



NAZIONALE
203
7 F
5
ROMA
VITT. EMANUELE

203. ^N. F. 5

20/

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XVI.

N.° 1.

OPERE

DI

LODOVICO ARIOSTO









ARIOSTO.

OPERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

VOLUME UNICO



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1957.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Chi voglia dalla noia o dal dispetto de' tempi sollevarsi, e, come tratto fuori di sè, cessando fremiti e lagrime, crearsi e trascorrere un mondo tutto fantastico, una natura di sempre nuovi miracoli, e come sotto il cielo d'oriente inebriarsi d'una vita di sofe follie e di amori, venga meco a Lodovico Ariosto, all'uomo delle splendide illusioni in una età di pianto; al poeta che sorride, non per virtù, ma per disinganno sulla comune rovina; vasto ingegno e prepotente, il più degno di sedere presso Dante, se questi, anima per ogni tempo unica, non disdegnasse altri nella sua solitudine.

Reggio di Modena a' dì 8 settembre 1474 lo vido nascere. Genitori gli furono il conte e cavaliere Nicolò Ariosti capitano della cittadella pel Duca di Ferrara, e Doria Maleguzzi gentildonna di quella terra; ambidue di piccola fortuna tra molto fasto, non di piccola probità, e però veramente nobili. Della prima giovinezza di Lodovico si contano miracoli. Immaginati di tratto in tratto argomentati tragici, tra i quali primeggiò la *Tisbe*, solova recitarli coi fratelli in casa; o quivi a contrario del padro rizzar palchi a modo di teatro, e far ragunato di cento giovanetti che l'applaudissero. Poi sorriso dalle muse, ai diede tutto al verseggiare, e niun diletto maggiore per lui, che quello nuove ispirazioni e che il sentirsi da' compagni salutato poeta. Così egli s'affacciò alla vita pieno di fido o d'amore, non vedendo nell'avvenire che la gloria. Indarno e consiglio del padre per cinque anni fece forza al bollente ingegno collo studio delle leggi; studio freddo per sè, più freddo allora perchè abbandonato d'ogni filosofica investigazione, non recato a' principii del naturale diritto, ma cieco commento di ferree leggi, avviluppato in metodi eterni da maestri o codardi o ignoranti. Alla fine non potevano più il freno, ne balza fuori con doppio impeto e desiderio di libertà. Il padre a lasciarlo farc. Ma se la natura in Lodovico precorreva ogni studio, l'arto però mancava, e a vent'anni intendeva appena Fedro, e di volgare non poco aveva letto. Gregorio Spoleti, sì valente latinista, che non seppe alla vita sua che di latino, lo trasportò secco a vivero e sentiro cogli scrittori del secolo d'Augusto. Profondo fu lo studio posto da Lodovico in Orazio, in Virgilio, in Tibullo, in Catullo; ne mandò a memoria le più belle parti, o scrisse finalmente latino o con lode; ma le smaccate adulazioni (solito a quel secolo) che gliene vennero; il bugiardo consiglio del Bembo, che antesignano del risorgimento letterario italiano, il consigliava pure a comporre in latino il poema, che era il più bel concetto della sua gioventù; e soprattutto il bisogno dell'anima sua, la quale scrivendo non voleva essere eco che di sè stessa, grande quanto ardente, nulla o sovrana nelle sue creazioni, ecco le ragioni che il vinsero ad abbracciar per sempre la stupenda lingua di Dante. E qui a cercare a fondo le toscane eleganze, colla ositazione di chi non è nato, ma vuol essere toscano cogli scritti, a combattero le abitudini della nativa favella, a travasare in sè lo spirito non le parole sole del bello idioma, a leggere

infino quanti libri gli davano alle mani, buoni e cattivi, solito a dirlo che da tutti si può sempre imparare. Così egli chiuse di vittoria in vittoria la gioventù, poeta non ancora maturo del proprio cuore, quando mortogli il padre, e rimasto unico sostegno di numerosa famiglia, gli si calò agli occhi un fitto velo, attraverso il quale soltanto, egli poi vagheggiò le gioie di un vergine intelletto. Entrato nella vita positiva, ne conobbe ben presto i mali e disse a sè stesso: o vendersi, o affogarsi. La salvezza non è più che una speranza.

E si commise anch'egli alla gran corrente del secolo. Cuor integro, ma temente; amante del vero, ma corrivo per forma a compiacere altrui, bramoso di conquistarsi per gli anni maturi una vita libera e solitaria, entrò nel 1503 fra i gentiluomini della Corte di Ferrara, chiamatovi dal cardinale Ippolito d'Este. Si volle forse, come dicono alcuni, rimeritare in lui anche dopo morte il padre, che aveva tenuto i primi gradi dello Stato. Ma certo è che Lodovico da un anno, recitate alcune sue commedie, era divenuto di fama popolare; i grandi lo cercavano a gara, se lo rapivano. Quel prelato dunque, coll'ambizione comune a tutti i principi d'allora, non doveva lasciare quel valentuomo a sè, ma chiamarlo, tenerlo a bada con grandi promesse, vincerlo, farne (come già del padre) ne' raggi della sua politica un abile maneggiatore.

N'aveva egli ben d'uopo. Gravi correvano i tempi per la patria: non un angolo della penisola che non fosse bagnato di fresco sangue. Le armi di Francia, le Spagnuole, le Alemanno e le Svizzere chiamate da' nostri traditori sopra di noi, e quelle impugnate dal Vicario di Cristo, da' principi e duchi italiani, erano da ben dieci anni pubbliche calamità. Le spie, i veleni, i capestri, ogni più laido costume, ogni civile e religioso sentimento profanato, erano privte vergogna portate come in trionfo. Venezia gloriosa per le vittorie riportate nel Friuli, in mare ed in Grecia sui Turchi, ma colpevole di avere con freddo municipalismo guardato senza muoversi lo strazio, che si faceva del nome italiano, alla sua volta si vide sopraccapato la procella. Giulio II, i Gonzaga, gli Estensi, l'imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Francia, il re Cattolico, più che mezza Europa insomma, per toglierle i possedimenti del continente italiano, segnarono quella famosa lega a Cambrai, che costò tanto sangue. Combattè a lungo, generosamente, ma indarno la Repubblica; poi ridotta agli estremi si fa arme della disperazione, solleva contro gl'invasori le stesse terre a lei tolte, combatte ancora, fiacca o fa disperare di mai vincerla i nemici.

Ma subito appresso rimpicciolita, raccende la guerra col minimo de' suoi antagonisti, col duca di Ferrara: arma molte navi sul Po, vuol disfarsi a ogni costo di quel piccolo, ma tracotante vicino. Gli Estensi ne fremono a tutta prima, poi si parano alle difese, e mandano per soccorso al papa, a' francesi; per poco non rinnovano tutti gli scandali della lega. Lodovico Ariosto, di ferma notte, sotto un rovescio improvviso di temporale, si trafuga da Ferrara sugli occhi de' nemici, o prende via per Roma, come messo del duca. Poco si aspettava da Giulio II, che pentito di essere stato autore di quella brutta lega, si era pacificato a Venezia ed aveva l'animo a più grandi cose; quando vien notizia che Ippolito d'Este, soccorso in tempo dal re di Francia, aveva rotte (22 dicembre 1509) sul Po le armi repubblicane.

La fortuna fu sconsigliata per poco. Il Papa per abbassare la Francia, già rigogliosa in Italia, accata brigho col duca di Ferrara. Votendosi disdetta la restituzione delle saline di Comacchio con altre pretensioni, invade tutti i paesi intorno al Po, o Modena. Alfonso d'Este, entrato al Governo in luogo del cardinale, tentò a questo punto di calmare gli ardenti spiriti del pontefice per via d'accordo; onde poco prima del 1510 l'Ariosto fu di nuovo a Roma. Ma il Pontefice adiratosi: *Oh! vuol egli il Duchino combattermi co' sonetti? Ben venga il poeta: non avrà più presto veduto il mio volto, che io l'abbia fatto affogare in mare.* Era dessa una dolo solito bravate di Giulio II, aggrandita da chi la riferse, per sopraffare il nemico anche in parole. Ma Lodovico non la tenna a scherzo: di notte, in gran segreto, sopra misera cavalcatura lasciò l'eterna città, temendo a ragione, in tai tempi e in quel luogo non lo rendesse abbastanza inviolabile la veste di ambasciatore. Il duca Alfonso e i principali dell'esercito francese, che s'eran levati a soccorrerlo, sono frattanto fulminati di acomunica.

Ne seguì ferocissima guerra. A un grido di Giulio, che troppo tardi volle cacciato d'Italia il nemico comune, tutta la penisola è in movimento d'armo. Da sacerdote oculo

guerriero. Animosamente assalta Francesi e Alemanni: vince e non vuol u-lir di pace: è sconfitto, e si rifà più ardito, più cieco. Il suo grande concetto smarrisce poi nella Lega Santa, dove combattono per lui Venezia, Svizzeri, Spagna e fino Inghilterra contro Francia. A Pisa, arme antica contro i Papi, i francesi e l'imperatore adunano un concilio a dichiararlo indegno del trono di San Pietro e acaduto; e qui la guerra rincrudisce: città mandate a ferro e a ruba, tolte e ritolte: campagne diserte; un succedersi di battaglie senza fine. Ad una d'esse, alla più cruda forse, fu spettatore l'Ariosto, e Francia la vinse presso Ravenna per virtù delle artiglierie del duca di Ferrara. Poi, voltando fortuna, Giulio ne ha finalmente corona; ma l'Italia che ne guadagnò? Battuto un nemico, moltiplicarono gli altri.

Alfonso da Este, a capo chino prega in Roma di grazia il Pontefice, e l'ottiene; ma poi ne rifiuta il patto vile di ceder Ferrara. Onde mentre l'armi pontificie piombavano sopra le sue terre, egli si vede in Roma caduto senza volerlo in mano al nemico. Tradito, n' esce a gran fuga, erra tre mesi qua e là, in poveri abiti, coi cagnotti del papa sull'orme, frenando il dispetto dell'animo colla paura. Lodovico Ariosto o divideva con lui allora il pericolo, o da Firenze, dove, come scrivono alcuni, l'attendeva, si condusse di nuovo in Roma.

A placar la grand' ira di Secondo.

Certo è, che la notte del 1.^o ottobre egli la dormì molto male, *in una casetta da soccorso, vicina di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto*. Così egli scrisse a Lodovico Gonzaga.

In questo sorge una gioia improvvisa tra quella schiera senza numero di poeti, storici, scienziati, artisti, che pareva sempre più crescere nel pianto de' popoli; e folle, inconscia del domani, come sopra una terra non sua, cacciavasi tra vinti e vincitori, tra cittadini e stranieri senza pane, senza fremito, senza cuore. Morto Giulio, era stato eletto papa sotto il nome di Leon X Giovanni de' Medici de' Signori di Firenze, uom facile per natura, festevole, leggero: tutto pompe, poca dottrina; che però sapeva l'arte di famiglia; circondandosi di grandi ingegni, abbagliare il popolo. Non ne ebbe il merito, non ne sapeva il perchè, ma fu detto l'uomo più grande del secolo, e per lui cessata per un istante ogni cupa politica, mentre Lutero toglieva un mezzo mondo alla fede, non creduto da prima che un frate da ardere come il Savonarola, Roma se ne andava in continue feste, arricchita di palagi, di templi e di giardini, ed il Vaticano era detto un'altra Accademia da chi non poteva stendere lo sguardo più là di quei bagliori.

Lodovico Ariosto, antico amico del papa e della sua famiglia, s'avvolge pure tra quella turba contenta, per quelle contrade parate a festa. Vi era andato col suo Duca, il quale piegatosi alla Chiesa e senz'altro pericolo, era stato sospeso dalle censure. Ma il poeta, umile e non servo, desiderono anzi di redimersi per sempre all'arte, incontaminato ancora tra tanto guasto, ne tornò a mani vuote, e, peggio, colla sfiducia nell'anima. Fe' allora un ultimo sforzo per acquistarsi con una vita agiata, la solitudine. L'*Orlando Furioso*, il suo poema, il frutto di dieci anni di fatiche, il depositario de' più bei sogni della sua vita, era compiuto: leggerlo nelle conversazioni ed esaltarne gli animi era tutt'uno: lo volevano, se lo strappavano amici e non amici, dicendo non essersi mai udita fantasia più sterminata in più nobili versi. Che far dunque? Non altro (così volevano i tempi e la fortuna) che dedicarlo e presentarlo a Ippolito d'Este. Nelle apparenze del mondo i frutti di quel sacro intelletto orano dovuti all'uomo che tanto gli faceva pesare la servitù della corte con quel cipiglio incondito, con quel vanto eterno delle sue cognizioni scientifiche, con quella finta mostra di bontà, con quel sangue freddo ostentato: all'uomo che era in voce di pietoso e di magnanimo, tuttoché avesse rinnovato in Ferrara gli orrori di Tebe, facendo nel segreto d'una caccia, da' suoi manigoldi, e nel proprio cospetto, cavar gli occhi a Giulio, fratello naturale, perchè troppo piacevano ad una bella parente, che egli amava indarno! Lodovico vinse il ribrezzo, lodò, altamente lodò l'uomo che in cuore spregiava, cantò della casa d'Este come di una discendenza di eroi; ma qual animo non fu il suo, presentato il poema al principe, a sentirsi dire: *donde avete, o Lodovico, tolte tante corbellerie?* Nell'eccellenza pure dell'ingegno lo salvò da quell'avvilimento,

da quella nera ingratitudine. A terra per sempre dunque ogni riguardo: povero, ma non col giogo in collo; guerreggiato dagli emuli, ma puro di cuore. Il dado era tratto. Volendo il cardinale nel 1517 andarsene ad un suo arcivescovato in Ungheria, il poeta ricusa d'accompagnarlo: ne dà cagione alla malferma salute, a' rigori del verno, alla famiglia da reggere, ma la vera cagione era l'odio alla servitù del cardinale, nè istette occulta. Preso in pace quindi e con nobile sdegno l'essere apertamente escluso dai favori di quel principe, privato d'ogni ufficio, d'ogni pensione, e fin degli emolumenti, che traeva dalla cancelleria arcivescovile di Milano, un 25 scudi ogni mese, bastevoli appena alla fame di uno sconosciuto scrivano.

Non istette tuttavia in quell'abbandono gran tempo. Alfonso d'Este riparando all'ingiustizia del fratello, lo chiama alla corte e gli assegna vitto per sé e per altri, danaro e cavalli. Egli pena ad accettarlo e se ne senza, rimandando frattanto gl'inviti che pure gli venivano larghi e continui dalle altre corti. Ma Alfonso, a cui pesava tanto disdoro di casa d'Este, non lascia per questo d'alletterarlo, e finalmente lo vince. Parve al poeta allora di rinascere: vita tranquilla, cessata ogni servitù molesta, in corte e altrove, non rapito mai a' cari studi, alla terra natale, dove rizzatai una modesta casa: Qui, disse, m'ho composto io atteso il mio nido, co' miei danari; piccolo, ma che basti a me; senz'ira e danno d'alcuno; qui finalmente voglio vivere, cioè amare, e amando morire. Tenero troppo, anzi debole al senso gentile aveva pagato il tributo alla corruzione de' tempi: brutto di lascivie un'anima sublime, nata a rendere immagine di Dio nella onnipotenza della creazione. Gli amoreggiamenti suoi erano stati molti, ma non aveva forse amato mai. E poichè l'anima, palesando la propria divina origine, se non è pura, di quando in quando vuol essere, almeno nella idea e ne' rapimenti subitanei, in cui lasciata la materia è signora di sé; così Lodovico di Alessandra Bennecci fiorentina, vero o non vero, s'era formato il suo tipo d'un amore purissimo; e nelle sue ore ispirate fece rivivere per lei la vergine morsa del cantore di Laura. Poi, dato giù il bollore della sua vita, santificò negli ultimi anni colla religione quell'affetto.

I turbamenti politici lo tolgono di nuovo, ma per poco, a quella pace. Leon X, prima di morire, ardiace di voler compiere con forza ineguali l'opera di Giulio. Stanco di guerreggiare a viva forza e colle perfidie i signorotti di Romagna, ritoglie coll'armi sue e colle spagnuole, Milano ai Francesi, e messovi duca Francesco Sforza, ultimo nato del Moro, recupera Parma e Piacenza, e proponesi di spogliare gli Estensi del loro ducato e d'ingrandirne la chiesa. Ma in questo egli cesse o per infermità di natura o per veleno. Ed ecco la Garfagnana levarsi in capo, cacciarne il presidio fiorentino, che in nome del Pontefice la teneva e tornare volontariamente alla devozione del duca Alfonso.

L'Ariosto vi è mandato governatore. Quella provincia montana e selvaggia del ducato Estense, non che agitata dalle fazioni, era infesta dai malandrini, che ne correvano le campagne, e difesi da que' monti ronchiosi e inaccessibili, ne abboccavano improvvisi a far guerra alle strade. L'Ariosto un giorno, all'abbassare del sole cavalcava appunto a quella volta: pochi e paurosi servi lo seguivano; ed egli, soprapensieri. Quand'ecco stormir le frasche, rompersi le roste della negra selva, che li circondava, e saltarne fuori ben venti scherani; visi orribili, in atto disperato; daghe, coltellacci aguzzi o fucili alla mano. I servi che tentano la fuga sono malamente battuti e legati agli alberi; e l'Ariosto, senza dar passo nè smontare dalla sua mula, ma sorridendo, con animo tranquillo a guardarli. Deh! chi sa'tn, gli disse allora una di quelle bocche laide; chi sei tu, uom senza paura: appena è che non creda to pure uno de' nostri in abito da nobil uomo. Sono Lodovico Ariosto (egli rispose, di nuovo sorridendo), un poeta. — L'Ariosto! l'Ariosto!, fu la parola che corse rapidissima sulle labbra di tutta quella gente. Il poeta delle fate, lo scrittore dell'*Orlando*, il governatore della nostra terra! — E in così dire, si traggono di capo il cappello, e chi gli si prostra d'innanzi, chi gli tiene in atto d'ossequio la staffa, tutti si proferiscono di condurlo salvamente alla città, raro e memorabile esempio della reverenza, che pur negli animi rozzi ed efferati si desta innanzi alla vera grandezza. I molti onori che Lodovico aveva ricevuto nelle corti, tra principi e porporati, forse valevano più che l'attestazione ingenua di quell'ultima parte del popolo? La corona, che di sua mano, come raccontano alcuni, o per ambizione o per moda gli

porse in Mantova Carlo V, valeva forse la maraviglia religiosa di quogli animi oscuri e la gloria di averli redenti dalla nativa ferocia col solo suo nome?

Due anni appena durò contro voglia in quell'alto ufficio, e bastarono a purgare quella contrada d'ogni mal seme. Tra tanti rivoltosi non si lasciò mai fuggire una sentenza di morte, perchè il sangue è maledizione alla terra, su cui cade, e rifiglia sempre nuove ire e nuovi delitti. Per l'opposto, egli vinse gli animi colla clemenza e colla sua naturale dolcezza, e in una provincia, che davasi per perduta, rimise in picciol tempo la concordia e la pace.

Tornato in Ferrara povero come n'era uscito, le brighe della famiglia lo invaseano di nuovo tra le angustie. Nientemeno vuol essere sciolto per sempre da ogni cura civile, ricusa d'andare ambasciatore al nuovo pontefice Clemente VII, e risaltò con estrema gioia le muse. Onore al marchese del Vasto che per sola compassione e ammirazione, fece allegra la vecchiaia del poeta con una pensione annua di 100 ducati d'oro! Non più costretto questi a contare, per così dire, i giorni di una sottile esistenza e meschina, venne quindi con miglior animo perfezionando le sue commedie, diede l'ultima mano al *Furioso*, già cresciuto di cinque canti, e lo aveva pubblicato di nuovo per le stampe, quando assalito da cruda e lenta malattia alla vescica, vive tra gli spasimi otto lunghi mesi, e chiude infine gli occhi a questa luce il 6 giugno 1533, la notte che appresosi fuoco alla Corte, arse il teatro, alzatosi a recitarne le commedie. Fu Lodovico Ariosto alto della persona, dritto e libero, se non che negli ultimi anni dallo studiare andava alquanto curvo: colorito olivigno nel viso, carnee gotte, alte ciglia e sottili, naso alcun punto fuor di profilo: la fronte era spaziosa, le labbra raccolte, poca barba e nera; il capo per la fantasia e i grandi pensieri, che vi bollivano, calvo: in tutto per la bellezza del corpo degno del pennello di Tiziano, che celò rese tal quale e spirante. Temperato ne' cibi e nel vino, fuggiva la varietà delle vivande e mangiava in fretta, cogli occhi molte volte ad un libro. Tanto astratto, che nelle feste e ne' balli più rumorosi, lasciato solo, cadeva in profonde meditazioni. La natura sua pendeva al malinconico; ma, se veniva tocca e (come dire) attizzata, trascorreva ad una giovialità inesauribile, tutta sua, e le parole in prima rade e quasi stentate, sgorgavano dalle labbra come fiume. Poche le colpe, molte e rarissime in lui le virtù. Il suo cadavere fu portato a seppellire nella chiesa de' Monaci di S. Benedetto senza funebre pompa in un mite sepolcro; ma lo spirito, che gli aveva già dato forma, ebbe monumento tra noi ben più perenne de' bronzi e de' marmi, nella memoria del suo nome che dopo tre secoli è dal popolo tuttavia chiamato divino.

Scrisse cinque commedie in verso, due in prosa, l'*Orlando Furioso*, le *Satire* e le *Rime*, una *Cicalata* (l'*Erbotato*), dove le lodi della medicina sono in bocca a un ciarlatano, e le *Lettere*.

Pochi scrittori ebbero, come l'Ariosto, a combattere le condizioni de' propri tempi per essere grandi. L'immenso ingegno, l'istinto a virtù e la fortuna lo salvarono da prima; il volere poi s'afforzò nel bene, pugnò per sè stesso e ne uscì colla vittoria. Gli uomini nati in un'età misera, o non sono più che mediocri, o hanno natura pieghevole. Ma egli nato o cresciuto in età di risorgimento, al mutare improvviso delle patrie sorti, videsi ristretto pure il campo del pensiero. La sua mente in quello che spiccava liberissimo volo si trovò avvinta ad una terra ingrata. Cresciuto alla vera grandezza per intimo affetto, o doveva egli rinunciare al primo voto dell'anima, o fisco inganno al tempo e agli uomini, mettersi per una via intentata, chiudersi in un sogno fantastico, vivere pochi giorni alla vita reale, e col sorriso del disinganno sulle labbra. Così tutto cedendo alla gran prova della fortuna, il suo cuore stette saldo; così coi mille egli pure si prostrò all'idolo, ma bestemmiandolo; la corruzione, passando gli sul capo, il toccò appena.

Al nascere del poeta il secolo volgeva gloriosamente al tramonto. Cessate le cento generose repubblicette, la vita de' popoli non correva più (egli è vero) poetica, originale e giovanile; ma per avventura non meno forte. Lorenzo de' Medici, uom di stato grandissimo, se non buon cittadino, aveva organate a corpo le sparse membra del potere italiano e fatte

tacere le discordie, infrenandolo col potere di pochi. Non nego che lavorando per sè, per ambizione di comando, addormentasse il popolo; ma pure nol fece, che sedendo al convivio del popolo, cantando con esso, non la poesia erudita e pagana de' letterati, ma quella che era più a genio della moltitudine: glorie, feste, mascherate, amori. Tolle le armi alle plebi, come fossero fratricide; le compagnie di ventura, da straniere s'erano fatte italiane, ed erano pur sempre una forza nostra; stabile e disciplinato esercito cingeva i più posseuti signori. Speguendo nel cittadino il sentimento di sè, s'era gettato nella nazione un lontano seme di decadimento; ma i principi non s'erano però divisi da' sudditi, come cosa soprannatura, cingendosi di splendori che accecano, di cerimonie infinite e di adulazioni che ammorzano. Lo stesso popolo delle proprie mani innalzava i troni: e come ad un'ara vi riparavano intorno i sacri ingegni: ogni prepotenza era in aspetto amorevole; in abito, come dire, casalingo: grandi e piccoli, poveri e ricchi s'abbracciavano. E frattanto chi vide mai tanto fervore d'ingegni? Masaccio da Valdarno aveva già dato vita alle tele, Leonardo da Vinci levate di sè le maraviglie come pittore, architetto, meccanico, idraulico, prosatore, poeta: Benozzo Cozzoli dipinto a storie buona parte del camposanto di Pisa, *opera terribilissima*, dice il Vasari, *da mettere paura ad una legione di pittori*. I marmi del Donatello spiravano vita ed affetto: a Parigi ideato da fra Giocondo il ponte di Nostra Donna; ponti pure gettati stupendamente sul Danubio dal bolognese Alberti Aristotile, che aveva ardito fra noi trasportar campanili e altre opere sopra la natura dell'umano ingegno; mentre sorgevano le vecchie Procuratie, l'arco di Rialto, la cupola di Santa Maria del Fiore, la basilica Vaticana; e crescevano all'arte un Andrea dal Sarto, un Bellini, un Mantegna, Gio. Battista Alberti... che più? il divino Raffaele e il Dante delle arti, Michelangelo. Nè le lettere venivano meno alla prova: erano già nati e divennero parte in quel secolo gloriosi coll' Ariosto, il Sannazzaro, il Berni, il Bembo, il Trissino, il Castiglione, il Guicciardini, Nicolò Machiavelli: nè mute se ne giacevano a tanto progresso le scienze fisiche; in fiore le geografiche e il commercio; trovata dal Gioia la bussola, scoperta da Cristoforo Colombo l'America. Chi poteva più dubitare del primato italiano?

Niun secolo pertanto entrò alla vita dei popoli con maggior luce di quello che venne appresso, il sedicesimo. Esso pareva inaugurare il più bel periodo della nostra storia. Ma tanta mole già sostenuta da un uomo solo, da Lorenzo de' Medici, unico gigante tra nomini mediocri in politica, non poteva più durare: la morte di lui avvenuta pochi anni prima, fu pubblica sciagura, il presagio di una grande caduta. Ed ecco ben presto le armi francesi e le spagnuole correre e ricorrere a ruba la penisola, e sopra i loro passi, peggio che il sangue, spargersi la corruzione e la viltà. Roma abbandonata alla famelica rabbia di eserciti, che saccheggiandola trapassarono in barbaro le stesse invasioni de' barbari; Firenze e Siena cader l'una dopo l'altra tuffate nel proprio sangue; Venezia e Genova sole salvarsi delle repubbliche antiche, ma sposate, boccheggianti, con un filo di vita. Ripullulavano i signorotti a suddividersi le già divise spoglie italiane, e tra un volgo senza nome, disarmato e corrotto, si tradivano l'un l'altro dandosi al più forte. Per tal modo una maledizione improvvisa cominciò spegnere fu da principio tante nostre glorie, e in meno che cinquant'anni tanta vita era una lunga agonia fra tutte le lordure del servaggio civile e intellettuale.

Ma a tanta miseria non si venne, se non passando di mano in mano per futti che ci ebbero mostrati ancor degni degli avi e tenuta viva fino all'ultimo la fiaccola dell'ingegno. Venezia, l'antica regina de' mari, non più gretatamente Veneziana, difesa l'Italia dai Turchi, ebbe a sostenere l'impeto di quasi tutta Europa congiurata a' suoi danni, e fece rispettato, anche al suo dicino, il nome italiano. Le battaglie da giganti combattute dalla Lega, autore Giulio II; il cattolicesimo in lotta coll'idra dell'eresia e trionfante, onde lo spirito filosofico de' tempi, le superstizioni cessate, la fede scossa, ma più splendida per la vittoria, sono fatti che rinforzavano il sentimento anche ne' cuori volti a corruzione: ed ecco perchè que' grandi uomini, figliuoli d'un secolo migliore, alla vece di perdersi nel commune aberramento, dovevano pur dare il loro frutto; ecco sciolto il problema del perchè tanta letteraria grandezza in tanta abiezione. La patria cadeva, ma l'ingegno italiano raccoglieva tutta la sua virtù, e come il forte che muore combattendo, sapeva darci ancora sommi guerrieri, sommi politici, uomini grandi sì nella virtù e sì nel delitto.

Fu nostra gloria, che i vincitori imperassero sempre da noi vinti. Oppressi dall'armi, noi pure tuttavia dominammo il nemico colla luce del buon gusto. Disperando d'ogni altro bene ci battammo con passione allo studio; e se, lasciato da parte le patrie memorie, in genere non si trassero più dallo storie e dalla vita civile i grandi argomenti; se alcuni disdicendo la propria natura rimpicciolirono nella adulazione; se mentre si versava il nostro sangue e fumavano le italiche ville, altri strisciava nella polvere e baciava le mani cruenti dell'oppressore, egli è pur certo, che non mancò l'inno della speranza e della risurrezione sulle stesse rovine. Innanzi ad un avvenire ignoto e tenebroso retrocedemmo e ridivenimmo pagani, purché non la fosse finita. Mancata la vera vita al concetto della mente, sapemmo farci un idolo delle forme, o dalla loro squisitezza e dal felice loro attemperamento aspettarci lode immortale. Si raffinò l'arte noi su cosa esterno, non nell'idea; si pose l'arte a fine dell'arte, ma non fu gloria il divenire grandi, senza poter esser originali?

Di qui trae ragione il filosofo di tutte le contraddizioni, che resero singolare il secolo XVI. Lo stesso poeta che avea cantato i misteri della religione, sperdeva il tempo e la fede in versi lascivi: i pittori nelle vorgini degli altari ci ritraevano donne di fama perduta; ne' santi, i principi, a cui avevano appigionato l'ingegno. Nel Vaticano, dove si diceva aperto un tempio alle muse, i convivi eran tuttavia rallegati da parassiti e da buffoni: a costa di un Bembo, di un Sadoletto, di un Ficino; seduti tra Michelangelo, Tiziano e Raffaello, un Querno e un Baraballo collo lor goffaggini e scioccherie avevano applausi. Mentre che al suono delle campane, al bombir de' cannoni si festeggiava il trovamento del *Laocoonte*, e a suon di tromba si bandivano dal Campidoglio le scoperte in matematica del Bresciano Tartaglia, egli, il più insulso de' buffoni, lo stupido Baraballo vestito della toga palmata e del laticlavio degli antichi, sopra un elefante parato d'oro in oro, fra lo strepito delle trombe e de' timpani, per far rider la gente, era pur condotto in Campidoglio a ricevere la corona. La bestia, più ragionevole degli uomini, a metà cammino gittò dalle groppe quel vitupero, crescendo ad un punto le risa e la vergogna-negli spettatori. Noi però rispettiamo le nostre glorie anche fra tante brutture, e quelle risa frenotiche non ci movano mai per avventura l'anima a disprezzare quell'età travagliata, perocché, chi ben vede, non sono le lagrime sole, che abbiano diritto all'umana pietà.

Dopo ciò possiam far ragione a Lodovico Ariosto che nell'astrazione trovasse ancora la vita dell'intelletto, sognando nell'oblio del presente, battaglie cavalleresche e romantiche avventure. In tempi, che i pugnali notturni e i veleni s'avvicinavano alle vere battaglie, non era argomento, inopportuno, come alcuni vorrebbero, né segno di depravazione l'*Orlando Furioso*. La cavalleria era un'esaltazione di ogni atto generoso e disinteressato: ritirava gli animi a tempi (fosser pur favolosi), ne' quali, sopra un volgo idiota o inerme i signorotti tiranneggiando, nobili giovani impresero di difendere i deboli, la chiesa, le donne; quando le opere della spada eran consacrate dai riti della religione, e il mancar di parola faceva cancellar lo stemma dallo scudo de' cavalieri; quando mille e mille prodi, nemici acerrimi in campo, davansi in privato la mano e sedevano allo stesso convito, combattendo non per vincere, o per agonia di conquista, ma per aver gloria; forti e gentili allo stesso punto, ed esempi di una nobiltà sconosciuta al mondo antico, in cui si vide Achille, spono Ettore, insultarne e straziarne il cadavere. Caduta la poesia dalla sua dignità, furtasi addobbo dello corti, e dovendo pure abbellire de' suoi canti le regali e principesche mense, qual via rimaneva più nobile, a fuggire le lodi vigliacche, che il disotterrare le storie degli antichi cavalieri, ridirne la fortezza, l'intemperata virtù e gli amori?

Non facciam fango, come molti, della cavalleria: essa è gloria eminentemente, se non esclusivamente, italiana; fonte ricchissima di poesia nazionale. Nella notte de' tempi, sotto il ferreo giogo de' Longobardi, la Chiesa aveva tenute deste le rimembranze nazionali ne' popoli. Carlo Magno, il profetato ristoratore, vittorioso già nel settentrione sopra una gente tenuta invincibile, scende in Italia, abbatte i Longobardi, ne cancella le leggi, innalza le plebi alla riscossa: onde subito appresso il clero, ridiventato libero, ne canta le conquiste, lo corona imperatore romano, lo proclama il legittimo successore di Augusto, il messo di Dio, il santissimo

de' guerrieri. Da quel punto Carlo Magno è cosa nostra, tutte le nostre leggende ne sono piene, e comincia il vero splendore di lui. Chi non sa che il ristabilimento dell'impero fu poetico pensiero de' tempi barbari, rifugiato sempre più bello dalle sciagure suo a preoccupare cinque secoli dopo l'anima del divino Allighieri? Ora, non importa che la istituzione de' cavalieri rimontasse più addietro di Carlo Magno e ce ne venisse il costume per avventura di altronde; la loro gloria vera comincia dalla restituzione dell'impero; nè furon mai tanto famosi quanto dopo aver Carlo Magno legato i suoi destini all'Italia. Venute le crociate, la Chiesa stessa, riconoscendo in Carlo il fondatore della potenza de' papi, lo cantò il modello de' principi, lo ricinse di tanta luce da farne smarrir ogni macchia: fatti passati e presenti annesse al suo nome, fu dato come il simbolo degli eroi, il più bel tipo nella fantasia de' popoli, quegli che alla forza materiale faceva prevalere l'onore e le virtù più eccelse consacrate da Cristo.

Chi vuole profana la storia de' cavalieri mentisce alla ragione. Nella cavalleria vede il filosofo il primissimo poema della religione, e però cosa di tutta Europa, ma più specialmente d'Italia, ove la Chiesa piantò i suoi primi tabernacoli, e donde l'erede delle tradizioni, il Cristo vivente, benedice a tutta quanta l'umana natura; tanto è vero che di tutte le imprese di Carlo Magno, fonte comune e sola della ispirazione de' poeti furono le battaglie guerreggiate contro a' Saraceni d'Africa e di Spagna; battaglie che nella parola de' papi, del sacerdote, dell'eremita diventavano fiamma a riaccender l'occidente contro l'oriente, alla liberazione della cristianità dal giogo degli infedeli.

La cavalleria era un generoso sentimento che affratellava tutte le nazioni, nell'idea dell'onore; l'anima di tutte le leggende seguaci alla gran legge di Cristo; più poetica della stessa monarchia universale che fu il pensiero più carezzato nella italiana filosofia. Odio ad ogni feudalità e alla brutale conquista; uguaglianza nel genere umano, se non in quanto alcuni per superiorità di natura e per provata virtù se ne levano a capi; libertà individuale accolta da ogni legge positiva, guadagnata col brando, nel nome santo di cavaliere; non discipline di macchinale milizia; ogni ragion del combattere e della vittoria la religione, la verità, l'amore, la giusta rabbia contro il nemico; ecco i principii e il fine di quel vivere errante ed eroico, di che son piene le tradizioni del medio Evo. Protetti dal loro solo brando que' cavalieri vanno e vengono da un capo all'altro del mondo, patria chiamando quel luogo dove possano spargere il sangue per gl'innocenti e fondare giustizia. Le loro virtù idealmente grandi, fattesi esempio, si travasano ne' gentili; sicchè i prodi figli di Troiano, Gradasso e Sacripante, affettano vivere cavalleresco, nè vogliono esser da meno alla lor volta d'Astolfo, di Rinaldo e di Ruggero: così la cavalleria addivenne la legge comune delle genti, la seconda religione d'ogni spirito valoroso.

Lodovico Ariosto, disilluso de' fatti che gli passavano intorno, si lanciò in quel mondo immaginario: cantò le guerre dell'onore in tempi che la sola ambizione moveva l'armi; disse i prodigiosi fatti di una gente mossa da cieca ingenua fede, in tempi che la fede languiva ne' cuori combattuta dalla mala disciplina del clero e dal sillogismo del miscredente; cercò una patria negli spazi di un mondo ideale dopo perduta la vera; errò oo' snoi cavalieri e asperse un campo di bente illusioni al potente intelletto.

E l'*Orlando Furioso*, il maraviglioso poema fu fatto. La catena che stringe in esso mille e diversissimi fatti è il gran concetto della vita cavalleresca, rispetto al quale riesce secondario quello stesso di liberare la Cristianità e la Francia dalle brutali armi del Musulmano. La mancanza di un fine reale e di unità, certamente il rende poema men nazionale e meno importante; ma è difetto voluto dai tempi, anzi è argomento di salvezza che restava unico, men periglioso, men vile. Miti, fatti, prodigi, istituzioni, paesi svariatisimi vi son tenuti insieme, quasi dico, da quello stesso filo arcano, che ci rende una ne' suoi miracoli la natura; a comprender la quale bastano pochi ingegni. Chi non ha mai levato la mente a cogliere negli spazi dell'universo i diffusi elementi della bellezza e a farsene un tipo nuovo e immortale, egli se ne starà meschinamente ad appuntare fatti parziali, e terra terra volando cagionerà d'ardimento l'uomo sommo che gli s'invola dal guardo. Alla vastità illimitata del soggetto epico, risponde quella stessa indeterminazione che il poeta adopera sempre descrivendo paesi ignoti e lontani. Nell'infinito crescono le ali alla immaginazione, e ogni sproporzione scompare.

Di qui, se pieni il petto dello spirito ariostesco, ci par naturale che quegli eroi, quelle femminette si beile e appena scortate, passuo dal regno de' Nabatei, dal Cataio, dall'Africa grecale, dalle regioni artiche in Britannia, in Ispagna, a Parigi colla facilità e prestezza che oggi si farebbe un viaggio di diporto in Europa. Le stesse esagerazioni, la interruzione repetina dei fatti, i prodigi impossibili, quegli enti fantastici che accoppiano parti di natura sì diversa, sfidando quasi la potenza creatrice di questa gran madre; il grande, il futile, la serietà e il motteggio, la pubblica vita e l'intima famiglia, la paurosa solitudine e la città, il trono e la capanna commisti assieme nella gran tela del racconto, senza intervallo, senza distinzione e regola, son tutte bellezze in quel campo non circoscritto, dove l'ingegno si caccia fidente e si compiace del delirio, che lo tiene invaso. Allo leggende romantiche è natura insomma il disordine, e se, come ebbe studiati profondamente Omero e Virgilio, li avesso ancora imitati nella compassata architettura de' loro poemi, avrebbe fatto opera nè grande, nè degna del suo concetto.

Badate a quel sorriso che getta su tutti gli avvenimenti da lui narrati. Non è d'uomo soltanto che più non crede, nè ama, e voglia per isbieco farne segno i mali del proprio tempo, ma la natura stessa del poema il richiede. Lo straordinario e l'impossibile, che sono pur enti dell'umano intelletto, rifuggono dall'ordine e nel manifestarsi amano il ridicolo, il quale, a dire di Aristotele, è pure una aproporzione nella natura dell'uomo. Nè tal poema devesi tenere a misura. Il poeta non ingrandisce i fatti per farli deridere a chi legge, come il Cervantes nel *Don Chisciotte*, ma piacevoleggia su fatti illustri, ch'è mostra di credere: quasi uomo, che per amarezza o disprezzo orridendo di tutto, è costretto a narrar cose aeree: quasi uno scettico, che si compiace e vive dell'altrui virtù nell'atto stesso che in suo cuore la chiama un inganno. Que' grandi apparati di pompe cavalleresche, il cui fine spesso era la lode di un re, il conquisto di un cuore, il sorriso di una bella, avevano troppo lontana e sbiadita somiglianza con que' fittizi splendori delle cento corti italiane del secolo XVI, ricinte di sfarzosa milizia e frementi battaglie, ma per ispegnersi insieme, e per la lode d'aver combattuto fortemente a' danni della patria. Quelle pompe mai si potevano satireggiare per alludere a queste, e meritavano solamente la facezia a fior di labbra, la quale move dai fatti che contraddicono alla vita reale.

Libro vultustissimo in Italia, e glorioso specialmente nella corte di Ferrara, era l'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Cercarne le fonti, continuarlo, vincerlo fu pensiero primo e, quasi dico, giovanile dell'Ariosto. Colla sua immaginazione immensa, col suo cuor caldo, irritable, inesauribile, la vittoria doveva esser certa, e noi vediamo il Boiardo lasciato addietro le mille miglia. I costumi degli uomini eroici appena contornati, o disegnati per iscorcio negli altri poemi romanzeschi, son opere condotte e finite con mano maestra dall'Ariosto, vero mago della poesia, il quale sorvola ogni difficoltà, copioso, spontaneo, nuovo sempre; tale insomma che dove mai alenti il pensiero e mostri di non scrivere più di vena, si prepara a sorprenderci con un tratto di bellezza stupenda. Non è rado che il suo canto si riscontri co' poemi antichi, ma nell'atto che tu credi di averlo colto sull'imitare e minor di sé stesso, eccoti uno sprazzo di nuova luce, che ti toglie il vedere, e, rinsensando, non sai più dove tu sia, non vedi più somiglianza di luogo, di tempo e di costume: il poeta ti trae dietro in trionfo nel magico suo regno. Tutte le bellezze di tutte le età fanno per lui: l'acutissimo suo sguardo le indaga, non gliene sfugge la menoma parte; ma il suo non è studio da pedante, che si stilla annotando, e vagheggia il suo idolo nè sa più disgiungere il pensiero. Egli dalle parti divine si lancia al tutto, ne affaccia il concetto, e spogliandolo d'ogni forma individua, lo fa tanto suo, da ispirarsene ad altri non meno grandi. In mezzo a tante descrizioni di battaglie, non incespica mai, perchè l'invenzione in lui sovrabbondando, comincia là dove altri avrebbe finito. Talvolta egli stesso narrando s'accusa di dimenticanza, ma tu nè altri ve ne sareste mai accorti leggendo. Molti cavalieri, già morti, tornano a mescersi nelle battaglie, ma non ci vollero forse due secoli, perchè l'occhio della più maligna critica non si addasse di ciò? Ripeto anche una volta, che è vero incantesimo il suo, che egli ti trascina dove più vuole anche tu malgrado, nè ti lascia mai volgere addietro lo sguardo. Che più? se il tuo spirito s'accorgo

di difetto, ributta quell'immagine come una tentazione, non crede a sè stesso e segue il suo Dio. Perciò egli, a sua posta, poté unire lo strano e l'impossibile, senza che ne risultasse un senso spincevole; il che vodi ne' suoi personaggi, i quali, chi più chi meno, sono tutti fuor natura ma pur ti soffermi con loro, ne odi i detti, le maravigliose avventure, e non pertanto ti paiono uomini della tua tempra.

I bruti stessi, da lui dipinti ti si atteggianno alle umane passioni. I cavalli soprattutto diresti avere una specie di vita morale, che te ne lascia vivi alla mente nome, colori, indole, uovenze, in una parola il ritratto, e fa tal forza al cuore che non sai disgiungere dalla sorte degli eroi quella del loro fedele destriero. Ora sali sul fantastico Rabicano, cavallo che ha lo ale al tergo, nato e pasciuto di fuoco e di vento; e dalla casa adamantina del vecchio Atlante, trasvola un tratto ai giardini, delizioso soggiorno di Aleina e di Logistilla, niente meno che presso al Giappone; scendi tra quegli aggiramenti di sempro verdi selvette su' margini fioriti di quelle acque limpide, che riflettono come specchio un cielo incantevole, e dimmi se la natura di que' barbari luoghi non ti si è tramutata in un paradiso: l'ale di que' zefiri imbalsamati già ti ventano sul volto, e dal canto di quelle ninfe e donzelle che alternano rustiche scene, bevi tutta la voluttà della vita, l'oblio de' tuoi mali, l'ebbrezza della perdizione. Quindi ti leva, e divorando sul volante destriero gli spazi aerei, numera le castella, onde sono irte le rupi, opera di demonio, o nido di prepotenza; ti frammetti agli amori di quelle cento donne, e nel martirio d'Isabella, nell'abbandono d'Olimpia, nelle finte lagrime della bellissima Angelica, folleggia cogli eroi che le opere del brando premiarono col sorriso dell'amore. Eserciti che si schierano in mostra o s'abboccano furibondi a battaglia; serenissime notti, beate dal candido raggio della luna; il mare che fortunando rompe guerra al cielo; qui vaghi boschetti di allori, di amenissime mortelle e di palme, là gogaie di monti acoscesi e abissi orrendi; la virtù più sublime in gara tra Ruggero e Leone, il più schifo de' tradimenti nel cor di Pinabollo; dove virtù e miseria d'animo, dove sublime annegazione e larghezza, infamia e gloria, angeli o mostri, tutto sotto al pennello di quel copioso lussureggiante artista si compone in novissime scene a sorprenderti, a rapirti. Fors'egli, come Dante, non attinse ai diletti della contemplazione, alzandosi al puro ordine delle idee; ma il regno della natura, da cui non si diparte, fu svolto e dipinto da lui con potere più che umano, talchè disse il Gioberti: *i due più grandi epici moderni paionsi essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito*. Che se ci lega troppo qualche volta agli allettamenti del senso, e vuol porre a prova la nostra onestà, molto più scarso fu nel male, che non avesse voluto quel secolo impuro. Le profanazioni usate ne' vecchi poemi, d'invocar Dio e la Vergine a principio di canti, egli mutò in morali avvertimenti, sostituendo al sopracciglio del pinzochero o del filosofante, il facile e ridente precetto dell'uomo che ama o perdona. Non impugna mai il flagello della satira, ma il motteggio v'è sì ardito qualche volta da lanciare sui medesimi signori una terribile parola, che, quasi sfuggita innocentemente, li trafigga e faccia risentire delle loro colpe: nè sempre tra lo alternarsi di tante favole dimentica le piaghe onde più sanguinava il secolo; e là dove sconsorta i principi cristiani dalle battaglie fratricide invitandoli a combattere in oriente la guerra della religione, contro la vera barbarie del secolo, mostra chiaramente, ch'egli non poteva temere uguali anche nel vero canto del cittadino.

Nè qui si rimane la nostra maraviglia, ma cresce, io penso, appena toccando la parte più materiale, vogliamo dire, la forma di quel poema. Dopo Dante, niuno (nè il Petrarca, nè lo stesso Boccaccio) maneggiò con tanta padronanza in tante materie od aspetti la nostra lingua, la quale non pure in esso secondo i luoghi è sublime e famigliare, tragica o comica, lirica o precettiva, sempre ricca e sempre varia; ma v'è annessata al concetto per modo che non t'accorgi di questo divario, così sentito e così a difetto in altri poemi. Egli ti sa sfumare per modo i suoi colori, che ogni luce vi cade a proposito, e l'occhio tuo risalendo gradatamente dall'ombra, vi si posa tranquillo e la contempla. A una felice natura anche in questo egli faceva andar pari uno studio profondo. Lunghe fatiche e martellamenti di capo gli costavano quello parti, che altri terrebbe le più facili del poema, e quasi cadute soprapensiero

della penna. Quella stanza, che è modello d'una grazia e schiettezza senza pari, e comincia: *La verginella è simile alla rosa* ecc., ben cento volte fu dal poeta rilocata e rifatta; e racconta il Pigna, che dopo la prima edizione dell'*Orlando* (1516), per sedici anni non passò mai di, che non vi fosse intorno la penna e col pensiero, e non ne cercasse il giudizio de' più nobili ingegni. Vada per coloro, che appena recatasi la penna in mano, tirano giù oggi i lunghi libri per istamparli domani, e siedono a banco di letteratura, sdegnosi d'ogni consiglio, come tenerli d'ogni lode. Ma chi s'accorge nell'Ariosto di quel penoso studio? È finissima arte quella che nasconde aè stessa rivaleggiando colla natura. Lettu e meditato ogni autore del secolo d'oro non pure rinsanguina d'ogni loro frase e maniera, ma ne apprende, quello che è più difficile, a temperare il pensiero alle armonie veramente italiane, a trarre aspetti nuovi da forme antiche e immutabili, e usar l'arte degli avi senza farcene sentire la muffa del tempo. La Divina Commedia dell'Alighieri, fu da lui in ispecie messa a vero saccheggio: egli vi dovette trovar bellezze, non che nelle parole e ne' modi, ma dietro le virgole: vi fece tesoro di latinismi, d'idiatismi, di desinenze vietate; e venuto al fatto di creare egli stesso, a nessuna di queste cose la perdona: tutto traduce ne' suoi scritti. Ma, diciamola pure, quello che in Dante stesso ti pare a prima giunta da fuggire, passa nell'Ariosto senza quasi che tu vi ponga mente; il senso non se ne oscura, non se ne intoppa il verso, e l'arcaismo vi spirava tale freschezza, che lo scambi alle parole più ornate e più belle. Esempio anche in questo stupendo della vera imitazione che noi dobbiamo fare de' grandi scrittori: non rasantarli scrivendo parte per parte, povere scimmie e non più, ma levarcene forti del loro esempio a più libero volo: non iscrivere manierato e a tassello frustando il dizionario, ma dopo aver attinto alla fonte della comune ricchezza, interruggare il cuore e secondochè ti risponde, o tacere o scrivere.

Da quello splendido erramento della fantasia, Lodovico tornava qualche volta fin da giovanetto alla vita reale, scrivendo commedie. Ma bastava forse anche qui un vasto intelletto a riportarne la corona? Il teatro ben si definisce lo specchio più sincero e la storia domestica delle nazioni; ma pur troppo non è sempre tanto originale che confronti puntualmente coi costumi del tempo. Divisi fra tante piccole famiglie di popolo, e ciascuna di queste legata a poveri confini, frammezzati da tanti eserciti non nostri; a mano di signori o forestieri o che avevano di nativo il solo nome, tra tante splendide apparenze in tanta miseria, non avevano gl'italiani di quel secolo, quasi dico, un'unica fisionomia; onde la commedia, quando avesse dovuto pur ritrarre il popolo, sarebbe divenuta grettamente municipale, o non più: perditempo, non la maestra della vita. Una commedia, che pari alla greca traducesse sulla scena tutta la vita pubblica di un popolo, mancando tra noi le condizioni greche, era allora impossibile; tanto è vero che l'attica musa, con innanzi agli occhi la sferza e la prigione, s'avvilì anch'ella e venne poi nelle così dette commedie famigliari a poco a poco smarrendo. Nè la stessa commedia di famiglia poteva essere allora concessa per intero agl'italiani. Al più, vedute o studiate le enormezze morali di quel tempo, potevansi rappresentare sulle generali, in astratto, retoricamente fiorite; ma come simboli, non come ritratti di viventi; e però sforzarne tanto il ritratto, da farne caricature. Quelle mezze tinte che individuano il concetto, e connettendo la vita famigliare alla civile, toccano da vicino il cuore umano, mancavano affatto, o non si aveva la forza di adoperarle.

Le commedie, comandate da principi, su teatri che si edificavano allo stile degli antichi ne' loro palagi, dovevano essere pasto dei soli nobili, reduci dai tornei o dalle caccie. Come dunque vestir la satira del popolo e levarsi come in Atene a dire gli abusi e i vizi de' magistrati, e far sentire una patria parola tra gente, che quasi non sapeva di avere una patria? Il poeta cresciuto tra quelle pompe, circoscritto oramai ne' desiderii e nello spirazioni, senza mai eccedere dalla cerchia dorata che lo teneva stretto al servaggio, poco o nulla conosceva la vita del popolo, o se con esso qualche volta s'abbracciava, libato il vero piacere, non gli dava più il cuore di stireggiarlo, invidiando anzi a quella vita d'animo sponserato, a quelle cene oscure sì, ma libere e allegre fino ad un ingenuo delirio; egli salariato a nient'altro che a far ridere. Alla tragedia restava il campo della storia, ma la commedia in tal

termine dove prendero i suoi tipi e gli argomenti? Non documento di virtù, ma semplice mezzo al diletto, quasi nobile prostituta, poteva troppo spesso apprendere decenza dagli informi drammi del medesimo volgo. Il quale o fedele alle tradizioni attingeva dalla religione i suoi argomenti, cantando *feste* e *misteri*, o colle sue commedie a soggetto, colle sue barlette improvvise, tra le maschere e i dialetti diversi, cadeva forse nella licenza, ma non nel vituperio. Incapace di levarsi al concetto della commedia nazionale, contentavasi di ritrarre la vita delle provincie, accostandosi a quello molto spesso nel sentimento della comun religione o nell'unire sullo stesso palco, o veri o in caricatura, nel proprio gergo le maschere rappresentatrici de' paesi diversi. In Firenze il popolo, secondo alcuni, avrebbe dovuto o per lingua e per pubbliche condizioni offrirci la vera commedia; ma tra le branche Medicee e nell'agonia della repubblica, smentiva esso col fatto l'antica natura, e seguendo le abitudini degli altri piccoli stati, incerto, svogliato, come non ebbe i difetti delle plebi, così non le virtù di un popolo. Non è da dire però mai che la commedia cortigiana del XVI secolo, salvo pochissime eccezioni, sia la vera commedia pubblica italiana; nè mai pure da credere che quello sozzure del civil costume ivi rappresentate o quell'offesa continua alla verecondia, rivelino la vita pubblica. Ripeto che sulle trabacche sceniche, nella miscea de' mercati italiani, meno perduto era il sentimento morale, che su' pulpiti messi a oro e tra la luce di cento doppiieri, dove allo grandi dame, ed ai nobili si mettevano agli occhi senza riserbo la *Conace* e l'*Orbecche*, tragico infamie, da cui rifuggo l'animo pure alla lettura. Chi ha guasto il palato, e nausea del buono, non sente che i forti sapori. Così incallito il cuore ad ogni delicato senso, vuolsi una scossa violenta ed una musa imbria per farlo sentire. La commedia, meno assai della tragedia, trascorse negli eccessi, e s'abbellì delle più schiette grazie della lingua, e del dialogo famigliare; ma tra cuori lenti o perduti s'avvide di dover parlare più presto al senso che all'intelletto, anteporre il viluppo de' fatti all'attica semplicità, e finì col mutarsi in puro spettacolo teatrale.

Gli scrittori, che vollero far meglio, ricorsero a' modelli della commedia latina, e di questo numero, anzi primo di tutti fu l'Ariosto. Venuto in amore de' grandi il teatro, latine furono le prime commedie quivi recitate o nella lingua nativa o tradotte; e piacquero assai come quelle che lavorate sopra tipi ideali, e di fattura greca non rappresentavano la vita umana nella sua grandezza, nè potevano esser modello pericoloso alla commedia nuova. Così almeno l'arte fu salva nella povertà del concetto. Senzachè, privilegio essendo de' grandi ingegni vincero lo difficoltà che più premono il secolo, Lodovico Ariosto, costretto per amore almeno dell'arte all'imitazione, seppe colla sua onnipotenza poetica riuscire in gran parte originale. Alla forma latina e agli stessi latini argomenti egli mostrò per il primo (non il Bibiena colla sua *Calandra*) che potevansi adattare fatti alla moderna, se non realmente avvenuti. Fu seguito nel gran concetto da quasi tutti i comici del cinquecento, i quali *rimbastando a loro dozzo* (l'espressione è del Cecchi) i lavori di Plauto e di Terenzio, lasciarono la commedia italiana di quel secolo molto meno latina, che la latina per imitazione non fosse stata greca. L'Ariosto, e dopo lui pochi altri, andarono più là. Contuttochè fosse tolto di rappresentare, non conoscendolo, le vere costumanze del popolo, e di scoprire le enormità di quella stessa cerchia d'uomini, a cui appartenevano; pure, sia per divinazione naturale o per istudio forzato, seppero farci vedere almeno per isbieco e di profilo il pubblico e vero stato di quella età. Il filosofo, che studia la vita de' popoli, non si lascia fuggir d'occhio anche que' piccoli tratti, che il mettono in via o li assicurano nel conquisto del vero. La stessa uniformità dell'argomento, che è sempre Amore, gli stessi mezzucci (direbbe l'Affieri) dello scioglimento, che tornano sempre al riconoscimento di figliuoli, di genitori o di fratelli, rivelano una piaga troppo acerba e comune di que' tempi, allorchè i Turchi, gettandosi a ruba sulle rovine d'Italia, ne rapivano donne e fanciulli, e gli esigli e la scura vendetta privata gettavano lo spavento e la fuga nelle famiglie, o i matrimoni non erano sottoposti a legge ferma, non tenuto ben conto de' nati e de' morti, nè bene a registro i nomi di quelli che tra la confusione di tante battaglie andavano e venivano. Le commedie dell'Ariosto, considerate nella loro struttura, si vede aver servito di disegno alle migliori del secolo. Lascio che le più squisite bellezze di Plauto o di Terenzio vi sono innestate dall'Ariosto col solito suo magistero, talchè vi paiono di getto non

imitate. La mirabile semplicità del concetto non vieta ch'egli complich i casi, o tragga per così dire partito da un nonnulla a tenervi sempre in sospeso né lasciarvi mai posare la mente, nel che stava il merito principale, come dissi, della commedia d'allora. Lo scioglimento v'è quasi sempre preconosciuto, ma le difficoltà che si frappongono al corso dell'azione naturale son tante e così inaspettate, che non si cerca già qual fine potrà avere il dramma, ma come tra tanto combattere di casi il protagonista potrà riuscirne col trionfo. Le scene vi sono ben intese e compartite, i costumi delle persone abbastanza rilevati e dipinti, se facciam ragione, che nelle commedie d'intrigo il poeta fatalmente non può darveli che per iscorcio, a tratti risoluti e con cruda e secca maniera, passando via rapidissimo su tutto ciò ch'è minuto e particolare. E nondimeno, è tanta anche in ciò la bravura dell'Ariosto, che lo stesso Segretario Fiorentino gli sta al di sotto. Veduto quanto fosse acconcio al dialogo il metro delle commedie latine, tentò, per imitarlo, il verso sdrucciolo, levandogli ogni stento e lasciandolo andare così disprezzato, che quasi somigliasse nel numero alla prosa: pochi scrittori appresso ne seguirono l'esempio difficile, i più si diedero al verso piano, i migliori alla prosa, senz'altro. La locuzione vi è pur ricca e svariata, ma forse dal lato della purezza, qua e là mostrasi da meno da quella che ammirammo nel *Furioso*: o fosse perchè non vi desse così severamente l'ultima mano, o perchè non avendone curate le stampe, gli editori specialmente Ferraresi e Veneziani ne ritoccassero qua e là l'originale espressione. Certamente il fare del dialogo vi è più grave, di quello che si convenga. Vi si vede uno studio continuo di festività e di scioltezza, ma nondimeno senza volerlo dà nel lento e nell'impacciato. Tal difetto, se difetto è, scorgesi più nelle commedie in prosa, che nell'altre in verso; e così vuol essere, poichè abbandonato in quelle da ogni arte esteriore, non avrebbe mai potuto spogliare affatto lo scoglio lombardo, e pareggiar la natura scioltissima della commedia fiorentina. Vi supplì tuttavia col nativo lepore, coi frizzi dell'ingegno acuto, e non avendo in ciò eguali, forzò, come dire, gli stessi Toscani a mettere le sue commedie in cima a tutte le altre. Che se tu badi al primo dei meriti della commedia, che è quello di ammaestrare nella virtù, ammirerai in lui l'ingegno italiano, che per catene non è mai infrenato abbastanza, e scoppie con impeto quando men si crede da tutto ciò che ritiene la sua libera natura. Al certo l'Ariosto censura i vizi e gli abusi del suo tempo con una franchezza mal nota a' poeti di corte, e non imitata da quasi tutti i comici posteriori. Vedetelo nella *Cassaria*. Esasperato alla mollezza del suo tempo, cagione d'ogni pubblico danno, voltasi con un'ironia che strazia, contro le donne, tutte intente a nascondere col lisci le rughe che loro *affaldano il petto e il volto*, richiamandole indarno il tempo all'ufficio di madri italiane. Segna ivi stesso di derisione que' vecchi, che disprezzando la natura nella propria calvizie, si tingono e si profumano, rinati fanciulli, non altrimenti che i cinedi, a' quali l'abbellirsi nelle case de' grandi era scusato dalla loro infamia. È da udirlo quindi nella stessa *Cassaria*, volgersi a propri concittadini, ed affacciar loro que' vani titoli che per boria si scambiano di conti e di signori, soggiungendo che *fuor che titoli e vanti e fumi e ostentazioni e favole, poco altro ei sapeva veder di magnifico. Tutto, egli aggiunge, spendono nell'adornarsi e nel profumarsi come femmine, nel pascere mule e paggi, che loro trottinò dietro tuttodi, mentr'essi avvolgendosi di qua e di là, scorrono le vie e le piazze, dimenandosi più che alcuna cicetta, e più che scimie gesticolando. Loro pare che col vestire di drappo, ed abiti galanti, fogge e pompe, si debbano fare stimar dagli altri, quello ch'essi hanno in cuore, uomini cioè splendidi e generosi; quando veramente sono scatole nuove, dipinte di fuori, e vuote dentro; nè curano almeno che le loro donne affaccandosi e industriando in casa cerchino di rimettere quello che per le vie sparnazzano i mariti e i figliuoli. Anzi mogli, mariti e figli e madri dannosi la mano al danno e al precipizio delle loro case. Nuove vesti, nuove cuffie, il dondolo della carrozza, e veloci corsieri, e donzelle, e staffieri e ragazzi, ecco il tutto della lor vita. Nè a questo si danno i più ricchi, ma altri ancora, a cui basterebbono a stento i beni ad una vita onorata. Avarizia non è la loro, che se fossino avari dariano opra a mercansie, alle altre arti che fan gli uomini ricchi; ma questi stimano vile ogni esercizio nè voglion che sia detto nobile se non chi vive in ozio senza industria alcuna. Vedi erronea usanza; vedi opinion fantastica;*

vedi che disciplina, che bello ordine d'una saggia città, che voglia crescere in istato! A quanti, udendo ciò, tra que' ricchi apparati di corte non saranno montati i rossori sul viso! Ma egli va bene spesso più oltre, e tocca delle frodi de' pubblici ufficiali, dati solo agli stravizi e a' passatempi, grida la giustizia troppo sovente tradita e venduta, e il popolo atteragliato da cento gabellieri, rubato dai birri e dagli spaguuoli, oppresso da non potere oramai la vita. Nell'anno 1520, armatosi di nuova uè più usata franchezza, osò perfino consurare nel *Negromante* il mal governo che si faceva di Firenze, strozzata di pubbliche gravèzze; e questo non fece in Ferrara, ma nella stessa Firenze, dove reggeva la cosa pubblica il cardinal Giulio de' Medici, in nome di Leone X, il quale aveva commessa al Poeta la commedia. Non era il giudizio letterario quello dunque che egli temeva, allorchè presentando quel suo lavoro al Pontefice, scrivevagli di sentirsi *tremare l'anima*; sì bene la vendetta atroce, che a' quei giorni potevasi prendere di lui il potente offeso. Ed ecco ragione, perchè le commedie dell'Ariosto, trattando qua o là le pubbliche miserie, durarono sulle rovino di quasi tutte le altre e corsero nel giro del secolo per tutta Italia. Se mai commedie cortigiane potevano aspirare al merito d'esser popolari, certo eran desse quelle dell'Ariosto, facili, spontanee, castigate quanto mai altre nel costume, e che dando cagione di risa ai potenti, non lasciavano digiuna la nazione.

Ma i generosi sentimenti, e le ardite accuse al pubblico costume si trovano più spesso nelle *Satire*; le quali egli creò il primo nella moderna letteratura, poco o nulla contando gl'informi abbozzi che se ne avevano, degni non più che del nome di vili e private invettive. Non vi sono lodi che si pareggino a quel nobile lavoro, nel quale sino al nostro secolo l'Ariosto non ebbe eguali mai; e solo, senza pure l'*Orlando Furioso*, esso basterebbe a farlo immortale. Sconvenendogli del pari il maschio incalzare di sentenze, che usò Persio senza froto in tempi sfacciatamente vili, o l'impeto e la faccondia irosa di Giovenale, che non migliorò, ma inasprì gli animi nel male, si diede a correre la via di Orazio, ricevendone nell'animo, e innestandone negli scritti tutta l'urbanità, i sali, la disinvoltura, i rapidi trapassi dal serio al riso, l'ordine nel disordine, l'abbandono o la facilità nella maggior finezza dell'arte. E su nelle commedie risenti talora della imitazione, non è mai che qui leggendo ti corrano alla mente quegli scrittori latini. Tutto sgorga da fonte originale, dappoichè originale era il dolore ch'è sentiva all'animo al considerare i pubblici mali, o scrivendo non aveva che a comprimere le lagrime, e chiamare alle labbra il sorriso del cittadino sdegnoso. Come nel poema sfolgora la potenza del suo intelletto, qui riluce la bontà del suo cuore, e ti si apre come a fratello, quasi dicesso: Le apparonzo della mia vita forse mi accusano; ma solleva, o lettore, un istanto il velo che nasconde la mia povera condizione, e vedrai lagrime che il cuore spargo, o se mai altro piacero ebbi che nel coltivare o onorare la virtù in segreto; povera lode essendo per me quella che ha la dottrina o la ricchezza senza bontà. Di ricchezza non desidero io se non quello, che mi conceda vita libera, ozii letterari o cuor puro. Chè mentro inchino il tergo all'umana prepotenza, io abborro nell'intimo petto da ogni servitù, e da quanti avari, ipocriti, iguoranti, adulatori si fan manello coll'oro che costa lagrime e sangue al popolo. — E così seguitando non risparmia parola, che valga a rimpiangere il comune danno, o manda del pari, o nota d'infamia tutti coloro, che signori o sudditi, padroni o servi, s'uniscano in maladotta guisa a straziare la patria. Ne tace, è vero, il nome; ma così li disegna, che non potevano sfuggire al pubblico odio e alle risa del volgo. Non scopercbiò le tombe, dappoichè oltre la morte il giudizio è di Dio solo: nè di private ire si volle pescare; ma ue' vivi nemici della madre comune fece sentire la potenza del suo disprezzo, e dell'abominio, che loro lasciava in eredità presso i posteri: fu erede ben degno insomma della tradizione Dantesca, e unico dopo Dante intooò alla labbra la maledizione, di cho si vendicano pur una volta sugli oppressori le lettere oppresse.

Bibliografia.

Edizioni principalissime delle Opere di **LODOVICO ARIOSTO**, secondo i bibliografi Melzi (*Bibliogr. de' Rom.*), Gamba (*Testi di lingua*) e parecchi altri.

ORLANDO FURIOSO, EDIZ. ORIGINALI RIVOLTE DALL'ART.: Ferrara, Gio. Mazzocco dal Bondeno, a dì 22 aprile 1516, in 4.^a (rarissima), in 40 canti: colla data del 1515, v'è il privilegio che ottiene l'A. per la stampa del suo poema. — Ferrara, Gio. Battista dalle Pigne, 1531, in 4.^a (rarissima), in 40 canti. Se ne conoscono due soli esemplari. — Ferrara, Rosso da Valenza, a dì 1 ottobre 1552, in 4.^a, molto rara, col ritratto disegnato dal Tiziano, coll'aggiunta di 8 canti parte intramessi, parte in fine.

ALTRE EDIZIONI TUTTE L'AUTORE: Milano, Agostino da Vimercato, 1524, in 4.^a — Venezia, Nicolò Zoppino e Vinc., 1524, in 4.^a — Venezia, Bindoni e Pasini 1525, in 8.^a (se ne conosce un solo esemplare, ed è nelle Melziane e Milano). — Venezia, senza nome di stampatore, 1526, in 4.^a, materiale rist. dall'antico. — Milano, Scinsenzeler, 1526, in 4.^a, di cui fu fatto uno materiale rist. nel 1539. — Venezia, Sisto libraro, 1526, in 8.^a — Venezia, Elisabetta Rusconi, 1527, in 4.^a, secondo il testo del 1521. — Venezia, Bindoni e Pasini, settembre 1527, in 4.^a — Venezia, Gio. Ant. a Frat. di Sabbio, 1527, in 8.^a, secondo il testo del 1516. — Firenze, senza nome di stamp., 1528, in 4.^a Alcuni esempl. hanno la falsa data *Ferrara* ecc. — Venezia, Bindoni e Pasini, 1550, in 8.^a — Ivi, Marchiò Sessa, 1550, in 8.^a — Ivi, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1550, in 4.^a, con fig. in leg. — Ivi, Bindoni e Pasini, 1551, in 4.^a

EDIZIONI POSTUME: Venezia, Domenico Zio, 1559, in 4.^a, raro, che ha la preziosa lezione incisa per invito nel verso 6 della St. 6, C. 42. — Venezia, Giolitto, 1542, in 4.^a, con alcune stampe del signor Luigi Gonzaga, rara. — Venezia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1545, in 4.^a, assai rara, con cinque canti di un nuovo libro di M. Lod. Ariosto, i quali seguono la metrum del *Parico*. — Firenze, i rolli 5 Conti, Giusti, 1545, in 4.^a (rarissima). — Venezia, Giolitto, 1548, in 4.^a, con fig. in legno, la prima del Giolitto coi 6 canti e con alcune stampe aggiunte, che non si trovano nella Aldina 1545, omessevi però la prima di tutte. — Venezia, Gabriele Giolitto de' Ferrari e Fratelli, 1551, in 8.^a, con fig. lo legno: (tenete la più bella, la più rara e la più pregevole di tutte). — Lione, Bartolommeo Omorati, 1556, in 4.^a, con fig. in legno, (rara); edizione citata dagli *Accademici della Crusca*. — Venezia, Vincenzio Valgrisi, 1556, in 4.^a, con fig. — Venezia, Gio. Andrea Valvasori, detto il Goodagnino, 1566, in 4.^a, con fig. — Venezia, Francesco de' Franceschi e comp., 1584, in 4.^a, con fig., intagli da Gir. Porro. — Venezia, Felice Valgrisi, 1605 in 4.^a, con fig. in legno. — Venezia, Stefano Orlandini, 1750 (o 1751), vol. 2, in fogl., con fig., in alcuni esempl. ha il titolo *Opere di M. L. Ariosto*, e le contiene tutte in fatti. — Venezia, Francesco Pittari, 1741, vol. 4, in 12.^a — Venezia, presso lo stesso, 1766, vol. 8, in 12.^a — Birmingham, G. Baskerville, 1775, vol. 4, in 8.^a gr., ed io 4.^a gr., con fig. — Venezia, Zatta, 1772-75, vol. 4, io 4.^a (un esempl. in perg.) — Parigi, E. Mollet, 1768, vol. 5, in 12.^a picc., e se ne hanno 48 esempl. in 4.^a (un esempl. in perg.) con fig. — Parigi, P. Plasseau, 1795, vol. 4, in 8.^a gr. (se. in carta val. e tunc) con fig. — Livorno, Masi e Comp., 1797, vol. 4, in 12.^a con ritr. — Pisa, Soc. Lett., 1809, e seg. vol. 4, in fogl., con ritr. inc. da Raff. Morghen (un sa. in perg.); altri in cart. tunc. — Venezia, Vitarrelli, 1811, vol. 8, in 16.^a picc. — Londra, 1814, vol. 4, in 12.^a — Milano, Tip. de' Classici, 1812-14, vol. 8, in 8.^a, con due ritr. — Milano Gio. Pirotta, 1818, in 4.^a con ritr. — Prato, Luigi Vannini, 1821, vol. 6 in 16.^a — Milano, ... 1825, 6 vol. in 16.^a — Firenze, G. Molini, 1825, vol. 8, in 16.^a — Padova, Tip. dalla Minerva, 1827, in 4.^a, compresa nel *Parnaso Class. Ital.* fa parte di un vol. che compr. i quattro poeti. — Milano, Bettoni, 1825-30, vol. 6, in 8.^a, con 800 tavole in rame, opere dal Piastrucci. — Firenze, Ciardetti, 1825-24, vol. 8, in 8.^a gr., contiene tutte le Opere dell'Ariosto. — Milano, Società de' Classici, 1826, vol. 7, in 52.^a con ritratto. — Lipsia, Ernesto Fleischer, 1828, tra i 4 Poeti, in 8.^a — Londra, W. Pickering, 1834, vol. 4, in 8.^a con ritr. — Ivi, ... 1834, 6 vol. in 16.^a — Ivi, Silvestri, 1858 vol. 8, in 16.^a — Parigi, Lefèvre, 1888, 4 vol., in 8.^a, con ritr., splendida edizione che comprende le satire e le note. — Firenze, Le Mounier, 1854, 2 vol., in 12.^a

COMMEDIE IN PROSA: La *Cassaria*, senza data in 8.^a, fatta, e qual che pare, all'entrare del sec. XVI. — Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1525, in 6.^a — Roma, 1525, senza nome di stamp., in 12.^a — Bindoni, Ven., 1526, in 8.^a — Ivi, Marchiò Sessa, 1556, in 6.^a — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1558, in 8.^a — I Suppositi, senza data in 8.^a — Gli stess, Venezia, Nic. d'Aristotele, detto Zoppino, 1525, in 8.^a — Siena, id. 1525. — Roma, senza nome di stamp., 1524, in 12.^a — Arimino, Ter. Soncino, 1826, in 12.^a — Venezia, Bindoni e Pasini, 1826, in 8.^a — Venezia, Marchiò Sessa, 1856, in 8.^a — Venezia, Bindoni, 1857, in 8.^a — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1858, in 8.^a, con mutazioni. — Venezia, Agostino Bindoni, 1542, in 8.^a ecc.

COMMEDIE IN VERSI: Il *Ngromento*, senza alcuna data, in 8.^a, con ritr. (Vn. poco dopo il 1830). — Venezia, Bindoni, 1538, in 8.^a — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1555, in 6.^a — Venezia, Bernard. de Vitali, 1835, in 8.^a — Venezia, Giolitto, 1551, in 12.^a — La *Lena*, senza alcuna data, in 8.^a con ritr. — Venezia, Vitali, 1585, in 8.^a — Venezia, Bindoni, 1555, in 4.^a — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1558, in 6.^a — Venezia, per lo stesso, 1858. — Venezia, Ravennati, 1858, in 8.^a — Venezia, Giolitto, 1551, in 12.^a — I *Suppositi*, Venezia, Bindoni, 1842, in 8.^a — Venezia, Giolitto, 1551, in 12.^a — La *Cassaria*, Giolitto, 1548, in 8.^a — Venezia, Giolitto, 1551. — La *Scalastica*, Venezia, Griffo, 1547, in 8.^a — Venezia, Giolitto, 1851, in 12.^a, Ivi Giolitto, 1853, in 12.^a — Commedie (cinque in versi): Venezia, Gabr. Giolitto, 1552, in 12.^a — Le stesse, Firenze (Napoli) 1724, in 8.^a picc., edizione citata dall'*Accademia della Crusca*. — Firenze colle *Poesie varie*, 1824. — Livorno, nel Teatro ant. Ital., 1766-69. — Milano, Class. It., 1808-09. — Firenze, Leonardo Ciardetti, 1829, vol. 2, in 32.^a — Firenze, Barbera e Bianchi, 1886, 1 vol., in 16.^a Vi sono aggiunte le *Satire*.

LE SATIRE. — Senza alcuna data, 1581, in 8.^a — Le stesse, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1584, in 8.^a — Venezia, Bindoni e Pasini 1850, in 6.^a scorretta. — Giolitto, 1553, 1556, 1860, 1567, in 12.^a erratissima. — Venezia, Sansovino, 1580, in 8.^a, ne' *Sette libri di Satire* raccolte dal Sansovino. — Venezia, Frans. Rampezzotto, 1567, in 12.^a (qualche esempl. col 1568). — Milano, Gio. Antonio degli Antonii, 1558, in 8.^a — Londra, 1716, in 8.^a — Londra, Abr. Vandenhoeck, 1781, in 6.^a — Amburgo, 1768, in 8.^a — Milano, Masi, 1807, in fogl. (un esempl. in perg.) — Pisa, Società Lett., 1809, in fogl. (un esempl. in perg.).

RIME, *Sonetti, Madrigali, Canzoni e Capitoli*. Ad istanza di Hyppolito Ferrarese, 1537, in 8.^a (rarissima). — Venezia, ad istanza di Jacopo Modanese, 1546, in 8.^a — Venezia, senza nome di stamp., 1552, in 8.^a (assai rara); edizione cista dagli accademici della Crusca. Erasmato, Venezia, Frat. da Sabbio, 1543, in 8.^a, con ritr. — Ferrara, Baldini, 1581, in 8.^a — Ivi, 1609, in 8.^a

OPERE VARIE: Parigi, Michele Lambert, 1776, vol. 3, in 12.^a — Parigi, Ménégoz, 1784, vol. 3, in 12.^a — *Poesie varie*, Firenze, Molini, 1822, in 8.^a — Ivi, Molini, 1828, in 12.^a — Collezione di Opuscoli ecc. Rada Fiesolana, in 8.^a V'è compresa un'Elogio dell'Ariosto, tenuta apocrita. — Una Canzone di M. L. Ariosto tratta da un codice della Barberina; Roma, 1835, in 8.^a — Serie de' testi di lingua pubblicata dal Poggiali: Milano, 1816, vol. 2 in 8.^a Vi son cose inedite dell'Ariosto.

TUTTE LE OPERE, raccolte insieme: Venezia, Stefano Orlandini, 1780 (o' 1751) vol. 2 in fogl., con fig. Nella maggior parte degli esempl. leggesi il titolo: *Orlando Furioso* di ecc., sebbene vi si contengano tutte le opere: Venezia, Pitteri, 1741, vol. 4, in 12.^a — Bassano, a spese Remondini di Venezia, vol. 4, in 12.^a

DOTT. A. RACHELI.

COMMEDIE

D1

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1887.

1.-A

LA CASSARIA.

PERSONAGGI.

NEBBIA		FULCIO, servo.
CORBO	servi.	TRAPPOLA, baro.
CORISCA		BRUSCO, villano.
EULALIA	fanciulle.	STAMMA, fantesca.
EROFILO		RICCIO
CARIDORO	giovani.	BRUNO
LUCRAMO, ruffiano.		ROSSO
FURBO, servo del ruffiano.		CRISOBOLO, padrone.
VOLFINO, servo.		CRITONE.

La Scena è in Sibari.

PROLOGO.

Questa Commedia, ch'oggi recitavi
Sarà, se noi sapete, è la *Cassaria*,
Ch' un' altra volta, già vent' anni passano ¹,
Veder si fece sopra questi palpitii:
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Ma non ne riportò già degno premio;
Chè data in preda a gl' importun ed avidi
Stampator fu, li quali lacerarnala,
E di lei fer ciò che lor diede l' animo;
E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volesse la venderonn
Per poco prezzo, e in mondo la trattarono,
Che più non pareva quella, che a principio
Esser soles. Se ne dolse ella, e fecene
Con l' Autor suo più volte querimonia;
Il qual messo a pietà delle miserie
Di lei, non volle allin partir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatela
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L' ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
Oh! se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favola,
Fervi più che mai belle, e, rinnovandovi
Tutte, nel fior di vostra età rimettervi!
Non dico a voi, che sete belle e giovani,
E non avete bianguo di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni turnino

Addietro, ch' or nel più bel fior si trovano
Che sian per esser mai; così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passio:
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor, che pagherebbono
S' augmentarle e migliorar potessino?
Che pagherian molt' altre, ch' io non nomino?
Le quasi non però dico che non sieno
Belle; ben dico che potrebbero essere
Più belle assai: e s' elle hanno gindizio
E specchio la casa, dovrian pur conoscere
Ch' io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinito di lor più belle. E i bossoli
E perze di Levante ², che continua-
mente portano seco, poco giovano:
Che se la bocca, o il naso, grande o picciolo
Hanno più del daver, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l' altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere,
Ntar non li potrà mai lor industria.
Che pagheriano quelle? A quelle vulgomi
Che solesno esser sì belle, quando erano
In fiore i lor begli anni; quelli sedici,
O quelli venti. O dolce età! o memoria
Crudel! come quest' anni se ne vulano!
Di quello io parlo, che cello iacrescevole
Quaranta sono entrato, o pur camminano
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!
Oh! come passa, oh! come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la recuperi;
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi

¹ già vent' anni fanno. Così pure nella commedia *Il granchio* di Leonardo Salvati: *Arrival e Firenze Novanta giorni passano.*

² paichi in genere, e qui precisamente palcoscenico. In pl. vale palcoscenico del teatro più propriamente che in singolare.

² più comunemente *perze* di Levante, e sono brandelli di panno, bambagini o di lana, che venivano di Levante, e soffregate tingevano in rosso e servivano per laccio.

Rosso, si farà mai che gli anni tornino;
 Nè per lavorar acque, che distendano
 Le pelli; nè, se le tirassin gli organi,
 Si potrà giammai far che si nascondano
 Le maledette crespe, che si affaldano,
 Il viso e il petto, e credo peggio fucciano
 Nelle parti anche che fuor son si mostrano.
 Ma per non toccar sempre, per non essere
 Addosso a queste donne di continuo
 (Benchè toccar si lasciasse, e si lasciasse
 Esser addosso, nè se ne corruciasse,
 Sì di natura son dolci e piacevoli),
 Voglio dir due parole ancor a i giovani;
 E dir le voglio a quei di Corte massima-
 mente, li quali han così desiderio
 D'esser belli e galanti, come l'abbiano
 Le donne: e con ragione; chè ben conoscano
 Ch'in Corte, senza la beltà e la grazia,
 Nè mai favor, nè mai ricchezza acquistano.
 Altri per altri effetti esser vorrebbero
 Belli; l'intenzion perchè lo bramino
 Così, non vuol cercar: ma tollerabili
 Simili volontà sono ne' giovani,
 Più che ne' vecchi; e pur non meno studiano
 Alcuni vecchi, più che posso, d'essere
 Belli e puliti: a quanto si fa debole
 Più loro il corpo (che saran decrepiti,
 Se pochi giorni ancora al mondo vivono),
 Tanto più fresco e più arditto si sentono
 E più arrogante il libidinoso animo.
 Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
 Le medesime voglie e i desiderii
 Medesimi, che ancor fanciulli avevasse:
 Così parlan d'mor, così si vantano
 Di far gran fatti; non men si profumano,
 Che si faccesson mai; non meno sfoggiano
 Con frappe e con ricami; e per nascondere
 L'età, dal mento e dal capo si svellono
 Li peli bianchi; alcuni se li tingono;
 Chi li fa neri, e chi bianchi; ma varii
 E divisiati¹ in due o tre di ritornano:
 Altri i capelli canuti, altri il calvizio²
 Sotto il cuffiolto appiattati; altri con zazzere
 Posticcie studian di mostrarsi giovane;
 Altri il giorno due volte si fa radere;
 Ma poco giova che l'etade nèghino,
 Quando il viso gli accessa, e mostra il numero
 Degli anni, a quelle pieghe che s'aggirano
 Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere
 Riverssa di scarlatto³, e sempre piangono;
 O a li denti, che crollano, o che mancano
 Loro in gran parte, e forse maschererebbono
 Tutti, se con legami e con molt'opere
 Per forza in bocca non li ritenessimo.
 Che pagheranno questi, se il medesimo
 Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
 Ha l'Antor fatto? Parrebbe lor picciola

Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.
 Ma s'avesse l'Antor della Commedia
 Poder di fare alle donne ed a gli uomini
 Questo servizio, il quale alla sua favola
 V'ho detto eh' egli ha fatto (che accrescesse
 Ille le bellezze, e tutta rinnovasse),
 Senz'altro pagamento, o altro premio,
 Lo farebbe a voi, donne; chè desidera
 Non men farvi piacer, che a sè medesimo.
 Ma molte cose si trovano facili
 A far per uno, che sono impossibili
 A far per aleno altro. Se in suo arbitrio
 Fosse di fare più belli e più giovani
 Uomini e donne, come le sue favole,
 Avria sè stesso già fatto sì giovane,
 Sì bello e grazioso, che piaciutovi
 Forse saria non men ch'egli desidero
 Che v'abbia da piacer la sua Cassaria.
 Ma se questo non può far a suo utile,
 Che non lo possa fare avete a credere
 A vostro ancora; se potesse, dicovi
 Da parte sua che vel farà di grazia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NEBBIA, CORB.

Nebb. Io anderò: non vi bisogna prendere
 Nè spada nè bastone per cacciarmene;
 Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
 La casa. Orsù, andiam tutti, lasciamolo
 Solo, chè possa levare o smettere¹
 Ciò che gli pare, e senza testimoni.
 Corb. La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
 Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
 Servizio siem, tu sol sempre contrario
 A i desiderii ti opponi di Erofilo.
 E se stato ti sia di danno o d'utile
 Sin qui, ommi pur ti dovresti accorgere.
 Col malenno obbediscigli, e compiacilo
 Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico
 Del padrone, ed abbian sotto il dominio
 Suo da servir molto più lungo termine².
 Secondo il natural corso. A che diavolo³
 Cerchi restare in casa tu, volendoti
 Egli andar con noi fuor? perchè studi tu
 Partelo d'istimico inimicissimo?
 Nebb. Se dal padron le commission strettissime
 Avessi sante, eh' ho avute io, non dubito
 Che faresti il medesimo.
 Corb. Puote essere.
 Nebb. E se mirassi ove io miro, parrebbei
 Ch'io non facessi a bastanza.

¹ e a falde di color diverso, come gli abiti divisiati, o s'divisa.

² propriamente la parte calva del capo, diverso da calvezza, che è l'astratto di calvo.

³ occhi scarpellati, accorciati.

¹ manomettere, mandare a male.

² tempo; ed anche al uso assolutamente, come: terrai o me, termine tre di.

³ per qual male consiglio, per quale diavoleria, intrigo. Manca alla Crusca questo bel modo.

Corb. Ove miri tu?
 Nebb. Io tel dirò. Tu dovresti conoscere
 Questo ruffian, che non è molto ch'abita
 In questa nostra contrada.
 Corb. Conoscolo.
 Nebb. Se 'l conosci, credo anco che veduto gli
 Abbi in casa due giovani bellissime.
 Corb. L'ho vedute.
 Nebb. Dell'una il nostro Erofilo
 È ai invaghito, che torria, potendola
 Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
 Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio
 Conosce, e an ch'è figliuol di Crisobolo,
 Dei ricchi mercadanti ch'abbia Sibari,
 Gliene chiede più il doppio, e passa i termini
 Di quel che pel dover gli doria chiedere.
 Corb. E che gliene chiede egli?
 Nebb. Non so dirtelo
 Appunto; so che più dell'ordinario
 Assai gliene domanda, che nè Erofilo
 Da aè, nè con gli amici, eccettoandone
 Il padre solamente, potria ascendere
 A sì gran somma.
 Corb. Che farà?
 Nebb. Grandissimo
 Danno a suo padre, e lassimo a sè medesimo.
 Credo che abbia adocchiato¹ o il grano vendere,
 Ch'a questi di ci venne di Sicilia,
 O la sete, o le lane, o l'altre simili
 Merci, che in casa a fatica capiscono.
 Il consiglier, come aai, di tal pratica
 È questo ladro di Volpino: immagina
 Il resto tu. Quel ch'appunto aspettavano
 È venuto; ch'è 'l vecchio per tempissimo
 Questa mattina è partito, per irsene
 A Procida. Essi, acciocchè non si veggano
 Le trame loro, in casa non ci vogliono:
 Or sian mandati a ritrovar Filostrato,
 Con iscuia che quei si vuol dell'opera
 Nostra servire in sue faccende.
 Corb. Facciolo
 A che effetto ai vuol, ch'hai to a pigliartene
 Più cura di noi altri? Se ruhassino
 E votessin la casa, del residuo
 Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.
 Nebb. Bestia par tu, che non hai più di un asino
 Discorso². Dimmi, Corbo: se Crisobolo
 Torna, che fia di me? Ch'oggi partendosi
 Mi consegnò le chiavi della camera
 Sua, nella qual l'altre chiavi si tengono:
 E comandò, per quanto la sua grazia
 M'era cara e la vita mia, che a cintola
 Tuttavia le tenessi, o nella manica,
 Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo
 Che agli altri, e ch'io non ardissi di mettere
 Mai fuor di questa porta il piede. Or vedi se

Ben gli ubbidisco! Non dovea ancor essere
 Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
 Mi domandò, e le volle infra, dicendomi
 Che voleva cercar fra quegli armarii
 Di certo corno suo da caccia; ed ebbe;
 E forse tu ti ci trovasti.
 Corb. Udivano
 Ben il rumor, ch'è da dieci o da dodici
 Bastonate sentii...
 Nebb. Fur più di quindici,
 E più di venti!
 Corb. Che ti rassettavano
 Il hauto, prima che volessi dargliele:
 Ma non mi ci trovai già alla presenza.
 Nebb. Non mi ci fossi anch'io trovato! avrebhami
 Morto, s'lo non gliene lasciava.
 Corb. Credolo.
 Nebb. E che doveva io far?
 Corb. Dargliele subito
 Che te le domandò; così ascir subito
 Di casa, che sentisti comandartelo;
 Avresti sempre col vecchio legittima
 Senza, che fosti sforzato. Lo stimi tu
 Così indiscreto e poco ragionevole,
 Che non conosca quanto poco idouco
 Tu sia a voler contristar con Erofilo,
 Giovane stiero, appetitoso, ed onico
 Suo figliuol?
 Nebb. Sì per Dio! gli fia difficile
 Di pormi tutta la colpa su gli omeri!
 Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere
 M'avete tutti voi di casa in odio;
 E non già in verità per miei demeriti,
 Ma sì per mia hontà; perch'io non tollero
 Che 'l padron sia rubato.
 Corb. Per tua pessima
 Natura pur; che alcun farti benevolo
 Non sai.
 Nebb. Qual vedi tu ch'abbia l'uffizio
 Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
 mente da tutti gli altri avuto in odio?
 Corb. Perchè voi siete triati affatto, ed uomini
 Ribaldi tutti: ch'è i padroni sogliono
 Lo più rio che sia in casa sempre accogliere,
 Se pagatori o dispensieri, ch'abbiano
 A provvedere alla famiglia, eleggono;
 Acciò¹ d'ogoi disagio che patiscono
 Li servidori, sovra voi si scarichi
 La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami
 Un poco d'una cosa: chi è quel giovane
 Ch'entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
 Così onor?
 Nebb. Del Capitan di Giustizia
 È figliuol.
 Corb. Come ha nome?
 Nebb. Egli si nomina
 Caridoro. Vorria quell'altre giovane
 Ch'è in casa del ruffian; nè più di Erofilo

¹ appostato, disegnato coll'occhio il grano o le sete o le lane da vendere. *Adocchiato di fare una cosa, per metterci un animo di farla*, è frase ancor nuova alla Crusca, e mi ricorda quel di Dante, *Parad.* 16: *Chè più per bagnar l'occhio aguzzo*.

² che non hai più giudizio, discernimento di un asino.

¹ acciò, per acciocchè non è di buona lega. I più grandi scrittori del Trecento non l'usarono, e noi trovi che in qualche testo a penna scorretto e de'secondarii.

Credo che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s'industria
Suo padre: e come consiglier di Erofilo
È Volpino, così di questo giovane
È un ghiottoncel ano aervidor, che Falcio
Ha nome, che al bene amhi starebbono
Su 'n par di forche, come il vino in tevola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono
Di casa del ruffian.

Corb. Di quale è Erofilo
Innamorato?

Nebb. Di quella più prossima
All'ascio; di quell'altra l'altro giovane.

Corb. Studiamo il passo, ch'è se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenza
C'imputerebbe, e forse adirebhesi.

SCENA II.

CORISCA, EULALIA.

Coris. Dehl vieni, Eulalia, poichè non c'è Lacramo
In casa, vicini un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.

Eulal. Che spesso possiam, misere,
Figliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrasia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera
Condizion seria par tollerabile,
Quando d'alcuna persona noi fossimo,
Ch'avesse in sé umanitate e modestia:
Ma fra tutti i ruffiani che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,
Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,
Come costui, del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

Coris. Pazienza,
Sorelle! non abbiem così in perpetuo
A star però. Spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.

Eulal. E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci
All'alba noi domani, che lo facciano?

Coris. Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e in sei quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino
Sappiamo parimente.

Eulal. Che promessoci
Hanno, so ben; ma che attender ci vogliano
Le promesse, non so; nè so che ci amino,
Nè tu lo sai, che lor non vedi l'animo:
Ben seppiam questo, che amar ci dovrebbero.

Coris. Se dovrebbero amarci! Essendo giovani
Dabbene, come sono, tu dei credere
Che ci amino, ed amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.

Eulal. Io vorrei più tosto che negatoci
Avessin mille e duo mila, e promessoci
Dipoi solamente una; chè più credito
Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?
Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacere di deroi la bea; e grandissimo

Danno ci han fatto. Se stati non fossimo
Eglio, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole detoci
Avrebbono, e più fatti. Han fatto Lacramo
Di maniera adagnar, poichè veduto si
Ha menar alla lunga¹, e che l'uccellano,
Che a petto alcun non vuol più star a Siberi,
E'n ogni modo domani a partircene
Abbiem. Ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo quanto impostoci
Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

Coris. Sorella, avendoci
Noi a partir da Siberi, vogliamoci²,
Senza far moto a gli amici, partircene?
Eulal. Dehl se come tu di', costor ci fossino
Stati amici, io non credo che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo giungere,
Che far lor motto e pigliarne licenza
Per partenza dovessimo; ma toltoci
Di servitute avrebbono, e tenutoci
Con esso lor in questa terra.

Coris. Perdere
Non vuol la speme, ch'ancor noi lo facciano.

Eulal. Torniamo in casa: poich'essi non vogliono
Mostrarci fuor, non è già convenevole
Che andiam noi a picchiar l'uscio.

Coris. Stiamoci,
Eulalia, un poco ancora; non dovrebbero
Tarder già però molto: io sento muovere
Quella porta, saran dessi.

Eulal. Sono.

Coris. Eccoli.

SCENA III.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

Erof. O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, casedoci
Si hanno incontro, si felice augurio
Venuto innanzi.

Carid. Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salnitifere
Stelle, che l' tempestoso e oscurto pelago
De' pensier nostri all'apparire acchetano.

Eulal. Noi dir coteato a voi più meritevole-
mente potremmo; che ben potreste essere
Il nostro buon incoastro, il nostro augurio
Felice, e le serene e salnitifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor annunzio
Le parole, gli effetti rispondessino:
Larghi promettitori alla presenza
Voi siete.—Dammi qua la mano, Eulalia:
Dammi, Corisca, par la mano.—Diamovi
La mano; e l'uno dice: Possa io essere
Tagliato in pezzi; quell'altro: Possa ardere

¹ tener in sulla fune, stracchiare, menare in parole,
senza concludere.

² dobbiamo partircene? Che il verbo volere valga talora
dovere, non è forse da dire.

Come le legna, a' io non fo che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh! miseri
Voi, se quel mali, a che, non oaservando le
Promesse, vi condannate, venissero!

Erof. Hai torto a dir così.

Eulal. Sa gentilnomini
Voi siete e ricchi, non però noi povere
Donne aeberrir dovrete, e di noi prendervi
Gioco; eh' ancor che così la diagrazia
Nostra ci guidi, non però d'ignobile
Casto eramo nella nostra patria.

Erof. Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh! non credere
Che con l'intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di quest' uomo bestial: ma così facile-
mente non possem farlo, nè al ambito,
Come seria il nostro disegno, e l'animo
Buono. Perché mi vedi d'onorevoli
Panni vestito, ed odi che ricchissimo
Mercante è mio padre, tu l'immagini
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.
E questo, ebe di me ti dico, dicoti
Ancora di quest' altro: ambì a un medesimo
Segno andiamo¹. Gli è vero che ci abbondano
Le facultadi, ma non è in arbitrio
Nostro disporne; ambì abbiem padre; pensati
Che tenaci non men che ricchi siamo,
E che non sia minor diligenza
In conservar la roba, che l'asannino
In acquistar: non mi è stato possibile
Fin qui, per Dio, di por la man an' n picciolo².
Ma poi ch'oggi mio padre pur acostatosi
È da me un poco, che per ire a Procidia
Questa mattina si parti, non dubito
Di non ti far conoscere ch'io non simulo,
Ma ch'io parlo di cuor. Vuò che mi pubblici
Pel più acortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani...

Eulal. Ah! Erofilo,
Mal abbia il mio crederti tanto. Passamo
E gi' oggi e gl'ieri tutti, e pur non giungono
Mai questi vostri domasi.

Erof. Deh! lasciami
Finire; ascolta quel ch'io vuò concludere:
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio che domani a farti libera.

Eulal. Ancor che tu dicessi il ver (che credere
Non posso che lo dici, pur concedere
Ti voglio che lo dici, e ch'abbì l'animo
E che abbì il modo ancor di farlo), che utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far, porgendomi
La medicina, con la qual soccorrere
Non m'hai voluto mentre ho avuto l'anima
Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo

Vuò che domani ci partiam da Sihari?

Erof. Non credo che sia vero.

Eulal. Perché dirti la

Bugia vorrei?

Coris. Nol ci partiam, credeteci.

Erof. Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,
Ma che l' ver detto v'abbia, non vuò credere.

Carid. Erofilo, che può nuocere a credere
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile
Quel che s'avea domani a far, concludere
Oggi.

Eulal. O fate veder in guisa a Lucramo
Questo che voi disegnate, che credere
Vi possa: chè ben credo io, assicmandolo
Voi che domani il danajo abbia a correre,
Si fermerà.

Erof. Poichè il vecchie levatomi
È d'appresso³, e tener gli occhi continua-
mente non mi potrà addosso, io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sihari,
E che d'altro uomo tu non se' per casere
Mai, se non mia.

Carid. Ed io dico il medesimo
A te, Corinca mia.

Eulal. Dio v'oda, e faccivi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto. Bene il debito
Vostro seria d'amarci e di larci utile;
Chè da quel primo giorno, che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri propri
Cuori vi amammo⁴ sempre, e sempre abbiemovi,
Come Dei nostri, avuti in riverenza.
Ma or non più; chè non tornasse Lucramo,
E ci cogliesse qui.

Erof. Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco libera-
mente.

Eulal. Dio il voglia!

Coris. Ed io?

Carid. Non men si pratica⁵

Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

Coris. Con questa speme andrò.

Carid. Va di buon animo.

Eulal. Addio, Erofilo.

Erof. Addio, cara mia Eulalia.

SCENA IV.

EROFILO, CARINOSO.

Erof. Ch'io non la faccia chiara del grandissimo
Ben ch'io lo voglio, e ch'io non la certifichi
Ch'io non amo altra persona (nè voglioee
Mio padre, che mio padre? me medesimo
Non ne vuò trar⁶ ancor), quanto la minima
Parte di lei! Le voglio questo dubbio
Tor del capo a ogni modo, che s'immagina

¹ siamo nelle stessa parte: abbiamo legate le mani.

² di toccare un picciolo: era questa una moneta usata in Firenze, e s'andava quattro al quattrino.

³ se n'è ito, mi s'è tolto dai piedi.

⁴ vi amammo quanto la nostra vita. Amare alcuno come il cuore, è nuovo modo da allegare nella Crusca.

⁵ si procura. ⁶ non ne vuò eccitare pur me medesimo.

Cb'io le dis eianco: oggi vùò che sia l'ultima
Volta che mai più tal cosa m'improveri.
Io son disposto di farla oggi libera,
S'io dovessi restar servo ie suo cambio:
Noa vùò che più le cianco mi avviluppino
Di Vulpino, e appo lei parer mi facciano
Quei cb'io non sono, e che mai non voglio essere,
Igrato, dislesal, disamorevole.
Se Vulpino non esce oggi di pratica,
Anzi se fino a questo punto eltr'opera
Non ha fatta di quella ch'egli è solito,
Io non voglio più star alle sue ehiaiebiere,
Con le quai d'oggi in domane, già quindici
Giorni, mi mena; quando promettendomi
Di far na giunto¹, che senza avvedersene
Il vecchio, anzi erodendo di ben spendere,
Mi darà li danari che bisognano
Da riacattarla; quando mnta, e dicemi
Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,
Che senza che mio padre mi dia un picciolo,
O ch'altri me gli presti, abbiain la giovane
Le nostra potestade; e questo Lucremo,
Cb'or ha tanta arroganzia, vuol far umile,
E toso rimaner com'una pecora.
Cb'io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò per Dio. Se l' desiderio
Mio non potrà segretamente giungere²,
Lo farò alla scoperta: non ci mancano
Argenti e robe in casa, da far subito
Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,
Sarò nell'aque fino al mento, e struggere
Mi lascerò di sete?

Carid. Fusa'io, Erofilo,
Par nel tuo grado³! che tolto da Sibiri
Si fosse ne poco il mio vecebio, e lasciatomi
La casa avesse piena, ed in que termini
Cb'e te lasciata be il tuo; ritroverebbela
Si sgomberata al ritorno, ebe credere
Forse potria che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo
Che vien.

Erof. Chi vee?
Carid. Il ruffian.
Erof. Così fossilo
Portato, ma nel modo ch'egli merita.

SCENA V.

LUCRANO, FUSO.

Lucr. Quando si sente lodar troppo, e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitate d'alcun principe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello e buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel ch'apporta la fama, è stato utile.

Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel che si sente, se dar biasimo
Odi da alenno, che di letroelao,
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che ginnator, che barro, che falsario,
O ebe traditor sia: perèbè li vizii
Sempremai, praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtadi, e le lodevoli
Cose e buone, minor di quel che l' pubblico
Grido ne porta. Non saprei già rundero
Di ciò la causa¹; ma l' esperienze
Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono
A dir così. Son di presente in pratica
Dell'uno, più che dell'altro, e dirovello.
A questi giorni, trovandomi a Genova,
E quivi molte e molte volte avendo la
Mia merenzia (di che la più fallibile
Non è nel mondo) possuta ben vedere,
E sopra tutte le spese pigliarmento
Cento fiorai, sentii dir ebe e Siberi,
Più ch'in Inogo del mondo, si prezzavano
D'ogai sorta piaceri, e questi in apzie
Che nelle lotte amorose si pigliano:
E che i più ricchi e più spendenti² giovani
V'eran, ch'è l'altra città che gentilonomi,
Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinione, in questa terra; e giuntoci
Mi rallegrai, eb'udii che gentilonomi,
E la più parte Conti si chiamavano,
E l'un con l'altro parlando si davano
Titolo di Signor. Fra me medesimo
Diceva: nell'altra città ne vuol essere
Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
N'è qui, ci debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari, e l'oro piovere.
Ma non ci fui stato tro di, che d'essere
Venuto mi pentii; ebè lor che titoli,
E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc'altro di magnifico:
Tutto eò ch'hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi come femmine,
E pascer mule o paggi, ebe lor trotтино
Tutto di dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono,
Più che alcuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor che col vestir di drappo, ed abiti
Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano
Stimar dagli altri qual ch'essi si stimano,
E generosi e splendidi e grandi nomi;
E veramente sono come scatole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.
Forse crederi alcuno, che se prodighi
Sono in ornar sè stessi, ebe poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch'elle stando in casa, e affaticandosi
E industriando, cerchino rimettere
Quei che i mariti, o che i figli consumano
In questa ambizion sciocca e ridicola.

¹ una ginnateria, un legamento.² raggiungere, mettere ad effetto.³ nelle tue condizioni, al tuo posto.¹ non saprei assegnarne la ragione.² splendidi, generosi, magnifici.

Anzi mogli e mariti trovi unanimi,
 E figlie e madri, al danno e al precipizio
 Dello lor caso. Lasciamo ir che vogliono
 Le donne nuove vestiti e nuove cuffie,
 Come suco l'altre in altre terre vogliono:
 Non trovereste in questa terra femmine
 (Della quale il marito non sia artefice),
 Che sappia mutar passo: ascir si sdegnano
 Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
 La strada, se non hanno al culo il doudolo¹
 Della carretta; e le carrette vogliono
 Tutte dorate, e che di drappi sieno
 Coperta, e gran corsieri che le tirino;
 E due donzelle e una donna da camera,
 E staffieri e ragazzi che accompagnino.
 E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri
 Fan lor sforzi, e in guisa l'arco tirano,
 Che non svanano un carlino per spendere
 In appetito mai straordinario.
 E di qui avvien, se un forestiero capita
 In questa terra, che trova rarissimo
 Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini
 Di cortesia ch' in altre terre s'usano.
 Chi vien di fuori, e chi non sa la pratica
 Di questo lor sì limitato vivere,
 Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;
 Più tosto giudicar li dovria prodighi,
 Disordinati e di poca prudenza:
 Che se fossino avari, dariano opera
 A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini
 Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
 Vile, nè vogliono che sia detto nobile
 Se non chi senza industrin vive in ozio.
 Nè questo basta; bisogna che similmente
 suo padre sia stato e suo avolo
 A grattarsi la pancia. Vedi erronea
 Usanza; vedi opinion fantastica;
 Vedi che disciplina, che bello ordine
 D'una savia città, che voglia accrescere²
 In istato! A sua posta. Che? da metterla
 Ho per ragion³? Viva pur e governasi
 Come le par: se non ci fosse il proprio
 Mio interesse, n'avrei quella medesima
 Cura, ch' hanno li vescovi dell'anime,
 Che fur da Cristo lor date in custodia.
 Io venni in questa terra, oggimai passano
 Tre mesi, con speranza di hen venderci
 Le mie fanciulle, le quali mi parevano,
 Come per tuttavia, che meritassino,
 E per bellezza o per età e per grazia,
 Che tutti i gentiluomini dovessero
 Fare a gara d'averle, nè alcun presio
 Avesse loro a parer troppo; e trovomi
 Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono
 A parlar molti, e più vecchi che giovani;
 E chi vuol l'una e chi l'altra, e domandano

Del prezzo; io l' dico loro; altri si levano
 Da partito, altri stanno un pezzo in pratica;
 Mi dicono; io rispondo; al fin si accordano:
 Poi quando aspetto che i danari sborsino,
 Non ci hanno il modo; mi domandan termine⁴;
 Chi lo vuol fin che si tosia le pecore;
 Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino;
 E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
 Nè altra causazione dar mi vogliono
 Che la lor fede, o di man propria fermene
 Un scritto. Altrove li contanti appaiono
 Fatto il mercato; qui son invisibili.
 Ma non però li mici: s'io vno pel vivere
 Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere
 Mano alla borsa, e far ch' i danari escano,
 E che veder si faccian: se mi fossino,
 Per parole e per scritti e per promettere,
 Le cose ad or ad or che mi bisognano
 Dete, io sarei contento dar per simile
 Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.
 Chi crederia che qui, dove è sì splendida
 Corte, ove sono sì galanti giovani,
 Non si dovesse a due fanciulle, tenere
 Più che latte, trovar mille⁵ ricapiti?
 Io son per dir che pare a questi giovani
 Esser da tanto, che non si ritrovino
 Al mondo donne, le quali degue sieno
 D'esser amate da loro: e vad credere
 Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano
 L'amor, e l'altro ancor, ch'io non vad esprimere.
 Non ho speranza più eh' uomo di Sihari
 Figli le mie fanciulle. Son due giovani
 Forestieri, nei quali tutto ridotto
 È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
 Ed ogni maggior presso pur lor picciolo:
 E se l'audacia pari al desiderio
 Avessino, che a' padri loro osassino
 Di far un fuoco⁶, come mi promettono
 Di far, e facilmente far potrebbero,
 Saremmo⁷ d'accordo; ma mi menano
 Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.
 L'uno è figliuol d'un mercatante, che abita
 In quella casa, venuto da Procida,
 Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi:
 L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,
 Che chiama Capitano di Giustizia
 Sopra li criminali. Io, perchè a muovere
 S'abbian di passo, flago di volentieri
 Andar sitrove, e spero che m'abbia a essere
 Utile la finzion. Ma ritornarmene
 In casa è meglio, perchè mai nè muovere

¹ tempo, dilazione a pagare.

² mille partiti di matrimonio. Così nella commedia La moglie di Cecchi: Che? Rinaldo non è giovane da avere ogni gran ricapito? Ed il Berai, senza uscir della pratica delle donne, così nell' Orlando innamorato varia il senso di questo vocabolo: S'avesse avuto in un di mille amanti, Ricapito averia dato a tutti quanti.

³ inganno, frode; e, forse meglio, una presa, un furto, questo essendo pure il significato del fare il fuoco ad una, frase che deve aver posto ancora nel Vocabolario.

⁴ saremmo; uscita inelungate, anzi errata del verbo essere al m. cong. t. imp.

¹ La parte che si doudola, che è sulle molle. Carretta qui vale carrozza, ed è voce usata in questo senso pur dal Gualtierotti.

² crescere in potenza, montare a maggior signoria.

³ ho da rinviarla? da recastarla il cenno? da metterla in via di regione?

Si poco, nè sì poco allottosermee
Posso, che non mi sia danoo. È impossibile
Che senza gridi e senza entrare in collera,
Senza minacce, anzi s'io non adopero
E pugni e calci e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Pattane, facciano cosa a far sbhieoo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCRANO, FURBO.

Lucr. Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatelo
Ho in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
Di radici; e credes dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch'io t'abbia dietro il bastone¹ o lo stimolo,
Ch'io non ti posso altrimenti far muovere
Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,
Per quanto gli occhi ti son, per quanto t'è
Cara la lingua (chè so che pochissimo
Conto fal delle spalle, e voglio credere
Che l'abbia in odio, ch'ogni di materia
Truovi, anzi ognora, di farle battere),
Per quanto il capo t'è caro, che rompere
Non te lo vegga, e le cervelle spargere
Insanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.
Fur. Aprirò la bocca anco, sciocchè m'è cotrino
Meglio le tue parole.

Lucr. Anzi pur chindila;
Nel resto poi, di sopra e di sotto apri²
Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti
La lingua, se di questo ch'io comunico
Teco, tu parli.

Fur. Io tacerò.

Lucr. Ora ascoltami:
Tu sai che da sei giorni in qua continua-
mente ho detto ch'io voglio ire in Sicilia,
Come questo nocchiero, il quale a Drepaoo
Vnol ritornar, si parta; e io guisa dettolo
Ho, che te lo eredevi, ed anco il credooo
Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica
Meco, o co' miei di casa: ma contrario
Dalle parole ho avuto sempre l'animo,
Chè non mi vùd partir; ma così simulo,
Acciocchè questi giovani, che vogliono,
O mostran di voler le nostre femmine,
Quel ch' hanno a far in venti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
Dove io sarò, che le fanciulle t'odano,
O altri, a cui mi piace di far credere

Ch'io mi vogliu partir, ti darò un onmero
Grande di commissioni. Abbi in memoria
Ch'io non ho intenzion che si eseguiscono;
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro ch'io ti dia: fa che sollecito
Ti mostri e diligente; ma sia il fingere
Senza mio danno. Intendimi tu?

Fur. Intendoti.

Lucr. Or ritorniamo verso casa. Accostati
All'uscio un poco; un poco ancora; or fermati.
Tu di' che l' nocchier vuol ch'oggi si carchiao
Tutte le cose nostre?

Fur. Così dicovi.

Lucr. E vuol domani uscir del porto e mettersi
A cammino?

Fur. Così m'ha detto.

Lucr. Affrettisi

Dunque quel che s'ha a far. Udite, femmine
Di spesa grande e di pochissimo utile,
Che siete tanto belle e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
Di servitù. Non son ciechi gli altri nomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danaro in duo vetri, credendomi
Che fossin belle gioie: ma rendetevi
Certe, ch'io non vùd stare in questa perdita;
S'io non potrò quel ch'ho speso riscotere
Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo
Insieme e poco a poco. Non potete essere
Che non vi guadagnate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
Tosto ch'io sarò ginato dove ho in animo
Ch'andiamo, vùd che le botteghe s'aprono³.
Non vùd già cominciar qui, non vùd che abbiaco
Questo contento i Signori di Sibiri:
Signori senza signoria, più goffi
Di vento che le palle. O brutte femmie,
A chi dico io? ribaldelle, distilli!
Sforbate tutti li letti, e piegate le
Lenzuola con le coltri, e riponete le
Camicie e li grembioli o bianchi o neri,
E così i vostri torciglioni⁴ e colffe,
Pezzette, hambagelli⁵, e l'altre lettere;
Ma gli specchietti, l'ampolle, e li bossoli
Mettete fra li panni, ed accorciatieli
In modo, che portando non si rompano;
Se non volete forse che le natiche
Vi rompa lo staffil. Furbo, t'è⁶, comprami
Parecchi passa⁷ di fune, ed ammagliami
Casse e forzieri, e materassi e coltrici:
Menami poi sei facchini; dea, meosne
Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.
Che aspetti? Chè non voli? Vedete asino

¹ s'aprono. Vo' che voi facciate di voi bottega.

² Pensai di dritto o di velluto nero attorcigliati, da nascondere sotto s'espelli, per farli meglio parere, e rigenerare le partore.

³ I hambagelli variano dalle pezzette di Levante in questo, ch'è servono solamente a dare il liscio.

⁴ Il, vale quanto to', togli.

⁵ Specie di misura, coal chiamata dallo spazio compreso dall' uno all' altro piede in andando.

¹ bisogna sempre farti lavorare, percontendoti e stimolandoti.

² Scherza col significato *aprirsi di sotto*, maniera che puoi riscontrare nel Davanzati, benchè è manchi alla Crusca, e che vale *allentarsi tanto di sotto, che penda l'ernia*.

Figlio! Ma tu non odi? lo vuol che al Dazio Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino Un di lor qui, che, prima che s'imbellino, Vegga le robe, acciò pol non mi facciano Scaricar ed aprirle, e non mi diano All'uscir della porta altra molestia. Odi: costà m'aspetta: odi la musica! È tutta per amor.

Fur. Contro ribeccola.¹
Lucr. Tarda a tornar, tanto che verisimile Paia che sia stato al porto, e rapportami Che ritrovato t'ha il nocchiero, e dettoli Che la partita sua, che doveva essere Domani, è differita, ed anco in dubbio: Ma dimmelo ove le fanciulle m'odano. Ecco ch'ho fatto uscir di casa Erofilo E Caridoro con esso lui. Mi debbono Aver par troppo udito, e forse vengono Per accordarmi², ch'è meglio del solito Ci denno aver il modo. Ma qui attendere Non li vò nella strada, acciò non credano Ch'io m'offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

CARIDORO, EROFILO.

Carid. Che faremo ora che siam chiari, Erofilo, Della partita di costui? Parrebbe Che andassimo a trovarlo, e proponendogli Variti partiti, e migliori, e pregandolo Quanto si può più pregar, e mostrandogli, E facendo toccar con mano l'utile Suo, e quanto siamo appressò per concludere, Vedessimo di far che almen si subito Non si partisse?

Erof. O Caridoro, parrebbe Che si provasse ogni cosa possibile Per ritenerlo: ma s'io non comunico La cosa prima con Volpino, e piglione Il suo parer, non mi voglio risolvere. Del qual non so ch'io creda, o ch'io m'immagini, Che tanto indagi a ritornar.

Carid. Se Fulcio Non lo ritrova, almen non stesse a perdere Tempo, ritornasse egli.

Erof. Non parlandogli Prima, e della partenza ragguagliandolo Di costui, non asprei che far.

Carid. Or eccoli Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA III.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

Volp. Si poltra, Fulcio, per salvar duo giovani Amanti, e gastigar un avarissimo E rihaldo ruffiano, ordire astuzia, Che fosse più di questa memorabile?

Fulc. Volpin, per quella fede che grandissima Ho nelle spalle, mi par che sia simile Cotesa invenzione alla carciofola¹, In cui durezza, spine e amaritudine Molta più trovi, che bontade.

Volp. Abbiamoci Da confortar in questo, che venendoci Pur mal, puniti non saremo per minimo Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere, Che alle mazzate?

Fulc. E chi può me' ricevere Di te, che ti ritrovi le più idonee Spalle del mondo?

Volp. Sol le tue le vincono, Che stancherian le braccia di dieci uomini, E cento mazzo il giorno loggterebbono².

Carid. — Par che vengano rideado.

Erof. I pazzi ridono Di poca cosa.

Volp. Eccoli, che ci aspettano.

Carid. — Par mi giova sperar nella leizia Che mostrano.

Erof. La è vana; ch'è di Lucramo Non sanno, che si parta così subito.

Volp. Dio vi salvi, padroni.

Erof. Ben abbiame Bisogno, e ch'egli e li Santi ci salvino.

Volp. Anzi non vò che Dio o ch'è Santi piglino Fatica di salvarvi ora, possendovi Salvar lo sol. Non più Volpin mi nomio, Ma la salute.

Erof. Oimè! non sai che Lucramo È per partirsi domattina?

Volp. Partasi

Con tempesta.

Carid. Deh non! ch'è porterebbono Con esso lui le fanciulle pericolo.

Volp. Io vò che le fanciulle in terra restino, E ch'egli in mar si affoghi. Io, come prospera Salute sono a voi, così infortunio Sono al ruffiano; quel ghiotton distruggere A ogni modo e salvar voi mi delibero. Ma non crediate che si parta.

Erof. Partesi;

Credi a chi 'l sa.

Volp. Per spaventarvi simula Di partire il rihaldo.

Carid. Non vedendoci, E non sappiendoci essere, ove udivasi Ciò che dicea, comandò alle sue femmine Che le lenzuola e le coltri piegassino, E vesti, e fin alle camicio suide E nelle casse il tutto riponesse: Ed ha mandato il Furbo a quel del Dazio, Ch'è gli spedisca le robe³; e commessogli

¹ odi i pianti che fanno le femmine in casa.

² contro ribeccolino: e vale, io penso: tutta per amore, che se è la contraribeca, come altri direbbe il contrabbasso, o strumento più forte che accompagni la loro ribeca.

³ per rimaser meco del prezzo, per accordarmi con essi nel prezzo.

¹ Dicit maglio carciofola: e qui, così in feminin, pare voglia significare grosso carciofola.

² loggterebbono, guasterebbono.

³ diano loro il passo, o le sbrighino, rivedendole a permettendo (col dare una builetta o polizina di acconto) che passino innanzi. Manca il verbo spedire con questa significazione alla Crusca.

lla che meni facchini, che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo ch'egli si parte.

Erof. Oimè! partendosi,
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.

Carid. Anderà similmente il mio con Corisca.

Volp. Se deliberei
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch'io pigli, prima che serra l'ufficio,
La sua bolletta, chè non lo ritengano
A i passi.

Fulc. Nè sarà fuor di proposito
Che facci al tuo una vesta, ecciò nol becchioo,
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.

Erof. Ve', Caridaro, come ci dileggiamo
Questi furfanti gaglioffi!

Carid. Deh! misero
Ch' serve amor!

Volp. Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che, sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in così così picciola.

Erof. Picciola questa? e qual altra può' essere
Grande, se questa è picciola?

Volp. Guardatemi
In viso¹. Parte il ruffian? vuol concedere
Ciò che dite. Io rispondo, che, volendovi
Governar a mio modo, vi vuol mettere,
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo
Sì arrogante tosar come una pecora.

Carid. O Volpino dabbene!

Erof. Dehbenissimo.

Volp. Ma dimmi: hai tu apparecchiato le forbici,
Ch' i' dissi, da tosar?

Erof. Che forbici hammi tu
Detto?

Volp. Non ti dissi io che facessi opera
D'aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?

Erof. L'ho avute.

Volp. E sì maodassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?

Erof. Tutto è fatto.

Volp. Ecco le forbici
Ch'io domandavo: or attendi, ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra oo giovane
Cauto, sufficiente, ed al proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io stava a Napoli,
Dove era; ed è d'un di quei gentilnomini
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarasee
Deve domani: pur ler giunse, e stetoci

Mai più oon è.

Erof. Che m'appartiene¹ intendere
Cotesto?

Volp. Tel dirò, ascoltami. Vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre, mettergli
Giubbone e calze e berretta e pantofole,
Ed una veste longa, e tutto l'abito
Di mercatante: egli ha buona presenza;
Atconcerollo in modo, che, vedendolo,
Ognun l'avrà per nomo di gran traffico.
Così vestito anderà a trovar Lucramo;
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti fiorentini diedero
A tuo padre, atvata di finissimi
Filati d'oro.

Erof. E che a' ha a far?

Volp. Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Der Eulalia.

Erof. La lasci in mano a Lucramo?

Volp. A Lucramo.

Erof. Al ruffiano?

Volp. Al ruffiano; odimi
Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo,
O sia al ruffian (come ti par, lo nomina),
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per no giorno o due, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Coo lui.

Erof. T'ho ben inteso; come diavolo!
Che la lasci a un ruffiano?

Volp. E che la femmin
Si faccia dar. Voglio che sodiam poi subito...

Erof. Parlo pur d'altro: in mano a un barro, a un perfido,
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roha di tanta valuta?

Volp. A me lasciamo
La cura: ascolta.

Erof. È di troppo pericolo.

Volp. Non è, se ascolti: si potrà poi facilmente...

Erof. Che facilmente?

Volp. Se stai taceo,
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol...

Erof. Deh che ciance, che favole
Son queste, che avvilappi²?

Volp. Non volendomi
Udir, tuo danno! ben io prezzo...

Carid. Lascio

Dir. Dien.

Erof. A travagliarmi in voler nile
Far a chi non lo vuol; mi mangi il canchero
Se più...

Carid. Non ti partir, Volpino: ascoltalo
Un poco, tu.

¹ che mi cale, che monta a me? ecc.² non ingannarti, e però lascia ch' i' ti squadrì negli occhi.² che intrigo di ciance a di favole fai tu? Avvilapparsi dicesti propriamente di chi favellando non ismoda bene la lingua a frastaglia.

Erof. Che vuoi tu dir? ascoltati.
Volp. Quel ch'io vuo' dir? tu mi preghi e mi stimuli
 Che tutto il di consumi, ch'io m'industrii
 E trovi modo ch'abbì questa giovane:
 Io n'ho trovati cento, e mai trovatore
 Uno non ho che ti piaccia; un difficile
 Ti pare, un altro di troppo pericolo,
 Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderli?
 Vorresti e non vorresti. Tu desideri,
 E non sai che. Non si può far, Erofilo,
 Credilo a me, mai cosa memorabile
 Senza fatica e senza gran pericolo.
 Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime
 Poter piegar questo ruffiano a dartela?
Erof. Fur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
 Cosa di tanta valuta a pericolo
 Si manifestò. Non sai che duo milia
 Ducati (o credo più) i filati vagliono,
 Che sono in quella cassa, e che in deposito
 A mio padre fur dati? che se fossero
 Nostri, mi disporrei forse più facilmente
 Di porgli a rischio. Sarien forbici
 Da tosar noi coteste, non la pecora
 Che detto m'hai.

Volp. Mi stimi tu sì, Erofilo,
 Di poco ingegno, ch'io volessi perdere
 Cosa di tanto prezzo, e apparecchiarmi
 Non abbia come raverla subito?
 Lasciame a me la cura: io sto a pericolo
 Più di te, quando i miei disegni avessino
 Mal esito; di che poco mi dubito.
 Tu non ne sentiresti tanta molestia
 Che di parole; io tormenti gravissimi
 Nella persona, o mi farebbe in carcere
 Morir di fame.

Erof. Che vin c'è, posandola
 In mano di costui, poi di levargliela,
 Se li desari prima non appaiono,
 Delli quali sai ben ch'abbiam penuria?
 Ma se, pria che i filati si risbiano,
 Torna mio padre; o se l' ruffian, partendosi
 Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),
 Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
 Ci ritroviamo?

Volp. Se avrai pazienza
 D'ndirmi, troverai che buono ed ottimo
 Disegno è il mio; e che c'è modo facile
 Che questa notte ancora si risbiano.

Erof. Orsù t'ascolto; di.

Volp. Tosto che data la
 Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
 E che posta in sua man abbia la giovane,
 Voglio che al Capitano di Ginastia,
 Al padre di costui, tu vada, e faccigli
 Querela, che di casa tua rubata ti
 Sia stata questa cassa, e che t'immagini
 Che sia stato un ruffiano, il quale t'abbia
 Vicino.

Erof. Intendo.

Volp. Egli è cosa credibile,
 Poich'è ruffiano, che ladro possa essere:
 E tu lo pregherai che farti grazia

Voglia che 'l suo bargello venga, e cercbigli¹
 La cassa. Caridoro favorevole
 Ti sarà epresso il padre, e farà muovere
 Immantinente il bargello.

Carid. Gli è facile

Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
 Anco in persona.

Volp. Gli sarei sì subito

Addosso, che la cassa troveremovi,
 Che non avrà di porla altrove spazio.
 Esso dirà ch'un mercatante datagli
 L'ha in pegno, finchè gli paghi una femmina
 Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,
 Che per cosa che appena vol, mettiamola,
 Cento ducati, debba per duo milia
 Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli
 Il furto in casa, sarà senza dubbio
 Preso per ladro e strascinato in carcere;
 E se dipoi lo impiechino e lo squartino,
 Che v'abbiam noi a far? Per le tristizie
 Sue in ogni modo e questo e peggio merita.

Erof. Ben, per Dio! O bel disegno e può succedere².

Volp. Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
 Essendo l'uom che sei, per te medesimo
 Potrai fornir tutto il tuo desiderio.
 Parla al bargello, e con esso lui ordina
 Che ti faccia conder tutto la giovane,
 Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:
 Veda poi come vuol la cosa, o impiechinlo,
 O lo lascino ancor; se campe Lucramo,
 Avrà sempre di grazia di lasciartela
 In dono, se te gli mostrerai d'essere
 Con tuo padre e con gli altri favorevole.

Carid. Per Dio, Volpino, una corona meriti.

Fulc. Anzi una bella mitra³.

Volp. Non può, Fulcio,

Alle tue dignità ognun ascendere.

Erof. Or dove è questo tuo, che porre in abito
 Vogliam di mercatante?

Volp. Maravigliomi

Che non sia qui; ma non può stare a giugnere.

Erof. Vuoi ch'egli stesso la cassa ai carichi
 In collo?

Volp. A questo è preso anco un buon ordine⁴.

Egli ha seco un villano, del medesimo
 Padron lavoratore: qui mandatili
 Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino
 Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.
 Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la
 Veste a quell'altre cose che bisognano;
 Chè giunto qui non stia a bada.

Carid. Voletevi

Servire in altro di me?

¹ che venga il capo de' birri e gli frugli, investighi, esaminati a parte a parte tutta la casa.

² riuscire, metter bene, succeder bene.

³ Scherza sul doppio senso di questo vocabolo, che non pure cappelletto solenne de' vescovi e per metonimia vescovo; ma significa altrui quel foglio accartocciato che per istrazio portavano in capo i condannati alla ghigna o ad andare sull'asino.

⁴ a questo s'è pure provveduto.

Volp. Ritornarene
Fuoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere.

Corid. Anderommene.

Addio.

Fulc. Se non vi accade altro servizio
Da me, n'andrò col mio padrone.

Volp. Vatteus.

SCENA IV.

VOLPINO, TRAPPOLA, BUSCO.

Volp. Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte. Ben semplice
Son stato e mal accorto, che lasciatomi
L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che ncellatomi
Abbia, non potrò quel, che disegastomi
Aveva, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo luogo, chè gli è sera. Or eccolo,
Per Dio! Poichè gli è qui, spero che prospera-
mente ogui cosa mi debbia succedere.

Trop. Gli è pur gran fatto¹, Brusco, ch' un servizio
Tu non seppia mai far, eh' uom te n'abbia ohhligo!

Brus. Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,
Mai sì da far per te, che non ti dieno
Le cose d'altri, e che non t'apparteugono,
Da far ancora.

Trop. Mie le cose reputo
Di Volpino, nè men che le mie proprie;
E qncata è la mia usanza, ed appartienmisi
Proccacciar sempre mai nuove amicizie.

Brus. Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E ti appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me nè agli altri incomodo,
Che non abbiemo sinul desiderio?

Trop. E che avevamo a far?

Brus. Per li hnoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose che hisogano.

Trop. Ci sarà tempo.

Volp. Mi credevo, Trappola,
Che tu m'avessi ingannato.

Trop. Rincrescemi
Per Dio, Volpino, ch' io t'abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebhi più avvertenza.

Volp. Tu vieni in molta gravità.

Trop. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.

Volp. Dovrestilo
Tu saper me' d'ogn' altro, che sei solito
Spesso d'andar co' ferri a' piè per meriti
Tuoi.

Trop. Chi vi vuol ir più di te? che bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio²,

Se 'l padron suo sì ingamente fattolo
Portar le bolze³ avesse, come fattolo
Ha portar a te il tuo.

Volp. Vien dentro: lascia le
Ciance, chè non abbiam tempo da perdere.

SCENA V.

BUSCO.

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene
All' albergo, e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o due scudi: io so che senza premio
Non ci sarà sì pronto e sì sollecito;
E non vorrà però ch' io ne partecipi.
E per quel ch'io comprendo, giuntar⁴ vogliano
Non so chi: la qual cosa disopreadosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
Le mani addosso⁵, con lui del supplicio:
E forse più che a parte, perchè perdere
Fosso più di lui molto. Egli salvandosi
La persona, esce fuor d'ogni pericolo;
Io non così, chè li huoi non si salvano,
Salvandomi io. Il padron rivalersene⁶
Vorrà sopra di me, ch' ho vacche e pecore
E capre e porci e tante masserie,
Che cento lire non le comprenderebbono.
Deh! gli è meglio ch' io torni: ah nol chè avendogli⁷
Promesso, come io gli ho, e non stitendogli⁸,
Fo male, o gli do causa di sempre essermi
Nemico; e so che in mille modi nocere
Mi potrà col padrone; e noceriami,
Ch' egli ha una lingua che potrebbe radere,
Così ben taglia⁹, e il padron gli dà credito:
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che hene: benchè quei che dicono
Bene, son così pochi che li numeri
Col naso¹⁰; ma quest' altri che rapportano
Male, sono infiniti. Ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Del suo padron, che accusi gli altri o dicano
Ciò che ne sa di male, e le buone opere
Altrui, più che può, asconda, o minimale;
E dimostri che poco o nulla vagliano
Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino

¹ pastola, fual o strisce di tela, quasi tasche, che sogliono mettere a' piedi delle bestie da cavalcare perchè, smettendo di camminare a loro talento, imparino a prender l'ambio. È una rimbeccata a Volpino che gli avea detto de' ferri a' piedi.

² truffare, ingannare.

³ se i bieri ne accinifano, ne pigliano.

⁴ vorrà rilarsene, risarcirsene.

⁵ non servandogli fede.

⁶ ch' egli è un bugiardo, maledico, una lingua che taglia, fora a fende.

⁷ Modo novissimo, e vale: che non sei mai oltre l'uno. Con eguale lupidanza, ma minor effrenata poteva dire: che li puoi muserar sulle dita.

¹ gli è pure una maraviglia.

² non vi ha bestia di trotto così egarbalto o poco ritroso che andando non pigli un soave ambio, cioè un'andatura a passi corti e veloci, mosai in contrattempo: ed è questa un'andatura di bellissima vista nel cavallo. Aggiungì alla Crusca: trotto duro.

O male o bene che le cose vadano
Del padrone, e che rubin pur che possiamo;
Ma ch'egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato e sollecito.
Pur sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me. Ben voglio, subito
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All'albergo, chè quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLFINO, TRAPPOLA, ENOFILO.

Volp. Prima che tu ti parla da noi, mettiti
Molto ben quel ch'io t'ho detto, a memoria;
Chè tu sappi ove bai da condur la femmina,
E chè non erri la casa. Vien, dicoti,
Per questa strada, finchè trovi un portico;
Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto e man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.

Trap. Che accade che replichi
Tanto? Oggimai t'avrebbe inteso un asino;
Se pur vi par ch'io me t' scordi, aspettate mi
Qui, e darovvela in mano; e voi menatela
Dove volete.

Volp. Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo:
Così per pura sciocchezza verrebbero
Nostre trame scoperte, e guasterebbersi
Il tutto.

Trap. Dunque non dir più.

Volp. È una picciola
Porta fatta di nuovo.

Trap. Io l'ho in memoria.

Erof. La donna della casa...

Trap. Io l'ho.

Volp. Si nomina
Lena; all'incontro è uno sporto.

Trap. M'infracidì!

Erof. Or non gli dar più tante ciance: andiamolo
Per noi ad aspettar; non è possibile
Ch'egli erri.

Volp. Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo; zuffola,
Che ti verremo incontro.

Trap. Ho la bocca arida
Così di sete, che mi sia difficile
A zuffolar.

Volp. Avrai da bere in copia.

Trap. Vorrei già aver bevuto.

Volp. Meglio, sobrio,

¹ tu m'annol.

Avrai teco il cervello ¹. Or va, ricordati
Ch'a far non hai con un sciocco: governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli
I filati, e poi ben scruta, e riportaci
La chiave, e sappi dirci in quale camera
L'avrà posta, ch'a un tratto io possa mettermi
Su le mani.

Trap. Io t'ho inteso: non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi har, com'ora cbiacchiere,
La cosa andrà gaia ².

Erof. Orsù lasciamolo;
E se per noi c'è da far altro, facciasi.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA.

Brus. Spacciati tosto; non mi far più perdere
Tempo.

Trap. Che fretta hai tu? chi ti sollecita?

Brus. Ti par che senza me tutt'oggi debbano
Restar lì buoi, che festuca non abbiano
Di sieno innanzi?

Trap. Avrando agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo.
Buoi saremmo noi bene, e maggior bestie
De' buoi, se per dar sieno a' buoi lasciassimo
Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con damigelle, e in chianzanza ³.

Brus. Restavi
Pur tu, se vuoi; ch'io, tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, a'io t'aspetto pur un attimo.

Trap. Taci, ch'io sento aprir l'uscio; dehh'essere
Questo il ruffian, che di rinaldo ha l'aria.

SCENA III.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

Lucr. — Meglio m'è nacer di casa, che mi assordino
Questo cicale, che l' capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, accidano. —

Trap. Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l'ha notabile
Sopra la faccia.

Lucr. — Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l'anima ⁴,
Finchè starete meco. —

Trap. Me lo mostrano
Le parole anco più.

Lucr. — Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche! Cercano
Sempre contesa e rissa; il loro studio

¹ e non l'avrai a sonso o sulla berretta. *Avrai il cervello anco o con sì, vala stare all'erta.*

² andrà bene, n'avremo festa.

³ In baldoria, in allegria. Chianzanza, o chierentana, o chierintana chiamavasi in antico un ballo figurato alla pascera; forse così detto da Chierentana, dov'era in uso, per alludere ai ballerini, che avevano alzato il gonfio, ed erano chiavetti dal vino, o mezzo brilli.

⁴ ne dovete anche scappiare.

Tutto è di opporsi a gli tuoi desideri;
Sempru bramau rubarti, sempre penano
D' narti frande a tradimento; l' animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio. —

Trap. Costui, per quel ch'io sento, si de' accorgere
Che comprar voglio, ch'è cerca, lodandomi
Tanto le murei sua, porme in grazia.

Lucr. — Su avessu un uom tutte lu scelleraggini
Commesse, che si possano commettere,
E che tencesse, com'io, in casa fumminu,
E tollerar potessa la lor pratica¹,
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in alizza, in odio, in rabbia, in furia;
Senza gridare e bestemmia, e mettern
Sozopra il ciel, la terra, il mare e l'aria;
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con oration Santi nell'eremo,
Con discipline, digiuni, e vigilie. —

Trap. E a' nllu duran teo, u non s'impiccano,
Più che di Gioh è la lor pazienza.

Lucr. — Costui che viene in qua, pur or debb' essern
Di nave uscito, ch'è l' facchino carico
Si mena dietro. —

Trap. Secondo l' indizio
Ch' l' n'ho, in questo contorno quest' nomo abita.
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.

Lucr. — Costui dehha cercar dove si mettere,
Senza ire all' osto². Voluntier starebbesi
A Francoin.³ —

Trap. Ecco chi può informarmienn.
Dimmi, nom dahhen, perchè io son qui mal pratico.

Lucr. E quanto tu ci debbi nsser mal pratico!
Io non ho il nomu ch' hai detto, u non ebbulo
Mio padre mai, nè mai l' ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.

Trap. Perdonami,
Sa, per non saper più, l'ho fatto ingiuria:
Mi emenderò. Dimmi, nomo rio, di origine
Fessima... ma per Dio! tu potresti essere
Colui ch'io cerco, o della sua progenie.

Lucr. Chi cerchi tu?

Trap. Cerco un gbiotlone, un perùdo,
Un harro, un giantator, un ladro.

Lucr. Fermati,
Chè tu sei an la traccia⁴: il nomo proprio?

Trap. Il nomo proprio? Ha nome... or ora avevolo
In bocca, e non so quel che diventone
Sia.

Lucr. L' averai sputato, o inghiottitolo.

Trap. Sputato l'ho più tosto, chè al fetido
Cibo mandar non potrei nello stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.

Lucr. Cogillo dunque della polva.

Trap. Fossoti
Con tanta qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio.

Tuttavia grida, rinnanga, bestemmia⁵.

Lucr. Chi si terrubbe, avendo in casa fumminu
Com'io?

Trap. È hugiardo, pergiuro.

Lucr. Appartungono

Queste condiazioni al mio esercizio.

Trap. E falsa le monete, u tosa, e sfogliate.

Lucr. Pur che ci fossi il modo, il maggior utile
Non è di questo.

Trap. È mariuolo, u taglin lu
Borae⁶.

Lucr. Il saper giocar di mano repnti
Poca virtude?

Trap. È ruffano.

Lucr. È l'industria

Mia principal.

Trap. Riportator, maledico,

Seminator di discordie e di scandali.

Lucr. Non ti sfaticar più, senza alcun dubbio

Tu di ma cerchi: ricordar il proprio.

Mio nome ti voglio anco; ho nomu Lucramo.

Trap. Lucramo col malanno.

Lucr. A tu sol.

Trap. Lucramo

Cerco appunto.

Lucr. Io son quel che cerchi, Or narrami:
Che vuoi da me?

Trap. Fa prima chu si scaricbi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch'io voglio da te.

Lucr. Va dentro; mettila
Dovn ti pare. O femminu, aiutatu.

A scaricar.

Trap. L'alt' iuri, ussendo a Napoli,
Un signor dulli grandi che vi sieno,
Sapendo ch'aro per venir a Sibari,
Mi diè commissiune chu due giovani
Vedessi, le quali odu che pur venderu
Tu tieni in casa; u quella, ch'al giudizio
Miu fosse di miglior viso, voleadola
Tu dar per prezzo onesto u convenevole,
Gli comperassi, u al spechier, chu portatomi
Ha qui, la consegnassi; il qual tornarsenn
Vuol questa notte, contra quel che dattomi
Aven. E per questo mi coglin in disordinu;
Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò in deposito,
Finch'io l'arreo il danar (che più termine
Non voglio di domani fin a vespero),
Tanto che pagheria cinquante femmine,
S'Ellenn fossen tutte, o fossen Vennri.
Saldiam pur il mercato.

Lucr. Ho già vendutole,
E n'ho l'arra, u domani tornar dubbono
Col pruzzo i compratori: pur...

Trap. Intendoti;
Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli nomini

¹ Il trovarsi con loro, in loro usanza.

² senza avere a pagare l'alloggio.

³ In luogo franco, senza spese; fatto proverbio d'un villaggio che è sul Po e si chiama Francoin.

⁴ tu ne se' già sull'orme, poco puoi stare a trovarlo.

⁵ di nuovo grida, dice resie, bestemmia. Rinnegare vale levarsi da una religione, disdira; ma come è qui usato in u. att., manca alla Crusca, quantunque familiarissimo.

⁶ fa il borainolo, si cerca nella calca a tagliare, a rubar borsa.

In gales.

Lucr. Tu la intendi: egli è mio nizio
Senza rispetto a chi mi dà più attendere.
Andiamo in casa.

Trap. Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

STANNA, LUCRANO.

Stam. Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al ciabattajo, avendoci
Noi da partir sì per tempo: ricordati,
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diamo
Cinque quattrini, che tanto d'avveruoli
Racconci domanda egli.

Lucr. Non mi rompers
Il capo, bestia.

Stam. Io son sempre una bestia,
Ch'io gli domando¹. Non è verso i poveri
Servi nè di lui più tenace: farebbei
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell'opera
Nostra servirsi, quando infermi o deboli
Ci facesse il disagio. A noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanza
Di grano o d'altre cose, chè 'l pan maffido,
Pien di loglio e di vecchia, e tutto semola,
Ci fa mangiare; e cerca se v'è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v'è putrido
Pesce, o carnaccia, che i becceri vendere
Non abbiano potuto, e per pochissimo
Prezzo lo piglia l'avaraccio, e pascioci
Di tai carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi: e poi non è un più prodigo
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovare.
Misera mèl quest'altre nè di pur sperano,
O mutando padrone, o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
È buon sperar; ch'alle belle e alle giovani
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:
Ma io, che nacquì brutta, ed invecchiata
Son oggimai, non spero, ancor volendomi
Il padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

Busco.

Egli è entrato qua dentro in una chiscchiera,
Che non sarà al tosto per concludere.
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol: io perderò il servizio
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perdutone

Io ancora: tanto è a fargli beneficio,
Quanto non fargli; così aspetta merito¹
Da lui chi 'l serve, come chi 'l ingiuria.
Quei che gli fa l'nom per bontà, si reputa
E crede che gli sia fatto per debito.
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscotere
Il conto a libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui e le sue occorrenze,
È venuto al altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomila
Volte da più. Non gli possiamo vivere
Noi altri a lato; ci grida e rabbuffa²,
E ci fa scorni e villanie da asini.
Questa sera l'avrò all'orecchie³; ed abbialo:
Gli saprò molto bene anche io rispondere;
Chè non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenza
Del quale io temo, e mi stis cheto, e tollerò.
Ma chi son questi compagni, ch'escono
Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vagliano.

SCENA VI.

Riccio, Bruno, Corso, Neria, Rosso.

Ricc. Gli è certo un gentil giovane Filostrato,
Umano e liberal.

Brun. Questi son nomini
Da servir, li quali poco ti affaticano,
E ti dan da her molto.

Nebb. E che abbondanza
Era di carne sopra quella tavola!

Corb. Parlam del vino, che m'ha toccò l'anima.
Ross. Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
Al topazio.

Corb. Gustate il più odorifero,
O il più soave giammai?

Ricc. Non aentivi tu
Come piccava, e la lingua mordevati?

Corb. Dolci quei morai! più che li baci vagliono
Di queste bocche vermiglie di maschere⁴.

Ross. N'avessi io questa notte nella camera
Una guastada!

Corb. Io a capo il letto un'anfora!

Ricc. Avessi pur la botte al mio dominio!

Brun. Venisse ogni di per voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo.

Ricc. Sì, dovendoci

Si ben trattar.

Corb. Non so come si trovino

Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,

Che mi par non capir in me medesimo.

Ross. Credo che ci troviamo tutti a un termine⁵.

Nebb. Così a un termine tutti ci trovassimo

¹ rimérito, guiderdone.

² ci brava, ne fa bravate, rimproveri.

³ mi verrà a riscaldar le orecchie, a torni lo orecchio.
Aver alcuno alle orecchie, par adinne i rimproveri, o sem-
plicemente importunare, vuol esser aggiunto al Vocabolario.

⁴ di donne imbellettate. Maschera per non finto, come
pure per viso lasciato manca ancora alla Crusca.

⁵ al medesimo stato: stiamo tutti bene alla pari.

¹ Costruisci: semprechè lo gli domando, sono una be-
stia; e' mi dà della bestia per lo capo.

Quando tornerà il vecchio! Concordatici
 Al bere e al tracannar siamo hemissimo;
 Ma come il padron torna, restar dabbilo
 Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalo¹.
Corb. Del mal ch'ancor non hai, perchè vuoi metterti
 Affanno, bestia? se non senti pangerti,
 Non trar del cal²: che sai che possa nascere?
Nebb. Io non son già nè profeta, nè astrologo;
 Ma come torai a casa, vedrai essere
 Tutto successo quel ch'oggi dicevoti.
Corb. Non son anche io nè profeta, nè astrologo,
 E par ti voglio predir che mal esito
 Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
 Tu ti tenga nemico; e che se seguiti
 L'haio ch'hai preso, e non muti proposito,
 Tu tel vedrai correr dietro continua-
 mente con pugni e calci, e spesso romperti
 Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
 Farla tal volta³, e con ciò che in quell'impeto
 Gli verrà a mano; e temo che li storpil,
 O cacci un occhio; e potrai na giorno acciderli.
 Ma se allora lasciassi trascorrere
 Qualche cosella per fargli servizio,
 Il vecchio, più di lui discreto e savio,
 Ti seria di lui ancora più placabile:
 Sapria par troppo, che a volerti mettere
 Incontra a lui⁴, che gli è figliuolo, e giovane
 Appetitoso, a cui più di girandola
 Brilla⁵ il cervel, saresti pazzo: parlotti
 Da amico.
Nebb. Poichè mi dicesti il simile,
 Oggi⁶ ci ho molto ben pensato; e all'ultimo
 Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti
 A ogni modo ubbidir.
Corb. Ti sarà utile.

SCENA VII.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RACCIO.

Trap. — Questo villano si è partito? Oh che asino,
 Che guglioffo indiscreto! —
Corb. Vedi, Nebbia,
 Vedi?
Nebb. Veggo. Non è quella la giovane
 Che Erofilo ama?
Corb. Mi par dessa.
Nebb. Fauti
 Dessa, perchè l'è dessa certo.
Trap. — Andossace

¹ dabbilo di restar solo a pagare e digerire la nostra
 crapula. *Scotto* si chiama il mangiare e il prezzo di esso
 per lo più nella taverna. *Pagar lo scotto* vale quindi far la
 penitenza del folto, e così dicasi di smaltire lo scotto che
 manca alla Crusca.

² non trarre calci; modo da aggiungere alla Crusca.

³ Farla con banchetti, treppiedi, sedie e simili, ancora
 maniera che vale, usarle a percuotere altrui, o con altrui
 vanendo alle mani.

⁴ opposti, metterli con lui, farla con lui.

⁵ scintilla, dirampa. Brillare il cervello, per accendersi
 d'ira, è modo nuovo.

⁶ potrebbe altre volte nel darsi un simile avvertimento ecc.
 Se non virgoli dopo simile, addio senno. Io vo colle stampe
 antiche; nelle moderne trovi la virgola dopo l'oggi.

Senza far motto il gaglioffone. —
Nebb. Debbes
 Aver colui comperata.
Corb. O prestatagli
 L'ha il ruffian forse.
Nebb. Se comincia a mettere
 La botte a mano¹, senza molto appendere
 Nostro padrone avrà da bere, e trarsene
 Potrà la sete.
Ross. Molto meglio trarliam
 Potria il vin d'oggi.
Corb. Ed a me ancor.
Trap. — Si è subito
 Fatto notte; e che io men questa giovane
 Solo, non è molto sicur. —
Brun. Fermiamoci;
 Vediamo ove la meni.
Corb. Nascondetevi
 Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci
 Sotto questo uscio, e come si discostano
 Da quella porta, pian pian seguitiamoli,
 Per saper raggiugliar del tutto Erofilo.
Trap. — Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere
 Entrato in ballo².
Ricc. O sventurato Erofilo!
 Oh come noi gli darem mal annanzio!
 Vogliam far un bel tratto?
Nebb. Che?
Corb. Levarglielo.
Trap. — Per bisogna ir innanzi, e far buon animo. —
Brun. Cuscherò a chi si pente.
Corb. A me, pentendomi,
 Venga.
Ricc. Venga a me ancora.
Corb. Verrà al Nebbia,
 Che non risponde.
Nebb. Quando gli altri vogliano
 Farlo, lo farò anch'io.
Corb. Miglior principio
 Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
 Amico.
Trap. — Non ti affligger, bella giovane,
 Chè tu non vai con nemici. —
Corb. Lasciamolo
 Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
 Foi siamo a' fatti³.
Nebb. E se grida, e ci accorrono
 Delle persone?
Corb. Non potranno ginguere
 A tempo; e trovi pochi, che si vogliano
 Muover la notte, quando rumor sentano
 Di fuori.
Trap. — Non guestar con queste lagrime
 Così pulite guance. —
Nebb. Dove, tola che
 La sia, l'abbiam noi a condur? Chè metterla
 In casa non si può senza pericolo

¹ a spillarla. Mettere a mano una cosa vale in genere
 cominciare o usare.

² mi pento d'essermi messo in questa mena, faccenda.
³ poi, mano a fare: poi, diam dentro, mettiamoci a
 operare.

Del padrone e di noi: potria alcun facilmente vederla entrar, e farci mettere Le mani addosso; saria troppo indizio.

Trap. — Ti par al duro il partirti da Sibari? —

Ross. Dove si menerà dunque?

Corb. Cbs diavolo

So io?

Nebb. Fia dunque da non travagliarsene.

Corb. Voi non farete ch'io voglia pentirmene; E che per questo a venir m'abbia il canchero.

Trap. — Non pianger, son versar per questo lagrime, Chè non andrai lontana mollo. —

Corb. Menai

A casa di Galante; chè di Erofilo Non è più amico noma di lui, ed abita, Come sapete, in luogo solitario, Lungo le mura.

Rice. Dice bene; è comodo Il luogo, e più la persona.

Corb. Moviamoci.

Voi lo terrete a bada, e soneretele¹ Con pugni e calci, se fa resistenza: Il Nebbia ed io meneremo la giovane.

Brun. Non più parole: innanzi, valentnomini.

Trap. — Oimè! chi son costoro, che ci vengono Dietro in tal fretta? —

Corb. Mercatante, fermati.

Che roba è questa?

Trap. Non accade intenderlo

A te, ch' l' non te n'ho da pagar dazio.

Corb. Tu non ne déi nè bolletta, nè polizza Aver pigliata, e pensavi menarla Di contrabbando: a' hai bolletta, mostrala.

Trap. Guardami a basso, e l' anello ritrovaci Da hollar. Che bolletta?

Corb. Non trovandoti Bolletta, cadi in froda².

Trap. Non si pigliano Di simil cose bollette, nè pagasi Dazio, ove più del guadagno è la perdita.

Corb. Perdita hen dicesti, chè perdita la Hai per voler fraudar il dazio: lasciala.

Trap. A questo modo credete levarmela?

Corb. Lasciala, ti dico io.

Brun. Lasciala.

Rice. Tagliagli,

Se non la lascia, il braccio.

Trap. Si assassinano

Dunque così li forestieri in Sibari?

Nebb. Entale, andiamo a trovar il tuo Erofilo.

Corb. Caeciagli na occchio, se non tace.

Brun. Spezzagli

Il capo.

Trap. Aiuto! aiuto! soccorrete mi, Cittadini.

Ross. Che fate, che tagliatagli

Già non avete la lingua?

Brun. Difendesi

Coi denti.

Ross. Tien, finch'io piglio quel ciottolo, E tutti ad un ad un, quanti n'ha, svellogli.

Trap. A questa guisa, rialzati, levatami Avete la mia femmina?

Brun. Lasciamolo

Gracchiare; andiamo.

Trap. — Che dehh'io far, misero?

Io li vuol seguir, se mi dovessino Uccider, per veder dove la menano. —

Brun. Dove vai tu? se non ti levi subito E pigli n'altra strada, più minuziati Questa testaccia, che non si minziano Le rape, quando si mettono a cuocere. Se tu pretendi ragion nella femmina³, Trovali innanzi al Consulor del dazio.

Trap. — Son mal condolto⁴; m'han tolto la femmina, Gittato in terra e pel fango rivoltomi, Tutti i capegli ruhaffati, e pestomi Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano. —

SCENA VIII.

EROFILO, VULPINGO, TRAPPOLA.

Erof. Così venendo piano piano, condottici Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.

Volp. Non possiamo più innanzi, chè lasciandoci Udir, potremmo far qualche disordine.

Trap. (Can che fronte poss'io, dove sia Erofilo, Comparir?)

Erof. Parmel veder, ma la giovane Non c'è.

Trap. (Che gli dirò, che mi giustifici?)

Volp. Non ci veggio la cassa.

Trap. (Che preambolo Sarà il mio a dirgli che tolta me l'abbiano?)

Erof. Andiamo a ritrovarlo.

Trap. (Come credere Mi potrà, che per forza, e non di propria Volontade, abbia lasciato levarmela?)

Erof. E che? non hai possuto aver la giovane?

Volp. Ove hai poato la cassa?

Trap. Aven la giovane

Avuta, e tolta di casa; e menavola.

Erof. Oimè!

Trap. Come fui qui, da più di quindici Persone, che tutte a ferro lucevano...⁵

Erof. Vedi se gli sarà inframnesso il diavola!

Trap. Fui circondato, che a doppio sonandomi⁶, M'han tutto pesto, e levato la femmina.

Erof. Te l'hanno tolta?

Trap. A tre colpi mi stesono In terra tramortito, e me ne diedero Cento, e cent'altri appresso: alfin, credendomi

¹ se pretendi aver diritto a possederla.

² son ridotto a misero stato; altri spiega: son mal capitato.

³ erano messo a ferro; vestito, armato di ferro.

⁴ percolandomi con più colpi; perchè sonare a doppio o un doppio valo propriamente sonar con più campane: manca alla Crusca la frase: sonare a doppio alcuno.

¹ lo tempestarete co' pugni e co' calci, come si farebbe col battacchio una campana suonando a martello.

² tu fai contrabbando.

D'avermi morto; mi lasciaro.

Erof. Ed hanneosi
Mcnata Eulalia?

Trap. Nol so dir, ma credolo;
Ch' al levar ch'io mi feci...

Volp. Consegnasti la
Cassa al ruffian?

Erof. Lasciato a me rispondere,
Chè importa più.

Volp. Pur importa più intendere
Della cassa, chè sei chiaro che tollagli
La giovane hanno.

Erof. Che cassa? ¹io lor correre
Dietro?

Trap. La cassa ho consegnato a Lucramo.

Volp. Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?

Erof. Vogliola
O riavere, o morire.

Volp. Noe correre
In tanta fretta, Erofilo: ricordati
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi...

Erof. Che attendere?

Che cassa? Più m'importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
Ch' abbian presa la via?

Trap. Di qua mi parvenco
Andar.

Volp. Non ir, padron, chè non ti facciano
Qualche male.

Erof. E che peggio mi potranno
Far, se già m'han levato il cor e l'anima ²?

Volp. Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
A far quel, che se non fa, s'ha da perdere
La cassa. Ma tu, Trappola, va, aspettami
Qui in casa nostra, chè con l'altre perditte
Non perdesi anco i panni di Crisobolo:
Entra presto, chè non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,
Fin ch'io sia ritornato, della canova ³.

SCENA IX.

LUCRAMO, FURBO.

Lucr. Non è, fra quanti uccellatori uccellano,
Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli
E magri nccoli, ch' ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panle
Poste, è venuta a volo ad invescarvi
Une pernice; chè pernice uomio
Ue certo mercatante, più alla perdita
Disposto, che al guadagno. Domandatomi
Ha eh' io gli venda una delle mie femmee:
Nò sol ai è coetentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiederli,
Ma, fie che porti i danari, lasciatomi
Ha pegeo una sua cassa di finissimi
Filati d'oro piena, che più vagliono

Che non vaglion le mie, nè quate femmee
Ruffian potrà mai comperar o vendere.
Questa è una occasione che può occorrere
Raro; e s'io son al scioeco, che feggermi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
S'io tardo, che costui torai e ripigli la
Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi ⁴:
Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vuò, se gli è possibile,
Partire, o tosto che le porte s'aprono
All'alba; crai ⁵ noe mi ci lascio cogliere.
Così la finizion sarà pronostico
Stato del ver; e qual ch'ora oggi favola,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere
La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, chè dettogli
Ho prima tutte le convenienze
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto lo
Ha egli a me, ch'io son ghiottone e perfido,
Giunior, ladro, burro, e d'ogni vizio
Pieno. Se gli è paruto, soloandomi,
Di pur fidarsi di me poi, solo impnti
Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? U' sono i facchini, che ammaglino
Le robe, ch'io ti diam?

Fur. Ghisilastimi

Lucr. Di herta eiffo ⁶?
Trucca, che al coriandolo
Moccato ho il vizio; ho il fior in pugno, e calomi
S'io posso di Brnnoro, e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro ⁷. Fa che vengano
Dae facchini. Hai tre grossi in mano, spendili
In hnona corda da magliare, e portala.
Corri alla piezza, chè fin che non anonano
Due ore, le botteghe non si serrano.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO.

Taete contrarrità, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliano,

¹ tanto che, elechè. Così nel Boc. g. X, n. 8: Io non l'amo (Saffronia) perchè alla sia di Giuippo; anzi l'amo, che l'amo di chiunque alla stata fosse. Altri esempi puoi veder nel Vocabolario.

² indarno mi pterò poi il uento per disperazione, a m'impedere.

³ domani, voce antica dal latino cras, ancor viva 'nel popolo, che dice comperare a crai, per comperare a credito, come dire a domani.

⁴ Lingua furbesca, che dice, se ben indovino: Che? or volete di me la berta, burlarvi di me? — Togli, che non mi curavo del vizio condito al coriandolo: ho il fior degli uomini in casa, e andoni tutto l'agguà a Brnnoro (mantenuto de' tristi) a comperarne un mazzo di simili.

⁵ or io lasciando lo bale parlo sol serio. Aggiungi alla Crusca questo bellissimo: cantar in amaro.

¹ che lascio lo di correre loro dietro?

² se m'han levato la donna che è il cuore e l'anima mia?

³ dell'osteria, del luogo dove si vende vizio al minuto.

Che potrai dir, se te ne sai difendere,
 Che sei hnon schærmidor. O fortuna invida,
 Come sempre con gli occhi intenti e vigili
 Stai a mirar ciò che disegna gli nomiei,
 Per corre il tempo ove possi interromperli
 Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi!
 E stillar di cervel, già più di quindici
 Giorni, ricerco, discorro e fantastico
 Con che arte io possa di mano a Crisoholo
 Levare il prezzo da comprar la femmian,
 O come io cinnimi e giusti¹ questo Lucramo,
 Sì che la lasci senza farci spendere!
 Con che disiar, con che sollecitudine
 Aspettavamo il giorno, che partendomi
 Dalla terra il padron, ci desse comodo
 Di far l'uno o l'altro! Ecco partitosi
 È il padron oggi; ecco ordita l'astuzia
 Costru il ruffiano, che se gli è la giovane
 Tolla senza danari: or quando tessere
 Co la crediam, ch'è poche fila restasse,
 Ecco alla posta fortuna malevola,
 Che fa in un tratto, lo uoa no doade, nascere
 Gente che ce la leva. Aver parevaci
 Provvisto e occorso² a tutti li contrarii;
 A questo nè provvisto, a questo pensatori
 Avevam pur: il che non è per nuocere
 Ad Erofilo sì nei desiderii,
 Piaceri, ed amor suoi, come nell'utile,
 E in quel che si gl'importa, che lasciandolo
 Perir, potria di ricco farsi povero.
 Egli è sì inteso a investigar dove ahhiemo
 Costei condotta, che non dà uolenzia
 A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli
 Che vada al Capitano di Giustizia
 A querelarsi, come fa il nostro ordine;
 E che non lo fescendo, o differendolo,
 Non è a minor pericolo di perdere
 La cassa, che perduta ahbia la giovane:
 E forse riever an di la giovane
 Potria, ma non la cassa, se dà spazio
 Per questa notte al ruffian di portarsela.
 La qual cosa, oltre che sarà certissima
 Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
 Si snaciterà contro una perpetua
 Guerra in casa, e sarà cagion ch'io misero
 Mi marcia in prigione, e che continua-
 mente sia consumato in pene e strazii.
 Oimè! forse anco mi saprei difendere
 Da questa avversità, benchè gravissima,
 Se un poco avessi a pensarli più termine,
 Sol tanto ch'io potessi in me raccogliere
 Lo spirito³: ma da un lato si mi stimola
 Il timor che 'l ruffian le sone carichi

Questa notte; dall'altro che Crisoholo,
 Che mi per tattavis di veder giungere,
 Noa sia qui all'improvviso, e in guisa m'occupi,
 Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
 Un laccio al collo e dar de' calci all'aria!
 Or ora ho inteso da un servo di Postico,
 Che vien dal molo, che molti navili
 Son ritornati e tuttavia ritornassio
 Per li venti da mar, che non li lasciano
 Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
 Ma che lume veggo io venir? Dio, aiutami,
 Che non sia il vecchior! Oimè! gli è senza dubbio
 Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisoholo!
 Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero,
 Misero, che farai? A chi ricorrere,
 A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?
 Ove fuggir? ove mi posso subito
 Precipitar, e levar dai supplicii
 Che veggo questa notte apparecchiarmi?

SCENA II.

CRISOHOL, VOLPINO.

- Cris.* Non mi debbe già increscer che vietatami
 M'abbia questo mal tempo d'ire a Procidia.
Volp. (A tuo agitato e a me ben ha da increscere.)
Cris. Chè del restar, ancorchè volontario
 Non fa, ho più guadagnato, che partendomi
 Non avrei fatto.
Volp. (Se guadagno o perdita
 Ci sia, te n'avvedrai.)
Cris. Perchè al discendero
 In terra ho trovato uno, che già dodici
 Anni non vidi...
Volp. (Deb, perchè il medesimo
 Non ahhiem noi fatto di te?)
Cris. E credevate
 Morto. Cento sarsm⁴ in Alessandria
 Prestaigli, e tante merci, che valevano
 Dugento, die' gli per un anno a credito:
 Poi poco appresso egli fallì, e credevami...
Volp. (Fallito ho io.)
Cris. Di mai non ne rascotere
 Un grosso. Egli m'ha detto che in Arshin
 È stata e in India...
Volp. (Farisa per noi simili
 Padroni, che così lontano andassino,
 Ch'è a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)
Cris. E ch'egli è fatto ricco: e diparlitici
 D'insieme noi non siam, che numeratomi
 Ha cento ottanta ducati, e promessomi
 Di dare il resto, come si finisce
 Alcune merci ch'egli ha fatto mettere
 Oggi in dogana. E mentre che indugistici
 Siamo a parlar di quelle cose incognite
 A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria
 Oscura e huis.
Volp. (Ah vile e pusillanimo

¹ con tutto il mio darmi attorno, e frustare a parte a parte il cervello.

² come lo fa dia ad intendere e faccia leganno a Lucramo. Il cinnimare è propriamente de' cerretani che dan bere alla plebe distilla o cinnimaglia, vino o altro, dopo aver mormorato sulla tazza un'intenerata di osene parole, e dato ad intendere, che quel liquido così sia antidoto alle morsicature delle vipere e d'altri animali velenosi.

³ ovviato a tutte le avversità.

⁴ ripigliar animo, coraggio.



⁴ d'impicarmi. Dicevi anche dar de' calci al vento, o al renaio.

⁵ Qualche specie di moneta araba.

Volpino! ov'è l'audacia, ov'è l'industria,
Ov'è l'ingegno tuo? Tu del navillo
Niedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a shigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrai
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Traova le antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più che avessino
In altra impresa mai.)

Cris. Gli è senza dubbio
L'ora tarda.

Volp. (Anzi l'ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era: anzi non potea giungere
Più a tempo, venga, venga pur, che acconciomi
Son con la tacca, ed un giuoco apparecchiogli
Di hagattella¹, il più bello e mirabile
Che si vedesse mai.)

Cris. Poichè vietatomi
Ha il tempo ch'oggi non sono ita a Procida,
Ir non vi voglio più; farò con lettere
Il medesimo, e serannmi a maggior utile
Il rimaner.

Volp. (A noi sarà il contrario.)

Cris. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori² e famigli, è con pericolo.

Volp. (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene.)

Cris. Massimamente ove si trovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattina e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l'ordinario³;
Di ciò ch'è in piazza di buono da vendere,
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

Volp. (Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pesti, avresti a contentartene.)

Cris. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.

Volp. (Te ne potrai accorgere
Tosto: se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo nanco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole⁴,
E non comincio a far il gioco?) Ah miseri!
Ah sciagurati noi!

Cris. Quel mi par essere
Volpino mio.

Volp. O città piena d'insidie,
Piena di ladri e di tristi!

Cris. Dio, aiutami!

Volp. O pazzia di ubbriaco, o negligenza
Di manigoldo!

Cris. Che cosa è?

Volp. Di che animo

Sarà il padron, come n'abbia notizia?

Cris. Volpin!

Volp. Ma ben gli sta. Vada or, confidai
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.

Cris. Io tremo e sudo che qualche infortunio
Non mi sia occorso.

Volp. Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D'una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.

Cris. Volpin!

Volp. Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.

Cris. Volpin, fermati.

Volp. Ruinato è il padron.

Cris. Più tosto zecchiti

La lingua, che sia ver. Volpino!

Volp. Sentomi

Chiamar.

Cris. Volpin!

Volp. Oh! gli è il padron.

Cris. Chegriditu?

Volp. O padron mio!

Cris. Che cosa c'è?

Volp. Vuò credere...

Cris. Che c'è di mal?

Volp. Che Dio t'ha per miracolo...

Cris. Che cosa c'è?

Volp. Fatto trovar...

Cris. Su narrazi,

Che male è intervenuto?

Volp. Appena cogliere¹

Posso il fiato.

Cris. Ch'hai tu?

Volp. Ma or veggendoti,

Comincio a respirar: non sapea misero
A chi voltarmi.

Cris. Di chi ti rammarichi?

Volp. Morto era.

Cris. Di che mal?

Volp. Ora risuscito,

Ch'io ti veggo, padron.

Cris. Che c'è?

Volp. Nè perdere

Posso più la speranza...

Cris. Or di' su, spacciala²,

Che cosa c'è?

Volp. Che tu non la recuperi.

Cris. Che vuoi tu ch'io recuperi? Che diavolo
C'è? Non posso oggi...

Volp. Padron.

Cris. Date intendere...

Volp. Il tuo servo...

Cris. Che servo mio?

Volp. Il tuo Nebbia...

Cris. Ch'ha egli fatto?

Volp. T'ha fatto grandissimo

Danno.

¹ di bussolotti, che è un gioco di mano. Così va il
senso: lo m'apparecchio a illuderlo per modo, ch'è mi
creda innocente.

² degli agenti.

³ non gli basta il vitto consueto.

⁴ come fanno appunto i giocolieri, cavandole dalla tacca,
che sonosi nascelata davanti.

¹ raccogliere il fiato, fiatare.

² spacciarla, dimmi la spedita.

Cris. Ch'ha fatto?
Volp. Tel dirò; ma lasciomi
 Un poco riposar, ch'altro chn correre
 Noo ho fatto tutt'oggi, e appena muovere
 Mi posso, ed ho difficoltà a esprimere
 Le parole.
Cris. Diano una sola, e bastami
 Ch'ha egli fatto?
Volp. Per sua trascuraggian
 T'ha ruinato.
Cris. Finisci d'uccidermi;
 Non mi tener, manigoldo, più in transito¹.
Volp. Egli ha lasciato ruhar della camera...
Cris. Che ho lasciato ruhar della camera?
Volp. Padron, di quella ove tu dormi proprio,
 Della quale a lui solo hai consegnate le
 Chiavi; la qual così raccomandategli
 Avevi...
Cris. Che cosa è della mia camera
 Stato ruharo? Dillo a un tratto, spacciati.
Volp. La cassa.
Cris. Cassa?
Volp. Quella che quei giovani,
 Credo chn sian fiorentini, vi posero.
Cris. Quella?
Volp. Quella.
Cris. Oimè! quella che ho io depositato?
Volp. Di', che già avevi; ch'or non l'hai più.
Cris. Misero!
 Ah più d'ogn'altro infelice Crisobolo!
 Or esci della terra², n lascia in guardia
 La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebril,
 A gaglioffacci. Impiccati! potevala
 Così lasciar in guardia a cotanti zaini.
Volp. Su la cantina ritrovi in disordine,
 Di che la cura hai data a me, gantigami,
 Padron, e fammi patir quel supplicio
 Che vuoi; ma ch'ho a far io della tua camera?
Cris. Ecco discrezione del mio Erofilo!
 Così ha pensar, così sollecitudine
 Delle mie cose n sue? questo è l'efizio
 Di non figliuol?
Volp. Nè lui anco riprendere
 In questo dèi: chn può far meglio un giovane
 Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia
 Non men ti fidi chn di te medesimo,
 Perché a fider oon se n'ha anche egli, e credere,
 Come credevi ancora tu, chn assiduo
 Star dovesse alla cura e alla custodia
 Delle tue cose, non, tosto che volto gli
 Abbia le spalle, partirsi e la camera
 Lasciar aperta?
Cris. Son disfatto! O povero,
 O ruinato me!
Volp. Padrone, pigliaci,
 Tanto ch'è fresco il mal, qualche rimedio.
 Poich'io ti veggio qui, non voglio perdere
 La speranza che tosto non recuperi
 La cassa tua; n hen credo chn t'ha Domene-

dio fatto a tempo tornar.
Cris. Hai vestigio,
 Hai traccia, no la qual mi possi mettere
 Per ritrovarla?
Volp. Tanto travagliatomi
 Son oggi, e tanto son ito avvolgeodomi
 Di qua e di là come un braccio, che credo di
 Saper mosirar dove sia questa lepore¹.
Cris. Perché non me l'hai già detto, sapendolo?
Volp. Non dico ch'io lo sappia certo, dicoti
 Ch'io credo di saperlo.
Cris. A chi hai tu l'animo
 Che l'abbia tolta?
Volp. Tel dirò; ma tirati
 Un po' in qua; più ancora un poco; scostati
 Da quella porta io tutto.
Cris. Di chi temi te
 Che possa udirci?
Volp. Di colui, ch'io dubito
 Che l'abbia avuto.
Cris. È al appresso, che intendere
 Ci possa?
Volp. È in questa casa, la qesi prossima
 Hal da man destra.
Cris. Tu credi chn tollata
 Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?
Volp. Lo credo, e ne son certo.
Cris. Ma che indizio
 N'hai tu?
Volp. Non pur io n'ho indizio, ma dicoti
 Ch'io n'ho certezza. Ma per Dio! oon perdere
 Tempo in voler ch'io narri con che industria,
 Con che fatica, con chn arte, a notizia
 Na sia venuto; ch'ogni indagio ovocere
 Ti potria troppo: purché ti certifico
 Che 'l tristo s'apparecchia di fuggirsene
 All'alba, tosto che le porte s'aprano.
Cris. E chn ti par ch'io faccia? Tu consiglami;
 Chm'he questo improvviso caso n subito
 Si oppresso, che non so dove mi volgere.
Volp. Io ti consiglio che tu faccis intendere
 Or ora al Capitano di Giustizia,
 Che la cassa ti manca, e che involutati
 L'ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo
 Che mandi teo il bargel, perchè entradevi
 Subito in casa, e non gli dando spazio
 Che fuggir possa o la cassa malmettere²,
 Sei certo di trovarla.
Cris. Ma che indizio
 Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?
Volp. Essendo egli ruffiano, non dà indizio
 Chiaro che sia uoco ladro? E poi dicendolo
 Tu, non t'ha il Capitano più da credere,
 Chn non avria a dieci altri testimonii?
Cris. S'altro indizio non c'è, siamo a mal termine.
 A chi più danno i grao maestri³ credito,

¹ in agonia, in bocca alla morte: e per simili. in agguato.

² or va, esci della città.

¹ lepore: segue a tener l'allegoria cominciata da Crisobolo che gli aveva domandato, se n'aveva traccia.

² Qui parrebbe che malmettere valesse soffocare, nascondere o fare mal capitare.

³ maestri, magistrati, come dire lo Autorità che sopravveggon all'ordine e alla tranquillità pubblica.

Che a gli ruffiani e a i tristi? chi dileggiano,
Di chi si fan più heffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,
Che a mercantati e pari miei l'insidie,
Ch'avemo nome d'esser ricchi?

Volp. Lasciami

Pur venir teco, ch'è ben tali indizi
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà; le quasi lascio, per non perdere
Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci
Pur e studiamo il passo, scioè, indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.

Cris. Andiamo ora. Deh fermati,
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

Volp. Qual altra miglior potrebb'essere
Di questa e più sicura?

Cris. Vien qui, Nespola;
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è alcun altro delli suoi: ma affrettati
Chè vengano ratti; io qui gli aspetto; spacciati,
Vola.

Volp. Che ne vuoi far?

Cris. Che testimonii
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere
Improvviso al ruffiano, e, ritrovandoci
La cassa senza altri mezzo pigliarmela:
Chè ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Ch'io me la pigli. S'è quest'ora sudassimo
Al Capitano, so che vi andremmo¹
Indarno; o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanza
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanza di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a fiasco e a sanzo², mostrano
Allora d'esser più occupati: pongono
All'uscio un servitor per intronnettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini
Virtuosi.

Volp. Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse udienza.

Cris. E come si potrà farglielo intendere?
Non sai come gli ascieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Fagli di grazia
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commensemi
Ch'io non gli feci inhasciare. — Rispostoti
Ch'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. Sì che sarà meglio ch'io proprio,

Senza altri mezzi, entri qua dentro, e pigliami
Le cose mie; ma pur ch'el le vi sieno.

Volp. Vi sono senza dubbio alcuni: sì che estravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.

Cris. Intanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper come sai che involtami
Abbia la cassa il ruffiano; che indizio
N'hai tu?

Volp. Saria a contarlo lunga istoria;
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di ricuperarla, che più comode-
mente ti farò il tutto adagio intendere.

Cris. Avrem tempo a bastanza; o son potesdomi
Fur dire il tutto, dinne parte.

Volp. Possovi
Cominciar, ma non già finir.

Cris. Avrestine
Già detto un pezzo.

Volp. Poichè pur sei d'animo³
Ch'io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo
Gli dirò?)

Cris. Non rispondi?

Volp. Sto in gran dubbio
Che non tardi Criton troppo, e dis comodo
Al ruffian di nascondere e malmettere
Le robe: meglio è ch'io vada, e solleciti
Che vengano ratti. (Vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor).

Cris. Non andar, no; non credo indagino
Più troppo. Dimmi: stesta⁴ ad avvedervene
Molto, dipoi che fu rubata?

Volp. Uditemi,
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.
Destinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevamo:
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;
Ecco, questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè intanto scadendoti⁵
Vi possi entrar; e glie la diede senza essergli
Domandata.

Cris. Questo assai buon principio
Fa d'abbidirmi!

Volp. Erofilo, che malizia
Non vi pensava, la piglio: andò il Nebbia
Fuor.

Cris. E perchè? Non gli aveva espressissimamente
interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?

Volp. Tu intendi! Stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti; entriamo d'un proposito
In un altro, siccome accade; all'ultimo
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo
Si ricorda d'un corno ch'era solito
D'aver, e già molti giorni passavano
Che non l'aveva veduto, nè sentitone

¹ che vi andremmo: desistenza da fuggire.

² Giuochi di carte, simili alla Primiera, secondo alcuni;
ma sono forse allusioni oscene.

³ poichè vuol, sei fermo che ecc.

⁴ tardaste molto ad ecc.

⁵ intanto, se ti bisogna, se ti viene a bisogno ecc.

Nuova. Volee veder se nelle camere
Tua fosse: piglia la chiave lasciategli
Dal Nebbia, ed apre l'uscio; entra, io lo seguito;
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v'è cassa; si volta, e domandami
S'io so che riavuta color l'abbiao,
Che appresso a te l'avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto¹, non che attonito,
Quando la cassa son ci veggo: dicogli
Che nella tua partita ricordavami
D'avercela veduta, ova era solita
Di stare, in capo il letto. A un tratto avvegomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tosto che si è accorto che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe
Lo faccia della colpa, la qual dehhesi
Dare a lui solo tutta quanta. Pigli² tu
Quel ch'io voglio inferir?

Cris. T'intendo; seguita
Pur: io lo tratterò ben come merita.

Volp. Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia; tu nol conosci.

Cris. Seguita.

Volp. (Tardan costor sì a comparir, ch'io dubito
Di non aver tante cose che bastino.)

Cris. Tu hai la mente stolve.

Volp. La pigritia
Ch'io veggo di costor, che ancor non vengono,
Mi tien sospeso, e mi tol³ di memoria.
Ma, come io dico, patron caro, accortomi
Ch'io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare, e discorrere;
Chi la possa così aver tolta. Dicemi
Egli l'opinion sua, ed io anco dicogli
La mia; gran pezzo stiam senza risolverci
Che modo abbiem da tener, che via prendere
Pervenir a notizia. Siamo in dubbio
Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;
Non sappiamo ove volgerci, ova battere
Il capo⁴. O padron caro, oggi trovatomì
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto e sepolto; anzi di mai non essere
Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genere
Ed il fratel.

Cris. Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m'hai dato alcun indizio,
Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la
Mia cassa avuta, più che alcun altro.

Volp. Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiecamì.
S'io nol sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOL, VOLPINO.

Crit. Per tutto son dei ladri; ma più copia
N'è qui ch'io stiro lazo. Ove esser dehbeo
Sicori i cittadin, se nelle proprie
Case ruhati son? Ma ecco Crisobolo. —
Mi duol del caso: nsa, e valli dell'opera
Nos'ra, dove ti por.

Cris. Io vi ringrazio.
Ben m'incresce a quest'ora darvi incomodo;
Un' altra volta tocchi, a beneficio
Vostro, a voi incomodarmi.

Crit. Non accadono
Tai parole con noi.

Cris. Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonii
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia
Che troverò la roba mia.

Crit. Verremovi,
E volentier.

Volp. Non più parole, entriamoci.

Cris. Entriamoci.

Volp. Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano,
E lasciate picchiar a me; come sproso,
Estrate tutti: io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi io un lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nascondersela
In altra parte.

Cris. Or su picchia, a governaci
Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO.

Fulc. Son molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto tropposo¹,
E poi giunti alla prova non ardiscono
Di tentarle; fra' quelli io voglio mettere
Questo uhriaco di Volpin. Promemeci
Oggi di far a quel ruffian, con l'opera
D'un suo compagno, un giunto riaschibile²
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato; e ad avvisarment
Verrebbe immanentemente principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguisimo
Dal canto nostro noi, come era l'ordine.
Siam stati Caridoro ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella. Io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo sia venuto ad interromperci.

Volp. (Sento un che vien di là; per che a' approssimi
All'uscio nostro, e che vada per battere.)

Fulc. O Volpino, altri non vuol che te.

¹ senza senso per la meraviglia. Nuovo è al Vocabolario questo *restar morto*.

² intendi, capisci. *Pigliare* nel significato d'*intendere* fu registrato dal Manzoni, con un esempio del Concilio di Dante, ma come verbo neutro.

³ mi toglie, mi leva.

⁴ ova trovare un mezzo estremo.

¹ braveggiano, tagliano largo e fanno lo squarcione.

² utile: un inganno che pigli bene e rechi giovamento.

Volp. Io non t'avevo conosciuto. O Fulcio,

Fulc. Abbismoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto, o di proposito
Siete mutati pur?

Volp. O Fulcio, postoci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda, come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.

Fulc. Che v'è accaduto?

Volp. Ascoltami, e dirottelo.
Deh, taci, taci.

Fulc. Ma che moltitudine
È questa, che con tal rumore e strepito
Io veggio nascere della casa di Lucramo?

SCENA V.

LUCRAMO, CRISOBOL, CRITONE e detti.

Lucr. A questo modo, homo dabben, si trattano
I forestieri?

Cris. I cittadin si trattano
A questo modo, ladron?

Lucr. Non ti credere
Che passar me ne debbia così tacito;
Me ne dorro sin al cielo.

Cris. Dolcemente
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove in tua scelleraggine
Sarà punita.

Lucr. Non ti dar a intendere,
Se ben io son ruffina, che non abbia a essere
Udito...

Cris. Ancora hai di parlar audacia?

Lucr. E ch'io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia.

Cris. Cotesta un palmo mettere
Ti farà il hoia fuor di bocca¹. E che? essere
Potria più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata in
Mia pur ho qua dentro in casa sua?

Lucr. Vogliomi
Porre, e vuol che li miei tutti si poagano
Al tormento, e farò a quel vogli giudice
Chiaro costar, che questa easse datami
Ha un mercante pegno, finché 'l prezzo,
Che ci sian convenuti d'una femmina
Che da me innanzi comperò, mi numeri.
Cris. Ancora ardisci sprir la bocca, pubblico
E manifesto ladro?

Lucr. Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, menì teo i testimonii?

Cris. Ghiotton, se tu non parli con modestia...

Crit. Non far parole seco, né rispondere

Alle sue ciance; andiam, ch'è convenevole
Non è a un par tuo² gridar con questa bestia.

Se da lui ti par forse di ricevere
Torto³, domani chiamalo in giudizio,
Chè non è fuggitivo quel tu; lasciati
Dinanzi al Capitano di Giustizia
Veder.

Lucr. Sì sì, ben mi vedrete; sistene
Sicuri: non passerà così facile-
mente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci
In luogo, ove di par⁴ potrò rispondere.

Cris. Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganza,
Come costui?

Crit. Non mai. La tua, Crisobolo,
È stata grande avventata.

Cris. Grandissima.

Crit. Ci comandi tu altro?

Cris. Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valentomi
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnami
A casa: piglia quel torchio: tu, daglielo.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE.

Fulc. Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?

Volp. Sì, aspettami,

Perchè ho da ragionar teco.

Fulc. Sollecita

Di tosto ritornar.

Volp. Sarò qui subito.

Fulc. Val tu lontano?

Volp. Anzi qui presso.

Fulc. Voglioti

Fur compagno.

Volp. Gli è meglio, ch'avrò spazio

Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!

Fulc. Ti rompa il collo! ch'hai tu?

Volp. Oimè! Oimè misero!

Son disfatto, son morto!

Fulc. Ch'hai tu, bestia?

Che t'è accadde?

Volp. Deh! piglia il lume, Fulcio,

Ed accompagnas questi gentiluomini;

Che maledetta sia la mia memoria.

Fulc. Deh, tenetvel pur voi stessi, e fatevi

Lume tra voi, perchè quanto accadutogli

O bene o mal di nuovo sia, vuol intendere.

Crit. Gulasti servitor, cortesi giovani

Amendue siete! Certo, se pericolo

Non ci fosse che i birri, ritrovandoci

Senza lume a quest'ora, ci pigliassino,

E domattina, senza pur intendere

Chi siamo, o darci tempo di ricorrere

Al Signor per la grazia, ci faccino

Mostrar in su la corde il culo al popolo,

Per Dio! poltroni indiscreti, v'avressimo

Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci

Lume noi stessi, e facciam come i poveri

¹ strangolandoti sulle forche.

² non è da un tuo pari: non è di te degno. Nuovo è questo a per da nel significato di degno.

³ Qui si volge parlando a Lucramo.

⁴ senza chi mi sorreggi, come vostro eguale.

Cavalier, che l'un l'altro s'accompagnano.
Fulc. Che t'è di nuovo accaduto?
Volp. Oimè! Il Trappola
 È rimasto coi panni di Crisobolo
 In dosso, ed io non ho avuto memoria,
 Prima ch'entrasse il mio padron, di correre
 E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
 Il suo gabban ch'è dentro alla mia camera.
Fulc. O trascurato e disappoco uom! va subito,
 E fallo in qualche lato almen nascondere,
 Chè non lo vegga il tuo padron.
Volp. Ma dubito
 (Chè tardi è ben) che sarà stato a giungere
 Tardi, chè già ne sento i gridi. Deh! bello
 Aver trovato; eccolo fuor; Dio, aiutami!

SCENA VII.

CRISOBOL, VOLPIN, TRAPPOLA.

Cris. Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,
 Visto di ladroncello: donde toltami
 Hai questa veste?
Volp. (Che farai più, misero
 E sciagurato Volpin?)
Cris. Tu debbi essere
 Quell'uom dabbene, che ancora involatami
 La cassa avevi!
Volp. (Oh! potess'io accostarmigli
 All'orecchio!)
Cris. Non ti farò rispondere,
 Ribaldo truffatore? Ohi, aiutami,
 Chè non mi fugga. Finge non intendermi
 Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo
 È costui certo, o che si finge d'essere.
Volp. (Non si potea a sì improvviso infortunio
 Trovar miglior riparo: or di accorgerlo
 È tempo.) Ch'hai tu a far, padron, col mutolo?
Cris. Ho ritrovato costui che vestitosi
 Ha, come vedi, i miei panni.
Volp. Chi diavolo
 Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo
 Ha in casa?
Cris. Nè gli posso far rispondere
 Una parola.
Volp. E come, se gli è mutolo,
 Vuoi tu che ti risponda?
Cris. È costui mutolo?
Volp. E che? non lo conosci lo?
Cris. Vedutolo
 Non ho mai più.
Volp. Tu non conosci il mutolo,
 Il qual sta alla taverna della Scimmia?
Cris. Che taverna? che mutolo? che scimmia
 Vuoi ch'io conosca, manigoldo? Paoi
 Uomo che vada alle taverne?
Volp. Veggolo
 Vestito de' tuoi panni.
Cris. E di che diavolo
 Altro mi corruecio io?
Volp. Veggio che postosi
 Ha il tuo cappello ancora.
Cris. Anzi che postosi

Dalla camicia ha sino alle pantofole.
Volp. Per Dio, sì, questa è la più strana pratica
 Del mondo! Gli hai domandato chi datogli
 Abbia così i tuoi panni?
Cris. Domandatogli
 Ho par troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
 Che mi risponda?
Volp. Vedi che accennandoti¹
 Te lo faccia saper.
Cris. Io non so intendere
 Chì non parla.
Volp. Io sì ben.
Cris. Dunque l'interroga
 Tu, che lo intendi.
Volp. Io l'intendo benissimo,
 Nè men ch'io faccia ogni altro.
Cris. Tu domandagli
 Dunque.
Volp. Chi t'ha dato cotesti? dicoti
 Cotesti panni; cotesti onde avuti li
 Hai?
Cris. Vedi come ben fra lor ragionano
 Con le mani, non meno che farebbono
 Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu
 Ciò che vuol dir?
Volp. Mi accenna che pigliati li
 Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio
 Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli
 Che qui l'aspetti, fin che torni.
Cris. Accennagli
 Che ti faccia saper, se gli è possibile,
 Chì sia questo di casa.
Volp. Sarà facile.
Cris. (Lo gusterei mill'anni, nè comprendere
 Cosa potrei che voglia dir, nè un minimo
 Costrutto trar ne potrei. Che significa
 Quando leva la mano, e va toccandosi
 Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia
 La bocca?)
Volp. Mastra che sia stato un piccolo,
 Ch'abbia gran naso, il capo riccio, pallido
 In viso, e parla alquanto in fretta.
Cris. Pensomi
 Che l'Nebbia voglio dir. Ma che notizia
 Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo
 Può dunque andar?
Volp. Non parla in fretta; dicoti
 Che parti in fretta. Senza fallo il Nebbia
 Vuol dir; tu prima e meglio di me intesolo
 Hai.
Cris. Ch'ha voluto far quel sciocco a mettersi
 Indosso i panni di costui?
Volp. M'immagino,
 Che veduto mancar la cassa, ed essere
 Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:
 E perchè lo potriamo, nel conoscerlo,
 Tenere ai passi², ch'abbia mutato abito.
Cris. E perchè non più tosto doves dargli li
 Suoi panni il Nebbia, che li miei?

¹ per cenzi, come sogliono i mutoli.

² a' costui, alle frontiere.

Volp. Che diavolo
So io! Gli è qualche volta temerario.

Cris. Or va; menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia.

Volp. Lasciane
A me la cura.

Cris. (Per Dio! potrebbe essere
Anco altrimenti: non è da passarsene
Così a chinsi occhi, e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa; nè mettere
Ogni parola sua per Evangelio.)
Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco. Non disse il ruffian che detagli
Aves la cassa un mercatante? e non ce lo
Dipinse (s'io non son senza memoria)
Ch'era vestito in questo modo proprio?

Volp. Che? in ti vuoi fonder an quel che dettoli
Abbia il ruffian?

Cris. Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch'io mi fondi¹; vogliola
Far altrimenti. Gallo, Negro, Nespole,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.

Volp. Perché?

Cris. Vuò al Capitano di Giustizia
Mandarli, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.

Volp. Non so certo io, padrone, s'egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch'io 'l menerò al ruffiano, acciò, vedendolo,
Dica se gli è il mercatante, che detagli
Abbia la cassa: chi 'l può me' conoscere?

Cris. Io voglio che la fune abbia e chiarimene
Del Capitano, e non altri. Spacciatevi;
S' altro non c'è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
Le mani dietro. Or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste.

Trap. Sensemì
Volpino; finchè le parole andavano²
E lo minacce attorno, nè venivasi
A' fatti, t'ho servito.

Volp. (Oimè! oimè! misero
Volpino!)

Trap. Ma per te già non voglio essera
Nè storpiato, nè morto.

Cris. Per Dio! merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' Santi, poich' ha risanato un mutolo.
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi
Te: chi t'ha dato li miei panni?

¹ nè tenere come Vangelo, cioè come verissima ogni sua parola.

² nè giudico dover te por fede in te. Segua la metafora uscita di bocca a Volpino: ti vuoi tu fondare sui detti del ruffiano? Ond'egli risponde: nè tu sei terreno in che puoi gettare la mia fondamento. La figura è tolta dall'arte dell'edificare, al tutto nuova. Simile è l'altra notata dalla Crusca: E non è terreno da porci vigne.

³ finchè s'andava solo in parole: bellissimo modo a nuovo.

Trap. Tuo figliuolo.
Cris. E Volpino?
Trap. Amendue erano
Insieme.
Cris. Ma a che effetto?
Trap. Mi mandarono
Così vestito a piglier una femmina
Di casa d'un ruffiano
Cris. Tu arrecastivi
La mia cassa?
Trap. Una cassa essi mi dirono,
La qual mi feci portare, e lasciarla
Fegno, come essi appunto mi commisero.

Cris. A questo modo hai dunque avuto sudascia,
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D'un ruffian fuggitivo, d'un nom perfido,
Cotante roba e di cotanto prezzo?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo¹, rihaldon. Così lodevoli
Costumi insegni, così gentili opere
A mio figliuolo, che raccomandatosi
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch'omai gl'asini
Le dovriano conoscer, non che gli nomini?
Non te ne vanterai per Dio! Levate la
Fune per da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.

Volp. O padron, comandammelo,
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciatimi
Perchè gli avessi a stare a ubbidienza,
E non perchè gli comandassi.

Cris. Legalo
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile
Esempio a gli altri, che non avranno animo
D'ingannarmi mai più.

Volp. Misericordia,
Cris. Rihaldon! Vieni anco tu, e pigliati
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

SCENA VIII.

FULCO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
mente va per Volpin, ehè lo notabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed andrebbe ancora, se impedita
E fatta ritornar alla contraria
Via non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
Altro debb'io, che conforter il giovane
Mio padron che l'impresa lasci, e volgasi
Ad altro che gli sia di maggior utile
E di più onor; e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver, desidera?

¹ mandarmi in rovina.

Ma che farò per questo? Altra eloquenza
Ci avria bisogno, altre ragion più valide
Ch'io non ho in pronto, per torgli dall'animo
Si salda impression, che confermata gli
Avevamo Volpino ed io, mettendolo
In così certa speme e così prossima
D'ottenere il suo intento. Or se in contrario
Gli persuado che voglia desistere
Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D'indurlo a cosa onesta e profittevole.
Apresso, se per qualche via non opero
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà ch'ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successe mi
Son per addietro, avrà Volpin la gloria,
S'io manco in questa, ove io son solo. Guardimi
Dio, ch'io sia riputato mmi discepolo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere!
Che farò dunque? che farò? Mettendomi
Per questa via, sarà molto difficile:
Che s'io vo per quest'altra, è assai più facile;
Fur non è piana, e ci son molti scrupoli.
E per quest'altra?... È quasi la medesima.
Ma s'io fessi così?... Sì ben; ma dubito
D'esser scoperto. Che sarà, coprendomi
In questo modo?... È manco male. Or mettivi
Questa coda;... tanto è. Che fia, giungendoci
Questo uncino, e poi questo?... Potrebbe essere
Assai buono,... anzi tanto buono,... anzi ottimo:
Sarà perfetto. Io l'ho trovato; vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L'ho conclusa; così far mi delirero:
E mostrerò ch'io non sono il discepolo,
Ma son maestro de'maestri. Or muovomi
Contra questo ruffian con un esercito
Di bugie; voglio dargli il guasto e mettere
A sacco. Così mi sù favorevole,
Fortuna, ch'io fo volo, riuscendomi
Questa impresa, di star tre di continui
Ubriaco in tuo onor. Ecco ch'uditomi
Hai, ch'è 'l ruffian non vuol aspettar l'impeto
Mio, ma le porte apre, e vienai a rendere.

SCENA IX.

LUCAANO, FULCIO.

Lucr. (Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più non le mie ragioni deboli.
Io volea pur Furbo meco; ma indugiai
Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
Solo.)
Fulc. O Dio! ch'io ritrovi in casa Lucramo
Per avvisarlo...
Lucr. (Chi è che là mi nomina?)
Fulc. Della rovina, che lo viene a opprimere.
Lucr. (Che dice?)
Fulc. Sicché almen non v'abbia a mettere
La vita.

Lucr. (Oimè!)
Fulc. Benchè v'è più pericolo,
Che sicurezza di salvarla: vogliolo
A ogni modo avviar.
Lucr. Non hussar, Fulcio,
Ch'io son qui, se di me tu cerchi.
Fulc. O misero,
O infelice, o seagurato Lucramo!
Che fai tu che non fuggi?
Lucr. Perchè diavolo
Ho da fuggir?
Fulc. O poverello! levati,
Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.
Lucr. Perchè vuoi tu ch'io fugga?
Fulc. Sarai subito
Subito preso, meschina, se ti trovano;
Fuggi; ch'è tardi?
Lucr. Chi mi farà prendere?
Fulc. Mio padrone, il Capitán di Ginastia.
Fuggi, ti dico. Ancor stai? fuggi, misero.
Lucr. E che ho io fatto, che le forche meriti?
Fulc. Tu hai rubato il tuo vicino Crisobolo.
Lucr. Contento è falso.
Fulc. Esso, asso ritrovatoti
Con testimoni (e con che testimoni!)
Ha il furto in casa. Ed anco hadi? levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:
Tu non ti muovi ancor?
Lucr. Se vorrà intendere
Il tuo padron la ragion mia...
Fulc. Non perdere
Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo che sei. Levati, va col diavolo,
Chè non hai il bargel lontano quindici
Braccia, il qual ha commission di subito
Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se
Hai tempo di cianciar. Fuggi, dilegnati.
Lucr. Ah! Fulcio, io mi ti raccomando; aiutami,
Consigliami: sai ben s'io l'amo e amatomi
Abbia sempre, dipoi che l'amiciata
Nostra si cominciò.
Fulc. Per questo vengoti
Ad avviar, e mi metto a pericolo
D'esserne gastigato.
Lucr. Ti ringrazio.
Fulc. Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito
Che mi faria teco impiccar. Ma levati
Di qui, e non gracchiar più.
Lucr. Ma la mia povera
Famiglia e le mie robe ove rimangono?
Fulc. Che famiglia? che robe? Meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo.
Fuggi; ch'è tardi ancor?
Lucr. Ma dove, misero,
Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?
Fulc. E che diavol so io! Ho fatto il debito
Mio un tratto; tuo sia il danno, se l'impiccano:
Io non vù già che teco mi ritrovino,
E m'impicchino appresso.
Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!
Fulc. Taci, non nominarmi (che puoi essere
Squartato!), chè non t'oda alcuno, e accusimi

Al padron, ch'io sia corso ad avvisartene.
Lucr. Io mi ti raccomando: debb di grazia
 Noo mi lasciar.
Fulc. Al boia raccomandati,
 Non a me: non vorrei per cento mila
 Ducati, che 'l padron venisse a intendere
 Ch'io t'avessi parlato.
Lucr. Ah! per Dio, ascoltimi
 Una parola.
Fulc. Io non ti posso attendere:
 Chè mi par di sentir di qua¹; e mi dubito
 Che sia il bargello.
Lucr. Verrò teco.
Fulc. Voltati
 Altrove pur, chè non vuò che ti trovino
 Meco.
Lucr. Voglio veoir.
Fulc. Non far, no.
Lucr. Piglia la
 Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Fulcio, Esoruo, Fraso.

Fulc. Con queste ed altre parole, che varii
 E appropriati gesti accompagnavano,
 E che successe mi sono benissimo,
 Io posi in tanta paura quel misero,
 Che per la terra or qua or là volgondomi,
 Come temessi anch' in, mel feci correre
 Dietro gran pezzo: d'ogni poca strepita
 Che udiva, più tremava, che non tremava
 Le foglie al vento; chè 'l bargel parevagli
 Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissuno.
Erof. Mi meraviglio pur che, coosceendosi
 Di ciò innocente, come è senza dubbio,
 Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
 Di comparire.
Fulc. E che? ti par miracolo?
 Se già gli avevo detto e persuasogli
 Ch'avesse il bargel commision strettissima,
 Senza inquisizion, senz'altra esumisa,
 Preso che fosse, d'impiccarlo subito!
Erof. Io non so come sia stato sì facile
 A crederli.
Fulc. E perchè non doves credermi?
 Conosce ben mio padron, chè vedutolo
 Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
 Di far di simil scherzi ad altri simili
 A lui; e sa quanto è presto di collera,
 E quanto il ome di ruffiano io odio
 Sempre mai gli sia stato.

¹ non ti posso dar retta, chè mi pare udir rumore da questa parte.

Erof. Innocente...
Fulc. Che più? Voglio concederti
 Che sia, com'è, di questo innocentissimo.
 Di quanti altri infiniti malefici,
 E d'ogni sorte, pensi che colpevole
 Egli sia, del minor de' quali merita
 Mille, e non pur una forza? Gli è il diavolo!
 Lasciarai mettere in prigione, e mettere
 Alla tortura un suo par, conoscendosi
 Ribaldo; chè, se ben d'una columnis
 Si pargasse, andrebbe a gran pericolo
 Di scoprire altri delitti, che facile-
 mente donare a morte lo farebbono.
Erof. Tu di' ch'andò a ritrovar alla camera
 Caridoro? Come ebbe così animo
 Di condurvisi?
Fulc. In gli diedi ad intendere
 Che 'l Signor mio padron voles che subito
 S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo
 Aver la notte, non voles sì aprisero
 Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico
 Si doves far sotto pene gravissime,
 Che chi sapesse, o avesse qualche indizio
 Di lui, l'appresentasse alla Giustizia.
 Con queste ciance, ed altre senza numero,
 A tal disperazio trassi quel povero
 Scisugurato, che non è precipizio
 Tant' alto al mondo, donde trahocatosi
 Non fosse per fuggir. Io poi, flagendomi
 Desideroso di salvarlo, diedigli
 Per lo miglior consiglio che ricorrere
 Avesse a Caridoro; il qual nascondere
 Lo potria, e non avrebbe, come avrebbero
 Gli altri, paura, dandogli ricapito²,
 D'esser punito dal padre; e che essendogli,
 Com'era, amico e bisogno, e piacevole,
 Non metterias, flaché un poco la collera
 Si scchetasse del padre, di nascondierlo.
Erof. E così ve lo conducesti?
Fulc. Seppigli
 Cicalar tanto³, che vel trassi all'ultimo.
 Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo
 Avessi tutto tremebando e pallido;
 Gli cadesse come a fanciullo le lagrime;
 Come pregava, e supplicavagli amile-
 mente ch'avesse della sua disgrazia
 Compassion! le ginocchie abbracciavagli,
 Gli baciava li piedi, e profferivagli,
 Non solamente di donar la giovane,
 Ma tutto ciò ch'aveva al mondo, ed essergli
 Schiavo in eterno.
Erof. Ah, ah! tu mi fai ridere.
Fulc. Vorrei che Caridor veduto simile-
 mente tu avessi, che molto difficile⁴
 Si mostrava, e finges temer d'incorrere

¹ lasciarsi mettere in prigione, è il diavolo per lui; come dire: è la massima rovina, la peggio sorte. Si ag- giunga alla Crusca questo: *cadere una cosa al diavolo*.

² ricorrere.

³ lo seppi menar tanto per parole, o lusingarlo, ecc.

⁴ rilente, ripagante.

In ira al padre; e all'incontro pregavalo
Che andasse altrove, e che non volesse esserm
Cagion di porlo a quell'uomo in diagrazi;
Il qual dovea, più che quant'altri fossino
Al mondo, amarmi a vere in riverenza.

Erof. Ah, ah!

Fulc. Vorrei che me raccomandargli
Veduto avessi, a Caridoro mettern
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,
Senza suo bisogno lo potrei soccorrere.

Erof. Ah, ah! per Dio, saria stato impossibile
Che ritanto mi fossi da ridere.

Fulc. Al fine io dindi per consiglio a Lucrmo
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potrei con la presenza
Di lei, che con preghi e profferte, muover
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquagli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, a il suo anel per segnal diedemi;
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà benissimo
Effetto.

Erof. Io non son certo. Danquo in camera
Di Caridor t'aspetta il ruffian?

Fulc. Ve' ch'io ti
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch'io non potrei dirtene
A bastanza: non osa, per non essere
Sentito, pur di respirar.

Erof. Ho gaudio
Ch'abbia dell'amor suo così piacevole
Successo Caridoro, a mi si duplica
Quel ch'ho avuto io, poi ch'ho trovata Eulalia.
Perchè l'abbiamo e il timor che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Chè non potevo pensar chi levatami
L'avesse) fa che ho assai maggior letizia
(Poich'io l'ho riavuta, a che renduta ma
L'hanno i miei servi, che tolta l'avviano,
Credendo farmi piacere a servizio),
Ch'io non avrei avuta, se condottami
L'avessi senza altro travaglio il Truppolo
Nostro; perchè già buona parte avvom
In quella certa aspettazione, mettendoli
Coma già avuta, frutto del gaudio.

Fulc. E così avviene che i beni più dilettevoli
Quando con più fatica e più pericolo
Avuti s'hanno, a quando più mancano
Era la spem.

Erof. Anco così in contrario;
Il mal, che vien quando men tu ne dubiti,
E ch'in mezzo a i piacer si vienn a mettere,
Nè li lascia far pro, dà più molestia.
Coma provo io al presente delle pessime
Nuove, che dette m'hai, che non sia a Procidia
Ho mio padre, ma tornato; e ch'abbia
Nostra trama scoperta, a fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

Fulc. Tu potrai medicar questo mal facil-
mente; chè quattro o sei parole ch'umili

Dichi al vecchio, farai ch'avrà di grazia!
Di perdonarti a di far pace. Mostragli
Per che l'abbia in rispetto e in reverenza,
Ch'altro da te non vuole; ed è per nascere
Da questa pace, che d'ogni pericolo
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,
A te tocca salvarlo, a far ogni opera
Per la salute sua. Ci resta un debito
Da soddisfare ancora, n d'importanza
Non minore.

Erof. Che debito?

Fulc. Che Lucrmo

Fuggir si faccia domattina.

Erof. Facciasi

Fuggir questa notte sano.

Fulc. Ci bisognano

Danari a lario; ch' almen in due giovani
Se gli paghino il prezzo che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch'ancor poi che si avvegga ch'uccellato lo
Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettern
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'abbiamo
Ora, se puoi. Da Caridoro vogliam
Altrettanti. Con tanto scadi mendisi
Via immantinente, a non s'oda altro strepito.

Erof. Con ogni altro che meco per consigliarti
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo,
Non puoi aver.

Fulc. Tu saresti ben povero!

Trova chi te gli presti.

Erof. Io non ho credito

Di sì gran somma.

Fulc. Gli Ebrei in gli prestano,
S'altro amico non hai dove ricorrere.

Erof. Che pegni ho io a dar loro?

Fulc. Almeno trovane,
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere
Tempo.

Erof. Io non gli ho, nè so donde trovarli;
Poichè l'vecchio è tornato, a che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettern
Speranza in me, ch'io lo possa soccorrere
D'un soldo.

Fulc. Che faremo danqua?

Erof. Pensaci

Tu.

Fulc. Ci penso per troppo. Non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma sariano per pochi. Questo povro
Ruffian so che non ha un bezzo: n volendosi
Levar con la famiglia, ed anco viver
Per via, vedi se far può senza spendere!

Erof. Non gliene posso dar uno; tu trovagli.

Fulc. Io penso pur donde trovarli.

Erof. Pensaci

Bene.

Fulc. Io ci penso tantavolta, e crudoli
Di ritrovar infin.

Erof. Tanta fiducia

Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere

¹ al terrà fortunato.

Che ti sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fossi al moodo.

Fulc. Orsù, sì, lasciane
A me la cura, che credo trovarlegli
Innanzi che sia mezza notte. Vogliami
Prima spedir di coudar questa femmina
A Caridoro; indi applicherò l'animo
A far da qualche parte i denar nascere.
Qualunque sei ch'entrà lì dentro, fermati,
Chè ti voglio parlar.

Fur. Se comperatami
Avessi, comandar con più arroganza
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro¹.

Fulc. O che siano!
Ben di costumi al suo padrone è simile.

SCENA II.

EROFILO, CAMOSOLO.

Erof. (Voglio ire in casa, e far tanto, ch'io mitigbi
Mio padre; e se non fosse per soccorrere
Volpino, io non vorrei² di questi quindici
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la
Nostra porta che s'apre. È desso: sentomi
Muovere il sangue e il cor nel petto battere.)

Cris. Come quest'altri gaglioffi s'indagiano
A ritornar! In nessun lato appaiono
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?
Vè che sarà, se un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; chè un giorno solo, nè tutto integro,
Ch'io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l periglio
Mai più mi giunta, gli perdono libera-
mente. Deb, come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance!

Erof. (Io son pur auco in dubbio
S'io debbo, o s'io non debbo appresentarmegli.)

Cris. Se tanto saprà far con le sue astuzie
Ch'essa de' ceppi, ov'io l'ho fatto mettere,
Soo contento, e gli do piena licenza
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

Erof. (Bisogna in somma ch'io faccia un buon animo³,
Altrimenti Volpino andrà malissimo.)

Cris. Oh valent'oom!

Erof. Tu non sei ito a Procida,
Padre?

Cris. (Vedi, ribaldol con che audacia
Mi viene inoanzil!)

Erof. O mio padre, rinerescemi,
E duolmi grandemente che materia
Io t'abbia dato di turbarti.

Cris. Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio. Va pur, chè io mel terrò a memoria;
E quando tu penserai che scordatomi
L'abbia, ricorderottelo.

Erof. Perdonami,

¹ laide parole, stante il luogo dov'egli entrava.

² da oggi a quindici giorni.

³ che io pigli coraggio; tale è il senso di *farai animo*
a di fare buon animo; modi che nascono alla Crusca.

Padre, ch'an'altra volta più avvertenza
Avrà di noo darti cagion legittima
Di dolore.

Cris. Ebi non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel che ti stadii
Levar con fatti. Non avrai al facile-
mente posuto credere che d'ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenza
Io t'ho allevato, or in adolescenza,
Or che dovria con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi giovani
E dissolti che sia in tutto Sihari.
E quando io mi credea che dovessi essere
Bastoo per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

Erof. O padre!

Cris. Con le ciaoce tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in costrario
Mi ti dimostri nemico.

Erof. Perdonami,
Padre.

Cris. Se non che per non voglio offendere
Qui l'onor di tua madre, io dirò, Erofilo,
Che oon mi fossi figliuol: noo veggo opere
In te, o costumi, che mi rassomiglino.
Molto e molto più caro avrai vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigia.

Erof. Padre, l'etade e la poca avvertenza
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

Cris. Non credi tu che anche io sia stato giovane?
Io dell'etade tua quasi continua-
mente veduto ero allato a tuo avolo,
E coo molta fatica e con più industria
Lo sintava a ampliar il patrimonio
E facultadi nostre, che tu prodigo,
Coo tue disonestà, con tue lascivie,
Stodi di consumare e di distruggere.
Nella mia giovinezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato hnono appresso gli uomini
Buoni, e coo quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo, quanto più possibile
Era, imitarli. Ma tu per contrario
Ti repoti a vergogna che ti veggano
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, hevitor, con harri, e simili
Triesti; che di vergogna dovresti ardere,
Noo che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli angeli, non che dagli uomini.
Erof. Padre, ho fallito, il confesso: perdonami.
E sta sicur che questa sarà l'ultima.
Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

Cris. Per Dio! per Dio! ti giurò, Erofilo.
Se non ti emendi e oon torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere
Ch'io mi risento, e ch'io noo sono oo harlo!

⁴ un gaglioffo, da pigliarmelo coo la pelle pelle n da
lasciarmi tirar pel naso come un bufalo.

Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fango non veder, non credere
Ch'io sia cieco; però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai: meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimoli
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

Erof. Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

Cris. S'attendi a buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene, maggior ntile
Farsi a te che ad alcun altro, credimi.

SCENA III.

Fulcio.

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io qui le voglio attendere
Che finisce d'ornarsi. Tu sollecita¹
Fin ch'io ritorno; altre cose m'importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. O Dio, questo m'è tempo perdono
In vestirsi e lasciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur, mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti ben da mettersi
Intorno, e ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, o pazienza!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
Levano, acconciando, gustano: cominciano
Di nuovo; più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. O che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che siano
Sorte per forza, e già faccbe non caschino!
Che fan col coltellin, che con le forbici
All'unghe, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani! Un'ora vogliono
A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere
E stropicciarle, perchè siano morbide!
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bosoli,
Quante ampolle e vasetti, quante taltiere,
Che non saprei contar tutte, s'adopran!
In minor tempo si potrà un naviglio
Armar di tutto panto. Me che diavolo!
Se s'ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir; perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s'avvisano a fur conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovriano

Spendere per acquistarle, anch'essi perdono
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoli², lor staccetti di varii
Ferruzzuoli forniti, hanno lor bosoli,
Lor ampolle e vasetti; son dottissimi
In compor, non eroici, nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto³: portano
Anch'essi i faldigliani⁴, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li ginibboni empendosi
Di bombagia nel petto, si rilevano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe snco si formano.
Si che se in adornarsi s'ha da perdere
Tempo, gli è più esensibil quel che perdono
Le donne: e però è giusto ch'io dia comodo
Di polirsi a Corisca; e questo spazio
Di tempo spenda in assai Crisobolo,
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch'abb'fatto il raffiano. Orsù, l'esercito
Delle menzogne venga innanzi, e dissei
Il giusto a questo vecchio lenasciasso.
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo. Fortuna, s'ii propizia,
Ch'io ti sarò del voto raccordevole:
Concedi che sia tutta questa gloria
Mia sola. Innanzi, innanzi, accostar vogliami
Alle porte nemiche, e, percotendole,
Far improvviso abigottir le guardie.

SCENA IV.

SERVIDINE, FULCIO, CRISOBULO.

Serv. Chi picchia qui?

Fulc. Fa saper a Crisobolo
Ch'io son ne servidior d'un suo amicissimo,
Che vuol parlargli per cose che importano.

Serv. Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?

Fulc. Per qualche rispetto vogliolo
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,
Se m'ode, d'aver preso questo incomodo.

Cris. Chi è che a quest'ora mi vuol?

Fulc. Perdonami
Se disagio ti do, che chi mandatomi
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda; fa par che ritornino
Dentro.

Cris. Tornate in casa, ed aspettatevi

¹ Specie di molletta da strappare i peli.

² Materie conosciute di preziosissimo odore. Il muschio e lo zibetto si traggono da animali quadrupedi dello stesso nome.

³ diminutivo di faldiglio, la quale detta in tempi più vicini guardinfante, era una sottana di tela, fitta rigida con colla, o con fanelle a cerchio per tener sospese e gonfie le vesti.

⁴ Parla ad alcuno dentro la scena.

- Costi. Tu di' quel che hai da dirmi.
- Fulc.* Mandami
A ritrovarli il mio padrona giovane,
Figliuol del Capitano di Giustizia,
Il qual, per buona e fraterna amicizia
Che ha con tuo figliuol, ti osserva¹ ed smati
Come padre; e perciò dove farti ntile
Egli possa ed onor, n schivar biammo,
Non è mai per mancar.
- Cris.* Io lo ringrazio.
E sempre gliene sono obbligatissimo.
- Fulc.* Or odi. Uscì di casa ora per irene
Un poco a spesso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco; e per bonissima
Sorte appiè delle scale rincontremmo
In un certo ruffiano, il qual dice essere
Tuo vicino.
- Cris.* Chn poi?
- Fulc.* Veniva in collera
Gridando, n di te molto lamentandosi
E di Erofilo tuo con certi eh'erano
Seco.
- Cris.* E che sapea dir?
- Fulc.* Volea venirsene
Diritto al Capitano di Giustizia,
Se Caridoro nostro ritenuto
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere
Certa baratteria², che per che Erofilo
Tuo gli sbbia fatta; che, se come detto
Ha, fosse vera, sarebbe di pessimo
Sorte.
- Cris.* Or pon mente, n per imprudenzia
Di questo pazzarello appercchiatomi
Sarà non poco travaglio!
- Fulc.* Dicevaci
Ch'oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante n harro, n che mandatogli
L'aves con certo pegno.
- Cris.* Ve' se 'l diavolo
Ci sarà ancora!
- Fulc.* E che il pegno lasciandogli,
Il harro gli avea tolta una sua femmina:
Io non l'ho inteso appunto; chè mandatomi
Ha Caridoro in fretta per avvisartene.
- Cris.* Noi gli siamo obbligati: ha fatto nizio
Di gentilomo e d'amico.
- Fulc.* I dui, ch'erano
Col ruffian, come ho detto, per che vogliamo
Per lui testificar n darti carico.
- Cris.* E che carico dar mi ponno?
- Fulc.* Dicono
Che 'l harro è in casa tua, chn di tua scienza
Questo giunto ordinò.
- Cris.* Di mia scienza?
- Fulc.* Così dicono; e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, n levatogli
Avvi o casse o forziere. A te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere

- Non l'ho potuto così appunto; or mandami
A te il padron, e per me ti significa
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,
Chè non possa il ruffian aver indenzia
Del Capitan questa notte. Ingegnatevi
Di mitigarlo in tanto, n far ogni opera
Che al Signor non si dolga; chè, dolendosi,
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,
Oltre il tuo danno, una vergogna pubblica.
- Cris.* Che provvisione farci, che rimedio
Poss'io?
- Fulc.* Fargli restituir la femmina.
- Cris.* Non si può, chè non l'ha; nè se chi toltegl
L'abbia.
- Fulc.* Questo è gran mal.
- Cris.* Non potrebbe essera
- Fulc.* Peggio.
- Cris.* E come farem dunque?
- Fulc.* Chn domine
So io? Non è il più sfortunato e misero
Uomo al mondo di me!
- Fulc.* Il miglior rimedio
E più breve sarà che la sua femmina
Paghi al ruffiano, quello almen chn venderla
Potè altre volte, n lo fecci star tacito.
- Cris.* Strano mi par ch'io dubbsi così spendere
Il mio danajo, ch'io non neo spendere
Se non in cose che mi sieno d'utile.
- Fulc.* Non si può sempre guadagnar, Crisobolo;
Benchè però non si può dir poco ntile
Vietar con pochi danar che gravissimo
Danno, e più biammo, e non vergogna pubblica,
Ti venga addosso. Si verrà a notizia
Del Signor mio padrone che 'l tuo Erofilo
Con tal frande sbbia assassinato un povero
Forestiero e disfattolo, a che termine
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli
Contro, sentir che 'n ringhiara lo chiamino,
Che gli dian bando? Oltre questo, sovrangati
Ch'hai nome del più ricco uomo di Sibari,
E che tu a quello che forse potrebbero
Riparer gli altri con poco dispendio,
Tu non riparerai senza gran numero
Di scudi: sei prudente, a puoimi intendere.
- Cris.* Chn mi consigli tu?
- Fulc.* Il ruffiano è povero,
E, com li suoi pari, villo e timido;
Su gli sarà peguta la sua femmina,
Starà chnto, chè già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s'egli litiga
Teco, sarà più il danno suo, chn l'ntile;
Chè in ti trovi danar senza numero...
- Cris.* Per Dio! son meno saai di quel che credono.
- Fulc.* Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua; nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici, da fargli rincrescera
D'aver cercato di darti molestia.
- Cris.* Sai quanto si tenessu questa femmina
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?
- Fulc.* Odo che un mercatante di Tessaglia
Cento quaranta ducati profferitgli
Aves, nè dargli la volla, a chiedecano

¹ di ossequio, riverisce.² truffa, contratto illecito.

Dugento.

Cris. È troppo l'comprar sì potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia.
Io non ne suna per far altro; ismentisi,
E faccia il peggio che può.

Fulc. Meravigliami
Che questi pochi danari...

Cris. A te paiono
Pochi?

Fulc. Tu stimi più che 'l figliuol proprio,
E che te stesso a l'onor tuo. Tornarmene
Posso al mio padron dunque, riferendogli
Che non ne vuni far altro.

Cris. Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?

Fulc. Potrebbesi
Con un coltel (che s'avria per pochissimo
Prezzo) accanirlo, e così far che tacito
Stesse.

Cris. Io non dico così. Far gran numero
Dugento scudi, o ducati, mi paiono.

Fulc. Io tel confesso: forse accheterebbesi
Per meno, lo credo, che se avrà il medesimo
Cbn già ne potè aver, che starà tacito.

Cris. E non per meno?

Fulc. Io vorria in tuo servizio
Che s'acchetasse con nulla. Perdonami,
S'io ti consiglio; par dirò. Parrebhami
Che tu mandassi incontante Erofilo
Meco con quei denari che ti paresino
Bastar; vedrà Caridoro di metterlo
D'accordo col raffano, e fargli spendere
La minor somma che gli sia possibile:
Non si potrà schermir; così saremo gli
Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.

Cris. Or non è molto meglio ch'io medesimo
Vi venga?

Fulc. Non, secondo il mio giudizio;
Che se 'l raffan ti vede in questa pratica
Si caldo, crederassi che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo:
E con speranza per questo di metterti
Più taglia¹, arresterassi, e farà l'asino².
Anzi mi par ch'abbia a venir Erofilo
Solo con finzion, che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia
Denar prestar dagli amici; anzi togliti
All'interesse con suo grande incomodo.

Cris. Che venga sol? Si per Dio, che gli è giovane
Molto cauto! In un tratto lascerebbesi
Avviluppare, e tirar come un bufalo
Pel naso³.

Fulc. Ma di questi che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcuno sì pratico,
Che ti potesse parer buono ad essere
Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo

In corpo⁴: egli saria par troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.

Cris. Quel ladroncel? Eso è stato potissima²
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandalo.
Io l'ho cacciato in ceppi, e mi delibero
Per Dio di gastigarlo come merita.

Fulc. Deb! non lasciar, Crisobol, che la collera
Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo
Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.

Cris. È il maggior tristo...

Fulc. Tanto è più a proposito
Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo
A ogni modo, ch'è non potresti scegliere
Fra mille il più sufficiente; mandalo
Con tuo figliuolo, e fu che venga subito.

Cris. Ancorchè sia quel che gli è, e ch'io desideri
Di gastigar, par mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,
Non vi conosco un che sapesse mettere
Insieme due parole che ben stessino:
Dio sa che mi rincresce fino all'anima!

Fulc. Lascia or andar, ch'è avrai tempo più proprio
Dell'altra volta a gastigarlo.

Cris. Duolmene
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest'osso. Ma non ti partir; aspettagli
Un poco qui; vuol ch'ambi teco vengano.

Fulc. Va, ch'io gli aspetto. — Or mi convien ben debita-
mente il trionfo: or convien ben che cintomi
Sia questo capo pien di sapienza
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere.
Ho rotto e guastato lor ripari, e entratovi
Per forza; bu presa la fortezza ed arcale;
Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili
Di più somma al mio fisco tributarii,
Ch'io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me e del mio esercito.
Non mi resta or se non sciormi dall'obbligo
Ch'io ti feci, Fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei, favorevole,
Di star in onor tuo questi continui
Tre di ubbriaco, e di vino più putrido³
Che mai Moschino⁴ o li compagni fossino.
Ma ecco, s'apre l'ascio: forse Erofilo
E Volpino saran. Già non mi paiono
Desol; ma chi è quest'altro? Or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fene dimostrò, che acingliern
Gli fu la lingua e non esser più mutolo.

SCENA V.

TRAPPOLA, FULCO.

Trap. Non sarà mai più ver che, con pericolo
D'averne io danno, faccia altrui servizio.
Non è per me, nè per la trascuraggine

¹ d'accrescere il prezzo.

² s'incorrerà, starà duro come l'asino, il quale, anche a romperlo di mazzate, non vuol passare avanti.

³ lascerebbesi prender al laccio e condurlo, dove più vuol, senza replica.

⁴ suole saperne come il diavolo, essere scaltro e sottile.

⁵ principalissima.

⁶ Putrido di vino, vale ubbriaco al più alto segno.

⁷ Di Moschino e d'altri beoni Ferraresi parlò l'A. anche nella Sat. 3 al suo fratello Galasso.

Di Volpin, già mancato che non m'abbiano
 Mandato al Capitano di Giustizia
 Legato come un ladro; il qual, se avutom
 Avease, non potea mancar di mettermi
 Immanamente alla fune, e di darmene
 Duo tratti, prima che volesse intendere
 Altra cosa da me; poi domandatomi
 N'avrebbe tante e tante, pur facendomi
 Cantare in aria a guisa delle lodole...¹

Fulc. (Costui si appone.)

Trap. Ch'andava a pericolo
 Di non poter mai più riveder Napoli.
 Ancorè forse levato mi avrebbono
 Tanto da terra, che già non dovriano
 Li guardar da lontano impedir gli arbori.

Fulc. (Fu buona sorte che così passassero,
 Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)

Trap. Ma poichè questa volta, buona femmina,
 Ne sono uscito, più non mi ci coglono.
 S'io vorrò altri giuntar e far tristizie,
 Per me lo vorrò far, e non per ntile
 D'alcun.

Fulc. (Non è però pentito d'essere
 Triato, ma solo di far le tristizie
 Senza profitto.)

Trap. Nè pur guadagnarmene
 Posso una cena. E perchè disegnatomi
 Ben avea di godere, e stare in gaudio
 Sin all'alba del giorno...

Fulc. (Non riescono
 Sempre i disegni.)

Trap. E perchè bene in ordine
 L'appetito ho stasera, più rincrescemi.
 Che s'io torno all'albergo, do materia
 A quel gaglioffo villano di ridere
 Di me: e pur son forzato di ridurmivi;
 Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.
 E se non ebe la fame pur mi stimola,
 Non cenerei, per non lo far accorgere
 Di quel che gli darà piacer grandissimo,
 Se lo sa: ma più tosto avrò pazienza
 Che mi dillegi, che la fame a rodermi
 Tutte notte abbia, e a consumar lo stomaco.

Fulc. (Credo sia il meglio: chè la fame supera
 Ogni altro mal; non è tanto pericolo
 L'esser beffato, e dare altrui da ridere.
 Ma ecco, sento che la porte s'aprono,
 E li soldati miei veggio, ebe cariehi
 Di ricca preda al capitano ritornano.)

SCENA VI.

VOLPIN, EROFIO, FULCIO.

Volp. Io vederò di farlo restar tacito,
 Non dubitar, per quel men che possibile

Sarà; e spero di far più che se proprio
 Tu ci venissi anco in persona: lasciane
 A me la cura pur; so che dell'opera
 Mia ti contenterai; ma veggio Fulcio.

Erof. Dove?

Volp. Vedilo là.

Erof. Lo veggio. O Fulcio
 Quando mai ti potrem render le grazie
 Degne, e convenienti al beneficio
 Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio
 Pensai ciò ch'ho al mondo, anco parviam
 Poco, e eh'io non soddisfaccessi all'obbligo
 Ch'io t'ho infinito.

Fulc. Assai mi basta, Erofilo,
 Che mi facci buon viso.

Volp. O mia infellicile
 Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
 Salute! Fulcio tu m'hai di grandissimo
 Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
 Tormenti liberato questa povera
 Vita; la qual io son per sempre mettere
 A tutti i conui tuoi.

Fulc. Queste son opere,
 Questi sono i servizi che si prestano;
 Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,
 Ch'abbia saputo trovare, e far nascere
 Denar, come io promisi, in abbondanza?

Erof. E più di quelli ancor che bisognavano.

Volp. Or se tu n'hai più del bisogno, rendili
 Al padre tuo.

Erof. Non farò già.

Fulc. Nè Fulcio

Ti dà questo consiglio.

Erof. E meno io prendere
 Lo vorrei.

Fulc. Saran buoni, quei che avanzano,
 Da farti qualche giorno con Eralia
 Tua godere.

Erof. Quanti a Lucramo vogliamone
 Dar?

Fulc. Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere
 Per la metade Caridoro.

Erof. Pigliati,
 E fanno quel che ti par.

Fulc. Anzi portali
 Teco, ehè tosto eh'abbia questa giovane
 Condotta a Caridoro, a trovar veagoti
 A casa di Galante. — Or ritornatevi,
 Brigata, a casa, perchè questa giovane
 Ch'io son per menar meco, non vuole essere
 Veduta, ehè le per forse ebe in ordine
 Non sia a suo modo: d'ornamenti dicovi;
 Perchè nel reato non è men, che sieno
 Da ogni tempo l'altre donne, in ordine:
 E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,
 Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
 Che lo vedesse tanta moltitudine.

¹ Maniera proverbiale, già molto in uso. Tra il popolo per intrazio l'un diceva all'altro: *Sere, faremoti cantar in aria; ha tu fatto la lodola per aria? e valeva: ti faremo parlar colla tortura ecc.*

I SUPPOSITI.

PERSONAGGI.

BALIA.
POLINESTA.
CLEANDRO, dottore.
PASIFILO, parasito.
DULIPPO, servo.
CAPRINO, ragazzo di Erostrato.
EROSTRATO, amante di Polinesta.
SANESE.

SERVO del Saneese.
CARIONE, servo di Cleandro.
DALIO, caeco.
DAMONIO, padre di Polinesta.
NEVOLA, servo.
PSITERIA, ancilla.
FILOGONO, vecchio.
UN FERRARESE.
LIZIO, servo.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade, e per addietro sieno
Stati non meno più volte suppositi;
Oltre che voi l'abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell'antique istorie,
Forse è qui alcuno che in esperienza
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi sieno
Similmente dai giovani suppositi,
Noovo e strano vi dee parer certissima-
mente; e pur anco i vecchi si suppongono.
Ma voi ridete? O che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah! eh' io m'immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi vogliis dire, o farvene spettacolo:
Che se veder voi vi aspettaste, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con ballo esordio.
E questo mostra ben che non scte anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere
Se non a quelle cose che diletano.
Ma non sono io al indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,
O dire o mostrar cosa reprimibile.
E bench'io parli con voi di supporre,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antiche, che Elefantide
In diversi atti e forme e modi varii

Lasciò dipinte¹; e che poi rinnovate si
Sono a' di nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere.
Acciò che tutto il mondo n'abbia copia²:
Nè son simili a quelle che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in dialettica
Questa supposition nostra significa
Quel che in volgar si dice *porre in cambio*.
Io v'ho voluto esplicare il vocabolo
Per torvi il pensar male, e farvi intendere
Che non vi sete apposti. Or dal supporre
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,
La Commedia avrà nome *li Suppositi*;
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supporre
Non disonesta materis da ridere.

SCENA I.

BALIA, POLINESTA.

Balia. Non ci veggio persona, sicchè vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n'oda. Credo abbiano
Qui dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse e i letti³.

¹ Elefantide, antica cortigiana, come si ha da Svetonio nella *Vita di Tiberio*, lasciò libri, dov'erano descritti al vivo gli atti venerali, e forse accompagnati, come parrebbe credere Ariosto, da figure allusive.

² Il Raimondi a disegno di Giulio Romano aveva incise di que' giorni in Roma figure lascive, da porre allato a certi sonetti dell'Aretino, per farne meglio parere l'infamia.

³ Maniera popolare per dire: *le spie si racciano, si frammettono da per tutto*.

- Polin.* Vi dovrete aggiungere
L'urne, i tegami, i hoecali e le pentole,
Che l'hanno similmente, e più lor paioa¹.
- Balia.* Tu pur motteggi? La fè di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti veggano.
- Polin.* E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggono parlar con gli altri?
- Balia.* Or seguita
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine
E me e Dulippo e te stessa precipita.
- Polin.* Maissi per Dio! ei è bene un gran pericolo!
- Balia.* Tu te ne avvederai. Ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch'ogni notte, e tacita-
mente, per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con esso lui; quantunque di malissima
Voglia lo fo, ch'io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più onorevole.
Ben mi duol, che lasciando tanti giovani
Degni da parte, che amate ti avrebbono
E tolta per moglie, scelto abbi un povero
Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro che vergogna e biasimo.
- Polin.* E chi n'è, se non voi, stato principio²?
Chè continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi, or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia;
Nè mai cessaste, finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.
- Balia.* Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli aveva, e per continue
Prece che mi faceva.
- Polin.* Anzi par, balia,
Perchè n'avete pensione e prezzo.
- Balia.* Creder tu puoi ciò che ti par: mi renditi
Certa, che s'io pensava che procedere
Voi doveste al innanzi, prece o prezzo,
Compassione o pension, non erano
Sufficienti per farvene muovere
Da me parola.
- Polin.* Chi 'l menò alla camera,
E poi nel letto mio, se non la balia?
Per vostra fè, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.
- Balia.* Sarò principio
Stata io di tutto il male!
- Polin.* Anzi principio
Di tutto il bene; e vi vuol fare intendere
Ch'io non amo Dulippo, e posto ho l'animo
In luogo assai più degno e più onorevole
Che non pensate.
- Balia.* Se gli è vero, allegromi
Di vederti mutata di proposito.
- Polin.* Nè mutata ne son, nè m'inter vogliam.
- Balia.* Che di' tu dunque?

- Polin.* Dico che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am'io, nè mutal'ho proposito.
- Balia.* O questo non può stare insieme, o intedere
Io non ti debbo; sicchè meglio esprimilo.
- Polin.* Io non vi vuol dir altro, chè per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.
- Balia.* Resti tu di narrarmelo per dabbio
Ch'io nol ridica? Tu m'hai consuavevole
Fatta di cose, che t'è d'importanza
Quanto la vita ch'io la taccia, e dubiti
Di dirmi questa, la qual voglio credere
Che di nessun momento, o di pochissimo,
Sia verso l'altro di che segretaria
Ti son?
- Polin.* Più assai che non credete, balia,
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcon possa comprendere
Che lo aspiate.
- Balia.* La mia fede ti obbligo
Di far così.
- Polin.* Or udite. Questo giovane,
Il qual Dulippo voi ripotate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini
Che s'anno in tutto il regno di Sicilia.
- Balia.* Non è Erostrato il figliuolo di Filogono,
Questo nostro vicino, il quale...?
- Polin.* Uditemi
Per vostra fè, e tacete fin ch'io v'esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com'io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi: e appena giunto
Mi rincontrò ne la Via Grande¹, e subito
S'innamorò di me. E di tal veemenzia
Fu questo amor, che ad un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse; e per aver più comodo
Di vedermi e parlarmi, mutò l'abito
E la condizione e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatori
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di metterlo
Per servitor di mio padre, e successogli².
- Balia.* Quanta cosa hai per certa?
- Polin.* Per certissima.
Dell'altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nome, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi,
E la riputazione usando e il credito,
Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon'opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.
- Balia.* Non è alcun altro Siciliano ch'abiti

¹ e ne acquistano appariscenza, bellezza.² ch'è stato la cagione, se non voi?¹ La maggior via di Ferrara, prima che il duca Ercole I allargasse la città.² gli venne fatto.

Qui? Alcan non ce ne capita che gli abbia Scoperti?

Polin. Nessun altro odo che ci sbiti, E pochi ce ne capitan per transitio.

Balia. Gran sorte è stata! Ma come si accorzano Tai cose insieme? chò costui che studia, E vani che sia Dulippo e non Erostrato, Ti fa per maglio a tan padre richiedere.

Polin. Gli è finzione che fanno, acciò spalgano¹ Il dottoraccio, il qual con tanta istanzia Procura anch'egli d'avermi: ma eccolo In fè di Dio. Ve' che galante giovanci In mi farei ben mille volte monaca, Più tosto che pigliarla.

Balia. Tu hai grandissima Ragion, figliuola mia. Ma ritiriamoci In casa, prima che più ci si approssimi.

SCENA II.

CLEANDRO, PASIFILO, poi EROSTRATO
sotto il falso nome di DULIPPO.

Clean. Non erano, o mi parve pur che fossero Donne dinanzi a quella parte?

Pasif. Aveteci Veduto Polinesta e la sua balia?

Clean. Polinesta mia v'era?

Pasif. Messer sì, eravi.

Clean. Per Dio! non l'ho conosciuta.

Pasif. Miracolo Non è, ch'oggi è nna grossa e nebbios'aria, Nè la puteva al viso anch'io comprendere, Ma lo vesti me l'han fatta conoscere.

Clean. Io della etade mia² hn sessi, Dio grazia, Buona vista, nè molta differenza In mo sento da quel che solevo essere Di venti anni o di trenta.

Pasif. Perchè credere Debb'io altrimenti? Non seta voi giovane?

Clean. Sonn ne' cinquant'anni.

Pasif. (Più di dodici Dice di manco!)

Clean. Che di manco dodici Di' tu?

Pasif. Che vi estimavo più di dodici Anni di manco. Non mostrate all'aria Passar trentasette anni.

Clean. Sono sì termina Par ch'io ti dico.

Pasif. Le vostre abitudine È tal, che voi passerete il centesimo. Mostratemi la man.

Clean. Sel tu, Pasifilo, Enon chiromante?

Pasif. Io ci ho pur qualche pratica. Deh, lasciatemi un po' vedervela.

Clean. Eccola.

Pasif. O che bella, che lunga e netta linea! Non vidi mai la miglior: oltre il termine

Vi veggio di Melchisedech agginggere.

Clean. Matusalem vuoi dir?

Pasif. Non è an medesimo?

Clean. Oh come sei mal dotto nella Bibbia!

Pasif. Anzi dottu ci sun, ma ne la bibia³ Ch' esce fuor della botte. Ve' bellissimi Segni ch'avete nel monte di Venerè! Ma questo luogo non è molto comodo: Io voglio un'altra mattina vedervela Ad agio, e farvi alcune cose intendere Che non vi spiaceran.

Clean. L'avrò gratissimo.

Ma dimmi per tas fè, dimmi, Pasifilo: Di qual ti pensi che più questa giovane Si contentasse per marito (avendne A pigliar un di noi), di me, o di Erostrato?

Pasif. Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima: Io so che assai fa più conto del credito E dignità che acquisterebbe, essendovi Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato Le possa dar, quantunque esser riechissimo Si dica; ma Dio sa chi è nella patria Sasi!

Clean. In questa terra fa molto il magnifico.

Pasif. Sì, dove alen non gli dice il contrario. Ma faccia quanto vani; val la acenzia Vostra più che non val tutta Sicilia.

Clean. L'nom che sè stesso loda, si vitupera: Par dir posso con ver, che la scienza Mia nel bisogno mi è stata più utile, Che quante roba sia al mondo. Ben giovane Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria, In faracellin, quando li Turchi li presono; E venni a Padua prima; ed indi a teggere Fui qui condotto, dove col salario, E consigliare e avvocare⁴, fra lo spazio Di venti anni acquistai di più di sedici Mila ducenti la valuta⁵, e seguito.

Pasif. Queste son vere virtù. Che filosof? Che poete? Tutte l'altre scienze, A paragone dello ieggi, mi paiono Ciance.

Clean. Ben ciance: onde abbiem quel notabile Verso e così murato: *Opes dat sanctio Justiniana.*

Pasif. Oh come è buono!

Clean. Es alius

Paleas...

Pasif. Eccellente!

Clean. Es istis collige

Grana.

Pasif. Chl'è fe'? Virgilio?

Clean. Che Virgilio?

Gli è d'una nostra glosa⁴ elegantissima.

Pasif. Non nadi il miglior mai; si dovrà scrivere In lettere d'or: ma torniamo al proposito. Dovete omai aver fatto un peculio Maggior di quel che già lasciaste ad Otranto.

¹ Per cella, volendo dir bibbia o vino.

² patrocinare la causa.

³ beni che valgono più di sedici mila ecc.

⁴ glosa, chiosa, commento, interpretazione.

¹ respingano, caccino; sign. nuovo alla Crusca.

² per l'età mia, per quanto comporta l'età mia

Clean. Lo credo aver moltiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico:
Avea cinqu'anni a punto.

Pasif. Ah! fu gran perdita.

Clean. Che vales più che quanti danar siano
Al mondo.

Pasif. Ma ne duol.

Clean. Non so se l' miamro
Morisse, o pur se i Turchi ancor lo tengono
In servità.

Pasif. Voi mi fareste piangere
Della compassio: ma pastenaia!
Ne acquisterete ben con questa giovane
Degli altri.

Clean. Sì, s'io l'avrò.

Pasif. Non c'è dubbio.

Clean. E non ci debbe esser grao dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe?

Pasif. Egli desidera

Di ben locarla; e prima che deliberi,
Ci vuol pensar, e oel pensar credetemi
Che a favor vostro al fin sia per risolversi.

Clean. Non gli hai tu detto eh'io vùò di duo milia
Ducati farle sopradotte?

Pasif. Detto gli
L'ho molte volte.

Clean. E che ti sa rispondere?

Pasif. Non risponde altro, se non che l' medesimo
Gli offerisce anche Erostrato.

Clean. Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno, cum sit filiusfamilias?

Pasif. Messer Cleandro, io ve l'ho detto; veggolo
Per voi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, o lasciatene a me il carico.

Clean. Or va. S'io aspetto mai da te, Pasifillo,
Piacere alcuno, va, trova mio anocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vùò aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca. Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia. Va, l' troova, e fa l'opera,
Ch'io so che saprai far: or va, non perdere
Tempo.

Pasif. Ove poi vi troverò?

Clean. Vien subito
A casa mia, ch'avrai disotto; sensami
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia
D'un Santo ch'ebbi sempre io riverenza.

Pasif. (Dignina sì, eba mmoi di fame.)

Clean. Ascoltami.

Pasif. (Parla coi morti, ch'altreal digiunano.)

Clean. Tu non odi?

Pasif. (Nò tu intendi?)

Clean. Se in collera
Perchè non t'ho invitato? Par parentoti,
Ci puoi venire: io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò.

Pasif. Credete, domioe,

Che mi manchi ove mangiar?

Clean. Non, Pasifillo,
Non credo già che ti manchi.

Pasif. Credetelo,
E s'intene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti geotilnomini
M'incontrano per via.

Clean. Ne son certissimo:
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a la tavola
Mia.

Pasif. Addio, mesaere.

Clean. Addio.
Guarda avarizia

D'uomo! Ritrova acusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch'io non desini
Seco, come a mangiar coo la sua propria
Bocca avea'io! Sì per Dio, ch'egli è solito
D'apparecchiare conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben uo grand'obbligo,
Se mi vi chiamai Egli, oltre che parcissimamente
apparecchia, sempre differensia
È tra il suo cibo e l' mio. Non gusto gocciola
Mai del vin ch'egli bea. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro, e negro, pien di semola:
Senza altri avantaggiuati che a un medesimo
Desco ha sempre da me, gli par, tenendomi
Talvolta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, i travagli, che continuamente
ho per lui; e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remuner.
Io posao dir con vero che, da dodici
Anni in qua, ch'ho tenuto la sua pratica,
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le stringhe più, ch'ho alla casa, che averceoo
Due eredo. Pensa ch'io mi debbia pascere
Del suo favor, che talora è rarissimo,
E con fatica allega per me un paraf¹.

E a'io non procacciassi altronda il vivere,
Come ben la farei! Ma come il bevero
Sono, o la louta; in acqua e in terra pascerò
Mi so. Non men dello scolare Erostrato,
Che di messer Cleandro, son domestico:
Ma or di questo, or di quel più benevolo,
Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo; e così ben mi so intramettere,
Che, ancor che veggia l'un ch'abbia amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che sia a suo danoo; ma che l'avversario
Sia l'ingannato. D'ambi il segretario
Sono; e ciò che da l'uno intendo, dico
All'altro. Ora sortiaa questa pratica
Quello effetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo
Me n'avrà. Ma il famiglia di Damonio
Eccè di casa: da lui potrà intendere
Se l' padron c'è — Dove va questo giovane
Galante?

Dulip. A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

¹ mandandomi così per le lunghe? non venendo mai al fatto?

¹ un paragrafo di legge a mio beneficio: non prende sopra di sé le mie cause che a gran fatica.

Pasif. Non ir più innanzi; ove avrai tu il più idoneo?

Dulip. Non ho commissione di menargliene tanti.

Pasif. Che tanti? verrò solo; menami Solo.

Dulip. Che sol? che sempre nello stomaco
Ha dieci lupi affamati!

Pasif. Ecco il solito
De' servitori, d'aver sempre in odio
Gli amici del padron!

Dulip. Perché?

Pasif. Perché? Perchè egli
Hanno la bocca e i denti.

Dulip. Anzi, Pasifilo,
Perchè hanno lingua.

Pasif. Ove mai t'ebbe a nuocere
La lingua mia?

Dulip. Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa, ch'è bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.

Pasif. Così per tempo que dentro si desina?

Dulip. Chi si leva per tempo, ancora desina
Per tempo.

Pasif. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vuol, Dulippo.

Dulip. Il troverai, credo, utile.

SCENA III.

DULIPPO solo.

Il mio discorso¹ fu infelice e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai che attinassi
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo. ed ai servizii
Formi di questa casa. Oimè! speravomi,
Come pel cibo suol la fame, e l' avida
Sete pel here, e il freddo pel fuoco, essere
Ed altre mille passioni simili
Levate per li lor propri rimedii;
Così li miei hramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovevano
Aver quiete. Ahimè! di tutti i varii
Affetti umani, è amor solo inasaziabile!
Due anni oggimai son, che sotto specie
D'esser famiglia di questo Demonio,
Ad amor servo; dal qual questa grazia
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanza
Esser dovei, quando esser dovei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ah! lassù che fia? Che fia, misero
Me! a' ella mi sarà da questo tiscio²

Vecchio levata, il qual con tanta istanza,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogei opera
Di ottenerla per moglie? Il che se seguita
(Che Dio nol voglia), non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l' intendere
Nuova di lei; ch'è tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la posasse
Veder gli angelli che vano per l' aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinnanzi co' panni e libri e credito,
Gli aveva opposto, ch' avesse a competere
Con lui, e la facesse anch' egli chiedere
Per moglie: e il dottore ha sempre in ordiee
Nuovi partiti e proferte grandissime,
Da ridurre a le sue voglie Demonio.
M' avea detto il mio servo che per ultima
Nostra difesa por volesse una trappola,
Dove la volpe piena di malizia
Restasse presa: quel ch' egli s' immagini
Noe so, nè l' ho veduto oggi. Io vuol intendere
S' egli è in casa, e parlargli; acciò portarmene,
Se non sioto, almen possa una picciola
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il aun ragazzo: — Che è di Erostrato?

SCENA IV.

CAPRINO, a detto

Capr. Di Erostrato? dirottelo. Di Erostrato
Son molti libri e molte messerizie,
E vesti e penicillini e cose simili.

Dulip. Io ti domando che m' insegni Erostrato.

Capr. A compito, o a distesa?

Dulip. Ma se a mettere
La man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch' lo ti farò rispondere a proposito?

Capr. Tarù³!

Dulip. Aspettami un poco.

Capr. Per Dio! scusami,
Ch' or non ci ho l' agio.

Dulip. Giocheremo a correre.

Capr. Tu ch' hai più lunghe le gambe, dovrevi
Dar vaelaggio⁴.

Dulip. Orà, dimmi, che è di Erostrato?

Capr. Io l' ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M' ha fatto a tor questo caestro; volsiti
Dir caestro; ed ha seco Dalia, e disse mi
Che alla porta del Doca m' aspettavano⁵.

Dulip. Se tu lo trovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli. Deh, aspettami:

¹ compilando o leggendo alla distesa? Calla come se Dulippo gli avesse detto: insegnami a leggere la parola Erostrato.

² Voce imprecitiva e disprensativa, senza significato proprio; se già non è corruzione lombarda di taruolo, come dire: taruolo ti venga, imprecazione usatissima nella plebe.

³ spazolo, la giunta, li tratto innanzi.

⁴ alla porta del Palazzo ducale, detto il Castello, sulla Piazza.

¹ quel ch' lo pensai tra me e me ebbe esito infelice.

² scarnato, debole, sparuto.

Gli è meglio ch'anch'io venga, chè, trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè men comodamente,
tra via li miei concetti esprimerli.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPPO sotto nome di Erostrato, ENOSTRATO
sotto nome di Dulippo.

Dulip. Io non eredo che gli occhi, che si dicono
D'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero;
Or per la piazza, or pel Cortil¹ volgandomi,
Per ritrovar costui. Credo mi siano
Quanti scolari e dottori ha lo Studio²
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Par finalmente.

Erost. A tempo, padron, veggiovi;
Appunto io vi volea.

Dulip. Che padron? Chiamami
Dulippo, se in m'ami, e serva il credito
Ch'io t'ho dato col nome.

Erost. Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Chè non c'è alcun che n'oda.

Dulip. Il non guardatene
Sempre, ti potrai fare errar di facile
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?

Erost. Buone.

Dulip. Buone?

Erost. Anzi ottime.

Abbiam vinto il partito.

Dulip. Felicissimo
Me, se cotesto fosse vero!

Erost. Uditemi.
Iersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch'io seppl, e un tratto mel feci amicissimo
Sì, che ciò che disegni io avversario
M'ha detto, ed anco il pensier di Dameronio,
Per quanto può conietturando intendere:
E m'ha per l'avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore in questa pratica.

Dulip. Non so se sei che non è da fidarsene,
E che è hagiardo, sdolatore e perfido.

Erost. Ben lo conosco anch'io: ma so che nocera
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.

Dulip. E che t'ha detto in semma?

Erost. Che Dameronio
Aves di dar la figliuola pur animo
Al dottor, poi ch'offeris di duo mille
Ducati sopradotte.

Dulip. Dunque paiono
A te queste novelle buone, anzi ottime?
Erost. E che credete voi al tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?

Dulip. Seguita.

Erost. A questo gli risposi, ch'era similmente
accorcio da farle la medesima
Sopradotte.

Dulip. Ben rispondesti.

Erost. Uditemi,
Chè non son anco ove è il punto difficile.

Dulip. Difficile? Ci è peggio dunque?

Erost. Che ohbligò,

Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato in specie
Del padre in questo?

Dulip. Sei stato allo Studio

Più di me.

Erost. Nè voi sete stato a perdere
Tempo; ma queste cose su quel codice,
Che vi ponete innanzi, non si trattano.

Dulip. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erost. Dissigli

Che da mio padre aveva avuto lettere,
Per le quali m'avvisava di volermene
Venir qua, ed era per partir di proximo³;
Sì ch'io sperava ch'egli doves'essere
Venuto in pochi di: però Dameronio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a coudedere;
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che ferma e rate⁴ mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti ohblighi
Io avessi fatto in questo sposalizio.

Dulip. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici di mi farà vivere.
Ma poi che fia, se non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Mel che sia maledetto...

Erost. Confidatevi
In me: credete che non sia rimedio
A questo ancora?

Dulip. Deh, fratel, ritornami
Vivo, ehè, poi che entrammo in questa pratica,
Son stato sempre più che morto.

Erost. Or statemi
Un poco a ndir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me ne nesci della Porta degli Angeli⁵,
Con animo d'andar fin sul Polesino
A fornir certo mio pensier: ma fecemi
Questo, ch'io vi dirò, mntar proposito.
Ginno ch'io fui per passare a Garofolo⁶,
Io vidi un gentileom scender dall'argine;
Uomo stempato, il quale ha suoi hon'aria⁷,
E' mi salutò, io l' salutò; domandogli

¹ tosto detto, in brevissimi istanti.

² confermata e ratificata con pubblico atto.

³ Una porta di Ferrara, che metteva verso Po, ora chiusa.

⁴ Villa oltre Po, a' confini del Polesino di Rovigo.

⁵ buon viso.

¹ È una piazza, intorno a cui gira una parte del palazzo ducale, configua alla maggior piazza che è davanti al Duomo.

² Inlandi l'Università, che è voce moderna.

E donde viene e dove va: rispondemi
Che da Vinegia viene, e poi da Padova,
E che ritorna a Siena, ch'è sua patria.
Io, come so ch'egli è Senese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
Ohi voi sete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? E perchè domine
Non vi debbo venir? dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci,
Qual volta per Senese vi conoschino?
Ed egli tutto stupefatto e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichì.

Dulip. Io non intendo questa trama.

Erost. Credovi:

Udite pur.

Dulip. Seguita pur.

Erost. Soggiungogli:

Perchè, gentiluom mio, già nella patria
Vostra, in quel tempo ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debila-
mente sono a i Sanesi inclinatissimo¹;
E però dove l' posso il danno e 'l biasimo
Vostro vietar², non piacria a Dio ch'io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l'ingiuria
Che a questi di vostri Sanesi fecero
A certi ambasciadori del durs Ercole,
Che da Napoli in qua se ne tornavano.

Dulip. Che favole son queste? che appartengono³
Al caso mio?

Erost. Se m' ascoltate, favole
Non vi parranno; ma che vi appartengono
Molto più ch'ora non credete.

Dulip. Seguita.

Erost. Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,
O, come ho detto, ambasciadori, avevano
Parecchi bei polledri e muli carichi
E di scelle ferrate e di bellissimi
Guarnimenti, ed appresso buona copia
Di sommacchi, e profumi, e cose simili,
Che mandava a donare il re di Napoli
Alla figliuola ed al Duca suo genero⁴.
E queste cose, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fur da questi pubblici
Ladroni, che doganieri si chiamano;
Da li quasi, nè per patente che avessino,
Nè perchè testimoni producessino
Che le robe eran del Duca, possibile
Fu d'espeditr⁵ mai, fin che non ebbono
Pagato interamente tutto il dazio,
Come se del più vile e del più ignobile
Mercadante del mondo state fosseno.

Dulip. Esser può che appartenga questa istoria
A me; ma capo non ci so discernere,

Nè coda⁶, nè mi posso indurre a crederlo.

Erost. Oh come sete impaziente! Statemi
Un poco a udìr; lasciati concludere.

Dulip. Di pur quant'io l'ascolterò⁷.

Erost. Gli seguito⁸:

Di ciò si è il Duca dolito con lettere,
E più con messi alla vostra repubblica;
E non risposta così temeraria,
Così insolente n'ha avuto, che esprimere
Non la potrei. Per questo di tant' odio,
Di tanta rabbia è acceso questo principe
Contro tutti i Sanesi, che sull' ostia
Ha giurato, che quanti nel dominio
Suo mai capiteran, vorrà che lascino
Fino a le brache⁹, e che cacciati vadano
Di qui con vituperio ed ignominia.

Dulip. E donde così grande e così subita
Bngia t'immaginasti, e a che proposito?

Erost. Saper vi farò il tutto: nè possibile

Era per noi trovar cosa più utile.

Dulip. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

Erost. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' avete con che affaticavomi
Di persuadergli questa bea.

Dulip. Credoti,

Chè so par troppo come sai ben fingere.

Erost. Io gli soggiunsi che pene gravissime
Aveva il duca imposte a quei ch' alberghano,
Se alloggiasson Sanesi, e non ne dessino
A i soprantanti immentante indizio¹⁰.

Dulip. Ci mancava cotesto¹¹!

Erost. Costui, ch'essere

Fra gli uomini del mondo de' più pratici
Non dee, ch'al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

Dulip. Oh come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch'esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo!

Erost. E perchè non potrebbe esser, se passano
Due mesi o tre ch'egli non fu alla patria,
Che questa ed altre cose d'importanza
Fossero occorse, e tutta volta occorran,
Di ch'egli non potesse aver notizia?

Dulip. Pur non debbe aver troppa esperienza.

Erost. Credo che n'ha pochissima; e hen repnto
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia nomo innanzi al nostro proposito.
State a udìr pur.

Dulip. Finisci pur.

Erost. Sentendosi

Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi; ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso e fantastico,
E tutto intento a fargli beneficio,

¹ affezionalissimo.

² impedire.

³ che hanno a fare, che giovano.

⁴ Ercole I, sposo ad Eleonora d' Aragona, figlio di Ferdinando re di Napoli.

⁵ liberarle, riscuoterle.

⁶ non ci so vedere nè principio nè fine.

⁷ possa tu dir tanto quanto mi basterà la pazienza nell' ascoltarli.

⁸ aggiungi a dire.

⁹ vorrà che sieno spogliati fino a restare in camicia.

¹⁰ non ne dessero parte, notala a' capi della città.

¹¹ Aggiungi: a fornire l'inganno.

Dimoro un poco, e poi quasi scotendomi
D'un grae peesiero, or non abbiate duhhio,
Gli dico, gentileom, chè sicuramente
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
(Per l'affezione ch' ho a la vostra patria)
Che per Sanese non vi ci conoscano.
Vuò che ad oggenno voi diciate d' essere
Mio padre; e, perchè meglio ve lo credano,
Alloggerete meco. Io di Sicilia
Sono, d' una città detta Catanen,
Figliuol d'un mercataste, cho Filogono
È detto: così a quanti vi domandano
Dite pur che voi siete di Catanen,
E mercataste, e chiamato Filogono;
Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i convueevoli.

Dulip. Deb, come son hen sciocco, e poco pratico!
Per or comincio il tuo disegno a intendere.

Erost. Che ve ce per?

Dulip. Assai ben; ma uco scrupolo,
Cha non mi piace, ci resta.

Erost. E che scrupolo?

Dulip. Che stando un giorao o dei qui, e accidendogli
Di ragioar coe altri, potrà facilmente
che tu l' abbi ncellato accorgersi.

Erost. Non vi penaste voi ch'io v'abbia a aggiungere
Altro? lo l' ho già sì accarezzato, e vogliolo
Sì hen trattare ed onorar, che un principe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto con tant' amorevoli
Dimostrazio me l' avrò hen dimentico,
Gli coeterò tutta la trama libera-
meete; nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.

Dulip. Che vuoi che faccia?

Erost. Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono, trovandosi
In questa terra, e non fosse contrario
Al voler vostro: che ohhligi a Damooio,
Seza seo dseuo, il nome di Filogono
Per deo milia ducati e per tre milia
Di aspraddote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso; e non dubito
Che me lo neghi, qesodo non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d' uno estraneo.

Dulip. Far che succeda.

Erost. Facciamo il possibile;
E della sorte più tosto dogliamoci,
Che di noi stessi, che per negligeozia
Siamo restati¹.

Dulip. Orà, dove lasciato lo
Hai?

Erost. Ad una osteria, perchè tre bestie,
Ch' egli ha, non bene in casa capirebbono.
Vuò che i cavalli all' osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggioo.

Dulip. Perchè noe l' hai menato teo?

Erost.

Farvemi

Meglio avvisarvi prima.

Dulip. Or torna e menalo,
E fagli onore, e noe guardare a spedore.

Erost. Uhhidrovvi. Ecol per Dio! vedetelo
Che viene io qua.

Dulip. Gli è questo? Or va ed locontralo.
Aech' io lo voglio uo po' squadrar s' ha l' aria
D' un aer capocchio, come heo dehh' enare.

SCENA II.

SANESE, il suo FAMILIO, il finto EROSTRATO, il finto
DULIPPO in disparta.

San. Chi va pel moodo incorre in grae pericolo.

Fam. Gli è ver: se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperia, tutti affogavamoci,
Chè non abbiem di neotar molta pratica.

San. Di coteato non dico.

Fam. Del terribile
Faego voi dite, che di qua da Pados
Trovammo, ovo più volte ebbi gran duhhio
Che i poveri cavalli rimanessino.

San. Vah, tu sei grosso¹! Io dico del pericolo,
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra.

Fam. Goffe! un gran pericolo,
Ritrovar chi vi lanci appena ginogere,
E che dall' osteria vi Levi subito,
E alloggi in casa sua!

San. Mercò del giovnoe
Gentile o grazioso ch' oggi Domene-
dio ci mandò all' incontro per soecorrerci.
Ma poo da lato, pon, coteste favole;
E guardati, o coel anco tu², guardatevi
Di dir che siam Sanesi; e ricordereli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanen.

Fam. Cotestà sì eterocito
Nome per certo avrò male in memoria;
Ma noe già quella castagna si facile-
mente mi acorderò.

San. Dico Cataesa,
E non castagna, io tuo mal punto³.

Fam. Dicelo
Un altro pur, chè a me non hasta l' animo
Ricordarmeco mai.

San. Sta danqoe tacito,
E guardati che Sicesa mai non nomiei.

Fam. Che vi parrà, a' io mi flegessi mutolo,
Come feci aeoo in casa di Criabolo?

San. Fa come ti par meglio. Ma ecco il giovane
Tanto cortese.

Erost. Ben veega Filogono
Mio padre.

¹ che di noi stessi per non aver tentato ogni mezzo a risarcirci.

² di poco e ottuso ingegno.

³ Volgesi a parlare ad un altro servo.

⁴ in tua malora.

Son. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.
Erost. Abbiate in mente a asper fingere,
Chè questi Ferraresi, ch' hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siete Sanesi.
Son. No, no, statem
Per sicuro, ehè ben faremo il debito.
Erost. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie
E accorni avreste, che o furare populi
Vi inceccerian come rubaldi anbito.
Son. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto pontò in questa cosa fallino.
Erost. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener; chè questi che mi servono,
Di questa terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai farò in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo; voi seguiteci.

SCENA III.

DULIPPO solo.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.
Ma non è questo il dottor temerario,
Ch'ardisce domandar sì bella giovana
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero,
Che per età conveniente suocero
Gli saria; ed ama più ch'abbia abbondanza
Di roba, che di contento, la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un'altra, ch'ella n'ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensar che debba empirgliela
Il dottor di doppioni¹. Io mi delibero
Di dargli un poco di baia, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisiro.

SCENA IV.

CANONE famiglia, CLEANDRO, e detto.

Car. O padron, ch' ora è questa fuori d'ordine
D'andare a cerco²? Credo eho sì stanzichi
Ormai li denti³, non vò dir che desini,
Ogni banchiere, ogni nuzial di camera,
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
Cleon. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.
Car. Coma fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e, aggiugnendovi
La gatta, sette, a mangiar quatiro piccioli

¹ volgarmente dobbioni. Il dobbione era moneta d'oro
del valor di due doppie o doppie.

² d'andarvene qua e là a suono.

³ sì stanzichi collo stecobetto i denti, cioè, che levatosi
da mensa, vegga ripulendoli i denti.

Luccetti, che una libbra e mezza passano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s'apparecchia,
Per voi e tutta la famiglia pascerai
Cleon. Temi, lupaccio, che ti manchi¹?
Car. Temona
Pur troppo.
Dulip. (Non debbo neccellare e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
Cleon. Dee dunque essere
La prima volta.
Dulip. (Che dirò?)
Car. Rincrescemi
Della famiglia, e non già del mio incomodo,
Che quel, con che temporeggiar potranno
E con pane a coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner azzio;
Che voi, e con la pollo mangierabbesi
E con l'ossa la mola vostra, ed anco la
Carne, a' avesae pur carna la misera.
Cleon. Tua colpa, che al ben n'hai cora!
Car. Dateme
Pur colpa al fiemo e alla biada, che costano².
Dulip. (Lascia pur fare a me.)
Cleon. Taci, brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.
Dulip. (Quando io non possa far altro, vò spargere
Tra Pasifilo e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.)
Car. Non bastava, padrone, che venuto ei
Fusse un di noi, senza veair voi proprio?
Cleon. Sì, perchè siete assai diligenti uomini!
Car. Per Dio, voi cercate altri che Pasifilo;
Chè dovete pensar che, se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
Della vostra, già un pezzo nella camera
Vi aspetterebbe al fuoco.
Cleon. Or non mi rompere
Il capo: ma ecco da chi potrà intendere
So forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?
Dulip. Sì, sono, al vostro piacer.
Cleon. Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.
Dulip. Ci è stato, e credoci
Sia forse ancora. Ah, ah!
Cleon. Ma di che ridi tu?
Dulip. D'uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, eh' ebbe Pasifilo
Pur dianzi col mio padron.
Cleon. Potrebbeasi
Risaper.
Dulip. Ah, non aaria onesto dirvelo.
Cleon. Se si appartiene a me?
Dulip. Basti.

¹ che ti manchi cosa mangiare?

² È da intendere semplicemente: che saplan darari.

Clean. Rispondimi.

Dulip. Non vi posso dir altro, perdoestemi.

Clean. Questo solo, e non altro, vorriss intendere,
Se si appartiene a me: dillo di grazia.

Dulip. Quando io fossi sicuro che ster tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
mente ogni cosa.

Clean. Io sarò segretissima,
Non dubitar. — Tu, Cariose, aspettami
Costà. — Or di' su.

Dulip. Se'l mio padrone a intendere
Venisse mai, che per aie avuto indizio
Voi e'aveste, mi farebbe il più misero
Uomo che viva.

Clean. Non è per intenderlo
Mai: or di' pur.

Dulip. Chi m'assicura?

Clean. T'obbligo

E ti do in pegno la mia fede.

Dulip. È debole
Pegno, chè sopra gli Ebrei non vi prestano.
Clean. Più che l'oro e le gemme val tra gli uomini
Da hene.

Dulip. E dove al di d'oggi si trovano?
Volete pur ch'io vel dica?

Clean. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci¹, appartenendosi
A me però.

Dulip. Vi s'appartiene, e vogliovi
Dirlo, perchè mi dadi che un uomo simile
Sia così dilleggiato da una bestia.

Clean. Dimmi di grazia.

Dulip. Io vel dirò, giersedomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno al mio padron, siate per muoverne
Parola.

Car. (Qualche ciacchetta debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane;
Forse con speme di trarne alcun utile).

Clean. Io credo apposto d'aver qui una lettera.

Car. (Mal lo conosce; ci bisognerebbono
Tanglie, e non parole, chè più facile-
mente cavar ti denti lascierebbono
Della mascella, che scemare un picciolo
Della scarsella).

Clean. Ecco una carta; pigliala,
Ed aprila tu stesso; così girati
Di non parlarne con persona; or dimmelo.

Dulip. Io vel dirò. M'incresco che Pasifilo
Vi nocelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tutta via in contrario
Insti² col mio padrone, e che lo stimoli
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar siciliano, che si nomina
Arosto, o Rospo, o Grosto; io nol so esprimere;
Ha un nome indisolto.

Clean. Chi è? Erostrato?

Dulip. Sì sì, così si chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali che si possono

Dir d'alcun uomo infame.

Clean. A chi?

Dulip. A Damonio,

Ed anco a Polinesta.

Clean. È egli possibile?

Ah ribaldo! E che dice?

Dulip. Immaginatevi
Quel che si può dir peggio; che il più misero
E più strett'nom non è di voi.

Clean. Pasifilo

Dice cotesto di me?

Dulip. Che venendovi

A rassa, ha da morir per avarizia
Vostra di fame.

Clean. Oh, che sei porti il diavolo!

Dulip. E che 'l più fastidioso e 'l più collico
Uomo del mondo voi sete, e distruggere
La farete d'affanno.

Clean. Oh lingua pessima!

Dulip. E che tossite e sputate continua-
mente di e notte con tanta sporcizia,
Che i porci di voi schifi diverrebbono.

Clean. Non tozzo pur, nè mai sputo³.

Dulip. È chiarissimo,

Or me n'avveggo.

Clean. È ver ch'or son gravissima-
mente infreddato; ma chi n'è ben libero
Di questo tempo?

Dulip. E dice che vi puzzano
Li piedi e le ditelle⁴, sì che smorrbano;
E più, che avete un fiato incomportabile.

Clean. Non possi aver mai cosa ch'io desideri,
S'io non lo pago.

Dulip. Che vi pende l'ernia.

Clean. Oh che gli venga il mal di seat' Antonio⁵!
Tutto cotesto che dice è falsissimo.

Dulip. E che cercato pigliar questa giovane,
Più perchè dei mariti desiderio
Avea, che di moglie.

Clean. Che significa

Questo suo dire?

Dulip. Che adescar li giovani

Così volete, che a casa vi vengano.

Clean. Li giovani? A che effetto?

Dulip. Immaginetelo

Voi par.

Clean. Può esser che dica Pasifilo

Coteste cianco?

Dulip. E molte altre bruttissime

E disoneste.

Clean. E gli erede Damonio?

Dulip. Sì, più che al Credo; e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega che non voglia anco risolvervi;
Chè spera, a' egli tien la cosa in pratica⁶,

¹ E qui, mentre così dice, egli non si può tenere di tossire o spuntare.

² le ascelle.

³ Forse questo male è il così detto fuoco di S. Antonio, o fuoco sacro, poco dissimile dal fuoco salentico, ed oggi chiamato dai medici soro, che è una specie di malattia infiammatoria della pelle.

⁴ in trattato, senza definirlo.

¹ a mani giunte, incrociate.

² faccia istanze, lo preghi.

Aver da voi danari a mille comodi.

Clean. Aver da me? Voglio che, come merita, Abbia un capestro. E non ehbi io già in animo Di dargli queste calze, come fossino Un poco più di quel che sono, logore!
Dulip. Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdita! Volete altro da me?

Clean. Non altro; avuto ne llo par troppo.

Dulip. Io ritornerò, piacendovi, In casa.

Clean. Va: dimmi anco, se mi è lecito Saperlo, come è il nome tuo?

Dulip. Mi dicono Maltivenga.

Clean. Noioso e dispiacevole Nome hai certo. Sei tu di questa patria?

Dulip. Messer no, son d'un castel che chiamano Fossuccio, ch'è colà nel territorio Di Tagliasozzo; addio.

Clean. Addio.—Deh misero! Di chi mi fidav'io; come provvisto mi Ero d'un messaggiero e d'uno interprete!

Car. Vogliam, padrone, a poeta di Pasifilo Oggi morir di fame?

Clean. Non mi rompere Il capo, che impiccati insieme fossio!
Amendui.

Car. (Non ha nuove che gli piacciono.)

Clean. Hai al gran fretta di mangiar? che sazio Non possi esser to mai!

Car. (Sono certissimo Di non mi saziar mai, fin che al servizio Suo stia.)

Clean. Ma andiamo, in malora.

Car. (Ma in pessima Per te, a per quanti avari si ritrovano.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO, CAPRINO, EROSTRATO *dentro*.

Dalio. Giunti che siamo a casa, se di sedici Uova eh' hai nel canestro, una o due coppie Ritrovo esse, mi pare un miracolo. Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo È rimasto or questa forza? Debbe essere A dar la caecia a qualche cane, o fermosi A guardar l'orso. Ogni cosa il fa volgere Che tra via trova: se un facchia, se un povero Giudico gli vien ne' piedi¹, no 'l terribbono Le catene, che non corresse subito A dargli noia. Tu verrai pur, zaccchera². S'io trovo rotto un novo solo, voglioti

Rompere il capo.

Capr. Si hen forse rompere, Ch'io non possa di poi seder, brutto asino.

Dulip. Ah frasca!

Capr. S'io non frasca, non posso essere Con un becco sicuro.

Dalio. Odi: se carico Non foss'io, ti farei veder se un asino È un becco fossi.

Capr. Rada volte veggoti, Poltron, che tu non sia molto hen carico Di vino o di mazzette in abbondanza.

Dalio. Al dispetto... ch'io son per attaccargliela³,

Capr. Ah rubaldon! tu bestemmi con l'animo, E con la lingua non ardisi.

Dalio. Vogliolo Dire al padrone: o mi darà licenza, O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.

Capr. Fammì il peggio che sai far.

Erost. Che discordia, Che disputa è cotesta?

Capr. Mi vuol battere, Padron, perch'lo 'l riprendo che bestammia.

Dalio. Ei se ne mente per la gola²: dicemi Inguria il ladroncel, perch'io 'l sollecito Che venga tosto.

Erost. Non più. Va tu, Dalio, E pela i tordi ed i piccioni, e accomiami Cotesta schiena con gran diligenza, E così il petto; a poi le masserizie Fa che sian sette, a più che specchio lucano: Come io ritorai, ti dirò per ordine Qual debbi lessa e qual arrosto cuocerai. Pon già il canestro tu, Caprino, e seguimi. Oh! come volentier vedrei Pasifilo, Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene Potrà per avventura alcuno indizio.

SCENA II.

DULIPPO *dentro*, EROSTRATO *dentro*.

Dulip. Ch'hai tu fatto di tuo padra Filogono?

Erost. Io l'ho lasciato in casa. Di Pasifilo Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?

Dulip. Questa mattina desinò alla tavola Di mio padron; non so poi dove andato ne Sia: che ne vuoi tu far?

Erost. Ch'egli notificli La venuta di mio padre a Damonio, Il quale è apparecchiato di promettere La sopraddote, a tutto quel che chiedere Sapranno a bocca. Io farò hen conoscere A quel dottor pecorone, che studia Di diventare un becco, che in malizia Ed in cautele io non gli son per cedere.

Dulip. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere Oggi a ogni modo a nostro beneficio.

¹ fossi vivi, forte voi.

² gli capita innanzi.

³ uom da zaccchera, che non sa lavare i piedi, spacciarsi.

¹ Al dispetto, à modo imprecatorio. Attaccarla, o attaccarla a Dio, vale bestemmia.

² così sfacciatamente che merita d'esserne impiccato.

Erost. Dove ho a cercarne?

Dulip. Dove s' apparessino
Coaviti: il paio trovar fra i pizzicagnoli;
Con pescatori e beccai spesso bazzica.

Erost. Che fa con loro?

Dulip. Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò, a tempo che si censi o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel pro ei foccio salutano li
Convitati, si assetti alla domestica.

Erost. Cotesti luoghi cercherò.

Dulip. È impossibile
Che tu nol traovi, lo t'ho poi da far ridere.

Erost. Di che?

Dulip. D'un parlamento, che con l'emolo
Nostro ebbi pur teale.

Erost. Perché non dirmelo
Ora?

Dulip. Non voglio: va pure, e sollecita
Quel ch' hai da fare, e ritrova Pasifilo.

SCENA III.

Dulippo solo.

Questa causa amorosa, che si litiga
Fra me e Clesandro, a un gioco mi par simile
Di zara¹, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta² in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadaue
Il resto; e quando aspetti che sia l'ultima
Distruzione sua, tu l'vedi vincere
Quel tristo, ed indi un altro, e in modo ardirgli
Fortuna, che tre, quattro, e cinque, in picciolo
Spazio ne tira³, e dal suo lato crescere
Fa il masebio. Vedi l'altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi ch'erano
In giuoco, cominciare uno a due a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini
In che vide pur dianzi il suo avversario.
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno e vengono
Di qua, di là, li guadagni e le perdite,
Tanto che viene un bel punto, che accumulata
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m'ho creduto! quante ancora in ultima
Disperazione mi son trovato, ch'essere
Superior m'ho veduto il mio emolo!
Così or di sopra or di sotto gettandomi
Fortuna nella sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench'io giudichi
Agevole, sicura e riuscibile,

Non posso star però con sicuro animo
Che non mi venga a disturbare e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino.
Ma ecco ch'esse il mio padron Damonio.

SCENA IV.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

Dam. Dulippo.

Dulip. Eccomi.

Dam. Va in casa, e di sì Nevola,
Al Rosso, al Mantova, che a me qui vengano,
Chè dispensar li voglio in diverse opere:
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
Delle scritture, finchè truovi un suotolo
Di strumenti, che parlan della vendita
Che fece Ugo Malpens a mio bisavolo
Delle terre da Ro¹ (credo rogatione
Fosse un ser Lippo da Piazza), ed arreca lo
Qui s' me.

Dulip. Così farò con diligenza. —

Dam. Va par, ch'uno istrumento più increscevole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in sè stesso abbia fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, d'insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia e scandalo
Mandato, e disonore e superio
Di me e di casa mia, perchè sia l'ultima
Mia ruina! — Venite qua, e intendetemi
Bene². Tornate in casa, e nella camera
Mia ve ne andate insieme, ove debb'essere
Dulippo, e, simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso, e prendetelo; e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani e li piedi; indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pur medesimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna incontinentemente a me tu, Nevola.

Ner. Sarà fatto.

Dam. Ma fategli senza strepito. —
Come debb'io di così grave ingiuria,
Abi lasso i vendicarmi? Se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giustissima,
I ne sarò dalle leggi e dal principe
Punito; eh' a un privato non è lecito
Farsi ragion d'autorità sua propria.
S' al Podestà, s' al Duca, o a' secretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh! che pens'io di far? Quando ogni strazio
Faccess'io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch'egli non abbia

¹ Gioco che si fa co' dadi.

² Posto è la somma che corre nel gioco volta per volta.

³ che seguitamente fa tre, quattro e cinque tiri, o tratti.

¹ Villaggio del Ferrarese.

² Parla a' servi quivi chiamati.

La figliuola violata, e ingravidatola
 Fors' anco, e ch'io non abbia questo obbrobrio
 E questa macchia su gli occhi la perpetuo.
 Ma di chi, di chi voglio fare strazio?
 Io, io son quel ch'esser puote merito.
 Che m'ho fidato di lasciarla in guardia
 Di questa vecchia puttana sua balia.
 S'io le voleva per buona custodia,
 Caslodir la doveva io di cantinuo;
 Farla sempre dormir nella mia camera,
 Nè in casa tener mai famigli giovani,
 Nè le mostrare unqua buon viso. O mègliema,
 Or ben conosco che danno, che perdita
 Feci di te, quando rimasi vedovo!
 Ma perchè non tu maritai, potendola
 Già maritar tre anni? Se ben mettere?
 Non si potea sì riccamente, messo la
 Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
 Son d'anno in anno, par con desiderio
 E speranza di farne alcuno orrevole
 Parentado: ecco che m'avviene! Ah miscolo!
 A chi volev'io maritarla? a un principe?
 Ah infelice! ah pien d'ogni disgrazia!
 Questo è bea certo quel dolor che supera
 Tutti gli altri; chè perder robba, perdere
 Figliuoli e moglie, tutto è tollerabile:
 Sol questo affanno è quello che può uccidere,
 E m'ucciderà certo. Già non merita,
 O Polimesta, la mia masanitudine,
 Che tu mi renda così duro premio.

SCENA V.

NEVOLA, DAGONO, PASIFILO.

Ner. Padrone, abbiain fatto il bisogno, ed eccovi
 La chiave.
 Dam. Bene sta. Vaae or tu, Nevola,
 A ritrovar messer Paolo da Bibula:
 Sta appresso a San Francesco.
 Ner. Il so.
 Dam. Domandagli
 Da parte mia quei snoi ferri da mettere
 A' prigionieri ai piedi, e torna subito.
 Ner. Io vo.
 Dam. Ma ascolta. Se volesse intendere
 A che li voglio adoperar, rispondigli
 Che tu nol sai.
 Ner. Così dirò.
 Dam. Odi. Guardati
 Che nè a lui dica, nè ad altri, una minima
 Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.—
 Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
 Che li danari altrui in man ti vengano,
 E ch'alt' unghie tutor non ti si appicchino.
 Io mi meravigliava ben, com'essere
 Potesse, che con quel poco salario
 Che dal padrone ha costui, si onorevole-
 mente vestir si potesse; or comprendono

La causa. Avea cura egli dello spendere,
 E di tenero i conti, e del riscuotere;
 Le chiavi de' grani in sua mano erano:
 Dulippo di qua, Dulippo di là; intimo
 Egli al padrone, egli ai figliuoli in grazia;
 Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,
 Di fango eramo noi altri e di polvere.
 Or vedi ciò che gli intervien nell'ultimo!
 Gli sarebbe per Dio stato più utile
 A non far tanto.

Pasif. Tu di' il vero, Nevola,
 Ch'egli l'ha fatto troppo.
 Ner. Donde diavolo
 Esci tu?
 Pasif. Esco della casa propria
 Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.
 Ner. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
 Che ti fossi partito.
 Pasif. Essendo a tavola,
 Mi sentii in corpo non so che, che correre
 Ratto mi fo' alla stalla; ove poi preseimi
 Il maggior sonno ch'io avessi già quindici
 Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
 Sopra la paglia, dove ho poi continua-
 mente dormito. E tu dove vai?
 Ner. Mandami
 In gran fretta il padrone in un servizio.
 Pasif. Si può egli dir?
 Ner. No.—
 Pasif. Quasi più informatone
 Di me foss' egli! O Dio, che cosa, standomi
 Nella stalla, ho sentito! O Dio che istoria
 Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,
 Ch'aver desiderate moglie, e vergine,
 Beato chi di voi torrà la giovane!
 Chi la torrà, potrà trovarle vergine
 Creatura nel corpo, o maschio o femmina,
 Se ben ella non è. Chi di lei credere
 Avria potuto tal cosa? Demandane
 Il vicinato: è la più onesta giovane,
 La più divota che viva; con monache,
 E non con altre persone mai, pratica;
 Sta sempre in orazione, con l'ufficio,
 Con la corona in mano, o col rosario:
 All'uscio e alla finestra son rarissime
 Volte che tu la veggia; non si mormora
 Che innamorata mai fosse; ella è proprio
 Una romita santarella. Facciale
 Pure il buon pro! Messer Cleandro, pigliate;
 Un par di belle corna non ti mancano,
 Appresso l'altra bella dote. Guardimi
 Dio, che per me queste nozze si turbino;
 Anzi procaccierò che le si facciano.
 Ma non è questa la vecchia malefica,
 Che dianzi adii che scopriva a Dagonio
 Tutta la cosa? Ove si va, Psiteria?

SCENA VI.

PSITERIA, PASIFILO.

Psit. Qua presso, a casa di monna Beritola.
 Pasif. Che? vai tu a cicalarvi, e farle intendere

¹ or son tre anni? da tre anni? Bella e calzante es-
 pressione.

² collocare, maritare.

Delle belle opre della vostra giovane?

Psit. le fè di Dio con già; ma donde, domine, Lo sai?

Pasif. Te disai nel facetti intendere.

Psit. E quando te 'l diss'io?

Pasif. Quando a Damonio
Lo dicevi seco, ch'è in tal luogo stavomi,
Che ti potea vedere e udir benissimo.
Oh! bella prova! Accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa che quel povero
Padre di duol si muoia, e che la halia
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandali
Che seguiranno!

Psit. Certo fu inconsidera-
tamente; ed è la colpa è di Psiteria
le tutto

Pasif. E di chi dunque?

Psit. Ahhi pazienza,
Ch'io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni che avvedotami
Era che questi giovasi s'amavano,
E per mezzo di questa porca halia
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tutte volte me ne stava tacita.
Ma questa mane comeciò la halia
A garrir meco, e hen tre volte dissemi
Imbriaca: ed io a lei risposi in ultimo:
Taci, ruffiana; tu non sai che l'opere
Tue sappia, e dove a harlame sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri? Ma in verità con già credendomi
D'essere odita; e volle la diagrazia
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volle intendere
Il tutto.

Pasif. E come gli hai tu detto?

Psit. Ah misera!
Se mai pensato avessi che Damonio,
Il mio padroe, così dovesse averseio
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere,
Che dirglielo.

Pasif. Gran fatto! se de' averseio
A mal!

Psit. M'incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange, e strascia
I capei, che a veder la potria muovere
A pietà i sassi; non perch'ella dubiti
Di sè, ma del garzone e della halia,
Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, ch'ho fretta.

Pasif. Va, ma in polvere;¹
Chè hen lor hai conia in capo la cuffia²!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO solo.

Che dehh'io far, ah! lasso! che rimedio,
Che partito, che scusa poss'io prendere,
Per nasconder la fraude che si prospera,
Si senza impedimento e senza scrupolo
Sin qui ho condotta? Or si potrà conoscere
S'io son, com'io mi fo nomare, Erostrato,
O pur Dulippo; poi che oltra ogni credere,
Il mio vero padron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercas'io Pasifilo,
Ed avendomi detto un che veduto lo
Avea fuor della Porta di San Paolo¹,
Er'ito per trovarlo ove si scarcano
Le navi: ed ecco ch'è la ripa giungere
Veggio nea barca: levo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tello a un tempo il mio padron Filogono,
Che porgea fuori il capo. Io dietro subito
Veego per avvisarne il vero Erostrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio possiam prendere.
Ma che si pote in così poco spazio
Investigar? Che quando anco concessoci,
Più che possiam desiderar, l'inghiessimo
Fosse, che più far si potrebbe, essendoci
Conoscinti, egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio, io per Erostrato,
Per gentiluomo ripetuto pubblica-
mente? Corri, Caprino, a quella femmina,
Prima che metta il piè là dentro; pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli
Che vegga fuor, ch'è per cose che importano
Gli vuol parlar. Ascolta: non vi aggiungere
Altro; e fa sì ch'ella non possa accorgersi
Ch'altri che tu sia che 'l faccia richiedere.

SCENA II.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO solo.

Capr. O heona donna... o vecchia... o brutta femmina...

Vecchiaccia sorda... non odi, fantasima?

Psit. Dio faccia che tu vecchio non possi essere
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.

Capr. Vedi se io casa è Dulippo, di grazia.

Psit. Così non ci foss'egli!

Capr. Deh domandalo
Un poco da mia parte, ch'ho grandissimo
Bisogno di parlargli.

Psit. Ahhi pazienza,
Ch'egli è impacciato.

Capr. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l'imbsciata.

Psit. Dicoti

Ch'egli è impacciato.

¹ ma in malora.

² che gli hai serviti a dovere

¹ Una delle porte di Ferrara, a mezzodi, verso Po.

Capr. E tu impazzata, femmina
Follrona.

Pris. Deh capestro !
Capr. O indiscreta asina !

Pris. O ribaldel, che ti nasca la fistola ;
Oh ! tu sarai impiccato.

Capr. E tu, malefica
Strega, sarsi bruciata, se già il canchero
Pris non ti mangia: gran fatto sarebbeti
A dirlgli una parola ?

Pris. Se t' approssimi,
Io ti darò una bastonata.

Capr. Guardati,
Vecchia imbrocica, che, se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzo quel capo di scimia.

Pris. Or va in malora: credo che tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.

Erost. Caprin, non odi tu ?
Ritorna a me; chò alai così a contendere ?
Ahi lassò! ecco che viene in qua Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi:
Non voglio già che mi trovi in questo abito;
Nè prima egli a me parli, ch'io ad Erostrato.

SCENA III.

FILOGONO, FEDERAME, LIZIO.

Filog. Valentuom, siete certo che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che eredere
Io non avrei potuto che nell'ultima
Mia etade io fossi nato di Sicilia,
Nè che faccenda, e fosse d'importanza
Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere.
E pur venuto son con gran pericolo,
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

Ferr. Mi credo eh' abbiate gravissima-
mente patito, e più che bisognerebbe
A l'età vostra non era.

Filog. Credetelo:
Venuto son con certi gentilnomini
Della mia patria, ch' a Loreto avevano
Voto¹, sino in Ancona; indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual simile-
mente di peregrin tornava carica;
Poi da Ravenna in qua sempre a costario
D'acqua² venuto son con grande incomodo.

Ferr. E mali alloggiamenti vi si trovano.

Filog. Pessimi certo; ma questo una favola
Reputo verso il dispetto e 'l fastidio,
Che gl' importuni gabellieri v' hanno.
Quante fiate credete che m' abbiano
Aperto una valigia e un forzier picciolo
Ch' ho meco in nave, e rifiutato e voltomi
Sotto sopra ciò eh' io v' ho dentro, e guardatomi
Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio

Qualche volta che non mi scorticassono,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie, o robe che pagasson dazio.

Ferr. Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano¹.

Filog. Sistens certo; nè se ne può credere
Altro; chò chi aver cerca tali uffizii
È ribaldo e ghiotton per conseguenza.

Ferr. Vi sarà questa passata molestia
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso. Ma, piacendovi,
Ditemi, perchè non più tosto il giovane
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra cosa d'importanza,
Come voi dite? Forse più avvertenzia
Avete avuto a non tor dallo Studio
Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?

Filog. Cotesta non è stata la potissima
Cagione; anzi il maggior mio desiderio
È che finisca, e lasci questo Studio,
E che ritorni a casa.

Ferr. Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste allo Studio?

Filog. Dirovvelo.
Quando egli stava a casa, tenea pratiche
Che non mi parean buone nè lodevoli,
E spendeva e gettava, come i giovani
Fan le più volte: io pensai che mandendolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene²;
Ma non pensai che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a Studio
Andasse, e poi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fosse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in qua, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi
Sempre pregando ch'io lasci che seguiti
Lo Studio³, dove in breve ha indubitabile
Speranza riuscire eccellentissimo.

Ferr. In verità molti scolari ed uomini
Degni di fede sento che 'l commendano,
Nè studente è di lui di maggior credito.

Filog. Che bene spesso abbia il tempo, n'ho gaudio;
Per non mi euro di cotante sciocchezze,
Star lontano per questo anno dovendomi
Qualche anno: che se in tanto, non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,
Disperato; e per questo mi delibero
Menarlo meco.

¹ Quasi dicesse: *Foras!* degno dal capestro!

² e'erano votati d'andare a Loreto.

³ rimontando il fiume, contro la corrente.

¹ vi fanno spendere fino a metterci la vita.

² restar dallo spendere e spandere.

³ che seguiti a frequentare lo Studio.

Ferr. L'essere amorevole
 Ai figli è cosa umana: un biasimevole
 E femminile è l'esserne al tenero.
Filog. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
 Dire un'altra cagion di più importanza,
 Che m'ha fatto venir. Quattro o cinque uomini
 Son venuti in più volte di Catania
 In questa terra per vari negozi;
 E tutti, chi una e chi due volte, dicono
 Essere andati per trovar Erostrato
 A casa, e mai non hanno avuto grazia
 Di poterlo veder. Per questo dubito
 Che non si occupi tanto in queste lettere,
 Che non faccia mai altro; e ogni commercio¹
 Schivi, e non pur con quei della sua patria
 Egli voglia parlar, nè soffrir debba di
 Mangiar, nè par di ber, perchè d'un picciolo
 Momento non defrandi questo Studio.
 Penso che vegli tutta notte: è giovane,
 E delicatamente no; potrebbesi
 O morir, o impazzire, o d'altra simile
 Disgrazia darsi cagion².

Ferr. Riprensibile
 È ogni cosa troppo³. Ecco dove abita
 Vostro figliuolo: io buserò, piscendovi.
Filog. Bassuto, lo sento il sangue per letizia
 Che tutto mi si muove.

Ferr. Non rispondono.
Filog. Bassuto ne' altra volta.

Ferr. Credo dormano.
Filog. Lasciate fare a me. Venite, apriteci:
 Ohi, venite, se alcuno è che ci abiti.

SCENA IV.

DALIO, e detti.

Dalio. Se questo nacio v'avessi dato l'essere⁴,
 Con più rispetto non dorreste batterlo.
 Che furin è questa? ci volete rompere
 Le nostre porte?

Filog. Per Dio! credevamoci
 Che voi dormiste, e destar volevamo.
 Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filog. Aprici.
Dalio. Se pensier fate d'alloggiar, molateci;
 Ch'abbiamo un altro forestiero che occupa
 Tutte le stanze, e non ci empirebbono
 Tutti.

Filog. Sufficiente⁵ ed onorevole
 Servitor certot! E chi ci è?

Dalio. Ci è Filogono.

Filog. Filogono?

Dalio. Filogono, di Erostrato

Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.

Filog. Ci sarà poi che aperto avrai l'uscio: aprici,

Se ti piace.

Dalio. L'aprirvi mi ha facile,
 Ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
 Che le stanze non piene.

Filog. Chi ci è?

Dalio. Avetemi
 Inteso? ci è, dico, il padre di Erostrato,
 Filogono, venuto di Catania.

Filog. Quando ci venne se non ora?

Dalio. Debbono
 Esser due ore o più che amontò all'Angelo¹,
 Dove sono anco i cavalli; ed Erostrato
 V'andò, e lo menò qui.

Filog. Vedi che bestia!
 Vuol dileggiarmi.

Dalio. Anzi voi me, pigliandovi
 Piacer di farmi star qui a rispondervi,
 Nè posso far le cose che m'importano.

Filog. Costei per certo è imbricato.

Ferr. Ne ha l'aria:

Vedete come è rosso.
Filog. Che Filogono
 È cotesto, di chi tu parli?

Dalio. Un mobile
 Gentiluomo e da ben, padre di Erostrato.

Filog. E dove è?

Dalio. Gli è qui in casa.

Filog. Non potrebbesi
 Veder?

Dalio. Sì, mi cred'io.

Filog. Deh va, domandane.

Dalio. Così farà.

Filog. Non so quel ch'io m'immagino.
Lisio. Padrone, il mondo è grande: debbono essere
 Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
 Altre Ferrare, o Sicilie, e Catnee;
 Forse non è la Ferrara, ove studia
 Vostro figliuolo, quest'uomo. Un altro Erostrato
 Figliuol d'un altro Filogon debbe essere;
 Credete a me.

Filog. Non so ch'io m'abbia a credere,
 Se non che tu sia pazzo e quell'altro ebbro.

Lisio. Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
 Voi non togliate d'alcun altro.

Ferr. Aiutimi
 Domenedio! non credete ch'Erostrato
 Conosca? ch'io non sappia ancora ove abita?
 Io ce lo vidi entrar per ier. Ma eccovi
 Chi ve ne può chiarir; che non ha l'aria,
 Come quel ch'era alla finestra, d'ebbro.

SCENA V.

SARRES, a detti.

Son. Mi domandate, gentiluomo?

Filog. Intendere
 Vorrei donde voi siate?

Son. Di Sicilia

Sono.

Filog. E di che cittade?

¹ ogni amicizia.

² dare o essere a sò stesso ragione.

³ ogni cosa soverchia, eccessiva.

⁴ v'avessi partorito ecc. Dice per ironia il contrario, perocchè quelli battevano a furia, e senza rispetto alcuno.

⁵ abile, garbato.

¹ Osteria della posta, così detta dalla insegna.

San. Di Catania.
Filog. Il nome vostro?
San. Mi chiamo Filogono.
Filog. E che esercizio¹ fate?
San. Il mio esercizio
 È mercatante.
Filog. E che mercanzia aveteci
 Voi arrecato?
San. Nessuna; venutoci
 Son per veder un mio figliuol, che studia
 In questa terra; che due anni passano
 Che più nol vidi.
Filog. Come è il nome?
San. Erostrato.
Filog. Erostrato è vostro figliuolo?
San. Erostrato
 È mio figliuolo.
Filog. E voi siete Filogono?
San. Sì, sono.
Filog. E mercante di Catania?
San. E che bisogna tanto replicarvelo?
 Non vi direi bugia.
Filog. Anzi espressissima-
 mente la dici; e sei un haro e un pessimo
 Uomo.
San. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
Filog. Oltre il dirlo, sarò più dritto a farvela,
 Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
 Che tu sia quel che non sei.
San. Son Filogono,
 Come ho detto; s'io non fossi, credetemi
 Che non ve lo direi.
Filog. O Dio, che audacia!
 Che viso invetriato²! Tu Filogono
 Sei di Catania?
San. Ormai dovresti intendermi.
 Che vi maravigliate?
Filog. Maravigliomi
 Come in un nome tanta improprietà³
 Trovar si possa e sì nuova insolenzia.
 Nè tu, nè la natura, la qual nascere
 Ti fece al mondo, ti potria far essere
 Quel che son io, ribaldo, temerario,
 Aggiuntor che sei⁴.
Dalio. Non fia ch'io tolleri
 Che al padre del padron tu dica ingiuria;
 Se non ti levi da quest'uscio, bestia
 Pazzo, ti caccierò per fiao al manico
 Questo schidone nella pancia. Misero
 Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato!
 Tornate in casa, signore, e lasciatelo
 Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

SCENA VI.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

Filog. Lizio, che te ne par?
Lizio. Che può parermene,
 Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
 Verità, questo nome Ferrara¹; eccovi
 Che ben gli effetti secondo il nome escono.
Ferr. Hai torto a dir mal della nostra patria;
 Che colpa n'ha questa città? Non senti tu
 All'idioma, al parlar, che non debb'essere
 Ferrarese costui che vi fa ingiuria?
Lizio. Tutti ti avete colpa; ma più debbesi
 Dare a li vostri rettori, che simili
 Barerie nella terra lor comportano.
Ferr. Che san di questo li rettori? Credi tu
 Che intendano ogni cosa?
Lizio. Anzi che intendano
 Poco, e mal volentier, credo, e non vogliono
 Guardar, se non dove guadagno veggono;
 E le orecchie più aperte aver dovrebbero,
 Che le taverne gli naci la domenica.
Filog. Parla de i pari tuoi, bestia.
Lizio. Una coppia
 Sarem, se Dio non ci aiuta, di bestie.
Filog. Che farem?
Lizio. Loderei che noi cercassimo
 Di ritrovare in altra parte Erostrato.
Ferr. Io vi farò compagnia di bonissimo
 Voglia: o alle scuole li troveremo, o al circolo
 In vescovato².
Filog. Io sono stanco; vogliolo
 Più tosto aspettar qui: forza è che capiti
 Qui finalmente.
Lizio. Pedrone, io mi dubito
 Che troverà egli ancora un altro Erostrato.
Ferr. Eccovel lì. Ma dove va? Aspettatemi,
 Ch'io gli vno dir che siete qui. Erostrato,
 Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

SCENA VII.

EROSTRATO, DALIO, e detti.

Erost. (Io non mi posso in somma più nascondere.
 Bisogna far un buon viso, un buon animo,
 Altamente...)
Ferr. O Erostrato, Filogono
 Vostro padre è venuto di Sicilia.
Erost. Codesto non m'è nuovo: ben veduto lo
 Ho; e son con lui stato un pezzo.
Ferr. È possibile?
 Per quel che dice, non par che veduto vi
 Ahhiss già ancora.
Erost. E voi dove parlato gli
 Avete, e quando?
Ferr. Eccovelo, vedetelo;
 Par che nol conosciate. Ecco, Filogono,
 Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.

¹ arte o professione.² sfacciatto, svergognato, che non si risente più d'alcun rimprovero. La similitudine è forse presa da' vasi di terra, che a farli reggere agli usi domestici e all'aria soggia si invecchiare o invecchiare.³ improprietà.⁴ giuntatore, ingannatore.¹ Poiché Ferrara ha nome dal ferro.² Forse alla discussione di Diritto Canonico, che ivi si tenevano.

Filog. Erostrato cotesto? Non è Erostrato
Mio figliuol coal fatto: mi par essere
Dulippo; egli è Dulippo.

Lizio. Chi ne dubita?

Erost. Chi è quest'uomo?

Filog. Oh! tu sei al onorevole
Di vestiti tu pari un dottor: che pratica
È questa?

Erost. A chi parla quest'uom?

Filog. Dio, aiutami!

Non mi conosci tu?

Erost. Non ho in memoria

D'avervi mai più veduto.

Filog. Odi, Lizio;

Vedi a che noi siam giunti! Questo perfido,
Questo ribaldo finge non conoscermi!

Erost. Gentiluom, voi m'avete preso in cambio¹.

Lizio. Non vi diss'io ch'erano in Ferrara! Eccoli
La fé del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto! Attaccatogli
Ha il suo mal questa città.

Filog. Taci, bestia.

Erost. Nan ha nome Dulippo: domandate
Chi voi volete, ché dal grude al picciolo
Mi conoscono tutti: domandate
Costui, che è qui con voi, come mi uomuo.

Ferr. V'ho sempre conosciuto per Erostrato
Di Catana, ed Erostrato vi nomina
Chi vi conosce.

Lizio. Ormai dovreste accorgervi,
Padron, che siam tra bari. Questo giovane,
Che nostra guida e scorta dovrebb'essere,
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato
Egli sia; e creda farlo anche a noi credere.

Ferr. A torto ti lamenti di me, Lizio.

Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato
Fosse, e dal di che giunse di Sicilia
Ho sentito che tutti così il chiamano.

Erost. E che potresti altrimenti conoscermi,
Che per quello ch'io sono? E che mi debbono
Dir altro nome, che 'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udire le favole
Di questo vecchio.

Filog. Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? Ch'hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poteh' il suo nome occupi?

Dalio. Anche qui abbian questo caso? e io tollero
Che così dica al mio padrone ingiuria?

Erost. Ritorna in casa: a chi dico io? Che diavolo
Vuoi far di quel pestel da asina?

Dalio. Rompere

Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

Erost. E tu² pon già quel sasso; ritornatevi

In casa tutti; abbiate riverenza

E rispetto all'età, più che ai suoi meriti.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, LIZIO.

Filog. Chi mi de' dare aiuto? a chi ricorrere
Dehbo, poi che costui, ch'io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l'ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge? E voi, uomo da ben, che tollomi
Per guida aveva e scorta, e persuadovomi
D'aver fatto in perpetuo un'emicidia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete; e senza guardare alla miseria
In che io mi trovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intendete, avete subito
Testificato che costui è Erostrato.
E falsamente: ché uè tutti gli uomini
Potriano far, uè tutta la potenza
Di natura in centinaia di secoli,
Ch'altri mai che Dalippo potesse essere.

Lizio. Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.

Ferr. O gentiluomo, poi che questo giovane
Arrivò in questa terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e ch'è figliuolo d'un Filogono
Mercante ricchissimo in Catana.
Ch'egli sia quello, o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, uè appresso gli uomini,
Nè preso Dio, condannar per falsario
Si poate. Ho detto quel ch'è odo dir pubblica-
mente, e credeva che fosse verissimo.

Filog. Dunque costui, ch'io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per scorta,
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le vesti e i libri avrà usurpato,
E li danari, e ciò che pel suo vivere
Avea il mesehio portato di Sicilia,
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a buonsio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è giudice,
Capite, podestade, o commissario
In questa terra, a ch'io possa ricorrere?

Ferr. Ci abbiamo podestà, ci abbiamo i giudici;
E sopra tutti un Principe giustissimo.

Voi non avete da temer, Filogono,

Che vi si manchi di ragione³, avvocola.

Filog. Per vostra fé venite, andiamo al Principe,
Al podestade, o sia a qual altro giudice;
Ché la maggior bareria v'è che intendano,
E lo più abbominevol malefiz
Che potesse uom pensar, non che commettero.

Lizio. Padrone, a chi vuol litigar bisogna
Quattro cose: ragion primo bonissima;

¹ preso a scambisto per un altro.

² si riceve, si accoglie.

³ parla ad altro servo.

³ che si manchi di farvi ragione.

E poi chi ben la sappia dire; e terzo,
Chi la faccia: e favor poi.

Filog. Di quest'ultima

Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.

Lisio. Aver amici potenti, ch' al giudice
Raccomandin la causa tua, ch'è, vincere
Dovendo, brevemente la spediscano;
E se tu hai torto, che la differiscano
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,
Brami accordarai teo il tuo avversario.

Ferr. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non a' usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienza
Per tutte queste cose vi puote essere.

Filog. Dunque a questi che avvocano, o procurano,
Mi darò in preda? alla cui insaziabile
Avarizia supplir non sarà idoneo,
Non che qui forestier, ma nè a la patria.
Se pur troppo i costumi lor: dirannomi,
Come lor parli, ch' ho ragion da vendere¹;
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m' avvilupino:
Ma poi ch' io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubbii.
Che ritrovar? anzi a farveli nascere;
E mi vorran dar la colpa, che istruttilli
Ben della causa non li abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi sveltermi,
Non che i danar della borsa, ma l' anima
Del corpo.

Ferr. Questo avvocato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è agli altri simile;
È mezzo santo.

Lisio. L' altro mezzo è diavolo
Forse.

Filog. Ben dice Lisio. Anch' io pochissima
Fede ho in questi che torto il capo portano,
E con parole mosuete ed umili
Si van coprendo, fin che te l' attaccano².

Ferr. Costui eh' io vi propongo non vuol credere
Che sia di queste aorte: ma mettiamo che
Ne fosse ancor: l' odio e la inimicizia
Che tien con questo, o sia Dalippo o Erostrato
Farà che, senza guardare al proprio utile,
Vi darà aiuto e ogni favor possibile.

Filog. Che inimicizia è la loro?

Ferr. Dirovello:
Amhi per moglie una figlia domandano
D' un nostro gentilnomo; e concorrenza
Hanno d' amore³.

Filog. È dunque di tal credito
A mio costo in Ferrara questo perfido,
Ch' ardisce domandare a' gentilnomini

La figliuola?

Ferr. Tant' è.

Filog. Come si nomina

Questo dottor?

Ferr. Messer Cleandro il dicono,
Delli primi che leggan oello Stadio.

Filog. Andiamo dunque a ritrovarlo.

Ferr. Andiamone.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO solo.

Questa in fatti è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Ahhia potuto, così strabocchevole-
mente¹ io sia corso su gli occhi a Filogono;
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non conoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire, e rispondergli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può che offeso
Non abbia, e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se ben entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e fargli la rianzia
Del nome e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui, più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più, in tanto che vive Filogono,
Tornare in essa sna, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

SCENA II.

PASIFILO, e detto.

Pasif. (Duc novelle ho sentite a me grattissime:
L' una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchiava un convito solennissimo;
L' altra, eh' egli mi cerca. Io, per levargli la
Fatica d' ir di qua e di là cercandomi;
E perchè ove di buono² e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun che più desideri
D' intervenir di me, vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa, ed eccolo.)

Erost. Fammi un piacer, se tu m' ami, Pasifilo.

Pasif. Chi v' ama più di me? chi ha desiderio

Più di me di servirvi? Comandatemi.

Erost. Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dalippo, e digli...

Pasif. Avvisovi

Che non potrà parlargli, che gli è in carcere.

Erost. Come in carcere? e dove?

¹ che ha anche troppo ragione.

² se la fanno, te l' accorcano, l' ingannano.

³ amano una stessa donna.

¹ precipitosamente.

² Ova si mangian di buoni cibi e abbondanti.

Pasif. In luogo pessimo.
Non più.
Erostr. Saine la cosa?
Pasif. Non più: bastivi
Aver da me saputo ch'egli è in carcere.
Io ve n'ho per troppo detto.
Erostr. Pasifilo,
Vuò che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.
Pasif. Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo?
Erostr. Assai, Pasifilo,
Più che non credi.
Pasif. Ed anco più che credere
Voi non potreste, tocca ad altri starsene
Cheto.
Erostr. Cotesta è la fede, Pasifilo,
Ch'ho in te? l'offerta tuo così riescono?
Pasif. Diggiuno avess'io più tosto, e stotomi
Senza mangiar tutt'oggi intiero, ch'esservi
Venuto innanzi!
Erostr. Or mel dirai, Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Più dentro a questa porta.
Pasif. Voglio, Erostrato,
Più tosto che la vostra nimicizia,
La general di quanti son gli altri nomini.
Ma se udite novello che vi increcano,
Vostra colpa.
Erostr. Niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo: nè il mio proprio.
Pasif. Poi che così vi par, dunque dirovello.
È stato ritrovato¹ questo povero
Garzon che con la figlia di Damonio
Si giace.
Erostr. Ahimè! l'ha saputo Damonio?
Pasif. L'ha non fante accusato: e il padron subito
Prender l'ha fatto, e così ancor la bella
Della fanciulla, che n'è consapevole;
Ed ha fatto amendue cacciare in carcere,
In casa sua però: dove, al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.
Erostr. Va in cucina, Pasifilo, e fa enocere
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.
Pasif. Se voi certo m'aveste fatto Giudice
De' Savi², non mi avreste dato ufficio
Che fusse più di questo a mio proposito.

SCENA III.

EROSTRATO solo.

Più tosto che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga, nè i sospir oda, che ascondere
Non ponno gli occhi più, nè l'petto. Ah perfida
Fortuna! quelli mal, che dispensandoli

A parte a parte sarian stati idonei
A far tutta sua vita un uom miserrimo,
Tutti insieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi veri in capo; e apparecchiarmisi
Altri veggio infuiti e memorabili!
Tu il mio padros, che mai quando era giovane
Non si parti di casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per anocere
La giunta sua. Cresciuti a minutogli
E temperali gli hai gli Austri e le Boree,
E gli altri venti: sì che prima giungere,
O di poi, non poteva; ma il di proprio,
Chu' il suo venir m'avea da dar più incomodo.
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra' piedi³, s'anco il di medesimo
Tu non facevi l'amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta e del padron mio Erostrato
Scoprirsi insieme! Già due anni passano
Che l'hai tenuta occulta: e certo a studio,
Per accozzare in noi di infellicissimo
E porre insieme tutti questi scandali.
Che debb'io far? che posso far? Ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Troppo è pericolosa ogni ora, ogni attimo.
Ch'io differisco soccorrere Erostrato.
Convienmi in somma ritrovar Filogono,
E, senza alcuna finzione, la istoria
Tutta narargli, acciò ch'egli rimedio
Trovi alla vita del figliuolo, e subito;
Chè s'egli non ha aiuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero:
Benchè non certo ch'estremo supplicio
N'avrò a patir; ma il grande amor, che al giovane
Padrone io porto per gl'infiniti obblighi
Ch'io gli ho, ricerco⁴ che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dabit.
Ma che farò? cercherò io Filogono
Per la terra, o starò in casa, aspettandolo
Che qui ritorni? Se mi trovo in pubblico,
Veggio che leverà le voci in aria,
Nè potrà ascoltarli, e farà correre
Al grido immanitamente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo; chè, indugiandosi
Troppo, non mancherà cercarlo all'ultimo.

SCENA IV.

PASIFILO e detto.

Pasif. Conciati pur, ma a fuoco non si mettano
Fin che non siamo per entrare a tavola. —
Io spero che il convito andrà per ordine⁵;
Ma s'io non ci ero, accadea qualche scandalo.
Erostr. Che scandalo accade?
Pasif. Voles por Datio
La lonza e un tempo e i tordi in un medesimo

¹ che spotta, e importa a voi di saperlo?² nè pure, nè anche.³ nè stato scoperto ebb questo povero garzone si giace.⁴ Dignità delle prime in Ferrara. Savi chiamavansi i lodigiani e i rettori delle cose municipali. Il Giudice n'era il capo, a risponde in altre città al grado di Gonfaloniere⁵ d'avermi impacciato in queste pratiche.⁶ ricerca; così vorrebbe la costruzione regolare: ma qui s'accorda il verbo mentalmente colle ragioni di quell'amore, più tosto che con l'amore stesso.⁷ sarà fatto con ordine.

Schidone al fuoco. Sciocco! non considera

Che questa turba, e quei tosto si cuociono.

Erost. Fosse pur il maggior cotesto scandalo!

Pasif. E de' due casi un ne seguiva certissimo:

Se a par di quella i tori si lasciavano,

Si surio strutti ed arsi; se levato li

Avesse prima, freddi e dispiacevoli

Sarieno stati.

Erost. Avuto hai buon giudizio.

Pasif. Aoderò in piazza a compersar, parendovi,

Melarence ed ulive, chè, mancadoci

Tai cose, nulla varrebbe il convivio.

Erost. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

PASIFILO.

Poich'io gli ho detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è torato hizzarro¹ e fantastico.

Tanto martello² ha, che crepa: ma abbiato

Quanto si vuole; il cuor gli crepi e l'anima:

Pur ch'io ceai con lui, ch'ho da curarmene?

Ma non è questo, che viene in qua, dominus

Cleandrus? bene venit. Noi porremogli

Il cimier delle corna omnino in capite.

Polinesta per moglie avrà; chè Erostrato,

Per quel che detto gli ho delle buone opere

Di lei, non ha d'averlo desiderio.

SCENA VI

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, LIZIO.

Clean. Come potrete voi provar che Erostrato

Non sia costui, essendoci contraria

La presunzione, come vedete, pubblica?

E come proverete che Filogono

Siate voi, se quest'altro dice d'essere

Il medesimo; e addace in testimonio

Quest'altro, ch'oggan crede che sia Erostrato?

Filog. Io voglio qui costituirmi in carcere,

E che si mandi subito a Catanea,

E vi si mandi alle mie spese, e facciansi

Due uomini venire, o tre, di credito³,

Che Dulippo, Filogono ed Erostrato

Conoscano; e quei dican se Filogono

Sono io, o colui; e così ancor se Erostrato

O pur Dulippo è questo servo perfido.

Pasif. (Io lo vò salutar.)

Clean. Sarà lunghissima

Via, e di gran spesa...

Filog. E sia.

Clean. Ma necessaria;

Ch'io non ci so veder altro a proposito.

Pasif. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.

Clean. A te dia quel che meriti.

Pasif. Le grazie

Vostra darannmi, e goderò in perpetuo.

Clean. Ti darò un laccio che t'impicchi, perfido,

Ghiotto, ribaldo, che tu sei.

Pasif. Confessori

Ch'io son ghiotto; ribaldo no, nè perfido.

Ma non so già perchè mi dite inginria,

S'io vi soo servitore ed amico ottimo.

Clean. Che servitor? che amico?

Pasif. Per Dio! ditemi:

In che v'ho offeso?

Clean. Va alle forche; levati

Di qui.

Pasif. Sempre vi ho avuto in riverenza.

Clean. Traditor, io te ne pagherò, renditi

Certo.

Pasif. E che tradimento può impalmarsi?

Clean. Te lo farò hen con tuo danno intendere,

Ladro, imbrasco, furfante, e brutto smino.

Pasif. Non son però vostro schiavo, ch'io tolleri

Che tuttavia mi diciate ignominia.

Clean. Porco, ancor hai d'aprir la bocca audacia?

Io ti farò, se Dio mi lascia vivere....

Pasif. Quando ho sofferto e sofferto, che diavolo

Mi farete? Non ho roba, nè litigo,

Ch'io tema che me la facciate perdere.

Clean. Gaglioffo, mangioldo!

Pasif. Io mi credo essere

Tant'non da hen, quanto voi siate.

Clean. Bois, tu

Ne menti per la gola¹.

Filog. Ah no, la collera

Non vi trasporti.

Pasif. Ve' chi mi vuol battere!

Clean. Io ti giungerò a tempo, lascia²; e speroti

Far impiccare.

Pasif. Orsù, non vò contendere

Con esso lui.

Filog. Voi siete entrato in collera.

Clean. Questo tristo.... Ma torniamo al proposito

Nostro: non cesserò, che, come merita,

Lo tratterò. Seguite pur narrandomi

Il caso vostro.

Filog. Quietate un po' l'animo,

Chè così mi darete mal udienza.

Clean. No, dite pur, v'ascolterò benissimo.

Filog. Io dico che si mandi uno a Catanea,

E che si faccia....

Clean. Questo ho inteso: e si credere

Mio, non si può miglior partito prendere.

Dite: che vostro servo è questo giovane?

Fate ch'io sappia in che modo; informstemi

Appieno d'ogni cosa.

Filog. Informerovvene.

Al tempo che li Turchi Otranto presero....

Clean. Voi mi tornate i miei danni a memoria.

Filog. Come?

Clean. Chè allora io fui cacciato, misero!

Di quella terra, ch'era la mia patria;

E tanto vi perdei, che sempre povero

Ne sarò ed infelice.

Filog. D'ogni incomodo

¹ pieno di biasia, o di stizza, atizzato.

² travaglio, battimento.

³ di fiducia; io cui s'abbia fiduca.

¹ Mostra di volerlo battere.

² lascia far a me, sta in me: espressione di minaccia.

Vostro mi duol.

Cleon. Seguite.

Filog. In quel medesimo

Tempo furo alcon oostri di Sicilia,
Li quasi quel mar con tre galee scorrevano,
Ch'ebbero spia che di preda ricchissima
Un legno d'infedel tornava carico.

Cleon. E v'ers an del mio forse in gran copia!

Filog. E alla volta di quello se ne sodarono,
E far seco alle mani: al fin lo presero,
E a Palermo, donde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi avevano,
Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque suoi giungere.

Cleon. Uoo, ah misero me! della medesima

Etade vi perdei.

Filog. E ritrovandomi

Io quivi, e assei l'aspetto suo piscendomi,
Profferai lor vanti ducati, ed ehbilo.

Cleon. Era il fanciullo turco, o par l'avevano

In Otranto rapito quei Turchi?

Filog. Eglino,

Ch'era fanciullo d'Otranto, dicevano.
Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesi
Il mio danaro.

Cleon. Nol dico, Filogono,
Per disputer se valse, o no, la vendita.
Deh! fosse egli per quel!

Lisio. Stiam freschi!

Cleon. Ditemi!

Aves egli nome allor Dulippo?

Lisio. Abbindevi

Cura, padron.

Filog. Che ti vuoi tu iotromettere?

Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome.

Cleon. Carino? O Dio!

Lisio. Sì sì, lasciatevi

Pur trar di bocca ogni cosa.

Cleon. O Dio ottimo,

S'oggi volesse farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?

Filog. Dulippo detto fu, perchè nel pingere
Sempre chiamar questo nome era solito.

Cleon. Io son ben certo che questo è il mio unico
Figliuolo, che insieme perdei con la patria;
Carico, ch'avea il nome di suo avolo:
E quel Dulippo, che chiamar fu solito
Quando piangeva, era un de'miei domestici,
Che lo nudriva e che n'avea custodia.

Lisio. Altrove ancor che nel regno di Napoli
Si trovan harri: in Ferrara trovato
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere
Che del tuo servo è padre, per levarlo.

Cleon. Non dissì mai bugia.

Filog. Non ci interrompere,

Temerario.

Lisio. Ogni cosa vuol principio.

Cleon. Deh! non abbiate, Filogono, un minimo

Sospetto ch'io vi inganni.

Lisio. Non un minimo

Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.

Cleon. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,

Tenea del nome del padre memoria,

O della madre, o delle sue progenie?

Filog. Si ricordava della madre, ed ballami

Già nominata; ma non l'ho io memoria.

Lisio. Ce l'ho ben io.

Cleon. Dillo tu dunque, Lisio.

Lisio. Non dirò già.

Filog. Dillo, se l'ai.

Lisio. Sapete

Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo
Mi lascerei scannar. Dovreste accorgervi
Per ch'egli va a teuton¹; se lo sa, dicalo
Prima di ooi.

Cleon. Cotesto mi fa facile.

La mia moglie, e sua madre, era Sofronia
Nominata.

Lisio. Per Dio! gran fatto², essendovi

Insieme già accordati, che egli dettovi
Abbia che nominata era Sofronia!

Cleon. Non mi bisogna più evidenti indizii:

Chè questo è il mio figliuolo senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto, già venti anni passaro,
E mille volte ho pianto: doe nell'omero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.

Lisio. Il segno v'ha; v'avess'egli

Così....

Cleon. Buone parole: ah, Lisio andiamolo

A ritrovare. O fortuna, heo libera-
mente t'assolvo d'ogni antica iogiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.

Filog. Io gli ho tanto meo ohhligo,

Che l'ho mio ho perduto: e voi che favorevole
Sperava avere, or veggio che contrario
Mi sarete e oimico.

Cleon. Andiam, Filogono,

A trovar mio figliuolo, chè per che l'animo
Mi dica, che troverete medesima-
mente il vostro.

Filog. Sì, andiamo.

Cleon. Poichè truovo le

Porte aperte, entreremo a la domestica.

Lisio. Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi miei costui.

Filog. Quasi, se Erostrato

Perduto avessi, io mi curassi vivere!

SCENA VII.

DAMONIO, PESTERIA.

Dam. Vien qua, cianciera e temeraria femmina:

Come sapria questa cosa Pasifilo,
Se tu non gli l'avessi fatto intendere?

Pasif. Messer, noo l'ha già da me inteso, e dicovi

Che egli è stato il primo a domandarmee

Dam. Tu ne menti, ribaldo; ma delibera

¹ viene trattandovi, per scoprire la cosa. È maniera nuo-
va pel Vocabolario.

² è maraviglia che ecc.

Di dire il vero, o che codesto fradicio
Carcame¹ d'osso in osso io t'abbia a rompere.

Psit. Se ritrovate altrimenti, ammazzetemi
Ancora.

Dam. E dove ti parlò?

Psit. Qui proprio
Nella via, non è un'ora.

Dam. E che facevi tu
Qui?

Psit. Andava a casa di monna Beritola,
Per veder una mia tela che a tessere
Le ho data.

Dam. E che accaden così a Pasifilo
Di parlar teco, se tu già, rìa femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?

Psit. Anzi egli fu che cominciò a riprendermi
E dirmi ingiuria, ch'è a voi questa pratica
Aveva scoperta; e domandandogli
Io donde lo sapes, mi disse: ho udito,
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderti.
E credo veramente che appiattato si
Era tra il fieno nella stalla.

Dam. Ah misero
Mel che farò? che farò? ah! lasso! Levati
Di qui, gaglioffa; io ti voglio un di avellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo asprà il popolo
Solamente e chi ha orecchie; eccettuandone
Questi due soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
mente: sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando, misero,
Quando sperar potrò di maritarmela?
Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile
Non è, come s'ha fatto, questo giovane,
E che è figliuol d'un cittadin ricchissimo,
E de' primi che sien nella sua patria:
Quando a gran pezzo nè ricco nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano, di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e faregliela
Sposare incontante. Ma mi dubito
Che, per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciancie. Vogliolo
Esaminare un poco; mi dà l'animo²
Che al suo parlar conoscerò se istoria
È questa vera, o finzione e favola.
Ma quel, ch'è casa di là, non è Pasifilo?

SCENA VIII.

PASIFILO, DAMONIO.

Pasif. O Dio, ch'io trovi in casa ora Damonio!
Dam. (Che vuol da me?)

Pasif. Ch'io gianga primo a dirglielo!
Dam. (Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudìo,
Che così salta?)

Pasif. O me felice! veggolo
Là nella via.

Dam. Che novella, Pasifilo,
Mi arrechi? Donde vien tanta letizia?

Pasif. Quiete, pace, contento vi annunzio.

Dam. Ne avrei bisogno.

Pasif. Io so che di bellissima
Voglio sete d'un caso¹ intervenutovi,
Che forse non pensate che notizia
N'abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo;
Chè il servitor, che v'ha fatto l'ingiuria,
È figliuol di tal uomo ch'emendarvela
Può; nè voi, benchè siate ricco e nobile,
Vi avete da adagnar che vi sia genero.

Dam. Che ne sai tu?

Pasif. Or suo padre Filogono
Di Catania, che dovete conoscere
Per fama della sua grande ed amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.

Dam. Di Erostrato?

Pasif. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
Che questo vicin vostro fosse Erostrato,
E non è; ma colui ch'avete in carcere,
E si facesse nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest'altro giovane
Scolaro è il servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così avevano
Tra loro ordito, acciò ch'entrasse Erostrato
In abito di fante alli servizii
Vostri; e con questo mezzo, con più comodo,
Venisse a fine del suo desiderio.

Dam. Dunque falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?

Pasif. Dice ella il medesimo?

Dam. Sì, ma che fosse una ciancia credevami.

Pasif. State sicur, ch'è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel ch'esser vi volesse genero,
Messer Cleandro. Udite un'altra storia.
Messer Cleandro trova questo giovane,
Che s'ha fatto fin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl'infedeli gl'isolerò.
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l'ha allevato da fanciullo piccolo.
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran qui; nè credo molto indugino.

¹ scheletro; dicevi di persona eccessivamente magra.

² l'animo mi dice, m'accerta, mi suggerisce.

¹ sieta di malo umore per un caso.

Dam. Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato,
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch'io venga a parlar con Filogono.
Pasif. Sarà ben fatto: io dirò lor che tardino
Ancora un poco; ma veggo che vengono.

SCENA IX.

SARSESE, CLEANDRO, FILOGONO.

San. Non accade uè all'un nè all'altro stendervi,
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Chè, non mi avendo voi fatta altra iagiuria,
Che l'un di darvi una bacia piacevole,
E farmi il falso per il vero credere;
L'altro di dirmi oltraggio ed ignominia
Con qualche giusta causa; non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
mente vi perdono. Anzi per Dio dicovi,
Ch'io non vorrei ch'altrimenti accadutomi
Fosse; chè questo mi fa tema e regola,
Che un'altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggermente passarvene
Debb'io senza di degno, essendo pratico
D'amore.
Clean. Così è il vero; è ormai superfluo
A dirne più. Vi può, gentiluomo, essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbiano,
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposito,
Che fa sì chi l'adirà grata e piacevole.
E voi crediate, che in cielo, o Filogono,
Era così ordinato, chè possibile
Per altra via non era che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.
Filog. Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova senza l'ordine
Di Dio. Ma sadiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par sa lunghissimo
Anno, che ritrovar tardo il mio Erostrato.
Clean. Andiam noi. Gentilnom, meglio è tornarsene,
E tu, Carino, in casa; chè non debbono
Tui cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimoni.

SCENA X.

PASIFILO, CLEANDRO.

Pasif. Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto iagiuria?
Clean. Pasifilo mio caro, io son chiarissimo
Che quello che t'ho detto, te l'ho indebita-
mente detto; ma avere la causa propria
Dato fede e credenza a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M'ha fatto in questo fallo teco incorrere.
Pasif. Mi piace che non sia dalla malizia
La ragion tutta oppressa. Pur si facile,
Per Dio, non doveate essere a credere.

E darvi tanto obbrobrio e tanto incarico¹.

Clean. Non più; tu hai ragione, il mio Pasifilo:
Son tuo², come fui sempre: ed accennandomi³,
Son per farti veder la sperienza:
Per otto di l'invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA XI.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO vero, PASIFILO.

Clean. Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debita-
mente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso; per certo dicendovi
Che quel saritor vostro, che da giovane
Imprudente v'ha offeso, vi può amplissima-
mente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v'abbia fatto; perchè questo nobile
Uomo è suo padre, uomato Filogono
Di Cetacen, di sangue e di progenie
Non inferiore a voi, ma ben di rendite,
Di possession, di danari e di traffichi
Molto superior; come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.

Filog. Ed io, presenti questi gentiluomini,
Vi profferisco mio figliuol per genero:
E se per emendar la vostra iagiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,
Chè mi ci troverete paratissimo.

Clean. Ed io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovane;
Al qual, e per l'etade, e pel grandissimo
Amor che insieme s'han portato e portano,
Sarà moglie più giusta e più legittima.
Io, che moglie volea per farmi nascere
Erede, or non ne ho più desiderio,
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che nella presa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.

Dam. Il parentado vostro e l'amicizia,
Per molte condition che in voi si truovano,
Non men desiderar debb'io, Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch'io cercato abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per genero
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
Per ottimo parente e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, messer Cleandro, veggono
Rimaner soddisfatto; e appresso piacemi,
E m'allegro con voi del vostro gudio,
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figliuolo e mio genero;
E questa è vostra nuora.

¹ tanta colpa.² ti sono amico, come sempre ti fui³ a un tuo cenno, volere.

Erosi.

O mio padre!

Pasif.

Eccovi

Quanto sono a' figliuoli i padri teneri!
Per soverchia letizia non può esprimere
Per una sola parola Filogono,
Ed in quel cambio singhiozzando lagrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?
Andiamo in casa.

Dam.

Ben dice Pasifilo,

Andiamo in casa, e starem con più comodo.

SCENA XII.

NEVOLA, BARONIO, PASIFILO.

Nev. Ho portato, padrone, i ferri.

Dam. Via. Portali

Nev. Via.

Nev. Che n'ho a far?

Pasif. Vuò, quanto è lungo il manico,

Tu te li chiavi, ben m'intendi, Nevola.

Brigata, addio. Siate contenti, essendovi

La favola piaciuta de i *Suppositi*,

Farci alcun segno, che lo possiam credere.

LA LENA.

PERSONAGGI.

CORBOLO, famiglia di Flavio.
FLAVIO, padrone giovane.
LENA, ruffiana.
FAZIO, vecchio.
ILARIO, padre di Flavio.
EGANO, vecchio.
PACIFICO, marito di Lena.
CREMONINO, famiglia.
GIULIANO.

TORBIDO, perticatore.
GIMIGNANO.
BARTOLO.
MAGAGNINO, sbirro.
SPAGNUOLO, sbirro.
MENICA, massaro di Fazio.
STAFFIERI due.
MENGHINO, famiglia di Fazio.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Ecco la *Lena*, che vuol far spettacolo
Un'altra volta di sè, nè considera,
Che se l'altr'anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
Di non piacervi; chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora e più fresca, men dovrebbe
Ora piacer. Ma la sciocca s'immagina
D'esser più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro; a parlar che, venendovi
Con quella innanzi, abbia d'aver più grazia
Che non ebbe l'altr'anno, che lasciavvi
Veder senz'essa, in veste tonda, e in abito
Da questo ch'oggi s'usa assai dissimile.
E che volete voi? La *Lena* è simile
All'altre donne, che tutte vorrebbero
Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch'aver non la possono:
Perchè nessuna, o sia ricca, o sia povera,
Che se la possa por, nega di porcela.
La *Lena* in somma ha la coda, e per farvela
Veder un'altra volta, uscirà in pubblico;
Di voi, donne, sicara, che laudargliela
Debbiate; ed è sicara anco dei giovani,
A i quali se che le code non spiaccono,
Anzi lor agradiscono, e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma d'alcuni avari ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano

Quelle ch' al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quali non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose che a' usano.
Per piacer dunque a questi e agli altri che amano
Le foggie nuove, vien la *Lena* a farvi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi, che la festa vogliano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORBOLO, FLAVIO.

- Corb. Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi, ove vai sì per tempo? chè suonano
Fur ora i mattutini: nè debb'essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e, come boscolo
Di spesie, tutto ti sento odorifero.
- Flav. Io vo qui, dove amor mi mena, e pascere
Gli occhi d'una bellezza incomparabile.
- Corb. E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia¹:
Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.
- Flav. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il Sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.

¹ la stella Diana, la luna, che certo Martin d'Amelia
credeva sua moglie. Proverbio usato ancor dal Biondo
nel Prologo della *Calandra*.

Corb. Nè gli occhi della gatta; questo aggiungere
Doveri ancora; che aia più simile
Comparazion, perchè son occhi, e lucono.

Flav. Il melanco che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d'animal brutto a lami angelici.

Corb. Gli occhi di Cucchinia più confarehbonsi,
Di Sabbatino, Mariano e simili¹,
Quando di Gorgadello² ubbriachi escono.

Flav. Deb, va in malora!

Corb. Anzi in buon'ora a stendermi
Nel letto, ed a fornire un sovvisimo
Soano che tu m'hai rotto.

Flav. Or vien qua, ed odimi,
E pon da lato queste aciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma maggiore indizio,
Ch'io te n'abbia ancor dato, son per dartene
Ora volendo farti consapevole
D'un mio segreto di tale importanza,
Che la roba vorrei, l'onore e l'anima
Perder prima, che udir che fosse pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Bisogno in questo, ti vuol far intendere
Che a patto alcun non te ne vuol richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t'obbligli.

Corb. Non accade usar meco questo prologo;
Chè tu sai ben per qualche esperienza
Ch'ove sia di bisogno so star tacito.

Flav. Or odi: io so che sai, senza ch'io replichi,
Ch'amo Licinia, figliuola di Fazio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio; chè più volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lagrime
Sei stato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stando ella a quella picciola
Finestra, io nella strada: nè mancatici
È mai, se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni. Il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena; questa che qui a lato le abita,
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere
Ed a cucire; e seguita insegnandole
Far trapunti, ricami, e cose simili:
E tutto il dì Licinia, fin che suonano
Ventiquattr'ore, è seco, sì che facilmente,
E senza ch'alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane.
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende: e perchè li vicini, vedendomi
Entrar, potranno alcun sospetto prendere,
Vuoi ch'io v'entri di notte.

Corb. È convenevole.

Flav. Verrà a suo acconcio e tornerà la giovane,
Come andarci e tornarne ogni dì è solita.
Ma non me se son oggi più per muovere

Infino a notte. Questa notte tacitamente usciremo.

Corb. Con che modo volgere¹
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia della discepolo?

Flav. Disposta l'ho con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor principi;
Con denari; del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Venticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Auch'io credes da Giulio, che promessomi
Li avea dar ieri, e m'ha tenuto all'ultimo².
Iersera poi ben tardi mi fe' intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene³
Facea da un suo, senza pagargliene utile
Per quattro mesi: ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual si subito
Non sapend'io trovare, e già avend'ordine
Di venir qua, son ho voluto romperlo,
E son venuto. Ancor ch'io stia con animo
Molto dubbioso se mi vorrà credere
La Lena, pur mi sforzerò, dicendole
Come ita sia la cosa, che atia tacita
Fino a doman.

Corb. Se ti crede, fa un'opera
Santa che tu l'inganni. Porrai ch'ardere
La possa il fuoco! non ha coscienza,
Di chi si fida in lei, la figlia vendere.

Flav. E che sai tu che gran ragion non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n'ha avuto.

Corb. Miracolo!

Gli è forse il primo!

Flav. Ben credo, patendolo⁴
Il marito, o fingendo non accorgersi.
Imperocchè più e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti,
Perchè il meschin non ardisce di metterlo
Fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marciare in carcere:
E quando attender debbe, nega il perfido
D'aver promesso, e dice: dovrebbe esservi
Assai d'aver la casa, e non pagurmene
Figione alcuna: come nulla meriti
Ella dell'insegnar che fa a Licinia!

Corb. Veramente se sin qui nulla meriti,
Meriterà per l'avvenir, volendolo
Insegnar un lavoro il più piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fiaso⁵: ella ha ragion da vendere!

¹ volgere dal suo proposito, persuadere.

² m'ha tenuto a bada fino all'ultimo.

³ prestarmeli, accomodermene.

⁴ sopportandolo, soffrendolo.

⁵ Espressione tolta dall'arte del tessere. Le calcole son certi regoli mordi dai piedi del tessitore per aprire e serrare le fila della tela. Batter fiaso, vale percuotere e serrare intensamente colle casse il panno.

¹ Costoro eran forse i compagni del taverniere Moschino nominati nell'atto 3, sc. VI della *Caesaria*.

² Vicolo di Ferrara, di fianco al duomo, in capo al quale era un'osteria detta la Massara.

Flar. Abbia torto, o ragion, ch'ho da cursarmene? Poichè mi fa pìccer, le ho d'aver obbligo. Or quel che da te voglio è che mi comperi Fin a tre paia o di quaglie o di tortore; E quando aver tu non ne possa, pigliami Due paia di piccioui, e falli cuocere Arrosto, e fammi un cappao grasso mettere Lesso: e gli arreca ad oru convenevole, E con buon psue e miglior viao, e s'iatì A enor ch'abbiam da bere in abbondanza. Questo è un fiorino, tè, sou me ne rendere Danno in dietro.

Corb. Il ricordo è superfluo.

Flar. Io vuol far segno¹ alla Lena.

Corb. Sì, faglielo, Ma su la faccia, chè per Dio lo merita.

Flar. Perché, se mi fa bene, ho io da offenderla?

Corb. Il farti ella sonar², come un bel cembalo, Di venticinque fiorini, te nomini Bene? Ma dimmi, ove sarà³, pigliandoli Tu in presto, poi provision di renderli?

Flar. Ho quattro mesi da pensarci termine: Che sai che possa in questo mezzo nascere? Non potrebbe morir, prima che fossero Li tre, mio padre?

Corb. Sì; ma potria vivere Ancor: se vive, come è più credibile, Che modo svrai di pagar questo debito?

Flar. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera Che⁴ gli vorrò fare un fiocco?

Corb. Te n'offero Più di dieci.

Flar. Ma sento che l'uscio aprono.

Corb. E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

SCENA II.

Lena e detti.

Flar. Buon dì, Lena, buon dì.

Lena. Saria più proprio Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!

Corb. Risalutar ben lo dovevi, ed essere Più cortese.

Lena. Con buoni effetti vogliolo Risalutar, non con parole inutili.

Flar. So ben che 'l mio buon di sta nel tuo arbitrio. Lena. E 'l mio nel tuo.

Corb. Auch'io il mio nel tuo mettere Vorrei.

Lena. O che guadagno! Dimmi, Flavio: Hai tu quella faccenda?

Corb. Ben puoi credere Che non saria venuto, non avendola: Vi so dir che l'ha bella e bene in ordine.

Lena. Non gli dico di quella; ma domandogli S'egli arreca danar.

¹ chiamarla per censo di mano o di voce.

² suonare, spendere.

³ L'edizione del Molini legge: farai. Noi audiamo colle più antiche.

⁴ Accosta questo che al sempre ed avremo sempre che, ogni volta che.

Flar. Credes arrecarteli

Per certo...

Lena. Tu credevi? Mal principio Cotesto!

Flar. Chè un amico mio servirme Dove fin ieri; e poi mi fece intendere lersera, ch'era già notte, che darmeli Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio. Ma sta sopra di me¹, doman non fieno Vent'ore che gli svrai.

Lena. Domane, aveadoli, Farò che l'altro di a questa medesima Ora entrerà qua dentro. Intanto renditi Certo di star di fuori.

Flar. Lena, reputa D'averli.

Lena. Far parole! Flavio, reputa Ch'io non son, senza danari, per crederti.

Flar. Ti do la fede mia.

Lena. Saria mal cambio Tor per denari la fede, che spendere Non si può; e questi, che i dazi riscuotono, Fra le triste monete la sbandiscono.

Corb. Tu ciucci, Lena, sì? **Lena.** Non ciuccio; dicogli Del miglior suono ch'io n'abbia.

Corb. Può essere, Che essendo bella, tu non sia piacevole Ancora?

Lena. O bella, o brutta, il danno e l'utile È mio; non sarò almen sciocca, che volgere Mi lassi a ciance.

Flar. Mi sia testimonio Dio.

Lena. Testimonio non vuol, che all' esame lo non possa condur.

Corb. Si poco credito Abbiamo teo noi?

Lena. Non stia qui a perdere Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli a mettere Non ha qua dentro il piede, se non vengono Prima questi danari, e l'uscio gli aprano.

Flar. Tu temi ch'io te la fregghi²?

Corb. Sì, fregala, Psdrò, che poi ti sarà più piacevole. lo non ho scesa³.

Lena. Un rsadello di frassino Di due braccia ti freggi le spalle, asina. **Lena.** lo voglio, dico, danari, e non frottole. Sa ben che 'l pinto è così; nè dolersene Può.

Flar. Tu di' il ver, Lena; ma può essere Che sù si cruda, che mi vogli escludere Di casa tua?

Lena. Può esser che si semplice Mi stimi, Flavio, che ti debba credere Che io tanti di, che siamo in questa pratica, Tu non avessi trovato, volendoli,

¹ filati di me, confida in me.

² che te l'accocchi, che ti faccia qualche beffa.

³ i non ho rema, perchè bisogn di fregagli.

Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari a' pari tuoi: se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Che sempre hanno tra man cento usurarii.
Cotesta vesta di vallato spogliati,
Levati la herretta, e all'Ebreo mandali,
Che hen dell'altre robe hai da rimetterli.

Flav. Facciam, Lena, com: piglia in deposito
Fino a doman questa roba, ed impegnala,
Se, prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

Lena. Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

Flo. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa herretta e questa roba: aiutami,
Chè la non vada in terra.

Corb. Vnui tu trartela?

Flav. La vò a ogni modo soddisfare; che diavolo
Fia?

Corb. Or vadan tutti li beccai e impieghinsi,
Chè nessun ben como la Lena scortica¹.

Flav. Voglio che fra le quindici e le sedici
Ore da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m'accomodi²
Delli denar, che sa ehe mi hisognano.
E se ti desse una lunga³, rivolgitli
Al banco de' Sabbioni⁴, e quivi impegnali
Venticinque fiorini; e come avuto li
Abbi, o da un luogo, o da un altro, qui arreca.
Corb. E tu starai spogliato?

Flav. Che più? Portami
Un cappino a un saion di panno.

Lena. Spacciala,
Chè, ancor eh'egli entri qui non ha da credere
Ch'io voglia che di qua passi la giovane,
Prima che li contanti non mi suonveri.

Flav. Entrerò dunque in casa.

Lena. Sì ben, entraci,
Ma con la condizion eh'io ti specifico.

SCENA III.

Consolo solo.

Potta! che quasi son per staccargliela.
Ho hen avuto a' miei di mille pratiche
Di ruffiane, bagasce, e cotai femmine,
Che di guadagni disonesti vivono:
Ma non ne vidi a costei mai la simile,
Che, con al poca vergogna, e tanto avida-
mente facesse il suo ribaldo ufficio.
Ma si fu giorno; per certo non erano
Li mattutini quelli che sonavano;
Esser dovea l'Arc Maria, o la predica;

O forse i preti iersera troppo avevano
Bevuto, e questa mattina erano oculi
Graecoti eorum. Credo che anco Giulio
Non potrà aver, ehè la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore, o sedici.
In questo mezzo sarà huono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglio o tortora
Vi posso ritrovare, e ch'io le comperi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Fazio, poi LENA.

Fazio. Chi non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose che gl'importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo hen. Menghin, vud' ch' a Dugentola¹
Tu vada, e che al gastaldo facci intendere
Che questa sera lo carra si carehino,
E che doman le legna si conducano;
E non sia fallo, eh'io non ho più eh'ardere.
Noa ti partir, eha² vi vegghi huon ordine;
E dir mi sappi come stan le peore,
E quanti agnelli maschi e quante femmine
Son nate; e fa che li fasci³ ti mostrino
Ch' hanno cavati, e che conto ti rendano.
De' legnai verdi eh' hanno messo in opera,
E quel che sopravanza, fa che annoveri.
Or va, non perder tempo. Odi: se avessino
Un agnel huono... eh no, fia meglio venderlo.
Va, va; pur troppo...

Lena. Sì, era un miracolo
Che diventato voi foste al prodigo.

Fazio. Buon dì, Lena.

Lena. Buon dì e huon anno, Fazio.

Fazio. Ti levi al per tempo? Che disordine
È questo tuo?

Lena. Saria hen convenevole
Che, poi che voi mi vestite sì nobile-
mente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

Fazio. Fo quel eh'io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto farehono
Bisogno: par, secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

Lena. Che ntil mi fate voi?

Fazio. Questo è il tuo solito,
Di sempremi scordarti i benefici;
Sol mentre eh'io ti do me se riagranti;
Tonto ch' ho dato, il contrario fai subito.

Lena. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete eh'io ato qui senza pagarvenza
Piglione?

¹ sa trarre la pelle; come dire covar danari.

² mi presti, sopra il peggio de' miei panni.

³ se ti menassero per le lunghe, par non concludere.

⁴ Banco degli Ebrei sulla via dotta de' Sabbioni, or' è
luttavia li Ghetto.

¹ Villa del Ferraresa.

² prima che.

³ la fastella.

Fazio. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il comodo
Ch' hai d' essermi vicino; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.

Lena. Che rinfacciar? che se talor vi avanzano
Minestre, o broda, solete mandarmene?

Fazio. Anch' altro, Lena.

Lena. Forse un o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?

Fazio. Hai ben anch' altro.

Lena. Ch' altro ho io? deh ditelo;
Cotte¹ di raso o di velluto?

Fazio. Lecito

Non seria a te portarla, nè possibile
A me di darle.

Lena. Una sala² mostratemi³,
Che voi mi daste mai.

Fazio. Non può risponderti.

Lena. Qualche par di scarpaccio, o di pantofole,
Poi che l' avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.

Fazio. E snove ancor per to.

Lena. Non credo siano
In quattro anni tre poia. Or nulla vagliono
Le virtù di ch' io insegno, e che continuamente
ho insegnato a vostra figlia?

Fazio. Vagliono

Assai, nol voglio negar.

Lena. Che a principio
Ch' io venni a abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola⁴ il pater pure a compito,
Nè tener l' ago.

Fazio. È vero.

Lena. Nè par volgere
Un fuso: ora sì ben dice l' offizio,
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch' ella nol toglia dall' esempio⁵.

Fazio. Ti confesso ch' è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch' io neghi d' averti obbligo
Dov' io l' ho: pur non starò di risponderti,
Se tu insegnato non le avessi, avrebbe
Alcun' altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l' anno: differenza
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

Lena. Non ho mai fatto altro per voi, ch' io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l' anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date; chè i vicini dicono
Pubblicamente ch' io son vostra femmina.
Che venir possa il morbo a mastro Lazzaro,

Che mi arrecò alle man questa casipola!
Ma non ci voglio star più dentro; datela
Ad altri.

Fazio. Guarda quel che tu di'.

Lena. Datela.

Non vuol che sempre mal mi si rimproveri
Ch' io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra: s' io dovessi tormento
Di dietro al Paradiso una, o nel Gambero¹,
Non vuol star qui.

Fazio. Pensaci bene, e parlami.

Lena. Io ci ho pensato quel ch' io voglio; datela
A chi vi pare.

Fazio. Io la trovo da vendere,
E venderolla.

Lena. Quel, che vi par, fatene:
Vendetela, donatela, od ardetela,
Anch' io procaccierò trovar ricapito.

Fazio. (Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più asperba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch' io le dono; così poca grazia
Me n' ha: vorrei potermi snccbiar l' anima.)

Lena. Quel eho senza lui non potrò vivere!

Fazio. (E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ella e 'l marito mi costano
L' anno.)

Lena. Dio grazia, io son anco al giovane,
Ch' io mi posso sinter.

Fazio. (Spero di abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.)

Lena. Non son nè guercia, nè sciancata.

Fazio. (Voglioci
Condurre o Biagiolo o quel dell' Abbato
A misurarla, e terrà in sua presenza
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator. Non han denar, nè credito
Per trovarne alcun' altra; sì morrebbero
Di fame altroue. Vuò con tanti stimoli
De tant' canti panger questa bestia,
Che porle il freno e 'l basto mi delibero).

SCENA II.

LENA sola.

Vorrebbe il dolce² senza amaritudine;
Ammorbarmi col fiato suo spicciuolo,
E strascinar³ come una bell' asina,
E poi pagar d' un gran mercede. Oh che giovane,
O che galante, a cui dar senza premio
Debbia piacer! Oh! fui ben una femmina
Da poco, che a sue ciame lasciai volgermi
E a sue promesse; ma fu il lungo stimolo

¹ sorta di sopravveste da donna.² una specie di panno lano sottile e leggero.³ indicatemi, nominatemi.⁴ nella Crocecata, che è quella carta, su cui i fanciulli imparano a leggere l' alfabeto.⁵ ch' ella non lo copii, non lo rilevi dall' esemplare, dal modello potete innanzi.¹ Paradiso è un palazzo così chiamato in Ferrara, dietro al quale erano diversi vicoli a casette, ricoveri delle femmine di mal affare. Il Gambero è un altro vicolo, di fianco alla Giovecca, dove pure avean case di male donne.² quell' non senza sale, quel dabbene uomo.³ a tirarmi a piacer suo, a sua posta.

Di questo nome da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: Moglie, compiacilo;
Sarà la nostra ventura; sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà. Chi non l'avrà a principio
Creduto? *Maria in monte*¹ (come dicono
Questi scolari) promette; poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita.
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel che per tante sue promesse è debito,
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver, che co' padron avanzano,
Che l'ingannano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita, o non lecita:
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S'egli avesse moglie, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto: ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

Corbolo, LENA.

Corb. (Un nom val cento, e cento un nom non vogliono.
Questo è un proverbio, che in esperienza
Questa mattina ho avuto.)

Lena. Parmi Corbolo
Che di là viene; è desso.

Corb. (Chè, partendomi
Di qui per far quanto m'impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadra, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole²;
Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando a'hanno quaglie, o tortore.)

Lena. Vien molto adagio; per che i passi annoveri.

Corb. (Nulla vi trovo; alcuni piccion veggovi
Sì magri, sì leggeri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessero.)

Lena. Par ch'egli abbia i denari!

Corb. (Un altro tolli
Avrebbe, e detto fra sè: non ce n'erano
De' migliori; ch'ho a far che magri siano,
O grassi, poichè non s'han per me a cuocere?)

Lena. Vien col braccio sinistro molto carico.

Corb. (Ma non ho fatt'lo così; ch'è gli uffizi,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi alla porta del Cortil³ fermandomi,
Guardo se contadini, o altri appaiono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni neccellator del duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini
Che di spavieri e cani si diletano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.

Mi dice un d'essi ch'è mio amico: Corbolo,
Che guardi? lo glielo dico, e insieme dolgomi
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvatichino qui, come si vendono
In tutte l'altre città; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo, nè si mangino
Se non carname, che mai non si cuociono;
E perchè non son care? Si concordano
Tutti al mio detto.)

Lena. Io vò aspettarlo, e intendere

Quel ch'egli ha fatto.

Corb. (Io mi parto. Mi seguita
Un d'essi, e al canto ove comincian gli orafi⁴
Mi s'accosta, e pian pian dice: piacciotti
Un paio di fagien grassi, per quindici
Bolognini gli avrai. Sì sì, di grazia,
Rispondo; ed egli: in vescovado aspettami;
Me non cantare⁵; ed io: non è la statua
Del duca Borso⁶ là di me più tacita.

In questo mezzo un cappon grasso compero
Ch'aves adocchiato, e tolgo sei melangole⁷,
Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
L'amico col fagien sotto, che pesano
Quanto un per d'occhio. Io metto mano, e quindici
Bolognini⁸ su n'altare⁹ quivi gli annovero.

Mi soggiunge egli: se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, dicce pais, accennami,
Parechè tra noi stia la cosa. Ringraziolo...)

Lena. Per che molto fra sè parli e fanteschi.

Corb. (E gli prometto la mia fede d'essere
Segreto: ma mi vien voglia di ridere;
Chè 'l Signor fa con tanta diligenza
E con grida e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n'hanno cura, son quei che la rubano.)

Lena. Spiccati, che spiccati ti sia l'anima!

Corb. (Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
I fagieni apparir sopra le tavole,
Chè le grida¹⁰ ci sono; e nelle camere
Con putane i bertoni se li mangiano.
Questi arrotti, e 'l cappon ho fatto cuocere
Lesso; e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.)

Lena. Hai tu i denari, Corbolo?

Corb. Io gli avrò.

Lena. Non mi piace andar rispondere

In futuro.

Corb. Contrarie all'altre femmine

Sei tu, ch'è tutto l'altro il futuro amano.

Lena. Facciono a me i presenti.

¹ forse che non son cura?

² donde si mette nella via degli Orefici, la capo alla Piazza del Duomo.

³ sta alto, che non ti scappi parola.

⁴ Statua di bronzo rappresentante Borso Estense primo duca di Ferrara: s'accompagna con quell'altra di Nicolò, dall'altro lato dell'arco del Cavallo.

⁵ Frutta dal melangolo, specie di agrumi, che oggi si chiamano arance forti.

⁶ Moneta che torna a sedici quattrini.

⁷ Che è quanto dire: ti giuro sull'altare, e, con esso in mano, ci metto quindici Bolognini.

⁸ le leggi, i bandi.

¹ Corruzione di *maria et montes*, onde il comune: *prometter mari e monti*.

² rivendugliola che vendano o trafficano frutta, legumi, erbe, e simili.

³ all'arco del Cavallo, così detto della statua equestre di Nicolò Marchese di Ferrara, che vi sta da un fianco. Quell'arco finisce il cortile, e dà nella Piazza del Duomo.

Corb.

Ecco, presentoti

Cappon, fagiani, pan, vin, cacio; portali
In casa. Parmi che sarai superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.

Lena. Deh ti venga il malanno!

Corb.

Lascia pormivl

La man, eh'io tocchi come sono morbidi.

Lena. Io ti darò d'un pugno. I danar, dicoti.

Corb. Finalmente ogni selmo torna in gloria¹.

Tu non ti scordi; tra mezz'ora arrecoli.

Io troval che nel letto anch'era. Giulio:

Gli feci l'ambasciata, ed egli mettere

Mi fece i panni su una cassa, e disse mi

Ch'io ritornassi a nona: intanto cuocere

Il desinare ho fatto, e poslo in ordine.

Ma le fatiche mie, Lena, che premio

Hanno d'aver? ch'io son cagion pulissima

Che i venticinque fiorin ti ai diano.

Lena. Che vuoi tu?

Corb. Ch'io tel dica? Quel che damomi,

E se ne dessi a cento, non puoi perdere.

Lena. Io non intendo.

Corb.

Io l' dirò chiaro.

Lena.

Portami

I danar, ch'io non so senz'essi intendere.

Corb. Son dunque i danar buoni a fare intendere?

Lena. Me al, a credo anco non men tutti gli uomini.

Corb. Saria, Lena, cotesto buon rimedio

A far ch'ndisse un sordo?

Lena.

Differenzia

Molta è, habbion, tra l'ndire e l'intendere.

Corb. Fa che anch'io sappia questa differenzia.

Lena. Gli asini ragghiar s'odono alla macina,

Nè s'intendon però.

Corb.

A me par facile,

Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbono

Appunto quel che anch'io da te desidero.

Lena. Tu sei malizioso più che l'fistolo².Or che l'arrosto è in stagion³, vien, andiamone

A mangiar.

Corb.

Vengo. Dimmi: ov'è la giovane?

Lena. Dove sono i danari?

Corb.

Credo farteli

Aver fra un'ora.

Lena.

Ed io credo la giovane

Far venir qui, come i danar ci siono.

Andiam, chè le vivande si raffreddano.

Corb.

Va là, ch'io vengo.— Posanno esser l'ultime

Che tu mangi mai più; ch'elle ti affoghino!

Mi debbo dunque esser con tale studio

Affaticato a comperarle e a cuocere,

Perchè una acrofa e un becco se ne mangino?

Ma non avran la parte che si pensano;

Chè anch'io me ne vuol il grifo e le mani ungere.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cosmo.

Or ho di due faccende fatto prosperamente una, e con soddisfazione d'animo; Chè l'cappon e i fagiani grassi e teneri Son riusciti, e l'pan buono, e l'vin ottimo: Non cessa tuttavia lodarmi Flavio Per nom, che l'ano danajo sappia spendere. Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio Ch'ho fatto questa: m'è troppo difficile, Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri. Facile è l'tor; sta la fatica al rendere. Come farò non so, se non fa vendita Dei panni al fin; ma se i panni si vendono (Chè so che a lungo andar nol potrà ascondere Al padre), i gridi, i rumori, gli strepiti Si sentiran per tutto, e sta a pericolo D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia Bisognerà d'un servo, quale fingere Ho veduto talor nelle commedie, Che questa somma con fraude e fallacia Sapesse del horsal del vecchio mangere. Deh, se hen io non son Davo, nè Sosia, Se hen non nacqui fra Goti, nè in Siria, Non ho in questa testaccia anch'io malizia? Non saprò ordire un giunto anch'io, ch'è tessere Abbia fortuna poi, la qual propizia (Come si dice) a gli audaci suol essere? Ma che farò? Che con un vecchio credulo Non ho a far, qual a suo modo Terenzio, O Plauto, suol Crameto o Simon¹ fingere: Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria Non è la mia, s'io lo piglio ella trappola? Ieri andò in nave a Subhioncello², e aspettai Questa mattina: convien ch'io mi prepari Di quel ch'ho a dir, come lo vegga. Or eccolo Appunto; questo è un tratto di commedia: Il nominarlo, ed egli in capo giungere Dell'a contrada, è in un tempo medesimo. Ma non vuol che mi vegga prima ch'abbia la Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

SCENA II.

ILARIO, EGANO, COSMO.

Ilar. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia Aver mai sì, che potendo ben venderla, Non si vendesse, solo eccezzandone Le mogli.

Egan.

E quelle ancor, se fosse lecito

Per legge, o per assua.

Ilar.

Non che in vendita,

¹ così in concetti sempre a un modo: batti sempre sul punto del voler danari.

² più che il diavolo.

³ stagionato, in punto d'esser mangiato.

¹ Nomi di vecchi, ch'entrano nella commedia di Plauto e di Terenzio.

² Villa del Ferraresc sul Po di Volano

Ma a beratto, ma in don dar si dovrebbero.
Egon. Di quelle che non fan per te *intelligitur*.
Har. *Ito.* Non è già usanza che si vendano,
 Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
 D'un par di buoi, per tornare a proposito,
 Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari ¹...
Corb. (Questi al bisogno nostro supplirebbono.)
Har. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo ².
Egon. Esser belli dovean.
Har. Poiete credere...
Corb. (Io li voglio, io li avrò.)
Har. Che son bellissimi.
Corb. (Son nostri.)
Har. Belli a posta lor; mi piacciono
 Molto più questi denari.
Corb. (È impossibile
 Che non stia forte ³.)
Har. Almen non avrò dubbio,
 Che 'l giudice alla fosse me li scorticchi ⁴.
Egon. Faceste ben. Quest'è la via. Potendovi
 Far pincer, comandatemi.
Har. Addio, Egono.
Corb. (La quaglia è sotto la rete; io vado correre
 Innamati, e far ch'ella s'appanni ⁵, e prendasi.)
 Io non so che mi far, dove mi volgere,
 Poichè non c'è il padron.
Har. (Oh! che può essere
 Questo?)
Corb. Ma che accadea partirsi a Flavio?
Har. (Queste fia qualche cosa dispiacevole.)
Corb. Molto era meglio aver scritto una lettera
 Al padre, e aver mandato un messo subito...
Har. (Oimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)
Har. Che andarvi egli in persona.
Har. (Che può esser?)
Corb. Meglio era ch'egli stesso il fosse intendere
 Al Duca.
Har. (Dio m'aiuti!)
Corb. Come Hario
 Lo sa, verrà volando a casa.
Har. Corbolo!
Corb. Non la vorrà patire, e farà il diavolo ⁶.
Har. Corbolo!
Corb. Ma che farà anch'egli?
Har. Corbolo!
Corb. Chi mi chiama? O padron!
Har. Che c'è?
Corb. V'ha Flavio
 Incontrato?
Har. Che n'è?
Corb. Non eran dodici
 Ore, ch'uscì dalla cittad, e disse mi
 Che veniva a trovarvi.

Har. Che importanzia
 C'era?
Corb. Voi non sapete a che pericolo
 Egli sia stato!
Har. Pericolo? Narrami:
 Che gli è accaduto?
Corb. Può dir, padron, d'essere
 Un'altra volta nato; quasi morto lo
 Hanno alcuni ghiottoni; pur, Dio grazia,
 Il male...
Har. Ha dunque mal?
Corb. Non di pericolo.
Har. Che pazzia è stata la sua di venirsene
 In villa, s'egli ha male, o grande o piccolo?
Corb. L'andare a questo mal suo non può nuocere.
Har. Come no?
Corb. Non, vi dico; anzi più agile
 Ne fia.
Har. Dimmi, è ferito?
Corb. Sì, e difficile-
 mente potrà guarir; non già che sanguini
 La piaga...
Har. Oimè! son morto.
Corb. Ma intendetemi
 Dove.
Har. Di.
Corb. Non nel capo, non negli omeri,
 Non nel petto, o ne' fianchi.
Har. Dove? spacciali;
 Fur ha mal?
Corb. N'ha pur troppo, e rincrescevole.
Har. Esser non può ch'egli non stia gravissimo ¹.
Corb. Anzi troppo leggiero ².
Har. Oh! to mi strazii ³.
 Ha male, o non ha mal? Chi ti può intendere?
Corb. Ve 'l dirò.
Har. Di' in mal punto.
Corb. Udite.
Har. Seguita.
Corb. Non è ferito nel corpo.
Har. Nell'anima
 Dunque?
Corb. È ferito in una cosa simile.
 Flavio con una brigata di giovani
 Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
 Disse, che come cinque ore sonavano,
 Andassi a torlo con lume: ma rendere
 Non ne so la cagion. Prima che fossero
 Le quattro si partì, e solo venendone,
 E senza lume, come fu a quei portiei
 Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
 Fu circondato da quattro, ed avevano
 Arme d'asta, ch'assi colpi gli trassero.
Har. E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!
Corb. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colarono
 Nella persona.
Har. O Dio, te ne ringrazio.
Corb. Egli voltò loro le spalle, e messesi,

¹ Specie di moneta allora in corso.

² Altra villa del Ferrarese.

³ che non si lasci prendere in mezzo, agguirare.

⁴ che non me li faccia logorare nello scavo delle fosse che allora facevansi intorno alle città; poichè chiunque avesse beni era tenuto a mandarli quivi col carri al lavoro una volta per settimana. Giudice chiamavasi chi soprastendeva a questi lavori.

⁵ ch'ella s'impanti, s'inviechi, e quindi si prenda.

⁶ gli entrerà il diavolo, andrà nelle furie

¹ aggravatissimo del male.

² poichè per aver danaro aveva dato in pegno il meglio de' suoi abiti.

³ tu mi reggisti, mi beffi.

Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.

Har. Oimè!

Corb. Ma colse
Nella medaglia d'or ch'aveva, e caddegli
La berretta.

Har. E perdella?

Corb. No; la tolsero

Quelli rubadai.

Har. E non gliela renderono?

Corb. Renderon, eh?

Har. Mi costò più di dodici

Ducati col pantal d'oro che v'erano.

Lodato Dio, che paggin non gli fecero.

Corb. La ruba¹ fra le gambe avviluppandosi,
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quatiro in terra; al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppòssene.

Har. In somma l'ha perduta?

Corb. Par la tolsero

Quei ladroncelli ancora.

Har. E se la tolsero

Quei ladroncelli, non ti par che Flavio

L'abbia perduta?

Corb. Non credes che perdere

Si dicesse alle cose ch'altri trovano.

Har. Oh, tu sei grosso! Mi vien² con la fodera
Ottanta scudi. In somma non è Flavio
Ferito?

Corb. Non, nella persona.

Har. U' diavolo

In altra parte ferir lo poteann?

Corb. Nella mente; chè si pon gran fastidio,
Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.

Har. Vide chi fosser quei che l'assallirono?

Corb. No, che la gran paura, e l'oscurissima
Notte non gliene lassò alcun conoscere.

Har. Per si può a libro dell'uscita³.

Corb. Temone.

Har. Frasca⁴! perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gire a tor?

Corb. Vedete par!

Har. Ma nn asino

Sei tu però, che non fosti sollecito

Ad ir per lui.

Corb. Cotesto è il vostro solito,
Me degli errori snoi sempre riprendere.
Aspettar mi dovea, o non volendomi
Aspettar, tor compaigne, ehè sarehbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.

Ma non si perda tempo; ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco, alena rimedio.

Har. Rimedio? E che rimedin poss'io prenderci?

Corb. Parlate al podestade, ai segretarii,

E se sarà biugno, al Duca praprio.

Har. E che diavolo vuoi che me ne facciao?

Corb. Facciam far bandi.

¹ la veste. ² mi costa, mi sta.

³ al può dare per perduta.

⁴ teste leggere

Har.

Acciò ch'oltre a la perdita

Sia il biesmo ancora. Nnn direbbe il popolo
Che colto solo e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro¹, e toltogli
Di patto² l'armi e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor ch'io vada al Duca, e contigli
Il caso; che farò, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani³; e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggiar faccende: e se non avrò indizii,
O testimoni, mi terrà nna bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi
Per pigliar li malfattor si pagano?
Col cavalier⁴ dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte⁵, e tutti rubano.
Corb. Che s'ha dunque da far?

Har. D'aver pazienza.

Corb. Flavio non l'avrà mai.

Har. Converterà hersela⁶.

O voglia, o an: poieh⁷ è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Seu' altro mal: ma non in, che gravissima-
mente ferito nella borsa⁸ sentomi.

Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene.

Una berretta gli farò far subito,

Com'era l'altra, e una roba onorevole.

Ma non sarà già alcuno eh' a rimettere

Mi venga nella borsa la pecunia

Ch'avrò speso, perchè egli non stia in perdita,

Corb. Non saria buon che i rigattieri fussino
Avviesti, e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare, a vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi fuste avvistati, al che andandovi
Le riaveste, a far faceste prendere?

Har. Cotesto più giovar potria, che ancoere:
Far non ci spern; chè questi che prestano
A usura, esser ribaldi non è dubbio.

E quest'altri, che compran per rivendere,
Son frandolenti, e 'l ver mai non ti dicono:

Nè l'altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole

Costan lor poco; e se danar vi prestano

Sopra, fanno che mai non si riscuotono.

Corb. Avvisiamoli pur, facciam il debito
Nostro noi.

Har. Se 'l ti par, va dunque, avvisseli.

¹ a pari forza.

² fattosi cedere l'armi, per patto, esive la vita.

³ addochierà se nulla gli porto in dono, in offerta.

⁴ Cavalieri si diceva anticamente anche l'ufficiale o bar-
gello dell'esercito; e, peggio ancora, si prendeva per giusti-
ziere o carnefice: ond'è che solo per istrarlo l'autore spiega
questo nome con quello di contestabile, gran dignità militare.

⁵ divide con lui, fa a mezzo.

⁶ prenderselo in buona pace, succiarselo, ingoiarselo; a
dicesi di cosa che si debba sopportare contr'animo.

⁷ ho danno di danari.

SCENA III.

CONSOLO, PACIFICO.

Corb. (La cosa ben procede, e posso metterla Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla, Che fermi i pegai rendere da Giulio; Di poi mandarli per persona incognita Ad impegnar quel più che possa aversene. Il vecchio, so, li riscuoterà subito Che saprà dove sien: ma vob che Flavio L'intenda, acciò governar con Ilario Si sappia e i nostri detti si conformino¹. Ecco Pacifico esce.)

Pacif. Ti vuol Flavio.

Corb. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.

Pacif. Le sa, che ciò ch'hai detto, dal principio Al fine abbiamo inteso, ch'amhi stati le Siamo a udir dietro all'uscio, nè perdutone Abbiem parola.

Corb. Che ve ne par?

Pacif. Dismoti La gloria e 'l vanto di saper me' fingere D'ogni poeta ona bugia. Ma fermati, Chè non ti veggia entrar qua dentro Fazio; Come sia in casa, e volga le spalle, entraci.

SCENA IV.

Fazio, PACIFICO.

Fazio. Perché non vi vorrei giugner, Pacifico, Improvviso, fra un mese provvedetevi Di casa, chè cotesta son per vendere. *Pacif.* L'è vostra, e vostro arbitrio disponetene. *Fazio.* Il compratore ed io ci sim nel Torhido Compromessi², ch'è andato a tor la pertica Per misurarla tutta: non mi dubito Che si spicchi da me senza conchiudere. *Pacif.* L'avessi ier saputo, che assettatola Un po' l'avrei; mi cogliete in disordine. *Fazio.* Or va, e al me' che puoi, tosto rassettala, Chè non può far indagio³ che non vengano. *Pacif.* Non oggi, ma diman fate che tornino. *Fazio.* Non ci potrebbe costui che la comperta Esser domane, chè vuol ire a Modena.

SCENA V.

PACIFICO, CORSOLO.

Pacif. Come faremo, Corboto, di ascondere Il tuo padron, chè costor non lo veggano? Che senza dubbio, se lo vede Fazio, S'avviserà la cosa⁴, e sarà scandalo Troppo grande. *Corb.* Ecci luogo ove nascondierlo? *Pacif.* Che Inogo in simil casa (misurandola Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?

Corb. Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?

Pacif. Non ei son altre che due casse picciole, Che Santino¹ in giubbon non capirchhono:

Corb. Dunque facciamlo uscir prima che vengano.

Pacif. Così spogliato?

Corb. Io vo a casa, ed arrecogli Un'altra veste.

Pacif. Or va e ritorna subito,

Che qui t'aspetto.

Corb. Io veggio uscire Ilario.

SCENA VI.

ILARIO, CORSOLO, CREMONINO.

Ilar. (Non sarà se non buono, oltra che Corboto V'abbia mandato, s'anch'io vo; chè credere Io non deho ch'alcun più diligenza Usi nelle mie cose, di me proprio. Ma eccol qui.) Ch'hai fatto?

Corb. Isaac e Beniamin Dai Sabbioni² ho avvisto: ora vob volgermi A i Carri; quei da Riva saran gli ultimi.

Ilar. Che domanda colui, che va per battere La nostra porta?

Corb. È il Cremonino. (Oh diavolo! Simo scoperti.)

Ilar. Che domandi, giovane?

Crem. Domando Flavio.

Ilar. Oh! quella mi par essere

La sua veste.

Corb. A me ancor: vedete simile- mente la sua herretta. (Or s'intetemi Bugie, se non, siamo spacciati.)

Ilar. Corboto, Come va questa cosa?

Corb. Li anoi propril Compagni avran fatto la beffa, e toltosi, Credo, piacer d'averlo fatto correre.

Ilar. Bel scherzo in verità!

Crem. Mio padron Giulio Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere Che quel suo amico....

Corb. Che amico? Odi favola!

Crem. Quel, che prestar an questi pegni....

Corb. Chiacchiere!

Crem. Gli doveva i danari, che in Corboto....

Corb. Oh che finzion!

Crem. Venisti oggi a richiedergli.

Corb. Io?

Crem. Tu, sì.

Corb. Gnata viso! come fingere

Se bene una bugia!

Ilar. Corboto, pigliasi

E riponi: va, va, tu; va, di' a Giulio, Che questi scherzi usar non si dovrebbono

¹ s'accordino, battano allo stesso punto.

² Torbido è cognome di un ingegnere o agrimensore in bella voca a' tempi dell'Ariosto. S'erano dunque in lui compromessi, cioè rimessi all'arbitrio a giudizio suo.

³ tardare, esserci indugio.

⁴ s'accorgerà come va la cosa.

¹ Fors'era costui un mingherlino a sparutello, assai noto di que' di, a chi vestiva largo, per far meno parere il difetto della poca persona.

² Banchieri in contrada Sabbioni. Altri banchi da pegni a da prestiti avevano gli Ebrei in Ferrara, tra i quali quello de' Carri a quello da Riva, due diversi luoghi della città.

Con gli amici.
Crem. Cbe scherzi?
Ilar. E convenevoli
 Non sono ai pari suoi.
Crem. Non credo ch'abbia
 Mio padron fatto.... Che m'accesai, beatis?
 Vuò dir la verità....
Corb. Eh! scenno io?
Crem. E difendere
 Il mio padron, ch'è torto in calunnii.
 S'avcase avuto egli i danar, prestatogli
 Li avrebbe, e volentier.
Corb. Denari? Figliati
 Piscer! Ti sogni forse? O noi pur scorgere?
 Credi per ubbriachi, o per farucicbi?
Crem. Or non portasti queste vesti a Giulio,
 Tu, questa mase?
Corb. A piè, o a cavallo? Abbiamoti
 luteo.
Crem. Pur anco m'accesi?
Corb. Accennoti?
Ilar. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio!
 Non t'ho veduto io che gli accenni?
Corb. Accennogli
 Per certo, a dimostràr che le malizie
 Sue conosciamo, e ch'è noi non può venderle.
Crem. Malizie son le tue.
Ilar. La voglio intendere.
 Onde hai tu avute queste robe?
Corb. Giulio
 Ieri stette alla posta.
Ilar. Da lui vogliolo,
 E non da te, saper.
Corb. Ti ddrà a intendere
 Qualche baia, ch'è se troppo ben sfugere.
Crem. Fingi pur tu.
Corb. Su, gustami, e non ridere.
Crem. Che rider, che gustar?
Corb. Va, va, di' a Giulio,
 Che Flavio sarà un di buono per rendergli
 Merito di questo.
Ilar. Non andar, no: levati
 Pur tu di qui, ch'io vuò da lui informarmeme,
 E non da te.
Corb. Non fin vero ch'io tollari
 Mai che costui vi dilleggi.
Ilar. Cbe temi tu,
 Che le parole sue però m'incantino?
 Ma dammi queste robe; va via, levati
 Tu di qui.
Corb. Pur volete dargli ndienza?
 Quanti torcoli¹ son per la vendemmia
 Nou gli potrebbon far un vero esprimere.
Crem. Dirò la verità.

¹ datil pure spasso, divertimento.

² beffare, o semplicemente mostrava. Furai scorgere per farsi burlare è nella Cronaca, ma non scorgere alcuno per ecc.

³ darle a bere, ad intendere.

⁴ vogliolo saper come va il fatto.

⁵ ad aspettare che Flavio passasse: stare alla posta dicevasi propriamente de' cacciatori.

⁶ torcoli, strettoli da spremere uva.

Corb. Così è possibile,
 Come che dica il *Poternostro* un asino.
Ilar. Lasciolo dire.
Crem. Io vi dirò il Vangelio.
Corb. Scopriamci il capo, perchè non è lecito
 Udire a capo coperto il Vangelio.
Ilar. Per ogni via tu cerchi d'interrompere;
 Ma se te parli più... Deh vien, lasciamolo
 Di fuori; entra là in casa: mi delibero
 Di asper questa giunteria, ch'altro essere
 Non può; ma serriam fuor questa seccaggine.

SCENA VII.

CORRADO, PACIFICO.

Corb. Noi siam forniti²: a quattro s quattro corrono
 I venticinque fiorini, ma e' corrono
 Tanto, che più non c'è speme di giungerli.
 Come u'ba fatto un bel servizio Giulio!
 Per Dio! sempre gli abbiamo d'avor obbligo.
 Mi dice: tornarsi fra n'ora a intendere
 Quanto sia fatto; e poi m'ha contra all'ordine
 Mandato questo pecorone a rompere
 Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.
Pacif. Che sei stato costì tanto a contendere?
 Dove è la veste che tu arrecchi a Flavio?
 Non indagiam, cancher ti venga, a metterlo
 Fuor di casa. Ch'aspetti? ch'entri Fazio,
 E che lo vegga?
Corb. S'io non posso in camera
 Entrar; se m'è di fuor serrato ilaro.
Pacif. Come faremo?
Corb. Vedi di nasconderlo
 In casa.
Pacif. Non c'è luogo.
Corb. Dunque mettilo
 Fuora in giubbon: di due partiti prendine
 L'uno, o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo
 Di fuor.
Pacif. Nè l'un nè l'altro vogli'io prendere.
Corb. Che farai dunque?
Pacif. Or mi torna in memoria
 Ch'è in casa una gran botte, che prestatami
 Quest'anno al tempo fu della vendemmia
 Da un mio parente, acciocchè adoperandola
 Per l'uno, le facessi l'odor perdere
 Che avea di secco: egli di poi lasciata me
 L'ha fin adesso. Io ve lo vuò nascondere
 Tanto che questi, che verran con Fazio,
 Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.
Corb. Vi capirà agli dentro?
Pacif. Ed a suo comodo;
 E già più giorni io la nettai benissimo,
 E posso a mio piacer levarne e mettere
 Un fondo.
Corb. Andiamo dunque; consigliamoci
 Con esso lui.
Pacif. Credo che questi siano
 Appunto quei ch'entrar qui dentro vogliono:

¹ la verità manifestata; come alla 4.

² perduti, spacciati.

Son dessi certo, eh'io conosco il Torbido.
Fornism noi quel eh'abbiamo a far.

Corb. Fornisiamo.
Pacif. Dunque vien dentro.
Corb. Va là, eh'io ti seguito.

SCENA VIII.

TORBIDO, GINIGNANO, FAZIO.

Torb. Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, sia a un picciolo.
Gimig. Dunque tal volta le pertiche parlano?
Torb. Sì; ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui; ma ecco Fazio.
Ch'abbiamo a far?

Fazio. Quel ch'ho detto: mettetevi
A misurar quando vi par: cominciano
Qui le confuse, e quel segno non passano.

Torb. Comincerem qui dunque.

Fazio. Cominciateci.

Torb. Una; mettimi in capo il coltello¹.

Gimig. Eccolo.

Torb. E due, e questo spresso²; appunto mancano
Due sesti, che tre piedi non ponno essere.
Andiamo or dentro.

Fazio. La mistita prendere.
Potete, e notar questo.

Torb. Io lo noto, eccolo.

SCENA IX.

GIULIANO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenza
Dal Giudico, di tor pegni a Pacifico
Per quarantatrè lire, eh'egli è a Bartolo
Bindello debitore; e son certissimo
Che non si truovi tanto ch'abbia a ascendere
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.
Meglio è, prima che i shirri glie la levino,
E ch'io abbia a litigar quidi e contendere,
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela.
E poichè l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrerò. Vien, facchina, vien dentro, seguimi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CRONORIO.

Or vedo ben ch'io son stato mal pratico;
E me n'ha gravemente da riprendere

¹ misura, e costa il numero delle pertiche. In capo a ciascuna si ficcava nel terreno un coltello o altro, perchè la misura tornasse bene.

² e questo tratto di più: appunto a tre pertiche mancano due sesti.

Il mio padron, come lo sa, ch'a Ilario
Abbia seoperti gli agguati, che Corholo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenza
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev'io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbero
Di mio padron, che dover' avvertimene.
Par è stata la mia grande ignoranza,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi shirri? andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin: mala razza! feccia d'nomini!

SCENA II.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Bart. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li prgni gli tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenze
Dets conformi¹; ed ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie²,
Le copie di scritture e de' capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese degli esami,
Del levar dei processi, e di sentenzie;
Le herrette, che a questo e a quel traedomi,
Le scarpe, ch'ho su pel palazzo logore
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire eredo vagliano.
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può gauder le natiche³.
Ve' le ragion che in Ferrare si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avessino!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tante, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere,
Che nella povertà che riferiscono
Si truovi. Magaguin, va, fa il tuo ufficio;
Batti quell'uscio.

Mag. Perchè debbo batterlo,
Se non m'ha offeso?

Bart. Offende me, vietandomi
Per gli statuti che costui, che ci abita,
Non posso far pigliar.

Mag. Tu te ue vendica;

¹ della stessa forma, dello stesso tenore, per la stessa causa.

² Atto con cui si cita altrui giuridicamente.

³ come un passatempo, non potendo altro. Soddiafasto-
na di danari spesi non potrebbe aver mai.

E poi eh' averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui; con mani e con piè battilo.

Bart. Spero pur d'averne altro ancora; entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.

Mag. Ha fatto sevizamente a uhhidire, e non lascerai hattere.

Bart. Molla gente mi par qua su; tiriamoci
Da parte un poco; credo che fuor portino
Le massarizie, ed ogui cosa agombrino.

SCENA III.

GIULIANO, PACIFICO e detti.

Giul. E se la notte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu ch'io non la pigli?

Pacif. Perchè avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così subito?

Giul. Perchè lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion che t'ho detto, di perderla.

Bart. — Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevan più a tempo.

Giul. — Nè comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possa il tortola, o il lasciartela.

Pacif. Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.

Giul. Tu pure a me.

Pacif. Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.

Giul. E s'ora vengono
Per votarti la casa i shiri? Ed eccoli,
Eccoli certo: non senza contendere
Ora l'avrò; ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA IV.

BARTOLO, MAGAGNINO e SPAGNUOLO abirri, e GIULIANO.

Bort. Costei vuol per parte del mio credito;
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.

Mag. Io non soglio essere
Facchino.

Spag. Ed io tampoco.

Bort. Un bel servizio
Ch'ho da voi!

Giul. Non fia alcuna che di toccarmela
Ardisca, se non vuol...

Bart. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non si eseguisca la licenzia
Ch'ho di levargli i pegni?

Giul. Li suoi togliere
Non vi divieto, ma la notte dicovi
Ch'ell'è mia.

Bort. Come tua?

Giul. L'è mia verissimamente,
chè unguanno¹ fu da me prestatagli.

Bart. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sun tolgola.

Giul. La toglì? Sì, s'io tel comporto: lasciatela,

Se non ch'io te...

Bart. Siatemi testimoni!

Giul. Che costui vieta... Che vieta? Lasciatela.

SCENA V.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

Fazio. Oh che rumor fate voi qui? Che strepito
È questo?

Giul. È mia la notte, e riportarmela
Voglio a casa: e costui crede vietarmelo.

Pacif. Dice il ver; sua è per certo.

Bart. Anzi non dicono
Il vero.

Giul. Tu par menti.

Fazio. Senza ingiuria

Dirvi, parlate.

Bart. Tu mi menti?

Giul. Meastoti,

Chè tu di' ch'io non dico il vero.

Bart. Fazio,
Vi par, se di casa ecco di Pacifico,
Ch'io mi dehha lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?

Giul. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrehesi.

Bart. Anzi la traevo per nascondarla.

Pacif. Non già, per Dio! La traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe' servizio.

Fazio. Aspettate un pochetto: contentatevi
Ch'io dica il mio parer.

Bort. Sì hen, rimettere
Mi voglio in voi.

Giul. Io ancora.

Fazio. Lascia, Bartolo,
Che questa notte io mi chiami¹ in deposito,
E se Giulian fra due dì mi certifica
Che sia sua, l'averà: ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch'abbia pazienza.

Giul. Son hen contento.

Bort. Ed io contento.

Giul. Possovi

Ch'ella è mia facilmente far conoscere.

Bart. So prova gliene fai vera e legittima,
Sis tu: tu, dove e quando vuoi, via portala.

Pacif. Tu mi par poco savio a compromettere²,
E lasciar torhida la chiara e liquida
Ragion che v'hai.

Corb. Dice il vero; lasciatela
Più tosto ov'era, in casa di Pacifico.

Bart. Questo consiglio non mi sarebbe utile.

Fazio. Che tocca a te? Che v'hai tu da intramettersi
O tu, se non è tua?

Corb. Per me rispondere

Voglio, che forse ci ho parte.

Giul. Concederti

¹ quest'anno: idiotismo toscano.

¹ io chiegga sopra di me, mi arroghi, approprii; bellissimo significato del verbo chiamare da aggiungere alla Crusca.
² a rimettere in altrui arbitrio la decisione di tale differenza.

Non voglio già colestò.

Corb. Ed appartiemmi

Vie più che non ti pare.

Fazio. Ed appartengasi.

Giul. Come appartien? non è vero.

Fazio. Appartengagli.

E' non ti par che in casa mia debbia essere

Sicura dunque? Come sol con Bartolo,

E non con Giulian anco abbia amicizia!

Bart. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:

Sia il depositario egli, egli sia il giudice.

SCENA VI.

MAGACHINO e SPACCIATOLO abirri, LENA, FAZIO, BARTOLO,
PACIFICO.

Mag. S'io non avessi a guardar altro, lecarico
Pur mi sarebbe a por¹ contra una femmina.
Al diapetto...

Fazio. Non bestemmier, chè 'l diavolo
Ci fia, se t'ode, e chiami testimoni.

Mag. Le avrai tutto cacciato fino al manico
Questo² nel corpo. Ch'abbia avuto audacia
Di dirci tanta villania?

Spag. E di farcela,
Ch'è stato il peggio, s'io non correa ambito
A ripartirti il colpo, chè certissimamente
con quella stanga fracassato ti
Avrebbe il capo.

Mag. È imposabil ch'io tolleri
Ch'una puttana abbia animo di battere
Un soldato per mio.

Lena. Che mi³ dicevi tu
Un capiton? Sbirro poltron, darottene
Anche dell'altre, se ci torni. Vengono
Quasi ogni dì questi ghiottoni a mettermi
Sotto sopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa: io non ci potrei nascondere
Un ago pur, che non lo ritrovassino.
Mi cercan fin nel seno, e cercherianmi,
S'io 'l comportassi lor, fin nelle viscere:
Nè mai, s'io non ne accido, o non ne storpio
Un daddovero, saran per desistere.
Che venga il morbo a quanti se ne trovano,
E al podestade che li manda e a' giudici!

Spag. Lascia pur gridar, non le rispondere,
Chè poco onor ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari: or ecco Bartolo.

Mag. E così dico anch'io.

Fazio. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio
Che, in fin ch'io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci muovere.

Pacif. (Flavio c'è dentro: or ve' a' ogni disgrazia,
Or ve' a' ogni sciagura mi perseguita!)

Fazio. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, chè gli abirri non ti tolgano
Altro, e ti faccian peggio.

Pacif.

E che mi possono

Torre? Il poco che ci è, sanno tutto osare

Di mógliami; ben altre volte stati ci

Sono per ciò: ma ecco che fuor escono.

SCENA VII.

SENNI, TORREDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

Mag. Altro insomma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è an l'inventario.

Torb. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello!

Sbirri. Fai grandissimo
Male accusarci a torto, e dirci ingiuria.

Torb. Brutto impiccato, che ti venga il canchero!
Ch'è questo che tu hai sotto?

Sbirri. Tolto avevo lo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.

Torb. Io ti darò ben spese, se la perlica
Non mi vien meno.

Gimig. Io vado prestarti un'opera¹.

Giul. Non mi vado anch'io tener le mani a cintole

Torb. Ve' il quel sasso, Gimignano, piglialo,
Spezzagli il capo; tu sei pur da Modena.

Sbirri. Gli official del Signor così si trattano?
Torb. Il Signor non tien ladri al suo servizio.

Via ladri, via poltroni, via col diavolo.
Poco più ch'io indugiava ad avvedermene,

Era fornito; bisognava andarmene

In bel farcetto; e mi vania a proposito

L'aver meco portato questa perlica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,

Sarei paruto un Lanzknecht², o Svizzero.

Fazio. Resta a misurar altro?

Torb. Fin all'ultimo

Mattone è misurato, e fin all'ultimo

Legno, che ci è l'ho scritto, e meco portolo.

Poi ne leverò il conto, e farò intendere

Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.

Gimig. Quando?

Torb. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?

Fazio. Non, ora.

Torb. Addio.

Fazio. Son vostro. — Ohi, Licinia,

S'alcan mi viene a domandar, rinettilo³

Alla bottega qui di mastro Onofrio;

Fino ad ora di cena potrà avermici⁴.

SCENA VIII.

LENA.

Nel male è grande avventura che Fazio

Uscito sia di casa; che difficilmente,

se non si partiva, potevasi

Oggi più trar di quella botte Flavio.

Com'io lo vidi in quella casa spingere,

M'assalse al cuore una paura, un tremito,

¹ par sarebbe a pormi contro, a far contra.

² Mostra un'arma che aveva sotto.

³ Forse è da leggere: che non dicessi tu acc.

¹ voglio darti aiuto.

² Lanza, soldato tedesco a piedi.

³ rinviato, mandalo.

⁴ trovarmi in quel luogo.

Che non so come io non mi morì subito.
Potuto non s'avria al poco muovere,
Che di sè non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or poichè senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggni
Ch'altro non venga; ora non s'ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provvader di veste; ma fuor mandisi
Però prima la fante; chè pericolo
Saria, stand'ella qui, che fosse il giovane
Da lei veduto, o sentito. — Odi, Menica:
A chi dich'io? Licinia, di' alla Menica
Che tolga il valo, ed a me venga. Or eccola.

SCENA IX.

MENICA, LENA, CORBOLO, poi PACIFICO.

Men. Lena, che vuoi?

Lena. Facciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Essar sempre tenuta.

Men. Che vuoi?

Lena. Vuommi in

Parlo?

Men. Io l'farò, perchè far sia possibile.

Lena. Va, madre mia¹, se m'ami, fiao agli Angeli.

Men. Ora?

Lena. Ora sì.

Men. Lasciami prima mettera

La cenà al fuoco.

Lena. No, va pur, chè metterà

Io saprò senza ta al fuoco una pentola.

Va: come sei dritto la chiesa², piegati

Tra l'orto delli Mosti e il monasterio;

E va su al dritto, finchè giugni al volgeriti

A man sinistra, alla contrada dicooo

Mirasol³, credo: or va.

Men. Che vuoi tu, domine,

Ch'io vada a far?

Lena. Vedi cervello! Informati
Quivi (credo sia il terzo nscio) dove abita
La moglie di Pasquio, che insegna a leggere
Alle fanciulle; Dorotea si nomina.
Va quivi, e dille: a te, Dorotea, mandami
La Lena a tor li ferri suoi da volgere
La seta sopra li rochetti; e pregala
Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara; donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.Men. La cenà è nel catin lavata, e in ordine;
Non resta se non portar nella pentola.Lena. Troppo cred'io ch'ella sia hen in ordine;
Dico quella di Flavio; ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia,

Se venticinque fiorin non mi numera.
Conosco io hen l'amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata, e spenderebbono,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che posseggano:
Fa l'amor come il luoco, che spargendovi
Dell'acqua sopra, suol subito spegnerai:
E mancato l'ardor, non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promessono.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, ora, spacciati tosto, arreca gli
Alcuna veste; chè lo possiamo mettero
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

Corb. Anzi pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa ch'ei possa mettero
Dentro, a dategli luogo tu e Pacifico.Lena. In fè di Dio non farò: nè ti credere
Ch'io gli lasai aver cosa che desideri;
Se prima li danari non mi annovera,
Ed essar guardiana io stessa vogliane.Corb. Guardala sì, che gli occhi vi rimangano. —
Debb'io partir che Flavio da Licinia
Così si dehha partir, senza pranderne
Piacere; ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo.
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguilla di Comacchio a i muggini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col hecco suo¹ questa puttana femmina,
Con la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minacce; nè potrebbero
Usar forza, chè pur troppo è il pericolo,
Stando così, senza levar più strepito?
Venticinque fiorini infin bisognano,
Ne li qual siamo condannati; e grazia
Non se n'ha s'aver, nè voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Sulla fede è provato, ed è stato opera
Vana: su i prgni non si può, chè l'harlo
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un'altra rete sarà temeraria
Impresu; non si lascerà più cogliere.
E pur talor degli angeli si colgono,
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n'erano altre volte nesciti liberi,
Forse sarà lo ingannarlo più facile
Or che gli par, che mal successo avendomi
Le prime, rinfreancar al tosto l'animo
Non dehha a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? Che farò infin? Dalibera
Tosto, chè di pensar ci è poco termine.
Io farò... che? Io dirò... sì bene; e credere
Mi potrà? Crederammi. Ma Pacifico
Vien fuora.

Pacif. Ov'è la veste?

Corb. Che? Forse bammi tu

¹ Così la chiama, non perchè fosse, ma per guadagnarsene la condiscendenza.² di contro, di faccia alla ecc. Manca alla Crusca³ Quivi era la casa dell'Aristo.¹ col marito suo, da lei disonrato.

Scorto per sarto¹? Oh, par che 'l mio esercizio
Non sappi: io tengo la zecca, e vuol battere
Venticinque fiorini ora per dartegli.

Pacif. Foss' egli il vero!

Corb. A mio senno governati.
Hai tu alcun' arma in casa?

Pacif. Nella camera
Dipinta ho nel cammin l' arme ² di Fazio.

Corb. Dico da offesa.

Pacif. Assai n' ho che m' offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglie, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.
Corb. Dico a' hai spiedo, o ronca, o spada, o simile
Cosa.

Pacif. Ci è un spiedo antico, e tutto ruggine.
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.

Corb. Bosta, viemmelo mostra³. Or bella stichia
Non ti parrà, a' io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d' oro fondere?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

COBOLLO, PACIFICO, STAFFIELI.

Corb. Vien fuori; vien più in qua; più ancora: partiti
Di casa un poco: tu mi par più timido
Con l' arme in mano, che non dovresti essere
Se l' avessi nel petto: di chi dubiti?
Pacif. Del capitano della piazza, che cogliere
Mi potrà qui con questo spiedo, e mettermi
In prison.

Corb. No, eh' io gli darà ad intendere
Che fossi un ahirro, o il hoja, e crederebbo
Chè dell' uno e dell' altro hai certo l' aria.
Ritza la testa: — e' par che voglia pianger! —
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.

Pacif. E come fassi il bravo?

Corb. Attaccala
Spesso a Dio e a' Santi; tienlo così; volgili
In qua; fa un viso scuro e minacevole.
Ben son pezzo, che far voglio una pecora
Simigliare a un leon. Ma veggio giungere
A tempo due staffieri di Don Ercole⁴,
Che, dove costui manca, pon soccorrermi;
Voglio ire a lor. Buon dì, fratelli.

Staff. O Corbollo,
Buon dì e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
Dar here?

Corb. Sì, volentieri, ma pensovi
Di dar meglio che here.

Staff. Che?

¹ m' hai tenuto, vedendomi, per sarto?

² lo stemma, l' insegna della famiglia.

³ a mostrarci; modo vulgarissimo nel parlar familiare.

⁴ Don Ercole da Este figliuolo del Duca Alfonso.

Corb. **Fermatevi**
Qui meco a mezza' ora, voglio mettermi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al meno un par di scudi per uno.

Staff. Etcoci,
Del hen, che ne farai, per averti obbligo.

Corb. Io vi dirò: questi Giudei, che prestano
A Riva, ier compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricato
Han su due carra, ed in modo coperto
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Com' io, che 'l so da quel da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie li conducono.
Or non volendo io discoprirmi, avevono
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passano
Le carra, fraghi nella paglia, e trovivi
Il contrabbando. Io sarai qui a introntermi
D' accordo, perchè li Giudei non fosser
Accusati da lui; ma passillamo
È costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or se a parte volete esserci
Voi, volentier v' accetto.

Staff. Anzi pregatemo
Vogliamo, ed il guadagno prometiamoti
Partir da buon compagni.

Corb. Ora fermatevi:
Tu qui, e tien l' occhio, chè se là passassero
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest' altra via farai la guardia. —
Post' ho l' artiglieria già ai canti. Facciono
Qui testa¹ ormai le fugie, che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando² con impeto,
Ilirio, che le aven cacciate, cacciano.
Ma eccolo nahir fuor: purch' egli possano
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.

SCENA II.

ILIRIO, COBOLLO a parte.

Ilir. Oh come netta me la faccia nascere ³
Quel ladroncel, se non m' avesse Domene-
dio così a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caso, non già volontaria-
mente m' ha fatto por gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì prossimo.
Volen, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le roba di nascosto, ed in lascive
Fargli il prezzo malmettere, e sottrargliene
Per sò la maggior parte; ed io, credendogli,
Aves di fare un' altra veste in animo,
Ed un' altra herretta, per rivolgergli
L' offeno in gaudio, eh' io creda che mettera
Dovesse pur, come di vera perdita.

¹ qui si raccolgono per contrabbandare al nemico: espre-
sione bellamente tolta dall' arte della guerra.

² rivoltandosi, tornando all' assalto.

³ con quant' arte volca giuniarli, ingannarmi.

Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l più facile
Padre gli sono, e, quel che più, mi studio
Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch' altri che sia al mondo. Vogliose
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa; lo vò cacciarlo come merita.

SCENA III.

ILARIO, CORBOLO.

Ilar. Ancora hai, brutto manigoldo, andacia
Di venire ov' io sia?

Corb. Deh! questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade.

Ilar. Oh! tu piangi?

Corb. E voi più piangere
Dovreste, ohè vostro figliuol...

Ilar. Dio aiutami
Corb. È in pericol.

Ilar. Pericolo?

Corb. Sì, d' essere

Morto, se non ci si ripara subito.

Ilar. Come, come? di', di', dov' è?

Corb. Pacifico
L' ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei due giovani
Suoi parenti; ed aspetta anco che vengano
Tre suoi cognati.

Ilar. Egli dov' è?

Corb. Chi? Flavio?

Là dentro questi rubaldi lo assediano.

Ilar. Dove là dentro?

Corb. In casa là di Fazio.

Ilar. Evvi Fazio?

Corb. Se vi fosse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Ecce una giovane
Sua figlia, senza più: consideratela
Or voi, che aiuto può aver da una femmine!

Ilar. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha colto, come è in casa ora di Fazio?

Corb. Io vi dirò la cosa da principio¹.

Ilar. Dille, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.

Corb. La dirò appunto come sta; ma vogliovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli avevano
Li panni, non la finì già per uocervi,
Ma perchè voi con minor displicenza²
Mi deste li danar, che potea subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
Nel qual or egli si trova: e mancetemi
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.

Ilar. Narrami

Come sta il fatto.

Corb. Flavio oggi credendosi

Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S' era con lei ridotto; e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

Ilar. Il cor mi trema.

Corb. Flavio,
Pregando, fo' pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.

Ilar. Or mi rianciti,

Se con danar la cosa si pacifica.

Corb. Non ho detto anco il tutto.

Ilar. Che ci è? seguita.

Corb. In venticinque florin si convennero,
Che, prima che d' insieme si partissono³,
Sbor sati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Gialio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra; ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe: poi quel giovane
Ci turbò³, come voi aspete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine,
Che Dio l' aiuti!

Ilar. Perchè debbe nuocerli,

Se son d' accordo?

Corb. Udite pur: Pacifico
Tenendosi accollato, con più furia
Che pria, corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, vola pur ucciderlo.

Ilar. Facesti error, ch' non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne? seguita.

Corb. Non so perchè non l' uccise; e credetemi
Che ben Dio e Santi Flavio ebbe propizii.

Ilar. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo?

Corb. Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all' uscio, saltò fuori, avrebbero
Morto.

Ilar. Si salvò in somma?

Corb. Noi vò mettere

Per salvo ancor.

Ilar. Tu mi uccidi.

Corb. Incalzandolo

Tullavia quel rubaldo, e non lasciandolo
Slungar⁴ molto da sè, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio;
E così v' è assediato.

Ilar. Vedi andacia

D' un mendico, furfante, temerario!

Corb. E più, ch' ha fatto e cerca far d' altri nomi
Ragunanza, e d' entrar là dentro ha in animo.

Ilar. Entrar là dentro? Non son così povero
Di facilità e d' amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico

¹ prima di disingrarsi.

² ci guastò il fatto.

³ dilungarsi, allontanare.

⁴ dalla sua origine. ⁵ displicere.

Un sciagurato.

Corb. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Che far lo ragunasse e contra gli ordioi
Del Signor, e ci son poce arbitrarie¹:
Ed scader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non nocce Pacifico
Flavio nella persona (aozi voè credere
Che voi e Flavio più siate stti a nuocere
A lui), pur non farete, riducendosi²
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri,
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere screscere,
Secundo che degl' inquisiti vagliono
Le scultà, non secundo che meritano
Le pene i fatti, pur vi dovrebbe essere
Noto. Padron, guardate che con lagrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in doo al principe.
Venticique fiorini è meglio spendere
Senza guerra e d' accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

Har. Meglio è ch'io stesso parli con Pa. illo,
E vegga un poco il suo pensier.

Corb. Non, disvolo!
Non sodate, chè, tratto dalla collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da doverne poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che opero volgerlo
In due parole, e farò cheto ed omile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

Har. Va dunque.

Corb. Aspettatemi qui.
Har. Odimi.

Fagli profferite, ma non ti risolvere
Io quasitode alcuno, chè 'l conchiudere
Del pregio voglio che stia a me: promettigli
Generalmente: to m' intendi.

Corb. Intendovi.
Tuttavia non guardate di più spendere
Un paio o due di fiorini³.

Har. A me lasciano
Cora, che in questo soo di te più pratico.

SCENA IV.

ILARIO.

Penso che sarà cosa salutare,
Che, prima ch'io m'abbocchi coo Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere

Da lui, se dee patir che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenza;
Ed soco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io so che mollo è suo¹ Pacifico.
Io l'avrò² qui alla barberia, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorco, a tavola.

SCENA V.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Corb. Fratelli, sodate pur; ooo state a perdere
Tempo, chè 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch' egli no
Han mutato proposito, e che tolgono
Per la bolletta, ed han pagato il dazio.

Staff. Era però un miracolo che fossimo
Si avventurosi.

Corb. Accettate il buoo animo
Non è per me restato di fervi utile.

Staff. Lo coosociamo, e te ne avrem sempre obbligo.

Corb. Soo vostro sempre³, fratelli.

Staff. Addio, Corbolo.

Pacif. Come hai fatto?

Corb. Benissimo: ti fieno

Venticique fiorin deti da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com'io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbia. Or non perdere
Tempo, riposalo, ed a me torna subito.
Odi.

Pacif. Che vuoi?

Corb. Poichè non hai più dubbio
Che ti danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là, e dia comodo
Che questi smentiti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, ovver Fazio.

Pacif. Ci sarà tempo; ancora che la Meoica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito,
Fin che le venticquattro ore non suonino.

Corb. Orsù, ripon lo spiedo, e vico, chè Ilario
Li venticquie fiorini ti sanoveri.

SCENA VI.

CORBOLO.

Ben succede l'impresa; avrò l'esercito
Delle bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Malgrado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il bersel d' Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici.

¹ che nonno esser cresciate ad arbitrio de' giudici; sen-
a'appello.

² Inducendosi a ricorrere.

³ tuttavia non la guardate ad uno o due pais di fiorini.

¹ è cosa sua, è suo intimo amico.

² io l' trovarò.

³ io sono al piacer vostro sempre; sempre pronto a
servirvi.

SCENA VII.

PACIFICO, COSSOLO.

Pacif. Eccomi, eccomi qui.*Corb.* Corri, Pacifico;

Provvedi che colui non veggia Flavio.

Pacif. Chi colui?*Corb.* Come ha nome questo giovane

Vostro? Che tardi? Va dentro, e conoscilo;

Menghino, il dirò per.

Pacif. Menghino? diavolo!*Corb.* Menghino sì, Menghin. Ve'negligenzia
Di bestia! ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui, che è lento più che un trespolo¹.
Ed ecco che ritorna anco in Menica.
Da tante parti sì le forze crescere
Veggio ai nemici, che mi casca l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

MENICA.

Alla croce di Dio! mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là degli Angeli
Mandate più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Turnata tosto; ed or si stanca e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a riacrescere,
Quando avessi trovata quella femmina
Ch'io cercava. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la limosina,
D'nacio in nacio per tutto domandandone;
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Doroten che insegni a leggere:
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita.
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che l'mio padran trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,
Non so perchè; e poi che domandatane,
Gli ho detto d'ande io vengo, e che mandatami
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di buste, se mai più le fo servizio.
Io l'ubbidirò hen: se posso mettermi
A seder, già non eredo che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

ILARIO, FAZIO.

Ilar. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a por d'accordo Flavio
Ed a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io, che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n'è guasto freddo.
Or tosto ch'io gli ho detto che Pacifico
L'ha trovata in secreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia

Per gelosia, che assai m'è più difficile
A placar lui, che l'marito; ma eccolo. —
Stadiate un poco il passo, sì che giungerò
Possiamo prima che segua altro scandalo
Fstel, se mai da voi spero aver grazia.

Fazio. Non posso, nè posando mai vùò, Ilario,
Patir, che dopo tanti benefizii

Ch'ha ricevuti, ed era per ricevere
Da me questa guglinfa, coal m'abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.

Ilar. S'ella v'ha fatto ingioria, vendicatevi:
Non vi prego per lei; ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.*Fazio.* D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e la dia infamia.*Ilar.* Non credes mio figliuolo già d'offendervi;
Che se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei¹, so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.*Fazio.* Questa è la causa, che m'era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica.*Ilar.* Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

MENGHINO, PACIFICO, LENA e detti.

Meng. Io l'ho veduto, non varrà nasconderlo.*Ilar.* Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh! Fazio, aiutatemi.*Meng.* Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.*Pacif.* Menghino, odimi.*Meng.* Pur troppo ho ndito a veduto.*Pacif.* Non essere...*Pacif.* Tu esgion d'accendere

Tanto fuoco.

Meng. Vnò dirlo, schben perdere
Ne dovessi la testa.*Fazio.* Deb, fermatevi;
Stiamo un poco qui a udir di che contendono.*Pacif.* Fermati qui, Menghin; fermati, ascoltami.*Meng.* Lasciami andar, Pacifico; non credere
Che per te resti di noi dir.*Lena.* Che diavolo

Potrai to dire in cento anni²? Che il fistolo
Ti venga! E ch'hai veduto, in, brutto asino?

Meng. Ho veduto Licinia e questo giovane
Figliuol d'Ilario...*Ilar.* Lena, e non Licinia,

Voll'egli dire.

Meng. Che abbracciati stavano.*Lena.* Tu menti per la gola.*Meng.* Or ecco Fazio.

Padron, vi dirò il ver; non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola...

¹ La Cracca non ha altro che stare in trespoli, per mal reggersi in piedi, essere cascaticcia.

¹ che v'intendeste con lei d'amore.

² alla fin fine. È bellissime espressione popolare.

Fazio. Ob, la bestia!
T'ho ben udito. Che? vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno al notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena e di Pacifico?

Ilar. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.

Fazio. Ma queste non è ingiuria da passarsene
Si leggermente; è di troppa importanza.

Ilar. Per vostra fede, Fazio...

Fazio. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debbia al facile-
mente patir? Se voi siete più nobile
E più ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferior: prima che Flavio
M'escia di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.

Ilar. Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade e di Flavio.

Fazio. E l'amor filiale appunto m'eccita
A vendicar.

Ilar. Per l'antiqua amicizia
Nostra.

Fazio. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdurar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vo' dir), che della vostra amicizia;
E quanto ho al mondo vo' più tosto perdere
Che quello, e senza quello non vo' vivere.

Ilar. Se modo ci sarà di non lo perdere?

Fazio. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto lo recuperi,
Saremo amici; altrimenti...

Ilar. Fermatevi.
Credo che cinquant'anni oggimai passino
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia;
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo;
E se stato vi son sempre benevolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor; ch'è qualche esperienza
Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere
Possa o vogliu diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto; e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.

Fazio. Entriamo in casa.

Ilar. Entrate, ch'io vi seguito.

SCENA XI.

PACIFICO, LENA.

Pacif. Or vedi, Lena, a quel che lo tristizia
E le puttanerie tue ti conducono!

Lena. Chi m'ha fatta puttana?

ANASTO, Commedia.

Pacif. Coal chiedere
Polrestì a quei che tuttodi s'impicciano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua voluntade.

Lena. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria.
Che se non fossi stata io che per pascerli
Mi son di cento gaglioffi fatta saina,
Saresti morto di fame: or pel merito
Del bene ch'io t'ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch'io sis puttana?

Pacif. Ti rimprovero,
Chè lo dovresti far con più modestia.

Lena. Ah, beccaccio, tu parli di modestia?
S'io avessi a tutti quelli, che propostomi
Ogn'ora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non so meretricie in mezzo al Gamboro¹,
Che fosse a questo di di me più pubblica.
Nè questo uscìo dinnanzi per riceverli
Tutti haster parenti, e consigliarmi
Che quel di dietro sacco ponessi in opera.

Pacif. Per viver teco in pace proponevoti
Quel ch'io sapete che t'era grandissima-
mente in piacere, e che vietar volendoti,
Saria stato il durar teco impossibile.

Lena. Deh, che ti venga il morbo!

Pacif. Io l'ho continua-
mente teco. Bastar, Lena, dovrebbero,
Che della tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch'io lo vegga e tolleri;
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.

Lena. S'io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi seria agevole:
Ma come le formiche si provveggon
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si provveggano;
E che mentre v'hanno agio, un'arte imperino,
Che, quando sia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss'io far, che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprenderla?

Pacif. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi seria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiem troppo obbligo.

Lena. Deh, manigoldo, che ti venga il fischio!
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi:
Ma se i contanti compartiti fossero,
La parte, e più che la parte, volentone
Avresti ben.

Pacif. Non più, ch' esce la Menica.

¹ Inogo di prostituzione.

SCENA XII.

MEXICA, LENA.

Men. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te che gli feci una ingiuria
Di questa sorte?

Lena. E che ingiuria? che disvolo
Gli ho fatto?

Men. Nulla!

Lena. Nulla appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

Men. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile;
Che sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha io così ricco e nobile giovane,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

Lena. Gliela darà pur per moglie?

Men. Già data glie
L'ha: si sono accordati egli ed Ilario
In due parole.

Lena. Ancor che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Per ho piacer d'ogni ben di Licinia.

Men. Se tu perseverassi in questa collera,
Sarcasti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t'ami, e esser coedere

Nè può la passion che dentro il cuor,
Nè non pentirsi delle dispiscevoli
Parole ch'oggi ebbe teco, che giudica
Che t'abbian spinta a fargli questa ingiuria.
E' m'ha detto che quando udi da Ilario
Che tuo marito t'aves con quel giovane
Trovata, fu per affannar a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era appunto il ver, che caricata
Aves costui con te, ma a Licinia,
Tutto restò riconciliato, e parvegli
Rinscitar. Or vedi se ci è dabbio
Che teco presto non si riconcili,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

Lena. Faccia egli pur, e pigli
Come gli pare; se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.

Men. Or vngliti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sia similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pasifco
A nozze; e intende che con lui Licinia
E Flavio questa notte i sposi sienn.

Lena. Io son per far quanto gli piace. Or ditemi,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se noiosa è stata questa Favola.

IL NEGROMANTE.

PERSONAGGI.

MARGHERITA, fantesca.
BALIA.
LIPPO, amico di
FAZIO.
CINZIO, figlio adottivo di Massimo.
TEMOLO, servo di Cinzio.
NIBBIO, servo dell'Astrologo.

ASTROLOGO.
CANILLO.
MADONNA, moglie di Abbondio.
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

La Scena è in Cremona.

PROLOGO.

Più non vi parrà udìr cose impossibili,
Se sentirete che le fiere e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foia¹ i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso), e se ne einschero
Di mura Tebe e la città di Priamo;
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue conflue, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La *Lena*; ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnovale, che si travestono
Le persons; e le fogge, ch'oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch'oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È inaszi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La *Lena*. Parmi che vorreste intendere
La causa che l'ha qui condotta: diecovi
Chiaro, nol so, come chi poco studia
Spier le cose che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun benchi, alcun fondachi,

Alcune spezierie, che mi par ch'abbiamo
Porche faccende; dove si riducono
Questi che cercan anove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s'ordine;
Se Francia o Spagna abbia condotti Svizzeri,
O pur Lanzchenecchi al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco², non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch'ella, per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale il *Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui, ch'è già giudizio
Fate che 'l *Negromante* della Favola
L'abbia fatta portar per l'aria ei diavoli;
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Die' ella aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
La *Lena*; e già son quindici anni, o sedici
Ch'ella ebbe la *Cassaria* e li *Suppositi*.
O Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aspettate argomento³, nè prologo,
Che farlo sempre dinanzi festidia.
Il variar, e qualche volta metterlo
Di dietro, giovar suol; nelle Commedia
Dico: s'alcuno è, che pur lo desideri
Aver or ora, può in un tratto correre

¹ a battere le labbra chiacchierando.

² Trae cagione di rissa da questo vocabolo che vale anche *crister*, *arricciare*.

³ desiderio amoroso.

Al spexial qui di corte, e farsel mettere,
Chè sempre ha schizzi e decozioni in ordine.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARGHERITA, BALIA.

Marg. Io non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte; nè s' messa mai, nè a affizio
Vo con madonnas: pur tanto piscevole
Oggi l'ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il genero,
Mi disse: Margherita, come snonsno
Vent'ore, vien per me, ch'io non vò perdere
Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia,
E star un pezzo con lei. Ma la balia
Esce di casa. — Dove si va, balia?

Balia. In nessuna luogo: io venia, che parevami
D'aver sentito un di questi che girano
Vendendo l'erbe.

Marg. Mis madonnas acconciassi
Per partir suco?

Balia. Oh, sei stata sollecita
Molto a venir per lei.

Marg. La nostra Emilia
Che fa?

Balia. Pur disuza si serrano in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico,
Che ci venne oggi, forestiero, e parlano
Di segreto.

Marg. Io venis con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.

Balia. Mal copis
Oggi ne svrsi, chè tutta è malinconica.

Marg. Che l'è scaduto?

Balia. Quel ch'è ven la misera
Da aspettar meno: che nesca una fistola
A chi mai fece questo spozalizio!

Marg. Ognun sì lo lodava da principio
Per un partito de' migliori, che fossino
In questa terra.

Balia. Dar¹ non la potevano,
Margherita mia, peggio.

Marg. È pur bel giovane.

Balia. Altro bisogna.

Marg. Intendo ch'è ricchissimo.

Balia. Bisogna anch' altro.

Marg. Debbe essere spiacevole?

Ma non stis in panta e giostri di superbia¹
Con esso lui.

Balia. Deb, non temer che giostrino,
Chè la lancia è appuntata e trista e debole.

Marg. Dunque non le fa il debito egli?

Balia. Il debito, eh?

Marg. Chel non può?

Balia. La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo spozalizio.

Marg. Uh che disgrazia!

Balia. È ben una disgrazia
Delle maggiori ch'aver possa femmina.

Marg. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben...

Balia. Quando potrà ben, se in quindici
O trenta dì non può?

Marg. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come primi erano.

Balia. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella stendere
A boeca aperta che le biade nascano
E si maturin poi, s'ella dee pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire, e simili
Cose, ch'aver poteva in abbondanza
Col padre ancora?

Marg. Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L'averà così gusto² per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.

Balia. Provati se ne sono, e se ne provano
Tuttavia molti, e per che nulla vagliano;
Ben ci viene uno, che tai cose dicono
Che s'è molto, e che fa prove mirabili:
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile;
Sicchè di peggio che malis mi dubito³,
E che gli maschi... ben puommi ta intendere.

Marg. Ben saria meglio che data l'avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliels negarono?
Perchè Cinzio è più ricco?

Balia. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino
Le cose, che son ite, addietro volgersi
La seconda fiata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che viene fuor di casa Fazio.
Vien dentro tu: non vò questa seccaggine
Cì coglis qui, che sempre vòle intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, noioso e rincrescevole!

¹ non stia panta panta, o sui puntigli con lui, nè voglia gareggiare con lui di superbia.

² ammalato, affatturato.

³ io temo peggio che d'incantesimi.

¹ maritate.

SCENA II.

Lippo, poi Fazio.

Lipp. Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova, e questa la casa debb'essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch'io vo cercando: ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol per Dio; gli è quel eh'io cerco proprio,
Gli è desso.

Fazio. Non è questo Lippo?

Lipp. O Fazio!

Fazio. Quando a Cremona?

Lipp. O caro Fazio, veggoti

Volentieri.

Fazio. Io tel credo; ed io simil-
mente: a che buone faccende ti menano?

Lipp. Mi manda Coppo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio della Semola.

Fazio. Quando giungesti?

Lipp. Giunsi ieri sul vespero.

Fazio. Or che si fa a Firenze?

Lipp. Si fa il solito.

Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.

Fazio. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze al premon
Le pubbliche gravetze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridansi, e vivomi
Con la mia brigatella¹ assai più comodo.

Lipp. Tua moglie come sta?

Fazio. Sana, Dio grazia.

Lipp. Non avevate una figliuola? Parmene
Par ricordar.

Fazio. Ben ricordar potrehbetti
D'una fanciulla, che ci abbiain da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.

Lipp. Vostra riputavola.

Fazio. Nostra figliuola ella non è: lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che vi alloggiò, si morì.

Lipp. Avetele

Ancora maritata?

Fazio. Maritata.

Avevamo, e si bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello: poi e' è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.

Lipp. M'incresce d'ogni tua molestia.

Fazio. Ben ne son certo.

Lipp. E se in ciò far servizio

Ti posso, mi comanda.

Fazio. Ti ringrazio.

Lipp. E a' io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.

Fazio. Se quando ero a Firenze, Lippo, smavoti
Quanto me stesso, e a' ancor mai nasconderti
Non volai nè potei cosa che in animo
Avevi, io non voglio ora che l'assenzia
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutato la benevolenzia
Mia verso te; e ch' in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lipp. Io ti ringrazio di questo amorevoli
Parole e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi che da me n'abbì il cambio:
E sia quel che si voglia che nell'intimo
De' miei segreti por ti paia, ponloci
Sicuramente; chè depositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio. Or odi: nella casa qui di Massimo
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cinzio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, si gran beneficio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e talvolta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accessi
Ultra modo di lei.

Lipp. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.

Fazio. Ha assai buon'aria.
Odi pur: Cinzio cominciò a principio
Con preghi e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli faceva rispondere,
Che sua altrimenti non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia.
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovane
Fatto, senza guardare all'osservanzia
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciato di casa; se accordatosi
Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane
Non volea dar repulsa, nè promettere
Liberamente. Darò questa pratica
Farse quattro anni: all'ultimo vendendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì ingannamente, e conoscendo il giovane
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione; e confidandomi
Ch'egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo

¹ famigliaola.

Ci desse luogo¹, il qual, secondo il termine
Del corso astural, non dovria vivere
Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenza di due testimoni
Operai che in segreto sposò Cinzio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin qui godoti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.

Lippo. Costo era mi spiace: or questo Cinzio,
Si debbe esser mutato di proposito?

Fazio. Costo no; Lavinia ama egli al solito.

Lippo. Che ci è dunque?

Fazio. Dirottelo: non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promise, e dicionsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cinzio;
E conchiuser tra lor lo spozalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovvista si lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.

Lippo. Così Lavinia fu lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito?

Fazio. Ne dubito:
Fur tentismo una via, che succedendoci,
Si potria far che 'l nuovo spozalizio
Non seguiria.

Lippo. Che via?

Fazio. Non ha ancor Cinzio

Fatto alcun saggio di quest'altra femmina.

Lippo. Costo non cred'io, chè gli è impossibile;
Ma che vi dia la ciancia² ben può credere.

Fazio. Non mi dà ciancia, no; siane certissimo:
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n'avessi, come abbiam noi, pratica.
Ti dirò più, che se n'è con la balia
La sposa querelata; e riferitolo
L'ha la balia alla madre, e al padre Abbondio:
Ed Abbondio se n'è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cinzio
Si buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini, se lo libera.
Vedi se ci dilleggia o no.

Lippo. Che spera tu
Che per tal finzione abbia a succedere?

Fazio. Che poi che stato sia sei mesi, or mettilo
A un sno, Cinzio in tanta continenza,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,

Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cinzio
Parlasse, poichè d'impotente e debole
Ha nome.

Lippo. È bel disegno, e può succedere,
Purchè Cinzio stia saldo in una proposito.

Fazio. Non temo che si muti.

Lippo. S'egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabben giovane,
Di chi in sentissi mai parlare. Or piacemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderii Possoti
Fer cosa che ti piaccia?

Fazio. Che dimestica-
mente alloggi qui meco.

Lippo. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che spicciarmene
Posso male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.

Fazio. Verrò a trovarti questa sera.

Lippo. Lasciati
Per tut fè spesso veder; e godiamoci
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.
Fazio. Così faremo: — Ecco Cinzio con Temolo.
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Degli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO.

Cinz. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?

Tem. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'astrologo
Nostro quel che gli par.

Tem. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?

Fazio. Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.

Tem. In che scienza
È egli dotto?

Fazio. Nell'arti che si chiamano
Liberali.

Cinz. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.

Tem. Che ne sapete voi?

Cinz. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.

Tem. Fatesti,
Se Dio v'ajuti, adir questi miracoli.

Cinz. Mi dice che a sua posta fa riempiendersi
La notte, e il dì d'oscurarsi.

¹ morire.

² la balia; che si burli di voi.

Tem. Anch'io so similmente cotesto far.

Cinz. Come?

Tem. Se accendere
Di notte anderò un lume, n di di a chiudere
Le finestre.

Cinz. Deh, pecorone! dicoti
Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.

Tem. Gli dovrebbero
Dar gli apesiali dunque un buon salario.

Fazio. Perché?

Tem. Perché calare il prezzo e allercere,
Quando gli paia, può alla sera e all'olio.
Or sa far altro?

Cinz. Fa la terra muovere.

Tem. Semptra che il vuol.

Tem. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al buio se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.

Cinz. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favola?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?

Tem. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?

Cinz. Oh, bestia!
Come si può veder, se va invisibile?

Tem. Ch'altro sa far?

Cinz. Della donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali e volatili e quadrupedi.

Tem. Si vede far tutto il dì, se miracolo
È cotesto.

Fazio. U' si vedrà far?

Tem. Nel popolo
Nostro.

Cinz. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dileggia.

Fazio. Io vò asperlo; narraci
Far come.

Tem. Non vedete voi, che subito
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umai lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcuna nibbio?

Fazio. Cotesto è vero.

Tem. E tosto ch'un d'ignobile
Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha uffizio,
Non è vero sacco che diventa un asino?

Fazio. Verissimo.

Tem. Di molti, che si molano
In becco, vò tacere.

Cinz. Cotesta, Temulo,
È una cattiva lingua.

Tem. Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.

Cinz. Dunque non vuoi credere
Che costui faccia tali esperienze?

Tem. Anzi che di maggior ne faccia credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari e quando roba: or essere
Potria prova di questa più mirabile?

Cinz. Tu cinci pur, nè rispondi a proposito.

Tem. Parlate cose vere, o che si possano
Credere almeno, e come è convenevole
Risponderovvi.

Cinz. Dimmi questo: Credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?

Tem. Ch'egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere; ma che farsi li miracoli,
Che dite voi, si possano per magica¹,
Non crederò.

Cinz. La poca esperienza
Ch'hai del mondo n'è causa. Dimmi: credi tu
Che un mago possa far cose mirabile?
Come scongiurar spirti, che rispondano
Di molte cose che tu voglia intendere?

Tem. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini,
E principi e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch'io, villissimo
Fante, vi credo ancora.

Cinz. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere
Ch'io sono il più infelice uomo e il più misero
Ch'oggi si trovi al mondo.

Tem. Come? Seguita.

Cinz. S'egli venisse a scongiurar gli spirti,
Non saprebbe egli ch'io non sono debole,
Com'io mi fingo? E la cagion del fingere
Non sapria ancor? Che con tal mezzo studio
Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?

Tem. E' non è dubbio
Che saresti a mal termine.

Cinz. Anzi pessimo.

Fazio. Voletta, Cinzio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico
Già molti giorni, e concludo ch'altro essere
Non ci può, se non questo, salutare?

Cinz. Dite.

Fazio. Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.

Cinz. Son del medesimo
Parere anch'io: che più?

Fazio. Dunque rendetevi
Certo, ch'egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta, che a venti.

Cinz. L'ho certissimo.

Fazio. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,
Di donar venti scudi, e, credo, trattone
Le spese.

Cinz. Seguitate.

Fazio. Or ritrovatelo,

¹ per magia, per incantesimo.

E tutto il desiderio vostro spritegli;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, a chi faccia opera
Chu si dissolva questo sposalizio.
Cinz. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?
Fazio. Lasciatelo.
A me la cura: a' io doveasi vendere
Letto e lunzuola, ed ogni masserisia
Ch'ho in casa, e senza scarmarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.
Cinz. In questa cosa, *Fazio*,
Ed in ogni altra, sempre mi rimettere
A voi mi voglio.
Fazio. Che ne di' tu, *Temolo*?
Tem. Il medesimo che voi dite.
Cinz. Parendovi
Danque così, gli parlerò.
Fazio. Parlatugli,
E tosto.
Cinz. Or ora; poichè senza avvolgermi¹
Per la terra a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.
Fazio. Egli è qui in casa?
Cinz. Sì.
Fazio. Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.
Cinz. Così farò.
Fazio. Ma ecco *Massimo*,
Che a tempo vi dà luogo². Resti *Temolo*
Con esso voi; ch'io voglio ire a por ordine
Che sabbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA IV.

MASSIMO, CINZIO.

Mass. *Cinzio*.
Cinz. Nessere.
Mass. Odimi un poco: voglio ti
Par dir quel chu più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vuò dir. La pratica,
La quale hai col vicino nostro *Fazio*,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal si confanno insieme i vecchi e i giovani.
Cinz. Messer, cotuto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li giovani,
Praticando coi vecchi, sempre imparano.
Mass. Male imparar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.
Cinz. Gli è da credere;
Ma non v'intendo.
Mass. Te l'ho danque a lettere
Di speziali a chiarir? Mal convumevole
Mi par, ch' un vecchio tengi così intrinseca
Dimestichezza teo, il quale si giova

E si balla figliuola abbin e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T'ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava chu 'l vicino avesse infamia
Per te; chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io dubbo curarmene.
Ma or ch'hai moglie a lato, e che i tuoi anoceri
Si son dolati meco di tal pratica,
Ed han sospetto che questu sne femmine
T'abbiano così guasto, voglio rompere
Lo sciliaguagnolo³, e dir che malissimamente
fai più tenendo cotai pratica.
Cinz. Non è per mal effetto⁴, s'io gli pratico
In casa; e non è tra me e quella giovane
Aldun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le maladiche
Lingue frenar che a lor modo non parino?
Mass. Per ciscu! Che vi fai tu? che commercio
Hai tu con lor?
Cinz. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali caso essere
Sutite donne voi ch'abbiamo grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani
(Essendo, e non essendovi i lor nomi)
A corteggiar?
Mass. Nè l'usanza è lodevole;
Cotesto al tempo mio non era solito.
Cinz. Dovemo al vostro tempo svere i giovani,
Più che non hanno a questa età, malizia.
Mass. Non già: ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi meraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi come tortore⁵.
Cinz. Perché?
Mass. Perché hanno tutti al buon stomaco.
Torno in casa e tien compagnia all'astrologo;
Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi⁶
D'un suo bacin d'argento, chè assai simile
Al mio, poichè non basta on solo e vuoleno
Duo. Di quest'altre cose chu bisognano,
N'ho in casa molte, e di parecchie distogli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delliburo
Che, s'io dovessi ciò ch'ho al mondo spendere,
Per me non stia, che tanto non ti liberi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NARSO.

Per certo questa è pur gran confidenza
Che maestro *Giaccholino* ha in sè medesimo,

¹ andar vagando, aggirarsi.² vi dà agio di parlargli.³ sciogliere la lingua, rompere il silenzio.⁴ per cattivo fine.⁵ non si risentano di cosa alcuna, e però ingrassano.⁶ presta.

Che mal spendo leggere e mal scrivere,
Faccio professione di filosofo,
D'alchimista, di medico, di astrologo,
Di mago, e di scongiurator di spiriti;
E sa di questo e dell'altre scienze,
Quanto l'animo e l'ha di sonar gli organi;
Beuchè si faccia nominar lo astrologo
Per eccellenza, sì come Virgilio
Il poeta, e Aristotele il filosofo.
Ma con un viso più che marmo immobile,
Cisene, menzogne, e non con altra industria
Aggrida ed avviluppa il capo agli uomini;
E gode, e fa godere a me (aiutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanza)
L'altrui ricchezza. Andiamo come zingani
Di paese in paese: e le vestigio
Suo tuttavia, dovunque passa, restano,
Come della linuccia, o, per più simile
Comperazione, di grandine, o di fulmine:
Sì che di terra in terra, per nascondersi,
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni, or Pietro; quando fingem
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, Gideo d'origine,
Di quei che fur cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti nomini,
Ha giuntati e rabuti, quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminato, or mostrando che grvide
Volesse far le maritate sterili,
Or le sospizioni e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
Or ha in piè¹ questo gentiluomo, e beccolo²
Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA II.

Astrologo, Nibbio.

Astr. Provvederò ben al tutto io; lasciatene
A me pur il pensier.
Nibb. Sì, sì, lasciatene
La cura a lui: non vi potete abbattere
Meglio.
Astr. Oh, tu se', Nibbio, così? Volevoti
Appunto.
Nibb. Anzi vorreste no altro simile
A quel che resta costà dentro, ch' n' tite
Poco avrete di me.
Astr. Vorrei de' simili
Più tosto a questi, che meco fur escono³:
Ve' che non t'apponesti.
Nibb. Come diavolo
Faceste?
Astr. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine, che bisognano,
Io li spendessi. Te' tu questi, comprane

Due buone paia di csponoi, e sieno....
Te intendi; fa che di grassezza colino.
Nibb. Vi chiamerete zervito benissimo.
Astr. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in men mis; credo che Massimo
Vorrà anò scritto di mano, e in presenza
Di qualche testimonio consegnarmeli.
Nibb. Fete a mio sennò, padron, come avuti
Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.
Astr. Con sì poco hottin tu vuoi ch'io sgomberi?
Credi ta ch'io non abbia più d'an traffico
In questa terra, piena di acioecaggine,
Più che Roma d'inganni e di melizio?
Che a'io mi porto sol con questo, perdomi
Così mille ducati, come a studio
Andassi, ov' ha più fondo il mare, e spargerli.
Nibb. Che altro traffico, senza quel di Massimo
Avete voi?
Astr. N'bo con questo anò Cinzio
Un altro non misor; ma da cavarne
Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
Da quel del vecchio suo diverso. Abbismonò
Un altro poi, che val più che non vagliono
Insieme questi due, nè s'auco fossino
Due tanti; e tutti questi hanno na medesimo
Principio. Tu dovresti ben conoscere
Camillo Pocosale, un certo giovane
Bianco, tutto galante.
Nibb. Pur conoscere
Lo dovrei, così spesso venir veggolo
Con voi.
Astr. Ma tu non sai ch'ha una bellissima
Quantitate d'argenti, che lasciati gli
Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
Suo zio. L'altr'ier, ch'un pezzo stetti in camera
Con lui, veder me li fe' tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.
Nibb. Non è già posta da lasciar; farebbono
Per noi.
Astr. Per noi foran, se mi riescano
Alcuni bei disegni ch'io fantastico.
Questo Camil, della sposa di Cinzio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fe' il mesebino, prima che la dessino
A Cinzio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo
E speranza, che a sè s'abbia a ricorrere,
Volendolo ridar sì che si semini.
E son più giorni ch'a me veune, essendogli
Detto ch'bo tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro; e due scudi in mano postimi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo, che procedere
Votessi in gnies alla cura di Cinzio,
Che più impotente restasse e più debote
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mei non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta forin donar promisiemi,

¹ ha tra gli artigii. Assomiglia l'astrologo a un uccello di rapina.

² lo pilucca, gli cava danari.

³ Gli mostra danari.

Se il parentado facevo disciogliere.

- Nibb.* Vero gli argenti cotesto è naa favola:
Ma nè i cinquanta fiorini anco pntono;
E mi par che 'l beccarli¹ vi sia facile;
Chè, tosto che diciate al padre, o al suocero...
- Astr.* Deh, insegnami pur altro che di mugnere
Le borse, che gli è mio primo esercizio.
Non vuo che trenta fiorini mi tolgano
Seicento e più. Quelli argenti mi toccano
Il enor. Bisogaa na poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giungo an comodo
Di levar netto². In l'ento non ci mnanano
Altri hobbion, che ci daran da vivere.
Sono alcuni animeli, dei quali otile
Altro non puol aver, che di mangiarlieli,
Come il porco: altri sono che, serbandoli,
Ti danno ogei di frutto; e quando all'ultimo
Non se dan più, tu te li ceni, o desini³,
Come la vacca, il hue, come la pecora:
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vogliono,
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente ne gli uomini si trovano
Gran differenze: alcuni, che per transito⁴,
In nave, o in osteria, tra i piè ti vegono⁵,
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlia sempre e qualche gnilio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia;
Tor spesso, e pochi a un tratto⁶, a questi, è un ot-
Consiglio, perchè se così li scortica (l'imo
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle città son ricchissimi
Di case, possessioni, e di graa traffichi;
Questi dovemo differire a mordero,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
Ma quanto vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasione insolita,
Tossli allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cinzio, e Nassimo,
E Camillo, che con promesse e frottole
La lango meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: an di poi toltomi
L'agio, ch'esser mi paian grassi e morbidi,
Io trarrò lor la pelle, e maegerommeli.
Ors, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascondolo
Di speme, promettesdogli d'accendere
Si del suo amor questa Emilia, che vogliamo,
O non vogliavo i suoi parenti, subito
Che lasci Cinzio, non vorrà congiungersi
Ad altri uomo che a lui. Dato ad intendere

Gli ho che già in questo ho fatto sì bona'opera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettera
Ed imbasciate ho da sua parte fatomi.

- Nibb.* Non m'avete più detto questa pratica.
- Astr.* E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch'egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi dè un bellissimo
Anelletto, ch'io dessi a lei.
- Nibb.* Terretele
- Astr.* Per voi? o pur le lo darete?
- Nibb.* Vogliano
- Astr.* Il tuo consiglio.
- Nibb.* Per Dio, no.
- Astr.* Ma eccolo.
- Sta pure all'erta, e fa il grossieri⁷, e mostrati
Di non aver le capre⁸.
- Nibb.* Starò tacito.

SCENA III.

CAMILLO e detti.

- Astr.* Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli smatti felicissimo?
- Camil.* Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarsi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrifici
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo!
- Nibb.* (Credo che tosto menterai proposito.)
- Astr.* Queste parole meco non accadono;
In tutto quel ch'io son buono servitovi
Di me, che sempre m'avrete prontissimo.
- Camil.* Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima mia?
- Astr.* —Va vis, lu, scostati
- Da noi, —
- Nibb.* (Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto: o buono avviso!)
- Astr.* Simili
- Cose non sono mai da dir, che⁹ v'udano
I famigli, che tuttavia¹⁰ riportano
Ciò che sanno.
- Camil.* Io non ci svevo svertenza.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?
- Astr.* Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito,
Che s'io produco troppo in lungo a poverla
In bruccio, come neve al sol vedremo, o
O come fa la cera al fuoco, struggere.
- Nibb.* (Ciò ch'egli dice è bugia; ma spragliela
Si bene orsar, che gliela farà credere.)
- Camil.* Per non lasciaria dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch'io son ben certo, che dicendo libera-
mente voi, che impossibil sia che Cinzio
Mai consumi con essa il matrimonio,

¹ che li convoglieli di sotto, lo spallarglieli.

² di rubargli con destrezza, di fur vmo.

³ te li pappi, te li mangi a cena o a desinare.

⁴ in viaggio, di passaggio.

⁵ di espidano innanzi, li danno negli artigli.

⁶ pochi per volta.

⁷ fa lo gnorri, l'uom grosso, l'ignorante.

⁸ di non saperne punto.

⁹ in modo che, talebè ere.

¹⁰ sempre.

Il padre suo non negherà di darmela.
Astr. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
 A voi, che amate e che lasciate reggervi
 All'appetito, par che ciò far facilmente
 si possa, perch'altra avvertenza
 Non avete, che al vostro desiderio.
 Ma ditemi: s'io dico che incurabile
 Sia l'impotenza di Cinzio, e rimedio
 Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
 Anzi segno di frande evidentissimo?

Comil. Sempre al vostro parer mi vuol rimettere.
Nibb. (Come è soro e innocente questo giovane!)

Astr. Almen voi siete più di lei placabile.

Comil. Ella non fa così?

Astr. Così, eh? S'incollera,
 Non mi vuole ascoltar, e piange, o diciam
 Ch'io meno in lungo questa trama a studio.

Comil. Io non dirò mai più che a voi possibile
 Non sia ogni cosa, poichè così accendere
 Di me l'avete potuta al subito:
 Dalla quale, in cinque anni che continua-
 mente ho amato e servito, un segno minimo
 Non potetti aver mai d'esserle in grazia.

Nibb. (Quando lo battezzâr non doveva essere
 Sale al mondo, chè non trovar da porgliene
 Un grano in bocca.)

Astr. Ho ben meco una lettera
 Ch'ella vi scrive.

Comil. Che cessate¹ darmela?

Astr. La volete vedere?

Comil. Io ve ne supplico.

Nibb. (Questa esser de' la lettera, che scrivere
 Gli vidi dianzi; or gli darà ad intendere
 Che scritta di man sua gl'el'abbia Emilia.)

Comil. Di quelle man, più che di latte candide,
 Più che di neve, è uscita questa lettera?

Nibb. (Uscita è pur di man rognone e sucide
 Del mio pedron; tienetela cara, e baciate.)

Astr. Prima dall'alabastrò, o sia ligitico
 Marmo, del petto viene, ove fra picciole
 Ed odorate due pome giacevasi.

Comil. Del bel seno della mia dolce Emilia
 Dunque vien questa carta felicissima?

Astr. Sua bella non quindi la trasse, e diemmelà.

Nibb. (Così t'avrebbe dato il latte marmata²!)

Comil. O bene sventurata carta, o lettera

Besta, quanto è la tua sorte prospera!

Quanto t'hanno le carte a avere invidia,

Delle quali si fan libelli, edole,

Inquisizioni, citatorie, esami,

Istrumenti, processi, e mille altre opere

De' rapaci notari, con che i poveri

Licenziosamente in piazza rubano³!

O fortunato lino, e più in questo ultimo

Degno d'onor, che in sei carte fragile,

Che mai non fosti tela, se ben tonica

Fossi stata di qualsivoglia principe;

Poichè degna a' è la mia bellissima

Padrona i suoi segreti in te descrivere!

Nibb. (Sarà più lunga del salmo l'antifona⁴.)

Comil. Ma che tardo io d'aprirli, ed in te leggere

Quanto m'arrechì di gaudio e di giubilo,

Di ben, di gioie, di vita?

Astr. Fermatevi;

Pate a mio senno.

Comil. Di che?

Astr. Andate a leggerla

A casa vostra.

Comil. Perché non qui?

Astr. Dubito,

Che avendo fatto a questa chiana lettera

Tante esclamazioni e carimone,

Tosto che voi l'apriate, e che 'l carattere

Veggiate impresso da quel bianco avorio,

Le parole giustie sovissime

Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,

Un avvenimento per dolcezza v'occupi,

Talehè caschiate in terra; o per letizia

Leviate un grido, al che intorno accorrono

Tutti i vicini.

Comil. Non farò; lasciatiemi

Legger, maestro.

Astr. Leggetela.

Com. Leggola.

Signor mio caro... Non dovea un tal titolo

Darmi, ch'io le son servo.

Astr. Seguite.

Comil. Unica

Speranza mia. O parola mollietta!

Astr. Anzi pur zuccheriflua, chè ignobile

È il mel.

Comil. Voi dite il ver.

Astr. Seguite.

Comil. O anima

Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano

Questa parole il cor. Vi prego e supplico

Per quanto ben mi volete... Fortissimo

Scongiur!

Nibb. (Dehhe esser materia difficile;

Chè vien di parte in parte comentandola.)

Comil. E per l'omor, che grande e inestimabile

Io porto o voi, facciate quanto intendere

A bocca da mia parte il nostro astrologo

Vi farà: nè pensate già di prenderci

Senza, chè nè impossibile, nè difficile

È però questo ch'io vi fo richiedere.

Se siete mio, come io vostra, chiarirmene

Può questa pruova; state sano, e amotemi.

Nibb. (Cuius figuræ? ben si può dir, simpliciter⁵.)

Astr. Siete vo' al fine?

Comil. Sì: ma che accadevano

Preghi? non è ella certa che, accennandomi,

Mi può casciar nel fuoco? e domandandomi

Il cuore, non per apersermi il petto, e darglielo?

Che ho a far io?

¹ che stato o indugiato a ecc.

² sua madre così t'avrebbe dato il latte marmata³! la lettera; non vivresti certo.

³ con che rubando, spogliano i poveri.

⁴ la meraviglia che ne sa saranno più lunghe della lettera.

⁵ Formale di domanda e risposta scolastica, con che vuol dire: egli è un semplicione davvero a credere tanto.

Astr. Come vedete, è lettera
Credenziale; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v'ho a dir; lasciatevi
Riveder.

Camil. Non è meglio ora spedirmene?

Astr. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro: differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia che non sono ora, che da Cinzio
Sono aspettato. Io vuo con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dinanzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia;
Che non vi vegga meco. Nibbio, seguimi.

SCENA IV.

MABONNA, FANTESCA.

Mad. Confortati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano
Le savi donne: or resta in pace. — Ah misera
Umana vita! a quanti strali e insoliti
Casi è soggetto questo nostro vivere!

Fant. In fe di Dio, che tor non si vorrebbono
Se non a pruova li mariti.

Mad. Ah bestia!

Fant. Che bestia? io dico il ver. Mai non si compora
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fatto il vostro danno avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgiero
Per man tornate: ed a hartume¹ gli nomini
Si torran poi, che tanto ci bisognano?

Mad. Credo che sii ubbriaca.

Fant. Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una suvia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni prova possibile.
E poichè a tal mestier lo trovò idoneo,
Della figliuola sua, ch'ella aveva unica,
Lo fe' marito.

Mad. Va, scrofo, e vergognati.

Fant. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi la
Verità? S'anco voi la sperienza
Fatta avete di Cinzio, a questo termine
Non sareste. Ma che più? Persuadetevi
Che sia tutto uso, poichè esperienzin
N'ha fatto Emilia tanti di: lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genere
Provvedetevi. Ma prima provstelo;
Fete a mio senno.

Mad. Uh, che consiglio, Domine,
Mi dà costei!

Fant. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro; a me lasciatelo
Provar; s'io il pruovo, saprò far giudizio

Se se n'avrà da contentare Emilia.

Mad. O brutta, disonesta e trista femmina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ASTROLOGO, CINZIO, NIBBIO.

Astr. Cinzio, siete pur certo che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima; e se i rimedii
Ben mostravo di farvi, ch'esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all'opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussia bisogno non m'avevano
Indotto vostre finzioni: avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

Cinz. S'io da voi per addietro, non spendolo
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò; ma poichè, non pregandovi,
M'avete fatto quel che dite, e credovi;
Quasi ora più, ch'io ve ne prego e applico,
E riconoscer posso il benefizio,
Di hese in meglio dovete procedere!
Il che potete far molto più facilmente,
che non potreste quel che Massimo
Vorria. Qui non accade altro, che libera-
mente al mio vecchio ed agli altri rispondere,
Che l'impotenza mia non è curabile.

Astr. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenza non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi
Si facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cinzio, non si credono
Così tosto le cose che dispiacciono;
E potrei dar sospetto, ehe ad istanza
L'avessi detto di qualcun che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa son questo utile.
Ma vi veggio altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei da casa vostra, e andarsene
Là donde venne.

Cinz. Se 'l vi piace, ditela.

Astr. Non vno che costui m'oda. — Va, tu, scostati,
Decci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

Nibb. (Come dettoni
Non abbia il suo disegno, e ciò ch'ha in animo
Di far!)

Astr. Non son da dir cose che importano
Alla presenza de' famigli.

Nibb. (Un simile
Segretario non ha il mondo: se i principi
Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbono;

¹ Quando ci sia manco di luce, mal si comperano le cose. A questo modo non si devono prender gli uomini alla cieca.

Per impiecarlo, dico.)

- Astr.* Ora s'è proposto
Nostro, io vuol far che costei vi sia subito
Tolta di casa.
- Cins.* Se l'vi piace, ditemi
Il modo.
- Astr.* Prima ch'io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad animi
Vivi, nè s' questi vostri segretarii,
De' quali un v'è famiglia e l'altro suocero,
Nè s' vostra moglie ancora; chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambidui voi d'ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l'opera
Potessi, io la farei di miglior suino.
- Cins.* S'io v'obbligò la fede di star tacito,
Temete ch'io non ve la servì?
- Astr.* Credovi
Ch'abbiate or questa intenzion; ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch'avrò detto, pur che vogliis intenderlo,
Direte; e tutto un dì non è possibile
Che cosa occulta stia, che sappia femmine.
- Cins.* Nè con lei, nè con altri son per muovere
Parola.
- Astr.* E così promettete?
- Cins.* V'obbligò
La fede mia.
- Astr.* Vel dirò dunque; uditemi:
Io voglio far che ritroviste un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.
- Cins.* Che avete detto?
- Astr.* Che trovaste un giovane
Questa notte nel letto con Emilia,
Non m'intendete?
- Cins.* Forse me medesimo
Ci troverò.
- Astr.* Dicovi un altro giovane,
Che le darà di quello in abbondanza
Che le negate voi.
- Cins.* Dunque ella è adultera?
- Astr.* Cotesto no, ma casta e pudicissima:
Ma sarà tosto giudicata adultera
Del vecchio, onde vi sia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio;
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.
- Cins.* Ah, sarà scandalo
Ed infamia perpetua della giovane!
- Astr.* E che noi vi dà, purchè la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cinzio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo facciano, purchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch'imita
La maggior parte.
- Cins.* Fate voi; guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altrimenti che con tanto scandalo

- E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior suino.
- Astr.* Verrete solo a trovarmi alla camera...
- Nibb.* (Se vi vai, te l'attacca.)
- Astr.* Che per ordine
Vi mostrerò che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor, che vi dite ad intendere.
(Il mio padron era col buco e con l'asino¹.)
- Astr.* Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danari sieno
Apparecchiati, sì ch'io possa prenderli
Tosto ch'abbiate svato il desiderio
Vostro voi; ch'io non vo più lungo termine
Di questa notte, s'far che tutto seguiti
Ciò ch'io prometto.
- Cins.* Io vo a trovarlo.
- Astr.* Siasi
A mente, che fra noi le cose stiano
Segrete.
- Cins.* Saran più che segretissime.

SCENA II.

ASTROLOGO, NISSIO.

- Astr.* Poich'io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi piono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo disoi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Che avrei fatto una delle prove d'Ercolo:
Ma poichè m'ha parlato questo Cinzio,
E dettomi in che grado si ritrovasse
Le cose, mi parrà, s'io tardo a fermene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato e dappocaggine.
Ma gli è stato bisogno di prevedere²
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato che la lettera
Credenzial, ch'ho da parte d'Emilia
Data a Camil, m'avesse a far servizio
In una cosa; or bisogna servirmene
In un'altra più degna e più proficua.
- Nibb.* Delle tre stanne che in piè avete, ditemi,
Qual mengerete?
- Astr.* Vedrami ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa, e tetta divorarmela.
- Nibb.* Eccoven'una, e le miglior; mettetevi,
Se avete fame, a pisciar vostro a tavola.
- Astr.* Chi è? Camillo?
- Nibb.* Sì.
- Astr.* Sì ben mangiarlo
Voglio, che l'ossa non credo ci restino.

¹ In l'acconcia, l'inganna.

² Bel modo proverbiale a torna a questo: a fargliela, ad ogni modo: ogni mezzo è buono per lui.

³ sconviolgere: in luogo di prevedere per amor dello sdrucicolo.

SCENA III.

CAMILLO e detti.

Camil. Io son tornato.*Astr.* Io il veggo.*Camil.* Ora chiaritemi,
Che vuol da me la mia padrona?*Astr.* Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento mila
Volte baciarmi, e del resto rimettersi
Alla discretion vostra.*Camil.* Deh, ditemi
Quel ch'ells vuol, ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che al tosto debba giungere
A tanto bene.*Astr.* Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.*Camil.* E Cinzio*Astr.* Dove sarà?
Vuò ch'al mio albergo Cinzio
Alloggi questa notte sotto specie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?*Camil.* Penso ebe difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.*Astr.* Pericolo, eh?*Camil.* Siccome avessi a scendere
Nel lago de' leon di Babilonia.*Astr.* E mi soggiunse poi che, ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete eh'io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia; che voglia? è in tal rabbia
D'esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sua notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.*Camil.* Ah no, levatela
Di tal pensier, ch'è fora il maggior scandalo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio,
Che al mondo accader mai potesse a femmina.*Astr.* Pensate pur ch'ho usato la rettorica¹,
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.*Camil.* Voi consigliate
D'andarvi?*Astr.* Senza dubbio; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni s'anco aspetti; finchè con licenzia
Del padre, e con soddisfazione e grazia
De' parenti e degli amici, legittima-
mento e con onor posse a voi venirsene.*Nibb.* (Vi par che l'ciarumator sappia attaccargliela?)*Camil.* E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericolassi?*Astr.* Non ne dubito,
Qual volta voi v'andaste, non spendoloIo; ma con mia saputa, sicurissimo
Come vo' andaste in casa vostra propria.*Camil.* Come v'andrò?*Astr.* Son cento modi facili
Da mandarvi sieur. Vi farò prendere
Forma, s'io voglio, d'un cane domestico,
O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è al picciolo?*Camil.* Forse anco in pulce, o in ragno cangereste mi?*Nibb.* (Io mi vo' discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, ch'è impossibile
Mi saris odirla, e non scoppiar di ridere.)*Astr.* Cangiar vi posso in quanto varie specie
Son d'animali, e farvi indi rassumere
La propria forma; vi posso invisibile
Mandar; ma udite: potrete, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mezzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.*Camil.* Dunque sia meglio mandarmi invisibile?*Astr.* Invisibil per certo; ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo, che dite, invisibile,
Trovar bisognerebbe una Elitropia¹;
Ed s' sagraria, ed s' metterla in ordina,
Come si debbe, non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando s'ieno
Più di bisogno, ho pensato che ebiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar; e s' tutti darò s' intendere
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà s'leon che d'appressarselo
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà facil-
mente, e trarravvi della cassa.*Camil.* Intendovi:
Ma mi par che ci sia molto pericolo.*Astr.* Volevate testè, solo s'coceanovvi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi;
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con pincer vostro, e state attonito?
E vi par che ci sia tanto pericolo?*Camil.* Di lei, non di me, temo.*Astr.* Ah! diffidenza
Dove son io? potete voi, sentendomi
Ch'io vi sia presso, temer di pericolo?*Camil.* Non potreste altrimenti, che chiedendomi
In una cassa, con lei por?*Astr.* Facilissimamente; ma non già s'io non ho più spazio.*Camil.* Dunque tra giorni o quattro differiscasi.*Astr.* Io per me differir son contentissimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia; ma con voi: rendetevi
Certo che questa notte è per fuggirsene,
Come v'ho detto. Io non vi posso esprimere
L'ardore, il desiderio, il furor, l'impeto,
In che si truova. A ogni modo aspettetela¹ pietra che, secondo favoleggia il volgo, rende invisibili.² potete voi diffidare e temere dove io sono, dove io
gitto le mie arti?¹ ogn'arte del dire.

Stanotte.

Camil. Prima che patrio, vogliami
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro si liquida.

Astr. Non dubitate. Ditemi, la camera
Vostra guarda a levante?

Camil. Sì.

Astr. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Sia notte serrarmivi
Dentro voglio...

Camil. A che effetto?

Astr. Nè mai chiedere
Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

Camil. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cinzio
Alla vostra con voi?

Nibb. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)

Astr. Così non dormono
I ghiri¹, come vuol che dorma Cinzio.
Tutto che giunga: ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa che m'aprano
La porta questa notte, e m'abbidiscano
Come voi proprio; chè voglio che vegliano
Meco, e, secondo dirò lor, m' aiutino.

Camil. Così farò.

Astr. Ma non abbiamo da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comodamente
capirvi possiate, e aspettetemi
In casa.

Camil. Volete altro.

Astr. Non altro.

Nibb. Eccovi,
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

Astr. Venga pur, ch'ho buon stomaco
Da mangiarcela. Or pon da bere, e ascoltami

SCENA IV.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Mass. O maestro, a tempo vi veggo; venivovi
Appunto a ritrovar.

Astr. Ed io voi similmente
volevo.

Mass. Io venia a farvi intendere
Ch'ho ritrovato un lucino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.

Astr. Mi spiace: or che son due, potrò far l'opera
Utile e fruttuosa. Ma ascoltatemì:
Prima ch'io seguiti altro, provar, Massimo,
Vuò cosa, che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo, saprebbono.

Mass. Che cosa?

Astr. Vuò vedere, prima che a crescere

Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no; chè conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod praesumere*
Nofo), più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.

Mass. So che non sia incurabile: mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo:
Non è se non malia, che uomo o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che discioglierà
Facil vi fia.

Astr. Così credo debb' essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.

Mass. Non vuol creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astr. E se fosse?

Mass. Se fosse, pazientisi!

Astr. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese aumentassimo?

Mass. Sì.

Astr. Vuò per questo porre in un cadavere
Uno spirito, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenza
Di Cinzio dica; e poi asprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvone.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

Mass. Non so.

Astr. Con ventidue braccia farebhesi
Di tela, ma sottile e candidissima.

Nibb. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

Astr. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all'amito¹
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebhesi.

Nibb. (Sì, d'un capestro²: il suo farfetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)

Astr. Ah! quasi che 'l pentacolo
M'era scordato.

Mass. Ho in casa delle pentole
Assai.

Astr. Pentole no, dico pentecoli.

Nibb. (Per far nascer la calce il terren semina.)

Mass. Vedrem di torne in presto.

Astr. Non si prestan

Tai cose.

Mass. E come farem dunque?

Astr. Pensaci:
Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n'aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi pareva disconvenevole;
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici

¹ Il ghiri è animal salvatico, di colore e di grandezza
simile al topo, ma di coda pannocchiana, il quale al soprav-
venir dell'inverno cade in letargia e dorme, fin che la
primavera non lo fa risentire.

¹ amito: in fronte, cioè dinanzi a quel pannolino con
due nastri da legare attorno al collo, come quello appunto
dei sacerdoti, che si para a messa.

² si quattro braccia d'un capestro ti basterebbero.

Lire di queste vostre avvie lasciatole.
Nibb. (Di qui farà non sol le calze nascere, Ma la berretta, e sino alle pantofole.)
Mass. Tanto cotesti pennacchi si vendono?
Astr. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.
Mass. Ch'ho a far del oome? Io miro a quel che costano.
Astr. S'io possa far che ve lo dia per ondici Lire e mezza, e chinsi occhi comperatelo, Che sempre mai ve ne farò aver ondici: E della tela e di quest'altre favole Sempre n'avrete il danajo, coo perdita Di pneo. Fate che i bacini s'abbiano Per consagrarli a tempo, sì che possano Fare il bisogno.
Mass. I bacini sono in ordine.
Nibb. (Altro che calze e giabbon n'ha a riescere!)
Mass. Ha da provveder altro?
Astr. Ci bisognuso
 Due torchi, assai caodele, ed erbe varie, E varie gomme per li suffumigii, Che 'l tutto costerà quindici o sedici Carlini: o fate voi ch'oggi si comprino, O a me ne date li danari e il carico.
Nibb. (La mignatta è alla pelle, nè levarsene Vorrà, finchè di sangue vi sia gocciola.)
Mass. Andate intanto a veder voi se il monaco Ha più quel suo spantacchio.
Astr. No, pentacolo.
Mass. Tant'è: saldato il prezzo, che poi Cinzio Manderò a voi con li danari, subito Che torni a casa, perchè tutte comperi Con esso voi le cose che bisognano.
Astr. Fate che venga tosto, ch'è fur vogliovi Udir con le vostre orecchie uno spirito Con favella chiarissima rispondere, Che cosa vi parrà bella e mirabile.
Mass. Io n'avrò gran piacer.
Astr. Voglio il cadavere Mandarvi in una cassa; ma non sappiano Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere A canto il letto, ove gli sposi dormono; Chè una maggior virtude è che¹, accostandosi Al letto lor, di far che insieme s'amino, S'ora ci fosse ben capitale odio. Domattina, furuta che sia il camice, Verrò nell'alba a scongiurar gli spiriti.
Mass. Come vi pare.
Astr. Ma abbiate avvertenzia, E li vostri di casa si avvertiscano Ancora, che per quanto la vita amano, Non aprano la cassa, nè la muovano Dal luogo ove io l'avrò fatta mettere. Un pazzo già, che non mi volca credere, Ardì toccare una mia cassa simile; Costui vi dica che gli avvenne.

Mass. Dicalo.

Nibb. Imminente si vide tutto ardere.

¹ l'incarico di comperarli.

² esso od esso nome non fa: è la medesima chiamare con un nome o con altro.

³ Questo che c'è d'avanzo. Alcune edizioni correggono il di far la farà.

Astr. Ed arse in guisa, che nè pur la cenere Ne restò.

Nibb. Ma quegli altri che vi volsero, Per trovar s'avavam roba da dazio, Guardar nelle valigie?

Astr. Deh! raccontagli Che avvenne lor.

Nibb. In rane trasformaronai, E tuttavia alla porta dietro gracciano Ai forestier, che innaozi e indietro passano.

Mass. E dove fu cotesto?

Nibb. In Andrenopoli. Voi trovereste in Vinegia un par d'omini Che san la cosa appunto, e così in Genova.

Mass. Come vorrei volentier che vi dessero Questi nostri an di noia, per vedervi Gastigare: io non credo che ne siano De' più molesti al mondo.

Nibb. Conceriali Così ben per un tratto, che in perpetuo Per lor Cremona avria di lui memoria.

Mass. Oh, come fate bene ad avvertirmene! Chi toccasse la cassa non spendolo?

Astr. Il toccarla, o spendo, o non spendolo, Niente può giovare, e molto nuocere: Ma chi l'aprisse, o la toccasse a studio, Non solo sè, ma voi, con quanti fossino In casa vostra, porria in gran pericolo.

Mass. Oh, saria molto audace e temerario Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio: Ma ben noto farò questo pericolo A tutti i miei di casa.

Astr. Manderovvela Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela Por nella stanza ove gli sposi dormono, A canto il letto, e fate poi la camera Serrar.

Mass. Non mancherò di diligenzia

Astr. Io vo a farla arrecar.

Mass. Io a farlo intendere Or ora a tutti i miei, ch'è non facessino, Per non asperlo a tempo, qualche acandalo.

Nibb. Cotesta è una gran tresca; che n'ha ad casero Al fin?

Astr. Tosar vno ad una ad oos e mungere Quelle pecore, ch'hanno chi il vello aoreo, Chi d'argento: torrò i bacini a Massimo; Io non so ancor come farò con Cinzio; Camil so ben che netto¹, come bambola² Di specchio, o come on hel bacin da radere³, Ha da restar. Mi vno nella sua camera Serrar, tosto ch'avrò foer inviatolo Rinchiuso nella cassa, e posti in opera Li suoi famigli, sì che non mi gustio, Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano Di buono; e nella strada, dove guardano

¹ spoglio di tutto.

² cristallo, o vetro impiombato.

³ bacina da barbieri.

Quella finestra, vno tu stia aspettandomi,
Chè acconciamente ad uno spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù scilandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta, se non isena
Per Graffignana ¹ in Levante ben carichi?
Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando che a tranello
Venga, e sgombrar nè darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cinzio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin saremo.

Nibb. Ch'hs a succedere

Poi di Camillo?

Astr. Io lo dono al gran diavolo:

Egli sarà ritrovato certissimamente, e preso o per ladro o per adultero.
Poich' aspettato avrà gran pezzo Emilia
Che venga trarlo della cassa, all'ultimo
Converrà pur che sbuchi, se morisene
Di fame non vorrà; e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusione, lo strepito,
Tanto la fuga nostra sia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

Nibb. Andate oltre, ch'io vi seguito. —
Mio padrone è ben ghiotto, e pien d'astazia;
Ma non già de' più cauti e più saggi uomini
Del mondo: ch'ove gli appaia una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l'impresa è sicura o di pericolo.
Ai rischi, a ch'egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno, e ben forse io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

Fazio.

Temo ch'avrò mal consigliato Cinzio
A fargli i suoi pensier dire all'astrologo:
Noi dico già, ch'io voglio o possa credere
Che, tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblici;
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito
Che l'ribaldo s'adapri pel contrario.
Veggio certi sadanenti, che mi picciano
Poco: non vuol restar però di mettere
Questi danari insieme; e mi fa agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
Alla sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanacce, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un di Lavinia facciano
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino

A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima danajo, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sponsalizio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Fazio, Temolo.

Fazio. Sia pur sicura ¹ ch'io non son per dargliene
Un soldo, prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede. — Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sii, che l'astrologo
Sia una vulpaccia d'inganni e d'astuzie
Piena.

Tem. Non volevate dianzi credermi.

Fazio. E temo che avrem dato a Cinzio un pessimo
Consiglio, a fargli dir quel che si martorio²,
Se s'aveva cervel, dir non dovevasi.

Tem. Che c'è di nuovo?

Fazio. C'è, che assai mi dubito
Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica
Che Cinzio levi da Lavinia l'animo³,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Per dianzi m'è venuto a trovar Cinzio,
E domandato m'ha con molta istanza
Cinquanta scudi per pagar lo astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volentieri
Di parte in parte⁴ quel che insieme avessimo
Parlato, e quel ch'hs promesso lo astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa per che si trovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura; il successo sia che ti significhi
Quel ch'abbiamo concluso insieme: e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiò nel viso, e d'un'altra aria,
Nè più pareva quel Cinzio ch'egli è solito.
Si ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto al buon animo.

Tem. Ed ha ancor in questo timor medesimo
Per altri segni; e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono
Che avrà forza di far che insieme s'amino.
Se ben fosse tra lor capital odio.

Fazio. Quando disse mandarla?

Tem. Maravigliomi

Che non sia qui: disse mandarla subito

¹ A Lavinia, uscendo di casa.

² alla colla o ad altro strumento da martoriare gli accusati, per far loro confessare le colpe.

³ che cessi d'amare Lavinia.

⁴ a parte a parte.

¹ Graffignana; storpiò egli questa voce per alludere allo *agraffignone* che nella plebe si dice per rubare.

Che fosse a casa.

Fazio. Egli n'ha senza dubbio
Ingannati: ah ribaldo!

Tem. Ribaldissimo.

Fazio. Ma altrettanto noi sciocchi, poich'aperto la
Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere;
La qual non era per trovar, se avessimo
Me' saputo tacer.

Tem. Or non avendole
Taciuta che faremo?

Fazio. Trovar Cinzio
Bisogna, ed avvertirlone: che diavolo
So io? Ma dimmi, è in casa?

Tem. No.

Fazio. Saprestimi
Inseguar ove sia?

Tem. No.

Fazio. Pur trovarlo
Bisogna, e far ch'egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch'io stava in timor che lo astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l'amor di Cinzio.

Tem. Ah! tu facesti mal: ritorna, e levale
Questo timor, che non ci è quel pericolo
Che lo hai dipinto.

Fazio. Ci bisogna altr'opera
Che la mia: fuch'ella non vegga Cinzio,
Non è per confortarsi.

Tem. Dunque truovallo.

Fazio. Anderò in piazza.

Tem. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi... Tu non odi? Ascoliami:
Me'lo potresti ritrovar, trandoti
Verso l'albergo ove alloggia lo astrologo,
Chè forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?

Fazio. Ah, che la cassa arrecavo
Ch'hai detto.

Tem. Or'è?

Fazio. Vieni ov'io sono, vedila.

Tem. Chi la porta?

Fazio. Un facchin.

Tem. Solo?

Fazio. Accompagnua
Par quel suo servidore.

Tem. Ecci lo astrologo?

Fazio. L'astrologo non ci è.

Tem. Non ci è?

Fazio. Non, dicoti.

Tem. Lascia far dunque a me.

Fazio. Che vuoi far?

Tem. Eccoli;

Avvertisci a rispondermi a proposito.

Fazio. Che di' tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
Corre costui? Perchè da me al subito
S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

NUNZO, FACCHINO a detti.

Tem. O terra scellerata!

Fazio. Di che diavolo

Grida costui?

Tem. Non ci si può più vivere:

Tutta è piena di traditor...

Fazio. Che gridi tu?

Tem. E d'assassini.

Fazio. Chi t'ha offeso?

Tem. O povero

Gentiluomo!

Fazio. Mi par che tu sia...

Tem. O Fazio,

Gran pietà!

Fazio. Che pietade?

Tem. Oh caso orribile!

Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.

Fazio. Di che?

Tem. Ahimè! d'un povero

Forastier, ch'ho veduto or ora uccidere
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attende.

Fazio. Ch'hai tu a curartene?

Tem. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra: conoscevo
Tu?

Fazio. Che se io, se prima non lo nomini?

Tem. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante; lo chiaman lo astrologo.

Nibb. Misera mel che di' tu dell'astrologo?

Tem. Oh, non t'aveva visto ancor; non cri tu
Suo servidor? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un rihudo, il qual l'attendea al volgere
Del canto.

Nibb. Ahimè!

Tem. Dietro il capo gravissimo

È il colpo; ognun v'accorre.

Nibb. Ah! per Dio, insegnami

Dor'egli è.

Tem. Va diritto fuor al volgere
Di questo canto; indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se' a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch'ivi ti mostrino
La via d'andare all'osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? Non è possibile
Errar; va dietro agl'altri: grandi e piccoli
V'accorron tutti.

Nibb. O Dio!

Tem. Non posso credere

Che il trovi vivo.

Fazio. E dove ho io da metterlo

La cassa?

Nibb. O mastro Giacchelino misero!

Ben te lo predicavo io.

Fazio. Che farnetichi?

Dove in sì poco tempo, che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

Facch. Vada a sua posta, non gli vuol già correre
Dietro: almeno sapess'io dov'ho a mettere...
Tem. Tu l'hai da por qua dentro: vatti, searica
Dove costui ti dirà. Voi mostrategli
Dove il padron ci disse nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.
Fazio. Di Lavinia?
Tem. Dovreste pur intenderlo.
Fazio. T'ho inteso.
Tem. Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch'io non vuol cessar ch'io trovi Cinzio.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

Cinz. Io trovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paia adultera
Costei.
Tem. (Ricol per Dio!)
Cinz. Darmi ad intendere
Vuol pur, che potrà quindi acchetar facile-
mente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.
Tem. Credo v'andate a nascondere,
Quando a maggior bisogno vi vorressimo.
Cinz. Che bisogno son questi?
Tem. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.
Cinz. Ah! Temolo,
Che l'è accaduto?
Tem. È in tal timor la misera,
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mntar di proposito,
Che si strugge, e uno avvenimento d'animo
L'è venuto.
Cinz. Non tema.
Tem. E sta malissimo.
Cinz. Io vo a lei.
Tem. Per vostra fé!
Fazio. V'ha Cinzio,
Detto costui come Lavinia...?
Cinz. Or eccomi
Ch'lo vengo per cotesto.
Fazio. Confortatela,
Non svesti potuto pensar, Temolo,
Meglio.
Tem. Pagate il facchino, e mandatelo
Per via, e mandatel ben lontano, e subito.
Fazio. Vo', questo è un grosso: fammi sacc un servizio.
Facch. Lo farò.
Fazio. Va alle Grazie, e di' al Vicario
Ch'io mando a tor da lui quelli raponzoli¹,
Di che ier gli parlai.
Facch. Credo ci sieno
Più di due miglia.
Fazio. E sian; vuoi, se non, essere
Pagato²?

Facch. Da cui parte³ bogli io da chiedere?
Fazio. Da parte di Bertel che fa le maschere.
Facch. Io vo.
Fazio. Va sì lontano, che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa casa incantata, o beneficio
A donna debbia, al cui letto s'approssimi,
Noi farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo astrologo.
Tem. Voi dite il ver; ma meglio ancora vogliovi
Inseguar.
Fazio. Di'.
Tem. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O bruciamola più tosto, che non s'odano
Mai più novella; e s'avvien che ritornino
Qui col facchino, e vogliamo ripeterla⁴,
Gagliardamente possiate rispondere
Che il facchin mente, e non san che si dicano.
Apri lor gli asci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
Fazio. Nol ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, ch'è certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
Tem. Voi date fede a tal sciocchezza? O semplice
Uomo! sopra me sia tutto il pericolo.
Disai nna scure a me; farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all'aria.
Ecco torna il famiglia dello astrologo:
Me non corrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar⁵ qualch'altra ciancia, e spingetelo
Via, ch'io voglio ir di sopra⁶, e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA IV.

NINNO, FAZIO.

Ninn. Che nomi oggi al mondo si ritrovano,
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a quel molestia!
Ma io, babbion, che mi credeva d'essere
Il maestro di dar la baia, truovomi
Ch'io non son non discepolo, ch'è correre
Si scioccamente m'ha fatto una bestia.
Io me se andava quanto più potevami
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m'incontravano,
Del luogo ove ferito o morto il misero
Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggio lui, così ben sano ed integro
Com'io l'aves lasciato, che m'interroga
Se la cassa ripor secondo l'ordine
Aveva fatto. Io non poteva rispondergli
Per gaudio: pur finalmente raccontogli
Quel ch'un ghiotto m'aves dato ad intendere.
Egli per questo m'ha fatto un grandissimo

¹ come dire: doli fustolo!

² raponzoli, erbe a piccola radice bianca, da mangiare.

³ vorresti che ti pagassimo se non ci fossero? Varrab-
be la pena pagare un facchino se non ci fossero?

⁴ a nome di chi gli ho io ecc.

⁵ averci pretesa, richiederla.

⁶ a intendere. Più comunemente: dategli a bere.

⁷ voglio ir su, voglio entrare in casa.

Rumor e scorno¹, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare; e per volgoni
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S'è dilegnato costui? Ma informarmene
Saprà quest'uomo dabbene. — Che è del giovane
Che m'ha dato la corsa²?

Fazio. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi³, e farli correre;
E veramente t'avrà tolto in cambio
D'un cavallo.

Nibb. In buco⁴ ora, avrò da renderti
Forse una volta anch'io questo servizio.
Ma del facchio, che costì lasciasti carico,
Sapete voi novella?

Fazio. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabbella⁵, ed andovvi.

Nibb. Ah, facchia asino,
Indiacreto poltro!

Fazio. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, che il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numern
Alti ducati d'esto vecchio misero.

SCENA V.

ARZONDIO, FAZIO, CAMILLO.

Abb. M'incresce più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d'alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, che se se fanno in piazza i circoli⁶.
È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono.
Fazio. (T'avesse pur in prigion, che sei milia
Florini avrei da te, prima che fossino..
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera⁷
Di casa mia con tal fretta?)

Camil. O pericolo
Grande!

Fazio. (È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m'aiuti!)

Camil. O perfidia
D'nomi scellerati!

Fazio. (Quando diavolo
Entrò qua dentro?)

Camil. O caso spaventevole!
O pericolo grande! O gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debboni

Fidar mai più, se quei che beneficio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia...

Fazio. (Che grida egli?)

Camil. Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m'hai, che non mi de' rincrescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

Fazio. (M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.)

Camil. Ma da chi avere io presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?

Abb. (Chi è mai quel che là mi nomina?)

Camil. E fargli intender questo a suo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di casa sua...

Abb. (Dio m'aiuti!)

Camil. Cercavano
Di far questi ribaldi.

Abb. (Mi pare essere
Camillo Pocosal; è desso.)

Camil. Abbondio,
Noa volevo altro che voi.

Fazio. (Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.)

Abb. Io ti veggo così in farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provediti
Pur d'un altro, che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch'io non ci sia molto agile.

Camil. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzate più che palla; e giocate⁸
Sul vostro onore, e della vostra Emilia,
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un'altra moglie; ma per Dio tremate
In una casa di queste più prossime,
Ch'io mi vergogna d'apparir in pubblico
Così spogliato.

Abb. Andiam qui in casa Massimo.

Camil. Più tosto vado ch'andiamo in casa Massimo,
Che d'alcun altro; e ch'egli m'oda.

Fazio. Temolo,
Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di odir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cinzio.

SCENA VI.

FAZIO, CINZIO, TEMOLO.

Fazio. Cinzio, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?

Cinz. Appunto il diavolo
Ce l'ha portato! Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su ch'era dato ordine

¹ m' ha fatto una grandissima bravata e aver tanta vergogna.

² che m' ha fatto correre.

³ barbareschi, cavalli corridori barbari.

⁴ in dogana, donna.

⁵ le ramate, le conversazioni: se se parla da tutti ecc.

⁶ esce, se ne va.

⁷ accendere, sopravvenirmi.

⁸ mettono a pericolo il vostro onore e quello di Emilia.

Che fosse messa in casa nostra?

Fazio. Tamolo
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.

Cins. E voi or ora, e Temol, ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficil-
mente, avete sospinte in precipizio.
Perchè l'avete voi fatto?

Fazio. Per rompere
Il disegno all'astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

Cins. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non dall'astrologo
Soo tradito; ebb' in quella stava un giovane
Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera,
Sì come tutto io la dico per ordioe
A Lavinia, una trama, che sapendosi,
Come si sa, soo per Dio giunto a termine,
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov' è andato Camillo, questo giovane
Che di qui è uscito, acciocchè supplicandolo,
Donandogli, offerendogli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel ch'ha sentito: ma impossibile
Sarà piacerlo, ch'è d'avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Fazio. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, oel saltar fuor di casa, venutogli
Scontrato, al qual come potea sommari-
mente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto¹ la stizza e la collera)
Ha costato ogni cosa.

Cins. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiasse casere,
Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia di tratto²), o Dio! a che termine
Son io?

Fazio. Fate pur conto che lo sappia,
Chè a lui Camillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

Cins. Sono iti insieme a Massimo?

Fazio. Sì, sono.

Cins. Io son spacciato, io son morto! Apriti,
Apriti, per Dio, terra, a seppelliscimi.

Fazio. Non è così da disperarsi, Cinzio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere³,
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far qui.

Cins. Nè provveder, nè praodere
Altro rimedio so, che di fuggirmee
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio; addio; vi raccomando, Fazio,

La mia Lavinia.

Fazio. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

Tem. Così farò: tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MASSIMO, CAMILLO, ARBONDIO, TEROLO.

Mass. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, ebe accorgervi
Potrete che m'interessa, e ch'io non repnti
Meno esser fatta a me, che a voi, l'ingiuria.

Camil. Se trovate altrimenti, pubblicatevi
Pel più tristo, pel più maligno ed invido
Uom che sia al mondo.

Abb. Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane
Di sorte¹, che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo; la qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarla
Vuò così leggermente.

Mass. Uditte, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furis:
Informiamoci meglio.

Camil. Chi informavene
Meglio vi può di me, che coa le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi propri
Veduto, che qui dentro il vostro Cinzio
Ha un'altra moglie?

Mass. Finno, io vuò informarmene
Un poco meglio.

Camil. Entriam deotro; menatemi
Al paragoce, e se trovate ch'io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi concedo e do licenzia
Che² mi caviate il cor, la lingua e l'anima.

Mass. Andiamo, andiamo.

Camil. Aodiam tutti; chiariscimoci
Affatto.

Mass. Deh, restate voi; lasciatemi
Andarvi solo, e non si faccia strepito.
Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica;
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

Abb. Voi dunque andate, e poi chiamatemi
Quando vi par.

Mass. Così farò, aspettate.

Tem. (Io gli vuò per le dietro, e veder l'ultima
Calamità, che ci ha tutti a distruggere.)

¹ lo lasciava appena tenere il filo del discorso.

² or ora, senza indugio.

³ considerare, cercar nella mente.

¹ tal giovane ch'è.

SCENA II.

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO.

Nibb. (Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghittoni oggi m'abbiano:
Chè l'an, con una ciaccia percolendomi,
Mi caccia su colpo¹ infino a San Domenico.)
Abb. Fu gran pezzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.

Nibb. (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciaccia...)

Camil. Resto attento
Di me medesimo, tuttavia pensandoci.

Nibb. (Chesta alla posta, e mena², e fa ch'io sdruciollo
Fino in gubella. A quest'altra³ mi spingono
Fuor della porta.)

Camil. Versamente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia e voi e me tradivano.

Nibb. (Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane
Che v'era dentro serrato; io mi dubito,
Per Dio, ch'avremo fatto qualche scandalo.)

Camil. Ah ghitton, ladro, traditore e perfido,
E tu, e il tuo padron! Così si trattano
Quei ch'alla fede vostra si commettono?

Nibb. Nè io, nè il mio padron, mai se non utile
Vi facemmo e piacer.

Camil. Piacer ed utile
Grande mi seria stato, succedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!

Abb. Le oneste giovani
Non avete rossor, nè coscienza,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota ed ignominia?

Nibb. Parlate a lui⁴, che vi saprà rispondere.

Camil. Gli parlerò chiarissimo, e ben sistene
Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fune; e questa, e vostre altre mal'opere...

Nibb. Potete dir quel che vi par, ma nifizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.

Camil. Sì, serà ben.

Abb. Lasciatelo

Senza rispondergli altro.

Camil. Ora col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, e impiccati.
Abb. Lasciolo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamare dentro Massimo;

E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Far tutto pien di gaudio.

SCENA III.

TEMPOLO, MASSIMO e detti.

Tem. — O avventura grande, e fortuna ottima!
Come tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida

Quiete hai rivoltato così subito! —

Abb. Perchè è costui sì allegro?

Tem. — Dove correro,

Dove voler dehb'io, per trovar Cinzio? —

Abb. Ch'esser può questo?

Camil. Io non so.

Tem. — Ch'io gli annunzi

Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch'avvase mai. —

Abb. Che fia?

Tem. La sua Lavinia

Ritrovano esser figliuola di Massimo.

Camil. L'avete inteso?

Abb. Sì.

Camil. Come può' essere?

Tem. — Ma che cessa d'andare a trovar Cinzio? —

Abb. Moglie non ebbe egli giammai, ch'io sappia.

Camil. S' hanno figliuoli anco dell'altre femmine,
Che non son mogli.

Abb. Eccoci a lui, che intendere

Ci farà il tutto.

Camil. Trovate voi, Massimo,

Ch'io sia bngiarlo?

Mass. Non, per Dio.

Abb. Chiariteci:

Che figlia è questa vostra, che ci ha Tempolo
Detto ch'avete trovato?

Mass. Dirovelo?

Se ascoltar mi vorrete.

Abb. Ambe vi accomodo

L'orecchie volentieri a questo uffizio.

Mass. Ricordar vi dovrete a quei principii¹

Che i Veneziani Cremona teneano,

Che per imputazione de' malvoli

Io n'ebbi bando, e taglia di tremila

Ducati dietro.

Abb. Mi ricordo.

Mass. Andaimene.

Che mai non mi fermai, fino in Calabria;

Dove, per mia sicurezza, in umile

Abito, e solo, e sommar facendomi

Ansilagio, e flaggendomi di patria

Alessandria, mi celai sì, che intendere

Di me non si poté mai, finchè suddita

Fu questa terra lor. Quivi una giovane

Presi per moglie, e ingravidata, e nacquemi

Questa fanciulla. Udito poi che si erano

Uniti li Francesi con l'imperio

Per cacciar Veneziani di dominio,

Io, per trovarmi a racquistar la patria,

Nè volendo perciò, quando venissero

¹ di colpo, a un tratto, di lancio.

² mena le mani.

³ quindi a un nuovo colpo.

⁴ Intendi: all'astrologo.

¹ ne' primi tempi.

Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
Di tornare a nascondermi, a Placidia
(Che Placidia mia moglie nominavasi)
Dissi ch'io ritornava in Alessandria,
Per certa eredità mia ripetere;
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto ch'io speravo, fidelissime
Persone manderei, che la menassero
Ove io fossi: e in due parti un anel divido
Per contrassegno; a lei la metà lassone,
Ne porto la metà meco, e commettole
Che, se non vede il contrassegno, a muovere
Non s'abbia. Io torno in qua, dove non presero
Forma le cose mie, che più di quindici
Mesi pessarò¹. Poi che al fin la presero,
Non volli mandar altri, ma io proprio,
Per condurla in qua meco, vo in Calabria;
E ritrovo che avendo ella, oltre al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Avea, nè alcun'orma avendo avuta,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e mesi e lettere
Mandai e rimandai, che non han numero:
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercar; nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cinzio mio l'ingratia
Che v'ha fatto gravissima; ed escusate
L'etade.

Abb. In somma trovate che Cinzio
L'ha tolta per moglie?

Camil. Chi ne dubita?

Nass. Alla temerità non più del giovane
Si debbe attraher, che all'infallibile
Divina provvidenza, che a principio
Così determinò che dovesse essere;
Chè senza questo mezzo per conoscere
Non ero mai mia figliuola, che picciola
Di cinque anni perduta avea; e già sedici
Ne sono, che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or dove di più offendermi
Temette Cinzio, senza mia licenza
Togliendo moglie, si trova grandissimo
• Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi
Arrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto aver dar femmina,
Che mi fosse più cara di questa nica

Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina e disturba che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostri io potessi fruito, rendetevi
Certo che sarà in me quella letizia,
Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi che il gaudio
Mio tolleriate, e non vogliate opporvegli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a noi venne, la qual vi sia facile
Rimarir a giovane sì orrevole
Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero,
Con ciò ch'al mondo ho, sempre paratissimo.
Abb. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v'ho portato amore e riverenza,
Non voglio ch'altri mi sia testimonio
Che voi: s'io v'amo al presente, e il medesimo
Son versò voi, ch'io soglio, Dio lo giadichi,
A cui sol non si può nascondere l'animo:
Ma che non mi riacresca che discioglier
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:
Chè, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d'essa una favola;
Il che a rimarirla sarà ostacolo
Maggior, che non vi par.

Nass. Eccovi il genero

Apparecchiato qui; Camillo, nobile
E ricco, e costumato e dabbene giovane,
Che l'ama più che sè stesso, e desidera
D'averla. Or dove me potete metterla?

Camil. Costei ha ben da Dio in perpetuo
Benedita!

Abb. Dico egli, ed io rispondere
Saprò al suo detto.

Camil. Io l'averò di grazia:
Così con tutto il cor vi prego e supplico
Che me la concediate di buon animo.

Abb. Ed io te la prometto.

Camil. Io per legittima
Sposa l'accetto.

Nass. Dio conduca e prosperi,
Senza averci mai lite, il matrimonio.

Abb. Siam d'accordo?

Nass. D'accordo.

Camil. D'accordissimo.

Abb. Deh, se l'vi piace, fateci un po' intendere
Dove è stata costei nascosta sedici
Anni o diciotto, e come oggi venutone
Siete, più ch'altro di, così a notizia?

Nass. Ero entrato che dentro per intendere
Più chiaramente quello che narrato ci
Avea Camillo; e contro questa povera
Famiglia ero in tant'ira e tanta collera,
Ch'io li volea tutti per morti: e voltomi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
Che si pon dire a una cattiva femmina;
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittonmisi
Piangendo a' piedi, e mi disse: Ahhi, Massimo,

¹ dove non prima di quindici mesi le cose mie si furono anastate.

Pietade di costei, che non d'ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere,
Ma di padre e di madre gentiluomini
È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d'Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglie.

Abb. Siete, Massimo,
Prudente; pur vi vuol ricordar ch'essere
Inganno potria qui; ch'ella da Cinzio
Avendo inteso questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

Mass. Onde Cinzio
Lo può saper? Che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscimene
Di bocca; e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; ch'è troppo bassimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov'ella fosse. Altri parecchi giudici
N'ho senza questo. Una corona d'ebano
Riconosciuta le ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, snella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatole
Io avea. Ma che? volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie,
Ch'ha della madre, ancor più mi certifica.

Abb. Ch'è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

Mass. Sì hen; ma più quegli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S'era infermata a Firenze, ove Fazio
L'avea alloggiata, e v'era giunta al termine
Delli suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l'allearono
Come figliuola, ch'è altra non avevano;
E le levaro il nome, ch'era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m'abbiano detto, avola.

Abb. Son de' vostri contenti contentissimo.

Camil. Ed io similmente.

Mass. Vi ringrazio.

Camil. Noi che faremo?

Abb. A tuo piacere Emilia

Potrai sposare.

Camil. E perchè non concludere

Ora quel che s'ha a far?

Mass. Ben dice, sposila

Ora.

Abb. Sposila; andiamo.

Camil. Andiam di grazia.

SCENA IV.

TEROTO, poi l'ASTROLOGO.

Tem. Era ito per trovar Cinzio, con animo
D'aver il heveraggio dell'annunzio
Ottimo ch'ho da dirgli; ma fallitomi
È il pensiero, anzi m'accade il contrario:

Ch'alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso occultar, domandato me
N'hanno la causa; io l'ho lor detta, ed egli
Hau voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnarmelo
Più ch'io non ho in un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cinzio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il barro; io non vò più dir lo astrologo.
Non de' saper il ghiotton che acpertisi
Sien sì suo'ingegni, ch'è con questa audacia
Non torcerebbe qui. Sarebbe un'opera
Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astr. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa; di che carico
Avea il facchis lasciato: era mio debito
Di non lo abbandonar, prima che mettere
Non la facese e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me della sua vita, e proferirmi
Tre scudi; io, che credevo di farlo crescere
Fino sì quattro, non stato a bada; e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandalo
Di guastar ogni cosa. Pur vò credere,
Poichè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

Tem. (Io vò porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)

Astr. Ma veggio ch'io met saprà dire. O giovane,
Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?

Tem. Portato l'ha
Per un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandalo.

Astr. Mi disse hen ch'un delli vostri diti gli
Avea la baia.

Tem. Un delli vostri? Dettovi
Non ha la verità; fu un certo giovane
Mezzo huffon, che non par ch'altro studii
Che dar la baia a questo e quel, ch'abbia aria
Di poco accorto: ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Voles indietro, entrò in casa, e nelle camera
Si scaricò, dove gli sposi dormono:
Il padron venne poi subito, e chiusela,
E seco ne portò la chiave a cintola.

Astr. Come facesti hen? Tu n'ha Massimo,
E tutti i suoi di casa, da aver obbligo:
Chè, stando nella strada, ne sarebbero
Gli spirti usciti, e entrati in casa a farla
Questa notte, e trattati mal vi avrebbero.

Tem. O mastro, pur che questi vostri spirti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano.

Astr. Non dubitare, che non ci è pericolo.

Tem. Voi direte la vostra¹, voi; mi tremano
Di paura le viscere.

Astr. Fidatevi
Pur di me, ch'io non vi lascerò nuocere.

Tem. Cel promettete voi?

Astr. Sì, non prendola.

Tem. Oh, ben passo saria chi avesse audacia
Di aprirla, o pur sol di toccarla: guardami
Dio che mi venga simil desiderio!
Lasciamo ir questo. Io vò, mastro, una gratia
Da voi: che al vecchio diciste che avete li
Due bacini d'argento svato. Disse mi
Oggi eb' andassi a togli, ed arrecarvieli
Dovessi, ma coperti, ehè non fossino
Veduti; ed è accaduto, che pregato mi
Ha qui un nostro vicino ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora e passano
Già quattro, e non ritorna; e, non svendolo
Io da coprir, non son ito; ma subito
Ch'io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
Intanto voi dite al padron che avuto li
Avete.

Astr. Non saria meglio, che dirgli la
Bugia, che vadi e gli arreebi?

Tem. Dovendolo
Portar scoperti, non voglio ir; chè Massimo
Si adirebbe meco riappendolo.
E se non che potreste attribuirmele
Forse a presunzione, domandastovi
Avrei cotesta vosta, e sarebbe ottima:
Ma si acciocco non son, ch'io non consideri
Che non saria domanda convenevole.

Astr. Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debbe esser buona? Figliola
Ad ogni modo, e va ratto.

Tem. Sarebbe ottima;
Ma mi parria gran villania spogliarvene.

Astr. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una congiunzione, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Piglia pur tu la vosta, e torna subito,
Che qui t'aspetterò in casa di Massimo.

Tem. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellino; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.

Astr. Pigliala.

Tem. Or lo astrologo

Son io, e non voi.

Astr. Tu mi peri in quest' sbito
Un uom dabbene.

Tem. E voi parete... vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.

Astr. Va, e studia
Il passo, e torna tosto.

Tem. — (Quasi dettogli
Ho, che pare un ghiottone e un ladro. Aspettami
Tanto, ch'io possa al podestade correre,
E quel che pare, ed è, gli farò intendere.
Questa vosta gli ho tolta, non per renderla,

Ma perchè scotti in parte quel che fettoei
Ha il ladroncello inutilmente spendere.)

SCENA V.

ASTROLOGO, poi NISMO.

Astr. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votargli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio;
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere;
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasione si comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un passo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere
Non di lei, ma di sé poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco Nibbio.

Nibb. Voi siete così in gonnellino: avetevi-
Forse giocata le voste?

Astr. Prestatela
Ho pur a un de' femigli qui di Massimo,
Che è ito a tor que' due bacini, e aspettolo
Che me gli arrechì.

Nibb. Bacini? Eb levatevi,
Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatevi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che sian scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?

Astr. Uscito? diavolo?
Egli n'è uscito?

Nibb. N'è uscito, e da Cinsio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.

Astr. Io vorrei pur la mia vosta.

Nibb. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?

Astr. A quel giovane
Che con Cinsio suol ir: come si nomina?

Nibb. L'avrete data a Temolo.

Astr. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.

Nibb. Oh, gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe' correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.

Astr. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.

Nibb. Guardatevi, padron, da maggior perdita
Che d'una vosta. Andiam tosto; levatevi
Di qui; fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremo,
Che ci porterà in giù. Mi par che giungano
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.

Astr. Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere

¹ voi potete ben dir, voi; ma a me tremano ecc. Le
vostre parole non valgono a rassicurarmi.

Le cose nostre?

Nibb. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate, o grande o piccola,
Barchetta, che ci levi; ed aspettate
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astr. Or va.

Nibb. Volgetevi

Pur già per questa strada.

Astr. Io vo; ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste; anzi se puoi far netto¹, pigliame
Delle sue.

Nibb. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

Nissio solo.

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,

¹ se vedi il bello di rubare.

E ch'io mi trovi in Piccardia¹; ma l'ultimo
Sia questo par ch'io il vegga, non che il seguiti.
Andar vuol all'oste per le robe, ed irrens
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E a'egli, come ha detto, ed sves in animo,
Auderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiungere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non può ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito.
Non aspettate che ritorai Cinzio,
Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto plauso, o Spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

¹ che lo debba essere impiccato.

LA SCOLASTICA.

PERSONAGGI.

BONIFAZIO, vecchio.
M. CLAUDIO, scolare.
M. EURIALO, scolare, figliuolo di Bartolo.
ACCURSIO, famiglia di Eurialo.
PISTONE, famiglia di Bartolo.
VERONESE, vecchio.

IPPOLITA, innamorata di Eurialo.
STANNA, fantesca di Bartolo.
RICCIO, staffiere.
FRATE predicatore.
BARTOLO, padre di Eurialo.
M. LAZZARO, dottore, padre di Fluminia.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Commedia detta la *Scolastica*.
Così volle l'Autor nominar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar, che in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Erano, che in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur s'usa, in fatti della gioventù.
Dico ch'io son mandato a fare il prologo
Da chi si ha tolto in compiscervi studio.
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
Ch'abbiano tenuto questi novati comici:
I quali non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o risposto alle calunnie
Che li s'usa dare da qualche lor emulo,
Come fe' Plauto, o come fe' Terenzio;
Ma si son posti a sciscibeggiar le femmine
A dritto ed a rovescio, pur toccandole,
Quanto possono, nel vivo, ed in quel proprio
Che non è bel da scriver: nè comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria;
Chè si sa ben com'esse sono facili
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta, e non senza pericolo;
E se ben non si rompon spella o gonito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro ufficio.
Io dico, che poc' anzi il vostro Comico
Che rendess' alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno Motore, una commedia
Aveva principata; e preparavasi,

Com'aveva fatto l'altre, trarsi all'ultimo;
Però ch'aveva sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del Principe,
De' forestieri, cittadini, e nobili,
Che di sue finzioni tutti godevano;
E più volte n'aveva goduto in pubblico
Ed in privato, tal che ancor sen lusingano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'aveva veduto il principio.
Di qui nacque che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltarono
All'un de' tre fratelli, che superstiti
Gli restarono, pregandolo, e stringendolo
Che volesse dar fine a questa favola.
Ed ad uno argomento tutti andavano:
Ch'era a lor stato un precettor medesimo,
Ch'ambi seguiti avean gli stessi studii,
E che il tempo non meno all'un propizio
Era stato, che all'altro, perchè varie
Non molto era l'età: questo allegavano;
Ma cantavano al sordo¹. Conoscevasi
Ei d'ingegno e di forze esser più debole,
Che non bisognava a simil esercizio.
Altro ci vuol ch'aver visto gramatica,
Ed apparsi gli accenti e le sillabe,
Studiato la *Poetica* d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi:
È bisogno che 'l ciel per quel s'adopere,
Ch'abbia da scriver versi e ornare i pulpiti
Di bei soggetti. Ed oltre ancor avvidesi
Come difficil fosse ed impossibile
Indovinar che abbia voluto fingere
Il primo sotor dell'opera, per concludere
Il cominciato oggetto; e permissi
Che più facil suris farne una d'intero².

¹ tutti lo sconsigliavano colle stesse ragioni.

² ma delle loro parole era nulla. Egli non dava loro orecchio.

³ per intero, di nuovo.

¹ maltrattare: scolabeggiano vale propriamente tirar calci.

Altre ragioni ancora l'avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio¹
Delli poeti, quando par che siano
In questa nostra età come un ludibrio:
Non basta che non passin senza premio
Le lor fatiche e lor lunghe viglie,
Chè lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano
Tutor di Giove, e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo². Ora non vuol sa tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacerai ancor col bue e coll'asino³.
Io non intendo ben questa proverbio;
Ma non è mal che d'ogni cosa facciasi,
Quando bisogna⁴. A torto li condannano
Che, qual sangua⁵, il sangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che lor versi ascoltano.
Ma quai son quei che ne' lor fatti proprii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto; in che non voglio estendermi.
Restero adunque soddisfatti gli animi
Delli prenommati, che voleano
Ch'egli giungesse al fin della Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch'ebbe notizia come ancora il Principe
Desiderava che tirata all'ultimo
Fur l'opra fosse; e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dettovi,
Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio questo, di cui parlavi,
Pose in far cosa grata a sen Eccellenza:
Nè spendo a qual altro meglio volgersi,
Con umil prieghi e lagrime delibera
Teotar se del fratello può trar l'anima
Alle parti superue, acciò che gli esplichi
Il fine risoluto⁶ della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del Principe fa intendergli,
Col ricordargli il lungo e grato ospizio
Avuto in la sua corte, con le grazie
Che benigno gli ha fatte senza numero.
Tre volte e quattro aveva le sollecite
Prece iterate, quando apparve in sonno
Il fratello al fratello, in forma e in abito
Che s'era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della commedia, e farle servir l'ordine.

E disse: Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la riverenza del mio Principe,
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.
Bisogna che tu intenda⁷ la memoria
Si ben, che sia bastante recitacolo
Al molto ch'ancor resta per concludere.
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio
Ov'era monca l'opra, e con hastevole
Pronuncia la ridusse in fine all'ultimo,
Quando si dice: O SPETTATORI, ANDATE
IN PACI⁸. E ciò finito, in pace addossene,
E chi ascoltato avea si levò anbito.
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potea dare allo scrivere,
Non si fidando ben della memoria,
Non si volle levar di mano il calamo⁹,
Che scrivesse il compimento della favola,
Come gli avea dettato la sant'anima.
Ascolterete adunque la Scolastica,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra;
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paia strano;
Chè non son però i morti a' vivi simili.
Diravvi l'argomento, come agliono
Dirvi, quei primi che verranno in pulpito.
Quei stieno attenti, a' quali le commedie
Piaccon; a cui non piacciono, si parlano;
Ovver, mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BONIFAZIO, CLAUDIO.

Bonif. M'incresce che vogliate, messer Claudio,
Così parlarvi; non perchè mi manchino
Altri scolari, a chi poss'io le camere
Mie locar, chè n'ho molti che le vogliono;
Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Aveva amor; chè mi pareva che proprio
Voi mi foste figliuol.
Claud. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n'ho da aver, dovunque io sia, grand'obbligo.
E veramente non minor molestia
Sento io di lassar voi, che voi me; e abbiate
Per certo, che la dolce ed amorevole
Natura vostra m'ha stretto d'un vincolo
Con voi sì forte di benevolenza,
Che, fin ch'io viva, nol eredo disciogliere.
Bonif. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di parlarvi?

¹ nella schiera, nel numero. Contubernio vale alloggiamento, tenda militare.

² poco vanno a fondo delle cose: non le studiano che alla superficie.

³ Nella favola e negli apologhi.

⁴ Qui tira a mala il senso di quel piacerai o compiacersi col bue o coll'asino.

⁵ sanguisuga.

⁶ vero, certo.

⁷ tende, aguzzi, affortì.

⁸ Così chiudevano per le più le commedie greche e latine.

⁹ non si levò di mano la penna prima d'aver scritto ecc.

Claud. Dalla solita
Di grazia, che, dovunque io vo, mi seguita.
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggerezza d'animo
Mi muova, o ch'io la faccia volontaria.
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nascondermi
A voi, ch' in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.

Bonif. Io v' ascolto.

Claud. A principio
Che da mio padre fui mandato a studio
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un messer Lazzaro,
Che villeggia la sera l' Ordinaria¹,
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco messer Euriolo,
Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
Che, come io, pur quell'anno entrava in studio;
Quivi s'incominciò quell'amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte.

Bonif. Che forse fu potissima

Claud. Cagion di farvi venir qui?

Claud. Confessovi
Che ne fu in parte, ma non già potissima.
Udite pur, che ben vi farò intendere
Il tutto. Aven il dottore una bellissima
Figliuola, ed ha, nominata Flaminia,
La qual non vidi prima, che ardentissima-
mente di lei m'accesi, ed ella il simile
Fecce di me. Sol non venimmo all'ultime
Conclusion, ch'è il padre con gran studio
E la madre di e notte la guardavano.
E mi giovava poco che la bella
Sua m'aiutasse, e m'aiutasse Euriolo
Ancora, ma con qualche più modestia,
E più segretamente: e questo uizio
Parte faceva mosso dall'amicizia,
Parte perchè da me n'aven buon cambio;
Chè col mio mezzo si godea una giovane
Bella e molto gentile, ancorchè d'umile
Grado fosse, la qual stava ai servizii
Quivi d'una Contessa, a cui domestico
Era io molto ed amico, e con cui simile-
mente stava una donna della patria
Mia, che famigliar m'era ed intrinseca,
E ne poteva disporre; e disposue
In guisa, che le feci far tal opera,
Che in pochi giorni al suo disegno Euriolo
Venne. Or tornando al caso mio, brevissimo
Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
La cosa, che la madre ad avvedersene
Non cominciassero, ed indi messer Lazzaro;
Il qual, come prudente, alcuna collera
Di ciò non dimostrando, trovò idonea
Causa, e diversa da quella², di spingermi
Di casa sua con onesta licenzia.

Io pur seguendo l'impresa, e avvolgendomi
Per quella strada con troppa frequenza,
E molte volte sul canto fermandomi,
E facendo atti e cenni, che dar carico
A tutta quella famiglia potevano,
Feci sì che 'l dottor si pose in animo
Di far ch'io non stessi in Pavia; e successagli:
Ch'indi a pochi di occorse ch'in le pratiche¹
Del rettore una notte un omicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
Là presso, e al rumor corsi; il dottor subito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra, e in un tratto fui per contumacia
Condannato, e fu forza di fuggirne,
E de' studenti amici e gentiluomini
Lasciar le compagnie; ma più incresevole
Mi fu perder la vista di Flaminia.
E se non fosse stato che con lettere
Spesso novella me n'ha dato Euriolo,
Non so come al lunga resistenza
Potuto avessi fare al desiderio,
Che notte e di mi rode, affligge e macera.

Bonif. Se l'amavate tanto, domandargliela
Per moglie dovevate; forse data ve
L'avrebbe: e che nol feste maravigliarmi.

Claud. Nè di domandargliela, nè di prenderla
Avrei avuto ardir senza licenzia
Di mio padre, che vivea allora; e dubbio
Non è, che ciò mio padre acconsentirmi
Mai non avria: del qual sapeva l'animo
Esser, che prima io finissi il mio studio,
E che m'addottorassi; indi in la patria
Darmi a suo modo una moglie ricchissima.

Bonif. Ora che senza padre sete libero,
Perchè coi vostri amici non fate opera
Ch'egli pur ve la dia?

Claud. Scriassi ad Euriolo
A' di passati che ne fesse pratica,
E la risposta sua mi fe' da Padoa
Levar incontante, e qui venimmi;
Perchè egli m'avvisò che messer Lazzaro,
Poichè a Pavia levato era il salario
Alli dottor, nè più si faceva studio
Per le guerre che più ngai di augmentano,
Aven tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'esser condotto qui a leggere,
E che l'avca ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirsene,
E che l'abitazione sua dovea essere
Qui nella casa loro; e confortavami
Che anch'io mi ci trovassi: ch'è in presentia
Si fan meglio le cose, che con lettere.
Per questa causa era venuto, e postomi
In casa vostra per potere...

Bonif. Intendovi.

Claud. Meglio frair la vista di Flaminia.

Bonif. Nè potevate aver luogo più comodo.

Claud. Poichè son qui, mi par che più non seguiti
Che s'abbia a fare in questa terra studio³.

¹ Una parte del ius civile, e precisamente l'interpretazione del codice o degli ordini.

² contraria al mio insegnamento

¹ ne' luoghi dove praticava.

² che s'abbia qui ad aprire l'università.

Poi giunse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò, che messer Lazzaro
È condotto¹, e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz'altrimenti qui venirene.

Bonif. Oh, questa dunque è la cagion che Bartolo,
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s'è partito, e dicono
Gli suoi di casa che va fuor a Napoli.

Claud. Potete or, senza ch'io 'l dica, comprendere
Che m'induce, mi sforzi e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ire a Padova.
Ma per non perder tempo anderò a intendere
Qua, dove i carrattieri si riducono,
Se a Francolino è burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch'io voglio essere,
Se potrà, prima là di messer Lazzaro.

Bonif. Gli è ben ch'io torni in casa, e facci encuore
Il desinar, al che possi ire a tavola
Come ritorni. Ecco il signor di Bartolo
Che vien in qua: vuol intendere se Bartolo
È partito. — Buon dì, messer Eurialo.

SCENA II.

EURIALO, BONIFAZIO.

Eur. Dio ve ne renda cento, Bonifazio.

Bonif. Essi partito?

Eur. Or ora; non debb'essere

Ancora al ponte².

Bonif. Com'ha egli indugitosi
Tanto, ch'omai credes fosse a San Prospero?
Eur. Gli avea promesso di prestar, quell'asino
Di Giannolino, un caval, ch'iersera, udendolo,
Era pegoso³; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.

Bonif. Come ha fatto?

Eur. Siamo iti a uno stallatico,
Che andando verso il ponte è, credo, l'ultimo:
E quivi ha avuto un ronzino, ch'ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un' ora s'iam stati accucciandogli
Cinghie, staffili⁴, pettorale e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio li conduca.

Bonif. E r'andrà solo?

Eur. Aspettalo
A Bologna un famiglia, che al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiogli
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capitì
Alcuna compagnia che vada a Napoli.

Bonif. E che inone faccende così il menano?

Eur. Già molti anni n'ha voto¹. Messer Claudio
È in casa?

Bonif. Non.

Eur. Com'egli torna, dilegli
Ch'io vuò che mangi meco alla domestica
Questa mattina.

Bonif. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

Eur. Non altro.

Bonif. — Dovendogli
Dar costui desinar, meglio è non cuocere
Quello starne. Io vo a dir che non si mettano
Più al fuoco.

Eur. — Colui là mi pare Accursio:
È egli, o no? Senza dubbio gli è Accursio,
Il mio famiglia, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro e difficile
M'è il non poter vederti! Fia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Quando giugnesti?

Acc. Io giungo ora.

Eur. Hai tu lettera²?

Acc. N'ho così poche, che so appena leggere,
Avvegnachè con voi sia stato in studio.

Eur. Non motteggiar; m'hai tu portate lettere
Della m'a vita?

Acc. Messer no.

Eur. Farestimi

Ben maledire e rinnegare e rompere
La pazienza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, ch'è credibile
Non è che stato tu fossi tanto asino,
Che senza farle motto in qua venuto
Fossi; nè t'avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.

Acc. Facile

Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.

Eur. Oimè, com'è possibile?

Io vuò ben dir... Ma tu pur ridi?

Acc. Or ridere

Non posso, e non aver però sue lettere?

Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?

Eur. E che sarà?

Acc. Ve lo dirò; ma ditemi

Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.

Eur. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.

Acc. Ditemi

Il vero?

Eur. Io 'l dico: s'è partito.

¹ assunto con provvisione a professore.

² Ponte sul Po fuor di porta a S. Paolo.

³ velocissimo. Pegoso era cavallo alto, celebre nelle favole dei poeti.

⁴ strisce di cuoio o d'altro a cui sta attaccata la staffa.

¹ ne ha fatto voto.

² Lettera intorno al significato dell'aver lettere, che vale aver letteratura, aver dottrina.

Acc. **Diagli**
Dio buon viaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.

Eur. E come?

Acc. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch'ove gaudio
V'avrò portato, portata molestia
V'avessi e briga.

Eur. Che hai portato?

Acc. Volivi
Dir ch'aveva condotto, ch'è gravatomi
Troppo avrehbon le spalle.

Eur. Or su espediscimi.

Acc. S'io vi dicessi che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?

Eur. Come è venuta?

Acc. In nave.

Eur. La mia Ippolita
È in Ferrara?

Acc. È in Ferrara.

Eur. Ov'è?

Acc. Lasciatela
Ho in San Polo², e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.

Eur. Non ti posso credere
S'io non la veggio.

Acc. Venite, e vedetela.

Eur. Come è così venuta?

Acc. In nave, dicovi.

Eur. Non ti domando coteato; domandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia della sua padrona?

Acc. Per la solita
Via ch'usan gli altri è venuta, e debb'essere
Usuita per la porta.

Eur. Tu mi strazii
E mi dilleggi, gaglioffo.

Acc. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.

Eur. Ella è venuta certo?

Acc. Certo.

Eur. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere,
Mi sento il cor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.

Acc. Ve la dirò, se m'ascoltate.

Eur. Ascoltati.

Acc. Io ritrovi la Veronese, o disalle
Ch'io m'era per partir il marti³ prossimo,
(Questo fu un venerdì) sì che se Ippolita
Volea acriver, scriveaaa. Ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,
Si accosò non poter far questo uscio,
Perchè dalla Contessa quel di proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun malevoli

Le avean scoperto l'amore e il commercio,
Che con voi per ano mezzo tenea Ippolita;
E che rumore¹ e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma par per altra via le faria intendere
Quel che detto io le avea. Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserie,
E mi pregò ch'io li facessi mettere
In nave con le robe nostre. Tolsili,
Non pensando altro. L'altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città che Ippolita
E che la Veronese fuggite erano
Dalla Contessa, e dove, non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,
Ancora ch'io pensassi ch'elle fossino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel casamia.

Eur. Gli è per certo stato l'animo
Lor gagliardo.

Acc. Anzi andae e temerario.

Eur. Anzi pur grato, benigno e amorevole.

Acc. Io feci per le robe in nave, e messimi
Alla via; e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza trovai che m'aspettavano.

Eur. Non è già il primo, nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore, che mai datomi
Fia dell'amor che mi porta; ma seguita.

Acc. Quindi la feci torre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla padrona sua venissemi
Alcun famiglia dietro; o che levatami
Tra via fosse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle ricapito²
Non poteste; e che in luogo di letizia,
La sua venuta affanno doves'esservi.

Eur. La sua venuta in ogni tempo, o fossevi
Mio padre, o non ci fosse, non pot'essermi
Se non gioconda; e senza fin ringraziarla.

Acc. Meglio m'è tornar dunque, e far che vengano.

Eur. Dove?

Acc. Qui in casa.

Eur. In casa non già, domine.
Non sai come Piston è rincrescevole?
Diria ch'io cominciassi presto.

Acc. Oh diavolo!
Mi meraviglio ben di voi. Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete omai più fanciullo; mostrategli
Che voi volete esser padrone; e fatelo,
Se vi vuol sopraffar, parere un asino.

Eur. Se l'vecchio fosse sì lontano, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l'animo
Tuo; ma sì certo che a un'ora medesima,
A un punto ch'ella in casa entrassimo,
Manderia dietro al vecchio³, e querimonia

¹ a portar quello vi dissi, cioè le femmine, n'avrei avuto troppo peso alla spalla.

² a Porta S. Paolo.

³ alla lombarda per martedì.

¹ rabbuffi, grida.

² darle stanza, ricetto.

³ Bella dillegi per: manderia alcuno, o qualche sua persona dietro al vecchio.

- Ne faria tal, che lo faria rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,
In compagnia di qualche buona femmina.
- Acc.* Buona? E dov'è?
- Eur.* Che ne so io! voliti
Dire delle menzire che si ritrovino.
- Acc.* In questo mezzo vi par ch'elles debbiano
Star in chiesa digiame, o si ridedano
Coi frati alla piazana in refettorio?
Ma facciamo altrimenti.
- Eur.* Come?
- Acc.* Dicasi
In casa che le son di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, che doveano
Venire, e arisson poi che non venivano
Più: diciamo or, che di nuovo mutate si
Sono, e che per Ferrara veder vogliono
Prima che passin per andare a Padova.
- Eur.* Tu parli ben; ma come verisimile
Potrà parer che senza messer Lazzaro
Siano venute, e che sero non abbianno
Almeno una fantesca?
- Acc.* Messer Lazzaro.
Con la famiglia e robe, diremo essere
Ito per l'altro Po che va a Vinegia;
Chè, com' uom ch' ha rispetto ed avvertenza,
Non vi vuol dar molta spessa. Lasciatemi
Per governar questa cosa.
- Eur.* Governala
- Acc.* Come ti par.
Datele voi principio.
Andate a ritrovar Pistone, o dategli
Che giunta è la moglie di messer Lazzaro
Con la figliuola a San Polo, e che vengono;
Ch'io mi non torso innanzi ad annunziarvelo,
E che lor tornò incontro: ed aspettatevi
In rusa, e fate intanto che le camere
Si spazzino, e gli letti si rassetino,
E le spalliere¹ ai luoghi lor s'attaccino.
E voi mostrate gran sollicitudine,
Come se veramente vi venissero
Persone a casa di rispetto; e siavi,
Più di l'altro, a cuor ch'abbiamo buona tavola.
- Eur.* Tu che farai?
- Acc.* Ch'ho a far, se non tornarmene
Là dove l'ho lasciato, e dir che vengono?
- Eur.* Or va, ma prima avvertisci ed informale.
- Acc.* Le avvertirò; ma d'informarle alio
Vostro sarà.
- Eur.* Non cianciare; instruiscele
Di ciò ch'elles hanno a dir ed a rispondere.
- Acc.* Le farò dotte ed in modo, che credere
Si potrà che allevate sieno in Stadio.
Ma udite: qual m'era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole
Io detto a caso che qui è Messer Claudio,
M'ha imposto ch'io vi preghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia
Che sieno in questa terra ella nè Ippolita.

- Eur.* Perché?
- Acc.* Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la Contessa messer Claudio,
La si vergogni, e le par che cariro
A lei ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e avata² abbia Ippolita.
Ed appresso m'ha detto che, volendole
La Contessa mandar dietro, non debita
Che manderà a Ferrara, e qui trovandosi
Messer Claudio, farà il messo recapito
A lei, siccome ad nemo che amirissimo
Sia della sua padrona e molto intrinseco.
- Eur.* Non sa la Veronese, non sa Ippolita,
Che se della Contessa è messer Claudio,
Egli è più mio³; nè mai aaria per muovere
Lingua di cosa, ove credesse offendermi?
- Acc.* Ma non sapete voi che messer Claudio
Meglio dirà che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che riconoscendosi
Bagiaro; e meglio le parole vengono,
Che si parton dal cor, che quelle ch'escono
Sol dalla bocca, all'intenzion contrario?
- Eur.* Tu pensi bene: or dille che non dubiti,
Chè, poichè non le par, non son per dirglielo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BONIFAZIO, PISTONE.

- Bonif.* Meglio è ch'io vada in piazza, e ch'io faccia opera
Col bidel⁴, che mi traovi alcuno giovane
Costumato e dabbene, a ch'io le camere
Mie lorhi, chè, voleado messer Claudio
(Come dice) partir, vnote oon restino.
- Pist.* (Vuò ascir di casa, n' prima lasciarmi
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.)
- Bonif.* Erro la ferris di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii,
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia sì lungamente patir Bartolo.
- Pist.* (Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d'un mezzo giorno spazio.
Gli è un mese che non sento altro che vengono,
Non vengono. Al fin par venuto ed il vengono,
Ed è venante quando non più ioromodo
Neatro ha potuto venire. Or si mangino
Di quel ch'è in casa, e faccino come possono;
Ch'io non so come provveder sì subito;
Nè, sapendol, ci ho tempo; chè m'importano
Più le faccende che l'padrone impostomi
Illa, che l'apparecchiar redenze e tavole.)
- Bonif.* Che vuol dir questo apparecchio?
- Pist.* Ci vengono
Forestieri.

¹ asse o cuolo o altre si fatte cose appese alle pareti,
alle quali sedendo si appoggiano le spalle.

² levata della buona via.

³ amico.

⁴ intendi col bidello dello Studio dell'Università.

Bonif. E chi son?
Pist. Non posso dirlovi.
Bonif. Perché?
Pist. Perché ha commesso in casa Euristo
 Che non si dica fuor.
Bonif. Fatti in qua, dimmelo
 Dentro l' orecchio, ch' ei non volesse intendere
 Di me.
Pist. Nol so; ma ha ben commesso in spezie
 Che non si dica a questo vostro giovane
 Che vi sta in casa
Bonif. E perché?
Pist. Voglio dirlovi
 Pur come egli è; di voi disse il medesimo,
 Che non vi si dicesse.
Bonif. È egli possibile?
Pist. Gli è come dico: ma a sua posta¹ voglio
 A voi dir a ogni modo, ch'è vi reputo
 De' nostri; poi la cosa non veggio essere
 Tanto importante, ch'io la debba ascondere;
 E gracchi quanto vuol. Sono i medesimi
 Che a questi di aspettammo, che poi scrissero
 Che non volea più venire: or ci giungono
 Addosso alla sprovista, quando Bartolo
 È partito.
Bonif. E chi son pur? Messer Lazzaro,
 Quel dottor da Pavia?
Pist. Non messer Lazzaro,
 Ma la moglie o la figliuola. Vogliono
 Veder Ferrara. Montate a Fellonica²
 Son nelle navi del mercato, e vengono
 Elle due: con lor solo è il nostro Accursio
 Senza più.
Bonif. E dove resta messer Lazzaro?
Pist. Va giù per l' altro Po: non ci vuol, dicono,
 Dar tanta spesa.
Bonif. Esser non dee che misero,
 Se si va assottigliando³ in cose mieime.
Pist. Anzi pur grandi sì, che già m'increscono.
Bonif. Staranvi ssani?
Pist. Cinque o sei giorni. Aspettamo
 Un vecchie lor di casa, che debb' essere
 Qui presto, il qual poi le conduca a Padoa.
Bonif. Perché non vuol che si sappia?
Pist. Al giudizio
 Mio, queste donne, perchè qui si veggono
 Senza serve e famigli si vergognano.
 Ma voglio andar.
Bonif. La via è spedita e libera.
Pist. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,
 Stia in voi.
Bonif. Non dubitar, che segretario
 Non potresti trovar di me più tacito. —
 Quel ch'egli ha detto a me, se cento vogliono
 Saper, lo dirà a tutti, ma ponendovi
 Fatto però che ad altri nol ridicano.
 E di quel ch'egli afferma, ch'abbia Euristo

Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
 In spezie se ne parli, si può credere
 Che se ne mento: ma quest'è il suo solito,
 Di sempre rapportar ciance, e di spargere
 Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
 Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
 Esser queste le donne che s'aspettano
 Qui: ch'è con lor veggio che viene Accursio.
 Vuò veder se però questa Flaminia
 È bella, come la fa messer Claudio;
 E s'egli ha avuto in amor buon giudizio.

SCENA II.

VANORESE, IPPOLITA, ACCURSIO, BONIFAZIO.

Veron. I gesti e i detti vostri si conformano
 Coa quei ch'abbiamo disegnato, Ippolita;
 Sì che nè questi nè altri famigli accorgersi,
 Nè quante scrivo, ch'hanno in casa, possano
 Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
 Comun richiede che dobbiamo fingerci.
Ippol. Saprà ben far io per me.
Veron. Sì, se Euristo
 Non ci fosse.
Acc. Anzi farà il meglio, essendoci
 Egli, di non usar atto, o guardandolo
 Più del dovere, o accennando, o ridendogli
 In viso, o motteggiando, sì che liquido
 E chiaro faccia altrui che fra lor s' amino.
Ippol. Se ci sarà persona, a cui sia debito
 D'aver rispetto, io starò cheta ed amile
 Con gli occhi bassi, che porrò una monica.
Acc. Ecco la casa là del nostro Euristo.
Ippol. O cuor mio caro, o vita mia! difficile
 Sarà potermi tener di non correre
 Ad abbracciarlo.
Veron. Vedi come, Accursio,
 M'è costei bene ubbidiente!
Ippol. Affrettati,
 Vecchia; cotesto passo di testuggine
 Allunga un poco: noi che stiamo a giungere
 A quella casa cent'anni?
Acc. È impossibile
 In somma che agli amanti leggè metterò
 Si possa. Ecco siam pur a casa; entrateci.
Ippol. Entrate, madre.
Veron. Va là, ch'io ti seguito,
 Figliuola.
Acc. Non mi dispiace il principio.

SCENA III.

BONIFAZIO.

È assai bella, per Dio, e ha gentil aria.
 Ma che tard'io di cercar messer Claudio
 Tanto ch'io il trovi, al ch'altri non l'occupi¹,
 E gli dia prima di me questo annuo?
 Ma dove il cercherò? Potrin, dovendosi
 Partir domani, o forse bene oggi, essere
 Ito a pigliar dai dottori licenzia

¹ per fargli piacere; ironicamente a suo dispetto.
² Villa del Mantovano sulla destra del Po, quasi a' confini del Ferrarese.
³ esser non dee che scudo avaro, se per avventare al va ingrandendo e beccando il cervello in menome cose.

¹ non s'accetti con lui, non lo antiveda.

E dei compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in Gabella. Più facile,
Più sicuro sarà star qui, e non perdere
Questa fatica; non può star¹. Ma eccolo,
Eccol per Dio; gli è desso: or apprechiasi
Di darmi il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

CLAUDIO, BONIFAZIO.

Claud. (Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però che senza messer Lazzaro
Debban venir. Ma sia il vero che vengano:
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quesi ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri feor l'intendano,
Che la casa non so, nè immagiarcela
Posso, non dovrà almeno a me nascondere.
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.)

Bonif. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do, che grutissima
Vi sia?

Claud. La so, ch'è l'servidor di Bartolo,
Che m'ha trovato su quel conto, dettala
M'ha.

Bonif. Ve l'ha detta Piston?

Claud. Piston dettami
L'ha.

Bonif. Gusta bestia! mi prega di grazia
Ch'io non vel dica, poi vien egli a dirvelo.

Claud. Così ha pregato me ancora che tacito
Io me ne stia, nè con altri il comunicai;
Ma non gli credo.

Bonif. Sopra me² credetegli,
Perchè egli è vero; nè sì poco giungere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entràr là dentro.

Claud. Voi vedete le
Avete?

Bonif. Con questi occhi.

Claud. Raffermandomi
Voi d'averle vedete, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non hannosi?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche, che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe nato, se Flaminia
Non aven prima chiavata in la camera.

Bonif. Chiavata?

Claud. Io parlo onesto; ora intendetemi
Ancora oestamente. E poscia a cintura
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglie, e appena di sè proprio;
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciata
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all'ozio,
Non hanno altro pensier, nè altro esercizio,

Che intavin sollecitar le femmine¹:
Le quali, più che in altro loco, libere
E di dir e di far ciò ch'ella vogliono
I forestieri sì lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia
Se ci veissio, servir pudicitia.

Bonif. Ah, non dite coteato, chè grandissimo
Torto avete. Se bene hanno liceasiz
Le donne nostre, non però si debbono
Nè peggior, nè miglior dell'altre credere.
E se in ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de' dar più tosto, che l'comportano?
Ma mi par che parliate più per collera,
Che per ragione: ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi creda, veggio che datovi
L'ho di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch'ella sian qui.

Claud. Vi dico, Bonifazio,
La verità; questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi gasta il stomaco.

Bonif. Noe date fede a quel polltron; credibile
Non è che Eurialo avesse fatta simile
Commiasione; e quando anco pur fatta la
Avessa, a mal effetto io non l'interpreto.
Forse lo fa, perchè il primo vuol essera
Che ve ne dia la novella, e vuol l'aravi
D'improvviso vedere.

Claud. Il forse è debole
Fondamento; le cose che si veggono
Si pon dir certe; le future in dubbio
Son sempre, che poen' esser e non essere.

Bonif. Volte voi ch'io levi questo dubbio,
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?

Claud. Lo desidero.

Bonif. Gli vuol porre una spia, chè qual sia minima
Cosa non possa far, nè dir, che ahito
Non la intendiam.

Claud. Fategli di grazia, e costimi
Che veole.

Bonif. Molto non vi vuol far spendere;
Ma troverete al fin che gli è una favola.
Sì vuol pigliar di voi ginoco, facendovi
Avere a un tempo meraviglia a gaudio,
Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v'invita alla domestica
Con esso lui; sì che per Dio comprendere
Potete ch'egli è appunto come io giandico.
Ma ecco la sua fauto; a chiamar credo vi
Venga or; se avete dianzi guasto il stomaco,
Così mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

SERANNA a detti.

Stan. (Io cercherò; ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni, perchè i gentiluomini,
Che tutti feste e conviti apparecchiano,

¹ non può stare a venir, tardare.² sulla fede mia.¹ che di sempre mettere in vasolo e stimolare le femmine.

Dieci o dodici di prima li mercano.)

Bonif. Se la Stanna vorrà fer questo ufizio
D' esserci spia, sarà buona.

Claud. Bonissima,
Pur ch' ella voglia.

Bonif. Ella vorrà, vedretelo.

Stan. (S' io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, sultre, o simile
Cosa. Ma dirò prima a messer Claudio
Questo ch' io gli ho da dir.)

Bonif. Ecco, vi nomina:
Vedrete al fin che gli è come m'immagino.

Stan. (Ma qui lo veggo a tempo.) Messer Claudio,
Mio padron, che v'avea per Bonifazio
Fatto invitare per oggi, ora dicevi
Ch'aggi non può darvi a mangiar, ch'è giuntigli
Son novelle importanti, che lo sforzano
D'andare in villa: un'altra volta al debilo
Soddisferà.

Claud. Come gli pisce.

Stan. Priegavi

Che voi gli perdoniste.

Claud. Non accadono

Qni perdonsanze. Egli dav'è?

Stan. Partitosi

È già un pezzo, e va in villa.

Bonif. Debb'io credere
Che sia così indiscreto, che venutegli
Essendo gentildonne a casa, vogliate
Lassar sole?

Stan. Che gentildonne?

Bonif. Abbismole,
Noi negar, ben vedule, e sian certissimi
Che non è Eurialo in villa; anzi, se mossosi
Fosse per irvi, e sentisse che fussero
Venute, egli vorria, per tornar anbitò,
Voler, ch'è non parria bastasse a correre.
Ed ha più che ragion, ch'è quella giovane
È per Dio molto bella, e mostra all'aria
Esser non men gentili.

Stan. A fede, avetele

Vedute?

Bonif. Ambo le vidi quando vennero,
La madre e la figliuola. Accarezzatele,
E fate lor onore, e per lor meriti,
E per rispetto poi di messer Lazzaro,
Al qual oda che Eurialo ha immortal obbligo.

Stan. Non manchiamo far loro ciò che è possibile.

Gli è ver che son venute quando Bartolo

Non ci è, che tutti trovanci in disordine.

Bonif. Non dir tutti, ch'io so, quando in disordine

Ben fossin gli altri, tu sei sempre in ordine.

Stan. Voi volete la bsa?

Bonif. Questo è il solito
De' vecchi, tor, quando dar non la possono.
Ma lasciamo le ciancie; vien qui: vnonne tu
Par, Stanna, un piacer grande? e promettisimoti
Tener segreta; ed appresso guadagnili
Una ssia con noi, ch'abbia le maniche
Di seta, che non fosti mai sì orrevole.

Stan. Ben bisogno n'avrei: pur senza premio
Son per farvi, ov'io possa, ogni servizio.

Bonif. Voglio che per mio smore e per tuo utile
Uai, Stanna mia cara, diligenza
Di chisirti s'Eurialo in questa giovane
È innamorato: facilmente accorgere
Te ne potrai.

Stan. Che accade a voi d'intenderlo?

Bonif. Te lo dirò. Sappiem che 'l padre dargliela
Vorrebbe, ed anen v'è inclinato Bartolo:
Ma se 'l parlar d'Eurialo avemo a credere,
Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
Verità, mal gli crediamo: tu studia
D'informarti del ver.

Stan. Senza altro sudio
So che non dice il vero, e son chlerissima
Che gli è come pensate. Insieme s'asmano,
Ed è fra loro altro che ciance.

Claud. (Ah misero!
Posto avrò il dilo nel vespaio¹.)

Stan. E dicovi
Più, che le madre intess è consapevole
Di questo smor. Ma per Dio, Bonifazio,
Non se ne parti; non fole che Eurialo
Sappia ch'io l'abbia detto, ch'è espressissimamente
m'ha comandato ch'io etia tacita,
E faccia in guisa che nè questo giovane,
Nè voi possiate saper che ci siano.

Bonif. Non ero io qui nella via quando vennero?
Non temer ch'egli il sappia. Ma che indizio
Hai tu che sia come ci affermi?

Claud. (Ah misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole
È noioso mi fin di trovar.)

Stan. Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo e di caligine,
Ch'avea spazzato il cammino e la camera
Dove sono alloggiate: e, vergogandomi
Ritrar altrove, io corsi in la medesima
Stanza, dentro un acrittoio chinso di tavole,
Per le quai, dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fessure, e vedesi
Ed ode ciò che si fa nella camera.
Ecco, stando quiv'io, venir Eurialo,
E poi le danne; l'ultimo era Accursio.
Sto cheta, e veggio Eurialo il capo volgere
Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
A braccia aperte, e porle a quella giovane
Al collar, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
Le bocche, che paresn quando due rondini
Imboccan figli.

Claud. E la madre vedevsli?

Stan. Come voi me: ma questo è nulla.

Claud. Abbismone
Par troppo, e non vugliam ora più intendere.
Bonif. Sta pur intents, Stanna, e riferiscie
Ciò che tu vedi.

Stan. Volete altro?

Claud. Eurialo

¹ avrò stuzzicato il vespaio, avrò cercato di sapere il mio peggio.

È in essa?

Stan. E dove può star meglio?

Bonif. Dettoci

Avevi ch'era ito in villa.

Stan. Puot'essere

Che a Ficarnolo, o di là da Gerofalo,
O sia alla Pelosella¹.

Claud. Per Dio, mandala

Vin, ch'ella mi distrigge.

Bonif. Orsù, non perdere

Tempo, vamme: hen noi faremo il debito.

Stan. Sempre il debito è fatto.

Bonif. Messer Claudio,

Poichè l'invito e 'l desinar d'Eurialo
È stato quale i monschetti giovanù,
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chioceiole;
Del nostro amor in casa nostra vivere:
Sicchè vuò ritornare, e far rimettere
Le starnie nel schidone.

Claud. Andate, fatene

Quel che vi par; per me guast'ho lo stomaco,
Nè spero mai, mai più, di racconciarliomi.

Bonif. Oh che volete voi per questo affiggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Dehhan mancare al mondo! Sete giovane,
Ricco e bello: n'avrete in abbandonia
Ancora, tal che vi verrà a fastidio.

Claud. Ah lasso! io vuò morir.

Bonif. Fate buon animo.

Claud. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi

Qui sol.

Bonif. Cotesto non ricerca il debito

Dell'amor ch'io vi porto.

Claud. Non amandomi

Colei, che sola al mondo amo; e mancandomi
Colui di fede, di chi sol fidavami,
Non curo nè d'amor, nè d'amicizia
Di persona del mondo. M'abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannami e tradiscami,
Che anch'io vuò odier ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele: e donne ed uomini,
Sia chi si vuol, menar tutti a una regola².

Bonif. Questo non è parlar d'uomo ch'abbia animo
Maschio.

Claud. Non so a'io l'abbia maschio o femmina:

So ben ch'io mal contento, e che d'essere
Neco ch'increse, ed è per far ogni opera
D'abbandonarmi loto, abbandonatomi
Avendo quella, che a suo modo volgere
Lo potea.

Bonif. Tai parole non convengono

A voi, ch'altimi mostrar la sapienza
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto, e in tanti esempi di filosofi

Claud. Ne' libri, oimè! si leggono, o si scrivono

Molte cose, che in fatti poi non reggono.

Bonif. Venite almeno in casa, e disfogatevi

Come vi par, e non state qui in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar leggrime.
Che se al fin pur non volete ricevere
Da me conforto, nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar e piangere.

Claud. Nè in casa, nè in Ferrara, Bonifazio,

Mi vuò fermar, se non quanto ai cariehi
La roba mia, che sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia,
Che via mi porti; nè più qui, nè a Padua,
Nè a Bologna, nè in terra altra che a'abiti,
Mi vuò lasciar veder; nè mai più leggero
Testi, nè chiose; e Baldi, Ciel, o Bartoli³,
E gli altri libri stracciar tutti ed ardere:
Che maledetto il di e l'ora possa essere
Ch'io venni al mondo, e la puttana halia,
Che nel hagnar non mi fece sommergere⁴!

Bonif. Oh, disperato è hen! Povero giovane,
E poveri anche gli altri, che si lasciano
Tor da questo assassino, che amor chiamano,
La mente, il maggior hen che gli uomini abbiano.
Ma ecco già torna la Stanna. Trovastine
Pur?

Stan. N'ho trovati senza troppo avvolgermi;
E sono buoni, in fè di Dio; toccateli.

Bonif. Oh come son ben sodi!⁵

Stan. Non vi dico di

Questi, che non sono però da cuocere.

Bonif. De esser no, ma si hen da goderseli
Vivi e sani.

Claud. Sarie pasto da giovane,

E non da voi; che vi potrehon nuocere,
Più che giovar.

Bonif. Odi, Stanna.

Stan. Lasciatemi
Ir, eh'ho troppo da far, senz'anco spendere
Il tempo in ciancie.

Bonif. E se fatti ei fossero?

Stan. Mi leverei di notte per attendervi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EURIALO, ACCUSATO.

Eur. Chi si governa per cervel di femmina,
O di gente che a'lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
Ho indurra de' tuoi prieghi e de' tuoi stimoli
Di celar la venuta a messer Claudio;
Ecco ch'ora egli il sa, ch'è Bonifazio,
Che le vide venire in casa, dettogli
Ma il tutto, ed anco più; ch'è gli fa credere

¹ Intendi le opere, i libri, di questi famosi giureconsulti del medio evo.

² che al primo bacio solito di farsi a' bambini appena nati, non mi sommere.

³ Accennando di toccarle il seno.

⁴ Terre sulla sinistra del Po. Pelosella è corruzione di Polcella, nel Polesine di Rovigo.

⁵ trattar tutti egualmente, mandar tutti del pari.

Che Ippolita e quest' altro sion Fiamma
E la madre, come egli crede, e credono
Oni gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occultata, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sua assenza in suo luogo; e de' volermene
Male. E se perseverasse in questo credere
Quell' antica fra noi benevolenza
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l' avessi avvertito come passano
Le cose.

Acc. Or quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L' unguento, prima che il mal si proceda
Abbia più insensì. E bene chiamarlo, e dirgli la
Cosa tosta.

Eur. E menarlo in casa, e fargli
Vedere, e trarlo di questa ignoranza.
Ma veggì là Piston che torna; vogliolo
Pur aspettar, e fargli come merita
Un huoe ribuffo. Si parte quell' asino
Di casa sempre mai che ci vede esserci
Maggior bisogno d' uomini che servano.

SCENA II.

PISTONE, EUCALIO.

Pist. S'io avessi tolto il punto dall'astrologo¹,
In non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo; e voglio creder che ispiratomi
Abbia Dio di far oggi contra il solito
Mio quella strada; ch'è sei mesi passano
Ch'io non vison più stato.

Eur. (Quanto intendere
Posso, ha novelle costui che gli picciono.)

Pist. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.

Eur. (Costui danari, o snello, o onsa simile
Ha ritrovato: la vuol bene intendere.)
Ch'hai tu, Piston, trovato? ei voglio essere
A parte.

Pist. Vostro padre, il qual...

Eur. (Dio, aiutami!)

Pist. È ritornato indietro.

Eur. Come?

Pist. Dicemi,
Che non era anco al ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l'ha fatto rimettere
Al maliscalco, aspetta, ch'è l'ultimo,
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo.

Eur. Pur anderà?

Pist. Non: gli ho detto in che gienteei
Son questo donna a casa.

Eur. Ah temerario,

Indiscreto e gogliofo! Or non avevoti
Commesso espressamente, e minacciatoti,
Che non ne fessi parola?

Pist. Vietastemi

Che nol dicessi a strani, ma in quel covo
Non è da por vostro padre.

Eur. Vietatoti

Dunque che al Museo o che a Biaginiol dell'Abbate
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,
T'ho parlato io di strani o di domestiche?

Pist. Mi credes di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'aveste a aver, perchè ho fatt'opera
Che resterà.

Eur. Rubaldo, che ti vengano
Cento cancheri! Adunque ha differita la
Sua andata?

Pist. Sì.

Eur. Non si parte oggi?

Pist. Al credere

Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padoe
Non vadan elle, ch'è far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.

Eur. Ma egli ora dov'è?

Pist. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali, e misgli
Le pianelle: egli da quella via andossene
In piazza, a far provision del vivere;
Ed a me disse: torna a casa, e portami
Il caestro, e la sporta grande, e vieteo
Al Castel², ch'io sarò tra i pizzicagnoli.

Eur. Dunque fa come t'ha detto; che rompere
Ti posso il collo!

Pist. Io mel ruppi il medesimo
Giorno ch'io venni a star con voi.

Eur. Se prendere

Mi fai due hrocce di quereinol³...

Pist. Che diavolo!

Non ne saprò uscir io, senza cacciarmi
Voi col baston, come i cani si cacciano?

Eur. Non è questo poltron se noe superbia.
Per Dio, per Dio... Deh, che farò? Deh misero
Mel poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a volliarmi
In pens e in dnglia. A lui sarà difficile
Persuader, come a Pistoe persuasolo

Abbiam, che queste sian di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola; ed, accorgendosi
Di questa fraude, e me lo donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal, e poco entroe:
Ma delle donne tanto, che, pensandovi
Per solamente, mi sento distruggere.

Or ecco il consiglier, che persuadendomi
Di torte in casa, contra a quel che in suino
Aves, m'ha fatto in questo error trascorrere.

¹ Io dall'astrologo mi fossi fatto dire l'ora più fortunata ad uscir di casa. La Cruca non ha che dare il punto.

² Per luoghi qui a alquanto più sopra indicati, vedi le note antecedenti.

³ un quereuolo, o bastone di quercia, lungo due braccia.

SCENA III.

EUBALDO, ACCURSIO, poi PISTONE.

Eur. Hai tu udito Pistone?

Acc. Così matoto
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi nè ad altri avesse.Eur. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!Acc. Fatemi
Indovio, ch'io farò voi ricco. Avrestelo
Pensato voi?

Eur. Gli è qui il vecchio.

Acc. Sin in nomine
Domisi. Che sarà però? Voletevi
Porro affanno per questo?Eur. E di che portomi
Debb'io, che monti più?Acc. Monta più chi abita
A piè dell'Alpi; il falcon monta, e l'aquila;
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè possano.Eur. Che? monta niente? Già tanto non montano
Le cisece tee, che montino un pel d'asino.¹
Mio padre è in questa terra.Acc. In terra fossa' egli
Pur da dover, come suo padre e l'avolo.
Che volete voi dir per questo?Eur. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credere
Com'hai fatto a Piston.Acc. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce ne andiamo a San Domenico.²
Eur. E che faremo?Acc. Gli farò procedere
Contra, come iefedele e vero eretico,
Dal padre Inquisitor.Eur. Va, tu m'infraidi
Coe queste tue sciocchezze: per Dio! lasciale
Da parte, o attendi a questo.Acc. Per Dio, datevi
Bnon tempo voi, e la fatica e il carico
Lasciato a me; ch'io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi
Più che credesse a frate mai piazzochera.
Farem venir questa ora medesima
Un vecchio qui e caval, che parrà ginngero
Da Pavia allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor che de' condurlo a Pados,
Che già abbiamo detto in casa ch'elie aspettano.Eur. E chi avrem noi che faccia questo uffizio,
E non sia conosciuto?Acc. Per Dio! mancano
In questa terra i harattieri, e voglii
O forestieri, o della terra propria?
Poi domattina all'alba sarà in ordina
Una carretta che le levi, e portilePoco lontano, con vista³ ch'ir vogliano
A lor cammin; ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell'agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.
Ma ecco che Piston vien fuor.

Eur. Portatoci

Acc. Fosse egli coi pè ienaesi!³ Deh, mandatemi
Con esso lui; ch'io vo' talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibila
Nò fia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvistate le
Doane, ed ammaestrate come debbano
E dir e far; e mostrate il pericolo
In ch'elie sono, se non si governano
Bene.Eur. Il farò. Piston, voglio che Accursio
Venga teco dal padre mio; ma guardati
Di non gli dir che di ciò correcciastomi
Io mi sia; ma di' che più tosto io n'abbia
Facer e gaudio; se non, ti certifico
Ch'io ti farò hen del teo errore accorgere.Fist. Non son stato a quest'ora a riconoscermi³,
Ed a saper che questo e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.Acc. Deh, lascial dir come vuoi; non ti metterò
A garrir seco; gli è padron, gli è giovane,
Gli ha buon tempo.Eur. — Io vo' prima a messer Claudio
Parlar, ch'io torni in casa.Acc. È entrato in collera
Col padre alquanto, e par dianzi dicevami:
Quasi alloggiar due donee, non essendoci
Lui, non sapessi anch'io! Questo è il bel credito
Che dar mi vuole! Ogana dirà, sapendosi
Ch'egli torai per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
L'uomo hen grosso, e hen privo d'industria...

Eur. — Meglio è chiamarlo, e far che con eoi desini. —

Acc. Poichè noi si è fidato di commettere
Alle mie discrezion cosa sì picciola.

Eur. — E ch'egli sgueni sè stesso, veggendolo. —

Acc. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per sè; ch'è riferito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre... tu m'intendi. Venir sogliono
Simil pensar negli animi de' giovani.Fist. E che colpa n'ho io, che s'abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?

Acc. Lascialo.

Me chi è colui che viene in qua? Dio, aiutaci!
Mi par un servitor.Fist. Ch'hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso?Acc. È il Biccio. Vattene,
Piston, pur senza me: mi bisogna essere
Un poco a casa.¹ non valgono un pelo, un filo; nulla giovano.² Al tribunale delle inquisizioni.³ sotto colore, pretesto.³ anzi entalettò.³ a riconoscer: il mio misero stato.

Pist. Addio.
Acc. Gli è desso; dehbelo
 Aver mandato dietro a questo femmine
 La Contessa. — Padrone, olà, volgetevi
 A me, vedete colui; conoscelo
 Voi?
Eur. Sì, per Dio, gli è 'l Riccio. Oimè! oimè misero!
 Gli è desso. Ora al, che siamo in pericolo,
 E più che mai le cose s' avviluppano.

SCENA IV.

Riccio e detti.

Ricc. (So ch'io non erro; questa è senza dubbio
 La strada: ma la casa dove egli abita
 Io non so già qual sia...)
Acc. Noi cerca, uditelo.
Eur. L'odo, e m'increscoudir.
Ricc. (Se questi giovani
 Non me la mostran. Ma quelli mi paiono,
 Ch'io cerco appunto: son dessi.) Addio, giovani
 Dabbene; Dio vi guardi!
Acc. Da ben guardi te
 Dio pur, e noi da male.
Ricc. Tu al contrario
 Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
 Ma dimmi un poco, Accursio, che a te volgere
 Mi voglio prima
Acc. A me già non ti volgere;
 Volgiti a questi umanisti, che cercano
 Medaglie, e di rovesci¹ si dilettno.
Ricc. Pon da parte le ciancie; ti par ch'opera
 Lodevole sia stata il fare ingiuria
 Alla padrona mia?
Acc. Dove le ho ingiuria
 Fatt'io?
Ricc. Non lo sai tu? Torle una giovane
 Di casa e questo mondo, che da picciola
 S'aven allevata, non ti pare ingiuria?
 Tu l'hai fatta fuggire, tu menstala
 Hai qui teo.
Acc. Io?
Ricc. Tu, sì. Deh, non ti fingere
 Così meraviglioso², ch'ho chiarissima
 Informazione come le cose passano:
 So come 'l tuo padron, messer Eurialo,
 Che vno che m'oda...
Eur. Riccio, non mi mettere
 In questa trama.
Ricc. Ti lasciò, partendosi
 Lui, per questo in Pavia.
Eur. Quando colpevole
 Ben ogni altro ne fosse, innocentissimo
 Ne son io; e credo che innocente Accursio
 Ne sia non meno.
Ricc. A voi vorrò rispondere
 Più adagio; or parlo con costui. So, dicoti,
 Come in Pavia ti lasciò questo giovane.

Perchè tu fessi, uomo da hen¹, quest'opera:
 E che prima di te si parti Ippolita
 Con la ruffiana Veronese, e vennero
 Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
 Tu quindi; ed in Ferrara in condottolo
 Hai.

Eur. Se tu così bene, come epiloghi,
 Facessi il resto, orator saresti ottimo.
Acc. Non si troverà mai...
Ricc. Non puoi negartomi,
 Chè son stato alla nave che condottovi
 Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
 Ha il tutto.
Acc. È ver che a Piacenza ci entrarono
 Due donne in nave, una vecchia e una giovina,
 Che son fin qua meco venute, e dicono
 Che ritrovare alcun legno vorrehhono
 Che andasse verso Ancona, chè disegnano
 Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
 Certo che non son quelle che t'immagini.
Eur. Per Dio, 'l nocchier dica di queste; tollote
 Tu in cambio lui di quest'altre.
Acc. Non può' assere
 Altrimenti.
Ricc. Fingetela, e acconsistela
 Come meglio vi par, a me sta a credere
 Quel ch'io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
 Siate avvertito, ch'ho portate lettere
 Al Duca, ed a molti altri gentiluomini;
 Che se in Ferrara saran queste femmine,
 Non avrete possanza di nascondere.
Acc. Non sono quelle che ti pensi; vengono
 Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
 Sono madre e figliuola: già partitesi
 Credo sian, ch'aver fretta dimostravano
 Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
 Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
 È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere³.
Ricc. Non mi tor con tue ciancie di proposito.
 Questo ch'io cerco non qui, e troverannomi
 (Credo) con vostro danno ed ignominia.
 E se non fosse perchè messer Lazzaro
 M'ha pregato che non dia queste lettere
 Fin ch'egli non sia qui...
Eur. Che! messer Lazzaro
 In questa terra?
Ricc. A quest'ora a pentirvene
 Stati per Dio non sareste.
Eur. Rispondimi:
 Vien messer Lazzar?
Ricc. Non può star a giungere
 Molto.
Eur. (Stiam freschi!) Ove l'hai visto?
Ricc. A Sermido³.
Acc. Egli mi disse pur il dì medesimo,
 Che da Pavia partimmo, ch'aveva animo
 Di non venire a Ferrara.
Ricc. Sì mntano

¹ e de' loro rovesci, della loro parte rovescia.

² meravigliato; non fingere di levare la meraviglia.

¹ Così lo chiama, ma per ironia intende il contrario.

² facendo bottega della divozione de' eretici.

³ Borgo del Mantovano alla destra del Po.

Facilmente le volontà degli uomini.

Eur. (Mira se la fortuna mi perseguita!)

Ricc. Ben ir volea per l'altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, ad un tratto femmolo
Mutar d'opinion, che montò subito
In un burchiello egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca.

Eur. (Ab misero
Me, destinato alle disgrazie!)

Ricc. E manda gli
Altri col burchio di sue robe carico
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.

Acc. Messer Lazzar vien qui?

Ricc. Vuoi ch'io tel replichi
Più? Dicovi che viese, e dovrebb'essere
Giunto già us'ora, se l'vento contrario
Non gli fosse tutto oggi stato. Dissesemi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose si adattassero;

Acc. S'adatteran larilmente, chiarendoti

Ricc. Che di cotesto noi non siam colpevoli.
Pensa per altro; e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi e l'flagere.
Ma vuol star cheto, fia che messer Lazzaro
Sia venuto, e ch'io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Prola prima; ma da lui partendomi
(Chè smontai in terra, per più tosto giungere),
Mi pregò ch'io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol egli tosto essera
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.

Acc. Va in buon'ora Pongati
Dio l' vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.

Ricc. Ditemi, è in questa terra messer Claudio?

Eur. Ci era stamane, ed anco vi debb'essere.

SCENA V.

EUROLO, ACCESIO.

Eur. Or siamo nati pur fuor di pericolo.

Acc. Usciti? e come?

Eur. Non ci è più pericolo:
Pericolo si chiama ove sta l'animo
Fra speranza e timor sospeso in dubbio;
Ma questo è manifest mal, certissimo
Danno, quest'è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!

Acc. I morti non favellano.

Eur. Aiutami, per Dio!

Acc. Nè dar rimedio,
Nè aiuto si può a'morti.

Eur. Ora apparecchiammi
Dunque il sepolcro, e prima in terra secondimi,
Che qui giunga mio padre, o messer Lazzaro:
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d'una fante infame e pubblica.

Acc. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi
Porrete e piedi e mani e senno in opera,
Salverete amendue.

Eur. Ch'ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.

Acc. Mi par che subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifazio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'ele siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuoi; torrai il vecchjo a benepiacito
Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stamma; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla.
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremole
Parer bugiardo. Egli so che vedetele
Non l'ha: diremo che dato ad intendere
Così gli avevamo, acciò fosse sollecito
E diligente più che non è solito.

Eur. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto: torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.

Acc. Ma vedetelo.

Eur. Mio padre? Oimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatto il castel¹; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accensio, io son ben morto.

Acc. Gli è meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi²; ben supremo s'acò a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano
Usci e finestre, o che stian nella camera
Cheto; e che voi diciate ch'ele dormono,
Chè stanotte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo e pensar, prima che viato le
Abbia il vecchio? Io anderò qui a messer Claudio.
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va un pensiero: andate e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei, chè questo è sicurissimo.

SCENA VI.

FRATE predicatore, BARTOLO.

Frate. Voi potete veder la holla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo pellegrinaggio, io posso assolvere
E commutar i voti; e maravigliarmi
Che essendo, com'io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto; perchè, dandomi
Quel solamente che potreste spendere

¹ Alla latina per *istruire*.

² immaginata cosa impossibile.

³ riprendete animo; ricomponetevi.

Voi col famiglia nel viaggio, assolvera
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,

Bart. Che ponno, e chi va pur cammino, occorrere.
Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
Ch'ho in vostra carità, per l'odor ottimo
Ch'esce de' sauti costumi, e del vivera
Vostro tutto esumplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco mio con voi comanchi;
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, a quest'obbligo
D'ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch'io dico, dicolo
In confessione.

Frate. E in confessione tolgolo.

Bart. Altro non è che l'sappia, eccettuandone
Solo il nostro piovàn, che la quaresima
Mi confessa: ma nou mi sa decidere
Questo caso, ch'è, come voi, teologo
Non è; sa un poco di ragion canonica.

Frate. Io vi offuscaro, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bart. Io vel dirò. Già passamo
Vent'anni, che in Milan stavo al stipendio
Del Duca, ed io quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Fur ferrarese, che insieme amicizia
Si stretta aveamo, che pareva che fossimo
In due corpi un volere, un cora, un' anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
Di ch'le cose di Milan si volsero,
Che il Moro abbandonò lo stato, e andossene
Nella Magna¹. Or, fra gli altri gentiluomini
Che lo seguir, Gentile ed io seguimmo.
Là dove giunti, s' infermò grandissima-
mente Gentil, a morì; nè trovandosi
Altro amico, o parente sì benevolo
Com'egli ed io, mi lasciò per l'ultima
Sua volontade erede; ma priu fecemi
Prometter, che qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote e partito convenevole:
E che della fanciutta la medesima
Cura mi piglierei che del mio Enriale,
Nudrendola, e allevandola, ed al dubito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volle chiamar, nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimettersi
A me del tutto.

Frate. La promessa semplice
D'un amico fedel pur troppo è valida

Senza giurara, o testimonii, o rogiti.

Bart. Tornò il Duca in Milan (come debb' esservi
Nota), a poco vi stette, ch'è i medesimi,
Che ne l' menar, poi lo tradire e pressar².
Tornai con lui io ancora, e trovai ch' erano
Selvi tutti li mini: ma che la femmina
Di Gentil se n' era ita, ch'è, scotendolo
Morto, s' aveva trovato altro recapito.
Era pisciata a un signor, che diceano
Esser napoletano.

Frate. È verisimile

Che signor fosse, poich' era da Napoli.
Io ben inteso che ve n' è più copia.
Che a Ferrara di Conti; e credo ch' abbiano,
Come questi contado, quei dominio.

Bart. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fosse, su l'aven tolti, e condottala
Seco con la figliuola: a, messerizie
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vuota lasciata m'avenno.
Trovand'io questo, diffierli a più comodo
Tempo girli a cercare; e tornai subito
A Ferrara, ove l' testamento autentico
Prodassi, a i beni mobili ed immobili,
Che furon di Gentil, senz' altro ostacolo
Ottanni, a mi fei ricco, ch'ero povero
Prima. Ma tuttavia mi par che un stimolo³
Mi punga il core, e non possa levarlo mi;
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almeu fattone la debita
Diligenta. Gli è ver ch'ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo
Son d'anno in anno venuto, e condottomi
Fin qui. Ora in somma il piovàn nostro assolvere
Non mi vuol più, s'io stesso non va a Napoli
A trovare il signor, che questa femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco, o par con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molti anni era mio debito.

Frate. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifureste?

Bart. Chi ne dubita?

Frate. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pie. Noo si trova al mondo sì forte obbligo,
Che non si possa scior con l' elemosina.

Bart. Andiamo in casa, e più ad agio partiamone.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BONIFAZIO, ENRIALE.

Bonif. Va ratto⁴, ch'è sì là prima che giungano,
E che altra guida pigliano; e ricordati

¹ Invaso da' Francesi lo stato, Lodovico Sforza, detto il Moro, si ritirasse in Germania, donde presto ridicesse in armi.

² Gli Svizzeri, che traditori di un traditore, lo diedero vinto al re di Francia.

³ Mi par di sentire rimorso al cuore.

⁴ Ad Accursio, che se ne parte in fretta.

Di mensurà di qua, sì che non passino
 Dall'uscio vostro. Io chiamerò qui Eurialo
 Di fuori, e avvertiròlo dell'astuzia
 Ch'abbiam tu ed io composta, per soccorrerlo.
 Io vuo a ogni modo sinter questo giovane,
 E dir dieci bugie, perchè ad incorrere
 Non abbia con suo padre in rissa e in scandalo:
 E così ancor quest'altro mio, che all'ultima
 Disperazione è condotto da un credere
 Falao, e da gelosia che a torto il stimola.
 Nè mi vergognerà d'ordire, o tessere
 Fallacie e giuochi, e far ciò ch'eran soliti
 Gli antichi servi già nelle commedie:
 Chè veramente l'aiutare un povero
 Inamorato non mi pare ufficio
 Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
 Ma ecco Eurialo a tempo.

Eur. Bonifazio,

Havvi parlato Accursio?

Bonif. Sì.

Eur. E narratovi

Or'io mi trovo, per voler attendere
 Al suo consiglio?

Bonif. Ogni cosa per ordine

M'ha detto.

Eur. Che vi par?

Bonif. Fu temerario
 Consiglio il suo a ogni modo; par rimedio
 Ci prenderemo, secondo che prenderà
 Sì può in tal caso, e spero che accedere
 Debbia.

Eur. V'avrei spersanza anch'io, se spingere
 Io potessi di casa, per lo spazio
 D'un quarto d'ora, questo vecchio strano,
 Tanto che quelle femmine passassero
 In casa vostra. Ma il frate, che predica
 In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
 Ha in parole, e non posti ad una tavola,
 Che appunto è al dirimpetto della camera,
 In che serrate le meachine fingono
 Di dormire.

Bonif. Non vi accade di nasconderele:
 Lasciate pur.

Eur. Non so dove mi volgere,
 Se non a voi. Così n'voi da principio
 Mi foss'io volto, che non sarei ai termini
 Or'io mi trovo con tanto pericolo,
 Che mi par tuttavia che messer Lazzaro,
 La moglie e la figliuola, venga a giungere.
 Io mi vi raccomando.

Bonif. Avete dubbio
 Che noi v'abbaudonim, messer Eurialo?

Eur. Per bontà e cortesia vostra aiutatemi,
 Chè in più travaglio, in più affanno, in più angustia
 Mi trovo, in che mai si trovasse misero.

Bonif. Io non vi mancherò; fate buon animo.

Eur. Levatelo di casa un poco, e dategli

Che vi bisogna in piazza la sua opera.

Bonif. E di che opera ho di bisogno io?

Eur. Fingetela:

Che qualche vostra causa ai segretarii
 O al podestà raccomandai.

Bonif. Oh, non litigo.

Eur. Di qualche amico vostro immaginatemi
 Qualche faccenda.

Bonif. Ed anco senza moverlo
 Di casa, o che le donne di qua passino,
 Ben sarà luogo ove quest'altre alloggiino,
 Con lor comoditate, senza strepito.

Eur. Come! Volete voi che messer Lazzaro
 Con le sue venga, e che quest'altre femmine
 Ci trovi in casa?

Bonif. Non c'ostate; statemi
 Un poco a udire. Mandate innanzi Accursio
 Al porto, che vi stia tanto che giungano,
 E li raccogliat alleggermente, e menili
 Qui in casa mia; io sarò qui a riceverli,
 E voi meco, e diremo ch'io sia Bartolo.

Eur. Che voi siate mio padre?

Bonif. Sì, e confessorio
 L'età, che sarà ben verisimile.

Io so che vostro padre e messer Lazzaro
 Non si son mai veduti, e sol per lettere
 E relazione vostra si conoscono;
 Sì che alloggiarli meco, e far lor credere
 Che con Bartolo alloggin, sarà facile.
 Che ve ne par?

Eur. Questo, il mio Bonifazio,
 Esser può bene e mal.

Bonif. Non ci è pericolo.
 Voi verso me farete il convenevole
 Di figliuol verso il padre: dà Accursio
 Alla finzione aiuto. Onoreremoli
 Non meno in questa casa, che se fossino
 In casa vostra.

Eur. Il veder messer Claudio
 Non piacerà al dottor.

Bonif. Starassi Claudio
 Occulto intanto; poi, come accedere
 Si vedranno le cose, fia in arbitrio
 Nostro pigliar anovo partito, o metterlo
 Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole
 La casa, ed assai ben son le camere
 Apparate. Condur mi basta l'auiamo
 La cosa in guisa, che senza pericolo
 Saper dipoi la potrà messer Lazzaro,
 E sarà a' desir nostri favorevole;
 Chè, com'io intendo, è gentil e piacevole.
 E spero tra quest'altro e lui concludere
 In modo ancora, che prima che partano
 Di casa mia, farò un suocero e un genero.

Eur. Io non so che mi dica: posso occorrere
 Molti disturbi, che il disegno guastino.

Bonif. E che volete che occorra? Provvegga
 Ch'or non vi venga la rovina a opprimere.
 Non vedete voi come vi si approssima?

Eur. Io la veggio pur troppo; e non essendoci
 Miglior partito, è forza a questo apprendersi,
 E sia, come si voglia, o forte o debole.

Bonif. Gli è forte più che acciso; riposatevi
 Pur sopra me. Ma mi parria a proposito
 Che voi ancora andate al Po, ed al giugnere
 Lor, voi li raccoglieste, e accompagnasteli
 Qui dentro.

Eur. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano
O dican qualche cosa, onde si scoprano.
Bonif. Che posson elle o dire, o fare, avendole
Voi già avvisato? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.
Eur. Oimè! vien messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Aiutami,
Oh Dio, ch'io tremo!
Bonif. Ah, nomo di poc' animo!
Voi sete divenuto così pallido?
Venite; andiam lor contro; ma vesiteci
Con altro volto, chè questo più idoneo
Saria n dar lor commiato, che riceverli.
Eur. Oh, se mio padre, oimè! venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor!
Bonif. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti?
Eur. Facciam noi pur ch'entriamo
In casa presto.
Bonif. Apparecchiar due portiche
Dovevate, e cacciavveli, indagandosi
Tropo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tatti, e portarveli.

SCENA II.

LAZZARO e dicit.

Lazz. (Io veggio a noi venir messer Eurialo:
Quel che gli è innanzi, suo padre dev'essere.)
Bonif. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste madonne.
Lazz. E voi, che messer Bartolo
Credo siste....
Bonif. Son Bartolo a servizio
Vostro.
Lazz. Siate per cento e cento mila
Volte il ben ritrovato. Oh mio discepolo!
Voi mi parete, messer Bartol, giovane
Come vostro figliuol; sì potria credere
Che vi fosse fratello.
Bonif. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! per troppo patito lo
Hanno stansmo in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un bon fuoco. Messer Lazzaro,
Venite den'ro, e cominciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l'aver, con gli sumini,
Con ciò che siamo, o che siam mai per essers.
Lazz. La vostra umanitate, messer Bartolo....
Bonif. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

SCENA III.

ACCURSIO.

Appanto siam come gli sangei che cascano
Nella rete, che quanto si dibattano
Più per uscirne, tanto più s'intricano.
Noi procacciam rimedio a un male, e nascono
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar; nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate dobbiam a miracolo
Attribuir, più tusto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin davn è possibile,
E non possibil suco¹; e sta per rompersi
Più che per metter al segno². Io simulo
Letizis e speme, e studio di far animo
Al giovane padron; ma, non men timido
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere:
E non so come una cosa, che timida-
mente si fuccia, possa ben succedere.
Ma poich' in questo luterio posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me e gli altri, è mio principal debito
Di non mi shigottire e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisognan che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal che avvenir ponno, e quei rimedii
Tatti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa trovar messer Claudio
Bisogni, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell' suco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capitil
Qui per tornar a case, chè volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

SCENA IV.*

FRATE, BARTOLO e ACCURSIO.

Frate. Porterovsì,
E ve la lascerò vedere e leggere.
Siate per certo che la bolla è amplissima,
E che di tatti i casi, componendovi
Meo, vi posso interamente assolvere,
Non meno che potria 'l Papa medesimo.
Bart. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscienza, la desidero
Veder, e farla anco vedere e leggere
Al mio parrochiano.

¹ facciam, del poter nostro, tutto.

² le cose pendono più in male che in bene.

* Fin qui l'Arzeto. Il resto della Commedia è di Gabriele suo fratello.

¹ Parla ad Eurialo.

- Frate.** Ora sia in nomine Domini, porterolla, e mostercetela A chi vi pare. Intanto messer Domenedio sia con voi.
- Bart.** E con voi, padre, similmente. Ma veggio Accursio: dove è Eurialo?
- Acc.** Eurialo, padrone? Appunto andavalo Cercando: io non conobbi giammai giovane Che non fosse con donne più domestico Di lui. Che pensa, domine, che siano Serpi? In lor casa è stato sì amorevolmente trattato da questo dee femmine Madre e figliuola, che non è possibile Per Dio narrarlo; ed è così salvatico Con esso lor, come se mai vedetole Non prima d'oggi avesse. Pur suo ufficio Era d'internerle, e con bonissima Cera far lor profferte, come gli nomini Che vogliasse render cambio a' benefizii.
- Bart.** In veritate che non è già Eurialo Di questa sua salvatichezza simile A me, che son suo padre, poichè affabile Giovina non si trovava più di Bartolo Con ogei donna; ma con belle giovani Ne 'ndormo a Cicerone¹ ed aeco a Tullio. Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio È sempre inteso; questo è il desiderio Suo, più che d'altri sia il mangiar e il bere. Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia? Io era altr' uomo, quando era nell'essere Suo. Ma parliamo d'altro. Accursio, stranio Certo mi par che questo messer Lazzaro Sia persona d'un sì poco giudizio; Per l'ho sentito commendar di lettere: Mander moglie e figliuola al domesticamento in uia Ferrara, ove pur vedesi Che fino alli barbieri paion nobili! Non hanno pur con esse un paggio minimo, Che le accompagni: in vero ch'ei dev'essere Pover di facultadi, ovver ch'è misero.
- Acc.** L'avete indovinata: gli è questo ultimo; Ei canta il *miserere*². Costor l'anima Donsoo per far roba al gran diavolo; Dico questi, padroe, ch'hanno il lor odio In riveder processi e formar cedole: Poi fame, sete, freddo e caldo putoso, E fan patire ad altri per non spendere Cinquanta soldi fuor dell'ordisario. Ma quando vederete le dee femmine. Glandicherete ch'io dico benissimo.
- Bart.** Ora che men ricordo, ancor non sonosi Svegliate? Quando disneremo? a vespero? Io mi leval stamane pria che sonassero I mattatini. Ma che tarda Eurialo? Se ci fosse, vorrei che la foissimo. Ma chi è costui che vee con Bonifazio Vestito a lungo³? È qualche nuovo giudice?

- Acc.** Padrone, andiamo; non state più a perdere Tempo; perchè non è quasi possibile Che a voi al vecchio non sia di pericolo Patir la fame, e, vi dico, grandissimo.
- Bart.** Come mi piace, Accursio, che la pratica Avuta fra acolori a stedio, l'abbis (Com'io vedo) mostrato qualche regola Di medicina.
- Acc.** (Deh, come molestami, Come mi dà nel volto⁴ la presenza Di costoro, che verso noi s'inviano!) Padrone, andiamo.
- Bart.** Orsù, non più, tu aspettami: Voglio, a'io posso, quest'uomo conoscere, Ch'egli debbe esser persona notabile.
- Acc.** (Questo appunto voleva! oh che disgrazia!)

SCENA V.

BONIFAZIO, LAZZARO a detti.

- Bonif.** M'avete fatto, quasi io dirò, ingiuria A non torre un par d'uova, e così subito Voler uscir, che appena rivestitovi Avete i pssai.
- Lazz.** Io sono così, Bartolo, Nel vestire di mia madre (perdonatemi) Stato stampato, che più assai mi premono I fatti degli amici, che i miei propril.
- Bart.** — Come, Bartolo? Il nostro Bonifazio È stato nuovamente da quel provido Viro⁵ per Bartol battezzato. Accursio, Non ha egli nominato per Bartolo?
- Acc.** Già non mi par ch'egli abbia detto Bartolo, Ma Bonifazio: han poca differenza Tai nomi; quasi quel medesimo suonano. —
- Lazz.** Ulterius non teggio il nostro Eurialo Più per mio, che non son quasi io medesimo? Poi l'amo oovamente più del solito, Poesichè l'ho veduto coadiscendere A questa onesta condition sì facilmente, e schifarsi da qualche disgrazia Che avria potuto interveniregli.
- Bart.** — Accursio, Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?
- Acc.** Noe, padron, non; ha ben detto un fantastico Nome: oh, ch'egli m'è uscito di memoria! Si rassomiglia in vero a quel d'Eurialo. —
- Lazz.** Non voglio in modo alcun mancar del debito Mio verso voi, atteso ch'io mi debito, Non essendo comparso encara il nezio, Ch'ei non sia seduto a presentar le lettere Ad ogni modo a questi segretarii. Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio⁶; Ma, per star più sicuro che altro scandolo

¹ mi contaria, mi molestava: il medesimo che dar nel naso.² uomo di levata, di gran conto; voce più propriamente latina, che troviamo però anche in Dante. Qui essa calza molto bene a canonizzare Lazzaro vestito a lungo come un gran bacallare.³ potrebbe ora starsene a compiere cosa ch'io gli ho ordinata.⁴ na sfida, un disgrado Cicerone.⁵ egli è misero, avaro, spilorcio, sì che ti canta sempre d'avargli compassione.⁶ di una roba lunga che gli dà fino a' piedi.

Non accadesse per mia negligenza,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla Contessa farò intendere
(Come farò per mie lettere subito)
Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane...

Acc. (O Dio, chè non diventa costui matolo?)

Lass. Col consenso del padre; e che l' infamia
D' averla fatta coo quell' altra femmina...

Acc. (Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)

Lass. Feggit, le abbia levata; e in cambio resole
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.

Bonif. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada; là innesi si fabbrica,
Sicchè l' andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

BARTOLO, ACCURSIO, PISTONE, STANNA.

Bart. Hai bene inteso le parole, Accursio,
Di quell' uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi son questo Eurialo e questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Che non rispondi? Che ti veggia il canchero!

Acc. Io non rispondo, ch' io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch' essi dicano:
Se non intendo, non posso già intendere.

Bart. Tu non intendi? Parlano in ebraico?
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi, che ne parlano.
Dimmi: chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Non mi batter, padrone, chè dirolloti.

Bart. Di' so, chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Noo più, padron, non più, chè omni dirolloti.

Bart. Di' su.

Acc. Gli è il tuo figliuolo, che ues giovsee
Ch' egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere
In compagna d' una povera femmine.

Bart. Tu mi chiarisci pur questo insolubile¹,
Ghiotton, ghiotton!... Questo sarà lo stodio
In che s' è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio!
Buono e fedel sarà stato il servizio,
Che gli avra' dato; non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere;
E il danar, che a fatica accumulavogli
Per pagar sus dozzine, per vestirsene,
A comprar libri, ha avuto buon ricapito,
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo stodio,
Come si vede ch' hai fatto il contrario?
Che meriteresti?

Acc. Es' io non sono idoneo
Ad insegnargli nè Calo, nè regole?

Bart. T'intendo; ad altro uizio ti piace essere
Idoneo; verbigratia a ordir la pratica
D' una fanciulla, e con bel modo tenerle:
Trovar la via, che se le possa spendere
In ben vestirle, e farla stare ad agio;

In maneggiarti sul granar di Bartolo:
Sta così appento. Pistone, qui subito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela;
Chismate anco il facchiao (ed espeditevi)
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere?
Non fuggirti per Dio.

Acc. Padrone, ascoltami:
Perchè vuoi che mi leghis?

Bart. Perchè il meriti.
Che indugiate? Che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala!

Acc. Chiedoti
Padron, perdono, e se non è verissimo
Tutto quel ch' io l' ho detto, fammi impendere
Per la gola.

Bart. Potrebbe ben accaderti
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatelo stretto.

Pist. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Cacchero
Ti venga! pur m' hai giunto ove temevami:
In ogni loco mi potevi cogliere
Con meo mio dispiacer. Giannello, strigilo,
E to, Stanna, che fai?

Stan. Non vedi, fistola²!
Che quassù si m' ha fatto mostrare?... Or fermati,
Accursio.

Bart. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia?
Tett' oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete; or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s' io scampo per tutt' oggi, Accursio,
Fatti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fè di Dio, ch' esempio
Sarai forse a qualche' altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come or or dicevimi,
Io non conobbi alla mia vita giovsee,
Che non fosse con donne più domestico!
O figliuoli cattivi e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che deono le lor anime al diavolo
Per farvi roba, e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
D' umanità, e d' antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi; e questo scandalo
Per chi l' ho fatto? per te, per te, Eurialo. —
Tu sei già ritornato, Stanna?

Stan. Il fistolo³
Lo scanni; si mi tenes pel lato, intendimi?
In fè di Dio, che eredo che mi sanguini,
S' io mi vi guardo. Ei m' ha fatto le lecciole
Veder⁴, se ben è giorno. Ma gassigulo,

¹ canchero! Imprecazione che il volgare viene intercalando al discorso.

² il diavolo lo scanni.

³ si forte premeva che mi vennero i bagliori agli occhi.

⁴ tu mi strigliasti questo vitello, questo animalo.

Gastigal pure. Hai inteso le belle opere
Sue, che dicea che questo eran le femmine,
Moglie e figliuola, di quel messer Lazzaro?
Credes d'aver a far con qualche bufalo.

Bart. Chi dunque sono? Questa è un'altra istoria.

Stan. (Non foss'io mai al mondo nata, misera,
Ch' a questa volta stroppiar mi Eurialo
Meritamente, che fur di proposito
Ho scoperto il suo segreto!)

Bart. Seguita

Fur, Stanna, perchè intender vuoi l'istoria
Tutta

Stan. Ti dico che non vuoi procedere
Più oltre; ho detto più che a sufficienza;
So che me n' avverrà qualche fastidio.

Bart. Seguita, e non mi trar a maggior collera,
Ch'io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo di poter ascondere
Quel che tu sai.

Stan. Io dico adunque (scusami
Eurialo, ch'è sforzata ho scopertoti...)

Bart. Di' pur come ti piace; questa è solita
Scusa nelle diatribe delle femmine,
Che sian sforzate: anco tu puoi servirtene.
Dimmi: come! non son di messer Lazzaro
Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?

Stan. Io tel dirò: pur ora la Maurizioa,
Fantasca del vicin qui Bonifazio,
In segreto m'ha detto, che alloggiati
Sono con essi questi che aspettavamo
In casa nostra: ma che ne stia tacita;
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo messer Lazzaro.

Bart. È possibile?

Stan. Holli veduti tutti, egli è certissimo,
Madre, figliuola, e fante. Ma non eri tu
Sull' nascio, come se', quand' essi nacirono,
Messer Lazzaro dico a Bonifazio?

Bart. Holli veduti: ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che siano le due femmine,
Che avete detto che di sopra dormono?
Deh, perchè vo cercando quel che vedesi?
Grosso uom ch'io sono! Deh! esser la femmina
Con la compagna, che dicem quegli uomini,
E ch'ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch'io debbia passare
Cotai galline di mia esca, facciommo
Grui maraviglia.

Stan. Padrone, gli è in ordine,
Quando ti piaccia di venire a tavola.

Bart. A tavola, eh? Disnar m'ha dato Eurialo,
E son satollo sì, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in casa, e senza me disnavi.
Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l'oste saldar un certo computo¹,
Che forse non sarà, com'essi credono.
Io vò che l'avvocato mio chiaciscami,
Se la ragion² comporta che si possano

I figli maritar senza licenza
De' padri; e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri; ecco che vien di qua il mio Eurialo.
Non so come avrà volto¹ a presentarmi.
Ma che? non sa ch'io sappia ancor la pratica.

SCENA VII.

EURIALO, BARTOLO, PISTONE, e STANNA.

Eur. Tan'ti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premono,
Ch'io non so da qual parte io debba volgermi
Per provvedervi. O infelice e ben misero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'oppone, o sempre tende insidie!
Come poco accidenta a infelicitissimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch'aman
Tutti! Pocr' anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenes in braccio, il mio cor, la mia anima,
Parenti esser salito più che l'aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono); ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m'ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m'ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d'aver a cotai termine
Condotto la mia Ippolita, che l' proprio
Danno che avvenir possami, eh'io l' merito.
Mi mancavano stanze ove condurre la
Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l' angelletto, timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non sia valido
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggo com'io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folli nuvoli:
Fur di qui intorao non mi so rimuovere.

Bart. (Cosa non ho potuto ancora intendere
Ch'egli abbia detto; ma comprendo l'animo
In gran travaglio.)

Eur. Io veggio colà, misero
Mel mio padre. Ah, sì per timor mi tremano
Le membra d'na' in nna, e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmi:
Vah, che farei se andassi per combattere?

Bart. Eurialo?

Eur. Vengo, padre.

Bart. (Come hiesci
Viene all'incanto.)

Eur. Avete le nostre ospiti

Vedute, o padre?

Bart. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.

Eur. Sapete chi siano?

Bart. Lo so, che non sarà con tuo molto utile.

¹ Lo stesso che fare il conto e la ragione senza l'oste, e vale determinare cosa che dipende pure dalla volontà d'altri.

² Se la ragione delle leggi.

¹ avrà ardimento.

Eur. Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Bart. Quelle, ch'ha in casa il ghiotton Bonifazio,
 Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Eur. (Non ci è rimedio più; la cosa è pubblica.)
Bart. E che harbotti tu?
Eur. Niente.
Bart. Niente, eh?
 O confidenza troppo inestimabile!
 O poco ingegno! Parti ch'ei consideri
 Cosa ch'ei faccia, o che punto vergognisi?
 Semo queste opre da figliuolo ingenuo?
 Condurre in casa di suo padre femmina
 Di questa sorte, hrisito ghiotto!

Eur. Misero
 Mel
Bart. T'accorgi ora della tua miseria?
 Dovevi prima hen penservi, Eurialo,
 Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
 Cotali trame. Or che? provvederemoci
 Con dir che sposerai? Oh bel consiglio!
 Te l'ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile!
 Ed oltre che gli è util, gli è onorevole!

Eur. Ella non sta così; padre, ascoltate.
Bart. Oh buon governo! Appena che vedutomi
 Aven partir di casa, che principio
 Dava assai hanno mio figliuolo a reggerai.
 Egli avea cominciato a far buon'opera,
 Acciò che ritornandomi da Napoli,
 Io ritrovassi le mie cose in ordine,
 E rassettate, e che la casa volta si
 Fosse col fondamento verso l'aria.
Eur. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
 Senza lo aver da voi prima licenza.
Bart. Non l'avresti sposata? Per promesso lo
 Hai a quel messer Lazzaro; e il salario
 E tristo rubaldon di Bonifazio
 Ti dà l'autorità? Ah, che per l'anima
 Mia lo castigherò, non giungo al termine
 Di questa sera.

Eur. Per fuggir pericolo,
 E perchè dicon ch'è di gente nobile,
 Io l'facea, padre.

Bart. Per fuggir pericolo,
 E perchè dicon ch'è di gente nobile?
 Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
 O Pistone?

Pist. Messere.

Bart. Ahhi custodia
 Che costui non s'accosti a quella misera,
 Tu con la Stanna; ch'io ritorno subito
 Per volerla trattar com'ella merita.

Stan. Non dubitate, che noi guarderemolo,
 E porremgli le brache, come pongonsi
 A' hirri¹, chè non montino le pecore.

SCENA VIII.

BARTOLO.

Deh mira come io sia giunto¹ alla trappola,
 E come io tengo, secondo il proverbio,
 Il lupo per l'orecchio²! Questa femmina
 So che vorrà procedere d'ingiuria,
 E far tutto quel mal che sia possibile,
 S'io non consento a queste matrimonio.
 Ma avvenga quel che vuol: ch'io prenda carie
 Di moglie senza dote? Oh che hell'utile,
 Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
 Se non s'hanno portato esca da piacere!
 Voglio veder quel che n'ha da succedere.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VERONESE.

Gli è buon pezzo che fiammo in una camera
 Tratta Ippolita ed io, dove in impostone
 Che mostrassim dormir; ma non dissimile
 Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
 Ci addormentammo, che se non che un strepito
 Grande sentito in casa mi fe' muovere,
 Ancora dormirei, come fa Ippolita.
 A questo sonnolenta corsi subito,
 E trovai come due, che di casa erano,
 Con la fantesca hen stretto teneano
 Legato con mal garbo il nostro Accursio;
 E così in certo luogo, che comprendere
 Non so s'è magazzino, o necessario,
 Lo vidi porre, e molto hen rinchiudere.
 Questo per commission, per quanto possomi
 Immaginare, è stato di ser Bartolo
 (Che così il vecchio della casa chiamano),
 Qual deve aver saputo di mia misera
 Quello che siamo: perchè mai non mancano
 Che i fatti d'altri, più che i propri, entrano,
 E non ponno tacer cosa che spassano.
 Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
 Per io volli aspettar messer Eurialo,
 Che statoisse quel che a fare aveamo;
 E poco atteso che venne, ma pallido
 In viso, come è pallida la cenere.
 Io me gli affronto subito, e ricercolo
 Che voglia far di noi, e fogli intendere
 Quel ch'ho veduto del misero Accursio:
 Ei mi risponde, come fosse stupido
 Diveauto, e più perso assai pareami
 De' propri morti³; onde feci giudizio

¹ preso, acchiappato.

² Io ho alle mani un'impresa perigliosa ugualmente, se la tiro innanzi o se la trattacio. Non altrimenti chi tiene il lupo per le orecchie, non sa come meglio sbraccarlo senza essere morso, e lasciandolo andare, teme di peggio.

³ mi pareva più senza spirito de' suoi morti; spauratissimo.

¹ Al bricchi, beccò o mentoni. Così dovette scrivere l'Ariosto, e quantunque la voce *bórrí* ci venga data nello stesso senso come rumaguola, vuol essere uno scarso delle antiche stampe. *Broche* qui sono quelle corde che s'avvolgono alle gambe degli animali, altrimenti dette *partole*.

Che mal s'isue sotto il patrocinio
Suo noi stavamo: però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, ed a quel sol raccomandandola;
Non già al suo amante, ch'ha maggior penuria
D'aiuto e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa: perchè molto dubito,
Che se quell'uom tornava, essendo in collera,
Possibil non saria stato il difendermi,
Chè con male parole inginciatami
Non avesse, e ruffiana, e peggio dettomi.
E se parole sole state fossero,
Io mi sarei recata; ma il pericolo
Di toccar delle bosse, e farsi scorgere¹
Per tutta la città, m'ha fatto fuggire.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch'io non conosco in questa terra un minimo?
Io vedo oso colà, che mi par ch'abbia
La parte mia dell'allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di denari. Ei debbe essere ubitosi,
Ed aver torco il vitriol² più comodamente
che a me ho io, che ancor vedutolo
Non ho da ieri in qua. Mi par conoscerlo.
È egli messer Claudio, o pur farmetico?
Egli è pur desso: ma che far mi debbia
Non so ben giudicar. Dirammi un carico
Di villania, ch'io senza lieveza
Di casa di madonna dipartitami,
S'io a se gli fo vedere: ma i tempi insegnano
Quello che s'abbia a far, e a comodarsi
Siamo necessitati. Dinanzi ascondermi
Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, ch'è mi salvi da quel Bartolo;
Ch'io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasione³ vogliami
Per isimica: ma più ancor confortomi,
Ch'io l'veggo allegro. Andare a lui dilibero.

SCENA II.

CLAUDIO, VERONESE.

Claud. Io soglio pur per questa strada scorgere
Tator alcun mio amico; onde può nascere
Ch'io non ne veggo di presente un minimo,
Nè da man ritta, o da man manca, volgami
Par ov'io voglia? Non si giostra o corresi
In piazza alla quinzana⁴; non bagordasi;
Non si fa procession del *Corpus Domini*;
Non è il Venerdì santo che si predichi:
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
Chè sian così le strade vote d'uomini.
Oh che allegrezza e gaudio inestimabile!
E ch'io a me abbia alcuna, cos ch'io comunicai?

¹ farsi mettere in canzone.² deve aver levato il gomito, baciato il biechiera; deve aver bevuto.³ che per sì lieve accidente, ragione.⁴ segno o uomo di legno, dove vanno a forire i giostratori; diresti anche chibata.

Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna e piacevole!

Ver. (Sono deliberata d'offerirmigli¹.)

Claud. Ma perchè non riscontro il caro Eurialo,
A cui mi chissà in colpa del mal animo
Ch'ho avuto, e sacri questa mia letizia?
Ma chi vedo io venir verso me? Paremi
La Veronese.

Ver. O caro messer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovatovi.

Claud. Veronese, sei qui?

Ver. Sono a' servizii
Vostri, come son stata del continuo.
Claud. Tu sù la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non sai?

Ver. No, ma ben io mi dubito
Che a me sia qualche mal.

Claud. D'infelicità
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
Son pervenuto a stato felicissimo.

Ver. Avvenuto è a me misera il contrario:
Ma andiamo a casa vostra, che più comodamente
ragioneremo.

Claud. No, no: ascoltami.
Per novelle ch'io aveva d'una pessima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato aveva il territorio
Umano abbandonar.

Ver. Forse partitisi
Era di questa vita?

Claud. Peggio; e nudavami
Al porto per trovarvi o burchio o sandalo²,
Che fuor del mondo, s'egli era possibile,
Mi conducessero; ma così di subito
Che vi sia giusto, veggo messer Lazzaro
Che smonta co' la moglie e con Flaminia
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella capra che mi sia possibile;
Chè, non so se tu l'sai, ei m'ha mal amato.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo,
O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il coe, che mi veia lo spasmio.
Io non stei molto, ch'essi s'avviarono
Diritti ver la porta di san Paolo.
E entrai dentro, il lor cammin distesero
A questa parte; ed io sempre li seguito
Dalla luaga co' gli occhi, e in breve veggoli
Entrar in casa qui di Bonifazio;
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridurmi; in casa del mio ospite,
Ov'io vivo a dozzina s'alloggiarono.
Questa è la casa; vedila tu?

Ver. Veggola.
O Dio, che di paura tutta straggoni!
Entriamo in casa, chieggiolvi di grazia.

Claud. Era sull'uscio Eurialo e Bonifazio,
Ma mi volgo al (subito, che scorgere
Non mi può alcun) qui a destra, ov'è il mio studio,

¹ di presentarmigli.² specie di barche.

Ch'entra an lo stradello, ed apri subito;
Ed entrato, di qui vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell'entrata della casa faceasi.
Mentre m'avvolgo per casa, già essi erano
Saliti sopra, e fèr picciolo indugio,
Che discasero tutti, e insieme uscirono.
Fuori di casa: io parlo sol degli uomini.

Ver. (Oh che bisogno ho io di questa favola?)

Claud. Ma son per questo so quel ch'io delibèri,
Chè, se Flaminia è in casa, la custodia
Ci è della madre; ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
Le due co' velli in casa, ma Flaminia
Era pur senza; a cui la madre voltasi:
Acciocchè più non t'offende quest'aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami,
Fin tanto che la fante del nostro ospite
Ch'io sia tornata d'ndir la santissima
Messa di quella santa divotissima
Agata, dalla quale oggi si celebra
La festa; e così detto se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi; e aperto l'uscio, netto balzomi
Fuor della tana, ed ella al così subito
Apparir mio si abbigottì, e di fuggere
Tentò; ma nol concessi, anzi ritenuta
Tanto, che il suo timor convertì in lagrime,
E mi conobbe e nel petto lasciommi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudita! Nelle braccia
Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Vien di spicar due salti qui in presenza,
Se ben vi fosse il popolo col principe.
Or va.

Ver. (Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!)

Claud. E così subito
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all'uscio: il resto dicolo
Altri che s'è trovato a simil termine.
Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fosse stato! O Dio, quanto più copia
Son per aver di quelle candidissime
Membra, del dolce spiro al odorifero!

Ver. Sapeva ben, sapeva ben io, misera!
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi: l'un dev'essere,
S'io non fallo, il mal nome del nostr'ospite.

Claud. Che ospite?

Ver. Conoscete voi quel Bartolo?
Nol vidi mai, ma credo sia un diavolo.

Claud. Che vi facevi in casa? Ben conoscete.
E chi ancor v'era? O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!

Ver. V'era Ippolite,
Ed avvi ancora; così ella non fossevi
A beneficio suo.

Claud. Oh, da che nacquero
I miei sospetti? Oh cara mia Flaminia!

Ver. Pregovi mi salviate; non è Bartolo

AMOSTO, Commedia.

Uno de' due, che colà oltra si mostrano?

Claud. Lasciami me' veder; gli è messer Lazzaro
Con Bonifazio. Vien meco allo studio
Mio, colà dove te ne starai tacita-
mente, fin ch'altro di ciò vedrò sorgere.
Ma vorrei pur io veder ed intendere
Ch'abbia a esser questo; e perchè Bonifazio
Abbia quest'uomo alloggiato, e non Bartolo,
Come fra loro avevano già l'ordine.
To' questa chiave, Veronese, e gettali
A man dritta per questo viottolo,
E poi a man dritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Uscio: quell'uscio è l'uscio del mio studio.
Vattene dunque, e là tacita aspettami.
Di qui poss'io bene ascoltare e intendere
Quel che diranno, senza che mi veggano.

SCENA III.

BONIFAZIO, LAZZARO, CLAUDIO.

Bonif. Poco eravamo andati, che giudizio
Fei quasi indubitato che questi uomini,
Perch'oggi è festa, non si troveranno
Alla cancelleria: poi questo maschere
Par che a darsi buon tempo oggano invitino;
E questi grandi volentier v'attendono.

Lazz. Anzi di questo maglio non potranno
Fare. Ma questo Niccio molto indugna
A comparire; avea a farmi un servizio,
Che pur m'importa; ma mi pone in dubbio,
Anzi mi fa pur eredere certissima-
mente, che non sarà (al come a Sermide
Ieri da sera mi fu dato a eredere)
Costui in questa terra. Diligenza
Se eh'avrà fatto, e quando stato fossevi,
L'averia ritrovato, e riferitomi;
Ma io n'avrò perduto il tempo, veggolo.

Bonif. Non so chi costui sia; che se notizia
N'avessi, aveto a creder, messer Lazzaro,
Ch'io farei quel per voi, che aperto veggovi
Far voi per noi; e lo farei di grazia.

Lazz. La nostra benehè sia nuova amicizia,
(Dico con la presenza, ch'è con lettere
Avea già principio, e col buon animo,
Son molti mesi), certamente merita
Ch'io vi debba scoprire qualche mio intrinseco
Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
Di quanti mai n'avessi, o al presente abbia,
E eh'io sia forse per aver.

Bonif. Ringraziovi;
E poi vi dico, che di somma grazia
Mi sarà che vi vagliate dell'opere
Mie, ehè, par eh'io mi possa, son prontissimo
Ad ogni voler vostro.

Lazz. Ora ascoltatemi.
Io avea promesso una figliuola, ch'è unica
Mi trovo al mondo, a un giovan d'Alessandria;
E questo venia molto al mio proposito,
Per maritar la figlia nella patria:
Ch'io son Alessandrin, forse sapetelo.

Bonif. Sollo per certo.

Lass. Nelle qual riducermi
 Par penso in breve, ch'è sazio di leggere¹
 Io sono vormente, ch'è scarsiissimi
 Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
 Ceusato², che invaghito un messer Claudio
 N'era, e di lui non forse men Flaminia
 (Che così questa mia figlia si nomia),
 Acciò non mi rompesse questa pratica,
 Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi
 Non cessava qui intorno...

Claud. (Questa istoria
 Incomincio benissimo ad intendere.)

Lass. Opra con certo modo dispiacevole,
 Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
 Indi volendo stringer questa pratica
 Del giovan d'Alessandria, per Lucrezia
 A Flaminia il fo intendere, che mutatasi
 Era già tutta in viso per l'absenzia,
 Credo di questo giovan.

Claud. (Come piacemil
 Quest'è pur certo amorevole indizio.)

Lass. Le condizioni del predetto giovane
 Le narra ad una ad una, e persuadela
 Far il voler di quei che la governano.
 Ella, come le sia proposto un carcere
 Perpetuo, per cambio di rispondere,
 Par che si debba consumare in lagrime.

Claud. (O benedette lagrime!)

Lass. Delibero
 Con la presenza mia far questo ufficio:
 Ma che? Non ne traggo altro che 'l silenzio
 Suo consueto, e pianto in abbondanza.
 Io lo dirò pur, Bartolo; difficile
 Fu ancora a me di ritenere le lagrime.

Claud. (O vero padre!)

Lass. Giva a peggior termine
 La misera ogni dì; del che in grandissimo
 Sospetto noi venendo del suo vivere,
 Vogliamo che s'adopri la sua halia,
 E si faccia chiarir bene il suo animo:
 Ma il fatto stava come noi pensavamo;
 Non volea vivere senza messer Claudio.
 Mi venne allora ogni pratica in odio
 Cominciata, e la condizione del giovane,
 E facultadi, e il tutto stimai favole;
 E, come io posso meglio, mi disobbligò.

Claud. (Questo non può accascar³ se no a mio util.)

Lass. Or quel ch'io aveva, e m'ho lasciato fuggere
 Di mano, anzi ch'io stesso ho fatto fuggere,
 Sono or necessitato con discomodo
 Andar cercando.

Claud. (Non dubitar, Lazzaro,
 Ch'egli t'è più vicino, che non t'immagini.)

Lass. Aves promesso il Riccio ritrovarmelo,
 Quel dico ch'ha portate quelle lettere.

Bonif. Seguite pur, che v'intendo benissimo.

Lass. Ma certo che sarà par ito a Padova,
 Come ne sono stato sempre in dubbio.

Bonif. Gli è in questa terra; lasciate ogni dubbio.

Lass. Voi dunque pur lo dovete conoscere?

Bonif. Come, s'io lo conosco? come Eurialo.

Lass. Io sono astretto, se mi è caro il vivere
 Della Flaminia mia, torlo per genero.

Claud. (Dio sia lodato; io posso dir d'intendervi.)

Lass. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,
 Che lo consenta, per la grave ingiuria
 Ch'io incorsi a fargli.

Claud. (Ci vorrebbe ingiuria
 Maggior di questa a ricostar Flaminia.)

Lass. Or mi farete un servizio mirabile,
 Poichè si trova in questa terra.

Bonif. Trovami,

E intendo tutto il vostro desiderio.
 Il qual, non men ch'onesto, è necessario;
 E quando vi riecca, anco molto utile
 Vi sarà, ch'è restato egli è ricchissimo.

Lass. È morto il padre?

Bonif. Già due mesi passano.

Or vo a trovarlo, e spero far un'opera...

Claud. (Or che altro aspetto?)

Bonif. Che vi sia gratissima.

Lass. Come ve n'avrei obbligo perpetuo!

Bonif. Ma eccol, messer Lazzaro; vedetelo.
 Messer Claudio, m'avete fatto credere
 Quasi che siete partito. — Guardatevi
 Di non mi nominar per Bonifazio¹. —

Claud. — Io me ne guarderò; ma che significa
 Questo tacer il nome²? — A messer Lazzaro,
 Che è qui con esso voi, o Bonifazio,
 Io farei riverenza...

Bonif. — Vah, diavolo!

Son pur servito. —

Claud. Ma dubito offenderlo.

— L'aves obbliato. —

Lass. Messer Claudio, piacemi
 Vedervi qui; se mai ingiuria fatta vi
 Ho, me ne increosce e duole. Orsù, lassatemmi
 La mano³; questo è fuor di vostro debito;
 Così voglio haciervi.

Claud. Ed io domandovi
 Perdono d'esser stato temerario
 In casa vostra.

Lass. Perdonato siavi.

Bonif. Signor Dottore, perchè a messer Claudio
 Ho bisogno parlare, perdonatemi
 Se vi lasciamo; presto apediremoci.

Lass. Parlate pur; non son per interrompere
 I fatti vostri, e state a vostro comodo.
 (Mi vuol tirar addietro, acciocchè possano
 Ben ragionare fra loro, e che non abbiano
 Sospetto ch'io gl'intenda.)

Claud. (Ho del mio ospite
 Inteso il soprannome; vi debb'essere
 Sotto certo qualcosa di piacevole.)

Lass. (Ma così di lontano non voglio muovere
 Però da questi la vista: ch'è bastanti)

¹ di far lesione, d'insaggiare.

² avendo avuto sentore, indizio, che ecc.

³ accarezzare, avventurare, tornare.

¹ Sotto voce a Claudio.

² Sotto voce a Bonifazio.

³ Claudio gli voleva fare un bacio sulla mano.

L'animo de' lor visi ben comprendere
Quel ch' ha di questo fatto oggi a succedere.)
Claud. Che comanda messer Bartolo? Pincevi
Or questo nome?

Bonif. Secondo il succedere
Sno; ben vi dirò poi con maggior comodo
Com'io l'abbie acquistato; perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.

Claud. So ch'attendere
Or vi bisogna ad altro.

Bonif. È ver; sapetelo?
Come il sapete?

Claud. Io l'ho; ch'è da principio
V'ho inteso ragionar per fin all'ultimo,
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate.

Lass. (Il principio
Deve esser in narrargli come, accortomi
Del fatto, allor allor gli dieci licenzia
Di casa mia.)

Bonif. Adunque necessario
Non mi sarà narrarvi il desiderio
Ch'abbia quest'uomo, che gli siete genero.

Claud. Ho inteso il tutto, e sapete se piacemi.

Lass. (Ora gli debbe dir come in esilio
Lo feci porre, e in ver fu grave ingiuria,
Che potrebbe esser causa che rimettere
Non si vorrà a partito ch'io desideri.
S'io non credessi ch'altri mi vedessero,
Torrei gli occhiali per meglio discernere.)

Bonif. Basteria horbottar come la scimia,
E, come quelli che alla mora giuocano,
Mover le dita¹, e con tai modi fingere
Cose, che siano da compor difficili.
Se ben noi siamo d'accordo benissimo.
Ma per che cosa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio, che consmessi
Dall'aspettar.

Lass. (Ben sta; ridendo vengono...)

Bonif. Ma vi sete sgannato², o messer Claudio,
Assai felicemente: eri a mal termine.

Claud. Sì ben felicemente: ho da far ridervi.

Lass. (Verso me.)

Bonif. Messer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo, e da senno baciato:
Quest'è vostro figliuolo e vostro genero.

Claud. Tal esser voglio.

Lass. Ed io ch'altro desidero,
Che avervi per figliuolo? E voi toglietevi
Questo picciol presente, messer Bartolo,
Godetevi per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenuto al beneficio
Che voi m'avete fatto.

Bonif. Questo è un carico³
Che voi mi fate. Oh! non lo voglio, domine!

Val più di trenta acudi: ritoglietelo,
Vi dico, messer Lazzaro.

Claud. (Pur tienetelo
Stretto nel pugno.)

Bonif. Io non voglio contendere;
Ma certo avete torto.

Lass. Il vostro merito
È molto più, v'ho detto.

Claud. Ora accettatelo;

Questo vel dona con tanto buon animo.

Bonif. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro:
Quest'è presente d'avervi in memoria
Fin ch'io viva, e d'avervene sempre obbligo.

SCENA IV.

BARTOLO e detti.

Bart. Io veggo Bonifazio e messer Lazzaro:
S'io posso, voglio andar, che non mi veggano,
Presso loro. Infra noi penso abbia ad essere...

Bonif. (O polta del malanno, gli è qui Bartolo!)

Bart. Uno strano e gran zimbello⁴, col disvolo!
Mi dice l'avvocato, che a' Enriolo
Per sorte avrà sposata questa femmina,
Ed anco senza aver da me licenzia,
Che sarà pur sposata. Sono strane
Per certo queste leggi; e pur gran savii
Furon quei che le fecer; così dicono.
Ma, come l'altra cose, anco si mutano,
E dall'un tempo all'altro a peggio vengono,
Credo, come la fava quando piantasi,
Ch'è bella è grossa, e poi diventa picciola:
O veramente quelli che le chiosano,
Le fan dire a lor modo.— Uom dabbene, fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano. Io vo' teco discorrere
Che ragion l'abbia mosso a farmi ingiuria.

Bonif. (Deh, come è mai venuto così tacita-
mente? mi par comprender che sia in collera.)

Bart. Ma prima vo' saper come ti nomini.

Claud. (Qui ha una bella baruffa da nascere.)

Bart. Io dico bene a te: come ti nomini?

Bonif. Per che non mi conosca! e pur è lucido
Il tempo.

Bart. Non ti dico non conoscerti;

Ma che mi dica come tu ti nomini

Bonif. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tu dei sapere il nome, e quando sannosi
Le cose, per che cosa s'addimandano?

Claud. (Questa è acuta risposta! mi par logica.)

Bart. Ora, poichè tu non mi vuoi rispondere,

E dirmi il nome tuo, a questo tendimi:
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?

Bonif. Perchè esser non possiamo ambidue Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippo, ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo

¹ gestiva colla dita a venirli numerando, come quelli che giocano alla mora, per mostrare d'essere tutto in gravi pensieri.

² vi siete tolto dell'inganno che fosse Flaminia in fanciulla che era in casa d'Enriolo.

³ è un'offesa, un'ingiuria, che voi mi fate chiamandovi obbligo.

⁴ zimbellato, conteso, un corbellarsi. Forse zimbello è voce tolta per similitudine ad un gioco di fanciulli, i quali strepitando al percuotono con sacchetti pieni di borra a di tenere.

Che in la nostra contrada sian due Bartoli?
Claud. (Oh come è stato sento! O Bonifazio
 Galante! non ti par che stia in proposito¹
 Senza smarrirai? Io spero l'origine
 Par di questo suo nome).

Bart. O ammirabile
 Confidenza d'un tristo! Poss'io credere
 Che si ritruovi un altro a costui simile?

Bonif. Deh, se ti piace, non mi far ingiuria,
 Chè non la faccio a te, se ben servitomi
 Fossi del nome tuo per tutto un integro
 Di. Non ti lamentar, chè non hisognavi
 Del nome tuo, se ben l'avevi in prestito
 Tenuto un mese. Tutto il dì si logora
 Mio stajo, mio mastello, la mia pidria²,
 De' qual si spesso i tuoi di cassi servono:
 Tu fai un gran ramor, perchè ho chiamstomi
 Bartolo per due or. Ben servirestimi
 Di venticinque scudi, hisognandomi
 Per dui mesi, o per tre, come si servono
 I buoni amici!

Claud. (O Bonifazio, voglioti
 Esser amico ancora più del solito.)

Lazz. (Che nuova controversia? Il matrimonio
 Sarà spirato ch'io trattava; Eurislo
 La farà mal³ con la Contessa.)

Bart. Forse che
 Tu t'hai tolto il mio nome a beneficio
 Mio?

Lazz. (Me ne laverò le mani⁴; facciamo
 Essi.)

Bart. Per fermi danno e fermi carico
 Volevi essere Bartolo, falsario
 Che tu sci. Per formar il matrimonio
 (O che forse hai fermalo) al onorevole
 Di questa fuggitiva, dimostraviti
 Esser padre di Eurislo. E voi, ser Lazzaro,
 Ch'io mi voglio anco a voi un poco volgare...

Bonif. (La passa bene; ci è un altro da radere.)

Bart. Ha questo meritato l'osservanza,
 La qual vi ha avuto Eurislo, e l'amicizia
 Che mostravate per le vostre lettere?
 Io so ben che voi siete messer Lazzaro,
 Bench'io non vi vedessi, che io mi sappia,
 Più mai. Dio sa se voi ancora ascondeva
 Non pensavate il nome. Che giudizio
 Si pote far di voi, quando un discepolo
 Vostro onorate di tal spozalizio
 Con tal tale?

Lazz. Bartolo, fermatevi.
 Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,
 Dite, che colpa ho io di queste favole⁵?
 V'avevo voi di me, o par di Eurislo
 M'ho a doler io? che m'ha dato ad intendere
 D'alloggiarmi con voi, ed ove postomi

Abbia con la figliuola e moglie dicolo
 Egli, perchè io per me non saprei dirlovi.

Bonif. (E meglio ch'io mi levi dalla disparta,
 Ch'ho fatto troppo a star finora in circolo.)

Lazz. E se vi par ch'io faccia mal ufficio
 A persuader Eurislo a correggere
 L'error ch'ha fatto, e l'ingiarla gravissima
 Alla Contessa, v'ingannate, e sollevi
 Dir chiaramente; ella è d'una potenza
 Grande.

Bart. Perchè è Contessa, è sì terribile?
 Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene
 Fra noi pur anco, e di quelle si trovano
 Che non han da mangiar quanto vorrebbono
 Spesse fiate.

Lazz. Poche non fan regola:
 Gaglioffi hanno i mariti forse, o miseri.
 Questa Contessa è ricca, e d'una nobile
 Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
 Grandi ha per tutto in veritate.

Bart. Credolo,
 Ma che? Debbo io per questo voler rompere
 Il collo a mio figliol¹? Debbe egli togliere
 Una fante per moglie?

Lazz. Chel credetevi
 Ch'io pigliassi per fante questo carico?
 È cittadina di Ferrara.

Bart. Quadrumi
 Politamente² questo, che sen vadano
 Le nostre cittadine sì domesticamente!
 Sia cittadina, vò concederle;
 Se ben fosse di Roma, debbo toglierla
 Senza dote? Cittadine si chiamano
 Le ben dote: ma quando sia Eurislo
 Tanto pazzo, ch'ei tolga questa femmina,
 Avrà del mio quel che non potrà togliergli.
 Ma credo tutte queste siano favole,
 Che sia creata³ di Contessa, o nobile
 Di questa terra; ma il tutto ordinatosi
 È sol per compiscer a questo misero.
 Ma te ne pagherò ben, Bonifazio;
 Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino⁴.

Claud. Voi gli farete torto, messer Bartolo,
 Ei l'ha fatto per essere smorevole
 Al figliol vostro, e non volendo offendervi.

Lazz. Ed io non ho forse anch'io fatto il simile?
 Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,
 Ch'è cittadina di Ferrara; e dicovi
 Più forte ancor: la Contessa s'aveva animo,
 Se non faceva questo error la misera,
 Mandare in questa terra agente idonco,
 Che le facesse tutto il patrimonio
 Suo riaver, e n'ha da me consiglio
 In scriptis, ch'è ben sì come chiamavasi
 Il padre, il qual morissi alli servizii

¹ risponde a tuono.

² perversa, voce che passò nello vecchio stampa Ferraresi, per amore di quel dialetto, sebbene l'Ariosto scrivesse altrimenti.

³ la passerà male, ne avrà brutto partito.

⁴ non me ne vorrò più intrigare.

⁵ di queste illusioni, raggiuri.

¹ far capitar male maritandosi il mio figliuolo?

² questo mi garba, mi va proprio a sangue; detto per ironia.

³ la protetta, la pupilla; e dicasi in questo senso anche creatura.

⁴ che per vituperio tu sia condannato ad esser condotto attorno sull'asino; le quale era pena de' merzanti d'amore.

Del duca di Milano.

Bart. Nominolloomi? Nominolloomi?

Lazz. Nominolloomi, e credo ricordaromi
Se vi penserò alquanto.

Bart. (Par che l'animo
Mi tiri a indovinar.)

Lazz. Polito... mentomi
Per la gola: Polito non dicevasi,
Nè anco Gallante... Gentil nominavasi,
Gentil, quasi m'era ito di memoria.

Bart. (Pon mente, ch'avrò fatto buon giudizio.)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla Contessa così subito?

Lazz. Vi fosse ella venuta a benefizio
Suo, ch'è meglio i suoi fatti passeriano.
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio;
Quivi la madre la condusse picciola:
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur qui apparir an, che 'l principio
Sa di tutta la cosa fino all'ultimo:
E appunto è quello istesso, che con lettere
Di favor ha seguito queste femmine:
Dicevi il Riccio.

Bart. (Ogni cosa si seguita.¹
Non fa questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l'ho per chiara.) Raccorderatevi
Il nome della giovane?

Lazz. Ricordolo:
Ippolita era.

Bart. (La cosa è chiarissima.)

Lazz. Ecco il Riccio. Com'hai sì lunga indugia?²
O Riccio, fatta?

Bart. (Non so se a memoria
M'avria tornato costui così subito:
Già più nol vidi, ch'egli era par picciolo.
Come lavora il tempo!)

Ricc. Messer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.

Lazz. No? rivoltati;
Mira se ho miglior naso a trovar gli uomini
Di te.

Ricc. O messer Claudio, come piacemi
Vedervi esso!

Claud. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.

Bart. Guardami, Riccio; mi conosci tu?

Ricc. S'io vi conosco? Mi par di conoscervi.
Io vi conosco; siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, ch'ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato e conosciutovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio,
Acciò possa ricuperarla, e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio...

Bart. Non più, Riccio, non più; sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro,

Udite ancora voi, o messer Claudio,
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Euristo
Ha fatto alla Contessa questa ingiuria:
Io vò ch'ella s'ammenti, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
Davan la giovane in moglie ad Euristo.

Ricc. Seguite pur: io v'intendo benissimo.

Bart. Così alla giovane leveremo il hissimo,
E la Contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La Contessa a tal fatto?

Ricc. Tacitissima:

Ve lo posso mostrar per le sue lettere.

Bart. Ed a Gentil non mancherò del debito,
Chè quanto d'altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Di non avervi avuto riverenza.
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo sposazio
Celebreremo.

Lazz. Par la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è degusto esser mio genero.

Claud. Anzi vai d'esser mio padre o mio suocero.

Bart. Oh come m'è questa nuova piacevole!

Lazz. Gli avete dato pur la vostra giovane?
Quando giungeste, allor allor avévamo
Concluso.

Ricc. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.

Claud. Riccio, ti ringrazio.

Bart. Faremo quasi una commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.

Claud. Vuò che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartolo.

Bart. Di grazia.

Lazz. Andiamo, messer Claudio, facciam comodo
A messer Bartolo, chè possa procedere
A qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.

Bart. Andate. Riccio, tu meco verrai bene,
Chè ho bisogno di te: so che in conviti
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.

Ricc. Andate innanzi, ch'or ora vi seguito.

Bart. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida
Che mi ha mosso ch'Euristo abbia la giovane;
Nè volentieri voglio che si sappia.
Ma voglio ir tosto a far disciorre Accursio,
Chè mi s'è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

Riccio, Veronese.

Ricc. Veggio la Veronese; onde diavolo
Vien? già non esce di casa di Bartolo.

¹ ogni cosa risponde al fatto.

² indugio; voce da porre tra le sferze vecchie.

Come on rubino è rossa la vecchia asina.
Ver. (Ho heo potuto aspettar messer Claudio
 Quanto ho voluto, credo che morivami
 Dells pattana scle, se nn armario
 Non trovava, dove era un certo picciolo
 Vasellin ch'ho assaggiato; ei sta con ordine,
 Con buona malvasia; e le due scatole
 E l' stiberello ¹ non men bisoggevami.
 Io mi pertii di casa malinconica;
 Ora mi sento ben d' un'altra tempera.
 Vnò tornar a veder che sis d' Ippolita.)
Ricc. To sei qui, Veronese? Noo t'ascondere,

Ch'io t'ho veduta. Non ti voglio offendere;
 Non dubitar, le cose son pacifiche.
 Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
 Già che la sua ventura abbiain trovatale.
 Appena può star ritta, come brancola
 Per ritrovar la porta! O plebe, e nobili,
 Non aspettate che le donne veognno
 In pubblico altrimente, chè la stanza
 Già un pezzo l' una ha preso, e l' altra mettersi
 Volendo in punto, noo curerà perdere
 Di tempo nn' ora e più, come costummo
 Far queste spose; onde più tosto girvene
 A casa vi conforto, e prima pregovi
 Facciate segno, che le nostre favole
 Vi sian piaciute; chè così desidera
 Chi ha posto stodio perch' elle vi piacciano.

¹ vase, entro cui si conservano confetture, saporetta, unguenti e simili.

LA CASSARIA.

COMMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

EROFILO.
CARIDORO.
EULALIA.
CORISCA.
CRISOBOLO.
CRITONE.
ARISTIPPO.
LUCRANO.
FURBA.
NEBBIA.

GIANDA.
VOLPINO.
FULCIO.
TRAPPOLA.
BRUSCO.
CORBACCHIO.
NEGRO.
MORIONE.
GALLO.
MARSO.

La Scena è in Metellino.

PROLOGO.

Nuova Commedia v'appresento, piena
Di vari ginochi; che nè mai latine,
Nè greche lingue recitaro in scena.
Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito ch'ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine:
Chè tale impresa non gli par soggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antichi han detto, esser perfetto.
È ver, che nè volgar prosa, nè rima
Ha paragon con prose antiche o versi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima:
Ma gl'ingegni non son però diversi
Da quel che fur; ch'ancor per quello Artista
Farsi, per cui nel tempo indietro fersi.
La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta; ma con ginochi
Si può far una favola men trista.
Non è chi l'appia far per tutti i lochi;
Non crediate però che così audace
L'Autor sia, che si metta in questi pochi.
Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
La commedia v'appresenti; e innanzi
Il fin, non dica alcun, eh'ella gli spiace.
Perch'ormai si cominci, e nulla avanzi

Ch'io ne dovessi dir; sappiste come
La favola che vuol ponervi innanzi,
Detta *Cassaria* sia per proprio nome:
Sappiste ancor, che l'Autor vuol, che questa
Cittade Metellino oggi si nome.
Dell'argomento, che anco adir vi resta,
Ha dato cura a un servo, detto il *Nebbis*.
Or da parte di quel che fa la festa,
Prego chi sta a veder, che tacer debbia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EROFILO giovane, NEBBIA servo.

Erof. Così ve n'andrete, come io v'ho detto, a trovare
Filostrato, e farete tutto quello che vi coman-
derà, e per modo, che non mi venga di voi
richiamo altramente. Ma dove è rimasto il mio
pedagogo, il mio maestro, il mio custode sag-
gio? Che? vuol che v'indugiate a sua posta
fino a sera? ancor non viene? Per Dio, che
s'io ritorno indietro!... Andate tutti e strasci-
natemelo fora per li capelli: non vaglion le
parole con questo asino, nè vuol, se non per
forza di bastone, obbedir mai; vedi che io l'ho
fatto uscire.

Nebb. Sia in mal'ora: non si poteva senza me finir
la festa: io so bene ch'importa l'andata, ma
non posso più.

Erof. Andatevene, nè sia alcun di voi sì ardito, che

¹ Alcune stampe antiche e la recentissima del Le Mon-
nier leggono *sei*, dandoci il che precedente come ripieno.
Ma li senno in luogo di migliorare, come dovrebbe, c'è
storpio.

prima che egli vi dia licenza mi venga innanzi; m'avete inteso?

SCENA II.

GIANDA, NERBA, servi.

Giand. È pur grande, o Nebbia, cotesta pazzia, che te solo di tutti noi coeservi vogli contrastare sempre con Erofilo. E pur ti devresti accorgere come fia quel l'abbia giovalet Obbedisci col malneco, o mal o ben che ti comandi; è figliuol del patrone n' tratto¹, ed ha, secondo la età, più lungamente a comandarei che il vecchio: perchè vuoi tu restare in casa, quando lui vuol che tu n'eschi?

Nebb. Se tu in mio loco fassi, così foresti, e forse peggio.

Giand. Potrebbe essere: ma ora lo credo già; ch'è non so vedere che ti giovi troppo.

Nebb. Io non debbo fare altrimenti.

Giand. E perchè?

Nebb. Se mi ascolti io tel dirò.

Giand. T'ascolto, di'.

Nebb. Conosci tu questo ruffiano, che da un mese in qua è venuto in questa vicinanza?

Giand. Conoscolo.

Nebb. Credo che tu gli abbia veduto un paio di bellissime giovani in casa.

Giand. L'ho vedute.

Nebb. Dell'un d'esse Erofilo nostro è al lavngito, che per avere da comprarla venderia se stesso: e l'ruffiano, che averne tanto desiderio lo conosce, e che sa che del più ricco uomo di Metellio è figliuolo, gli dimanda cento di quel che forse a un altro lascerebbe per dieci.

Giand. Quante se dimanda?

Nebb. Non so: so ben che ne dimanda gran prezzo; ed è tanto, che frustando Erofilo tutti gli amici che ha, non se potrebbe trovare la metade.

Giand. Che potrà fare dunque?

Nebb. Che potrà fare? Daneo grandissimo a suo padre, e similmente a se medesimo. Credo che abbia adocchiato di saccheggiare il grano, che doi anni a tre s'ha riserbato infin a questo giorno il vecchio, o sete, o lane, o altre cose, di che la casa è piena, come tu sai: suo consigliere e guida è quel ladro di Volpino. Hanno lungamente questa occasione attesa, che il vecchio sia partito, come ha fatto oggi, per andare a Negroponte. E perchè non si veggano le lor trame, eoe mi vogliono le case: mi mandeo ora a trovare Filostrato, acciò che mi tenga in opera, ne ritornerò mi lassi fin che non abbiano essi il lor disegno fornito.

Giand. Che diavol n'hai te a pigliarti sì gran cura, se ben volesse la casa? egli del rimanente sarà crede, e non te, bestia.

Nebb. Una bestia sei tu, Gianda. che non hai più discorso che d'un bee. Se Crisobolo ritorna, che fia di me? Non sai tu che, parlando questa

metticia, mi consegnò tutte le chiavi di casa, e comandommi, quanto avevo la vita cara, non le dessi a persona, e men di tutti gli altri a suo figliuolo; nè per faccenda, che potesse accadere, mettersi mai fuor di quella porta piedi? Or vedi come gli ho bene obbedito: non credo che facesse socor fuor della porta, che volse le chiavi Erofilo, dicendomi voler cercare d'un suo corno da caccia che aveva smarrito, e così mal mio grado l'ebbe, e forse te vi ti trovasti.

Giand. Non mi vi trovai già, ma ben seetii fin collà, dove ero, il aneco di gran bastonate che da dieci in su toccasti, prima che dargliele volessi.

Nebb. S'io con gliede dava, credo che m'arebbe morto; che volevi te che io facessi?

Giand. Che facessi? che alla prima richiesta tu gliel'avessi date, e così che al primo cenno fassi con noi altri escito di casa. Non ti puoi tu sempre accusare col patrone, e arrare per il vero come è andato il fatto? Non conoscerà egli che la età e condizione tua eoe è per poter contrastare a ne giovane appetitoso, e della sorte di Erofilo?

Nebb. Non suprà forse egli tutta la colpa riverarmi addosso? O forse gli non heraneo testimoni a suo proposito, sì perchè gli è patrone, sì perchè tetti di casa mi volete male, per mio demerito non già, per tenere la ragione del vecchio¹, e soa comportare che sia rubato?

Giand. Par per te male antra, che con ti sai fare uno amico.

Nebb. Ma qual altro conosco tu in quel tu voglia casa, che abbi l'officio che io, che non sia ordinato similmente?

Giand. Perchè siete tristi, e di pessima coedizione tutti: ch'è li patroni se fare elezione di chi abbia a provvedere alla famiglia, cercano sempre il peggiore uomo che abbiano in casa, acciò che d'ogni disagio che si patisce, più agevolmente possano sopra voi scaricarsi della colpa. Ma lassiamo sedere. Dimmi un poco: chi è quel giovane che pur dianzi è entrato in casa coatra, che Erofilo onora come sia maggior ano?

Nebb. È figliuol del Busà di questa terra.

Giand. Come ha nome?

Nebb. Caridoro. Egli ama le case di questo ruffano l'altra bella giovane; nè credo che abbia meglio il modo di Erofilo a comprarla, se non prevede di rubar ano padre similmente. Ma guarda, guarda: quella eh'è su la porta del ruffiano, è la giovane che Erofilo ama; l'altra, che è più fora nella strada, è l'amica di Caridoro: che te ne pare?

Giand. Se così ne parese agli amanti loro, farebbe il ruffiano richissimo guadagno. Ma andiamo, ch'è se sboccasse Erofilo, mal per noi.

¹ alla fin sua.

¹ i coeti, i registri.

SCENA III.

EULALIA, CORISCA fanciulla.

Eulal. Corisca, non ti sfinogare da questa porta, ch   se Loerano ci cogliesse, n'adirerebbe con uol.

Coris. Non temere, Eulalia, ch   miglior vista avevo che lui, e saremo prime a vederlo. Deh! prendiamo, ora che non   in casa, questo poco di spasso.

Eulal. Che spasso, misere uoi, che ricompensi la millesima parte della disgrazia nostra? Noi siamo schiave: la quel condiziona per tollerare si potrebbe, quando fuassimo di alcuno, che avesse umanitate e ragione in s  . Ma fra tutti li ruffiani del mondo, non si potrebbe scegliere il pi  avaro, il pi  crudele, il pi  furioso, il pi  bestiale di questo, a cui la pessima sorte ci ha dato in soggezione.

Coris. Speriamo, Eulalia. Avemmo, tu Erofilo, ed io Caridoro, che tante volte ci hanno promesso, e con mille giuramenti affermato di farci presto libere.

Eulal. Quante volte ci hanno promesso, e non atteso mai?   taglio pi  evidente segno che non hanno voglia di farlo. Se mille volte ci avessimo negato, ed una sola promesso poi, io mi starei con molta speranza; ma cos   ne ho pochissima. Se l'hanno a fare, che tardano pi ? Vogliono la mia, e ci tengono in cianco, e ci fanno gran danno, ch   forse altri sarebbono comparsi per liberarci, e macco parole averiano usate, e pi  fatti, e per rispetto di costoro si sono restati. Hanno poi fatto sdegnare Lucrano, che si ha veduto menare alungo con vane promesse; e ieri mi disse, o forse bene vi ti trovasti, che non poteva pi  star in su la spesa, e c   fra dieci di, non comparendo chi ci liberasse, voleva che ognuna di noi, o buona o ria, si guadagnasse il pane, e noi potendo venderne in grossa, ne venderia a minuto per quattro o sei quattrini, e per quel che si potr   avere; o misere noi!

Coris. E faccialo: che domine sar  ? Pur v   credere e tener certo, che li nostri amati non ci abbiano a lasciare giungere a tanta miseria.

Eulal. Meglio   che audiamo dentro, ch   per nostra sciagura Lucrano non ci sopraggiungesse.

Coris. Ah! vedi i nostri cuori, che ne vengono a noi: non ci partiamo cos   presto; veggiamo ci   oggi ci apportano.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO giovani, EULALIA, CORISCA fanciulle.

Erof. Oh che felice incontro   questo, Caridoro! questo   il maggior ben che per noi si possa desiderare al mondo.

Carid. Queste sono le serene e luminose stelle, che al lor bello apparire acchetar ponno le tempeste de' nostri travagliati pensieri.

Eulal. Con pi  verit   potreste dir di noi, ch   bene e la salute nostra sarete, quando ci amaste cos   in

effetto, come cercate in parola di dimostrare: voi siete gran promettitori alla presenza nostra. — Dammi la mano, Eulalia, dammi la mano, Corisca; oggi o diman, senza fallo sarete per voi franche: se no, che siamo... — Odii pure! volte le spalle vi ridete de' casi nostri.

Erof. Hai torto, Eulalia, a dir cost  .

Eulal. Se hen voi sete gentiluomini e ricchi nelle patrie vostre, non dovrete per   schernire e pigliare di noi giuoco: noi siamo di buon sangue, ancora che ci abbia la disgrazia nostra cos   condotte.

Erof. Deh non fare, Eulalia, con queste lagrime e querele, pi  di quel che sia, la mia passione scerha: io sar   il pi  ingrato, il pi  discolpato villan del mondo, se per tutto diman...

Eulal. Deh! mal abbia il mio cuorerti tanto.

Erof. Lassami finire: io non ti posso dire ogni cosa; ma sta sicura, che per tutto dimane alla pi  lunga sarai libera da questo impurissimo ruffiano. La cosa   gita pi  a lunga che non era il tuo bisogno e il creder mio, ma una ho posato pi : non ti credere, bench   io vada onoratamente vestito, e sia di Crisobolo unico figliuolo, estimado il pi  ricco mercante di Metellino, che delle sue facultadi io possa a mio appetito disporre. E quel che io dico di me, dico di questo altro ancora; ch   li nostri vecchi non sono meno ricchi che avari, n   pi    il desiderio nostro di spendere, che la lor cura di vietarci il mudo. Ma or che partito   mio padre per navigare a Negroponte, e non mi terr   gli occhi alle mani sempre, vedrai dell' amor che io ti porto, chiarissimi effetti, e presto.

Eulal. Dio ti metta in cuore di farlo: se mi ami, o la salute mia desideri, fai lo dover tuo; ch   pi  che gli occhi miei, e pi  che 'l cor mio, t'ho sempre, da poi che prima ti conobbi, avuto caro.

Carid. E io, Corisca, abbi la medesima fede; che poco poco ci manca per venire a buona conclusione.

Eulal. Or non pi , ch   non ci sopraggiungesse Lucrano.

Erof. Non passer   dui di, che mi potrai star sicura in braccio.

Eulal. Ed io viver   in questa speranza.

Coris. Ed io ancora, neh?

Carid. Non si studia al ben dell' una senza quel dell' altra; restate di buona voglia: addio.

Coris. Addio.

Erof. Addio, radice del mio cuore.

Eulal. Addio, vita mia.

SCENA V.

EROFILO, CARIDORO giovani.

Erof. Ch' io non le dimostri l' amore ch' io le porto? ch' io patisca che stia pi  in servit  ? Non bisogna che vada pi  in lungo questa trama. Se non viene oggi Volpino a qualche effetto buono, non star   pi  a tante soie¹, con che da mat-

¹ adulazioni beffarde.

luna a sera, d'oggi in dimane, già più d'un mese m'ha girato il capo¹: or promettendomi di trar di mano a mio padre il danaro da comprarla, or di gettare addosso a questo Albanese ladro una rete da non potersene, se non mi lascia la giovane, sviluppar già mai. Ch'io stia più allo sue ciance? non starò per Dio. Quando non potrà venire secretamente al mio disegno, ci verrò alla scoperta; nè chiavi, nè chiodi mi potranno serrare cosa, ch'io sappia che sia per il mio bisogno. Sarei bene a peggior termini che Tantalo, se in mezzo l'acqua mi lasciassi strogger di sete. Ho in casa panni, sete, lane, drappi d'oro e d'argento, vini e grani da fare in una ora quasi danari io voglio, e sarò al pusillissimo e vile, che non vorrò satisfargli per un tratto al desiderio mio?

Carid. Deh fassi pur io nel tuo grado, che avessi mio padre assente, che non anderei per Dio cercando altro mezzo che me stesso per satisfarmi. Dai giorni soli che si levasse da Metellino mi basterebbe per cento: metterei sì bene il grano, e si sgombrerei di ogni masseria camere e sale, che parrebbe che uno anno v'avessimo avuto gli Spagnuoli alloggiamento. Ma eccolo che viene.

Erof. Chi? sì, sì, Lucrano: così ci fosse egli portato². Andiamo pur noi dentro ad eseguire ciò che ne fu da Volpino ordinato, che non si possa io se la nostra negligenza escusare, come ritornai.

Carid. Andiamo.

SCENA VI.

LUCRANO ruffiano, solo.

Lucr. Quando si sente lodar molto e sublimare al cielo o beltà di donna, o liberalità di signore, o ricchezza, o dottrina, o simili cose, mai non si può fallare a creder poco, perchè venendo alla esperienza non sono a gran pezzo mai tante, come ne riporta la fama. Non si può fallare ancora a creder più, quando senti biasimare uno avaro, uno giustolatore, uno ladro, e simili vizii, che, praticando, maggiori si ritrovano sempre, che non si vede di fora. Io non saprei di questo già render ragione, ma l'effetto per lunga esperienza ne conosco, che dell'uno e dell'altro ho tutto il giorno; pur non dell'uno in più pratica al presente. Mi era detto di fuori che erano in questa terra li più ricchi e liberali giovani, e li più spendenti in femmine, che in altro loco di Grecia: io ci ho molto ritrovato il contrario, perciò che in ogni cosa, fuor che nel vestire, li trovo miserrimi; in quel sì prodighi, che sento che la più parte, a guisa di testudine, porta ciò ch'egli ha al mondo addosso. Mi viene tutto l' di a ritrovare or l'uno, or l'altro, e chi dico voler comprar

questa, e chi quella, e quando sono al pagamento mi vorrebbero di scritte pagare, di promesse e di ciance satisfare; li danari in altri lochi fatto l'mercato ai veggiono, qui non so per qual miracolo si spendono invisibili: non però li miei, che s'io vo' pane, o vino, o altre cose al viver necessarie, mi convien fare che appaiano: se mi potessi provvedere con parole di tali cose, sarei altrimenti contento con parole di vendere il mio. Non fa per me di pigliar moneta, che non possa ne' miei bisogni spendere. Se, come la voglia, mutar si potessino le cose fatte, io ora ci vorrei casar mai venuto; ch'è poco più ch'io ci stia, e non faccia più froto di quel che fero a ora ho fatto, mi conserverò quel poco che da Costantino-poli ho portato, dove assai bene è l'arte mia valsutomi; e dubito di giungere a tanto, che io mi ci moia di fame. Una sola speranza mi è restata in questo Erofilo mio vicino amatore della mia Eulalia, che se così fosse di lei desideroso, come si mostra in apparenza, coosco che solo averia il modo di farmi in effetto una buona paga; ma procede con troppa malizia suo. Sa con che gran spesa, e con che poco guadagno io stia qui, e che pochi, se non lui, sono per comprare da me alcuna delle mie femmine: anco si pensa ch'io non abbi il modo da potermele levare, e che di giorno in giorno io l'avrò meno; e perciò attende che, vinto dalla necessità, io mi riduca a pregarlo che mi dia quel che gli pare, e che s'abbia la femmina; e se non ci provvedo, e con pari satuzia mi governo con lei, potrà fare che gli riesca il disegno facilmente. Ho pensato fingere di partirmi, e m'è venuto a proposito uno legno, che dimane o l'altro si partirà per Siria: sono stato a parlamento del solo col patrone per me, per la famiglia e roba mia, e questo ho fatto presente alcuni, che già credo l'abbiano ad Erofilo rapportato. Io gli torrò questa credenza che egli ha, che mal mio grado m'ha costretto a restarmi qui, per non aver modo di levarmene. Ed ecco il mio Furba a tempo, che mi sarà buono aiuto in questo.

SCENA VII.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucr. Tu sei pur tornato, quando non hai posato indugiar più: non ti bisogna mai dar meno d'un giorno di tempo a fare uno servizio, sino da bastone: corri al porto in tuo mal punto, corri ti dico, e fa che tu sia tornato subito. Oh dove vai tu, che non sapetti intendere quel ch'io voglio? Trova il patrone da Baruti, con chi parliamo questa mattina, e sappi da lui il certo se questa notte ha da partirsi, o fino a quanto indugiasse: e quando ti raffermasse quel che ti disse oggi, di par volerci questa notte partire, ritoro subito e messa dei carri teo,

¹ m' ha fatto girare il capo.

² così fosse egli portato sul catalano.

e tre facchini o quattro, che prima che ci moschi il giorno, lo pensiero avere tutta sgombrata la casa ed imbarcata ogni mia cosa, ch'è nulla ci impedisca da potere con lui partire; che più util viaggio far possiamo, che quando venimmo ad abitar qui dove sono più li forestieri in odio, che la verità nelle Corti. Che guardi che non vuli via? Spueggia di non calarti in Solfa per questa marcha, che al cordonn si moci la schioffa.

Farb. Giffo ribaco il contrapunto ¹.

Lucr. (Averò cantato in guisa, che se Erofilo è in casa, mi potrà aver sentito.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ESOFILO, CARIDORO giovani, VOLPINO, FULCIO servi.

Erof. Non so che immaginarmi, ch'è così tardi Volpino a ritornare.

Carid. Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.

Erof. Credo che tutti gl'infortunii abbiano congiurato a' nostri danni.

Carid. Eccoli per Dio che vengo io.

Volp. — Si potrebbe, Fulcio, per salvare dai amanti e distruggere uno svariato ruffiano, ordinare astaxia che fosse più di questa memorabile?

Fulc. Volpino, per quella fede che ho nelle mie spalle, mi pare questa invenzione simile ad uno fertile e mal coltivato campo, che non manco di triste che di buone erbe si vede pieno.

Volp. Quando non succeda, aremo uno conforto almeno, che non saremo per minima causa puniti: a che peggio si può giungere, che alla bastonata?

Fulc. Non ti bisognerà, su bea, desiderare più sufficienti spalle, che coteste; a staccare ogni buon braccio pur troppo idoneo sono. —

Carid. Vengon, mi par, ridendo.

Volp. — E se più sufficienti pur cercare mi bisognasse, piglierli le tue. —

Erof. Che credi tu? che si qualche buon viso trovato hanno, che come forse della tanta dimora, così deva di questo opportuno loro riso esser cagione.

Volp. — Studiamo il passo; non vedi tu, che da' nostri patrooi aliti siamo? —

Carid. Andiamogli incontro, che pur in questa allegrezza che dimostrano, sperar mi giova.

Erof. Nolla debbono della partita di Lucrano sapere, ch'è non verriano sì lieti.

Volp. Dio vi conservi lungamente.

Erof. Sì, ma di miglior voglia che or non siamo.

Volp. Spera fia che vivi, e lascia disperare a' morti.

Erof. Tu non sai, Volpino, che dimane, o questa notte forse, Lucrano si parte.

Volp. Partasi con tempesta; ma non gli credo: sono arti ch'egli usa per ispaventarvi.

Erof. Taci; se adito avessi quel che al Farba suo adesso dicea, non si credendo da ooi essere adito, ti parrebbe che non fossino arti: domandane costui.

Carid. È così certo.

Erof. Abi lasso! come potrò poi vivere, se lui me mena ogni mio bene? Dovunque ne vada Enlalia, ne andrà con essa il cor mio.

Volp. Se l'cor tuo s'ha da partir questa notte, fa che io lo sappia così a tempo, che tor possa la sua bulletta prima che si serri l'ufficio.

Fulc. E che se gli faccia una veste, o altra cosa da coprirlo.

Volp. Perché veste?

Fulc. Ch'è gli nocelli di rapina, che usano dietro al mare, non lo becchino, ritrovandolo così nudo.

Erof. Ve', Caridoro, come ci beffano li manigoldi. Ab misero chi è servo d'amore!

Volp. È più misero chi è servo de' servi d'amore. Non ti giudicavo, Erofilo, di sì poco animo, che sentendoti Volpino appresso, in sì piccola cosa ti avessi a sbigottire.

Erof. Picciola cosa è questa? Nessun'altra maggiore mai potrebbe essere.

Volp. Guardami in viso. Partesi il ruffiano, come hai detto? Ancora se per villa non mi macolate, non sarà an'ora di notte (benchè avemo più del giorno poco) che avrete tutti dal parimente le vostre donne in braccio; e questo Lucrano, como si arrogante, toserò come una pecora.

Erof. O uomo di gran pregio!

Carid. O Volpino mio da bene!

Volp. Ma diammi; hai tu apparecchiato, come ti dissi, le forbici da tosarlo?

Erof. Di che forbici m'hai tu parlato?

Volp. Non t'ho detto, che di man del Nebbia facessi opera di avere le chiavi della camera di tuo padre?

Erof. L'ho fatto.

Volp. E che togliessi quella cassa, che ti mostrai?

Erof. T'ho obbedito.

Volp. E che mandassi fuor di casa tutti li famigli?

Erof. Così ho fatto.

Volp. E più di tutti gli altri il Nebbia?

Erof. Non ho lassato cosa, che mi abbi detta.

Volp. Beae sta; queste le forbici sono che ti dimandavo; or attendi a quanto v'è che si faccia. Ho ritrovato uno mio grande amico servo de' Mammalucchi del Soldano, venuto per faccende del suo padroae a Metellino, dove non fa mai più, nè credo che ci sia un altro che lo conosca. Io gran pratica al Cairo ebbi con lui, già fa l'anno, che vi andai con tuo padre, dove stemmo più di duo mesi; e dimane ha da partirsi a l'alba.

Erof. Che avemo noi a intender di questa amicizia?

Volp. Che ascolta: voglio costui vestire da mercatante: torrò de' panni di tuo padre: oltre che ha bella presenza, lo acconcerò in modo, che

¹ Queste e le antecedenti parole sono in lingua turbesca, ed è da spiritarne a volerne avere un senso.

non sarà chi non crede, vedendolo, che lui non sia mercatante di gran traffico.

Erof. Seguita.

Volp. Costui così vestito anderà a ritrovare il ruffiano, e si farà portare la cassa dietro ch'hai tolta, e lascieragliela pegno.

Erof. Pegno?

Volp. E farassi dar la femmina.

Erof. A chi vuoi che la lasci pegno?

Volp. Al ruffiano.

Erof. Al ruffiano?

Volp. Fin tanto che 'l prezzo della Eulsis gli porti.

Erof. Come diavoli che la lasci al ruffiano?

Volp. Dico la cassa; e che si faccia dare la femmina, e te la conduca.

Erof. Pur troppo intendo, ma non mi piace.

Volp. Voglio ben poi, che subito andiamo...

Erof. Parla d'altro; ch'io ponga roba di tanto valore in mano d'uno ruffiano fuggitivo?

Volp. Lascia a me la cura, odi.

Erof. Non è cosa da udire, è troppo pericolosa.

Volp. Non è, se ascolti: si potrà facilmente...

Erof. Che facilmente?

Volp. Se taci, tel dirò. È bisogno a chiunque vuole...

Erof. Che ciance son queste che cominci?

Volp. Tuo danno se udire non vuoi; ben son io pazzo.

Carid. Lascialo dire.

Erof. Dica.

Volp. Poss'io morir se più...

Carid. Non ti partir, Volpino: ben t'ascolterà. Odilo, lascialo dire.

Erof. E che inferir vuoi tu in somma?

Volp. Che? che voglio inferire? Tutto 'l di mi preghi, stimoli, e tormenti, ch'io trovi modi di far che tu sbbi questa tua femmina: n'ho trovati cento, nè te ne piace alcuno: l'uno ti par difficile, pericoloso l'altro, questo lungo, quello scoperto; chi ti può intendere? vuoi, e non vuoi, desideri, e non sai che. O Erofilo, non si può fare, credilo a me, cosa memorabile senza pericolo e fatica. Ti pensi per pieghi e lamentazioni si pieghi il ruffiano, che te la doni?

Erof. Mi parrebbe pur gran sciocchezza poner cosa di tanta valuta a così manifesto pericolo. Non sai tu, come io so, che quella cassa tutta d'ori filati¹ è piena, che due mila ducati comprende appena? e più, che quella è d'Aristandro, che mio padre la tiene in deposito? Queste mi paion forbici da tosar noi, più presto che la pecora che m'hai detta.

Volp. Mi estimi tu di sì poco ingegno, che io cerchi perdere una cosa di tanto prezzo, e che pensato prima non abbia come riaverla subito? Lasciane, Erofilo, la cura a me: io sto a pericolo più di te, quando non riuscisse il disegno, della qual cosa non dubito: tu ne sentirai le grida solo, io il bastone, o ceppi, o carcere, o remo.

Erof. Che via sarà del racquistarla, se non se gli

portan li danari, de' quali avevo nessunacosa meno? E se ritornasse mio padre intanto, o che nascosamente Lucrano si fuggisse, a che termine ci troveremmo noi?

Volp. Se hai tanta pazienza, che m'ascolti, vederai che il mio disegno è buono, e che non v'è pericolo che subito e senza alcun danno non si riabbia la cosa nostra.

Erof. Io t'ascolto, or di,

Volp. Tosto che in man di Lucrano sia rimasa la cassa, e che 'l mercante nostro t'abbia la femmina condotta, noi ci andremo al Bassà padre di Caridoro, al quale tu farai querela, che questa cassa ti sia stata di casa tolta, e che sospetti che un ruffiano vicino tu te l'abbia tolta.

Erof. Intendo, e sarà cosa credibile.

Volp. E che tu lo preghi che ti dia il braccio² sì che tu possa andare a cercargli la cassa. Caridoro ti sarà favorevole appresso il padre, che teo mandi il bargello a tale effetto.

Carid. Sarà facile, ed io, bisognando, ci verrò in persona.

Volp. Saremo sì prestì, che la cassa gli troveremo subito in casa, che non gli daremo tempo di poterla trafugare altrove. Egli dirà ch'nn mercatante per il prezzo d'una sua femmina gliel'ha lasciata pegno. Chi vorrà credere che per cosa, che val cinquanta appena, si lasci la valuta di più di mille assai? Trovatogli appresso il furto, sarà strascinato in prigione, ed impiccato forse: sia squartato ancora; che pensiero n'sverremo noi?

Erof. Ben per Dio, il disegno è da succedere.

Volp. Tu, Caridoro, come il ruffian sia preso, potrai fornir il desiderio tuo per te medesimo; ché mentre li tuoi servi meneranno Lucrano prigione, tu farai della tua Corisca il piacer tuo: sempre sverà di grazia il ruffiano lasciartela in dono, pur che te gli offerisci appresso tuo padre favorevole, sì che almeno non ci lasci la vita.

Carid. O Volpino, una corona meriti.

Fulc. Anzi una mitra, e lo stendardo innanzi³.

Volp. Non può, Fulcio, giugnere a queste tue digattate ognuno.

Erof. E dove è costui, che in forma di mercante vuoi vestire?

Volp. Mi maraviglio che oramai non sia qui; ma verrà subito.

Erof. Vuoi che lui stesso si porti la cassa in collo?

Volp. No, ha un conservo con lui, che farà il bisogno. Ma va in casa, ed apparecchia una delle veste di tuo padre, quella che ti par meglio, e che non si perda tempo.

Carid. Ho io qui a far altro?

Erof. Ti pnoi tornare a casa, che tutto il successo ti farò intendere; addio.

¹ forza, aiuto di birri.

² Quelli che per condanna andavano sull'asino od erano posti in gogna, oltre alla mitra in capo, vedevansi portati innanzi un cartello, dov'eran notate la colpa e la pena loro.

³ La più antica stampa leggono: tirati.

Carid. Addio.

Fulc. Se non avete altro bisogno di me, anderò col mio padrone.

Erof. A tuo piacere.

SCENA II.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO servi.

Volp. (Io dovevo pure avere in memorie, che rare volte il Trappola era usato a dire il vero. Io son bene stato sciocco a lasciarmelo tor da canto fin che non l'abbiano qui condotto. Se lui m'avrà, come dubito, ingannato, nella pottrò far di quello che disegnato avevo. Ma eccolo per Dio; la mia è stata più ventura, che avvertenza.)

Trap. È gran cosa, Brusco, che te non sappia fare un servizio mai, di che l'uomo te n'abbia ad avere obbligo.

Brusc. È maggior cosa, Trappola, che mai le tue faccende e del padrone con ti dicea da far tanto, che non ti voglia impacciare sempre io quelle degli strai, e che niente t'appartengono.

Trap. Io non repito strao Volpino, che non mi appartenga di cercar sempre nuove smicizie, massimamente de' giovani, quali intendo questo Erofilo esser, suo padrone.

Brusc. Se per sei volontoso di nuovi smici, ti devria parere assai d'acquistarli con tua fatica sola, senza travagliare e me e gli altri, che non hanno simile desiderio.

Trap. E che avevamo per oggi a fare altro?

Brusc. Provederci di pane e vino, e altre cose per uso nostro io osee; ch'è avendo noi a partire a l'alba, non ci everemo più tempo.

Volp. (Si vevegono più lieti che l'ben farò de' principii.) Io mi credevo, Trappola, che mi avessi ingannato.

Trap. M'incresco abbi creduto il falso.

Volp. Tu vieni molto sul riposato¹.

Trap. Non è giusto, che dovendo di servo diventare uomo grave, impari un poco andar con gravità?

Volp. Chi lo deveris saper meglio di te, che la più parte della tua vita hai fatta con ferri a' piedi.

Trap. Non è bestia di si dero trotto, che non pigliasse l'ambio del suo cavalcare, se benignamente le fosse portato la balza², come se te tuo padrone i ceppi.

Volp. Aediamo, ch'è non è più da tardare.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA servi, EROFILO.

Volp. Prima che tu mi lasci, impara bene, sì che venir sappi con la femmine qua, dove t'ho

detto: ricordati che passato il portico, che tu trovi su per questa contrada, è la terza casa a man ritta.

Trap. Me lo ricordo.

Erof. Non sarà meglio, perchè non feli, che la meni qui subito, e noi la coeduciamo poi là?

Volp. Per nessun modo, ch'è la potrebbe vedere alcuno vicio, e verrieno scoperte le iesidie che al ruffiano si toedono.

Erof. Tu di' il vero.

Volp. È una porta picciola fatta di nuovo.

Trap. Tu me l'hai detto.

Volp. Lena si chiama la padrona della casa.

Trap. L'ho a mente.

Volp. All'incontro v'è uno sporto di legoame.

Trap. Va, non dubitare, ch'io saprò quasi venire sì ritto, come alle taverna.

Volp. Noi anderemo quivi ad aspettarvi, e faremo apparecchiare la cena istanto.

Trap. Fa che vi sia da bere in copia, ch'è questa veste lunga m'ha già messo sete.

Volp. Non te ne maccherà; abbi il cervel teco¹, ch'è questo ruffiano, che ha il diavolo in corpo, non si avvedesse.

Trap. Ah, ah, ah! chi vuol insegnarmi a dir bugie, che prima in bocca l'ebbi, che tu le poppe!

Volp. Or va, che prosperi succedano i disegni.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA servi.

Brusc. Spacciati presto; che avevo da fare altro dentro questa sera?

Trap. Avevo da cenare, e stare in gioia.

Brusc. Mi facehi il collo, se come ho posato giù questa cassa, t'aspetto uno attimo.

Trap. Va poi a piacer tuo; ma taci, ch'io sento aprir quell'uscio, che debbe essere questo il ruffiano, se io non fallo.

SCENA III.

LUCRANO ruffiano, TRAPPOLA.

Lucr. Meglio m'è uscire di casa, ch'è queste cicalie m'assordano, mi rompono il capo, m'occidono con ciance. Voi farete a mio modo fin che vi sarò padrone, el vostro marcio dispetto.

Trap. (Gli altri hanno i segni di loro sorti sul petto², e l'ha costui nel viso!)

Lucr. Quanta superbia, quanta insolenza han tutte queste gaglioffe puttee! Sempre cercano, sempre studiano di porsi al contrario de' desiderii tuoi; mai non hanno il cuor se non di rubarti, se non di osarti frande, se oio di mandarti in precipizio.

¹ e passi riposati e gravi.

² le fossero portate, tolte via, levate le pastola. Balza per balzo, pastola è voce lombarda.

¹ avverti quel che fai: sta all'erta.

² Femmine da conio e maszani portavano sul petto un'insegna del loro tristo mestiere.

Trap. (Mai ooo udii alcuno altro lodar meglio oma merce che voglia vendere!)

Lucr. Io credo bene, se uno uomo avesse tutti li peccati solo, che sono sparsi per tutto il mondo, e che tenesse come me femmine in vendita a guadagno, e che tollorar potesse la lor pratica senza gridare e biastemmare ogni di mille volte cielo e terra, più meriterebbe di questa pazienza sola, che di tutte le astinenze, di tutte le vigilie, cilicii, e discipline, che sieno al mondo.

Trap. (Credo ben, che del tenerle io casa a te sia un purgatorio, a lor misero di starvi sia uno oscurissimo inferno; ma andiamo innanzi.)

Lucr. Costui, che vien qua, dove essere pur ora smontato di oare; ch'è si mena dietro il facchino carico.

Trap. — Non può star molto discosto; questa è pur la casa grande, a l'incontro della quale mi è detto ch'egli abita.

Lucr. Non deve trovare albergo, per quel ch'io sento.

Trap. — O veggio a tempo costui, che mi saprà forse chiarire, perchè non sono qui molto pratico. — Dimmi, uomo da bene.

Lucr. Tu dimostri per certo di non esser molto pratico, ch'è m'hai chiamato per un nome, che oè a me, nè a mio padre, nè ad alcuno del sangue mio fu mai più detto.

Trap. Perdonami, ch'è non t'avevo ben mirato, io mi emenderò. Dimmi, tristo uomo, d'origine pessima... ma per Dio tu sei quel forse proprio, ch'io cerco, o fratello, o cugin suo, o del suo parentado almeno.

Lucr. Potrebbe essere, e chi cerchi tu?

Trap. Un barro, un pergiuro, uno omicida.

Lucr. Va piano, che sei per la via di trovarlo: come è il proprio nome?

Trap. Il nome... ha nome... or l'avevo in bocca: non so che me n'abbia fatto.

Lucr. O inghiottito, o sputato l'hai.

Trap. Sputato l'ho forse, inghiottito no, ch'è cibo di tanto fetore non potrei mandare nello stomaco senza vomitarlo poi subito.

Lucr. Coglilo dunque dalla polvere.

Trap. Ben tel saprò con tanti contrassegni dimostrare, che non sarà bisogno che del proprio nome si cerchi: è biastemmatore e bagiarlo.

Lucr. Queste son delle appartenenze al mio esercizio.

Trap. Ladro, falsamonete, tagliaborse.

Lucr. È forse tristo guadagno saper giocare di terra¹?

Trap. È ruffiano.

Lucr. La principal dell'arte mia.

Trap. Riportatore, maldicente, seminator di scandali e di zizzanie.

Lucr. Se noi fossimo in corte di Roma si potrà dubitare di chi tu cercassi, ma in Metellino non

puoi cercare se non di me; sì che l'mio proprio nome ti vo' ricordare anco: mi chiamo Lucrano.

Trap. Lucrano, sì, sì, Lucrano, col malanno.

Lucr. Che Dio ti dia. Son quel proprio, che tu cerchi: che vuoi da me?

Trap. Tu sei quel proprio?

Lucr. Quel proprio; di', che vuoi?

Trap. Voglio che prima facci che costui si scarichi in casa tua, e poi dirò perchè ti cerco.

Lucr. Va dentro, e ponla colà dove ti pare; oia, aiutalo a scaricarsi.

Trap. Essendo in Alessandria a questi giorni lo Ammiraglio, che m'è grande amico, e può come padrone comandarmi, mi pregò, che venendo in questa città, come lui sapea che era per venire di corto, da te compressi a suo nome vos tua giovane, che ha nome Eulalia, la bellezza della quale gli è stata molto da più persone lodata, che te l'hanno veduta in casa; e comprata ch'io l'avessi, per questo suo servitore, che ha mandato meco a posta, gliel'avevi a mandare incontante: e perchè parte questa notte un grippo², che fa quella volta³, desideroso di servirlo bene e presto, ti son venuto a ritrovare per far teo a sua parola il mercato, sì che tu me la dia, e che mettere la possa in mare subito. Or fammi intendere ciò che ac dimandi.

Lucr. È ver che avevo soldato il pregio⁴ con un gran ricco di questa terra, che a me doveva torarne dimane con danari, e menarsi la femmina; tuttavia quando...

Trap. Tuttavia s'io ti do più, vuoi dire?

Lucr. Tu intendi: quest'è il mio ufficio, di attendere a chi più mi dà sempre.

Trap. Ma andiamo in casa, perchè non mancherà di accordar teo⁵ per il dovere.

Lucr. Farli benissimo, andiamo dentro.

SCENA IV.

CORBACCIO, NEGRO, GIANDRA, NERBA, MONDINO.

Corb. Gentile e liberale giovane è Filostrato veramente.

Negro. Questi sono uomini da servire, che danno da lavorar poco, e da ber molto.

Corb. E che credeva ci ha apparecchiato!

Mor. Parliamo del vino, che m'ha per certo toccato il cuore.

Corb. Non credo che ne sia un migliore in questa terra.

Mor. Vestesti mai il più chiaro, il più bello?

Corb. Gustasti mai tu il più odorifero, il più soave?

Giand. E di che possenza! vale ogni danaio.

Corb. N'aveva'io questa notte uno orciuolo al piumaccio⁶!

¹ di luogo sicuro, standomi in terra a contrario di chi gioca *alla fune*? Forse è brutto guadagno rubare a man salva?

² specie di brigantino da corso

³ viaggia, naviga a quella volta.

⁴ convenuto il prezzo.

⁵ di mettermi teo d'accordo

⁶ al guanciaie, al capozzale.

Giand. N' aveva' io innanzi in mio potere la botte!

Mor. Deh venisse ogni di volontà al padrone di prestare la nostra opera a Filostrato, come ha fatto oggi.

Giand. Sì, se ci avesse ogni di a far godere così bene.

Corb. Io non so come per la parte vostra vi state voi, io per la mia così mi sento allegro, che mi par ch'io non possa capere nella pelle.

Giand. Credo che siamo a un segno tutti.

Nebb. Così ci finiamo quando tornerà il vecchior! Tutti al bere a al trangugiare siamo stati compagni; a me solo toccherà, come lui ritorni, a pagare il vino, ed a patire.

Giand. Non ti porre affanno, bestia, del male che ancor non hai: non trar di culo prima che tu non sia punto: che sai tu quel che abbia a venire?

Neb. Non son già profeta, nè astrologo, ma tu vedrai, come in casa siamo, che sarà tutto soccesso come oggi ti predissi.

Giand. Io t'ho detto oggi, ed ora te lo ridico di nuovo, che ti cerchi di fare amico Erofilo, e vedrai succeder bene i fatti tuoi. Se per obbedire al vecchio tu perseveri di tenertelo odioso, tu l'avrai sempre o con pugni o con bastoni sul viso e sul capo, o ti storpierà, o ti occiderà un giorno, e tu n'avrai il danno. Ma se per compiacere al giovane tu non sarai così ogni volta al vecchio obbediente; il vecchio, che è più moderato e più saggio, ti sarà di lui più placabile sempre, e saprà conoscere quanto vaglia un per tuo per contrastare a un sì gagliardo cervello, come è quel del suo figliuolo; io ti parlo d'amico.

Nebb. Io conosco per certo che tu mi dici il vero, e son disposto ogni modo¹ di mutar proposito ma attendi.

Giand. Che?

Nebb. Chi è costui che esce di casa del ruffiano, e mena seco una delle fanciulle d'esso? debbe averla comprata.

Giand. Mi par l'amica del padron nostro.

Nebb. È quella senza fallo.

Corb. È quella veramente.

Giand. Estolà², fermiamoci; ritraetevi qui tutti, chè guardiamo dove la mena, acciò che ad Erofilo lo sappiamo ridir poi: zit.

SCENA V.

TRAFOLA, GIANDA, CORBACCIO, MORIONE, NEBBIA,
NEGRO servi.

Trap. — Il Brusco s'è partito: oh che ssino indiscreto a lasciarmi di notte qui solo con questo carriaggio a mano! —

Giand. Costui, per quel ch'io vedo, se ne mena Eulalia.

Corb. O sventurato Erofilo!

Giand. O che affanno, o che malinconia se ne porrà come l'intende.

Trap. — Non pianger, bella giovane. —

Giand. Vogliam ben farc?

Nebb. Che?

Giand. Levarla a costui, e menarla ad Erofilo.

Trap. — T'incresco così forte lasciar Metellino? —

Giand. Come si scosti un poco, leviamoglia.

Mor. In che modo faremo?

Giand. Come si fa? con pugni e calci; noi siamo cinque, e lui è solo.

Trap. — Non pianger per questo... —

Negr. Cenchero a chi si pente.

Trap. — Chè ti fo certa, che non ti menerò molto lontana. —

Nebb. E se grida, non gli accorrerà tutta la vicinanza?

Giand. Sì per Dio! chi verrà a tempo?

Trap. — To non rispondi? —

Corb. E chi è quello, che senta gridar la notte e vogliasi subito saltar su la via?

Trap. — Deb nou macchiare con queste tue lagrime sì polite guance. —

Giand. Adesso è, Nebbia, il tempo di farsi con al gran beneficio (quanto sarà, se ci aiuti) Erofilo amicissimo sempre.

Nebb. Facciamlo; ma non si meni già in casa, chè saremo conosciuti, ed aremo mal fatto.

Giand. E dove la meneremo dunque?

Nebb. Che so io!

Negro. Non si stia per questo¹; la potremo condurre a casa di Chiroro de' Nobili, che è tanto amico di Erofilo, ed è il miglior compagno di questa terra.

Giand. Non si potea meglio pensare.

Trap. — Io sto tutto sospeso di andare a quest'ora così solo; io non pensavo già che questo ssino mi dovesse però lasciare. —

Mor. Voi lo terrete a bada con buone pugna e calci, ed io e Corbaccio ce ne porteremo la giovane.

Giand. Or innanzi, e non più parole.

Trap. — Oimè! che turba è questa che mi vien dietro?

Giand. Fermati, mercatante.

Trap. Che volete voi?

Giand. Che roba è cotesta?

Trap. Tu ti pigli strana cura; te n'ho io a pagare il dazio?

Giand. Tu non la dei avere denunciata alla dogana: dove n'hai tu la bolletta?

Trap. Che bolletta? questa non è merce da torne bolletta.

Giand. D'ogni merce s'ha a pagare dazio.

Trap. Di quelle da guadagno si paga, non di queste, che son da perdita.

Giand. Da perdita ben dicesti, che tu l'hai persa: t'abbiam pur colto in contrabbando: lascia costei.

Corb. Eulalis, andiamo a trovare Erofilo tnb.

Giand. Lascia, se non ch'io...

Trap. Così si assassina i forestieri?

Giand. Se non taci, ti caccio gli occhi.

Trap. Voi eredetate a questo modo ribaldi... sinto, sinto!

¹ a ogni modo, ne venga quel che sa nascere

² sito là, come dire, stetteci là, fermati.

¹ non restiam per questo di rubarla

Giand. Spezzagli il capo, cavagli la lingua.

Trap. A questo modo, traditori, m'avevi tolto la mia femmina?

Giand. Andiamoci con Dio, e lasciamolo gracchiare.

Trap. Che farò, misero? Su devesse ben morire vo' seguitarli per vedere ove la menano.

Giand. Su to non torni¹, ti farò più pezzi di cotesta tua testaccia, che non si fe' mai di vetro. Se tu ci pretendi aver ragione, lasciami veder di menare all'offizio de' doganieri.

Trap. — Son mal condotto; m'han tolta la femmina, m'hanno gettato nel fango, stracciato la veste, e tutto pesto il viso. —

SCENA VI.

EROFILO, VOLFINO, TRAPPOLA.

Erof. Costui per certo indugia molto a condurme costek.

Volp. Non veoir più innanzi, chè tu guasti ogni disegno nostro.

Trap. (Con ch' fronte posso comparir dove sia Erofilo?)

Erof. Fermi vederlo là.

Trap. (Come potrò mai giustificarmi seco, che non creda...)

Volp. Esso è per Dio.

Trap. (Ch' di mia volontade, e non per forza, mi abbia lasciato Eulalia torre?)

Erof. Ma non ha la giovine seco.

Volp. Nè la cassa, ch'è molto peggio.

Trap. (Ah misero! non so che mi faccia.)

Erof. Trappola, coma? non hai svuto la mia Eulalia ancora?

Volp. Dove hai tu messa la cassa?

Trap. Aveva svuta Eulalia.

Erof. Eulalia?

Trap. Insin qui l'avevo condotta.

Erof. Aimè!

Trap. E qui sono stato da più di venti persone assalito, in modo che m' l'hanno tolta.

Erof. Te l'hanno tolta?

Trap. M'hanno tutto pesto, e lasciato qui in terra per morto.

Erof. T'hanno tolto la mia Eulalia?

Trap. Fur la sua m'erano tolta²! e non sono molto di lungi.

Erof. E per qual via se la portano?

Volp. Dove hai tu messa la cassa?

Erof. Lascia che risponda a me, chè questo importa più.

Volp. Importa pur assai più la cassa.

Trap. Quelli che m'hanno battuto, se ne vanno là.

Volp. Dove è la cassa?

Erof. Che, cess'io d'andarli dietro?

Trap. È in casa del ruffiano.

Volp. Dove vuoi tu gire? che pensi tu di fare?

Erof. O di morire, o di aver la donna mia.

Volp. Ricordati (aspetta) che la cassa è in pericolo; attendasi qui prima, e poi...

Erof. A ch' possa'io prima attendere, ch'al mio cuore, che all'anima mia?

Volp. Non andar per Dio: con chi sai tu che abbi a fare?

Erof. Se hai paura, ti resta; io nulla stimo, perdota la mia Eulalia; la mia vita è quella.

Volp. E' se n'è ito, ed io vo' seguitarlo in ogni modo, perchè non lasci perdere la cassa. Aspettami qui tu in casa del padrone, chè appresso agli altri danni tu non perdessi questa veste ancora. Bussa presto, eh'io veggio escire il ruffiano; presto, chè non ti veggis meco: non ti partire di qui fin che non torni.

SCENA VII.

LECRANO RUFFIANO, FURBA SERVU.

Lucr. Non fu mai uccellatore più di me fortunato, chè avendo oggi tese le panie a due magri uccelletti, ch' tutto il dì mi cantavano intorno, a caso una buona e grassa perdice¹ ci è vunta ad iovescarci. Perdice chiamo un certo mercante, perchè mi par che sia più di perdita che di guadagno amico. È costui venuto a comprare una mia femmina, ed ha fatto meco in due parole il mercato; cento saraffi gli ho domandati, e cento saraffi ha detto darmi; e perchè non s'ha ritrovato avere alla mano il danajo, m'ha lasciata una sua cassa pegno, che tutta d'ori filati è piena, che più di quindici volte tanto hen credo che vaglia; me l'ha aperta, e poi chiusa a sigillata, e portatose la chiave, e dettomi ch'io la serbi fin ch'io mi porti il pregio convenuto. Questa è una occasione che non venire di rado, e s'io sarò al pazzo che fuggir le lasci, non la incontro mai più: s'io porto questa cassa altrove, io non sarò mai più alla mia vita povero: e così ho deliberato fare; e così la simulazione, che facevo oggi, di volermi di questa città partire, sarà stato della verità pronostico, perchè mi vo' con effetto partire all'alba: nè si potrà perciò questo mercante da me chiamare ingannato, chè prima lo riceveva in casa mia, non gli abbia fatto intendere che era harro, giustatore, ladro, e pien d'ogni vizio: se pur s'è voluto poi di me fidare, se n'abbia il danno. Ma ecco il Furba a tempo. Si parte il legajo questa notte, o quando?

Furbo. Non gli selasti col furibido in berta, trucco da bello al mazo della lissa, e co' tagli se voi calarsi de' Brunoro, ch'ho il fior in pugno, o comprar vo' il mazo².

¹ ac in non dal addietro, non dal volta.

² dicome avermi tolta la loro?

¹ perdice, alla latina.

² Parole della lingua farfantina.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO servo, solo.

Tante avversità, tante sciagure l'assagliano, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne assi difendere, ti puoi dar vanto del migliore schermidore che oggi sia al mondo. O sia fortuna, come stai per opposti alli disegni nostri apparecchiata sempre! Chi averia posuto immaginarsi che, tolta che fusse di casa del raffano Eulalia, si avesse al subito e si sciocamente a perdere? la qual cosa sì agli amori di Erofilo non è contraria, come pericolosa, che mai più non si possa avere la cassa. Io mi credevo che, tosto che fusse in poter nostro Eulalia, dovesse Erofilo querelarsi al Bassà della terra, e seguir tutto che oggi ordinammo, e son rimasto del mio credere ingannato; perciò che lui, solo inteso a spiare della femina tolta, va di là, di qua, tutta la città scorrendo; nè le mie suasioni o preghi, nè il proprio pericolo di perdere la cassa, che val tanto, lo ponno indurre a quel, che non facendo, oltre la disolazione e rima di suo padre, e sua, si suscita una continua guerra in casa, e a me tormenti e perpetuo carcere apparecchi, e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi saprei forse difendere, s'io avessi tanto spazio che vi pensassi un poco, u' avessi tanto ch'io potessi respirare almeno: ma sì da un canto mi occupa il dubbio, che con la cassa il raffano non si fugga questa notte, dall'altro uno improvviso timore che l' vecchio padrone non ci sopraggiunga, e mi coglia, e mi opprime in guisa, che io non abbia tempo da comprarmi uno spestro con che mi impicchi per la gola; ch'io non so dove mi corra a rompere questo infortunato capo. Un servo da Calibassa or ora m'ha trovato, e dettoni che il vecchio mio non è uscito del porto, però che in quel punto, che era per sciorsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l' hanno così liberato d' ogni faccenda, per che lui andava, che non gli è stato bisogno di gire più innanzi; e si meraviglia che già non fosse a casa, e che veduto io non l' avessi. Se non ch'io non gli do pur piena fede, or ora, senza un attimo indugiarsi, anderei con quella maggior fretta che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che luma è questo che di là viene? Oimè, che non sia il vecchior Ahi lasso! è il padron certo. Tu sei morto, Volpino! Che farai, misero? dove ti puoi tu nascondere? precipitarti subito, per levarti da tanti supplizii che ti si apparecchiano.

SCENA II.

CRISOBOTO vecchio padrone, VOLPINO, GALLO servi.

Cris. Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, che ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera, che lungamente ho desiderato di finire.

Volp. (Ab vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedì al governo di questa barca, e sarni il primo che sgittottir ti lasci da al piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e mostrati qual ne' pericolosi casi sei solito d' essere; ritrova l' antiche astuzie, e quelle poni in opera, chè ci hanno più bisogno, che la altra tua impresa avessimo mai.)

Cris. È per certo più tardi assai ch'io non pensai.

Volp. (Auzi molto più per tempo, che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta; che apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto, e il più bel giuoco di bagattelle, ch'altro maestro giocasse mai.)

Cris. Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metelino al presente!

Volp. (Trista altrettanto è stata la nostra.)

Cris. Chè lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.

Volp. (Ben l'apponesti.)

Cris. Ma io sarò toronto così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.

Volp. (Te n'avvedrai: se fossi corso più che pardo, non potevi giungere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!

Cris. Or è Volpino che grida costà?

Gallo. Così parmi.

Volp. O città scellerata o piena di ribaldi!

Cris. Debbe alcun male essere accaduto, ch'io non so.

Volp. O Crisoboto, di che animo sarni tu, come lo sappi?

Cris. O Volpino.

Volp. Ma merita questo e peggio chi più si fida di uno schiavo imbranco, che del suo figliuol proprio.

Cris. Io tremo e sudo di paura, che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.

Volp. Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a tua testa senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.

Cris. Cesso io di chiamarlo? o Volpino.

Volp. Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.

Cris. Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?

Volp. Chi mi chiama? Oh è il padrone. è il padron per Dio.

Cris. Vieni in qua.

Volp. O padron mio, che Dio l'abbia...

Cris. Che ci è di male?

Volp. Menato or qui.
Cris. Che hai tu? *
Volp. Era disperato, nè sapeva a che ridurmi.
Cris. Ch'è incontrato?
Volp. Ma poi ch'io ti veggio, o signor mio....
Cris. Di', che ci è?
Volp. Comincio a respirare.
Cris. Di' an, presto.
Volp. Era morto, aimè! ma ora....
Cris. Ch'è stato fatto?
Volp. Ritorno vivo.
Cris. Dimmi in somma, che ci è?
Volp. Il tuo Nehhis....
Cris. Che ha fatto?
Volp. Quel ladro, quell' inhrisco....
Cris. Che cosa ha fatto?
Volp. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù e di su.
Cris. Di' a una parola che ha fatto?
Volp. T'ha ruinato per sua sciocchezza.
Cris. Finiscimi d'uccidere; non mi tener più in agonia.
Volp. Ha lasciato rubare....
Cris. Che?
Volp. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi....
Cris. Che cosa?
Volp. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti.... *
Cris. Che ha lasciato rubare?
Volp. Quella cassa, che tu....
Cris. Qual cassa, ch'io....?
Volp. Che per la lite, che è fra Aristandro e... come ha nome?
Cris. La cassa che io ho in deposito?
Volp. Non l'hai; dico che è stata rubata.
Cris. Ah misero ed infelice Crisoholo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarvi tanti asini.
Volp. Padron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio; ma della tua camera che ho da far io?
Cris. Questa è la discrezion di Erofilo! questo è l'offizio d'un buon figliuolo! ha cost pensiero, sollecitudine delle mie cose e sue!
Volp. A perlar per diritto, a torto ti corruci con lui; e che diavol di colpa n'ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a' lor figliuoli, e' faria il debito, se ne piglierebbe lui cura, e forse n'anderebbon le tue cose meglio. Ma se più ti fidi d'un inhrisco, d'un fuggitivo servo, che del tuo proprio sangue, e che te n'avenga male, non hai di che dolerti più giustamente che di te medesimo.
Cris. Io non so che mi faccia; io sono il più ruinato e disfatto uomo, che sia al mondo.
Volp. Padron, poichè ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la cassa perduta: e Dio t'ha ben fatto tornare a tempo

Cris. E come? hai tu nesunna traccia, per la quale la possiamo trovare?
Volp. Tanto mi sono oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso¹, or di qua, or di là, che credo saperti mostrare ove è la roba tua.
Cris. Se lo sai, perchè non l'hai già detto?
Volp. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.
Cris. Dove hai tu sospetto?
Volp. Tirati un poco più in qua; ancor più, che tel dirò: vieni anco più in qua.
Cris. Chi temi tu che n'oda?
Volp. Colui, che credo che l'abbia rubata.
Cris. Abita qui presso dunque?
Volp. In questa casa abita.
Cris. Che? credi questo ruffiano, che abita qui, l'abbia rubata?
Volp. Io lo credo, e ne son certo.
Cris. Che indizio n'hai?
Volp. Ti dico che n'ho certezza. Ma per Dio non perder tempo in voler ch'io ti narri per che via, con quel latic, con qual arte io sia venuto a certificarmi di ciò, perchè ogni indugio è pericoloso troppo; chè ti so dire che s'apparecchia di fuggirsene all'alba il ladroncello.
Cris. Che ti par ch'io faccia? chè al oppresso mi veggio all'improvviso, ch'io non so dove mi volga.
Volp. Mi par che andiamo subito al Bassà, e che a lui facci intendere, che uno ruffiano tuo vicino t'ha rubato non tua cassa, con la qual s'apparecchia di fuggire, e che lo preghi che non ti manchi di giustizia, e che mandi teco alcuni delli suoi a cercare la tua roba, perchè ti credi ancor l'abbia il ruffiano in casa.
Cris. Che indizio, che prova gli saprà dar io per fargli costare² che sia così?
Volp. Non è buono indizio, che essendo ruffiano non sia ladro ancora? e dicendolo, non ti sarà creduto più che a dieci altri testimoni?
Cris. Se non avem meglio di cotesto, siem forniti³. A chi danno più eredito i gran maestri in questo tempo, e più favore, che alli ruffiani? e chi più beffano, che gli uomini costumati e da bene? a chi tendono più insidie, che alli miei pari, che hanno fama d'esser ricchi e denarosi?
Volp. Se vi vengo io, darò bene al Bassà tali indizii, conietture e prove, che non potrà, se ben volesse, negare di crederli, che a te lo lascio di narrare, per non indugiar più. Andiam più presto e studiamo il passo, chè, mentre tardiamo a dir parole, non ci faccemo il ruffian la beffa.
Cris. Audiam che... Deh! fermati, che m'è venuto in animo di far meglio.
Volp. Che meglio puoi tu far di questo?

¹ fiutando, ormando col fiato, bracceggiando.

² contare, esser manifesto.

³ siamo perduti, spacciati

Cris. Rosso, corri qui in casa di Critone, e pre-
gelo da mia parte che venga a me subito, e
meni seco o soo fratello, o qual vogli altro
de' suoi domestici: corri, dico, ti aspetto qui;
vola.

Volp. Che ne vuoi fare?

Cris. Vo' intrare improvviso in casa del ruffano.
Non poss'io, avendo uno o due testimoni de-
gni di fede appresso, tor la roba mia dovun-
que io la ritrovi? Se per parlare al Bassà an-
dassimo ora, saria l'andata vana; o che tro-
veremmo che cenar vorrebbe, o che gioche-
rebbe a carte, o a dadi, o che stanco de le
faccende del giorno si vorria stare in ozio.
Non so io l'usanza di questi che el reggono,
che quando più soli sono, e attanosi a grat-
tar la pancia, vogliono dimostrare aver più
occupazione; fanno stare un servo alla porta,
e che li giocatori, li ruffani, gli incivili¹ in-
trodona, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi
nomini ripulsa?

Volp. Se gli facessi intendere dell'importanza che
fasse il tuo bisogno, non ti negherebbe su-
denza.

Cris. E come se gli farebbe intendere? Non sai tu
come gli uscierei e portarsi usano a rispon-
dere? — Non se gli può parlare. — Digli che
sono io. — Ha commesso che non se gli fac-
cia imbasciata. — Come t'hanno così risposto,
non puoi replicarli altro. Ma farò pur così, che
sarà meglio e molto più sienio, pur eho la
cassa vi sia.

Volp. V'è senza fallo, sicchè entravi sicuramente,
e hai pensato benissimo.

Cris. Intanto che aspettiamo Critone, dimmi un po-
co: quando e come ti accorgesti che fusse
rubata la cassa, e con che indizii sei venuto
a cognizion che l'abbi avuta questo ruf-
fano?

Volp. Saria lunga diceria, n'avremmo tempo: an-
diamo a trovare la cassa prima, che ben ti
conterò ogni cosa poi.

Cris. N'avremo d'avanzo, e se non mi puoi for-
nire il tutto, fa che ne suppli parte.

Volp. Comincerò, ma so che non te ne dirò la me-
tade, che non ci sarà tempo.

Cris. Me n'avresti già detto un pezzo; or di' se.

Volp. Poi che pur vuoi eh'io te 'l dica, te 'l dirò;
or odi. Oggi, da poi che avemmo desinato di
un pezzo, e già tuo figliuolo era tornato a
casa (chè mangiò fuori), venne Nebbia a tro-
vare Erofilo, e gli portò la chiave della tua
camera, senza che gli fusse chiesta da alcuno.

Cris. Buon principio questo fe di obbedirmi; quello
appunto che gli avevo commesso!

Volp. Egli disse: io voglio andar sino alla piazza
per una mia faccenda; fa serhar, fin ch'io
torni, questa chiave. Erofilo, senza altrimenti
pensarvi, la pigliò; il Nebbia va fuor di casa,
e mai più è ritornato.

Cris. Ancor m'ha in questo assai bene obbedito;
e perchè io non gli avevo espressamente com-
messato che non partisse di casa mai!

Volp. Tu vedil! Stiamo così un pezzo ragionando d'una
cosa e d'un'altra; venimmo a dire, co-
me parlando accade, di andare uno giorno a
caccia: in questo venne Erofilo a ricordar di
un corno, che soleva avere, e che già molti
giorni non l'aveva veduto; e gli venne vo-
lontà di cercare se fusse nella tua camera.
Tolse la chiave, apre l'ascio, io gli vo die-
tro: nell'entrare fu primo tuo figliuolo, che
s'avvide non v'era la cassa, e mi si volta, e
dice: Volpino, ha mio padre, che tu sappi,
restituita la cassa di Aristandro, che tanti
giorni ha tenuto in deposito? lo guardo, e
tutto resto attonito, e gli rispondo che no; e
certo mi ricordo che, quando ti partisti, la vidi
a capo al letto, ov'era solita di stare. In un
tratto m'avveggio della sciocca astuzia del tuo
Nebbia, che, tosto che s'ha veduto mancar la
cassa, ha portato la chiave della camera ad
Erofilo per farlo partecipe della colpa, che è
tutta sua; pigli tu, come io voglio inferio?

Cris. Intendo. Ah ribaldo! S'io vivo...

Volp. Fa lo sciocco, ma è malizioso più che 'l dia-
volo: tu non lo conosci bene.

Cris. Seguita.

Volp. Or come io ti dico, padron mio caro, Erofilo
ed io, veduto questo, esaminammo, e tra noi
diacoremmo chi la possa aver tolta; io di-
cendosi il suo parere ad Erofilo, Erofilo a me
dimanda il mio, che dovevo fare, che via te-
nere per venire a qualche notizia; consiglia-
mo, e mastichiamo¹ un pezzo, se sapremmo fi-
nalmente ove ricorrere, dove battere il capo.
O padron mio dolce, dopo ch'io nequi non
fui mai nel maggiore affanno, nel maggior
travaglio mai. Io m'ho trovato oggi a tal ora
così di mala voglia, così disperato, che de-
sideravo e che avrei avuto di somma grazia
d'esser morto, anzi di non essere mai nato.
Ma ecco Critone col fratello Aristippo, io ti
narrerò questa cosa più adagio.

Cris. Non m'hai con tutte queste ciance prodotto
alcuno indizio, che 'l ruffano, più che altri,
abbi avuta la mia cassa; nè so con che spe-
ranza di ritrovarla io debbia entrargli in casa.

Volp. Entragli sicuramente, e se non ve la trovi,
impiccamì, ch'io te 'l consento: s'io non a-
vessi più che cortezza, non ti direi che tu
v'entrassi.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBULO mercanti, VOLPINO servo.

Crit. Per tutto son ladri, ma più in questa terra
che in altro loco del mondo. Come possiamo
noi mercatanti avere animo di andare a torno,

¹ I plebei, la bruzzaglia.

¹ meditiamo, esaminiamo ben bene in cuor nostro. Più
comunemente nelano in questo significato il verbo ragionar.

se nelle nostre proprie case non siamo sicuri? O Crisobolo, Dio ti guardi; siamo qui per farli, ove possiamo, boccieffio.

Cris. Ben m'incresce di aconciarvi a quest'ora; a voi toccherà un'altra volta il comandarmi.

Crit. Noo scendooo fra noi queste parole, che vorremmo far per te ogni gran cosa.

Cris. Voi sarete contenti di venir meco in questa casa, ed essermi testimoni di quel che farò vi voglio.

Crit. In questo, ed in maggior servizio, pnoi comandarmi.

Cris. Non più parole, andiamo.

Crit. Andiamo.

Volp. Stendetevi lungo il muro, e nascondasi il lume, e lasciate bussare a me, e come aprono, entrate tutti; io terrò la porta, acciò, mentre voi cercate in un cantone, non levasse da un altro il ruffiano la cassa, e la mandasse altrove.

Cris. Buase, e fa come ti pare.

SCENA IV.

FULCIO, VOLTINO servi.

Fulc. Sono alcuni vantatori, che frappono¹, e bravano di far cose, che quando poi si viene alla prova, non ardiscono tociarle; fra li quali è questo briaco di Volpino, che disse oggi di far per mezzo d'un suo amico al ruffiano un giunto² d'una sua femmina il più bello e meglio disegnato del mondo, e che poi verrebbe avviarne d'ogni successo, acciò che noi fornissimo quel resto, a che non poteva lui innanzi. Siamo Caridoro ed io stati tutta sera alla posta, nè ancor o'ariamo udita novella; io vo per saper se ha mutato proposito, o pur se qualche impedimento gli è venuto in mezzo.

Volp. (Io sento venire uoo in qua: per che lui vada per battere alla porta nostra.) Ohi, che cerchi? chi dimandi to?

Fulc. O Volpino, io non cerco, tu non dimando altri che te.

Volp. Io non ti avevo, Fulcio, conosciuto; che vuoi?

Fulc. Che si fa? avete mutato consiglio; o pur uoo vi ricordate più di quel che dicemmo oggi?

Volp. O Fulcio, il diavol ci ha messo il capo con tutte le corna, e non pur, come ai dico, la coda, per guastare i nostri ordini in tutto.

Fulc. Che ci è di male?

Volp. Te 'l dirò, ma taci, taci.

Fulc. Che turba è questa, che con tanto romore esce? che strepito esce di casa del ruffiano?

SCENA V.

LUCIANO RUFFIANO, CRISOBOLO, VOLPINO, CRITONE.

Lucr. Si fa così a' forestieri, uomo da bene, eh?

Cris. Si fa così a' cittadini, ladro, eh?

Lucr. Non passerà come tu pensi, me ne dorro fino al cielo.

Cris. Io non soderò già tanto alto a dolermi, ma bene in loco, ove la tua scellerità sarà punita.

Lucr. Non ti persuadere, per ch'io sia ruffiano, ch'io ooo debba essere udito...

Cris. Ancora ardisci a parlare?

Lucr. E che non abbia lingua a dire le ragion mie.

Cris. Cotesta ti farà il capestro uscire un palmo della bocca. Che audacia avrebbe, se in casa nostra avesse ritrovato il suo?

Lucr. Porrommi, e farò porre quanti n'ho in casa al tormento, e farò costare a qual ai voglia giudice, che la cassa m'ha dato pegno un mercante per lo prezzo d'una mia femmina, come v'ho detto.

Cris. Ancor apri la bocca, ladron manifesto?

Lucr. E chi più di te manifesto, che mi vicini a rubare, e ne meni li testimoni teo?

Cris. Se non parli cortesemente, ti farò, ghiotton...

Crit. Non gridar con questa cicale, che non è convenevole a un par tuo: andiamo. Se tu pretendi che ti si faccia torto, lasciati veder in palazzo dimane; andiamo.

Lucr. Mi vedrete, sialeme securi: non anderò, no per Dio, come vi eredevo forse; ma or non troppi, ed io sou solo; ben ci rivedremo in loco, dove non avremo sì gran vantaggio.

Cris. Vedeste voi mai il più audace e presuntuoso ladro di costui?

Crit. Non vramente; gran ventura hai avuto. Crisobolo, che mi piace.

Cris. La maggior del mondo.

Crit. Vuoi altro da noi?

Cris. Che di me, dove io possa, vi deguate servirvi. To', Volpino, quel lume, e ritornali³ a casa.

SCENA VI.

FULCIO, VOLTINO, CRITONE, AMERIGO.

Fulc. Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?

Volp. Voglio, chè ho da ragionare un pezzo teo.

Fulc. Ritorna presto.

Volp. Sarò qui subito; ma meglio è che venga tu ancora.

Fulc. Vai lontano?

Volp. Vo a lato questo canto, alla prima casa.

Fulc. Verrò anch'io?

Volp. Vien, che torneremo insieme ragionando. Oh diavolo!

Fulc. Che ti rompa 'l collo. Che hai te?

Volp. Io sou ruinato, io soo disfatto!

Fulc. Che hai di nuovo?

Volp. To' questo lume, e accompagna questi gentiluomini a casa; maledetta la mia sì poca memoria!

Fulc. Tenetelo voi, e fatevi lume voi stessi, chè voglio, ciò che di nuovo a questo passo accade, intendere.

¹ frangeggiare, vogliano la baia.

² giunteria, inganno.

³ riconducili, accompagnali.

Cris. Buon servitori tutti due sete, e cortesi giovani per certo!

Arist. Converrà che facciamo come i cavalieri da Napoli, che si dice s'accompagnau l'un l'altro.

Falc. Che hai tu, bestia? che t'è accaduto di fresco?

Volp. Ah! lasso! ch'io ho lasciato il Trappola in casa con li panni del mio vecchio indosso, e non mi son ricordato, prima che arrivì il padron, di correre a disfogliarlo, e reudergli il suo gabbano, che serai nella mia stanza.

Falc. Ah trascurtaccio! va subito e fallo nascondere, ch'è non lo veda Crisobolo almeno.

Volp. Io sarò tardi; e tardi ben sono stato, ch'è sento il rumore e lo strepito grande.

SCENA VII.

Crisobolo, Volpino, Trappola.

Cris. Dove ti credi fuggire? sta saldo, viso di ladro! onde hai tu rubata questa mia veste?

Volp. (Che furai più, scagurato Volpino!)

Cris. Tu de' esser quell' som da bene, che m'averà rubata la cassa ancora.

Volp. (Ohiimè! me gli potessi accostare all'orecchio un poco.)

Cris. Tu non rispondi, truffatore? a chi dico io? Aiutatemi, ch'è non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? Costai è mutolo, o che lo flaga.

Volp. (Non potes all'improvviso infortunio trovar miglior riparo: ora è da soccorrerli.) Padron, che hai a far col mutolo?

Cris. Ho trovato costui nella cucina vestito alla gaisa che tu vedi.

Volp. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

Cris. E non gli puoss far rispondere una parola.

Volp. E come vuoi, se è mutolo, che rispondi?

Cris. È mutolo costui?

Volp. Che? non lo conosci?

Cris. Non lo vidi mai più.

Volp. Tu non lo conosci? il mutolo, che sta nella taverna della Simia?

Cris. Che mutolo? che Simia vuoi tu ch'io conosca? a tuo dire parrebbe ch'lo andassi, munigoldo, alla taverna?

Volp. Mi par che abbia indosso la tua veste: si hea, la riconosco.

Cris. E di che mi corruccio io?

Volp. E lo tuo cappello in capo?

Cris. Mi par che abbia del mio lino alle scarpe.

Volp. È così per Dio: questa è la più strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l'ha del lino sì messo in punto?

Cris. Che vuoi tu ch'io gli domandi, se non mi sa rispondere, e s'egli è mutolo?

Volp. Fa che te l'accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch'io faccia te.

Cris. Domandato.

Volp. Chi l'ha dato la veste del padrone, cotesta, cotesta, donde l'hai avuta?

Cris. (Questo passo ragiona con le mani, come fanno gli altri con la lingua.) Saitu che dica?

Volp. Chiaro accenna, che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni, e per ciò l'attendeva egli.

Cris. Un qui di casa? deh fa, se sai, che ti accenni qual di casa è stato.

Volp. Farollo.

Cris. (Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei anminimo costruito cavarao.) Che vuol dire quando leva la mano, e che si tocca or il capo, or il volto?

Volp. Mostra che è stato an grande, asciutto che ha grosso il naso, ed è canuto, e che parli in fretta.

Cris. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch'altro non è in casa così fatto. Ma come sa, che parli in fretta? adunque ode costai?

Volp. Non ho detto che parli in fretta, ma che parli in fretta. Vuol dire ch'è il Nebbia senza farlo; tu l'hai più presto inteso, che non ho io.

Cris. Che ha voluto fare quel passo a torra i panni di questo mutolo?

Volp. Or m'appongo perchè: poichè s'ha veduto mancar la cassa, si debbe esser fuggito, e per non esser conosciuto, si sarà d'abito mutato.

Cris. Perchè non ha più presto lasciato a costui li suoi panni, che li miei.

Volp. Che diavol so io? non conosci tu come è pazzo?

Cris. Menalo tu in casa, e dagli qualche tabarro vecchio, ch'è non macchiasse la mia veste.

Volp. Lasciano la cura a me.

Cris. (Potrebbe esser anco altrimenti: sì, potrebbe in verità: non è da credere a questo Volpino ogni cosa, che non è però Evangelista.)

Non andare, aspetto, Volpino: non ci disse il ruffiano che gli aveu dato la cassa un mercatante? e non ce lo dipinse, se ben mi ricordo, vestito in questo modo proprio.

Volp. Ti vuoi fondare¹ in le ciancie di quel ribaldo?

Cris. Nè miglior terreno sei ancor tu, dove io mi fiondi: io farò altramente. Rosso, Gallo, Marrochio, tenete costai, e legatemlo.

Volp. Perchè così?

Cris. Al Subasti² vo' mandarlo, ch'è con la corda provi se può guarirlo, sì che parli.

Volp. Non so io s'egli è mutolo? Per se ti pare che flaga, il menerà al ruffiano, e se sarà il mercatante, di che dabit, lo conoscerà di botto.

Cris. Io uou vo' altro mezzo in questo; spacciatevi, e se non avete altro, spiccate la fano del pozzo. Legagli le mani dietro, ma levagli col mulanno prima la mia veste.

Trap. Escusami, Volpino: su che altro non ho sentito che parole, l'ho voluto servire....

Volp. (Nimè!)

¹ porre fiducia, confidarsi.

² Costui doveva di que' tempi in Ferrara essere il bargello.

¹ Alla latina, invece di Simia.

Trap. Ma per te non voglio essere nè storpiato, nè morto.

Cris. O bestia fure, anzi miracolosa, che al hen risani i mntoli! Chi te la ponesse alla gola, Volpino, credi tu che ti sanasse del ghiotto? Or rispondimi in: chi t'ha dato li miei panni?

Trap. Tuo figliuolo e costui mi vestirono oggi così.

Cris. A che effetto?

Trap. Per mandarmi a pigliare una femmina di cassa d'un ruffiano.

Cris. Fusti tu quel che vi recasti la mia cassa?

Trap. Con una cassa mi vi mandarono, che avessi a lasciarvi pegno, e così feci.

Cris. A questo modo, Volpino, tu hai avuto andarsela di porre in mano d'un fuggitivo ruffiano a tanto pericolo la roba mia; e dare a mio figliuolo, ch'esi t'avesse raccomandato, così buono consiglio; e farti beffe di me, ed aggirarmi il capo¹ come io fossi il maggiore sciocco del mondo? Non te ne vanterai per Dio. Lasciate costei, e legatemi quel traditore.

Volp. O padrone, tuo figliuolo m'ha sforzato a fare così: tu me gli lasciasti per servo, non per custore o maestro.

Cris. S'io non morirò in questa notte io darò per te un esempio a quest'altri, che non s'arbiranno usarmi frande mai più.

Volp. O signor mio!

Cris. Io t'insegnerò², scellerato. Vien tu ancor dentro, che tutta questa pratica vo' sapere a pieno.

SCENA VIII.

FULCIO servo, solo.

La cosa va mal per noi, ma per Volpino va peggio. Come la mutabil fortuna ha sottoposto il tutto riverato, che al prospera n'aveva seguito un pezzo, e non ci aveva lasciati ancora, se non l'avesse arrestata la poca memoria di questo sciocco! Io non so che altro mi far meglio, che confortare Caridoro a levarsi dall'impresa, chè, poichè a satisfargli in gli amorosi desiderii non son buono, sarò forse a persuadergli quel che sarà l'utile, l'onore e la quiete sua. Deh, che farò per questo? che gli potrai giovare io mie parole? nulla per Dio: a pericolosa dispersione lo trarran, più presto che lo riducano a ragione, sì nella malcondotta invenzione di Volpino sarà con troppa baldanza il misero fermato. Oltre ciò, se per mio mezzo non ha a venire a buon fine di al bramato intento, non mi sarà grande e perpetua infamia? Parrà ch'io non sappia ordire astuzia, se non ho sempre Volpino a lato, che m'insegni: e di quante n'ho per addietro a buon porto condotte, s'io m'anco in questa or che son solo, n'avrà tutta la gloria Volpino. Guardami Dio, ch'io sia tenuto suo

discepolo, e ch'io mi lasci imprimere sì brutta macchia in viso! Che farò dunque? Io farò bene.... come farò? Io farò.... non è buono, verria scoperto.... che s'io vo per un'altra via.... e per quale? per questa; sarà il medesimo. Tentism quest'altra, è meglio forse; non è; è pur menco male; tanto è: ma chi gli giungesse questo uccino, saris forse buono: sarà buono per certo, sarà ottima, sarà perfetta³. Io l'ho trovata, io l'ho conclusa, così vo' fare, e riuscirà netta⁴, e mostrerò che non sono il discepolo, ma il maestro de' maestri. Orsù, mi muovo con un esercito di menzogne per dare il primo guasto a questo ruffiano avaro. Così, fortuna, mi sii favorevole; che se mi riesce il disegno, io sto a voto di stare imbracciato tre giorni. Ma ecco che li miei preghi esaudisce, che mi manda lo inimico, di far male⁵, in contra.

SCENA IX.

LUCRANO ruffiano, FULCIO.

Lucr. (Quanto più differisco a lamentarmi, fo le mie ragioni deboli. Io stavo aspettando che ritornasse il Furbo, perchè venisse meco: ma poi che non appare, me n'anderò per solo.)

Fulc. O Dio, ch'io ritrovi Lucrano in casa....

Lucr. (Costui mi nomina.)

Fulc. Acciò che io l'avvisi della ruina, che gli viene addosso....

Lucr. (Che dice costui?)

Fulc. Sì che salvi la vita almeno.

Lucr. (Aimè!)

Fulc. Benchè, se gran ventura non l'aiuta, spacciato lo veggio.

Lucr. Non hussar, Fulcio, ch'io son qui, se tu mi cerchi.

Fulc. O infelice, o sciagurato Lucrano, che fai tu qui? perchè non fuggi?

Lucr. Ch'io fugga?

Fulc. Chè non ti nascondi, chè non ti levi del mondo? poverello, fuggi.

Lucr. Perchè vuol ch'io fugga?

Fulc. Tu sarai impiccato subito, se ti ritrovano.

Lucr. Chi mi farà impicare?

Fulc. Il Bessè mio signore: fuggi ti dico: ancor ti stai? fuggi, misero.

Lucr. E che ho fatto io, che meriti la forca?

Fulc. Hai rubato Crisobolo il tuo vicino.

Lucr. Non è così.

Fulc. E egli t'ha ritrovato in casa con testimonii il furto. Ed ancora t'indugi? fuggi presto, fuggi: che fai?

Lucr. Se vorrà intendere il Bessè le ragioni mie....

Fulc. Non perder tempo in cianze, pover uomo; fuggi col diavol, fuggi; chè non è venti brescia inn-

¹ farmi girandola, farmi fondalare, ingannarmi.

² Io ti darò buona lezione, t'avrò insegnato con tuo gran danno quello che non ieti bene di fare.

³ una trappoliera cinata, da non poterne altro.

⁴ senza mio danno ed impennata.

⁵ per fargli male: ma la lezione è qui forse guasta e ben altri pensa, che dovesse dir disarmato.

gi il hargello, che ha commissione di subito impiccarti, e mena il boia seco: fuggi, difenditi presto.

Lucr. Ah Fulcio, mi ti raccomando: io t'ho amato sempre, poi ch'io ho avuta tua conoscenza, e studiato di farti, ove ho potuto, piacere.

Fulc. E per questo son venuto ad avvisarti.

Lucr. Io ti ringrazio.

Fulc. Che se il mio padron lo sapesse, mi farebbe impiccar teo; ma fuggi e non grecchiar più.

Lucr. Aimè la casa e la roba mia!

Fulc. Che casa? che roba? fuggi col malanno.

Lucr. E dove dehh'io fuggira?

Fulc. Che se io l'ho fatto il mio debito un tratto: se sei impiccato, tuo danno; già non voglio esserti impiccato appresso.

Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulc. Non mi nomare (che sia squartato!); ch'è non ti oda alcuno, che non rapporti al mio Signore ch'io t'abbì avvistato.

Lucr. Non mi lasciar di grazia, mi ti raccomando.

Fulc. Alle forche ti raccomando. Non vorrei per quanto vala il mondo, che al Bassi fusse detto che t'avessi parlato.

Lucr. Ah per Dio odi una parola!

Fulc. Non è tempo ch'io aspetti: ch'è mi pare non so che sentire e son certo ch'è il hargello.

Lucr. Io verrò teo.

Fulc. Non venir, fuggi altrove.

Lucr. Sì, verrò pure.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, ESOFILO, FUSCA.

Fulc. E con queste, e con altre parole e gesti, che mi sono benissimo succesi, posi tanta paura a quello sciocco che per tutta la città me l'ho fatto correr dietro: d'ogni poco suono eh'odiva, più che foglia tremava, ch'è sempre il hargello e la shirreria gli pareva avere alle spalle.

Erof. Maravigliomi come, sendosi di tale imputazione, come è pur la verità, innocente, non ha avuto animo da presentarsi.

Fulc. Come animo da presentarsi? s'io gli ho persuaso che l'hargello aveva strettissima commissione, senza esamina, senza inquisizione, d'impiccarlo subito che lo trovasse?

Erof. Io non so come l'abbia creduto sì facilmente.

Fulc. Non te ne faista strano: eh'è ad altri suoi pari altre volte ha fatto di simili scherzi il mio padrone, così gli è stato sempre il nome di ruffiano odioso; e questo, e quanto egli sia di collera subito¹, sa Lucraco per troppo, che ben l'ha conosciuto altrove ancora.

Erof. For sentendosi innocente....

Fulc. Che più? sapor che di questo sia innocente, di quanti altri malefizii ti credi che sia consapevole, il minor de' quali merita mille forche? è il diavolo andare in prigione, e farsi porre alla tortura, conoscendosi ribaldo. E se ben d'una falsa calunnia si purgasse, anderia a pericolo scoprire altri veri delitti, che condannarlo faremo a morte agevolmente.

Erof. Come s'assicurò di condarsi alla camera di Caridoro?

Fulc. Io gli diedi ad intendere che l'Basca, disposto d'impiccarlo in ogni modo, avea commesso che quando non si potesse la notte avere, non si lasciasse partir legno dell'isola, prima che con diligentissima inquisizione e bando non si cercasse per ogni casa, fin che ritrovato fusse: e con queste e con altre infinite mie ciance a tal disperazion lo trassi, che non so torre tanto alta, donde non si fusse precipitato, per potersene di qui fuggire. Poi fingendomi pur desideroso di salvarlo, lo confortai che si riducesse a Caridoro, che sapea io che gli era amico, e che se da lui non avea aiuto, o consiglio, non si sperasse averlo da altri.

Erof. E così ve lo conducesti?

Fulc. Io seppi tanto cicalare, che ve lo trassi finalmente. Or vorrei quivi che veduto l'avessi, pallido, lagrimoso, e tremebondo, dimandare, pregare, supplicare Caridoro, che avesse di sé pietate, abbracciarli le ginocchia, baciarli i piedi, proferirgli non che la giovane, ma quanto avea al mondo.

Erof. Ah, ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che Caridoro da l'altra parte veduto avessi similarsi di lui pinto, ma timido d'incorrere in le nomicizie di suo padre, e pregarlo che se gli levasse di casa, e non volere essere cagione di metterlo in disgrazia di quell'uomo, che più di tutti gli altri riverire e onorar devea.

Erof. Ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che me veduto avessi in mezzo, raccomandare quel misero, e proporre a Caridoro che modi avea a tenere per aiutarlo.

Erof. Ah, ah, ah! saria stato impossibile ch'io avessi potuto ritenere le risa.

Fulc. Al fin io diedi per consiglio a Lucraco, che facesse Corisca venire, ch'è con la presenza d'essa so che moveria il giovane meglio ad aiutarlo. Accettò il partito, e scrisse questa polizza, e diemmi per segno questo snello: e così vo a torre la femmina, alla cui giunta son certo che s'ha da concordare il tutto.

Erof. T'aspetta dunque il ruffiano alle stanz di Caridoro?

Fulc. Va, ch'io ti tacevo il meglio. Noi l'avremo, perchè non sia da quelli di casa, e quelli che vanno e vengono, veduto, fatto spaiattare sotto

¹ quanto sia subitaneo nell'incollerire, quanto s'accenda tutto di collera. *Essere subito* senz'altro, val pure: *addirarsi tosto*.

² È così strano forse andare ecc.? O veramente, levando l'interrogazione, può intendersi: è sempre così puerile, protergo l'andare in prigione ecc.

- il letto, dove si sta con la maggior paura del mondo, o non osa, per non esser sentito, respirare.
- Erof.* Che Caridoro abbi del suo amore così piacevole successo, raddoppia l'allegrezza ch'io sento d'aver la mia Eulalis ritrovata, la qual mi è stata più gioconda a ritrovare dopo tanti disturbi e timori avuti che per me non fusse totalmente perduta, che se, quando prima io l'attendeva, me l'avesse condotta il mercante nostro: perciò che in quella aspettazione aveva una gran parte già finita¹ del mio gaudio.
- Fule.* Così accade, che una buona cosa più diletta, quando più viene sperata.
- Erof.* E così uno improvviso male vie più che l'aspettato è molesto: il che provo al presente della pessima novella che m'hai detta, che mio padre sia tornato, e che abbia tutta la nostra pratica intesa, a sia Volpino, il nostro consigliere, in prigione.
- Fule.* Tu potrai medicare facilmente tutto questo male. Con quattro o sei buone parole che tu dia a tuo padre, farai che avrà di grazie a perderti, e farà ciò che tu vuoi, pur che gli mostri d'averlo in timore e in riverenza; e di questa pace nascerà, che libererai Volpino dal pericolo in che si truova: ed a te locca, Erofilo, di salvarlo.
- Erof.* Io se farò ogni buona opera.
- Fule.* Un'altra cosa, che non meno importa, stieno a fare ancora.
- Erof.* Che avemo a fare?
- Fule.* Che dimattina all'alba questo raffano se ne fugga.
- Erof.* Facciasi: chi l'impedisce che non possa fuggire?
- Fule.* Il non avere uno aspro² da potersene (io tel so dire) levare con sua famiglia e robe, e da vivere per il cammino.
- Erof.* Di questo con ogn'altro, che con meco, ti consiglia, chò per me non ho che dargli.
- Fule.* Tu sarai ben povero: fatti prestar danari.
- Erof.* Da chi?
- Fule.* Dall'Ebreo, a' altri non hai che ti soccorra.
- Erof.* E che pegno ho io da dargli?
- Fule.* Venticinque o trenta sarafi che mi dassi, seria a bastanza.
- Erof.* Tu parli poco indarno: io non gli ho, nè so da chi averli.
- Fule.* Il resto fino a cinquante troverà Caridoro.
- Erof.* S'io vi sapessi modo, non mi faria pregare.
- Fule.* Come faremo adunque?
- Erof.* Pensavi tu.
- Fule.* Vi penso: non me ne potresti dare una parte?
- Erof.* Non te ne potrei dare uno: tu getti via parole: tu saprai bene investigare, se vi pensi, che si farà senza.
- Fule.* Non si può far senza a patto nessuno.
- Erof.* Dueque trovagli tu.
- Fule.* Penso ove trovarli.
- Erof.* Pensavi.
- Fule.* Vi penso tuttavia, e forse forse te gli troverò.
- Erof.* Io mi confido nel tuo ingegno; chò gli saprai far nascere di nuovo, se ben non se ne trovasse al mondo.
- Fule.* Orsù; lasciamo la cura a me, ch'io spero di trovargli questa notte: ancora io m'espellerò di cedere prima costei a Caridoro, e applicherò poi tutto l'animo a trovar questi danari. — O tu, qualunque ti sia, che li estri, fermati, ch'io ti parli un poco.
- Furb.* Se tu m'avessi comprato, non mi devresti comandare con più arroganza: s'io ti son bisogno, viemmi dietro.
- Fule.* Costui dimostra esser famiglia di lui: egli è: si ben imita li superbi costumi del suo padrone.

SCENA II.

EACNO, CHIOSOLO.

- Erof.* (Io anderò in casa, e vederò di mitigare mio padre: chò se non fusse per sinton Volpino, non ardrei per dieci giorni andargli innanzi. Ma chi apre la porta? Ahimè che è esso, io mi sento struggere il cuore.)
- Cris.* Come tardano a ritornare questi altri; ancor non gli sento apparire da nessun canto: a dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che saria, s'io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente! ch'non mezzo di ch'io a sono stato, mi trovo al bene. Ma se mi giunta lo scellerato più, gli perdono: come ero io sciocco ad ascoltare lo sue ciancie!
- Erof.* (Io sono in dubbio s'io me gli appresento, o s'io mi resto.)
- Cris.* S'egli se con sue astuzie ascie di ceppi, ove io l'ho fatto porre, gli do licenza che mi vi metta in suo cambio.
- Erof.* (Bisogna infine far buono animo, altramente Volpino starà fresco.)
- Cris.* Tu sei qui valent' uomo?
- Erof.* O padre, io non selito? e quando ritornasti?
- Cris.* Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?
- Erof.* M'incresco, padre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.
- Cris.* Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai: va pur, ch'io ti gastigherò da tempo³, che tu crederai ch'io me l'abbia scordato.
- Erof.* Io sarò un'altra volta meglio avvertito: nè mai più darò causa di dolerti di me.
- Cris.* Io non voglio che con parole dimostri di donar quello, che tu studi con fatti levarmi sempre. Io non pensava già, Erofilo, che di buon fanciullo, che con al gra studio ti allevai, tu dovessi rinscire uno delli più tristi e disoluti giovani di questa città; e quando io m'aspettavo che mi fussi bastone per sostenere

¹ Le edizioni antiche aggiungono le parole e quasi commossa; ma indovinale, grillo.

² Specie di piccola moneta saracina, se non m'inganno.

³ In tempo, allorchè.

la mia vecchiezza, mi dovessi essere bastone per battermi, per rompermi, e fermi innanzi l'ora morire.

Erof. O padre!

Cris. Tu m'appelli padre con disce; ma con l'opre lo dimostri poi essermi il più capital oemico ch'io abbia al mondo.

Erof. Perdonami, padre.

Cris. Se non fusse per l'onor di tua madre, io direi che non mi fossi figliuolo: io non veggio in te costumi¹, che mi rassomigli, e molto avrei più caro che mi rassomigliassi nelle buone opere, che io viso.

Erof. Incusa la giovinezza mia.

Cris. Non credi tu che anch'io sia stato giovane? Io in la tua età era sempre sì stato al tuo avo, e con sondo e fatica lo aiutava ad ampliare il patrimonio e le facoltà nostre, che tu, prodigo e bestiale, con la tua lascivia cerchi consumare e struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto lo studio mio cercava imitare: e tu poi contrario hai sol pratica di ruffiani e barri e bevitori, e simile canaglia: che se mio figliuolo voro fossi, avresti rossore d'esser veduto loro io compagnia.

Erof. Ho fallito, padre, perdonami, a sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo, che t'abbia a far mai più disdegnar meco.

Cris. Eroffio, per Dio ti giuro che, se non t'ameo-di, ti farò con tuo grande spiacere conoscere che io mi risento: se ben talor flago di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco: se non farai il tuo debito, io farò il mio, e minor danno è stare senza figliuolo, che averlo scellerato.

Erof. Padre, mi forzerò per l'avvenire esserti più obbediente.

Cris. Se attendi di ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima, e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua, e sia certo.

SCENA III.

FULCO, MASSO servi.

Fulc. Debbio qui tutta notte aspettare, come io non abbia se non questa faccenda? sollecitate in fin ch'io ritorni, che vo qui appresso. — Spendo-oo queste femmine pur sassi tempo in adornarsi: mai non ne vengono al fine: mutano ogni copello in dieci guise, innanzi che si contentino che così resti. E che faranno? prima col liscio (ob che lunga pazienza!), or col bianco, or col rosso, mettono, levano, acconciano, gustano, cominciano di nuovo, tornano mille volte a vedersi, a contemplarsi nello specchio: in petersi poi le ciglia, in rassettarsi le poppe, in rilevarsi ne' fianchi, in lavarsi, in ungersi le mani, io tagliarsi l'ugue, io fregarsi e stru-

sciarsi² li denti, oh quanto studio, quanto tempo si consuma: quanti bossoli, ampolle, vasetti, oh quante ancore si mettono in opera! in minor tempo si devria di tutto punto armare una galea. Io potrò ben con grado agio fornire intanto la battaglia, che ho giurata a Crisobolo, poichè ho la maggior forza spagnata, prima che li oemiei avessino drizzata l'artiglieria, per battere l'ultima rocca, che mi fa guerra, che è la borsa di questo teocassimo vecchio: che se mi succeda, come io spero, di aver rotti, viati ed esternati i nemiei, avrò tutta la gloria solo. Or bussando a questa porta, assalterò le sprovvedute guardie.

Mars. Chi è?

Fulc. Fa sapere a Crisobolo, che un messo del signor Bassà gli ha da fare oos imbasciata.

Mars. Chè non entri tu in casa?

Fulc. Digli che ai degni venir fuori per buona rispetto, e che per noi sua grau faccenda io son venuto.

SCENA IV.

CRISOBOL, FULCO.

Cris. Chi a quest'ora importuna mi domanda?

Fulc. Non ti meravigliare; e perdonami s'io t'ho chiamato qui fuori, chè avendoti a dire cose secretissime, oos mi fido costà dentro di non essere udito da gente, che poi le rapporti. Io mi potrò meglio qui vedere a torno, oè averò dubbio che mi ascolti oomo che lo non veggia: ma ritiriamci più oella strada, e fa che questi tuoi si stiano dentro.

Cris. Aspettatemmi in casa voi. Tu di'ciò che ti pare.

Fulc. Io t'ho da salutare prima in nome di Caridoro figliuolo del Bassà di Metelino, il quale, per la amicizia che è fra tuo figliuolo e lui, t'ha in osservanza, ed ama come padre, e per questo dove lui veggia di poterti far utile e onore, e schivarti biasmo e danno, non è mai per mancarti.

Cris. Io lo ringrazio, e gli sono obbligatissimo sempre.

Fulc. Or odi: uscendo egli testè di casa per andare, come useno li giovani, a spasso (ed io era con lui), ci scontrammo innanzi al palazzo, come la tua buona sorte vuole, in un certo rofflano, che dice essere tuo vicino.

Cris. O bene!

Fulc. Che veniva irato gridando; e con lui, che non so chi si sieno, molto di te e di tuo figliuolo si dolca.

Cris. E che dicen?

Fulc. E' se o' andava al Bassà diritto a querelarsi, se non l'aveva Caridoro ritenuto, di on giunto che gli ha fatto il figliuol tuo, che in verità, se dice il vero, è di pessima natura e sorte.

¹ di che, pe' quali, nei quali.

² logorarsi, stroppiciarsi. Alcune ediz. leggono *stuccarsi*.

Cris. (Or pon mente, che travaglio mi si apparecchiava per la pazzia di costui!)

Fule. Dicea che¹ un certo harro, che vestito a guisa di mercatante...

Cris. (Or vedi, che pur...)

Fule. Gli avea mandato con certo pegno a torre una sua femmina; io son l'ho inteso a punto, perchè m'ha Caridoro con troppa fretta mandato ad avvisarti correndo

Cris. Ha fatto offizio di buon amico.

Fule. E quelli dui, che ha seco il ruffiano, come t'ho detto, mi par che vogliano testificar per lui a tuo carico.

Cris. B di che?

Fule. Dicono che l'harro, che ha fatto il giunto, è in casa tua, e che di tuo consentimento è condotta questa cosa.

Cris. Di mio consentimento?

Fule. Così dice; e mi par d'aver anco inteso, che tu in persona sei andato a torre o casa o forziere di casa del ruffiano.

Cris. Ah di questo male sarà causa la leggerezza d'un fanciullo, sollecitata dallo stimolo d'un ribaldo!

Fule. Io non ti an ben dire il tutto. chè per la fretta d'avvisarti ho avuto, non gli potetti se non di confuso intendere. Caridoro ti manda a dire che riterrà quanto gli sarà possibile il ruffiano che non parli al Signore; ma che intanto tu vi veggia di provvedere acciò che oltre il danno che sarà molto, non ricevasi col tuo figliuolo alcuna pubblica vergogna.

Cris. Che provisione vi posso fare io? vedi se tutte le sciagure mi perseguono sempre!

Fule. Fagli restituire la femmina, o dagli qualche aspro, che si taccia.

Cris. Gli farei la femmina restituire di grazia²; ma mi par che se l'hanno per loro sciocchezza lasciata tra via torre, non sanno da chi.

Fule. Non ha Erofilo duoque la femmina in mano?

Cris. Non, ti dico, e non sa che ne sia.

Fule. Cotesto è il peggio: come si potrà fare adunque?

Cris. Che so io! ben sono il più sfortunato e misero uomo che sia al mondo.

Fule. La più corta e miglior via è che tu gli paghi la femmina quello che ad altri l'ha potuta vendere, e che si faccia tacere.

Cris. Mi pare strano dovere appendere il mio denario in cosa che non abbia ad averne utile.

Fule. Non si può sempre guadagnare, Crisobolo; benchè non sia poco guadagno, a vietare con pochi danari che un grandissimo danno, una pubblica vergogna non ti venga addosso. Se all'orecchie del Signore verrà simil querela, a che termine ti troverai? patirai tu sentire inquirerti³ contra? chiamar tuo figliuolo in ingiuria? gridare: *In bando*? Oltre questo, pensa che hai nome del più ricco uomo di que-

sta terra: a quel che molti altri ripareranno con cento, tu non potrai ben riparare con mille: tu intendi.

Cris. Che ti par ch'io faccia?

Fule. Questo ruffiano è povero e timido, come sono li pari suoi; se gli sarà la femmina pagata lo farem tacere: perchè già Caridoro gli ha fatto intendere, che se vorrà litigar teo, non li sarà bene, perchè hai danari da tenerlo tutta la vita sua in piato, e de' parenti ed amici da farlo un di pentire di averti dato noia.

Cris. Sai quanto se ne tenesse cara la femmina? o quel che n'abbia potuto avere?

Fule. Mi fu già detto che un soldato Valacco gli ne offereva cento saraffi, e dare non glie la volle, chè per meno di cento venti dicea che non la lascierà mai.

Cris. Con minor prezzo n'avria uno armento di vacche; cotesto saria ben troppo, io non ne vo' far nulla; lamentisi, e faccia il peggio che puole.

Fule. Mi pare strano che più estimi questi pochi danari...

Cris. Pochi eh?

Fule. Che l' tuo figliuolo, te medesimo, l'onor tuo: io referirò dunque a Caridoro che non ne vuoi far nulla.

Cris. Non si potrà con meno far tacere questo ruffiano?

Fule. Si potrà con uno coltello che costerà meno, e scannarlo.

Cris. Io non dico così: cento venti saraffi è pur troppo prezzo.

Fule. Forse lo farai star quieto per cento, per quel medesimo che da gli altri n'ha potuto avere.

Cris. E non per meno?

Fule. Che so io? vorrei in tuo servizio che lo potessi acquistare con nulla. S'io fusai Crisobolo manderei subito Erofilo con danari a trovare Caridoro; saremmo tutti insieme addosso al ruffiano, ed acconceremmo con minor tua spesa che sia possibile.

Cris. Meglio è ch'io medesimo vi vengo.

Fule. Non far, diavolo! se l'ruffiano ti vede caldo in questa pratica, crederà che di tuo consentimento l'abbia il tuo figliuolo gabbato, e con speranza di farti tirare più in grosso⁴, restarassi e farà l'asino il possibile⁵; anzi mi pare che Erofilo venga solo, e che finga di cercare senza tua saputa questo accordo, e che abbia trovati questi danari, o dagli amici, o ad interesse.

Cris. Erofilo vi venga solo? al per Dio, perchè gli è molto cauto! si lascerà in un tratto avvilitare e tirarsi con l'hofole per il naso.

Fule. Non è delli tuoi servo alcuno che sia accorto e pratico, da mandare con lui? Che è di quel tuo Volpino? vuol avere pure il diavol in testa⁶: egli sarà buono quanto puoi desiderare.

¹ maglio: di un certo ecc.

² di buon animo, volentieri.

³ inquirerti, farti inquisizione da tribunali?

⁴ di farti esibire una maggior somma.

⁵ quanto potrà, al poter suo.

⁶ vuol essere scaltro: lo stesso che avere il diavolo in corpo.

SCENA V.

VOLPINO, EROFIO, FULCIO.

Cris. Quel ladroncello è stato causa, guida, e capo di tutta questa ribalderia: io l'ho in ceppi, e tratterollo come proprio lui merita.

Fulc. Non lasciar Crisobolo che la collera ti regga; mandalo con Erofilo, che non puoi far meglio.

Cris. È il maggior tristo a ogni modo che sis al mondo: tutta volta io non ho alcuno in casa che sapesse poner due parole insieme, ed è forse non potendo far altrimenti, che pur a lui ricorra: ben mi rincresce.

Fulc. Lascia andare; tu avrai tempo di castigarlo dell'altre volte.

Cris. Dio se ben questo mi par duro a rader questo osso; ma sia con Dio; non ti partire; manderogli ora sbedue coo teo.

Fulc. Io gli aspetto. — Or mi perviene il trionfo meritamente, poichè rotti io ho gli nemici e disfatti totalmente senza sangue, senza danno delle mie squadre, ho lor ripresi e lor fortezze¹ tutte apianate a terra, e tutti al mio fisco fatti di più somma tributarii, che non fu al mio principio mia speranza. Altro non mi resta ora che sciorre il voto che ti feci, Fortuna, di stare imbrisco quattro giorni interi: io ti satisfarò voleotieri, e vi darò principio tosto ch'io n'abbia agio. Ma ecco che li miei soldati escono, carichi di spoglie e preda ostile, di casa di Crisobolo e sol ponno questa loro ventura al mio ingegno, alla mia virtù attribuire.

Volp. Io vederò di farlo rimanere tacito per quel che potrò meo, e farò più che se tu ci fossi in persona, e so che ti loderei di me.

Erof. O Fulcio, quando ti potrò mai riferire degne grazie del gran beneficio che tu m'hai fatto? s'io mettessi per te ciò ch'io ho al mondo, non mi par che mai satisfar potessi all'obbligo ch'io ho teo.

Fulc. Mi basta assai che mi facci buon viso.

Erof. Ma dove è la mia unica speranza, il mio refugio, la vera mia salute?

Volp. Fulcio, di grandi travagli, di gran paura, di crudelissimi tormenti hai liberata questa vita; sì che ad ogni tuo cenno io son per spendere dove ti parrà.

Fulc. Volpino, questo son opere che si prestano. Ti pare, Erofilo, ch'io t'abbia saputo ritrovare danari in abbondanza?

Erof. Molto più che quelli che avevo detti.

Fulc. Ho voluto che oltre a quelli che daremo al ruffiano, tu n'abbia per mantenere la fanciulla e per le spese, e per gli altri suoi bisogni.

Erof. Eccoteli tutti; fanne quel ti pare.

Fulc. Tienagli e portali teo, chè subito che io abbia condotta Corisca a Caridoro, ti verrò a casa del Moro a ritrovare. — Brigata, tornatene a casa, chè questa fanciulla, ch'io vo a torre non vuole esser veduta uscire; e dovendo sncò il ruffiano fuggirsene, non è a proposito che ci sieno tanti testimoni; e fate segno d'allegrezza.

¹ Vo colla commedia in versi. Le stampe qui leggono tutte a sproposito le forse.

I SUPPOSITI.

COMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

NUTRICE.
POLINNESTA.
CLEANDRO.
PASIFILO.
EROSTRATO.
DULIPPO.
CRAPINO.
SANESE.
SERVO del Saneese.

CARIONE.
DALIO.
DAMONE.
NEBBIA.
PSITERIA.
FILOGONO.
FERRARESE.
LICO.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Qui siamo per farvi d'una nuova Commedia spettatori: il nome è li *Suppositi*, perchè di supposizioni è tutta piena. Che li fanciulli sieno stati per l'addietro suppositi, so che non pur nelle commedie, ma letto avete nelle istorie ancora, e forse è qui tra voi chi l'ha in esperienza avuto. Ma che li vecchi sieno da li giovesi suppositi, vi debbe per certe parer nuovo e strao; e pur li vecchi alcuna volta si suppongono similmente: il che vi fis oella nuova favola ootissima. Non pigliate, benigni auditori, questo supporre io mala parte, chè bene io altra guisa si suppone, che con lascio oelli suoi lascivi libri *Elefantide* figurato¹, ed in altri ancora, che non s'hanno li contenziosi dialettici immaginate. Qui con altre supposizioni il servo per lo libero, e il libero per lo servo si suppone. E vi confessa l'Autore avere in questo e Plauto e Terenzio seguito, che l'uno fece Cherea per Doro, e l'altro Filocrato per Tindaro, e Tindaro per Filocrato, l'uno nelle *Eunuco*, l'altro nelli *Capitii* supponersi; perchè non aelo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle Favole vuole essere de gli antichi e celebrati poeti, a tutta sua possanza, imitatore; e come essi Menandro ed Apollodoro e gli altri Greci nelle loro la-

tine commedie seguirono. egli così oelle sue volgari i modi e processi de' latioi scrittori schifar voole. Come io vi dico, dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Capitii* di Plauto ha parte dello argomento delli suoi *Suppositi* traseuto: ma si modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arebbono a male, e di poetica imitazione più presto che di furto gli darebbono nome. Se per questo è da esser condannato, o no, al discretissimo giudizio vostro se ne rimette: il quale vi prega bene non facciate prima che totta abbiate la nuova favola coosciuta, la quale di parte in parte per sè medesima si dichiara. E se quella benigna udienza, che a l'altra sua intitolata *Cassaria* vi degaste donare, non segherete a questa, si confida non sia per soddisfarvi meno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUTRICE e POLINNESTA.

Nutr. Nessuno appare, sì che esci, Polinnesta, nella via, dove ci petramo vedere intorno, e saremo certo aineo non essere da alcun altro udite: crede che in essa nostra per insin le lettiere, le casse o gli uci abbiano gli orecchi.

¹ Vedi la Commedia in versi pag. 37, col. II, nota 1.

Polim. E bigonzoni¹ e peutole l'hanno similmente.

Nutr. Tu mottaggi pure, ma ti sarebbe meglio, in fe di Dio, che tu fussi più cauta che non sei. Io t'ho detto mille volte, che tu ti guardi di parlare, che tu sia veduta, con Dulipo.

Polim. Perché non vuoi ch'io gli parli così come fo agli altri?

Nutr. A questo perchè t'ho risposto più volte; ma tu vuoi fare a tuo senno, e te, e Dulipo, e me precipitare ad un tratto.

Polim. Ma sì, gli è ben un gran pericolo!

Nutr. Tu te ne avvedrai. Ti dovrebbe pur essere a bastanza, che per il mezzo mio vi ritrovate tutta la notte insieme: bench'io lo fo mal volentieri e vorrei che l'animo tuo in più onorevole amore di questo si fosse occupato. Duolmi, che lasciando tanti nobilissimi giovani, che ti amano amata, e per moglie congiuntasi, tu t'abbi per amatore eletto un famiglia di tuo padre, dal quale non ne puoi se non vergogna attendere.

Polim. Chi n'è stato principio se non la nutrice mia? rhè tu continuamente lodandomi or la bellezza sua, or li gentileschi costumi, or persuadendomi che egli oltre modo mi amava, non cessasti pormelo in grazia, e farmi di lui pietoso, e successivamente accendermi del suo amor, come io ne sono.

Nutr. È vero che da principio te lo raccomandai, per la compassione che ne avevo, e per le continue preci con che mi sollecitava.

Polim. Anzi per la pensione e prezzo che tu ne traesti.

Nutr. Tu puoi raderne quel che ti pare; tuttavia renditi certa che s'io avessi pensato che poscia voi dovreste procedere continuianti, né per compassione o pensione, né per prece o prezzo, te ne avrei parlato.

Polim. Chi la prima notte lo introdusse al mio letto, se non tu? chi altri che tu? Deh taci per tua fe, chè mi faresti dir qualche pazzia.

Nutr. Or sarò stata io cagione di tutto il male!

Polim. Anzi di tutto il bene. Sappi, nutrice mia, ch'io non amo Dulipo, né un famiglia, e ho posto più degnamente il cuor mio, che tu non pensi; ma non ti vo' dire più innanzi.

Nutr. Ho' piacere che tu abbi mutato proposito.

Polim. Anzi non l'ho mutato, né voglio mutarlo.

Nutr. Che di' tu adunque?

Polim. Ch'io non amo Dulipo, né un famiglia, e non ho mutato, né mutar voglio proposito.

Nutr. O questo non può stare insieme, o ch'io non t'intendo; parlami chiaro.

Polim. Non ti vo' dir altro, perchè ho dato la fe di tacerlo.

Nutr. Stai di narrarlo per dubbio ch'io lo riveli? Tu ti fidi di me in quello che t'importa l'onore o la vita, e temi ora narrarmi questo, che certissima sono essere di poro momento verso gli altri segreti, di che io son di te consapevole?

Polim. La cosa è di più importanza rha non ti pensi, e volentieri te la direi, quando tu mi prometta, non solo di tacerla, ma di non fare segno alcuno, onde sospirare si possa che la sappi.

Nutr. Così ti do la fede mia, sicchè parli sicuramente.

Polim. Sappi che costui, che reputi che sia Dulipo, è nobilissimo Siciliano, ed è il suo vero nome Erostrato, figliuolo di Filogono, uno de' più ricchi nomini di quel paese.

Nutr. Come Erostrato? non è Erostrato questo vicin nostro, il quale....

Polim. Taci, se vuoi, e ascoltami, ch'io ti chiarirò del tutto. Quello, che infra qui Dulipo hai riputato, è, come io ti dico, Erostrato, il qual venne per dare opera agli studi in questa città: ed essendo appena uscito di barca, mi accostò nella Via Grauda, e subito s'innamorò di me; e di tal veemenza fu questo amor suo, che in un tratto mutò consiglio, e gettò da parte e libri e panni lunghi, e deliberossi ch'io sola il suo studio fussi; e per aver più comodità di vedermi e di ragionar meco, cambiò lippani, il nome, e la condizione con Dulipo suo servo, che solo aveva di Sicilia menato seco: sì che egli, quel di medesimo, di Erostrato padrone e studente, si fece Dulipo famiglia, e nell'abito che tu li vedi, studente di amore; e tanto per diversi mezzi tramò¹, che dopo alcuni di gli venne fatto di acconciarsi per famiglia di mio padre.

Nutr. E questa cosa tu l'hai per certa?

Polim. Per certissima. Dall'altra parte Dulipo, facendosi nominare Erostrato, con la veste del padrone suo, e libri, ed altre cose convenienti a chi studia, e con la reputazione di essere figliuolo di Filogono, cominciò a dar opera a le lettere, nelle quali ha fatto profitto, ed è venuto in buon credito.

Nutr. Non abitano altri Siciliani qui, o non ce ne sono intanto mai venuti, che gli abbiano scoperti?

Polim. Non ce n'è capitato alcuno per stanziarsi, e pochi per transitare ancora.

Nutr. È stata gran ventura. Ma come insieme convengono queste cose, che lo studente, che tu vuoi sia Dulipo e non Erostrato, ti ha fatta dimandare per moglie a tuo padre?

Polim. È una finzione, che si fe' per distrabare il dottoraccio da la berretta lunga, il quale con ogni istanza procura di avermi per moglie. Aimè! non è egli quel che viene in qua? che bel marito! Mi farei ben snai monaca.

Nutr. Tu hai ragion certo. Come ne viene per farsi vedere! O Dio, che pazzo cosa è un verbro innamorato!

SCENA II.

CLEANDRO dottore, PASIFILIO parassito

Cleand. Non erano ora. Pasifilio, gente innanzi a quella porta?

¹ bigonzioni; meglio: bigonzione, specie di vaso di legno a doghe.

¹ fece pratiche, mena.

Pasif. Si erano, aspicetissimo Cleandro: non ci hai veduto Polimnesta tua?

Clean. Eravi Polimnesta mia? per Dio non l'ho conosciuta.

Pasif. Non me ne meraviglio; oggi è uno aere grosso, mezzo nebbioso, ed io l'ho più compressa i panci, ch'io l'abbia rassigliata al vao.

Clean. Io, la Dio grazia, di mia età ho assai buona vista, e sento in me poca differenza di quel ch'io ero di vesticchie, o trenta anni.

Pasif. E perchè no? sei tu forse vecchio?

Clean. Io sono nelli cinquantasei anni.

Pasif. (Ne dice dieci meno!) *Clean.* Che di' tu, dieci meno?

Pasif. Dico ch'io ti stimavo di diecianni meno: non mostri passare trentasei, o trent'otto al più.

Clean. Io sono pure al termine ch'io ti narro.

Pasif. Le buona età sei tu, e l'abitidine¹ tua promette che arriverai alli cento anni. Lasciami vedere la mano.

Clean. Sei tu chiromante?

Pasif. Chi ne fa maggior professione di me? mostramela di grazia. Oh che bella enetta linea! non ne vidi un'altra mai al luogo: tu cospiravi più di Melchisedech.

Clean. Tu vuoi dir Matanalem.

Pasif. Oh! io credevo che fusse tutto uno.

Clean. Tu sei poco dotto nella Bibbia.

Pasif. Azz! dottissimo, ma in quella che sta nella botte. Oh come è buono questo moete di Venere! Ma non siamo in luogo comodo: vogliatela vedere un'altra mattina ad agio; e ti farò intendere cose che ti piaceranno.

Clean. Tu mi farai cosa gratissima. Ma dimmi: di chi credi tu che Polimnesta più si contesasse, avendolo per marito, o di Erostrato, o di me?

Pasif. Di te senza dubbio: ella è una giovane magnanima: fa più conto della riputazione che acquisterà per essere tua moglie, che di ciò che all'incontro sperare possa da quello scolare, che Dio sa quel ch'egli è a casa sua!

Clean. E' molto il magnifico in questa terra.

Pasif. Sì, dove non è chi gli dica il contrario. Ma faccisi a sua posta; la tua virtù val più che tutta la Sicilia.

Clean. A me non conviene lodar me stesso; tuttavia dirò pur per la verità che la mia scienza al bisogno mi è più valuta, che tutta la roba ch'io avessi potuto avere. Io uscii di Otranto, che è la patria mia, quando fui preso da' Turchi, in giabbone, e venui a Padova prima, ed indi in questa città: dove, leggendo, avvevando, o consigliando, in spazio di vosti anni ho acquistato il valore di dieci mila ducati a più.

Pasif. Questo sono vere virtù. Che filosofia? che poesia? Tutto il resto da le scienze, verso quelle de le leggi, mi paiono ciance.

Clean. Ciance ben dicesti: *unde versus, Open dat Sanctio Justiniana; ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

¹ il tuo modo di vivere

Pasif. O buono! di chi è? di Virgilio?

Clean. Che Virgilio? è d'una nostra chiosa eccellentissima.

Pasif. Bella e morale certo, e degna di porsi in lettere d'oro. Tu debbi oggimai avere acquistato più di quello che ad Otranto lasciasti.

Clean. Triplicato ho le mie facoltà: è vero ch'io vi perdei uo figlioletto di cinque anni, che avevo più caro che quante roba sia al mondo.

Pasif. Ah! troppo gran perdita veramente.

Clean. Non so se morisse, o parviva ancora in cattività.

Pasif. Io piango per compassione ch'io n'ho; ma sta di buona voglia, ch'è con Polimnesta co acquistarsi de gli altri.

Clean. Che pensi tu di queste lunghe che Damone mi dà?

Pasif. È il padre desideroso di ben locare la figliuola: prima che determini, vuol pensarci e ripensarci un pezzo: ma non dubito che in tuo favore non si risolva in fine.

Clean. Gli hai tu fatto intendere ch'io gli voglio far sopradde di due mila ducati d'oro?

Pasif. Io non sono stato a quest'ora.

Clean. Che ti risponde?

Pasif. Non altro, se non che Erostrato gli offerisce il medesimo.

Clean. Come può obligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo di famiglia?

Pasif. Credi tu ch'io sia stato negligente a ricordarglielo? Non dubitare, ch'è l'avversario tuo non è per averla, se non forse in sogno.

Clean. Va, Pasillo mio, se mai aspetto da te piacere, e trovo Damone, e digli ch'io non gli dimando altro che sue figliuole, e non voglio da lui dote; io la doterò del mio, e se due mila ducati non sono a bastanza, io gli ne aggiungerò cinquecento, e mille, e quel più che vuole egli medesimo. Va, e fa quell'opra: so che tu saprai fare. Non intendo a modo alcuno perdere questa causa: non tardar più, va adesso.

Pasif. Dove ti ritroverò poi?

Clean. A casa mia.

Pasif. A che ora?

Clean. Quando vorrai tu. Ben ti inviterai a desinare meco, ma digiuno questa vigilia di santo N, il quale ho in devozione.

Pasif. (Diggiuna tanto che ti muoi di fame.)

Clean. Ascolta.

Pasif. (Parla coi morti, che digiunano altresì.)

Clean. Tu non odi?

Pasif. (Nè tu intendi?)

Clean. Ti sei sdegnato, perch'io non ti invitai a desinare meco? tuttavia tu ci puoi venire; ti darò di quello che avrò io ancora.

Pasif. Credi tu che mi manchi dove mangiare?

Clean. Non credo già che ti manchi, Pasillo mio caro.

Pasif. Sùno pur certo, ho chi mi priega.

Clean. Anzi ne sono certissimo; ma so bene che in

¹ non ho aspettato a ora, a quest'ora: il feel già.

luogo alcuno non sei meglio veduto, che in casa mia; io ti aspetterò.

Pasif. Orsù, verrò, poichè me lo comandai.

Clean. Fa che mi porti buona novella.

Pasif. E tu provvedi ch'io vi ritrovi buona scodella.¹

Clean. Ti lodersi di me.

Pasif. E tu vedrai l'opra mia.

SCENA III.

PASIFILO, e DULIPO solo.

Pasif. Che svariata e miseria d'uomo! trova scusa di digiunare, perchè non desini con lui, quasi ch'io abbia a mangiare con la sua bocca; e forse egli è nato apparecchiare splendidi conviti, onde io gli debba restare molto obbligato se mi vi chiama! Oltre che perchissimamente sia parata la mensa, c'è differenza sempre grandissima tra il suo cibo e il mio; io non gusto mai del vizio ch'egli beve, nè del pane ch'egli mangia, senza altri vantaggiuzzi, che in uno medesimo desco ha sempre da me: e gli pare, che se tal volta mi tiene seco a desinare o a cena, aver soddisfatto ogni fatica, che continuamente per esso mi piglio. Crederia forse alcuno, che d'altra maggior cosa mi sia liberale: io posso dir in verità, che mai, da sei o sette anni in qua ch'io tengo sua pratica, non mi donò mai tanto che vaglia una stringa. Egli si crede che io mi pasca del suo favore, perchè tal volta dice, e con fatica ancora, una parola per me. Oh se io non mi procacciassi altrond' il vivere, come ben la farei. Ma sono come il bevere o la louta, che sto in acqua o in terra, dove io ritrovo miglior pastura. Io non sono men domestico di Erostrato, ch'io sia di costui; or dell'uno, or dell'altro più amico, quanto or l'uno or l'altro mi apparessino miglior mensa, e così bene mi saprò reggere tra loro, che quantunque l'uno mi veggia o intenda ch'io sia con l'altro, non però si fidi manco di me; perchè gli fo poi credere ch'io seguito l'avversario per ispirarne segreti; e così ciò, che da tutti trar posso, riporto all'uno ed all'altro. Sortisca questa pratica l'effetto che vuole, a me ne sarà grazia qualunque d'essi ne rimarrà vincitore. Ma ecco Dulipo, il famiglia di Damone: da lui intenderò se il suo padrone è in casa. — Dove si va, Dulipo galante?

Dulip. A cercare s'io trovo chi desinare voglia col padron mio, il quale è solo.

Pasif. Non ti affaticar più, chè non se puoi trovare neo più atto di me.

Dulip. Non ho commissione di menarne tanti.

Pasif. Perchè tanti? io solo verrò.

Dulip. Come solo, che dieci lupi hai nello stomaco?

Pasif. Questa è usanza de' famigli, avere in odio tutti gli amici del suo padrone.

Dulip. Sai tu per che causa?

Pasif. Perchè hanno deati.

Dulip. Anzi perchè hanno lingua.

Pasif. Lingua? e che dispiacere t'ha fatto la mia lingua?

Dulip. Scherzo, Pasifilo, loco; entra in casa, che io non tardassi troppo, chè 'l padron mio è per entrare a tavola.

Pasif. Desina egli così per tempo?

Dulip. Chi si leva per tempo, mangia per tempo.

Pasif. Con costui viverei io volentieri; io mi attendo al tuo consiglio.

Dulip. Ti sarà utile. — Tristo e infelice discorso fu il mio, che a' desiderii miei altissima salute riputai mutare col mio servo l'abito e 'l nome, e farmi di questa casa famiglia. Speravomi come la fame per il cibo, per l'acqua la sete, il freddo per il fuoco, e mille altre simili passioni per appropriati rimedi si estinguano, così l'amorosa mia brama, per il continuo vedere Polinestea, e spesso ragionare con essa, ed a furtivi abbracciamenti quasi ogni notte ritrovarmele appresso, dovesse avere fine. Aimè! che di tutti gli umani affetti solo è amore insaziabile. Sono oggimai dui anni che sotto specie di famiglia di Damone ad Amor servo, dal quale, sua mercè, quanto di bene possa innamorato cuor desiderare, io, sopra tutti gli amanti avventuroso, ho conseguito: ma quando fra tal abbondanza devrei e ricco e sazio ritrovarmi, io sono e più povero e più desideroso che mai. Ah! lasso! che fia di me, se adesso per Cleandro mi sarà tolta? il qual per mezzo di questo importuno parasite procaccia averla per moglie: non solo degli notturni amorosi solazzi rimarrò privo, ma di parlarle ancora. Egli tosto ne sarà geloso, nè pur lascerà gli uccelli la possano vedere. Avevo speranza d'interrompere al vecchio ogni disegno, dopo che 'l mio servo, il quale con nome e panni e credito mio si finge esser me, gli avevo posto rivale e concorrente. Ma il cavilloso dottore ogni di ritrova nuovi partiti da inclinare Damone a le sue voglie. Hammi dato il servo mio intenzione¹ tendergli una trappola a l'incontro, dove la maliziosa volpe impacciata resti. Quel ch'egli ordica, non so, nè l'ho veduto questa mattina. Or stando io sd' eseguire ciò che il padron m'ha comandato, in un medesimo viaggio vedrò di ritrovarlo, o in casa, o dove che sia, acciocchè nello smoroso mio travaglio da lui riporti, se non aiuto, almeno qualche speranza. Ma ecco a tempo il suo ragazzo, che esce nella via.

¹ buona misura, cioè in quantità, la quale usavasi scodellare. Qui per la misera intendesi tutto il desinare; a quel modo che oggi nel medesimo senso dicesi suppe.

¹ mi ha fatto intendere.

SCENA IV.

DULIPO, CRAPINO ¹ ragazzo di Erostrato.

Dulip. O Crapin, che è di Erostrato?

Crap. Di Erostrato? di Erostrato sono libri, veste, denari, e molte altre cose ch'egli ha in casa.

Dulip. Ah ghiotto! io ti domando che m' insegna Erostrato.

Crap. A compito, o a distesa?

Dulip. S' io ti preudo ne' capelli, ti farò rispondermi a proposito.

Crap. Tarruò!

Dulip. Aspettami un poco.

Crap. Io non ci ho tempo.

Dulip. Per Dio, proveremo chi di noi corre più forte. *Crap.* Tu mi dovevi dare vantaggio, ch'è lui più lunghe le gambe.

Dulip. Dimmi, Crapino, che è di Erostrato?

Crap. Usci questa mattina per tempo di casa, e non è mai ritornato: io lo vidi poi in piazza, che mi disse ch'io venissi a torre questo cento, e che tornassi lì, dove Dalio mi aspetterà, e così ritorno.

Dulip. Va dunque, e se tu il vedi, digli ch'io ho gran bisogno di parlargli. Meglio è che anch'io vada alla piazza, ch'è forse lo troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPO solo, EROSTRATO fuo.

Dulip. S' io avessi avuti cento occhi, non mi bastavano a riguardare or nella piazza, or nel cortile, a' io vedevo costui: non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non mi sia, eccetto lui, venuto ne i piedi: forse sarà tornato a casa. Ma eccolo finalmente.

Erostr. A tempo, padron mio, ti veggio.

Dulip. Deh! chiamami Dulipo per tua fe, e mantienti la reputazione una volta, che volendo io così, lui col mio nome incominciata.

Erostr. Questo ci monta poco, poichè nessuno è qui presso, che ci possa intendere.

Dulip. Per la consuetudine potresti errare facilmente dove saremmo notati: abbici avvertenza: or che novelle m'apporti?

Erostr. Buone.

Dulip. Buone?

Erostr. Ottime; abbiain vinto il partito.

Dulip. Bonto me, se fosse il vero.

Erostr. Tu lo intenderai.

Dulip. E come?

Erostr. Trovai iersera il parassito, il qual non dopo molti inviti m'ensi a cena meco, dove e con buone accoglienze, e con migliori effetti me lo feci amicissimo; talmente che tutti li disegni di Clea-

dro e la volontà di Damone mi rivelò: a mi promise in questa pratica operare per l'avvanire in mio favore.

Dulip. Non ti fidare di lui, ch'egli è lallace, e piùbugiardo, che se in Creta o in Africa nato fusse.

Erostr. Lo conosco ben io: tuttavia ciò che m'ha detto, tocco con mano essere verissimo.

Dulip. Che t'ha detto in fine?

Erostr. Che Damone era in animo di dare la figliuola al dottore, di poi che quello offerto gli aveva due mila ducati d'oro di sopradotte.

Dulip. E queste sono le buone, anzi le ottime novelle, ed il partito vinto, che apportar mi dicevi?

Erostr. Non volere intendere tu, prima ch'io abbia dato al mio ragionamento fine.

Dulip. Or seguita.

Erostr. A questo gli risposi, ch'io ero apparecchiato, non men che fusse Cleandro, a far altrettanto di sopradotte.

Dulip. Oh quanto fu buona risposta!

Erostr. Aspetta, che tu non sai anco dove sia la difficoltà.

Dulip. Difficoltà? duaque c'è peggio ancora?

Erostr. E come posso io, fingendomi figliuolo di Filogono, senza autorità e consenso di quello, obbligarli a tal cosa?

Dulip. Tu hai più di me studiato.

Erostr. Nò tu ancora hai perso il tempo; ma il quadero, che tu ti poni innanzi, non tratta di queste cose.

Dulip. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erostr. Io gli dissi che da mio padre avevo avuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettavo in questa terra, e che da mia parte pregasse Damone, che per quindici giorni ancora volesse differire a concludere questo matrimonio, perchè speravo, anzi teneva certissimo, che Filogono averia fermo e rato ciò che circa a questo io avessi disposto.

Dulip. L'utile è stato almanco questo, che per quindici giorni ancora prolungherà la vita mia. Ma che sarà poi? mio padre non verrà; e quando venisse ancora, non avrebbe forse il proposito onstro. Ah misero me! sia maladetto...

Erostr. Taci, non ti disperare: credi tu eh' io dorma, quando ho a fare cosa che ti sia a beneficio?

Dulip. Ah! caro fratello mio, toroami vivo, ch'io sono steto, dopo che queste pratiche s' incominciario, sempre peggio che morto.

Erostr. Or ascolta.

Dulip. Di'.

Erostr. Questa mattina montai a cavallo, e uscii da la Porta del Leone, con animo di andare verso il Polesine per fare la faccenda che tu sai: ma un partito che mi si offerse assai migliore, me l'ha fatto lasciare. Passato eh' io ebbi il Po, e cavalcato in là circa due miglia, incontrai un gentiluomo attempato, di buono aspetto, che ne veniva con tre cavalli in ana compagnia: io lo salutò, egli mi rispose graziosamente: gli domando onde viene, e dove va; mi dice venire da Vinegia per ritornarsene nella sua

¹ La commedia in versi ha: *Crapino*

pelria, ch'egli è Senese: lo subito con viso ammirativo gli replicò: Senese! e come venisti tu a Ferrara dunque? Egli mi rispose: E perchè non vi debb'io venire? Ed io a lui: Come! non sai tu a che pericolo ti poni se vi veni, quando per Senese tu vi sia conosciuto? ed egli allora tutto stupefatto e timido si ferma, e mi prega in cortesia, ch'io gli voglia esplicare il tutto appieno.

Dulip. Io non intendo questa trama.

Erost. Credolo; ascolta pure.

Dulip. Segui.

Erost. Ora io gli soggiungo: Gentiluomo mio caro, perchè nella terra vostra, un tempo ch'io vi studiai, sono stato scoccezzato e non visto, io debitamente a tutti i Senesi sono affezionatissimo; e però dove li danno e la vergogna tu vietar possa, non la comporterò per modo alcuno. Mi maraviglio che tu non sappi l'ingiuria che li tuoi Senesi fecero alli di passati a gli ambasciatori del Duca di Ferrara, li quali dal Vicerè di Napoli in qua se ne ritornarvuo.

Dulip. Che fola è questa che tu hai incominciata? che appartengono a me queste cose?

Erost. Non è favola, ti dico, ed è cosa che ti appartiene assai; odi pure.

Dulip. Segui.

Erost. Io gli dico: Questi ambasciatori avevano con loro parecchi poledri ed alcuni carriaggi di selle, e fornimenti da cavalli bellissimi, e sommacchi, profumi, ed altre cose signorili, e di gran prezzo, che tutto in dono il Vicerè a questo Principe mandava; e come giunsero a Siena, gli furono alle ghelelle ritenute; onde nè per patente ch'egli avessero, nè per testimonii che producessero, che le robe erano del Duca, la poterono mai spedire; fin che d'ogni minimo cosa pagarono il dazio senza avere remissione d'un soldo, come se del più vile mercatante che sia al mondo fossero state.

Dulip. Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non ci trovo espo, nè via, perchè lo debba credere.

Erost. Oh come sei impaziente: ma lasciami dire.

Dulip. Di' pur tanto, quanto io ti ascolterò.

Erost. Io gli segno. Poi avendo il Duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel Senato, e per lettere e per uno suo cancelliere, che vi ha mandato a questo effetto; ed ha avuto la più bestiale e più insolente risposta, che si udisse mai; e per questo di tanto sdegno ed odio si è contra tutti li Senesi infiammato, che ha disposto spogliare per insino a la camicia quanti nel dominio suo capitavano, e di qui con grandissima lor ignominia cacciarli.

Dulip. Onde si gran bagia e si subito t'immaginasti, e a che effetto?

Erost. Tu l'intenderai; nè a proposito più di questa si potea ritrovare.

Dulip. Orsù sto stento alla conclusione.

Erost. Vorrei che le parole avessi udite, e veduta la faccia e i gesti, ch'io leggeva a persuaderli.

Dulip. Crodoti più che non mi ussi; chè non è pur adesso ch'io ti conosco.

Erost. Io gli soggiunsi, che notificato era per capitale pena¹ agli alberghieri, li quali alloggiassero Senesi, e non ne dessero agli ufficiali avviso.

Dulip. Questo vi mancava!

Erost. Costui, di chi ti parlo, al primo tratto scorsi non essere de' più pratici uomini del mondo. Come intese questo, volges la briglia per ritornarsene indietro.

Dulip. E ben dimostra che sia mal pratico, credendoti questa bala. Come potrebbe essere, che non avesse quello che fosse nella sua patria occorso?

Erost. Facilmente; se già più d'un mese se n'era partito, bene esser può che non sappia quello che da sei giorni in qua sia intervenuto.

Dulip. Pur non deve avere molta esperienza.

Erost. Credo che n'abbia pochissima, e ben reputo la vostra gran ventura, che mandato n'abbia tal uomo innanzi: or odi pure.

Dulip. Finisci pure.

Erost. Egli, come io ti narro, poichè intese questo, volges la briglia per ritornarsi indietro; io, fingendomi star sopra di me alquanto pensoso a benefizio d'esso, dopo poco intervallo gli dissi: Non dubitare, gentiluomo: ho ritrovato securissima via a salvarti, e sono deliberato per amore de la tua patria fare ogni opera, che tu non sia per Senese in Ferrara conosciuto. Voglio che tu simulassi essere il padre mio, e così tu te ne verrai ad alloggiare meco. Io sono Siciliano, di una terra detta Catanis, figliuolo d'uno mercatante chiamato Filogono. Così tu dirai a chiunque te ne dimanderà, che sei Filogono Catanese, che io, che Erostrato mi chiamo, tuo figliuolo sono, ed io per padre ti onorerò.

Dulip. Ah come sciaccio sino adesso sono stato! pur ora comprendo il tuo disegno.

Erost. E che te ne pare?

Dulip. Assai bene: pur mi ci resta uno scrupolo, che non mi piace.

Erost. Che scrupolo?

Dulip. Che mi pare impossibile, che stando qui e parlando con altri, presto non si avveda che tu l'abbia soisto².

Erost. Come?

Dulip. Chè sceli gli air, dissimulando ancora che sia Senese, chissirai che questo è tutto falso che tu gli hai detto.

Erost. Son certo che potrebbe scaderlo, s'io mi fermassi qui, nè ci facessi altra providone; ma ben l'ho così accarezzato già, e così lo accarezzarò in casa, e farogli tanto onore, che sicuramente allargare mi potrò con lui, e narrargli come sta la cosa a punto. Sarebbe bene in-

¹ minacciata la pena del capo.

² gli abbi dato in capo. folto baffo.

grato poi, se negasse di aiutarmi in questo, dove egli non ci ha se non a mettere parole.

Dulip. Che vuoi tu che costui poi faccia?

Erost. Quello che farebbe Filogono, se qui si ritrovasse e fusse di questo parentado contento. Credo che mi sarà facil cosa disporlo, che in nome di Filogono faccia instrumenti e contratti, e tutte le obbligazioni che gli saprò dimandare. Che nocerà a lui obbligare il nome d'altri, non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento?

Dulip. Pur che succeda il disegno.

Erost. Non ci potremo di noi dolore almeno, che non abbiamo fatto quel tutto, che sia stato possibile per aiutarci.

Dulip. Orsù, ma dove l'hai lasciato?

Erost. Io l'ho fatto amontare fuori del borgo, a l'osteria de la Corona, perchè in casa, come sai, non ho leno, nè pugile, nè stanza da alloggiar cavalli.

Dulip. Perchè non l'hai ora menato in tua compagnia?

Erost. Prima ho voluto parlar teco, ed avvisarti del tutto.

Dulip. Non hai mai fatto; ma non tardare; va e menalo a casa, e non guardare a spesa per fargli onore.

Erost. Adesso vado. Ma per mia fe, ch'egli è questo che vien in qua.

Dulip. È questo? io lo voglio aspettare qui, per vedere s'egli ha viso di quel ch'egli è.

SCENA II.

IL SANESI, IL suo SERVO, ed ESOSTRATO.

San. In grandi ed inopinati pericoli spesso incorre chi va pel mondo.

Serv. È vero; se questa mattina, passando noi al ponte del Lagoauro, si fusse la barca aperta, tutti ci affogavamo; ch'è non è alcun di noi che sappia notare.

San. Io non dico di questo.

Serv. Tu vuoi dir forse del fango, che trovassimo ieri venendo da Padova, che per doi volte fo la mula tua per traboccarvi.

San. Vab, tu sei una bestia; dico del pericolo nel quale in questa terra siamo quasi incorsi.

Serv. Gran pericolo certo ritrovare chi ti levi da l'osteria, e ti alloggi in casa sua!

San. Mercè del gentiluomo che vedi là: ma lascia le buffonerie, guardati, e così dico e voi altri guardatevi tutti di dire che siamo Sanesi, o chiamarmi altrimenti che Filogono di Catania.

Serv. Di questo nome steno mi ricorderò male; ma quella Castanea non mi dimenticherò già.

San. Che Castanea? io ti dico Catania, in tuo mal punto.

Serv. Non saprò dir mai.

San. Taci dunque, non nominar Siena, oè altro.

Serv. Vuoi tu ch'io mi fuga muto, come feci un'altra volta? ¹

San. Sarebbe una sciocchezza ormai: or con più, tu hai piacere di cienciare. Ben veggia il mio figliuolo.

Erost. Abbi mente, perchè questi Ferraresi sono estultissimi, che in parlare, nè in gesti, si possono accorgere che tu sii altro che Filogono Catanese, e mio padre.

San. Non ne dubitare.

Brost. Il dabbio a te più tocca, ed a questi tuoi, ch'è saresti incontamente avalligati, e forse anco ve ne seguiria peggio.

San. Io li venivo ammonendo; sapranno simulare ottimamente.

Erost. Con li miei di casa ancora simulate con meno che con gli altri, perchè li famigli, ch'io ho, sono tutti di questa terra, nè mio padre, nè Sicilia videro mai. Questa è la stanza nostra, entriamo dentro.

San. Io vado innanzi.

Erost. E così convien per ogni rispetto.

Dulip. Il principio è assai buono, pur che vi corrisponda il mezzo ed il fine. Ma non è questo il rivale e competitore mio Cleandro? O avarizia, o cecità degli uomini! che Demone, per non dotare una così gentile e costumata figliuola, pensi costui farsi genero, che gli sarebbe per etade conveniente socero! ed ama assai più la sua borsa, che quella de la figliuola, ch'è per non acemare l'ona di qualche fiorino, non si curerebbe che l'altra in perpetuo vota rimanesse; salvo se non fa conto che questo vecchio le ponga dentro de li suoi dopponi. Deb misero me, che motteggio, e ne ho poca voglia!

SCENA III.

CANIONE, CLEANDRO, DULIPO.

Car. Che ora importuna è questa, padron mio, di venire per questa contrade? Non è banchiero in Ferrara che non sia ito a bere ormai.

Cleon. Venivo per vedere a'io trovavo Pasifilo, ch'io lo menassi a desinare meco.

Car. Quasi che sei bocche, che in casa tua ci ritroviamo, e sette con la gatta, non siamo a mangiare sufficienti on luccietto d'una libbra e mezza, ed on pentole di ceci, e venti spargi, che, senza più, sono per pascere te e la tua famiglia apparecchiati.

Cleon. Credi tu che ti debba mancare, lupaccio?

Dulip. (Noe debb'io soiare on poco questo barbagianni?)

Car. Non sarebbe la prima fida.

Dulip. (Che gli dirò?)

Car. Pur io non dico per questo, ma perchè la famiglia starà a disagio, nè Pasifilo rimarrà sa-

¹ trovammo; contraddia il parlare a sproposito del servo.

¹ L'attore che qui figurava da servo sanese, dovette aver fatto anche da Trappola nella Caserio. Vedi la scena VII, dell'atto IV della Caserio in versi.

tollo, che mangerebbe te, con la pelle e l'ossa de la tua mula insieme.

Clean. Perchè non la carne ancora?

Car. E dove ha ella carne?

Clean. Tua colpa, che così henglai hai cura.

Car. Colpa pur del fieno e de la biada, che son cari.

Dulip. (Lascia, lascia fare a me.)

Clean. Taci, imbraccio, e guarda per la contrada se tu vedi costui.

Dulip. (Quando non faccia altro, porrò tra Pasifilo e lui tanta discordia, che Mercurio non li potrebbe ritornare amici.)

Car. Non potevi tu mandare a cercarlo, senza che te ci venissi in persona?

Clean. Sì, chè voi sete diligenti!

Car. O padron, di' pur che te passi per di qui per vedere altro che Pasifilo! Che se egli ha voglia di mangiar tecco, è un'ora che ti deve aspettare a casa.

Clean. Taci, ch'io intenderò da costui, se egli è in casa del padron suo. — Non sai tu de la famiglia di Damone?

Dulip. Sì sono, a' piaceri e a' servizii tuoi.

Clean. Ti ringrazio: mi sai dire se Pasifilo questa mattina è stato a parlarti?

Dulip. V'è stato, e credo che ci sia ancora: ah, ah, ah!

Clean. Di che ridi tu?

Dulip. Di un ragionamento che egli ha avuto col padron mio, che con è però da ridere per ognuno.

Clean. Che ragionamento ha avuto con lui?

Dulip. Ah! non è da dire.

Clean. È cosa che a me si appartenga?

Dulip. Eh!

Clean. Non rispondi?

Dulip. Ti dirò il tutto, s'io mi credessi che tu mi tenessi segreto.

Clean. Io tacerò, non dubitare. Aspetta tu là.

Dulip. Se 'l mio padrone lo risapessè poi, guai a me.

Clean. Non lo risapèr mai; di' pure.

Dulip. E chi me ne assicura?

Clean. Ti darò la fede mia io pegno.

Dulip. È tristo pegno; l'Ebreo non gli dà sopra denari.

Clean. Tra gli uomini da bene val più che oro e gemme.

Dulip. Vuoi pur che te lo dica?

Clean. Sì, se appartiene a me.

Dulip. A te appartiene più che ad omo del mondo; e mi dole che una bestia, qual è Pasifilo, dialoggi un par tuo.

Clean. Dimmi, dimmi: che cosa è?

Dulip. E voglio che tu mi giuri per sacramento, che mai tu ne parlerai nè con Pasifilo, nè con Damone, nè coe persona alcuna.

Clean. Io son contento: aspetta ch'io togliu una carta.

Car. (Questa debbe essere qualche ciancetta, che colui gli dà da parte di questa giovane, che l'ha fatto impazzire, con speranza di trarne qualche guadagno.)

Clean. Ecco pur ch'io ho ritrovato una lettera.

Car. (Conosce mal l'avarizia sua; ci bisognano ta-

naglie, e non parole; chè più presto si lascerebbe trarre un dente de la mascella, che un grosso de la scartella.)

Clean. Pigliala tu in mano¹, e così ti giro, che di quanto tu mi dirai, non ne parlerò a persona del mondo, se non quanto piacerà a te.

Dulip. Sta bene. M'incresco che Pasifilo ti dia la baia, e che tu creda che parli, o procuri per te, ed ista costumamente, e stimola il padron mio, che dà sua figliuola a un certo scolare forestiero, che ha nome Rosso, Rasto, o Arosto; non lo so dire, ha un nome indivoltato.

Clean. E chi è? Erostrato?

Dulip. Sì, sì, non mi sarebbe mai venuto in bocca... Gli dice tutti li mali che sian possibili ad immaginarsi di te.

Clean. A chi?

Dulip. A Damone, ed a Polimnesta ancora.

Clean. Ah ribaldo, e che dice egli?

Dulip. Quanto si può di peggio.

Clean. O Dio!

Dulip. Che tu sei il più avaro e misero uomo che nascesse mai, e che tu la lascervi morir di fame.

Clean. Pasifilo dice questo di me?

Dulip. Di questo il padre si cura poco, chè non sapeva che, essendo tu della professione che tu sei, non potevi essere altrimenti che avarissimo.

Clean. Io noe so che avaro; so bene che chi non ha roba, a questo tempo è riputato una bestia.

Dulip. Egli ha detto che tu sei fastidioso ed ostinato sopra tutti gli altri, e che te lo farai consumare di affanno.

Clean. O uomo maligno!

Dulip. E che di e notte non fai altro che tossire e sputare, che li porci avranno schifo di te.

Clean. Io non tosse, nè sputo pur mai. Uho, uho, uho... È vero ch'io sono adesso un poco raffreddato; ma chi non è da questo tempo?

Dulip. E dice molto peggio, che ti puzzano li piedi e le ascelle, e, più che 'l resto, il finto.

Clean. O traditore! el corpo ch'io...

Dulip. E che tu sei spento di sotto, e che ti pende sin alli ginocchi una borsa più grossa che tu non hai la testa.

Clean. Non sbhia mai cosa ch'io voglia, se non lo pago. Ei mente per la gola di ciò che egli dice, e se non fussi qui nella via, ti farei veder il tutto.

Dulip. E che tu la dimandi più per voglia che hai di marito, che di moglie.

Clean. Che vuoi per questo inferire?

Dulip. Che con tal ceca vorresti tirar li gioveni a casa.

Clean. Gioveni a casa io? a che effetto?

Dulip. Che tu patisci una certa infirmità a le parti di dietro, a cui giova, ed è appropriato rimedio, a star con li gioveni di prima barba.

Clean. Poffar Iddio, che egli sbhia quate cose dette?

Dulip. Altre infinite; e non pur questa, ma molte e molte altre fiate ancora.

¹ Modo di giuramento usato ai tempi del poeta.

Cleon. Damone gli crede?

Dulip. Più ch'al Credo; e sono molti di che ti avria dato repulsa, se non che Pasifilo l'ha pregato che ti tenga in parola, perchè pur spera da lei mai cavarli con questa pratica qualche cosetta.

Cleon. O scellerato senza fede! perchè¹ io non avevo pensato di donargli queste calze, ch'io ho in piedi, come io l'avessi un poco più frusto! Mi caverà de le mani... eh! voglio che mi cavi un capestro, che l'impiechi.

Dulip. Vuoi cosa ch'io possa? io ho fretta di tornare in casa.

Cleon. Non altro.

Dulip. Per lna lè, non ne parlare con persone del mondo, chè saresti cansa de la ruina mia.

Cleon. Io t'ho una volta dato la fede mia; ma dimmi, come è il tuo nome?

Dulip. Mi dicono Multivenga.

Cleon. Se l'n di questa terra?

Dulip. Non: sono di un castello in Fiolese, nominato Fustioccio. Addio, non ho più tempo di star qui.

Cleon. O misero me, di chi mi sono io fidato! che messaggio, che interpreta m'aveva io ritrovato!

Cor. Padron, andiamo a desinare; vuoi tu stare sin a sera a posta di Pasifilo?

Cleon. Non mi rompere il capo, che fuste amendui impiccati!

Cor. (Non ha avete novelle, che gli siano piaciute.)

Cleon. Hai tu così gran prescia² di mangiare, che non possi tu mai saziarti?

Cor. Son certo ch'io non mi sazierò mai fin ch'io sto teo.

Cleon. Andiamo col malenno che Dio ti dia.

Cor. El male sempre a te, e a tutto il resto degli avari.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO ENOCO, CRAPINO TEGIANO, EROSTRATO, DULIPO.

Dalio. Come siamo a casa, credo ch'io non ritroverò de l' nova, che porti in quel cesto³, un solo intiero. Ma con chi parto io? dove diavolo è rimasto ancora questo ghiottone? sarà rimasto a dare la caccia a qualche cane, o a scherzare con l'orso: ad ogni cosa che truova per via si ferma: se vede facchino, o villano, o Gindeo, non lo terriano le catene che non gli andasse a far qualche dispiacere. Tu verrai pur una volta, capestro; bisogna che di passo in passo ti vadi aspettando: per Dio,

s'io truovo pur un solo di quelle nova rotte: ti romperò la testa.

Crap. Sì ch'io non potrò sedere!

Dalio. Ah frasca, frasca!

Crap. S'io non frasca, son dunque mal sicuro a venire con un becco.

Dalio. S'io non fossi carico, ti mostrerei s'io sono un becco.

Crap. Rare volte l'ho veduto, che son sìi carico, o di vino, o di bastonate.

Dalio. Al dispetto ch'io non dico...

Crap. Ah poltrone, tu bisstemmi col cuore, e non osi con la lingua.

Dalio. Io lo dirò al padrone, o ch'io mi partirò da lui, o che non mi dirai villania.

Crap. Fammi il peggio che tu sai.

Erost. Che rumor è questo?

Crap. Costui mi vuol battere, perch'io lo riprendo che bisstemma.

Dalio. Meuti per la gola; mi dice villania perchè lo sollecito che venga presto.

Erost. Non più parole. Tu apparecchia ciò che fa di bisogno; come lo ritrovo, ti dirò quello ch'io voglio che sia lessa, e quello arrosto: e tu, Crapino, pon giù quel cesto, e torna, chè mi facci compagnia.— Oh come ritroverei volentieri Pasifilo, e non so dove! Ecco il padron mio, forse me ne saprà dar egli notizia.

Dulip. Che hai fatto del tuo Filogono?

Erost. L'ho lasciato in casa.

Dulip. E dove vai tu ora?

Erost. Vorrei ritrovare Pasifilo; me lo sapresti insegnar tu?

Dulip. Non; è ben vero questa mattina desinò qui con Damone, ma non so poi dove si sia ito; e che ne vuoi tu fare?

Erost. Che egli notificchi a Damone la venuta di questo mio padre, il quale è apparecchiato a fare la sopradotte ad ogni altra cosa, che possa egli per noi. Voglio che tu vedi se io saprò quanto quello pecorone, che fa ciò che può per diventare un becco.

Dulip. Va, caro fratello, cerca Pasifilo tanto che lo ritrovi, chè oggi si concluda quel che è possibile a beneficio nostro.

Erost. Ma dove debb'io cercarlo?

Dulip. Dove si apparecchiano conviti; alle boccherie, ed alle pescherie ancora si ritrova spesso.

Erost. Che fa egli qui?

Dulip. Per vedere chi fa comprare qualche bel petto, o lonza di vitello, o qualche gran pesce, acciò che improvviso poi gli sovraggianga, e con un bel buon pro ci faccia con loro si ponga a mensa.

Erost. Io cercherò tutti questi luoghi; sarà gran fatto ch'io non lo ritrovi.

Dulip. Fa poi ch'io ti riveggia, ch'io l'ho da fare ridere.

Erost. Di che?

Dulip. D'un ragionamento ch'io ho avuto con Cleandro.

Erost. Dimmel' ora.

Dulip. Non ti voglio impedire: va pur, ritrova costui.

¹ forsebbè.

² pressa, premura, fretta, e non avidità come altri spiega.

³ in quel cacestro, cesta.

L'ammorosa contesazione, la quale è tra Cleandro e costui, che procura le mio nome, al gioco della hassetta ¹ o delle zara mi per simile, dove tu vedi l'uno fare del resto, che in più volte ha perduto tanto, che tu aspetti che in quel punto esca di gioco, la fortuna gli arride, e vince quel tratto, e dui e quattro appresso, tanto che si rifà; tu vedi all'altro, che dal canto suo quasi tutti gli denari avea ridotti, acemarsi il monte tanto, che resta nel grado in che pur dianzi era il suo avversario; poi di nuovo risorge, e di nuovo cade: « così a vicenda or l'uno or l'altro guadagna e perde, sia che viene in un punto chi da un lato raccoglie il tutto, e lascia netto l'altro più che una hambola di aspecchio. Quante volte mi ho stimato avere contra questo maledetto vecchio vinto il partito! quante volte anco me gli sono veduto inferiore! e quindi e quindi in pochi giorni si mi ha travagliato fortuna, che nè sperar molto, nè in tutto di sperare mi posso. Questa via, che l'astuzia del mio servo ha investigata, assai al presente mi pare sicura: tuttavia non meno mi si agita il cuore, che foglia, nel petto, che qualche impremeditato distrinso non ci si interponga. Ma ecco il mio signore Damone, che esce fuori.

SCENA II.

DAMONE, DULIPO e NEBBIA.

Dam. Dulipo?

Dulip. Padrone.

Dam. Ritorna in casa, e di' al Nebbia, al Moro e al Rosso, che vengano di fuori, ch'io li voglio mandare in diversi luoghi. Tu va in la camera terrena, e guarda nell'armario de la scrittura, e cerca tanto, che ritruovi un istrumento rogato per Lippo Malpensa de la vendita che fece Ugo da la Siepe a mio bisavo, d'un campo di terra che si chiama il Serraglio, ed arreca lo qui a me.

Dulip. Io vado.

Dam. (Va per, che ben altro istrumento, che non pensi, vi troversi. Oh misero chi in altro che in se stesso si confida! Oh ingiuriosa fortuna, che da casa del gran diavolo questo ladroncello mandato m'hai per ruina de l'onore mio, e di tutta la mia casa!) Venite qua voi, e fate quel ch'io vi comandarò, ma con diligenza; andate nella camera terrena, dove troverete Dulipo, e simulando di volere altro, accostateveli, e prendetelo, e con la fune, ch'io v'ho lasciata a questo effetto, che vederete sul desco, legategli le mani a' piedi, e portatelo nella stanza piccole e buia, la quale è sotto la scala, e lasciatelo quivi, e con destrezza e con minore strepito che si può. Tu, Nebbia, ritor-

na a me subito fatto questo: eccoti la chiave, riportamela poi.

Nebb. Sarà fatto.

SCENA III.

DAMONE e NEBBIA.

Dam. Come dehh'io, ah! lassol di così grave ingiuria vendicarmi? Se questo scellerato secondo li anni pessimi portamenti e la misginatissima ira punir voglio, da le leggi e dal Principe sarò punito io, perchè non lice a cittadino privato di sua propria autorità farsi ragione: e se al Duca, o agli officiali anoi me ne lamento, pubblico la mia vergogna. Deh! che penso io di fare? Quando di questo tristo ancora avessi fatto tutti gli strazi che siano possibili, non potrò fare però che mia figliuola violata, ed io disonorato in perpetuo non sia. Ma di chi voglio io fare strazio? Io, io solo son quello che merito essere punito, ch'è mi ho dato lasciarsi in guardia di questa puttana vecchia. S'io voleva che fusse ben custodita, là dove custodire io; farla dormire nella camera mia; non tenere famigli giovani; non le fare un buon viso mai. O cara moglie mia, adesso conosco la iattura ch'io feci, quando di te rimasi privo! Deh perchè già tre anni, quando io poteviti, non la maritali? Se hen non così riccamente, almen con più onore l'averei fatto. Io ho iedagiato di anno in anno, di mese in mese per porla altamente; ecco che me ne accade! A chi volevo io darla? a un Signore? O misero, o infelice, o sciagurato me! questo è hen quel dolore che vince tutti gli altri. Che perdersi roba? che morte di figliuoli e di moglie? Questo è lo affanno solo che può uccidere, e mi ucciderà veramente. O Polimnesta, la mia hontà verso te, la mia clemenza non meritava così duro premio!

Nebb. Padrone, il tuo comandamento eseguito abbiamo; eccoti qui la chiave.

Dam. Bene sta: vane ora a trovare Nomico da Perugia, e da mia parte lo prega, che mi presti quelli ferri da prigioniero, ch'egli ha, e torua subito.

Nebb. Io vado.

Dam. Odi: se ti dimanda che ne voglio fare, di' che tu nol sai.

Nebb. Così dirò.

Dam. Guarda che non dicessi ad alcuno che Dulipo sia preso.

Nebb. Non ne parlerò con uomo vivo.

SCENA IV.

NEBBIA servo, PASIFILO parassito, PRATERIA ancilla.

Nebb. È impossibile maneggiar li danari d'altri, che quelch'uno non ti rimanga fra le uaghi. Mi maravigliavo hene che Dulipo ventisai potesse così bene, di quel poco salario ch'egli aveva dal padrone. Ora comprendo che n'era

¹ Giuoco di carte. La zara è giuoco che si fa con tre dadi.

cassa: egli era lo spenditore, egli aveva la cura di vendere li formenti¹ e li vini; egli pigliava e teneva conto de l' entrate e de le spese, ed era il fa tutto. Dulipo di qua, Dulipo di là; egli favorito del padrone, egli favorito de gli figliuoli; noi tutti altri di casa appresso lui eravamo da niente. Vedi in un tratto quello che ora gli è intervenuto! Gli sarebbe stato più utile non avere fatto tante cose.

Pasif. Tu di' ben vero, ch' egli ha fatto troppo.

Nebb. Dove diavolo esci tu?

Pasif. Di essa vostra per l'uscio di dietro.

Nebb. Credevo che già due ore tu fussi partito.

Pasif. Ti dirò; come ebbi destinato andai nella stalla per fare... tu hen m' intendi; e mi prese il maggior sonno che avessi mai, e mi coricai di sopra² nella paglia, ed ho dormito sino adesso: ma dove vai tu?

Nebb. A fare una mia faccenda, che m' ha il padron imposta.

Pasif. Non si può ella dire?

Nebb. Non.

Pasif. Tu sei molto secreto: quasi che non lo sapia meglio di toi. O Dio, ch' ho io scutito! o Dio, ch' ho io visto! O Cleandro, o Erostrato, che moglie desiderate, e vergine, come vi potrà succedere facilmente, che avrete l'uno e l'altro insieme, ch' Polimnesta, hen che essa non sia forse, ha la vergine nel corpo, che voi cercate! Chi avria di lei coal creduto? Dimanda la vicinanza di sua condizione; la migliore, la più divota giovine del mondo; non pratica mai se non con amore; la più parte del di sta in orazione; rarissime volte si vede in uscio, o in finestra; non s' ode che d' alcuno innamorata sia; è una santarella. Buon pro gli faccia! Colui che l' averà per moglie, guadagnerà più dote che non pensa; un par almen di lunghissime corna, se non più, mancare non gli possono. Per la mia lingua non si sturheranno già queste nozze, anzi le procurerò più che mai. Ma non è questa la malefica vecchia, che dianzi tutta la trama a Damon ha discoperta? Dove si va, Palterio?

Psit. Qui presso a una mia comare.

Pasif. Che vi vai tu a fare? a cicolare con essa delle belle opere della tua giovine padrona?

Psit. Non già, in buona fè. Ma che sai tu di questa cosa?

Pasif. Tu me l' hai fatta intendere.

Psit. E quando te lo dianzi io?

Pasif. Quando a Damon anco tu lo dicevi, ch' io ero in luogo ch' io te vedeva ed udiva. Oh! bella prova! accusare quella misera fanciulla, e dare cagione a quel povero vecchio che si moia d' affanno: oltre la ruina di quello infelice giovane, e de la nutrice, ed altri scandoli che ne seguiranno.

Psit. È stato inconsideratamente, e non ne ho tanta colpa io, come tu pensi.

Pasif. E chi ne ha colpa?

Psit. Ti dirò come è stata la cosa: Sono molti di, ch' io m' era avveduta che Dulipo quasi ogni notte giaceva con Polimnesta per mezzo de la nutrice, e mi tacevo; ma questa mattina la nutrice cominciò a garrir meco, e hen tre volte mi disse imbrocia, e le risposi al fine: taci, taci, ruffiana; tu non sai forse ch' io sappia quello che per Dulipo fai quasi ogni notte: ma hen in verità non credendo essere udita: ma la diagrazia volle che l' padrone intese, e mi chiamò là, dove è stato forse ch' io gli narri il tutto.

Pasif. E come gliel' hai narrato!

Psit. Ah misera me! a' lo pensavo che l' padron se lo dovesse coal avere a male, m' avrei prima lasciata uccidere, che gliel' avessi rivelato.

Pasif. Gran fatto, se dovea averselo a male!

Psit. Mi duole di quella misera fanciulla, che piagne, e si straccia li capelli, e si dibatte, che gli è gran compassione a vederla; non perchè il padre l' abbia battuta, nè minacciata, anzi il doloroso vecchio ha pianto con lei; ma per pietà ch' ella ha della nutrice, e più, senza paragone, di Dulipo, che amò due sono per fare male li fatti suoi. Ma voglio andare, che io ho fretta.

Pasif. Va pur, che tu gli hai ben concio la cuffia in capo¹.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO solo.

Che debb' io far, misero me? che partito, che rimedio, che scusa ci posso pigliare io, per nascondere la fallacia così prospera, e senza un minimo impedimento già due anni s'io a quest' ora continuata? Or si conoscerà se Erostrato, o par Dulipo sono io, poichè l' vecchio padrone mio, il vero Filogene, inopinatamente c' è sopravvenuto. Cercando io Psitello, ed avendomi dello uno, che veduto l' aveva fuori della Porta di San Paolo uscire, me n' ero andato per ritrovarlo al porto; ed ecco vedo una barca a la ripa giungere; levo gli occhi, ed ho su la prua veduto prima Lico mio conservo, e poi fuor del coperto porre a un tempo il mio vecchio padron il capo. Ho voltato subito le piante, e son più che di fretta, per avvisarne il vero Erostrato, venuto, acciò ch' egli con meco, ed io con lui, al repentino infortunio, repentino consiglio ritroviamo. Ma che potressimo investigare final-

¹ I formenti, i grant

² nel fienile.

¹ Vedi la nota 2 a pag. 50, col II.

mente, quando lunghissime deliberazioni ancora ne concedesse il tempo? Egli per Du-lipo, e famiglia di Demone, per tutta la terra è conosciuto; ed io similmente sono Erostrato, e di Filogono figliuolo, riputato. — Vien qui, Crapino; corri là, prima che quella vecchia entri in casa, e pregala che veda se Du-lipo c'è, e che gli dica che venga an la strada, chè tu gli vuoi parlare: odi, non le dire che io sia che lo dimandi.

SCENA II.

CRAPINO, PSITERIA, EROSTRATO.

Crap. O vecchia... o vecchietta sorda... non odi tu, fantasma?

Psit. Dio faccia che tu non sia mai vecchio, perchè a te non sia detto similmente.

Crap. Vedi un poco se è Du-lipo in casa.

Psit. C'è pur troppo; così non ci fosse egli mai stato!

Crap. Digli in servizio mio, che venga sia qui, ch'io vo' parlargli.

Psit. Non può, perchè egli è impacciato.

Crap. Fagli l'imbasciata, volto mio bello.

Psit. Deb capestro, io ti dico ch'egli è impacciato.

Crap. E tu sei impazzata; è un gran fatto dirgli una parola?

Psit. Ben sai che gli è gran fatto, ghiotto fastidioso.

Crap. O asina indiacreta!

Psit. O ti manca la fiatola, ribaldello, che tu sarai impiccato ancora!

Crap. E tu sarai bruciata, brutta strega, se il caneb-ro non ti mangia prima.

Psit. Se mi t'accosti, ti darò una bastonata.

Crap. S'io piglio un sasso, ti spesserò quella testaccia balorda.

Psit. Or sia in malora; credo che sia il diavolo che mi viene a tentare.

Erostr. Crapino ritorna a me: che stai tu a contendere? — Aimè! ecco Filogono, il vero padron mio, che viene in qua. Non so che mi debbia fare: non voglio che mi veda in questo abito, nè prima ch'io abbia il vero Erostrato ritrovato.

SCENA III.

FILOGONO vecchio, un FERRASSE e LICO servo.

Filog. Sil certo, valent' uomo, che come tu dici, è così veramente che nessuno amor a quel del padre si può agguagliare. A chi m'avesse, già tre anni, detto, non averel creduto che di questa età io mi partissi di Sicilia, ancora che faccenda di grandissima importanza di fuori accaduta mi fusse: ed ora solo per vedere il mio figliuolo e rimenerlo meco, mi son posto in così lungo e travaglioso viaggio.

Ferr. Tu vi debbi avere patito assai fatica, e mal conveniente alla tua grave età.

Filog. Son venuto con certi gentiluomini miei compatriotti (che avevano voto a Loreto) sin ad Ancona, ed indi a Ravenna in una barca, che

pur conducea peregrini, ma con non poco disconco: da Ravenna poi sia qui venire a contrario di acqua più m'ha rincresciuto, che tutto il resto del cammino.

Ferr. E che mali alloggiamenti vi si trovano!

Filog. Possimi; ma stino questo una ciancia verso il fastidio de gli importun gabellieri, che ci uasano. Quante volte aperto m'hanno il forzi-ro, che ho meco in barca, e quella valigia, e rovesciato e voltomi sottosopra ciò che v'ho dentro! Nella tasca mi hanno voluto vedere e cercare nel seno. Io dubitai qualche volta non mi scorticassero, per vedere se tra carne o pelle avevo roba da dargli.

Ferr. Ho udito che vi al fanno grandi assasinamenti. Tu ne puoi essere cortissimo: m'è maraviglia n'ho, perchè chi cerca tali uffici, è necessario che ribaldo e di pessima natura sia.

Ferr. Questa passata molestia ti sarà oggi accrescimento di letizia, quando in riposo ti vederai il carissimo tuo figliuolo appresso. Ma non so perchè più presto non hai fatto a te lui giovane ritornare, che tu pigliarti di venire qui fatica, non avendoci, come tu dici, altra faccenda. Hai forse più rispetto avuto di non avviarlo dallo studio, che tu medesimo porre al pericolo la vita?

Filog. Non è stata questa la ragione: anzi avrei piacere che non procedesse il suo studio più innanzi, pur che ritornasse a casa.

Ferr. Se tu non avevi voglia che ci facesse profitto, perchè ce l'hai tu mandato?

Filog. Quando egli era a casa gli bolliva il sangue, come alli giovenotti è usanza, a tenes pratiche che non mi parevano buone, e feces ogni di qualche cosa, onde io non poco dispiacere ne aveva; e non mi credendo io che increascere tanto ma ne dovessi poi, lo confortai a venire in studio in quella terra, che a lui più satisfaccesse; e così se ne venne egli qui. Non credo che ci fusse ancora giunto, che me ne incominciò a dolere tanto, che da quell'ora fino a questa non son mai stato di buona voglia, e da indi in qua con cento lettere l'ho pregato che se ne ritorni; nè ho potuto impetrarlo mai: egli sempre nelle sue risposte mi ha supplicato, che dallo studio, dove egli mi promette eccellentissimo riuscire, non lo voglia rimuovere. In verità che da nomi di degni di fede udito ho commendarlo ed è fra gli scolari di ottimo credito.

Ferr. Mi piace non abbia in vano consumato il suo tempo; tuttavia non mi curo che sia di tanta dottrina, dovendo stare per questo molti anni da lui disgiunto; chè a'io venissi a morte, ed egli non ci si trovasse, me ne morrei disperato. Non mi partirò di questa terra, ch'io lo ritornero meco.

Ferr. Amor de' figliuoli è cosa umana, ma averne tanta teneraglia, è femminile.

Filog. Io son così fatto. Diretti ancora, che alla venuta mia hanno dato maggior causa due o tre

nostri Siciliani, che diversamente sono a caso passati per questa terra, e gli ho dimandato del mio figliuolo; m' hanno risposto essere stati a Ferrara, ed aver inteso di lui tutti li beni del mondo, ma che non l'hanno mai potuto vedere; e sono stati chi due, e chi tre volte per visitarlo a casa; dubito che sia tanto in queste sue lettere occupato, che non voglia mai far altro, e schivi di parlare con gli amici e compatriotti suoi, per non defraudare il suo studio di quel pochissimo tempo: e per questo non de' soffrire pur di mangiare, e dubito che tutta la notte vegli: egli è giovane, e con delicatezza allevato; se ne potrebbe morire, o impazzire facilmente, o di qualche altra simile disgrazia darai cagione.

Ferr. Tutte le cose troppo¹, sino alle virtù, sono da condannare. Ma questa è la casa dove abita Erostrato tuo: io batterò.

Filog. Batti.

Ferr. Nessua risponde.

Filog. Batti un'altra volta.

Ferr. Credo che costoro dormano.

Lico. Se questa porta fusse tua madre, maggior rispetto non avresti di batterla. Lascia fare a me. Oh, oia, non è in questa casa alcuno?

SCENA IV.

DALIO, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Dalio. Che furia è questa? ci volete voi spezzare l'uscio?

Lico. Io credo che voi dormivate.

Filog. Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filog. Apri, ch'è noi entriamo.

Dalio. Se avete fatto pensiero di alloggiare qui, mutetelo, ch'è altri forestieri ci sono prima di voi, e non ci caperete tutti.

Filog. Sufficiente famiglia da fare onore ad ogni padrone! E chi è?

Dalio. Filogono da Catania, il padre di Erostrato, arrivato questa mattina di Sicilia.

Filog. Vi sarà, poichè tu ne avrai aperto: apri, se ti piace.

Dalio. L'aprirvi mi sarà poca fatica: ma siete certi che non ci potrete alloggiare, ch'è le stanze son piene.

Filog. E chi c'è?

Dalio. Non avete inteso? Io vi dico che c'è il padre di Erostrato, Filogono da Catania.

Filog. Quando venne egli prima che adesso?

Dalio. Son più di quattro ore ch'egli smontò all'osteria de la Corona, dove ancora sono li cavalluoli, ed Erostrato vi andò poi, e l'ha menato qui.

Filog. Io credo che tu mi dilleggi.

Dalio. E voi v'avete piacere di farmi stare qui, perchè non faccia quello ch'io ho a fare.

Filog. Costoi deve essere imbraccio.

Lico. Ne ha l'aria; non vedi come è rosso in viso?

Filog. Che Filogono è questo, che tu parli?

Dalio. È un gentiluomo da bene, padre del mio padrone.

Filog. E dove è egli?

Dalio. È qui in casa.

Filog. Potrei vederlo io?

Dalio. Credo che sì, se non sei cieco.

Filog. Dimandalo io servizio, che venga di fuori, tanto ch'io gli parli.

Dalio. Io vo.

Filog. Non so che mi debba immaginare di questo.

Lico. Padrone, il mondo è grande; non credi tu che ci sia più d'una Catania, e più d'una Sicilia, e più d'un Filogono, e d'un Erostrato, e più d'una Ferrara ancora? Questa non è forse la Ferrara dove sta il tuo figliuolo e che noi cercavamo.

Filog. Io non so che mi credere, se non che tu sii pazzo, e colui imbraccio, nè sappia che si dica. Guarda tu, valent'uomo, che non abbi errata la stanza.

Ferr. Non credi tu ch'io conosca Erostrato da Catania e non sappia che stia qui? Per ieri ce lo vidi: ma ecco chi ti potrà chiarire, e non ha viso d'imbraccio com'è quel famigliaio.

SCENA V.

SANESE, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

San. Mi dimandi tu, gentiluomo?

Filog. Vorrei intendere donde tu sia.

San. Siciliano sono, al piacer tuo.

Filog. Di che terra?

San. Da Catania.

Filog. Come è il tuo nome?

San. Filogono.

Filog. Che esercizio è il tuo?

San. Mercatante.

Filog. Che mercanzia hai tu menata qui?

San. Nessuna; ci sono venuto per vedere un mio figliuolo, che studia in questa terra, e sono più di due anni ch'io nol vidi.

Filog. Chi è tuo figliuolo?

San. Erostrato.

Filog. Erostrato è tuo figliuolo?

San. Sì, è.

Filog. E tu Filogono?

San. Sì, sono.

Filog. E mercatante in Catania?

San. Non ti bisogna dimandarne, con ti direi la bugia.

Filog. Anzi tu dici la bugia, e sei un burro, e uno cattivissimo uomo.

San. Hai torto a dirmi villania, ch'io non ti offesi ch'io sappia, mai.

Filog. Tu fai da tristo e barattiere a dire quel che non sei, che tu sia.

San. Io sono quel che ti dico, e se non fossi, perchè lo direi?

Filog. O Dio, che sadacia, che viso inevertito? Filogono da Catania sei tu?

San. Quanto più vuoi tu che te lo ridica? Io sono

¹ che danno in eccesso.

quel Filogono ch'lo t'ho detto: e di chs ti maravigli?

Filog. Che un uom di tanta prosunzione si ritrovi. Nè tu, nè maggior di te¹ potrebbe fare che tu fussi quel che son io; ribaldo, agguinatoro che tu sei.

Dalio. Fatirò io che tu dica villania al padre del padron mio? Se non ti levi da questo ascio, ti cacerò questo schidone nella pancia. Guai a te se Erostrato qui si trovava! Torna in casa, signore, e lascia gracchiare questo uccellaccio nella strada tanto chs ai crepi.

SCENA VI.

Filologo, Lico, Ferraresi.

Filog. Che ti pare, Lico mio, di queste cose?

Lico. Non mi piacque mai questo nome Ferrara; ehè sono assai peggiori gli effetti, che non è la nominanza.

Ferr. Hai torto a dire male de la terra nostra: questi che vi fanno ingiuria, non sono Ferraresi, per quanto vado al loro idioma.

Lico. Tutti n'avete colpa, e più gli ufficiali vostri, chs comportano questa barriera nella sua terra.

Ferr. Che sanno gli ufficiali di queste trame? credi tu che intendano ogni cosa?

Lico. Anzi credo che ne intendano pochissime a mal volentieri, dove guadagnano non vedono molto. Doverebbono aprir gli occhi, ed avere le orecchie più patenti², che non hanno le porte l'osterie.

Filog. Taci, bestia, parla de' fatti tuoi.

Lico. Ho paura se Iddio non ci aiuta, che amendue parleremo come tu hai detto³.

Filog. Che faremo?

Lico. Loderei che cercassimo tanto, che ritrovassimo Erostrato.

Ferr. Io vi farò compagnia per tutto: anderemo a le scuole prima; se non è quivi, lo ritroveremo alla piazza.

Filog. Io sono stanco, ed ho più bisogno di riposo, che di gire attorno: l'aspetteremo qui: è gran fatto che non ritorni a casa.

Lico. Io dubito che ritroverà un nuovo Erostrato egli ancora.

Ferr. Ecco, ecco ch'io lo vedo là... Ma dove è ritornato? Aspettami qui, ch'io lo chiamerò. O Erostrato, o Erostrato: in non odi? o Erostrato, torna in qua.

SCENA VII.

Erostrato, Ferraresi, Filologo, Dalio e Lico.

Erostr. (Io non mi posso in somma nascondere, bisogna fare un buon animo, s'trimenti...)

Ferr. O Erostrato, Filogono il padre tuo è venuto fin da Sicilia per vederti.

Erostr. Tu non mi narri cosa di nuovo; lo l'ho veduto, e sono stato gran pezzo con lui: venne sin questa mattina per tempo.

Ferr. A quello, ch'egli m'ha detto, non mi par già che più veduto l'abbia.

Erostr. E dove gli hai tu parlato?

Ferr. Pare che tu nol conosca; vedilo, che vien qui. Filogono, eccoti il tuo figliuolo Erostrato.

Filog. Erostrato questo? mio figliuolo non è così fatto.

Erostr. Chi è questo uomo da bene?

Filog. Oh! questo mi pare Dulipo mio servo.

Lico. Chi nol conoscerebbe?

Filog. Tu sei così vestito di lungo¹; hai tu, Dulipo, ancora forse studiato?

Erostr. A chi parla costoi?

Filog. Par che tu non mi conosca! Parlo io teo, o no?

Erostr. Di' in a me, gentiluomo?

Filog. O Dio, dove sono io arrivato! Questo ribaldo finge di non conoscermi. Sei tu, Dulipo, o ti ho io preso in cambio?

Erostr. In cambio mi avete voi tolto veramente, ch'io non ho questo nome.

Lico. Padron, con ti diasi io che eravamo in Ferrara. Ecco la fede del tuo servo Dulipo che nega di conoscerti! ha preso de li costumi di qui.

Filog. Taci tu in malora.

Erostr. Dimanda a chi ti pare in questa terra; ehè non ei è uomo da bene, che mio nome non sappia. Tu, che qui hai condotto questo forestiero, di', chi son io?

Ferr. Per Erostrato di Catania t'ho io sempre conosciuto e così ho udito nominarti, dopo che di Sicilia venisti in questa terra.

Filog. O Dio, che oggi diventerò pazzo.

Erostr. Dabito che tu sii già.

Lico. Non ti avvedi, padron, che siam fra barri. Costei, che credevamo che nostra guida fusse, è d'accordo con questo altro, e dice che Erostrato è questo, che è Dulipo mio conserro.

Ferr. A torto ti lamenti di me; perchè costui non udi mai nominare altramente che Erostrato di Catania.

Erostr. Che vuoi tu aver udito altramente nominarmi che per il mio proprio nome? Ma son ben io pazzo a dare udienza a parole di questo vecchio, che mi pare uscito di senno.

Filog. Ah fuggitivo! ah ribaldo! ah trsditore! A questo modo si accetta il padron suo? eh' hai tu fatto del mio figliuolo?

Dalio. Ancor qui abbaia questo cane? e tu comporti, Erostrato, che ti dica villania?

Erostr. Torna indietro, bestia: che vuoi tu fare di questo pestello?

Dalio. Voglio spezzare la testa a questo vecchio rabbioso.

Erostr. E tu non giù quel sasso: tornatevi tutti in casa: non guardiamo al suo mal dire; abbiasi rispetto a la età.

¹ nè nom di te più potente

² aperte. Alla latina.

³ Che è a dire, bestia.

¹ Tu sei in così lunga veste; ecc.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRAROSE, e LICO.

Filog. A chi mi debbo ricorrere e dimandare aiuto, poichè costui, ch'io m'ho allevato ed in luogo di figliuolo avuto sempre, mi tradisce, e mostra di non conoscermi; e tu, che per guida avevo tolto, ed amico mi teneva, ti sei con questo mio scelleratissimo servo già messo in lega? e senza avere rispetto ch'io son qui forestiero, nella miseria, in che al presente mi ritrovo, o riguardare a Dio, che giustissimo giudice ogni cosa intende, al primo tratto tu hai falsamente testimoniato ch'egli è Erostrato costui, il quale tutto il mondo a la natura insieme non lo potrieno fare che Dulipo non fusse.

Lico. Se tutti gli altri testimonii in questa terra son così fatti, si deve provare ciò che si vuole.

Ferr. Gentilomn, dopo che in questa terra venne, non so donde, costui, l'ho sempre udito nominare Erostrato, e per figliuolo d'un Filogono Catanese, riputato. Che egli sia quello, o no, lascerò a voi giudicare, ed a chi prima che venisse in questa città, ha di lui cognizione avuta. Chi depone quello che crede che così sia, nè appresso Dio, nè appresso gli uomini si può per falsario condannare: io non ho detto se non quello che avevo da gli altri udito, e che per me stimavo che così fusse.

Filog. Ah lasso! costui, che al mio carissimo Erostrato diedi per famiglia e scorta, averà o venduto o assassinato il mio figliuolo, o di lui fatto qualche pessimo contratto; ed avessasi, non solo e panni e libri a ciò che per il vivere suo da Sicilia conduceva, ma il nome ancora di Erostrato usurpato per potere la lettere di banco ed il credito, ch'io davo al mio figliuolo, senza altro impedimento usare a beneficio suo. Ah misero ed infelice Filogono! ah infortunatissimo vecchio! Non è giudice, o capitano, o podestà, o altro rettore in questa terra, a cui mi possa ricorrere?

Ferr. Ci abbiamo e giudice e podestà, e sopra tutto un Principe giustissimo: non dubitare che ti sia mancato di ragione, quando tu l'abbia.

Filog. Menami, per tua fe', menami adesso, o a Principe, o a podestà, o a chi pare a te; ch'io gli voglio fare vedere la maggiore harreria, la maggior iniquità, e l' più scellerato maleficio che si commettesse mai.

Lico. Padrone, a chi litigare vuole, bisogna quattro cose, e tu lo sai; ragion prima, chi la sappia dire, favore, e chi te la faccia.

Ferr. Favore? di questa parte non odo che le leggi ne facciano menzione.

Filog. Non gli darà udienza, ch'egli è un pazzo.

Ferr. Di' per tua fe', Lico, che cosa è favore?

Lico. Avere chi raccomandi la tua causa, perchè dovendo tu vincere, presto abbia fine; e così se la conclusione non fa per te, che si differisca a mani in luogo, tanto che per molto

distrazio l'avversario stanco ti ceda, o teo pigli accordo.

Ferr. Di questa parte Filogono, benchè qui non si asi, ti fornirò io ancor, non dubitare; ti menerò ad un avvocato, che ti basterà per tutte queste cose.

Filog. Convien che mi dia dunque a gli avvocati e procuratori in preda, alla cui insaziabile avarizia supplire non mi terrei sufficiente con ciò che far posso, ancora che nella patria mi trovassi. Conosco io pur troppo li costumi loro. La prima volta ch'io gli parlerò, la causa vinta senza alcun dubbio mi prometteranno: eccetto quella, ogni di sempre ci ritroveranno, anzi ci faranno maggior dubbio: mi vorranno dare colpa che da principio non gli abbia bene informati, e questo per trarmi non solo de la borsa i danari, ma de l'ossa le midolle.

Ferr. Quello che ti propongo è mezzo santo.

Lico. E che è l'altro? mezzo diavolo?

Filog. Ben dice Lico; anch'io mi dila poco di questi che portano il colla torto.

Ferr. Voglin che sis come tu dici, e peggio ancora: l'odio e la malivolenza ch'egli porta a questo Erostrato, o Dulipo che l'asia, farà sì, che senza aver rispetto a guadagnare, teo abbraccerà questa causa, e proseguirla gagliardamente.

Filog. Che inimicizia è tra loro?

Ferr. Di amore: amendne sono competitori d'una moglie, figlia d'un cittadino nostro.

Filog. Dunque questo truffatore è di tal credito a mie spese di questa terra, che ardisce di dimandare una figliuola d'un cittadino?

Ferr. Così è.

Filog. Come si nomina questo suo avversario?

Ferr. Cleandro; è de li primi dottori di questo studio.

Filog. Andiamo a ritrovarlo.

Ferr. Andiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO solo.

Questa pur gran sicurezza è stata, che prima che potuto abbia ritrovare Erostrato, così sciocamente nel vecchio padron mio traboccato¹ mi sia, dove mi è convenuto a forza mostrare di non conoscerlo, e contendere con lui e rispondergli ancora più d'una ingiuriosa parola: tal che accade quel che vuole di questa cosa, non sarà mai ch'io non l'abbia grandissimamente offeso, e che egli in perpetuo non mi voglia male; sì che io delibero, se ben dovessi entrare in casa di Demone, parlar con

¹ spendio, stracciamiento dispendioso.

² imbattuto a caso mi sia, come se vi fossi stato traboccato da una baltesta.

Erostrato incontinentemente, a rinunziarli il nome e li panni suoi, e di qui fuggirmi più presto che mi sia possibile; nè fin che Filogono viva, mai più ritornare nella sua casa, dove da fanciullo di cinque anni fino a questa età allevato mi sono. Ma ecco Pasifilo a tempo, attissimo per andare colà dentro a fare ad Erostrato sapere ch'io ho bisogno parlargli.

*

SCENA II.

PASIFILO, EROSTRATO dentro.

Pasif. (Due buone ed a me gratissime novelle mi sono state riferite: l'una che Erostrato apparecchia per questa sera un bellissimo convito, l'altra ch'egli mi cerca per tutto. Per togli fatica che più non vada per ritrovarmi intorno a perchè dove copiosamente si mangia, e di buono¹, non è in questa terra chi più di me vi debba intravedere, io vado per vedere se gli è a casa. Ma seccolo per Dio.)

Erost. Pasifilo, fermi un piacere, se non ti grava.

Pasif. Chi mi può comandare più di te che per amor tuo entrerei nel fuoco? Che ho a fare?

Erost. Va lì alla casa di Damone, e batti a dimanda Dulipo, e digli...

Pasif. A Dulipo io non potrò parlare, io ti avviso. E perchè?

Pasif. È in prigione.

Erost. Come in prigione? e dove?

Pasif. In pessimo luogo, qui nella casa del padron suo.

Erost. Che ne sai tu?

Pasif. Mi vi son ritrovato.

Erost. E questo è vero?

Pasif. Così non fusse.

Erost. Sai tu la causa?

Pasif. Non ti curare più oltre: bastiti essera certo che egli è preso.

Erost. Pasifilo, io voglio che tu mi dica, se mai tu speri d'aver da me piacere.

Pasif. Deh va, non mi stringere ch'io te lo dica: o che tocca a te di saperlo?

Erost. Assai, e più che non ti pensi.

Pasif. E assai, e più che non ti pensi, tocca ad altri ancora ch'io lo taccia.

Erost. Ah! Pasifilo, è questa la fede ch'io ho in te? son queste l'offerte che tu m'hai fatte?

Pasif. Avess'io più presto digiunato oggi, che esserti venuto innanzi!

Erost. O che tu me lo dica, o che tu faccia conto che questa porta stia sempre per te chiusa.

Pasif. Voglio, prima che la similia tua, quella di tutti gli uomini del mondo. Ma se odi cosa che ti dispiaccia, non ne incolpar altri che te.

Erost. Non è che mi possa aggravare² più che l'male di Dulipo; non il mio proprio ancora: sì che non ti pensare potere peggior novella dirmi di quella che detta già m'hai, che egli sia preso.

Pasif. Potreb' tu pur me lo comandi, ti dirò il vero: è stato ritrovato che si giace con Polimnesta tua.

Erost. Aimè! Damon l'ha saputo?

Pasif. Una vecchia gliel'ha accusato; il quale subito l'ha fatto prendere, e così la nutrice ancor che n'era consapevole ed adintrice, ed amendue ha fatto porre in luogo dove faranno de' peccati lor durissima penitenza.

Erost. Pasifilo, entra in casa, e va nella cucina, e fa cuocere e disporre quelle vivande secondo il parer tuo.

Pasif. Se m'avessi fatto Giudice de' Savii³, tu non mi davi ufficio che più secondo il mio appetito fusse⁴; io vi vo di hotto.

SCENA III.

EROSTRATO solo, solo.

Più presto che mi è stato possibile levato m'ho costui da canto, perchè non veda le lagrime, e non oda li sospiri, che nè più gli occhi miei, nè 'l petto mio racchiuder possono. Ah maligna fortuna! li mali, che dispensati a parte a parte fra molti suoi sarebbero stati a fare un uomo miserrimo sufficienti, tutti insieme raccolti da due ore in qua me gli hai versati in capo; nè sono al fine ancora, che già mi preveggo molto maggiori di questi, infiniti e memorabili, apparecchiarsi. Tu il padron mio, che nella sua più verde età non uscì mai di Sicilia, ora hai nella più decrepita età a Ferrara voluto condurre, a questo giorno appunto, quando meno era il bisogno nostro; tu gli hai cresciuti e minuti a temperati così ben i venti, che nè prima di oggi, nè dopo tre giorni o quattro n'ha potuto giungere; nè ti bastava avermi gettato questo laccio ne' piedi; se ancora non facevi l'amorosa trama del giovane Erostrato insimamente scoperta riuscire: tu l'hai tenuto⁵ già due anni sia a quest'ora occulta, per riserbarti a questo scellerato giorno a rivelarla. Che debb'io, ah! lasso! che posso fare io? più non è tempo da immaginare astuzie. Troppo ogn'ora, ogni attimo è pericoloso, che dare si differisca ad Erostrato soccorso: bisogna finalmente ch'io vada a ritrovare il padron mio Filogono, e che a lui senza una minima bugia tutta l'istoria narri; acciò ch'egli alla vita del misero figliuolo con subito rimedio provveda. Così è il meglio; cost'è dunque, avvegghè certissimo sia, che estremo supplizio me ne abbia a succedere. L'amore ch'è al padron giovane io porto, e le obbligazioni onde io gli sono stretto, ricerca⁶

¹ Vedi a pag. 56, col. 1, nota 4.

² che più mi andasse a sangue, o mi desse nel genio.

³ Mal correggono alcuni *tenuto*, dappoichè il part. col. l'ausiliare essere rimane per regola in masculino.

⁴ ricercavo, voglio che ecc.

¹ e di buoni cibi.

² Non ci ha cosa che mi dispiaccia più acc.

che salvare la sua vita con mio danno grandissimo non dubiti. Ma che? anderò io cercando Filogono per la terra, o per attenderò se qui ritorni? S'egli di nuovo mi vede nella via, s'azerà la voce, nè patirà di udire cosa ch'io dica, e si radunerà d'intorno la turba, e non piccol tumulto. Sì che meglio è ch'io lo aspetti signato, e quando non torni, l'anderò poi a ritrovare.

SCENA IV.

PASIFILO, EROSTRATO solo

Pasif. Facciassi pur, ma non si poua al fuoco fin che non siamo per eulare a tavola. — Ogni cosa va per ordine, ma s'io non mi vi trovavo, sarebbe un grande scandalo accaduto.

Erost. E che cosa accade?

Pasif. Dalio volea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li tordi con la lonza; avendo poca considerazione, che questa tarda un pezzo, e quelli subito si cuociono.

Erost. Deh! fuisse questo il maggiore scandalo che accadesse.

Pasif. E de' duo mali non si potea fuggire l'uno; s'io gli avessi lasciati a par di quella, si sarebbero bruciati e strutti: se gli traessi prima, li mangieremmo o freddi o maccotti.

Erost. Tu hai avuto buon consiglio.

Pasif. Io anderò, se vuoi, a comperare de li naranci¹, e de l'ulive, chè nulla valerebbe questo convito senza.

Erost. Niente ci mancherà, non ti dubitare.

Pasif. Costui, dopo che la cosa di Dulipo ha intesa, è tutto fantastico e bizzarro; ha tanto martello², che si crepa: ma ahialto, e crepi quanto vuole; pur ch'io ceni questa sera in casa sua, d'altro non mi cale. Ma non è quel Cleandro, che viene in qua? Or bene, in capo gli porremo il cimiero de le corna: senza dubbio Polimesta sarà suo, chè Erostrato, per quel che di Dulipo ha da me saputo, non non la dimanderà, nè vorrà più.

SCENA V.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO e LICO.

Clean. Ma come mostrerai tu che costui non sia Erostrato, essendoci la publica presunzione in contrario? e come, che tu sia Filogono di Catania, quando questo altro col testimonio del simulato Erostrato lo nieghi, e che sia quello esso pertinacissimamente contendere?

Filog. Qui voglio in prigion costituirmi, e subito si mandi in Catania (e son contento che a mie spese ancora), e facciasi venire due o tre di fé degni, li quali di Filogono e di Erostrato vera cognizione abbiano, e stiano al giudicio

loro, s'io sono, o se pur quell'altro è Filogono: e così se egli è Erostrato, o se pur è Dulipo mio servo quest'altro audacissimo rihaldo.

Pasif. (Io voglio salutarlo.)

Clean. Questa sarà via lunga, e di gran spesa, ma necessaria, non ce ne vedendo io alcuna altra migliore.

Pasif. Dio ti dia contento, padron mio singolare.

Clean. E a te dia quel che meriti.

Pasif. Mi darà la grazia tua e da godere in perpetuo.

Clean. Ti darà un laccio che ti impiechi, ghiotto, rihaldo, che tu sei.

Pasif. Ch'io sia ghiotto ti confesso, ma rihaldo no: hai torto a dirmi così, che servitor ti sono.

Clean. Nè per servitor, nè per amico ti voglio.

Pasif. Che t'ho fatto io?

Clean. Va alle forehe, perfido traditore.

Pasif. Ah! Cleandro, piangente.

Clean. Io te ne pagherò, e readiti certo, imbrisco, gaglioffo.

Pasif. Io non so di averti offeso.

Clean. Te lo farò sapere hen io a tempo; levamiti dinanzi, manigoldo.

Pasif. Cleandro, io non son però tuo schiavo.

Clean. Tu ardisci aprir la bocca, astassino? io ti farò...

Pasif. Che diavolo! quando ho hen sofferto e sofferto, che mi farai tu?

Clean. Che ti farò? s'io non guardassi poltron...

Pasif. Io sono uomo da hen quanto tu.

Clean. Tu ne menti per la gola, impiecatore.

Filog. Ah! non correre a furia.

Pasif. Chi mi vuol battere!

Clean. Io ti ginnerò da tempo, lascia, lascia.

Pasif. Orsù sia con Dio, io non voglio stare a contendere.

Clean. Va pur; s'io non te ne pago, mutami nome.

Pasif. Che diavolo mi puoi tu fare? io non ho roba un tratto, ch'io tema che tu mi ci muova lite.

Filog. Tu sei entrato in collera.

Clean. Questo tristo... ma lasciamo andare, ritoraiamo al fatto nostro. Non cesserò, ch'io lo farò impiecare, come merita.

Filog. Tu sei turbato, e mi darai mala audienza.

Clean. No, no, dimmi per il fatto tuo.

Filog. Io dico che si mandi in Catania, e che si faccia...

Clean. Sì, sì, ho inteso questo, ed è necessario far così. Ma come è tuo servo colui, e donde l'avesti? Informami del tutto pienamente.

Filog. Ti dirò: al tempo che da gl'Isafedi l'Otranto fu preso...

Clean. Ahimè! tu mi ricordi i dolor miei.

Filog. Come?

Clean. Chè allora io uccii di quella terra, ch'è la patria mia, e vi persi tanto, che io non spero mai più racquistarlo.

Filog. Me ne duole.

Clean. Seguita.

¹ delle arance: corruzione popolare a agrammaticeatura lombarda.

² travaglio, battimento.

Filog. In quel tempo alcuni Siciliani nostri, che con tra buone armate galee scorreano il mare, ebbro spia d'un legno de' Turchi, che dalle prese città con ricchissima preda verso Valona¹ si ritornava.

Clean. E forse ve n'era buona parte del mio.

Filog. Ed alla volta di quella se n'andarono, e furono alle mani seco, e lo presero finalmente, ed a Palermo, onde erano egli, se ne ritornarono, e fra le altre cose che vi posero in vendita, vi avevano costui, allora fanciullo di cinque in sei anni.

Clean. Uno de la medesima età, ah lasso! in Otranto lascial.

Filog. E ritrovandomi io qui, e piscandomi l'aspetto, ventiquattro ducati lo comprai.

Clean. Era il fanciullo turco, o i Turchi pur di Otranto lo avevano rapito?

Filog. Egliuo par di quella terra lo avevano tolto... Ma che monta questo? una volta lo comprai de' miei danari.

Clean. Non te lo dimando a questo effetto. Deh! fusse egli quello ch'io vorrei.

Filog. Chi vorresti che fusse?

Lico. Noi stiamo freschi, aspetta pure.

Clean. Aveva egli nome Dulipo allora?

Lico. Padron, abbi cura al fatto tuo.

Filog. Che vuoi tu cianciare, prosuntuoso? Non Dulipo, ma Carino era il nome suo.

Clean. Carino era il suo nome? O Dio, se oggi bento fare mi volessi! Perché gli mutasti il nome?

Filog. Gli dicemmo Dulipo, perchè usato era piangendo chiamar tal nome spesso.

Clean. Vedo ormai certo che questo è il mio figliuolo, che nominato fu Carino: e quel Dulipo, che chiamar solea piangendo, fu uno allevato mio, che lo nutriva, ed a cui lo avevo dato in custodia.

Lico. Non ti dissi io, padrone, che siamo in terra di harri, e credevamo essere in Ferrara? Costai per privarti del servo tuo, se lo vorrà con ciancio adottare per figliuolo.

Clean. Io non sono usato dir bagia.

Lico. Ogni cosa vuol principio.

Clean. Non avere, Filogono, un minimo sospetto ch'io t'inganni.

Lico. Non un minimo, ma un grandissimo sì.

Clean. Taci un poco. Dimmi: aveva alcuna memoria il fanciullo de la stirpe sua, o del nome del padre, o della madre?

Filog. Aveva sì, e me l'ha già detto, ma non l'ho in memoria veramente.

Lico. Ce l'ho ben io.

Filog. Dillo tu adunque.

Lico. Non dirò io già; ne ha saputo pur troppo da te.

Filog. Dillo, se tu lo sai.

Lico. Io lo so, e mi lascerei prima tagliare la gola, ch'io lo dicessi. Chè non lo dice egli innanzi? e chi non s'avvederebbe ch'egli va a tentone?

Clean. Il mio nome aspete voi già, la mia donna e madre di lui aveva nome Sofronia, la casata mia si chiamava della Spiaggia.

Lico. Io non so tante cose; so ben, che dicea sua madre aver nome Sofronia: ma è un gran fatto, se egli è teco d'accordo, che l'abbia del tutto informato?

Clean. Non ho bisogno di più manifesti segni ormai: questo è senza alcuna dubbio il mio figliuolo, che, già diciotto anni, ho perao, e mille volte ho pianto, ed aver debba un neo di buona grandezza ne l'omero sinistro.

Lico. Che meraviglia, se te l'ha detto, che tu lo sappi! Il neo ci ha pur troppo: coal ci aveva se egli...

Clean. Ah, Lico, buone parole! Presto, andiamo a ritrovarlo. O fortuna, liberamente io ti perdono, poichè l'mio figliuolo oggi ritrovar mi fai.

Filog. Ed io le son tanto meno obbligato, che non so che del mio figliuolo sia. E tu, che per avvocato apparecchiato m'avevo, ora a favore di Dulipo, ed a mio danno, ti sarai tutto converso.

Clean. Filogono, andiamo a parlare col mio figliuolo, ch'è spero che tu insieme il tuo ritroverai.

Filog. Andiamo.

Clean. Poichè io vedo l'uscio aperto, senza chiamare o battere me ne intrarò a la domestica.

Lico. Padrone, guarda come tu vadi qua dentro, ch'io son certo che costui ha fatto questa flazione per condurti in qualche precipizio.

Filog. Quasi che se l'mio figliuolo perduto fusse, io mi curassi di restar vivo!

Lico. Io te l'ho detto, fa mo tu quel che ti piace.

SCENA VI.

DARONE, FRITERIA.

Dam. Vien qua, cianciera e temeraria femmina: onda ha potuto, se non da te, l'asillo intendere questa cosa?

Psit. Da me non l'ha già intesa: è stato il primo esso a dirlo a me.

Dam. Tu ne menti, gaglioffa: tu mi dirai il vero, o ch'io ne ti romperò quante ossa tu hai nella persona.

Psit. Se tu ritruovi che sia altramente, ammazzami ancora.

Dam. Dove ti ha egli parlato?

Psit. Quivi nella strada.

Dam. Che facevi tu quivi?

Psit. Andavo a casa di monna Bionda, per vedere una tela ch'ella ei tesse.

Dam. Che accadeva a lui parlare di questo teco, se tu non avessi cominciato la fola?

Psit. Anzi egli mi cominciò a riprendere, e dirmi villania, perchè ero quella che ti avevo il tutto riferito; io gli dimandai che ne aspea; egli mi disse che mi aveva udito, perchè era nella stalla nascondosi quando oggi tu mi vi chiamasti.

¹ Città della Turchia Europea

Dam. Ah misero me! che farò dunque? Torna te in casa: non morirò, che trarrò la lingua a un par di queste cicale. Mi duole ancora più che Pasifilo lo sappia, che non ha fatto che ne sia l'effetto accaduto, che accaduto ne è per pochissimi mia avvertenza. Chi vuol bene confidare un suo segreto, lo dica a Pasifilo: solo il popolo, e chi ha orecchie, e non altri, lo intenderà mai. Ora se ne parla in cento luoghi: Cleandro sarà stato il primo che l'averà inteso, Erostrato il secondo, e poi di mano in mano tutta la città. Oh che dote se le apparessi! Quando la mariterò io mai più, misero me più che la miseria istessa veramente? Oh Dio, fosse almeno vero quello che la mia figliuola m'ha narrato, che costui, che l'ha violata, non è de la vil condizione che ha simulato sin a questo giorno nella casa mia: anzi è di buon sangue, e di facoltà amplissima nella sua patria. Quando anche non fusse se non la metà di quello ch'ella m'ha detto, averia di somma grazia di largirla sposare: ma dubito che con queste ciance lo scelerato Dulipo ingannar l'abbia. Io voglio esaminare lui ancora: conoscerò ben io, al parlare, se questa è una favola, o che s'abbia, per venire al suo disegno, finta, o pur sia così il vero. Ma non è quel Pasifilo, che esce di casa del vicin nostro? Onde ne vien tanta letizia, che salta come un pazzo nella via?

SCENA VII.

PASIFILO, DANORE.

Pasif. O Dio, ch'io trovisi Damon in casa, nè mi convenga cercarlo per tutta la terra, ed intanto altri procuri, e la nonnistura mi levi di mezzo.¹ O me felice, ch'io lo vedo su la porta!

Dam. (Che nonnistura vuol da me costui?) Che t'è di ben accaduto, Pasifilo, che così lieto sei?

Pasif. Il tuo bene è causa de l'allegrezza mia.

Dam. Che cosa è?

Pasif. Io so che tu sei per caso de la tua figliuola addoloratissimo.

Dam. E quanto?

Pasif. Sappi che quel che t'ha fatto disonore, è figliuolo di tal nome, che sdegnare non ti dei che ti sia genero.

Dam. Che ne sai tu?

Pasif. Il padre suo, qual è Filogono di Catania, che io so che per fama de la sua ricchezza com'è, è arrivato adesso di Sicilia, ed è in casa del vicin nostro.

Dam. Di Erostrato, vuoi dire.

Pasif. Anzi di Dulipo. Ben avemo fin a quest' ora noi creduto che questo vicin tuo Erostrato sia, e non è; ma quel che tu hai in casa prigionie,

che si faceva Dulipo nominare, ha nome Erostrato, ed era padron di quest' altro, il quale è Dulipo, e sempre in questa terra a' ha fatto nominare Erostrato, acciò che, col nome di Dulipo, in abito servile comodamente facesse quello, ch'egli ha fatto in casa tua.

Dam. Dunque non è falso quello che Polimnesta mi narrava dianzi.

Pasif. T'ha detto ella così ancora?

Dam. Sì, ma dubitavo che fosse una ciscia.

Pasif. Anzi è una verità verissima. Filogono a te verrà qui adesso, e Cleandro è con lui.

Dam. Come Cleandro?

Pasif. O Dio, un'altra bella istoria. Cleandro ha ritrovato che quel Dulipo, che si faceva nominare Erostrato, è suo figliuolo, che alla perdita di Otranto gli fu da' Turchi rapito, e pervenne poi alle mani di Filogono, il quale da piccolino l'ha allevato, ed in compagnia e servizio del suo figliuolo l'aveva mandato in questa terra. Il più bel caso di questo non accade mai; se ne potrà fare una commedia. Egli saranno tutti qui adesso, e da loro pienamente intenderai ogni cosa.

Dam. Io voglio da Dulipo, o Erostrato che sia, tutta questa pratica intendere, prima ch'io venga con Filogono a parlamento.

Pasif. Sarà ben fatto, ed io anderò a fare indugiare un poco; ma mi pare che vengano già.

SCENA VIII.

SANESE, FILOGONO E CLEANDRO.

San. Non accade, che poco più ti accai, che quando han tu mi abbi soaito, non me ne essendo venuto peggior che parole, io ne fo pochissimo conto; anzi mi giova avere imparato senza alcun mio danno di essere un'altra volta più cauto, ed ogni cosa non credere così al primo tratto; e tanto più sendo state trama amorosa, leggermente e senza un minimo adegno me ne passo. E così tu, Filogono, s'io ho fatto cosa che ti sia spiaciuta, pigliala per quella via donde è venuta.

Filog. Io non mi doglio d'altro, se non de le parole ingiuriose che io ti ho detto.

Clean. Di questo è detto a bastanza, ed è superfluo ormai ogni ragionare che se ne faccia più. Vero è che tu per gran cosa non vorresti che fusse restato di accaderti questo inganno, o come tu l'vnoi nominare; che ti sarà una favola piacevole da raccontare in cento luoghi. E tu credi, Filogono, che così dal cielo era ordinato; che per altra che per questa via non era possibile che del mio Carino io avessi mai ricognizione, né egli di me, essendo l'odio e la malevolenza tra noi, che da l'uno e da l'altro hai tu medesimo inteso.

Filog. Io conosco che gli è come tu narri, perchè una minima foglia non credo che qua giù senza la superna volontà si muova. Ma ritroviam

¹ si prende la procura, il carico de' fatti di costui.

² altri mi tolga la mancia, che per si buono annuncio m'acquistarè. Aggiungasi questo nuovo senso della parola nonnistura al Vocabolario.

questo Demone; ch  ogni momento, ch'io indugio di vedere il mio figliuolo, uno anno mi pare.

Clean. Audismo. Tu puoi, gentiluomo, rimanere col mio figliuolo in casa, ch  queste cose da principio non sono da trattare con tanti testimoni.

San. Io far  come voi volete.

SCENA IX.

PASIFILO, CLEANORO, FILOGONO, DAMONE, EROSTRATO.

Pasif. Non posso da te, Cleandro, impetrare che dir mi vogli in che ti ho offeso?

Clean. Sono ormai, Pasifilo, chiaro, ch'io l'ho con parole ingiuriato a torto; ma il testimonio, a cui ho dato in causa propria, contra il debito, fade, m'ha tratto in questo errore.

Pasif. Mi piace che la ragione non sia stata da la malizia oppressa: ma non dovevi credere cos  facilmente e dirmi tanta villania.

Clean. Ho questa mia collera cos  subita, che non ci posso ripiare.

Pasif. Che collera? ingiuriare un uomo da ben pubblicamente, e dargli esilio, e poi dar colpa alla collera? una bella scusa!

Clean. Non pi , Pasifilo; io ti sono, come fui sempre, amico, e scaddendoti l'esperienza, son per dimostrartene chiarissimi effetti: domattina t'aspetto a desinare meco. Questo   Damon, ch'  esce di casa; lascerai parlare a me prima. — Venismo a te, Demone, per farti tornare in gaudio la mestizia, che ci persuademo che debitamente per il caso occorso ti molesti, certificandoti che, colui, che sin a quest'ora hai per Dolipo a tuo famiglia riputato,   figliuolo di questo gentiluomo Filogono di Cosenza, a te non inferiore di sangue, ma di ricchezza, come tu stesso avrai poi per fama inteso, superiora assai.

Filog. E cos  sono io apparecchiato emendare, in quello ch'io posso, il fallo del mio figliuolo facendolo a te genero legittimo quando ti contenti; a se altra cosa  , che per te possa

far pi , ad ogni volere tuo mi ti offero paratissimo.

Clean. Ed io, che pur dianzi Polimnesta ti dimandavo per sposa, da te rimango soddisfattissimo, quando a mia istanza al figliuolo di costui tu la conceda, a cui pi  debitamente (per l'et , e per l'amore ch'egli la ha portato, e mille altri rispetti) che a me si conviene. Io, che moglie cercavo per desiderio di lasciare erede, ora non ho pi  n  bisogno, n  voglia, perch  il mio figliuolo, che ne la prese da la mia patria perai, oggi ho ritrovato, come io ti narrer  pi  adagio.

Dam. Il parentado e l'amicitia tua, Filogono, io debbo per molte condizioni non meno desiderare, che tu la mia; e cos  l'accetto, e sopra tutte le altre, che mi siano state offerte o che sperate io abbia, mi   gratissima. Il figliuolo tuo, e per genero e per figlio raccolgo, e te per onoratissimo parente; e tanto pi  me ne gode l'animo, quanto te, Cleandro, ne veggio rimsuere soddisfatto; e teo mi allegro che ritrovato abbi il tuo figliuolo, di che Pasifilo me ne ha piensamente informato. Ma eccoti Filogono, il tuo desiderato Erostrato, e questa   la suora tua.

Erostr. O padre!

Pasif. O quanto   la tenerezza de li padri verso i figliuoli! Per gaudio non ha Filogono scolt  di esprimere una parola: solo oss la lagrime in vece di quella.

Dam. Audismo in casa.

Pasif.   ben detto; in casa, in casa.

SCENA X.

NARBIA, DAMONE e PASIFILO.

Narb. Padron, ho portato li ferri.

Dam. Portali via.

Narb. Che vuoi che ne faccia?

Pasif. Va, mettilegli ove si soffian le uoci¹. A rivederci brigata, e fate segno di allegrezza.

¹ Che   a dire, ne deretano.

INDICE.

Della Vita e degli Scritti di Lodovico Ariosto	Pag.	V
--	------	---

COMMEDIE IN VERSI :

LA CASSARIA	»	3
I SUPPOSITI	»	37
LA LENA	»	62
IL NEGRONANTE	»	83
LA SCOLASTICA	»	107

COMMEDIE IN PROSA :

LA CASSARIA	Pag	135
I SUPPOSITI	»	156

SATIRE E RIME

DI

LODOVICO ARIOSTO

NOVAMENTE ORDENATE E CORREDATE DI NOTE

CON IN FINE

L'ERROLOTO, LE LETTERE, LE POESIE ATTRIBUITE ALL'AUTORE

E I CARMI LATINI



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1854.

1-B.

SATIRE.

SATIRA PRIMA.¹

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO.

Dimostra nella persona di sè medesimo, la natura esser di poco contenta; quanto sia da prezzarsi la libertà; la travagliosa vita de' Proci; e la miseria de' Cortigiani.

Parc' ho molto bisogno, più che voglia,
D'esser in Roma, or che li cardinali
A guisa della serpi mutan spoglia²:
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior parte affligga 5
Lo travagliate menti da' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Istioni rio³, si volge in mezzo a Roma
L'anime a cruciar con lunga briga⁴;
Galasso, appresso il tempio che si nomma 10
Da quel prete valente che l'orecchia
A Malco allontanar fe' dalla chioma⁵,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni⁶ mio,
Poi metti un mulo o un'altra rozza vecchia⁷, 15
Camera o buca, ove a stanzar⁸ abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria ch'avesser pòste⁹, 20
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia per me un materasso, che alle coste

Faccia vezzì¹, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire all'oste.
Provvedimi di legna secche e buone, 25
Di cibi cucini pur così alla grossa
Un poco di vaccina o di montone.
Non curo d'un che con sapor possa
De' vari cibi suscitare la fame,
Se fosse morta e chiusa nella fossa. 30
Unge il suo schidon pare, o il suo tegame,
Sin all'orecchio a ser Vorano² il maso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Chè più cerca la fame perchè giusto
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre 35
La fame, cerchi aver delli cibi uso.
Il novo camerier tal cuoco innarve³,
Di pane ed aglio uso a affamar, poi
Che riposte i fratelli avean le marte,
Ed egli a casa avea tornati i buoi; 40
Ch'or vuol fagiani, or tortorella, or starnè,
Chè sempre un cibo usar par che l'anno.
Or sa che differenza è dalla carne
Di capro o di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l'Elisée⁴ soglia mandarne. 45
Fa ch'io trovi dell'acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei di veduto
Non abbia Sisto⁵ nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifiuto⁶;
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco, 50
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non saaggio; perchè puri?
Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.
Cotesti che farian, che son ne' dori 55

¹ Tra le manoscritte è la prima, la terza in tutte le stampe; il Baruffaldi la crede composta nel 1517.

² Cioè, presso al tempo dell'Avvento, quando i cardinali, dimesso l'abito rosso, vestono il violetto. BARUFFALDI.

³ Istione, secondo le favole, fu re de' Lapiti, e tanto superbo e vanitoso di sé, che cedè di amar Giunone e di tentarla a Isauria. Fulminato da Giove e precipitato nell'Inferno, fu quivi legato dalle Erinni ad una ruota, la quale gira perpetuamente, simbolo e pena ad un tempo dell'ambizione, che via rapisce le anime in un vortice di follie o insaziabili desiderii.

⁴ Sotto l'allegoria della ruota che in mezzo a Roma si volge, intesa, probabilmente, il poeta la tormentosa ambizione perpetua della corte. BAROTTI.

⁵ Vicino al tempio di S. Pietro.

⁶ Un servitore dal poeta, nativo di Pescaia, come merita il Fornari.

⁷ o qualunque tu voglia vecchio cavallaccio.

⁸ ov'io abbia a stanziare, a dimorare.

⁹ Quegli spazi nelle stalle, ove divisi da stegombo di legno o da altro stanno i cavalli legati alla mangiatoia.

¹ che sia morbido alle coste; bene sprimacciato.

² Da quel che segue pare che con questo nome molto espressiono alludesse a qualche villan rifiuto cameriere del cardinale Ippolito.

³ Il novo cameriere Vorano incaparri un cuoco di tanta squisita abilità; egli, dico, che già uso in campagna a affamarli come i fratelli o gli altri contadini di pane o d'aglio, qui vuol fagiani, tortorelle a starnè.

⁴ Bosco pieno di selvaggine sul Ferrarese, tra le foci de' due Po, di Primaro e di Volano, lungo la spiaggia dell'Adriatico. BAROTTI.

⁵ Acqua di Tevere che per sei giorni non abbia veduto il ponte Sisto, e altri ponti; cioè, che sia stata purgata.

⁶ Dall'antiq. rifiutare per rifiutare.

⁷ Latinismo non limitabile (da *pus, porcus*); qui esteso a significar ostro. Il Barotti leggendo *fa invece di faw*, interpretava: "pur (i vini) tranno in giù dal capo tal cosa che mi fa roco". FOLLIGNI.

Scogli de' Còrai ladri, o d' infedeli
Greci, o d' instabili Liguri, maturi ?¹
Chiuso nel studio frate Cirila² se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangelii;
E poi monti sul pergamo più di uno
Gambero cotto, rosso³, e rumor faccis
E un minacciar che ne spaventi ognuno.
Ed a messer Moschin⁴ per dia la caccia,
Al fra Gaslengo ed s' compagni loro,
Che molton carrestis nella vernaccia⁵;
Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro⁶
Mangia grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cells, fuor del refettorio.
Fa che vi sien de' libri, con che io passi
Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscir che alcuno entrar non lensi :
Come ancor fanno in su la terza i frati;
Chè non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s' uss più fratello,
Poi che la vile adulation spagnuola
Messe la signoris fino in bordelloy),
Signor (sa fosse ben mozzo di spola)⁷,
Dirò, fale, per Dio, che monsignore
Ravverendissimo oda una parola. —
Agora non si puede, ed es meiore,
Che vos torneis a la magnana⁸. Almeno,
Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuora. —
Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il mastro Nazzareno.
Ma se fin dove col pensier penetra,
Avassi a panetrarvi occhi linee⁹,
O i muri traspasser come vetro ;
Forse occupati in cosa¹⁰ li vedrei,
Che gintissims causa di celarsi
Avrian del sol, non che dagli occhi miei.
Ma sia s' un tempo lor agio di ritirarsi,
Ed s' noi contemprar sotto il cammiso
Pei dotti libri i saggi detti sparai.

¹ se sonosi maturati ne' duri accioli.

² Lo stesso che Chiurio e vale som da nulla secondo la Crusca; ma il poeta formò questo nome di persona dal verbo lombardo *chiuriare* o *ciuriare* che vale *bersuadere*; onde frate Cirila torna a dire frate beone.

³ più rosso di un gambero cotto.

⁴ Questo Moschino è nominato come gran bevitore, anche nell'atto V, sc. IV della *Cassaria*. MOLINI.

⁵ Una sorta di vino bianco.

⁶ In Ferrara, lateralmente al decimo, è un viottololetto chiamato Gorgadello, ov' era un' antica osteria detta la *Masara*. Il Moro era altra osteria di Ferrara così detta dall' insegna. Si troveranno riacconate più volte nelle *Commedie*. MOLINI.

⁷ Traduzione che diremmo fatta a orecchio dallo spagnuolo dopo *de espuela*, staffare; giacchè *espuela* non significa spola, ma *aprona*. FOLDORE.

⁸ A quest' ora non si può, ed è meglio che voi torniate alla mettina.

⁹ occhi di linee, la quale è un animale di vista acutissima.

¹⁰ in caso, leggon tutte le stampe, ma certamente per errore. La idea in caso non è qui di necessità, anzi ovverchia, e dandole luogo deve pur s'intenderli in caso, o in fin caso ecc.

Che mi mova a veder monte Aventino¹,
So che vorresti intendere, e dirloti:
È per legar tra certa, piombo e lino²,
Sì che tener che non mi sieno tolti 100
Possa, pel viver mio, certi buocchi
Che a Milan piglio³, ancor che non sian molti:
E provveder ch'io sia il primo, che moschi⁴
San' Agata, se avrian che al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi. 105
Dunque io darò del capo nella rete
Ch'io saggio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete ?⁵
Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persons 110
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi se dispona:
Io nè pianeta mai, nè tonitella,
Nè chiera vo' che in capo mi si ponga.
Come nè stola, io non vo' ch'anco anella⁶ 115
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga.
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s'io son prete, che mi venga
Diarr di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d'esser prete li desir spenga. 120
Or perchè se com'io mi mati e volga
Di voler tosto⁷, echivo di legarmi
Donde, se poi mi penso, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi
Perchè mi levo in collo al gran peso, 125
Per dover poi su'n altro scaricarmi.
Perchè tu a gli altri frati miei ripreso
M' avreste, e odiato forse, se offendo
Tal don fortune, io non l'avevi preso.
Sai ben che 'l vecchio li riserva avendo 130
Inteso d'un costì, che la sua morte
Bramava; e, di velen perciò temendo,
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rissanza, che potria sol tòrra
Quella speranza onde temes al forte. 135
Ops feci io che ai voleass porre

¹ veder Roma.

² Per ottenere una bolle o chirografo del papa, che soleva scriverli in pergamena, con sigillo in piombo appeso a una cordicella. BAROTTI. — Il Poeta la desiderava per assicurarsi il godimento della rendita della cancelleria arcivescovile di Milano, e la sopravvivenza nel beneficio al rettore di Sant'Agata in Romagna, che era allora un Lodovico Ariosto vecchio prete figlio di Rinaldo presso del poeta. TORTOLI. — Vedi in fine la Lettera I e i seguenti versi 130 e 141, non che il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 112.

³ L'Ariosto godersi dal terzo degli otti della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili, nobile ferrarese. MOLINI. — Vedi anche Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 118.

⁴ Preferiamo la spiegazione data da Barotti: «che buschi, che netti (dicesi ancora in questo senso *ripulire*), che tiri e me; quasi sinocchi. È voce del volgo, e furbesca».

⁵ Cioè, caderò io nello stesso vizio, in cui dico che cadono gli altri, che sono eviti di benefici ecclesiastici, non per altro che per crescere in potenza o in ricchezza TORTOLI.

⁶ anella nuziali. Proposito che poi non mantiene.

⁷ Si credè di trovare una confusione di tal difetto anche nell'Elegia *De dicere moribus*, e in altri luoghi della poesia volgare. Vedi Baruffaldi, *Vita* ecc., p. 156. FOLDORE.

Nello tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno dalla chiera non aborre.
Ma nè di voi, nè di più giusti¹ a lui
D' amicizia, fidar onqua si volle; 140
lo fuor di tutti scelto amico fui².
Questa opinion mia non ben che folle
Diranno molti, che a salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle.
Questa, povere, acioche, inutili genti, 145
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar da re potenti³.
Ma chi fu mai al saggio, o mai al sesto,
Cho di esser senza macchia di pazia,
O poca o molta, dar si possa vanto? 150
Ognun tenga la sua⁴; questa è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel⁵ che in Roma sia.
Cho giova a me soderà a mena il primo,
So per questo più assai non mi levo, 155
Di quel ch' è stato assai a mezzo o ad imo?
Come nè cihò, così non ricevo
Più quiete, più pace o più contento,
Sicchè di cinque mitre il capo aggrevo⁶.
Felicità istima alcun, che cento 160
Persone t' accompagnino a palazzo,
E cha stia il volgo a riguardarti intento:
to lo stimo miseria, a son sì pazzo,
Ch' io penso e dico che in Roma famosa⁷
Il signore è più servo che l' ragnoso⁸. 165
Non ha da servir questi in maggior cose,
Che d' esser col signor quando cavalchi;
L' altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che al cor gli calchi,
È cha Piammetta stia lontana⁹, e spesso 170
Causi che l' ora del tinol¹⁰ gli valchi¹¹.
A questo ove gli piace è andar concesso,
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;
Fermarsi in Ponte, in Bianchi¹² o in chissao appresso:
Figlia un mantello o rosso o nero o giallo: 175
E se non l' ha, va io goncellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro, per fodrar di verde il nero
Cappel¹³, lasciati ha i ricchi uffol, e tolto

Minor util, più spesa e più pensiero. 180
lla molta gente a pascere, o non molto
Da spender; chè allo bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto¹:
E del habito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta 185
Esser sul muro in pubblico attaccato².
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
Me, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sien dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o cho si duol d' un' anca, 190
O cho le ciaghe o che la sella ha rotta,
O cho da Ripa vien sferrata e stanca³.
So con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero scir, chè stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta⁴. 195
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco⁵,
Ma specola a contempla a far la spesa
Si che il troppo tirar non spensi l' arco.
D' uffol, di hadio, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo, 200
Chè nè la stalla nè il tinol gli pesa⁶.
Ah, cho 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Cha del sommo pontefice è il secondo.
Gingoe a quell' anco, e la voglia anco il tira 205
All' alta sedia che d' aver bramata
Tanto, indarno, San Georgio si martira⁷.
Che fin s' avrà la cattedra beata?
Teato vorrà gli figli o li nipoti
Levar dalla civil vita privata⁸. 210
Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Della Morea o dell' Arts⁹ far disposti:
Non cacciaran Ottoman per dar lor regno,

¹ stretti, legati.

² Fatto singolarissimo e di molto onore a messer Lodovico.

³ gli ha fatti salire al grado di Pontefici.

⁴ la sua opinione.

⁵ il cardinalato di maggiori rendite.

⁶ Allusione all' abuso allora corrente di cumulare in un solo più vescovadi. POLIDORI.

⁷ fastosa, altera, piena di fumo, di fasto.

⁸ servidorello; giovinetto adoperato come servo.

⁹ abiti lontani; e la lontananza dell' amata sia cagione ch' egli non arrivi in tempo al desinare. POLIDORI.

¹⁰ desinare, pranzo; ed anche (ma non qui) luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi e i famigliari nelle case de' privati.

¹¹ gli passi, gli trascorra.

¹² nella Piossa di Ponte, dirimpetto al Ponte Sant' Angelo a nella contrada chiamata Bianchi, che è di contro alla detta piazza.

¹³ per divenir vescovo, costume del quale è portare il cappello nero foderato di drappo verde.

¹ Intende le somme che suole esigere la dateria romana nella collazione de' benefici, le quali ordinariamente equivalgono alla rendita di uno e due anni. MOLINI.

² Quando uno è remittente a pagar quel tributo, viene avvisato due volte a certi intervalli; la terza, è scomunicato, e per tale fatto conoscere al pubblico con un affisso. MOLINI.

³ Ripa è quella sponda del Tevere dirimpetto all' Aventino, ove approdano le merci che vengono per il fiume. Dice il poeta, che quando monsignore non cavalcava, la mula andava a Ripa a far vettura. MOLINI. — E così facevano della loro mule tutti i pretati poveri.

⁴ lo studio de' cortigiani a il servidore.

⁵ Non istudia egli il Vangelo, nè le scienze sacre.

⁶ Non gli è grave nè il mantenimento de' cavalli, nè quello della mensa. Tassilo qui vale luogo dove si mangia. Vedi la nota 10, sol. I, di questa pagina.

⁷ Notarono i precedenti editori, come il poeta avesse prima scritto: Tanto, indarno alcun s'ange e si martira; poi mutasse (e la mutazione può essere stata fatta dopo la morte di quel porporato) Teato, indarno San Georgio ecc. Qualche curioso poi volle a San Georgio sostituire il Riaro. È questa una prova di più, come in quella allusione altri ancora minimassero preso di mira il cardinale Raffaele Riario, di non lodere i parlamenti, a implicato nella congiura del Petrucci contro Leone X; a non già Francesco Orsini, secondochè verrebbe da un più moderno annotatore. POLIDORI.

⁸ Accenna al vizio noto nelle storie col nome di nepotismo, che reò tanto danno al popolo e alla Chiesa nel secolo dell' autore.

⁹ Città dell' Egitto, ove risiedette Pirro. MOLINI.

Ove da tutta Europa avria soccorao,
E furia del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso¹,
Per torgli Palestina e Taglisconzo²,
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna³,
Trionferà, del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo hasterdo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quindi le carte⁴,
E quindi ministrar si vederanno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte⁵.
Se l' Svizzero condorre o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi⁶,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
Ch'argento che lor basti non han mai
O veschi⁷ o cardinali o pastor anmi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi haur vuol, bai.
Perciò gli avanzi⁸ e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia⁹
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa; chè i tre quarti si delibra
Per da canto di ciò che l'anno piglia.
Dalle otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la vecchia
Nata con lui, nè il toglio fuor si crihra¹⁰.
Come la carne e il pan, così la foccia
Del vin si dà, c'ha seco una puntura¹¹
Che più mortal non l'ha spiedo nè freccia;
O ch'egli fila¹², e mostra la panra
Ch'ebbe a dar volta¹³ di sfaccarsi il collo,
Sì che men mal aia hór l'acqua para.
Se la hacchetta pur levar satollo¹⁴
Lasciamme il cappellan, mi atarei chato;
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

¹ Allude alle due antiche, potenti, e fra loro rivali, famiglie romane Colonna e Orsini. TORTOLI.

² Palestina invece di Palestroina (l'antica Premestre) e Taglisconzo, città degli antichi Marsi, erano allora feudi delle due sovrannominate famiglie. TORTOLI.

³ Accenna l'avvidità e la crudeltà d'Alessandro VI e del duca Valentino suo figliuolo. MOLINI.

⁴ Molte scomuniche Giulio II lanciò contro i suoi nemici.
⁵ Leon X... fece la Germania (al fiero Marte), per rinfrescare l'erario divorato esaurito per le tante spese, un vero mercato d'indulgenze: lo che fu il principio dello scisma di Lutero. TORTOLI.

⁶ le monete, i danari per assoldarli.

⁷ vescovi. ⁸ i risparmi.

⁹ i servidori, i parassiti.

¹⁰ si vaglia, si fa uscir dal crivello.

¹¹ vino che ha preso la punta, che ha lo spunto, cioè che comincia a inacidire.

¹² Si dice più ordinariamente per Italia, che il vino fila, quando esso è al fine della botte, e però di scadente od anche guasta qualità. FOLDORI.

¹³ Scherza sulla frase dar la volta, che, parlando di vino, vale cominciare a guastarsi.

¹⁴ Se il segno, che si dà colla hacchetta di levarsi da mensa, lasciasse almeno satollo il ventre: se almeno si

215 Questo, dirai, può un servitor discreto
Fattr, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anco egli, e n'ha da viver lieto. —
Ma tal speranza a molti non riesce; 260
Chè, per dar loro alla famiglia nova,
220 Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
Camerier, scalcio e segretario trova
Il signor degni al grado; e n'hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rinnova. 265
Quanto ben disse il maitre quel tratto,
225 Che tornando dal bosco, ebbe la sera
Nova che l' suo padron papa era fatto!
Che per me stesso cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar dui moli, 270
Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
230 Comperi quanto lo n'ho d'aver, due ginli¹. —

SATIRA SECONDA.

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO
ED A MESSER LUDOVICO DA BAGNO.²

Dimostra di qual condizione debbano essere coloro che precacciano nelle Corti di avanzare, e come la sua lunga servitù ed il suo poema fosser male rimunerati dal cardinale d'Este.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, comprar mio Bagno,
S' in corte³ è ricordanza più di noi;
Se più il signor me accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione 5
Per che, partendo gli altri, io qui rimagno:
O, tutti dotti nella adlazione
(L'arte che più tra noi si studia e cole),
L'antate a biasmarmi oltra ragione.
Fazzo chi al suo signor contraddir vuole, 10
Se ben dicea o' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch'egli lodi, o voglia altri far scorno,
Di varie voci subito mi concento
S' ode accordar di quanti n'ha d'intorno. 15
E chi non ha per nullità ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso appiande,
E par che voglia dire: Anch'io consento. —
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere, 20
Lo dissi a viso aperto e non con frande.

levassero le monete, quando tutti hanno sazio il ventre ecc. Cappellano per ventre a voce furbesca del volgo.

¹ Intendi: se vi è alcuno che spera molto dal mio padrone o che a fatto papa, venga a me, ed io gli vengo per due gini tutto quello che dal Papa mi può esser dato. Cioè ciò mostra la pochissima fiducia che aveva che le sue sorti migliorassero. TORTOLI. — Questa Satira nell'autografo è sottoscritta dal poeta. MOLINI.

² Dei fratelli del nostro poeta verrà occasione di parlare in altri luoghi. Del Bagno non si sa se non quanto può raccogliersi da queste maledette Satire. FOLDORI.

³ Quella del cardinale Ippolito d'Este, allora arcivescovo di Sirigona in Ungheria, ove l'autore negò di seguirlo; sicché perdette la sua grazia. MOLINI.

Dissi molte ragioni, a tutte vere,
Delle quali per sè sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere¹.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
25 Cosa ho da preferir, che far più breve
Non voglio che il ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch'avesse il mal ch'io sento², o ne morrei,
O il Valentino o il Postumo errar deve³.
30 Oltre che 'l dicono essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quei compensi
Mi sieno utili so, se quei son rei.
So mia natura come mal conviansi
Co' freddi verni; e costà sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo delle stufe, o' ho al infesto,
Che più che dalla peste me gl'involo.
Né il verno ritrova a' abiti in costoso
40 Paese; vi si mangia, ginoca e bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto⁴.
Chi quindi vien⁵, come sorbir si dee
L'aria che tien sempre in travaglio il fiato
Delle montagne prossime Rifee?
45 Dal vapor che, dal stomaco elevato,
Fa catarro alla testa e cala al petto,
Mi rimarrò una notte soffocato.
E il vin fumoso, a me vie più interdetto
Che 'l tosco, costà si invita⁶ al tracenna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti ti cibi son con pepi e cenane
Di amomo, e d'altri aromati che tutti,
Come nocivi, il medico mi dannan.
50 Qui, mi potreste dir ch'io avrei ridotti⁷,
Dove sotto il cammin sederai al foco,
Né piei nè scelle odorerei nè rutti;
E le vivande coadiriarmi il caoco
Come io voleasi, ed inasquarmi il vino

Potre' a mia posta, e nulla berna o poco. 60
Dunque, voi altri insieme, io dal mattino
Alle sera sterei solo alla cella,
Solo alla mensa, come un certosino?
Bisognerebbe pentole e vassella
Da cucina e da camera, e dotarme 65
Di mameria qual sposo novella.
Se aspramente cucinarme
Vorrà maestro Pasino¹ una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso dell' arme.
70 S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte
Francesco di Siver² per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.
35 S'io dirò: Spenditor, questo mi piglia,
Che l'umido cervello poco nodrisce;
Questo no, che 'l catar troppo esottiglia; — 75
Per una volta o due che mi ubbidisce,
Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
Che non gli sia scottato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
80 La collera: cagion che all' due notti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir: Delli tuoi scotti⁴
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli alli tuoi alari cotti. —
85 Io per la mala servitùde mia
Non ho del cardinal ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'ostaria.
50 Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. 90
Oh! il signor t'ha dato... — Io vel concedo,
Tanto⁵ che fatto m'ho più d'un mantello;
Ma che m'abbia per voi⁶ dato non credo⁷.
55 Egli l'ha detto⁸: io dirlo a questo e a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta 95
Mandar al Caliseo⁹ per lo soggetto.
Non vuol che l'ande sua da me composta,

¹ ciascuna esser dovea degna che al tenesse, che si approvava, che al tenesse per buona. Ond' è che volgarmente si dice: non è questa una ragione che tenga, cioè che abbia valore; questa è la sola ragione che tenga, cioè che valga, che possa esser tenuta in conto di prova. Noi coi Barotti scinghiamo dal verbo *essere* il *mi*, facendone un pronome di ripieno al *dover*. Il Molini leggendo *esservi*, interpretò poi sostituendo: *Tenermi in Ferrara*.

² « Il catarro e la debolezza abituale di stomaco, » secondo il Baruffaldi, l'ito ecc., pag. 166. Vedi anche sei terzetti espressi, e il verso 155. POLIDORI.

³ Il Valentino (moderato) fu medico a chirurgo in corte del cardinal Ippolito, a lo accompagnò in Ungheria. Il Postumo (noi detto perchè nato dopo la morte del padre) fu Guido Silvestri da Pesaro, medico, soldato, poeta e grande amico dell'Ariosto. Lo nomina anche nel *Fariseo*, Canto XLIII, St. 59. MOLINI.

⁴ L'Autore avea prima fatto: *Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto*; e così leggono le prime edizioni e il Rolli. Di poi corresse come qui si vede. MOLINI.

⁵ Leggiamo col Rolli ed altri, accostando la correzione proposta dal Molini stesso, che legge, nel manoscritto: *Che. Non così l'interpretazione di alcuni: chi viene dall'Italia; ma invece quella del Barotti: chi viene dalle stufe già dette. POLIDORI.*

⁶ brindando agl'inviti da commensali, e' quali non posalamo, in materia di berra, rifiutarli mai.

⁷ ridotti, luoghi appartati.

¹ Era il cuoco del cardinal Ippolito. MOLINI.

² Era lo spenditore del medesimo. MOLINI.

³ Contestandoci di averire che molte edizioni qui pongono *l'umido crudel*, non ci brigheremo di spigare questi due versi ripetuti agli aforismi dell'antica scienza medica. POLIDORI.

⁴ de' tuoi desinari, de' tuoi pasti.

⁵ Potreste dire, o Muse: il tuo signore, il cardinal ti ha fatto di molti doni; ed io rispondo: concedo che mi abbia dato, e anzi mi abbia dato tanto che ecc.

⁶ non credo che mi abbia dato per vostra cagione, o Muse.

⁷ Riportiamo, senz'altro, queste due terzine come si leggono nel maggior numero delle stampe, prima che venissero emendate secondo l'autografo: *Apollo, tua mercè; tua mercè, santo Collegio de la Muse, io non mi trovo Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. E se 'l Signor m'ha dato onde far nuovo Ogni anno mi potrei più d'un mantello, Che m'abbia per voi dato io non approvo. POLIDORI.*

⁸ Allusione a quella domanda divenuta sì celebre: « Dove avete trovato, messer Lodovico, tanta corbelleria? » E più alla saggia ammonizione, adombrata nel seguente terzetto, « che sarebbebbi stato assai più caro che avesse aiutato a servirlo. » Vedi Baruffaldi, *Fito* ecc., pag. 173.

⁹ L'antistefano Flavio in Roma è anche detto (dal colosso di Nerone che vi era vicino) Colosseo, che il volgo corrompe in Caliseo, voce adoperata dall'Autore per dar luogo all'equivoco TORVOLI.

Per opre degne di mercè si pona¹;
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
 A chi nel barco² o in villa li segue, done;
 A chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
 Vegghi la notte, in sin che i Bergameschi³
 Si levino a far chioidi, sì che spesso
 Col torchio in meno addormentato cecchi. 105
 S'io l'ho con laude m'hai miei veri messo,
 Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
 Più grato fora essergli stato appresso.
 E se in cancellerie m'ha fatto sosio
 A Milan del Conestabil⁴, sì o'ho il terzo 110
 Di quel che al notar vien d'ogni negozio;
 Gli è perchè alcune volte io aprono e sferzo,
 Mulsando bestie e guide, e corro in fretta
 Per monti e balze, e con la morte scherzo⁵.
 Fa a mio seune, Maron⁶; tuoi veri getta 115
 Con la lira in un cesso, o un'arte impara,
 Se benefici vuol, che sia più accetta.
 Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
 Tua libertà non meno abbi perduta,
 Che se giocasti l'avessi a zara⁷; 120
 E che mai più (se bene ella canuta
 Eia vivi, e viva egli di Nestorre)
 Questa condision non ti si muta.
 E se disegni mai tal nodo sciorre,
 Buon patto avrai⁸, se con amore e pace 125
 Quel che t'ha dato si vorrà ritorre.
 A me, per esser stato contumace
 Di non voler Agria veder nè Bude,
 Che si ritoglie il suo sì non mi spisce
 (Sebben lo miglior penne ch'aves in mudo⁹) 130
 Rimesse tutte, mi tarpasso, come
 Che dell' amor e grazia sua mi esclude;
 Che senza fede e senza amor mi nome,
 E che dimostri con parole e cenn,
 Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome. 135
 E questo fa cagion ch'io mi rilenni
 Di non gli compere innanzi mai,
 Dal di che inderno ad excuser mi venni.
 Ruggier, se alle progenie tua mi fai
 Sì poco grato, e nulla mi prevaglio¹⁰ 140

¹ si ponga; direttamente dal potere de' latini.

² parco. Questo barco formato di spaloso praterie e campagne tra il Po di Lombardia e le mura di Ferrara a sud-est, era a' tempi del poeta un luogo di delizie della casa d'Este. TORTOLI.

³ Sembra qui detto antonomasticamente per magnani o fabbri-ferrai. Chioidi, per ogni opera di tal mestiere. POLIDORI.

⁴ Vedi la nota 2 al v. 102, Satira I, pag. 4, col. II.

⁵ Onde disse nella Satira VII: *E di poeto canceller mi feo* (v. 258). POLIDORI.

⁶ Andrea Marone brecciano, valoroso poeta latino e temporaneo, al servizio del duca, e amico dell'autore, che lo nomina anche nel *Pariso*, Canto III, St. 56, e Canto XLVI, St. 13. MOLINI. — Vedi Baruffaldi ecc. pag. 15 e 177.

⁷ Giuoco che si fa con tre dad.

⁸ Si terrei fortunato, se con amore ecc.

⁹ Mudo, stanza oscura ove si tengono gli uccelli a rinnovare le penne. Metaforicamente intende di dire: sebbene mi scemasse dal meglio che m'avea dato in questo luogo.

¹⁰ a non ritraggo alcun utile.

Che gli alti gesti e i tuoi valor contai,
 Che debbo fare io qui? poich'io non vaglio
 Smembrar¹ sulla forcina in aria starne²,
 Nè so a spavir, nè a can metter guinnessio?
 Non feci mai tai cose, e non so farne: 145
 Agli nelti³, agli spron (perch'io son grande)
 Non mi posso adattare, per porre o trarne.
 Io non ho molto gusto di vivande,
 Che scalco io sia: fai degno essera al mondo
 Quando vivemo gli uomini di ghiande. 150
 Non vo' il conto di men torre e Gismondo⁴:
 Andar più a Rome in posta non scende
 A placar la grand'ira di Secondo⁵.
 E quando accadesse anco in questa etade,
 Col mal ch'ebbe principio allora fora, 155
 Non si convien più correr per le strade,
 Se far cotai servigi, e raro torar
 Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
 E stargli come Artiofilas⁶ all'Orse;
 Più tosto che arricchir, voglio quiete; 160
 Più tosto che occuparmi in altra cura
 Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
 Il qual, se al campo non può der pastora,
 Lo dà alle mente con sì nobil'oca,
 Che morte di non star senza cultura. 165
 Fa che la povertà meno m'incresca,
 E fa che la ricchezza al non ami,
 Che di mia libertà per suo amor esca.
 Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami;
 Che nà adegno nè invidia mi consumi 170

¹ non ho la virtù, l'abilità di smembrare.

² non so come gli scalchi valotti trinciar le stanne, tenendole brandite in aria sul forchettoni.

³ Calzari di cuoio, detti oggi stivali, usati a quel tempo da' cavalieri.

⁴ Era probabilmente il maestro di casa del cardinale. TORTOLI.

⁵ Questo verso sembra allusivo piuttosto alla seconda che alla prima spedizione di Lodovico al pontefice Giulio II; poichè la prima eragli felicemente sortita, avendo egli ottenuto dal papa quello che i suoi signori desideravano. Ma questa forma, tanto del vero significativa, la grand'ira di Secondo, assai bene si applica all'ira concepita da Giulio dopo che il duca Alfonso ebbe costretto i Veneziani a rendergli il forte di Legnago; gli effetti della quale, rispetto all'Ariosto, si sono così descritti dal Baruffaldi: «Volo a Roma di nuovo... e non avendo lvi trovato il pontefice, il quale in una sua villa di delizie soggiornava, colà recossi inaspettato. Gli storici non dicono se ottenesse audienza: se l'ottenne, fu al certo brevissima, e tutta sparsa adagio e minacce. Tutti però si accordano nel dire che l'Ariosto corse gravissimo rischio dalla vita, perchè il papa aveva ordinato che fosse seccato e altro gettato in mare. Virgilio, il figlio, nelle sue Memorie, lo scrisse in quell'articolo — Di papa Giulio, che lo volse far trarre in mare; — Gabriele, il fratello, nel suo poemetto latino, accenna lo stesso pericolo: e non fu poco che potesse prestamente e segretamente sottrarsi da Roma, accompagnato dal solo timore d'essere nella fuga inseguito ed arrestato». Queste cose accadde negli anni 1503 e 1510. POLIDORI.

⁶ Passandoci delle favole ad anche dalla nomenclatura astronomica, diciamo queste cose composte di due parole greche, le quali significano Custode delle Orse. Arato, in Cicerone, *De nat. Deor.*: *Arctophylax*, vulgo qui dicitur esse Boutes, Quod temere quasi iunctum prout se quidam dicunt. POLIDORI.

Perchè Marone o Celio¹ il signor chiami;
 Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi
 Per esser col signor veduto a cena,
 Ch'io non lascio accendermi in questi fumi:
 Ch'io vado solo e a piedi ove mi mena 175
 Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
 Le bisacce gli attacco sulla schiena;
 E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar a' io raccomando
 Al principe la esusa d'un vassallo; 180
 O mover liti io beneficii, quando
 Ragion non v'abbia, e facciam i plevani
 Ad offrir pension venir pregaudo².
 Anco fa che al ciel levo anhe le mani,
 Ch'abito in casa mia comodaento,
 Voglia tra cittadini o tra villani:
 E che nei ben paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nova arte,
 Posso, e senza rosor, far, di mia gente³.
 Ma perchè cinque soldi da pagarle,
 Tu che noti, non ho, rimetter voglio,
 La mia favola al loco onde si parte⁴. 190
 Aver cagion di non venir mi doglio,
 Detto ho la prima, e s'io vo' l'altre dire,
 Nè questo basterà nè un altro foglio,
 Per ne dirò anco un'altra: che patire
 Non debbo che, levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbis a venire.
 De' cinque che coi siam, Carlo⁵ è nel regno
 Onde cacciato i Turchi il mio Cleandro⁶, 200
 E di starvi alcun tempo fa disegno:
 Galasso vuol nella città di Evandro
 Per la camicia sopra la guarnaccia⁷:
 E to sei col signore⁸ io, Alessandro.
 Ecce Gabriel⁹, ma che vuoi tu ch'ei faccia? 205

Chè da fanciullo la sua mala sorte
 Lo impedi delli piedi e delle braccia.
 Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
 Ed a chi vuol ben reggere una casa,
 Questo si può comprender che importe. 210
 Alla quista sorella¹ che è rimasa,
 Era bisogno apparecchiare la dote
 Che le siam debitori or che si accasa².
 L'età di nostra madre³ mi percote
 Di pietà il cor, che da tutti in un tratto 215
 Senza infamia lasciata caser non puote.
 Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
 Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
 La vita che mi avanza, m'è la salvo 220
 Meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
 Dopo me t'indugiasti a nascer dell'alvo⁴,
 Gli Ongari a veder torna e gli Alemanni,
 Per freddo e caldo segui il signor nostro,
 Servi per emendare, rifà i miei danni. 225
 Il qual se vuol di calamo e d'inchiestro
 Di me servirsi, e non mi tor da bomba⁵,
 Digli: Signore, il mio fratello è vostro. —
 Io stendo qui, farò con chiara tromba
 Il suo nome sonar forse tanto alto,
 Che tanto mai non si levò colomba.
 A Filo, a Cento, ie Ariano e a Calto⁶
 Arriverè, ma con ain al Dannabio,
 Ch'io non ho più gagliardi a sì gran salto.
 Ma se a volger di novo avessi al subbio⁷ 235
 I quindici anni che in servizio ho spesi,
 Passar la Tana ancor non starei in dubbio⁸.
 Se avermi dato onde ogni quattro mesi
 Ho venicicchi acudi, e s'ei fermi,
 Che molte volte non mi sieu contesi, 240
 Mi debbe incatenar, achivio tenermi,
 Obbligarmi ch'io sudi e tremi, senza
 Rispetto alcun ch'io mmoia o ch'io m'infermi;
 Non gli lasciato aver questa credenza;
 Ditegli che più tosto ch'esser servo, 245
 Torrà la povertade in pazienza.
 Uno seino fu già, che ogni osso e narvo
 Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto

¹ Celio Calcagnoli, uomo eruditissimo alla corte del cardinale. Vedi la Dich. al Furioso, Canto XLII, St. 90.

² Vedammo come l'Ariosto prese parte negli utili della cancelleria di Milano.

³ Costalecasi: Posso, senza imparar nuova arte, e senza rosore di mia gente, far (passare) nei ben paterni il rimanente del viver mio. MOLISE.

⁴ A ben intendere questa terzina giova qui addurre alcuna parola dell'*Ecce homo* del Varchi: *A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava più un grosso; il qual grosso non voleva per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi.*

⁵ Uno dei fratelli del poeta.

⁶ Intende per mio Cleandro quello tra i personaggi della *Commedia I Suppositi*, che l'autore fa fuggire da Otranto quando fu preso dai Turchi; e, conseguentemente, per rapto, quello di Napoli. POLIGNO.

⁷ Galasso, altro de' fratelli del poeta, uomo di chiesa, cortigiano da più consumati, accortissimo, morì in Germania sotto Inghilterra, essendo ivi a' fianchi dell'imperatore pel duca di Ferrara. Allorché il poeta scrisse questa Satira, cioè nel 1518, Galasso trovavasi in Roma ed aspirava, come si rileva da questo passo, alla prelatura o ad altra dignità ecclesiastica. Per la camicia vuol intendere il roccetto, certa veste di tela bianca che i prelati e canonici portano sopra la veste salare, la quale per via di acherico è qui nominata guarnaccia.

⁸ col cardinale d'Este.

⁹ Il maggiore, dopo Lodovico, de' fratelli Ariosto; fu ritratto della persona, ed egli altresì era dato alle lettere.

Da' suoi lavori non ci rimangono che la continuazione della *Scelastico*, commedia del nostro poeta, e un volumetto di versi latini.

¹ Ignorasi il nome della quista sorella del Poeta. Le altre furono Laura, Tadda, Virginia e Dorotea. BARUFFI, *Vita ecc.*, pag. 25-26.

² al marito.

³ Si suppone che avesse allora sessantacinque anni.

⁴ Era nato nel 1499.

⁵ Non mi togliere da questa mia sicura dimora. Bomba nel gioco fanciullesco del Poma o di Teocopa è il luogo privilegiato, dove chi tocca è al sicuro da chi lo persegua correndo.

⁶ Luoghi del Ferrarese, che ne disegnano i quattro lati, a mezzodi, a ponente, a levante, a settentrione. BAROTTI.

⁷ se potessi rifar la mia vita da quindici anni che spesi a servirlo. Subbio è quel legno cilindrico intorno al quale si avvolge la tela ordita. Ora qui la vita è assomigliata per appunto alla tela che a mano a mano che si fa, si avvolge al subbio.

⁸ se fossi più giovane di quindici anni, non starei in forse di passar anche la Tana (*Don*) fiume della Russia.

Del muro, ova di grano era nno acervo¹.
 E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
 Si fece più d'una gran botte grossa,
 Più che fu suzzo, e non però di botto².
 Temeudo poi che gli sien peste l'osar,
 Si sforza di tornar dove entrato era,
 Ma per che 'l buco più capir nol possa.
 Mentre s'affunna e scire indarno spera,
 Gli disse un topolino: Se vuoi quinci
 Uscir, tratti, compor, quella pasciera³.
 A vomitar bisogna che cominci
 Ciò e' ha nel corpo, e che ritorni macro:
 Altrimenti quel buco mai non vinci. —
 Or conchiudendo dico, che se l'acero
 Cardinal comperato avermi stims
 Con li suoi doni, non mi d'acervo ed acro
 Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA TERZA.

A MESSER ANNIBALE MALEGUCCIO.

Dimostra esser buona cosa il maritare; indi piacevolmente fa vedere quanto malegual sia poter conservare la moglie pudica.

Da tutti gli altri smici, Anuhal, odo,
 Fnor che da te, che sei per pigliar moglie:
 Mi dool che 'l colli a me; che 'l facci, lodo.
 Forse mel colli perchè alle tue voglie
 Fessi che oppor mi debbia; come io danni,
 Non l' avendo tolta io⁴, s'altri la toglie.
 Se pensi di me questo, to l'inganni:
 Ben che senza io ne sia, non però acciao
 Se Piero l' ha, Martin, Polo e Giovanni.
 Mi dool di non l' avere; e me ne iscenso
 Sopra vari accidenti che l' effetto
 Sempre del buon voler tennero eseno.
 Ma fui di parer sempre, e così detto
 L'ho più volte, che senza moglie a loto
 Non poteo noma in montada esser perfetto⁵.
 Nè senza si può star senza peccato;
 Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,
 Mendicandolo o rubandolo, è sforzato:
 E ebi s'usa a beccar dell'altri corne,
 Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglin,
 Dimen fagiani, no altro di vuol starne:

¹ un monte, un mucchio; voce latina

² e' però vi misse non poco tempo.

³ Pasciera è l'armatura della pancia; ma qui sta per la pancia stessa.

⁴ Vedi la nota 4 a pag. 9, col. II. Siccome è però incerto il tempo in cui Lodovico si ammogliasse veramente coll' Alessandra Benucci, così rimane dubbio se qui parli da senno, e per coprire di segreto un vincolo che giovavagli di tenere occulto per non perdere le sue rendite ecclesiastiche. POLIGNO.

⁵ Questa sentenza, e le spiegazioni che seguono, sono assai chiare; nè fa d'uopo d'incitare ai lettori: *Mirate la dottrina che s'acorda sotto l'elame de li cervi...*, per intendere come l'Ariosto la pensasse per ciò che riguarda il celibato. POLIGNO.

Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
 La caritate; e quindi avvien che i preti
 Sono al ingorda e al crudel canaglia.
 Che lupi sieno e che snini indiscreti,
 Mel dovrete asper dir voi da Beggio¹,
 Se già il timor non vi tenesse cheti;
 Ma senza che 'l diciate, io me ne avveglio.
 Della ostinata Modena² non parlo,
 Che, tutto che stia mal, morto star peggio.
 Pigliela se la vuoi; fa, se dèi farlo;
 E non voler come il dottor Buono³,
 Alla estrema vecchiezza prolungarlo.
 Quella età più al servizio di Lico⁴,
 Che di Vener conviens: si dipinge
 Giovane fresco, e non vacchio, Imeneo.
 Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
 Di sè presume e spera per gran cose;
 Si sgenna poi che al paragon si stringe.
 Non voglion rimener però le sposi
 Nel danno sempre: ci è mano adistrica,
 Che sovrviene alle pover' bisognose.
 E, se non fossa suocor, per ognun dice
 Che gli è così: non pon fuggir la fama,
 Più che del ver, del falso releserie;
 La qual patisce mal chi l'onor ama.
 Ma questa passion debole e nulla,
 Verso un'altra maggior, ser Jorio chiama.
 Feggio è, dice, vedersi un nella culla,
 E per casa giocando ir duo bambini,
 E poco prima nati non fanciulle:
 Ed esser di sua età giunto s'cofini,
 E non aver chi dopo sè lor mostri
 La via del bene, e non li frandi e uncini⁵.
 Pigliala, e non far come alcuni vostri
 Gentiluomini fanno e molti fero,
 Ch'or giaccino per le chiese e per li chiostri.
 Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
 Per non aver figliuoli, che far pezi
 Debbin di quel che a pens basta intero.
 Quel che acerbi non fèr, motori e mozzi⁶
 Fan poi con biasmo: trovan nelle ville
 E nelle encine anco a chi far vezzi.
 Nascono figli, e crescon le faville;
 E al fin, pusillanimi e hugiardi,
 S'indurano a sposar villano e sculle,
 Perchè i figli non restino hastardi.
 Quindi è falsificato di Ferrar
 In gran parte il buon sangue, se ben guardi:
 Quindi la gioventù vedi sì rara,
 Che in virtù e li bei stadi, e molta

¹ La città di Beggio, che nel 1513 erasi arresa alle armi di Giulio II, nella guerra che questi avea mosso al duca di Ferrara, continuò sotto il dominio ecclesiastico sino al 1523. POLIGNO.

² Modena si era già data al pontefice per opera di Gherardo e Francesco Rangoni sino dal 1510. BAROTTI e MOLINI.

³ Cognome di nobil famiglia ferrarese. MOLINI.

⁴ La vecchiezza è fatta più al bene che al disonore.

⁵ Uncinare qui significa figuratamente rubare, spogliare; così mena fatte a uncina dicono le mani de' ladri. TOSTOLA.

⁶ accasciati dal mal, cadenti per vecchiezza. Messa di così propriamente le frutta presso a infradare.

Che degli avi materni i stili impara¹.
 Cugin², fai bene a tor moglie; ma ascolta:
 Pensaci prima; non varrà poi dire
 Di no, s'avrai di sì detto una volta. 75
 In questo il mio consiglio proferire
 Ti vo', e mostrar, se ben non lo richiedi,
 Quel che tu del cercar, quel che fuggire.
 Tu ti ridi di me forse, e non vedi
 Come lo ti possa consigliar, ch'avuto
 Non ho in tal nodo mai collo nè piedi.
 Non hai, quando dai giocare, veduto
 Che quel che sta a vedere ha meglio appeso
 Ciò che s'ha a far, che 'l gioestor, saputo?
 Se tu vedi che tocehi, o vada appreso
 Il segno il mio parer³, digli il consenso;
 Se no, réputal seiocco, e me con esso.
 Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,
 T'avrei da dir⁴, che se amorosa face
 Ti fa pigliar moglie, che segui il senso. 90
 Ogni virtude è in lei, a' ella ti piace:
 So ben che nè orator latin nè greco
 Sarà a dissuadertilo efficace.
 Io non son per mostrar la strada a un cieco;
 Ma se tu il bianco o il rosso e il ner comprendi, 95
 Esamina il consiglio ch'io ti arredo.
 Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
 Qual sia stata o qual sia la madre, e quali
 Sien le sorelle, se all'onore attendi.
 S' in cavalli, a' in buoi, a' in bestie tali
 Guardiam le rasse, che faremo in questi, 100
 Che son fellaci più ch'altri animali?
 Di vacca nascer cerva non vedesti,
 Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
 Di madre infame, di costumi onesti. 105
 Oltre che il remo al ceppo s'assomiglia,
 Il domestico esempio, che le aggira
 Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
 Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
 A quattro, a cinque, e spesso a più di sei, 110
 Ed a quanti più può la rete tira:
 E questo, per mostrar che men di lei
 Non è leggiadra, e non le far del dono
 Della beltà men liberali i Dei.
 Saper la balia e le campagne è hanno; 115
 Se appresso il padre sia nodrita, o in corte.
 Al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono.
 Non cercar chi più dote, o chi ti porte
 Titoli e fami, e più nobil parenti,
 Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte, 120
 Chè difficile sarà, se non ha venti
 Donne poi dietro a staffieri e un ragazzo

Che le sciorini il cui¹, tu la contenti.
 Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
 E compagni da tavola e da ginoco, 125
 Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
 Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
 Vorrà senza carretta²: bench'io stimi,
 Fra tante spese, questa spesa poco;
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi 130
 E di sangue e d'aver nella tua terra,
 Non la farai già quel che son degl'imi.
 E se mattina e sera ondeggiando erra
 Con cavalli a vettura la Giannicca;
 Che farà chi del suo li piace e ferra? 135
 Ma se l'altro n'han del, ne vuol la ricca
 Quanto: se le compiaci più che 'l conte
 Rinaldo mio³, la ti sviluppa e ficea.
 Se le contrasti, pon la pace a monte;
 E, come Ulisse al canto, tu l'orecchia 140
 Chiedi a pianti, a lamenti, a gridi, ad onte:
 Ma non le dire oltraggio, o l'apparecchia
 Conto adirne per uno, e che ti punga
 Più che punga non vuol vespe⁴ nè pecchia.
 Una che ti sia ugual, teo si giunga; 145
 Che per son voglia in casa nove usenze,
 Nè più del grado aver la coda lunga.
 Non la vo' tal che di bellezze avante
 L'altro, e sia in ogni invito, a sempre vada
 Capo di schiera per tutte le danze. 150
 Fra bruttezza e beltà truovi una strada,
 Dove è gran turba: nè bella nè brutta,
 Chè non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.
 Chi quindi esce, a man ritta trova intta
 La gente bella, e dal contrario canto 155
 Quanta bruttezza ha il mondo esser rifiuta⁵.
 Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
 Tu val più innanzi; e quindi truovi i visi
 Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
 S'ove dei tor la tua vuoi ch'io t'avvisi, 160
 O nella strada o a man ritta, nei campi
 Dirò, ma non di là troppo divisi⁶.

¹ Contrasti: Quindi vedi sì rara la gioventù che impara le virtù e li bei studi (cioè che segue i costumi o le tradizioni degli avi paterni), e invece ne vedi molta che impara i stili (i costumi) degli avi materni. TORTOLI.

² Chiama infine Annibale Maleguzzi perchè figliuolo di Valerio, fratello di Daria Maleguzzi, che fu madre del nostro poeta. PELICONI.

³ Se tu vedi che il mio parere sia vero, o si approssimi al vero.

⁴ Sembra posto per avvertire, ammonire. Il che innanzi a segni si piegammo. POLIGNO.

¹ Sostenevole distrovia lo strascico, come allora costumava. Vedi il verso 147. POLIGNO. — Sciorinare è propriamente distender panni o drappi o altro per dar loro aria.

² Singolare è lo scambio avvenuto coll'andare del tempo tra le parole carretta e carretta. Nel cinquecento non chiamavasi altrimenti che carretta quella che oggi diceasi carrozza; e se sono prove specialmente in molta fra le Novelle del Bandello. Carrozza, poi, vediamo usato dal Caro per carretta da portare terra o altri pesi. Vedi il Vocabolario del Mannucci, voce CARROZZA. POLIGNO.

³ Era forse il conte Rinaldo Ariosti, cugino dell'Antora. La ti sviluppa e ficea: cioè ti aggrava e t'inganna. MELINI. — Di Rinaldo Ariosti, che ebbe per moglie una Madonna Contarini e morì nel 1519, parlasi nella Lettera VI delle qui da noi riprodotte.

⁴ Secondo la pronuncia popolare, in vece di vespe; come quercia per quercia. POLIGNO.

⁵ Dal contrario canto, cioè dal sinistro, trova esser rifiuta quanta bruttezza di femmine ha il mondo.

⁶ Ma non troppo divisi, o lontani da quel luogo, cioè dalla strada dove sono le donne nè bello nè brutto e dal destro canto dove sono le belle. Lo consiglia a scegliere la moglie nelle campagne, non però troppo di lungi dalla città, per denotare che non la deve essere troppo priva delle usanze cittadine.

- Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, al che ognuno
Per lei d' amor e di desire svampi. 165
- Molti lei tenteranno, e quando ed noo
Rapogni, o a doi o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noia: mediocre forma 170
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
- Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; chò più l'esser sciocca,
D'ogni altra sia deformità, deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca, 175
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi facendo ad ogni bocca.
- L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente; e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra. 180
- Sia piacevol, cortese; sia d'ogni atto
Di superbia nimica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
- Sia vergognosa; ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia; nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio: sia polita e monda. 185
- Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore:
Di pare o di più età non la tor mai;
- Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei che l' sposo avesse i suoi
Trent' anni; quella età che l' furor cessa,
Presto al voler, presto al pentirsi poi. 195
- Tema Dio; ma che andar più d' una messa
Voglia il di, non mi piace; e vo' che basti
S' non o due volte l' anno si confessa.
- Non voglio che con gli asini che basti
Non portano¹, abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessor e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lasci il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia². 200
- Fuor che lasciarsi, un ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia:
Liscio non vo', nè tu, credo, il vogli anco.
- Se sapesse Ercolan dove le labbia
Fon quando haca Lidia, avria più a schivo,
Che se haciasse non col marcio di scabbia. 210
- Non sa che l' liscio è fatto col salivo³
Delle Gindee, che l' vendon; nè con tempo
Di muschio ancor perde l' odor cattivo.
- Non sa che con la merda si distempra
Di circonciarsi lor bambini, il grasso 215
D' orrido serpi, che in pastura han sempre⁴.
- Oh questo altro sporcizie addietro lasso,
Di che s' ungono il viso, quando si sonno
S' accocchia il steso fianco e l' ciglio basso! 220
- Si che quei che le baciano, ben poano
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar lor succo e nova lona il conno.
- Il solimato e gli altri noti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che al tosto il viso lor s' sfaldi⁵; 225
- O che i bei denti, che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
- Segue le poche e non la volgar frota;
Nè sappia far la tna bisno nè rosso⁶, 230
Ma sia del filo e della tela dotta.
- Se tal lo truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso, 235
- O faccia altra opra enorme; e che simile
Il frutto, in tempo di ricòr, non esca
Ai molti fior che avea mostrato aprile;
- Della tua sorte, e non di te t' incresca,
Che⁷ per indiligenza e poca cura
Guati diverso⁸ all' appetito l' esca. 240
- Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, che la conosce
E per la vuol, sia quanto voglia impura;
- Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce. 245
- Poi ch' io t' ho posto assai bene a cavallo,
Ti voglio senco mostrer come lo guidi,
Come spinger lo dèi, come fermarlo.
- Tolto che moglie avrai, lascia li nidi 250
Degli altri, e sta anli too; chò qualche sugello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.
- Falle carezze, ed smale con quello
Amor che vuoi ch' ella ami te; aggradiaci,
E ciò che fa per te palati bello. 255
- Se per talvolta errasse, l' ammonisci
Sena' ira, con smor; e sia assai pena,
Che la facci arrisair senza por lisci.
- Meglio con la man dolce si raffrena⁹
Che con forza il cavallo, e meglio i cani 260
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
- Questi animal che son molto più umani,
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
- Ch' ella ti sia compagna abbi disegno; 265
Non, come comperata per tua serve,
Reputa ster in lei dominio e regno.
- Cerca di soddisfarle ove proterva
Non sia la sua domanda; e, compiacendo,
Questo più amica puoi te la conserva. 270

¹ Ecclesiastici e, specialmente, frati ignoranti. POLIDORI.² Nome, secondo il sermone verisimilmente, rimasto ingusto. Così intendasi d' altri ove non si fanno annotazioni. POLIDORI.³ Invece di salive; non registrato. POLIDORI.⁴ Chi di tali ed altre pessime usanze e superstizioni volesse esser informato, può leggere, per brevità maggiore, l' Amiria di Leon Battista Alberti. POLIDORI.⁵ s' increspi, diventando rugoso. TORTOLI.⁶ Insiste contro l' uso della bianca e dei biglietti. POLIDORI.⁷ Fa che abbia ad increscarsi della tua sorte, e non di la stesso, il quale ecc. POLIDORI.⁸ Così tutta la stampa, e pare usato per diversamente. POLIDORI.⁹ allentando la briglia.

Che tu la lasci far, non ti commendo,
 Senza saputa tua, ch'è ella vuole:
 Che mostri non fidarti, anco riprendo.
 Ire a convitti e pubbliche carole
 Noo le victar, nè alli suoi tempi a chiese, 275
 Dove ridor la nobiltà si suole.
 Gli additieri nè in piazze nè in plesce,
 Ma in case di vicini o di commairi,
 Balie e tal genti, heo le lor reli teso.
 Abbiè sempre, ai chieri tempi e agli altri, 280
 Dietro il pensier, nè la lasciar di vista;
 Chè 'l bel rubar¹ sool far gli nomiati latrì.
 Studia che compagna non abbia trista:
 A chi ti vien per cass abbi avvertenza;
 Chè fuor non temi, e dentro il mal coosista: 285
 Ma studia farlo cautamente, senza
 Saputa sua; chè si dorris a ragione,
 So in te sentisse questa diffidezza.
 Levale, quanto puoi, la occasione
 D'esser puttana; e par se avvien che sia, 290
 Almen ch'ella non sia per tua cagione.
 Io noo so la miglior di questa via
 Che guà t'ho detta, per achivar che in preda
 Ad altri la tua donna non si dia.
 Ma s'ella n'avrà voglia, elcuo non creda 295
 Di riparsar: ella asprà ben come
 Far ch'el suo laguno el tuo coosiglio ceda.
 Fu già un pittor, Galasso² era di nome,
 Che dipinger il diavolo soles
 Con bel viso, begli occhi e belle chiome; 300
 Nà piei d'angel nè corna gli facea,
 Nà faccia sì leggiadro nè sì adorno
 L'ogel da Dio madato in Galilea.
 Il dievol, riputandosi a gran scorno
 Se fosse in cortesia da costoi vinto, 305
 Gli epper in sogoo un poco innanzi il giorno;
 E gli disse in parlar breve e succinto
 Ch'egli era, e che veola per render morto
 Dell'avverlo al bel sempre dipinto:
 Però lo richiedesse, e fosse certo 310
 Di subito ottener le sue dimande,
 E di aver più che non se gli era offerto.
 Il meschin, ch'avea moglie d'ammirande
 Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
 Sempre in sospetto ed in angustia grande; 315
 Pregò che gli mostrasse la maniera
 Che s'avesse a tener perchè il marito
 Potesse star sicur della mogliea.
 Par che 'l diavolo allor gli punga in dito
 Un anello, e poneodolo gli dica: 320
 Fin che col teghi, esser non puoi tradito.
 Lieto che omai la sua senza fatica
 Potrà gnerdar, al sveglia il mastro, e truova
 Che 'l dito alla mogliea ha nella fca.

Questo anel tenga in dito, e non lo mova 325
 Mai chi non vuol ricevere vergogna
 Della sua donna; e a pena anco gli giova,
 Par ch'ella voglia, e farlo si disogoa. 328

SATIRA QUARTA.

AL MEDESIMO.

Seguita in demmar la servità delle corti: dussai delle promesse a lui dal Pontefice non osservate: dimostra la cagione delle malagevolezze che si trovano nell'aver a Benechi; ed in fine demma l'avaria e la selvaggia del cortigiano.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
 La fo' col dnea Alfonso³, e s'io mi sento
 Più grave, o men, delle mutate nome;
 Percchè, s'anco di questo mi lamento,
 Tu mi dirai c'ho il guidaleco⁴ rotto, 3
 O eh'io son di natura un rorxon⁵ lento:
 Senza mollo pensar, dirò di botto,
 Che un peso e l'altro ugualmente mi piece,
 E fòra meglio a nessun esser sotto.
 Dimmi or, c'ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace, 10
 Dimmi ch'lo sia una rozza, e dimmi peggio;
 In somma, esser non so se non verace.
 Che s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
 Daris⁶ mi partori, facevo il ginocchio
 Che fe' Saturno al suo nell'alto seggio⁷; 15
 Si che di me sol fosse questo poco,
 Nello qual dieci, tra frati e sirrochie⁸,
 È bisognato che tutti abbian loco;
 La pazia non avrel delle ranocchie
 Fatta già mei⁹, d'ir procacciando a cui 20
 Scoprirmi il capo e piegar la ginocchia.
 Ma poi che figliuolo unico non fui,
 Nè mai fu troppo a miei Mercurio¹⁰ amico,
 E viver non sforzato a spese altrui;
 Meglio è, s'appresso il Dnea mi nutrico, 25
 Che andara a questo e a quel dell'emil volgo

¹ come lo sono io stesso, come io mi viva.

² Dopo la morte del cardinale Ippolito (sett. 1520), il duca Alfonso richiamò presso di sé il nostro poeta, mostrandosi in più guise disposto a beneficarlo; come n'è prova, tra le altre, la Satira VI. PULMONI.

³ La groppa e quella parte del petto del cavallo e d'altre bestie da soma, dove sogliono aprirsi la ulcera o piaghe, per gli accori pesti portati e per la guida, specie di redine delle bestie da tiro, che troppo aderendo alla pelle la rompono e l'impiagano. *Guidaleco* in questo senso manca al Vocabolario, nel quale però è registrato nel sentimento di ulcera o piaga.

⁴ grossa e vil rozza, bestia trista.

⁵ Daria Malaguzzi che li partori nel 1474. Vedi nota 1, pag. 11, col. I.

⁶ Saturno con un buon siffa della sua rozza tolse al padre Cleo il modo di poter più generare.

⁷ Più specialmente nominati nella Satira II. Vedi pag. 9, v. 129-1307 colla nota relativa e la n. 1, col. II.

⁸ Le favole dicono che le ranocchie fecero la pazzia di chiedere a Giove un re, e ne furono assudite come lor bene stava.

⁹ Mercurio è finto da' poeti Dio de' guadagni e però delle subite ricchezze.

¹ tal giovi, legge il Molini; le più antiche stampe: del pmd.

² cioè, il rubare commodamente, e senza pericolo d'essere scoperto. TORTOLI.

³ Forse fu questi Galasso Galassi, pittor ferrarese, che fiorì dopo il 1400. TORTOLI. — Questa novella però si legge tra le *Parole del Poggio*, 153, come accaduta al Pilibio, BARDOTTI.

Accattandomi il pan come mendico.
 So ben che dal parer dei più mi tolgo,
 Che 'l stero in corte stimano grandezza;
 Ch'io pel contrario a servitù rivolgo. 30
 Stiaci volentier, dunque, chi l'apprezza:
 Fuor n'aspirò ben io, se un di il figliuolo
 Di Maie¹ vorrà usarmi gentilezza.
 Non si sdaita una sella o un basto solo
 Ad ogni dosso: ed un non par che l'abbia, 35
 All'altro stringe e preme e gli dà duolo.
 Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
 Più vi sta il cardellino e più il fenello;
 La rondine in un di vi muor di rabbia.
 Chi brama onor di sprone o di cappello², 40
 Serva re, duca, cardinale o papa:
 Io no, che poco curo questo e quello.
 Io cessa mia mi sa meglio una rapa
 Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
 E mondo, e spargo poi di aceto e sapa³, 45
 Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
 Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
 Come di seta o d'oro⁴, ben mi corco.
 E più mi piace di posar le poltre
 Membra, che di vanarle che agli Sciti 50
 Sien state, agl'Indi, agli Etiopi, ed oltre.
 Degli uomini son varî gli appetiti:
 A chi piace la chiesa, a chi la spada,
 A chi la patria, a chi li strani liti.
 Chi vuole andare a torno, s' torno vada; 55
 Vegga Inghilterra, Ongharia, Francia e Spagna:
 A me piace abitar la mia contrada.
 Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
 Quel monte che divide e quel che serra
 Italia⁵, e un mare a l'altro che la bagna. 60
 Questo mi basta: il resto della terra,
 Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
 Con Tolomeo⁶, sia il mondo in pace o in guerra;
 E tutto il mar, senza far voti quando
 Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte 65
 Verrò, più che sui legni, volteggiando⁷.
 Il servizio del duca, da ogni parte
 Che ci sia buona, più mi piace in questa⁸,

Chè del nido natio raro si parte.
 Per questo i sindi miei poco molesta, 70
 Nè mi toglie onde mai tutto partire
 Non posso, perchè il cor sempre ei resta.
 Parmi vederti qui ridero, o dire
 Che con amor di patria nè di sindi,
 Ma di donna¹, è cagion che non vogli're. 75
 Liberamente tel confesso: or chindi
 La bocca, chè a disfeoder la hagia
 Non volli prender mai spada nè scodi.
 Del mio star qui qual la cagion si sia,
 Io ci sto volentier: ora nessuno 80
 Abbis a cor più di me la cura mia.
 S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
 A fermi uccellator de' benefici,
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno:
 Tanto più ch'ero degli antichi amici 85
 Del papa², innanzi che virtude o sorto
 Lo sublimasse al sommo degli uffici:
 E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparò nella Feltresca corte³; 90
 Ove col formator del Cortigiano⁴,
 Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
 Facea l'esilio suo men duro e strano:
 E dopo socor quando levarò il collo
 Medici nella patria, e il gonfalone, 95
 Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo⁵;
 E fin che a Roma s'andò a far Leone⁶,
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone.
 E più volte legato⁷, ed in Fiorenza 100
 Mi disse, che al bisogno mai non era
 Per far da me al fratel suo differenza.
 Per questo parrà altrui cosa leggiera,
 Che stando io a Roma, già m'avvece posta
 La cresia dentro verde o di fuor nera⁸. 105
 A chi parrà così, farò risposta
 Con uno esempio: leggilo, chè meno
 Leggerlo a te, ebe a me scriverlo, costa.

¹ Il sopradetto Mercurio.

² onori cavallereschi e prelatiali.

³ Molto cotto a condennato, che serve per condimento di vivande. TORTOLI. — Ma forse è usato in luogo di *sempo*.

⁴ come se fosse di seta e d'oro.

⁵ Il bel paese che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe. PETRARCA. — E questo passo è, dice il Polidori, testimonianza di viaggi ch'egli avea dovuto fare in servizio, principalmente del cardinal d'Este, a ch'egli avevano procurato il contento di veder quasi le due terre parti d'Italia, e la soddisfazione, assai più rara, di non desiderare di più.

⁶ Cioè, lo studioso della geografia di Tolomeo. Clandio Tolomeo egiziano, che fiorì verso la metà del secondo secolo di Cristo, fu uno de' più insigni astronomi e geografi dell'antichità, e nell'una disciplina a nell'altra regnò da principe nella scuola quasi per quattordici secoli. TORTOLI.

⁷ girando intorno: novissimo significato, ch'è per avventura non s'era dato che al verbo *ricoltare*, intendendosi dire: egli da giovane saci di patria e venne ricoltando tutto il mondo. Mi ricorda d'averne anche letto un esempio di classico autore, ma non so dove.

⁸ Intendi: fra i beni che mi errega il servire il duca, havvema uno che sovra gli altri mi piace, ed è che ecc. TORTOLI.

¹ Di quella donna forse, che gli fu' regalo di sua figli.

² In questa e nelle seguenti terzine parla il poeta di Giovanni de' Medici, poi Leone X, di cui era amico assai prima del suo pontificato (V. la Lettera I), e sin dal tempo che la sua famiglia andava esule da Firenze, a Giuliano suo fratello si riparava nella corte d'Urbino, ove il poeta medesimo conobbe il Bembo, il Castiglione, autore del Cortigiano, ed altri illustri letterati di quel tempo. Intorno ai datti fatti può vedersi il Godecardini nel libro XI. MOLINI.

³ Nella corte, come si disse, del duca d'Urbino.

⁴ Baldassarre Castiglione, come si disse più sopra, celebre letterato Mantovano.

⁵ Cioè, nel 1512, quando i Medici (conosciuti nel 1494), rostituti colle forze di Giulio II a degli Spagnuoli in Firenze, fecero ne fosse cacciato il gonfaloniere (Soderini) che col nome di perpetuo era stato messo a capo di quella repubblica. PIGNORI. — *Lezere il colle vale salire in potenza, montare in superbia.*

⁶ Finchè in Roma, eletto papa, non prese il nome di Leone.

⁷ Intendi: a più volte mentre era legato ecc. Nel 1512, fu da Giulio II eletto legato dell'esercito contro i Francesi. TORTOLI.

⁸ M'avvece fatto vestire. Vedi nota 13, pag. 5, col. I, Satira I, v. 178.

Una stagion fu già che sì il terreno
 Arse, che 'l sol di novo e Faetonte 110
 De' suoi corsier pareva aver dato il freno¹.
 Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
 Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
 Tutti passar sì potean senza ponte.
 In quel tempo, d'armenti e di laosai 115
 Greggì, lo non so s' l' dica, ricco o grave
 Era un pastor fra gli altri bisognosi;
 Che poi che l' acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore
 Che mai non suol fraudar chi in lui fede have; 120
 Ed ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch' indi lontano troveria, nel fondo
 Di certa valle, il desiato amore.
 Con moglie e figli, e con ciò ch' avea al mondo,
 Là si condusse, e con gli ordigni suoi 125
 L' acqua trovò, nè molto andò profondo;
 E non avendo con che attinger poi,
 Se non un vase picciolo ed agusto,
 Disse: Che mio sia 'l primo non v' annoi.
 Di mogliera il secondo, e 'l terzo è giusto 130
 Che sia de' figli, e il quarto, e fin che coasi
 L' ardente sete, onde è ciascuno adusto:
 Li altri vo' ad un ad un che sian concessi,
 Secondo le fatiche, alli famigli
 Che meco in opra a fare il pozzo messi. 135
 Poi su ciascuna bestia si consigli,
 Che di quelle che a prenderle è più danno,
 Innanzi all' altro la corsa si pigli. —
 Con questa legge un dopo l' altro vanno 140
 A bere; e per non essere i sozzai²,
 Tutti più grandi i lor meriti fanno.
 Questo una gaza³, che già amata assai
 Fu dal padrone ed in delizie avuta,
 Vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
 Io non gli son parente, nè venuta 145
 A fare il pozzo; nè di quel guadagnò
 Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta:
 Veggio che dietro agli altri mi rimagno;
 Morrò di sete, quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno. — 150
 Cugina, con questo esempio vo' che spacci
 Quei che credon che 'l papa porro innanzi
 Mi debba s' Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci⁴.
 Li nipoti e i parenti, che son tanti,
 Prima hanno a ber; poi quel che lo aiutano 155
 A vestirsi il più bel di tutti i manti.
 Bevuto ch' abbian questi, gli sia caro
 Che hanno quei che contra il Soderino,

Per tornarlo in Firenze, si levarò¹.
 L' un dice: lo fui con Pietro in Casentino², 160
 E d' caser preso e morto a riscio venni: —
 Io gli prestai danar, grida Brandino³.
 Dice un altro: A mie spese il frate tenni
 Uno anno⁴, e lo rimessi in veste e in arme;
 Di osvallo e d' argento gli sovvenni. — 165
 Se fin che tutti hanno, aspetto a trarne
 La volentà di bere, o me di sete
 O secco il pozzo d' acqua veder parmo.
 Meglio è star nella solita quiete,
 Che provar s' egli è ver che qualunque erge 170
 Fortuna in alto, il talfa prima in Lete.
 Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
 Che costui⁵ sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria sterge:
 Testimonio son io di quel ch' io scrivo; 175
 Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
 Gli lasciai prima, di memoria privo.
 Fiegosi a me dalla bestia aede;
 La mano e poi le gote ambe mi prese,
 E il santo hacio in amendue mi diede. 180
 Di mezza quella bolla anco cortese
 Mi fu⁶, della quale ora il mio Bibiena⁷
 Espedito m' ha il resto alle mie spese.
 Indi, col seno e con la calda piega
 Di speme, ma di pioggia molle e brutto, 185
 La notte andai sin al Montone a cena.
 Or sia vero che 'l papa attenga tutto
 Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
 Che già tanti anni sperai, or darmi il frutto;

¹ Primi e principali tra i fantori de' Medici si levarono contro il Soderini Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori. TORTOLI.

² Allude ai tentativi fatti nel 1496 da Piero de' Medici, aiutato da Virginio Orsini, per ritornare in Firenze. TORTOLI.

³ Con questo nome, forse finto, si allude a qualche banchiere o signorotto, che accorse di danari i Medici mentre erano esuli: ma potrebbe anche alludersi al Brandini, famiglia molto facoltosa del Casentino. TORTOLI.

⁴ Giuliano fratello di Leon X, cortesemente ospitato dal duca d' Urbino ed aiutato virilmente ne' tentativi fatti nel 1497 per ritornare in Firenze.

⁵ Cioè, Leone. POLDONI.

⁶ Il Baruffaldi fa queste cose avvenute nella terza andata di Lodovico a Roma; e congettura che la bolla della quale il possedesse condonò a lui non per intero, ma solo la metà della spesa, fosse quella che riguardava il beneficio di Sant' Agata. FIORELLI, pag. 145. — Che poi Lodovico si trovasse in Roma verso il fine del 1517, e di fresco vi fosse stato, n' è prova ancora la Lettera XLVI (secondo le più recenti edizioni) tra le famigliari di Niccolò Machiavelli, ora è bello il vedere la stima che lo stupendo polacco mostrava di fare dello stupendo poeta. Quel passo, non inosservato dai biografi dell'Ariosto per ciò che vi concerne l'ambizione poetica del Fiorentino, giova qui riportarlo testualmente: «Io ho letto a questi di l'Orlando Furioso dell'Ariosto, a veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costui, raccomandatemmi a lui; e dategli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un e, che egli ha fatto a me in detto suo Orlando, che io non farò a lui in tal mio *Anno*.» POLDONI.

⁷ Il cardinal Davini da Bibiana, allora datario, nome di ballastina letteraria: autore della famosa commedia la *Catandina*.

¹ Febo lasciò guidare per un giorno ai figliuoli suo Feunte il cocchio della luce; ma i corrieri, sentita la nuova, non s' impensarono, ora riceltrarono, indi fuor dell'usata via trascorsero ad ardere quando il cielo e quando la terra. Giove, sentendosi bruciare, pensò bene di fulminare il temerario auriga.

² quelli da sezzo, gli ultimi.

³ Così tutte le stampo; per effetto, crediamo noi della pronunzia provinciale dell'autore, in vece di gaza.

⁴ Con questi nomi di Fiorentini vuol dire il poeta che un papa fiorentino non avrebbe premiato un ferrarese prima dei suoi parenti o paesani. MOLINI.

- Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Jone di cappella¹
Alla messa papal non vede insieme :
Sia ver che d'oro m'empie la scarsella,
E le maniche e il grembo, e, se non hasia,
M'empie la gola, il ventre e le budella :
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver? rimarrà anzia
Perciò la stibonda mia cersata?²
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia³,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziar i desideri impetro grazia :
Ma quando cardinale, o delli servi
Io sia il gran servo⁴, e non ritrovo anco
Termine i desideri miei protervi ;
In ch'util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi meno.
Nel tempo ch'era sovo il mondo ancora,
O che inesperta era la gente prima,
E ogn'era l'astuzie che sono ora ;
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, viva nella valle ima ;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema ;
Girar il cielo al corso naturale ;
E credendo poter della suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresce e come in sé si preme ;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correre in su,
Ingordi tutti a gara di volerla⁵.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cedeano a terra lassù,
Bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean dal poggì bassi,
Credendo che toccassero le lune,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quieto sia, nè ve n'è alcuna.
Se nell'onor si trova o nella immensa
Ricchezza di contentarsi, l'oderai
Non aver, se non qui, la voglia intensa :
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,

- 190 Che sia contento in lor dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco e a' io ma agguaglio
Di dignitate al papa, ed ancor hrami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio⁶.
240 Convenerole è ben ch'ordisca e trami
Di non patire alla villa disingio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'ami,
Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio
Di quel che la natura contentare
245 Dovria, se fren pose al desir malvagio ;
200 Che non digiuni quando vorria trarre
L'ingorda fame, ed abbia feoco e tetto,
Se dal freddo o dal sol vuol riparare ;
Nè gli convenga andare a piè, se astretto
250 È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e sconci il letto ;
205 Che mi può dare o mezza o tutta rassa
La testa, più di questo?⁷ Ci è misura⁸
Di quanto pò capir tutte le vasa.
255 Convenerole è ancor che s'abbia cura
Dell'onor suo ; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch'uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che in sia ; chè non essendo,
260 Forza è che la hngia tosto si spenga.
Che cavaliere o conte o reverendo
Il popolo ta chiama, io non t'ono
Se meglio in te, che il tilol, non comprendo⁹.
265 Che gloria ti è vestir di seta e d'oro,
E quando in piazza appari o nella chiesa,
Ti si levi il cappuccio il popol soro¹⁰ :
Poi dica dietro : Ecco chi diede pressa
Per danari a' Francesi Porta Giove¹¹
270 Che il suo signor gli avea data in difesa ?
Quante collane, quante cappe nove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove !
Vestir di romagnuolo ed esser buono,
Al vestir d'oro ed aver nota o macchia¹²
275 Di harro e traditor, sempre prepono.
230 Diverso al mio parere il Bomba¹³ gracchia,

¹ Allude il poeta al Glona dipinto a fresco da Michelangelo nella volta della cappella Sistina in Vaticano, di dove il profeta vede al di sotto le tante teste mitrate dei cardinali, arcivescovi, vescovi, patriarchi ecc., assistenti alla messa dal pontefice. A. TORN. I.

² la mia avidità, la mia sete di possedere. La cersata è un serpente o vipera africana.

³ Dacia, prov. d'Europa che abbracciava la Transilvania, la Moldavia, la Valachia, la Servia e parte dell'Ungheria. Questo verso è imitazione di quello del Petrarca, nel *Trionfo della Morte*, *Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna, e vale me n'andrò per tutto il mondo*.

⁴ Servus servorum Dei: il pontefice.

⁵ Tutte le edizioni che ho potuto consultare leggono di tenerla. Nel MS. originale l'autore fece fino da principio di volerla, poi cancellò; indi scrisse nuovamente di volerla. MOLINI.

⁶ Spiegherai a questo luogo: male me ne avvantaggio, quanto alla mia interna felicità.

⁷ Cioè, se io fossi Gran Signor de' Turchi, o Pontefice, che potrei aver di più? I Turchi portavano (e portano) rassa tutta la testa, e i papi di que' tempi, come si vede da alcuni ritratti, la portavano rassa in gran parte. TORN. I.

⁸ Qui sembra da intendersi per quantità proporzionata. Con che verrebbe in qualche modo a scusarsi la ripetizione della rima, la quale potrebbe dar luogo a censura nel v. 255.

⁹ se io non comprendo, non veggio esser in te qualche cosa migliore del semplice titolo.

¹⁰ semplice, inesperto. TORN. I.

¹¹ Porta Giove (poi Giocia) era una delle porte di Milano. Intende l'autore di Bernardino da Corte Pavese castellano di Lodovico Sforza, che tradì il castello di Milano a Luigi XII re di Francia. (Guicciardini, lib. IV.)

¹² Le moderne edizioni (accettata quella del Rolli) leggono questi due versi come segue: *Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia di bareria, l'oro e la seta dono*. Chi abbia inventata questa lezione, non saprei dirlo. L'autografo in questo luogo non ha correzione alcuna, ed è stato seguito nelle prime edizioni. MOLINI.

¹³ Nome probabilmente di un cortigiano spavento, che le abballava grose.

E dice: Abb'io pur roba, e sie l'acquisto
O vanto per daddo o per la macchia¹.
Sempre ricchezza rivivere ho visto
Più che virtù. Poco il mal dir mi nuoce:
Si rimaga anco e al bestemmie Cristo. —
Piso piaco, Bomha, eoe alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli nomini rihaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro² in croce;
Ma li oesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, chè carte false e dadi
Ti danno i beni e' beni, mobili e saldi³.
E tu dadi lor da dirlo, perchè radi
Più di te in queste terra straccian tele
D'oro e broccati e velleti e zsedadi.
Quel che dovresti ascoedere rivele:
A' furti looi, che star dovrian di piatto⁴,
Per mostrar meglio, allami le candele;
E dadi materia eh' ogni avio e matto
Intender vuol, come ville a palazzi
Dentro e di fuor⁵ in al pochi anni hai fatto;
E come coi vesti e coi aguzzi
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grand' uomo, e dentro ee gavazai. —
Pur che non se lo voggia dire in viao,
Noe stima il Borna che sia hianmo a' ode
Mormorar dietro che abbia il frate occhio.
Se han è steto in bando un pezo, o gode
L' ereditate le pace; e chi gli agogna
Mal⁶, freme iedarno e iedarno se ne roda.
Qeell' altro va sè stesso a porre in gogne,
Facendoni veder con quella aguzza
Mitra, acquistate con tanta vergogna.
Non avendo più pal d' una cunessa,
Ha meritato eoe brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che pazza
A' spirti nmeni, e li celesti e a' atigi⁷.

SATIRA QUINTA.

A MESSER SISMONDO MALEGUCCIO¹.

Essendo messo dal Duce al governo della Garfagnana, dimostra quanto egli, lontano da ogni ambizione per natura, fosse mal atto ad altro esercizio che a quel delle muse.

Il vigesimo giorno di febbraio

Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a' Toschi il vento di rovaio²,

Qui acosi³, dove da diversi fonti
Con eterno rumor confondon l'acque
La Tarrita col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al algeor mio piacoe,
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque⁴;
Che spaventato e messo in fuga e morso
Gli l'aven dianzi, e l'avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso⁵.
E questo io tanto tempo è il primo motto
Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta
Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
C'ho fatto come angel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugio, che tacito abbia
Non ti meravigliar; ma meraviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontano cento e più miglia,
E da nero, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia⁶.
Con altre cause e più degne mi cesso
Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teo
Libersamente il mio peccato asceno.
Altri a chi lo diceai, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un mao stretto: —
Gusta poco cervel! — poi diria seco:
Degno nom da chi esser debba un popol retto l
Uom che poco lontan da cinquant'anni,
Vaneggi sei pensier di giovinetto. —
E' direbbe il vengol di San Giovanni⁷:
Chè se ben erro, per non son al lisco,
Chè 'l mio error non conosco e ch'io nol datti.
Ma che giova a'io 'l danno e a'io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè trovi
Rimedio alcun che spenga questo lisco?
Tu forte e saggio, che a toa posta muovi
Questi affetti da te, che in noi esascodo,
Natura affigge con al saldi chiovi!
Fiasa io me questo, e forse non si orrendo,
Come in alcun e'ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch'io non mi emendo;
E fa come io so alcun che dice e gira
Che quello e questo è becco, e quanto leogo
Sia il cimier dell'ano capo non misera.
Io non uccido, io eoe percuoto o pugno,
Io noo do noia altrui; se hen mi dolgo
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico nè e difendar tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non al grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.

¹ o per nascosa frode o di furto; voce usatissima con tal senso in Lombardia.

² inchioldarano, da chioce per chiodo.

³ beni mobili e immobili.

⁴ che dovrebbero star celati.

⁵ in città e in campagna. TOSTOLI.

⁶ e chi gli agura, gli desidera male.

⁷ agli infernali; aggiunto proveniente da Stige, secondo la favola, fiume dell'inferno.

⁸ Fratello di Annibale, cui sono dirette le due precedenti Satire. POLIDORI.

⁹ vento settentrionale.

¹ cioè, in Castelnuovo, terra principale della Garfagnana. Vi passa il fiume Serchio, nel quale non lungi di là imboeca la Tarrita.

² Poco dopo la morte di Leone X, avvenuta il 1. dicembre 1521, la Garfagnana, sottrastandosi alle armi pontificie, tornò al suo antico signore, il duca di Ferrara che vi mandò per governatore l'Ariosto. TOSTOLI.

³ cioè, se non voglia la morte a tor di mezzo Leone X. TOSTOLI.

⁴ cioè, della vedova Strozzi.

⁵ direbbe verissimo. POLIDORI.

- Con manco raseo il volgo, con che lave 55
Maggior macchia di questa, ma sarente
Titolo al vizio di virtù dato have.
- Ermilian¹ al del densio ardente
Come di Alessio il Ginfra, e che lo hrama
Ogn' ora, in ogni loco, da ogni gente,
Nè amico s'è fratel nè s'è stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
Di gran governo e gran valor si chiama.
- Gonfa Riniori, od ha il suo grado a adegno;
Esser gli par quel che non è; o più innanzi 65
Che le tre salti ir non può, si mette il segno².
- Non vuol che in hen vestiro altro lo avanzi;
Sponditor, scalco, falconiero, onoco,
Vuol chi lo scalsi, chi gli tagli innanzi.
- Oggi uno o diman vende un altro loco; 70
Quel che in molt' anni acquistâr gli avi e i patri,
Getta a man piena, e non a poco a poco.
- Costei non è chi morda o chi gli latrî;
Ma liberal, magnanimo si nome
Fra li volgar giudici oscuri od atri.
- Solennio³ di fucendo al gran soma
Tollo a portar, che ne seria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
- Tu l' vedi in Baneti, alla dogana, il porto,
In Camera apostolica, in Castello, 80
Da un ponte all'altro s' un volger d'occhi sorto⁴.
- Si stille notte e di sempre il corvollo,
Come al pape ognor dia freschi guadagni,
Con novi dazi o multe o con balzello⁵.
- Gode fargli saper che se ne laghi
E dica oggion che all' nil del padrone
Non riguardi peranti nè compagni.
- Il popol l'orda, od ha d' ediar ragione,
Se d' ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagnone.
- E par grande e magnifico s' appella,
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o l' plebeo mai gli favella.
- Laurio⁶ si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
- Comincia volpe, indi con forze aperte
Esce leon, poi c' ha l' popol sedutto
Con licesse, con doni e con offerio.
- Gl' iniqui alando, e deprimendo in lutto 100
Gli buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d'omicidi brutto.
- Coai dà onore a chi dovrebbe oltraggio,

Nè as da colpa a colpa scernor l'orbo
Giudicio, e cui non mostra il sol mai raggio; 105
E stima il corbo cigno e il cigno corbo:
Se sentisse ch'io smassi, faria un viso
Come morderse allora allora un sorbo.

Dica oggion come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma, ti confesso 110
Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.

Queste è la prima; ma molt' altre appresso,
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che dello Deo m'han tolto di Permessio.

Già mi far dolci inviti a empir le carte 115
Li inoghi ameni di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio⁷, n'ha la sua parte:

Il tuo Maurizian⁸ sempre vagheggio,
La hella stanza, il Rodeno⁹ vicino,
Dallo Naisio amato ombroso soggio: 120

Il lucido vivaio onde il giardino
Si ciango intoreo, il fresco rio che corre,
Rigando l'orbe, ove poi fa il molino.

Noe mi si pda della memoris torre 125
Lo vigne e i solchi del secondo loco⁴,
La valle e il colle e la ben posta torre.

Cercando or questo od or quel loco opaco,
Quivi in più d' una lingua, e in più d' un stile
Rivi trean sin dal Gorgoneo laco⁵.

Erano allora gli anni miei fra aprile 130
E maggio helli, ch'or l'ottobre dietro
Si lasciano, o non pur luglio e settile.

Ma nè d'Acras⁶ potrian nè di Libetro⁷
Le amene valli, senza il cor serrao,
Far da me uscir giocosa rima o metro. 135

Dove altro albergo ora di questo meno
Conveniente ai sacri studi, vuoto
D'ogni giocondità, d'ogni error pieno?

La nuda Fanis⁸ tra l'aurore e il sole,
Dall' altre parti il giogo mi circonda 140
Che fe' d' un Pellegrin la gloria noto:

Quas'è una fossa ove shito, profonda;
D'onda non muovo più senza salire
Dol selvoso Apennin la fiera sponda.

O nismi in rocca, o voglia all'arie uscire, 145
Accuse a liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidi, odi, vendette ed ira:

¹ Lodovico in Reggio, donde era nativo, aveva composto alcune delle sue poesie latine.

² La villeggiatura Maleguasi detta il Mauriziano, la quale anche oggidi ne' suoi avanzi addita al passeggiere la sua passata bellezza. BARUFFALDI.

³ Fiumicello fra Reggio e Modena, vicino alla chiesa di San Maurizio. MOLINI.

⁴ Uno de' soprannomi di Bacco. Virgilio, Buc., leg. VI, v. 15: *Infatrat hæterum vras, ut semper, Iaccho. Da inxer, clamor.* POLIDORI.

⁵ Il fonte Ippocrene applit de' monti Parnaso ed Ellicona; le cui acque appena bevute, destavano in seno ardor poetico. Lo fece scaturir col piede il cavallo Pegaso, nato dal sangue della Gorgone.

⁶ Una piccola città della Beasia presso ad Ellicona.

⁷ Monte nella Macedonia, al cui piede sorge il fonte Pimpla consacrato alle Muse.

⁸ Monte altissimo negli Apennini. Il monte di San Pellegrino è altra gran montagna ove si conservano le case del pio eremita, da cui ha il nome. MOLINI.

⁴ In questa e nella seguenti terzina morda l'Autore, sotto vari nomi, e fatti veri, diversi nominali viziosi del suo tempo, a sotto quello di *Giusepe* almeno chi avesse la peccata di Coridone. MOLINI.

⁵ Costruisci: a si mette il segno innanzi più che non può ire in tre salti: cioè, mira ad ottenere un grado a cui non può giungere; metafora tolta dalla corsa.

⁶ Pare ingenuamente composto da *soles omnia*; fa tutto. POLIDORI.

⁷ giunto, a per similitudine, approdato. POLIDORI.

⁸ imposizione, gravanza straordinaria.

⁹ Il nome supposto di sospetto di allusione al due Loranai di casa Medici; a il ritratto che segue, anziché al Juniore, sembra adattarsi al più antico. POLIDORI.

- Sì che or con chiaro or con turbato volto,
 Convien che alcuno prieghi, alcun misacci,
 Altri condanni, altri ne mandi assolto; 150
 Ch'ogni di scriva ed empia fugli, e spacci
 Al duce, or per consiglio or per sinto,
 Sì che i ladro, e' ho d'ngu' ietorno, scacci.
 Dèi saper la licenza in ch'è venuto
 Questo paese, poi che la Pantera¹, 155
 Iedi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.
 Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
 Ch'ne' altra che per prenderli ci è posta,
 Non osa trar del sacco la bandiera.
 Saggio chi dal castel poco si scosta! 160
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta².
 Ogni terra in sè stessa alza le corna³,
 Che sono ottantatre⁴, tutte partite
 Dalla sedizion che li soggiorea. 165
 Vedi or se Apollo, quando io ce lo invito,
 Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto
 In queste grotte a sentir sempre lite!
 Dimandar mi potrete chi m'ha spinto,
 Dai dolci stodi e compagnia sì cara, 170
 In questo rincrescevol labirinto.
 Tu dèi saper che la mia voglia avara
 Unqua non fu; ch'io soles star contento
 Dello stipendio che tocca a Ferrara.
 Ma non sai forse come uci pol lento 175
 Succedendo la guerra; e come volse
 Il duca che restasse in tutto speto⁵.
 Fin che quella durò, non me ne dolse;
 Mi dolse di veder che poi la mano
 Chiusa restò, che ogei timor si sciolses. 180
 Tanto più che l'ufficio di Milano⁶,
 Poi che le leggi ivi tacce fra l'armi,
 Brumar gli affitti suoi mi faces in vano.
 Ricorsi al duca: O voi, signor, levarmi

- Dovete di bisogno, o non v'incresca 185
 Ch'io vada altra postura a procacciarmi. —
 Garfagnini in quel tempo, essendo fresco
 La lor rivoluzion¹ cha spinto fuori
 Aven Marzocco² a procacciar d'altr' esce,
 Con lettere frequenti e ambasciatori 190
 Replicavano al duca, e facean fretta
 D'aver lor capi o lor usati ocori,
 Fu di me fatta nes improvvisa eletta,
 O forse perchè il termee ora breve
 Di consiliar chi pel miglior si metta; 195
 O pur fo appresso il mio signor più leve
 Il bisogno de' sudditi che il mio:
 Di che obbligo gli ho quanto se gli deve.
 Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
 Mi contenti del dono; il quale è grande, 200
 Ma non molto conforme al mio desio.
 Or se di me a questi nomi dimande,
 Patrian dir che bisogno era di asprezza,
 Non di clemenza all'opre lor esanda.
 Come nè in me, coel nè contentezza 205
 È forse in lor: io per me son quel gallo
 Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
 Son come il Veneziano, a cui il cavallo
 Di Mauritania, in eccellenza buono,
 Donato fu dal re di Portogallo; 210
 Il qual, per aggradir il real dono,
 Non discorrendo che mistier divers
 Volger timoni e regger briglie sono,
 Sopra vi salse, e cominciò a tanersi
 Coe mani al logeo e co' sproni alla pancia: 215
 Non vo' (aeco dice) che tu mi verai³. —
 Sente il cavallo pangersi e si lancia,
 E l'hon nocchier più allora preme e strigge
 Lo sprona al fianco, aguzzo più che lancia;
 E di sangue la bocca e l'fren gli tinge: 220
 Non sa il cavallo a chi n'bidir, o a questo
 Che l' torna addietro, o a quel che l'arta e spinge;
 Pur se ne striga in pochi salti presto:
 Rimane in terra il cavalier, col fianco,
 Con la spalla e col capo rotto e pesto. 225
 Tutto di polve e di paura biseco
 Si lavò al fin, del re mal antisafatto,
 E ingessamento poi se ne dolse anco.
 Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
 Egli l'hon dal cavallo, io del paese, 230
 A dire: O re, o signor, non ci son atto;
 Sio pur a un altro di tal don cortese⁴. —

¹ insegna della repubblica di Lucca. Così, nei Decemviri, il Machiavelli: *Ed al vostro Leon trasser de' velli La Lepa con San Giorgio e la Pantera*. POLIGNO. — La repubblica di Lucca aveva occupata la Garfagnana prima di Leon X.

² Avverti il Beruffaldi, come da alcune lettere di Lodovico, esistenti nell' Archivio Estense, e già vedute dal Tiraboschi, si raccolga « che la corte non gli porse (allora) tutto quel braccio che all'aspo era per lui richiesto ». Fito ecc., pag. 189. POLIGNO.

³ si lava in capo, si rubella.

⁴ e questa terra sono ottantatre.

⁵ Può vedersi, tra la Lettere che per noi si raccolsero, la VII; nella quale contuttoci non sembra alludersi allo stipendio che allora rimase sospeso, e che l'autore qui confessa di aver direttamente ricevuto dalla corte. Varia poi furono le guerre che il duca Alfonso ebbe a patire, in specie da parte dei pontefici che desideravano di toglierli quello stato; ma le cose qui dette debbono riferirsi alla inimicizia dichiaratagli da Leone X dopo che, essendosi questi discostato dai Francesi, il duca, fermo nella loro alleanza, si fu recato per aiutarli in Lombardia, liberandoli dall'assedio di cui erano stretti in Parma: onde Leone « pubblicò contro di lui un monitorio, con privazioni e censure », secondochè leggiamo in una Vita inedita di esso Alfonso, di cui torneremo a dire nella nota prima della Satira VI. POLIGNO.

⁶ Vedi la nota 3, al v. 102 e seg. della Satira I, pag. 4, col. II.

¹ rivoluzion per risvolgimento politico, insurrezion è voce di approvata da' puristi.

² Marzocco sta per la repubblica di Firenze; a questo dice perchè al tempo di Leone X era stato posto nella Garfagnana un presidio fiorentino. POLIGNO. — Per Marzocco poi vuole propriamente intendere quel Leone scolpito o dipinto che serviva d'insegna alla Repubblica Fiorentina, figurato a sedere, a reggente con una branca l'arma col giglio.

³ mi rovesci a terra. TONTOLI.

⁴ Questa Satira nell'autografo porta la sottoscrizione seguente: *Ex Castro Novo Garfagnanæ. MOLIUM.*

SATIRA SESTA.

A MESSER BUONAVENTURA PISTOFILO,

SEGRETARIO DEL DUCA.¹

Dimostra, gli uomini coll'accrescimento della fortuna sentir costumi, ed esser ingrati verso quelli, da' quali hanno avuto alcun servizio; e come l'animo suo era di vivere, tra gli studi, una mediocre e tranquilla vita.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
 Papa Clemente², ambasciator del duca
 Per un anno o per dui voglio esser messo,
 Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
 La pratica; e proporre s'anco non resti
 Qualche viva cagion che mi v'induca:
 Che lungamente sia stato di questi
 Medici amico, e conversar con loro
 Con gran dimestichezza mi vedesti,
 Quando eran fuorusciti, e quando foro
 Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
 Scarpe Leone ebbe la croce d'oro³:
 Che, oltre che a proposito assai fosse
 Del duca, estimi, che tirar a mio
 Utile e onor potrei gran poste⁴ e grosse;
 Chè più da un fiume grande che da un rio
 Posso sperar di prendere, s'io pescò:
 Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
 Io ti ringrazio prima, che più fresco
 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
 E far di buo mi vogli un barbaresco⁵;
 Poi dico, che pel fuoco e che per l'armi,
 A servizio del duca in Francia e 'n Spagna,
 E in India, non che a Roma, puoi mandarmi:
 Ma per dirmi che onor vi si guadagna
 E facoltà, ritrova altro zimbello,
 Se vuoi che l'angel caschi nella regna.
 Percchè, quanto all'onor, n'ho tutto quello
 Ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio
 A più di sei levarmi il cappello:
 Percchè san che talor col duca seggio
 A mensa, e ne riporto qualche grazia,
 Se per me o per gli amici gli la chieggi⁶.
 E se, come d'onor mi trovo sazio
 La mente, avessi facoltà e bastanza,
 Il mio desir si formerebbe, ch'or spazias.

Sol tanta ne vorrei, che viver senza
 Chiederne altrui, mi fosse in libertade:
 Il che ottener mai più non ho speranza;
 Poi che tanti mie' amici potestade
 Hanno avuto di farlo, e pur rimasto
 Son sempre in servitù e in povertade.
 Non vo' più che colei che fu del vaso
 Dell' Iocento Epimeteo⁷ a fuggir lenta,
 Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
 Quella ruota dipinta mi sgomenta,
 Ch'ogni mastro di carte⁸ a un modo finge:
 Tanta concordia non cred'io che monta.
 Quel che le siede in cima si dipinge
 Uno asinello: ognun lo enigma intende,
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
 Vi si vede anco, che ciascun che ascende
 Comincia a iessazir la prime membra,
 E resta amato quel che a dietro pende.
 Fin che della speranza mi rimembre,
 Che coi fior venae e con le prime foglie,
 E poi fuggi senza aspettar settembre;
 Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
 Data a Leone, e che alla nozze vidi
 A tanti amici miei rosse le spoglie⁹.
 Venne a calende, e fuggi innanzi agl'idi¹⁰:
 Fin che me ne rimembre, esser non puote
 Che di promess altrui mai più mi fidi.
 La sciocca speme alle contrade ignote
 Sali del ciel quel dì che 'l pastor santo
 La man mi strinse e mi baciò le gote:
 Ma fatto in pochi giorni poi di quoto
 Potes ottener le esperienze prime,
 Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
 Fu già una zucca, che montò sublime
 In pochi giorni tanto, che coperse
 A un pero suo vicin l'ultime cime.
 Il pero una mattina gli occhi apersse,
 Ch'aves dormito un lungo sonno, e visti
 I nuovi frutti sul capo sedersse,
 Le disse: Chi sei tu? come anisti
 Qua su? dove eri dianzi, quando, lasso,
 Al sonno abbandonasti questi occhi tristi? —

¹ Buonaventura Pistofilo seniore, da Pontremoli, fu segretario del duca Alfonso e amico dell'Ariosto. MOLINI. — A questo segretario si attribuisce una Vita di esso principe, tuttora inedita nelle Costabillane di Ferrara; una copia della quale avendo noi potuta avere sotto gli occhi, ce ne siamo valsi talvolta nelle illustrazioni di questi volumi. PONTORI.

² Il cardinal Gallo de' Medici, creato papa nel 1523, col nome di Clemente VII.

³ Vedi la Satira IV, v. 85 e 105.

⁴ Somma di danaro. Propriamente poste d'oca quella somma che corre volte per volta nel gioco: lo stesso che lavito.

⁵ Un barbero; specie di nobile cavallo da corsa, così chiamato dalle Barberie, donde ci viene.

⁶ Dal manoscritto apparisce che il Porta avea fatto prima: Ch'io veggio, barto che in la patria veggio, e così sta nella prima e in altre edizioni. MOLINI.

⁷ cioè, la Speranza. Giove, secondo le favole, irritato perchè Prometeo avea rapita dal cielo e portata in terra la sacra fiamma, comandò a Vulcano di formare la donna: egli ubbidì, e gli Dei abbelliscono di tutte le grazie l'opera stupendo del fabbro divino. Giove, dale una piccola scatola, ov'era racchiusa tutta la essenza dei mali, la manda a Prometeo; il quale resistendo alle istanze di Pandora, non vuol saper nulla nè di lei, nè del dono. Ma Epimeteo, che colà si trovava, sedotto dalle attrattive di Pandora, l'accoglie, la fa sua sposa, e apre la scatola. Immediatamente i mali e i delitti uscirono in folla e dominare la terra, o non vi rimase in fondo che la Speranza. TORTOLI.

⁸ La ruota delle Fortuna, che è così dipinta nel ginocchio del tarocchi e delle miorche. MOLINI. — Mastro indovino, noto nelle favole. TORTOLI.

⁹ Leone X fece nelle prime cresione cardinali trentuno, non senza nota di avere con ciò accozzata gran somma di denari per le guerre a cui preparavasi. POLDONI.

¹⁰ Venne la speranza a principio del mese e si dilagò alle metà di esso, cioè in pochissimi giorni evanì la speranza di essere benefico o promosso dall'amico pontefice. Di che vedi anche la Satira IV, v. 97 e seg.

Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli; e che in tre mesi 80
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti tretta anni cotesi.
Ma tu che a un volger d'occhi arrivi io ciclo, 85
Rendite certa, che non meco in fretta
Che sia cresciuto, maccherà il tuo stelo. —
Così ella mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potes dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta¹; 90
O gli avea nell'esilio sovvento;
O chi a riporio in casa o chi e creslo
Leoe, d'amil agnel, gli diede aiuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena² allora, avria a Lorenzo forse 95
Detto, quando seuti duca chiamerò³;
Ed avria detto al duca di Namorco⁴,
Al cardinal de' Rossi⁵ ed al Bibicco,
A coi meglio era esser rimaso a Torse⁶;
E detto a Cotesina e a Maddalena⁷, 100
Alla nora, alla socera⁸ ed a tetta

¹ Quelli che per amore di detta famiglia erano stati a pericolo della vita. POLIGNI.

² Io spirito poetico di ecc. Il poeta aveva fatto prima: il spirito di don Carlo Sosena ecc.; e così sta nelle prime edizioni e in quella del Rolli, il quale suppone che l'autore parli di qualche ecclesiastico della nobil famiglia Sosena di Ferrara. La correzione sembra contraria al supposto. MOLLI.

³ Lorenzo di Pietro de' Medici fu creato duca d'Urbino nel 1516 da Leon X suo zio, il quale, mosso principalmente alle istanze della madre di Lorenzo, Alfonsina Orsini, donna ambiziosa, con aere ingratitude spogliò dello stato il Rovere, dal quale la sua famiglia aveva ricevuto tanti benefici. Ma questo giovane superbo tenne per poco tempo lo stato, chè nel 1519, in età di 27 anni, pagò colla morte il fio de' suoi corrotti costumi. TORTOLI.

⁴ cioè, a Giuliano, fratello di Leon X. Allorchè nel 1514 fu stabilito il matrimonio di lui con Filiberta di Savoia, zia di Francesco re di Francia, gli fu da questo promesso il ducato di Nemours, di cui ebbe il titolo, non però l'investitura. Morì di 37 anni nel 1516, dolente che il fratello e il nipote persistessero nel disegno di ruinare il Rovere. TORTOLI.

⁵ Luigi di Leonetto de' Rossi, nato di Maria sorella spuria di Lorenzo il Magnifico, decorato della porpora da suo cugino Leon X nel 1517 e morto nel 1519.

⁶ Bernardo Dovizi, nato in Bibbica nel 1470, d'unillissimo sangue, indi segretario di Lorenzo il Magnifico, in fine fatto cardinale da Leon X, e autore della Colonna, morì nel 1530 tornando dalla sua legazione di Francia, non senza sospetto di veleno fattogli propinare dal papa. Il qual fatto pare che accenni anche l'Ariosto dicendo: meglio sarebbe stato per lui di rimanere nella città di Tora, dove ultimamente viveva presso la famiglia reale; non avrebbe, tornato a Roma, incontrata la morte. Il re Francesco I aveva recentemente promesso al Dovizi di farlo cleggere pontefice, come prima morisse Leon X.

⁷ Cotesina e Maddalena furono due sorelle di Leon X; la prima maritata a Pietro Ridolfi, e morta nel 1515, l'altra andò moglie di Franceschetto Cybo coteo dell'Anguillara, figlio naturale d'Innocenzo VIII, e morì nel 1519.

⁸ alla nora: era dessa nata di Giovanni da la Tour di Borgogna e d'Aovergne e di Giovanna di Borbon moglie di Lorenzo duca d'Urbino, morta poco prima del marito. La suocera fu Alfonsina figlia di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo moglie di Pietro de' Medici e la madre del duca d'Urbino, a parò suocera di Maddalena. Morì nel 1520.

Quella famiglia d'allegrezza picea:
Questa similitudine fia iodutta
Più propria a voi; chè come vostra gioia
Testo montò, testo sarà distrutta. 105
Tutti morrete, ed è fatal che moia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia¹. —
Ma per non far, se non bisogno, molte
Parole, dico che fer sempre poi 110
L'avere spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de'anol
Mi diè, oon spero: cerca par questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuol.
Se per ti par ch'io vi debbia ire, sadiamo; 115
Ma oon già per omor nè per ricchezza:
Questa noo spero e quel di più noe bramo.
Più tosto di' ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza; 120
E non avrò qual da punir coe melta,
Qual con miosce; e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Mese, a con lor, sotto 125
Le sacre frondi, ir portando ancora.
Dimmi che al Bembo, al Sadoletto, al detto
Giovio, al Cavallo, al Bloisio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tihaleo far molto².
Tór di essi or uno, e quando uno altro, guida 130
Pei sette colli, che, col libro io maseo,
Roma ie ogoi sua parte mi dividea.
Qui (dica) il Circo, qui il Foro romseo,
Qui fu Suburra³; e questo è il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano. — 135
Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,
Sempre consiglio, o da latin quel torre
Vaglia, o da toeco, o da barbaro argivo.
Di libri soliqui soco mi puoi proporre⁴
Il numer grande, che per pubblico uso 140
Sisto da tutto il moodo fe' raccorre.
Preponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, bee dirai che tristo amore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed io in risposta, come Emilio, fuore 145
Forgerò il pie, e dirò: — Tu non sei dove

¹ Il fondator di Troia fu, secondo le favole, Apollo, ossia il sole. — Prima che il sole compia otto volte il suo giro. È noto con tutto ciò, che osserva il Barotti, che Leone sedè pontefice per otto anni, otto mesi e venti giorni: onde sembra che l'Ariosto cominciase quel conto piuttosto dalle fatte promozioni, che dal giorno dell'avvenuta esaltazione. POLIGNI.

² Il Cavallo e il Bloisio, meno conosciuti degli altri, furono, il primo Anconetano, tra i lodati nel celebre poemetto dell'Arilli *De poetis urbinis*; il secondo, tra i segretari pontifici, al servizio specialmente di Leone X. Questi nomi illustri e amici dell'Ariosto, i quali tutti abitavano allora in Roma, furon celebrati anche nell'*Orlando*. Vadi la Diob. al Canto XLVI, St. 12 e 13.

³ Contrada di Roma, dov' anticamente dimoravano le femmine svergognate.

⁴ Intende della Biblioteca Vaticana, formata principalmente da Sisto IV. MOLLI.

Questo calzar mi preme e dà dolore¹. —
 Da me stesso mi tol chi mi rimove
 Dalla mia terra; e fuor non ne potrei
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove. 150
 E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
 Mesì, stato uno a passeggiar fra il duomo
 E le due statue de' marchesi miei²;
 Da al noiosa lontananza domo
 Già sarei morto, o più di quelli macro 155
 Che stan bramando in purgatorio il pomo³.
 Se pare ho da star fuor, mi fa nel sacro
 Campo di Marte senza dabbio meno,
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro:
 Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno, 160
 A sè mi chiami; e mai più non mi mandi
 Più là d'Argenta o più qua del Bondeno⁴.
 Sc, perchè amo sì il nido, mi domandi,
 Io non te lo dirò più volentieri,
 Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi; 165
 Chè so ben che diresti: Ecco pensiori
 D' uom che quarant'anni alle spalle
 Groasi e materai ai lasciò l'altr'icri⁵. —
 Buon per me, ch'io m'ascondo in questa valle⁶,
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia 170
 A scorgere se le guancie ho rosse o gialle!
 Chè vedermi la faccia più vermiglia,
 Ben ch'io scriva da lungi, ti parrebbe
 Che non ha madonna Ambra nè la figlia:
 O che 'l padre canonico non ebbe, 175
 Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
 Che rubò al frate, oltre li due che bebbe.
 S'io ti fossi vicia, forse la mazza
 Per bastonarmi piglieresti tosto
 Che m'adissi allegar che ragion passa⁷ 180
 Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA SETTIMA.

A MESSER PIETRO BEMBO.

Annovera le parti, che si ricercano a coloro che devono esser proposti alla cura d'istituire i giovani nelle buone lettere.

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio
 De' solleciti padri, veder l'arti

¹ Paolo Emilio con tal detto fece tacere coloro che lo riprendevano di aver ripudiata la consorte Papiria. MOLINI.

² Descrive la piazza di Ferrara, ove sono le statue dei marchesi Nicolò e Borso d'Este. MOLINI.

³ I golosi del Purgatorio di Dante (C. XXII e XXIII) ove sono dipinti maceri e spauriti consumarsi per la fame in vista di un albero. Con pomi ad odorar rosei e buoni.

⁴ Argenta e Bondeno, castelli l'uno al levante, l'altro al ponente di Ferrara; l'uno al confine del modenese, l'altro del ravennate. MOLINI.

⁵ Di qui appare, dice il Tortoli, che questa satira fu scritta nel 1533.

⁶ In Castelnovo di Garfagnana, dove l'Ariosto ora tuttavola governatore.

⁷ m'adisse allegare qual pazzia ragione non mi lasci ecc. POLICINI.

Che esaltan l'uom, tutte in Virginio mio¹.
 E perchè di esso in te lo miglior parti
 Veggio, e le più, di questo alcuna cura 5
 Per l'amicizia nostra vorrei darti.
 Non creder però, ch'asca di misara
 La mia domanda, ch'io voglia to facci
 L'ufficio di Demetrio o di Musura².
 Non si danno a' par tuoi simili impacci; 10
 Ma sol che pensi e che diacori teco,
 E saper dagli amici anco procacci,
 S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco,
 Buono in scienza, e più in costumi, il quale
 Voglia insegnarli e in casa tener seco. 15
 Dottrina abbia e bontà, ma principale
 Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
 Nè molto quella, alla mia estima, vale.
 So ben che la dottrina fia più presta
 A lasciarsi trovar, che la bontade: 20
 Sì mai l'una nell'altra oggi s'innesta.
 O nostra male avventurosa etade,
 Che le virtù che non abbian misti
 Vizi nefandi si ritrovin rade!
 Senza quel vizio son pochi nnanisti, 25
 Che fe' a Dio forza, non che persuasae,
 Di far Gomerra e i suoi vicini triati.
 Mandò fuoco del ciel, ch' uomini e case,
 Tutto consumasse, ed ebbe tempo a pens
 Lot a foggir, ma la moglie rimase. 30
 Ride il volgo se sente na ch'abbia vena
 Di poesia, e poi dice: E gran periglio
 A dormir seco, e volgergli la schiena. —
 Ed oltre questa nota, il peccadiglio³
 Di Spagna gli danno anco, che non creda 35
 In unità del Spirto, il Padre e 'l Figlio.
 Non che contempi come l'un proceda
 Dall'altro, o nasca, e come il debil senso
 Ch'uno o tre possano essere, conceda;
 Ma gli par che, non dando il suo consenso 40
 A quel che approvan gli altri, mostri ingeguo
 Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
 Se Nicoletto⁴ o fra Martin⁵ fan segno
 D'infedele o d'eretico, ne accusa
 Il saper troppo⁶, e men con lor mi sdegna; 45
 Perchè salendo lo intelletto in auso
 Per veder Dio, non de' parceri strano

¹ Ebbe l'Ariosto due figli naturali; uno chiamato Giambattista, che si diede all'arte della guerra; l'altro Virginio, che nel 1531 fu da lui mandato a studio in Padova, come si prova da una commendatizia (vedasi tra le Lettere da noi riprodotte la XI) con cui lo affida al Bembo; e coltivò, ad esempio del padre, le lettere antiche. MOLINI.

² Demetrio Calcondila e Marco Musuro famosi grammatici greci del tempo del poeta; Marco è celebrato anche nel Furioso, C. XLVI, St. 13.

³ peccaducello, voce di forma spagnuola, ed è usata qui ironicamente.

⁴ Intese forse Niccolò Vernia, professore di Padova, il quale fu accusato di non retta erodenza sopra alcuni dogmi della fede, per aver difeso l'opinione di Averro del l'unico intelletto. Vedi Papadopoli, *Hist. Gymnasii Patavini*, vol. I, pag. 191. MOLINI.

⁵ Martino Latero, che era frate Agostiniano.

⁶ Il poeta avea fatto primo: *Il sottil studio*; e così legge il Rolli, affidato alle prime edizioni. MOLINI.

Se talor cade già cieco e confuso.
 Me tu' del qual lo studio è tutto umano,
 E sono tuoi soggetti i boschi e i colli
 Il mormorar d'un rio che riga il piano;
 50 Cantar esquisi gesti, e render molli
 Con preghi animi duri, e far sovente
 Di false lode i principii satolli:
 Dimmi, che truovi tu che al la mente
 55 Ti debbia sviluppar, sì torre il senno,
 Che tu non crede come l'altra gente?
 Il nome che di Apostolo³ ti denno,
 O d'alcun minor santo i padri, quando
 Cristiano d'acqua, e non d'altro, ti fenno,
 60 la Cosmico, in Pomponio vai mutando;
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Giano o in Giovan va riconciando⁴:
 Quasi che 'l nome i tuoi giudici inganni,
 E che quel meglio t'abbia a far poeta,
 65 Che non farà lo studio di molti anni!⁵
 Esser tali dovean quelli⁶ che vicia
 Che sian nelle repubblica Platone,
 De' lui con al santi ordini diacota⁷:
 Me non fu tal già Febo, nè Anfone,
 70 Nè gli altri che trovar i primi versi,
 Che col buon stile, e più con l'opre buone,
 Persuassero agli uomini a dover
 Ridurro insieme, e abbandonar le ghiande,
 Che par le selve li trasea dispersi;
 75 E fèr che i più robusti, le cui grade
 Foras era usata alla minori torre
 Or mogli, or gregge od or miglior vivande,
 Si lasciaro alla leggi sottoporre,
 E comociar, versando⁸, aratri e glebe,
 80 Del sodor lor più giusti frutti e còrre.
 Indi i scrittor fero all'indotta piehe
 Creder, che al suon delle novi cetre
 L'un Troia e l'altro edificasse Tebe;
 E avcaso fatto scendere le pietre
 85 Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
 Tigrì e leon dalle spelonche tetre.
 Non è, a'io mi corruccio e grido alquanto⁹
 Più con la nostra, che con l'altre ecole,
 Ch' in tutte l'altre io non veggia altrettanto;
 90 D'altra correzione, che di parole,
 Degue: nè del fallir de' suoi scolari,

Non pur Quintiliano è che si duole.
 Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
 95 Tu dirai che rubato è del Pistoia¹
 E di Pietro Aretino² abbia gli ermari.³
 Degli altri studi, onor e biseno, coia
 Mi dà e piacer; ma non, come a'io sento
 Che viva il pregio de' poeti e moia⁴.
 100 Altrimenti mi dolgo e mi lamento
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio, e più leggier che 'l venio;
 Che se del dottoraccio suo fratello⁵
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo
 105 Donò l'onor del manto e del cappello.
 Più mi dol che in vecchiezza voglia il guazzo
 Placidian, che gioven dar soleva,
 E che di cavalier torai ragazzo;
 Che di sentir che simil fango aggreva
 110 Il mio vicino Andronico, e vi giace
 Già settant'anni, e ancor non se ne lieve.
 Se mi è detto che Pandaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico idoleto⁶,
 Flavio blasfemator, via più mi apisce,
 115 Che se per poco prezzo odo Cusatro
 Dar le sentenze false, o che col toso
 Mastro Battista mescoli il veratro⁷;
 O che quel mastro in teologia, ch' al toso
 Mecco il parlar facchin⁸, si tien le scroffe⁹,
 120 E già n'ha dai hastardi ch'io conosco;
 Nè per saziar le gole sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Leagne le madre e va mendica e goffa:
 Poi lo sento gridar (che par che chiamo
 125 Le guardie) ch'io dignini, e ch'io sia casto,
 E che quanto me stesso, il prossimo amo.
 Ma gli error di questi altri coai il basto¹⁰
 Di miei pensier non gravano, che molto
 Lasci il dormir, o perder voglie un pasio.
 130 Me per tornar là doode io mi so tolto,
 Vorrei che e mio figliuolo un precettore

¹ Antonio (chi lo vuol de' Camelli, e chi de' Vincel) da Pistoia fu poeta burlesco e satirico a' tempi della gioventù dell'Ariosto. BAROTTE — Il Tiraboschi dica che due suoi drammi furono recitati alla Corte d'Ereola I, duca di Ferrara. POLIDORI.

² Altro scrittore drammatico e satirico, della cui vita infame vedi le Dich. all'Orlando Furioso, C. XLVI, St. 14
³ abbia rubati gli scritti, messo mano agli armadi di ecc. tanto dovevan esser pungenti i miei versi.

⁴ Il biseno e l'onore degli altri studi mi danno noia a piacere; ma non come quello che lo provo quando sento che l'onore de' poeti riempie per virtù, o si oscura per vizio. MOLINI.

⁵ Allusioni a persone oggi sconosciute. Il medesimo è da dirsi rispetto al nome che seguono, di cui parte accenna, pur troppo, ad uomini di lettere e poeti, ed altra a persona di professioni da questa diverse. POLIDORI.

⁶ Non so se qui intenda di parlare di Pontico Furioso, buon poeta latino (ma non di troppo onesti costumi), stato precettore del figli di Lodovico Sforza detto il Moro, a che dopo una vita procellosa pare che morisse in Bologna nel 1520. TORTOLI.

⁷ Elieboro bianco.

⁸ la lingua della piazza e de' trivi.

⁹ la concubina.

¹⁰ la tolleranza, o, secondo altri, il numero, il peso de' miei pensieri.

¹ Giova avvertire che qui il poeta non intende già di rivolgere il discorso al Bembò, ma bensì, nella persona di un solo, a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine. MOLINI.

² Il nome di qualche Apostolo che ecc.

³ Riprende l'uso e il gusto d'allora, che gli scrittori cioè si cambiasero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sul fine del secolo XV. Pierio Valeriano, Gioviano Pontano sono noti. Il Cosmice (Nicolò Lelio da Padova) fu poeta del sec. XV. MOLINI.

⁴ Il poeta avea fatto prima: Che 'l studio è l'esercizio di molti anni. MOLINI.

⁵ que' poeti. ⁶ regolata, distribuita.

⁷ rivolgerlo. Pub aggiungersi all'altro che il Monti trasse dal Furioso: Che sempre la sua ruota in giro versa. POLIDORI.

⁸ L'autore avea prima scritto: S'io mi corruccio, Bruto, e grido alquanto. MOLINI.

Trovassi, meno in questi vizi involto;
 Che nella propria lingua dell'autore
 Gli insegnasse d'intender ciò ch'Ulisse
 Soffersa a Troia, e poi nel lungo errore: 135
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
 Sofocle, e quel che dalle morse fronde
 Par che poeta in Asra¹ divenisse;
 E quel che Galates chiamò dall'onde²;
 Pindaro, o gli altri, a cui le Muse argive 140
 Donar ai dolci lingue e al facode.
 Già per me s'è ciò che Virgilio scrive,
 Terenzio, Ovidio, Orazio, e le plautine
 Scene ha vedute guaste e appena vive³.
 Omai può senza me per le latine 145
 Vestigio andar a Delfo⁴, e della strada
 Che monta in Elicon⁵ vedere il fin.
 Ma perchè meglio e più sicur vi vada,
 Desidero ch'egli abbia hnooe scorte,
 Che sien della medesima contrada. 150
 Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
 Che del tempio d'Apollò il giri apra in Delo,
 Come gli fei nel Palatin, le porte.
 Ah! lasso! quando ebbi al Pegaseo melo⁶
 L'età disposta, che le fresche guancie 155
 Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo;
 Mio padre mi cacciò con spiedi e lancia,
 Non che con aproni, a volger testi e chiose,
 E m'occupò cinque anni le quelle ciancie⁷.
 Ma poi che vide poco fruttuoso 160
 L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
 Molto contrasto, in libertà mi pose⁸.
 Vassar venti anni io mi trovavo, e d'opo

¹ Esiodo, nato in Asra nella Beozia, sognò di macerare foglio d'alloro, e si svegliò poeta. Così racconta egli stesso nella *Troica*, BAROTTI.

² Teocrito, il quale tra le molte poesie pastorali cantò degli amori di Polifemo per Galatea sua marina.

³ Il Baruffaldi, nella *Vita* di Lodovico, ebbe più volte occasione di parlare della predilezione di lui verso il figlio Virgilio (natogli da una contadina circa il 1509); della quale non è la minor prova l'averlo da sé medesimo ammaestrato nelle lettere umane e latine. Se non che il poeta aveva esercitato questo ufficio medesimo anche verso il maggiore de' suoi fratelli, Gabriele. POLIDORI.

⁴ Non abbiamo anch'oggi né tutte né intiere le Commedie di Plauto, che più imperfette e più mutilate correvano ai tempi dell'Ariosto. POLIDORI.

⁵ Città della Poidea, sotto il monte Parnaso, famosa per l'oracolo di Apollò. TESTOLI.

⁶ Monte della Beozia dedicato alle Muse. TESTOLI.

⁷ L'Ariosto accenna, che non avendo egli apparato il greco, non poteva insegnargli a Virgilio, come aveva fatto il latino. PEZZANA.

⁸ per melode, melodia; ricopiando il *Pegasus melos* di Paro, un promem delle sue Satire. Notò il Barotti l'attribuzione di un commentatore, per altro benemerito, che prendendo *melos* per l'albero della mela, o pel frutto stesso, spiegava: Quand'ebbi l'età disposta a cogliere i frutti di Permeas, cioè la gloria d'illustre poeta. POLIDORI.

⁹ E ciò nel patrio studio di Ferrara, avendo il Baruffaldi ementato l'opinione per altri messa in campo, che l'Ariosto fosse mandato a studiar leggi nell'università di Padova. *Vita* ecc., pag. 63 e seg. POLIDORI.

¹⁰ Intercedendo a pro del poeta il suo regino e coetaneo Rodolfo Ariosti, più volte lodato nelle poesie latine di Lodovico, e in questo stesso componimento. Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 66 e seg. POLIDORI.

Aver di pedagogo; ch'è a fatica
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo¹. 165
 Fortuna molto mi fu allora amica,
 Che mi offerse Gregorio da Spoleto²,
 Che ragioo vuol ch'io sempre benedica.
 Tenea d'ambe le lingue i bei secreti³,
 E potea giudicar su miglior tuba 170
 Ebbe il figliol di Venere o di Teti⁴.
 Ma allora non corsi saper di Ecuus
 La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reo
 La vita a un tempo e li cavalli ruba:
 Ch'io volea intender prima in che avea offeso 175
 Enes Ginnoo, che l'hai regno da lei
 Gli dovesse d'Esperia esser conteno;
 Ch'è l'aspett nella lingua degli Achei
 Non mi repote onor, s'io non l'otendo
 Prima il parlar de li Latini miei. 180
 Meotre l'non acquistando, e differendo
 Vo l'altro, l'occasioo fuggi adegasta,
 Poi che mi porge il crine ed io nol prendo.
 Mi fu Gregorio della sfortunata
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo 185
 A chi avea il zio la signoria levata.
 Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
 Vide ella tosto: ahimè, perchè del fallo
 Quel che peccò non fu punito solo⁵! 190
 Col zio il nipote (e fa poco intervallo)
 Del regno e dell'aver spogliati in tutto,
 Frigiosci andar sotto il domoio gatto.
 Gregorio, a' prieghi d'Isabella, indotto
 Fu a seguir il discepolo là dove
 Lasciò, morendo, i cari amici in latto. 195
 Questa jeltura, e l'altro cose nòre
 Che in quei tempi succedessero, mi fero
 Scordar Talla ed Enterpe e tutte nòre.
 Mi mòre il padre⁶, e da Maria il pensiero
 Dietro a Marta⁷ bisogna ch'io rivolga; 200
 Ch'io muti io squarci e in vacchette⁸ Omero:

¹ cioè, Fedro.

² Gregorio da Spoleto, agostiniano, maestro dell'Ariosto e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecoista e letterato. Isabella d'Aragea, vedova di Giovan Galeazzo Sforza, lo prese per istitutore di suo figlio Francesco, a cui Lodovico Sforza, detto il Moro, suo zio, aveva usurpato lo stato di Milano. Poco dopo il Moro cedde nelle mani di Luigi XII re di Francia. Isabella con la sua figlia Bona si rifugiò in Ischia, ove finì i suoi giorni; e Francesco condotto dal Francesi a Lione, ai vesti monaco nella badia di Borgogna, e per una caduta da cavallo morì. Gregorio, ai prieghi d'Isabella, avveduto accompagnato in Francia, vi finì anch'esso di vivere. MOLINI.

³ conosceva a fondo la lingua greca e latina.

⁴ Se Enea ebbe in Virgilio miglior poeta che non Achille in Omero.

⁵ È noto come Lodovico il Moro, aprendo le porte a' Francesi nel 1494, cagionasse le guerre che afflissero l'Italia per più di trent'anni, e la servitù novella e più tar-gamente estesa che di quella fu conseguenza. POLIDORI.

⁶ tutte le nove Muse, e specialmente Talia ispiratrice della Commedia ed Enterpe della Lirica.

⁷ L'anno 1500. Baruffaldi, op. cit., pag. 26.

⁸ cioè, dalla vita contemplativa all'attiva. Così con figurata nel Vangelo Maria e Marta.

⁹ Osservo che il costume di notare in vacchette e in "giornali le ragioni di dare ed avere per aiuto della memoria, egli serbollo poi sempre; ed alcuni squarci di

Trovi marito e modo che si tolga
 Di casa tua sorella, e un'altra appresso¹;
 E che l'eredità non se ne dolga:
 205 Coi piccioli fratelli, sì quasi successo
 Ero in luogo di padre, far l'afflizio
 Che debito e pietà m'avea commesso.
 A chi studio, a chi corte, a chi esercizio²
 Altro proporre; e procurar non pieghi
 210 Dalle virtù il molle animo al vizio.
 Né questo è sol che alli miei studi nieghi
 Di più avanzarsi, e basti che la barca,
 Perché non torni a dietro, al lito leghi.
 Ma si trovò di tanti affanni carca
 215 Allor la mente mia, ch'ebbi desire,
 Che la cocca al mio fil fosse la Parca³.
 Quel, la cui dolce compagnia nutrire
 Solea i miei studi, e stimolando innanzi
 Con dolce emulazion solea far ire:
 220 Il mio parente, amico, fratello, anzi
 L'anima mia, non messas no, ma intiera,
 Senza ch'alcuna parte me ne avanzi;
 Mori Pandolfo⁴, poco dopo. Ab fora

Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
 Di ch'egli na ramo, e forse il più bello, era! 225
 In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
 Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
 Ond'hai l'antiqua origine⁵, s'accosta.
 Se la virtù dà onor, come vergogna
 Il vizio; ai potes sperar da lui 230
 Tutto l'onor che hnon animo agogna.
 Alla morte del padre e delli dui
 Si cari amici, aggiungi che dal giogo
 Del cardinal da Este oppresso fui;
 235 Che dalla creazione insino al rogo
 Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo⁶,
 Non mi lasciò formar molto in un luogo,
 E di poeta cavallar mi feo:
 Vedi se per le balze e per le fosse
 Io potevo imparar greco o caldeo. 240
 Mi maraviglio che di me non fosse
 Come di quel filosofo, e chi il sasso
 Ciò che innanzi sapen, dal capo scosse⁷.
 Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
 Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga 245
 La tua prudenza guida, che in Parnasso,
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo accorga.

¹ tal genere da lui scritti negli anni più tardi, si conservano nella pubblica Biblioteca (di Ferrara), con gli altri "manoscritti di lui". Baruffaldi, Vita ecc., pag. 97. Gli "agurci" o stracciafogli sono que' libri, ne' quali scrivonsi le partite prima di segnarle ne' libri maestri: vecchiette que' libri ove si scrivon giornalmente le spese minute.

² Vedi la nota al v. 211 della Satira II.

³ Raccontiamo qui i nomi dei fratelli tutti di Lodovico. Gabriele, nome di lettere, ammogliatosi, morto nel 1549; Carlo, dato alla milizia, mancato nel 1527; Galeazzo, cortigiano, canonico in Ferrara ed in Reggio, ambasciatore ducale, morto in Ingoistadt nel 1546; Alessandro, prima militare, poi ecclesiastico, morto nel 1569. Vedi Baruffaldi, op. cit., pag. 38-44.

⁴ Che la Parca facesse il gruppo al mio filo, per troncarlo: cioè, che fosse posto fine alla mia vita.

⁵ Era figliuolo di Malatesta Ariosti. Ignorasi l'anno preciso della sua morte, che il Baruffaldi argomenta dovesse accadere tra il 1500 e il 1503. POLINORI.

⁶ Poco più di quanto qui se ne accenna sepp'io direi su tal proposito il Baruffaldi. Vedi Vita ecc., pag. 10. POLINORI.

⁷ Dagli 11 di novembre 1503, in cui fu eletto Giulio II, sino agli 11 marzo 1519, quando principiò l'anno settimo di Leone X, passarono anni quindici e mesi quattro: e se vogliasi a tutto intero l'anno, che finì il 10 marzo del 1520, passarono anni sedici e quattro mesi. BAROTTI.

⁸ Allude a un fatto accaduto a un eruditissimo ateniese (di cui peraltro s'ignora il nome), il quale, cadotogli sul capo un sasso, dimenticò tutte le lettere, da lui con grande ardore coltivate. Si veggia Plinio, libro VII, cap. 34; Valerio Massimo, libro I, cap. 8; e Solino, libro I. TORTOLI.

ELEGIE.

ELEGIA PRIMA.

Introduce la città di Firenze e piangere la mortale infermità di Lorenzo de' Medici.

Nella stagione che il bel tempo rimena,
Di mia man posi un ramuscol di Lauro¹
A mezzo un colla in una peggia amena;
Che di bianco, d'azzur, vermiglio e d'auo
Fioriva sempre, e sempre il sol scopriva,
O fosse all'Indo o fosse al lido mauro.
Quivi traendo o per arboas riva,
Or rorando² con man la tepid'onda,
Or rimuovendo la gleba nativa,
Or riponendo più lieta e feconda;
Fei al, con studio e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice e nova fronda.
Fu sì benigna a' miei desir natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E divenir solida pianta a dars.
Dolci ricetti, solitari e fidi,
Mi fur queste ombre, ove s'io poter
Securo il cor con amorosi gridi.
Vener, lasciando i templi Citerai,
E gli altari e le vittime e gli odori
Di Guido e d'Amstanta e de' Sabei,
Sovente con la Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Sallan scherzando i pergoletti Amori.
Spesso Diana, con le Ninfe a canto,
L'arboscel soavissimo preposò
Alle selve d'Eurota e d'Erimanto.
E queste ed altre Dee, sotto l'ombroso
Fronti, mentre in piacer stavano e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.

¹ Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e nipote di Leone X, che morì, per questa infermità, assai giovane, non lasciando altri eredi che una fanciulla di salute dellatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e la cui terminò la linea retta di Cosimo il Vecchio. MOLIN. — Se le nostre congetture intorno all'allusione contenuta nel verso 84 della Satira qolota, non vanno lungi dal vero, ognuno noterà la differenza di giordiali e di linguaggio a che l'Antore era venuto intorno a Lorenzo Medici ed alla sua famiglia, dopo quel fatale Tutti morrete! (v. 106 della Satira sesta). FOLDORI.

² spargendo, come fosse rugiada, a modo di rugiada, cioè a leggeri stili; spruzzando. Esempio, ben dice il FOLDORI, da potersi aggiungere al Vocabolario.

Lessi l'onde nati le boreal tempesta?
Onde la bruma, onde il rigor e il gelo,
Onde la neve a' danni miei si presta?
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langus il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia¹;
E fra tema e speranza sto sospesa,
Se lo mi lasci il verno o lo mi toglia.
Ma, più che la speranza, il timor pesa
Che contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.
Dch! perchè innanzi che sia in tutto oppressa
L'egra radice, non è chi m'insegni
Com'esser possa al suo vigor rimassa?
Ainta l'arboscello, onde corona
Pia volte avesti ne' Tessali regni.
Concedi Barco, Vertunno e Pamona,
Satiri, Fauni, Driade e Napee,
Che nove frondo il Lauro mio riposa.
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;
Però ch'egli è fatal. Se viver deo,
Vivo io; se dee morir, seco moro io.

ELEGIA SECONDA.

Rende conto ad alcuni importanti, che cercavano sapere del lui perché portasse per impresa una penna egra foglia d'oro.

Della mia negra penna in fregio d'oro
Molti mi sono a dimandar molesti
L'occello senso, ed io no 'l vo' dir loro².

¹ Accenna alla suddetta Caterina, unica figlia di Lorenzo. MOLIN.

² Pretese il Baruffaldi di aver indovinato quel sì geloso segreto del poeta, reputato quel nero e quell'oro allusivi all'auree trecce e alla nera veste di Alessandra Strozzi; e che messer Lodovico volesse a di tal contrapposto formarsi una sua propria impresa, o vegliam dire a di tal particolare, com'era in costume de' cavalieri a nelle comparse alle giostru o torneamenti. Vita ecc., pag. 156. Noi ne lasceremo il giudizio ai lettori. Peccato che quella sì bella chioma dovesse, per infermità, essere recisa; come vedremo nell'Elegia X, e in altre poesie. FOLDORI.

Vo' che sempre nel cor chiuso mi resti;
 Nè, per pregar o stimolar d'altrui,
 Giammai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.
 Dio, come in gli altri magisteri sai,
 Providenza ebbe sasi, quando il cor posa
 Nella più scossa parte ch'era in lui;
 Ch'ivi i pensieri e le segrete cose
 Volae riporre, e chiudervi la vis
 A queste avide menti e curiosae.
 Fragiata d'or la negra penna mia
 Ho in cento luoghi eel vestir trapunta,
 Acciò palese a tutti gli occhi sia:
 Ma vo' tacer a qual effetto assenta
 L'ho di portar, e con vo' dir se mostra
 L'anima lieta o di dolor compunta.
 Se vo' direte ostinazion la vostra,
 Io dirò che immodesti ed importuni
 Voi sete, e gran discortesia è la vostra.
 Non so s'avete udito dir d'alcuni,
 Che d'aver desiato di sapere
 Gli altrui segreti esser venghi digiuni.
 L'uccel c'ha bigio il petto e l'ale nere,
 Fu prima donna¹, e diventò coraice
 Per esser troppo vago di sperare.
 Ciò ch'altri asconder vuol, spiar non lice;
 E vi dovrebbe raffrescar quello seco
 Che di Tiresia o d'Atteone si dice.
 Da' quali un fe' restar di luce manco
 Pallade ultrice², e l'altro fe' Diana
 Sfamar i cani suoi del proprio fioco³.
 Se d'esser sopraggiunte alla fontana
 Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse,
 Che vendetta ne féro acerba e strana;
 Non fora oltre ragion che mi dolesse
 Che voi molto più addeatro cho alle donne
 Veder cercate come il cor mi stesse.
 Non son già del valor di quelle donne,
 Nè sì crudel ch'a voi facessi il daeno
 Ch'elle féro a Tiresia e ad Atteone:
 Dicovi ben, che 'l dritto lor non fanno
 Quoi che lo stedio e tutto il pensier loro
 Sol per volere interpretar posto hanno
 Questa mia negra penna io fregio d'oro.

ELEGIA TERZA.

Descrive un aspro viaggio ch'egli fece, dolendosi di avere allo
 bovi pregiure d'altri ubbidito, e disobbedito alla sua donna.

Meritamente ore penir mi veggio
 Del grave error che a dipartirmi feci
 Della mia donna, e degeo son di peggio.
 Ben poco saggio fui, ch'ell' altrui precì,
 Cui dovea e potei chiuder gli orecchi,

Più ch'el mio desir proprio soddisfecì.
 S'esser può mai che contra lei più pacchi,
 Tal pena sopra me subito cada,
 Che nel mio esempio ogni smator si spechi.
 Dehl chi spero io che per sì iniqua strada,
 Sì rabbiosa procella d'acque e venti,
 Possa esser degno che a trovar si vada?
 Arroge il pensar poi da chi m'aspetti,
 Che travaglio non è, non è periglio,
 Che più mi stanchi o che più mi spaventi.
 Pénomi, e col pentir mi meraviglio
 Com'io potessi uscir sì di me stesso,
 Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.
 Torear addietro omal non m'è concesso,
 Nè mirar se mi giova o se m'offende:
 Lecito fóra⁴ più quel c'ho promesso.
 Mentre ch'io parlo, il torbid'austro preede
 Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
 Da' rovinosi balzi il licor scende:
 Di sotto il flego, e quindi e quedi il folto
 Bosco mi tarda; e in tauto l'aspra pioggia,
 Acata più che stral, mi féro il volto.
 So che qui appresso eoe è casa o loggia
 Che mi ricopra, e pria che a tutto gioga,
 Per lungo tratto il monte or scende or poggia.
 Nè più affrettar, perch'io lo sforzi o puega,
 Posso il caval, ch'è lo sgomento l'ira
 Del cielo, e stanca le vin alpestra e leoga.
 Totta quest'acqua e ciò che intorao aspira,
 Venga in me sol, ch'è eoe può premer tauto
 Ch'agnugli il duol che dentro mi martira.
 Chè se a Madoena io m'appressassi quanto
 Me ne diluego, e fosse speme al fine
 Del mio cammin poi respirar a cauto;
 E le mie bisacche più che fresche brina
 Bacciarle, e lasciame questi avidi lumi
 Pascar delle bellezze alme e divie;
 Poco il mal tempo, e monti e sassi a fiumi,
 Mi darian noia, e mi parrebbero piasì,
 E più che prati molli, erte e cacumi.
 Ma quando avvien che al me ne allontesi,
 Le amere Tempe e del re Alcideao gli orti
 Che pón, se non parerai orridi e strui?
 Gli altri io le lor fatiche hanno conforti
 Di riposar dopo, e questa spema
 Li fa a patir le avversità più forti.
 Non più tranquille già nè più serene
 Ore attendar poso io; ma sì fin di queste
 Feno e travagli, altri travagli e pene.
 Altre piogge al coperto, altre tempeste
 Di sospiri e di lagrime mi sapetto,
 Che mi sien più continue e più moleste.
 Darò sarammi più che sasso il letto,

¹ cioè, possa esser degno che per altri si vada a trovarlo? Il poeta qui parla di sé stesso, rispettivamente alle asprezze del paese e del clima della Garfagnana, al cui governo recavasi nel febbraio del 1522. Si rilegga la Satira V. POLIGNO.

² Non crediamo che questo fóra sia qui posto nel suo grammaticale senso di sarebbe; ma piuttosto, in quello abusivo ed improprio di sarà. POLIGNO.

¹ Favola toccata ancora al principio dell'Elegia quarta. Vedi la nota 4, pag. 28, col. I.

² Tiresia, per aver veduto Pallade ignuda in una fonte divenne cieco. La favola è di Callimaco.

³ Anche Diana, veduta un giorno nel bagno dall'ardito Atteone, lo fe' prendere e sbranare a' suoi cani.

E il cor tornar per tutta questa via¹
 Mille volte ogni di sarò costretto:
 Languendo il resto della vita mia,
 Si struggerà di alimolosi² affanni,
 Percosso ognor da penitenza ria.
 I mesi, l'ore a i giorni a parer anni
 Cominceranno, e diverrà sì tardo,
 Che parrà il tempo aver terpato i vanni;
 Che già, godendo del soave agguardo³,
 Dell'invitta beltà, dell'immortale
 Valor, del bel sembiante, onde tutt' ardo,
 Vedes faggir più che da corda strale.

ELEGIA QUARTA.

Si duole d'essere stato incolpato d'aver manifestato gli altrui segreti. E dice che la malinconia e il macchar l'altra onore importa più che il levar all'uomo le ricchezze e la vita.

Era candido il cor, e fatto nero
 Meritamente fu, perchè troppo ebbe
 Espedita la lingua a dir il vero.
 Aver tacito Ascalaf⁴ vorrebbe
 Il testimone che tutto attinge fiume
 Alla madre e alla figlia udire inebbre;
 Chè di fucate e d'infelici piume
 Si ricoverse, e restò angelo osceco,
 Dannato sempre ad abborrir il lume.
 Fòr sì devrian tutte le lingue a freno,
 E gli altrui fitti apprendar da costoro
 Di spiar poco, e di parlarne meno.
 Questi per troppo dir puniti fòro;
 Nè riguardò chi lor punì, che fosse
 D'ogni menzogna netto il detto loro.
 Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
 L'esser del vero garruli e loquaci,
 Che con eterna infamia smhi percosse;
 Qual pena, qual obbrobrio a quegli sudaci
 Si converria, eh' altri biasmando vanno

¹ cioè, per quella che allora faceva, recandosi da Ferrara a Castelnuovo di Garfagnana. POLIGNI.

² Può aggiungersi, per via di erudizione, agli esempi del trecento prosastici, che sono nel Vocabolario. POLIGNI.

³ Le stampe del Rolli, colla altra più antica: Che già aspettando di furar un guardo Dell'invitta beltà, dell'immortal Valor, da' bei sembianzi ecc. POLIGNI.

⁴ Questa Elegia è scritta dall'autore in nome di qualche sua amica, la quale si lamenta di essere stata incolpata a torto dal malevoli di aver mancato nell'onestà. La trasformazione del corvo di bianco in nero per aver rivelati ad Apollo gli amori di Coroneide, madre di Esculapio, con Iechia, è narrata da Apollodoro, lib. III. MOLINI.

⁵ Ascalaf fu figliuolo d'Acheronte a di Orione ninfa Avernale, giovane languoscelo e che si frammetteva continuo ne' fatti degli Dei. Un dì paleò, che Cerere aveva mangiato sette gran d'ansa melagrana, nell'Inferno; onde, avendo disdetto al patto di non mangiare in quel luogo, non potè più da Giove riavere Proserpina sua figliuola, e staggli rapita da Plutone. Ma questa all'udire accusare la madre, s'accese la tanto sdegna, che spruzzato il viso d'Ascalaf coll'acqua del fiume Flegetonte, lo cangiò in gufo. Vedi Ovidio, Metam. V.

Di colpe in che si sanno esser mendaci?
 O di noi più non curano, o non hanno
 Qua giù più forza, o degli nostri casi
 Quei che reggono il ciel più poco sanno.
 Che non vi sieno ancor crederei quasi,
 Se non ch'io veggio pur per cammin certo
 L'estate, il verno andaro, gli orti e gli occasi.
 Ma se vi son, com'è da lor sofferto
 Che lode e oltraggi, e che premi a supplici
 Non sian secondo il hnoo e 'l tristo merito? 30
 Lor debito saria dalle radici
 Le malediche lingue aveller tosto,
 Che di falsi rumor sono inventrici.
 Quel altro più a martir debb'esser posto,
 Di quel che a donna abbia con falsi gridi
 Bisamo di ch'essa sia innocente, imposto? 35
 Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
 Macchiar l'onor, che di ricchezza e vita
 Sempre stimar più tra li saggi vidi.
 Se per accitarsi mondo, esser ardità 40
 Femmina dove a far¹ prova che in libro,
 Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita;
 Nè a Tuzia che portò l'acqua nel criro,
 Nè cede a quella Claudia che 'l naviglio
 Della madre de' Dei trasse pel Tihro². 45
 Al ferro, al foco, al toscio, a ogni periglio
 Chieggio d'esparmi, per mostrar che a torto
 Ho da portar per questo hasso il ciglio.
 Se non indegnamente in viso porto
 Così importuna macchia, che potermi 50
 Con poca acqua lavar pur mi conforto;
 Cresca al che mi copra, e poi si fermi,
 Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
 In ignominia sempre abbia a vedermi;
 E seguiti il martir non pur secondo 55
 Che fòr degno il fallo, ma il più grave
 Ch'abbia l'Inferno al tenebroso fondo,
 Ma se si mente chi incolpato m'have;
 Com'è sincero il cor, com'è di fuore
 Ogni bruttezza preste mi si lave: 60
 E tutto quel martir che a tanto errore
 Si converria, veggia cader an l'empio
 Che della falsa accusa è stato autore;
 Si che ne pigli ogni biagiardo esempio.

¹ Costruisci: Femmina deve essere ardità a far prova ecc.

² Tuzia fu vergine Vestale, la quale infamata falsamente di sacrilegio innocente, e perciò condannata al fuoco, si aspinge come difendere la vita e l'onore, prese alla presenza di un sacerdote un crivello in mano, pregando la dea Vesta, che s'ella era innocente le volesse far grazia, ch'ella potesse portar dell'acqua dal Tihro in quel crivello. Il che fece e fu liberata. Claudia fu anch'essa vergine Vestale: la quale essendosi venuta in sospetto di peccato, per giustificarsene trasse per lungo spazio se per il Tevere, colla propria cintura, una nave, la quale molta migliaia d'uomini non avevano potuto muovere. Questo passo dell'Ariosto imita la parte quello del Petrarca, Trionfo della Castità, v. 148 e 151: Fra l'altre le vestal vergine pio,... Portò dal fiume al tempio acqua col criro.

ELEGIA QUINTA.

Descrive leggiadrisimamente una notte passata nelle delizie amorose.

O più che il giorno a me lucida e chiara,
Dolce, giocando, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara!
Stelle a' furti d' amor soccorrer dotte,
Che minuiate il lume, nè per voi
Mi fur l' amiche tenebre interrotte!
Sono propizio che lasciando dai
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn' altro, ch' invisibil fui
Benigna porta, che con sì somnesso
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti senti chi t' era appresso!
O mente suocor di non sognar incerta,
Quando abbracciar dalla mia d'ua mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta!
O benedetta man ch' indi mi guidi;
O cheti passi che mi sedaste innanti;
O camera che poi così m' affidi!¹
O complessi iterati, che con tanti
Nodi cingeste i fianchi, il petto e il collo,
Che non ne fan più l' edere o gli acanti!
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo
Mai ne ritorno! o dolce lingua, o amore,
Per cui l' arso mio cor hagno e rimmollo!
Fisto che spiri sassi più grato odore
Che non porta, dagl' Indi o da' Sahel,
Fenice al rogo ove s' incende a mōra!²
O letto testamio de' piacer miei;
Letto cagnin che nna dolcezza io gusti,
Che non invidia il lor nettare ai Dei!
O letto donator de' premi giusti;
Letto che spesso in l' amoroso assalto
Mosso, distratto ed agitato fuisti!
Voi tutti ad un ad un, ch' ebbi dell' alto
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.
Nè più debb' io tacer di te, lucerna,
Che con noi vigilando, il hen ch' io sento,
Vuol che con gli occhi ancor tutto discerna.
Per te fu duplicato il mio contento:
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudia a lume spento.
Quanto più giova in sì soave effetto
Pascere la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell' eburneo petto:
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crin,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini:
Mirar le membra, a cui non può agguagliare

Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del ciel non vi fur scarse:
E quando a un senso soddisfare, e quando
All' altro, e sì che ne fruisca tutti,
E pur un sol non ne lasciare in bando!
Deh! perchè non d' amor sì rari i frutti?
Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i latti?
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo,
Invida Anora, il tuo Titone antico!³
E del partir m' accelerasti il tempo?
Ti potessi io, come ti son nemico,
Nuocer così! Se il tuo vecchio ti annoia,
Chè non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lascia altrui viver in gioia?

ELEGIA SESTA.

Nell'elegia precedente egli ha descritto una bellissima e piacerissima notte, ed in questa ne descrive una bruttissima e spiacevolissima, quantunque quella fosse oscura, e questa lucente e chiara.

O se' miei danni più che 'l giorno chiara,
Cradel, maligna e scellerata notte,
Ch' io sperai dolce, ed or trovo sì amara!
Sperai che uscìr dalle cimmerie grotte
Tenebrosa decessi, e veggio e' bal
Quante lampade ha il ciel teo condotte.
Tu che di sì gran luce altera vai,
Quando al tuo pastorel nuda scendesti,
Luna, io non so a' avevi tanti rai.
Rimémbrati il piscer che allora avesti
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
Conosci che mi turbi e mi molesti.
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio; se non è falso quello
Di che il tuo Endimion si dona vanto:
Che non amor, ma la mercè d' un vello
Che di candida lana egli t' offerse,
Lo fe' parer agli occhi tuoi sì bello.
Ma se fu amor che il freddo cor ti sparse,
E non brutta avarizia, com' è fama,
Leva le luci ai miei desiri averse.
Chi ha provato amor, scoprir non hrama
Snoi dolci furti; chè non d' altra offesa
Più che di questa, amante si richiama.
Oh che letizii m' è per te contesa!
Non è sassi che madonna mesi ed zuni
L' ha fra speme e timor fin qui sospesa?
Oh qual di ristorar tutti i miei danni,
Oh quanta occasione ora mi vietì,
Che per fuggire ha già spiegato i vanni!
Ma scopri pur finestre, usci e pareti;
Non avrà forza il tuo bastardo⁴ lume,

¹ Leggi il Sonetto XIII, ove dà nome di carcere soave a questa camerata. Rottli.

² La fenice ogni cinquant' anni coglie la più odorifera legna, ch' abbiano le Indie orientali, e fattasi d' esse un rogo, s' accende con la percussione delle ali sue al più ardente raggio del sole: a quivi dentro s' abbrucia a di nuove rinascere.

³ Il vecchio Titone è favoleggiato da' Poeti essere marito dell' Anora.

⁴ Lucrezia a Catullo: "Lunaeque rive nullo fertur loca limine iustitiae"; — "Tu potens Trivia, et nullo ea Dieta limine Luna". POLIGNA.

Che possa altrui scoprir nostri scerotti.
 O incivile a barbaro costume!
 Ire a quac' ora il popolo per via,
 Che dee ritrarsi alle quiete pinne.
 Questa licenza solo esser d'ovria
 Agli amanti concessa, e proibita
 A qualunque d'Amor servo non sia.
 O dolce sonno, i miei desiri s'aita!
 Questi Lincoi, questi Arghi¹ e' ho d'intorno,
 A chiuder gli occhi ed a posare invita.
 Ma prego e parlo a chi non ode; o il giorno
 S'appressa intanto, e senza frutto, ah! lasso!
 Or mi levo, or m'accosto, or fuggo, or torno. 45
 Tutto nel manto ascoso, a capo basso,
 Vo per celtrar; poi veggio appresso o sento
 Chi può vedermi, e m'allontano o passo.
 Ch'io debb'io far? che possa'io far tra cento
 Occhi, e fra tanti uci o finestre aperte? 50
 Oh aspettato in vano alma contento,
 Oh disegni fallaci, o spermi incerte!

ELEGIA SETTIMA.

Dice di voler essere a dispetto della fortuna sempre un fedele o vero innamorato.

Qual son, quel sempre fui, tal esser voglio,
 Alto o basso fortuna che mi rote,
 O s'ami Amor benigno o m'usi orgoglio.
 Io son di vna fede immobil cote,
 Che l'vento indarno, indarno infuoco eterno 5
 Del pelago d'Amor sempre percote.
 Nè giammai per homaccia nè per verno,
 Di là dove il destin mi fermò prima,
 Luogo mai non m'interò in eterno.
 Vedrò prima salir verso la cima
 Dell'alpi i flumi, e s'aprirà il diamante 10
 Con legno o piombo, e non con altra lima;
 Che possa il mio destin mover le piante,
 Se non per gire a voi; che possa ingrato
 Sdegno d'amor rompermi il cor costante. 15
 A voi di me tutto il dominio ho dato:
 Se ben che della mia non fu mai feda
 Miglior giurata in alcun novo stato.
 E forse avete più ch'altri non credo;
 Quando nel mondo il più sicuro regno
 Di questo, re nè imperator possiede. 20
 Quel ch'io v'ho dato, anco difeso tegno:
 Per questo voi nè d'assoldar persona
 Nè di riparo avete a far disegno.
 Nessuno, o che m'assalti², o che mi pona 25

¹ Narrano le favole, che Lincoo figlio di Nettuno avesse tanta perspicacia d'occhi, che penetrasse con la vista sotterra a vederservi le cose nascoste. ROLLI. — Argo, favoleggiò una gigante che aveva cent'occhi.

² È scritta in nome di una donna. Gran parte de' concetti e de' versi che le compongono, trovansi in bocca di Bradamante nel Canto XLIV del Furioso. MOLINI.

³ Segualismo nel puro le lessico preteso dal ROLLI, dal Pezzana e dal Molini, avendo il Barotti e le più antiche m'essuti. POLIDORI.

Insidie, mai mi troverà sprovvisata;
 O mai d'avermi viuta avrà corona.
 35 Oro non già, che i vili animi sequista,
 Mi sequisterà; nè accetterò, nè graderò,
 Ch'el volgo aciocco abbagliar suol la vista; 30
 Nè cosa che muova animo a vaghezza,
 In me potrà mai più far quella prova
 Che ei fe' il valor vostro o la bellezza.
 40 Sì ogni vostra maniera si ritrova
 Scolpita nel mio cor, ch'indì rimossa 35
 Esser non può per altra forma nova.
 Di rera casa non è, che se ee possa
 Formar quand'uno e quand'altro angello,
 Nè cede ad ogni minima percosse.
 Amor lo sa, che all'intagliar di quello 40
 Nell'idol vostro, non s'è levò scaglia,
 Se non con cento colpi di martello.
 D'avorio e marmo e d'altro che s'intaglia 45
 Difficilmente, fatta una figura,
 Arte non è che tramutar più vaglia. 45
 Il mio cor di materia anco più dura,
 Può temer chi l'ocida o lo disfaccia;
 Ma non può già temer che sia scullata
 D'Amor che in altra immagine lo faccia.

ELEGIA OTTAVA.

Ripete la sua donna d'infedeltà: e si duole ch'ella non sia contenta in esserle gli promessi, ch'ella gli aveva fatto. Aggiunge che è troppo infame, che si dica ch'ella sia senza fede; la quale non deve essere corrotta nè data a più d'uno.

Ben è dura e crudele, se non si piega
 Donna a prometter quanto l'un suo fedele,
 Che lungamente l'ha servita, prega:
 Ma se promette largamente, e che lei
 Promessa poi ai seordi o non attenga, 5
 Molto è più dura e molto più crudele;
 Nè fermo un sì nè fermo un no m'ha tenga,
 Pur come ogni parola che l'nom dice,
 All'orecchio de' Dei sempre non venga.
 E non sa ancor di quanto mal radice 10
 Questo le sia, se ben non va col fello
 La pena allor allor vendicatrice;
 Ma lo segue ella con poco intervallo,
 Ed ogni còr che qui par sì coperto,
 Trasparente è là su più che cristallo. 15
 Promesso in dubbio non mi fu, ma certo:
 Diceste darmi quel che, oltre l'avermi
 Promesso voi, mi si devea per merito.
 Se promettendo avete pensier fermi
 D'attendere, indi li mutaste, io voglio 20
 Ed ho perpetuamente da dolermi.
 Del mio giudizio rio prima mi doglio,
 C'ho lo speranze mio aparac nell'onde,
 Credendomi fondarle in stabil scoglio.

¹ Così tutte le stampe; onde pare da intendersi: promettere quello o tutto quello di che la prega un suo fedele, che ecc. POLIDORI.

Dóglomi ancor, che questo error ridoede
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronde.
Ma se diversa era la mente vostra
Dalle promesse, ed altro ura la bocca,
Altro del cor uella secreta chiostra;
Quanto fu inganno, a più dirò che tocca.¹
Di tradimento: ma di per la fede
E per questo u per quel morta trabocca.
A queste colpe ogni altra colpa cede:
Più si perdona all'omicidio e al furto,
Che al pergiurarsi e all'ingannar chi crede.
Nò mi duol sì che 'l vostro attener certo
M'abbia sommerso al fondo del martire
Al fondo onde non son mai più risorto;
Come che per vergogna nè arrossirò;
Nè segno sieno della fede rotta
Di pentimento io voi vaggio apparire.
La fede mia non debbe esser corrotta,
O data a un sol o data ancor a cento,
Data io palese o data io ana grotta.
Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra gli spiriti più elevati suou
Le semplici promesse ne sagramento.²
Voi, donne incaute, alle quali era buono
Esser belle nul cor come nel volto,
L'un di natura, e l'altro proprio dono;
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
V'avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.³
Se delle guance poi cadon le rose,
Fuggon le grazie o si rimane la fronte
Crespa e le laci oscure e lagrimose;
Se l'aureo chiove e con tal studio conta⁴
Mutan color, se si fan brevi e rare;
De' vostri danni è vostra colpa lonta.
Dulla vostra beltà che così spero,
Forse natura prodiga son fòra,
Se voi di vostra fè foste più avara.
Madonna, in oesun l'ogo, a nessuna ora
D'ordine ingenui altrui mai s'ebbe loda,
Sia a chi si vuol, nè agli emici ancora.
Chi sarà mai che con più bisanno s'oda
Notar, di quel ch'agli congiunti suoi,
O di sangue o d'amor, cerchi usar froda?
Tanto più a chi si fida. Or chi di voi
Eren più d'amor giusti? e chi fidarsi
Puote mai più, ch'io mi faccia di voi?
S'al merito e al demerito aspettarsi
L'onor dove il premio ed il supplicio uguale,
Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarsi,⁵
Come temo lo che ve ne venga male,
Se 'l peccar prima e il soddissar non giunge
A cassar questo error più che mortale!
S'a voi per mia cagione o macchiar l'ugue

O vedessi un erin mosso, oimè che doglia! 80
Solo il pensarvi me da me disgiunge.
Voi di periglio e me di pena toglia
Un peccar prusto, nò soddissarmi intero;
Che sia il debito vostro: quel ch'io voglia,
Che a seppur abbia altri che voi, non chero. 85

ELEGIA NONA.

Dice, che è gravemente ferito di piaga sentenzia e che per molti rimedi ch'egli fa, non può sanare, anzi cresce il dolore. De' molti rimedi ch'egli adopera uno fu quello di andare a vedere il campo, ove fu combattuta la famosa battaglia di Ravenna, di fiero e orribile spettacolo.

O vero o falso che la fama suona,
Io odo dir che l'orso ciò che trova,
Quando è ferito, in la piaga si pone;
Or un'urbe or un'altra; u talor prova
E stocchi o spini e sassi ed acqua e terra; 5
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.
Vnol pace, ed egli ad si fa la guerra;
Cerca da sè scacciare l'aspro martire;
Ed egli è quel che se lo chiede o serra.
Ch'io sia simile a lui ben posso dire, 10
Chè poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
A nuovi impietisti le mie piaghe aprire;
Or a ferro or a foco; ed avvien spesso
Che cercandovi pòr che mi dia vita,
Mortifero venen dentro v'ho messo¹, 15
Io volai allin provar se la partita,
Se star dalle repulse e adogni assente,
Potevo risanar la mia ferita;
Quando² provato avea ch'era possante
Trarmi ad irreparabile ruina 20
A voi senza mure³ l'esser presente.
Chè se un contrario all'altro è medicina,
Non so perchè dell'un pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.
Figlia forza dell'uno, e nuo s'ammorza 25
Per l'altro già; nè già si minuiace,
Anzi più per assenza si riuorza.
Io solca dir fra me: Dove gioisco
Felice seneo in riso, in festa e in gioco,
Non sto ben io, ch'Amor qui si eudriace. — 30
E con speranza che giovar non poco
Mi dovesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco⁴.

¹ Il Burdaldi, confrontando questo componimento con ciò che il poeta dice di sè nella Canzone prima, ne inferisce che qui si accenna non oscuramente agli sforzi che Lodovico avea fatti per estinguere la passione già concepita per Alessandro Strada, fin da quando s'era maritata: passione che si riaccese viappiù, quand'egli la rivede in Firenze, tutta splendente della sua prima bellezza, e che più è, sciolta dal suo primo legame. Vite soc., pag. 152-53. Poggioni. ² dappoi.

³ Accenna in questa e nelle seguenti terzine la memorabile giornata di Ravenna, accaduta per la pasqua di resurrezione l'anno 1512, il 12 di aprile, fra gli Spagnuoli, Svizzeri e papa Giulio II da una parte, e i Francesi

¹ partecipa. Senso non osservato. Poggioni.

² Una tra le sentenze più belle del nostro cavalleresco poeta. Poggioni.

³ Uno dei segreti, a tra i maestri, del cuor femminile, avveitì dal nostro sator; che tanti delli uman cuore ne seppe e dichiarò quasi in ogni pagina delle sue opere. Poggioni. ⁴ adorne, dal latino ornare.

Il ferro, il foco e l'altro opra di Marte
Vedere in danno altrui, penasi che fosse
A risanar un misero buon' arto.

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
E vidi un morto all'altro al vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Garoena e 'l Roco
Vidi uscir crudelia, che ne dovrìa
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno¹.

Non fu la doglia in me però men ria;
Nè vidi far d'alcea sì fiero strazio,
Che pareggiassero la gran pena mia,
Grave fu il lor martir, ma breve spazio
Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore,
Che d'accrescermi il dol non è mai sazio!

Io notai che il mal lor li traea fuora
Del mal, perchè al grave era, che presto
Finia la vite insieme col dolore.

Il mio mi pon su sulle porte, e questo
Medesimo ir non mi lascia, e torna addietro,
E fa che mal mio grado in vite resto.

Io torno a voi, nè del tornar son lieto
Più che del partir fossi; e duro frutto
Della partita e del ritorno mieto.

Avendo, dunque, de' rimedi il tutto
Provato ad uno ad un, fear che l'assenza,
Ch' al fin provar m'have il mio error indutto;

E visto che mi nuoce, or resto senza
Conforto ch' altra cosa più mi vaglia;
Ch' in van di tota ho fatto esperienza.

E son le maghe lungi di Tessaglia,
Che con radici, immaginai ed incanti
Oprando, posson far ch'io mi rivaglia².

Io non ho da sperar più da qui innanti,
Se non che 'l mio dolor cresca al forte,
Che, per trar voi di noia e me di tanti
E sì lunghi martir, mi dia la morte.

ELEGIA DECIMA.

Prega il cielo per la sua donna, ch'era da due mesi inferma; e accusando la crudeltà ch'ella molto volte gli ha usata dice: se essere apparecchiato a patir la morte per la salute di lei.

O qual te sia nel cielo, a cui concessa
Ha la Pietà infinita, che rilevi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,
Gli affettuosi preghi miei ricevi;
E non patir che questa febbre andace,

Quant'oggi è al mondo di bellezza levi¹.

Lasso! che già, poi che Madonna gisce,
Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume
Ricovrato, il pianeta che più tace².

Sì che su 'l vivo savorio ai consuevi

Quell'ostro, quel che di sua man vi sparso

La Dea che nacque in le salte spume;
E quei begli occhi in che mirando s'arase
Le penne Amor, e sì scorsò sì l'ale,
Ch'indi non potè mai dopo levarse,

Ma evono, affitti dal continuo male,
Tanta pietade, che ne fan sovente
Maravigliar che al ciel di lor non cale.

Perchè patir deh'ella? ova si sente
Divina o umana o usanza prava alcuna

Che dar pens consenta a un innocente?

Innocente è Madonna, se non d'ona
Colpa forse: che l' avida mis voglia
Sempre ha lasciato oltre il dover dignina.

Se a me non duole, ad altri non sa doglia;

E s'io sel son offeso e le perdono,
Imaginato è che altri a vendicar mi toglia.

Ed io quanto di lei ereditor sono
Del mio fedel servir di cotant'anni,
Tutto dipendo a volesier le dono.

Nè par la ricompensa de' miei danni
Non le dimanda, ma per un sofferto
Ch'abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.

E a' nom mai si casudi, che si sia offerto
Poner la sua per l'altrui vita, come

Quel Curzio³ che saltò nel foro aperto;
E Decio, e il figlio del medesimo nome⁴,

e il duca Alfonso di Ferrara dell'altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero uccisi da circa 18 mila combattenti. Il poeta, secondo l'uso degli antichi Romani, dà il nome di Barbari ai popoli non Italiani, ed a questi quello di Latini. MOLINI. — Anche da questo luogo i biografi del poeta vorrebbero inferire com'egli trattasse, e non senza onore, le armi. Vedi Berruolli, op. cit. pag. 135-35; e leggasi il latino componimento *De diversis amicum*. A noi pare che a questa interpretazione destino, se non altro, le parole: *in damno altrui* (v. 35). FOLDORI.

¹ I Francesi si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna. Vedi Guicciardini, lib. X. MOLINI.

² *Rivolarsi*, per tornar rotolo, usato dal Caro, nelle Lettere al Tomitano: *attendere... a rivolarsi dalla mie indisposizioni*. Vedi il Vocabolario del Manzoni. Certo, questi due grandi scrittori intesero a darci tradotto il verbo latino *revolvere*. FOLDORI.

¹ Vuolasi che questa Elegia fosse scritta per la grave malattia sofferta dall'Alessandra Strozzi, molti anni prima, che divenisse moglie al poeta. Vedine fatto lamento anche ne' Sonetti XXVI, XXVIII e XXIX e nel primo fra i Madrigali.

² che più tace colla sua luce, che meno ha luce, la luna. La perifrasi è foggiate sull'espressione danesea *dove il sol tace*, poichè veramente la luce è la favilla onde a noi si manifestano le cose.

³ Curzio fu romano di chiarissime famiglia, e devotissimo della sua patria. Al suo tempo essendosi aperta una voragine nel foro di Roma, l'oracolo interrogato rispose, che essa non sarebbe mai per richiudersi, se i Romani non vi gettassero dentro quello di che erano più potenti. Ora Curzio interpretando ciò voler dire degli uomini d'arme, egli, sacrificandosi pel comun bene agli Dei, vi si gettò dentro armato e cavallo. E la voragine subitamente si chiuse. Il Petrarca, *Tr. della Feme*, cap. I, v. 70-72: *Curzio con lor senno, non men detoto, Che di sì e dell'arme, empì lo speco in mezzo 'l foro orribilmente noto*.

⁴ Di tre Decii fu menzione la storia: padre, figlio e nipote; romani fortissimi che diedero la propria vita per

Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le sone;
O Padre eterno, i miei voti seconda:
Fa ch'io languisca e che Madonna sani;
Fa ch'io mi dolga e torna lei gioconda.
E se morir ne dee (che però vani
Sieno gli auguri), oggi morir per lei
Sapplico, e al ciel ne levo ambe le mani.
Io, perch'essere ancora non potrei
Messo alla elezion, messo al partito,
Che fa già un Gracco e un re delli Perol?
So ben che 'l miglior d'essi avrei seguito,
Quel che e far per Cornelia gira a morte
Non bisognò se non il proprio invito.
Odiosa fu la tua contraria sorte,
Ingratissimo Admeto, che, agli casti
Prieghi inclinando, la fedel coorte
Morir per te oel più bel fior lasciasti!

ELEGIA UNDECIMA.¹

Dice le lodi di Fiorenza, lagnandosi però d'esservi sedato, perchè
lontana dalla sua donna non possa essere che misera.

Geatili città, che, con felici auguri,
Dal monte altier² che forse per disdegno
Ti mira sì, qua giù ponesi i mari;
Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto avessi! che 'l suo merto
Fòra di questo e di più imperio degno.
Quel stile è sì fecondo e sì deserto,
Che delle lande tue corresse tutto
Un così lungo campo e così aperto?
Del tuo Mignon potrei, quando è più asciutto,
Meglio i sassi contar, che dire a pieno
Quel che ad smarti e riverir m'ha indotto:
Più tosto che narrar quanto sia ameno
È fecondo il tuo pian, che si distende
Tre verdi poggi in fin al mar Tirreno:

la salute della patria. Dico il padre nel 342 av. G. C.
in una battaglia contro i latini, si gettò fra i nemici, sa-
grificando sé stesso agli Dei infernali per dar vittoria alle
armi romane. Il figlio dello stesso nome imitò quel ma-
gnumero fatto in un combattimento contro i Galli e i San-
niti nell'anno 295; e il nipote nella guerra contro Pirro
nell'anno 280.

¹ Tiberio Gracco volle mettersi a pericolo di morire
perchè ne fosse libera Cornelia sua moglie. Il contrario
fece Admeto re di Fere in Tessaglia, il quale si lasciò
vincere ai preghi di Alceste sua moglie, che esibì la pro-
pria vita per quella del marito. MOLINI.

² Il Baruffaldi crede composta questa poesia nell'occa-
sione che il poeta venne spedito dal suo duca a Lorenzo
di Giuliano de' Medici, per condolerli della perdita che
questi avea fatta di Maddalena d'Aovergne, sua consorte.
Giunto Lodovico a Firenze, trovò che ancora Lorenzo era
morto. Vedasi la Lettera IV, tra le qui raccolte. — PO-
LIDORI.

³ Il monte di Fiesole, già distrutta, secondo la tradi-
zione, e abbandonata da quelli che poi si dissero Fiores-
tini. POLIDORI.

ARABISTO, *Satire a Rime.*

O come lieto Arno lo riga e fende,
E quinci e quindi quanti freschi e molli
Rivi tra via sotto sua scorta prende.
A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermeno germogliar snole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesimo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.
Una so ben, che mal ti può agguagliar,
E mal forse anco avria potuto prima,
Che gli edifici snol le fossero arai
Da quel furor ch'uscì dal freddo clima
Or di Vandali, or d'Eruli, or di Goti,
All'italica ruggine sopra limes.
Dove son, se non qui, tanti devoti,
Dentro a di fuor, d'arte e d'ampiezza egregi
Tempi, e di ricche obblazio non vòti?
Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De' tuoi primati, i portici e le corti
De' magistrati, e pubblici collegi?
Non ha il verno poter ch'in te mai porti
Di sua immondizia: sì ben questi monti
T'hàn lastricata sino agli angiporti.
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti,
Tali belle opre di pittori industri,
Vive sculture, istagli, getti, impronti;
Il popol grande, e di tant'anni e lustri
Le antiche e chiare stirpi; le ricchezze,
L'arti, gli studi e li costumi illustri;
Le leggiadre maniere e le hellenze
Di donne e di donzella, a cortesi atti,
Senza alcun danno d'onestate, svezze;
E tanti altri ornamenti che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacere, che sì sanno
Di tant'utile avvera se ne tratti.
Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con natura, s'hi lasso!
A me che val, se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso,
Se di lagrime ho gli occhi amidi appeso,
Se mai senza sospir non monto il passo?
Da penitenza e da dolore oppresso,
Di vedermi lontan dalla mia luce,
Trovomi sì, ch'odio talor me stesso.
L'ira, il furor, le rabbie mi conduce
A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fa compagno e duce:
E me che senza me, di me sostenni
Lasciar, oimè! la miglior parte, il core;
E più all'altrui che al mio desir m'attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d'onore
Sopra ogni altro città d'Etruria sali,
Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
I tuoi Medici, ancor che siano tali,
Che t'abbian salda ogni tua antica piaga⁴,

¹ Banchi di concetto non poco iperbolico, e dal poeta
modificato in appresso, questi due bei terzetti furono già
ripetuti da tutti, e sono ancora a' di nostri. POLIDORI.

² Il poeta, nato e cresciuto in paese retto a monarchia,
non è qui da riguardarsi come un mero adulatore de' Me-
dici. POLIDORI.

Noo beo porò rimedio alli miei mali.
Oltre quei monti, a ripa l'onda¹ vaga
Del re de' flumi, in bianca e pura stola,
Cantando ferma il sol la bella maga,
Che con sua vista può sanarmi sola.

ELEGIA DUODECIMA

Rivolgesi a que' luoghi solitari e campestri, dove soleva ridursi a cantar d'amore quando era felice, e raccontando loro come la sua donna assai fredda ed amaro, li prega a non ridere i suoi lamenti.

O lieta spiaggia, o solitaria valle,
O culto monticel che mi difendi
L'erdeno sol con la tue ombrose spalle:
O fresco e chiaro rivo che discendi
Nel bel pratel tra le fiorite spoe,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi:
O se Driade alcuna si nasconde
Tra queste piante; o a' invisibil odo
Leggiadra Nisela colle gelide onde;
O a' alme Fauno qui s'avventa o róta,
O contemplando stassi alta baltada
D'alcuna diva a' mortali occhi ignota:
O oodi saani, o malagevol strade,
O tener'erbo, o ben nodriti fiori
Da tepide aere e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginepri, olive, allori,
Virgulti, sterpi, o a' altro qui si trova
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori:
Parlare, ozi d'oltr'oce voi mi giova;
Chè, come al vecchio gaudium, testimoni
Mi siete ancora alla mestizia nova.
Ma pria che del mio mal oltra ragioni,
Dirò ch'io sia; quantunque de' mie' accenti
Vi vorrei esser noto ai primi suoni:
Ch'io sola i miei pensier lieti e contenti
Narrarvi, e mi risposero più volte
I cavi sassi alle parole attenti.
Ma stommi dubbio che l'acerbe e molle
Pene amorose al m'abbisno afflitto,
Che le prime sembianze mi s'eco tolte.
Io soo quel che solea, dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun meo duro,
Della mia dos lasciarmi il nome scritto.
Io soo quel che solea tanto sicuro
Già votarmi con voi, che felice era,
Ignoto, oimè! del mio destina futuro.
S'io porto chiusa la mia doglia fiore,
Morir mi sento; e a' io ce parlo, acquisto
Noma di donoe ingrata e quell'altiera.
Per ooo morir, rivelo il mio cor tristo;
Ma solo a voi, che in gli altri cas miei
Sempre mai fidi secretari ho viato.
Quel che a voi dico, ad altri noo direi:
Io credo hen che resteran con voi,
Come già i buoi, or gli accidenti rei.

Quella oimè! quella, oimè!¹ da cui
Con tanto alto principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato fei;
75 Che di fervente amor, di pura fede
Di strettissimo oodo, da noo sciore
Se non per morte mai, apome mi diede;
Or non mi ama nè apprezza, ed odia forse,
E adego e duol credo che l'cor lo punge,
Che ad essermi cortese unqua si tórse.
Una dilazion già m'era lunga 55
D'una notte intermesa; ed ora, ah! lasco!
Il mio contento a mai si prolunga.
Nè ai scusa ella, che non m'apra il passo
Perchè non possa, ma perchè non vuole:
E qui si ferma, ed io supplico a un sasso; 60
Anzi a una crudel'aspide, che suole
Atturarsi l'orecchie, acciò piacesse
Non possa per dolcezza di parole,
Non pare al soavissimo abbracciarse
Dall'amorose lotte, e a' dolci frutti,
Le dolci notti a ritorear son scarse;
Ma quelli havi ancora, a' quasi risorti
Miei vital' spiriti son spesso da morte,
Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.
10 Le belle luci (oimè! quest'è il più forte)
Si studian che di lormeo fruir possa,
Poi che si soo di più piacermi accorte.
Coel quand'una e quand'un'altra scossa
15 Dà per svelter la spome di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa.
O di voi ricco, donna, o di voi privo,
Esser non può che più di me non v'ami,
E me, per voi prezzar, non abbia a schivo.
20 Sì che pel danno mio, ch'io mi richiami
Di voi, ooe vi crediate: più mi spiace,
Cha questo troppo il vostro nome infami.
Ogni luogo di voi sarà mordace,
Se a' odo mai che un sì benigno gioio
25 Rotto abbia, o sciolto, il vostro amor fagace.
O non legarlo, o ooe scior fino al rogo 85
Dove; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo:
Il pentir vostro esser dovea più presto:
E, se beo d'ogni tempo ooe potea
30 Se non molto parermi acre e molesto; 90
E voi non potevate se non rea
Esser d'ingratitude, se tanta
Servitù senza premio si perdesse;
35 Per io non sentirei la doglia, questa
La sento per memoria di quei frutti 95
Ch'or mi niega di accor² l'altara pianta.
L'esserne privo canna maggior luttu,

¹ Avendo altrove seguito in questo componimento, come già fece il Molini, le lezioni adottate dal Barotti e dal Pezzana, ci è piaciuto qui attenerci a quella del Molini, il quale faceva su di essa la seguente, secondo noi, sensata osservazione: « Con somma disanza il nostro autore rende oimè triallabo, sciogliendo il dittongo oi, onde il verso riesce a maraviglia più espressivo della dolente sua passione. » FOLDORI.

² Anche il Rolli: d'accor. Il Molini dice de osservarsi il verbo accorre invece di captare. Aggiungeremo, e non imitabile. FOLDORI.

¹ Intendi: la ripa dell'onda; ed è maniera sì comune, nè senza eleganza.

Poi eh'io n'ho fatto il saggio, che non fôra
 Se avuto ognor n'avessi i denti asciotti.
 D'ingrata e di crudel dur nota allora 100
 Io vi potea: d'ingrata e di crudele,
 Ma di più, dar di perûda posso ora.
 Or quante sieno l'ultime querole
 Ch'io an faccia ad altrui: non men secreto
 Vi sarò, ch'io vi sia stato fedela. 105
 Voi, colli e rivi e Nisfe, e ciò che s'è drieto
 Ho nominato, per Dio, quanto lo dico
 Qui con voi resti. Così sempre lieto
 Stato vi serbi ogni elemento amico.

ELEGIA DECIMATERZA. ¹

Si lagna di non poter degnamente esprimere in versi l'alta bellezza della sua donna e il fervente desiderio di possederla.

Lasso, come potrò cbiudere in versi
 L'alta beltade, e quel vago disio,
 Ove al ingordi gli occhi e il cor sperai?
 Che se ben lor valor misuro e 'l mio,
 Essendo debil questo e quello immenso, 5
 Ben debbo esser nel dir lento e restio.
 Ma se ben ugualmente i' non dispeeso
 Alle man quei concetti adorni ed alti
 Che per gli occhi nel cuor mi formo e penso;
 Pur scelsi dir che 'n gli amorosi assalti,
 Passione occulta e virtù non intesa
 Rado avvien ch'a' alleggi e che si calti.
 Però, a rimedio della mente scossa,
 Ed a gloria di quella alma beltade, 15
 La debil penna nella mano ho presa.
 O singular virtù, vera onestade,
 Che mi sospingi là dove, se manca
 Tuo aiuto, la virtù mia morta cade;
 Dettemi con qual modo illustre e imbianca
 All'apparire il tuo beato lume 20
 L'ocaso, dove oge' alma imbruns e sbianca:
 Come il cieco desir mette ale e piume,
 Perché continuo i' atis là dove ardendo
 Nodrisco gli occhi, ben ch'è 'l cor consome:
 Come ne' tuoi per gli occhi miei fuggendo 25
 L'alma ardente s'acenda, e trova pace
 Nell' amorosa brama, in te vivendo:
 Quanto agli ardenti sensi giova e piace
 Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,
 L'etica libertade al cor dispiace: 30
 Qual mi face' io, quando talor sospinto
 Dell' amorosa sferza, mostro sperto
 Nel volto il core del disir dipinto.
 Del riso non dirò, purch'io so certo
 Che a quel, né al dolce suon delle parole, 35
 Non poro uman pensiero agguagliar il merto.

Ma chi descriver puote a pieno il sole,
 E 'l suo tanto splendor, al che comprende
 L'orecchio ciò che l'occhio apprendere suole?
 Non è valore uman che tanto ascenda; 40
 E se vi è pur che a tanta altezza arriva,
 Grazia rado concessa è che 'l commenda.
 Però ritorna il debil legno a riva:
 Iosana vogliè, che 'n tal mar t'esponi,
 La cui profondità di fine è priva! 45
 Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi;
 Chè si altera beltà par che ad oggetto
 Agli occhi il ciel, non alla lingua, il doni.
 Dneque, per te s'intenda che nel petto
 Pensier non ho che non corra al bel volto: 50
 Sì Amor nel dolce eodo il cor m'ha stretto!
 Che ogor la lingua in quegli accenti ho volto,
 Odo risona il grazioso nome,
 Che a oge' altro m'ha l'entrata e 'l corso tolto: 55
 Che mi son lievi l'amorose nome,
 Gravi ad oge' altro, pel desir che spera
 Che s'alle tanta durezza i' vinca e dome:
 Come sigil non fa al espressa in cera
 Imago, come in me speme e timore 60
 Forma il bel raggio della luce altera;
 E come lo son al ingordo al bel splendore,
 Che abbandonando tutti gli altri sensi,
 L'alma negli occhi coras ardendo more;
 E ch' in me vita il cor più non dispensai, 65
 Quanto, quasi stordito, nel bel seno
 Con gli occhi corras tutti i spirti intensi.
 Ahimè! dove corr'io sì a lento freno?
 Fede non trovarò tanta mia brama,
 E so che 'l dirai, e quel ch'io sento, è meco.
 In tutti gli altri, le voci e la fama 70
 Suole aggradir la verità nel grido,
 Ma non gli effetti della mente ch'ama.
 Occhi leggiadri, dunque, dov'ha sido
 La stanca vita, e quella pura fede,
 Per cui paca trovare anco mi fido; 75
 Date il perdono al stil mio, ch'ei vi chiede,
 Per tacer vostra siltanza, ch'è tal pondo
 La mia virtute senza modo accedo.
 E tu, caldo disir, vago e profondo,
 Che chiedi foco a smor tanto fervente, 80
 Che, inteso, sol ti farebbe al mondo:
 Acquetta i pensieri tuoi nel foco ardente,
 Poi che la man non rende forse aguele
 A quella che ritran l'accesa mente.
 Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un strale, 85
 Quel che non mostran voci, inchiestri e carte,
 Mostrerà il tempo; e conosciuto il male,
 Se non ti sans Amor, gli ha perso l'arte.

¹ Questa Elegia, da chi ci ebbe precedenti, fu tolta dalle antiche edizioni dell' *Erbotato*, fatte in Venezia e in Ferrara, al fine delle quali si trova. Sembra, per lo stile, da annoverarsi tra le cose del nostro autore più giovanili. POLIDORI.

ELEGIA DECIMAQUARTA. ¹

la morte di Leonora d'Aragona moglie del duca Ercole I di Ferrara accaduta l'anno 1495.

Rime disposto a lamentarvi sempre,
Accompagnato il miserabil core
In altro stil che in amoroze tempre:
Ch'or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, ed è sì grave danno,
Che appena so a' esser potria maggiore.
Vedo i miei versi che smarriti stanno
Udendo intorno il lamentar comune,
Ch'ove lor debbian cominciare non sanno.
Vedo l'insigne scolorite e brune,
Sospiri e pianti mescolati insieme,
Da mover l'anime di pietà digiune.
Vedo Ferrara che privata geme
Di sua adorazza; e per grand'ira intorno
Il fiume Po che mormorando freme:
Il qual, presago², ilaventurato giorno
In cui la somma Volontà dispose
Che un' alma santa fosse al ciel ritorno,
Per non vedere, ogni studio pose
D' allontanarsi all' infelice terra;
Sì che in più parte le sue sponde rose.
Argini e ripe ed ogni opposto atterra:
Fur con ingegno dal fuggir si tenne
Dall' alveo antico, dove ancor si erra.
Che ricordar mi fa di quel che avvenne
Dopo la morte del famoso cive³,
Che armato in Roma, ad occuparla venne.
Allora il Tevere superò le rive,
Come ha quest' altro al tramontar di questa
Stella, che in ciel santificata vive.
Folgori e venti allor, pioggia e tempesta
Ondarò⁴ i campi; ed altri segui ancora
Fecer la gente timorosa e mesta⁵;
Com' ora è apparso a dimostrar quest' ora
Venuta a tramutar la città lieta,
Le feste e i canti⁶, o a lacrimar Lionora.

¹ Fu questa poesia scritta dall'autore nell'età di diciannove anni, e pubblicata la prima volta dal Pitteri (Barotii), che la trasse da un antico manoscritto, forse non corretto, posseduto dal (seniore) Baruffaldi. Il Pezzana, ristampandola, tentò migliorarne in alcuni luoghi la lessione. MOLINI.

² Per la miglior intelligenza dei seguenti tercetti, giova riferire quanto fu scritto dal Baruffaldi: "Di due straordinari avvenimenti in quell' anno accaduti... si valse ad ornare poeticamente il componimento. Uno fu l'eclisse del sole, e l'altro l'inusitata carestia del Po, con rottura d' argini e disastrose inondazioni: i quali avvenimenti agli ingenuamente accenna, o come presagi funesti che precedettero, o come avvenire che accompagnarono la morte di Eleonora". Vita ecc., pag. 72. POLIGNI.

³ Strani prodigi accompagnarono a Roma la morte di Giulio Cesare. Vadi l'ode II del libro I di Orazio.

⁴ Inondarono. Nuova voce e bellissima.

⁵ Questi seguiti che precedettero la morte di Leonora furono indicati dal Guarino nell'orazione funebre per la medesima, che trovai stampata. MOLINI.

⁶ In mezzo alle ricordate sciagure non dovean certo aver luogo allegrezze e trionfi: ma è da ricordare che,

Più segno di dolor che una cometa,
Precorse il tristo dì; ch'è 'l chiaro lume
Perdè in gran parte il lucido pianeta.
Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume, 40
Vida Ferrara acconsolata e trista,
E riconobbe il doloroso fiamme;
E ancor quest' onde a' riguardar s' attrista
Sì, ch'ei turbò la luminosa fronte,
Mostrando oscura e impallidita vista. 45
Le genti mesto al lacrimar al fronte,
Le Eliadi proprio gli pareo vedere,
In ripa al fiume richiamar Fetonte.
Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere,
Per gran pietade, e dimostrò ben quanto 50
Qua giù sì debba ogni mortal dolore.
Or si rinforzi ogni angoscioso pianto;
Che assai si chiami al paragon del male,
Mai non potremo condolerai tanto¹. 55
Crescano i fiumi al lacrimar mortale,
Crollino i boschi al sospirar frequente;
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.
Ma piangi e grida più ch'ogn' altra gente,
Tu² che abitasti sotto il giusto regno, 60
Rimasta al suo partir trista e dolente.
Chè Morte orrenda col suo ferro indegno,
Se uccise quella, a te fece una piaga,
Di che mol' anni resterai il segno.
Non eri forse del tuo mal presaga:
Ma se ben pensi, pur³ perduta hai quella 65
Che al fu in terra di ben farti vega,
25 Abitatrice in ciel fatta novella,
Lasciando in terra la sua fragil spoglia,
Di sue virtù e più onorata e bella
Sì che di noi, non del suo ben ci doglia; 70
Chè 'l spirito in ciel dalle sue membra sciolto
Di ritornar qua giù non ha più voglia.
Vero è che par di noi le incresce molto;
Chè ancor l' usata sua pietà riserba,
Nè morte il popol suo dal cor le ha tolto. 75
Ma nostra doglia mal si disacerba
Pensando che una vita è giunta al fine,
Non già matura ancor, ma quasi in erba.
Qual man crudel che, fra pungenti spine,
Schiatta la rosa ancor non ben fiorita, 80

nel maggio di quell'anno medesimo, essendo venuto a Ferrara da Milano Lodovico Sforza detto il Moro con la sua sposa Beatrice Esteense, ed altra nobile comitiva, il duca Ercole in tale occasione avea fatto celebrare grandissime feste, con giostre e tornei all' uso di que' tempi, per lo spazio di molti giorni; ed oltre a ciò, poco prima della morte di Eleonora, cioè alli 21 settembre, era stato promosso alla dignità cardinalizia Ippolito Estense I; ed abbenechè questi, giovine di non più di anni quindici, si trovava allora in Ungheria, dovette ciò non per tanto la lieta novella recare grandissima allegrezza, e dar motivo di festa al popolo ferrarese. Così il Baruffaldi, Vita ecc., pag. 72.

¹ Non potremo mai condolorci tanto, eho al chiami (giudichi) abbastanza, rispetto alla grandezza del male. POLIGNI.

² Tu, gente di Ferrara. POLIGNI.

³ Asserativo, come nel Petrarca, canz. XV, parte I, str. 2: Per come vuol si stia; e in altri autori. POLIGNI.

Morte apicò da quella testa un crin ¹ . Quest' ora da Dio in ciel fu stabilita; Chè d'igno di costei non era il mondo, Anzi là an d'averla seco unita. O di virtude albergo almo e giocondo, Dobb'io forse narrar la tua eccellenza, A cui me stesso col pensar confondo? Chè l'infinita e somma Provvidenza Degan ti repntò della sua corte, Più per giustizia assai, che per clemenza: E per tirarti alle sideree porte (Mandati prima a te li numi suoi), Calò dal ciel la tremebonda Morte. Non come è usata di venir fra noi Con quella falce sanguinosa e oscura,	85	Apparve Libitina agli occhi tuoi. Descriver non asprei la sua figura; Ma venne onesta e in sì leggiadro viso, Che nulla aveati al suo venir paura; E, con dolci atti e con piacevol viso, Disse: Madonna, vien, eh' io non mandata Per tòrti al mondo e darti al paradiso. — O gloriosa in cielo alma beata, Allora uscendo del corporeo velo Al sommo Redentor ne sei tornata; Volanti, accesa d' amoroso zelo, Lasciando i tuoi devoti infermi ed egri, Santa, gioconda e risplendente, al cielo. Beata al novo albergo or ti rallegrì: Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti, Piangendo andiam vestiti a panni negri. Fra que' spirti del ciel vergini e casti, Non disdegnare, o ben venuta donna, Guardar le genti tue che al mondo amasti. E come in terra a noi fosti madonna Servend' ancor là an l' usanza antica, Riman del popol tuo ferma colonna, O in cielo e in terra di virtude amica.	100	105	110	115
--	----	---	-----	-----	-----	-----

¹ Imitazione del Petrarca ove dice, descrivendo la morte di Laura: *Alor di quella bionda testa svelse Morte con la sua man un auroo crin.* (*Trionfo della Morte*, cap. I, v. 113-114). Sentesi che l'Ariosto ebbe vòto il pensiero e quel capitolo del sommo lirico, e seppe aggiungere ai concetti soavissimi di quest' ultimo la bella immagine che trovai al vers. 98-102. POLIGNO.

CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

Dice di aver tanta allegrezza, che dovrebbe tenerla nascosta e non può. Aggiunge che protesta che dirà le ragioni vuol che la sua lingua sia svelta e la sua voce nitida.

Forse è al fin che si scuopra o che si veggia
Il gaudio mio, dianzi a gran pena ascoso,
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia,
E quanto a dirlo altrui sia periglioso;
Perchè sempre chi ascolta è più proclive
Ad invidiar che ad esserne geloso.
Ma, come quando alle calde anre estive
Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,
Crescon i fiumi al par delle lor rive;
Ed s'innalza, dispregiando ogni confine,
Rompe superbo gli argini, ed inonda
Le bisce, i paschi e le città vicine:
Così, quando soverchia e sovrabbonda
A quanto cape e può capire il petto,
Convien che l'allegrezza si diffonda,
E faccia rider gli occhi, e nell'aspetto
Gir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
L'air del viso disgravato e sotto.
Come si fan con lor mordaci rostri
Gl'ingrati figli porta per nascere
Degli materni viperini chiostri;
Di nascer sì gli affretta il fier desir,
Che non attendon che la madre grave
Possa l'un dopo l'altro partorire:
Così li gaudi miei, ch'io in te più cava
Parti posì di me, per tener chiusi,
Negan star più sotto custodia e chiave;
Tentano altro cammin, poich'io gli esclusi
Da quel che per la bocca, da chi viene
Dal petto, per che per più trito s'usi.
Di passar quindi omai tolta ogni spene,
Sa se vengon per gli occhi o per la fronte,
Dove raro o non mai guardia si tiene.
Guardar si suole o strada o guado o ponte,
Largo facil a intrar; non dove sia
Fiume profondo, inaccessibil monte.
Poi che vietar non posso lor tal via,

¹ Il Baruffaldi lo crede composto, a sfogo di allegrezza, nel giorno in che il poeta sposò a moglie Alessandra Benacci vedova Strossi. Polverini.

Che non faccian peggior effetto almeno,
Forrò ogni sforzo ed ogni industria mia.
Sappia chi 'l vuol saper, eh' io son sì pieno, 40
Sì colmo di letizia e di contento,
Che non lo cape a una gran parte il seno;
Ma la cagion del gran piacer ch'io sento,
Non vuol che suoni voce o suodi lingus:
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento) 45
Che l'una svelta sia, l'altra si estingua.

CAPITOLO SECONDO.

Lele e Isolina in un medesimo tempo gli accendono amerosi, molti de' quali va descrivendo, e concludendo nella fine che per quanto gradi si sale ad amore, per altrettanto poi se ne rovina; e ch'è male male smontare, che, per nascere, salir troppo alto.

Chi pensa quanto il bel desio d'amore
Un spirto pellegrin tenga sublime,
Non vorria non averne acceso il core:
Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'atil proprio e 'l vero ben s'oblia, 5
Pisangi in van del suo error le cagion prime.
Chi gusta quanto dolce il creder sia
Solo esser caro a chi sola n'è cara,
Rogna in un stato a cui nell'altro è pria:
Se poi non esser sol misero impari, 10
E cerca in van come ingannar sè stesso,
Se vita ha poi, l'ha più che morte amara.
Chi non sa quanto aggrada esser appresso
A' bei sembianti, al bel parlar soave,
Che n'ha sì facilmente il giogo messo; 15
Se caso poi più del voler forza have,
Che ne faccia ir lontano, si riman carico
Di peso più che tutti gli altri grave.
Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco
Di grazia alenna, benedice l'ora 20
Che, per pigliarlo, Amor l'attese al varco:
Se come in van risponde al bel di fuora
Il mutabil voler di dentro mira,
Chi 'l prese hiamma e maledice ognora.
Chi non resta contento o più desira, 25
Quando Madonna con parole e sguardi
Dolce favor cortosamente spira?
Se avvien che s'altrove intenda o non ti guardi,
Qual solfor arde, qual pece, qual tédra,

Qual Eucelido¹, sì come tu ardi?
 Chi conosca pasci che quello ecceda,
 Ch' oltre ti faccia parer false un vero,
 Che ti può far morir, quando tu il creda?
 Se altrui s'aspetta, e mie pensiero,
 Mostra poi ch' egli è pur com' io temea,
 Si può mirare dir s' allor non però.
 Chi può stimare il gaudio che si crea
 In quei due giorni e tre, quasi depe aspetto
 Un promesse rister dalla mia dea?
 Se diverso al sperar segue l' effetto,
 Nè per lei trovo scusa se non frale,
 Non so come tal duol capisca il petto.
 Chi pensa, in somma, che per quanto scade
 S' ascende al ben d' amor, per altrettanto
 Poi si ruina, se ch' è minor male
 Smontar, che, per cader, salir più innante.

CAPITOLO TERZO.

Nel precedente capitolo ha lodato e biasimato gli accidenti amorosi, ed in questo gli loda tutti: e dice che un verum modo è per lo sciorio. Perciò che qualunque ad altri panno amari, a lui sono soavissimi: e ch' è disposto ad amar sempre infino alla morte.

Piacca a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
 E chiami vita libera e sicura
 Trovarsi fuor degli amoresi nodi;
 Ch' io per me stimo chiuso in sepoltura
 Ogni spirto ch' alberghi in petto dove
 Non stilli Amor la sua vivace cura.
 Doglia a cui vuol doler, ch' ove si move
 Questo dolce pensier, che falsamente
 È detto amaro, ogui altro indi remove;
 Ch' io, per me, non vorrei, se d' eccellente
 Nettare ho copia, che turbasse altr' esca
 Il delicato gusto di mia mente.
 Preme a cui premer vuol, anco e incresca,
 Che, se non dopo un' aspra e lunga pena,
 Raro un disegno al bel desir riesca:
 Ch' io, per me, se che a me allegrezza piena
 Ir non si può per sì difficil via,
 Se ostinata speranza non vi mena.
 Fanci chi vuol che alla fatica sia,
 Al tempo ch' in gran semma vi si spende,
 Dehil guadagno e lieve promie sia;
 Ch' io, per me, dico che se quanto offende
 Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora,
 Che sia poi maggior ben che Amor ne rende?
 Paia a cui per che perda ad ora ad ora
 Mille doni d' ingegno o di fortuna,
 Mentre il suo talento qui fissa dimora;
 Ch' io, per me, per ch' io sia caro a quell' una
 Ch' è mie onor, mia ricchezza o mio desir,
 Nos ho all' altrui corone invidia alcuna.
 Ricordisi chi vuole ingirrie ed ire,

30 E discortese oh! li piacer tanti
 Che tante volte l' han fatto gioire;
 Ch' io, per me, non rammento alcun di questi
 Olttraggi usque potermi arrear doglia, 35
 E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.
 35 Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci sciegli
 Che Amer ameda, e che el dorrem' anco
 Nomando questa leve e bassa veglia;
 Ch' io, per me, voglio al capel nero e al bianco 40
 Amare, ed esortar che sempre s' ami:
 40 E s' io me tal voler dee venir manco,
 Spezzi or la Farca alla mia vita i stami.

CAPITOLO QUARTO¹

Caduto inferno viaggiando, piange gli avversari suoi accidenti di fortuna e d' amore.

Dei bel numero vostro avrete un manco,
 Signor; ch'è qui rest' io, dove Apennino
 D' alta percossa aperto mostra il fianco,
 Che per agevolar l' aspre cammino
 Flavio gli diede in ripa l' onda ch' ebbe 5
 Mal fortunata già capitano Barchino.²
 Restomi qui, nè quel che amor vorrebbe,
 Pazzo a Martona soddisfare, nè a voi
 L' obbligo scior che la mia fè vi debbe.
 10 Tiemmi la febbre, o più ch' ella m' ancoi, 10
 M' arde e strugge il pensar che l' importuna,
 Quel che far pria dovei, l' ha fatto poi:
 Chè s' ero per restar privo dell' una
 Mia loco, almeno non dovea l' altra tormi
 La sempre avversa a' miei desir fortuna. 15
 10 Deh! perchè quando onestamente sciormi
 Del debito putei che qui mi trasse,
 Non vengo più per tempo in letto a pormi?
 Non fu mai sanità che si giovasse
 A peregrino inferno, che tra via 20
 15 Dalla patria lontan compagno lasse,
 Come giovo a me in contrario avria
 Un languir dolce, che con scusa degna
 M' avesse avuto di tener halia.
 20 Io so ben quanto mal mi si convenga 25
 25 Dir, signor mio, che fra sì lieta schiera
 Io mal contento sol dietro vi vegna;
 Ma mi fido ch' a voi, che della fiera

¹ L'Ariosto, nell' andar che faceva da Ferrara alla corte d' Urbino in compagnia del cardinale Ippolito suo signore (1514 o 1515), cadde maleto presso una parte degli Apennini detta il Furlo, e dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, o a scarse il presente Capitulo. Alludono le prime due terzine a Flavio Vespasiano che, per agevolare la via Flaminia da Rimini a Roma, fece un taglio in quelle montagne; e ad Andrubalo Barca cartaginese, fratello di Annibale, che fu vinto ed ucciso presso il Metauro, in quelle vicinanze, dal console Claudio Nerone. MOLLAT. — Vedi anche Baruffaldi, Vita ecc. pag. 181 e 182.

² Derivato dal cognome cartaginese Barca; come nel IV dei *Caesi* Ciazzi, al principio della st. 12. FOLDONI.

¹ Il più possente de' giganti, che vollero dare la scalata al cielo. Giove rovescò sopra di costui il monte Etna, che da quel giorno ne arde e fumica ancora.

Punta d'amor chiara notizia avete¹,
 Debbia la colpa mia parer leggiera.
 Vostra impresa coal tutte sian liete,
 Come è ben ver ch'ella talor v'ha panto,
 Nè anno forse ancora oggi ne aeto.
 Sapete, adunque, a'avria male assunto
 Chi negasse seguir quel ch'egli accenna,
 Quando n'ha sotto il giogo il collo agguinato:
 Se per spronare o caricar d'antenna
 Si può sfuggir, o con cavallo o nave,
 Che non ne giunga in un apiegar di penna.
 Tal fallo poi di pazzia al grave
 Punisce, oimè! che ardisco dir che morte
 Verso quella a patir aria soave.
 Questo tiran non men crudel che forte,
 Che suco mai perdonar non seppa offesa,
 Nè lascia entrar pietà nella sua corte;
 Perchè mille fiate, e più, contessa
 M'avea la lunga via che al m'assenta
 Da quella lace in c'ho l'anima accesa;
 Dell'inobbedienza or mi tormenta
 Con coal gravi e sì penosi affanni,
 Che questa febbre è 'l minor mal ch'io senta.
 Lasso! chi sa ch'io non sia al fin degli anni?
 Chi sa ch'avidamente o non mi tenda
 Le reti qui d'intorno, in che m'appanni?²
 Ah! chi sarà nel ciel che mi difenda
 Da questa insidiosa? a cui per voto
 Un anno poi di mille verai io rendo;
 E nel suo tempio, a tutto il mondo noto,
 In tavola il miracolo rimanga,
 Come sia per lui salvo un anno divoto?
 Chè se qui moro, non ho chi mi pianga;
 Qui sorelle non ho, non ho qui madre
 Che sopra il corpo gridi o il capel franga;
 Nè quattro frati miei³, che con vesti adre
 M'accompagnino al lapide⁴ che l'ossa
 Dovria chiuder del figlio a lato il padre.
 Madonna non è qui, che intender possa
 Il miserabil caso, e che l'anaghe
 Cadavero portar veggia alla fossa;
 Onde forse pietà, che sacona langue
 Nel freddo petto, al riscalda, e faccia
 D'inasolito calore arderle il sangue.
 Chè a' ella ancor l'esanimata faccia
 Mira a quel punto, ho quasi certa fede
 Ch'esser non possa che più il corpo giaccia.
 Se del figliol di Gispeeto si crede,
 Che a una statua di creta con un poco

Del fecho lume amara vita diede;
 Perchè non crederò che 'l vital foco
 Susciti ai raggi del mio sol, qui dove
 Troverò ancor di sè tepido il loco?
 Deb! non si venga a al dubbioso prove:
 Più sicuro e più facile è amarmi,
 Che costringer i fati a leggi nove:
 Se pur è mio destina che debba trarmi
 In scura tomba questa febbre quando
 Non possa voto o medicina aitar mi;
 Signor, per grasia estrema vi domando,
 Che non vogliate della patria cara
 Che sempre atien le mie reliquie in bando.
 Almen intai apoglie abbia Ferrara:
 E sull'avel che lo terrà sotterra,
 La cause del mio fin si legga chiara:
 Nè senza morte talpa dalla terra,
 Nè mai pesce dall'acqua si disgiunge;
 Nè potè ancor chi questo marmo serra
 Dalla sua bella donna viver longo. —

CAPITOLO QUINTO.

Si duole d'esser carico di peso insopportabile nel servire il cardinale Ippolito d'Este.

Di al callone¹ dosso e al rohnato
 Non ha nè dromedario nè elefante
 L'odorato Indo o l'Etiope adato,
 Che possa star, non che mutar le piante,
 Se raddoppiata gli è la soma, poi
 Ch'ei l'ha qual può patir, nè può più innante.²
 Leguo non va da Gade ai liti eoi,
 Che di quanto portar possa, non abbia
 Prescritti a punto li termini suoi.
 Se ativata ogni merce, anco di sabbia
 Più si raggrava e più, si caccia al fondo,
 Tal che nè antenna non appar nè gabbia.
 Non è edificio, nè cosa altra al mondo
 Fatta per sostentar, che non ruine,
 Quando soverchia le sue forze il pondo.
 Non giova corvo o acciar di tempre fine
 All'arco, e sia ancor quel che accise Nesso³,
 Che non si rompa a tirar senza fine.
 Ah! lasso! non è Atlante al defesso⁴
 Del cielo, Ischia a Tifeo non è al grave,

¹ Sono noti gli amori del cardinale Ippolito, e i tristi effetti che ne seguirono ad un fratello suo rivale. Il Baruffaldi li confermò, citando i versi latini di Guido Postumo, che fu medico del porporato, il quale così scriveva ad una sua amica, parlando di esso Ippolito: *illi carnis ego, et per me carissimum fuit Th. quocum amans; nostras sensit et ille faces*. Vita ecc., pag. 122 e 123. FOLIGNI.

² In che mi prenda (come si fa degli uccelli nelle reti o ragna, dattis talvolta panno). Vedi le Crusca, sotto la voce *appannare*. FOLIGNI.

³ Vedi la nota 2, col. I, a pag. 25.

⁴ Così piacque al nostro declinar questo nome; con nullo esempio forse, ma con buona ragione, se all'origine vogliam averli riguardo. FOLIGNI.

¹ Quasi tutte le vecchie stampe leggono: *Nè si callone* ecc. La nostra lezione è quella de' mas. veduti dal Barotti.

² Così leggono le vecchie stampe: *Se duplicata gli è la somma* poi CN ha acuto il carico, onde non può più innante. Qui pure il Barotti corresse alla acorta de' manoscritti.

³ Nesso centauro fu ucciso d'una frecciata di Ercole.

⁴ Si stanco, si oppresso, voce ischia. — Atlante, gigantesco re delle Manritania, che, secondo la favola, trasportato in monte sosteneva colle spalle il cielo. — Anselato e Tifeo, due di quei giganti che tentarono di dare l'assalto al cielo. Il primo fulminato da Giove, rimase sepolto sotto il monte Etna o Mongibello; il secondo sotto quelli d'Inarimo, oggi di Ischia.

Non è sotto Etna Eucelado sì oppresso ;
 Come mi preme il gran peso che m'have
 Dato e portar mia stella o mio destino,
 E che a principio sì m'era soave :
 Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino, 25
 L'accrebbe ad ogni passo, ed accresce anco ;
 Tal ch'io ne vo non pur incurvo e chio,
 Non pur io me ne sento allitto e stanco,
 Ma se di più sola una dramma leve
 Giunte mi sia, vorrò subito manco. 30
 La nave son, ch'assai più che non deve
 Fiens o grave, son va per troppo carico
 Nel fondo, onde mai più non si rileve.
 Son quell' oltre il dover sempre teso arco,
 Che per rompermi sto, non per ferire, 35
 Se di tirar l'arcier non è più parco.
 Meta è al dolor quanto si può patire ;
 Onde ogni poca alterazion che faccia,
 Lo muta in spasmo, e ne fa l' uom morire.
 Stolto serò, quando io perisca e taccia 40
 Sotto il gran peso intollerando e vasso ;
 Sì ch' io dirò, prima che oppresso giaccia,
 C' ho fatto oltre il poter, e a più non basto.

CAPITOLO SESTO. 1

Aramone di Nerbolanda cavaliere inglese, ucciso a solitare e singolar certame i Francesi sostenevano che una nazione può all'inglesi parergli in valore. Nel timor panico del campo Franco, il solo Obizzo d'Este, qualunque giovanotto, domanda al re di accettare quella sfida, e l'odioso, ma questo fatto ridotta l'onore proprio e l'invidia negli altri capitani. Arbilano, fratello del Delfino di Vienna, non vuole che un italiano si vanti d'aver difeso la Francia, quando niuno teste pensò e meglio più degnamente del cavaliere francese. Né fece nascente di questa brevità un rapporto tedesco ad uno spagnuolo, che non vogliono anch'essi veder l'onore di combattere i primi tra Arbilano. Obizzo non si arrende ad alcuno, e promette invece, ucciso che avesse Aramone, di provare a Francesco, Tenebuchi a Spagnuoli, questo pensiero una spola italiana. Il re interpose il marito, di finalmente ad Obizzo e ad Arbilano parve franco di provare fra loro prima d'ire a combattere del campione di Nerbolanda.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
 D'amor, che un cavalier sostenne gravi,
 Peregrinando in terre e 'n mar molti anni.
 Voi l'usato favore, occhi sanavi,
 Date all'impresa; voi che del mio ingegno, 5
 Occhi miei belli, avete anche le chiavi.
 Altri vada a Farnaso, ch'ora l'vegno,
 Dolci occhi, a voi; nè chieder altra vita
 A' versi miei, se non da voi, disegno.
 Già la guerra il terzo anno era seguita 10
 Tra il re Filippo Bello e il re Odoardo,
 Che con Inglesi Francia avea assalita.

E l'uno e l'altro esercito tagliardo
 Mon di due leghe si stava vicino
 Nei bassi campi appresso il mar Piccardo. 15
 Ed ecco che dal campo pellegrino
 Venne un araldo, e si condusse avanti
 Al successore di Carlo e di Pipino :
 E disse, udendo tutti i circostanti,
 Che nel suo campo, tra il capitani 20
 Di chiaro sangue di virtù prestanti,
 Si proferia un guerrier con l'arme in mani
 A singolar battaglia sostenere,
 A qualunque sfidato era in quei piani,
 Che quanto d'ogni intorno può vedere 25
 Il vago sol, non è nazione che possa
 Al valor degl'Inglesi equivalere.
 E se tra' Francesi, o tra la gente mosse
 In suo favore, è cavalier che ardisce,
 Per far disdir costui metta sua possa. 30
 Per l'ultimo d'april l'arme spedisca,
 Chè 'l cavalier che la pugna domanda,
 Non vuol ch'oltre quel di si differisca.
 Come a costui nomato, che ti manda ? —
 Domanda il re all'araldo; e quel rispose, 35
 Che avea nome Aramone di Nerbolanda,
 Gli spessi assalti, e l'altre virtuosose
 Opere d'Aramone erano molto
 Lo l'uno e in l'altro esercito famose ;
 Sì che a quel nome impallidire il volto 40
 Alla più parte si notò del stuolo,
 Che presso per udir s'era raccolto.
 Indi levossi per lo squadre a volo
 Alto il tumulto, come avesse insieme
 Tanta gente impaurito un nome solo. 45
 Non altrimenti il mar, se dall'estreme
 Parti di tramontana ode che 'l tuono
 Faccia il ciel risonar, mormora e fremo.
 Quivi gente di Spagna, quivi sono 50
 D'Italia, d'Alemagna; quivi è alcuno
 Buon guerrier, più al morir che al fuggir pronto.
 Al cospetto del re si trovava uno
 Giovinetto snimato, agile e forte,
 Contamato e gentil sopra ciascuno. 55
 Generoso di sangue, e in buona sorte
 Prodotto al mondo; e non passava un mese,
 Che venuto d'Italia era alle corte.
 Di cinque alme cittadini, o del paese
 Che Adige, Po, Viterbo e Gabel riga,
 Niccia, Scoltea, il padre era marchese. 60
 Obizzo era il suo nome; ad ogel briga
 Di forza atto e di ardir; nè un sì feroce
 Nè questa avea nè la contraria liga.¹
 Costui applica al re con braccia io croce,
 Che gli lasci provar se a quel superbo 65
 Può far cader così argogliosa voce.
 Giovine era robusto e di buon nerbo,
 Di gran statura, in ogni parte bella,
 Ma d'anni alquanto oltre il bisogno acerbo.

¹ Questa composizione è il principio di un poema in terza rima, che l'autore si proponeva di scrivere in lode della casa d'Este, prendendo per suo eroe un Obizzo da Este, che fu ai tempi di Filippo il Bello, e combatté negli eserciti francesi contro le armi inglesi, e vinse in singolar certame Aramone di Nerbolanda (*Northumberland*), celebre campione. Ma il poeta, o poco contento del soggetto, o giudicando la terza rima meno atta dell'ottava a tal genere di poesia, lo abbandonò, e si rivolse a scrivere il suo *Orlando Furioso*. MOLINI.

¹ Liga (lega) non è qui semplice traslazione a significare esercito composto di popoli calligati, ma voce usata nell'età di mezzo, anche nella nostra lingua, per denotare questa cosa metassima. FOLDONI.

- Un poco stette in dubbio il re, se quella
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un' incanta età novella:
Poi, ripetendo le vittorie spesse
Che dal padre ed ai figli ed ai nepoti,
Non men che ereditario, eran successe;
Laonde i cavalieri illustri e noti
Della stirpe da Este e tutto il mondo,
Lo fé per sporar che avrieno effetto i voli;
Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla: indi Obizzo spedì
L'armi con sicuro animo e giocoado;
Avendo d'una robe, che vestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'araldo lieto alla sua compagnia.
L'aver l'andace giovane accettato
Il grande invito d' Aramon, facea
Parlar di lui con lode in ogni lato;
Sì che il valor de' principal premea,
Come di Francia, così d'altra gente
Che appo sè in maggior grado il re tenea.
Indi a figger nel cuor l'acuto dente
D'alcan guerrierio incominciò l'eterna
Stimolatrice invidia della gente:
Non quella che s'alloggia in la caverna
Di alpestra valle, e in compagnia dell'orae,
Dove sol mai non entra, nè lucerna:
Che da mangiar le serpi il moso torrea,
Allora che, chiamata da Minerva,
Dell'infelice Aglauro il petto morae';
Ma la gentil che fra nobil calerva
Di donne e cavalieri, ecceder hrama
Le lodi e le virtù che un altro osserva.
E prima ad un baron di molta fama
Entra nel cor, che del delin di Vienna
Era fratello e Carbilan si chiama;
Che morto, l'anno innanzi, in ripa a Scenna
Avea il conte d'Olinda, e rotti e sparai
Fiamminghi e Brabantini e quei d'Ardena.
Stimò costui gran sorno e ingiuria farsi
A Francia, quando innanzi a' guerrieri suoi
I guerrieri d'Italia eran comparsi:
E pregò il re che non desse in altrui,
Che nelle mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nazione soggetta e lui;
E che per certo in vestir piastra e maglia
A' gran bisogni, fuor che la francesca,
Altra gente non dee croder che vaglia.
A un capitano di fanteria tedesca,
Che si ritrova qui, tal parola
Soffrendo, par che a gran dismor riesca:
E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d'Agenorro,
Gran condottier di compagnia spagnuola.
Rispondendo ambedui, che se, per porre
Contra Aramon, si deve cavaliero
- 70 Della miglior d'ogni nazione torre;
Ciascun per sè si proferiva al vero
Paragone dell'arme, a mostrar chiaro
Che di sua gente esser deven il guerriero.
Ohiao, dell'onor d'Italia avaro 130
E del suo proprio, e quindi e quindi offeso
Da quel parlar via più che assento amaro,
Rispose: Tosto ch'avrò morto o preso
(Come spero) Aramon, chè non mi deve
Quel che m'ha il re donato, esser contento: 135
80 Farò a ciascun di voi veder in breve,
Che la mia gente al par d'ogn'altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso o lieve. —
Moltiplicavan le parole, e tale
Era il rumor, lo strepito, che nacire 140
Se ne vedea una rissa capitale.
85 Ma non li lascia il re tanto seguire;
Prima il suo Franco, indi il Spagnuolo riprende
Con l'Aleman del temerario ardire.
Come ben fa chi una intenzion difende 145
Da biasmo altrui (dice), così molto erra
Chi per la sua lode ogn'altra offende.
E chi vuol di voi dir che la sua terra
Prevaglia a tutte l'altra, è nell'errore
Di questo inglese, e il torto ha della guerra. 150
90 Degli altri il detto d'Obizzo è il migliore,
Di sostener ch'Italia sua di lode
A nessun'altra parte è inferiore.
Or, quanto alla battaglia, mai non s'oda,
Poi che ad Obizzo n'ho fatto promessa, 155
Che la promessa non sia ferma e s'oda.
100 Egli fu il primo a chiederla, e concessa
A lui l'ho volentieri; e non mi pento,
Nè meglio altrove potria averla messa. —
105 Il re fece a lor tal ragionamento,
Sì per ragion, sì perchè assai non fòra
Di dar la pugna a Carbilan contento:
Chè se fortuna, che temere ognora
Si deve, ad Aramon volge la guancia,
È meglio che un estran sia preso o morto, 165
110 Che Carbilan o di nazione di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza
L'inglese esser miglior della sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza;
Per che un guerrier, sia di che gente voglia, 170
Spegnessa a quell'altier tanta credenza:
Quanto più il re si sforza che al tragle
Carbilan dell'impea, egli più duro
E più ostinato ognor più se n'invaglia;
E con parlar non fra li denti oscuro, 175
Ma chiaro e aperto mormorando in oita
E d'Obizzo e d'Italia va sicuro.
Al cavalier da Este per ciò moita
Lo sdegnò e l'ira; e di novo al cospetto
Del giustissimo re con lui s'affronta, 180
E dice: Carbilan, se t'è in dispetto
Che per ir contro ad Aramon andaco
M'abbia, a' miei prieghi, il signor nostro eletto;
E se perciò ostinato e pertinace
Te voglia dir che quest'onor non merli, 185
E che di me tu ne sia più capace,
Dico che tu ne menti; e sostenerti

¹ Aglauro, sapendo che Mercurio amava Erasa, sorella di lei, promise di tenergli mano ad averla; ma poco poi per opera della dea Pallade s'invagliò alla messa del Dio, e ne divenne furiosamente gelosa. Vedi Ovidio, *Metamorfosi*.

Voglio con l' arme, che in alcuna prova Miglior uomo di me non dòi tenerti.		Che di parole e di minacce venga.	
E perchè quest' error da te si mova,	190	Il re, da prieghi vinto, se ben poco Ne par restar contento, per nè tolle	
Che ad intender ti dòi che a tua possanza E tua destrezza par non si ritrova ;		La pugna lor, nè nega ad essa il loco.	
Proviamo in questo tempo che n' avvanza Di qui alla fin d' april, quel di noi deggia		Ma non che fosse la querela velle	205
Metter in campo il re con più baldanza.	195	Qual nazione, l'italica n la franca, Sia più robusta, o qual d'esse ¹ più molle ;	
E a' altro ancor, o di tua n d'altra greggia, Dice che più la pugna gli convenga		Ma chi, ciascun per sè, abbia più franca Peraona n più gagliarda, non repugna	
Che a me, fra questo termine mi chiegga. —		Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca ;	210
Così diss' egli: or forza è che anstenga		E ai serba anco di partir la pugna.	
Carbilano il suo detto, e ad altro gioco	200		

¹ *qual d'esse*, hanno tutte le stampe.

E G L O G A.

È soggetto di questo componimento un tristissimo fatto della storia ferrarese; cioè la congiura ordita contro il duca Alfonso I da due suoi fratelli, don Ferrante e don Giulio, figliuoli naturali di Ercole I. Di questa parlano il Giovio nella *Vita d'Alfonso*, il Guiccardini nel libro sesto della sua *istoria*, e più diffusamente il Muratori nelle *Antichità Estensi*; ed può tacere lo stesso Lodovico nel *Parino*; come può vedersi al C. III, St. 60-62.

L' *Egloga* con che pur volle scorbare la memoria, importante per alcuni dati storici intorno alle persone dei congiurati, giacque inedita nelle *Magliabechiane* sino all'anno 1807, nel quale il Baruffaldi pubblicò i primi centosettré versi, sopra una copia trasmessagli da Francesco Del Furia; e un altro e più lungo saggio n'era esibito nel *Pedrago* di Milano circa il 1815, illustrandone la parte storica Luigi Lamberini, e Urbano Lampredi la letteraria. Fu per intero poi messa a luce in Firenze nel 1820 da Francesco Inghirami, nel volume primo della sua *Nuova collezione d'opuscoli*. Il Molini la ristampò, con sue note, tra le *Poesie varie* di Lodovico Ariosto, all' insegna di Dante, 1824. Nel 1835, lo stesso Lampredi, supponendola tuttora inedita, la riprodusse in Napoli con più estese dichiarazioni. *Pedisferi*.

TIRSI, MELIBEO.

Tir. Dove vai, Melibeo, dove al ratto;
 Or che da' paschi¹ erhoasi alle fresc' onde
 Col gregge anelo ogni pastor a' è tratto;
 Or che ooo pur crollar vedi tua fronde;
 Or che 'l verde ramarro all' omhra molle 5
 Della spinosa siepe si nasconde?
 Non odi che risona il piaso e il colle
 Del canto della stridula cicada?
 Non senti che la terra e l' aria bolle?
Mel. Tirsi, quador bisogus andar, si vade; 10
 Nè si resti per caldo nè per gelo,
 Nè per pioggia nè grandine che cada.
 Anch' io saprei sotto l' omhroso velo
 D' un olmo satico o d' un fronzuto faggio
 Godermi ain che si temprasse il cielo: 15
 Ma più che venti miglia ho di viaggio,
 E qui, prima che sis l' ora d' aprire
 Alle lanose torme, a tornar aggio.
 Mopso non lungi mi dovria seguire,
 Ch' ambi a condurre andiam pecore e buoi, 20
 Che Titiro a Fereo² s'olea notrire.
Tir. Compriti tu, che gli abbisoo esser tooi?
 O pur di Mopso? o pur altri t' invia,
 Forse più riego spouditor di voi?
Mel. Io so ben che tu sai che nè la mia, 25
 Nè la condiaion di Mopso è tale,
 Ch' abbi a pensar che per noi questo sia.
 Tanto di ehi ue manda il poter ale,
 Che dietro lui la nostra omil fortoss
 A mille gradi non può hatter l' ale: 30
 Mandaci Alfonso³, Alfonso che raduna

Ciò ch' esser di Fereo prima soles,
 Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
 Così, se al pensier l' opra succedes,
 Fereo oon a lui solo e mandre e ville, 35
 Ma, quel ch' è più, la vita tór volea.
 E cadesen coo Alfonso più di mille,
 E davamo ancor ooi forse in le reti,
 Se Fereo le tendes ben come ordille.
 Io ho da dirti mille altri secreti, 40
 Da farti uscir di te; ma quella fretta
 Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti⁴.
Tir. Sinchè sis giunto Mopso almeno aspetta:
 Intanto quel che pnoi uarrar mi narra,
 E stiamci qui an questa fresca erhetta. 45
 Se 'l fai, ti do la fede mia per arrs
 Di star un giorno integro a tuo comando,
 O vogli con la falce o con la marra.
Mel. Villao sarei a' io tel negassi, quando
 Mi praghj tanto: ma non stiam qui fermi; 50
 Gli è meglio passo passo sodar parlodo.
Tir. Non so a cui possa o debba fede avermi,
 Se con quei che ci son tanto congiunti
 Non possiam star sicuramente inermi.
Mel. Li mal consigli che v' ha Jola⁵ aggiunti, 55
 A quella cupidigia di Fereo⁶

¹ mi fa tenerli nascosti.

² cioè, Giulio d' Este, fratello naturale dei suddetti. Egli si rifugiò a Mantova presso il duca, marito di sua sorella; ma questi avendo conosciuta la verità della congiura, lo rimandò in catene a Ferrara. Tanto egli, quanto Ferrante, furono condannati alla morte, e già avevano la testa sotto la mannaia, quando il duca Alfonso loro commutò la pena in una perpetua prigionia. MOLINI.

³ Questo Ferrante ci viene da tutti gli storici descritto qual uomo ambizioso e superbo. Essendosi fino dal più verdi anni esercitato nel mestiere dell' armi, ora per Carlo VIII re di Francia ed ora per la Repubblica Veneta, mal soffriva che il reggimento dello stato rimanesse in mani di Alfonso, amatore delle arti pacifiche, e, al parere di lui, troppo schivo del fasto e del severo contegno che

⁴ Mal leggono le stampe del Molini e del Baruffaldi: di paschi. Il Molini per altro emendò poi la lezione in un *Errata Corrige*.

⁵ S' allude con questo nome a Don Ferrante, ora sollicito da Don Giulio aveva fatto parte della congiura. I beni dell' uno e dell' altro erano stati confiscati.

⁶ Il duca Alfonso d' Este.

I molli fianchi han stimolati e punti.
Ma che sia Jola d'ogni vizio reo
Maraviglia non è, ch'è mai di volpe
Nascer non vidi pentra ne leo. 60
Egli ha cui simigliar nelle sue colpe,
Chè la malignità paterna ha inclusa
Nell'anima, nell'ossa e nelle polpe.
Tir. Nol partori ad Eracleide Ardenas¹,
Nascosamente compressa da lui 65
Nelli secreti lustrì di Padusa?²
Mel. Così fu mai d'Eracleide costui,
Come son io d'un saino o d'un buo:
Nacque nel sno, ma il seme era d'altrui³.
Emofli, tra' pastori orrida lue, 70
Più ghiotte a' latronecci ed omicidi,
Ch' al pampino le mie capre o le tue,
Fe' come il cuoco l'ova in gli altrui nidi,
Avendo dal padron le sime in cura:
Miser pastor, che l'agna al lupo affidi! 75
Contempla le fattesse e la statura
Di Jola, ed indi Emofli ti ricorda,
E così il ramo all'arbor ramfigura.
Pon mente come l'un con l'altro accorda
L'invidia mente e l'ostinata rabbia, 80
D'oro, di sangue e d'adulteri ingorda⁴.
Tir. Non perchè da te solo inteso l'abbia,
Ma per spiaras tutta tua credenza,
Fingendo ammirazion strinsi le labbia.
Udito l'ho da più di dieci, senza 85
L'ancilla della giovine: or tu vedi
S'lo 'l so, se per udir se n'ha scienza.
Ma lascia Jola ed all'inganno riedi;
E come me n'hai mostro il capo e il petto,
Fa oh'io ne veda ancor le braccia e' piedi⁵. 90
Che altri svenno a questa impresa eletto
Io vedo, che dun soli erano pochi
A daro a tanta iniquitate effetto.
Mel. Il comodo che svenno in tutti i lochi
D'Alfenio, come quei ch'erano seco 95
Sempre in convivì, in sacrifici, in giochi,

Fa' che vide Fereo con occhio bieco,
Che pochi più bastavan, con breve arme,
A mandarlo cultor del mondo cieco.
E non pur lui, ma che pensasse parme 100
Uccider gli altri duo suoi frati insieme⁶,
Per quasto da chi 'l sa, posso informarme.
Tir. Oh desir empio! oh scelerata speme
Che al nefario pensier Fereo condusse,
Di speguer tre con lui nati d'un seme! 105
Dirsi ch'egli d'Eracleide non fusse,
Se nella ripa di Sebeto smessa
La castissima Argonia⁷ gliel produsse?
Mel. Il vero a forza a non negar mi mena;
Nè stran mi par, quando d'eletto grano 110
Il loglio asca a la sterile avena.
Ma perchè chiesto tu non m'abbi invano,
Chi altri al tradimento o che prestasse
Favore, o col consiglio o con la mano;
Al canuto Silvan⁸ gran colpa desse; 115
Al gener più⁹, che quasi per le chiome
Il rimbambito snocero vi trasse.
L'altro non so se Boccio¹⁰ è detto, o come;
Gano¹¹ è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
A cui forse era ingan più proprio nome. 120
Tir. Che Gen sia in colpa, ho più piacer che duolo;
Perchè fra tutti gli nomini del mondo
M'era, nè so la causa, in odio solo:
Se però parli d'un carnoso e biondo
Che sola Alfenio tra' suoi cari amici 125
Stimar più presto il primo che 'l secondo.
Mel. Io dico di quel biondo che tu dici,
Come nel corpo d'oca, sono ed ocio,
Così grasso nell'anima di vici:
Di quel cha, di vil servo, fatto socio 130
Avevi Alfenio, e faces cosa raro
Senza lui, di piacere o di negozio.
Comperollo già Eracleide, e tal paro
Ho di hno di più prezzo che non ebbe

¹ Dalle parole del poeta si deduce che Ferrante avesse deliberato di uccidere, oltre Alfonso, anche gli altri suoi fratelli, Ippolito cardinale e Sigismondo. LAMPREDI.

² Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, la quale partori in Napoli don Ferrante, il 28 settembre 1477. FOLIGNI.

³ Albertino Rocchetti, conte di San Cesario, sul Modanese, principal motore e fomentatore della congiura, come racconta il Muratori. LAMPREDI.

⁴ Gherardo Roberti, guero e complice del suddetto. Era capitano del balestrieri. Egli fuggì, ma fu preso a Carpi. MOLINI.

⁵ Franceschino Boccaccio da Rahiera, altro congiurato, cameriere di don Ferrante. Tutti i tre suddetti furono decapitati e squartati. MOLINI. — Il creduto Pistoletto chiamasi costui Franceschino da Reggio.

⁶ Fu costui un tal Giano, guascone, che il duca Ercole trovò fanciullo in Francia a mendicare, e seco condusse e sceglì insegnar e cantare, poichè aveva bellissime voci. Si rese prete, e divenne cantore in corte d'Alfonso e suo confidente. Scoppiata la congiura, gli riuscì fuggire, e rimase nascosto per molto tempo. Fu poi trovato e Roma al servizio del cardinal Sangiorgio, e spedito prigione a Ferrara, ove nell'ingresso poco mancò che non fosse fatto in pezzi dal popolo furibondo. Confessò il suo fallo, e fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, ove non potendo più soffrir gli insulti del popolo, si strozzò da sé medesimo. MOLINI.

a principe si convengono. Per le qual cosa, fu a Giulio assai facile impresa il tirarlo nella inique determinazione di togliere vita e trono al regnante fratello. LAMPREDI.

¹ Per Eracleide è da intendersi il duca Ercole I, padre del sopra nominati. Ardenas, come dichiarò il Lampredi, citando le *Memoire Storiche* del Frizzi, accenna ad una Isabella di Nicolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, poi moglie di un Giacomo Malnetto, le quale partori don Giulio a di 13 marzo dal 1478. FOLIGNI.

² Nelle terre alluviate dal Po, solte per lo più di bosaglia.

³ Diversa opinione ebbe di poi Lodovico espressa nel *Furioso*, dove, alludendo a questa congiura (vedi C. III, St. 60-68), scriveva: *O buono prole, e degno d'Ercole buono! Non vinen il lor fallir vostra bandate: Di vostro sangue i miseri pur sono: Qui ceda lo giustizia alla pietade.* FOLIGNI. — Vedì in proposito le nostre Dich. allo stesso C. III, St. 60.

⁴ Congiurare il Lampredi (ma, al parer nostro, con debole fondamento) che la persona qui vituperata sotto il nome di Emofli, fosse un Bozovicchio delle Carte, già fattore del duca Ercole, e privato per suoi ladroncelli dall'officio nel 1478. FOLIGNI.

⁵ Personifica poeticamente la congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte, bisogna farne vedere il rimanente. MOLINI.

Celai che gliel vendè, qesotunque avaro; 135
 A cui di sus ricchezza oon increbbe:
 E con pubblica invidia odi parlarne,
 Ma 'l fine avrè ch' a sus vits si debbe.
 Spero veder la sus putida carne
 Facer i lupi, e gl' importuni sugelli 140
 Graecbiarli intorno, e sberbano e straccio farne¹.
Tir. Come si son così scoperti, a' elli
 Non eran più²? Perc' han tardato farlo³,
 Se aveano ognora i comodi sì belli?
Mel. Fereo fu come il sorco o come il tarlo, 145
 Che nascoso rodendo fu sentirse
 Da chi oon avea ora di trovarlo.
 Tascendo, ne potes libero girse;
 Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto
 Fu tanto, ch' egli stesso sedò a scoprirse⁴. 150
 E rende a' suoi segoci o questo merito,
 Che tratti gli ha come pecore sì chiusi,
 E poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.
 Nè meno ancor fo del timor confuso
 Quantunque volto per coarbiudare venne 155
 Coo l'opra quel che avea 'l pensier conchiuse:
 Onde sin qui tra ferro e toscio ideasse
 È giunto Alfonso, mercè quel vil core
 Che la man pronta sul ferir ritenne.
 Siamo adunque obbligati a quel timore, 160
 Che dal ferro difese e del veneno
 La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
 Com'è nostro pensier ch' ora abbia fiato
 E stalla il gregge, ora salebri paschi,
 E quando fiume o canal d'acqua pieno; 165
 Così gli è cura sua che non si cecchi
 In posto, in guerra, in carestia; che 'l grande
 Del minor le fatiche non intecchi.
 Hai sentito che alcan mai gli dimanda
 Cosa che giusta sia, che da sè voto 170
 O poco satisfatto lo rimanda?
Tir. Io credo che già s' qual chiedera a voto
 Più non si può; nè dal padre traligni⁵,
 A coi foi, sus mercè, come a te noto.
 Lodando il figlio, Erclide mi pigni; 175
 Del quale io, sebben nato ed uso in boschi,
 Trovai gli effetti in me tutti benigni.
Mel. Oltra che amaro sia, vo che 'l conoschi
 Pel più dotato⁶ oom che si trovi; e volse⁷

Gli Umbri, gl'Insubri, gli Piceni, i Toschi 180
 Che saggio e cauto sia, to se risolve¹
 Questo, che al varco abbia spinto accorre
 Quel che aver se 'l credeano sotto la polve.
 Chi as meglio expedir, meglio disporre
 Quel che convien? non è intricato nodo 185
 Che l'alto ingegno suo non sappia sciorre.
 Qual forte usbergo è del suo cor più sodo?
 A cui fortuna far può mille insulti,
 Ma non che sia per ammirare un chiodo.
 Vedi tu in altri costumi sì esalti? 190
 Gli puoi tu io sì vil cose esser cortese,
 Che amplissima mercè non ti risulti?
 Ilii te sentiti i ladri nel paese,
 Di che prima solos dolere ognuno,
 Possa ch' egli di noi custodia prese? 195
 Mira che qui può quel che può nessuno,
 Nè però vuol conceder contra il giusto
 Cosa s'è che negata abbia ad alcuno.
 Io noo ti loderò l'aspetto sanguato,
 Nè quell'altro che fuor vedi to stesso, 200
 Il corpo² alle fatiche sito e robusto³.
Tir. Quanto è miglior, tanto più grave accessio,
 È meritorio di maggior supplicio.
 Chi ha cercato ucciderlo, ha commosso.
Mel. Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio; 205
 Chè noo pur d'un di tre, di qestro ed otto,
 Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.
 Una tanta ruina e sì di botto
 Noo è quasi possibìl che sì spiechi,
 Che molta turba non v'accoglia sotto. 210
 Prima si nemici, e poi venisse a' ricchi,
 Fingendo novi falli⁴ e nove leggi,
 Percchè si aggriti l'on, l'altro a' impiechi.
 Ch'era di ciò cagion, erodo tu 'l voggi,
 Per oon pagar del suo gli empi seguaci, 215
 Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.
 Vedeto avreati s' romper tregue e paci;
 Surger d'un foco un altro, e di quel diece,
 Anai d'ogni scintilla mille faci.
 Quel cosa non faria, qual già non fece, 220
 Un popular tumulto che si trove
 Scioltto, ed a cui ciò ch' appettisce lece?
Tir. Questo son strane, e veramente nove
 Neove che narri, e viemmeno on ribrezzo,
 Che l'oor m'aggiaccia e tutto mi commove. 225
 Deb' io dovunque vai trovi sura e resso,
 Che credi to ch' avria fatto la moglie,
 Se 'l caro Alfonso tolto era di mezzo?
Mel. Come tortora in ramo senza foglia,
 Che poi ch'è privo del fido consorte, 230
 Sempre più cerca insapper le doglie.
Tir. Sarebbe stato, appresso il caso forte
 Del giusto Alfonso, e quella orrenda e vasta
 Ruina che trae con la sua morte,

¹ Così il Manoscritto e le stampe, ma credo con ridondanza di un e, e nel significato di strazio; come l'Ariosto costuma di scrivere anche fuori di rima, e può vedersi poco indietro in orio, vici, agocio. POLIDORI.

² Se essi non erano più di sei?

³ Perché han messo tanto indugio e dar effetto al tradimento?

⁴ Primo ad avvedersi delle trame fu, secondo il Muratori, il cardinale, per certi atti di soverchia confidenza che avea veduto praticarsi da Glano verso il duca. Il quale, fatto chiamare don Ferrante, ebbe da lui la confessione della congiura, non solamente in parole, ma ancora in iscritto, benchè in questa venissero tacite, "in suo pro multa gravissimo circostanze". POLIDORI.

⁵ È del Lampradi la lesione di questi due versi, che nel ms. si leggono così: *Io credo che sia qual chiedera a voto Più non si po, nel padre traligni.*

⁶ Alcune stampe leggono: *dotato.*

⁷ e avolgi, e cerca pure gli Umbri ecc. Così è da intendere nel Mollel.

¹ te ne persuadeva determinatamente.

² Nel leggono alcune stampe E', dopo che il Lampradi male interpretò l'AT dell'autografo.

³ Il Muratori parla della robusta complessione di Alfonso. LAMPREDI.

⁴ Così il Manoscritto e la stampa dell'Inghirami. Erroneamente il Lampradi faceva imprimere: *falli.*

Gran duol veder che la sua donna casta, 235
 Saggia, bella, cortese e pellegrina,
 In stato vedovil fosse rimasta.
 Io mi trovai dove in due rami inclina
 Il destro corno Eridanio¹, e ai doli
 Che tanto socor sia lungi alla maris. 240
 Godessai la incertola già al sole²,
 E i pastorcelli in le tepide rive
 Iva cercando le prime viole.
 Quando in maniere accertamente schive,
 Giunse Licoria in mezzo onesta schiera 245
 Di bellissime donne, anzi pur dive:
 Dove sponolla Alfeno; ave l'altra,
 Pomposa e mai non più veduta festa
 Il padre celebrò, ch' ancor vivo era.
 Io vidi tutte l'altre, e vidi questa, 250
 Or sole ad una ad una, e quando in coro,
 E quando in una e quando io altra vesta.
 Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
 Qual campestro papavero alla rosa,
 Qual scialbo salce al sempre verde alloro³, 255
 Tal'era ogn'altra alla novella sposa:
 Gli occhi di tutti in lei stavano intesi
 Per mirarla, obliando ogn'altra cosa.
 Quivi di Anasoa tutta i più eccellenti
 Pastori eran; quivi era il fior raccolto 260
 Delle nostrali e dell'estrane genti.
 Tutti la singular grazie del volto,
 Le leggiadre fattezze, il bel sembiante,
 E quel celate andar landavan molto⁴.

Ma chi notisia avoa di lei più innesto, 265
 Estolse più l'angelica beltade
 Dell'altissimo ingegno, e l'opre sante⁵.
 Davano a lei quell'incita onestade⁶,
 Che giunta con beltà, par che ai stime
 Al oostro tempo ritrovarsi in rado. 270
 Locavan fra le gloriose e prime
 Virtuti d'ella, il grande animo, sopra
 Il femminil contegno, alto e sublime;
 Ond' esce quella degna ed ntil opra,
 La qual non pur neibsoni irraggia e splende, 275
 Ma negl'iniqui par che 'l viaio copra:
 Parlo della virtù che dooa e apeoda⁷,
 In che fulge ella al, che d'ogn'intorno
 I raggi vibra, o i prossimi n'accende.
 Tant'altre laude suo dotte mi fôrno, 280
 Che pria che ad una ad una fuor sian spinto,
 Temo che tutto non ci basti un giorno.
 Mef. Son queste cose indarno a me dipiate,
 Chè se per l'altrui dir to oote l'hai,
 Io per esperienza le ho distinte. 285
 Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai;
 Sicchè non poter star più teco dolmi:
 Onde conchindo brevemente ormai:
 Che come ben confan le viti e gli olmi,
 Confano i due consorti; e Dio gli scelso 290
 Maggior degli altri, quanto tra gli colmi
 Dell'umil case escon le torre eccelse.

¹ cioè, a Malalbergo. I particolari tutti dell'incontro e del ricevimento fatto a Lucrezia Borgia (dal poeta indicata sotto il nome di Licoria), sono descritti in varie lettere della cognata di lei Isabella d'Este, scritte al marchese di Mantova suo marito, e pubblicate nell' *Archivio Storico Italiano*, Appendice tomo II, pag. 300 e seg. l'ultima.

² Era il primo di febbraio 1569.

³ Questi versi si trovano quasi tutti testualmente ripetuti, al medesimo proposito, nel *Furioso*, C. XIII, St. 70. POLIDORI.

⁴ Della straordinaria bellezza di Lucrezia fanno discorso gli storici. Il Frisul racconta che Alfonso, il quale da prima si era mostrato oltremodo avverso al parentado proposto, come prima la vide, rimase così colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di caldissimo amore. Con egual dilazione l'amò egli per sempre, mentre ella visse, ed amersissimamente ne pianse la morte, accaduta a dì 24 di giugno del 1519, essendo lei nel quarantesimo anno di sua età. LAMPREDI.

⁵ Farebbe opera, come a noi pare, giusta e pietosa chi imprendesse a purgare la memoria di questa donna, se non dalle colpe vere o probabili, almeno dalle calunnie dei romanzisti oltremontani. POLIDORI.

⁶ L'autore della *Vita* inedita di Alfonso, più volte citata, così parla di lei, nel cap. V di essa *Vita*: "Fu . . .

"di venusto e mansueto aspetto; prudente, di gentilissime

"maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e al-

"legrezza; et al suo sposo e signore obsequiosissima. E

"così, allora in Ferrara, venendo a marito questa sin-

"gularissima signora . . . , le gentildonne e cittadine u-

"savano abiti ne' quali mostravano le carni nude del petto

"e delle spalle, così essa . . . signora introduce il por-

"tare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte,

"dalle spalle sino sotto alli capelli. E non solo nel ve-

"stire, ma anco ne' costumi e religiose, dette questa prin-

"cipessa ottimi esempti alla citade e sudditi. POLIDORI.

⁷ Fra le molte virtù che adornarono la Duchessa Lucrezia, al celebrò ancora la somma sua liberalità verso i letterati ed i poveri, come notò il Frisul. LAMPREDI. Vedi la nostra nota nelle Dichiarazioni al C. XIII, St. 69 del *Furioso*.

CANZONI.

CANZONE PRIMA.

Descrive il poeta di qual donna egli s'innamorasse, e ne canta le lodi.

Non so s'io potrò ben ebndere in rima
 Quel che in parole sciolte
 Fatica avrei di raccontarvi a pieno :
 Come perdel mia libertà, che prima,
 Madonna¹, tante volte
 Difesi, acciò non o' avesse altri il freno.
 Tenterò nondimeno
 Farne il poter, poi che così v'aggrada;
 Con desir che se vada
 La fama, e a molti secoli dimostri
 Le chiare palme a i gran trionfi vostri.
 Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
 E con gli eterni scritti
 Ha tratto fuor del tenebroso oblio:
 Ma li perdati eserciti nessuno,
 E gli avversi conflitti,
 Ebbe ancor mai di celebrar diaio.
 Sol celebrar vogl'io
 Il di ch'andai prigion farito a morte;
 Che, contra man al forte,
 Ben eb'io perdel, par l'aver preso assalto,
 Più che mill'altri vincitor mi esalto.
 Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
 Non fu il primo che 'l viao
 Pien di dolcezza ed i real costumi
 Vostri mirassi², alfabili e cortesi;
 Nè che mi fosse avviso
 Che meglio unqua mirar non potea lumi:
 Ma selve e monti a flumi
 Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
 Per levargli l'ardire

¹ Secondo i più, fu Alessandra di Francesco Benucci, vedova di Tito di Leonardo Strozzi, nobil uomo ch'era stato in Ferrara a' servigi del duca. Alessandra, morto il marito, dimorava in Firenze, e quivi era cognata del Fiorentino Niccolò Vespucci, presso cui il nostro poeta aveva dimorato ben sei mesi, dal giugno del 1515 in poi. Potremmo tuttavia mettere in dubbio gli amori e il matrimonio del poeta con Alessandra (vedi Dieh. al C. XXXVII, St. 8.) e accostarci a coloro che danno per innamorata del poeta una Ginevra delle nobil famiglia de' Lapi, anch'essa di Firenze, vedova e bellissima.

² S'era tanto dalle vista dalle sue donne anche altrove.

D'entrar in via dove per guida póras
 lo vedes la speranza, e star in forse.
 Quinci lo tenai e mesi ad anni escluso;
 E dove più sicura
 Strada pensai, lo vólai ad altro corao¹:
 Credendo poi che più potesse l'uso
 Che 'l destina, di lui cura
 Non ebbi; ed ai, tosto che senza morao
 Sentissi, ebbe ricorso
 Dov'era il natural suo primo istinto;
 Ed io nel leberinto
 Prima lo vidi, ove ba da far sua vita,
 Ch'a pensar tempo avessi a dargli aita.
 Nè il di nè l'anno tacerò nè il loco
 Dove io fui preso, e insieme
 Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
 Tal che appo loro il vincer me fa poco.
 Dico, da che il suo seme
 Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
 Avean le rote prate
 Dell'omicida lucido d'Achille²
 Rifatto il giorno mille
 E cinquecento tredici fiato,
 Sacro al Battista in mezzo della state.³
 Nella tosa città, che questo giorno
 Più riverente onora,
 La fama avea a spettacoli solenni
 Fatto raccór, non che i vicini intorno,
 Ma li lontani ancora.
 Ancor io vago di mirar, vi venni.
 D'altro ch'io vidi, tenai
 Poco ricordo, e poco me ne cale:
 Sol mi restò immortale
 Memoria, ch'io non vidi in tutta quelle
 Bella città, di voi cosa più bella.
 Voi quivi, dove la paterna chiara
 Origine traste,
 Da preghi vinta e liberali inviti
 Di vostra gente, con onesta e cara
 Compagnia, a far più lieto
 Le feste e a far più splendidi i conviti,

¹ Diversi il mio desira ad altre donne, colle quali forse minore il mio pericolo. Quando s'invaghi di Alessandra, eraso ancora vivente il marito.

² Apollo, che diremo lo strale avvelenato di Paride quando colpì Achille nel tallone. MORM.

³ Molte allegresse e feste si facevano allora in Firenze, per l'esaltazione di Leon X, ordinata da Giuliano e Pietro de' Medici, fratelli di esso pontefice.

Con li doni infelitti
In che ad ogn' altra il ciel v' ha posta innanzi,
Venuta erale dianzi,
Lasciato avendo lamestar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompa e a sacrifici intente,
E mature ed acerbe e figlie e matri,
Ornate in varie guise,
Altre stare a conviti, altre agilmente
Danzare; e, finalmente,
Non vidi, nè sentii ch' altri vedesse,
Chi di beltà potesse,
D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
L'artificio discreto
Ch' in sarei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto.
Soave ombra di dritto
Rondea al collo, e dianzi al bel confine
Delle guance divine,
E discendea fin all'avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidiosi Amori
Preser quel giorno più di mille còri.
Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico shito nero,
Che, come il sol luce minor confonde,¹
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.
Deh! se lece il pensiero
Vostro apiar, dell'implicate fronde
Delle due viti, d'onde
Il leggiardo vestir tutto ara ombroso,
Ditemi il senso sacro.
Sì ben con ago dotta men la fine,
Che le porpore e l'oro il nero vince.
Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto.²
Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in carte;
E la contesa parte
Mi par ch' io ne potrò dire a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nova;
Sì che dal folgorar d'accesi rai
Che facean gli occhi e la virtute altera,

Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell' auree creospe
Chiome attendean, qual vengo
A ebi le attizza, al cor mi s'avventarò,
E nei capelli vostri lo legarò.
Voi legarò in ai stretti e duri nodi,
Che più saldi non tenace
Catene mai non strinee, nè catene;
E chi possa venir che me ne snodi,
D'immaginar capace
Non son, s' a snodar morte non lo viene,
Deh! dite: come avviene
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo ch' altri si dorris
Sciolto da lunga servitute e ria?
Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione
Che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza
Fin che perduta ancor non l'ha il falcone:
Preso che sia, depone
Del giro errando al l'antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signore a render con veloci
Al s'andra, dove adirà le voci.
La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch' altri non ti vegga,
E pienamente a lei d'chi ti manda:
E a' ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulte,
Se ben molto non sei bella nè culta.

CANZONE SECONDA.

Scrisse il poeta questa bellissima Canzone a Fliberta di Savona, una di Francesco I re di Francia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Lorenzo X; la quale, com'è giovane e bella si diede nondimeno a vita religiosa in un monastero da esso edificato. Il poeta le qui parlò al marito alla vedova, Michel.

Anima eletta che nel mondo folle
E pien d'error, al saggio mente quelle
Candida membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle;
Che sì leggiadramente ornar ti volle
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nell'vizi empì.
Potesse aver da te lucidi esempi
Che, fra regal delizia in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Delle sante contrade,
Ove si vive per grazia e per virtude,

¹ che, leggono le stampe del Barotti e del Molini.

² Questa voce, trasferita al spesso dalle cose fisiche alle morali, venne anche talvolta ricondotta dalle morali alle fisiche; come in questo luogo, e nel Tra. Br., II, 37: *Ella manda tanto in alto, che l' calor del sole la confonde.* POLIDORI.

³ Locato in alto, cioè l'alloro, tra la fronte e il calle, cioè (poeticamente) la discriminatura o dirizzatura (oggi dirizzar) de' capelli. POLIDORI.

Il tuo fedel salute
 Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
 Che ti levò di hrescio iniqua morte.
 Inique a te, che quel tanto quieto,
 Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
 Stato, in travaglio e in pianto
 T'ha sottopreso ed in miseria vólto:
 A me giusta e benigna, se non quanto
 L'udirmi il suon di tue querele dietro
 Mi potria far non lieto,
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
 Salir qui dove è tutto il ben raccolto:
 Del qual sentendo tu di mille parti
 L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
 Ch'asando me (come so ch'ami), debbe
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
 Tanto più ch' al ritrarti
 Salva dalla mondane aspre fortune,
 Sei certa che comue
 L'hai da fruir meco io perpetua gioia,
 Sciolta d'ogni timor che più ai moia.
 Segui pur, senza volgerti, la via
 Che tenuto hai sin qui al drittamente;
 Chè al cielo e allo contente
 Animo, altro non è che meglio torni.
 Di me t'incresca, ma non altrimenti
 Che, a'io vivessi ancor, t'incresceria
 D'una partita mia
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
 E se qualche e qualche anno anco soggiorni
 Col tuo mortale a patir caldo e verno,
 Lo dèi stimar per un momento breve,
 Verso quest' altro, che mai non riceve
 Nè termine nè fin, viver eterno.
 Volga fortuna il perno
 Alla tua rota in che i mortali aggira:
 Tu quel che acquisti mira,
 Dalla tua via non declinando i passi;
 E quel che a perder hai, se tu la lasci.
 Non abbia forza il ritrovar di spine
 E di sassi impedito il stretto calle
 Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
 Sì ch' all' infido o mal sicura valle
 Che ti rimane a dietro, il piè declina:
 Le piagge e le vicine
 Ombre sonvi d'alberi e di poggi
 Noe t'allettino sì, che tu v'alloggi.
 Chè, se noia e fatica fra gli sterpi
 Sentì al salir della poco erta roccia,
 Non v'hai da temer altro che ti noccia,
 Se forse il fragil vel non vi discerpi:¹
 Ma velenosi serpi
 Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
 Campagne, per condurre
 A crudel morte con insidiosi
 Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosti.
 La nera gonna, il meste e scuro velo,
 Il letto vedovil, l'escerti priva
 Di dolci risi, e schiva

Fatta di ginocchi e d'ogni lieta vista,
 Noe ti spiacciano sì che ancor captiva
 Vada del mondo, e 'l fervor torri in gelo,
 C'hai di salire al cielo,
 Sì che formar ti veggia pigra e trista:
 Chè questo abito incolto ora t'acquista,
 Con questa noia e questo breve danno,
 Tesor che d'aver dubbio che t'involi
 Tempo, quantoque in tanta fretta voli,
 Unqua noe hai, nè di fortuna laggiu.
 O misero chi no anzo
 Di falsi gaudi, o quattro o sei, più preaze
 Che l'eterna allegrezza,
 Vera e stabil, che mai speranza o toma
 Od altro affetto non accresce o scema!
 Questo con dico già perchè d'alcuno
 Freno ai disiri in te bisogno creda;
 Chè da nov' altra teda
 So con quant' odio e quant' error ti accosti:
 Ma dicol perchè godo che proceda
 Come conviensi, e com'è più opportuno
 Per salir qui, ciascuno
 Tuo passo, e che to sappia quanto costi
 Il meritarsi i ricchi premi posti.
 Non gode meo, che agl' inessabili pregi
 Che avrai qua su, veggio ch' in terra ancora
 Arroggi un ornamento che più osora
 Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi.
 Le pompe e i culti regi,
 Sì riverir non ti faranno, come
 Di costanza il bel nome,
 E fede e castità; tanto più caro,
 Quanto esser suol più in bella donna raro.
 Questo, più onor che scender dall' agnata
 Stirpe d'antichi Otiosi, estimar dèi:
 Di ciò più illustre sei,
 Che d'esser de' sublimi, ineliti e santi
 Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
 Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
 Spesso a' vicini ingiusta,
 Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
 Tenuti sotto il lor giogo costretti
 Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe¹;
 E di lor nomi le contrade piene
 Dal Nilo al Borsitene,
 E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.
 Di più gaudio ti palpe²
 Queste tue proprie e vera laude il core,
 Che di veder sì fiore
 De' gigli d'oro e al santo regno assunto
 Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
 Questo sopra ogni lume in te risplende,
 Se ben quel tempo che al ratto corse,
 Tenesti di Nemorse
 Meo accettor dnal di là de monti;
 Se ben tua bella mano il freno torse
 Al paese gentile che Apenin fonde,

¹ Vi laceri. Così pur Dante: *Perchè mi scerpi?* (Inf., XIII, 35). Poligona.

¹ Parla dell' antichità e potenza della casa di Savoia, difesa e speranza antica d'Italia. POLIDORI.

² Figuratamente: ti carezzi o lusinghi. POLIDORI.

E l'Alpe e il mar difende¹.
 Nè tanto val che a questo pregio monti,
 Che 'l sacro onor dell'eredito fronti,
 Quel toscan, e'n terra e'n cielo amato Lauro²,
 Socer ti fu, le cui Mediche fronde
 Spesso alle piaghe, donde
 Italia morì poi, furon ristauro;
 Chi fece all'Indo e al Mauro
 Sentir l'odor de'anoi rami soavi;
 Onde pendean le chiavi
 Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
 Che poi fu aperto, e non è più chi 'l sorre³.
 Non poca gloria è che cognata e figlia
 Il Leon bastissimo⁴ ti dica,
 Che fa l'Asia e l'antica
 Babilonia tremar sempre che rugge;
 E che già l'Afro in Etiopia sprica
 Col gregge e con la pallida famiglia
 Di passar si consiglia;
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Verso ove il Nilo al gran cadar remugge⁵.
 Ma da corone e manti e scottri e seggi,
 Per stretta afflittà, luce non hai
 Da sperar che il rai
 Del chiaro sol di tua virtù pareggi:
 Sol perchè non vaneggi
 Dietro al desir, che come serpe anoda,
 Ti guadagni la loda
 Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
 Si guadagnâr con l'arme ai gran conflitti.
 Quel cortese signor che oora e illustra
 Biblena⁶, e innalza in terra e in ciel la fama;
 Se come fin che là giù m'ebbe appresso,
 Mi amò quanto sè stesso,
 Così lontano e nudo spirito mi ama;
 S' ancora intende e hama
 Soddisfare a' miei prieghi, come suole;
 Questa fide parole
 A Filiberta mia scriva e rapporti,
 E prieghi per mio amor che si conforti.

CANZONE TERZA.¹

La sua donna è disposta al tutto di vederlo morire, ed egli si affette vien consumandosi in vani desideri, ma non si pente tuttavia di amarla.

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
 E lacrime e sospiri ed ore toltre,
 Doh! sarà mai che da Madonna impetre
 Al mio lesi servir degna mercede?
 Ella veda ch'io moro, e che nol vedo
 Finga, come disposta alla mia morte.
 Ah dolorosa sorte,
 Che di sua perfezion cosa sì bella
 Manchi, per esser di pietà rubella!
 Lasso, ch'io sento ben che quel dolci ami,
 Ove all'osca son preso, o mia nemica,
 È 'l amaro mio fin! No perchè il dica
 Mi giova, perchè Amor vuol par ch'io v'ami,
 E ch'io tema, ch'io spero, e 'l mio mal hami,
 E ch'io corra al bel tempo che mi strugge,
 E segua chi mi fugge
 Libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
 Con esta vita stanca e di guai carca.
 Nè mi pento d'amar, nè pentir posso,
 Quantunque veda la mia carne in polve:
 Sì dolce è quel velen nel qual m'involve
 Amor, che dentro ho già di ciascun osso;
 E d'ogni mio valor così mi ha scosso,
 Che tutto in preda son del gran desio
 Che nacque il giorno ch'io
 Mirai l'alta beltà, ch'a poco e poco
 M'ha consumato in amoroso foco.
 Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
 Al suo servo fedele,
 Tu puoi dir ch'ella è quella, e non t'inganni,
 Che vive, accioccò io mora, de' miei anni.

CANZONE QUARTA.²

Esalta la bellezza della sua donna, e si duole ch'ella conoscendo sè modesta, e quanto vaglia e possa, lo tenga le mani alzate.

Quante fiate lo miro
 I ricchi doni e tanti
 Che 'l ciel diapensa in voi sì largamente,

¹ Intendi la Toscana.

² Lorenzo il Magnifico, padre di Giuliano. MOLINI.

³ Di ciò vedasi il Gallicardin al principio del libro primo. Gli odiatori lettori poi sanno, che non altro più caldo apologeta e lodatore ebbe il Magnifico in verun tempo, di quel che sia stato ai nostri giorni, nella *Spemanz d'India*, Cesare Balbo. FOLIGNO.

⁴ Leon X. MOLINI.

⁵ Questa allusione si scopre l'anno in cui la Canzone fu scritta, cioè nel 1618; quando cioè papa Leone, come scrive il Muratori, affinché il sultano Selim non trovasse sprovveduta la contrade cristiane, più che mai si diede ad incitare i monarchi battenti ad una lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti gli stati suoi. (*Ann. d'It.*) FOLIGNO.

⁶ Il cardinale Bernardo Dovizio da Biblena, gran favore della casa Medici e amico dell'autore. MOLINI.

¹ Questa Canzone fu pubblicata la prima volta dal Baruffaldi nella *Vita di Lodovico Ariosto* (pag. 315), come trovata in Bologna tra i manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli. FOLIGNO.

² Il verbo al singolare, benchè il suo reggente (*ami*) sia plurale: caso non nuovo, quantunque possa supporri qualche scorrezione nella copia, e in specie il difetto di una preposizione innanzi a *quasi* (*che 'a quasi dolci ami*). Più arduo è questo scambio di sostantivo reggente in Dante, *Inf.*, VIII, 78: *La sua mi parco che ferro fosse*.

³ Avverte il Baruffi che questa Canzone non trovasi nei manoscritti, e che taluni pensarono non esser cosa di messer Lodovico, perchè mancante dello spirito e delle fantasie di che abbondano gli altri suoi componimenti. FOLIGNO.

Altrettante io sospiro:
 Non che 'l veder che inoanti
 A tutte l'altre donne ite agualmeole,
 Mi pernotta la mente
 L'invidia; chè a ferire¹
 In molto bassa parte,
 Se la ragion si parte
 Da on alto oggetto, mai ooo può venir;
 E dall'umiltà mia
 A vostra altezza è più ch'al ciel di via.
 Non è d'invidia sffetto
 Ch' a sospirar mi mena,
 Ma sol d'una pietà c'ho di me stesso;
 Però ch'aver mi aspetto
 Dells mie sodacia pena,
 D'aver in voi al ionsozi il mio cor messo.
 Chè, se l'esser concesso
 Di tanti il mioor dono
 Far anol di chi 'l riceva
 L'animo siltier, che deve
 Di voi far dnoque, in eni tanti ne sono,
 Che dall'loco all'estreme
 Gede tant'altri ooo he il mondo insieme?
 L'aver voi conoscenza
 Di tanti pregi vostri,
 Che sisto per amare unque al basso
 Mi dà greo diffidenza:
 E henchè mi si mostri
 Di voi cortesia grande sempre, ah! lasso!
 Noo posso far ch'un passo

¹ Così suonano questi quattro versi nelle anteriori edizioni: ma sembra che, per sintassi più regolare e più chiara, dovrebbe leggersi: *Non che al veder, ovvero: D' invidia. FOLDORI.*

Voglis sodar la speranza
 Dietro al desir andare.
 La misera si giace,
 Ed odia e maledico l'arroganza
 Di lui, che la vis tieoe
 Molto più là che non se gli coovieoe.
 E questo ch'io tem'ora,
 Non è ch'io non temessi
 Prima che si perdesse in tutto il core:
 E qual difesa allora,
 E quanto lunga, io fessi
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore!
 Ma il debile vigore
 Non poté contra l'alto
 Sembiante, e le divine
 Maniere, e senza fine
 Virtù e bellezza, sostener l'assalto
 Chè 'l cor perdei, a seco
 Perdei la speme di più averlo meco.
 Non sarà già ragione,
 Che per venire a porre
 Io vostro man, dovesse esservi a sdegno.
 Se n'è stato cagiooe
 Vostra beltà, che corse
 Coo troppo sforzo incontro al mio disegno;
 Egli sa heo che degoe
 Parer non può l'abbiste,
 Dopo lungo tormento,
 In parte a far contento:
 Nè questo cerca ancor, ma che pietate
 Vi stringe almen di lui,
 Ch'abbia a patir senza mercè per vui.
 Canzon, conchindi in somma alla mia donna,
 Ch'altro da lei oon hramo,
 Se ooo che a sdegno non le sia a'io l'amo.

SONETTI.

SONETTO I.

Si lagne che la fortuna gli veglia teore quel che gli aveva dato Amore.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m' ha dato
Vuo' mi contender tu, l'avorio o l'oro,
L'ostro o le perle e l'altro bel tesoro,
Di ch' esser mi credon ricco o besto?
Per te son d'approssarmegli vietato,
Non che gioirne, e la povertà no moro:
Non con più guardia fu sul lito moro¹
Il pomo dell' Esperidi servato.
Per una ch' era al precioso legno²,
Cento custodie alle ricchezze sono
Ch' Amor già di fruir mi fece degno.
Ed è a tui biasmo: egli m' ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se not suo regno,
Quel che mi dà non è a difender buono?

SONETTO II.

Parla con la sua donna dicendole ch'ella mal ricompensava co' suoi piaceri imperfetti agli aspri martiri ch' egli sentiva in amandola.

Ma se si compensa, shi lassò un brevo aguardo
All' aspra passion che dura tanto;
Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
Un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avvien ch' non fu pari il dardo,
Nè il foco par ch' Amor n' accese a canto:
A me il cor fissò, a voi non toccò il mento;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.
Pensai che ad amhi aveste teso Amore,
E voi dovreste a un leccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar scioto.
Già non vid' egli molto a quella volta;
Che, s' avea voi, la preda era maggiore:
E han mostrò ch' era fanciutto e cieco³.

SONETTO III.

Scorto e felice porto dagli occhi della sua donna, perdona il cuore e chi fu cagione de' suoi mali, se per essi ora aspettato e si grama.

O sicaro, secreto e fido porto¹,
Dove, fuor di gran petago, due stelle,
Le più chiare del cielo o le più bello,
Dopo una lunga e cicca via m' han scorto:
Or io perdono al vento o al mare il torto
Che m' hanno con gravissimo procetto
Fatto sin qui, poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch' in queste dolci tenebre mi servi
A goder d' ogni sot notte più chiara:
Scorda ora i torti e sdegni aeri e protervi!
Chè tat mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant' hai servito e servi².

SONETTO IV.

Rende ragione, perchè il manto della sua donna s' adorna di due fiori, l'un bianco e l'altro vermiglio.

Non senza causa il giglio e l' amarantho,
L' uno di fido a l' altro fior d' amore,
Del bel leggiadro tor vago colore,
Vergine illustre, v' ornò il sacro manto³.
Candido e puro l' un mostra strettamento
In voi caudore e purità di core:
All' animo sublime l' altro fiore
Di costanza reat dà il fragio e il vento.
Com' egli al sole e al verno, fuor d' ussata
D' ogni altro germe, ancor che foras il sciogli
Del natio umor, sempre vermiglio resta;
Così vostr' alta intenzione onesta,
Perchè Fortuna la sua ruota volge
Come a lei par, non può mutar sembianza.

¹ Della Mauritania.

² Leggiamo col Barotti, che trasse questa variante da due antiche copie a penna: credendo meglio significarsi con queste voci, che con l' altre di altre stampe (*pagno*), l' albero produttore dei pomi nell' orto delle Esperidi. POLIGNI. — Il solo drago custodiva i pomi d' oro, negli orti delle Esperidi, figliuole d' Atlante, quando ben cento erano le guardie poste alla donna del poeta.

³ Questo Sonetto è imitazione di quello del Petrarca: *Per far una leggiadra sua vendetta ecc.*

¹ Questo Sonetto ha relazione coll' Elegia V: *O più che il giorno ecc.*; e col Sonetto X: *Avventuroso carcere amor.*

² Hai maritato e mariti servendo. Un quattrocentista, ma dei citati della Crusca del nostri giorni: « Volesse Idio che questi danari s'adassino la mano di chi almeno alcuna particella ne avesse servito o per le future ne servisse? ». — « Non che questo nome cercasse danari, ma egli rinunziò i danari serviti ». POLIGNI.

³ Così nelle copie possedute dal Barotti, il quale però lesse con le commine: *il vostro manto. Il Roli e il Pessana correggevano: ornano il vostro manto.* POLIGNI.

SONETTO V.

Temo di eh modesto, veggendo il suo pensiero che, fatto seguace
del desiderio, vola troppo alto; cioè veggendo di amare troppo
gran donna.

Nel mio pensier, che così veggio andare,
Timor, freddo com' angue, il cor m' assale:
Di lino e cera egli s'ha fatto l'ala.
Disposto a liquefarsi ad ogni face.
E quelle, del desir fatto seguace,
Spiega per l'aria, a temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che devria ostargli, e sel comporta a tace.
Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggia sì, che arrivi in loco
Dove si accende e torna senza piume.
Saranno, oimè! le mie lagrime poco
Per soccorrerli poi, quando nò fiume
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO VI.

Ferito dalle bellezze della sua donna, gode languendo e desidera
morire, purchè ella, non sapendo quel suo piacere, lo degni di
più.

La rete fu di queste fila d'oro¹,
In che il mio pensier vago intricò l'alo,
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga è in mezzo al cor aspra e mortale;
La prigion forte: e pur, in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo e di morir disio;
Pur ch' ella, non spendo il puer ch' io
Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

SONETTO VII.

Risponde alla sua donna che aveva detto ch'egli la lodava troppo
altamente.

Com' esser può che degusmento lodi
Vostra bellezza sugeliche e divine,
Se mi per ch' s' dir sol del biondo crine
Volga la lingua instamente e snodi?
Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non hasteran, che già greche e latine
Scuola insegnavo, a dir il mezzo e il fine
D'ogni lor lode agli aurei crespi nodi.
Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunga ed agul la ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.

¹ Il Baruffaldi crede questo a il seguente Sonetto, con
altri ancora, allusivi alla bionda e bella chioma di Ale-
sandra Bensecci. FOLLIGNO.

Dah morso avess' io, com' Ascreo, l'alloro¹
Di queste, se non d'altre, direi tanto,
Che marrei cigno, ove tacendo io moro.

SONETTO VIII.

Si duole ch'ella non si creda amata da lui e che s'aria manifestato
l'amor suo altro suo gli resti che morire.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m'incresce però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi sia soava:
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mena,
Chè per sprirvi le mie ascose pene
Non so nè soppi mai volger la chiave,
Se, perch'io dica, il mal non mi si crede,
E a' a questa fatica sffitta e meste,
Se a' cocontenti sospir non si dà fede;
Che prova più, se non morir, mi resta?
Ma troppo tardi, ah! lasso! si provveda
Al duol che sola morte manifesta.

SONETTO IX.

Gode d'essere in luogo, dov'egli era stato colla sua donna.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
Le bella reti al mio cor vago tesse?
Non son io quell'ancor che non di poco,
Ma del meglio di me fui al cortese?
Certo qui fu, ch'io raffiguro il loco,
U' dolcemente l'ore erano spese;
Quindi l'esse fu tolta e quindi il foco,
Che d'alto incendio un freddo petto scese.
Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
Feco, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S'io n'ho credenza, io n'ho più dubbio essai:
Chè certo io so che quel che perdè il core,
Lonten arder soles per questi rai²;
Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO X.

Chiuso dalla sua donna in una stanza, egli la sta aspettando, felice
prigioniero d'amore.

Avventuroso carcere sovrano,
Dove nò per faror nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m'have!
Gli altri prigion al volger della chiave
S'attristano: io m'allegro, ch'è diletto

¹ Vedi la nota 1, pag. 24, col. I.

² I manoscritti posseduti dal Barotti pongono invece:
Chè mi sovvia che quel che perse il core arder pareo lon-
ten da questi rai. FOLLIGNO.

E non martir, vita e non morte aspetto,
 Nè giudico sever nè legge grave;
 Ma benigne accoglienze, ma complessi
 Licenziosi, ma parole sciolte
 D'ogei freno, ma risi, vezzi e giochi;
 Ma dolci baci, dolcemente impressi
 Ben mille e mille e mille e mille volte:
 E se potran contarli, anco fien pochi¹.

SONETTO XI.

Non un qual sia maggiore nella sua donna, o la bellezza e l'ingegno; ma sa bene che di poco sono diversi e che né altra bellezza né altro ingegno mai furono tanto perfetti.

Quando prima i cris d'oro e la dolcezza
 Vidi degli occhi, e le odorate rose
 Delle purpuree labbra, l'altre cose
 Che in me creâr di voi tanta vaghezza;
 Pensai che maggior fosse la bellezza
 Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
 Ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
 Troppo a mirar in questa luce avvezza.
 Ma poi con sì grae prova il chiaro ingegno
 Mi si mostrò, che rimarer in forse
 Mi fe' che suo non fosse il primo loco.
 Chi sia maggior non so: so ben che poco
 Son disuguali, e so che a questo segno
 Altro ingegno o bellezza nunca non sorse².

SONETTO XII.

Altri lodano le caduche e terrene bellezze delle loro donne, e gli, le immortali e divine della sua.

Altri loderà il viso, altri le chiome
 Della sua donna, altri l'avorio bianco
 Onde formò Natura il petto e 'l fianco;
 Altri darà a' begli occhi eterno nome.
 Me non bellezza corruttil³, come
 Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
 Un seimo così libero e franco,
 Come non senta le corporee sorme;
 Una chiara eloquenza che deriva
 Da un fonte di sapere; una onestade
 Di cortesi atti, e leggiadrin non schiva.
 Chè s'in me fosse l'arte alla bontade
 Della materia ugual, ne farei viva
 Statua che duraria più d'una etade.

SONETTO XIII.

Non è sua elezione, ma destino se egli non vuole e non serva quanto dovrebbe volere e fare per lei. Sollecitandolo, ella lo rende più tardi.

Deh voless'io quel che voler dovei!
 Deh serviss'io quant'è 'l servir accetto!
 Deh, Madonna, l'andar fosse interdetto,
 Dove non va la speme, sì desir miel!
 Io soa ben certo che non languirei
 Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
 Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
 Dalle catene sue già non sarei.
 So quel ch'io posso, e so quel che far deggio;
 Ma, più che giunta elezione, il mio
 Fiero destino ho da impatar, s'io fallo.
 Ben vi vo' ricordar ch'ogni cavallo
 Non corre sempre per spoeoar, e veggio,
 Per pugner troppo, alcun farsi restio⁴.

SONETTO XIV.

Mirando gli occhi della sua donna, se ne va la memoria d'ogni martire; ma se ne va pure la memoria d'ogni diletto, subito che essa si valetti, nò le prega di non toglierli un tanto beor, ch'è mirandoli egli guadagna assai; essi nulla ne perdono.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
 Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
 Vole come falcon c'ha seco il vento,
 La memoria da me d'ogni martiro:
 E tosto che da voi le luci giro,
 Amaricato resto in tal tormento,
 Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento:
 Ne va il ricordo col primier sospiro.
 Non sarei di vedervi già al vago,
 S'io sentissi giovar, come la vista,
 L'aver di voi nel cor sempre l'immago.
 Invidia è ben, se 'l guardar mio v'attrista;
 E tanto più che quell'ond'io m'appago,
 Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO XV.

In morte di un capriolo della sua donna. Se un animal senza ragione ha tal premio per sì lieve servitù, qual bene non si dee sperare ben amando?

Quel capriol che, con invidia e sdegno
 Di mille amanti, a colci tanto piacque,
 Che con somma beltà per aver neque
 Di tutti i gentil cori al mondo regno;
 Turbar la frocto, e trar (pietoso segno)
 Dal petto il sospir, dagli occhi l'acqua
 Alla mia donna, poi che morto giacque,
 E d'onesto sepolcro, è stato degno.
 Che sperar ben amando or non si deve,
 Poi che animal senza ragion, si vede
 Tal premio aver di servitù sì lieve?

¹ I concetti sono tolti dal castigliano andecasilabo: *Querida got milis basatienses, ed anche dall'altro: Vivamus mea Lesbia, atque amemus, secondo il Pezzana.*

² Dubito che qui non si debba invece leggere *corset*.

³ I manoscritti dei Barotti: *Me non mortal, fragil bellezza*; e nel v. 12: *E se l'opera mia fosse alla ecc.*

⁴ È imitazione del Petrarca che disse: *E per troppo sperar la fuga è tarda.*

Nè lungi è omai (se deo venir) mercede :
Chè quando s' incomincia a scior la nove,
Ch' appresso il fin sia il verno è chiara fodo,

SONETTO XVI.

La sua assenza non è consolata, ma vieppiù amareggiata dal rivedere di tempo in tempo la cara donna.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S' a riveder il bel guardo soave
Veniva talor, ch'è già soleva sovente :
Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Men una delle doglie acorba e prave ;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era ; ma, per la partita dura,
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.
Così snol' trar l' inferno in sepoltura
Interrotto compenso : o non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XVII.

Stavanne dubbioso di passare il fiume Po, per essere il cielo sereno e procelloso, quando, all'apparire della sua donna sulla riva di là, dilagavano le nubi e tornò il cielo sereno.

Chiuso era il sol da un tenebroso volo,
Che si stendes fin all'estreme sponde
Dell'orizzonte, a mormorar le fronde
S'udimo, e tuoni andar scorrendo il cielo.
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Star' io per gire oltre lo torbid'onda
Del fiume alfin che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio andace del signor di Dado¹ ;
Quando apparir sull'altra riva il lume
De' he' vostr' occhi vidi², e udii parole,
Che Leandro³ potean farmi quel giorno :
E, tutto a un tempo, i nuvoli d'intorno :
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

SONETTO XVIII.

Raposa del luogo, dov' egli e la sua donna fecero un giurto al cambrino delle loro anime.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi

¹ Fetonte, il quale reggendo male il carro del padre eon il Sole, venne fulminato da Giove e cadde nel Po.

² La ulfa appariva al Ponte eragli probabilmente veduta incontro al passaggio del Po, giacchè la casa Stroual aveva appunto poderi in Garona e Occhibello, due ville situate alla sinistra del fiume : vedesi adunque che alla d'allora (cioè prima del 1513) aveva Lodovico concessa per Alessandra qualche geniale inclinazione. R. NITTALE, *Vita ecc.*, pag. 152.

³ Leandro d'Abido affogò nell'Elosponto varcandolo a notte per gire alla sua donna.

M'uccise, incominciò : aspettai voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel di che donne e cavalieri eletti
Aveste, qual non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl'imenei che Giove avea sospetti¹.
Ben vi sovviene che di qui andai captivo,
Traffitto il cor : ma non sapete forse,
Com'io morissi e poi tornassi in vita ;
E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

SONETTO XIX.

Mirante alla sua donna agguaccia ed avvampa.

Quando muovo le luci a mirar voi²,
La forma³ che nel cor m'impresse Amora,
Io mi sento agghiacciare dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil maniere afflao poi,
Alle rare virtù, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel core :
Quanto hai ben collocato i penzier tuoi ! —
Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami :
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.
Ma la Paura sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice : Perchè l'amor,
Chè di sì basso amante ella si adegna ? —

SONETTO XX.

A Dio, pregando che voglia scaglierlo dal laccio d'amore.

Come creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda ?
Tu che il voro conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi :
Ma prima il fa che, di me carico, pieghi
Caronto il legno alla dannata proda⁴.
Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

¹ Giove invaghito di Teti, voleva sposarla ; ma avvertito che i figli di lei diverrebbero maggiori del padre, la concedè a Peleo, re di Tessaglia. MOLINI. — Allude a ciò quel verso di Catullo, nel suo celebre epitalamio sulle nozze di Peleo e Teti : *Cui Japiter ipse, Ipse suos Divum pectoris concessit amores* ; e, come suona nella bella versione del Ghislanzani : *Cui Giove, il re della imperna corte, L'amor suo concedes*. FOLIORE.

² Petrarca : *Quando io muovo i sospiri a chiamar voi ; e tutto il sonetto è rifrimento di concetti petrarcheschi.*

³ Per chiarezza del senso, è d'opo appresso voi sottintendere queste due voci : che siete. RETLI.

⁴ Strana miscela della favola colle cose divine ! Caronte, come favoleggiano i poeti, fu figliuolo d'Erebo e della Notte, e trageva le anime all'inferno oltre i tre fiumi Stige, Acheronte e Cocito.

L'aver pietà d'un cor pentito, anch'opra
È di mortal: sol trarlo dall'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXI.

Dimanda alle varie sue afflizioni se vorranno mai cessare o allentare.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;
O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena;
O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti e quando a passi lenti;
Sarà che cessi o che s' allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martire,
O pur fia l'oro e l'altro insieme eterno?
Che fia non so; ma ben chiaro discerno
Che mio poco consiglio e troppo ardire
Soli posso incolpar ch'io viva in goni.

SONETTO XXII.

Miracola è la bellezza dell'amata donna, ma di essa è testiva tutto saggio e la fede del poeta.

Madonna, seto bella, e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella,
Miri la fronte, o l'una e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo;
Miri la bocca, a cui sola del vento,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l'anreo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano; e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede,
Tutto è mirabil certo. Nondimeno,
Non starò eh'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXIII.

L'aria a' capelli della sua donna, e quale per grave malattia lo erano stati tagliati.

Soo questi i oodi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all'aura, sempre eran sì belli?
Ch'ha potuto che si sien da quelli
Vivi alabastri e vivo minio totti?

¹ Del medesimo soggetto trattò il poeta nell'Elegia X e nel Madrigale I.

Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quel più avventuroso lor fratello?¹
Fisico indotto, non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che tórre
Si ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Fato voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa inozzi e tutte l'altre porre.

SONETTO XXIV.

Sullo stesso argomento.

Qual avorio di Gange o qual di Faro
Candido marmo o qual ebano oscurato,
Qual fin argesto, qual oro sì puro,
Qual lucid'ombra e qual cristall sì chiaro;
Qual scultor, qual artefice sì raro
Farano un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarai da lei lor non sia amaro?
Chè ripensando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra e all'altre parti belle,
Non potrai, se ben fosse, come il crino
Di Berenice, assunto fra le stelle²,
Ricoasolarti e porre al duol mai fine.

SONETTO XXV.

Sul medesimo argomento.

Qual volta io penso a quelle fila d'oro
(Ch'al di mille vi penso e mille volte),
Più per error, dall'altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio, tutte;
Di sdegno e d'ira avvampo e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or e il sen di molte
Lagrimo bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell'empie mani e stolte.
Ch'elie non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo. Becco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua troua vite:
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti o taci?

¹ Pare che il severo medico consentisse alla conservazione di una parte di quella chioma. Si vedano i versi 1 e 3 del Sonetto XXV. PUTIDORI.

² Berenice fu figliuola di Tolomeo Filadelfo e d'Arinon. Convencendo al marito gir, non molti giorni dopo le nozze, con l'esercito in Asia, alla fece voto, s'egli ne ritornava sano, di tagliarsi i capelli, ch'erano bellissimi. E così fece poi, consacrando nel tempio di Venere. Ma il giorno appresso non si trovarono più nel luogo, dov'erano stati riposti; onde l'astronomo Uloque, per cattivarli credito, disse ch'erano stati collocati fra le stelle, e mostrò una figura di sette stelle, come in triangolo, ordinate nella figura del Leone, affermando esser quelle i capelli di Berenice. È famosissimo intorno a ciò il carme di Catullo, che è traduzione di quello perduto di Callimaco.

SONETTO XXVI.

Di un ricamo d'oro in drappo, che la sua donna voleva ricoprire.

Avventurosa man, beato ingeguo,
Besta seta, bestissimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno¹;
Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle, ad un tesoro
Che avendo io eletta², non torrei fra il moro³
E il mar di Gange il più famoso regno.
Felici voi! felice forse anch'io
Se mostrarle, o con gesti o con parole,
Io potessi altro esempio ch'ella togliat
Quanto meglio di voi che imitar vuole,
Sarà se imita la mia fà, se l' mio
Costante amor, se la mia giusta voglia!

SONETTO XXVII.

Pregato da alcune donne a scrivere versi più dolci, risponde che non avendo saputo farli fin a quel tempo, da indi innanzi non speravano altro.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli
Che per mirare alte bellezze ho avuti;
E se fin qui non li so far al arguti,
Che l'apra il cor duro ad amarmi invogli;
Non ho da attender più che un germoglio
Novo valor ch' in questa età m' aiuti.
Dunque, è meglio il tacer, donne, che l' dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr' uso⁴,
Che dilettar altrui del mio martire.
Se voi Faleri seto, ed io mi oscuro,
Chè non voglio esser quel che per udire
Dolce doler, fa nel suo toro chiuso⁵.

SONETTO XXVIII.

Invece di, irritato dalle bellezze della sua donna, nulla sarebbe del voler liberarsene.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
Come volete, oimè! ch'io mi ritiri,
E scosa fin d'esser con voi non brami?

¹ Vuole il Baruffaldi che l'Ariosto avesse altre volte veduta Alessandra * intesa al ricamo di un manto o so-
* pravente che dovea servire per uno de' suoi figliuoli (avuti
* dallo Strozzi) nelle comparse alle pubbliche feste; e che a
questa abilità di lei alludesse ancora nella St. 66, C.
XXIV del *Perleso*. Vita ecc., pag. 152.

² cioè, se a me toccasse la scelta. MOLINI.

³ Vedi la nota 1, a pag. 53, col. I.

⁴ Usc, qui, per utile, pro; quasi, *unfrutto*. FOLIGNI.

⁵ Va costrutto e spiegato così: Se voi siete crudeli co-
me Falaride in vederli penare, io mi scuso, ch'io non vo-
glio essere quel Perillo che fu da lui chiuso nel toro di
bronzo immaginato da esso artefice, per udire dolersi ar-
monicamente nel morire. MOLINI.

Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, sarei crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhi, e lor assei giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.
Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che far labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte;
Son del gir, dello star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave, io somma, fatte
Le reti, onde s' intricarsi il mio cor vola.

SONETTO XXIX.¹

*Dice di non temere più la Morte, dopo che gli ha rapito l'amico
per cui soltanto gli era caro il vivere.*

Lassi, piangiamo, oimè! ch'è l'empia morte
N'ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascasse: ah! nostra trista sorte!
Ah! del Ciel dure leggi, inique e torte,
Per cui al verde in sul fiorir si schianta
Si geotil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest' all' ore sì fugaci e corte.
Or poi che l' nostro segretario antico
In cielo ha l' alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.
Per costui m'era l' viver fatto amico;
Per costui sul tomoe l' aspra tua guerra:
Or che tolto me l' hai, che puo' tu farme?

SONETTO XXX.²

*Di un soldato ferrarese che difese l'onore dell'armi italiane in duello
contro uno spagnuolo.*

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
Di fè, d'ingegno, di prodezza e core;
Ecco quel ch'ha chiarito il fatto errore
D'alcun di Spagna al buon duca d'Urbino.
Aimo generoso e pellegrino,
Che di sì grande impresa il grande onore
Riporti alla tua patria, al tuo signore,
Qual già gli Orzi al popolo asino;

¹ Questo Sonetto è copiato dal Codice num. 360, cl. VII,
della Libreria Magliabechiana. Fu pubblicato per la prima
volta nella nostra edizione del 1822, in 8.^a Sembra
per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino del-
l'autore, e tanto suo amico e confidente, che egli, al dire
del Fornari e del Baruffaldi, quasi ne volle morire d'an-
goscia: si emendamente l'amava. Vedi anche la Satira
VII, v. 217 e seg. MOLINI.

² Questo Sonetto è riportato dal Baruffaldi, Vita del-
l'Arioste, pag. 179. Fu scritto dal poeta in occasione d'un
duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso
della Malvasia, e un soldato spagnolo, eletti dalle due
parti come campioni a sostenere l'onore delle due nazioni,
per aver dato un soldato italiano che gli Spagnuoli armo
traditori dell'isfelice duca di Urbino. In questo duello, ac-
caduto nel regno di Napoli, il soldato spagnolo rimase
ucciso. MOLINI.

Fra ferri ignudo, e sol di core armato,
 Con l' altero inimico a fiera fronte,
 Quanto è il valor d' Italia hai dimostrato.
 Difeso hai l' vero, e vendicate l' onte,
 E l' ardir orgoglioso hai superato;
 Fatte hai le forze tue più aperte e conte.
 Forse sarai men pronto
 Le voglie di color che a simil gioco
 Innanzi al fatto avrai un cor di fieno.
 Ecco che a tempo a loco
 Il Ciel, ch' opre lassù, quaggiù dispone
 Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

SONETTO XXXI.

Ad uomo per ignoranza e per vizi infame.

Magnifico fattore Alfonso Trotto¹,
 Tu sei per certo di grand' intelletto:
 In ciò che tu ti metti sari perfetto,
 Ed i maestri ti lasci di sotto.
 Da Cosmico² imparasti d' esser ghiotto
 Di monache, e non ereder sopra il tetto³,
 L' abominoso incesto, e quel difetto
 Pel qual fu arsa la città di Lotto.

¹ Così nominavasi colui contro il quale fu fatto il Sonetto. Era fattor duciale in Ferrara, carica assai importante, come quella che comprendeva la presidenza all'economia o a' contratti privati del principe. Il posto lo ebbe contrario in certa lita inasorta tra i fratelli Ariosti e la Camera duciale, per cagione della pingue eredità del conte Rinaldo Ariosti loro engino, morto senza successione maschile. La Camera andò al possesso di que' beni, riguardandoli come feudali. Primo giudice in quella causa fu il detto Alfonso Trotto, che sentenziò contro i fratelli Ariosti. Al v. 9, quel *Benedetto Bruza* fu fattor duciale ancor egli, e precedè nella carica il Trotto. MOLINI.

² Tra le poesie latine del nostro Autore trovasi un Epitaffio in lode di costui, dopo la sua morte. Per intendere le allusioni del tre seguenti versi, ci è forza ricordare il processo ch' egli dorè subire in Mantova, pe' suoi sotti costumi, nel 1489; di cui fa cenno il Tiraboschi, tomo VI, par. III, lib. III, cap. IV. POLIDORI.

³ cioè, non credere la verità della religione. MOLINI.

T' insegnò Benedetto Bruza poi
 Le risposte animesche, e odioso farle,
 Non che agli estranei, ma alli frati tuoi.
 Riferir mai d' ognunno al duca, l' arte
 Fu de' tui vecchi; ma tutti eran buoi,
 Nè t' agguagliaro alla millesima parte.
 Non più; eh' in altre carte
 Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
 Di tromba, di bandiera e mètra¹ d'agno.

SONETTO XXXII.²

Al medesimo.

Non ho detto di te ciò che dir posso:
 E come posso averne detto assai,
 Se non t' ho tocco in quella parte mai
 Che di ragione ti deveria far rosso?
 So che la carne più vicina all' osso
 Ti soles più piacer, e so ch' ormai,
 Poi che la vacca è vecchia, a schifo l' hai,
 E so quanto rumor di ciò s' è mosso.
 Fur non voglio chiarir, basta accennarlo;
 Chè non in dirlo, ma in pensarvi solo
 Di vergogna ardo: il che non fai tu a farlo.
 Non però manca che non vada a volo
 La infamia tua, ch' ancor ch' io ne parlo,
 Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.
 Non so come lo stinolo
 De' tuoi fratelli in tanta inerzia gineola,
 Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia:
 Ma credo che lo laccia,
 Perchè non ti può odiar, chò gli sei stato
 Non fratel solamente, ma cognato.

¹ *meopato di misera*; parola maliziosamente equivoca, poichè fa pensare al cartoccio messo in capo al malandrino che sta in gogna. MOLINI.

² Questo e il precedente Sonetto (i soli antefili in cui trascorresse la mia italica di Lodovico) si trovavano scritti di sua propria mano fra le carte già possedute dal signore Baruffaldi; e furono, per la prima volta, dati in luce nell' edizione veneta del Patrizi del 1741. POLIDORI.

MADRIGALI.

MADRIGALE I.

Si duole con Amore che alla sua donna siano stati per malattia levati i capelli.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro;
Ch' altri pianti al giusti nagna non fôro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tutto ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse o possa far natura.

MADRIGALE II.

Quando mira e contempla la sua donna che è sempre pari in bellezza, è tanto il desiderio, che la speranza non osasse di seguirlo.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E si in alto poggia dietro al desire,
Che non osa¹ seguirlo
La speme; ch'è la per che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

MADRIGALE III.

Poi che Amore avea fatto sì, che la core donna vedesse quanto era amata, le prega a dirle ancor quanto s'ha sia presso alla morte.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.

¹ Variano, dopo il verso terzo, i manoscritti veduti del Barotti: *Io sento allor mirabilmente Amore Levarmi a volo, e amato di me uscire, Seco tra così in alto il mio desire, Che non l'osa coc.* FOLIBORI.

Deh! fa ch'ella sappia anco
Quel che forse non crede: quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascea è a lei la pena mia.
Ch'ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch'io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

MADRIGALE IV.

Fa comparazione del suo amore al vento, e ragiona degli effetti del fuoco e dell'altro.

Per gran vento che spirò,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo e in sulle porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core e fa più forte.
D' nimile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potrà ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

MADRIGALE V.

S'egli avesse tanto ardore quanto ardere, direbbe alla sua donna ch'ella è cagione del suo male e della sua morte.

Oh se quanto è l'ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,
Forse il mal o' ho nel core oserei dire.
A voi dovrei contarlo;
Ma per timor, oimè d'un sdegno, resto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescerli il duol sì che l'uccida presto.
Pur io vi vo' dir questo:
Che da voi tutto nasce il suo martire;
E s'ci ne more, il fate voi morire.

MADRIGALE VI.¹

Dice che la sua fede, maggiore della bellezza di lei, dovrebbe pur cominciare ad aver la sua mercede.

Su voi così mirate alla mia fede,
Com'io miro a vostri occhi u a vostre chiome,
Ecceder l'altra la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio hui che l'una è degna,
Per un nè lunga survival nè d'ora,
Noiosa mai debbs parermi o grave;
Così vedreste voi, che vostra cura
Dav'assar che quest'altra si ritenga
Sotto più lieve giogo o più soave;
E con maggior speranza che non havu
D'esser premiata; e se non ora s'piano
Come devrissi, simulo
Con un dolce principio di mercede.

MADRIGALE VII.

Scrivo in nome d'una donna che finalmente rivedersi vinto al suo innamorato.²

A che più strali, Amor, s'io mi ti rondo?
Lasciami viva, u in tua prigione mi surra.
A che per farmi guerra,
S'io ti do l'armi o più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor su già son vinto?
Non posso più: questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che l'cor mi tolle.
L'usato orgoglio hui danno ed incolpo.
Or non ricuso, di ostena cinto,
Che mi muni captiva al sacro colla.³
Lasciarmi viva, u molla
Carcere puoi sicuramente darmi;
Chè mai più, Signor, armi,
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

MADRIGALE VIII.

Perseguo il viso della sua donna alla rosa, alla fiamma, alla luna.

La bella donna mia d'un sì bel foco
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Che Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.

Tal'è proprio a veder quell' amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sua bellezza innamorando;
Qual'è a veder quator vurmiglia rossa
Scopre il bel paradiso
Della sua foglia, allor che l' sol divino
Dell' oriente sorge, il giorno alzando.
E bianca è sì, come n' appara, quando
Nel bel serua più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' hui tromanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la balata che in quest' una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l' altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE IX.⁴

Immagina la Morte di dolce aspetto, perchè al poeta è data da sì bella donna.

Piangon costor che parlan della Morte,
Un' affliggi a vederla troppo ria;
E io, che so che da sommi bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia;
Colma d' ogni dolcezza,
Sì bella me la fermo nel desio,
Chè il prugio d' ogni vita è il morir⁵ mio.

MADRIGALE X.

Agli occhi, facendogli avvertiti di non mirar più nel viso della sua donna; altrimenti verranno misero.

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fisso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che com'era al foco,
Orver quel neve sì raggi del sol sotto?
In acqua diverrete⁶,
Se non coagiate il loco
Di mirar quell'altiera u vaga fronte:
Chè quelle luci belle, al solo aguali,
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strati.
Fuggite tant' mali:
Se non, vi vaggio alfin venir misate,
E mi cieco rustarai eternamente.

¹ Questo e i due seguenti Madrigali nelle vecchie stampe son detti, forse a più ragione, *Ballate*.

² Alcuni credono che qui il poeta facesse parlare l'anima sua, imitando quella ballatina del Bembo che incomincia: *Che ti val assalirmi, s'io più fore ecc.*

³ Sembra che, così scrivendo, il poeta pensasse a quei versi del Petrarca, nel *Trionfo d'Amor*, cap. IV, v. 108-107: *Nel messo è un ombroso e verde colle Con sì soavi odor, con sì dolci acque, Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle. Quest'è la terra che cotanto piacque A Venere*, ecc. FOLIGNI.

⁴ Questo Madrigale fu trovato inedito fra le carte di monsignor Baccadelli, e pubblicato dal Baruffaldi (*Vita ecc.*, pag. 235); il quale però ingannavasi indigrosso, supponendolo scritto dall'Ariosto nell'ultima sua malattia, a suggerito dalla speranza di baste immortalità, FOLIGNI.

⁵ *eleer*, dice l'originale, ma per incorno di penna.
⁶ vi convertirte, o vi risolverete in acqua. Le Glorie Veronesi produssero un esempio consimile, dove però l'assoluto non dipende dagli occhi, ma dalla persona. FOLIGNI.

MADRIGALE XL.¹

Il vederle consumare è la prova maggiore dall'infocato amor suo.

Madonna, quel certezza
Aver si può maggior del mio gran foco,
Che veder consumarmi a poco a poco?
Aimè! non conoscete
Che per mirarvi Rao,
Da me sol col pensier tanto diviso,
Che trasformar mi sento in quel che siete?
Lasso! non v' accorgete
Che poscia eh' io fui preso al vostro laccio,
Arrosso, impallidisco, ardo ed agghiescio?
Dunque, se ciò vedete,
Madonna, quel certezza
Aver si può maggior del mio gran foco,
Che veder consumarmi a poco a poco?

¹ Questo Madrigale fu dato per la prima volta in luce dal Molini, traendolo da un manoscritto della Libreria Magliabechiana. FOLIGNO.

MADRIGALE XII.¹

Il fuoco dell'amor suo fu esacerbato dall'appariglio dimanzi la sua danna e subito appresso spegnere.

Quel foco ch' io pensai che fosse estinto
Dal tempo, dagli affanni ed il star lungo,
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,
Ch' altro non sono omai che fiamma ed esca.
La vega fera mia, che pur m' infrenca
Le care antiche piaghe,
Acciò non mal m' appagha
L' alma del piuto che pur or comincio;
Errando lungo il Mincio,
Più che mai bella e cruda m' apparve,
Ed in un punto, ond' io ne muois, sparve.

¹ Lo produsse il Baruffaldi, dalle carte del Beccadelli. Non è certo tra i più felici componimenti, e dovrà riferirsi alla gioventù dell'autore. FOLIGNO.

ERBOLATO¹

NEL QUALE È INTRODOTTO MAESTRO ANTONIO FAENTINO *

A DIRE LE LODI DELLA MEDICINA.

Egli è credibile che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in queste ultime sfere, in aria, in acqua ed in terra versano, il nuovo uomo rivolgendosi intorno, e considerando le altre specie de' viventi, si attonitasse, e della natura si rammaricasse non poco, vedendone alcune levarsi a volo e salir verso il cielo; altre nell'acqua dalsommo all'imo nuotar sicure; altre con celerità scorrere ed aggirarsi per la spaziosa terra; alcune di penna e di pinne, alcune di diversi peli, e quali di setole, e quali di cuoio e di grossa pelle, e quali di dure croste e scaglie, e quali d'acute spine vestite; e tollerare per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l'umide apoteche e sopra la nuda terra al ciel scoperto: nè solo degli sensitivi animali essere questa natura sollecita, ma agli alberi ancora aver concesso di potersi con doppia scorza dalla state e dal verno riparare: e vedendo appresso alcune specie di animali di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Se stesso poi dall'altra parte considerando, si conosceva pigro e lento, e più di tutti gli

altri deboli; nè d'alcuna difesa, o per resistere o per fuggire, provvisto. Vedeano solo esser creato igundo; e con pianto e con gemito nella nuda terra esser, il di che nasce, gittato; nè alcuno aver più di sè le lagrime pronte. Egli si letto, agli sì imbecille, che nel suo principio non si può se non carpono muovere; nè an la sua persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare nè fermare i passi, nè articolare la voce, nè pure appressor di mangiare, nè da sè nodrirsi. Poi si vedea e grandi ed innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra sè queste cose discorrendo, venne in opinione ch'egli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la natura facesse in lui più ufficio di matrigna che di madre; come dice Plinio nel settimo¹. Ma la Somma hostà non volse ch'egli stesso lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli maseo una ispirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso, oltre gli infiniti che gli erano dati in comune, con pur uguale, ma lo facesse di gran lunga superiore a tutti gli altri animali: e questo era la ragione, con la quale consigliandosi sempre, e mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguir per sè solo tutte le grazie che fra molte a diverse specie di creature avea il ciel largo compartite. Avuto ch'ebbe il nuovo nome quel lume, non più dando, come era solito, orecchie ai sensi, ma pigliando per consigliarsi e guidare la ragione, s'avvide esser stato fatto da Dio principe e signore non pur degli altri animali ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo ci erano poste per suo utile e piacere, purchè pigliarlo a tempo, ed a suo beneficio e conservazione sua, e non a distruzione della vita, dispensar le sapesse. Chè sebbene gli erazudo, potrebbe, facendosi dagli inferiori a sè, a chi dar la lea o il pelo, a chi levandoli il cuoio e la pelle, coprir la sua nudezza, a dal freddo e dal caldo ripararsi; e che dalla solvoza terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dello mutazioni dell'aria opportunamente e che, per alleviare le sue fatiche, quindi di potria medesimamente avere istrumenti a mac-

¹ Questo vocabolo, dalla cui convenienza e significazione beccarsi molti il cervello, può valere pare a me: raccolta d'erbe per uso medico, e qui più specialmente composto di varie erbe medicinali, come farmaco a molte malattie. — Allorchè la medicina stavasene alla semplice virtù delle erbe, a si rogeva più dell'antica pratica de' maestri, espressa per aforismi, che non di cento teoriche, simili a quelle, tra cui va ora sormigliata a confusa, l'Erbolato poteva rappresentare, in bocca d'un cerretano, un rimedio per tutti i mali o l'Elettuario della vita, come è chiamato più innanzi dallo stesso autore, a quel modo che l'Elisir de' nostri tempi.

* Messer Antonio Faentino... non è altri che il celebre Antonio Cittadini di Faenza, professore in diverse città d'Italia, e, tra le altre, in Ferrera negli anni 1474 e 1489; di cui si hanno alcune Epistole latine dirette a Giovan Francesco Pico; ed alla pratica in medicina agguisse l'essere versato in lingua greca ed in poesia latina, tanto che... una sua traduzione degli *Aforismi* d'Ipocrate in versi latini vien lodata in una lettera di Marsilio Ficino... Così il Baruffaldi, nella *Vita di messer L. Ariosto*, pag. 165. Se non che, ciò concesso, cotesto medico o cerretano, supponendole anche fatto professore poco più che di soli venti anni, sarebbe stato, quando l'Erbolato scrivevasi (1530), quasi ottuagenario. FOLDENI.

¹ Nel Proemio di esso libro.

chine, con le quali, e con opera di più robusti animali, che con industria si sapra fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a cultura ed a rendergli copiosissimi frutti; e se volesse da luogo a luogo moversi, usando ora l'agilità de' cavalli, ora il corso dell'acque, e spesso aggiugnendovi lo spirare de' proprii venti, non avrebbe nè alle gambe de' cervi nè alle penne degli uccelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi nè d'altra difesa dalla natura provvista, s'avvide che molti di quelli ch'avesno i denti o l'ngue, si potea far ministri, satelliti, a pigliare, uccidere e cacciar quando questi e quando quelli che ovvero gli paressero nocivi e molesti, ovvero che per cibo o per altro suo comodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a tante infirmità non era sottoposto, se non perchè l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciava marciare nell'ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazione di questa vita, quali cose gli fossero utili e quali dannose; e che tante specie d'alberi, tante varietà di erbe e tanto sorte di gomme¹, tante differenze di liquori, e tante e tant'altre cose, non erano dal Sommo Creatore predette indarno, lo quali conoscendo, ed opportunamente adoperandole, potrebbe fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo, dove prima ascoltando i sensi si avea creduto d'essere la più povera e necessitosa creatura di tutte l'altre, consigliandosi poi coe la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca e la più agiata. Così gli si offerse molte e molte cose belle ed utili, che, come da uno eminentissimo prespette, gli fe' d'appresso e da lontano vedere la ragione; o le giudicò degne che avesse a porre lungo studio e diligenza grande.

Ma più di tutte l'altre gli parve bella ed utile, e di lunghissimo studio e grandissima diligenza degna, quell'arte che mostra di tener l'uomo sano, e dalla mala disposizione ritirarlo alla buona, la quale si chiama Medicina: che, senza alcun dubbio, se la vita e questo essere è la più preziosa cosa che noi abbiamo, l'arte che di mantenerla in buono ed ottimo stato e di prolungarla ci insegna, conviene che sia la più nobile e la più necessaria che si impari. Questa cognizione ebbero i primi uomini, e quelli che di età in età per molti secoli da loro successero. Per questo, non avendo in quella prima antichità altro più caro nè miglior studio, che di cercare, investigare, apprendere le disposizioni e le proprietà dell'erbe, delle piante e dell'altre cose a loro servizio create; nè più bel dono poter fare uno amico all'altro, nè lasciare il padre ai figliuoli eredità più proficua, che qualche nuova cognizione di alcuna cosa che a mantenimento e ricuperazione della sanità fosse utile. E si può credere che se a quella antichissima antichità vivevano gli uomini le centinaia d'anni, non fosse (dopo la grazia

dell'onnipotente Iddio) per altra causa, che per la diligenza e studio che a conservazione della propria vita usava ciascuno. E mi conferma in questa opinione Esculapio, medico eccellentissimo, non nato già in quei tempi quando generalmente la vita era sì lunga, ma in questi più inferiori, nelli quali non si vivea più che si faceva ora. Di costui si riferisce che tanto si coelfedò nella scienza sua, che disse che se in tutto il tempo ch'egli stesse al mondo, mai fosse veduto infermo, non volea esser riputato medico. E bene ottenne quanto già avea promesso; imperocchè senza alcun dolore e molestia menò la vita sua oltre il centesimo anno. Il che fariano, forse all'età nostra molti, se le inercia, l'avarizia, le gola e la libidine, e più le superbia, non lo vietassero loro. Sono pochi che vegliano la fatica dello studio: e fanno più stima di ogn'altro guadagno, che di quello della sanità e della vita. Ed a molti pare a bastanza di saper tanto, che loro dia credito e reputazione di medico. Molti altri che sanno quello che loro sia nocivo, si lasciano vincere o dalla gola o d'alcuna altre dannoso appetito. Ma la più parte, per superbia, non si degna di usare altro parere che l' suo; o più tosto vuole che l'infermo moria, che desister da quello che, o bene o male, abbia incominciato, o rinvocar quello che abbia detto una volta. E non vuole avvedersi che essendo infinite le specie delle cose, sarebbe impossibile che l'intelletto di uno uomo solo fosse ad investigare sufficientemente le proprietà di tutte; e che per questo è fatto l'uomo sociale e conversativo², ed ha avuto il dono della favella meglio che nino altro animale, acciò che imparando costui questa cosa e colui quell'altra ed un altro un'altra, ed lodi explicando e mettendo ogei uno la sua in comune, si venissero o ie tutto o per la maggior parte dilucidando e risapendo. Ma che dico io, che non sia alcuno per sè solo sufficiente a sapere tutte quelle cose, quando nè ancora quanti ne sono in una gran città nè quanti in una gran provincia siano sufficienti a saperne pure le centesime parte? Altre cose si sanno in Grecia, che non si sanno in Italia: molte in India, che nè in Grecia nè in Italia si intendono: e molte e molte che in diversi luoghi sono, nè si trovano altrove se non ivi. Altre cose nascono in Scizia, che non produce l'Egitto: molte in Egitto, che nè in Scizia nè altrove si conoscono: e così va discorrendo. In molti luoghi si intendono molte cose che nè in un luogo nè in quattro si potrebbero intendere. E per questo, non parve a Platone e a Pittagora oè ad Apollonio Tiano, nè a molti altri li quali nelle scienze sono stati eminentissimi, di potere imparare a bastanza in una scuola sola, nè in una città quale era Atene: onde andavano peregrinando, e vollero intendere altri pareri ed altre opinioni che quelle degli Accademici, degli Stoici, degli Peripatetici e degli Epicurei; e vollero parlare in Persia con gli Maghi, in India con gli Giudeosofisti, in Egitto ed in Fenicia con gli Profeti, in Gallia con gli Druidi, e con gli

¹ Gomma, sostanza gommosa, della cui virtù medicinali ragiona Plinio in più luoghi della sua *Storia Naturale*. Gomme è il lat. indeclinabile usato anche nella sc. IV, atto III della commedia il *Negromante*.

² per natura inclinato a comunicare altrui i propri pensieri e consigli; in genere, inclinato al conversare.

altri che negli altri paesi orsuo riputati savii. E così, cercando il mondo, e parte andando e parte vedendo cose diverse, riuscirono eccellentissimi, e con il loro disagio riportarono comodo ed utile non solo alle loro patrie, ma a tutta la generazione umana. Che dirò d'Apollinee, di Cibrone, e di molti altri che, per aver con diligenza investigato le forze e le qualità dell'erbe, e portato da diverse parti salutiferi rimedi a conservazione della vita umana alle loro patrie, sono stati riveriti ed adorati per Dio? Che se non si fossero mai dilungati dalle paterne case, come non se ne dilungano molti medici, ed i più stimoli a nostra età, solo averiano delle medicine che nascono ne' loro paesi, e non delle peregrine, avuto notizia. E così tante e tante qualità di radici, di legumi e di erbe, che vengono quasi d'India, quasi d'Etiopia, quasi di Siria e quasi di Arabia, non saremmo state nè da Galieno nè da Serapione nè da Dioscoride nè da Cornelio, Avicenna, Mesue, nè d'alcuno altro medico greco, latino o barbaro, conosciute. Non dico questo perchè io voglia derogare ad alcuno, nè arrogare a me più del dovere: ch'è derogare e dir mai d'altri non fa nè voglio mai che sia mia usanza: anzi fu e sarà sempre di far onore ed avere in riverenza ognuno, e massimamente quelli che sono virtuosi, o che di virtù abbiano qualche apparenza. Nè anco il volermi da me medesimo lodare eredo mi giovasse molto: ch'è non apparendo altro che parole uscite della mia propria bocca, più tosto starei a pericolo di sequitare nota di bogiardo, che ritrovare credenza di veridico. Ma io dico per difendermi contro una falsa opinione che, per suggestione d'alcuni invidi ed avari, è stata impressa nella mente della maggior parte degli uomini: e questa è, che i medici che si veggono irs ora in una terra ora in un'altra, e da questi luoghi eminenti farsi vedere in pubblico, sieno di poco prezzo, e più tosto venditori di ciarlatanerie che facitori di alcuna utile opera; e che solo quelli che stanno fermi tuttavia in un luogo, sappino ed intendano il tutto.

Alla quale opinione rispondendo, io dico che se'l medico il quale nelle scuole e nella pratica di una sola città si è fatto esperto e dotto, merita onore e credito, voi non mi dovreste negare, volendomi rispondere per la verità, che assai più onore e più credito debbe meritare quello che sia versato in diversi studi, e sia versato in tutte le scuole non par d'Italia ma d'oltremonti ed oltremare; ed in qualunque altro luogo s'impri scienza; e discorrendo diverse provincie, e diverse nature e diversi costumi, abbia veduto tutte l'infirmità che immaginare si possono, ed avute in esperienza. Ch'io sia o non sia tale, l'opere, e non lo parole mie, li dimostrino. Le quali opere se per altro tempo o in altro luogo m'hanno dato lode o biasimo, se può Italia¹ rendere testimonio, la santissima città di Roma, la potentissima Vinegia, il popoloso Milano, e molte altre città di Lombardia: tutto il regno di Na-

poli, con l'isola di Sicilia; e più di tutte l'altre, l'antichissima Mantova, la nobilissima città di Ferrara: nell'una delle quali, per le mirabili e frequenti cure fatte per me in essa, l'illustrissimo suo signor duca² mi fece di sua casa, e mi donò di potere, io e la progenie mia, portar l'arme sua, che vedete dipinta qua su: nell'altra il sapientissimo ed invittissimo signor duca Alfonso³, oltre gli altri doni di che son stato da sua eccellenza larghissimamente premiato, mi fece cavaliere e aproni d'oro e mi donò titolo di conte, e volse ch'io togliessi in Ferrara grado di dottore dell'arte e di medicina in quello suo eccellente e famosissimo Collegio; come negli onori e negli altri miei privilegi si contiene semplicemente. E partendomi da Ferrara per qualche giorno (imperò ch'io vi sono per ritornar di certo), quello graziosissimo signore mi fece dipinger questa bandiera, in testimonio di molte esperienze fatte da sua eccellenza vedute, parte da essa per degui di fede testimoni intese. Ora, quale e quanto sia maestro Antonio Faventino (ch'è questo è il nome mio⁴) sia, non meno dell'Italia, la ingegnosa Alemagna, cominciando dal ducato d'Austria fino a quello di Sassonia e di Slesia; e scendendo luogo il Reno per tutte le terre franche, il sa tutta la Fiandra col Brabant, e sino nell'isola di Olinda. Dell'opere mie sono testimoni molti luoghi di Francia e di Inghilterra e di Scozia, ch'è tutto per ordine sarebbe lungo a dire; e restano ancora stupefatti dell'opere mie, e mirabili cose che in ogni generazione d'infirmità far mi videro. Ora, chi si volgesse verso il Levante, cercando l'Albania, la Bossina, la Romania, la Morée, l'Arcipelago e tutta la Grecia, fino alla famosa città di Costantinopoli; e da un altro canto, discorrendo per l'isole di Candia, di Rodi e di Cipro, e venendo in Alessandria d'Egitto, e nella grandissima e popolosa città del Cairo, di Jernsalem e di Damasco, e per tutta la Siria fino alla radice del monte Tauro ed alle paludi Meotide, andria non altrimenti esser nominato maestro Antonio Faventino che da gli antichi Epilauri fosse Esculapio; e la quantità dell'opere mie in tutti i conammarci paesi, ed in molti altri ancora (i quali per fingere la lusinghezza del parlare io protermetto), non mi basterebbe tutto questo giorno, ed un altro appresso, a raccontare. Pure n'ho fatto su questa bandiera ritrarre l'immagine d'alcuna; acciò che si possa vedere con gli occhi quello che volendo io riferire a questo ed a quello che fosse curioso di saperlo, mi seria fastidioso e molesto a replicare tante volte. A questo che parte vi narra e bocca e parte dimostro qua su dipinto, potrebbe essere che io non ritrovarei quella credenza che merita la verità che mi sia data: nè me ne attristo nè me ne dolgo però molto, perchè a me non avviene cosa che a molti altri eccellenti nomi, assai maggiori di me, non sia av-

¹ Non dico questo perchè io voglia togliere merito ad alcuno, nè attribuirlo a me più del dovere.

² Forse l'Autore scrisse: ne può la Italia.

³ Federigo Gonzaga, marchese quinto di Mantova, ebbe da Carlo V imperatore il titolo di duca nel 1530; onde bene osservò per il primo il Poldiro, che l'Erbolato non poteva esser scritto prima di quell'anno.

⁴ Alfonso I, duca di Ferrara.

⁵ Vedi la nota 2, pag. 63, col. 1.

venuta quando sono capitati in luoghi ove non sieno stati conosciuti¹.

Ma acciò che la verità non resti dalla falsa opinione soffocata; e che un'altra volta, quando io tornerò in questa città, possiate conoscere, e dire a chi non avete di me notizia, ch'io sia veridico e non mendace; ho pensato di lasciarvi una gemma, un tesoro, una ricchezza, che se voi amate la sanità, la salute² e la vita vostra, vi debbe esser più cara che a' io donassi oggi a ciascuno di voi dieci mila scudi d'oro contanti. Che giova l'oro e l'argento a uno infermo? che giovano a uno morto i larghi campi e le fertilissime possessioni? La perpetua sanità e la vita lunga si può chiamare, ed è in effetto, vera ed incomparabile ricchezza. Di questo prezioso ed inestimabile dono vi voglio oggi arricchire tutti, donandovi in un picciolo vasetto, di forma picciola ma di valor grandissimo, quello eccellente medicamento, quello mirabil rimedio, che dal mio eccellentissimo precettore, e da me sempre con somma venerazione memorato, mi fu insegnato, e quasi per eredità lasciato: cioè da maestro Niccolò da Lodi; quello sapientissimo vecchio, quella inestimabile arca di scienza. Dell'amore che sopra tutti gli altri suoi discepoli mi avea portato sempre, mi fece più volte chiaro seguo ed evidentissima dimostrazione; ma più quando, pervenuto al fine della sua vita, a sè chiamommi e disse: Antonio mio diletto, il più certo segno che possa di benevolenza mostrare l'uno amico all'altro, mi pare che sia quando venendo a morte, se lo lascia della maggiore e migliore parte delle sue³ facultà erede. Io ti donerei volentieri a questo punto ciò ch'io mi trovo possedere al mondo; ché non mi parrebbe di poterlo meglio in altra persona collocare: ma, dall'una parte, vedendo che nè di terreno nè di cose hai bisogno, come quello che con le tue virtù n'hai acquistato a bastanza, e, volendo, sei per acquistarne assai più che non possego io; dall'altra parte, parendomi che di tal cosa non potrei, senza mio grandissimo carico e biasimo, privare della loro legittima successione gli miei propinqui e stretti parenti; ti prego che tu sia contento ch'io lasci questi beni di poco momento a chi n'ha più di te bisogno: anzi, bisogno non ne hai tu alcuno, ed essi, senza, difficilmente ed a fatica potrebbero vivere. E se io ti levo questo (ché per certo mi par di levarti tutto quello che di mio non faccio tuo), a questo punto sia sicuro ch'io te ne do così grande e ricca ricompensa, che hai da stare tutta la tua età di tal cambio contento. E questo che io ti do, sappi ch'egli è la scienza di fare l'incomparabile Elettuario vite, prima da Ippocrate, e poi da Galeno, ed indi da molti altri fisici eccellentissimi, più tosto immaginato che posto in opera. Io ultimamente, per

lungo studio, e più per divisa grazia, l'ho condotto a perfezione; sì che con questo, come tu sai, ho conservato in prospera valetudine e lunga vita molti uomini ch'erano degni d'essere immortali: e fra gli altri, l'illustrissimo ed eccellentissimo duca Ercole, il signor Sigismondo, il signor Rinaldo ed il signor Alberto, tutti fratelli, e della illustrissima casa da Este⁴. I quali, con altri infiniti, ch'è sarebbe lungo a nominarne tanti, nascono, per esortazione mia, questo preziosissimo Elettuario, hanno menato la loro vita oltre l'ottagesimo anno perpetuamente sana⁵: e se uno l'avesse meglio usato, ed appunto secondo i miei precetti, saremmo per questo, e per la naturale sua buona valetudine, forse vivi ancora. Ed io, se la natura mi avesse a principio formato di complessione più forte, era per passare con questo sinto oltre i cento e venti anni; ch'è più termine di vita non vuole Iddio ch'abbia l'uomo. Ma con tanta la debole ed imbecille mia disposizione, sono senza febbre e dolore alcuno passato il nonagesimo settimo anno. — E così dicendo, l'amorevole e santo vecchio mi porse un picciolo libretto nel quale con lungo trattato si conteneva il modo di fare l'eccellentissimo Elettuario.

Come io avessi al ricco e prezioso dono, avete inteso. Le prove ed esperimenti che con esso lui ho da poi fatto, sono notissimi nelle città e ne' paesi sopra nominati, dovunque sono io sempre travagliandomi per soccorrere alle calamità umane, e per⁶ acquistare e fare maggiore la salutare scienza di Medicina, che nè in noi nè in quattro nè in dieci nè in cinquanta città si può aver perfetta. La principale virtù di questo da Iddio benedetto Elettuario, è che pigliandone ogni mattina nell'uscire dell'alba, e poi dormivsi dietro una mezza ora, cominciando a mezzo aprile insino a mezzo maggio, quanto è grossa una noce, distemperato in brodo di pollo, dove non sia nè sale nè cosa salata, ti conserva tutto quell'anno senza dolore o infermità alcuna. E chi poi seguendo⁷ d'anno in anno al medesimo modo; ed in quel tempo che si piglia, guardandoti da cose salate, da cipolle, da aglio e dagli altri cibi di simile specie; ed in somma da tutte quelle cose che dai medici sono proibite a chi si pariga; condurrà senza febbre e dolore alcuno la sua vita sino alla estrema decrepità. Ma chi non l'avesse tolto in questo tempo, o che fra l'anno, o di state o di verno, fosse oppresso o da dolore di capo, o da dolore di fianchi, da mal di pietra e scorsione⁸ di vesica, da ardore circa quelle parti, da stranguria

¹ cioè, fratelli del duca Borso, e figliuoli egualmente, tra legittimi o no, del marchese Niccolò III. POLIDORI.

² È bugia pretta, come sulla bocca d'certi an si conviene: perchè nessuno dei nominati, tranne Alberto, era pervenuto agli ottant'anni; anzi Rinaldo morì di soli sessantotto nel 1503. POLIDORI.

³ Così legge secondo l'emendazione del Barotti. Le stampe hanno tutte: alle calamità umane, parte acquistare. Nè tacerò che il Polidori propone d'interpretare la parola parte per intanto, nel tempo stesso, facendogli andare innanzi un e.

⁴ Intendi verrà arguendo.

⁵ scorsione, lo stesso che scorsione.

¹ Come avrebbe potuto ciò dire il Cittadin in Ferrara, dove già cinquantasei e quarant'anni innanzi aveva pubblicamente professato non ci è detto se la medicina o le lettere? POLIDORI.

² sanità per l'essere immune da morbi; salute, per l'aver salvo da' pericoli e che quelli conducono. POLIDORI.

³ Il Barotti correggeva: sua.

o disseria, ehè non potesse ritenere l'orina; chi sentisse dolore colico o matricale¹, o qualunque altra sorte di dolore; se pigli la quantità già detta in malvasia o vernaccia, o in altro vino bianco e posacole, e subito rimarrà libero e sano. Similmente, chi patisse il mal di Glòh, usando questo non sentirà mai doglie; e gioverà ancora, ch'è più tosto gli ai salderanno le broze², e l'altre piaghe che vengono di fuori. L'uso di questo lieve la sciatica; e pigliandone una donna che sentisse innanzi o dopo il parto dolore, resterà subito senza alcuna noia. Questo alto rimedio è ancor appropriato a levare le gotte, o vogliamo dire podagre. Gli è il vero che in quella infermità, ed in quella di mal di corpo e flusso di sangue (perchè vale all'una ed all'altra mirabilmente) s'ha da pigliare con vino vermiglio, e più carico di colore che si possa ritrovare. Così chi avesse doglia di denti, o che li sentisse crollare, col medesimo vino negro facendo scaldare questo Elettuario, e tenendone in bocca, sarà sicuro che mai più non sarà per perdere un dente, nè per sentirvi doglia. Ed a levare la strettezza del petto, pigliandone con acqua di mele, non è cosa più mirabile. Chi fosse per perdere la vista, o per difetto di cataratte o di angello³ o per oftalmia o per altro accidente, o che se la sentisse perduta, purché gli occhi non gli fossero nati del capo, pigli di questo quanto è una noce, o lo distemperci in un bicchiero che sia li dai terzi di acqua di fiacchio ed uno terzo malvasia o vin bianco ottimo, e di quello si levi tre volte il giorno gli occhi: in pochissimi giorni ricupererà tanto della veduta, che si vedrà che, seguendo per qualche tempo, sarà per liberarsi in tutto. O voi che temete di diventare ottici o tiscici, e voi altri che avete qualche precipio d'idropisia⁴, ecco la vostra salute, se la saprete ora prendere. Le diverse infermità alle quali il mio Elettuario è prontissimo rimedio, sarebbe troppo lungo a commemorarvi tutte; ma siete certissimi che chi l'usarà, si potrà preservare da ogni sorta d'infermità che possa venire in corpo umano; e chi già sarà in qualche infermità caduto, sia di qualunque si voglia specie, usando questo, o totale liberazione o sentirà giovamento mirabile. E quando un'altra volta io tornerò in questa città (la quale,

per li bel sito, e per la conversazione de' gentili⁵ uomini ed ottimi cittadini che ci ho ritrovati, delibero di frequentare, se Iddio mi dà la vita, così spesso quanto par addietro abbi mai fatto in altro luogo d'Italia o d'altra parte), quando io ci tornerò, spero che per questo dono che io vi avrò fatto, non solo mi vedrete ed adirete volentieri, ma che mi onorerete ed avrete in reverenza assai più che non si conviene allo stato d'alcuno mortale.

Ora eccovi il dono, la ricchezza, il miracoloso Elettuario che dar vi voglio. Questo picciol vascello ha la sè rinchiusa la continua sanità e la lunghezza della vita umana, e maggiore che non può concedere la difettiva natura. E se non che le leggi eterne ed immutabili, per colpa del nostro primo padre li vietano, questo saria stato sufficiente a farci perpetui ed immortali. Ho detto di donarveli, e ve lo voglio donar veramente; perchè dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Nè ancor questo minimo e picciolo prezzo vi domanderò, se io potessi fare l'Elettuario con mediocre spesa: ma perchè gl'è composto di diversi simplicii, nati chi in una parte e chi in un'altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa e fatica, son costretto, se finiti questi pochi bussoli¹, ne voglio fare degli altri, di dimanderne quel prezzo. E se ben vi avrò a por del mio, non vi ponga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne dimanderò, sarà tanto poco, che non vi dovrà parer grave. Ben vi certifico, che a me costa più di quello ch'ora costerà a voi. Ma non mi caro di perdere al presente; perchè spero, conoscetene a fattene l'esperienza, un'altra volta, e sempre ch'io ritornerò in questa città, non mi negherete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perchè allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarveli. Non voglio da voi più d'un grosso dell'uno. Ora, chi sarà quello al avaro, quello al misero, a cui incresca lo spendere per conservazione della sua vita al minimo prezzo? Chi sarà quel sì povero che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli il giupponne e la camicia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o due, fin che si avanzi un grosso, co' l'quale si acquisti questo tesoro inestimabile? Deh! non lasciate fuggire l'occasione; ch'è non so quando altra volta si haniga sia per ritornarvi alle mani.

¹ Lo stesso che bussoli.

¹ eterico, isterico, attinente alla matrice.

² bronze, bollicelle, bollicanze che vengono alla pelle.

³ quella, quella escrescenza che vengono alla palpebra, da non confondersi colle *saphelle* che è malattia portata alla dita del freddo, e alle unghie a' piedi de' cavalli.

⁴ L'autografo: *idropisia*.

LETTERE.

I.¹

Al cardinale Ippolito d'Este.

Illustrissimo signor mio.

Come heri fui a Rezo, intesi che 'l signor Alberto si ritrovava a Carpi; e volendo andar a ritrovarlo, fui avvertito che li Stradiotti ecclesiastici erano corsi a Corraggio, et avere preso un figlio del signor Borsio; et che erano etiam corsi a San Martino le due vie per le quali si va a Carpi. Et per questo subito mandai a posta uno a piedi con una lettera al signor Alberto, avvisando Sua Signoria ch'io ho da parlarli d'una sua faccenda importantissima, e de quelle medesima de che più volte avessimo² insieme ragionamento a Roma. Et nella lettera non ho nominato V. S., e l'ho pregato che veda quel loco gli pare dove li potersi parlare senza pericolo; e non si potendo altrimenti, mi mandi un suo fidato ch'io conosca, con una sua credenza. Mentre ch'io l'aspetto, V. S. me avvisi se mandendomi un suo fidato, io gli ho da parlare circa etc. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Questa notte li Ecclesiastici sono corsi a San Martino, e questa mattina sono venuti presso due miglia a Regio, et hanno menato via bestie. Se dice che sono stati alle mani con Badino, et gli hanno presi due o tre balestrieri.

Servitor
Lodovico Aa.

Fuori — III.^{mo} et Reverend. D.^{no} D.^{no} singularis.
Cardinali Estensi, Parma.

Cito cito p. postas.

II.

Al cardinale Giovanni de' Medici.³

Reverendissime Domine, D. mi Colendissime.

La servitù ed osservanza mia, che de molti giorni in qua ho sempre avuta verso Vostra Signo-

ria Reverendissime, e l'amore e benignità che quella mi ha dimostrata sempre, mi danno ardire che, senza adoperare altri mezzi, lo ricorro ad essa con speranza di ottenerne ogni grazia. E quando intesi e di passati che Vostra Signoria Reverendissima aveva avuto la lezione di Bologna, n'ebbi quell'allegrezza che averne avuta se il padron mio cardinale da Este fosse stato fatto Legato; sì perchè d'ogni utile e d'ogni onore di Vostra Signoria sono di continuo tanto desideroso e avido quanto un vero ed affezionato servitore deve esser d'ogni esaltazione del patron suo; sì anche perchè mi parve che in ogni mia occorrenza io fossi per avere quelle tanto propizie e favorevoli, quanto è debitore un grato petroue ad un suo deditissimo servo.

Supplico, dunque, Vostra Signoria Reverendissima de volermi per Bolla dispensare od *tria incompositibilia*, ed a quel più che ha autorità di fare, o ch'è in uso, ed a più dignitate, insieme con quelle ampie clausule che si possono fare; et de non *promovendo ad sacros ordines*¹, per quel tempo che più al più concedere. Io non ben certo che in casa di Vostra Signoria Reverendissima è chi saprà far la Bolla molto più ampia che con so dimandare io.

L'arciprete di Santa Agata, presente esibire, il quale ho in loco di padre, ed amo per li suoi meriti molto, verrà a Vostra Signoria per questo effetto. Esso torrà le cura di far fare la supplicazione di quello che lo dimando. Supplico Vostra Signoria Reverendissima e farlo spedir gratis: la qual mi pardon se lo li parlo troppo arrogante; ch'è l'affezione e servitù mie verso quella, e la memoria che ho delle offerte fattemi da essa molte volte, mi darebbono ardire di domanderle molte maggior cose di queste (sencorchè queste e me paranno gradissime), e certitudine d'ottenerle da Vostra Signoria. Si ricordi che deditissimo servo lo sono: sia quale umilmente mi raccomando.

Ferrariae, xxv novembris MDXI.

D. V. Reverendissime

Deditissimus et humilis servus
LUDOVICUS AMOSUS FERRARIENSIS.

Fuori — Reverendissimo in Christo Patri et Domino
D. meo col. D. Cardinali de Medici,
Bononina Legato dignissimo.

¹ Pubblicata dal Baruffaldi, Vite di M. Lodovico Arosio ecc., pag. 270.

² Idiotismo per scrivano.

³ Che fu poi pontefice col nome di Leone X. Questa lettera fu tratta dalla raccolta di Angelo Maria Bandini, stampata in Arezzo nel 1754 col titolo *Collectio veterum alognot monumentorum ad Historiam praecipue litterariam pertinentium*.

¹ E questo perchè: Io nè pianeta mai, nè tonica, Nè chierco vo' che in capo mi si ponga. (Sat. I, v. 113-114.)

III.¹

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio.

Prima per il Melina, e poi per Tosondeo², me è stato fatto intendere che Vostra Eccellenza averia piacere di vedere un mio libro, el quale già molti di, continuando la invenzione del conte Matteo Maria Bojardo, io diedi principio. Io, homo et deditissimo servidore di V. S., alla prima richiesta le averti satisfatta, et avuto di gratia che quella si facesse degna leggere le cose mie, a' el libro fusse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, oltre che il libro non sia finito nè fornito ancora, come quello che è grande et ha bisogno de grande opera, è ancora scritto per modo, con infinite chioae e litore³, et trasportato de qua et de là, che fòra impossibile che altro che io lo leggesse: et de questo la illustrissima signora Marchessa sua consorte me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco. Ma pur dispositissimo alli serviti di V. E., cercarò el più presto che mi sarà possibile de far che ne veda almeno parte; et oe farò trascrivere, cominciando al principio, quelli quaterni che mi pareanno star meno male; et scritti che siano, li manderò a V. S. Illustrissima. Alla quale umilmente mi raccomando.

Ferrara, 14 luglio 1512.

Deditissimo servo di V. S.
LUDOVICO ASIOTO.

* Fuori — *Illustratio et Expositio principii et Dictionis meae Oberio*,
Dom. Marchesini Mantuae.
Mantuae.

IV.⁴

Al Principe Lodovico Gonzaga.⁵

V. S. Excellentissima ha certamente della fada et del segramento o di che altro più mirando nel venirmi a ritrovar qui con la sua lettera del xx augurali, hor hora che sono uscito delle letture e de' lu-

¹ Pubblicata la prima volta, a cura del conte Carlo d'Arco, nell'Appendice all'Archivio storico italiano, tom. II, pag. 316; e riprodotta da Antonenrico Mortara tra le Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Jacopo Sansovino, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi, pubblicate per nozze Fodigati-Firotti; Cassinagione, 1832, pag. 18. La troviamo, insieme con la sequenza del 6 giugno 1519 (anno V), riprodotta eolandio tra le Lettere inedite di alcuni illustri italiani, raccolte per altre nozze dal can. Wilh. Braghierelli (Milano, Ripamonti-Carpano, 1856), pag. 15 e 16, PULIGNA.

² per il Melina e poi per Jovendo, legge il Mortara.

³ Osserva il signor Mortara, che di questa voce è nel Vocabolario un solo esempio del Castiglione. PULIGNA.

⁴ Dell'Archivio di Mantova; pubblicata ora per la prima volta.

⁵ Lodovico Gonzaga principe di Gessole e di Sabbioneta, padre del famoso Luigi da Gessole detto Rodomonte, che fu del Poeta celebrato nell'Orlando Furioso.

stri delle fiore a passato alla conversation degli uomini. De' nostri pericoli non posso ancora parlare; *omnis meminisse horret, luctusque refugit*, e d'altro lato V. S. ne avrà odio già. *Quis jam locura quae regio in terris nostri non plena laboris?* Da parte mia non è quiete ancora le paura, trovandomi ancora in caeca, ornato da levrieri, da' quali Domine ne scampi. Ho passata la notte in una cassetta da soccorso, vicine di Firenze, col nobile mascherato; l'orecchio all'erta ed il cuore in soprassalto. *Quia talio fando* etc. L'illustrissimo signor Duca, con il quale heri ha conferito largamente il C. Fisselli, parlerà de' duo affari al Cardinale¹, il quale fra giorni si aspetta da Bologna et io medesimo per questo sia homo a poterle servire adopererò ogni pratica, essendo dell'onore di Vostra Signoria, qual affezionato servitore, bramossimo. Quello sia da fare e da sperare asprà da M. Reinaldo² et fido che ne sarà satisfatta, quantunque io non sia troppo gagliardo oratore. Il cielo continua tuttavia molto obscuro, onde noe metteremo le vie così angheto per non aver ancora ad seder in maschera fuori da stagione et col hordone. Voglia V. S. recarmi alla memoria della illustriss.³ sig. Princ.⁴ Flisca⁵ quanto è permesso e osservantissimo e dedit.⁶ S.⁷, et a quelle in buona gratia mi raccomando.

Florentiae 1 octobris MDXII.

Di V. S. Exc.⁸

Humilis et deditus servus
LEU. ANOSTUS.

Fuori — *Illustratio et Expositio domini meae Oberio*
Ludovico Gonzaga Principi.
Mantuae.

V.⁴

Al duca Alfonso d'Este.

Illustrissimo signor mio.

Hor hora, che son XIX hora, son giunto in Firenze; et ho trovato che questa mattina il duca d'Urbino¹ è morto. Per la qual cosa sono assai in dubbio di quello che ho a far; perchè soder a condolermi de la morte della duchessa², non so coe chi; maximamente che mi par che la morte del duca importi tanto, ch'abbia fatto scordare il dolore della duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettare coe commissione da Vostra Excellentia, et in questo mezzo starmi nascono con messer Pietro Autouio, acciò parendo ch'io mi condogli col cardinal de' Medici et con quel de' Rossi³, de' quali l'uno o l'altro s'aspetta oggi o domattina, io possa far l'u-

¹ Il cardinale Gio. de' Medici (poi Leone X), legato in Bologna. Vedi la Lettera II.

² Un cugino dell'autore, di cui vedi alla Lettera VII.

³ Francesca del Fiesco moglie del priore Pietro Autouio.

⁴ Pubblicata dal Bernifaldi, *Vita ecc.*, pag. 378.

⁵ Lorenzo de' Medici, il giovane.

⁶ Medallena de la Tour d'Avvergne.

⁷ Della parentela dei Rosi di Parma col Medici di Firenze, vedi le note 5 al verso 98 della Satira VI.

no e l'altro officio. Et anco quando a Vostra Excellentia pareva ch'io facessi solo quello per il che fui madata, io podrò dirà com'ero venuto per dordermi della morte della doctressa; ma avendo veduto questo novo caso, mi son restato, per non casare importuno. Sicchè Vostra Excellentia mi avvisi quanto ho a fare: et a' anco io fallo a non far quello che mi è stato commesso, quella mi perdoni; ch'ho fatto per far bene. Et in grazia di V. S. Illustrissima mi raccomando.

Florissiae, 1111 moli (1519).

Honille serv.
LUD. ARIOSTUS.

Fuori — Illustriss. et Excellentiss. Dom., D. meo singulariss.
Duci Ferrariae.

Ferr. cito cito.

VL³

Al marchese di Mantova.

Illustrissimo et excellentissimo Signor mio.

Fu presto per obbidire a quanto V. E. mi comandò, le mando la mia *Capsaria*, che perche' io la reputo cosa degna di andarle in mano. Ho tardato alquanto a mendarla, perchè non ho avuto così presto chi me la trascrive. Qualunque ella si sia, V. E. la accetti con quella benignità colla quale è solita di vedere le altre mie sciochezze. In buona grazia de la quale omilmente mi raccomando; e la supplico che, dove mi creda bene a poterla servire, si deghi di comandarmi.

Di V. E.

Ferrara, 6 giugno 1519.

Uml servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — All' Illustr.^{ma} ed Excel.^{ma} Principe Signor Colen.^{ma},
il Signor Marchese di Mantova.

VII³

Al medesimo.

Illustrissimo ed excellentissimo Signor mio.

Perchè credo che V. E. sc. amava assai messer Rinaldo³ mio cugino e fratello, e grande servitor suo, mi parris di commetter gran fallo a non

¹ Pubblicata la prima volta nell'Appendice all'Archivio storico italiano, tom. cit., pag. 317; riprodotta dal Mortara, *Epistole* ecc., pag. 15.

² Pubblicata dal signor Mortara tra le *Epistole* ecc., pag. 16; poi riprodotta come inedita dal signor Braghirolli, tra le *Lettere* ecc., pag. 17. Vedasi la nota 1 alla Lettera III. FOLIGNO.

³ Nella edizione dei Braghirolli vedesi aggiunto: Ariosto. È questi quel cugino alla cui eredità il poeta co' suoi fratelli aspirarono inutilmente, secondo che narra il Baruffaldi, *Vita* ecc., pag. 181-182; a fore' anche il medesimo dal quale si parla nel v. 137-138 della Satira III. FOLIGNO.

dar avviso che oggi a novo ore è passato di questa vita, ed io giestro di sì è spacciato¹, dopo che era tornato dalli bagui di Caldera. Tetti noi suoi amici e parenti ha lasciato di mala voglia, ma sopra tutti Madocosa Contorina sua moglie; la quale, ancor che sia molto tribolata e in tanta agonia che io debito che non gli mora appresso, pur non si è accordata di pregarli che io se dia avviso a V. E. ec., che crede che sarà partecipe del suo dolore. Alla quale meco insieme bacia le mani, e in buona sua grazia si raccomanda.

Di V. E. ecc.

Da Ferrara, 7 luglio 1519.

Deditio. servitor,
LUDOVICO ARIOSTO.

Fuori — All' Illustr.^{ma} ed Ecc.^{ma} Signore Osservand.^{ma}
il Sig. Marchese di Mantova.

VIII³

A Messer Mario Equicola

Messer Mario mio pregiatissimo.

Io ringrazio molto V. S. della offerta ch'ella mi fa di prestarmi l'opera sua, accadendomi, nelli miei litigi: la quale accetto di buon animo, e credo di usarla; ma non mi basteria il scrivere quello che io dimandassi. Ho pensiero di trasferirmi un giorno a Mantova, ed informarmi bene di quello che io voglio: ma non è il tempo ancora. Circa l'oda che voi mi domandate, la cercherò tra le mie nel raccolta composizioni, e la darò un poco di lima al meglio che io saprò, e manderòllavi. È vero che io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso*; cioè io l'ho cominciata: ma poi, dall'uno lato il duca, dall'altro il cardinale, avendomi l'un tolto una possessione, che già più di trecent'anni era di casa nostra, l'altro ne' altra possessione di valore appresso di dieci mila ducati², de facto e senza por citarmi a mostrare le ragioni mie; m'hanno messo altra voglia che di penne a favola. Per

¹ Del morbo ond' ebbe a morire questo cugino del "Ariosto, bellissimo documento, in una lettera di mano dello stesso Rinaldo, ne ho io dato per dono al chiarissimo bibliografo abate Marchi modenese, mio carissimo amico". MORTARA. — Io stesso l'ebbi a vedere: è diretta alla marchesa di Mantova, alla quale (se non mi falla la memoria) è apposta la cagione del male di Rinaldo.

² Edita dal Mortara, e riprodotta dal signor Braghirolli.

³ Giacchè l'autore non specificò per altra guisa le possessioni o benefizii che allora perduti per doppio volere del cardinale e del duca, torna difficile il giudicare se quelle fossero diverse, ovvero le medesime di cui parla il Baruffaldi, riferendole agli anni 1517 e 1519. È verissimo che rispettivamente al cardinale, Lodovico intendeva parlare della rinuncia ch'egli fu costretto ad emettere dai benefizii ecclesiastici di Castel San Felice e di Santa Maria in Benedellino (*Vita* ecc., pag. 177); e quanto al duca, della tenuta di Bagnolo, detta della Ariosto, stata già del conte Rinaldo Ariosto, a che alla sua morte non si volle concedere alla famiglia del nostro, dichiarandola invece devoluta alla camera ducale (ibid., pag. 181-182). FOLIGNO.

non resta per questo ch'io non segna, facendo spesso qualche coacta. S'io acquiterò, non mi nascerà di mente di fare il debito mio: e tanto meglio che non ho fatto pel passato, quanto questo debito da quel tempo in qua è cresciuto in infinito. Messer Mario, siate certo ch'io son vostro, prima per inclinazione naturale, già è molto tempo; poi per vostri meriti verso di me. A voi mi raccomando, a preghi che alcuna volta vi dagnate di ridurra alla signora marchessa in memoria che io le sono deditissimo servitore. Al magnifico Calandra vi deguerete anco di raccomandarmi.

Ferrara, 15^a ottobre 1519.

Vostro,
LUDOVICO ANOSTO.

Fuori — Magn. et Doctissimo Viro Dom. Maria Equicolas, mihi amicissimo. Mantuae.

IX.^a

A papa Leone X.

Beatissime Pater.

Avendomi Galasso mio fratello a' di passati fatto intendere che Vostra Santità averia piacere ch'io le mandassi una mia commedia¹ ch'io avea tra le mani; io, che già molti giorni l'avevo messa da parte quasi con animo di non finirla più, perchè veramente non mi accadeva ascendo il desiderio mio, non stato alquanto in dubbio, a' io mi dovea sconsigliare di non l'avere finita, a che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla (e questo pel timore del giudizio di questi nomi dotti di Roma, e, più degli altri, di quello di Vostra Santità, che molto ben si conoscerà dove ella pecca, e non mi sarà admissa la scusa d'averla fatta in fretta); o se pure io la dovea finire al meglio ch'io potea, a mandarla, a far buono animo, a conto che quello che coeacevo io, nessun altro avesse a conoscere. Finalmente, parendomi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi comandi, ancora ch'io ne dovevo esser ripulato di poco giudizio, perchè forse la mia scusa, benchè vera, non aris accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto esser impunito ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l'ho ritolta subito io mano. E tanto ha in me potuto l'essermi stata da parte di Vostra Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nacque il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tra condotta a fine: ma non che però mi satisfaccia e punto, e

che non ci siano della parti che mi facciano tremare l'animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. Però, quale ella si sia, a Vostra Santità insieme con me medesimo dono. S'ella la giudicherà degna della sua udienza, la mia commedia avrà miglior avventura, ch'io non le spero: a' anco sarà riputata altrimenti, prendessene quel tranfallo almeno che delle composizioni del Borsaballe² già si solava prendere; chè, pur che in qualche modo la diletti, io me ne chiamerò satisfatto. Alti emi santissimi piedi omilmente mi raccomando.

Di Ferrara, alli xvi di gennaio MDXX.

S. Vostro

Humble et devotus servus
Lre. ANOSTO.

Fuori — Sanctiss. D. N. Leoni Decimo.

X.^a

A messer Mario Equicola.

Magnifico messer Mario mio ocoetissimo.

Per messer Giangiacomo Baretone³ ho avuto sei lire di vostra moneta, le quali Vostra Magnificenza mi ha rimesse, credo, per parte delli denari che si baneo d'avere dal venditore delli miei *Orlandi* a Verona. Di che ringrazio quella, ma mi pajono pochi a quelli ch'io aspettava; e non posso credere che quel libraro oco li abbia espediti tutti, perchè in nessun altro luogo d'Italia non so dove ne restino più da vendere: e se fin qui non li ha venduti, non credo che più li venda. Per questo seria meglio che il libraro li rimettesse qui, perchè subito troverei di espedirli; poichè me o non dimandati ogni dì. Vostra Magnificenza, essendo rianata, come aparo che ella sia, la prego che si aforzi di asper la cosa; chè troverà che i libri sono venduti, a che quel libraro vuole rivalersi di quelli denari. La si ricordi che io sono suo, e sempre me gli raccomando.

Ferrara, 8 novembre 1520.

Vostro,
LUDOVICO ANOSTO.

Fuori — Magnifico Domino Mario Equicolas, Secretario. Mantuae.

¹ o' 19, legge la stampa del Braghirolli.

² Stampata dal Barotti, l. 2, pag. 389; a dal Baruffaldi, l. 2, pag. 370.

³ Intendasi la Commedia intitolata *Il Negromante*, com'è ben chiaro pel primo prologo della medesima. Dalla lettera XXVI apparisce che la recita ella desideravasi di farne in Roma, non ebbe altrimenti effetto. PULIGNI.

¹ Noto più comunemente sotto il nome di Baraballo, e dal Macchiavelli detto ironicamente (*Asino d'oro*, cap. VI) *il grande abate di Gesta*, dal luogo ond'era nativo. Riddai ancora (ma più del papa che questo ordinava) del burlesco trionfo poetico fatto dare a costui nel 1515, mandandolo a cavalcioni di su alante per tutte le vie di Roma. Vedi Roscoe, *Vita di Leone X*; Quadrio, *Storia della volgar poesia*; Lancetti, *Dei poeti coronati*; ecc. PULIGNI.

² Pubblicata dal Mortara e dal Braghirolli nelle raccolte sopracitate.

³ *Bardellone*, e subito dopo nostro moneta, legge la St. dal Braghirolli.

XI.¹

A Gioranfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorato.

Io ebbi a questo di una di V. S., la quale mi è stata cara per intendere di quella: ma non che per sollicitarmi o ricordarmi della vostra cosa mi fosse di bisogno; perchè io non l'ho meno a cuore, che se fosse particolarmente a mio grande utile; e mai non mi accade occasione di parlarne, ch'io non lo faccia con quella fede che mi par che mi sia debita. Ma circa questo non possiamo più stringere messer Guido² di quello che voglia essere stretto; il quale per modo alcuno non vuol che si parli di maritar quest' ultima figliuola, finchè non si sia disbrigato di quelle che già ha maritate, e che la sua bella non sia messa nel monasterio: la quale vi doveva esser posta fin all' Ognissanti passato, e la dote e le masserizie che le bisognano tutte sono in ordine; ma ella da quel tempo in qua è sempre stata inferma, e molte volte in pericolo di morte, e tuttavia sta male: siech' ella è gran causa che non si può venire a risoluzione alcuna. Ben questo vi affermo, che negli Strozzi da Fiorenza non ha disegno alcuno; e, per certe occorrenze, è tanto mal soddisfatto da loro, che non li può sentir nominare. Questo è quanto vi posso dire. Io ho buona speranza, e questa medesima posso offrirvi a voi. Io son sano, Dio grazia. Messer Guido e il conte Lorenzo³ piatteggiano gagliardamente circa la casa che il cacciatore di questa⁴ dice che vi parlò a Venezia: il quale sta bene, ed a V. S. si raccomanda, e non morderà di fare il debito suo sempre che verrà l'occasione. Altro non occorre. A V. S. mi raccomandando, e la ringrazio di quanto m'ha scritto di Tito mio.

Da Ferrara, 22 januarii 1531.

DI V. S.
ALESSANDRA STROZZA.Fuori — Al Magn. Mess. Giovanfrancesco de' Strozzi,
a Padova.

¹ Pubblicata dal Barotti, tom. cit., pag. 391; e replicata in parte dal Baruffaldi, Vita sua, pag. 287.

² Guido Strozzi, figlio di quel Tito e fratello di quell' Ercole de' quali abbiamo, dalle stampe d'Aldo e del Colino, un lodato volume di latine poesie. BAROTTI.

³ È probabile che il conte Lorenzo in questa lettera nominato è nell'altra del 26 ottobre, sia il fratello di Guido, che appunto si chiamò Lorenzo. Culle parole di questa si spiega chi sia quel vostro, di cui nella Lettera del 5 d'aprile. BAROTTI.

⁴ Lo stesso Lodovico; e dalle parole che seguono il Baruffaldi deduce che l'Ariosto andasse veramente a Venezia, circa la metà di novembre del 1530, col duca Alfonso; il quale colà recavasi «per lui trattare con Francesco Strozzi ed altri ambasciatori i comuni interessi». Vida ecc., pag. 307. POLIDORI.

XII.¹

A Pietro Bembo.

Virgilio mio figliuolo viene a Padova per studiare. Io gli ho commesso, che la prima cosa che faccia, venga a far riverenza a V. S., e si faccia da lei conoscere per suo servitore. Io priego V. S., che dove gli sarà bisogno il suo favore, sia contenta di prestarglielo; e sempre che lo vedrà, lo ammonisca ed esorti a non gittare il tempo². Alla quale mi offro e raccomando sempre.

Io son per finir di rivedere il mio Furioso: poi verrò a Padova per conferire con V. S., e imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere. Che Dio conservi sempre.

Ferrara, alli xxiii febraro 1531.

Di Vostra Signoria Servitore,
Lodovico Ariosto.

Fuori — Al Reverendissimo Monsignor Pietro Bembo.

XIII.³

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Questa sarà io risposta di tre lettere di V. S., alle quali, fuorch' una ch'io le scrissi di villa, non ho potuto risponder prima, perchè dopo il mio ritorno non sono mai stata ferma, ma andata di qua e di là, come carnevale. Alla prima, nella quale Ella mi dava commissione di far fare quelli drappescelli⁴, non potei soddisfare, perchè mi fu data tra via quando io andavo io villa; e non mi trovando io qui, se ben ci avessi scritto, non avrei passato far cosa buona: ma tosto ch'io son ritornata, gli ho fatto fare, e pel primo che mi accade sollecite, va li manderò. Aveva anco ordinato il velo per la Madonna; ma il cancelliere del signor Alessandro mi ha detto da parte di V. S. ch'io non lo faccia far più, e terrà li danari per li drappescelli. Il medesimo che diede la lettera di V. S. al capitano Battistino, la diede ancora al conte Lorenzo; e perchè ho inteso che 'l conte Lorenzo dice che non l'ha avuta, sappiate che dice la gran bugia.

Io ho inteso delle nozze ch' avete fatte; delle quali ho preso tanto contento, quanto di cosa ch'io avessi potuto odire. Così Dio faccia che sieno felici e fauste, e che fra pochi giorni io senta che si faccian l'altre di madonna Lucrezia, e quelle di V.

¹ È tra le raccolte dal Barotti, l. c., p. 392, e le riprodotte dal Baruffaldi, pag. 288. POLIDORI.

² Vedi la Satira VII, che, come nota saggiamente il Polidori, non è che un' amplificazione di questa lettera.

³ Tra le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 393.

⁴ Pronomia lombarda invece di drappescelli, che qui sembra posto nel senso di fazzoletti. POLIDORI.

S. Circa che vi dolete che 'l cancelliero di questa fosse ammalato a Padova a V. S. niente ne seppe, V. S. sappia, che quando gli venne alli Bagni la prima febbre, accadette che vi si trovò il cavaliere degli Ollici, e lo pregò che venisse a Padova ad alloggiar seco finchè fosse risanato; e tanto lo persuase, che lasciò di venire a Ferrara, come avea prima deliberato, ed andò a Padova, dove ebbe un'altra febbre, che fu terrena. Ed avendo egli disegnatto, risanato che fosse, di star qualche giorno a Padova, dove avria visitato V. S. e gli altri suoi amici, sopraggiunse il signor duca, e lo menò seco a Vinegia, che ancora era debolo e non ben guarito; sicchè gli mancò il tempo di far quello ch'era il debito suo: e però V. S. lo accusi. S' un'altra volta gli accadesse a venire in quelle parti, rifaria questo dove ora par che sia mancato; ed a V. S. molto si offerisce e raccomanda.

Il lino ebbi; del quale, oltre quello che di villa io le scrissi, senza fin la ringrazio, e per amor suo me lo goderò; ancora che mi pare che dovea bastare ch'è l'anno passato V. S. me ne donò. Così mi pare che la si voglia far mia tendataria. Alla quale mi raccomando sempre, e la prego che da mia parte abbracci la madonna sua madre, e sue sorelle; e all' una e all' altro senza fin mi raccomando; e a' io posso lor far servizio, che senza rispetto mi comandino, c' ho gran piacere e desiderio di far lo³ cosa grata.

Ferraria, 26 ottobre 1531.

Di V. S.

ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — Al Magnifico Messer Giovanfrancesco de' Strozzi.
A Padova.

XIV. 4

Alla stesso, come fratello onorando.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

V. S. intenderà per la lettera di fra' Gasparo, come è venuto a Ferrara indarno; e questo per colpa del portator delle lettere, che al passar che fece di qui, non mi parlò, ma diede la lettera a casa mia, e se ne portò con lui il decreto, il quale poi per oggi per le mani di fra' Gasparo ho avuto: sicchè non l'ho potuto far vedere, ed è forza ch'io lo ritenga per far quanto circa questo accade; ma n' avrò buona custodia, non meno che n' avria il magnifico vostro padre; e poi ve lo rimetterò a salvamento, o pur farò quanto mi scriverete. Col magnifico messer Guido non ho voluto parlar circa le possessioni di Quartessana, se prima non vi avviso che la possessione che voi vorreste non è in

una potentata; però che subito dopo la morte di madonna Leona, gli fu forza a venderla per restituirla la dote alli suoi eredi; a solo gli resta io Quartessana quella sua bella possessione grande, che vale forse otto o dieci mila ducati: ch'è più tosto credo che darla via la moglie che la possessione, perchè non ha se non quella appresso a quel bel palazzo. Di quelle che vi vorria dare in godimento a Recano¹, non s'è ben informato circa il condurre delli raccolti; perchè li lavoratori sono obligati a condurre ogni cosa a Ferrara. Gli è vero che per le rotte di Po due volte si è affondata; ma Dio sa se questo accaderà più, perchè tal rotta è stata perchè li Mantovani han tagliato l'argine: alla qual cosa penso che i signori Veneziani e il duc nostro abbian da provvedere, o per una via o per un'altra, che non lo facciano più. Circa questa e l'altro particolarità si tratterà quando sia fatto quello che principalmente s'ha da fare: che sarà alla tornata di madonna Simona e di fra' Gasparo, che gli è forza che torni un'altra volta.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., ed a vostra sorella; e per questo messo le manda due drappeselli, di quelli ha fatto far a posta; che tutti due insieme la pagano one scudo d'oro, ma con gran parole e contese, ch'è l'indio che li ha fatti, ne volen quattro lire: pur gli è convenuto aver pazienza. E si offerisce in quello che può, e la prega che le comandi: e così lo io.

Ferraria, 19 gennaio 1532.

Di Vostra Signoria,
LONOVICO ANIOTTO.

XV. 5

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Io ho fatto vedere il decreto vostro al magnifico messer Bonaventura², il quale mi dice, che non è bisognato nè bisogna farlo confermare altrimenti, perchè così è valido, e che va ne sono assai altri simili, che sono buoni e validi. Pur oggi n' ho parlato col magnifico messer Guido, il quale mi ha detto di volerlo vedere ancora lui, e così glie lo mostrerò: il quale messer Guido ho pur trovato disposto più che mai. Appresso ho parlato ancora con messer Bonaventura di questa nostra pratica; al quale è piaciuta assai, e mi ha promesso, come madonna Simona sia tornata da Modona, dove è andata per lo parte che si aspetta della figliuola, di parlarne con lei: il che facendo (come farò), ed essendo persona che può molto disporre di essa, credo che non bisognerà per questo dare a frate

¹ cioè, lo stesso Aniotto, come nella Lettera X ed altre; a quanto qui s'arguisce, è relativo al caso di lui medesimo. Vedasi il Barottoli, Vita ecc., pag. 208. FOLIGNO.

² La voglia far, leggo a tutta la stampa.

³ Io per lo, frequentissimo anche in certi vernacoli di Toscana. FOLIGNO.

⁴ Tra le pubblicate dal Barottoli, t. c., pag. 395.

¹ Quartessana o Recano, due villaggi del Ferrarese, dove la casa Strozzi aveva molti poderi. BAROTTOLI.

² Edita dal Barottoli, l. c., pag. 387.

³ Il segretario ducale Bonaventura, al quale è diretta la Lettera VI. ⁴ Tito Strozzi, che gli fu suocero, indifinito ⁵ al medesimo il quarto de' suoi Barmoni, a Cello Calca- ⁶gnoli diverse Lettere. BAROTTOLI.

Gaspero di tornare in questa terra. Quando ella sarà venuta, e di quello che si sarà fatto, vi darò avviso.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., e dice d'aver avuto uno scudo, e le pare d'averne avvisato, quando mi le scriverei che quelli dei drappeselli aveva avuto per uno scudo. Ha poi avuto per il cancelliere delli Farnasi cinquanta bolognini, e per il velo della Madonna (che poi non vi parra che si comprasse) aveva anche avuto trenta bolognini; li quali tutti insieme, senza lo scudo, fanno lire quattro; ma li primi drappeselli costano tre lire e mezza tutti dui; sicché vi resta debitrice di dieci bolognini: li quali, quando vi scaderà di volere altro in questa terra, vi saranno moneti buoni. Pur ci avvisa che così come ogni di cresce in questa terra il prezzo dell'altro cose, anche questi Gindci vanno crescendo quello delli suoi lavori. S'ella non vi avvisò il prezzo delli primi drappeselli, dice che non restate per questo di comandarle ed adoperarla; ché non era tanta somma che si avesse a gravare, an ben voi non le avete mandati i denari: e che quando non vi vorrete servir di lei, voi a vostra sorella e tutta casa vostra, dubiterà che non le vogliate bene. Alti quali tutti si raccomanda sempre, ed io appresso.

Ferrara, 20 januarii 1532.

Di V. S. sempre,
Lodovico Ariosto.

XVI.¹

Allo stesso.

Magnifico M. Giovanfrancesco mio onorando.

Ho avuto, insieme con M. Guido e con madonna Alessandra, gran dispiacere della lettera, che vi sia stata aperta. S'oserà per l'avvenire più diligenza, che non accade più. Lo amico non è ritornato ancora dal loco dove era andato: pur si aspetta in breve. Come sia ritornato, farò quanto per l'altro ho promesso a V. S. Circa il nome delli lavoratori, l'uno ha nome Pier Antonio Tomi, e l'altro Santo Zago. Madonna Alessandra mi dice, che non facciate fondamento sopra queste possessioni, perchè ha da messer Guido intenzione che più tosto vi s'aran date per una dimostrazione, che perchè sieno in effetto quelle che v'abbiano a fare le spese, purché lui² vi mancherà³ di tutto quello ch'avrete bisogno. Purché si faccia che l'amico sia contento, non vi avete a pigliar cura d'altro. Altro non dirò. Mi offuro, e raccomando, insieme con madonna Alessandra, a Vostra Signoria.

Ferrara, xx febr. 1532.

Di Vostra Signoria,
Lodovico Ariosto.

XVII.¹

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Pel messo di Vostra Signoria ho avuto una sua lettera, per la quale ho inteso la morte del mio magnifico padre: cosa che mi è dispiaciuta, perchè d'ogni piacere e dispiacere di V. S. ne so partecipare, come debbe esser un amico per l'altro; ma queste cose son tanto generali, che non si può dir altro se non confortaria, e conformarsi con la volontà di Dio, ed aver pazienza. Circa l'altra parte, io ho già (come io scrissi a V. S.) parlato con messer Buonaventura, e da lui ebbi intenzione che farebbono quel medesimo ufficio che l'ingegno nostro era ch'avesse a fare il frate: tuttavia non l'ha fatto ancora. Io gli sarò alle spalle, e farò che lo farà ogni modo. Ho parlato all'amico di nuovo, e cercato che si risolvesse; ma gli è tanto lungo in tutte le sue cose, che gli è impossibile cavarne forma di risoluzione; ed adesso massimamente si rende più irrisolto del solito, perchè si trova molto di mala voglia, ché la maggior parte del suo si trova sotto l'acqua, ed ha quasi dubitazione che le entrate ch'egli ha non possano supplire solamente al viver di essa, perchè, come aspetta, ha gran spesa alle spalle. Dio sa, che nè per madonna Alessandra nè per me manca di far tuttavia buono ufficio, e di combatter per amor vostro: ma non si può aver dalle persone se non quello ch'esse vogliono. Il vostro decreto è in loco salvo: del quale, come lo credo avervi scritto, parli a messer Buonaventura: il qual mi disse, ch'essendovi quella clausola, - per sé e figliuoli e discendenti, - non accadeva altra riformazione. Ma non ci è stato tempo di farglielo vedere, perchè per il male del duca nostro, c'ha avuto qualche giorno, e per altri travagli, non ha avuto tempo di vederlo; ma an gli farò vedere, e lo solleciterò che faccia quest'altro effetto: hecchè non l'ha potuto far fin adesso, perchè la figliuola dell'amica, la quale è maritata in questa terra, è stata male di parto e la madre è stata a casa son sempre. Non si è mancato fin qui, bench'io non vi abbia scritto altrimenti, di far il debito nostro, nè si mancherà. Parlo che si sia alla donna, se si potrà disporre, credo che l'resto sarà facile, e subito vi si avviserà: se poi vi parrà che vi sia data la lunga, potrete poi provvedere alli casi vostri. Altro non occorre. Mi vi offuro, e raccomando sempre; e così madonna Alessandra.

Ferraria, 29 martii 1532.

Di Vostra Signoria,
Lodovico Ariosto.

¹ Edita dal Barotti, l. c., pag. 399.

² Lui a modo del volgo è usato qui per egli.

³ Sembra che qui debba dire non vi mancherà.

¹ La pubblicò il Barotti, l. c., pag. 400.

XVIII.¹

Allo stesso, quanto figliuolo onorando.

Magnifico M. Giovanfrancesco mio onorando.

La pratica nostra per un'altra mia vi messi un poco in dubio: e perchè, per quello ch'io vi scrisi allora, non vi vorrei aver tolto di speranza, sicchè voi cercassi qualch'altra impresa nova, per questa vi significo che le cose andranno bene; perchè l'amico ha parlato con la moglie, la quale ha rimesso a lei che faccia come gli pare; e l'amico mi ha parlato da sé, il quale è tutto disposto a voi, perchè non ci parliamo dalle condizioni di che già avamo ragionato: cioè che per adesso egli non abbia da sentire altra spesa; perchè, come v'ho scritto, si trova per le acque messo ruinato, ed avrà fatica a far la spesa alla sua famiglia quest'anno. Vi consegnerà la possessioni che sapete, pel vostro vivere; con riserva, che quando s'affondassino, di far come per altre v'ho scritto; e che voi abbiate a prestargli il modo di vestire, standovene esso padrone. Io v'ho scritto questa in fretta: poi vi dirò più ed agio le ragioni che l'avevano fatto un poco parer lento. A V. S. mi raccomando.

Ferrarie, v aprilis 1532.

Io forse vi scriverò fra pochi di che vegnate in questa terra, e, senza mezzo di frati, trattremo e concluderemo fra noi. Io v'ho da dare un avviso: che quel vostro che pigliava la casa, come ha sentito la morte di vostro padre, si ha voluto lutromellere, e farsi messo in questa pratica. Ma l'avevo spazzato². Madonna Alessandra vi si raccomanda.

Vostro,
LODOVICO AMOSTO.

XIX.³

Allo stesso.

Magnifico mio onorando.

Ora, ritrovandomi in casa di madonna Alessandra, è arrivato un vostro messo con una vostra lettera; ed è arrivato a tempo, perchè avevo bisogno di scrivervi, e non sapeva come mandarvi la lettera. Non jeri l'altro venne una febbre a messer Guido, ed oggi, che è il terzo giorno, gli è ritornata. Egli mi pare che si metta alquanto di paura, ancora che li medici gli dicano che il male non è pericoloso; e dice che si vuol confessare domani, ed acconciar li fatti suoi e per l'anima e pel corpo: ed oggi, cascudolo io andato a visitare, mi disse, ch'altri non v'era che egli ed io, ch'io vi scrivessi che veniste in questa terra, perchè vuo-

le che quello che si ha da fare, si concluda. Io poi son venuto di qua a casa di madonna Alessandra; e conferendo seco questa vostra venuta, è di parere che non dobbiate correre così in fretta, perchè le pare che saria un far disordine e tumulto, non essendo ancora placata quella fera salvatica. Io avrei ben desiderato che questo vostro messo avesse avuto volontà d'aspettar tutto domani, acciò che riparlando io con messer Guido poi che la febbre fosse cessata, avessi meglio potuto sapere quello che vorrà fare poichè sarete in questa terra: ma volendosi partire, non ho voluto che venga senza questa mia. A me parrà, a così a madonna Alessandra, acciò che non veniste a volo per farvi ritornarvene senza conclusioni indietro, che voi non veniste all'avuta di questa; ma che voi mi mandaste qui un vostro messo subito, per lo quale io vi potessi dare avviso più maturo dell'intention di messer Guido risoluta, poi ch'io avessi potuto parlar seco, che non fosse sì gravato dal male come è oggi. Pur io mi rimetto a voi, che facciate in questo quanto vi pare.

Della casa non s'è fatto altro, poichè fin qui non ne abbiamo ritrovate. Quelli de' Trotti dicono che non vogliono rifitar la lor casa, ma venderla. Io non starò di cercare. Madonna Alessandra farà le vostre raccomandazioni, ma non tutte. Mi vi offero e raccomando.

Ferrarie, 21 iunii 1532.

Vostro,
LODOVICO AMOSTO.

A Villabona.

XX.¹

Al medesimo.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Avendo a questi di avuto una vostra lettera, subito la diedi risposta, ancora che fosse direttiva² a madonna Alessandra, con speranza di mandarla per lo messo che ci avete portata la vostra, perchè promise di venire a Tóris la mattina, ma poi non venne; sicchè la lettera restò qui più di tre giorni poichè fu fatta. Finalmente la dirizzammo a Lendinara in mano d'un Ercole Malmignato, con speranza che vo l'abbia a mandare: forse che a quest'ora l'avete avuta, e forse anco che no. Quando pur fosse andata in sinistro, mi è paruto di replicarvi questa, la quale il fattore di messer Guido a Recanò mi ha promesso di mandarvela per un messo a posta. Voi dunque intenderete, se già non l'avete inteso, che quando la vostra lettera arrivò, messer Guido si era ammalato d'una febbre molto acuta; ed essendo io andato a visitarlo, mi disse ch'io vi scrivessi che voi venissi subito, per dar

¹ Edita dal Barotti, l. c., pag. 402.

² Spacciato, secondo la pronuncia de' lombardi.

³ Tra le stampe del Barotti, l. c., a pag. 403.

¹ Tra le edite dal Barotti, l. c., pag. 403.

² Direttiva non esprime qui poco propriamente diretta, come fu avviso al Polidori, ma pare a me significhi da dirigersi, a quelle che segua ma ne sia di prova.

fine a quanto era tra voi promesso. Poi, cessando la febbre et essendo ritornato meglio in sé, disse a madonna Alessandra, che vi riscrivessi che voi non vi affrettassi di venire, ma che seria buono che voi mandassi qui un vostro messo, il quale quando fosse accaduto peggio a messer Guido vi potesse subito venire a darne avviso, acciocchè voi lasciassero ogni cosa aveste a venire. E così ella ve lo scrisse di sua mano, ed ecco vi mandò la mostra di certi capelli. Ora intenderete che messer Guido sta assai bene, e gli è fellato da termine della febbre: speriamo che non ne avrà più. Per questo non ci accade ad affrettarvi altrimenti per adesso; ma aspettare le cose vostre per poter poi venire espedito. Ben vi conforta madonna Alessandra, et io similmente, che cerchiate d'espediti più tosto che sia possibile, e che vegnate poi, acciò non intervenisse qualch'altra cosa che vi avesse a far danno. Altro non accade. Madonna Alessandra ed io vi raccomandiamo. Se avrete la lettera di sua mano, avrete inteso di quella camorra¹ e d'altra cose ch'ella vi scrive: se non l'avrete avuta, ve lo replicheremo un'altra volta.

Ferraria, 28 Iunii 1532.

Vostro,
Lodovico Amosio.

A Vittoriana.

XXI.^o

Allo stesso.

A suo nome, e di Alessandra Strozzi.

Magnifico messer Giovanfrancesco.

Oggi abbiamo avuto una vostra de' quattro di questo. Non accade a far altra scusa perchè non v'avevo prima scritto: volevamo prima aver la vostra, ch'ogni mudo aspettavamo d'aver oggi; e domani, o avendola o non avendola, vi volevamo scrivere per le navi. Voi intenderete che 'l magnifico vostro suocero è senza febbre già cinque di sono, ma tanto fiacco che per non si possa risovere; e per disgrazia che facesse qualche disordine e che ricadesse, avrei poca speranza nei fatti suoi: e per questo io vi conforto ad accelerarvi più che potete di venir alla conclusione; ch'altre volte al fin d'agosto siete in questa terra ben espedito d'ogni cosa. Messer Bonaventura mi ha detto questa mattina, che di di là di aspetta la dispensa. Se voi avessi così dal canto vostro in ordine il resto, si farebbe poco indugio per la dispensa.

Nol credemo di mandarvi il disegno del ricamo della veste morella: per non lo promettiam certo. Nella veste anderanno ventisei braccia di raso, e nelle sottosmaniche due, che faranno ventot-

to; e nella manica, per esser grande come ella è. Io non so la quantità dell'oro che v'andrà. Io so ben che madonna Beatrice Gualega se ne fa ricamare una questo carnevale, e fece le cordelline d'oro e di seta, e vi si messero due libbre d'oro, e messer Guido le mandò a torre a Firenze. Credo che facendosi queste d'oro schietto, non va a' andrò meno di tre libbre; perchè hanno da esser cordelle, e non cordoni, che mostrano più ricco e più bello¹. Io vi conforto a non guardare un poco più o un poco meno: chè quando si ha da far una spesa, si vuol far magnifica, o lasciarla stare. Mi piace che abbiate trovato il velluto rizzolino², che sia bello. Similmente per le sottosmaniche bisogneranno ventotto braccia. Circa gli scuffiotti, mi piace che ne facciate fare uno morello e d'oro, massimamente che si confà con la veste; e così vorrei che l'altro fosse rizzolino e d'oro, essendo l'altra camorra così fatta, cioè rizzolina. La consorte vi prega che siate contento, che facendole una camorra bianca, ch'anco abbia uno scuffiotto bianco a d'oro; e tanto più quanto ella sta molto bene col bianco. Io vi sverterò a cercar d'aver oro sottile, che farà tanto più bello lavoro. E se voi mi rimetterete queste robe, si terrà conto e del numero e del peso, sicchè non ne sarete mandato d'un fiorino³: e quando la veste sarà messa insieme per mandarla al ricamatore, lo la passerò; e lo passerò di nuovo quando il ricamatore me la ritornerà: e la farò lavorare tanto secretamente, che non si saprà; sicchè perorà poi, che voi l'abbiate mandata da Padua bella e fatta. Altro non accade. Abbiamo fatte le vostre raccomandazioni. Il suocero, la consorte e la cognata e noi senza fine ci raccomandiamo a Vostra Signoria.

Ferraria, 5 Iulii 1532.

Vostri,
ALESSANDRA STROZZI ed il suo Cancelliere.

A Vittoriana.

XXII.⁴

A Lucia Strozzi.

A nome di Alessandra Strozzi.

Molto magnifica Madonna onoranda.

Io avviasi a questi di al magnifico Agnolo di V. S. del male del Messer, e poi come era guarito, anzi era andato due volte o tre fuori di casa. Ma dipoi è ricaduto, ed ieri ebbe una gran febbre. Mi è paruto mio debito di darne avviso; e perchè io non so dove messer Giovanfrancesco si ritrovi, ho voluto darne avviso a V. S., la quale sarà contenta di av-

¹ che danno mestre di maggior ricchezza e bellezza.

² Velluto rizzo o rizzolino, è quello di pelo arricciato, alla cui somiglianza oggi si tessono i panni.

³ moneta; quarta parte d'un danaro. Qui sorta di peso. BAROTTI.

⁴ Tra le stampe del Barotti, l. o, pag. 409.

¹ camorra per commere alla senna, e giunura alla forestina: veste di panno da donna. Trovasi due volte ripetuta nella Lettera seguente. BAROTTI.

² Pubblicata dal Barotti, l. e, pag. 407.

vertirlo, che fin che 'l Messor non è ben sano, stia in loco dove possiamo sapere di lui per avvisarlo, an bisegnerà. Alla quale mi raccomando, ed insieme a madonna Lucrezia, per infinite volte.

Ferrariae, 18 Iulii 1532.

Quanto ubbidiente figliuolo di V. S.,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — Alla molto Magn. come madre onor.
mad. Lucia moglie già del Magn. Mess.
Carlo de' Strozzi. A Padova.

XXIII. ¹

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome di Alessandra Strozzi.

(Il magnifico Ambasciatore di Ferrara sia contento di fare
ch'abbia ricapito fedelmente.)

Messer Giovanfrancesco mio onorando.

Credo che per un'altra mia averete inteso (la quale, non sapendo ove voi fosti, aveva dirizzata alla magnifica vostra madre) come messer Guido ora ricaduto, e per questo vi facevo più fretta di dare spedizione alle vostre faccende, per attender a questa. Ora vi significo come, ancora che 'l maluccio gli sia molto alleggerito, speriamo che tosto riavrà la sua sanità, pur non è uscito ancora dal letto; ed appresso, voi intenderete che 'l signor duca nostro l'ha eletto per commissario di Romagna, dove avrà da trasferirsi con tutta la sua famiglia tosto che sia guarito. E per questo mi parrebbe che se ben la causa della Calcagnini v'importa, la mettete da parte un poco per attendere a dar spedizione a questa; sicchè, innanzi che messer Guido si partissi di questa terra, voi avessi apposta vostra moglie, e che voi fosti sicuro che la pratica non vi potessi esser turbata. Chè se bene il signor duca è rimasto soddisfatto da messer Guido, il figliuolo non cessa di fargli dar delle battaglie; e sempre mai in tutte le cose l'avvenire è pericoloso: onde, per tutti i rispetti, sarà bene che cercate l'espedizione; ed io non quasi in suino, senza aspettar altra vostra risposta, di mandarvi il Sivero con mio sarto, acciò che si possa far tagliare quei panni.

Oltre di questo poi, avete a sapere, eh' espedita che sia questa cosa, non vi scorderà di provvedervi di casa altrimente; perchè, mentre che messer Guido starà in quell'ufficio di Romagna (che non potrà esser meno di due anni), voi potrete goder la casa di questa terra: in questo mezzo, con vostra comodità, provvedervi d'un'altra casa, dove vi possiate ridurre quando esso ritornerà. A questi di esse disse al cancelliere di questa, che vi scriveva che a lui pareva che facessimo opera di comprar la casa di quei giovini de' Trotti da Santa Maria del Vado; ch'ogni modo non vi mancherà mai a chi venderla pel prezzo che voi l'avete comprata; e le gabelle del comprare a del vedere non costeranno quanto gli affitti di quella o d'un'altra casa che voi volete a

pigione. Egli non ve ne scrisse altrimenti, perchè tosto di poi successo quest'altra cosa, per la quale potrete avere una casa ottima senza pagarne pigione, pur che vegnate a capo di questo avete a fare: ed io n'ho già parlato a messer Guido, a l'ho trovato di modo dispetto, che spero che sarà contento di lasciarsi in casa. Ma non cesserò di dire e ridire, e importunar tanto che o volentieri o suo malgrado lo farà, ogni modo; ma per quello ch'io n'ho finora, credo che lo farà volentieri.

Circa l'oro, io vi dico, che senza dubbio quello di Fiorenza sarà migliore; ed io, senza aspettare altro avviso da voi, ho fatto scrivere a Fiorenza, e quest'altra settimana sarà qui. Non accede altro se non che mandate trentatre ducati d'oro per pagarlo: se costerà più o meno, se ne terrà buon conto. Io credo di mandarvi un altro disegno della veste; ma non l'ho potuto ancor aver dal maestro. A me piace più del primo; e l'uno o l'altro non è stato più visto: ed io senza che voi mi lo ricordassi, non farei fare una simil cosa che fosse stata vista indosso ad altri. Ho parlato con la consorte; la quale, prima, si vi raccomandava per infinite volte. Circa li ventagli, quel dal manico d'oro vorria che fosse di penne morelle gialle, alla similitudine della veste; l'altro dal manico bianco fusse anco di penne bianche. Lu setiane, ne vorria uno di raso incarnato listato di tela d'oro, o di quello che piacerà a voi; l'altra di velluto alto e basso, di colore che parrà a voi: e così d'ogni cosa si rimette al parer vostro; chè tutto quello che piacerà a voi, piacerà a 'ei ancora. Del raso bianco, qui non se ne trova braccio, ch'io n'ho fatto curar per tutto: bisognerebbe che mandiamo a Bologna, non vi piaccio di quello di Venezia. Della seta chermisina ch'avevo domandata, non la vorrei più; ma la quel cambio, due onze di morelle, ch'abbia il chermisino, che non perda il colore a lavarsi; e quattro onze d'oro, che sia sottile a ben coverto. Lo potrete far vedere a persone che se n'intendano, perchè vorria far un colletto al modo della veste: e mandatelo presto, perchè si possa cominciar a lavorare; chè in queste cose bisogna mettere assai tempo. Oltre quello che vi scrisse madonna Alessandra, il cancelliere vi conforta di spedirvi tosto, perchè sempre fu pericolo nell'indugio. E l'uno e l'altro, e prima la consorte e messer Guido senza fin vi si raccomandano.

Ferrariae, 23 Iulii 1532.

Vostra,
ALESSANDRA STROZZA.

Fuori — Al Magn. Messer Giovanfrancesco de' Strozzi,
a Venezia.

XXIV. ¹

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Oltre quello che madonna Alessandra scrisse jeri al sicuro, ch'io credo ch'avrete veduta la lettera,

¹ Tra le pubblicate dal Barotti, l. c., pag. 410.

¹ Pubblicata dal Barotti, l. c., pag. 413.

vi avviso che messer Guido ha pubblicato il parentado fra voi e lui a tante persone, che non può esser che molto danno non comincino a venire a visitar la sposa. Per la qual cosa madonna Alessandra vi prega, che, con quella più frotta che potete, mandate o da far una veste o una sottana, ma più tosto una sottana; ed anche un scuffloto; e che rimandiate il sarto incontante al per questo, si ancora che sua moglie sta gravissimamente, nè si spera che abbia a campare; e ritrovandosi lui fuori, non può esser senza pericolo della sua roba. Se le donne l'anderanno a visitare, e non si trovi meglio vestita, sarà vergogna di tutti. Sicchè affrettatevi quanto potete; e voi non passate li 20 di di questo mese a trovarvi qui per sposarla: chè solo questa causa interdice messer Guido, che non va a l'ufficio, ed ogni dì è sollecitato d' andarvi. Circa il vostro venire con compagnia, so che madonna Alessandra vi ha scritto. A messer Guido non pare che vognete se non più privatamente che potete; perchè, per aver avviste le sue robe, non avria modo di scettarvi con gran compagna. In questo si ha da eseguire la sua volontà. Mi vi offero, e raccomando.

Ferrariae, 12 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

Fuget — Al molto magnifico quanto fratello onorando
Mess. Giovanfrancesco Strassi.

XXV.¹

Allo stesso.

Magnifico messer Giovanfrancesco mio onorando. Madonna Alessandra non accetta la vostra scusa, nè per questo vi leva quel nome che v'ha dato nella sua lettera, per allegar voi d'aver faccende che vi ritengono: chè a lei pare, e così anco a noi altri, che nessuna, fosse di che importanza si volesse, vi dovesse più importar di questa. Le scusa che ci proponete che dovria usar vostro suocero, non seria accettata per honore del signor duca; perchè già son dieci giorni che va fuor di casa, e a voler mostrar di esser ricaduto non sarebbe più a tempo. Sicchè pensate di metter ogni cosa da parte, e di venir più tosto sel giorni innanzi li 28, che an'ora da poi; sì perchè sete aspettato e disiderato; sì perchè fate gran danno con la vostra tardanza a messer Guido, prima appresso al signor duca, che lo sollecita che vada all'ufficio; e poi, perchè aspettandovi, sta con gran spese. Chè 'l genero e la figliuola e figliuolini son venuti da Modona, e l'altro genero e figliuola son venuti da Carpi; e, fra l'uno e l'altro, vi sono già parecchi di alle spalle con presso a venti hocche, senza i cavalli: e si aspetta anco da Mantova madonna Leonora sua sorella; sicchè a pesa han potuto servir una camera per voi.

¹ Edita dal Barotti, l. n., pag. 414.

È più incresco a messer Guido che tutti stanno incomodi, perchè ha già mandato buona parte innanzi delle sue robe: in somma, voi avete da venir più tosto oggi, che tardare a domani.

Gli scufflotti si sono avuti da Mantova; che sono bellissimi, e son molto ben pieciuti. Li danari s'avranno dal fattor vostro; e si farà, circa il comprar l'oro, quel ch'è di bisogno. Intanto ella ed io vi ci raccomandiamo; ma molto più di noi, per quanto mi dice madonna Alessandra, vi si raccomanda la consorte vostra.

Ferrariae, 20 augusti 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XXVI.¹

Alla marchesa Isabella Gonzaga.

Illustrissima et excellentissima signora mis osservandissima.

Io mando a Vostra Excellentia uno de li miei *Orlandi furiosi*², ch'avendoli meglio corretti et amplisti di sei canti, e di molte stanze sparse di qua di là pel libro, mi sarebbe molto uscir del debito mio, se io, innanzi a tutti gli altri, non ne facessi copie a Vostra Excellentia, come a quella che riverisco e adoro, e alla quale so che le mie composizioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo, insieme col buon animo col quale io le fo questo picciol dono. La buona gratia de la quale mi raccomando sempre.

Ferrariae, 9 octobris 1532.

Vostro,
LODOVICO ARIOSTO.

XXVII.²

Al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio.

La lettera di Vostra Eccellenza di sette del mese passato ho ricevuta, molto tardi, perchè messer Antonio Bucio portatore di essa venendo a Ferrara, non mi si trovò, però che più d'un mese son stato col duca patron mio a Mantova. Poi ch'lo son ritornato, mi ha dato la lettera, e dettoni a bocca

¹ Pubblicata per la prima, a sola volta nell'*Appendice all'Archivio storico italiano*, tom. cit., pag. 325.

² Intende della ristampa del *Perioco* fatta col consentimento a con aggiunte somministrato dall'autore stesso, in Ferrara, per Francesco Rossi da Valenza, a colla data del di primo ottobre di quel medesimo anno in cui scrivevasi questa lettera. Il Baruffaldi peria a lungo di questa edizione, e della cura diligentissima che Lodovico vi ebbe posta, nella *Vita* del nostro poeta, a pag. 213 e segg. FOLDORI.

³ Questa lettera, pubblicata già dal Baruffaldi, tra i documenti aggiunti alla *Vita* ecc., pag. 391, trovasi autografa nell'Archivio centrale di Firenze, insieme col Mediceo, carta d'Urbino, filza 344. FOLDORI.

quanto sarebbe il desiderio di V. E. di avere alcuna mia Comedia che non fosse più stata recitata. Mi ha dolato e duole di non poter soddisfare a quella in cosa di così poca importanza, alla quale vorrei poter servire con le facilità e con la vita. Ma sapete V. E., eh' io non mi trovo aver fatto se non quattro Comedie; delle quali due, i *Suppositi* e la *Cassaria*, rubatemi da li recitatori, già vent'anni che fero rappresentate in Ferrara, andaro con mia grandissima dispiacenza in stampa: poi son circa tre anni che ripigliai la *Cassaria*, e la metai quasi totta e rifeci di enovo, e l'ampliai ne la forma che 'l signor Marco Pio ne mandò copia a V. E.; ed in questa nuova forma è stata rappresentata in questa terra, e non altrove. L'altre due, cioè la *Lena* ed il *Negromante*, sono state recitate in questa terra solamente, per quanto io sappia. Altre Comedie non ho. Gli è vero che già molt'anni se principiai un'altra, la quale io nomino *I Studenti*¹; ma per molte occupazioni non l'ho mai finita; e quando io l'avevo finita, non la potrei difendere che 'l signor duca mio patron ch'el signor don Ercole non me la facessero prima recitare in Ferrara, ch'io se ne dessi copia altrove. Sì che V. E. mi abbi pensato io questo. S' in altra cosa posso servirlo, disponga di me come d'eo suo deditissimo servitore. Le buona grazia della quale mi raccomando sempre.

Di Ferrara, agli xvi di decembre 1532.

Di Vostra Eccellenza

Servitore deditissimo,
Lue.^{co} AUGUSTO.

Fuori — All' Ill.^{mo} Signor mio Osserv.
Signor Guido Baldo Feltro da la Rovere, Ducale prinçipenito d' Urbino ecc. A Pesaro.

XXVIII.*

A Giovanfrancesco Strozzi.

A nome dell' Alessandra Strozzi.

Magifico messer Giovanfrancesco mio onorando.

Per lo messo di Vostra Signoria ho avute tutte quelle cose ch'ella mi scrive di mandarmi per lui. E prima, circa i danari, ho fatto che ser Jacomo Ziposero gli ha portati al mercadente, e satisfettolo, e fattosi render lo scritto, il quale vi rimando; ed esso ser Jacomo di questo scriverà a V. S. più a pieno. Circa la corona e le perle e le altre cose che 'l vostro messo doves portare a Lugo² e madonna

Leone³, ci è paruto di non lasciarle andar più innante; perchè Lego si trova da questo tempo tutto allagato dintorno, e non vi può andare se non chi molto sia pratico della strada, e molto peggio peranco a cavallo: e oltre a questo, tutto il paese è pieno di cavalli e di fanteria dell'imperatore⁴, che starebbe a pericolo di essere rubato. Io ho mandate le lettere: le cose ho ritenute appresso di me, cioè il zabelino, la corona, le perle da orecchia, le pastofole e l'afflicio. Come mi occorra messo fedele e sufficiente, e che si possa andare intorno, gliene manderò: intanto saprà ella che sono appresso di me.

Della catena che avete mandata a me, molto riferisco grazie a V. S., ancora che non accada di pigliare adesso questo disconco, non vi ritrovando meglio in danari di quello che vi dovete trovare; ch'è sempre sì potes fare. Io la salverò così a nome vostro come a mio, ch'è non meno se potrete disporre, come se fossa in man vostra. Ben vi avverliaco e priego che non parlate di averme fatto questo dono; perchè se venisse all'orecchie di vostra suocera, nè voi nè io avremmo mai più pace con lei. Io le terrò molto bene occulta, nè altri saprà eh'io l'abbia, che voi e il cancellier di questa.

Circa il servitore che V. S. mi scrive, quella saprà che dopo la partita vostra caso ha preso moglie: nondimeno esso è per venire volentieri; ma io non l'ho voluto mandare, se prima non vi ho fatto intendere questo termine in che egli si ritrova. La moglie che egli ha preso, è donna attempata e senza figliuoli, e gli ha dato una casa ed un caseale, e sta così bene che non avrà bisogno del vostro. Lui commendo a V. S. per uomo fidatissimo e sufficiente: intavin farete in questo il parer vostro. Dell' Ercole io non vi scriverò altro, perchè il servitor vostro vi riferirà a bocca quello ch'io gli ho detto. Del vostro non venire in qua non solo vi escuso, ma vi ludo; ch'è mi meraviglio come possa alcuno andare intorno. Altro non occorre. Insieme col cancelliere me vi raccomando, e vi priego che a madonna vostra madre, ed alla sorella mi raccomandiate.

Ferrara, 25 decembre 1532.

Di V. S.

ALESSANDRA STROZZI.

saggio ma di più fermo, come si argomenta da quanto si segue a leggere in questa medesima Lettera. E quindi mi fa meraviglia che il Bonoli, nella sua *Storia di Lugo*, al lib. III, c. xix, dove registra i commissari della Romagna, riponga a quel tempo Scipione Bonléo dal 1530 sino al 1535, e di Guido Strozzi non faccia menzione, nè prima nè dopo. BAROTTI.

¹ Temo che vi sia sbagliato nell'originale, a che debba dire madonna Simona, moglie di messer Guido Strozzi, di cui nella Lettera de' 30 gennaio 1532. La *Leona*, figlia d'Alberto Petrati, fu moglie di Roberto Strozzi fratello di Tito, che fu il padre di messer Guido. Di essa si parla nella Lettera de' 19 gennaio dell'anno suddetto; ed era morta senza figli circa l'anno 1528. BAROTTI.

² Quattromila Spagnuoli, sotto il comando del marchese del Vasto, acquartierati in Lugo. Bonoli, *Storia di Lugo*, lib. III, c. xlix. BAROTTI.

¹ Detta poi *La Scolastica* da chi la condusse a fine.

² Edita dal Barotti, l. c. pag. 415.

³ Dalla *Lettera* de' 23 luglio 1532 siamo accertati dell'elezione fatta dal duca di Guido Strozzi in commissario di Romagna; da quella degli 8 agosto, che egli di ero lo Strozzi sollecitato a portarsi al suo governo; da quella de' 19, che aveva già mandato buona parte innanzi delle sue robe; e da questa de' 25 decembre abbiamo bastante ragione per credere che fosse già nell'esercizio del suo commissariato, se in Lugo (residenza consueta de' commissari ducali) si trovava la moglie di lui, e non di pas-

POESIE ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.

I CINQUE CANTI

O FRAMMENTI

DEL RINALDO' ARDITO

Dalla rozza locuzione, dello stil rotto e irregolare, dall'acerbo e frettoloso concettare, potrebbero questi Canti parer lavoro giovanile del nostro Lodovico; ma, come dice egregiamente il Polidori, quando l'uomo si avveglia che nel Rinaldo sono allusioni storiche, per le quali è dimostrato che l'autore di esso scriveva non solo dopo la vittoria esterne della Russia e la battaglia celebre di Borovna (Rin. Ard., C. III, St. 4), accadute nel 1532, ma benanche dopo la prigione del re Francesco di Francia (ivi, St. 2 e 3), seguita nel 1563; lo mette in certo modo rinfondenti, e circa quasi tutto ogni fantasia diacritica, acclamando veramente impossibile che nessun Lodovico, il quale avea già dato in luce il suo gran poema, ed era già intriso a prepararne quello tanto migliorato ediziona del 1539, potesse allora perdere il suo tempo in questi mal preparati, ed inutili contorni sbalzati di un novello lavoro epico, o cui non sapessimo per veruna indizio, ch'egli avesse mai volto il pensiero. Ond'io dico colla stessa Polidori Topomane che autore del Rinaldo possa essere quel Gabriele Ariosto, frate lo del nostro Lodovico, da cui fu terminata la *Scialistica*; e fra' anche Virginia, figliuolo del prete che scriveva anch'egli un prologo ad una delle commedie paterne, ed altri versi italiani. Se vera fosse qualcuno di queste supposizioni, non è maraviglia che Lodovico Ariosto emendasse e quasi ricopiasse di sua mano questi Canti. Non sarebbe egli il primo fratello, o, meglio, il primo padre che si fosse data tanta fatica.

Il Così parlò il primo di questi Canti, altri uendoli senz'altro a Lodovico. Nissio però nel corso di due secoli pensò mai a pubblicarli, e l'autografo trovato tra le opere e penne di Gio. Lazzari nel 1730, andò errando da computer a computer, sino a che il giovane Baruffati nel 1807 non ne diede in luce alcuni saggi nella *Vita di Lodovico Ariosto* e nel 1840 il signor Giacomo Agazzi o beneconza Giampieri non ne fece una accuratissima stampa in Firenze.

CANTO PRIMO.

.....
.....
Così poteansi ritenere appena
1 I cavalier di non entrar la zuffa¹;
E a cisseno il tardare era gran pena,
Nò può star fermo e ai apparecchi e huffa;
Di quei si parla che hanno animo e lena;
Chè a un vil codardo increbbe ogni baruffa,
Come chi va alla forza e che prolunga
Perchè quanto più può tardi vi giunga.

¹ *Rinaldo*, dice costantemente il ms. di Lodovico Ariosto.
² *ciuffa*, ha l'originale. Sull'esempio del Polidori, riducemmo ad uso moderno la grafia, la punteggiatura ed altre accidenti dell'originale, dove ci parvero storpiature e barbarismi, non vesso in capresterie dell'autore. Eccone un saggio: *scio* per *so*, *puoco* per *poco*, *accorreciare* per *accarezzare*, *abbagliare* per *abbaiare*, *auge*, *punge* per *uso*, *punge*, *cum* per *con*, *poene* per *pena*, *maniera* per *maniera*, *destrero* per *destriero*, *ricce* per *ricche*, *odica* per *odiva*, *basogli* per *baciogli*, *topiera* per *volgere*, *giaccio* per *ghiaccio*, *d'assono* per *disconcio*, ecc. ecc.

Artiro e Salemona alla avanguardia, 2
L'omo affricante e l'altro cristiano,
Stan per ferirsi in punto, e ciascun guarda
Al segno general del capitano:
Or, dato il segno, alcon più non ritarda,
E all'inimico va con l'arme in mano:
Ma prima ch'entri in così orribil guerra,
Ferraguto vo' trar dall'acqua in terra.
Ormai tanto che dentro vi è caduto, 3
Chè non dovrebbe aver di ragion sete.
Sapete come cadde Ferraguto?
Con quale satuzia cade angello in rete:
Egli avea già nell'acqua il enor perduto,
Nò ad altro pensa che alla strema quiete;
Chè essendo armato, e d'armi di gran pondo,
Non potendo anotar, discese al fondo.
Nè crediate eh' al fondo già restasse, 4
Anzi di là dal fondo fu tirato;
Chè una dama gentil subito li trasse
Fuora delle acque in loco assai più grato:

Nè già pensò che 'l ciel tanto lo amassa¹,
Vedendosi nelle onde trabuccato;
Ma il cielo il tutto a suo modo dispensa,
E spesso all' nom avvien quel che non pensa.
Come chi per errore o per disgrazia,
Cui sotto il ceppo ha il col² per esser morto,
E fatta gli vien poi subito grazia
Prima che moia o per ragione o torto;
Che attonito rimeno e il ciel ringraziava,
E quasi minor di subito conforto:
E così appunto a Ferraguto accadde,
Vedendosi ritrar dove pria cadde.
Fu in una camera³ il cavalier condotto,
Che tutta di cristallo era smaltata:
Il palco tutto a specchi era costruito,
E intorno intorno tutta ad or frissata⁴.
Vedendosi il harone ivi ridotto,
Gli fu tal sorte allor non poco grata;
E tutto che snepetto ancora stava,
Pur più ch' in l' nmidia acque ivi sperava.
E volto Ferraguto alla donzella:
Deh dimmi, dama (disse), se ti aggrada,
Chi sei, e come a qua senza ai bella,
Che in fondo alle acque mi par cosa rada. —
A Ferraguto allor rispose quella:
Sappi ch' io fui amica a quella Fada⁵
Che poco anzi occidesti, e d' ogni intorno
Faceva a' circostanti iniuria e scorno.
E quella son che ti donai quel tanto
Lucido, adorno e prezioso sento,
Con che vinto hai la Fada e ogni suo incanto,
A te di onore, e a' circostanti sinto:
E d' infanti sol ti puoi dar vanto
Avera un tal trionfo oggi ottenuto,

Di che grato non solo agli nomin sai,
Ma fatto ne hai piacere insino ai Dei.
La Fada di coloro era nemica,
Che d' altre che di lei fossero amanti;
Anzi ogni industria usava, ogni fatica
Far rovinarli: e ben ne ha occisi tanti,
Che indarno è lo aspettar, haron, ch' lo dica
Quanti ne ha occisi la melvagia, e quanti
Presi e in prigione morti per disagio,
Vistando loro il cibo e il stare ad agio.
Onde tanto costei Venere adonta,
Che sol di lei cercava sopra vendetta;
E a tale impresa in fin persona pronta
L' amorosa mia don⁶ gran tempo aspetta:
Ma solo hai vendicato ogni sua onta,
E però ne serai persona eletta,
A Vener grato, e per il tuo valore⁷
Fortunato serai sempre in amore.
E quantunque infelico per adrieto
Sempre sii stato in l' amoroso laccio,
Nell' avvenir serai giocondo e lieto,
Foi che distolto⁸ ne hai di tanto impeccio.
E perchè intendi quel che ti è secreto,
Quel che richiesto m' hai io non ti taccio:
Seppi che ninfa son nasciuta in l' acque,
E di questo liquor sto corpo nasque.
Delle Naiade son la più onorata⁹,
Chè così d' acqua son le ninfe dette¹⁰:
Liquesia ho nome o, a Venero dicata,
Son delle suo care e più dilutte¹¹;
Ed a te fui col bel serto mandata¹²
Per animarti a far le sue vendette:
Questa è mia stanza. E qui poserà tanto
Ch' io torni a rivederlo in l' altro canto⁹.

CANTO SECONDO.

Benchè da poi che 'l Redentor del mondo
Dimostrar volesse un sol Dio trino ed uno,
Ogni idol falso¹ rovinasse al fondo;
Pur fra' Paganì ancor ne restò alcuno:

Chè li altri Dei², eccetto il ver, secondo
Debbe di noi fedel creder ciascuno,
Erano di Pluton segnerà Dei.
Che le gentilità chiamava Dei.
Ma per la morte, e pel misterio asero
Dell' scerba passion del Verbo eterno,
Quel segnò i suoi di quel sento lavacro
Chu lavò in noi ogni peccato interno,

¹ Nè il ciel credette aver più secondo. Variante trovata nell' autografo dell' Ajazzi e dal Giampieri, che ne fecero la prima edizione, Firenze, Barocchi, 1846.

² Trovasi in questi Canti troncato molte volte di due e di tre sillabe, che regolarmente non consentirebbero il troncamento: però non mancano esempj tra gli antichi rimatori di quest' uso più che licenza, che non si riferiscono per brevità: e le più comuni sono: col per collo, cor per carro, tor per torre, tor per toro, don per donna, fol per fallo, parol per parole, schier per schiera, far per ferro; le quali si notano qui tutte insieme, per non ripetere in al luoghi rispettivi. AJAZZI e GIAMPIERI.

³ camera: l' originale ha ciondra alla francese.

⁴ frissata, legge l' originale, a forse doveva dire brissata, che è lo stesso che brissolata, per macchiata, picchiata d' oro. Alla Crusca mancherebbe brizzera, brizzato, a quel modo che non vi troviamo brissolera, voce dell' arte nastellina.

⁵ Alla lombarda per Fata.

⁶ Fa crocifisso. Var. de' l' Autografo.

⁷ E sol cercava occid. Var. dell' Autogr.

⁸ gran core. Var. dell' Autogr.

⁹ distolto, per liberato. A.-G. — Forse è da leggere: discolto. FOLIOESI.

¹⁰ Ninfe io son la prima. Var. dell' Autogr.

¹¹ Che così dette son le ninfe d' acque. Var. dell' Autogr.

¹² E credo il mio servir non gli dispiacque. Var. dell' Autogr.

¹³ La tua impresa da lei fu varietata, Quel vi più (crede) che ogni altra gli piacque. Var. dell' Autogr.

¹⁴ Ne' frammenti pubb. est. dal Baruffaldi (Vita di L. Ariosto, pag. 310-314) questa stanza così chiude: Quent' è mia stanza, a qui poseran tanto, Ch' io torni a rivederlo in altro canto.

¹⁵ ogni altro Dio. Var. dell' Autogr.

Restò a Plutone il mondo acerbo ed acro,
E ritirarò gli fu forza all' inferno;
Nè falso alcuno iddio restò s' Cristianisi,
Ma qualche illusione fra li Paganisi.
E però a alcun di voi strano non paia
Se a Ferraguto quella ninfa apparve,
Qual si chiamava dell'altre primisia:
O fosser corpi veri o finte larve,
Par pareo corpo quella ninfa gaia,
Se con qualche ragion debbo parlarve:
Non so come altro giudicar si possa,
Chè un spirito non si tocca in carne e in ossa.

Toccavasi ella e ragionar s' udiva,
E porse a quel baron³ lo illustre acuto;
A cui, da poi che l' suo parlar finiva,
Rispose allor sagace Ferraguto:
O sii donna mortale o eterna diva,
Eternamente ti sarò tenuto,
Chè in dei perigli, fuor d'ogni speranza,
In l' un acuto mi desti, in l' altro stanza.

Ma qui⁴ se sai ch'è Venere io sia grato,
Nè mi trovi in amor tanto infelice,
Ch' io non vi fui già mai avventurato,
Per ch' io vi fossi un tratto almen felice,
Io mi repnterei sempre beato.

Chè tanto non sol piacere a un miser vale,
Che gli rimette⁵ ogni passato male.
Ma non so, ninfa⁶, se ragione o errore
Sia che sperar mi fa di questo poco:
Come esser può che a quella Des d' amore,
Che altrui suole infiammar, piaccia tal loco?
Esser non può che in umile liquore
Produr si possa e conservarsi il foco,
Il foco che più al cor d' ogni altro preme,
Chè mal pon stare dai contrari insieme. —

Ben mostri, alto baron, vivace ingegno,
Disse la dama, e razional discorno,
Che con la forza uniti ti fan degno
Di conseguir d' amor dolce soccorao:
Spera che fine avrai al tuo disegno,
E alla avventura tua⁷ porrai il morso,
Quanto ad Amore e Venere ai aspetta;
Benchè tua mente in ciò dubbia e sospetta.

Ma dubitar non dei; chè l' fuoco pasce
In umido⁸ liquore e si conserva,
Come in voi il calor nativo nasce
In radicale umor, che in vita serve
Nel materno alvo l' uomo e nelle fasce⁹;
E sempre nmor da morte lo preserva;
E in la lacerna piccoletta fiamma
In olio e in altro amor s' avviva e infiamma.
Però Venere infiamma e si diletta
Di quello nmor che sta col caldo insieme:

Anzi, nel mar, di spuma fo¹ concesta
Venere, in cambio di gusital seme.
La cosa non dirò, baron, perfetta,
Però che l' onestà la liquis preme;
Ed a nua donna, ancor che meretrica,
Lo inonesto parlar sempre diadice.

Il viver di Saturno, e ciò che fece
Al padre suo, mi converria narrarte;
Ma questo ad noma più che a donna lece:
Bastami a dir la più opportuna parte,
E che come la fiamma in olio o in pece,
Così in l' amor stia il caldo, dimostrarte;
Nè ti sia cosa nova e inusitata,
Che nas Niade a Vener sia dicata.

O felice colui che intender poate
Il segreto poter della natura!
O quante cose sono al mondo ignote
Che l' noma di sapere ha poca cura;
E se fosser a voi palesi e note,
Procederia ciascun con più misura! —
Da te hen resto chiaro e raccolto,
(Rispose a quella dama Ferraguto)

Ma prègoti, da poi che mi hai promesso
Favorir² in amore i miei disegni,
Che quando un tanto doo mi fia concesso
Di amar con frutto, me ne mostri segni;
Chè sempre dolco, poi che in speme è messo,
A cui come sperava non li svegui:
Sicchè, dama gentil, fa poi ch' io sappia
Quando tal grazia in mia persona coppia. —

Rispose allor la vezzosetta dama;
Io sempre fui fedele a chi mi crede,
E Vener anco; e chi infedel la chiama,
Non hen discerne quel ch' Amor richiade.
Fidelità convienai a chi bene ama,
E dir ai suol che Amor sempre vuol³ fede.
Ma sciò ch' in breve il tuo desir consegui,
Convien che più oltre ancor mi segui. —

Rispose quel baron: Guidami pura,
Se hen voleasi, giuro ai regui stigi;
Chè disposto mi son, dama, condurre⁴
Dove ti piace pronto a' tuoi servigi. —
Ma mi bisogna⁵ l' animo ridurre
Dove lassai, lo credo, Malagigi;
Il qual, se vi rimembra, in altro canto
Vi lassai con ragion giocondo tanto.

Io vi lassai di osma già partito
Della regina, e l' uno e l' altro lieto;
Chè tanto l' uno e l' altro era gradito,
Che ciascun di essi ne restava quieto:
Desidra la regina che fuito
Presto sia il giorno al suo pensier secreto,
E sol la notte a lei felice aspetta;
Chè Amore è cieco, e notte gli diletta.

E senza altro pensare, un ano fidato
Accorto servitor chiamò quel giorno;

¹ d' altre la primisia. Var. del Baruffaldi.

² Se per. Var. del Baruffaldi. ³ Favore. Var. dell'Autogr.

⁴ Ma per. Var. del Baruffaldi.

⁵ fa ricordarti. Var. dell'Autogr. ⁶ dama. Var. dell'Autogr.

⁷ E a ogni sfortunato cuor. Var. dell'Autogr.

⁸ Come in lacerna. Var. dell'Autogr.

⁹ Quella spriglia mortal dal di che in fasce. Var. dell'A.

¹ Ella. Aggiunta dell'Autogr.

² Esser propizia. Var. dell'Autogr.

³ ricerca. Var. dell'Autogr.

⁴ condurre; licenza di cui abbiamo esempi in Dante.

⁵ tornarmi bisogna. Var. dell'Autogr.

A cui disse: Se sei, come hai mostrato,
Sempre nemico a chi mi vuol far scorno,
Prego che vadi più che puoi celato,
E Orlando trovi, cavaliero adorno,
E nostro capitan, se sai qual sia,
E questa gli darai da parte mia. —
E una lettera in mano al messo porse,
Che del suo amore il conte reavvisava¹.
Dopo molte proferite, il servo corse
Al finto uom, ma al ver conte di Brava².
Il conte poi che del sigil si accorse,
La lettera prese, e altro non parlava;
Anzi, notando³ il servo, in man la piglia,
In atto d'uom che assai si meraviglia.
Sciolse, e prima sotto⁴ lesse
Il nome di chi a lui la scrive e manda;
Subito il resto a legger pol si messe,
Di tal timore: A te si raccomanda,
Conte, cotel che per signor ti elesse,
E sol ti appressa, e solo ti dimanda:
Pregati, come la notte passata,
Questa altra ancor ti sia raccomandata⁵. —
Rimase il conte alle parol sospeso,
E di notte oca sa nè di che scriva;
Ma pur per conietture ha io parte inteso
Quel che chiedea la donna e le aggradiva:
Sa ch'ella già lo amava; onde compreso
Ha che di novo in lei amor si avvisa:
Ma pur di quel che ha letto assai si ammira,
E di novo la lettera or legge, or mira.
E alla proposta subito rispose,
E rescrisse una a lei di tal tenore:
Regina mia, nelle importanti cose
Vostre dal regno sol vi mostro amore;
Ma in altre trame occulte ed amoroze
Non fui mai vosco: onde pigliate errore;
Nè sta ootte nè mai giammai coo voi:
Credo ch'in cambio mio godeste altrui. —
Diede la lettera il conte al fido messo,
Che alla regina appresentolla in mano.
Ella vedendo il servo, al primo ingresso
Allegrossi, ma poi fu il gaudio vano;
Chè, poi che della lettera intese espresso
Tutto il tenor, le parve il caso strano
D'esser schernita, e che ciò⁶ nieghi il conte,
Chè pure il vide seco a fronte a fronte.
E cominciò a dolersi la regina
Allor del conte assai, con voce pia;
Lacrimando diceva: Ahimè meschina,
A chi diei l'anima e la persona⁷ mia!
Ad un che fu la notte, e la mattina
Dimostra ingrato che più mio noo sia;
E a me, che io li vidi e so che fu certo sù,
Non si vergogna dir che oco fu quello.

Nol vedeste, occhi, voi che le fallaste
Aves del conte? Io so che non errasti.
Ors son quaste, Orlando, le prodesse
Che per mio amore assai prima pensasti?
Se pur non ti piacesse le mie ballense
(Che poco sono), a che, crudel, le usasti?
A che sì piccol tempo lo godesti,
E da me, ingrato, come vil, ti arresti?¹
Forse ch'io non ti soo piaciuto quanto
Credevi prima, ahimè, solo a vadermi?²
Ma perchè, ingrato, tante volte e tanto
Quella notte tornasti a rigodermi?
Se allor bella non fui, come di maoto
Adorna poteva altri e ta³ tenermi,
E se a me più tornar pur non volevi,
Negarmi esser il stato oco dovevi. —
Dall'altro canto, il conte Orlando stava
Sospeso assai, nè sa quel che al dire:
La cosa ben come era immaginava,
Ma non la sa per lo ben colorire:
Ch'essa l'avesse in fal' preso pensava
Per cieca volootà, per gran desiro;
Nè sa chi possa avere audacia presa
Di essere entrato in oca tanta impresa.
Non sa com'essa lui in fal' pigliasse,
Nol conoscendo al viso e al proprio aspetto;
Nè sa ch'in faccia lui rappresentasse,
Salvo Milone, e lei figlio diletto,
Qual non si crede⁴ che alla madre usasse
Tanta scelerità, tanto difetto:
E sotto io tal pensier tutto quel giorno.
Ma il conte lo lasso, e a Malagigi io torno⁵.
Credendo Malagigi ritornare
Alla regina la notte seguente,
Nel messo di qual dolce lamentara,
Che faceva ella del suo error dolente,
Andolla Malagigi a visitare,
Chè non sapesse della regina⁶ niente
Quel che dolente; anzi a lei venne allora
Con la sembianza di quel coteo ancora.
Fu dalla più secreta cameriera
Portata alla regina la novella,
Come ad essa il gran conte veuto era
Per visitarla, se piacesse ad ella.
Tutta turbosa la regina in ciera,
E in mille parti il sdegno le martella;
E dubita di dui qual debbia fare,
O se lo escluda, o pur lo lassi entrare.
Non sa quel che si far, tutta è commossa,
Noo sa se contradica o se consenta;
Ma l'amor più che l'ira ebbe gran possa,
Sì che a lassarlo entrar restò contenta.
La cameriera ad introdurlo mosse,
Avanti alla regina lo appresenta;

¹ Quale era diretta al magno conte. Var. dell'Autogr.

² cioè, Orlando. A. G. ³ mirando. Var. dell'Autogr.

⁴ chi la manda. Agg. dell'Autogr. Il verso difetto di due sillabe.

⁵ E pregate che come la possate, Questa altra notte sia da te trattata. Var. dell'Autogr.

⁶ il vero. Var. dell'Autogr.

⁷ diedi l'amore e l'anima. Var. dell'Autogr.

¹ come lasci di prenderti piacere di me?

² a di me resti assai. Var. dell'Autogr.

³ di di potersi rivedermi. Var. dell'Autogr.

⁴ non creduta. Var. dell'Autogr.

⁵ Non che l'usassi, ma pensar potesse Di uccello, alcun non scia che lo credesse. Var. dell'Autogr.

⁶ sperava di quel caso. Var. dell'Autogr.

- E Malagigi, non sapendo il fatto,
A lei si appressò con allegro atto.
Ma ella con sembiante assai mansueto,
Con occhi mesti a guisa di turbata,
Non ben rispose a Malagigi lieto
Come pensò vedere alla torresta:
Ma non per questo si ritrasse a drieto,
Ma dimostra egli faccia allegria a greto¹;
E soccarezzar la donna allor non resta.
Pensando che per altro ella stia mesta.
- Ma senza altro parlargli, la regina
La lettera del conte al baron dieda:
Presela quello, e subito divina
D'ove il gran adegno di colei procede;
E più cognosce ancor la sua ruina,
Chè la lettera del conte in acritti vede;
La lettera lesse, e poi, rivolto a lei,
Disse: Regina, per un scherzo il fei. —
- Tutta intossì la regina allora,
E serenò la fronte e il suo bel ciglio;
E più che mai Orlando la inasomora,
E subito in fa mutar consiglio.
Ma quietata non ben era ella ancora,
Quando a lei corse un suo fedel famigliaio,
E dissele: Regina, il tuo figliuolo
Si trova in gran contrasto e in maggior duolo.
- Il conte Orlando nostro defensore,
Venuto da ponente ova il sol monta²
Per difendere il stato e il vostro onore,
Credo che ricevuta abbia qualche onta;
E dir l'ho udito al tuo figliuolo: Signore,
S'è sta persona mai per te lo pronta,
Se mai io satisfacì al tuo desir,
Piacemi assai, ma ormai mi vo' partire. —
- Di questo assai si duole il tuo Milone,
E il repagne e consentir non vuol;
E vien più perchè Orlando la cagiona
Tace, nè si contenta e non si duole;
Ma che offeso sia stato il gran barone,
Conoscesi alla ciera e alle parole:
Però prega Milon ch'ivi tu vagai,
E ch'ia lui, se il puoi far, fra noi ritegni. —
- Foco cervel coprì de' la tua fronte,
E che l'hai dove la civetta il gozzo³:
Or non è qui a me presenta il conte?
Che ti sian cavi li occhi e il capo mosso!
(Rispose la regina); e a me racconta⁴
Una tal favola, ribaldo e soso?
Sei cieco, ovver havuto hai troppo vino,
Che qui non vedi Orlando paladino? —
- Guarda il famigliaio, e resta stupefatto,
E conosce che quello è Orlando appunto;
In non so, disse, come vada il fatto,
E come pria di me costui sia giunto:
Io il vidi, io lo udii pur, e corai ratto,
Regina, a te, che sai quanto sia pronto:
- E non so come sia possibil questo,
Che agli di me sia ginato e te più presto.
- 30 E partito⁵ porrò con chi lo accette, 37
Che quel ch'io vidi, Orlando, è in sala ancora,
E parla con Milon; chè così in fretta
Venni, che certo ancor con lui dimora. —
Perchè a chi il fatto stien sempre sospetta,
Molto tarbossi la regina allora:
A Malagigi guarda, e si disponn
Veder di tal novella il paragone⁶.
- 31 Malagigi, che più non può coprirsi, 38
Disposa allor flair la cosa in riso;
E volto al servo, disse che forbirse
Debbasi ben di novo e li occhi e il viso;
E che debbia correndo iadi partirne,
E ben cerchi mirare attento e fiao
Se più dove diceva⁷ il conte vede,
E poi ritorni e facciane lor fede.
- 32 Subito il servo, amas altra risposta, 39
Ritornò in sala, ova ancor stava il conte;
A cui il servo assai vicina si accosta,
E fra sè dice: lo pur ti miro in fronte;
Per vaggio qual che sei: ora a sua posta
Mi acciai la regina e facciami onte;
Ch'io habito assai ch'essa n il suo figliuolo
Non sian traditi, e non ricovan duolo. —
- 33 E nulla dire allora a Milon volla, 40
E fra sè parla, e torna alla regina,
Ed a lui disse: Chi 'l cervel mi tollo,
Peggio che non veggio io quello indovina⁸.
Tu sei troppo, regina, a creder molle,
E ne potria riuscir tua gran rovina:
Orlando è in sala; e questo è certo assai,
E a vederlo tu ancor venir potrai. —
- 34 Rispose la regina: lo vo' vedello; 41
Ch'io voglio, s'io nol trovo, castigarti:
E to, conte, se tu però sei quello,
Prego che qui mi aspetti e non ti parti. —
Rispose Malagigi: lo son pur ello;
E per meglio voler certificarci,
Qui dentro chiuso voglioti aspettare:
Fa pur quanti uscì vnoi di fuor serrare. —
- 35 Fu chineo Malagigi, e Galliciana 42
Andò dov'è Milone e il conte in sala;
E visto il conte, assai le parva strana
Tal cosa, e come uccel le cascò l'ala.
Chiama in amore ogni sua opra vana;
L'ira in lui cresce e il desiderio cala;
Volzasi disperar, volza morire,
Poi che così si vide allor schernira.
- 36 Ma, come sempre, stegia e discreta, 43
Farne vedetta al tutto si dispose,
Ma per suo onore più che può secreta.
Ordine buono al suo disegno pose:
Molti di suoi armò, chè non gliel vieta
Alicun, chè potea quante e maggior cose;

¹ E ridente il baron s'estima. Var. dell'Autogr.² venuto da ponente a levante.³ Aver il cervello dove la civetta il gozzo, vuol dire non averne. A. G.⁴ Così non ti vergogni, e mi. Var. dell'Autogr.⁵ partito, nel senso di accomessa. A. G.⁶ la prova.⁷ detto Aa. Var. dell'Autogr.⁸ cioè, chi dice ch'io non ho cervello, indovina peggio di quello che non veda io. A. G.⁹ il adegno. Var. dell'Autogr.

- E condusceli ove era il futo Orlando,
Per legarlo prigione al suo comando.
Ma intanto Malagigi la mala arte,
Buona per lui, aveva oprato solo:
Chè solo a un comandare e aprir di carte
Passava i muri e se ne andava a volo;
Effugie muta¹, e quando vuol si parte,
E il gaudio in pena² muta, in gaudio il duolo.
Egli uscì fuora, e³ in cambio suo rinchiuso
Un spirito laasò da lui bene uso.
- Nè vi ammirate se tal cosa fa,
Chè questo a lui ch'è mastro, è cosa piccola:
Un libro consecrato il barone ha,
Che tutti i segni di tale arte articola:
In quello ogni scongiara e forza sta
Che descrive Azael e la Clavicola⁴;
E però dal demonio egli è obedito
Secondo le occorrenze o l'appetito.
- Partissi allora egli per più destra⁵
Che puote, chè aspes quel che importava:
Non so se asciese per uscio o finestra;
O se demonio o spirito li portava
Da l'altra parte la regia aliestra⁶
Li armati suoi, e nella camra entrava;
E addosso a Libichel⁷, ch' in propria forma
Del conte stava, corse quella torrea.
- Tutti con gran furor⁸ contra u lui fêrse,
Ma far della regia ogni⁹ comando,
Che tutta l'ira contra a quel convorsen
Che era in la camra, come a futo Orlando:
Ma Malagigi l' animo non perse;
Auzi rispose bene al lor dimando:
Chè a chi per dorgli o lo pigliar¹⁰ s' accosta,
Con pugni e calci fa buona risposta.
- Gridava ognun: Figliam stò mal guerzo¹¹ —
(Chè così è il spirito in forma del gran conte):
Ma Malagigi lor fa strano scherzo,
E a chi un uola rompe o a chi la fronte;
Dai fece tramortire, e occise il terzo,
E contra li altri ba ancor sue forze pronte;
E ad un di lor, che gli contrasta invano,
Tolse per forza un gran baston di mano.
- Questo vedendo li altri, e che ben li unge,¹²
Ciscun sta lergo, o li guardano alle mani¹³.
— Dalli dalli, — ciscun grida da lunge,
Come quando talor son tocchi i cani,
Che abbian pare, e sloun non morde o punge,
E vanno intorno oppur stanno lontani:
Così fan quelli, e gridano al forte
Che ndito già l'aves tutte la corte.
- Milon vi corree, il conte e il gran Fondrano,
Rosadoro, Arideo, con altri insieme¹⁴:
Ciscun tenera o brando o apiedo in mano,
Chè ebi il caso non sa, di poggio teme.
Allora Libichel si fa più strano;
Il baston gira, e di gran furia frame
Per provocar più il conte o li altri in ira;
Corre al nemico, grida, salta e gira.
Intanto col compagni il conte ginase,
E il tempo prese allora Libichello;
Per non mostrarsi Orlando a Orlando¹⁵, assenao
Novella forma, come giunse quello;
Effugie da baston proprio si agginase,
E divenne di un uomo un asinello.
Io non so se Turpino in ciò m' inganni,
Fa uno asinello¹⁶ di bon sopra otto anni.
Rignando, cominciò giocar di calci,
E porre ivi ciascuno in gran conqasso¹⁷;
Fra color si dimena, e con gran balci¹⁸
E correr, ne va assai più che di passo.
Non fa tempesta, quando accorsa i calci,
Tanto rumor ne' campi e tal fracasso,
Quanto fa allora il spirito Libichello
Mutato, come io disai, in asinello.
- Orlando e Rosador di riso scoppiu,
Milon, Fondrano, e così tutto il resto:
Par sempre i calci l' asinel raddoppie,
E salta e corre e poi raggiira presto;
L' orecchie atende, ai digrigna, e doppia
Festa agli atanti poi aggiunse a questo,
E¹⁹ in ordine mostrò quel che in le²⁰ stalle,
O ne' campi, il stallon fra le cavalle.
- E ai drizzò a seguir Galliciana
Quel disonesto e intrepido asinazzo:
Ella, che vida quella cosa strana,
Si sforza vergognosa necir d'impezzo;
Ma l' asino da lei non si allontana:
Gridagli forte ognun, pur n' ha sollazzo;
E se non par che la regina iafasta,
Scoppiato ne sarebbe ognun di festa.
- Ma il conte Orlando, cavalier saputo,
Che ebbe la lettra, s' avvisò del fatto:
Perchè più d'uno incanto avas veduto
Per altri tempi, imaginossi il tratto,
Che Malagigi, o chi altri, qui venuto
Fusse per eseguir questo tristo atto;
Ed a quanti baron si vide avanta,
Disse: Qui è stato qualche negromanta. —
Confermò ognun quel che l' conte prevede;
Il qual disse a ciscun che presenta era:
Io son Orlando, il quale in Cristo crede,
E la sua legge è sola al mondo vera.
Mostrar vi voglio la cristiana fede
Quanto potente sia, quanto sincera;

¹ Muta l' effigia. Var. dell'Autogr.² dolor. Var. dall'Autogr. ³ a destra. Var. dell'Autogr.⁴ Azael e la Clavicola, titoli d'opere di magia e negromanzia. A. G.⁵ olo, per la via più comoda ebe può. A. G.⁶ Per la rima invece di aliestra. FULIBONI⁷ Nome di demonio, simile al Libicocco di Dante, Inf., C. XXI, v. 121. A. G.⁸ Per prenderla pregon. Var. dall'Autogr.⁹ L'armata turba de Galliciana. Var. dell'Autogr.¹⁰ per dorgli buase o per pigliarlo. Fuliboni.¹¹ Orlando viene dai poeti e romanzieri dipinto come guerco o strambo. A. G.¹² Chi se gli fê vicino, stavon lontani. Var. dell'Autogr.¹⁴ in frotta. Var. dell'Autogr.¹⁵ mostrar sua forma al conte. Var. dell'Autogr.¹⁶ questo uno. Var. dal Cod. Rince.¹⁷ E mentre per la ciombra un gran fracasso, Var. dell'Autogr.¹⁸ Per balzi. Fuliboni.¹⁹ Forse da leggerli che. Fuliboni.²⁰ pento pose quel che in ne le. Var. dell'Autogr.

E l'asino gridò¹: Demonio tristo,
Partiti quindi per virtù di Cristo. —

(Mancò la continuazione)

Ebbe il gigaeto allora acerba pena,
Pur si ritenne in piede, e capo quassa;
La mezza strigge et a due man le mane,
E contra a chi il percosse un colpo lassa:
Schifarlo puote il Paladino appena,
Ma pur da parte salta, e il colpo passa:
Egli è mastro di guerra, e il suo Rondello
Al salti è asauelfatto e molto anello.

Schifò quel colpo, e bee volse il marchese
Ma renderlo non puote a quella volta,
Chè asparato fur le lor cotesse;
Tanto crescea de' cavalier la folta:
Sicchè Oliviero allora altra via prese,
Mostrando tra' Pagani audacia molta:
Quanti ne giunge, pien di rabbia e toscio,
Mole integri li manda al regno fosco.

Riconfortossi la cristiana schiera
Pal grande aiuto di quel Paladino.
Ma di Buffardo la possanza fiera
Fa come falco di stipa o di lino:
Infernal cosa è riguardarlo in ciera,
Nè sì brutto sì pinga Calcabrino²;
E tanto adopra la ferrata mazza,
Che sempre ha intorno aspiosa pizza.

Ma Balugante, cupido di sangue,
Bravante il maladetto a ferir manda.
Mossesi quello a guisa di fiero angue,
Se avvien che 'l toscio disdegnato spanda:
Restò a tal giunta ogni cristiano esangue,
E a fuggir cominciò per ogni banda:
Lì più gagliardi allor ebber paura,
Movendosi il pagan d'empia statura.

Il primo che scontrò coe la fiera asta,
Fu Rodoardo air di Lamporeggio:
Gagliardo fu, ma al colpo non contrasta,
Chè a terra cade, e noe gli avvenne peggio³.
Poi che la lanza in mille pezzi è guasta,
Il brando tira, e grida: Oggi preveggo
Il modo di abramarmi e sangue e morte,
E provar questo ogni cristiano è forte. —

Vide il Danese il daseo de' Cristiani,
E il suo Dudone e Bradamante appella,
Che era in la scabiera delli due germani.
Costei del buon Rinaldo era sorella.
Costei ardità ed a menar le mani
Alta non mee che un Paladino, o bella:
Altra Camilla, altra Pentesilea,
Che armata sol per Cristo combatte.

Entrò la dama nel calcoato stormo
Insieme con Dudon, gridando forte:

Ora, canaglia, insieme vi distormo⁴,
Chè tutti meritate acerba morte:
Io più di voi noe son legata o dormo,
Che al pensate, penso, a trista sorte; —
E con la lanza un cavalier percosse
Chiamato Armeno, e credo Armeno fusse.

57 Poi trasse il brando la gagliarda dama,
E gettò morto un giovinetto al piano,
Quel da Turpino Chisriol si chiama,
D'abito e nascimento soriseo,
Venuto di Soria per la gran fama
Del gran re Carlo e del popol cristiano,
E lassò il padre suo senza altro erede,
Giurando tornar presto alla sua sede⁵.

58 Glorio, Lampruccio e Meleardo nocce,
Tutti Africani e tutti e tre di Egitto:
Col brando il capo ai dui primi divise,
L'altro di panta fu nel coor tradito.
Per questo, gran terror la dama mise
Nel popol saracino timido e afflito;
Gettando gambe, braccia e teste a terra,
Questo urta⁶, quello uccide ed altri⁴ atterra.

59 Come se tra molti minuti acchioppi
Bombarda accoca e alno al ciel rimbomba,
Che non pur per ebe de' nemici aggroppi⁷
L'animo, ma li offende, atterra e slomba;
O se nei campi pecorelle intoppi,
Dopo altri lampi, una fulminea romba;
A paragone d' altri men potenti
Par che a ferir la dama si appresenti⁸.

60 Ma Dudon fa con lei la festa doppia,
E col brando fracassa, atterra ed urta,
Minaccia, fende, rompe, taglia e strappia,
E a questo il busto, a quello un braccio scurta;
L'uno induce timor, l'altro il raddoppia,
Per teoe de' Cristian l'audacia surta:
Ma non men Saracina da l'altro canto
Cercao di vittoria avere il vanto⁹.

61 Attiro, Odrido, Buffardo e Bravante
See contra i nostri da gran furia spenti¹⁰:
Come si vede a caso in neo instante
Levarsi a un tempo dui contrari venti,
Che l'un abatte a ponente, altro a levante,
Quel che a lor forza a caso si appresenti;
E con tal furia l'un l'altro ritrova,
Come volasser diaccacciarsi a prova.

62 Scontrasse coe Odrido Bradamante,
E stordito il lassò, tanto il percosse;
Perillo al capo la donzella sitante,
Che tutto il tramontò, tutto il commosse.
Visto quel colpo il forte re Bravante,
Stimò ebe ne Paladino la dama fosse,

¹ vi sbaraglio, rompo il vostro stormo, vi metto in rotta.

² fede legge l'Autografo. La correzione è del valentissimo filologo Alessandro Torri.

³ uccide. ⁴ quello.

⁵ cioè, restringe, rimpicciolisce. A. G.

⁶ Che tutte le smurcies, anzi le uccide, Orsi la dama è saracina divide. Tal sono a paragon de' altri men forti Contra pagan la dama e Dudon sortì. Var. dell'Autogr.

⁷ Si sforzasse portar vittoria e vanto. Var. dell'Autogr.

⁸ da gran furia spenti.

¹ cioè, gridò all'asino. A. G.

² Demonio nominato da Dante, *Inf.*, C. XXI, v. 118 e XXII, v. 153. A. G.

³ Che il gettò a terra, e non gli fece peggio. Var. dell'Autogr.

E d'un gran colpo l'elmo le martella,
 Di che gran pena ne sostenne quella.
 Ma subito grande ira al cor le monta,
 E coe il brando il capo gli percuote,
 Chè 'l colpo dato a lei con questo sconta,
 E impallidir gli fece ambe le gote;
 Ma il re Bravante le lessò una ponta,
 Che appens ella in arcion tener si puote:
 Ma, per la gente ch'lvì allor si mosse,
 Per forza l'un da l'altro separosse.
 Ma con Buffardo si scontrò Dudone,
 E con gran stizza addosso se gli caccia¹;
 D'una masseta il giunco in un gallone,
 E poco men ch'in terra nol tramazza;
 Chè grande anch'esso a forte era il barone,
 Perito molto in adoprare la mazza.
 Ora contra a Dudon venne il pagano,
 E l'un e l'altro con la mazza in mano.
 Mens il gigante con la sua ben ferma²
 Mazza a Dudone³; egli da parte salta,
 E convica che con senno a ben si scherma,
 Che troppo acerbo il senno lo assalta:
 Ma Dudon nel costato allor gli sferma
 La mazza, nè levolla allor troppo alta;
 E di dolor, tanto la mazza li tocca,
 Gettò il pagan la lingua fuor di bocca.
 Ma subito il gigante le sè rivenne,
 E nell'elmo a Dudon gran colpo tira:
 Quasi cade il baron, pur si ritenne;
 Ma monta per vergogna e doglia in ira
 Tanto, che addosso a quel gigante venne,
 E alla visiera, dove il fiato spira,
 Toccollo, e il naso talmente gli offese,
 Che Buffardo per doglia a terra stese.
 Occiderlo volea Dudone allotta,
 E per ferirlo avea già il braccio in posto;
 Ma proibillo far di novo lotte
 Il stormo de' Pagan ch'ivi fu gionto:
 Fogli il disegno e la sua impresa rotte,
 Ch'ognun fe più di sè che d'altrui conto:
 Vide essere egli danno e incarco espresso⁴,
 Per occidere altrui, morire anch'esso⁵.
 Onde, iodi allor convenne dipartirso,
 E lassare il gigante in terra steso;
 Chè gente tanta contra lui venisse
 Vedea, che forse allor restave preso;
 E li fu forza altrove ancor partirso,
 Chè alla forza ciascon misura il peso:
 Ferando va i nemiei in altra parte,
 Ed a chi il petto, e chi la faccia parte.
 Così fa la donzella Bradamante,
 Col brando in managliarda a meraviglia.
 Intanto sorse il caduto gigante;
 Quasi anovamento la sua lancia piglia,
 E questo dietro e quel percuote avanti:
 A infernal mostro nel ferir simiglia;

E tanto di farir l'empio procaccia,
 Che chi percuote occide, e li altri caccia.
 70 Mirava la battaglia allor Rinaldo, 77
 Il quale fra' Pagan stava secretamente;
 Ma di scoprirse e d'ira caldo,
 E di assalirli con il re di Creta
 Non si può raffrenar, non può star saldo,
 Non può tesser la mente e un segno quieto;
 E una sola ora mille anni gli pare
 Potere esso in persona in gioco entrare.
 71 Bradamente ferit vedea il barone; 78
 Conobbel all'insegna e all'armatura,
 Chè in campo verde portava un leone
 Di quel proprio color ch'ha di naturs:
 L'insegna è questa del suo padre Amone;
 Piscque alla dama simil portatura:
 Fu il leon poi alquanto tramutato¹,
 E di integro Rinaldo il fe' sbarrato.
 72 Tanto col re Cretonese oprato avea 79
 Rinaldo, che a re Carlo è fatto amico,
 E battezzarsi in tutto si volea,
 Chè di Califà fatto era nemico;
 E la cagion che a questo lo movea.
 Ditta l'ho sopra e più non la ridico;
 E in posto stan quando fu tempo e loco
 Di accender fra' Pagan un doppio foco.
 73 E per tessere alla quel che avea ordito, 80
 E mandare ad effetto il suo disegno,
 Alla sorella preso per partito
 Far di sua mente con buon modo segno;
 E presto entrò con l'asta bassa ardito
 Fra' Cristiane, come li avesse a sdegno;
 E percosse uno appresso alla sorella,
 Che in terra il fe' cadere e torbar quella.
 74 La dama, allor, con rabbioso schismo², 81
 Vesso Rinaldo si avventò col brando,
 Per mandar quello, come lo esorcismo
 I spiriti infernal, di fuga³ in bando.
 Del duol già ne sentì gran parossismo⁴,
 Ma non volse il baron far di rimando⁵,
 E beffarla e fuggir cominciò insieme,
 Come un passo che schorsa a un tratto e teme.
 75 Dicea Rinaldo: Sei tu de' baroni 82
 Che si chiamano in Francia paladini,
 Che non potete fuora dell'arcioni
 Gettar li men stimati Saracini?
 Se non avete la armi e i brandi buoni,
 Persi avria Carlo ormai s' suoi confini:
 E to porti il leon, superba insegna,
 Per dimostrar ch'in tu gran forza regna. —
 76 Per tal parole, e per la prima cassa 83
 Dell'occiso baron vicino a lei,
 Segua Rinaldo senza alcuna pausa,
 Per condurlo col brando a casi rei;
 E per grande ira allor suria stata senza
 Entrar nel fuoco, o dove stanno i Dei

¹ Per caccia. A. G.² Il gigante la sua nell'elmo ferma. Var. dell'Autogr.³ al buon Dudone. Var. dell'Autogr.⁴ Non volse il cavaliere in quel drappello. Var. dell'Autogr.⁵ ella. Var. dell'Autogr.¹ da Rinaldo mutato. Var. dell'Autogr.² Metaforicamente, per l'atto di staccarsi donde si trovava, e scagliarsi addosso a Rinaldo. A. G.³ cioè, precipitosamente. A. G.⁴ esacerbazione; termine di medicina. A. G.⁵ cioè, risponderle coll'armi. A. G.

Volar al ciel, o profundarai in mare,
Per voleral del caso vendicare.
Foggia Rinaldo, ed ella seguitava
Tanto, che fuora delle schiere naciro.
Allor Rinaldo a quella si voltava,
Dicendole: Sorella, assai mi ammire
Che tanto il tuo fratello ora ti aggrava,
Che dar gli corchi l'ultimo martiro:
Se ben son travestito e non sto saldo,
Io però sono il tuo fratel Rinaldo. —
E verso lei alzata la visiera,
Fecela chiara di quel ch'era incerta.
Visto alla faccia che quello appunto era
Rinaldo, e che ne fu la dama certa,
Depono ogni furor, giuliva, e spera
Che presto sua possanza sia scoperta;
E la ben di Carlo a danno de' Paganì,
La vittoria per lui fia de' Cristiani.
Dopo molte parol' tra lei e lui,
Rinaldo le contò l'ordine dato
Col re d'Oranio e i capitanei sul,
St come per addietro horvi narrato;
Onde soggiunse: A te prima che altrui
Il mio pensier secreto ho rivelato,
Acciò che vadi al capitán Dainese,
E quel ch'io a te, tu a lui facci palese.
Digli che in punto con due squadre stia,
Con qualche che a lui piaccia baron franco;
E che quando levato il rumor sia
Nel campo de' Paganì, venga per fineo,
Chè di venir lì avrà sicura via;
Nè può venirne tal disegno a manco.
Egli da lato, e noi da la codazza,
Porremo a morte gl' inimici e in cassa.
E senza spia che gli riporti quando
Comparir deva, digli che pur presto;
Chè il cominciar tal cosa è a mio comando,
E che il troppo tardar mi è già molesto.
Comincerò adoprare subito il brando
Ch'io pensai che ciò a lui sia manifesto.
Vanna, sorella, e digli che non erri,
Ch'oggi vittoria avranno i nostri ferri. —
Inteso ch'ebbe Bradamante il tutto,
Verso Parigi pensò il suo destriero
E come ben Rinaldo avea condotto
Il suo disegno, disse al franco Ugiero:
A cui, poi che l'odi, non parve brutto
Del buon Rinaldo l'ordine e il pensiero;
Auzi, per darli con prestezza effetti,
Ebbe dui capi con lor squadre eletti.
L'uno fu Namo, e l'altro Ricciardetto;
La sesta schiera ha quel, questo la nona:
Et ad amhi narrò tutto l'effetto,
Perchè esso andar non vi volea in persona;
Chè un capitano generale eletto,
Raro o non mal l'esercito abbandona:
E però a quelli rivelò il secreto;
Di che ciascun di lor venne assai lieto.

Coal per via dove non fosser viati, 91
Con le lor schier'li capi se avvioro
Per ritrovare i Seracini aprovvisti,
E contro essi adoprare le spade loro.
Spera ciascun di far solezni acquisti
Poi che del tutto bene instratti foro.
Ma vadan quelli; io tornerò al Danese,
Che ove è Carlo rimase, e ad altro attese.
Per impedir che quei ch'erano in fatti, 92
Tenessero lì il lor cumbatter saldo,
Nè addietro fusser dal rumor retratti,
Quando l'assalto avrà fatto Rinaldo;
Con strattagemme e ingeniosi tratti
(Di che esser debbe sempre un capo caldo),
Gano mandò¹ con la settima schiera
Dove la prima pugna in gran colmo era.
Con trenta mila di sue genti pronte, 93
E con molti de' suoi conti malvagi,
Entrò in battaglia li Maganense coate,
E seco avea Beltramo e Bertolagi,
Falcon, Sanguino, Spinardo e Lifonte,
Anselmo, Fincabello ed Aldrovagi,
Coa altri molti che ridir non stimo;
Ma Gano fu con l'asta al ferir primo².
Ruppe la lanza proprio a mezzo il scudo 94
Di Medonte di Dacia cavaliere,
Che li cacciò fuor della schiera il nudo
Ferro dell'asta, sì fu il colpo fiero;
Poi trasse il brando, e, nequitoso e crudo,
Il capo fosse a Corifoute arciero.
Di Dacia fu costui, a Odrido caro;
Ma non gli fu a quel colpo allur riparo.
Ma Balagante, dello assalto accorto, 95
Mandò nella battaglia Ardubalasso:
Qual percosse Dudone, e come morto
In terra lo gittò con gran fracasso;
E pria che fusse quel baron risorto,
Fu preso, ancor pel colpo afflito e lesso;
Nè poté esser soccorso allor Dudone,
Che a Balagante fu dato pregione.
Per il novo soccorso e la gran forza 96
Di Ardubalasso, li Cristian fuggiro;
E la furia schifar ciascun sì afora,
E li più forti allora sì amarrìo:
L'ardir di molti quello assalto ammorza,
E quel Bufardo fugge e quale Artiro,
Chi Odrido schifa e chi Bravante fugge;
Dove salvarsi spera, ognun rifugge.
Grida Olivier con voce minacciente³, 97
E grida Gano: Ove fuggite voi?
Seguitene, Cristiani, andiamo avanti:
Volete abbandonar re Carlo e noi?
Re Carlo auch'esso pure ha genti tante,
Che a tempo manderà soccorso ai suoi:
Non dubitate; ognun torni a ferire,
Chè la gloria di un forte⁴ è un bel morire. —
Ardubalasso, intanto, ed Oliviero 98
Con furia estrema si affrontaro insieme.

¹ L'ordine di. Var. dell'Autogr.² e il suo. Var. dell'Autogr.¹ Con trenta milia. Var. dell'Autogr.² Primo a ferir. Var. dell'Autogr.³ a grida Bradamante. Var. dell'Autogr.⁴ da un forte l'onore. Var. dell'Autogr.

Ferì questo il pagan sopra il cimiero
 Con foria tanta e con tal forze estreme,
 Che poco men che nol cacciò al sentiero;
 Ma pur di doglia esterminata il preme:
 E se non era allor l'elmo sì forte,
 Condutto era Olivier pel colpo a morto.
 Ma buona pezza stette stranguociato
 99 Per quel gran colpo il paladino marchese;
 E pregione era, se non era sitato
 Da Ganelon, che a forza lo difese.
 Prese una lanza, e nel sinistro lato
 Percosse Ardubalasso e a terra il sicce;
 Chè contra lui al leopinto venne,
 Che l' saracino io sella noo si tonoe.
 Risorse, intanto, il gran signor di Vienna, 100
 E forte combatte col brando in mano:
 Così fa Gan, che tocca e noo accenna,
 E questo occide e quel riversa al piano.
 Ma non val lor coo brando e con anleons
 Ferir, chè noi sooo Oliviero e Gano
 Or capi tra' Cristiani in tal teosona:
 Preso¹ è Dudone, Astolfo e Salomone.
 E Bradamante col suo Ricciardetto 101
 Si pose in schiera, come fu ordinato,
 Per far cot air di Montelban l' effetto,
 Che di sopra poco anni in vi ho narrato.
 Però il Danese, che avea tal rispetto,
 Vool che sia aiuto ai combattenti dato;
 E in battaglia Turpin presto mandava
 Con la sua schiera, di ordine le ottava.
 E subito parò del fatto ordito 102
 Contr' o' Pagani el sacro imperatore;
 Ed ordinasse, allor che Carlo uscito
 Con la sua schiera di ordinanza fuore,
 L' inimico de un canto abbia assalito,
 Sentendo in quella parte il gran rumore,
 E inteso di Rinaldo il doro assalto,
 In quella parte² allor debbia far alto.
 Turpino, intanto, tanti fatti fece, 103
 Ch' io non ricordo, e con brando e con lanza,
 Che parve un fuoco entrato nella pece,
 Chè Dio li accrebbe il lustro e la possanza.
 Tutto le schiere de' Cristiani rifece,
 Tal che ciascon di lor prese speranza;
 E in questo assalto de' forti Cristiani
 Gran danno e occisioo fu fra' Pagani.
 Ma Belugente manda Marcaloro 104
 A soccorrer Pagao già posti in fuga;
 Qual, oequitoso e di superbia duro,
 Dov' entra, li Cristiani atterra e fuga.
 Ma Rinaldo che veda il caso oocoro
 Delli occiai Cristiani, il fronte ruga³;

E iratto il brando, se n' andò dov' era
 Non distante Califa e la sua schiera.
 Rinaldo avendo l' abito pagano, 105
 A Califa accostossi coo buon modo,
 E diegli sopra il capo un colpo al raso,
 A guisa che si caccia in legno il chiodo:
 Trovò sprovvisto, e riversollo al piano,
 Benchè fusse quel re tagliardo e sodo;
 Nè allora ebbe altro mol: ma il buon Rinaldo
 Mostrossi allora di gran furia caldo.
 E con il brando mena gran tempesta, 106
 E faces colpi fuor d' ogni misura:
 A chi braccia tagliava, a chi la testa,
 E chi fendeva insino alla cintura;
 E tanto l' occhio avea e la man presta,
 Che faces a un tempo il danno e la paura;
 Sempre gridando: Addosso alla canaglia,
 Chè vincitor sarete della battaglia.
 Vedendo questo i Saracini smarriti, 107
 Che con san ciò che questo dir si voglia,
 E vedendo li morti e li feriti
 Da al gran colpi, tremano qual foglia;
 E se vi erano alcun' delli più arditi
 Che di offender Rinaldo avesser voglia,
 Egli col brando al li accenna e sbotta,
 Che tutti o occida, o con gran furia⁴ abbatte.
 Intanto Bradamante si scopersa 108
 Con li fratelli e la sua arditia schiera,
 E la cristiane insegno al vento asperse,
 E entrò per fianco dove Rinaldo era.
 Questo⁵ quel stormo allor tutto disperse⁶,
 Vedendosi assalito⁷ a tal maniera:
 Restò all' assalto ognun da sé diviso,
 Chè assai spaventa un empito improvviso.
 In altra parte⁸, poco a quei distante, 109
 Mossosi Namo e tutta la sua gente,
 E ova è Tricardo allor⁹ si trasse avanti
 Con la schiera serrata arditamente.
 Non vi fu¹⁰ saracin tanto costante
 A eni non vacillasse allor la mente,
 Vedendosi così disordinare;
 Nè più si sanno in quel parte guardare.
 Mosso non si è Dorandio ancora contra 110
 A' Saracin, ma tempo e loco aspetta;
 Che se peggio a' Cristiani non incontra,
 Senza scoprirne spera la vendetta.
 Vede che questi il buon Rinaldo scontra,
 Tutti col brando li investisce e affetta;
 Onde in lui spera, e ancor riposa alquanto:
 Però, posando anch' io, fo fine al canto.

¹ O vero al tutto occide o in terra. Var. dell'Autogr.² questa cosa; cioè, questo entrare di Bradamante e de' fratelli nella battaglia.³ Allor pagano alcuna più non soffriva. Var. dell'Autogr.⁴ L' assalto... tradito. Var. dell'Autogr.⁵ Dall' altro canto. Var. dell'Autogr.⁶ dove Marcaloro. Var. dell'Autogr.⁷ fu allor. Var. dell'Autogr.¹ Che preso. Var. dell'Autogr.² Ordine fu. Var. dell'Autogr.³ corruga, increspa; voce latina e dal dialetto circumpedano.

CANTO TERZO.

Sforzasi sennò allo inimico porre
 Con forza il freno più che con ingegno.
 Così il vecchio Priamo e il forte Ettore
 Cercavano amare il greco adegno:
 Ma in altro modo si sforzò Nestorre
 E Ulisse ruinare il troian regno,
 Pensando esser, l'un saggio e l'altro veglio,
 Vincer con senno che con forza meglio.

Così visto ho a' miei giorni¹, ovvero inteso,
 Per non dar testimonio il tempo antico,
 Esser Francesco re di Francia preso
 Per senno, più che a forza, dal nemico;
 E pria due² volte innanzi esser difeso
 Francesco Sforza da chi gli era amico
 Contra esercito³ tanto e tanta horia,
 Che forza non potea darli⁴ vittoria.

Con la prudenzia i suoi nemici ammora
 Alfonso Estense, mio signore invito⁵,
 Che avendo men che l' suo nemico⁷ forza,
 Hailo più volte già con senno affitto.
 In stato è ancora, e non ha mai ch' il torza
 Da quello per timor, per fatto o ditto;
 E in casi che niun mai l' avria pensato,
 Nel suo scoglio signor sempre è reatato.

Io lascerò di Julio i gran litigi
 Contra di lui per seguitare il Gallo,
 Zanniolo⁸, Revenna, e li vestigi
 Lasciati alla Bastia per l' altri falli:
 Lascerrò diacciato te, Luigi,
 D' Italia fuor; chè anche hane Iddio alio
 Quanto il stato de Alfonso allor pende⁹,
 Scacciato essendo chi lo difende.

Ma dirò quando, per crudel fortuna,
 Prigion restò Francesco re di Francia;
 Chè, oltre che s'lor non fu persona sennò
 Che non bagnessa per dolor la guancia,
 Io credo che pensasse auco ciascuna
 Alfonso più che mai stare in bilancia¹⁰,
 Per essersi al a lui fedel mostrato
 Allor, quanto s'lor mai tempo passato.

Ma con prudenzia e suo nativo senno,
 6
 Oltre ogni fede e pensamiento accorto,

1 Fiacato ha quelli che prigione li fanno,
 Ed ha il naviglio suo condotto in porto.
 Così far tutti i gran principi deono,
 Chè vincer fa talor prudenzia il torto:
 Così Cristiani, per salvarsi il² regno,
 Vincer cercan per forza e per ingegno³.
 Io vi lessai che Namo era già mosso 7
 Contra la schiera di Tricardo altiero,
 E che Rinaldo taglia insino all' osso
 Quanti ne assalta, più che giammai fiero.
 Gridando tutti: Ammazza, addosso addosso, —
 Estrema occision di Pagan fero:
 Alardo, Ricciardetto e la sorella,
 Contra Pagani elschedon⁴ martella.

Dall' altro canto, per Doranio morse 8
 All' improvviso contra i Saracini,
 E lor tal tema nelle vene porse,
 Che stimano che l' ciel tutto rovini:
 Fugge ciascun, ciascuno in frotta corse⁵
 Per schifar li nimici a sé vicini:
 Ciascun si pone in tal disordinanza,
 Che solo nel fuggire hanno apertanza.

Marsilio, Pantieraccio e li altri capi, 9
 E Balagante, in fuga universale
 Tutti son perai, e restano con capi
 Senza consiglio o zucche senza sale.
 Visti tutti fuggir, Rinaldo i capi
 Sol farir cerca, e di lor sol gli incala⁶:
 — Ai capi, ai capi, — grida; e alla sua voce,
 De' suoi ciascun mostròsi più feroce.

(Nunc la continuazione)

Non puote pur Poudren tacer, chè al fine 10
 Fu forza all' ira rallentare il freno,
 E dir: Dunque li miei di mie rovina
 Son causa? Ah Macon falso e di error pieno!
 Veggio ch' in te non stanno le divie
 Grazie, e quel hen⁷ che mai non vien a meno:
 Piena è tua fede di fantasma e sogni;
 Io voglio seguir Cristo a' miei bisogni.

¹ quel. Var. dell'Autogr.² Il fatto cui qui si allude, come gli altri avvenimenti accennati nelle St. 3, 4, 5 e 6, sono trattati nell' Orlando Furioso, Canto III, St. 53, 54, 55; Canto XIV, St. 2 e seg.; Canto XXXIII, St. 40 e seg.; e se parliamo li Guicciardini nella Storia d' Italia, lib. VIII e IX, e li Giovio nella Vita d' Alfonso d' Este. A. G.³ tre. Var. dell'Autogr.⁴ E posto in scoglio eua. Var. dell'Autogr.⁵ Chè nel prudenzia gli donò. Var. dell'Autogr.⁶ L' incito Alfonso Estense signor mio. Var. dell'Autogr.⁷ contra e chi di lui ha maggior. Var. dell'Autogr.⁸ Revenna, Zanniolo. Var. dell'Autogr.⁹ Quanto di Alfonso fu la sorte rea. Var. dell'Autogr.¹⁰ Stare a pericolo di cadere, che più comunemente dicasi: stare in bilico. POLIGNI.¹ Che l' vincer a ogni via non fu mai. Var. dell'Autogr.² salvar lor. Var. dell'Autogr.³ Nessuno può qui non ricordare la sentenza notissima colla quale comincia il Canto XV del Furioso: Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, Vincasi o per fortuna o per ingegno. POLIGNI.⁴ cum furor. Var. dell'Autogr.⁵ E Balagante allor tosto socorse. Var. dell'Autogr.⁶ lor. Var. dell'Autogr.⁷ Che dai modi avverbiali in così e in non così (il primo supposto dall'altro) qualche volgo parlante o l'autore di questi Frammenti credesse poter formare il verbo incalare? O che questi piuttosto omettessero per fretta o mal formasse una lettera, sì che qui abbia da leggersi: gli è in così, o gli è a così? POLIGNI.⁸ il furor. Var. dell'Autogr.

Allor lo suseo il conte umosamente,
 Che battizzar si voglia¹ al sacro fonte:
 Chè, invero, Orlando fu molto eloquente,
 Ed agli amici di benigna fronte;
 Geloso della Fede, e assai prudente,
 E per umiltà volse esser conte;
 Casto, fedele, paziente e pio,
 E fu sempre, vivendo, in grazia a Dio.
 Milon superbo, Fodrano e Gragneto,
 I compagni Arideo e Rosadoro,
 I figli di Arimonte dispietato,
 Già crudo Urcasto e il fedele Antiforo,
 Per il parlar del conte onesto² e grato
 Alla cristiana Fè conversi fôro:
 Con gran gendio del conte e di Dio, stimò,
 Si battizzaro, e fu Fodrano il primo.
 Galliciano, e tutta la cittade
 Fu battizzata allor per msa d' Orlando.
 Egli si afflicto per caritate
 Di battizzarli, e averli³ al suo comando:
 Poi, mosso dall' amore e da pietade,
 Disposse per Fodrano oprare il bardo,
 E in stato poilo; e però fe' gridare
 Che ogni soldato debbe in punto stare.
 E dopo alquanti giorni, partir fece
 La gente⁴ di Milone a questa impresa:
 Lassar Galliciano ormai gli leco,
 Poi che non teme più d' alcuno offesa.
 Ma a Ferraguto ormai tornar mi dece,
 Chè già tutto d' amore ha l' alma accesa,
 E della camra ova era, uscendo fuori,
 Entrò 'a un tempo pien di vaghi fiori.
 Tetta⁵ fiorisco d' erbe la pianura,
 Di colorite rose e gigli piena;
 Aves di mirti intorno una verdura
 Che vie più ch' altro quella feces aereana;
 Cinto era intorno di merlate mura,
 E da ogni merlo pendu una catena;
 Ardent fucchi v' erano in più bande,
 Qual piccol, qual mezzano e qual più grande.
 Volava in quella⁶ un pargoletto sciero,
 Quale avea dardi di piombo e di oro:
 Quel foga, questo fa l' amor sincero,
 Come diversi da natura fôro.
 Vola⁷ il fanciullo per quel piano⁸ altiero,
 E sagitta col stal spesso oio alloro:
 Par che ferir quell' arbor⁹ gli sia grato,
 Faretrato, fencial, nudo, orbo e alato.

11 Eravi in mezzo un vago carro sureto, 17
 Fatto non di opra umana, anzi divine,
 Sol di ruhini e di diamanti ornato;
 E sopra vi sedeva una regina,
 Di dolce espello e da ciascuno amato,
 Adorna tutta di porpora fine:
 Un fomo di or oello man destra avea:
 Da un Troien l' ebbe: è questa Venor dea.
 12 Era di lieta ma di vieto altiero, 18
 Con maniere leggiadre e graziose:
 Altra stegion non vuol che primavere,
 Lieta di odori e di fiorite rose:
 Orta vecchiezza, e sol nella sua schiere
 Giovani sono e lor dome amoroze,
 Lascivetti animali e verdi piante;
 E in somma, alcun non vuol che non sia amato.
 13 Quattro destrier vie più che sangue rossi¹, 19
 Quel non si trovan mai nel correr stanchi,
 Guidano il car² da un dritto aniga mossi,
 Senza alcun freno e senza aproni si fianchi.
 Altri li han visti, e fan lor gambe³ e dossi
 R code e colli³ più che neve bianchi;
 Ma a Ferrarà, ch' anch' esso fu in quel loco,
 Parveno rossi più ch' ardente fuoco.
 14 Sul li regge alla voce il saggio aniga, 20
 E tieali e scioglie come cani al lupo;
 Nè sempre scorre e un modo il bel quadriga⁴,
 Ma talor corre e talor va di passo;
 Nè sempre è il suo cammin per a. a. a. rigo,
 Ma or poggia in alto ed or declina al basso⁵;
 Talor afrenato va⁶, talor modesto,
 Or lungo corre, ed or si⁷ afferma presto.
 15 Per ciascuno una fiata il carro corre⁸, 21
 E mostra, anzi predice a ognun li amori
 Quali esser deuno, e quanto ognun trascorre,
 E qual son fidi e qual falsi amatori;
 E chi del suo servir de' frutto còrre,
 E chi ritrarne sol stenti e dolori;
 Chi gran voglia d' amore, e chi non molta
 Mostra a ciascuno il carro una sol volta.
 16 Par allor Ferraguto⁹ il vide in mezzo, 22
 Con genti innanzi che facean gran festo;
 Ed altri vide ch' il seguian da sezzo,
 Con occhi lacrimosi e facce meste:
 E questi sono che non trovan mezzo
 A far lor voglie ad altri manifeste;
 Sperano in vano, e tranno¹¹ i preghi al vento,
 Vivono in servitù, moiono in stento.

¹ il capo si levava. Var. dell'Autogr.

² ardente. Var. dell'Autogr.

³ li ebbe. Var. dell'Autogr.

⁴ L' esercito. Var. dell'Autogr.

⁵ I primi editori credettero trovar somiglianza (e ve n'ha certo nel concetto) tra le quattro stanze qui seguenti e le bellissime segnete 21, 22 e 39 del Canto VI del Furioso. Questa, poi, e le Scienze 19 e 20 tra quelle che seguono, vennero pubblicate dal Baruffaldi come appartenenti al Canto II. POLIDORI.

⁶ Sforzò in mezzo. Var. dell'Autogr.

⁷ Fu. Var. dell'Autogr.

⁸ quelle stanze. Var. dell'Autogr.

⁹ Quell' arbor sagittar per. Var. dell'Autogr.

¹ Quattro destrier vie più che sangue rossi, comincia veramente la stanza 69 del Canto XXXIV del Furioso, che i primi editori recarono, insieme colla 70, nella loro *Raplica ad un Articolo inserito nel num. 13 del "Mondo illustrato"*, (Firenze, Bernabich 1847), per dimostrare la rassomiglianza della presente desolazione con quella. POLIDORI.

² colli. Var. dell'Autogr. ³ gambe. Var. dell'Autogr.

⁴ Quadriga, nel genere maschile, manca d'esempio. A. G.

⁵ dritta. Var. dell'Autogr. Così ha pure il Baruffaldi.

⁶ Ma in alto va talora e talor basso. Var. dell'Autogr.

⁷ Va sfrenato talor. Var. dell'Autogr.

⁸ Tardi talor, talor. Var. dell'Autogr.

⁹ A chi bramò di scoprire il vero senso l'autore di questi Frammenti, raccomandiamo in ispecial modo questa e le undici stanze che seguono. POLIDORI.

¹¹ Ferraguto allora. Var. dell'Autogr. ¹¹ cioè, gittano.

- Ma la turba che innanzi al carro giva,
Che coglie del suo amor qualche mercede,
In ordini diversi si partiva,
E il maritale amor primo si vede.
Questo fra li altri florido gioiva
Di legittimo nodo e pura fede:
Vener li sguarda con allegria faccia,
E i discordi fra lor a dietro scaccia.
- Dopo seguiano i giovinetti amanti,
Che 'l nodo marital disiano insieme,
Che con lei¹ suoni e dilettevoli canti,
Chiamano² il frutto del lor sperso seme;
In vaghe foggie e 'a amorosi manti,
E nel farsi estimare hanno ogni speme,
Con brette torte³ e chiama tanto ornata⁴,
Che basterebbe a Spagna innamorata.
- Foi l'amor giunto a qualche vituperio
Con ordine li suoi avvisi schierati,
Secondo che distinguon l'adulterio
In semplice e composto i dotti frati.
Chi è saggio zotterà tutto il mistero,
Senza ch' a pieno vui da me l'odiati⁵:
Li ordiol solo io vi dirò, e l'amore
Quel li altri seguirà, sarà il peggiore.
- Prima vedessi il quasi adulterio
Secreto amor di vedovette belle,
Che allo adulterio si può dir vicino,
Perchè ancora al marito obbligo han quelle⁶:
Escusabile amor, ch'è 'l lor destino
Lassolle, shimè! pur presto vedovelle;
Misto con onestà, suave amore,
Che dal bisogno vien più che dal cuore.
- Foi segulan quelli che de' duei solo noo
Amanti avean⁷ col nodo maritale,
Che è semplice adulterio; e se ciascuno
Di essi ha quel nodo, è poi composto male.
Composito adulterio appresso alcuno
Si chiama, errore e li animi mortale:
Questi⁸ segulan dappoi tinti d'amore
Che più grato il piacer fa che l'onore.
- Seguivano dappoi li innamorati
Chierichi, preti ed altri sacerdoti,
Vescovi, papi, cardinali e frati,
Con colli torti ed abiti devoti;
Che dappoi che han li articoli predicati
E della Fede esposti i sensi ignoti,
- 23 Aman lo suor' con tristo desiderio,
E ciascuno ha la sua nel monasterio.
Segue dappoi un amor falso e reo 29
Che accader suol, come tra figlio e madre;
Come Fedra, per cui stracciar si feo
Ippolito sue membra alme e leggiadre;
Come Casco amò già Macarao
Carnal fratello, o come Mirra il padre:
Sfrenato amore e senza alcun loggo,
Che sol con morte e strazio si corregge.
- 24 Poi si vedeano a schiera¹ i pediconi, 30
Che sotto al mento altrui tenean la mano,
E nelle lonze cercano i bocconi,
E per stretto sentier trovano² il grano;
E innanzi loro i petici gerzoni
Stavano in alto disonesto e strano:
E di essere ciascun quel ch' appunto era,
E questi e quei mostravano alla ciera.
- 25 Seguian dappoi quelli appetiti ingordi, 31
Privi d'umana e natural modestia,
Di vista ciechi e di audienza sordi,
Che amano buoi o d'altra sorte bestia;
Privi d'ogni ragione, sfrontati e lordi,
Da indur sin nello inferno ira e molestia:
Pasifae la guida era fra loro,
Che senza freno si seppese a un toro.
- 26 Veder vi si poteano anco altri amori, 32
Come giò di sè stesso ebbe Narciso,
Di donna in donna, e di masturbatori;
Ma son, più che da dir, da gioco e riso.
Ma pur ve n'era un altro fra' maggiori,
Che chinder fa le porte in paradiso;
Come è tra circuncisi e noi Cristiani,
O siano Ebrei o var Macomettani.
- 27 Queste, con altre cose ch'io non narro, 33
Chè lungo fora a ben narrarvi il tutto,
Vide dinanzi a quello aurato carro
Di Vener bella Ferrea condotto:
Nè già scrivendo favoleggio o garro;
Turpino il scrisse, ed egli a ciò m'ha indotto;
E scrive ancor, che Ferraguto allora
Restò come d'ingegno e sensi fuora.
- 28 Umil divenne il cavalier feroce, 34
Quasi pecorella o massetto agnello;
Tutto a Venere offese il cuor stroce,
Nè d'altro che d'amor desidera quello.
Or può domarlo una femminea voce,
Un leggiadro sembiante, un viso bello;
Quei che non può mai astà³ nè brando.
Ma qui vi lasso, e s'voi mi raccomando.

¹ *Omni dolci*. Var. dell'Autogr.² *Impiorano, invocano*. A. G. — *Sperano*. Var. dell'Autogr.³ *con burlette sull'occhio*.⁴ *pettinata*. Var. dell'Autogr.⁵ *l'udiate*.⁶ *Perchè fur, benchè non siano, nupte quelle*. Var. dell'Autogr.⁷ *due*. Var. dell'Autogr.⁸ *cioè, seguivano i peccanti d'adulterio composto, altri macchiati ecc.* PEDICONI.¹ *ciera*. Var. dell'Autogr. ² *cercano*. Var. dell'Autogr.³ *lascio*. Var. dell'Autogr.

CANTO QUARTO.

Chi speguer può la Feda e Amor nemica,
 Al piacer suoi e al suo gioioso regno,
 Fassi la madra sua Vener amica,
 E modo trova ad ogni suo disegno;
 Ma sol la pazienza e la fatica
 Pòn far l'amante di tal grazia digneo:
 Queste son l'armi vere a scento¹ e spada,
 Che estinguer ponno la nemica Feda.

Io vi lassai il franco Ferraguto
 Con gran fatica a somma pazienza
 Inneusi al car' di Citeréa venuto,
 A cui prostrato fece riverenza.
 Vener, dappoi chn allor l'ebbe veduto
 Con tanta umiltad e sue preenza,
 Accarascello assai, e come Dea
 Provide quel che per lui fatto evas.

E volta a lui con sovrn guardatura:
 Felice nell' amor (disse) sarai;
 Poi che la strada mia fatta hai sicura,
 Lieta a propizia e te sempre mi avrai:
 Nelle trame d' amor lieta ventura
 Sempren, heron, vivendo trovarsi;
 Chè un ver servo d' Amor giammai non cada,
 Con fatica, pazienza e nallitade.

E ellor la Diva graziosamente
 Baciò gli fece il bello aurato pomo;
 Quello ch' in men trana, se enter vi è e mente,
 Chn far puote in amor felice l' uomo.
 Gran virtuda da quello² a grazia ante
 Chi in servitù d' Amora al giogo è domo,
 E bacia il pomo chn già diedu in mano
 Elena bella e Peride troiano.

La turba che dintorno a Vener stava,
 Ebbn di quel heron invidie estrane,
 Vndendo questo lui accareasse
 La lor regina, che molti altri preme:
 Nè poco altri smatori antequi aggrava
 Ch' esce tal frutto di el uovo semu,
 Che un sì novello amante e Vener giunto
 Tanto sie da lei in tanto conto.

Ella, ch' intendu il coon, essendo Dea,
 Come nom che sopra li altri ogni altro vede,
 Lor secreti pmsier tutti istandea,
 Chè l' alto e divin lume il nostro ecceden;
 Con celesta parlar così dicea:
 Dessi secondo il merto ogni mercede:
 A voi ciechi non par, me a me, chn a lui
 Mi dimostri benigna or più che altrui.

Taccio le cause; a a render³ non son stralita,
 Io chn son Dna, ragiona a voi mortali.

1 Come esso al fine vuol, sue grazie assetta¹
 Ciascun Iddio², e non conu voi frati:
 Aoi, fuggello a gran tormento aspetta
 Chi si Dei ascrive in ingiustizie e i mali.
 Costui me e voi ha preservato solo³;
 Nè gli può Amor spiacer, sendo apagnolo⁴.

8 Ebba compiuto appena il parlamento
 L'alta regina, che li ardenti cuori,
 E ogni servo d' Amor restò contento,
 Mostrandolo con rose ed altri fiori:
 Mostravano al heron loro odio apunto
 Con canti, con fioretti e con odori:
 Ciascun l' onore, revarisca e loda,
 E per chn del suo ben gioisca a goda.

9 Poi che fu da ciascun tanto onorato,
 Da ogni schiera d' amanti in suo ben mossa,
 Da Vener fu il heron licenziato;
 Chn ad ogni suo piacer partir si possa;
 E il partire al heron fu molto grato,
 Desideroso di mostrar sue possa
 Fra li erranti heroni, e a tempo e loco
 Goder felice in smoroso gioco.

10 Accompatto fu per via secreta
 Delle andate ninfe a lui compagna;
 E pose quella a compagnarli mèta,
 Poi che condotto l' ebbe alla campagna;
 Ch' ora è spaziosa e di verdura lieta,
 Nè dalla Feda più si dnoia e legna:
 Più il palazzo non vi è, ma il fiume, il qual
 Per stagion non fu, ma naturale.

11 Le ninfe allor da lui prese licenza,
 Con riverente cura e bel ambiento:
 Così il heron da lei fece partenza,
 Sperando a tempo esser felice amante;
 E come cavalier di gran coscienza,
 Ringraziò Macon di grazie tanta;
 E fece voto, d' ogni mondo tutto,
 Audar dov' anspulso è Macometto.

12 E prima chn d' Amor mai cerchi frutto,
 Nè di Vener essalti imprese alcuna,
 Rivolen al suo Macon l' animo tutto,
 Poi che difeso l' ha da tal fortune;
 Chè quando in l'acqua el fondo fu condotto,
 Pensò non veder mai più sole o lume,
 E stimossi, cadendo, al tutto morto;
 Or un ringraziò Dio, poi che gli è sorto.

13 Così verso la Persia il cavaliero
 Va armato a piccà, e non si mostra lasso;
 Che, se vi è in manta, già quel suo destriero
 Dentro al pelagio si converse in asseo:

¹ Iussu. Var. dell' Autogr.² dal pomo. Var. dell' Autogr.³ non ti rendo. Var. dell' Autogr.¹ Come Iddio vole sue mercede asetta. Var. dell' Autogr.² Come Dio vole — Come esso asette. Var. dell' Autogr.³ difeso ha con sua mano. Var. dell' Autogr.⁴ essendo Ippoco. Var. dell' Autogr.

Di replicarlo più non fa mestiere,
Ma vada Ferrabù, ch'è quivi lo il lazzo :
Di andare adagio assai tempo gli avanza ;
Sonan le trombe, e son chiamato in Franza.
Già son vicin l'uno e l'altro campo, 14
Come, signor, vi diasi io altro canto :
Di assalire ciascun menava vampo,
E già incresce a ciascuno il tardar tanto :
E come il ciel della tempesta il lampo
Manda per segno, così Uggiero il guanto
Mandò in segno di guerra allo inimico ;
Ma quel lo accettò, e non lo castima no fieno.
La schier' dell'avanguardia era innante ; 15
Già per tutto di trombe il suon si odea :
Da un lato Uggier, da l'altro Balugente ;
Al combatter con pregi¹ ognun movea :
Or viene Artiro e Salomone attento
L'un contra l'altro, come si solca
Combattere in quel tempo a schiera a schiera,
E sempre il capo il primo a ferir era.
Percosse Artiro il franco Salomone 16
Al scudo, e del destrier lo stese in groppa ;
Ma alla visiera il cristian barone
L'inimico pagan con l'asta intoppa,
E la schiena piegar lo fe' allo arcione,
Tal che fu di cader più volte in forse² :
Ma l'uno e l'altro immantinente sorse,
E a ferirae col brando a furia corse
Tra costor cominciassi allor gran sulla, 17
E mescolossi l'uno a l'altra schiera :
Crebbe in istante la mortal baruffa,
Chè l'una e l'altra gente è ardita e fiera ;
E questo quello, e quel questo ribuffa ;
Alcun non è che non combatte a fiera :
Come prima d'un fuoco talora esce
Un vampo, e un tratto poi subito cresce.
Artiro e Salomon fan mortal guerra, 18
E quello a questo il forte elmo martella :
Al primo colpo il gran cimier gli atterra,
E quasi il tolse a quel colpo di sella ;
Ma un gagliardo non va sì presto a terra :
Ira e vergogna il peladin flagella,
E sopra all'elmo l'inimico tocca,
Che gli fece tremare i denti in bocca.
Ma tanto fo degli altri la gran calca 19
Che sopra a' dui baron con furia abbonda,
Che l'un da l'altro presto si defalca³,
Come due navi sparse il vento e l'onda.
Oh quanta gente allora si scavalca !
Ogni cosa⁴ di sangue intorno gronda ;
A chi è tagliato ed a chi suda il pelo,
E il gran rimbombo suona insino al cielo.
Va Salomon correndo fra' Pagani, 20
Come lupo fra il gregge o in paglia fuoco :

Artiro atterra⁵ e uccide li Cristiani,
E chiunque accoglie, o more o campa poco.
Un gran pezza stettero alle mani,
Chè l'uno a l'altro non concesse il loco ;
Ma pel vigor di quei di Salomone,
Si rincularo alfin quei di Macone.
Sforzasi Artir difender la bandiera, 21
Vedendo di Cristiani il valor grande ;
Ma in rotta fugge ormai tutta sua schiera ;
Chi qua chi là per non morir si spande :
Minaccia Artir, biastema e si dispera,
Ma attender non puote egli a tante bande ;
E Balugente, che tal cosa vide,
Di soverchia ira e di vergogna stride.
E subito comanda al franco Odrido, 22
Che la schiera seconda a guerra mova :
Mossezi quello, e credo alzasse⁶ il grido
Insino al cielo allor la gente nova ;
Ma Uggier, di Carlo capitano fido,
Visto che l'ebbe, sì suoi gente rinnova ;
Mossezi Astolfo e contra Odrido corse,
Ma alcun di loro ai colpi non si torse.
Trasse Pomello⁷ il valoroso inglese, 23
Poi che ebbe fracassata allor la lena,
E sopra a un ammirante la distese,
Che allo inferno mandollo a tor la stanza
Gridando : State, gente, allo difeso,
Ch'io sono il fior de' cavalier di Franza,
Che per parol' non resta far de' fatti : —
E già tre morti n'aven' a terra tratti.
Partenio occise, Validoro e Iverno. 24
Al primo fesse il capo insino al petto,
E il secondo tagliò tutto a traverso,
Sì come al terzo spiccò il capo netto :
L'un Medo, Arabe l'altro e l'altro Perso ;
Vecchi i dui primi e il terzo giovinetto.
Nè resta Astolfo, ma ferisca forte,
E chi scavalca e chi conduce a morte.

(Mancò la continuazione.)

Meravigliose assai Orlando allora 25
Di tal nazio di gente e sua natura :
Ma qui di lui vi lasserò per ora,
Che anco di Carlo mi bisogna cura.
Stava l'imperator festivo ancora
Della vittoria avuta, e sol procura⁸,
Adanner genti per la santa impresa⁹,
Nè fatica risparmi o guarda a spesa.
Fra li altri, un giorno fece un gran convito 26
Con onorevol pompa alla regale ;
E di tutti i signor fu fatto invito,
Senza altra differenza, universale ;
Ove fu ognun trattato e riverito
Secondo il grado suo maggiore o eguale,

¹ si udiva.

² con onore, dal dialetto circumpadano. Il supposto pregio del Polidori non tiene, e così l'interpretazione con promessa di premio, per quello che è detto nella St. 14.

³ Verso con rima elegiaca. A. G.

⁴ cioè, si distacca, si divide. A. G.

⁵ Di sangue. Var. dell'Autogr.

⁶ occide. Var. dell'Autogr. ⁷ andasse. Var. dell'Autogr.

⁸ Nome della spada d'Astolfo. A. G.

⁹ a gran costura. Var. dell'Autogr.

¹⁰ cioè, la conquista di Gerusalemme e del santo Sepolcro. A. G.

E tacito da re Carlo accarezzale,
 Che ognun se ne parti hen contentato.
 Dopo il convito, il sacro imperatore
 Mostrò cossires liberalitate,
 E in vari modi dimostrò l'amore
 Che al seol portava; a chi coe dignitate,
 A chi con roba¹, a chi con altro onere:
 A chi dona castella, a chi citade;
 E e varii mostra variamente il cuore²,
 Con tal misura e tal provvedimento,
 Che ognun di lei quel di restò coetoeto.
 Mentre era questo³, nella regia sala
 Si vide un messaggiero in fretta entrare⁴,
 Quale era appena al sommo della scala,
 Che Carlo il vide e a lui il fece andare:
 Subito quel li espose, come cala
 Gualtier dal monte, e affretta il camminare,
 Perchè inteso ha che Carlo è in gran periglio,
 E di affrettarsi ha preso per consiglio.
 Con lui è Desiderio di Pavia,
 Che al Sepulcro seguirli si dispece,
 Con altri gran signori in compagnea;
 E seco viene ancor papa Leone⁵,
 Con cardinali e magna chierichia,
 Per scemlar la legge di Macone:
 Tetti, signore, vengono a sintarti,
 E mi han mandato aveti ad avvisarti.
 Col disse il messaggio, e da poi tacque,
 Per non passare del seol afflizio il aegno.
 A Carlo molto le novella piacque,
 Per ana onoranza e acurità del regno:
 Bench' i Paganì ormai sian messi all' acqua⁶,
 Fur temes ancor on li movesse a⁷ adegno
 A rifar testa e ritorare a dritto;
 E con più gente, ata col cuor più quieto.
 Iddio ringraziava, e per molto cattolico
 Lode Leone allor aonno pontifice,
 Che a lui conduca favore apostolico,
 Chè così spera fare opre mirifice;
 E il culto di Macon, qual è diabolico,
 Maie ordinato e di peggiore artifice,
 Estinguere ivi almen dove si vede
 Sepulto il Fondator di nostra fede.
 E subito rivolto ai haron totti,
 Comande lor che in pante ognun si metta,
 E l'altro giorno a corte sian ridatti
 Per andar contra⁸ il pastor santo in fretta.
 Non par il grase signor, ma donec e putti,
 Ciascun di andarsi ai provve e affretta;

E par che Iddio dal cielo e i benedetti
 Angeli insieme ognun in terra aspettati.
 Così far si deve, e pota farse
 In quella età che avea fedel pastori;
 Ma se or son l'alme di coescienza scorse,
 Cansa ne sono i papi e loro errori,
 Chè a' nostri tempi attendono a iegrassare
 Tra le spercizie e i vani adulatori,
 Con spesse simonie, con tali imprese¹
 Che a vender son forzati insie le chiese.
 Così in panto si mosse² il gran re Carlo,
 E contra al papa sedò con la sua corte,
 Per farli reverenzia³ e accarezzarlo,
 Come a pastor convien di simil sorte.
 Andò lontan sei miglia ad aspettarlo,
 E farli compagnea dentro alle porte
 Di Parigi, che aspetta a grande onore⁴
 Verder de' Cristiane l'alto pastore.
 Andòali incontra fuori di Parigi,
 Col vescovo Turpieo, e preti e frati,
 Con le lor croci, neri, bianchi e bigi,
 Con ricche veste hen tetti addobbati;
 E d'ogai sorte⁵ ch' ai divin scrvigi
 S' usase peramenti ricamati,
 Belle pisce e adorni pirlali,
 Coe reliquie, coe calici e messali⁶.
 Intanto ecco trombette e tamburisi
 Maedare insino al cielo orribil suono:
 Carlo l'adiva e tutti i paladini,
 E quanti giunti dove è Carlo sono;
 E udendo par che ognun più s' avviciei
 Dove era Carlo il spaventevol tuono;
 Quando a lui giocoe un altro messaggiero,
 Qual disse che vicino era Gualtierio,
 Qual conduceva genti italiane
 Le aiato di Carlo e del suo regno;
 Genti fedeli, e tutte cristiane,
 Che hanno Macone e chi l'adora a adegno;
 E che dipoi seguivan le romane
 Genti, dove era Leon papa degno.
 Possibil con fu allora che restasse
 Carlo, al allegro fu, che non gridasse.
 Con gravità però Carlo gridava:
 Viva la huona gente italiana; —
 Italia, — dopo lui, ciascun⁷ chiamava; —
 Viva l'Italia e la geete romana —
 L' Italiani ogui haron lodava,
 Che ora è stimata geete ignave e atrace;
 Barbari soli son che or prove fanno,
 Nè Italiani ormai più credito haeco.
 Già tutto il moedo domioir Romaei;
 E chi fusse Lucullo e il gran Pompeo,
 Li Asiatici li aieno e li Affricani,
 Mitridate, Tigrane e Ptolomco.

¹ chi cum effat. Var. dell'Autogr.

² Verso di soverchio alla Stanza. A. G.

³ Mostra che questo. Var. dell'Autogr.

⁴ Focce re Carlo, giocoe un messaggiero. Var. dell'Autogr.
⁵ Leone III. A. G. — Notasi qui lo strano anacronismo,
 comune a' romanzi, di porre Desiderio re de' Longo-
 bardì e Carlo Magno tra i eroisti.

⁶ cioè, ridotti a mal punto. A. G.

⁷ Non parà questa particella a mero scorcio di penna,
 come ne dice il Polidori, quando ad agente del mooves a
 adegno ai pigli A rifer testo ecc. Del verbo indefinito colla
 preposizione e in luogo dell' articolo abbiamo esempli a ba-
 relia; ed è del parlar familiare.

⁸ Per incontro. A. G. — Vedi anche il verso 2 della se-
 guente Stanza 34. FOLIDORI.

¹ e gran rapist. Var. dell'Autogr.

² Leggova il Baruffaldi: si nice.

³ cuore. Var. dell'Autogr.

⁴ Della adorna citade di Parigi. Var. dell'Autogr.

⁵ Di tutte sorte. Var. dell'Autogr.

⁶ Reliquie ante e in sua ricci messali. Var. dell'Autogr.

⁷ E dopo lui ognun forte chiamava — Italia, Italia. Var.
 dell'Autogr.

Cessare in Franza ed altri popul strani¹,
 E in tutta Europa gran prodosse feo;
 E Sertorio a Camilo ed altri molli,
 Che qui per brevità non ho raccolti.
 Or pensa è tutta la memoria antique, 40
 Nè quasi è più chi lor vittoria creda:
 Colpa di sorte di signori inique
 Che a' barbari l'Italia han data in preda,
 Per lor discordio, e per seguir l'obliqua
 Strada, in voler che l'una a l'altro ceda.
 Usurpar quel d'altrui senza ragione²,
 Di rovinar l'Italia oggi è cagione.
 Lodò l'Italia assai Carlo, che stato³ 41
 Vi era più volte a difendar la Chiesa,
 E l'italo valore avea provato,
 Ch'era di gran contrasto e gran difesa;
 E se ben Desiderio⁴ avea domato
 Con altri assai, fu per lor dura impresa.
 Contra la Chiesa, a per commesso errore,
 Spesso ai gagliardi Iddio tolse il valore.
 Or se ne vien Gualtier da Montione, 42
 Qual fu gagliardo e nobil paladino,
 Sollecito a al suo re fedel barone,
 E molto il loda nel suo dir Turpino.
 Visto re Carlo, diamontò d'arcione
 Per onorar il figlio di Pipino:
 Carlo abbracciollo e gran feste gli fece,
 Come fare sili anei a un signor deca⁵. 43
 E così fece a tutti li signori
 Ch'erano con Gualtier, con lieto viso.
 Io non potrei narrare i grandi onori
 Ch'a lor fur fatti, a la gran feste a il riso.
 Intanto, ecco il pastor delli pastori,
 Ch'opre a suo modo e accra il paradiso:
 Carlo, che con le chiavi il gran stendardo
 Vide, a smontare a piedi non fu tardo;
 E al pontefice andauo, inginocchiasso, 44
 Ed umile hacingli il sacro piede.
 Il papa ed abbracciollo allor ai mosse⁶,
 E la benedizion dappoi gli diede;
 E, sorgendolo⁷ il papa, alfin levasso,
 E a ciò che li comande assente o cede⁸;
 E per entrar con quel dentro a Parigi,
 Sopra il destrier montò senza litigi⁹.
 Così verso Parigi ognun s'invia; 45
 E il primo fu Gualtier da Monhione,

Che avea re Desiderio in compagnia
 E tutta la lombar da nazione;
 Poi dello guardie l'ordine seguia:
 Dalla man destra è quella di Leone,
 Dalla sinistra sta quella di Carlo¹,
 Ch'è il suo segue ciascuna e vuol guardarla.
 Da un canto stan la guardia, e non intorno, 46
 E sen come due corna in quel confino.
 Da destra stava², di bella armi adorno,
 Al papa un stormo di Romani vicino:
 Poi si vedeva dal sinistro corno,
 A lelo e Carlo, ogni suo paladino
 Allora alla sua guardia deputato,
 Ciascuno adorno e di belle armi armato.
 Poi seguiva Leon con viso lieto, 47
 Armato in sella in abito viandante³,
 E Carlo appar con lui, ma par più indrieto
 Tanto, ch' il papa si può dir più avanti:
 Così fu allor quello ordine discreto⁴
 Con misterio e ragion molto importante;
 Chè minore è del papa, ma maggiore
 D'ogni altro al mondo è poi l'imperatore.
 Armato stava in abito pomposo 48
 Re Carlo allora⁵ riccamente adorno,
 E sembrò in vista degno e glorioso
 Re de' Romani a imperator quel giorno;
 Parlando insieme, e ognun di lor gioioso,
 Del danno de' Pageni e di lor scorno,
 Della vittoria da re Carlo avuta⁶,
 Chè sempre Cristo chi in lui spera aiuta.
 Dopo seguivano insieme i cardinali, 49
 Adorni d'armi per la Fè di Cristo;
 Non, come a questa età, per strazi e mali
 D'innocenti signori⁷ e ing-rdo acquisto;
 Per scacciar di lor terre i naturali
 Signori, a fin d'uno appetito tristo:
 Seguiva il papa; e dopo un capitano,
 Quale era vicessessor romano.
 Era di Orlando⁸ quel locotenente, 50
 Che era in quel tempo romano seniore;
 E lassava in sua vece, essendo assente,
 Un patrizio romano di gran valore,
 Il qual guidava tutta la sua gente:
 Giovane ardito e di animoso cuore,
 Di quella proprio illustre nazione⁹,
 Che era il suo nome eccelso Scipione.¹⁰

¹ Cesar la Franza, e Mario E. Alessani. Var. dell'Autogr.

² Allusione agli sforzi fatti da più pontefici per togliere agli Estensi lo stato di Ferrara. Anche di queste Stance (37-40) si valsero i primi editori per confermare che il Rinaldo sia purto legittimo di Lodovico. POLIBONI.

³ spesso. Var. dell'Autogr.

⁴ Della guerra di Carlo Magno contro Desiderio e suoi collegati parla l'Ariosto nel I e II del Canto Canti aggiunti al Ferioso. Qui dice che il re longobardo fu vinto non per valore de' nemici, ma per gastigo divino, tenendo a gli le parti contro la Chiesa. A. G.

⁵ Il latino *deceat*, conviene.

⁶ Né prima il sacro imperator levasso. Var. dell'Autogr.
⁷ cioè, sollevandolo da terra, facendolo sorgere. Modo nuovo di usar questo verbo attivamente. A. G.

⁸ In piede, e a ciò che vole il papa cede. Var. dell'Autogr.

⁹ Allusione alle dispute che più tardi insorsero per conto della precedenza. POLIBONI.

¹ quella di re. Var. dell'Autogr.

² Stesso de' Romani. Var. dell'Autogr.

³ in abito da viandante.

⁴ composito; participio alla latine.

⁵ Carlo quel giorno. Var. dell'Autogr.

⁶ erate da re Carlo. Var. dell'Autogr.

⁷ I primi editori credettero qui alludersi all'impresa di Leone X contro il duca d'Urbino nel 1517. Noi pensiamo che vi si accenni alle guerre e alla difficoltà mosse in tempi diversi da tre diversi pontefici contro lo stesso duca di Ferrara; come nella precedente Stanza 40, e nella susseguente 51. POLIBONI.

⁸ In tutti i romanesi e pozzani di cavalleria, Orlando è chiamato senessor romano A. G.

⁹ E fu di chiara e nobil nazione. Var. dell'Autogr.

¹⁰ Come di nome, dello Scipione Note di quell'illustre nazione. Var. dell'Autogr.

- Vinti milia e seicento avea costui
Sotto il stendardo della santa Chiesa,
Che tutti andavan volentier con lui
Per scudo della Fede e sua difesa;
E non per usurpar stato d'altrui,
Ma contra l'infedel è loro impresa.
Di tutta l'altra gente deretani,
Si come un retroguardo, eran Romani.
Così van tutti, e sol Leone e Carlo¹
Fra lor si grida, si desidera e nomo.
Questo l'ordine fu, nè da me parlo.
Ma in scriverlo Turpin prese la soma:
La colpa è sua, se ben non seppe farlo.
Non saprei dir se a questi tempi in Roma
Li esperti mastri delle cerimonie
Tali ordinamento stimoriano idoneo².
Ginseero in fine alle sbadate³ porte
Di Parigi, città magna a regale,
Ove è, con preti e frati d'ogni sorte,
In abito Turpino episcopale;
Tutti cantando salmi ed inni forte
Tanto, che sino al ciel la voce sale:
Innanzi a tutti si vedean⁴ cantare,
Come in procession ai suole andare.
Destro a Parigi si sentian campane
Con segno di allegrezza al ciel sonare⁵;
Tante trombe e tambur⁶ che lingue umane⁶
Non bastarian, volendole esplicare;
Arpe, liuti ed altre cose strane
Si udivano con grasia armonizzare;
Musiche con canzoni⁷, e bei mottetti
Con arie belle, e contrappunti⁸ eletti.
- 51 Grande allegrezza fan fanciulle e donne,
E al beato pastor debiti onori:
Adorne eran le dame in belle gonne
Con diversi ornamenti e bei colori;
E quante lo vedean, serve e madonne,
Spargevano in suo onor diversi fiori,
Con odorifere erbe e naturali,
Sopra il capo a Leone e i cardinali.
- 52 Entrati in la città, subito andarò
Alla prima lor chiesa cattedrale;
E Dio, come si suol, prima onoraro
Carlo, il pastore ed ogni cardinale:
Nè si volse mostrar di grazia avaro,
Se ben veste non ha pontificale,
A quel popolo¹ allor papa Leone,
Chè a tutti diede la benedizione.
- 53 Dorando, fatto poco anzi cristiano,
Di tal cospetto non si può saziare;
Nè vorrebbe esser, come già, pagano
Per quanto tien la terra e ciinge il mare:
Il viver de' Cristian gli pare umano,
Natural, giusto, come dèssi usare,
Con cerimonie che hanno la sè ragione;
Qual non si trova in quelle di Macone.
- 54 Poi che fu reso a Dio debito onore,
L'entrata fero nel real palagio
Carlo e Leone, e ogni altro gran signore
Fu consegnato ove può stare ad agio.
Alloggiò parte dritto e parte fuore,
E non fu chi patiasse alcun disagio.
Ma posino a lor modo, chè piacere
Hanno essi di posare, io di tacere.

CANTO QUINTO.

- Chi veder vole un bel giardino ameno,
Che sia de' riguardanti all'occhio grato,
D'ordini il veggia e varietadi pieno,
Chè con tal variar si fa più ornato⁹:
Così un poema sta, nè più nè meno,
Ch'esser de' vario in tutto ed ordinato:
Così varia il pittor col suo pennello,
E per il variare il mondo è bello.
Però, Signor, se bene lo vi parlai
Poco anzi di re Carlo e di Leone,
Bene alloggiati tutti io li¹⁰ lassai
Di carezze, di cibi e di mesone¹¹;
E parmi aver di lor parlato assai:
Sicchè tornare io voglio al fio¹² d'Amone,
- 1 Qual per amore ha l'anima gioconda,
Con la sua bella e umiliata lamonda.
- Aven Rinaldo ormai si intenerita
E scaldeta d'amor la bella dama,
Che l'uno e l'altro come la sua vita
E il cuor del petto suo si appressa ed ama.
Non è la dama più nel cuor smarrita²,
Ma tacendo conferma, e l'amor brama:
Rinaldo di scaldarla mai non resta,
L'abbraccia, l'accarezza e l'alle festa.
- Ma mentre stan li amanti in tal diletto,
Nè più la dama ormai fa resistenza,
E sperano d'amor l'ultimo effetto,
Nè vi è chi lor ne faccia coscienza;
Entrar li fece in subito sospetto
Un rumor grande, e strana appariscenza
Ch'ivi compare³, e se' sorgere Rinaldo,
Che era in quel punto tutto d'amor caldo.
- La dama non men presta in piede sorse,
Insieme vergognosa e tremonda:

¹ nè tra lor si nomo. Var. dell'Autogr.² idonee, acconce, opportune. ³ cioè, mal custodita.⁴ andavano. Var. dell'Autogr.⁵ Tutte sonare in guisa di allegrezza. Var. dell'Autogr.⁶ Tamburi e trombe et altre cose strane. Var. dell'Autogr.⁷ mottetti. Var. dell'Autogr.⁸ accompagnature. Senso non osservato; anzi, nemmeno accompagnatura è, col musicale suo senso, nella Crusca. FELDONI.⁹ più grato, legge il Baruffaldi.¹⁰ vi, legge la prima stampa.¹¹ Per ragione, stanza: da maison. A. G.¹² Per figlio, secondo la pronunzia di più dialetti italiani. POL.¹ Papa Leone. Var. dell'Autogr.² Tornata era la dama colorita. Var. dell'Autogr.³ Quivi fu udito. Var. dell'Autogr.

Subito appresso al suo Rinaldo corse,
Come dir vogli: Guardò la tua leonessa; —
Ma ben presto Rinaldo la soccorse.
Ma volger¹ mi bisogna a una altra sponda,
Nè dir vi posso or questa istoria tutta,
Chè meglio gusta il bér bocca più scintilla.
Io vi lessi sì come Bradamante
Seguito avea Rinaldo: per trovarlo
Passati ha i Pirenei², e va più avanti,
Chè al tutto si è disposto a seguirlo:
Volse il cammin pigliar³ verso levante,
Chè anco Rinaldo spesso solea farlo;
Poi, come spinta da furor divino⁴,
Verso la Spagna prese il suo cammino⁵.
E lungamente nella Spagna errando,
Or nella Catalogna, ora in Castiglia,
Pur di Rinaldo va sempre cercando,
E cerca l'Aragona e la Siviglia:
Di cercarlo non resta; e nol trovando,
Verso Valenza alfine il cammin piglia,
Più presto non sapendo ove si andasse,
Che di veder la terra desiasse.
E quasi appresso alla città essendo,
Vide uccir fuori una gran gente armata,
E in mezzo a quella sopra un carr⁶ piangendo,
Con l'una e l'altra man drieto legata,
Era una dama, quale a fuoco orrendo
A morir crudelmente⁷ è condannata;
E al pietoso piagne⁸ e sinto impetra,
Che mosso avria a pietade un cor di pietra.
Con una benda aveva la dozzella
Legati li occhi, come allor si usava;
Chè, non vedendo il suo tormento quella,
Così forse il morir meno le aggrava:
Però, bench' essa fosse in viso bella,
Per quella benda allor nol dimostrava;
Ma pietosa era nel suo pianger tanto,
Che gentil si mostrava insin nel pianto.
Bradamante, che amor⁹ la dama vede
Fra gente tanta, et ode lamentarla,
La causa di tal cosa a un pagan chiede,
Qual le rispose che volean cruciarla;
Nà più¹⁰ risposta poi a quella diede.
Ma Bradamante, che ode lamentarla¹¹,
Soffrir non potea, e la visiera abbassò,
La lausa arretrò e contra al capo passò.
Era capo di quelli un mascalzone,
Maggior de li altri più d'una gran spina¹²,
Largo in le spalle e grosso di ventrone;
Tagliato ha il viso a guardatura strana;

E sin nell'ossa, e dirlo, era poltrone,
Chè ha 'l corpo grande e il cuore di pullana:
Ma in tutta Spagna mai non fe' natura,
Quanto era in quello, la maggior bravura¹.
Tutto era armato di armatura bianca, 12
E sopra gli altri di statura avanza.
Or Bradamante, quella dama franca,
Venne di quello accosta la sua lanza,
E proprio al petto nella parte stanca
Il fer' li pose, con tanta possanza,
Che più di un palmo lo passò di dietro,
Come di ghiaccio fusse o fragil vetro,
Poi subito recossi in man la spada, 13
E al resto di color cacciassi addosso.
Non così seccato² stettera biada,
Quanto essa di color fa il terren rosso:
Scampale ognun davanti e felle strada,
Chè quanto giunge tagliò insino all'osso:
Tal fende al petto e tale alla cintura;
E chi non giunge, caccia di paura.
Fu in breve spazio abbarattato il pizzo, 14
E abbandonato con la dama il carro:
Fuggì ciascuno che volse esser sano,
Morto quel capo lor poltron hizzarro:
E nell'arcion la dama con la mano
Trassero³ presto più ch'io non val netto,
E via fuggendo quella dama porta,
E con parol' la inanima e conforta.
Lontano da Valenza la condusse, 15
Sempre⁴ spronando forte il suo destriero,
Tanto che estimò che salva fusse,
Nà più di essere offesa ebbe pensiero;
E in ripa a un fiume appunto la ridusse,
Ove era naturale un bel versiero
Di mille frutti ed erbe delicate,
Vaghe di sua verdura e di odor grata⁵.
Ivi slegolla, e gli occhi le lasciò, 16
E in terra dell'arcion ripose quella;
E elquanto riposasse such' essa volse,
E allor d'un salto si levò di sella:
Dappoi la dama appresso si raccolse,
Guardolla in viso, e hou le parve bella;
Chè per la benda che avea agli occhi involta,
Bellezza l'era e la apparenza tolta.
E subito pietà di quella prese 17
Maggior che pria la forte Bradamante,
E all'altra dama ch'io fosse chiese,
E qual cagion le indusse a pene tante.
Quella, che sempre Bradamante crese
Esser non donna ma barone sitante,
Rimase del suo onore in gran sospetto,
E più d'un gran sospir gittò del petto.
Poi le rispose: Suppi, cavaliero 18
Che per mio ben da Dio fosti mandato,
Che di ciò che mi chiedi io dirò il vero,
Chè molto ben da me l'hai meritato. —

¹ volger, e più sopra *Le soccorse*, leggono gli editori A. Jassi e Giampieri. Nel andiam colla lezione del Baruffaldi.

² Passati ha l'Aleognia. Var. dell'Autogr.

³ Il suo viaggio tien. Var. dell'Autogr.

⁴ Per questo più da Franco si allontana. Var. dell'Autogr.

⁵ Tieni dal lato verso tramontana. Var. dell'Autogr.

⁶ Troncamento licenzioso, come fu avvertito. A. G.

⁷ A crudel morte. Var. dell'Autogr.

⁸ Piagne macchina. Var. dell'Autogr.

⁹ cioè, che la vede oggetto d'amore. A. G.

¹⁰ alcuna. Var. dell'Autogr.

¹¹ Verso viaiato nella desinenza, per ripetervi la rima colla stessa voce del verso secondo. A. G.

¹² Per spazza. A. G.

¹ bravaria, emargliareria, trasoneria; disposizione o volontà di fare il bravo. Altri andarono presal all'equivoco che qui ognuna veramente questo nome braveria. FULDONI.

² seccatore; latinismo.

³ cioè, Bradamante.

⁴ Tanto. Var. dell'Autogr.

⁵ Non men vaglia al veder che. Var. dell'Autogr.

- Ma perchè dirvel poi più ad agio io spero,
 Queste per or vi lasse in quel bel prato,
 Che poi far, per averle nelle mani,
 Assai cercate da' Valentiaol.
- Le dame lo lasse ed a Rinaldo io torno,
 Che distarhato fo dal suo piccero;
 Nè fu sì lieto mai quanto quel giorno,
 Se si potes la dama allor godere;
 Onde rastonne con disceocio e scorno,
 Chè ben perfetto non si pote avere:
 E subito al rumor recessi in mano
 La sua Fasherta il sir di Montalbano.
- Riguarda quello, a vede giù da un monte
 Scendero oe toro fra tre vacche belle;
 E un pastor grande, che di fresco monte¹
 Tutte le aveva, seguitava quelle,
 Che avea un sol occhio in mezzo della fronte:
 Nè già vi scrive favole e novelle,
 Che grande era quell' orchio a pooto a pooto²
 Quanto quattro comuni, a giasto conto.
- Questo ooo credrà qualche vulgare
 Che poco sale nella zanca serra;
 Chè sol dà fede a quel che all'occhio appare
 Il vulgo ignaro, che vaoeggia ed erra:
 Come che³ a un cicco descrivete il mare
 Quanto sia grande, e i mostri⁴ della terra,
 E la torr' di Babel, e chi vi è gente
 Che tanta è oera, crederebbe nioote.
- Ma talor più ragion che 'l scoso vede,
 Chè lo intelletto è di maggiore altezza,
 E i mostri di natura essor concede,
 Anzi più volte il sentimento spreza.
 Chi crederia che 'l Sol, che par d'un piede,
 A ooi che sian qua giuso, di grandezza,
 Della Terra maggior sia per ostora
 Centosessantasei volte a misura?
- Se creder ooo volete a' scritti miei,
 Prestate fede almeno al buon Turpino;
 Credete il var, ch' il falso io ooo diro:
 Non son greco bagnarjo, ma latino,
 Chi crederebbe l' essenza di Dei,
 La provvidenzia e l' ordies divino?
 La fede è sol del certo incerto a noi:
 Credete mo' quel che ce piace⁵ a vui.
- Ors tornando al mio primo proposto,
 Le vacche sostui guida alla campagna;
 È, come sopra vi oarrai, composto
 Lungameote pastor, oascinto in Spagna;
- Ma di veder la Franza era disposto¹,
 Chè del steril paese assai si lagna,
 Quale è gran parte del paese ispaoo:
 Però an o' è parito e va lentao.
- E dove ara Rinaldo coo Ismoeda,
 Appooto appanto si trovò per caso.
 Rinaldo, che sua sorte assai giocoda
 Starhar si vede a o' è privo rimaso,
 Tanto si sdegna e tal furor gli abbonda,
 Che foco soffia per la bocca a nasso;
 E, coo Fasherta in mano, a grao farore
 Antò Rinaldo cootra a quel pastore.
- Più ooo si mosse allor quel rozzo e brutto
 Pastor, come ivi alcmo oon vedesse,
 E che securo si trovasse in tutto,
 O contra a lui un fascialino avesse;
 E mossesi il grao tor², quale era istrutto,
 Che se io lor danno alcuno si movesse,
 Delbia quel toro coe le corna urtarlo,
 E coo quel colpo occiderlo o atterrarlo.
- Mossesi il toro allor con gran rovia,
 E a uo orto riverò³ Rinaldo al pinzo:
 Proprio oel ventre, coo la fronte china,
 La bestia gli fermò quel colpo strano.
 Tramortito è Rinaldo, e la meschina
 Ismoeda piagne e si lamenta io vana;
 Chè subito il pastor quella pigliava,
 E io mezzo alla tre vacche la cacciava.
- Come ona helva fosse o un' altra vacca,
 Ioanai si cacciava Ismoeda bella;
 E coel oell' onor la offende e amacca,
 Che assai più che 'l timor molesta quella.
 Nel cuor dogliosa a già oel pianger stracca,
 Non ardisce gridar, oè por favella;
 Però che, se pignessa avea timore
 Che 'l tor oon la offendesse o quel pastore.
- Così lassodo oppresso il soo campione,
 Ismoeda fra le vacche cammloava:
 Il mostro, che chiamato era Burooe,
 A ne folto bosco oscuro la guidava:
 La giovane tra sè chiama Mascoue;
 Ma onla alla meschina allor giovava.
 Prima tra or' che fasce risentito,
 Stette Rinaldo io terra tramortito.
- Ma poi che fu risorto, a Ismoeda⁴ il core
 Subito volse ed ogni soo⁵ pensiero,
 Come colui che le portava amore,
 E per cercarla access il soo destriero;
 Nè la vedeodo, scoppia di dolore,
 Chè pur potette assai, a dire il vero:
 Maledisse il pastore e la fortuna,
 E intanto ginasse allor la notte bruna.

(Manca la continuazione.)

¹ cioè, monta. A. G.² Per come se. FALDORI.³ mostri. Var. dell'Autogr.⁴ Qui il poeta segue la credenza vulgare al suo tempo sulla grandezza comparativa tra il Sole e la Terra; ed il Varchi, nella XIX Lettera sulla Divina Commedia, dice: *il Sole, il quale è il maggiore anzi il padre di tutti i lumi, contiene la Terra 166 volte e 3/8.* (Vedi VARCHI, Lettere sul Dante, pag. 529, ed. cit.). Gli astronomi moderni però fanno il Sole 1,326,480 volte maggior della Terra. A. G.⁵ parte. Var. dell'Autogr.¹ Rinaldo che si vide il mostro occiso. Var. dell'Autogr.² il toro detto nella stanza 20. FALDORI.³ Il Baruffaldi: roccicò. FALDORI.⁴ ed altro. Var. dell'Autogr.⁵ Non rivolse che a Ismoeda ogni. Var. dell'Autogr.

ELEGIE.

II.¹

Quel fervente desio, quel vero ardore
 Che diè principio o mezzo a' desir miei,
 Darà ancor fine a' miei stenti e sudore.
 Nè curo i sospir più, nè tanti omei,
 Nè la minacce, teme, ire e paura,
 L'abisso, il mondo, il ciel, nomi a dei;
 Chè una fondata rocca, alta e sicura,
 Mi guarda il regno mio, detta costanza,
 Che ferro o foco e martellar non cura.
 I fondamenti ove si posa e stanza,
 Son di stabilità viva formazza;
 La calce a pietre son perseveranza;
 L'insuperabile mur viva fortezza,
 Le sue difese, scudi a bastioni,
 Son fò ch'ogni timor fugge o disprezza.
 Raggo speranza il mastro terriore
 Sotto due guardie; una, fedel, chiamata
 Prudenza; e l'altra, svegliata, ragione.
 Castellano è un amor fermo e provato,
 Che scorge il tutto; i sergenti non poi
 Solleciti pensar, ciascuna fidato.
 L'artiglieria, i sassi e i dardi suoi
 È andacia, i parlar pronti e acuti sguardi
 Come dicessi: Accostati, se puoi. —
 Son cocenti desir quel fuoco che ardi:
 La polvere rimbomba in tuon di latte,
 E di sospir pungenti più che dardi.
 Provide antiveder, sagace, instrutto,
 Son poi le munizion che d'ora in ora
 Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.
 Gf' inimici, lo assedio ch'è di fuori,
 Son gelosia, timore, odio, diadegno,
 Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.
 Ma tutte le lor forze a lor disegno
 È in tagliar d'acqua e in batter d'adamante,
 Che troppo è il castellan provvido a degno.
 Dunque, con quel pensier fermo e costante
 Che incominciò la mia amorosa guerra,
 Con quel seguitorè la impresa innante:
 Chè una rocca di fò mai non si atterra.

III.

Poi ch'io non posso con mia man toccarla,
 Nè dirti a bocca il dolor che mi accora,
 Tal voglio noto far con penne o carte.

Doglioso e mesto, pien d'affanni ogn'ora,
 Meo mia vita afflitta e sconsolata 5
 Del di che, mal per me, ta andasti fuori,
 Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata!
 A finir il dolor ch'io porto e sento
 Per non poter saper la tua tornata.
 5 Tu festeggi in piacere, ed io tormento, 10
 Privo di te, che notte e di ti chiamo:
 Però di ritornar non esser lento¹.
 Tu m'hai pur preso come pece all'amo,
 Misero mal ch'io son condotto a tanto,
 Ch'altro che te non voglio, appresso a bramo. 15
 Tu vivi lieto, ed in me abbonda il pianto:
 Tu altri godi, ed io te sol aspetto:
 Di bianco vesti, ed io di negro ho il manto,
 Leva tal passion del miser petto:
 15 Non aspettar sentir mia crudel morte;
 Chè crudeltade il ciel tiene in dispetto.
 Qualunque hatte a la mia casa o porta,
 Subito corro e dico: — Forse è il messo
 Che del mio fino amor anova mi porta. —
 20 La notte, in sogno, teo perlo spesso: 25
 E questo è quel che mi consuma il core;
 Quando mi sveglio non ti trovo appresso.
 Io piango i giorni, i mesi, i punti e l'ore
 Che ti partisti, e non dicesti: Vale. —
 25 Misero, oimè, per te vivo in dolore! 30
 Amor crudel con suo pungente strale
 M'ha fatto sì, che sole, ombra non veggio,
 Rimedio alcun non trovo al mio gran male:
 E tu, crudel, sarai cagion ch'io 'l vaggio².

III.¹

Lasso, che bramo più, che più vogli'io
 Se nulla cosa di voler mi resta,
 E son, senza desir, pien di disio?
 Amor mi tien par sempre in gioia e in festa:
 Che brami dunque, o disioso voglia? 5
 Quel anova con tanto mi molesta?
 I' voglio, ma non so quel ch'io mi voglia;
 E volendo mi doglio: ah darò fato,
 Che senza alcun dolor sempre mi doglia!
 10 So ben ch'io son più lieto e più beato
 Di quelo smentito più felice mai,
 E sovra modo alla mia donna grato;
 So che lei m'ama ed hemmi caro assai,
 E meco è d'una voglia e d'un amore,
 15 E possedo quel ben ch'io desio!

¹ Questo e i due componimenti che seguono furono ristampati dal Barotti a maniera di appendice, traendoli dall'edizione della opera aristoteleica fatta da Stefano Orlandini. Derivano i due primi da un antico libretto intitolato *Foras d'Amore*, ed impresso nel 1557 ad istanza di un Ippolito Ferrarese, a cui l'ardita, che sopra dicemmo, non si astiene dal dare i titoli di buffone e di impostore; confessando altresì di aver più volte avuto in pensiero di cancellarli tutti e tre dalla sua raccolta. Il Molini che li aveva riprodotti nella sua edizione del 1822, li omise in quella, da noi più spesso consultata, del 1824. POLIDORI.

¹ Non è dunque rivolto a donna questo amoroso lamento. Per questa ragione e per la fattura stessa del componimento, non è (penso) chi possa crederne autore il nostro Lodovico.

² Questo seggio ripetuto non ha senso.
³ Anche questo capitolo non è, per mio parere, più dell'aristoteleico, di quel che siano i due precedenti. BAROTTI.

Ma nova voglia ancor resta nel core,
E senza mai provar, provo tormento¹,
Coo certo non so che lieto dolore.
E bench'io sia tra gli altri il più contento,
Far bramò anch'io, hanchè'io nol sappia dire; 20
E coai il più felice e più contento,
Se altro bramar non so, bramo morire.

RV.²

Non è più tempo omai sperar ch'io pieghi
Uo' alma altiera, n' indurata spoglia,
Con l'onga aorviti, coo lunghi preghi:
Ma ben temp' è sperar che no sdegno seoglia
Il laccio in che mi preso, o, preso, e lei
Mi diede Amor, coo mia perpetua doglia.
Non è più tempo ch' al bel viso, a' bel
Sembianti, all' accoglitense bello io volti
Quost' incrocati e crudeli occhi miei:
Ma ben temp' è mirar che so raccolti
Son i costumi in lei degni di loda,
Degni di biasmo seccor vo oo soo molti.
Noo è più tempo ehe 'l parlar dolce oda,
Che mai con l' intenzion eoo si conforma;
Nè temp' è più che di lusinghe io goda:
Ma temp' è da dar feda a chi m' loforma.
Quel sia la falsitate e quel il vero,
E ch' ire a miglior via m' insegna l'orma.
Noo è più tempo star in quel pensiero
Ch' alto mi leva al, ch' abbrucia l' ale,
Ma poi torna cadendo al luogo vero:
Ma ben temp' è sperar³ quanto sia il male,
Quento il bene, e atimar l' utile e 'l danno,
Rendere alla fatica il premio uguale.
Non è più tempo a lei mostrar l' affanno
E domoadar mercè, chè mie parole
Senza frutto coi vostri io aia vanto:
Ma ben temp' è narrarlo⁴ a chi consola,
E mi curi, e m' insegna a liberarmi;
Però che al mal rimedio esser pur suole.
Noo è più tempo ch' a memoria trarmi
Dehha, quando talor parvo cortese
D' ne dolce aguardo, e deguava parlarmi:
Ma ben tempo è mirar l' ore mal spese,
Olttraggi, geiosie, tanti martiri,
Suo' adagni ingiusti, e mille e mille offeso,
Non è più tempo che per lei sospiri,
E quindi vanto alle goffate vole
Alla attenza⁵ sua da me a' aspiri:

¹ Accettiamo queste lesione proposta da un amico del Polidori, in luogo della inespicabile delle stampe: *E senza mai provar provo tormento*.

² Fo messa in luce da Francesco Trucchi nel tomo III della *Poesie italiane inedite di dugento autori, dall' origine della lingua in fino al secolo decimosettimo* (Prato, Guasti, 1846-47). Afferme l' editore di averle tratte dal codice 873 della Libreria Magliabechiana. FOLIORE.

³ guardar attentamente. *Sperare per opporre al luno una cosa per veder s' ella trapari*, è vulgarissimo nella base Lombardia.

⁴ narrando, legge il Trucchi. Adottammo la lesione proposta dal Polidori.

⁵ *All' o Dell' attenzione sua* propone di leggere il Polidori. Il senso è: non è più tempo ch' io coll' amiliarmi aggiunga cagnoli alle alteranze di lei.

Ma ben temp' è ebe il sospirar rivela, 40
De' giorni perai mai rincresce, quanto
Non poterne aperar lungi querele.
Non è più tempo che mio luci in pianto
Ealinguer lasci, benchè' fusser quelle
Che mia nemica al cor landavao teato: 45
Ma temp' è ritirarle infino ch' elle
Veggian vendetta, ebe via il tempo porti
Maggior pietade alle maniere belle.
Noo è più tempo che il desir trasporti
Miei passi, che per lei cerchino i tempi, 50
Sale, teatri, vie, campagne ed orti:
Ma ben tempo è fuggir da' anoi lami empì,
Pari io effetto a quei del baillaco,
Perchè più Amor del suo veleno m' empì.
Noo è più tempo in atii moderno e priaco 55
Ch' io cerchi che sua fama eterna viva,
Ch' alla asperbin sua materia ordisco:
Ma ben temp' è ch' io pensi, parli o scriva,
Di di, di notte, ove io mi fermi o vada,
Quanta causa a mia morte indi deriva; 60
Tatehè atia io sella Sdegno, ed Amor cada.

V.¹

Vo navigaudo na mar d' aspri martiri
In fragil barca, perigliosa e grave,
Col vento impettioso de' desiri.
E voi, ebe avete del mio cor la chiave,
Ma ritenete al fin come vi pieca, 5
Quel ancora talor smarrita nave:
Voi m' acquetate, e ritenete in pace
Le torbida onde dell' avverso mare,
Gonfiato da pensier dubio e fallace:
Voi atte il porto del mio navigare, 10
Voi calamita atte e la mia stella,
Quel sola segno e che sempre m' appere.
Voi sola nel furor d' ogni procella
Chiamo al mio scampo, e risona 'l bel nome
Non men drento del cor, che 'n la favella. 15
Chiamavi l' alma, e non asproi dir come
Siano accolpite io me tutt' oramai
Vostri occhi, vostri modi e voetre chiome.
Da questo vien ancor ch' io mi privai,
Lasso l' del cor e di mia libertate, 20
Daodomi 'n preda agli amorosi guai.
Ma fui costretto da al gran heitate,
Che me stesso ad Amor me diedi 'o dono,
E diedi a voi di me la potestate.
Ma tutto è vostro quel che ad altrui dono, 25
Però ch' allio tutto vi reade Amore,
Nè posso esser d' altrui, se vostro l' sono,
Teneudo voi la ròcca del mio core.

VI.²

Or che la terra di bei fiori è piena
E che gli sugelli van caotando a volo,
Il mar a' acqueta e l' aria a' assarena;

¹ De un Codice miscellanico della Biblioteca Marziana (Append. al Mas. Ital. cl. XI, cod. LXVI). La pubblicò il primo per nome il chiar. sig. Gio. Veludo, Ven. 1856.

² Pubblicata coll' antec. dal sig. Veludo.

Io, miser! piango in questi boschi solo,
E notte e giorno e dal mattino a sera,
E la mia vita pasco sol di duolo.
Per me non è nè mai fu primavera,
Ma nebbia, pioggia, pianto, ira e dolore,
Dopo ch'io 'ntrai nell'amorosa schiera.
Non so se palesar ancor l'ardore
Debba, o tenerlo pur nel petto sacoso,
Per non far crescer sdegno al mio signore:
Ma già drento e di fuor ha tanto roso
La fiamma, che tutt'ardo, e più non posso
Trovar al mio languir pace o riposo.
Più non ho sangue in vena, e meco in osso
Midolla alcuna, nè color io volto:
Tanto fortuna e 'l ciel m'hanno percosso!
Però col mio parlar a voi mi volto,
Fiori, erbe, fronde, aulve, boschi e sassi,
Poich'ogni altro auditor Amor m'ha tolto.
Voi testimoni s'ete quanti passi
Errando feci in queste vostre rive
Coi piedi stanchi, tormentati e lassi.
Piumi, torrenti, e voi fontane vive,
Sapete le mie pene, stenti e guai,
E quant' amor degli occhi miei deriva.
E tu, soave vento, che ee vai
Per queste fronde, sai quanti sospiri
E quanti gridi verso il ciel mandai.
Fera non è che quivi intorno giri,
Che non sappia il mio stato e l'esser mio,
L'angustia, le fatiche e gli martiri.
O cieli, o fato, o destin aspro e rio
Sotto cui nacqui l' o dispietata stella,
Com'ognor sei contraria al mio desio!
O fortuna perversa, iniqua e fella!
O Amor crudel e d'ogni mal radice,
Ben stolto è chi dà orecchie a tua favella!
Tu dimostrasti farmi il più felice
Che mai si ritrovasse tra gli amanti,
Per farmi poi 'n un punto il più infelice!
Non soe eel regno tuo perle o dismastri
Che non sian pieni di pungenti spine,
Date per premio di sospiri e pianti.
Qual lingua potris dir mai le ruine
Che per te già soe state, e quanto gente

Per tua cagion son giunte a miser fine?
5 Per te si ritrovò Troia dolente;
Per te cangiossi Dafne in verde alloro, 50
De la cui doglia ancor Febo se sente;
Per te Piramo e Tisbe sotto 'l moro
Con le sue proprie man si died la morte;
10 Per te Pasife si congiunse al toro;
Per te Dido costante, ardita e forte 55
Fassosi 'l petto nel partir di Eee;
Per te Lesedro giunse a trista sorte;
Per te la cruda e rigida Nodra
15 Occise il suo fratel, ed altri mille
Per te sentirno pena acerba e rea. 60
Non eacon d'Elia fuor tanto faville,
Quanti son morti per too mal governo,
Nè dà tant'erbe sprile a prati e ville.
20 Il tuo non è già regno, ma uno inferno,
Ove sempre si piange e si sospira, 65
Ove si vive con affanno eterno.
Non ti maravigliar se son pien d'ira,
S'io mi lamento, signor impio e crudo,
25 Ch'a dirti 'l ver ragion mi aforza e tira.
Tn mi legasti a un arbor verde e nudo,
Ch'in sé non avea ancor vigor nè posar;
Al qual fui per difesa sempre scudo¹,
A ciò non fosse sua radice moana
30 Per freddo o caldo, per tempesta o vento,
O da folgor del ciel fiaccata o accasa. 75
Sempre vi stava con ogni arte intento,
Con ogni ingegno e forza lo entriva,
E del suo frutto mi teneva contento:
35 Ma poi ch'è crebbe e 'n alio al ciel fioriva,
E che del frutto avea qualche apertezza, 80
Altri l'accoglie², e fu mia mente priva.
Quest'è il costume too, quest'è l'usanza,
Fallace Amor: però in pianto destio
40 Fornir il breve tempo che m'avanza,
E per il mondo aedar qual peregrino, 85
Maledicendo te del mal ch'io porto,
Fia che morte interrompa il mio cammino.
E a' alcuni mai trovassè 'l corpo morto;
45 Frego ciascun che 'l lassi sopra terra,
Chè, poi che 'e vita fui senza conforto, 90
Dopo morto con fore abbi seor guerra.

CANZONI.

N. 1

Spirto gentil, che sai nel terzo giro
Del ciel fra le bestie anime acceso,

Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende s'chi con fede

¹ Credo che in amore non fosse della natura dell'Ariosto il espiare al vento. Egli traeva più tosto al materiale.

² Una delle più belle canzoni del secolo XVI. Si vuole che l'Ariosto la scrivesse in nome di Vittoria Colonna, e per la morte del marchese di Pescara marito di lei. Ma Pietro Ercole Visconti, che corresse tali testi a penna e ripubblicò le rime della celebre poetessa (Roma 1840), impugnò quella opinione, dicendo che l'Ariosto facesse tal componimento per una gentil donna romana a cui era mancato il marito similmente romano. Ora il Barotti, congettu-

rando intorno alla persona che potè meritare questi versi, s'aggiò tra i tre illustri capitani del sangue di Colonna, morti dal 1520 al 1523, Fabrizio, Marc' Antonio e Prospero, e si determinò in favore del più giovane di essi Marc' Antonio, che il Guicciardini ebbe a chiamare capitano di grandissima aspettazione.

³ Che l'Ariosto s'ial accoso d'una fanciullina? d'una sua pupille? Nulla, che mai sappiamo della sua vita, accense a questo; e d-l restante gli amori, che si conoscono di lui, furon sempre per frutti maturi e qualche volta stramaturati.

⁴ Io colse. Vedi anche nell'Elegia XV al v. 95: accorrea per cedere o cogliere.

Vivendo, fu d'onesto amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poich' al dolor che nelle mente siede
Sopra ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Valgi ora sì miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.

L'infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torai;
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni:
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra anque non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più ch'isro sogno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inclinare il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera!
Lascià ch' al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava alters,
Chè mel credea, poichè in tel pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, uom mi dà noia;
Poichè tu, o cui sol gioia
Di lei dar intendes, mi vienì manco.
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemmo
Del bel guardo soave ad ora ed ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte nou sis morta, o more?
Perchè pensando all'ostro ed alle gemme
Ch' s'ava tomba tiemmo,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vioto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condition, che morte, o peggio
Fattr di morte, e insieme viver deggio!
Io sperai ben di questo carcere tetro
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all'orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle mie in ciel bestie forme;
Ch'io crederci, quando ti fossi dietro,

E insieme udissi Pietro
E di fede e d'amor da te lodarmi,
Che la sue porte non potria negarmi.
Deh! perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè il tormento
Ch'a maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desinata morte?
Sicchè lasciato avessi il mondo teo,
Che senza te, ch'eri suo luma, è cieco.

La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali entri a latebrosi latri¹,
Eran molti anni e latri,
E che poi teo apparvero; e lo speme
Che 'n più mature etade all'opre illustri
Perorggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sicchè a sentire avessero l'estremo
Genti ch' ancor viva di Marte il sams;
Or più non veggio: nè da quella notte
Ch'agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti fare;
Chè ritornaro e loro antiche grotte,
E per disadagno congiurarou, quando
Del mondo uscir, torse perpetuo bando.
Del danno suo Rome infelice accorta,
Dice: Poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trionfando posas
Per ancora via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n'ha rimossa. —
Turbato corso il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ed illa ans, che mesta
Gridò piangendo: Or questa
Di mie progenie è l'ultima ruina. —
Le sante Ninfe e i boscarecci Del
Trasero al grido, e legimâr con lei.

E si sentì nell'una e l'altra riva
Piangere donne, donzelle e figlie e matri;
E da' porpurei patri²
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: O patria, questo di fra gli altri
D'Alis e di Canis ai posterì si scriva.
Quei giorni che captive
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto. —
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimasto,
Non trarrà già all'oceano
Sì presto il violente futo ingordo;
Nè potrà far che mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.
Pon questa appresso all'altre pane mie,
Che di salir al mio signor, Canzone,
Sì ch'ode tue ragioni,

¹ occulte tane; due latiniismi che mancano al Vocabolario.

² da' padri vestiti di porpora, dai cardinali.

D'ogni intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga e partì

XXI

Rapido Po, che con le torbid'onde
Soperto vai tra l'arenose rive,
Dove le stanche già sorelle dive
Pisugando diventaro alheri e froode;
Altiero fiume, che da le profonde
Grotte de l'Alpi, che d'intorno hagna
Il ligustico mar, tumido sorgi,
E mormorando tra i lomhardi campi,
Trehhia e Ticino, con l'antico nome
Di bellicosì vampi,
Teco al viaggio tuo guidando scorgi,
Dove fra gli altri, come
È fra le stelle il sole,
Con le madide chiome
L'oscorsto too Nincio t'accompagna,
Sin là 've al mar il tuo tributo porgi:
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Tra quelle omhrose querce Mellicho
Pensoso stava, il suo gregge pascendo,
Come soleano già i pastor, sedendo
Tra i bei colli di Menalo e Lico;
E dicea coo dolor acerbo e reo:
O Eridano mio, i nostri armenti
Non han più oè li tuoi sicuro an loco;
Chè già da gli alti monti è già venuto
Chi accende fiamme in le tue mandre, e fura;
E per gridar suto
È de' nostri pastori ognun già reco.
Deh! se già spoltura
Posti ai figliuoli del Sole,
Allor ch'ebbe paura
Il mondo d'andar tutto in fiamme ardenti,
Smorza con l'acque too quest'altro foco.
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Ecco, tra i nostri pascoli diacosi
Fieri aprì¹, aspri orsi, e per diverse rupi
La notte scender olulando lupi,
Che versan gli occhi di spavento accosi:
Anzi (chi fra che 'l creda?), l'ho già iotosi
Con voce omosa orribile chiamarsi;
E menzogna non è che in lor sian l'alme
Dei ladron che soo morti in queste aolve;
Ed odoosi al silenzio della luna
Mugghiar più strane beive,
Chè nò al fuggir oè al star l'animo valme.

¹ Difficilmente si potrebbe dimostrare autore di questa nebbiosa canzone l'Ariosto. Non è fuor di ragione l'attribuirlo, che alcuno fa, al Castiglione, primamente perchè costui aveva, dice il Polidori, cognomi non lievi di sdegno contro il pastor Isacco, che sedeva in que' tempi; in secondo, perchè molto affezionato alle due famiglie che signoreggiavano Urbino, in fine perchè Mantovano; tra particolarità che si rilevano da questi versi.

² cinghiali; latinismo non registrato nel Vocabolario.

Quando fia mai, fortuna,
Che veggia, allor che, il sole
Calando, l'aere imbruna,
Le pecorelle mie la sete trarsi
Su queste rive, e con l'usate alme
Tornarsi a case; e io questo piagga sole
S'oden le mie parole?

Quando fia mai che 'l bel volto di teuro,
O re de' fiumi, le tue amate oiofe
Ti spargano di latte e chiare linfe,
Coronando di fior le corna d'auro?
E i tuoi pastor di mirto e verde lauro
Adornino le mandre, e a gli alti aheti
Vaghi sospendan la zampogne a gli archi?
E di teneri agnelli sacrificio
Ti facciano, con preghi e voce amile,
Ch' a l'estivo solstizio
Nel tuo goffo ondeggiar gli argini varchi,
Perchè a l'usato ovile,
Mentre ha men forza il sole,
Finchè ritorni aprile,
Possano starsi, e poi tornarsi lieti
A le campagne aperte e ameni parchi?
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Così diceva, e tra verdi arboscelli
Giacea fra l'erbe la mia Mincia¹ all'omhra,
Qual chi di dolce suono l'aura ingombra
Col mormorar de' limpidi ruscelli.
Sparsi le aveva Zefiro i capelli
Per quel casadio collo e per la fronte;
E tremar si vedean soavemente
Le marmoree mammelle entro al bel velo,
D'arder d'amor cor freddi, aspri e selvaggi:
Quando, svegliate, al cielo
Volse i begli occhi con splendor sì ardente,
Che dier lume i bei raggi
U' non passava il sole
Là nei più folti faggi;
E, sospirando, verso l'orizzonte
Mandò pur fuor quella voce dolente:
Ah! dove sei ascoso, o almo sole,
Per queste piagge sole?

Ah! dove sei ascoso, o almo sole,
Che il perso gregge a' tuoi smarriti rui
Sen va gridando in tenebroi guai?
Ah! dove sei ascoso, almo mio sole?
E con le chiome sparse oggi si dolo
La tua Tarpeia, e avvolta in nera gogna
Con quegli occhi di fuoco i sette colli
Empie d'orror, e grida ad alta voce:
Perchè mi avete abbandonata, o Dei?
Perchè da l'alto, atroce
Mio mal, da l'alto mie ruine e croili
Fuggite? Ah! dove sei
To che sembravi on sole?
Che veder mi solei
Reina de le genti, e al mondo donna

¹ Di qui s'argomenta che l'autore di questa canzone fosse da Mantova.

Di questo vedi ove più in ciel t'estolli?
Ah! dove ascoso sei, o almo sole,
Da queste piagge solo?

Cbi reggo, Apollo mio, guarda chi regge
Lo pecorello tuo: un pastor losco,
Che perso ha già noi nel paese tosco
Il suo neglotta o mal guidato gregge!¹
Guarda che perso è la tua antica legge,
Antico Palestin: vedrai te avanti
Troncho la pianta oio posar sola
La bella vigna nostra, o la pace o in guerra:
Vedrai la sposa tua, che in su l'aurora
Gisco deserta in terra,
Venduto il manto che d'intorno avea,
E scalta ad ora ad ora
Si muore. Ah! perso il sole,
Tu porderai ancora
E la nave o le reti o pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
Ah! dove sei ascoso, o almo sole,
Da queste piagge solo!

Con l'arme sole del pastor d'Esperia,
Se non ti foa il tuo sangue il veder acemo,
Potuto avresti, ingreto Polifemo,
Cavarla fuor di questa vil miseria.
O d'ogni nostro mal forma o misteria,
Quanto da quel che ti lesar lo chiavi,
Da al alta quercia² tralignar ti mostri!
Tu il vedi, alma Gonzaga, in Montefeltro.
Dimanda or dov'è il pen di che nodristi
Questo arrabbiato volto,
Questa fiera nemes, questi duo mostri.
Sol, perchè non fuggisti
Indietro, irato sole,
Da' scellerati e tristi
Anspici? Ah! mondo, che sanar pensavi
Con medico al vile i dolor mostri!
Orbo mondo, so falli, il Cielo il vuole;
Ch'egli è oscurato il sole.

Oscura è Cinzia; alaa Atteon in alto
Lo corna; e va crescendo la stuprata
Figliuola di Sien là 've l'armata,
Con cosl chiaro ed onorato salto,
Plebe all' sopra l'altre arma tanto.
Apri la maestà del sacro volto,
Tevero, fuor do' museosi astri, od odi
Gridando andar tra le suo rivo il Reno:
Diva Ippolita mia³, ch'è non sei meco?
Tu dal mio bel sereno
Sei lunge, o tu, Sardanapalo, il godi. —
Piangun le rive seco;
E tu tel vedi, o sole;
E tu il sostieni, o cieco,
Vôto d'ogni valor, mondo: al involto

T'ha questa Babilonia in sì bai nodi!
Orbo mondo, so falli, il Cielo il vuole;
Ch'egli è oscurato il sole.

III.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parlo
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Per che tu voglia darlo
A tant'alto soggetto alto parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per horea dello genti;
E con snavi accenti,
Millo bello virtù di lui narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farlo onore.
Sai ben che non poss'io
Parlarno per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, o sol sè stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che, aress qua giù dal paradiso
A tempo iniquo od empio
Fa di sè stessa a sè medesima esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei a' offerse,
Come stolta ch'apero a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scorse
Cosà qua giù da fere il cielo sdorno.
Benedetto il soggiorno
Ch'io faccio in questa vita;
Ove, a' occhi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale lo comprendo
Quell' almo grassio che nel cielo attendo,
Foi che quell'armonia
Già nel mio cor discese,
Ch'è nacio fra il messo di coralli e perle;
Entro l'anima mia
Il mon cosl a' appreso
Di quello noto, che mi par vederla,
Non che in l'orechie averle.
O fortunato padre,
Che seminò nel frutto,
E tu che l'hai prodotto,
Beata al mondo sopra ogn'altra madre;
E più hesta assai,
So quel ch'io scorgo in lei veder potrai!

¹ Accenna al rivolgimento popolare e alla cacciata de' Medici, avvenuti in Firenze nel maggio 1527.

² Giulio II ch'era della famiglia Della Rovere, che egreggiava Urbino.

³ Ippolita, pronipote di Lodovico Sforza, e moglie di Alessandro Bentivoglio, ne' suoi di lodatissima. Il duca ed il mia farebbero pensare al Bandallo, che di lei fa amante poetico e iperbolico encomiastore Poliziani.

⁴ Trovasi con ben pochi mutamenti tra le rime del Tristano a manca fra i mss. dell'Ariosto. Non si conosce la donna per cui fu scritta.

Ancor dirò più innante,
 Per ch' e' mi sia creduto;
 Ma chi nol crede possa il ver sentire.
 Sotto le care piante
 Più volte ha già veduto
 L'erba lasciva 'a prova indi fiorire:
 Viat' ho, dove il ferire
 De' suoi begli occhi arriva,
 In valle, piaggia o colle
 Rider l'erbetta molle,
 E di mille color farai ogni riva;
 L' aer chiarirsi, e 'l vento
 Fermarsi al suon di sue parole stento.
 Ben, sì come a rispetto
 Dell' ampio ciel stellato
 La terra è nulla, o veramente centro;
 Così del mio concetto
 Quello e' ho fuor mandato,
 E proprio nulla a par a quel e' ho dentro.
 Veggio ben ch' lo non entro
 Nel mar largo e profondo
 Di sue infinite lode;
 Chè l' animo non gode
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
 Però lungo le rive
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
 So, Censuetta mia, ch' avrai vergogna
 Gir così nuda fuor;
 Ma vane pur, poichè ti manda Amore.

IV.¹

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre,
 E gli uomini e le fere,
 Nell' alto selve e fra le chinie mura,
 Le loro asprezze più crudeli e fere
 Scordan, vinti dal sonno, e le loro opre;
 Quando la notte è più queta e sicura,
 Allor l' accorta e bella
 Mia vaga pastorella
 Alla gelosa sua madre si fura,
 E dietro agli orti di Mosco soletta
 A piè d' un lauro coreasi, ad aspetta.

¹ rigogliosa.

² Gian Francesco Doni, uoi *Marmi*, produsse la prima volta questa Canzone, non però sotto il nome dell' Ariosto, ma sotto quello di un Fra Jacopo de' Servi; e tra le *Rime di diversi nobili uomini ecc.* stampate dal Giolito (1547) vedesi attribuita a Giulio Cammillo, giudicato dal Crescimbeni "più idoneo a insegnare i precetti dell' arte dello scrivere, che a metterli in pratica". Gian Batista Baldelli, nella sua prefazione alle *Rime del Boccaccio*, erede aver dimostrato ch' essa era opera del nostro autore, benchè la copia conservata nel convento de' Serviti di Firenze, sembrasse scritta di mano del Verchi. Il Baruffaldi, aderendo al Baldelli, ha riportato due strofe con la chiusa, per saggio; e il Poggiali, stimandola inedita, la stampò per intero nel volume primo de' suoi *Testi di lingua* (Livorno, 1813). I biografi andarono lieti di trovarvi la conferma dell' opinione che attribuiva a messer Lodovico l' amore di una donna chiamata Ginevra, che alcuni ereditero della famiglia fiorentina de' Lapi, e che forse fu quella alla quale egli avea rivolto l' animo per divertire gli effetti della passione concepita verso Alessandra Benucci, com' è dimostrato nella strofa quarta della Canzone I, ed anche nel Sonetto VII. Polidori.

Ed io, che tanto a me stesso son caro,
 Quanto a lei son vicino,
 O la rimiro o 'n grembo le soggiornar,
 Non prima dall'ovil torco il cammino
 L'iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
 Che annovera due volte il gregge il giorno,
 Questa i capretti, o quelli
 I mansueti agnelli,
 Quando di mandra io l' levo e quando io l' torno,
 Che giunto sono a lei veloce e lieve,
 Ov' alla lieta in grembo mi riceve.
 Quivi al collo, d' ogni altre cara sciolto,
 L' un braccio allor le cingo,
 Tal che la man le scherza in seno ascosa;
 Coll' altra il suo bel fianco palpo e stringo,
 E lei, ch' alseuso dolcemente il vollo,
 Su la mia destra spalla il capo posa,
 E le braccia mi chiude
 Sovra 'l esibito ignudo,
 Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa;
 E, con parole poi ch' Amor m' inspira,
 Così le dico; ella m' ascolta o mira:
 Ginevra mia², dolce mio ben, che sola,
 Ov' io sia, in poggio o 'n riva,
 Mi stai nel core; oggi ha la quarta estate,
 Poi che, ballando al crotolo e alla piva,
 Vincesti il specchio alle nozze d' Iola,
 Di che l' Alca ne pianse più fiato.
 Tu fanciulletta allora
 Eri, ed io tal ch' ancora
 Non sapea quasi giro alla cittade.
 Possa io morir³ or qui, se tu non sei
 Cara vie più che alma agli occhi miei. —
 Così dico io. Ella allor, tutta lieta,
 Risponde aspirando:
 Deh non t' incresca amar, Solvaggio mio;
 Chè, poi ch' in cetra e 'n sampogna sonando,
 Vincesti il capro al natal di Damota,
 Oude Muntan di dno quasi morio,
 Tosto n' andrò 'l quarto anno,
 S' al contar non m' inganno
 (Pensa qual eri tu, qual era anch' io),
 Tanto caro mi siedi⁴, che men gradita
 M' è di te l' alma e la mia propria vita. —
 Amor, poichè si tace la mia donna,
 Quivi, senza arco e strali,
 Sceso per confermare il dolce affetto,
 Le vola intorno e salta aprendo l' ali.
 Vago or riluce in la candida gonna,
 Or tra' bei crin, or sovra 'l casto petto,
 D' un diletto gentile,
 Cui presso ogni altro è vile,
 N' empio scherzando ignudo e pargoletto:

¹ lì, fiorentinismo.

² Nota qui il Polidori che Ginevra è tra le donne lodate nelle rime pastorali dal Verchi. Vedi *Rime*, Bologna 1576, Egt. II.

³ A pena potes' io, bella *Licori*, giunger da terra i primi rami ancora, quando ti vidi fanciulletta fuora Gir con tua madre a coglier erba e fiori. — *Poss' io morir*, se di mille colori Non sentii farmi tutto quanto allora; ecc. è il principio di un Sonetto pastorale assai celebre di Benedetto Verchi. *Polidori*.

⁴ altro fiorentinismo.

Indi tacitamente meco ascolta
 Lei c'ha la lingua in tai note g'ia sciolta:
 Tirsi ed Elpin, pastori andaci e forti,
 E d'età giovanetti,
 Ambi leggiadri e belli senza menda;
 Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti
 Pastor, co' capei biondi ambi e ritorti
 Ed ambi pronti a cantar a vicenda;
 Sprezzano ogni fatica
 Per farmi loro amica:
 Ma audio fia¹ che del suo amor m'incenda;
 Ch'io, Selvaggio, per te curerai poco
 Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco?² —
 E me, rispoed' io, Niss ancor ritrova
 Ed Alba³, a l'usa e l'altra
 Mi stringe e prega che di aè mi caglia;
 Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
 E con mai stanca di ballare a prova.
 Niss, sanguigna di colore, agguaglia
 Le rose e i fior vermigli;
 Alba, i ligustri e gigli.
 Ma altre arme non fissa mai con che m'assaglia
 Amor, u' altro legame ond'ei mi stringa,
 Se ben toranase ancor Dafne e Siringa. —
 Di nuovo Amor acherzando, come pria,
 D'alto diletto immesso
 N'empie e conferma il dolce affetto ardeto.
 Così le notti mie liete dispenso;
 E pria ch'io faccia della donna mia
 Partita, veggio al balcon d'orienta
 Dell'autico suo amante
 L'Aurora vigilante;
 E gli angelletti odo sonamente
 Lei salutar, ch' al modo riconosce
 Nel suo bel grembo la novella luce.
 Canzon, crescendo con questo ginepro⁴,
 Mostrarsi che non ebbe unqua pastora
 Di me più lieto e più felice, Amore⁵.

W. *

Deh chi sent'io, mie dolci rive amiche,
 Che pur di sen vi velle
 Mio bel Ginebro, e 'o quella
 Altre il ripon di voi tanto nemiche,

¹ Qui sta e nel tersultimo verso della St. seguente sta, leggono la stampa, tra le quali quella del Molini.

² Parrebbe detto enigmisticamente per significare: argento ed oro. Se non che le altre sonette, pur boschereccio, del Varchi (ediz. del 1876) s'incontrano questi nomi mescolati: Adon, Croco, Narciso, Ila e Jacinto.

³ In altro sonetto boccaccio di esso Varchi: *La mia pastorella canna da cui brama Esser Niss costata e l'Alba*. POLIDORI.

⁴ Il Varchi scrisse ginebro, rimando con Tetro, nel sonetto di cui già riportammo i primi sei versi: *Testimon questa selce e quel ginebro*. POLIDORI.

⁵ Dai riferiti riscontri e da altri, pare che il Polidori propenda a credere autore di questa canzone il Varchi.

⁶ Pubblicata dal Renzi (Roma, tipogr. delle Belle Arti, 1835), che disse le gran ragioni per farla tenere genuina dell'Ariosto. Alla quale opinione contraddicendo, il Polidori notò che la foresta Ginevra dell'antecedente canzone, non può essere la Ginevra di questa, dove le si dà il nome di ANIMA ILLUSTRA, per la cui partenza (continua

E di voi meno apriche?
 Anzi più; ch'or da voi
 Far voliti il ciel là tutti i lumi suoi?
 Come piange Arno, e corro
 Oltre l'usato tempestoso e 'naso,
 Sol perchè a mano a mano
 Il bel Ginebro ano ai sente tórre;
 Così ride, e pian piano
 Or vassene, e più queta
 E più lieta che mai la bella Sona,
 Che di lui s'incorona e per lui spera
 Eterna primavera.
 Onde pur, lassù al faticato fianco
 Avrò più qualche posa?
 La dolce ombra amorosa
 Dal mio Ginebro altero or ne vien manco:
 Man rapace invidiosa
 Sveglielo de'nostr'orti,
 E par ai lunge, olt'è quell'alpi, il porti,
 Che più nè seguitario
 Spero uè ritrovarlo.
 Or pur cadrò; m'è tolto il mio sostegno
 E più saldo e più fido:
 Nè, se ben piango e grido,
 M'oda o si piega il mio nemico indegno.
 Ma come tanto adegno
 In ciel ver' me al tosto?
 In lei ch'or m'avea posto
 In parte da bearme,
 Or congiurato per tutto a dannarme?
 A che par tante e tante, Amor, versarmi
 In grembo tue ricchezze,
 E di tante allegrazze il cor colmarmi,
 Per or più che mai farmi
 E povero e doglioso? In ciel beato
 Lassol fui poco: or caggione, e daneato
 Per sempre; nè già mio¹
 (E questo è ch'io mi doglio)
 Superbo orgoglio od altro fallo rio.
 Per troppo aspro viaggio
 E lungo il giorin mio Ginebro porti.
 Deh, no 'l trar di quest'orti
 Cultori deh, sia più saggio l
 Abi, ch'ogni picciol raggio
 Di sole, ogni anza leva, gentil fronda
 E ramo, come i suoi, s'occone e sfronda l
 Nè riponeva in ciel, pianta al ciel grata,
 Tun bella vista sola;
 Nè riponeva in ciel, pianta beata,
 L'ombra ch'or mi s'invola.
 Abi folle e dispettata

egli) Arno impoveriva, arricchivasi anzi s'incoronava la Sona, e il Poeta, che all'ombra di lei provato aveva celeste beatitudine, caduto in terra, come sta, alla quale fu tolto il suo sostegno: *linguaggio (al veder nostro) più che d'amante ad amato, di favorito e profeta verso la sua protettrice*.

¹ un già per mio eco. Il Renzi notò che qui il per è sottinteso a quel modo stesso che si usa colla voci *celso, merco, beato, vergogna*; se già, soggiunge il Polidori, l'autore di questa canzone, poco valente a certo in grammatica, non credette che il per prescinto al sempre potesse anche reggere i nomi mio orgoglio o fallo.

Men che d'orto sì bel ti sveglie e parte,
 Misera o per piantarte
 Ove? in gelata riva,
 Ove fior maggio a pena o fronde ha viva.
 Agli esperidi orti alteri frutti
 Le foglie d'un Ginebro l'pongo avanti,
 E l'vago stelo a tutti
 I più dritti arboscei degli orti santi,
 E l'vivo verde a quanti
 Smeraldi mai dieuno il più ricco lido.
 Però grido: Quell'empio che men priva,
 M' invidia ben ch'io viva. —
 Ancisa or la mia speme,
 Animsi illatra, cade a tua partenza,

Come vite che senza
 Sostegno atterra le sue frondi estreme;
 E quel fior, s'altri il preme,
 Il suo bel giallo o rosso, ella tal perde
 Il suo vivo bel verde.
 Toltomi, Amor, del mio Ginebro amato
 L'odor di che nudrissi
 Il cor, nè d'altro io vissi,
 Questo or sia del mio sen l'ultimo fusto:
 Nè vo' che di mio stato
 Tu curi o mi soccorra, e schivo tutti
 Tuoi più salubri frutti;
 Anzi tuo latte e mele
 Odio qual toscio o fele.

SONETTI.

X.

Perchè simili siano e degli artigii
 E del capo e del petto a delle piume,
 Se misca in lor la perfezion del linno,
 Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
 Sol' una parte che non le somigli,
 Fa ch'esser l'altra sua non si presume:
 Magnanims natura, alto costume,
 Degno onde esempio un saggio amante pigli.
 Chè la sua donna, sua creder che sia
 Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,
 Se a tutto voglie sue non l'ha conforme.
 Sì che, non siete in un da me difforme,
 Perchè mi si confaccia il più di voi;
 Chè o nulla o vi convien tutt'esser mia.

XX.

Felice stella, sotto cui l' sol nascea
 Che di sì ardente fiamma il cor m'accese;
 Felice chiostro, ove i bei raggi prese
 Il primo nido in che nascendo giacque!
 Felice quell'nmor che pria gli piacque,
 Il petto onde l'nmor dolce discese;
 Felice poi la terra in che il piè stese,
 Beò con gli occhi il foco, l'aere e l'acque!
 Felice patria che, par lui superba,
 Coll'India e con il ciel di par contende:
 Più felice che l'orto chi lo serba!
 Ma beato chi vita da quel prende,
 E nel bel luma morta discerba,
 Ch' un molto giova, e l'altra poco offende!¹

XXX.

Quell'arboscel che in le solinghe rive
 All'aria spiega i rami orridi ed irti,
 E d'odor vince i pin, gli sbeti e i mirti,
 E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;
 Il come ha di colai che mi prescrive
 Termine e leggi a' travagliati spirti,
 Da cui seguir non potran Scille o Sirti
 Ritarmi, o le brumali ore o le estive.
 E se benigno influo di pianeta,
 Lunghe vigilie od amorosi aproni
 Son per condurmi ad onorata meta;
 Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
 Che lor frondi mi mostrino poeta,
 Ma che un ginebro sia che mi coron!²

XXV.

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
 Notti che i sonni già mi fèr sovi,
 Quando nè smor nè sorte⁴ m'eran gravi,
 Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;
 Come, perch'io continuo, dalle aquile
 All'alba, il seno lagrimando lvi,
 Son volti⁵ affatto: onde il cor per s'aggravi
 Del suo vivo calor, che più s'avevile.
 O folle cupidigia, o non sì morto⁶
 Pregiata libertà, senza di cui
 L'oro a la vita ha ogni suo pregio incerto;
 Come beato e miser fate altrui,
 E l'un dell'altro è morte e occaso certo,
 Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

¹ Il Rossetti lo attribuisce all'aretino Bernardo Accolti.

² Composto, secondo il Molini, a nome di una donna, ma, contro alla natura dell'ingegno femminile, tenebroso e stentato.

³ Il Pezzana legge: e l'altra; spiegando: «un cioè il lume; l'altra, cioè la morte». Polseani.

⁴ Questo felice componimento dovrebbe naturalmente appartenere a quel medesimo che scrisse la Canzone IV tra la attribuite al nostro poeta. Polseani.

⁵ Allude al nome della sua Ginebra, che, secondo alcuni, fu della famiglia de' Lapi, vedova e fiorentina.

⁶ Il Molini lo crede lavoro giovanile dell'autore.

⁷ nè la fortuna; cioè nè le servitù della corti.

⁸ sono mutati.

⁹ secondo il merito.

POESIE LATINE.

CARMINUM

LIBER PRIMUS.

I.

DE LAUDIBUS PHILOSOPHÆ,

AD ALPHONSUM PRINCIPEM ESTENSEM.

FRAGMENTA ¹.

Extollit clamor prestem, pars murmure laudat
Dicta Jovis tacito jam jam lebeatis ad egros
Terrigenas: enimis adeo celestibus heret
Cura, licet toties recidivæ in crimine gentis!
Orba jacet medio, superis tunc hospita, tellus,
Cum longo innocuis habitata est gentibus ævo,
Quæ pelusioscos editas, perque oras Canopi
Amne petit gemino sionosa volumina ponti
Nilus, et in latum cogit succrescere campos,
Aridaque humecti fecundat jugera limo.
Jupiter hio clero delapsus ab æthere jussit
Numina cunctis epulis positæ discumbere mensæ,
Lectus ut nigenæ celebret natalis Divæ.
Conveniat superi, tenent mora nulla vocatos:
Iude maria terræque Deos simul impiger omnes
Mercurius monuit phariis scedere mensis;
Quos pater omnipotens hilari inter pocula fronte
Accipit, et meritum cunctis largitur honorem.
O fortunati quorum succedere lectis
Dignata est hæc sancta cohors! Nondum impie tristes
Hæuserat implacidi Busyridis ara cruores,
Tam neque polluerat fraternâ corde Typhæon
Gramina, nec lacrymis fueras quesitus, Oxyri.
Interea eos volitat vaga fama per urbes
Cænicolûm vias mortali limine cunctas
Ducere niliscis pariter convivia terris.

¹ Tale è il titolo che il Baruffaldi mostrò doverci esistere all'antico: *Ad Alphonsum Ferrarium Ducem tertium*. Questa poesia, lavoro giovanile, è un avanzo dell'orazione poetica che l'Ariosto ebbe a recitare nel duomo di Ferrara per la solenne riapertura degli studi l'anno 1495.

Tum numeram ex omni properantem parte videres,
Hospitia ut presens veneretur aumina¹ tanti.
Pars aderat Vulcanus hæc septemque proles
Nilus tus, hæc phariis probitate ignota colonis:
Affluit et Libyæ genitus, qui sydera torquet:
Deseruit claræ urbis opus ter maximus Hermes:
Legifer hinc Moses, illuc pia turba frequentat,
Casta quidem, sed rare tamen; namque incluta virtus
Negligit infæusti fœdæ examina vulgi.
Hos habuit Jove nata suis penetralibus (arbes
Ex illo monita superùm cultura) ministros.
Tum primum a silice antiquum genus exiit ægram
Segnitium, capiteque rudes deponere cultus.
Pantastis ignipedum quis cursus transeat equorum
Querere, quæ mundi fuerit nascentis origo,
Mentibus obrepens deturbet cursu quietos,
Utque simul fragiles ætas prostravit Anæce,
Nullis perenne tibi formidet funera nomen.
Dexter eris rediens hominum iustissime captis.
Namque tuam nunc forte tenet cursu altera mentem²,
Quod proci insubrum iudex delectus in oris
Conciliis solitæque animi probitate revincis
Pæce Deum populos inimico Marte fœrentes.
Sen sophis ulcisci bello, sen pæce tueri
Flagitet, herculeam vel opem si poscat utrumque³,

¹ Così leggo colle antiche stampe, e non *læmina* con alcune moderne.

² « Il duca Ercole, costretto contro sua voglia dal papa « e dal duca di Milano suo genero ad entrare nella famosa lega difensiva (formatasi nel 1495 contro il re « Carlo VIII di Francia), volendo pur mantenere quanto « poteva la neutralità, permise che due suoi figli militas- « sero in quella guerra nelle due armate contrarie; cioè « don Ferrante in quella del re Carlo, e il principe Al- « fonso in quella de' collegati. Quest'ultimo partì da Fer- « rara colla moglie e numerose compagnia d'uomini d'ar- « me, e recossi a Milano; dove giunto al 15 giugno, fu « lasciato governatore dello stato dallo Sforza, il quale andò « ad incontrare il re Carlo, che stava per entrare in Lon- « bardia: ed ecco perchè il nominato Alfonso disse *Insu- « brum iudex delectus in oris*. » Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*.

³ Accenna la neutralità o mediazione del duca Ercole. « Sembrava però che l'Ariosto recitasse in sua orazione verso

Justa quis invicto samet to fortis arma,
 Qui tut pars refert propria virtute trophaea?
 Vel quis paco frow tribuat sapientius alter?
 Qui mediam Latii servasse laboribus urbem¹
 Solus inextenuata caneris virtute? Tuum sis
 Fortunata diu jactet Ferraria munus,
 Quo rediviva soss reparet Tritonis laudes.

II.

AD ALBERTUM PIUM.

Fama tue matris² crudeli funera rapin
 Dudum terrifico nostras, Pie, percussit aures
 Marmure: sed me adeo stravit dolor improbus, inquam
 Me me, Alberte, tue motus quoscomque sequentem
 Fortune, ut subito corruptis frangere membra
 Torpuerim, ut gelido titubans vox hœserit ore,
 Ut stuper insolitus mentem defixerit agrum:
 Depressus veluti sub quærno tegmine pastor,
 Cujus glandiferos populatur fulmine ramos
 Jupiter, ut rotulo relegantur lumino sylve,
 Et procul borreuli quatitur oemus omne fragore:
 Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
 Stant immoti oculi, ora letmeta, immobile pondus.
 Quod tum me censes potuisse affligere carmen,
 Ardentique tuo solstia ferro dolori,
 Vulnere pœu pari misero graviterque jacentem?
 Aut ubi jam sese desertis sedibus iofert,
 Tristia qui coleri obsedit præcordia cursu,
 Sangula, et exclusos vocat ad sus monia sensus.
 Hinc tibi, que forsam tarda iutempesque sordent,
 (Ne refuge) brud duri caimms solstia casus,
 Sed potius tacitos renovotia carmina fietus.
 Ipse tuis lacrymis lacrymas miscere, graviqua
 Usque attem capio tecum certare dolore.

An quicquam dignum lacrymis, su flobile quicquam
 Impia pectoribus poterat immittere nostris?
 Sen venit in mentem venerande gratia frontis,
 Qns me, quaque alios quoscomque benignus amares,
 Excipere ille tal merito studless solebat:

¹ La fine di giugno, e al più tardi sul principio di luglio;
² dappolebbè il giorno nel accadde la gran battaglia al Ta-
 ro, nella quale ebbero la peggior i Collegati, e segna-
 mente soffrì grandissima perdita la squadra del principe
³ Alfonso, comandata dal capitano Pochintesta. Dopo un
 tale sinistro, i vari consenzienti di Lodovico sarebbero
 stati assai male a proposito. BARETTALDI.

⁴ Allude l'Ariosto ad altro anteriore avvenimento, cioè
 all'andata e dimora dello stesso Alfonso in Roma l'anno
 1493, dove con nobilissima ambasceria era stato man-
 dato dal duca suo padre al pontefice Alessandro VI; ed
 "Ivi co' suoi maneggi eragli riuscito di dissipare altro
 turbine di guerra minacciato a Roma ed allo stato". BARETTALDI.

⁵ Caterina Pio, sorella del celebre Giovanni Pio della
 Mirandola, che fu in prime nozze maritata a Lionello Pio,
 morto nel 1480, e di lui genero Alberto e Lionello, che
 per tutta la loro vita addeciarono a recuperare lo stato di
 Carpi, ad essi usurpato da uno sio e da cugini, che ne
 avevano ottenuto l'investitura dall'imperatore. Alberto, e-
 mico delle lettere e de' letterati, di Aldo Manuzio in le-
 gione, generalmente avuto in latina, meri, dopo molte av-
 venture e sventure, in Parigi nel 1531. FORTIN.

Son subit illius gravitas coodita lepore
 Elequi, qus sueta tui placare tumultus
 Est animi, quondam com agerat fortens aiastra
 Cum rebus mola fide tois, et limbus supplex
 Exutus regno tereres aliens pateruq;
 Et quævis per te multum tibi consula ipse,
 Nec documenta parom supbie, quibus impiger omne
 Impendis stadium, prosiat, tamen usque fustis
 Javerit audire quantum te cura parentis:
 Sive pudicitiam tumulo spectames eodem
 Exanimem coadi, probitas ubi clara fidesquo
 Nelligio, pietasquo tui eam matre teguntur.

Nea morum exemplar, columen, tutela boorum,
 Pica jacet veteris demissis ob origines Pici¹;
 Laurentis Pici, qui te, Seturæ, pareotem
 Retalit, autiqui tu sanguinis ultimus suctor;
 Pica atavis generosa, animo generosior alto;
 Pica potens opibus, virtute potentior ipsa;
 Iudicium eum sepe sui, tum protulit ingens
 Prudentia vis ille animi, decor ille modesti,
 Exincto genitoris tuo, cum sola relicta est,
 Et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,
 Te puero unquam bimo commune tenente
 Regnum cum patruo, et populi Carpenis habebas,
 Abi male diversis emborum flexibus aptas,
 To puero, pueroque simul cognominis patris
 Fratre Leonello, cuius vix sedula ouitrix
 Invalidum denis numerabat relibes ævum,
 Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optims rebus
 Cavet, ut illi etiam deberi gratia possit
 Quod validus acceptris et honore frasis avito.
 Tuncque adeo bene consuluit probitate pudori;
 Tunc, et perpelos quoscomque exegerit annos,
 Ut decus id, laudes huc sint, se gloria partis,
 Quæ rediviva anas reparat post funera vires.

Hinc optare proci cononbia tanta frequentes,
 Aut genere aut opibus freti; dein poscere fratres
 Primores populi, embire domesticæ matrum
 Consilia, et crebros monitus sdbidere faveotum.
 Mille petunt; petit sote alios et fervidus inat
 Hic Bisnorei procerum ditissimus agri
 Rodolphus Gonzaga, potius majioribus armis,
 Inclytus, Italiæ et toto celeberrimus orbe.
 Tum cupiunt fratros tedas crepitare secundas,
 Et sibi Rodolphum genisli fodere jungi.
 Ergo illam precibus laugnat, raticuibas urgoit,
 Utilitate movent sobolis, cui maxims tenti
 Accedit tutela viri, seu mollius ævum
 Claris formari exemplis, seu regna tuari
 Consiliove, opibuvæ, armisve poposcerit una.
 Quid faciet? teozæ jam primum comoda prolis
 Auxia pertentat tenere præcordis matris:
 Sic tus nimirum vestræ ratione saletis
 Cogitur a viduo genitrix discodere lecto².

¹ Figliuolo di Giovanfrancesco, conte di Concordia.

² Si sposò in seconde nozze a Rodolfo Gonzaga, che a-
 veva fatta morire come adultera la prima moglie, e che poi
 cadde combattendo nella famosa battaglia del Taro, data
 degli Italiani al re di Francia l'anno 1495. La signoria
 di Venezia ne ricevette in tutela i cinque figliuoli, due
 maschi e tre femmine, a assegnò alla vedova una pen-
 sione annua di mille ducati.

Cujas, ubi aspra muliebrem provida capiam
Pleuius inspecta prudenti s conjuge mens est;
Sic regni ut thalami consors est ampta virgo¹.

Tum genitrix tua, cui clare est data copia agendi,
Justitiae viadex incorruptissima sacra,
Dura malis, elemens miseris, gratissima justis,
Proposuitque tenax, atque imperterrita recti,
Porque gradus cunctos virtutis clara refulsit;
Clara refulsit, onas periter subeunte marito.
Clarior et multo vacuâ comâ tristis in solâ
Magnanimi immatura viri post fata relicta est:
Namque diem, multâ Gallorum caede cruentus,
Extremum cum laude obiliu mortuus heros
Ad vasa purpureo spumantis sanguine Terri,
Tempore que spolia rex agminis onusta latinis,
Rex Carolus, magni Caroli generosa propago,
Ad gelidæ Sequanae ripas pepulatur agebat.
Matribus et trepidis lux detestata puellis,
Illa nimis lux sæva, notâ signanda perenni,
Præ cunctis sed, Pica tibi severissima luit.

En vidua, et tutrix iterum mustissima proles
Bis gemine superas; melioris pignora ævus
Namque due, et totidem diversi parves lovebes.
Aa pupillarem prius aloquar auxeris ut rem?
Au cultu assidue astorum ut corda paterne
Indueris mores? certe rumore secundo
Utrumque, et multo laudari carminis dignum.
Præteream sed et ista, sed et connubia nate²;
Atque his plura sciens, nec possem singula nec fas
Dicere, vel rudibus præsertim nota colonis
Limpidus ocnæis quacunque sut Mincius arvis
Inter arundinosa it flexo limite ripas;
Quaque sinus, Bensco, tuos imitatus aptos,
Fluctibus et fremitu et spumantibus æstuat undas;
Aut venetas quacunque Pedus perlustrat oras,
Multa mole minax, multoque labore docenda,
Pinguibus et cultis et sprico parcere ruri.
An quisquam summâ virtutum denegot arce
Inædificæ tuam, generose Alberte, parentem?
Aut virtus sermo merus est et inutile nomen,
Aut opere et clero penitus dignoscitur acta,
Cum medio rerum immerasibilis onatat estu.
Heu, heu! que scelerî debentur digna nefando,
Talia virtutum si præmia Pica reportat?

Sed quid inepta tuos reuocabit Musa dolores?
Sed dace me in lacrymas iterum cur ibis insanes?
Sed quid hispan medicæ tractabo nescius artis
Vulnus, opia quicquid nil post leturus amice?
Sed quid ego ereptæ crudelia fata parentis
In modum proferre loquaci carmine niter,
Cum neque succurrat ratio solaminis illa,
Qua tot deinde quæsum flactus, quos ipse citârim
Imprudens, inimiqua græua componere motus?

At reticenda hæc est ea mora, cui maxima virtus
Causa fuit: nec enim vix exitiale ciculæ
Vult Aniti latuisse rana, nec Virbius exes

Ancillæ, nec Pica feros quibus occidit ausus.
Liberius jam jam res ut fuit acta docebo,
Unde quæant magnum venientia docere sedes
Exemplum, humano leviter quam fidere quisquam
Ingenio possit: documento nœ fuit illis
Absque aliquo moriens, cojua dum vita manebat
Omne olim fuerat studiis imitabile factum.
Illa aversæ adeo cultrix, itelliqua pudoria
Custos; illa adeo viadex labentis honesti
Exitit, ut facto tarpi curaret sub omni,
Et levibus licet opprobriis pulchrasque aodeles
Ancillæque, domumque omnem servare pudicam,
Ne dum se, similemque sui castissimæ prolem:
Cui dum se digne ferventius haret et iustal
Proposito, in sese muliebris auscitat iram
Flagrantem ingenii, quod smer foriavit iniquus
Et male ausda Venus³. Quid non versus libido,
Meras cupidinibus mortalia pectora cogit?

III.

AD ALBERTUM FIUM.

Alberte, prole inchoy Cæssarem,
Utrique nam tu gente propagini
Ostendis Augustos fuisse
Nobile principum tuorum que;
Hæc luce mecum luctum cape,
Sed que sit omni liber a compede;
Ne sit mero frontem severum
Exhilarare pader falerio.
Nimirum smamus si genio diem
Sacrare, cum siet digna licentiâ
Exuberantis gaudii, atque
Immodicam petulantia oris,
Que muna æobis nuntius attulit,
Fidelitatis nuntius integre,
A gallico qui asper erbe
Principibus rediit lœtia.
Vidiasse dixit Lagdunii meum
Gregorium⁴, illum cui par Apollinem
Uterque nostrum debet ample,
Quemvis ego magis, et magis te.
Tu litteræ quod multum Echionie
Calles, teneatur primi aditus viro
Hinc: ast ego plus debeo, nam est
Siquid inest mihi clari sub illo.
Parantem æjobat quam citius pote
Transferrere se ad nos, cui timui, miseri!
Vale altimum dixisse, cum olim
Ad gelidæ veberatur alpes.

¹ Un' ancella dunque, o dama di compagnia, propinqua il veleno a Caterina. Ma qual fu quest' insigne amore che la permesse a tanto delitto?

² Gregorio, soprannominato Ellio od Elladio, da Spoleto, che insegnò lettere greche e latine in Ferrara, avendo tra i suoi discepoli l' Ariosto ed il Pio. Andò poi a stare in Lione, e vi morì non sì an quando, nè se mai più, come sembra accennarsi in quest' ode, tornasse in Italia. (Baruffaldi, op. cit., pag. 82-86.) POLIDORI.

¹ Lo stato che Caterina ebbe a governare col marito e solo, fu, come ben osserva il Polidori, il marchesato di Luzzara.

² Paola, che audò moglie a Niccolò Trivulzio, conte di Musocco.

Io! redibit qui penitus rudo
Lignum dolavit me¹, et ab inutili
Pigræque mole gratiorem
In speciem hanc, Pie, me redegit!
Io! video qui tribet magis
Ipso parente, et qui dedit optime
Mibi esse, com tantum alter esse
In populo dederit frequent!
Virum, boni Di, rursus amabilem
Amplectari! An quid me esse besties
Potest bestium, o mi beste
Nentie, qui me hodie beasti?

IV.

EPITHALAMUM.²

Sergite: jam signum venicetis tibus euptis
Concinuit proci: ecce venit formosa iugsto
Qualis olore Venus, cum Memphis, set alla Cythera,
Aut nemus Idaliæ, sut Amathulæ templis revisit.
Cernitis at circumque oculos, circumque decorum
Osque, genæque, humerosque, et circum virginis omneam
Laetædam speciem volitet Chæris, etque serenos,
Vibratis levibus peneis illi afflet bouores?
Cernitis ut circum tenerorum lusus Amorum
Obstrepit, ut calthos certent iavergere florum
In compium dominæ caput, utque hic lalis frontis
Componens oivem, hic immortales smaragthos
Porpureasque roas anthe, miscetur osudem
Formam diversos florum superare colores?
Cernitis ut juvenes obducti fronte Latiei,
Queis est dicta dies redditus, pilecta sequantur?
Car nos audimus tacitâ quid voce volent,
Reddere et argutis meditamus commodis dictis?
Sic ad regales thalamos Hymenæus citantes:
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Aspicite herculeos juvenes procedere contra,
O socii, jam jam numeris certare paratos?
Sic certe baud temere veniant: victoria nobis
Difficilis; lætiss nam poscant carmine meos:
Nos tristes; quid enim nisi tristo efferre paramus,
Colmice dejecti tanto, palcherrima cum te
External invidetis thalami Lucretia nobis?
Dure Hymen, Hymenæe piis invine Latinis!

Aspicite Ausonios meditata requirere vates,
Victrici qui supæ caput pressero coronæ.
Quære non læcilis stat nobis palma, sodales,
Qui prima æterno caele certamen ieiinus:
Gloria sed major que molto porta labore
Provenit. Hoc agite, huc animam convertite, ne qua
Sit mors enim docto deest succedere cante.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Omnis vertuntur: que quondam maxima Roma
Ausonice later tantum caput extulit urbes,

Quotum abies inter graciles sœnosæ genistas,
Aot quantum teneos inter vetus Albola rivos,
Seu clæris hominum studiis, sœo menibus altis;
Nunc deserta vacat, veteri depressa ruinâ,
Atque ubi templis Deum et Capitolis celas luere,
Curiaque, et æsæto subbellis trita sonatu,
Flexipedes surgunt bedern, fruticesque maligni,
Et turpes præbent lutebras serpentibus stris.
Est levis hinc jactura tamen: rust hoc quoque quoequid
Est reliquum, joveit et nodis habitare sub atris:
Vivere dem licent tecum, pulcherrima Virgo.
Dure Hymen, Hymenæe piis invine Latinis!

Omnis vertuntur: modicis que monibus olim,
Hinc viridi ripâ, hinc limosâ obducta palade,
Augustas capiebat opes Ferraris pæper,
Angustasque domos, augustasque templa Deorum;
Aplis tamen tenui populo, tenuique senatu;
Finilimes inter tantum nunc eminet orbes,
Quantum inter Bæchi colles pater Apenninus,
Eridanuso inter fluvios, quos accipit infra,
Quosque supra e totâ llesperis Neptunus eterque.
Nunc, ubi pæcoso pollebant gurgile lantrem,
Aut ubi in aprico sicabant retis campo,
Regia templa, domus, fora, compita, curis, turres
Herculeique decent meri, portæque, viæque;
Vixque suo populo simpli, potuit et moribus æquis
Et paribus studiis generi contendere Martis.
At nollis tantum jactat Ferraris cultus,
Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Qualis in Jonio magoo, bæchantibus æustis,
Nauta, ubi vel Syriâ, vel Thyra merco gravatam
Hiliditque ratem, scopulisque reliquit scutis
Neufagus, et multam per curula voluit exspes,
Nudus et ignotâ tæodem jectatur arenâ;
Dum vacuum querulis contristat flētibus oram,
Haud procul iolorni in limo radiare coruscant
Iubatur, quam vertit atrox ad littora, gemmas,
Tempestas, æque ille opibus solutus ademptis?
Ecce totum mirantem igeos, rutilumque decorem,
Lecatumque potens menus occopat obvia, et illum
Dimittit maria impleantem et nemus omne quærelis:
Talis Roma, diu casus ubi flevit iniquos,
Optavitque dolens veterem decora alta Quiritum;
Dom Vaticano flexisset lamine colli,
Te vidit clari soboles, Lucretis, Borgæ;
Pulchro ore, et pelchris æquantem moribus, aut quæ
Verax fama refert, set quæ sibi labula fluxit;
Atque novo veteres solita est monere caræ.
O septem colles, Tiboris pater, atque prisci
Imperii monumenta, graves intendite luctus!
Nuper Atestini fratres³, proceresque propinquæ,
Hercules joveis patriâ quos misit ab arbo⁴,
Quod pelchri fuerat nobis impuere talere,
Externoque decus nostrum junxere marito.
Dure Hymen, Hymenæe piis invine Latinis!

Ut qui perpetuis vires ortos consitus umbris,
Mobilibusque nitet per quadrum compita rivis

¹ Fortuna molto mi fu allara amica, Che mi offerse Gregorio da Spoleto, Che rapion vuol ch'io sempre bestidion. Tena d'amba la lique i bei secreti ecc. Così nella Satira VII, v. 164 e seg.

² Nelle nozze di Lucretia Borgia col principe Alfonso d'Este. Vedi Orlando Furioso, Dich. al C. XIII, St. 69.

³ Ippolito e Ferrante furono da Ercole mandati a Roma a ricevere la sposa prescelta pel suo primogenito, Polignone.

⁴ Alfonso andò ad incontrare Lucretia sua sposa a Malaberga, e la vide allora la prima volta.

Landetur licet Idem sub sydere capram,
Sen cum Libra oritur, seu cum sata Sirius arit,
Est tamen, egelidos Tauro rāsferento tepores,
Gratior; erumpunt tam lento o vimine frondea,
Tum piagnat variis decoratque coloribus herbas
Liliisque, violaeque, rosaeque, brevesque hyacinthi:
Sic quæ regali fulsit Ferraria culta,
Ædibus sut ascribis, sut aciem molibus urbis,
Aut mage privatis opibus, luxuque decenti,
Vel studiis primum ingenia juvenumque, aenumque,
Nunc pulchra est, nunc grata magis cum, Borgia, tauro¹
Vecta tuo, referas auratis cornibus annum.
Vere novo insuatos ammittit terra colores,
Herculeique nitent nativis floribus burti;
Arte tibi quæ quisque valet blanditur honestâ,
Et vos, qui teneris Musas veneramus ab annis,
Alternis lætos numeris canimus Hymenæos.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

Dure Hymen, Hymenæis piis iuvare Latinis,
Qui potes a lacrymis miserorum suferre parentum,
Ardentique viro trepidum donare puellam,
Et proci a patris longinquas ducere ad oras;
Dura Hymen, Hymenæo piis iuvare Latinis!
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe,
Qui capido juveni cupidum sociare puellam
Teodis, qui tacitos questus miseris smantem;
Qui nympham baud paterisviduo tubescere lucto,
Longinquasque orbes geniali fodere iungis.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

O quondam gratæ pulchra candore puellæ,
Quæ phœthontei colitis vado conscia casus,
Quid latine nupte jucundo occurritis ero?
Nec sensistis uti potioris luminis ortu
Vester bebet, languetque decor spectabilis olim,
Aretos ut eo veniente Hyperloeis axe?
Dura Hymen, Hymenæo piis iuvare Latinis!

O longum inculte, tenique in honore puellæ,
Pinguis quæ colitis testandæ culta labores
Herculoos, ubi multiplicem Dux Inclytus hydram
Contudit ignavis fœdantem flexibus agros²,
Virginis adventum Romanæ expôrgite frontem
Nam pulchra ut rerum facies celatur opacâ
In nocte, et piceâ nardens caligine nullo
Oblectat, torpescitque alienæ obnoxia culpæ,
Quæ mox cum thalamo Thitonia surgit ab Indo,
Apparet, meritasque sedit clarissimas laudes:
Sic vos ingrati resides latinis in umbrâ
Hæron herculeo post vincula primis tot annos
Celibet³; at Aurorâ nunc exoriente latinâ,
Gratæ estis, capiturque decor non viliis ante.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

At vos, romulei vates, ne tendite contra:
Jam numeris satis est insom: jam lectis subimus

Regis; nec piget concordî dicere cantu,
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.

V.

AD PETRUM BEMBUM.

Me tacitum perferre mem: peccata puellæ?
Me mibi rivalem ponitisse poti?
Cur non at patiarque fodi mes viscera ferro
Disimulato etiam, Bembe, dolore jubes?
Quia cor, quia oculosque meos, quia eror vel quod
Corius est, aliquid crius esse potest.
Deficientem animam quod vis tolerare jubebo,
Dum superet dominæ me morante fides.
Obsequia siliis faciles sibi querat amores,
Cautius at vitet tetrica verba necesse:
Qui spectato non valet securus amice
Non intellectâ livida collis notâ:
Quique externa thoro minimi vestigis pendat,
Dum sibi sit potior parvo in amore locus.
Me potius fugiat nullis mollitis querelis,
Dum simulet reliquos Lydis dura procos.
Parte carere omni malo, quæ admittit quemquam
In partem: cupiat Jupiter, ipso negem.
Tecum ego mancipiis, monâ, lare, vestibus ntar;
Communi sed non ntar, amico, thoro.
Cor ea mens mibi sit, queris fortasse, tuique
Victim iri facili me rationes patas.
Ab! perest qui in amore potest retionibus nti:
Ab! purest qui al perditte amare potest.
Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est:
Sed mibi, sed dominam posse videre mesm.

VI.

AD HERCULEM STROZZAM.

Andivi, et timeo ne veri nuncia fama
Sit quo multorum pervolat ora frequens.
Scia verum, quæso? acin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tus sit.
An noster fluvio misera?... (Heu timeo omnia at illa
Di prohibete, ut eas irrita verba mes;
Et redet sociis hilari ore, suasque Marullus
Ante obitum ridens audiat inferias).
Fama tamen vatem, sinuoso vortice raptum,
Dulciloquam fluvio fuisse refert animas.⁴
Scia verum, quæso? acin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tus sit.
Ut timeol nam vau solet plerumque referre
Fama bonum, at nisi non vera referre malum.

¹ L'impresa di Lecclesia Borgia era un toro.

² Gaspard Sardi, nella *Lettera Ferrarese*, dopo aver detto che Ercole I aveva accresciuta di molte comodità e di abbellimenti Ferrara, aggiunge ancora: *Per... cavare una fossa sino al Tragheto, acciocchè le acque del Reno non inondassero quel paese; facendo, con molta grandissima della città, molti poderi e case nella villa detta San Martino.* (Lib. X.)

³ Prima moglie di Alfonso d'Este fu Anna figliuola di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano.

⁴ Il soggetto di questo componimento è, ch'egli vuol esser solo nel possesso della sua donna. Potrebbe sospettarsi che il Bembo volesse mangiar coll'Ariosto a un solo tagliere.

⁵ Michele Marullo, greco e maestro di greco in Italia, tornando un giorno dal visitare Rafaela Volterrano, s'annegò nel Cosina, fiume di Toscana, l'anno 1500. Ci lasciò versi latini allora lodatissimi. Vedi la *Bib. del Perusino*, Canto XXXVII, Nr. 8.

Quamque magis referat seivum, crudele, nefandum,
 Proh supor! est illi tam magis baheuda fides.
 Quod potuit gravius deferri hoc tempore nobis,
 Qui sumus in Phœbi Pieridumque fide,
 Quam mora divini (si vera est fama) Marullij?
 Jupiter! ut populi murmura vana fluant.
 Scia verum, quæso? acia tu, Strozæ? eja age, fare:
 Meior quam populi, Strozæ, fides tua sit.
 Nam foret hæc gravior iactura mihiq; tibiq;
 Et quemcumque sacre Phœocides astra juvent,
 Quam vidisse malâ tempestate (improba sæcli
 Couditio!) olades et Latij interitum,
 Nuper ab occiduis illatum ge-tibus, olim
 Pressa quibus nostro colla fuere iugo.
 Quid vultis au Gallo regi an servire Latino?¹
 Si sit idem hic atque hic non leve servitium?
 Barbaricus esse est pejus sub umine, quem sub
 Moribus? At ducibus, Dii, date dignæ melia.
 Quorum quam imperium gliscenta tyrannide tellus
 Saturni Gallos portulit astra truces;
 Et servate diu doctumque, piæque Marullum,
 Redditeque ætatum sospitem eum sociis:
 Qui poterit dulci eloquio, montibus æveris,
 Quos Musarum hausto plurimo ab æmne tulit,
 Liberam, et immunem (vincto etai corpore) mentem
 Reddere, et omne animo tollere servitium.
 Sit astis abreptam nuper floruisse parentem:²
 Ah grave tot me uno tempore damna pati!
 Tarchoniota aurî mtheris recatur, et inde
 Cætera sicut animo damne ferenda bono.
 Scia verum, quæso? acia tu, Strozæ? eja sge, fare:
 Meior quam populi, Strozæ, fides tua sit
 At jurat hoc potius sperare, quod opto: Marullum
 Jam videor intâ fronte videre meum.
 Ac quid obest sperare homin dum grata sicut res?
 Heu Isorymis semper est mora longa deter.

VII.

AD PANDULPHUM AREOSTUM.*

Ibis ad umbræa carylos, Pandulphæ, Copari,
 Murmure somnifero quæ levâ astra movet.
 Ne sine sub dæmo meditare tegmine carmen,
 Dum strepet mollo pectus pulvis ebolis.
 Illic sylvicole laudabunt carmina Fœni,
 Si forte heroum fortis facta canes:
 Seu fidibus juvenum mandabis furta sonoria,
 Non clor arbitrio fistula reus lyrem.

¹ I Francesi avevano poco prima fatto il conquisto del ducato di Milano.

² Niccolò Ariosto padre del poeta era morto il 10 febbrajo di questo stesso anno. Vedi Baruffaldi, Vita di Lodovico Ariosto.

* Pandolfo, figlio di Malatesta Ariosti, era cugino in secondo o terzo grado di Lodovico; ed ascoltando la parentela, ma la consanguinità dell'età, del genio e degli studi strinsero gli animi d'ambedue col modo della più costante e tenera amicizia. Questo e il seguente componimento mostrano com'esso giovane aspirasse non solo le latine lettere, ma si dilettasse ancora di poesia. — Così, presso a poco, il Baruffaldi (op. cit. pag. 66-67). — Giove qui ridurrà anche i versi 217 e seg. della Satira VII, e il Sonetto XXIX, colla nota ad esso soggiunta. FOLDORI.

Audiet a viridi Dryadum lasciva rubeto,
 Et bibet amotia crinibus aure melos.
 Cantanti venient auspria quæta labello,
 Et latebras cupiet prodere tecta suas!
 O quid al'umilo cantu defessa sopori
 Te dare gramineo membra videbit humo?
 Exiliens tectitura, pedem per gramine tollet,
 Optata et proplius cernat ut ora petet.
 Iode procer tereti timide auspeus lacerto,
 Rars tibi furtim suavia rapta dabit.
 Vel leviter patulâ decerpet ab arbore ramos,
 Lacteolm ut moveat semine grata vim.
 Fortunato puer, qui inter tua jugera cessas,
 Et uemora et saltus liber ab urbe colis!
 Me miserum, Imperium domum, non mœnia, elaudit
 Quod nequam comitia viæro grata mei.
 Vlucior ab gracili formosâ crine puella,
 Purpurâ cu victum compede servat Amor.
 Luce mem totâ domine vestigia lustru;
 Dein quor et tacitas, judice nocte, fores.
 Expera ipse tamen rides male nostra: caveto
 Sed Nemesim: est fastos ampius ulta graves.¹
 Tempus erit cum te alium miseratus amantem,
 Au iusta bec fuerit nostra querela acies.
 Nunc quoniam hæc vosti Venerem, nec vulnere nati,
 Ferre putas omni libera colli iugo:
 Sed mora, quæ nostre rigidum te tradere turbe
 Nititur, in longos nos ferat ille dies.
 Nuper que aligerum cecitit mibi passer amorum,
 Dum Paphia humili culmine iussas movet;
 Texere Najades Veneri nove vincia sub udis:
 Quem cupias læco; al' sapie ipse, cave.
 Iuteras optati sine me cape gaudia ruris
 Continue, et felix vivo memorque mei.

VIII.

AD PHILIROEM.*

Quid Galliarum navibus, aut equis
 Pareat miustus Carolus, asperi
 Furor militis tremendo,
 Turribus ausonii rauem:
 Rursus quid hostis prospiciat mibi,
 Me nulla tanget cura, sub arbutu
 Jacentem aque ad marmur cadentia,
 Dum ægetes Corydonæ flave
 Durum fatigant Philiroe meum,
 Si mutuum optas, ut mibi sepius

¹ Il Petrarca legge così questo distico: *Expera ipse tamen rides mala nostra: caveto, Non Nemesi est fastos cupius ulta graves.* FOLDORI.

² Il Petrarca: non erit.

³ Foresetta amica dell'autore; quella forse da cui ebbe il figliuolo chiamato Virgilio. Alla Nota I delle Dichiarazioni al Primo de' Cinque Canti aggiunti al Furioso (pag. 419, col. I) e alla nota I, col. II, p. 23, Sat. e Rome, aggiungiamo, che de' due figliuoli illegittimi dell'autore, avuti come pare da due diverse donne, Giovambattista, il primo, fu legittimato nel 1538 in età di 36 anni, Virgilio nel 1550 in età d'anni 21. Quest'ode, lavoro giovanile, fu scritta nel 1494, al calare di Carlo VIII in Italia.

Dixisti, amorem, fac corolla
 Purpureo variata flore
 Amantis udam circumcinct caput,
 Quam tu silenti naxneria manu;
 Necumque coepita hoc recubens
 Ad cytharam canito acoe¹.

IX.

AD PANDULPHUM.²

Dum tu prompte scimitas ut
 Si res cumque feret principis sub tuo,
 Pandulpho, omnia perpeti
 Queris, qui domum eribus aureis
 Fortunae laetitia manu³;
 Nos grati amoris rauca consuetum
 Lympharum strepitus prope
 Umbrosae vacui querimus ilices⁴,
 Casae non sine diispari,
 Quam flamm Glyceas reddet amoribus
 Cantalia auaes modos,
 Quae Pasum invidet cepripedum genus.
 Nos longam genio diem
 Socramus, panitus quid face posterâ
 Mater Memnonis afferat,
 Securi roseis humide curribus;
 Qui certant purpura
 Dum vna in tenero gramine ducimus,
 Vincti tempora pampino,
 Aut serto ex hederâ, sanguine aut rosâ,
 Quod vel candida nexuit
 Phyllia, vel niveâ Philirae manu.
 Tum praeviditis haec movent
 Ma vel regna Asiae, vel ferus Adria
 Quicquid puppa vehit gravi,
 Quam semper minas aequore horream.
 Ut me scitilicet io quibus,
 Ulnis Philirae candidulâ, mihi
 Lasc formosa coegerit,
 Delectant potius, quam aculi dapes
 Regis, quae tenet nitens
 Aurum; sed licet collocaer aereâ,
 Quam circum pueri integri
 Adios, ut vetera pocula massici
 Propinent, doctis tulit
 Footis quam rigui lymphae bibentibus.
 Inter tanta rosaria
 Tristia cura magis tempora assyrio
 Unguento madida insilit,
 Et sinit peccatus, si furor, Alpheus

Servo Flaminis impetu
 Jam aeterni, qualis celticus Ausones¹.
 Illic est qui super impiam
 Cervicem gladius pendulus immioet.

X.

DE LYDIA.²

Hinc certe Lapidi sunt regis mœnis, quam sic
 Grata mihi pauca ante furo dies.
 Lydia dum patrios coleret formosa penates,
 Redderet et ferat cuncta aereâ suâ.
 Nunc, te ab illis immutata! quid illus, eheu!
 Illius amotâ lace decoris habent?
 Illius a cari qui ma genitricis domum
 Tot valuit menses³ detinuisse procul.
 Tu sine me tactis excedere, Lydia, portis,
 Tu sine me potis es rura videre tus?
 Cor comitam me, dura, negas admittere? curam?
 Sarcus sum rhedæ via onerosum tum?
 In tua non adno peccarem commoda demens,
 Arcina te premeram targa, letasæ tuum!
 Conductus non deerat aquas, non deerat amicus
 Juvisset manna qui mea vota soia.
 Ipse pedem valida potui decurrere plautis,
 Sive terenda havis seu via longe fuit.
 Ah ego (vite modo sineret) quam fortiter irem,
 Sisteret et nullas crura citata labor!
 Corruptum nec iter hyems et plovialibus austris
 Sussicent justas, te propterant, moras.
 Sum sine te biduum: su me ultra patiaris abesse?
 Heu miserum! me me, quomo, venire jobe.
 Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesque?
 Ecquid habent sine me davia rura boni?
 Quomo, venire iube: placeant tum lostra ferarum;
 Atque feris arces montibus impositim.
 Tum placeat sylva, tunc aut gratissima aena,
 Dum letus ipso tegam, duxque, comesque, laum.
 Tunc juret audaci lepore agitare Lacone,
 Coceque nocturnis ponere vincula lupis;
 Inque plagas tardum strepitu destrudera adacem,
 Et quomcomque hyemae gaudia rura ferant.
 Quomo, venire iube. Quod si male murmura vulgi
 Ne cinam veniens est timor, ipse redi.

¹ Alcune edizioni, con errore solenne di prosodia, leggono: *suavia caneto*.

² Al medesimo Pandolfo Ariosto del Carme VII.

³ Pandolfo stava per cominciare una nuova carriera di servizio verso il duca Ereole; carriera probabilmente militare, e nella quale sperava di far fortuna. BARUFFALDI.

⁴ Porto opinione che la deliziosa campagna dove Leodice scrisse quest'ode, si fosse la villa de' Melaguzzi detta il Mammellino, nel distretto di Reggio. BARUFFALDI.

¹ Allude agli eserciti francesi spinti verso di noi per l'istigazione singolarmente di papa Alessandro VI, appellato col nome di Flaminio, cioè sommo sacerdote o pontefice. BARUFFALDI.

² Lidia, forse uomo finto, era, per quanto sembra, una femmina della quale il poeta erasi invaghito in Reggio: e ne fa anche menzione nel Carme *Ad Petrum Bembum*. BARUFFALDI.

³ Il Baruffaldi dubitò che potesse leggersi *menses*, ma fu propenso a ritenere l'altra lezione *mense*, spiegando quest'ultima per due stagioni estive o due anni (1501 e 1502) che l'Ariosto passò nel Regno per interesse presso l'amica; e intendendo nell'altro caso, che andò a Reggio e ne ritornò più volte nei predetti anni, e così si fermò ora per più mesi, ora per meno. Op. cit. p. 103. FOLIOBILI.

XL.

DE DIVERSIS AMORIBUS.¹

Est mes nunc Glycerò, mea nunc est cura Lycoria,
Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
Primas Glausa faeces renovat, movet Ilybis recentes,
Mox cessurus igni Glausa vel Ilybia novo.
Nec mihi, diverso nec eodem tempore, saepe
Cantum vesano sunt in amora satias.
Ut sum, si placeo, me me sic ntere virgo,
Seu grata es, seu jam grata futurus mihi.
Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Multa cito et placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens hinc, sed in omnebus imper,
Ipsa aibi longè eoe retinenda morè,
Saepe eadem Aeterni roseæ surgente quadriga
Non est quæ fuerat sole cadente mihi.
O quot tentatas illa est verasite per artes
Festivum impetientia retulit unde pedem!
Cum primum longos posui de more capillos,
Estque mihi primum tradita pura toga,
Hinc mihi verbosae suscit perdiscere leges,
Amplaque clamosi querere lucra fori;
Atque eadem optatam sperantem attingere metam,
Non ultra peses est improba ferro pedem:
Meque ad Permessam vocat, Aesiamque Agenippem,
Aptaque virginis mollia prata choris;
Meque jobet docto vitam producere cantu,
Per nemora illa, avidis non adeunda viris.
Jamque scies, jam facta decum, jam fortis Martia
Concipit aeternâ bella canenda tabâ.
Ecce iterum male sana, inquit: Quid inutile tento
Hoc studium? vati praeis nulla manent.
Meque enim cogit dominum tentare potentem
Fortunam obsequio, servitioque gravi.
Mox ubi pertusum est male grati principia, illis
Non tulit hic residens longius ire moras.
Lendat et seratis ut eam spectabilis armis,
Et meream forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt apte vireae, petiensque laborum
Corpus, et has possunt tela decere manus.
Nec mora: bellator scinpes, et cuncta parantur
Instrumenta acri commodis militis;
Jorsusque pio celebri sub principe miles,
Expecto horronum martia signa lohm.

¹ Leggesi in alcune stampe questo titolo: *De sua ipsius mobilitate.*

² L'Ariosto fu adunque soldato, il che appare anche dai seguenti versi di Gabriele suo fratello citati dal Baruffaldi e dal Polidori: *Tu tam interea talis instructus, ut ipse Spectatus haud studio pugnae pugnae canendi Facto, paratus ades seu pulchro occumbere lecto Pro patria, egregius atque addere rebus honorem.* E forse quel soldato sopraggiunse a Ravenna appena dopo la sanguinosa battaglia dell'11 aprile 1512 come abbiamo dall'Elegia IX; ma che egli, come affermavano alcuni, contra altri della famiglia Ariosti si trovasse alla battaglia della Pollesella (22 dicembre 1509) vinta da Ippolito d'Este contro i Veneziani, e ch'egli anzi togliesse al nemico una nave, non è assolutamente vero. Sei giorni innanzi a questa battaglia l'Ariosto era partito per Roma, a di là, risovuta il giorno 25 la notizia della seguita battaglia, scrisse una lettera al cardinale Ippolito. Vedi TAVANOSCHI, *Stor. Lett.*, tom. VII, p. 111 e l'*Orlando Furioso*, Canto XI, St. 4.

Jam aeque castra placent, rarus nec classica nobis:
Ite proci, getici tals cruenta Daf.
Ilumacoe truceam fedsbo aequigae dextram,
Ut meus assiduo aeb bove crescat ager?
Et breve mortis iter sternam mihi, ut horrida umbram
Horreat immittem portitor ipse meum?
Atque aliqui plucide spicicula e sede piorum
Me proci Eumenidum verbera sevis pati:
En qui Mesorum liquit grata ocia, dicat,
Anxius ut raperet manere Martis opes; —
Manibus et sociis narret me digno subisse
Supplicis, haud ulli diminuenda die?
Atra mihi placeat potius, montesque aspin,
Vividaeque irriguis gramina semper aquis;
Et Satyros inter celebra, Dryasidae puellas
Plectra mihi digitos, flutula labra terat.
Dum vage meae siliud poscat, proci este Catones;
Este quibus parili vita tenore fluit;
Quos labor segit, iter cupientes limite certo
Ire sub instabili cuncta savante polo.
Me mes mobilitas senio deducat inerti,
Dum studia haec desiet quam variata juvent.
Me miserum! quod in hoc nos sum mutabilis onco,
Quando me assiduo compede vincit Amor:
Et nunc Ilybia licet, nunc sit men cura Lycoria,
Et te Phylli modo, te modo Lyda velim;
Aut Glausam aut Glycerem, sut unam sotaeps ducentes
Depeream, igne tamen perpetuo semper amo.

XII.

AD FUSCUM.¹

Antique Fasci, clarsque Aristii
Puer propago, forasitan et meum
Ductum unde nomen et meorum,
Nunc Ariostum, at Aristium olim?
Te vix Irienni jam comitem vocat
Suum imperator; grandis jam tibi
Virtutis elargitur alto
Praemia, tergemino hocceas,
Virtute prius quam (nam tenera impedit
/Etes) too se jungere pectori
Posuit: sed Angustus futurum
Mox videt adveniente pebe.
Hoc spondet illi nota parentium
Virtus tuorum, petui et optima
Thomae iustitio, et quod ista
Omnibus indole polliceris.
At quantum hocceas, tantum oneris dater:
Quippe elaborandum est tibi maximam
Tui omnium expectationem et
Cesaris iudicium tueri.

¹ Di questo giovinetto nulla sappiamo, se non ch'egli fu ex fratre nipote di Tommaso Fusco segretario, come dice il Barotti (*Annot. al C. XLVI del Furioso*), del cardinale Ippolito, uomo dottissimo, stimato e lodato da Celio Calcagnini, che gli dedicò due suoi opuscoli in lingua latina.

² Anche l'Ariosto ebbe la follia, allora generale tra i dotti, di latinizzare il suo cognome e la propria discendenza.

XIII.

DE MEGILLA.

Illius timidis spes sit amoribus
 Qui formæ comitem ferro superbiam,
 Centenamque ropalam
 Leni pectoris quiverit;
 Qui sardos tulerit tot querimoniis
 Postes, dam glomoret trux Boreas nives,
 Miraturque suam vim
 Tantis vinciar ignibus;
 Qui rivalem suum viderit integro
 Offensum, totius limen amabile
 Noctis præterantem,
 Quod vel jurgia spreverit,
 Irras, sequitæ, instabilem fidem,
 Et quicquid domum suavitæ tulit.
 Illum mater Amorum,
 Mater blanda Cupidinum
 Tandem sudit, precibus victa dantis,
 Et fluem tepidis luctibus imperat,
 Duræ corda puellæ
 Divino insiliens pede;
 Non oblita facis quem Cinsereus
 Excivit juvenis, quem Phrygius propæ
 Idmum Simoëntæ
 Quam Mars bellipotens petar.
 Illi fert gremio pleno Amantia
 Lusus, illocebras, delicias, jocos,
 Risus, quicquid et alto est
 Rogno dulce Cupidinum.
 En me, quem lacrymis, quem miseris modis
 Meram indubio longo habuit puer
 Sprator Divum, hominumque,
 En hæc luce beat Venus.
 O signanda dies non modo candida
 Notâ da veteri mora Cydonio,
 Sed sacro celebranda
 Nobis jugiter annuo!
 Lux quæ plena meis semperque gaudiis,
 Communit lacrymis, quæque laboribus
 Munus grando reporto.
 O solatia suavia!
 Fallor æ? an placida somens imagine
 Ludit me, ut miseris questibus obviet?
 Au hæc vera Megilla
 Cujus delinor sisu?
 Hæc, hæc vera res est; all modo fallimur,
 Mi succipe animæ: en sume cupita jam
 Mellita oscula, sume
 Expectata diu bona.

XIV.

DE JULIA.

Qualem scientem carminis, et lyræ
 Sappho souantem molliter surcâ,
 Expertem amorum, atque integellum
 Floris adhuc nimium caduci,

Vocavit altis æ poetralibus
 Pubentis agri conspicuus nitor,
 Herbarumque, flosculique bisantes
 Flatibus æ gelidis Favoni;
 Mox dithyrambos æolice impellit
 Testudini committere spiritus,
 Strepens per altas ilices et
 Marmor æquæ propo delucentis:
 Qualemve doctam Calliopen modos,
 Cui rex Deorum sistere tinnulâ
 Permisis amnes voce, flavæ
 Jupiter ob meritum parentis,
 Audivit olim libera colitæ
 Jam jam fugatis mones gigantibus
 Manu Tosantis, et Deorum
 Præsidium ad cytharæ canentem:
 Audivi aburno pollice Juliam
 Cordas moventem threïcæ filia,
 Et arte jocundos magistrâ
 Ad numerum stropitos citantem;
 Et ora vernis memula floribus
 Solventem scutis vocibus in modum,
 Nervosque vocales docester
 Carminibus sociantem athræis;
 Centenæ presso gutture mobiles
 Ducentem ad auras, per tremules prius
 Flexosque coarctosque fauces,
 Marmure nunc tacito volutes,
 Nunc plenâ in aurem voce refractulos,
 Quibus nigranti cedit ab arbore
 In roscidis quicquid riresis
 Vero canit volucrum tepente.
 Ut ut canoros quero iterum modos!
 Ut ut mihi me surripuit melos,
 Nec mecum adhuc sum; adhuc hiulco
 Nescit abire animus labollo!
 Nec si sciat, vult mitti; adeo et bonâ et
 Grati tonetur compede. Jam mihi est
 Adempta libertas, nec basu
 Elysie reparanda Lethæ.
 Si tale Syren, stirps Achelojs,
 Nautis casebat præterentibus,
 Nil miror avertas carinas
 Sponte cavæ adliæe rupes.
 Nescis tu, Ulyssem, qui fugis illitis
 Cern pelægi remigis suribus,
 Inter puellarum choros tam
 Dulce canentium obire felix.

XV.

DE VELLERE AUREO.

O pubis juvenes robora thessalie,
 Perculsi toties qui pelægi minia,
 Pellem avertere Colchis
 Auratam capitis tamen:
 Olim pollicita est vobis, et innuba
 Pallas velivolam cum daret æquori
 Finem, quem sub opaci
 Flexit vertice Pelli,

Cur non lecta manus fortiter occupat
 Portus phasiscos, dum boreae silet,
 Vestris saepe sinistra
 Votis, spiritus impotens?
 En vobis spoliū tempus episcū;
 Famosae pecudae limus, quod diu
 Servare dracones,
 Martisque ignivomi boves.
 Insomnes etenim destituit vigil
 Serpens excubiss, ut fera belua
 Olim infusae marinis,
 Post terrestribus aspera.
 Et unne viperas in latebras reus,
 Illū sanguineis anguibus undique
 Præsum turbat, et ore
 Semper cædibus obliio.

XVI.

DE NICOLAO AREOSTO.¹

Has vivens lacrymas, sed qui odio miser
 Tristam vitam habeo, dono, pater, tibi
 Vitæ sollicitis sancte laboribus;
 Has dono, pater optime,
 Sincere moeimentum illius, illius
 Quam uoras pietatem, imperiis tuis
 Sanctis e teneris huc usque puertis,
 Cum semper fuerim obsequens.
 Sevum munus habeo, seu liquidi ætheris
 Cultor vana hominum ausc studiis improbas,
 Præque extra nebulas immobilis plæne
 Tu te intelligis et vides:
 Seu locos steriles et uenas Elysi
 Incedis vacuum, perque silentis
 Iacudos comites quos prius abstulit
 Hora, agnosca, et osculo
 Occurris tacito. Do, pater, ultimum
 Munus, quod, stygiis si quis lacus² volat
 Ad vos fama, reor gratius affore,
 Quam si quicquid opum ferat
 Vel mecum Arabum vel Cilicum, tuo
 Usassem tumulo. Jam, genitor, vale,
 Aterumque vale. Has molliter impræst
 Tellus reliquias precor.

¹ Niccolò Ariosto, padre di Lodovico.² Male, nel più delle stampe: *puertis*. V. Horat., lib. I, od. 36. POLIDORI.³ Il Ponziana leggeva o correggeva: *quod stygio si quis lacus*. Ma tant'è che ancora questa lezione non potrebbe correre senza sottintendervi *super*, come la ritenuta da noi vuole che abbia come replicata la preposizione *ad*. POLIDORI.

XVII.

IN LENAM.¹

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis
 Istis susurris: cognita est mihi satis
 Superque vestra (serius licet) fides.
 Non sum ille ego quem impune votis ludere
 Fast jugiter sit formis rapacibus.
 Ut et piget me tam diu fallacia
 Vestris retentum, domi miser dari reor
 Dulces mihi fructus amoris unice,
 Quos comperi post, cum pudore maximo,
 Illi datos et illi et illi, et omibus
 Ementibus perulicis munere
 Adulterarum coitus fœdissimos
 Viden ut sudax me rogat, tanquam insecum
 Ejus probrosi criminis? Rascade, abi,
 Abi impudica, abi scelestas et impii,
 Impura, leue, vœditrix libidinum,
 Meorum amorum prostitutrix lurida.
 Ut ire suadet angibus oeciente
 Proscindere ora! Ut gliscit impetus ferox
 Inferre cauis cœnibus truces manus!
 Impanis su ue obibat hæc venefica?
 Jam jam cupidiei morem geram meo,
 Et torva lumen erum isti primulem,
 Liequem deinde demetam dicaculam,
 Quam me misellum affluit, et pessumdedit,
 Et perdidit, nullumque prorsus reddidit.
 Quid me, sodales, detinetis pessami?
 Dimittite: est certum obsequi iustissimo
 Meo furori: debitas pœnas iust
 Mibi scelusta. Ae bulo, rogo, fœvibit,
 Fortasse uesci quam iuxpissibile
 Scelus patreus hæc juvenes impiam,
 Quam saepe nocte reperi obscurissimâ
 Sacros cedeverum urulentum pulveres,
 Diroque carmines evocantem pallidas
 Umbras eb orci tristibus silentiis?
 Hæc noxio infantes teumlos fascino
 Interficiat. Discedite ut pœnas iust.
 At si mem vos uil pœces iuste movent,
 In pessimum crucem recedat pessima:
 Non usque habebit vos paratus subsides.

XVIII.

DE CAPELLA FUELLAE.

Quis solatiolum meum, meos quis
 Lunus, quis mun grudiis, hui catellam,
 Hæc meosyuo meo catellam,
 Quis ab, quis misero mihi involavit?
 Quis, ab, quis malus, improbus, scelestus
 Tam beliam mihi tamque blandientem,

¹ Il titolo di questo componimento è nelle altre stampe *In meretricem*; ma chi legge attentamente non saprà darci torto della fatta mutazione. POLIDORI.

Tamque molliculam abstatit catellam?
 Farum pessime es omium maiorum
 Quisquis caudicem mihi catellam,
 Herm memosynon meae catellam,
 Meas delicata, mihiq; amoris
 Et desiderii mei levamen,

Nostras praeteriens fores, dolose
 Manu sub tunicam rapis sinistra.
 At Di dent mala multa, Di, Demque
 Deat omnes tibi, quiaquis es aeleste,
 Actutum mihi ei meam catellam,
 Herm memosynon men, remittis.

LIBER SECUNDUS.

I.

IN HYPPOLITUM ESTENSEM EPISCOPUM FERRARIAE.¹

Excite festivo populi Ferraria plausu,
 Protulit ex edytis ora veranda sacris:
 Utque sua Hyppolitum prospexit temple tuentem,
 - O cleroa, inquit, gens mea necta duces!
 Quis petre invicto gerit Hercule fortius arma?
 Mystica quis casta castus Hyppolito?

II.

AD ALPHONSUM FERRARIAE DUCEM III.²

Cam desperat fratrum languere salute,
 Et nullâ redimi posse putaret ope:
 Dis vovet Hyppolytus, getico dum currit ab orbe,
 Manibus ipse suum, vivat ut ille, copat.
 Vota deos faciles babuere: Alphonsus ab orco
 Eripitur, fratris fratre obnente vices.
 Morte tua, Pollux, redimis si Castore, munus
 Accepturus idem das, nec obia, sed abia:
 Quod dedit hic, unquam occipiet, nec lusus inani
 Spe reditus avidi limina Ditis edit.

III.

DE EULALIA.

Ut belle, ut blanda, ut lepida atque venustule ludit
 Eulalie, bispanum filia Pasiphiteae!
 Ut bene maternos imitatur parvula mores,
 Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur!
 Omnia ut illa facit tandem: jam fingere novit,
 Et sibi de leuero quos amet ungue legit.
 O bone aetate matris nata! o bone mater,
 Tam bene dilectam que instituit sobolem!

¹ Scritto nel 1503, allorchè il cardinale Ippolito, già vescovo d'Agrig (Erian) in Ungheria e arcivescovo di Milano, fecesi conferire anche il vescovado di Ferrara.

² Viveva ancora il duca Ercole I, che passò poi di questa vita a' dì 16 gennaio 1505.

³ Staccata adulatione, poichè, dice il Baruffaldi (pag. 116) attribuisce al cardinale una virtù, che poi altroue gliene a negargli.

⁴ Il duca Alfonso si rievava da grave malattia, quando il cardinale Ippolito, tornato dall'Ungheria, cadde malato a Sabbioncello, e morì in Ferrara nel settembre del 1519.

IV.

DE VERONICA.

Es Veronica ne, en potius vere unica? quae me
 Uria, quae mihi me tam cito sùrperis?
 Unica nimirum, cui soli est forma, decorque,
 Gratiaque, et quantum est et salis et veneris.
 Quaeque simul casta es, simul et pulcherrima sole;
 O sola, o vero nomine digna tuo!

V.

DE VICTORIA COLUMNÆ.³

- Non vivam sine te, mi Brute, - exterrita dixit
 Fortis, et ardentes sorbuit ore faces.
 - Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
 Perpetuo morietis sic dolitura dica. -
 Utraque romanus est; sed in hoc Victoria major:
 Nulla dolere potest mortuus, viva dolet.

VI.

DE GLYCERE, ET LYCORI.

An Glycerem pluri faciam, plurisque Lycori,
 Si, Cherinte, scio dicere, diasperam.
 Moribus hinc atque hinc placet, et placet utraque cultus;
 Parque illis lepor est, gratia, parque venus.

¹ Sineope dal verbo *sorripio*, avendosi *sorpius* in Plauto, *sorpius* e *sorpuerit* in Orazio. Questa frase del tutto amorosa, considerato il linguaggio usato dagli scrittori galanti del secolo XVI, non sembrerebbe il sospetto che questa poesia fosse composta dopo aver veduta di presenza la celebre Veronica Gambara. Se non che tra la qualità qui lodate, mancava a lei (ne le cronache dicono vero) la bellezza. POLIDORI.

² Questo esortativo epigramma fu da parecchi attribuito al Flaminio; e nel *Dizionario storico* del francese Morery, anche ad un Giovan Tommaso Monconi. Rinaldo Corso, nel *Commento alle Rime di Vittoria Colonna*, lo vuole dell'Ariosto. Le varianti offerite dal Morery sono le seguenti: *Tu, Dasele, extincto... Perpetuo morietis... sed in hoc Victoria victrix: Perpetuo hac luctus sustinet, illa semel.* Vedi lib. III, sotto il n.° VIII. POLIDORI.

Hanc amo, deperco illum: quin amo, depereoque
 Utramque, et rursus utraque vita mihi.
 Quares fortassis qui possim? Nescio: tantum
 Novi ego, quod gemina ardeo, amo, perco.

VII.

AD TIMOTHEUM BENDIDEUM.

- Ignavo servum domino promittere quicquam
 Posse ratum, mores scriptaque jura vetant -
 Ille mihi, Timothee, in patriam discedere tecum
 Pollicito¹, intorto verberè dixit Amor.
 Quid faciam? jubet ille; rogas tu: terret herilis
 Scævitas; ipse fidem poscit: utrumque trahit.
 Durus Amor, flectique nequit; tu mitis et idem
 Exorandus: ad hæc tu vir, et ille Deus.
 Jam quid agam teneo: veniem sperare benignus
 Malo, quam promptè tradere colla nesci.

VIII.

OLIVA.

Hinc rosas inter Veneris bulbosque Priapi
 Et Bacchi vites, Palladis arbor ero?
 Immeritoque obsecrus et adultera et ebris dicar,
 Sobris que semper casta pudicaque fui?
 Hinc ma suferet, aut ma ferro succidite, quæso,
 Ne mihi deus turpem probus alienus votam.

IX.

DE POPULO ET VITE.

Arida sum, vireoque alicui populus umbræ,
 Sumque racemiferis undique operis comis;
 Grate vitis opus, que cum moritura jaceret,
 Muere surrexit læta feraxque meo.
 Nunc nostri memor officii, docet ne referri
 Magnus etiam possit gratia post obitum.

X.

CASTANEA.²

Arbor iunct aëlia que scribitur octo figuris:
 Fuit tribus dentis, vix unum e mille videbis.

XI.

DE SPARTANIS.

Arma Deo sua sunt; bospora, ne fallere; Sparta cat
 Illic, ubi de patrio suat data more mihi.

¹ Sembra composto nel tempo che l'autore era trattato in Firenze dall'amore di Alessandra Benucci. FOLLORI.

² Iadovisello tratto dall'opera di Angelo Moscosi *Flor Italica lingua*, pag. 402.

Meque docent servo in fluctu que sanguine usta;
 Que sum Martia amor, que Lacedæmonie.

XII.

AD BACCHUM.

Quod semper vino madidus, somnique benignus,
 Securus pendis ulli, nisi quod placeat;
 Lætitia frueris nimirum, Bacche, pereculi,
 Exarat et frontem ullam seucta tuam.
 Sic quicumque pedem tua per vastigia ponet,
 Exiget in malis sæcula longa roas.

XIII.

DE BACCHO.

Qui non castus edis Bacchi pectoralia, non te
 Flumine, sed multo prolixe rite mero.

XIV.

BACCHI STATUA.

Quid causer, eternæ frueris quod, Bacche, juventæ,
 Vel seue qui multo grandior es Pylio?
 - Est quod vino, hospes, genioque indulges; quod non
 Ambitio mentem distrahit ulla meam. -
 Cur te nullo operit vestis, cum casta puella
 Sæpe, puerque tuos cursitet aude pedes?
 - Ut doceam sic et nudari cuncta meâ vi,
 Conscia qui multo torqueo corda mero. -
 Aspera quid sibi vult frons cornibus? - Indicat ut sim
 Martia siccato promptus ad arma acypho. -
 Cur Nyx, Thetis, diâ Cytherone relictis,
 Bojardæ cordi sunt tibi præla domus?
 - Quod præstant cunctis hic vina, quod impius illis
 Proh mea! tunc gelidâ massica mulset aquâ. -
 Cur neque adest Satyrus, neque Lynx trahit cauda pictus,
 Concitus hic thyrsos, concitus ille mero?
 - Ne feritas hujus, ne bujus petulantia quemque
 Terrcat, a nostro limine cavet herus.
 Sed jam jam ingredi, ut, quem vsuum forte putasti,
 Ostendant verum pocula plens Deum.

XV.

DE JULIA.³

O rarum formæ decus, o lepidissima verba,
 O bene deductum pollice et ore melos!

³ Sembra fatto questo epigramma per una statua di Bacco che fosse nella casa o in qualche villa del Bojardi di Reggio, dal quale indirettamente lodasi l'ospitalità. FOLLORI.

⁴ È la stessa, che diede il soggetto del carne XIV del lib. I. Anche qui, come in quel componimento, appar ch'ella dovesse essere una cantatrice.

An Charitum quarta? an Venus altera an addita Momo
Est decima? an simul haec Gratia, Musa, Venus?
Julia quia sola est, qua cantu Musa, lepore
Gratia, qua longe est vieta decore Venus.

XVI.

DE TRIVULTIA. ¹

Quod genere, et censu praestes Trivultia multis,
Est decus; et decus id pluribus saepe vides.
Quod prior innumeris tuis sit, nullique secunde
Forma, tamen non est unica, rara licet.
Quod sis casta, etiam non est te castior ulla,
Tecum alia sique alia est casta poella tamen.
Quod docta sitque scieus Musarum ora sola; sed olim
Deiphobe et Adiceo Lesbica talis erat.
Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica
Doctaque sis, nulla est par tibi, nulla fuit.

XVII.

DE EADEM.

Sis dives, generosa, belle, casta,
Docta, et si ulterius potes quid esse;
Si, Trivultia, non simul benigna es,
Nulli bellis placeas, pudica nulli,
Nulli docta videris, et beato
Nullas divitiarum moveat, generosa,
Et si his ulterius potest quid esse.

XVIII.

DE CALLIMACHO.

- Hec puer, - imprudens dixi cum posse viderem
Callimachum: - O, dixi, vertit ut ora, pater.

XIX.

DE EODEM.

Sunt pueri crines, senis ora, tuique videtur
Tam belli occipitis sinciput esse pater.

XX.

IN DUOS LOQUACES.

Na distorque oculos, ne usut, ne fode surdum,
Na mihi volles latus, ne podes tandem possem.
Sensi; te Latio eripiam via, Aule, loquaci:
Die age, si id facio, quis tibi me eripiet?

XXI.

AD LYGDAMUM.

Quod fractus nunc in medio te deserit arcus,
Non tua sed Clarii, Lygdame, culpa Dei:
Qui prius ut cytharæ clarum te vidit et ore,
Indoluit cytharæ victas et ore Deus;
Atque arcum metuens, arcu ne victus ahiret,
Fregit, et imprudens tamen magis victus abiit.

XXII.

DE PUELLA.

Hæc rosea, an te vendas, an utramque puella,
Quæ rosa es, atque inquit vendere velle rosas?

XXIII.

DE EADEM.

Vendere velle rosas, inquit, cum sis rosa: quæro
Tene, rosasque velle, virgo, an utrumque dare?

XXIV.

DE LUPO ET OVE. ¹

Fertur invita lupæ, sed iussu nutrit herili,
Et sua lacte suo pignora fraudat ovæ;
Scilicet ut meritam bene de se paret a luctus:
Mutare ingenium gratia nullo potest.

XXV.

DE BARDO POETA.

Cuncta memor recitat quæ pangit mille Bardus
Carmius; nulla tamen scribere Bardus ait.
Si verum est, heu, Paulo, facis, qui perdere chartam
Noluit, cum montem perdere sat fuerit.

¹ Non esclamiamo se ad una stessa o a due diverse persone fossero diretti questo ed il seguente epigramma; il primo de' quali torna a mera lode del titolare, il secondo a biasimo non lieve. Forse una stessa donna potè, meglio considerata, parergli diversa in tempi diversi: ma fra le molte che portarono allora, o per nascita o per matrimonio, il cognome del Trivultia, non è oggi facile il discernere quella che l'Ariosto poneva a segno de' suoi atrelli poetici. Di una Paola Gozzana Trivultia si è parlato nella n. 2 della pag. 111, col. I; e viveva a que' giorni e in vicinanza di Ferrara una Francesca Trivultio, figlia di Gian Giacomo, moglie di Lodovico Pico, a madre a quei Galotti, che occise crudelmente lo sventurato a dritto suo zio, Gasparecchio della Mirandola. POLIGNO.

¹ Probabilmente con questo epigramma volles pungere il Zerbinato, a cui fece l'apitaffio X del lib. III.

XXVI.

DE VENERE SE ARMANTE.

Arma, Venus, Martis sunt hæc: quid inutile pondus,
Mortali bellum si meditare, subis?
Nil opus est ferro, ferri cum nudis potentiam
Exueris spoliis omniibus ipse Deum.

XXVII.

DE PUERO FORMOSO

Exaequum Pappie puerum miserata feretro,
- Eheu talis, ait, noster Adonis erat.

XXVIII.

DOMUS A SE CONDITAE EPIGRAPHÆ.¹

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parva meo sed tamen ære domus.

XXIX.

DE PAUPERTATE.¹

Sis laetus licet et bestus hospes,
Et quicquid cupis affluens refero
Cornu copis subministret nitro;
Ne suspende humilem casam, brevemque
Mensem usibus hæc tamen recurvis.
Sic uræ Bauci tum, tum, Mulorche,
Tumque, Icare, pauperem laborum,
Et viles modici cibos petisti
Spravit Jupiter, Hercules, Lyncus.

XXX.²

Quæ frondere vides serie pisctaris longæ,
Et fungi densæ sepiæ opaca vicem,
Lucus eras, horti latus impediens dextrum
E regione domus, e regione vim;
Parva viderentur sepiens ut jagers frustra,
Prospectus longi cum brevis esset agri.
Non mites edl fructus, coalescere ramos,
Crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad hunc usus Ariostus vertit, et optet
Non minus hospitibus, quam placitura sibi.

LIBER TERTIUS.

I.

DE RAPHAËLE URBINATE

Huc oculos (non longu mora est), huc verte: meretur
Te, quamvis properes, sistere qui jacet hic;
Cujus picta manu te plurims foras imago
Jucundâ valuit sistere sæpe morâ.
Hoc, Urbine, tuum decus; hoc tus, Roms, voluptas;
Hæc, Picture, tuus marmore splendor inest.
Marmor habet juvenem exanimum, qui marmore, quique
Illita parietibus vivere signs læcit.
Os, oculosque movere, pedes proferre, manusque
Tendere; tantum non posse deditque loqui:
Quod dum qui facit meditatur, opusque perenne
Reddat, monstra Dæi talis morte vident.
Hospes, sibi monitus modicioris querere, quando
Stare diu summis invidæ fatis nequit.

II.

DE QUINTI VALERII UXORE

Molliter hic Quinti Valeri complectitur umbram
Compos voti uxor Quinti facta sui;

¹ Leggervasi sull'entrata della casetta di Lodovico. Da questo epigramma, dice il Tortoli, si vede quanto vadano errati coloro che affermano averla costruita coi denari del duca Alfonso. Il figliuolo Virgilio vi fece porre quest'altre parole: DOMUS HÆC ARGENTA PROPITIOS HABEAT INFOS IT OLIV PINBANCA.

Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
Sulcata est, nec opum copis, nec sobolis,
Donec, decurso spatio vitæ, usibus esse
Miscuerit caris, etque animis suis.

III.

JANI FRANCISCI GONZAGAE.¹

Quæ fusrant, vivente somnâ olim, mortis membra,
Absque spini tandem claudit hamata læpis.

¹ Queseto e il seguente componimento dovettero pur leggersi in qualche parete della casa dell'autore fatta costruire.

² Dice in questo componimento d'aver comperato un piccolo luogo, al tutto selvatico e campestre, e d'averlo fatto un giardino di belle prospettive e fruttifero. Ecco quello che ne scrisse Virgilio, figliuolo del nostro Lodovico, in un posto delle sue Memorie, già citato anche dal Polidori: Nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco; e se piantava anima di pernice o semenza di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano, che finalmente rompeva il germoglio. E perchè aveva poca cognizione d'erbe, il più delle volte presumeva che qualunque erba che necessava vicina ella cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligente grande stento che la cosa fosse ridotta a termini che non accadesse averne dubbio. Mi ricordo che avendo seminata de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella nazione: finalmente trovò che eran sambuchi.

³ Molti della stirpe del Gonzaga portarono il nome di Gianfrancesco ne' giorni del nostro poeta. Quello a cui più si attagliava le cose dette in questi versi, sembra essere un Gian Francesco figlio di Gian Francesco del ra-

Corporis affecti serumnus novus incola celi
Spiritus hic gaudet deposuisse graves.
Quare animam Jani seu corpus fletu, vistor,
Frustra hoc, sero illud, vanus atque dolor.

IV.

FRANCISCI AREOSTI.¹

Hic Franciscum Areostum uxor, utnasque superates,
Nataque, confectum composuit senio;
Quanti vis equitem precii, tot et aspera vite
Emensum illæsis usque rogam pedibus;
Qui claram ob probitatem, offerri totius urbis
Singultu et lærymis ad tumulum meruit.

V.

CAMILLÆ.

Marmoris ingenti sub pondere clausa Camilla est:
Cavit vir tandem us ulterius foret.

VI.

EJUSDEM.

Queris quæ fuerim? me scito fuisse Camillam:
Plura rogas? nolo plura loqui, nisi quod
Nil alieum a me mulier melicbro potavi:
Hoc, beus! in partem accipe, queso, boum.
Quid tibi vis? suæ interius vis aossæ? Quid ipsum
Teu noceis? Prior hæc ait tibi cura, et abi.

VII.

HERCULIS STROZZÆ.²

Qui patris est olim juvenis moderatus habens,
Quique senum subit pondera pene puer;
Quem molles elegi ostendunt, seu grandis maris,
Sive canenda lyra carminis questus erat;
Herculis hic Strozæ tegitur cinis: intulit uxor
Barbara, Taurellæ stemmate clara domus.
Qualis hoc eumque suo statuit sacrum sere sepulchrum,
Juncta ubi vult cheri manibus esse viri.

VIII.

PISCARI.

Quis jacet hoc gelido sub marmore? - Maximus illi
Piscator, belli gloria, pacis bonus. -
Namquid et hic piasces cepit? - Non. - Ergo quid? - Urbes
Magnæsimos reges, oppida, reges, duces. -
Dic quibus hæc cepit piscator retibus? - Alto
Cosilio, intrepido corde, elæctique manu.
Qui tantum rapuere ducem? - Duo numina: Mars, Mora. -
Ut raperent quidam compulsi? - Invidis. -
Nil nocuere sibi; vivit nam fama superatos,
Quæ Martem, et Murtem vincit et Invidiam.

IX.

NICOLAI AREOSTI.³

Nicolaus Areostus, insignis comes,
Hanc, pridie quam ahiret, urnam emit,
Ubi secuturos brevi beredes manet.

X.

ZERBINATI.⁴

Paulum siste; mors est brevis; roget te
Zerbinatus in hoc situs sepulchro,
Si sis forte sciens, ut et sciantem
Se reddes quoque quis furor Leonem
Tassium impulerit, quem amabat, et quem
Erat pluribus usque prosecutus
Magnisque offensis domi forisque,
Ut ipsum insidiis agens necrit.
Quod si acro negas, abi; et tibi sit
Exemplo, ingenium malum feroxque
Lenius ut benefacta nulla possint.

XI.

COSMICI.⁵

Hospes, siste præsumer, hocque musus
Habe, et parva brevis moræ repende
Damas, quod patris elegantissimum,
Romanæ patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apollinis, et sororum

mo di Sabbioneta e Borsolo, il quale era nato ed era morto con sua Antonia, e morì in età giovanile. V. LITTA, *Fam. Gonzaga*, tom. XIV. PULIGNI.

¹ Elio dell'attore, in molte grazie presso gli Estensi.

² Di quest'Ercolo di Tito Strozzi parlammo alle Dich. del *Principe*, C. XXXVII, St. 8. Da una postilla della *Vita*, inedita ancora, che di lui scrisse Lorenzo di Filippo Strozzi, si ritrae che il fece uccidere il duca Alfonso per gelosie della moglie Lucrezia Borgia. Altri vogliono che non anche aggiungendo agli anni 38 cadde vittima d'un alto e prepotente personaggio, che pretendeva alla mano di Barbara Torelli, già disposta allo Strozzi.

³ Vedi il carme XVI del libro I. Ignorasi qual fosse il luogo e la chiesa dove Niccolò Ariosto comprò per sé e suoi la sepoltura il giorno prima della sua morte. Baruffaldi ecc., pag. 28-30. PULIGNI.

⁴ Il Zerbinato fu di quelli che, con tre della casa Ariosti, avevano combattuto nella battaglia del Po tra' Veneziani e Ferraresi nel 1509. Vedasi il Baruffaldi, op. cit., e pag. 43. PULIGNI.

⁵ Questo Cosmico fu anche frassato nella Sat. VII, v. 61, pag. 83, col. I, e nel I de' sonetti astirici pag. 59, col. I. Egli fu Niccolò Lello Cosmico, uno de' più reputati latinisti di quel tempo, autore di versi latini e italiani, agli stipendi di Federico marchese di Mantova.

Uram Pieridum choro frequentem.
Sed muus leuue est, sed est pusillum,
Præ quod vate frui, mæneue vitæ,
Tam comi et lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenuis est nec est pusillum,
Cui non contigerit mæneue vitæ
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline et sororum
Uram Pieridum choro frequentem.

XII.

ALEXANDRI

Cisudit Alexandrum fossæ brevis urnas: puella,
Cui dare dum cinium vult, cinium eripuit.
Nunc est, et durum demens incussit Amorem:
Hanc, quia se lacilem præbuit, euscuit.

XIII.

LABULLÆ.

Hæc oculos, huc verte, bonæ quicunque Parentis
Templa subis, sibi et hæc quid velit urna vide.
Flaminis hæc uxor Terrii fuisse acerbo
Dulcis ab amplexu repta Labullæ viri est:
Quæ formæ et cœnu inueneras et honore parentum,
At virtute omnes vicerat una nurus.
I eunc, et votis cælum, miser! omne fatiga,
Quando bona hæc quæsi sit facienda vides.

XIV.

EJUSDEM.

Hæc vivus, nec certa satis natisque, viroque,
Si sua caræ esset muta futura clavis;
Illa, virum quemvis et natos semper amârit,
Uxor quam magis et mater amare potest;
Easet opes quamvis ætia lictura, viroque;
Blanda licet natis, blanda viro fuerit;
Hæc, inquam, coeju Terrii saxa paravit,
Functa quibus voluit loco Labullæ tegi.

XV.

MANFREDI.

Quis tegitur tumulo? - Manfredus ille, viator,
Rasaldus, qui sub pace dolo occubuit. -
Sed quæ tanta uicis tam sœuæ causæ? - Sororem
Interfectoria perditæ amasse sui. -
Proh scelus! lata tulit quod amavit præmia? Quid si
Odisset? Meriti est duræ homini ratio.

XVI.

FULCI AREOSTI¹

Stirps Arcosta fuit, Ferraria patria, Fulcus
Nomen, Roms altrix, Appula humus tegit hic.
Tormento letus obi, dum ripe æ maribus arcus
Fernaadum, Uraio pro duce præsideo.
Octavam vixi trieterida. Cætera, quæso,
Disce aliunde: enas me mea facta loqui.

XVII.

LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM.²

Ludovici Areosti humatur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hæc humo, seu
Sub quicquid voluit benignus heres,
Sive herede benignior comes, sive
Oportunitus icideus viator:
Nam scire band potuit futura. Sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare viues.
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quæ inscribi veluit suo sepulchro
(Olim ai quod haberet in sepulchrum),
Ne cum spiritali, exili peracto
Præscripti spatii, missellus artus,
Quos ægre ante reliquerit, repocet,
Hæc et hæc cinerem hæc et hæc reuelleret,
Dum uocaret proprium, vagus pererret³.

¹ Nella ed. di prefazio intorno a questa parote dell'autore. Egli fu soldato, e (riscontrando colla storia quanto si ritrae da questo epitaffio) morì nel 1579 nei difender Monopoli, teotta da Camillo Orsino e stretta d'assedio dal Tedeschi e Spagnuoli condotti da Ferrante Gonzaga.

² È degna, dice il Baruffaldi (Vita, pag. 233) un epigramma poetico scritto in gioventù, o quando in buona salute vedeva la morte più di lontano, non ad altro fine che di prepararsi un sepolcro degli altri separato e distinto. Malamente dunque alcuni ne tacchiarono d'irreligione il Poeta, e affaticarono per sopire, dice il Pezidori, se nell'ultimo testamento il poeta avesse e lo ordinato di scolpire sulla sua sepoltura.

³ Benchè per le singolari sue doti meritasse un Mausoleo, fu egli però sepolto nella chiesa Vecchia di San Benedetto in un posticcio e semplice deposito. GABRIELLO, Vita dell'Autore. I suoi Benedettini non vollero poi consentire che la ossa del poeta fossero trasferte in una cappellina che Virginia aveva per le ceneri del padre e quella di sì modesto, e guisa di un picciol tempio, fabbricata nell'orto della casa paterna. L'Agostini, scolare dal poeta, nel 1578 sceglie l'insulare e proprie spese un sepolcro in una cappella in capo del crociera della chiesa nuova di detti monaci, tutto di marmi finissimi e adornato di figure ed altri abbellimenti, in cima del quale è collocata la statua di esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale e di maggiore grandezza del vivo. L'Agostini trasportò il 6 giugno di propria mano le ossa del poeta dalla vecchia alla nuova sepoltura, col furono scolpiti i seguenti versi di Lorenzo Frisoglio rimaste:

Hæc Arcosta est sitas, qui comico
Aures theatri apertit urbanas aula,
Satyræque moras strinxit acor improbus;
Hæc culta qui furentem carnium,

*Ducumque curas excoluit atque praelia.
Vates curand' dignus unus triplici,
Cui trina constant quæ fuerit catibus
Gratie, latine, virgine hetrusca singula.*

Nell'anno 1612 a tal versi fu sostituito l'epitaffio seguente di un anonimo gesuita (del P. Stefano, secondo il Litta):

*Nobis et Hesperia jacet hic Aræstus et India,
Cui Musa æternum nomen hetrusca dedit.
Seu Satyram in vitia exarsit, seu comica ludit,
Seu cecinit grandi bella ducesque tubæ,
Ter summa vates, cui docti in vertice Padi
Tergeminæ licuit cingere fronda comas:
Quodque magis mirum, indoctis doctique placere,
Cunctorumque manu aucta diebus teri.
Scilicet hic, Phœbi amplexus decora omnia, quidquid
In variis dulces set vultibus, unus habet.*

Gli ultimi due distici per mancanza di spazio non furono scolpiti. E questi versi leggonsi ancora a' di nostri in Ferrara, nella Pubblica Biblioteca, dove nel 1801 furono

per ultimo traslate le ossa del poeta, a consiglio del generale francese Miolla. Vadi le *Prose e Rime per il trasporto del monumeto e delle ceneri di Lodovico Ariosto*; Ferrara per i Soci Bianchi e Negri, 1801. Non so poi come nel 1844 Agostino Cagnoli, il poeta delle grazie, dicesse di possedere due ossa del nostro Lodovico. O vere o supposte che fossero, certo è bello il Sonetto che scrisse intorno ad esse:

*Sacra reliquit, onde scioglier le piume
La mente che volò fra Dante e Onero,
E a cui sovra aleggiar vien per costanza,
Un'aura ancora dal duca pesairo;
A voi mi prostro: e voi sol prego a nome,
E foco impetro: però indarno spero
Per me frenar vedersi, e vandar lume
Che l'impero mi sgombri ardua sentiera.
Ma se, o gran padre, cui da lungi adoro,
Non han miei carmi la tua polve oscura,
Fure, in tempi che a vil prece è l'alloro,
Esulta, che di lui l'anima ho commossa;
E ch'omil tetto, più che genio ed oro,
Sente l'orgoglio delle tue sanse ossa.*

APPENDICE.

LETTERA¹

Alla Marchesana di Mantova.

Illustrissima ed eccellentissima mia Signora.

Coe gravissimo e intollerabile mio dispiacere avviso V. E. che Messer Rinaldo Ariosto, mio o-
noratissimo cugino e fratello e suo fedelissimo ser-
vitore, questa mattina circa le nove ore è passato
della presente vita, oppresso da subita infermità di
coe poter urinare, e in quattro giorni ne è stato ru-
bato, e u' ha lasciati tanto malcontenti quanto sia

possibile al mondo; massimamente M. Caterina sua
consorte, la quale mi ha pregato che io ne dia a V. E.
avviso, rendendosi certa che le ne avrà compassione,
e sarà partecipe di qualche porzione del suo dolore,
la quale meco insieme in buona grazia di V. E. nul-
lamente si raccomanda.

Ferrara 7 luglio 1519.

Di V. E.

*Deditezza Servitore,
LUCA ARIOSTO.*

ALTRO PROLOGO¹ DELLA LENA.

COMEDIA IN VERSI.

Dioxi ch'io vidi² questi gentiluomini
Qui raguarai, e tante belle gioventi,
Io mi credea per certo che volessino
Ballar, ch'è 'l tempo se lo par richiedere;
E per questo mi soo vestito in maschera.
Ma poi ch'io sono entrato in non camera
Di questo, ed ho veduto circa a sedici
Persone travestite in diversi abiti
E che si dicon l'un l'altro a rispondero
Certi versi, m'avveglio che far vogliono
Una de le sciocchezze che soo soliti,
Ch'essi Commedia chiamano, e si credono
Di farle bene. Io che so quel che detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
Invenzoe non è la più difficile,
E che i poeti antichi se facevano
Poche di nove, ma lo traducevano
Da i Greci; e non ne fe' alcuna Terenzio
Che trovasse³ egli; e nessuna o pochissimo
Plauto, di questo ch'oggi si leggono;

Non posso con maravigliarmi e ridere
Di questi costui, che quel che non fecero
Gli antichi loro, che molto più seppero
Di ooi al io queste e al in ooi altra sciocchezza,
Essi ardiscon di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiano un po' taciti
A riguardarli. Non ci può misterio,
Ogni modo, mancar oggi da ridere:
Chè, se non rideremo de l'arguzia
Della Commedia, almeo de l'arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

PROLOGO¹ DEL NEGROMANTE,

COMEDIA IN VERSI.

Più non vi sia udire cosa impossibile
Se detto vi sarà che i saai e gli albei,
Di contrade in contrade, Orfeo segeirao,
Nè vi sia gracie fatto se già Apolline
Ed Anfion montar le pietre fecero
Addosso l'un a l'altro, come montano
Li galli le galline, e se ne ciosero
Tute di mura e la città di Priamo:
Poi che vedeste in carneval preterito,

¹ È qui ora pubblicata per la prima volta. L'autografo giace nell'Archivio segreto della famiglia Guenza, in Man-
tova, e ne fece la copia di una mano il chiarissimo signor
canonico Willalmo Braghirolli.

² Leggesi nelle St. del Pitteri, curata dal Barotti, Ve-
nezia 1766. Il vero e più conosciuto prologo è quello già
da noi pubblicato a suo luogo.

³ veddi, be le St. del Pitteri.

⁴ che egli inventasse.

¹ Composto per la rappresentazione fatta in Roma. Lo
trasse nel 1766 il Barotti dall'edizione che dal *Negromante*
fecero il Bindoni e il Pasini in Venezia nel 1535. Il se-
condo prologo, ch'è già pubblicato a suo luogo, fu com-
posto per la rappresentazione fatta di essa commedia in
Ferrara.

Chè Ferrara, con le sue cose e regii
 Tetti, a lochi privati e sacri e pubblici,
 Se n'era sin qui in Roma vovente integra;
 E questo di Cremona vedete esserci
 Venuta a masso il verno, per difficile
 Strade, piena di fanghi e di monti asperi.
 Nè vi crediate già che la necessità
 A venir, che si voglia d'omicidii,
 Di voti o di tai cose far assolvere;
 Perchè non n'ha bisogno; e quando avuto lo
 Avosse, avria sperato che 'l pontefice
 Liberal le averebbe l'indulgenza
 Fatto mendar suo a casa, plenaria;
 E se pur non in dono, per un prozio
 Che più costar qui al maggio le carciofole:
 Ma vien sol per conoscer in praesentia,
 Vedera e contemplar con gli occhi proprii
 Quel che portato le ha le fama celebre,
 De le contreda, del candor, de l'animo,
 De la religion, de la prudensia,
 De l'alta cortesia, del splendor inclito,
 De la somma virtù di Leon Dacimo¹.
 E perch'ellie non r'abbia meno ad asara
 Greta che fusse Ferrara a piacevole,
 Non è venuta senza una Commedia
 Tutta nuova, le qual vuol che ai nomiei
 Il *Negromante*, a ch'oggi a voi si reciti.
 Or non vi parrà più tanto mirabile
 Che Cremona sia qui, ohè già giudicio
 Fate che 'l negromante de la fabula
 L'abbia fatto porter per l'aria ai diavoli:
 Ma quando anche così fosse, miracolo
 Sarie però. Questa nuova Commedia
 Dicei averle avuta del medesimo
 Autor da cui Ferrara ebbe i *Suppositi*.
 Mo', se non vi parrà d'udire il proprio
 E consueti idioma del suo popolo,
 Avete da passar che alcun vocabolo
 Passando andi a Bologna, dov'è Studio;
 Il quel gli piacque e lo tenne a memoria:
 A Firenze ed a Siena poi diede opera,
 E per tutta Toscana e l'elegansia
 Quanto poté più; ma in sì breve termine,
 Tanto espresso non ha, che la pronunzia
 Lombarda possa totalmente ascondersi.²

¹ Con tutti al sperticate qual briconcalle di Lodovico amenda il ridicolo gettato poco prima sulle indigenze, di che allora si faceva mercato in Roma.

² Confessione singolare d'un uom grande! I primi studi di Lodovico furono in latino, non nella lingua materna. È vero che non ne trasse il mirabile profitto riferitoci dai biografi, e a vent'anni, come egli stesso dice, aveva mestieri di pedagogo e intendeva appena Pedro (Sat. VII, v. 163-165); ma tuttavia più tardi, però i giorni e le notti ai classici di Roma. Massimamente studiò ne' poeti, a il Caro già diceva di possedere un Catinello tutto postillato di mano di Lodovico (Baruffaldi, pag. 23-24); a tal che quando la ricca e mal ritenibile vena di poesia, che si sentiva nell'animo, volle uno sfogo, egli sapeva più di latino che di volgare. Seriese, come appare da questo prologo, prima ferrarese, poi rabberciò lo scritto e il dialetto nativo con un po' di medio e Bologna; e in fine in Siena, a Firenze e per tutta Toscana s'abbeverò alla fonte purissima e larghiatissima delle vere lingue d'Italia; ma non si che

Or se la sua Commedia con silenzio
 Udirete, vi spera dar materia
 Quanta vi desse Ferrara, da ridere.

PROLOGO DELLA SCOLASTICA

COMPOSTO DA VIRGINIO AMOSTO.¹

Vango a voi solo per farvi conoscere
 Il nome dell'autor di questa fabula,
 Che *La imperfetta* con region si nomina;
 Per ciò ch'ebbe principio del medesimo
 Autore che ci diad la *Cossaria*,
 La *Lena*, il *Negromante* ed i *Suppositi*:
 Le quei commedie esser note vi debbono.
 Ora questa così imperfetta, avendola
 L'autor lasciata, con gli altri ben mobili,
 Al figliuolo, da lui come carissima
 Sorella fu accettata: indi fece opere
 Di farle fare un suo che al principio
 Fosse corrispondente; ma successagli
 Diversamente dal suo desiderio;
 In modo tal che gli fu necessario
 Pigliar la penna, e farai anch'egli comico.
 E così, mentre ch'egli di amoravola
 Cerca d'aver il nome, qual è l'animo
 Suo, egli è ben come carissimo (sic)
 D'averlo d'arrogante e temerario,
 Che ardisca di por man ne la commedia
 De l'Artosto, che è stato al mondo unico
 A' tempi nostri. Oh come egli è difficile
 Il potersi salvar da le calunnia!
 Ma per lui ora mi piace rispondere
 E dirvi, che se ben sappiamo che debola
 È il suo asper, a paragone massima-
 mente di un tanto autor a di un tal spirito;
 Far, perchè alcuna volta vadiam mettersi
 Gamba di legno o man di ferro agli nomini;
 Le quali, ancor che sian tanto dissimili,

potesse al tutto distinguere lo scoglio e il bastardume lom-
 barde. Con rispetto al giudizio del Cecchi (*Interm. VI alla
 Pellegr.*) a del Varchi (*Ercol.*, p. 392), i quali le commedie
 dell'Ariosto commendarono sopra tutte, lo vo coll'autore
 del *Dialogo intorno alla lingua*, attribuito al Machiavelli,
 dove così se ne parla: *Io voglio che tu legga una com-
 media (i Suppositi) fatta da uno degli Ariosti di Ferrara; e
 vedrai una granul compositione, e uno stile ornato ed or-
 dinato; vedrai un nodo ben accomodato e meglio sciolto;
 ma lo vedrai prima di quei tali che ricercano una commedia
 tale, non per altra ragione che per la detta; perchè i nostri
 ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, tal-
 mentechè gli lascio stare.... Vedesti facilmente.... in molti....
 luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella
 lingua ch'egli ha accettata. Più tardi soltanto, ma molto
 tardi, con ostinatissima fatica e pazienza, e con incessante
 e severissima lima raggiunge quella meravigliosa copia di
 lingue, quella forza, disinvoltura e freschezza di stile, che
 nel *Furibac* fanno immortali anche le più strane fantasie
 del più fantastico poeta del mondo.*

¹ Tratto dall'autografo a pubblicato la prima volta dal
 Barotri nel tomo V delle Opere di Lodovico, Venezia, Pit-
 tati, 1766. Virgilio compose in prosa e poi recò in versi
 anche la parti incantati della *Scalastica*, ma esse andarono
 smarrite. Vedi Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*, pag. 116.

Farmi non sol che non sequistio hissimo
Ai facitori, ma ben laude e glorio,
Come quelle che rendono il corpo ahilo
A molte cose, s' quai (sic) senza esse inutile,
Saria del tutto: adunque la causa eceovi
Che l' indusse a finir questa Commedia.
Or parmi esser qui molti che vorrebbero
Sapere dove insieme si congiungano
Le parti de l' autor primo e de l' ultimo.
Ve lo direi volentieri; ma impostomi
Ha questo nuovo autore ch' io stia tacito,
Per esser qui persona di giudizio
Grande e d' ingegno, s' quai darei da ridere

S' io lor dicessi quello, che chiarissimo
Da sè si mostra. Oltre che, dir potrebbero:
— Vedi quanta esser debbe l' ignoranzia
Di costui, come scioeco, che si reputa
Che da noi stessi non sian per discernere
Il ver dal falso! — E perchè il ver diriano,
Egli vi prega, e voi dimenda in grazia,
Che scusar lo vogliate; promettendovi
Che avrete gran piacer di questa favola,
Nè recitate mai, nè molto simile
A l' antiche di Plauto o di Terenzio.
Siategli, dunque, grati e favorevoli,
Stando ad udire il tutto con silenzio.

A MESSER LODOVICO ARIOSTO

STANZE

DI LUIGI GONZAGA DA CAZUOLO.¹

Saggio scrittore de la memoria antica
 Del sangue illustre Estense; al cui gran seme
 Fu sempre tanto vostra musa amica,
 Ch' invidia forse altrui ne punge e preme,
 Del qual cantando in verde piaggia aprica
 Il ricco Po, quando più irato freme,
 Torna sì umile a vostri alti concenti
 Quel Ebro al suon de' più sonori accenti;
 Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
 Miro il divino spiro e l' aspro ingegno,
 E le scelte parole, onde il bel nostro
 Perduto stil drizzate al primo segno,
 Le colte rime e l' hen purgato iuchioistro,
 Il parlar figurato, e di voi degno,
 E tutto quello, onde il più ricco fregio
 Robate agli altri e l' onorato pregio;
 Veggio fra quei, che ritrovai la strada,
 Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse,
 Quando smarrir la bella, alta contrada,
 Che l' gran Virgilio, e gli altri pochi accolser,
 Annoverate in cambio de la spada
 La penna nostra; che se mai si doler,
 Fu sol per acerbo, e per mostrar di fuori
 Solo a Madonua i mal graditi amori.
 Ond' io sapendo, quanto bismo sia
 Vestir gran lode, ove non giunga il merito;
 Temo non forse per mio scorno sia
 A l' altra etade alcun mio detto sperto;
 E veduta la bassa Musa mia,
 Sia l' fallir nostro a' secoli acceperio,
 Chiaro indizio a le genti, che ne l' arte
 De l' armi, ebbi il valor, che la scriver carte.
 Però vi prego, se d' interno amore
 Cercate pur di farmi eterna fede
 Più di quella, che io stesso abbia in cor,
 Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
 Salvate queste rime, e questo onore
 A miglior tempo. Or troppo il merito eccede;
 Ch' nopo mi sia, che troppo in alto aglia,
 Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.
 Pur a' esser vi può speme, evvi al presente,
 Se non di lode, almen d' onesta morte;
 Poi che la fiera spada d' Oriente
 È quasi giunta alle Tedesche porte;
 E volto il tergo al già vinto occidente

Il mio signor post' ha il suo petto forte
 Per farne scudo; e chiama a l' alta impresa
 Italia, Francie, e la romana Chiesa.
 Ma, se tornar di ricche spoglie adorno
 Mi darà l' cielo, ove il mio fiume scende
 In Po, sì chetamente che d' intorno
 Da l' umil corso il suo bel nome prende;
 Potrete allor quel fortunato giorno
 Scriver nel tempio, ch' a l' età contende;
 E che col gran tesor, che in voi s' interna,
 Alzato avete alla memoria eterna.
 Ove aculti saran quei vostri Eroi
 Per sé felici, e per sì chiara tromba;
 Che, la vostra mercè, vivran dappoi
 La morte ancora, ed usciràn di tomba;
 E sovra tutti, quei de' giorni suoi,
 Furi n' andran qual candida colomba,
 Fuor d' ogni invidia forse, ch' altri scriva
 Del figliuol di Laerte e de la Diva.
 Tra' quali Ercole veggio il vie più degno
 (Non vi sia grave, anime altere e belle)
 Grado salire, a passar tanto il segno,
 Che gloria altrui non fia che giunga a quella.
 Questo fia maggior soma al vostro ingegno,
 Che non d' Atlante il sostener le stelle;
 Ed io con questo a volo alzar mi fido;
 E lui seguendo acquistar fama e grido.
 Di cui non vo' parlar, ch' ogni mio detto
 Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
 Che solo al vostro grave alto concetto,
 Non a quel d' altri in questo mondo nacque.
 Beato voi di così bel soggetto,
 E lui beato che a voi tanto piacque,
 Degno voi sol di ragionar di lui,
 E degno oì sol che ne parlate voi.
 Ma hen vi prego, mentre che lontano
 Seguo de' miei pensier l' antica traccia,
 Vogliate a quel Signor cortese e umano,
 Che con la sua virtù l' anime allaccia,
 Baciare la bella e valorosa mano;
 E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
 Servirvi ognor, che a lui bisogno sia,
 Del picciol Stato e de la vita mia.
 E voi, benchè il valor vostro mi togia
 Cose offrir del suo gran merito degne,
 Non pensate però, che mi discioglia
 Del grato nodo mai, dove mi stringe
 La virtù vostra; chè in me può la voglia
 Più che il poco poter, che la respigne.
 Bastivi sol, che voi potete, quanto
 Di forza è in me, di me prometter tanto.

¹ Queste stanze si leggono in capo a quasi tutte le antiche edizioni del *Furioso*. Di Luigi Gonzaga da Casuolo, detto Rodomonte, vedi le Dichiaraz. al *Furioso*, C. XXVI, St. 50; vedi anche l'*Officina Storica* di G. Fel. Ridolfi, le *Storie del Giovio*, e più distesamente quello che io ne dissi nelle mie *Memorie Storiche di Sabbioneta*, Casalmaggiore, 1819, lib. III.

LA VILLA DELL'ARIOSTO PRESSO S. MAURIZIO¹

STANZE

DI AGOSTINO CAGNOLI.

ALLA CONTESSA EMANUELLA LINATI MALAGUZZI.

Se all' aperto de' campi aere clemente
 L' amorosa consoli anima pura,
 E hai cor che in solitudine più sente
 L' infinita beltà della natura,
 Del loco alla vaghezza apri le mense;
 Chè per quest' amenissima verdura,
 Lieta sul riso d' ogni terra, piove
 Una virtù di meraviglie nuove.

Il bellissimo ciel che s' inaffra
 Al vivo raggio della tua pupilla,
 Il vento che alle tue chiome sospira,
 L' alba che a tua pietà versa non stilla,
 Il fior che all' ormo tuo sorgor si mira,
 L' onda che per specchiarti si tranquilla,
 Inspirar d' ogni bello ai di migliori
 Il Grande che cantò l' arme e gli amori.

Porgi attento l' orecchio, e a primavera
 Quivi andrai dentro l' aura peregrina
 Mollemente ondeggiar verso la sera
 Un reato ancor dell' armonia divina.
 Udrai l' acque hacier la sua riviera
 Lamentando il destin che l' incommina,
 E più d' un sasso, di tristezza pieno,
 Tutte le notti replicar Bireno.

Qui sorge ancor la stanza solitaria,
 Ove le muse a lui s'accendono, pingendo
 Col roseo lume d' un sorriso l' aria,
 Ed ambrosia del crin lungo spargendo.
 Qui l' alma Dive di lor fronda varia
 L' altera fronte gli venian volgendo:
 E a tanto raggio dell' sonio monta
 Gli tremavano i lauri in sulla fronte.

Le celesti sorelle vereconde
 Gli porgeano i colori onde vestita
 È la mente d' immagini feconde
 E il pensier di parole ha eterne vite.
 A lui porgeano i fior, l' erba e le fronde,
 Ch' han d' Alcina la terra illaggiadrita,
 E nella guance lor la guancia bella
 Di Ginevra, d' Olimpia, e d' Isabella.

Il tuo Maurizian sempre tu vedi
 Qual fu da prima, il Rodano vicino,
 Ove tengon la Ninfa ombrose sedi,
 Ove fan le correnti acque il molino:

Solo al rivo a alle piante indarno chiedi
 Del lucido vivaio e del giardino:
 E ancor vadrai, se al colle il più vuoi porre,
 Iaco fecondo e la ben posta torre.

Ma qui, donna gentile, entro il cui petto
 Spirto amico ai felici estri non dorme,
 Corone appendi, e qui con grande affetto
 Vieni col sole a ricercar dell' orme.
 Io sarò teo: e già nell' intelletto
 Del gran vato vegg' io sorgor le forme,
 E della calda fantasia fra i lampi
 Io già il miro vagar su questi campi.

Farmi ch' ei mova per solinga via
 In sembianze ora scerbo ed or ridenti,
 Opre possedo di cavalleria,
 E innamorato vergioi dolenti,
 Resta or qual nom che l' universo oblie
 In atto d' afferrar le idee fuggenti,
 Or guarda al cielo, e quella luna aspetta
 Che soccorre Medoro alla vendetta.

E di Medoro e Angelica lamento
 Se giunge la parte ove una fronda scura
 Ombra del fiammici l' acqua, che lenta
 Stendesì già allenzione e pura:
 Essa a riga di lace s' inargente,
 E spira sulle rive una frescura
 Da invitar tutto degli amanti il coro,
 Non che la holla Angelica e Medoro.

Tal di seeno atteggiato e di pietade
 Sovente agli occhi miei stette davante,
 Quando sull' Eridanio, alla cittade
 Che dal ferro nomâr, tenai le piante.
 A fianco ei mi venia per le contrade,
 Come a figlio talor suol padre amante.
 E di lui per me tutte erano piene
 Quelle mura, quell' auro, e quella arene.

Poi giunto a vista di sua gelid' urna
 Calai, piangendo, le ginocchia a terra,
 Qui la commossa polve taciturna
 Scosse l' invido marmo che la serra.
 E, come mormorio d' aura notturna
 Che dai taciti boschi si diserra,
 Dai segreti così di quella tomba
 Uscì voce che al coro anco mi piomba:

O giovinetto, che cercasti pio
 La pietra che nasconde il mio mortale,
 Per me saluta il suolo a te nato,
 E che fu per le mie terra natale:
 Là cortese to recò un mesto addio
 Alla dolce mia villa, ove su l' ale
 Scenderò dalle mie splendida stella
 Le ghirlande a roccòr d' Emanuella.

¹ In questa villa, posta a due miglia da Reggio verso Modena, venne a villeggiare lungo tempo l'Ariosto presso gli illustri suoi congiunti conti Malaguzzi; e si vedono ancora le stanze dove studiava. Vedi Ariosto, Sat. IV.

VARIANTI DELLE COMMEDIE.

LA CASSARIA, Commedia in versi. Ha il nome da una cosa, che in essa produco varii accidenti, versificata su quella in prosa dello stesso nome e rappresentata la prima volta nel 1517 in Ferrara.

Pag. 3, col. II, v. 57-58. — *Nello inestrevole Auto già sono entrate, così leggeva una copia veduta dal Barrotti, il qua'se (Ven., Pitteri, 1783) spiega: Sono anatre in quel numero di anni che finisce in anda, dove l'eth già piega alle vecchie, massimamente per le donne.*

Pag. 5, col. II, v. 40. — *SOPRA NOI si scarichì, leggono le edizioni del Giolito, Venezia, 1560 e del Bortoli, Venezia, 1755.*

Pag. 6, col. II, v. 12. — *Soralla, mai legge l'edizione, Venezia, Giolito, 1560.*

Ivi, v. 37-38. — *A voi più VERTEVOLMENTE potremo; così l'ediz. del Giolito.*

Pag. 9, col. I, v. 17. — *FAN LOR RISFORZI e in guisa: così le stampe del Giolito e del Bortoli.*

Pag. 13, col. I, v. 2. — *E TUTTO il di essami. Così la stampa più antica.*

Ivi, v. 45. — *POSTE IN TUA MAN: così l'edizione del Giolito.*

Pag. 14, col. I, v. 35. — *Tu vien su molta gravità: così le stampe più antiche.*

Pag. 17, col. I, v. 35. — *E puoi sperar, legge il Barrotti, in luogo di E buon sperar.*

Pag. 19, col. II, v. 8. — *Le mani addosso, e sarà troppo indizio, così la stampa del Bortoli.*

Pag. 22, col. II, v. 16. — *CHI. Che cosa è? VOLF. Fatto tornare...* Così l'ediz. del Giolito.

Pag. 26, col. II, v. 3. — *Che non è fuggitivo come te ecc., leggono le edizioni del Giolito, del Bortoli e quelle del Barrotti.*

Pag. 27, col. I, v. 10. — *Mi dubito, leggono alcune stampe antiche.*

Ivi, v. 11-12. — *Che sarà tardi; e ben son tardi a giungera Stato, che già ne sento i gridi. Così d'arbitrio leggono le stampe del Barrotti, del Pezzana, del Mellini e del Le Monnier.*

Pag. 28, col. II, v. 1. — *E Volpin no? Così alcune stampe antiche.*

Pag. 29, col. II, v. 9-10. — *Subito appeso, meschina, se ti trovasse. Fuggi che tardi? LUC. Chi mi farà appendere? Così e forse meglio di tutte, la stampa del Giolito.*

Pag. 32, col. I, v. 37. — *Volpin farà malissimo. Ha la stampa del Giolito.*

Ivi, v. 42. — *Io l'abbia dato di turber. Così la St. antica.*

Ivi, col. II, v. 3. — *Di dolere, leggono le migliori stampe antiche.*

Pag. 33, col. I, v. 17. — *Intanto. O quando, quanto tempo perdono: ha la stampa del Giolito. Noi andammo colle più recenti.*

Pag. 35, col. I, v. 22-23. — *Lascia andar: ben potrai con più tuo comodo dell'altra volte carteggiarlo. Così la stampa del Giolito.*

Pag. 36, col. I, v. 23. — *Non esser, han per errore le stampe antiche. Il Pezzana d'arbitrio: Acca di ben godere.*

Pag. 36, col. I, v. 27. — *E perchè non ho in ordine, leggono con quella del Giolito altre stampe.*

Ivi, col. II, v. 6. — *Potrem riferir gratia, ha la stampa del Giolito.*

I SUPPOSITI, Commedia in versi, composta e recitata innanzi al 1520 in Roma come appare dal Prologo, e nel 1528 in Ferrara. Furon poi rappresentati in Londra nel 1565 tradotti in inglese da Giorgio Guascoigna. Guglielmo Shakespeare trasse da questa commedia l'episodio di Bianca e Lencenzio nella sua commedia *Twining of the shrew* (Il domatore della donna bisbetica).

Pag. 33, col. I, v. 33. — *Perchè n'andò (avventa) passione ecc., leggono le stampe antiche.*

Pag. 39, col. I, v. 1. — *Qui? E non es ne capita che gli abbiano. Così le stampe antiche: le nostra lesione ve con quelle del Pezzana.*

Pag. 41, col. I, v. 53. — *Effetti umani, è amor ecc. Così le stampe antiche. Altri esempli trovi nel Vocabolario di effetto per affetto.*

Pag. 43, col. II, v. 27. — *Che alloggiasson, le stampe antiche. La stessa lesione è quella del Pezzana.*

Pag. 44, col. II, v. 37. — *Vedi Cassaria, Atto IV, Sc. VII.*

Pag. 45, col. I, v. 31. — *Chi non vede il senso equivoco di questo doppiato?*

Pag. 47, col. I, v. 3. — *Abbi un capestro. E perchè ecc. ebbe animo. Così le stampe antiche, dove il perchè vale forsechè, e si che. La lesione da noi seguita è del Pezzana.*

Pag. 49, col. II, v. 11. — *Che più l'ha fatto troppo, così le antiche stampe. La nostra lesione è del Barrotti.*

Pag. 51, col. I, v. 10. — *Or sia in malora, così le stampe antiche. La nostra lesione è del Pezzana.*

Ivi, v. 31. — *Cu' all'Oreto. Così le antiche stampe.*

Ivi, col. II, v. 54. — *Io morrei, credoni, così le stampe antiche. Noi andammo col Barrotti e col Pezzana.*

Pag. 52, col. I, v. 27 e segg. — *Sull'autorità della Cassaria in prosa, le Scene III, terminerebbe colle parole di Lelio così: Se quest'uccio vi avesse dato l'assere, ecc. più rispetto non dovrete batterlo. Lasciate fora a me. Venite, apriteci: O là, eccite, se alcuno è che ci abiti. E la Sc. IV comincerebbe per bocca di Dello, e questo modo: Che Furia è questa? ci volete rompere ecc. Noi non abbiamo ardito di mutar la lesione di tutte le stampe antiche.*

Pag. 55, col. I, v. 16. — *Della natura, in cantini di suoi: così l'edizione del Giolito. Noi andammo colle stampe del Pezzana.*

Ivi, v. 29. — *CN'io gli vo' dir che voi siete qui. Così le stampe del Giolito.*

Pag. 57, col. I, v. 33. — *E che mandi, dicono le stampe antiche, e forse dir dovrebbero: e che ti mandi.*

Pag. 59, col. II, v. 13. — *Tal uomo ch'andavasi la ecc. Così la stampa del Bortoli, correggendo il mandarvella di quella del Giolito.*

Pag. 60, col. II, v. 21. — *Ed io, prendendo questi grandissimi ecc. Così le stampe del Giolito e del Bortoli. Tale uso della parola prendendo è confutato da altri esempli nel Vocabolario.*

Pag. 61, col. I, v. 4. — *Ed in qual cambio siphonizet e lacrima, così le sole stampe del Giolito.*

Ivi, col. II, v. 2. — *Che, quanto è lungo il monico, così le stampe antiche. Il Pezzana recò la lesione da noi seguita.*

LA LENA, Commedia in versi, recitata la prima volta nell'anno 1528 in Ferrara nel palazzo del duca, sopra un teatro fatto innalzare a disegno dall'autore, e dicendone il Prologo don Francesco d'Este, uno de' figli dello stesso duca; replicata coll'aggiunta di due scene nel 1581.

Pag. 63, col. II, v. 14. — *Bossolo*: così le antiche stampe.

Ivi, v. 80. — *E che sai tu, che ragioni non abbia*: così le migliori stampe antiche. Noi abbiamo adottata la lezione dei Barotti e del Pezanna.

Pag. 70, col. I, v. 25. — La stampa del Giolito: assai usata.

Pag. 74, col. I, v. 29. — *Non sia alcuno che di te scia*, legge qualche stampa antica.

Pag. 79, col. I, v. 7. — *Che non neccia pacifico* a, legge l'edizione del Giolito.

Ivi, col. II, v. 29. — *Prima che torni lo fante*, o che *Fazio*. Così le antiche stampe.

Pag. 80, col. II, v. 88. — *Potrai dire in cento anni? che la fiesola*. Così la stampa del Giolito.

Pag. 81, col. II, v. 45. — *Doh, mangiolo*, ti venga la *fiesola*, così le stampe del Giolito.

IL NEGROMANTE, Commedia in versi, cominciata nel 1510, compiuta nel gennaio del 1520, e rappresentata nello stesso anno in Roma ed in Ferrara.

Pag. 57, col. I, v. 6. — *Speciali*, leggono le antiche stampe, e così nel v. 16, Sc. IV, conservando poi più l'equivoquo.

Pag. 89, col. I, v. 6. — *Che se l'asino e l'bus di sonar gli organi*. Così le stampe più antiche.

Ivi, v. 25. — *Miglio che mai spavere facesse passare*. Variante recata in messo dal Barotti.

Ivi, col. II, v. 48. — *Volendolo ridursi che si ammi*. Così tutte le stampe antiche.

Pag. 91, col. II, v. 11. — *Tutto che voi l'apriate e le caratteri*. Così l'edizione del Giolito. Altre stampe: *Tutto che voi l'apriate e lo carattere*.

Pag. 92, col. I, v. 32. — *E poi che tal mestier ben le parve utile*. Così le edizioni del Giolito e del Bortoli.

Pag. 96, col. I, v. 18. — *E varij ghemi*, ha l'ediz. del Giolito. Vedi *Arbolato*, pag. 64, col. I, n. 1.

Pag. 99, col. II, v. 32. — *Detemi una secur; farò ecc.* Così parecchie stampe antiche.

LA SCOLASTICA, Commedia in versi, lasciata imperfetta per morte, e finita da Gabriele fratello dell'autore.

Pag. 108, col. II, v. 38-34. — *La camera Mia locor, che n' ho molti che la vogliono*. Lesione tratta da un autografo giacente nelle Biblioteche di Ferrara, e supposto di L. Ariosto. Segue le citazioni del Polidori, Firenze, La Monnier, 1858.

Pag. 109, col. II, v. 30. — *Mai non l'errio*. Così l'autografo.

Pag. 110, col. I, v. 32. — *Com' ha egli fatto?* Stampa antica.

Pag. 111, col. I, v. 11. — *Fusse in Ferrara*, lesione dell'autografo.

Ivi, col. II, v. 23. — *E quando ti fermanno*: stampa antica e l'autografo.

Ivi, v. 40. — *In casa non, domine*. Così l'autografo.

Pag. 112, col. I, v. 29. — *Non ci vuol dar*, così l'autografo.

Pag. 113, col. I, v. 8. — *Dentro l'orecchio*: ma non volse intendere. Così l'autografo.

Ivi, v. 20. — *Montati*. Stampa antica e Mas.

Ivi, v. 23. — *Debbe essere che è misero*: così l'autografo.

Pag. 118, col. I, v. 15. — *In terra fossilo*, così il Ma. di Gibr. Ariosto.

Pag. 119, col. II, v. 16. — *Venghi teo. Ma tu non odi?* *Giordani*. Così l' Mas. e parecchie antiche stampe.

Pag. 119, col. I, v. 5-6. — *Gli è desso*. Ora le cose in più pericolo *E* in più scompiglio che mai s' avviluppono. Così l'autografo.

Ivi, col. II, v. 44-45. — *In l' lasciati pur, ch'è in un di medicina da Pavia vi partiamo, ch'aveva animo ecc.* Così l'autografo.

Pag. 120, col. I, v. 7-8. — *Dico ch'io vo per voto nubilomina Dir voglio il vero a voi, che la fadeca ecc.* Così l'autografo.

Ivi, v. 29. — *Che vuol tosto tosto essere*. Autografo.

Ivi, col. II, v. 12. — *Seria levato*. Autografo.

Pag. 121, col. I, v. 42. — *Come gli er'io, mi lasciò crede in l'ultima Sua volontà, e universal; ma fecemi*. Così l'autografo.

Pag. 122, col. I, v. 13. — *Gl' antichi erri in l'antica commedia*. Autografo.

Ivi, v. 16. — *Dopo questa verso l'autografo dice: Non so perchè la Chiesa non l'annoveri Per l'ottava opera di misericordia*.

Ivi, v. 25. — *N'eri speranza*. Stampa antica.

Ivi, v. 27. — *D' un quarto d'ora, mio padre volendo: così l'autografo*.

Ivi, v. 33. — *Servate queste donne fuggono: così l'autografo*.

Ivi, col. II, v. 21. — *Che va ne par?* Etn. Est guerra pronuncia. Esser può bene e mal. Così l'autografo.

Ivi, v. 46. — *Come ne si approssima?* Così la stampa del Grifo. Venezia, 1547, in 8.^o

Pag. 123, col. I, v. 5-10. — *Oimè! vi è masser Lascaro, la moglie e tutta la brigata? Domine Ajutami, ch'io tremo. — Oh pusillanima! Voi siete decemto così pallido? Venite, andiam lor contra; ma veniteci con altro volto. Otate più idoneo ecc.* Così l'autografo.

Ivi, col. II, v. 16. — *Spene e boldanza, e studio ecc.* Autografo.

Ivi, v. 23. — *È mio principalmente debito*. Autografo.

Pag. 124, col. I, v. 31. — *Non sia persona di maggior giudizio*. Autografo di Gibr. Ariosto.

Ivi, col. II, v. 11. — *Padron, andiamo. Se tu vuoi andar, venite*. Così l'autografo di Gibr. Ariosto.

Ivi, v. 19. — *Nel ventre di mia madre (abbj pacienza) Stampato. Dighi amici più mi premono E' fatti sempre, ch'è miei fatti propri*. Autografo.

Ivi, v. 41. — *io verso voi. Io tempo in qualche dubbio. Ancora non essendo questo nostro Tornato, che non voglio dar la lettera Ad ogni modo, a questo segretario. Così l'autografo*.

Pag. 125, col. I, v. 34. — *In compagnia d'un'altra povera femmina*. Così l'autografo.

Ivi, col. II, v. 1. — *In maneggiarti sul granato di Bortolo*. Autografo.

Ivi, v. 30-31. — *Le tue gentelle (castelle). In fa di Dio, ch' esempio Sarai forse a qualch'altro che in l'adurio ecc.* Autografo.

Ivi, v. 45-46. — *Stanno? — Fietolo il scanni!* Autografo.

Pag. 126, col. I, v. 6-7. — *Mistra me, non fosse io nata, misero, Al mondo mai! ch'è storpiaranni ecc.* Autografo.

Ivi, v. 37. — *Dobbiam ereder che sian le due mancuciole*. Autografo.

Ivi, v. 43. — *Facciamo-ne meraviglia*. Autografo e la stampa del Grifo.

Ivi, col. II, v. 42. — *D'un in uno*. Autografo.

Pag. 127, col. I, v. 8. — *Così ch'è si faccia e a' abbia erubescenza?* Autografo.

Ivi, v. 15. — *Cotai gentelle. Or credi di presiderai ecc.* Autografo.

Ivi, v. 28-29. — *Io non l'avrei sposata, padre, credilo, E' io non avea da te prima ecc.* Autografo.

Ivi, v. 44. — *Non dubitar, messer, ch'è guarderemole*. Autografo.

Ivi, col. II, v. 20. — *Come due, eredo, domesticci*. Autografo.

Ivi, v. 28-29. — *Come il vecchio messer di casa chiamano*,

scrivasi G. Ariosto. L'autografo seguito dal Polidori: Così vecchi messer di casa chiamano Che deva aver spiato ecc.

Pag. 127, col. II, v. 43. — *Pel che feci giudizia. Autografo.*

Pag. 128, col. I, v. 20. — *Ma, chi veggi'io colò, che ecc. Autogr.*

Ivi, v. 27. — *O pur scaccia. Autogr.*

Ivi, col. II, v. 47-48. — *Ma di paura mi distruggo: dotomi Or'io m'accorda: chiepposol di grazia.*

Pag. 129, col. I, v. 26-30. — *Ed ella, a tanto subita Apparenza, gridar volle: ma subitamente il timor suo convertesi in lagrime Che mi comòba. Autogr.*

Ivi, v. 34. — *Vieni Spiccor. Autogr.*

Ivi, v. 42. — *Quando più copia, correzione proposta dal Polidori.*

Ivi, v. 55. — *Oh, che qui saquero. Autogr.*

Ivi, col. II, v. 33. — *L'acria a quest'ora visto, e riferitomi. Autogr.*

Ivi, v. 26-29. — *Messer Lazzaro È quello ch'è con noi, e Bonifacio, Arepli fatto recerama... — Diavolo! Son per servito. — Ma dubite offenderlo. Autogr.*

Pag. 131, col. II, St. IV. — *Culla Se, in finisce il ma. creduto autografo e seguito dal Polidori, onde non sarebbero fatture di Gehr. Ariosto che le Stes IV e V.*

Pag. 134, col. I, v. 10. — *Mi sento, so d'un'altra. Così le stampe del Grifo e del Giotto.*

LA CASSARIA, Commedia in prosa, composta nel 1498, indi a poco messa sulle scene in Ferrara, e ripetuta in occasione delle nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia nel 1502.

Pag. 138, col. I, lin. 23. — *Di ogni messeria, così le antiche stampe.*

Pag. 139, col. I, lin. 39. — *Importano loro riso, è correzione proposta dal Polidori.*

Pag. 140, col. I, lin. 43. — *Li fuase perdonato le boles è correzione proposta dal Polidori. Dalle seguenti parole di Girol. Garofalo, Vite di L. Ariosto, si ritrae che il Nostro recasse in prosa volgare anche i Menecmi di Plauto: Cadde in pensiero al duca (Alfonso d'Este) pure in quei tempi stessi (1528) di far rappresentare in lingua francese i Menecmi di Plauto a Madama Renée (Renata) di Francia sua suora (moglie d'Ercole II; vedi Dich. all'Orl. Fur., Canto XIII, St. 72), perchè non avea ella cognizione ancora della lingua d'Italia, e però fu data cura ad un francese di tradurla; ma perchè costui non valere molto nell'intelligenza delle cose latine, volle il duca, che prima gliela vulgarizzasse l'Ariosto, e così fece esprimendo con molta leg-*

giadria e proprietà di questa lingua i soli, i moti, e le pincerelessi di Plauto; e con sì destra maniera, aprando tutti i più oscuri e difficili luoghi di quella favola, che in questa impresa anche diede riscontro della singolarità del suo ingegno; nè solamente la tradusse, ma ridusse compendiosamente ogni atto di lei in pochi versi volgari, i quali innanzi ad ogni atto appeso dopo alcuni suoi metti graziosi furono recitati, mentre pure che la commedia si recitava in lingua francese, il che, come fu fatto, perchè quei che non sapevano la lingua di Francia non fossero in tutto defraudati del piacere di quella rappresentazione, così da loro fu ricevuto con giubilo incredibile.

Pag. 142, col. I, lin. 52. — *Giucare di teras, legge li Barotti.*

Ivi, col. II, lin. 27. — *Non mancherà, così le antiche stampe.*

Pag. 143, col. I, lin. 30. — *E du' conoscere, le antiche stampe. Noi andiam col Barotti.*

Pag. 145, col. I, lin. 8-9. — *Lo qual cosa se non (sino) agli amori di Ereslo è contraria come pericola che mai più non si possa aver la cosa. Lezione proposta dal Polidori.*

Ivi, lin. 22. — *Apparechiata, antiche stampe.*

Pag. 148, col. I, lin. 22. — *Avantatori, antiche st.*

Pag. 152, col. I, lin. 12. — *Una gran parte già fruita e quasi comento del mio gaudie, è la correzione proposta dal Polidori alle parole inesprimibili delle stampe.*

Pag. 153, col. I, lin. 51. — *Che così resti, è che forse. Apprima. È questa la correzione proposta dal Polidori alle parole delle stampe del Zoppino: resti, et che for è prima ecc.*

I SUPPOSITI, Commedia in prosa, composta e rappresentata poco dopo la precedente, cioè nel 1502, e ripetuta negli anni 1514 e 1515.

Pag. 159, col. I, lin. 13. — *Ed, perchè egli è usato, che è quanto dire: e sì, che ecc.*

Ivi, lin. 32. — *O lo lenira, che sta, hanno le stampe antiche.*

Pag. 161, col. I, lin. 22. — *Dal re di Napoli. È lezione del Barotti.*

Pag. 171, col. I, lin. 52. — *Non ne colpare altri che te. Così le antiche stampe.*

Pag. 172, col. II, lin. 33. — *Del tutto pienamente, hanno le stampe antiche e così alle pag. 174, col. II, lin. 23-24.*

Pag. 174, col. II, lin. 47. — *Verrò, che tu per gran cosa, così le antiche stampe.*

INDICE.

SATIRE	Pag. 3
ELUCRE	" 26
CAPITOLI	" 39
EGLORA, poemetto storico	" 44
CANZONI	" 48
SONETTI	" 53
MADRIGALI	" 60
ERGOLOTO	" 63
LETTERE	" 68
POESIE ATTRIBUITE A LODOVICO ARIOSTO.	
I cinque Canti o Frammenti del RINALDO ARDITO	" 80
Elegie	" 100
Canzoni	" 102
Sonetti	" 108
POESIE LATINE	" 109
APPENDICE.	
Lettera inedita	" 126
Altro Prologo della LENA	" ivi
Altro Prologo del NEBBONANTE	" ivi
Altro Prologo della SCOLASTICA	" 127
A M. Lodovico Ariosto, stanze di Luigi Gonzaga da Gazzuolo	" 129
La Villa dell'Ariosto presso S. Maurizio, stanze di Ag. Cagnoli	" 130
Varianti delle Commedie	" 131

ERRATA - CORRIGE.

A pag. XIII, lin. 4: *repentina* — *repentina*
 » XIX, » 19: *Giulio, 1847* — *Giulio, 1847*

ORLANDO FURIOSO.

A pag. 23, col. II, lin. 8: *Ercote* — *Ippolito*
 » 25, (intest.) *Alto quarto* — *Canto quarto*
 » 65, St. 34, v. 1: *Vedi* — *Vide*
 » 102, col. I, lin. 25: *Stanza 59* — *Stanza 55*
 » 112, » II, » 18: *seconda* — *prima*
 » 140, » » » 40: *Leri* — *Leri*
 » 188, » » » 38: *Morali* — *Ruacelli*
 » 210, (Argom.) v. 1: *Ricciardetto* — *Radomante*
 » 287, col. I, lin. 32: *da Omere* — *in Omere*

A pag. 310, col. II, lin. 50: *XLIV* — *XLV*
 » 375, » » » 82: *come sopra* — *come Orlando sopra*
 » 400, » I, » 47: *e marò* — *e quasi marò*.

CONQUE.

A pag. 83, v. 6, col. II: *O pur Lanachenechi* — *O pur i Lanache-*
 » 84, » 32, » 1: *nenca* — *nasca* [naccha]
 » 161, » 35, » 1: *migliari* — *veigliar*
 » 140, col. II, nota 2: *Ferrera* — *Mettelosa*

SATIRE E RIME.

A pag. 11, col. II, lin. 54: *lettera VI* — *lettera VII*
 » 22, » » » 50: *la XI* — *la XII*.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CORREDATO

DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1867.

1-C.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Belardo,
Ed Angelica incontra che fuggia:
Seco s'asfuffa Ferròs gagliardo,
Poi torna al fonte ov'era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna: e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passarò i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cose non dette in prosa mai, nè in rima;
Che per smor venne in furor, e matto,
D'nom che al saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingeguo ad or ad or mi lirma,
Me ne sarò però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piaciavi, generosa Erculeo prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'unil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opra d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi scintirete fra i più degui eroi,
Che nominar con lode m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il coppo vecchio:

1 L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiamo loco.

Orlando, che gran tempo inasmorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartarie lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i grau monti Firenei
Con la gente di Francia e di Lamogua
Re Carlo era attendato alla campagua,

Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro d'aver spinta la Spagna innante
A distruzione del bel regno di Francia.

E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;
Chè gli fu tolta la sua donna poi.

(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli asperi ai liti coi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprare, nella sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

- Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Chè ambì avesse per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Quella donzella, che la cunsa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;
- In premio promettendola a quel d'essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furò i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigioniero,
E restò abbandonato il padiglione.
- Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rebella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.
- In dosso la corse, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggiere corre, per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai al presta
Non volse piede innanzi a orpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè veniva, s' accorse.
- Era costui quel paladina gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso nascito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorosa rete il tenes involto.
- La donna il palafrèno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sé tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia;
Di su di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.
- Su la riviera Ferràs trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi formosose;
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.
- Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando le donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e lurbata,
- E sien più di che non u' odì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.
E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea tutto le porre,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldò:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
- Più volte a' erai già non pur veduti,
Ma al paragone dell' arme conosciuti.
Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come e più si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la mieuta maglia;
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafrèno ch' il passo studi;
Chè, quanto può menur delle calcagna,
Coi lei lo caccia al bosco e alla campagna.
- Poi che s' affaticò gran pezzo invano
I dui guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel ch' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.
- Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t' abbinò il petto acceso,
Di fermi qui tarder che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.
- Quanto fia meglio, amandole tu ancora,
Che tu la venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.
- Al pagan la proposta non dispieque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira van in obliuione,
Che 'l pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, e sfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.
- Oh gran bontà de' cavalieri antichi!
Eran rivañ, erai di fe' diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
Eppur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro aproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.
- E come quei che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la donzella,
(Perocchè senza differenza alcuna
Apparia in amendue l' orma novella)

Si messero ad arbitrio di fortuna,
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
 Pel bosco Ferrau molto s'arvolae,
 E ritrovasi alline onde si toise.
 Per si ritrova ancor su la riviera,
 Là dove l'elmo gli casò nell'onde.
 Poi che la donna ritrovar non spera,
 Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
 In quella parte, onde caduto gli era,
 Discende nell'estreme umide sponde:
 Ma quello era sì fitto nelle asbbia,
 Che molto avrà da far prima che l'abbia.
 Con un gran rano d'elbero rimondo,
 Di che avea fatto una pertica lunga,
 Testa il fiume e ricerca sino al fondo,
 Nè loco lascia ove non batta e punga.
 Mentre con la maggior stizza del mondo
 Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
 Vede di mezzo il fiume un cavaliere
 Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.
 Era, fuor che la testa, tutto armato,
 Ed avea un elmo nella destra mano:
 Avea il medesimo elmo che cercato
 Da Ferrau fu lungamente invano.
 A Ferrau parlò come adirato,
 E disse: Ah mancator di fè, marreno!
 Perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi
 Che render già gran tempo mi dovevi?
 Ricordati, pegan, quando uccidesti
 D'Angelica il fratello, che son quell'io:
 Dietro all'altre arme tu mi promettesti
 Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
 Or se fortuna (quel che non volesti
 Far tu) pone ad effetto il voler mio,
 Non ti turbare; e se turbar ti dei,
 Turbati, che di fè mancato sei.
 Ma se desir pur hai d'un elmo suo,
 Trovane un altro, ed abbit con più onore:
 Un tal ne porta Orlando paladino,
 Un tal Rinaldo, e forse onco migliore:
 L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
 Acquista un di quei due col tuo valore;
 E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
 Farni bene a lasciarmelo in effetto.
 All'apparir che fece all'improvviso
 Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciòse,
 E scolorosse al Saracino il viso:
 La voce, ch'era per uscir, fermòse.
 Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
 Quivi avea già, (chè l'Argalia nomosse)
 La rotta fede così improvverarse,
 Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.
 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
 E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
 Restò acaza risposta a bocca chiusa;
 Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
 Che giurò per la vita di Lanfusa
 Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
 Se non quel buono che già io Aspramonte
 Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.
 E servì meglio questo giornamento,
 Che ne avea quell'altro fatto prima.

Quindi si parte tanto mal contento,
 Che molti giorni poi si rode e lima.
 Sol di cercare il Paladino è intento
 Di qua, di là, dove trovarlo stima.
 24. Altra ventura al buon Rinaldo accade,
 Che da costui tenne diverse strade.
 Non molto va Rinaldo, che si vede 32
 Saltare innanzi il suo destrier feroce:
 Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
 Chè l'esser senza te troppo mi nuoce.
 Per questo il destrier sordo a lui non riede,
 Anzi più se ne va sempre veloce.
 25. Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
 Ma seguitiamo Angelica che fugge.
 Fugge tre selve spaventose e scure, 33
 Per lochi inabitati, ormi e selvaggi.
 Il mover delle frondi e di verzare,
 Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi.
 Fatto le avea con anghite pare
 Trovar di qua e di là strani viaggi;
 26. Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o io valle,
 Temes Rinaldo aver sempre alle spalle.
 Qual pargoletta damma o capriola, 34
 Che tra le froede del natio boschetto
 Alla madre veduta abbia la gola
 Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
 Di selva in selva dal crudel s'invola,
 E di paura trema e di sospetto;
 27. E ad ogni sterpo che passando tocca,
 Esser si crede all'empia fera in bocca.
 Quel di e la notte e mezzo l'altro giorno 35
 S'andò aggirando, e non sapeva dove:
 Trovossi alline in ne boschetto adorno,
 Che lievemente la fresca aura move.
 Dui chieri rivi mormoroso intorno,
 Sempre l'erbe vi fan tenere e onore;
 28. E rindea ad ascoltar dolce concento,
 Rotto tra picciol sassi il correr lento.
 Quivi parendo a lei d'esser sicura, 36
 E lontana a Rinaldo mille miglia,
 Dalle via stanca e dall'estiva arsura,
 Di riposare alquanto si consiglia.
 Tra' fiori amonta, e lascia alla pastura
 Andare il palafron senza la briglia;
 29. E quel va errando intorno alle chiare onde,
 Che di fresca erba avean piene le spoede.
 Ecco non lungi un bel cospaglio vede 37
 Di spie fioriti e di vermiglio rose,
 Che delle liquide onde a specchio siede,
 Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
 Così vòto nel meao che concede
 Fresca stanza fra l'ombra più nascose;
 30. E la foglia coi rami in modo è mista,
 Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.
 Dentro letto vi fan tenere erbetto, 38
 Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
 La bella donna in mezzo a quel sì mette;
 Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
 Ma non per lungo spazio così stette,
 Che un calpestio le par che venir senta.
 31. Chela si leva, e appresso ella riviera
 Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

- S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema a speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè par d'un sol sospir l'aria perenota.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto pendètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.
- Pensano più d'un'ora a capo basso
Stette, signore, il cavalier dolente;
Foi cominciò con suono afflito e lasso
A lamentarsi al soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un asseo,
L'oa tigre crudel fitta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Perena le guance, e 'l petto nò Mongibello.
- Pensar, dicea, che 'l cor m'agghiacci ed ardi, 41
E cangi i duol che sempre il rode e lima:
Che debbo far, poich' io son giunto tardi,
E ch' altri a còrre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?
- La verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e sen a tempie ornate.
- Ma non si tosto dal materno stelo 43
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui còrre, il pregio ch'avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
- Sia vile agli altri, e da quel solo amata, 44
A cui di sè fece al larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfen gli altri, e ne mor' io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io panto lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchino i di miei,
Ch' io viva più, e amar non debbo lei!
- Se mi dimanda alcun chi costui sia, 45
Che versa sopra il rio lacrima tante,
Io dirò ch'egli è il re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sciripante:
Io dirò ancor, che di sua pena sia
Sia prima e sola causa essere amante;
È pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.
- Appresso, ove il sol cade, per suo amore 46
Venuto era dal capo d'Oriente;
Chè seppa in India con suo gran dolore,
Com'ella Orlando seguì in Ponente:
Foi seppa in Francia, che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
- E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno s'intasse i Gigli d'oro.
Stato era in campo, e avea veduta quella, 47
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la triata e ria novella
Che d'amorosa doglia fa pensarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.
- Mentre costui così s'affligge e duole, 48
E fu degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto;
L'avventurata sua fortuna vuole
Ch' alte orecchie d'Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.
- Con molta attention la bella donna 49
Al pianto, alla parole, al modo attende
Di colui ch'è in ansia suo amato;
Nè questo è il primo di ch'ella l'intende;
Ma, dura a fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colui ch'ha tutto il mondo a adegno,
E non lo par ch'alcun sia di lei degno.
- Par tra quei boschi il ritrovarsi sola 50
Lo fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell'acqua sta fino alla gola,
Ben è ostinato se marcò non grida.
Se questa occasione or se l'involta,
Non troverà mai più scorta al fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.
- Ma non però disegna dell'affanno, 51
Che lo distrugge, alleggerir ch' l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amante più brama:
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serve,
Poi torni all'uso suo darsi e proterva.
- E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco 52
Fu di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Disse in acena, o Citeres si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbia di me al falsa opinione.
- Non mai con tanto gaudio o stupor tanto 53
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senza esso ndi tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta preenza, e lo leggiadram
Maniero, e vero angelico semblante,
Improvviso apparir si vide innante.
- Pieno di dolce e d'amoroso affetto, 54
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stratto,
Quel ch' al Calai non avria fatto forse.

- Al patrio regno, al suo natio ricotto,
Seco avendo costui, l'animo tarse:
Sbilito in lei s'avviva la speranza
Di tasto riveder ana ricca stanza.
Ella gli rende conto pienamente
- 55 Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de'Sericani Nabatei;
E como Orlando la guardò sovente
Da morte, da disior, da casi rei;
E che l'hor virginal così aven salvo
Como se lo portò dal materno silvo.
- 56 Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l'invisibil fa vedere Amore.
Questa orodeto fu: ch'è l'miar suole
Dar facile credenza a quel che vuole.
- 57 Se mal si seppò il cavalier d'Anglante
Figliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà; chè da qui innante
Nul chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra sò tacito parla Scarpante)
Ma in per imitarsi già non sono,
Che lasci tanto bee che m'è concesso,
E ch'è d'oler poi m'abbia di me stesso.
- 58 Corrà la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando stagion, perder potrà.
So ben ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piscivola sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e debil se ne attia:
Non starò per repulsa o flato adegno,
Ch'io non adombri e incerni il mio disegno.
- 59 Coal dice egli: e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intraons l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua fanci piglia.
- 60 Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e liero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco peunoncello ha per cimiero.
Re Scarpante, che non può patire
Che quel con l'importano suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.
- 61 Come è più appresso, lo silda a battaglia;
Chè erede ben fargli vótar l'arcione.
Quel, che di lui non almo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgoglioso minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lucia in resta pone.
Scarpante ritorua con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.
- 62 Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
- Come li dui guerrieri al liero assalto,
Che parimento si passar li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggj ignadi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli asberghi sì, che lor salvaro i patti.
Già non féro i cavalli nn correr turto,
- 63 Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di cortu,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorta
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni:
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.
- 64 L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Corrando a tutta briglia si dissera;
E, prima che di briga esca il pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.
- 65 Qual istordito e stupido arsiore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l'allissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Chè mira senza fronde e senza onora
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al dno caso.
- 66 Sospira e geme, non perchè l'annoio
Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde s' di suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, ch'oltra il cader, ana donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Mato restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.
- 67 Dehl disse ella, signor, non vi rincresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nà perciò quel guerrier ana gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.
- 68 Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un rosino
Un messenger che pare affitto e stanco;
Che, come a Scarpante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.
- 69 Rispose Scarpante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte ora ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel obe tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei asper che ti levò di sella
L'alta valor d'una gentil donzella.

- Ells è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome ancor t'asconde:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocando,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto svampato di vergogna in faccia.
- Poi che gran pezzo al caso intervenno
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina sbalattato,
Che pensandovi più, più dolor senta;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamento
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, e alanz più tranquilla.
- Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che sulla maschio e rivi, ed a frascasso
Arbori mena: n'ciò che vista il passo.
- Se gl'intricisti rami e l'er ser fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'è in mezzo 'l bosco
Con tal rumor la chiss via si fende.
Questo è certo Baiardo: io l'riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'è un sol ronin per dui saris mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.
- Smonta il Circeoso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'è svria spezzato un monte di metallo.
- Indi va mansuetto alla dozzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo secura s'aveva memoria d'ella,
Ch'è in Albracca il serviz già di suo mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.
- 70 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca n palpa il collo n il petto.
Quel destrier, eh' avea ingegno s' maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Scarpante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'arta e lo tien stretto.
Del ronin disgravato la dozzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.
- 71 Poi rivolgende a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedoso.
Tutta s'avvampa di dispetto n d'ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desir;
L'odia n fugge ella più che gru falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;
Ella smò lui; or han cangiato sorte.
- 72 E questo hanno canato due fontani
Ch'è di diverso effetto hanno liquore,
Anche in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e smor lo straggia;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.
- 73 Quel liquor di secreto vena misto
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Scarpante a lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non stenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.
- 74 Son dunque, disse il Saracino, soao
Dunque in sì poco credito con vai,
Che mi stimiate inutile, e non hanno
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui,
Per la salute vostra, solo a nudo,
Contro Agrigane e tutto il campo, scudo?
- 75 Non rispond'ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Chè da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe' esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguita questi dui superbi
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

DICHIARAZIONI AL CANTO PRIMO.

St. 1. — Deute avea detto: *La donna, i cavalieri, gli agnelli e gli agni*. Si propone l'Autore di cantare la guerra che ebbe Carlo Magno con Agramante re d'Africa. Questi, messo in rotta più volte, sbalzato da Biserta, sua sede, data alle fiamme dal Nubli guidato da Asolfo paladino di Carlo, e veduto ucciso Troiano suo padre da Orlando (Baiardo, *Orlando innamorato*, canto I), s'era lavato alla riscossa gettandosi dal mar d'Africa sulla Spagna, e invadendo quindi la Francia, con innumerevole esercito, fino ad assediare Parigi.

Materia a questo poema romanzesco e a molti altri diedero le tradizioni cavalleresche, e specialmente un Romanzo divulgatosi a' tempi delle crociate in Francia e attribuito (senza storico fondamento) all'arcivescovo Turpino, contemporaneo di Carlo Magno. In esso si narra come Orlando paladino, portento di cortesia e di forza, dopo liberata dall'assedio Parigi, volle ricacciare i Mori in Ispagna, donde erano venuti: ma, tradito da Gono di Magnana nelle gole di Ronciavalle, fu di repente assalito da nemici a ucciso. Indarno, nell'estrema prova del valor suo, aveva,

seconda un corso incantato, avvertito del suo pericolo Carlo Magno, che stava a Parigi: perocchè fu troppo tardi il soccorso. Tutto il poema dell'Ariosto fonda adunque sulla favola.

Chi volesse assegnare un tempo storico a questi fatti, dice il Sismondi, dovrebbe porre la morte d'Orlando all'anno 718, nel quale (a star colla storia) toroanda Carlo Magno dalle sue imprese contro i Saraceni, fu rotto alla battaglia di Roccella per tradimento de' Guasconi. Questo fatto è il solo che abbiamo di vero.

St. 2. — Il Ferraro ne' suoi *Conti della vita di Carlo Magno e delle imprese di Orlando* dubita che non sieno esistiti due Orlando, uno famoso a' tempi di Carlo Martello nelle guerre contro i Saraceni che diedero il gusto alla Francia negli anni 711, 720, 732; l'altro a' tempi di Carlo Magno, tradito da Ede duca di Guascona e morto in Roccella. Questo Orlando, ch'è il protagonista del presente poema, si diceva figliuolo di Milone conte di Angliante, o Angera, e di Berta una delle figlie di Carlo Magno. Per grazia imperiale fu senatore romano, marchese di Brava (Bourges nel Berry), e conte d'Angliante, signoria palerana. Quando morì a Roccella era prefetto, o governatore, della marca di Bretagna. Carissima è l'origine data al nome di lui da un cronista. Berta, a contrano del fratello Carlo Magno, sposata con Milone d'Angliante, fuggì alla volta di Sutri, e, costì presso, in una caverna partorì un bambino, che ruscòlo a piedi del padre, in quella ch'egli entrava dall'essere stato a provvedersi di viveri. *Mon petit Roland*, disse allora il conte nelle sue lingue, raccogliendolo da terra; e di qui venne il bambino chiamato Rolando, e iudi Orlando per enfasi nelle leggende romanzesche italiane.

Iti, a. 587. — Accennata ad Alessandra Benucci fiorentina, vedova di Tito Strozzi, uomo di Stato, a' servizi del Duca in Ferrara. Ariosto per altro la conobbe in Firenze, allorchè tornando da Roma, vi passò le feste di S. Giovanni nel 1513. Indi, rimasta già vedova, la sposò in segreto nel 1517 o là intorno. Vedi il Baroffaldi nella vita dell'Autore. Nel Canto XXXVI parlando della donna dell'amor suo dice pure: *Ch'io dubito, se più si vo accando, Di venir tal, qual ho descritto Orlando*.

St. 3. — Segue la dedica Ippolito d'Este (figliuolo di Ercolo I, secondo duca di Ferrara) fu cardinale, tenne le sedi arcivescovili di Strigonia e di Agria in Ungheria, quelle di Milano e di Capua, e la vescovile di Ferrara e di Modena a titolo di commendata. Il poeta alla corte del principe porporato compose e stampò il *Furioso*.

St. 5. — Nell'*Orlando innamorato* del Boiardo si narra dell'innamoramento di Orlando e delle sue imprese in Asia. Basti qui sapere che Angelica, figlia di Galafrone re del Catai (della China australe), venne col fratello Argalia in Francia, a fine di condurre presi al padre, o per forza o per inganno, i migliori paladini di Carlo. L'Argalia aveva l'armatura fatata: la sua lancia d'oro atterrava i più forti al solo toccarli: il suo cavallo Rabicano, viveva d'aria e di fuoco e vinceva nel corso il vento; e otracello possedeva un anello, che rendeva invisibile la persona di chi l'teneva in bocca, e, portato in dito, scioglieva ogni altro incanto. Questa son cose tutte favoleggiate, già prima, dal Boiardo, e rissimate come buona parte di maravigliose anche in questo poema. L'armi più forti erano però quelle d'Angelica: bellezza, voglio dire, da fare uscir di mente l'uomo più freddo al solo riguardarla, e celestrezza delle più climato.

Iti, v. 7. — *Lanagay* per *Alamagna* o *Germania*. Da Alamagna si fece Lanagay, come da obbidia si fece badia, da accolto, scelta, da *avveriera*, *corriera*. Appresso fu detto Lanagay in luogo di *la Lanagay*, non pure per fuggire la lallazione, ma e per la regola che i nomi de' luoghi generali si usano pur senza articolo.

St. 6. — Il culto o re di Cordova Abdoramo Emyr-al-Mamenym, voce argentatila degli italiani in Miramolin, ebbe posto a governatore di Saragosa probabilmente un Marsilio, che fu detto da' romanzieri con finzione più che poetica re di Castiglia. — *Battuta del folle ardir la guancia vale ripetersi disperatamente*: o a buona ragione, dopo l'altre esultanze toccate da Carlo Magno. — *L'uno* (cioè *questo*), *Agramante*, l'altro (cioè *quello*), Marsilio.

St. 8. — Rinaldo, secondo le romanzesche leggende, nacque d'Amone (Aymon) di Darbena e da Beatrice figliuola di Namo duca di Baviera. Amone poi, nato da un Bernardo di Chiaromonte de' Reali di Francia, era fratello di Milone d'Angliante. Ecco perchè Rinaldo è qui detto cugino d'Orlando.

St. 9, e. 3. — *Uccidetevi per uccidervi*. Anche il Petr. Sen. XII, p. 1. *Nè credo già che Amor in Cipro assai — O in altra ricca di assei nidi, e nel "Trionfo della Morte", Cap. II: Rapori, e n'vieta parcer s'accendesi*.

St. 12, v. 1-4 — Intendi Rinaldo signora di Montalbano (Montauban) in Linguadoca.

St. 14. — Ferrarà o Ferraguto (Ferro acuto) possentissimo guerriero pagano di Spagna, nelle genealogie de' Romanzetti è fatto figliuolo di Marsilio. La battaglia, della quale qui si tocca, è l'indicata nella St. 9.

St. 26, v. 6. — *Marrano* o *marraio* è voce ingiuriosa propria degli spagnoli, di origine arabo-ispagna e vale *alcate* o *manaster di parola*. Dicevasi composta di *marroni* la setta, che nacque nelle Spagne da quegli ebrei, che, per non uscir dal regno, donde erano tutti stati banditi da Ferdinando il Cattolico, prendevano fittamente il battesimo. Essi professando in segreto parte dell'antiche credenze, non erano né giudei né cristiani; empì esteriori e traditori sempre.

St. 28, v. 3. — Orlando per vendicare la morte del padre, uccise l'uccisore Alimonte, parlandocene, come preda, l'elmo con l'armatura lucanica, il cavalletto *Brighante* e la spada *Durindana*. Vedi il poema intitolato *Agramante*, pubblicato la prima volta in Firenze nel 1504.

St. 30, v. 5. — Ferrarà spagnuolo, giura al modo di Spagna, per la vita di sua madre Lanfiam. Vedi C. XXV, St. 74, dove pure al parla di lei.

St. 37, v. 3 — Pongo a specchio secondo la bella lezione proposta dal Roscelli, e non al *specchio* della altre edizioni.

St. 38, v. 8. — Era costui Sacripante, altro amante d'Angelica, come si dice appresso St. 45.

St. 42-43. — Maravigliosa imitazione di Catullo nel carmen nuziale LXII, dal v. 39 al 47. Non mi so tenere dal ricare qui i versi del latino elegantissimo poeta:

*Et sine in apula secretis nuptiis hactenus
ignota peror, nullo cantu strato,
Quem nuptiarum amor, simul et, educat imber.
Nulli sciam parvi, nullius capere pariter,
Nec vixit dum intus secreti, dum rura mia. Sed
Cum carum simul pulchro corpore fuerit,
Nec parva pudenda monet, nec cura pudor.*

St. 43, v. 6. — *Ater de'*, una delle licenze da pigliare colle espressioni diti. L'Alighieri disse in rima ad *Iti*, *Signor so, per Iti, non ci ho, facendo di due o tre parole una sola coll'accento sulla penultima sillaba*.

St. 49, v. 3. — *Nun caronem* non potrebbe valere semplicemente non trova suono, in luogo della troppo comune interpretazione *non resto di amore*?

St. 52, v. 5. — *Pace sin loco* è modo di salutare orientale. Scintolando *halacha*, pace sopra di te, dicono gli ebrei: *Salam halacha*, dicono i turchi.

St. 53, v. 4. — Se andiam con Plinio e Strabone, per queste genti potremmo intendere gli abitanti dell'Arabia Petrea. Altri li farebbe un popolo indiano al di qua e al di là del Gange; ma nè l'Arabia Petrea nè l'India ha il Catali a ponente. Forse qui si vogliono indicare i Beri degli antichi, oggi dotti Tartari Bodges, avendo la voce *Nobates* nel semplice significato di *orientali*. In questo senso anche Ovidio disse *Exera ad Aurorum, Nobatibus regna recepit*. Vedi anche li Berni, C. XXIV. St. 67 e segg.

St. 57. — Qui per il Signor d'Angliante è da intendere Orlando.

St. 60, v. 4. — Qui forse pensavole importava propriamente *stricca di drappo* a guisa di bandiera, che vantava sull'elfo, a mo' di cimiero; non mediocre pensavole come altri spiega.

St. 62, v. 1. — *Salto qui vel basco*, alla latina. Così Dante: *Esse non puote — Che per diversi salti non si spanda*.

St. 70, v. 3. — Bradamante sorella di Rinaldo, figlia naturale del ditta Amone. Di lei si dirà più a lungo nelle note del Canto II.

St. 75, v. 5-8. — Del come il cavallo Baiardo fosse lasciato da Orlando in Albracca ad Angelica, che poi lo mandò a Rinaldo, vedi Boiardo, Lib. I, Canto XXIX, a Berni, Canto XXVI, St. 57 e segg., non che Canto XXVIII, Stanza 44.

St. 78. — Queste due fonti richiamano alla mente il Leteo e l'Eunoè dell'Alighieri, e le due fontane della Beozia, una delle quali aiuta, l'altra leva la memoria della cose, chi vi beve. La fonte di Cupido in Cialoe faceva

lasciar l'amore a chi gustava di quell'acqua; fusioue che ritrae di quell'altra che assegna due strali a Cupido, l'uso d'oro che induce amore, e l'altro di piombo che partorisce odio. La invenzione di queste fonti è di tutta fantasia del Boiardo.

St. 80, v. 5-8. — Re Agriane (ucciso poi da Orlando) stringeva d'assedio Angelica in Albracca, quando con soli 300 uomini e con tutto che fosse ferito venne sacrificante a liberarla.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i del rival, che non l'avean da gioco,
Fa che la pagna non proceda avanti.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch'era amante.
Finibel Bramante mal condotta
Fa cader da un gran monto in una grotta.

Inginatissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discordo voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch' adori ed ami.
Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando osso a lei brutto e spisevole pare:
Quando le pare bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge iuderao e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.
Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladroa, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.
Tu te ne menti che ladrone io sia,
Riaposi il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto lo n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, ch'idi soi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.
Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o par altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che braccia rossi;
Indi a' morai vesir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:

1 Così alle spade dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.
A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale 6
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per istinto naturale
Non vota far al suo signor oltraggio;
2 Nè con man nè con apron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s' arreata; 7
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
3 Ferma le man sul primo arcione, e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi abalta.
Sciolto che fu il pagan con leggier salto 8
Dall' ostinata furia di Baiardo,
Sì vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un braudo e l'altro, or basso, or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
4 Nella spelunca affumicata, dove
Battea all'incute i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi 9
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or ranoiechiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritirarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
5 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immanentemente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada addosso 10
A Sacrificante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprato e buona.

- Tagliai Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lasse al Saracin stordito il braccio.
- Come vide la timida donzella 11
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor caugió la faccia bella,
Quel il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia du tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
- Volta il cavallo, e le selva folta 12
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatta via molta,
Che scotò un eremita in una valle,
Ch'aves lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.
- Dagli anni e dal digiuno attenuato, 13
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parca, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza acropolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Dehil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.
- La donna al fraticel chiede la via 14
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che aspes negromancia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la terrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.
- Trasene un libro, e mostrò grande effetto; 15
Chè legger non fu la prima faccia,
Ch'uscir fu un spirito in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i due cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco e non stavano al vezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.
- Per cortesia, disse, un di voi mi mostre, 16
Quando auco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che morto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se l'onte Orlando senza liti o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna folla?
- Vicino un miglio ho ritrovato Orlando 17
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi rideudo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siete in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s'io Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.
- Veduto avrete i cavalier turbarsi 18
A quell'annuncio; e meall e abigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Chè gli avesse il rival così scheruiti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che paren del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavarli il core.
- E, dove aspetta il suo Baiardo, passa, 19
E sopra vi si lascia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lasca,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non pouo fosse o flumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.
- Signor, non voglio che vi sia strano, 20
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha posuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per visio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.
- Quando ella si fuggì dal paligtione, 21
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vòto l'arcione,
Però che u'era asceso il cavaliere
Per combatter di par con un barone
Che men di lui son era in arme fiero;
Poi se seguì l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
- Bramoso di ritrarlo ove fosse ella, 22
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volen lasciar muntare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.
- Ora al demonio che mostrò a Rinaldo 23
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo auco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invèr Parigi;
E vola tanto col diaio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.
- La notte appena di seguir rimase 24
Per affrottarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove re Carlo, rotto e mal condotto,
Con le reliquie sue s'era ridotto.
- E perchè dal re d'Africa battaglia 25
Ed assedio v'aspetta, una gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarve
Gente, onde possa un nuovo campo farve;

- Chè vuole nscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che in poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paisida si lega:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allor allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
- Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per abbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Colesse in poche ore trovossi;
E giunto, il di medesimo imbarcossi.
- Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzarsi vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar d'intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
- Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesimi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenza che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.
- Or a poppa, or all'orza han l'orndeale,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.
- Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque;
Che, di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che l'lodato valor del buon Rinaldo.
- La donna amata fu da un cavaliere
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che portori del seme di Ruggiero
La disperata figlia di Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone nasci, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.
- Quindi cercando Bradamante già
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come aveve in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circesia
Battere il volte dell'antique madre,
- 26 Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.
La fonte discorre per mezzo un prato, 34
D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
Ch'è viandanti col mormorio grato
A her invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
- 27 Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;
D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto 35
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.
- 28 Questo dir, ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuori;
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.
- 29 E cominciò: Signor, io conducea 37
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marzio attendea,
Perch'al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.
- Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia 38
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come felcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei amarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io senti 'l grido in alto.
- 30 Così il rapace nibbio furar suole 39
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posao seguir un nom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d'un erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.
- Ma, come quel che men curato avrei 40
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pares che quel rapace
Fortasse il mio conforto e la mia pace.
- 31 Sei giorni me n'andai mattina e sera 41
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigio nmane;

- Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'era sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a meraviglia bello.
- Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicinai al meri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' accisio avena cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.
- Di sì forbito acclar l'uno ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tetto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Così non ha ripar che 'l voglia torre:
Sol dietro invisa se gli bestemmie e graccia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mal ricovrar lascio ogni speme.
- Abi lasso! che possa io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' agnello di ginsu,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir lassu.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è sugello.
- Mentre io tardava quivi, ecco venire
Due cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza agglensero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambedue eran guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Reggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'africana corte.
- Vengon, mi disse il nano, per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, insusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede segello.
Deh, signor, disse io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.
- E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferìo assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoriosa Dio.
Era sotto il castel tanto di pino,
Quanto in due volte si può trar con mano.
- Poi che far giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Per a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppor che non ne fo' Reggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, a la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e del cavallo istato.
- Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina gru,
- Che correr prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o dee;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
- Si ad alto il necromante batte l'ale,
Ch'è tanta altezza appena agguale.
Quando gli parve poi, volse il destriero, 50
Che chiuse i vani e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'asitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
- Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
Sopra Gradasso il mago l'asta rotte; 51
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interrompe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sul verde prato alle gagliarda elfe.
- Gradasso avea una alifana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.
Sin alle stelle il volator trascorse; 52
Indi girassi e tornò in fretta al basso,
E percosse Reggier che non s'accorae,
Reggier che tutto intento era a Gradasso.
Raggiar del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rincelò d'un passo;
- E quando si voltò per lui ferire,
Da sé lontano il vide al ciel salire.
Or su Gradasso, or su Reggier percosse 53
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quel lascia ognor vòte,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote:
E quando all'eno accenna, all'altro mena:
- All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non pòno veder donde gli assaglia.
Fra' deo guerrieri in terra ed eno in cielo 54
La battaglia durò sì a quella ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
- Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; ch'è questa meraviglia
Al falso più ch'el ver si rassomiglia.
- D'un bel drappo di seta avea coperto 55
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, ch'è 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al necromante in potestate.
- Splende lo scudo a guisa di piropo, 56
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'opopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riechii finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
Ma vòto il campo, e scuro il monte e il pino.

Pensai per questo che l'incantatore
 Avesse amendui còliti a un tratto insieme,
 E tolta per virtù dello splendore
 La libertade a loro, e a me la speme.
 Così a quel loco, che chindea il mio core,
 Diassi, partendo, le parole estreme.
 Or giudicate s'altra pena ria,
 Che cangi Amor, può pereggjar la mia.
 Ritornò il cavalier nel primo duolo,
 Fatta che n'ebbe la cagion palese.
 Questo era il conte Pinabel, figliuolo
 D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
 Che tra sua gente scellerata, solo
 Leale esser non volle, nè cortese;
 Anzi ne' vizi abhominandi e brutti
 Non pur gli altri adegno, ma passò tutti.
 La bella donna con diverso aspetto
 Stette ascoltando il Maganzese cheta:
 Chè, come prima di Ruggier fu detto,
 Nel viso si mostrò più che mai lieta;
 Ma quando scati poi ch'era in distretto,
 Turbassi tutta d'amorosa pietà,
 Nè per una o due volte contentosse
 Che ritornato a replicar le fosse.
 E poi ch'ella le parve esserne chiera,
 Gli disse: Cavalier, datti riposo;
 Chè, ben può la mia giunta esserti cara,
 Parerti questo giorno avventuroso.
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,
 Che si ricco tesor ci tiene ascoso;
 Nè spesa sarà invana questa fatica,
 Se fortuna non m'è troppo nemica.
 Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
 Di nuovo i monti, e mostriti la via?
 A me molto non è perdere i passi,
 Perduta avendo ogni altra cosa mia;
 Ma tu per balze e ruinosi sassi
 Cerchi entrare la prigione: e così sia
 Non hai di che dolerti di me, poi
 Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.
 Così dico egli: e torna al suo destrieru,
 E di quell'anima si fa guida,
 Che si mette a periglio per Ruggiero,
 Che la pigli quel mago o che l'ancida.
 In questo ecco alle spalle il messaggero,
 Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
 Il messenger da chi l'Cirasso inteso
 Che costei fu ch'all'erta lo distese.
 A Bradamante il messenger novella
 Di Montpellier e di Narbona porta,
 Ch'alzato gli standardi di Castella
 Avesse, con tutto il lito d'Acquemorta;
 E che Marsiglia, non v'essendo quella
 Che la dovea guardar, mal si conforta;
 E consiglio e soccorso le domanda
 Per questo messo, e se le raccomanda.
 Questa città, e intorno a molte miglia
 Ciò che fra Viro e Rodano al mar siede,
 Avesse l'imperator dato alla figlia
 Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
 Però che l' suo valor con meraviglia
 Rignardar suol, quando arremgior la vede.

57 Or, com'io dico, a domandare aiuto
 Quel messo da Marsiglia era venuto.
 Tra sì e no la giovine sospesa, 65
 Di voler ritornar dubita un poco:
 Quinci l'onore e il debito le pesa,
 Quindi l'incalza l'amoroso foco.
 Fermasi alla di seguitar l'impreza,
 E trar Ruggier dell'incantato loco;
 E quando sua virtù non possa tanto,
 Almen restargli prigioniera a casto.
 E fece iscusata tal, che quel messaggio 66
 Parve costesto rimanere e cheto.
 Indi girò la briglia al suo viaggio,
 Con Pinabel che non se parve lieto;
 Chè seppe esser costei di quel lignaggio
 Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
 E già s'avvisò le future angosce,
 Se lui per maganzese ella conosce.
 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte 67
 Era odio antico e inimicizia intesa;
 E più volte s'aveva rotta la fronte,
 E spero di lor sangue copia immessa.
 E però nel suo cor l'iniquo conte
 Tradir l'incantuata giovine si pensa;
 O, come prima comode gli accade,
 Lasciarlo solo, e trovar altra strada.
 E tanto gli occupò la fantasia 68
 Il nativ'odio, il dubbio e la paura,
 Ch'innavvedutamente uscì di via,
 E ritrovossi in una selva oscura,
 Che nel mezzo avea un monte che finia
 La nuda cima in una pietra dura:
 E la figlia del duca di Dordona
 Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.
 Come si vide il Maganzese al bosco, 69
 Pensò torsi la donna dalle spalle.
 Disse: Prima che l'ciel torni più fosco,
 Verso un albergo è suoglio farsi il calle.
 Oltre quel monte, s'io lo riconosco,
 Siede un ricco castel giù nella valle.
 Tu qui m'aspetta; chè del nudo scoglio
 Certificar con gli occhi me ne voglio.
 Così dicendo, alla cima superba 70
 Del solitario monte il destrier caccia,
 Mirando pur s'alcuna via discerna,
 Come lei possa tor dalla sua traccia.
 Ecco nel sesso trova una caverna,
 Che si profonde più di trenta braccia.
 Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
 Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.
 Nel fondo avea una porta ampla e capace, 71
 Ch' in maggior stanza largo edito dava;
 E fuor n'uscì splendor, come di face
 Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
 Mentre quivi il fellon sospeso tace,
 La donna, che da lungi li seguitava,
 (Perchè perderac l'orme si temea)
 Alle spelunce gli sopraggiugnesse.
 Pui che si vide il traditore uscire, 72
 Quel ch'avea prima diseganto, invaso,
 O da sè torlo, o di farlo morire,
 Nuovo argomento immaginossi e strano.

Le si fe' iocotra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una dozzella di viso giocondo,
Ch' a' bei sembianti ed alla ricca veste
73 Esser parso di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiuse amo mal grado:
E per saper la condition di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.
74 Bradamante, che come era animosa,
Così nel canto, a Finabell diè fede;
E d'assistere la donna disiosa,
Si pensa come por collegiò il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;

E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelunca.
Dove è tagliato, in men lo raccomandò 75
A Finabell, e poscia a quel s'apprende:
Prima già i piedi nella tana manda,
E so le braccia tutte si sospende.
Sorrise Finabell, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.
Non come volse Finabell avvenne 76
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè già diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si sperzò; ma tanto la sostenne,
Che l'ano favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO SECONDO.

St. 3, v. 2. — Qui Rinaldo dimentica la cortesia di cavaliere a dir villania a Scarpante, il quale, non pure come amante, ma come cavaliere era tenuto d'accompagnare la donna, e' ella permessa lo aveva. Non è bastante scusa il dire che amore pone la benda, nè il vedere che subito appresso Scarpante, fatto non meno scortese per conservar la donna sua, combatte a cavallo contro Rinaldo a piede.
St. 3, v. 4. — *Costella per costarlo*. Così il Petrarca: *E chi nel creder crepa egli a vedella*.

St. 10, v. 5. — *Fuheria* chiamavasi la spada di Rinaldo, *Deridona* quella d'Orlando, *Baluardo* quella di Ruggiero.
St. 21, v. 5. — Questi era Ruggiero, come si legge nell'*Orlando innamorato* di Matteo Boiardo.

St. 26, v. 4. — La Bretagna fu detta a principio Albion dal biancheggiare o albergare dalle sue coste, poi Britannia da Briton uno de' suoi re, secondo i poeti, che a' paesi danno sempre il nome del primo uomo che li tesse. I Britanni, inquietati dagli Scozzesi, si rivolsero per aiuto a quelli fra i Sassoni, che si chiamavan Angli, da Angela una lor regina, seguitano pure a dirsi poeti. Oppressi gli Scozzesi, contro ogni fede gli Anglosassoni s'impadronirono del paese de' Britanni, nominandoli Englab-land, Angliaterra, Inghilterra, ossia terra degli Angli. Frattanto i sassi, trovandosi copia di navigli, passarono oltre mare in quella parte di Gallia, che fu detta da loro la minor Bretagna, per distinguerla dalla Gran-Bretagna che avevano lasciata.

St. 26, v. 6. — *Gabbia* in marinaresca è una specie di piattaforma, o piano di tavole, che ha nel suo mezzo un'apertura quadrata, e che è alzata sulle crocette degli alberi primari da essa circondati, tenendo assicurato co' bordi le sarte degli alberi sopraposti e formandovi come un palco, sul quale sta la vedetta, cioè l'uomo che fa l'ascolta.

St. 32. — *Golucella*, fu figliuola di Agolante o Aiglando necico, secondo il Boiardo (lib. I, Canto XXVII), da Orlando. Di lei e di un Ruggiero di Blis nome il cavaliere Ruggiero fortunato amante di Bradamante. Di Gaiacella parlerà l'Ariosto a lungo nel Canto XXXVI, favoleggiando sull'orme del Boiardo, non sopra storico fondamento.

St. 33, v. 6. — *L'antiqua madre* è la Terra. Così il Petrarca: *Tutti torniamo alla gran madre antica* (Tr. Mort., Canto I).

St. 37. — Finabell di Maganza si fa a narrare la storia del necromante per ingannare Bradamante, come è da vedere la fine del Canto. Il necromante non era altri che Atlante, già adduttore di Ruggiero. Egli a forza di magie voleva impedire al suo allievo di lasciare il partito moreno, perchè negli astri aveva letto che quegli sarebbe morto a tradimento tra i cristiani. Vedi Canto XXXVI, Stanza 64.

St. 37. — *Rodano* o *Rodanus*, è città posta, si direi di Tolomeo, sul Rodano.

St. 42. — *Suffraggi* erano detti que' fumacchi, o grasse ondate di fumo che gli incantatori travevano da varie sostanze albrucisate senza fiamma, in quella che pronunciavano formule di parole diaboliche e misteriose.

St. 50, v. 3. — *Maniero*, aggiunto che vuol darsi al falcone e a simili uccelli: vale *manueto*, *manieroso*, e propriamente così si chiamaron quelli, che dall'aria formavano sul pugno del padrone, senza bisogno di richiamarli col loggiero. Vede il Bergamini nella versione del *Falconiere* di Jacopo Tasso.

St. 63, v. 3. — *Castella*, alla latina per Castiglia. Montpellier, Narbona e Aquasorta (Aiguës-mortes) nella Linguadoca, s'erano ribellate a Carlo Magno e date a Marsilio re di Castiglia.

St. 64, v. 2. — Il paese, che fra il Varo e l' Rodano si stende al mare, è la parte marittima della Provenza, che il Varo appunto divide dall'Italia e il Rodano dal resto della Francia.

St. 67, v. 1-2. — Caduto essendo in disgrazia di Carlo Magno, Gano o Ganelone capo della casa di Maganza (Mayence), n'ebbe tutto il favore la casa di Chieramonte (Hiermont), a cui apparteneva Bradamante. Di qui l'odio antico e inimicizia intesa tra costei e Finabell.

St. 68, v. 7. — Bradamante, il padre della quale tenne col titolo di duce il castello di Dordone, oggi Fromac, fondato da Carlo Magno sul fiume Dordogna nella Guenna per fronteggiare e tener in rispetto gli Aquitani.

St. 73, v. 6. — Intendi che aveva già egli, cioè Finabell, cominciato a entrar nel guado, in quel luogo di agguato, di insidia.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall'empio cavallero
Fatta andar nella caverna dura,
Vede di là e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d'Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Mélissa ne l'informa, e dell'anello
Le dà notizia; allin trova Brumello.

- Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin ebbe:
- Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo illustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m'ispiri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.
- E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i giganti furori
Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
S'istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.
- Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inatto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridorrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scendi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Finabello di Niganza,
Che d'occluder la donna ebbe speranza.
- Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell'atto precipizio morta;
E con pallide fucce lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E torò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.
- Lasciam costoi che, mentre all'altri vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Qui ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percossa in su la pietra dura,
Dentro la porta addò, ch'addito dava
Nella seconda assai più larga cava.
- 1 La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un hen locato altara,
Ch'avea diazani una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.
- 2 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Lagnocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'inccontro, onde una donna uscio
Disciata e scalza, e sciolto avea le chiome,
Che la donzelle salutò per nome;
- 3 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto ionnote
Il profetico spiro di Mertino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui non stata scèio ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.
- 4 Questa è l'antica e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingennollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov'egli vago
Di satiare a lei che gli l'usasse,
Vivo corcosi, e morto ci rimase.
- 5 Col corpo morto il vivo spiro alberga,
Sia ch'oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomha.
Vive la voce; e come chiara emerge
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò sempre rispose.
- 6 Più giorni soo ch'io questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlino meglio paese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlino che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo di fissò.

- Stassi d'Amon la sbigottita figlia
 Tacita e fissa al ragioner di questa;
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglie,
 Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desia;
 E con rimesso e vergognoso ciglio,
 Come quella che tutta era modesta,
 Rispose: Di che merito son io,
 Ch'antiveggian profeti il venir mio?
- E lieta dell'insolita avventura,
 Dietro alla maga subito fu mossa,
 Che la condusse a quella sepoltura
 Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
 Era quell'arca d'una pietra dura,
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
 Tal ch'alla stanza, benchè di sol priva,
 Dava splendore il lume che n'usciva.
- O che natura sia d'alcuni marmi
 Che movent l'ombra a guisa di facelle;
 O forza pur di saffimigi e carmi
 E segni impressi all'osservato stello,
 Come più questo verisimil parai;
 Discopria lo splendor più come bello
 E di scintilla e di color ch' intorno
 Il venerabil luogo avevano adorno.
- Appena ha Bradamante della soglia
 Levato il piè nella secreta cella,
 Che 'l vivo spirito dalla morte spoglia
 Con chiarissima voce la favella:
 Favorisce fortuna ogni tua voglia,
 O casta e nobilissima donzella,
 Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
 Che onorar deve Italia e tutto il mondo.
- L'antico sangue ebe venne da Troia,
 Per li duo miglior rivi in te commisto,
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
 D'ogni lignaggio ch'abbì 'l sol mai visto
 Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danovis,
 Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Saran marchesi, duci e imperatori.
- I capitani e i cavalier robusti
 Quindi sciran, che col ferro e col senno
 Ricianperar tolli gli onor vetusti
 Dell'arme invitate alla sua Italia denno.
 Quindi torran lo scettro i signor giusti,
 Che, come il saggio Augusto e Numa fenno,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Ritorneran la prima età dell'oro.
- Perchè dunque il voler del ciel si metta
 In effetto per te, che di Buggiero
 T'ha per moglie fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero:
 Chè cosa non sarà che s'istrometta
 Da poterti turbar questo pensiero,
 Sì che non maadi al primo assalto io terra
 Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.
- Tacque Merla, avendo così detto,
 Ed agio all'opra delle maga diede,
 Ch' a Bradamante dimostrer l'aspetto
 Si preparava di ciascun suo credo.
 Arca di spiriti un gran numero eletto,
 Non so se dall'inferno o da qual sede;
- 13 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi e vari volti,
 Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
 21 Là dove prima avea tirato un cerchio
 Che la potea capir tutta distesa,
 Ed avea un palmo ancora di superchio:
 E perchè delli spiriti non sia offesa,
 Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
 E lo dico che taccia e stia a mirarle;
- 14 Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.
 Eccoli fuor della prima spelonca,
 22 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuole entrar, la via l'è troncata,
 Come lo cingh intorno muro o fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
 Entravan l'ombre poi ch'avean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.
- 15 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
 23 (Dicea l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi ch'or per gl'incantati spiriti,
 Prima che anti sies, ci sono avanti,
 Non so veder quando abbia da spedirti;
 Chè non basta una notte a cose tante:
 Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
 Secondo il tempo, e che sari opportuno.
- 16 Vedi quel primo che ti rassimiglia
 24 Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto?
 Capo in Italia fin di tua famiglia,
 Del seme di Ruggiero in te concetto.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra, aspetto;
 E vendicato il tradimento e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto.
- 17 Per opra di costui sarà deserto
 25 Il re de' Longoberdi Desiderio:
 D'Eato e di Caloon per questo merito
 Il bel dominio avrà del sommo Imperio.
 Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
 Onor dell'arme e del paese asperio:
 Per costui contra' Barbari difesa
 Più d'una volta fin la Santa Chiesa.
- 18 Vedi qui Alberto, invito capitano,
 26 Ch'orserà di trofei tanti delubri:
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
 Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
 Dopo il fratello il regno degl'insubri.
 Ecco Albertazzo, il cui sevio consiglio
 19 Torrà d'Italia Baringario e il figlio;
- E sarà degno a cui Cesare Otone
 27 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un altro Ugo: oh belle successione
 Che dal patrio valor non si distunga!
 Costui sarà che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
 Che 'l terao Otone e il pontefice tolga
 Delle man loro, e 'l grave asedio sciogla.
- 20 Vadi Folco, che per ch' al suo germano
 28 Ciò che in Italia avea, tutto abbì dato;
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran ducato;

- E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terra in piede.
- Questo ch'or a noi viene, è il secondo Azzo, 29
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra due figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.
- Virtù il farà di tal connubio degno; 30
Ch' a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.
- Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona 31
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il gonfalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.
- Obizzo vedi e Folco, altri Azzì, altri Ugghì, 32
Ambi gli Enrico, il figlio al padre secundo;
Doo Gmell, de' qui l' uno Umbrin soggiugghi
E vesta di Spoliti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran pighe scingghi
D' Italia afflitta, e volga in riu il pianto:
Di costui parlo (e mostro Azzo quinto)
Onde Ezzein fia rotto, preso, estinto.
- Ezzelino, immensissimo tiranno, 33
Che fia eredito figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.
- Terrà costui con più felice scettro 34
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' aveva mal retto il lume,
Quando fu pianto il fubuloso eletto,
E Ciguo si vesti di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' apostolica sede.
- Dove lascio il fratello Aldobrandino, 35
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morao,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?
- E non avendo gioin o miglior pegni, 36
Per sicurtà daralle il frate in mano;
- Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;
Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede 37
Del dominio d' Ancona e di Pisanro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Apennin fin all' Issuro,
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e toglie ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha posanza alcuna.
- Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio 38
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morto o Fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giorinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.
- Al bel dominio accrescerà costui 39
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a noi voce.
Vedi Azzo sesto, un de' Eglinoi sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Sicilia.
- Vedi in un bello ed amiebervol gruppo 40
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerli troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè domar l' indomite acque salse;
- Come la terra il cui produr di rose 41
Le dà piacevol nome in greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piagose
Faludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.
- Ve' Nicolò, che tenero fanciullo 42 L
Il popol crea signor della sua terra:
E di Tideo fu il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme sferza.
Sarà di questo il pueril trastollo
Sedar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.
- Farà de' suoi ribelli uscire a voto 43
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

- Avrà il bel regno poi sempre aumento,
 Senza torcer mai più dal cammin dritto;
 Nè ad alcuno farà mai nocimento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
 Ed è per questo il gran motor contento
 Che non gli sia alcun termine prescritto;
 Ma dari prosperando in meglio sempre,
 Finchè al volga il ciel nelle sue tempre.
- Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
 Fama della sua età, l'incilto Bersò,
 Che siede in pace, e più trionfo adduce
 Di quanti in altre terre abbino corso.
 Chiederà Marte ove non veggia luce,
 E attingerà al Furor le mani al dorso.
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà, che 'l popol suo viva contento.
- Ercol or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
 Col piè mezzo arao e con quei deboli passi,
 Come a Budrio col petto e con la faccia
 Il campo volto in fuga gli fermassai;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
 Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
 Questo è il Signor, di cui non so spiegarne
 So fia maggior la gloria o in pace o in arme.
- Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria.
 Là dove avrà dal re de' Catalani
 Di pugna singular la prima gloria;
 E nome tra gl' invitti capitani
 S' acquisterà con più d' una vittoria:
 Avrà per sua virtù la signoria,
 Più di trenta anni a lui debita pria.
- E quanto più aver obbligo si possa
 A principe, sua terra avrà a costui;
 Non perchè fin delle plaidi monsa
 Tra campi fertilissimi da lui;
 Non perchè la farà con muro e fossa
 Meglio capace a' cittadini sui,
 E l' ornerà di templi e di palagi
 Di piazze, di teatri e di millo agi;
- Non perchè dagli artigli dell' audace
 Atigero Leon terra difesa;
 Non perchè, quando la gallica face
 Per tutto avrà la bella Italia accessa,
 Si starà sola col suo stato in pace,
 E dal timore e dai tributi illesa;
 Non sì per questi ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol debitorici;
- Quanto ebe darà lor l' incinta prole,
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
 Che saran quei l' antica fama suole
 Narrar de' figli del Tindareo cigno,
 Ch' alternamente si privan del sole
 Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
 Sarà ciascuno d' esal e pronto e forte
 L' altro salvar con sua perpetua morte.
- Il grande amor di questa bella coppia
 Renderà il popol suo via più sicuro,
 Che se, per opra di Vulcan, di doppia
 Cinta di ferro avesse intorno il muro.
 Alfonso è quel che col asper accoppia
 Sì la hontà, ch' al secolo futuro
- La gente crederà che sia dal cielo
 Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.
 A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
 E di valore assomigliarsi al padre;
 Chè si ritroverà, con poca gente,
 Da un lato aver le veneziane squadre.
 Colei dall' altro, che più giustamente
 Non so se dovrà dir matrigna o madre;
 Ma se par madre, a lui poco più pia,
 Che Medea ai figli o Progne stata sia.
- E quante volte uscirà giorno o notte
 Col suo popol fedel fuor della terra,
 Tante sconfitte e memorabil rotte
 Darà a' nimici o per acqua o per terra.
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini e lor più amici, in guerra
 Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
 Che serra il Po, Santerno e Zambolo.
- Ne' medesimi confini anco asprallo
 Del gran pastore il mercenario Ispano,
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bantia tolta, e morio il castellano,
 Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
 Non fia, dal minor fante al capitano,
 Chì del racquisto e del presidio necio
 A Roma riportar possa l' avviso.
- Costui sarà, col senno e con la lancia,
 Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
 D' aver dato all' esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
 Noteranno i destrier fin alla pancia
 Nel sangue uman per tutta la campagna;
 Ch' a seppellire il popol verrà manco
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.
- Quel ch' in pontificale abito imprime
 Del porpureo cappel la sacra chioma,
 È il liberal, magnanimo, sublime,
 Gran cardinal della Chiesa di Roma,
 Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età vuole il ciel giusto
 Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.
- Adornerà la sua progenie bella,
 Come orna il sol la macchina del mondo
 Molto più della luna e d' ogni stella;
 Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
 Costui con pochi a piedi e meno in sella
 Veggio uscir manto, e poi tornar giocondo;
 Chè quindici galee mena captive,
 Oltra mill' altri legni, alle sue rive.
- Vedi poi l' uno e l' altro Sigimondo:
 Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
 Alla cui fama ostar, che di sì il mondo
 Non empia, i monti non potran nè i mari:
 Gener del re di Francia, Ercol secondo
 È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
 Ippolito è, che non con minor raggio,
 Che l' aio, risplenderà nel suo lignaggio.
- Francesco, il terzo; Alfonso gli altri due
 Ambi suoi detti. Or, come io dimi prima,
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,

- Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima:
E sarà tempo, ormai quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombro, e ch'io mi taccia.
- Così con volontà della donzella 60
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spiriti allora nella cella
Spiro in fretta, ove era l'ossa chiuse.
Qnì Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dsa ai tristi,
Csa tra Ippolito e Alfonso abbismo visti?
- Venimmo sospirando, e gli occhi bassi 61
Parcan teuer, d'ogni baldauza privi;
E gir lontan da loro io veda i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parvo ch'a tal domanda si congiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'nomini rei vi mena!
- O buona prole, o degna d'Ercol buono! 62
Non vinca il lor fallir vostra boutade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qnì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Dicìo dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amaraggiare alfin non te la voglia.
- Tosto che spuntò in ciel la prima luce, 63
Figlicrni meco la più dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e dnea,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'iusegnerò, poichè sareu sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.
- Quivi l'audace giovane rimase 64
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le susse
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterrane case,
Che di nuovo splendor l'aria n'accene,
Per un cammù gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirital femmina seco.
- E riusciro in un burrone ascoso 65
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto l'di, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè meo l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a confortir soave,
L'aspro cammù facean parer men grave:
- Dei quali era però la maggior parte, 66
Ch'a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vagn.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che nuu ba il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il necromante;
- Che, oltre che d'acciar murata sia 67
La rocca inespugnabile, e tant'alta;
- Oltre che l'suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor gli occhi assalta;
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimner convienisi:
E se forse ti pensi che ti vaglia 68
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai asper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lunc ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far scioocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.
- Il re Agramante d'Africa suo auello, 69
Cbe fu rubato in ludia a una regina,
Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammia:
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medieina.
Se di farti e d'ingannar Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier, spopp d'incanto.
- Questo Brunel sì pratico e sì astuto, 70
Come io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cosa provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier; che così a' è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.
- Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia, 71
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Cbe tratto sia dell'incantata gabbia,
T'iusegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'audrai tre di lango la subbia
Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in su albergo teco
Arriverà costui ch'ha l'anel seco.
- La sua statura, acciò tu lo conosca, 72
Non è sei palmi, ed ha il capu ricciuto;
Lo chiamo ha nero, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia iruto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.
- Con esso lui t'accaderà soggetto 73
Di ragionar di quegl'incanti strani:
Mostrar d'avver, come tu avrai in effetto,
Disio che 'l mago sia teo alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagna.
- Tu gli va dietro: e come t'avvicini 74
A quella rocca sì ch'ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo n'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo copra:
Perchè ti sparirà dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.
Conosce alla Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove se va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.

75 La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.
77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condition bene informata.
76 Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu cagion,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

DICHIARAZIONI AL CANTO TERZO.

St. 3, v. 3. — S' allude alla guerra che, secondo le favole, i giganti figliuoli della terra mossero un tempo a Giove.
St. 6, v. 1-2. — Così Virg. nel X dell' Eneid.: *Quo nunc Turnus orat spolio, gaudetque potitus Neciae mens hominum facti, tortisque futuro, Et serena modum rebus mobilita secunda.*

St. 9, v. 4. — Merlin, secondo i Romansi, fu ungo inglese figliuolo di una donna che lo concepì in sogno da un demone. Lo stesso Ariosto al Canto XXXIII, St. 9, dice: *Di Merlin dico del demone figlio.* Egli viase a' tempi di Vortigero e degli altri due; che nel regno d'Inghilterra a costui succedettero. Presosi d'amore per una femmina detta Doana del Lago, che fingeva di amarlo, pensò straramento di fare per sé e per lei nella selva del Nortos un sepolcro; ma insegnandole poi un incantesimo, che detto sopra il sepolcro chiuso, avrebbe operato che non si potesse più aprirlo, fu cagione della propria rovina. Perciò la donna con molti esaltamenti e molte indotte in un giorno ad entrarvi per misurarne la capacità, vi scorse dentro prestamente e pronunciò le terribili parole. Merlin vi morì; ma lo spirito uscì non potendosi per la forza dell'incanto, seguita a parlare ed a rispondere di ciò dentro a quanti lo interrogavano.

St. 12, v. 1. — Cimiterio, voce che significa dormitorio, o dormitorio, luogo dove si sta a dormire, fu usato per sepolcro di un solo anche da Dante, *Parad.* XXVII, 25: *Fatto ha del cimiterio mie clonca ecc.*

St. 17, v. 1. — Priamo, nipote (per lato di sorella) del maggior Priamo re di Troia, dopo la ruina di quella grande città, passò in Scizia, dove edificò una terra e chiamolla Sicombrìa, donde i Sicombrì. Ora cominciando gli Alani ed infestare l'Impero Romano, Valentiniano Imperatore se' andare un bando che qualunque popolo abbattesse qu' barbari, fosse esente del debito tributo per dieci anni. Ed ecco i Sicombrì assaltare, rompere il nemico di Roma e per le franchigie avere riportarne il nome di Franchi. Ma gustata un tratto la dolcezza della libertà, non si vollero più addossare il giogo romano: con pertanto assaliti dalle milizie dell'impero, vinti in più battaglie, tagliati a pezzi o dispersi: i pochi superstiti, guidati da Marcomodo, si gettano in Turlagia, e di là (mentre i Goti depredavano Roma), passato il Rodano, vanno a posarsi nel paese che della Gallia Comata s' allargava sino all'Aquitania. Da essi, sangue troiano, discenderò Bradamante e Ruggiero, per i due migliori rari; vale a dire per le due famiglie, che in quel popolo erano più nobili e possenti. Il Boiardo (lib. I, canto XVI), fu quegli, che forse legò per il primo esser Ruggiero derivato da un nipote di Priamo. Vedi di questo stesso poema il Canto XXXVI, dove più stesamente se ne parla.

Id., v. 5-6. L'Indo, il Tago, il Nilo e la Danubia (Danubio) indicano per la loro posizione i quattro punti cardinali del globo. *Asterico* e *Cubeto* sono i due poli australe e boreale. Calisto secondo i poeti fu ninfa amata da Giove, e trasformata in orsa dalla gelosa Giunone, poi dal dio

innamorato trasportata in cielo e collocata fra i segni celesti. I Greci chiamavano *Arctos*, nel *Oreo* maggiore.

Id., v. 7-8. — De' marchesi e duchi farà agili parola di breve Imperatori del ramo Estense-Guelfo furono Otone IV (disceso da Alberto Azzo IV per linea retta), Federico II e Lotario. Di questi due ultimi sarà detto più innanzi.

St. 21, v. 6. — *Pretecolo*, o pentagono, era un pezzo di pietra, metallo, carta o simili, a figura di cinque lati, dove fossero effigati caratteri o figure stravaganti; il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti, era creduto preservativo contro incanto, incantesimi, volenti e simili. Qui *copercio* vale *scudo*, *difesa*.

St. 24 — Ruggiero IV, futuro figliuolo di Bradamante. Egli vendè aspramente la morte del padre, ucciso a tradimento dai Magazzini nel castello di Pontieri (Pontifium) in Picardia.

St. 25, v. 1-4. — Secondo le favole che a' tempi dell'antore correvano circa la genealogia di Casa d'Este, si dice, che Ruggiero (nato di Bradamante dopo la morte del padre) essendo disceso in Italia a fatto prodigi di valore nell'imprezza di Carlo Magno contro Desiderio re de' Longobardi (Vedi Canto XXXIII, St. 16.), ebbe in premio dall'imperatore la Signoria d'Este e di Calona, due castella del Padovano.

St. 26, v. 1-2. — Un Alberto Visconti, sangue estense, liberò Milano dall'assedio postovvi da Berengario. Così gli espositi: ma, tenendo che di quell'assedio non parino le storie, si noti col Litta (*Fav. est. ital.*) che quell'Alberto non poteva essere un Visconti, morto essendo Berengario II, prigioniero in Bamberga di Otone I Imperatore, nell'anno 984, mentre che il primo de' Visconti, certo Eriprando, nacque intorno al mille, e nel 1037 difendeva Milano contro l'imperatore Corrado.

Id., v. 3-4. — Ugo, figliuolo di quell'Alberto, s' ebbe la signoria di Milano, o poichè l'Ariosto per abbaglio li credette un Visconti, dico vi *apogherò i colubri*, cioè lo stemma visconteo, su cui era immaginato un serpe tortuoso divorante un fanciullo. Ma di questo Ugo sappiamo d'istinto gli studi dal Litta, che del 1021 egli fu fatto marchese e conte di Milano dall'imperatore Arrigo II, e che era fratello di Alberto Azzo I, marchese e conte forse di Lunigiana. Di questo Alberto Azzo I e di certa Adela, originaria francese, sua moglie, nacque Alberto Azzo II, che nel 1045, morto suo zio Ugo, tenne la contea di Milano. Da costui in poi la storia di Casa d'Este corre non interrotta e certa.

Id., v. 7-8. — Oberto, ovvero Oberto Obizzo, nato di un Adalberto marchese, secondo il Muratori, dagli antichissimi marchesi e duchi di Toscana, vedendo da Berengario per odio alla parte germanica, assediato tre anni continui e ridurre agli estremi nel castello di Canossa Otone che n'era signore, consigliò tra molti Otone il grande, imperatore, a calare in Italia per soccorrere quel debole vassallo. Questo Oberto, Albertazzo (o come scrivono alcuni Alberto Azzo) come premio del saggio consiglio, o per la bella fama le-

vata di sé in una giostra in Transilvania, ebbe in moglie Adda, figliuola di Ottone. Egli cessò intorno al 977.

St. 27, v. 3-8. — Figliuoli di Albertazzo d'Este furono Ugo e Felco — Gregorio V, cacciato dai Romani sollevati dal console Crescenzo, fuggì di Roma con Ottone III imperatore, che l'aveva fatto creare papa. Quindi Ugo, avuto un grosso esercito imperiale, mosse contro Crescenzo, che, fatto un antipa, s'era rifugiato in Castel S. Angelo. Tutti poi sanno della disfatta di Crescenzo, e dell'essergli stato troncato il capo, intachché arrendendosi avesse patteggiata salva la vita. Ciò avvenne nel 997. Or come può stare questo racconto, se Ugo figliuolo di Albertazzo (che noi diremo II), conte per qualche tempo del Maine per ragioni materne, fu sconfitto a Treconadi presso Montagna nel 1091 combattendo con milizia della famosa contessa Matilde contro l'imperatore Enrico IV? E s'egli non cessò di questa vita prima del 1097? Non che altro, dovrebbe aver asediato Castel S. Angelo quand'era in fasce.

St. 28. — Morì Ottone III di valeno in Italia, Adda sua figliuola gli successe nel ducato di Sassonia; onde Felco lasciato al fratello tutto il patrimonio d'Italia, passò in Alamagna ad esser duca nel regno materno. — Così gli spoletti; ma qui si confondono più fatti e generazioni. Il Felco che tenne il ducato di Sassonia e diffuse in Germania la linea estense, morì nel 1128, ond'esser non può quegli che viveva a' tempi di Ottone III morto nell'anno 1002. E questo Felco duca di Sassonia non ebbe un solo fratello, Ugo, che rimase ne' possedimenti italiani, ma pare Gualfo IV che fu duca di Baviera e di Sassonia, dopo avergli contrastato questo dominio. Gli Estensi si mantennero nel ducato di Baviera e di Sassonia fino al 1180.

St. 29, v. 4-8. — S'accrenna alla battaglia combattuta sul Parmigiano contro Enrico dell'Ariosto detto II, da altri III, e più comunemente oggi IV, nella famosa guerra detta della Investitura. A quel sanguinosissimo fatto d'arme trovaronsi colla famosa contessa Matilde, dicono gli spoletti, Bertoldo ed Albertazzo figliuoli di Azzo II. Ma qui la Storia si divide. Da l'ugo conte del Maine nacque un Ugo e da Felco duca di Sassonia, testè mentovato, un altro. Ma da nessuno di questi Ughi si trova discesessero Bertoldo ed Albertazzo, guerrieri che combatterono nel Parmigiano contro l'imperatore Enrico. La famosa contessa Matilde, figliuola di Bonifacio marchese di Toscana, rimasta vedova di Gottifredo duca di Lorena, prese a marito Gualfo V duca di Baviera; per il che non può esser vero che si maritasse a questo Albertazzo, come si dice ne' versi 7.° e 8.° L'Ariosto e gli spoletti, abbagliati dall'omonimo, confusero la contessa Matilde, sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, che fu una moglie di Alberto Azzo II, colla famosa Matilde contessa di Canossa, congiunta in nozze a questo immaginario Albertazzo III d'Este.

St. 30, v. 1-4. — Per il regno di mezza Italia intendasi i vasti possedimenti della contessa Matilde, fra i quali il così detto patrimonio di S. Pietro, o i beni ch'ella moriendo legò alla Chiesa.

Ivi, v. 3-4. — Non da Bertoldo, ma da un Azzo Novello nacque il primo Rinaldo di Casa d'Este. E questo Rinaldo non può aver combattuto al tempo della famosa Lega Lombarda contro l'imperatore Federico I detto Barbarossa morto nel 1150, se giovinetto ancora nel 1239 fu dato dal padre in ottaggio all'imperatore Federico II. Nel Rinaldo, caduto nella fantasia dell'Ariosto, ravvisano alcuni il fratello di Bradamante.

St. 31, v. 1-4. — Azzo VI fu l'estense che, dal partito guelfo ottenuto nel 1207 la podesteria di Verona, con molta strage di ghibellini si fece signore di quella città. Nell'anno appresso Innocenzo III lo investì per sé e discendenti dal marchese della Marca Anconitana, a' tempi dell'imperatore Ottone IV.

Ivi, v. 6-7. — Che avrà del Consistorio il gonfalone è quanto dire: che sarà general comandante l'esercito papale.

St. 32, v. 1-2. — Obizzo I, figliuolo di Felco duca di Sassonia, marchese di Este e podestà di Padova ebbe nel 1184 l'investitura di tutti i feudi imperiali già posseduti dall'avo Alberto Azzo II. Un fratello di Obizzo I chiamato Felco, morì prima del 1178, ed Azzo altro fratello testè nel 1142 lasciando i suoi beni all'ospedale di San

Giovanni Gerosolimitano. Del duo Enrico il padre dovette essere Arrigo detto il Nero, duca di Baviera e di Sassonia, morto nel 1128, n. 1127; ed Enrico suo figlio detto il Superbo, genero di Lotario prima che questi fosse imperatore, cessò di vita l'anno 1139. Ambedue questi Enrico dovettero discendere da Alberto Azzo II.

St. 32, v. 3-4. — Non è vero, come vogliono gli spoletti che i due Gualfi avessero il nome dal seguire le parti della Chiesa contro Federico II imperatore, e molto meno che il papa perchè desse loro il Ducato di Spoleti. I due Gualfi qui indicati furono Gualfo VI e Gualfo VII, secondo il proprio nome, e non per qualità loro attribuita dalle fazioni di que' tempi. Gualfo VI nacque di Arrigo il Nero, e dallo zio Federico II imperatore ebbe nell'anno 1152 il patrimonio della contessa Matilde, il principato di Sardegna, il ducato di Spoleti e il marchesato di Toscana. Da Gualfo VI nacque il VII, che ebbe dal padre in governo gli stati posseduti dalla famiglia d'Este in Italia, e militò nell'esercito di Federico imperatore, il quale contendeva e lottava di porre sul trono di S. Pietro Pasquale III antipa.

Ivi, v. 5-8. — Azzo V figliuolo di Obizzo I fu prigioniero de' Veronesi nel 1188 e premorì al padre. Ecco tutto quello che sappiamo di lui. Quegli che fu nel 1206 chiamato a Signore del Ferraresi e nel 1209 ruppe guerra ad Ezzelino, fu Azzo VI, ma (all'opposto di quanto ne dice l'Ariosto) sconfitto a Pontale presso a Vicenza nel 1210, tornò a Verona e ne morì di corruccio due anni appresso.

St. 33, v. 7-8. — Ad Azzo Novello, nato di Azzo VI, vuoi attribuire le somme lodi di questa e della stanza seguente. Investito da Onorio III della Marca d'Ancona, videi nel 1222 tolti Ferrara dal Salentino, nè venne gli fatto di riacquistarla mai per 18 anni. Fortissima fra tanto e tristissima fu la sua vita, ma finalmente capitano supremo dell'esercito di Alessandro IV abbattè l'inhumanissimo tiranno Ezzelino, e pieno di gloria chiuse gli occhi alla vita nel 1244.

St. 34, v. 2-6. — Questa bella terra è Ferrara, situata sul Po, nel qual fiume, giusta le favole, fu da Giove precipitato Fetonte figliuolo d'Apollone, perchè malamente conducendo il carro del Sole pose in pericolo il mondo di rimanere tutto arso. Le sorelle che lvi il piansero, furono in pieppi convertite, d'onde a guisa di lagrime poi stilava l'elettro (rasina) o, come pur dicevasi, l'ombra. Ivi, non meno dolente del caso di Fetonte, Cigno re della Liguria e suo dello estinto, fu tramutato in un uccello, che dal suo nome fu detto Cigno.

St. 35, v. 3-6. — Aldobrandino figliuolo di Azzo VI (non fratello di Azzo V come dice l'Ariosto), nel 1215 sollecitato da Innocenzo III, ed avuto danaro dal Fiorentino, a cui lasciò pegno il fratello Azzo Novello, battè con molto esercito sopra Ancona, sconfisse i Celano, a sommosa de' quali, favoreggiando Ottone IV, la città s'era ribellata, e riprese le redini di quel marchesato; ma nello stesso anno ed in quella città, non senza sospetto di veleno, nacì di vita.

St. 37, v. 2-4. — Plesuro è Pesaro, e Treento il fiume Tiro, che mette nell'Adriatico, dove pure ha foce l'Aureo. Nei 3.° e 4.° verso vengono dati i confini del marchesato d'Ancona, e non dell'esarcato di Ravenna, come a sproposito dicono alcuni spoletti.

St. 38, v. 1-6. — Questo è il Rinaldo d'Este, di cui toccammo nella nota alla stanza 30; morto di veleno.

Ivi, v. 7-8. — Obizzo, figliuolo naturale di Rinaldo, dopo esser da Papa Innocenzo così consesso dall'imperatore legittimo, successe nel 1264 all'altro nel dominio in Ferrara. Costui ridusse poi a sue mani nel 1285 Modena e Reggio, e fu quello veramente il fiore della potenza degli Estensi in Italia. Gualfo per la vita, egli cooperò coll'Angioino Carlo II alla rovina e morte di Manfredi e Corradino; ond'è che il ghibellino Dante lo pone nel XII dell'Inferno tra i violenti. Cessò della vita nel febbraio del 1293 in Ferrara.

St. 39, v. 5-8. — Quest' Azzo è l'VIII, non il VI, e Arietene ch'egli fosse creato gonfaloniere della crociata bandita da Carlo d'Angiò re di Napoli e di Sicilia contro gl'infedeli, che allora assediavano i cristiani in Telemade di Siria, Quel re gli diede poi in moglie una figlia Beatrice con la contea d'Andria in Terra di Bari per dote.

St. 40, v. 1-8. — Da Obizzo nominato alla stanza 36, v. 7-8, oltre Azzo VIII nacque anche un Albovrandino, che per moneta cedette al papa nel 1319 i diritti, ch'egli indarno vastò alla signoria di Ferrara; e morì nel 1326. Azzo VIII ladì fu padre di Rinaldo, Niccolò e Obizzo, i quali nel 1329 ottennero da papa Giovanni XXII Ferrara in vicariato. Rinaldo, tutto uomo di guerra, al punto che muoveva con forte esercito al riscatto di Modena, morì l'ultimo giorno del 1334. Niccolò nel maggio del 1344 non era più. Obizzo, reggendo dopo la morte di Rinaldo la famiglia e lo stato, ricovrò Modena ed avuta riconferma anche pe' figli nel vicariato di Ferrara, passò di vita nel 1352. E suoi figliuoli furono: *Albovrandino*, pacifico successore al padre, finì nel 1361; *Niccolò forse lo Zoppo* accennato dall'Ariosto, naturale legittimo, il quale vedendo Ferrara mandata in rovina da Giovanni Ancoi inglese capitano del papa, poté comprarsi per 20,000 ducati, tolgli poi da Manfredi, e morì nel 1388; *Azzo a Fiesco*, naturali legittimati, morti ancor fanciulli; *Rinaldo* che premorì al padre; *Giovanni* ch'ebbe trono il capo nel 1389 per congiura, e *Alberto* che più vittorie ebbe con Niccolò contro Bernabò Visconti e altri potentati, e, succeduto nel governo al fratello, finì nel 1393.

St. 41, v. 1-2. — *Rovigo*, la latino *Rhodigium* dal greco *ῥόδον*, che significa rose.

St. 42, v. 3-6. — *Comacchio* città del ducato Ferrarese fra i due rami del Po di Ferrara detti Primaro e Volano, abitata da pescatori, a cui giovano le grosse insee per fare miglior colta di pesce.

St. 43, v. 1-4. — Niccolò III successe ancor fanciullo al padre Alberto. Tideo conte di Cumio, sotto colore di porre in trono un Azzo della famiglia d'Este, già molto tempo avanti cacciato fuor di patria, ordì d'usurpare lo stato. Ma i fanti, prese le armi, ributtaron Azzo e a voce di popolo Niccolò fu creato signor della terra.

St. 43, v. 5-8. — *Morto Galeazzo Visconti*, molti governatori o tiranni di città levarono in capo e tiranneggiavano le città. Ottono Terzo tenendo Parma, tolse agli Estensi Reggio a proccacciarsi di togliere agli signoria a Niccolò; ma questi, fatto grande, preso Imbora l'uccise; aggiungendo a' suoi domini Parma, che la si diede spontanea. Niccolò fu anche podestà in Milano, dove morì nel 1441.

St. 45, v. 1-2. — *Lionello e Borsio figliuoli di Niccolò*, nati di escaubina, Vascendo Niccolò a morte raccomandò i figliuoli legittimi Ercole e Sigismondo ancor fanciulli a Lionello, il quale, pigliata la signoria li cacciò e confinò in Napoli, e fu signore nove anni fino al 1430, la cui morte Borsio gli successe, ma non curando il figliuolo di Lionello a lui raccomandato, richiamò da Napoli i veri eredi, e li fa antrire ed educare come figliuoli. Ebbe egli pel primo il titolo di duca conferitogli da Federico imperatore, governò poco più di 21 anni, e morì celibe in fama di magnanimo e popolarissimo nel 1471.

St. 46, v. 1-6. — *Morto il duca Borsio*, il figliuolo di Lionello (Niccolò), coll' aiuto del marchese di Mantova, tentò di commuovere il popolo e d'insanguinare la città: ma Ercole I, che col fratel Sigismondo s'era chiuso nelle torri e fortificato, lo prende sprovvedutamente, li fa decapitare come ribelli, e nomina a' stesso secondo duca di Ferrara. Nella fu la fama che questi si acquistò nell'armi. A Borsio, castello del Bolognese, benchè impedito di un piede, anzi prima aveva sostenuto i Veneziani vinti e fuggiti dal re di Germania. Ma poi a sommossa di Lodovico Sforza suo genero, negando il passo ne' propri stati al loro esercito, se li fece tanto amici, che lo strinsero fra sotto la mura di Ferrara in un luogo chiamato Barco.

St. 47, v. 1-6. — *Ercole* militò poi per Alfonso d'Aragona re di Napoli, e non solo in aperte battaglie, ma e acquistò gloria anche in campo chiuso combattendo a corpo a corpo.

St. 48, v. 7-8. — Il governo di Lionello e quello di Borsio ritardarono per oltre 30 anni il possesso dello stato ad Ercole, che, come vedemmo, n'era il legittimo erede.

St. 49. — Difese Ferrara contro le armi veneziane più volte e la tenne in pace e sicura tra il vanto facendosi di guerra, accorsi in Italia per la vana di Carlo VIII re di Francia.

St. 50, v. 1-2. — *Alfonso I*, nato di Ercole nel 1476, salì al principato nel 1534, e lo tenne fino al 1534, anno della sua morte. Ippolito qui accennato, fratello d'Alfonso, è quegli, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e che nato nel 1479, e creato cardinale nel 1493, trattò con molta gloria le armi contro Vescolia nella lega di Cambray, e finì nel 1520 la Ferrara.

St. 51, v. 3-8. — *Ercole ed Alfonso s'amavano tanto*, dice il poeta, quanto Castore a Polluce nati di Leda moglie del re Tindaro, fecondata da Giove cambiatisi per essa in cigno. Fu sì calda tra Castore e Polluce l'affezione che non si lasciavano mai un istante, e ottennero da Giove di restare a vicenda privi della vita (del sole) per trarsi pure a vicenda da morte (dall' aer maligno). Alcuni la queste parole *Ch'alternamente si privan del sole* vogliono trovare un amaro sarcasmo lanciato furberamente contro Ippolito, che nelle sue lascivie trascorse ad atti di veramente barbara furoria. Ecco quello che ne dice il Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VI la fine: *Accadde (la Ferrara) alla fine dell' anno (1505) un atto tragico, simile a quelli degli antichi Tebani, ma per agguine più leggiera, se più leggero è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regno: perchè essendo Ippolito d'Este cardinale innamorato ardentemente d'una giovane sua congiunta, la quale con sua minor ardore amava don Giulio, fratel naturale d'Ippolito, e confermando alla medesima ad Ippolito, tirarla sopra tutte l'altre cose e sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuori della città, lo cacciò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, battendogli l'animo e star presente a tanta arditatezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore*.

St. 51, v. 7-8. — *Astrea*, così detta dal padre Astro gigante figliuolo di Titano, rappresenta la *Giustitia*. Costei dopo aver abitato in terra con gli altri Dei nel secol d'oro, se ne fuggì la cielo, quando il mondo si riempì di vizii. Or dunque si crederà tornata in terra per la virtù di Alfonso.

St. 52, v. 3-8. — *Alfonso*, partecipando alla brutta lega di Cambray suscitata da papa Giulio II, reppe i Veneti a Polesella nell'anno 1509. Ma il pontefice, quando ravveduto, abbandonò i confederati, prese in odio il duca di Ferrara, che fermo nell'amicizia di Francia, agguia a combattere i Veneziani. Questi pertanto si trovò da un lato assalito dai Veneti, dall'altro dalla chiesa, che più madrigna che madre, gli volse contro le armi spirituali e temporali ad un tempo.

St. 53, v. 5-8. — I *Romagnoli*, mal condotti contro i Veneziani, danneggiavano il paese del duca Alfonso, il quale diede loro addosso improvviso e li sconfisse fra il Po e il Santerno, fiume d'Imola, presso il castello Zanollo.

St. 54. — In quella gli Spagnuoli assoldati dal papa presero ad Alfonso un piccolo forte detto la Bastia, che guardava il passo del Primaro, noticiandone il castellano. Ma i Ferraresi la risquistarono mandando a fil di spada tutto il presidio spagnolo. Fu agguine di tanta strage il cader che fece il duca percosso da un assaio nel capo. Il popolo suo ereditario morto, si gettò sulle genti del papa e ne fece bruci, talchè non fu chi portasse la novella di quel conflitto.

St. 55. — S'accensò alla battaglia di Ravenna combattuta nella Pasqua del 1512. La vittoria riportata dai Francesi fu attribuita alla bravura delle artiglierie del duca di Ferrara. L'Ariosto fu presente a quel conflitto, dal quale non s'era da molti anni veduto il più sanguinoso. Diceasi che restassero morti sul campo da 20,000 uomini, tra i quali il fior de' due eserciti. E celebre Gastone di Foix vi perdette la vita. — Per il *popolo greco*, di cui l'Ariosto qui tocca, devono intendere gli Albanesi, ch'eraa nelle file veneziane.

St. 57, v. 5-8. — *Tocca il poeta della sconfitta* che il cardinale Ippolito con soli 200 cavalieri e altrettanti pedoni diede ai Veneti presso Volano. Da morte che s'era messo all'impresa, tornò giacendo per la vittoria quasi insperata. Di 20 galie veneziane, edite alla sprovvista, quattro furon di notte affondate, 15 prese; la sola capitana di Angelo Trivisano si salvò.

St. 56-58. — L'un Sigismondo era il fratello di Ercole I, nato nel 1433; l'altro fratello di Alfonso I nato nel 1480, uno di quelli che furono in Roma a prendere Lucrezia Borgia destinata sposa ad Alfonso. I cinque figliuoli d'Alfonso furono *Ercole II*, *Ippolito* Junior, che fu cardinale; *Francesco*, un *Alfonso*, naturale legittimato, assai prode nell'armi, ed un *Alfonso*, anch'egli avuto da concubina.

St. 60, v. 7-8. — *Li due si trieti* qui mentovati sono Giulio e Don Ferrante fratelli carnali del duca Alfonso I. Il cardinale Ippolito, forse a coprire l'odio che aveva a Don Giulio, gli aveva accusati come cospiratori contro la vita del Duca, e fatti condannare prima a morte, poi

a perpetua prigione. Don Ferrante morì nel suo carcere nel 1540; Giulio, graziato più tardi delle liberth, senza il lume degli occhi, fattigli cavare dal cardinale Ippolito, finì miseramente di vivere nel 1561.

St. 64, v. 8. — *Spiritali o spiritale* è quanto dire che comanda per arte magica agli spiriti infernali.

St. 67, v. 5. — *Scudo mortale*; cioè uno scudo che dà morte, come si vedrà in effetto più innanzi.

St. 69, v. 1-6. — *Questo è l'anello*, di cui si parlò nella nota alla St. 6, c. 1.

St. 74, v. 2. — *Il sacro anel*: il magico, misterioso anello.

St. 75, v. 2. — *Bordea* è la città oggi detta con nome al tutto francese Bordaux.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l'animoso Bradamante

Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opera poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato.

Rinaldo, che d'Angelica era amato;
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
Ed di Ginevra ode l'accusa falsa:
Indi salva da morte una donzella.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa anni più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.
Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E disoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non paro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?
Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, com'io dissi, spesso alla gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchio un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò preste.
E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta marsviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavaliero armato.
Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,

1 Di ferro armato luminoso e terso;
E ver ponente avea dritto il sentiero.
Calonai, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un necromante, e faces spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.
Volando, talor s'alza nelle stelle, 6
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver ai credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor al che le veggia il sole.
Egli ad Pieneo tiene un castello, 7
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e al lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte, 8
O che sian presi, o sian condotti a morte.
La donna il tutto ascolta, e le ne giova, 8
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago a il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.
Non ti mancherà guida, le rispose 9
Brunello allors; e tu verrò teco io.
Meco ho la atrada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio,

Volete dir dell' anel; ma non l' espose,
Nè chiari più, per non pagarno il fio.
Grato mi fia, disse ella, il veoir tuo:
Volendo dir, ch'indi l' anel fia suo.
Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque. 10
Che unocer le potea col Saraceno.
Aven l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammini:
Comperullo, e partissi come uscuo
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.
Di monte in monte e d' uno in altro bosco 11
Giunsero ove l' altezza di Firenze
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si vioue.
Quindi per aspro e fatigoso calle
Si discende nella profonda valle.
Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima 12
D' un bel muro d' acciar tutta si fianca,
E quella tanto inverso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccisi chi non vola, nodarvi stima;
Chè spessa indarno vi seria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.
Da quattro canti era tagliato, e tale 13
Che presa dritto al fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentir nè scale
V' era, che di salir facesser copia:
E bene apper che d' animal ch' abbia alo
Sia quella stanza nido e tana propria.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.
Ma le par atto vile a insanguinarsi 14
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abeto ch' alta avea la cima:
Ma di dito l' anel gli trasse prima.
Nè per lacrime, gemiti o lamenti 15
Che facesse Brunel, lo volle sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il necromante, al corao suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna l' sfida.
Non stette molto a uscir fuor della porta 16
L' incantator, ch' udì l' suono e la voce.
L' elato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uom feroce.
La donna da principio si conforta,
Chè vede che colui poco le nuoce;
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' ahbia o romper la corazza.
Dalla sinistra sol lo scudo avea, 17
Tutto coperto di seta vermiglia;

Nelle man destra un libro, onde faces
Nascer, leggendo, l' alta meraviglia:
Chè la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor pareva ferir coe mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco. 18
Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra pareva quello
Era la madre e chiamasi Ippogrifo;
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.
Quivi per forza lo tirò d' incanto; 19
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con stadio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglie il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo faces volteggiar senza conteso.
Non finizion d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si veda questo. 20
Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir faces pel rosso il giullo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quindi e quindi spinge il suo cavallo:
E sì dihette e sì travaglia tutta,
Com' era, innanzi che venisse instrutta. 21
E, poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al lui venir di quanto
La santa maga instruzion le disse.
Il mago vien per far l' estremo incanto,
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato luno. 22
Potes così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel pincer gli viene a noia,
Dargli di morso, e all' un voler che moia.
Dico che l' mago al gatto, e gli altri al topo 23
S' assimigliar nella battaglia dianzi;
Ma non s' assimigliar già così, dopo
Che con l' anel si fe' la donna innanzi.
Attento e fissa stava a quel ch' era noio,
Acciò che nulla seco il mago invanzi:
E come vido che lo scudo sperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse. 24
Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei accosse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator s' accodesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

- Lascia stl' arcion lo scudo che già posto
Aves nella coporta, e a più discende
Verso la donna che, come riposato
Lupo alla macchia il capriolo attende,
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo preede.
Aves lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:
- E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credes,
Che per addietro altri legare ora uso.
La donna in terra posto già l'aves:
Se quel non si difese, io ben l'oscuro:
Chè troppo ora la cosa differente
Tra un dobol vecchie, e lui tanto possente.
- Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in frotta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi addegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchie in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settant'anni, o poco meno.
- Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dices il vecchie pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torto avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di saperlo ebbe disio
Ch' fosse il necromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, o faccia a tutto il mondo oltraggio.
- Nè per maligne intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil mi mosse amore,
Cho, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento dove.
- Non vede il sol tra questo o il polo austriaco
Un giovene sì bello e sì prostante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco tra di Francia e di periglio.
- La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Cho fossi oggi in preso similmente:
E donna e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra oobil gente,
Acciò che, quando a voglii sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
- Pur ch' nascer di lassù non si domande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Sì può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
- Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a distorharmi il tutto.
Deh, se non hai del viso il cor men hollo,
Non impedir il mio coesiglio onesto!
Figlia lo scudo (ch'io tel dono), e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impesciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, o più noe chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.
- E so disposto sei volermel torre,
Deh, prima almeno che tu 'l rimeni in Francia,
Piaciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida o rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porro
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.
- Nè s'anco stesse a te di torre o darli,
Mi parrebbe cho il cambio convenisse.
To di' che Ruggier tieni per vietarti
Il mal influsso di sue stolle fiasse,
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendoli, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicino, non vedi,
Peggio l'altra ch'ha da venir prevodi.
- Non pregar ch'io t'uccida; ch' i tuoi preghi
Saranno indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'anima dalle corse sieghi,
A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.
Così dice la donna: e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.
- Legato dalla sua propria catena
N' andava Atlante e la donzella appresso,
Che coal ancor se ne fidava appena,
Benchè la vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro so lo mena,
Ch' appiè del monte han ritrovato il fosso
E li scagioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.
- Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri o strani segni insulto.
Sotto vssì vi son, che chiamano olle,
Che fanno sempre, e dentro ha foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Rimase deserto, inospite ed incolto;
Nè more appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
- Shrigossi dalla donna il mago allora,
Come fu spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Dello superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal frachezza on gran piacer lor tolse.
- Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasilto il nobil cavaliere
Che coa Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.

- Alte trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,
 Chè, poi che n'ebbe certa conoscenza,
 Le fe' buona e gratissima accoglienza;
 Come a colei che più che gli occhi sui,
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
 Si trasse l'elmo, oede ne fu ferita.
 Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
 E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercò poi la notte e il giorno chiaro;
 Nè, se non qui, mai più si ritrovò.
- Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
 È stata sola la sua redetrice,
 Di tanto gaudì la pieno il cor, che appella
 Sè fortunato ed unico felice.
 Scesero il monte, e dimostrarlo in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice.
 E dove l'ippogrifo trovò anco,
 Ch'avesse lo scudo, ma coperto, al fianco.
- La donna va per prenderlo nel freno:
 E quel l'aspetta fucilè se gli accosta;
 Poi spiega l'ala per l'ær sereno,
 E si ripon non lungi a mezza costa.
 Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta;
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or qua or là si mena.
- Ruggier, Gradasso, Sciripante, e tutti
 Quei cavalier che scesi erano insieme,
 Chi di su, chi di giù, si son ridotti
 Dove eha tornò il volatore haè speme.
 Quel, poi che gli altri invano ehe condotti
 Più volte a sopra le cime supreme
 E negli emidi fondi tra quei sassi,
 Presso a Ruggiero siffin ritenne i passi.
- E questa opera fu del vecchio Atlante,
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier dal gran periglio instante:
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
 Però gli manda or l'ippogrifo avanti,
 Perché d'Europe con quest'arte il toglia.
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
 Na quel s'arresta, e non vuol seguirlo.
- Or di Frontin quell'animoso amonto
 (Frontino era nominato il suo destriero),
 E sopra quel che va per l'aria monta,
 E con li spron gli adissa il core alto.
 Quel corre alquanto et indi i piedi monta,
 E sale inverso il ciel, via più leggiero
 Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
 Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.
- La bella donna, che sì in alto vede
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò che già inteso avea di Ganimede,
 Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
 Dubita assai che non accada a quello,
 Non men gentil di Ganimede e bello.
- Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
 Basta il veder; ma poichè si dilegua
- Sì, che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l'animo lo segua.
 Tuttavia con sospir, gemito e pianto,
 Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
 Poi che Ruggier di vista se le tosse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse;
 E si deliberò di noè lasciarlo,
- 49
 Che fosse in preda a chi venisse prima:
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo signor, ch'anco veder par stima.
 Foggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
 Di sotto rimaner vede ogni cima
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove sorge.
- Poi che sì ad alto vian, ch'un picciol punto
 Lo può stimar chi dalla terra il mira,
 Prende la via verso ove cade eppento
 Il sol, quando col Granchio si raggira;
 E per l'aria ne va come legno unto,
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lasciamo andar, che farà buon cammino;
 E torniamo a Rinaldo paladino.
- 51
 Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
 Spinto dal vento, un gran spacio di mare,
 Quando a ponente e quando contra l'Orse,
 Che notte e di non cessa mai soffiare.
 Sopra la Scotia ultimamente sorse.
 Dove la selva Calidonin appare,
 Che spesso fra gli atetiqui omhrosi cerri
 S'ode soear di bellicosi ferri.
- 52
 Vane per quella i cavalieri erranti,
 Incliti in arme, di tutta Bretagna,
 E de' prossimi luoghi e de' distanti,
 Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
 Chi non ha gran valor, noè vada innanti;
 Chè dove ceras ocor, morte guadagnà.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Laecilotto, Galasso, Artù e Galvano.
- Ed altri cavalieri e della nova
 E della vecchia Tavola famosi;
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
 E tosto si fa pur nei liti omhrosi,
 Ed al nocchier comanda che si spieche,
 E lo vada aspettar a Berioeche.
- 54
 Senza scudiero e senza compagna
 Va il cavalier per quella selva immensa,
 Facendo or nes ed or un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capitò il primo giorno a una Badia
 Che hnoes parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le donne e i cavalier che vanno attorno.
- 55
 Bella accoglienza i monachi e l'abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
 (Non prima già che con vivande grate
 Avvesse avuto il ventre smpio ristoro)
 Come dai cavalier sian ritrovate
 Spesso avventure per quel tenitorio,
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrar, se merita hiasmo o pregio.

- Risposongli, ch' errando io quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, dicono, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte.
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.
- E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preposta la più degua impresa
Che nell'antique etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un haron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.
- Questo Lurcanio al padre l'ha scensata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.
- L'aspra legge di Scozia, ampia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostenga
Che sia innocente e di morire indegna.
- Il re, dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia),
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estinga la calunnia folla,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed non stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.
- Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar poi boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' atlantec colonne;
- non ricchezza appresso, ed non stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione,
Di vera pudicitia è un paragone.
- Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desiro?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può petire.
- Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele
Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Io in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mena;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pena.
Non vo' già dir ch' ella non l'abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Pauzion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivoçar si deono,
E unova legge far con miglior senno.
- Se un medesimo ardor, s' au disiar pare
Inchini e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o bismare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?
- Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Chs consentiro a così inique legge,
E mal fa il re, che può, nè lo corregge.
- Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno sparse l' omispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venire in prova.
- Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto andar s' udi vicino,
Che la foresta d' oga intorno empia.
Baiardo spinse l' un, l' altro il rombao
Verso una valle, onde quel grido uscì;
E fra dui mescolazoni una donzella
Vider, che di lontan pareva assai bella;
- Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosso.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n' accòrse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.
- Volto i malandrini tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan veder venire;
E si appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:

Veene alla donna, e, quel gran colpa dalle
Tanta peccazion, cerca d'udirlo;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.
E cavalcando poi meglio la guida
Molto esser bella e di maniere accorte,

72

Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Ricominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARTO.

St. 2, v. 8. — *La Faccia dipinto*, fecero i correttori delle stampe, ligi alla regola del pronome femminile, in luogo di *gliè l'asen dipinto*, come forse scrisse l'Ariosto sull'esempio di tutti i buoni scrittori toscani. Anzi il Boccaccio, come nota il Bembo, sempre che ebbe ad usar questi due pronomi insieme (*gli e le con io, li, la, le*) usò di farli uscire sempre in *gliè*, qualunque sies il genere dell'uno e dell'altro, e qualunque il numero del secondo.

St. 11, v. 3-6. — Dalla più alta cima de' Pirinei si prospettano la spiagge marittime di Spagus e di Francia e quel modo che dalla Falterone, più alta cima d'Apenino, al scoprono il mare Adriatico (mare schiavo) e il mare di Toscana (il Tirreno).

St. 13, v. 2. — *Sinopia o xenopia* è una specie di terra di color rosso, detta anche Cinabrese. Dall'essere stata trovata in Sinope città dell'Asia Minore, ebbe quel nome. I legnaiuoli l'adoprono tuttavia a tingere il filo, con che tracciano dritte le loro linee. Onde *andare pel filo della sinopia* vale non torcere dalla retta linea.

St. 18, v. 7. — *Monti Rifei*, si chiamarono le altissime montagne settentrionali della Sarmazia, che stendevansi parte in Asia, parte in Europa. Il Celario trova i *Monti Rifei* nella Moscovia, ed altri in altri luoghi. In genere, *Rifei* furono detti tutti i monti a settentrione della Grecia, non meno che *Iperborei*, che val quanto sopra Borea; ed essi si ritennero successivamente in diversi paesi, sempre più verso settentrione, di mano in mano che le scarsezze cognizioni geografiche de' Greci antichi si venivano ampliando.

St. 20, v. 1. — *Figimento*, alla latina, vincope di *figimento*, vale finzione.

St. 21, v. 3. — *Me con la donna non rilevò nulla*, non giovò, non valse, significando la voce momento anche importuna.

St. 23, v. 6. — *Intendi: Acciò che il Mago non le pigli addosso contagio, non lo antivenigo, non lo sopraffaccia.*

St. 27, v. 6. — *giunta alla stretta*, vale colto all'estremo; messo, ridotto all'estremo.

St. 33, v. 7. — *Chora*, voce passata in disuso, dal latino *choro*, come a dire *circa*, *dintorno*.

St. 35, v. 4. — *Compagna per compagna, brigata* non è pur usata dall'Alighieri e da altri nel verso per necessità di rima, ma in prosa ancora per entro alle novelle ed alle cronache. Usavano gli antichi levare l'i in simili voci, ma e' non sono da imitare.

St. 41, v. 6. 7. — *Scherza lascivamente pel doppio significato di cercare e trovare.*

St. 46, v. 1-2. — *Frosino*, come narra il Berni (Cento XXXIV, St. 43) era cavalletto di *Sacerdote*. Brunello gillè rubò e diede a Ruggiero.

St. 47, v. 7. — *Il cappello* è quella coperte di cuoio che si mette in capo al falcone, perchè non veda luna e si dibatta e non si avvagli.

St. 47, v. 5-6. — *Ganimede* figliuolo di Troia re d'Elia, fu per le sue bellezze rapito da Giove in forma d'aquila, e portato al cielo, dove lo coronò suo coppiere.

St. 50, v. 3-4. — *La via verso ove cade ecc.* è la via verso le Indie Orientali. Il segno o costellazione del Granchio sta sopra l'Indie Orientale, o al primo grado d'asse perviene il sole nel solstizio d'estate. In quel tempo il sole tramontando pare esser per diritto sopra la Spagna. Ed ecco chiarita la via, presa da Ruggiero, delle quete il poeta parla più chiaramente nel Canto X, St. 70.

St. 51, v. 5. — *Sorse sopra lo Scotia*, vale afferrò, prese terra ecc.

St. 51, v. 6. — *La Selva Calidonia*, intricata e piena d'orrori, teneva una parte grandissima del settentrione della Scozia, ed occorre subito alla vista di coloro che si accingevano da terra ferma. Diceno i Romani che dessero in essa stupende prove di valore i cavalieri erranti delle Tuvoles ritonda, ordine cavalleresco istituito a consiglio di Merlino da Utero Pandragon re d'Inghilterra, poi rinnovato e recato a maggior lustro da Arturo suo successore. Ora di quelle selve rimane appena la traccia.

St. 53, v. 8. — *Berocche*, o *Bersick* è capitale di una contea nella Scozia meridionale.

St. 58, v. 8. — *Faccia mentire*. Intendi che gli faccia dare una mentita, poichè *mentire uno*, vale anche dichiararlo reo di menzogna.

St. 61, v. 8. — *Le colonne atlantide* sono le due promontori Abila e Calpe, che formano lo stretto di Gibilterra. La locuzione *dall'Indo alle colonne* ecc. significa da oriente a ponente.

St. 62, v. 8. — *È un paragone vale è un modello*, o *cui paragone ecc.* o veramente è *tal donna*, su cui le virtù della pudicitia può fare le sue prove, ed innanzi a cui si provano, si paragonano, si esperimentano l'altre femmine la pudicitia; a quel modo che sulle *pietra del paragone* si cimenta l'oro.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
 Per l'amor ch' a Ginevra esso portava;
 E lei d'impudicizia accusa a torto
 Al re che molto la figliuola amava.
 Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto;
 Chè intese chiaro come il ver si stava.
 Ve nella terra, e uccide Polinesso:
 Quello ha 'l suo error, pria che si mosse, espresso.

- Tutti gli altri animi che sono in terra
 O che vivan quieti o stanno in pace,
 O se vengono a rissa e si fan guerra,
 Alla femmina il maschio non la face.
 L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
 La leonessa appresso il leon giace;
 Col lupo vive la lupa sicura,
 Nè la giovenca ha del toro paura.
- Ch'abbominevol peste, che Megera
 È venuta a turbar gli amari petti?
 Chè si sente il marito e la mogliera
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
 Stracciar la faccia e far livida e nera,
 Bagnar di pianto i gemelli letti;
 E non di pianto sol, ma alcuna volta
 Di sangue gli han bagnati l'ira stolta.
- Parmi non sol gran mal, ma che l'nom faccia
 Contra natura e sia di Dio ribello,
 Che s'induce a percuotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello;
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L'anima del corpo con laccio o coltello,
 Ch'omo sia quel non crederò in eterno,
 Ma in vista umana un spirito dell'inferno.
- Cotali esser doveano i duo ladroni
 Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
 Da lor condotta in quei scuri valloni,
 Perchè non se n'andasse più novella.
 Io lasciai ch'ella render le cagioni
 S'apparecchiava di san sorte fella
 Al paladìn che fu buono amico:
 Or, seguendo l'istoria, così dico.
- La donna incominciò: Tu intenderai
 La maggior crudeltade e la più espressa,
 Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
 O in loco più crudel fosse commessa.
 E se, rotando il sole i chiari rai,
 Qui men ch'all'altre region s'appressa,
 Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
 Perchè veder si crudel gente schivi.
- Ch'alti nemici gli uomini sien crudi,
 In ogni età se n'è veduto esempio;
 Ma dar la morte a chi procari e studi
 Il tno han sempre, è troppo ingiusto ed empio.
 E acciò che meglio il vero io ti denodi,
 Perchè costor volessero far accepio
- 1 Degli anni verdi misi contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.
 Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
 7 Teners ancora, alli servigi venni
 Della figlia del re, con cui crescendo,
 Buon luogo in corte ed onorato tenni.
 Crudel Amore al mio stato invidendo,
 Fe' che seguace, shi lassa! gli divenni:
 2 Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
 Parermi il duca d'Albania più bello.
 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
 8 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
 Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai che tolto
 L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
 3 Di tutte le real camere in quella
 Che più secreta avea Ginevra hella;
 Dove tenea le sue cose più care,
 9 E dove le più volte ella dormia.
 Si può di quella in s'un verone cairsre,
 Che fuor del muro al disoperto uscia.
 Io facea il mio amator quivi montare:
 E la scala di corde onde salia
 4 Io stessa dal veron giù gli mandai,
 Qual volta meco aver lo desisi:
 Chè tante volte ve lo fei venire,
 10 Quante Ginevra me ne diede l'agio,
 Che soles mater letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, or il bramato malvagio.
 Non fu veduto d'alcun mai salire;
 Però che quella parte del palagio
 5 Risponde vèroo alcune case rotte,
 Dove nessun mai passa u giorno o notte.
 Continuò per molti giorni e mesi
 11 Tra noi secreto l'amoroso gioco:
 Sempre crebbe l'amore; e si m'accesi,
 Che tutta dentro io mi sentia di foco:
 E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
 Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
 Ancor che li suo'inganni disoperti
 6 Esser doveanmi a mille segni certi.
 Dopo alcun di si mostrò nuovo amante
 12 Della bella Ginevra. Io non so appunto
 S'allora cominciassse, oppur insante
 Dell'amor mio n'avresse il cor già panto.

Vedi s' in me venuto era arrogante,
 S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
 Chè sì scopersi e non ebbe rossore
 Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.
 Ben mi dica ch' uguale al mio non era,
 Nè vero amor quel ch' egli avea a coatei;
 Ma simulando esserne acceso, spera
 Celebrarne i legittimi imenei.
 Dal re ottenersi fia cosa leggiera,
 Qualor vi sia la volontà di lei;
 Chè di segue e di stato in tutto il regno
 Non era, dopo il re, di lui l' più degno.
 Mi persuade, se per opra mia
 Potesse al suo signor genero farsi
 (Chè veder posso che se n' alzeria
 A quanto presso al re possa como alzarai),
 Che me n' avria buon merito, e non saria
 Mai beneficio tal per iscordarsi;
 E ch' alla moglie e ch' ad ogni altro innante
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.
 Io, ch' era tutta a sustinergli intenta,
 Nè scppi o volli contraddirgli mai,
 E sol quei giorni io mi vidi contenta,
 Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
 Figlio l' occasione che s' appresenta
 Di parlar d' asso e di lodarlo assai;
 Ed ogni industria adopro, oggi fatica,
 Per far del mio amator Ginevra amica.
 Feci col core e con l' effetto tutto
 Quel che far si poteva, e allo Iddio;
 Nè con Ginevra mai potei far frutto,
 Ch' io lo ponessi in grazia il duca mio:
 E questo, chè ad amar ella avea indutto
 Tutto il pensiero e tutto il suo desio
 Un gentil cavalier, bello e cortese,
 Venuto in Scoria di lontan paese;
 Che con un suo fratel ben giovinetto
 Venne d' Italia a stare in questa corte:
 Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
 Che la Bretagna non avea il più forte.
 Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
 Che gli donò di non picciola sorte
 Castella e ville e iurisdizioni,
 E lo fe' grande al par dei gran baroni.
 Grato era al re, più grato era alla figlia
 Quel cavalier, chiamato Ariodante,
 Per esser valoroso a maraviglia;
 Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
 Nè venuto, nè il monte di Sicilia,
 Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
 Quanto ella conosce che per suo amore
 Ariodante ardesse per tutto il core.
 L' amar che dunque ella fecea colui
 Con cor sincero e con perfetta fede,
 Fe' che pel duca male adita foi;
 Nè mai risposta da sperar mi diede.
 Anzi quanto io pregava più per lui,
 E gli studiava d' impetrar mercede,
 Ella, biammandol sempre e dispregiando,
 Se gli veniva più sempre inimicando.
 Io confortai l' amator mio sovente,
 Che volesse lasciar la vana impresa;

Nè sì sperasse mai volger la mente
 Di costei, troppo ad altro amore intesa:
 E gli feci conoscer chiaramente,
 Come era al d' Ariodante scossa,
 Che quant' acqua è nel mar, piccola dramma
 Non spegeria della sua immensa fiamma.
 Questo da me più volte Polinesio
 (Chè così nome ha il duca) avendo udito,
 E ben compreso e visto per sè stesso
 Che molto male era il suo amor gradito;
 Non pur di tanto amor si fu rimesso,
 Ma di vedersi un altro preferito,
 Come superbo, così mal sofferse,
 Che tutto in ira e in odio si converse.
 E tra Ginevra e l' amor suo pensa
 Tanta discordia e tanta lite porre,
 E farvi inimicizia così intensa,
 Che mai più eoe si possano comporre;
 E por Ginevra in ignominia immensa,
 Donde non s' abbia o viva o morta a torre:
 Nè dell' iniquo suo disegno meco
 Volle o coe altri ragionare, che seco.
 Fatto il pensier: Daliaida mia, mi dice
 (Che così son nomata), saper dèi
 Che, come anol tornar dalla radice
 Arbor che trochi e quattro volte e sei;
 Così la pertinacia mia infelice,
 Beechè sia tronca dal successi rei,
 Di germogliar non resta; chè venire
 Fur vorria a fin di questo suo desir.
 E non lo bramo tanto per diletto,
 Quanto perchè vorrei vincer la prova:
 E non possendo farlo con effetto,
 S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
 Quando allora Ginevra si ritrova
 Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
 Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.
 Com' ella s' orna e come il crin dispone
 Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
 Di parer dezza; e poi sopra il verone
 A mandar giù la scala se verrai.
 Io verrò a te con immagieazione
 Che quella sia di cui tu i panni avrai:
 E così spero, me stesso ingannando,
 Venir in brave il mio desir scemando.
 Così disse' egli. Io, che divisa e accesa
 E lungi era da me, non posi mente
 Che questo, in che pregando egli persevera,
 Era sua fraude pur troppo evidente;
 E dal veron, coi panni di Ginevra,
 Maedai la scala onde s'ali sovente;
 E non m' accorsi prima dell' inganno,
 Che n' era già tutto accaduto il danno.
 Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il duca avea queste parole o tali
 (Chè grandi amici erano stati innante
 Che per Ginevra si fesson rivali):
 Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
 Ch' avendoti io fra tutti li mie' nguali
 Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
 Io sia da te sì mal remunerato.

- Io son ben certo che comprendi e sai
 Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
 E per sposa legittima oggimsi
 Per impetrarla aon del mio signore.
 Perché mai tarhi tu? perchè par vai
 Senza frutto in costei poendo il core?
 Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
 S'io nel tuo grado fossi, a tu nel mio.
- Ed io, rispose Ariodante a lui,
 Di te mi maraviglio maggiormente;
 Chè di lei prima innamorato fui,
 Che to l'avessi vista solamente:
 E so che sai quanto è l'amor tra noi,
 Ch'esser non può, di quel che sis, più ardente;
 E sol d'esser mi moglie intende e brama:
 E so che certo sai ch'ella non t'ama.
- Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
 Per l'amicizia nostra, che domando
 Ch' a te aver debba, e ch'io t'avrò in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grato?
 Nè men di te per moglie averla aspetto,
 Sebben tu sei più ricco in queste bande:
 Io non son meno al re, che tu sia, grato;
 Ma più di te dalla sua figlia smato.
- Oh, disse il duca a lui, grado è cotesto
 Errore, a che t'ha il folle amor condotto!
 Tu credi esser più smato; io credo questo
 Medesimo: ma si può vedere al frutto.
 Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
 Ed io il segreto mio t'aprirò tutto:
 E quel di noi che maevo sver si veggia,
 Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.
- E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
 Di non dir cosa mai che mi riveli:
 Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
 Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
 Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
 E posero le man su gli Evangelii:
 E, poi che di tacer fede si diedero,
 Ariodante incominciò primiero;
- E disse per lo ginco a per lo dritto,
 Come tra sè e Ginevra era la cosa:
 Ch'ella gli avea giurato a a bocca e in scritto,
 Che mai non seria ad altri, ch' a lui, sposa;
 E, se del re lo veniva contradditto,
 Gli promettesse di sempre esser ritross
 Da tutti gli altri maritaggi poi,
 E viver sola in tutti i giorni suoi:
- E ch'esso era in speranza, pel valore
 Ch'avea mostrato in arme a più d'ue segno,
 Ed era per mostrare a laude, e onore,
 A beneficio del re e del suo regno,
 Di crescer tanto in grazia al suo signore,
 Che sarebbe da lui stimato degno
 Che la figliuola sua per moglie avesse,
 Poi che piscar a lei così intendesse.
- Poi disse: A questo termine sou io,
 Nè credo già ch'alcun mi veggia appresso;
 Nè cerco più di questo, nè disio
 Dell'amor d'essa sver sego più espresso;
 Nè più vorrei, se eoe quanto da Dio
 Per connohio legittimo è concesso:
- 28 E saria invoco il dimandar più innanzi;
 Che di hontà su come ogni altra avanzi.
 Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
 Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
 Polinesso, che già s'avea proposto
 Di far Ginevra al suo amator nemica,
 Cominciò: Sei da me molto discosto,
 E vo' che di tua bocca aco to l'dica;
- 29 E del mio hen veduta la radice,
 Che confessi, me solo esser felice.
 Piange ella teo, oè t'ama nè prezza;
 37 Chè ti pasce di speme e di parole:
 Ottra questo, il tuo smor sempre a scioecchezza,
 Quando meco ragina, imputar suole.
 Io hen d'esserle caro altra certezza
 Veduta n'ho, che di promesse e fole;
 E tel dirò sotto la fè in secreto,
 Benchè farei più il debito a star cheto.
- Non passa mese, che tre, quattro e sei,
 38 E talor dieci notti io non mi trovi
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
 Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
 Sì che tu puoi veder s'a'piacer miei
 Sou d'agguagliar le cinche che tu provi.
 Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
 Poichè si inferior di me ti vedi.
- Non ti vo'creder questo, gli rispose
 39 Ariodante, e certo so che menti;
 E composto fra te l'hai queste cose,
 Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
 Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,
 Questo ch'hai detto sostener convienti;
 Chè con begiardo sol, me voglio ancora
 Che tu sei traditor mostrarti or ora.
- Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
 40 Che noi volessim la battaglia torre
 Di quel che t'offerisco manifesto,
 Quando ti piscias. innanzi agli occhi porre.
 Resta smarrito Ariodante a questo,
 E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
 E se creduto hee gli avesse spieco,
 Venia sua vita allora allora meno.
- Cou cor trafitto e con pallida faccia,
 41 E cou voce tremante e bocca smara,
 Rispose: Quando sis che tu mi feccia
 Veder quest'avventura tua sì rara,
 Prometto di costei lasciar la traccia,
 A te sì liberale, a me sì avara:
 Ma ch'io tel voglia credet non far stima,
 S'io non lo veggio con quest'occhi prima.
- Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
 42 Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
 Non credo che passar più di due notti,
 Ch'ordine fu che l'duca a me venisse.
 Per scocer dunque i lacci che condotti
 Aves sì cheti, andò al rivale, e disse
 Che s'ascondesse la notte seguente
 Tra quelle case, ove non sta mai gente.
- E dimostrògli un luogo a dirimpetto
 43 Di quel verone ove soles salire.
 Ariodante sves preso sospetto
 Che lo cercasse far quivi venire,

- Come in un luogo dove avense eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa fazione, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.
- Di volervi veuir prese partito, 44
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assai to,
Si trovi sì, che non tema di morte.
U' suo fratello avea saggio ed arditto,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesso avuto appresso.
- Seco chiamollo, e volle che prendesse 45
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontanò un trar di pietra il messae:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a lui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.
- Va pur, non dubitar, disse il fratello: 46
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio verou secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente a lello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignornate.
- Ed io con veste candida, e fregiata 47
Per mezzo a liste d' oro e d' ogniatoruo,
E cou rete pur d' òr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altro); udito il segno, tornò
Sopra il verou, ch' in modo era locato,
Che mi scoprisse dianzi e d' ogni lato.
- Lurcanio in questo mezzo dubitò 48
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian più venuto seguitando,
Temeudo l' ombra e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo oati a' era riposto.
- Non sappeudo io di questo cosa alcuna, 49
Venni sì verou nell' abito ch' ho detto;
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fiato a buon effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè diasimile essendo anch' io d' aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere us per un altro il volto:
- E tanto più, ch' era grsu apazin in mezzo 50
Fra dove io venui e quelle incolte case.
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù manda' gli, e monta in su la loggia.
- A prima giunta io gli getto le braccia 51
Al collo; ch' io non pensò esser veduta:
Lo hacio in boeca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' uanto al procaccia
D' accersazzarmi, e la sua fraude sinta.
Quell' altro sì rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.
- Cade in tanto dolor, che si dispose 52
Allora allora di voler morire;
E il pome della spada in terra pone,
Chè su la punta si volen ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a mo sulire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del frate, si mosse;
- E gli vietò che con la propria mano 53
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giugua a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero frate, fratello inasano,
Gridò, perchè hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir posan tutte come al vento nebbia.
- Cerca far morir lei, che morir merita; 54
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t' era aperta
La fraude ana: or è da odiar heu forte;
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrico, e di che sorte.
Seris quest' arme, che volti in te stesso,
A far dianzi al re tal fallo espresso.
- Quando si vede Ariodante giunto 55
Sopra il frate, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch' assaunto
Avea già di morir, poco s' accensia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Par finge col frate, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.
- Il seguente matlin, senza far motto 56
Al suo fratello o ad altri, in via si messae,
Della mortal disperation condotto:
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ogui altro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avase.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fèrsi.
- Iu capo d' otto o di più giorni in corte 57
Venue innuai a Ginevra un vnuaduto,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar numerato Ariodante
Di voloutaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso chn sul mar sporges molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.
- Colui dices: Pria che venisse a questa, 58
A me, che a caso riscotrò per via,
Disae: Vieu meco, accè che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dillo poi, che la cagnon del resto
Che tu vedrai di me ch' or ora fis,
È stato sol perchè ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi into!

Erano a caso sopra Capohesso
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo, di cima d'un sassio
 Lo vidì a capo in giù sott'arqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
 Ti son venuto la novosa a portar.
 Ginevra, ahigottita e in viso smorta,
 Rimase a quell'annunzio mezza morta.
 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto!
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,
 E fece all'aureo crin danno e dispetto;
 Ripetendo sovente la parola
 Ch'Ariodante avea in estremo detto:
 Che la cagion del suo caso empio e tristo
 Tutta venia per aver troppo visto.
 Il rumor scorse di costui per tutto,
 Che per dolor s'avea dato la morte.
 Di questo il re non tenne il viso asciutto,
 Nè cavalier nè donna della corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
 E si sommerse nel dolor sì forte,
 Ch'ad esempio di lui, contra sè stesso
 Voltò quasi la man, per irgli appresso:
 E molte volte ripetendo seco,
 Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
 E che non fu se non quell'atto bieco
 Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
 Di voler vendirarsene al cielo
 Venne, e al l'ira e al l'dolor lo vinse,
 Che di perder la grazia vilipese,
 Ed aver l'odio del re e del paese.
 E innanzi al re, quando era più di gente
 La sala piena, se ne venne, e disse:
 Sappi, signor, che di levar la mente
 Al mio fratel, sì ch'a morir ne giesse,
 Stata è la figlia tua sola nocente;
 Ch'a lui tanto dolor l'anima trasse
 D'aver veduta lei poco pudica,
 Che più che vita ebbe la morte amica.
 Erano amante; e perchè le sue voglie
 Disonesto non fur, nol vo' coprire.
 Per virtù meritaria aver per moglie
 Da te sperava, e per fidel servire;
 Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
 Slava lontano, altrui vide salire,
 Salir an l'arbor rischato, e tutto
 Essergli tolto il disiato frutto.
 E seguitò, come egli avea veduto
 Venir Ginevra sul verone, e come
 Mandò la scala, onde era a lui venuto
 Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
 Che s'aves, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni e nasrose le chiome.
 Soggiunse, che con l'arme agli volca
 Provar, tutto esser ver ciò che dicea.
 Tu pnoi pensar se 'l padre addolorato
 Rimase, quando arrossar sente la figlia;
 Sì perchè ode di lui quel che pensato
 Mai non avrehbe, e n'ha gran meraviglia;
 Sì perchè sa che sia necessitato
 (Se la difesa alcun guerrier non piglia,

59 Il qual Lurcanio possa far mestire)
 Di condannarla e farla poi morire.
 Io non credo, signor, che ti sia nova 67
 La legge nostra, che condanna a morte
 Ogni donna e donzella che si prova
 Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte.
 Morta ne vien, s'io un mese non trova
 In sua difesa un cavalier sì forte,
 Che contra il falso accusator sostenga
 Che sia innocente, e di morire indegna.
 Ha fatto il re handir per liberarla 68
 (Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
 Che vuol per moglie, e con gran dote, darle
 A chi torrà l'infamia che l'è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l'un l'altro gnata;
 Chè quel Lurcanio in arme è così fiero
 Che par che di lui tema ogni guerriero.
 Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino, 69
 Fratel di lei, nel regno non si trova;
 Che va già molti mcai peregrino,
 Mostrando di sè in arme incelte prove:
 Chè quando si trovasse più vicino
 Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
 Potesse avere a tempo la novella,
 Non mancherebbe d'aiuto alla sorella.
 Il re, ch'intanto cerca di sapere 70
 Per altra prova, che per arme, ancora,
 Se sono quate accuse o false o vere,
 Se dritto o torto è che sua figlia mora,
 Ha fatto prender certe cameriere
 Che lo dovrian asper, se vero fòra;
 Ond'io prevedi che se presa era io,
 Troppo periglio era del dura e mio.
 E la notte medesima mi trassi 71
 Fuor della corte, e al duca mi condussi;
 E gli feci veder quanto importassi
 Al capo d'amenda, se pressa io fossi.
 Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
 A' suoi conforti poi venir m'indussi
 Ad una ana fortezza ch'è qui presso,
 In compagnia di dui che mi dicte esso.
 Hai sentito, signor, con quanti effetti 72
 Dell'amor mio fei Polinesso certo;
 E s'era debitor per tai rispetti
 D'avermi cara o no, tu l'vedi aperto.
 Or senti il guiderdon ch'io ricevetti:
 Vedi la gran mercè del mio gran merito:
 Vedi se deve, per amare assai,
 Donna sperar d'essere amata mai;
 Chè questo ingrato, perfido e crudele, 73
 Della mia fede ha preso dubbio siffine:
 Venuto è in sospition ch'io non rivelò
 Al luogo andar le frondi sue volpine.
 Ha finto, scociò che m'allontane e cele
 Finchè l'ira e il furor del re decline,
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
 E mi voles mandar dritto alla morte:
 Chè di secreto ha commesso alla guida, 74
 Che come m'abbia in queste selve tratta,
 Per degno premio di mia fè m'uccida.
 Così l'intension gli veniva fatta,

Se tu non eri appresso alle mie grida,
 Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
 Così narrò Dalinda al paladino;
 Seguendo tuttavia il lor cammino;
 A cui fa sopra ogni avventura grata 75
 Questa, d'aver trovata la donzella
 Che gli avea tutta l'istoria narrata
 Dell'innocenza di Ginevra bella.
 E se sperato avea, quando accusata
 Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
 Con via maggior baldanza or viene in prova,
 Poi che evidente la calunnia trova.
 E verso la città di Santo Andrea, 76
 Dove era il re con tutta la famiglia,
 E le battaglia cingolar dovea
 Esser della querela della figlia,
 Andò Rinaldo quanto andar potes,
 Finchè vicino giunse a poche miglia;
 Alla città vicino giunse, dove
 Trovò un scudier eh' avea più fresche nuove:
 Ch' un cavaliere istrano era venuto, 77
 Ch' a defender Ginevra s'avea tolto,
 Con non uste insegne e sconosciuto,
 Perocchè sempre ascoso andava molto;
 E che, dopo che v'era, ancor veduto
 Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
 E che l' proprio scudier che gli servia
 Dicea giurando: lo non so dir chi sia.
 Non cavalcaro molto, ch' alte mura 78
 Si trovar delle terra, e in su la porta.
 Dalinda andar più ansiosa avea parsa;
 Fur va, poichè Rinaldo la confortò.
 La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
 Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
 E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
 A veder la battaglia era ridotto,
 Che tra Lurcanio e un cavaliere istrano 79
 Si fa nell' altro capo della terra,
 Ov' era un prato spazioso e piano;
 E che già cominciata hanno la guerra.
 Aperto fu al signor di Montalbano;
 E tosto il portinar dietro li serrò.
 Per la vota città Rinaldo passa;
 Ma la donzella al primo albergo lascia:
 E dice che sicura ivi si stia 80
 Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
 E verso il campo poi retto s' invia,
 Dove li dui guerrier dato e risposto
 Molto s'aveano, e davan tuttavia.
 Stava Lurcanio di mal cor disposto
 Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
 Ben sostenea la favorita impresa.
 Sei cavalier con lor uello stecato 81
 Erano a piedi armati di corazza,
 Col duca d'Albania eh' era montato
 S' un possente corsier di buona razza.
 Come a gran conteslabile, a lui dato
 La guardia fu del campo e della piazza:
 E di veder Ginevra in gran periglio
 Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
 Rinaldo se ne va tra gente a gente: 82
 Fassi far largo il buon destrier Baiardo:

Chi la tempesta del suo venir sente,
 A dargli via non par soppo nè tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente,
 E ben rassembra il fior d'ogni tagliardo;
 Poi si ferma all'incontro ova il re siede:
 Oguun s'accosta perudir che chiede.
 Rinaldo disse al re: Magno signore, 83
 Non lasciar la battaglia più seguire:
 Perchè di questi due qualunque more,
 Seppi eh' a torto tu l' lasci morire.
 L' un erede aver ragione ed è in errore,
 E dice il falso e non sa di mentire;
 Ma quel medesimo error che 'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l' arma in mano:
 L' altro non sa se s'abbia dritto o torto; 84
 Ma sol per gentilezza e per bontade
 In perico! si è posto d'esser morto,
 Per non lasciar morir tanta bellade.
 Io la salute all'innocenza porto,
 Forto il contrario a chi usa falsitate.
 Ma, per Dio, questa pagna prima parti;
 Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.
 Fu dall'autorità d'un uom al degno, 85
 Come Rinaldo gli pareva sembrante,
 Si mosse il re, che disse e fece segno
 Che non andasse più la pagna innante:
 Al quale insieme ad ai baron del regno,
 E ai cavalieri e all'altro turbe tanta
 Rinaldo fu l'inganno tutto espresso,
 Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.
 Indi s'offerse di voler provare 86
 Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
 Chiamassi Polinesso; ed ei compare,
 Ma tutto contrariato nell'aspetto:
 Fur con audacia cominciò a negare.
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
 L'uno a l'altro era armato, il campo fatto;
 Si che senza indagar vengoun al fatto.
 Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol, caro 87
 Che Ginevra, a provar s'abbia innocente!
 Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
 Ch'impudica era detta ingiustamente.
 Crudel, superbo e ripatato avaro
 Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
 Si che ad alcun miracolo non fin
 Che l'inganno da lui tramato sia.
 Sta Polinesso con la faccia mesta, 88
 Col cor tremante e con pallida guancia;
 E al terzo suon mette la lancia in resta.
 Così Rinaldo inverso lui si lancia,
 Che, diatoso di finir la festa,
 Mira a passargli il petto con la lancia:
 Nè discorda al diar segui l'effetto;
 Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.
 Fisso nel tronco lo trasporta in terra 89
 Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
 Rinaldo smonta subito, e gli afferra
 L'elmo, pris che si lievi, e gli lo slaccia:
 Ma quel, che non può far più troppa guerra,
 Gli domanda mercè con umil faccia,
 E gli confessa, udendo il re e la corte,
 La fraude sua che l'ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
 E la voce e la vita l'abbandonò.
 Il re, che liberata la figliuola
 Vede da morte e da fama non buona,
 Più s'allegria, gioisce e racconsola,
 Che, s'avendo perduta la corona,
 Ripor se la vedesse allora allora;
 Si che Rinaldo unicamente onora:
 E poi ch' al trar dell'elmo conosciuto
 L'ebbe, perch' altre volte l'avea visto,
 Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
 Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.

90 Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
 Soccorso avea Ginevra al caso tristo
 Ed armato per lei s'era condotto,
 Stato da parte era a vedere il tutto.
 Dal re pregato fu di dire il nome, 92
 O di lasciarsi almen veder scoperto,
 Perchè da lui fosse premiato come
 Di una buona intenzion chiedeva il merito.
 Quel, dopo luoghi preghi, dalle chiome
 Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
 Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
 Se grato vi sarà l'istoria udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUINTO.

St. 1, v. 4. — *Fate, per fa non fa* dei poeti usato solamente in fine, per difetto di rima, ma anche nel corpo del verso. Così il Petrarca: *E mi face obbligar me stesso a forza.* — *Come chi l'perder face accorto e saggio.* — *Che pro, se con quegli occhi ella ne face Di stato suo giacchio ecc.*

St. 2, v. 3. — *Megera*, una delle tre furie dell'inferno, figliuola d'Acheronte e della Notte. Questo nome di greca origine importa odio o invidia furente. Così Aletto significava irrequieta, senza pace, o Tisifone ultrice di etrepe.

St. 3. — Così Tibullo lib. 1: *Ad lapia est, ferrumque suum quicumque puellam Verberat et colu diripit ille Dea.*

St. 5, v. 3. — *Tebe*, Argo, Micene città infami per orrendi fatti e delitti. Nella prima Edipo uccide il padre e si mesce in nome della madre: Eteocle e Polinice fratelli si combattono ed uccidono. Nella seconda Tieste giace colla moglie del fratello Atreo, il quale fa in pezzi il figliuolo nato da quell'incesto, e ne dà mangiare le carni e bere il sangue a' rei. In Micene Penteo è sbranato da' parenti; Iseo efraccolla ad un muro due suoi figliuoli; le Danaidi si bruttano nel sangue de' loro mariti.

St. 7, v. 5. — *Incidendo per incrudendo*, prendendo l'uscita del verbo latino incidere.

St. 9, v. 3-4. — *Venone*, vale terrore o loggia in genere; ed anche quell'andito scoperto o ballatoio che mette da stanza a stanza. I latini lo dissero *mucronium*, da un certo *Mucro*, che trovò appunto di fabbricare ponti o poggiuoli, donde si potessero meglio o più comodamente vedere i ginocchi de' gladiatori.

St. 16, v. 5. — *E questo, che ad amar ecc.* Intendi a questo fa, e ciò fa, perchè ad amar ecc.

St. 17, v. 6-7. — *Di non piccola sorte*, vale di non piccolo reddito, provento; di non piccola importanza.

St. 23, v. 3-4. — Il pensiero è d'Orsato: *Darius ut illex totum bipennis* — *Nigros feraci frendia in Alcido* — *Per damna per cades ab ipso* — *Ducit apes, animamque ferro.*

St. 24, v. 8. — *Ch' ella posta abbia, vale ch' ella abbia deposta, trattasi di dosso.*

St. 26, v. 1. — *Io che dicea e scerza*, *E lungi era da me*. Stupendamente l'Ariosto sa valersi d'ogni parola men che comune dell'Alighieri. Parad. XVI: *E Beatrice ch'era un poco scerza, Ridendo parve ecc.*

St. 27, v. 1-2. — Come Dalinda ha potuto aver notizia di queste parole avute tra Polinice e Ariodante?

St. 40, v. 2. — *Volemmo la battaglia torre Di quel ecc.* Vale che noi volemmo mettere a prova dell'arma quello ecc. Qualche antica edizione ha volemmo in luogo di volemmo.

St. 47, v. 3. — *Rete tutta d'oro adombrata*. Una sorta di enfite tessuta a maglia di filo di seta bianca e d'oro.

St. 50, v. 2-3. — *Casa loculte*, importa casa disabitata. — *E da registrare nella Crusca questa parola rezzo per ombra notturna.*

St. 55, v. 5. — *Da quel che assento Avea già di morir*, poco s'accaccia, vale poco si pigra, si rimove, si distoglie dal proposito di morire.

St. 60, v. 3. — *Stola* è una foggia d'abito lungo sino a' piedi che passano già la matrone romane.

St. 63, v. 5. — *Nocente*: significasse colpevole.

St. 90, v. 1-2. — *Dante avea detto nel Purg.*: *Quivi perdei la vista e la parola*; ed il Boccaccio: *Non uditte poi guarì, ch'egli perdè la vista e la parola, e di breve si morì.*

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza della figlia,
 Il re lo fa marito Ariodante.
 Ruggier sull'Ippogrifo, onde le ciglia
 Dolse il guardar tant'alto a Bradamante,
 Ne va ed Alcina, Astolfo lo consiglia,
 Cangiato in mirio, a non passar più avanti.
 Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
 Ma da più mostri è il buon voler turbato.

Miser chi mal oprando si confida
 Ch'ognor star debbia il maleficio occulto:
 Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
 L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto:

1 E Dio la spesso che 'l peccato guida
 Il peccator poi ch'alcun di gli ha indulto,
 Ch'è se medesimo, senza altrui richiesta,
 Inavvedutamente manifesta.

- Aves creduto il miser Polinesso**
 Totalmente il delitto mo coprire,
 Dalinda consapevole d'appresso
 Lavandosi, che sola il potea dire:
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
 Affrettò il mal che potea differir,
 E potea differire e schivar forse;
 Ma se stesso spronando, a morir corse:
- E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,**
 E onor, che fu molto più grave danno.
 Dissi di sopra, che fu assai pregato
 Il cavalier che ancor ch'isa non sanno.
 Allin si trasse l'elmo, e l'vino amato,
 Scopperse, che più volte veduto hanno;
 E dimostrò com'era Ariodante,
 Per tutta Scozia lacrimato innante;
- Ariodante, che Ginevra pianto**
 Avea per morto, e l'fratel pianto avea,
 Il re, la corte, il popol tutto quanto:
 Di tal bouta, di tal valor splendean.
 Adunque il peregrin mentir di quanto
 Dianzi di lui narrò, quivi apparen;
 E fu pur ver che dal sasso marino
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.
- Ma (come avviene a un disperato aspo,**
 Che da lontan brama e disia la morte,
 E l'odia poi che se la vede appresso,
 Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
 Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
 Si pentì di morire, e come forte
 E come destro e più d'ogni altro ardito,
 Si messe a nuoto, e ritornossi al lito:
- E dispiangiando e nominando folle**
 Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
 Si messe a camminar bagnato e molle,
 E cupito all'ostel d'un eremita.
 Quivi accretamente indugiò volle
 Tanto, che la novella avesse udita,
 Se del caso Ginevra s'allegresse,
 Oppur mesta e pietosa ne restasse.
- Intese prima, che per gran dolore**
 Ella era stata a rischio di morire
 (La fama andò di questo in mudo fuora,
 Che ne fu in tutta l'isola che dire):
 Contrario effetto a quel che per errore
 Credea aver visto con suo gran martire.
 Intese poi come Lurcanio avea
 Fatta Ginevra appressò il padre rea.
- Contra il fratel d'ira minor non arse**
 Che per Ginevra già d'amore ardesse;
 Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
 Ancora che per lui fatto l'avesse.
 Sentendo poi, che per lei non comparse
 Cavalier che difender la volesse
 (Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
 Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;
- E chi n'avesse notizia, il ripatava**
 Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
 Che se non fosse ver quel che narrava,
 Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
 Per questo la più parte dubitava
 Di non pigliar questa difesa a torto);
- Ariodante, dopo gran discorsi,**
 Pensò all'accusa del fratello opporsi.
 Abi lasso! io non potrei, seco dicea,
 Sentir per mia cagion perir costei:
 Troppo mia morte fure acerba e rea,
 Se innanzi a me morir vedessi lei.
 Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
 Questa è la luce pur degli occhi miei:
 Convien ch'a dritto o a torto, per suo seampo
 Pigli l'impresa, e resti morto in campo.
 So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
- E ne morrò; nè questo mi sconsorta,**
 Se non ch'io so che per la morte mia
 Si bella donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se l' suo Polinesso amor le porta,
 Chiaramente veder avrà potuto
 Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;
- E me, che tanto espressamente ha offeso,**
 Vedrà, per lei salvar, a morir giunto.
 Di mio fratello insieme, il quale acceso
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
 Ch'io lo farò doler poi che compreso
 Il fine avrà del suo crudele assunto:
- Creduto vendicar avrà il germano,**
 E gli avrà dato morte di sua mano.
- Conchiuse ch'ebbe questo nel pensiero,**
 Nove arme ritrovò, nove cavallo;
 E sopravveste nera e scudo nero
 Portò, fregiato a color verdegiallo.
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese, e menato ballo:
 E aconosciuto, come lo già narrato.
 S'appressantò contra il fratello armato.
- Narrato v'ho come il fatto successe,**
 Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
 Della figliuola liberata innante.
 Seco pensò che mai non si potesse
 Trovar un più fedele e vero amante;
 Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra il fratel proprio avea presa.
- E per sua inclinazion (ch'assai l'amava),**
 E per li preghi di tutta la corte,
 E di Rinaldo che più d'altri instava,
 Della bella figliuola il fu consorte.
 La ducea d'Albania, ch'al re tornava
 Da poi che Polinesso ebbe la morte,
 In miglior tempo disceder non potea,
 Poichè la dona alla sua figlia in dote.
- Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,**
 Che se n'andò di tanto errore esente;
 La qual per voto, e perchè molto assai
 Era del mondo, a Dio volse la mente.
 Monaca s'andò a render fin in Dania,
 E si levò di Scozia immantinente.
- Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,**
 Che scorre il ciel an l'animal leggiere.
 Benchè Ruggier sia d'animo costante,
 Nè cangiato abbia il solito colore,
 Io non gli voglio creder che tramante
 Non abbia dentro più che foglia il core.

- Lasciato avea di gran spasio distante
Tutta l'Eoropa, ed era uscito fuore
Per molto spasio il segno che prescritto
Aves giù a' naviganti Ercole invito.
- Quello Ippogrifo, grande e strano augellin, 15
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascerà di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì anello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' appens il tonno e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.
- Foi che l'angel trascorso ebbe gran spasio 19
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell'aria asio,
Cominciò sopra ona isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante a lungo a lui calarsi,
La vergine Aretnusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.
- Non vider nè l' più bel nè l' più giocondo 20
Da tutta l'aria ove le penne atee;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande angel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli:
- Vaghi boschetti di soavi allori, 21
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi colori
De' giorni estivi con lor aspee ombrella;
E tra quei rami coo sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli.
- Tra le purpuree rose e i bianchi gigli, 22
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcan gli notida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri anelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
- Come al presso è l'Ippogrifo a terra, 23
Ch'esser ne può men periglioso il salto.
Ruggier con fretta dell'arcia si sferza,
E si ritrova in so l'arboso smalto,
Tuttavia in man le rodine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Foi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo ad un lauro e un pino.
- E quivi appresso, ove s'argues una fonte 24
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, a disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aura fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli aghi.
- Bagna talor nella chiara onda e fresca 25
L'acintie lehrà, e con la man dignazas,
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corsaa.
Nè meraviglia è già ch'ella gl'increasca,
Chè non è stato un far vedersi in piana;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo ers ito.
- Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato 26
Tra le più donne fresche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivoltò, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco sdombrà;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombrà:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.
- Come ceppo talor, che le modella 27
Rare e vote abbia, a posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consona ch'in mezzo l'empia,
Dentro riauona, a con strepito holle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e strida e sì corrucchia
Quel mirto offeso, e alline apre la haccia.
- Onde con mesta a flehil voce ascio 28
Espe dita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva quest'animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuora.
- Al primo suon di quella voce torse 29
Ruggier il viso, e subito levosse;
E, poi ch'ascir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier anbito corse;
E con le guance di vergogna rosse:
Quai che tu ai, perdonami, dica,
O spirito umano, o hoachereccia Dea.
- Il non aver sapoto che s'asconda 30
Sotto ruvida scorza umano spirito,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il cial sempre ti schivi.
- E s'ora o mai potrà questo dispetto 31
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella doana ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole a con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggier al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.
- Poi si vide andar so per la scorza, 32
Come legno dal bosco allora tratto,
Cha del foco vanir sente la forza,
Foscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tuo cortesia mi sfiora
A discoprirli in un medesimo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in un l'amena spiaggia.

Il nome mio fo Astolfo; e paladino
 Era di Francia, omai temto in guerre;
 D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
 La cui fama alcun termine non serra;
 E si aspettava a me tutto il domino,
 Dopo il mio padre Oton dell' Inghilterra:
 Leggiero e bel fui sì, che di me accesi
 Più d' una donna; e alla me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme
 Che da levante il mar Indico lava,
 Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
 Meco fur chiusi io parto oscura e cava.
 Ed onde liberati le supremo
 Forse n' avean del cavalier di Brava;
 Vèr ponente io venis lungo la sabbia
 Che del settentrion sento la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
 Destin ci transe, uscimmo una mattina
 Sopra la bella spiaggia, ove un castello
 Siede sul mar della possente Alcina.
 Trovammo lei ch' uscita era di quello,
 E stava sola in ripa alla marina;
 E senza rete e senza amo trase
 Tutti li pesci al lito, che voleva.

Veloci vi correvano i delfini,
 Vi veniva bocca aperta il grosso tonno:
 I capidogli coi vecchi marini
 Vengon turhati dal lor pigro soneo;
 Muli, salpe, salmoei e coracini
 Nuotano a schiere le più fretta ebe ponno;
 Pistrici, flutieri, orche e baleae
 Escon dal mar coe mostruose schiene.

Veggiamo una balea, la maggiore
 Che mai per tutto il mar veduta fosse;
 Undeci passi e più dimostra snore
 Dell' onde ansae le spallae grosse.
 Caschiamo tutti insieme in suo errore:
 Pereh' era ferma e che mai non si accosse,
 Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
 Così distante ha l' na dall' altro estremo.

Alcina i pesci nascer facea dell' acque
 Con semplici parole e porri incanti.
 Con la fata Morgana Alcina nacque,
 Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
 Guardommi Alcina; e subito le piacque
 L' aspetto mio, come mostrò el sembianti;
 E pensò con astuzia e con ingegno
 Tormi ai compagni; e riuclì il disegno.

Ci venne incostra con allegre faccia,
 Con modi graziosi e riverenti;
 E disse: Cavalier, quando vi piaccea
 Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
 Io vi farò veder, nella mia caccia,
 Di tutti i pesci sorti differenti:
 Chi scaglioso, ehi molle, e chi col pelo;
 E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena
 Che col suo dolce canto accieta il mare,
 Passiam di qui fin su quell' altre arene,
 Dove a quest' ora suol sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior balea
 Che, come io dissi, una isoletta pare,

33 Io, che sempre fui troppo (o me n' incresce)
 Volonteroso, andai sopra quel pesce.
 Rinaldo m' accennava, e similmente 41
 Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
 La fata Alcina coe faccio ridente,
 Lasciando gli altri dua, dietro mi anise.
 La balea, all' ufficio diligente,
 Nuotando se n' andò per l' onde saline.

34 Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
 Ma troppo mi trovai lungi del lito.
 Rinaldo si cacciò nell' acque a nuoto 42
 Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
 Perchè levossi un furioso Noto
 Che d' ombre il cielo e 'l pelago coprese.
 Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
 Alcina e confortarmi si converse;

35 E quel dì tutto e la notte che venne,
 Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:
 Finchè venimmo a questa isola bella, 43
 Di cui gran parte Alcina ne possiede,
 E l' ha usurpata ad una sua sorella
 Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
 Perchè sola legittima avea quella;
 E (come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente instrutto era di questo)
 Sono quest' altro due nate d' incanto: 44
 E come sono iuque e scellerate,
 E piene d' ogni vizio infame e brutto;
 Così quella, vivendo in castitate,
 Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d' uno esercito hanno instrutto
 Per cacciarla dell' isola, e in più volte 45
 Più di cento castelle l' hanno tolte;
 Nè ci terrebbe ormai spazza di terra,
 Colei, che Logistilla è nominata,
 Se non che quinci un golfo il passo serra,
 E quindi una montagna inabitata;
 Sì come tien la Scizia e l' Inghilterra
 Il monte e la riviera, separate:

38 Nè però Alcina nè Morgana raste,
 Che non le voglia tor ciò che le resta.
 Perehè di vizii è questa coppia rea, 46
 Odià colei perch' è pudica e santa.
 Ma per tornare a quel ch' io li dicea,
 E seguir poi com' io divenai pianta,
 Alcina in gran delizie mi tenea,
 E del mio amore ardeva tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core accese
 Il veder lei sì bella e sì cortese.

39 Io mi godea le delicate membra: 47
 Pareami aver qui tutto il hen raccolto,
 Che fra' mortali in più parti si amembra,
 A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
 Nè di Francia nè d' altro mi rimembra;
 Stevami sempre a contemplar quel volto:
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
 In lei finis, nè passava oltre il segno.

40 Io da lei altrettanto era o più amato: 48
 Alcina più non si curava d' altri:
 Elle ogni altro suo amante avea lasciato;
 Ch' innanzi a me hen ee ne fur degli altri.

Me consiglier, me aven di e notte a lato;
 E me fe' quel che comandava agli altri:
 A me credeva, a me si riportava;
 Nè notte o di con altri mai parlava.
 Deb! perchè vo le mie piaghe toccando,
 Senza speranza poi di medicina?
 Perchè l' avuto hen vo rimembrando,
 Quand' io patisco estrema disciplina?
 Quando credea d' esser felice, e quando
 Credea ch' amar più mi dovesse Alcina;
 Il cor che m' avea dato si ritolse,
 E ad altro novo amor tutta si volse.
 Comobbi tardi il suo mobil ingegno,
 Usato amare e disamare a un punto.
 Nan era stato oltre a duo mesi in regno,
 Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
 Da sè cacciommi la fata con sdegno,
 E della grazia sua m' ebbe disgiunto:
 E seppi poi, che tratti a simil porto
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.
 E perchè essi non vadano pel mondo
 Di lei narrando la vita lasciva,
 Chi qua chi là per lo terren secondo
 Li muta, altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
 Che vedi me, su questa verde riva;
 Altri in liquido fonte, alcuni in fers
 Come più aggrada a quella fata altera.
 Or tu che sei per non nata via,
 Signor venuto all' isola fatale,
 Acciò ch' alcuno amante per te sia
 Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
 Avrai d' Alcina scettro e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale:
 Ma certo s' il di giunger tosto al passo
 D' entrar o in fers o in fonte o in legno o in asso.
 Io te n' ho dato volentieri avviso;
 Non ch' io mi creda che debbin giovarte;
 Pur meglio fia che non vadi improvviso,
 E de' costumi suoi tu sappia parte:
 Chè forse, che è differente il viso,
 È differente ancor l' ingegno e l' arte.
 Tu saprai forse riparare al danno;
 Quel che saputo mill' altri non hanno.
 Ruggier, che conosciuto avea per fama
 Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
 Si dolse assai che in steril pianta e grama
 Mutato avesse la sembianza vera:
 E per amor di quella che tanto ama,
 (Perchè saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
 In altro non potea, ch' in confortarlo.
 Lo fe' al meglio che seppe: e domandolli
 Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
 Di Logistilla, o per piano o per colli,
 Si che per quel d' Alcina non andassi.
 Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
 L' arnore a dir, ma piena d' aspri assai,
 S' andando un poco innanzi alla man destra,
 Salisse il poggio invér la cima alpestra:
 Ma che non pensì già che seguir possa
 Il suo cammino per quella strada troppo:

Incontro avrà di gente ardita, grossa
 E fiera compagna, con duro intoppo.
 Alcina ve li tien per mura e fossa
 A chi volesse nscir fuor del suo groppo.
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
 Poi da lui si partì dotto ed instrutto.
 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
 Per le redie, e dietro se lo trasse;
 Nè, come fece prima, più l' ascese,
 Perchè mal grado suo non lo portasse.
 Seco pensava come nel paese
 Di Logistilla a salvamento andasse.
 Era disposto e fermo usar ogni opra,
 Che non gli avesse imperio Alcina sopra.
 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
 E per l' aria spronarlo a nuovo corso:
 Ma dubitò di far poi maggior fallo;
 Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
 Io passerò per forza, s' io non fallo,
 Dicea tra sé; ma vano era il discorso.
 Non fu duo miglia lungi alla marais,
 Che la bella città vide d' Alcina.
 Lontan si vide una muraglia lunga,
 Che gira intorno, e gran paese serra;
 E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
 E d' oro sia dall' alta cima a terra.
 Alcan dal mio parer qui si dilunga,
 E dice ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra,
 Ed anco forse meglio di me intende:
 A me par oro, poi che si risplende.
 Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che 'l mondo altro non ha della lor aorte,
 Lasciò la strada che, per la pianura,
 Ampia e diritta andava alle gran porte;
 Ed a man destra, a quella più sicura,
 Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:
 Ma tosto ritrovò l' iniqua frota,
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta.
 Non fu veduta mai più strana torma,
 Più mostruosi volti e peggio fatti;
 Alcuni dal collo in giù d' uomini han forma,
 Col viso altri di simie, altri di gatti;
 Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
 Alcuni son centaursi agili ed atti;
 Son gioventi impudenti e vecchi stoliti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti:
 Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
 Chi lento va con l' asino o col bue;
 Altri salisce ad un centauro in groppa;
 Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
 Ponei altri a bocca il corno, altri la coppa:
 Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
 Chi porta uncino e chi scala di corda,
 Chi pal di ferro e chi una lima sorda.
 Di questi il capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
 Il qual su una testuggine sedea,
 Che con gran tardità mutava il passo.
 Avea di qua e di là chi lo reggea,
 Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
 Altri la fronte gli ascingava e il mento,
 Altri i penni scotea per fargli vento.

- Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entro
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa,
(E gli mostra la spada, di cui vólta
Aves l' aguzza punta alla sua vólta).
- Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier preato se gli avventa adosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
L' un quinci il pange, e l' altro quindi s' offera:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.
- L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè pazziera, nè corazzia:
Ma da tutte le parti è così stretto,
Che bisogno seria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.
- Se di scoprire avcase avuto avviso
Lo scudo che già fu del necromante:
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel eader cieco davanti:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude n' ar volse, e non frodo.
- Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigionio a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dices d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non era da stimar tale umilmente,
Nè da pastor nutrite con disgi,
Ma fra delizie di real palagi.
- L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più che candido ermellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' nom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal seria
Beltà (s' avesse corpo) e leggiadria.
- L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle sì cavalier parer la mano,
Che tinto in viso di color rosso,
Le donne ringraziò dell' atto amano;
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.
- L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avanti,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
- O vero o falso ch' all' occhio rispondea,
Non è cosa più bella o più gioconda.
Su per la soglia e fuor per le colonne
Corran scherzando lascivo donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
- Queste, con molte offerte o con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:
Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spondon l' ore:
Pensier canato nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcuna core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.
- Qui, dove con serena e lieta fronte
Far ch' ognor rida il grazioso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e diletto stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e quel d' un monte,
O giuoca, o danza, o fa cose non vile;
E quei, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.
- Per la cima dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' insiti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a scettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.
- Quivi a Ruggier su gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solca abbidire al vecchio Mauro,
A un giovane che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.
- Quello due belle giovani amorose
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo intero,
Nà fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.
- Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, che Erifile si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna a furia
Chinque andar uell' altra ripa brama;
Ed ella è gignatesca di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' agne, e graffa come un orao.
- Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero seria se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella,

Seppiate che del popolo assassino
Che vi esseli fuor delle porta belle,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com' elle, inospiti e rapaci.
Raggier rispose: Non ch' una battaglia,
Me per voi sarò pronto a farne cento.
Di mie persone, in tutto quel che vaglie,
Patene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch' lo vesto piesta e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argente,

80

Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come voi.
Le donne molte grazie riferio
Degno d' un cavalier come quell' era:
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviara;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' or, vider la donna eliers.
Ma dir nell' altro Canto differisco,
Come fuggier con lei si pose e risco.

81

DICHIARAZIONI AL CANTO SESTO.

St. 1, v. 6. — *Indulto vale conceduto*. Anche nel C. XLII, St. 87: *Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto Tanto virtù s'era*. E Dante aveva prima detto *Parad. XXVII: E la virtù che lo sguardo m' indulse, Del bel nido di Lido mi dislese*.

St. 12, v. 7. — *Germano* è qui nel suo vero senso, cioè nato dello stesso padre e della stessa madre; onde i latini solevano dire: *frater, si te in germani fratris dicam loco*; il che torna a dire: se t' ho amato in luogo di vero fratello, di fratel germano.

St. 13, v. 3-4. — *Sul fondo nero*, che denota tutto, aveva frangi di color verdegiello, perchè tal colore, che trae a quello della foglia appassita, era usato da cavalieri a dimostrare animo doglioso e in finale condizione. Nel canto XXXII, St. 47 così pur finisce la sopravveste della disperata Bradamante: *En la sopravveste del colore fu che riman la foglia che s' imbianca Quando del ramo è tolta, o che l' amore, Che fecen vivo l' arbore, le suonan*.

Ivi, v. 6 — Ben avverte il Ruscelli, che qui l' aggettivo ignoto come *altrove* incontra, significa non mai tenuto a notizia, ben altro da sconosciuto, che propriamente si dice di chi studiosamente si nasconde per non farsi conoscere. E di vero il Petrarca disse: *Io fuggia le tue mani, e per casomio Agitatandosi i venti, e l' cielo, e l' onde, Mandavo sconosciuto e pellegrino, dove si vede che fuggendo Amore il poeta cercava di nascondersi altrui*. Altrove dice: *Ch' i'er nascoso e sconosciuto giunse a denotare che era tenuto nascosto, coperto talora*.

St. 16, v. 3. — *Dacia o Dacia* era parte delle due provincie che noi chiamiamo Transilvania e Valachia, e precisamente quella che si distende d' oltre il Danubio fino all' Eusino. Altr' vorrebbero allargare questa antica provincia sino a comprendere la Transilvania e la Valachia non solo, ma o la Moldavia, la Servia e parte dell' Ungheria, per modo che si trovano chiamati *Daci* gli Ungheri, i Transilvani, i Valachi ed i Moldavi.

St. 17, v. 4. — *Più che foglio oro*. Queste parole antedichino la lezione da noi introdotta nella seconda, i. atto III del *Suppositi* in prosa, dove la stessa ed. Fiorentina, Barb. o Bianchi 1856, togliendo ogni senso al discorso, legge: *non meno qui si agita il cuore, che agita nel petto, che qualche ecc. in luogo di: non meno mi si agita, che foglio ecc.*

Ivi, v. 7. — *Il segno che prescritto ecc.* L' ultimo termine della Spagna, divina dall' Africa per lo stretto di Gibilterra. Ivi i promontori Abila e Calpe si favoleggiò che fossero le colonne poste da Ercole a metà delle mense navigazioni. Dante, *Inf. XXVI, v. 107: Quando venimmo a quella foca stretta Or Ercole segnò li suoi riguardi*.

St. 18, v. 4. — Intendi l' aquila, che secondo le favole ministrava i fulmini a Giove.

St. 19, v. 5. — La ninfa Aretna, per fuggire gli smori di Alfio, fiume d' Arcadia, fu convertita in fonte, e così si condusse per vie sotterranee, senza mai mischiarsi coll' acque del mare, nell' isola di Ortigia, una delle cinque parti, onde componesi la famosa città di Siracusa. Ciò fu dai poeti fatto, perocchè in effetto il fiume Alfio in Arcadia si approfonda e perdesi sotterra, e vuolsi che vada a rinascere in Sicilia nella fonte detta Aretna.

St. 26, v. 1-6. — Qui Ariosto avea in mente a Dante, *Purg. XXIV: Oud' io mi accosi Come fun d' oste appennate e poltre*.

St. 27. — Felice imitazione, ma molto al di sotto, di un passo dell' Allighieri, *Inf. C. XIII, 40-45: Come di un tuco verde ch' arca sia Da l' un de' capi, che da l' altro geme E cigola per vento che va via*.

St. 33, v. 1-6. — Quello che Astolfo qui dice della propria stirpe risponde appunto alla genealogia, che il Ferraro riferisce, degli eroi romanzeschi. Bernardo di Chiaravalle ebbe figliuoli Amone padre di Rinaldo, Duovo d' Agramonte padre di Aldigiero, di Malagigi e di Viviano, e Otone re d' Inghilterra, padre di Astolfo paladino.

St. 34, v. 8. — *La sabbia* che del settentrion sente la robbia, perchè di là si sferzano rabbiosi i venti a sovvergerla e a levarla come turbine verso il cielo. Vedral verità di questa espressione, se consideri le cause più probabili della formazione de' venti. Di questo mare di sabbia, o deserto, tocca l' Ariosto anche al C. XXXVIII, St. 43.

St. 36, v. 3-7. — *Esauriti cetacei e mostri marini*. La copologia o copulogio è una specie d' urea (*Dolphina urea* Linn.), dalla cui testa si cava le maggior quantità d' olio. I vecchi marini corrispondono alle foche o vitelli di mare. I mola o moli sono le triglie più grosse; le *salpe* spari (*Sparus salpa* Linn.) somiglian le orate, e traggono nel colore al pasonzo, addegnato di un giallo vivace. I salmoni detti anfi salmoni e sermoni (*Salmo anar* Linn.) trovansi in tutti i mari artici e non dissomigliano troppo dalla trota, che è della stessa famiglia de' salmoni tra i malscoterigii adominali. I *corvaci*, altrimenti corvetti, hanno il nome dal somigliare nel colore ai corvi; e i *pietici* o *pietieri*, mostri di smisurata grandezza, hanno armata la testa di una lunga saga ossea. I *finieri* sono mostri così chiamati da uno sfintatoio che hanno in cima al muso, donde scegliono in aria la onde. Vedi Pinolo, *Hist. nat. c. XVIII*, che parla di tutte queste specie di cetacei.

St. 44, v. 6. — *Instrutto alla latina per assembrato e battaglia, ordinato*.

St. 45, v. 3-6. — I monti *Cervio* e il fiume *Tweed*, che mette nel mare del Nord, dividono la Scozia dell' Inghilterra.

St. 51. — L' invensione è di Omero, che tanto narra di Circe nell' *Odissea*, e di Apuleio, il quale racconta pure di una sì fatta maga. *Tunc mens mirigeret et vilis fastidiosa, in sacra et in pecudes, et in quodvis animal pacto reformat, alios vero provera extinguit*.

St. 56, v. 6. — *Fuor del suo gruppo*. Da' suoi ingannevoli luoghi, da' suoi aggrimenti.

St. 65, v. 8. — *Arrostarsi vale colgarvi intorno, qua e là, come una ruota, cioè colle braccia e coll' altre membra, per ischermissi e difendersi. Rota è quello strumento di varie foggie che s' appendeva, non ha molti anni, alla soffitta delle stanze, per farsi vento; e facevasi rigirare rapidamente con una corda, a cui era raccomandata*.

St. 66, v. 8. — Secondo i mitologi, Briareo gigante aveva cento braccia.

St. 73. — Il castello d' Alicia descritto dall' Ariosto ha riscontro colla *Regia d' Amore* nel 4.^o cap. del *Trionfo d' Amore* del Petrarca, e colla imitazione che di questa

fecce il Polliziano nelle sue elegantissime stanze per la giostra di Giuliano de' Medici.

St. 73, v. 8. — *Copia o Abbondanza*, divinità allegorica, figuravasi in atto di versare da un cornucopia ogni sorta di ricchezze. Giova, per gratitudine alla espra di nome Amaltea, che lo aveva allattato, la collocò in cielo, e diede alle ninfe che lo avevano curato infante, un corno di quella, colla virtù di produrre in esso tutto ciò che desideravano. Onde fu chiamato quello il corno dell'abbondanza. *Ov. Metam.*

St. 75, v. 8. — *Ad un rotolùl esso*, ad una ruota.

St. 76, v. 6. — *Il vecchio Mauro*: intendi Atlante che si diceva essere di Mauritania.

St. 78, v. 1. — *L'osso basso fondo*, dove l'acqua s'impalida. Dante, *Inf. XX*: *Non molto ha corso, che trova una lama.*

Ivi, v. 3. — *Erifile* è una espressiva immagine dell'avaria e irrequietudine, rammentandoci *Erifile* moglie di Anfirao, che per una collana d'oro tradì il marito.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier la gigantessa abbatte e estende,
E va dritto a ritrovar Alcina,
Chà con tanta beltà tanto l'accende,
Ch'ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga che d'esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Ch'è colt'anni gli mostra a parte a parte
Le cecate bruttezze in lei con arte.

Chi va looteo dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontan;
Che narrasole poi, non se gli ereda,
E stimato begiardo ne rimane:
Ch'è lo sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.
Poea o molta ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so beo che non parrà mozzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento sgogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifile alitera.
Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avea di più color gemme distinto:
Rubio vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con fiavo inciotto.
Era moctista, ma non a cavallo;
Invece avea di quello on lupo apito:
Spioto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.
Non credo ch'on al grande Apolina o'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un boe.
Con freo spumer non gli faceva le labbia;
Nè so come lo regga a voglia sue.
La sopra veste di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lino:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch'è i vescovi e i prelati usano in corte.
Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botla.
Le donne le mostraro al cavaliero,
Di qua dal poote per giostrar ridotta,

1 E fargli scorno, e rompergli 'l sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier che torni addietro grida:
Quel piglia on'asta, e la miosaccia e sfida.
Non men la gigantessa ardita e presta
6 Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sol prato al fiero incontro resta;
Ch'è sotto l'elmo il buon Ruggier l'asferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltre sei braccia.
E già tratta la spada ch'aven cinta,
7 Venia a levarne la testa superba:
E beo lo potea far; che come estista
Erifile giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.
Alquanto malagevole ed aspretta
8 Per mezzo un bosco presero la via;
Che, oltre che asnessa fosse e stretta,
Quasi so dritta alla collina già,
Ma poi che furo accesi io su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.
La bella Alcina venne un passo lonate
9 Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo belle ed onorate corte.
Da tutti gli altri tanto oore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

- Noi tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincessero ogni altro di ricchezza,
Quanto ch'avesse la più piacevole gente
Che fosse al mondo e di più gentilezza.
Poco era l'una dall'altro differente
E di fiorite etade e di bellezza,
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì com'è bello il sol più d'ogni stella.
- Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger sun pittori indastri,
Con bionda chioma lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso savorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finiva coo ginata meta.
- Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.
- Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due file son di perle elette,
Che chinde ed apre un bello e dolce labro;
Quivi escono le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rosso e scabro;
Quivi si forma quel suavo riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.
- Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Doe pome acerbe, e per d'avorio fatte,
Vengono e van, com'onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte:
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.
- Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghezza alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede sfin della persona angusta
Il breve, sciatto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Noi si ponno celar sotto alcun velo.
- Aves in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier s'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto istesso,
Com'è perla e ris, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con al soave riso.
- Anzi per creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in un l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'odito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta meor,
- 10 E mena astio ed invidia quel dolente
A lei bismare, e che del tutto mento.
- La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per iocento Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa rimase sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.
- A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevoli suoni
Faceano intorno l'aria tintinnare
D'armonia dolce e di conceiti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.
- Quel mensa trionfante e sustinosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.
- Tutte che fur la mensa e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un ginoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domandò,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.
- Finir quel ginoco lieto, e molto innanzi
Che non solen là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagna dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
La sua adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.
- E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che paresse di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.
- Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credessi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta usciva del letto, e l'uscio apriva:
Giustava fuori, e nulla vi trovava:
E male di ben mille volte l'ora
Che faceva si trapassar tanta dimora.
- Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverrare i passi
Ch'esser potean della sua stanza e quella,
Dove aspettando sta che Alcina passi.

- E questi ed altri, prima che in bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il fratto e le man non gli sia messo.
- Alcina, poi ch' a' pretiosi odori** 26
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezza intorno al cor pugnato insieme.
- Come si vide il successor d' Astolfo** 27
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbià nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in hrascio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglia;
- Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;** 28
Chè venne avvolta in un leggierr zondato
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dianzi nè di dietro,
Più che le rose e i gigli un chiaro vetro.
- Non così strettamente edera premo** 29
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbià,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirito in un la labbia
Suave fior, qual non produce seme
Inde o asbeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avran più d' una lingua in bocca.
- Questo cose là dentro eran segrete;** 30
O se pur non secrete, almen tacite:
Chè raro fu tener le labbra chete
Bianco ad alcun, ass hen spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglitienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone stute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l' inamorata Alcina.
- Non è diletto alcun che di fuor resto;** 31
Chè tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra nianza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in hugno, e in danza:
Or presso ai fonti, all' ombro de' poggetti,
Leggon d' antighi gli amorosi detti.
- Or per l' omhrose valli e lieti colli** 32
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fugiam folli
Con strepito ascir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi laccinoli, or vecchi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turhano a' pesci i grati lor secreti.
- Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,** 33
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
- Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Ferre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch' avea per strade disamate e nuove
Veduto portar via, nè sapes dove.
- Di costei prima che degli altri dico,** 34
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi omhrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte a fianco;
Nè mai poté saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste sarracin spesso veniva,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.
- Ogni dì ne domanda a più di cento,** 35
Nè alcun lo ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trahacce e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d' ogni aman uso
Le fa sparir quando l' è in bocca chiuso.
- Nè può nè creder vuol che morto sia;** 36
Perchè di al grande nom l' alta ruina
Dall' onde idaspe udita si suria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e per moschias
Lo va cercando e per compagni mena
Sospiro e pianti ed ogni acerba pena.
- Pensò allin di tornare alla spelunca,** 37
Dove eran l' ossa di Merlino profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che il freddo marmo si movesse a pietà;
Che se vivea Ruggiero, o gli aven tronco
L' alta necessità in vita lieta,
Si aspria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.
- Con questa intenzion prese il cammino** 38
Verso lo selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;
- Quella benigna e saggia incantatrice,** 39
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch' esser de' progenitrici
D' nomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.
- Ben veduto l' avea su quel cavallo** 40
Che regger non potea, ch' ora sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentir periglioso e non asato;
E hen sapes che stava in ginocchio e in hallo,
E in cibo e in ozio molle e delicato:
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inercia aver potria consunto
Si gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol rimase di lui,
Fosca che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

Ma quella gentil maga, che più cura
N'aves, ch'egli medesimo di sè stesso,
Pensò di trarlo pur via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talento
Fattone cieco di superchio amore,
Che, come fece Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Qual piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un sasso al suo viver giocondo.

L'aves mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliassan l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapen gl'incanti d'ogni sorte,
Aves il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invicchiassero Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colui ch'era pressa
Di quanto de' avvenir, dico che tene
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pensò che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane rimas presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lungo;
E più, che nel suo amor periglio porta
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presto pon l'impistiro ove il duol pange;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Dacchè, donna, (dicon) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arneo
Là dove Alcina ogni tuo hen ti fura,
Ch'io non lo rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimani la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato aves d'adoperarlo,
Per trar del regno effuminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimemarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;

Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita.
Le dà l'anello, e se lo raccomanda;
E più lo raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Fravense altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera.
Ch'aves un piè rosso, a ogni altra parte nera.

Credo fusse un Alchimo o un Farfarello
Chè dall'inferno in quella forma trasse:
E scinta e scelta montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente psasse:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non lo vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutatosi:
S'accarebban più d'un palmo di statura,
E sn'le membra a proporcion più grosse
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l necromante fosse,
Quel che nutri Ruggier con sì gran cura:
Vesti di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potes parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose: e tanto pose mente,
Chè da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d'iro
Senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il meteo fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorre d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto;
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

Umide avea l'insenellato chiomo
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza e servir donna avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, a più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante sugli affaccia
Cotei che la sembianza ne teneva,
Coe quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir soleva,

- Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo adunque il frutto, ch'io
Loogemente atteso ho del sudor mio?
Di medolla già d'orai e di leoni 57
Ti porai io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'anghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atida d'Alcina?
È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre a gli accoppiati panti,
Responsi, angurii, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consanti,
Di te promesso sia dalla mammello
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?
Questo è ben veramente alto principio! 58
Onde si può sperar che tu sia presto
A farli un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perché ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.
E non ti muovon le tue proprie lodi,
E l'opre eccelse a che t'ha il cielo eletto,
La tua succession perchè defrandi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concello
La gloriosa e soprumana prole,
Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l sole?
Deh! non vietar che la più nobil alma 60
Che sian formate nell'eternie idee,
Di tempo in tempo abbian corporeo salme
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni a piaghe ree,
Tuoï figli, tuoï nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!
Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson poedo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastanta,
Ippolito e il frate; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.
Io solea più di questi duï narrarti, 63
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme:
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedes darli
Più attenzion, che d'altri del tuo seme:
Vedes goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.
Che ha costei che t'hai fatto regina, 64
Che non abbian mill'altre meretrici?
- Costei che di tant'altri è concubina,
Ch'allin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosces chi sia Alcina,
Levatore le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avverdi ti potrai come sia bella.
Ruggier si stava vergognoso e muto 65
Mirando in terra, e mai aspen che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno ai vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia,
Nella sua prima forma in uno istante, 66
Così parlando, la maga rivenne;
Nè hisogava più quella d'Atlante,
Seguitanne l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi diasi ionante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;
Mandata da colei, che d'amor piena 67
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che in cinse magia violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridotto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.
Quella docua gentil che t'ama tanto, 68
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, alla tua salute.
E acquità narrandogli l'amore 69
Ch'a Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quauto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che ai convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglion si aver l'orribil cose.
In odio gli la pose, ancor che tanto 70
L'avesse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anal palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea, e noo soo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.
Come fanciullo che maturo frutto 71
Ripone, e poi si accorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondotto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Sì meraviglia di vederlo tolta
Fritido e guasto, e non come fu posto;
E dove amaro e caro aver soia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via.

- Così Ruggier, poichè Melissa fece 72
 Ch' a riveder se ne tornò la Fata
 Con quell' anello, innanzi a cui noi lece,
 Quando a' ha in dito, usare opra incantata,
 Ritruova, contra ogni sua stima, invece
 Della bella che dianzi avea lasciata,
 Doens si laida che la terra tutta
 Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
 Pallido, crespo e macilente avea 73
 Alcina il viso, il crin raro e canuto;
 Sua statura a sei palmi non giungea;
 Ogni dente di bocca era caduto:
 Chè più d' Ecuba e più della Comesa,
 Ed avea più d' ogni altra mai vivuto.
 Ma sì l' arti usò al nostro tempo ignote,
 Che bella e giovanetta parer pote.
 Giovane e bella ella si fa con arte, 74
 Sì che molti ieggannò come Ruggiero:
 Ma l' anel venne a interpretar le carte
 Che già molti anni avean celato il vero.
 Miracol noi è dunque se si parte
 Dell' animo a Ruggier ogui pensiero
 Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
 In guisa che sua fraude con le giova.
 Ma come l' avvisò Melissa, attento 75
 Senza mutare il solito scambiate,
 Fiechè dell' arme sue, più di ceglette,
 Si fu vestito dal capo alle piante.
 E per non farle ad Alcina auspetto,
 Finse provar s' in esse era sinito:
 Finse provar se gli era fatto grosso
 Dopo alcun dì che non l' ha avuto indosso.
 E Balisara poi si messe al fianco 76
 (Chè così come la sua spada avea);
 E lo acuto mirabile tolse anco,
 Che con pur gli occhi abbarbagliar soles,
 Ma l' anima faceva sì veceir manco,
 Che dal corpo esaltato esser pareva:
 Lo tolse; e col sendado in che trovollo,
 Che tutto lo copria, sel messe al collo.
 Venne alla stalla, e fece briglia e sella 77
 Porre a un destrier più che la pece nero:
 Così Melissa l' avea instrutto: ch' ella
 Sapea quanto nel corao era leggiero.
 Chi lo conosce, Rabican l' appella;
 Ed è quel proprio che col cavaliero,
 Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
 Portò già la balena in questo loco.
 Potea sver l' Ippogrifo similmente, 78
 Che presso a Rabicano era legato;
 Ma gli avea detto la maga: Abbi mente
 Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
 E gli diede intension che l' di sequeste
 Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
 Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
 Come frenarlo, e farlo gir per tutto.
 Nè sospetto darà, se non lo tolles, 79
 Della tacita fuga ch' apparecchiò.
 Fece Ruggier come Melissa volle,
 Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
 Così, fingendo, del lascivo e molle
 Palasso uscì della puttana vecchia;
 E si venne accostando ad ena porta,
 D' onde è la via ch' a Logistilla il porta.
 Assaltò li guardiani all' improvviso,
 E si cacciò tra lor col ferro in mano:
 E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
 E corse fuor del ponte a maeo a mano:
 E prima che n' avesse Alcina avviso,
 Di multo spazio fu Ruggier lontano.
 Dirò nell' altro Canto che via tenne;
 Poi come a Logistilla se ne venne.

DICHIARAZIONI AL CANTO SETTIMO.

St. 2, v. 5. — *Ogni mio intendo: cioè ogni mio intendimento, desiderio.*

St. 3, v. 4. — *Flazo incinto: cioè biondo giacinto, specie di pietra preziosa di color giallo rossiccio.*

St. 4, v. 1. — *Chi disse mai che l'Apulia entra di impi così fatti? Certo s'uno che fosse contemporaneo al poeta, ma solo Orazio (ode 12, lib. 1), a cui, sul bello del cantare la sua Lalage, non ne sopravvenne Quale portestum neque miliaria — Dunsia in latia alit auctoris. L'Apulia-Dunsia, o Apulia piana, era quella provincia del regno di Napoli, che oggi chiamiamo Capitanata.*

Ici, v. 6. — *Lae, pece, e figuratamente mostro, persona scellerata.*

St. 5, v. 2. — *Botta, rettile anfibio simile al rospo, ma molto più grosso.*

Ici, v. 8. — *Alcuni dimandano: donde Ruggiero prese tale asta in quel luogo silvestre, non avendone portata alcuna sull' Ippogrifo? Dico lo: e perchè in luogo, dov'erano tanti mostri armati a difesa d' Alcina, non si poteva trovare n' asta? E le donne che avevano pregato Ruggiero di abbattere Erifila perchè non possono avergliela fornita? Per altro qui è da riflettere la lezione comune Quel piglia l'asta e dovevi stare con l'altra de' testi migliori: Quel piglia un' asta ecc.*

St. 11, v. 5-6. — *Ovidio avea detto: Candida purpureis lilia mista rose, e il Petrarca canzone 26, St. 6: Se mai candida rose con vermiglie ecc.*

St. 18, v. 1-2. — *Sottosopra sono parole del Petrarca, Son. 70: La bella donna che cotanto amari Subitamente s' è da noi partita.*

Ici, v. 3. — *Lo grava, vale lo carica, lo riempia al da non potesse altro.*

St. 19. — *Tintinnare fu dall' Ariosto formato dal latino tintinnare. Dante avea detto Par. 14: E come gips ed erps in tempra tea Di molte corde fan dolce tintinnare.*

St. 20, v. 1-4. — *I successori di Nino, primo re degli Asirili, fino a Sardanapalo, posero ogni bene nella crapula. Il viscont latino è qui Cesare, o, come altri erode, Marco Antonio, a cui Cleopatra imbandiva que' banchetti maravigliosi, di cui narra Plinio lib. 9, c. 35. A Cesare in particolare diede un convito che le costò cento sesterzi, che sono 2500 acndi. A maggiore sfoggio liquefatta in un vaso d' aceto una perla di maravigliosa grossezza alla se la bevve, e apparecchiandosi di fare il medesimo di un'altra, Cesare a grande stento la ritenne.*

St. 22, v. 6. — *Arcane fu testatrice di tanta accellanza che addò Minerva alla prova, ma, vinta, fu dalla Dea mutata in ragno.*

St. 36, v. 3. — *L'Idaspe, assai celebra fiume dell'India, a pare del Gango fu da' poeti molto spesso trasportato a significar l'Oriente.*

St. 39, v. 6. — *Gettar la sorte o le sorti, val quasi gettar l'arte, fara incantesimi per conoscere il vero delle cose presenti o avvenire. Fino a qui non fu registrata questa espressione che per: rinviare chechessia all'arbitrio della fortuna.*

St. 41, v. 5. — *Odore vale buon nome, bella fama. È tutta parola biblica. S. Paolo: Christi bonus odor emanat.*

St. 41, v. 8. — *Nestora re di Pilo nel Peloponneso, che, a dire di Omero, visse 300 anni.*

St. 50, v. 1-4. — *Alchimo (Allehimo) a Farfarello son nomi di demoni presso Dante.*

St. 55, v. 6. — *Meco vuol essere pronunciato coll' s ebena, e significa molliccio, e vicino all'infocidare.*

St. 57, v. 8. — *Adone fu l'innamorato di Venere, e Afide o Aiti di Cibia.*

St. 59, v. 3. — *Mancipio è voce latina significante schiavo, uomo in forza e servizio d'altri.*

St. 60, v. 4-5. — *Del ben ecc., val quanto dire: delle glorie, alle quali è destinata la prole che nascerà di*

te e di Bradamante. Così Virg. nel IV dell' *Eneide*: *Si te nulla moriet tantarum gloria rerum, Nec unquam ipse tua moliris laude laborum, ecc.*

St. 67, v. 5. — *Nulla più controverso della patria di questo Atlante. Due sono le città col nome di Curena, l'una in Siria, l'altra in Modia. A quale dare la preferenza? Di più: alla Stanza 76, Canto VI, l'Autor chiama Atlante il vecchio Mauro; ond'ècco da poter cercare, chi voglia, nella Mauritania una terza città di quel nome.*

St. 73, v. 5. — *Ecuba, vedova di Priamo re di Troia, a la Sibilla nativa di Cuma, ambedua famose per la loro lunghissima vita.*

St. 74, v. 3-4. — *Versi tolti di peso dal Petrarca, Son. n. 4 (Ed. Le Monnier): Venendo in terra a illaminar le carte, Che già molt'anni avean celato il vero.*

St. 75, v. 6. — *Se in esse era nistate, ciò è: ero tale, e, tagliando nell'armi.*

St. 77, v. 5. — *Robicaco, come già si disse alle Dich. al C. I, St. 5, fu il cavallo dell'Argalia. Passò quindi in possesso di Rinaldo, e da lui ad Astolfo.*

St. 78, v. 3. — *E gli divide intenzion, che il di agurava ecc. vale: gli feci credere; gli dissi sp. ecc.*

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opera di Melissa in corpo umano:
Fa gente in laghiertara, e non soggiorno,
Per ispedirsi, il Sir di Mont'Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
È condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal segna, a sì diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tru noi, che non si sonno!
Cin con lor arti uomini e donne amanti
Di sé, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogna e frodi
Legano i cor d'indissolubili nodi.
Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedor a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scopersse il vero.
Ruggier, con'io dicen, dissimulando,
Sa Robican venne alla porta ornato:
Trovò le guardie sprovvédute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al busco la via, ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della Fata occorre.
Il servo in pugno avea un ugel grifagno
Che volar con piacer facesse ogni giorno,

1 Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea dato il can fido compagno;
Cavaleva un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier doves fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.
5 Se gli fe'incontra, e con sembiante ulterio
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
2 Responder non gli volse il buon Ruggier:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo ugel non avrai schermo?
3 Spinge l'augello: n' quel batto sì l'ale,
Che non l'uvanza Robican di corse.
Del palafreno il caccistor giù sale,
E tutto a un tempo gli ha lavato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso.
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il meni.
Non vuol parere il can d'esser più tardo;
7 Ma segue Robican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
4 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
4 C.

- Voltasi a quel che vien sì a piè tagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella cou che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.
- 8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il cau uel piede maucò.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il deatro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna soveste il ferice suco:
Sì il destrier collo strido impanisce,
Ch'allà mano e allo spron poco ubbidisce.
- 9 Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importona turba più l'impaccia:
Pressa ba chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fauso.
- 10 Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcuna avrà col popolo alle spalle
Di trombe e di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un aervo sena' arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.
- 11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai seusi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronaiu, cadou le penne,
Ch'in aria sostener l'augel non ponno:
Liuto Ruggier li lascia in preda al sonno.
- 12 Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero neciso,
Fu, vieta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocce nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immanentemente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.
- 13 E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che l' desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.
- 14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che e Meliassa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, sogghelli torre,
E nodi e rombi e turbiui disiorre.
- 15 Indi poi campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran forma,
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,
Fo' ritornar nella lor propria forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed iudi
Toruaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.
- 16 Li rimasù Meliassa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl'inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè l'parentado in questo, e li cortesi
Priegbi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i priegbi, Ruggier le die l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.
- 17 A' priegbi danque di Ruggier rifloto
Fu l'paladina nella sua prima faccia.
Nulla pare a Meliassa d'aver fatto,
Quando ricovar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'òr, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia;
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' all'uno e all'altro in Francia.
- 18 Trovò Meliassa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposita nel palagio;
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli far tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del necromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.
- 19 Tra duri sassi e folte spine già
Ruggiero intanto iuvè la Fata seggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia:
Tanto ch'a gran fatica riuscìa
Su la fervida noia in una spiaggia
Tra l'mare e l'monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.
- 20 Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che seria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicale col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e l'mare e l'cielo.
- 21 Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aspra,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occopi sempre in tua cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.
- 22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
E del regno di Scozia e dall'Inglese;
Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

- Dal re senza indugiar gli fu risposto,
 Che di quanto sua forza s' estendea,
 Per utile ed onor sempre disposto
 Di Carlo e dell' Imperio esser volea;
 E che fra pochi di gli avrebbe posto
 Più cavalieri in punto che potea;
 E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
 Capitano verria del suo apparecchio:
 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
 Dignissimo era a chi 'l governo desse,
 Benchè non si trovasse allor nel regno:
 Ma che sperava che venir dovesse
 Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,
 E ch' adunato il troveria il figliuolo.
- Così mandò per tutta la sua terra
 Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
 Navi apparecchia e munizion da guerra,
 Voltovaglia e danar maturamente.
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
 E 'l re nel suo partir cortesemente
 Insino a Beroicche accompagnollo,
 E visto pianger fa quando lasciollo.
- Spirando il vento prospero alla poppa,
 Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
 La fine indi al viaggio il nocchier aggruppa;
 Tanto che giunge ove noi salsi flutti
 Il bel Tamigi: amareggiando intoppa.
 Col gran flusso del mar quindi condutti
 I naviganti per cammin sicuro,
 A vela e remi insino a Londra furo.
- Rinaldo avea da Carlo e dal re Otono,
 Che con Carlo in Parigi era assediato,
 Al principe di Vallia commissione
 Per contrassegni e lettere portato,
 Che ciò che potea far la regione
 Di fanti e di cavalli in ogni lato,
 Tutta debbè a Calesio traghittarlo,
 Sì che nient' ai possa Francis e Carlo.
- Il principe ch' io dico, ch' era, invece
 D' Oton, rimasto nel seggio reale,
 A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
 Che non l' arrebbe al suo re fatto uguale;
 Indi alle sue domande soddisfecè;
 Perchè a tutta la gente marziale
 E di Bretagna e dell' isole intorno
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.
- Signor, far mi conviee come fa il buono
 Sonator sopra il suo istrumento arguto,
 Che spesso muta corda e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D' Angelica gentil m' è sovrvenuto,
 Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
 E ch' avea riscontrato un eremita.
- Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
 Dissi che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire;
 Chè di Rinaldo avea tanta paura,
 Che, non pensando il mar, credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
- Ma l' eremita a hada la tenoa,
 Perchè di star con lei piacere avea.
 Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò le frigde medolle:
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E ch' oltre soggiornar seco non volle,
 Di cento punte l' aninello offese;
 Nè di sua tardità però lo tolse:
- E poco va di passo, e men di trotto;
 Nè atender gli si vuol la bestia sotto.
 E perchè molto dilungata s' era,
 E poco più, n' avria perduta l' orma;
 Ricorse il frate alla spelunca nera,
 E di demoni nasir fece una torma:
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l' informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la donna il core.
- E quel sangue ran, nel monte nastro
 A volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che, se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un altro, e par sprezzar la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivato,
 Che l' ha già in boeca, e l' apre il fianco e straccia:
- Tal l' eremita per diversa strada
 Aggingnerà la donna ovunque vada.
 Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica di ciò nulla temendo,
 Cavalcava giornate, or molto or poco.
 Nel cavallo il demon si già coprendo,
 Come si copre alcuna volta il fuoco,
 Che con sì grave incendio poscia arampa,
 Che non si estingue, e a pena se ne scampa.
- Poi che la donna preso ebbe il sentiero
 Dietro il gran mar che li Gnascconi lava,
 Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
 Dove l' umor la via più ferma dava;
 Quel le fu tratto dal demonio fiero
 Nell' acqua sì, che dentro vi notava.
 Non sa che far la timida donzella,
 Se non tenersi ferma in su la cella.
- Per tirar briglia, non gli può dar volta:
 Più e più sempre quel sì caccia in alto.
 Ella tenea la vosta in un raccolta
 Per non hagnarla, e traea i piedi in alto.
 Per le spalle la chioma iva disciolta;
 E l' aura le faceva lascivo assalto.
 Stavano cheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta beltà col mare attenti.
- Ella volgea i begli occhi a terra invano,
 Che hagnavan di pianto il viso e 'l seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre e venir meno.
 Il destrier, che notava a destra mano,
 Dopo un gran giro la portò al terreno
 Tra scuri anai e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.
- Quando si vide sola in quel deserto,
 Ch' a riguardarlo sol mettea paura,
 Nell' ora che nel mar Febo esortava
 L' aria e la terra avea lasciata oscura:

Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva o vera,
 O sasso colorito in tal maniera.
 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
 39 Coi capelli disciolti o rabuffati,
 Con le man giunte o con l'immote labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea levati,
 Come accusando il gran Motor che l'abbia
 Tutti inrugiati nel suo danno i fati.
 Immoa o come attonita stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.
 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 40 Perchè di me ti sazi o ti disiami?
 Che dar ti posso omai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la breni;
 Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni grami:
 Perchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch'io mora.
 Ma che mi possi nuocere non veggio,
 41 Più di quel che sin qui nocivo m'hai.
 Per te cacciate son del real seggio,
 Dove più ritornar non spero mai:
 Illo perduto l'onor, ch'è stato peggio;
 Chè sebben con effetto io non peccai,
 Io do però materis ch'ognun dica,
 Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.
 Che aver può donna al mondo più di buono,
 42 A cui la castità levata sia?
 Mi nuoco, oimè! ch'io son giovine, e sono
 Tenuta bella, o sia vero o bugia.
 Già non ringrazio il ciel di questo domo;
 Chè di qui nasce ogni ruina mia.
 Morto per questo fu Argalia mio frate;
 Che poco gli giovar l'arme incantato:
 Per questo il re di Tarsaria Agrigane
 43 Diafece il genitor mio Galefrone,
 Ch' in India, del Cataio era Gran Cano;
 Onde io son giunta a tal condizione,
 Che tutto albergo da sera a dimane.
 Se l'aver, se l'onor, se lo persona
 M'hai tolto, o fatto il mal che far mi puoi,
 A che più doglia ancor serbar mi vuoi?
 Se l'affogarmi in mar morte non era
 44 A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
 Non recuso che mandì alcuna sera
 Che mi diveri, e non mi tenga in strazii.
 D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
 Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
 Così dicea la donna con gran pianto,
 Quando le sparpò l'eremita accanto.
 Avea mirato dall'estrema cima
 45 D'un rilevato sasso l'eremita
 Angelica, che giunta alla parte ima
 È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
 Era sei giorni egli venuto prima;
 Ch'un demonio il portò per via non trita:
 E venne a lei, fingendo divozione
 Quanta aveva mai Paolo o Ilarione.
 Come la donna il cominciò a vedere,
 46 Prese, non conoscendolo, conforto;

E cessò a poco a poco il suo temere,
 Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
 Come fu presso, disse: Miserero,
 Padre, di me, ch'i' son giunta a mal porto;
 E con voce interrotta del singulto,
 Gli disse quel ch' a lui non era occulto.
 Comincia l'eremita a confortarla
 47 Con alcune ragion belle o divote;
 E pon l'andaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l'umide gole:
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella adognosetta le percote
 Con una man nel petto, e lo riapinge,
 E d'onesto rossor tutta si tinge.
 Egli, ch' s' lato avea una lasca, aprille,
 48 E trassene una ampolla di liquore;
 E negli occhi possenti, onde s'aveva
 La più cocente face ch'abbia Amore,
 Spruzzò di quel leggermente una stilla,
 Ch' di farla dormire ebbe valor:
 Già rosupina nell'arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.
 Egli l'abbraccia, ed a piegar la tocca;
 49 Ed ella dorme, e non può fere ischermo.
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
 Non è chi l'vegga in quel loco aspro ad armo.
 Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
 Ch'al diaio non risponde il corpo infermo:
 Era mal atto, perchè avea troppi anni,
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.
 Tutte le vie, tutti li medi tenta;
 50 Ma quel pigro rozzon non però salta:
 Indarno il fren gli scuote o lo tormenta,
 E non può far che tenga la testa alta.
 Alfin presso alla donna s' addormenta;
 E nova altra sciagura anco l'assalta.
 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a scernere a a gioco.
 Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
 51 Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di tramontana invér l'ocaso
 Oltre l'Irlanda una isola si corca,
 Ebuda nominata; ove è rimasto
 Il popol raro, poi che la brutta orca,
 E l'altro merin gregge la distrusse,
 Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.
 Narran l'antique storie, o vero o falso,
 52 Che tenne già quel luogo un re possente,
 Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
 E grazie al, che poté facilmente,
 Poi che mostrassi in su l'arena salso,
 Proteo lasciato in mezzo l'acque ardente;
 E quello, non di che sola ritrovolla,
 Compresse, o di sù gravida lasciolla.
 La cosa fu gravissima o molcata
 53 Al padre, più d'ogni altro empio a severo:
 Nè per iscusar o per pietà la testa
 Le perdonò; sì però lo sdegno fiero.
 Nè, per vederla gravida, si resta
 Di subito ossegnaro il crudo impero:
 E l' nipotina, che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse nato.

- Proteo marina, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e bovi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:
E spesso vanno alle città murate,
E d'ogni intorno lor mettono sassedio.
Notta e di stanno le persone armate
Con gran timore e displicevol tedio:
Tutte hanno la campagna abbandonata:
E per trovarvi allin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Orseol, che lor così rispose:
Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pere,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
Io cambio della morte, io lito al mare.
S'è sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a starbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che al contenti.
E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grato eran di faccia,
Ch'è a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbono morte;
Chè tutte già pel venire se lo caccia
Un'orca, che restò presso alla foce,
Poi che l'resto parti del gregge atroce.
O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal ebiosa,
Contra le donne un'empia legge antica;
Chè di lor carne l'orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Beach'esser deons sia in tutte le naode
Danno e sciagura, quivi era pur grande.
Oh misere donzelle che trasportate
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stao sul mare accorte
Per far dello straniero empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno eshausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.
Van diacorrento tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte doee han per forza e per respina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri e le prigioni.
Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua vivi;
E di questo mai fur belle a leggiadre,
Trovare il fiore in braccio al sesto padre.
Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villani!
Oh Fortuna crudel, chi fin che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in l'indis il re Agricano
Feco venir dalle canasce porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?
La gran beltà che fu da Sciripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regeo;
La gran beltà ch'è al gran signor d'Angiante
Macchiò la chiesa fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al sogno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.
La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pieno di turbe afflitta e mesta.
La vela, in cima all'albore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in ròcca forte,
Fin a quel dì ch'è a lei toccò la sorte.
Ma poté sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbàr a gran necessitate;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.
Chi arrerà l'angoace, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abhominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove.
E trovar veri non tanto lagabri,
Fin che 'l mio spirito stanco ai riabbia;
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orbe tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venecoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata sì nudo scoglio.
Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarlo ito a Parigi,
O li dei ch'ingannò quel vecchio satolo
Col messo che veniva dal luoghi Stigil
Frs mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, aveudone anco spie,
Poichè distanti son di tanta via?
Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E veane a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;

- E, se non che li voti il ciel piacorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel di per l'africana lascia
Il sento Imperio e 'l gran nome di Francia.
- Il sommo Crestor gli occhi rivolse 70
Al ginato lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman super potes smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'eltri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.
- La notte Orlando alle noiose pinne 71
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quindi or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Quel d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli amplî tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.
- La donna sua che gli ritorna a mente, 72
Anzi che mai non era indi partita,
Gli racconta nel core e fa più ardente
La fiamma che nel di pareo sopita.
Costei venuta seco era in posento
Fin del Cataio: e qui l'avena smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.
- Di questo Orlando avea gran doglia; e seco 73
Indarna a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teo
Mi san portalo oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua hostà non me 'l negava,
T'abbis lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!
- Non avea ragione io di sconsarme? 74
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potes sforzarme?
Chi mi ti voles torre a mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all' arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.
- Almen l'avesso posta in guardia buona 75
Dentro a Parigi o in qualche ròcca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consone,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la doves guardar meglio persona
Di me? ch'io doves farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E doves e potes farlo, e pur nol fei.
- Dehl dove senza me, dolce mia vita, 76
Rimase sei el giovane e el hella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnolla,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne invano.
- Dove, speranza mia, dove ora sei? 77
Vai tu soletta forse ancora errando?
- O pur t'hanno trovata i lupi rai
Senza la guardis del tuo fido Orlando?
E 'l fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior eh' intatto io mi venia serbando
Per non turharti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avrammo còlto e guasto.
- Oh infelice! oh misero! che voglio 78
Se non morir, se 'l mio bel fior còlto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con la mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.
- Già in ogni parte gli animanti bassi 79
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi an le pinne, e chi an i duri sassi,
E chi su l'erbo, e chi su faggi o mirti;
Ta le polpebre, Orlando, appena abbassi,
Ponto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.
- Parea ad Orlando, s'una verde riva 80
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'aven Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde natriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.
- Sentin il maggior piacer, la maggior festa 81
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che stragge i fiori ed abbattea le piante.
Non se no anol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando invan per un deserto.
- Intanto l'infelice (e non sa come) 82
Perde la donna sua per l'acr fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiato mia dolcezza in tocco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.
- Onde per ch'essa il grido, va veloce; 83
E quindi e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.
- Senza pensar che sian l'immagin false, 84
Quando per tema o per daino si sogna,
Della donzella per modo gli caleo
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna.
Tutta guarnissi, o Brigidoro tolse;
Nè di scudiero alcun servizio volse.

- E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità maschia non pigli,
Non l'osoristi insegna del quartiero,
Distinta di color bischi e vermigli,
Ma porter volse un ornamento nero,
E forse scioi eh' al suo dolor simigli:
E quello sves già tolto a suo Amosante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.
- Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar soles, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l'aureo chiamo sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'arvide il re che 'l paladino non v'era.
- Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser doves seco, e più sintonio:
E ritenere la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasimevol note;
E minacciar se non ritorna, a dire
Che lo farà di tanto error pentire.
- Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sé medesimo, non fece soggiornio;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne bismo e scorno:
- 85 E volse appens tanto dimorare,
Ch'ucciasse fuor nell'oscur del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impediasse.
- Era questa sua donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'eccelesse e di prudenza:
E se licenzia o non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il di medesimo; ma gli scendè poi,
Che lo tardò più del disegni suoi.
- E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui si scosse,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi dus non vi dico or più innante;
Chà più m'importa il cavalier d'Anglante.
- Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il conte,
A un capitano che vi faces la scorta;
E fattosi sbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breva porta
Agli inimici, se n'andò diritto.
Quel che segna, nell'altro Canto è scritto.

DICHIARAZIONI AL CANTO OTTAVO.

St. 3, v. 6. — *Restretto* è quello stecato, o chimo di stecconi, che si fa dinanzi alle porte delle fortezze.

St. 4, v. 8. — *Ad un de' servi occorre*, cioè: s'arriente, s'incontra in uno de' servi.

St. 6, v. 3. — *Salte per solita*, dal latino *saluta* che si diceva in tal senso. Vedi pure alla St. 84 del libro *salte*, per *salto* del letto.

St. 14, v. 7-8. — *Immagini, suggelli, nodi, rombi, turbini*, son nomi di cose appartenenti agli incantesimi. Le immagini dovevan essere idoli o figure di demoni, spiriti o folletti invocati. I *suggelli*, stromenti da imprinter la cera, figura della vita negli incanti. I *nodi* e i *rombi* erano (se diam fede al popolo) specie di fusi o giri di fili di leoa, variamente denominati secondo la lor figura, co' quali i miliardisti annodavano i cuori delle persone. I *turbini* dovevan essere altra specie di viluppi, qualunque ne fosse la materia, attortigliati in modo spirale o di turbolo. De' *nodi* parla Virgilio nella *Duocela*. Se ne togli *rombo*, tutte l'altre son parole mancanti in questo significato al Vocabolario.

St. 16, v. 2. — Questo verso dà beccare al cervello per esser inteso. Riteneo che il di qui stia per *da me* se pare questo il significato: lasciando loro tal obbligo, tal debito di gratitudine, per essere stati rifiutati nomi, da non poterne più essere scelti, da non poterli accogliere, soddisfare mai più.

St. 18, v. 6. — Le parole *La fervida nona*, secondo l'antica numerazione delle ore, designano il mezzodì.

St. 20, v. 5-8. — Si lascia addietro Virgilio che nell'*Egloghe* disse: *Nunc etiam pseudus umbras et frigora plantis*, e poco appresso: *Sole sub ardenti rursus arbuta cicadis*.

St. 25, v. 4. — *Maturamente* qui vale a gran fretta, non come nota il Vocabolario *consideratamente*, con maturità. Nello stesso significato si usa la voce *mature* in latino.

St. 27, v. 3-7. — *Fallia*, nome latino del paese detto dagli Inglesi *Wales*, da noi principato di *Gallia*. — *Calasio* ed anche *Calaur*, a *Calce* valgono questo il *Colais* di Francia volto a cadenza Italiana.

St. 32, v. 3. — *Speluncas nera* è il medesimo che inferno. I latini lo dicevano *Regia coeca*.

St. 36, v. 2. — *Si caccia in alto*, vale *prende dell'alto*, s'allarga in vora e conseguentemente s'affonda nell'acqua.

St. 42, v. 1-2. — Anche il Petrarca Son. 204 (Ed. Le Mon.) *E qual ei lascia del suo onor privare*, *Nè donna è più, nè viva*.

St. 45, v. 8. — *Pocle e Ilarione*, nomi di due eremiti famosi e in odore di santità, uno in Egitto, e l'altro in Palestina.

St. 51, v. 5-8. — *Elanda*, presso i latini *Elandum*, oggi *Mull*, è una delle Ebridi, isole oltre l'Irlanda intorno alla Scozia. — *Proteo*, nome degli Dei marini, figliuolo dell'Oceano e di Tetide, profeta notissimo a' tempi de' Troiani.

St. 52, v. 1-8. — L'invenzione di questo fatto fu tolta dal libro IV della *Metamorfosi* di Ovidio, dove si narra di Andromeda esposta al mostro e liberata da Perseo.

St. 60, v. 2. — *Le fante* e i *gripi* erano navi sottili da corsaglia.

St. 62, v. 7. — *Caucasae porte*, così poeticamente si addomanda quella gola del monte Caucaso, per la quale dal paese un tempo detto *Barmanis*, si sale nella Georgia. Vogliono alcuni che quel valico di montagna si chiamasse già *Caucasae porte*, dall'eretti Alessandro Magno stretta dentro e contenuta con serragli di ferro molta gente delle Scizia. — *Scizia* dicevasi il vasto paese ora noto col nome di *Barberia*.

St. 67, v. 5. — *Dell'Atlante ai liti rubri*, cioè dai monti Atlantici al mar Rosso, si stende appunto la Libia o Africa degli antichi, gran parte della quale è arida e deserta.

St. 71, v. 5-8. — *Feliceissima* imitazione di Virgilio, *des. lib. VIII: Sicut agnus tremulum lobis ubi lumen nigris Sole repercutitur, aut radiantis imagine lusse Omnia per-*

collitas late loca; jamque sub auris Erigitur, immisque ferit tympana tecti.

St. 72, v. 8. — *Bordella*, è la città di Bordeaux, detta già dal poeta nel C. III, St. 75 *Bordea*. Gio. Villani la dice sempre *Bordella*.

St. 79. — *Shiadita* imitazione della mirabile descrizione della notte di Virgilio: *Nox erat, et placidum ecc.* V. *Eneide*, C. IV.

St. 85, v. 7. — *Amestante*, oome arabo di dignità fra i Saraceni.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costoma empio d'Eboda,
Che la dozzella al mario mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica prada, l'ivi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignoda,
Inteso i casi, le sue forse pone
In sua difesa, e fatto venir meno
Cimosco, la ritorna il suo Bireno.

Chu non può far d'un cor ch'abbia soggetto

Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch'ad Orlando può lavar del petto
La tanto fè che debbe al suo signora?
Già savio a pinno fu d'ogni rispetto,
E della Sauto Chiesà difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

Ma l'uscuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che surb'io sono al mio ben languido ad egro,
Sano e gagliardo a seguitare il maln.
Quel so no va tutto vestite a negro,
Nè teati smici sbandouar gli caln;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

Anzi non attendete, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparata le pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a setta, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, a chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conto uccider no può assai,
Nè però stringo Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir guato chi dorme.
Or questo n' quando quel luogo cercando
Vo, per trovar d'ella sua donna l'orma.
Se trova alcun chn vegghì, sospiren lo
Gli n dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega chn per cortesia
Gl'insegni andar in parte ov' nlla sia.

E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito morisco;
E ben lo potes far sicramenta,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma chn francesco,
E l'africano avea teato sedito,
Che pareo nato a Tripoli e nutrito.

1 Quivi il tutto cercò, dov' dimora

Fecce tra giorni, e non per altro effetto:
Poi destro alln cittadi, e a' borghi fuora
Non spò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernais e par Guascogna ancora
Rivido sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza allo Bretagna,
E dai Ficcardi ai termini di Spagna.

2 Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre, 7
Nella stagion che la frondosa vosta
Vede levarsi e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che anda resta,
E van gli angelli a strette schiere insieme,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

3 Passando un giorno, come avea costume, 8
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britonai un fiume,
E verao il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfia a bianco già di spume
Per neva aciolla e per montane piovni;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

4 Con gli occhi cerca or questo lato or quello, 9
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesco egli non è, nè angullo)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nulla cui poppa una donzella siede,
Chn di voler vnirsi a lui fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legeo.

5 Prora in terra non pon; chè d'esser cerca 10
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nulla harca
Seco lo tolgia, ed oltra il fiume il melta.
Ed nlla a lui: Qui cavalier non vares,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fore una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

- Sì che, s'avevo, cavalier, desire
 Di por per me nell'altra ripsa i passi,
 Premettetemi, prima che finire
 Quest' altro mese prossimo si lossi,
 Ch' al re d' Ihermia v'enderete un uire,
 Appresso al qual la bella armata fassi,
 Per distrugger quell' isola d' Egheda,
 Che, di quante il mar ciagne, è la più cruda.
- Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
 Fra molte che vi son, l' isole giace
 Nomata Ebuda, che per legge manda
 Rubando intorno il suo popol rapace;
 E quante donne può pigliar, vivande
 Tutte destina a un animal vorace,
 Che viene ogni dì al lito, e sempre mova
 Donne o donzella, onde si pasca, trova;
- Chè mercanti e coras che vanno attorno,
 Ve ne fan copia, e più delle più belle.
 Ben potete contare, una per giorno,
 Quante morte vi sian donne e donzelle.
 Ma se pictade in voi trova soggiorno,
 Se non scie d' Amor tutto ribelle,
 Siate contento esser tra questi eletto,
 Che van per far sì fruttuoso effetto.
- Orlando volse appena udire il tutto,
 Che girò d' esser primo a quella impresa,
 Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
 Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
 E fu a pensare, indi a temere indutto,
 Che quella gente Angelica abbis pressa;
 Poi che cercata l' ha per tanta via,
 Nò potetone ancor ritrovar spia.
- Questi immaginazion sì gli confuse
 E sì gli tolse ogni primier disegno,
 Che, quanto in fretta più petea, conchiase
 Di navigare a quell' iniquo regno.
 Nè prima l' altro sol nel mare sì chiuse,
 Che presso a San Matò ritrovò un legno,
 Nel qual si pose; e fatto alzar lo velo,
 Passò la notte il monte San Michele.
- Breace e Landriglier lascis a man manca,
 E va radendo il gran lito britone,
 E poi si drizza invér l' arena bianca,
 Onda Inghilterra si nomò Albione:
 Ma il vento, ch' ora da merigge, manca,
 E soffia tra il ponente e l' aquilone
 Con tanta forza, che fa al basso porre
 Tutte le vele, e sò per poppa tórre.
- Quanto il navillo innanziera venuto
 In quattro giorai, in un ritorno indietro,
 Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
 Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
 Il vento, poi che furioso sulo
 Fa quattro giorai, il quinto cangiò metro:
 Lasciò senza contrasto il legno entrare
 Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.
- Tosto che nella foce entrò lo stanco
 Nocchier col legno bianco, e il lito prese,
 Fior d' una terra, che sul destro fianco
 Di quel fiume sedeva, un vecchio prese,
 Di molta età, per quanto il crine bianco
 Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
- Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
 Che capo giudicò che di lui fosse:
 E da parte il pregò d' una donzella,
- Ch' a lei venir non gli paresse grave;
 La qual ritrerebbe, oltre che bella,
 Più ch' altra al mondu affabile e soave:
 Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
 Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
 Nè più restio volente esser di quanti
 Quivi eran giunti cavalieri erranti;
- Chè nessun altro cavalier ch' arriva
 O per terra o per mare a questa foce,
 Di ragionar con la donzella schiva,
 Per consigliarla in un suo caso atroce.
 Udito questo, Orlando in su la riva,
 Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
 E, come umano e pien di cortesia,
 Dove il vecchio il menò, prese la via.
- Fu nella terra il paladin condotto
 Dentro un palazzo, ove al salir le scale
 Una donna trovò piena di lutto,
 Per quanto il viso ne faces segnale,
 E i negri panni che cepran per tutto
 E le logge e le camere e le sale;
 La qual, dopo accoglienza grata e onesta
 Fattel seder, gli disse in voce mesta:
- Io veglie che sappiate che figliuola
 Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata
 (Quasunque prole io non gli fossi sola;
 Ch' ora da lui fratecci accompagnata),
 Ch' a quanto io gli chiedo, da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata.
 Standomi lieta in questo stato, avvenne
 Che nella nostra terra un duca venne.
- Duca era di Selandia, e se ne giva
 Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
 La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra me gli fer captiva;
 Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
 Io credes e eredo, e creder credo il vero,
 Ch' amasse ed ami me con cor sincero.
- Quel giorai che con noi contrario vento,
 Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
 (Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
 Così al fuggire ch' ben veloci penne),
 Fumme più volte insieme a parlamento,
 Dove che 'l matrimonio con solenne
 Rito al ritorno suo saria tra noi
 Mi promise egli, ed io 'l promisì a lui.
- Bireno appena era da noi partito
 (Chè così ha nome il mio fedele amante),
 Che 'l re di Frisia (la qual, quanto il lito
 Del mar divide il fiume, è a noi distante)
 Disegnando il figliuol fermi mariti,
 Ch' unico al mondo aves, nomato Arhante,
 Per li più degni del suo stato manda
 A domandarmi al mio padre in Olanda.
- Io eh' all' amante mio di quella fede
 Mancar non posso, che gli aveva data,
 E ancor ch' io pesse, Amer non mi concedo
 Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;

- Per ruinar la pratica eh' in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico al mio padre, che prima ch' in Friss
Mi dia marito, io voglio essere occisa.
- Il mio buon padre, al qual sol piaceo quanto 27
A me piaceo, nè mai turbar mi volesse,
Per consolarmi o far cessare il pianto
Ch' io non facesse, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Friss tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.
- Oltre che sia robusto e sì possente, 28
Che pochi pari a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun' arme che l'antica gonto
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia,
- Col fuoco dietro ove la canna è chiusa. 29
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico nas
Dove è bisogno d'allegciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena:
Nè men che suglia il fulmine, ovn passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.
- Pose due volte il nostro campo in rotta 30
Con questo ingegno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, ch'è la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra volta all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscì fece la palla.
- Difendendosi poi mio padre un giorno 31
Dentro un castel, che sol gli era rimasto,
Ch'è tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fa' con simil colpo ire all'oceano;
Ch'è mentre andava e che faceva ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Del traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.
- Morti i fratelli e il padre, e rimasa io 32
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Friss, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa asper, e così al popol mio,
Che pace o che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbaneto.
- Io per l'odio non sì, che grave porto 33
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dai fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa avea fatta,
Ch'altre' uomo non sarà che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:
- Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento 34
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
- Esser morta, arsa viva, e che sis al vento
La cener aversa, innanzi che far questo.
Stodia la gente mis di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mso mo e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ei opprima.
- Così, poichè i protesti e i prieghi invaseo 35
Vider gittarsi, e che par stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mso
(Come avess detto) gli dieder me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcesca l'indurate voglie,
E che d'Arbaneto suo mi faccia moglie.
- Io che sforzar coel mi veggio, voglio, 36
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta inginria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può daro sifa:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.
- Fra molti ch' al servizio erano stati 37
Già di mio padre, io scelgo dai fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Me più di vera fede, come quelli
Ch'ar cresciuti in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita per per la salute mia.
- Comunico con loro il mio disegno; 38
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, spapparecchiata:
- Però ch'ò, fatta la prima battaglia, 39
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual, mentre che a' arma a si travaglia,
Del re di Friss il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla aspea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.
- Di questo avuto avviso il re frisone, 40
Delle nozze al figliuol la cora lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il re la prigione.
Ma di ciò ancor la nuora a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchè il sole.
- Io dietro alle cortine avea nascoso 41
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a mo venir vide lo sposo;
E non l'attese che correato fosse,
Ch'alzò on' accetta, o con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percossò,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

- Come cadere il buo suola al macello,
Caddo il malato giovane, in dispetto
Del re Cimoneo, il più d'ogni altro fello
(Che l'empio re di Frisa è così detto),
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per uora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.
- Prima ch'altro distarbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un esapio sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta:
Sopra la barca ch'avea in Fismdra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acqua;
E tutti ci salviam, come a Dio pisequa.
- Non so se l're di Friss più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che l' di seguente
Giuse l'à dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a feste,
Ogni cosa trovò scura e funesta.
- La pietà del figliuol, l'odio ch'avea
A me, nè di nè notte il lasciai mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.
- Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossero amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutato a far l'effetto,
L'uccise, o lor beni arse, o gli fe' rei.
Volsse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d'altro sì doler non mi potei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.
- Ma gli propone un crudele e dura
Condizion: gli fa termine un seno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.
- Ciò che si possa far per sua salute,
Pior che perder me stesso, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho venduto,
E l' poco o l' molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'inglesi, or gli Alamanni.
- I miei, o che non ubbidian potuto,
O che non avessero fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n'hàn cavuto l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
- Potrà giunger più a tempo, sì che morto
E strazio schivi al mio caro consorte.
- Mio padre e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disogno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.
- Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno.
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.
- Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazzi;
Come percuore, e picci di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si anni:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.
- Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcuna d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritenere Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, eh'esso poi mora.
- Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.
- Nè fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui per che non possa
Star pisatra incontro, e sia quanto vuol grossa.
- Or, s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porre
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siete meco, achè in io
Poi ne morirò, che mora il signor mio.
- Qui la donzella il suo parlar chinasse,
Che con pianto e sospir spesso interrompe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chinasse,
La cui voglia al ben far mai non fur zoppe,

- In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè lo diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.
- Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spota
E l'usato valor non gli viene meno.
- Il medesimo di piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladino s'affretta; ch'è di gire
All'isola del mostro avea desiro.
- Or volta all'ens, or volta all'altra spada
Per gli alti stagni il non nocchier la vela:
Scopre un'isola e un'altra di Zilaeda;
Scopre una ionanzi, e ne'altra addietro ceta.
- Orlando amonta il terzo di in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisia: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che acceda.
- Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danimarca,
Grado e possente assai più che leggiere;
- Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.
- Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogei signorina sospetto porta;
- Sì perchè disezi glienta era una nova,
Che di Salsadina, con armata scorta
Di cavalli e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.
- Orlando prega uno di lor che vada
E dica al re, ch'è un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
- Che se 'l re fa che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver chi occise Arhante;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:
- Ed all'incontro vuol che 'l re prometta,
Ch'ove egli vieto nella pagna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
- Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Cooohhe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.
- Gli par ch'avevo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'è in possessione di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha hea inteso.
- Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino uscì.
- Il traditore istesso dar parole
Fatto gli avea, sì che i cavalli e i fanti
- Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti,
Come le fere e il bosco ciager suola
Perito cacciator da tutti i catti;
- Come presso a Volanea i posci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:
Così per ogni via dal re di Frisia,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
- Vivo lo vuole, e non io altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che neccia
Ha tanta e tanta gente, ora non chiedo;
- Chè quivi non gli par che si convega,
Dove pigliar, non far morir disagea.
Quasi tanto eccollitor che serba vivi,
Inteso a maggior preda i primi augelli,
- Perchè in più quietitudine altri captivi
Faccia col gioco e col zimbello di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
- Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto rompe il cerchio ch'avea fatto,
Il cavalier d'Anglante, ove più spesso
Vide le genti e l'arme, abbasò l'asta;
- Ed uno in quella e poscia in altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'indizò, e li rese
Tutti una lancia: e perchè elle non basta
- A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì che di quel colpo muore.
Non altrimenti oell'estrema arca
Veggiam le rane di canali e fosse
- Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L'ora vicina all'altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che lotta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimossa.
- La grave lancia Orlando da sé scaglia,
E coe la spada entrò nella battaglia.
- Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu meco sì fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estese
Quand'omo a piedi, e quand'omo a cavallo:
- Dove toccò, sempre io vermiglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero e 'l giallo.
Dinolai Cimosco, che la canea e il foco
Seco or non ha, quando v'avria più loco:
- E con gran voce e con minacce chiede
Che portali gli sian: ma poco è edito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'osir più ardito.
- Il re friso, che foggia gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte,
Ma troppo è presto ad arrivare il coeto.
- Il re volta le spalle, e signor issa
Del ponte Orisado, e d'amecode le porte;
E fugga, e ionanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
- Noe mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

- D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladino; ma indugia poco,
Che torrea con nuove armi; ch'è a' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E, dietro un canto postosi, di piatto
L' attende, come il cacciatore al loco
Coi cani armati e con lo apiedo attende
Il fier cinghiale che ruiuso scende;
Che spezza i rami, e fa cascare i anssi;
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si avella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' andace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito accoca.
Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanti scoppia, o manda in aria il tuono.
Tremar le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbonha al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e veair meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun portoso,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assasino, non va a ferire.
O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion si tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo uccellò in terra, onde mai più non sorse.
Cade a terra il cavallo e il cavaliere:
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva al destro e al leggiere,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surge sola dalla percosca arena,
Tal surge parve, e che la forza, quando
Toccò il terreno, si raddoppiasse n Orlando.
Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con al orrendo an Giove dissorfa,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro sorra;
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che per ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi avella,
E fu i sassi voler sino allo stello;
S' immagini che lui, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Così al fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che snarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltasse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dell' arco una saetta:
E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita al ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo ginuse in poca strada: ed alla cima
Dell' elmo s' alza la spada, e sì lo fiede,
- 73 Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.
Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Ch'è 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condotta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittadella
Dal paladino in tal timor ridotta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.
Fugge il popolo in rotta; ch'è non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uo ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar che son Selsadi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dico al capitano che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prison gli han ritenuto.
Quel popol sempre stato era nemico
Del re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perchè era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciò Frisone
Che non morisse o non fosse prigionie.
Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;
Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Ch'è le pareva bastar che, posta in letto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei rivrisce e oscura il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzò, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendeano ambidui.
Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato e di sé dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle forttezze e di tutto il dominio
Dell' isola guardia lascia il cugino;
Ch'è tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte,
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.
E dice ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il scator Romano
Il di mediano che Bireno scioglie.
- 81
- 74
- 75
- 76
- 77
- 78
- 79
- 80
- 82
- 83
- 84
- 85
- 86
- 87
- 88

Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel termento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.
L'intenzion non già, perchè lo tolle, 89
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la pelle e le palle e tutto il resto
Seco portò ch'apparteneva a questo.
E così, poi che fuor della marea 90
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che seguo lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più uoz istea
Mai cavalier per te d'essere arditto,
Nè quanto il buono val, mai più si venti
Il rio per te valer, qui giù rimanti. 91
Oh maladetto, oh abhominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belacchù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uccisti, ti rassegnò.
Così dicendo, lo gittò in profondo.

Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isole crudeli.
Tanto desir il paladino preme 92
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernis mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir invano: Ah! lasso!
Ch'al voar mio non affrettai più il passo.
Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda 93
Mai lascio far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle notte fossou senza noi.
Le nozze belle e sontuose fanno; 94
Ma non si sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicono che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de' quei le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S' all'altro Canto mi vorrete a udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO NONO.

St. 4, v. 5. — Qualche ediz. legge: Veggi, per vegghii o veggi, da veggiare, che è lo stesso di vegghiara o vegliara.
St. 5, v. 6. — *Sapeva altro idioma che francese*; aveva altre lingue oltre la francese.

Ivi, v. 8. — *Tripoli*, città di Barberia sulla costa d'Africa.
St. 6, v. 5. — *Uvernia*, più comunemente Alvernia, è una delle provincie al centro della Francia, detta la francese *Auvergne*.

St. 7, v. 5. — *Inscembre*, voce antica per insieme. Dante *Inf.* 29. *Fossero in una fossa tutte inscembre*. — Dicevasi anche *inscembra*.

Ivi, v. 6. — *Entrò nell'amorosa inchiesta*, vale entrò a cercare dell'amata donna.

St. 8, v. 3-4. — Questo fiume che parte i Normandi dal Breton scorre dappresso a Pont-Orson, a mette presso Beaulieu in un golfo che appunto è tra la Bretagna e la Normandia.

St. 11, v. 5. — *Ibernis* è il nome latino dell'Irlanda.
St. 13, v. 4. — *Donna e donzella*, a sentenza d'alcuni filologi val quanto *mogli e giovinetta da marito*. Io son di credere invece che *donna* qui risponde a *donna* in età matura a differenza di *donzella*, nome dato in buona parte d'Italia alle fanciulle in età crescere, di non ancor matura verginità. Petrarca disse: *La bella giovinetta, che ora è donna, Nè donna nè donzella*. Nel Vocabolario non è registrata in tal significato la voce *donna*.

St. 14, v. 1. — *Orlando volse appena udire il tutto*, cioè: sostenne appena di udire. Aggiungo questo significato del verbo *volere* al Vocabolario.

St. 15, v. 6-8. — *S. Matò* è città marittima di Francia nella Bretagna. Il monte *S. Michele* sorge quivi presso verso Normandia.

St. 16, v. 1. — *Breco*, latino *Briacum*, da' francesi detta *Brieux*, è città presso il fondo di un golfo di Normandia. Per *Landrigier* intendi *Landrignier*, o più comunemente *Trignier*, che è il Treconium degli antichi. — La Gran Bretagna fu nominata dagli antichi *Albione* dall'albeggiare e biancheggiare delle sue coste, o rupi marittime.

— Il vento che *suffa tra il ponente e l'aquilon* è il ponente maestro de' marini.

St. 17, v. 5. — *Sato*, voce antica in vece di stato. Molti scrittori del cinquecento l'usarono la vana e la prosa co' participii in *sato*, per evitare il *sato* delle vocali.

Ivi, v. 8. — *La Schelda* o *l'Escaut* de' Francesi, è il fiume che bagna Anversa, formandovi un vasto porto.

St. 23, v. 1-2. — *Selandia* o *Zelandia*, *Seiland*, è una delle provincie settentrionali olandesi, e componesi delle isole Beveland, Walcheren, Tholen, Schouwen, con alcune altre formate da vari rami della Schelda e della Mosa e dal mare del Nord. La *Dioclesia* è provincia marittima della Spagna settentrionale. N. Ed. *Le Monnier*.

St. 25, v. 3. — *Frisia* o *Frisia*, antico paese de' Frieli, gente d'origine germanica, soggiogata da Druso. La *Frisia* propriamente detta, altra provincia settentrionale dell'Olanda, non è che una parte di quel paese.

St. 34, v. 2. — *For di tutto il resto, vale: far l'estremo prova, mettersi all'estremo cimento*. L'espressione è tolta da giocatori, che, affocati, mettono sulla posta tutto il restante del danaro. *Onè aver fatto del resto, vale esser rimasto al verde*.

St. 42, v. 2. — *Cede il mal nato giovane*, nato cioè a sciagura, poichè era venuto a fine sì miserevole. Nel senso contrario usò Dante *benato*. *Purg.* 5: *Ma se a voi piace, Così ch'io possa, spiriti benati, Voi dite ed io l'farò: cioè nati a dover essere felici in cielo*. Ed il Petrarca nel sonetto 12, p. II: *Ma tu, benata che dal ciel mi chiami*.

St. 48, v. 6. — *Ho disbratte*, vuol dire: ho dissipato, mandato a male.

St. 52, v. 5. — *Perirno alla latina* in luogo di *spargirno*.

St. 56, v. 4. — *Quando non vada retto*, come dire: quando non segua giustizia, non mantenga il patto di mettere in libertà Bireno.

St. 60, v. 5-6. — *Asea* . . . in Bretagna lasciato: intendi nella minor Bretagna, provincia al settentrione della Francia.

St. 61, v. 1. — *Dordrecche*, che saria da scrivere *Dordrecht*, è città dell'Olanda meridionale, in un'isola della Mosa.

St. 61, v. 3-4. — *Scuopre*, ma più quando è nora, *Seco ogni signoria scapetto porta*. Così Virg. *Aen.* lib. 1, fa dire a Didone: *Eas dura, et regni novitas me talia cogunt Moriri, et late fœces custode tueri*.

St. 65, v. 7. — *Volava*, e meglio *Volano*, è, come si disse nelle *Dich.* del Canto III, un ramo del Po.

St. 67, v. 4. — *Zimbet*, uccello che legato dal cacciatore, sbalza e si dibatte elettiando gli uccelli a discendere.

St. 77, v. 5. — *Quale il Libico Anteo* ecc. gigante della mitologia, figliuolo della Terra, e abitante nella Mauritania, la quale è parte della Libia. Nella mortal pugna ch'egli ebbe con Ercole, ogni qual volta cadeva sulla terra ne risorgeva più robusto, così favorendo la madre. Ercole, scaltro dal fatto, li levò in alto, a tanto va lo tenne e strinse, che li vide accoppiarsi.

St. 80, v. 5. — *Lo giunse in poca strada*, è quanto dirò *lo giunse dopo breve andare*.

St. 82, v. 5. — *E il foglio bianco porge*, è l'espressione comune gli dà carta bianca, come dire gli dà ogni facoltà, si rimette al suo arbitrio.

St. 88, v. 7. — *Tormento*, vale alla latina macchina di guerra de' lanciar pietre, giavelotti e altro acetame. Qui si applica tal nome all'archibugio.

St. 90, v. 5-6. — *Non stea... per te d'essere ardito ecc.* Intendi: acciò che mai cavaliere non cessi per tua cagione d'essere ardito, nè il rio, o il vile si pareggi col prede. Malissimo interpretano alcuni: acciò che per tuo mezzo il cavaliere non pigli d'indimento, dando al verbo *stea* un significato che naturalmente non ha. La seconda proposizione, antitesi della prima, la dà vinta, al mio commento.

St. 91, v. 5. — *Ti rassegnò*, è, per *ti rassegnò*, ti restituisce.

St. 93, v. 1-2. — *Fare scola vala pigliar porto*, ed è maniera al tutto della marina.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalla forte d'Aleina al fin campato
Ruggier cavale alla Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiere alato;
E la gente, che va all'Imperatore,
Vede a Tamigi; e dall'Orca marina
Salva la donna del Catal regina.

Fra quanti amir, fra quante fedi al mondo
Mai si trevar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, ler prove mai fummai amanti;
Pintosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben veglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggier dell'amer suo non si ritrovi;
E che con tante e con sì chiare nete
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mestrassero aperto:
E a' anime al fide e al devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Auxi più che ad encor, l'ami Bireno;
E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa ed Asia menno in tanti guai,
O a' altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'ndita e 'l guato e la favella
E la vita e la fama, e a' altra cosa
Dire o pensar si può più proxima.
Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, la vele:
Oppur, a' tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede o a tanto amor crudele;

1 lo vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inscar le ciglia.
E poi che nota l'empietà vi fia, 5
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mei più non sia,
Ch'a pareo d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppò promesse e giuramenti,
Che tutti apargen poi per l'aria i venti.
I giuramenti e le promesse vanun 6
Dai venti in aria dissipate e sparue,
Tosto che tratta questi amanti a' hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care, 7
Ch'essere accorto all'altri apene imparo.
Guardatevi da questi che sul fiore
De' ler begli anni il viso han sì polito:
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciator
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nò più l'estima poi che presa vede;
E aol dietro a chi fugge, affretta il piede:
Così fan questi giovani, che, tanto 8
Che vi mostrate lor duro e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Stidio de' far chi fedelmente serve:

Ma non si tosto si potran dar vanto
Delle vittorie, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.
Non vi victo per questo (ch' avrel torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amaro
Sareste come inculta vite la orte,
Che non ha pelo ove n' appoggi o pianto.
Sol la prima laugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E còrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sies però troppo maturi.
Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del re di Faiss quivi haeno trovata,
Che fia, per quanto n' han momo parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Chè vivenda era troppo delicata:
E ripetato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarla di bocca.
La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed ere bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo erasca.
Non par di lei Bireno a' inasemora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;
Come egli se n' accese immentineto,
Come egli n' arse fin nelle medolle;
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Nella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor, ch' accese Olimpia, visto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.
Non pur anzi di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederlo appena;
E al dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c' ha stesuto
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che per ch' adori Olimpia, non che l' ami:
E quel che pinco a lei, sol voglia e hrami.
E se accarezza l' altra (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note:
Anzi a pietade, anzi a hontè gli è sacrito:
Che rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' affitto,
Mai non fu biesmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.
O sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nebbio oscuro!
I modi di Bireno, empì e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e aciotoli dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Scandia il duca e i suoi compagni.
Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olundo:

Chè, per non toccar Frisia, più tenuti
S' eran vèr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre di li manda.
Sursaro il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e d'orta un' isola era.
Tratti che si fur destro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
La compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritorsearo,
E sopra i legai lor si riposaro.
Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun di l' avevano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che l' suo smante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia al gran sonno,
Che gli orsi e i ghiari aver maggior nol ponno.
Il falso omento, che i pensati ingaeni
Veggbiar facean, come dormir lei sente,
Fian piano esco del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola ella sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.
Rimase addietro il lido e la macchina
Olimpia, che dormi senza destarse,
Fin che l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udì le Alcione alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar atese, ma invano.
Nessuno trova: a ab la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una or l' altra gambra, e nulla trova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira.
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:
E corre al mar, graffiandosi le gote,
Frensa e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percore:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che l' lito, puote;
Nè, fuor che l' lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che più n' avieno.
Quivi surgen nel lito estremo un sasso,
Ch' avesso l' onde, col picchiar frequente,
Cavo o ridotto a gniss d' arco al hasso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi saltò a gran passo
(Così la faceva l' animo possente);
E di lontane le gnosfite vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

- Ved' lontano, o le parve vedere:
 Chè l'aria chiara ancor non era molto.
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca e più che neve fredda in volto.
 Ma poi che di levarsi ebbe potero,
 Al cammìn delle navi il grido vólto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più volte il nome del crudel consorte:
- E dove non potea la debil voce,
 Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
 Dove fuggì, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita salma.
 Fa che levi tu ancor: poco gli uoce
 Che porti il corpo, poi che porta l'elme.
 E con le braccia e con le vesti segno
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
- Ma i venti che portavano le vele
 Per l'alto mar di quel giovane infido,
 Partavano suoi i pieghi e le querele
 Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
 La qual tre volte, a sè stessa crudele,
 Per affogarsisi spiccò dal lido;
 Per alfin si levò da mirar l'acqua,
 E ritornò dove la notte giacque;
- E con la faccia in giù, stesa sul letto,
 Bagnandolo di pianto, dicea lui:
 Iersera desti insieme a dui ricetto:
 Perchè insieme al levar non siamo doi?
 Oh perfido Bireno! oh maledetto
 Giorno ch' al mondo generata fui!
 Che debbo far? che poss'io far qui sola?
 Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
- L'omo non veggio qui, non ci veggio opra,
 Dando io possa atinar ch' uomo qui sia:
 Nava non veggio, a cui salendo supra,
 Sperti allo scampo mio ritrovar via.
 Di disagio morrò; nè chi mi copre
 Gli occhi sarà, nè chi sepulcro dia,
 Se forse il ventre lor non me lo danno
 I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.
- Io sto in sospetto, e già di veder parmi
 Di questi boschi orsi o leoni uscir,
 O tigris o fero tal, che natura armi
 D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
 Ma qual fere crudel potriano farmi,
 Fera crudel, peggio di te morire?
 Dormi una morte, so, lor parrà assai;
 E tu di mille, oimè! morir mi fai.
- Ma presampongo ancor ch' or ora arrivi
 Nocchier che per pietà di qui mi porti;
 E così lupi, orsi e leoni achivi,
 Strazii, dissai, ed altre orribil morti:
 Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
 Per te si guardan le fortasse e i porti?
 Mi porterà alla terra ove son nata,
 Se tu con franche già me l'hai levata?
- To m'hai lo stato mio, sotto pretesto
 Di parentado e d'amiciata, tolto.
 Ben fosti a porvi le tue genti presto,
 Per avere il dominio a te rivolto.
 Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
 Di che io vivea, benchè non fosse molto,
- 24 Per sovvenirti e di prigione trarte?
 Meschine! dove andrò? non so in qual parte.
 Debbo forse ire in Frisa, ov' io potei, 32
 E per te non vi volsi, esser regina?
 Il che del padre e dei fratelli miei,
 E d'ogni altro mio ben tu la reia.
 Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
 Ingrato, improvverar, nè disciplina
 Dartene; chè non men di me lo sai:
 Or ecco il guiderdon che me ne dai.
 Deh, purchè da color che vanno in corao 33
 Io non sia preas, e poi venduta achieve!
 Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
 Venga, e la tigre, e ogni altra fere brava,
 Di cui l'ugne mi stracci, e franga il morso;
 E morta mi strascini alla sua cava.
 Così dicendo, le mani ai caccia 34
 Ne'capei d'oro, e a chiocca e chiocca straccia.
 Corro di novo in su l'estrema sabbia,
 E rante il capo, e sparge all'aria il crine;
 E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
 Non un demonio sol, ma le decine;
 O, qual Ecuba, sia convers in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro ellae.
- 27 Or si ferma s'un sasso, e guardi il mare;
 Nè men d'un vero sasso un sasso pare.
- Ma lasciamla doler finchè io ritorno, 35
 Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
 Cavale il lito, affaticato e stanco.
 Percuote il Sol nel collo, e fa ritorno;
 Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
 Mancava all'arme ch'aves indosso, poco 28
 Ad esser, come già, tutta di fuoco.
 Mentre la sete, e dell'andar fatica 36
 Per l'alta sabbia e la solinga vis
 Gli facean, luogo quelle spieggi sprica,
 Noiosa e dispicevol compagnia;
 Trovò ch' all'ombra d'una torre satica,
 Che fuor dell'onde appresso il lito uscì,
 Della corte d'Alcina eran tre donne,
 Ch'egli conobbe ai gesti ed alle gonno.
- 29 Corcate su tappeti aleasandrini, 37
 Godesosi il fresco reao in gran diletto,
 Fra molti vasi di diversi vini,
 E d'ogni buona sorte di confetto.
 Presso alla spiaggia, coi flutti marini
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto
 Fin che la vela empiesse agevol ora;
 Che un fiso per non ne spirava ellora.
- 30 Queste, ch' andar per la non ferma sabbia 38
 Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
 Che aculta avea la seta in su le labbia,
 Tutto pien di sudore il viso afflitto,
 Gli cominciaro a dir che al non abbia
 Il cor volonteroso al cammìn fitto,
 Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.
- 31 E di lor una s'accostò al cavallo 39
 Per la staffa tener, che ne scendesse:
 L'altra con una coppa di cristallo,
 Di vin spumante, più sete gli messe:

- Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
 Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
 Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
 Che venia dietro, ed era omai vicina.
 Non così fin salnitro e zolfo puro, 40
 Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
 Nè così fremè il mar, quando l'oceno
 Turbo discende, o in mezzo se gli accampa;
 Come, vedendo che Ruggier sicuro
 Al suo dritto cammin l'arena stampa,
 E che lo sprezza (e pur sì teneva bella),
 D'ira arse e di feroz la terza d'ello.
 Tu non sei nè gentile nè cavaliere, 41
 (Dice gridando quanto può più forte)
 Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
 Non sarà tuo per veruna altra sorte;
 E così, come ben m'appongo al vero,
 Ti vedessi morir di degna morte;
 Che fossi fatto in quarti, erao o impiccato,
 Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.
 Olt'è a queste a molt'altre ingiuriose 42
 Parole che gli usò la donna altera,
 Ancor che mai Ruggier non le rispose,
 Chè di sì vil tonzon poco onor spera;
 Con la sorella tosto ella si pose
 Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:
 Ed affrettando i remi, lo seguiva,
 Vedendoli tuttavia dietro alla riva.
 Minaccia sempre, maledice e incarca; 43
 Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
 Intanto a quello stretto, onde si varca
 Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca
 Sciogliè dall'altra ripa vede, appunto
 Come, avviato e già provvisto, quivi
 Si stia aspettando che Ruggier arrivi.
 Scioglie il nocchier, come venir lo vede, 44
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
 Chè, an la faccia può del cor dar fede,
 Tutto benigno e tutto era discreto.
 Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
 Dio ringraziando; e per lo mar quieto
 Ragionando venia col galectto,
 Saggio e di lunga esperienza dollo.
 Quel lodava Ruggier, chè sì s'avesse 45
 Saputo a tempo lor da Alcina, e innanti
 Ch'è calice incantato ella gli desse,
 Ch'avea stillo dato a tutti gli altri amanti;
 E poi, che a Logistilla si trovasse,
 Dove veder potria costumi santi,
 Bellezza eterna ed infinita grazia,
 Che 'l cor nutrice e pace, e mai non sazia.
 Costei, dicea, stupore e riverenza 46
 Induce all'anima, ove si scopre prima.
 Contempla meglio poi l'alta presenza;
 Ogni altro ben ti par di poca stima.
 Il suo amore ha dagli altri differenza:
 Speme o timor negli altri il cor ti lima;
 In questo il desiderio più non chiede,
 E contento riman come la vede.
 Ella t'insegnerà stadi più grati, 47
 Che suoni, danze, odori, bagui e cibi:
- Ma come i pensier tuoi meglio formati
 Foggia più ad alto, che per l'aria i nubi;
 E come della gloria de' beati
 Nei mortal corpo parto sì delidli.
 Così parlando il marinai veniva,
 Lontano ancora alla sicura riva;
 Quando vide accipre alla marina 48
 Molti navili, e tutti alla sua volta,
 Con quei ne vien l'inginnate Aleina,
 E molta di sua gente avea raccolta,
 Per por lo stato e sè stessa in ruina,
 O raequistar la cara cosa tolta.
 E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
 Ma l'ingiuria non men che ne riceve.
 Ella non ebbe adegno, da che nacque, 49
 Di questo il maggior mai, ch'ora la rode:
 Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
 Che la spuma ne sparge ambo le prode.
 Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
 Ed Eco risonar per tutto a' ode.
 Scuopri, Raggier, lo scudo, chè bisogna; 50
 Se non, sei morto, o preso con vergogna.
 Così disse il nocchier di Logistilla;
 Ed oltre al detto, egli medesimo prese
 La tasca, e dallo scudo dipartilla,
 E fu il lame di quel chiaro e palese.
 L'incantato splendor che ne sfavilla,
 Gli occhi degli avversari così offese,
 Che li fe' restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa e chi da prora.
 Un ch'era alla veletta in an la ròca, 51
 Dell'armata d'Aleina si fu scortio;
 E la campana martellando tocca,
 Onde il soccorso vien subito al porto.
 L'artiglieria, come tempesta, sbocca
 Contra chi vuole al buon Raggier far torto:
 Sì che gli venne d'ogni parte alta
 Tal, che salvò la libertà e la vita.
 Giante ann quattro donne in an la spiaggia, 52
 Che subito ha mandate Logistilla:
 La valorosa Andronica, e la saggia
 Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
 E Sofrosina casta, che, come aggia
 Quivi a far più che l'altre, arde a sfavilla.
 L'acercito ch'el mondo è senza pare,
 Del castello esce, e si distende al mare.
 Sotto il castel nella tranquilla foce 53
 Di molti a grossi legni era una armata
 Ad un botto di aquila, ad una voce
 Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
 E così fu la pagna sopra ed atroce,
 E per acqua e per terra incominciata;
 Per cui fu il regno sottosopra volto,
 Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.
 Ob di quante battaglie il fin successo 54
 Diverso a quel che si credette innante!
 Non sol ch'Alcina allor non rivesse,
 Come stimossi, il fuggitivo amante;
 Ma delle navi che pur dianzi spesse
 Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,
 Fuor della fiamma ebe tutt'altre avvampa,
 Con un leguotto sol misera scampa.

- Fuggesi Alcina; e sua misera gente
 Arsa e pressa riman, rotta e sommersa.
 D'aver Ruggier perduto ella si sento
 Via più dolor, che d'altra cosa avversa.
 Notte e di per lui geme amaramente,
 E lacrime per lui dagli occhi versa:
 E per dar fine a tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.
 Murir non puote alcuna fata mai,
 Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
 Se ciò non fosse, era il dolore assai
 Per muover Cloto ad innasparle il filo;
 O, qual Didon, finia col ferro i guai;
 O la regina splendida del Nilo
 Avria imitata con mortifer soseno:
 Ma le fate morir sempre non ponno.
- Torniamo a quel di eterna gloria degno
 Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
 Dico di lui, che poi che fuor del legno
 Si fu condotto in più sicura arena,
 Dio ringraziando che tutto il disegno
 Gli era successo, al mar voltò la schiena:
 Ed affrettando per l'asciutto il piede,
 Alla rùcca ne va che quivi siede.
- Nè la più forte ancor, nè la più bella
 Mei vide occhio mortal prima nè dopo.
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se diamante fossino o piropo.
 Di tai gemme quaggiù non si favella:
 Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
 Che vada quivi; chè non credo altrove,
 Se non forse su in ciel, ac ne ritrova.
- Quel che più fu che lor s'inchina e cede
 Ogni altra gemma, è che, mirando in esso,
 L'nom sia in mezzo all'anima si vede,
 Vede suoi vizi e sue virtùd' espresso
 Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
 Nè a chi dar hiasmo a torto gli volesse:
 Fassi, mirando allo specchio lucente,
 Sè stesso conoscendosi, prudente.
- Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
 Manda splendore in tanta copia intorno,
 Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
 Fehò, mal grado tuo, si può far giorno,
 Nè mirabil vi son le pietre sole;
 Ma la materia e l'artificio adorno
 Contendon sì, che mal giudicar puossi
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.
- Sopra gli altissimi archi, che puntell
 Facean ch'el ciel fossino a vederti,
 Erano giardin sì spaziosi e belli,
 Che saria al piano anco fatica averli.
 Verdeggiar gli odoriferi erbucelli
 Si pon veder fra i luminosi merli;
 Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
 Di vaghi fiori e di maturi fratti.
- Di così nobili arbori non anco
 Produrai fuor di questi bei giardini;
 Nè di tai rose o di simil viole,
 Di gigli, di amaranti o di gemmini.
 Altrove appar come a un medesimo sole
 E nasca o viva, e morto il capo inchini,
 E come laici vedovo il suo stelo
 Il fior soggetto al variar del cielo;
 Ma quivi era perpetua la verdura,
 Perpetua la beltà de' fiori eterni.
 Non che benignità della Natura
 Sì temperatamente li governai;
 Ma Legistilla con suo studio e cura,
 Senza bisogno de' moti superai
 (Quel che agli altri impossibile pareva),
 Sua primavera ognor ferma teneva.
- Logistilla mostrò molto aver grato
 Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
 E comandò che fosse accarezzato,
 E che studiasse ognun di fargli onore.
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
 Che visto da Ruggier fu di buon core.
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
 Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.
- Poi che si fur posati un giorno e due,
 Venne Ruggiero alla fata prudente
 Col duca Astolfo, che, non men di lui,
 Avea desir di riveder Ponente.
 Melissa le parlò per amendui;
 E supplica la fata umilmente,
 Che gli consigli, favorisca e aiuti
 Sì, che ritornin d'onde eran venuti.
- Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
 E fra due di te li darò espediti.
 Discorre poi tra sè come Ruggiero,
 E, dopo lui, come quel duca alti:
 Conchiude iafia, che 'l volator destriero
 Ritorni il primo agli aquilanti liti;
 Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
 Con che lo volga e gli raffreni il corso.
- Gli mostra com'egli abbia a far, se vuole
 Che poggi in alto, e come a far che cali;
 E come, se vorrà che in giro vole,
 O vada ratto, o che si stia sull'ali:
 E quali effetti il cavalier far anco
 Di buon destriero in piana terra, tali
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
 Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.
- Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Dalla fata gentil commiato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore; e uscì di quel paese.
 Prima di lui che se n'andò in buon pauto,
 E poi dirò come il geerriero ieglese
 Tornasse con più tempo e più fatica
 Al magnò Carlo ed alla corte amica.
- Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
 Per quella via che fe' già sùo mal grado,
 Allor che sempre l'ippogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado;
 Ma potendogli or far hatter le peesee
 Di qua di là, dove più gli era a grado,
 Volse al ritorno far nuovo sentiero,
 Come, schivando Eroe, i Magi fero.
- Al venir quivi, era, lasciando Spagoa,
 Venuto India a trovar per dritta riga,
 Là dove il mare oriental lo hagna,
 Dove una fida avea con l'ultra briga.

- Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E fluir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.
- 71 Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsal vide passando:
Volò sopra l'Imaro, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ireana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.
- 72 Benchè di Ruggier fosse ogni desio
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'atti Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse suco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne allin nell'ultima Inghilterra.
- 73 Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne già,
Schiavando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.
- 74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati nomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.
- 75 Giunse appunto Ruggier, che si faceva
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno arma le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:
- 76 E finita la mostra che faceanno
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per ancor l'Oceano
Son dei navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricresno,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.
- 77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincoln.
- 78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chibrenza è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eborace.
- 79 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfolia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Suffolcia 'ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozie:
È del conte d'Essenia; e la ghirlanda
In cuo sauro ha quel di Norbelauda.
- 80 Il conte d'Arindelia è quel c'ha messo
In mar quella barchetta ch'a s'affonda.
Vedi il marchese di Barclie; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Rilmouda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorseaia è conte, e quel d'Autons,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
- 81 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il cui quel d'Erbia; na orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelat di Battonia.
- 82 Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quel segai, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzurro l'atto un panno:
Goffredo, Enrico, Ermaute et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.
- 83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrico ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermaute:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verno levante
Sono gl'inglesi. Or volgiti all'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbis, figlio del re, coadotti.
- 84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella sampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal graia luce,
O tal possanza: ed è di Roesia duca.
- 85 Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Otonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Merra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabreu gagliardo,
Che non è duca, conte, né marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

- Del duca di Trasfordia è quella insegna,
 Dove è l'angel ch' al sol tien gli occhi franchi.
 Larcenio coete, ch' in Agoscia regna,
 Porta quel tauco e' ha duo veltri ai fianchi.
 Vedi là il duca d'Albania, che segna
 Il campo di colori azzurri e bianchi.
 Quelli s'voltor eb' un drago verde laia,
 È l'insegna del conte di Boccania.
 Signoreggia Forbese il forte Armano,
 Che di bisuco e di nero ha la bandiera :
 Ed ha il coate d'Erelia a destra mano,
 Che porta in campo verde una lumiera.
 Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano :
 Sono duo squadre ; e il conte di Childera
 Mens la prima, e il conte di Desmond
 Da fieri monti ha tratta la seconda.
 Nello stendardo il primo ha un pino ardente ;
 L'altro nel bisuco una vermiglia banda.
 Non dà soccorso a Carlo solamente
 La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda ;
 Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
 Da Tile, e fin della remota Islanda ;
 Da ogni terra, la somma, che là giace,
 Nimica naturalmente di pace.
 Sedici mila sono, o poco manco,
 Delle spelonche usciti e delle selve :
 Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
 E dossi e braccia e gambe, come belve.
 Intorno allo stendardo tutto bianco
 Par che quel pian di lor lance a' inselva :
 Così Moratto il porta, il capo loro,
 Per dipingerlo poi di sangue moro.
 Mentre Ruggier di quella gente bella,
 Che per soccorrere Francis si prepara,
 Mira le varie insegne, e se favella,
 E dei signor britanni i nomi impetra ;
 Uo ed un altro a lui, per mirar quella
 Bestia sopra cui siede, unica o rara,
 Maraviglioso corre e stupefatto ;
 E tosto il cerchio intorno gli fa fatto.
 Sì che per dare ancor più maraviglia,
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco.
 Al volante corsier scote la briglia,
 E con gli aproci ai fianchi il tocca un poco.
 Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
 E lascia ognuno stonton in quel loco.
 Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
 Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.
 E vide Ibernis fabulosa, dove
 Il suto vecchirel fece la cava,
 Io che tanta mercè par che si trove.
 Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
 Quindi poi sopra il mare il destrier move
 Là dove la minor Bretagna lava ;
 E nel passer vide, mirando abbasso,
 Angelica legata al nudo sasso ;
 Al nudo sasso, all'isola del pianto :
 Chè l'isola del pianto era nomata
 Quella che da crudele e fiera tanto
 Ed inumana gente era abitata,
 Che (come lo vi dice sopra nel Canto)
 Per vari liti aprava lva in armata
- 86 Tutte le belle donne depredando,
 Per farne a un mostro poi cibo salsando.
 Vi fu legata pur quella mattina,
 94 Dove venia per trangugiarla viva
 Quel ammisurato mostro, orca marina,
 Che di abborrevol esca si nutrive.
 Dissi di sopra, come fu rapina
 Di quei che la trovaro in su la riva
 Dormire al vecchio incantatore soscato,
 Ch'ivi l'avea tirata per incanto.
 La fiera gente inospitale e cruda
 95 Alla bestia crudel nel lito espose
 La bellissima donna così ignuda,
 Come estrae prima la compose.
 Un velo non ha pure, in che rinchiude
 I bianchi gigli e le vermiglie rose,
 De non ceder per lutto per dicembre,
 Di che son sparse le polite membra.
 Creduto avria che fosse stata finta
 96 O d'alabastro o d'altri marmi illustri
 Raggiero, e su lo scoglio così avvinta
 Per artificio di scultori industi ;
 Se non vades la lacrima distinta
 Tra fresche rose e candidi ligustri
 Per rugiadosa le crudette pome,
 97 E l'aura sventolar l'aurate chiome.
 E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
 Della sua Bredamante gli sovvenne.
 Pietade e amore a ne tempo lo trafisse,
 E di piangere appena si ritenne ;
 E dolcemente alla donzella disse,
 Poi che del suo destrier frenò le ponne :
 O donna, degna sol della ceste
 Con che i suoi servi Amor legati mens ;
 E ben di questo e d'ogni male indegna,
 98 Chi è quel crudel che con voler perverso
 D'importuno livor strigiegando segna
 Di queste belle man l'avorio terso ?
 Forza è ch'è quel parlare ella divenga
 Quale è di grana un bianco avorio sperso,
 Di sì vedendo quelle parti lguade,
 Ch'ancorchè belle sian, vergogno chiude.
 E coperto con man s'avrebbe il volto,
 99 Se non eran legate al duro sasso ;
 Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
 Lo sperse, e si sforzò di tener basso.
 E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
 Incominciò con fioco suono e lasso :
 Ma non segui ; chè dentro il fo' restare
 Il gran rumor che si scotè nel mare.
 Ecco apperir lo ammisurato mostro
 100 Mezzo sacoso nell'onda, e mezzo sorto.
 Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
 Venir lungo navilio a pigliar porto,
 Così ne viene al cibo che l'è mostro
 La bestia orrenda ; e l'intervallo è corto.
 Le donne è mezza morta di paura,
 93 Nè per conforto altrui si rassicura.
 Tenea Ruggier la lancia con in resta,
 101 Ma sopra mano ; e percolava l'orca.
 Altro non so che a' assomigli a questa,
 Ch'una gran massa che s'aggiri e torca :

- Nò forme ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
Poi che la prima botta poco vale, 102
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volge e si raggiara.
Ruggier già cala, e spesso colpi tira.
Come d'alto venendo aquila suole, 103
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia supra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro sbellata e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la venenosa e soffia e atriscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l'azzanni:
Così Ruggier con l'asta e con la spada, 104
Non dove era d' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda gisao.
Se la fera si volta, ei mnta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in snao:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
Simil battaglia fa la mosca audace 105
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinnanzi o nel seguente,
L'uno di apiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma su tratto che gli arrivi, appaga il tutto.
Sì forte ella nel mar batte la coda, 106
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O par se l'ano destrier nnota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha da durare,
Teme al l'ale innaffi all'ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.
Prese novo consiglio, e fu il migliore, 107
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Volò nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:
Dico l'anel che Bradamante avea, 108
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Foi per trarlo di man d'Alicia rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa, come dianzi lo vi dicea,
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi e Ruggier l'avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.
Lo dà ad Angelica ora, perchè tene 109
Che del suo scudo il fulgurar non vanto,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, n' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la amisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.
Feri negli occhi l'incantato lame 110
Di quella fero, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C'ha con calcina il montuar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riverato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.
La bella donna tuttavolta li prega 111
Ch'invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor: prima mi alega,
Dicea piangendo, che l'orca ai desti:
Portami leco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch'ia ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Stegò la donna, e la levò dal lido.
Il destrier pinto, punta i piè all'arena, 112
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliere in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fero della cema
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.
Non più tene la via, come propone 113
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.
Quivi il bramoso cavalier ritenne 114
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese li tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo disir messo lo sbarre.
Frettoloso, or da questo, or da quel canto 115
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliete, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il Canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grave:
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMO.

St. 5, v. 2-3. — Intendi: Elena moglie di Menelao re di Sparta, la quale, rapita per la sua bellezza da Paride figliuolo del re di Troia, dà cagione di lunga e sanguinosa guerra tra i popoli della Grecia (intesi dal poeta coi nome d'Europa) e il regno di Troia nell'Asia.

St. 7, v. 1-4. — Sono una imitazione de' versi di Seneca nell'Octavia: *Juvenile ardor primo impetu furit: Longus est idem facili: nec durat diu In Venere turpi, cum levis flammæ vapor.*

St. 9, v. 3-4. — *Sareste come iacuta vite ecc.* È pensiero anche d'Ovidio, *Metam.*, 14: *Haec quoque, quae juncta vitis acquiescit in ulmo Si non juncta foret, terris ecclesiata jaceret.*

St. 11, v. 4. — *Buccia* qui sta per boccia, bocciuolo, bottone o calice non ancor aperto di un fiore qualunque e specialmente della rosa.

St. 15, v. 1-2. — *O sommo Dio ecc.* Sentenza tradotta a verbo da Ovidio, *Metam.*, 6: *Proh superi, quantum mortalia pectora extant Noctis habent.*

St. 17. — Il fatto di Olimpia abbandonata nell'isola dal traditore Bircno, è copia del famosissimo di Arianna abbandonata da Teseo. In Ovidio e in Catullo si possono vedere a mano a mano non per le file, ma spesso le parole della presente narrazione, la quale lavorata da quel prodigioso ingegno non sente mai una volta di copia e vince spesso in disinvoltura, affetto e verità gli originali.

St. 20, v. 3-6. — *L'Alicone* è uccello che sta a' lidi del mare. Le favole dicono che rimasto sommerso nelle onde Ceice re di Tracia, sua moglie Alicone, vinta dal dolore al vederlo nel cadavere, al gettò esse stesso mare ad affogarsi. Gli Dei, impietosi, convertirono moglie e marito nel detto uccello. Il Petrarca, *Trionfo d'Am.*, 157-9: *Quei due, che fece Amor compagni eterni, Alicone e Ceice in riva al mare Pare i suoi vidi a i più suoi venni.*

St. 33, v. 4. — *E oggi fare brava:* vuol dire quelle fiere che in certo modo brevaggino; e mostrano godere della natural ferocia e di venire alle prove di forza e di coraggio.

St. 34, v. 8. — *A chioce* torna allo stesso che a ciocco, a molti per volta, a brancate.

St. 34. — *Ecuba*, vedova di Priamo re di Troia, veduta la desolazione dal regno e della propria casa, menata schiava da Ulisse e perseguitata a colpi di sassi dai Traci per aver tratti gli occhi al loro re Polimnestore, eccitata dall'ultimo figliuolo rimasto, s'accese la tanta ira e furia, che fu dagli Dei, secondo le favole, convertita in cagna rabbiosa.

St. 37, v. 2-7. — *Reco*, ombra di luogo aperto non percorso dal sole: — *dro* è il medesimo che *aura*, e più specialmente quella che si fa sentire al rezzo.

St. 47, v. 4-6. — *Nibi* per *nibbil*, *necelli* di *rapina*; — e *si delibi*, voce latina per *si assoggetti*, *si guati*.

St. 51, v. 5. — *L'artiglieria* qui sta in genere per *marchias guerresche* da lancia, pietra, palle di sasso, dardi e assottume d'ogni fatta. Chi non se che a' tempi, di cui narra l'Ariosto, non conosceva l'artiglieria d'oggi?

St. 52, v. 8-5. — Negli stessi nomi di *Andronica*, *Fronesia*, *Dicilla* e *Safrausia* sono indicate le virtù di quelle donne, cioè la Fortezza, la Prudenza, la Giustizia e la Temperanza. E di queste virtù in fatti aveva mestieri Itagere per levarsi di mano d'Alicone, che è simbolo del piacere sensuale.

St. 56, v. 4-6. — *Cleto* una delle tre Parche che nell'Inferno dicevansi filare l'umana vita. — *Didos* fondatrice famosa e regina di Cartagine, la quale, abbandonata da Enea, disperatamente s'uccise. — *Chlopatra* regina d'Egitto, per non essere tratta come schiava dietro al carro del vincitore Ottaviano, s'avvelenò con un aspidio al petto e morì. Nell'ultimo verso, della stanza (il quale, vogliasi o non vogliasi, per me è ritornello vaghiatissimo) il sempre vale mai nè più nè meno. Con quel che il dubbio di chi trasse la conseguenza: *se sempre non potranno morire, ben potranno qualche volta; il che contraddice alla prima sentenza.*

St. 58, v. 4. — *Pirope* è una gemma detta Italianamente carbonchio. Significa in greco occhio di Jacco.

St. 66, v. 6. — *Gli agnani liti*, lo stesso che *Aglantia*, antica provincia, che comprendeva le odiere Guiana e Guasogua.

St. 69, v. 8. — *I tre re magi*, come ebbero adorato il nato Figliuolo di Dio, non vollero, per avviso dall'angelo, tornare in Gerusalemme ad Erode, il quale li aveva pregati di esprimerli dove fosse nato il Re de' Giudei.

St. 70, v. 6. — *Quella dove i venti Eolo instigo:* intendi il mare, dove Eolo (al dire de' poeti) re de' venti, li sferza e sparge più violenti e liberi.

St. 71, v. 1-6. — *Quinsai*, città della Cina, oggi detta Nankin. Marco Polo la chiamò Chansay situandola fra il Cataio e la Mangiana o Mangia. — *Imave*, è monte altissimo della Scizia o Tartaria. — *Onda ircona*, o *Mare ircono* è il Mar Caspio. — La *Sarmazia* è vasta regione settentrionale parte in Asia, parte in Europa. — *Pruteni* il dissemo già i Prussiani, o per *Pomeria* intendi la Pomerania, provincia di Germania nell'alta Sassonia.

St. 72, v. 8. — *Ultima Inghilterra*. La Gran Bretagna, tenendo l'estremo d'Europa, era chiamata dai Romani *l'ultima terra, la terra divisa dal resto del mondo.* — *Epemites toto diris orbe Britanica.*

St. 77, v. 2-8. — *La ferdaligi*, detta da Francesco *fleur-de-lis*, e da noi più comunemente *fiordaligi*, non è che il *giglio comune*. Davaul quel nome a' gigli d'oro, antica insegna della casa di Francia. I gigli posti sul drappo insieme a' *Pardi* o *Leopardi* formavano l'insegna del re d'Inghilterra. — *Lincastro*, è Lancaster, contea inglese.

St. 78, v. 4-6. — *Varrecia*, Warwick; *Glocetstra* Gloucester; *Chierreas* è il ducato di Chierens; *Eborac* la York. St. 79, v. 1-6. — *Nortfocia*, Norfolk; *Cancie*, Kent; *Pembroc*, Pembrok, nel principato di Galles; *Sufolia*, Suffolk; *Essex*, Essex; *Norberland*, Northumberland.

St. 80, v. 1-8. — *Arindalia*, Arundel nella contea di Sussex; *Berkley*, Berkley; *Marcia*, March, una fra le contee centrali di Scozia; *Ritmoedo*, Richmond, castello in Inghilterra; *Dorset*, Dorset; *Autone*, Southampton.

St. 81, v. 2-8. — *Devonia*, Devon da cui prende nome la contea di Devonshire; *Vigoria*, Winchester; *Arbia*, Derby; *Omnia*, Oxford; *Batonia*, Bath nella contea di Summerset, detta qui *Somersetia*.

St. 82, v. 1-6. — *Bocchingham*, Buckingham; *Sarieberia*, Salisbury; *Burgania*, Albergavenny; *Croisberia*, Shrewsbury; *Esperia*, antico nome della Scozia.

St. 84, v. 8. — *Reecie*, Ross, una delle contee settentrionali della Scozia.

St. 85, v. 2-4. — *Ottonele*, Athol; *Marra*, Mar. — *Nel travaglio il leopardo*, intendi: il leopardo stretto nel bisogno, che è un ordigno di travi, entro cui si costringono le bestie feroci e intrattabili per medicarle e ferrarle. Il nome *travaglio*, voce usatissima di *maoscelia*, deriva dal latino barbaro *trebolus*.

St. 86, v. 1-8. — *Trasfordia*, Stafford; *Angocia*, Angus; *Albaia* o *Brald Albain* è nome di un piccolo paese, con titolo di ducato, nella contea di Perth. — *Lania* è verbo latino e significa strascica, strascina, dilacerare. — *Bocconia* è Bochan contea di Scozia.

St. 87, v. 1-7. — *Fordeas*, probabilmente Fardon o Forbes, lat. *Furdum*, borgo nella Scozia. Le stampe tutte hanno *Forbeas* che si potrebbe far equivoco con Forbes o Forbes borgo nella Scozia. — *Erdis*, Errol; *Chidura*, Kildare, contea nella provincia di Leinster; *Desmond*, Desmond, contrada dipendente dalla contea di Cork nella provincia di Munster.

In questa e nelle stanze antecedenti il poeta vola, quasi dico, far prova di sé nel rammemorare colle nostre soavi desolazioni e nel chiudere in versi i nomi aspri a barbari delle tante città e provincie di quel regno.

St. 88, v. 2-6. — *Nel bianco ves* *vermiglia banda*, cioè un segno vermiglio a mo' di lista o fascia sul campo bianco. — *Tide* l'estrema delle isole al nord d'Europa note al

Romani. Ma qual sia non asseriano i Geografi. Altri la tiene la Scandinavia, in antico creduta Isola; altri l'Irlanda. Forse diede nel vero il Cellario credendola la Schetlandia, o alcune delle isole del Faro del Faro, situate nella medesima latitudine e indicate dal Balbi col nome di Fasros.

St. 82, v. 6. — *S' iscelva*, significa: si faccia una selva, pigli aspetto di selva, sia una selva.

St. 82, v. 7. — *Ibernia fabulosa*. Intorno all'Irlanda correva di molte favole. Tra esse curiosissima è quella del pozzo di S. Patrisio, apostolo dell'Ibernia. A coloro che avevano commesso qualche gran peccato, non restava qual altra speranza di purgare, che entrando in quello. All'uscire narravano poi le mirabili cose collegiate udite e vedute.

St. 82, v. 6. — *La armata ecc.* Gli Italiani d'Ebuda andavano a stuolo sopra scettie da corsari a preda le donzelle pel lido e terra vicine. Qui pure la parola armata non esce dal suo concetto marittimo, per quanto altri la voglia tirare a significar milizia di terra.

St. 88, v. 5. — *Quale è di grassa un bianco neorio asperato*. Si chiamano *grassa* coi piccoli corpi d'insetti simili alle cocciole dall'elica, co' quali si tingono i panni in rosso e porpora; ed è preziosa tinta: e si dà quel nome anche alla tinta rossa che se ne trae. Il bianchissimo viso d'Angelica avendo arrostito alle parole di Ruggiero si fece appunto del color della grassa. Virgilio, *Aeneid*, XI, non dà medesimo pensiero: *Indum sanguine veluti violaverit ostro* Si quis ebur.

St. 101, v. 1-2. — *Tenea Ruggier la lancia non in resta*,

Ma sopra mano, Intendi: in tenes non accomodate col calcio nel ferro, che a quest'uso è appiccato al petto del cavaliere, ma a forza della mano alata sulla spalla, come appunto devo fare chi voglia colpire cbeccaccia d'alto in basso.

St. 104, v. 8. — *Noa può toglier lo scoglio ecc.* cioè l'osso dell'oca.

St. 106, v. 3. — *Schifo*, latin. *scapha*, è quella piccola barchetta, sopra cui i naviganti al gettano dal vascello a traggoio a terra.

St. 109, v. 6. — *Cete*, nome generico dato agli enormi pesci di mare, oggi volgarmente detti cetacci.

St. 113, v. 4-5. — *Dove entra la mar più in minor Brataga*, cioè nel lido che prospetta l'Isola di Onassant, a ponente maestro. — *Filomena che piaga*, è l'usignuolo. Narran la favole, che Tereo re di Tracia, violata la cognata Filomena, figliuola di Pandione re d'Atene, e tagliata le lingue, la tenesse chiusa in una prigione. Progne seppe il fatto per mezzo di una tela, sopra cui la misera sorella aveva potuto dipingere l'inguria ricevuta. Onde finta a brani lui, proprio figliuolo, (e, secondo altri, nato dell'incesto) ne diè mangiare le carni al marito, salvo il teschio; che gliel presentò dopo il pasto. Acceso in furor, Tereo già correva per ammazzarla, quando Giove, per cessar un nuovo macello, tramutò lui in usignuolo. Progne in rondine, e Filomena in usignuolo. *Ovid. Metam.*

St. 114, v. 6. — *Ma il tenne farnee*, Intendi: il tenne l'armadura.

CANTO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, dall'Orea liberata,
Con l'anello a Ruggier fugge davanti;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d'un gigante.
L'un segue, l'altro fugge; a via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante,
Orlando Olimpia dal rio mostro scotolla,
E quella Oberto poi prende per moglie.

Quantunque debil freno a mezzo il corso

Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinoso furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò nel vaso.

Qual ragion fia che l'buon Ruggier raffrene,

Si che non voglia ora piglier diletto
D'Angelica gentil, che unda tiene
Nel solitario a comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli n'ovvien pur come prima,
Fazzo è se questa ancor non prazza a stima;

Con la qual non saria stato quel crudo

Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta a scudo,
E si traea l'altra arma impovente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

1 Questo è l'anet ch'ella portò già in Francia

La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La quel fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti nascere in ciancia
Di Malagigi al petron di Mertino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

2 Con questo nel invisibil della torre,

Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che vogli'io tutte ane prove accorre,
Se le sapete voi com'com'io?
Brunel sin nel giroa le l'venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finché le tolse il regno.

3 Or che se'l vede, come ho detto, in mano,

Si di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, qual dubbio di sognarai invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se l'chiude in bocca; e in moe che non balza,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

- Raggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un malto;
Ma poi che dell' anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmia va,
E in donna accusava di quell' atto
Ingrato e disortoso, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.
- Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdono, dicen, che te mi rendi,
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch' averlo le don? Perché da me nol prendi?
Non per quel, ma lo scudo a me destrier suello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che l' bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.
- Così dicendo, intorno alla fontana
Brancoleando s' andava, come riera.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.
- Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facesse soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Lo tener erbo ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall' altro erano atelle,
Dove feggiano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel di lungo dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.
- E circa il vespro, poi che rinfrescosi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rossi avvilappossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
L'ho verdi, gialli, porai, azzurri e rossi
Ebbe, e di queste fogge furon mai.
Non le può tor però tanto amor gonna,
Che bella non raserambrì e nobil donna.
- Taccia chi loda Filide, o Neera,
O Amrilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro o Meliboeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Lavante.
- Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si accopriva,
E che s' arvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'indiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salta in aria a più libero corso.
- Fo grave e mala giunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' angelo.
Questo, non men che l' femminile inganno,
Gli preme al cor: ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso all' onco
L' aver perduto il prezioso anello;
- Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.
- Oltremodo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammìn verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e l' più segnato calle.
- Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.
Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pinta e pinta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sculionza fiero;
Ardito l' altro e franco cavaliero.
- È questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là dall' attempo, si difende,
Perché la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante o duo man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende:
E tanto inchina l' animo, e desia
Che vincitore il cavalier ne sia.
- Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a duo man del minor fero.
Della percossa è il cavalier caduto:
L' altro che l' vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.
- Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante;
Sì che a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa innante;
- Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tremortita in braccio prende;
E se l' arrega in spalla, e via la porta,
- Come lupo talor piccolo agnello,
O l' aquila portar nell' ugne torta
Suole o colombo o simile altro sugello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo argue appena.
- Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,
Che l' fulgur che portò già il re Cimoso,
Avea gettato in mar nel maggior foado,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.
- Ma poco ci giovi; ch' è l' inimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nuhi e in terra vien dal cielo;

- Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col malo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.
- La macchina infernal, di più di cento
23 Fasi d'acqua ove atè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incensamento,
Prima portata fu tra gli Alamanai;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendose, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovò l'uso finalmente.
- Italis e Francia, e tutte l'altre bande
24 Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornice accesa:
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual hombarde, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.
- Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
25 Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa ai fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla facina
Per tutte l'arme e hai, fino alla spada;
E in spalle un scoppio o un archibugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.
- Come trovasti, o scellerata e brutta
26 Invention, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.
- Per te son giti ed andarsu sotterra
27 Tanti signori e cavalieri testì,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Chè a'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che hen fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empì e maligni,
Ch'immaginò sì abhominosi ordigni.
- E crederò che Dio, perchè vendetta
28 Ne sia in eterno, nel profondo chinda
Del cieco shisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Ginda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Eluda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro dato.
- Ma quanto avea più fretta il paladino,
29 Tanto pareva che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.
- Fu volontà di Dio, che non venisse
30 Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Accò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.¹
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senza altra compagnia sopra lo scoglio.
- E voglio la maggior gomona meco, 31
E l'ancora maggior ch'abbì sul tegno:
Io ti farò veder perchè l'arreo,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
- Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;
E vér lo scoglio, aol, prese la strada.
- Si tira i remi al petto, e tien le spalle 32
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio snole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La hells Ancora avea spiegata al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo scoso,
Non senza adegno di Tilon geloso.
- Fattosi appresso al ondo accoglio, quanto 33
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un planto;
Si all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'ondo al basso,
Vede una donna, onda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.
- Perchè gli è ancor lontana, e perchè china 34
La faccia tien, non hen chi sia discerno.
Tira in fretta amhi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimhombar le selve a le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.
- Come d'oscara valla nuda ascende 35
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spenga;
Così nuda la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando, in sé raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.
- E come quel ch'avea il pensier hen fermo 36
Di quanto voles far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere sehermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.
- Tosto che l'orca s'accostò, a scopersa 37
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si apinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quell'ancora in gola, e, a'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

- Si che nè più si puon calar di sopra,
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
 Così chi nelle mine il ferro adopra,
 La terra, ovunque si fa via, suspende,
 Chè subito ruoto non lo cuopra,
 Mentre mal cunto al suo lavoro intecede.
 Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
 Che non v'arriva Orlando se non salta.
 Mezzo il puntello, e fattosi sicuro
 Che l' mostro più serrar non può la bocca,
 Stringe la spada, e per quell'antro oscura
 Di qua e di là con tagli e punte tocca.
 Come si può, poi che son dentro al mero
 Giusti i nimici, ben difender rôtta;
 Così difender l'orca si potea
 Dal paladin che nella gola avea.
 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lascia,
 E mostra i fianchi e le scaglie schiena;
 Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
 Move dal fondo e fa salir l'arreo.
 Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
 Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
 Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
 La fune che dall'ancora depeude.
 E con quella ne vien nuotando in fretta
 Verso lo scoglio; ove, formato il piede,
 Tira l'ancora a sè, ch' in bocca stretta
 Con le due punte il brutto mostro fiede.
 L'orca a seguire il conape è costretta
 Da quella forza ch'ogni forza eccede;
 Da quella forza che più in una scossa
 Tira, ch' in dieci un argano far possa.
 Come toro salvatico ch' al corno
 Gittar si senta un improvviso laccio,
 Salta di qua, di là, s'aggira intorno,
 Si colca e lieva, e non può nscir d'imaccio;
 Così fuor del suo entico almo soggiorno
 L'orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi e mille strane ruote
 Segue la fune, e scior non se ne puote.
 Di bocca il sangue in tseta copia fonde,
 Che questo oggi il Mar Rosso si può dire,
 Dove in tal guisa ella percote l'onde,
 Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
 Ed or ne bagna il cielo, e il lomo asconde
 Del chiaro sol; tanto le fa salire.
 Rimbombano al rumor, ch' interno s'ode,
 Le selve, i monti e le lontane prode.
 Fear della grotta il vecchio Proteo, quando
 Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
 E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
 E al lito trar sì ammirato pesce,
 Fugge per l'alto Oceano, obliando
 Lo sparso gregge; e al il tumulto crescoe,
 Che fatto al carro i suoi dell'ini porre,
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.
 Coe Melicerta in collo l'ua piangendo,
 E le Nereidi coi capelli sparsi,
 Glauci e Tritoni, e gli altri non aspendo
 Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
 Col qual non biognò più affaticarsi:
- 38 Chè per travaglio e per l'avuta pena,
 Prima morì, che fosse in su l'arena.
 Dell'isola non pochi erano corsi
 A riguardar quella battaglia strana;
 I quai da vana religion rimorsi,
 Così sant'opra ripetir profane;
 E diccan che sarebbe un noovo l'orsi
 Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
 Da fergli porre il mara greggio in terra,
 E tutta rinnovar l'antica guerra;
 E che meglio sarà di chieder pace
 Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
 E questo si farà quando l'audace
 Gittato in mare a placar Proteo vada.
 Come dà fuoco l'una all'altra luce,
 E tosto alluma tutta una contrade;
 Così d'un cor nell'altro si diffonde
 L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.
 Chi d'una fronda e chi d'un arco armato,
 Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
 E dinnanzi e di dietro e d'ogni lato,
 Lontano e appresso, a più poter l'offende.
 Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
 Gran meraviglia il paladin si prende:
 Pel mostro necioso ingioria far si vede,
 Dove aver ne sperò gloria e mercede.
 Ma come l'orso suol, che per le fiere
 Menuto sia da Rusci o Lituani,
 Passando per la via, poco temere
 L'importuno abbasar de' picciol cani,
 Che pur non se li degna di vedere;
 Così poco teme di quei villani
 Il paladin, che con un soffio solo
 Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.
 E hen si fece far subito piazza
 Che lor si volse, e Deridana prese.
 S'avea creduto quella gente pessa
 Che lo dovesse far poche contese,
 Quando nò in dosso gli vedea corazzi,
 Nè acuto in braccio, nè alcun altro arnese;
 Ma non aspea che dal capo alto piante
 Dura la pelle avea più che diamante.
 Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
 Di far degli altri a lui già non è tolto.
 Trenta n'uccise, e farò in tutto dieci
 Botte, o se più, non le passò di molto.
 Tosto intorno agombrar l'arena fece;
 E per alegar la donna ara già volto;
 Quando noovo tumulto o nuovo grido
 Fe' risonar da un'altra parte il lido.
 Mentre avea il paladin da questa banda
 Così tenuto i barbari impediti,
 Erano senza contrasto quei d'Irlanda
 Da più parti nell'isola saliti;
 E spenta ogni pietà, strage nefanda
 Di quel popolo facean per tutti i liti:
 Fosse ginzizia, o fosse credellade,
 Nè sesso riguardavano nè etade.
 Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
 Fatto, ch'accolti son troppo improvviso;
 Fatto, ch'è poca gente ha il picciol loco,
 E quella poca è di nessuno avviso.

- L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.
- Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Vice e colei che sulla pietra brulla
Avesse divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.
- Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che fu fu amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesimo giorno),
Che lo portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma, perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso starli.
- Orlando domandò che iniqua sorte
L'avvesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avesse, quanto si può più dire.
Non so, dias'ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivate, grazie a riferire,
O da dolermi che pur voi non sia
Oggi finita la miseria mia.
- Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Ché troppo seria enorme, se la fero
Nel brutto ventre avesse avuto a porre.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera,
Ché morte sol può di miseria torre:
Ben vi ringrazierò, se da voi darvi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.
- Poi cou gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avesse tradita;
Che la lasciò anell'isola dormendo,
Dove ella poi fu dal corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;
- Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle renne.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entro;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna vento. Or mentre
Ch'a questo è inteso, Oberto sopravviene,
Oberto il ru d'Ibernia, ch'avesse inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;
- E che notando un cavaliero er'ito
A porgli in gola un'ancora essai grave;
E che l'avesse così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde a distruggere Ebuda in ogni canto.
- Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinta e d'acqua molle e brutto,
- Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca, in che era entrato tutto:
Pel conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor senti la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal prova.
- Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito,
Per pigliar la corona, l'euno insante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante a tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciar e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avesse in testa.
- Nou meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che fur a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto fu fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovesse far meno.
- Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanze tolte
Le furo, e alla par lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molto,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.
- Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubilos velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor dal verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
- E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori accende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi n la chioma,
Si sente il cor ferito, e non sa come.
- Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dallo mammella,
Le parti che soles coprir la stola,
For di tanta eccellenza, ch'interpose
A quante n'avea il mondo potea forse.
- Vincenzo di cander le avevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de' ginocchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra i piccioli colli
L'ombrose valli, in sua stagione amane,
Che 'l verno abbian di neve allora piane.

- I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a toruo, n da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anehe,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch' in lei del capo al piede,
Quasi esser può bella, tutta si vede.
- Se fosse stata nelle valli lidee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quell'oltre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito aria nelle amiclee
Contrade esso e violò l'ospizio suntu;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo' che questa.
- E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por doves nel tempio di Giunone,
E tante belle ande insieme accolse;
E che per non farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi n'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Chè tutto le bellezze erano in lei.
- Io non credo che mai Bireno, undò
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non s'ria mai così erudo,
Che l'avesse lasciati in quel deserto.
Ch' Oherito se n'accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l foco non può star coperto:
Si studia consolarla e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch' ora la preme:
- E le promette d'andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto ginata e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Faccia di gonne e di femminee veste.
- Bisogno non sarà per trovar gonno,
Ch' a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch' ogni di se n'avea da quelle donne
Che dell'avidò mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovone
Di varie fogge Oherito copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.
- Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser feuno:
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzie e senuo,
Che potesse a costei porer decoro,
Se lo fesse Miorra o il dio di Lenno,
E degno di coprìr sì belle membra,
Che forza è ad n' ad or so ne rimembre.
- Per più riepetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lascerebbe assiolto
Bireno andar di tanto tradimento;
- Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna sialo.
- Ch' ella non v'era sì chiari di corto:
Ma già non si chiari se v'era stata;
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
Il di seguente si partir del porto,
E tutti insieme andar in n'armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per giro in Francia il suo cammino.
- Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non velsè preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomandando
Olimpia al re, che servi le promesse,
Beachè non bisognasse; chè le attenne
Molto più che di far non si convenne.
- Così fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisia non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.
- Olimpia Oherito si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladino che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesimo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.
- Credo che 'l resto di quel verno cose
Faccesse degne di tenerne conto;
Ma far sin a quel tempo si nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.
- Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sole nell'animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimemar la dolce primavera;
D'Orlando ascrin le mirabil prove
Coi veghi fiori e con l'erbette move.
- Di pieno in monte e di campagna in lido,
Fien di travaglio e di dolor ne gie;
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli ferì.
- Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde vien il suon, ratto s'invia:
Ma differisco n'altra volta a dire
Quel che segui, se mi vorrete udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOPRIMO.

St. 1, v. 2. — *Raccolga qui vale rattiene.*
 St. 3, v. 1. — *Crudo val qui rigido, aspro, schifo d'omere.* Così Dante, *Inf.*, XX, 82: *Quando passando la vergine cruda, Vide terra nel mezzo del pastore.* — Zenocrate, filosofo Calcedonense, fu discepolo di Platone e famoso per la sua continenza. Frine, la celebre cortigiana, trovandosi con lui un giorno, disse che in fatti le era sembrato una statua, non un uomo.

St. 4, v. 1-8. — Intorno a questo anello o lancia magica, vedi le Dichiarazioni al canto I. Aggiungo solo che la finzione de' portentosi effetti di tale anello, è antica; dappochè Carlo Gigo, servo del re Liala, potè per virtù di un anello magico, vincere a sé gli animi del volgo e innalzarsi al trono. Gli antichi dicevano che si potevano rendere invisibili le persone anche con l'erba eliotropa e con la pietra dello stesso nome. Non v'è faba, per grossolana e superstitiosa, che non metta bene a' poeti. — *Fé sacre* in ciencia è lo stesso che *fé sacra* in verso, *fé ruscir vasti.* — *Molaghi*, mago, nacque di Bozo d'Agramonte e veniva ad essere frate-cugino di Bradamante. — Il *petron* di Merlino è la grotta descritta alla St. 10 del Canto III. — *Drageonia*, maga, per quello che si finge al Canto XIV, lib. I dell'*Orlando innamorato*, aveva allacciato d'amore Orlando, come Alicina Ruggero.

St. 5, v. 6. — *Sin nel giro*, cioè fin dentro il giro, la cerchia delle mura della capitale del Cataio.

St. 7, v. 2. — *S' aggrava* o *cervo*, vale *girarsi attorno* *cerandola*, e non come altri interpreta: *s' aggrava a cerchio, intorno.*

St. 11, o. 1. — *E circa il vespro*, vale *sopra sera*, *all'imbrunire*, all'abbassare del sole. Alcuni censurano la voce *circa* come non usata mai dal Boccaccio nè dal Petrarca. Ma a canonizzarla basta l'Alighieri, della cui lingua l'Ariosto aveva fatto sangue. *Par.*, XII, 19: *Così di quella serpitante rose Folgoranti circa noi le due ghiolande.*

St. 12, 1-4. — Fililde e Neria, Tizio e Melibee son nomi di pastorelle e di pastori celebri per le lodi date loro da Virgilio nella *Bucolica*.

St. 13, v. 3. — *Da senza*, da altimo.

St. 20, v. 1. — *E se l'arvea in spalla ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Qualis ubi tepore, sui candidi corpore Cynnum Sustulit, alta petens pedibus Jovis armiger ancis, Quocumque, aut moti multo balatibus agens Martia in strobila regni lupus.*

St. 22, v. 2-8. — *Telo*, alla latina vale in genere *arma da lanciare*, ed anche talora *falcine, folgore*. E siccome folgore nella St. precedente fu usato per archibugio, così *telo* in questa ha il medesimo significato: — Quando *Eva* *ispagnò col telo*, cioè *collo mela, col fratto* o *pono vietato*. Finge il poeta che l'archibugio inventato dal re Cimoseo e gettato in mare da Orlando, fosse poi tratto dalle onde per opera di un Negromante. Così la favola del re Cimoseo si accorda col tempo della invenzione dell'armi da fuoco.

St. 22, v. 8. — *Al tempo de' nostri arci ecc.* L'arma da fuoco vuolsi che fosse scoperta accidentale di un nichimista tedesco. Quelle a mano (cioè moschetti e archibugi) secondo la cronica fiorivano usavansi fin dal 1331, nel qual anno i fuorusciti di quella città *balatibon cum sepeo versus terram*: nel 1346 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino. Quanto alle armi di grosso calibro nel 1353 alla guerra di Forlì i papali usavano bombe, e una fonderia di cannoni, s'era aperta a Santarcangelo in Romagna: nel 1370 Andrea Reducio dà una esatta descrizione della bombardiera: nel 1384 i Veneziani si valsero di artiglierie contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia contro i Genovesi, e a stare col Corio, Gian Galeazzo Visconti nel 1397 possedea già da 34 pezzi fra grossi e sottili.

St. 25, v. 8. — *Ora* chiamano i marinai quella corda che li lega nel capo dell'antenna del naviglio da man sinistra. Girando allora vale perciò *girare a sinistra*.

St. 31, v. 5. — *Paltachero o paltachero*, lo stesso che *schifo*, picciola barchetta, con che i marinai del vascello si conducono a terra.

St. 32, v. 3-4. — *Del mare o della valle l'uscendo* o

lito, il salto granchio ecc. Valle qui non vale *spazio di terreno chiuso dai monti*, come definisce il Vocabolario, ma *seno di mare, chiuso tra monti*. Nè questo senso della parola *valle* è di capo dall'Ariosto, poichè il Petrarca aveva già detto: *E i naviganti in qualche chiusa valle Gittata la membrà, poichè l'ad s'acconde, Sul duro legno e sotto l'aspra gona*; nel qual passo se volle vallesse *spazio di terreno*, non s'intenderebbe come i marinai gittassero la membrà sul duro legno, cioè su' palchi della nave, e conseguentemente sotto le aspre loro pelli. A peranderson l'argomento che taglia la testa al toro, è questo; che volgarmente *no' pacci a mare* e tra i naviganti la voce *valle* ha pure tal significato, ed anzi unita ad altro nome di borgata o di città, viene ad essere spesso nome proprio di qualche parte di paese. Alcuni invece di *solo granchio* leggono *falso granchio*.

St. 32, v. 5-8. — *Et jam prima nota spargebat lamine terras: Tithoni croceum laqueus Aurora cubile.* *Aen.* IX.

St. 34, v. 5-8. — Maravigliosi versi che vicevano della mano quelli d'Ovidio: *Ueda insonat, vesicisque immenso Nellen ponto Eminent et latens sub pectore possidet aequor.*

St. 35, v. 7. — *Da un seno all'altro*, vale da un rampone all'altro dell'ancora, i quali, dall'uso che ne fa Orlando, han sì dicono *antri*.

St. 40, v. 1-3. — *Dal dolor vinto ecc.* *Fulvare lecan* gravi modo *se sublimis la curas Attollit, modo subdit aqua.* Ovid.

St. 42, v. 5. — *Almo soggiorno*, intendi quel soggiorno che gli era *ritale*.

St. 44, v. 8. — *Proteo*, un Dio marino, pastore delle Foeche, figlio dell'Oceano e di Teti, il quale si cangiava in tutte le forme ch'ei voleva. Vedi Virg., *Georg.*, I, 4, e Ovid., *Metam.*, I, 8. — *Nettuno*, un'altra volta, come già tempo cogli altri Dei spaventati dal gigante Tifeo, si rifugia in Etiopia, paese dell'Africa di qua e di là dall'E-queatore, dall'Atlante fino ai confini d'Egitto.

St. 45, v. 1-3. — *Ino*, veduto uccidere ad un sasso un figliuolletto da suo marito Atamante, divenuta furiosa, si gettò in mare con l'altro, chiamato Melicerta. Vedi narrato il fatto dall'Alighieri, *Inf.*, XXX, 4. Amendue furono mossi in Dei marini. — *Le Nereidi* eran le ninfe del mare figlie di Nereo e di Doride. — *Glanco* fu un giovane pescatore. Vedendo un giorno che i pesci da lui presi, mangiata cert'erba, ripigliavan forza e saltavano sulle onde, ne mangiò egli pure; e tosto precipitatosi in mare, Giove lo fece del numero degli Dei marini. — *Tritoni*, trombettieri di Nettuno, aveva una conca in forma di corno, da cui traeva altissimi suoni. La parte superiore del suo capo era d'uomo, l'altro di pesce. La più parte degli Dei marini vengono chiamati Tritoni, e dipinti a sedere sopra bellissimo conchiglie di mare.

St. 50, v. 8. — Orlando per fatigazione era luviberrabile.

St. 53, v. 4. — *E di nettuno arvea*, vale di *nettuno accorciamento*.

St. 54, v. 3. — *Sulla pietra brucia*, cioè *nuda*.

St. 58, v. 7. — *Diana*, sorpresa ignuda nell'acqua d'una fontana in Beozia, dal cacciatore Attoneo, gli scagliò in viso uno spruzzo d'acqua, che bastò a convertirla in cervo, e come tale a farlo lacerar da' cani.

St. 62, v. 1-2. — *Infante d'enore*; è propriamente titolo d'onore che si dava a' principi reali e a' figli de' magnati in Spagna e in Portogallo. Ma qui *Infante d'enore* alla corte di Carlo, vale *niuna più che peggio o scudiere*.

St. 65, v. 5. — *Carole*, balli in giro accompagnati quasi sempre da canto, e qui per similitudine li saltalar cantando dell'insignolo.

St. 69, v. 4. — *Fidia*, prima pittore, poi insuperabile statuario, viveva in Atene nella 63. olimpiade. La sua statua di Minerva li aveva, e quella di Giove Olimpico, a vorio interlucato d'argento, passavano in bellezza ogul immaginazione.

St. 70, v. 1-8. — *Nella valle Idre*, cioè del monte Ida nella Tracia, dove il pastor frigio, o *Paride*, chiamato dalle tre Dee Giunone, Pallade e Venere a giudicare della

loro bellezza, diede il vanto sopra l'altra a Venere. N'ebbe in premio, che Elena moglie di Menelao re di Sparta, si prendesse d'amor per lui; ond'egli la rapì e tenne a baldanza molto tempo. Per *Contrade amiche* intendi Amlia, città non più di 30 stadii lontana da Sparta, e già reggia di Tindaro padre di Elena.

St. 71, v. 1. — *Crotone*, ora *Cotrone*, città marittima della Calabria. Zeusi dovendo ritrarre a' Crotolati l'immagine di Giano, ebbe a sì nude le più belle fanciulle della città, e da quale copiando una parte del corpo, da quale un'altra, giunse a formare un perfectissimo tipo ideale di quella dea. È narrato da Pilloio.

St. 75, v. 6. — *Minerva*, o *Pallade*, nata dal capo di Giove, eccellentissima ne' ricami e nel tessere, fu da' poeti in genere cantata come Dea delle arti belle. — *Il dio di Lenno* è Vulcano, che aveva, secondo le favole, la sua officina in un'isola dell'Arcipelago detta dai latini *Lenno*, ora nominata *Stalima*. Molte furono le sue opere di maravi-

glioso artificio, e però si dà pure come un Dio soprastante allo arti.

St. 76, v. 3. — *Asciutto*, cioè *assolto*, *inspunito*.

St. 82, v. 3-4. — *Intendi*: Poiché il sole fu entrato nel segno o costellazione dell'Ariete, cioè dal 21 di marzo in poi. *Frisso*, figliuolo di Atamante, re di Beozia, fuggendo le persecuzioni d'Isa sua matrigna, traversò il mare sopra un ariete fino a Colco, dove fu ricevuto a onore da Eeta re del paese. Seco era fuggita la sorella Elle, ma spaventata dal frastuono de' flutti, cadde e s'affogò in quel sito chiamato poi *Elesponto*. L'ariete, sacrificato poscia agli Dei, fu convertito nel primo segno del zodiaco. Il suo vello, che era d'oro, fu appeso ad un albero in una foresta consecrata a Marte, e dato in custodia a un terribile drago. L'ariete è qui detto *discreto*, dalla mitezza dell'aere che succede all'entrare che fa il sole in quel segno, o dalla prudenza che ebbe varcando tanto mare.

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un cavallero,
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e l' gigante in compagnia.
Orlando n' esce, ed è al litigio fiero
Con Ferrù, che l' alma suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova,
Indi Isabella in una grotta trova.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando le frettò alla solinga valle,
Là dove calca la montagna cieca
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avca
Lasciata feor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle genae, al petto, si crisi
E agli occhi danno, alfin svelse deo piei;
E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il moedo
Cercò di sopra, andò al tartaro fondo.
S' la poter fosse stato Orlando para
All'elestina Dea, come le diaio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l foedo dell'eterno obbligo;
Ma poi che 'l carro e i drsghi non avea,
La gie cercando al meglio che potea.
L' ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che per che piagna;

1 Si spiege ionnezi, e sopra un gran destricero
Trottar si vede innaezi un cavaliero,
Che porta in braccio e su l' arcion davante 5
Fer forza una mestissima dozeella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiente
Di gran dolore; ed ie soccorso appella
Il valoroso priepice d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli per colci per cui la notte e 'l giorco 6
Cercato Francia avea deetro e d' intoreo.
Non dico ch' ella fosse, ma pareo
Angelica geetil, ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavatiero, e gli minaccia, 7
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.
Non rena quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno ietonto;
E si ratto ne va per quelle fronde,
Che snria tardo a seguitarlo il vcto.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profoedo
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, naciro in un grae prsto; e quello
Avea nel mezzo ne grande e ricco ostello.
Di vari marmi con snttil lavoro 8
Edificato era il palazzo altiero.
Corso d'estro alla porte mena ad oro
Coe la donzella in hraccio il cavalicero.

- Dopo non molto giunse Briegliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la douzella mira.
Subito smoute, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corra di qua, corra di là, nè lassa
Che non veggia ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde sacco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.
- D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di mari appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascusi a da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.
- E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Muove, piena di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Ha Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentirci;
E si rammaricavan del malveglio
Invisibil signor di quel pelagio.
- Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto senza che lor fatt' abbia.
Dal destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, urrhbin;
Altri d' altro l' accusa: a così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.
- Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratto costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.
- Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chiano,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu, taoto diviso.
- Pargli Angelica odir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.
- Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
- Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E s' egli è da una parte, suona all'onde)
Che chieggia aiuto, e non sa trovar d' onde.
Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi ebe per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Discesi arrivò, se l' loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.
- Tosto che può dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove si tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.
- Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere e logge e sale,
Pur di oovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nella propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non meno,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.
- Una voce medesima, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo teneva di sè medesimo in brodo.
Se coo Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavano nel palazzo arrodato,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.
- Questo era un nuovo e disunto incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che l' mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso, ch' a morir giovenne il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.
- Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier noo mora,
Condurre Atlante in questo locato trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Si ben fornito avea tutto il pelagio,
Che doone e cavalier vi stanno ad agio.
- Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dilo l' assicura dall' iocato;
E ritrovato nel montano apeco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare io ladina al suo bel regno.

Orlando volentieri o Scarpante

Voluto avrehho in compagna: non ch' ella
 Più caro avesse l' un che l' altro amante;
 Anzi di per fu a' lor disii ribella;
 Ma dovendo, per girsene in Levante,
 Passar tante città, tante castella,
 Di compagna bisogno avea e di guida,
 Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
 Prima ch' intizio ne trovasse o spia,
 Quando in cittade, e quando in ville, e quando
 In alti boschi, e quando in altra via.
 Fortuna alla là dove il conte Orlando,
 Ferrù e Scarpante era, la invia,
 Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
 Che v' avea Atlante in altrano intrico avvolti.

Quivi estra, ch'è veder non la può il mago;
 E cerca il tutto, escosa dal suo anello:
 E trova Orlando e Scarpante vago
 Di lei cercare ievve per quello ostello.
 Vede come, flaggeando la sua iasmago,
 Atlante usa gran fraude e a questo e a quello.
 Chi tor debba di lor, molto rivolte
 Nel suo pensier, nè hen se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
 Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
 Orlando la potrà coo più valore
 Meglio salvar nei perigliosi passi:
 Ma se sua guida il fe, se l' fa segrete;
 Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
 Qualunque volta, di lui assai, farlo
 Voglia minore, o in Frascie rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
 Potrà, sehen l' avesse posto in cielo.
 Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
 Sue scorte, e mostri evergli feda e zelo.
 L' anel trasse di bocca, a di sua faccia
 Levò d'ogli occhi a Scarpante il velo.
 Credette e lui sol dimostrarsi, e avvenen
 Ch' Orlando e Ferrù le sopravvenno.

Le sopravvenno Ferrù ed Orlando;
 Ch'è l' neo e l' altro parimento giva
 Di sa, di già, dentro e di fuor cercando
 Del gran palazzo lei ch' era lor diva.
 Corser di per tutti alla donea, quando
 Nessuno incantamento gl' impediva:
 Perchè l' anel ch' ella si pose in mano,
 Fecce d' Atlante ogei disegno vano.

L' ushergo indosso avevano, e l' elmo io testa
 Dai di questi guerrier, dei quali io caeto;
 Nè notte o dì, dopo ch' entrarò in questa
 Stanza, l' avevo mai messi da canto;
 Che facile a portar, come la veste,
 Era lor, perchè in uso l' avevo tanto.
 Ferrù il terzo gre seco armato, cecetto
 Che non even nè volea avere elmetto;

Fia che quel non avea, che l' paladino
 Tolse Orlando al frati del re Troiano;
 Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
 Cercò dell' Argilla oel fiume in vano;
 E se hen quivi Orlando ebbe vicino,
 Ne però Ferrù pose in lui meno,

24

Avvenne che conoscersi tra loro
 Non si potèr, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
 Ch' insieme riconoscer non poteansi.
 Nè notte mai aè di, spada nè ushergo
 Nè scudo pur del braccio rimovessasi.
 I lor cavalli con la sella al tergo,
 Pendendo i morsi dall' arcione, pasceansi
 In una stanza che, presso all' uscita,
 D' orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè pote
 Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
 Per correr dietro alle vermiglie gote,
 All' auree chiome ed a' begli occhi neri
 Della donzella, ch' in fuga percoite
 Le sue giumenta; perchè volentieri
 Non vede li tre amanti in compagna,
 Che forse tolti un d'opo l' altro avria.

E poi che dilungati dal palagio
 Gli ebbe st, che temer più non dovea
 Che contra lor l' incantator malvagio
 Potesse oprar le sue fallacie res;
 L' anel che le schivò più d' un disagio,
 Tra le rosate labbra si chiudea;
 Donde lor sperve subito d'ogli occhi,
 E gli lasciò come incantati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
 Di voler seco Orlando o Scarpante,
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno
 Di Galesfron nell' ultimo Levante,
 Le vennero amendue subito a sdegno,
 E si mutò di voglia in uno istante;
 E, senza più ohligarsi o a questo o a quello,
 Pensò hastar per amendue il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
 Quelli schermiti la stupida faccia;
 Come il cane talor, se gli è intercetta
 O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
 Cha d'improvviso in qualche tana stretta
 O in folta macchia o in na fossa si caccia.

Di lor si ride Angelica proterva,
 Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
 Credono i cavalier che la donzella
 Innanzi a lor per quella se ne vada;
 Chè non se ne può andar se non per quella.
 Orlando corre, e Ferrù non bada,
 Nè Scarpante men aprona o puntella.
 Angelica la briglia più ritiene,
 E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
 A perder si venion nella foresta;
 E cominciar per l' erba i cavalieri
 A riguardar se vi trovavan pesta;
 Ferrù che potea, fra quanti altri
 Mai fosser, gir con le coronas in testa,
 Si volse con mal viso agli altri dui,
 E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate addietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner qui morti;
 Nè in amar nè in seguir la donna mia
 Si crede alcun, che compagne comporti.

32

33

34

35

28

29

37

38

31

39

- Disse Orlando al Circasso: Che potria
 Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
 Per le più vili e timide puttane
 Che da conocchi mai tresser lane?
 Poi, volto a Ferrah, disse: Uom bestiale, 40
 S'io non guardassi che senz'elmo sei,
 Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
 Sena' altra indugia accorger ti farei.
 Disse il pegan: Di quel ch'a me non cale,
 Perchè pigliarua tu cara ti dei?
 Io an' contra ambidui per far son buono
 Quel che detto ho, sena' elmo come sono.
 Deh, disse Orlando al re di Circassia: 41
 In mio servizio a costui l'elmo presta,
 Tanto ch'io gli abbia tratta la pancia;
 Ch'altra non vidi mai simile a questa.
 Rispose il re: Chi più pazzo saria?
 Ma se ti par pur la domanda onesta,
 Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
 Che tu sia forse, a castigare un matto.
 Soggiunse Ferrah: Sciocchi voi, quasi 42
 Che se mi fosse il portar elmo a grado,
 Voi senza non ne foete già rimasi;
 Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
 Ma per narrarvi in parte li miei casi,
 Per voto così senza me ne vado,
 Ed anderò, fin ch'io non ho quel fin
 Che porta in capo Orlando Paladino.
 Dunque, rispose sorridendo il conte, 43
 Ti pensi a capo nudo esser bastante
 Far ad Orlando quel che in Aspramonte
 Egli già fece al figlio d'Agolante?
 Anzi cred'io, se te l'vedessi a fronte,
 Ne tremerei dal capo alle piante;
 Non che volessi l'elmo, ma daresti
 L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.
 Il vantator apagnol disse: Già molte 44
 Fiate e molte ho così Orlando satetto,
 Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
 Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
 E s'io nol feci, occorrono alle volte
 Pensier che prima non s'avevano in petto:
 Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero,
 Che mi potrà succeder di leggiero.
 Non potè aver più pazienza Orlando, 45
 E gridò: Mentitor, brutto marrano,
 In che paese ti trovasti, e quando,
 A poter più di me con l'arme in mano?
 Quel paladin, di che ti vai vantando,
 Son io, che ti pensavi esser lontano.
 Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
 O s'io son buon per torre a te l'altre arme.
 Nè da te voglio un minimo vantaggio. 46
 Così dicendo, l'elmo si disciolse,
 E lo snapea a un ramuacel di faggio;
 E quasi a un tempo Durindana tolse.
 Ferrah non perdè di ciò il coraggio:
 Trasse la spada, e in atto si raccolse,
 Onde con essa e col levato scudo
 Potesse ricoprirsi il capo nudo.
 Così li duo guerrieri incominciaro, 47
 Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
- E, dove l'arme si giungeano e raro
 Era più il ferro, col ferro a tentarai.
 Non era in tutto 'l mondo un altro paro
 Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
 Pari eran di vigor, pari d'ardire;
 Nè l'un nè l'altro si potea ferire.
 Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estima, 48
 Che Ferrah per tutto era satato,
 Fuor che là dove l'alimento primo
 Figlia il bambin, nel ventre ancor serrato:
 E fin che del sepolcro il tetro limo
 La faccia gli coperse, il luogo armato
 Usò portar, dove era il dubbio, sempre
 Di sette piastre fatte a buone tempre.
 Era ugualmente il principe d'Anglante 49
 Tutto satato, seor che in una parte;
 Ferito esser potea sotto le pistole;
 Ma le guardò con ogni studio ad arte.
 Duro era il resto lor più che diamante,
 Se la fama dal ver non si diparte;
 E l'uno e l'altro andò più per ornato,
 Che per bisogno, alle sue imprese armato.
 S'incrudelisce e insapra la battaglia, 50
 D'orrore in viata e di spavento piena.
 Ferrah quando punge e quando taglia,
 Nè mena bolla che non vada piena:
 Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
 E schioda e rompe ed apre e a stazio mena.
 Angelica invisibil lor pon mente,
 Sola a tanto spettacolo presente.
 Intento il re di Circassia, stimando 51
 Che poco innanzi Angelica corresse,
 Poi ch'attaccati Ferrah ed Orlando
 Vide restar, per quella via si messe,
 Che si credes che la donzella, quando
 Da lor dirparve, seguitata avesse:
 Sì che a quella battaglia la figliuola
 Di Galsfron fu testimonio sola.
 Poi che, orribil com'era e spaventosa, 52
 L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
 E che le parve assai pericolosa
 Così dall'un come dall'altro canto;
 Di veder novità volonterosa,
 Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
 Fariano i duo guerrier, vistosei tolto;
 Ben con pennier di non tenerlo molto.
 Ha ben di darlo al conte intenzione; 53
 Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
 L'elmo diapicca, e in grembo se lo pone,
 E sta a mirare i cavalieri un poco.
 Di poi si parte, e non fa lor sermone;
 E lontana era un pezzo da quel loco,
 Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
 Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.
 Ma Ferrah, che prima v'ebbe gli occhi, 54
 Si diapiccò da Orlando, e disse a lui:
 Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
 Trattati il cavalier ch'era con noi!
 Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
 Se l'bell'elmo involato n'ha costui?
 Ritrasa Orlando, e gli occhi al ramo gira:
 Non vede l'elmo, e tutto avveampa d'ira.

E nel parer di Ferrù concorse,
 Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
 Se lo portasse; onde la briglia torse,
 E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
 Ferrù, che dal campo il vide torse,
 Gli venne dietro; e poi ebbe giunti foro
 Dove nell'erba appar l'orma novella
 Ch'avea fatto il Circasso e la donzella,
 Prese il sentiero alla sinistra il conte
 Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
 Si tenne Ferrù più presso al monte,
 Dove il sentiero Angelica avea trito.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunsa era, ombrosa e di giocondo sito,
 Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
 Nè, senza ber, mai lascia far partita.
 Angelica si ferma alle chiere onde,
 Non pensando ch'alcun la sopravvegna;
 E per lo secco anel che la nasconde,
 Non può temer che caso rio le avvenga.
 A prima giunta in su l'erbose sponde
 Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
 Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasce,
 La giumenta leger, perchè si pasca.
 Il cavalier di Spagna, che venuto
 Era per l'orma, alla fontana giunge.
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
 Che gli dispare, e la cavalla punge.
 L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
 Ritor non può; chè troppo resta lunge.
 Come il pagan d'Angelica s'accòrse,
 Tosto vèr lei pien di letizia corse.
 Gli sparve, come io dico, elle davanti,
 Come fantasma al dipartir del nuno.
 Cercando egli la va per quelle piante,
 Nè i miseri occhi più veder la ponno.
 Bestemmiano Mascone e Trivigante,
 E di sua legge ogni maestro e donno,
 Ritorò Ferrù verso la fonte,
 U' nell'erba giacea l'elmo del conte.
 Lo riconobbe, tosto che miollo,
 Per lettere ch'avea scritte nell'orio,
 Che dicean dove Orlando guadagnollo,
 E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
 Armoscne il pagano il capo e il collo:
 Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
 Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
 Come sparir soglion notturne larve.
 Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
 Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
 Sol ritrovare Angelica gli resta,
 Che gli appar e dispar come baleno.
 Per lei tutta cercò l'alta foresta;
 E poi ch'ogni speranza venne meno
 Di più poterla ritrovar vestigi,
 Tornò al campo spagnol verso Parigi;
 Temperando il dolor che gli ardea il petto,
 Di non aver sì gran disir sfogato,
 Col refrigerio di portar l'elmetto
 Che fu d'Orlando, come avea giurato.
 Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
 Fu innagamente Ferrù cercato;

Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolsi,
 Che fra duo ponti la vite gli tolse.
 Angelica invisibile e soletta
 Via se ne va, ma con turbata fronte;
 Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
 Per voler far quel ch'a me far non spetta,
 (Tra sè dicea) levato ho l'elmo al conte:
 Questo, pel primo merito, è assai buono
 Di quanto a lui pur obbligata sono.
 Con buona intenzione (e sullo Iddio),
 Benchè diverso e tristo effetto segua,
 Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a triegua;
 E non che per mio mezzo il suo diaio
 Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
 Così di sè s'andava lamentando
 D'aver dell'elmo suo privato Orlando.
 Sdegnata e malcontenta, la via prese,
 Che le pareva miglior, verso oriente.
 Più volte sacosa andò, talor palese,
 Secondo era opportuno, infra la gente.
 Dopo molto veder molto paese,
 Giunse in un bosco, dove iniquamente
 Fra duo compagni morti un giovinetto
 Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.
 Ma non dirò d'Angelica or più innante;
 Chè molte cose ho da narrarvi prima:
 Nè sono a Ferrù nè a Sceripante,
 Sin a gran pezzo per donar più rima.
 De lor mi leva il principe d'Anglante,
 Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
 Le fatiche e gli affanni che sostenne
 Nel gran disio, di che e fin mai non venne.
 Alla prima città ch'egli ritrova
 (Perchè d'andare occulto avea gran cura)
 Si pone in capo una barba nova,
 Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
 Sia qual si vuol, poco gli nnoce o giova;
 Sì nella ftegiun si rassicura.
 Così coperto, séguita l'inchiesta,
 Nè notte, giorno, o pioggia o sol l'arresta.
 Era nell'ora che traea i cavalli
 Febo del mar con raggiato pelo,
 E l'Anzora di fior vermigli e gialli
 Venia spargendo d'ogni intorno il cielo,
 E lasciato le stelle aveano i balli,
 E per partirsi postosi già il velo;
 Quando appresso a Parigi un dì passando,
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.
 In due squadre incontrossi; e Maniardo
 Ne reggea l'una, il Saracina canuto,
 Re di Narisia, già fiero e gagliardo,
 Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
 Guidava l'altra sotto il suo atterdardo
 Il re di Tremisna, ch'era tenuto
 Tra gli africani cavalier perfetto:
 Alzardo fu, da ch'è conobbe, detto.
 Questi con l'altro esercito pagano
 Quella invernata avean fatto soggiorno,
 Chi presso alla città, chi più lontano,
 Tutti alle ville o alle castella intorno:

- Ch' avendo aseso il re Agramante invano,
Per espagnar Parigi, più d'un giorno,
Volsse tentar l'assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.
E per far questo avea gente infinita: 71
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arl, con parte di Guascogna (eccetto
Alcone rùcche) avea tutto sguogotto.
Or cominciando i trepidi ruscilli 72
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepid'onde,
E i prati di nov'erbe, e gli struscilli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quellij
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.
A questo effetto il re di Tremisenne 73
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria,
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando per colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.
Come Alzirdo appressar vide quel conte 74
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Ch' 'l Dio dell'arme a lui pareva secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.
Era giovane Alzirdo ed arrogante, 75
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in scabica stato;
Chè nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.
Levasi un grido subito ed orrendo, 76
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si veda il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e pante mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.
Con qual rumor la setolosa frotta 77
Correr da monti suola o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alla minor montagna,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stol barbaresco era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.
Lanca, setta e spada ebbe l'usbergo 78
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
- Chi gli percole con la massa il torgo,
Chi minaccia da lato, e chi davanti.
Ma quel, ch' al timor mai non dieda albergo,
Estima la vil turba a l'arma tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer enpo,
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.
Nda avea in man quella fulminea spada, 79
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba esca
Tenera il conto, ha impresa dura a forte.
Rossa di sangue già corre la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè veste piena di cotone, o tela 80
Che circondino il capo in mille vòliti.
Non par per l'aria gemiti e querela,
Ma volen braccia e spalle e capi scioliti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil vòliti;
E tra sè dice: la man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.
Una percossa appena l'altra aspetta. 81
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credemmo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.
Virtude andava intorno con lo spoglio 82
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir scinga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il palleidin di Francia,
E la ruppe alla penna dello scudo 83
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò; chè 'l ferro crollò
In man d'Orlando al venir già vollosse.
Tirare i colpi a filo ognor non fece;
Ma par di quella stramazza lo fece.
Stordito dell'arcion quel re stramazza: 84
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli stormi dall'audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fagge, altri s'appiatta;
Non cessò pria la segninosa spada, 85
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar le strade,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da men destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

- Il suo cammin, di lei chiedendo spesso, 86
 Or per li campi or per le selve teune:
 E siccome era uscito di sè stesso,
 Uscì di strada, e appiè d'un monte veena,
 Dove la notte fuor d'un sasso fesso
 Lontan vide en splendor batter le penne,
 Orlando al sasso per veder s' accosta,
 Se quivi fosse Angelica reposita.
- Come nel bosco dell' umil giuepre, 87
 O eccl'a stoppia alla campagna sperta,
 Quando si cerca la paurosa lepore
 Per traversar solchi e per via incerta,
 Sì va ad ogni cospuglio, ad ogni vepre,
 Se per ventura ai fosse coperta;
 Così cercava Orlando con gran pena
 La donna sua, dove speranza il mena.
- Verso quel raggio andando in bretta il conte, 88
 Giunse ove uella selva si diffonde
 Dell' angusto spiraglio di quel monte
 Ch' uen capace grotta le s'è nasconda;
 E trovò leuazzi nella prima fronte
 Spine e virgulti, come mora e spoede,
 Per celar quei che nella grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.
- Di giorno ritrovata non sarebbe; 89
 Ma la faces di notte il lume aperta.
 Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
 Fur vuol asper le cose aco più certa.
 Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
 Tacito viene alla grotta coperta;
 E fra gli spessi rami nella beca
 Entra, senza chiamar chi l'ietrodeca.
- Scende la tomba molti gradi al basso, 90
 Dove la viva gente sta sepolta.
 Era non poco spazioso il sasso
 Tagliato a punte di scarpelli in volta;
- Nè di luce diurna in tetto casso,
 Beechè l' entrata non ne dava molta;
 Ma uen veciva assai da una fessura
 Che sporgea in un pertugio da mae destra.
 La mezzo la speloeca, appresso a un foco, 91
 Era ess' doens di giocando viso.
 Quindici anni passar dovca di poco,
 Quanto fo al coete, al primo sguardo, avviso:
 Ed era bella sì, che faceva il loco
 Salvatico parere un paradiso;
 Ben ch' avea gli occhi di lacrime pregni,
 Del cor dolente maeifesti segni.
- V' era nea vecchia; e facean gran contese, 92
 Come uso femmiul spesso esser seole:
 Ma come il conto nella grotta ascese,
 Finiron le diapute e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese,
 Come con doees sempre esser si vuole:
 Ed elle si levaro immatiente,
 E lui risulatr benigneamente.
- Gli è ver che si amarrò in faccia alquanto, 93
 Come improvviso udiron quella voce,
 E insieme entrare armato tetto quanto
 Vider là dentro un nom tanto feroce.
 Orlando domandò qual fosse tanto
 Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto
 Un sì geetile ed amoroso volto.
- La vergine a fatica gli rispose, 94
 Interrotta da fervidi singhiozzi,
 Che dai costelli e dalle preziose
 Perle uscir faeno i dolci accenti mozzi.
 Le lacrime scendean tra gigli e rose,
 Là dove avvien ch' alcuna se n' inghiozzi.
 Piaciavi ulzir nell' altro Canto il reato,
 Signor, chè tempo è omai di finir questo.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSECONDO.

St. 1, v. 1-5. — *Cerere*, figliuola di Saturno e di Cibele. La madre chiamavasi *Ido* dal monte Ida in Frigia, dove si celebravano con un culto speciale i suoi misteri. — *Excelsa*, uno de' giganti fulminati da Giove, giace sotto il monte Etna in Sicilia. — *Proserpina*, lasciata a coglier fiori nelle pianure contigue a quel monte, fu, al dire de' Mitologi, rapita da Plutone e fatta regina dell' inferno.

St. 3, v. 2. — *Eleusina Dea*: così fu Cerere nominata da Eleusi, antica città dell'Attica, ora villaggio detto *Leprea*, dov'erano grandi le feste e il culto reso a quella Dea.

St. 4, v. 4. — *Libia*: giovi ripetere che è una parte dell'Africa settentrionale, fra l'Etiopia e 'l mar Atlantico, trasferita però dal poeta a indicare tutto quel continente.

St. 11, v. 3. — *Gradasso*, re di Sericana, teneva soggetti i popoli Sabatei, accennati nel quarto verso della St. 55 del Canto I.

St. 19, v. 3-5. — *Relinque* vale lascia, ed è voce latina usata pure da Dante nel *Paradiso* e dal Petrarca nel cap. I, v. 130 del *Trionfo della Fama*. Così propinquo, tratta dal latino, significa vicino.

St. 22, v. 1-4. — *Rifacete* una dimanda del Roscellì: Se Atlanta aveva chiuso in quel castello incantato, e vi teneva a bada Ruggiero, per di more che egli non morisse combattendo, perchè tirarvi e trattenervi tutti gli altri cavalieri? Non era questo anzi un moltiplicare al giovane le ragioni di venire con altri a battaglia?

St. 31, v. 2. — *Fratel del re Troiano*: fa Almonte. V. St. 28 del Canto I.

St. 39, v. 5. — *Maccone* e *Trisigante*, nomi di Delfi pagane, ante da' romanzieri.

St. 67, v. 3. — *Barbato*, cioè almetto e celata.

St. 69, v. 3-6. — *Norinia*. Non si ha notizia di questo paese, che di necessità dovrebb'essere in Africa, e però non risponde per nulla al *Norivon* de' latini, messo in campo da alcuni.

St. 71, v. 6-7. — *Riciera d'Arli*, cioè il Rodano che bagna Arles città della Provenza.

St. 73, v. 1. — *Tremecenne*, Tremecen, era un antico regno d'Africa in Barberia, e comprendeva tutta o gran parte della presente provincia d'Orano nella signoria d'Algeri. La capitale oggi è detta Telemcen.

St. 74, v. 5. — *Faltesse* conte, cioè singolar e proprio di forte guerriero.

St. 83, v. 1. — *Penna*, dicevasi il sommo dello scudo, ed in genere la sommità di checchessia. Nella *Storia d'Europa* del Giambullari son mentorate le *apicissime penne de' monti*.

St. 84, v. 6. — *Smerio*, uccello di rapina.

St. 85, v. 6. — *Vide un splendor batter le penne*: s'intende vide *transolare* un lume. L'espressione, novellistica, manca al Vocabolario, e forse, fu a bello studio fatta dall'Ariosto per non uscir del genere guerrasmo. L'immagine si prese, credo, dal veder di lontano lampeggiare e tremolare rapidissime le penne d'una freccia, come sia indotta nel vortice.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccie lagrimosa
La fiera sua fortune acerba e felle,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Brademonte,
E prigiona alla ancor resta d'Atlante.

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch' erano a quella età, chè nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pensò or trovar puon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca età
Sien degne d'aver titol di beltade.
Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E ch' ella le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella
(Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce e snarissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.
Benchè io sia certa, dico, o cavaliere,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Par son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar possa io da lui più gioia,
Che l' si disponga un dì voler ch'io muoia?
Isabella non lo, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpe d'Amor: ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Ch'è dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e frande.
Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench'ainto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.
Mio padre fe' in Beiona alcune giostra,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostra,
O che virtù pur s'è stessa palea)

1 Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.
Il qual poichè far prove in campo vidi 7
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amora; e non m'avvidi,
Ch'io mi comobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
2 Ch'io non misi il mio core in luogo immodico,
Ma nel più degno a bel ch'oggi sia al mondo.
Zerbino di bellezza a di valore 8
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore.
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
3 Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:
Però che dato fine alla gran festa, 9
Il mio Zerbino a Scozia se 'l ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor faceva soggiorno.
4 Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.
E perchè vieta la diversa fede 10
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indì levarmi sì destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a luto alla marina,
5 Avea un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.
Gli parve il luogo a fornir ciò disposto, 11
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fe' saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Bisceglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.
Nè potendo in persona far l'effetto, 12
Perchè egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia stretto,
Manderia in vece sua quest'Odorico,

Che di tutti i fedeli amici eletto
 S'avea pel più fedele e pel più amico;
 E bene esser dovea, se i benefici
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un navilio armato. 13
 Al terminato tempo indì a levarmi.
 E così venne il giorno desiato,
 Che dentro il mio giardino lasciai trovarmi.
 Odorico la notte, accompagnato
 Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
 Smontò ad un fiume alla città vicino,
 E venne chelamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalata, 14
 Prima che la città n'avesse avvisti.
 Della famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro nocci,
 Parte captiva meco fu menata.
 Così dalla mia terra io mi divisi,
 Con quanto gaudìo non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbino fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena 15
 Quando ci assalse alla sinistra sponda
 Un vento che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
 Salta un maestro ch'è traverso meco,
 E cresce ad ora ad ora, e soprabbona;
 E cresce e soprabbona con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra 16
 Corsia legar, nè ruinar castella;
 Chè ci veggiam nel grado portar sopra
 Acuti accogli, appresso alla Rocella.
 Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella.
 Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò soletta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello 17
 Usò un rimedio che fellur suol spesso:
 Ebbe ricorso subito al battello;
 Calossi, a me calar fece con esso.
 Sceser dui altri, e ne scendee un drappello,
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tenner discosto,
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito 18
 Noi che nel palischermo eramo scesi;
 Periron gli altri col legno sdrucito:
 In preda al mare audir tutti gli arnesi.
 All'eterna Bondade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man atesi,
 Che non m'avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti 19
 Lasciato e gioie e l'altre cose care,
 Per che la speme di Zerbino mi resti,
 Contenta son che s'abbia l'resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
 M'è solo il monte, al qual mai sempre fiede
 L'ombroso capo il vento, e l' mare il piede.

Qualvi il crudo tiranno Amor, che sempre 20
 D'ogni promess sua fu disleale,

E sempre guarda come involva e stempere
 Ogni nostro disegno razionale,
 Mutò con triste e disonestà tempo
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;
 Chè quell'amico, in chi Zerbino si credea,
 Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

O che m'avesse in mar bramata ancora, 21
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciasse il desiderio allora,
 Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre a fin l'ingordo suo appetito:
 Ma prima da sè torre un delli dui
 Che nel battel campati eran con lui.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto, 22
 Che mostrava a Zerbino portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il dieda.
 Diase a costui, che hiamo era e difetto
 Se mi trassero alla Rocella a piede;
 E lo pregò ch'innanzi volasse ire
 A farmi incontro alcun roncin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea, 23
 Immanentemente innanzi il cammino piglia
 Alla città che 'l bosco ci asconden,
 E non era lontana oltra sei miglia.
 Odorico scoprì sua voglia rea
 All'altro finalmente si consiglia;
 Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
 Sì perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corebo di Bihao nomato 24
 Quel di ch'io parlo che con noi rimase;
 Che da fanciullo picciolo allevato
 S'era con lui nelle medesme case.
 Poder con lui comunicar l'ingrato
 Pensiero il traditor si pensasse,
 Sperando ch'ad amar seria più presto
 Il piscer dell'amico, che l'onesto.

Corebo, che gentile era e cortese, 25
 Non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
 Lo chiamò traditore, e gli contese
 Con parole e con fatti il rio disegno.
 Grand'ira all'uno e all'altro il core accese,
 E con le spade andò ne fèr segno.
 Al trar de' ferri io fui dalla paura
 Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra, 26
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Chè per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vestigie il cammin tenne.
 Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
 Acciò potesse giungermi, le penne;
 E gl'insegnò molte lusinghe e pieghi,
 Con che ad amarlo e compiacere mi pieghi.

Ma tutto è indarno; chè fermata e certa 27
 Più tosto era a morir, ch'è a satisfarsi.
 Poi ch'ogni priego, ogni lusinga aperta
 Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
 Si ridusse alla forza a faccia aperta.
 Nulla mi val che supplicando parli
 Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
 E ch'io nelle sue man m'era creduta.

- Poi che gittar mi vidi i prieghi iovano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelic' orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi s'ioo all'ugue e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che s'andavano all'è stelle.
- Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udì lungi ona lega;
O par ch'nsati sien correre ai lidi,
Quando oavilio alcun si rompe e snega:
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglia veoire,
Lancia l'impresa, e voltasi a fuggire.
- Contra quel discaul mi fu sdiutrice
Questa turba, signor: ma a quella imaga
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nella brage.
Gli è ver ch'io oon son stato al infelice,
Nè la lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbiamo violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;
- Ma perchè, se mi serban, com'io sono,
Vergine, speran vendermi più mollo.
Finito è il mese ottavo, e viene il oono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandonò;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M'han promossa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.
- Così parlava la gentil donzella;
E spesso coo singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre una doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti nomini ertrâr nella spelunca,
Armati ehi di apiedo e chi di ronca.
- Il primo d'essi, nom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e aguardo acaro e bieco;
L'altro d'un colpo che gli avea reciao
Il naso e la mascelle, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliere assai
Con la vergine bella entro allo aspeo,
Vólto a' compagni, disse: Ecco angel oovo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.
- Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, oè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che al bell'arme io desinava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.
- Sorrise amaramente, in più salito,
Orlando, e fe' risposta al mascelzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, ch'avea presso, ladì rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzione
- Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.
Lo stizzione ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'accioccarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagai.
- Nella spelunca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro.
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco dà sè scagliò
Dove ristretta insieme è la cenaglia.
- A chi l'petto, a chi l'ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gamba, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave asasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bianco,
Che dopo il verno al sol si goda e liscia.
- Nascono casi, e ooo saprei dir quanti:
Una muore, una parte scassa coda,
Un'altra non si può mover davanti,
E l' deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propiei i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.
- Quci che la mensa o nullo o poco offese,
(E Turpin scrive spunto che far setta)
Ai piedi raccomandando sue difese;
Ma nell'uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.
- Poi gli strascina fuor dalla spelunca,
Dove faceva grand'ombra un vecchio orbo.
Orlando con la spada i remi tronca,
E quelli attacca per vivande al corbo.
Non bisognò cedere in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesimo gli anciai prestollì,
Con che pel mento Orlando ivi attaccollì.
- La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che reater tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospiotti,
In ripa su fiume io un guerrier acontosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse:
- E torno all'altra che si raccomandò
Al paladin, che ooo la lasciò sola;
E dice di seguirlo in ogni banda;
Cortesemente Orlando la consola;

- E quindi, poi ch' uel con la ghirlanda
Di rose adorna e di porpora stola
La bianca ancora al solito cammino,
Parti con Isabella il paladino.**
- Senza trovar cosa che degna sia 44
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per vis,
Che prigioniero era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne avia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.
- La bella donna, disando in vano 45
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben faces l' ufficio vero
Di savio duca e d' ottimo guerriero.
- Standosi quivi, e di gran spazio essendo 46
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un di fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, la arrivò colei
Che portò nell' anel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.
- Come a sè ritornar senza il suo amante, 47
Dopo al lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e si tremante,
Che non ha forza di tenerai in piede:
Ma la maga gentil le va davanti
Ridendo, poi che del timor s' arvede;
E coa viso giocando la conforta,
Qual aver suol chi buone nove apporta.
- Non temer, disse, di Ruggier, donzella; 48
Ch' è vivo e sano, e, come suol, l' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.
- E seguì, narrandole di quello 49
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d' esser il viso bello,
Che cattiva pareva del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davanti;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.
- A tutti par, l' incantator mirando, 50
Mirar quel che per sè brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.
- Come tu ginagì, disse, in quella parte 51
Che giace presso all' incantata stanza,
- Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcon di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri pol ti tenga a bada.
Perchè gl' inganni, in che son tanti e tanti 52
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggiasta, aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier moia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
- Ti parrà durò assai, ben lo conosco, 53
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che l' mago viva.
- La valorosa giovane, con questa 54
Intenzion che l' fraudolento accida,
A pigliar l' arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate a la gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tutt' via
Con parlar grato la noiosa via.
- E più di tutti i bel ragionamenti, 55
Spesso le ripeten ch' usir di lei
E di Ruggier duveano gli ocellanti
Principi e gloriosi semideli.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterai Dei,
Tutte le cose ella aspes predire,
Ch' avess per molti secoli a venire.
- Deh! come, o prudentissima mia scorta, 56
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenia bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter ai può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:
- Da te uscir veggio le pudiche donne, 57
Madri d' imperatori e di gran regi,
Reparatrice e solida colonna
Di case illustri e di domii egregi;
Che, men degne non son nelle lor goane,
Ch' in arma i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.
- E s' io avrò da narrarti di ciascuna 58
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppe sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi couvegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' ana
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti?
Chè l' immagini ancor vedute avresti.

- Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei stodi amica,
Ch'io non so hen se più leggiadra a bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberala e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di e notte sprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;
Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzò ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà eh' al Tarò e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.
- Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli di eh' io mi levi dal volgo,
Mi fe' chiara Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, eh' ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò eh' è di buono.
- Seo avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del hen che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.
- E Moro e Sforza e viscontei colabri,
I cui viva, formidabili saranno
Dall'iperborea nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti eh' al tuo mar vie danno:
Lei morta, andran col regno degl' insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitù; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.
- Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesimo, e nasceran molt' anni prima:
Di eh' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene sorme
Lasciate avrà, fia nell'austonio clima
Collocata nel namer delle Dive,
Ed avrà incesi o immagini rutive.
- Dell' altro tacerò; ehè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragioner di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
Degno eh' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altro, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.
- Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran note lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'atta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
- 59 Forse perch' io l' dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.
E dirò prima di Riocierda, degno
Esemplio di fortanza e d' onestate:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai huoni accade,
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degl' avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.
- 60 Dell' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia al, nè al pudice
Veggio iataria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito a Isabella.
- Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice orbiore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?
- 62 Quat lo stago all' argento, il rame all' oro,
Il campestre pappavero alla rosa,
Fallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costui, ch' ancor non nate onoro,
Sarà cissenna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.
- 63 E sopra tutti gli altri inciti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati.
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va al in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o hnono o rio, si metta.
- Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, uora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Da poi che l' foco scalda e l' acqua hagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridatta.
- 64 Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re siciliano,
O della bella Lippe da Bologna,
E d' altre; chè s' io vo' di mano in mano
Venirte dicendo le gran lode,
Entro in un sito mar che non ha prode.
- 65 Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
- 66

- Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di veoir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atliete:
E la donzella di novo consiglia 75
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quelle oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia:
E dei giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean al forte,
Ch'ersa vicioo esser coedotto a morte.
Come la donna in tal periglio vede 76
Coei che di Ruggiero ha tutti i segoi,
Subito cangia lo sospizion la fede,
Subito obblia tetti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingioria e con intesi adegui,
E cerchi far con disonata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.
Seco dica: Non è Ruggier costui, 77
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E a' or non veggio e non conosco lui,
Chi mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogli'io della credenza altrui
Che la veneta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.
Mestre che così pensa, ode la voce, 78
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprena il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna eoe rimase,
Chè si condusse all'incensate case.
Delle quasi non più tosto entrò le porte, 79
Che fu sommersa nel comune errore.
- Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era l'orte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lei riconosce ella.
Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca 80
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n' esce,
La farà uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il malar esca,
Così mi par che la mia storia, questo
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.
Di molte fila esser bisogno parme 81
A coodur la grae tela ch'io lavoro;
E però non vi piaceia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agrimante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:
Perchè oltre i cavalieri, oltre i pedoei 82
Ch' al numero sottratti erano in copia.
Mancavan capitani, e pur de' beoei,
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia:
E in diverse aquadre e le nazioei
Giuseo errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordinae a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.
Io supplimento delle turbe accise 83
Nelle battaglie e co' fieri conflitti,
L'en signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'erao scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, coe grazia vostra,
Nell' altro Canto l'ordinae e la mostra.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOTERZO.

St. 3, v. 3. — *Sperare*, è qui usato per *temere*, *aspettare temendo*. N'abbiamo esempi in alcuni trecentisti; nel Boccaccio soprattutto, e nel Villani. L'Ariosto imitò quello di Virgilio: *Hunc ego si tantum potui sperare dolorem*.

St. 4, v. 7. — *Applaudì per arride*, mostrasi favorevole.

St. 10, v. 5-6. — *La ricca mia patria*. Forse Corogna, oggi capo della Gallia.

St. 11, v. 5. — *Santa Maria*, borgo a mare in Gallia, sulla spiaggia orientale della piccola baia dello stesso nome.

St. 15, v. 1. — *Mogia*, borgo a mare nella Gallia a ponente della Corogna fra il capo Belem e il capo Coriana.

Ici, v. 5-8. — *Mestre*, nome di vento fra ponente e tramontana. — *Che vol poco alternar poggia coe orzo*: cioè *voltare o da una destra o da sinistra*, nominando le parti del naviglio dalle due corde, con che legavasi i capi dell'antenna. Vedi quelle che pure se ne disse alla Dichiarazione del Canto XI, Stanza 29.

St. 16, v. 2-4. — *Corvia*: qui spazio vuoto della coerta nelle galee ed in altre navi per camminare da poppa a prua. — *Castello*, ponte più elevato e rialzo nella parte superiore della nave a poppa, detto anche *Cassero*, dove solevansi

porre le artiglierie. Alcune navi l'hanno anche da prua; e l'uno è diviso dall'altro per quello spazio vuoto e piano più basso che è tra l'albero di maestra e quello di trinchetta.

— *Rocella*, città marittima sulla costa occidentale della Francia, nell'Annua, a rincontro dell'isola Rê.

St. 24, v. 1. — *Bilbao*, capitale della Biscaglia, sul fiume Ansa, che, sboccando quivi presso nell'Oceano, ne forma il porto.

St. 30, v. 2. — *Me a quella imago ecc.* Intendi: a quella immagine; a quella somiglianza; in quel modo che ecc.

St. 32, v. 4. — *Aspidi o tiri*, serpenti velenosissimi: il tiro somiglia la vipera.

St. 36, v. 6. — *S' ancor non lo registre ecc.* Se ancor non lo uccide, *registrandolo*, o mandandolo all'inferno tra i violenti, i quali, se punto fuore si levavano dagli stagni del sangue, erano saccati dai centauri condotti da Chiron. Alcuni, allontanandosi dalle prime edizioni del *Pariso*, fecero arbitrariamente *Curea*.

St. 37, v. 5-6. — Allude l'Ariosto alla giostra o gioco delle canne, che i Mori recarono in Ispagna, e gli Spagnuoli in Italia. Il giostratore doveva sopraffatto spiccare di agilità e leggiadria.

St. 46, v. 8-8. — *Colui* ecc. Con questo giro di parole è indicata Melissa.

St. 59, v. 5-8. — *Isabella* ecc. Di casa d'Este, nata dal duca Ercole I e da Eleonora d'Aragona nel maggio 1474; maritata nel febbraio del 1490 a Francesco o Gianfrancesco II marchese di Mantova, chiamato poco prima a capitano generale de' Veneziani contro Carlo VIII re di Francia; e morta nel febbraio del 1539. Essa per dottrina, bellezza e fama andò tra le prime donne del secolo. — *A-prica farà la terra* ecc. L'aggiungo aprico, parlando di lago, vale aperto, esposto al sole, lando qui non vale già chiara, illucente, come vogliono alcuni, ma vaga, dilettevole. — *Moxo* è il fiume Mincio, che bagna e parte la città di Mantova, la quale ebbe nome (chì vada colle favole) da Mauro, figlia dell'indovino Tiresia e madre di Orco. L'Aure tocca della origine di Mantova anche nel Canto XLIII, nella novella di Adonio.

St. 60, v. 5-6. — Si allude alla battaglia sul Taro, presso Fornovo del 6 luglio 1495, fra l'esercito della lega italiana, comandato dal marchese di Mantova, e le armi di Carlo VIII re di Francia, che battuto poté a gran prezzo di sangue aprirsi tre' nemi una via e ripassare la Piemonte.

Ivi, v. 6. — *Penelope* ecc. Fu moglie d'Ulisse, il quale ebbe da Omero il nome di *diastrotto* di Troia. Ella ne' molti anni, che fu assente il marito, stette salda contro tutte le seduzioni de' Proci che la sollecitavano a scegliere tra loro un nuovo amante. Anzi, per deluderli, prima prometteva loro di sposar colui, che avesse incrociato l'arco dal marito, peruenne che niuno si vorrebbe a capo; poi infine quando avesse terminata corta tela, che aveva sul telaio; tela interminabile, perchè la mandava innanzi di giorno, e la attevesa di notte: e così con quasi e altri artifici abbindolò tanto gli amanti, che da ultimo giunse a casa sconosciuto il marito, tutti li neccie.

St. 61, v. 5-6. — Fu Titi il nocchiero degli Argonauti, che condotti da Giasone, navigarono a Coleo all'acquisto del vello d'oro. Questa favola accenna alla prima spedizione navale de' Greci nel Mar Nero, intorno a' 60 anni prima della guerra di Troia. Onde qui Titi è posto per il primo e più esperto pilota, che mai solcasse il mare.

St. 62, v. 1-8. — *Beatrice*, antica figliuola del duca Ercole I d'Este, nata nel 1475, andata moglie nel gennaio 1491 a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano; morta, non senza sospetto di veleno, il 2 gennaio 1497.

St. 63, v. 1-9. — *Beatrice* aiutò di savissimi consigli il marito negli uffizi non pure di principe, ma di principe italiano; e tanto tempo prosperò quello stato, quanto era tal donna stette con Lodovico. Mortalei, la pubblica rovina non ebbe più ritengo. L'aver chiamato nel 1496 in Italia Massimiliano re de' Romani, tirò in capo al duca l'ultima rovina. Sconfitto, senza più amici né soldati, egli fuggì tre anni appresso di Milano in Germania, lasciando tutta Lombardia in mano di Luigi XII re di Francia. Nel 1500, rifatto le armi, e spalleggiato dall'imperatore, ritornò; riprese Como, Milano, l'arma, Pavia, Novara, ma tradito dagli Svizzeri, condotti al suo soldo, fu preso da Francesi col fratello cardinale Ascanio e tratto in Francia, dove morì disperato nel castello di Loches dopo 10 anni di prigionia. — *Dall'iperborea* vedi *li lidi rubri* dal settentrione, dove i Greci ponevano i monti Iperborei (sopra Borea), cioè a' monti, dove stesed l'Eritreo e mar Rosso. — *Dall'Inde*, cioè dall'oriente, dove scorre quel fiume, si monti ch'el tuo mar sia danno, cioè a ponente, dove tra i promontorii Abila e Calpe, o stretto di Gibilterra, il Mediterraneo esce a congiungersi coll'Oceano Atlantico. — *Isambria*, fu detta la Lombardia, dagli *Isambri*, popoli che tra i primi l'abitavano.

St. 64, v. 3-4. — Questa *Beatrice d'Este*, nacque di quell'Aldobrandino, di cui è fatta menzione al Canto III, St. 3. Nel 1254 andò terza moglie di Andrea II re d'Ungheria, e ne rimase vedova prima che l'anno si compisse del matrimonio. Ingiuriata dai figliuoli, e soprattutto da Bieda, successore al trono, fuggì travestita e incinta in Germania, e di là se ritornò al padre. Il figliuolo, che indi partorì, fu Stefano, padre di Andrea III re d'Ungheria.

Ivi, v. 5-8. — Il Muratori ricorda tra le beate due Beatrici d'Este: Una fu figliuola di Azzo VI, e nel monaste-

ro di S. Gilo. Battista sul monte Gemola presso Padova, da lei fondato, chinò i suoi giorni nel 1226. Le sue ceneri, tolto via quel convento, furono trasferite nel monastero di S. Seda in Padova. L'altra, nipote dello stesso Azzo VI, perchè nata di Azzo Novello, si votò a Dio nel monastero di S. Antonio in Ferrara, e vi morì nell'anno 1270.

St. 64, v. 6. — *Ausonia* clima, intendi l'Italia, chiamata Ausonia da Auson, uno degli antichissimi suoi re, e meglio, da una parte de' suoi primi abitatori, e precisamente da quelli che abitavano il paese che si stende dal promontorio Circeo fino allo stretto di Sicilia. Alcuni confondono gli Ausoni cogli Anunci. Più tosto ne li distingue: certo è, che dovettero avere gran potere sugli altri popoli, se l'Italia si chiamò da loro. Il nome d'Ausonia ci sembra dagli scrittori usato a indicare l'Italia de' tempi più remoti.

St. 65, v. 1-8. — *Bianca*, nata di Nicolò III e rimasta vedova nel 1119 di Galeotto Fico Signore della Mirandola, si ritirò in quel monastero di S. Lodovico, e vi rimase i suoi giorni nel 1506. — *Costanza*, figliuola di Azzo Novello, eunorte a l'ipò degli Aldobrandini, conte di Maremma, e in seconde nozze a Gaglielmo Palevino, marchese di Salpensa, fu donna di sommo ingegno e di marcia dottrina. Vedovata anche dal secondo marito si ritirasse nel monastero di Gemola, e quivi condusse il resto della sua vita. — *Lucrino*, nata di Sigismondo, fratello di Alfonso I, moglie di Alberigo Malaspina, marchese di Massa, fu pure per molti pregi della mente e del cuore lottissima a' suoi tempi.

St. 67, v. 1-8. — *Ricciarda*. Due sono le Ricciarde, a cui può alludere l'autore. L'una figlia di Giarcello IX da Camino, e moglie di Azzo secondo di questo nome, nato nel 1314 da Francesco d'Este. Azzo alla morte di Alberto d'Este, morse nel 1394 da Fiermas a Ferrara a pretendervi la Signoria, in danno di Nicolò III, ancora fanciullo. Si venne a battaglia civile, che durò moglie che un anno, nella fine fatto prigioniera, fu condotta in Candia, e di là richiamata dopo alcun tempo, ebbe a grande istanza alcune rendite sul padovano, e morì pieno d'ira in Este nel 1415, avendo la moglie sempre divise con lei l'istile, in povertà, l'annullazione. — L'altra Ricciarda fu figliuola d'uno de' Marchesi di Saluzzo, moglie di Nicolò III d'Este. Non ostante che vedesse dopo il 1441, i suoi figliuoli spogliati dello stato da Lionello e Borsio, andassero rammingi a procacciare fortuna, sopportò con ammirabile fermezza d'animo ogni avventura, e finalmente fermò nella sua pretesa, rispettabile agli etati avversarli. Morì nel 1474, consolata del veder restituito al figliuolo lo stato.

St. 68, 1-8. — *Eleonora*, di cui si tessono le lodi in questa Stanza, e nominata nella seguente, nacque da Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, nell'anno 1472, si maritò al duca Ercole I, e cessò di questa vita l'ottobre del 1493. Ercole le conobbe e l'amò alla corte del re Alfonso d'Aragona, avo di lei, quando, vedendosi usurpato il trono da Borsio e Lionello (come si disse nella nota precedente), lui cercò rifugio a fama. Ebbe da lei tre figliuoli: Alfonso, Ippolito ed Isabella.

St. 69, v. 3-6. — *Lucreria* Borgia ecc. Alla fama del poeta nessun viltupero maggiore di questi versi, che si tessò indurano accusare col farli credere un sottilissimo aarismo. Lucrezia figlia, spuria di papa Alessandro VI, non ismentì col'opere l'infamia nascento. L'ottenne dapprima in moglie un privato gentiluomo di Napoli, che per darsi non pure la cedette al padre, allora allora fatto pontefice, ma lasciò che se ne pronunziasse pubblico divorzio; poi l'ebbe nel 1493 Giovanni Morra signore di Pesaro, che, accusato di frigidità, dovette ben presto renderla al padre, e bruttata di paterna libidine andò quindi sposa nel 1497 ad Alfonso d'Aragona, figliuolo bastardo d'Alfonso II re di Napoli, e marchese e principe di Bisceglia. Volta in basso la fortuna di quella casa, essendo da francesi occupato il regno di Napoli, il terzo marito fu da' sicari ferito sulle scale della basilica di S. Pietro, e lui (1500) fatto strangolare nel suo letto dal duca Valentino, che volle la sorella Lucrezia per sé. Ma lo scandalo di questi divorzi era nulla verso la cozzura della vita domestica di costei, posta in favola e in abbinio fino dalla poezia. Finalmente dopo aver per qualche tempo fatte le vesti del padre nel go-

verno di Roma, offeria al duca Ercole d'Este per moglie del figliuolo Alfonso, entrò donna in quella nuova casa. Ne stigmatava in segreto il giovane, a male l'accolse; ma il volere del padre era legge, più che legge il consiglio del re di Francia e le ragioni di stato. Sfiguratissimo fu l'apparato delle nozze in Roma nel 1501. L'età l'ebbe al fine riasavita e fu madre di alcuni figliuoli. Già, fatta inutile carcere si diedo ad opere di pietà, e, al solito di tutti i grandi acclerati, aporse bottega d'anime e d'ingegni, largheggiando a letterati ed empiedone la corte. Questi, pieni il ventre e brischi, dimandavano alla mente, se non toccati, forme convenzionali e parole, e la lodarono, ma non fecero per questo tacere nè pervertirono la storia. Lucrezia morì in Ferrara di aborto nel 1519.

St. 72, v. 1-8. — *Rinaldo*, nata a Blois nel 1510 da Luigi XII ed Anna di Bretagna, fu sposa nel 1528 del duca di Ferrara Ercole II, recandogli lo dote i ducati di Chartres e di Montargis. Deforme della persona, ebbe a malto forte, ingegno vivo, acutissimo: amava e coltivava passionatamente le scienze e le lettere. Giovanni Calvino, entrato in Ferrara sotto nome mentito, e accolto ad onore dalla duchessa, la lasciò infetta della sua resia. Marot, segretario di lei, non ebbe poca parte a raffermarla nella nuova fede, da cui ella poi valse a spiegarla. Di che, nel 1554, fu a comando del duca chiusa in un monastero. Nel 1560, o poco dopo la morte del marito, si ritirò in Francia, ove manifestando apertamente le sue opinioni accademiche, difese il principe di Condé, e fece del suo castello di Montargis o rifugio e convegno di protestanti. Minacciata quivi d'assedio dal superbo duca di Guisa: Non arsi mai, rispose, di lei coesegui questi ovvi credodi; se il du-

ca li vuole, tenti assalire il castello, ad lo salirò la prima sulle mura, per vedere chi sarà ardito di uccidere la figlia di suo re. Morì nello stesso castello di Montargis nel 1575.

St. 73, v. 1-5. — La donna celebrata dall'Ariosto in questa stanza son nominate alla rinfusa. Noi: e parleremo per ordine di storia. Intorno alle supposte nozze di questa *Alda di Sansega* con *Albertazzo I*, vedi quello che s'è detto nelle Dichiarazioni al Canto III, St. 26. — *Lippa da Bologna*, sorella di Bonifacio Ariosti, donde origina il poeta, bellissima tra le donne di quel tempo, fu concubina di Obizzo III, che poco prima del 27 novembre 1347, giorno in cui ella morì, la fece sua moglie, legittimando la pari tempo i molti figliuoli avuti da lei. *La figlia del re Siciliano* fu *Beatrice* figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli o di Sicilia, sposatasi nel 1305 ad Azzo VIII d'Este. *Bianca*, sorella di lei, andò moglie di Jacopo II re d'Aragona. *Maria*, primogenita dell'Aragonese Alfonso I re di Napoli, data in moglie nel 1443 a Lionello d'Este, morta nel 1449. Una figlia naturale di suo fratello Ferdinando I, fu la consorte di Celano, perchè nel 1458 fu data in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano. E queste donne, nel generale sconoscute, ebbero la lode del poeta però solo, che gli servivan di pretesto a mostrar Casa d'Este legata di affollate e parentela coi conti di Celano, col re di Sicilia e con la casa d'Aragona, ebe di que' tempi signoreggiava anche la Catalogna.

Ivi, v. 8. — Che non ha prode, che non ha rive dove approdare.

St. 81, v. 6. — *Di gipi d'oro*, alla Francia, i cui re ebbero sullo stemma quell'insegna.

St. 83, v. 3-4. — *L'altro nase in Africa* ecc. lo mandò.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppa avanti)
Mancava insieme Alairdo e Manliardo.
Va per trovar il gran Signor d'Angiante
E trova Doralice, Mandricardo.
Reggo Michel di Biondo i vestigi,
Mentre che i mori assaltano Parigi.

Nei molti assalti e nei crudi conflitti
Ch'avanzi avean con Francia, Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e dorellitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifegna:
E benchè i Franchi fossero più affitti,
Chè lotta avean perduta la campagna,
Più si dolse il Saracin, per molti
Principi e gran heron ch'eran lor tolti.
Ehbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che alleggerarsi.
E se alle antiche le moderne cose,
Invito Alfonso, denno assomigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostra può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debba, a questo s'assimiglia.
Quando cedendo Morini a Piccardi,
L'esercito normando e l'aquilano,
Voi nel mezzo assalite gli stendersi
Del quasi vincto fossero iapani;
Sagnendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano

1 Quel di da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati aproci.
Con sì animosi petti che vi foro
2 Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crostate sì le ricce Gianne d'oro,
Si rompesti il Baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
3 L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.
La gran Colonna del nome romano,
Che voi prandeste e che servaste intesa,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravennese,
E quanta se n' andò senza bandiera
4 D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.
Quella vittoria fu più di conforto,
5 Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitano di Francia e dell' impresa;

- E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, eh' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua delle fredd' Alpi eran passati.
Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non cresca:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosco
Ch' in veste bruna e iscrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francis.
- Bisognu che provvegga il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'anrea Fiordaligi
Castighino le men rapaci e ladre,
Che suora, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.
- O misera Ravenna, t'era meglio
Ch' si vincitor non feasi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Brescia spoglio,
Che tu lo fossi a Rimini e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio voglio.
Ch' insegni a questi tuoi più continenti,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.
- Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francis el campo suo provvegga,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.
- Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua, schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Fulvirante,
Che per men di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.
- Balogante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il frate di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Segnon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova seconda
Le verdi ripe ovunque il Beti isonda.
- Stordilano e Tessira s' Baricoendo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata sì primo, Uliassona sì secondo,
E Maiorica sì terzo è ubbidiente.
Fu d'Uliassona re (tolto dal mondo
Lerbia) Tesira, di Lerbia parente.
Poi vien Galisia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentinio fece.
- Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
- Con tutta quella gente che si leva
In Guadiana a bee della riviera,
L'andose Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.
- Di quei di Saragosa e della corte
Del re di Marsilio ha Ferràs il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte,
In questi è Malgerico, e Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Aves fatto abitar paese estero;
Che, poi che i regni lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.
- In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Doriconto,
Bavarte e l'Argelife ed Anselmo,
Ed Archibante il segontino conte,
E l'Ammirante e Langbiran gagliardo;
E Malgar ch' avea l'astuzia pronta,
Ed altri ed altri, de' quasi penso, dove
Tempo avrà, di far veder le prove.
- Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apperse alla campagna
Il re d'Orn, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasia si legge,
Il qual morto le fu da Bradsmante;
E sì duol ch' una femmine si vanti
D'aver neciso il re de' Garamanti.
- Segue la terza schiera di Marmonds,
Ch' Argosto morto abbandonò in Gussacogna:
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Bursido, Ormida, Argenio clesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messo.
- Diede ad Argenio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dedrissaso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel eb' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradsmante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:
- E se 'l frate di Ferràs, Isoliero,
Ch' all'arbore legato ritrovollo,
Non faceva fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error; che poi giurò impiccarlo:
- Si ch'avesse causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Fururante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venì Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinedoro.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Derilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Pulitano.
Quelli d'Ammonia il re Agricalto affretta;
Malabuferso quelli di Fizzano.
Da Fienduro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che for del re Tardocco.
Due squadre, una di Melga, una d'Arzilla,
Segueco: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il re eurtilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfrion, fe' re Caico:
Diò quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quel di Cosca Balinfronta.
Quell'altra schiera è la gente di Balga:
Suo re è Clarindo, e già fu Hirsbaldo.
Vien Beliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo ai disciolga
Baediera ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.
Quei di Bellemaria, che Gasciotto
Soles guidare, or guida il re d'Algeri
Rodemonte di Sarza, che condotto
Di novo aven pedoni a cavalieri;
Chè, mentre il sol fu subiloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu la Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.
Non avea il campo d'Africa più forte
Nè saracin più audace di costei;
E più temea le parigie porte,
Ed avea più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Frascia questi dei:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era amico della Fede nostra.
Vien Frusone, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zamara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchio,
O altro masco ed importuno segello,
Il qual dai tetti e dalle fronde graecchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Chè fissa in ciel nel di seguente è l'ora
Che l'uno o l'altro in quella pugna muore.
In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremiseune e di Norizia.
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dir di sè notizie.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scediero all'in gli fu condotto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.
Egli narrò ch'Alzardo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giacoso al campo:
Sigeor, diss'egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a l'orsi via più tardo
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.

22 Fu quel do' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montani.
Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
Le Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.
Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Soria
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettore troian portò mille anni pria,
Per stessa e formidabile avventura,
Che 'l ragionasse pur mette paura.
Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare innanzitutto,
Per trovar quei guerrier, dietro alla traccia.
Riteneva occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non facesse,
O perchè tema, se 'l pensiero palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa.
Allo scudier fe' dimandar com'era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Cui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Sigeor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;
Chè, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbracciò di fuor volse la spoglia.
Marsilio e Mandricardo avea donato
Un destrier halo a corza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sepa vi saltò Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campione dell'arme nera.
Molta incostrò della panrosa gente
Che dalle mae d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente;
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e triata meate
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, morti ed insensati vanno.
Non fe' lungo cammino, che venne dove
Credel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontate innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muova,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Messo da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.
Come lepo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugna,
Del resto son sfamati uccelli e cani;

- Riguarda in vano il teschio che non ugne;
 Così fa il crudel barbaro in que' pinni:
 Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
 Chè venne tardi a così ricca mensa.
- 38 Quel giorno e mezzo l'altro segno incerto
 Il cavalier del negro, e ne domanda.
 Ecco vede un prstel d'ombre coperto,
 Che si d'un alto fieme si ghirlanda,
 Che lascia appena un breve spazio aperto,
 Dove l'acqua si torce ad altra baeda.
 Un simil luogo con girevol onda
 Sotto Otricoli il Tevere circonda.
- 39 Dove entrar si potea, con l'arme indosso
 Stavaeo molti cavalieri armati.
 Chiede il pagan, chi gli avea in atuo al grosso
 Ed a che effetto insieme ivi adunati.
 Gli fe' risposta il capitano, mosso
 Dal signoril sembiante, e da' fregiati
 D'oro e di gemme ornati di gran pregio,
 Che lo mostravan cavaliero egregio.
- 40 Dal nostro re siam, disse, di Granata
 Chiamati in compagnia della figliuola,
 La quale al re di Sarza ha maritata,
 Beuchà di ciò la fama ancor non vola.
 Come appresso la sera racchetata
 La cicalletta sia, ch'or s'ode sola,
 Avanti al padre fra l'ispaoe torse
 La condurremo: intanto ella si dorme.
- 41 Colui che tutto il mondo vilipende,
 Disegna di veder tosto la prova,
 Se quella gente o bene o mal difende
 La donna, alla cui guardia si ritrova.
 Disse: Costei, per quanto se n'intende,
 È bella, e di saperlo ora mi giova.
 A lei mi mena, o falla qui venire;
 Ch'altrove mi convien subito giro.
- 42 Esser per certo dei pazzo solenne,
 Rispose il Granatin, nè più gli disse.
 Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
 Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse:
 Chè la corezza il colpo non sosteneo,
 E forza fu che morto in terra gisse.
 L'asta ricovera il figlio d'Agricane,
 Perché altro da ferir non gli rimase.
- 43 Non porta spada nè baston; chè quando
 L'arme acquistò, che fur d'Ettor troiano,
 Perché trovò che lor mancava il brando,
 Gli convenne giurar (nè giurò invano)
 Che fin che non togliesse quella d'Orlando,
 Mai non porrebbe ad altra spada mano:
 Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
 E Orlando or porta, Ettor portava prima.
- 44 Grande è l'ardir del Tartaro, che veda
 Con disadvantage tal contra coloro,
 Gridando: Chi mi vuol victar la strada?
 E con la lancia si cacciò tra loro.
 Chì l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
 E d'ogn'intorno subito gli foro.
 Egli ne fece morire una frotta,
 Prima che quella lancia fosse rotta.
- 45 Rotta che se la vede, il gran troncone,
 Che resta intero, ad ambe mani afferra;
- E fa morir con quel tante persone,
 Che non fu vista mai più crudel guerra.
 Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
 Con la mascella che levò di terra,
 Scndi spezza, elmi scbiaccia; e un colpo spesso
 Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.
 Corrono a morte que' miseri a gara:
- 46 Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
 Chè la maniera del morir amara
 Lor par più assai, che non è morte istessa.
 Patir non ponno che la vita cara
 Tolta lor sia da un perzo d'asta fessa,
 E sieno sotto alla piechiste strane
 A morir giunti come bisce o rase.
- 47 Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
 Che male in ogei guisa era morire,
 Sento già presso alli duo terzi morti,
 Tutto l'avvezo cominciò a fuggire.
 Come del proprio aver via se gli porti,
 Il Saracin crudel non può patire
 Ch'alcun di quella turba abigottita
 Da lui partir si debba con la vita.
- 48 Come in palade accinta dura poco
 Stridula canna, o in campo arida stoppin
 Contro il soffio di Borea e contra il foco
 Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
 Quando la vaga fiamma occupa il loco,
 E scorre per gli solchi, e strido e scoppia;
 Così costor contra la furia accessa
 Di Mandricardo fan poca difesa.
- 49 Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
 Che mal guardata fu, senza ostade;
 Per la via che di novo era segnata
 Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'oda,
 Viene a veder la donna di Granata,
 Se di bellezza è pari alle sue lode:
 Passa tra i corpi della gente morta,
 Dove gli dà, torcendo, il fieme porta.
- 50 E Doracice in mezzo il prato vede
 (Chè così nome la donzella avea),
 La qual, suffolta dall'antico piede
 D'un frassin silvestre, si doloe.
 Il pianto, come un rivo che succede
 Di viva vena, nel bel sen cades;
 E nel bel viso si vedea che insieme
 Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.
- 51 Crebbe il timor, come venir lo vide
 Di sangue brutto, e con faccine empie e oscure;
 E 'l grido ain ai ciel l'aria divide,
 Di sè e della sua gente per paura:
 Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
 Che della bella infantessa aveano cura,
 Natursi vecchi, e assai donne e donzelle
 Del regeo di Granata, e le più belle.
- 52 Come il Tartaro vede quel bel viso
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E o' ha nel pianto (or ch'esser do' nel riao?)
 Tess d'Amor l'inestricabil ragna,
 Non sa se vive o in terra o in paradiso;
 Nè della sua vittoria altro guadagna,
 Se non che in man della sua prigioniera
 Si dà prigion, e non sa in qual maniera.

- A lui però non si concede tanto,
Che del travaglio suo la doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerlo quel piasto
In sommo gudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco abino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.
Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eren con lei venuti di Graesta,
Tutti licenziò benignamente
Dicendo: Assai da me sia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;
Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intendai
Quant'ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Primo che se lo porti più lontano?
- Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel del negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'aves d'anzi.
Correva dinnanzi: or viene adagio e leuto;
E pensa tuttavia dove si stuzzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per essiar tanto amoroso foco.
- Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'aves di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Coropone e unge molto cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma an per contemplar sus bella guancia.
- Se per amar, l'nom debb'essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amato io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agricano fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'essere amato per veloro io merito.
- Questo parole ed altre assai ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura affitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amato udienza;
- Foi con risposte più benignie molto
A mostrarsegli affabile a cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Tator le luci di pietade acceso;
Onde il pagen, che dallo stral fu colto
Altro volte d'Amor, certezza prese,
- Non ebbe speranza, che la donna bella
Non aris a' suoi desir sempre ribella.
Con questa compagna lieto e gioioso,
Che si gli satiasse, si gli diletta,
Essendo prasso all'ora ch'è a riposo
La fredda notte ogni suinale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo asceso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'ndi sonar zufoli e canna,
E vide poi fumar ville e capenne.
Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza a più comode che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere e la donzella
Tanto, che si chiamâr di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castelle,
Ma per tuguri ancora e per fanili
Sposo si trovano gli uomini gentili.
Quel che fuora di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricano,
A punto raccontar non m'assicuro;
Si ch' al giudizio di ciascun rimane.
Crader si può che ben d'accordo furo;
Chè si levar più allégi la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onora.
- Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume
Chè con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa il fondo porta il lume.
In riva a quello, a una fresca ombra a bella,
Trovâr dui cavallieri e una donzella,
Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'è l'angus ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moreasco stuolo
Assorda di rumor Francia a di grida,
D'intorno il pedigion ove il figliuolo
Del re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte sudaco se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.
- Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già gl'inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Posson esser certi che più non s'espugna,
Se nel fan prima che l'aiuto giugna.
- Già scale innumerevoli per questo
De' luoghi intorno avean fatto raccorra,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Chè le poteano a diversi nai porre;
E nevi e ponti: e più fessa, che 'l resto,
Il primo a 'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ad egli vuol venire
Tra quei che la città danno assalire.
- L'imperatore, il di che 'l di precesso
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici a messa
A preti, a frati bianchi, neri a bigi;

- E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altrimenti
Ch' avessino a morire il dì seguente.
- Ed egli tra haroni e paleidisi, 69
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divisi
Atti intervenne, e ne diè agl' altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia inique ad empie,
Non vogliu tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.
- E se gli è tuo voler ch' egli patisca, 70
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I pagani diran che nella puoi,
Chè perir lasci i partigiani tooi.
- E per un cha ti sia fetto ribelle, 71
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babilie
Cacerà la tua feda e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che sen quelle
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato a mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li vicari anei spese difesa.
- So che i meriti nostri atti non sone 72
A satiare al debito d' un' oncia;
Nè devono sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiungi di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.
- Così dicea l' imperator devoto, 73
Con emillade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto vòto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvador li venne.
- E furo altri infiniti in quello istante 74
Da tali messaggier portati a Dio;
Chè come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Chè la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede vita.
- E la Bontà ineffabile, ch' in vaso 75
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mane
Cenno che venga a sè l' angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardia calò in vele,
E al mero di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.
- Treva prima il Silenzio, e da mia parte 76
Gli di che teo a questa impresa venga;
- Ch' egli ben provveder con ottim' arte
Saprà di questo provveder convenga.
Fervuto questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
E tra quei che vi son detti più forti, 77
Sperga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuer del campo altri le sdegnò porti,
Sì che il ler re poco di ler s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto angel, ma dal ciel vola.
- Dovunque drizza Michel angel l' ale, 78
Fuggon le aubi e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno en aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A col la prima commission far vuole.
- Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli asi: 79
E si accordano in fin tetti i pensier,
Che di frati e di monachi rinchiosi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov' hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.
- Credende quivi ritrovarlo, mosse 80
Con maggior fretta le derate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, s'acero tenne.
Ma della opinion sua ritrovesse
Teste ingannato, che nel chiestro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuer che in scritto.
- Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade, 81
Nè quivi Amer, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antique elade;
Chè le caeciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era:
- Quella che gli avea detto il Padre Eterno, 82
Dopo il Silenzio, che trover dovesse,
Pensate avea di far la via d' Averno,
Chè si credes che tra' dannati stesse;
E ritrevolla in questo novo inferno
(Ch' 'l crederia?) tra santi uffici e mosse.
Pare strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credes di far gran via.
- La conobbe al vestir di color cento, 83
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprene, or no; che i passi a 'l vento
Le giano spremono, ch' erano sdruccita.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano liti:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorio pieve e di libelli,
 D'esamine e di carte di procuro
 Avea le mani e il seno, e gran fastelli
 Di chiose, di consigli e di letture;
 Per cui le facultà de' poverelli
 Non sono mai nelle città sicure.
 Avea dietro e dianzi, e d'ambo i lati,
 Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda
 Che tra i più forti Saracini ascenda,
 E cagion trovi, che con memoranda
 Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
 Poi del Silenzio nova le domanda:
 Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
 Sì come quella ch'accendendo fuchi
 Di qua e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l'ho hen nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto,
 Ma la Fraude, uno qui di nostra gente,
 Che compagna tal volta gli ha tenuto,
 Penso che dir te ne saprà novella;
 E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

Aves piccevel viso, ahito onesto,
 Un omil volger d'occhi, un andar grave,
 Un parlar sì benigno e sì modesto,
 Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.
 Era brutta e defarme in tutto il resto:
 Ma nascondea questo fattezze prave
 Con lungo abito e largo; e sotto quello,
 Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che via
 Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
 Disse la Fraude: Già costui s'olla
 Fra virtù di sbitare, e non altrove
 Con Benedetto, e con quelli d'Elia
 Nelle badi, quando erano ancor nuove:
 Fe' nelle scuole assai della sua vita
 Al tempo di Pitagora e d'Archita.

Mancati quei filosofi e quei santi
 Che lo volean tener nel cammin ritto,
 Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
 Fecce allo scelleraggini tragitto.
 Cominciò andar la notte con gli amanti,
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto:
 Molto col Tradimento egli dimora;
 Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete ha senza
 Di riparatasi in qualche buca scura.
 Così spesso compagui muta e stanza,
 Che 'l ritrovò ti sarai ventura;
 Ma pur ho d'inseguirlo speranza,
 Se d'arrivare a mezza notte hai cura
 Alla casa del Sonno: senza fallo
 Potrai (chè quivi dorme) ritrovalo.

Benchè soglia la Fraude esser lugiarda,
 Pur è tanto il suo dir simile al vero,
 Che l'Angelo le crede; indi non tarda
 A volarsene fuor del monastero.
 Tempra il hatter dell'ale, e studia e guarda
 Giungere in tempo al fin del suo sentiero;

84 Ch'alla casa del Sonno, che hen dove
 Esser ascea, questo Silenzio trove.
 92 Giace in Archia una valletta amena,
 Lontana da cittài e da villaggi,
 Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
 D'antiqui abeti e di robusti faggi.
 Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
 Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
 Si gli è la via da folti rami tronca:
 E quivi entra sotterra una spelunca.

85 Sotto la negra selva una capace
 93 E spaziosa grotta entra nel sasso,
 Di cui la frusto l'edera seguea
 Tutta aggirando va con storto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace;
 L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
 Dell'altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mai reggerai in piede.

Lo amorato Oblio sta su la porta;
 94 Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
 Nan ascolta imbecillista, nè riporta;
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
 Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
 Ed a quanti n'incontra, di lontano,
 Che non debban venir cenna con mano.

87 Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
 95 L'Angel gli disse: Dio vuol che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente
 Che per dar, mena, al suo signor assidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch'alcun de' Saracini non oda i gridi;
 Sì che più tosto che ritrovi il calle
 La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

88 Altrimente il Silenzio non rispose
 96 Che col capo, accennando che faria;
 E dietro abbidente se gli pose,
 E furo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiosa,
 E se' lor breve un gran tretto di via;
 Sì che in un dì a Parigi le condasse,
 Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

89 Discorrea il Silenzio; e tutta volta,
 97 E dianzi alle squadre e d'ogn'intorno,
 Facea girare un'alta nebbia in volta,
 Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che a'ndasse di fuor tromba nè corno:
 Poi n'andò tra' pagani, e menò seco
 Un non so che, ch'ognun se' sordo e cieco.

90 Mentre Rinaldo in tal fretta veniva,
 98 Che ben pareva dell'Angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s'udia
 Nel campo saracini fermare motto;
 Il re Agramante avea la fanteria
 Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
 Lo minacciato mura in su la fossa,
 Per far quel di l'estremo di sua possa.

91 Chi può contar l'esercito che mosso
 99 Questo di contra Carlo ha 'l re Agramante,
 Conterà ancora in su l'ombroso dosso
 Del silvoso Appennin tutte le piante;

- Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Beganno i piedi al mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il ciel la furtiva opre
 Degli amatori a mezza notte scopre.
- Le campane si sentono a martello 100
- Di spessi colpi e spaventosi tocche;
 Si vede molto, in questo tempio e in quello,
 Alzar di mano e dimenar di hocche.
 Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
 Come alle nostre opinioni sciocche,
 Questo era il dì che 'l santo consistoro
 Fatto avria in terra ogni suo status d'oro.
- S'odon rammaricare i vecchi giusti, 101
- Che s'erano serbati in quegli affanni,
 E nominar felici i sacri busti
 Composti in terra già molti e molt'anni.
 Ma gli animosi giovevi robusti,
 Che miran poco i lor propinqui dumi,
 Sprezzando le ragion de' più maturi,
 Di qua, di là vanno correndo a' muri.
- Quivi erano baroni e paladini, 102
- Re, duci, cavalieri, marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristo e pel suo onore a morir pronti,
 Che, per uscir addosso ai Saracini,
 Pregar l'imperator ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli uscir non gli compiace.
- Ei li dispone in opportuni loci, 103
- Per impedire sì herbari la via.
 Là si contenta che ne vadon pochi;
 Que non basto una grossa compagna.
 Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di qua, di là non sta mai fermo;
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.
- Siede Parigi in una gran pianura, 104
- Nell'ombelico a Francia, anzi nel core;
 Gli passa la riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore;
 Ma fa un'isola prima, e v'assiecura
 Della città una parte, e la migliore:
 L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor le fosse, e dentro il fiume terra.
- Alla città, che molte miglia gira, 105
- Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l'esercito sharsglia,
 Oltre il fiume Agramento si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
 Però che nè cittade nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.
- Dovunque intorno il gran muro circonda, 106
- Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda,
 Con scannafossi dentro e casematte:
 Ond'entra nella terra, ond' esce l'onda,
 Grossissime catene avea tratte;
 Ma fece, più ch' altrove, provvedere
 Là dove avea più causa di temere.
- Con occhi d'Argo il figlio di Pipino 107
- Provvide ove assalir doves Agramento;
- E non fece disegno il Sarscino,
 A cui non fosse riparo innante.
 Con Ferrar, Isoliero e Serpentino,
 Grandonio, Falsirone e Belgante,
 E con ciò di che Spagna avea monato,
 Restò Marsilio alle campagnas armato.
- Sobrin gli era a men manca la ripa a Senas 108
- Con Palian, con Dardinel d'Almonte,
 Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
 Lungo sei braccia dal piedi alla fronte.
 Deh perchè a mover men son io le penne,
 Che quella genti a mover l'arme pronta?
 Chè 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
 Grida e bestemmia, e non può star più a segno.
- Come assalira o vasi pastorelli, 109
- O le dolci reliquie de' convivi,
 Soglion con ranco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
 Come gli storni a' rosseggianti pali
 Vanno di matine nve: così quivi,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori,
 Vaniano a dare il fiero assalto i Mori.
- L'esercito cristian sopra le mura 110
- Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il herbarico orgoglio estima poco;
 E dove morte uno ed un altro fara,
 Non è chi per villà ricusi il loco.
 Tornano i Saracini giù nelle fosse
 A furia di ferite e di percossa.
- Non ferro solamente vi s'adopra, 111
- Ma grossi massi, morti integri e soldati,
 E muri dispiacciati con molt'opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa seccar le viate.
- E questa più nocce che 'l ferro quasi 112
- Or che do' far la nebbia di calcine?
 Or che dovanno far li ardenti vasi
 Con olio e zolfo e pecci e trementino?
 I cerehi in munizion non son rimessi,
 Che d'ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghirande.
- Intanto il re di Sarza avea cacciato 113
- Sotto le mura la schiera seconds,
 Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
 Quel Geramante, e questo di Marmonda.
 Clarindo e Soridan gli sono a lato:
 Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
 Segue il re di Marocco e quel di Corca,
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.
- Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia, 114
- Rodomonte di Sarza il leon spiega,
 Che la feroce bocca ad apra briglia
 Che gli pon la sua donna, e non niega.
 Al leon s'è medesimo assomiglia;
 E per la donna che lo frenar lega,
 La bella Doralea ha figurata,
 Figlia di Stordilen re di Granata:

- Quella che lotto avea, com'io narrava, 115
Re Mandricardo; e dissi dove a s'cul.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi suoi;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già spendo ch'era in forza altrui;
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto s'ria quel che fe' quel giorno ancora.
- Sono appoggiate a un tempo mille scale, 116
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sele:
Chè 'l terzo lei montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per poca vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado:
Chè qualunque s'adagin, il re d'Algera,
Rodomonte crudele, uccide e fere.
- Ognun dunque si sforza di salire 117
Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardao se aprir
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
- Armato era d'un forte e duro albergo, 118
Che fu di drago non scagliosa pelle.
Di questa già si cise il petto e 'l tergo
Quell'aval suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell'anreo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.
- Rodomonte, non già men di Nemhrotte 119
Iadomito, superbo e faribondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intero o rotte
Sicco le mura, o s'abbia l'acqua fondo;
Passa la fossa, anzi là corre, e vola
Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.
- Di fango brutto e molle d'acqua venne 120
Tra il fuoco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come veder suoi tra le palustri canne
Della costra Mellea porco silvestre,
Che col petto, col griffo e con la zanna
Fa dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracim sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.
- Non si tosto all'asciutto è Rodomonte, 121
Che giunto si senti su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.
- Getta il pagan lo scudo, e a duo men prende 122
La cradal spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui veniva di là dove discende
L'acqua del Reno nel sesto golfo.
Quel miser contra lui non si difese
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
- E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Del capo fesso un palmo sotto il collo.
Uccise di rovescio in una volta 123
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Frando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Feca girar sì pienamente il brando.
Fu la prima melade a Finsdra tolla,
L'altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghello.
- Getta da' merli Andropono e Moschino 124
Giù nella fossa; il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acqua faggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È 'l sentir che nell'acqua se ne muois.
- Tagliò in due parti il provenzal Laigi, 125
E pensò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandò lo spirito fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gastiero, Satsilone, Oddo et Ambaldo,
Ed altri molti: eh'io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.
- La turba dietro a Rodomonte presta 126
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigini più tasta;
Che la prima difese lor val poco.
Sen ben ch'agl'inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.
- Oltra che i nostri facciano difesa 127
Del hasso all'alto, a mostriao valore;
Nova genta succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben che seria stata mano,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.
- Egli questi confurta, e quei riprende, 128
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggis voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Fai capelli, pel collo a per le braccia:
E sozzopra larghi tenti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.
- Mentre lo stolto de' barbari si cala, 129
Anzi trabocca al periglioso fosso,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il ra di Sarza (come avesse un'ala
Per ciscun de' suoi membri) levò il pondo
Di al gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.
- Poco era men di trenta piedi, o tanto; 130
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:

Ed a questo ed a quello affrappe il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi par sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.
In questo tempo i nostri, da chi tese 131
L'insidie ecc nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Isturno a' quasi di molta pece ahonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Beachè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,
Qual con sebnitro, qual con olio, quale 132
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credetan montar su l'ultima herbesca;

Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fanno avvampare i fochi.
Tornò la fiamma sparsa tutta in una, 133
Che tra non ripa e l'altra ha lutto pieno;
E tanta ascende in alto, ch'alla lensa
Può d'appresso ascingar l'umido seno.
Sopra si volge oscura nebbia e breccia,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Seestes un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a ne grande e spaventoso tuono.
Aspro concetto, orribile armonia 134
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che pria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istramente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già raso, e vo' posarmi alquanto.

DICHIAZIONI AL CANTO DECIMOQUARTO.

St. 2, v. 5. — Toca qui di nuovo della sanguinosissima battaglia vinta da' Francesi a Ravenna l'11 aprile, giorno di Pasqua, contro l'arme di Giulio II in lega colla Spagna e co' Veneziani. Vedi le Dichiarazioni al Canto III, Stanza 32, v. 7 e il Guicciardini *Storia d'Italia*, lib. XX.
St. 2, v. 1. — *Morini* ai dicevano alcuni popoli della Gallia Belgica sul mare, vicini al *Portus Iseus* (Witsand) e *Gessoriacum* (Boulogne). — *Piccardi* ecc. La Piccardia è una antica provincia della Francia, compresa di presente ne' dipartimenti Somma, Oise ed Aisne. — Così la *Normandia* (Neustria) era una grande provincia francese che stendevasi quanto ora i dipart. Senna Inferiore, Manica, Calvados ed Euro. — *L'Aguitania* è una delle tre vaste parti, in cui Cesare, secondo il linguaggio, divise tutte le Gallie. Stendevasi prima da Pirenei sino alla Garonna: poi a volere di Augusto s'allargò fino al Ligar comprendendo al di qua e al di là della Garonna molti e potentissimi popoli.

St. 2, v. 6. — Costume antichissimo è quello di riconoscere le opere sgraglie de' soldati con doni preziosi: cinture, elze, collane, corone, aste, dardi, maniglie e tali altre cose. Più tardi gran segno d'onoranza era un abbraccio del capitano, del barone o del principe. *L'elze indorato* e *gl'indorati aproni* erano le insegne della cavalleria. Così Dante, *Par.*, C. XVI, 100-3: *Qual della Prese sopra già come Nepper si vuole, ed essa Galigio Dorata in casa sua già l'alea e il pome.*

St. 4, v. 3-5. — *Le ricche Ghiande d'oro*, intende papa Giulio II, di casa della Rovere, che aveva campata nello stemma una quercia. — *Il Baston giallo e vermiglio*, cioè lo stocco ecc. e così accenna la potenza di Spagna, la cui bandiera è adornata di quei colori. — *Il Giglio*, la Francia. — *Fabrizio* ecc. Fabrizio Colonna, condottiere degli Spagnuoli nella battaglia di Ravenna, preso in mezzo e ferito, combattè disperatamente, amando meglio morire, che di cadere nelle mani de' Francesi. Gli sopravvenne il duca di Ferrara e: «Non ti fare ammirare in prova, disse; riconosci la fortuna e arrenditi a me». Quindi ricevuto sotto fede, per istanze che gli venissero fatte, non volle mai consegnare a' Francesi; anzi lo rimandò salvo a Roma.

St. 5, v. 6. — *Spiedi* ad. corra. Gli Spagnuoli, per impiego del Navarro, avean costruiti carri armati di lance e spiedi, a modo degli antichi carri falcati, e con essi il conte di Pessina, sbarattati da ogni mano i Francesi, ne faceva orribile strazio, quando il duca di Ferrara, levata d'in en le mura l'artiglieria, e data una gran volta attorno a' nemici, prese a fulminarli alle spalle ed a' fianchi con tal furia, che rimise la quasi perduta battaglia.

St. 6, v. 4. — *Il capitano di Francia*. Morì in quella battaglia Gastone di Foix, che giovanissimo d'anni pareggiava in virtù militare i più forti guerrieri del secolo.

St. 7, v. 4. — *Non croce, per croci, da crociani*, che esprime il cader di grossa e furiosa pioggia.

St. 8, v. 3. — *L'aureo Fiordaligi*, lo stesso che l'aureo giglio, stemma di Francia. V. le Dich. del C. X, St. 7.

St. 9, v. 1-8. — *O misera Ravenna* ecc. Gastone di Foix, prima della giornata di Ravenna, aveva liberata Bologna dall'assedio, e sfiorati i Venezi, rassicurata e data al sacco Brescia. Ma Rimini e Faenza, spaventate dell'eccidio di Ravenna, ricorsero senza contrasto i Francesi. — *Menda, Luigi, il buon Trivulzio*, ecc. Esortò Luigi XII re di Francia a mandare il suo vecchio generale Giangiacomo Trivulzio a frenar l'orribile licenza dell'esercito, la quale, come altre volte, sarebbe tornata di rovina in Italia all'armi francesi.

St. 11, v. 7. — *Navorro*, antico regno della Spagna alle falde occidentali de' Pirenei, la cui capitale era Pamplona: ora capitaneria d'ognal nome.

St. 12, v. 1-8. — *Lione*: altro antico regno della Spagna, riunito alla Castiglia sino al secolo XI. — *Algerbi*, *Algarvin*, o *Algarve*, già provincia della Spagna, ora del Portogallo, col nome di regno, conterminata al S. e all'O. dall'Oceano, al N. da una lunga giogaia di montagne, e comprende le comarche di Faro, Tavira e Lagos. — *Malaga*, città marittima nella capitaneria di Granada. — *Sevilgia*, città nell'Andalusia nella sponda sinistra del Guadalquivir. — *Gada o Cadice*, città della stessa provincia all'estremità dell'isola di Leon, con vastissimo porto, resa dalla natura e dall'arte una delle più forti città d'Europa. — *Cordova*, anch'essa città antica e famosa dell'Andalusia alle falde di una giogaia che va a congiungersi colla Sierra Morena, nella sponda destra del Guadalquivir. — *Il Beni, Baeta o Tartessus*, è il nome dato da' Latini al fiume Guadalquivir, il quale dalle montagne contermina alle provincie di Granada e Murcia e di Jaen, attraversando l'Andalusia e ingrossato da molte acque, corre a mettere nell'Oceano.

St. 13, v. 3-8. — *Granata*, capitaneria della Spagna, con titolo di regno. — *Uliobona*, o *Lìbana*, capitale del Portogallo. — *Maiorica*, la maggiore dell'isole Baleari, nel Mediterraneo. — *Gulizia*, vasta capitaneria della Spagna, a mare. Il fiume Mioto la separa dal Portogallo. V. le Dich. del Canto XIII, St. 4.

St. 14, v. 1-8. — *Toledo* e *Cadizara*, città nella Nuova Castiglia, vasta regione di Spagna. — *Quadiana* fiume che

deriva dalla laguna di Baldera nella Manica, Intendenza della Nuova Castiglia, traversa l'Estremadura, entra nel Portogallo, e lambita la frontiera orientale dell'Algarvia, gettasi nell'Oceano Atlantico. — *Asturia*, oggi *Asturia*, capitaneria, col titolo di Principato, bagnata a sotterfione dal mare di Biscaglia. Ovvero ne è la capitale. — *Astia*, antica città di Spagna, capo-lungo della provincia dello stesso nome, nella Vecchia Castiglia. — *Salamanca*, *Zamora* e *Palencia* città nel regno di Leona.

St. 15, v. 1. — *Saragosa*, o *Saragozza*, città capo-lungo nella capitaneria d'Aragona, partita in due dall'Ebro, su cui è gettato un magnifico ponte.

St. 16, v. 4. — *Saguntina* costa. Sagunto, antica e celebre città spagnuola, data alle fiamme e distrutta dagli abitanti, per non cedere a' Romani. Sulle sue rovine sorge l'odierna Murviedro, nel regno di Valencia.

St. 17, v. 4-8. — *Orano*, aliti nel Mediterraneo alle coste d'Africa nell'Algeria. — *Garamanti*, ferrei popoli dell'Africa interiore; verisimilmente quelli oggi chiamati Tibbons.

St. 18, v. 1. — *Marmada*: probabilmente è Mahon, o Mahonova, città d'Africa, impero di Marocco, sul territorio di Fez.

St. 19, v. 1. — *Quei di Libiana*, cioè dell'antica prefettura di Libia (*Lybiae Novae*), lì cui luogo principale era Baretton (*Paretotianum*). — *Tingitana*: la Mauritania Tingitana comprendeva tutta la parte occidentale del presente impero di Marocco sulle coste d'Africa sino al fiume Malva. La capitale era *Tingi*, oggi Tenger sullo stretto di Gibilterra.

St. 21, v. 4-6. — *Maurina*. Forse la Mauritania Cesariense degli Antichi, la cui capitale fu Jol poi detta Algeri (Cezara), porto importante — *Costantina*, anticamente detta Cirte, nella Numidia, città forte e bella, già residenza di Massinissa e de' suoi successori. Un'altra antica residenza del re in questa regione fu Bone (*Hippopolis*).

St. 22, v. 1-5. — *Esperia*. Dove trovare in Africa una *Esperia*, se non in que' luoghi, dove si favoleggiavano gli orti Esperidi? Oltre l'antico Naxosdano al porto di Melian nel golfo di Bomba, si stendono secondo l'autorità di Siliace i paesi o isole degli Esperidi, dove al dire di Erodoto i frutti si succedevano senza intervallo l'uno all'altro, in guisa che gli abitanti erano occupati otto mesi dell'anno nella raccolta. Il dottor P. Della Cella visitò ultimamente que' luoghi. Veggasi il suo *Viaggio da Tripoli al confine occidentale di Egitto* fatto nel 1817, stampato a Genova nel 1819. — *Setta*, ora *Ceuta* in Africa, sullo stretto a levante, di rincontro a Gibilterra, nella regione di Fez, a non molta distanza da Tanger. — *Nasamoni*, popoli ferrei della Libia, già vinti e soggiogati dai Romani. — *Ammonia*, nella Marmarica, regione vicina all'Egitto, stendendosi l'Ammonia, antica provincia dov'era il tempio di Giove Ammon, circondata da immensi deserti di sabbia, ma in paese amenissimo. — *Fezana*, probabilmente Fezzan, provincia nello Stato di Tripoli, formata da varie oasi nel deserto di Barca. — *Cassiria*, o *Casaria*, Arcipelago dell'Africa nell'Oceano Atlantico formato da 30 isole e da alcune isolette, la cui proprietà dal 1341 fin dal dodicesimo Ciampi vendicava agli italiani. Furono da principio quell'isolette dette *Fortunate* dalla bellezza del cielo, ed abitate dal Guanabi, mandati poi crudelmente a fil di spada e distrutti dagli invasori Spagnuoli. L'Aristotele le fa partecipare al suo favoloso racconto, nella credenza forse ch'esse fossero, come vogliono alcuni, consolate al Cartagine. — *Marocco*: ora capitale di un vasto impero Africano, il quale, formato dal Governi di Marocco e di Fez, comprende la parte occidentale della Barberia: lo bagnano l'Atlantico e il Mediterraneo, e l'Atlante lo attraversa.

St. 23, v. 1-8. — *Mulya*, città quasi alle coste non lunge da Arellia. — *Arellia*, oggi *Arzew* o *Arzerum*, città marittima nella Barberia: è l'antica Arzenaria della Mauritania cesariense. — *Almansilla*, altra città d'Africa nel regno di Fez, detta altrimenti *Munara*. — *Geratia*: così chiamarono gli Antichi l'Africa centrale, al di là della Mauritania, della Numidia e dell'Africa Romana, e precisamente nel paese dove ora è la Nigritia, i cui abitanti aspri e selvaggi non vennero mai domati dai Romani. — *Ocen*. È Kouka oltre il deserto di Tripoli?

St. 24, v. 1. — *Bolga*. Altra città, credo, un tempo nell'Algeria.

St. 25, v. 1-8. — *Bellamarina*, luoghi, così chiamati dalla loro amenità, alle coste dell'Algeria. — *Seraa*, forse *Sergel* provincia marittima nel regno d'Algeri, così nominata da' Geografi antichi, se già non è la *Tharsia* Africana di Tolomeo, che, secondo il Rampoldi, è la presente Tunisi. O veramente risponde alla città detta dai Latini *Saldas*, oggi *Bingia*, lungo forte nel Mediterraneo fra Algeri e Costantina? *Ivi*, v. 5-6. — Intendi: quando lì sole entra ne' segni del sagittario e del capricorno, ne' mesi di novembre e di dicembre. Colta parola così orrida e fieri, si volle significare, che, entrato il sole in capricorno, noi abbiamo già fatto verno.

St. 27, v. 1-4. — *Aleurechin*, oggi l'arpale aliti nell'Algeria e numerosa tribù Africana quasi indipendente sui confini del gran deserto. — *Zumara*, altra città e principato Saraceno nell'Algeria. — *Masco*, vale *sinistro*, di cattivo augurio.

St. 28, v. 2. — *Tramessana*, Tremacen (Tenina) città nell'Algeria in fertile pianura verso i confini di Marocco a una distanza presso che eguale dal mare e dal Sahara. Fino al 1560 fu capitale d'un regno dominato dalla dinastia dei Benizien. Appresso fu capitale Algeri. — *Norisia*. Vedi Dieb. al Canto XII, St. 69.

St. 34, v. 4. — *Vallano*: così si chiama una special razza di cavalli in Lepagna.

St. 36, v. 8. — *Otricoli*, villaggio degli Stati Eccl. nella Delegazione di Spoleto, distretto di Terni.

St. 48, v. 1-6. — La comparazione si tratta da Virgilio, *Georg.*, lib. 1, v. 85: *Atque levis stipulæ crepitantibus urora sonant*; e da Ovid., *Metam.*, lib. 1: *Ulyx levis stipulæ dempsit adolentur arista*, *Ut facibus scopas ardent*, *quas forte viator ece*.

St. 50, v. 3-5. — *Suglitta* e così anche nel Canto XLII, St. 77, è voce latina che vale *sostenuto*. — *Succeda*, che si deriva, che si rivera.

St. 53, v. 7. — *Ubbino*, diceci il cavallo emmaestrato a prender l'ombio, cioè a muovere i passi corti e veloci in contrattempo.

St. 61, v. 8. — Così pure Virgilio *Egl. I*, descrive l'appressare della notte: *Et jam exuma proced villarum culmina fumant*.

St. 66, v. 2. — *Re del Garbo*; re dell'Algarvia, o d'Algarbi, come fu detto più sopra.

St. 68, v. 6. — *Agli incanti atigi*. Intendi: a' demoni.

St. 71, v. 5-8. — Come ciò, se l'impresa di Palestina fu di tanti anni posteriore a Carlo Magno? Forse che anche prima dalle Crociate i cavalieri erranti abbiano combattuto in Levante a difesa de' cristiani e del sepolcro di Cristo?

St. 75. — *Però che l'Angelo suo*, e *l'Angel migliore* ecc. Intendi: l'angelo, a cui è data in guardia la nostra vita contro il demone, angelo cattivo e mal Genio, che ne accende e tenta al male continuamente. Di tal credenza, tra noi santificata, si hanno tracce presso tutte le religioni, massimamente antica. Aristotele (nel libro de' Segreti a lui attribuito) dice che due spiriti ci stanno sempre a fianchi. Uno a destra, l'altro a sinistra.

St. 77, v. 8. — *Il benedetto nupel*: intendi l'angelo, così detto dall'essere figurato col'ala. Anche Dante, *Purg.*, Canto II: *Pos come più e più verso noi venne l'uccel divino*. E Canto IX: *Io nel vizio, e però dicor nol posso, Che ne mosser gli ator calcati*.

St. 83, v. 1. — La descrizione che qui fa l'Aristotele della *Discordia*, per ovvietà e bizzarria d'immagini si isola molto addietro tutti gli antichi scrittori, che pur la tratteggiarono. Vedi Virgilio, *Aen.*, lib. VI, v. 281; VIII, 30; Petronio Arbitro, *Bell. Civil.*

St. 87, v. 4. — *Che parra Gabriel che dicesse: Ave*. Il verso è formato di quel di Dante, *Purg.*, XL: *Giurato al cor, ch'ei dicesse: Ave*.

St. 89, v. 5-8. — *Ora Benedetto* ecc. 8. Benedetto fondò il suo ordine monastico in Monte Cassino. Al profeta Elia si scrive l'istituzione dell'ordine Carmelitano. — *Di Ftigora e d'Archio*. Questi due filosofi greci ingannavano a' loro discepoli, al cominciare de' loro studi, un silenzio di cinque anni.

St. 92, v. 1. — *Giace in Arabia*. Anche Ovidio, *Metam.*, XI: *Kat prope Cymeris longo epulenta recessu* ecc. Ma forse l'Ariosto nel descrivere la casa del Boano imitò più dappresso la descrizione che ne fece Stazio nel lib. I della sua *Thebaida*.

St. 101, v. 3. — *I socri busti*. Da latini era chiamato *Bustum* quel luogo dove s'ardavano i cadaveri. Il poeta qui usò tal parola per cadavere, a modo di Virgilio nel libro XI, v. 201 dell'*Enide*.

St. 104, v. 3. — *La riviera: la Senna*, che divide in due parti Parigi.

St. 106, v. 4. — *Con acanapossi dentro e casemette*, sono lavori sotterranei a difesa delle città e fortezze.

St. 109, v. 1-4. — *Come assalire* ecc. La comparazione è tutta d'Omero: *Ηὐτε μιν αὖτις ἀδριανὸν Ἰδριαν σκόλδ', — αὖτε κατὰ καθύμιν ποταμὸν ἰλιδόκενδον — ὅγῃ δὲ σιγαλῆς, ὅτε τε γλῶσσαι ἀγρυπνοὶ δεινὴ — τόδῳ δ' αὖτε Ἰσχυρῶς κινετοῦσσι καὶ Ἀγαστοὶ — ἐν μέσῳ ἰστάρῳ, διαζέχουσιν περὶ αὐτῆς*. Canto II, v. 469-473.

St. 109, v. 4. — *Improvvisa*, voce latina, che valgà importare.

St. 111, v. 4. — *Spaldi*, sono sporti o ballatoi che si facevano in cima alle mura o alle torri.

St. 116, v. 4. — *Finge il poeta che Rodomonte fosse disceso da Nemlot*.

St. 120, v. 4. — *Malica*, luogo acquitrinoso e paludoso sulla sinistra del Po di Volano, poco lunge dal mare e co-

pioso di segnali. Questo passo è imitato da Virgilio, *Aen.*, IX: *Ut fero, quae deus venantibus septa coronis*. Contra tela furit, saepeq. haud nescio morti inficili, et salta supro venabula fertur.

St. 121, v. 3. — *Bertesche*, specie di riparo e casotto di legno, che si fa sulle torri tra l'un merlo e l'altro o alla porte delle città mettendovi una calcestrata, accomodata a due perni, per modo che si possa secondo il bisogno de' combattenti alzare e abbassare.

St. 122, v. 3-4. — *Di là dove discende* ecc. Qui vuol significare l'Olanda.

St. 123, v. 5-6. — *Intendi: i primi due furono fiamminghi*, gli altri Normanni.

St. 124, v. 3. — *Non adoro il secondo altro che l'è uno*. Così Petr. nel Son. CVI, aveva detto: *Ed ha fatte suoi Dei, Non Giove e Polla, ma Venere e Bacco*.

St. 125, v. 3. — *Torre*, cioè Tours, città di Francia nella Turrena, ora dipartimento d'Idra e Loira.

Id., v. 4. — *Mandò lo spirito* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, II, v. 532: *Ac multo vitam cum sanguine fudit*; e X, 487: *Una cademque via sanguis animisque sequuntur*; e IX, 414: *Voluitur illa veniens calidum de pectoris flumen*.

St. 133, v. 3-4. — *Iperbete*, che ad un tempo moglie dipinge all'immaginazione l'altezza di quella fiamma, e ci ricorda l'epilogo degli satolici, che dicevano la luna essere il più umido de' pianeti.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre che l' re Marsilio e l' re Agramante
Danno a Parigi sopra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un liro avanti,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligoriante,
La vita a Orril, tagliando l' oriel, fura.
Ritrova Sansonetto: iudi Grifone
Ha della donna una novae non buona.

Fu il vincer sempre mai lodeabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso fer vuole il capitán men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi vanti alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotte vengon.

La vostra, Signor mio, fu degna lode,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l' sua o l'altra proda
Del Po, da Fraucolin sin alla foce,
Faceste al, ch' ancorchè ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò alla voce.
Come vincer si de' non dimostrate;
Ch' occideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il pagan, troppo in suo danno s'adace,
Non seppe far; ch' i suoi nel fosso spinac,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinac.
A tanti non seria stato capace
Tutto il gran fesso; ma il foco reatrinac,
Reatrinac i corpi, e in polve li riduac,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusac.

1 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi malcontenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del lor loro,
Se ne va esule da tanto martoro;
2 Chè tra' nemici alla ripa più interua
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri accendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferua;
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il piante ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.
3 Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porte;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credoa
Di guardia che bastasse alla sua acorta.
Seco era il re d'Artilla Bambirago,
E Beliverzo, d'ogni vizio vago;

E Corineo di Mulgra, e Prusione,
 Il ricco re dell' isole heste;
 Malahufrao, che la regione
 Tien di Fitax sotto continua estate;
 Altri signori, ed altre assai persone
 Esperte nella guerra e bene armate;
 E molti ancor senza valore e mndi,
 Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.
 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
 In questa parte il re de' Saracini:
 Perchè in persona il capo dell' impero
 V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
 Re Salomone ed il danese Uggiero,
 Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
 E 'l duca di Baviera e Gonellone,
 E Berlingier e Avolio e Avino e Otone.
 Gesto infinita poi di minor conto
 De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
 Presente il suo signor, ciascuno pronto
 A farsi ripotar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove lo vo' rendervi conto;
 Ch' ad un gran duca è forza ch'io riguerdi,
 Il qual mi gride, e di lontano occenne,
 E prega ch'io nol lasci nella penna.
 Gli è tempo ch'io ritorni ova lasciai
 L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
 Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
 Di desiderio arde della sua terra;
 Come gli s'avea data pur assai
 Speme colei ch'Alceia vinse in guerra.
 Ella di rimandarvelo avea cura
 Per la via più espedita e più sicura.
 E così una galea fu apparecchiata,
 Di che miglior mai non solcò marina:
 E perchè ha dabbio per tutta lista,
 Che non gli terbi il suo veggio Alceia,
 Veol Logistilla che con forte armata
 Andronica ne vada o Sofrosina,
 Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
 De' Persi giunga a salvamento Astolfo.
 Più tosto vuol che volteggiando rada
 Gli Sciti e gl'Indi e i regni nahatei,
 E torni poi per così lunga strada
 A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
 Che per quel koresal pelago vada,
 Che turhan sempre iniqui venti e rei,
 E sì qualche stagion pover di sole,
 Che stanne senza alcun mesi soole.
 In Fata, poi che vide acconito il tutto,
 Diede licenza al duca di partire,
 Avendol prima ammaestrato e instrutto
 Di cose assai, che son lungo a dire;
 E per schivar che non sia più ridotto
 Per arte maga, onde non possa nacire,
 Un hello ed util libro gli avea dato,
 Che per suo amore avesse ognora a lato.
 Come l' non ripasar dehha agl' iecanti
 Mostra il libretto che costei gli diede:
 Dove ne tratta o più dietro o più innanzi,
 Per rubrica o per indice si vede.
 Un altro don gli fece ancor, che quanti
 Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;

7 E questo fu d'orribil suono un corno,
 Che fa fuggire ognue che l'ode intorno.
 Dico che 'l corno è di sì orribil suono, 15
 Ch' ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
 Non può trovarsi al mondo un cor al suono,
 Che possa non fuggir come lo sente.
 Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
 Al par del suon di questo, era niente.
 8 Con molto riferir di grazie, prese
 Dalla Fata licenza il huono Inglese.
 Lasciando il porto e l'onde più tranquille, 16
 Con felice aura ch'alla poppa spira,
 Sopra le ricche e popolate ville
 Dell'odorifera India il duca gira,
 Scoprendo a destro ed a sinistra mille
 Isole sparse: e tanto va, che mira
 9 La terra di Tommaso, onde il nocchiero
 Più a tramontana poi volge il sentiero.
 Qual radendo l'aurea Cheraonessa, 17
 La bella armata il gran pelago frange:
 E costeggiando i ricchi liti, spesso
 Vede come nel mar biancheggi il Gaugè;
 E Taprohane vede, e Cori appresso;
 E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
 10 Dopo gran via furò a Coehino, e quindi
 Usciro fuor dei terminal degl'Indi.
 Scorrendo il duca il mar con sì fedele 18
 E sì sicura scorta, intender vuole,
 E ne domanda Andronica, se delle
 Parti c'han nome dal cader del sole,
 Mai legno alcun, che vada a remi e a vela,
 Nel mare orientale apparir suole;
 11 E s'ander può senza toccar mai terra,
 Chi d'India sciegli, in Francia o in Inghilterra.
 Tu dei sapere, Andronica risponde, 19
 Che d'ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
 E van l'una nell'altra tutte l'onde,
 Sia dove holle o dove il mar s'agghiaccia.
 Ma perchè qui davanti si diffonde,
 E sotto il merzodil molto si caecia
 12 La terra d'Etiopia, sennon ha detto
 Ch'è Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.
 Per questo dal nostro indico levante 20
 Nave non è che per Europa sciegli;
 Né si muove d'Europa navigante
 Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
 Il ritrovarsi questa terra avanti,
 E questi e quelli al ritornare invoglia;
 13 Che credono, veggendola sì lunga,
 Che con l'altro emisferio si congiunga.
 Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire 21
 Dall'estreme contrade di Ponente
 Novi Argonesti e novi Tifi, e aprire
 La strada ignota infra al di presente:
 Altri volteggier l'Africa, e seguire
 Tanto la costa della negra gente,
 14 Che passino quel segno onde ritornò
 Fu il sole a noi, lasciando il capricorno;
 E ritrovar del lungo tratto il fine, 22
 Che questo fa perir dui mar diversi:
 E scorrer tutti i liti e le vicine
 Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:

- Altri lasciar le destre e le mancie
Rive, che dee per opra orcelon ferasi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritruvar nove terra e novo mondo.
- 23 Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legoi,
Altri all'acquisto del paese eletti;
Veggio da disco cacciar mille, e i regni
Di là dell'India ad Aragon soggetti;
E veggio i capitani di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinlo.
- 24 Dio vuol ch'ascesa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo sia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serbs a farle al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo e monarchia
Sotto il più saggio imperatore o giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.
- 25 Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
Nascer sol Reno alla sinistra rive
Un principe, al valor del qual pereggiò
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Aatres veggio per lei riposta in seggio,
Anzi morta ritorsata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei eccitò socora, escir per lui di hando.
- 26 Per questi meriti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia diadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quindi a quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.
- 27 E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editi,
E regni in oriente ai remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.
- 28 Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come hece corridor ch'ultimo issas
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.
- 29 Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch'è in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ebidente
Con questo capitano sarà possente.
- 30 Come con questi, ovunque andar per terra
Si posan, accrescerà l'imperio antico;
- Così per tutto il mar ch'è in mezzo terra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro sprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.
- 31 Non fu Pompeo a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser peri;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.
- 32 Sotto la fede cotrar, sotto la scorta
Di questo capitano di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sé, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'è in libertà la metta,
Dove altri a sé l'avria forse soggetta.
- 33 Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'è in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Gielio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di per, Antonio in più onoranza saglie
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'aver esato alla lor patria forza.
- 34 Questi ed ogni altro che la patria testa
Di libera far serra, si arrossisce,
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisce.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'è in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'è ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.
- 35 A questo capitano non per cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor con ritrovarli scarsi.
D'aver città, d'aver tetto in paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degoi,
Che d'acquistar ancor altri imperi e regni.
- 36 Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'è un gran numero d'anni sarà corso,
Duranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col deca Andronica discorso:
E la compagna intento ai venti voi
Viene allestendo e raccogliendo il morzo;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minisce e erisce.
- 37 Vedete avemo intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni ferai
Al golfo che nomar gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppe alla riva i legni vaghi;
Quindi, sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

- Passò per più d'un campo e più d'un bosco, 38
 Per più d'un mosto e per più d'una valle,
 Ov' ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
 I ladroni or innanzi or alle spalle.
 Vide leoni, e draghi pien di tosco,
 Ed oltre fero attraversargli il collo;
 Me non si tosto avea la bocca al corno,
 Che spaventati gli fuggian d'intorno.
 Vien per l'Arabia ch'è detta Felice, 39
 Ricca di mirra e d'odorato incenso,
 Che per suo albergo l'unica fenice
 Eletto a' ha di tutto il mondo immenso;
 Finchè l'onda trovò vendicatrice
 Già d'Iracl, che per divia consenso
 Farsoue sommerse e tutti i suoi:
 E poi venne alla terra degli eroi.
 Lungo il fiume Traisoa egli cavalcò 40
 Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
 Che tanto leggermente a corre e valca,
 Che nell'arena l'orma non u'appare:
 L'erba non pur, non pur la vete calca;
 Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
 E al ai stende al corso a al a' affretta,
 Che passa e vanto n' folgora e assetta.
 Questo è il destrier che fu dell' Argalia, 41
 Che di fummo e di vento era concetto;
 E, senza fieno e biada, si nutria
 Dell'aria pura, e Rehicra fu detto.
 Venne, seguendo il duca la sua via,
 Dove dà il Nilo e quel fiume ricetto;
 E prima che giungesse in su la fucra,
 Vide un leguo venire e sè veloce.
 Naviga in su la poppa suo eremita 42
 Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
 Che sopra il legum il paladino invita;
 E: figliuol mio (gli grida della lunga).
 Se non t'è in odio la tua propria vita,
 Se uca hraml che morte oggi ti giunga,
 Venir ti piaccia co quest' altra arena;
 Ch' a morir quella via dritto ti mena.
 Tu non audrai più che sei miglia innante, 43
 Che troverai la sanguinosa stanza,
 Dove a' alberga un orribil gigante
 Che d'ntin pie di ogni statura avvanza.
 Non abbia cavalier nè viedante
 Di partirsi da lui, vivo, apertusa:
 Ch' altri il crudel ne scarna, altri ne scuoin;
 Molti ne aqerta, e vivo alcun ne 'ngois.
 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende 44
 D' una rete ch' egli ha, molto heu fatta:
 Poco lontana al tetto suo la tende,
 E nella trita polve fu modo appiatta,
 Che chi prima nol sa, non la comprende;
 Tanto è sottile, tanto egli ben l'adatta:
 E con toi gridi i peregrin minaccia,
 Che spaventati dentro ve li caccia.
 E con gran risa, avvilluppato in quella 45
 Se li strascina sotto il suo coperto;
 Nè cavalier riguarda nè donzella,
 O sia di gronde o sia di picciol merto:
 E mangiata la carne, e le cervella
 Suochiste e 'l sangue, dà l'nna al deserto;
 E dell' umane pelli intorno intorno 46
 Fa il suo palazzo orribilmente adorno.
 Prendi quest' altra via, prendilla, figlio, 46
 Che fino al mar ti fia tutta sicura.
 Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
 Riapose il cavalier senza paura;
 Ma non istimo per l'onor periglio
 Di ch' assai più che della vita ho cura.
 Per far ch' io passi innau tu parli meco; 47
 Anzi vo al dritto a ritrivar in speco.
 Fuggendo, posso coa disnor salvarmi, 47
 Ma tal salute ho più che morte e schivo.
 S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
 Fra molti resterò di vita privo;
 Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
 Che colui uorto, ed io rimanga vivo,
 Sicura a mille renderò la via;
 Sì che l' util maggior che 'l danno fia.
 Metto all'incontro la morte d' un anio 48
 Alla salute di gente infinita.
 Vattene in pace, riapose, figliuolo;
 Dio mendi in difesa della tua vita
 L' arcangelo Michel dal sommo polo:
 E benedillo il semplice eremita.
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada, 49
 Sperando più nel suon, che nella spada.
 Giace tra l' alto fiume e la palude 49
 Picciol sentier nell'arenosa riva:
 La solitaria casa lo richiude,
 D' umanitate e di commercio priva.
 Son fisse intorno teste e membra nude
 Dell' infelice gente che s' arriva.
 Non v'è finestra, una v'è merlo alcuno, 42
 Onde penderae alimen non si veggia uno.
 Qual nelle alpine villo o ne' castelli 50
 Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
 Se le porte attaccar l'irante pelli,
 L'orrido zampo e i groani capi d'orai;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli
 Che di maggior virtù gli erano occorai.
 D'altri infiniti aporse appaion l'osse;
 Et è di sangue uman piena ogni fossa.
 Stessi Caligorante in su la porta 51
 (Chè così ha nome il dispietato mostro)
 Ch' ora la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
 Così per gaudio a pena si comporta,
 Come il duca lontan se gli è dimostro:
 Ch' eran duo mrai e il terzo ne venia,
 Che non fa cavalier per quella via.
 Vèr la palude ch' era scura o folta 52
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
 Chè discesto avea correre in volta,
 E uscio al paladin dietro alle schiene;
 Chè nella rete, che tacea sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha apene,
 Come avea fatto gli altri peregrini,
 Che quivi tratto avessn lor rei destini.
 Come veuro il paladin lo vede, 53
 Ferma il destrier, non senza gran anapelta
 Che vada in quelli laici a dar del piede,
 Di che il huua vecchierai gli avea predetto.

- Quivì il soccorso del suo corno chiedi;
E quel, sonando, fa l'usato effetto;
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch' addietro i passi volta.
- 54 Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, oè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che oè snoi propri aggenti non trabocchi:
Va nella rete; e quella sì disserra,
Tutto l'annoda e lo distende in terra.
- 55 Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E coo la spada io mnn, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che, s'uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne avrà detta;
Chè legate lo hraccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare uo crollo.
- 56 Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legato a Venera ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme amhi nel letto.
- 57 Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Chè Cloride pigliar con casa vuole,
Cloride bella cha per l' aria vola
Dietro all' anron all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa oims attese,
Che coo la rete in aria un di la prese.
- 58 Dov' entra in mare il gran fiume Etiòpo,
Par che la Dea pressa volando fosse:
Poi nel tempio d' Anhidra a Canopo
La rete molti secoli serbasse.
Caligante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse;
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed erse la cittade, e rubò il tempio.
- 59 Quivì adattolla io modo in su l' areos,
Che tutti quei ch' avvan da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e hraccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a qual fellon n' allaccia:
Lo hraccia e l' polto io guiss gli ne fascia,
Che non può asiora: indi levar lo lascia,
- 60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato mnn più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per villo, per cittadi e per castella.
Vool la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colmi, ch' alla catena
Con pompa triosfel dietro si mena.
- 61 L' almo e lo scudo anco a portar gli diade,
Come a valletto, e seguìtò il cammino,
- Di gnadio empiedo, ovunque mette il piede,
Ch' ir possan ormai sienio il peregrino.
Astolfo se oe va tanto, che vede
Ch' ai sepoleri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo popoloso.
- 62 Tutto il popol correndo si trae
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l' nn l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d' alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa granda onora.
- 63 Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè l' popolo capir, che vi dimora,
Non pnon diciotto mila gran contrade;
E che la casa hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in so le strade;
E che l' soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;
- 64 E che quindici mila nooi vassalli,
Cha son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ila sotto un tetto sol quivi ridatti.
Astolfo veder vuole ove s' avalli,
E quanto il Nilo entri nei alai flatti
A Damiate; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.
- 65 Però ch' in ripe al Nilo in su la foca
Si ripera un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrin nnoce,
E fin al Cairo, ognun ruhando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vile torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.
- 66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome), e a Damiate arriva;
Et indi passa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in an la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque e d' una fata.
- 67 Quivì ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli pnon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il modo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.
- 68 Gli è ver che l' necromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di visodanti e d' infelici oante.

- La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giaces;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l'uno e l'altro gli nocca.
Fia volte l'han ammenbrato, e non mai morto;
Nè, per ammenbrarlo, accider ai potea:
Chè se tagliato o meno o gambe gli era,
La rassicava che pareva di cera.
- Or fin a' denti il capo gli divide 70
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S' adiran essi, chè non hanno effetto.
Chì mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.
- Se gli spiccavano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolare fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salta al collo, e non so con che chiovi:
Figliol talor Grifone, e l' braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva escu.
- Due belle donne onestamente ornate 72
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avevan nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trassero teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi angelli;
- Che rapiti gli avevano a Gismonda, 73
E portati lontani dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
Ch'è tutto il mondo è l'istoria palea,
Ben che l'autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giuveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n'hanno.
- Era in quel clima già sparito il giorno, 74
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombra avvan tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compreso luna;
Quando alla rîcca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' sopra battaglia
Fin che l' sol novo all'orizzonto saglia.
- Astolfo, che Grifone ed Aquilante 75
Ed all'insegnè e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avvan gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che l' gigante
Trava legato, era il heron del Fardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.
- Le donne e riposare i cavalieri 76
Menaro a un lor pelagio indi vicino.
Donzello incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diaro a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassoun l' arme; e dentro un bel giardino
- Trovar ch' apperocchiata era la cona
Ad una fonte limpida ed amena.
E non legare il gigante alla verdura 77
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molti anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci aergenti averne cora,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assallirti e forse far lor danno,
Mentre sicari e senza guardia stanno.
- All' abbondante e sontuosa mensa, 78
Dove il musco piacer far le vivande,
Del ragionar gran parte ai dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi pare un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli manda,
Ed egli lo raccoglie e lo raggiunga,
E più feroce ognor torna alla pugna.
- Astolfo nel suo libro avea già letto, 79
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarra l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo avesse o tronca, fia costretto
Che, suo mal grado, fuor l' alma ne vegga.
Questo ne dice il libro: ma non come
Cosìosa il crine in così folte chiome.
- Non men della vittoria si godea, 80
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi apeme in pochi colpi avea
Svellere il crin al necromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spinea
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.
- Ma quei gli danno volentier l' impresa, 81
Certi che debbin ufficiarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo accesa,
Quando calò dai neri Orrilo al piano,
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l' un, l' altro ha le spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirito gli sciolga dalla carne.
- Or cader gli fa il pugno con la mazza, 82
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' aveva fatto,
Redintegrar l' vedea Astolfo a un tratto.
- Al fin di mille colpi on gli ne colse 83
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più leolo.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse;
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontro l' Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.
- Quel sciocco, che del fatto non s'accorse, 84
Per la polvere cercando iva la testa;
Ne come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,

- Immanentemente al suo destrier ricorso,
Sopra vi sale e di seguir non resta.
Voles gridare: Aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.
Pur, ch'è non gli ha tolto nullo le orecchie, 85
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spasio di campagna
Quel Rabican che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la calceagna
Va della nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.
Fra tanti e innumerabili capelli, 86
Uo più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli
Che per dar morte al rio ladron raccorre?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorso immanentemente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.
E tenendo quel capo per lo naso, 87
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Sì fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occhio
Per manifesti segni esser condotto;
E 'l busto che segna troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.
Astolfo, ove le donne e i cavalieri, 88
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il troncato ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volatieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercelta lor vittoria forse
D' invidia ai due germani il petto morse.
Nè che tal fin quella battaglia avesse, 89
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si trassero
Da' due fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avea quivi assediato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.
Tosto che 'l castellan di Damietta 90
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; e indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che la pochissim' ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.
Il duca, come si fin trasse l' impresa, 91
Confortò molto i nobili gerzoni,
Ben che da sè v' avean la voglia istessa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Chè per difender della Santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciassero le battaglie d' oriente,
E cercassino onor nella lor gente.
Così Grifone ed Aquilante tolse 92
Ciascuno della sua donna licenza;
- Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.
Potato avria pigliar la via mancina, 93
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si accostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per queste aci giornate è men lontana.
Acqua si trova ed arba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia. 94
Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E cercar sul gigante il carraggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superbo Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.
Trovano la su l' entrar della cittade 95
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonecco da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.
Quivi lo trovan che disegna a fronte 96
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grand' agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.
Avea in governo egli la terra; e in loco 97
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui doco fece
Di quel sì grande e smisurato hasto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso 98
La rete ch' in sua forza l' avea messo.
Sansonecco all' incontro al duca diede
Per la spada una ciota ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girolla,
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonecco gli avea, quando lo prese.
Purgati di lor colpe a un monasterio 99
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i tempi,
Ch' or con eterico obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpau i Mori empì.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

- Mentre avvan quiv' l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disagne e lungo voto
Troppe diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaren tanto,
Che gli accasciar l' orazion da canto.
- Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disiente e di al res natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare
Nè credo ch' una le trovassi pare.
- Nella città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre senta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla asera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in al fresca età sola a dormire.
- Da indi in qua ch' ebbe la triata nova,
Sospirava Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempra:
Pensillo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea si vergognava a dire.
- Questo, perchè mille fiate innento
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del cor;
Colei ch' al suo giudizio era di questo
Femmine rie sì trevin, la peggiore.
Grifon l' accusa, se 'l fratel la denno:
E le più volte il parer proprio inganna.
- Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girare soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier menne,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOQUINTO.

St. 2, v. 1-4. — Ritocca il poeta le vittorie riportate dagli Estensi sul Veneti. Vedi Dichiaraz. al Canto III, St. 52, v. 7 o Canto XIV, St. 2. — Il Leone fa lo stemma della Repubblica di Venezia. — *Frascolino*, luogo sul Po, intorno a 40 miglia da Ferrara.

St. 4, v. 6. — *Mesuco*, consuma, mangia, divora; e qui metaf. distrugge; verbo levato dal latino *manduco*.

St. 5, v. 5. — *Valle inferna*, così chiama il fosso della città, dal fuoco che vi consumava i pagani.

St. 7, v. 2. — *Isole beate*, altrimenti *isole fortunate* furono dagli antichi chiamate le Isole Canarie, a ponente dell'Africa. Vedi Dich. al C. XIV, St. 22.

St. 8, v. 5. — *Il Danco Uggiero*: così chiamato e dall'aver conquistata la Damierca, o, dice il Boiss, dall'antico suo nome *Oper l'Ardenneis*, Uggaro dalle Ardenne, fognato della pronuncia di que' tempi in *Oper la Dancois*. Nacque egli di Guelfefraneo re di Gerdia, ed ebbe in moglie Kermellina figliuola di Namo duca di Baviera. E di queste nozze, tra gli altri figliuoli, rampollò Daudon.

St. 10, v. 2. — *Avventuroso* ecc., che si mette alla ventura, arrischiato.

St. 12, v. 2-4. — *Gli Sciti*: non credo che voglia indicare i molti popoli, che così chiamansi al di qua, e al di là dell'Imao al Nord dell'India, perchè un potevano aver terre sul mare Indiano, cui Alostfo passando radesse. Pensò l'autor ch'è voglia indicare gl'Indosci che dal Monte Parnassio già stendeano lungo il fiume Indo, colle lor navigazioni sino all'Oceano. — *Gli Indi* eran propriamente que' popoli che dal Taurus s'allargavano e stendevano a tutte le coste del mare dell'India. *Pe' regei Nabatari*, intendi i Serri o Siri orientali al di là del Gange, abitanti lì paese detto ora Cochinchina, o quello di Siam (Vedi Dich. al C. I, St. 55); vuol dunque Alecio che Alostfo non si metta, per avanzar cammino, nel mar boreale, pieno di pericoli, e turbato sempre da iniqui venti, ma pigli la volta lunga, radendo tutte le ultime parti di Levante intorno alle penisole di qua e di là del Gange, del levante estivo all'isema, per navigare in Inghilterra. — *E tornò poi per così lunga strada A ritrovar i Persi e gli Eritrei*, cioè i

Persiani e gli abitanti nelle vicinanze del Mar Rosso, detto con greco vocabolo Eritreo.

St. 16, v. 4. — *Dell'odorifera India* ecc., così detta dagli aromi, che vi si hanno in copia. Così Silio Italico, lib. 17, *Bell. Pun.*: *Qualis odoratis descendens liber ab India*. E il Bembo con novità di espressione: *Nè l'odorato e lucido Oriente*.

St. 17, v. 5-8. — *Mille isole sparse*: sommano i Geografi queste isole a 12700 tra abitate e deserte il numero finito mille sta qui dunque per l'infinito. Tra esse vuol essere ricordato specialmente l'Arcipelago delle Lakadive e quello delle Maldive. — *La terra di Tommaso*: Calamina, altrimenti detta Melaper, nell'India, e di preciso nella provincia di Montar, verso la costa di Coromandel sul golfo del Bengale, circa 300 miglia a settentrione dell'isola di Ceylan. Si racconta che l'apostolo S. Tommaso abbia quivi predicato la fede e sofferto il martirio.

St. 17, v. 1-7. — *L'aurora Cerasseos*: è nome che gli antichi davano per la sua fertilità e ricchezza alla penisola di Malacca nell'India al di là del Gange, comprendovisi, a quel che pare, anche la parte meridionale del regno di Selam. — *Taprobane*, oggi isola di Ceylan, presso l'estremità meridionale dell'India al di qua del Gange. — *Cori o Cory*: il capo Comorin che chiude a ponente il golfo del Bengala. — *Il mar che fra i due liti s'erge*, è là dove il golfo di Manasar più si stringe, formando lo stretto di Pall tra l'isola di Ceylan e la costa di Coromandel. — *Cochina*, ora *Korichin*, città marittima nel Malabar, già capitale dell'antico regno d'equal nome.

St. 21, v. 1-8. — *Nori Argonauti e nocci Tifi*. I Greci, che rispetto a' Tirreni ed a' Fenici si diedero tardi a lontane navigazioni, credettero che gli Argonauti comandati da Giasone e condotti da Tifi lor pilota, fossero stati i primi scopritori del mondo. Così Virg. Egl. IV, 34: *Alter erit tum Thypha, et altera quae vebat Argo Delectos herosa*. Anche l'Ariosto dunque poeticamente citandoli a primi navigatori fra gli antichi, usa de' loro nomi per alludere al due più celebri navigatori italiani Cristoforo Colombo e Amerigo Vesputci, e particolarmente a Vasco di Gama, che

nel 1498 scoppiò il capo di Buona Speranza, sminato sotto il tropico del Capricorno, dal quale dopo il solstizio d'inverno, sembra il sole dar volta verso il tropico del Cancro a lui opposto.

St. 22, v. 1-4. — Segue a dire del capo di Buona Speranza, e degli altri luoghi, a cui s' allungò ai suoi viaggi quell' ardito navigatore. *Ma parer dei mar d'arsi: quel capo spingendosi nel vastissimo pelago, è come confine tra l'oceano Atlantico e il mare delle Indie.*

Ivi, v. 5-8. — *La destra è la mascone River ecc.* Lo stretto di Gibilterra o la Colonne d'Ereole. — *E del sole invitando il cammion tondo ecc.* Seguendo il cammino dal sole, cioè salendo verso ponente. Qui sono accennati i viaggi di Cristoforo Colombo, che nel 1492 scoprì l'America, e di Amerigo Vesputi, che nel 1497, partito da Cadice e uscito dallo stretto di Gibilterra, navigò pure a ponente fino a toccare il continente Americano. I Portoghesi invece, un anno poi, si diressero verso Oriente volgendo l'Africa.

St. 24, v. 3-4. — *La zeta E la setima età.* Compiti erano in punto sette secoli, e cominciato l'ottavo dai tempi di Carlo Magno a quelli di Carlo V.

St. 25, v. 1-3. — *Del sangue d'Austria.* Carlo V nacque il 24 febbraio 1500 in Gand. Suo padre fu Filippo re di Spagna, e già duca di Borgogna, figliuolo dell'imperatore Massimiliano di Casa d'Austria. Madre gli fu Giovanna, nata de' re Cattolici d'Aragona. — *Nacere sul Reno ecc.* Gand, città della Fiandra, sorge al confluenza del Lys con la schelda, e, benchè alla sinistra del Reno, dista da esso ben 30 leghe. L'Ariosto tagliò dunque assai largo dicendo che Carlo V nacque su questo fiume.

St. 26, v. 4. — *C'è ch'è Augusto, Traiano, Marco e Severo: antichè Imperatori di Roma.*

Ivi, v. 6. — *Chè mai ad al sol ad all'anno apre il sentiero.* Stendendosi l'impero di Carlo V a' due emisferi, il sole non vi tramontava giammai, né le stagioni dell'anno mutavano. È imitazione di Virgilio nel VI dell'En., v. 106, e segg: *Jacet extra sidera tellus, Extra anni solique vires, et cunctis Atlas decem humero torquet stellas ardentibus aptum.*

Ivi, v. 8. — Questo verso è tradotto dal Vangelo: *Fiat unus ovile et unus Pastor.*

St. 27, v. 5-8. — *Eruando Cortez:* Ferdinando Cortez, figlio di un povero cittadino da Medellín, terra sulla Guadiana, datusi al mare, vinse in fama i più gran Signori di Spagna. Primo dopo il gran generale, con stupenda navigazione afferrò al Messico, e conquistò alla Spagna la maggior parte de' possedimenti oltremarini, che trovò il Nuovo Mondo, fecero grande quel regno.

St. 28, v. 1-8. — *Prospero Colonna,* ingegn di Fabrizio mentovato nel canto precedente, uno de' più famosi capitani che avesse l'Italia nel secolo XVI; tenne le parti di Francia quando Carlo VIII discese al conquisto del regno di Napoli, ma poi pacificatosi cogli Aragonesi e fatto grande di Spagna, durò tutta la vita a combattere le armi Francesi. La sua celebre vittoria della Bicocca, e l'aver fatto a Boniviv levar l'assedio da Milano, sono ultime e delle maggiori sue glorie militari. Mori nell'anno 1523. — *Ferdinando d'Asola marchese di Pescara,* venne in aiuto di uno de' più valenti capitani di Carlo V. Ebbe a moglie Vittoria Colonna, celebre poetessa, alla quale con seppero i contemporanei non fossero più mirabili le grazie del bellissimo volto e della persona, o l'alto ingegno e il cuore. Egli fu con Prospero Colonna gran parte della vittoria della Bicocca, di quella di Pavia e del riscatto di Milano. Mori nel novembre del 1525, traditore del duca Francesco Sforza e del Morozone cancelliera di costui, col quali aveva congiurato di liberar l'Italia, petto per la regina di Napoli. — *Un gioven del Vasto:* Alfonso d'Alvalos marchese del Vasto, nato a Napoli nel 1502, cominciò a militare all'assedio di Pavia, e successivamente Ferdinando nel comando dell'armi di Carlo V. Fu braccio valentissimo dell'Austria nel 1532 contro Solimano; fatto governatore di Milano, forzò il Barbarossa (Khayr-Eddyn) dey d'Algeri, grande ammiraglio del Turco, e il duca d'Enghien, nel 1543, a togliere l'assedio da Nizza; ma il duca, che disputava pal re di Francia il possesso del Ducato di Milano a Carlo V, lo ripose poi a Carlotta. Non ne perdette

tuttavia Milano, dove, secondando la natura sua orgogliosa, doppia, crudele, brottò il governo imperiale di rapina, di sangue e di libidini. Mori nel 1546 non meno esecrato dello alo.

St. 29, v. 5. — *L'imperator l'esercito gli crede, gli affida,* come al Canto XIII, St. 27. Così il Tasso, *Gerusalemme Liberata*, l. 14: *E questi al cui voler me stesso io eredo; e XIX, 57: Ed al tuo armo non m'andemo io eredo.*

St. 30, v. 3-4. — *Il mar ch'è in mezzo terra;* il Mediterraneo che divide l'Europa dall'Africa.

St. 31, v. 1. — *Noi fu Pompeo a par di costui degno.* Pompeo Magno ebbe impresa dal Senato, e la compì in 40 giorni, di liberar i mari dai corsali, che avevano tolta a Roma meglio di 400 terre. Il Doria ebbe la stessa gloria, tuttochè le forze, ch'egli comandava, non si potessero eguagliare a quelle di Roma.

Ivi, v. 5-8. — *Andrea Doria,* fu ristoratore della libertà di Genova nella seconda metà del secolo XVI. Veduto che la patria era per cadere sotto a Francesco I, si parti dalle insegne di Francia, e venne a trattare coll'imperatore Carlo V, ch'egli aveva ascoltato più volta la terra e la mare, pattendone la restituzione della libertà di Genova. Oude il 12 settembre 1528 a capo delle sue navi si apprestò a quella città: aiutato dal popolo forzò alla resa Teodoro Trivulzio, che vi governava per Francesi, e con magnanimità antica riuscì poi la signoria della città offertagli dall'imperatore, e la dignità di doge perpetuo, a cui lo chiamava nel più vivo entusiasmo della gratitudine quel popolo. Il senato tuttavia gli decretò i titoli di padre e liberatore della patria. E di vero auarà egli tanto la sua città, che nella congiura mossasi contro da' Pisacchi, a bene di essa si lasciò correre ad otti troppo crudeli e indegni del nome suo. Fatto il grande per altre imprese, non ebbe pure dopo tante azioni di gloria il tedio di una vecchiaia lenta e inferma, conoscendosi chiusa la grave sua vita di 85 anni, colla rotta de' Francesi, che avevano occupata la Corsica; fatto splendidissimo e di vera gloria giovanile. — *De Calpe al Nilo,* dallo stretto di Gibilterra, dove sono i promontori di Abile e Calpe, fino all'Egitto; che è a dire, per tutto il Mediterraneo.

St. 32, v. 1-4. — *L'imperator Carlo V aspettato a Bologna per esservi incoronato dell'impero da papa Clemente sciolse da Barcellona alla volta d'Italia, sopra la galea del Doria,* il quale, come si disse, avendo già vendicata in libertà dal Francesi la patria, sperse a Carlo per mezzo di Genova la porta d'Italia.

St. 33, v. 4-6. — *Ben qui il poeta contrappone al Doria Giulio Cesare, Ottaviano e Antonio,* che del loro valore nell'armi si valsero a far serva la patria. A luneggiare un dipinto sono indispensabili le ombre.

St. 34, v. 5-8. — *Carlo V donò al Doria la Signoria di Melfi città vescovile di Basilicata nella Puglia.* Vedi la Vita del Doria scritta da Filippo Cappellani, Venezia 1555 in quarto.

St. 37, v. 4. — *Il golfo Persico parte dal mare arabico tra la Persia e l'Arabia* vuol dire che in tempi remotissimi così si chiamasse dalla patria de' magi, o sapienti, che tennero la signoria di tutta la Persia, nominata da loro *Suplorum regnum.* E precisamente nel suo Persico è un porto, che da quella setta di sciocchi fu detto Porto dei Maghi.

St. 39, v. 3-8. — *L'onda torò ecc., il Mar Rosso.* Per Terra degli ebrei intende forse la terra di Jesse nella Palestina, dove nel Medio Evo si riversò il maglio d'Europa a farvi prodigi di valore.

St. 40, v. 1-8. — *Il fiume Traiano.* È un fiume che movendo di verso il golfo mette capo nel Nilo. Esso si trova per tal nome indicato in una Mappa Olandese del 1629. Quell'imperatore forse l'incanalò, o, visitandolo, gli diede il proprio nome. Altri intendono una fossa che Traiano fece tirare dal Nilo al Mar Rosso. — *Passo a cento e folgore ecc.* Il Petrarca, Son. 293: *O di veloci più che vento o strali.* E Virgilio, *Aen.*, V, v. 318: *Nimium Enicet, et ventis et fulminibus secur alia.*

Ivi, v. 3. — *Valca, valica, passa.* È iperbole tolta da Stazio, *Teb.*, VI: *Burque non frocto vestigio pulvere pendet,* o simile a quella di Virgilio, *Aen.*, VII, v. 808 e segg. in lode di Camilla: *Illa ref intactae segria per summa*

volaris Gremina, nec tenera cursu lascivias aristas: Vel mare per medium fletu suspensa tenentis Ferret iter, coloris nec tingit equore pluvias.

St. 48, v. 8. — *Sperando più nel suon: dal corno incantato.*

St. 49, v. 3-8. — Questa casa di Caligoris è d'essa manista la spelonca di Caco dipinta da Virgilio, *Aen.*, VIII, v. 193, con piccolissima varietà. Vedi nell'*Argonautica* di Valerio Flacco, al lib. IV, la descrizione di una consimile spelonca.

St. 54, v. 1-8. — Vulcano, Dio soppo, brutto, e sopraffatto geloso, avvertito dal Sole delle trache di Venere sua moglie con Marte, stese una sottilissima rete di fili di ferro nel luogo, dove gli adulteri si davan la posta, e per certe molte fattate saltare improvviso, li acciappò sul fatto. Alle grida del marito villano accorsero gli altri Dei, che giurarono lo spettacolo di quelle due Divinità abbracciate, e sbellicarono delle risa. Venere poi, a vendicarsi dello spione, fece un essal brutto tiro al Sole, come vedremo al Canto XXV, St. 86.

St. 57, v. 3-8. *Cloride*, o, secondo la diessa l'Atinì, *Flora*, prima si disse a Zaffro, onde fu Dea preposta al fiori, poi al Dio Mercurio.

St. 58, v. 1-8. — *Il gran fiume Etiopo: il Nilo*, le cui sorgenti, ancora ignote, al vogliono tra i monti della luna, in Etiopia o Nigritia. — *Concepì*, oggi *Abukir*, ove in antico venne in gran fama il tempio d'Anubi, e Inanasi alla quale nel 1798 fu dagli Inglesi disfatta l'armata di Francia.

St. 60, v. 4. — *Per valle, per citadi e per castello*. E il Petr., *Cons.*, XXXIV, St. 6: *Per oro, per citadi e per castello*.

St. 61, v. 7-8. — *Memfi*, fu città reale d'Egitto grandissima e ricchissima, presso le Piramidi, colossali monumenti, che vincono ogni immaginazione, fatti innalzare ad un popolo di schiavi dalla prepotenza de' re antichi, che non sapevano come meglio raccomandare il loro nome a' posteri.

St. 64, v. 2. — *Indica i mammalocchi, schiavi cristiani e nati da cristiani, ordinati in migliaia, dal numero de' quali sceglievat il Soldano.*

St. 66, v. 4. — *Demiate o Dimoyat* (Tamiat) è città nell'Egitto, a 60 miglia da Alessandria. Non la si confonda coll'antica Demiate nel Mediterraneo, a' tempi delle Crociate, distrutta dall'Egiziani nel 1280.

St. 68, v. 3-8. — *Descrive il cocodrillo, animale anfibio, in forma di gran lucertone, e di voracità formidabile. Abbonda lungo il corso del Nilo; divorge gli uomini, e nel digerirli manda tal gemito, o voce, che somiglia a pianto. Di qui il proverbio: Lagrime di cocodrillo, che uccide l'uomo e poi lo piange.*

Idi, v. 6. — *Nause*, nocchieri, voce latina.

St. 73, v. 3-6. — Se andiamo colla genealogia degli eroi de' romani, datici dal Ferrario, l'Ariosto qui piglia abbaglio facendo Glorinda moglie d'Oliviero di Vienna, quando invece sarebbe stata consorte di Ricciardetto fratello di Rinaldo. Oliviero poi nell'albero del Ferrario, si dà fratello di Alda o Belanda moglie di Orlando. Vedi Giulio Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romani ecc.* Milano, nella Tip. dell'autore 1837, vol. 4, in 8.

St. 74, v. 3-6. — *All'isola... di Fortena*. All'isola Fortunata, alle Canarie. Vedi Dich. al Canto XIV, St. 22. — *Incerta e mal compresa luna*: non se ne poteva per la nebbia avere simplico l'aspetto. È imitazione di Virgilio: *Qualis per incertum lumen, sub luce maligna Est iter in agria, ubi coelum condidit umbra.*

St. 79, v. 3-6. — L'invenzione di questo erina fatale in Orille fu levata da' Greci, perocchè, presso Euripide, Alceste, che voia dar la vite pel marito inferno, viene a morte per il capello tagliato da Mercurio: Minosse sconsigliò gli Ateniesi per opera di Scilla, figliuola di Niso, re d'Atene, la quale tronchò al padre il capello sacro, da cui dipendevano le sorti di quella città: e presso Virgilio Didone, tuttochè tradita, non sarebbe venuta a capo del suo azzardato proposito di morire, se Iride, a comando degli Dei, non fosse discesa e liberale lo spirito dal corpo tagliandole il maglio crine.

St. 85, v. 3. — *Cucioesga*, coltoltola; ma qui pelle che ricopre il cranio.

St. 86, v. 5. — *Che tutti io tagli o sveltì*. Indarno a sopprimere questa sgrammaticatura dello *scelti*, tacquero alcuni editori l'io, facendovi sottintender tu: non altrimenti che in quel di Virgilio: *Ah Coridon, Coridon, quae te demittis exat? Incensum alium si te hic fastidit Aloxia*, indarno dissi, perchè anche col tu corre di suo diritto il congiuntivo.

Idi, v. 6. — *Forse*, foribici Dante, *Parad.*, C. XVI: *Lo tempo va dintorno con la forse*.

St. 89, v. 1-8. — A modo d'Atlante, che con arti magiche teneva lontano Roggero dall'antiveduta sua morte, anche queste fate guardavano i figliuoli di Oliviero da quella assicurata fine che, secondo avevano letto in cielo, li aspettava in Francia.

St. 90, v. 3-4. — È anteo l'uso del trasmettere le notizie per mezzo della colomba, che di rado travagliava dal volere del loro signore. Nell'Egitto e nella Siria ne fu fatto, diceasi, il primo esperimento: il vecchio poeta di Tuo faceva pure messaggere di amori honni e cattivi, le colombe. Decio Bruto, uccisore di Cesare, assediato in Modena da Marco Antonio, aveva dal repubblicani di fuori gli avvisi per una colomba. Cecina da Volterra aveva istrutto allo stesso ufficio le rondini.

St. 92, v. 3. — *L'alta città di Palestina, Gerusalemme*.

St. 96, v. 2. — *Del calife d'Egitto*. Così chiamaronsi i sovrani d'Egitto dal 704, in cui gli Egizi al ribellaron dall'imperator greco, fino al 1180, in che certo Barbacone, capitano del soldano di Siria, dopo aver soccorso il calife contro l'arme cristiana, lo prese a tradimento e cacciò in prigione, facendosì chiamare soldano d'Egitto.

St. 98, v. 3-8. — *Del cocolier ecc.* San Giorgio, del quale si conta che liberasse la figliuola del re di Libia esposta ad esser divorata da un drago. — *Zeyfo*, oggi Jaffa, e non ha molto, *Jeppo*, è città a mare della Siria intorno a cinquanta miglia da Gerusalemme.

St. 102, v. 1. — *Nello città di Costantin.* In Bisanzio, che allargata e di pianta rifatta dall'imperator Costantino, fu poi detta Costantinopoli.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Orrigille trova il vil Martino
Grifone, e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont'Albano
Al tempo che 'l suo stato più richiede.
Nodamente in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, trevaglie e fede.
Dell' uoe e l' altro son le prove tali,
Che posson starsi a una bilancia eguali.

- Gravi pece in amor si prova molta,
Di che patito io u' ho la maggior parte,
E quella in danno mio al ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando fu voce e quando io vive carte,
Ch'nn mai sia lieve, un altro scorbato e fero,
Data ordenza al mio giudizio vero.
- Io dico e dissi, e dirò finch'io viva,
Che chi si trova in deguo laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desir acceso;
Se bene Amor d'ogol mercede il priva,
Poesia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pisager non de', se ben languisce e muore.
- Pisager de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconde un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cerro
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.
- In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille lei che senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dov'ella sia.
- Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lei ne fu scontente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Siria;
Iudì verso Antiocchia se ne gìa.
- Scottrò presso Damasco il cavaliere
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenien di rei costumi in vero,
Come bee al convien l'erba col fiore:
Chè l'una e l'altro era di cor leggero,
Fidida l'una e l'altro è traditore;
- E copria l'un e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui sotto cortese aspetto.
Come io vi dico, il cavalier veniva 7
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perdita Orrigille in compagna,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si scervia
A portar elmo e scudo, avea a lato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.
- Una splendida festa, che bandire 8
Fecce il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparì
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'insane sue non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a camper da morte.
- Ma sì come andacissima e scaltrita, 9
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce sifa,
Che non apper in lei seguì di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fuggendo una letizia estrema.
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran peccato ne perde.
- Dopo accordando affettuosi gesti 10
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.
- Quando aspettava che di Nicosia, 11
Dove tu te u' audasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Siria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguisai,
Quasi il cor di man propria mi trafiai.
- Ma fortuna di me con doppio dono 12
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;

- Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E homo a tempo il fu; ch'è più tardando,
Morta serei, te, signor mio, bramando.
- E seguitò la donna fraudolenta, 13
Di cui l'opero fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutto lo colpo.
Gli fa stimar colui, non cho parento,
Ma che d'un padro seco abbia ossa o polpo;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Cho men vorace par Luca e Giovanni.
- Non pur di sua perfidia non riprendo 14
Grifon la donna iniqua più cho bella;
Non pur vendolte di colui non prende,
Cho fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far sassi, se si difendo
Che tutto il biamo in lui non riversi alla;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarossar non cossa il cavaliero.
- E con lui se ne vien verso lo porte 15
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splondida corte
Torre il ricco re d'olla Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia;
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo cho la festa dura.
- Non porò son di seguitar al intento 16
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch' a' giorai suoi non par un tradimento
Fatto agli smesti avos, ma mille e millo;
Ch'io non ritorni a riveder d'aganto
Mille persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ovo alle mura
Di Parigi facean danno e paura.
- Io vi lasciai, come assaluto avea 17
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si crodea;
Nè più riparo altrove il passo sorta,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avos seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Aviso, Avolio, Otone o Berlinghiero.
- Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante 18
L'un stuolo e l'altro al vuol far vedere,
Ovo gran loda, ovo morcè abbondante
Si può acquirar, facendo il suo dovere.
I Mori non porò far prove taste,
Cho par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè vo no restar morti parecchi,
Ch'agli altri fer di folle andacia spocchi.
- Grandino sembran lo spesso saetto 19
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insino al ciel parra motte,
Cho fa la nostra o la contraria parte.
Ma Carlo na poco od Agramante aspotte;
Ch'io vo' castar dell'africano Merto,
Rodomonte terribile ed orrendo
Cho va per mezzo la città correndo.
- Non so, Signor, so più vi ricordato 20
Di questo Saracin tanto sicuro,
Cho morte lo suo gonfi avos lasciato
Tra il secondo riparo o l' primo muro,
Della rapace fiamma divorate,
Cho non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa cho la cinge e sorra.
- Quando fu noto il Saracin stroce 21
All'arme istrane e alla scagliosa polle,
Là dove i vecchi e i popoli men feroci
Tendean l'orecchie a tutto le novelle,
Lovossi un pianto, un grido, un' alta voce.
Con un battir di mau ch'andò allo stelle;
E chi poté fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.
- Ma questo a pochi il brandio non concedo, 22
Ch'intorno rnota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un ospo sbelzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'ancho un altro fonder giusto;
E di tanti ch'uccide, fero e caccia,
Non so gli vede alcun segnara in faccia.
- Quel che la tigre dolt' armento imbello 23
Ne' campi ircazi o là vicino al Gange,
O l' lupo dello capre e dolt' agnolle
Nel monte che Tifoo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quello
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo o popolazzo voglio dire,
Degno, prima cho nasca, di morire.
- Non ne trova no cho veder possa in fronte, 24
Fra tanti cho se taglia, fora e svena.
Per quella strade cho vien dritto al ponte
Di San Michel, al popolata e piena,
Corro il fero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.
- Religion non giova al ricordote, 25
Nè la innocensia al percoloto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gota
Mercè nè donna nè donzella trova:
Le vocchiosse si accoca e si perote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, cho di gran crudeltade;
Chè non discerno sesso, ordino, o otade.
- Non par nel sangue uman l' ira si stende 26
Dolt' empio re, capo a signor degli omi;
Ma costra i tetti ancor sì, cho n' incendie
Le belle case o i profanati tempi.
Le case eran, per quel cho so n' intendo,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben croder si può; ch' la Parigi ora
Dolle dice le sei son così ancora.
- Non par, quantunque il foco ogni cosa arda, 27
Cho al grande odio ancor assai si possa.
Dovo s' aggrappi coa le mani, guarda
Sì, cho ruini un tetto ad ogni accosa.
Signor, avoto e credor che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa
Cho tanto muro possa far cadere,
Quanto se in una scossa il re d' Algere.

- Mentre quivi col ferro il maladetto
E con le fiamme faceva tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto.
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'ebb'aglio; chè gl' fu interdetto
Del paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Del silenzio e dall' Angelo condotto.
- Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, ginnae, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torta vie da man sinistra prese;
Chè, disegnano i barbari assalire,
Il flame con l'aveva ad impedire.
- Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Arimano gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengono dritto al mar Piccardo,
Ch' a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero e soccorro di Parigi.
- I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drittar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avan navì e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guarda.
Passato ognuno, a dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi a Scotti.
- Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendo ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che potassero veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete, a Dio, che qual v'abbia condutti,
Perchè, dopo un brevisimo andare,
Sopra ogni nazione vi doni onore.
- Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morto;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più pesi.
- Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e abigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch' a no medesimo pericolo seco hanno,
E per le sane vergini rinchinate,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse:
- Dico, salvando voi questa cittade,
V'obbligato non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de' popoli vicini;
Ma una è terra per cristianitate,
Che non abbia qua dentro cittadini:
- 28 Sì che, viocendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avera.
Se donavan gli antiqui una corona 36
A chi salvasse a un cittadino la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da villà, al buona
E al santa opura rimarrà impedita,
Credetemi che, preao quella mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;
Nè qualunque altra parte, ove s'adori 37
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè a' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre? 38
Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'insanimesse a questa impresa,
Coman debito è ben soccorrere l'uso
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senza armi.
- Potè con queste e con migllor ragioni, 39
Con parlare espedito e chiara voce
Ecclitar quel magnanimo baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.
- Senza strepito alcun, senza rumore 40
Fe il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbini dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire:
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gira:
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duci di Lincestro in mezzo serra.
- Drittati che già ha tutti al lor cammino, 41
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duci Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'el re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni soprarri,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.
- L'esercito cristian, che con al fida 42
E si sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udì fe' il suono arguto:
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Nendò nell'ossa a' Saracini il gelo.
- 35 Rinaldo innanzi agli altri li destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in reate:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lungo:
Ch'ogni indugio a ferir al lo molesta.

- Come groppo di vanto talor giunse,
Che al trar dietro na' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Veniva sprofondando il corridor Baiardo.
- Al comparir del paladín di Francia
Dau segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Rin Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar al duro stoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo:
- E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sé raccoglie la persona;
Poi con ambo gli aproui il destrier spinge,
E le redini innanzi gli abbandona.
Dell'altra parte il suo valor non frega,
E mostra in fatti quel ch' in nome auea,
Quanto abbia nel giustare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.
- Furo, al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in armi ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segai più chisari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro e nou mai.
- La buoca lancia il paladín racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra' bei colpi si può in lista,
Beu ch' in feudo alle acude gli l'appicca:
E chi non vuol ledarlo, abbiato escuse,
Perchè non si putes giunger più in suso.
- Non lo ritien lo scudo, che non outre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel grau corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccol'alma.
Il destrier, che portar si credes, mentre
Dorasse il luogo di, si grave salma,
Riferì in mente sea grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli achivò un grau caldo.
- Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuosan assale.
Mena Fuberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di volte frate.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Cha non vada a trovar la carne viva.
- Ritrovar poche tempe e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e ferì a squarci e allrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta hinda.
- La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
- Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia errataste ne veniva.
La gente sotto il suo pennon cordotta,
Con uou minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parson, tanti leoni
Ch' audassero assalir capre e montosi.
Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e a apari imminentea
Quel brave spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più straua hallo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sel per morir fosser condutti.
- Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotte più che fiamma caldo:
I Mori si credess ch' avere il braccio
Deuass ogni cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Messo Sebrino i suoi schierati auaccio,
Senza aspettar che le 'uittasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliera
Di capitano, d'armu n di valere.
- D'Africa v'era la man trista gente;
Ben che nè questa ancor gran pressan vaglia.
Dardinel la sua mossa incuentante,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch' egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Ianlier diestre vania.
- Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suol lava le sharra,
E seco invita alle famose lode;
Peich' Isolier con qualli di Navarra
Entrar nella battaglia vada al ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che neve duca d'Albania fatt'era.
- L'alte rumor della senore tromba,
De' timpani e de' barbari strumeuti,
Giunti al continue suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più per che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Reudene un alto suon ch' a quel s'acorda,
Con che i vicini, cadende, il Nilo assorda.
- Grande ombra d'ego' intorno il cielo invola,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sunder, la polve
Par che uell'aria oscura abbiata stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si vola:
Vedreste, er come un segno, or come scampi;
Ed ivi aleuno, o non troppo diuiso,
Rimaner morto ove ha il nimico ueciso.
- Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare iuuanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutata ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

- Zerbin fece la più mirabil prova 59
 Che mai facesse di sua età garzone:
 L'esercito pogan ch' intorno piove,
 Taglia ed uccide, e manda a destruzione.
 Ariodante alle sue genti nova
 Mostra di sua virtù gran paragone;
 E dà di sè timore e meraviglia
 A quelli di Navarra e di Castiglia.
- Chelindo e Musco, i duo figli bastardi 60
 Del morto Calahran re d' Aragona,
 Ed un che reputato fra' gagliardi
 Era, Calamidor da Barcellona,
 S'avean lasciato addietro gli standardi:
 E credendo acquistar gloria e corona
 Per uccider Zerbin, gli furon addosso;
 E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.
- Passato da tre lance il destrier morto 61
 Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
 Ch' a quei eh' al suo cavallo han fatto torto,
 Per vendicarlo va dove li vede:
 E prima a Mosco, al giovane inascolto,
 Che gli sta sopra, e di pigliar se l' crede,
 Meno di punta, e lo passa nel fianco,
 E fuor di selle il caccia freddo e bianco.
- Poi che si vide tor, come di furto, 62
 Chelindo il fratel suo, di furor pieno
 Venne a Zerbin, e pensò dargli d'urto;
 Ma gli prese agli il corridor pel freno;
 Tresselo in terra, onde non è mai surto,
 E non menò mai più biada nè fieno;
 Chè Zerbin al gran forza e un colpo mise,
 Che lui col suo signor d' un taglio necie.
- Come Calamidor quel colpo mira, 63
 Volta la briglia per levarsi in fretta;
 Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
 Dicondo: Traditore, aspetta, aspetta.
 Non va la botta ove n' andò la mira,
 Non che però lontana vi si metta:
 Lui non poté arrivar, ma il destrier prese
 Sopra la groppa, e in terra lo distese.
- Colui lascia il cavallo, e via carpone 64
 Va per campar, ma poco gli successe;
 Chè venne caso che l' duca Tramone
 Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
 Ariodante a Lurcanio si pone
 Dove Zerbin è fra le genti apresse:
 E seco hanno altri e cavalieri a conti,
 Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.
- Menava Ariodante il brando in giro; 65
 E ben lo seppe Artalico e Morgano:
 Ma molto più Eteneco e Casimiro
 La possanza sentir di quella mano.
 I primi duo feriti se ne giro:
 Rimasero gli altri duo morti sul piano.
 Lurcanio fa veder quanto sia forte;
 Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.
- Non crediate, Signor, che fra campagna 66
 Pugna minor che presso al fiume sia;
 Nè ch' addietro l' esercito rimagna,
 Che di Lincastro il buon duca segua.
 Lo bandiere assal questo di Spagna,
 E molto ben di per la cosa già;
- Chè santi, cavalieri e capitani 67
 Di qua e di là s'apena monar le mani.
 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
 Un duca di Giocestra, un d' Eborace:
 Con lor Riccardo, di Varvecio conte,
 E di Chisrenna il duca, Enrico sudace.
 Ben Matalista e Follicone a fronte,
 E Baricondo ad ogni lor seguace.
- Tiene il primo Almeria, tiene il secondo 68
 Granata, tien Maiorca Baricondo.
 La fiere pugna un pezzo andò di pare,
 Chè vi si discernen poco vantaggio.
 Vedesi or l' uno, or l' altro ira a tornare,
 Come la biada al vantolin di maggio,
 O come sopra 'l lito un mobil mare
 Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
- Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo, 69
 Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.
 Tutto in un tempo il duca di Giocestra
 A Matalista fa votar l' arcinne:
 Ferito a un tempo nella spalla destra
 Fieramonte riversa Follicone;
 E l' un pogan e l' altro si sequestra,
 E tra gl' Inglesi se ne va prigionie.
- E Baricondo a un tempo riman senza 70
 Vita per man del duca di Chisrenna.
 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
 Indi i fedeli a pigliar tanto ardore,
 Chè quei non faceano altro che ritirarsi,
 E partirsi dall' ordie e fuggire;
 E questi andar innanzi, ed avansarsi
 Sempre terreno, e spingere e seguire:
- E se non vi giungesse chi lor diede aiuto, 71
 Il campo da quel lato era perduto.
 Ma Ferrab, che sin qui mai non s' era
 Del re Marulio suo troppo disgiunto,
 Quando vide fuggir quelle bandiere,
 E l' esercito suo mezzo consunto,
 Spronò il cavallo, e dove ardea più fiere
 La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
- Che vide del destrier cadere in terra, 72
 Col capo fesso, Olimpio della Serra;
 Un giovinetto che col dolce canto,
 Concorde al suon della coronata cetra,
 D' intenerire un cor si dava vanto,
 Ancor che fosse più duro che pietra.
 Felice lui, se contentar di tanto
 Onor s'avea; e acuto, arco e faretra
- Aver in odio, e scimitarra e lancia, 73
 Che lo fecer morir giovine in Francia.
 Quando lo vide Ferrab cadere,
 Che soles amarlo e avere in molta stima,
 Si sente di lui sol via più dolere,
 Che di mill' altri che periran prima;
 E sopra chi l' necie in modo fere,
 Che gli divide l' elmo della cima
- Per la fronte, per gli occhi e per la faccia, 74
 Per messo il petto, a morto a terra il caccia,
 Nè qui s' indugia; e il brando intorno roota,
 Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
 A chi segna la fronte, e chi la gota,
 Ad altri il capo, ed altri il braccio taglia:

- Or questo, or quel di sangue e d'elma vota;
E ferme da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Sena' ordine fuggie spezzata e rotta.
Entrò nella battaglia il re Agramante, 75
D'accer gente e di far prove vago;
E seco ha Balivern e Farurante,
Fruson, Soridano e Bambiango.
Poi son le genti assai nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.
Agramante dal muro una gran banda 76
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai pediglion piglia la volta,
E vadano ed opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con frotta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli elloggiamenti.
Fu 'l re di Feza ad esquir ben presto; 77
Ch'ogni tardar troppo nocivo eris.
Ragana intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un mesao era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.
Menava in una squadra più di mesao 78
Il campo dietro; e ad ol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbina, Lurcanio e Aridante in mezzo
Vi recar sol incontro e quel furora;
E Zerbina, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo e tempo se n'accorae.
Altrove intanto il paladin a' avea 79
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rese
Del gran periglio di Zerbina gli fere,
Ch'è piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.
Dove gli Scotti ritornar fuggendo 80
Vede, a' apparsa, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta villata in voi comprendo,
Che a' al vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dove n'le vostre chiese ornate.
Oh che lode, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!
D'un suo scudier una grossa asta afferra, 81
E vede Franson poco lontano,
Re d'Alvarochie, e addosso a' gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambiango etterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'evris messo e morto,
Se nel ferir la lancia era più forte.
Stringe Fuaherta, poi che l'asta è rotta, 82
E tocca Serpentina, quel dalla Stella.
Felate l'arme avea; ma quella botta
Per tramortito il manda fuor di sella:
E coai al duca delle gente accotta
Fa piazza intorno apertione e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Saltir di quei che vanno a selle vote.
E hen si ritrevè anito a tempo; 83
Che forse nol faces, se più tardeve,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando a' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.
Il buon Rinaldo, il quale e porre in terra 84
L più dannosa avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero e tagliardo
(Paceva egli sol più che mille altri guerra);
E se gli apinse addosso con Baiardo:
Lo fere e di là col brando a' aggirava,
Sì, che lui col destrier manda riverao.
Mentre di fuor con al crudel battaglia, 85
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi eccende.
Carlo, ch'la altra parte si travaglia,
Quanto non vede, e nulla ancor n'intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.
A lui venno un scudier pallido in volto, 86
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! ahimè, ohimè! replica molto,
Prima ch'abbia e dir altro incominciato:
Oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'elloggi.
Satannaso (perchè altri esser non puote) 87
Stragge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Delle rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccien fede e quel che 'l aereo dico.
Uo solo è quel ch'è ferro e a fuoco strugge 88
La belle terra, e innanzi ognun gli fagge.
Quel è colui che prime oda il tumulto,
E delle sacre aquille il better speaa,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'è a sé, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, addento il novo tumulto,
E conoscondol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di suo miglior gente
Al grido d'riana e el gran rumor che sente.
Dal peledini e dei guerrier più degui 89
Carlo si ebisma distro una gran parte,
E ver la piazza fa d'riana e segnì;
Chè 'l pagno a' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'amane membra sparto.
Ore non più: ritorni un'altra volta
Chi volentier la belle istorie ascolta.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSESTO.

St. 5, v. 5-8. — *Rama*, detta anche *Ramla*, è piccola città della Siria, appartenente anticamente alla tribù di Efraim, l'*Arimataea*, (vuogliono alcuni) citata da Giuseppe Ebreo; dieci miglia al mezodì di Jaffa, stazione de' pellegrini che vanno a Gerusalemme. — *Damasc*, altra città della Siria, capo-luogo del presente *chaldai*, o governo omonimo. Secondo l'*Inventario d'Antonino* era uno degli arsenali d'Oriente; dopo il 661 dell'era volgare sede de' Califfi omniadi. Tanto ameni ne sono la postura e il clima, che gli Orientali l'annoverano fra i loro quattro paradisi terrestri. — *Antiochia* (*Antakiah*), antica e famosa città dell'Asia nella Siria, a settentrione di Damasc, sulla sinistra dell'Oronte, fatta oggidì da tremoti e dalle guerre un mucchio di rovine.

St. 6, v. 5-7. — L'edizione del 1533 così legge questi versi: *Che l'uno e l'altro era di cor leggero, Perfido l'uno e l'altro, e traditore: E coglio l'uno e l'altro il suo difetto*, dove l'uno e l'altro è qui, come altrove, usato di genere comune. Noi andiam colla lezione più vulgata, non senza notare che la virgola dopo *altro* nel sesto verso toglie di molta bellezza al concetto. Con altre antiche edizioni sarebbe da leggere: *Perfido l'uno, e l'altro traditore*.

St. 11, v. 1. — *Nicosia* (*Lenxosia*, *Leifrensis orba*) città principale della Turchia asiatica, nell'isola di Cipro.

St. 13, v. 2. — Il verso è foggiato sulle parole dell'Alighieri, *Inf.*, C. XXVII, v. 78: *le opere mie Non faron leonina*, ma di volpe.

St. 19, v. 1-2. — Così Stazio, *Teb.*, lib. V: *Instans iactis talorum, et ferro nimbia certat hiema*.

St. 23, v. 2-4. — *Campi irani*: l'Iranzia, è un'antica provincia della Persia, che giungeva fino al fiume Oso, così detta dalla città d'Iran o *Syringia*. — *Nel monte che Tifeo sotto si frange*, la montagna d'Ischia. Nella guerra de' giganti, Giove, fulminandoli dal cielo, se a ciascuno cader addosso il monte, ch'egli portava per dare insieme la scalata al cielo. Il Petrarca disse pure: *Non frange così il mar quando s'odora, Non Isarima allora che Tifeo piange*. E questo vada a coloro, che in questo luogo dell'Ariosto, in vece d'Ischia, o *Isarima*, credono indicato l'Etna in Sicilia, accagionando di ememorato il poeta, che al Canto XII, aveva posto sotto l'Etna Eceeladò.

St. 24, v. 6. — *Falange*, schiera agguerrita; e propriamente così fu detta da' Macedoni una legione eletta di sedici mila uomini, la prima quasi sempre ad affrontar col nemico.

St. 27, v. 5-6. — *Signor, crete a creder ecc.* Partecipando gli Estensi alla famosa lega di Cambray contro Venezia, Ippolito si trovò tra gli Austriaci all'assedio di Padova nel 1609.

St. 31, v. 1-5. — *Impedimenti*, le bagaglie dell'esercito: *argomenti*, strumenti, mezzi accenti.

St. 33, v. 3. — *Il coetro re ecc.* Il padre d'Antolfo Otono d'Inghilterra, che con Carlo era assediato in Parigi. Vedi Canto VIII, St. 27.

St. 36, v. 1-2. — *Una corona di quercia*, detta *civica*, era data dal Romano a chi avesse in battaglia salvata la vita di un cittadino.

St. 37, v. 6. — *Zibeltaro* ecc. Ghiblertaro, stretto più volte ricordato.

St. 47, v. 7. — *Eccuso*, scusato.

St. 48, v. 2-4. — Virgilio, a voler mostrare la smisurata forza di Erritto, fantasò che avesse tre anime, e che però convenisse ammazzarlo tre volte. Ora, l'Ariosto con pari vaghezza pigliando a scherzo la codardia del re Orano, dice che povera e picciola n'era l'anima verso quel suo corpacchio quadro da patagone. E però, fattogli un picciol foro nel ventre, esso poco poteva stare ad uscire.

St. 50, v. 8-6. — *Torghe*, sorta di scudi di leguo o di cuoio larghi di sopra, e acuminati nella parte inferiore. — *Giuppe trapunte*, specie di sottoveste allora in costume. — *Affropi*, lo stesso che trinci, faccia a brani, da *frappa* che vale trincio di vestimento.

St. 51, v. 5. — *Pavon*: piccola bandiera, o stendardo di cavalleria. Era di forma bialunga, e l'uò specialmente la milizia italiana nel Medio Evo come insegna secondaria dopo il gonfalone.

St. 53, v. 5. — *Asaccio*, presto.

St. 56, v. 5-8. — *Un alto suon ecc.* Il frastono prodotto dalle cateratte del Nilo.

St. 57, v. 1. — *Grande ombra ecc.* — È pensiero ingegnoso all'Ariosto da quello che alcuni nemici riferirono allo spartano Leonida: essere l'esercito de' Persi sì numeroso, che aspettando toglierla la luce al sole. Onde il capitano facendosiene beffe rispose: *sta bene, combatteremo all'ombra*.

St. 68, v. 8. — *Da secco*, da nitido.

St. 75, v. 7-8. — *Che meglio ecc.* Così Virg., *Aen.*, VI, v. 309: *Quem multa in agria autumn frigore primo Lupa cadent folia*.

St. 76, v. 3. — *Fes, Fes*, provincia col titolo di regno dell'impero di Marocco.

St. 79, v. 5. — *La gente cirenea*, la milizia libica od africana. *Cirimaica* propriamente al chiamò in antico il paese di Barca confine alla gran Siria nello Stato di Tripoli; a le venne il nome dalla sua capitale Cirena.

St. 80, v. 2. — *S'oppone*, si para innanzi.

CANTO DECIMOSESTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l'Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince la giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S'insurpa poi con l'arme sua l'onore;
E Grifon ne rievve unto e disore.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno

1 A tiranni atrocissimi ed e mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

Domiziano e l'ultimo Antonino;
 E tolse dalla immonda e bassa plebe,
 Ed esultò all' imperio Massimino;
 E uscer prima fe' Creonte a Tebe;
 E diè Mezenzio al popolo Agilino,
 Che fe' di sangue umna grassa le glebe;
 E diede Italia a' tempi men rimoti
 In preda agli Uuni, ai Longobardi, ai Goti.
 Che d'Attila dirò? che dell' iniquo
 Ezzeiu da Roman? che d' altri cento,
 Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
 Ne manda Dio per pena e per tormento?
 Di questo abbiam non pur al tempo antico,
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
 Quando e noi, greggi insuliti e mal nati,
 Ha dato per guardiso lupi arrabbiati:
 A cui non par ch'abbii a bastar lor fame,
 Ch'abbii il lor ventre a capir tanta carna,
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da boschi oltramontani a divorarne.
 Di Trasimeno l'inscupito osame,
 E di Cannae e di Trobbia, poco parne
 Verso quel che la ripo e i campi ingrassa,
 Dov' Adda e Mella e Ronco e Taro passa.
 Or Dio conceate che noi sium peniti
 Da popoli di ool forse peggiori,
 Per li multiplicati ed infiniti
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
 Tampo verrà, ch'a depredar lor liti
 Andremo ool, se mai ssem migliori,
 E che i peccati lor giungano al segno,
 Che l'eterna Bontà annovano a sdegno.
 Dovessan allura aver gli eccessi loro
 Di Dio turbata la sacra fronte,
 Chè scorso ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
 Con stupri, necisium, rapine ed onto;
 Ma più di tutti gli altri danni, loro
 Gravati dal furor di Rodomonte.
 Disse ch'ebbe di lui la nova Carlo,
 E che in piazza vesia per ritrovarlo.
 Vede tra via la gente ana troncata,
 Arsi i palazzi, e roinati i templi,
 Gran parte della terra desolata:
 Mai non si vider ai crudeli esemphi.
 Dove fuggite, turba spaventata?
 Non è tra voi chi 'l danno suo contemphi?
 Che città, che refugio più vi resta,
 Quando si perda ai vilmente questa?
 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
 Cinto di mura onde non può fuggire,
 Si partirà che non l'avrate offeso,
 Quando tutti v'avrà fatto morire?
 Così Carlo dicea, che d'ira acceso
 Tanta vergogna non potea patire;
 E giunse dove innanti alla gran corte
 Vide il pagan per la sua gente e morte.
 Quivi gran parte era del popolazzo,
 Sperandovi trovare aiuto, ascena;
 Perchè forte di mura era il palazzo,
 Con munizion da far lunga difesa,
 Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
 Solo a' avea tutta la piazza presa;

2 E l'ans man, che pressa il mondo poco,
 Ruota la spada, e l'altra gette il fuoco.
 E della regal cass, alta e sublime, 10
 Percote e risonar fa le gran porte.
 Gettan le turbe dall'eccelsa cime
 E morli e torri, e si metton per morte.
 Guastare i tetti non è alcun che atime:
 E legne e pietre vanno ad ana sorte,
 Lastre e colonne e le dorate travi,
 Che furo in presso agli lor padri e agli avi.
 Sta an la porta il re d'Algier, incente 11
 Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
 Come uscito di tenebra serpente,
 Poi c'ha lasciato ogni aquellor vetusto,
 Del novo acciglio stitiero, e che ai sente
 Ringiovenuto e più che mai robusto:
 4 Tra lingue vibra, ed ha negli occhi fuco:
 Dovunque passa, ogni animal dà loco.
 Non sasso, merlo, trave, arco o balestra, 12
 Nè ciò che sopra il Saraciu percote,
 Ponne allentar la sanguinosa destra,
 Che la gran porta taglia, apenza e acote:
 E dentro fatto v'ha tanta finestra,
 Che ben vedere e veduto esser pnote
 5 Dai visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quivi hanno la corte.
 Sonar per gli etti e spaziosi tetti 13
 S'odono gridi e femminil lamenti:
 L'afflitte donne, percotendo i petti,
 Corron per casa pallide a dolenti;
 E abbraccian gli naci e i geniali letti,
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
 6 Tratta la com era in periglio tanto,
 Quando il re giunse, o' suoi baroni accanto.
 Carlo si volse a quelle man robuste, 14
 Ch'ebbe altre volte a' gras bisogno preste.
 Non sete quelle voi, che meco fuste
 Contra Agolante, disse, in Aspromonte?
 Sono le forse vostre ora al fruste,
 Che, a' accideste lui, Troiso e Almonte
 7 Con cento mila, or ne temete un solo
 Per di quel sangue, e per di quello stolo?
 Perché debbo vedera in voi fortessa 15
 Ora minor, ch'io la vedessi allora?
 Mostrate a questo can vostra prodezza,
 A questo can che gli uomini devora.
 Un magneseimo cor morte non prezza,
 Frasta o tarda che sia, perchè bee meora
 8 Ma dubitar non posso ove voi seta,
 Chè fatto sempre vincitor m'avete.
 Al fin delle parole urta il destriero, 16
 Con l'esta bassa, al Saraciu addosso.
 Mosse si an tratto il peladino Ugghiero,
 A un tempo Namo ad Olivier si è mosso.
 Aviao, Avolio, Otona e Berlinghiero,
 Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
 9 E ferir tutti sopra a Rodomonte
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.
 Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai 17
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saraciu non men crudel che forte:

Chè tempo è ritornar dov'lo lasciavi
 Grifon, giunto a Damasco in su le porte
 Con Orrigille perfida, e con quello
 Ch'adulter' era, o non di lei fratello.
 Delle più ricche terre di Levante,
 Delle più popolose e meglio ornate
 Si dico essor Damasco, che distante
 Siede a Gerusalem sotto giornata,
 In un piano fruttifero e abbondante,
 Non men giocando il verno, che l'estate.
 A questa terra il primo raggio tolle
 Della nascente aurora un vicio colle.
 Per la città duo fiumi cristallini
 Vanno innaffiando per diversi rivi
 Un numero infinito di giardini,
 Non mai di fior, non mai di frodo privi.
 Diceasi ancor, che maelein molini
 Potrian fur l'acqua nanfo che non quivi;
 E chi va per le vie, vi sente fuore
 Di tutte quelle case uscire odore.
 Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diversi color lieti,
 E d'odorifera erba, e di silvestra
 Fronda la terra e tutte le pareti.
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi e di tappeti;
 Ma più di bolto e bene ornate donne
 Di ricche gemme e di superba gonna.
 Vedeani celebrar dentro alle porte,
 In molti luoghi, sollassevol balli:
 Il popol, per le vie, di miglior sorte
 Maneggiar ben guerniti o bei cavalli.
 Facea più bel veder la ricca corte
 De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
 Con ciò che d'India e d'eritree maremmo
 Di porto aver si può, d'oro e di gemme.
 Venia Grifone e la sua compagnia
 Mirando e quindi o quindi il tutto ad agio:
 Quando fermolli un cavaliere in via,
 E li fece amontare a un suo palagio:
 E per l'usanza e per sua cortesia,
 Di nulla lasciò lor patir disagio.
 Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
 Fronte gli accolse a solennosa cena.
 E sarò lor, come il re Norandino,
 Re di Damasco e di tutte Soria,
 Fatto avea il passano e 'l peregrino,
 Ch'ordine avesse di cavalleria,
 Alla giostra invitar, ch'el matlotino
 Del di seguente in piazza si faria;
 E che, s'avean valor pari al sembante,
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.
 Ancor che quivi con venno Grifone
 A questo effetto, per lo invito tenne;
 Chè qual volta se n'abbia occasione,
 Mostrar virtude mai non disconvenne.
 Interrogollo poi della cagione
 Di quella festa, e s'ella era solenne,
 Usata ogni anno, o pure impresa nuova
 Del re, ch'li suoi veder volesse in prova.
 Rispose il cavalier: La bella festa
 S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.

Dell'altre che verran, la prima è questa:
 Ancora non se n'è fatta più alcuna.
 Sarà in memoria che salvò la testa
 Il re in tal giorno da una gran fortuna,
 Da poi che quattro mesi in doglio e in pianti
 Sempre era stato, e con la morte innanti.
 Ma per dirvi la cosa pienamente, 26
 Il nostro re, chio Norandin s'appella,
 Molti o molti anni ha avuto il core ardente
 Della leggiadra o sopra ogni altra bella
 Figlia del re di Cipro: o finalmente
 Avuta per moglie, ivi coe quella,
 Con cavalieri o donne in compagnia;
 E dritto avea il cammin verso Soria.
 Ma poi ebe fummo tratti a piene vele 27
 Lungi dal porto nel Carpassio iniquo,
 La tempesta saltò tanto erudele,
 Che sbigottì ain al padrone antiquo.
 Tra di e tre notti andammo orrando ne le
 Minaeciose onde per cammino obliquo.
 Uscimmo al fin nel lito stanchi o molli,
 Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.
 Piantare i pedigioni, e le cortine 28
 Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
 S'apparecchiamo i fuochi e lo cuociei;
 Le menso d'altra parte in su tappeti.
 Intanto il re cercando alle viecio
 Valli ors andato e a' boschi più segreti,
 Se ritrovasse capre o daini o cervi;
 E l'arco gli portar dietro duo servi.
 Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo, 29
 Chio da caccia ritornai il signor nostro,
 Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
 Lungo il lito del mar; terribil mostro:
 Dio vi guardi, signor, che 'l viao orrendo
 Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
 Meglio è per fama aver cotisia d'osso,
 Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.
 Non gli può comparir quanto sia lungo, 30
 Sì smisuratamente è tutto grosso.
 In luogo d'occhi, di color di fango
 Sotto la fronte ha duo coccolo d'osso.
 Verso noi vien, como vi dico, lungo
 Il lito, e par ch'na monticel sia mosso.
 Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
 Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.
 Correndo vieno, e 'l muso a guisa porta 31
 Che 'l braccio suol quando entra in su la traecia.
 Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
 In fuga andiamo ove il timor no caccia.
 Poco il veder lui cieco ne conforta,
 Quando, stando sol, par che più faccia,
 Ch'altri non fa, ch'abbia odorato o lame:
 E bisogno al fuggire eran le piume.
 Corron ehi qua, chi là; ma poco l'eco 32
 Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
 Di quaranta persone, appena diece
 Sopra il navilio si salvaro a fuoto.
 Sotto il braccio un fustel d'alcuni fece;
 Nè il grembo si lasciò nè il seno vòto:
 Un suo capace zaino empiesse anco,
 Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

- Portoeci alla sua tana il mostro cieco,
 Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
 Di marmo così bianco è quello speco,
 Come esser soglia ancor non scritto foglio.
 Quivi abitava una matrona seco,
 Di dolor piena in vista o di cordoglio;
 Ed avea in compagnia donne e donzelle
 D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.
- Era presso alla grotta in ch' egli stava,
 Quasi alla cima del giogo asuperno,
 Un' altra non minor di quella cava,
 Dove del gregge suo faceva governo:
 Tanto n' avea, che non si numarava,
 E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
 Ai tempi suoi gli spriva o tenea chiuso,
 Per spasso che n' avea, più che per uao.
- L' amena carne meglio gli aspeva;
 E prima il fa veder ch' all' antro arrivi,
 Chè tre de' nostri giovani eh' aveva,
 Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
 Viene alla stalla, e un gran asso ne leva:
 Ne caccia il gregge, e noi rierra quivi.
 Con quel sen va dove il suol far astollo,
 Sonando una sampogna ch' aves in collo.
- Il signor nostro intento, ritornato
 Alla marina, il suo danno comprende;
 Chè trova gran silenzio in ogni lato,
 Voti franceli, padiglioni e tende.
 Nè sa pensar chi si l'abbia rubato;
 E pien di gran timore al lito scendo,
 Onde i nocchieri suoi vede in disparto
 Serpar lor ferri, e in opra por le sartie.
- Tanto ch' essi lui veggiono sul lito,
 Il paliachermo mandano a levarlo:
 Ma non al tosto ha Norandino udito
 Dell' Orco che venuto era a rubarlo.
 Chè, senza più pensar, piglia partito,
 Dovunque andato sia, di seguirlo.
 Vederai lor Lucina al giù duole,
 Ch' o racquistarla, o son più viver vuole.
- Dove vede apparir lungo la sabbia
 La fresca orma, as va con quella fretta
 Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
 Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta;
 Ove con tema, la maggior che s' abbia
 A patir mal, l' Orco da noi s' aspetta.
 Ad ogni suono di sentirlo parci,
 Ch' effamato ritorno a divorarci.
- Quivi fortuna il re da tempo guida,
 Che senza l' Orco in casa era la moglie.
 Come ella il vede: Fuzigine, gli grida:
 Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
 Coglie, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
 Che miserimo l' ais non mi ai toglie.
 Disir mi mena, e non error di via,
 C' ho di morir presso alla moglie mia.
- Poi seguì, dimandandole novella
 Di quel che prese l' Orco in an la riva;
 Prima degli altri, di Lucina bella,
 Se l' avea morta, o la tenea captiva.
 La donna mansuamente gli favella,
 E lo conforta, che Lucina è viva,
- E che non è alcun dubbio ch' ella mora;
 Chè mal femmina l' Orco non divora.
- Esser di ciò argomento ti poss' io,
 E tutte queste donne che son meco:
 Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
 Pur che non ci scostiam da questo speco.
 A chi cerca fuggir, pos grava fio;
 Nè paza mai puaa ritrovar più seco:
 O le sotterra viva, o le incatena,
 O fa star mudo al sol sopra l' arena.
- Quand' oggi egli portò qui la tua gente,
 Le femmine dai maschi non divise;
 Ma, sì come gli aves, confusamente
 Destro a quella apelonca tutti mise.
 Sentirò a saso il sasso differente:
 Le donne non temer che sieno accise:
 Gli uomini, sieno certo; ed empieranno
 Di quattro, il giorno, o sei, l' avide canne.
- Di levar lei di qui non ho consiglio
 Che dar ti possa; e contentar ti puoi
 Che nella vita sua non è periglio:
 Starà qui al hen e al mal ch' avremo noi.
 Ma vattene, per Dio, vattene, figliu,
 Chè l' Orco non ti senta e non t' ingui.
 Tosto che giunge d' ogn' intorno a casa,
 E sem' e sin a un topo che sia in casa.
- Rispose il re, non si voler partire,
 Se non vedea la sua Lucina prima;
 E che più tosto appresso a lei morire,
 Che viverne lontano, faceva stima.
 Quando vede ello non potergli dire
 Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
 Per aiutarlo fa novo disegno,
 E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.
- Morte avea in casa, o d' ogni tempo aspe,
 Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
 Onde a sè ad allo sue faceva le aspe;
 E dal tetto pendea più d' una pelle.
 La donna fe' che 'l re del grasso prese,
 Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
 E che se n' usso dal capo alle piante,
 Fia che l' odor essici ch' egli ebbe inasenta.
- E poi che 'l tristo pniazo aver le parve,
 Di che il fetido becco ognora aspe,
 Piglia l' insuta pella, e tutto estrarve
 Lo fe'; ch' ella è sì grande, che lo capo.
 Coperto sotto a così altre lurve,
 Facesdol gir earpan, asco lo rape
 La dove chinato era d' un sasso grava
 Della sua donna il bel viso asove.
- Norandino abbidiace, ed alla banca
 Della apelonca ad aspettar si mette,
 Acciò col gregge dentro ai condnca;
 E fin a sera disando attete.
 Ode la sera il suon della sambuca,
 Con che invita a lasciar l' umide erbetto,
 E ritornar le pecore all' albergo
 Il fier pastor, che lor venia da torgo.
- Pensate voi se gli tremava il cora,
 Quando l' Orco senti che ritornava,
 E che 'l viso crudal pieno d' orrore
 Vide appressare all' uscio della cava:

- Ma potè la pietà più che 'l timore.
S' ardos, vedeto, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, a lava il sasso, od apre:
Norandino entra fra pecore e capra.
Estrato il gregge, l' Orco a noi discende; 49
Ma prima sopra sò l' oacio si chiede.
Tutti ne va fiutando: al fin doo prende;
Chè vuol cemar dello lor carol crude.
Al rimembrar di quelle sanne orrende
Non posso far ch' ancor ooo iremi a suda.
Partito l' Orco, il re gitta la gonna
Ch' avea di becco, o abbraccia la sua donna.
Dove averne piacer deve a conforto, 50
Vedendol quivi, ella n' ha affanso e nois:
Lo vede giento ov' ha de reatar morto;
E non può far però, ch' essa non moia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, scotia non medicore gioia,
Chè ritrovato non t' eri con noi
Quando dall' Orco oggi qui tratta fai.
Che so ben il trovarmi ora in procinto 51
D' oacir di vita, m' era acerbo e folto;
Per mi sarei, com' è commune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando sassi più affanno
Di quel di Norandino, che del seo danno.
La apeme, disse il re, mi fa venire, 52
C' ho di salvarti, e tutti questi teo:
E a' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venai, mi potrò partire:
E voi tutt' altri se verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.
La fraude insegnò a noi, che cootra il naso 53
Dell' Orco insegnò a lei la moglie d' esso;
Di vestirci la pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fessao.
Poi cho di questo ognun fo porsuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro asao
Ci ritroviamo, occidiam tanti bocchi,
Quelli che più fessao, ch' ersa più vecchi.
Ci ongemmo i corpi di quel grasso opimo 54
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride polli ci vestimo.
Intento oaci dell' auroo albergo il giorno:
Alla spoleoca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spinto allo sonore canne,
Chiamò il seo gregge fuor delle capoe.
Tenne la meno al hoco della tana, 55
Perchè col gregge non occisim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Scotia sul doaso, ne lasciava poi.
Uominal e donna uscimmo per il strano
Strada, coperti dagl' iranti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin cho con gran timor Lucina venne.
Lucina, o fosse perch' ella non volle 56
Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe:
O ch' avasso l' andar più lento a molla,
Che l' imitatis bestia non avrebbe;
Quando l' Orco la gropa toccolle,
Gridasso per la loma che lo accrebbe;
O che se lo sciogliessero la chioma;
Sentita fu, oè ben so dirvi como.
Tutti eravam sì intenti al caso nostro, 57
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' iranti apogli la avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chioastro.
Noi altri dentro a nostre gonno piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mana,
Tra verdi colli io nca piaggia amena.
Quivi attendiamo in fin che steso all' ombra 58
D' un bosco opaco il osento Orco dorma.
Chi leogo il mar, chi vorao 'l monte agombra:
Sol Norandino non vuol seguir noatr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirseno mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorta:
Chè quando dianzi avea all' uscir del ebino 59
Vedutala reatar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco lo gola;
E si mosse, a gli corse infino al mseo,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo teono in mandra la speranza
Ch' avea di trarle ancor di quella stana.
La sera, quando alla spoleoca mena 60
Il gregge l' Orco a noi fuggiti sente,
E c' ha da rimanor privo di cona,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre io catea,
Allo acoperto in sul sasso emineote,
Vedela il re per sua cagioo palire;
E si distrugge, e sol oon può morire.
Mattina e sera l' infelice amante 61
La può veder come s' affligga e piagna;
Chè la va miato fra le capre avento,
Torni alla stalla o toroi alla compagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio oon vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dar alcuna sita.
Così la moglie azcor dell' Orco priega 62
Il re, che se ne vada; ma non giova;
Chè d' andar mai senza Lucina oiega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitù, in che lo lega
Fietata a amor, alette coo longa provs
Tanto, ch' a capilar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricano e 'l re Gradasso.
Dove con loro sedaria tanto femo, 63
Che liberaron la bella Lucina;
Bechè vi fu ventura che seono:
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che qelvi era, la denno:
E questo fu nell' ora mettutina,
Che Norandino con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

- Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E assepe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell' Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa.
Per prieghi o per tenore esser riscossa.
- 64
Fien di letizia vs con l'altra schiera
Dal simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'ell' ombra sera
Il mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alàn sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.
- 65
In Bodi, in Cipro, e per elità e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turehia,
Il re cercar fo' di Lacia bella;
Nè fin l' altr' ieri aver ne poté spia.
L' altr' ier n' ebbe dal soccoro novella,
Che seco l' avea antra in Nicosis,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.
- 66
Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ebe ad ogni quarta lana nova,
Una se n' abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che in insuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimeno, usci di tanto male.
- 67
Questo, ch'io v' ho narrato, lo parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tolto.
Del re vi dico, ebe elende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il tolto:
E so n' udi' mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, ebe mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.
- 68
Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri la tal ragionamento:
E conchiadon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand' esperimento.
Audaron, poi che si levò da mensa,
Ore ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattina sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.
- 69
Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impetetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.
- 70
Quel d' Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armarsi acce e compagna gli tenne.
Preparate aven lor l'oste gentile
Nerbuse lance, e saldo e grosse salenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolte, e acce in piazza venne;
- 71
E sendieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attinasi lor diède.
Gunsaro in piazza, e trassersi in diaparte,
Nè pel campo eurar fa di sè mostra,
Per veder meglio il bel pepol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre vaziano la giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letisia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel d'into sendo
Disegna Amor, se l' ha henigno o crudo.
I Soriani in quel tempo avean usanza
D'armarsi a questa guisa di Foisente.
Furao ve gl' inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente;
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abito Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biammo lor, lasciano in man de' cani.
- 72
Dove abbassar dovebbono la lancea
In augumento della Santa Fede,
Tra lor si dan nel petto a nella pancia,
A destrusion del poco eha si crede.
Voi, gente iapana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, a voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.
- 73
Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini occidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte oceppe il Turco immondo?
- 74
Non hai tu, Spagen, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur per dar travaglio alle meschine,
Lasci la prima tua sì bella impresa,
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriccia, e non ti poss
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serve ti fu, sei fatta scollata!
- 75
Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi carehi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' accida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Cacciai d' Europa, o almen di Grecia salda:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merito in quella parti.
- 76
Quel eh' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor; là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'ôr lino,
Migdonia e Lidia, a quel paese buono
Per tante landi in tante istorie noto,
Non è, a' andar vi vuoi, troppo remoto.
- 77
Tu, gran Leona, a cui premon le terga
Della chiavi del ciel la gravi soma,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nella chiome.
- 78
79

- Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi, e che la braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.
Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito 80
Sì lungi dal cammin ch'io faceva or?
Non lo eredo però al aver smarrito,
Ch'io non lo aspia ritrovare suora.
Io dicea ch' in Siria ei teneva il rito
D'armarsi, che i Franceschi avevano allora:
Sì che bella in Damasco era la pianza
Di gente armata d'elmo e di corazza.
Le vaghe donne gettano dai palchi 81
Sopra i giostrauti fior vermigli a gialli,
Mentre assai fanno, a suon degli oricalchi,
Levar le salii ed aggrar cavalli.
Ciascuno o beue o mal ch'egli cavalcchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri al riso, e gridar dietro s'ode.
Della giostra era il prezzo n'armatura 82
Che fu donata al re pochi di innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testora
Le sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.
Se conoscete il re quell'arme avesse, 83
Cere avete l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messo,
Come che liberal fosse o cortese.
Lungo assai chi raccontar volesse
Chi l'avesse al sprezzato e vilipeso,
Che 'n mezzo della strada la lasciasse,
Fede a chiunque o innanzi o indietro andasse.
Di questo ho da contarvi più di sotto: 84
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Da' più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Giovani, in arme prestichi ed iudustri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.
Quei rispondeva nella sbarrata piazza 85
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitoli; eccetto
Che potea il re partirgli a suo diletto.
Quel d'Antiochia, un uom senza ragione, 86
Che Martano il codardo nominasse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone:
E poi da cauto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.
Il signor di Selencia, di quegli uno, 87
Ch'a sostener l'impresa avevan tolto,
- Combattendo in quel tempo con Ombrano,
Lo feri d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed, oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.
Veduto ciò, Martano ebbe paura 88
Che parimente a sé non avvenisse;
E ritornando nella sua astura,
A pensar cominciò come fuggiasse.
Grifon, che gli era appresso e n'avesse cura,
Lo spiase pur, poi ch'assai fece a disce,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il caue al lupo addosso;
Che dieci passi gli va dietro o venti, 89
E poi si ferma, ed abbaudando guarda
Come digrighi i musciccioli denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
Per la colpa potea dar al cavallo, 90
Chi di scuarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' al gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogui colpo essere offeso.
Fuggesi affine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
Il batter delle mani, il grido intorno 91
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo carciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser maschiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Più tosto che trovarsi in questo loco.
Arde nel core, e fuor nel viso avampa, 92
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed sgogna:
Sì che rifolga chiara più che lampo
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'non' oncia, non dito sul d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.
Già la lancia avea tolta al coacis 93
Grifon, ch'errare in arme era poco uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto sudato fu, la mezza usò,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò ginco.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.
Tornò Grifon con la medesima soteana, 94
Che 'alters e ferma ricovrata avea;
Ed in tra pezzi la rotte alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giace:
Per rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

- Grifon, che 'l vede in sella, e che non haata 95
 Sì fiero incontro perchè a terra vada,
 Dice fra sé: Quel che non potè l'asta,
 In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
 E so la tempe subito l'attesta
 D'una dritta tal, che par che dal ciel cada;
 E un altro gli accompagna e un altro appresso,
 Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.
- Quivi erano d'Apamius duo germani, 96
 Soliti in giostra rimover di sopra,
 Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
 Del figlio d'Olivier cadder sovrappia.
 L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
 Con l'altro messa fu la spada in opra.
 Già per comune giudicio si tien certo
 Che di costui fia della giostra il merito.
- Nella lizza era entrato Selinterno, 97
 Gran diodaro e maliscalco regio,
 E che di tutto il regno avea il governo,
 E di sua mano era guerriero egregio.
 Costui, adeguoso ch'un guerriero esterno
 Dehha portar di quella giostra il pregio,
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
 E molto minacciaudogli lo sfida.
- Ma quel con un laucion gli fa risposta, 98
 Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
 E per non far error lo scudo apposta,
 E via lo passa e la corazza e 'l petto.
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,
 E fuor pel tergo un palmo esce di sotto.
 Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
 Ch'ognuno odiava Selinterno avaro.
- Grifone, appresso a questi, in terra getta 99
 Duo di Damasco, Ermofo e Carmondo:
 La milizia del re dal primo è retta;
 Del mar graedo slungoglio è quel secondo.
 Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
 Addosso all'altro si riversa il pondo
 Del rio destrier che sovente non puote
 L'alto valor con che Grifon percuote.
- Il signor di Seleucia ancor restava, 100
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
 E beo la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono e con arme perletto.
 Dovo dell'elmo la vista si chiava,
 L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
 Fur Grifon maggior colpo al pagan dièdo,
 Che lo fe' stoffeggiar dal man'o piede.
- Gittaro i tronchi, e si torono addosso 101
 Pieni di molto ardir coi brandi igeudi.
 Fu il pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo che spazzato avria gl'incudi.
 Con quel fender si vide e ferro ed osso
 D'un ch'elietto a' avea tra mille scudi;
 E se non era doppio e fin l'aruese,
 Foris la coscia ove cadendo scese.
- Ferì quel di Seleucia alla visiera 102
 Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
 Che l'avria aperta e rotta, se non era
 Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
 Gli è ora perder tempo, che 'l pagan più fora;
 Così son l'arme dure in ogni conto:
- E in più parti Grifon già fessa e rotta
 Ha l'armatura a lui, nè perde hotta.
 Ognun potea veder quanto di sotto 103
 Il signor di Seleucia era a Grifone;
 E se partir non li fa il re di hotto,
 Quel che sta peggio, la vita vi pone.
 Fe' Norandino alla sua guardia motto
 Ch'entrasse a distaccar l'asta tenzone.
 Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
 E fu lodato il re di sì buon atto.
- Gli otto che dianzi avean col mondo impressa, 104
 E non potuto durar poi contra uno,
 Avendo mal la parte lor difesa,
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.
 Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
 Quivi restar senza contrasto alcuno,
 Avendo lor Grifon, solo, interrotto
 Quel che tutti essi avean da far contra otto.
- E durò quella festa così poco, 105
 Ch'in meo d'un'ora il tutto fatto s'era:
 Ma Norandino, per far più luogo il gioco
 E per continuarlo infino a sera,
 Dal palco scese, e se' sgombrare il loco,
 E poi divisa in due la grossa achiera;
 Indi, secondo il sangue e la lor prova,
 Gli addò accoppiando, e se' una giostra nova.
- Grifone intanto avea fatto ritorno 106
 Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
 E più gli preme di Martano lo scorno,
 Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
 Quindi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia:
 E l'astuta e hugiarda meretrice,
 Come meglio aspetta, gli era adintrice.
- O sì, o no, che 'l giovin gli credasse, 107
 Fur la scusa accetto, come discreto:
 E pel suo meglio allora allora eleas
 Quindi levarsi tacito a secreto.
 Per tema che, se 'l popolo vedesse
 Martano comparir, non stesse cheto.
 Così per una via nascosa e corta,
 Uscì al cammin lor fuor della porta.
- Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse 108
 Stanco, o gravasse il sonno par le ciglia,
 Al primo albergo che trovò, fermosse,
 Che non erano andati oltre a due miglia.
 Si trasse l'elmo, a tutto disarmosse,
 E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
 E poi serrossi in camera soletto,
 E addor per dormire entrò nel letto.
- Non ebbe così tosto il capo basso, 109
 Che chiusi gli occhi, e fu dal sonno oppresso
 Così profondamente, che mai taseo,
 Nè gbiro mai a' addormentò quant'esso.
 Martano intanto ed Orrigella a passo
 Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
 Ed un ingenuo ordì, che fu il più strano
 Che mai cadesse in sentimento umano.
- Martano disegnò torre il destriero, 110
 I panni e l'arme che Grifon a' ha tratto;
 E andaro innanzi al re pel cavaliero
 Che tante prova avea giostrando fatte.

- L'effetto ne seguì, fatto il pensiero :
Tolte il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme a sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.
- Con gli scudieri e con la donna, dove 111
Era il popolo ancora, la piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che l'cavalier si trovi,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che l'nome non aspes del vincitore.
- Cotui ch'indosso il non suo cnoio avea, 112
Come l'asino già quel dal leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allista se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli lode,
Chè vuol che l'suo valor per tutto s'oda.
- E fa gridarlo al suon degli oricelschi 113
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che l'nome indegno n'udir fa d'ogn'intorno.
Seco il re vuol ch'è par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazie tanto gli comparte,
Che bastaria, se fosse Ercole o Marte.
- Bello ed ornato alloggiamento dielli 114
In corte, ed onor fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli,
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d'altrui
Temendo laggenno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fino alla sera.
- Foi che fu desto, e che dell'ora tarda 115
S'accorse, nasci di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bagnarla
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.
- Sopravvien l'oste, e di colui l'informa 116
Che già gran pezzo, di bianch'arme adorno,
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orme,
Ch'ascesa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille, e non fratello.
- Di sus sciocchezza indarno ora si duole, 117
Ch'aveudo il ver dal peregrino udito,
Lasciato molar s'abbia alle parole
Di chi l'aves più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppa: or vuota
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo,
A tor di quel vil nom l'arme e 'l cavallo.
- Eragli meglio andar senz'arme a nudo, 118
Che porsi indosso le cornazze indegne,
O ch'imbracciar l'abbominato scudo,
O por su l'elmo la bestia insegna:
Ma, per seguir la meretrice o 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'sacora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.
- Presso alla porta ove Grifone venia, 119
Siede a sinistra su splendido castello,
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Siria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.
- La bella loggia sopra 'l muro scava 120
Con l'alta ròcca fuor della cittadina:
E lungo tratto di lontan scoprija
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di villade,
Fu con noi troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:
- E riputato quel di ch'aves insegna, 121
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In grae favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sé degna,
Dai quali Norandino con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;
- Chè dopo una al trista e brutta prova, 122
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai tova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiste, che non trova,
Di villà, pari in terra di Levante.
Il fato forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valere.
- Ma ben vi giuro per gli eterei Dei, 123
Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a noi.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di villà nimico fui.
Ma sappia, s'imponito se ne parte,
Grado a voi che l'menate in questa parte.
- Cotui che fin di tutti i vizi il vaso, 124
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'lo l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea pernasao
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non s'aves prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:
- La qual mi spiacque sì, che restò poco 125
Che, per punir l'estremo sua villade,
Non gli facessi allora allora ne gioco,
Che non toccasse più lance nè spada.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o due compagno:

- Di che contaminato sacco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del meatier dell' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio eha lasciarlo, satisfatto
Petrato, se sarà da un merlo impeso:
E fia ledevel opra e signorile,
Perch'ei sia esempio a specchio ad ogni vile.
- Al detto suo Martino Orrigille ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non sen, rispose il re, l'opra al prave,
Ch' al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio, per pena del peccato grave,
Che sel rinnovi al popolo la festa:
E toste a un suo haron, che fo' vanire,
Impose quanto avesse ad eseguire.
- Quel haron molti armati seco tolee,
Ed alla porta della terra ascese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar al d' improvvisto il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E le ritenne con bello e con acerno
In una oscura stanza inano al giorno.
- Il seie appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, a far la cima sprica;
Quando temendo il vil Marten, ch' all' uno
Grifone arditò la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita.
Tolse licenza, e fece indi partita.
- Trovano idenea accusa al priego regie,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea folti, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dev' era d' alti onori al sommo erato.
Lasciamlo andar; ch' le vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.
- 126 Fu Grifen tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
E con gran levato l'elmo e la coraza,
E lasciate in faretto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.
- 127 Venian d'intorno all'ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disonesto patte,
Di che n'era non ed or ne'altra aniga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poseano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre la parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi infino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.
- 128 L' arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinato,
Petian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dall'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.
- 129 Lo levò quindi, e lo mostrò per tutto
Dinanzi a templi, ad effluve e a case,
Deve alcun nome acclerato o brutto,
Che non gli fusse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condotto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirle a cacciare indi a suo di buase,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.
- 130 Si tolse appena gli sferrato i piedi,
E liberàrgli l' una e l'altra mano,
Che tor lo accond, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il pino.
Non ebbe contra sé lauce né spiedi;
Che senz' arme venia 'l popolo insano.
Nell' altro Canto differico il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSESTIMO.

St. 1, v. 7-8. — *Mario e Silla*, l'uno capo de' plebei, l'altro de' nobili, e i primi a suscitare nell'antica Roma le guerre civili; donde proserzioni, enpplisi, assassini. — *E due Neroni*; uno fu Tiberio Nerone, che scelsi i nepoti, i più virtuosi de' cittadini, sospettose, crudelissimo e rotto ad infame libidina, imperò 16 anni. L'altro fu Domizio, della famiglia Claudia, la cui inusata tirannia finì di prostrare la patria. Fe' morire Britannico suo cugino, e quanti eran della famiglia di Cesare; infine la moglie Ottavia, la madre Agrippina, che l'aveva messo in trono, il filosofo Seneca, suo maestro, poi la moglie Poppaea, senza contare i macelli di grandi cittadini e di plebei, le violenze, i furori, gli esecrati, e tutte l'altre più orribili nefandezze. Dopo 14 anni di tirannia, lo scacciarono i pretoriani. — *Caio furibondo*; Caio Cesare, chiamato Calligola de' soldati, passò a crudele ad un tempo; divinizzò il cavallo, e s'augurò che il popolo romano avesse un solo capo, per tramutarlo tutto ad un tratto. Fu spento da Cassio Cherea tribuno.

St. 2, v. 1-8. — *Domiziano*, dodicesimo imperatore, fece rivivere i tempi di Nerone. Vano, crudele, puerilmente

geloso d'ogni uomo grande, richiamò Agricola vincitore della Britannia, spense i parenti, perseguitò a morte ebrei e cristiani, e finì per congiura di Palazao, partecipandovi la stessa Domiziana sua moglie. — *L'ultimo Antonino*, Marco Antonino, noto per nome di Ellogabalo, un giovane sacerdote del sole, bastardo di Caracalla. Egli fu passare in Roma, col dispotismo, anche tutta la mollezza de' costumi orientali. Stupido quanto insensibile creò un senato di femmine: superstizioso quanto crudele faceva scannare i fanciulli, per conoscere dalle loro viscere fumanti il futuro. Scannato egli stesso dalle guardie, fu ucciso veramente in Roma, perocchè il senato decretò, che non più sul trono imperiale si potesse chiamare Antonino. — *Maseinico*, figlio di un pastore di Tracia, di statura e forza colossale, fu prode nell'armi, ma sanguinario co' sudditi e massimamente contro quelli che mostrassero di conoscere la virtù della sua nascita. Scoffito in battaglia dagli emuli dell'impero, si uccise di propria mano. — *Crescuto*, fratello di Giocasta, fomentando la discordia tra i nipoti Eliecle e Polinice, li trasse a uccidersi l'un l'altro in battaglia, occupò quindi il trono di Tebe, a poca solterrate viva An-

tigona loro sorella, ultima superstita della casa reale. — *Mezenio*, uno de' Locumoni etruschi, signoreggiò in Cervia, città detta *Astium* dei Latini, o *Argilla* dai Greci. Empio, disprezzatore degli Dei, come lo chiama Virgilio, inventò, a tormentare gli uomini, nuovi ed inauditi supplizii. Fra gli altri, faceva egli legare gli uomini vivi ai cadaveri, per modo che fossero congiunti strettamente bocca con bocca e membro a membro, lasciandoli così consumare e soffocare nella putredine. — *Agli Unni*, ai Longobardi, ai Goti. Intorno al 451 dell'Era volgare, gli Unni calarono in Italia, mettendone a ferro ed a fuoco intera provincia. Nell'anno 455, Teodorico re degli Ostrogoti, gettatosi con gagliardo esercito sopra l'Italia, vi piantò il regno de' Goti, che fu combattuto in guerra continua e sanguinosa dagli imperatori di Costantinopoli. Quindi dalla servitù de' Goti, passò l'Italia nel 568 sotto il giogo de' Longobardi, guidati dal crudele loro re Alboino, a per quasi due secoli, divisa tra i duchi di quella feroce nazione, patì l'estremo della servitù e della tirannide.

St. 3, a. 1-2. — *Attila*, condottiere degli Unni, ebbe dall'aver portato lo sterminio nell'impero d'Oriente, nella Germania occidentale, nella Gallia e in Italia, fu cognominato *Flagello di Dio*. Nel 452 fatto d'Agulina un cumulo di rovine, co' veterani di un numeroso esercito d'Unni slavi e tedeschi, già metitolo delle guerre, correvano dilaganti su Roma; quando al Po ebbe incontro il papa Leone X, nelle aspie pontifici, a capo di un'ambasceria romana, il quale mitigandolo colla promessa di un tributo imperiale e spaventandolo di fastidiosa parole, fatte sacre dal venerando suo aspetto, lo fu ritornare in Germania, dove poco appresso morì. — *Esellia da Roma*: a questi Ezzezzino o Azzolino III, chiamato *de Romano*, come i due Ezzezzini che lo precedettero, da un forte castello in quel di Bergamo, dove originò ed ebbe primamente potenza tale famiglia. Investito dal padre nel 1215 del principato di Bassano, di Marostica e di quante castella sovravano allora su' colli Euganei, mantenne ferocissimo la parte ghibellina, anzi quella dell'imperatore Federico in Italia. Fatto capitano e terrore del popolo in Verona, ebbe nel 1237 il governo di Vicenza, già guasta prima e saccheggiata; poi quasi a forza quello della potente Padova, dove mosso il capo agli emoli signorotti e co' padrali e col rogo distrusse nel popolo ogni amore a libertà. Di breve attese a lui era caduta ogni forma di repubblica. Circondato d'anni cognati, a capo di numerosa schiera di gente o compra, o serva, o allettata al saccheggio, e con buon polso di mille imperiali s'illargì colla conquista alla Marca Trivigiana, a tutto il paese che giace tra l'Alpi tridentine e all'Adige. Da quel punto vinse in crudeltà e in infamità il più spietato tiranno: a tal che Alessandro IV gli bandì contro una crociata. L'armi congiurate delle repubbliche di Venezia, di Bologna, di Mantova, del marchese d'Este e del conte di S. Bonifazio morirono violenti sopra lui, lo rompono, e pigliano Padova. Azzolino, a quelle nuove fatti chiudere nell'anfiteatro di Verona 11000 Padovani, li manda tutti a filo di spada. La guerra bastò ancora sanguinosissima per due anni. In fine a Cusano d'Adda, dopo ostinata battaglia, ferito più volte e riversato di cavallo, fu fatto prigioniero da un uomo, a cui egli aveva mediato un fratello. Al vinto ebbero rispetto i capitani della lega; ma egli furibondo per disperazione, strappatosi le bande delle ferite, morì a Soncino il 27 settembre 1259, uccidendo della sua prigione.

St. 4, a. 1-8. — *A cui non par ecc.* Allade a Giulio II, che, toccata la famosa sconfitta a Ravenna, corsa ben presto alla riscossa cogli Svizzeri chiamati al suo aiuto. — *Di Tronimmo ecc.* La strage che fece della legione romana Annibale sulla Trebbia, a poca distanza da Piacenza; rinnovata sul lago Trasimeno presso a Perugia, dove morirono quindici mila persone, e quella alla Torre di Bari, a Canne, dove furono fatti a pezzi de' Romani quarantamila fanti, e due mila cavalieri, furono leggeri fatti rispetto lo battaglia combattute ai tempi dell'autore all'Adda, al Mella, al Ronco e al Taro, finiti in Italia.

St. 10, a. 1-8. — *E della repel cana.* Così Stazio nel X della *Th.* descrive la ruina che monaca Cupaneo a Tebe: *Omnino et dectis certatim ingentia saxa, Reborogae*

et providas fundae balnearis habenas (Nam jaculis, costoque vagis spes anillo angustia), Verum aridi et tormentis rotant, et molibus argent. Ille ac ingratia, nec terga sequantur, nequam Detrahunt telis. — E Virgilio, *Aen.*, II, 447: *Aurataque trabes, veterum decora alta portantur Convellant.*

St. 11, a. 1. — *Sta in la porta il ra d'Algier ecc.* *Veritabilem ante ipsum, principis in limine Pyrrhus Erulit telis, et luce cornutus athena, Qualis ubi in lucem coluber ecc.* Vedi *Aen.*, lib. II.

St. 12, a. 1. — *Soglie o scoglie chiamasi appunto la pelle che getta ogni anno il serpente.*

St. 13, a. 1. — *Sonar per gli occhi ecc.* *At domus interior genitis, micropus tumultu Mactetur, pruitaque caeco planqtoribus aedae Formine ululat ecc.* Virg., *Aen.*, lib. II.

St. 15, a. 6. — *Acque nasce, o lasce: acqua odorifera, che si cavano per distillazioni, particolarmente dal fior d'arancio.*

St. 27, c. 2. — *Nel Carpius isapio.* Gli antichi chiamavano Carpius quel tratto periculisissimo di mare nell'Arcipelago, che si distende all'isola Carpatto o Scarpanto, situata fra Candia e Rodi, chiamata dai Greci *Carpathos*. Orazio, *Ode* 55, lib. I. — *Tu Dominum acquaria Quicunque Bithyas locentis Carpathium pelagus carina.*

St. 28, a. 1. — *Tra di e tra notti ecc.* Virg., *Aen.*, III, v. 108: *Tres adeo incertis caeco caligine soles Errantem pelago, totidem sine agere soetas.* E così pure Omero, *Odiss.*, lib. V, dove descrive il naufragio di Ulisse.

St. 29, a. 2. — *Oreo:* chimera o mostro immaginario, come Bifano, Bifloria, di che sono piene le folie della dondiciuola a del volgo in molte parti d'Italia. Il poeta contrappose questa favolosa lavazione, naturalissima perchè popolare, al Polifemo di Omero e di Virgilio, e se non vince la gara, certamente non ne rimane secondo.

St. 30, a. 4. — *Coccole, o bacche, si dicono il frutto d'alcuni alberi e fructi come cipresso, ginepro, alloro, mortella, lentischio o simili.*

St. 36, a. 8. — *Sargor lor ferri:* scioglier l'ancora, salparlo. — *Sarte, sartie, sarchie, si dicono i cordami, con cui si assicurano gli alberi della nave.*

St. 46, v. 2-6. — *Sape, sa, o rende odore.* Vedi anche qui addietro alla *Stanza* 35, lo stesso verbo. — *Rape, rapisce, trasporta.*

St. 47, v. 5. — *Sonhuca, strumento musicale da pastori, composto di bastocelli di samburo, vncoli del midollo, che si da un lato, gradatamente lunghi e corti, talora anelliati, e legati insieme in accordo.*

St. 57, v. 4. — *Spogli, lo stesso che spogliare.*

St. 59, v. 6. — *Mela, macina; e qui, denti dell'Ora.*

St. 64, a. 5. — *Inorra, Incaparra; cioè da l'arna o caparra, parte del pagamento offerto a sicurezza del contratto, e figuratamente pegno o prova di sicurezza che diamo dell'opera nostra o de' nostri affetti; e qui inorra vale semplicemente promettere, si obbliga.*

St. 65, v. 2-7. — *Simo:* che ha il naso schiacciato, voce latina. — *Satalio, Satalich, città della Turchia asiatica nella Carmania sul golfo del suo nome.*

St. 66, v. 4-5. — *L'alt'ieri ecc. vale giorni sono, ne' giorni addietro; non già ieri l'altro che è il giorno prima di ieri, come per avventura si crederrebbe.* E di vora Norandino, ben osserva il Bozza, non avrebbe potuto in due soli giorni dopo la novella fare invito (St. 13) a' paesani e a' forestieri.

St. 68, v. 3-5. — *Calende et idi Vi stette ecc.* Vi stette parecchi mesi; molto proverbiale. *Calende* si chiamavano dagli antichi i primi giorni de' mesi; *idi* ne' mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre i quindicesimi giorni; negli altri i decimoterzi. — *E se n'adde mai far altri gridi, se ne adde parlare altrimenti.*

St. 75, v. 7-8. — *Ch'ora i superbi.* E il Petrarca, *Trionfo della Fama*, C. II, quasi colle stesse parole aveva detto: *Ne superbi e miseri cristiani Conoscano l'un l'altro, e non vi caglia, Che l'apostole di Cristo è in man de' cani.*

St. 75, v. 1-2. — *Se Cristianissimi ecc.* Carlo Magno, sconfitti i Longobardi e liberata la Chiesa, ebbe dal Pontefice il nome di Cristianissimo, che passò a' suoi successori in Francia. Così Ferdinando re di Castiglia, rotti a cacciati i Mori di Granata, ebbe quello di Cattolico tramesso a tutti gli eredi della corona di Spagna.

St. 78, v. 4-8. — *E fe' del resto dono*. S'allude alla donazione ebraica, senza fondamento, dicesi fatta dall'imperatore Costantino, appena battezzato, a papa Silvestro. In questo abbaglio storico ora caduto assai prima dell'Ariosto, e fra molti altri, il sommo Allighieri: *Adi Costantin di questo mal fa madre, Non la tua conversione, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco padre*. — *Pattolo ed Ermo* ecc. Il Pattolo (Pactes), fiume della Turchia Asia-tica nella Natolia, scorre tuttavia fra le ruine dell'antica Sardi, famosa città della Lidia, influendo poco poi nell'Ermo (Hermus) oggi Sarabat, il quale gettasi nel golfo di Smirne. Dicevasi che que' due fiumi menavano arca d'oro, per detotare forse figuratamente la ricchezza de' paesi, ch'essi bagnavano. — *Megdonia*, provincia in Frigia nella Natolia o Asia minore. — *Lidio*, paese a quella confine e antichissimo regno.

St. 79, v. 1-5. — *Tu, gran Leone* ecc. Gio. de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, creato pontefice agl' 11 marzo del 1513, col nome di Leon X. A lui, travagliata da lunghe e vane guerre, si volse l'Italia per aver pace ed impero: il giubilo nella esultazione di lui fu universale; tutta Europa ne fu commossa. Ma le speranze de' popoli, abbagliati alla natura facile e epideidica di quell'uomo, trovaron vuote non altrimenti che quelle particolarissime dell'Ariosto, vecchio amico di casa Medici, il quale accorso tra molti altri letterati ed artisti a Roma, per ottenere la promessa protezione e danari, n' ebbe invece a gran degnazione un bel bacio sulle gote. (Vedi Sat. IV) — In un libro col titolo: *Primo, Secondo e Terzo libro del capriccio di Jachetto Perchem*, con la musica da lui composta sopra le Stanze del Furioso, notemente stampati ecc. Venezia, Antonio Gardano 1561 in 4.^a, tra le novantatre Stanze scritte da questo Poema, in luogo della 79.ª del presente Canto leggonsi le due seguenti:

*Ma, tu gran padre, ch'esser dei il primiero
A cacciare dell'Italia queste arpie,
Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,
Io le chiami per diverse vie?
Perchè non segui il buon Silvestro e Piero?
Che far tanti cessali e foaterie?
Oimè, che metti Italia in tanti affanni,
Che uccir non se potrà molti e molti anni.
Non ti dieda a portar Dio questa verga,
Perchè sua greggia dicor tu lasci:
Ma perchè la difenda, se le terga
Lupi le prenon d'ogni pietà censi.
Deh! non esser cagna che si summerge
L'Italia in maggior danni, sì che i censi
Muova a pietà: che a te sol si conviene
Trarla d'affanni, e non aggiunger pena.*

Seu cile veramente dell'Ariosto? Ad ogni modo, non più che uno sbocco.

St. 80, v. 4. — *Parole del Petrus, Canz. VI: Le man le uscio'io avvolto entro i capegli?*

St. 85, v. 1. — *Quei rispondeva ecc.*, tonnero fronta, rendetiero soddisfazione a chiunque, furon mantellieri.

St. 87, v. 1. — *Seleucia*, città dell'Asia in Siria alla foce dell'Oronte, detta Seleucia Pieria, a distinguersia da altre quattro città omonime.

St. 93, v. 6. — *Sidonia*: la Sidone antichissima de' Fenici, oggi *Saida*, città dell'Asia nella Siria.

St. 94, v. 4. — *Lodicea*, Laodicea, oggi detta *Latakiah*, antica città d'Asia nella Siria, già nota anche col nome di *Lissa*, posta su la parte meridionale di un piccolo colle, che d'aggetta per un buon miglio in mare.

St. 96, v. 1. — *Aponia*, Apamea, oggi Hamah, grande città della Turchia Asia-tica nel governo di Damasco, un territorio ricchenissimo e tenuto altre volte il granalo della Siria.

St. 97, v. 1. — *Nella liass* ecc. — *Lizza*, vale trincea, riparo, ed anche quello spazio di terreno, chiuso all'intorno, da muro, tavole, pali, tale ed altro ad uso di combattervi nelle giostra e no' tornei.

St. 98, v. 2. — *Diodarro*, volesse voce siriana o tolta dall'arabo equivalente a acudiere. — *Malicaleo*, o marealeo, oggi comunemente marecciale, voce tedesca da *Mähre* cavallo e *Schalk* servo, significò da principio soprantendente di cavalli, indi comandante d'esercito e altro.

St. 99, v. 4. — *Almiraglio*, ammiraglio, ammiraglio, dall'arabo *emir al bar* (principe del mare), è titolo di chi comanda un'armata.

St. 100, v. 5. — *Dove dell'elmo in vista si chiera* ecc. alla visiera.

St. 105, v. 8. — *E' una giostra aoca*. *Giostra*, anticamente *gioste*, vale armeggiamento con lancia a cavallo correndo un cavaliere contro l'altro per incavalcarlo. Secondo gli etimologi è parola derivata dal latino *justo* o *juego* (franc. *joûte*) per questo, che i campioni venivano al paragone accoppiati, o distribuiti a coppie. Ne' tornei al contrario combattevasi confusamente, a fino a morte, se il cavaliere caduto non chiamavasi vinto.

St. 109, v. 3-4. — *Che mai tasso, Nò ghira* ecc. Il tasso, animale simile in grandezza alla volpe, frequente nell'Asia settentrionale, e accovacciato per lo più sotto terra, credovasi una volta che dormisse i lunghi sonni a modo del ghira, altro animale salvatico di colore e grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiata, il quale durante il verno giace senza mangiare e bere in una profonda letargia simile al sonno.

St. 112, v. 2. — *Sì tocca un apologo di Luciano sul cinea*, il quale nel paese de' Camani vestitosi di una pelle di leone, trovata per via, spaventava colla voce gli uomini e le bestie. Ma ravvisato alle orecchie da un forestiere, e caricato e rotto di bastonate, venne rimesso al padrone.

St. 115, v. 4. — *Setta*, compagnia, seguito.

St. 129, v. 2. — *Natrice antica*: la tarra, che dal poeta fu nel Canto II chiamata *antiqua madre*. Tale è la interpretazione più comune, sebbene non ghiribizzio al tutto coloro, che per *natrice antiqua* vogliano intesa l'acqua, in quale, secondo Taletta, fu principio di tutte le cose. Alla Stanza 63, Canto XXXII, disse in fatti il poeta: *E poi s'era affogato come il merpo in grembo alla natrice oltre Marocco*. Ma forse l'Ariosto, sotto il nome della tarra come pianeta, volle per sineddoche compreso anche il mare.

St. 131, v. 5. — *E con sì condurre alla massa* ecc. Al macello, dove colla mazza appunto sogliono uccidere le bestie.

St. 132, v. 1. — *Quadrigo*: coacchio tirato da quattro cavalli, ed anche carro in generale.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Mariano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d'Agramante il Sâr di Mont'Albano.
Martina infesta il mare; e l' bel Medoro,
E Cloridan un portano il re loro.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato a laudo;
Benchè col rosso stâl, duro e mal atto
Gran parte della glorîa vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m' ha tratto,
A cui col cora e con la lingua applaudo;
Che a' ognun trova in voi ben grata adienza,
Non vi trove però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato assento
Indar vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbergli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chinas:
E sempre, prima che d'esser la gente,
Vederis in faccia, eudir la ragion ch' nas:
Differir suco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto e Grifon non avria quel che fece.
A voi nulla e onor sempre successa:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sua genti a morte foron messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli e in dieci
Punte, che trasse pien d'ira e bissero,
Che trenta ne cascòo appresso al carro.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pel campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Meas tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con le faccie smorte,
Fuggendo sudò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

Grifon tagliando dno ne pigliò le qualle
Che l' ponte al levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una cote dura;
Prende l' altro nel petto, a l' arrandella
In mezzo alla città sopra la mura.

Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.
Far molti che temèr che l' fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persona,
E di talacimmani un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto a di trombe
Il mondo assorda, e l' ciel par ne rimbombe.
Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faces morire.
Io vi diasi ch' al re compagna tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlinghiero.
Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto risossò Rodomonte
Dai calpi che gitter doveano un monte.
Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che diassi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' estratti eran pur dianzi nella terra.
Noi così fremo in su lo scoglio alpino
Di ben fondata ròcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il freccio e l' abeto;
Come frema d' orgoglio il Saracin,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.
Mens alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.

- Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
De molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fu più ch' all' incende l' ago
Sì duro intorreo ha lo scagioso drago.
Furo tutti i ripari, fu la cittade 13
D' intorreo intorreo ebbendonete tutte;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta:
Corre alle piazze da tutte le strade
La turba, e chi li fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun presd' arme, ognuno uisimo prende.
Come se dentro a ben rinchiusa gabbia 14
D' antiche leonessa uasta in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il leuro indomito sì serra;
I leoncini che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erre,
E veder sì gran corne non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:
Ma se la fiera madre a quel sì lascia, 15
E nell' orecchio attacco il crudel deute,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al leuro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nemb d' arme e spesso.
Dei cavalieri e della fanteria 16
Taote è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or appesa com' ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a legiar che torai o rape,
Non la potria, legata a moue o montu,
In venti giorni spgner Rodomonte.
Al pagan, che non sa come ne possa 17
Venir e capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discesce.
Il flato tuttavia più se gl' ingrossa:
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or e' ha vigore e in tutto il corpo è sumo,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente 18
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinite gente
L' aprirà tosto, e la farà spedite.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo invita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in piazze rompere steccato, 19
A cui la folta turba ondeggia intorno,
Immansueto leuro accasaggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giornoo,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno;
Pensò che tale o più terribil fosse
Il crudele African quando si mosse.
Quindici o venti ne tagliò a traverso, 20
Altri tanti lasciò del capo trouchi;
- Ciascun d' un colpo sol dritto o rivero,
Chè viti e salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra aparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
Della piazza si vede in guisa torre, 21
Che non si può notar ch' abbia pena;
Ma tuttolta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita effia dove le Senna corre
Sotto all' isola e va fuor delle mura.
La gente d' arme e il popol fatto andace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
Qual per le selve nomadi o messale 22
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta al rinasce;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strano circondato e fiera solva
D' este e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E al tre volte e più l' ira il sospinse, 23
Ch' essendose già fuor, vi tornò in messo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di messo.
Ma la ragione alfin le rabbie vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E delle ripe, per miglior consiglio,
Si gettò all' acqua, e uscì di gran periglio.
Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque, 24
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare e costui non neque,
Benchè d' Anteo ti venti e d' Annibelle.
Poi che fu giunto e prodò, gli dispicque,
Chè si vide restar dopo le spalle
Quelle città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutt' arsa, né distrutta.
E sì lo rode la anperbia e l' ira, 25
Che, per tornarvi na' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuole uscir, che non la spiani ed erda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira terda.
Chi fosse io vi farò han tosto udlre;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.
Io v' ho da dir delle Discordie altiera, 26
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse o a lite fiera
Quei che più forti avea Agramente appresso.
Uci de' frati la medesima sera,
Avendo altrui l' uffello suo commesso
Lasciò la Frande a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mentenervi il foco.
E le parve ch' andria con più possanza, 27
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' e cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che senza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi di che credes storne assente,
Lasciò l' ipocrisia locotenente.

- L'implacabil Discordia in compagna
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesima via
Facea, per giro al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E veniva seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice belle
Al re di Sarza a dar di sé novella.
- Quando ella venne a Maudricardo in mano 29
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nove,
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.
- La gelosia quel nano avea trovato; 30
E la cagion del suo venir compressa,
A camminar se gli era messa e lato,
Parentole aver luogo a questa imbroda.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir, ch'è la potea
Molto valore in quel che far volea.
- D'inimicar con Rodomonte il figlio 31
Del re Agrican le pare aver soggetto;
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'attiglio
Del fier pagano avea Parigi stretto;
E capitano appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.
- Tosto che riconobbe Rodomonte, 32
Costui della sua donna esser messaggio,
Estimò ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia e lei fatto oltraggio.
Va contro il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?
- Rispose il nano: Nè più tua nè mia 33
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello zannazzo entrò la Gelosia,
Fredda com'aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.
- L'acciaio allora la Discordia prese, 34
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esci sotto la Superbia stecca,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accose
Del Saracina, che non trovava loco:
Sospira e frema con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.
- Come la tigre, poich' in van discende 35
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esaspero tolti, avvispa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Chè nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
- Nè lunga via, nè grandine raffrena 28
L'odio che dietro al predador la mena:
Così furendo il Saracina bizzarro 36
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagna.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde e traversa la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.
- La Discordia, ch'odi questo pensiero, 37
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che voleva gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far voleva agombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lasciò, e tornò a dir di Carlo.
- Poi ch'al partir del Saracina si estinse 38
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lasciòne parte in qualche debil loco:
Addossò il resto ai Saracini spine,
Per dar lor ateco, e guadagnarsi il gioco:
E li mandò per ogni porta fiore,
Da San Germano infila e San Vittore.
- E comandò ch'a porta San Marcello, 39
Dov'era gran spianata di compagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimanga,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.
- Il re Agricante in questo mezzo in sella, 40
Malgrado dei Cristian, rimesso s'era:
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinsido incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'orta, l'apre, ruina e mette in volta.
- Essendo la battaglia in questo stato, 41
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo per che ne rimbombe.
- Cominciavan le schiere a ritirarse 42
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spessate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comperse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante a Serpentin ferose,
E Ferràn che lor dicea a gran voce:
- Ab, dicea, valent'nomini, ah compagni, 43
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.

- Guardate l'alto onor, gli smpli guadagni
Che fortuna, viceendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e 'l danno estremo
Che, essendo vinti, a petir sempre avremo.
- Tollo in quel tempo un gran lancia avea, 43
E contra Berlinghier veoe di botto,
Che sopra l'Argaliffe combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fo cader forse otto.
Per ogoi hotta almanco, che diasser, a
Cader fa sempre un cavaliere in terra.
- In altra parte ucciso avea Rinaldo 45
Tutti pagan, ch'io non potrei conterli.
Dianzi a lui non stava ordine saldo:
Vedrete piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ogoun sempre ne parli:
Questo di pante avea Balastro ucciso,
E quello a Fiosdur l'elato diviso.
- L'esercito d'Alserbe avea il primiero, 46
Che poco innanzi aver soles Tardocco;
L'altro teoes sopra lo squadro impero
Di Zsmor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africai un cavaliere
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloris degno addicito lasso.
- Del re della Zumara non si scorda 47
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Cludio dal Bosco, Elio e Dullie dal Monte,
E con lo spada Ascelmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinomonte
Getta per terra (ed erano pur forti),
Dai storditi, un piagato, e quattro morti.
- Ma con tutto 'l valor che di sè mostra, 48
Non può tener sì ferma la sua gente,
Si ferma, ch'aspettar voglia la costra
Di numero minor, ma più valente.
Ma più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogui cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maurs e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.
- Ma più degli altri fuggon quei d'Alserbe, 49
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Ed or coo prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.
- State, vi priego per mia verde etade, 50
Io cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spada,
Ch'in Africa non torni di noi sceme.
Per tutto vo seran chiuse le strade,
Se non nodiam raccolti e stretti insieme:
Tropo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.
- Molto è meglio morir qui, ch'è sì supplici 51
Darsi e alla discrezion di questi cani.
- State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici:
Più d'un'alma non ha, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonai diede la morte.
- Il rimembrare Almonte così eccese 52
L'esercito africano, che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in suo difesa
Meglio, che rivolter le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cims,
E lo pereggin agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Corsovaglia.
- Morto cades questo Aramone a valle; 53
E v'accese il frutol per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'asperse per lo spello
Fin giù dove lo stomaco è foruto.
Poi forò il ventre e Bogio da Vergella,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglie fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.
- Vide non lungi Dardinel gagliardo 54
Vcair Lurcanio, ch'aves in terra messo
Dorbin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volea, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso:
Chè dietro alla colliottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.
- Piglia una laecia, e va per far vendetta, 55
Diceodo al suo Macon (s'adir lo puote),
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea nè porrà l'arme votte.
Foi traversando la campagna in fretta,
Con tante forze il fianco gli percote,
Che tutto il paese sin all'altra banda;
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.
- Non è da domandarmi se dolore 56
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Per Dardinel fra l'anime dannate:
Ma noi lascian le genti sedito avere,
Non men delle infedeli le battezzate.
Vorrà pur veodicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.
- Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fonda 57
Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo senziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manca
Gli Scotti uccide, e 'l campo inglese e 'l franco.
- Fortuna sempre mai la via lor tosse, 58
Che per tutto quel di non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse;
Chè l'uomo il suo destin fugge di rso.
Ecco Rinaldo e questa strada volse,
Perch'allà vite d'un non sia ripero:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccide.

- Ma sia per questa volta detto assai
 Dei gloriosi fatti di Ponente.
 Tempo è ch'io torni ove Grifone lasciassi,
 Chè tutto d'ira e di disdegno ardente
 Facea, con più timor ch'avesse mai,
 Tumultuar la shigottita gente.
 Re Norandino a quel rumor corao era
 Con più di mille armati in una schiera.
- Re Norandino con la sua corte armata,
 Vedendo tutto il popolo fuggire,
 Venne alla porta in battaglia ordinata,
 E quella fece alla sua ginotta aprire.
 Grifone intanto, avendo già cacciata
 Da sé la turba sciocca e senza ardire,
 La sprezzata armatura in sua difesa
 (Quel la si fosse) avea di novo presa;
- E presso a un templo ben murato e forte,
 Che circondato era d'un'alta fossa,
 In capo un ponticel si fece forte,
 Perché chiederlo in mezzo alcun non possa.
 Ecco, gridando e minacciando forte,
 Fuor della porta esce una squadra grossa.
 L'animoso Grifon non muta loco,
 E fa sembrante che ne tema poco.
- E poi ch'avvicinar questo drappello
 Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
 E molta strage fattane e macello
 (Chè menava a due man sempre la spada),
 Ricorso avea allo stretto ponticello,
 E quindi lì tenea non troppo a bada:
 Di novo nasceva, e di novo tornava;
 E sempre orribil segno vi lasciava.
- Quando di dritto e quando di reverso
 Getta or pedoni, or cavalieri in terra,
 Il popol contra lui tutto converso,
 Più e più sempre inaspara la guerra.
 Teme Grifone alla restar sommerso,
 Si erose il mar che d'ogn'intorno il serra:
 E nella spalle e nella coscia manca
 È già ferito, e pur la lena manca.
- Ma la Virtù, ch'è a' suoi spesso soccorre,
 Gli fa appo Norandino trovar perdono.
 Il re, mentre al tumulto in duhhio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe che di man d'Ettore
 Perseno uscite: un testimonio hnono,
 Che dianzi esso avea fatto ladegnamiento
 Vergogna a un cavalier molto eccellente.
- Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
 Quel che la gente a morte gli ha condotta,
 È fattosene evanti orribil monte,
 E di quel asaguo il fesso e l'acqua brutta;
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte
 Orasio sol contra Toscana tutta:
 E per suo onore, o perché glie n'incerebbe,
 Ritrasa i suoi, nè gran fatica v'ebbe;
- Ed alzando le man nuda e senz'arme,
 Antico segno di tregua o di pace,
 Diase a Grifon: Non so se non chiamarmi
 D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
 Altri, cadere in tanto error mi fece.
- 59 Quel che di fare io mi creden al più vile
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.
 E se bene all'inguria ed a quell'onta
 Ch'oggi fatta ti fe per ignoranza,
 L'onor, che ti fai qui, s'adegna e sconta,
 O (par più vero dir) spera e avanza;
 La satisfaction ci sarà pronta
 A tutto mio sapere e mia possanza,
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro o per citadi o per castella.
- 60 Chiedimi la metà di questo regno,
 Ch'io son per fartene oggi possessore;
 Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
 E la tua mano, in questo mezzo, pegno
 Di fé mi dona e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano stese.
- 61 Grifon, vedendo il re fatto benigno
 Venirgli per gittar le hrescia al collo,
 Lasciò la spada e l'animo maligno,
 E sotto l'anche ed amile shhracciollo.
 Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
 E tosto fe' venir chi medicollo;
 Indi portar nella cittade adagio,
 E riposar nel suo real palagio.
- 62 Dove, ferito, alquanti giorni, inasute
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lasciò lui, ch'al suo frate Aquilante
 Et ad Antolfo in Palestina torno,
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante
 Mura, cercare han fatto più d'un giorno
 In tutti i lochi la Solima devoti,
 E in molti ancor dalla città remoti.
- 63 Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
 Che di Grifon possa saper che sia:
 Ma venne lor quel Greco peregrino,
 Nel ragionare, a caso a darlo spia,
 Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
 Verso Antiochia preso di Soria,
 D'un novo drudo, ch'era di quel loco,
 Di subito arma e d'improvviso foco.
- 64 Dimandogli Aquilante, se di questo
 Così notizia aven data a Grifone:
 E come l'affermò, s'avvisò il resto,
 Perché fosse partito, e la cagione.
 Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
 In Antiochia, con intenzione
 Di levarla di man del suo rivale
 Con gran vendetta e memorabil male.
- 65 Non tollerò Aquilante che 'l fratello
 Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
 E prese l'arme, e venne dietro a quello:
 Ma prima pregò il duca che tardasse
 L'andata in Francia ed al paterno ostello,
 Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
 Scende al Zaffo, e s'imbarca; chè gli pare
 E più breve e miglior la via del mare.
- 66 Ebbe uo Ostro-sillocco allor possente
 Tanto nel mare, e lo per lui disposto,
 Che la terra del Surro il dì seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
- 67
68
69
70
71
72
73
74

- Passa Barutti e il Zibellotto; e sento
 Che da mas manca gli è Cipro discosto.
 A Tortosa da Tripuli, e alla Lizza,
 E al golfo di Lissazio il commin drizza.
 Quindi a levante fe' il cocchier la fronte
 75 Del navilio voltar snello e veloce;
 Ed a sorgere n'andò sopra l'Orcute,
 E colse il tempo, e ne pigliò la face.
 Gitter fece Aquilante in terra il ponte
 E n'uscì armato sul destrier feroce;
 E contra il fumo il commin dritto tenne;
 Tosto, ch' in Antiochia se ne venne.
 Di quel Martino lvi ebbe ad informarse;
 76 Et udì ch' a Damasco se n'era ito
 Cuo Orrigille, ove nua giostra fesse.
 Dovea soleano per reale invito.
 Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
 Certo che l' suo germen l'abbia seguito,
 Che d' Antiochia aneo quel di si tolle
 Ma già per war più ritornar non volle.
 Verso Lidia e Larissa il commin pigia:
 Resta più sopra Aleppo rices e pica.
 Dio per mostrar eh' ancor di qua non niega
 Mercede al bene, ed al contrario pena,
 Martino appresso a Memura nua lega
 Ad incontrarsi io Aquilante mena.
 Martino si facea con bella mostra
 Portare iouenxi il pregio della giostra.
 Feesò Aquilante, al primo comparire,
 77 Che l' vil Martino il suo fratello fosse;
 Chè l' ieguassaron l' arme, e quel vestire
 Coedido più che eevi ancor nua mosse:
 E con quell' oh, che d' allegrezza dire
 Si suole, incominciò; ma poi angiosso
 Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
 S' avvide meglio che non era desso.
 Duhitò che per frande di colei
 78 Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
 E: Dimmi, gli gridò, tu eh'esser del
 Un ladro e un traditor, come n' hai viao,
 Onde hai quest' arme avate? onde ti sei
 Sul buon destrier del nio fratello assiao?
 Dimmi se l' mie fratello è morto o vivo?
 Come dell' arme e del destrier l' hai privo?
 Quando Orrigille udì l' irato voce,
 80 Addietro il palafron per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar, volse o non volse.
 Martino al minacciar tanto feroce
 Del cavalier, che si improvvisò il colse,
 Pallido tremò come al vento fronda,
 Nò sa quel che si faccia o che risponda.
 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 81 E la spada gli pon dritto alla strozza:
 E giurando minaccia che la teste
 Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giueto Martino alquanto ingozza,
 E tra sé volse se può smangiare
 Sua grave colpa, e poi comincia a dire:
 82 Sappi, signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona e virtuosa gente,
 Benchè teenta in vita disonesta
 L'abbis Grifone ohhrohrosamente:
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a el grand' uom, feci disegno
 D' averla per astozia e per ingegno.
 Tenni modo con lei, ch' aveva desir
 83 Di ritornare a più lodata vita,
 Ch' essendomi Grifon messo a dormire,
 Chetamente da lui fesse partita.
 Così fece ella; e perchè egli a seguire
 Non n'abbia, ed a tarhar la tela ordita,
 Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
 E qua venuti siam, come tu vedi.
 Potessi dar di somma astozia vanto,
 84 Chè colui facilmente gli credes;
 E, fuor che n' a torgli arme e destriero e questo
 Tenesse di Grifon, non gli noces;
 Se non volen palir sua scusa tasto,
 Che la faccesse di menzagna rea.
 Buona era ogni altra parte, se non quelle
 Che la femmine a lui fusse sorella.
 Avea Aquilante in Antiochia inteso
 85 Essergli concubina, da più genti;
 Onde gridando, di furor acceso:
 Falsissimo ladron, tu te se mosti;
 Un pugno gli tirò di tanto peso,
 Che nella gula gli cacciò duo denti;
 E, sezza più costosa, ambe le braccia
 Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.
 E perimante fece ad Orrigille,
 86 Benchè le sua scusa ella dicesse assai.
 Quindi li trasse per casali e villo,
 Nò li lasciò fin a Damasco mai;
 E dette miglia mille volte mille
 Tratti gli avrebbe con pece e con guai,
 Fie ch' avesse trovato il suo fratello,
 Per feras poi come piacesse a quello.
 Fece Aquilante lor scudieri e some
 87 Seco toresser, ed io Damasco vnan;
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la città hatter le pene.
 Piccoli e grandi, ogeun sapea già come
 Egli era, che al hen corse l' antenno;
 Ed e eni tolta fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.
 Il popol tutto al vil Martino infesto,
 88 L' uno all' altro additaedolo, lo scopre.
 Non è, diccan, noè è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l' altrui huone opre?
 E la virtù di chi non è hen desto,
 Cuo la sua infamia e col suo ohhrohrio copre?
 Nun è l' ingrata femmine costei,
 89 La qual tradisce i buoni, e sinta i rei?
 Altri diccan: Come stan bene insieme,
 Segnati amhi d' un marchio e d' una razza!
 Chi li bestemmia, chi lor dietro frame,
 Chi grida: Impiccio, ahhrucio, squarta, ammazza.
 La turba per veder s'arta e si preme,
 E corre iouenxi alle strade, alla piazza.
 Venne la nova al re, che mostrò agnau
 90 D' averla cora più ch' un altro regno.

- Senza molti scudier dietro o davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.
- Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch'avea il suo caso adito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messaro a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti la man degli avversari loro.
- Vuole Aquilante, vuole il re cha mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdono.
Disse essai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martoro è disegnato in mano al hoia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.
- Lager lo fanno e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille cattiva si riserba
Fia che ritorni la bella Lacina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e poté armarai.
- Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitensia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ad oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sé contento.
- E statul nel pubblico conspetto
Della città, di tanta legiarie rea,
Con quella maggior gloria ch'è perfetta
Cavalier per non re dar ai potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indè ad ne moia.
- Di che apparecchiò fu tanto solenne
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò le nove per tutta Siria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col viceré deliberasse
Che quella giostra senza lor non fosse.
- Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la terra Santa.
Astolfo con costui levò le arme,
Per ritrovarsi ove la fama canta
- 90 Sì, che d'intorno n'ha pieno ogni orecchia
Ch' in Damasco la giostra s'apparecchia.
Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiti e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il di de' torneamenti,
Scuntrato in una croce di due atrade
Persone ch'el vestire e a'movimenti
Avesse sembianza d'uomo, e femmina' era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.
- 91 La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fera più volte al gran signor di Brega
Suder la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l di e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riascontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.
- 92 Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arma indosso,
Prodi guerrier la parvero all'aspetto:
Ch'erano embeuno grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto
Per isfidarli avea il destrier già mosso:
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino
- 100 Della piacevolenza la sovranna
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, o non si tenne
La man nel guanto, e slacciò la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogni altra fosse stiera.
- 94 Non man dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.
Tra lor si demandaron di lor via:
E poi eh'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gita,
Dove le genti in arma valorose
Avea invitato il re della Siria
A dimostrar lor opre virtuose;
- 95 Marfisa, sempre a fer gran prove accese,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.
- 103 Somamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme e così Sansonetto.
Faro a Damesco il dì innanzi la festa,
E di fuori nel borgo eh'ebbo risetto:
E sin all'ora che del sonno desta
L'Anzora il vecchierel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior aglio,
Che se ammontati fossero al palagio.
- 96 E poi che 'l novo sol lucido e chiaro
Per tutto sparai ebbe i fulgenti raggi,
La belle donna e i duo guerrier a' armaro,
Mandate avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor reppertaro
Che per veder appoxar frassai a fuggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea costituito il fiero gioco.
- 97 Senza più indugio alla città ne venno,
E per le vie maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona rassa.
- 105

- I premi che quel giorno si daranoo'
A chi vince, è uno stocco ad una mazza
Guarniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.
- Avando Norandino fermo nel core 106**
Che, come il primo pregio e il secondo onore
E d'ambidue le giostrò il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'hom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in quest'ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.
- L'arme, che nella giostra fatta dianzi 107**
Si doveano a Grifon che l' tutto vinse,
E che naurpate avea con tristi evansi
Martano, che Grifone esser si fiesse,
Quivi si fece il re pederer insanti,
E il ben guernito stocco a quelle cianse,
E la mazza all' scion del destrier mosse,
Perchè Grifon l'un pregio e l' altro avesse.
- Ma che suo intention avesse effetto 108**
Vistò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Però che già sue laro, e l' ebbe care
Quante ai suoi le cose ottime e rare;
- Benchè l'avea lasciate in sulla strada 109**
A quella volta che le fur d'impaccio.
Quando per ravier sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non erede che m' occada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere e che guisa
Quivi trovasse l'arme suo Marlin.
- Intenderete ancor che, come l'ebbe 110**
Riconosciuta e manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di una persona vòte.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E, senz' altro rispetto, se le prende:
- E per la fretta ch' ella n'ebbe, avvenne 111**
Ch' oltre ne prese, altre coudonne le terra.
Il re, che troppo offeso se ne toene,
Con uno aguero sol le mosse guerra;
Chè l' popolo, che l' ingiuria non sottenne,
Per vendicarlo e lance e spada afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni incanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.
- Nè fra vermigli fiori, azzurri e gielli 112**
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fre strepito d' arme e di cavalli,
E fra panto di lance e di quadrella,
Dove si sparge sangue e si dia morte
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.
- Spinge il cavallo, e nella turba accioca 113**
Con l' asta bassa impetuosa fero;
- E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa quasi come capo rimanere,
E quel con rotto, e quel passato al fianco,
E quel del braccio privo, o destro o manco.
- L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto, 114**
Ch' avean con lei vestita e piastra a maglia,
Benchè non vennen già per tale effetto,
Par, vedendo attaccata la battaglia,
Abbasan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella consiglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.
- I cavalier di nazione diverse, 115**
Ch' eran per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converso,
E gli aspettati ginocchi in gravi lutti
(Chè la ragion ch'aveano di dolerare
La plebe irata non aspeano tutti,
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbio mente e stupofatta.
- Di ch' altri a favorir la turba venne, 116**
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più aggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme sedaro innante.
- Easi vedendo il re che di veneno 117**
Avea le laci inebriate e rosse,
Ed osando da molti instrutti a pieco
Della cagion che la discordia mosse,
E parando a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandino, l'ingiuria fosse,
S'avean le laece fatte dar con frota,
E venian fulminando alla vendetta.
- Astolfo d'altra parte Rabicano 118**
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d'oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Perl' con essa e lasciò ateco al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello aceto toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverao in an l'arena.
- I cavalier di pregio e di gran prova 119**
Vòten le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima coraza e coe la nova
Merlisa intanto, e l'uno e l'altro almetto,
Poi che ai vide a tutti dare il torgo,
Vincitrice veeia verso l'albergo.
- Astolfo e Sansonetto non fur lenti 120**
A seguirarla, a seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Le devan loco), ed al rastrol formarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a un incontro rivatarsi,
Tenen per gran vergogna il capo chinato,
Nè ardan venire innanzi a Norandino.

- Presi e montati e' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avvan preso il ponte.
- A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal di ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi.
- E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra.
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccato avvan la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar la volea con Sansonetto aiuto.
- Quivi con Grifon stando il paladino
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler esangui, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quel di Norandino,
Ma troppo non ardan venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.
- Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, a Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta nociva,
Di man trarla a Tesifone o alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.
- Come il re Norandino ode quel nome,
Così temuto per tutto Levante,
Che faccia a molti anco arricciar lo chiove,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.
- Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Otene,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fleo alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostra in dono.
- Mie sono l' arme; e 'a mezzo delle via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offeso assai;
E la mia insegna testimon ne fia,
Chà qui si vede, se notizia n' hai;
- 121 E la mostrò sulla corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.
Gli è vor, rispose il re, che mi far dite,
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l' avete domandato,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvega ch' a Grifon già l' ho donato,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.
- 122 Non bisogna allegar, per fermi fede
Che vostra sieno, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; ch'è vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostra sian quest' arme si concede
Alla virtù, di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contende;
E Grifon maggior premio da me prende.
- 123 Grifon, che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfacesse,
Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate asper ch' io vi compiacesse.
Tra sè disse Marfisa: Baser qui parma
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volla a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.
- 124 Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne gaudessi.
- 125 Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o disse,
Perchè l' amor di Francia gli molestò,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza; e Marfisa, che questa
Via dislava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desira
Al paragon dei paladini venire,
- 126 E far esperienza se l' effetto
Si pareggiava a tante nominanze.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regge la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.
- 127 E quivi una caracca ritrovano,
Che per Ponente mercantile raguna.
Per loro e pel cavalli s' accordano
Con un vecchio padron ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolsi dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.
- 128 L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli nomi sia roa,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.

- Cagion n'è un stegno: a certo non doves
Natura a Fmagozta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è al benigno.
- Il grave odor che la paluda assale, 137
Non lascia al legoo far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Palo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chì per merce levar, chì per vedere
La terra d'amor picca e di piacere.
- Dal mar sel miglio o sette, e poco a poco 138
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e narsanci e lauri il loco,
E mille stiri novi arbori han picco.
Serpillo e porra e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
Le fa ogni vento che da terra spire.
- Da limpida lontana tutta quella 139
Fisggia rigando va un ruscel secondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacervol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Glovesoi a vecchie, lauso all'ultim' ore.
- Quivi odeano il medesimo ch' udito 140
Di Lucina e dell' Orco hanno io Soris,
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (asendosi esposito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela sorda.
- Al vento di Maestro alzò la nave 141
Le vele sull'orzo, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libeccio, che soave
Parva a principio e fio che 'l Sol stette alto,
E poi si fe' verso la scra grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardon di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutte avampi.
- Stendon le nubi un tenebroso velo, 142
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn' intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissim e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Supra l'iriste e formidabil onde.
- I naviganti a dimostrare effetto 143
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chì diacorre fischando col frascetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col aneco;
Chì l'ancora apparecchia di rispetto,
E chi al manovre e chi alla scotta è buono;
Chì 'l timone, chì l'arbore assicura,
Chì la coperta di sgombrare ha cura.
- Crebbe il tempo crudel tutta la notte, 144
Catiginosa e più scur ch' inferno.
- Tien per l'alto il padrone, ove man rotte
Creda l'onda trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil vareo,
Non senza speme mai che, com' aggiorni,
Cussi Fortuna, o più placabil torni.
- Non cessa e non si placa, e più furor 145
Mostra nel giorno, se per giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifestato.
Or con minor speranza e più timor
Si dà in poter del vento il padron mento:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudel
Scorrendo se ne va con nnil vela.
- Mentre Fortuna in mar questi travaglia, 146
Non lascia anco posar quegli altri la terra,
Che sono in Francia, ove n' accide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apro e abaraglia
Le schiere avverse, e le badiere atterra.
Disai di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.
- Vide Rinaldo il segno del quartiere, 147
Di che superbo era il figliuol d'Almoote;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d' insegna ardia col coste.
Venne più appresso, e gli parca più vero;
Ch'aves d'intorno nomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io avella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.
- Dovunque il viao drizza il paladino, 148
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè man agombra il Fedel, che 'l Saracino:
Si riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non veda alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chì ti lasciò di questo scudo erede.
- Vengo a te per provar, se tu m'attendi, 149
Come han guardi il quartier rosso a bianco;
Chè a' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai meno.
Rispose Dardinel: Or chiero apprendi
Che a' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier caudico e rosso.
- Perchè fanciullo io sia, non cruder farne 150
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi tol l' arme;
Ma spero in Dio ch' anai il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun bismarme
Che mai traghi alla prognie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assale il cavalier da Mostalbano.
- Un timor freddo tutto 'l sangue oppressa, 151
Che gli Africani avevano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messo
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta audacia un leon ch' al prato avesse
Viato un toro ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò invan sull' elmo di Mambrino.

- Rise Rinaldo, e disse: lo vo' tu senta 152
 S'io so meglio di te trovar la vena.
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
 E d'una punta con tal forza mena,
 D'una punta ch' al petto gli appresenta,
 Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
 Quella trasse, al tornar, l'anima col sangue:
 Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.
- Come purpureo fior languendo more, 153
 Che l' vomere al passar tagliato lassa,
 O come carco di superchio umore
 Il papaver nell' orto il capo abbasca:
 Così, giù della faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa;
 Passa di vita, n' fa passar con lui
 L'ardire e la virtù di tutti i sui.
- Qual soggion l' seque per umano ingegno 154
 Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotte il sostegno,
 Cascano, e van con gran rumor diffuse;
 Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
 Mentre virtù lor Dardisello infuse,
 Ne vanno or sparti in quata parte e in quella,
 Che l'han veduto morir morte di sella.
- Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa, 155
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
 Si cade ovunque Ariodante passa,
 Che molte va quel dì presso a Rinaldo.
 Altri Lionetto, altri Zerhin fraccassa,
 A gara ognuno a far gran prove caldo.
 Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
 Turpino a Guido e Salomone e Uggiero;
- I Mori fur quel giorno in gran periglio 156
 Che 'n Paganis non ne tornasse testa;
 Ma l' saggio re di Spagna dà di piglio,
 E se ne va con quel che in man gli resta.
 Restar in danno tien miglior consiglio,
 Che tutti i denar perdere e la vosta:
 Meglio è ritirarsi e salvar qualche schiera,
 Che, stando, esser cagion che 'l tutto persa.
- Verso gli alloggiamenti i segui invin, 157
 Ch'eran serrati d'argine e di fosse,
 Con Stordilan, col re d'Andologia,
 Col Portuguese in una squadra grossa.
 Manda a pregar il re di Barbaria,
 Che al corchi ritrar meglio che possa;
 E se quel giorno la persona o'l loco
 Potrà salvar, non avrà fatto poco.
- Quel re che si teneva spezzato al tutto, 158
 Nè mai credes più riveder Biserta,
 Che con viso sì orribile e sì brutto
 Unquanco non avea Fortuna esorta;
 F' allegro che Marallo aves ridotto
 Parte del campo in sicurezza certa:
 Ed a ritirarsi cominciò, e a dar volta
 Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.
- Ma la più parto della gente rotta 159
 Nè tromba nè tamor nè segno raccolta:
 Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
 Ch' in Senne se ne vide sfogar molta.
 Il re Agramante vuol ridur la frotta:
 Seco ha Sohrino, e van scorrendo in volta;
- E con lor s'affaticò ogni buon duca,
 Che nei ripari il campo si riduca.
 Ma nè il re, nè Sohrino, nè duca alenno 160
 Con pricghi, con minacce e con affanno
 Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
 Dove l'insegna mal seguita venno.
 Morti o fuggiti ne son dno per uno
 Che non rimane, e quel non senza danno:
 Ferite è chi di dietro e chi davanti;
 Ma travagliati e lesi tutti quanti.
- E con gran tema fin dentro alle porte 161
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
 Ed era lor quel luogo anco mal forte,
 Con ogni provveder che vi si facesse
 (Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
 Carlo sapea quando volges la faccia),
 Se non venis la notte tenebrosa,
 Che attaccò il fatto, ed acquistò ogni cosa;
- Del Crestore accelerata foras, 162
 Chn della sua fattura ebbe pietado.
 Ondeggiò il sangue per campagne, n coram
 Come un gran fiume, e dilagò le strade.
 Ottanta mila corpi numerose,
 Che fur quel dì mossi per fil di spada.
 Villani e lupi uscir poi delle grotte
 A dispiogiarli e a devorar, la notte.
- Carlo non torna più dentro alla terra, 163
 Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
 Ed in assedio lo lor tende serra,
 Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
 Il pagin si provvede, e cava terra;
 Fossi e ripari e bastioni stampa:
 Va rivedendo, e tien le guardie desto,
 Nè tutta notte mai l' arme si sveste.
- Tutta la notte per gli alloggiamenti 164
 Dei mal sicuri Saracini oppressi
 Si versan pianti, gemiti e lamenti,
 Ma quante più si può, cheti e soppressi.
 Altri perchè gli amici hanno e i parenti
 Lasciati morti; ed altri per ad stessi,
 Chè son feriti e con disagio stanno:
 Ma più è la tema del futuro danno.
- Dno Mori ivi fra gli altri si trovaro, 165
 D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
 De' quasi l'istoria, per esempio raro
 Di vero amore, è degna esser descritta.
 Cloridano e Medor si nominaro,
 Ch' alla fortuna prospera e all' s'fitta
 Aveano sempre amato Dardisello,
 Ed or passato in Francis il mar con quello.
- Cloridan, cacciatore tutta sua vita, 166
 Di robusta persona era ed isella:
 Medoro avea le guancie colorite,
 E bianca e grata nell' età novella;
 E fra la gente a quella impressa uscita,
 Non era faccia più gioconda e bella:
 Occhi avea neri, e chioma crepa d'oro:
 Angel pareo di quel del sommo coro.
- Erano questi duo sopra i ripari 167
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
 Quando la notte fra distanze pari
 Mirar il ciel con gli occhi sonnolenti.

- Medoro quivi in tutti i suoi parlar
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardineo d'Almoute, e che non pianga
Che resti senza onor nella campegna.
- Volto al compagno, disse: O Cloridano, 168
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo deggia esca.
Fendendo come sempre mi fe amano,
Mi par che, quando ancor questa anime esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.
- Io voglio andar, perchè non stis insepulto 169
In mezzo alla campegna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà eh'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia aculto
Ch'io vi debba morir, potrai barrarlo:
Che se Fortuna vieta al hell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.
- Stupisce Cloridano, che tanto core, 170
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro ora disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.
- Veduto che nol piega e che nol move, 171
Cloridano risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prova,
Achè io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir seco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mai sii tolto.
- Così disposti, mettono in quel loco 172
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fesso e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dormo, e tutto è speto il foco,
Perchè del Saracino poca tema hanno.
Tra l'arme e' carriaggi stan roversai,
Nel vin, nel sonno inuaino agli occhi immersi.
- Fermossi alquanto Cloridano, e disse: 173
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e' orecchi in ogni parte posi;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.
- Così diss'egli, e tosto il parlar tenne, 174
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'eeo iuvanti in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:
- Ed or gli ha messo il cunto Saracino 175
La punta della spada nella gola.
- Quattro altri necide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l luogo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidoro da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo deatrieri.
- Poi se ne vien dove col capo giace 176
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Ecco col sangue il vin per uno apillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di her sogna, e Cloridano sconsiglia.
- E presso a Grillo un greco ed un tedesco 177
Spiega in due colpi, Androponeo e Conrado,
Che della notte avean goduto al franco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se veggias sereno a desco
Fin che nell'Ido il sol passasse il guado.
Ma non potria uagli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.
- Come impasto leone in stalla piena, 178
Che lunga fame abbia smagrat e asciutto,
Uccide, acenna, mangia e a strazio mena
L'inferno gregge in sea balla condotta;
Così il crudel pagan nel sonno avena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro suco non ehe;
Ma si adegna ferir l'ignobil plebe.
- Venuto era ove il duca di Lahretto 179
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si teneva al stretto,
Che non aia tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo nettot
Ob felice morire! ob dolce fato!
Chè come erano i colpi, ho così fede
Ch'andar l'anima abbracciate alla lor sede.
- Molando uccise e Ardalico il fratello, 180
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e agginuto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisia avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.
- Gi' invalidosi ferri eran vicini 181
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facciendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trassero le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.
- E benchè possan gir di preda carichi, 182
Salva par se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E acadi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

- Quivi dei corpi l'orrida mistura, 183 Vanno affrettando i passi quanto possono, 188
 Che piena avea la gran campagus intorno,
 Potes far vaneggiar la fedel cura
 Dei duo compagni insino al far del gioruo,
 Se non traea fuor d'una nube oscura,
 A' prieghi di Medor, la luna il corao.
 Medoro in ciel divotamente fiesse
 Veroa la luna gli occhi, e così disse:
 O santa Dea, che dsgli antiqui nostri 184 E seco alquanti cavalieri avea 189
 Debitamente sei detta triforme;
 Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E nelle selve e di fero e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme;
 Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studi santi.
 La luna, a quel pregar, la nube asperse,
 O fosse caso, oppur la tanta fede;
 Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
 E nuda in braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scopersse
 L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martiro a destra, e Leri all' altra mano.
 Rifuse lo splendor molto più chiaro 186 Quei cavalier, con animo disposto 191
 Ove d' Almonte giacesse morto il figlio.
 Medoro andò, piangendo, al signor caro;
 Chè conubbe il quartier bianco e vermiglio:
 E tutto il viso gli bagnò d' amaro
 Pianto (chè n' avea un rio sotto ogni ciglio),
 In al dolci atti, in al dolci lamenti,
 Che potes ad ascoltar fermare i venti;
 Ma con sommessas voce e appena udita: 187 Era a quel tempo ivi una selva antica, 192
 Non che riguardi a non si far sentire,
 Percè' abbia alcun pensier della sua vita
 (Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire),
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L' opera pia che quivi il fe' venire.
 Fu il morto re su gli omeri sospeso
 Di tramendal, tra lor partendo il peso.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOTTAVO.

St. 7, v. 6. — *Talacianensi* si dicono coloro che dalla cima de' *minareti* (torricciuole delle moschee) con alte grida chiamano il popolo a pregare.

St. 8, v. 7. — *Il gran Danese e Namo* ecc. Namo, come si legge nel Canto I, St. 9, rimase prigioniero d' Agramante, nè si trovò mai che fosse liberato. Or, come qui riappare alla difesa di Carlo Magno? *Мрѣхъ* *и* *дѣржавъ*, a cui vanno pure soggetti gli uomini grandi.

St. 9, v. 5-6. — I marinai per abbassare o restringere la vela, allentano l'orza, cioè la fune legata all' antenna a sinistra. Ripeto, che l' altra a man destra si chiama *popio*. — Core, il vento che soffia dal punto di mezzo tra ponente e maestro.

St. 10, v. 2. — *Ganelon traditor*. Secondo i Romanzi, Gano di Moignaz fu il traditore che cagionò a Roncivalle la rotta delle genti di Carlo Magno. Vedi le Dich. al Canto I, St. 1, e al Canto II, St. 67.

St. 11, v. 3. — *Borea*, vento del settentrione. — *Garbino*, vento che spira dal giusto mezzo tra mezzogiorno e ponente. È così chiamato nel Mediterraneo perchè trae dal

Garbo, cioè dall' Algarvia, provincia della Spagna che giace in quella direzione. Dicesi altresì Libeccio, o Africo, poichè nella stessa linea sembra muovere dalla Libia.

St. 17, v. 4-8. — *Discretes*: scema, diminuisce. — *Vorrà da tempo uscire*: verrà sciolto in un tempo che ecc.

St. 19, v. 3. — *Accanngiato*, assalito intorno da' cani.

St. 22, v. 1-2. — *Nomede o nasside*: di Numidia o di Lillia. — *La generosa belva*: il leone. La comparazione è tolta da Virgilio: *Cum saevum turba leonem Can telia premis infensa*; at *terrens ille Asper, acerba tuca, retro redit, et neque terga Ira docet, aut virtus patitur, nec tendere contra. Ille quidem hoc cupina, pota est per tela rursusque ecc.*

St. 23, v. 6. — Il verso è levato di peso dal Petrarca, Son. 105: *Or tici si che o Dio ne tempo il lezzo*.

St. 24, v. 2-4. — *Galle, gallerie, gallizole*: escrescenze, che per lo strarivamento de' nodi, vengono sulle foglie e in rami di alcune piante, e particolarmente que' globetti legnosi, leggerissimi, che, oltre al frutto, son prodotti dalle piante ghiandifere. Queste sogliono col nome di gallerie legare all' estremità delle rati per farle stare sospese al

sommo delle acque; e, nel generale, chiaman *galle* le vasche, i covari e altri argomeni, di che servono per gelleggiare, o stare a galla, coloro che per la prima volta gettansi al nuoto. — *Anteo*: gigante favoloso; vedi Dichi. al Canto IX, St. 77, v. 3.

St. 55, v. 1-8. — *Come la tigre ecc.* La comparazione fu esemplata su quella di Stazio, Teb. lib. IV: *Reptis velut aspera natas Proetoriora equi sequitur ceterigis tigris*.

St. 56, v. 1-6. — *Il Saraceno bizzarro*: piano di bianco, stizzoso. Così Dante, Inf., C. VIII, v. 62: *Lo fornosino spirito bizzarro, in sì moderno si volgea co' denti*. — *Ramarro*: Lucertolone o serpentello di color verdicello, e in alcune specie spazzato di nero, con quattro piedi; il quale sotto il sollone traversa rapidissimo la via per passare da siepe a siepe. L'Ariosto volle imitare Dante, Inf., Canto XXV, v. 79: *Come 'l ramarro, sotto la gran fersa Del di castelar, congiungo siepe, Folgore, par, se la via attraversa*. E Ariosto e Dante sembrano aver reso il concetto di Orazio, Ode 37, lib. III: *Rumpat et serpens iter institutum Si per obliquum similis sagittas Terras maneat*.

St. 58, v. 6-8. — *Per dar lor scacco ecc.*, per dar loro l'ultimo colpo. La metafora è tolta dal gineco degli ascechi, a dicesi propriamente dare scacco quando, chiudendo l'andate al re, si guadagna il gioco. — *De San Germano infu e San Vittore*: cioè, dal sobborgo di Parigi chiamato di San Germano fino al quartiere della stessa città che ha nome da San Vittore, l'uno e l'altro alla sinistra della Senna.

St. 59, v. 3. — *In un drappello*, in una compagna, in una schiera; al qual significato d'origine quella striscia di drappo, detta appunto drappello, che al poneva in cima ad un'asta per insegna di guerra o altro.

St. 61, v. 4. — *Intorno al suo standardo*: alla sua bandiera, così detta perchè solersi stendere e spargere al sommo d'un'asta quando volevasi raccogliere l'esercito.

St. 65, v. 2. — *Tanti pagan ecc.* Pagano val propriamente politeista, o quegli che nella sua credenza ammette più Dei. Quando il Cristianesimo cominciò prevalere nelle città, perdevano nella adorazione degli Dei per lo più gli abitatori de' villaggi (lat. popi), detti perciò pagani. Quindi appresso al appellò pagano chiunque non fosse, nè cristiano, nè ebreo; e sebbene i settatori di Maometto, abusando al politeismo, proclamassero formalmente l'unità di Dio, nel medio evo si confusero eggl' adoratori degli Dei o degli idoli, e si chiamarono indistintamente pagani. Nel nostro autore pertanto e in tutti i romanzieri della cavalleria, pagano lasciata la sua prima e vera significazione, è sinonimo di idolatra, infedele.

St. 61, v. 5-6. — *Non han di noi ecc.* E Virgilio, *Aen.*, lib. X: *Mortali arripuerunt nos ante Mortales, totidem nobis animaeque manebat: Ecce moris magno claudis aas obice postur, Deest jam terras fugas*. E Virgilio tolse quel concetto da Omero, *Iliad.*, XXI, v. 168: *οὐκ ἔστι θεῶν τοιῶν τεύχεα γυνὴ οὐδὲ γυναιξὶν*.

St. 55, v. 1. — *A valle*, a basso, all'oggi.

St. 54, v. 7. — *Colletto*: la parte concava posteriore tra 'l collo e 'l capo.

St. 57, v. 4. — *A volerlo saziar già non covasta*; non mette tempo in mezzo, non indugia.

St. 65, v. 6. — *Orazio col ecc.* Orazio Coclitte, che da solo sul ponte Sublicio, ora S. Angelo, sostenne l'empito di tutto l'esercito di Porcenna re d'Etruria, il quale occupato il Gianicolo, non aveva che quel passo, a riconquistare Roma pe' Tarquini. Il verso è tolto di peso dal Petrarca, *Trionfo della Fama*, l: *E quel che solo Conto Italia Toscana tenne il ponte*.

St. 69, v. 4. — *E sotto l'anche ad unite abbracciello*. Il concetto è di Dante, *Purg.*, Canto VII, v. 14: *Ed unitamente ritornò eer lui Ed abbracciello oer 'l minor s' appiglia*. Ma più da vicino Ariosto l'imitò al Canto XXIV, St. 19, ove Corrado ed Almondo, saltati in piedi, corrono ad abbracciare Terzino oer il maggior s'abbraccia, *Cot capo nudo e col ginocchio chino*.

St. 70, v. 7. — *Solima*: Gerusalemme, Gerusalemme.

St. 73, v. 7. — *Scende al Zaffo ecc.* Vedi Dioblarza, al Canto XV, St. 98.

St. 74, v. 1-8. — *Cairo-siloco*, è vento che soffia dal

giusto mezzo tra levante e silocco. E silocco o sciocco, che propriamente dovrebbe dire sirocco, è quel vento che pe' naviganti dal Mediterraneo move di verso Siria, donde prese il nome. — *Terra del Surro*: l'antica Tiro, ora chiamata Sur o Taur, nell'Asia. — *Sagetto*, probabilmente Sarfand, già detto Sarphata. — *Baratti*: Bayruth, altra volta *Berythus*, dove anticamente fiorì una scuola di giurisprudenza. — *Tripoli* (Tarabolo), detta di Siria per diventar dall'altra omonima di Barberia. Vanno fondati dagli abitanti dalle tre città Arado, Tiro a Sidone, onde lo fu dato quel nome. — *Zibelleto*, vogliono alcuni essere Diebali. — *Cipro*, una delle più vaste e fertili isole del Mediterraneo, un tempo famosa, ma ora incolta, deserta e logombrata dalle ruine di antiche città e monumenti. — *Tortosa*: lungo marittimo, circa 80 miglia a settentrione di Tripoli di Siria. — *Lian* o Letakia, già *Laodicea*, antica città selatica nella Siria. — *Golfo di Loiano*, il sines *Isacus* degli antichi, ora più comunemente *golfo di Alessandrette* o più precisamente il golfo di Aias. Vedi Dichi. al Canto XIX, St. 54.

St. 77, v. 1-5. — *Lidia e Larissa*, città antiche sull'Oronite (Oront, El-Asi) nella Siria fra Antiochia e Damasco. — *Aleppo o Aleppo* (Halap), la *Hierapolis* o *Berriana* degli antichi, in una bellissima pianura che si stende dall'Orontia all'Eufrate, non de' più ricchi empori o, così detti, scali di levante. — *Managa*, città pure sull'Oront, menovata dal geografo Tolomeo.

St. 81, v. 6. — *Ingegn*, inghiottito; esprime l'atto di chi approvvedizionalmente colto in fallo, mentre pensa a scusarsi, bisaccia e sembra epignere il boccone già nel gorgozzale. St. 98, v. 1. — *Marfan*, guerriero di sommo valore, che si verrà poi a scoprire scurla di Ruggiero.

St. 105, v. 6. — *Il vecchier di suo diletto*. Titone, figliuolo di Lamedonte re di Troia, fu negli anni suoi verdi amato dall'Aurora, e venuto in età, assunto in cielo a starsi col lei, o eccitato altri tramutato da lei in elena. St. 106, v. 2. — *Pregio*, premio.

St. 109, v. 5. — *Quanta istoria ecc.* È narrata dal Bolognino nell'*Orlando innamorato*.

St. 122, v. 4. — *Orril fatale*, Orril fenesto, o veramente fatale.

St. 125, v. 6. — *Trifone*. Una delle tre furie infernali.

St. 155, v. 1-4. — *Caracca*, sorta di grosso naviglio da trasportar merci e persone. Prese il nome da Caracca, piccola città della Spagna, provincia di Cadice, dove furono e sono ancora vasti e famosi i cantieri. Nelle lettere dei Bassetti trovi anche *Careccia* a indicare i più capaci navigli di questa specie. — *Padron*, voce marinasca e vale comandante del naviglio. — *Lean* o *Luni* città a mare a antichissima dell'Etruria tra la Liguria e la Toscana, donde ricevette il nome la Lunigiana. Se na veggono ancora la ruine presso Sarzana.

St. 186, v. 1-7. — *L'isola sacra ecc.* Cipro, isola anticamente consecrata a Venere, che vi aveva un magnifico tempio e un culto particolare. — *Fumagosto* (*Amochostus*), città a levante di quell'isola, con un porto ora per metà colmato, presso le ruine dall'antico Salamina, e allo stegno di Costanza, che ne infette l'aria.

St. 137, v. 8. — *Quindi o na Greco-levante ecc.*: tal vento tras dal punto che è mezzo tra il levante al vento greco; a questo è così chiamato perchè sembra a noi muovere dalla Grecia, tra levante e tramontana. — *Spiedo ogni ala*: l'espressione è di Virgilio, *Aen.*, III: *Velarem pandimus alas*.

St. 138, v. 3-5. — *Naracai* (*saurontium pomum*), voce del dialetto per aranci. — *Serpillo* più comunemente *sermelino* (*thymus serpyllum* Linn.), altro non è che il rino *serpeggiante*, pianta di grasseimo odore. — *Pera*, persia, (*origanum majorana* Linn.) è quella pianticella di grasseimo odore detta comunemente malorana o maggiorana. — *Oroco*, grugno (*certhium tinctorius* Linn.), pianta co' fiori d'un giallo rosso e grandi conosciuta col nome di safranero.

St. 143, v. 3-8. — *Freschetto*, soffio marinaro, che rende scudissimo fischio, e serve al capitano della nave per comandare alla chiuma. — *Acuro da ripetto*, quelle che sono di scorta a si riserbano a' gravi pericoli. — *Maiare* o ammainare: raccogliere o chinare la vela perchè

non pigliaio vento. — *Scotia*, fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio. — *Coperta*, palco o ponte superiori della nave.

St. 144, v. 3-4. — *Il governo*, il timone del naviglio. — Questi versi sono esemplati su quelli di Stazio, *Tib.*, lib. V: *Ipsa graves fluctus, clarumque audire negantem Laza agitas Typhis, polleisque et plurima mutat Imperia, ac laevas dextrasque oblique in undas Proren.*

St. 148, v. 6. — *Nox bada*, non mette indugio.

St. 150, v. 3. — *Tui*, togli.

St. 151, v. 1-6. — *Un timor freddo ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, X: *Frigidus Arcadibus coit praecordia sanguis.* — *Cos quando andras un leo ecc.* Così anche Stazio, *Teb.*, VII, ma non è leggiadramente: *Qualis ubi primam leo mane cubilius altis fressit rabiem, et saevo speculator ab antro Aut cererum, aut nondum dell'antem fronte iuvencon.*

St. 153, v. 1-4. — *Come purpureo fior ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, lib. IX: *Purpureus celui cum flos succissa aratro Languescit moriens, laetave papavera collo Demisere caput, pluvia cum forte gravatur.* Ma Virgilio prese la comparazione da Omero, *Iliade*, VIII, 306: *μῆνιν δ' ὤϊς ἰστέμων χαλκῷ βάλει, ἣ τ' ἐνὶ αἴγιῳ — χαλκῷ βραδυνὸν ὑστρίφει το ἰσπύρρειον.* E prima di Virgilio, Catullo aveva detto: *velut prae Ultimus flos proterevante postquam Taetus aratro est, dove certo il proterevante non si legge all'Arato, che disse: che l'ovier al pascer tagliato lascia.*

St. 155, v. 2-4. — *Bieria*, città d'Africa, nel regno di Tunisi, febricitante (secondo alcuni) sulle rovine dell'antica Utica, sopra un canale che aggirava il mare ad una laguna, con un piccolo porto. — *Unquomo*, mal, giammal, voce rimasta del latino alla poesia. — *Esperita*: sperimentata.

St. 159, v. 3. — *Dotto*, pazzo; voce del nostro antico volgare, passata in disuso. Chi lo dice a noi venuta dal francese *doute*; chi dall'antica nostra lingua recata al francese. L'asserzione è ugualmente gratuita. La storia delle parole non si forma così sulle dita. Molte sono le parole e le frasi in Dante e la Boccaccio comuni al francese, nè pertanto alcuno mai sognerebbe ch'è non fossero italiane. Le lingue affini e d'un ceppo comune, fanno come i popoli, s'arricchiscono cioè tra loro e si riascrutano in molte cose.

St. 161, v. 3-6. — *Pigliar sel ciel la buona sorte*, Carlo sopra ecc. È quel di Catone: *Fronte capillata, post est occasio calva.*

St. 162, v. 1-2. — *Dal Creatore ecc.* Il pensiero si riscontra con quello di Stazio: *Obvius Hesperia Phoebum nos*

humida porta Imperii properata Jovis, nec castra Palaegum, Aut Tyria miseratus opes ecc.

St. 162, v. 3. — *Numerose*, al numero, al numerarone: antica desinenza e storpiatura la grazia della rima.

St. 163, v. 6. — *Stampa*, costruisce come di getto, fa sollecitamente.

St. 165, v. 2. — *Tolomitta* o *Tolometta*, città marittima dello stato di Tripoli nel paese di Barca in Africa, ora chiamata Tolmytiah. L'episodio dei due mori Cloridano e Medoro, che scendeano fortivamente di notte e fare strage nel campo cristiano, ritratto così a parte a parte quello di Oplao e di Dima nel X della Tebaide di Stazio, e quello in Virgilio, *Aen.*, lib. IX, di Euriolo e Niso, che ben al vede aver l'Arato e questo sacrificio il veridimio de' nuovi costumi cavallereschi, a' quali, per avventura, tuttoché fra pagani, sconvolgeva la vilta di scendere a uccellare i nemici che dormivano. Il ritratto, considerato la sù, è di mano valentissima, nè cede per nulla agli originali, se già non il vinco ne' particolari ed in certe freschezza di tinte.

St. 176, v. 7. — *Rugosita*, vaso di legno, senza cerchio, fatto a doglio, la grande uso fra i vendemmiatori. Tal voce deriva dal latino barbaro *bigonium*, cioè due congi. Il congio aveva la teauta d'oca mina.

St. 178, v. 1-7. — *Impasto*: non pasciato: famelico. Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Impastus oen plena leo per orida turbata ecc.* — *Non che*, dal latino *hebet*, non torpe, non sta oziosa, non è ottusa. Dello stessa origine abbiamo *ebete* comunemente usato per *fiacco*, *debole*.

St. 180, v. 4. — *E aggiunto all'arme i gigli*: concessa loro che nel capo dell'acuto, o arme della loro famiglia ponessero i gigli della casa di Francia; il che nel blasone non è picciolo onore.

St. 182, v. 3. — *Poten far convegnier la fedel cura*: poteva renderla vana, farla uscire in vano.

St. 184, v. 2. — *Triforme*: Luna o Cielo in cielo, Diana nello Solvo e Promorpia nell'Inferno. La invocazione è quasi a verbo quella di Stazio, *Tib.*, lib. X. *Arcanae moderatrix Cynthia noctis, Si te tergemina perhibet varia figura Nomen, et in sylvas alio decedente vultu ecc.*

St. 185, v. 8. — *Martira a destra e Leo all'altra mano*: Montmartre e Montlery, due colline, l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno di Parigi.

St. 186, v. 1-2. — *Rifulse lo splendor ecc.* E Stazio, *Tib.*, lib. X: *Incendit praeis Dae curribus alnum Syllus, et admostrat monstravit furca cornu.*

St. 192, v. 4. — *Sol da bestie culti*: frequentati.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan, Medor ferito
E vicino a sentir l'estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amoroso strale.
Marfisa col compagel intende il rito
Del femminil drappello marziale:
Novo guerrieri neccide, e coa Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

Aleu non può saper de chi sia amato,
Quando felice in an la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adultrice il piccio;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

1 Se, come il viso, si mostrasse il core,
2
Tal nella corte è grande, e gli altri premo,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estremo.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch' in vita e in morto ha il suo signore amato.

- Cercando gli nel più ietricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso che avea su le spalle,
Gli feceo nascer tutti i partiti scarsi.
Non conosce il peso, e la via falle;
E torna fra le spine a involtarsi.
Langi da lui tretto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea le spalle più leggeri.
- Cloriden s'è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, al negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciai!
- Così dicendo, nelle torta via
Dell' ietricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
- Cento e cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbino comanda e grida che sia preso.
L' infelice s'aggira com' un toro,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercie, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai del caro peso:
L' ha riposato alla su l'erba, quando
Regger nol poote, e gl' va intorno cernendo:
- Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana asselita abbin,
Sta sopra i figli con incerto core,
E frema in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furor
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e lo ritira
A riguardare ai figli la mezzo all' ira.
- Cloriden, che non sa come l' suol,
E ch' casar volesse e morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotti le cervella,
E senza vita li fa cader di sella.
- Volgossi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il celano omicida,
Intento un altro il Saracina ne manda,
Perchè l' secondo a leto al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domedeo
Chi tirato abbin l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.
- Or Zerbino, ch' era il capitano loro,
Non poté e questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai to punitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo e sò con violenza:
- Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli se venne pietade, e non l' uccise.
Il giovinetto si rivolse a' pieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cara,
Quanta ch' al mio signor dis sepoltura.
- E se pur passer vnoi liere ed angeli,
Chè in te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare ue monte;
E si commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.
- In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Feri con un laecia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbino l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide eader sì shigottito e smorto,
Che 'a tutto giudicò che fosse morto.
- E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggi via.
Cloriden, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a scoperta guerra:
- E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensar ch' egli abbin
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spede, e al fin venir sì mire;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia scanto al suo Medor cadere.
- Seguon gli Scotti ove le guide loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto io tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciato il sangue da sì larga vena,
Che di sue vita al fin sarie venuto,
Se non sopravvenne chi gli diè aiuto.
- Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real preziosità, e in viso bella,
D' alto maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne disai più novella,
Ch' appese riconoscer la dovreste:
Questa, se non aspetto, Angelica era,
Del gran can del Cetai la figlia sliera.
- Poi che l' suo anello Angelica richbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto feto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser pareo di tutto 'l mondo schiva.

- Se ne ve sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva :
Si adegna a rimambrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.
- 19 E sopra ogni altro error via più pentite
Era del hee che già a Rinaldo volae,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar il basso gli occhi volse.
Tant' arroganza avendo Amor sentite,
Fib lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all' arco.
- 20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che dal suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, ai dolci forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si senti entrar per dianzi porte,
Che le fe' il dano cor tenero e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.
- 21 E rivotando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran lode sie ;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con anco d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserhe.
- 22 E ricordossi che, pensando, avea
Veduta un' erba in una piaggia smessa ;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagne il sangue, e della piaga rea
Leva ogni asposo e perigliosa pena.
La trovò non lontana ; e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.
- 23 Nel ritornar a' incontri in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già snore
Duo di di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdesse il vigore
Medor col sangue che del petto naciva :
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimaner estinto.
- 24 Del palafron Angelica giù scese,
E accendere il pastor seco fece anche.
Pestò con suoi l' erba, indi la prese,
E anco ne cavò fra le man bianche ;
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche ;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore :
- 25 E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe seppellire ;
E poi dove a lei piacque al ridasee :
Ed ella per pietà nell' anil case
Del cortese pastor seco rimase.
- 26 Nè, fin che no 'l tornasse in asatide,
Volse partir ; coai di lui fe' stime ;
- Tanto a' inteneri della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder ai senti il cor d' ascosa lima ;
Roder ai senti il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.
- 27 Stava il pastore in assai buone e belle
Stanza, nel bosco infra duo moati pietta,
Con la moglie e coi figli, ed avea quella
Tutta di novo e poco inasati fette.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta ;
Ma in minor tempo ai senti maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.
- 28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor senti da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla teata hionda
Di Medoro avventò l' arcier c' ha l' ale.
Arder ai sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura ; e non è ad altro intento,
Ch' a rissar chi lei fere e tormenta.
- 29 La sua piaga più a' apre e più incrudisce,
Quanto più l' altra si restringe o s'ale.
Il giovine si sana : ella languisce
Di nova febbre, or agghisciate or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce ;
La misera si strugge, come fida
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.
- 30 Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sà stessa sili :
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi ;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esao le diede.
- 31 O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova ?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia ?
O che mercè vostro servir ritrova ?
Mostratemi una sola cortesia
Che msi costei v' usasse, o vecchie o nova,
Per ricompense e guiderdone o morto
Di quanto avete già per lei offerto.
- 32 Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricano !
Chè già mostrò costei al everti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferrau, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fòra
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora !
- 33 Angelica a Medor le prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante :
Nè persona fu mai sì avventurata,
Ch' in quel giardin potesse per le piante.
Per adumbrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspicio ebbe Amore,
E promosse le moglie del pastore.

- Fersi le nozze sotto all' amil tetto
Le più solenni che vi potess farvi;
E più d'un mase poi stero a diletto
I duo tranquilli smanti a rimirarsi.
Più longe non vedan del giovinetto
La donna, nè di lui potes sazarsi;
Nè, per mai sumpu pendergli dal collo,
Il suo desir sentia di lui statollo.
- Se stava all' omhra, o se del tetto nseiva,
Aven di e notte il bul giovine a lato;
Mattina e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un altro li copriva,
Forse non meo di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido
De' lor secreti testimonio fido.
- Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto:
Così su v'era alcun asseo men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.
- Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di fare in luttia del Calai ritorno,
E Nedor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un corchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio a segno
Del ben che l' conto Orlando le volea;
E portato gran tempo fu l' avua.
- Quel dond giù Morgana a Zillante
Nel tempu che nel lago ascoso il teneva;
Ed esso, poi ch' al padra Mondante
Per opre e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il corchio d'or sostenne,
Aveno disegno di donarlo
Alla regina sua, di ch' io vi parlo.
- Non per amor del paladiao, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanta,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.
- Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli aven coo si gran fede
Dal di che nel suo albergo si fur messi;
Lorò dal braccio il corchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.
- Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avvan pensoso porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiass a sciorsi.
Videro il mar scuprir sotto a Girona
Nel calar già delli montani dorsi;
- E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.
Ma non vi giunser prima ch' un uom passo
Giseor trovaro in so l' estremo arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cuguzzo
Ch' assallir foreatier subito viene;
E diò lor sois, e fu per far lo scorno.
Ma di Marina a ricontar vi torno.
- Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innanta,
Mal si potess incontrare il mar schermire:
Che sempre più superbo e più arrogante
Crescea fortuna le minacco e l' ire;
E già durato era tro di lo sdegno,
Nè di piacerai ancor mostrava sego.
- Castello e ballador spezza e fraccassa
L' onde nimica e l' vento ognor più fero:
Se parte ritte il verno pur ne lassa,
La taglia, e done al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo ehino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanternas piccoline,
E chi col torchio giù nella sentina.
- Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' orinol da polve;
E totes a rivedere ogni mezz' ora
Quanto è già corso, ed a che via si volge.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.
- Chi dice: Sopra Limasò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi scoti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perdeti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti agual timor preme e argomenta.
- Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E l' timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe pena.
- Al monte Sinel fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sel mare intanto, e spesso al civil vicino,
L' afflitto e conquassato legno toms,
Di cui per men travaglio aven il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone.
- E colli e casse e ciò che v' è di grave
Gitta da prora e da poppa e da sponde;
E fu tutto agombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.

Altri attende alle trombe, e e tor di nave
 L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
 Soccorre altri in sentina, ovunque appare
 Legno da legno aver sdrucito il mare.
 Stero in questo travaglio, in questa pena 50
 Ben quattro giorni, e con avvan più schermo;
 E n'avria avuto il mar vittoria piena,
 Poco più che 'l furor teneasse fermo:
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La distesa luce di Santo Ermo,
 Ch' in prua s'una cocchia a por si veece:
 Chè più noe v'erano arbori nè antenne.
 Veduto fiammeggiar la bella face, 51
 S'inginocchiò tutti i naviganti;
 E domandar il mar tranquillo e pace
 Con umidi occhi e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fu sia allora, non andò più innanti:
 Maestro o traversa più non molestò,
 E tiranno del mar libeccio restò.
 Questo resta sul mar tanto possente 52
 E dalla negra bocca in modo essia,
 Ed è con lui sì il rapido torrente
 Dell'agitato mar ch' in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente,
 Che pellegriin falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
 Non lo trasporti, o rompa, o cacci al foedo.
 Rimedio a questo il buon nocchier ritrova, 53
 Che comanda gittar per poppa spere;
 E caluma la gomona, e fa prova
 Di duo terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio, e più l'augurio giova
 Di chi avea acceso in proda le lumiere:
 Questo il legno salvò, che peria forse,
 E fe' ch'io alto mar sicuro corso.
 Nel golfo di Laiazzo invér Soria 54
 Sopra una gran città si trovò sorto,
 E al vicino al lito, che scopria
 L'uno e l'altro castel che serra il porto.
 Come il padron s'accorse della via
 Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
 Chè nè porto pigliar quivi volea,
 Nè stare in alto, nè fuggir potea.
 Nè potea stare in alto, nè fuggire; 55
 Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
 Eran tavole e travi, dal ferire
 Del mar sdrucite e macero e sbettate.
 E'l pigliar porto era no voler morire,
 O perpetuo legarsi in servitute;
 Chè rimae serve ogni persona, o morta,
 Che quivi errore o sia fortuna porta.
 Lo stare in dubbio era coe gran periglio 56
 Che non salisser genti della terra
 Con legni armati, e al suo desser di piglio,
 Mal atto e star sul mar, noe ch'a far guerra.
 Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
 Fu domandato da quel d'inghilterra,
 Che gli tenea sì l'animo sospeso,
 E perchè già non avea il porto preso.
 Il padroe narrò lui che quella riva 57
 Tutta tenean le femmine omicide,

Di cui l'antica legge, ognun ch'arriva,
 In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
 E questa sorte solamente schiva
 Chi nel campo dieci nomini conquide,
 E poi la notte può assaggiar nel letto
 Diece donzelle con carnal diletto.
 E se la prima prova gli vien fatta, 58
 E con fornica la seconda poi,
 Egli vien morto; e chi è coe lui si tratta
 Da zappatore, o da guardian di huoi.
 Se di far l'uno e l'altro è persona alta,
 Impetra libertade a tutti i suoi;
 A sè non già, e' ha da restar marito
 Di diece donne, elette a suo appetito.
 Non potè adire Astolfo senza risa 59
 Della vicina terra il rito strano.
 Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
 Iadi Aquilante, e seco il suo germano.
 Il padroe parimente lor divise
 La cassa che dal porto il tien lontano:
 Voglio, dicea, che innanzi il mar m'afoghi
 Ch'io senta mai di servitute i gioghi.
 Del perer del padrone i marinari 60
 E tutti gli altri naviganti furò:
 Ma Marfisa e' compagui eran contrari;
 Che, più che l'acque, il lito avea sicuro.
 Via più il vedersi intorno irati i mari,
 Che cento mila spade, era lor duro;
 Pareva lor questo e ciascun altro loco,
 Dov'arme usar potean, da tener poco.
 Bramavano i guerrier venire a prode; 61
 Ma con maggior baldanza il daco inglese,
 Chè se, come del corno il rumor s'ode,
 Sgombrar d'intorno si farà il paese.
 Pigliara il porto l'usa parte lode,
 E l'altra il bisma, e sono alle colesse;
 Ma la più forte in guisa il padron stringe,
 Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.
 Già, quando prima s'erano alla vista 62
 Della città crudel sul mar scoperti,
 Veduto aveano una galea provvista
 Di molta ciurma e di nocchieri esperti
 Venire al dritto e ritrovar la trista
 Nave, confusa di consigli incerti;
 Che, l'alta prora alle sue poppe basse
 Legando, fuor dell'empio mar la trasse.
 Entrar nel porto remorchiendo, e e forza 63
 Di remi più che per favor di vele;
 Però che l'alternar di poggia e d'orza
 Avea levato il vento lor crudele.
 Intanto ripigliar la dura scorza
 I cavalieri, e il brando lor fedele;
 Ed al padrone ed a ciascun che teme,
 Non cessan dar co' lor coaforti speme.
 Fatto è 'l porto a sembianza d'una luca, 64
 E gira più di quattro miglia intorno:
 Seicento passi è la bocca, ed in ciascuna
 Parte una ròcca ha nel finir del corno.
 Non teme alcuno assalto di fortuna,
 Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
 A guisa di testro se gli stende
 La città a cerco, e verso il poggio ascende.

- Non fu quivi al tosto il legno sorto
(Già l'avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una ròcca e l'altra il mar si serrò:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che teneva sempre istruite a cotai uso.
- Una, che d'anni alla Camea d'Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d'Ettore,
Fo' chiamare il padroue, e domandollo
Se si volean lasciar la vita tòrre,
O se voleano per al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l'uno aveano a tòrre: o quivi
Tutti morire, o rimauer cattivi.
- Gli è ver, dicea, che s'nom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimaria principio nostro,
E gir voi ne potreste al cammia vostro.
- E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patte
Che chi vorrà restare, s' restar franco,
Marito sia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fan nemici a un tratto,
O la seconda prova non forniscia,
Vogliam voi siete schiavi, egli perisca.
- Dove la vecchin trovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che formò l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'attese la satura,
Con la spada supplir stava sicura.
- Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potrà di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fu reconciar il poete, oede i guerrieri
Fecoue armati, e tranno i lor destrieri.
- E quindi van per mezzo la cittàade,
E vi ritrovau le donzelle alliere,
Sacciate cavalcar per le contrade,
Ed in piazza nremgiar come guerriero.
Nè calzar quivi spron, nè ciegar spade,
Nè cosa d'arme pon gli nomi avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antica costuma ch'io v'ho detto.
- Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giusto
Insin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si teogono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
- 65 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, conte, fra cittadini a ville.
Volendo tòrre i cavalieri a sorte 73
Chi di lor debbe per comene scemppo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse incimppo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad sverne vittoria anil non era:
Ma con gli altri esser volse ois sortita. 74
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vite,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.
- 67 Non vo' mai più che forestier si legai 75
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torre quei che le dava sua ventura.
Dunque o ch'io tutto perda, o lor guadagni
La libertà, lo lasciano la cura.
- 68 Ella di pinstre già guernita e maglia,
S'appressò nel campo alla battaglia.
Gira una piazza al sommo della terra, 76
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serrò.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigero femmina si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.
- 69 Entrò Marfisa s'un destrier leardo, 77
Tutto sperso di macchie a di rotelle,
Di picciol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fustesse belle.
Pal maggiore e più vago, e più gagliardo,
Di mille che n'aves con briglie e selle,
Scelse in Damasco, a resimento ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.
- 70 De mezzogiorno e alla porta d'Austro 78
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel clamato
Udi di trombe scoti sonni e chiari:
E vide poi di verso il lreddo pianstro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'appresse innante,
Di valer tutto il reale avea sembante.
- 71 Quel venne in piazza sopra un gran destriero 79
Che, fuor ch'io fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volse dir che, come manco
Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pinato.
- 72 Dato che fu della battaglia il segno, 80
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.

- Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, n' sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.
- Il destrier, ch' avea andar trito e soave, 81
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia al grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur disunzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembante, con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.
- Aperse, al primo che trovò, sì il petto, 82
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:
- E diede d'urto a chi venia secondo, 83
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l'ano e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto hombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.
- Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco della caccia un muro
Si mova a' colpi delle palle grossa.
L' nebergo suo di tempra era sì duro,
Cha non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acqua fu d' Averno.
- Al fin del campo il destrier tenne, e volse, 85
E fermò alquanto; a in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sberagliolli e soiole,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E su altro in guisa con la spada cinse,
Che l' petto in terra andò col capo ed ambe
La braccia, a in sulla il ventre era e le gambe.
- Lo parti, dico, per dritta misura, 86
Della costa e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual disanzi all' immagini divine
Foste d' argento, e più di cera pura
Sou da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, a sciorir il voto vanno
Delle domande pie ch' ottenute hanno.
- Ad uno, che fuggie, dietro si mise, 87
Nà fu a mezzo la piazza, che lo ginse;
E l' capo e l' collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emanse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potria per farla guerra.
- Stato era il cavalier sempre in un canto, 88
Che la decina in piazza avea condotta;
- Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve inique e brutte.
Or che per una man torai da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.
- Con men fa' cenno di volere, innanzi 89
Che facesse altro, alcuna cosa dire:
E non pensando in el viril sembianti
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, onsi di tanti
Esser dèi stanco, c' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesie farei.
- Che ti riposi insino al giorno novo, 90
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teo oggi mi provo;
Chè travagliato e lesso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.
- Della cortese offerta ti ringrazio, 91
Ma riposer ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a perlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fossa io sì scizio
D' ogn' altra cosa che l' mio core agogna,
Come t' ho in questo da assai; ma vedi
Che non ti manchi il di più che non credi.
- Così disse' egli, e fe' portare in fretta 92
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta;
Tolse l' altra per sè, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenna.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbona
Nel mover loro al primo suon di tromba.
- Trar fiso, bocca aprire, o better occhi 93
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento ora ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.
- Le lance ambe di secco e sottil salce, 94
Non di cerro sembrar grosso od acerbo,
Così n' andar in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì asperho,
Che parimente parve da una falce
Dolle gambe esser lor tronco ogni aërbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Far presto a disbrigharsi dagli arcioni.
- A mille cavalieri, alla sua vita, 95
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come odite, a questa volta.
Del caso strano non par sbigottita,
Ma quasi fu per rimaner stolta.
Parre ancor strano al cavalier del nero,
Che non solca cader già di leggiero.

- Tocca avean nel cader la terre appena,
Che furo in piedi a rinnovar l'assalto.
Tagli e punte e furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne strida, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi e quegli scudi
Mostrar ch'erano saldi più che iocudi.
- Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura egual l'un dall'altro evo:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste dee non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.
- Le donne che gran petto mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nel cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dai due miglior guerrier lode lor danno,
Che alen tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.
- Ragionando tra sè dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di restarne nociva,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena e quanta geia
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutt'altra
Non resta di menar la spada in volta.
- Ben fu per me, dicea quell'altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al novo di facesi dimora
A ripigliar vigor, che sarei stato?
Ventura abb'io quanto più possa averai,
Che non voleste tor quel ch'io gli offerei.
- La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'incerta guerra
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Ch'a farem, poi che con egual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte impenosa?
- Meglio mi par che l'river tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiugnghi
Fear che una notte piccole e tnoi giorni.
- E di ciò che con gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra a me noe vo' che torni:
Torni per sopra alla spietata legge
Dal cessar femminil che l'loco regge.
- Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo so colui che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri noz avrai stanza sicura,
Perchè la turba, a cui i mariti anoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmiee consorte.
- Del danco c'han da te ricevut'oggi,
Daisa novanta femmiee vendetta;
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa cotta assalito esser t'aspetta.
- Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore;
- Ma che t'incredea che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perchè io sia meo di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.
- Così fu differita la tensione
Fin che di Gange nascisse il novo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi due guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fino al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.
- Tener lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè l'cavalier, per quanto apparea snora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.
- Si meraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l'altro ch'alle chiome
S'avveda con chi avea fatto battaglia:
E ai domandati l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si raggiuglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMONONO.

St. 5, v. 5. — *Falle*, falla, sbaglia, da *fallere*, non da *fallire*, nè da *fallare*. Così il Patriarca, *Canz.*, I, 3: Ciascuno arriva *La dove io l' mando, che pur un non falle*. E Bon. 94: *Ni t' segno sì duro, nè l'arcier mai falle*. Nel *Ramanzano* troviamo *fallare*.

St. 7, v. 1-8. — La stanza è pressochè tradotta da Stazio, *Tib.*, C. VII: *Ut leo, quam novo fectum pressere*

cubili Venantes Nardidae, natos erecta superat Mente sub incerta, torrens ac miserabili frendens. Illa quidem turbata globos et frangere moras Tula quest, sed proles avor eradellia vincit Pectora, et in media cubulos circumspicit ira.

St. 9, v. 2. — *Calamo*, canna: qui l'asta della freccia e la freccia stessa. La parte per il tutto, e la materia per la cosa.

St. 12, v. 2-4. — *Del teban Creonte*. Vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 2. Dopo spenti i colpi in battaglia sotto Tebe, egli levò con severissime leggi, che nuno ne dovesse spallare i cadaveri. Era questo un lacerio teso ad Antigone lor sorella ed ultima pretendente legittima al trono, la quale, naturalmente rotto il divieto, fu condannata ad essere sepolta viva. — *Se lor corrito de' miei membri*. Stazio, *Teib*, lib. 10: *Augusto parce date pulvereis unum Euxinum faciem: rogat ut rogat ipse faciente Vultus: ego infundam potius cinere volucres, Me praeterea feris*.

St. 22, v. 3. — *Dittamo*, pianta perenne, medicinale, che risalda le ferite: di essa parla Virgilio, *Aen.*, XII, v. 412: *Dittamam genatrix Cretaea carpit ed Ida*; e Cicerone: *De nat. Deor.* l. 2, così parla degli effetti mirabili di tal erba: *Copras auditum est in Creta ferax, cum essent coarctae venenatae angustiae, erbas quaerere, quae dittamam vocatur, quam cum gustarint, angustiae eiecere dicunt et corpore*. — *Possavia*, pianta odorosa (*heracleum sphondylium*) dalla cui radice a dal gombo lucidi stilla l'oppoponaceo, che è una specie di gomma resina di color giallo. L'uso della possavia, che, secondo il suo nome, è buona a tutti i mali, fu trovato, dissero i Greci, da Achille discepolo del dotto Iasone Chirone, quando con essa e con poca roggina di ferro sanò la ferita di Telefo re di Midea. Figuratamente passava al una danna per rimedio universale.

St. 32, v. 1-4. — *La prima rosa ecc.* Così Ovidio in una epistola: *Est aliquid plenae potioris carperis remis Et tenet primam deligere ungue rosam*. E altrove la un' elegia: *Collige, Virgo, rosas, dum flos novus et vero pubes, Et memor nato seculis esse properare tuum*.

Ivi, v. 7-8. — *Aspicere*, era detto dagli antichi colui che ne' riti del matrimonio assisteva allo sposo; *promissa*, la donna che assisteva alla sposa.

St. 35, v. 7-8. — *Ch'ebber, fuggendo l'acqua ecc.* S' allude a un fatto narrato nel IV dell' *Aeneide*.

St. 38, v. 1-6. — *Qual dovè già Morgana a Zuliane*. Parla stentamente di questi particolari il Belardo nel suo *Orlando innamorato*. — *Soteneo*, si ritenne, si trattasse.

St. 44, v. 1-5. — *Castello e ballador*. Si disse già che sia castello della nave. *Ballador*, lo stesso che ballatoio, chiamavasi uno sporto esterno a praticabile al quadro o ne' fianchi a poppa del naviglio. Oggi si direbbe nel primo case galleggianti, nel secondo giardino. — *L'era vale procella*. Tale significato aveva *hymus* in latino; Virgilio, *Aen.*, III: *Tum mihi cornuens supra caput autitit imber, Nocturni hymenque ferens, et inhorruit ante tembra*.

St. 46, v. 1-5. — *Limbiato*, l'Assuato degli antichi, luogo nell'isola di Cipro, in fondo di una piccola baia tra Larnaca e Capogatto. — *Secoppe*, le sarte degli antichi o secche di Barberia, luoghi di po' acqua e con instabile fondo d'arena infra mare, contro cui sprovvedutissime rompono i navigli. — *Satalia*, nel golfo di Satalieh, così detto da una città di questo nome nella Caramania vasta provincia della Turchia asiatica.

St. 47, v. 3. — *Truchetto*, vela quadra inferiore, raccomandata all'albero dello stesso nome ed davanti dalla nave. Mal si confonde da alcuni scrittori la vela di truchetto coi fiocchi, vele in taglio, triangolari e allacciate allo straglio del bompresso, albero chiunque che è posto sull'aste di prua e sporge fuori di essa.

St. 48, v. 1-8. — *Peregrino... promesso ecc.* aveva fatto voto d'ira in pellegrinaggio al Sinai, a Galizia, a Cipro ecc. — *Alla Vergine di Ermo*. Di questo santuario non s'aveva notizia anche poco dopo la morte dell'Ariosto. E di vero il Peresechi disse che a' suoi tempi altri li poneva nel Friuli, sotto il nome di l'ino, dov'era Aquileia; altri in Candia. Il Fornari a convalidare la prima opinione cita due versi del Sabellico. — *Toma*, da tomare, cadere col capo all'ingù: qui l'altero profundarsi de' capi del naviglio di mano in mano che questo sorge a punta d'onda o s'avvicina. — *Fatto l'arbor tagliar dell'arimone*: dal greco *arimone*, lo appendo, si disse arimone fino a tutto il secolo XVII la vela latina, la maggiore, che s'innalzava sulla poppa: il suo albero, che oggi ne' grandi navigli è il terzo, dicasi di mezzana, ed in luogo dell'arimone si hanno la mezzana e la randa; la prima sopra pensasi di

traverso alla nave; la seconda sopra il picco, mezzo antenna per lo lungo della nave.

St. 49, v. 1-7. — *Colli*, carichi o fardelli di mercanzia. — *Gioie*, ogni gioiello luoghi de' navigli, dove si sostengono gli attrezzi ed altro. — *Trombe*, strumenti idraulici, e tal lungo i quali per mezzo di uno stantuffo pieno o a chiave aspirante si fa salir l'acqua, per estrarla da luoghi che ne sono occupati. — *Seneca*, fenna al fondo della nave.

St. 50, v. 6-8. — *Luce di Santo Ermo*. Al posare della tempesta egli non vedeva sulla punta degli alberi, de' pennoni o delle antenne certe meteore luminose, o fuochi elettrici, attribuiti da' marinai cristiani al loro protettore Sant'Elmo di Gaeta. Quando tali fuochi sono bianchi e gelando a modo di fulgore, il navigante s'assicura bene; ma ne prende cattivo pronostico, se la fiamma è nera e come di fuoco essal, morta, sopra ogni punta dell'alberella. — *Antenna*, dicasi quelle stile che s'attraversa obliquamente all'albero della nave, a cui sostengono la vela. — *Cochina*: o strossa, antenna che serve ad aprire e chiudere certe vele dette a sacchetta, o tarchie, alle quali, aperte che sieno, rimane diagonale.

St. 51, v. 7-8. — *Maestro, maestre*, vento che spira fra occidente e tramontana. — *Tyserecia*, così chiamavasi un vento o più venti, che in un paragone danno a traverso al naviglio, deviandole dalla sua rotta, o, per dire più preciso, che lo investono in modo da fare angolo retto colla sua direzione. Ed anche *traverse* è detta una qualità di tempesta, per cui il mare al furiosissimo contrasto de' venti sorge in onde precipitanti a lacerandosi dall'alto verso i lidi, sì che i fiamli risorgenti ringorgano.

St. 53, v. 2-6. — *Spere*: fasci di legna o d'altro che legati a forti cavi si gettavano da poppa in mare, per allontanare l'empile. — *Colona*, la persona: *mella*, cala a poco a poco il canopo, a cui è sospesa l'ancora per allontanare sempre più la foga della nave. — *La lumiera*, la mezzera luminosa, di cui si toccò più sopra.

St. 54, v. 1. — *Nel golfo di Laisao inseri Soria*. C'è veramente da discorrere dietro alle indicazioni geografiche dell'Ariosto. Alla St. 46, v. 5, disse che alcuni credette coere perdute nel golfo di Satalieh nella Caramania. Qui si narra che trovaronsi Indiani nel golfo verso Soria, chiamato di Laisao. Forse qui volle dire di l'Aisao e non può esser questo che il golfo di Aina, nel cui fondo è una piccola città chiamata a 16 leghe da Adana, e donde si naviga ad Alessandretta, che è come la prima città della Soria.

St. 56, v. 2. — *Che non essier genti ecc.*, che dalla terra non venissero nell'alto del mare, dov'era quello sconquassato naviglio.

St. 57, v. 1-6. — *Con queste femmine omicide* volle l'Ariosto riprodurre la storia delle Amazzoni, donne guerriere che abitavano secondo alcuni nella Cappadocia sulle rive del Termidonte (Parmon) o secondo altri lungo il Tanai nella Scizia, la quale divisa da un braccio del Tauro, detto *Imaso*, abitata da molti popoli indomiti e poco conosciuti, s'attendeva fino al paese detto propriamente Cappadocia dagli antichi. Veggansi *Diod.*, lib. 5; *Plin.*, lib. 6; *Herod. Melpom.* e *Giust. Hist.* Le Amazzoni, così chiamate dall'aver luffa da bambino abbruttita la poppa d'istate per meglio combattere, reggevasi da sé la repubblica, non convivevano con uomini che una volta all'anno, e con quelli soltanto, che avessero prima ucciso tre nemici di loro: facevano molto ora ed esercitando nell'arme le facellie. Il divario da questa alla favola dell'Ariosto non è molto.

St. 63, v. 1-5. — *Rimorchando*, rimorchando, rimbarcando, cioè dando alla nave il rimbarco, che è staccarla avanti o cavi d'ira sulla riva, o col mezzo di barche a remi — *La dora eccorse*, l'armatura.

St. 66, v. 1-6. — *Una*, che s'anni alla *Cuma d'Apollo*: la Sibilla Cuma, che amata, mentre ella era vergine, da Apollo, clesse e ottenne di poter vivere tanti anni quanti eran le granella di rena c'ella aveva preso in un pagno. Peccato che non domandasse di rimanere sempre giovane, perchè diventò tanto vecchia, da non rimanere più di essa che la voce, buona per un oracolo. — *La madre di*

Etioe, Ecuba vissuta a tardissima età. Vedi in Dichiarazioni al Canto VII, St. 78 e Canto XX, St. 120. — *Consuetudine, usanza*: Dante, *Inf.*, XXIX, 127: *E Niccolò, che la costuma ricca Del garofano prima discoperto*.

St. 74, v. 8. — *Il gordiano nodo*, così detto perchè fatto da Gordio agricoltore che fu poi re della Frigia. Nella città, chiamata anch'essa Gordio, dove quel nodo si conservava in un tempio, correva opinione tra il volgo, che chiunque l'avesse sciolto avrebbe ottenuto il dominio di tutta l'Asia. Alessandro Magno brevemente l'aperse con un colpo di spada.

St. 78, v. 5. — *Di verso il freddo pianastro*, intendi dalle parti di settentrione qui designate dalla costellazione dell'Orsa, o carro di Boote, che volgevi intorno al polo boreale. *Pianastro* è latinità per carro. Virgilio, *Georg.*: *Et tardi pianastro Boetia*.

St. 79, v. 6-8. — *Manco Dell'oscuro era il chiaro*, così leggasi coll'edizione del Bado 1543 e coll'Aldina 1545 confrontanti nel senso colla prima edizione 1516, dove si

legge *manco Era il chiaro che l'oscuro*. L'altra stampa che, andando coll'edizione del 1552, recitano *manco Del chiaro era l'oscuro* contraddicono al vero concetto del poeta.

St. 83, v. 4. — *A un'ora, a un'ora*, nello stesso tempo.

St. 85, v. 6. — *Cineo*, tagliò di netto. Così anche al Canto XXV, St. 11.

St. 87, v. 6. — *Enuase*, latinità, che vale *munas*, *cerò*, *Acrob*. Ci siamo avventurati nella stessa voce al Canto III, Stanza 27.

St. 88, v. 2. — *Che la decina acc*. Erano soltanto nove i guerrieri condotti da Guidone selvaggio (vedi Stanza 80, v. 2) e però la decina non si compiva che con Guidone stesso. A questo modo Dante, *Inf.*, XXI, 120, aveva detto: *E Barbariccia guidi la decina*, quantunque i diavoli che dovevano andar con lui non erano che nove.

St. 105, v. 6. — *All'aveo o all'altro luminario*: al lume del sole o quello della luna; di giorno e di notte. La voce *luminario* in questo significato è tolta dalla Scrittura: *Deus fecit duo luminaria magna aeq. GEN.*

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Di sì conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partossi, e Astolfo e bocca il corno posa,
E le donne, e ciascun fuggè lontano.
È Grifone e 'l fratei posto in prigione:
Marfisa Pinabel getta nel piano;
Del panni giovevil veste Gabrila;
Indi la dà a Zerbín per disciplina.

La donne antiche hanno mirabil cosa
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gras lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperto ed uso;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mei non veggon notte.
Le donne son venute in eccellenza
Di ciascuna arte ove hanno posto cura,
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura,
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ancora han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.
Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tante virtù fro belle donne emerge,
Che può dare opra a certe et ad inebriato
Perchè nei futuri anni si disperga;
E perchè, odiosa lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariscano in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.
Or pur tornando a lei, questa donzella,
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell'esser suo non uiegar da novella,
Quando essa a lei voglia contar chi sia.

1 Sbrighossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si aspetta per tutto 'l mondo il resto.
L'altro comincia, poi che tocca e lui, 5
Con più proemio a darle di sì conto,
Dicendo: io credo che ciascun di voi
Abbia della mie stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicini sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiare cognizioni di Chiaromonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,
E quel ch'a Chieriello e al re Mambrino 6
Diede la morte, e il regno lor diafene.
Di questo sangue, dove nell'Ensinò
L'altro ne viè con otto corne e dieci,
Al dno Amoue, il quel già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io lo lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.
Ma non potei finire il mio viaggio; 7
Chè que mi spiuse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanze v'aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Ucciai qui Argilon de Melibee,
Con dieci cavalier che seco avea.

- Feci le prova ancor dulle donzelle:
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Ed ulla scelta mia son le più belle,
E son le più gentili di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'el le
Di sè m'hanno governo e scettro dato:
Così durano a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decies suida.
- I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitorio;
E s'alle megli hanno soggezione,
Come esse l'han negli altri lochi u loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada riferita.
- Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l'assedio
Diece, e diece altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovar che le lor donne ulti tormenti
Di tanta assenza avien preso rimedio:
Tutte s'avean giovani amanti eletti,
Per non sì raffreddar sole nei letti.
- Le case lor trovar i Greci piene
Degli altri figli: e per parer comme
Perdonno alle mogli, ch'è san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma sì figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar con voglia i mariti
Che più ulti spese lor sieno nutriti.
- Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feroce chi qua, chi là tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti; altri la terra tritu;
Serve altri in corte; altri è guardiso di gregge,
Come piace a colui che quaggiù regge.
- Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel regina,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un ano legno, u dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagna di cento giovanetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.
- I Cretesi, in quel tempo che cucciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il novo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco uen,
Poser per guardia alla città Dittes.
- Fra cento alme città ch'erano in Crete,
Dittes più ricca e più piacevole era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera:
E com'era ogni tempo consueva
D'accarezzar la gente forestiera,
- 8 Fe' s' costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.
Eran giovani tutti e belli affatto; 16
Chè l'hor di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che con men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi dì al grati,
Che sopra ogni altro ben n'erano smati.
- 9 Finite che d'accordo è poi la guerra 17
Per cui stato Falanto era condotto,
E lo stipendio militar si sorra
Sì che non v'hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglian la terra;
Fan le donne di Crete maggior litio,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.
- 10 Dalle lor donne i giovani assai forti, 18
Ciascun per sè, di rimener pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andàr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somme d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non senti la fuga uomo di Crete.
- 11 Si fu propizio il vento, sì fu l'ora 19
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuori,
Quando del danno suo Crete si dolse.
Poi questa spinggiù, inhabitata allora,
Truscorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.
- 12 Questa lor fu per dieci giorni stanza, 20
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'ubbondezza
Seco in cor giovenil fastidio men,
Tutti d'accordo fur di restar sanas
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando e noia s'ave.
- 13 Essi, che di guadagno e di rapie 21
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider ch'è pascere tante concubine
D'altro che d'aste avien bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciàr qui le meschine,
E se n'andàr di lor ricchezze carichi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Taranto.
- 14 Le donne, che si videro tradite 22
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alcun dì sì abbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infelice
Lacrime alcun profitto non traveano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come s'intarsi in tanta lor sciagura.
- 15 E proponendo in mezzo i lor pareri, 23
Altre diceano: le Crete è da torcarsi,
E più tosto all'arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,

- Che nei deserti liti e boschi fiori
Di disagio e di fame consumarai.
Altro dicesti che lor sarà più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;
E che mauco mal era meretrici 24
Andar pel mondo, andar mendicando o schiave,
Che ahi stesse offerirli alli supplici
Di ch' eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si propenean, ciascun più duro e grave.
Tra loro affine una Orontes levosse;
Ch' origine traea dal re Nioosse;
La più gioven dell' altro e la più bella 25
E la più accorta, e ch' aveva meno errato:
Amato avea Fulanto, e a lui palzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira indinimato,
Redarguendo di tutto altro il detto,
Suo parer disse, e se l' seguirne effetto.
Di questa terra a lei non parve torsi 26
Che conobbe seconda e d' aria sua,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, a la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorai
Per ria fortuna aven la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto,
Cose diverse e necessarie al vito.
Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta 27
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da' venti stretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
Nè della vita a un sol si fia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge e messa in uso.
Come turbar l' aria sentiamo, armato 28
Le femmine corressan su la marina,
Dall' implacabile Orontes guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor region;
E delle navi sì liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapine,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.
Così solinghe vissero qualch' anno, 29
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Chè, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.
Si che, temprando il suo rigore un poco, 30
Scelsero, in lapazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esso cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran conto; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.
Prima ne fur decapitati molti 31
Che riusciron per paragon mol fortì.
- Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governe effer consorti;
Facendo lor giurar che, se più tolti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spada.
Ad ingrossare, ed a sfigliar appresso 32
Le donne, indi a temere incominciato,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean al caro:
Si ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far al che mai non fusson lor ribelli.
Perchè il sesso viril non le soggioghi, 33
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga aeco; gli altri, o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a harato aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vuote.
Nè nno ancora allevarian, se senza 34
Potesson fare, o mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge:
Gli altri condannan con ognal sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero nao,
Le femmine gli uccidano in confuso.
Se diece o venti o più persone a un tratto 35
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontes avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.
Dopo molt' anni alle ripe omicide 36
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' appena se n' evvide,
Come quel che veniva senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.
Di viso era costui bello e giocondo, 37
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' an sape volentier l' avvia ascoltato:
Si che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontes,
Che di molt' anni grave anco vivea.
Orontes vivea ancora; e già mancante 38
Tutt' eran l' altre ch' abitar qui prima:
E diece tanto e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e la maggior stima;
Nè tra diece facine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E diece cavalieri suco avean curs
Di dare a chi venis loro avventura.

- Alessandrà, bramose di vedere
 Il giovinetto ch'avea taeta lode,
 Dalla sua matre in singolar piacere
 Impetra sì, ch'Elbasio vede et ode:
 E quando vuol partirne, rimaseere
 Sì sente il core ove è chi 'l pinge e rode:
 Legar si sente, e non sa far conta,
 E allie dal suo prigion si trova presa.
- Elbasio disse a lei: Se di pietade
 S'aveasse, donna, qui notizia accora,
 Come se n'ha per tutt'altre contrade,
 Dovunque il vago sol luce e colora;
 Io vi oserei, per vostr' alma bellade,
 Ch'ogni animo gentil di sè innamorà,
 Chiedervi in don la vita mia, che poi
 Sarà ognor presto a spenderla per voi.
- Or quando fuor d'ogni ragion quel sono
 Privi d'umacitate i cori umani,
 Non vi domanderò la vita in dono;
 Chè i prieghi miei so ben che sanian vani:
 Ma che da cavaliero, o tristo o buono
 Ch'io sia, possa morir con l'arme in mano.
 E non come dannato per giudicio,
 O come animal bruto in sacrificio.
- Alessandra gentil, ch'omidi aveo,
 Per la pietà del giovinetto i rai,
 Rispose: Ancor che più crudele e rea
 Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
 Non concedo però che qui Medea
 Ogni femmina sia, come tu fai;
 E quando ogni altra cosa fosse ancora,
 Me sola di tant'altre io vo' trar fuori.
- E se ben per addietro io fossi stata
 Empia e crudel, come qui sono tante,
 Dir posso che soggetto, ove mostrata
 Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
 Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
 E più duro avrè il cor che di diamante.
 Se non m'avresse tolto ogni durezza
 Tua bellè, tuo valor, tua gentilezza.
- Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è statuita,
 Come io non schiverei con la mia morte
 Di ricomprar la tua più degna vita.
 Ma non è grado qui di tal gran sorte.
 Che ti potesse dar libera uita;
 E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
 Difficile ottenere ha in questo loco.
- Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
 Ch'abbì innanzi al morir questo conteo:
 Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbasio: Quando incontra io veggio
 A dicea armato, di tal cor mi sento,
 Che la vita ho speranza di salvarme,
 E uccider lor, se tolti fosser arme.
- Alessandra a quel detto non rispose
 Se non un gran sospiro, n' dipartisse;
 E portò nel partir mille amorose
 Punte nel cor, mai non sanabili, fissate.
 Venne alla madre, e volontà le pose
 Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
- Quando si dimostrasse così forte,
 Che, solo, avesse posto i dieci a morte.
 La regina Orontea fece racorre
 Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
 Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
 A guardar nostri porti e nostre aree;
 E per asper chi ben lasciar, chi torre,
 Prova è sempre da far, quando egli avviene;
- Per non patir con nostro danno a torto,
 Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.
- A me par, se a voi par, che statuito
 Sia ch'oggi cavalier per lo avvenire,
 Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
 Prima ch'al tempio si faccia morire,
 Possa egli sol, se gli piace il partito,
 Lecontra i diece alla battaglia uscire;
 E se di tutti vincerli è possibile,
 Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.
- Parlo così, perchè abbiain qui un prigion
 Che per che vincer disse s'offerisca.
 Quando, sol, vaglia tanto altre persone,
 Dignissimo è, per Dio, che s'esandisca.
 Così in contrario avrà penezione,
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.
 Orontea fino al suo parlar qui pose,
 A cui della più seltica non rispose.
- La principal cagion ch'a far disegno
 Sul commercio degli uomini ci mosse,
 Non fu perchè a difender questo regno
 Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
 Chè per far questo abbiamo ardito e ingegno
 Da noi medesima, e a sufficienza posse:
 Così sezza spessissimo far anco,
 Che non venisse il propagarci a mano.
- Ma poi che senza lor questo non lece,
 Tolti abbiain, ma non totti, in compagnia,
 Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
 St'chè aver di noi possa signoria.
 Per concepir di lor questo sì fece,
 Non che di lor difesa dopo ci sia.
- La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
 E sieno ignavi e inutili nel resto.
- Tra noi tenere un uom che sia al forte,
 Contrario è in tutto al principal disegno.
 Se può un solo a diece uomini dar morte,
 Quanto dunque farli stato egli al segno?
 Se i diece nostri fosser di tal sorte,
 Il primo di n'avrebbon tolto il regno.
 Non è la via di dominar, se vuoi
 Per l'arme in mano a chi può più di noi.
- Non meno ancor, che quando così siti
 Fortuna questo teo, che i diece uccida,
 Di cento donne che de' lor mariti
 Rimarran prive, sentirsi in grida.
 Se vuol campar, proponga altri partiti,
 Ch'esser di diece giovani omicida.
 Per, se per far con cento donne è buono
 Quel che diece faranno, abbia perdono.
- Fu d'Artemia crudel questo il parere
 (Così avea nome), e non manò per lei
 Di far nel tempio Elbasio rimanere
 Scannato innanzi agli spietati Dei.

- Ma la madre Orontea, che compiacere**
 Volse alla figlia, replicò a colei
 Altre ed altre ragioni, e modo teane,
 Che nel senno il suo parer s' atteneo.
- L'aver Elbanio di bellezza il vanto 55
 Sogga ogni cavalier che fosse al mondo,
 Fu nei cor delle gioventù di tanto,
 Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
 Che l' parer delle vecchie andò da canto,
 Che con Artemia volean far secondo
 L' ordine antico; nè lontan fu molto
 Ad esser per favore Elbanio anello.
- Di perdonargli la somma fu conbinso, 56
 Ma poi che la decina avesse spento,
 E che nell'altro assalto fosse ad uso
 Di dieci donne buono, e non di cento.
 Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
 E avuto arme e cavallo a suo talento,
 Contra dieci guerrier, solo, si mise,
 E l'uno appresso all'altro in piazza neccie.
- Fu la notte seguente a prova messo 57
 Contra dieci donzelle ignudo e solo,
 Dov'ebbe all'ardir suo al buon successo,
 Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
 E questo gli acquistò tal grazia appresso
 Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
 E gli diede Alessandria e l'altre nove
 Con chi avea fatto le notturne prove.
- E lo lasciò con Alessandra bella, 58
 Che poi diè nome a questa terra, orode,
 Con patto ch'a servare egli abbia quella
 Legge, ed ogni altro che da lui succede:
 Che ciascuna che giammai sua fiera stella
 Farà qui por lo avventurato piede,
 Elagger possa, o in sacrificio darsi,
 O con dieci guerrier, solo, provarsi.
- E se egli avvien che l' di gli nomiati uccida 59
 La notte con le femmine si provi;
 E quando in questo ancor tanto gli strida
 La sorte sua, che vincitor si trovi,
 Sia del femmineo stuol principe e guida,
 E in decina a scelta sua rinnovi.
 Con le qual regni, fin ch' un altro arrivi,
 Che sia più forte, o lui di vita privi.
- Appresso a due mila anni il costume empio 60
 S'è mantenuto, o si mantiene ancora;
 E sono pochi giorni che ool templo
 Uno infelico peregrin non mora,
 So contra dieci alcun chiede, ad esempio
 D'Elbanio, armarsi (chè ve n'è talora),
 Spesso la vita al primo assalto lassa;
 Nè di mille uno all'altre prova passa.
- Per ci passano alcuni, non sì rari, 61
 Che su le dita sanoverar si poano.
 Uno di questi fu Argiloon; ma guari
 Con la decina sua non fu qui donna;
 Chè cacciandomi qui venti contrari,
 Gli occhi gli chiuse in sempiterno sonno.
 Così fossi io con lui morto quel giorno,
 Prima che viver servo in tanto acorne.
- Chè piaceri smorosi e riso e gioco, 62
 Che suole smarrir ciascuna della mia etade,
- Le porpore e le gemme, e l'aver loco
 tananzi agli altri nella sua cittade,
 Potuto basso, per Dio, mai giovar poco
 All' nom che privo sia di libertade:
 E l' non poter mai più di qui tavarai,
 Servitù grave e intollerabil pormi.
- Il vedermi loggar dei migliori anni 63
 Il più bel fiore in sì vile opra a molta,
 Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
 Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
 La fama del mio sangue spiegi i vanni
 Per tutto 'l mondo, o fia al ciel s' ostolle:
 Che forse buona parte anch'io n'avrai,
 S'esser potessi coi fratelli miei.
- Parmi ch'inguria il mio dentia mi faccia, 64
 Avendomi a sì vil servizio eletto;
 Come chi nell'armato il dostrier caccia,
 Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
 O per altro accideate che dispiaccia,
 Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
 Nè sperando io, se non per morte, anire
 Di sì vil servitù, bramo morire.
- Guidon qui fine alle parole pose, 65
 E maledì quel giorno per isdegno,
 Il qual dei cavalieri e della sponse
 Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
 Astolfo stetto a udire, e si nascose
 Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
 Che, come detto avea, questo Guidone
 Era figliuolo del suo parente Amone.
- Poi gli rispose: lo sono il duca inglese, 66
 Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
 E con atto amorevole e cortese,
 Non senza sparger lagrime, baciollo.
 Caro parente mio, non più teneo
 Tua madre ti potea per segno al collo;
 Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
 Basta il valor che con la spada mostri.
- Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa 67
 D'aver trovato un sì stretto parente.
 Quivi l'accoglie con la faccia mesta,
 Perchè fu di vedervelo dolente.
 Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
 Nè il termine è più là che 'l di seguente;
 Se fia libero Astolfo, se more esso
 Sì che l'ben d'uno è il mal dell'altro espresso.
- Gli duol che gli altri cavalieri ancora 68
 Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,
 Nè più, quando alcun in quel contratto mora,
 Potrà giover che servitù lor schivi:
 Chè se d'un fango ben li porta fuori,
 E poi a' inciampi come all'altro arrivi,
 Avrà lui senza pro vinto Marfia;
 Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.
- Dell'altro canto avea l'acerta etade, 69
 La cortesia e il valor del giovinetto
 D'amor intenerito e di pietade
 Tanto a Marfia ed ai compagni il petto,
 Che, con morte di lui lor libertade
 Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
 A se Marfia non può far con manco,
 Ch'ocider lui, vuol con morir anco.

- Ella disse a Guidoe: Vistetele iessi me
 Con noi, ch'a viva forza nacirem quiesci.
 Deh, rispoue Guidon, lascia ogni speme
 Di mai più uscirne, o perdi meco o viedi.
 Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
 Di non dar fine a cosa che cominci;
 Nè trovar so la più sicura strada
 Di quella ove mi sia guida la spada.
- Tu nella piazza ho il tuo valor provato,
 Che, s'io son teo, ardisco ad ogn'impresa.
 Quando la turba intorno allo steccato
 Sarà domata in sul teatro ascesa,
 Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
 O vada in fuga o cerchi far difesa,
 E ch'iedi ai lupi e agli avvoltoi del loco
 Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.
- Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
 A seguitarti, ed a morirli accanto.
 Ma vivi rimaseer con facciam coeto;
 Basta ne può di vendicarci algeneto:
 Chè spesso dicea mole in piazza conto
 Del popol femmineo; ed altrettanto
 Resta a guardare e porto e ròca e mera;
 Nè alcea via d'uscir trovo sicura.
- Dise Marfisa: E molto più sieno alle
 Degli uomini che Serse ebbe già istoreo,
 E sieno più dell'asime ribelle
 Ch'uscir del ciel coe lor perpetuo scorno;
 Se tu sei meco, o simeo o sien coe quelle,
 Tutte le voglio uccidere in un gioreo.
 Guidoe soggiunse: Io son ci so via alcuna
 Ch'è valer n'abbia, se non val quest'ana.
- Na può sola salvar, se ne seccede,
 Quest'ana ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
 Fuor ch'alle donne, uccir non si concede,
 Nè metter piede in su le aale aree:
 E per questo commettermi alla fede
 D'ona delle mie donne mi conviene.
 Del col perfetto amor fatto ho sovente
 Più prova accor, ch'io non farò al presente.
- Non men di me tormi costei disia
 Di servitù, pur che se venga meco;
 Chè così spera, senza compagnia
 Delle rivali sue, ch'io viva seco.
 Elle eel porto o fusto o seltia
 Farà ordinar, meotre è seor l'ar ser cieco,
 Ch'è i marinari vostri troveranno
 Acconsia a esviger, come vi vaeo.
- Dietro a me tetti in en drappel ristrotti,
 Cavalieri, mercanti e galeotti,
 Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco, vostra mercè, sate ridotti.
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
 Se del vostro cammin siamo interrotti:
 Così spero, aiutadoci le spade,
 Ch'io vi trarrò della credel cittade.
- To fa come ti par, disse Marfisa,
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
 Più facil sia che di mia mano ecciam
 La gente sia, ch'è dentro a questo mera,
 Che mi veggi fuggire, o se altra guisa
 Alcan possa eotar ch'abbia paura.
- 70 Vo' nacir di giorno, e sol per forza d'arme;
 Chè per ogni altro modo obbrobrio parma.
 S'io ci fossi per donna conosciete, 78
 So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
 E volentieri io ci sarei tenuta,
 E tra le prime forse del collegio:
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
 Troppo error fôra ch'io mi stessi o sedassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.
- 71 Queste parole ed altre seguitando, 79
 Nostrò Marfisa che l'rispetto solo
 Ch'avea al periglio de' compagni (quedo
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
 La tecea che coo alto e memorando
 Seguo d'ardir eoa anella lo steolo:
 E per questo a Guidoe lascia la cura
 D'usar la via che più gli par sicura.
- 72 Guidoe la eotte coe Aleria parla 80
 (Così avea come la più fida moglie):
 Nè hisogno gli fu molto pregarla;
 Chè la trovò diaposta alle sue voglie.
 Ella tolse ona oaro e fece armarla,
 E v'arrecò le sue più ricche apoglie,
 Fiegando di volere al novo albore
 Coe le compagne esaire in corso feore.
- 73 Ella avea fatto nel palazzo isonanti 81
 Spade e lance arrocate, corezze e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti
 E i galeotti ch'eran mezzo nedi.
 Altri dormiro, ed altri ater vegghieseti,
 Comparteodo tra lor gli oai e gli studi;
 Spesso guardaeodo, e pur coe l'arme indosso,
 Se l'oriente seor si facesse rosso.
- 74 Dal dero volto della terra il sole 82
 Nee tollea ancora il velo oscuro ed atro;
 Appena avea la Licasona prole
 Per li solchi del ciel volta l'aratro;
 Quedo il femmineo stuol, che veder voleo
 Il fin della battaglia, empl il teatro,
 Come apu del suo claustro empie la voglia,
 Che metar regno al eovo tempo voglia.
- 75 Di trombe, di tembur, di seon di corni 83
 Il popol risonar fa cielo e terra,
 Così citaodo il seo signor, che torni
 A terminar la cominciata guerra.
 Aquilante e Grifoe stavao adorni
 Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
 Guidoe, Marfisa, Seosaoetto e tutti
 Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo inatrotti.
- 76 Per acceoder dal palazzo al mare e al porto, 84
 La piazza traversar si convenie;
 Nè v'era altro cammie lungo oè corto:
 Così Guidoe disse alla compageia.
 E poi che di bee far molto coeorto
 Lor diede, eotrò seota remore ie via;
 E nella piazza dove il popol era,
 S'appresentò con più di cento in schiera.
- 77 Molto affrettadò i suoi compagei andava, 85
 Guidoe all'altra porta per nacire:
 Ma la grae multitudine che stava
 Intoroo armata, e sempre atts a farire,

- Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta e un tratto agli archi suoi ricorse,
E partì, onde s'accesa, venne ad opporre.
- Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furen tardi,
E molto fer per inforzar le porte:
Ma tanta e tanto copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Fiovenno lor di sopra e d'ogni intorno,
Ch'alla temenza d'averne danno e scorno.
- D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avien più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sé disse: Ora, ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io ve' veder, poi che non giova spada,
S'io se col corno assicurar la strada.
- Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, sì poco il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trema,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbrigitto e smorta,
Non che lasci la guardia delle porte.
- Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogni intorno il foco,
Che, mentre le tenca gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.
- Di qua di là, di su di giù smarriti
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Sen più di mille a un tempo ed ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altre impaccia.
In tanta calca perde altre la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altre morta, altra storpiata resta.
- Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
Le turbe spaventate in fuga il passo.
Se udito dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè astuto
È delle lepre aver sempre paura.
- Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei due giovani figli d'Oliviero,
Che già tutto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mille avran stimati un zero;
E in foga or se ne van senza coraggio,
Come conigli e timidi colombi,
A cui vicine alte rumor rimbombi.
- Così nocceva ai suoi, come agli struoi,
La forza che nel corno era innestata.
- Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.
Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad eccular si venne:
Alcuna, senza mai volger lo fronte,
Fuggir per dieci di non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombrare in modo e pianze e templi e case,
Che quasi vòla la città rimase.
- Marfisa e 'l buon Guidone e i due fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggisno inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggisno i marinari e i mercatanti;
Ora Aleria trovò, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, pel ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.
- Deutro e d'intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea voto rimaner lo strada;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde
Molto trovato fur, che per villado
S'eran gittate in parti oscure e imbanda;
E molte, non sapendo ove s'andare,
Messasi a nuoto ed affegate le mare.
- Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credes di rivider anli meno.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutte, a non v'è apparir un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a volo pieno
Da sé lontani andar li vede e volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammino, poi che partito è il legno.
- Lasciòmo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba selette
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'è mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.
- A piena vela ai cacciaron lungo
Della crudele e asquinoso spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giungo
L'orribil suon ch'è spaventaro più gli sggia,
Insolita vergogna al li poega,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L'un non ardisce e mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.
- Passò il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e già per l'ondo Egea
Da sé vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Maleo:
E con propizio ed immotabil vento
Asconder vado le grece Merea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell'Italia il lito amene:

- E sopra Lena ultimamente sorse,
Dove lascio ave a sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia scorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel di mentaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovano.
- 101 Qui vi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventera il suo viaggio,
Dicendo che lodevole non era
Ch'andassero tanti cavalieri insieme:
Chè gli stormi e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animat che teme;
Ma l'andace falcon, l'aquila stiera,
Che nell'aito altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.
- 102 Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Donque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Figliar con gli altri deo la via più trita,
E ginnaero a un castello il di seguente,
Dove albergarli far cortesemente.
- 103 Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costema ria li fe' gierare.
- 104 Ma vo' seguir la hallicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenz, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.
- 105 Questa è la vecchia che solen servire
Al malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alla giustizia fa venire
E dar la morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti di va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.
- 106 Qui vi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'ahito e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea osanza
Fuggir dagli altri eh'eran del paese;
Arzi con sicerezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
- 107 Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontro, e salutolla.
Poi la pregò che seco oltr' a quell'acque
Nell'altra riva in gropa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fienicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiaceve,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse.
- 108 Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro ell'incontro un cavaliero.
Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fienme veniva, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.
- 109 Finahello, on de' onti magnanesi,
Era quel cavalier ch'alla avea seco;
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo spoco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l necromante allor gli riteneva.
- 110 Ma poi che fu levato di sel collo
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante:
Costei, ch'alli disii facile e molle
Di Finahel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.
- 111 E siccome verrosa era e mal esa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si poté tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con heffe e risa.
Marfisa alitiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;
- 112 E ch'al suo cavalier volen provallo,
Con petto di poi torre a lei la gonna
E il palafren eh'aves, se da cavallo
Gittava il cavalier, di ch'era donna.
Finahel, che faria, facendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Figlia lo scudo e l'asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.
- 113 Marfisa incontra una gran lancia sferza,
E nella vista a Finahel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento lo fe' torre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia porre:
- 114 E di quel giovenile ahito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quasi condotta.

- Indi al preso cammin con lei si volse,
Che, quant'era più ornata, era più brutta.
Tra giorni se n'andàr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accenda.
- Il quarto giorno un cavalier trovò, 117
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di asper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbìn, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che s'è stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdotta.
- Zerbìn indarno per la selva corse 118
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il busco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattotino raggio,
Che di man di Zerbìn si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.
- Non poté, ancor che Zerbìn fosse irato, 119
Tener, vedendo quella vecchiaia, il riso;
Che gli pareva dal giovenile ornato
Trappo diverso il brutto antique viso;
Ed a Marfisa, che lo veniva a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.
- Avea la donna (se la crepa buccia 120
Può darne indizio) più della Sibilla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcuna vestigia;
Ed or più brutta par, che si cornocchia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'è donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta lo vien detto.
- Mostrò turbarse l'inclita donzella, 121
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbìn: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sento l'animo non esce:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.
- E ch'è saria quel cavalier che questa 122
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbìn, teco a' assenti,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanno per lieto.
- Se in altro conto aver vuoi a far meco, 123
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener al cieco,
Che solamente far voglia nea giostra.
O brutta o bella sia, restati teo:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerò,
Com'ella è bella, tu tagliando sel.
- Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto, 124
Di levarmi costei provar convienti.
- Non vo' patir ch'non si leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbìn: Non so a ch'effetto
L'nom si metta a periglio e ai tormenti
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore snoci.
- Se non ti par questo partito buono, 125
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbìn Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Danque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che to le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.
- E cost' sia, Zerbìn rispose; e volse 126
A pigliar campo subito il cavallo.
Sì levò su le staffe, e sì raccolse
Fermo in arcione; e per non dars in fallo
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.
- Troppo spiaceva a Zerbìn l'esser caduto, 127
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli convenia
Ch'avesse promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.
- Tornando a lui la vincitrice in sella, 128
Disse ridendo: Questa t'apprendo;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.
- Senza aspettar risposta nra il destriero 129
Per la foresta, e subito s'imboscò.
Zerbìn, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascosto il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attoca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto vótar, disse, la sella.
- Per suo valor costei debitamente 130
Usurpò a cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladini di Francia.
Zerbìn di questo tal vergogna sente,
Che non par tinge di rosso la gancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.
- Monta a cavallo, e s'è stesso rampogna, 131
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angoscia.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbìn, ch'obbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il freno, gli sproni al fianco.

- E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dices, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le helle helle,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in daneo del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.
- Colei che di bellezze e di virtuti 132
Unqua non ebbe e oon avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data al pesci ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pascinti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.
- Zerhin così parlava; nè men tristo 133
In parole e in sembianti esser parca
Di questo onovo suo al odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che nolizia
Le disse già Isabella di Galizia.
- Se vi ricorda quel ch' avete udito 134
Costi della spelunca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor scritto
Zerbino avea, fu molti di cattiva.
Più volte elle le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.
- E al spesso dipinto di Zerhino 135
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta sì malendrina schiava.
- La vecchia, dando alle parole adienza, 137
Che con adguo e con dool Zerbino versa,
S' avvide hen ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, ben ch' ella del certo abbia scienza,
Per non lo sollegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potrà, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.
- Odi tu, gli diss' ella, in che sei 138
Cosìeto aliter, che si mi scherni e sprezzai:
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
- Ma, più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, a' eri vèr me più manciato,
Forse aperto t' avrei questo secreto.
- Come il mastin che con furor s'avventa 139
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerhino umil diveota,
E vien hramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Cae morta piange, gli sa dir oevella.
- E volto a lei con più piacevol faccia, 140
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli nomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
- Cosa non adrai che pro ti faccia, 141
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.
- E capitata in questi pochi giorni, 142
Che non n' udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritornai,
V' se sperar di còrre il fior convenienti.
- Ah vecchia maledetta, come adorni 143
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se hen in man di venti ell' era stata,
Non l' aves alcuna però mai violata.
- Dove l' avea veduta domandolle 144
Zerhino, e quando; ma nulla o' involta:
Chè la vecchia ostinata più oon volle,
A quel c' ha detto, aggiungere parola.
- Firma Zerhin le fece un parlar molle; 145
Poi minacciolle di tagliar le gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.
- Lasciò le lingue all' ultimo in riposo 146
Zerhin, poi che l' parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
- D' Isabella trovar si disioso, 147
Che arria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a' Marisa lo promosse.
- E quindi per solingo e strano calle, 148
Dove a lei piacque, fu Zerhin condotto,
Nè per o poggjar moote, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
- Ma poi ch' al mezzodì volse le spalle 149
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che oel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro Canto è chiaro.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMO.

St. 1, v. 5-7. — *Alpalice*, figliuola del re di Tracia, educata sin da giovanetta all' armi e valorosissima, seppe difendere il regno del padre e il padre stesso contro Nestolamo, figliuolo d' Archilla. — *Camilla*, fu figlia di Metabro re dei Volsci. Ancoè bambina diviso la fuga e l'esilio col padre, cacciato dal regno da' suoi popoli, e crebbe tra

i boschi, cibata dal latte delle fere e della lor pelli coperta. Trar di framba, piegar l'arco a perseguitare in caccia la capriola e i cervi, furono le sue prime arti. Indi, richiamata dopo la morte del padre nel regno, tante, a capo di un esercito, le parti di Turno re d'Attili, contro Enea, fin che, dopo mirabili prove di valore, fu da

Arante Troiano uccisa. — *Saffo e Corinna*, famose poetesse greche. Di Saffo, attiva di Lesbo, si hanno ancora frammenti poetici, a voalò che, spregiata da Faone, per guisire dell'amor suo si gettasse dalla rupe di Leucade in mare. Tre furono le poetesse col nome di Corinna: l'una fu di Tebe, l'altra Tospia, la terza di Corinto. Quella, a cui accenna qui il poeta, è senza dubbio la tebana, la quale, dicesi, venuta in gara coa Pindaro nel far versi, più volte lo vinse.

St. 3, v. 2. — *Eurya*, esca fuori, spicchi, campeggi.
St. 5, v. 6-8. — *Il freddo Pontus*, paese settentrionale dell'Asia minore, dove regnò Mitridate. — *Il cavalier ch'uccise Alcisto*: Orlando.

St. 6, v. 1-6. — *E quel che è Chiarillo* ecc. Rinaldo. — *Easino* (Easius) il mar Nero. — *Di questo sangue, dove ecc.* Nel paese dove l'istmo (Danubio) va a metterlo foce in quel mare son otto corra o dieci, cioè per molti rami, i quali formano un delta, chiamato Bogaso. — *Al duca Amone*: anche qui l'autore non va colla comune genealogia degli eroi romanzeschi, secondo la quale *Guidon Solvegno* nacque son del duca Amone, ma di Rinaldo, e però fu nipote di quello.

St. 7, v. 2-6. — *Noto*: altissimi ostro, n. anatro è vento meridionale. — *Melbes*, città della Tessaglia menovata da Virgilio. — *Cos dice cavalier che non acon*: non erano dieci, ma nove. Vedi Canto XIX, St. 80 e Dich. St. 82, v. 2.

St. 9, v. 2. — *Tesitoro*: territorio, distrutto.
St. 12, v. 8. — *Come piace o così ecc.*, alla Fortuna.
St. 13, v. 2. — *Clitemnestra*: uccise di propria mano il marito Agamemnon re d'Argo e di Micene, appena tornato dall'assedio di Troia, e diede lo stato in mano ad Egisto suo drudo. Venuto Oreste in età vendicò il padre, ammazzando a pugnala la madre Clitemnestra e l'usurpatore del suo trono.

St. 14, v. 2. — *Idomeneo*, figliuolo di Demicleo, tornato dall'assedio di Troia a Creta o Candia, cad'era re, fu sopraffatto da tale fortuna di mare, che el votò agli Dei di sacrificar loro il primo che gli si sarebbe parato dinanzi al tacere il suo regno. Ma troppo ebbe a pentirvene, perchè fu il figliuolo, che incontrò il primo, e sacrificandolo, secondo il voto, tirò sopra il paese una terribilissima peste, poi copra sè l'ira de' sudditi, che diedero all'armi e lo cacciarono dal regno.

St. 15, v. 1. — *Pro cento olme ritò ecc.* Si racconta che l'isola di Creta al tempo del re Minos contasse cento città, o però fusero dal Greci chiamata Ecatompoli. Plinio, lib. IV, cap. 12; a Virgilio, *Geog.*, III, v. 106, parlando de' Cretesi dice: *centum urbes habitant magna*. Vogliam abboni che questa favola delle femmine omicide si riscatò più con quella delle donne di Lenno di Stalo, che colla storia di Giustino delle Amazzoni. Ma ciò vuol intendersi più per rispetto alla fin del racconto, che all'invenzione.

St. 20, v. 4. — *Seco in cor giovenil furore* ecc. Orazio pingendo nella sua *Poetica* i costumi del giovane chiude con questo verso: *Sablinia, cupidusque, et suavis reliquere periculis*. E Omero nel XIII dell' *Iliade*, v. 636-637: *παύροις μιν σέκεν έθνη, και έθνος και παιδείας, — πολέας τε γυναικας και ανειρωτας άρχηθην*.

St. 21, v. 8. — *Tarento*, Taranto, città marittima del regno di Napoli la Terra d'Otranto ed una delle più ricche colonie della Magna Grecia, edificata, e rifatta da Talanto. Guidone non era nato già dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il poeta, ma dallo Spartano, mentre i mariti loro erano alla guerra contro i Messenii Giustino, lib. 3.

St. 26, v. 3. — *Acer discorsi*, avara discorrimenti, corai, correnti, dal verbo *discorrere*, che usato dal Boccaccio in questo stesso significato, dice propriamente nel gergo all'Ariosto. Vedi com'el l'adopri anche al Canto XXI, St. 15; al Canto XXIV, St. 14; al Canto XXX, St. 8; al Canto XXXIV, St. 84; al Canto XLII, St. 97 e altrove.

St. 33, v. 6. — *Dece un altare alla Vendetta eresse*. Gli antichi, e sopra tutti i romani, solevano sovrapporre ad ogni loro affetto una divinità; ed è perciò che non pare alla Vendetta, ma troviamo imballati altari al Timore, al Pallore, alla Virtù ecc.

St. 42, v. 5-6. — *Medea*: nome preso in genere per donna crudele. Medea, famosa maga e figliuola di Oete re de' Colchi, ingegnò con Giasone, per tenere a bada il padre, che le correva dietro, uccise il picciolo fratello Absirto, e ne sparse le membra lungo il cammino: Indi, ricotta da Giasone, fe' morire tra le fiamme la fidanzata di lui, Creusa, figliuola di Creonte re di Corinto, e tutta quella famiglia; alla fine, divenuta furiosa, scannò i due figliuolletti, che aveva avuti dallo spregiuro.

St. 44, v. 4. — *Danno*: signora, padrona.
St. 72, v. 2. — *Dagli uomini che Serse ecc.* L'esercito di Serse sommava a circa due milioni di uomini, se crediamo agli storici greci, i quali, esageratori delle cose, raccontano che bevendo esso dedicava profundissimi fiumi e spianava i monti che gli attraversavano il cammino. — *Pia dell'anime ribelle*. Come Martina Pagana allega qui il fatto biblico, che gli Angeli ribelli furon da Dio precipitati nell' *inferno*? La legge Maomettana è un misto di Giudaismo e di Cristianesimo, e tra l'altre nostre credenze, adotta afferma anche questa della cacciata degli Angeli. E l'Ariosto ben li sapeva.

St. 75, v. 5. — *Sectia*, picciol naviglio valorissimo da consiglio.

St. 82, v. 3-4. — *Appena ora ecc.* cominciava appena a farsi giorno. — *La Liconeia prole*: Callisto, figlia di Licone, re d'Arcadia, sorpresa un giorno da Giove, che avea preso le sembianze di Diana, si diede a lui, nè indi poté celare il suo fallo. Cacciata da quella Dea, di cui era seguace, miseramente partorì nella selva un figliuolo chiamato Arcade o Arcante, e viveva povera vita quando l'impietabile moglie del padre degli Dei, Giunone, tremuò madre o figlio in orsi. Ma Giove li collocò in cielo, convertendoli annessa nelle due costellazioni boreali denominate *Orsa maggiore* e *Orsa minore*, o l'una e l'altra danno vista di un aratro, nè al dileguano già occhi nostri che al primo s'abbiaggia.

St. 89, v. 3. — *Entereffatto*, voce latina, spaventata.
St. 100, v. 4. — *Copo di Malea*, promontorio meridionale della Laconia, così detto da Maleo re degli Argivi, e sporgente la mare per ben cinque miglia; ora *Capo Maleo* o *Capo Sant'Angelo*, pericoloso per gli scogli che li circondano, e pe' venti che obbligò e violentissimi vi soffia contro. Se ne formò il proverbio *Maleum legas quae sunt domi obliuiscere*, il che torna a dire: chi peranzamento si espone a pericolo estremo, ben debbe aver cacciato dal cuore ogni affetto di fratello, di marito, di padre, o di figliuolo. Di tal promontorio parla Virgilio nel V dell' *Enide*, v. 193, Stalo nel VII della *Teboide*, ed anzi tutti Omero nel IX dell' *Odissea*.

St. 106, v. 3. — *Duranza*: la Duranza o Duranza, fiume della Francia, originato dall'Alpi Coze, lungo corso si unisce sotto Avignone al Rodano, il quale poi riceve a Lione la Senna o Sona, fiume che deriva dal territorio del Voagi.

St. 107, v. 4. — *Paladino conte*. Dodici valenti uomini scelti a guardia e corteo di Carlo Magno, e abitanti nello stesso palazzo imperiale furon detti, dal loro ufficio, *comites palatii* o *palatini*, cioè compagni di palazzo: di qui, secondo il Quattro, il nome di Conti o di Paladini. Ma secondo altri l'istituzione di tali conti risale al VI secolo sotto a' re Franchi.

St. 113, v. 1. — *Venzosa*, qui vale una al venai, affettata, attosa, stucchevole.

St. 115, v. 8. — *Porre, deporre, riporre*.
St. 120, v. 1-2. — *Creppa buccia ecc.*, la pelle creppa. — *Pia della Sella*. Vedi Dich. al Canto XIX, St. 66.

Ivi, v. 7-8. — *CN a donna ecc.* Sibi quaeque videtur amanda: *Pessimo sit, nulli non suo forma placet*. Ovid., *De Art. Am.*, 1.

St. 131, v. 1. — *L'orecchie abbassa ecc.* *Demitto auriculas: ut insipue mentis astutus*. Orazio, sat. IX, l. 1.

St. 136, v. 2. — *Le fattesse conte*: qui conte vale oranto, bello, dal latino *compta* a questo da concre. Al canto XXXII ed. 32, ci scontrammo in *mauire conte*, e nelle Rime cap. II ne diegnò tal significato lo stesso autore dicendo: *L'orare chiano e con tal studio conte Maione color*. El li Petrarca aveva già detto: *Vedete l'atto e quelle chiane conte*.

St. 142, v. 8. — *Strego*, qui vale donna vecchia, e malvagia. *Streghe* chiamavansi propriamente le maldiarda, dal latino *striges*, strigi, guà, perchè a mo' di questi uccellacci convenivano di notte su crocicchi o ne' boschi a far loro arti.

St. 143, v. 8. — *Promesse*, promise.

St. 144, v. 4-6. — *Per motto*: dal lat. *mu facere*, munsore (borbottare) venna, dicono gli etimologi, il latino barbaro *mutus*, *mutus*, onde il francese *mot*, e l'italiano *motto*; e ben diciamo ancora *non far molto*, a quel modo che i latini *ne quidem mu facias*. — *Il vago sol*: che vaga, che gira.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fa paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Coo Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorta.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensar grava rumore.

Nè fuse intorno crederò che stringa
Soma cual, nè co' legno chiodo,
Come la fè ch' una hell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè degl' antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta;
Ch' un sol punto, un sol nen la può far brutta.
La fede unque non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a' tribunali, in frotta
Di testimina, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segun altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.
Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbin;
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' iacrebbe,
Come s' avesse il morbo al vicino,
O pur le morta istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.
Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di dani, nè la fa motto;
E vanno muti a taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliere avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.
La vecchia che conobbe il cavaliere,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Fusto l' orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin lo raccomanda,

E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;
Perchè di lei amico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel ebe solo al mondo avia;
E tuttavia far del rimanente,
Come degl' altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.
Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che si in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pere.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.
Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconda:
Ma che prime consideri ch' importa
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia per man nel sangue femminile.
Questo gli disse e più parola invano;
E fu bisogno alfin venire e' fatti.
Fu che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarai incontra a tutta hriglie ratli.
Non van sì presti i rezzi fuor di mano,
Ch' al tempo non delle allegresse tratti,
Come andarò veloci i dun destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.
Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.

- Non fu già l'altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dell'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.
- Zerbin, che si pensò d'averlo nocioso,
Di pietà vinto, acceso in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senze parlar gridò Zerbin fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sis dte abbattuto, ch' si sembianzi
Mostrì esser fior de' cavalieri erranti;
- Ma hen mi duol che questo per cagione
D'una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia compinse,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mène,
Avresti, ognor che l'rimembrassi, offeso
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.
- E se spirito abbastanza avrò nel petto,
Ch'io l' possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder eh' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch'is estremo.
Io ebbi già un fratel che giovanetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si feco d'Eracleo cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.
- Quivì divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nel coslo di Servia avea un castello
Di sito smeco, e di murglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
Le quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a ee nom si coevea, come lui, degno.
- Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che l'freddo vento gli arbori ne spuglia,
E le soffia dinanzi al suo ferore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fiso qualche tempo ebbe nel core;
E voise ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.
- Ma nè al sldo all'impeto marino
L'Acrocersano d'infemato nome,
Nè sta al duro iecontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chioeme,
Che quanto appar fior dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' priegbi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.
- Or, come avviene a un cavaliere ardito,
Cha cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in ona impresa il mio fratel ferito,
Molin al castel del suo compagno oppresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E deetro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.
- Mentre egli quivì si giacea, convenne
Ch' in certa ora bisogna adasse Argeo.
- Tosto questa slacciata e testar venne
Il mio fratello, ed a sua nsanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel cha gli parve meno.
- Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'ietriesichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fusse, era più nnesto,
Che satiare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fe amata a par del proprio core.
- E dello sue ferite ancora inferno,
L'arme si veste, a del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogei difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nov' arte:
Ecco il marito che ritorna ietano,
E trova la moglie che fa gran pianto,
- E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E hen convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subito sdegno.
- Deh, disse infine, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io l'celi a tutto l'mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.
L'alma che seete il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenza,
Ch'avanza ogni altro corporal martire
Cha dar mi possa alcun del mio fallire;
- Quando fallir sia quel che si fa a forza,
Ma sia quel che si vuol, tu sappi' anco:
Poi con la spada della immonda scorta
Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto viteperio, slmeco
Tenerle basse ognor non mi bisogna,
E di ciascuna ch'io vegga, io mi vergogni.
- Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme e corre a far vendetta.
- E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè l'mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne già pisa piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

- Era l' un sano e pien di novo adegno;
Infermo l' altro ed all' usanza amico:
Sì eh' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli simio.
Douque Filandro di tal sorte indugno
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.
- Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furor e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) rhe mai sia micidiale
Di te, ch' amava; e me tu amavi certo,
Beuchè nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fu nel tempo dell' amore,
Così nell' odio sou di te migliore.
- Per altro modo paurò il tuo lallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sel cavallo
Di verdi rami una hrra comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiesa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigionie.
- Non però rh' altra cosa avesso manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facesse ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier foruire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' aveva le chiavi, e a suo piacer l' apriva:
- E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che da prima.
Questa teo fedeltà, dicea, ehe valli,
Poi rhe perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che asperhe spoglie e preda opima!
Oh che merito all' in te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!
- Quanto utilmente, quanto con teo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir feore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiaci, io farò trama
Di racquistarti o libertate o fama.
- No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che heue:
Basta che insanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.
- Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Fora' egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
- 26 S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.
Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assoua
Del accelerato amor trar coastrutto,
Cercando va più dentro rh' alla gogna
Suoi viai autiqui, e ne discorre il tutto.
- 27 Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.
Stette así mai che non messo piede,
Come prima faccia, nella prigionie;
Di che il miser Filandro e spersa e crede
Che costei più non gli abbia affesione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, dieda
A questa accelerata occasione
- 28 Di metter fin con memorabil mole
Al suo cieco appetito irrazionale.
Antiqua similiaza avra il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma a' Argeo v' era, non teneva lo 'nvilo,
Nè s' accostava a diari miglia a quello.
- 29 Or, per poterlo intor rhorci venisse,
D' ire in Gernusalem per voto disse.
Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger la grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; rhè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' ser bruco;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
- 30 E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.
Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggia al suo castello intorno,
Per per veder se 'l credulo Morando
Volesse far, come soles, ritoruo.
Stava il dì tutto alla foresta: e quando
Nella marina vedea asceso il giorno,
- 31 Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.
Crede ciasun, fuorchè l' icigua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Douque il tempo opportuno rila si toglie:
Al fratel mio va con malizia nove.
Ila di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un uombo che dagli occhi al sen le piove.
- 32 Dove potrà, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l' uor mio non sia perduto?
E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci seute, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
- 33 Lascia che non coulamui, per trarmi
A' suoi diari; nè so s' io potrò aitarli.
Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritoruo non sarà al preato,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
Senza altra accusa e senz' altro pretesto:

- Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria adacia di far questo,
Ma non si terra ancor, per Din, sicuro
D'apprensarsi a tre miglia a questo muro.
- E quel che già per mesi ha ricercato, 42
Oggi me l'ha richiesta a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirli disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E stato le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.
- Promesso gli ho, non già per osservargli 43
(Che fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti asrò tratto,
E di quel del mio Argeo, chn già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.
- E se questo mi neghi, io dirò dunque 44
Ch' in te non sia la fè di che ti vantì:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volla hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcuno d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto insanti.
Saria stata tra noi la cosa occulte;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.
- Non si convien, disse Filandro, tale 45
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami per quel che in vuoi: chè quale
Sempre fai, di sempre essere ho proposto:
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto:
Per lei son pronto andare anco alla morte,
E sinmi contra il mondo e la mia sorte.
- Rispose l'empia: lo voglio che tu spenga 46
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debb' egli a me tornar come rivoaga
Su l' ora terza la notte più oscura;
E fatto un sego di ch' io l' ha svertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sculito.
- A te non graverà prima aspettarne 47
Nella camera mia, dove non lura,
Tanto che disporglar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in nan te lo conduca.
Così la moglie conducevasse parme
Il suo marito alla tremenda lura;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che Fera infernal crudele e fella.
- Poi che la notte scellerata venne, 48
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano:
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.
- Con esso un colpo il capo fe- se e il collo; 49
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
- Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.
- Pocia ch' Argeo non conosciuto giacque, 50
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognua che le man le ceda.
Ella, che 'l ver fino a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.
- E gli misaccia poi, se non consente 51
All' amoroso suo lungo desire,
Di passare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e sol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', sebben la vita si poco ama.
- Pies di paera e di dolor rimase 52
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli peraisse
D' accider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (chè la ragion soccorse),
Non si trovando avere altre arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.
- Come nell' alto mar legno telora, 53
Che da duo venti sia percosso e viuto,
Ch' ora un innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' ben girato da poppa e da prora;
Dal più potente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
Di duo pensieri, al monco rio s' apprese.
- Ragion gli dimostrò il pericol grande, 54
Oltre il morir del fine lafame e nozzo,
Se l' omicidio nel costel si spande;
E del passare il termine gli è mozzo
Voglia o non voglia, alfin couvien che munda
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflito core
Più dell' ostinazion potè il timore.
- Il timor del supplicio infame e brutto 55
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciò quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.
- E portò nel cor fasso il suo compagno, 56
Che così scioccamente ucciso aven,
Per far con sua noia empio guadagno
D' ona Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenesse,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe:

- Non fu da ludi in qua rider mai viato:
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un novo Oreste,
Poi che la madre accise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe molesto:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'inferno al letto il fissò.
Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sé levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.
- Un medico trovò d'ognun pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio accidar di veleno,
Che rissnar gl'infermi di silepo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatoe dagli occhi il suo signore.
- Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venis col toseo in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'inferno ne turbasse il gusto,
Far torai il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso;
- La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il toseo era celato,
Dicendo: laggiustamente è, se ti grava,
Ch'io t'ema per costui o' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che il haveraggio
Non gli abbin a dar, se non ne fai tu il saggio.
- Come pensi, o signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo al l'oppresso,
Che pensar non potè che meglio fora:
Par, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'inferno, seguendo sua tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.
- Come spavir che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia par trarne pasto,
Del cau, che si tenes fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di sommo audacia esempio raro!
E cost' avvega a ciascon altro avaro.
- Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fo concessa,
Dicendo non voler ch'andasse pria
- 57 Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifestò.
Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppa costei troppo coprire.
58 E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico allin fece a sé stesso;
E seguì con l'anima quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vora
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Figliammo questa abhominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stansi:
59 E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al merliato foco.
Questo Ermonida disse, e più volea
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga si l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo sendier, che seco aveva,
Fatto una bara avvan di rami grossi
Ermonida si fece in quella porre;
Chè indi altrimenti non si potes torre.
- 60 Zerbín col cavalier fece sua accusa,
Che gl'incresces d'avergli fatto offesa:
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei, che veniva seco, avea difesa:
Ch'altrimenti sua fe' saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.
- 61 E a' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offerirsi alla sua voglia,
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.
- 62 Con la vecchia Zerbín quindi partì
Al già promesso debito viaggio;
E tra sé tutto il dì la maledisse,
Chè far gli fece a qual harone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Ch'lo aspes, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.
- 63 Ella ebbe di Zerbín sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'ocia a lui non ne riporta meno;
La tien di quarta, e la rifa di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
Tenen lor via per mezzo il bosco antico.
- 64 Ecco, volgendo il vel verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
- 70 71 72

Zerbino, per veder le cose ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:

Nè fu gebrina lenta e seguitario.
Di quel ch' avvenne, all' altro Canto io parlo.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOPRIMO.

St. 1, v. 7. — *Che d' un vel bianco ecc.* Orazio, Ode 35, lib. 1: *Te spes et alto rora fides colit, Velata passio.* Anche gli antichi sacerdoti pagani, che sacrificavano alla Dea Fede, s' avvolgevano la destra con un velo bianco per significare che le cose o segreti a noi commessi non devono esser violati. Il Tempio della Fede fu il primo che mai sorgesse in Roma, e ve lo fece edificare una figliuola d' Enea, chiamata Roma, ben agurando così alla futura grandezza dell'italica potenza. Vedi i *Frammenti* di Trogo Pompeo.

St. 5, v. 5. — *Pasto l'orgoglio, deposto ecc.*

St. 7, v. 1-2. — *Si specchia la quella faccia che si in odio gli era.* Mira benissimo in ecc. Così Dante, *Inf.* XXXII, disse: *Dime: Perché cotanto in noi ti specchi?* Dal latino *speciari*, guardare.

St. 13, v. 7. — *Eroclio.* Successe nell' Impero Greco a Foca l' anno 611; e fu quegli, che, battuto Correo re di Persia, ritoise agli infedeli il luogo della vera croce, lo ripose colle proprie mani sul Calvario, e tornò l' anno 628 trionfante in Costantinopoli.

St. 15, v. 1-4. — *Ma costei ecc.* Così Ovidio, *Metom.* III: *Non citius frondes autumnai frigori tactas Jomque male harentes alta rapit arbore vestes.* E nell' *Epist.* d' Enea: *Tu levior foliis tunc, cum sine pondere succi Mobilibus ventis arida facta volant.* E il Boccaccio nel lib. III del *Filocolo*: *Tu nobile giovane ti sei pigiato, siccome fanno le frondi al vento, quando l' autunno l' ha d' amore private.*

St. 16, v. 2. — *L' Acroceroano d' infornato nome:* promontorio in Egitto, ora chiamato Capo Chisera, che sovrasta al mar Joco; nella Baza Albania, *infama*, cioè di mala fama, pe' molti naufragi che soglionvi intorno accadere. Quel nome origina da *axpos* cima, sommo, e *axpavoc* fulmineo; dappoichè que' monti per le loro altezze e per le tempeste che vi fremono continuo d' intorno, sono molto spesso percossi dal fulmine. Orazio, lib. 1, ode III: *Infamose scopulose acroceroania.* — *Contro a Borea il pino.* Virgilio, *Georg.* IV, v. 441: *Ac veluti onussum, valide cum robore quercum Alpini Boreae ante hinc, unde flantibus illuc Erucis venter se certant: si stridor et alta Conteruant terram concussae stipite frondes: Ipsa haeret scopulis, et quantum servit ad auris disterens, tantum radice in tortura tendit.*

St. 25, v. 3. — *Egrotò, ammalato, voce latina.*

St. 29, v. 6. — *Del suo pensier fornire:* l'erbato per di fornire il suo pensiero, di compierlo, effettuarlo.

St. 31, v. 6. — *Molli, ammollisci, dal verbo mollire.*

St. 43, v. 6. — *Sarà tratta: sarà deciso, statuito. De honore actum erit.* L'espressione fu suggerita all'autore dal gioco de' dadi, poichè di affari spediti e irrefragabili diciamo ancora *il dado è tratto*, a quel modo che i latini: *facta est alea.* Arieggia a questa maniera dall'Ariosto quella del Petrarca. Son. in morte di M. L. n. 86. ediz. Lem. 1851: *Quanto del varior fa la radice Di mia salute, che altrimenti era ista; dove era ista risponde al latino actum erat; s'era spacciata, perduta. Onde anche il Davanazzi nella *Vita d' Agricola*, 391, poi disse: *Se Paulus, saputo tal movimento, tosto non soccorresse, Britannico era ista.**

St. 49, v. 1. — *Con esso un colpo ecc. a imitazione di Dante* che disse: *Con esso un colpo per la man d' Arim.*

St. 58, v. 1-2. — *Come nell' alto mar ecc.* Così Stazio, *Teb.* lib. 1: *Qualiter hinc gelidus boreas, hinc nubifer eurus Velo trahunt, mutat ventos fortuna carinas.*

St. 56, v. 4. — *D' una Progne crudel, d' una Medea.* Vedi le *Dich.* al Canto X, St. 113, e Canto XX, St. 142.

St. 57, v. 4-5. — *Un novo Ortese.* Vedi la *Dichiaraz.* al Canto XX, St. 13. Ortese dopo aver ucciso la madre, viene invaso dalla Furia, parendogli d' aver sempre la madre dinanzi agli occhi armata di serpenti e di facelle, che l' insegna e cacciasse. — *Sacro Egitto;* sacro, come adultero e regicida, o fa così detto perchè sacerdote.

St. 59, v. 4-5. — *Silo, o.* alla latina per alloppo, selloppo o stioppo, preparazione liquida fatta con decozioni o sughi d'erbe conditi con molto zucchero. Qui velo, senza altro, medicina. — *Invenni più, lo stesso che assai più.* — *Leccatole dagli occhi ecc.* Il fatto (narrato in questa e nelle seguenti stanze) di un medico, che vien forzato a saggiare il veleno ch' a' volera porgere altrui, è tradotto a verbo dal libro X, dell' *Asino d' oro* d' Apuleio.

St. 71, v. 4. — *La teca di quarta ecc.* Ella riceve quattro d' olio e rende cinque. È bellissimo modo tratto dall' arte della scherma, e qui vale quello stesso che il proverbio: *render pan per focaccia.* Nella *Finasciera* del Lanca, att. V, 7. leggiamo: *Lo incantatore ce l' ha fatta di quarta, cioè ci ha delusi con astutissimo inganno.*

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovar Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbate in fretta,
E poi lo scudo entro d' un pozzo getta.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siete in questa mente:

1

Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrini fui sì ardente,
E s' ancor son per apendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

- Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscurò gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che l'Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Gindei, non nocque a Gianni o a Pietro;
Nè d'Ipemestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.
- Per una che hiamar costando ardisco
(Chè l'ordinata istoria così vuole),
Lodarno cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che l'sole.
Ma tornando al lavor che vario ordiaco,
Ch'è molti, lor mercè, grato emier anole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso edito avea.
- Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde nacia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiara valle
Si vide un cavalier morto davanti.
Chi sia dirò: ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levzote,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.
- Io lo lasciai citta erudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio tolto d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E del lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e usò di quel paese.
- E dopo alcuni giorni in Natolia
Trovossi, e inverso Bursia il cammino tenne;
Onde continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Frangouia e il Reno.
- Per la selva d'Ardeuna in Aquisgrana
Giunse e in Brabant, e in Fiandra allin s'imbarca.
L'aura che soffiava verso tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo con lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca,
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.
- Quivi sentendo poi che l'vocchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di oovo quassù ogni barooe
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Temigi:
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Callesio fe' drizzar la prora.
- Un ventolio che, leggermente all'ora
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien al, ch'al nocchier ne sopresshonda.
Che gli volti la poppa all'uso è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
- Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fu cammino diverso al suo disegno.
Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra allin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.
- E giunse, traversando una forcata,
Appiò d'uo collo ad una chiara fonte,
Nell'ora che l'monton di pascer recata,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E del gran caldo e della sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per here alle fresche onde.
- Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Shucca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e so ne va coo esno.
Astolfo il rumor sente, e l' capo ostello;
E poi che l'danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e azzio acuto bere,
Gli va dietro correndo a più potere.
- Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dilegnuto si saria di botto:
Ma or lentamente, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo a di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro allin al fu ridotto
Là dove tanti nobili heroni
Erano senza prigion più che prigion.
- Dentro il pulegio il villanel si caccia
Con quel destrier che l'venti al corso adogna.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo sendo impaccia,
L'elmo e l'altra arme, di lontano lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabicano nè l'ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.
- Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica ocella si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.
- Confuso e lasso d'aggrarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in novo incanto,
Potesse airarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorre, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.
- Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.

- Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che faceva quest'inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto,
Desideroso di conderne a fine
- 18 Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che l'braccio non inchiasse
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vesse vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.
- 19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solen.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riarer quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.
- 20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Braudimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fecero innanti
Per distruggere il duca necesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.
- 21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentira intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno sì necromante foggir tocca,
Non men fuor della tana esce tenendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che l' suono orribil non lo giunga.
- 22 Fuggì il guardian co' suoi prigionieri; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fure o ritenersi era nopo,
E seguirono i patron per varii colli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che per che dica: Dilli dilli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch' all'uscir venne al duca in mano.
- 23 Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immagine,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.
- 24 Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggier il cavallo era legato:
Parlo di quel che l' necromante moro.
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato:
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato dall'India all'Inghilterra.
Tutto avea il lato destro della terra.
- 25 Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'erbore quel giorno
- Che nuda da Ruggier apartì la figlia
Di Gialfrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al maestro suo ritorno;
E con lui stette infila al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.
- 26 Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra ventura Astolfo, che di questa:
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'avea cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppe vena questo Ippogrifo a sesto.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Chè l'avea altrove assai provato in fatto.
- 27 Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di meno
A quella accelerata, che travolto
Gli avea in mirtò silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.
- 28 Fatto disegno l'Ippogrifo torse,
La sella sua, ch'appresso avea, gli menò:
E gli fece, levando da più morse
Una cosa ed un'altra, un che lo rose;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie appese.
Ora un pensier di liberarlo solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.
- 29 D'amar quel Rabicano avea ragione:
Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Doll'India cavalcato insin in Francia.
Pensar egli molto; e fu somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Sèl'abbia il primo ch'a passarvi accada.
- 30 Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si poteasse indi seguire
A qualche terra, a trovar Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando invano.
L'altro mattina, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.
- 31 Ma mi bisogna, a'io vu'dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima o Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante;
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'era conosciuto ancora.
- 32 Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti di l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e la ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

- Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiato, ed a tenerai stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch' appena i grandi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre ch' a far negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.
- 34 Bradamante, dispiato di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Dehha ad un suo amator, sì che di lotti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Raggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzì.
- Raggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farla piacere, immanentino
Data le avria la vita che gli resta:
Non che nell' acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porro il capo mi fin poco.
- Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Raggier si messò in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi veniva);
E trovarò all' uccir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.
- 37 Raggier, che sempre amava, sempre cortese
Era a ciascuna, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di desir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo questo anello, domandolla
Perchè aven sì di pianto il viso molle.
- Ed ella, alzando i begli amidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che la domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai,
Che questo guance son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi s' ha morto.
- 39 Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonna,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte sì giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma al secrete almen esser non poote,
Ch' al lungo andar non sia ch' i veggi e note.
- Se n' accorse uno, e ne parlò con lui;
Li due con altri, insin eb' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altra ierì a noi,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
- 33 Nè credo per tutto oggi ch'abbis spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.
Fuggita me ne son per non vedere 41
Tal crudeltà; chè vivo l'ardessero:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di al bel giovine il damo.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.
- 34 Bradamante ode, e per ch' essai le preme 42
Questa novella, o molto il cor l'annui;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse nno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di tassa, come io dirò poi.
35 Si volse alla a Raggiero, e disse: Prmo
Ch' in favor di costui sicc le nostr' arme.
E disse a quelle mente: Io ti conforto 43
Che in veggia di porci entro alla mura:
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Raggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
36 Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.
Ed alla donna, a cui degli occhi cade 44
Un rio di pianto, disse: Or che s' aspetta?
Soccorrere qui, non lacrimare accada:
Fa ch' ove è questo tuo, pur in ci metta.
Di mille lance trar, di mille apado
Tel promettiam, pur che ci meni io fretta:
Ma atinda il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'alta, e intanto il foco l'arda.
- 37 L' alto parlare e la fiera sembianza 45
Di quella coppia a meraviglia ardit,
Ehbon di tornar forza la speranza
Così dond' era già tutta fuggita,
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno preme,
Stava la donna in sì tolta sospense.
- Poi disse lor: Facendo noi la via 46
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungerà,
Che non sarebbe ancora acceso il foco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Ch' il termine d' un giorno aia poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.
- 38 E perchè non andiam, disse Raggiero, 47
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè in castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fero
A cavalieri a donne avventurose,
Finshello, il peggior nome che viva,
Fittinol del conte Anselmo d' Altariva
- 39 Quindi nè cavalier nè donna passa, 48
Che ne ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a più resta; ma vi lasse
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.

- Miglior cavalier lancia noe abbassa,
E con abbassò in Francia già molt' acoi,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.
Come l'anza, che eoe è più antica 49
Di tre di, cominciò, vi vo' errare;
E nestirete se fu dritta o oblique
Cagion che i cavalier foco giurare.
Pinabello ha una danna così iniqua,
Così bestial, ch' al moedo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.
- Il cavalier, perchè da lei beffato 50
Fu d'usa vecchia che portava in groppa,
Giosrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello e lei amontar nel prato
Fece, e provò a' andava dritta o sopra:
Lasciella a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.
- Quella ch' a piè rimase, dispettosa, 51
E di vendetta iegerda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nò giorno mai, eò notte mai riposa;
E dice che nee fin mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e goane.
- Giunsero il dì medesimo, come accade, 52
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li qual di rimotissime contrade
Vasuti a questo parti eran di poco;
Di tal valor, che eoe ha nostra etade
Tost' altri huoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Griffone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio ginvincto.
- Pinabel con sembiante assai cortese 53
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tatti nel letto prese,
E pres' teane; e prima non gli sciolse,
Che gli foco giurar ch' un aeco e un mese
(Questo fa appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebhen quanti
Vi capitasse cavalieri erranti;
- E le dozzelle, ch' avesson con loro, 54
Porriano a piedi, e torrisse lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, bechè tarbati e mesti.
Non par che fin e qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infanti,
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.
- E erdiee tra lor, che chi per aerte 55
Face fuor prima, vada a correr solo;
Me se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lei nel anolo,
Seno ohhligrati gli altri infino a merie
Figliar l'impresa tatti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.
- Foi non conviene all' importanza nostra, 56
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
- Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presunpongo che vinciate ancora,
Chè vostr' alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un' ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine a' arda,
Se tutt' eggi e soccorrerlo si tarda.
- Dise Ruggier: Non riguardiamo a questo; 57
Facciam eni quel che si può far per noi;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se con tocca e lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se huoni siamo d' aitar colui
Che per cagion si debole e si lieve,
Come e' hai detto, oggi hruciar si deve.
- Senza risponder altro, la donzella 58
Si mise per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia con andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita grae dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di an la rocca
È chi duo hetti la campana tocca.
- Ed ecco dalla porta eoe gran fretta, 59
Trottando a' un roasino, un vecchio nacio;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate oia, chè qui si paga il fio;
E se l' usanza noe v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E costar loro incominciò di quello
Costume che serva fa Pinabello.
- Poi seguitò, volendo dar coesigli, 60
Com' era usato agli altri cavalieri:
Fate apogliar la donna, diceva, figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E con vogliate mettervi a' perigli
D' andare incoetra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno;
La vita sol mai con ripara il danno.
- Non più, disse Ruggier, noe più; ch' io sono 61
Del tutto informatissimo; e qui veeni
Per far prova di me, se così huono
In fatti eoe, come nel cor mi teni.
Arme, vesti e cavallo altrui eoe doeo,
S' altro non sento che minacco e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le eoe dar con vuole.
- Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto ie frota 62
Quei che no voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui nen ai può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Ecceci fuor del ponte
Chi vien per farlo: e noe lo disse in fallo;
Ch' un cavalier e' naci, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.
- Bradamente pregò molto Ruggiero, 63
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gitter della sella il cavaliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir traspunto;
Ma noe poté impartrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse appunto;
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamente si stesoe a vedere.

- Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'usciva fuor dalla porta.
È Sansonetto, disse; chè lo rosso
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarli, e fu l'indugia corta;
Che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrottando i lor destrieri i passi.
- In questo mezzo della rocca uscì
Eran con Finahel molti pedosi,
Presti per levar l'arme ed expediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditì,
Fernando in su lo resto i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano eguali insino al ferro.
- Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva iadi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver acudo e corazza adamantina
Bisogna bon, che le percosse schivi.
Aveano fatto dar, tosto che voene,
L'uno a Ruggier, l'altro per sé ritenne.
- Con questi, che passer dovean gl'incudi
(Si ben ferrate avean le punte estremo),
Di qua e di là fermendoli agli acudi,
A mezzo il corso si accontraro insieme.
Quei di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece andar, poco del colpo teme:
Dello acudo vo' dir che fece Atlante,
Dolle cui forse io v'ho già detto innante.
- Io v'ho già detto eho con tanta forza
L'incantato splesodor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta smorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Porciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solen tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.
- L' altro, ch' ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non soffersse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diò loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diò loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo diassetto.
- E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fo' guadagni,
E ch' alla giostra usel fuor della sella.
Convioe chi ride, anco talor si lagai,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.
- S' era accostato Finahello intanto
A Bradamante, per asper chi fusso
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel perusses.
La ginatizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
- 64 Su quel destrier medesimo ch' insante
Tolto avea per inganno a Bradamante.
Fornito appunto ara l'ottavo mese 72
Che, con lui ritrovandosi a cammino,
(Se l'vi vi ricorda) questo Mageuzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destioo;
E trassene, credendo nello speco
65 Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.
Bradamante conosce il suo cavallo, 73
E conosce per lui l' iniquo conto;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzione mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo;
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
Ove avrà do'suoi meriti il premio tutto.
- 66 Il minacciare e il por mano alla spada 74
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gl' levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' e salvar si vada,
Come colpo alla tace, Finahello.
- 67 Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo ai cacciò oella foresta.
Pallido e shigottito il miser aprona, 75
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote o preme:
Viva con lui sempre, o mai oco l' abbandona.
Grande è il rumore, o il bosco intorno geme.
68 Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.
Gli altri tre cavalier della fortezza 76
Intanto erano enciti in su la via;
Ed avean seco quella mala avveza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascuno di lor tra, che l' morir prezza
Più ch' aver vita eho con biamo sia,
Di vergogna arde il viso, o il cor di duolo,
Chè tanti ad amarli vadano un solo.
- 69 La crudel meretrice ch' avea fatto 77
Per quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatto l'avean, di vendicarla.
So sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi veoi coe altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio), e s' io so monto,
Levami il capo poi, ch' io son contento.
- 70 Così dicea Grifon, così Aquilante: 78
Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere inoanto
Ch' iscuotra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
71 Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far coe leggi e oovi patti.
Quando io v'avea in prigione, era da ferme 79
Queste accuse, e non ora, che son tarde:
Voi dovete il premo ordino scovarme,
Non vostre lingue far vane e bugiaro.

- Ruggier gridava lor: Eccevi l'arme,
 Ecco il destrier o'ha novo e sella e bardo;
 I panni della donna eccovi ancora:
 Se li volete, a che più far dimora?
- La donna del castel da un lato preme, 80
 Ruggier dell'altro li chiama e rampogna
 Tanto, ch'è forza ai spiccar insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna.
 Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
 Del marchese onorato di Borgogna;
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
 Venne lor dietro con poco intervallo.
- Con la medesima asta, con che avea 81
 Sansocotto abbattuto, Ruggier viene,
 Coperto dello scudo che soles
 Atlante aver sui monti di Pirena:
 Dico quello incantato, che splendea
 Tanto ch'umana vista nol sostiene;
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.
- Benchè sol tre fiato bisognelli, 82
 E certo in gran perigli, usarne il lume:
 Le prime due, quando dai regni molli
 Si trasse a più lodevole costume;
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò dell'orca alle marine spume,
 Che dovean divorar la bella nuda,
 Che fu a chi la campò poi così cruda.
- Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto 83
 Lo tenne sotto un velo in modo ascoso,
 Ch'è a scoprirlo esser potea ben presto,
 Che del suo aiuto fosse bisognoso.
 Quivi alla giostra ne veniva con questo,
 Come io v'ho detto ancor, così animoso,
 Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
 Mancò temea che pergoletti infanti.
- Ruggier scontra Grifone la penna 84
 Dello scudo alle viste si congiunge.
 Quel di cader da ciascun lato accenna,
 Ed alla cado, e resta al destrier lungo.
 Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
 Ma per traverso e non per dritto giunge:
 E perchè lo trovò forbito e netto,
 L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.
- Ruppe il velo e squarciò, che gli coprìa 85
 Lo spaventoso ed incantato lampo,
 Al cui splendor cader si convenia
 Co' gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
 Aquilante, ch'è par seco venia,
 Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
 Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
 Ed a Guidon che correva dopo quelli.
- Chi di qua, chi di là cade per terra: 86
 Lo scudo non par lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
 Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
 Volta il cavallo; e nel voltare afferra
 La spada sua, che si ben punge e taglia:
 E nessun vede che gli sia all'incontro;
 Chè tutti eran caduti a quello scotro.
- I cavalieri, e insieme quei ch'è a piede 87
 Erano usciti, e così le donne anco,
 E non meno i destrieri in guisa vede,
 Che par che per morir battano il fianco.
 Prima ai meraviglia, e poi s'avvede
 Che 'l velo non pendea dal lato menco:
 Dico il velo di seta, in che soles
 Chindere la luce di quel caso rea.
- Presto ai volge; e nel voltar, cercando 88
 Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
 E vien là dove era rimasa quando
 La prima giostra cominciata s'era.
 Pensa ch'andata sia, non la trovando,
 A vietar che quel giovine non pera,
 Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
 In questo mezzo ch'è a giostrar si tarda.
- Fra gli altri che giacean vede la donna, 89
 La donna che l'avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon, al come assomma,
 E via cavalca tutto contrariato:
 D'un manio ch'essa avea sopra la gonna,
 Foi ricoperse lo scudo incantato;
 E i suoi riaver le fece tosto
 Che 'l nocivo splendore ebbe nescolato.
- Via se ne va Ruggier con faccia rossa, 90
 Che, per vergogna, di levar non osa:
 Gli par ch'ognuno impropverar gli possa
 Quella vittoriosa poco gloriosa.
 Ch'emenda possa'io fare, onda rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.
- Mentre coal pensando seco giva, 91
 Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
 Chè in mezzo della strada sopprarriva
 Dove profondo era cavato un pozzo.
 Quivi l'armento alla calda ora estiva
 Si ritraeva, poi ch'avea pieno il gozzo.
 Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.
- Più non starai tu meco; e questo sia 92
 L'ultimo biamo c'ho d'averne al mondo.
 Coal dicendo, amonta nella via:
 Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
 E la lega allo scudo, ed ambi invia
 Per l'alto posao a ritrovarne il fondo:
 E dice: Costà giù statti sepolto,
 E teo stia sempre il mio obbrobrio occulto.
- Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque: 93
 Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
 Non si fermò finchè nel fondo giacque:
 Sopra si chinò il liquor molle e lieve.
 Il nobilito e di splendor non tacque
 La vaga fama, e divulgò in breve;
 E di rumor n'empl, sonando il corno,
 E Francia e Spagna, e le provincie intorno.
- Poi che di voce in voce si fe' questa 94
 Strana avventura in tutto il mondo nota,
 Molti guerrier ai misero all'inchiesta
 E di parte vicina e di remota:
 Ma non aspettar qual fosse la foresta,
 Dove nel posao il sacro scudo giacea;
 Chè la donna ch'è l'atto prese,
 Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea viato con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece reeler com' uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lame che gli occhi e gli snimi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti,
Nò per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che cissenn d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' ocaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

95 L'ardita Bradamante in questo mezzo 97
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando per fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo 'l pazzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon lo tolse.
96 Volse tornar dove lasciato avea 98
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolge:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest' altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mie prende diletto.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOSECONDO.

St. 2, v. 5. — *Quei che 'l Mostro suo per trenta num-
mi ecc.* Giuda: uomini, danari.

St. 7, v. 1. — *Ipermetra*: la sola della cinquanta fi-
gliuola di Danao, che salvava la vita al marito, la notte
delle nozze. Il padre aveva loro comandato di ucciderlo i
consorti, avendo inteso che da essi sarebbe balzato dal
trono. Orazio, oda V, lib. 1: *Una de multis facie cupituli
Digna, perjuram fuit in parentem, Splendide mendax, et in
omne virgo Nobilitatem.*

St. 6, v. 1-2. — *Nabolia*: oggi *Asotolia*, l'Asia Minore.
— *Bursin, Bursa*, o *Brusa* come leggono alcune anti-
che edizioni del *Furioso*, è l'antica città *Prusa*, posta alle
falde dell'Olimpo, già sede d'era della Babilonia, poi capo
dell'impero ottomano avanti la presa di Costantinopoli.

St. 7, v. 1. — *Per la selva d'Ardenna*. Vastissima sel-
va in una parte della Gallia Belgica, tra la Sciampagna e
la Fiandra.

St. 9, v. 6-7. — *Caccierà sotto la sponda*, lo farà dare
alla banda. — *Per la schiena del mar ecc.*, salpa per lun-
go il canale marittimo nel potendo traversare.

St. 10, v. 3-4. — *Roano*: Rouen, città di Normandia,
chiamata da Cesare nei *Commentarii*: *Rhotomagus*. — *At-
tinge*, tocca.

St. 13, v. 5. — *Dopo un gran discorso*, discorrimento,
corso.

St. 17, v. 1-2. — *Era diffuso Scritto nel libro*: era dif-
fusamente ecc.

St. 26, v. 6. — *A scata*: opportunamente, a tempo, a
misura del bisogno. Il Boccaccio disse: *Fatto o scata*; a
lo stesso Ariosto nel Canto seguente St. 85 ha: *ritrovar se-
sto, che vale ritrovare modo*.

St. 33, v. 6. — *Negli arboracci tetti*, fallaci, che fanno
errare. L'epiteto è tolto da Catullo che così disse nell'epi-
gramma di Teide e di Peleo: *Errabunda reges tenui
caestigia filo*.

St. 35, v. 2 e segg. — *Viver cristiano*. E quando, ricono-
sciute Marfisa per sorella, la vide disposta a battaznar-
si, perchè urgò a Bradamante di fare lo stesso adducendo

la scusa troppo debole di non potersi partire senza bi-
sogno dal suo signore? Qual ragione li fece mutare così
subito di pensiero?

St. 40, v. 6. — *Chiusura in distretto*, in prigione.
St. 54, v. 7. — *E capitati vi sono infiniti*: come ciò,
se quell'asana non aveva più che tre giorni (St. 49, v. 2)
a se la donna di Pinabello s'era proposta di mettere a
piedi mille cavalieri e di trarlo in vesti a mille donne
(St. 51, v. 7-8) solamente?

St. 64, v. 6. — *Indugia*, voce antica per *indugia*.
St. 70, v. 5-7. — *Corrien chi ride ecc.* Al Canto XLV,
St. 4, v. 5: *Che l'ben va dietro al male e l'male al be-
ne*. E qui più ottusamente espresso la medesima sentenza
della St. 1 alla 4, dove certamente gli soccorre al pen-
siero questi versi del *Tieste* di Seneca: *Nalla sors longi
est, dolor ac voluptas, Invicem cadunt brevior voluptas.*
E poco poi: *Quem diis audit veniens asperbum, Hanc diis
vidit fagientem jacentem. Nemo confidit animam secunda, Ne-
mo desperet meliora, lapsum. Miseri haec illis, prohibitus
Clotho Stare fortunam. Rotat omne fatum. Nil Fedone legi-
amus Socrate aver dicto che i piaceri e i dolori al congiun-
gono colle loro estremità; onde il Petrarca, *Canz. XVIII*,
St. 6: *Però lasso convienmi Che l'estremo del riso anagliesi
il pianto*.*

St. 71, v. 4. — *Percusse*, percosse.

St. 79, v. 6. — *Bardo*: quel pezzo di cuoio cotto o di
ferro, onde s'armano le groppe, il collo e il petto de' ca-
valli, che perciò diconsi bardati. Bardo sono altresì que-
gli adornamenti che si porgono in fronte e alla orecchia
de' cavalli; e bardo diconsi anche la sella senza arcioni.

St. 82, v. 5. — *Dai regni molli*, dalle lascivie, dalla
mollezza.

St. 85, v. 6. — *Fe' lo scudo vampo*: lo scudo sfavillò
improvviso, gettò un improvviso bagliore.

St. 87, v. 4. — *Per morir battano il fianco*. Virgilio,
Gen. IX, v. 415: *Et longis singultibus ille pulsat*.

St. 91, v. 2. — *Venni in quel che cercava a dar di conto*.
S'imbattè, si scontrò in quello ecc.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria sul cavallo alato
 Astolfo, ed è dappoi preso Zerbino
 Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.
 N'è campato dal Conte paladino.
 Toglie ad Ippolita Rodomonte frao
 Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
 Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
 In parte al tal, che passo ne diviene.

- Studiò ognun giovare altrui; chè rada
 Volte il ben far senza il suo premio fia:
 E s'è pur senza, almen non te ne accade
 Morte, nè danno, nè ignominia ris.
 Chì nuoce altrui, tardi o per tempo cade
 Il debito a scostar, che non s'abbia.
 Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
 Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.
- Or vedi quel ch' a Pinshello avviene
 Per essersi portato iniquamente:
 È giunto in somma alle dovute pene,
 Dovute e giusto alla sua ingiusta mente.
 E Dio, che le più volte non sostiene
 Veder patire a torto un innocente,
 Salvò la donna; e salverà ciascuno
 Che d'ogni fellonia viva digiuno.
- Credette Pinshel questa donzella
 Già d'aver morte, e colà già sepolta;
 Nè la pensava mai veder, non ch'ella
 Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
 Del padre, in alcun ntil gli risalta.
 Quivi Altaripa era tra i monti fieri
 Vicina al tenitorio di Pontieri.
- Teneva quell' Altaripa il vecchio conte
 Anselmo, di eb' nasci quato malvagio,
 Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
 D'amicci e di soccorso ebbe disagio.
 La donna al traditore appiè d'un monte
 Tolse l'indegna vita a suo grand'agio;
 Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
 Che d'alti gridi e di chiamar mercede.
- Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
 Che lei voluto avea già porre a morte,
 Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
 Ma non lo consentì sua dura sorte,
 Che la fe' traviar per un sentiero
 Che la portò dov'era spesso e forte,
 Dove più strano e più solingo il bosco,
 Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.
- Nè ascendendo alla ove potersi altrove
 La notte ripasar, si fermò quivi
 Sotto le fresche in su l'erbette nove,
 Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
 Parte mirando ora Saturno or Giove,
 Venere a Marte, e gli altri erranti Divi;
- 1 Ms sempre, o vegli o dorma, con la mente
 Contemplando Ruggier come presente.
 Spesso di cor profondo ella sospira, 7
 Di pentimento e di dolor compunta,
 Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira.
 L'ira, dicea, m'ha del mio amor disgiunta:
 Almen ci avessi io posta alcuna mira,
 Poi ch'aves pur le male impressa assunta,
 Di saper ritornar dond'io veniva;
 Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.
 Questo ed altre parole ella non tacque, 8
 E molto più ne ragionò col core.
 Il vento intanto de' sospiri, e l'acqua
 Di pianto facean piogggia e di dolore.
 Dopo una lunga aspettazion pur nacque
 In oriente il dilato alboro:
- 3 Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
 Giva pascendo, ed andò contra il giorno.
 Nè molto andò, che si trovò all'uscita 9
 Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
 Là dove molti di l'avea schermite
 Con tanto error l'incantator malvagio.
 Ritrovò quivi Astolfo, che fornite
 Le briglia all'ippogrifo avea a grand'agio,
 E stava in gran pensier di Rabicano, 4
 Per non asperare a chi lasciarlo in mano.
 A caso si trovò che fuor di testa 10
 L'elmo allor s'aves tratto il paladino;
 Sì che tosto ch'uscì della foresta,
 Bradamante conobbe il suo cugino.
 Di lontan salutollo, e con gran festa
 Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
 E nominossi, ed alzò la visiera,
 E chiaramente fe' veder chi ell'era.
- 5 Non potea Astolfo ritrovar persona 11
 A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
 Perché dovesse averne guardia buona
 E renderglielo poi come tornasse,
 Della figlia del duca di Dordone;
 E parvegli che Dio gli la mandasse.
 Vederla volentier sempre solca,
 Ma pel bisogno or più ch'egli n'aves.
- 6 De poi che due e tre volte ritornati 12
 Fraternalmente ad abbracciar si foro,
 E si fur l'uno all'altro domandati
 Con molta affezion dell'esser loro,

- Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.
- A lei non fu di molta maraviglie
Veder apiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Si fosse dietro a quel volar le tonne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.
- Astolfo disse a lei, che le volea
Der Rabican ebe al nel corso affretta,
Che se, scoccando l' arco, si moves,
Si soles lasciar dietro la sanita;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Montalban glie le rimetta,
E glie le serbi fin al suo ritorno;
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.
- Volendosene andar per l' aria a volo,
Avenasi a far quanto potea più leve.
Tienai la spada e 'l coreo, ancor che solo
Bastargli il corno ed ogni riscio deve.
Bradamante la lancia che 'l Aglinolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vuote.
- Salto Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli accoglie teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.
- La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.
- Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e per se Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli dà cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima, ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.
- Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha apeme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.
- Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
- Si trovò uscir del bosco in an la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un moeticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.
- Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
- Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.
- Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Montalban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi hen sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch' ella uscisse della valle,
Scotrasse Alardo, un de' fratelli suoi:
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.
- Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad istantia di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I selviti e i fratelli abbracciamenti
Con le grate accoglienze andarono innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornarono.
- Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desata innano,
E fattose cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano e mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.
- Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantiente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse:
E lui, pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse e far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.
- Per medesimo masso fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli soles tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saraceni, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccotti Brigliador, soli, e Baiardo.
- Ruggier, quel dì che troppo andace sacose
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosce,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, ch' a' destrier così nomosce):
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcasse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

- Ogni sua donna tosto, ogni donzella
 Pon seco in opra, e con sottil lavoro
 Fu sopra seta candida e morella
 Tesser ricamo di finissim'oro;
 E di quel cuopra ed orna briglia e sella
 Del buon destrier: poi sceglie una di loro.
 Figlia di Calitressa sua nutrice,
 D'ogni secreto suo fida nutrice.
- Quanto Ruggier l'era oel core impresso,
 Mille volte narrato avea a costei:
 La beltà, la virtude, i modi d'esso
 Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
 A sò chismolla, e disse: Miglior messo
 A tel bisogno elegger non potrei;
 Chè di te oè più fido nè più saggio
 Imbastior, Ippolca mia, non aggio.
- Ippolca la donzella era acmata:
 Vs, le dice (e l'Insegna ova de' gire);
 E pienamente poi l'ebbe informata
 Di quanto avesse al suo signore a dire,
 E far la scusa se non era andata
 Al monaster: chè non fu per mentire:
 Ma che Fortuna, che di noi potea
 Più che noi stessi, da impolar s'avea.
- Montar la fece a'un rozzino, e lo maso
 La ricca briglia di Frontin le messe:
 E se al pazzo alcuno o sì villano
 Trovasse, che lavar glie lo volesse,
 Per fergli a una parola il cervel sano,
 Di chi fosse il destrier sol gli dicasse;
 Chè non sapes sì ardit cavaliero,
 Che oco tremasse al nome di Ruggiero.
- Di molte cose l'ammonisce e molto,
 Che trattar con Ruggier abbia la sua vece;
 Le quasi poi ch'ebbe Ippolca ben raccolte,
 Si pose in via, oè più dimora fece.
 Per strade e campi e selve oscure e folte
 Cavalcò delle miglia più di diece;
 Chè non fu a darle noia chi vedesse,
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.
- A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
 In una stretta e malagevol via
 Si venne ad incontrar con Rodomonte,
 Ch'armato un piccol nano e a piè seguiva.
 Il Moro altò ver lei l'altiera fronte,
 E bestemmio l'eterna Jerarchia,
 Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
 Nee avea in man d'un cavalier trovato.
- Avea giurato che 'l primo cavallo
 Torria per forza, che tra via incontrasse.
 Or questo è stato il primo; e trovato hullo
 Più bello e più per lui, che mai trovasse:
 Ma torlo a una donzella gli par fallo;
 E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
 Deh perchè il suo signor non è con esso!
- Deh ci foss' egli! gli rispose Ippolca;
 Che ti fressa cangiar forse pensiero.
 Anzi più di te val ebi lo cavalca,
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
 Chi è, lo disse il Moro, che si calca
 L'onore altrui? Rispos' che: Ruggiero.
- 28 E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
 Poi ch'è Ruggier, al gran campion, lo taglio.
 Il qual, se sarà var, come tu perli, 36
 Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia,
 Non che il destrier, ma la vettura darli
 Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
 E che, se pur vorrà meco battaglia,
 Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
 Mi fa sempre apparir la luce mia.
- 29 Donnanque io vo, al gran vestigio reste, 37
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.
 Così dicendo, avea tornato in testa
 Le redini dorate al corridore:
 Sopra gli selte; e lacrimosa e mesta
 Rimane Ippolca, e spinta dal dolore,
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onto:
 Non l'ascolta egli, o su pel poggio monta.
- 30 Per quella via dove lo guida il nano 38
 Per trovar Mandricardo e Doralice,
 Gli viene Ippolca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre e maledice.
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa qui digresso, e torna in quel paese,
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.
- 31 Dato avea appena a quel loco lo spello 39
 La figliuola d'Amon, ch'in fretta gin,
 Che v'arrivò Zerbin per altro calle
 Con la fallace vecchin in compagnia:
 E giacer vide il corpo nella valle
 Del cavalier, che non sa già chi sia;
 Ma, come quel ch'era cortese e pio,
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio.
- 32 Giacera Pinabello in terra spento, 40
 Verrando il sangue per tanto ferite,
 Ch'esser doveano assai, se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite.
 Il cavalier di Scozia non fu lento,
 Per l'orme che di fresco eran scolpite,
 A porai in avventura, se potea
 Saper, chi l'omicidio fatto avea.
- 33 Ed a Gabrina dice che l'aspetti; 41
 Chè senza iudugio a lei farà ritorno.
 Ella prese al cadavero ai motte,
 E fissamento vi pon gli occhi intorno;
 Percchè, se cessa v'è che le dilette,
 Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
 Come colei che fu, tra l'altro note,
 Quanto avara esser più femmina potea.
- 34 Se di portarne il furto saccosamente 42
 Avesso avuto modo o sicca speme,
 La sopravvesta fatta riccamente
 Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
 Ma quel che può celarsi agevolmente
 Si piglia, e 'l resto fin al cor lo preme.
 Fra l'altre spoglie non bel cinto levonne,
 E an ne legò i fianchi infra due gonno.
- 35 Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea 43
 Seguito invan di Bradamante i passi,
 Perchè trovò il sentier che si torcea
 In molti rami ch'ivano alti e bassi; *

- E poco omai del giorno rimanea,
Nò volea al huiò star fra quelli sassi:
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla finestra valle,
Quindi presso a duo miglia ritrovò 44
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchio d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.
Zerbino dimandone; e gli fu detto 45
Che venn'era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti le un sentiero stretto
Giaces il suo figlio Pinabello neciso.
Zerhin, per non ne dar di sò sospetto,
Di ciò si finge novo, e ohhessa il viso;
Ma pensa hen, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.
Dopo non molto la harsa funebre 46
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crehre
Con un batter di man gire alle stalle,
E con più vena fur delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero padre.
Mentre apparecchio si faceva solenne 47
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua, ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore ne hando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio neciso.
Di voce in voce, e d'una in altra orecchia 48
Il grido e l'andò per la terra scorse,
Fin che l'ndi la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigrì e l'orso;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;
O fosse pur per guadagnarsi il premio: 49
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerhin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo affizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.
E lacrimando al ciel leva le mani, 50
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerhin che gli nimici aver lontesi
Si crede, e questa inginria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;
E quella notte in tenebrosa parte 51
Incatenato e in gravi ceppi messo.
- Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal e' hanno impetato ad esso.
Altra esamina in ciò non si fecea;
Bastava che 'l signor così credes.
Poi che l'altro mattin la bella aurora 52
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senza ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un pieciol ronzino.
Ma Dio, che spesso gl'innocenti sinta, 53
Nè lascia mai chi'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida,
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando già nel pian vide la gente 46
Che traea a morte il cavalier dolente.
Era con lui quella fanciulla, quella 54
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciò avea nella procella
Del trucienco mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerhin, che l'anima, onde vivea.
Orlando se l'avea fatta compagna, 55
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, disse egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.
E fattosegli appresso, domandollo 56
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così hen narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto 49
Ch'era innocente, e che moriva a torto.
E poi che ntesse che commesso questo 57
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifestò;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che holliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarimonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.
Slegata il cavalier, gridò, camiglia, 58
Il conte a' massnadieri, o ch'io v'accido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che perer volle il più fido:
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia: 51
Orlando contra lui chinò la lancia.

- La recente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro lecontrar del paladino.
Sopra la destra gascia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fleo;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse e roppo il collo.
- Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto;
Quivi lasciolla, e la meno ebbe presta
A Duriedana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto:
Forò la gola a molti; e io ne momeeto
N' accise e messe in rotta più di cento.
- Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia 61
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin aspecie;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.
Orlando di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne in vivo.
- Di cento venti (chè Turpin sottrasse 62
Il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritirasse
Dove a Zerbino tremava il cor nel seco.
S' al ritornar d' Orlando n' allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.
- Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse, 63
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitale della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della penna vide il fine,
Portò le sue hellenze più vicine.
- Quando apparir Zerbino si vide appresso 64
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credes sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaecio nel petto gli sia messo,
Sento dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvanpa d' amoroso fuoco.
- Di non tosto abbracciarla lo ritiene 65
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè sì peesa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innascto:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non se' quando odi ch' ella era morta.
- E molto più gli duol che sia in podesta 66
Del cavaliere a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, n' onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Freda partir senza romor vorrebbe;
- Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.
Giensero taciturni ad una fonte, 67
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbino lo fece trarre ancora.
Vede la dones il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido seole
Dopo grae pioggia all' apparir del sole:
E senza indugio e senza altro rispetto 68
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parole fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' iudizi manifesto
Ch' altri esser che Zerbino non potea questo.
- Come la voce aver potea Isabella, 69
Non bene accietta ancor l' amida guscias,
Sol della molta cortesia favella,
Che l' avea usata il paladin di Francis.
Zerbino, che tenea questa dozzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello sdora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.
- Molti ringraziamenti e molta offerte 70
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non edian soear le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscure e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.
- Era questo guerrier quel Mundicardo 71
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzardo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percosse:
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridesse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.
- Non aspea il Saracin però che questo, 72
Ch' egli seguiva, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' aven indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea grae cavaliere errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contressegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.
- Sono omai dieci giorni, gli soggiunse, 73
Che di cercar non lascio i teo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenno.
- Non fui, come lo seppi, a seguir lento, 74
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;

- E se non l'avessi anco, e che fra cento
 Per celarti da me ti fossi messo,
 Il tuo fiero sembiante mi faria
 Chiaramente veder che tu quel sia.
 Non si può, gli rispose Orlando, dire
 Che cavalier non sii d'alto valore;
 Però che si magnanimo desire
 Non mi credo alberghasse in anil core.
 Se 'l volessi veder ti fa venire,
 Vo' che mi veggj dentro, come fuore:
 Mi leverò questo elmo dalle tempie,
 Acciò ch' a panto il tuo desir s' adempie.
 Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
 All'altro desiderio ancora attendi:
 Resta ch' ella cagion tu satisfaccia,
 Che fa che dietro questa via mi prendi;
 Che veggj se 'l valor mio si confaccia
 A quel sembiante fier che al commendi.
 Orsù, disse il pagano, al rimanente;
 Ch' al primo ho satisfatto interamente.
- Il conte tuttavia dal capo al piede
 Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
 Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
 Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
 Gli domanda di ch' arme si provvede,
 S' avvien che con la lancia in fello tocchi.
 Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
 Così a molt' altri ho ancor fatto paura.
- Ho sacramento di non cinger spada,
 Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
 E cercando lo vo per ogni strada,
 Perchè più d'una posta meco sconte.
 Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
 Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
 Il quel con tutte l'alt' arme ch' io porto,
 Era d' Ettore, che già mill' anni è morto.
- La spada sola manca alla buona arme:
 Come rubate fa, non ti so dire.
 Or, che la porti il paladino, parme;
 E di qui vien ch' egli ha al grande ardore.
 Ben penso, se con lui posso accossarme,
 Fargli il mal tolto ormai restituire.
 Cercolo ancor, ch'è vendicar disio
 Il famoso Agrican, genitor mio.
- Orlando a tradimento gli diè morte:
 Ben so che non potea farlo altrimenti.
 Il conte più non tacque, e gridò forte:
 E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
 Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
 Io sono Orlando, e necisai giustamente;
 E questa è quella spada che tu cerchi,
 Che tua sarà, se con virtù la merchi.
- Quantunque sia debitamente mie,
 Tra noi per gentilezza si contenda:
 Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
 Più tua che mie; ma a un ardire s' appenda.
 Levata in liberamente via,
 S' avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
 Così dicendo, Durindana prese,
 E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.
 Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
- Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
 Nè delle lente redini gli è parco;
 Già l' uno e l' altro di gran colpo agginge
 Dove per l' elmo la veduta ha varco.
 Parvero l' aste, al rompersi, di gelo;
 E in mille schegge andar volando al cielo.
 L' una e l' altr' asta è forza che si spezzi;
 Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
 I cavalieri che tornano coi pesi
 Che son restati appresso i calci interi.
 Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
 Or, come duo villan per adegno fieri
 Nel partir acque o termini di prati,
 Fan' crudel zuffa di duo pali armati.
- Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
 E mancan nel furor di quelle pagna.
 Di qua e di là si fan l' ire più calde;
 Nè da ferir lor resta altro che pagna.
 Schiodano piastra, e straccian maglie e falde,
 Par che la man, dove s' aggraffa, giangne.
 Non desidero sdon, perchè più vaglia,
 Martel più grave o più dura tanaglia.
- Come può il Seracin ritrovare sesto
 Di finir con suo onore il fiero invito?
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
 Chè muore al feritor più ch' al ferito.
 Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
 Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
 Lo stringe al petto; e crede far le prove
 Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.
- Lo piglia con molto impeto a traverso:
 Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
 Ed è nella gran collera al immerso,
 Ch' ove resti la briglia poco mira.
 Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
 Il suo vantaggio e alle vittorie aspira:
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.
- Il Saracino ogni poter vi mette
 Che lo soffoghi, o dell' arcion lo avella.
 Negli arti il conte ha le ginocchie strette;
 Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
 Per quel tirar che fa il pagan, costretto
 Lo cinghie son d' abbandonar la sella.
 Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
 Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.
- Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
 Risuona il conte, come il campo tocca.
 Il destrier c' ha la testa in libertade,
 Quello e chi tolto il freno era di bocca,
 Non più mirando i boschi, che lo strade,
 Con rovinoso corso si trabocca,
 Spinto di qua e di là dal timor cieco;
 E Mendricardo se ne porta seco.
- Durlice che vede la sua guida
 Uscir del campo, e torcesi d' appresso,
 E mal restarne senza si confida,
 Dietro, correndo, il suo roncin gli ha messo.
 Il pagan per orgoglio al destrier grida,
 E con mani e con piedi il batte spesso;
 E, come non sia bestia, lo minaccia
 Perchè si fermi, e tuttavia più li caccia.

La bestia, ch'ers spaventoss e poltra,
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
 S'na fomo a quel desir non era avverso;
 Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
 Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
 Dià Maudricardo in terra aspra percosso;
 Nè però si fiacò, nè si ruppe ossa.
 Quivi si ferma il corridore alfine;
 Ma non si può gnidar, chè non ha freno.
 Il Tartero lo tien preso nel erine,
 E tutto è di furor e d'ira pieno.
 Pensa, e non sa quel che di far destino.
 Pongli la briglia del mio palafreno,
 La donna gli dicea; chè non è molto
 Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin pareva discortiale
 La profferta accetar di Doratrice;
 Me fren gli farà ever per altra via
 Fortuna, a' suoi dielli molto faustice.
 Quivi Gabrinn scellereta iavia
 Che, poi che di Zerbina fu traditrice,
 Fuggia, come la lupa che lontani
 Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella aven ancora iedoss la gownella,
 E quel medesmi giovanili ornati
 Che furo alla veziosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Ed avea il palafreno anco di quella,
 Dei bnon del mondo e degli avvantaggiati.
 La vecchia sopra il Tartero trovosse,
 Ch' ancor non s'era accorta che vi fossen.

L' abito giovenil mosse la figlia
 Di Stordilano e Maudricardo a riso,
 Vedendolo a coel che rassimiglia
 A un babbuino, a nu bertuccione in viso.
 Disegna il Saracin torte la briglie
 Pel suo destriero, e risuel l'avviso.
 Toltogli il morso, il palafren minaccian;
 Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
 Le quasi morte vecchie di paura
 Per valli e monti, e per via dritta a torto,
 Per fessi e per pendici alla ventura.
 Ma il parlar di costei ai non m'importa,
 Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
 Ch'alle sue sella ciò ch'era di guasto,
 Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e atè gran pezzo
 A riguardar che 'l Saracin tornasse.
 Nel vedendo apparir, volse da sezzo
 Egli esser quel ch'a ritrovarlo eedasse:
 Ma, come costumato e bene avvezzo,
 Non primo il paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar grato e cortese
 Buona licenzia dagli amanti prese.

Zerbina di quel partir molto ei dolse:
 Di teosrezza ne pienghea Isabella:
 Volemo ir seco; ma il conte non volse
 Lor compagna, beach'era e buona e bella;
 E con questa ragion ee ne disciolse:
 Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,

90 Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
 Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracin 98
 Prima ch' in lei, si riscontrasse in loro,
 Gli dicesse ch' Orlando avria vicino
 Ancor tre giorni per quel tenitore:
 Ma dopo che avrebbe il suo cammino
 Verso lo 'nnaghe dei bei gigli d'oro,
 Per esser con l'esercito di Carlo,
 Perché, volendol, s'appia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri, 99
 E questa e ogni altra cosa al suo comando.
 Fero cammin diverso i cavalieri,
 Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
 Prima che pigli il conte altri sentieri,
 All'arbor telex, e a sè ripose el brando;
 E dove meglio col pegan pensasse
 Di potersi incontrare, il destric mosse.

100 Lo strano corso che tenne il cavallo
 Del Saracin pel bosco senza via,
 Feco ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
 Nè lo trovò, nè potè averne spia.
 Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
 Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
 Di nativo color vago e dipinto,
 E di molti e belli arbori distinto.

93 Il morigge faceva grato l'orazio 101
 Al duro armento ed al pastore ignudo;
 Si che Orlando sentia alcun ribrezzo,
 Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
 Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
 E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
 E più che dirai possa empio soggiorno,
 Quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti, 102
 Molti arboscelli in su l'ombrosa riva.
 Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
 Fu certo esser di man delle sue diva.
 Questo era un di quei lochi già descritti
 Ove sovente con Medor veniva
 Da casa del pastore indì vicine
 La bella donna del Catai regine.

Angelica a Medor con ceto nodi 103
 Legati insieme, e in cento lochi vede.
 Quante lettere son, tanti son chiodi
 Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel ch'ei al suo dispetto crede;
 Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
 Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: Conosco le per queste note: 104
 Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
 Finger questo Medoro ella si potea:
 Forse ch'a me questo cognome mette.
 Con tali opinion dal ver remota,
 Usando frodo e sè medesimo, attate
 Nella speranza il mal contesto Orlando,
 Che al seppo a sè stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più racconde e più rinnova,
 Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
 Come l'incanto angel che si ritrova
 In ragnu o in visco aver dalo di polto,

- Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.
Aveano in su l'entrata il luogo adorno 106
Coi piedi storti edere e viti erranti:
Quivi solesno al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'avesuo i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, quel con carbone e qual con gesso,
E qual con panto di coltelli impresso.
Il mesto conte a più quivi discese; 107
E vide in su l'entrata della grotta
Parole asani, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:
- Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galefron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;
E di pregare ogni signore amante, 109
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesano o viedante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch' all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate a sole e luna,
E delle ninfe il coro, che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
- Era scritto in arabico, che 'l conte 110
Intendea così ben come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino,
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol suracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch' un danno or n'ha, che può scontrargli il tutto.
- Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto 111
Quello infelice, e per cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e pinto:
Ed ogni volta in mezzo il petto affitto
Stringerai il cor sentia con fredda mano,
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
- Fu allora per uscir del sentimento; 112
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa
Caduto gli era sopra il petto il mente,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.
- L'impetiosa doglia entro rimase, 113
Chè volava tutta uscir con troppa fretta.
- Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre o la bocca abbia stretta;
Chè nel voltar che si fa in su la base
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica.
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.
Poi ritorno in sè alquanto, e pensa come 114
Possa esser che non sia la cusa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia che se ne pera;
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.
- In così poca, in così dehol apeme 115
Sveglia gli spiriti, e li rinfranca un poco;
Iadi al suo Brigliaduro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti nascer vede il vapor del fuoco,
Senta cani abbiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
- Languido smonta, e lascia Brigliaduro 116
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri li disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarai Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivande.
- Quanto più cerca ritrovar quiete, 117
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell'odiato scritto ogni parete,
Ugni scio, ugni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo aereua,
Tropo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nocer debbia.
- Poco gli giova usar frande a sè stesso; 118
Chè, senza domandare, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volas ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dir:
- Com'esso s'prieghi d'Angelica bella 119
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guerilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca acintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:
- E senza aver rispetto ch'ella fusse 120
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farai moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si riduase,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'ella sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

- Questa conclusion fu la secure 121
 Che 'l capo e un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d' innumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo.
 Celar si studia Orlando il dnoio: e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
 Per lacrime e sospir da bocca e d' occhi
 Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.
 Poi ch' allargare il freno al dolor puote 122
 (Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
 Già dagli occhi rigando per le gote
 Sperge un fiume di lacrime sul petto:
 Sospire e geme, e va con spesse ruote
 Di qua di là tutto cercando il letto;
 E più dero ch' un sasso, e più pungente
 Che se fosse d' urtica, se lo sente.
 In tanto aspro travaglio gli soccorre 123
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,
 L' ingrata donna venutasi a porre
 Col suo drudo più volte esser doveva.
 Non altrimenti o quella penna ebborre,
 Nè co' minor prestezza se ne leva,
 Che dell' erba il villan che s' era mosso
 Per chinder gli occhi, e veggia il serpe appresso.
 Quel letto, quella casa, quel pastore 124
 Imminente in tant' odio gli casce,
 Che, senza sepellar l'una, o che l' alboro
 Che va dinanzi al nuovo giorno nasce,
 Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
 E quando poi gli è avviso d' esser solo,
 Con gridi ed urla apre le porte al dnoio.
 Di pianger mai, mai di gridar non resta; 125
 Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
 Pugge cittadi e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al scoperto giace.
 Di sè si maraviglia, ch' abbia in testa
 Una fontana d' acqua sì vivace,
 E come sospirar possa mai tanto;
 E spesso di sè a sè così nel pianto:
 Queste non son più lacrime, che fuore 126
 Stillo dagli occhi con sì larga vena:
 Non suppliron le lacrime al dolore;
 Fiair, ch' a mezzo era il dolore appena.
 Del fuoco spinto ora il vitale amore,
 Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
 Ed è quel che si vera, e trarrà insieme
 E 'l dolore e la vita all' ore estremo.
 Questi, ch' indizio fan del mio tormento, 127
 Sospir non sono; nè i sospir son tali.
 Quelli han triegua talora; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena essli.
 Amor, che m' arde il cor, fa questo vento
 Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali,
 Amor, con che miracolo lo fai,
 Che 'n fuoco il teogbi, e nol coosumi mai?
 Non son, non son io quel che paio in viso: 128
 Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
 La sua donna ingrattissima l' ha ucciso;
 Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirito suo da lui diviso,
 Che 'n questo inferno tormentandosi erra,
 Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.
 Pel bosco errò tutte la notte il conte; 129
 E allo apunar delle diurne fiamme
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro incalse l' epigramma.
 Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
 L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
 Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo 130
 A volo s' alzò fe' le minante schegge.
 Infelice quell' antro, ed ogni stelo
 In cui Medoro e Angelica si legge!
 Che si restar quel dì, ch' ombra nè gelo
 A' pastor mai non darai più, nè a gregge:
 E quella fonte, già sì chiara e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura;
 Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle 131
 Non cessò di gitter nelle dell' onde,
 Fin che da sommo ad imo si turbolle,
 Che non furo mai più chiare nè monde:
 E stanco alfin, a siffa di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
 Affitto e stanco alfin cade nell' erba, 132
 E flece gli occhi al cielo, e non fa motto.
 Senza cibo e dormir così si serba,
 Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno all' in l' ebbe condotto.
 Il quarto dì, da gran furor commosso,
 E maglie e piastre si stracciò di dosso.
 Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo; 133
 Lontan gli arnesi, e più lontan l' asbergo:
 L' arme sue tutte, insomma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si s' accorse i panni, e mostrò ignudo
 L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 E cominciò la gran follia, sì orrenda,
 Che della più non sarà mai chi 'ntenda.
 In tanta rabbia, in tanto furor venne, 134
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovvenne;
 Chè fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.
 Quivi fe' hen delle sue prove eccelse;
 Ch' un alto pino al primo crollo svelse:
 E svelse dopo il primo altri parecchi, 135
 Come fosser fiocchi, ebuli o aneti;
 E fe' il simil di quercia o d' olmi vecchi,
 Di faggi e d' orni e d' illici e d' aghi.
 Quel ch' un accellator, che s' apparecchi
 Il campo mondo, fa, per por le reti,
 Dei giunchi e delle stoppie e dell' artiche,
 Faces de' cerri e d' altre piante antiche.
 I pastor che sentito hanno il fracasso, 136
 Lasciando il gregge sparso alle foreste,
 Chì di qua, chì di là, tutti a gran passo,
 Vi vengono a veder che cosa è questa.

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia storia esser molesta;

Ed io la vo' piuttosto differrir,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOTERZO.

St. 6, v. 6. — *Gli altri erranti Divi*: gli altri pianeti, distinti co' nomi degli Dei del pagani.

St. 8, v. 8. — *Andò contra il giorno*: verso oriente.

St. 12, v. 5-6. — *Dei pennati sì parsa*: degli uccelli, de' volatili il passo, l'aria.

St. 15, v. 5-6. — *Che l' figliuolo Portò di Galafrosa*: l' Argalia fratello d'Angelica, di cui parla a lungo il Bolardo ne' primi Canti dell' Orlando innamorato. Vedi la Dichiarazione al Canto I, St. 5.

St. 16, v. 5-6. — *Col pilota insante li acciechi*: qui allude al pilota pratico o di pratica, che è ben altro dal pilota d'altura: il primo, elpidendo temporaneamente dal nocchiere, o capitano, guida salvemente la nave tra secagne, ecogli coperti e cocanti pericolosi, attondono sulla prua, o precedendo talora la nave in na battello; e compiuto quel' ufficio, se ne toroa a casa. Il secondo invece è fisso al bordo e dirige il naviglio nell' alto mare.

St. 26, v. 4. — *La taglia*: la gravanza da imporre al vinto.

St. 38, v. 7. — *Fa qui digressione, una digressione*. Vedi anche C. XXXI, St. 7.

St. 41, v. 7. — *Tra l'altre note*: tra gli altri viali.

St. 46, v. 3-8. — *Crebra, sposo*. — *l'altre*, per padre fu usato anche da Dante, *Inf.*, C. XIX, 117: *Che da te prese il primo ricco padre*.

St. 48, v. 6. — *Per l'odio che gli ha forse*. Gahrina odiava senza forse Zerlino, poiché l'Ariosto nel Canto XXI, St. 71, aveva detto: *Ellu che di Zerbin a l'odio appieno, Nè in mala volontà esser aiuta, Un'ocia a lui non ne riporta meo*: ma qui il *forse* corrisponde all' seguente senza più, denotando che l'autore non aspera bene per quale delle due ragioni Gahrina si apparecchiava alla rovina di Zerlino, o per l'odio che gli aveva, o per vantarsi d'essere la più cruda donna che mai ci visse.

St. 49, v. 5. — *gremio, grembo*.

St. 52, v. 1. — *Poi che l'altro matta ecc*: Dante, *Purg.*, Canto II, v. 7-9: *Si che le bianche e le vermiglie guance, Là dove io era, della bella Aurora, Per troppo etade discoloran vance*.

St. 54, v. 6. — *Del trescalento mar*: mare d'orribile vista, barrascoso, minaccioso.

St. 61, v. 2. — *E taglia e fende e fere e fora ecc*. Il bisticcio, nato rarissimo, dà vaghezza al discorso. Ovidio, nel 1 de' *Fusti*: *Bisca repens oculis, oculis ora meis*: e il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. 1, t. 26: *Quest'è colui che l' mondo chiama Amore; Amaro, come vedi*.

St. 66, v. 1. — *Podesta*: podestà, potere. Dante, *Inf.*, Canto VI, v. 96: *Quando verrà lo nimica podestà*.

St. 80, v. 6. — *E nocchi piumati*. Vedi l' Orlando innamorato del Bolardo, ove si racconta la morte data da Orlando ad Agrigone in combattimento.

St. 84, v. 5-6. — *Folde*, lamine anodite o a scaglia che pendevano dalla pansiera e ricoprivano intorno intorno le reni del guerriero fin sulle coscie. — *S' aggraffi*, s'infatti colle anghe, come co' grafi.

St. 85, v. 1-8. — *Sesto*: ordine, modo. — *Andò alle strette*, vennero alle prese. — *Il figliol di Giove*: Ercole, che, come al disse, nocce Anteo sollevandolo in alto e serrandolo sì forte fra le braccia da farlo scoppiare. Vedi le Dichiarazioni al Canto IX, St. 77.

St. 90, v. 1. — *La bestia, ch'ero spaventosa e poltra*, piena di spavento, paura. Dante, *Purg.*, XXIV, v. 135: *Chome fan bestia spaventosa e poltra*.

St. 93, v. 3. — *Vrazosa*, piena o cascanne di vasi, leucina, mal costurata. Vedi medesimamente Canto XX, St. 113. *Vezzo* per costume al piglia quasi sempre in mala parte.

St. 94, v. 4. — *A un babbuino, o un bertuccione in viso*. Babbuino o papione o bertuccione, sono specie di grosse scimie, e chiamansi con questo nome gli uomini brotti e contraffatti di viso. Allude al proverbio: *Scimius in purpura*. Babbuino diceasi anche ad uomo dolce di sale, o svanito di mente.

St. 101, v. 1-5. — *Orezza*. È venticello che spira all'ombra, quasi piccola aura, piccola ora. Perciò si chiamò orezza o rezzo anche l'ombra degli alberi rinfrescata da leggerissimo vento. — *Ribrezzo*, riprezzo, brivido, tremore della membrà, cagionato da freccia improvvisa, come qui, ed anche da paura o da voglia amorosa.

St. 102, v. 1-4. — *Volgendosi in intorno vidi, scritti Molti arcoscelli ecc*. È costume ereditario tra i poeti il fare che gli amanti inclinano sulle cortecce dagli alberi la storia de' loro amori. Properzio, nel libro I: *For eritis testes si quos habet arbor amoris Fagus, et arcades pinnas amata Deo. Ah quicquid teneras resonant mea verba sub umbra, Scribatur ei vestra Cynthia corticibus*. E Virgilio, *agl. X*, v. 63: *Tenerique non incidere amoris Arboribus: crecent illas, crevitque amoris*.

St. 105, v. 3-6. — *Come l'incanto angel ecc*. Vedi nella St. 1 del Canto seguente, ripetuta questa sentenza; o nel IV atto, se 3 della Scolastica in persona d'Accursio aveva già detto: *Appunto sime come gli angeli che cacciano Nella rete, che quanto si dibattano l'ia per uccider, tanto più s'in'riciano*.

St. 107, v. 7-8. — *Culta*, espressa graziosamente. Il Morail vi sostituisce *colta*, ma di arbilrio. — *Fa suo linguaggio*. Nella prima edizione leggevasi *in la sua lingua*, e il Pigna, che commentando (direbbo il Ginesi) sempre Stracina l'entro nella falsa riga, notò che quel nella nostra dell'8. vo verso non naciva, così come ora, di grammatica.

St. 115, v. 4. — *Alla sorella*: alla luna, poichè al dire de' mitologi Diana fu sorella di Fobo.

St. 123, v. 1. — *Gli soccorre*, gli corre al pensiero.

St. 125, v. 5-6. — *Ch'abbia in testa Una fontana d'acqua ecc*. Il medesimo è nel Boccaccio: *Non istrumenti, che se uno fonte d'acqua nella testa avuta avesse*.

St. 129, v. 2. — *Della diurna fiamma*: del sole.

St. 130, v. 5. — *Gelo*, freccia.

St. 132, v. 1-4. — *Afflito e stanco alfin carle ecc*. Ovid., *Metam.*, 4: *Sub Jove nocte dieque Sedit humo aucto, audis incompta capillis Perque aevum lucas experta undaque cibique Rore moro lacrymique evas, fignia parit. Nec se movit humo tantum spectabat cunctis Ora Dei, vultusque suos Flecebat ad illam*.

St. 135, v. 2-4. — *Ebuli*, eboli (*sambucus ebulus*), specie di samburo, dalle foglie o da' fiori puzzolenti. — *Aneli* (*anethum graveolens*), pianta similissima al finocchio. — *Lisci* lo stesso che elci, specie di quercia.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerlin benignamente
 Grato pardon conceda ad Odorico.
 Per la spada d'Orlando arditamente
 Ne muor per man del Tartaro nimico.
 Com Rodomonte poi di addego ardente
 Combatte, e al fin desol di gloria amiceo,
 Trattò ad un messo a lor venuto avanti,
 Ambi spinge in aiuto d'Agramante.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
 Cerchi ritrarlo, e non v'inviechi l'ale;
 Chè un è in somma Amor se non insana,
 A giudizio de' savi universale:
 E se ben come Orlando ognuno non amana,
 S'no foror mostra a qualche altro segusia.
 E quale è di pazzia segno più espresso,
 Che, per altri voler, perder sè stesso?
 Vari gli effetti son; ma la pazzia
 È tutt'una però, che li fa assire.
 Gli è come una gran solva, ova la via
 Convien a forza, a chi vi va, fallire:
 Chi su chi giù, chi qos chi là travia.
 Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
 A chi in amor s'inviechia, oltr'ogni pena,
 Si convengono i ceppi e la catena.
 Ben mi si potrà dir: Frate, tu vai
 L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
 Io vi rispondo, che comprendo assai,
 Or che di mente ho lucido intervallo;
 Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
 Di riposarmi, e d'uscir fuor di hallo:
 Ma tosto far, come vorrel, noi posso:
 Chè 'l male è penetrato infia all'osso.
 Signor, nell'altro Canto io vi dicea
 Che 'l forsennato a furioso Orlando
 Trattesi l'arme a spara al campo avea,
 Squarciati i panni, e via gittato il brando,
 Svelte la piante, e risonar faceva
 I cavi assai e l'alle selve; quando
 Alcuni pastori al nono trasse in quel lato
 Lor stella, o qualche lor grave peccato.
 Visto del pazzo l'incredibil prove
 Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
 Si volten per fuggir; ma non annuo ove,
 Si come avviene in subitane tema.
 Il pazzo dietro lor ratto si muove:
 Uno ne piglia, e del capo lo acema
 Con la facilità che torria alcuno
 Dell'arbor pome, o vagò fior dal pruno.
 Per una gamba il grave troco prese,
 E quello usò per mazza addosso al resto.
 In terra un paio addormentato stese,
 Ch' al cozzissimo di forza fè dasto:
 Gli altri sgombraro subito il paese,
 Ch' ebbero il piede e il buono avviso presto.

1 Noo saria stato il pazzo a seguir lento,
 Se non ch'era già volto al loro armento.
 Gli agricoltori, accorti agli altru' esempi, 7
 Lasciar nei campi aratri a marro e falci:
 Chi monta su le case, e chi sui templi
 (Poichè non son sicuri olmi a' salci),
 Onde l'orrenda furia si contempli,
 Ch'a pngoi, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
 2 Cavalli e huoi rompa, fracassa e stragge;
 E ben è corridor chi da lui fagge.
 Già potreste sentir come rimbomba 8
 L'alto rumor nelle propinqua ville
 D'urli e di corni, e rusticane trombe,
 E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
 E con apostosi ed arehi e spiedi e frombe
 Veder dai monti adrucciolarne mille;
 3 Ed altrettanti andar da basso ad sito,
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.
 Quel venir suol nel salso lito l'onda 9
 Mossa dell'Austro ch'è principio scerza,
 Cha maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza;
 Ed ogei volta più l'omere abhonda,
 E nell'arena più stende la sferza:
 4 Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
 Che già da balze scende, a di valli esce.
 Feco morir dieci persone e dieci, 10
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
 E questo ebiaro esperimento fece,
 Ch'era assai più sicur starne lontano.
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
 Chè lo fero e percolte il ferro innano.
 5 Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
 Per porlo a guardia di sua Santa Fede.
 Era a periglio di morire Orlando, 11
 Se fosse di morir stato capace.
 Potea imparar ch'era a gittare il brando,
 E poi voler senz'arme saser sodace,
 La turba già s'andava ritirando,
 Vedendo ogui suo colpo osir fallace.
 Orlando, poi che più nessuno l'attende,
 Vero un borgo di casa il cammin prende.
 6 Dentro non vi trovò piccol nè grande 12
 Deo 'l borgo ogun per tema avea lasciato.
 V'erano in copia povere vivande,
 Convenienti a oo pastorale stato.

- Senza il pane discernere dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.
- E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo poi boschi, talor prese
I capri scelli, e le damme leggere;
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empl con fiera voglia.
- Di qua di là, di an di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn' intorno e di lontan copriva.
Quel che fo' quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerhin mi convien prima dire.
- Zerhin, da poi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosso a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un piccol rozzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.
- Zerhin questo prigion comobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fo' Isabella.
Ere Odorico il Biscaglia, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnello.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerhino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.
- Come era a punto quella cosa stata
Venì Isabella raccontando allotta:
Come nel pulischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata:
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giant'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfatto vidèr prigion.
- I duo eh' in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.
- Saltar a piedi, e con sperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerhino,
E l'abbracciare ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerhin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Coreho il Biscaglia,
Almonio l'altro ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.
- Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
- Io possu ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arrogo;
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.
- Come dal traditore io fui schernito
Quando da mè levommi, asper dei;
E come poi Coreho fu ferito,
Ch' a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.
- Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti a' io scopriva
Costor che molto addietro eran reolati.
Io vengo innanzi, io vengo in an la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alena vestigio novo.
- La pena seguitai che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchio mi percuose,
Giaccio in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quel greppi.
- Molto aggirando venni, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posai.
Dove giacea Coreho alla ritorno,
Che fatto appresso avea il terren al rosso,
Che poco più che vi faceva soggiorno,
Gli arria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.
- Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sono in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Coreho ed io cercammo d'Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; o quivi fui seco a battaglia.
- La giustizia del re, che il loco frasco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la fortuna auco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
Mi giovar sì, che di me potè mauco
Il traditore, onde fu mio prigion.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.
- Non l'ho voluto occider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarlo in catene;
Perché vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener sì deve in pena.
L'aver inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarlo.

- Riaggraziato suco, che la tua Isabella
lo veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerhino ascolta Almonio, e non favella,
Fernando gli occhi in Odorico assai;
Non al per odio, come che gl' incresco
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.
- Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin rimao gran pezzo sbigottito,
Chè chi d' ogni altro men n' avea cagione,
Si espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliere.
- Il dislail con le ginocchia in terra
Lasciò caderai, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo e pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uoc è vioto nd ogni guerra
Che gli vien mosta da un piccol disio:
L' altro ricorre all' arme e si difende;
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.
- Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, o ch' al primiero assalto
Alanto sveassi, senza far contesa,
Degl' inimici le handiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi per mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, non ben certo
Che hiasmo non avrei, ma glorie e morto.
- Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la senza.
Mia fè guardar dove non altrimenti
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Così con quanta scano e quanta mente
Della somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alio vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.
- Così disse Odorico, e poi soggiunse
(Che sarìa lungo a raccontarvi il tutto),
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si enunna,
S' umiltà di parlar fece mal frutto,
Quivi far lo dovei; chè ciò ehe movs
Di cor durezza, ora Odorico trova.
- Piglior di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerhino e il no resta confuso.
Il veder il demerito lo allesta
A far che sia il fellou di vita escluso;
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accessa rabbia
Nel cor gli spegoe, e vuol che mercè n' abbia.
- Mentre stava così Zerhino in forse
Di liberare, o di meoar cattivo,
O pur il dislail degli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pens vivo:
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mondricardo aves di briglia privo;
- 28 E vi portò la vecchie che vieino
A morto dianzi aves tratto Zerhino.
Il palafren, ch' adito di lontano
Aves quest' altri, ers tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch' invano
Venìa piangendo, e domandandu sinto.
Come Zerhin lei vide, alid la mano
Al ciel, che sì benigno gli ers suto,
Che datogli in arbitrio aves que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.
Zerhin fa ritener la mala vecchie,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli pare assai meglio a' apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Penizion diversa tra sè volge;
E così finalmente si risolve.
- 30 Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il dislail contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' amar la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.
- 31 Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costumi;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser dehh' lo, che cieco fui;
Cieco a dargliene impresa, e non por manto
Che 'l foco arde la paglia facilmente.
- 32 Poi mirando Odorico: lo vo che sia,
Gli disse, del tuo error la penitente,
Che la vecchie abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarte mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morto sis da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.
- 33 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francis cercar di terra in terra.
Così dices Zerhin; chè poi peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era pargli innanzi un' sita fossa,
Che fis gran sorta per schivar la possa.
- 34 Tante donne, tanti nomini traditi
Aves la vecchie, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di per saranno amhi puniti:
Ella de' anni commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.
- 43 Di dover servir questo, Zerhin diode
Ad Odorico un giuramento forte,
Con petto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,

- Senza udìr prieghi e averne più mercede,
Lo dehha far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Feco Zerbin che fu Odorico sciolto.
- 44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da al desiderata sua vendetta.
- Quindi partissi il dialeale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Terpia che n' avvenisse;
Ma vidi già no antor che più ne scrisse.
- 51 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non fare lontani una giornata,
Che per torai Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
- Al collo di Gahriana gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anco (ma non dice il loco)
Almoio e lui fece il medesimo gioco.
- Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe;
Manda a dar di sè novve alla sua torma,
Che star senza graa dubbio non ne debbe:
- Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar arebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri co' easo.
- 47 Tant' era l' amor grande che Zerbin,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intendere la novella,
- Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;
- 48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alene luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
- Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.
- 50 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almoio;
- Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.
- Daridana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravveste
Ch' in cento lochi il miser conte sparso.
- Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarne;
Pensar potrian tutto le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.
- 51 Se di sangue vedessino una goccia,
Credere potrian che fosse stato morto.
- Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello amorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
- 52 Come l' arme gittò, aquarciassi i panni,
Pastori occise, e se' mill' altri danni.
Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
- Zerbin si meraviglia, e appena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifestato.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Fien di pietade, e lacrimoso e mesto,
- 53 E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparse.
Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
- 54 Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
- 46 Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.
Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
- 55 Dov' ella l' aspetto scil meai ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Firene e l' Alpe, e per tutto e cercarlo:
- L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzu d' Atlante incantatore.
Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
- 56 L' avrebbe con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
Col suon del corno orribil e mirando,
- 49 Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.
Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
- 57 Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patron, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil easo,
E n' ebbe per udita anco novella.
- Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.
51 Quivi Zerbin tutte ragna l' arme,
E se fa come un bel trofeo s' un pino;
- 52 E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier passan nè pergrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARRATURA O' ORLANDO PALADINO:
- 50 Come voleste dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.
Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
- 51 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
- 52 Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada,

- Dicendo: Alcuu non me ne può riproudere: 59
Non è par oggi ch'io l'ho fatta mia;
Ed il possosso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è tanto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua vilth pur così acual,
Non debbe far ch'io mia region non mal.
- Zerbino a lui gridava: Non la torre, 60
O pensa non l'aver senza quistione.
Se togliesti così l'arme d'Ettore,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.
- Di prestezza Zerbino pare una fiamma 61
A torai, ovunque Durindana cade:
Di qua, di là saltar come una damma
Fa l' suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'ha tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati apirti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.
- Come il veloce cas che l'porco assalta, 62
Che fuor del gregge arrar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci a quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbino come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a tu tempo,
Tien sempre l'occhio, e s'ero a fuggo a tempo.
- Dell'altra parte, ovunque il Seracino 63
La fiera spada vibra o piena o vuota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ors la caccia a terra a capo chino,
Or gli aperzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbino più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare all'he ch'un con gli arrivi.
- Non può schivare all'he un gran fendente, 64
Che ira l'brando e lo s'udo entra nel petto.
Grosso l'usbergo, e grosso parimanto
Era la piastra, e l'pamiron perfetto:
Par non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricotto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'accon fin an l'arnese:
- E se non che fu scarso il colpo alquanto, 65
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli dannò.
La non profonda piaga è luaga quanto
Non si misureris con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.
- Così talora un bel purpureo nastro 66
Ho veduto partir tels d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor apesso mi scuto.
Quivi poco a Zerbino vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d'arme e di pomanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.
- Fa questo colpo del pagan maggiore 67
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne scote il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbino, pien d'ardimento a di valore,
Tutto s'inflamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferira a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro paracote.
- Quasi sul collo del destrier piegasse 68
Per l'aspra botta il Seracino asperbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infino al petto.
- Zerbino, che tenes l'occhio ove la meste, 69
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non al presto però, che la tagliente
Spada fuggiasse, che lo scudo colasse.
Da sommo ad imo ella il parti ugualmente,
E di sotto al breccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.
- Zerbino di qua, di là cerca ogui via, 70
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l'armatura, sopra cui feris,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viane,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
- Quel tuttavia più va perdendo il sangue, 71
Mancò la forza, e ancor par che non senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che l'debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Dorsilice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir vogliis il fiero assalto e rio.
- Cortese, come bella, Dorsilice, 72
Nè ben sicura come il fatto segus,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegus.
Così s'prieghi dell'altra l'ira altrice
Di cor fugga a Zerbino e si diligus;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada
Senza fuir l'impresa della spada.
- Fiordiligi, che mal vede difesa 73
La buona spada del misero conte,
Tacea duolisi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e batteisi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione althor di quella spada.
- Fiordiligi cercando pure invano 74
Va Brandimarte suo matteo e aere;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.

- Tante ella se n' andò per monte e piano,
Chc giunse ove, al passar d'nea riviera,
Vide e cocobbe il miser paladine;
Ma diciam quel che avveano di Zerbino:
Che il lasciar Dorindana al gran fallo 75
Gli par, che più d'ogni altro mal gl' incareca;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Per molto sangue che gl' è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.
- Per debolezza più non potè gire;
Sì che furmossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè chn si debba dire,
Per aiutarlo, la doctella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade e premie gli soccorra.
- Ella non sa, se non invan dolerai, 77
Chissar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, abi lassai dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'occean le vele?
Zerbino, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querole,
Che della passion tenace e forte
Chn l' ha condotto omai vicino a morte.
- Così, cor mio, vogliate (le diceva), 78
Da poi ch'ie sarò morto, amarmi ancora,
Comu solo il lasciavi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieco
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seco.
- Ma poi che l' mio destino iniquo e duro 79
Vuol ch'ie vi lasci, e con se in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per questo chiamo onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscur
Vo dallo 'nferno, ove li peccar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più rìa
Sarè d'ogni altra peccata che vi sia.
- A questo la mestissima Isabella, 80
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbino, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella
Impallidiva in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi peccate già, mia vita,
Far accosa me quest'ultima partita.
- Di ciò, cor mio, nessun timor vi teco; 81
Ch'io ve' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Coerven che l'neo e l'altro spiro scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non si testo vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.
- De' corpi nestri he ancor non poca speme, 82
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
- Qui foran alcun capiterà, ch' insieme,
Messo a pietà, darà lor seppellera.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spiro vital che morte fura,
Va ricogliendo con la labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.
- Zerbino, la dehol voce rinforzando, 83
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciate la paterna riva;
E se comandar posso, io ve l' comando,
Che, fin chn piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poguate in ebbligo,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.
- Dio vi provvederà d' aiuto forse, 84
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca terse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pare avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.
- Non credo che quest' ultime parole 85
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E fin come il debil lume anole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien comu si duole,
Poi chn si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbino restare in braccio?
- Sopra il sanguigno corpo s' abbandonava, 86
E di copiose lacrime lo bagna;
E strido sì, ch' interno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l'altro nen percota e fragna;
E straccia a torto l' anree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato noma.
- In tanta rabbia, in tal furor semmersa 87
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno nramita, ch' alla fresca e torra
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.
- Il venerabil nom, ch' alta bontade 88
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giova dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno spocchieo,
Donna del Testamento n novo e vecchieo.
- Poi le fece veder, come non fusse 89
Alceò, se non in Dio, varo contento;
E ch' eran l'altre transileria e flusae
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita angusto ebbe disio
Tutto al servizio dedicar di Dio.

- Non che lasciar del suo signor voglia ugne 90
 Nè l' grande amor, nè le reliquie morio:
 Conven che l' abbis ovunque stia, ed ovunque
 Vada, e che seco e notte e dì le porto.
 Quindi aiutando l' eremita denque,
 Ch' era della sua età valido e forte,
 Sul mesto aro destrier Zerbina posaro,
 E molti dì per quelle selve andaro.
- Non volse il canto vecchio ridur seco 91
 Sola con sole la giovane bella
 Là dove ascosa in un selvaggio apeo
 Non lungi avea la solitaria cella;
 Fra sè diccodo: Con periglio arreo
 In una man la paglia e la scella.
 Nè si fida in sua età nè in sua prudenza,
 Che di sè faccia tanta esperienza.
- Di coedurla in Provenza ebbe pensiero, 92
 Non lontano a Marsilia in un castello,
 Dove di sante donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello:
 E per portarne il merte cavaliero,
 Composto in una cassa aveano quello,
 Che in un castel, ch' era tra via, si fece
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.
- Più e più giorni gran spazio di terra 93
 Cercaro, e sempre per loci più ineniti,
 Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
 Volemo gir più che poteano occulti.
 Alline un cavalier la via lor serre,
 Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
 Di cui dirò quando il suo loco fia:
 Ma ritorno ora al re di Tartaria.
- Avuto ch' ebbe la battaglia il fue 94
 Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
 Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
 Ed al destrier la sella e l' freno tolse,
 E lo lasciò per l' erbe incrinare
 Del prato andar pascendo ov' egli volse:
 Ma non stò molto, che vide lontano
 Calar dal monte un cavaliero al pino.
- Conobbel, come prima alzò la fronte, 95
 Deralice, o mostrollo a Maudricardo,
 Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
 Se non m' inganna di lontano lo sguardo.
 Per far teco battaglia cala il mente:
 Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
 Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
 Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.
- Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia, 96
 Stares o colombo o simil altro ugello
 Veniral incontra di lontano veggia,
 Leva la testa, e si fa lieto o bello;
 Tal Maudricardo, come certo daggia
 Di Rodomonte far strage e macello,
 Con letizia e baldanza il destrier piglia,
 Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.
- Quosodo vicini fur al, ch' adir chiare 97
 Tra lor potersi le parole altiere,
 Con le msei e col cape a minacciare
 Incominciò gridando il re d' Algieri,
 Ch' a peccienza gli faria tornare,
 Che per un temerario suo pascere
- Non avesse rispetto s' provocarai
 Lui ch' altamente era per vendicarsi.
- Rispose Maudricardo: Indarno tenta 98
 Chì mi vuol impaurir per minacciarne.
 Coal fanciulli o femmine apavola,
 O altri che non sappia che sieno arma;
 Me non, emi le battaglie più talents
 D' ogni riposo; e son per adoprarme
 A piè, a cavallo, armato e disarmato,
 Sia nella campagna, o sia nelle steccato.
- Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire, 99
 Al trar de' brandi, al cradel anon de' ferri;
 Come vento che prima appena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri;
 Et indi oscura polve in cielo aggire,
 Indi gli arbori avella, e casa sterri,
 Sommerge in mare, e porti sia tempesta
 Che il gregge sparso uccida alla foresta.
- De' duo pagai, senza pri in terra, 100
 Gli andeciasimi cor, le forze estrema
 Partoriarono colpi ed una guerra
 Conveniente a al feroce seme.
 Del grande e orribil anon trema la terra,
 Quando le spade son percosse insieme:
 Gettano l' arme insin al ciel scintille,
 Anzi lampade scese a mille e mille.
- Seeta mai riposarai o pigliar fiato 101
 Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
 Tentando ora da questo, or da quel lato
 Aprir le piastre, e penetrar le maglia.
 Nè perde l' un, nè l' altro sequista il prato;
 Ma come intorno sian fosse o mareglia,
 O troppo costi ogni oncia di quel loco,
 Non si parton d' un cerchio angusto e poco.
- Fra mille colpi il Tartaro una volta 102
 Colse a duo mani in fronte il re d' Algieri,
 Che gli fece veder girare in volta
 Quante mai furon fiacole e lumiera.
 Com' ogni forza ell' African sia tolta,
 Le gregge del destrier col capo fere:
 Perda la staffa, ad è, presente quella
 Che cotant' ama, per uscir di sella.
- Me come ben composto e valido arreo 103
 Di fiao scesino, in buona somma greve,
 Quanto si china più, quanto è più carco
 E più lo sforzan martirelli e leve,
 Con tanto più furor, quando è poi scarco,
 Ritorna, è sì più mal che non riceve;
 Così quello African tosto risorge,
 E deppio il colpo all' inimico porge.
- Rodomonte a quel segno ove fu colto, 104
 Colse appunto il figliuol del re Agricano.
 Per questo non poté suocergli al volto,
 Ch' in difesa trovò l' arme troiane;
 Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
 Non aspen s' era vespero o dimane.
 L' irato Rodomonte non s' arresta,
 Che mena l' altro, e pur segna alla testa.
- Il cavallo del Tartaro, ch' abborra 105
 La spada che facbiando ceda d' alto,
 Al suo signor, con suo gran mal, soccorra:
 Perché s' arretra per fuggir d' un salto,

- Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'el signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.
Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza, 106
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L' African per nrtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che accoglio far soglia dall'onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.
L' African, che mancarsi il destrier sente, 107
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronto.
La pogna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi ginse
In fretta un messaggier che li disgiunse.
Vi ginnao un messaggier del popol moro, 108
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli atandardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.
Riconobbe il messaggio i cavalieri, 109
Oltre all' insegna, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che spera
Che fra tant' ire sicurtà quel presso
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imhasestor pena non porta:
Ma viene a Doralice, ed a lei narra 110
Ch' Agramante, Marsilio e Stordileno,
Con pochi dentro e mal sicura aberra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi se inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.
Tra i cavalier la donna di gran core 111
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserziate a miglior uso il brando,
E ne vengate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.
Indi il messo soggiunse il gran pariglio 112
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, depono ogni veneno,
Facciano insieme tregua infino al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;
E senza più dimora, come pria 113
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme dislancito sia
Chi la donna aver de' meritamente;
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fecce la sicurtà per amandue.
Quivi era la Discordia impasiente, 114
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segna.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' indietro, a colpi di saette,
E le Discordia e la Superbia stette.
Fu conclusa la tregua fra costoro, 115
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava nno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giaces:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Cielo io mi trovo esser giunto;
Si ch' io farò con vostra grazia, punto.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOQUARTO.

St. 2, v. 3-4. — Gli è come un gran alessa ecc. Orazione al serm. 2 fa la stessa comparazione: *Velut aplice, ubi possum Pallanteia error certo de tramite pellit, ille sinistror-um, hic dextroror-um abis, unus utique Error, sed variis illu-tilis partibus.*

St. 3, v. 8. — Chè 'l male è penetrato infino all'osso. Ovidio, *Epist. ad Peridem*: *Non mea sunt summa leviter di-ctuicis soggitta Pectora, descendit vulnus ad ossa nemus.*

St. 6, v. 4. — Ch' al novissimo di forse fia dato. Dico forse, dubitando che non sieno veramente morti, ma storditi.

St. 9, v. 1-6. — Qual venir vuol ecc. Virgilio, *Aen.* VII: *Fluctus uti primo corpis cum albescere vento, Paulatim aree tollit mare, et altius undas Erigit, tade suo consurgit ad aethera fundo.* Ma la comparazione è veramente tolta dal famosissimo epitafio di Catullo: *Ille qualla fatus placidum mare mutatus Horrificum Zephyrus procelles incitat undas, Aurora ecorient vagi sub luna solis, Quae tur-de primam damenti flumina pulsat, Procedunt, leviterque so-*

nant clangore enchimmi *Fuit vento crescente magis, magis increbracant, Parpuraque procel aures a luce refulgent.*

St. 18, v. 3. — L'abbracciare ove il maggior s'abbraccia; sotto l'anca. Così Grifone fece al re di Damasco al Canto XVIII, St. 69.

St. 23, v. 1-3. — La peste. le orme. — Greppi, luoghi dirupati a scozzarsi.

St. 35, v. 5. — Rignando, ringhiando. Il ringhiare è propriamente de' cani quando irritati fremiscono, brontolano e dirignano i denti, mostrando di voler mordere. Per similitudine fu detto anche de' cavalli per annitrare, a mostrare i denti per ira.

St. 38, v. 8. — Quando in amor la colpa si riflette: al fa ricadere.

St. 39, v. 5. — Debbe esser rimesso, perdonato.

St. 47, v. 5-6. — Il Saracino ecc. Mandricardo.

St. 48, v. 8. — *Mori in fuoco*: messi e rovinati, in cinquasso.

St. 49, v. 3-4. — *E trovo l'elmo poi, non quel famoso ecc.; dell'elmo famoso s'era già impoessato Ferrat. Vedi Canto XII, St. 60.*

St. 51, v. 3. — *Doccia quel vale rivo, o quella fonte, dove Orlando impazzì, o di cui è fatta menzione nel Canto antecedente alla Stanza 100, v. 5. Doccia propriamente è un cassetto di terra cotta, di legno o d'altra materia, per condurre acqua da luogo a luogo. Dante, *Inf.*, XXIII, v. 46-47: *Non corre mai sì tosto acqua per doccia di volger ruota di mulin terragno.**

St. 54, v. 3-5. — *Dov'ella l'aspettò nei mesi ed otto. Per fallo di memoria qui l'autore contraddice a quello che ha detto nel Canto VIII, St. 90: *N poi ch'ella aspettato quasi un mese Indarno Febbe. — Da un mare all'altro si mise ecc.*: dal mar di Provenza a quel di Castagna, cioè per tutte l'estreme parti della Francia.*

St. 55, v. 2. — *Non è par oggi ch'io l'ho fatto via. Quella spada andava tra l'altro arm di Ettore che al castello della Faia di Soria, dopo insarvigliose prove di valore, Maudricardo aveva conquistato, secondo al legge nel III libro dell'Orlando Innamorato.*

St. 61, v. 8. — *La selva degli ombrosi mirti. Virgilio nel lib. VI, 441 dall'Eneide favoleggia una tal selva come sede degli spiriti di coloro che s'uccisero per amore. *Hic quos durus amor crudeli torse peredit Secreti ciliat calles, et myrica circum Sydon tegit.**

St. 62, v. 1-4. — *Come il roface can ecc. Ovidio, De Arte am., II: *Sed atque fulens aper media ton saecus in ire est, Fulmineo rapidus dum rotat ore canes.**

St. 64, v. 4-8. — *Pastira, armatura di dono. — Poneiron, aumentativo di pasciera, armatura della pascia. — Corasco, armatura del busto, altrimenti corsetto. — Arcione, parte della sella a guisa d'arco, inferosta da chi cavalca. — Arnese, nome che in genere si può applicare ad ogni parte dell'armatura e anche all'intera armatura.*

St. 65, v. 4. — *Gli deuse, gli dimagria.*

St. 66, v. 1-4. — *Qui trase la comparazione dal nastro purpureo, che allacciando il polso della sua innamorata Alessandra, distingueva la bianchissima mano di lei dalla manica, che era drappo d'argento.*

St. 69, v. 6. — *Bracciai, quella parte dell'armatura che difende il braccio.*

St. 82, v. 6-7. — *Dello spirito vital ecc. Virgilio, *Aen.*, IV, v. 22: *Extrema si quis super halitus errat, Ora legam;* e Ovidio, *De Arte am.*, III: *Dixit, et incoito paulatim pectore lapsus Excipitur miseris spiribus ore viri.**

St. 85, v. 3-4. — *Il debù lante noie, Cui cerra moschi ecc. Petrarca, Trionfo della Morte, cap. I: *A guisa d'un auge e chiaro lume Cui acclamato o poco a poco manca. La stessa comparas. è nel Canto XXXVIII, St. 54.**

St. 89, v. 3. — *Flusse: labili, enduche, passeggero.*

St. 93, v. 3. — *Che piumo essendo ogni cosa di puerro. Tutto essendo pieno di guerra. Ogni cosa usata spesso di genere maschile, quando il sesso è indeterminato. Consimile è quel di Dante, *Purg.*, X, 79-80: *Dintorno a lui pares calato e pieno Di cavalieri, dove la Crusca da per sostantivo il calato e pieno, quando invece ben si vede, ch'ha fior di sembi, che il sostantivo è Dintorno, cioè ogni luogo d'intorno.**

St. 96, v. 1. — *Accorgia: beccante.*

St. 98, v. 1-8. — *Tutta questa stanza è tratta quasi parola per parola dall'*Inde.* I, VII, v. 233-239, ove Ettore così risponde ad Alce: *Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μάχης κερδοβόλος Ἕκτωρ. — Ἀλλ' Ἀλκιβίης, Τίληται νῦν, καί ποτε λαῶν, — μὲν μὲν, ὅτε παῖδες — ἀνὰ γῆν, κρηπίδα, — ἦ γυναικός, ἣ οὐκ αἶδον πολέμοιο ἱγῆα. — αὐτὰρ ἰδὼν εὖ αἶδα μάχης τ' ἀνδραγαθίας τε — οὐδ' ἴτι δακρύ, αὐτ' ἴν' ἀπέρχον κορυφῶν βῆν — ἀνὰ γῆν τὰ μὴ τότε καλὰ γέροντες πολέμοιο.**

St. 101, v. 5. — *Talento, aggrada, va a genio, a sangue.*

St. 101, v. 8. — *Angusto e poco, stretto e poco, cioè non sufficiente al combattere.*

St. 103, v. 4. — *Martelli: strumenti da alzar pesti per caricarne balestra.*

St. 110, v. 5. — *Con preghi ne insarra, ne impegna.*

St. 111, v. 6. — *Quando: mentre.*

St. 115, v. 2. — *A chi di lor potea. A colui che era signora di loro.*

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordilipa condannato al fuoco;
Quinci mosso all'avviso d'Aldigiero,
Di por la vita a rischio estima poco.
Descrive in una lettera il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovava
L'n Cavalier, ch'a tutti lor fu caro.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amor!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliere
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avea.
Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglieva quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;

Ed Agramante lontan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.
Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto s'fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

- Capitaro in un prato, ove a diletto
 Erano cavalier sopra un ruscello,
 Duo disarmati, e due ch'avena l'elmetto,
 E una donna con lor di viso bello.
 Chi fosser quelli, altrove vi fu detto:
 Or no, ch'è di Ruggier prima favello;
 Del buon Ruggier, di cui vi fu narreto
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.
- Non è del pozzo ancor lontano un miglio,
 Che venire un corrier vede in gran fretta,
 Di quel che manda di Troiano il figlio
 Ai cavalieri onde soccorra aspetta;
 Dal qual ode che Carlo in tal periglio
 La gente saracina tinn ristretta,
 Che se non è chi tosto le dia aita,
 Tosto l'onor vi lascerà o la vita.
- Fu da molti pensar ridotto in forse
 Ruggier, ch'è tutti l'asselliro a un tratto:
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,
 Nè luogo avea nè tempo a pensar stto.
 Lasciò andare il messaggio, e l'freno torse
 Là dove fu da quella donna tratto,
 Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
 Che nessun tempo d'indugiar le dava.
- Quindi seguendo il cammin preso, venne
 (Già declinando il sole) ad una terra
 Che l' re Marsilio in mezzo Francia tenne
 Tolta di man di Carlo in quella guerra.
 Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
 Ch'è non gli niega alcuno il passo o serra,
 Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
 Gran quantità d'nomini e d'arme fosse.
- Perch' era conosciuta dalla gente
 Quella donzella ch'avea in compagnia,
 Fu lasciato passar liberamente,
 Nè domandato pure onde veniva.
 Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
 E piena la trovò di gente ris;
 E vide in mezzo star con viso amorto
 Il giovine dannato ad esser morto.
- Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
 Che chinò a terra e lacrimoso stava,
 Di veder Bradamante gli fu avviso:
 Tanto il giovine a lei rassomigliava.
 Più d'essa gli parca, quanto più fiso
 Al volto a alla persona il riguardava;
 E fra sé disse: O questa è Bradamante,
 O ch'io non son Ruggier, com'era innante.
- Per troppo ardir si sarà forse mossa
 Dal garzon condannato alla difesa;
 E poi che mal le cose l'è successe,
 Ne sarà stata, come io veggio, presa.
 Deh perchè tanta fretta, che con essa
 Io non potei trovarmi a questa impresa?
 Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
 Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.
- E senza più indugiar, la spada stringe
 (Ch'avea all'altro castel rotta la lancia),
 E addosso al vulgo isurme il destrier spinge
 Per lo petto, poi fianchi e per la pancia.
 Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
 La fronte, a chi la gola, a chi la gascia,
- 4 Fugge il popol gridando; e la gran frotta
 Resta o sciancata, o con la testa rotta.
 Come stormo d'augel, ch'in ripa a un stagno 12
 Vola sienio, e a sua pastura attende,
 S'improvviso dal ciel falcon grifagno
 Gli dà nel mezzo, ed un ne butte o prende,
 Si sperge in fuga, ognun lascia il compagno,
 E dello scampo suo cura si prende:
- 5 Così veduto avreste fur costoro,
 Tosto che l' buon Ruggier diede fra loro.
 A quattro o sei dai colli i capi netti 13
 Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
 Ne divise altrettanti infu ai petti,
 Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
 Concederò che non trovassero elmetti,
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
- 6 E s'elmi financo vi fosser stati,
 Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.
 La forza di Ruggier non era quale 14
 Or si ritrovi in cavalier moderno,
 Nè in orao nè in leon nè in animale
 Altro più fiero, o aostrole od estremo,
 Forse il terremoto le sarebbe uguale,
 Forse il gran diavol; non quel dello inferno,
- 7 Ma quel del mio signor, che va col foco,
 Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.
 D'ogni suo colpo mai non cadea manco 15
 D'un nome in terra, e le più volte un paio;
 E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco;
 Sì che si venne tosto al centinaio.
 Tagliava il brando che trasse dal fianco,
 Come un tenero latte, il duro acciaio.
- 8 Falerina, per dar morte ad Orlando,
 Fè nel giardino d'Orgagna il crudel brando.
 Averlo fatto poi ben le rincrebbe, 16
 Che l' suo giardino disfar vide con esso.
 Che strazio dunque, che ruina ebbe
 Far or, ch'in man di tal guerriero è messo?
 Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
 Se mai fu l'alto suo valore espresso,
- 9 Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
 Sperando dare alla sua donna aiuto.
 Quel fa la lepre contra i cani sciolti, 17
 Facea la turba contra lui riparo.
 Quei che restaro uccisi, furo molti;
 Furo infiniti quei ch'in fuga andero.
 Aves la donna intento i lacci tolti,
 Ch' ambe le mani al giovine legarò;
- 10 E, come poté meglio, presto armollo,
 Gl' diè una spada in mano, e n'accolse al collo.
 Egli che molto è offeso, più che pote 18
 Si cerca vindicar di quella gente:
 E quivi son sì le sue forze note,
 Che riputar si fa prode e valente.
 Già avea stinfiato le dorate ruote
 Il sol nella marina d'occidente,
- 11 Quando Ruggier vittorioso e quello
 Giovinco seco uscir fuor del castello.
 Quando il garzon sicuro della vita 19
 Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
 Gli rendè molta grazia ed infinite
 Con gentil modi e con parole accorte,

Chè, non la conoscendo, a dargli aid
 Si fosse messo a rischio della morte:
 E pregò che l' suo nome gli dicesse,
 Per sapere a chi tanto obbligo svenisse.
 Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
 E le belle fattezze e l' bel sembiante:
 Ma la suavità della favella
 Non odo già della mis Bradamante;
 Nè la relaxion di grazie è quella
 Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
 Ma se pur questa è Bradamante, or come
 Il si tosto in oblio messo il mio nome?
 Per ben saperne il certo, accertamento
 Ruggier le disse: lo v' ho veduto altrove;
 Ed ho pensato e penso, e finalmente
 Non so nè posso ricordarmi dove.
 Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
 E fate che l' nome senco udir mi giove,
 Acciò ch' io saper possa a cui mia aid
 Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.
 Cha voi m' abbiate visto esser potria,
 Rispose quel, che non so dove o quando.
 Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
 Strane avventure or qua or là cercando.
 Forse una mia sorella stata sia,
 Che vaste l' arme, e porta a lito il brando;
 Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
 Che non ne può discernere la famiglia.
 Nè primo nè secondo nè heo quarto
 Sete di quasi ch' errore in ciò preso hanno:
 Nè l' padre nè i fratelli nè chi a un parto
 Ci produsse ambi, accernar ci sanno.
 Gli è ver che questo crin rascorcio e sparto
 Ch' io porto, come gli altri uomini faooo,
 Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolto,
 Ci solean far già differenza molta:
 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
 Nel capo (lungo saria a dirvi come),
 E per sanarla un serto di Gesù
 A mezza orecchia le tagliò le chiome;
 Alcuu segno tra noi non restò più
 Di differenza, fuor che l' sesso e l' nome.
 Ricciardetto non io, Bradamante ella;
 Io fratel di Rinaldo, essa sorella.
 E se non v' increscesse l' ascoltar mi,
 Cosa direi che vi faria stupire,
 La qual m' occorre per rassimigliarmi
 A lei, gioia al principio, e al fin martiro.
 Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
 Più dolce istoria non potrebbe udire,
 Che dove alcun ricordo intervenisse
 Della sua donna, il pregò sì, che disse:
 Accadde a questi dì, che pei vicini
 Boschj passando la sorella mia,
 Ferita da uno stol di Saracini
 Che senza l' elmo la trovar per via,
 Fu di scorcierai astretta i lunghi crini,
 Se sanar volse d' una piaga ria
 Ch' avea con gran periglio nella testa;
 E così scortata errò per la foresta,
 Errando giunse ad un' ombrosa fonte;
 E perchè afflitta e stanca ritornasse,

Dal destrier ascese, e disarmò la fronte,
 E su le tenere orbe addormentosse.
 Io non credo che favola si conte,
 Chè più di questa istoria bella fosse.
 Fioridiapina di Spagna sopprarriva,
 Che per cacciar nel bosco ne veniva.
 E quando ritrovò la mia sirecchia
 Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
 Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
 Le fu vedere un cavallero avviso.
 La faccia e le viril fattezze adocchia
 Tanto, che se ne sentì il cor conquiso,
 La invita a caccia, e tra l' omhrose fronde
 Luage dagli altri affia seco a' nasconde.
 Poi che l' ha seco in solitario loco,
 Dove non teme d' esser sopraggiunta,
 Con atti e con parole a poco a poco
 Le scopre il fuso cor di grave pinta.
 Con gli occhi ardenti e coi sospir d' fuoco
 Le mostra l' alma di dinio consunta.
 Or si accolora in viso, or si raccende:
 Tanto s' arrischia, ch' un hacio ne prenda.
 La mia sorella aven hen conosciuto
 Che questa donna in cambio l' avea tolta:
 Nè dar potea a quel bisogno aiuto,
 E si trovava in grande impaccio avvolto.
 Gli è meglio, dicea seco, a' io rifinto
 Questa avuta di me credenza stolta.
 E a' io mi mostro femmina gentile,
 Che lasciar riputarmi un nome vile.
 E dica il ver; ch' era viltade espressa,
 Conveniente a un uomf fatto di stucco,
 Con cui al bella donna fosse messa,
 Piena di dolce e di nettareo succo,
 E tuttavia stesse a parlar con essa,
 Tenendo basso l' ale come il cocco.
 Con modo accorto ella il parlar ridasse,
 Che valse a dir come donzella fusse.
 Che gloria, quel già Ippolita e Camilla
 Cerca nell' arme; e in Africa era nata
 In lito al mar, nella città d' Arzilla,
 A acudo e a lancia da fanciulla usata.
 Per questo non si amora una scintilla
 Del fuoco della donna innamorata.
 Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
 Tant' avea Amor cacciato innammi il dardo.
 Per questo non le par men bello il viso,
 Men hel lo sguardo, a meo belli i costumi;
 Per ciò non tornò il cor che, già diviso
 Da lei, godea dextro gli amati lumi.
 Vedendola in quell' abito, l' è avviso
 Che può far che l' desir non la consumi;
 E quando ch' ella è pur femmina, pensa,
 Sospira e piange, e mostra doglia immensa.
 Chi avesse il suo rammarico e l' suo pianto
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.
 Quasi tormenti, dicea, faron mai tanto
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?
 D' ogni altro amore, o scellarato o santo,
 Il desolato fin sporar potrei;
 Saprei partir la rosa dalle spine:
 Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'increscasse il mio felice stato,
D'alcun martir doversi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti nato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirro il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun del loro.

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fin, nè ebbero, com'odo:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

Così si duole e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta sì fretta.
Tutor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è e sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fe alcun profitto, e in vano parla.

Ella, ch'aiuto cerca in non conforto,
Sempra più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in occident il sol,
Ora opportuna da ritirarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e felle
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bulle
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di fummini gonna,
Conoscer fa' e ciascun ch'ella era donna.

Parò ch'non conoscendo che nessuno
Util traea da quel viriln aspetto,
Non le parve ancor di voler ch'alcuno
Bissamo di sè per questo fossen dntto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avna dell'uno
Viriln abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro discoprendo il vno,
Provassn di cacciar fuor dal pensiero.

Comme il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differenti ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange in gume,
Che sempre il suo diar sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel brève sonno è tutto immaginoso:

35 | Le par vedr ch'el ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Com' l'inferno acceso di gran sete, 43

S' in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua ebn mai vide sì rammenta;
Così a costei di far suo voglio lieto
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempr il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti 44

Offerse al suo Mecone e a tutt' i Dei,
Che con miracoli apparenti e noli
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto vòti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.

37 | Passa la notte; e Febo il capo biondo

Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poi ch'el di venne, e ebn lasciato il letto, 45

A Fiordispina s'augmenta doglio;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio sves gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto

le don da lei vuol che partendo toglia,

38 | Guernito d'oro, ed una sopravveste

che riccamente ha di sua man contestata.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina; 46

Poi fe' piangendo, al suo castel ritorno.

La mia sorella sì ratto cammina,

Che venne a Montalbano enco quel giorno.

Noi suoi fratelli e la madre meschina

Tutti in siamo festeggiando intorno;

39 | Chè di lei non sentendo, avuto forin

Dubbio e tems avevam della sua morte.

Mirammo (al trar dell'elmo) al mozzo crine, 47

Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;

Così le sopravveste peregrine

Ne fur meravigliar, ch' indosso avea.

Ed ella il tutto dal principio al fine

Narronne, come dianzi io vi dicea:

Come ferita fosse al bosco, e com

Lasciassn, per guarir, le belle chiome;

E come poi dormendo in ripe all' erque, 48

La bella cacciatrice sopraggiunse,

A cui la falsa sua sembianza piacque;

E come dalla schiera le disgiunsn.

Del lamento di lei poi nulla tacqn,

Che di pietade l'anima ei pose:

E com alloggiò seco, e tutto quello

Che fin, fin ch' ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io, 49

Ch' in Saragozza e già la vidi in Francia;

E piacqn molto all'appetito mio

I suoi begli occhi e la polita guancia:

Ma non lasciai fermarvisi il disio;

Chè l'amar senza speme è sogno a ciancia.

Or, quando in tal semplicità mi si porge,

L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordire i nodi; 50

Chè d' altrn fila ordir non li potea:

Ond' mi piglia, e mostra insiem i modi,

Che dalla donna avrei quel ch'io chiedo.

- A succeder saran laili le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato aves
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingennerò questa donzella.
- Faccio, o nol faccio? Affin mi par che buono 51
Sempre cercar quel che diletta, sia.
Del mio prestier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tolte la sorella mia:
Tolgo, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che lucca il mattutino.
- Io me ne vo la notte (Amore è duce) 52
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivi che non era la luce
Del sole scossa ancor nella marina.
Bento è chi correndo al conduce
Prima degli altri a dirlo ella regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.
- Tutti m'aveano tolto così in fallo, 53
Com' hai tu fatto ancor, per Brademante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con cerezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocando,
Che più gioia mostrar non potrà al mondo.
- Le belle braccia al collo indì mi getta, 54
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la anetta
Dirizza Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dell' elmo allo spron l' arme mi stacel;
E nessun altro vuol che se n' impacci.
- Poi fattasi arrecare nan sus veste 55
Adorne e ricche, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch' accorser mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.
- Uscimmo poi là dove erano molte 56
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l' onor-raccolta,
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi lo più volte,
Che, non sapendo ciò che sotto gonno
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
- Poi che si fece la notte più grande, 57
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fa d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiati;
Non aspetta la donna ch' lo domanda
Quel che m' era eglion del venir eleta,
Ella m' invita per sua cortesia,
Che quella notte a giocer seco io stia.
- Poi che donne e donzelle ormai levate 58
Sì farò, e paggi e camerieri intorno;
- Essendo ambo nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che pareva di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.
- Dirò prima la causa del partire, 59
Poi del ritorno l'udirle ancora.
Se l' vostro ardor, madonna, intiepidire
Potno avessi col mio far dimore,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starno senza vo' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare clessi.
- Fortuna mi tirò fuor del cammino 60
In mezzo un hosro d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorra chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.
- Collà mi trassi, e con la spada in mano 61
(Perchè aiutar non la potea altrimenti)
Tolli di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immanamente.
Non m' avrai, disse, dato suto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son ninfà
Cho viro dentro a questa chiara linfa;
- Ed ho possanza per cose stupende, 62
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dalciel la linna al mio cantar discende,
S' ogghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il solo.
- Non la domando a questa offerta naira 63
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè viacer con onor tutte le guerre:
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.
- Eh! lo appena mia domanda esposta, 64
Ch' un' altra volta la vidi attonfata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata.
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
- Io l' veggio, io l' sento; e appena vero parmi: 57
Sento in maschio, di femmina, malarmi.
E se non fosse che senza dimora 65
Vi potetè chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sceso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad abbidivir preste.
Comandate lor par; chè fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e destate.
- Così le dissi; e feci ch' ella istess 58
Trovò con man la veritate espressa.

- Come intervieno a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbis,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la dispersion l'ha sì male uso,
Che non erede a sè stesso, a sta confuso:
Così la donna, poi che tocca e vede
Quel di ch'aveva tanto desir,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fe, Dio, (diss'ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.
- Non rumor di tamburi o suon di tromba
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di giro, or di fare allo.
Usammo altr'arme, che saette o frombo.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo steudardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.
- Se fu quel letto la notte disanti
Fion di sospiri e di querelle gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risai, feste, gioir, giochi asai.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano o le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi o braccia e gamba e potti.
- La cosa stava tesa fra noi,
Sì che durò il pincer per alcun mese:
Pur si trovò chi so n'accorrea poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Vol che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza aveva le fiamme accose,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio se ben con che dolor ne resto.
- Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via faceva men grava,
Saiendo tuttavia verso un poggio
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto callo, e pien di sassi e stretto
Aprì il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiarimonte.
- Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano;
Chi legittimo dico di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, ora gegerardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E faceva quivi la fraterna mura
La notte e il dì guardar con buona cura.
- Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'andò come fratello; e perimento
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli nacì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
- Perchè uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il faceva.
A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiamo nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolung iniquo di Baiosa
Con Lanfusa crudel s'è convessuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui poi nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
- Elia dal dì che Ferras li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che l'brutto contratto o discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Li de'mandar domane al Maganzese
Nei confusi tra Baiosa e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.
- Rinaldo nostro n'ho avvistato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè l'camminio è troppo.
Io non ho meco gente da venir fuori:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
So già ha quel traditor, li fu morire:
Sì che non so che far, non so che dire.
- La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiacio a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitti alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datovi pace:
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia verrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.
- Io non voglio altra gente, altri assai;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sì quel sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
- Così disse; nè dicea cosa nuova
All'un de' due, che n'avea visto prova.
L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch'assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch'era certo che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.
- Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si conchiuse
Che liberare i duo fratelli pouno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch'a Ruggier; chè per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.
- L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.

Quanta gli sarà inlameia, quanto acorno,
 Se col nemici va del suo signore!
 Oh come a gran vilardo, a gran delitto,
 Battezzandosi allor, gli sarà iscritto!
 Potria in ogni altro tempo esser creduto 82
 Che vera religion l'avesse mosso:
 Ma ora che bisogna col suo sinto
 Agramante d'assedio esser riscosso,
 Più tosto da ciascun sarà tenuto
 Che timore e viltà l'abbia percosso,
 Ch'alcuna opinio di miglior fede.
 Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.
 Che s'abbia da partire anco lo pango 83
 Senza licenzia della sua regina.
 Quando questo pensier, quando quel ginge,
 Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
 Gli era l'avviso riuscito lungo
 Di trovarla al castel di Fiordispina,
 Dove insieme dovean, come ho già detto,
 In soccorso venir di Ricciardetto.
 Poi gli sovven ch'egli le avea promesso 84
 Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
 Pensa ch'andar v'abbia ella, e quivi d'esso,
 Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
 Potesse almen mandar lettera o messo,
 Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
 Che, oltre ch'egli mal le avea abbilito,
 Senza far motto ancor fosse partito.
 Poi che più cose immaginate s'ebbe, 85
 Pensò scriverle alfin quanto gli accade;
 E ben ch'egli non sappia come debbe
 La lettera inviar, sì che ben vada,
 Non però vuol restar; chè ben potrebbe
 Alcan messo fedel trovar per strada.
 Più non s'indugia, e salta delle piume,
 Sì fa dar carte, inchiostro, penna e lime.
 I camerier discreti ed avveduti 86
 Arroccano a Ruggier ciò che comanda.
 Egli comincia a scrivere, e i saluti,
 Come ai suoi, nel primi versi manda:
 Poi narra degli avvisi che venuti
 Son dal suo re, ch'asinto gli domanda;
 E se l'andata sua non è ben presta,
 O morto o in man degl'inimici resta.
 Poi seguita, ch'essendo a tal partito, 87
 E ch'a lui per sinto si volges,
 Vedesse ella, che 'l hanno era infinito
 S' a quel panto negar gli lo voles:
 E ch'esso, a tel dovendo esser marito,
 Guardarsi da ogni mischia si doves;
 Chè non si convenia con lei, che tutta
 Era sincera, alcuna cosa brutta.
 E se mai per addietro un nome chiaro, 88
 Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
 E guadagnato poi, se avuto caro,
 Se cercato l'avea di conservarsi;
 Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
 Poi che doves con lei parteciparsi,
 La qual sua moglie, e totalmente in dui
 Corpi esser doves un'anima con lui.
 E sì come già a bocca le avea detto, 89
 Le ridicea per questa carta ancora:

Finito il tempo in che per fede astretto
 Era al suo re, quando non prima morra,
 Che si farà cristian così d'effetto,
 Come di buon voler stato era ogni ora;
 E ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
 Per moglie domandar la farà poi.
 Voglio, lo soggingea, quando vi piaccia, 90
 L'assedio al mio signor levar d'intorno,
 Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
 Il qual direbbe, a mia vergogna a scorno:
 Raggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
 Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
 Or che fortuna per Carlo si piega,
 Egli col vincitor l'insegna spiega.
 Voglio quindi di termine, o venti, 91
 Tanto che comparir possa una volta,
 Sì che degli africani alloggiamenti
 La grave osession per me sia tolta.
 Intanto cercherò conventuali
 Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
 Io vi domando per mio onor sol questo;
 Tutto poi vostro è di mia vita il resto.
 In simili parole si diffuse 92
 Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
 E seguì con molti altre, e non conchiuse,
 Fin che non vide tutto il foglio pieno:
 E poi piegò la lettera e la chiuse,
 E siggellata se la pose in seno,
 Con speme che gli occorra il dì seguente
 Chì alla donna la dia secretamente.
 Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco 93
 Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
 Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
 Col ramo intinto nel liquor di Lete:
 E posò fin ch'un nembro rosso e bianco
 Di fiori sparse le contrade liete.
 Del lucido oriente d'ogn'intorno, 86
 Et indi naci dell'aureo albergo il giorno.
 E poi ch'a salutar la nova luce 94
 Fei verdi rami incominciâr gli angelli,
 Aldigier che voleva esser il duca
 Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
 Ove faccian che dati in mano al truce
 Bertolagi non sian i duo fratelli,
 Fu 'l primo in piede; e quando sentì in, 87
 Del letto uscire anco quegli altri dui.
 Poi che vestiti fur e bene armati, 95
 Col duo cinghî Ruggier si mette in via,
 Già molto indarno avendoli pregati
 Che questa impresa a lui tutta si dia.
 Ma essi, poi desir e' han de' lor frati,
 E perchè lor pareva discortesia,
 Steron negando più duri che sassi,
 Nè consentiron mai che solo andassi.
 Ginnsero al loco il dì che si dovea 96
 Malagigi montar nei carruggi.
 Era un'empia campagna che giacea
 Tutta scoperta agli apollinei raggi.
 Quivi nè allor nè mirto si vedea,
 Nè cipressi nè frassini nè faggi;
 Ma nuda ghiera, e qualche umil virgulto,
 Non mai da merra e mai da vomar culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro

Dove un sentier fendea quella pianura;
E ginager quivi un cavalier miraro,
Ch'aves d'oro fregiata l'armatura,

97

E per insegna in campo verde il raro
E bello angel che più d'un secol dura.
Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggiò.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOQUINTO.

St. 7, v. 8. — *Gran quantità d' uomini e d' arme fosse*: d' uomini armati. Così il Petrarca: *Onde vanno a groa rischio uomini ed arme*. La figura di dividere in due un concetto è detta dai Greci *Epidiastis*. Così Virgilio, *Georg.*, II, v. 192: *Pateras ilianus et auro, in laqueo di Pateras auro, e nell' Aen.*, I, v. 61: *Molensque et noctes, per molens montium*.

St. 12, v. 1-6. — *Come stormo d' angeli ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, XII: *Haec secus atque alto in loco, cum forte catterae Considerat aristas; pinguetis amas Padusae Dant solitem ranti per stagna locustia cypri*.

St. 14, v. 6-8. — *Forse il gran diavol ecc.* Così si chiamò un grosso pezzo d' artiglieria del duca Alfonso di Ferrara. — *Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco*. Questo verso è quasi tutto del Petrarca, *Trionfo della castità*, lera. 7: *Ch' a cielo e terra e mar dar loco fossi*.

St. 15, v. 6-7. — *Come toro latte*: come latte rappreso, cagliato. — *Falerina*. Nell' *Orlando Innamorato* del Boiardo si legge parimente come da Falerina fosse fabbricata Ballarda.

St. 20, v. 8. — *Ha sì tosto in oblio messo il mio nome*. Così l'Ariosto curvava la prima impressione che diceva: *Ha sì presto in oblio posto il mio nome, dove la parola presto seppellì di troppo volgare, o di cattivo suono; non gli che usata per avvertirlo sia errore, come fantasica il Pigna*.

St. 27, v. 7. — *Furdaspino di Spagna*: è quella ricordata al Canto XXII, St. 29, v. 1-2.

St. 29, v. 4. — *Il fuso cor di grove ponte*. Il cuore trafitto di grave puntura amorosa.

St. 31, v. 1-3. — *Ch' era vilta da expressa ecc.* Colloquii cum tempore adeat, fuge rusticus longe. *Hinc pudor, audacem sororque Venaeque jacent*. L'Ariosto esprime il pensiero più alla comica.

St. 32, v. 1-3. — *Ipollita*: la celebre Amazzona che combatte con Ercole e con Teseo. — *Camilla*: vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Arzella*, Arzella, città nel regno di Fez in Africa, la Zila di Piliolo.

St. 35, v. 5-8. — *Nè tra gli uomini mai ecc.* Ovidio nel IX delle *Metam.*: *Nec vocem vaccos, nec equos amoris equorum Urat oves aries, sequitur sua foemina cervum, Sicque et oves coeunt; interque animalia cuncta Formosa foeminae corrupta cupidinis nulla est*.

St. 36, v. 5-7. — *La moglie del re Nino*: Semiramide. — *Mirra* figlia di Cimbro re di Cipro. — *La Cretese*: Pasifide, moglie di Ninos re di Creta. Ovidio nella *Metamorfosi* narra come ella, innamorata in un toro, venisse a capo delle infami sue voglie. Qui l'Ariosto ebbe innanzi quel passo di Petrarca: *Semiramis e Babil e Mirra via, Come ciascuna par che si vergogni Della lor non concessa e torta via*.

St. 37, v. 4-5. — *Ma se volasse a me ecc.* Ovidio, *Metam.*, IX: *Nunc hinc ex toto solertia confusae urbs; Ipsae licet coarctatae Dedalus alii, Quid faciet? Nam me puerum de virgine doctus aribus efficit* e più oltre: *At*

non vult notum potenter omnia istis. — Lo stesso concetto si incontra nell' *Ipollita* di Seneca: *Quis meos miserat Deus, Aut quis jurare Dardaniae Rammas quae? ecc.* — *Dedalo* fa celebratissimo e ingegnoso artefice dell' antichità: sua invenzione furono il labirinto di Creta, le ali onde ne uscì volando col figliuolo Icaro, e la vacca di legno, per cui Pasifae venne a capo delle orribili sue voglie.

St. 45, v. 5. — *Ginetto*, ginetto, sorta di cavallo di Spagna.

St. 49, v. 2. — *Siragoso*, Saragozza, città nel regno d' Aragona, sull' Ebro.

St. 55, v. 2-5. — *E come io fossi femmina ecc.* Qui l'Ariosto ebbe innanzi quel passo dell' *Acchilleide*, di Stazio, dove Teide vestito il figliuolo d' abito femminile, gli apprende gli atti e le maniere domestiche.

St. 60, v. 6. — *Un Fauno*, nome di molte divinità silvestri che i Mitologi ci rappresentano senza pelli dal mezzo la sa e nel resto simile ad un satiro. Fauno, donde originarono tali divinità, fu figliuolo di Mercurio e della Notte.

St. 63, v. 1-8. — *Questa stanza imita il Boecacio* in un passo del libro VII della *Philosophia*: *Questo visio propriamente i miseri seguita, cioè il non poter mai credere alla cose liete, e arrogare che la felice fortuna ritorni, non per tanto a gli afflitti riuscire di sollevarsi, e qual segnar credendosi, quella come non fosse usata mollemente*.

St. 68, v. 3. — *Ma baci che imitava le colombe*. Così Marziale XII: *Basia me capient blandas imitata columbas*.

St. 69, v. 5. — *I fessuosi acuti*: Pianta erbacea, di foglie grandi, accestite, intagliate. Il Mattioli dice esser quella che vien comunemente chiamata *Brancaorina*. Ma facuto con serpe come disse l'Ariosto, nè tanto al distende da poter abbracciar le travi.

St. 75, v. 2. — *Baiona*, Balonna, città di Francia, dipartimento de' Bassi Pirenei sulla Nive e l' Adour, non lontana dal golfo di Guascogna.

St. 80, v. 1-2. — *Ove lo Copie fuse ecc.* Vedi Dich. al Canto VI, St. 71. — *Come suo docto*: come suo signore. *Donoso* risponde al latino *Dominus*. Così Dante, *Inf.*, C. XXXIII, v. 28: *Quasi pareva a via maestro e donno*.

St. 81, v. 5. — *Soggiorno*, dimora, Indugio.

St. 82, v. 5. — *Fiede felice*. Così passò in uso chiese in luogo del regolare *chere* o *chiere* da *chere* che è il latino *querere*. Di questo verbo v. St. 77, v. 6.

St. 83, v. 5-5. — *Gli ero Ferriso riuscito lungo* Di ritrovare al castello. L' avviso, l' opinione di ritrovarla al castello gli era riuscita fallace.

St. 91, v. 4. — *Ossidion*, assedio, alla latina.

St. 93, v. 4. — *Col ramo ecc.* Alludo il Poeta al ramo, col quale, secondo la fazione di Virgilio, il Somno bagnò le tempie a Palladio per farlo dormire. — *Leto*, fiume dell' Inferno, che induce dimenticanza del passato in chi ne beve le acque.

St. 97, v. 5-6. — *Il raro E bello angel*: la Fenice.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Maleagiti dichiara le figure,
 Che ad una fante veggonsi scolpite.
 Sopra vien Mandricardo, e gravi e dure
 Pogon ha con quel d'Algieri, a nova ille.
 Avvien ch'ancor Ruggier con ambo cura
 Di guerreggiar, ed ambo a soffia invita:
 Ma Doralice via porta il rossino,
 E si rivolgon tutti a quel cammino.

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
 Che le virtù, non la ricchezza amaro.
 Al tempo nostro si ritrova rade
 A cui, più del guadagno, altro sia esro.
 Ma quello che per lor versò hontade
 Non segnon delle più lo stile svaro,
 Vivendo, degne son d'esser conteste;
 Gloriose e immortal poi che fian spente.
 Degna d'eterna lode è Bradamante,
 Che non smò tesor, non smò impero,
 Ma la virtù, ma l'animo prestante,
 Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
 E meritò che ben la fossa smante
 Un così valoroso cavaliere;
 E per piacere a lei fusse cose
 Nei secoli a venir miracolose.
 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
 Coi duo di Chiaramonte era venuto;
 Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
 Per dare al duo fratel prigionj aiuto.
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
 Venire un cavaliere avean veduto,
 Che portava l'angel che si rineova,
 E sempre unico al mondo si ritrova.
 Come di questi il cavalier s'accorse,
 Che stava per forir quivi su l'ele,
 In prova disegnò di voler porre,
 S'alla sembianza avean virtude uguale.
 E di voi, disse loro, alcuno forse
 Che provar voglia chi di noi più vale
 A colpi o dalle lance o della spada,
 Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?
 Sarai, disse Aldigier, teco, o volessi
 Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
 Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
 Veder potresti, questa in modo guasta,
 Ch'è parlar teco, non che ci traessi
 A correr giostra, appena il tempo basta;
 Seicento uomini al varco, o più, stesedismo,
 Coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.
 Per tor lor duo de' nostri che prigionj
 Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
 E seguitò narrando le cagioni
 Che li fece venir con l'arme indosso.
 Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
 Disse il guerrier, che contraddir non posso;

1 E fo certo giudicio che voi siete
 Tre cavalier che pochi pari abbiate.
 Io chiedo un colpo o dai con voi scontrarme, 7
 Per veder quanto fosse il valor vostro;
 Ma quando all'altri spese dimostrarme
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostra.
 Vi priego ben, che per con le vostr'arme
 Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
 E spero dimostrar, se con voi vegno,
 Che di tal compagnia non sono indegno.
 Parmi veder ch'alcun asper desio 8
 Il nome di costui, che quivi giunto
 A Ruggiero e a' compagni si offeris
 Compagno d'arme al periglioso panto.
 Costei (non più costui detto vi sia)
 Era Marfisa, che diede l'assunto
 Al misero Zerbino della ribalda
 Vecchia Gahrias ad ogni mal sì calda.
 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero 9
 L'accettar volentier nella lor schiera,
 Ch'esser credeano certo un cavaliere,
 E non donzella, e non quella ch'ell'era.
 Non molto dopo scopersè Aldigiero,
 E veder fe' ai compagni una bandiera
 Che fece l'aura tremolare in volta,
 E molta gente intorno avea raccolta.
 E poi che più lor fur fatti viciei, 10
 E che meglio notò l'abito loro,
 Conobbero che gli eran Saracini,
 E videro i prigionj in mezzo a loro
 Legati tra su piccioli ronzini
 A Maganzesi, per cambiarli in oro.
 Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
 Poi che son qui, di cominciar la festa?
 Ruggier rispose: Gli'invitati suora 11
 Non ci son tutti, e manca una gran parte.
 Gran bello s'apparecchie di fars ora,
 E perchè sia solenne, anismo ogni arte;
 Ma far non possono omai lunga dimora.
 Così dicendo, veggono in disparte
 Venire i traditori di Maganza:
 Sì ch'eran presso a cominciar la danza.
 Ginangean dall'una parte i Maganzesi, 12
 E conducean con loro i mali carichi
 D'oro a di vesti e d'altri ricchi arnesi;
 Dall'altra, in messo a lance, spade ad archi,

- Veniss dolenti i doo germasoi presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.
- Nà di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone, 13
Veduto il Maganzese, indugier puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percote.
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gotte.
Così n'andassero pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.
- Marfisa con Ruggiero a questo segueo 14
Si muove e non aspetta altra trombetta:
Nè prima rompe l'arrestato legao,
Che tro, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'aste di Ruggier fu il pagan degno,
Che goldò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.
- Di qui usque un error tra gli assaliti, 15
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credendosi dalla squadra seracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassini:
E tra lor cominciar con fiera clide
A tirare archi, e a menar lance e spade.
- Salta ora in questa squadra ed ora in quella 16
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scomati e spenti.
Tanti si veggono gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e lo corazzo loco,
Come nel bosco i secehi legni al foco.
- Se mai d'aver veduto vi raccorda, 17
O rapportato v'ha fama all'orecchio,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vani io sris a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la roscicella iugorda,
E mangi e occida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa il quella gente.
- Non così Ricciardetto e il suo cugino 18
Tra le due genti variavan duza,
Perchè, lasciando in campo seracino,
Sol teneva l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiò glie la faccia
L'odio che contra ai Maganzesi avea.
- Faces parer questa medesima causa 19
Un leon fiero il hastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Feude ogni elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata sua,
Non saria comparita un Ettor ovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'era la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?
- Marfisa tuttevolta combattendo 20
Spesso ai compagni gli occhi rivolteva:
- E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.
- Mirava quella orribili percosse, 21
Mirava non mai calere in fallo:
Parea che contro Belisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.
- Continuando la medesima botta, 22
Uccide col signore il cavallo anche.
I capi dallo spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur d'ukito che manche
Credenza al ver, c'ha faccia di menzogua.
Di più direi; ma di men dir bisogna.
- Il buon Terpin, che sa che dice il vero, 23
E lascia creder poi quel ch'all'nom pisce,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'andendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contro Marfisa, ed ella ardente fece;
E non men di Ruggier gli occhi s'è trasse.
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.
- E s'ella lui Marte stimato avea, 24
Stimato egli avria lei forse Belloua,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazione tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Pun prova chi di loro sbilzi più possa.
- Bastò di quattro l'animo e il valore 25
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, s'chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Basto chi il cavallo ha corridore;
Ch'io prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrivv, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.
- Riman la preda e 'l campo ai vincitori, 26
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Meri;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Faron, con lieti visi e più coi cori,
Mangigi e Viviano a sciogliera prestì:
Non far men diligenti a sciore i paggi,
E per le some in terra e i carriaggi.
- Oltre auz buona quantità d'argento 27
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fieudra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pone e vivande.

- Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fo conoscenta all'arree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l come
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese.
A dar di sè notizia non contesse.
- Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avean nella battaglia.
Sol miro ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri noo prezza, altri non par che vaglia.
Vengoon i cervi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vottovaglia,
Ch' apparcchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.
- Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francis da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo lino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' iotoglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se privo
Non fossero di voce, ch' eran vivo.
- Quivi una bestia uscì della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l'orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame acciutta:
Brauche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e pareva scorrer totta
E Francis e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.
- Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Auzi noccer pareva molto più forte
A re, e signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Chè v' avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella fede.
- Par che dianzi a questa bestia orrenda
Cada ogai maro, ogui ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini auco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi n' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.
- Foi si vedea d' imperiale alloro
Cinto lo chiome un cavalier veiore
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean oel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscio.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto delle veste.
- L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fero,
Francesco primo, avea scritto, di Francis:
Massimiliano d' Austria a par ecco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera:
- 28 E l' altro che di strai gli figne il petto,
L' ottavo Earigo d' Inghilterra è detto.
Decimo ha quel leon scritto sul dosso, 36
Ch' al brutto mostro i denti ha oegli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e acosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, noo però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.
- 29 I cavalieri stavano e Marfisa 37
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti inoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
- 30 Si pregavan tra lor, che, se aspesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicasse.
Voltò Viviano a Malagigi gli occhi, 38
Che stava a ndiro, e non faceva lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con sasset e stocchi
E lance e morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria 31
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.
Sappiate che costor che qui scritto hanno 39
Nel marmo i nomi, al mondo mai noo furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.
- 32 Questa bestia crudele uscì del fondo 40
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma con andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi ietatti.
- 33 Al tempo nostro in molti lochi starba;
Ma i popolari offende e la vil torba.
Dal suo principio infin al secol nostro 41
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo seder fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per lechiostro
S' oda che fu al orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto, 34
Nè tanto abominevol nè sì brutto.
- 35 Farà strage crudel, sè sarà loco 42
Che non guasti, contamini ed infatti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosai effetti:
Al mondo, di gridar merà già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che cblari splenderan più che piròpo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.
- Alla fero crudele il più molesto 43
Non sarà di Francesco il re da' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;

- Quando lo splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.
- L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicte ancor non sieso l'onte
Che del furor da paschi e mandre nacito
L'esercito di Francia avrà patito.
- E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E al l'Elvezio spezzerà, ch' le vano
Parà mai più primier d'alzare il corno.
Con grande o della Chiesa, e dell'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Serà non espugnabile stimato.
- Sopra ogni altr'arme al capogiarlo, molto
Fit gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruter d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni standardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè riparo, nè grosso muro,
Possan da lei tener città sicura.
- Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui sarà fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà al liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragone nè esempio.
- Così diceva Malagigi, e messo
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'occludesse
L'infersal bestia, occider gli altri svezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza ses vicina e Siena.
- Non mette piede innanzi ivi persone
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico:
Un Gozaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gozaga, non abbandona
Le sue vestigio il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genere vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.
- Dell'un di questi il figlio Geldebaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Plasco, Sinihaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una ssetta
Che con l'arco gli dà Fobo, quando anco
Marte la spada sua gli mense al fianco.
- Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
- Da Gonzaga, de' Medici, la peste
Segna del maestro, e l'han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè per che rante
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andres Doris sia pronto; nè che lasci
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.
- Del geacoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui c'han per insegna
Lo scoglie, che dal capo si piedi d'anguie
Per che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangne
L'orribil mostro, chi più innanzi vegos:
L'uno, Francesco di Pescara invitto,
L'altro, Alfonso del Vasto, si piedi ha scritto.
- Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch' in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi al lodato,
Che pochi il paraggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedes di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.
- In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, epesero il caldo giorno,
Coricati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.
- Questa era quella Ippalca, a cui fa tolto
Frontino, il beon destrier, da Rodomonte.
L'aves di lì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, aves il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonle.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.
- E perchè il Inogo ben sapes (chè v'era
Stata altre volte), se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come beono o cants messaggiera,
Che sa meglio esguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamonte,
Non conoscer Ruggier fece sembante.
- A Ricciardetto tutta rivoltasse,
Sì come drittemente a lui venisse:
E quel, che la conebbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora o' avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.
- Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'aves tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

- Era sì baldanzoso il creder mio,
 Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
 Ch'era della sorella di Rinaldo.
 Ma vanò il mio disegno ier m'uscio,
 Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
 Nè perudir di chi Frontino fusse,
 A volermelo rendere s'indusse.
- Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
 Ho visto uscir prieghi e misce innano,
 Maledicendol molto e bestemmiasdo,
 L'ho lasciato di qui poco lontano,
 Dove il cavallo è sì molto affannando,
 S'ainta, questo può, con l'arme in mano
 Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
 Che spero ch'abbia a far le mie vendette.
- Ruggiero a quel parlar salito in piede,
 Ch'avea potuto appena il tutto udire,
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede
 E premio e guiderdon del ben servire,
 (Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
 Che con la donna solo il lasci giro
 Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
 Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.
- A Ricciardetto, ancor che discortese
 Il conceder altrui troppo parosse
 Di terminar le a sè debite imprese,
 Al voler di Ruggier pur si rimosse:
 E quel licenza dai compagni prese,
 E con Ippolito a ritornar si messe,
 Lasciando a quei che rimanean attoniti,
 Non maraviglia pur del suo valore.
- Poi che dagli altri allontanato alquanto
 Ippolito l'ebbe, gli narrò ch'ad caso
 Era mandata da colei che tanto
 Avea nel core il suo valor impresso:
 E, senza fargli più, seguitò quanto
 La sua donna al partir le avea commesso:
 E che se dianzi avea altrimenti detto,
 Per la presenza fu di Ricciardetto.
- Disse, che chi le avea tolto il destriero,
 Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
 Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
 Più volentier per questo te lo toglio.
 S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
 Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
 Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
 Mostra pur tutto 'l mondo il suo splendore.
- Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
 Si perchè car'avia Frontino molto,
 Sì perchè venia il dono onde venia,
 Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
 Vede che biasmo e disonor gli fia,
 Se torlo a Rodomonte non s'affetta,
 E sopra lui oon fu degna vendetta.
- La donna Ruggier guida, e non soggiora;
 Chè per lo brama col pagano a fronte:
 E giunge ova la strada fa duo corna;
 L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:
 E questo e quel nella valle ritorna,
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
- Aspra, ma breve era la via del colle;
 L'altra più lunga assai, ma piana a molle.
 Il desiderio che conduce Ippolito,
 D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
 Fa che 'l sentier della montagna calca,
 Onde molto più corto era il viaggio.
 Per l'altra intanto il re d'Alger cavalca
 Col Tartaro e con gli altri che detto aggio;
 E giù nel pian la via più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viena.
- Già son le lor querele differite
 Finchè soccorra ad Agramante sia
 (Questo aspetti); ed han d'ogni lor lite
 La cagion, Doralice, in compagnia.
 Ora il successo dell'istoria udite.
 Alla fontana è la lor dritta via,
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.
- Marfisa a' prieghi de' compagni avea
 Veste da donna ed ornamenti preai,
 Di quelli ch'a Lanfusa si credea
 Mandare il traditor de' Maganzesi:
 E benchè veder raro si soleva
 Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi,
 Pur quel di se li trasse; e come donna,
 A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
- Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
 Per la credenza c'ha di guadagnarla,
 In ricompensa e in cambio agual s'avvisa
 Di Doralice, a Rodomonte darla;
 Sì come smor si regge a questa guisa,
 Che vender la sua donna o permutarla
 Possa l'amante, nè a region s'attrista,
 Se quando ona ne perde, una s'acquista.
- Per duque provvedergli di donzella,
 Acciò per sè quest'altra si ritenga,
 Marfisa che gli par leggiadra e bella,
 E d'ogni cavalier femmina degna,
 Come abbia ad aver questa, come quella
 Subito cara, a lui donar disegna;
 E tutti i cavalier che con lei vede,
 A giostra seco ed a battaglia chiede.
- Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
 Come per guardia a sicurtà del resto,
 Si mossero dal luogo ova sedeano,
 L'un come l'altro alla battaglia presto,
 Perchè giostrar con amendue credeano;
 Ma l'African, che non venia per questo,
 Non ne fe' segno o movimento alcuno:
 Sì che la giostra restò lor contra uno.
- Viviano è il primo, e con gran cor si move
 E nel venire abbassa o' asta grossa;
 E 'l re pugn dalle famose prove,
 Dall'altra parte vien con maggior possa.
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.
 Viviano indarno all'elmo il pagan fere;
 Chè non lo fa piagar, non che cadere.
- Il re pugn, ch'avea più l'asta dura,
 Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,
 All'erbe s'ei fiori il fe' cadere in braccio.

- Vien Malagigi, e pensi in avventura
Di vendicare il suo fratello avveco;
Ma poi d' andargli appresso ch'he tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.
- L'altro fratel fu prima del cugino 75
Con l'arme indosso, e sul destrier salito;
E disadato contra il Saracino
Venne a scuotrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo suo
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Velò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta:
Ma non mosse il pagan per quella botta.
- Il pagan ferì lui dal lato manco: 76
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco le scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprì come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbo elfin si vido avvolto,
Rosso an l' arme, e pallido nel volto.
- Con molto ardir vien Ricciardetto appresso: 77
E nel venire arreata al gran lancia,
Che mostra hen, come ha mostrato spesso,
Che degamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne fece seguio espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sorzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per ano fallo.
- Poi ch' altro cavalier non si dimostra, 78
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giestra
La donna, e venne e lo presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Noi potete negar, nè farne scusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.
- Marfisa, alzando con un viso altiero 79
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliere
Alcun di questi e' lui gittato in terra.
Io sua non son; nè d' altri son, che mis:
Dunque mo tolga a me chi mi desia.
- Lo scudo e lancia adoperare auch' io, 80
E più d' un cavaliere in terra ho posto.
Detemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier cho l' uhhidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in faretto uscì;
E le helle fatture e il ben diaposte
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.
- Poi che fu armata, la spada sì cinse, 81
E sul destrier montò d' un leggierr salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quindi e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentasilca
Contra il tessalo Achille esser dovea.
- Lo lance infin al calce si fincare, 82
A quel superbo scontro, come vetre;
- Nà però chi le corsero, piegare,
Che si nettasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.
Bestemmio il cielo o gli elementi il crudo 83
Pagan, poichè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'ane e l' altre ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali hen perimento intorno,
Che mai non hisoguar più di quel giorno.
- Si huoma è quella piastra e quella maglia, 84
Cho spada o lancia non le taglia o fora:
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.
- Facemmo, come sai, triegue con patto 85
Di dar soccorso alla militia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in otto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.
- La priega poi, cho le piecina non solo 86
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troien con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior velo
Potrà far meglio infin al ciel selire,
Cho per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.
- Marfisa, che fu sempre disiose 87
Di provar quei di Carlo a spada o a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altre cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominaza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran disegno intese.
- Ruggiero in questo mezzo avea seguito 88
Indarno l'pelica per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottaudo in fretta dietro gli veniva
Per l'orme ch' eran fresche in su la via.
- Volse che l'pelica a Montalban pigliesse 89
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torrie troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben lo farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udìr tosto le nove.

- E le diede la lettera che scrisse
 In Agrismonio, e che si portò in seno;
 E molte cose a bocca anco le disse,
 E la pregò che l'escausasse appieno.
 Nello memoria Ippalca il tutto disse;
 Prese licenzia, e volò il palafreno
 E non cessò la buona massaggiera,
 Ch' in Montalban si ritrovò la sera.
- Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
 Fur l'orme ch'appariss nella via piana;
 Ma non lo giunse prima che vicino
 Con Mandricardo il vide alla fontana.
 Già promesso s'avean che per cammino
 L'un non farebbe all'altro cosa strana,
 Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.
- Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
 E conobbe per lui chi addosso gli era;
 E su la lancia fe' le spalle gobbe,
 E affidò l'Africain con voce altera.
 Rudomonte quel di fe' più che Giobbe,
 Poichè domò la sua superbia fiera,
 E ricusò la pugna, ch'avea usanza
 Di sempre egli cercar con ogni istanza.
- Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
 Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
 Ma tanto il desiderio che si giugna
 In soccorso al suo re gli pare onesto,
 Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
 Più che mai lepre il pardo anello e presto,
 Non si vorria fermar tasto con lui,
 Che fesse en colpo della spada o del.
- Aggiungi che sapua ch'era Ruggiero,
 Che seco per Frontin faceva battaglia,
 Tanto famoso, ch'altro cavaliere
 Non è ch'a par di gloria taglia;
 L'nom che bramato ha di saper, per vero
 Esperimento, quanto in arme vaglia:
 Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
 Tanto l'assedio del suo re gli pesa.
- Trecento miglia sarebbe ito e mille,
 Se ciò non fosse, a compemar tal lito;
 Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
 Più fatto non avria di quel ch'adito:
 Tanto a quel punto sotto le faville
 Le fiamme avea del suo furor sopite.
 Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
 Ed anco il priuga che l'impresa sieti;
- Che, facendol, farà quel che far deve
 Al suo signore un cavalier fedele.
 Sempre che questo assedio poi si leve,
 Avran ben tempo da finir querelle.
 Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
 Differir questa pugna fin che de le
 Forze di Carlo si traggia Agrismonio;
 Per che mi rendi il mio Frontino inante.
- Se di provarli c'hai fatto gran fallo,
 E fatto hai cosa indegna ad un nom forte,
 D'avver tolto a ne donna il mio cavallo,
 Vuoi ch'io prolenghi fin che siamo in corte,
 Lascia Frontino, e sul mio arbitrio dallo.
 Non pensare altrimenti ch'io sopporre
- 90 Che la battaglia qui tra noi non segua,
 O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.
- Mentre Ruggiero all'African domanda 98
 O Frontino, o battaglia allora allora,
 E quello in lungo e l'ano e l'altro menda,
 Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
 Mandricardo ne vien da un'altra banda,
 E mette in campo un'altra lite ancora,
 Poi che vede Ruggier che per insegna
 Porta l'angel che sopra gli altri regna.
- 91 Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
 Che de'Troiani fu l'insegna bella:
 Perchè Ruggier l'origine traea
 Del fortissimo Eitor, portava quella.
 Ma questo Mandricardo non aspu,
 Nè vuol patire, e graude ingiuria appella,
 Che nullo scudo an altro debba porre
 L'aquila bianca del famoso Eitorre.
- 92 Portava Mandricardo similmente 100
 L'angel che rapì in Ida Ganimede.
 Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
 Al castel periglioso, per mercede,
 Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
 E come quella fata gli lo diede
 Con tutte le bell'arme che Vulcano
 Avea già dato al cavalier troiano.
- 93 Altra volta a battaglia erano stati 101
 Mandricardo e Ruggier solo per questo:
 E per che caso fosser distornati,
 Io nol dirò che già v'è manifesto.
 Dopo non s'eran mai più racconzati,
 Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
 Visto lo scudo, alzò il superbo grido
 Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.
- 94 Tu la mia insegna, tumercario, porti: 102
 Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto.
 E credi, pazzo, ancor ch'io tol composti,
 Per una volta ch'io t'abbi rispetto?
 Ma poichè nè minacce nè conforti
 Ti pòn questa follia levar del petto,
 Ti mostrerò quanto miglior partito
 T'era d'avermi subito ubbidito.
- 95 Come ben riscaldato arido legno 103
 A picciol soffio subito s'accende;
 Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
 Al primo motto che di questo intonde.
 Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
 Perchè quest'altro ancor meco contonde?
 Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
 Frontino a lui, lo scudo a te d'Eitorre.
- 96 Un'altra volta par per questo venni 104
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
 Ma d'accidenti allora mi contenni,
 Perchè tu non avevi spada al fianco.
 Questi fatti saran, quelli far cenni;
 E mal sarà per te quell'angel bianco,
 Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
 Tu te l'usurpi; io l'porto giustamente.
- 97 Anzi l'usurpi tu l'insegna mia, 105
 Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
 Quello che poco innanzi per fulla
 Avea gittato alla foresta Orlando.

Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui preta ai caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendei che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Raggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

Con tal condizione fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Mi ti darò da far tanto, mi spero,
Che non s'avvanzerà troppo a Ruggiero.

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò andar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato,
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trepela il fiume, e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar che non s'infonde
I verdi paschi e la aperta biada,
Chinde una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quindi che non cada,
Quindi vede lazar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalar vede con ira.

Marfisa, che voles porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:

Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo letto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alla sua guadagnarme,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se ai de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Raggier, perchè l'destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che quel morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottenere questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

Al re d'Algier come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e felloso più che mai foan,
Ruggier so l'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Raggier s'inchina,
Nè, quando vuolai rilevar, si pnote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulion, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fia tra le gotte.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, per ch'avvampi ed arda,
Chè solo fra que'duo così rimagna:
E com'era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'en'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto coo Vivian si stringe,
E tra Raggiero e l'Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Raggier per forza lo dispieca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Raggier, già risentito, in mano.

Tosto che l'buon Raggiero in sé ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto an le corna
Dal buco sia stato, e che l'dolor non senta:
Si adegna ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sforza a far la sua vendetta.

- Ruggier sul capo sì Sarsen tempesta: 121
 E se la spada aus si ritrovasse,
 Che, come ho detto, al cominciar di questa
 Fugna, di man gran fellonia gli trasse;
 Mi credo ch'a difendere la testa
 Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
 L'elmo che fece il re far di Babille,
 Quando moover pensò guerra alla stelle.
- La Discordia, credendo non potere 122
 Altro esser quivi che contese e risse,
 Nè vi dovesse mai più luogo avere
 O pace o tregua, alla sorella disse
 Ch'omai sicuramente a rivedere
 I monschetti suoi seco venisse.
 Lasciamlo andare, e siam noi dove in fronte
 Ruggiero avea ferito Rodomonte.
- Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza, 123
 Che fece in un la groppa di Frontino
 Percuoter l'elmo e quella dura scorza
 Di eh'aves armato il dosso il Saracino,
 E lui tre volte e quattro a poggia e sd orza
 Piegar per gira in terra a capo chino;
 E la spada egli ancora avria perduta,
 Se legata alla man non fosse suta.
- Aves Marfisa a Mandricardo intento 124
 Fatto andar la fronte, il viso e il petto;
 Ed egli aves a lei fatto altrettanto:
 Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
 Che mai potèr farselo in nessun canto,
 E stati eran sin qui pari in effetto;
 Ma in un voltar che fece il suo destriero,
 Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
- Il destrier di Marfisa in un voltarsi 125
 Che fece stretto, ov'era molle il prato,
 Sdrucchiò in guisa, che non potè sitarsi
 Di non tutto esder sul destro lato;
 E nel volere in fretta rilevarsi,
 Da Brigliador fu pel traverso ariato,
 Con che il pagan poco cortese venne;
 Sì che esder di nuovo gli convenne.
- Ruggier, che la donzella a mal partito 126
 Vide giacer, non differì il soccorso,
 Or che l'agio n'aves, poichè stordito
 Da sè lontan quell'altro era trascorso.
 Ferl an l'elmo il Tartaro; e partito
 Quel colpo gli avria il capo come un torao,
 Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
 O Mandricardo in capo altra barbute.
- Il re d'Algier, che si risente in questo, 127
 Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
 E si ricorda che gli fu molesto
 Dianzi, quando soccorso a Ruggier dieda.
 A lui si drizza; e sarà stato presto
 A dargli del ben fare aspra mercede,
 Se con grande arte e novo incanto tosto
 Non se gli fosse Malagigi opposto.
- Malagigi, che sa d'ogni malia 128
 Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
 Ancor che 'l libro suo seco non sia,
 Con che fermare il sole era possente,
 Pur la scongiurazione, onde sulla
 Comandare ai demoni, aveva a mente:
- Tosto in corpo si ronzino an ne costringe
 Di Doralice, ed in furor io spinge.
 Nel mansueto uhino, che sul dosso 129
 Avea la figlia del re Stordilano,
 Fece entrar un degli angel di Minosso
 Sol con parole il frate di Viviano:
 E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
 Se non quanto abbidito avea alla mano,
 Or d'improvviso spiccò in aria un salto
 Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.
 Fu grande il salto, non però di sorte, 130
 Che ne dovesse alcun perder la sella.
 Quando si vide in alto, gridò forte
 (Chè si tenne per morta) la donzella.
 Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
 Dopo un gran salto se ne va con quella,
 Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
 Che non l'avrebbe giunto una saetta.
- Della battaglia il figlio d'Uliseso 131
 Si levò al primo suon di quella voce;
 E dove furisv il palafrano,
 Per la donna aiutar, n'andò veloce.
 Mandricardo di lui non fece meno:
 Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
 Ma, senza ebber loro o peti o tregua,
 E Rodomonte e Doralice sague.
- Marfisa intanto sì levò di terra; 132
 E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
 Credesi far la sua vendetta, ed erra;
 Chè troppo lungi il suo nimico mira.
 Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
 Rugge come un leon, non che sospira.
 Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
 Ginguar non ponno coi cavalli loro.
- Ruggier non vuol cessar fin che decisa 133
 Col re d'Algier non l'abbia del cavalo:
 Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
 Chè provato a suo senno anco non hallo.
 Lasciar la sua quarela a questa guisa
 Parrabbe all'uno e all'altro troppo fallo.
 Di commune parer diegno fassi
 Di chi offesi gli avea seguire i passi.
- Nel campo saracin li troveranno, 134
 Quando non possa ritrovarli prima;
 Chè per levar l'assedio iti saranno,
 Prima che 'l re di Francia il tutto opprime.
 Così direttamente se ne vanno
 Dove averli a men saiva fanno stima.
 Già non andò Ruggier così di botto,
 Che non facesse sì anoi compagni molto.
- Ruggier se ne ritorna ove in disparto 135
 Era il fratel della sua donna bella,
 E se gli proferisce in ogni parte
 Amico, per fortuna e buona e felle;
 Indi lo prega (e in fa con bell'arte)
 Che saluti in suo nome la sorella;
 E questo così ben gli venne detto,
 Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.
- E da lui, da Vivian, da Malagigi, 136
 Dal ferito Aldigier tolse commiato.
 Si profferiro anch'essi alli servigi
 Di lui, debitor sempre in ogni lato.

Martina avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che per le salutaron di lontano:
E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace e convien che suo malgrado resti.

137

Verso Parigi avvan preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolo e sopruman gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOSESTO.

St. 4, v. 2. — Che stanno per ferir quisi su Fole: stavano pronti, apparecchiati.

St. 14, v. 5. — L'arrestato legno, la lenzia arrestata, posta in resta.

St. 15, v. 7. — Clade: è voce latina, che significa strage.

St. 17, v. 8-4. — Il collegio, lo scisma, l'adunata. — A far guerra le pechie. Da apocchia (apicula), diminutivo di ape, si fece pechia per il solito fagnamento dell'apiariale e dell'i nell'art. le. La similitudine è tolta da Virgilio (Georg. 4.): *Sin autem ad pugnam exierint (non sarpe duobus Regibus incassit magno discordia motu) Tum monibus Progne pectus signata cruentis, Et Merope late constant; ipsaque volantes Ore ferunt dulcem eidia inimicibus eorum.*

St. 19, v. 5. — E qual persona non saris stato avaro: non saris stato avaro; dal latino avarus.

St. 20, v. 7-8. — Marie, Dio che, secondo le favole, presiede alle guerre. Lo pastori Glionne sena' opera nè d'uomo nè di un anme, ma per virtù di un certo fure, indotto dalle dee Flora, sopra il quale sedendo, una donna concepiva immediatamente. Peccatasi che Glione da sì avesse fatto Pallade, usò ella di tale spediente. Marie, diede anche il nome al pianeta, che gli antichi astronomi contano per il quinto.

St. 22, v. 7-8. — Cradenza al ver, c'ha faccia di menzogna. Così Dante, *Inf.* XVI, v. 124-126: *Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna De' l'uon chiuder le labbra quant'ei puote. Però che senza colpa fa vergogna.*

St. 23, v. 1. — Il buon Turpin ecc. Questa storia della Vita di Carlo Magno e di Orlando attribuita all'arcivescovo di Reims e qui allegata, come già dicemmo, è apocrifa, anzi lavoro de' tempi delle Crociate, poiché Turpin arcivescovo di Reims, morì l'anno 800, che fu quello dell'incoronazione di Carlo Magno, e da cui veramente ne cominciano le leggende cavalleresche.

St. 24, v. 2. — Bellona, sorella di Marte, e Dea essa pure dell'armi. Rappresentarsi con in mano un flagello o una verga stillicite sangue, occhi infocati, e discinta le chiome, la detta d'allestire o di guidare il carro al frastuono.

St. 31, v. 1-8. — In questa e nelle seguenti due stanze l'Ariosto volle ritrarci l'Avaria.

St. 32, v. 4. — Satrapè. I governatori delle provincie e degli eserciti così erano chiamati dal Persiani.

St. 33, v. 7-8. — Le chiavi: il simbolo della potestà di ritenere o di rimettere, o, com'altri dicono, di scegliere e di legare, data da Nostro Signore Gesù Cristo a San Pietro.

St. 40, v. 2-4. — A quel tempo che fur fatti Alle conpagne i termini ecc. Ciò fu dopo la felice età dell'oro, nella quale (secondo le poetiche finzioni) la terra non era men comune agli uomini, che il sole e l'aere. Così Ovid., *Metam.* I: *Communesque prima ex lucina solis et auras, Cuncta hominibus longo signavit limite mensur.* E Tibullo, *Eleg.* III, lib. I: *Non domus ulla fores habuit, non fœcis in agris. Qui regeret certis finibus arva, lupis.*

St. 41, v. 5. — Quel Piton ecc. Enorme serpente prodotto dal limaccio della terra dopo il diluvio, e ucciso a freccie da Apollo; in memoria di che furono la Grecia instituiti i giuochi pitonici, e della pelle di quel mostro nel tempio del Dio, venne coperto il tripode sopra il quale sedevano sacerdoti e sacerdotesse per rendere gli oracoli.

St. 44, v. 1-8. — L'anno primier ecc. Francesco I aveva fatto chiaro il valor suo nella Navarra combattendo contro gli Spagnuoli, e nella Piccardia contro gl'Inglezi; e, esultante molte trame e il mal talento della stessa città capitale si primo assidersi sul trono di Francia, passò l'Alpe e discese in Italia. — Dal furor ecc. Dal furor degli Svizzeri, i quali tutte le pastori a bifolchi, non temevano di portar l'armi contro la Francia, e ne avevano certamente debellato l'esercito, se Francesco I in luogo di entrare nelle Alpi pel solito cammino di Ginevra, non avesse preso improvvisamente la via tra le Alpi marittime e Coaze, ascendendo verso il Marchesato di Saluzzo; in modo, che quasi all'improvviso de' nemici, superate inestimabili difficoltà, fosse piede salvamento in Italia.

St. 45, v. 1-8. — E quindi scenderò ecc. Discese nel ricco piano lombardo, e piegando verso Lodi, pose il campo fra Milano e Marignano; dove venuto e giornato cogli Svizzeri, dopo lungo e sanguinoso conflitto di due interi giorni, ebbe vittoria. Glorioso di quel fatto, e ancor tinto del sangue nemico, Francesco fecesi armar cavaliere dalle mani di Balardo, l'antico guerriero senza paura. — Con grande della Chiesa e dell'apiano Campo e del fiorito vergogna e scorno. Collegati contro la Francia erano il papa, l'imperatore, il re Cattolico, gli Svizzeri, i Fiorentini e il duca di Milano. — Espugnerà il castel: quello di Milano, ritenuto per l'avanti fortissimo e inespugnabile. Vi si era ritirato il duca Massimiliano Sforza, che dovette poi venire agli accordi, e pattuita una pensione annua, vergognosamente passare a vivere in Francia. Vedi il Glorio, lib. XV, e il Guicciardini, lib. XII.

St. 47, v. 4-5. — Di chi mostrolo. Allude ad Annibale che ne' luoghi qui indicati, come dicemmo altrove, mise la piena rotta i Romani. — Con la fortuna d'Alessandro ecc.: d'Alessandro il Grande; e questa fortuna ci par quella, che sorrise a Francesco I re di Francia intorno al 1515, anno, in cui egli essendo levato al trono, l'autore probabilmente scriveva questi versi.

St. 48, v. 5-7. — Quiri su Bernardo ecc. Il cardinale Bernardo Divolo da Bibbiena, che scrisse in Colonia, commedia ritenuta, in ordine di tempo, le prime delle italiane.

St. 49, v. 2-8. — A Gionardo ecc. Sog. tre cardinali, Gionardo, figliuolo di Federico I marchese di Mantova, in nome di prode capitano: Giovanni Salviati, vescovo di Ferrara, morto a Firenze nel 1490, nipote di Lorenzo il Magnifico e di Leon X: Lodovico d'Aragona; famoso porporato, teologo e letterato della real casa di quel nome. — Francesco Gonzaga: Gio. Francesco II marchese di Mantova, che eletto nel 1495 al comando delle milizie che il papa, i Veneziani, l'imperatore, il re di Spagna e il duca di Milano opposero a Carlo VIII, riportò più vittorie coll'armi di Francia. Dopo molte altre bellissime vicende, di cui fu parte, caduto nel 1509 in forza de' Veneziani, nell'assedio del suo carcere medito per un anno la rovina, e così venivan precipitando le cose italiane, ed ucciso, e speso il resto della vita, fino al 1519, nell'acquetarsi le turbazioni della patria e poetando. — Federico Gonzaga, nato e successore di Francesco II, stette a parte d'impero contro la Francia, onde vide il suo marchesato di Mantova nel 1530 eretto in ducato e aggiunto nel 1536 del dominio del Monferrato. Morì nel 1540. — Et ha il cognato: Gio. Francesco Gonzaga aveva preso la donna Isabella d'Este, figliuola di Nico-

la III duca di Ferrara, donna molto ammirata per l'amore che aveva alle belle arti, e principalmente per aver raccolto un museo di statue, di camel, e di medaglie, che per lungo tempo si teneva il più ricco d'Italia. — Il genero ecc. Francesco Maria della Rovere, che ebbe in moglie Eleonora Ippolita Gonzaga, figliuola appunto di Gio. Francesco II, duca di vita irreproachable e magnanimo, che volle dividere col marito le più crudeli vicende della fortuna, quando egli fu da Leon X spogliato d'ogni suo bene e stato.

St. 50, v. 1-5. — *Guidobaldo ecc.* Egli è Guidobaldo II duca d'Urbino. Il meglio che si narra di lui, fu d'essere spento delle ricchezze, scioltoquatore e rotto ad ogni maniera del vivere privato. Del resto, numerò molti giorni della sua vita co' supplizii inflitti ai sudditi ribelli, e non isebbi di spassare in seconde nozze una figliuola di Pier Luigi Farnese, che si diceva gli avesse avvelenato il padre. Morì nel 1574. Di tali infami adulazioni si bruttava talvolta l'Ariosto. — *Ottobon del Fiesco ecc.* Ottobon del Fiesco, cardinale, che poi sedette sulla cattedra di S. Pietro col nome di Adriano V. Questa famiglia vuol esser originata da tre principi della casa reale di Baviera che passar in Italia nel principio del secolo XI, e avendo avuto il carico di conservare il fisco imperiale, vennero nominati del Fiesco, del Fiesco, e indi Fieschi. — *Stabaldo ecc.* Stabaldo Fieschi, un altro vanto nome di questa nobilissima e antichissima famiglia di Genova. — *Luigi da Gasolo;* Luigi Gonzaga detto Rodomonta (se già qui non accenna a Lodovico Gonzaga suo padre), autore di quelle famose ottave all'Ariosto, che nelle antiche stampe stanno la capo all'Orlando, nacque in Mantova il 16 agosto 1500. Ebbe bellissima fama così nelle armi come nelle lettere. Più per onore al giuramento dato, che per volontà, si trovò al sacco di Roma nel 1529, e, dopo caduto il contestabile di Borbone, nel primo sulle mura dell'eterna città; ma salvò poi papa Clemente trafugandolo in certo modo da Castel S. Angelo ad Orvieto. Morì di un colpo d'archibugio in Vicenza, essendo capitano della Chiesa contro Napoleone Orsini. Alcune sue rime inodite furono prima dall'ASD, poi da un ultimamente pubblicata. Vedi la mie *Memorie di Sabbioneta*, un vol. in 8.° di 716 pag., Casalmaggiore, 1849.

St. 51, v. 1-6. — *Duo Ercolei ecc.* Ercole I che ebbe vita travagliatissima. Come si trova s'accennò (Vedi le Dichiarazioni al Canto III, St. 46), nel 1476 Niccolò, figliuolo di Lionello d'Este, essendo lontano Ercole I, sorprese Ferrara e se ne fe' padrone; ma non fu tosto scacciato dagli amici del duca. Questi poi, fatisce perseguitare e a e ricondurre prigione, li donò il taglio del capo, e quindi appressò poco mano a comporre le discordie d'Italia. Sua opera, fu conchiuse nel 1495 la pace tra Carlo VIII e in Sforza; e, quando Luigi XII, cacciato gli Sforza dal Ducato di Milano, si disponesse a sterminare tutti i principi italiani, etati contro lui la quella guerra, li tolse già da quel passo consiglio. I viaggi, le feste, le giostre, le cacce, i conviti e i teatri primamente istituiti in Ferrara, furono i migliori diletti della vita di Ercole I, e vi spese enormi ricchezze. Morì nel 1505. — *Ercole II d'Este,* figliuolo di Alfonso (Vedi le Dichiarazioni al C. III, St. 58-59), regnò sotto la influenza di Carlo V, morto il quale, ebbe sempre potere e nome assai limitati. Nel 1556 fu in lega col papa e colla Francia contro le Spagna; ma dal papa abbandonato, per mediazione di Cosimo I duca di Firenze, fece una brutta pace con Filippo II re di Spagna. Il meglio del viver suo, fu di avere avuta in moglie Renata di Francia, di cui si parlò alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 72, v. 1-8: morì nel 1559. — *Duo Ippoliti da Este ecc.* Ippolito I, cardinale, a cui l'Ariosto dedicò il poema, e di cui parlammo altre volte, morì nel 1520 (Dich. al C. III, St. 50, 57, 60); e Ippolito II il giovane, altro cardinale, che in Francia, nel torbido regno di Carlo IX, andò in voce d'astutissimo diplomatico e di benefico principe. Torquato Tasso il visitò a Parigi, ma il lasciò tosto, non avendo in lui trovato nè generosità nè cortesia, tuttochè a Tivoli e a Parigi facesse alzare monumenti di spesa enorme e incredibile spanto e magnifico alla francese, la pubblico, fu in privato disprezzato del buon costume italiano, perchè spesso di poco a misero cuore. — *Un altro Ercole ecc.* Ercole Gonzaga, fatto

cardinale nel 1527, legato per la Santa Sede al concilio di Trento, grande protettore di letterati, cospirò lottatore agli stesso e teologo, morì nel 1563. — *Un altro Ippolito ecc.* Ippolito de' Medici, nato nel 1511 da Giuliano II de' Medici, fatto da cardinali nel 1529, non avendo potuto ottenere dallo stesso pontefice il governo di Firenze in competenza d'Alessandro, figliolo bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, se ne vendè facendo la Roma della sua casa un ricovero a tutte le vittime e a' nemici di quel tiranno. Nella speranza di volgere Carlo V a salvar Firenze regnante tra i patiboli, le rapine e le ibidini più orribili, si pose in via per raggiungerlo in Africa, ma per trama di Alessandro fu avvelenato in Bari nel 1535. Facile e schietto per natura, generosissimo e tutto amor per la patria, fu esaltato a cielo da quasi tutti i letterati di quel tempo, tra i quali non ebbe egli stesso l'ultimo luogo, per la sua versione dell'*Eracle* in versi sciolti, e per altre operette di bella prosa e poesia. — *Na Giuliano ad finit ecc.* Giuliano II de' Medici, padre dell'antecedente, usque di Lorenzo il Magnifico nel 1478. Cacciato col fratello Pietro II a furore di popolo da Firenze, e portate con lui tre volte in vano le armi contro la patria, andò esule per la città italiana, e morì nel 1516, consolato un anno prima del suo titolo di duca di Nemours conferitogli da Francesco I re di Francia. — *Ferrante al fratel duca ecc.* Ferrante o Ferdinando Gonzaga nacque di Francesco II duca di Mantova nel 1506: si tenne così Carlo V imperatore, a militando per lui, salì la fama d'uno de' più valenti capitani del suo tempo. Morì il principe d'Orange, comandò l'esercito imperiale al famoso assedio di Firenze, ultima impresa e principio a tutte le sventure d'Italia; nel 1535 fu pure de' primi all'assedio di Tunisi e l'anno appresso all'impresa di Maregilia. Come premio a tanti servizi fu fatto viceré di Sicilia e quindi appresso governatore di Milano. Ma in sua fama di valoroso in guerra, macchiò colle turpitudini del viver privato e del suo governo in pace. Lasciò l'accusa del delitto di aver fatto avvelenare a Maregilia il figliuolo del re Francesco I e di aver dato consiglio e aprone e mano all'assassinio di Pier Luigi Farnese duca di Parma: empì di spavento, co' patiboli, Sicilia; succhiò sangue e ricchezza in Lombardia; invidiò benevolmente e guardò i migliori della sua casa, infino a che, rimesso dal governo da Filippo II, coll'oro ammassato comporò il Ducato di Melfetta nel regno di Napoli e la città di Guastalla, che fece poco innalzare a duca, e dopo aver luulizzato status a se stesso, come tutti i principi di quel tempo, tra le adulazioni dei eugnoti, de' parassiti e de' suoi poeti, morì nel 1557, in fama d'invidio, di splendido e di generoso. — *Andrea Doria ecc.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 81. — *Francesco Sforza ecc.* Francesco Maria Sforza, secondo figliuolo di Lodovico il Moro, del grande chiamatore degli stranieri in Italia. Povero ed oscuro, fu da Leon X e Carlo V rimesso sul trono de' suoi padri in Milano, ch'era in mano de' Francesi, e vi si ridisò dopo la rotta di Francesco I re di Francia a Pavia nel 1525; ma visse a marcò degli Spagnuoli e de' Tedeschi, spiliò, succhiò, consumò l'avere dello stato e delle città per empire la fame dell'oro ne suoi padroni: e perdè il cuore de' sudditi, che già stavano per levarsi, come un uomo solo, contro lui, offrendo buona occasione a Francesco I che già si moveva alla riscossa, quando nel 1535 la morte venne a toglierli dall'estrema vergogna.

St. 52, v. 1-4. — *Del generoso, illustre e chiaro sangue D'Avalo vi acci ecc.* Francesco di Peccora e Alfonso del Vasto. Vedile Dichiarazioni al Canto XV, St. 28. — *Lo scoglio ecc.* l'isola d'Ischia, signoria del marchese d'Avalo. Vedile la Dich. al Canto XVI, St. 23, v. 3. — *Dal capo ai piedi d'angue ecc.* Allude alle narrazioni de' poeti e mitologi, i quali facevano i piedi di Tifeo e di tutti gli altri giganti esser terminati in gruppi e ritorte di serpenti, ond'era detti anguipedi, per darci a intendere ch'avevano sempre sotto le loro orme dalle vie della giustizia e del rispetto agli Dei.

St. 53, v. 1-5. — *Mu Consolo Ferrante ecc.* uno de' guerrieri più rinomati del secolo XVI. Egli mise in rotta i Francesi sul Garigliano l'anno 1566. — *Giulietto ecc.*

vedea di Monferrato eos. Guglielmo IX, succeduto di appena anni 7 al padre Bonifacio V, ebbe sempre aperto lo stato alle armi di Carlo VIII e di Luigi XII, al loro discedere di Francia in Italia. E nientemeno sempre maggiore delle pubbliche fortune, morì nel 1518, nel trentesimo anno della sua vita, salito in fama di prede e magnifico principe.

St. 76, v. 6. — *A poggia e od ora.* Vedine le Dich. al Canto XVIII, St. 9, v. 5. Qui però, come più abbasso a Stanza 123, v. 5, l'espressione è metaforica e vale da una parte e dall'altra.

St. 81, v. 7-8. — *Tal nel campo troia Protasilo eco.* Costei fu reana delle Amazzoni, sciolta i Troiani contro i Greci, e più volte combattè con Achille.

St. 91, v. 8. — *A cui Carlo era appresso a porre il moro.* A cui Carlo stava per dare l'ultima sconfitta.

St. 95, v. 5. — *Fuivile:* parti minime di fuoco; ma qui deve intendersi quella cuore sottile che ricopre

la brace, come dicevano pure i Latini, e, per metafora, le ragioni che trattenevano Rodomonte dal combattere con Ruggiero, dopo avario e ardentemente desiderato.

St. 100, v. 2-8. — *L'angel ecc l'aquila.* Vedì le Dich. al Canto IV, St. 46. — *Con l'altre istorie:* si legga tutto ciò nel libro III, Canto II dell'*Orlando Innamorato*. Tanto è vero che l'*Orlando Furioso* presuppone la cognizione di tutta l'intrecciatura degli accidenti che sono nel poema del Boiardo.

St. 110, v. 5. — *Plato,* contesa: risponde al *plectum*, parola che nel latino de' bassi tempi valeva *lita giudiziale*.

St. 124, v. 5. — *Folsarlo; adulterario, e qui giustarlo.* St. 129, v. 5. — *Feco entrar un degli angeli di Minos:* un demonio, uno de' ministri di Minos, già re di Creta, e tanto giusto, che Giove, al dir de' peccati, lo fece uno de' tre giudici dell'Inferno.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Ricciardetto,
E Marfis, seguendo i rel vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e l'uccidono in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d'Ulisse è rifiutato
Da Doralice e si diparte armato.

Molti consigli delle donne sono

Meglio improvviso, ch'è pensarvi, usciti;
Chè questo è spetiale e proprio dono
Fra tanti o tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non siti,
Ove non a' abbia e ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, o molto studio ed opra.

Parve, e non fu però buono consiglio
Di Malgigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cigno suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirito avea costretto
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristiani ove rimarrian disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Credere si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirito avria potuto.
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che con n' adiasse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu quest' avvertenza inavvertita
Da Malgigi, per pensarvi poco:

- | | | |
|-----------|---|---|
| 1 | E la Malignità, dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage o foco,
Prese la via donde più Carlo affiasse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse. | |
| Il | palafren ch'avea il demonio al fianco | 5 |
| | Portò le spaventata Doralice,
Ch'a non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fantrice
Dell'insegna di Cristo, rassegnata
Noi l'ebbe al padre suo re di Granata. | |
| Rodomonte | col figlio d'Agricane | 6 |
| | La seguitare il primo giorno in pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontano.
Di vista poi perdonarla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nova. | |
| Guardati, | Carlo; chè ti vien addosso | 7 |
| | Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo;
Nè questi pur; ma l'ro Gradasso è mosso
Con Sciripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a on tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che viva teo;
E tu rimaso in tenebre anzi cieco. | |
| 4 | | |

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo ;
 Chè l' uao al tutto furioso e folle,
 Al sercoo, alla pioggia, al freddo, al caldo,
 Nudo va diacorrendo il pino e 'l colle;
 L' altro, con aneno non troppo più saldo,
 D' appresso al grao bisogno ti si tolle;
 Che, non trovando Angelica in Parigi,
 Si parte, e va cercandone vestigi.

Uo frandoleste vecchio incantatore
 Gli fe' (come a priescio vi si disse)
 Creder per un fantastico ano errore,
 Che coe Orlando Angelica venisse:
 Onde di gelosia tocco nel core,
 Della maggior ch' uamente mai sentisse,
 Venne a Parigi; e come apparve in corte,
 D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia onde portonne
 Egli l' onor d' aver chiesu Agramante,
 Tornò a Parigi e monister di doane,
 E case e rocche cercò tutto quante.
 Se murata non è tra le colonne,
 L' evria trovata il curioso smentè.
 Vedendo alia ch' ella nee v' è nè Ornelo,
 Amendue va con grao diaio cercando.

Pensò che dentro Aog'anta o dentro a Brava
 Se la godeasse Orlando in festa e in gioco;
 E qua e là per ritrovarla andava,
 Nè in quel la ritroverò nè in questo loco.
 A Parigi di novo riteroava,
 Pensando che tardar dovesse poco
 Di capitare il paladino al varco;
 Chè il suo atar fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo eella città soggiorna
 Rinaldo; e poi ch' Orlando non arriva,
 Or verso Anglote, or verso Brava torna
 Cercando se di lui novella ndiva.
 Cavalca e quando accolta e quando aggiorna,
 Alla fresca siba e all' ardente ora estiva;
 E fa al lume del sole e della luna
 Dugento volte questa via, non ch' nea.

Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
 All' interdetto pome alzar la mano,
 A Carlo un gioreo i lividi occhi leva,
 Che 'l buoe Rinaldo era da lui loulano;
 E vedendo la rotta che poteva
 Darsi in quel pecto al popolo cristiano,
 Quonta eccellenza d' arme al mondo fusae
 Fra tutti i Saraceni, ivi condusse.

Al re Giodasso e al buon re Scirpaote,
 Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
 Della piena d' error casa d' Atlante,
 Di venire in soccorso mese in core
 Alle genti asediato d' Agramante,
 E a destruzion di Carlo imperatore:
 Ed egli per l' incognite contrade
 Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad un altro ano diede negozio
 D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
 Per le vestigie donde l' altro sozio
 A condur Doralice con è tardo.
 Ne manda ancor en altro, perchè in oio
 Non stia Marlia nè Ruggier tagliardo:

8 Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
 La briglia più; nè quando gli altri, venne.

La coppia di Marlia e di Ruggiero 16

Di mezza ora più tarda si condusse;
 Però ch' astutamente l' angel nero,
 Volendo agli Cristian dar delle busse,
 Provvide che la lito del destriero
 Per impedire il suo desir non fusae;
 Che rinnovata si saria, se giusto
 Fosae Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro ieiame 17

Onde potesa veder gli alloggiamenti
 Dell' esercito oppresso e di chi 'l preme,
 E le bandiere in che seriano i venti;
 Si consigliaro alquanto; e fur l' estremo
 Conclusion dei lor ragionamenti,
 Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
 Al re Agramante, e dell' asedio trarlo.

Striagonai insieme, e preedono la via 18

Per mezzo ove a' alloggianno i Cristianoi,
 Gridando, Africa a Spagna tuttavia;
 E si scopriro in tutto esser pagani.
 Fel campo, Arme, arme risonar a' undia;
 Ma menar si sentir prima le mani:
 E della retroguardia non gran frotta,
 Non ch' assalita sia, ma fuggo in rotta.

L' esercito cristian, mosso a tumulto, 19

Sozopra va senza asper il fatto.
 Estima alcun che sia no nato inuito
 Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto,
 Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
 S' aduna insieme ogni oazio di fatto,
 Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
 Grande è 'l rumore, e fin al cial rimbomba.

Il magno imperator, fuor che la testa, 20

E tutto armato, e i paladini ha pressao;
 E domandando vien che cosa è questa,
 Che le squadre in disordine gli ha mesao;
 E minacciando, or questi or quelli arrcata;
 E vede a molti il viso o il petto fesso,
 Ad altri insanguinare o il capo o il gozao,
 Alcuni torar con mano o braccio mozzo.

Giunga più innanzi, e ne ritrova molti 21

Giacero in terra, anzi io vermiglio lago
 Nel proprio sangue orribilmente involti,
 Nè giovar lor può medico nè mago;
 E vede dagli busti i capi sciolti,
 E braccia e gambe con crudele imago;
 E ritrova, dei primi alloggiamenti
 Agli ultimi, per tutto nomini spenti.

Dove passato era il picciol drappello 22

Di chiara fama eternamente degno,
 Per luaga riga era rimasto quello
 Al mondo sempre memorabil segno.
 Carlo mirando va il crudel macello,
 Maraviglioso, e pien d' ira e di adegno;
 Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
 Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era agli ripari anco arrivato 23

Del re african questo primiero aioto,
 Che coe Marlia fu da un altro lato
 L' animoso Ruggier sopravvenuto.

Poi ch' non volta o due l'occhio aggirato
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto
 Qual via più breve per soccorrer fosse
 L'assediato signor, ratto si mosse.
 Come quando si dà fuoco alla mina,
 Per lungo solco della negra polve
 Licenziosa fiamma arde e cammina
 Sì ch'occhio addietro a pena se lo volge;
 E qual si sente poi l'alta ruina
 Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
 Così Ruggiero e Marfisa vengon,
 E tai nella battaglia si sentono.
 Per lungo e per traverso a fender testo
 Incominciaro e tagliar braccia e spalle
 Delle turbe che mal erano pronte
 Ad espedire e sgombrar loro il calle.
 Chi ha cotato il passar della tempeste
 Ch'una parte d'un monte o d'una valle
 Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
 La via di questi duo fra quelle genti.
 Molti che del furor di Rodomonte
 E di quegli altri primi eran fuggiti,
 Dio ringraziavan, ch'avea lor al pronto
 Gambe concesse, o piedi al espediti;
 E poi dando del petto e della fronte
 In Marfisa e in Ruggier, vedean scherzanti,
 Come l'uom né per star né per fuggire,
 Al suo fiso destin può contraddire.
 Chi fugge l'un pericolo, rimane
 Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
 Così cader coi figli in bocca al cane
 Suol sperando fuggir, timida volpe,
 Poi che la caccia dell'antique tane
 Il suo vien che le dà mille colpe,
 E cantamente con fumo e con foco
 Turbata l'ha da suo temuto loco.
 Negli ripari entrò da Saracini
 Marfisa con Ruggiero a salvamento.
 Quivi tutti con gli occhi al ciel cospin
 Dio ringraziar del buono avvenimento.
 Or non v'è più timor de' paladini;
 Il più tristo pagan ne sfida cento;
 Ed è concluso che senza riparo
 Si torni a fare il capo sanguinoso.
 Corni, tromboni, timpani mareschi
 Empiono il ciel di formidabil suoni:
 Nell'aria tremolare si vesti freschi
 Si veggono le bandiere e i gonfalon.
 Dall'altra parte i capitani Carleschi
 Stringon con Alemanni e con Britoni
 Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
 E si mesce aspra e sanguinosa guerra.
 La forza del terribil Rodomonte
 Quella di Mandricardo furibondo,
 Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
 Del re Gradasso al famoso al mondo,
 E di Marfisa l'intrepida fronte,
 Col re Ciresano anessa mai secondo,
 Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
 Al re di Francia, e ritrovar Parigi.
 Di questi cavalieri e di Marfisa
 L'ardire invitto e la mirabil possa

Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
 Ch'immaginar, non che descriver possa.
 Quindi al può stimar che gente necia
 Fosse quel giorno, e che crudel percossa
 Avesse Carlo. Arroge poi con loro
 Con Ferrau più d'un famoso Moro.
 Molti per fretta s'affogaro in Senne
 (Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
 E desiar, come Icaro, la penna,
 Perché la morte avvan dietro e davanti.
 Eccetto Uggieri e il marchese di Vienno,
 I paladin fur presi tutti quanti.
 Olivier ritornò ferito sotto
 La spalla destra, Uggier col capo rotto.
 E se, come Rinaldo e come Orlando,
 Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
 Carlo o'andava di Parigi in bando,
 Se potea vivo scadr di sì gran foco.
 Ciò che poté, fe' Brandimarte; e quando
 Non poté più, diede alla furia loco.
 Così Fortuna ad Agramante arrise,
 Ch'non'altra volta a Carlo assedio mise.
 Di vedovelle i gridi e le querele,
 E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
 Nell'eterno aere, dove Michele
 Sedes, nell'fuor di quest'aeri torbi;
 E gli fecion veder come il fedele
 Popol preda de' lupi era e de' corbi,
 Di Francia, d'Inghilterra e di Lusagne,
 Che tutta avea coperta la campagna.
 Nel viso s'arrossò l'Angel desto,
 Parco degli che mai fosse abbidito
 Al Crestore, e sì chiamato ingannato
 Dalla Discordia perfida, e tradito.
 D'accender liti tra i pagani dato
 Le avea l'assenito, e mal era eseguito;
 Anzi tutto il contrario al suo disegno
 Facea aver fatto, a chi guardava al segno.
 Come servo fedel, che più d'amore
 Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
 Aver messo in oblio cosa ch'è core
 Quanto la vita e l'anima aver deggia;
 Stadia con fretta d'emendar l'errore,
 Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
 Così l'Angelo a Dio salir non volse,
 Se dell'obbligo prima non si sciolsse.
 Al monister, dove altre volte avea
 La Discordia veduta, dirizzò l'ali.
 Trovolla ch'è in capitolo sedes
 A nuova elezion degli ufficiali;
 E di veder diletto si prendea,
 Volar pel capo a' frati i breviali.
 Lo man le pose l'Angelo nel crine,
 E pugna e calci le dà senza fine.
 Iodi le ruppe un manico di croce
 Per la testa, pel dosso e per le braccia.
 Mercè grida la misera e gran voce,
 E le ginocchia al divin nuzio abbreccia.
 Michel non l'abbandona, che veloce
 Nel campo del re d'Africa la caccia;
 E poi le dice: Aspettati aver peggio,
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

- Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temende
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di hetto,
Ed agli accesi fionchi esca aggringendo,
Ed accendendone altri, fa uscire
Da molti cori un alto incendio d'ire.
- E Redomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma al, che insanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno asper, da cui produtte fore:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di ler primo il campo dabbia avere.
- Marlisa del suo caso suco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Prevocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fu l'instanza grande
Ch'alla battaglia il Tartaro demanda.
- Non men vuol Redomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa
Che, per soccorrer l'africano campo,
Ha già interrotta, e fuo a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Redomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'è pugna con lui prima non venga.
- Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggier ed alcun patte
Dehha l'aquila aver dall'alo bianche;
E d'ira e di furor è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consentisse del re vi fosse stato.
- Cen priegbi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando allin tutti li vede sordi,
Non voler ascoltare a pace o a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegna;
E pel miglior partito allin gli occorre,
Ch'ogone a sorte il campo s'abbia a torre.
- Po' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto aven;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte a Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marlisa e Mandricardo.
Iadi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; a 'l primo fu il signore
Di Sarza a uccir con Mandricardo fuore.
- Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marlisa e Mandricardo in fonde;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parva giocondo:
Su che le forze dei duo primi pronte
- 39 Han tra lor da finir la liti in guisa,
Che non ne fis per sè, nè per Marlisa.
Giacea non lungi da Parigi un loco, 47
Che volgea un miglio e poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti ed a ruina adorno.
Un simil può vederne in an la strada,
Qual volta a Berge il Parmigiano vada.
- In questo loco fu la lizza fatta, 48
Di brevi legni d'ogn'intorno chimesa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno etta,
Con due capaci porte, come a' usi.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Fero appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglioni tirati.
- Nel padiglion ch'è più verso ponente 49
Sto il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pen le scoglie indosso del serpente
L'ardito Ferras con Scarpiente.
Il re Gradasse e Palairon pesante
Sono in quell'altro al lato di levante,
E metton di sua man l'arme treiane
Indosso al successor del re Agricano.
- Sedeva in tribunale ampio e sublime 50
Il re d'Africa, e seco era l'ispano;
Poi Stordilano, e l'altro genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Basto a chi pón dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alai dal piano
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondaggia intorno al gran steccato.
- Eran con la regina di Castiglia 51
Regine a principesse e nobil donne
D'Aragón, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quei di Stordilano sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mat tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.
- In abito snecinto era Marlisa, 52
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodonte forse a quella guisa
Vide l'ipollita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo vent'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun perteggi.
- La spessa turba aspetta distande 53
La pugna e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re tagliando
Di Sericane e 'l Tartaro pesante
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.
- Avendo armato il re di Sericane 54
Di sua man tutte le re di Tartaria,
Per porgerli al fianco la spada asprana,
Che già d'Orlando fu, se ne veniva;

- Quando nel pome scritto, Darindana,
Vide, e l' quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel mechin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.
Vedendola, fu certo ch' era quella 55
- Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francis vinta caso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.
- E dimandogli se per forza o patto 56
- L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come into quel s' era poi matto,
Coel coprì il suo timor aperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse scoco.
- E dicen ch' imitato aves il castore, 57
- Il qual si strappa i genitali suoi,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che as che non ricerca altro da lui.
Gradasso non ndi tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tant' oro, tanto offanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.
- Cercati pur fornir d' un' altra spada; 58
- Ch' io voglio questa, a non ti pala novo.
Fazzo o saggio ch' Orlando se me vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimon in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella aberra.
- Prima di guadagnarla t' apparecchia, 59
- Che tu l' adoppi contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è naanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce sunn non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.
- Fe che sin tua la prima, e che si tolga 60
- Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dnbitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogio altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima taglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.
- Se di Gradasso la ragion prevale, 61
- Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' aquila mia della bianche ale
Prima near dèi, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.
- Se turberete voi l' ordine in parte, 62
- Io totalmente turherollo ancora.
- Io non intendo il mio scudo lasciare,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' nno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non seria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme.
- E, tratto dalla collera, avventosse 63
- Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Darindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di coel folle audacia e coel insana,
Colte improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.
- Coel scornato, di vergogna e d' ira 64
- Nel viso avvampa, e per che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in al paese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, sddietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia s'ida.
- Venite pure innanzi amenduo insieme, 65
- E vengane per terzo Rodomonte,
Africa a Spagna e tutte l' nman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Coel dicendo, quel che nulla teme
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, diadegnosio e fiero,
Contra Gradasso e contra il bon Ruggiero.
- Lascia la cura a me, dicea Gradasso, 66
- Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Ve indietro tu; vavvi pur tin: nè passo
Però tornando, grida tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo:
- Se molti non si fossero interposti 67
- A quel foror, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparir che coati
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.
- Si fe' Agramante la cagione esporre 68
- Di questa nova lite coel ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettore
Concedesse Gradasso nmanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già contra a Rodomonte presa.
- Mentre studia piacerli il re Agramante, 69
- Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padigion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Cirasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferah gli avevano indotte
L' arme del suo progenitor Nambrotte.

- Ed ora poi venati ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren apomoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracundo e più che mai sdegnoso.
Sacripante eh' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Sa ben ferrato e ben governato e in punto
Era il destrier, come dovevasi a punto.
E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'oggi dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontislatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volso
Sempre ire a piedi: in modo gli ne dolse.
- Innanzi Albracca gli l'avea Brucello
Tolto di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Aegolica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.
Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli ro' sostenere
Con l'arme in men le mie parole vere.
- Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far noia puoi;
Però con patto, se per coa mis
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimenti d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.
- Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e orgoglioso
Alcuno antico d'uguagliar non parma;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.
- Ma per la compagnia ehe, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro a ma tosto fia acceso;
Dove porti uo esempio innanzi aperto,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.
- Gli è teo cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più pieno,
Che tu non faccia in qual destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'io non
Questa vindice mie spada sostegno;
- E metterovi inaino l'ugna a 'l dente,
Sa non potrà difenderlo altrimenti.
Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, allo minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che a' accendesse mai per fuoco piglia.
Rodomonte ha l'asbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (si ben con le schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.
- Non era la possanza e la ferezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forza Sacripante s'ita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovra che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.
- Ma Ferràs, un Serpentino ardit
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal re Grondonio, da hollier seguiti,
Da molt'altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da cestoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericasso.
- Venne chi la novella al re Agramante
Ripetè certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordia taste,
Disse a Marsilio: Abbi tu quel pensiero.
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggo.
- Rodomonte, che 'l re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tutt'ira
Con real vao, o parlar grave a basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Forl d'accordo; e non vi fa alcun frutto.
- Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'amila tanto di parole,
Che lo venga a pregar che gli lo presti.
Rodomonte, asperbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.
- Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, a come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto.
Quando gli narra che 'l sottol ladrone,
Ch'in na alto pensier l'avea colto,
La sella su quattro sate gli soffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.
- Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In vao si turbò; chè le sovvenne
Che perì la sua spada ella quel di:

- E quel destrier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto inuante.
- Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciare a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che lo tolse la spada, era Brunello:
- E seppe che pel furto, ond' era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tiganito regno
Fu, con esempio iustituito, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti lo avea sopra la tolta spada.
- Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Chè del resto dell' arme era guernita.
Senza asbargo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch' a portarlo assuefco
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.
- Gli diede a prima giunta ella di piglio
La mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar snol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Piangere non cessa a domandar mercede.
- Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di ch' il campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questo guisa:
- Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
A costui tolse, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' lo fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.
- Ma perchè si potria forse imputarme
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altro querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto o vieni, o manda chi l'alti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille necellacci lieti.
- Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol hoschetto,
- Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcun ardica di venirmi a torre
Questo ladron là venga, ch' io l' aspetto.
Così diss' ella, e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposte stese.
- Sal collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piangere il misero e grida, o le persone,
In che sporar sola, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più grave
Che Marfisa Brunel così gli leve.
- Non che l' apprezzò, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto;
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core
Da poi che gli era stato l' anello tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore;
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona ogli seguirlo in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.
- Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli sia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.
- Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non doves alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.
- Potrai mandare un che Marfisa preghi,
Dicea, ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compieca:
Per che da tua amicizia non si spiechi,
Brunello e gli altri ladri tutti impiechi.
- Il re Agramante volentier s'attene
Al parer di Subrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.
- Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legna ed esca va agguisando al fuoco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Nauda a Michel della vittoria segno.

- Tremò Parigi, e turbidosi Senna
 All'alta voce, a quell'orribil grido;
 Rimbombò il suon fino alla selva Ardenna
 Sì, che lasciò tutte le fiere il nido.
 Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blaia e d'Arti a di Roano il lido;
 Rodano e Soona odì, Garonna e il Reno:
 Si strinsero le madri i figli al seno.
- Son cinque cavalier c'han fiso il chiodo
 D'essere i primi a terminar sua lite,
 L'ona nell'altra avviluppata in modo,
 Che non l'avrebbe Apolline espedita.
 Comincia il re Agramante a sciorta il nodo
 Dello prime tenzon ch'avea udite,
 Che per la figlia del re Stordilano
 Erano tra il re di Scizia e il suo Africano.
- Il re Agramante andò per porre soccorso
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;
 E a questo e a quel più volte diè ricordo
 Da signor giusto e da fodel fratello:
 E quando parimente trova sordo
 L'un come l'altro, indomito e rubello
 Di volere esser quel che resti senza
 La donna, da cui vien lor differenza,
- S'eppeglia affin, come a miglior partito
 (Di che ambedui ai contesor gli amanti),
 Che della bella donna sia marito
 L'ono de' duo, quel che vuole essa innanti;
 E da quanto per lei sia stabilito,
 Più non si possa andar dietro nè avanti.
 All'uno e all'altro piace il compromesso,
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.
- Il re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo suava Dorallice,
 Ed ella l'avea posto in su la cima
 D'ogni favor ch'una donna casata lice:
 Che debba in tal suo venire astima
 La gran scutezza che l'può far felice:
 Né egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.
- Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
 Per essa in gioiale, in lornamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo a questo patto,
 Diceva tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel, che più fiato e più di piatto
 Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Nidea del popular giudicio vano.
- Poi lor convenzon ratificaro
 In msa del re quei duo prochi famosi,
 Ed indi alla donzella se n'adoraro;
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E diase che più il Tartaro avea caro:
 Di che tutti restar maravigliosi;
 Rodomonte al attoito e smarrito,
 Che di levar oco era il viso ardito.
- Ma poi che l'usata ira cacciò quella
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,
 Ingiusta o falsa la scutezza appella;
 E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
 Gli dia perduta questa causa o vinta,
- E non l'arbitrio di femmine lieve,
 Che sempre inchina a quel che men far deve.
 Di novo Mandricardo era risorto,
 Dicendo: Vada pur come ti pare.
 Sì che prima che l'legno entrasse in porto,
 V'era a solcaro un gran spazio di mare:
 Se non che l're Agramante diede torto
 A Rodomonte, che con più chiamare
 Più Mandricardo per quella gozzella;
 E fe' cadere a quel furor la vela.
- Or Rodomonte che molar si vede
 Dinanzi a quei signor di doppio acorno,
 Dal suo re, a cui per riverenza cede,
 E dalla donna sua, tutto in un giorno;
 Quivi non volse più fermar il piede:
 E della molta turba ch'avea intorno,
 Seco non tolse più che duo sergenti,
 Ed usò dei moreschi alloggiamenti.
- Come, parlando, affitto tauro suole,
 Che la gioveana al viciator cesso abbia,
 Cercar le selve e le rive più sole
 Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
 Dove ruggir non cessa all'ombra e al sole,
 Né però acema l'amorosa rabbia:
 Così sen va di gran dolor confuso
 Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.
- Per riavere il buco destrier si mosse
 Ruggier, che già per questo s'era armato
 Ma poi di Mandricardo ricordasse,
 A cui della battaglia era obbligato:
 Non seguì Rodomonte, e ritornasse
 Per entrar col re Tartaro sì attecato
 Prima ch'entrasse il re di Sericana,
 Che l'altra lite avea di Durindana.
- Veder torsi Frostin troppo gli pesa
 Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
 Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
 Ha ferma intenzion di ricoverarlo.
 Ma Sacripante che non ha costesa,
 Come Ruggier, che possa distorarlo,
 E che non ha da far altro che questo,
 Per l'orme vien di Rodomonte presto.
- E tosto l'avria giunto, se non era
 Un caso strano che trovò tra via,
 Che lo fe' dimorar fin alla sera,
 E perder le vestigia che seguia.
 Trovò una donna che nella riviera
 Di Senna era caduta, e vi peria,
 S'avea darle tosto aiuto non veniva:
 Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.
- Poi quando in sella volse risalire,
 Aspettato non fu dal suo destriero,
 Che fin a sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero.
 Frenò affin; ma non seppe venire
 Più doode a' era tolto dal sentiero:
 Duecento miglia errò tra piano e monte,
 Prima che ritrovasse Rodomonte.
- Dove trovollo, e come fu conteso
 Con disvantaggio assai di Sacripante;
 Com'è perdè il cavallo, e restò preso,
 Or non dirò: c'ho da ommarri innesto

- Di quanto adegno a di quanta ira acceso
 Contra la donna e contra il re Agramante
 Del campo Rodomonte si partisse,
 E ciò che contra all'uno e all'altro disse.
 Di cocenti sospir l'aria accendea 117
 Dovunque andava il Saracin dolente.
 Eco, per la pietà che gli n'avea,
 Da' cavi nassi rispondea sovente.
 Oh femminella ingegno, egli dicea,
 Come ti volgi e muti facilmente,
 Contrario oggetto proprio della fede!
 Oh infelice, oh miser chi ti crede!
 Nè lunga servitù, nè grand'amore, 118
 Ch'a ti fu a mille prove manifesto,
 Ebbono forza di tenerli il core,
 Che non fosse a cangiarsi almen al presto.
 Non perchè a Mandricardo inferior
 Io ti parassi, di te privo resto;
 Nè so trovar cagione ai casi miei,
 Se non quest'noia, che femmina sei.
 Credo che t'abbia la Natura a Dio 119
 Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
 Per sua soma, per un grave fio
 Dell'uom, che senza te aria giocondo;
 Come ha prodotto anco il serpente rio,
 E il lupo e l'orso; e fa l'air fecondo
 E di mosche e di vespe e di tafani:
 E loglio e avena fa nascer tra i grani.
 Perchè fatto non ha l'alma Natura, 120
 Che senza te potesse nascer l'uomo,
 Come s'innesta per nessuna cura
 L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
 Ma quella noo può far sempre a misura:
 Anzi, s'io vo' guardar come io la uomo,
 Veggo che non può far cosa perfetta,
 Poi che Natura femmina vien detta.
 Non siete però tumide e fastose, 121
 Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
 Chè dello apice ancor nascon le rose,
 E d'una fetida erba nasce il giglio:
 Importune, superbe, dispettose,
 Privi d'amor, di fede e di consiglio,
 Temerarie, crudeli, inique, ingrati,
 Per pestilenza eterna al mondo nate.
 Con queste ed altre ed infinite appresso 122
 Querele il re di Sarza se ne giva
 Or ragionando in un parlar sommessio,
 Quando in un suon che di lontan s'udiva,
 In onta e in biasmo del femminile sesso,
 E certo da ragion si dipartiva;
 Chè per una o per due che trovi ree,
 Che cento buone sien creder ai deo.
 Se hen di quanto io n'abbia fin qui amato, 123
 Non n'abbia mai trovata una fedele;
 Perfide tutte io non vo' dir nè ingrati,
 Ma darne colpa al mio destin crudele.
 Molte or ne sono, e più già non son state,
 Che non dan causa ad uom che si querele;
 Ma mia fortuna vuol che s'una sia
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
 Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora, 124
 Anzi prima che 'l crin più mi s'imhischì,
 Che forse dirò un dì, che per me ancora
 Alcuna sia che di sua fa non manchi.
 Se questo avvien (chè di speranza fuora
 Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
 Di farla, a mia possanza, gloriosa
 Con lingua e con inchostro, e in verso e in prosa.
 Il Saracin non aven meno adegno 125
 Contra il suo re, che contra la donzella;
 E così di ragion passava il segno,
 Biasmando lui, come biasmando quella.
 Ha disio di veder che sopra il regno
 Gli cada tutto mal, tanta procella,
 Ch' in Africa ogni casa si svenesti,
 Nè pietra salda sopra pietra resti;
 E che, apinto del regno, in duolo e in lotto 126
 Viva Agramante misero e mendico;
 E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
 E lo riponga nel suo seggio antico,
 E della fede sua produca il brutto;
 E gli faccia veder ch'un vero amico
 A dritto e a torto esser dovea preposto,
 Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.
 E così, quando al re, quando alla donna 127
 Volgendo il cor turbato, il Saracin
 Cavale a gran giornata, e non sazonava,
 E poca riposar lascia Frontino.
 Il di seguente o l'altro in an la Sonna
 Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
 Verso il mar di Provenza, con disegno
 Di navigare in Africa al suo regno.
 Di barebe e di sottil legni era tutto 128
 Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
 Ch'ad uso dell'esercito condotto
 Da molti lochi vettovaglin avieno;
 Perchè io poter de' Mori era ridotto,
 Venendo da Parigi al lito ameno
 D'Acquasorta, e voltando inver la Spagna,
 Ciò che v'è da man destra di campagna.
 Le vettovaglie in carra ed in giumenti, 129
 Tolte fuor dalle navi, erano carche,
 E tratte con la acorta delle genti,
 Ove venir non si potea con barche.
 Aven piene le ripe i grassi armenti
 Quivi condotti da diverse marche;
 E i conduttori intorno alla riviera
 Per vari tetti albergo aven la sera.
 Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne 130
 Quivi la notte, e l'air nero e cieco,
 D'un ostier presan lo 'nvito tenne,
 Che lo pregò che rimanesse seco.
 Adagiato il destrier, la mensa vcoce
 Di vari cibi, e di vin corso e greco;
 Chè 'l Saracin nel resto alla morena,
 Ma volse far nel here alla francese.
 L'oste con buona mezza e miglior viso 131
 Stedì di fare a Rodomonte onore;
 Chè in prezenza gli diè certo avviso,
 Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
 Ma quel che da sè stesso era diviso,
 Nè quella aera aven hen seco il core
 (Chè mal suo grado s'era ricondotto
 Alla doona già sua), non facea motto.

- Il buon ostier, che fu dei diligenti 132
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche a strane genti
L'albergo o' huii suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati:
De' quasi non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.
- Di pensiero in pensiero andò vagando 133
Da sì stesso lontano il pagan multo,
Col viso a terra chimo, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.
- Indi ruppe il silenzio, e con sembianti 134
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò all'oste e agli altri circostanti
Se d'essi alcuna avea mugliera a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'avvenna, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.
- Eccetto l'oste, fer tutti risposta, 135
Che si credessu averle a caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'è avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione:
E così far questo signor deve uoco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.
- Perchè, al come è sola la femice, 136
Nè mai più d'essa in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'un esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
- Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arriva.
Com'è possibile che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?
Io fui già nell'error che siete voi, 137
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia fui,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far al con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era numato;
Chè l'nome suo non mi s'è mai scordato.
- Lo frondi che le mogli e che l'amiche 138
Sogliono usar, sapea tutto per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovano, o povere o di conto;
E s'una caste più dell'altra parsa,
Venìa, perchè più accorta era a celarsa.
- E fra l'altre (che tanta me ne disse, 139
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più salda in marmi;
E hui parria a ciascuno che l'adisse,
Di queste rie quel ch'a me parve a parmi.
E se, signor, a voi non spacio udire,
A lor confusioe va la vu' dire.
- Rispose il Saracin: Che puoi tu fermi, 140
Che più al presente mi diletta e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perchè in piana udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi in contra, ch'io ti vegga in faccia,
Ma nel Canto che segna in v'ho da dire
Quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOSETTIMO.

St. 1, v. 1-8. — Molti consigli della donna ecc. Nel dettare questa stanza ebbe certo agli occhi della mente questo passo del Boccaccio nel primo libro del *Filosofo*: *Deh fu, Lelia, che in questa parte sia il mio consiglio accettato da te e non guardar che femmina sia, perciò che tal volta le femmine gli porgono migliori, che quelli, che subitamente sono presi dall'uomo.*

St. 4, v. 5. — E la Maliginità, dal ciel bandita: il diavolo cacciato dal paradiso.

St. 6, v. 4. — Da sezzo: da ucciso. Petrarca, *Trionfo d'Am.*, cap. IV, 36: *Ch'io fur già primi e quei eran dasezzo.*

St. 11, v. 8. — Senza incarco: senza biasimo, disonore.

St. 15, v. 8. — L'altro ascio: l'altro compagno, l'altro demonio.

St. 20, v. 7. — Ad altri inasquinare ecc. Buona ediz. leggono: ad altri inasquinato.

St. 22, v. 6. — Maraviglioso, e pien d'ira ecc. Piemo di maraviglia e d'ira.

St. 26, v. 7-8. — Come l'uomo ecc. Virgilio, *Aen.*, X, 467: *Sicut sua cuique dicit.* E Silio Italico nel III della *Guerra Punica*: *Et pace et bello cunctis stat terminus aevi*; e Orazio, nel III della *Odi*: *Mors et fugacem prosequitur virum.*

St. 27, v. 2. — Paga il fio d'ossa e di polpe, come dire: paga il fio della vita, si lascia la vita. Dante, *Inf.*, XXVII: *78: Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe.* Ma forse

l'Ariosto nel darci quella sua nuova espressione aveva d'intorno alla mente il Boccaccio, *Nov.* 80, 5, dove dice: *Di quelli vi son stati che in mercanzia e l'uomo, e le polpe, e l'ossa lasciate v'hanno, cioè di quelli che al tutto si rovinarono.*

St. 29, v. 1. — Buoni: stromenti da fiato detti anche buconi, buini, buoni, e menovati anche dal Pulci nel *Morgante*, X, 27: *E sentia trombe sonare e buoni.* Tale stromento forse risponde alle buone de' latini.

St. 32, v. 3-5. — *Teare*: figliuolo di Dedalo, e cui il padre, come a sì stesso, lavorò e accomodò le ali per fuggire insieme dal Labirinto di Creta, dov'eran sostentati per comando dal re Minosse. E quell'alli avrebbero mirabilmente giovato, se l'innoce giovane non fosse andato troppo alto, per modo che, squagliata dal sole la cera che univa le penne, egli precipitò in quella parte di mare, ebbi fu poi detta *Mare Itario*. — *Uggieri* il Ducese menovato più addietro. — *Il marchese di Vienna*: Oliviero, che dal Poeta fu già detto padre di Aquilante e di Grifone.

St. 33, v. 3. — Carlo s'andava di Parigi in bando, sarebbe stato cacciato. Così pure al Canto XXXVI, St. 53, porre in bando, val cacciare.

St. 34, v. 3-4. — *Nell'eterna seren*, nel cielo. — *Turbi, turbidi*.

St. 42, v. 1-5. — *Fucl Rodomonte il primo campo*: il

primo duello, contrasto, abbattimento. — *Mette Ruggier le sue parole a campo*, le mette innanzi, le produce.

St. 44, v. 6. — *Il campo assegno*: abbia, ottenga il campo. St. 47, v. 7-8. — *Un simil può vederne ecc.* Castel Gualfo. — *Qual volta a Borgo il Parmigiano veda*: ogni qual volta il Parmigiano veda alla piccola città chiamata Borgo San Donino. Castel Gualfo è appunto tra Parma e Borgo.

St. 51, v. 6-8. — *Che di duo drappi ecc.* Questi due drappi, l'un rosso e l'altro di un bel verde, sono simboli dell'amore di Doralice, inteso per Rodomonte, e vivo nella speranza d'aver Mandricardo. Vedemmo anche la donzella d'Alicia (Canto VI, St. 71), vestita da verdi ponne, e altrove notammo come l'Autore poeticamente dal color dell'abito non trascuri di far parere le diverse passioni dell'animo.

St. 52, v. 5-7. — *Termodonte o Termidonte*, come leggono le stampe dopo quella del 1516, chiamavasi un fiume di Cappadocia, che fa capo nell'Eusino o Mar Nero, quello probabilmente segnato ora nelle mappe col nome di *Thermik*. Nella città di Temicena, che è la principale sopra quel fiume, abitavano e avevano regno le Amasoni, delle quali, come già notammo (Dich. al C. XXV, St. 37), a' tempi d'Ercolo, fu Ippodita la più valorosa e come reina. — *Cotta, antichissime vaste Hallaua*, due donna, per lo più aperte dinanzi, e quasi racconate o tenute insieme da cappi di nastri, da borchie, o da altra abbottonatura: indi fu usato quel nome a significar la sopravvesta dell'araldo. — *Alla dicina*: colla divisa, colle insegne. *Dicino* si chiamò nel medio evo l'abito de' grandi che avevano ad una corte o degli uomini d'arme, perchè era distinto o diviso in due colori, secondo lo stemma del principe o quello stesso della famiglia dal grande.

St. 54, v. 6. — *Quartier*: divisa, insegna, scudo; la parte per il tutto, perchè quartiere dicasi l'ovale dello scudo, dove si dipingono le armi di una famiglia, di un commo ecc. Al Canto XVIII, St. 147, v. 1 a St. 149 v. 2, fa la parola quartiere usata nel medesimo significato.

St. 57, v. 1-4. — *Ch'imitato era il castore ecc.* Era questa una epulione che correva anticamente tra il volgo. Così Giovenale, nella Satira X: *Imitatus castorem, qui se Enneum ipse fecit, cupiens evadere domum Testiculū utque adeo medicum intelligit ingens*.

St. 62, v. 8. — *O quelle nobil'urne*, quella nobile insegna, quello scudo, di cui si è detto alla Stanza 54.

St. 68, v. 5. — *Unanimità ecc.* Alcane delle stampe più accreditate leggono: *avvicinate*.

St. 69, v. 7. — *Gli avevano indotta*: indossata, messa addosso, dal latino *inducta*, *inductum*.

St. 75, v. 5. — *Quo: ardit, l'aveva de' Latini*.

St. 77, v. 1-5. — *Gli è teo cortesia l'esser villano*: il concetto e le parole son di Dante, *Inf.* XXIII, v. 150: *E cortesia fu lui esser villano. — Te lo difendo io*, tanto ch'è in mano ecc. te lo vieto, te lo proibisco lo fiattanto che ecc. Anche il Boccaccio nel *Filostreto* usa il verbo *defendere* in questo senso: *Se non mi fosse per forza difeso, Di portarlo farci il mio potere. E dopo l'Ariosto, il Tasso, Ger. V, 82-83: E chi (riprende Cracchio il giovinotto) a me il contendere? Io te lo difenderò, colui rispose. Vada per coloro che lo tacevano di francesismo. Contravvertendone l'argomentazione lo potrebbero chiamare Italianismo i francesi.*

St. 84, v. 6-7. — *Ch' in un alto penier ecc.* Buona stampa hanno: *Ch' in un altro penier. — Suffolse*: sostenne, sollevò in alto, da *suffolere*, o *suffolere*.

St. 86, v. 5. — *Ad informarsi*: sottintendivi cominciò, verbo già posto nel verso 3.

St. 99, v. 6. — *Dio sa con che coraggio*: Dio sa con che disposizione d'animo.

St. 100, v. 3. — *Salta e guazza*: salta e strepita per allegria. L'edizione dal Valvassori legge *saltella* e *guazza*, come dire agguazza, gode smodatamente.

St. 101, v. 1-8. — *Tremò Parigi ecc.* Così Virgilio, *Aen.* VII, 514: *Conterrita nequae, et egredere intemere profundas, Auduit et Trivis longe lacus, auditum unius Sulfa-*

reo Nar albus aqua, fontemque Velini; Et trepidas matres pressare ad pectora natos. — Gebano: Ciconura, catena di monti nella Francia, che dal dipartimento dell'Ande nella Linguadoca vanno a quello di Soana e Loria nella Borgogna. — *Blasio, Blaye*, città della Guascogna, sulla dritta della Gironda, porto assai frequentato e piazza vantaggiosissima al traffico.

St. 102, v. 1-8. — *Han fesso il chiodo*, han diemmenato, stufato. — *Apolline*, intendi l'oracolo di Apollo nell'isola di Delfo, famosissimo per le sue risposte ne' casi dubbj. — *Expedite*, sciolte, strigate. — *Il ra di Scizia e il suo Affriceno*, Mandricardo e Rodomonte. *Scoria* e non Scizia leggono alcune stampe più in voce di buona.

St. 106, v. 5. — *Di pialto*: di soppiatto, di nascosto. St. 107, v. 2. — *Prochi o proci*, rivali in amore; fu questo il nome di que' principi che in assenza di Ulisse, e ritenendolo morto, contendevano la mano di Penelope, fida ed esemplarissima moglie di lui. Altre stampe in luogo di Prochi leggono per abbaglio *proci*.

St. 111, v. 1-6. — *Con, partendo, affitto lauro mole*, ecc. Così Virgilio, *Georg.* III, 223: *Nec mos bellantis una stibulare; sed alter Ficus obli, longaque ignota exulat eris. Multa gemens ignominiam, plangensque superbi Victoria, tam quae amicit inuolans amoris, Et stibula speciosa regnis excessit orbita.*

St. 116, v. 8. — *Contro all'ano e all'altro ecc.* Contro l'una e l'altro. Vedi la Dich. al Canto XVI, St. 6 e anche al Canto XLIII, St. 40. Che l'uno e l'altro si possa usare partendosi di due, de' quali anche l'uno sia femmina, vuol vederlo al Boccaccio, *Gior. VI*, n. 3: *Desideroso di trovar modo da dargli le prete e la moglie trovare inima, per fare un mal gioco e all'uno e all'altro.*

St. 117, v. 3-5. — *Eco*: ninfa favolosa, figliuola dell'Aria e della Terra, che abitava le rive del fiume Cefiso. Avendo teuto a bala Giunone, intanto che Giove s'interteneva e solazzava con altre ninfe, la Dea la condennò a non ripetere che l'ultima parola di quelli che la interrogassero. Perduta d'amore per Narciso, che poco si dava di lui, andossene errando per foreste e montagne, e abitando nelle più cieche caverne, infuso e che, constanza di dolore, fu tramutata da Giove pietoso in rupe. — *Oh femmine ingegno ecc.* Properzio, II: *Nulla diu foemina pandus habet.*

St. 119, v. 8. — *E loquio e arena ecc.* Concetto di Virgilio, *Egl. V*, v. 37: *Interque nitentia culta Infelix lotium et stercile dominant arena; e Ovidio, lib. II, al. I, da Pont.: Jupiter utilibus quocumque rigat umbribus arva Mista tenax segri crescere coppa solet.*

St. 128, v. 7. — *Accumorta*. Vedi la Dich. al C. II, St. 63, v. 3.

St. 129, v. 6. — *Marche*: Marca vale confine, e qui per amplificazione provincia, paese.

St. 133, v. 6-7. — *Si come d' un gran stomo allora sciolto*, Tutto si scosse ecc. Il concetto è dell'Alighieri, *Inf.* IV, 1-3: *Rappemi l'alto stomo nella testa Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi. Quasi persona che per forza è dato. E il Boccaccio alla queta. 7 del lib. V del Filosofo: A questa voce Galeon, levato l'orino d' al di lei pancia, in sì ch' arò alquanto rincostandosi, come talvolta colui, che per paura il dolce sonno vuol fare.*

St. 137, v. 2-7. — *Che danno caza ecc.* Ovidio, *Da Aria Am.*: *Casta est, quam nemo rogitat; e Giovenale, Sat. VI*, dice che la donna pudica è rara arca in terra, nigrogue similissima egypto. — *Gios Francesco Valerio*: gentiluomo veneziano, grande nemico delle donne, e ammiratore del poeta, che lo finge vivente a' tempi di Carlo Magno. Se non parla con bella espressione d'amore al Canto XLVI, Stanza 15. Egli fu giustiziato in Venezia nel 1542 per aver rivelato all'ambasciatore di Francia le deliberazioni del governo circa la pace che si stava trattando sulla Porta. Vedi *Il Paruta, Ist. Venet.*, lib. X.

St. 138, v. 2. — *Sapea tutte per conto*, le sapea ad una ad una, per nicotio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall'osta intende indegno
 Risalmo della donne. Ah lingua falla!
 Partesi col pensier d'ir nel suo regno,
 E poi si ferma in una chiesa bella;
 Ma non depone già l'ira e lo sdegno,
 Per fin che vede il volto d'Isabella.
 Di lei s'accende, e l' Monaco barbato
 Si dispon con furor tori da lato.

- Donne, o voi che le donne avete in pregio,
 Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
 A questa che l'ostier dire in dispregio
 E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
 Benchè nè maschia vi può dar nè fregio
 Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
 Che l' volgare ignorante ognun riprenda,
 E parli più di quel che meno intenda.
- Lasciate questo Cauto; chè senz'osso
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
 Mettendolo Turpino, s'uch' lo l'ho messo,
 Non per malivolenza nè per gara.
 Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
 Che mai non fu di celebrarvi avara,
 N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
 Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.
- Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
 Leggerne varao; e chi pur legger vuole,
 Gli dia quella medesima credenza
 Che si vuol dare a finzioni o a folle.
 Ma tornando al dir nostro, poi ch'indienza
 Apparecchiata vide a sue parole,
 E darsi luogo incontra al cavaliero,
 Così l'istoria incominciò l'ostiero:
- Astolfo, re de' Longobardi, quello
 A cui lasciò il fratel monaco il regno,
 Fu nella giovinezza sua sì bello,
 Che mai poeh' altri giunsero a quel segno.
 N'avria a fatica un tal fatto a puellu
 Appella o Zeusi, o se v'è aleno più degno.
 Bello era, ed a ciascuon parca;
 Ma di molto egli ancor più si teneva.
- Non stimava egli tanto per l'altezza
 Del grado suo, d'aver ognun minore;
 Nè tanto, che di genti o di ricchezze,
 Di tutti i re vicini era il maggiore;
 Quanto, che di presenza e di bellezza
 Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
 Goden, di questo ndendosi dar lode,
 Quanto di cosa voleuier più s'oda.
- Tra gli altri di sua corte avea assai grato
 Fausto Latini, un cavalier romano;
 Con cui sovente essendosi lodato
 Or del bel viso, or della bella mano,
 Ed avendolo un giorno domandato
 Se mai veduto avea, presso o lontano,
- Altro uom di forma così ben composto;
 Contra quel che credea, gli fu risposto.
- Dico (rispose Fausto) che, secondo
 Ch'io veggio, o che parlare odo a ciascuon,
 Nella bellezza hai poehi pari al mondo;
 E questi poehi io li restringo in uno.
 Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
 Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
 Di beltà molto addietro tu ti lassi;
 Ma questo sol eredo t'adequi e passi.
- Al re parve impossibil cosa udire,
 Chè sua la palma infu allora tene;
 E d'aver conoscenza alto desiro
 Di sì lodato gioven gli venne.
 Fe' sì con Fausto, che di far venire
 Quivi il fratel prometter gli convenne:
 Bench' a poterlo indur che si venisse
 Saria fatica, e la cagion gli diase.
- Che l'uno fratel era uom che mosse il piede
 Mai non avea di Roma alla sua vita,
 Che, del heu che fortuna gli concede,
 Tranquilla e senz'affanni avea nutrita;
 La roba di che 'l padre li lasciò erede,
 Nè mai cresciuta avea nè minuita;
 E che parrebbe a lui Pavis lontana
 Più che non parria a un altro ire alla Tana.
- E la diffinità avria maggiore
 A poterlo apiccar dalla moglie,
 Con cui legato era di tanto amore,
 Che non volendo lei, non può volere.
 Fur, per abbidir lui che gli è signore,
 Disse d'andare, e fare oltre il potere.
 Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
 Che di negar non gli lasciò ragioni.
- Partenze, e in pochi giorni ritrovose
 Dentro di Roma alle paterne case.
 Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
 Sì, ch' a venire al re gli persuase:
 E fece ancor (benchè difficil fosse),
 Che la cognata tacita rimase,
 Proponendole il heu che n'usciria,
 Oltre ch'obbligò sempre egli l'avria.
- Finse Giocondo alla partita il giorno:
 Trovò cavalli e scervitori intanto;
 Vesti fe' far per comparire adorno;
 Chè talor cresce non beltà nè bel manto.

- La notte a lato, e l' di la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or preghi di pianto,
Gli dice che non sa come partire
Potrà tal lontananza, e non morire ;
- Chè pensandovi sol, dalla radice 13
Svelar si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammie felice,
Come tornar vo' fra due mesi almanco:
Nè mi faris passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.
- Nè la donna per ciò si riconforta: 14
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chieder possa ciglia;
Tal che per la pleth Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
- Del collo un suo monile ella si scioglie, 15
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di santo reliquo ebe raccolte
In molti luoghi un peregrin boccone;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo da Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.
- E che la porti per suo amore al collo 16
Lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non parebè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè sbezzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
- La notte ch' andò innanzi a quell' smorra 17
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo e si partì in effetto;
E la moglie si ricordò nel letto.
- Giocondo ancor due miglia ito non era, 18
Che gli venne la croce ricordata,
Ch' avea sotto il gusciale messo la sera,
Foi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso! dicea tra sé, di che maniera
Troverò scosa che mi sia scettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?
- Pense la scosa; e poi gli cade in mente, 19
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandì famigli, o mendivi altra gente,
S' egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratello dice: Or pensamento
Fin al Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch' io riveda:
E credo ancor di giuguerli per strada.
- Non potria fare altri il bisogno mio: 20
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teo.
- Voltò il romanz di trotto e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' ser eleco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.
- La cortina levò senza far motto, 21
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d' un'altra nazione.
- S' attonito restasse a mal contento, 22
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dello sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglie, gli fu interdetto.
- Nè lo lasciò questo ribaldo amore 23
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destar per, per non le dar dolore,
Che fosse da lui tolta in al gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuori,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo pensò,
Ch' all' albergo non fu, che l' fratello giunse.
- Cambiato a tutti parve esser nel volto; 24
Vider tutti che l' cor non avea lieto:
Ma con r' è chi s' apponga giù di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credemmo che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisò:
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
- Estimasi il fratello che dolor abbia 25
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario d' uoi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespe e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra gusta.
Famsto ch' a confortarlo non ogli prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.
- Di contrario liquor la piaga gli naga, 26
E dove tor dovria, gli scroscia doglia;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa eol ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cambia sì, che più non sembra quolla.
- Par che gli occhi si secondan nella testa; 27
Crescinto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rossa.

Oltre ch' a Fausto increasca del fratello,
 Che veggia a simil termine condutto,
 Via più gl' increasca che hugiardo a quello
 Principe, e chi lodoso, parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli uomini il più bello
 Gli avea promesso, e mostrerò il più brutto.
 Ma pur continuando in sua via,
 Seco lo trasse alfin dentro a Pavis.
 Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
 Per non mostrarsi di giudicio privo:
 Ma per lettere inasoz gli dà avviso,
 Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
 E ch' era stato all' aria del bel viao
 Un affanno di cor tanto nocivo,
 Accompagnato da una febbre ris,
 Che più non pareva quel ch' esser soia.
 Grata ebbe la venuta di Giocondo,
 Quanto potesse il re d' amico avere;
 Che non avea desiderato al mondo
 Coan altrettanto, che di lui vedere.
 Nè gli spiace vederselo secondo,
 E di bellezza a dietro rimanere;
 Beorchè conosca, se non fosse il male,
 Che gli saria superiore o uguale.
 Giunto, lo fe alloggiar nel suo palagio;
 Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
 Fa gran provvision che stia con agio,
 E d' onorarlo assai si studia e gode.
 Langue Giocondo; ch' 'l pensier malvagio
 C' ha della ria moglie sempre lo rode:
 Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
 Dramma del suo dolor può misurare.
 Le stanze sue, che seno appresso al letto
 L' ultima, inasoz hanno una sala solita.
 Quivi solingo (perchè ogni diletto,
 Parch' ogni compagna prova amica)
 Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
 Di più gravi pensier nova fatica;
 E trovò quivi (or chi lo crederia?)
 Chi lo senò della sua piaga ria.
 In capo della sala, ove è più scuro
 (Chè non vi s' usa le finestre aprire),
 Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
 E fa d' aria più chiara un raggio nacire.
 Pon l' occhio quidi, e vede quel che duro
 A creder fora a chi l' udisse dire:
 Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
 Ed anco egli occhi suoi propri non crede.
 Quindi scopria della regina tutta
 La più secreta stanza e la più bella,
 Ove persona non verria introdutta,
 Se per molto fedel non l' avess' ella.
 Quindi mirando vide in strane tutta
 Ch' un nano avvilitichiato era con quella;
 Ed era quel picciu stato sì dotto,
 Che la regina avea messa di sotto.
 Attonito Giocondo e stupefatto,
 E credendo segnarsi, un pezzo stette;
 E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
 E non in segno, a sè stesso ereditte.
 A uno sgrignuto mostro e contraffatto
 Dunque, disse, costei sì sottoflette,

28 Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
 Più bello a più cortese? Oh che appetito!
 E delle moglie ana, che cost appeso 36
 Più d' ogni altra hiamava, ricordasse,
 Perché 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
 Ed or gli parve che scusabil fosse.
 Non era colpa sua più che del sesso,
 Che d' un solo uomo mai non contentasse:
 E s' han tutte une mechia d' uno inchiostrò,
 Almen la sua non s' avea tolto un mostro.
 Il dì seguente, alla medesima ora, 37
 Al medesimo loco fa ritorno;
 E la regina e il nano vede ancora,
 Che fanno al re par il medesimo scorno.
 Trova l' altro di saor che si lavora,
 E l' altro; e alfin non ai fe festa giorno:
 E la regina (che gli par più strano) 30
 Sempre si duol che poco l' ami il nano.
 Stette fra gli altri un giorno e veder, ch' ella 39
 Era turbata e in gran maleconia,
 Chè due volte chiamar per la donzella
 Li nano fatto avea, nè ancor venia.
 Mandò la terza volta; et adì quella,
 Che: Madonna, ogli ginoca; riferia;
 E per non stare in perdita d' un soldo,
 A voi niega venire il manigoldo.
 A sì strano spettacolo Giocondo 39
 Ramorosa la fronte e gli occhi e il viso;
 E, quale in nome, diventò giocondo
 D' effetto ancora, e tornò il piante in riso.
 Allegro torna e grasso e rubicondo,
 Che sembra un cherubin del paradiso;
 Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
 Di tal metazione si maraviglia.
 Se da Giocondo il re bramava udire 40
 Onde venisse il subito conforto,
 Non men Giocondo lo bramava dire,
 E fare il re di tanta ingiuria accorto.
 Ma non vorria che più di sè, panire
 Volessè il re la moglie di quel torto;
 Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
 Il re fece giurar s' l' Agnudo.
 Giurar lo fo', che nè per cosa detta, 41
 Nè che gli sia mostrata che gli spiacca,
 Ancor ch' egli conosca che diretta-
 mente a sua maestà danno si faccia,
 Tardi o per tempo mai farà vendetta:
 E di più, vuole ancor che se ne taccia;
 Sì che nè il malfettor giammai comprenda
 In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.
 Il re, ch' ogni altra cosa, se non questa, 42
 Creder potria, gli giurò largamente.
 Giocondo la cagion gli manifesta,
 Ond' ere molti di stato dolente:
 Perché trovata avea la disonesta
 Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
 E che tal pona alfin l' avrebbe morto,
 Se tardato a venir fosse il conforto.
 Ma in casa di ana altazza avea veduto 43
 Cosa che molto gli accendeva il duolo;
 Chè se bene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non v' esser solo.

Così dicendo, e al luocolin venato,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa ginocar di schiene.
Se parve al re vituperoso l'atto, 44
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tatti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al petto;
Ma forza è che la boeca alfin si tiri,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.
Che debbo far, che mi consigli, frate, 45
Disse a Giocondo, poichè ta mi tolli
Che coa degna vendotta e crudelitate
Questa giustissima ira io non sottili?
Lasciam, disse Giocondo, questo ingrato,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.
Ambi giovani siamo, e di bellezza 46
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranno almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.
La lunga assenza, il veder vari luoghi, 47
Praticare altra femmine di fmore,
Far che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'umorose passioni il cora.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scadiere, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.
Travestiti cercaro Italia e Francia, 48
Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quanto ne vedean di bella gasacia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Devano, e data loro ora la mancia;
E spesso rimettevan i danar spesi.
Da lor pregate fóro molte, e fóro
Auch' strettamente che pregaron loro.
In questa terra un mese, in quella dai 49
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo inerebbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Chè mal potevan entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.
Gli è meglio una trovarne, che di faccia 50
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vo' che mi spiaccia
Aver più le ch'è un altro in compagnia?
So ben ch'è in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.
Una (senza sforzar nostro potere, 51
Ma quando il natural bisogno inviti)

In festa godermoci e in piscere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo seria fedele;
Nè forse s'adrian tante querele.
Di quel che disse il re, molto contento 52
Rimase parvo il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che teneva albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza. 53
Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Si ch'a disporlo fa cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso aveva di ben trattarla.
Figliano la fanciulla, e piscer n'hanno 54
Or l'uno o l'altro in caritate e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tatta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zatliva veniro.
I patroni a veder strade e palazzi 55
Ne vanno, e lochi pabblici e divini;
Ch'nsanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entràn peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri accoccano i ronzini;
Altri hanno cora che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.
Nell'albergo un garzon stava per fante, 56
Ch'è in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu de' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiò, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'è i patroni e la famiglia
Lor diero inno, alzò tra lor le ciglia.
Il fante domandò dov'ella gisse, 57
E quel dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone, il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè venisse
(Il Greco le dicea) di viver teo,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.
Fannosi i dolci miei disegni amori, 58
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnavo, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sador riposti,
Ch'avanzato m'avesse de' miei salari
E delle beccandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardi a venire.
Piangi il Greco e sospira, e parte finge.
Vao' mi, dice, lasciar col morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo: 60
Credi, dica, che men di te sol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ei comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiunse: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla, 61
Chè sempre in mezzo a duo la notte gireo?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai lor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E déi voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella sìquinto, e poi dice che regna 62
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pisanamente come far convenga,
E dell' andare o del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gl' cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro 63
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a colcar, ma l' nova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando iella che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avvan le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta 64
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al di si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a stalletta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che al ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Area Giocondo ed avea il re sentito 65
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammino fornito,
Si come era venuto anco tornosse.
Saelettò il sol dell' orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando: 66
Frate, molto cammino fatto aver dei;
E tempo è bee che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.

A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato e cacciato.

Anch' io, soggiunse il re, senza senn fallo 67
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far m' eo e rompere ogni patto,
Sì che non convenga tai ceppi usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge 68
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon de' motti ed un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude asser scoperta teme),
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parcan mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo, 69
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far perlo altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.

Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta 70
Di viver più, vedendosi scoperta.
Domandò lor perdono, chè d' amore,
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cose finite,
Come tra lor con speme si condasse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardarono in viso, 71
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver unco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciò cader sul letto.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere 72
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglie non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta al, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che erini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle; 73
Nè di tante nne è ancor che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian similis such' elle;
Ma per ultima prova costei basta.
Dunque possiam creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste;
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero 74
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gli la diero
Per moglie, a dote che gli fa bastante.

- Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era e Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornarono,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.
- L'ostier qui fine alla sua istoria pose, 75
Che fu con molta attenzione edita.
Udille il Saracin, nè gli rispose
Parole mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo hen che dell'ascose
Femminil frode sie copie infinite;
Nè si potria delle millesime parte
Tener memorie con tutte le carte.
- Quivi era un nom d'età, ch'aves più retta 76
Opinion degli altri, e ingegno a ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel ch'avea l'istorie dette,
E gli disse: Assai cose ndimmo dire,
Che veritate in sè non hanno alcune;
E hen di questo è la tua favola una.
- A chi te la narrò non do credenza, 77
S'evangelista hen fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbie di donne, lo faccio dir questo.
L'averò ed uno o due malivolente,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.
- E se vorrà lodarne, avrà maggiore 78
Il campo assai, ch'è dirue mai non ebbe:
Di conto potrà dir degue d'onore,
Verso una triste che biasmar si dehhe.
Non biasmar tutto, me saranno fuore
Le hostiè d'infinite si dovrehhe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.
- Ditemi un poco: è di voi forse alcuno 79
Ch'abbie servato alla sua moglie fede?
Che neghi eudar, quando gli sia opportuno,
All'altrei donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne nno?
Chil dice, mente; e lolla è hen chi 'l crede.
Trovsteno vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infemi.)
- Conosete alcun voi, che non lasciasse 80
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altre donne, se sperasse
In breve e facilmente ottener quelle?
Che farebb'egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or questo or quelle,
Che tutti lascieremmo la pelle.
- Quelle che i lor mariti hanno lasciati, 81
La più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di case li veggon svogliati,
E che fuor d'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misera ch'è lor danno.
Io farei (se e me stesso li daris e torre)
Tal legge, ch'nom non vi potrebbe opporre.
- Saria la legge, ch'ogni donna colta 82
In adulterio, fosse messa a morte,
- Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo he lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.
- La incontinenza è quanto mal si puote 83
Impiar lor, non già e tutto lo stolo.
Ma in questo, chi he di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladronccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli nomini, far veggio.
- Appresso alle ragioni avea il sincero 84
E giusto vecchio in presto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità petiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Si che lo fece per timor tenere;
Ma già non lo mutò di suo parere.
- Posto ch'ebbe alle liti e alle contese 85
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria senza e dease;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'è dormir, dispense.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegnar in nave il suo viaggio.
- Però ch'avendo tutto quel rispetto 86
Ch'è buon cavallo deo buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch'è dispetto
Tenes di Scerpante e di Ruggiero;
Vedendo per due giorni averlo stretto
Più che non si dovrà al buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, o lo rassetta
In una herba, e per andar più in fretta.
- Senza indugio al nocchier varar la herba, 87
E dar fe i remi all'acqua delle sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per le Sonne già e seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la prode e in su la poppa;
E se cavalle, il porta dietro in groppa.
- Anzi nel capo, o sie nel cor gli siede, 88
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici he nella terra.
Non se de chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici anol guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovrà dargli aiuto.
- Naviga il giorno e la notte seguente 89
Rodomonte col cor d'affanni greve;
E non si può l'inguria tor di mente,
Che dalle donne e dal suo re svanto have;
E le poue e il dolor medesimo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il foco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

- Come l' inferno ch'a, dirotto e stanco 90
 Di febbre ardente, vs cangiando lato;
 O sia su l' uso, o sia su l' altro fianco,
 Spera aver, se al volge, miglior stato:
 Nè sul dextro riposa nè sul manco,
 E per tutto agualmente è travagliato:
 Così il pagano al male, oad' era infermo,
 Mal trova in terra e male in acqua schermo.
- Non puote in nave aver più pazienza, 91
 E si fa porre in terra Rodomonte.
 Lion passa e Vienna, indi Valenza,
 E vede in Avignone il ricco ponte:
 Chè queste terre ed altre ubbidienza,
 Ch'a son tra il fiume e 'l celtibero monta,
 Rendeano al re Agramseto a re di Spagna
 Del di che fo signor della campagna.
- Verso Acquamorta a men dritta si tenne, 92
 Con animo in Algier passera in fretta;
 E sopra un fiume ad una villa vane
 E da Bacco e da Cerere diletta,
 Che per le spesse ingiurie che sostenne
 Dai soldati, e vòtal' fu costretta.
 Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
 Valli vede ondeggier la bionde spiche.
- Quivi ritrova una piccola chiesa 93
 Di novo sopra un monticel murata,
 Che, poi ch' intorno era la guerra accesa,
 I sacerdoti vòta avvan lasciata.
 Per stanza fu da Rodomonte presa;
 Chè pel sito, e perch' era sequestrata
 Dai campi, onde avea in odio udìr novella,
 Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.
- Mutò d' andare in Africa pensiero: 94
 Sì comodo gli parve il luogo e bello.
 Famigli e carriaggi e il suo destriero
 Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.
 Vicino a poche leghe a Mompoliero,
 E ad alcun altro ricco a buon castello
 Siede il villaggio a lato alla riviera;
 Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.
- Stendovi un giorno il Seracin pansonso 95
 (Com' par era il più del tempo usato),
 Vide venir per mezzo un prato erboso,
 Che d' un piccol sentiero era saguato,
 Una dozzina di viao amoroso
 In compagnia d' un monaco barbato;
 E si traeno dietro un gruo destriero
 Sotto un soma coperta di nero.
- Chè la donzella, ch' 'l monaco sia, 96
 Ch' portin seco, vi debb' esser chiaro.
 Conoscera Isabella sì dovria,
 Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
- Lasciai che par Provenza ne venia
 Sotto la scorta del vecchio preclaro,
 Ch'a le avea perpassato tutto il resto
 Dicare a Dio del suo vivere onesto.
- Come che in viao pallida e smarrita 97
 Sia la donzella, ed abbia i crini iscontati;
 E facciano i sospir continua uscita
 Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
 Ed altri testimoni d' una vita
 Misera a grave in lei si veggan pronti;
 Tanto però di bello anco le svaniva,
 Che con la Grazie Amor vi può aver stanza.
- Tosto che 'l Seracin vide la bella 98
 Donna apperir, messe il pensiero al fondo,
 Ch' aves di biasmar sempre e d' odiar quella
 Schiara gentil che par adorna il mondo.
 E ben gli par dignissima Isabella,
 In cui locar debba il suo amor secondo,
 E spegnar totalmente il primo, a modo
 Che dall' asco si trae chiodo con chiodo.
- Incont' se lo fece, e col più molle 99
 Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
 Di sua condizione domandolle:
 Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
 Come era per lasciare il mondo folle,
 E farai amica a Dio con ope sante.
 Rida il pagano altier, ch' in Dio non crede,
 D' ogni legge nimico a d' ogni fede:
- E chiama intenzione erronea e lieve; 100
 E dice che per certo alla troppo erra;
 Nè men biasmar che l' avaro sì deve,
 Che 'l suo ricco tesoro mette sotterra:
 Alcuno util per sè non ne riceve,
 E dall' uso degli altri uomini il serra.
 Chiuder leon si danno, orsi a serpenti,
 E son le cose bella ed innocenti.
- Il monaco ch' a questo avea l' orecchia, 101
 E per soccorrere la giovane incanta,
 Che ritratta non sia per la via vachia,
 Sedea il governo qual pratico sauta;
 Quivi di spirituel cibo apparecchiava
 Tosto una messe sontuosa a lanta,
 Ma il Seracin che con mal gusto nacque,
 Non pur la sapord, che gli dispiacque:
- E poi ch' invase il monaco intarroppe, 102
 E non poté mai far sì che tacesse,
 E che di pazienza il freno roppe,
 Le mani addosso con furor gli messe.
 Ma le parole mie parervi troppo
 Potriano omai, se più se ne dicesse:
 Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
 Quel che per troppo dire accade al vecchio.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMOTTAVO.

St. 4, v. 1-3. — *Astolfo, re de' Longobardi* ecc. È l'*Aistolfo* della storia recata a svenno più poetico e italiano. — *Il fratel monaco*: Rachi, duca del Friuli, che eletto re de' Longobardi, contro la data fede, ruppe guerra alla Santa Sede e cinse di strettissimo assedio Perugia. Papa Zacharia, alla testa del clero, senza armi, impavidamente gli

andò incontro, e tanta potenza ebbero sul nemico le sue parole e il venerando aspetto, che Rachi non pure levò l'assedio, ma, abdicata la corona, si chiuse a far penitenza nel monastero di Monte Cassino.

St. 9, v. 8. — *Alla Tana*: al Tana, fiume della Moscovia, che è a dire di Russia, oggi più comunemente chiamato

Don, e dagli antichi ritenuto l'estremo accessibile confine dell'Europa settentrionale.

St. 12, v. 4. — *Che talor cresce una beltà se del mondo.* Lo stesso concetto trovi leggieramente espresso da Ovidio, nelle *Metamorfosi*: *Egrediens forma quam dicite culta Augebit.*

St. 13, v. 3-6. — *Deh, vita mia, non piangere ecc.* Così pure Ovidio, *Metam.*, XII: *Eurytida lachrimas a dento pollicis siccat Alexius, fiet et ipso torvus.* — *Tornar vo' fra due mesi almeno: fra due mesi se non prima.* Più comunemente si direbbe: fra due mesi al più.

St. 16, v. 4. — *Non perchè dar ricordo: così tutte le edizioni, ma forse è da leggere di ricordo.*

St. 24, v. 6. — *Corneo, luogo non molto discento da Roma: l'allusione è qui molto facile a intendere.*

St. 25, v. 6. — *Sta l'infelice, e sol la terra guata.* Dante, *Purg.*, XIX, 52: *Che lui, che pure in sì la terra guata!*

St. 27, v. 6. — *All'Arbia e all'Arno: a Siena ed a Firenze, città qui disintese col nome de' loro fiumi.*

St. 29, v. 4. — *Tornò il pianto in riso; voltò, rivolse, cangiò il pianto ecc.* Dante, *Inf.*, XXVI, 156: *Noi ci all'egreismo, e tosto tornò in pianto.*

St. 40, v. 8. — *L'Aguedel, qui sta per Odoio sacro, come più innanzi alla Stanza 44, v. 8, si può vedere.*

St. 42, v. 6. — *In braccio d'un suo ail sergente: di un suo vile ministro, o meglio di un garzone di famiglia, come l'autore stesso lo ebbe chiamato alla St. 21, v. 7.*

St. 54, v. 6-8. — *Nel regno di Siface: nella Numidia, dove Siface fu re a' tempi di Scipione, e, in genere, nell'Africa.* — *Zattiva: Xeliva, la Stablia dei Latini, città della Spagna, nel regno di Valenza, a messogiorno di questa città.*

St. 55, v. 6. — *E delle benedette di molti osti, e delle mance di molti ospiti: della manca che gli ospiti al portiere sogliono dare ai garzoni degli alberghi.*

St. 63, v. 1. — *Fu lunghi i passi ecc.* Imitò buffonescamente il deliziosissimo concetto di Ovidio, *Fast.*, I: *Suavis amans animamque tenens vestigia furim suspensus digitis fert taciturna gradu.*

St. 66, v. 5. — *A lui rispose di rimando: di riscontro, di ripleco, prontamente.*

St. 72, v. 4. — *Non ne l'accocchi: non ne l'attacchi, non ne la sanna, tutte metafore per dire: non ne burla.*

St. 87, v. 1-8. — *Varar la barca: farla scendere di terra in acqua. Propriamente varare si dice de' navigli nuovi o rifatti, che dal cantiere per mezzo di un piano inclinato si fanno scivolar in mare. Qui non altro volle*

intendere l'Ariosto, che dar l'abrivo al naviglio, farlo pigliare il largo, perchè gli antichi, se il legno non era di grande portata, usavano tirarlo alquanto da prora in terra, per assicurarlo da' colpi del flutto e riflusso. — *E se covalen, il porta dritta in groppa.* Qualche stampa legge il porta sedet in groppa. Così Orazio, lib. III, Od. I: *Post equitem sedet atra cura.* — *Od. 16, lib. II: Scandit nartas vitiosa avara Cura: acce turnas equitum relinquit Ocyor cervia, et agente nimbus Ocyor euro.*

St. 89, v. 8. — *Nè può stato mutar, per mutar loco.* Son parole di Dante inverse: *E una legge perchè muta lato.*

St. 91, v. 3-6. — *Vuenna: città di Francia nel Delinato.* — *Tra il fiume e l'altissimo monte: tra il Rodano, fiume della Francia, e il monte Idrubda della Caliberia: ch'è così i Romani chiamavano una provincia della Spagna Tarraconense.*

St. 92, v. 4. — *E da Buceo e da Cerre diletta, perchè di vigne e di biade abbondante, l'uno essudo il Dio della uva e l'altra la Dea delle messi.*

St. 96, v. 7-8. — *Tutte le volte Dicare a Dio ecc. da dicere.*

St. 97, v. 2-8. — *Ed abb'io i crasi incosti, incolti, rabbezzati, dai latini incompti.* — *Che con le Grazie Amor ecc.* Le Grazie, figliuola di Giove e di Eurinome o, com'altri dicono, di Bacco e di Venere, erano tre: Eufrosina, Talia, ed Aglaja. Omero ne abbeina una Psaltis, e così Stazio, nel II libro della *Tebaide*. Senza al C. III *De Beneficiis*, dichiara l'allagoria de' loro nomi e dell'essere loro. Compagne perpetue di Venere, delle Muse e talora di Mercurio, dipingevansi di faccia allegra, biancoverite e in atto di pigliarsi per mano. — *Amore o Cupido, figliuolo di Marte e di Venere, presedeva alla voluttà e figuravasi fanciullo ignudo, bendito gli occhi, e suttante di ardenti frecce i cuori degli uomini.* Il riso, il giuoco, i vezzi, i piaceri, rappresentati in forma di piccoli fanciulli alati, erano sempre con lui. Alla Stanza 58 del Canto XLIII, il poeta dice a un dispolo di Ferrara quello che qui d'Isabella: *Che s'orria con le Grazie e con Cupido Venere stanava.*

St. 98, v. 8. — *Che dall'ose si trae chiedo con chiedo.* Lo stesso concetto incontreremo al Canto XLV, St. 29: *S' l'uno prima il Petrarca, Tr. d'Am., cap. III, terra 22: Come d'ase si trae chiedo con chiedo.* Si vuole che questo adagio derivi da certo gioco chiamato da' greci *xardria, quic.*

St. 101, v. 8. — *Non pur la asporò, che gli diaspinoque, appena l'asaporò, gli ecc non prima l'asaporò, che gli ecc.*

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

La padica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castità, è presta
Ad indur' altro Rodomonte fero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.
N'asanna con Orlando, ah! indi passa
E di pazzia diversi segni lascia.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam prestì a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dinanzi il Saracin sì ardente
Contro le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, mi pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

1 | Donne gentili, per quel ch' a bismo vostro 2
Però contra il dover, al offeso sono,
Che sin che col suo mal noo gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiestro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver tacuto, e mordersi anco poi
Primo la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlo come ignorante e sciocco,
 Ve lo dimostra chiara esperienza.
 Già contra tutte trasse fuor lo stocco
 Dell'ira, senza farvi differenza;
 Poi d'Isabella un sguardo al l'ha tocco,
 Che subito gli fa mutar sentenza.
 Già in cambio di quell'altra la disia:
 L'ha vista appena, e oee sa ancor chi sia.

E come il novo amor lo pinge e scalda,
 Nova alcune ragion di poco frutto,
 Per romper quella meate intera e calda
 Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
 Ma l'eremita, che l'è acudo e fida,
 Perchè il casto pensier non sia distratto,
 Con argomenti più validi e fermi,
 Quanto più può, lo fa ripari n' schermi.

Poi che l'empio pagae molto ha sofferto
 Con lunga noia quel monaco audace,
 E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
 Senza lei può torrar, quando gli piace;
 E che nocer si vede a viso aperto,
 E che seco non vuol triegua nè pace;
 La mano al mento con furor gli atene,
 E tanto ne pelò quanto ne prese:

E al crebbe la furia, che nel collo
 Con la men lo strigne a guisa di tanglia;
 E poi ch'non o due volte raggirolo,
 Da sè per l'aria n verso il mar lo scaglia.
 Che n'arvesisse, nè dico nè sollo:
 Varia fama è di lui, nè al raggiuglia.
 Dice alcuo, che al rotto n un sasso resta,
 Chn' l più non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch'n ceder andò nel mare,
 Ch'era più di tre miglia indi lontano,
 E che morì per non asper colare,
 Fatti assai priaghi e orazioni invano:
 Altri, ch'un Santo li venne ad notare,
 Lo trasse al lito con visibil mano.
 Di queste, qual si vuol, la vera sia:
 Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomoete crudel, poi che levato
 S'ebbe da casto il gurtulo eremita,
 Si ritornò con viso men turbato
 Verso la donna meate n shigottita;
 E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
 Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
 E l' suo conforto e la sua cura speme,
 Ed altri oomi tai che vason insieme.

E si mostrò al costumato allera,
 Che non le fece alcun segno di forza.
 Il sembiante gentil che l'innamora,
 Il usato orgoglio in lui spegae ad ammorza:
 E hecchè l'frutto trar ne possa fuora,
 Passar non però voala oltre alla scorza;
 Chè non gli par che potess'esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
 A'noi piaceri Isabella credes.
 Ella, che in al solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto, si vedea,
 Vorrìa trovarsi innanzi in mezzo il foco;
 E seco tuttavolta rivolgea

3 S'alcun partito, alcuna via fosse alla
 A trarla quoldi immacolata n lutata.

Fa nell'animo suo proposimento 11
 Di darai con sua man prima la morte,
 Che l'barbaro crudel n'abbia il ano intento,
 E che le sia cagion d'errar al forte
 Contra quel cavalier ch'in braccio apento
 Le avea crudela e dispietata sorte;
 A cui fatto have col pensier devoto
 Dulla sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco 12
 Vede del re pagan, nè sa che farsi.
 Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
 Ove i contrasti suoi tutti fien acarsi.
 Pur diacorendo molte cose seco,
 Il modo trovò allin di ripararsi,
 E di salvar la castità sua, come
 lo vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al bratto Sarcin che le venia 13
 Già contra con parole n cna effetti
 Privi di tutta quella cortesia
 Che mostrata le avea ne' primi detti:
 Se fate che con voi sicura io sia
 Del mio noor, disse, e ch'io non ne sospetti,
 Così all'incontro vi dirò, che molto
 Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

Per an piacer di sì poco momento, 14
 Di che n'ha sì abbonanza tutto 'l mondo,
 Non disprezzate un perpetuo contento,
 Un vero gaudio a nullo altro secondo.
 Potrete tuttavia ritrovar cento
 E mille donne di viso giocondo;
 Ma che vi possa dar questo mio dono,
 Nessuno al mondo, n pochi altri ci sono.

Illo notizia d'un'erba, e l'ho veduta 15
 Venendo, e so dov'n trovarne appresso,
 Che bolitta con ellera e con ruta
 Ad un faeco di legna di cipresso,
 E fra mani innocenti indi premata,
 Manda on liquor, che chi si bagna d'esso
 Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
 Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla, 16
 Un mese invulnerabile si trova.
 Oprar convien si ogni mese l'ampolla;
 Chè sua virtù più termine non giova.
 Io so far l'acqua, ed oggi ancor frolla,
 Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
 E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
 Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo, 17
 Che se la fede vostra mi giuriate,
 Che nè in detto nè in opra molesto
 Mai più sarete alla mia castitate.
 Così dicendo, Rodomoete onesto
 Fe' ritornar, ch'in tanta voluntate
 Venne ch'inviolebil si facesse,
 Che più ch'ella non disse, le promesse:

E serveralle fischè vegga fatto 18
 Della mirabil acqua esperienza;
 E sforzerassi intanto a non fare atto,
 A non far segno alcun di violenza.

- Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta s'ioi le bugiarda Africa cede.
- Ad Isabella il re d'Algier sconsigliò 19
Di non la molestar fe' più di mille,
Purchè essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balae e per valloni oscuri
Delle città lontane e delle ville
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.
- Poi ch' in più parti, quest' ora e bastanza, 20
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornano alle lor stanze;
Dove quel paragoe di continenza
Tutta la notte spende, che l'avenza,
A bollir erbe con molt' avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri;
- Che producendo quella notte in gioco 21
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin foco
Ch' era rimbinato in quello angusto speco,
Tal acte, che bevendo or molto or poco,
Dno barilli votâr pieni di greco,
Ch' avesse tolto uno o duo giorni inasanti
I suoi scudieri e certi viandanti.
- Non era Rodomonte usato al vino, 22
Perchè la legge sua lo vieta e dannò:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che l' nettore o la menna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e picci fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo e tutti come un torno.
- La donne in questo mezzo la caldaie 23
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse.
Quella che l' ver dalla bugia dispaia,
E obo può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.
- Io voglio a far il saggio esser la prime 24
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò to forse non facessi stima
Che ei fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalle cime
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tus forza in me prova o tus spada,
Se quella abbia vigor, se questa rada.
- Bagnossi, come disse, e lieta porse 25
All' incanto pagano il collo igando;
Incanta, e vinto suco del vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' oom bestial le prestò fede, e corse
Si colle mano e al col ferro erudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il targo.
- Quel fe' tre balai; e fante ndita chiara 26
Voce, ch' uscendo nomisò Zerbino,
- Per cui seguire alla trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E l' nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, delle castidade,
Che lo tue vita e la tua verde etade;
Vattene in pace, alma beata e bella. 27
Così i miei veri avesson forse, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tasto il parlar ora e come,
Perchè mille e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla speranza sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.
- All' atto incomprendibile e stupendo, 28
Del cielo il Creatur già gli occhi volse,
E disse: Più di quella tu commendò,
La cui morte a Terquino il regno tolse;
E per questo non legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil scose giuro
Che non materà secolo futuro.
- Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia 29
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade scrivi al segno:
Onde materis agli scrittori caggia
Di celebrare il nome incito e degno;
Tali che Pernasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risponne.
- Dio così disse, e se serene intorno 30
L' arie, e tranquillo il mar, più ehe mai fusso.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogne e scorno
Quel fier senza pietà novo Brenasse;
Che, poi che l' troppo vino ebbe digesto,
Bisimò il suo errore, e ne restò fonesto.
- Piscare o in parto satiar pensasse 31
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' è morte il corpo le percosse,
Dease almen vita alla memoria d' elle.
Trovò per mezzo, sciolò ehe così fosse,
Di convertirle quelle chiosse, quella
Dove abitava, e dov' ella fu necisse,
In un sepolcro; e vi dirò in ehe guisa.
- Di tutti i lochi intorno fa venire 32
Mastri, chi per amore e chi per tems;
E fatto ben sei mila nomi nel re,
De' gravi sassi i vicin monti sceme,
E ne fe una gran massa stabilire,
Che della cime era alle parte estreme
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro,
La chiesa, che i deo amanti bave nel centro.
- Imita qessi la superbo mole 33
Che fe' Adriano all' onda tiberina:
Fresso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' s'abitavi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di duo braccia sole,
Fece su l'acqua che correo vicina.
Lungo il ponte, me largo ers sì poco,
Che dava appens a duo cavalli loco;

- A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme ai fossero accotrati:
E con avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.
- In dieci giorai e in manco fa perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Per fu levata al ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume
Che d'oggi cavalier che venia al ponte,
Col corno facesse seguio a Rodomonte.
- E quel s'arrovava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora se l'altra rive;
Chè se il guerrier venia di ver la torre,
Se l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se l'astrier poco del sego osciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Uguai periglio a quel non avea il mondo.
- Avesi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua here,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Doveva netto e mondo rimasero;
Come l'acqua, non men che il vino, estinguea
L'error che fa pel vino o mano o lingua.
- Molti fra pochi di vi espiro.
- Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andero,
Altre non era che più trita fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'ocore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credon la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'anima.
- Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spogiate ed armi;
E di chi prima furo, i nomi pieni
Vi facesse sopra, e sospendesse ai marmi:
Ma riteneva in prigion tutti i cristiani;
E che la Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
- A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera.
Dove, come lo vi dico, Rodomonte
Fare lo fretta facesse, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il pagano si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.
- Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre.
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
- 34 Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.
Sel per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia insalada.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il pagano: e con la voglie ingorda
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.
- 35 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiermente ornata, e in viso bella,
E ne' sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi
Fuor che, dov'era, dentro di Parigi.
- Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nominata era),
Orlando s'attacò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta meraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.
- 37 Fermasi a riguardar che fine avere
Dehha il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pezzo dehha al valere?
Seco il fiero pagano dice tra' denti;
E qua e là si volge e si reggere,
Piego di sdegno e di asperità e d'ira.
- 38 Con l'una e l'altra men va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli porre, quando
Con arte il dentro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orno, che svelar si crede
L'arbor oede è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.
- 39 Orlando, che l'ingegno avea sommerso
In non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, e cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò rivero
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e venno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.
- 40 L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è sodo, e nota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biambo o in loda questo gli riesca.
Ma il pagano, che dall'arme era impedito,
Tornò più terdo e con più affanno al lito.
- 41 Siccamente Fiordiligi intanto
Avea pensato il ponte o la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.

- Poichè nè l' arme aue vede nè il manto,
 Di ritrovarlo io altra parte asera.
 Ma ritorniamo a ragionar del conte,
 Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.
 Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
 Prometto raccontarvi ad una ad una ;
 Che tante e tante fur, ch' io non so quando
 Finir : ma ve s' andrò scegliendo alcuna
 Solenne ed atta da narrar cantando,
 E ch' all' istoria mi parrà opportuna ;
 Nò quella tacerò miracolosa,
 Che fa ne' Firenze sopra Tolosa.
- Trascorso avea molto paese il conte,
 Come dal grave suo furor fu spinto ;
 Ed alfin capitò sopra quel monte,
 Per cui dal Franco è il Tarracoon distinto ;
 Tenendo tuttavia volta la fronte
 Verso là dove il sol ne viene estinto
 E quivi giunse in uno angus'o calle,
 Che pendea sopra una profonda valle.
- Si vengero a incontrar con esso al varco
 Dno boscherecci gioveni ch' innante
 Avean di legna un loro asino carico :
 E perchè hen s' accorsero al sombiante,
 Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
 Gli gridano con voce minacciante,
 O ch' addietro o da parte se ne vada,
 E che si levi di mezzo la strada.
- Orlando non risponde altro a quel detto,
 Se non che con furor tira d' un piede,
 E giunge a punto l' asino nel petto
 Con quella forza che tutte altre eccede ;
 Ed alto il leva al, ch' un angelletto
 Che volò io aria sembra a chi lo vede.
 Quel va a cader alla cima d' un colle
 Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.
- Indi verso i duo gioveni s' avventa,
 Dei quali un, più che s' enno, ebbe ventura ;
 Chè dalla balza che duo volte tresta
 Braccia cades, si gittò per paura.
 A mezzo il tratto trovò molle e lenta
 Una macchia di rubi e di verzura,
 A cui bastò graffiargli un poco il volto ;
 Del resto, lo mandò libero e sciolto.
- L' altro s' attacca ad un acceggion ch' usciva
 Fuor della roccia, per salirvi sopra ;
 Perché sì asera, s' alla cima arriva,
 Di trovar via che dal pazzo lo copra.
 Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
 Lo piglia, mentre di salir s' adopra ;
 E quanto più sbarrar puote le braccia,
 Lo sbarra al, ch' in duo pezzi lo straccia ;
- A quella guisa che veggiam talora
 Farsi d' uovo airon, farsi d' un pollo,
 Quando si vuol delle calde interiora
 Che falcone o ch' astor resti astolto.
 Quanto à bene accaduto che non muora
 Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo !
 Ch' ad altri poi questo miracol disse,
 Si che l' udi Turpino, e a noi lo scrisse.
- E queste ed altre assai cose stupende
 Fecce nel traversar della montagna.
- Dopo molto cercare, alfin discende
 Verso merigge alla terra di Spagna ;
 E lungo la marina il cammin prende
 Ch' intorno a Tarracoon il lito bagna :
 E come vuol la furia che lo mena,
 Poesa farsi un albergo in quell' arena,
 Dove dal sole alquanto si ricopra ;
- 58
 E uel sabbion si caccia arido e trito.
 Stando così, gli venne a caso sopra
 Angelica la bella e il suo marito,
 Ch' eran (siccome io vi narrai di sopra)
 Scesi dai monti in su l' ispano lito.
 A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
 Perchè non s' era accorta ancora d' esso.
- 59
 Che fosse Orlando, nulla le sovviene ;
 Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
 Da indi in qua che quel furor lo tiene,
 È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
 Se fosse nato all' aprica Sieme,
 O dove Ammone il Garamante cole,
 O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
 Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.
- 60
 Quasi sacosi avea gli occhi nella testa,
 La faccia macra, e come un osso asciutto,
 La ebloma rabbonfata, orrida e mesta,
 La barba folta, spaventosa e brutta.
 Non più a vederlo Angelica fa preta,
 Che fosse a ritornar, tremando tutta :
 Tutta tremando, e compiendo il ciel di grida,
 Si volse per aiuto alla sua guida.
- 61
 Come di lei s' accorse Orlando stolto
 Per ritenarla si levò di botto,
 Così gli piacque il delicato volto,
 Così ne venne immanamente ghiotto.
 D' averla amata e riverita molto
 Ogni ricordo era in lui gassato e rotto.
 Le corre dietro, e tien quella maniera
 Che terria il cane a seguir la ferra.
- 62
 Il giovine, che l' pazzo seguir vede
 La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
 E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
 Come lo trova che gli volta il dosso.
 Spiccar dal busto il capo se gli crede :
 Ma la pelle trovò dura come osso,
 Anzi via più ch' acciar ; ch' Orlando nato
 Impenetrabil era ed affatato.
- 63
 Come Orlando sentì batterai dietro,
 Girarsi e nel girare il pugno strinee,
 E con la forza che passa ogni metro,
 Ferir il destrier che'l Saracino spine,
 Ferir nol capo ; e come fosse vetro,
 Lo spezzò al, che quel cavallo ostine ;
 E rivoltosse in un medesimo istante
 Dietro a colei che gli fuggiva lamente.
- 64
 Caccia Angelica in fretta la giumenta :
 E con aserza e con spron tocca e ritocca ;
 Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
 Se ben volasse più che alai da coeca.
 Dell' anel c' ha nel dito sì rammenta,
 Che può salvarla, e se lo getta in bocca ;
 E l' auel, che non perde il suo costume,
 La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L'anello in bocca, e colò il viso bello,
Levò le gambe, ed naci dell'arcione,
E si trovò rivera in sul sabbione.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimaneva col matto,
Che con l'urto la avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cercò pur ch'altro furto le dia vita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riarer mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

Non debitate già ch'ella non s'abbia
A provar d'ora; e seguitiamo Orlando,
La cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè ai vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se lo vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Ludi nel freno, e la ritene alfine.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch'nn altro avrebbe fatto nna donzella:
Le rassetta le redue e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglie,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè scia nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre nna fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè senti la percossa;
Ma nel fondo la misera si spella.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrecia in spalla,
E su ritora, e va con tutto il carico,
Quanto in tra volte non trarrebbe un arco.

65 Sent'endo poi che gli gravava troppo, 70
La prese in terra, e voleva trarla a mano:
Ella il seguiva con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammius; e dicea invano.
Se l'aveva seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio inasano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

66 E così la strascina, e la conforta 71
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda.

67 Di trarla, auco che morta, non rimase, 72
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte o carne o pan, purch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpato lascia;
Poco ai ferma, e sempre innanzi passa.

68 Avrebbe così fatto, o poco manco, 73
Alla sua donna, se non s'accedesse;
Perchè non diacerua il nero del bianco,
E di giovar, nocendo, si credesse.
Deb maledetto sia l'anello, ed auco
Il cavalier che dato glie l'avesse!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sé vendetta e di mill'altri a un tratto.

69 Nè quela sola, ma focar per state 74
In man d'Orlando quante oggi ne sono:
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oca di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio dirlo a s'altre volte,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMONONO.

St. 4, v. 5. — *L'è scudo e falda ecc.* Le è difesa e riparo. Il Bembè, *Asol.*, III, aveva pure unito in parola falda metaforicamente: *L'uno e l'altre dei miei compagni sotto le molli falde delle loro dispute, mirono ecc.*

St. 5, v. 8. — *E tanto ne può quanto ne prese;* è un verso tolto quasi di peso da un antico e mediocredito poema cavallaresco detto il *Tristano*, lib. I, canto VII, dove così suona: *E tanto ne epicò quanto ne prese.*

St. 6, v. 6. — *Varia fama è di lui, nè si raggiuglia:* varie sono le voci che ne corrono, nè se ne può raccapezzare la verità. Tale è la mia interpretazione. Chi spiegò il nò si raggiuglia per non è concorde, ebbe dimenticato che le parole varia fama tornano al medesimo senso, e che però l'autore avrebbe ripetuto senza scopo il concetto.

St. 12, v. 8. — *All'atto bieco, all'atto travolto,* torto o per metafora, privo, vilipeso, disonesto. L'Ariosto ciò scrivendo ebbe per avventura alla mente quello di Dante, *Parad.*, V, 65: *Siate fedeli, ed a ciò far non bieci*, a più ancora l'altro, *Inf.*, XXV, 51: *Onde cessar le sue opere bieci.*

St. 18 e seg. — Quest'astuzia che Isabella mette in sul per salvare la sua castità è la medesima che leggiamo

nell'*Istorie del Guerrier di Durazzo*, antico libro di cavalleria, ed uno de' romanzi della *Tavola Rotonda*, dove Dracula, nobil vergine di Durazzo, vedendo venire il nemico ero della vittoria a violarla, patteggiò e mantenne l'illibatezza virgineale col dargli un'erba, che il dovesse rendere fatato e invulnerabile. Accettò il soldato di farne speranza sopra di lei, e scorrendo oltre colla spada, spiccò d'un colpo la bella testa. L'Ariosto trasportò di peso tal racconto nel suo poema.

St. 18, v. 7-8. — *E nel mancar di fede, Tutta n lui la bugiarda Africa cede.* A tale sentenza l'autore, più che dell'indole mutabile e del vario ingegno de' popoli tutti dell'Africa, fa mosso dalla fama che anticamente correva de' Cartaginesi, i più potenti tra essi, e appresso a' Romani, che pensarono tanto ad abbattearli, spacciarsi per fiesdofragi, cioè romitori de' patti e della data fede.

St. 19, v. 4. — *Cigno, eroe della mitologia, diverso dal Cigno re de' Liguri, nominato al Canto III, St. 34, fu figlio di Nettuno, e invulnerabile come Achille, uno de' più famosi guerrieri di Grecia alla guerra di Troia, e figlio della dea Teti e di Peleo Cigno fu pure alla guerra*

di Treia in favor di Priamo; e Achille, venuto un giorno con lui alle mani, vedendo di nol poter farire, lasciogli contro un gran sasso, e fattolo traboccare a terra, gli andò addosso, lo strangolò e tolseglì l'arma. Il padre Natano mostrò l'estinto in quell bianco nocello, che ne ritiene tuttavia il nome.

St. 23, v. 5. — *Quella che 'l ver dalla bugia diepaia ecc.* La speranza che copre il vero dal falso. Tervenzio negli *Adelfi*: *Numquam ita quisque bonis subdita ratione ad vitam fuit* Quia res, actus, natus semper aliquid apparet acri, *Aliquid nocet, ut illa quae te citra credas, nascas Et quae tibi putaris prima in experientia repudias.*

St. 27, v. 4. — *Il parlar orna eccone, orna e ripulisce, fa bello, da comere verbo che altrui in latino vale rassettare, racconciare, a usasi specialmente de' capelli; originando forse da comò, chioma.*

St. 28, v. 3-7. — *Più di quella ecc.* Parla di Lucrezia moglie del console Collatino, la quale, violata da Sesto Tarquinio, si diede la morte, licitando con al magnanimo atto i Romani a cacciare di Roma il re e tutta la famiglia reale dei Tarquinii cresciuta e tirannica insopportabile. — *Per la inestinguibile acque*; per le acque della paluda Stigia. Quando gli Dei avevano giurato per le acque del fiume Stige, non mutavano più consiglio, perocchè altrimenti sarebbero rimasti per cento anni privi della loro divinità. Così abbiamo da Ovidio e da Virgilio. Ora, quanto è da lodare l'Aristotele di aver posto in bocca al vero Dio tal razza di giuramento? L'arte era fine dell'arte nel secolo XVI, e il rinnovato paganesimo negli scritti ben dimostra quanto fossero sposate della propria virtù anche le anime dei grandi, e quanta violenza loro facessero i tempi per torcerle da quelle vie, a cui erano chiamate da una felice natura.

St. 29, v. 1. — *Per l'averir co' che ciascuno ecc.* Una delle solite e più felici adalazioni del poeta. La lode qui va direttamente, mi pare, a Isabella d'Este, figliuola del duca Ercole di Ferrara, e moglie al duca di Mantova; e seguitamente, dice il Porcacchi, alle mogli di Ferdinando a di Federico re di Napoli, l'una celebrata da Pontano, l'altra famosa per sublime e costante animo nel sopportar le percosse della fortuna; lodi alla moglie di Ferdinando re di Spagna, alla cui prudenza s'attribuisce il conquisto di Granata contro i Mori a lo scoprimento del nuovo mondo fatto da Cristoforo Colombo, e alla moglie di Gualdualdo duca d'Urbino, celebrata nel Cortigiano del Castiglione; le quali tutte ebbero nome d'Isabella.

St. 30, v. 3-8. — *Al terzo ciel.* Al cielo di Venere, Dea dell'amore, e però alla sede della anime innamorata. — *Brennae*, personaggio de' romanzi della Tavola Rotonda dove è soprannominato senza pietà.

St. 33, v. 1-2. — *La superba mole:* Castel Sant'Angelo, che Adriano imperatore fecesi fabbricare per sepolcro sul Tevere. Altri lo vogliono così nominato da Adriano VI, sommo pontefice, che fece dare a quell'edificio la forma e l'uso che ha di presente.

St. 35, v. 4-5. — *Cucume, voce lat. cima. — Alla selletta, che diceasi anche vedetta, luogo dove sta la sentinella, e la sentinella stessa.*

St. 37, v. 7-8. — *Come l'acqua ecc.* Questi due versi così variavano nella edizione 1516: *Per come l'acqua il vino, così estingua l'error che fa per vino o meno o lingua.*

St. 47, v. 8. — *Ne salta in aria l'ondo, e il lito geme.* Virgilio, *Aen.*, VIII, v. 240, più vivamente: *Dum tantum ripas, refluxusque exterritus amas.*

St. 54, v. 3-6. — *Trovò molle e lenta Una macchia di rubi ecc.* Trovò molle a cedevole una macchia di rovi. Rubo lo stesso che il latino *rubus*, rovo, pruno.

St. 55, v. 2. — *Fuor della ruccia:* fuor della balza.

St. 56, v. 2. — *Aeron, alroco, grande acello acquoso.*

St. 59, v. 5-7. — *Siena, città dell'Egitto, così chiamata dai latini a' confini dell'Etiopia, sotto la zona torrida. Luciano, nella Faragaglia, disse: Umbra numquam scietis Sena. — O dove Ammone il Garzante cede.* Nella Libia, dove fu il Tempio e l'Oracolo di Giove Ammone. Garzanti, come altrove si disse, chiamavansi alcuni popoli della Libia, probabilmente i presenti Tibbous. — *Del Tempio d'Ammone ritocca il Poeta al C. XXXIII, St. 126. — O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia:* i monti della Luna in Etiopia, altre volte da noi mentovati.

St. 60, v. 1. — *Quasi accesi avea gli occhi ecc.* Il Bocaccio nel IV del *Filosofo* descrive quasi colle stesse parole Fileno: *Ma poi ch'egli l'ebbe raffigurato, il viso ad viso divenuto bruno e gli occhi vivaci in dentro, che e pensò si discernere; ciascuno capo piegava in fuori la capigliata pelle, ed i capeggi eoa disordinato rabuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba era divenuta rigida ed attorta.*

St. 64, v. 1. — *Chè stral da cocca, che freccia dall'arco Cocco, che per aladocche fu qui usurpata per arco, è propriamente la tonda della freccia, nella quale entra le corda dell'arco, e donde la freccia ha la spinta ad uscire.*

St. 69, v. 8. — *Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.* Così Dante, *Purg.*, XXXII, 34: *Fora in tre volte tanto spazio prese Diademata aerea.*

St. 72, v. 5. — *Per ch'egli invari, invasi, metta nel vase, metta nel ventre, mangi.*

St. 73, v. 3. — *Perchè non discerno il nero dal bianco.* È il proverbio latino: *Novit quid album, quid nigrum.*

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna, a duolsi Bradamante,
Che ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avanti;
Il buon Rinaldo a Mont'Alban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo alinto.

Quosodo vincer dell'impeto e dell'ira
Si lascia le ragioni, oè si difende,
E che 'l cieco furor si innanzi tira
O meo o lingue, che gli emici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Noè è per questo che l'error s' emende.

1 | Lesso io mi doglio e affliggo iovan di questo
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.
Me simile soo fatto ad oco infermo,
2 | Che, dopo molte pazienze e molta,
Quando cootra il dolor con ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmia si volta.

- Menca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mai faccia sì sciolta:
 E sì ravvede e pente, e n' ha dispetto;
 Ma quel c'ha detto, non può far non detto.
 Ben spero, donne, in vostra cortesia 3
 Aver da voi perdon, poi ch'io ve 'l chieggiò.
 Voi scuserete, chè per francesia,
 Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
 Date la colpa alla nimica mia,
 Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
 E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
 Sallo Iddio, s'ella ha il torto; e sa, s'io l'amo.
 Non men non fuor di me, che fosse Orlando; 4
 E non son men di lui di sena degno,
 Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
 Scorse in gran parte di Marzilio il regno,
 Molti di la cavalla strasciando
 Morta, com'era, senza alcun rileguo:
 Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
 Gli fu forza il cadavero lasciare.
 E perchè se nuotar come una lontra,
 Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
 Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
 Che per abbeverarlo al fiume s'riava.
 Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
 Perchè egli è aolo e mudo, non lo schiva.
 Vorrei del tuo ronziar, gli disse il matto,
 Con la giumenta mia far un haratto.
 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
 Chè morta là su l'altra ripa giace:
 La potrai far tu medicar di poi:
 Altro difetto in lei non mi dispiace.
 Con qualche aggiunta il ronziar dar mi puoi;
 Smontane in cortesia, perchè mi piace.
 Il pastor ride, e senz'altra risposta
 Va verso il gusdo, e del pazzo si scosta.
 Io voglio il tuo cavallo: ohi, non odi? 7
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
 Avea un baston con nodi spessi e sedi
 Quel pastor seco, e il paladin percosse.
 La rabbia e l'ira passò in tutti i mudi
 Del conte, e parve fier più che mai fosse.
 Sul capo del pastore un pugno scorse,
 Che spezzò l'osso, e morto il caccia in terra.
 Salta a cavallo, e per diversa strada 8
 Va discorrendo, e molti pone a sacco.
 Non gusta il ronziar mi fieno nè biada;
 Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
 Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
 Che di tentare vuol vivere a macco;
 E quante ne trovò, tante ne mise
 In uso, poi che i lor padroni uccise.
 Capitò alfin a Nalega, a più danno 9
 Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
 Chè, oltre che ponea a saccomanno
 Il popol sì, che ne restò disfatto,
 Nè si poté rifar quel nè l'alt'anno:
 Tanti n'accese il periglioso matto,
 Vi spianò tante case, e tante accese,
 Che disfe più che 'l terzo del paese.
 Quindi partito, venne ad una terra, 10
 Zizera detta, che siede allo stretto
 Di Ziheltarro, o vuoi di Zihillerra;
 Chè l'uno a l'altro nome le vien detto:
 Ove una harca che sciogliea da terra,
 Vide piena di gente da diletto,
 Che sollazzando all'aura mattulina
 Già per la tranquillissima marina.
 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta: 11
 Chè gli venne d'iso d'andare in harca.
 Ma hane invano e i gridi e gli urli getta;
 Chè volentier tal merce non si carica.
 Per l'acqua il legno va con quella fretta,
 Che va per l'aria irondine che varca.
 Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge.
 Forza è ch'alto nell'acqua il cavallo entra; 12
 Ch'invan contrasta, e apcade invano ogni opra:
 Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
 Indi la testa, e appens appar di sopra.
 Tornare addietro non si apert, mentre
 La verga tra l'orecchie se gli adopra.
 Miserol o si convien tra via affogare,
 O nel lito african passare il mare.
 Non vede Orlando più poppe nè sponde, 13
 Che tratto in mar l'avesse dal lito ascinto;
 Che son troppo lontane, e le nasconde
 Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
 E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
 Ch'andar di là del mar dispone in tutto.
 Il destrier, d'acqua pieno e d'anima vòto,
 Finalmente finì la vita e il nuoto.
 Andò nel fondo, e vi trase la salma, 14
 Se non si teneva Orlando in su la braccia.
 Meno le gambe, e l'una e l'altra palma,
 E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
 Era l'air soave, e il mar in calma:
 E hen vi bisognò più che bonaccia;
 Ch'ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
 Restava il paladin nell'acqua morto.
 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura, 15
 Del mar lo trasse nel lito di Setta,
 In una spiaggia, lungi dalle mura
 Quanto sarian duo tratti di setta.
 Lungo il mar molti gioral alla ventura
 Verso Levante andò correndo in fretta,
 Finchè trovò, dove teadesa sul lito,
 Di nera gente esercito infinito.
 Lasciamo il paladin ch'errando vada; 16
 Ben di parlar di lui tornerà tempo.
 Quanto, Signore, ad Angelica scada
 Dopo ch'usel di man del pazzo a tempo,
 E como a ritornare in sua contrada
 Trovasse e hnon navilio e miglior tempo,
 E dell'India a Medor desse lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior pletro.
 Io sono a dir tante altre cose intento, 17
 Che di seguir più questa non mi cale.
 Volger convicmi il bel ragionamento
 Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
 Quella bellezza si godea contento,
 A cui non resta in tutta Europa eguale,
 Poesia che se n'è Angelica partita,
 E la casta Isabella al ciel salita.

- Della sentenza Mandricardo altiero, 18
 Ch' in suo favor la bella donna disse,
 Non può fruir tutto il diletto intero;
 Che contra lui non altra liti in piede.
 L' una gli muove il giovane Ruggiero,
 Perché l' aquila bianca non gli cede;
 L' altra il famoso re di Sericana,
 Che da lui vuol la spada Durindana.
- S' affatica Agramante, nè disciorre, 19
 Nè Marsilio con lui, a questo intrico:
 Nè solamente non li può disporre
 Che voglia l' un dell' altro esser amico;
 Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
 Lasci lo scudo del Troiano antico,
 O Gradasso la spada non gli vici,
 Tanto che questa e quella lite scocchi.
- Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada 20
 Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
 Che, fuor che contra sè, perti la spada
 Che 'l glorioso Orlando portar suole.
 Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
 Disse Agramante, e non sian più parole:
 Veggiam quel che Fortuna se dispenga,
 E sia preposto quel ch' alla prepenga.
- E se compiacer meglio mi volete, 21
 Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
 Chi de' di voi combatter sortirete;
 Ma con patto, ch' al primo che esce fuora,
 Amendue le querele in man porrete;
 Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
 Pel compagno; e perdendo l' un di voi,
 Così partito abbia per ambidui.
- Tra Gradasso e Ruggier credo che sia 22
 Di valor nulla e poca differenza;
 E di lor qual si vuol venga fuor pria,
 So ch' in arme farà per eccellenza.
 Pel la vittoria da quel canto stia,
 Che vorrà la divisa Providenza.
 Il cavalier non avrà colpa alcuna,
 Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.
- Seron taciti al detto d' Agramante 23
 E Ruggiero a Gradasso; ed accordarai
 Che qualunque di loro uscirà innante,
 E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
 Così in duo brevi ch' avran simigliante
 Ed egual forma, i nomi lor notarsi;
 E dentro un' arma quelli hanno rinchiusi,
 Versati molto, a sospira confusi.
- Un semplice fanciul nell' arma messo 24
 La mano, e prese un brava; e venne a caso
 Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
 Essendo quel del Serican rimaso.
 Non si può dir quanta allegrezza avesse
 Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
 E d' altra parte il Sericano deglia;
 Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.
- Ogni suo studio il Sericano, ogni opra 25
 A favorir, ad aiutar convarte,
 Perché Ruggiero abbia a restar di sopra;
 E le cose in suo pro, ch' avea già caperte,
 Come er di spada, or di scudo si copra,
 Qual sien hotte fallaci, e qual sien certe,
- Quando tentar, quando schivar fortuna 26
 Si dee, gli torna a mente ad una ad una.
 Il resto di quel di che dall' accordo
 E dal trar della sortì sopravvenne,
 È spese dagli amici in dar ricordo,
 Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
 Il popol, di veder la pugna ingendo,
 S' affretta a gara d' occupar la stanza:
 Nè basta a molti innanzi girar sodarvi,
 Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.
- La sciocca turba disiosa attende 27
 Ch' i duo non cavalier vengano in prova:
 Chè non mira più lungi nè comprende
 Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
 Ma Socrino e Marsilio, e chi più intende,
 E vede ciò che muove e ciò che gieva,
 Bisogna questa battaglia, ed Agramante,
 Che voglia comportar che vada innante.
- Nè cessan raseordargli il grave danno 28
 Che n' ha d' avere il popol saracino,
 Nuova Ruggiero o il Tartaro tiranno,
 Quel che prelusso è del suo fier destino.
 D' un sol di lor via più bisogno avranno
 Per contrastare al figlio di Pipino,
 Che di dieci altri mila che ci sono,
 Tra' quasi fatica è ritrovare un buono.
- Conosco il re Agramante che gli è vero; 29
 Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
 Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
 Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
 E tanto più, che 'l lor litigio è an zero,
 Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
 E a' in ciò pur nol vogliane abbidire,
 Vogliano almen la pugna differire.
- Cinque o sei mesi il singular certame, 30
 O meno o più si differisce, tanto
 Che cacciato abbian Carlo del reame,
 Tutto lo scettro, la corona e il manto.
 Ma l' an e l' altro, ancor che voglia e brame
 Il re abbidir, pur sta dare da canto;
 Chè tale accordo obbrobrico stima
 A chi 'l consenso suo vi darà prima.
- Ma più del re, ma più d' ognun ch' invase 31
 Spenda a placare il Tartaro parole,
 La bella figlia del re Stordilano
 Suppliche il priega, e si lamenta e duole:
 Lo prega che consenta al re africano,
 E voglia quel che tutto il campo vuole;
 Si lamenta e si duol che per lui sia
 Timida sempre e piena d' angonia.
- Lassa l' dice, che ritrovar posar io 32
 Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
 S' or contra questo, or quel, novo disio
 Vi terrà sempre a vestir piastre e maglia?
 C' ha potuto gievare al petto mio
 Il gaudio che sia spenta la battaglia
 Per me da voi contra quell' altro presa,
 Se un' altra non minor se n' è già accesa?
- Oimè! ch' invaso i' me n' andava altiero 33
 Ch' un re si degue, un cavalier sì forte
 Per me volezzo in perigliosa e fiera
 Battaglia porsi al rischio della morte;

- Ch'or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alle medesima sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò più che 'l mio amore.
- Ma se già è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarvi ogeora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l'anima e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.
- Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volte
(Che non però nel crin pensa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.
- Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almeno cara per la vita mia:
Non asarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir coe voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte acciata;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morirò, se dopo voi son spenta.
- Con tai parole e simili altre sassi,
Che lacrime accompagnasse e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggerendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli socor, così rispose:
- Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di geste morena e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol d'oro,
Voi pur non ne doveste esser pensosa.
Ben mi mostrate sì poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
- E vi dovrei pur rammentar che, solo,
(E spada io eoa avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia e un grosso stivolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi l' domanda, narra
Che fu la Soris a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.
- Non negn similmente il re Gradasso,
E sullo Isoler vostro e Scarpante,
Io dico Scarpante il re Circaoso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pere a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innanzi,
Macomettani e gente di battemso,
Che tutti liberai quel di medesimo.
- Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch'io feci quel giorno,
- Maggior che se l'esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c'ho Durindana e l'armatura
D'Etior, vi de' Ruggier metter pena?
Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme lo potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate un augurio così tristo;
E siete certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.
- Così disse egli, a molto ben risposto
Gli fin della mestissima sua donna,
Che non pur lui intanto di proposito,
Ma di l'ingegno avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, a ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volen contentarla.
- E lo fece; e se non tosto ch' al sole
La vaga Anzora fe' l'asta scoria,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non andar più d'atti e di parole
Dilaxion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s'appresenta armato.
- Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra al nel viso scerbo
Che Doratice istesso non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegue:
E forza è infra che la battaglia segua.
- Subito a' arme, ed a fatica aspetta
Da' suoi acudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Si ch' all' assalto fu poco dimora.
- Posti lor furò ad allacciarsi la testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segne la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir lo sguardo.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori pensarono alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
- Quinci e quindi venir si vede il bianco
Angel che Giova per l'aria sostenna;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardit e franco,
Mostra il portar delle massicce anse; e
E molto più, ch' a quello incontro duro
Qual torri ai venti, o scegli n'onde furo.

- I tronchi fin al ciel ne sono scesi:
 Scrive Terpin, versato in questo loco,
 Che due o tre giù ne tornarono accesi,
 Ch'eran saliti alla sfera del foco.
 I cavalieri i brandi svenno presi:
 E come quei che si temono poco,
 Si ritornaro incontro; e s' prima giunta
 Ambi alla vista si ferir di punta.
- 49 Ferirai alla visiera al primo tratto;
 E non miraron, per mettersi in terra,
 Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,
 Forch'essi non han colpa della guerra.
 Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
 Non sa l'usanza antiche, e di molto erra:
 Senz'altro patto, era vergogna e fallo
 E biammo eterno a chi feris' il cavallo.
- 50 Ferirai alla visiera, ch'era doppia,
 Ed appena seco s' tanta furia resse.
 L'na colpo appresso all'altro si raddoppia:
 Le hotte, più che graedice, son spesse,
 Che apezza fruede e smi e grino e stoppis,
 E oscir invan fa la sperata mosse.
 Se Duriadana e Belisarda tagli
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
- 51 Ma dogoo di sò colpo ancor non fanno,
 Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
 Usci da Mandricardo il primo daseo,
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
 D'uno di quei gran colpi che far sanno,
 Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
 E la corazza spertagli di sotto;
 E fin sul vivo il crodel brando ha rotto.
- 52 L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
 Per dubbio di Ruggiero, sì circostanti,
 Nel cui favor si conosceva lo affetto
 Dei più inchinar, se non di tutti quositi.
 E se Fortuna ponesse ad effetto
 Quel che la maggior parte vorris innanti,
 Già Maedricardo saria morto o preso:
 Sì che l' suo colpo ha tutto il campo offeso.
- 53 Io credo che qualche sgnoil a' interpose
 Per asivar da quel colpo il cavaliere.
 Ma ben senza più indugio gli rispose,
 Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
 La spada in capo a Mandricardo pose;
 Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
 E tal fretta gli fu, ch'io men l'incolpo
 Se non mandò a forir di taglio il colpo.
- 54 Se Belisarda lo giunges pel dritto,
 L'elmo d'Eltorro era incantato invano.
 Fu al del colpo Mandricardo affitto,
 Che si lasciò la briglia nascer di mano.
 D'ander tre volte accenna a capo fitto,
 Mentre scorrendo va d'intorno il piano
 Quel Brigliador che conosce al nome,
 Dolente secer delle mstate some.
- 55 Calcata serpe mai tanto oon ebbe,
 Nè ferito leon, sdegno e furore,
 Quanto il Tartaro poi che si riebbe
 Dal colpo che di sò lo trasse fuore:
 E quanto l'ira e la superbia crebbe,
 Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
- 56 Fece spiccare a Brigliador un salto
 Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
 Levossi in an lo staffe, ed sì l'elmetto
 Sognogli e si credette veramente
 Partirio a quella volta fin al petto:
 Ma fu di lui Ruggier più diligente;
 Chè pria che l'braccio scenda al duro effetto,
 Gli cacciò sotto la spada puegate,
 E gli fa eolla maglia ampla sinistra,
 Che sotto difende l'ascella destra.
- 57 E Belisarda al suo ritorno trasse
 Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
 E vietò a Duriadana che celasse
 Impetuosa con tanto periglio;
 Benchè fin su la groppa si piegasse
 Ruggiero, e per dolor strigeasse il ciglio:
 E a' elmo in capo aven di peggior tempo,
 Gli era quel colpo mamorshil sempre.
- 58 Reggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
 E Maedricardo al destro fianco trova.
 Quivi scelta finezza di metallo,
 E ben condotta tempra poco giova
 Contra la spada che non scende in fallo,
 Che fu incantata non per altra prova,
 Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia
 Finistra incantata ed incaetata maglia.
- 59 Taglioue questo elle oo prese, e insieme
 Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
 Che l'ciel hestemmia, e di tant'ira frame,
 Che l'tempestoso mare è orribil manco.
 Or s'apparecchia e por lo forse estremo:
 Lo scudo ove in sazzurro è l'angel hincio,
 Vinto da sdegno si gittò lontano,
 E messo al braedo e l'una o l'altra mano.
- 60 Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
 A mostrar che non meriti quella insegna,
 Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
 Nè potrai dir mai più che ti convenga.
 Così dicendo, forza è ch'egli attasti
 Con questa furis Duriadana vagna;
 Che sì gli gravò e sì gli pesò in fronte,
 Che più legger potea cadervi un monte:
- 61 E per mezzo gli fende la visiera;
 Buon per lui, che del viso si discosta l'
 Poi calò su l'arcioo che ferrato era,
 Nè lo difese averne doppia crosta:
 Ginse sì fin su l'arcone, e come cers
 L'aperse con la falda sopraffatta;
 E forl gravemente nella coscia
 Ruggier, sì ch'assi stette a guarir poscia.
- 62 Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
 Il sangue l'arme avea coo doppia riga;
 Tal che d'iverno era il parer, ch'io fosse
 Di lor ch'avesse il meglio in quella briga.
 Ma quel dubbio Reggier tosto rimosse
 Con la spada che tanti ne castiga:
 Mena di punta, e dritta il colpo erndo
 Oede gittato aver colui lo scudo.
- 63 Fora della corazza il lato masco,
 E di venire al cor trova la strada;
 Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
 Sì che coarvien che Mandricardo cads

- D' ogei ragion che può nell' eugel bianco,
O che può ever oella famosa spada;
E della cara vita eads insieme,
Che, più che spada e acedo, assai gli prome.
- Non mori quel meschin senza vendetta: 65
Ch' a quel medesimo tempo che fe colto,
La spada, poco sus, menò di fretta;
Ed a Ruggier avrio partito il vello,
Se già Ruggier non gli avesse iolercetta
Prima la forza, e oessi del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianxi, che sotto il destro braccio il colse.
- Da Mandricardo fu Ruggier percosso 66
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciaio ne fu partita.
Durindana tagliò cotenus ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa;
E di sangue un ruscel del capo verrea.
- Il primo fu Ruggier ch' addò per terra, 67
E di poi attetto l' altro a esder tento,
Che quasi crede ognen che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sus, che con gli altri erra,
E che quel di più volte ha riso e piato,
Dio ringraziò con mani al elei supise,
Che avesse avuto la pugna tal fine.
- Ma poi ch' apparsu a manifesti segai 68
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fantor mutuo i rogni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier r'h' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi venno,
E glorie senza fine e ooor gli danno.
- Ogouna s' allegra con Ruggiero, e sente 69
Il medesimo del cor, e' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua accoca.
Mustra gaudiu nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia li tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.
- Che dirò del favor, che delle tante 70
Carezze e tante affettuose vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nò volse muover d' Africa le piante.
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agrienne ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.
- Nè di tal volootà gli uomini soli 71
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con d'moli
Finoce l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogues un dero fren non era.
- Io dico forse, oon ch' io ve l' accerti, 72
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal le bellezze, e tali erano i meriti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Si facile era a veriar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto le Ruggier porre il core.
- Per lei buono era vivo Mandricardo: 73
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le coevion d' un che gagliardo
Sis notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato istanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier vedata ogni ferita,
Già l' aveva assicurato della vita.
- Con molta diligenza il re Agramante 74
Fecce colear Ruggier nelle sue tende;
Chò notte e di veder sel vuole innente:
Si l' ama, al di lui core si prede.
Lo scado al letto e l' arme tutte quante,
Che far di Mandricardo, il re gli appende;
Tutto le appende, eccetto Durindana,
Che se lasciata al re di Saricane.
- Con l' arme l' altro spoglie e Ruggier sono 75
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per farora Orisado avea lasciato.
Poi quello al re diade Ruggiero in dono;
Chò e' avvide ch' assai gli essie grato.
Non più di questo: chò tornar bisogno
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.
- Gli amorosi tormenti che sostenne 76
Bredamasate, aspettando, lo v' ho da dir.
A Montalisco Ippalca e lei riveene,
E nuova le arrecò del suo desira.
Prima, di quanto di Frostin le avveose
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla foce
Coe Ricciardetto e' frati d' Agrimonte;
- E che con osso lei s' era partito 77
Con speme di trovare il Saraceno,
E parirli di questo avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Fronteo;
E che l' disegno pei con gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione s' acco, perchè non volesse
A Montalisco Ruggier, tutta le disse;
- E riferilla le parole appieno, 78
Ch' lo sue accosa Ruggier le avea commessa.
Poi si trasse la lettera di asco,
Ch' egli le diò, perchè ella e lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bredamasate, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stela
Già di veder Ruggier, fora più grata.
- L' aver Ruggiero allo aspettato, e, in vece 79
Di lei, vederla ora appagar d' un scritto;
Del bel viso turbato l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despetto.
Baciò la carta dieci volte e disse,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietò, che an vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella oon l' eras.

Lesse la carta quattro volte e sei,
 E valse ch'altrettante l'imbecciata
 Replicata le fosse da colei
 Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
 Fur tuttavia piangendo: e eroderei
 Che mai con sì saria più racchetata,
 Se non avesse avuto per conforto
 Di rivedere il suo Ruggier di corto.
 Termine e ritorner quelcidi a venti
 Giorni avea Ruggier tolto, ed effermato
 L'avea ad Ippalca poi coe giuramenti
 De non temer che mai fusse mancato.
 Chi m'assicura, oimè! degli occidenti,
 Ella dicea, o' bee forza in ogni lato,
 Ma nelle guerre più, che non distorni
 Alcuu tanto Ruggier, che più non torni?
 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
 Ch'aveduti smato lo più di me stesse,
 Tu, più di me, non ch'eltri, mi potuto
 Abbi amer gente, tua nemica espressa?
 A chi opprimer dovresti, doni sieto:
 Chi te dovresti sitare, è de te oppressa.
 Non so se hianno o laude esser ti eredi,
 Ch'al premier e el puer al poco vedi.
 Fu morto da Troien (con so se l'hai)
 Il padre teu; ma fin i asai il sanco:
 E tu del figlio di Troien cura hai
 Che non riceve alcun dismor nè denu.
 È questa la vendetta che ne fai,
 Ruggiero? e a quel che vendicato l'hanno,
 Rendi tai premio, che del sangue loro
 Me fai morir di strasio e di martoro?
 Dicea in donna sì suo Ruggieru assente
 Queste parole ed altre, lacrimandu,
 Non una sola volta, né sovente.
 Ippalca la venia pur confortando
 Che Ruggier servirebbe intarante
 Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
 Altro far non potea, fuo e quel giorno
 Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
 I conforti d'Ippalca, e la speranza
 Che degli amenti snole esser compagne,
 Aile tane a al dolor tolgue possanza
 Di far che Bradamante ognora piagne.
 In Montalbano, senza inter mai stansa,
 Voglio che fin al termine rimagas;
 Fin al promesso termine, e giurato,
 Che poi fu da Ruggier male aservato.
 Ma ch'egli alle promesse sue mancasse,
 Nun però debbe aver la colpa sfitto;
 Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
 Che gli fu forza preterire il patto.
 Convenne che col letto si colcasse,
 E più d'un mese si stesse di piatto
 Le debbio di morir: sì il dolor crebbe
 Dopo la pague che col Tertaro ebbe.
 L'infermorista giovane l'attese
 Tutto quel giorno, e destolla invano;
 Nà mei co seppa, fuor quanto co'ntese
 Ora da Ippalca, e poi del suo gormeno,
 Che le narrò che Ruggier lui difese,
 E Melagigi liberò e Viviano.

Questa novella, ancor ch'avesse grata,
 Per di qualche amarezza era turbata,
 Chè di Marfise in quel discorso adito
 L'alto valore e le bellezze avea:
 Udi come Ruggier s'era partito
 Con esso lei, e che d'ander dicea
 Là dove con disagio in debil sito
 Mal sicero Agramante si tenea.
 Si degna compagne la donna loda,
 Ma non che se n'allegri, o che l'appianda.
 Nà piccino è il sospetto che le prame;
 Chè se Marfise è bella, come ha fama,
 E che fin e quel di sien giti insieme,
 È meraviglia se Ruggier non l'ama.
 Fur non vuol creder enco, e spera e teme;
 E 'i giorno che la può far lieta e grama,
 Misera aspetta; e sospirando stassi,
 Da Montalbano mai coe movendo i passi.
 Stando ella quivi, il principe e il signore
 Del bel castello, il primo de' suoi frati
 (In non dico d'estate, ma d'ocore;
 Chè di lui prima deo n'erano nati),
 Rinaldo, che di gloria e di splendore
 Gli ha, come il sol le stelle, illemiestì,
 Giunse al castello un giorno io su la noes;
 Nà, fear ch'un paggio, era con lei perano.
 Cagion del suo veoir fo, che da Brava
 Ritornandusi un dì verso Parigi,
 Come v'ho detto che sovente andava
 Per ritrovar d'Angelica vestigi,
 Avea sentita la covella prava
 Del suo Viviano e del suo Melagigi,
 Ch'eran per esser dati ai Megaresse;
 E perciò ad Agramante le vie prese:
 Dove intendendo poi ch'eran salvati,
 E gli avversari lor morti e distrutti,
 E Marfise e Ruggiero erano stati,
 Che gli avesse a quei termini ridatti;
 E' suoi frateletti e' suoi cugin tornati
 A Montalbano insieme erano tutti;
 Gli parve un'ora un anco di trovarai
 Con esso lor là dentro ed ahhracelarsi.
 Venne Rinaldo e Montalbano, e quivi
 Madre, moglie ahhracciò, figli e frateletti,
 E i cugini che dianzi eran captivi;
 E parve, quando egli arrivò tra quelli,
 Dopo gran fume irondine ch'arrivi
 Col cibo in bocca ai pargolotti angelli:
 E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
 Partiasi, e se' partire altri con lui.
 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
 Figli d'Amone, il più vecchio Gaiocardo,
 Melagigi e Vivian, si furco messi
 In arme dietro al paladin gagliardo.
 Bradamante aspettando che s'appressi
 Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
 Inferma, disse agli frateletti, ch'era;
 E non volea con lor venire lo schiera.
 E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
 Ma non per febbre o corporal dolore:
 Era il disio che l'anima dentro inferma,
 E lo fa alterarsio patir d'amore.

Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.

Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo sìotò, vi dirà l'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMO.

St. 2, v. 8. — *Mo quel c'ha detto, non può far non detto*, Oratio così nella *Poetica*: *Nascit vox missa reverti*. E nella *epist.* 18 a Lottio, lib. 1: *Et semel enisius volat, irrevocabile verbum*.

St. 8, v. 6. — Che di vitture vuol vivere a macco: vuol averne abbondanza, e senza aspra, a ufo. Macco propriamente è una vivanda grossa di fave aguciate e cotte nell'acqua, ammaccata e ridotta in tenera pasta. Dal villano prezo e dall'abbondanza di tal vivanda venne il modo averviabbe a macco, che ha varii altri significati.

St. 9, v. 1. — *Malaga (Maloca)* città della Spagna a porto di mare sul Mediterraneo, famosa pe' vini prelibati e per gli altri frutti del paese intorno. Fin dal tempo de' Fenici ed anche sotto a' Romani fiorì sempre per commercio. Vedi la Dichiarazione al Canto XIV, St. 12.

St. 10, v. 1-3. — *Ad una terra, Ziera detta ecc.* Questa terra dev'essere la presente *Algairas*, o Gibilterra vecchia nell'Andalusia, porto sulla costa meridionale della baia di Gibilterra, da cui è lontana tre leghe soltanto. Altri dissero che *Ziera* potrebbe esser la *Sinacra* del Murborgi; ma l'opinione non tien punto, perocchè questa città è nella Spagna Tarraconense, cioè nella moderna Catalogna, quando *Ziera*, al dire dell'Ariosto, sedeva sullo stretto di Gibilterra, o quivi appresso, e il viaggio d'Orlando da Malaga traversa verso occidente — Di *Zebellaro ecc.* *Gebel al Tarik*, o *Monte di Tarik*, fu dal Mori chiamata l'estrema punta occidentale dell'Europa, detta *Capo degli antichi*, e che si avvanza un miglio e mezzo nel mare d'incontro a un'altra rupe sporgente dalla costa dell'Africa che era dagli antichi chiamata *Abila*. *Tarik*, da cui prese il nome, era uno de' capi arabi chiamati nella Spagna dal conte Giulieno. Da *Gebel al Tarik* si fece *Gibraltar*, voce ora, uscita di barbarie, sonò nella nostra lingua *Gibilterra*. Vedi anche la *Dichiarazione* al C. VI, St. 17.

St. 15, v. 3-7. — *Nel lito di Setta*. Vedi le *Diche*, al Canto XIV, St. 22. — *Dove tendes sul lito*, dove era attendato, dove aveva posto le tende.

St. 16, v. 8. — *Forse altri cesterà con miglior plettro*. Ne cantò il Bruciantini, o Brusantino, ma il plettro non fu certamente migliore.

St. 17, v. 4. — *Al Tartaro che, spinto il suo riale ecc.* Al Tartaro che cacciato via, rimesso, allontanato ecc. Alcune edizioni leggono e sproposito aperto. Anche alla St. 22, del Canto XII, l'Ariosto usò spinto per cacciato, respinto.

St. 21, v. 3. — *Sorrete, trarrete a sorte*.

St. 24, v. 5. — *Non si può dir quanta allegrezza ecc.* Così fatta allegrezza troviamo in Omero, *Iliade*, VII, aver sentito Alceo allorché fu sortito a combattere contro Ettore: *γὰρ δὲ ἀλγεὺν εἶνα ἰδὼν, πρὸς δὲ θυμῷ. — τὸν γὰρ αἶψα νόσος ἰὼν χαλεπὸς πάϊς, κούριός τε — αἰ γὰρ, ἥτε αἰγὰς ἰνὸς γαίῃ δὲ καὶ αὐτῷ*.

St. 37, v. 5-6. — *E quel, seguendo dagli unidi rai Quel dolce pianto ecc.* Doralice che in letto prega e cerca di stornare Mandricardo dal venir alle mani con Ruggiero, ritrae molto da vicino Argia, che appresso Sialco medesimamente in letto a forza di lagrime e di suppliche tenta di rimuovere Polinice da Tebe. *Teb.*, lib. II: *Bisit Echionia juvenis, tenerumque dolorem Conjugis complexu solatur, et oculis moestas Tempora gemitu posuit oco*.

St. 41, v. 5. — *Soro*, metaf. inesperto, novizio. Soro o sauro è propriamente un colore tra il bigio e il liscato scuro, e dicevasi degli accelli di rapina che non avevano ancora mutato, per modo che falcon soro valeva inesperto, nuovo alla caccia, e così tal significato metaforico la parola soro, fu trasferita agli uomini. — *Soro o sauro* fu chiamato altresì

il mantello o pelo del cavallo di quel colore. Vedi al C. VI, la St. 76, v. 1-3: *Quiri o Ruggier un gran corsier fu dato, Forte, goleggiando a tutto di pel sauro*.

St. 43, v. 6. — *Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in guerra: ancor ch'egli fosse uomo e soldato ed ella donna e guerriera*. La parola *armato* indica la condizione e la professione di lui, non già ch'egli in quel punto fosse d'arma provveduto, perocchè subito appresso alla St. 45, v. 4, leggasi: *Ma si lancia del letto, ed arma grida*. Il Petrarca, *madr.* 4, parte I, sub della parola *armato* nel medesimo senso: *Oz vedi, Amor... Tu se' armato, ed ella in trece a'n gonna*.

St. 45, v. 3. — *Non vuol più dell'accordo intender verbo: non vuole intender parola*.

St. 46, v. 4. — *Del gran difensor: d'Orlando*.

St. 48, v. 1-4. — *Il bianco Angel che Giove per l'aria sostiene*. L'aquila, che da' gentili fu assegnata a' ministri di Giove. Qui è detta bianca, perchè di tal colore vedesi improntata sugli stemmi degli Estensi, e itagliero l'aveva pur tale sul proprio scudo, essendo egli l'antichissimo ceppo di quel casato. — *Come nella Tescalia ecc.* Così dice perchè quivi era l'*Olimpo*, il più vago e il più famoso monte dell'universo, sulla cui sommità, al dire de' poeti, soggiornava Giove con tutta la sua corte; e però l'aquila, ministra del Tonante, era frequente là qu'luoghi. E forse qui allude alle battaglie ivi combattute dalle legioni romane, le cui insegne era l'aquila. — *Un volte, cioè a' tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo e sei anni appresso fra le armi di Ottaviano e quella di Bruto a di Cassio*. — *Ma con altra pena: perchè l'aquila romana non era di color bianco come l'estense, ma di color aereo*.

St. 50, v. 2. — *E non miraron, per mettersi in terra ecc.* Non pensarono, non ricorsero al vergognoso ripiego di dar morte a' cavalli.

St. 51, v. 4. — *Le botte, più che grandine, son spesse*. Virg., nel V dell'*Aen.*, v. 456: *Quam multa grandinis nimbi Culminibus crepitant, sic densis icibus haerens*.

St. 51, v. 5. — *Farea è ch'egli attacci: forza è ch'egli provi, senta*.

St. 62, v. 6. — *L'aperca con la folda ecc.* Falso son quelle strisce di metallo, che attorniano la cintura dell'usbergo, calano a riparare i fianchi e la coscia del guerriero. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXIII, St. 84.

St. 68, v. 3-4. — *Mutano i regni ecc.* Si mutano gli affetti, che vi regnavano prima: dov'era allegrezza succede mestizia, a dove mestizia il conforto.

St. 76, v. 4. — *Del suo desir: del suo desiderato amante*. Così Dante, *Par.* I, 7-9: *Perchè, appressando sì al suo davor, M'entro intulato sì profonda tonto, che retro la memoria non può ire*.

St. 83, v. 1-2. — *E le speranza Che degli amanti vuole esser compagna*. Non so tenermi dal recare i seguenti versi di Tibullo nell'ultima *Epigra* del libro II: *Jam mala firmissem luto, sed credula vitam Spem fovit, et melius cras fore semper ait. Spem alit agricola, spes sulcis credit aratra, semina, quae magno foecore reddat opes. Spes etiam valida solatur compede victum, Crura sonant ferro, sed canit inter opus*.

St. 86, v. 6. — *Di pietro, appiattato, ritirato, senza mostrarsi*.

St. 93, v. 2. — *Madre, moglie abbracciò: sua madre Beatrice, figliuola di Nanno dace di Baviera; e la moglie Clarice sorella di Ugone di Bordò*. Torquato Tasso nel suo poema *Il Rinaldo*, canta appunto gli amori di Rinaldo e Clarice.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combate con Guldoo Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe iadi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito
Ha Brandimarte grave aspro duello:
N'è preso; ed il Signor di Montalbano
Combate il suo destrier col Sericeno.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, da quella gelosia.
Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa asporite e buone
La sete a il cibo pel digiun a' apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.
Se ben non veggion gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più luogo fu, più riconsorta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben accivre
Pur viene alfin, se ben tarda a venire.
Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'amor, tutto le pose
Fan por lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una agra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.
Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè mormore, nè immagine di sagra,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè questa esperienza d'arte maga
Fecce mai l'inventor suo Zoroastro;
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.
Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator si facile a'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom al crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto
E lo trae fuor delle sembianze prime!

1 Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!
Non di questo ch'ippalca e che l'fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uso annusio crudo e fello,
Che le fu d'to pochi giorni appresso.
Questo ora nulla a paragón di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
2 Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che vèr Parigi vien con la sua gente.
Scontraro il dì seguente invèr la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traversa ha un frogio bianco.
Siddò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Disenzi, e vista avea di guerrier frasco:
3 E quel che mai nessun ricurar volse,
Girò la briglia, e spasio a correr tolse.
Senta dir altro, o più notizia darai
Dell'esser lor, si vengono all'incostro.
Rinaldo n'gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incostro
(Dicea tra sè medesimo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier segul l'effetto:
4 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliere istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontintente prese
L'assunto Alardo, n'ritrovossi al pismo
5 Stordito e male accoscio: al fu crudo
Lo scontro fier, che gli apersò lo scudo.
Guicciardo pone incontintente in resa
L'asta, che vede i duo germani in terra,
Beachè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
6 Sì che Guicciardo al corso si diassera;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.
Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo poi fue ai lor litigi;
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,

- Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
 E saria troppo in tardanza nostra,
 S'io volessi aspettar fin che ciascuno
 Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.
 Dissel tra sé, ma non che fosse inteso; 13
 Chè saria agli altri ingiarina e acorno.
 L'uno e l'altro del campo avean già preso,
 E si faceano incontrare aspro ritorno.
 Non fu Rinaldo per terra disteso;
 Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
 Lo lance si fiaccâr, come di vetro;
 Nè il cavalier si piegâr oia addietro.
 L'uno e l'altro cavallo in guisa artoso, 14
 Che lor fu forza in terra a por le groppe.
 Baiardo immentante riddiziosse,
 Tanto ch' appena il correre interrotte.
 Sinistramente al l'altro percosse,
 Che la spalla e la schiena insieme roppe.
 Il cavalier che l' destrier morto vede,
 Lascia le staffe, ed è subito in piede.
 Ed al figlio d'Amon, che già rivolto 15
 Tornava a lui con la man vòta, disse:
 Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
 Perchè caro mi fu mentre che vivo,
 Mi faria nascir del mio debito molto,
 Se così invendicato si morisse:
 Sì che videntene, e fa ciò che tu puoi;
 Perchè battaglia esser convien tra noi.
 Disse Rinaldo a lui: Se l' destrier morto, 16
 E non altro ci de' porre a battaglia,
 Un de' miei ti darò, piglia conforto,
 Che men del tuo non crederò che vaglia.
 Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
 Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
 Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.
 Vo' dir che mi porria commetter fallo, 17
 Se con la spada non ti provassi anco,
 E non sapessi s' in quest' altro ballo
 Tu mi sia pari, o se più velli, o manco.
 Come ti piace, o accendi, o sta a cavallo;
 Fur che le man tu non ti tenga al fianco,
 Io son contento ogni vantaggio darti;
 Tanto alla spada bramo di provarti.
 Rinaldo molto non lo teneva in lunga, 18
 E disse: La battaglia ti prometto;
 E perchè tu sia ardito, e non ti punge
 Di questi c'ho d'intorno, alcun aspetto,
 Andranno insieme fin ch'io li raggiunga;
 Nè meco resterà fuor ch'un valletto
 Che mi tenga il cavallo: e così disse
 Alla sua compagnia che se ne girasse.
 La cortesia del paladin gagliardo 19
 Commendò molto il cavaliere estraneo.
 Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
 Diede al valletto le redine in mano:
 E poi che più non vede il suo atterdardo,
 Il qual di lungo spazio è già lontano,
 Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
 E sfida alla battaglia il cavaliere.
 E quivi s' incomincia una battaglia, 20
 Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
 Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
 Che troppo lungamente gli resista.
 Ma poi che l' paragon ben li ragguaglia,
 Nè l' on dell' altro più s' allegro o strista,
 Pongono l' orgoglio ed il furor da parte.
 Ed al vantaggio loro danno ogni arte.
 S'odon lor colpi dispietati e crudi 21
 Intorno rimbombar con suono orrendo,
 Ora i canti levano a' grossi scudi,
 Schiodando or piastre, e quando meglio aprendo.
 Nè qui bisogna tanto che si studi
 A ben ferir, quanto a parer, volendo
 Star l'uno all'altro par; ch' eterno danno
 Lor può causar il primo error che fanno.
 Darò l'assalto un' ora, e più che l' messo 22
 D'un'altra; ed ora il sol già sotto l'onde,
 Ed era sparso il tenebroso rezzo
 Dell'orizzonte fin all'estreme sponde;
 Nè riposato, o fatto altro intermezzo
 Aveano alle percosse furibonde
 Questi guerrier, che non ira o rancore,
 Ma tratto all'arme avea dinio d'onore.
 Rivalse tuttavia tra sé Rinaldo 23
 Ch' sia l' estraneo cavalier sì forte,
 Che non par gli sta contra ardito e saldo,
 Ma appena il mena a rischio della morte;
 E già tanto travaglio e tanto caldo
 Gli ha posto, che del fin dubita forte;
 E volentier, se con suo onor potesse,
 Vorria che quella pugna rimanesse.
 Dall'altra parte il cavaliere estraneo, 24
 Che similmente non avea notizia
 Che quel fosse il signor di Montalbano,
 Quel sì famoso in tutta la militia,
 Che gli avea incontra con la spada in mano
 Condotta così poca nimicitia,
 Era certo che d' nom di più eccellenza
 Non potevan dar l' arme capricciosa.
 Vorrebbe dell' impresa esser digneo, 25
 Ch'avesse di vendicare il suo cavallo:
 E se potesse senza biasmo alcuno,
 Si trarria fuor del periglioso ballo.
 Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
 Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
 Poco lorre, e men parer sapeano:
 Ch' appena in man le spade si vedeano.
 Fu quel da Montalbano il primo a dire 26
 Che far battaglia non danno all' oscuro,
 Ma quella indagar tanto e differire,
 Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
 E che può intanto al padiglion venire,
 Ove di sé non sarà men sicuro,
 Ma servito, onorato e ben veduto,
 Quanto in loco ove mai fosse venuto.
 Non bisognò a Rinaldo pregar molto; 27
 Chè l' cortese baron teneva lo invito.
 Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
 Di Montalbano era in sicuro sito.
 Rinaldo al suo seniero avea già tolto
 Un bel cavallo, e molto ben gnamito,
 A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
 Ed a quel cavalier fittone dono.

Il guerrier peregrin cosobbe qualio
 Esser Rinaldo, che venia con esso;
 Che prima che giungessero all'ostello,
 Venuto a caso era a nomar sè stesso:
 E perchè l'un dell'altro era fratello,
 Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
 E di pietoso affetto toccò il core;
 E lacrimar per guidon a per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
 Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
 E' figli d'Olivier molto viaggio
 Avea fatto per mar, come v'ho detto.
 Di non veder più tosto il suo lignaggio
 Il fellon Fiuvel gli avea interdetto,
 Avendol preso, e a bada poi tenuto
 Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
 Famoso, sopra ogni famoso duce,
 Ch'avea fatto più di veder disio,
 Che non ha il cieco la perdita luce,
 Con molto gaudio disse: O signor mio,
 Qual fortuna a combatter mi conduce
 Con voi che lungamente ho smeto ad amo,
 E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi parlor Costanza nell'estreme
 Ripa del mar Eusio: io son Guidone,
 Concetto dello illustre incito seme,
 Come ancor voi, del generoso Amone.
 Di voi vedere e gli altri nostri insieme
 Il desiderio è del venir cagione;
 E dove mia intenzion fu d'adorarvi,
 Mi veggo esser venuto a ingiurarvi.

Ma acusimi appo voi d'un error tanto,
 Ch'io non ho voi uè gli altri conosciuto;
 E s'emendar si può, ditemi quanto
 Far debbo, ch'io in ciò far nella rifiuto.
 Poi che si fe da questo e da quel canto
 De' complessi iterati sì fu venuto,
 Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
 Meco acusarvi più della battaglia;

Chè per certificarsi che voi sete
 Di nostra antique stirpa un vero ramo,
 Dar miglior testimonio non potete,
 Che l'gran valor ch'io in voi chiaro proviamo.
 Se più pacifiche erano a quiete
 Vostre maniere, mal vi credevamo;
 Chè la donna non genera il leone,
 Né le colombe l'aquila o il falcone.

Nou, per andar, di ragionar lasciando,
 Non di seguir, per ragionar, lor via,
 Vennero sì padiglioli; ove narrando
 Il bon Rinaldo alla sua compagna
 Che questo era Guidon, che dinando
 Veder, tanto aspettato avevan pria,
 Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
 E parve a tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze che gli fero
 Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
 Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
 E Malagigi, frati a cugin sui;
 Ch'ogni signor gli fece o cavaliero;
 Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui:

Ma vi concluderò, che finalmente
 Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato 36
 Credo sarebbe in ogni tempo assai;
 Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
 Ch'esser potesse in altro tempo mai.
 Focia che 'l nuovo sole lucoronato
 Del mar uscì di liminosi rai,
 Guidon coi frati e coi parenti in sciera
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno ed eo altro se n'andaro, 37
 Che di Parigi alle assediate porta
 A mee di dieci miglia s'accostaro
 In ripa a Senus; ove per buona sorte
 Grifone ed Aquilante ritrovarò,
 I duo guerrier dall'armatura forte:
 Grifone il bisuco, ed Aquilante il nero,
 Che partorì Gismonda d'Oliviero.

Con essi ragionava una donzella, 38
 Non già di vil condizione in vista,
 Che di sciamito bisuco la gonella
 Fregiata intorno avea d'aurea lista;
 Molto leggiadra in apparenza e bella,
 Fosse quantunque lacrimosa e trista:
 E mostrava ne' gesti e nel sembiante
 Di cosa ragionare molto importante.

Cosobbe i cavalier, com'essi lui, 39
 Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
 Ed a Rinaldo disse: Ecco vi dui
 A cui van pochi di valore innanzi;
 E se per Carlo ne verran con lui,
 Non ne staranno i Seracini innanzi.

Rinaldo di Guidon conferma il detto, 40
 Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.
 Gli avea riconosciuti egli non manco;
 Però che quelli ancora erano nati,
 L'un tutto nero, e l'altro tutto bisuco
 Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
 Dell'altra parte essi conobber anco
 E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
 Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
 Messo da parte ogni lor odio antico.

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto 41
 Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
 Ma quivi insieme con fraterno affetto
 S'accarezzâr, tutte obliando l'ire.
 Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
 Ch'era tardato un poco più a venire,
 E lo raccolse col debito onore,
 Appieno instrutto del suo gran valore.

Tanto che la donzella più vicino 42
 Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
 (Ch'avea notizia d'ogni paladino),
 Gli disse una novella che gl'incerebbe;
 E cominciò: Signore, il tuo cugino,
 A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
 Quel già al saggio ed onorato Orlando,
 È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Oude causato così strano e rio 43
 Accidente gli sia, non so narrare.
 La sua spada e l'altra arma ho vedute io,
 Che per li campi avea gittate a sparte;

- E vidi un cavalier cortese e pio
Che lo andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle ne arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.
Ma la spada ne fu tosto levata
- 44 Dal figliuol d'Agricane il dì medesimo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesimo
L'essere an' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciollo
Intorno all'arme, fu dal pegan tolto.
- 45 Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senna, ignando,
Con nrlì spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai al acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide già del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.
- 46 A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiunse, di ciò favello;
Acciò ch'alcan di tanti a ch'io lo dico,
Mussò a pietà del caso strano e fello,
Cerehi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si parghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.
- 47 Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che sè stesso;
La qual per lui trovar, venì a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, alla Gradasso.
- 48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che sogliu intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo rissnar di quella rabbia.
- 49 Ma già lo stuolo avendo fatto uscir,
Sia volontà del cielo o sia avvestura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.
- 50 Tutta la gente allagiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe' ritorno,
Ed orai e capre, e serpi senza toscò,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano accuse al maggior lampo,
Mussò Rinaldo il tacitarlo campo:
- 51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
- Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, a non ne fe' un prigionio.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.
- 52 Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo al rotta e consunta,
Ch'na sol non ne restò, se non ucciso.
Sperzata che lor fu la prima panta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonmolenti, timidi ed inermi,
Folesno a lui guerrier far pochi schermi.
- 53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinae Balsardo, a quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pastò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.
- 54 Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arrioclassero la chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'ispano,
Nè perde tempo a caricar le somme;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco al piagnu e duole.
- 55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chieramonte, da guerrier gagliardo.
- 56 Settecento con lui tenes Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle villo,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Nirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non foggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcon dei famosi eran migliori.
- 57 E se Rinaldo hen non era molto
Riceo nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'na di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro,
Questi da Montalbano mai non remove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.
- 58 Ed or, perch'abbia il Magnò Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Geleso il lupo fello,
O quel che soglia del harbato, appresso
Il barbaro Cieliso, il leon asposo.

- Carlo, ch' avvisò da Rinaldo avuto
Aves, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Voles essalir, stato era in arme e in pauto:
E, quando hisogno, venne in aiuto
Coi paladini; e si paladini aggiunto
Aves il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
- Ch' ella più giorni peg al lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi, all' insegna che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pris,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.
- Delle lor donne e delle lor douzelle
Si fidâr molto a quella antica etado
Sous' altra scorta andar lassando quello
Per piasî e monti, e per strauo contrade;
Ed al ritorno l' ha per huomo e belle,
Nè mai tra lor suspitione scade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.
- Brandimarte al strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando:
- E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte al cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d' arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.
- Brandimarte, che 'l conto amava quanto
Si può compaguo amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così, come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.
- Verso la parte ove la donna il conte
Aves veduto, il lor cammino drizzaro.
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il re d' Algier si ritrovano.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli sendieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in pauto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.
- Con voce qual convieue al suo furor,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di monte, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanna cuore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' accida,
- 59 E che vittima all' ombra tu sia offerto;
Ch' io t' farò poi, uè to n' avrò alcun merto.
Non volse Brandimarte a quell' altiero 67
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprova Butoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel cou tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Cou quel si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
Il suo destrier, ch' avea continuo uso 68
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader ginso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Veniva dubbioso, timido e tremente.
61 Trema seco il ponte, e per cader nell' onda,
Oltre ch' è stretto e che sia senza spouda.
I cavalier, di giostra amhi maestri, 69
Che le lauce avean grosse come travi,
Tali qual fur uoi lor ceppi silvestri,
Si diero colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari amhi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.
Nel volersi lavar con quella fretta 70
Che lo spronar de' fianchi iusta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Si che una sorte uguale amhi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombò al ciel uo riedo;
Simile a quel ch' uel del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.
- I duo cavalli andâr con tutto 'l posado 71
Del cavalier, che atterro fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ancora alcuna Niuia bella.
Non è già il primo salto uè 'l secondo,
Che già del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero sudace;
Però se ben come quel fondo giace:
- Se dove è saldo, e se dove è più mollo: 72
Se dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il patto e i fianchi stolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si fien, e non può riversi,
Con rischio di restarvi amhi sommersi.
- I' onda si leva, e li fa andar sozoppra, 73
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte affitta e smorta,
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!
- Doh, cortese signor, s' unqua tu amasti, 74
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna!
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti hasti;
Che s' ornî il sasso tuo di quella insegna:

- Di quante spoglie mai tu gli arracasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe al ben dir, ch' ancor che fosse
Si crudo il re pagan, pur lo commosso;
E fe' che l' suo amator tutto soccorse, 75
Che sotto acqua il destrier tenea aspolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma sinto noè però prima gli porse,
Che gli ebbe il brande e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.
Fu nella donna ogni allegrezza spenta, 76
Quando prigion vide il suo amato gire;
Ma di questo pur meglio si contenne,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.
Quindi si parte, avendo già concetto 77
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Di poter contrastar col Saracino:
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brundimarte suo non era stato.
Va molti giorni, prima che s'abbatta 78
In alcun cavalier ch'abbia sembiato
D'esser come lo vuol, perchè combatte
Col Saracino, e li libri il suo amante.
Dopo molto cercar di persona attes
Al suo bisogno, un le vien par avanti,
Che sopravvasta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.
Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi; 79
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta segnarvi,
Ch' a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non asprei contarvi,
Nè quel che fur cacciati ai fiumi stigi.
Lèvò a Turpino il conto l' eria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.
Nel primo sonno dentro al pediglieue 80
Dormia Agramante; e un cavalier lo destò,
Dicendagli che fia fatto prigioniero,
Se la fuga non è via più che presta.
Guardò il re istorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.
Tutto confuso e privo di consiglio 81
Si faceva porre indosso la coraza,
Quando con Falsiron vi gineva il figlio
Grandonio, e Balagante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.
Così Marailio e così il buon Sobrino, 82
E così dicon gli altri ad una voce,
- Ch' a sua distrazion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.
E s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un nom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli inimici.
Ma ridur si può in Arli o sia in Narhona 83
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' nas e l' altra terra è forte e buona
Da mantere la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.
Il re Agramante al parer lor s'attenne 84
Benchè il partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver la penna,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della regna.
Quei ch' egli uccise, a quei che i suoi fratelli, 85
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaron empì nimici e folti
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.
Estima alcun che Malagigi parte 86
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teato rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tanto bandiere e tanto lancia,
Ch' inaieme più non ne porrian duo France:
E che facciano udir tanti metalli, 87
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitir in voce di cavalli,
Tanti gridi e tamulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.
Non si scordò il re d' Africa Ruggiero, 88
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più seconco a' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più siero, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.
Quei ch' a Rinaldo e a Carlo diede le spelle 89
(Far, crado, cento mila o poco manco),
Per compagnia, per boschi e monte e valle
Cercaro uccir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle
E fece raseo ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Siracusa,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

- Ansi, come egli sente che 'l signore
Di Montalvano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
Ei al raro avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.
- Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già adito s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:
- E sul lito del mar s'era condotto
Ove doves la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendolo sopra un legno in mar ridotto.
Lungo seria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.
- Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia affitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a no per la buona lancia.
- Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'alta s'incontra in lui brando per brando;
Foi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.
- Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perché non vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che per che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improvverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia doves farse.
- Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccorzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sic certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e già nel mondo cieco.
- Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore:
E viver puoi, se al t'è il viver caro:
- Ma vivi a più; chò non meriti cavallo,
S'alza cavalleria fui al gran fallo.
- A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio:
E le spade smisi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immanamente,
E non pati che se gli facesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?
- Foi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farle,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarle;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirsi,
Ch'alla cavalleria mancava' io mai.
- Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda:
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Si come appunto fu da te ordinato.
- Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alta sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:
- E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'nom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Saggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.
- Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolse;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordano per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:
- Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier seaz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.
- Con meraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era luore
Dell'intelletto il suo cugino ucciso.

Aves dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' orò di mille e mille palme Orlando.
Poi che furon d'accordo, ritornasse 106
Il re Gradasso ai servitori sai;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagaro armoise:
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combatterli Baiardo e Durindana.
Della battaglia che Rinaldo avere 107
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Farean gli amici suoi tanto temere;
E innanzi il caso ne facevan il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Aves Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.
E più degli altri il frate di Viviano 108
Stava di questa pagna in dubbio e in tema;

Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimasser d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco aves di quell' altra seco adegno
Che gli turbò, quando il levò sul legno.
Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia; 109
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parra par duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furò.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore,
Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto 110
Fa quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fero a panto a panto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaromonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta diffirire.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOPRIMO.

St. 2, v. 5. — *L'acqua parer fa seiposita ecc.* Un consiglio concesso è nella seconda questione del lib. V del *Filosofo* del Boccaccio: *Se esset dolci noi si fossero gustate, ancora o conoscere sarebbero l'amare.*

St. 5, v. 1-6. — *Questa è la cruda ecc.* Ovidio, *Metam.*, dice dell'amore quello che l'Ariosto dalla gelosia: *Hec mihi quod nulla amor est iudicabitur herba.* — *Murmure*, formio di parole mormorate negli incantesimi. — *Immagie*, figure magiche, nodi, triangoli di cera e di penna intessute e adoperate allo stesso fine. Vedi le Dichiarazioni al Canto II, St. 42 e al Canto VIII, St. 14. — *Saga*, voce latina, val quanto *presaga*, che conosce o predice il futuro, magica, indovinata, incantatoria. — *Zerastro*, re de' Battriani, che nelle storie antiche passò come inventore dell'arte magica.

St. 13, v. 8. — *Nè i cavalier si piegar oncia addietro*, non piegarsi addietro la duodecima parte di un piede, cioè menomamente. Oncia, come qui si vede, è anche misura lineare.

St. 15, v. 2. — *Tornava e lui con la man vòta*, cioè senza aver messo mano alla spada.

St. 22, v. 4. — *Dell'orizon*, dell'orizzonte. Come tutti i nomi greci usciti in onte, l'autore non troncò quella parola, e ne aveva l'innanzi dell'Allighieri, *Purg.*, IV, 70: *Si, ch' ambedue hanno un solo orizon.*

St. 26, v. 4. — *Il pigro Arturo* (da *aperta*, *orata*, e *arpen*, coda) è così chiamata la stella di prima grandezza, che è all'estremo e quasi alla coda dell'Orsa, o della costellazione settentrionale conosciuta anche col nome di *cervo di Boote*. Il Petrarca dice *pigro* quell'astro, perchè nell'apparente rivolgerli intorno alla terra, mette tanto tempo nel trascorrere la brevissima estremità del polo, quanto le altre stelle, lontane dal polo, a trascorrere orbite grandissime di cielo.

St. 33, v. 8. — *Nè le colombe l'aquila ecc.* Così Orazio, nell'Oda IV del lib. IV: *Nec inbellis feroces Peregineas aquilas columbum.*

St. 34, v. 1-2. — *Non, per andar, di ragionar lasciando*, *Non ecc.* Il poeta libò, ma non aggiugnò, Dante, *Inf.*, IV, 64: *Non lasciavam l'andar, perchè si ticcias;* e, meglio, *Purg.*, XXIV, 1-2: *Nè di dir l'andar, nè l'andar lui più lento facea, ma riposandosi andavam forte.*

St. 38, v. 3. — *Scianito*: specie di orpello finissimo.

St. 41, v. 1-2. — *In eria*, in odio — *Per Truffaldin*: La novella è da leggersi nel *Boiardo*, lib. I, canto XV e

XXVI. *Truffaldin* era uomo tritissimo, un mettinale, che tenne accesa gran tempo la discordia, tra Grifone, Aquilante e Rinaldo.

St. 43, v. 7-8. — *Vigilia*: così dicevano i latini una delle quattro parti in che dividevasi la notte, e tal nome originò dal vigilare delle sentinelle notturne. — *Che sarà l'acqua di Lete*. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXV, Stanza 93.

St. 50, v. 4-7. — *Alla nutrice antico*, alla terra: vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 129. — *Ed ora e capre ecc.* Qui sono indicate le varie costellazioni che da' posti e dagli astronomi antichi ebbero il nome di varii animali, e per riguardo alle trasfigurazioni, allegorie e divinazioni immaginate dagli antichi poeti, a per la postura e figura secondo cui erano disposte quelle stelle in cielo. Tra esse qui specificansi le *Orse*, la *Capra Amaltea* e il *Serpente*. — *Al maggior lampo*: alle luce del sole, che è il maggior de' pianeti, cioè durante il giorno.

St. 51, v. 3. — *Ascolta o ascolta, accontolla*; e qui numero di soldati posti a guardia; corpo di guardia.

St. 53, v. 8. — *Trobachie*, specie di casotti di legno o di tela, sotto cui si riparano i soldati che stanno a campo.

St. 54, v. 4-8. — *Il formidato nome*, il temuto nome. — *Si piange*, si rammarica, si lamenta: onde dicevi ugualmente piagnersi d'uno e di una cosa. Dante, *Inf.*, XXXII, 136: *Che se tu n'ragion di lui ti piangi.*

St. 56, v. 4. — *Non già più rei dei Mirmidon di Achille*. Non inferiori, non meno valorosi de' soldati Mirmidoni, che Achille condusse alla guerra di Troia.

St. 58, v. 5-8. — *Del gregge lauto*: del gregge pecorino, o del gregge *fmo*, con'ogli altro dice. — *Sul falensto Galeo*: fiume non molto discosto da Taranto, città che vuoi edificata da Falanto, come altrove notammo. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXX, St. 21. Il fiume è qui preso per tutto il Tarantino, dove le pecore danno una lena perfettissima. In questi versi il poeta imitò Orazio, lib. II, ode VI: *Unde si Parcas prohibent isaque Dulce pellitis ovisbus Galeis Flumen, et repenta petes Lacini Eura Phalanto.* — *Del barbaio*, del greggio caprino. — *Il barbo Cynio*: il fiume Nigra in Africa, nominato dai Latini *Cynips* o *Cyniphus*, lungo il quale si pascolavano in grandissimo numero le capre.

St. 59, v. 6. — *Coi paladini*; e ai paladini ecc. Come i paladini potevano qui ritrovarsi con Carlo, che attra-

dove la venuta di Rinaldo, se tutti, salvo Ugguieri ed Oliviero, erano stati fatti prigionieri (Canto XXVI, St. 32), nè si parlò più del loro riscatto?

St. 63, v. 2. — *Difende, vieta, impedisce.* Vedi al Canto XIV, St. 7 e al Canto XXVIII, St. 77.

St. 70, v. 7-8. — *Del nostro fiume, del Po — Il mal rettor del lume, Felonte:* vedi le Dichiarazioni al C. III, St. 34.

St. 85, v. 4. — *A cui Rinaldo accenna:* cui Rinaldo comanda. In questo senso usò lo stesso verbo nelle Hime, c. VIII: *Sapete dunque se erria male chiamato Chi ne gosse seguir quel che egli accenna, Quando si ha sotto il giogo il collo aggiunto.*

St. 87, v. 3. — *Analliriri:* nitriti. Alcune stampe leggono *analliriri*.

St. 89, v. 2. — *Fur, credo, cento mila e poco manca:* c'è contraddizione alla St. 84, dove si legge: *Vantimila ara d'Africa e di Spagna ecc.*

St. 94, v. 8. — *Sia al carro stellato della Notte,* sia all'ottava sfera, avendolo così chiamato anche il Petrarca, son. 113, parte 1: *Notte l'orro stellato in giro mossa.*

St. 102, v. 1. — *Il figliuol di Buono:* Malegigi.

St. 104, v. 6. — *All'ultimo ribrezzo:* al ribrezzo, al gelo della morte.

St. 110, v. 3-5. — *S'accarezzano; a fero a punto a punto* Così serena ed amichevol fronte, Come ecc. Fecersi precissamente quelle carezze e quel sereno viso, che avrebbero fatto, se Gradasso ecc.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l'amor di Marfisa a sì lontano
Lo tenga, avendo d'essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma prima con glorioso effetto
Tra le de' lor destrieri albatte, e a sera
V'è accolta, e seco tien le messaggiera.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'accl di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggiero dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella m'ha di Ricciardetto,
A divorare il cor l'entrò nel petto.
Dovea cantarne, ed altro incominciassi,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mai di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.
Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridotte le reliquie in Arli,
Che gli recatò del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e veltovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, a la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.
Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, a trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni di chiama a concilio;
Nè a spessa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spense
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

1 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almente,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si valse l'altier moover del ponte,
Ove tant'arme e tante selle vòto
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.
2 Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfetto,
Suo genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammino prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli profferse e la persona:
3 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni o dieci
Notte sempre in timor d'essere appeso:
E poi che non con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Brutar l'altiere mani, e lo diaciòse.
4 Tutto l'antique ingiurie gli rimosse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovette pensar che gaudio avesse
Il re di lei, ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova lo mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fo' da buon scanno.

- Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
 Pasto di corvi e d' avvoltoi lasciòello.
 Ruggier, ch' uo' altra volta gli fo schermo,
 E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
 La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
 S' è ritrovato, ed assista non puollo:
 E quando il seppa, era già il fatto occorso;
 Sì che restò Brunel senza soccorso.
- Intanto Bradamante ivà accennando
 Che col laughi alao quel venti giorni,
 Li quai finiti, il termine era, quando
 A lei Ruggiero ed alla fede torni.
 A chi aspetta di carcere o di bando
 U'cir, non par che 'l tempo più soggiorni
 A dargli libertade, o dell' amata
 Patria vista gioconda e desolata.
- In quel doro aspettare ella talvolta
 Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto soppo,
 O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
 Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo,
 Più lungo di quel giorno a cui, per molta
 Fede, nel cielo il giusto Ebreo fo' intoppo;
 Più della notte ch' Ereole produsse,
 Pareva lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.
- O quante volte da luiidar le diero
 E gli orsi e i ghiri e i sonnecchiosi tassi!
 Chè quel tempo voluto avrebbe intero
 Tutto dormir, che mai non si destassi;
 Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
 Dal pigro sonno lei non richiamassi.
 Ma non per questo non può far, ma ancora
 Non può dormir di tutta notte un' ora.
- Di qua di là va le noiose piume
 Tutto premendo, e mai non si riposa.
 Spesso aprir la fiocestra ha per costume,
 Per veder s' auco di Titon la sposa
 Sparge dinanzi al mattutino lume
 Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
 Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
 Brama vedere il ciel di stelle adorno.
- Tal che fa quattro o cinque giorni appresso
 Il termine a finir, piega di spece
 Stava aspettando d' ora in ora il messo
 Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
 Moutava sopra un' alta torre spesso,
 Ch' i folli boschi e le campagne amene
 Scoprisse d'intorno, e parte della via
 Ode di Francia e Montalbano si già.
- Se di lontano o splendor d' arma vede,
 O cosa tal ch' o cavalier simiglia,
 Che sia il suo disiato Ruggier ereda,
 E rassereni i begli occhi e le ciglia:
 Se disarmato o viandante a piede,
 Che sia messo di lui speranza piglia;
 E se ben poi fallace la ritrova,
 Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.
- Credeodolo incontrar, talora armossi,
 Scese dal monte, e giù calò nel piano:
 Nè lo trovò,do, al sperò che fossi
 Per altra strada giunto a Montalbano;
 E col disir con ch' avea i piedi mossi
 Fuor del castel, ritornò dentro invano:
- Nè qua nè là trovò; e passò intanto
 Il termine aspettato da lei tanto.
- Il termine passò d' uno, di du',
 Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
 Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
 Senteado noova, incominciò lamenti
 Ch' avria mosso a pietà nei regoi lui
 Quella Furia crinita di serpenti;
 E fece oltraggio a' begli occhi divoli,
 Al bianco petto, e agli smel crespi crini.
- Dunquella ver, dicea, che mi convego
 Cercare na che mi fogge e mi a' saconde?
 Dunque debbo prezzare un che mi adegua?
 Dehho pregar chi mai non mi risponde?
 Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
 Un che si stima sue virtù profonde,
 Che bisogno sarà che dal ciel accenda
 Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?
- Se questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
 Nè mi vuol per amante, nè per serva.
 Il crodel sa che per lui apiamo e moro;
 E dopo morte a darmi aiuto serva.
 E perchè io non gli carri il mio martoro,
 Atto a piegar la sua voglia proterva,
 Da me a' saconde, come aspidi anole,
 Che, per star empio, il cantoudir non vuole.
- Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
 Dimossi al lento mio correr a' affretta;
 O toressi nel grado onde m' hai tolto,
 Quando nò a te oè ad altri era soggetta!
 Deh come è il mio aperar fallace e stolto,
 Ch' in te con prieghi mal pietà si metta:
 Che ti diletta, scoi ti pasci e vivi
 Di trar dagli occhi lacrimosi rivoli
- Ma di che debbo lamentarmi, abbi lassa!
 Fuor che del mio desiro irrazionale?
 Ch' alto mi leva, e al nell' aria passa,
 Ch' arriva io parto ove s' abbrucia l' ale;
 Poi, non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
 Chè le rimetta, e di nuovo arde: ond' io
 Non ho mai fine al precipizio mio.
- Ausi, via più che del disir, mi deggio
 Di me doler, che al gli apersi il seno;
 Onde cacciata ha la ragion del seggio,
 Ed ogoi mio poter può di lui meco.
 Quel mi trasporta ogoor di male in peggio,
 Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
 E mi fa certa che mi mena a morte,
 Perchè aspettando il mal nocciu più forte.
- Deh perchè voglio anco di me dolermi?
 Ch' error, se non d' amarti, uoqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili e iofermi
 Femmini scosi fur subito oppressi?
 Perchè dover' io usar ripari e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacesse,
 Gli alti sembianti, e le saggie parole?
 Misero è heo chi veder achiva il sole!
- Ed oltre al mio destino, io ci fui spinto
 Dalle parole altrui degne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch' esser doves di questo amor mercede.

- Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
- Di Merlin posso e di Melissa insieme 25
Dolermi, a mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.
- Si l' occupa il dolor, che non avanza 26
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.
- Questa speranza dunque la sostiene, 27
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non lo tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier soles far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.
- Venne a incontrare un cavalier guascone 28
Che dal campo africano venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigioniero,
Che fu innanzi a Parigi il greo conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse:
Nè fuor di questo segno più si mosse.
- Il cavalier buon conto ne rendette; 29
Chè ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria già conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.
- Ma come poi soggiunse, una donzella 30
Esser nel campo, nomata Melissa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa:
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;
- E che come Ruggier si faccia sano, 31
Il matrimonio pubblicar al dove;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell' uno e dell' altro sopramano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.
- Credes il Guascon quel che dicea, non senza 32
Cagion; chè nell' esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fiori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.
- L' esser vanuta a' Mori ella in vita 33
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avesse questa credenza stabilita;
Ma poi l'avesse accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Sera' esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.
- Sol per lui visitar, che gravemente 34
Languiva ferito, in campo venuta ora
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partiva la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch' essendo conosciuto così siliere,
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse bisognata e amile.
- Come il Guascon questo affermò per vero, 35
Fu Bradamante da colante pena,
Da cordoglio sanellita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò faribonda alla sua stanza:
- E senza disarmarsi, sopra il letto, 36
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Dì sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliere, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo soffrire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
- Misera! a chi mai più cruder dehh' io l 37
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudele sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenai e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merito a al tuo debito vorrai?
- Perchè, Ruggier, come di te non vive 38
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illatri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina a ceder?
- Non sai che non compar, se non v' è quella, 39
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cose (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui poteri far con tue parole
Credere che fosse oscuro e freddo il sole.

- Crudel, di che peccato a doler t'hai,
 Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
 Se 'l mancar di tua fe ai leggier fai,
 Di ch' altro peso il cor gravar ti cieti?
 Come tratti il nemico, se tu dal
 A me, che t'emo al, questi tormenti?
 Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
 S' a veder tardo la vendetta mia.
- Se d'ogni altro peccato assai più quello
 Dell'empia ingratitudine l' nom grave,
 E per questo dal ciel l' angel più bello
 Fu relegato in parte oscura e cava;
 E se gran fallo aspetta gran flagello,
 Quando debita emenda il cor non lava;
 Guarda ch' aspro flagello in te non accenda,
 Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.
- Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
 Di te, crudele, ho da dolermi molto.
 Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
 Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
 Dico di te che t'ori fatto mio,
 E poi contra ragione mi ti sei tolto.
 Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
 Che non si può salvar chi l'altrui tiene.
- Tu m'hai, Ruggiero, lasciata; io te non voglio,
 Nè lasciarti voleando anco potrei;
 Ma, per uccir d'affanno e di cordoglio,
 Posso e voglio finire i giorni miei.
 Di non morirli in grazia aol mi doglio;
 Chè se concessa m'avessero i Dei
 Ch' io fossi morta quando t'era grata,
 Morte non fu giammai tanto beata.
- Coal dicendo, di morir disposta,
 Solta del letto, e di rabbia infiammata
 E pon la spada alla sinistra costa;
 Ma si ravvede poi che tutte è armata.
 Il miglior spinto in questo le s'accosta,
 E nel cor le ragiona: O donna uata
 Di tant' alto linguaggio, adunque vuoi
 Fuir cou al gran bisanno i giorni tuoi?
- Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
 Ova morir si può con laude ogn' ora?
 Quivi s'avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
 Del morir tuo si dovrà forse ancora;
 Ma a' a morir t'avvien per la sua spada,
 Chi sarà mai che più contenta mora?
 Ragione è ben che di vita ti privi,
 Poi ch' è egion ch' in tanta pena vivi.
- Verrà forse anco che prima che muori
 Farai vendetta di quella Marisa
 Che t'ha con frandi e disonesti amori,
 Da te Ruggiero alienando, nociva.
 Questi pensieri parvero migliori
 Alla donzella; e tosto una divisa
 Si fe' su l' arme, che volea infarire
 Disperazione e voglia di morire.
- Era la sopravveste del colore
 Lu che riman la foglia che s'imbiasca
 Quando del ramo è tolta, o che l'amore
 Che faceva vivo l' arbore, le manca.
 Ricamata a tronconi era, di fuore,
 Di cipressa che mai non si rinfrasca,
- Poi c'ha sentita la dura hipenne;
 L'ahito al suo dolor molto convessa.
 Tolse il destrier ch'Astolfo aver soles,
 E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
 Cader di sella i cavalier facea.
 Perchè gio la diè Astolfo, e dove e quando,
 E da chi prima avuta egli l'ava,
 Non credo che bisogno ir replicando.
 Ella la tolse, non però sapendo
 Che fosse del valor, ch'era, stupendo.
 Senza scudiero e senza compagnia
 Scese dal monte, e si pose in cammino
 Verso Parigi alla più dritta via,
 Or'era dianzi il campo saracino;
 Chè la novella ancora non s'edea,
 Che l'avesse Rinaldo paladino,
 Astantolo Carlo e Malagigi,
 Fatto tor dall'assedio di Parigi.
- Lasciati avea i Cadurci e la cittade
 Di Coorse alle spalle, e tutto 'l monte
 Ove nasce Dordone, e le contrade
 Scopris di Moeferrante e di Clarmonte;
 Quando venir per le medesima strade
 Vide una donna di beigna fronte,
 Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
 E le venian tre cavalieri a lato.
- Altro donne a scudier venivao anco,
 Qual dietro e qual dinanzi, le lusinga schiera.
 Domandò ad un che le passò da fianco,
 La figliuola d'Amoe, chi la donna era;
 E quel le disse: Al re dal popol franco
 Questa donna, mandata messaggiera
 Fia di là dal polo artico, è venuta
 Per lungo mar dall'Isola Perduta.
- Altri Perduta, altri he nomata Islanda
 L'isola, donde la regina d'essa,
 Di helia sopra ogni helia miranda,
 Dal ciel non mai, se non e lei, concessa,
 Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
 Ma hen con patto e condizione espressa,
 Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.
- Ella, come si stima, e come in vero
 È la più bella donna che mai fosse,
 Così vorria trovare un cavaliero
 Che sopra ogni altro avesse ardire a posse:
 Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Abbia d'esser suo amato e suo signore.
- Spera ch' in Francia, alla famosa corte
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
 Che d'esser più d'ogni altro ardito o forte
 Abbia fatto vnder con mille prove.
 I tre che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e diròvi anco dove:
 Uno in Svezia, uno in Gizia, in Norvegia uno,
 Che pochi pari in arme hanno o nessuno.
- Questi tre, la cui terra non vicina,
 Ma men lontana è all'Isola Perduta,
 Detta così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta,

- Erano amanti, e aoe, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose feti hanno,
Che, fio che giri il ciel, dette saranno.
- Ma nè questi alla, nè alcun altro vuole, 56
Ch' al moedo in arme esser con crada il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, hen lo sublimo;
Ma non però che tenga il vento per me.
Del miglior cavalier ch' oggi port arme.
- A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro 57
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condition ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltiri.
- Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto, 58
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che n' sia ai trovi o in alcune altra corte,
Uno di voi sarà, che coe l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporti;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito m' il signor mio.
- Queste parole haee qui fetto venire 59
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per meo di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Stè molto attento Bradamante a udire
Queto le fa dallo scudier risposto,
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.
- Dietro noe gli galoppa eò gli corra 60
Ella; ch' ed agio il suo cammin dispoese,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accedere; e in somma pensa
Che questo scudo lo Francia sia per porre
Discordia e risse e nimiciaia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir ehl sia il miglior, e a colui darlo.
- La preme il cor questo pensier; ma molto 61
Più glie lo preme e strugge in peggior guisa
Qeol ch' abbia prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfian.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, eà se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzì.
- Come nave che vento della riva, 62
O qualche altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.
- Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo 63
Avea mostrato alla città di Bocco;
E poi s' era attuffato, come il merco,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Lo dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l' aria grova
Pioggia la notte lo minaccia o neve.
- Con maggior fretta fa muovere il piede 64
Al suo cavallo; e non fece via multa,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua greggia innanzi tolta.
La donna a lui con molta istanza chiedi
Che le nasegui ove possa esser raccolta,
O bene o mal; chè mai al con s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
- Disse il pastore: lo non so loco alcuno 65
Ch' io vi sappia insegua, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Trisano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la laucia in mano,
Che se l' acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.
- Se, quando arriva un cavalier, si trova 66
Vòta la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forse è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.
- Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto 67
Vi giugnon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior petto,
Perchè seco giostar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verranno dopo;
Sì che, s' avrà valor, gli fia più grande nopo.
- Non men se donna capita o donzella, 68
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla meo star di feor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quelle:
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o sei miglia iedi lontano.
- La donna ancor che Rabican hen trotta 69
Sollicitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Della stagione ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatti abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia disse ch' alloggiar voles.
- Rispose quel, ch' era occupato il loco 70
Da doeme e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il coeco,
S' ella v' è ancor, eò l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l' usanza e di servarla istendo.

- Parte la guardia, e porta l'imbasciata 71
 Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
 La qual non poté lor troppo esser grata,
 Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
 Ed era una gran pioggia incominciata.
 Si levon pure, e piglian l' arme ad agio;
 Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
 Escono insieme ove la donna aspetta
 Eron tre cavalier che valean tanto, 72
 Che pochi al mondo valen più di loro;
 Ed era quei che 'l di medesimo accanto
 Veduti a quella messaggiera foro;
 Quei ch' in islanda s' avan dato vanto
 Di Francia riportar lo scudo d' oro:
 E perchè avan meglio i cavalli punti,
 Prima di Bradamante erano giunti.
 Di loro in arme pochi eran migliori; 73
 Ma di quei pochi ella sarà beo l' una:
 Ch' a nessun patto rimaner di fuori
 Quella notte intendea molle e digiuna.
 Quei dentro alle finestre e al corridori
 Miran la giostra al lema della luna,
 Che malgrado de' mugoli lo spande,
 E fa veder, benchè la pioggia è grande.
 Come s' allegra un bene acceso amante 74
 Ch' ai dolci fatti per entrar si trova,
 Quando alla scata, dopo indugio tante,
 Che 'l taciturno chivietel si mova;
 Così, volenterosa Bradamante
 Di far di sé col cavalieri prove,
 S' allegrò quando neli le porte aprire,
 Calare il ponte, a fuor li vide uscire.
 Tosto che fuor del ponte il guerrier vede 75
 Uscire insieme o con poco intervallo,
 Si volge a pigliar campo, e di poi riede
 Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
 E la lancia arrestando, che le diede
 Il suo cugin, che non si corre in fallo,
 Che fuor di sella è forza che trabocchi,
 Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.
 Il re di Svezia, che primier si muove, 76
 Fa primier anco a riversarsi al pino;
 Con tante forza l' elmo gli percosse
 L' asta che mai non fu abbassata in vano.
 Poi corse il re di Guzia, e ritrovasse
 Coi piadi in aria al suo destrier lontano.
 Rimase il terzo sottosopra volto,
 Nell' acqua e nel pastao mezzo sepolto.
 Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe 77
 Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
 Alla rocca ne va, dove aver debbe
 La notte albergo; ma prima che passi,
 V' è chi la fa giorar che n' ascirebbe,
 Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamass.
 Il signor di la dentro, che 'l valore
 Ben n' ha veduto, le fa grande onore.
 Così le fa la donna che venuta 78
 Era con quelli tre quivi la sera,
 Come io dicea, dall' isola Perduta,
 Mandata al re di Francia messaggiera.
 Cortesemente a lei che la saluta,
 Si come graziosa e affabil era,
 Si leva incontra, e con faccia serena
 Piglia per mano, e seco al fuoco mena.
 La donna, cominciando a disarmarsi, 79
 S' avea lo scudo e di poi l' elmo tratto;
 Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
 Soleano i capelli lunghi a star di piatto,
 Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
 Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
 E la feron conoscer per dozzella,
 Non men che fiera in arme, in viso bella.
 Quale al cader delle cortine anote 80
 Parer fra mille lampade la scena,
 D' archi, e di più d' ana superba mole,
 D' oro e di statuo e di pitture piena;
 O come anol fuor delle nabe il sole
 Scoprir la faccia limpida e aerea:
 Così, l' elmo levandosi dal viso,
 Mostrò la donna aprisse il paradiso.
 Già son crescite, e fatte lunghe in modo 81
 Le helle chiome che tagliolle il frate,
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,
 Benchè non sian come son prima state.
 Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
 (Chè hen l' avea veduta altre fiate)
 Il signor della rocca; e più che prima
 Or l' accarezza, e mostra farne stima.
 Siedono al fuoco, e con giocando e onesto 82
 Ragionamento dan cibo all' orecchia,
 Mentre, per ricreare ancora il resto
 Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
 La donna all' oate domandò se questo
 Modo d' albergo è nova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la pose;
 E 'l cavaliere a lei così rispose:
 Nel tempo che regnava Fieramente, 83
 Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
 Leggiadra e bella, e di maniera conte,
 Quant' altra fosse a quella etade antica;
 La quale amava tanto, che la fronte
 Non rivolgea da lei più che ai diti
 Che facesse da Jone il suo pastore,
 Perchè avea egual la gelosia all' amore.
 Qui la tenea; chè 'l luogo avto in dono 84
 Avea del padre, e raro egli n' uccia;
 E con lui diece cavalier ci sose,
 E dei migliori di Francia tuttavia.
 Qui stando, venne a capiterci il hnoo
 Tristano, ed una donna in compagnia,
 Liberata da lui pochi ore innante,
 Che traea presa a forza un far gigante.
 Tristano ci arrivò che 'l aol già volto 85
 Avea le spalle ai liti di Siviglia;
 E domandò qui dentro esser raccolto,
 Perchè non c' è altra stanza a diece miglia.
 Ma Clodion, che molto amava e molto
 Era geloso, in somma si consiglia
 Che forestier, sia chi si voglia, mentre
 Ci stia la bella donna, non entere.
 Poi che con laghe ed iterata preci 86
 Non poté aver qui albergo il cavaliere;
 Or quel che far con prieghi io non ti feci,
 Che 'l facci, disse, tuo mal grado, apere.

- E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era a villano;
Con petto, che se fa che con lo stinolo
Suo cado in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiair vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
- Entrato nella rocca, trova quella,
La qual v'ho detto, e Clodion si cara,
E ch'avea, a par d'ogni altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intento arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.
- Tristano, ancor che lei molto non preesse,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che scarsezzo
La posion che già incantata hebbe;
Par, perobè vendarai dell'asprezze
Che Clodion gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo nascesse.
- E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, a compagnia domandi,
Una giovane bo meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'abbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.
- Escluso Clodione e mal contento,
Andò shuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormino ad agin, fosse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rende; donde il dolor fin ebbe:
- Perchè gli disse, e lo fa' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendesse:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch'usata avea:
Par contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte al voles:
Nè l'excusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;
- Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fa di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accolto,
Con petto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergo sempre seguisse:
- Ch'el cavalier ch'abbis maggior posanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
- E chi vinto rimase, vòti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove ascenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'nsanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco per la mensa fatto avea.
- Fatto l'ava nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.
- Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblia la cosa quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassù rimasi;
E lo scalco ai doglie e doglie il cuoco,
Che i cibi lasciar raffreddar non val.
Par fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
- S'erano assisi, a porta alle vivande
Volesno men, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error granda:
L'una ha da star, l'altra convien che anido.
Stia la più bella, e la men fuor si mende
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amende a n'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.
- Chiamò duo vecchi, a chiama scenne sue
Donne di casa, e tal giudicio bnono;
E le donzella mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.
- Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'nsanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculte sia, vi passa innanti.
- Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'amida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del nol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu par dianzi sì gioconda e bella.
- S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggin avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che han deciso
Nè che han giusto alcun giudicio cade,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o s'armi, e sue ragioni alleggi.

Io ch' a difender questa casa toglio, 102
 Dico: o più bella o men ch' io sia di lei,
 Non venni come donna qui, nè voglio
 Che sia di donne ora i progressi miei.
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
 S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
 E quel che non si sa, non si de' dire;
 E tanto men, quando altri n' ha a patire.
 Ben son degli altri ancor, e' hanno le chiome 103
 Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
 Se come cavalier la stizza, o come
 Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
 Perchè dunque volete darvi nome
 Di donna, se di maschio è ogui mio gesto?
 La legge vostra vuol che ne sian spiate
 Donne da donne, e son da guerrier viste.
 Poniamo sacor che, come a voi par pare, 104
 Io donna sia (che non parò il concedo),
 Ma che la mia beltà non fosse pars
 A quella di costei; non però credo
 Che mi vorreste la mercè levar
 Di mia virtù, se ben di viso io codo.
 Perder per men beltà giunto non parmi
 Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.
 E quando ancor fosse l' usanza tale, 105
 Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
 Io ci vorrei restare, o bene o male
 Che la mia ostinazione dovesse nascere.
 Per questo, che contesa diseguale
 È tra me e questa donna, vo' inferire
 Che, contendendo di beltà, può esser
 Perdere, e meco guadagnar non mai.
 E se guadagni e perdite non sono 106
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
 Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
 Special, non sia l' albergo proibito.

E s' stento di dir che non sia buono
 E dritto il mio giudizio sarà arditto,
 Sarò per sostenergli a suo piacere,
 Che l' mio sia vero, e falso il suo parere.
 La figliuola d' Amon, mossa a pietade 107
 Che questa gentil donna debba a torto
 Esser cacciata ove la pioggia cade,
 Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
 Al signor dell' albergo persuade
 Con ragion molta e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel ch' alla conchiuse,
 Che resti cheto, e accetti la sue cose.
 Quel sotto il più cocente ardore estivo, 108
 Quando di her più desioso è l' erba,
 Il fior, ch' era vicino a restar privo
 Di tutto quell' amor ch' in vita il serba,
 Sento l' amata pioggia, e si fa vivo;
 Così, poi che difesa al superbo
 Si vide apparcchiar la messaggiera,
 Lieta e bella torò come prim' era.
 La cena, stata lor buon pezzo avanti, 109
 Nè ancor pur tocca, s' alla godrai in festa,
 Senza che più di cavaliero errante
 Nova venuta fosse lor molestata.
 La godd' gli altri, ma non Bradamante,
 Pare, all' usanza, addolorata e mesta;
 Chè quel timor, ch' è quel sospetto ingiusto
 Che sempre avea nel cor, lo tolles il gusto.
 Finita ch' alla fu (che sarie forse 110
 Stata più lunga, se l' desir non era
 Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
 E sorse appresso a lei la messaggiera.
 Accennò quel signore ad un che corse,
 E prestamente allamò molta cera,
 Che splendor fe' la sala in ogni canto.
 Quel che segal dirò nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSECONDO.

St. 1, v. 1-2. — *Sorvitemmi che cantare io ci devo...* *Un sospiratore.* Alla Stanza 30 e 31 del presente Canto l'Ariosto vi dirà che quella espulsione o geloso timore aveva tradito il cuore di Bradamante all'adire il cavalier Quasone narrar l'amor di Ruggiero per Marfisa e il matrimonio che se ne attendeva da tutto il campo.

St. 3, v. 4. — *Del gran notturno foco, del grande incendio di battaglia notturna, della grande sconfitta che toccò di notte al re de' mori Agrimanto.* Fuoco detto per guerra, battaglia, scontro, e simili manca alla Crusca, che per altro registra in questo senso alla latina la parola incendio. Tasso, *Gerus.* VII, 8: *Or che d'intorno D'alto incendio di guerra arde il paese, Come qui state ecc.* E il Caro nella traduzione dell' *Enide* (I, 927) non si discostò un passo da Virgilio: *Chi de' Troiani i valorosi gesti E l' incendio non sa di tanta guerra? L' ordine dien: Quis genus Ausentium, quis Troias associat urbes Virtutisque viroque, ont tanti incendia belli?*

St. 4, v. 1-2. — *Fa scriver Marsilio Gente a piedi e a cavallo ecc.* Fa arrolare, assoldare gente. È frase latina che non fu aggiunta ancora al Vocabolario Italiano.

St. 10, v. 6. — *Che l' tempo più soggiornar: che il tempo tanto ritardi, indugi.*

St. 11, v. 2-3. — *Eto e Piroe, così chiamansi due cavalli de' quattri, che, secondo i poeti, condurren il car-*

ro dal Sole. — *Più lungo di quel giorno ecc.* Indica quel giorno, che, a preghiera di Giosué, fu da Dio pretratto di molte ore, affinché gl' Israeliti trionfassero al tutto sul cinque re di Palestina. — *Più della notte ecc.* O intende la notte, che Ercole fu concepito n' l'altra in cui nacque. La prima fu allungata alla durata di tre notti da Giove, quando si trovò con Alcmena, vedendo le forme di Anfitrone, marito di lei, esprimentato alla guerra di Tebe. Quo, dice Luciano, *dum frater Olympi Rector Luciferum ter jussisset esse. Di Giove e d'Alcmena nacque poi Ercole.* La seconda fu protratta a molte notti da Ginnone, affinché Euristeo fosse partorito prima di Ercole, e avesse an lui il privilegio e l'autorità di primogenito. Così la gelosa Dea cominciò e impedire che questo figliuolo d'adulterio fin dal nascere godesse le alte fortune già promessesegli dal destino.

St. 13, v. 4-7. — *Di Tione la sposa: l' Anzora, finta da' poeti (come già si disse), moglie del vecchio Tione — Nacuto, soleiamo per nato. Ne trovammo altri esempi in antiche scritture; ma fortunato chi cercherà bellezza dalla luce e non dalla muffa del tempo!*

St. 14, v. 5. — *Montora sopra un'alta torre spazzo ecc.* Anche il Boccaccio nel II del *Filosofo*: *Biancosecco così rimase alquanto da Gloriaia rinforsata in prima, ogni giorno andava sopra dell'alta casa in parte o' alla veduta Montoria apertamente, e quello guardando con molti sospi-*

vi aveva qualche dilato. E medesimamente in Ovidio Filii che aspetta la nave di Demofonte: *Mosca tamen scopulus fruticosa littora calce, Quoque potest oculis aequora latea. Et quicquidque procul venientia linteis vidit, Protinus illa suus augur erat Deus.*

St. 17, v. 6. — *Quelle Furie erinite di serpenti.* Le Furie o Eumenidi infernali anguicrinie, cioè che avevano serpi in luogo di capelli, eran figlie d'Acheronte e della Notte, come già si disse alle Diablarazioni del C. V. St. 2 e altrove; e si chiamavano Aleo, Megera e Tesifone.

St. 18, v. 6. — *Un che si stima sua virtù profonda: così snhlino.*

St. 19, v. 4-7. — *A darmi aiuto serco: serba, aspetta, attenda. — Come aspide suole; narrasi antico che l'aspide, per non odire l'incanto, che a sé lo tira, pone un'orecchia in terra e si tura l'altra colla coda.* David, Sal. 57, aveva già detto: *Tamquam aspides surdas, et obturantes aures suas, ne audiat vocem incantantis*, il che fu quasi tradotto dal Boccaccio nel *Laborinto di Amore*, dove dice: *Così alle parole gli orecchi chiudendo come l'aspide al suono dell'incantatore.*

St. 23, v. 8. — *Misero è ben chi veder schien il sole: Virgilio, Aen., IV, v. 450: Tum vero infelix facies exterrita Didò Mortem erat; tædēt cœli convexa tuar.*

St. 28, v. 1-3. — *Un coasolier guascone: avvertimento l'Ariosto fa che un guascone qui narra e accresce oltre il vero l'amichevole relazione di Ruggiero con Merlina, perchè i Guasconi allora avevano fama di elarieri e d'importanti. — Da lei fa molto posto per ragione: fa molto posto per raginamento, fa fatto entrare in grandi parole, e non già come altri spiega: fu molto interrogato, gli fu chiesto minuto conto; perocchè non avrebbe detto subito appresso: Fia che si venne al termine prescritto. Domandò di Ruggiero eco.*

St. 29, v. 3. — *Che contrastate Da solo e solo o Mandricardo: combatt, contrastò.*

St. 34, v. 7. — *Che tutto il mondo e sì le pareo vile: si suo paragone, verso di sé, a petto di sé tutto il mondo eco.*

St. 37, v. 6-8. — *Unqua s'adi per tragiche querele: s'adi di mai per tragici pœmi: s'adi mai in tragedia. — Debito vorrai: alcune stampe leggono: debito dovei.*

St. 39, v. 5. — *Facil ti fu ingannare una donnella eco.* Il concetto è d'Ovidio nell'epist. di Filide: *Fallaci credentem non est oporere pusillum Gloria.*

St. 44, v. 1. — *Di morir dispiato, Salto del letto eco.* Queste geste furie di Bradamante ritraggono assai da vicino quelle di Florio nel lib. del *Filicanto* dal Boccaccio. Se ne veggano già e qua ripetute, non che i concetti, le parole.

St. 46, v. 6-7. — *E tosto una dirisa Si fe' su l'arma eco.* Un segno, un distintivo negli abiti.

St. 47, v. 1-7. — *Era le sopravveste eco.* Vedi la Dichiarazione al Canto VI. St. 13. — *Di cipresso che mai non si rinfancia eco.* Ovidio nel V de' *Fasti*: *Quid facerem? color oris erat, qui frondibus olim Esse solet eria, quas aena laevis hyems.* Di cipresso, il quale come troviamo in Plinio, se il taglia la secca, non rimette, non ripiglia più. — *Virgilio, Georg.: Securim indignum cupressum.* Il cipresso, come pianta, di che s'adorano i sepolcri, fu presa come simbolo dell'ultimo riposo che l'anima desidera alle ossa travagliata e a sé stessa. Per non essere soggetto a corruzione, nè a vecchiezza, desotò presso gli antichi anche l'amore e la serietà, che sopravviveva alla distruzione di tutte le cose. Per questo scrive Tucidide che l'opera di ootore, ch'eran morti per la patria, si seppellivano in case di cipresso; e nel cipresso, più che nel bronzo e nel marmo, voleva Platone che si scolpissero le leggi e gli statuti da riporre ne' luoghi sacri. Vergilio, chiamava quest'albero gli antichi, contro il quale non potevasi adoperare la secura senza privarlo della vita, e però ne facevan simbolo anche di quell'affetto purissimo, ch'è lasciato crescere sterile e nella solitudine. Da ciò e dal desiderio di morire penò Bradamante che il cipresso fosse appropriata impresa ne' ricami del proprio abito. — *Dipensa: è una sorta di cuore che ha due tagli, perocchè pensa, tra i molti significati, si dice propriamente anche della parte tagliente o acuta di qualsivoglia arme o strumento.*

St. 50, v. 1-4. — *I Cadurci: antico nome degli abli-*

tanti del *Le Quercy*, che è una regione della Guienna, nella Gallia Aquitana Narbonense. — *Cahors, Cahors, città della Guienna, terra principale del Ceduret.* Il nome di Caorino al tempo di Dante era divenuto sinonimo di usuriere, come si rileva da un decreto di re Filippo l'Audace. Vedi *Inf.*, C. XI, v. 50. — *Tutto 'l monte Ove nasce Dordone: il Monte d'Oro nell'Alvernia, donde si deriva la Dordone, che traversa il Limosino e la Guienna. — E le contrade Scopio di Mosferrente e di Clarmont: Di questi due antichi comuni dell'Alvernia a pochissima distanza tra essi nel 1633 sotto Luigi XIII si fece un solo, signoreggiato da Clarmont-Ferrand, città, ora capoluogo del dipartimento di Puy-de-Dôme, emporio del traffico tra Lione o Bordò, e patria de' famosi Pascal e Delille.*

St. 57, v. 8. — *Mi scaltrisci mi scaltrisci, mi faccia sorte, avveduta.*

St. 62, v. 1. — *Come avei che ceto dalla rica eco.* Così Ovidio nel libro I degli *Amori*: *Ut subitus prope jam presso tellure carinam Aquilonem portus centus in alta regit.*

St. 63, v. 2-4. — *Alle città di Bocco: in Africa, alla Mauritania occidentale, signoreggiata in antico da Re Bocco. — In grembo alla nutrice eco.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 129 e al Canto XXXI, St. 50. — *Marocco, città pure d'Africa, ad occidente della Barberia, capo dell'impero di tal nome.*

St. 80, v. 1-6. — *Quale al cader delle cortine suole Ferra fra mille lampade la scena.* Così Ovidio, *Metam.*, III: *Sic, ubi tolluntur factis aulæ theatra, Surgere sicut solent, primumque cædentes vultus, Ceteros, paulatim, placidus evincta tenore Tota potest, inque pedes ta murgine possunt. — O come suol eco.* Così lo stesso Ovidio nel libro XIII: *Qualis ubi opposita midianica solis imago Eicit aures, aulique obtulente reluxit.*

St. 83, v. 1-7. — *Fieramente, o Faramondo, figliuolo di Marcomiro uno de' capi degli antichi Sicambri. Questi, chiamandosi già Franchi per una temporanea franchigia dal tributo coecosa loro dell'imperadore Valentiniano, furono battuti più volte e dispersi dalle milizie romane, e periti si strinsero attorno a Marcomiro o Marcomede, che li condusse a gran stento nella Turingia e quivi a stabilirono la sua regione chiamata poi Franconia, tra la Baviera e la Sassonia, posero le loro sedi. Di Marcomiro, nacque Fieramente, che fu primo re de' Franchi. Vedi la Dichiarazione al Canto XIII, St. 17. — Leggierda e bella e di maniera conte, Quasi altra fosse eco.* Di maniera gentili, aggraziate, pulite. — *Che faccessa da Juno il suo pastore: allude a Jone od Io, giovane smata da Giove, e da lui trasformata in vacca per sottrarla all'ira di Giurcone; la quale nondimeno erutata in poter suo, per aspetto di nuovi scandali, la fece custodire ad un pastore di nome Argia che aveva cent'occhi.*

St. 89, v. 4. — *La posion che già incantato bebbe: Questa posione o bevande amatoria era quella che doveva scendere Marco re di Corcovaglia, di forte e inestinguibile amore per Isotta sua fidanzata. La madre della fanciulla l'aveva preparata a forza d'incantesimo. Ma Tristano, mentre conduceva la bella Isotta allo sposo, inavvedutamente bevette la fatale posione e ne diede bere all'altro giovane, tantochè s'amarono poi l'uno l'altro perdutoamente.*

St. 92, v. 1. — *CN' amor de' far gentile a cor villano.* Verso formato da quel del Petrarca, parte II, Canz. 2, St. 6: *Ardore fatto gentil d'alma villana.*

St. 94, v. 8. — *Lo scalco (dal tedesco Schalk, servo), colui che nelle Corti e nelle case de' grandi ordina il convivio e trincia le vivande, innanzi che sieno servite.*

St. 103, v. 7-8. — *Che se stia spente Doure da donna che ne siano coecate altri eco.*

St. 107, v. 4. — *Ove neppure è un sporto: sporto diceasi quelle parte che soprasta all'edificio e fuori protodesse del muro principale, talchè vi si possa stare sotto al coperto.*

St. 108, v. 1. — *Qual sotto il più cocente ardore etivo eco.* Si bella similitudine gli fu per avventura suggerita da Stazio, nel lib. VII della *Tibide*: *Ut cum sole male, tristique resaria pallent Vento ante, at clara dies, Zephirus reficit Aura potum, reficit omnia homines, misceque leceat Germania; et infernos ornat sua gloria virgus.*

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditè
Fatte in Italia in cui fermar il piede
Non vuole il ciel; ma che da lor s'aliti.
Rinaldo a l' Iberian combatte a piedi
Per Balardo del qual eran a liti
Astolfo giunse in Etiopia e carola
L' arpie in inferno n' fa che l' orno taccia.

- Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zensi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quei la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opra loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercò degli scrittori, al moedo viva:
- E quei che farò a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dosai, e quel ch' a par sculpe e colors,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cadore, che quel Venezia a Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisa età si legge e crade:
- Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille a mill'anni in pregio furò,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatti hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiaste antighi, nè novelli
Vedeste mai dipinger il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sien state.
- Ma di saperlo far non si die vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E cede per quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spiriti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alla Norsina grotte,
Feco far dai demoni in una notte.
- Quest' arte, con che i nostri antighi fanno
Mirande prove, a nostra età de è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi dèno
Quoi che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a nno scudier fu fatto conno,
Ch' accese i torchi: onda la notte, vinta
Dal gran splendor, si dilegnò d' ietorno;
Nè più vi al vedria, se fosse giorno.
- Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son quì ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sien fatte.
Chl l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
- 1 In Italia assai le genti nostre,
Potrete qui veder come al mostro.
Le guerre ch' i Franceschi de far hanno 7
Di là dell' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala 'messo;
Il qual mandato fu del re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
- 2 Ra Fieramonte, che passò primiero 8
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, fesco pensiero
Di porra alla superba Italia il freno.
Facea, per ciò che più 'l romano Impero
Vedes di giorno in giorno venir meno:
E per tai cause col britanno Arturo
Volea far lege; ch' anhi a un tempo furò.
- 3 Artur, ch' l' impresa ancor senza consiglio 9
Dci profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppo, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sue gente, s' entra nella terra
Ch' Appennin parte, a il mara e l' Alpe serra.
- 4 Merlin gli fa' veder che quasi tutti 10
Gli altri che poi di Francis sceltro avranò,
O di ferro gli eserciti distrotti,
O di fama o di peste al vadranno;
E che brevi allegrezze e lunghi luttì,
Poco guadagno ed infinito danno
Riportera d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio la quel terreno abbia radice.
- 5 Re Fieramonte gli prestò tal fede, 11
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogal futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifestò.
- 6 Acciò chi poi succederà comprenda 12
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualer d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;

- Così, s'avvien ch'a danneggiarla scanda,
 Per porle il giogo e farne signora,
 Comprenda, dico, e rendasi ben certo
 Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.
 Così disse; e menò le donne dove
- 13
 Incomincian l'istorie: e Singiberto
 Fa lor veder, che pel tesor si muove,
 Che gli ha Manrizio imperatore offerto.
 Ecco che scende dal monte di Giove
 Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
 Vedete Estar, che non pur l'ha respinto,
 Ma volto in fuga e fraccasso e vinto.
- 14
 Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
 Mila persone fa passare il monte.
 Vedete il duca là di Benevento,
 Che con nomer disper vien loro a fronte.
 Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
 E pon gli agguati: ecco, con morti ed onta,
 Al vin lomhardo la gente fraccassa
 Corre; e riman come la lascia all'esca.
- 15
 Ecco in Italia Childeberto questa
 Gente di Francia a capitani invia:
 Nà più che Clodoveo, sì gloria e vanta
 Ch'abbia spogliata o vinta Lomhardia;
 Chè la spada del ciel scende coe tanta
 Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
 Morti di caldo e di proflavio d'alvo;
 Sì che di diece non ne torna un salvo.
- 16
 Mostra Pipino, e mostra Carlo oppresso,
 Come in Italia us dopo l'altro scende,
 E v'abbia questo e quel lieto successo:
 Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
 Ma l'uno, sciccò il Pastor Stefano oppresso,
 L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
 L'un doma Aistolfo; e l'altro vince e prende
 Il successore, e al paps il suo onor rende.
- 17
 Lor mostra oppresso un giovane Pipino,
 Che con sua gente par che tutto copra
 Dalle Fornaci al lito Palestino;
 E faccia con gran spese e con lung'opra
 Il ponte a Malamocco; e che vicino
 Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
 Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
 L'acque; ehè 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.
- 18
 Ecco Luigi Borgognon, che scende
 Là dove par che resti vieto e preso,
 E che giurar gli faccia chi lo prende,
 Che più dall'arme sua non sarà offeso.
 Ecco che 'l giuramento vilpende;
 Ecco di novo cade al laccio teso;
 Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
 Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.
- 19
 Vedete un Ugo d'Arl far gran fatti
 E che d'Italia caccia i Berongari;
 E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
 Or degli Unni rimessi, or dai Bavari.
 Poi da più forza è stretto di far patti
 Coe l'elmico, e non sta in vita guari;
 Nà guari dopo lui vi sta l'eredità,
 E 'l regno intero a Berengario cede.
- 20
 Vedete un altro Carlo, che a conforti
 Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
- E in due fiere battaglie ha due re morti,
 Manfredi prima, e Corradino oppresso.
 Poi la sua gente, che con mille torti
 Sembra tenere il novo regno oppresso,
 Di qua o di là per le città divise,
 Vedete a un suon di vespro tutta nociva.
- 21
 Lor mostra poi (ma vi pare intervallo
 Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
 Scender dai monti un capitano Gallo,
 E romper guerra ai gran Visconti illustri;
 E con gente franceasca a piè e a cavallo
 Par ch'Alessandria intorno ciagi e lustri;
 E che 'l duca il presidio dentro posto,
 E fuor abbia l'agguato un po' discosto;
- 22
 E la gente di Francia mal scorta,
 Tratta con arte ove la rete è tesa,
 Col conte Armenisco, la cui scorta
 L'aves condotta all'infelice impresa,
 Giaccia per tutta la campagna morta,
 Parto sia tratta in Alessandria presa:
 E di sangue non men che d'acqua grosso,
 Il Tenaro si vede il Po far rosso.
- 23
 Un, detto delle Marche, e tre Angioini
 Mostra, l'un dopo l'altro, e dice: Questi
 A' Bruci, a' Danni, a' Marzi, e Salentini
 Vedete come son spesso molesti.
 Ma se de' Franchi vel nò de' Latini
 Ainto al, ch'alcun di lor vi resti:
 Ecco li caccia fuor del regno, quante
 Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
- 24
 Vedete Carlo ottavo, che discende
 Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
 Che passa il Liri, a tutto 'l regno prende,
 Senza mai stringer spada o abbasser lancia,
 Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
 Su le braccia, sul petto e su la pancia;
 Che del buon sangue d'Avalò al contrasto
 La virtù trova d'laico del Vasto.
- 25
 Il signor delle rocca, che venia
 Quest'istoria additand a Bradamante,
 Mostrato che l'ebbe lacbia, disse: Pria
 Ch'a vedere altro più vi men avanti,
 Io vi dirò quel ch'a me dir soia
 Il bisavolo mio, quand'io era infante;
 E quel che similmente mi dicea
 Che da suo padre udito anch'esso avea;
- 26
 E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
 Avalò, e l'un dall'altro, sia a quello
 Ch'a udito da quel proprio ritrovoso,
 Che l'immagini fe' senza pennello,
 Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
 Udì che quando al re mostrò il castello
 Ch'or mostro a voi an quest'altiero scoglio,
 Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.
- 27
 Udì che gli dicea ch' in questo loco
 Di quel buon cavalier che lo difenda
 Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
 Che d'ogni intorno e alio al Faro incende,
 Nascere debba in quei tempi, o dopo poco
 (E ben gli disse l'anno e le calende),
 Un cavaliero, a cui sarà secondo
 Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

- Noa fu Nireo al bel, non si eccellento
Di forze Achille, e non al arditò Ulisse.
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto vinse,
Non tanto liberal, tanto elemente
L'antica fama Cesare descrissae;
Che veras l'uom ch' in Iachis nascer dove,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
- E ac si gloriò l'antique Crete,
Quando il nipote in lei nacque di Colo,
Se Tebe fece Ercolo e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Dolo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che ou a' casali e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà al d' ogni grazia il ciel cortese.
- Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il monseo Imperio asria oppresso,
Acciò per lei tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrorò, predirti non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedese l'incite prove.
- Ecco, dicea, al ponte Ludovico
D'aver fatto in Italia voir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo solico
Chismato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Aprè la strada, e, lor malgrado, passa.
- Ma la sua gente, ch' a difesa resta
Del nuovo rognò, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrate, con l'opra che gli presta
Il signor maestran, torna sì forte,
Ch' iu pochi mesi non ne lascia testa,
O ie terra o in mar, che non sia messa a morte;
Pol per un uom che gl'è coa fraude estieto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.
- Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Cha costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui cell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come accanato di setta cede
Il miglior cavalier di quella etade.
- Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa coe scorta Italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, s'ar sul Garigliano i posti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel linne sommersa.
- Vedete in Puglia con minor macello
Dell'esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrate ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
- 28 Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Appennino e l'Alpa il Po divide.
Così dicendo, nè stesso riprende 36
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato:
E torna addietro, e mostra uno che vanda
Il castel che l'ignor seò gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch' a sua difesa l'ha assoldato:
Le quasi due cose, senza abbasar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.
- 29 Poi mostra Cesar Borgia col favore 37
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogui signore
Soggetto a lei par che in esilio mando.
Poi mostra il re cha di Bologna fuora
Leva la Segna, e vi fa entrar la Ghianda;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.
- 30 Vedete, dice poi, di gente morta 38
Coperta in Gbiaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedate come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena si daga di Ferrara togli:
- 31 Nè qui si fermi, a l' resto tor gli voglia: 39
E fa, all' uocastro a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A saeco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felaine soccorre,
E l' campo ecclesiastico scompiglia:
- 32 E l' uno e l' altro poi un' inoghi lassi 40
Par si riduca del lito de' Chinesi.
Di qua la Francia, a di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader ai vede, e far la terra rossa
La gente d' arma in ameda la banda.
Piesa di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio a' la vittoria manda.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vedè
Che resta il Franco, e che l' ispano cede;
- 33 E che Ravenna saccheggiata resta. 41
Si morde il papa per dolor la labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpa par che ceciat' abbia,
E che posto an rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.
- 34 Ecco torna il Francese: eccolo rotto 42
Dall' infedele Elvesio, ch' in suo sesto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e vanduto.
Vedete poi l' esercito cha sotto
La ruota di Farnas era caduto,
Creto il novo re, cha si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara:
- 35 E coe migliore auspizio ecco ritorna. 43
Vedete il re Francesco inusati a tutti,
Che coa rompo a' Sviasseri la corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:

- Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
 Ch'hanrpatato a' avran quei villan brutti;
 Che domator de' principi, e difese
 Si nominan della cristiana Chiesa.
- Ecco, malgrado della Lega, prende
 Milano e s'accorda il giovane Sforzesco.
 Ecco Barbon che la città difende
 Pel re di Francia dal furor tedesco.
 Eccovi poi, che mentre altrove attende
 Ad altre migne imprese il re Francesco,
 Nè sa quante asperbia e crudeltade
 Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
- Ecco un altro Francesco, eh' assomiglia
 Di virtù all'avo, e non di nome anlo;
 Che, fatto nascere i Galli, si ripiglia
 Col favor della Chiesa il patrio suolo.
 Francia anco torna, ma riten la briglia,
 Nè accorre Italia, come suole, a volo;
 Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
 Le chinda il passo, e la taglia il cammino.
- Federico, ch' ancor con ha la guancia
 De' primi fiori sparata, si fa degno
 Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
 Ma più con diligenza e con ingegno,
 Favia difesa dal furor di Francia,
 E del Leon del mar rotto il disegno.
 Vedete duo marchesi, ambi terrare
 Di nostre genti, ambi d'Italia onore;
- Ambi d'ne sangue, ambi in un eido nati.
 Di quel marchese Alfonso il primo è figlio.
 Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
 Vedete il terren far di sè vermiglio.
 Vedete quante volte son cacciati
 D'Italia i Franchi pel cunati consiglio.
 L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
- Questo è il buon cavalier, di cui dicea
 Quando l'isola d'Iachia vi mostrai,
 Che già profetizzando detto avea
 Merlino a Fiammonte cose assai:
 Che differire a nascer dovea
 Nel tempo che d'aiuto più che mai
 L'altra Italia, la Chiesa e l'Impero
 Contra sì barbari insulti avria mestiero.
- Cortai dietro al engin an di Pescara
 Con l'ampicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
 Ecco di nuovo Francia si prepara
 Di ristanrar le mal successe imprese.
 Scende il re con un campo in Lombardia;
 Un altro per pigliar Napoli invia.
- Ma quella che di nol fa come il vento
 D'arida polve che l'aggira in volta,
 La leva fin al cielo, e in un momento
 A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
 Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
 Mila persone aver fatto raccolta
 Il re, che mira a quel che di man gli esce,
 Non se la gente sua ai soccorsi crasce.
- Così per colpi de' ministri avari,
 E per bontà del re che se ne fida,
- Sotto l'insegna si raccoglie rari,
 Quando le notte il campo all'arme grida,
 Che si vede assalir dentro ai ripari
 Dal sangue Spagnuol, che con la guida
 Di duo del sangue d'Avila ardiria
 Farai nel delo e nello 'nfarno via.
- Vedete il meglio della nobiltade
 Di tutta Francia alla campagna estinto:
 Vedete queste lance e queste spade
 Han d'ogni intorno il re animoso cinto;
 Vedete che 'l desirier sotto gli cade:
 Nè per questo si rende, o chiama vinto;
 Bench'è l'ol solo attenda, e lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
- Il re gagliardo si difende a piede,
 E tutto dell'ostil sangue al buga:
 Ma virtù alline a troppa forza cede.
 Ecco il re preso, ed eccolo in Iapagus:
 Ed a quel di Pescara dar si vede,
 Ed a chi mai da lui non si accompagna,
 A quel del Vasto, le prime corone
 Del campo rotto e del gran re prigione.
- Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
 Restar si vede come, se la cera
 Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
 Ecco che 'l re nella prigione libera
 Lascia i figliuoli, e torna al suo dominio:
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerre;
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra.
- Vedete gli omicidi e le rapine
 In ogni parte far Roma dolente;
 E coe incendi e stupri le divine
 E le profane cose ire ognimante.
 Il campo della Lega le ruina
 Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
 E dove ir dovria lussuosi, torna indietro,
 E prender lascia il successor di Pietro.
- Manda Letreco il re con nuove squadre,
 Non più per fare in Lombardia l'imprese,
 Ma per levar delle mani empie e ladre
 Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
 Che tarda al, che trova al Santo Padre
 Non esser più la libertà contesa.
 Assedia la cittade ove aspolta
 È la Sirena, e tutto il regno volta.
- Ecco l'armata imperial si accoglie
 Per dar soccorso alla città assediata;
 Ed ecco il Doria che la via le toglie,
 E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata,
 Ecco fortune come cangia vaglie,
 Sin qui a' Francesi al propizia stata;
 Che di febbre gli necide, e non di laucia,
 Sì che di mille un non se torna in Francia.
- La sola queste ed altre istorie molte,
 Che tutte saria lungo riferire,
 In vari e bei colori avea raccolte;
 Ch'era ben tal, che le potea capire.
 Tornano a rivederle due e tre volte,
 Nè par che se ne sappiano partire;
 E rileggon più volte quel ch'in oro
 Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

- Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Far dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi mol' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da senno;
E sì volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul masco.
- Pur chiude alquanto appresso all'elba i lumi,
E di veder le pare il suo Reggiero,
Il qual le dice: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andar i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.
- E par che lo soggiunga: lo an venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso:
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Reggier, che se ora va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:
- Fo, quel che piacque, non falso sogno: e questo
Che mi tormenta, ah! lascia l'è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perchè or non ode e vede il senso desto
Quel ch'indire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chioai il ben, e aperti il mal vedete?
- Il dolce sonno mi promise pace:
Ma l'amaro vegghiar m'ha torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro vegghiar, oimè! non erra,
Se l'è vero annoia, e il falso al mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se l'è dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai!
- Oh felici animal ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiar alla vita, io non vo' dire;
Ch'è tutt'altre cozzar la mia sorte
Seote morte e vegghiar, vita a dormire:
Ma s'è a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Norte, or ora chudimi le ciglia!
- Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'oran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando, avvegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammino ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del hmon albergo e dell'avuto onore.
- E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
L'uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendea quel tre guerrieri;
Quel che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riverare già dei destrieri,
- 50 E che patito avean con gran disagio
La notte l'arqua e il vento e il ciel malvagio.
Arroge a tanto mal, ch'è corpo vòto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più increbbe, e senza quasi
Increbbe e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lena
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.
- E presti o di morire, o di ventetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Urania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon affidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:
- Non pensando però che sia donzella;
Chà nascon gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'è in fretta già, nè soggiornar voles.
Par tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza hiamo non potea,
Abbandon l'asta, ed ai tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:
- Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di pacea venian tanto discolato,
Fol che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Urania ardiàn d'aslar le ciglia;
- Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre darsene avanti.
Le donne, perchè è ancor più a capo chino
Vedano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.
- Or che dovea, diceva ella, quando
Coal v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S'nn d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siete asti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.
- Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E qu' di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nova,
Cerca giungere il denu alla vergogna
In che ieri ed oggi a'è trovato e trova;
Se forse egli non stima nullo e onore,
Qualor per man di tei guerrier si muore.
- Fol che ben certi i cavalieri fece
Urania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea al bella;

E dove una bastava, più di dieci
 Persone il detto confermâr di quella;
 Essi fur per valtar l'arme in sè stessi,
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
 E dallo sdegno e dalla furia spinti, 75
 L'arme si spogliò, quant'è n'hanno indosso;
 Nè si lascian la spada onde eran cinti,
 E del castel la gittano nel fosso;
 E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
 E fatto sul terren battere il dosso,
 Che, per porger sì grave error, sterranno
 Senza mai vestir l'arme intero un anno;
 E che n'andranno a piè pur tuttavia, 76
 O sia la strade piana, o scende o aglia;
 Nè, poi che l'anno suco finito sia,
 Seran per cavalcare o vestir maglia,
 S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
 Guadagnato per forza di battaglia.
 Così senz'arme, per punir lor fello,
 Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.
 Bradamente la sera ad un castello 77
 Ch'alla via di Parigi si ritrova,
 Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
 Ch'avean rotto Agramante, udl la nova.
 Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
 Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
 Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
 Non che posar, ma ritrovar può loco.
 Non però di costei voglio dir tanto, 78
 Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
 Che d'accordo legato aveano accanto
 La solitaria fonte i duo destrieri.
 La pagna lor, di che vo' dirvi alquanto,
 Non è per acquistar terre nè imperi;
 Ma perchè Durindana il più gagliardo
 Abbia ad avere, a cavalcar Baiardo.
 Senza che tromba o segno altro accennasse 79
 Quando a muover s'avea, senza maestro
 Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
 E lor pungea il cor d'animoso estro,
 L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
 E si venne a trovare agile e destro.
 I spensî e gravi colpi a farai ndire
 Incominciâr, ed a scaldarsi l'ira.
 Due spade altre son per prova elette 80
 Ad esser ferme e solide o ben dure,
 Ch'a tre colpi di quei si fosser retta,
 Ch'erano fuor di tutte le misure:
 Ma quelle fur di tempro al perfette,
 Per tante esperienze sì sicure,
 Che ben potean insieme riscontrarsi
 Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
 Or qua Rinaldo or là mutando il passo 81
 Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
 Fuggia di Durindana il gran fracasso;
 Chè se ben come spezza il ferro a parte.
 Feria maggior percosse il re Gradasso;
 Ma quasi tutto al vento arano sparte:
 Se coglieva talor, coglieva in loco
 Ove potea gravare a nuocer poco.
 L'altro con più ragion sua spada inchina, 82
 E se spesso al pugn stordir le braccia;

E quando si fianchi e quando ove confina
 La corsa con l'elmo, gli la caccia:
 Ma trova l'armatura adamantina;
 Sì eh' una maglia non se rompe o straccia.
 Se dura e forte la ritrova tanto,
 Avvien perch'ella è fatta per incanto.
 Senza prender riposo erano stati 83
 Gran pezzo tanto alla battaglia fusi,
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano, fuor che nei turhati visi;
 Quando da un'altra zuffa distoreati,
 E da tanto furor furon divisi.
 Amhi voltar a un gran strepito il ciglio,
 E videro Baiardo in gran periglio.
 Vider Baiardo a sùffo con un mostro 84
 Ch'era più di lui grande, ed era angelo:
 Avea più lungo di tre braccia il rostro;
 L'altre settezze avea di vipistrello;
 Avea la piuma negra come inchiostro,
 Avea l'artiglio grande, acuto o fello:
 Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
 L'ale avea grandi, che parean due vele.
 Forse era vero ugel; ma non so dove 85
 O quando un altro ne sia stato tale.
 Non ho veduto mai, nè letto altrove,
 Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animalo.
 Questo rispetto a credere mi muove
 Che l'angel fosse un diavolo infernale
 Che Malagigi in quella forma trasse,
 Acciò che la battaglia disturbasse.
 Rinaldo il credette asco, e gran parole 86
 E se ne pose con Malagigi a' spalle,
 Egli già confessar non gli lo vuole;
 E perchè tor di colpa si vorrebbe,
 Girar pel lume che dà lume al sole,
 Che di questo imputato esser non debbo.
 Fosse ugel o demonio, il mostro scese
 Sopra Baiardo, o con l'artiglio il prece.
 Le redine il destrier, ch'era possente, 87
 Subito rompe, e con sdegno e con ira
 Contro l'ugello i calci adopra e 'l dente;
 Ma quel veloce in aria si ritira:
 Indi ritorna, e con l'ugna pungente
 Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
 Baiardo offeso, e che non ha ragione
 Di schermo alcuno, ratto a fuggir si pone.
 Fugge Baiardo alla vicina selva, 88
 E va cercando la più aspra fronde.
 Segue di sopra la pennuta helva
 Con gli occhi fusi ove la via seconde:
 Ma pure il buon destrier tanto a' inselva,
 Ch'align sotto una grotta si nasconde.
 Poi che l'alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.
 Rinaldo a 'l re Gradasso, che partire 89
 Veduta han la cagion delle lor pugn,
 Restan d'accordo quella diffidore
 Fin che Baiardo salvino dall'ugna
 Che per la scura selva il fa fuggire;
 Con patto, che qual d'essi lo raggiunga,
 A quella fonte lo restituisca,
 Ove la lite lor poi si finisce.

- Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra pesta.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salta, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.
- Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fu' atrato viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e anasi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugnia si celassi,
Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,
- Se da Gradasso fu fosse condotto,
Si come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annunziar il buon destrier vicino:
- E lo trovò nelle spelonca cava,
Dell'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perciò l'ha in suo potere il pagna messo.
Ben della convention si ricordava,
Ch'alla fonte tornar doves con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
- Abbiel chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più diaio.
Dell'uno all'altro capo della terra
Già venni, e nol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed arde
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.
- Non men sicura a lui fu Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, a vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasse.
- Voglio Astolfo seguir, ch'è sella e a morso
A uso faceva andar di palafreno
L'ippogrifo per l'aria a sì gran corao,
Che l'aquila e il falcon vole assai meno.
Poi che da' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Fircè al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.
- Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi l'vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Bisacaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d'Ulissone;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
- Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.
Vide le Gade, a la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invito.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Del mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Evia appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.
- Vide Marocco, Fez, Orano, Ippona,
Algier, Busea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erba.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisae e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Berniche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
- Tra la marina e la silvosa achena,
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carana,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confini di Nubia in Alaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.
- Indi giunse ad un'altra Tremlesene,
Che di Mammetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobade e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.
- Senépo imperator della Etiopia,
Ch'è in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serve quasi nostra Fede propin,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, a'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesimo loro usano il foco.
- Diamontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia e visitò il Senépo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chivisti da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che nol di ferro usiamo, ivi usan d'oro.
- Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, assurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spassi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topasi.
- In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gernaalemma.

- Il muschio eb' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambr; e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.
- Si dice che 'l Soldan, re dell' Egitto, 106
A quel re dà tributo, e sta soggetto,
Perch' è in poter di lui dal cummin dritto
Levar il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflito
Di fama il Cairo e tutto quel distretto.
Sempo detto è dal sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteanni noi.
- Di questi re mai d' Etiopia fero, 107
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso a più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiama,
Cruciato era da perpetua fame.
- Se per mangiare o bar quello infelice 108
Venir cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
La mostruosa Arpia brutta e nefande,
Che col grifo e con l'ugna prelatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande:
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimane contaminato e lordo.
- E questo, perch' essendo d' anni acerbo, 109
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più merbo
Era di tutti gli altri, a di più core;
Divenne, come Lucifer, amperho,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monta ond' esce il gran fumo d' Egitto.
- Inteso avea che su quel monte alpestre, 110
Ch' oltre alla nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, a con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi nbbidiente.
- Dio gli riprese il temerario ardire, 111
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e cantamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne deliki.
- Ed in disperazion continua il messo 112
Uno che già gli avea profitizzato
Che le sue mense non sarian oppresse
Dalla rapia e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria al vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.
- Or che con gran stupor vede la gente 113
Sopra ogel muro e sopra ogel alta torre
- Entrare il cavaliero, immanentente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed ohliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani lonanta
Vien hancolando al cavalier volante.
- Astolfo nella piazza del castello 114
Con spaziosa note in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Ingincocchiò a le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tanto offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.
- Del mio error consapevole, non chieggio 115
Nè chiederti ardire gli antiqui lomi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio heati nmi.
Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor le fame mi consami.
Almen discacce le fetida Arpie,
Che non rapiscan la vivande mie:
- E di marmore un tempio ti prometto 116
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo accolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan lasciare al duca il piede.
- Rispose Astolfo: Nè l' angel di Dio, 117
Nè son Messia novel, nè del ciel vegno;
Ma son mortale a peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogul opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morta o fuga, lo ti levi del regno.
S' lo il fo, ma non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.
- Fe questi voti e Dio, debiti a lui; 118
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano amhidui
Verso il castello fra i haron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essargli tolta
La vivande di meno a questa volta.
- Dentro una ricca sala immanentente 119
Apprecciosai il convito solemne.
Col Sempo s' assiae solamente
Il duca Astolfo, a la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percoressa intorno dell' orribil penne;
Ecco venir l' Arpia brutta e nefande,
Tratte dal ciclo a odor delle vivande.
- Erano sette in una schiera, e tutte 120
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e sciatute,
Orribili e veder più che la morte.
L' stacco grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e felido il ventre, a lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

- Si accontano venir per l'aria, e quasi
 Si veggono tutte a un tempo in su la mensa
 Rapire i cibi e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa,
 Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
 Chè non si può patir la pazzia immensa.
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,
 Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.
- Uno sul collo, un altro su la groppa
 Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
 Ma come fera in a' un sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
 Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
 Prima che le rapiesi e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse a guasto.
- Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ova sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato atama.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che anole aiutarli ai perigliosi passi;
 E conchiude tra sè, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.
- E prima fa che 'l ra, co' suoi baroni,
 Di calda cera l'orecchia si accra,
 Acciò che tutti, come il corno anoni,
 Non sbbian a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta su gli arcioni
 Dell'ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con cenni allo scalcio poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.
- 121 E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nuova.
 Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia;
 Antolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
 Udito il suon, non puen stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.
- 122 Subito il paladin dietro lor sprona:
 Volendo esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo il corno tutt'altra suona;
 Faggon l'Arpie verso la zona roggia,
 Tanto che sono all'altissimo monte,
 Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.
- 123 Quasi della montagna alla radice
 Entra sotterra una profonda grotta,
 Che certissima porta esce sì dice
 Di ch'allo inferno vuol scender talotta.
 Quivi a' è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta,
 E già sin di Cocito in su la proda,
 Secca, e più là, dove quel suon non oda.
- 124 All'infernal caliginosa buca
 Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
 Fian l'orribil suoc l'incito duca,
 E fe' rascorra il suo destrier le pinne.
 Ma prima che più innanzi lo conduca,
 Per non mi dipartir dal mio costume,
 Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
 Fianre il Canto, e riposar mi voglio.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOTERZO.

St. 1, e. 1-4. — Timagora, Calcedese, uno de' più celebri pittori del tempo antico, coetaneo ed emulo di Parrasio fratello di Fidia. Fiorì intorno agli anni 500 avanti Cristo. — Parrasio, nato in Efeso, vinse la concorrenza con Zeusi e con Timante, e fioriva intorno all'anno 420 prima di Cristo. Plinio nel libro XXXV della sua Storia annovera le opere sue. *Melagro e Atalanta* si tonne il più commendevole de' suoi dipinti, e a Tiberio Imperatore che li volle comperare stette una somma rispondente a 150000 lire italiane. Dipinse ancora, con istupenda fantasia, il *Genio degli Ateniesi*, atteggiandolo per modo, e dando gli tale espressione, che parevasi ad un tempo disdegnoso e pieghevole. Ingusto e plateo, volubile e costante. Avendo Zeusi ritratti alcuni grappoli d'uva sì al naturale, che gli uccelli ingannati vi alzavano intorno per beccarli, Parrasio li condusse a vedere una tela, su cui aveva dipinto un velo quasi per coprire una sua pittura, e veduto Zeusi distonder la mano per levarlo: "Tu, gli disse, colla pittura facessi ingannar gli uccelli, tu a te, che vuoi essere maestro de' pittori. Chi di noi porta la palma?". A grande biasimo gli si reob sempre questa smodata vanità, per la quale, attribuitosi da sè stesso diversi cocerfici cognomi, volle esser riputato a principio dell'arte sua. E di vero il valor suo fu grandissimo. Fu il primo a stabilire la giusta proporzione tra le varie parti del corpo, dotto spirito e vanità al volto, espresse finissimamente i capelli e gli altri accessori, e tirò a l'imimitabile correzione i contorni delle sue figure. — *L'edignato* di Teo, isola dell'Arcipelago greco, fuori come pittore intorno all'olimpico xc (413 av. C.).

ARIOSTO, Orlando Furioso.

Egli tenne l'arte a sempre maggior perfezione, variando l'atteggiamento delle figure, o componendone i volti e quell'affetto, ch'egli più voleva. Fu tenuto miracolo dell'arte ch'egli ad alcune sue immagini facesse mostrare i dadi. E s'opposito quello che dicono alcuni, traducendo alla lettera alcune parole di Teofrasto; essere egli stato il primo o de' primi a usar i colori. A Polignoto non si attribuisce giustamente, che la composizione di un nero, ch'el formava bruciando la fecia dell'uva; e forse egli, pigliando, fece uso dell'encenuto. Immensi dipinti egli condusse sulle pareti del peristio chiamato Leacheo in Delfo. Ciascuno accoglieva meglio di 200 figure, e v'erano istorici i fatti che avvennero dopo il conquisto di Troia. Anche il Peclie in Atene fu dipinto da lui, e l'averne un suo quadro scrivevasi a gloria d'ogni città greca. — *Protagora*, nato a Canno, città di Caria dipendente da Rodi, era in flore circa l'olimpico cxii, che è a dire 266 anni prima di G. C. Fino a tarda età visse occupissimo e altro non dipinse che vasellamenti e decorazioni da imbianchino. Fece nella fine altri quadri, ma non eran ricercati nè pagati; Appellò diè nome ad essi e fama al pittore comandando uno per 50000 talenti e sfogando di volerli acquare per suo. Suo capovaloro fu il Jafao cacciatore e fondatore di Rodi. Tanto s'era agguista l'invensione e l'artificio, che l're Demetrio, potendo pigliar Rodi da quella parte dov'era il Jafao, non volle, per non guastarlo. Il caso aveva dato mano all'arte per rendere meraviglioso quel dipinto. Ben venti volte aveva rifatto la bocca di un cane, ch'egli voleva tralleggiare assente e trefeleto dal lungo correre; ma non gli venne

mal fatto d'esprimervi al vero ischiemo; quando, disperandone, lanciò contro alla tela la spugna, dove rinetteva i pennelli, ed ecco mirabilmente cogliarsi per appunto la bocca dell'animale a restarvi impressa viva e bellissima la spuma, ch'egli aveva disegnata mista menta e che l'arie non avrebbe mai saputo figurare. In Roma, sotto il regno di Tiberio, i disegni e schizzi di Proteogene andavano come esemplari di bello ideale. Il *Julius* rapito alla Grecia, e riposto nel Tempio della pace, fu divorato da un incendio, e per diverse guise se ne perdettero a mano a mano tutti gli altri lavori, tra i quali furon citati a gloria i ritratti del Dio Pane, di Edippo, di Topolemo, di Filisco attore tragico, del re Antigono, e d'Alessandro. Ed aveva inoltra scritto due libri intorno al disegnar le figure e al colorirle, ma d'essi pare non abbiām che il desiderio. — *Tenante*, nato a Cidna, una delle Cieladi, verso l'anno 400 avanti G. C., è in fama di uno de' più celebri pittori dell'antichità. Entrato in gara con Parrasio, con Colito e con altri grandi artisti, vinse più volte la prova. Celebratissimo fu il suo *Ciclope addormentato*, che, sebbene in piccolo spazio, presentavasi di emiserata grandezza alla fantasia di chi lo guardava, per certi esuri, dipintivi appresso, in atto di misurare co' tirsi la lunghezza del suo pollice. In Roma, regnante ancora Augusto, ammiravasi come capolavoro di Timante, il *Sacrificio d'Ifesia*. Dopo avervi ritratto grande il pietoso terrore degli astanti, e grandissimo quello dello sfo Manelao a veder la povertà nella l'altare, sentì Timante esaurite le forze a esprimersi il paterno dolore; onde per uno di quegli arditissimi espedienti, che son propri de' forti intelletti, vi dipinse Agamennone che nascondendo il viso tra le vesti, lascia all'immaginazione l'ufficio di sopprimere all'imperfessione dell'arte. — *Apollodoro*, ateniese fiorì circa il 425 av. G. C. Cominciò egli a far nobile l'arte della pittura e darle iame o vaghezza, quando prima era stata vile o in poca fama. Sopra un suo dipinto scrisse una volta ch'ei riprenda, ora ch'ei mi raggiunga; non sapendo che il suo maggior merito presso a posteri sarebbe stato quello di avere schiuso il cammino a Parrasio ed a Zeusi, che recarono l'arte alla perfezione. Certamente ad Apollodoro si reca l'aver per primo fuso la ombra colla luce circostanti, intendendosi toni massani, che riproducevano in gradazioni insensibili e delicate della natura. Prima di lui si trattavano le ombre molto grossamente. Le tinte scure o brune gettavansi attraverso alla chiara, variando l'effetto col rimbalzo de' colori, senza poter fare che l'uno a poco a poco smarrisse nell'altro. Fu anche autore di un *Trostatto* intorno alla regola della pittura. — *Apelle*, nativo di Ceo, a cittadino di Efeso, era in grandissima fama circa l'anno 331 av. G. C. Messo al pittore da giovanotto, soverchiò di breve tutti gli omelli suoi, e nella fine anche Proteogene. Fu temuto come un miracolo dell'arte la tavola, chiamata *le tre linee*. Andato egli un giorno a visitare Proteogene, ne trovò uno in casa, si fece a una tavola e vi tracciò d'un sol tratto una linea dritta e sottilissima, dicendo alla fantesia: dirai al padrone ch'è stato a vederlo l'autor di questa linea. E Proteogene, conoscendo dall'opera il maestro, ve ne tirò sopra con un altro colore una seconda ancor più sottile, lasciando detto, se tornava, che l'autor di quella li riveriva di corsa. E tornato poco poi Apello, soprastette un istante, poi dato mano a un pennello, ve ne tirò sopra una terza con un nuovo colore, e si prodigiosamente sottile, che non lasciava più luogo ad altre prove. Proteogene gridò allora al miracolo e si die' per vinto. Non un giorno Apelle lasciò passare senza dipingere, e usava di mestiere in pubblico ogni suo lavoro e star nascosto a veder il giudizio del popolo che vi si affollava intorno. È famoso il motto ch'egli lanciò a quel calcolatore, che dopo aver dritamente riprese o vedute correggere le piazze d'una figura, si fece trovare non so che difetto nella gambe. «O calcolator, dissegna Apelle nascondo del nascondiglio, non giudicar più su della pianella». Franco e liberissimo era il giudizio che egli portava delle opere altrui. Veduta un'Elena messa a ricche e magnifiche vesti, disse: l'artista non s'avvedeva potersi far bella, si fece ricca. Né potevasi ribattere parols a lei. Trovata un giorno la giovanetta Talide attingere acqua da una fontana, la ritrasse in tela così stendamente, da raccogliervi intto l'ideale e il divino della figura di donna

a da far innamorare perdutamente dell'originale tutta la più bella o più ricca gioventù delle greche città. La pittura d'Apelle valse alla povertà la perdita dell'onore a il misero vanto di dare il proprio nome a tutte le più belle tra le tinte cortigiane. Alessandro il grande consentì ad Apello soltanto, che ne facesse il ritratto, e gli donò la sua bellissima schiava Campaspe. Fece lo in atto di fulminare il mondo, si al naturale, obo molti dissero di aver veduto due Alessandri insuperabili, l'uno figlio di Filippo e l'altro d'Apello. Ammiratori di tanto ingegno, e grande ingegno egli pure, il Macedone perdonò al franco artista la verità, quando assolutamente o a sproposito (come sogliono i potenti) parlando della pittura, Apello un giorno gli disse: *abbassate la voce, perchè i miei fattorini che son di là a macinare i colori, udendosi non abbino a ridere di voi*. Delle opere di Apelle lodatissime furono: un altro *Alessandro* tendente tra le braccia una *Venera addormentata*, una *Venera che esce dal mare*, il celebre ritratto di *Antigono* in profilo, per non fario parer guerriero, e sopra tutto l'*Allegoria della Calunnia*, che al ritratto segna l'ultimo confine posto da Dio all'arte dell'uomo. Di Apelle si toccò pure alle Dichiarazioni del Canto XXVIII, St. 4. — *Zeusi*, pittore greco, ebbe i suoi in Eracina, una città della magna Grecia, circa 478 anni prima dell'era volgare a morto verso il 400, contemporaneo di Parrasio e di Apollodoro. Fida si dice gli fosse di guida nel disegno, omettendosi la scultura in Grecia non passasse di molto i progressi della pittura. Fatto alla scuola di questo grandissimo maestro a nodrito delle immagini di Omare, compaggiò sopra tutti, se non per colore, per grandezza di concetto e di disegno. All'arte dell'ombreggiare di Apollodoro aggiunse nuovi perfezionamenti, e se non ebbe il vantaggio, contese però la palma a Parrasio nel vincere le difficoltà della prospettiva aerea cogli scorci e colle mezze tinte. Dell'iva obo egli dipinse comparsi in aria, dicemmo già parlando di Parrasio. L'*Atalanta*, la *Pandora*, l'*Atleta*, l'*Ereole*, *Ginevra*, l'*Amor coronato di rose*, *Gioco di Elena*, suoi capolavori, fecero maravigliar gli antichi, o il pagaron dopo la morte dell'artista a prezzi esorbitanti. Nobili soggetti, maestà nelle forme, non violenti mosse, che accennassero dignità agli eroi, impronta virile (tuttobbe graziosa) fino nelle femmine, uniforme e poco drammatica invenzione sono i pregi o in parte i difetti di questo grande maestro dell'antichità: il quale amo per modo il far grandioso come artista, che il ritrassero anche ne costumi della propria vita, parob adeguato (ricco che fu) di vendere i suoi quadri, li venno donando alle città ed ai re, e fu vanitoso in eccesso. Molte opere di lui adornarono Roma, e dopo la gran caduta d'Italia passarono a Costantinopoli, dove perirono tre gl'incendi. Di Zeusi si disse anche alla Dich. del Canto XI, St. 71.

St. 1, v. 5. — *Cloto*: una delle Ire Parche, che si dire de' Mitologi stanno filando nell'Erebo la vita dell'uomo.

St. 2, v. 1-5. — *E quei che furon e' nostri di, o sono era*. Qui son nominati gli artisti di maggior fama, che vissero prima o ne' tempi del poeta. *Leonardo*, detto da Vinci, piccola terra del Fiorentino, dove nacque nel 1452, fu uno de' più maravigliosi ingegni del mondo. Fu pittore, architetto, matematico, fisico, idraulico, valente profatore e poeta. Visse alla corte di Lodovico Sforza detto il Moro, e morì in Francia nel 1519, presente alla sua morte re Francesco I. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, fu allievo dello Squarcione, e dipinse molto in Mantova, dove si fondò e fiorì in sua scuola; ed eccellenti suoi lavori si possono veder in Venezia ed in Roma. Inventor dell'intaglio a bulino, ci riproduceva, incise pure sul rame a parte sullo stagno, parecchie delle sue proprie composizioni. Il Somazzone gli attribuisce di aver introdotta tra i Veneziani l'arte di tirare in prospettiva i quadri. Morì nel 1506. — *Giov. Bellini*: ebbe i natali in Venezia nel 1436 e fu uno de' più rinomati dipintori della scuola Veneziana, anzi il primo pittore de' suoi tempi, se stiamo al giudizio che ne diede Alberto Duro quando fu a Venezia. Maestro di Titiano, aveva già 79 suoi quadrigli dipingeva a Parigi la *Virgine tre carri Santi*, uno de' suoi capolavori, che adornano il Louvre. — *Dono Dozi*: l'uno avea nome *Dono*, l'altro *Giovambattista*, fratelli e ferraresi. Dono nacque nel 1474, fu grande amico

del poeta, a cui fece il ritratto, e fu il proprio e vero fondatore della scuola di Ferrara. A Drasda si conservano sette de' suoi migliori dipinti, tra i quali la tavola de' quattro dottori celebratissima. Giambattista fu pittor di paese. Ma presentò quanto brutto e contraffatto della persona, dipingendo figure la molti quadri e freschi del fratello il storpiato; quando luoco nel dipingere ornati o paesi non fu secondo nè al Lotto, nè al Gasdenzio, nè al Giorgione, nè al Tiziano. Quelli morì nel 1560, questi nel 1545. — *Michel, più che mortale, dagli d'istinto*: Michelangelo Buonarroti nato nel 1474 il dì 6 di marzo a Castel di Chini e Caprese nel territorio Arezzo e morto a Roma nel 1564. Vero e miracoloso gigante nelle tre arti sorelle, fu altresì ottimo e operoso cittadino, e gran prova ne diede quando, lasciate incomplete le sue opere in Roma, corse a cagiar di torri e di mura Firenze, e a morire, se Dio avesse voluto, per lei, quando le armi di Clemente VII congiante colle imperiali e alzate dal traditore Malatesta spensero in quella città l'ultima delle glorie italiane. — *Bastiano*: Fra Sebastiano del Piombo, pittore nato a Venezia nel 1485. Impareggiabile coloritore, fu specialmente lodatissimo nel disegnare la testa e le mani: onde i suoi ritratti andarono famosi per tutta Europa. Michelangelo Buonarroti fece i disegni de' suoi maggiori dipinti, e, geloso della gloria di Raffaello, la particolare gli strappò quello della *Rossinone di Lazzaro*, condotto a competenza della *Trasfigurazione* di Sanzio; ma il forte disegno del Buonarroti e la magia del colore di Bastiano, non valsero a vincere la prova nel principe della pittura. Morì il del Piombo a Roma nel 1547. — *Refort*: Raffaele Sanzio, nato in Urbino nel 1483, scolare del Perugino, il fondatore della scuola romana, il più grande fra tutti i pittori della moderna Europa. Morì nel 1520, e lo suo casa fuora riposte nel Pantcon sotto la cappella detta della Madonna del Sasso. Da quel giorno che vide spogarsi la maggior gloria delle arti era passato tre secoli, quando, l'anno 1833, nel nome sempre vivo e glorioso dell'Angelo d'Urbino, tutta Roma si levò ad allegrezze o feste improvise: s'era scoperta la ingorata sepoltura di quel grande: il Museo Vaticano, fra i suoi molti tesori serbava un'arca che potesse più degnamente raccogliere quelle sacre reliquie. — *Tizian*: Tiziano Vecellio, il più grande pittore della scuola veneziana nacque a Fivie di Cadore nel 1477, morì di contagio nel 1576. Fra le molte opere di questo valentissimo maestro, sparse per tutta Italia, stupende si giudicarono il *Trionfo d'Amore* e i *Baccanti*, che abbellivano la residenza de' principi d'Este in Ferrara. Un secolo dopo Agostino Carucci li dichiarò i primi quadri del mondo, e quando Arruetti Ferraro agli stadi della Chiesa, nel 1617 furono portati a Roma, non rimasero punto eccitati da' prodigi dell'arte del Vaticano. E poco appresso, quando ceduti dal Cardinal Ludovico al re di Spagna, al videro partire dall'eterna città, non fu senza lo adagio e l'impressione di molti. Il Domenichino ne versò lagrime, che non furon mai più dimenticate dalla storia.

St. 4, v. 6-7. — *Al lago Averno*: lago che collo stesso nome vedasi tuttavia ne' costumi di Pozzuoli nella Campania, e quivi secondo i poeti era la porta per calar nel Inferno. — *Alle Neraine grotte*. Sul monte San Vittore nel territorio di Nereia aprasi una spelonca, volgarmente detta della Sibilla, dove si crede concorressero streghe, stregoni e altri spiriti malefici a fare loro trgende e incantesimi. V'abitò già la Sibilla, da cui prese il nome, e con lei molte bellissime fanciulle che ogni venerdì ad una colla maga tramutansi in erpeati. Non vi si può metter piede senza molto travaglio e angoscia, e dopo entrati, non se ne può uscir se non in capo a un anno, un mese, e un giorno. E l'usarne fra per altre più fatali condizioni: la prima, che chi vi entrò si arrioreddò del giorno presso in cui si compieva sua dimora; la seconda che egli non usi o colla Sibilla o con quelle vergini fatidiche, poichè egli non ne uscirebbe mai più. Ivi, narra il P. Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, molti superstiti capitavano di lontani paesi e si mettevano dentro pel fine divieto di farvi incanti, consacrar libri a' demoni, e legger nel futuro. Fenose a questo suo eran anche le grotte presso Baia fra Barbaro ed Aviano, e forse

diciendo *Le Neraine grotte* nel numero del più, volle il poeta alludere anche a queste di Baia.

St. 7, v. 6. — *Al franco re c'ha Marconir successe*. Vedi le Dichiarazioni al Canto precedente, St. 83.

St. 8, e. 8. — *C'ambi a un tempo furon*: furon contemporanei nella sola fantasia del poeta, poichè Fieramente visse un secolo prima di Arturo re d'Inghilterra.

St. 9, v. 5-8. — *Per lui arpe*: arpe da Merlino. — *Saper fece il periglio A Fieramente*, a che di molti guai Porà sua gente. Se le parole di molti guai trasponi qualche dopo a periglio, ogni viluppo nel senso è levato: Saper fece a Fieramente il periglio di molti guai, che ecc. — *S'entra nella terra C'ha appennin parte*, e il mare e l'Alpe arra; cioè in Italia, quasi colle stesse parole del Petrarca: *Vostro il del paese C'ha appennin parte il mar e l'Alpe*.

St. 13, v. 2-8. — *Singiberto Fa lor veder ecc.* Singiberto re di Francia, allestito con grandissima somma d'oro e proferte da Maurizio imperator di Costantinopoli, disse in Italia per cacciarne i Longobardi; non ac' campì Lombardi il re Astari, dopo aver più giorni finto di fuggire e di rinchiudersi or nelle fortasse, or tra gli eserciti per dargli baldaia, gli fu addosso alla sprovvista, ne ruppe e tagliò a pezzi l'esercito. — *Dal monte di Giove*: an' da' paesi della Alpi, per cui si cala in Italia: il Gran San Gualardo. — *Nel paese dal Lombro e dal Ticino aprito*: intendi ne' piani lombardi. Il Lombro è un fiume che deriva dalla Vallastan e passando presso Manara e in Po, si finisce Ticino si versa giù dal monte San Gualardo nella Svizzera, e quivi irriga tutto il Canzone che dà lui piglia il nome, attraversa per lungo tutto il Lago Maggiore, e qu'ndi esce a Sesto Calende, lamba la provincia di Novara e Lomellina, e sotto Pavla va a gettarsi nel Po. — *Vedete Estar*: Astari, re de' Longobardi, che, come si disse, percosse improvviso e sbaragliò Singiberto.

St. 14, v. 1-8. — *Vedete Clodoveo ecc.* Un altro re di Fraxia, che, volendo approfittare delle angustie discordie sorte tra i principi Longobardi, calò per l'Alpi con l'esercito esercito alla conquista d'Italia. Grimaldo, duca di Benevento, colla poca gente che aveva, fuo addimamente assaltato, ma poi darsi alla fuga, lasciò ne' alloggiamenti gran copia di vivende e di vino. Grando ne fu la festa de' Fraxesi, che ludì a porbe ore, salata la notte, giocavano tutti sepolti nel sonno e nella crenia. Ed ecco i soldati di Grimaldo assati di sangue venir loro addosso e tre lo tenebre ferre brani, non lasciarvi vivo un solo.

St. 15, v. 1-8. — *Ecco in Italia Childiberto ecc.* Egli fu elo di Clodoveo. A vendicar la morte del alpe mendo in Italia tre grossi eserciti, i quali, mentre aspettavano il soccorso dell'imperator di Costantinopoli, furon distrutti dalla aqua del ciclo, cioè dal caldo o dalla disenteria pestilenziale.

St. 16, v. 1-8. — *Mostra Pipino, e mostra Carlo appreso ecc.* Pipino re di Francia e successivamente Carlo Magno suo figlio discussero in Italia a difendere i Pontefici sommati la questa stanza contro i Longobardi, che avevano grande signoria nella Penisola. Attilio fu visto da Pipino, o Carlo Magno debellò e fece prigione Desiderio, che fu allora re di quel potente e fiero popolo.

St. 17, v. 1-8. — *Lor mostra appreso va a govern Pipino ecc.* Questo Pipino fu secondogenito di Carlo Magno, nominato re d'Italia fin dall'anno 781, appena il quinto dell'età sua. Fatto adulto condusse mo' le imprese sotto il padre ed anche di persona, le quali gli fruttarono molta lode. Sveratato fu quella contro i Veneziani. Occupato tutto il convulso paese dalle Foraci, cioè dalla Foca del Po detta Bocca di Fossan all'isola stretta e bislunga, che oggi parochiamasi Lido di Patavina tra Venezia e Chioggia, e prese molte islette d'intorno a Venezia, tentò d'espugnar Nisio, dove s'era trasferito il Governo ducale, che era prima a Malamocco. E però fabbricò un ponte sopra dogli nel canal Orfano, che è profondissimo, acciòchè i soldati, non usiti a battaglie navali, combattessero arditamente come da terra il nemico. Ma della spiaggia e d'in se le barche i Veneziani valorosamente perotendoli, li forzarono alla ritirata. Il traminetto e la calata era grande, quando levatosi un

furiosissimo vento, ponte e soldati andarono capovolti in mare. Pipino fu posto in fuga, e quindi, seguito dallo poche reliquie dell'esercito, si levò dall'impresa.

St. 18, v. 1-8. — *Ecco Luigi Borgognon* ecc. Anche Luigi figliuolo di Bonone re di Borgogna calò in Italia per farne signore, ma da Berengario II vinto e fatto prigioniero, riebbero la libertà con patto e giuramento, ch'egli non sarebbe più venuto a' danni d'Italia. Rotta la data fede, di nuovo scese in Italia, o di nuovo vinto e caduto prigioniero, Berengario II gli fece cavare gli occhi e rimare così cieco in Borgogna. — *Talpe per talpa*, come veste per estate, febbre per febbre. Così Dante, *Purg.*, XVII, 3: *Non altrimenti che per talpe talpe*. Ritecuvasi di que' tempi che la talpa avesse dinanzi agli occhi una pellicola che le impedisse l'organo della vista.

St. 19, v. 1-8. — *Vedete un Ugo d'Arli* ecc. Rodolfo re di Borgogna balzò dal regno d'Italia Berengario II, ma per doppieccagine fuggì poi dinanzi all'armi degli Unni o Ungheri da costui chiamati in soccorso. Allora que' potenti italiani che odiavano Berengario, si rivolsero ad Ugo conte d'Arli, il quale, cacciato Rodolfo e vinto Arnaldo Bavaro, vantogli pur contro con grosso esercito, compì il conquisto d'Italia e vi regnò dieci anni. In ultimo però caduto in odio a' sudditi, mentre gli Unni e i Bavi occupavano Aquila e il paese del Po, Berengario III, morto il secondo, venne con molta gente, chiamatoli e inchinato dagli stessi italiani, e costrinse Ugo a chieder pace, né gliela concessa che a patto di partire d'Italia, lasciandovi il figliuolo suo Lotario. Venuto questi due anni dopo a morte in Pavia, Berengario III riebbero l'intero dominio d'Italia.

St. 20, v. 1-8. — *Vedete un altro Carlo* ecc. Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX il Santo, a invito di papa Clemente IV discese in Italia, e vinto e morto Manfredi della Casa di Svevia a Benevento, poi Corradino nipote di lui a Tagliacozzo, usurpò il regno di Napoli e di Sicilia. Ma il dominio de' Francesi poco vi durò, poichè ivi a poco tempo i Siciliani oppressi dalla tirannia bruciò de' nuovi signori, si levarono alla riscossa nella famosa rivolta de' *Vespri siciliani*, così chiamata, perchè al suono del vespero ben ottomila francesi furono assaliti alla sprovvista e uccisi. — *Del buon Pastore* è detto per ironia, poichè a Clemente IV dovette l'Italia una terribile serie di guerra. — *E Corradino*. Corradino di Svevia non fu veramente morto in battaglia, ma preso mentre fuggiva in rotta, e dopo alcuni mesi di prigione, a incitamento del buon pastore, decapitato nella piazza dell'Annunziata in Napoli.

St. 21, v. 5-8. — *Scender dai venti un capitano Gallo* ecc. Il conte Giovanni III d'Armaque che nella Stanza seguente è detto *Armenico*, fattosi capo di un ventimila uomini di ventura, discese in Italia come alleato de' Fiorentini e de' Dologuesi contro Galeazzo Visconti duca di Milano; ma preso in mezzo sotto Alessandria, battuto e fatto prigioniero, morì poco appresso per la riportata ferita nell'anno 1391.

St. 22, v. 1-8. — *Un, detto dello Marca*. Jacopo di Borbone, della casa reale di Francia e conte della Marca, fu marito di Giovanna regina di Napoli, in quale, perchè le voleva togliere il potere, coll'aiuto di Francesco Sforza nel 1419 lo cacciò dal regno. — *E tra Angiolini* ecc. Alfonso d'Aragona adottato dalla regina Giovanna, combattè e sconfisse l'un dopo l'altro Luigi e Rinaldi d'Angiò, che pretendevano al regno di Napoli come successori di Carlo III. E morto Alfonso nel 1458, Ferrante suo figliuolo vinse Giovanni d'Angiò, che come figlio di Rinaldi e aiutato da molti signori italiani disputavagli la corona. Luigi, Rinaldi e Giovanni sono i tre Angiolini di che parla il poeta.

St. 23, v. 1-8. — *Vedete Carlo atteso* ecc. Questo re di Francia nell'agosto 1494, con 30000 uomini, sena' oro, senza fama, senza le cose necessarie, discese dall'Alpi, traversò senza colpo ferire tutta Italia, e passato il Liri, cioè il Garigliano, senza contrasto nel 23 febbraio 1495 entrò in Napoli, donde il re Ferdinando II, disertato da' suoi, era fuggito. Città, castella, provincie, milizie e popolo s'arresero a lui quasi a gara. Papa Alessandro VI, costretto di scendere a patti, gli diede in investitura dei

regni di Napoli e di Gerusalemme, lo incoronò imperatore d'Oriente, e nella fine lo riconobbe come signore in Italia. I Francesi dopo quella impresa, fatta al dire de' contemporanei col poco ome i ferrieri seguano gli alloggi di tappa in tappa, si diedero a tutt'i viali che scegliono seguitarsi all'uso ed alla superbia dalle facili conquiste. — *Fior che lo sceglie* ecc. Carlo VIII occupò tutto il reame di Napoli, salvo la sola Ischia, isola, che qui come nel Canto XXVI, St. 53, è detta ecogita e nella St. 23, dal Canto XVI montò, difesa da l'arco dal Vasto dal sangue degli Avalor.

St. 27, v. 7-8. — *Un cavaliero, o cui sarà secondo Ogni altro* ecc. Il poeta qui adula il marchese don Alfonso dal Vasto (Vedi le Dich. al C. XV, St. 28), figliuolo d'Inico, nominato più sopra nell'ultimo verso della Stanza 24.

St. 28, v. 1-8. — *Nirvo, Achille, Ulisse, Nestore* sono personaggi, de' quali parla Omero, ornandoli delle qualità, che l'Ariosto qui loro attribuisce per agguagliarli ad Alfonso dal Vasto. — *Cesare* è il Dittatore romano, che colla fama di liberale e di magnanimo volle allungare da sé l'infamia di spingere la libertà della patria. — *Leda* fu un velocissimo corsore di Alessandro il Macedone. Solito racconta esser egli stato di tanta velocità, che correndo per fare, non vi lasciava mai l'orma del suo piede. Ne parlano anche Catullo e Marziale.

St. 29, v. 2-4. — *Quando il nipote in lei nacque di Clea*. Giove nacque di Saturno figliuolo di Calo e di Opi nell'isola di Creta. — *Dei due gemelli Delo*: Apollo e Diana, nati ad un parto da Leteoa nell'isola di Delo. Oratio, Ode 7, lib. 1: *Vel Bocco Thebas, vel Apolline Delphos*.

St. 31, v. 1-8. — *Ecco, dico, si pente Lodovico* ecc. Lodovico Sforza, duca di Milano, fu per un tratto arbitro delle cose d'Italia per aver fatto discendere in Italia Carlo VIII; ma se ne pentì quando vide che, cacciato dal regno di Napoli l'avallo suo Alfonso d'Aragona, il re di Francia vi entrò associato signore e poteva quando che fosse, riuscire tremendo e di estrema rovina a quello stesso che lo aveva invitato. Traditore sempre, si levò pertanto in armi contro quel re, e con lui si strascinò in lega Venezia, comunque per un istante s'aperiva di tutta Italia, il pontefice Borgia, sdegnoso dell'impostosi gioco, il re cattolico di Spagna per amor de' parenti fuggiaschi o per agguagliare fin d'allora il regno di Napoli a quello di Sicilia che già teneva, e Massimiliano imperatore. Corsa di nuovo per lungo tutta Italia, Carlo VIII fu a Fornovo nel Tarò il 6 luglio 1495 assalito dagli alleati italiani capitani da Gianfrancesco il Gonzaga, marchese di Mantova. Il combattimento fu sanguinoso; gli italiani prevalsero, ma non gli seppero chiudere il cammino; ond'egli alla fine d'ottobre era già tornato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XII, St. 60.

St. 32, v. 1-6. — *Ma la sua gente* ecc. Ferrante o Ferdinando il ricontrito in Napoli, con l'aiuto de' Veneziani e del marchese di Mantova, vi guerreggiò due anni i Francesi, rimastivi sotto il comando di Monsenieri; e il cacciò infine coll'armi degli Spagnuoli capitani da Gonzalvo di Cordova, il conquistatore di Grenata, detto il Gran Capitano. L'ultima battaglia fu ad Atella, che assicurò la corona a Ferdinando. Di questi fatti d'armi nel Reame di Napoli, a cui prese parte anche il duca di Mantova, si tocca al Canto XIII, St. 60: *Al Tarò e nel reame Fu a liberar da' Galli Italia forte*.

St. 33, v. 6-8. — *Con un trattato doppio il rio Eliopo* ecc. Dopo la partita di Carlo VIII, il re Ferrante II era stato ricevuto in Napoli (7 luglio 1495), mentre per i Francesi tenevasi ancora Castel Nuovo. Allora il marchese Alfonso D'avallo marchese di Pescara padre di Ferdinando (di cui vedi le Dich. al C. XV, St. 28), guadagnatosi con denaro un negro, schiavo nell'esercito francese, ordì con lui che gli Aragonesi fossero sotto tempo intronati nella chiesa di Santa Croce di Castello, e quindi mettersero approvutamente a faro e a fuoco il simbolo. Ma il mo' con un doppio tradimento, scopersi il tutto a' Francesi, e compro da nuovo denaro, mentre il marchese nelle tenebre saliva per una scala nel muro a trattar seco, gli tirò d'una freccia nella gola, e arrotò nelle mani lo scudo.

St. 34, v. 1-8. — *Poi mostre oet il duodecimo Luigi* ecc.

Luigi XII re di Francia, calato in Italia intorno al 1499, cacciò Lodovico Sforza detto il Moro dal ducato di Milano, e quindi passò al conquistò del regno di Napoli, pei vestigi di Carlo, tenendo cioè la stessa via che Carlo VIII. L'11 novembre 1500 in Granada aveva già vittoriosamente punito con Ferdinando il Cattolico, che i Francesi fuggerebbero di assalire il regno e gli Spagnuoli di accorrere a difenderlo, ma che prima di venire alle mani, spodestando il debole Federico III parente del re Cattolico, si dividerebbero il dominio del paese. Questo scenico tradimento ebbe luogo; ma passato appena un anno, Francesi e Spagnuoli vennero ai ferri tra loro, ed in seno quasi durarono ostinate e sanguinose le loro discordie. I Francesi battuti a Seminara e Cirignola (1503), si rifecero più forti con un altro esercito poco appresso calato dalla Alpi; ma al Garigliano alla fine del 1503 furono rotti dal gran capitano Gonzalo e fatti fuggire per la riviera di Gaeta, e, rossi a patto anche Gaeta, cacciati da ogni luogo e senza armi vittoriosamente tornarono in Francia. Il poeta disse svelto il Moro, perchè sotto la figura dell'albero così chiamato, cioè del gelso, si voleva a significare Lodovico Sforza, il quale secondo alcuni, dal suo fuso colore e secondo altri da una sua impresa, era detto appunto il Moro. Che lo Sforza s'avesse fatta tale impresa, abbiamo e testimonio molti storici, essendo il moro o gelso simbolo di sagacità e di previdenza, e chiamato da Plinio il sapientissimo di tutti, perchè forsennamente cava il gelso e dà prestissimo i frutti.

St. 35, v. 1-8. — *Vedete in Puglia ecc.* Si rifà addietro narrando con quel disordine che è naturale di chi parla alla sprovvista. Accenna pertanto alla battaglia di Cirignola, vinta nell'aprile del 1503 dagli Aragonesi, condotti da Consalvo Ferrante sullo armi di Francia, che vi perdettero il duca di Nemours. — *Due volte alla trappola l'ha colto.* Consalvo sconfisse pienamente l'esercito franco in questa battaglia della Cirignola e nell'ultima al Garigliano, come si disse nelle note della Stanza antecedente. La fortuna s'era mostrata a re Luigi ben altra nel ricco piano, in Lombardia, divisa dal Po, fu dove l'Adria strida, cioè fin dove l'Adriatico percuote la spiaggia fremendo. E di fatti egli aveva tolto il ducato di Milano a Lodovico il Moro.

St. 36, v. 3-5. — *E mostra uno che vende ecc.* E qui torna appunto all'impresa compiuta da Luigi XII sopra il Ducato di Milano, narrandone alcuni particolari. Bernardino da Corte, che teneva il castello di Milano, affidato dal fuggente Sforza, in tradi per denaro a' Francesi. — *Mostra il perfido Sforza.* La licenza del Francese fece correre all'armi il popolo di Milano, onde lo Sforza spogliato dall'imperatore ricomparve nel 1500 contro i nemici, ma, costretto a cedere al loro numero, mentre veniva con una banda di Svizzeri da Milano, fu da essi tradito. Narrasi ch'egli scelse tra quei soldati travestito da fantaccino all'ordinanza, quando riconosciuto fu dato la mano da' Francesi. Autori di questo tradimento furono Rodolfo Saltes, detto per soprannome il Lungo, e Gaspare Sileno, essersi sottratti. Così il Moro, tradito, fu menato prigioniero in Francia, dove passati dieci anni nel castello di Loches, vi morì, più che nel disprezzo, nell'oblio universale. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIII, St. 63.

St. 37, v. 1-8. — *Poi mostra Cesar Borgia ecc.* Secondo figlio del papa Alessandro VI e de' la famosa Vannozza, il quale, fatto cardinale nel 1492, per invidia degli onori concessi al fratello già duca di Candia, fece accoltellare a' eleari, e gettar morto nel Tevere. E quindi appreso svestito la porpora e indossata la corazza del soldato, mostrò che la maladonna dell'omana natura non poteva procreare un ribaldo peggiore di lui. La lascivia, la crudeltà, il tradimento giunsero a un termine sin allora sconosciuto, perchè, dicono i suoi biografi, egli creò del delitto un sistema. Portato in Francia al re Luigi XII volle di divorzio e dispense matrimoniali, n'ebbe in compenso Carlotta figlia di G. d'Albret re di Navarra e la duchessa di Valentinois, donna il suo cognome preso gli Italiani di duca Valentino. Con grande spavento allora misero insieme un bel mille fanti e due mila cavalli, e gettatosi in Italia in capo all'esercito di Luigi XII, cacciò prima di Roma e di Cam-

pagna i Colonnese, ammassò a tradimento gli Orsini, e pressochè sposò tutta la famiglia de' Gesualdi, di ferro o di veleno. Appreso colla medesima rabbia fece strangolare quattro signori di casa Varano di Cambrino, tolse lo stato a' Malatesta di Rimini, ai Manfredi di Faenza, a' Baglioni di Perugia, a' Giovanni Sforza di Pesaro, a' Caterina Sforza di Forlì e d'Imola, a' Vitellii di Città di Castello, a' Freguesi di Fermo, a' Guidobaldo di Urbino, e ad altri d'altre città; tra i quali si tennero ancor fortunati coloro che fuggendo le sacche lucide n' morirono in campo evitarono la scure o le strozzine del carnefice, o il pugnale dell'assassino. Quasi tutta Romagna era caduta in sua forza, quando morì il padre, Giulio II pontefice lo fece chiudere in Castel Sant'Angelo, donde il lasciò poi fuggire e morir miseramente, liberando Italia da un atrocissimo uomo, che fu modello a quello stupendo e profondissimo senso del segretario Fiorino nel descrivere fondo alla politica de' tiranni. — *Poi mostra il re ecc.* Di nuovo parla di Luigi XII, il quale, come narra il Guicciardini e il Bembo, cacciati di Bologna i Bentivoglio, lo stemma de' quali era una sega, rimise la città in potere di papa Giulio II, detto nel secolo Giullano dalla Rovere, il cui stemma era rappresentato, come già si vide, delle Ghisande. Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 4. Poi misero acquisto di Bologna e di Perugia dominato dai Baglioni, il papa era entrato nella famosa lega di Cambray contro Venezia. — *Poi come volge i Genovesi in fuga ecc.* L'Ariosto anche qui per ritrarre il disordine di chi narra senza preparazione, a bello studio si rifà addietro nel racconto de' fatti. Al tempo che Luigi XII passò in Italia, e cacciò del Ducato di Milano lo Sforza, i Genovesi perdettero, parte per amor di novità se gli arrevero. Ma dappoi, cacciati i nobili, si ribellarono dal re, costituendo a governo di popolo. Perciò Luigi XII brattissimo venne contro di loro in gran tenuta di guerra per terra e per mare, e dopo averli sconfitti e dispersi per loro monti, costrinse la città a rendersi a discrezione.

St. 38, v. 1-5. — *Vedete, dice poi, di gente morta ecc.* Giulio II, fatto papa, e già signore quasi assoluto della Romagna, per rendersi sempre più forte si strinse a Luigi XII e all'imperator Massimiliano, i quali, assaperati dell'odio e dall'ambizione, avevano fermato tra loro di dividerli gli stati continentali di Venezia. Ad essi accostarono il re Cattolico, per riavere le città marittime di Puglia tenute da' Veneziani, e gli Estensi e il Gonzaga anch'essi per miserabili questioni di confini. Fu seguita il 10 dicembre la vergognosa lega di Cambray. I Veneziani assaliti prima da' Francesi nel Milanese scirono in campo con quaranta mila uomini guidati dall'Alviano e dal Piragino, i due più valorosi capitani d'Italia. Ad Agnadello se Ghiera-dadda tra Lodi e Cremona il 14 maggio 1509 fu commessa una sanguinosissima battaglia, dove i Veneziani, perduti sedicimila uomini, furono messi in fuga e perdettero tutti gli stati di Terra ferma. — *Vedete come il pope ecc.* Giulio II veduto all'estremo Venezia, a tanta vergogna d'Italia si ravvide, e coperatamente prima, poi a viso aperto si rivolse contro a' Francesi. Sotto il pretesto d'aver diritto ch'egli aveva alle salme di Comacchio, ma in vero per romparla in qualche modo con un alleato dalla Francia, dichiarata la guerra ad Alfonso d'Este, gli tolse Modena, e disponevasi a spogliarlo dal resto. I Francesi ad opporgli invano.

St. 39, v. 1-8. — *E fa, all'incontro ecc.* Luigi XII, tenendosi ingiuriato per la presa di Modena, fece che il suo generale Gianjacopo Trivulzio, accostatosi a Bologna nel grosso dell'esercito di Francia, rimettesse al Governo della città i Bentivoglio, spogliandone il papa. — *Vedete il tempo de' Francesi porre a sacco Brescia ecc.* Papa Giulio aveva già il 5 ottobre 1511 formata quella lega ch'egli chiamò Santa con Venezia, Svizzeri, Spagna e Inghilterra contro la Francia. Nella grande guerra che so ne accese, Brescia già torata in poter de' Veneziani, fu il 19 febbraio ripresa e mandata a ferro ed a sacco da Gastone di Foix nipote del re di Francia. Vedi la Dich. al Canto XIV, St. 9. — *E quasi a un tempo l'Alviano soccorre ecc.* Gastone di Foix poco prima il 7 di febbraio aveva raspiato da Bologna gli Spagnuoli, che l'assedavano in nome del Pon-

tefice. — *Del lito de' Chiassi* ecc. Classe, luogo presso Ravenna, porto antico de' Romani, ora tutto quanto interrito. Da Bologna di fatti Gastone di Foix s'era gettato sul grosso dell'esercito spagnolo e palatino a Ravenna o lo accorse il giorno 11 aprile dello stesso anno. Dante, *Purg.*, XXVIII, 20: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie per la Spinetta in quel lito di Chiassi*.

St. 40, v. 1. — *Di qua la Francia* ecc. Qui rammenta di nuovo la famosa battaglia di Ravenna ecc. Veggasi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 2, 3 e 4.

St. 41, v. 4-8. — *Tedesco robbia*. Morto Gastone di Foix alla battaglia di Ravenna, le cose di Francia precipitarono. Rabbiosi di combattere scesero allora, mandati dall'imperatore, altri Tedeschi, i quali in Lombardia, sotto la caccia a' Francesi, senza lasciar loro far tuta, cioè radunarsi mai, fecero duca di Milano Massimiliano Sforza rompetto (figliuolo) del Moro, piantandone i *Giugi d'oro*, insegne di Francia.

St. 42, v. 1-7. — *Ecco torna il Francesco* ecc. Assunto Leon X al pontificato, Luigi XII fa pace con Venezia (24 marzo 1513) e manda La Trémouille e il Trivulzio suoi generali a riconquistar il Ducato di Milano. Ma l'*infelice Elezio*, cioè l'esercito svizzero, che aveva già tradito Lodovico il Moro, ora condotto, cioè assoldato, dal giovane Massimiliano Sforza, rompe il 6 giugno presso a Novara i Francesi, che a gran pena ripassarono l'Alpe. — *Il nocero* ecc. Francesco I salì al trono nel gennaio del 1514.

St. 43, v. 3-7. — *Rompe a' Svizzeri la corna* ecc. Francesco I rappe gli Svizzeri dalla Sforza nella battaglia di Marignano, che durò due giorni, il 13 e 14 settembre, e costò la vita a ventimila uomini. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 45. — *Principi, e difesa* ecc. Leon X che aveva fornito il aiuto agli Svizzeri, dopo la sua vittoria alla Rotta presso Novara, li aveva decorati col titolo di *Difensori della Chiesa*.

St. 44, v. 1-8. — *Ecco, malgrado della Lega* ecc. La vittoria di Marignano tolse a Massimiliano ogni mezzo a ardire a sottrarsi nel Ducato. I Lombardi, che già s'eran levati contro di lui e, vinti, eran stati oppressi da strabocchevoli ammende, nell'ora del pericolo lo abbandonarono; onde vinta dai capi al duca di Borbone, rinnunziò ogni diritto sul Ducato e fu a vivere esiliato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 44. — *Ecco Borbone* ecc. Carlo di Borbone, dopo la cessione dello Sforza, staudese in Milano, la difese valorosamente dall'imperatore Massimiliano, il quale lo aveva intorno posto l'assedio con quattordici mila Svizzeri e settemila Tedeschi. Or, dopo parecchi vani assalti, il Trivulzio che col Borbone stava alle difese, sapendo quanto l'imperatore fosse ombroso, mandò ai capi degli Svizzeri alcune finte lettere, come li pregasse di compiere quello, di cui s'erano con lui accordati. Il messo in bella prova lasciandosi prendere, e confessato che quelle lettere venivan di Milano, mise nell'animo di Massimiliano tanto terrore, che liberati gli Svizzeri, e levato l'assedio, egli risali battendo a Germania. Il Borbone quindi appresso tornato in Francia ebbe dalle mani del re Francesco I la spada di constabile, e fu fatto vicar di Milano. Ma la difesa di questa città non riuscì poi contro gli eserciti di Carlo V, e del pontefice Leon X congiurati a porvi duca Francesco Maria Sforza ultimo figliuolo del Moro. Milano crudelmente governata dal Francese, fu presa il 19 novembre 1515, e cadde, pochi mesi dopo, anche il castello.

St. 45, v. 1-8. — *Ecco un altro Francesco, ch' assomiglia Di virtù all'uno ecc.* Questo Francesco, masso, come testè dicemmo, in trono da Carlo V e da Leon X, somigliava (dice il poeta) in virtù a quel Francesco Alessandro Sforza, che, morto il Visconti duca di Milano suo suocero, ripugnò indarno la Repubblica di Venezia, ridusse i Milanesi a riconoscerlo per signore da semplice capitano di ventura che n'era, e morì nel 1466. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 51. — *Francesco assai torna* ecc. I Francesi, non atterriti da tante battiture, continuarono la guerra. Un nuovo esercito era venuto di Francia al conquisto del Ducato, e più volte s'era abboccato in battaglia colle genti di Prospero Colonna generale di Carlo V. Il signor di Lautrec, fuggito da Milano a Como, e lasciata quivi buona guardia, battè colle cavallerie a Lecco, donde, passata

l'Adda, e, piegando dal retto cammino, calò sopra Cremona, la prese, ed accorse di nuovi fanti svizzeri, trasse a Pavia per entrar nel grosso dell'esercito ad assaltarla. Ma il bene duca di Mantova, Federico Gonzaga, ancor giovanetto ad *Uziel* *La chiude il passo*, cioè con molta sua gloria impedì al nemico ch'entrasse in quella città.

St. 46, v. 6-8. — *E del Leon del mar torto il disegno*: cioè, di Venezia, ch'era in lega col re Francesco, fornendolo di valorose milizie capitane dal Trivulzio. — *Due marchesi* ecc. Il marchese Ferdinando Francesco di Pescara e il marchese del Vasto, de' quali s'è già parlato altrove. (Vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.)

St. 47, v. 1-8. — *Anzi d'ua assaur*. Alfonso d'Avalos era padre di Ferdinando e avo di Alfonso del Vasto. Si ricorda il quarto verso dell'epilogo VII di Virgilio: *Andas florentes octatibus, Arcades ambo*. — *Il qual, tratto dal Negro*. Vedi la nota alla St. 33. — *Il Vasto signoreggia*. Vasto è una città del regno di Napoli nell'Abruzzo Citeriore.

St. 49, v. 1-8. — *Costui dietro al cugio suo di Pescara*. Il nome cugio, qui vale prossimo per sangue, parente, ed in questo senso generico è ancora usato tra i principi. Ciò notai perchè Alfonso del Vasto non era propriamente cugio, ma nepote di Ferdinando marchese di Pescara. — *Con l'assalto di Prospero Colonna*. Il signor di Lautrec, fallitogli l'assalto di Pavia, s'accese a Sesto con animo d'assaltar indi a pochi giorni Milano. Onde usciti gli incontro Prospero Colonna (vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 28) aiutato dallo stesso Francesco Sforza, si venne a fortissima battaglia sotto la Bicocera, castello vicino a Pavia, dove i due marchesi d'Avalos d'edero splendidissime prove di valore, e furon messi in rotta gli Svizzeri e più ancora i Francesi. — *Ecco di nuovo Francesco* ecc. Re Francesco I in persona scese con un grosso esercito, battè il Pescara, che piegò su Lodi, e prese Milano dà volta a Pavia, dove s'era ritirato Antonio da Leva, altro generale di Carlo V, e le pose l'assedio.

St. 50, v. 1-8. — *Ma quella che di noi ecc.* La Fortuna. — *Fo che intorno o Pavia ecc.* Quattro mesi aveva Francesco consumati in un vano assedio, quando discese la Italia con un esercito tedesco il constabile di Borbone, fatto traditore di Francia, assai tardi accorsero a Pavia i due Pescara coi vicari di Napoli, Don Carlo di Lanza, e sguai quella famosa battaglia (25 febbraio 1525), dove le forze di Francia furono interamente distrutte, e preso lo stesso re Francesco I. — *Il re, che mira ecc.* Egli fu in quell'assedio dalla infame avarizia de' suoi capitani ingannato, perocchè a quello che gli scrivea di masso, cioè al numero delle paghe, frodate la maggior parte, l'esercito doveva essere molto maggiore di quello che era in fatti, e ch'egli si trovò attorno allorchè di notte fu improvvisamente sotto Pavia assalito.

St. 54, v. 5-8. — *Ecco che 'l re nella prigione libera* ecc. Francesco I, tratto prigioniero a Spagna, ripeté la libertà sposando la sorella di Carlo V, ch'era rimasta vedova di Emanuele re di Portogallo, e lasciandogli come stadichi due suoi figliuoli. Ma libero che fu non tenne il trattato, e mandò un nuovo esercito a far guerra in Italia, mentre altri cioè lo re ingesse la fa a lui nella sua terra, portandogli contro le armi nella stessa Francia. — *Come se lo cerra o Folio* ecc. La compersione è anche di Ovidio, *Trist.*, lib. V, eleg. 1: *Cujus ob aliquotia aem non moribunda revexit, Ut vigil, infans Pallada, flamma solent*.

St. 55, v. 1-8. — *Vedrete gli omicidi e le rapine ecc.* Descrive il poeta il miserabil sacco di Roma e la presa del papa Clemente VII, dal constabile di Borbone, il quale per vendetta di un'ingiuria privata, anzi per bassa avidità di alcuni poderi stati a lui tolti, cedendo alle lusinghe di Carlo V, s'era fatto duce degli imperiali, e molto aveva giovato alla vittoria di Pavia. Infine, dopo fatta tremare Lombardia, non sapendo come più sopprimer alle paghe del suo grande esercito, accozzaglia odiosa, turbolenta e sacriliga di tedeschi, spagnuoli, svizzeri e Italiani, s'avvia verso il mezzodì d'Italia, senza saper dove posare o quali nemici combattere; poi con pretesto che il papa fosse in rotta coll'imperatore, si getta sopra Roma (5 maggio 1527), e ne promette il sacco alle sue fameliche orde, ma colto dal moschetto (credesi) di Benvenuto Cellini mentre sa-

liva per il primo la breccia, morì il 6 maggio, in età di 33 anni. Roma però fu presa (vedi le Dichiarazioni al C. XXVI, St. 50) e corse a sacco più giorni, anzi per nove mesi continui avvolta in tante rapine, stragi, incendi, stupri a sacrilegi, che a volerli descrivere la penna rifugga dall'affievolir suo. La peste e la fame che percossero infino quella misera città, furono i minori mali. Nessuna irruzione di barbari le fecero tanto danno quanto questa di popoli civili. Carlo V di lontano mostrava di piangere, o lasciava fare. — Il campo della Lega. La lega contro Carlo V era stata segnata il 22 maggio 1536 tra Francesco I già liberato di prigione, Clemente VII, lo Sforza duca di Milano e Venezia. Ma il loro esercito, per le discordie del marchese di Saluzzo, di Federico da Bonello e dei duchi di Milano e di Urbino, che ne avevano il comando, o veramente per paura di quella infernale collaterale del Borbone, s'appressò a Roma, e poi senza succorrerla se ne ritirò.

St. 56, v. 1-8. — *Manda Lotrecco*: Monsignor di Lantrec, mandato dal re di Francia a soccorrere il pontefice assediato la Castel Sant'Angelo, vi giunse, quando riscattato con quattrocentomila ducati, e trafugandosi sotterraneo da quei feroci, Clemente VII era già libero. Per la qual cosa passò a combattere nel Regno, sommando la rivolta tra i baroni, e mandando a ferro o a fuoco le terre che non si rendevano spontanee. Strinse infuso d'assedio Napoli, la città, che seppellì *È la Strana*, cioè Partenope, che si favoleggia ivi morta e da cui in antico Napoli aveva il nome di *Partenopea*.

St. 57, v. 1-8. — *Ecco l'armata imperial*. Carlo V accorse per mare nel galee, due fuste e alcune fregate a soccorso di Napoli assediata dal signor di Lautrec. Ma Filippo Doria nipote del famoso Andrea con otto galee genovesi al servizio di Francia, tolse la via al nemico distinguendone con grandissima strage l'armata a Capo d'Orso nella costa d'Amalfi. In questa battaglia navale morirono don Ugo di Moncada, e l'Erasmonea, e cadde prigioniero il marchese del Vasto o il signor Antonio Colonna. — *Ecco fortuna ecc.* Ma poco appresso la fortuna volse faccia pe' Francesi, che non poterono godere il frutto di quella vittoria, perocchè levatosi nel loro campo una crudelissima peste, vi uccise il Lautrec, e di sessante mila che erano, due mila appena rimasero in Francia. Dopo il fatto d'arme navale di Sant'Orso Andrea Doria, grande Ammiraglio di Genova, abbandonando la causa di Francia, si allettò con Carlo V, il quale se ne fece un mezzo per dominare il Mediterraneo. Vedi le Dichiarazioni al C. XV, St. 30.

St. 59, v. 6. — *A corser sì ad ora seco*: da allineo.

St. 64, v. 1-2. — *Ora felici anni ecc.* I gibel, gli orsi e i tassi nominati nella St. 13, v. 1-2 del canto precedente.

St. 68, v. 6. — *Si tolga del coraggio*: si levò dal pensiero, dall'animo.

St. 79, v. 4. — *Pungesse il cor d'animo estro*: da stimolo. Estro è propriamente il tesoro, istinto volatile, che trasfigura i buoi, i cavalli e le pecore. Allorchè il verme, che nasce dalle uova deposte da tal insetto nella pelle o nelle nari di detti animali, entra per le fante nel ventre, vi produce tale agitazione che somiglia fuoco.

St. 84, v. 8. — *L'ide avea grandi ecc.* Dante, *Inf.*, XXXIV, v. 46: *Sotto ciocienna necesse duo grand' ali*, Quanto si conveniva a tanto uccello: *Volsi di mori vol' io mai costoli*.

St. 98, v. 1-8. — *Le Gade*: sono le due isole che secondo gli antichi geografi diedero il nome a Cadice, una delle città più antiche e più forti d'Europa nell'Andalusia, di contro all'estrema punta dell'Africa occidentale. Dell'isola Gade, quella da Strabone chiamata Eritbia è scomparsa. Vedi il Cellario, lib. II, cap. I, sez. 2, 4, 30. — *E la meta che pose ecc.* Le colonne di Ercole. Vedi le Dichiarazioni al Canto VI, St. 17. — *Enio*: Ilica una delle isole Baleari. — *Aradia*, città dell'Africa, nel regno di Fas, di cui è fatta menzione anche nel Canto XXV, St. 52.

St. 99, v. 1-7. — *Fica*: Fes, regno e città d'Africa. — *Ippona*: Bona, città di Barberia in Africa, governo d'Algeri; così chiamata perchè fabbricata presso le ruine dell'antica Ippona, donde nel 995 fu vescovo S. Agostino. — *Bucca* (Bagia) e Orano, altre due città della Algeria. —

Biserta, città del regno di Tunisi in Africa, di cui vedi le Dichiarazioni al Canto XVIII, St. 158. — *Capissa*: Cabes, città a mare nello stato di Tunisi, sul golfo dello stesso nome. — *Alisba*: Gerbi piccola isola nel golfo di Cabes. — *Berwicke*: l'antica Berrica, a levante di Cirene, sul golfo della gran Sirte in Africa. — *Tolomita*: anticamente Ptolemais nello stato di Tripoli. So s'ebbe cono anche alle Dichiarazioni del Canto XVIII, St. 165. — *Il Nilo in Asia si tregine*: cioè fin dove il Nilo forma il confine orientale dell'Africa coll'Asia.

St. 100, v. 3-8. — *Monti di Cirene*: una diramazione del monte Atlante. — *Ciriaci*: abitanti del paese di Barca. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 79. — *Vanna a' confu di Nubia in Abissina*. La Nubia, regione alpestre d'Africa, abbraccia molti paesi posti ai mezzodì dell'Egitto, dall'una parte e dall'altra del Nilo sin presso al dodicesimo grado di latitudine settentrionale, e vi si addossano fin alle alte montagne d'Abissinia, anzi a tutta l'Abissinia. Non ostante le relazioni de' più famosi viaggiatori, non abbiamo complete né precise notizie intorno a' limiti e a' veri nomi di tutti que' luoghi; onde quest'Abissina dell'Ariosto, per volerla nel ricreare in opere e carte geografiche antiche, ci discorrevi senza frutto. — *Il civier di Batto*: la Cyrena degli antichi in Africa, oggi Cairuan, fabbricata da Batto, che vi morì. Costui da Strabone è detto padre del poeta Callimaco. Pare tuttavia che l'aggitto *Battide* dato a Callimaco dal poeta, accenni all'essere stato egli Cireneo più ch'altro, conciossiachè i popoli della Cirenaica, per venerazione al loro eroe e fondatore, amassero nominarsi da lui. L'Ariosto imitò Catullo: *Et Batti veteris sacrum Sepulcrum*. — *Il gran tempio d'Amos*, cioè di Giove Ammonio nella Marmarica, in un amenissimo distretto, ma circondato dall'immoso deserto di Barca.

St. 101, v. 1-6. — *Un'altra Tremisiana*: di una, cioè di Telemena nella provincia d'Orano in Algeria, si disse alle Dichiarazioni del Canto XII, St. 73; di questa seconda non si ha vestigio, se già il poeta non accenna a *Tremisiana* della Psidia, la quale però giace fuori della diramazione che tiene Atosfo. — *Apri altri Eziopi*. Gli antichi chiamavano col nome di Etiopia tutto il paese centrale dell'Africa. Vi aveva dunque un'Etiopia giacente al mare Atlantico, un'altra nell'interno dell'Africa, la terza al di sotto dell'Egitto, ed altra il Nilo sulle coste del Golfo Arabico. Quest'ultima è la più importante per le molte irrazioni che vi fecero i popoli stranieri e pel ricco commercio, e di questa quasi esclusivamente nelle storie si parla. Essa stendendosi da buona parte della Nubia su sopra il Nilo per quasi tutta l'Abissinia; e gli altri Eziopi indicati dall'Ariosto come appunto gli Abissini che son Cristiani fin da quando l'Egitto era dominato dai Romani; mentre che i popoli confinanti e specialmente gli Etiopi di qua del Nilo sono Sarecini cioè musulmani. — *Alto città di Nubia ecc.* Nuba o Nobla dovette esser la capitale dell'Etiopia cristiana, la quale stendendosi, come si dice nella stanza seguente, fin là dove il *Mar Rosso* *Am fecer*, cioè ben oltre Abissinia. Questa città di Nubia non è fort'altro che la *Meroe* capo dell'Etiopia antica, in un'isola dello stesso nome sul Nilo, abbondante di miniere d'oro e d'argento. — *Dobada* (Dobrowa) e *Ceslia* son città dell'Abissinia.

St. 102, v. 6. — *Dall'altre ottose*: dall'inforno. St. 104, v. 3-4. — *Colonnate di limpido cristallo*. Son le gran logge ecc. Doppio può esser il senso di queste parole: o le grandi logge sono una serie di colonne di cristallo, o meglio: le grandi logge sono ornate di colonne ecc. prendendosi colonnate a participio del verbo colonnare.

St. 106, v. 6-8. — *Il Cuira*, vasta città capitale dell'Egitto — *Prasto e Preteinal*. Con questo nome gli antichi chiamavano il sovrano dell'Abissinia, ma senza verun fondamento di storia. Marco Polo nel libro de' suoi viaggi intitolato *Il Milizia* scrive che in Asia esisteva un impero, il cui sovrano era detto *Presienti* e professava la religione di Cristo. Giovanni II re di Portogallo, avendo mandato viaggiatori a scoprirne il dove, uno di essi, discesi, giunto alla costa occidentale del Mar Rosso, e inteso che s'impadronì d'Abissinia, come cristiani, portavano in mano la croce, a che nino poteva essersi coraso dell'impero senza ricevere prima gli ordini sacri, non pensò più ad

altre ricerche, e tornato al Cairo, di là fa' sapere al re Giovanni, che li Preteliani indicato dal Polo e da altri antichi viaggiatori era l'imperator d'Abissinia. Ed ecco questa voce di meno le mano entrare nella credenza di tutti e tenersi come supposto e immaginario li Preteliani dell'Asia. L'Ariosto, senz'altro da questa opinione, falsa o varca fosse, trasse partito per fuggiar una novella sul fare di quella di Fineo re di Tracia narrata da Apollonio nel libro III e da Valerio Flacco nel IV della loro Argonauca. Chi ponga per altro a fronte i luoghi del testo greco e del latino colla presente narrazione, vedrà quanto l'Ariosto si lasci addietro qua' da antichi poeti.

St. 108, v. 4. — *Le mostruose Arpie* ecc. Mostri favoleggiati dal Mitologi come nati di Nettuno e della Terra col viso di donna, ale e corpo d'avvoltole, unghioni a piedi ed alle mani, od orecchie d'orso. Dante, *Inf.*, XIII, 13: *Al hanno lotte, e colli e visi umani, Più con artigli, e penuto il gran ventre: Fanno lamenti in su gli alberi strani.*

St. 109, v. 2-8. — *E vittosi levato in tanto onore.* A Fineo era stato tolto il vedere e mandato le Arpie a rapirgli e infettare le vivande, per aver rivelato i segreti degli Dei. L'Ariosto, non partendosi da' riti cristiani, assai meglio finse che la castità di Preteliani fosse in pena dell'aver voluto muovere guerra a Dio come Lucifero. — *Al monte* ecc. I monti della Luna, donde credesi derivare il Nilo.

St. 112, v. 6. — *Un cavalier* ecc. Fineo, raccontano Apollonio e Flacco, sarebbe stato liberato dalle Arpie, alla vettura, nella sua corte, di Calai e Zete, fratelli e figliuoli di Borea e di Oriala, i quali facevano il viaggio a Colebide cogli Argonauti. Così a Preteliani fu profetato *Che le sue mense non sariano oppresse Dalla rapina e del l'odore ingratu delle Arpie*, quando si vedesse venire per l'aria un cavaliere sopra un destriero alato; il che parendo impossibile, perchè fuori dell'ordine dell'umana natura, la miseria di questo re era molto maggiore di quella

di Fineo, e perciò maggiore l'interesse e la compassione messa in noi dal racconto dell'Ariosto.

St. 113, v. 6-7. — *Ed obbliando per letisia liere La fedel vergin* ecc. Quella con che il misero e cieco re si reggeva. L'allegrezza di Fineo fu ben minore, se non se ne accordò. Così Valerio Flacco: *Ergo ubi jam Miniosa, certumque accendere Finest Sentit opem, primas baculo deferat ad undas.*

St. 116, v. 1-6. — *E di marmore* ecc. Così in Ovidio, *Metam.* XIV, Enea volendosi mostrar grato alla Sibilla Cuma, che l'aveva condotto per l'inferno, dice: *Templa libi statum, tribuere tibi thuris honora.*

St. 117, v. 1. — *Rispose Atolfo: Ni l'angel ecc.* Madrisimamente la Sibilla nelle *Metam.* risponde ad Enea: *Nec Dea sum (dicit), nec acri thuris honora Hamanum dignare caput, ne necius erra.* Anche Omero, *Odissea*, lib. XV, volendo Telamaco rendere onori divini al padre, comparso per spara di Pallade in più grazioso aspetto, Ulisse l'avverte che a mortale, com'egli ora, non erano dovuti. E forse alla mente dell'Ariosto soccorse anche un passo degli *Atti Apostolici* al capo XIV: *Viel quid hec facitis, et nos mortales similes vobis.*

St. 120, v. 2-8. — *Volto di dannu assau* ecc. Così Virg., *Aen.* III, 15: *Virgine volucrum cultus, fordissima vestris Prolevis, anargus manna, et pallida semper Ora fana.* — *Che s'aggira e morda.* Quasi colla stesse parole il Tasso, *Gerusa. Lab.* Canto IV, St. 4, v. 7-8: *E lor s'aggira dietro immessa coda Che quasi sferza si ripiega e morda.*

St. 126, v. 6. — *La sua roggia* in zona torrida. Raggio per romo piaceva anche a Dante, *Inf.*, XI, 73: *Perchè non dentro della città roggia, cioè della città di Dita, ch'era infocata o in fiamma.* — *Se alcun ne ha: le fonti del Nilo sono tuttavia sconosciute.*

St. 127, v. 7. — *E giù riva di Cocito* ecc. Fiuma d'averbo che s'ingrossa colle lagrime de' malvagi ivi dannati.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dalla misera Lidia Astolfo intende

La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso accende;
Oro informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:
E l'uno, che nel finar se lo ripose:
Poi veda i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch' all'occeasta Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rio,
In ogni mensa alto giudicio mense!
Innocenti fasciulli e madri pie
Cestran di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
Troppo fallò chi le apoloniche sperae,
Che già molti anni orano state chissae,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerso;
E la quiete in tal modo s'occluse,
Ch' in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è par star molti anni;

1 Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli 3
Scato la chiama, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondiazia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il peladun quelle del re eliope.
2 Il peladun col suono orribil venne 4
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' appiè d'un monte si ritenne,
Or' esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attonie allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da piastri e d'arti, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo inferno.

- Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercar intorno.
Di che debbo temer, dices, a' io v' entro ?
Chè mi posso sinter sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l con trifuca leverò dal passo.
- Dell' alato destrier presto diaccia,
E lo lasciò legato a un arboscello :
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di peccato grave a che di zolfo :
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.
- Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far moana
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento anole,
Che molti di sia stato all' acqua o al sole.
- Si poco, e quasi nulla era di luce
In quell' affumicata e nera strada,
Che non comprende e non diacene il duce
Chi questo sia, che si per l' aria vada ;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch' uno spirto esser quel dabbia ;
Chè gli par di forir sopra la nebbia.
- Allor sentì parlar con voce mesta :
Deh, senza fare altrui danno, giù cala !
Per troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esale.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all' ombra : Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.
- E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo suo, per satisfarti sono.
L' ombra rispose : Alla luce alma o bella
Tornar per fama ancor al mi par buono,
Che le parole è forza che mi svela
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono ;
E che 'l mio nome o l' esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.
- E cominciò : Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.
- Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, o più martire.
Restò converso al mondo il corpo in asso,
E l' anima quagghiù venne a patire ;
Poi che veder per lei l' affitto e lasso
Suo amante appeso poté soffrire.
- 5 Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.
Lungo seria se gl' infelici spiriti
Delle femmine ingrata, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti ;
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor seria gli uomini dritti,
A' quasi l' essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli acceca, e emoe il foro.
- 6 Perchè le donne più facili a prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il re Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latia l' antiquo regno :
Sello ch' incontra sè il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso adegno ;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.
- 7 Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse :
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l' orgoglio o la beltà avanzasse ;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.
- 8 Era in quel tempo in Tracia un cavaliere
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme ;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per uno valore,
Che caro aver di lui doveasi il core.
- 9 In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si mosse in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e la più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato non servito.
- 10 Penfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opre di costui mio padre vinse ;
Chè l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefizi
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arretrate, ch' io fossi sua moglie.
- 11 Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Meritar disegnavo la figliuola :
Non a costui, che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola :
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammirar,
Quanto l' asino fa il suon della lira.
- 12 Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Chè coai nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede ;

- E lo minaccia, nel partir, di farlo
 Pentir, che la figliuola non gli dieda.
 Se s'andò al re d'Armenia, omulo antico
 Del re di Lidia, e capital nimico ;
- E tanto stimolò, che lo dispose 21
 A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
 Esso, per l'opre sue chiare a famosa,
 Fu fatto capitano di quelle squadre.
 Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
 Diansi ch'acquistaria: sol la leggiadre
 E belle membra mio volen per frutto
 Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.
- Io non ti pote' esprimere il gran danno 22
 Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
 Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
 Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
 Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
 Fortissimo; e là dentro il re si serra
 Con la famiglia che più gli era accetta,
 E col tesor che trar vi puote in fretta.
- Quivi assediò l'Alceste; ed in non molto 23
 Termine a tal disperazion ne trasse,
 Che per buon petto avria mio padre tolto
 Che moglie a serva suocor me gli lasciasse
 Con la metà del regno, s'indì assolto
 Restar d'ogni altro danno si aprasse.
 Vedarai in breve dell'avveao privo
 Era ben certo, a poi morir captivo.
- Tentar, prima ch'accada, si dispone 24
 Ogni rimedio che possibil sia;
 E me, che d'oggi male era cagione,
 Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.
 Io vo ad Alceste con istruzione
 Di dargli in preda la persona mia,
 E pregar che la parte che vuol, tolga
 Del regno nostro, e l'ira in pace volga.
- Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo, 25
 Mi viene incontro pallido e tramante.
 Di vinto a di prigionie, a riguardarlo,
 Più che di vincitore, avva sembiato.
 Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
 Sì come avea già disegnato innante:
 Vista l'occasione, fo pensier novo
 Conveniente al grado in ch'io lo trovo.
- A maledir comincio l'amor d'esso, 26
 E di sua crudeltà troppo a dolermi,
 Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
 E che per forza abbia cercato avermi;
 Chè con più grazia gli seria successo
 Indi a non molti dì, se tener fermi
 Saputo avesse i modi cominciati,
 Ch'al re ad a tutti noi si furon grati.
- E se ben da principio il padre mio 27
 Gli avea negata la domanda onesta
 (Però che di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta),
 Farai per ciò di ben servir restio
 Non dovava egli, a aver l'ira al presta;
 Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
 Venire in breve al desiato mecto.
- E quando anco mio padre a lui ritroso 28
 Stato fossa, io l'avrai tanto pregato,
 Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
 Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
 Avrei fatto tal opra di nascoso,
 Che di me Alceste al saria lodato.
 Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
 Io di mai non l'amar fasso avea il chiodo.
- E se ben era a lui vanuta, mossa 29
 Dalla pietà ch'al mio padre portava,
 Sia certo che non molto fruir possa
 Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
 Ch'era per far di me la terra rossa,
 Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
 Con questa mia persona satisfatto
 Di quel che tutto a forza saria fatto.
- Queste parole e simili altre usai, 30
 Poi che potere in lui mi vidi tanto;
 E l' più pentito lo rendei, che mai
 Si trovasse nell'eremo alcun santo.
 Mi andò a' piedi, e supplicommi assai,
 Che col coltel che si levò da canto
 (E volea in ogni modo ch'io l'pigliassi)
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.
- Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno 31
 La gran vittoria inas al fin seguire.
 Gli do speranza di farlo anco degno
 Che in persona mia potrà fruire,
 S'emesando il suo error, l'otioso regno
 Al padre mio farà restituire;
 E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
 Servendo, amando, e non mai più per arme.
- Così far mi promesse; e nella rocca 32
 latente mi mandò, come a lui venni,
 Nè di lasciarmi pur a' sardi la bocca:
 Vedi a' colli il giogo ben gli tenni;
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,
 Se convien che per lui più strali impenni.
 Al re d'Armenia andò, di cui dovea
 Esser per patto ciò che si prendea:
- E con quel miglior modo ch'uscir puote, 33
 Lo prega ch'al mio padre il regno lassai,
 Del qual le terre ha depredate e vòte,
 Ed a godiar l'antiqua Armenia passi.
 Quel re d'ira infiammando ambo le gotte,
 Diase ad Alceste che non vi pensassi;
 Chè non si volesse tor da quella guerra,
 Fin che mio padre avea palmo di terra.
- E a'Alceste è restato alle parole 34
 D'una vil femminella, abbiassi il danno.
 Già a'prieghi esso di lui perder non vuole
 Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
 Di novo Alceste il priega, e poi si duole
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
 All'ultimo a'adira, e lo minaccia,
 Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.
- L'ira moltiplicò sì, che li spine 35
 Dalle male parole ai peggior fetti.
 Alceste contra il re la spada strinse
 Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
 E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
 E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
 Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
 Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

- Seguì la vittoria, ed a sua spese,
Senza dispendio almen del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre allo spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.
In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.
- E quando sol, quando con poca gente,
Io mando a strane imprese e perigliose,
Da furie morir mille agevolmente:
Ma a noi successer ben tutte le cose;
Chè tornò coo vittoria, e fu sovente
Con orribil persone a mostruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.
- Non fu da Eriasteo mai, non fu mai tanto
Della matrigna esercitato Alcide
In Lerma, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, su l' Iberò, e altrove; quanto
Con prieghi flati e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di tortoloni dante.
- Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di con minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio li metto.
Egli, che non sentia maggior contesto
Che d' uhhidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenai miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.
- Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alcaste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave a capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.
- Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne vorrei
(Sapeasi troppo quanto lo gli dovessi
E crudel detta sempre na sarei),
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai vanir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder, oè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', oè lettera ne tolsi.
- Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martor, ch' all' fine del dolor vinto
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
- 36 Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno.
Poi che non parla più Lidia infelice, 44
Va il duca per saper s' altri vi stansi:
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli convien; anai,
Perchè la vita non gli sia intercelta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.
- 37 Il mutar spesso delle piante ha vista 45
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo in verso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trita,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
- 38 Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, a dietro il fumo lascia.
E perchè del tornar la via sia tronea 46
A quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe,
Raguna saai, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pape;
E come può, dinanzi alla spelunca
Fabbrica di sua man quasi uon stiepe,
E gli succede così ben quell' opre,
Che più l' Arpie non torneran di sopra.
- 39 Il negro fumo della scura pace, 47
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò del più alle testa.
- 40 Poi monta il volatore, e in aria s' alza, 48
Per ginogar di quel monte in so la cima,
Che non lostan con la superne balza
Dal cerchio della luna esser sì stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna:
Tanto ch' al giogo va della montagna.
- 41 Zaffir, rubini, oro, topazi e perle 49
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potrisno i fiori assamigliar, che per le
Lieta piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erba, che potendo averle
Qna giù, ne foran gli ameraldi visti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.
- 42 Cantan fra i rami gli angelletti vaghi 50
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di lupidexza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e del suo stil non felli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:
- E quelle sì fiori, sì pomi e alla verzura 51
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma nutrive,

- Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' s'cese esser pare di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.
- 52 Anello il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa manovra adagio,
E quindi e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abilism noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
- 53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito rimas di meraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.
- 54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e hianca la gonella,
Che l'un può al letto, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e hianca la masella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.
- 55 Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Per credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisferio.
- 56 Per imparar come soccorrere del
Carlo, e la Santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuirsi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo stato
Ti valca, se da Dio non t'era dato.
- 57 Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vieni a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo de' noiarci ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Feco maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;
- 58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
Che non doves per morte finir gli anni;
Sì che fu canna che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede par che così volesse dire.
- 59 Quivi fu assunto, e trovò compagna,
Chè prima Enoch, il patrisce, v'ers;
- Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nuva.
- 60 Con accoglienza grata il cavaliere
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a hastanza.
De' frutti a lui del paradiso diaro,
Di tal aspor, ch' a suo giudicio, sazia
Senza non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur al poco nhidienti.
- 61 Poi ch' a natura il duca avventuroso
Satisfeco di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontrare nell'uscir del letto
Il discepolo da Dio tanto diletto;
- 62 Che lo prese per mano, e seco accorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegno,
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto la commesse insegue,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.
- 63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardore,
E fuor dell'uman neo gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra 'l Filistei
Constituit a difesa degli Ebrei;
- 64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè questo aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accettato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo engin fedele.
- 65 E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra adito il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nahuccodonosor Dio punir anco,
Chè sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual huc, pacevera l'erbs e il fieno.
- 66 Ma perchè assai minor del paladino,
Che di Nahucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua an t'ha il Redentor concessa,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo sennò si renda.

- Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, a tutte abbandonar la terra,
Nel cerchio della luna a menar l'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.
- Di questo e d' altro cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor lavò la luna il cornu,
Un carro apparecchiassi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Gindera
Da' mortali occhi Elis levato avca.
- Quattro destric, via più che flamma rossi,
Al giogo il Santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassetto,ssi,
E prese il freno, in verso il ciel li pensò.
Ruotando il carro, per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fo' miracolosamente,
Che, mentre lo passò, non era ardente.
- Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciaio che non ha macchia alcuna;
E lo trovano eguale, o minor poco,
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda o serra.
- Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi, che lo miram da queste bande;
E ch' aguzzar convienli ambo le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar, ch' intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.
- Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima oè poi:
E vi sono snapie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano helve.
- Non stette il duca a ricercar il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall' Apostolo Santo fu condotto
In un valloo fra due montagne istrotto,
Ove mirabilmente era ridotto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpo di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.
- Noo pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora,
Molta fama è l' arte, che, come lario,
Il tempo a lungo andar qua giù divora:
- 67 Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
Lo lacrime e i sospiri degli smenti, 75
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco;
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.
- 68 Passado il paladin per quelle hiche, 76
Or di' questo, or di' quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro pareva aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.
- 69 Ami d' oro e d' argento appresso vede 77
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosti lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagino hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.
- 70 Di nodi d' oro a di gemmati coppi 78
Vede e' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
I masticci ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi snoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.
- 71 Ruine di cittadi e di castella 79
Stavan con gran tesor quivi sozopera.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che si mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di isdroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.
- 72 Di versate minestre una gran massa 80
Vede, e domanda al suo dottor, ch' importò.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or pussa forte.
Questo era il dono (se però dir loco)
Che Costantino al buon Silvestro fece.
- 73 Vide gran copia di penne con visco, 81
Ch' erano, o donne, le hellesse vostre.
Largo sarò, se tutto in verso ordisco
Le cose che gli far quivi dimostre:
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenzie nostra:
Sol la pazza non v' è poca nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
- 74 Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui, 82
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernen le forme lor diverse.

Foi giunse a quel che per sì averlo a nui,
 Che mai per esso a Dio voti non fesse;
 Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
 Solo assai più, che l'altre cose coete.

83 Era come un liquor sottile e melle,
 Atto a essiar, se noi si tien ben chiuso;
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atto a quell'uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d'Aegiale era il gran seneo infuso;
 E fu dall'altre conosciuta, quando
 Avea scritto di fuor: Scene d'Orlando.

84 E così tutte l'altre avess scritto asco
 Il nome di color di chi fu il senno.
 Del suo gran parte vide il duca franco;
 Ma molto più maravigliar lo fieno
 Molti ch'egli credea che dramma manco
 Non dovessero averne, e quivi denno
 Chiara notizia che ne teneva poco;
 Chè molta quassità n'era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
 Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezza;
 Altri nelle speranze de' signori,
 Altri dietro alle magiche sciocchezze;
 Altri in gemme, altri in opre di pittori,
 Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
 Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
 E di poeti ancor ve n'era molto.

86 Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
 Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
 L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
 E par che quello al nogo suo ne giasse;
 E che Turpia da indi in qua confesse
 Ch' Astolfo luego tempo saggio viasse;
 Ma ch'ueo error che fece poi, fu quello
 Ch'ue' altra volta gli lavò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov'era
 Il senno che soles far savio il conte,
 Astolfo tolse; e non è sì leggiera,
 Come stimò, con l'altre essendo a monte.
 Prima che 'l paladin da quella sfere
 Piena di luce alle più basse smonte,

Mento fu dall'Apostolo Santo
 In ee palagio, ov'era un fiume accanto;
 Ch'oggi sua stanza avea piena di velli 88
 Di lie, di seta, di cotton, di lana.
 Tinti in vari colori e brutti e belli.
 Nel primo chiostro una femminea casa
 Fila a un aspo trase da tutti quelli;
 Come veggiam l'estate la villana
 Trar dai hachi le bagale spoglie,
 Quasdo la nova seta si raccoglie.

89 V'è chi, finito un vello, rimotteado
 Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
 Un'altra, delle filze va scegliendo
 Il bel dal brutto che quella confonde.
 Che lavor si fa qui, ch'io non l'istando?
 Dico a Giovaeni Astolfo; e quel risponde:
 Le vecchie son le Parche, che con tali
 Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura ne de' velli, tanto dura
 L'umana vita, e non di più un momento.
 Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
 Per saper l'ora ch'non debba esser spento.
 Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
 Perché si tessoa poi per ornamento
 Del paradiso; e dei più brutti stami
 Si fan per li donesti aspri legami.

91 Di tetti i velli ch'erano già messi
 In aspo, e scelti a farer altro lavoro,
 Erano in brevi piastre i nomi impressi:
 Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
 E poi fatti n'avea cumuli spessi,
 De' quali, senza mai farvi ristoro,
 Portarne via non si vedea mai staseo
 Un vecchio, e ritornar sempre per auco.

92 Era quel vecchio sì espedito e soello,
 Che per correr pareva fosse nato;
 E da quel monte il lembo del mantello
 Portava pien del nome altrui segnato.
 Ove n'andava, e perchè facea quello,
 Nell'altro Cielo vi sarà narrato,
 Se d'averne piacer segue farete
 Con quella grata ndiezza che solete.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

St. 2, a. 1-8. — Toca nuovamente di Gineo II, cho, dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna, chiamò gli Svizzeri in aiuto a cacciar d'Italia i Francesi. La guerra che se ne riacesse fu ostinatilissima a di grande nostra rovina.

St. 3, v. 2-7. — *Cacci fuor di Lete*, li disonn, li toglia dall'oblio, dall'oblivione di sé stessi. È inutile li ripetere che Lete è, presso i Mitologi, un fiume dell'inferno, le cui acque, bevute, facevano dimenticare interamente il passato. — *Alto virtù di Calai e di Zete* ecc. Due figliuoli di Borea o di Orisla, che con Giasone a cogli Argonauti essendo andati all'impress del Vello d'Oro a Colco, furono da Fineso re di Tracia umanissimamente ospitati. Veggendo che al povere e cieco re eran dalle Arpie rapiti o contaminati i cibi, a colpi di spada essi encelarono quai mostri fino alle laici Strofidi. E non vi sarà dies l'Arlosto, chi voglia rassomigliare questi due giovani eroi o il paladino Astolfo, cacciando d'Italia tutte le Arpie?

St. 12, a. 1-7. — *Assasorete*: donzella di Cipro, che, per quanto sollecitata, non corrispose mai all'amore ardentissimo d'Idi, principe dell'isola. Questi un giorno abbandonatosi di averla mai più in moglie, s'impiccò per la gola, e la giovane crudele fu dagli Dei inghiottita in rape. — *Defer*, sarda, figliuola di Peneo, fuggendo dall'innamorato Apollo, che volza recarcela in braccio, fu dagli Dei mutata in leone.

St. 14, v. 3-6. — *Il so Traso e Giasone*: Traso, croce greco, rapì Arianna, figliuola di Minosse re di Creta, la quale lo aveva fatto uccir salvo del labirinto, dov'era destinato preda del minotaur. Ma dopo essersi compiaciuto di lei qualche tempo, l'abbandonò sopra un scoglio dell'isola di Nasso. — *Enca*, troiano, navigando verso Italia, naufragò alle coste d'Africa. Quivi Didone, regina di Cartagine, lo raccolse e l'amò sì perimentemente, che poi, abbandonata, accese un rogo le riva al mare, a montarsi

sopra, e cacciò un ferro nel petto a vista delle navi d'Enea, che fuggivano. — *Ballo ch'incrocia sì il frate Assolone Per Tumor traze ecc.* Ammon, figliuolo di David, fu così ammalato violò Tamar, fanciulla d'anzio e di corpo bellissimo andata ad essisterlo, e indi acciacciata da sé con isdogno e vituperio. Di che tra lui e Assolone, su altro figliuolo di David, s'accese un odio sì feroce, che questi, invitato il traditore a un convito, lo fece a' suoi servitori ammazzare. Vedi il libro II di Samuele, cap. 13.

St. 15, v. 3-6. — *Bella, ma oltiera più, si in via fui son.* Lidia confessò ch'ell'era stata più orgogliosa che bella. Ma poi come può soggiungere: *Nò ti soprai ben dar, di questi dai, s' in me l'orgoglio e la beltà arannasse?* A questa domanda per altri già fatta, fu qual non rispose almeno adeguatamente.

St. 19, v. 8. — *Quanto l'asino fu il suon della lira.* È il vecchio proverbio tolto dai Latini ai Greci: *Asinus ad lyran; asinus ad lyben.*

St. 23, v. 7-8. — *Vista l'occasione ecc.* Plauto: *Ut res aut ita serie utere.*

St. 28, v. 3. — *Io di mai non l'amer fasso avon il chiodo:* aveva stabilito, fermato ecc. Così anche il Beral nell'Orlando innamorato, Canto XXI, 18: *Perché così Rinaldo ho fermo il chiodo.* E altrove più volte.

St. 32, v. 6. — *Più strali impenni: guarniza di penne;* umanizza, prepari altri strali per innamorarli.

St. 36, v. 6-7. — *Orad in parte di gran fu ecc.: di grande impetolona, tributo.* E di fatti fu presso gli antichi era lo stesso che *fendo* ed anche *tributo* di feudatario al suo signore.

St. 38, v. 7. — *Lestrigoni.* Popoli antichi del Lazio, de' quali è scritto da Omero, *Odissea*, lib. X, che fossero antropofagi, cioè che si cibassero d'umana carne.

St. 39, v. 1-5. — *Non fu da Euristeo mai ecc.* Famose sono le dodici fatiche, che Alcide (Ercole), figliuolo di Giove e d'Alcmena, dovette sopportare per l'odio che gli aveva Gionone. Euristeo suo fratello, suscitatosi contro dalla Dea, glielo comandò; ed in esse o dovea la sua vita, o uscirne con gloria immortale. Ammazza nel lago di Lerna l'idra dalle sette teste; stragglò nella selva Nemea un spaventoso leone, dalla cui pelle andò poi sempre ricoperto; uccise l'Idmeo, re di Tracia, che pasceva i suoi cavalli di carne umana, col condannarlo all'istessa pena; pigliò sul monte Erimanto in Arcadia un feroce elinghio che devastava tutto il paese e lo portò vivo ad Euristeo. Alle valli d'Elide atterrò Acheloo figliuolo dell'Oceano e di Teti, intorché si mutasse prima in serpente, poi in toro, e lo costrinse a nascondersi nel fiume Tanato, che in appresso fu chiamato dal nome del vinto. Acheloo contrastava ad Ercole il possesso di Dejanira, figliuola di Oceano, re di Calidone. Alle Nauside valli, cioè nella Libia o Africa romana, sostenne a dilungo il cielo sulle spalle, per sollevare Atlante, famoso gigante, eshausto poi fu ucciso, a cui Giove aveva concesso quel non leggero ufficio. E quivi non molto lontano sul Nilo uccise Bosir, tiranno e gigante mostruoso, il quale appostava i passeggeri per i scannarli. Sul Tevere, o Tevere, fiume del Lazio in Italia, uccise Caos, famoso ladro, che abita va nei dintorni del monte Aventino contro eliche eaverne. Vedi Virg., *Enride*, lib. VIII, a. Oris, *Fant.*, lib. I. *Se l'bero*, che è fiume di Spagna, tolse la vita a Gerione, re di quel paese, il quale si favoleggiava avesse tre corpi e pascesse i suoi di carno umana. A guardia di questi suoi costui aveva posto un cane con tre teste e un dingo con sette. Ercole uccise anche questi mostri. E' altrove altre fatiche sostenne, le quali non a dodici sommarono, secondo gli era imposto, ma ben a trenta. Tale comparazione dell'Ariosto riscontrasi anche in Virg., *Aen.*, VI: *Non per Alciden tantum telluris obrit: Fecerit arripere Ceryon best, aut Erymanthi Ploerit Nemea et Lerna transfretis erca.*

St. 41, v. 6. — *Epilico:* licenza a imitazione di Dante, che disse *replica a supplico*. *Parad.*, Canto VI, 91: *Or qui l'annima in ciò ch'io ti replico;* a C. XXVI, 94: *Deroto, quando passo, o te applico.*

St. 46, v. 2. — *Epi*, plurale di *epo*, panca.

St. 47, v. 3. — *L'fice*, da *inficere*, voce latina: vizio, daturpi.

St. 50, v. 5-6. — *Un dolce aura che ti par che cogli* A un modo sempre ecc. Che uorra, che vada intorno, che spiri sempre a un modo. Dante, *Purg.*, XXVIII, v. 7: *L'aura dolce, senza mutamento Accia in se, mi ferma per lo fronte.* L'imitazione che a mano a mano l'Ariosto fa del *Paradiso* terrestre, descritto da Dante sul monte del Purgatorio, è veramente mirabile.

St. 51, v. 6. — *Ch'acero esser pare di fiamma vivo.* Dante, *Purg.*, XXX, 33: *Vestito di color di fiamma vien.*

St. 53, v. 5-8. — *Dedelo*, come si disse, fu architetto o scultore famosissimo ne' primi tempi della Grecia, del quale corrono molte favole. Vedi le *Dich.* al Canto XXV. St. 57 e Canto XXVII, St. 32. Qui la parola *dedelo* è presa per *ignipenso*, a modo di aggettivo, — *Tucius quinquaginta le mirabit sette Mali ecc.* Così Marziale: *Barbara Pyramiden silent mirasulo Memphis.* Erano le sette meraviglie del mondo antico, cioè le Piramidi egiziane, il Sepolcro di Mausolo, il Tempio di Diana in Efeso, il Colosso di Rodi, il Palazzo di Cleopatra re del Medi, la statua di Giove Olimpico, e la mura di Babilonia.

St. 54, v. 4. — *Che l'aa può al latte, e l'altro al mino apporre.* Qui *apporre* vale *porre a riacento, paragonare, aggiugnere.*

St. 55, v. 4-8. — *Nel terrestre paradiso era.* Fu opinione del popolo, che il paradiso terrestre, dopo essersi stati cacciati Adamo ed Eva, salisse in altissima montagna. Dante non se' pur getto di sì poetica tradizione. Vedi *Purg.*, Canto XXVIII, v. 107-108: *Perché il turbar, che rotto da sì fanno l'evolution dell'acqua e dello terre, Che, quanto posca, dietro al calor vano, All'uomo non facesse alcuna guerra, Questo monte sollo er'io del cielo tanto, E libero è de'indi, ecc. si terra.* — *Dall'arido enisipero:* dal Settentrione.

St. 58, v. 1-8. — *Giovanni l'evangelista*, figliuolo di Zebedeo. San Geronimo nel Catalogo degli Scrittori Sacri dice che S. Giovanni l'anno decimoterzo dopo la seconda persecuzione di Nerone, per ordine dell'imperatore Domiziano fu confinato nell'isola di Patmo, dove scrisse l'Apocalisse. Morto Domiziano, ed annullati dal Senato i suoi stili, ritornò sotto l'imperatore Nerva in Efeso: e quivi durante in vita infino a Traiano fondò aresse tutte le chiese d'Asia. Già vecchio, l'anno 68 dopo G. C., venne a morte e fu sepolto presso la città medesima. La citazione è del Porcacchi. Qui però l'Ariosto segue le meraviglie tradizionali, di che son piene le leggende del Medio Evo. Abbiamo dal Santo Vangelo, che Pietro avendo chiesto che dovesse essere di Giovanni, Gesù rispose: *Ciò che fa a te?* Io voglio ch'egli sia così fin ch'io tengo: parole dall'Ariosto tradotte in verso così: *Perché pur t'affianci, S'io m'è che così aspetti il senir mio?* Per la quale risposta il sermone tra i fratelli azzio, cioè corse voce tra gli Apostoli, ch'egli non dovesse morire. Di seguito a questo si viene narrando, che in età di cento anni, Giovanni Evangelista, essendosi fabbricata una tomba, vi si chiuse dentro vivo, e che indi intorno a quella fattosi una gran luce, gli occhi della gente n'arano abbagliati, e, cessata a poco a poco tal luce, la tomba fu ritrovata vuota. Il glorioso Apostolo era sparito tra quegli splendori. Ond'è che molto leggendo narrano che San Giovanni sia ancor vivo, o l'Ariosto nella sua sfrenata fantasia il colloca in un paradiso terrestre sopra i monti della luna. Il vero senso di quelle parole evangeliche fu invece, che San Giovanni non sarebbe morto di martirio, sì bene aspetterebbe che la morte gli venisse da Dio naturalmente. Perciò, narrano i Dottori della Chiesa, fatto gettare dall'imperatore Domiziano in una caldaia d'olio bollente, con istupore della moltitudine adente, ne uscì illeso: e fu quindi esecrato in esilio.

St. 59, v. 3-8. — *Enoch*, il patriarca ecc. In età d'anni 365 fu rapito sopra un carro di fuoco, e portato vivo nel paradiso terrestre, dove si dice che debba stare fino alla consumazione dei secoli — *Il gran profeta Elia.* Presso al fiume Giordano, e sugli occhi del profeta Eliseo, non discepolo, anche Elia scomparve sopra un carro di fuoco. — *Tube*, tromba, voce latina messa da Dante, *Purg.*, C. XVII, 15: *Perché d'intorno ancora mille tube;* e *Parad.*, XII, 8: *Nostra aerea, in quelle dolci tube.*

St. 61, v. 5-6. — *Il vecchio sposo:* Tison, vecchio mas-

rito dell'Aurora, come al diess altrova. Vedi la Dich. al Canto XI, St. 32 a Canto XVIII, St. 103. — *Moi non l'incréde: è quel di Proserpio*, nel lib. II: *At non Titania spernata Aurora senectam Descriptum Hoc passio jaceret domo est.*

St. 62, v. 1-2. — *Che lo prese per uovo, e seco scorse Di molte cose ecc.*: seco discorse, ragionò; la mente ragionando scorre, annovera le cose, che sono oggetto de' pensieri.

St. 63, v. 7. — *Come Sansone*, figliuol di Manass dalla tribù di Dan. Prima della sua nascita, un angelo disse al padre ch'ei sarebbe fortissimo e avrebbe fatto terribile il nome del suo popolo presso i Filistei.

St. 64, v. 5. — *L'incesto amore*; l'incestuoso amore, perchè tra persone di diversa fede. È da aggiungerne il Vocabolario.

St. 65, v. 8. — *Nabucodonosor ecc.* Ha degli Assiri, levatosi la eccessiva superbia fu da Dio, che solo governa il tutto, fatto cacciar fuori (di Babilonia) per mezzo de' favoriti di lui; e andato nelle selve, mangiava l'erba o guiso di bae: onde la pelle se gli era tutta corrotta, e pareva animal selvatico. Stette in questa guisa sette anni, dopo i quali tornato in sé, riconobbe il suo errore, levò gli occhi al cielo, benedisse Dio e in sempiterno lodò e magnificò la possanza di lui: onde ritornò nell'onor del suo regno. Portacchi.

St. 69, v. 1-6. — *Quattro destrier*, via più che fiamma rossi; ed il Petrarca, *Trionfo d'Amore* 1: *Quattro destrier via più che neve bianchi*. — *E tutto in mezzo il fuoco eterno giunse*: nella sfera del fuoco che secondo Tolomeo è situata fra la terra e il cielo della luna.

St. 70, v. 4. — *Come ne acciar che non ha nocchia alcuna*. Dello stesso ciclo della luna disse meglio Dante, *Parad.*, Canto II, 31: *Parava a me che mabe se copriate,*

Lucida, spesso, solida, e polita, Quasi ad amante che lo sol ferisse.

St. 75, v. 4. — *Vani disegni che non han mai loco*: che non hanno effetto, non sono mai effettuati.

St. 76, v. 1. — *Biche*, massa di covoni; qui semplicemente massa, mucchi, cumuli. Così anche in Dante, *Inf.*, C. XXIX, 66: *Languir gli spiriti per dicerse biche*.

St. 78, v. 3-7. — *V'era d'equale origli*; e che fur, erppi. L'autorità ch'ai suoi danno i signori ecc. Questo seppi non istà per erppi, ma è come di prima persona, da riferirsi al poeta: a vale io erppi, io aperimentai; e di vero il povero poeta seppi di propria esperienza quanto artigiani fossero allora i masstrati e ministri de' principj. — *I greppi*: le pelli de' montici, che accolgono a respingono l'aria col dilatarsi e restringersi a vicenda. — *Ganimedi*: qui sta per i favoriti de' principj. Ganimeda, figliuolo di Troe, era sì bello e ben formato, che Giove lo rapì per farcene un coppiere in cielo.

St. 80, v. 8. — *Che Costantino ecc.* Costantino imperatore, di cui senza fondamento storico si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli donasse Roma a S. Silvestro.

St. 82, v. 3-7. — *Poi giunse a quel ecc.* Plauto: *Omnia sibi sapere videntur*. Petrarca, *Trionfo della Fama*, Cap. III, 9: *CN'ogni'an del suo saper per che s'appogghi*.

St. 84, v. 3. — *Il duca franco*: Astolfo, che, sebbene inglese, era paladino di Francia.

St. 88, v. 4. — *Una femmina cano*: canuta, vecchia: lullalismo.

St. 91, v. 8. — *E ritornar sempre per anco*; e sottinteso o levarne, a portarne via. È forma di dire tolta da Dante, *Inf.*, C. XXI, 39: *Mettetel sotto, ch'io torno per anco*.

St. 92, v. 1. — *Era quel vecchio ecc.* Descrive allegoricamente la velocità del tempo.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parlamento
Dall'Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Enggier dolente;
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino
Grandonio, Ferrauto e Serpentinio.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo

A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'hai da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fissò, ogior perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non creasca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più sì va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggì
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto all'oggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggì
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo risabbia.

Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,

1 | Poi ch'ebbe visto sul fatal molioio
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E accorse un vello che più ebbe d'ôr suo
Splendor pareva; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesima parte.
Mirabilmente il bel vello gli piacque,
4 | Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si dehbe.
L'Evangelista nulla gl'io o taeque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.
E come di splendore e di beltade
5 | Quel vello noo avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;

- Perchè tutte le grazie inclito a rade,
 Ch' alma estura, o proprio stadio dara,
 O benigna fortuna ad uomo puote,
 Avrà in perpetua ed infallibil dota.
- 6 Del re de' fiumi tra l'altre corna
 Or siede nait, dicagli, e piccol hergo
 Diuanti il Po; di dietro gli soggiorna
 D'alta palude un nebuloso gorgo;
 Che, volgendosi gli ausi, la più adorna
 Di tutto lo città d'Italia scorgo,
 Non pur di mura e d'auipli tetti regi,
 Ma di bei studi e di costumi egregi.
- 7 Tanta esultazioe o così presta,
 Non fortuita o d'avventura casca;
 Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
 Degna in che l'nom, di ch'io ti parlo, usca:
 Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E l'artefice l'oro affinar suole,
 In che legar genna di pregio vuole.
- 8 Ne sì leggiadra nè sì bella veste
 Unqua ebbe altr' alma in quel terreste regno;
 E raro è a caso e scenderà da queste
 Sfere superne un spirito al degno,
 Come per farne Ippolito da Este
 N'ave l'eterna Mente alto disegno.
 Ippolito da Este sarà detto
 L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.
- 9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
 A molti basterian per tutti ornarli,
 In suo ornamento avrà tetti raccolti
 Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
 Le virtùdi per lui, per lui soffolli
 Seran gli stadi; e a' io vorrò narrar li
 Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
 Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.
- 10 Così venia l'imitator di Cristo
 Ragionando col duca: e poi che tutto
 Le stanze del gran luogo ebbono visto,
 Onde l'umano vite era condotta;
 Sul fume uscì, che d'arena misto
 Con l'onde diacorre turbide e brutte;
 E vi trovò quel vecchio in su la riva,
 Che con gl'imprese nomi vi veniva.
- 11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
 Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
 Vecchio di faccia, e al di membra snello,
 Che d'ogni cervio è più veloce assai.
 Degli altrui nomi egli sì empia il mantello;
 Scemava il monte, e non fluiva mai;
 Ed in quel fume che Lete si soma,
 Scarsava, suai perdea la ricca soma.
- 12 Dico che, come arriva in sa la sponda
 Del fiume, quel prodigo vecchio scote
 Il lembo pieno, e nella turbida onda
 Tutte lascia cader l'imprese note.
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch' an minimo uso aver non se ne puote;
 E di ceuto migliaia che l'arena
 Sul fondo involve, un se ne serve appena.
- 13 Lungo e d'intorno quel fiume volando
 Givano corvi ed avidi avvoltori,
- Mulacchia e vari augelli, che gridando
 Facean discordi strepiti e romori;
 Ed alla preda corressan tutti, quando
 Sparger vedean gli amplissimi tesori:
 E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
 Ne prende; ma lontan poco gli porta.
- 14 Come vogliono alzar per l'aria i voli,
 Non han poi forza che l'peso sostengn;
 Si che coevien che Lete pur involi
 De' ricchi nomi la memoria degon.
 Fra tanti augelli son due cigni soli,
 Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
 Che vengon lieti riportando in bocca
 Sicuramente il nome che lor tocca.
- 15 Coal contro i pensieri empì e maligni
 Del vecchio, che donar li vorrà al fiume,
 Alcan ne salvan gli augelli benigni:
 Tutto l'avanzo obblivion consume.
 Or se ne van notando i sacri cigni,
 Ed or per l'aria battendo le piume,
 Fin che presso alla riva del fiume empio
 Trovan un colle, e sopra il colle un tempio.
- 16 All'immortalità il luogo è sacro,
 Ove nas bella aiafa giù del colle
 Viene alla riva del leale lavacro,
 E di bocca dei cigni i nomi tolle;
 E quelli sfugge intorno al sinisacro
 Ch' in mezzo al tempio una colonna catolle.
 Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
 Che vi si pnon veder tatti in eterno.
- 17 Chi sia quel vecchio, e perchè tatti al rio
 Senza alcun fratto i bei nomi dispensi,
 E degli augelli, e di quel luogo pio
 Onde la bella aiafa al fiume viensi,
 Aveva Astolfo di saper desio
 I gran misteri o gl'incogniti sensi:
 E domandò di tutte queste cose
 L'uomo di Dio, che coal gli rispose:
- 18 Tu dei saper che non si muove fronda
 Là giù, che segno qui non se ne faccia.
 Ogni effetto convien che corrisponda
 In terra o in ciel, ma con diversa faccia.
 Quel vecchio, la cui herba il petto inonda,
 Veloce al che mai nulla l'impaccia,
 Gli effetti pari e la medesima oprs
 Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.
- 19 Volte che non le fila in su la ruota
 Là giù la vite amara arriva al filo.
 La fama là, qui ne riman le note;
 Ch'immortali aarian ambe o divine,
 Se non che qui quel dalla insula gota,
 E là giù il Tempo oguor ne fa rapine.
 Questi lo getta, come vedi, al rio:
 E quel l'immerge ne l'eterno oblio.
- 20 E come qua su i corvi e gli avvoltori
 E le mulacchie e gli altri vari augelli
 S'affaticano tatti per trar fuori
 Dell'acqua i nomi che veggion più belli:
 Così là giù raffansi, sdulatori,
 Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
 Che vivono alle corti, e che vi sono
 Più grati avari che 'l virtuoso e 'l buono;

- E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciaccio;
De' lor signor, tratto che n'abbie i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e villi,
Nati solo ad empìr di ciò il sacco,
Fortuno in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' obbligo liscian cader lo some.
- Me come i cigni, che cantando lieti
Rendono salvo le medaglie al tempio:
Così gli uomini degui da' poeti
Son tolti dall' obbligo, più che morte empio.
Oh heme accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!
- Son come i cigni, ecco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copie regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni:
Che le virtù premeando, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.
- Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'otolletto, e loro offusca i lumi:
Chè delle poesie gli ha fatto schivi,
Acciò che morto il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Per che spesso son farsi amica Cirra,
Più grato odore sprisa, che ardo o mirra.
- Non al pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè al fiero Ettore;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon per verità anteporre:
Ma i donati palazzi e lo gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin anhlimi onori
Dell' onorate man degli scrittori.
- Non fu al santo nè benigno Augusto,
Come le tube di Virgilio suona:
L' avere avuto in poesie buon gusto,
La proscrizione inique gli perdona.
Nessun asprisa se Neron fosse ingiusto.
Nè sua fama seria forse men buona,
Aveano avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor aspea tenersi amici.
- Omero Agamemnon vittorioso,
E fe' i Troian parer villi ed inerti;
E che Penelope, fida al suo sposo,
Dai proci mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia nascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelope fu meretrice.
- Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa, eh' ebbe il cor tanto pudico;
Che ripetata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbie ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
- 21 Gli scrittori amo e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.
E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di tal gran sorte.
Duoimi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi piechian senza frutto.
- 22 Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè rietto,
Insia le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fuochi;
Poi volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.
- 23 Resti con lo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra e venir fia dal cielo;
Ch'io non posso più star su l' sli in alto.
Torno alla donna, e eni con grave telo
Mosso avea gelosis crudele esalto.
Io la lasciai ch'aves con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;
- 24 E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguiva, le strade prese.
- 25 Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Belle di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella al d' amor trafitta
Per lo signor di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato il ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.
- 26 Ella venia cercando un cavaliere,
Ch' a far battagli ussuto, come lonta
In scopa e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede le cagion dei dolor suoi.
- 27 Fiordiligi lei mira, e veder parlo
Un cavalier ch' al suo bisogno se;
E comincia del ponte a raccontarlo,
Ove impedisco il re d' Algier la via;
E ch' era stato oppresso di levarle
L' amante suo; noe che più forte sia;
Me seppe darai il Seracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.
- 28 Se sei, dicesi, al ardito e al cortese,
Come hen mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendice, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir al triste;

- O consigliami almeno in che paese
 Possa io trovare un ch'è colui resista,
 E sappia tanto d'arme e di battaglia,
 Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.
- 37 Oltre che tu farai quel che convienti
 Ad uom cortese e a cavaliere errante
 In beneficio il tuo valor dispensi
 Del più fudel d'oggi fedel amante.
 Dell'altro suo virtù non appartiesi
 A me earrar; che sono tante e tante,
 Che chi non n'ha notizia, si può dire
 Che sia del vedur privo e dell'udire.
- 38 La magnanima donna, e mi fu grata
 Sempre ogni impresa che può farla degna
 D'esser con laude e gloria nominata,
 Subito al ponte di venir disegna:
 Ed ora tanto più, ch'è di disperata,
 Vinn volete, quando seco a morir vegna;
 Chè credendosi, misera! assai priva
 Dal suo fuggiero, ha in odio d'esser viva.
- 39 Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
 Rispose Bradamante, io m'offerisco
 Di far l'impresa dura e perigliosa,
 Per altro esau ancor, ch'io preterisco;
 Ma più, chè del tuo amante narri cosa
 Che narrar di pochi uomini avvertisco,
 Che sia in amor fudel; ch'è a sé ti giuro
 Ch'io in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.
- 40 Con un sospir quest'ultime parole
 Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
 Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
 Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
 Scoperte dalla guardia che vi vuole
 Fanno segno col corao al suo signore,
 Il pagan a' arma; e, quasi è 'l suo costume,
 Sul ponte a' presenta io ripa al fiume:
- 41 E come vi compar quella guerriera,
 Di porla a morte subito minaccia,
 Quando dall'arma e del destrier, su ch'era,
 Al gran sepolcro obliazion non faccia.
 Bradamante che sa l'istoria vera,
 Come per lui morta Isabella giaccia,
 Chè Fiordiligi detto gl'è l'avea,
 Al Saracin superbo rispocea:
- 42 Perchè vuni tu, bastia! che gl'innocenti
 Facciamo pazienza del tuo fallo?
 Del sangue tuo placar costei convienti:
 Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo s'allo.
 Sì che di tutte l'arme e guernimenti
 Di tanti che gittati hai da cavallo,
 Obliazione a vittima più accetta
 Avrà, ch'io tu le uccida in sua vendetta.
- 43 E di mia man le sia più grato il dono,
 Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
 Nò qui venuta ad altro effetto sono,
 Ch'è a vendicarla; e questo sol disio.
 Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
 Che 'l tuo valor si edompari col mio.
 S'abbattuta serò, di me farai
 Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:
- 44 Ma a'io t'abbatto, come io crudo n'asero,
 Guadagnar voglii il tuo cavallo e l'armi;
- E quelle offerir sole al cimitero,
 E tutte l'altre distaccar de' marmi;
 E voglio che tu lasci ogni guerriero.
 Rispose Rodomonte: Giusto parmi
 Che sia come tu di'; ma i prigion darti
 Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.
 Io gli ho al mio regno in Africa mandati: 45
 Ma ti prometto e ti do hen la fede,
 Che se m'avvien per casi inopinati
 Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede.
 Farò che saran tutti liberati
 In tanto tempo quanto si richiede
 Di dare a un messo ch'io in fretta si mandi
 A far quel che, s'io perdo, mi comandi.
- 46 Ma a' se tocca star di sotto, come
 Più si conviene, e certo so che fia,
 Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo come,
 Come di vinto, sottoscritto sia:
 Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
 Che spiran tutti amore e leggiadria,
 Voglio doer la mia vittoria; e basti
 Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.
- 47 Io son di tal valor, non di tal nerbo,
 Ch'aver non dei d'andar di sotto e sdegno.
 Sorrisce alquanto, me d'un sorriso acerbo,
 Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
 La donna: nè rispose a quel superbo;
 Ma tornò in capo al ponticel di legno,
 Spronò il cavallo, e con le lancia d'oro
 Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.
- 48 Rodomonte alle giostra s'apparecchia:
 Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
 Che rende il ponte, ch'insonnar l'orecchia
 Può forse a molti che lontan ne sono.
 La lancia d'oro fe' l'usenza vecchia;
 Chè quel pagan, al dianzi in giostra buono,
 Levò di sella, e in aria lo sospese,
 Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.
- 49 Nel trapassar ritrovò appena loco
 Ove entrar col destrier quella guerriera;
 E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
 Ch'ella non traboccò nella riviera;
 Ma Bahicano, il quale il vento e 'l foco
 Concetto avean, al dastro ed agili ora,
 Che nel margine estremo trovò strada;
 E sarebbe ito seco a'un fil di spada.
- 50 Elle si volta, e contra l'abbattuto
 Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
 Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
 E e chi di noi tocchi di star di sotto.
 Di meraviglia il pagan resta muto,
 Ch'una donna e ceder l'abbia condotto;
 E far risposta non potè o non volle,
 E fu come uom pien di stupore o folle.
- 51 Di terra si levò tacito e muto;
 E poi ch'andato fu quetito o sei passi,
 Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
 Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
 E solo e a piè fu e dilagarsi presto:
 Nun che commissione prime non lassò
 A un suo scudier, che vada a far l'effetto
 Dei prigion suoi, secondo che fu datto.

- Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospeso
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
- Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che, per trovare il principe d' Angliante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l' arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.
- Tutto l' altro lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalata mai fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.
- S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.
- Di pur cercar novo desir lo prese
Colui che sol aver fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi aspri dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Ond' esso, come il punge e sprone Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.
- Foi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core affitto
E tene il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi parlando, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,
Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, finch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prison non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien felitto
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere noo ed un altro appresso.
- Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti veggia Arli davanti,
Ove per suor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
- 52 E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
Voglio ch' a punto tu gli dica questo: 60
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che centra lui sai manco tor di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tol dia, mi diede.
- 53 Dico che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teo battaglia.
Digli questo, e non altro; e se quel vuole 61
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose amata come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spendere la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
- 54 Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.
Lungo il fiume le belle pellegrine 62
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi sto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.
- Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello, 63
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi lo fa compagnia suo all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi acende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli manda:
Indi va, chè risposta non aspetta, 64
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
Ruggier riman confuso e in pensiero grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo siede, e chi gli manda
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar nome che sia,
- 57 Non sa veder nè immaginars; e prima,
Ch' ogni altro sia che Bradamante, intima.
Che fosse Rodomonte, era più presto 65
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lito abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordonea 66
Chiede battaglia, e forte il corno suona.
Vien la nova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.
- 59 Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin della Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.

- Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.
- Il re africano, ch'era con gran lamiglia 68
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' nesso ha la dozzella a Serpentina.
Di ragione può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e com'ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.
- Grandonio di Volterra furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece al, che fu il secondo,
Ed uscì con misce alla compagnia:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti vogli;
Ma qui morrai, a'io posso, come soglio.
- La donna disse a lui: Tua villania 70
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mosso;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venute a domandar battaglia.
- Il mordace parlare acce ed acervo, 71
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volte il destrier con collera e con atizza.
Volte la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo acuto tocca,
Col piedi al cielo il Saracin trabocca.
- Il destrier la megnanima guerriera 72
Gli prese, e disse: Per toi predias'io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia per mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.
- Quei dalle mura, che stimar non sanno 73
Chi sia il guerriero in an' ereion al saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Bradamante sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avriss fatto disegno;
Ma il suo caso aspean, di pietà dagno.
- La terza giostra il figlio di Lufina 74
Chiedendo, disse: Non che vincer spero,
Ma perchè di cader più degna scosa
Abbiam, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'la giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tene le stelle, d'un tolse l'elotte,
Ch'avea il correre acconello, e di gran fratta.
- Contra la donna per giostrar si fece; 75
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siete voi.
Di questo Ferrù le satisfeco;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.
- E chi? Ferrù disse. Ella rispose: 76
Ruggiero; e appena il poté proferire,
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: La cui famosa
Lode a tal prova m'han fatto venire;
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli le giostra vale.
- Semplicemente disse le parole 77
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti asole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.
- Parlando tuttavolta la donzella, 78
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrù la faccia bello,
Sì sento rimaner mezzo conquiso;
E tsciturno dentro a sè favella:
Questo no angel mi par del paradiso;
E seor che con la lancia non mi tocchi,
Abhattuto son già da' suoi begli occhi.
- Preson del campo: e, come agli altri avvenne, 79
Ferrù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serve quel c'hai detto.
Ferrù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.
- Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse 80
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrome;
E le piastre arrear fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come nasciasse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUINTO.

St. 3, v. 3-8. — Sul fatal molino ecc. Lo stesso che malinella, arnese con ruota qui per uso d'incannare, cioè di avvolgere filo sopra cannone o rochetto. La spiegazione che ne dà la Crusca per uso di *fiore*, qui farebbe a costi col senso. — *E scorse un vello*. Figurati in questo vello la vite del cardinale Ippolito d'Este, signor di Ferrara, alla cui corte viase lungamente l'autore.

St. 4, v. 6-8. — Che venti anni principio prime ecc. Il cardinale Ippolito nacque nel 1479; andò appunto dovendo correre 20 anni compiuti prima del 1500.

St. 7, v. 2. — *Non fortissio*: Le leggi dell'armonia del verso vogliono che l'accento cada sulla penultima sillaba di *fortissio*, a quel modo che Oratio la fe' lunga nell'ode XV del lib. II: *Non fortissio sperare capitem*.

St. 8, v. 8. — *L'uomo, a chi Dio ecc.* Di sì brutta e fangosa adulazione si macchiava messer Lodovico! E sostene per proprio conto di metterla in bocca a S. Giovanni, all'*Autore dell'oscuro Apocalisse*!

St. 9, v. 1-3. — *Quelli ornamenti ecc.* Così Clandiano: *Sparpantur in omnes, in te soluta fluunt, et quae divites beatos efficiunt, collecta tenes*. — *Soffoliti*, sostenuti.

St. 11, v. 7. — *Ed in quel fume che Lete si muove*: sull'esempio di Dante che pone Lete nel paradiso terrestre sul monte del purgatorio, Ariosto lo finta nel cielo della luna.

St. 14, v. 6. — *Bianchi, Signor, come è la vostra insegna*: come l'aquila dello stemma di casa d'Este, che è bianca, come altrora si è detto.

St. 21, v. 2-4. — *Perchè sanno imitar l'asino e l'ciocco*; a. l. porco. Dante *Inf.*, VI, 52: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco*: Per la dannosa colpa della gola. Il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera del Buonarroti* (3, 2, 4, ediz. cit.), dice che ciccio vale porco dal far col grugno ciccchia, ciccchia, in mangiando e schiacciando la ghianda. — *De' lor signor, tratto che n'abbia i fili* *La pianta Puren*, anzi *Venera* e *Bacca*. Tutto che i loro signori stien naturalmente morti o si abbia nocei la insensura e la ubriachezza. È pensiero che arieggia a quello del Patriarca, Son. XV, parte IV, pag. 446, ed. La Monn. 1851: *Ad ha fatti suoi Dei Non Giove e Polla, ma Venere e Bacco*. Il verbo *trarre per filare* è pure di Dante *Parad.*, XV, 124: *L'altra trando alla rocca la chioma*.

St. 22, v. 8. — *Non oseta a tener di Lete l'onda*: Non avete a temere dell'oblio del posterì, dappoichè il canto dei poeti vi farà celebri e immortali. *Dignum laude virum munus vetat mori*. Orazio.

St. 24, v. 7. — *Cirra*: città greca nella Focide, presso Delfo, a' piedi del monte Parnaso. I poeti vi finsero la stanza delle Muse, e, a poca distanza da essa, una caverna, donde uscivano i venti che ispiravano un furor divino e rendevano gli oracoli di Apollo, Dio della poesia. Qui Cirra val *Delfica Delfi*, *Apollo*, e per metonimia, i poeti. Buone adizioni leggono *forti amici Cirra*, per significare appunto con apparenza sconsigliata i seguaci di Apollo. Dante, *Parad.*, I, 36: *Forse direste a me con miglior voci Si pregherò perché Cirra risponda*.

St. 25, v. 1-6. — *Non si pietoso Enea ecc.* Così il Patriarca, parte I, son. 135: *Giusto Alessandro alla famosa tomba Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che si chiara tromba Trovanti e chi di te si talo scrisse*. E nel *Trionfo della Fama*, capit. dell'autore rifiutato: *Chiari per sé, ma più per chi ne scrisse*. — *Ha fatto porre*: così l'ediz. del 1516 a non ha fatto porre, come leggono altr.

St. 26, v. 1-5. — *Ni benigno Augusto*: uno de' furbi, anzi furfantì, più favoriti dalla fortuna. Sultito al potere, pattui col colleggi trionfari, che ciascuno scannasse o perseguitasse colli' esilio gli amici dell'altro; ond' avvenne quella sanguinosissima proscrizione, che fu il colpo di grazia dato alla povertà repubblicana. Spinti a uno a uno i colleggi, e avute da esse l'imperio, vi si mantenne poi colli' arti

del collettorio, col fare lo smanzioso per le lettere e per le arti, col gettar l'offa in gola a' famelici poeti e col mostrar di restituire e proteggere quello che odiava e tuttavia non poteva distruggere. Morando era gran loceio dicendo: *Ho recitato le basi la mia commedia?* — *Come la tuba di Virgilio suona*: come Virgilio canta, dice, nel suo apico poema. La tromba o tuba è simbolo poetico dell'epos, come la lira della lirica. — *Neron*: Vedi le Dich. al Canto XVII, Stanza 6.

St. 27, v. 1-3. — *Agamemnon*: re d'Argo a di Micene, fu eletto capo dell'esercito de' Greci contro i Troiani. — *Penelope*: fedelissima moglie d'Ulisse, come dicemmo nelle Dichiaraz. al Canto XIII, St. 60, dietro quello che ne scrisse Omero. Non è da tacere però che Licofrone poeta e, fra parecchi storici, Passanila, sono di ben altra opinione, dicendo così apertamente ch'ella, donna di piacere, fece coppia di sé a tutti i Proci, e che il marito tornato si trovò, oltre Talemaco, un altro figliuolo detto Proclporto; onde cacciolla di casa. Or. lib. IV, ed. 9: *Vixit fortis ante Agamemnon Multi: sed omnes illicymabiles Urgatur, ignique longo Noctis: carent quia vate sacro*.

St. 28, v. 2-3. — *Elixa*: Didone regina di Cartagine. Vedi le Dich. al Canto X, St. 86 e al C. XX, St. 33. — *Che ripugnat viene un bagacchio ecc.* Di queste belle parole ed altre simili si mettono in bocca a San Giovanni! Trogo ed Anonimo e altri storici affermano che Didone, per tener fede al cenere di Sicheo, e non diventar moglie di Jarta re di Mauritania, come i Carthaginesi desideravano, si uccidesse di sua mano. Certo è, ch'ella venne a morte molto prima che Enea potesse partirsi (se pure si partì) da Troia; onde Virgilio lasciando stare l'anacronismo, potè in servizio del suo poema attribuire a tal donna viali che son ehbe mal. Abbiamo un epigramma greco dov' ella appunto si lagna colle Muse, che abbiano destato l'ingegno di quel poeta a far fango della sua pedicella.

St. 30, v. 3-4. — *Oh! dove non han paceo al ricetto, Inan le fore abbandonate i lochi*. Anche Marziale: *In sterile solum nolant fuga ferre juvenes*.

St. 31, v. 5. — *Una grave tale*: con doloroso dardo.

St. 33, v. 3-6. — *Questo era qualis ecc.* Fioridigli. — *Lo figliuol di Monodonte*: Brandimarte.

St. 34, v. 2-3. — *Lontra*, animal rapace, anfibio, di color volpine, e della grandezza di un gatto.

St. 40, v. 8. — *S'appressata*. Andiam colli' edizione del 1516 lasciando la comune lesione *s'apparecchia* che dopo le parole *Il pagano s'arma ecc.* è meno preclsa.

St. 54, v. 5. — *Del re de' Circassi*: di Scirpante, primo padrone di Frontalatte, bellissimo cavallo, che venuto in poter di Ruggiero, fu chiamato poi Frontino. Vedi il Canto XXVII, St. 71.

St. 62, v. 3-7. — *Alla confine*: al confini. Anche nel Canto XXXVII, St. 81 si scontreremo alla parola *confine* di genere femminile. E nelle *Leno*, atto III, ac. viii, avrè già detto: *Cominciamo Qui le confes, e qual segno non passano*. È forma antica da fuggire. — *Atto interalle*: adatto, opportuno, acconcio.

St. 70, v. 6-8. — *Non mi son mosca... Son qui venuto*. Nella St. 60, v. 2, Bradamante aveva chiamato sé stessa un *covalier*, ma qui nella foga del parlare, come è naturale, trascorre a palesarsi per donna. Il re Saraceno Orondio di Volterra *Il più superbo covalier di Spagna*, che voleva combattere con lei, nell'ardore della sua collera cos se n' addide; ond' è che nella St. 73 essa medesima si dice ancora *Un covalier*, a per tale è creduta nella 73. Chi accennasse l'Ariosto le questo luogo di abbaglio mostrerebbe di non sapere che sia dipingere al naturale le cose.

St. 77, v. 5. — *Di molti uccel*: l'edizione del 1516 legge *de' molti*.

St. 80, v. 6. — *Il cor gli emaglie*; gli scioglie, gli saccia.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbato e stende
 Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:
 Indi l'un campo e l'altro l'arme prende,
 E nel combatter fa l'usato effetto.
 Col suo Ruggier, di cui el amor l'accende,
 Si riduce in un comodo boschetto.
 La disturba Marfisa; e nel fin quella
 Ode e conosce di Ruggier sorella.

- Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
 Sis un cor gentil, ch' esser non può altrimenti;
 Chè per usura e per abito presa
 Quel che di mutar poi non è possente.
 Convien che ovunque sia, sempre palese
 Un cor villan si mostri similmente.
 Natura inchina al male; e viene a farsi
 L'abito poi difficile a mutarsi.
- Di cortesia, di gentilezza esempi
 Fra gli antichi guerrier si vider molti,
 E pochi fra i moderai; ma degli empì
 Costami avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
 In quella guerra, Ippolito, che i templi
 Di segni ornasse agl' inimici tolti,
 E che traeste lor galce captive
 Di preda carche alle paterne rive.
- Tutti gli stili crudeli ed inamanti
 Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
 Non già con volontà de' Venesiani,
 Che sempre esempio di giustizia fora,
 Useron l'empie e scellerate mani
 Di rei soldati, mercenarii loro.
 Io non dico or di tanti accesi fuochi,
 Ch' arson le ville e i nostri ameni loci.
- Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
 Massimamente contre voi, ch' appresso
 Cesare essendo, mentre Padua stretta
 Era d'assedio, ben sapea che spesso
 Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
 E spento il fuoco ancor, poi ch' a fu messo,
 Da villaggi e da templi; come piacque
 All'alta cortesia che con voi nacque.
- Io non parlo di questo, nè di tanti
 Altri lor discortesi e crudeli atti;
 Ma sol di quel che trar dai sensi i pietosi
 Debbe poter, qual volta sa ne trattò.
 Quel di, Signor, che la famiglia innanti
 Vostra mandaste là dove ritratti
 Dei legai lor con importuni auspicci
 S' erano in luogo forte gl' inimici:
- Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
 Per abbruciar le navi greche, andarò;
 Un Ercole vidi e un Alessandro, indutti
 Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
 E spronando i destrier, passarci tutti,
 E i nemici turbar fin nel riparo;
- E gir si innanzi, ch' al secondo molto
 Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.
 Salvossi il Ferrafin, restò il Castelmo,
 Che cor, duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
 Fra mille spado al generoso figlio,
 E menar preso in nave, e sopra un scabelmo
 Troncar gli il capo? Io ben mi maraviglio
 Che darti morte lo spettacolo solo
 Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.
- Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
 Dalla milizia? In qual Scizia s' intende
 Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
 Che rende l'arma, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
 La patria? Il sole a torto oggi risplende.
 Crudel secolo, poi che pieno sei
 Di Tiesti, di Tantali e di Atrèi!
- Festi, Barbar crudel, del capo scemo
 Il più arditò garzon che di sua etade
 Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
 Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
 Potea in Astropéfogo, in Polifemo
 La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
 Ma non in te, più crudo e più fellone
 D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.
- Simile esempio non credo che sia
 Fra gli antichi guerrier, de' quasi gli studi
 Tutti fur gentilezza e cortesia;
 Nè dopo le vittorie erano crudi.
 Bradamante non sol non era ris
 A quei ch' avea, toccando lor gli sendi,
 Fatto uscir della sella; ma tenea
 Loro i cavalli, e rimontar fecce.
- Di questa donna valorosa e bella
 Io vi dissi di sopra, che s'abbattuto
 Avea Serpentin quel della Stella,
 Grandonio di Voltara e Ferruto,
 E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
 E dissi ancor, che il terzo era venuto,
 Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
 Là dove era stimato un cavaliero.
- Ruggier tenne lo 'nvito allagrame, e
 E l'armatura sua fece venire.
 Or, mentre che a' armsys, al re presente
 Tornaron quei signor di nuovo a dire,

Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
 Che di lascia sapere al hnn ferire;
 E Ferrau, che parlato gli avea,
 Fu domandato se lo conosceva.

Rispose Ferrau: Tenete certo
 Che non è alcun di quei ch' avete detto.
 A me parsa, eh' il vidi a viso aperto,
 Il fratel di Rinaldo giovinetto;
 Ma poi ch' io e' lo l' alto valore esperto,
 E so che non può tanto Ricciardetto,
 Fenso che sia la sua sorella, molto
 (Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
 Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;
 Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare
 Che val più del fratel, più del cugino.
 Come Raggier lei sente ricordare,
 Del vermiglio color che 'l mattutino
 Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
 E nel cor triema, a non sa che si faccia.

A questo annuezio, stimolato e panto
 Dell' amoroso stral, dentro infiammarse,
 E per l' ossa senti tutto in un punto
 Correr un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
 Timor ch' un nuovo sdegno abbia cosnato
 Quel grande amor che già per lui s' l' arse.
 Di ciò confuso, non si risolveva,
 S' incontra nacirle, oppur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
 Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
 Ed era armata, perchè in altra guisa
 È raro, o notte o dì, che in la coglia;
 Sentendo che Raggier s' arma, s' avvisa
 Che di quella vittoria ella si spoglia,
 Se lascia che Raggier esca fuor prima:
 Fensa ire ionanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, a vien spronando in fretta
 Ove nel campo la figlia d' Amone
 Con palpitante cor Raggiero aspetta,
 Desiderosa farselo lesione;
 E pensa solo ove la lancia metta,
 Perché del colpo abbia minor lesione.
 Marfisa se ne vien fuor della porta,
 E sopra l' elmo sua fenice porta:

O sia per sua superbia, disolando
 Sà stessa unica al mondo ie esser forte;
 O pur sua casta intesione lodando,
 Di viver sempre mai senza consorte.
 La figliuola d' Amone la mira; e quando
 Le fattese eh' amava non ha scorte,
 Come si nomi le domanda; ed ode
 Esser colei che del suo amor si gode:

O, per dir meglio, esser colei che crede
 Che goda del suo amor, colei che tanto
 Ha in odio e ie ira, che morir si vede,
 Se sopra lei non vendica il suo pianto.
 Volta il cavallo, e con gran furia riede,
 Non per desir di porla in terra, quanto
 Di passarle con l' asta ie messo il petto,
 E libera restar d' ogni sospetto.

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
 A provar se 'l terreno è duro o molle;

E cosa tanto insolite le accadea,
 Ch' ella n' è per veoir di sdegno folle.
 Fu ie terra appena, che trasse la spada,
 E vendicar di quel cader si volle.

13 La figliuola d' Amone non meno s'altiera
 Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.
 Se ben non con altri cortesia 21

Usar teo, Marfisa, con la voglio;
 Come a colei che d' ogni villania
 Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
 Marfisa a quel parlar fremere s'udia
 Come un vento marico in neo scoglio.
 Grida; ma al per rabbia si confonde,
 Che non può esprimer fuor quel che risponde.

14 Mena la spada, e più ferir non mira 22
 Lei, che 'l destrier, nel petto a nella pancia:
 Ma Bradamante al suo la briglia gira,
 E quel da parte subito si lascia;
 E tutto a ne tempo coe isdegno ed ira
 La figliuola d' Amone spinge la lancia,
 E con quella Marfisa tocca appena,
 Che la fa riversar sopra l' area:

15 Appena ella fu in terra, che rizzosse, 23
 Cercando far con la spada nel' opra.
 Di uovo l' asta Bradamante mosse,
 E Marfisa di oovo andò sottopra.
 Beorchè possente Bradamante fosse
 Non però al a Marfisa era di sopra,
 Che l' avesse ogni colpo riverato;
 Ma tal virtù nell' asta era incantata.

16 Alcuni cavalieri in questo mezzo, 24
 Alcuni, dico, della parte nostra
 Se n' erano venuti dove, in mezzo
 L' un campo e l' altro, si faceva la giostra
 (Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
 Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
 Il suo, che non conosceano altrimenti
 Che per un cavalier delle lor gente.

17 Questi vedendo il generoso figlio 25
 Di Troiano alle mura approssimarsi,
 Per ogni caso, per ogni periglio
 Non volse sprovveduto ritrovarsi:
 E fe' che molti all' arme dieder di piglio,
 E che fuor dei ripari appresentarsi.

18 Tra questi fu Raggiero, a cui la fretta 26
 Di Marfisa la giostra avea intercelta.
 L' innamorato giovane mirando
 Stava il successo, e gli tremava il core,
 Della sua cara moglie dubitando;
 Chè di Marfisa ben sapea il valore.
 Dubitò, dico, nel principio, quando
 Si mosse l' uovo e l' altra con furor;
 Ma visto poi come successe il fatto,
 Restò maraviglioso e stupefatto:

19 E poi che fin la lite lor non ebbe, 27
 Come avean l' altre avuto, al primo incontro,
 Nel cor profondamente gli ne 'acchbe,
 Dubbioso più di qualche strano incontro.
 Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe,
 Ch' s' ma amendue: non che da porre incontro
 Sico questi amori: è l' ne fiamma e forore,
 L' altro benivolenza più ch' amore.

- Partita volentier la pugna avris,**
Se con uno onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'agli avea seco in compagnia,
Perchè non vincea la porta di Carlo,
 Ch'è già lor per che superior se sia,
 Soltan nel campo, a vogliono turbarlo.
 Dell' altra parte il cavalier cristallo
 Si fanno innanzi, e non quivi alle mani.
 Di qua di là gridar si sente all' arme,
 Come usati eran far quasi ogni giorno.
 Menti ch'è a piè, ch' non è armato a' arme,
 Alla bandiera ognun faccia ritorno,
 Dicea con chiaro e bellissimo carme
 Più d' una tromba che scorrea d'intorno:
 E come quelle svegliano i cavalli,
 Svegliano i fanti i timpani e i taballi.
- La scaramanzia fiera e sanguinosa,**
 Quanto si possa immaginar, si mesce.
 La donna di Dordona valorosa,
 A cui mirabilmente aggrava e incresco
 Che quel di ch'era tanto diosa,
 Di per Marfisa a morte, non riesce;
 Di qua di là si volge e si ruggira,
 Se Ruggier può veder, per cui sospira.
- Lo riconosce all' aquila d' argento**
 Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
 Ella con gli occhi e col pensiero intento
 Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
 Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
 Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
 Immaginando ch'altra se g'oise,
 Da furore suscitata così disse:
- Dunque baciar sì belle e dolci labbris**
 Deve altra, se baciar non lo poss'io?
 Ah! non sia vero già ch'altra non t'abbia;
 Chè d'altra esser non dèi, se non sei mio.
 Più tosto che morir solo di rabbia,
 Che meco di mia man mori, disio;
 Che se ben qu' ti perdo, almen l'inferno
 Poi m' ti rende, e stit meco in eterno.
- Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi**
 Darmi della vendetta uoco conforto;
 Chè voglion tutti gli ordiai e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
 Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
 Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
 Però morir chi hrama, oimè! ch'io mora;
 Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.
- Perchè non dèi tu, mano, essere ardita**
 D' aprir col ferro al mio nimico il core?
 Che tante volte a morte m' ha ferita
 Sotto la peca in sicurtà d'amore,
 Ed or può consentir tormi la vita,
 Nè pur aver pietà del mio dolore.
 Contra quest'empio ardisci, animo forte:
 Vendica mille mie con la sua morte.
- Gi sprona contra in questa dir non prima,**
 Guardati, grida, perfido Ruggiero:
 Tu non andrai, s'io posso, delle npiame
 Spoglia del cor d'una donzella altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare, estima
 Che sia la moglie sua, com'era in vero;
- 28** La cui voce in memoria si bene ebbe,
 Ch' in mille riconoscer la potrebbe.
36 Ben pensa quel che le parole denno
 Volere inferir più; ch' alla l' accusa
 Che la convenzion ch'insieme fèano,
 Non le osservava: onde, per forme iscuas,
 Di volerle parlar le fece cenno.
 Ma quella già con la visiera chiusa
29 Venis, dal dolor spinta e dalla rabbia,
 Per porlo, e forse ove non era sabbia.
37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
 Si restringe nell' arme e nella sella:
 La lancia arresta: ma la tiec sospesa,
 Fiegata in porta ove non anocchia a quella.
 La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
 Venis con mente di pietà rubella,
30 Non potè soffrir, come fu appresso.
 Di porlo in terra, a fargli oltraggio espresso.
38 Così lor lenta van d' effetto vuote
 A quello incontro; e basta ben a' Amora
 Con l' un giostra e con l' altro, a gli percuote
 D' una amorosa lancia in mezzo il core.
 Poi che la donna soffrir non puote
 Di far onto a Ruggier, volge il furore,
31 Chiz l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
 Che saran, finchè giri il ciel, fumose.
39 In poco spazio se gittò per terra
 Trecento e più con quella lancia d' oro.
 Ella sola quel di vince la guerra,
 Mease ella sola in fuga il popol moro.
 Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
 Tanto, che se le accosta e dice: lo moro,
32 S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
 Che m' debbi fuggire? Odi, per Dio.
40 Come si meridional tiepidi venti,
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le nevi si disciolgono e i torrenti,
 E il ghiaccio che par dianzi era sì saldo;
 Così a quei prieghi, a quei bravi lamenti
 Il cor della sorella di Rinaldo
33 Subito ritornò pietoso a molle,
 Che l' ira, più che marmo, indurar volla.
41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
 Ma da traverso sprona Rabinaco,
 E quanto può dagli altri si discosta,
 Ed a Ruggiero scenna con la mano.
 Fuor della moltitudine in reposte
 Velle si trasse, ov' era un picciol piano,
34 Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
 Che parean d' una stampa tutti impressi.
42 In quel boschetto era di bianchi marmi
 Fatta di nova un' alta sepoltura.
 Chi dentro giaceva, era con brevi carmi
 Notato a chi superlo avesse cura.
 Ma quivi ginota brademente, parmi
 Che già non pose neute alla scrittura.
35 Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
 Tosto, ch' al bosco e alla donzella giunge.
43 Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
 In questo morso in sul destrier rimessa,
 E venis per trovar quella guerriera
 Che l' avea al primo scontro in terra messa;

E lo vide partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;
 Nè si pensò che per amor seguisse,
 Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.
 Urta il cavallo, e vien dietro alla posta 44
 Tanto, ch'è n tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sus giunta ad omi sia molesta,
 Chi vive amando il sa, senza ch'io l' scriva.
 Ma Bradamante offesa più ne resta;
 Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
 Chi le può tor che non creda esser vero
 Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?
 E perfido Ruggier di novo chiama. 45
 Non ti bastava, perfido, diss'ella,
 Che tos perfidis assepsi per fama,
 Se non mi facevi snco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggio e' hai hramo:
 E per shramar tua vaglis iniqua e fella,
 Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
 Far morir meco ehi è cagion ch'io mora.
 Sdegnosa più che vipera, si spicca
 Così dicendo, e va contra a Marfisa;
 Ed ello scendo l'asta al se la spicca,
 Che la fa addietro rivoltare, in guisa
 Che quasi mezzo l'elmo in terra fioca;
 Nè si può dir che sia colta improvvisa:
 Auzi fa incontro ciò che far si poate;
 Eppure in terra del capo percuote.
 La figliuola d'Amos, che vuol morire
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non ha mente di novo a ferire
 Con l'asta, onde s' gittar di novo l'abbis;
 Ma le passa del busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sebbis:
 Getta da sè le lance d'oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.
 Ma tarda è la sua giunta: ehè si trova
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena
 (Poi che s'ha vista alla seconda prova
 Cader sì facilmente su l'arena),
 Che pregar nolla, e nulla gridar giova
 A Ruggier, che di questo avea gran pena:
 Sì l'odio e l'ira lo guerriero abbaglia,
 Che fan da disperate le battaglie.
 A messa spada vengono di holto;
 E per la gran superbia che l'ha acceso,
 Van pur innanzi, e si son già al sotto,
 Ch'altro non puon che venire alle prese.
 Le spade, il cui bisogno era interrotto,
 Lascian cadere, e cercan nove offese.
 Priega Ruggiero e supplica smendne;
 Ma poco frutto han le parole sue.
 Quando pur vede che l'pregar non vale,
 Di partirle per forza si dispone:
 Leva di meno ad smendne il pugnale,
 Ed al piè d'un cipresso li ripone.
 Poi che ferro non han più da far male,
 Con prieghi e con minacce s'interpone:
 Ma tutto è invan: ehè la battaglia fanno
 A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.
 Ruggier non cessa; or l'una or l'altra prende 51
 Per le man, per le braccia, e la ritira;

E tanto fa che di Marfisa accende
 Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
 Quella, che tutto il mondo vilipende,
 All'amicizia di Ruggier non mira.
 Poi che di Bradamante si distacca,
 Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.
 Tu fai da discortese e da villano, 52
 Ruggiero, a disturbar la pugna strui;
 Ma ti farò pentir con questa mano,
 Che vo' che basti a vincervi smedni.
 Cerca Ruggier con parlar molto umano
 Marfisa mitigar; ma contra lui
 La trova in modo disdegnosa e fiera,
 Ch'nn perder tempo ogni parlar seco era.
 All'ultimo Ruggier la spada trasse, 53
 Poi che l'ira snco lui fe' rubicondo.
 Non credo che spettacolo mirasse
 Atene o Roma o luogo altro del mondo,
 Che così s' riguardanti dilettaesse,
 Come diletta questo e fo giocando
 Alla gelosa Bradamante, quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.
 La sua spada avea tolta ella di terra, 54
 E tratta s'era a riguardar da parte;
 E le pare veder che l'Dio di guerra
 Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
 Una furia infernal quando si sfiora,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
 Vero è ch'nn posso il giovane gagliardo
 Di non far il potere ebbe riguardo
 Sapea ben la virtù della sua spada; 55
 Chè tante esperienze n'ha già fatto.
 Ove giunge, convien che se ne vada
 L'incuto, o nulla giovi, e stia di piatto;
 Sì che riten che l'colpo suo non cada
 Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
 Ebbe a questo Ruggier sempre avvertenza; 56
 Ma perdè pure un tratto la pazienza,
 Perchè Marfisa una percossa erranda
 Gli mena per dividergli le teste.
 Leva lo scudo, che l'capo difenda,
 Ruggiero, e l'colpo in su l'aquila posta.
 Vieta lo 'ncanto che lo spessi o fenda;
 Ma di stordir non però il hraccio resta:
 E s'avea altr'arme che quelle d'Ettore,
 Gli potea il fiero colpo il hraccio torre:
 E seris scosso indi alla testa, dove 57
 Disegnò di ferir l'aspra donzella.
 Ruggiero il hraccio manco s'pensò muove,
 A pens più sostiene l'aquila bella.
 Per questo ogni pietà da sè rinnova;
 Per che negli occhi avvampi non facella.
 E quanto può cacciar, caccis una punta.
 Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.
 Io non vi so ben dir come si fosse: 58
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E un palmo e più nell'arboe cacciò:
 In modo era piantato il luogo spesso.
 In quel momento il monte e il pizzo scosse
 Un gran tremuoto, e si sentì con esso
 Da quell'avel ch' in messo il bosco siede,
 Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

- Grida la voce orribile: Non sia
 Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
 Ch' alla sorella il fratel morie dia,
 O la sorella uccida il suo germano.
 Tu, uiso Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
 Credete al mio parlar che non è vano:
 In un medesimo utero d'un seme
 Foste concetti, e usciste al mondo insieme.
 Concetti foste da Ruggier secondo: 60
 Vi fu Gaiaciella genitrice,
 I cui fratelli avendole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
 Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
 La fèr, perchè s' avesse ad affogare,
 S' un debil legno porta in mezzo al mara.
 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
 Aven già eletti a gloriose imprese,
 Fecè che 'l legno si liti inabitati
 Sopra le Sirti a salvamento scese;
 Ove, poi che nel mondo s' ebbe dati,
 L' anima eletta al paradiso ascese,
 Come Dio volse e fu vostro destino:
 A questo caso lo mi trovai vicino.
 Dicdi alla madre sepoltra onesta,
 Qual potea darsi in sì deserta arena;
 E voi, tenari, avvolti nella vena,
 Meco portai sul monte di Caron;
 E mansueta uscir della foresta
 Feci e lasciare i figli nati leona,
 Delle cui poppe diaci mesi e dieci
 Ambi nutrir con molto studio feci
 Un giorno che d' andar per la contrada,
 E della stanza allontanar m' occorse,
 Vi sopravvenne a caso una masnada
 D' Arabi (e ricordarvene de' forse),
 Che te, Marfisa, tolser nella strada;
 Ma non potè Ruggier, che meglio corse.
 Restai della tua perdita dolente,
 E di Ruggier guardai più diligente.
 Ruggier, se ti guardò, mentre che viasse,
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
 Di te sentii predir le stelle fesse,
 Che tra' Cristiani a tradigion murai:
 E perchè il mal' influsso non scagnasse,
 Tenertene lontano m' affittai;
 Nè ostarè allin potendo alla tua voglia,
 Inferno caddi, e mi morii di duglia.
 Ma innanzi a morte, qui dove prevedi
 Che con Marfisa aver pugna dovevi,
 Feci raccor con infernal anasidi
 A formar questa tomba i sassi gravi;
 Ed a Caron dissi con alti gridi:
 Dopo morte non vo' lo spirito levì
 Di questo bosco, fin che non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.
 Così lo spirito mio per le belle ombre
 Ha molti di aspettato il venir vostro:
 Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
 O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
 Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
 E mi conduca al tenebroso chiostro.
- 59 Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
 D' Amos lasciò e a Ruggier gran meraviglia.
 Riconosce Marfisa per sorella 67
 Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
 E ad abbracciarsi, senza offender quella
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
 E rammentando dell' età novella
 Atene cose: lo feci, lo dissi, lo fui:
 Vengon trovando con più certo effetto,
 Tutto esser var quel c' ha lo spirito detto.
 Ruggiero alla sorella non ascosse 68
 Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obbligazion che le avea tante:
 E non cessò, ch' in grand' amor compose
 Le discordie ch' insieme ebbono avanti,
 E fe', per segno di pacificarsi,
 Ch' umilmente andaro ad abbracciarsi.
 A domandar poi ritornò Marfisa 69
 Chi stato fosse, e di che gente il padre;
 E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
 S' in campo chiuso, o fra l' armate scondre;
 E chi commesso avea che fosse uccisa
 Dal mar atroce la misera madre:
 Chè, se già l' avea nudo da fanciulla,
 Or ne tenea poca memoria o nulla.
 Ruggiero incominciò: che da Trolani 70
 Per la linea d' Ettore erano accesi;
 Che poi che Astianatte dalle mani
 Campò d' Ulisse e dalli agguati tesi,
 Avendo un de' fanciulli coetani
 Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
 E dopo un lungo errar per le marine,
 Venne in Sicilia, e dominò Meleus.
 I discendenti suoi di qua dal Faro 71
 Signoreggiar della Calabria andar;
 E dopo più concessioni andaro
 Ad abitar nella città di Marta.
 Più d' uno imperatore e re proclamaro
 Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
 Cominciando a Costanza e a Costantino,
 Sino a re Carlo, figlio di Pipino.
 Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi, 72
 Buono, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
 Che fe', come d' Atlante andar potesti,
 Di nostra madre l' utero fecondo.
 Della progenie nostra i chiari gesti
 Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
 Segui poi, come venne il re Agolante
 Con Almondo e col padre d' Agramante:
 E come menò seco una donzella 73
 Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
 Che molti paladri giugò di sella,
 E di Ruggiero allin venne amorosa,
 E per uno amor del padre fu ribella,
 E battesazonsi, e diventògli sposa.
 Narrò come Beltramo traditore
 Per la cognata arse d' incesto amore;
 E che la patria e 'l padre e duo fratelli 74
 Tradì, così sperando acquistar lei;
 Aprae Risa agl' inimici, e quelli
 Fèr di lor tutti i portamenti rei:

Come Agolante e i figli isquini e felli
Poser Galasciella, che di sei
Mesi ora grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.
Stava Marfisa con aerea fronte 75
Fiss al parlar che 'l suo german fece:
Ed esser scese dalla bella fonte,
Cb'avesi ai chiari rivi, ai godes.
Quinei Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le dne progenie derivar sapen,
Ch'al mondo far molti e multi anni e lustri
Splendide, e senza per, d'uomini illustri.
Poi che 'l fratello alfin le venne a dire 76
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo poté più la sorella adire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Selva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.
Se in Almoete e in Troia non ti potevi 77
Inseguir, ch' erano morti isente,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.
Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio 78
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico a mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggio fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.
Oh come a quel parlar leva la faccia 79
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua bea l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce

Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Cb'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.
Ruggiero accortamente le rispose, 80
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opre rea
Dandogli morto, seria traditore,
Chè già tolto l'avea per suo signore.
Ben, come a Bradamante già promesse, 81
Promettesse a lei di tentare ogui via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:
Ed ella, che ogui di gli venis al letto, 82
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli secada
Che giustamente a Carlo se ne vada.
Lasciato pur andar, dicea Marfisa 83
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza si fia Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;
Quando un pianto a'udi delle vicine 84
Valli souar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siete contenti
Chè miglior cose vi prometto dire.
S'all'altro Canto mi verrete a udire

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSESTO.

St. 2, v. 3-8. — *In quella guerra ecc.* Allude alla guerra fra i Veneti e gli Estensi nel 1509, nella quale il cardinale Ippolito, riportata la vittoria del 23 dicembre nel Po, (Vedi le Dich. al Canto III, St. 57) fece appendere alle pareti della maggior chiesa di Ferrara i rostri delle galere, e i *segni*, cioè le insegne, le bandiere tolte a' nemici, come li porta dice anche più sotto al Canto XL, St. 4.

St. 4, v. 1-4. — *Bechè fa quella ancor brutta vendetta.* I Veneziani, al tempo della famosa lega di Calais, riavuti della terribil rotta che ebbero a Ghiaradadda il 14 maggio 1519, riconquistarono Padova, che fu appresso assediata con gravissimo esercito di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli e Italiani dall'imperator Massimiliano. Il duca Alfonso d'Este mandò il 3 settembre a rinforzo delle armi imperiali il cardinale Ippolito (vedi le Dichiarazioni al Canto XVI, St. 27) con buona nerbo di fanti e di cavalli: alcuni storici dicono con 200 nomi di arme e due mila

cavalli. Ma i Veneziani sbarattati più volte le sue nemiche, e forzate a levar l'assedio, gettaronsi infine con rabbiosa soldatesca nel Ferrarese per terra e per il fiume Po sino a Francolino, mettendo a fuoco ed a ruba ogni villa e borgata, in che s'avvenivano, non rispettando pure le chiese e i monasteri. — *Ben sapete:* li Barotti legge sapete accordando co' rei soldati della stanza antecedente, e forse egli diede nella vera lesione.

St. 5, v. 3-8. — *Quel di, Signor, che la famiglia ecc.* I Veneti, assaliti da tutte le parti, con non minor furia guerresca, dagli Estensi capitani dal cardinale Ippolito, furon di mano in mano respinti fino a ritirarsi dai loro legni e a raccogliersi in un luogo forte, alla Polcenella, ove si afforzarono d'una battuta e di molti steccati e di ponti, riparando sì ad un tempo a le loro navi. — *Famiglia, malizia, gente d'arme.* — *Importanti auspici;* danno agli Estensi, presi in mal punto per gli Estensi.

St. 6, v. 3-5. — *Un Ercol vide a un Alessandro: Nel* 30 novembre 1509, Ippolito d'Este sfidando nel valore delle sue genti, le spinse ad attaccare il trinceramento nemico. In testa a' più arditi assalitori furono Ercolo Cantelmo nato di Rignemonte già duca di Sora nell'Abruzzo e Alessandro Ferrafino, valoroso capitano di que' tempi. La lotta fu lunga e disperata, ma la peggio toccò agli Estensi, che si ritirarono quasi sconfitti lasciando sul campo morti o prigionieri molta soldatesca e non pochi valorosi fuggiaschi. Il Ferrafino ne campò a gran fatica, e il Cantelmo trasportato, come narra il Giovinò, da uno sfrenato cavallo tra i nemici, cadde prigioniero degli Schiavoni, che trattolo sopra una galera, e venuti a questione, a cui di loro dovesse appartenere, per finirla, miseramente gli mozzarono la testa. E questo ingraticissimo cambio, dice il Poeta, fu reso al cardinale Ippolito, il quale già correndo il Padovano aveva conteso l'insolenza non tanto dalle proprie quanto dalle sfrenate milizie imperiali, talchè furon salve dagli irendi e dal sacco le ville e rispettato ogni tranquillo abitante. — Passorci tutti: a questo abbattimento che si trovasse pure l'Ariosto? Nè avremmo qualche iniziale da questa parola. Il Giovinò nomina tirandolo il Cantelmo e non Ercolo come fa l'Ariosto. *Harquebus Cantelmus, mobilissimi sequitur adolenscat effrenata equis in medio obrepens hostes, inqunt Dolentium ausu occidit, cum jam dedisset contra murum milites barbara crudelitate trucidasset.* Ma ancora, cioè nella vita d'Alfonso d'Este, questa banderuola di storico loverte la narrazione dicendo, che il Cantelmo, fatto prigioniero, fu condannato dagli stessi Veneziani a essergli mozzato il capo sugli occhi del padre, perchè, disertando le loro bandiere, s'era accostato a' Ferraresi. Non è nuovo che i Veneziani col terrore si tenessero la fedel popolo e milizia.

St. 7, v. 5. — *Sopra un scalcino. Scalcino o scalcio* è più esattamente scorno dieci quali cavallig, a cui nelle piccole barche, per appoggio al remicare, si legano i remi. Ne' maggiori navigli si dava lo stesso nome a quelle incavature, che, ad egual distanza e per il medesimo effetto, s'aprono nell'orlo delle due bande. Nell'Orlando, Cossich, non troviamo tal incavatura esser chiamata scalciniere; e nel Boverino, *Dis. mar. Ven.*, 1769, discol con poca varietà *scalciniere*, quivi invece, sopra di cui si gira e volge il remo d'una galera. E scalcino o scorno dovette quindi chiamarsi tutto il lato della nave dove sono lasciati, o incavati gli scorni, o, più chiaramente, la tavola detta *coverella dell'opera morta*, che da poppa a prora copre le teste delle coste; onde v'eran due scalcini, l'uno a destra l'altro a sinistra, che insieme coprivano la *copra* delle coste. Dunque al Cantelmo fu troncato il capo sopra la coverella del capo di banda; o sulla soglia di una scalciniere, perchè fosse meglio in vista a' nemici.

St. 8, v. 8. — *Di Troia, di Tanti e di Atrei.* Di Troia e di Atreo vedi le Dieb. al Canto V. St. 5. Tantalo re di Fagigione, famelico per crudeltà, per far prova un giorno di quello che potessero gli Dei, ospiti in casa sua, diede loro a mangiare (secondo la favola) le membra del proprio figliuolo Pelope. Onde Giove condannò questo immensabile padre ad avere eternamente fame e sete. Mercurio allora lo immerse fino al mento in un lago di limpidissima acqua nell'inferno, incatenandolo per modo, che non ne potesse berever stillo, e fereggi sorgere vicino un albero carico di bellissime frutta, il quale s'innalzava subito ch'egli stendeva le mani. Così la fame e la sete, fatte più rabbiose da quella vista, gli divoravano dentro.

St. 9, v. 3-5. — *Potesi in Antropofago, in Polifemo ecc.* Gli Antropofagi furono, al dire di antichi storici, popoli della Scizia, i quali, come significa la lor denominazione, si cibavano di carni umane. — *Polifemo*, erudellissimo dei Ciclopi, di cui parlò Omero nel IX dell'*Odissea* e Virgilio nell'III dell'*Eneide*. — I *Ciclopi*, mostri umani finiti dai poeti con un solo occhio in mezzo alla fronte (dove il loro nome) e di statura gigantesca, i quali abitavano in Sicilia. — I *Leutropi*, antichi popoli del Lazio, de' quali vedi le Dieb. al Canto XXXIV, St. 38.

St. 10, v. 3-5. — *Non sol non era ma A quel ecc.* Non era erudele verso coloro soltanto, ecc. *Rio* in questo senso manca alla Crusca, la quale per altro registra nel medesimo uso la parola *rio*, recando fra gli altri questo esempio tratto

dalle declamazioni di Seneca, 177. ed. cit. Chi a reo e ai non ha crederato agli Iddii.

St. 25, v. 1-2. — *Quasi veduto il generoso figlio Di* Troiano ecc. Contrailui il generoso figlio di Troiano vedendo questi approssimarsi alle mura ecc.

St. 29, v. 8. — *Tubaldi, timballi, sono stromenti musicali miraschi; una specie di tamburo, con la cassa di rame semisferica. Già tempo, furon chiamati scacchere. Vedi le Annotazioni al Boccaccio in Toscana dal Redi, Firenze, Pier Martini, 1865, in 4.^a*

St. 32, v. 1. — *Dunque baciò il belta e disici lobbio ecc.* Così Propertio, II, egl. 8. *Poemum ego in alterius posuim spectare lacertos, Nunc vasa ducitur, quae modo dicta mea est?* Onde anche Ovidio nell'Ero: *In tua quum venisset aleni adula laetari, atque novus nostri finis amoris amor: Ah! potius peram quam crinem culcitrao, Fatigue aut culpa aucto pagora tua.*

St. 35, v. 3-4. — *Della opinia Spiegata: della ricca opinia: alla latina.*

St. 36, v. 8. — *Per porlo, e forse cos non era subbia, non per porlo nella sabbia, abbattearlo, scavalcarlo, non forse per ucciderlo, porlo nel sepolcro, dove non è subbia, la quale anzi distendere sullo spazio de' torali e d'ogni agone militare.*

St. 40, v. 1. — *Come ai meridionali tiepidi venti.* Così Ovidio, *Metam.*, IX, 400: *Una sub advenit apriente lesi fasces Sole remouisset quae frigora constittit unda, Sic laetitia contempta avis.*

St. 55, v. 4-6. — *Sin di piatto: stia celato, appiattato, non abbia effetto, come se non vi fosse. — Sempre di piatto.* Il suo colpo cadeva sempre col piatto, col piano della spada. Nel Canto XXXIX, St. 89, ci avverremo in questa parola: *Di piatto ancor potea, come di taglio, Ruggier la spada sua ecc.*

St. 58, v. 8. — *Gran voce ecc.* Così Virg., *Aen.*, III, 39-40: *Gemmas incolymbubus uno audiat tumultu, et vox reddita fertur ad auras.*

St. 60, v. 2. — *Vi fu Galaciele genitrice.* È detta la *disprezzata figlia d'Agatone*, di cui si tocca nella St. 82 del Canto II. Nella *Storia ed Annoti degli antichi Romani* di Giulio Ferrario, Milano, 1827, e precisamente nel *Conto sulla vita di Carlo Magno, sulle imprese d'Orlando ecc.*, troviamo fatta esplice menzione di questa Galaciele. Passata col padre in Europa ella s'innamorò perdutamente di Ruggiero il, signore di Risa, ossia di Reggio la Calabria. A poter gioire, con legittime nozze, dell'amor suo, non altro mezzo le rimaneva, che fuggir dal padre e farsi cristiana. E così fece, e la felicità dell'amore fu sua; quando fu tramato, cognato di lei, ricercata d'infame amore, e respinto, tradì il fratello, aprendo una notte le porte di Risa ad Agatone. Totta la terra andò a sangue; il barbaro re di sua mano uccise Ruggiero, e cacciata la figlia incinta di sei mesi in una barca senza governo, l'abbandonò alla fortuna dell'onde. I venti la spinsero, dopo lungo e disperato corso, a salvamento sopra le sirti o seccagne della costa africana, luogo di certo naufragio e rovina agli altri navigli. Quivi Galaciele si aggravò ad un parto di Ruggiero III e di Maria.

St. 62, v. 4-6. — *Sul monte di Carro: una diminuzione degli Atlanti.* — *Lama: Bononia: voce latina.*

St. 63, v. 3-5. — *Vi sopravvenne a caso una manada d'Arabi ecc.* Marida rapita dagli Arabi fu venduta al re di Persia. Al crescere negli anni ella non ebbe pari in quel regno per bellezza e valore. Tentata di basso amore da quel monarca, lo uccise e fu signora del reame; dopo poco dopo, vaga di imprese cavalleresche, si partì, cercando Francia e molti altri paesi.

St. 73, v. 5. — *Quinci Monfrano, e quindi Chiaromonte ecc.* Nom di due conti, ai quali appartenevano tutti gli eroi romantici secondo la Genealogia riferita da Giulio Ferrario tra i *Conti intorno alla Vita di Carlo Magno ecc.* nell'opera citata. Vedi la nota alla St. 60.

St. 77, v. 8. — *Ma c'eri al soldo suo nella sua corte.* Ruggiero non era già al soldo d'Agramante; ma *Marida* gli lascia queste parole per farlo risentire del vergognoso suo stato e persuaderlo a partirsi dalla bandiera de' mori.

CANTO TRENTESIMOSSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre, che son di sopra detti,
 Ullania, a cui inimico empio tiranno
 Marganor con non più veduti effetti
 Aveva fatta sopra vergogna e danno;
 Intendon la cagion di quei difetti,
 E giusta pena all' nom ribaldo danno.
 Contraria legge poi fecero porre
 Alla legge crudel di Marganorre.

- Se, come in acquistar qualch' altro dono
 Che senza industria non può dar natura,
 Affaticate notte a di si sono
 Con somma diligenza e lunga cura
 Le valorose donne, a se con buono
 Successo n' è uscit' opra non oscura;
 Così si fossen poste a quelli studi
 Ch' immortal fanno le mortal virtudi;
 E che per sò medesime potuto
 Avcesson dar memorie alle lor lode,
 Non mendicar dagli scrittori aiuto,
 Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
 Che 'l ben che ne pnon dir, spesso è tacito,
 E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
 Tanto il lor nome sorgera, che forse
 Viril fama a tal grado anque non sorse.
- Non basta a molti di prestar l' opra
 In far l' un l' altro glorioso al mondo,
 Ch' anco studian di far che si discopra
 Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
 Non le vorrian lasciar venir di sopra,
 E quanto puote, fan per cacciarla al fondo:
 Dico gli antiqui; quasi l' onor dabbia
 D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.
- Ma non ebbe a non ha mano nè lingua,
 Formando in voce o descrivendo in carte
 (Quantunque il mal, quanto può, accresce a impingua
 E minnendo il ben va con ogni arte),
 Potar però, che delle donna estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,
 Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:
- Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Tarao, non chi Ettor soccorse;
 Non chi seguita da Sidosi e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia a porre;
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
 I Persi e gl' Indi con vittoris corse:
 Non far queste e poeb' altre degne sole,
 Di cui per arme eterne fama vole.
- E di fedeli e caste a sagge e forti
 Stato ne son, non per in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
 Delle Esperide il sol spicga la chioma;
 Della quai sono i pregi e gli onor morti
 Sì, ch' a pena di mille una si noma;
- E questo perèhè avuto hanno sì lor tempi
 Gli scrittori bagardi, invidi ed empi.
 Non restate però, donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostr' alta impresa vi rimovea
 Tema che degno onor non vi si dia:
 Chè, come cosa buona non si trova
 Che duri sempre, così ancor nè ria.
- Se le carte sin qui state e gl' inchiestri
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.
 Diansi Marullo ed il Pontan per voi
 Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, statì:
 C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è ebi, qual lui
 Veggiamo, ba tali i cortigian formati:
 C' è un Luigi Alamau; ca ne son dui,
 Di per da Maric e dalle Muse amati;
 Ambi del sangue che regge la terra
 Che 'l Menzo fonde, e d' alti stagai sarra.
- Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
 Ad onorarvi e a rivarrirvi inchina,
 E far Persuso risonare e Cinto
 Di vostra laude, a porta al ciel vicina:
 L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
 Per minacciar di strazi e di ruina,
 Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:
- Sì che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nel suoi vivaci carmi.
 E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
 E non ba il mondo cavalier che manco
 La vita sua per la virtù risparmi.
 Dà insieme egli materis d' altri scriva;
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.
- Ed è ben degno che si ricca donna,
 Ricca di tutto quel valor che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua costanza mossa;
 E sia stata per lui vera colonna,
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
 Di lei degno cgli, e degna ella di lui;
 Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.
- Novi trofei pon su la riva d' Oglio;
 Ch' i masso a ferri, a fnochi, a navi, a ruote
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin Gume invidia aver gli poote.

- Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, a l mio Guidetto,
E l Molza, a dir di voi da Febo eletto.
C'è l'luca de' Carnuti, Ercol, figliuolo 13
Del duca mio, che spiega l'ali come
Csuoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo ndir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene a a mille Rome
Di sè materia haata; ch'anco scenna
Volervi eterne far con la sua penna.
Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete, 14
Che v'hanno dato gloria, e vo la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l'ago e l'panno,
Son con le Nusi a spegnerai la sete
Al fonte d' Aganippe andate, a vanno;
E se ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.
Se chi sian queste, e di ciascuna voglio 15
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io vorghi più d'un foglio,
E ch'oggi il Canto mio d'altro non parlo:
E a' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e adagnarla,
Che farò dunque? Ho da tacere d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?
Sceglironne una: e sceglierolla tale, 16
Che superato avrà l'invidin in modo,
Che nessuna'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, a far ch'eterno viva.
Come Febo la candida sorella 17
Fa più di luce adornar, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, a più dolcezza spira;
E dà tai forza all'alta sue parole,
Ch'orna a' di nostri il ciel d'un altro sole.
Vittoria è l'nome; e hen convienesi a nata 18
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stansi,
Di trofei sempre a di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mnasolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un nom, trarlo di sopra.
Se Laodamia, se la moglie di Bruto, 19
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, o s'altre molte
Meritar lode per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Mortel
S'al Hero Achille invidia dalla chiara 20
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivessio or, l'avrebbe!
Che al casta mogliera, e a te al cara,
Caeti l'eterno onor che ti si dehhe;
E che per lei si l'nome tuo rimombhe,
Che da hramar non hai più chiare trombe.
Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto 21
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrà da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verrete a udire.
Ora essendo voi qui per ascoltarmi, 22
Ed io per non mancar della promessa,
Serherò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisogno miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satiarla a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.
Donna, io concludo in somma, ch'ogni etate 23
Molte ha di voi degne d'istoria avete;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sate dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far la due cognate sapete questo,
Si saprà meglio ogni lor degno gesto.
Di Bradamante e di Marfisa dico, 24
Le cui vittoriose incite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle dieci mancarmi le nove.
Queste, ch'io so, hen volentieri esplico;
Si perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir: al perchè hramo
A voi, donne, aggradir, ch'onore ed amo.
Stava Ruggiero, com'io vi dissi, in atto 25
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arhore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non già fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso,
E con le donna a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.
Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon se 26
Viene, e via più son le parole intese.
Giganti nella valle, trovan tre donna
Che sen quel duolo, assai strana in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non asper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.
Come quel figlio di Vulcan, che venne 27
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secreta lor tenean, sedendo, sacose.

- Lo spettacolo enorme e disonesto
L'ona e l'altra magnanima guerriera
Po' del color che nei giardini di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'case era,
Ullania che dall'isola Perdula
In Francia messaggera era venuta:
E riconobbe non men l'altra due;
Chè, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andarono le parole sue
A quella delle tre, eh'ella più onora;
E le domanda chi si iniquo fue,
E al di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.
- Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gitati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente a di pietà ribelle,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battute, e fattol' altri danni.
Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dai tre re che per tanti paesi
Fatto le avean al luogo compagna;
Nò sa se morti, o s'iu recati presi;
E dice c'ha pigliata quelta via,
Ancor ch'andaro e più volte le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.
- Alle guerriere ad a Ruggier, che meno
Non han pietnai i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, a più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.
- Di comune parer le sopravveste,
Mossa da gran hontà, a' aveano tralte,
Ch'è ricoprir le parti meno oneste
Di quelle svestitate assai furo alte.
Bradamante noe vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'aven a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero:
L'altra Merlusa, e l'altra il buon Ruggiero.
- Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di ch' l'ha afflitta.
Lancian la valle, e per via lunga e torta
Seglione un colle or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che voleaser tra via prender riposo.
- Trovero una villetta che la sebena
D' un erto colle, aspro e salir, tonea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedeo,
- 28 Quai giovasci, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia noe v'apparia d'ne uomo solo.
Non più a Giason di meraviglia denno, 36
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir tenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenoo
Di viril faccia non si vider dui;
- 29 Cui Ruggier quivi, a chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.
Fero ad Ullania ed alle damigelle 37
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intiere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitano quivi, e vuol sapere
- 30 Ove gli uomini sian, ch'ne non se veda;
Ed ella a lui questa risposta diede:
Questa che forse è meraviglia a voi, 38
Che tante donne senza uomini sieno,
È grave e intollerabil pena a voi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il daro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.
- 31 Dalla sue terre, le qual son vicine 39
A noi due lighe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
- 32 Nianco è al costui del nostro nome, 40
Che noe ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo scaso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimaso,
Da indi in qua che l'io signor vaneggia
In furor tanto; e noe è chi l'correggia:
- 33 Ch'è 'l popolo ha di lui quella paura 41
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantes statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.
- 34 Se l'onor vostro, e queste tra vi sono 42
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uomo di ch'io ragiono,
A provar mena la costume sia
Che v'ha posta il crudel, con scoro e daseo
Di donne e di guerrier che di là vaeo.
- 35 Marganor il fellon (così si chiama 43
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più inquo e fello,

Il sangue umse, ma 'l femminil più brama
 Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
 Fa con osta scacciar le donne tutte
 Da lor ris sorte a quel castel condutte.
 44 Perchè quell'empio in tal furor venisse,
 Volsou le donne intendere e Ruggiero:
 Pregar colui, ch' in cortesia seguisse,
 Ausi che cominciassè il conto intero.
 Fu il signor del castel, la donna disse,
 Sempre crudel, sempre inumano e fero;
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
 Nè si lasciò coeuser così tosto:
 45 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
 Molto diversi dai paterni attili,
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
 Di crudeltade e degli altri atti villi,
 Quivi le cortesie fiorivan, quivi
 I bei costumi e l'opere gentili:
 Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
 Da quel che lor piacque, non li rimosse.
 46 Le donne e i cavalier che questa via
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partìen, dell'alta cortesia
 Dei duo germesi ienamorati molli.
 Amendui questi di cavalleria
 Parimente i seculi ordinal avean tolti:
 Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
 Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.
 47 Ed eran veramente, e sarian stati
 Sempre di londe degni e d'ogni onore,
 Se in preda eoe si fossino sì dati
 A quel desir che nominiamo amore;
 Per cui dal huoe sentier fur travisti
 Al labirinto ed al cammin d'errore;
 E ciò che mai di buono aveano fatto,
 Restò contaminato e brutto a un tratto.
 48 Capitò quivi un cavalier di corte
 Del greco imperator, che seco avea
 Una sua donna di maniere accorte,
 Bella quanto hramar più si potea.
 Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
 Che morir, con l'aveudo, gli pareo:
 Gli pareo che dovesse, alla partita
 Di lei, partire insieme la sua vita.
 49 E perchè i prieghi non v'avriano loco,
 Di volerla per forza si dispose.
 Armossi, e dal castel lontano un poco,
 Ove passar dovean, cheto s'ascose.
 L'usta andacea e l'amoroso fuoco
 Non gli lasciò pensar troppo le cose:
 Sì che vedendo il cavalier venire,
 L'asò lancia per lancea ad assellire.
 50 Al primo incontro credes porlo in terra,
 Fortar la donna e la vittoria indietro;
 Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
 L'osergo gli spessò, come di vetro.
 Vene la nove al padre della terra,
 Che lo fe' riportar sopra un feretro;
 E ritrovaudo morto, con gran pietò
 Gli diò sepolcro agli antiqui aui accanto.
 51 Nè più però sè muovo si contese
 L'albergo e l'accoglienza e questo e a quello,

Perchè non men Tanacro era cortese,
 Nè meno era gentil di suo fratello.
 L'auo medesimo di lontan paese
 Con la moglie un haron venne al castello,
 A meraviglia egli gagliardo, ed elle,
 Quauto si possa dir, leggiadra e bella;
 52 Nè men che bella, onesta e valorosa,
 E degna veramente d'ogni loda;
 Il cavalier di stirpe generosa,
 Di teuto ardir, quauto più d'altri s'oda.
 E ben coevien sì a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
 45 Olindro il cavalier da Lungavilla;
 La donna nominata era Drusilla.
 Non men di questa il giovane Tanacro
 53 Arse, che 'l suo fratel di quella ardese,
 Che gli fè guster fine acerbio ed acro
 Del desiderio ingiusto ch' in lei meste.
 Non meo di lui di violar del sacro
 E sauto ospizio ogni ragione elesse,
 Più tosto che patir che 'l duro e forte
 Novo desir lo conducesse a morte.
 54 Ma perchè avea dianzi agli occhi il tema
 Del suo fratel, che n'era stato morto,
 Pensò di torla in guisa, che non teme
 Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
 Tosto a' estingne in lui, non pur sì acema
 Quella virtù, su che solean star sorto;
 Chè non lo sommergesse de' vizii l'acque,
 Delle qual sempre al fondo il padre giacque.
 55 Con gran silenzio fece quella notte
 Seco raccor da vent' nominal armati:
 E lontan dal castel per certe grotte,
 Che si trovàn tra via, mosse gli agguati.
 Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
 E chiami i passi fur da tutti i lati;
 E benchè fe' lunga difesa e molta,
 Pur la moglie e la vita gli fu tolta.
 56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
 La bella donna, addolorata in guisa,
 Ch' a patto alcun restar non volea viva,
 E di grazia chiedea d'essere necisa.
 Per morir si gittò giù d'una riva
 Che vi trovò sopra un vallone assisa:
 49 E non potè morir: ma colla testa
 Rotta rimase, e tutte fiacco e pesta.
 57 Altrimento Tanacro riportarla
 A casa non potè, che in una bara.
 Fece con diligenza medicarla;
 Chè perder non volea preda sì cara.
 E mentre che s'indaglia a risanarla
 Di celebrer le nozze si prepara;
 Ch'aver sì belle donna e sì pudica
 Debbe nome di moglie, e non d'amica.
 58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
 D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
 Si vede sverla offesa, e se ne chiama
 In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
 Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
 Quanto più s'affatica di placarla,
 Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

- Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simulì, ed occulte insidie tenda;
E che l' desir sotto contraria scorra
(Il quale è sol, come Tancredi offenda)
Veder gli faccia; e che ai mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.
- Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quindi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che l' suo caro marito vendicando?
- Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipiinge:
Olindro al tutto par meco in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.
- Non era però ver che questa nascesse,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginoso
Una bugia, la qual le dà speranza
Di far morir ch' il suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e l' modo gli divisa.
- La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dices) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
La remissione delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fia ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:
- Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino lvi portato a tale effetto
Appropriate oratione devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che l' flasco in una coppa vòte,
E dà alli sposi il vino benedetto:
Ma portare ella sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi in la bocca.
- Tancredi, che non mira quanto importa
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le disse: Par che l' termine sì scorte
D' essere insieme, in questo sì compiacia.
Nà s' avvede il meschin ch' essa le morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.
- Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chismolla, e le disse all' orecchie,
Sì che non potrà udire nemo di essa:
U' anbitano tocca m' apparecchià,
Quali so che al comporre, e me lo iuvass;
- C' ho trovato la via di vita tòrre
Il traditor figliuol di Marganorre;
E me so come, e te salvar non meno;
Ma differirao a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di via dolce di Caudia un flasco pieno
Trovò da por con quel aneco malvagio,
E lo arerà pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' iudugie erano mosse.
- Lo statuto giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trassero a adirlo tutti, nomiai e donne;
E lieto Marganor più dell' nato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.
- Tosto ch' al fin le saute esequie foro,
E lu col tocco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne hebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il soppo; e quel gli fe' apparire il fondo.
- Renduto il soppo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apse le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.
- To dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol e' hai troppo onorato boia,
Che troppo liere e facil morte fai;
Chà mani e peme io non so sì nclande,
Che fossen pari al tuo peccato grande.
- Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè a' io l' poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Rignardi al non volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.
- E la punition che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle asperne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col non voler della tua moglie accotta;
- Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teo.
Se ti dirà che senza merito al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meo:

- Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreo.
E che meriti esser pnon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abhominose pesti?
- 75 Finl il parlare insieme con la vita;
E morta ancor pares lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spinto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veleno in lui, perchè più hebbe.
- 76 Margunor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'hau spinto.
La morte all' un dall' una fu cagnata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.
- 77 Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Diano di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chinate l' ore estreme:
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.
- 78 Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indurarsi i denti mette;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Margunor, d' ogni mastin, d' ogni sangue
Via più crudel, fa contra il corpo essangue.
- 79 E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fello nel disacerbo,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun riparo; ch' in un momento
Trenta u' neccise, e ne ferì ben cento.
- 80 Egli della sua gente è al temuto,
Ch' uom con fu ch' ardiese ahear la testa.
Fuggon le donne col popol manto
Fuor della chiesa, e chi può scir non resta.
Quel pazzo impeto allin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forse onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella ròcca in cima al sasso.
- 81 E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci nocesse affatto, gli contese:
E quel medesimo di se' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confini.
Miser chi al castel più s' avvicina!
- 82 Dalle mogli coal furo i meriti,
Dallo madri così i figli divisi.
- S'alcuni sono a noi venire arditì,
Noi sappia già chi Margunor n' avvizi;
Che di molte gravissime paniti
N' ha molti, e molti crudelmente neccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.
- 83 Ogni donna che trovia nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percotuta con vimini alle spalle,
E la faccian agombrar questa contrade:
Ma scorticar prima i panni, e mostrar felle
Quel che mestrs nasconde ed onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.
- 84 Quelle c' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratta ai cimiteri
Dei morti figli, e di ana man accanute.
Leva coe ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.
- 85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia aspra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quel muri
Ove alberga il fellone, a feto prova
S' in lei forza o crudeltà si trova.
- 86 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com' era notte, giorno fosse,
Sarian corso al castel senza ritegno.
La bella compagna quivi posasse:
E tosto che l' aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimase in sella.
- 87 Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un ingro calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tótti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;
- 88 E che trasean con lor sopra un cavallo
Dous ch' al viso aver pares molti anni,
A guisa che si mena un che per fello
A fuoco o a ceppo o a laccio ai condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:
- 89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu poi data l' impresa
Di quel venum che fe' l' crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Chè di quel che seguitava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov' esser sperò salva, era fuggita.

- Avuto Marganoor poi di lei spia, 90
 La qual s'era ridotta io Osteriche,
 Non ha cessato mai di cercar via
 Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impieche:
 E finalmente l'avarizia ria,
 Mossa da doni e da proffegge ricche,
 Ha fatto ch'nn baroo, ch'assicurata
 L'avea in una terra, a Marganoor l'ha data:
- E maodata gl'io l'ha fin a Costanza 91
 Sopra un somier, come la merce a' nas,
 Legata e stretta, e toltolo possanza
 Di far parole, e in una cassa china:
 Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
 Dell' nom ch'ogui pietade ha da sè esclusa,
 Quivi condotta con diagno ch'abbia
 L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
- Come il gran fiume che di Vesulo esce 92
 Quanto più innanzi e verso il mar discende,
 E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
 Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
 Tanto più altiero e impetuoso cresce;
 Così Ruggier, quanto più colpo intende
 Di Marganoor, così le due guerriero
 Se gli fan contra più sdegnose e fiere.
- Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta 93
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punirio, malgrado di quanta
 Gente egli avea, conculcò si prese.
 Ma dargli preste morto troppo sante
 Pena lor parve, e indegna a tante offese;
 Ed era meglio farglielo scotire,
 Fra strazio prolungandola e martire.
- Ma prima liberar la donna è onesto, 94
 Che sia condotta da quei birri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Face a'presti destrier far le vie corte.
 Non debbon gli assaliti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più forte;
 Sì che han di grazia di lasciar gli acudi
 E la donna e l'arnese, e fuggir ondi:
- Sì come il lupo che di preda vada 95
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser sicur, dal cacciator la strada
 E de' suoi cani straversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede:
 Già men presti non fur quelli a fuggire,
 Che si fusson quest'altri ad assellire.
- Non pur la donna e l'arme vi lasciaro, 96
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da riva e da grotta si lasciaro
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
 Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
 Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
 Feron sodar lo gruppo ai tre destrieri.
- Quindi espediti seguono la strada 97
 Verso l'infame e dispietata villa.
 Voglion, che seco quella vecchia vada,
 Per veder la vendetta di Druilla.
 Ella, che teme che non ben le accada,
 Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
- Ma per forza Ruggier la leva in gropa 98
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.
 Giunsero in somma onde vedeano al hasao
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che con serrava d'aloun lato il passo,
 Farchè nè muro intorno aves nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato asseo,
 Ch'nn alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella si dirizzar con gran baldanza,
 Ch'esser sapen di Marganoor la stanza.
- Tosto che son nel borgo, alcuni fanti 99
 Che v'ersuo alla guardia dell'entrata,
 Dietro chindon la sbarra, e già davanti
 Veggioo che l'altra uscita era serrata:
 Ed ecco Marganoor, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di ana terra espone.
- Marfisa, la qual prima avea composta 100
 Con Bradamante a con Ruggier la cosa,
 Gli apronò incontro in cambio di risposta:
 E com'era posante e valorosa,
 Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno la guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.
- Con Marfisa la giovane di Francia 101
 Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza levarla di resta,
 N'uccide, nuo ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, on uella testa:
 Nel resto, che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alla schiene, e riuscì alle poppe.
- La figliuola d'Amor quanti nè tocca 102
 Con la sua lascio d'ôr, tanti no atterra:
 Fulmine par che 'l cielo ardesse asceso,
 Che ciò ch'incontra, appena e getta a terra.
 Il popol agomhra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano; altri si chinde e serra.
 Chi nelle chiese, e chi oelle sue case:
 Nè, fuor che morti, in piazza nomo rimase.
- Marfisa Marganoor s'avea legato 103
 Intanto con le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Druilla dato,
 Ch'appagata e contenta se oe tiene,
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenzia del suo error noo viene:
 Levi la legge ria di Marganoor,
 E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.
- Non lu già d'ottenner questo fatica; 104
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avva
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volca,
 Di Marganoor affatto era nemica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
 Ch'nbhidiascon più a quei che più in odio hanno.
- Però che l'un dell'altro non si fida, 105
 E non ardisca conferir sua voglia.
 Lo lascian ch'nn bandisca, un altro occida,
 A quel l'avere, a questo l'onor toglia.

- Ma il cor che leco qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compense
L'indugio poi con punizione immensa.
- Or quella turba, d'ira e d'odio preguo, 106
Con fatti n con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbare che 'l vento in turba getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male alfin sapetta.
Di vederlo punir de' suoi nefundi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi,
- Molti, e chi fur le mogli o le sorelle 107
O le figliu o la madre da lui morta,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Disgenuime guerriere o Ruggier forte:
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di diungio e di martire.
- A quella vecchia, che l'odiava quanto 108
Femmin odiare alcun nimico posse,
Nado in mano lo died, legato tanto,
Chu non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pinto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mane.
- La messaggiera e le sue giovani anco, 109
Chu quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fuoco,
Nè meno chu la vecchia, e vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, chu mesco
Viene il potere, e per vorrian sfogarsi:
Chì con sassi il percuote, chi con l'ague;
Altra lo morde, altra cogli agli il pugno.
- Come torrente che superbo faccia 110
Lunga pioggia talvolta o nevi acciorte,
Va ruinoso, e gin da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi u le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e al le forze gli son tolte,
Ch'nn fasciello, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piedu scietto:
- Così già fu che Marganorre intorno 111
Fecce tremar, dovunque udiasi il nome:
Or vesuto è chi gli hn spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e al le forze dome,
Che gli poun far sia a' bambini acorno,
Chi pelargli la barba, e chi lu ubiome.
Quindi Ruggiero o le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era anì asso.
- La diè senza contrasto in poter loro 112
Chì v'era dentro, e così i riechi armeni,
Ch' in paru messi a secco, in perte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quì tre re ch'aven il tiranno prest,
Li quai veneando quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè sena' armi;
- Purchè dal di che fur tolti di sella 113
Da Bradamante, a piè sempre eran lù
- Senz'arme, in compagnia della donzella,
La qual venie da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fa di quella,
Che di lor ermi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdesse l'impressa:
Perchè stata saria, com'eran tutte 114
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condotte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morto.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, daro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.
- Prima ch'indi si partan le guerriere, 115
Pen venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Dulla terra e di tutto il reggimento;
E castigato con pena sevre
Sarà chi contrastaru abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui dulla moglie è statuito.
- Poi si furon promettere ch'a quanti 116
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossan cavalieri, o fossan fanti;
Nè 'ntrer gli insercian per sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O a' altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;
- E s'avranno in quel tempo, e se saranno, 117
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle anditti arsono,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'escia l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il horgo s'aspettasse.
- Nè quindi si partir, che dell'immondo 118
Leogo dov'era, fèr Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più ricamente porre.
La vecchia faces intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tel lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.
- L'animore guerriere a lato un tempio 119
Videro quivi una colonna in piasa,
Nella qual fèl'aves quel tiraneo empio
Scriver la legge sua crudele e piasa.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corassa
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fèno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.
- Quivi s'indugiò tanto, che Marfisa 120
Fe' per la legge sua nella colonna,
Contraria e quella che già v'era incise
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islania, per rifar le gonae;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullanis; e Margunorro
 Di lei restò in potere: ed essa poi,
 Perché non s'abbis in qualche modo a sciorre,
 E le donzelle un'altra volta anoi,
 Lo fe' un giorno sellar giù d'una torre,
 Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
 Non più di lei, nè più dei suoi si perli;
 Ma della compagnia che va verso Arli.

121 Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso 122
 L'ora di terza andaro; e poi che furo
 Giunti dove in due strade è il cammin fesso
 (L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
 Tornar gli amati ed abbracciarsi, e spesso
 A tor commiato, e sempre scorbò e duro.
 Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
 Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSSETTIMO.

St. 5, v. 1-6. — *Arpalice*, che difese il regno paterno contro Notolesmo, ossia Pirro, figliuolo d'Achille. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Tomiri*, regina de' Massageti, donna belliciosissima, che, a vendicare la morte del figlio, diacefe e tagliò a pezzi tutto l'esercito de' Persiani, che furon due cento mila persone, e troncato allo stesso re Pirro la testa, la cacciò in un altro piumo di sangue, esclamando: Saziatvi di sangue, tu che ne fosti sì ingordo. — *Non fu chi Turno* ecc. Accenna a Camilla, nata del re de' Volsci, la quale soccorse Turno re de' Rutuli contro Enea. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Non chi Etor accorrea*: fu Pentasilie, regina delle Amazzoni, che pugnò nelle file Troiane contro a' Greci, e in specialità con Achille. Vedi le Dichiar. al C. XXVI, St. 81. — *Non chi arguito* ecc., intendi Didone, della quale si toccò anche alle Dichiarazioni del Canto X, St. 56, del C. XIX, St. 95 e del C. XXXV, St. 28. Essendole necro del fratello Pignagione, per fame d'oro e di regno, il marito Sicheo, fuggì da Tiro, ond'ora regina, e condottasi sulla costa d'Africa vi fondò Cartagine. — *Zenobia*, celebre regina di Palmira, che, vinto in battaglia Babore re de' Pariani, riscattò il marito di prigione, e, rimasta vedova, combattè con molto valore contro l'imperatore Aureliano, di cui rimase infine prigioniera. Questi, ripreso, perchè menasse in trionfo una donna, rispose: non ne ho punto di vergogna, perciocchè alla ebbe forse ed anito più che d'uomo. — *Non quella che gli Assiri* ecc. È donna Semiramide, di cui si fe' cenno anche alle Dichiarazioni del C. XXV, St. 96; moglie di Nino, regina degli Assiri: edificò Babilonia e molte altre città, spianò monti, corse la Persia, la Libia, soggiogò gli Etiopi, e con un esercito, dico, di un milione e trecento mila fanti e cinquantomila cavalli, ruppe nelle Indie, combattendo il re Scandrabate per terra e per mare.

St. 6, v. 3-4. — *Ora fra gli Indi e gli orti Delle Esperide* ecc. cioè dall'estremo oriente all'estrema terra di ponente. Tal versi dell'Ariosto attingono a quelli di Seneca nell'*Ercole Furioso*: *Auroras inter et Hesperium Et quas Sol medium tenens; Umbra corporibus negat, Quodcumque obliat colum Longa Thykos ambula*. Dell'India non diamo. Gli Orti Esperidi si finsero all'occidente dell'Etiopia, paese di felicissima natura, dove le bellissime figliuole di Espero, Egie, Aretea ed Esperetusa custodivano sotto la guardia di un feroce drago i pomi d'oro, che Giunone regge in dote a Giove. Ercola, nocivo il drago, ne colse. Si vegga Natal de' Conti, *Mythol.* I, 7, c. 1 e 17. Si badì per altro che chiamando gli antichi col nome di Etiopia tutta la parte orientale dell'Africa (vedi le Dichiarazioni al Canto XXXIII, St. 101), qui dovea intendersi per l'Etiopia esule costa dal golfo arabico, ma quella giacente al mar atlantico, ove abitavano appunto gli *Etiopi Esperidi* (*Geogr.* di Tolomeo colle aggiunte del Rosaccio, Venezia, 1599, carte 96), oltre le Canarie o Isole Fortunate, sotto il cui nome vogliono alcuni indicarsi gli *Orti Esperidi* degli antiche. Resta però, circa la posizione degli Orti Esperidi, quello che disse alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 22, se già per questi basti giardoli, contro ogni poetica finzione, non si debbano intendere luoghi e miti italiani, come vorrebbe il valentissimo e dottissimo nome che è l'avvocato Angelo Maassoli. Vedi *Origini Italiane*, Milano, 1840, pag. 160.

St. 8, v. 1-8. — In questa e nelle Stanzas seguenti son mentovati i letterati che scrissero in lode delle donne, qual per antidoto al gran male ch'ei ne aveva detto nel Canto XXVII, St. 137 e altrove. — *Marsilio*; Michele Marsilio Tarcognota o Tarchianota, uno de' più illustri Greci che, caduta Costantinopoli nel saccheggio de' Turchi, si rifugiò in Italia, nella corte di Lorenzo il Magnifico. Scrisse molte poesie greche e latine, e si amò nella riviera di Cesena presso Volterra, mentre la guidava a cavallo, circa l'anno 1300. — *Ed il Pontas* ecc. Giovanni o Giovanni Pontano, nato a Carate nello Spolefino l'anno 1426, aveva fermato in una stanza in Napoli, dove, se come uomo di stato non potè fuggire la taccia di traditore, come filosofo e letterato venne ad una celebrità allora senza pari. Egli è il vero fondatore di quella accademia, che istituita per ordine del re Alfonso dal Beccadelli il Panormita, ebbe nome di Accademia Pootaniana. Egli innestò ne' proprii scritti tutte le grazie degli antichi poeti e prosatori latini. Venne a morte nel 1503. — *E due Strazzi*, il padre e 'l figlio: il padre fu Tito Vespasiano, discepolo degli Strazzi di Firenze, nato in una campagna presso Ferrara verso il 1422; presidente del gran Consiglio de' dodici sotto il duca Ercole I, e però fatto bersaglio spesso di que' biasimi e ire pubbliche, che sono inevitabili a chi siede in tempi corrotti alle cure dello Stato. Scrisse poesie indolissime, dove lamenta di aver talora alla tranquilla consolazione degli studi anteposta la ricerca di vani onori. Finì di vivere nel 1508. Dicono che una moglie Alessandra Benacci fiorentina fosse insegnante l'amica dell'Ariosto, e che, rimasta vedova, a lui si disposasse segretamente intorno al 1530 (Tiraboschi, *Stor. lett.* tom. VII, part. III, p. 1249); ma qual c'è scambio di nome al certo: o Alessandra dovette esser moglie di un altro Tito Strazzi, o il poeta ebbe la virtù, insolita in lui, di amar d'amore una donna sin cinquant'anni e di sposare una vecchia di anni 77 o quell'interiore. Il figlio si nominò Ercole, nato nel 1477, e fu miglior poeta del padre, non più felice però nella carriera pubblica dello Stato. Quando, libero da essa, egli volle ritirarsi a godere della pace domestica, sposando una donna, ch'egli amava da gran tempo, il pugnale di un rivale potente (dello stesso duca Alfonso I credesi) lo tolse miseramente di vita nel 1508. Vedi Barotti, *Mem. Stor. de' Lett.*, Ferrara, 1777. Le sue poesie furono stampate ad una con quelle del padre da Aldo Manuzio, Venezia, 1513, in 8.^a col titolo: *Strazzius, poetæ, pater et filius* ecc. — *Il Bembo*: Pietro Bembo, uno de' più celebri nostri scrittori e ristoratori della italiana letteratura, già data in basso e imbarbarita nel secolo XV. Nacque a Venezia nel 1470, e morì cardinale in Roma nel 1547. Poetando ebbi, nel fiore dell'età, grandissimo favore alla Corte di Alfonso d'Este, per opera specialmente di Lucrezia Borgia moglie del duca, la quale vent'anni negli anni e sfacciatà dalle passate libidini, s'era battuta con passione alla letteratura. Al Bembo parve gran fortuna di potersi godere gli ultimi favori. I poemi sono troppo spesso di buono stomaco. — *Il Capel*: Bernardino Capello nobile veneziano dal secolo XVI ed uovo de' Quaranta. Aveva egli parlato di riforme, che limitassero il potere del Consiglio de' X, ebbe il bando dalla città e dallo Stato. Dopo due anni d'esilio, fu elato a comparire lamasi e que' terribili inquisitori; onde

temendo a ragione della propria vita, riparò presso il cardinale Farnese a Roma, dove finì di vivere nel 1565. Le sue rime (Venezia, fratelli Guerra, 1560 in 4.^a) sono fior d'eleganza, e delle più lodate del secolo. Il Bembo sottoponeva al giudizio del Cappello i propri scritti. Per il *Capel* indicò per l'Arione, l'Avanti, non so con quanto giudizio, intese Bernardino Capella romano, scrittore di poesie latine a que' medicini tampt. — Chi, qual lui Yggisimo, ha tali i cortigiani formati: vuol menzionare Baldassar Castiglione mantovano, nato nel 1468, eruditissimo uomo, rinomato eleganza, che nel suo Cortigiano, notando tutte le doti che debbe avere un uom di corte perfetto, ci ritrasse la Corte d'Urbino, dov' egli era venuto in gran fama e formato in tutte le gentilezze e minuti del vivere prinolpesco. Morì in Toledo nel 1529. — Luigi Alamanni, elegantissimo poeta fiorentino, nato nel 1485, avendo cospirato contro il cardinale Giulio de' Medici, che governava Firenze in nome di Leon X, fuggì a grande stento dall'acqua del farnese Alessandro in Francia, espresso al re Francesco I, che il mondo poi ambasciatore a Carlo V, e l'ebbe sempre fra i primi del suo seguito privato. Notissimo è l'ardente amor suo alla libertà della patria; ma egli morì in esilio, ad Amboise, seguitando la Corte di Francia nel 1556. Scrisse la *Coltivazione*, due poemetti cavallereschi (*Girone il Cortese* e l'*Asariche*) e molti epigrammi a rima. — *Che ne sai tu, Di par da Mario ecc.* Son questi Francesco Gonsaga, marchese di Mantova, vissuto dal 1484 al 1519 (vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 49), fervido faustore e cultore della buona lettere; e Luigi Gonsaga da Gasolo, secondo conte di Sabbioneta, soprannominato per le sue forze Rodomonte (vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 50), nato nel 1500 e morto a Vicovaro nel 1532. — *La terra che l' Mense fonda*, Mantova, in mezzo alla quale corre il Mincio, dopo averne allagato e impalludito il paese all' intorno.

St. 9, v. 5-8. — *E far Parnaso risanare e Cinto*: il Parnaso è un monte nella Foide, consacrato alle Muse. Cinto è un monte dell'isola di Delo, sopra cui nacque Apollo. Rodomonte aveva fatto risanare Parnaso e Cinto colle lodi delle donne; aveva cioè scritte rime amorose. — *L'omor, la fede ecc.* Papa Clemente VII, chiamandolo offeso dalla protezione che Luigi Gonsaga dette Rodomonte d'aver l'Urbino Pallavicino contro i Rangoni, intese con aspre minacce e impedirgli la nozze con Isabella figliuola di Vaspasiano Colonna duca di Trajetto, non aspendo che s'era già stata conclusa il 16 aprile 1529 in Palliano. Nè minacce, nè promesse, nè le calunnie valsero a svolgere dal suo proposito la fedele Isabella, che vide poi compiersi ogni suo voto nel 1531, quando, respinto già ogni pretesa de' suoi nemici da Carlo V, fu pubblicato il matrimonio di lei col Gonsaga. Vedi le mie Mem. Stor. di Sabb., pag. 435-474.

St. 12, v. 1-8. — *Su la riva d'Oglio*: C'è in mezzo a *ferri* cioè Rodomonte Gonsaga, era detto, come notammo altre volte, da Gasolo, borgate sull'Oglio; onde il poeta dice, che sull'Oglio mentre intende agli apparecchi di guerra terrestri e navali, e a far fiorir l'arti e l'industria del paese *fu ferri, u fuochi, u ari, u ruote*, non lasce di scrivere elegantissimi fogli. — *Che l'vicina fiume insidia aver gli puote*: il Mincio, e per esso intrin di Mantova e i Marchesi d'essa. Nota è la invidia che i Signori di quella città ebbero sempre a que' minori loro consanguinei, che sebbene principi di piccole terre, si lavavano talvolta sopra loro in gloria. — *Un Ercole Bonticoglio*: nacque in Bologna nel 1506, anno in cui la sua famiglia fu dalle armi del bellicoso pontefice Giulio II, cacciata dalla Signoria di quella città. Morì il padre Giovanni II a Milano nel 1508, fu raccolto in Ferrara alla Corte di Alfonso I, di cui era nipote, e quivi coltivando le poesie volgari, aggiunse gloria al suo casato. — *E Remoto Trivulzio*: fratello del marchese di Vigevano, comandò gli eserciti di Lodovico il Moro, poi visse e morì al servizio della Repubblica Veneta. A Milano Institut o restaurò almeno l'accademia detta de' *Fresei*. — *E l'io Guidetto*: Francesco di Lorenzo Guidetti, ricordato dal Mammi (*istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, in 4.^a e carte 642) come uno di que' giovani fiorentini che presero cura di emendare il

testo del *Decamerone*, per la famosa edizione del 1527, dette le ventisettana rarissima. — *E l' Melen*: Francesco Maria Molza, nato in Modena il 18 giugno 1488, ed ivi morto poverissimo a' 28 febbraio 1544. Trettò felicemente tutte le guise di poetare, e tra gli elegantissimi imitatori del Petrarca fu per avventura uno de' pochissimi valenti, per novità e disavvolitura di pensiero.

St. 13, v. 1-8. — *C'è l' d'eco de' Carusi, Erco, Agliuolo ecc.* Ercole il nato di Alfonso I d'Este, caldo protettore e coltivatore delle lettere, così chiamato dal duca di Chartres, latinamente *Charadum*, che con altre signorie ricevette da Luigi XII re di Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 72 e quelle del Canto XXVI, St. 51. — *C'è il mio signor del Vasto*: Alfonso d'Availos, marchese del Vasto, qui dato come un altro Mecenate a cultore delle lettere. Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 38.

St. 14, v. 6. — *Al fonte d'Aganippe*: esso scendere dal monte Elieone sacro alle Muse e ad Apollo. Le sue acque, bevute, avevano virtù d'ispirare i poeti.

St. 17, v. 1-8. — *Foba*, nome che Apollo aveva in cielo, perchè conduceva il carro del sole. — *Main*: quel vale il pianeta più vicino al sole. Mercurio, Agliuolo secondo della Dea di quel nome: propriamente è una delle Pleiadi nella costellazione del Toro. Il poeta dunque intende dire: come il sole adorna di maggior luce la candida sorella, cioè la luna, che non le stelle Venere e Mercurio, così ecc. Anche Dante nominò direttamente dalla madre Mercurio, a per esso il pianeta così chiamato: *Par.* XXII, 143-4: *L'aspetto del tuo nato, Iperione, quei costumi, e vedi come si muove Circe e vicino a lui Maia e Dione; e qui anche Dione madre di Venere è presa per Venere stessa.*

St. 18, v. 1-6. — *Vittoria è l' nome*: Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio gran constabile di Napoli, nacque in Marino, feudo di sua casa, circa il 1490. In età d'anni 17 andò moglie a Ferdinando Francesco D'avalos, marchese di Pescara. Rimasta vedova di appena 55 anni, tuttavia bellissima e d'ingegno viepiù sublimi, fu richiesta di nuove nozze da molti principi; ma ella tenne fede al marito, e mandolo dopo morto, come aveva fatto in vita, e celebrandolo colle sue rime, le quali sono delle migliori del secolo. Morì in Roma nel 1547. Chi voglia saper del marito veda le Dich. al Canto XXV, St. 38. — *Un'altra Artemia*: Artemisia, regina di Caria, fece costruire il marito tal monumento sepolcrale, che si disse uno delle meraviglie del mondo; ma non parendole ancor degno di racchiuderne le ceneri, di là loro sepolture nel suo petto, inghiottendole meschiata a molti odori nell'acqua. — *Mausole* era il nome dell'altro furo, che ebbe dalla fortuna tal moglie, e di qui *mausolei* furono detti dalla sua morte in poi i più magnifici sepolcri.

St. 19, v. 1-7. — *Landemia*, figliuola del Tessalo Acaste e moglie di Protezila, ucciso da Ettore. Essendole recato il cadavere del marito, l'abbracciò sì disperatamente che volle a forza con esso essere abbruciata al rogo. — *La moglie di Bruto ecc.* È deessa Porcia, figliuola di quel Catone, che s'era ucciso in Utica per non darsi vinto a Cesare traditore della patria. Quand'ella intese che Bruto suo marito, rotto in battaglia da Ottaviano e da Antonio, s'era fatto da Stritone soldato ammazzare, non volle sopravvivere e tanta sciagura; per le qual cosa, essendole intercorso ogni furo dal famigliari, non dubitò d'inghiottire carboni di fuoco ardentissimo. Bellissimo è l'epigramma che ce ne lasciò Marziale: *Conspicis undecum fatus cum Porcia Bruti. E sub tracta sibi quereret arma dolor; — Nondum scitis, ni mortem non posse agniti? — Credideram scitis hoc vos docuisse patrem. Dixit et ardentem avido bibit ore favillam. — I nunc, et ferrum turba molesta, aqna. — Arris: cunctis per non veder morire il marito Cecilia Feto, scoperto tra i congiurati contro l'imperator Claudio, s'immerse un pugnale nel petto. E di lei lasciò pure Marziale un bellissimo epigramma: *Cecilia suo gladium cum tradiderit Arris Feto, — Quam de sacerdotibus traxerat ipso scia, — Quam si fides, rubens, quod feci, non dolet, inquit, — Sed quod tu facies, hoc mihi, Porcia, dolet. — Argis*, figliuola di Adrasto re d'Argo e moglie di Polinice, che volle dar sepoltura al marito, contro il divieto del liroso di Tale Creonte,*

pena la vita. — *Fandae*: moglie di Capaneo, uno de' sette re che assaltò Tebe in favor di Polinice. Morì col marito all'assalto, si gettò anch'essa sul rogo, che secondo il costume ne ardeva il cadavere. — *Del rio* che nove volte L'ombra circonda. Virgilio nel VI dell'*Eneide* dice che lo Stige aggiri nove volte l'inferno: *Cocytus tartarusque palus, immobilita unda Alligat et novies Styx interfusus correat*.

St. 20, v. 2-3. — *Il Macedonio*: Alessandro, figliuolo di Filippo re di Macedonia, giunto già vincitore d'Asia e del meglio d'Europa, al monte Sigee, pianse sul sepolcro di Achille invidiandogli la fortuna d'aver avuto un Omoro, che ne cantasse le sue imprese. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXXV, St. 25. — *Francesco di Pescara*, marito della Colonna testè celebrata, e, secondo l'Ariosto, anche egli fervido amatore a cultore della lettera italiana. Morì combattendo per Carlo V l'anno 1525 nella celebre battaglia di Pavia. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.

St. 24, v. 5. — *E replico*, per esplica, come replicò per replico, di cui vedi la Dich. al Canto XXXIV, St. 41.

St. 27, v. 1-6. — *Come quel figlio di Vulcano* ecc. Eritoulo, nato co' piedi di serpe dal seme che il Dio Vulcano nel dar l'assalto amoroso alla Dea Pallade, sparse sopra la polvere; ond'è ch'Eritoulo venne, dice l'Ariosto, *Fuer della polve senza madre in vita*. Pallade lo appiattò a ammiccò bambino in un cesto e così diadolo da nutrire ad Agisuro, maggiore delle figliuole di Cecropia re d'Atene, con proibirle di guardar dentro al cesto. Ma questa di veder troppo ardita, stimolata dalle sorelle Eree e Pandrosa, non potè tenersi dallo scioglierle i legami, e, veduti i piedi serpentine del fanciullo, essa e le sorelle, per vendetta di Minerva, furon prese da tal furore, che si uccisero. Eritoulo cresciuto in età, e veggendosi i piedi così stranamente contorti, inventò un carro che occultasse la metà del suo corpo. — *Le parole al veder troppo ardita*, secondo alcuni, alluderebbero alla gelosia che indusse Agisuro a scoprire l'amoroso ritrovo di sua sorella Eree con Mercurio; onde fu dal Dio cambiata in asino. Questo fatto distrugge in parte il primo. Noi andiamo con quello che ne dissero Ovidio nel II delle *Metamorfosi*, Servio a ultimamente Natal de' Conti, *Myth.* l. 9, c. 31.

St. 28, v. 3. — *Fu' del color che nei giardin di Pesto*. Pesto, città della Lucania, detta da' Greci altrimenti Possidonia, di cui oggi non rimangono che poche rovine. I roseti di Pesto furon sempre celebrati. Virg., *Georg.* IV, 119: *Riferique rosaria Pesti*, a Ovid., *Art. Am.* Oculaque *Pestana* vincit *adere* rosea.

St. 36, v. 1-6. — *Non più a Gioses* ecc. Narra Stesio nel V della *Tebaide*, che Giasone approdato cogli Argonauti in Lenno, trovò l'isola affatto priva d'uomini, perchè le donne l'avevan tutti messi a morte.

St. 44, v. 4. — *Il conto intero*: il racconto luttuoso. Anche nella *Novella Antiche* 99, 9, ediz. cit.: *Polonides se la menò, come altro dice lo conto*.

St. 45, v. 2. — *Dicerai dai paterni stili*, da' paterni costumi, modi.

St. 54, v. 1-6. — *Avea dianzi agli occhi il tema Del suo fratel*, l'esempio. — *Quella virtù, su che solas star sorte*: quella virtù, su cui stava fondato, fermo; su cui solava reggerli.

St. 56, v. 1. — *Uccise Olinaro* ecc. Questa novella d'Olinaro e di Drusilla fu copiata dall'*Erotico* di Plutarco, e il Castiglione la tradusse pure quasi a verbo nel suo *Corrigione*. Ariosto per altro, più che Plutarco, dovette avere innanzi gli occhi la parafrasi che ne fece Apuleio nel suo *Asino d'oro*.

St. 66, v. 7-8. — *C'ho trovato la via di vita torre Il traditor* ecc. Ho trovato la via di torre di vita ecc. Per vaghezza di lingua usò sopprimere la preposizione ad alcuni verbi all'infinito. Non pur si dice *cominciò fare*, *dire* ecc. ma *trovò modo giungendo*, *procedendo* viere il meglio possibile ecc.

St. 73, v. 7. — *Questa vittima ecc.* Quasi le stesse parole di Virg., *Am.*, v. 483: *Hunc tibi, Erix, meliorem animam pro morte Durius peroleo*.

St. 75, v. 2. — *E morta ancor pareva lieta nel collo*. E il Petrarca, nell'ultimo verso del Cap. I del *Trionfo della Morte*: *Morte bella pareva nel suo bel viso*.

St. 82, v. 5. — *Di multe*, di condannazioni.

St. 90, v. 2. — *Ostetriche*: Austria. Tal vocabolo usato anche da Dante *Inf.*, XXXII, da Gio. Villani e da altri cronisti, risponde meglio al suo significato etimologico nella lingua tedesca, da Ost, oriente, Reich, regno.

St. 92, v. 1-5. — *Come il gran fiume*: il Po. — *Vesulo*: Monviso, o Monta Viso, altre volte detto Vezero, uno de' monti liguri, che fanno parte dell'Alpi Cozie. — *Lambre e Ticin*. — *Ed Adda*: tre fiumi di Lombardia. — L'Ariosto ne primi cinque versi di questa ottava volle ritrarre que' di Virgilio, *Georg.* IV: *Et gemina aratus taurina cornua vultu, Eridanus, quo non alius per pinguis culta In mors purpureum stentior infestis annis*.

St. 93, v. 5-6. — *Troppo santa pena*, troppo bella: e *indegna a tante offese*, non degna non adeguata a tante colpe: Manganore non era degno di una presta morte, di essere tratto subitamente a morte.

St. 95, v. 1. — *Si come il lupo* ecc. È sottosopra la stasse similitudine di Stazio, *Teb.*, lib. IV: *Ille acutis percoris lupus expugnavit ovium, Pectora tabenti sanie gravia, hirsuta setis Ora cruentata deformis hiantia lana: Decedat stabula, hac illuc turbida versans Lamina, si duri conspersa lode sequantur Pastores, magnique fugit non inanis onus*.

St. 106, v. 3-4. — *Ognun corre a far legna All'arbore che l'vento in terra getta*. Così Giovenale nella *Satira*: *Arbore dejecto quiescit ligna colligit*, ed è un proverbio anche citato dallo Scolaste di Teocrito. Lo scalo, noi diciam più comunemente, cammina tra le spine. Al quale concetto, Ovidio, *Trist.*, II, seppe dare mirabile novità: *Cum caspit quassata domus subidere; portas In prociatas omne recumbit onus. Cunctaque fortuna rimam faciente delicunt, Ippo suo quondam pondere tracta ruunt*.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante
 Pel debito servir di cavaliere.
 A Carlo va Marfisa e Bradamante.
 Dal paradiso scende Astolfo aliero;
 E come aveva disegnato avanti,
 L'Africa guasta, e la si mostra fero.
 Carlo, e 'l re moro due guerrier perfetti
 Hanno, per terminar le guerre, eletti.

Cortesie donne, che benigna udienza
 Date a' miei versi, io vi veggio al somigliante,
 Che quest'altra al nobilitate
 Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
 Vi dà gran noia, e avete displicenza
 Poco minor chi avesse Bradamante;
 E fate anco argomento, ch'esser poco
 In lui dovesse l'amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch'allostamento
 Contra la voglia d'essa se ne facesse,
 Ancor ch'avesse più tesoro sperato,
 Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
 Io crederia con voi, che penetrato
 Non fosse al cor lo stral che lo percosse:
 Ch'un alma gaudia, un così gran contento
 Non potrebbe comprare oro né argento.

Pur, per salvar l'onor, non solamente
 D'accesa, ma di laude è degno ancora;
 Per salvar, dico, la casa ch'altrimenti
 Facendo, biasmo ed ignominia fora:
 E se la donna fosse renitente,
 Ed ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di sé indizio e chiaro segno
 O d'amar poco, o d'aver poco iugegno.

Che se l'amante dell'amato deve
 La vita amar più della propria, o tauto
 Lo parlo d'uno amante a cui non lieve
 Colpo d'Amor passò più là del manto);
 Al piacer tanto più, ch'esso rievve,
 L'onor di quello antepor dove, quanto
 L'onore è di più pregie che la vita,
 Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
 Il suo signor; ché non se ne potea,
 Se non con ignominia, dipartire;
 Ché ragion di lasciarlo non avea.
 E s'Almonte gli fe' il padre morire,
 Tal colpa in Agramante non cadea;
 Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
 Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
 Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
 Che sforzar non lo volle di restare,
 Come potea, con illata pace.
 Ruggier potrà alla donna soddisfare
 A un altro tempo, s'or non soddisface:

1 Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
 Non può in cento anni satiar né la cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
 Agramante la gente che gli avanza.
 Bradamante e Marfisa, che contratta
 Col parcatado avess grande amistanza,
 Andaro insieme ove re Carlo fatta
 La maggior prova avea di sua possanza,
 Sperando, o per battaglia o perassedio,
 Levare di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
 In campo fu, ai fe' letizio e festa.
 Ognun la riverisce e la saluta;
 Ed ella a questo e a quel china la testa.
 Rinaldo, come nel la sua venuta,
 Le venne incontro; né Ricciardo resta,
 Né Ricciardetto, od altri di sua gente,
 E la raccogliu tutti allegramente.

9 Come s'ajutava poi che la compagna
 Era Marfisa, in arme sì famosa,
 Che dal Cetaio ai termini di Spagna
 Di mille chiare palme ivà pomposa;
 Non è povero o ricco che rimanga
 Nel padigion: la turba disiosa
 Vien quindi e quindi, e s'urta, storpia e preme,
 Sol per veder sì bella coppia insieme.

10 A Carlo riverenti appresentarsi.
 Questo fu il primo dì, scrive Tarpino,
 Che fu vista Marfisa iuginocebiarsi;
 Ché sol le parve il figlio di Pipino
 Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
 Tra quanti omai nel popol saracino
 O nel cristiano, imperatori e regi
 Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11 Carlo benignamente la raccolse,
 E le uscì incontro fuor dei padigion;
 E che sedesse a lato suo poi volse
 Sopra tutti i re, principi e heroni.
 Si diè licenza a chi non se la tosse;
 Si ché tosto restaro in pochi e buoni.
 Restaro i paladini e i gran signori:
 La vilipesa plebe andò di fuori.

12 Marfisa cominciò con grata voce:
 Eccelsa, invitto e glorioso Augusto,
 Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
 Dal bianco Scita all'Etiòpe adusto

- Riverir fai la tua candida croce,
Nò di te regna il più saggio o 'l più giusto ;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qm' tratto m' ha fin dall' estrema terra.
- E, per narrarti il ver, sola mi mosse 13
Invidia, e aol per farti guerra io venni,
Acciò che al possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri conui
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadde chi mi l' ha fatto amica.
- Quando noccer pensai più alle tue squadre, 14
Io trevo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infra al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;
- E mi vendero in Persia per ischiava 15
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciasti la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.
- E di tua fama invidiosa, come 16
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza sbhattier del tuo nome;
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.
- E come il padre mio parente e servo 17
Ti fu, ti son parente e servo anch' io:
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obbligo;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.
- E seguitò, voler cristiana farsi, 18
E, dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornar
A habbazzare il suo regno in Levante,
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon a' adori e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, o della Fe' di Cristo.
- L' imperator, che non meno eloquente 19
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esultando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.
- E qui si leva, e di novo l' abbraccia, 20
E, come figlia, lascia nella fronte.
- Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le facci
Rinaldo, che di lei le prova conte
Vedute avea più volte al paragone.
Quando Ahracca amediàr col suo girono.
- Lungo a dir fora quanto il giovinetto 21
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante o Grifone o Sansonatto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empì di Spagna
L' aveano avute al fedel compagna.
- Apparecchiàr per lo seguente giorno, 22
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa habbitemo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi aspean dal cristianesimo,
Fecero raccor, acciò da loro in tutte
La salute Fè fosse Marfisa instrutta.
- Venne in pontificale abito sacro 23
L' arcivesco Turpino, e hutezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonia debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo vòto e macro
Di senuo si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso se venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.
- Sceso ora Astolfo dal giro lucente 24
Alla maggiore altexa della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra,
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;
- Acciò per queati e per li primi morti 25
Gente gli dia, con che Biserta sanaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed accendee ad uao di battaglia,
E senza danno passi poi deserti
Ove l' arena gli nomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gi' insegna.
- Poi lo fe' rimontar an quello elato 26
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Teato i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Scenapo.
- Molto fu il gaudio e molta fu la gioia 27
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che hen si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell' Arpie, d' intorno.
Ma poi che la groascan gli discuoia
Di quello nmor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

- Si che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli na diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a picda,
Potes capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.
- La notte innauzi al dì che a suo cammino
L' esercito di Nubis doves porse,
Montò su l' ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodi pon fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' austrino
Vento produce, e spira contra l' Orso.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.
- E, come ricordògli il suo maestro,
Avea seco arretrato un ntre vòto,
Il qual, mentre nell' entro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l' aggiunto in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Freso e legato in quello ntre rimane.
- Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, a la medesima luce
Sì pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stalo intero
Verso l' Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.
- E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplin;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intendendo.
- Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia ndita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lecoi
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedon venire in ginco,
E formar vento e gambe e collo e maso:
- E con chiari sanitrir giù per que' calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi haio e chi lesrdo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.
- Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Poco Agramante avea fin al ritorno
Il re di Ferso e 'l re degli Algaxeri,
- 28 Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fôr contra al duca inglese;
Prima avendo spacciato un sottil legno,
- 36 Ch' a vela e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Fata dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso:
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.
- 29 Sentendo il re Agramante a che periglio,
37 Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una e due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quei d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:
- 38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non me 'l pensai;
Pur lo dirò, che quando un danno vegna
Da ogni discorso amen lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser doves assalita.
- 39 Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A chi non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con al gran stuolo
A farne danno gente sì remota,
Tra i quali e noi giace l' instabil anelo
Di quell' arena ognor da' venti motta?
Pur è venuta ad assediare Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.
- 40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggiò:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa doggio,
Che prigion Carlo meco abbia condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e noi si faccia.
- 41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel e' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flessò,
Nel suo onorato seggio si raccolse:
Indi la lingua a tai parole sciolse:
- 42 O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconsorti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.
- 43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persona

Posto nella pugnace Africa il piede
 Un re di sì lontana regìoe,
 Traversando l'arene, a' eul Cambise
 Con male angurio il popol suo commise.
 44 Cruderò ben che sian gli Arabi scesi
 Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
 E soccbyggisto, e morti uomini e presi,
 Ove trovato avran poco contrasto;
 E che Branzardo, che di quei pusi
 Leogotenente e vicerè è rimasto,
 Per le decine scriva le migliaia,
 Acciò la scusa sua più degue pnia.
 Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
 Per miracol dal ciel forse piovti;
 O forse ascosi venner nelle nubi,
 Poi che non fur mai per cammin veduti.
 Temi tu che tal gente Africa rubi,
 Se hen di più soccorra non l'aiuti?
 Il tuo presidio avria ben trista pelle,
 Quando temesse ao popolo sì imbellet.
 Ma se tu mandì ancor che poche navi,
 Far che si veggan gli stendardi tuoi,
 Non scioglierai di qua al tosto i cavi,
 Che faggitanno nei confini suoi
 Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignasvi,
 Ai quali il ritrovarli qui con noi,
 Separato pel mar dalla tea terra,
 Ha dato ardir di romperti la guerra.
 47 Or piglia il tempo che, per esser senza
 Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
 Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
 Non ti peò alcun della nimica setta.
 Se per non vder lasci, o negligenza,
 L'onorata vittoria che l'aspetta,
 Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
 Con molto danno e longa infamia nostra.
 Con questo ed altri detti accortamente
 L'ispano persuader vuol nel concilio,
 Che non esca di Francia questa gente,
 Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
 Ma il re Sobrin, che vide apertamente
 Il cammino a che andava il re Marailio,
 Che più per l'atil proprio queste cose,
 Che pel comen, dicea, così rispose:
 Quando io ti confortava a stare in pace,
 Foss'io stato, signor, falso indovino;
 O tu, s'io doves pur esser verace,
 Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
 E non più tosto a Rodomonte andaco,
 A Marhalasto, a Alzirio e a Martasino,
 Li quali ora vorrei qei avere a fronte:
 Ma vorrei più degli altri Rodomonte,
 Per rinfacciargli che voles di Francis
 Far quel che si faria d'un fragil vetro,
 E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
 Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
 Poi nel bisogno si gratta la pancia,
 Nell'ozio immerso abominoso e tetro:
 Ed io, che per predirti il vero, allora
 Coderdo detto fui, non teco ancora;
 E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
 Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,

Forsi incontra ogni dì per te s'arrisca
 A qualunque di Francis più nome have.
 Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
 Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
 44 E non han più di me fatto nè tanto
 Molti che si donar di me più vanto.
 Dico così, per dimostrar che quello
 52 Ch'lo dissi allora, e che ti voglio or dire,
 Nè da villata vien nè da cor fello,
 Ma da amor vero e da fedel servire.
 Io ti conforto ch'al palerno ostello,
 Più tosto che tu puoi, vogli redire;
 Chè poco saggio si può dir colei
 45 Che perde il suo per acquistar l'altrui.
 S'acquisto c'è, in l'hai. Trentadui fmmo
 53 Ho tuoi vassalli a uscir teo del porto:
 Or se di novo il conto ne rassummo,
 C'è appena il terzo, e tutto l'resto è morto.
 Che non ne eadan più, piccia a Dio semmo:
 Ma se te vuoi seguir, temo di corto,
 46 Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
 E l'miser popol tuo fia tutto estinto.
 Ch'Orlando non ci sia, ne sieta; ch'ove
 54 Siam pochi, forse alcun non ci saria.
 Ma per questo il periglio non rimore,
 Se hen prolunga nostra sorte ria.
 Ecci Rinaldo, che per molte prove
 Mostra che non minor d'Orlando sia.
 47 C'è il suo lignaggio, e tutti i paladisi,
 Timore eterno a' nostri Saracini;
 Ed hanno appresso quel secondo Marte
 55 (Ben che i nemici al mio dispetto lodo),
 Io dico il valoroso Brandimarte,
 Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
 Del qual provata ho la virtude in parte,
 Per te ne veggio all'altri speso ed odo.
 Poi son più di che non c'è Orlando stato,
 48 E più perduto abbiem, che guadagnato.
 Se per addietro abbiem perduto, io temo
 56 Che da qui innanzi perderem più in grosso.
 Del nostro campo Mandricardo è scemo;
 Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
 Marfisa n'ha lasciati al panto estremo;
 E così il re d'Algier, di cui dir posso
 49 Che, se fosse fedel come gagliardo,
 Foco nupo era Gradasso e Mandricardo.
 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
 57 E tanti mila son dei nostri morti;
 E quei ch'è a venir ben, son già venuti,
 Nè n'aspetta altro legno che n'apporti:
 Quattro son gienti a Carlo, non teneti
 Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
 50 E con ragion, chè da qui sino a Battrò
 Potresti mal trovar tali altri gente.
 Non so se sei chi sia Guidon Selvaggio
 58 E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
 Di questi fo più stima e più temo aggio,
 Che d'ogni altro lor duca e cavaliere
 Che di Lamagna, o d'altro stran lignaggio,
 Sia contra noi per aiutar l'impero;
 51 Bench'importa anco assai la gente nova
 Ch'è a' nostri danni in campo al ritrova.

- Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o srai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sporar, che hiasmo e danno?
- La gente qui, là perdì a un tempo il regno 60
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, a' al ritornar mati disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marullo è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui dove piace, se a te pur piace.
- Par se ti par che non ci sia il tuo onore, 61
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sis fin qui successo, vadi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mai credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliere
Drai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.
- Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale, 62
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.
- A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi 63
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infanti,
Incontra un tuo guerrier in gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più ardit;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:
- Con patto, che qual d' essi perde, faccia 64
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condition non credo spiacca
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontro Marte.
- Con questi ed altri più efficaci detti 65
Feco Sohrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel di a Carlo l' imbastata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sé quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.
- Di questo accordo lieto perimento 66
L' uno esercito e l' altro si godca;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
- Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare svenn lor desti i cori.
Rinaldo che esser molto si vede, 67
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieta si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sé non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo neciso.
- Ruggier dall' altra parte, ancor che molto 68
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui cometta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' an sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;
- Ma perchè vede esser di lui sorella 69
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrar in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a piacerla mai più fia dura cosa.
- Se tacito Ruggier s' affligge ed ange 70
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nova indì a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querelo
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
- D' ogni fia che sortisca la contesa, 71
A lei non può venire altro che doglia,
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè per che 'l cor le toglia.
Quando suco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Criato voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;
- Chè non potrà, se non con hiasmo e scorno 72
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' aven, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritirarsi e il pentir più poco vale.
- Ma quella nata nelle cose avverse 73
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non soffersse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alli sussidi,
E disturbar quella pagna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.
- Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero 74
Apparecchiavan l' arme alla lezione,
Di cui doves l' eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.

E come quel che, poi che 'l buon destriero
 Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
 Si elesse a piè, esperto a piasira e a maglia,
 Con l' asse e col pugnol far la battaglia.
 O fosse caso, o fosse pur ricordo 75
 Di Malagida suo provvido e saggio,
 Che sapon quanto Balisardo ingordo
 Il taglio avea di fare nll' arme oltraggio,
 Combatter senza spada fur d' accordo
 L' uovo e l' altro guerrier, come detto aggio.
 Del luogo s' accordâr presso alle mura
 Dell' antiquo Arli, in una gran pinura.
 Appena avea la vigilante Aurora 76
 Dall' ostel di Titon fur messo il capo,
 Per dare al giorno terminato, e all' ora
 Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
 Quando di qua e di là vennero fuora
 I deputati; e questi in ciascun capo
 Degli steccati i padiglion tiraro,
 Appresso ai quali ambi un altar fermaro.
 Non molto dopo, instrutto a sebiara e sebiara, 77
 Si vide nascer l' esercito pagano.
 In mezzo armato e sontuoso v' era
 Di barbarica pompa il re africano:
 E s' un baio coraiet di chloina nera,
 Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
 A par a par con lui venia Ruggiero,
 A cui servir non è Marsilio altiero.
 L' elmo che dianzi con travaglio tanto 78
 Trasse di testa al re di Tartaria,
 L' elmo che celebrato in maggior Canto
 Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
 Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
 Altri principi ed altra baronia
 S' hanno partito l' altr' arme fra loro,
 Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.
 Dall' altra parte fuor del gran ripari 79
 Ra Carlo uscì con la sua gente d' arme,
 Con gli ordina medesimi o modi pari
 Che terra se vuisse al fatto d' arme.
 Cingonlo intorno i suoi famosi Peri;
 E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
 Fuor che l' elmo che fu del re Mambrino,
 Che porta Ugghier danese, paladino.
 E di due azzo ba il duce Namo l' una, 80
 E l' altra Salamou re di Bretagna.
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
 Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
 Nel mezzo non apper persona alcuna;
 Voto rimau gran spazio di campagna:
 Chà per bando comune a chi vi asse,
 Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.
 Poi ebe dell' arme la seconda eletta 81
 Si diè al campion del popolo pagano,
 Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
 L' altro dell' altra, nascer coi libri in mano.
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di Cristo, e l' altro è l' Aleorano:
 Con quel dell' Evangelio si fe' innante
 L' imperator, con l' altro il re Agramante.
 Giamto Carlo all' altar che statuito 82
 I suoi gli avevano, al ciel levò le palme,

E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr' alme;
 O Donna, il cui valor fu al gradito,
 Che Dio prese da te l' umane salme,
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
 Sempre surbando il fior virgineo salvo;
 Sistemati testimoni, ch' io prometto 83
 Per me e per ogni mia successione,
 Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Der venti sone ogni anno d' oro schietto,
 S' oggi qui riman vinto il mio campione;
 E ch' io prometto subito la triegua
 Incominciar, che poi perpetua segua:
 E se 'n ciò manco, subito s'accenda 84
 La formidabil ira d' ambidni,
 La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
 Non alcun altro che sia qui con lui;
 Sì che in brevissima ora si comprenda
 Che sia il mancar della promessa a vui.
 Così dicendo, Carlo sul Vangelo
 Tenne la mano, e gli occhi fissi al cielo.
 Si levau quindi, e poi vunno all' altare 85
 Che riccamente avvan pagani adornò;
 Ove girò Agramante, ch' oltre al mare
 Con l' esercito suo faria ritorno,
 Ed a Carlo daria tributo pare,
 Se restasse Ruggier viuto quel giorno;
 E perpetua tra lor triegua seria,
 Co' patti ch' avea Carlo detti pria.
 E similmente con parlar non basso, 86
 Chiamando in testimonio il gran Mammetto,
 Sul libro che in man tene il suo papasso,
 Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
 Poi del campo si partono a gran passo,
 E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
 Poi quel per di campioni a girar venne;
 E l' giuramento lor questo contenne:
 Ruggier promette, se della tenzone 87
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo signor quindi levarlo,
 Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
 Si farà d' Agramante cavaliere.
 Poi che le cerimonie finite hanno, 89
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;
 Nè v' indugiamo molto, che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.
 Or gli suimosi a ritrovar si vanno,
 Con segno i paesi disperando ed arte.
 Ecco si vede incominciar l' assalto,
 Sonar il ferro, or girar basso, or alto.
 Or innanzi col calce, or col martello 89
 Accennan quando al capo e quando al piede,
 Con tal destrezza e con modo al suello,
 Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
 Ruggier, che combattea contra il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede,
 A ferir lo venia con tal riguardo,
 Che stimato ne fu maucoagliardo.

Era a parer, più ch' a ferire, intento;
E non sapna egli stesso il suo desir.
Spogner Rinaldo saria mal contento:
Né vorria volentieri egli morire.

90

Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Null'altro Canto il resto intenderete,
S'adir nell'altro Canto mi vorrete.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOTTAVO.

St. 2, v. 4-6. — *Creso e Crasso*, il primo fu re di Lidia, l'altro nobile romano, amendue riechi sfondolati. — *Percusse*, percosse, alla latina. Usò di questa voce anche il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, al capitolo I, v. 64: *Poi quel Torquato che l' Agliuol percuca*.

St. 12, v. 3. — *Alla Trincia fece*, allo stretto di Gibilterra, chiamato e quel modo da Ercole, che vi piantò le due colonne o promontori Abila e Calpe (vedi le Dichiarazioni al C. VI, St. 7), e che per essere nato o stato educato in Tirinto, antica città del Peloponneso, fu da' poeti qualche volta nominato Tirinto, e, con lui, tutto ciò che di più grande appartenevagli.

St. 19, v. 6. — *E mostrò la fronte aperto il suo coraggio*: il suo cuore, l'animo suo, come al Canto XXVII, St. 99.

St. 20, v. 8. — *Albracca assediò col suo girone*: assediaron Albracca con tutto il grosso cerchio delle più alte fortificazioni. Che la parola *girona* asprima più che giro di mura, lo abbiamo dall'uso chiarissimo che ne fece Giovanni Villani, IX, 329, nostra ediz.: *Rafforzando il castello molto di rocca e girone di mura e di torri*: e vedi anche al libro X, 29. Nota qual con dall'Ariosto, il quale modifica il senso delle parole qui allegate come se dicessero assediò Albracca, contastigli *assediò quel interno rinforzamento di mura*.

St. 21, v. 8. — *Sansonetto*. Questi, come abbiamo dal Canto XXXV, St. 53, era stato mandato, prigioniero di Rodomonte, in Africa, e però non poteva assolutamente trovarsi al ricevimento di Marsia alla corte di Carlo Magno in Parigi. Lo stesso poeta al Canto XXXIX, St. 29, ce lo dà tuttavia prigioniero in Africa, e dopo averlo fatto liberare ad Astolfo, e con Astolfo mandato a Fiordiligi come la trieta novella della morte di Brandimarte (Canto XLIII, St. 154), lo lascia in Africa, senza più toro e raccontarci quello che ne avvenisse. Or dunque chi era il Sansonetto che trovavasi tra gli altri cavalieri alla corte di Parigi, quando Marsia si appresentò all'imperatore Carlo Magno? Questo corso di memoria è senza replica, poichè supposto anche, che di quel tempi i romani mescolassero due Sansonetti, l'uno delle case di Chiaromonte, fatto prigioniero da Rodomonte, l'altro della Mecca, battezzato da Orlando, e venuto di Gerusalemme in Francia co' figliuoli di Oliviero, domandiamo: perchè il poeta non fece mai parola di questo secondo Sansonetto in tutto il poema?

St. 22, v. 2. — *L'arcevoce*: l'arcevoce, non per necessità di rima, perchè ne troviamo esempi anche in prose classiche.

St. 24, v. 2. — *Alla maggiore altezza della terra*: sui monti delle Isole, che si tengono i più alti della terra, e sopra cui il poeta pone il paradiso terrestre.

St. 26, v. 1. — *Su quello alito*: sull'ippogrifo.

St. 27, v. 5-6. — *La procession gli dicuola* Di quello *unor* ecc. Assottiglia gli umori che aveva negli occhi col l'aprir loro un'uscita nella pellicola che li recchiodeva: toglie il cuoio, rompe le pellicole che leneva la piena dell'umore raccolto negli occhi del re.

St. 29, v. 5-6. — *Austrine* Vento. Vento che trae da messogiorno.

St. 31, v. 2. — *E la medesima luce*: nello stesso giorno; alla latina.

St. 32, v. 8. — *La vieto d'um ch' a gran pensieri intende*. Imitò Dante, *Inf.*, IX, 101-102: *E non s'è motto a noi: ma n'sembiante D'uno, cui altra cura stringe e morda*.

St. 33, v. 6-8. — *I esau, fur di natural ragione* ecc. Così anche Ovidio; colla differenza, che i esau a pregliera di Descallone e di Pirra si mutano nelle *Metamorfofi*

in uomini, e questi a preghiera di Astolfo in cavalli. *Senz (quis hoc credat, nisi sit pro testa vetustas?) Poner duritiam capere, nunquam rigorom: Mollivique mora, mollitque ducere formam. Mor ubi creverat ecc.*

St. 34, v. 4. — *Chi baio e chi leardo e chi rosmo*. Cavalli tutti di vario pelo, o mantello. Il baio è un rosso bruno, che, secondo le gradazioni delle tinte, diceasi seuro, castagno, focato, lavato, bruciato, dorato. Il leardo è di fondo bianco, chiazato di macchie varie nelle forme e nel colore, onde diceasi leardo pomato, rotato, moscato. Il rosmo o rosmo è grigio, col crine e con tutte le estremità nere, salvo la testa; e se anche la testa è nera, chiamasi *rosmo testa di moro*. Dove il rosmo sia misto di seuro e di baio, prende il nome di rosmo vivato, rosmo baio.

St. 35, v. 6. — *Il re di Feras e l' re degli Agnesi*. — L'uno aveva nome Fulco e l'altro Buciar, secondo narra il Berni nell'*Orlando Innamorato*, Canto LVII.

St. 39, v. 6. — *Mota*, mossa, agitata. Dante, *Parad.*, XVIII, 49-50: *Indi tra l'altre luci mota e mista Mostrommi l'alma che m'aveva parlato*.

St. 41, v. 6. — *Fiasco*, piegato, inchinato, *da fettere*.

St. 43, v. 7-8. — *L'arier*, a cui Cambise oco. Cambise re di Persia dopo aver soggiogato l'Egitto, fece, come il racconta Erodoto, una spedizione di 50 mila soldati contro gli Ammoniti, popolo della Libia a' confini della Cirenaica; ma l'esercito smarritosi nel deserto fu sepolto sotto la sublimata infocata sorpinta in aria, come mare in fortuna, dal vento e ricaduta in montagna. Di questo mare di sebbia, o deserto teneb anche al Canto VI, St. 34: *V'er possiede lo vesia lungo la sebbia Che dal settentrion scende in rabbia*.

St. 46, v. 8. — *Curi*: così chiamavasi i grossi e piccoli casapi o feudi adoperati nelle navi.

St. 47, v. 7. — *Voltèr il coltro oco ora il crin ac mostra*. Ne sarà contraria, quand'ora invece è favorevole. La Fortuna, secondo le favole, aveva un sol ciuffo di capelli sul davanti dal capo, e calvo tutto il resto; talchè come rivolgeva e noi la porta calce, non potem noi più afferrarla. *Volgere il coltro*, parlando della fortuna vale *torcere altrove la fronte, volgere le spalle*, che è quanto dire abbandonare.

St. 51, v. 3-4. — *S'arriacha*, per *s'arriachia*, *s'arriacha*. — *Hase* per *ha*.

St. 52, v. 6. — *Redire, riedere, ritoroare*. Anche Dante, *Parad.*, XVIII, 11-12: *Ma per la mente che non può redire Sopra al tanto ecc.*

St. 53, v. 8. — *Rassummo*: rassummo, ripiglio.

St. 57, v. 7. — *Battro*, antica città tra il monte Caucasio ed il Mar Caspio. *Battro* è qui usato senz'altro per paese lontano, come dire *fino al più lontano oriente*.

St. 60, v. 4. — *Servi*: conarsi, salvi.

St. 74, v. 8. — *Ara*: arme in asta, lunga da due braccia, attraversata in cima da un ferro appuntito da un lato e dall'altro terminato e modo di martello.

St. 76, v. 8. — *Al giorno terminato*, al giorno determinato, stabilito, come al Canto XLIV, St. 64.

St. 77, v. 1-5. — *Instrutto a schiera a schiera*, ordinato, disposto a schiere. — *Balanze* dicevi un cavallo che abbia i piedi bianchi, e il resto d'altro colore. — *Rappiero* a cui *servir* non è *Murillo* altrove: Rappiero, a cui *Murillo* non ideava servire.

St. 78, v. 8. — *In maggior Cesto*: nell'*Hiade* d'Omero.

St. 79, v. 6. — *I suoi famosi Pari*: i paladini, ch'erano in numero di dodici, detti *Pari* dall'aver egual dignità e diritto di essere nelle corte imperiali, e dal dover essere concordi alla difesa del monarca e della religione.

St. 80, v. 2-8. — *Bretagna*, un'antica provincia della

Francia. — È capitale: è delitto da punirsi col capo, sotto morte.

St. 82, v. 1. — *Giunto Carlo all'altar ecc.* — Come Omero nel III dell'*Iliade* fa che, per troncare tutto incendio di guerra, Paride e Menelao propengano di combattere a corpo a corpo, così nell'*ultimo dell'Eneide*, Enea e Latina rimettono all'esito di un singolar certame la sorte di tutta la guerra. Ariosto, facendo venire a duello Carlo Magno e Agramante, tradisce quasi verbalmente da Omero

le parole del giuramento; ma rassomò nel resto Virgilio, imperocchè se Giuturna, in figura di Camerte, vien a interromper quella pugna nell'*Enide*, nel *Furioso* Melissa fa il medesimo, presa per opera d'incanto l'immagine di Rodomonte.

St. 88, v. 8. — *Papasso: primario sacerdote de' Saraceni*: e in genere fu così chiamato il sacerdote supremo di tutte le false religioni.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Innamorato Agramante rompe il patto
Che con l'imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch'egli dovea;
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno, che l' Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, o più la mente,
Poi che di duo fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se sia più, dalla consorte:
Chè se l' fratello lo uccide, se ch' incorre
Nell' odio suo, che più morto abborro.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azzie dispettoso e fiero;
Quando allo braccio o quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
E se percuote par, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani
Troppe par diseguale esser la zuffa:
Troppe è Ruggier pigro a monar lo mani;
Troppe Rinaldo il giovino ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira o sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che l' mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d' Algior presa l' imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pello di drago;
E tal lo scudo, o tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, o nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce o con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,

1 Ch' un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte o al famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che l' regno e l' onor d' Africa n' importe.
Non si lasci seguir questa battaglia, 6
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e l' giuramento.
2 Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val conto.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Cho, senza più pensar, si cacciò innante.
3 Il crodor d' aver seco il re d' Algieri 7
Feco che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Gianti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lencie abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con suo finto larve
La battaglia attaccò, subito sparvò.
4 I duo campioni, che vedono turbarsi 8
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fido si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Ch' stato sia che i patti ha rotto innante
O l' vecchio Carlo, o l' giovane Agramante.
5 E replican con nuovi giuramenti 9
D' esser nemici a chi mancò di fede.
Sossopra se ne van tutte le gonti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i villi, o chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Sen tutti perimento al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

- Come levrier che la fagasc fers
Correre istorno ed aggirarsi mira,
Nè può cou gli altri cani sedare in schiera,
Che 'l caccistor lo tien, si stragge d'ira,
Si torments, s'affigge e si dispersa,
Schistisce lodareo, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stete
Marlisa ara quel dì con la cognata.
- Fin a quell' ora svean quel di vedate
11 Si ricche prede in spensoso piano;
E che fosser del patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E u' avass molto sospirato lavano.
Or che i patti e la triegue vider rotte,
Liete assilar nell' africane frota.
- Marlisa cacciò l'asta per lo petto
12 Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che oon l'ho detto,
Spensò quattro elmi che sembrà di vatro.
Bradamate oon fe' misora effetto;
Ma l'asta d'òr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra miso:
Duo tanti fur, eà però sicono uccise.
- Questo si preseco l' une all' altra fero,
13 Che testimonio se on fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà coato aver d'ogni guerriero
Ch' a terra mandì quella lascia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marlisa?
- Come al sofflar de' più benigni venti,
14 Quando Apeneio scuopre l' arbore spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svelluno i sassi e gli arbori emioeti
Dall' alta ripe, e portao nelle valle
Le bisce e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammia più danco:
- Coal le due magnusime guerriere,
15 Scorrendo il campo per diverse strade,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tienso Agramante e pens alla badiera
La gente sua, ch' in fuga non se veda:
Ivan domanda, i vanco volge la froate,
Nè può saper che sia di Rodomonte.
- A conforto di lui rotto avea il petto
16 (Coal credes) che fo solconemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dilagustò al repente.
Nè Sahria vede ancor. Sahria ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pargiuro sopra vendetta
Sopra Agramante il dì modesto aspetta.
- Marsilio anco è fuggito oella terra;
17 Sì la religio gli preme il cora.
Per ciò male Agramante il passo serra
A quei che mone Carlo impostore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente soo d' alto valore;
- Ed hanoo i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in no ricamo d'oro:
E presso ai paladini alcun perfetto,
18 Quaseto esser poss al moodo cavallero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglin ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donnelle ardito e fiero.
Quaseti uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.
- Ma, differendo questa pugna alquasito,
19 Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho coo quei di Francia da far taoto,
Ch' in oon m'abbia d' Astolfo a ricordare.
Le grasis che gli diè l' Apostol Sento
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare
Che 'l re Branzardo e il re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.
- Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
20 Le schiere di tutt' Africa raccolte,
Non non d' inferna ete che di perfette;
Quasi ch' accor le fiamme fur tolte.
Agramante ostinato alle vendette,
Aves già vote l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito fescoa timido e imbelte.
- Ben lo mostrà; chè gl' loimiei appena
21 Vider lootau, che se u' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Diosesi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E se restaran la campagna pieca:
Pochi e Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bocifer tagliardo;
Salvassi oella terra il re Branzardo.
- Via più dolente sol di Bucifero,
22 Che se tutto perduto avesse il resto.
Biseria è grande, e farle gras riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflito a mesto,
Gli viene io monte come tieo prigionie
Già molti mesi il paladin Dudoo.
- Lo prese sotto a Moeco in riviera
23 Il re di Sarza nel primo passaggio.
De iedi in qua prigion sempre stato era
Dudoo, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nahi, perchè inteso
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.
- Essendo Astolfo paladin, comprende
24 Che dee aver caro na paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler coecorre.
Liberato Dudoo, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.
- Avendo Astolfo esercito infinito
25 Da non gli far sette Afriche difess;
E rammentando come fu ammonito
Dal Suoto Vecchio, che gli diè l'impresa,

Di tor Provenza e d'Acquasorta il lito
 Di man de' Saracin che l'avean presa:
 D'una gran turba fece nova eletta,
 Quella ch'al mar gli parve manco inetta.
 Ed avendosi piene ambe le palme,
 26 Quanto potean capir, di varie fronde
 A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
 Venne sul mare, e le gittò nell'ondo.
 Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
 Grazie che Dio raro a' mortali infonde!
 Oh stupendo miracolo che nacque
 Di quelle froedi, come fur nell'aque!
 Crehhero in quantità fuor d'ogni stima;
 27 Si feroa curve e grosse e lunghe e gravi;
 Le vane ch'a traverso aveano prima,
 Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
 E rimanendo sante in ver la cima,
 Tutte in un tratto diventarono navi
 Di differenti qualità, e tante,
 Quanto raccolte fur da varie piante.
 Miracol fu veder le frondi aperte
 28 Produr fuste, galee, navi da gabbia.
 Fu mirabile ancor, che vele e sarte
 E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
 Non mancò al dace poi ch'avea l'arte
 Di governarsi alla ventosa rabbia;
 Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
 Nocchier, padron, pomei ehhe e piloti.
 29 Quelli che entraro in mar, costati fóro
 Ventiscimila, e gente d'ogni sorte.
 Dandone andò per espitano loro,
 Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
 Stava l'armata ancora al lito moro,
 Miglior vento aspettando che la porte,
 Quando un navilio giunse a quella riva,
 Che di presi guerrier carico veniva.
 30 Portava quei ch'al periglioso ponte,
 Ove alle giostrate il campo era sì stretto,
 Figliato avea l'audace Rodomonte,
 Come più volte io v'ho di sopra detto.
 Il cognato tra questi era del conte,
 E l' fedel Brandimarte e Sansonetto,
 Ed altri ancor, ebe dir non mi bisogna,
 D'Alemagna, d'Italia e di Guscogna.
 31 Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era scorto
 Degl'inimici, entrò con la galea,
 Lasciando molte miglia addietro il porto
 D'Algieri, ove calar prima volea,
 Per un vento gagliardo ch'era sorto,
 E spinto oltre il dover la poppa avea.
 Vanzir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come vien Progne al suo loquace nido.
 32 Ma come poi l'imperiale sagello,
 I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
 Restò pallido in faccia, come quello
 Che l' piede incauto d'improvviso ha messo
 Sopra il serpente velenoso e follo,
 Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
 Che spaventato e smorto si ritira,
 Fuggendo quel ch'è pien di toco e d'ira.
 33 Già non poté fuggir quindi il nocchiero,
 Nè tener aepe i prigion anoi di piastro.

Con Brandimarte fu, con Oliviero,
 Con Sansonetto e con molti altri tratto
 Ove dal dace e dal figliuol d'Uggiero
 Fu lieto viso agli anco' amici fatto;
 E per mercede, lui che li condusse,
 Volson che condannato al remo fosse.
 34 Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
 I cavalier cristian furon ben visti,
 E di mena onorati al padiglione,
 D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
 Par amor d'essi differì Dudone
 L'andata sua; chè non minori acquisti
 27 Di ragionar con tal heroni estima,
 Che d'esser gito uno o duo giorai prima.
 In che stato, in che termine si trove
 35 E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe;
 E dove più sicuramente, e dove,
 Per far miglior effetto, calar debbe.
 Mentre da lor venia intendendo nove,
 S'adì un rumor che tuttavia più crebbe;
 E non dar all'arme ne seguì sì fiero,
 Che fece a tutti far più d'un pensiero.
 36 Il dace Astolfo e la compagnia bella,
 Che ragionando insieme si trovaro,
 In un momento armati furo e in sella,
 E verso il maggior grido in fretta andarò,
 Di qua di là cercando per novella
 Di quel rumore; e in loco capitaro,
 Ove videro ne non tanto feroce,
 29 Che nado e solo a tutto l'campo anoce.
 37 Menava su suo baston di legno in volta,
 Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
 Che declinando quel, faces ogni volta
 Cader in terra un non peggio ch'infermo.
 Già a più di cento avea la vita tolta;
 Nè più se gli faces ripero o schermo,
 Se non tirando di lontan saetta:
 Da presso non è alcun già che l'aspette.
 38 Dandone, Astolfo, Brandimarte essendo
 Corsi in fretta al rumore, ed Oliviero.
 Della gran forza e del valor stupendo
 Stavan maravigliosi di quel fiero;
 Quando venir s'on palafren correndo
 Videro una donzella in vestir eero,
 Che corse a Brandimarte e salottollo,
 E gli alzò a un tempo ambe le haccia al collo.
 39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
 Avea d'amor per Brandimarte il core,
 Che, quando al posto stretto il lasciò preso,
 Vicion ad impazzir fa di dolore.
 Di là dal mare era passata, inteso
 Avendo dal pagan che ne fu autor.
 Che mandato con molti cavalieri
 Era prigion nella città d'Algieri.
 40 Quando fu per passare, avea trovato
 A Marsilia una nave di Levante,
 Ch'un vecchio cavaliero avea portato
 Della famiglia del re Monodante;
 Il qual molte provincie avea cercato,
 Quando per mar, quando per terra errante,
 Per trovar Brandimarte; che nova ebbe
 Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

- Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intese del cammino,
Seco fatto l'avea scogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.
Toato che furo a terra, ndir le nove,
Ch'assedata da Astolfo era Biera:ta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch'i precessi gna:
Lo fero la maggior ch'avesse mai.
- Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nò per aziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se noo ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.
- Stese le mani, ed abbracciò lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinnanzi a quel baston che l'audio folle
Menava intorno, a gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.
- Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun agio che dai vecchi Divi
Su nel terreatre paradiso intese.
Altrimento restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo apprezzarsi come stolto,
Avea di fere, più che d'omo, il volto.
- Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et e Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quel gli occhi alquanto e le palpebre fissae
Tenendo in lui, l'andar raggirando;
E l' ritrovarlo in tal calamitate,
Gli empi di maraviglia e di pietade.
- Piangeano quei signor per la più parte;
Si lor ne dolse, e lor ne n'rebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò e piedi, e così Brandimarte,
Sansone, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volsen pigliarlo.
- Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrò volle,
Fe' sentir ch'era grave di asperchio;
E se non che Olivier col brando tolse
- 41 Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Retto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.
Lo scudo roppe solo, e an l'elmetto 49
Tempestò al, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo hraccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia etto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.
Scuotesi Orlando, e lungi dicei passi 50
Da sè l'inglese fe' cader riverao:
Non fa però che Brandimarte il lasai,
Che coe più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno al duro e al perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.
- E se non era l'elmo più che buono 51
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avasse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che l'bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
- Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia, 52
Fur tentando col più farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli ha prese le hraccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chì ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le anae fiore,
Corrar mugliando, a trarra ovunque corre
I cani seco, e noe potersi sciorre;
- Immagini ch'Orlando fosse tale, 53
Che tutti quei guerrier seco traea,
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove ateo il gran pugno l'aves:
E visto che cost si potea male
Fer di lui quel ch'Astolfo far volea.
- 46 Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli ancesse.
Si fe' quivi arrear più d'una fune, 54
E con eodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi parti in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
- Per quella via che maniscalco atterra 47
Cavallo o hae, fu tratto Orlando in terra.
Come agli è in terra, gli son tutti addosso 55
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di que di là s'è Orlando asceso;
Ma soeo i snoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
- Dudon ch'è grande, il leva in su le achene, 48
E porre al mar sopra l'estreme arene.
Lo fa lavar Astolfo sette volte, 56
E sette volte sotto acqua l'attinfa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la hrutta ruggine e la muffa:

- Poi con certa erbe, e questo effetto còlte,
La bocca chinder fa, che soffia e huffa;
Chè non volea ch'avasse altro mosto
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.
Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso, 57
In che il senno d' Orlando ora rinchiuso;
E quello in modo appropinquògl' al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in snao,
Tutto il vòtò. Maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier nso;
E ne' anoi hei discorai l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.
Come chi da noioso e grave sonno, 58
Ove, o vedere abhominevol forme
Di mostri che uou son, nè ch'esser ponno,
O gli par coas far straus ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' anoi senai, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e atepafatto.
E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella, 59
E quel che 'l senno in capo gli ridasse,
Par penaando riguarda, e non favella,
Com' egli quivi, e quando si condusse.
Giravv gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante fuoi ha dalle spalle al piede.
Poi disse, come già disse Sileno 60
A quei che lo legar nel cavo speco:
Soleite me, con viso al sereno,
Con guardo al men dell' uasto hieco,
Che fu alegato, e de' panni ch' avieno
Patti stracar parteciparon soco,
Consolaudolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errora.
Poi che fu all' esser primo ritornato 61
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò inaieme liberato;
Si che colei che sì bella e gentile
Gli parve diauzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per coas vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivoiae
A racquistar quanto già amor gli tolse.
Narrò Bardino intento a Brandimarte, 62
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veevra primu del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le aparte
Isule in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro reguo al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.
Disse, tra più ragion, che doves farlo, 63
Chè dolce coas era la patrie; e quando
Sì disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andere errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.
Il di seguente la sua armata spinse 64
Verso Provenza il figlio del Danese
- Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venis instrutto.
Ch' ordine abbian tra lor, come a' assaglia 65
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piacchia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.
Fu quasi il re Agramante abbandonato 66
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagai ora tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi au l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.
Pure Agramante la pugna sostiene; 67
E quando finalmente più non potea,
Volte le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi ramote.
Rahicau dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamente stimola e percuote.
D' ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.
Il medesimo desir Marfisa avea, 68
Per far del padre suo tarda vendetta,
E cou gli apironi, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata.
Come due belle e generose pardo 69
Che fuor del lascio aieu di pari uscite,
Focis ch' i corvi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.
Non però si formâr; ma nella frotta 70
Degli altri che fuggiveuo cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti ceder, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch' usciva verso il campo,
E fatto sopra il Rodano tagliare 71
I ponti tutti. Ah sfortunata piohe,
Che dove del tiranno ntile appare,
Sempre è in conto di pecore e di sehel
Chi s' affoga nel fiume e chi uel mare,
Chi sanguinose fa di sè le giohe.
Molti perir, pochi restâr prigionj;
Chè pochi a farai taglia erano buoni.

- Della gran moltitudine ch'uccias
 Fo da ogùl parte in quest' ultima guerra
 (Benchè la cosa non fu ugual divisa,
 Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
 Per man di Bradamante e di Marfisa),
 Se ne vede ancor segno in quella terra :
 Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
 Piena di sepolture è la campagna.
- Fatto avea intento il re Agramante sciorre
 E ritirar in alto i legui gravi,
 Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
 Quei che volean salvarsi in su le navi.
 Vi ate' duo di, per chi fuggia raccorre :
 E perchè i venti eran contrari e pravi.
 Fecce lor dar le vele il terzo gioro;
 Ch' in Africa eroden di lor ritorno.
- Il re Marfisa, che ata in gran paura
 Ch' alla sua Spagna il fio pagar non locche,
 E la tempesta orribilmente oscura
 Sopra i suoi campi all' ultimo con accocche:
 Si fo' porre a Valenza, e con gran cure
 Cominciò a riparar castella e roche,
 E preparar la guerra che fu poi
 La sua ruina e degli amici suoi.
- Verso Africa Agramante alò le vele
 De' legui male armati, e vòti quasi :
 D' nomiai vòti, e pieni di querele,
 Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
 Chi chiama il re asperbo, chi crudele,
 Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
 Tutti gli voglion mal ne' lor segreti;
 Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.
- Par duo talora o tre schindon le labbia,
 Ch' amici sono, e che tra lor a' han fede,
 E sfogano la collera e la rabbia;
 E 'l misero Agramante ancor si crede
 Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia :
 E questo gli interviene, perchè non vedo
 Mai visi se non fitti, e mai non ode
 Se non adulation, menzogne e frode.
- Eraa consigliato il re africano
 Di non smonter nel porto di Biserta,
 Però ch' avea del popol nubiano,
 Che quel lito teneva, novella certa :
 Ma tenersi di sopra al loetano,
 Che non fosse scre la diaceas ed erta :
 Mettersi in terra, e ritornare al dritto
 A dar soccorao al suo popolo affitto.
- Ma il suo fiero destin, che non risponde
 A quella intenzion provida e saggia,
 Vuol che l' armata che nasce di frode
 Miracolosamente nella spiaggia,
 E vien solcando inverso Francia l' onda,
 Con questa ad inceccar di notte a' aggia,
 A nubitoso tempo, oscuro e tristo,
 Perchè sia in più disordine sprovvisto.
- Noa ha avuto Agramante ancora spia,
 Ch' Astolfo mandì un' armata sì grossa
 Nè creduto aeco, a ehi 'l dicessse, avria,
 Che cento navi un ramscel far possas :
- 72 E vien senza temer ch' intorno sia
 Ch' contra lui s' ardisca di far mossa;
 Nè pone guardie nè voletta in gabbia,
 Che di ciò che si scuopre avvisar l' abbia.
- Si che i navili che d' Astolfo avuti
 80 Avea Dudos, di buona gente armati,
 E che la sera avean questi veduti,
 Ed alla volta lor s' eran direzzati,
 Assallir gli almici sprovveduti,
 Gittaro i ferri, e sonni incatenati,
 Poich' al parlar certificati foro
 Ch' erano Mori, ed inimici loro.
- 73 Nell' arrivar che i gran navili fenno
 81 (Spirando il vento a' lor desir secondo),
 Nei Saracin con tale impeto denno,
 Che molti legni ne cacciò al fondo :
 Poi cominciò oprar le mani e il senno,
 E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
 Tiran cor tanta e sì fiera tempesta,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa,
- 74 Quei di Dadone, e cui possanza e ardore
 82 Più del solito è lor dato di sopra
 (Chè venuto era il tempo di punire
 I Saracin di più d' una mal' opra),
 Saeno appresso e lontani sì ben ferire,
 Che non trova Agramante ove si cuopra.
 Gli cede sopra un nembo di saette;
 Da lato ha spede e graffi e picche e accotte.
- 75 D' alto cador sento gran sassi e gravi,
 83 Da macchine cacciati e da tormenti;
 E prora e poppe fracassar di navi,
 Ed aprire uci al mar larghi e patenti:
 E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
 A nascer presti, ad ammorzarli lenti.
 La sfortunata ciurma sì vuol torre
 Del gran periglio, e via più ognor vi corre.
- 76 Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
 84 Nel mar si getta, e vi s' affiga e rosta;
 Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
 Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
 Ma quella, grave oltre il dover, lo accaccia,
 E la man, per allor troppo molesta,
 Fa restare attaccata nella sponda:
 Ritorna il resto a far saeuquina l' onda.
- 77 Altri, che spera in mar salvar la vita,
 85 O perderlavi almen con minor pena,
 Poi che notando non ritrova sista,
 E mancar senta l' animo e la lena,
 Alla vorace fiamma e' ha fuggita,
 La tema di sauegarli suco rimena:
 S' ahhraccia a un legao ch' arde, e per timore
 C' ha di due morti, in ambe se ne muore.
- 78 Altri per tema di spiedo o d' accotta
 86 Che vede appresso, al mar ricorre invano,
 Perchè dietro gli vien pietra o saetta
 Che non lo lascia seder troppo lontano.
 Ma seria forse, mentre che diletta
 Il mio cantar, consiglio utile e sano
 Di finirlo, più tosto che seguire
 Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMONONO.

St. 3, v. 1-8. — *Alla più parte dei signor pagani*: In questa e nelle seguenti stanze l'Autore imita molto da vicino e qualche finta traduce quello che Virgilio scrisse nel XII dell'*Eneide* dal verso 216 al 243. — *Troppo Risuldo il giorno ribuffa*: ripercuote, si rifà sopra lei nel colpo, si scuote a ripagarsi di colpi.

St. 5, v. 5-6. — *A far periglio Contro a se forte*: a far prova, a cimentarsi.

St. 9, v. 4. — *Chi ritorna il piede*: chi rivolge il piede, chi torna addietro.

St. 10, v. 1-6. — *Come levrier che la fugace fera ecc.* Così anche Ovidio, *Metam.*, lib. I: *Ut canis in vocem leporem cum goliicus oris Vilit.*

St. 12, v. 5-6. — *Bradamante non fe'* ecc. «Merita anche di essere avvertita la delicate industria con cui egli (l'Ariosto) provvede finalmente al coraggio e alle manovre di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; discorrendo alla donna di Dordona, ben che guerriera, l'incrudelire in altri che nel crudele Pinabello». Giosuè.

St. 14, v. 1-8. — *Come al soffiar ecc. Assai meglio* che in Virgilio, *Aen.*, XII: *At velut curra rapido de montibus altis Dani sonitus spursum annas et in aequora currunt, Quisque suum populeus iter.*

St. 16, v. 7. — *Perchè di quel periglio ecc.*: perchè di quella violazione del giuramento.

St. 22, v. 8. — *Il paladino Dudona*. Costui nacque da Ermellina figliuola di Namo duca di Baviera, e moglie di l'igiero il Danese. Nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo se ne parla lungamente.

St. 23, v. 1. — *Lo prese sotto a Monaco ecc.* Dudona fu dal re di Sarra, cioè da Rodomonte fatto prigioniero a Monaco di Provenza, indi mandato in Africa, e dato in custodia a Brandardo.

St. 27, v. 6. — *Tutte in un tratto dicentaro navi*. Veli come i grand'ingegni erano anche imitando. Virgilio fe' trasmutare le navi in ninfe; l'Ariosto le fronde gettate nell'onde in navi; a quel modo che nel canto antecedente fe' trasmutare in cavalli i sassi, imitando Ovidio che nelle *Metamorfosi*, per consentire co' miti della religione antica, narrò come da Democlitone i sassi fosser mutati in cavalli. Tanto può far partito anche dalle favole antiche chi abbia mente a ricevere e a rappresentare le forme infinite del bello!

St. 28, v. 2-6. — *Produr fante, galee, aori da gabbia*. Dicevansi navi da gabbia quelle che avevano due ordini di vele quadre per ciascun albero, a differenza delle fuste e delle galee, che per lo più ne avevano un solo e camminavano quasi a tutta forza di remi. In quelle navi, di grande portata, sopra l'albero basso sorreggeva un secondo albero, detto albero di gabbia, perchè confitto in una specie di piattaforma o di cofa chiamata appunto gabbia. — *Nochier, padron, presei ebbe e piloti*. Il nochier o navicchiero o timoniere è quegli che guida e governa col timone la nave. Il pilota è colui che sta alla prora della nave e osserva i venti, e da' loro mutamenti instruisce il nochier. Vuolisi distinguere il pilota di pratico dal pilota d'altura, intorno a' quali vedi le Dich. al C. XXIII. St. 16, dove notarsi la voce nocchiero, che non è usata nel significato comune di timoniere, come in questa stanza, ma nel primitivo di chi sorregge, impedisce e sorregge e quindi di chi comanda le navi, di capitano. Tal nuovo significato della voce nocchiero non fu avvertito ancora da' Vocabolaristi, e ne possiamo trovare ben molti esempi ne' classici scrittori. — *Padron*: intendi colui che comanda nella nave, e pare che così anticamente si chiamasse quello che oggi capitanò mercantile, o direttore della nave da carico, per distinguerlo dal capitano propriamente detto, il quale presiede alle navi da guerra. — *Presei*: Pennesi e più comunemente pomei, oggi eretorici dicevansi gli ufficiali subalterni nelle navi, ufficio de' quali era di allivare e distivare il carico, che era a bordo, acciocchè il naviglio andasse ben fondato e bilanciato tra le onde. Vedi in Stra-

ffio, *Foc. di Mar.*, Milano, 1813, dove li *presei* e chiamati altresì *settosostre*. Questi, quando a mare tranquillo il nocchiero dormiva o era in altro occupato, sapeva anche reggere il timone delle navi, donde venne che per questo solo ufficio fosse malissimo definito quel nome in quasi tutti i vocabolari antichi e moderni. *Pomei*, pare a me che ripeta le sue origine da *ponere, porre*, come dicesse chi *depone, pone a suo luogo* il carico; chi dà posto al carico, collocando le merci per modo che le più gravi tengano il fondo, le altre l'alto, e tutte per il lungo o per il traverso della nave si equilibrino. Con ciò il centro di gravità cadendo nella sezione di galleggiamento o poco più sopra, il naviglio si mantiene sempre in assetto, nè corre pericolo che cegnatamente in tempo procelloso sbandi o vada per avversata rovescio.

St. 20, v. 3. — *Il cognato tra questi era del conte*: Oliviero di Vienna fratello di Aida moglie di Orlando, come già si notò. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 75.

St. 31, v. 8. — *Come vien Progne ecc.* La rondinella, in cui fa cambiare Progne moglie di Tereo e figliuola di Pandione re di Atene. Vedi le Dichiaraz. al Canto X, St. 118, e Ovidio, *Metam.*, VI. — *Lopace s'ido*: così detto dal ciagnetto de' pulcini, quando le madre posa sopra il nido per imbeccare ad essi il cibo. L'epiteto di loquace è tolto da Virgilio, *Georg.*, IV, 507: *Garrula quon tignis nidum ante suspendit hirundo*. Ma con quanta novità non fu usato dal nostro Autore!

St. 32, v. 1-8. — *L'imperiale nugello, I gigli d'ero, e i pardi ecc.* La insegna di Carlo Magno imperatore, della Francia e dell'Inghilterra. — *Restò pallido in faccia ecc.* Così Virgilio, *Aen.*, XI, 878-880: *Improciuum aspice veluti qui cadibus animum Præsit huius athena, trepidusque repente refugit, Attilionem ira, et corula cula lumentem*. Ci avvenimmo a questa similitudine anche al Canto I, St. 11.

St. 37, v. 2. — *C'era sì duro e sì grosso e sì fermo*. Il Russell oeb di censurare la qualità e la collocazione di questi epiteti; ma disse assai bene il Boiardo: *Gli scritti de' pedanti ottengono una non indecibile immortalità coll'aggrupparsi alle opere immortali de' grandi ingegni, restano a perpetua loro dannosa*.

St. 40, v. 3-4. — *Un vecchio cosoliero*: Bardin, del quale si parla nelle stanze seguenti. Egli, per vendicare un'ingiuria ricevuta dal suo re Monodante, gli rapì il figliuolo Brandimarte, ancor fanciullo, e lo vendette al conte di Rocca Silvana. Questi lo tenne a figlio, e, come lo vide cresciuto negli anni, lo fece erede di quella signoria. Ma il giovane, tutto pieno la mente e il cuore di guerresche imprese, abbandonò la casa del padre adottivo, e postosi in traccia di cavalleresche avventure, cadde prigioniero della fata Morgana, la quale già teneva preso anche Zilante o Gigliante fratello di Brandimarte. Il paladino Orlando di libertà ad ambidue. Tanto è narrato dal Berni nell'*Orlando Innamorato*.

St. 42, v. 7. — *Prececi guai*: precedati, passati; che han preceduto.

St. 44, v. 3. — *Tempo gli tolle*: tempo gli toglie dal latino *tolle*.

St. 47, v. 6. — *Dudona snato*: così lo chiama, perchè, a quel che narrano i romanzi, dopo un certo tempo si ritrasse dalla vita militare alla spirituale e devota.

St. 51, v. 1-2. — *E se non era l'elmo più che hanno* Ch'ossa Oliviero ecc. Bradamante, vinto Rodomonte sopra un ponte, come si narra al Canto XXXV, St. 50, ne fece riporre nella torre (St. 53) le armi con quelle dei cavalieri Brandimarte, Sanonetto e d'altri, da costui vinti e fatti prigionieri. Or quando Bradamante restituì l'elmo ad Oliviero? È da supporre pertanto che questi ne avesse trovato al bisogno un altro di tempra assai fina.

St. 55, v. 4. — *Riformi*: Così colle edizioni del 1516 e del 1532; lasciando la lezione *riformi* delle altre. Il Vocab. citando questo passo dall'Ariosto interpreta *riformi per afori reinterati*; una assai meglio lo spiega l'Averani: *Sforzi in contrario, rissioni*.

St. 56, v. 7. — *Chè non volea ch'avesse altro mesto:* altra via, altro varco ecc.

St. 57, v. 2. — *Appropinquigli al naso:* accostigli, avviciniagli, dal latino *appropinquare*.

St. 58, v. 1-8. — *Come chi da aceto e grave sonno...* Ancor si maraviglia: elegantissimo e nuovo costrutto; quasi dicesse: come chi si risente, si risente da noioso e greve sonno ancor ecc. Tutta la bellezza di questo passo, non avvertito dal Vocabolario, ci viene da un da naso, per a me, semplicemente la luogo di per. Così il Bembo, *Stor.*, XII, 178, ed. cit.: *E dalla paura, che egli avea del Consiglio incominciato, maravigliosamente si obgettiva; e dalla cupidigia d'aver Ferrara, nessun colpa, nessun misfatto intralasciava.* Il Vocab. reca altri esempi consimili del Guicciardini. Ma forse il da nell'Ariosto significa trasmutamento di stato, di condizione, e in tal caso corrisponde all'*ex de* latin. Petrarca, Son. XXXIII, p. II, ed. Le Monnier: *Rim ricreando in voi l'uoste forme, Non lasai in me; ch'è da alista vita son fatto albergo d'infinita doglia.* O veramente il da in questo tratto dell'Ariosto significa dopo, o engine, e vale ancora per, in quella guisa sottintesa che nel Boccaccio, Nov. II: *Quasi tutti doressero da toccamento di quel corpo dicesse seni.* Ad ogni modo non è punto vero quello che dissero uotinali, per altro dottissimi, aver qui l'Ariosto, scrivendo a furia, intralasciato an si risente, si risente o altro consimile verbo. Tra versi dell'Ariosto ricordano quelli di Virgilio, *Aen.*, X: *Morta obui quales fama non collidit furas At quas sopites delubant omnia senas.* — Poi che dono è fatto de' suoi seni: perchè padroni è fatto de' suoi seni; rinsenza, ci risente dal sonno, si risveglia.

St. 60, v. 3. — *Solente me:* son parole che Virgilio, nell'*Egloga VI*, 24, pone in bocca a Sileno, legato per gioco da alcuni pastori: *Solente me, pueri, ante est potuisse videri.*

St. 62, v. 2. — *Che dolce cosa era la patria.* Omero già disse, come riferiscono i suoi biografi: *Patriae fumus igni altius luculentior;* o Ovidio nel lib. I, *De Ponto*: *Nascio quo natale solum dulcedine cunctos illicet, immemores nec sinit esse sui.*

St. 63, v. 2. — *Lascio: lasza, guinzaglio.* Nella edizione 1516 a 1521 leggiamo la fatti che da le lasza sua ecc. lezione mutata nel 1551 (forse per fuggir la lallazione e per determiner meglio la dipendenza dell'uscita) in questa che noi adottiamo. L'Autore non mutò *lasza* in *lascio* al Canto XXI, St. 30, dove dice: *Un con d'argento asseruole Olisero, Che ginocchia, e che la lasza abbia nel dozo.* Il Rucellai, per accostarsi alla pronunzia veneta, mutò in un'edizione posteriore (Ven., Valgrisi, 1556, in 4.^a) il *lascio* in *lasza*, dicendo che, se non di fare tal cambiamento, per molti altri gli davano abilità alcune postille autografe trovate in margini sopra una copia della stampa 1532. Che quelle postille siano veracemente autografe, nessuno è che voglia crederlo sulla parola del Rucellai, la cui ignorante presunzione nell'alterare i testi è troppo nota; tanto più che il Rucellai stesso mostrò di averle in poco credito e a questo luogo lasza *lasza* e non *lasza* come diceva una di quelle postille. Tuttavia questa lezione fuori del *lasza* in molte stampa posteriori alle tre antichissime parve la migliore, facendo alla lezione che fuori del *lascio* *sia* e che de le *lasza* *sia* la seguente obblazione, la quale vien riferita dal Sorio (*Riv. Gine.*, Milano, 1856, fasc. VI) in questa guisa: *Non parer ragionevole che queste due parole (da cui tola la sua bellissima similitudine l'Ariosto) sieno alla foggia di due segugi tenute a guinzaglio, e non sieno anzi considerate nella natia loro libertà uccelli addosso alla preda della lor tana, cioè fuori del *lasza*, con questa varia lezione che fuori del *lasza* *sia* di pari uccello. Questa difficoltà (seguita a dire il Sorio) poteva tener sospeso il giudizio quando non si supera per certo che si cominciassero addomesticare i leopardi all'uso della*

caccia, come si fa dei segugi; ma questa difficoltà più non regge ora che con documenti storici abbiamo per certe che questa maniera di caccia fu in uso, e non mica nei tempi eroici della mitologia, ma nel medio evo in Oriente; ed abbiamo altresì questa notizia storica promulgata dai nostri scrittori assai noi in Italia all'età dell'Ariosto: anzi abbiamo questo uso della caccia coi pardi praticato in Italia da Federico II, come se fu fede Cesare Cantù nel suo *Essellino da Romano*; ed abbiamo il Petrarco, che quasi sembra invitato qua dall'Ariosto, laddove dice: *Non corso mai si levamente al varco Di fuggitiva cerva in leopardo libero in selva o di catene scarco ecc.* *Tr. della Cast.*, v. 37-39. Questa verità storica si desiderava dai nostri critici dispettanti, e fu più accennata imprima dal benemerito sig. G. B. Rolani, ma più diffusamente fu poi descritta, e meglio con documenti affermata dal sacerdote Giambattista Ronelli. Da questa verità storica dunque, già promulgata in Italia ai tempi dell'Ariosto, e conosciuta allora assai meglio che forse ai tempi appresso, poteva il poeta trarre questa similitudine delle due prede tenute al guinzaglio, e del guinzaglio sciolto addosso alla preda, come prima dell'Ariosto era fatto il Petrarco, il qual nella repubblica letteraria faceva l'uso di questa similitudine, non che da potersi, ma essendo da doverci adottare come domestica presso i lettori del poema. Aggiungiamo come ricalco, a far tenere per genuina e ottima in questo passo la lezione del 1552, le seguenti note: 1. che appunto le prede nella presente stanza son dette *grasse*, perchè (dice il Sorio), addomesticate alla caccia, riportano in preda intiera al cacciatore. 2. L'essere le prede uccide di pari e il loro tornare sargognandosi e addegnando e pentite, sono una riprova, dice il Parenti, ch'esse eran domestiche e che perciò la vera lezione è *lascio*, non *lasza*. Così il falcone domestico in Dante (*Inf.*, XVII, 127-132), dopo essersi stato assai salfato, *senza voler logoro o neccolo.* — *Discente laszo,* — e da lungi si pone *Dal suo maestro disdegnato e fello.* 3. Alla lezione che fuori del *lasza*, riprova, dice il Parenti, il fatto innaturale che parde, orso, tigre, stieno in una medesima tana; siccome nessuna alcuna volta appressa due feroci donne addattarsi nella medesima casa. 4. Nella lezione che fuori del *lasza* *sia*, il concorso delle allibbe *za*, *so*, *si*, troppo farebbe spiacere il suono del verso. La lezione ottima, che fuori del *lascio*, fu in alcune edizioni ammendata in che fuori del *lascio*.

St. 71, v. 4-8. — *Sempre è in conto di pecore e di asse:* di pecore e di capre. Dante, *Inf.*, XXXII, 16: *Me' forte state qui pecore e asse.* — *Chè pochi a farsi taglia erano buoni:* pochi erano quelli che si potessero tener prigionieri per risentire la taglia, cioè il prezzo del loro riscatto.

St. 72, v. 7-8. — *Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna:* parole tolte di peso dall'Alleggeri, *Inf.*, IX, 112: *Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna.* *Arli* è città di Provenza, ove il Rodano forma un lago. — *Piana di sepoltura:* sepolcri o tumuli, secondo alcuni storici, dei tempi romani. Anche qui l'Ariosto ebbe innanzi le parole dell'Alleggeri, *Inf.*, Canto IX, v. 115: *Fanno i sepolcri tutto il loco caro.*

St. 73, v. 7. — *Nè scelta in gabbia.* *Voleta* è lo stesso che *vedetta*, sentinella, l'uomo che fa la guardia, il quale non bastimenti stavano nella gabbia, cioè su quella specie di piattaforma o palco di tavole costruito, come si disse (Dich. al C. III, St. 47), sulla prima erocetta dall'albero della nave, e propriamente in capo all'albero basso, o colonna, sopra cui è innestato l'albero di gabbia. *Voleta* fu chiamata forse quella sentinella perchè stavace nel luogo della *minor sela*, in cima all'albero principale.

St. 82, v. 2. — *Tormenti:* macchine guerresche da scagliar proiettili, come palle, palle o altro. Vedi le Dich. al Canto IX, St. 88. Anche nel canto seguente stanza 20 ci scontreremo a questa medesima voce. E lì Tasso, *Gerusalemme*, XIII, 37: *E di tormenti bellici ho manite Le rocche sue questa novella Dite.*

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spazzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poëia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re Sericano;
Per suo consiglio Orlando vien affidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.

Luego sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercolo invito,
Portar, come si dico, a Samo vasi,
Nottole e Atene, e crocodilli a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e foste altrui mirarlo.
Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che attete,
Come in teatro, l'ieimiche vele
Mirando io Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si posamo e querele,
Ch'ode veder di sangue umano iefette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.
Noi vidi io già, ch'era sei giorni innanzi,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta sì picci santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch'intanto al Leon d'Or l'artiglio e 'l morao
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.
Ma Alfousin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagao e 'l Zerbineatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affitto,
Vistone el tempio il gran numero offerto,
E quindici galée ch'a queste rive
Con mille leges star vidi captive.
Chi vide quelli incendi e quel neefragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arial palagi,
Fin che fu preso ogai savilio, fèrse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa soffersse
Col re Agramante in mezzo l'ode saise,
La scura notte che Dudon l'assalse.
Ers la notte, e non si vedea lume,
Quando a' lecominciar l'espe contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha proro e sponde acceso,
E la vorace flamma arde e consome
Le navi e la galée poco difese;

1 Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.
Oude Agramante, che per l'aer scaro 7
Non avea l'inimico in al gran atima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre fero,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le savi nimiche ersu duo tante;
2 Fece pensier diverso a quel d'avante.
Smonta con pochi, ove in più lieve barca 8
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legoe e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontani, che Dudou preme e carca,
E mena a condizioni acie ed amare.
3 Gli arde il fuoco, il mar sorba, il ferro strugge:
Egli, che a' è cagion, via se ne fagge.
Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino, 9
Con cui ai duoi di noe gli aver creduto,
Quando prevede con oocchio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
4 Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.
E così fu pubblicamente detto, 10
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon e' ebbe il tutto;
Di quei diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:
5 E quel sì pose, in an l'accore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.
Come veri cristiani, Astolfo a Orlando, 11
Che aessa Dio non vanno a rischio sennò,
Nell'esercito seu pubblico bando,
Che sieno orazioni fatte e digiuno;
E che ai trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno.
6 Viute che a' ebbia, a fuoco e a saccomanno.
E così, poi che le astinenzie e i voti 12
Devotamente celebrati fèro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tre loro.

- Dato restano a' corpi annati e vòti,
 Abbracciandosi insieme lacrimoso;
 Tra loro usando i modi e le parole
 Che tra i più cari al dipartir si suole.
- Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
 Supplicando col popolo dolente,
 Battensi il petto, e con dirotti pianti
 Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
 Quanto viglie, quanto offerte, quanti
 Doni promossi son privatamente!
 Quanto in pubblico templi, statue, altari,
 Memoria eterna de' lor casi amari!
- E poi che dal Cadi fu benedetto,
 Prese il popolo l' arma, e tornò al mare.
 Ancor giace col suo Titon nel letto
 La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
 Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
 Da un altro, armati agli ordini lor furo;
 E poi che 'l segno, che diè il conte, ndiro,
 Biserta con grande impeto assaliro.
- Aven Biserta da duo canti il mare,
 Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
 Con fabbrica eccellente e singulare
 Fu anticamente il suo muro costruito.
 Poco altro ha eha l' aiuti o la ripare;
 Chè poi che 'l re Branzardo fu ridotto
 Dentro da quella, pochi maestri e poco
 Potè aver tempo a riparar il loco.
- Astolfo dà l' assalto al re de' Neri,
 Che faccia a' muri tanto nocimento
 Con falariche, fionde, e con arcieri,
 Che ievì d' affacciarsi ogni ardimiento;
 Sì che passin pedoni e cavalieri
 Fin sotto la muraglia a salvamento,
 Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
 Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.
- Chi questa cosa e chi quell' altra getta
 Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
 Di cui l' eogna il di innanzi fu intercetta
 Sì, che in più parti si scoprisse il pantano.
 Ella fu piena ed atturata in fretta,
 E fatto uguale insin al muro il piano.
 Astolfo, Orlando ed Olivier procura
 Di far salire i fanti in su le mura.
- I Nubi d' ogni indugio impaesanti,
 Dalla speranza del guadagno tratti,
 Non mirando a' pericoli imminenti,
 Coperti da testuggini e da gatti,
 Con arreti e loro altri instrumenti
 A forar torri, e porte rompere atti,
 Tosto si fero alla città vicini;
 Nè trovarlo approvisti i Saracini:
- Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
 Cader facendo a guisa di tempeste,
 Per forza aprian le tavole e le travi
 Delle macchine in lor danno conteste.
 Nell' aria oscura e nei principi pravi
 Molto patir le battezzate teste;
 Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
 Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.
- Da tutti i canti risforzar l' assalto
 Fe' il conte Orlando o da mare e da terra.
- Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
 Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
 E con frombe e con archi faces d' alto,
 E con vari tormenti estrema guerra;
 E faces insieme espedir lance e scale,
 Ogni apparecchio e munizion navale.
- Facesse Oliviero, Orlando e Brandimarte,
 E quel che fu al dianzi in aria ardito,
 Aspra e fiera battaglia dalla parte
 Che lungi al mare era più dentro al lito.
 Ciascun d' essi vniua con una parte
 Dell' oste che s' avean quadripartito.
- Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
 Tutti davan di sé lince prove.
 Il valor di ciascun meglio si puote
 Veder così, che se fosser confusi:
- Chi sia degno di premio e chi di nota,
 Appare innanzi a mill' ocelli non chiusi.
 Torri di legno tremosi con ruote,
 E gli elefantì altre ne portano usi,
 Chn su lor dossi così in alto vanno,
 Chn i merli sotto a molto spasio stanno.
- Vinn Brandimarte, e pon la scala a' muri,
 E sale, e di salir altri conforta:
 Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
 Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
 Non è chi miri, o chi mirar si curi,
 Se quella scala il gran peso comporta.
- Sol Brandimarte agl' inimici attende;
 Fugnando sala, e alfine un muro prende.
 E con mano a con più quivi s' attacca,
 Salta sui merli, e mena il brando in volta,
 Urta, rivera e fende e fora e ammacca,
 E di sé mostra esperienza molta.
- Ma tutto a un tempo la scala si sfacca,
 Chè troppa soma e di asperchio ha tolta:
 E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
 Vanno sozzopra, l' uno all' altro addosso.
- Per ciò non perde il cavalier l' ardore,
 Nè pensa riportare addietro il piede;
 Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
 Benchè beraglio alla città si vede.
 Pregavan molti (e non volse egli udire)
 Che ritornassan; ma dentro si diede:
 Diceo che giù nella città d' un salto
 Dal muro entrò, che trenta hraccia era alto.
- Come trovato avesse o piume o paglia,
 Prose il daro terren senza alcun danno;
 E quel c' ha intorno s' affrappe a fora e taglia,
 Come s' affrappe e taglia e fora il panno.
 Or contra questi or contra quei si scaglia;
 E quelli e questi in fuga se ne vanno.
 Pensano quei di fuor, che l' han veduto
 Dentro saltar, che terdo sia ogni aiuto.
- Per tutto 'l campo alto rumor si spande
 Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
 La vaga fama intorno si fa grande,
 E narra, ed accrescendo va il periglio.
 Ove nra Orlando (perchè da più handu
 Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
 Ove Olivier, quella volando vana,
 Senza posar mai le veloci penne.

- Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
 Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
 Uduendo che, se van troppo indugiando,
 Perderanno un compagno così egregio,
 Figlia le scale, e qua e là montando,
 Mostrano a gara animo altiero e regio,
 Con sì sudore sembianze e sì gagliardo,
 Che i nemici tremar fan con lo sguardo.
- Come nel mar che per tempesta freme,
 Assieglion l' acque il temerario legno,
 Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
 Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
 Il pallido nocchier sospira e geme,
 Ch' alutar deve, e con la cor nè iegegno;
 Un' onda viene alla, ch' occupa il tutto,
 E dove quella entrò, segue ogni flutto:
- Così, da poi ch' ebbono presi i muri
 Questi tre primi, fu sì largo il passo,
 Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
 Che mille scale hanno fermate al basso.
 Aveano intanto gli ereti duri
 Rotto in più loci, e così gran fracasso,
 Che si poteva in più che in una parte
 Soccorrere l' animoso Brandimarte.
- Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
 Quando rompe talvolta argini e sponde,
 E che nei campi Ornei s' apre il sentiero,
 E i grassj solchi e le biade feconde,
 E con le sue capanne il gregge intiero,
 E coi cani i pastor porta nell' onde;
 Guizzano i pesci agl' olmi in su la elma
 Ove solenn volar gli augelli in prima:
- Con quel furor l' impetuosa gente,
 Là dove aves in più parti il muro rotto,
 Entrò col ferro e con la face ardente
 A distruggere il popol mal condotto.
 Omicidio, rapina, e man violenta
 Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
 La ricca e trioufal città a ruina,
 Che fu di tutta l' Africa regina.
- D' uomini morti pieno era per tutto;
 E delle innummersabili ferite
 Fatto era un stagno più scaro e più brutto
 Di quel che cinge la città di Dite.
 Di casa in casa un lungo incendio indutto
 Ardes palagi, portici e machite.
 Di pianti e d' urli e di battuti petti
 Suonano i vóti e depredati tetti.
- I vincitori uscir delle faneste
 Forte vedeansi di gran preda onusti,
 Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
 Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
 Chi trase i figli, e chi le madri mesta.
 Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
 Dei quali Orlando nas gran parte intese,
 Nè lo poté vietar, nè 'l duca inglese.
- Fu Buticfar dell' Algiersa morto
 Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
 Perduta ogni speranza, ogni conforto,
 S' uccise di sua mano il re Brassardo.
 Con tre ferite, onde morì di corto,
 Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
- 28 Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
 Aves Agramante a guardia dello stato.
 Agramante, ch' intanto aves deserta 36
 L' armata e, con Sobrie n' era fuggito,
 Piense da lungi e sospirò Biserta,
 Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
 Poi più d' appresso ebbe novella certa
 Come della sua terra il caso era ito:
 E d' uccider se stesso in pensier venne,
 E lo faces; ma il re Sobrin lo tenne.
- 29 Dices Sobrin: Che più vittoria lieta, 37
 Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
 Che la tua morte udire, onde quista
 Si sporeria poi l' Africa godere?
 Questo contento il viver tuo gli vieta:
 Quindi avrà cagion sempre di temere.
 Se ben che lungamente Africa sua
 Esser non può, se non per morte tua.
- 30 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi 38
 Della speranza, un ben che sol se resta.
 Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
 E trar d' affanno e ritornarne in festa.
 So che, se minori, sian sempre captivi,
 Africa sempre tribulata e mesta.
- 31 Dunque, s' in util tuo viver non vuoi, 39
 Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.
 Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino, 39
 Certo esser puoi d' aver danari e gente:
 Mal volentieri il figlio di Pipino
 In Africa vedrà tanto potente.
 Verrà con ogni sforzo Norandino
 Per ritornarti in regno, il tuo parente:
- 32 Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi, 40
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.
 Con tali e simil detti il vecchio accorto 40
 Studia tornare il suo signore in spemo
 Di racquistarsi l' Africa di corto;
 Ma nel suo cor forse il contrario teme.
 Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
 E come spesso invan sospira e geme
- 33 Chionque il regno suo si lascia torre, 41
 E per soccorso a' barbari ricorre.
 Annibal e Iogurta di ciò foro 41
 Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
 Al tempo nostro Ledovico il Moro,
 Dato in poter d' un altro Ludovico.
 Vostro fratello Alfonso da costoro
 Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
- 34 Che sempre ha reputato pazzo espresso 42
 Chi più si fida in altri, ch' in se stesso.
 E però nella guerra che gli mosse 42
 Del pontefice irato un duro adegno,
 Ancor che uelle debili sue posse
 Non potesse egli far molto disegno,
 E chi lo difendea, d' Italia fosse
 Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
- 35 Nè per minacce mai nè per promesse 43
 S' indusse che lo stato altrui cedesse.
 Il re Agramante all' Oriente avea 43
 Volta la prora, e s' era spinto in alto;
 Quando da terra una tempesta rea
 Mosse da besda impetuoso assalto.

Il nocchier eh' al governo vi sedea,
 Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
 Una procella apparecchiata al grave,
 Che contristar non le potrà la nave.
 S' attendete, signori, al mio consiglio,
 Qui da men manca ha un' isola vicina,
 A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
 Fin che passi il furor della marina.
 Consentì il re Agramante, e di periglio
 Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
 Che per salute de' nocchieri giace
 Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.
 D'abitazioni è l'isoletta vòta,
 Plena d'unil mortelle e di ginepri;
 Gioconda solitudine e remota
 A cervi, a daini, a caprioli, a lepri:
 E, fuor ch' a pescatori, è poca nota,
 Ove sovente s'rimondati veggi
 Sospendon, per seccar, l'umide reti:
 Dormono intanto i pesci in mar quieti.
 Quivi trovar che s'era un altro legno,
 Cresciuto da fortuna, già ridotto.
 Il gran guerrier ch' in Scricana ha regeo,
 Levato d' Aril, avea quivi condotto.
 Con modo riverente e di sè degno
 L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
 Ch'erano amici, e poco innanzi furo
 Compagni d'arme al perigino muro.
 Con molto dispiacer Gradasso intese
 Del re Agramante le fortune avverse:
 Poi confortollo, e, come re cortese,
 Con la propria persona se gli offerse;
 Ma ch'egli andasse all'infedel paese
 D'Egitto, per sinto, non sofferse.
 Che vi sia, disse, periglioso giro,
 Dovria Pompeo i profughi ammonire.
 E perchè detto m'hai che con l'aito
 Degli Etiopi sudditi al Senapo,
 Astolfo a torti l'Africa è venuto;
 E ch'essa ha la città che n'era capo;
 E ch'Orlando è con lui, che diminto
 Poco innanzi di senno avea il capo;
 Mi pare al tutto un ottimo rimedio
 Aver pensato a farti uscir di tedio.
 Io piglierò per amor tuo l'imprea
 D'entrar col conte a singular certame.
 Contra me so che non avrò difesa,
 Se tutto fosse di ferro o di rame.
 Morto lui, stimo la cristiana Chiezza
 Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fama.
 Ho poi pensato, e mi fia cose lieve,
 Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.
 Farò che gli altri Nubi che da loro
 Il Nilo parte e la diversa legge,
 E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
 Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
 Persi e Caldei (perchè tutti costoro
 Con altri molti il mio scettro corrige),
 Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
 Che non si fermern nella tua terra.
 Al re Agramante assai parve opportuna
 Del re Gradasso la seconda offerta;

E si chiamò obbligato alla Fortuna,
 Che l'avea tratto all'isola deserta;
 Ma non vuol torre a condizione alcuna,
 Se racquistar credesse indi Biserta,
 Che battaglia per lui Gradasso prenda;
 Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.
 S' a disfidar s'ha Orlando, son quell'io, 52
 Rispose, a cui la pugna più conviene;
 E pronto vi sarò: poi faccia Dio
 Di me come gli pare, o male o bene.
 Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
 A un novo modo eh' in pensier mi viene:
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando, e un altro sia con lui.
 Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno, 53
 Disse Agramante, o sia primo o secondo:
 Ben so ch' in arme ritrovar compagno
 Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
 Ed io, disse Sohrin, dove rimango?
 E se vecchio vi paio, vi rispondo
 Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
 Presso alla forza è huomo aver consiglio.
 D'una vecchiezza valida e robusta 54
 Era Sohrino, e di famosa prova;
 E dico ch' in vigor l'età vetusta
 Si sente pari alla già verde e nova.
 Stimata fu la sua domanda giusta;
 E senza indugio un messo si ritrova,
 Il qual si mandò agli africani lidi,
 E da lor parte il coeto Orlando sfidò;
 Che s'abbia a ritrovar con numer pare
 Di cavalieri armati in Lipadusa.
 Una isoletta è questa, che dal mare
 Medesimo che la cinge è circonusa.
 Non cessa il messo a vela e a remi sodare,
 Come quel che presta al bisogno usa,
 Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
 Ch' a' suoi lo spoglie dividea e i captivi.
 Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante 56
 E di Sohrino in pubblico fu espresso,
 Tanto giocando al principe d'Angliante,
 Che d'ampli doni onorar fece il messo.
 Avea dai suoi compagni udito innante,
 Che Durindane al fianco s'avea messo
 Il re Gradasso; ond' egli, per desir
 Di racquistarla, in India voles gire,
 Stimando non aver Gradasso altrove, 57
 Poi ch'andò che di Francia era partito.
 Or più vicin gli è offerto luogo, dove
 Spera che 'l suo gli fia restituito.
 Il bel corno d'Almonte anco lo muove
 Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
 E Brigliador non men; che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Troiano.
 Per compagno s' elegge alla battaglia 58
 Il fedel Brandimarte o 'l suo cognato.
 Provato ha quanto l'uno e l'altro veglia;
 Se che da entrambi è sommamente amato.
 Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
 E spade corce e lance in ogni lato
 A sè e a' compagni. Che seppiate perno,
 Che nessun d'essi avea le solite arme.

- Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alte torre in ripe un fiume sorra.
Non se ne può per Africa aver molto,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò eh'era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.
- Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intento va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien eh'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito africano senza ritegno.
- Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Veuia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si riteneva in an l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaromonte.
- Di questi duo guerrier d'al, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patiti,
E turbarsi ogui squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E steto sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Stadian saper da chi lor passa avante.
- Un servitor intento di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nà pel conflitto dei due campi fiero
Avea di viste il patron mal perduto.
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella anfra entrar non però volse.
- Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua sette rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domanderlo
Chi prima rompe, o 'l re Agramante o Carlo.
- Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che rompe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Per le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei eh'aggira il mondo.
- Tra sè volse Ruggiero, e fa discorreo,
Se restar dove, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morreo,
Per non lasciarlo in Africa più giro:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo aprona, e lo minaccia di punire,
- Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.
Non men dall'altra parte sferza e aprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A virtù gli sia scritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accetter fin dura.
Molti diran che con sì de' osservare
Quel ch'era leginato e illecito a girare.
Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Fur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo esocinde finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potes in lui molto il conjugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.
- Torna verso Arli; che trovar vi spera
L'armate ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nà legno in mar nò dentro alla riva,
Nà Seracini vede se con morti,
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto srae nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.
- A qualche legno possa dar di piglio,
Ch'a prieghi o fora il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armate de' barbari captiva.
Non si seria potuto un gran di meglio
Gitter nell'acqua: tanto le copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigionieri, gravi.
- Le navi de' pagani, eh'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Ecetto poche ch'in fuga n'andarò,
Tutte a Marsilia avea Dudon coedotte.
Sette di quei ch'le Africa reguaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stava dolenti, lacrimosi e muti.
- Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volse quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Coe lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudon
Intorno risonar la regione.
- Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che queste fosse armate d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più insante,
Il re di Nasamoea prigioniero,
Bambirago, Agricola e Ferrante,
Maulardo e Balatro e Rimedonte,
Che pisegando tenean bassa la fronte.
- Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stess nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.

- La lancia ahhessa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.
- Dudone onde il rumor, la strage vede, 75
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi e'hanno in fuga volto il piede
Con grau timor, cou pianto e cou angosco.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e hraccia e coase:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E nou obblia ch'è paladin di Francia,
- Grida che si ritiri ognun da canto, 76
Spinge il cavallo, e fa sentir gli aproui.
Ruggier ceut' altri n'aven uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigionii:
E come venir vide Dudou santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con grau desir si mosse.
- Già mosso prima era Dudou, ma quando 77
Souza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè le sue gittò, adeguando
Con tal vantageio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando.
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno nou sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.
- S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome, 78
Inusati che segna altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudou, figliuol d'Uggier dauese.
Dudou gravò Ruggier poi d'ugual nome:
E perimento lo trovò cortese.
- Poi che i nomi tra lor s'ebbero detti,
Si disfiarono, e vennero agli effetti.
- Aves Dudou quella ferrata massa, 79
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con esse mostra heu, ch'egli è di razza
Di quel Dauese pien d'alto valore.
La spada ch' spre ogni elmo, ogni corassa,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.
- Ma perchè in mente ognora avea di meo 80
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargen il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia istrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapen
Armeline, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice);
- Per questo mai di ponte non gli trasse, 81
E di taglio rarissimo feria.
Schermissi, ovunque la massa calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpiu che per Ruggier restasse,
Che Dudou morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperae,
Forir, se nou di pianto, lo sofferae.
- Di pianto usar potea, come di taglio, 82
Ruggier la spada sua, ch'avea gran achea;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudou con tante forze mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal haraglio,
Che si ritien di non cadere a poua.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMO.

St. 1, v. 4-6. — *Magnanimo Agliuol ecc.* Vedi le Dich. al Canto I, St. 3. — *Portar...* a Sono vari, *Nottole a Alene*, e *crocodilli a Egipto*. Antichi proverbi, che valgono per cose inutili, Operare il superfluo, il non necessario, come qui sarebbe (vuol dire appunto l'Ariosto) il narrare cose già altre volte dette e notissime.

St. 3, v. 6-7. — *Al Leon d'or l'ortello e 'l morao ecc.* Tocca onore delle sconfitte date dal cardinal Ippolito d'Este ai Veneziani sul Po. Vedi le Dich. al Canto III, St. 52, 53, 54 e 57.

St. 4, v. 3-6. — *Me se chierò poi le bandiere affatto, Fittone al tempio.* L'Ariosto ebbe l'occhio al libro II dell'*Achilleide*, dove Stazio dice: *Quae signa triumphi Vidistis, celosq. murorum in fronte carinas.*

St. 9, v. 8. — *Quando prevede con occhio divino: con occhio indovino*, dal verbo *divinare* per *indovinare*, quasi vedere il futuro per forza divina. Dante, *Purg.*, IX, 16-18: *E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensieri preta, Alle sue vision quasi è divina.*

St. 13, v. 1. — *Dentro a Biseria i sacerdoti santi: sacerdoti pii*, in tutto dedicati al loro culto. La parola *santo* in questo senso non fu avvertita dai Vocabolazisti.

St. 14, v. 1. — *Dal Cadi: nome di magistrato giudiziario preso ai Maomettani*, il quale ha ingenuità anche nelle cose del culto. *Avvanti.*

St. 16, v. 3. — *Falatrice: lunghe pieche da lanciare colle marchine e colle mano, intorno al ferro delle quali,*

dice la Crusca, s'avvolgevano fucchi lavorati. Se ne trova la descrizione in T. Livio, *Hist.*, lib. XI.

St. 18, v. 4-5. — *Coperti da testuggini e da gatti, Con arieti ecc.* *Testuggine* qui significa una macchina murale da guerra, ed era una gusca di telaia sorretta da quattro travi, ebe da ogni banda giravano sopra ruote, e guarentita dal fuoco da un cappello di fresco cuoio. Sott'essa al coperto stavano i soldati scavarando fosse o spingendo a tutta forza contro le mura l'*ariete*, ch'era una grossa treve col capo di ferro, per batterle e diroccarle. Tal fiera sulle più grosse testuggini sorreggeva una torretta e quattro palchi, donde con altre macchine si bastava il nemico. E testuggine fu chiamata altresì quell'ordinanza di soldati, che, aperta la breccia, per andare all'assalto delle mura, si costringevano insieme soprendosi cogli scudi in modo da farne una specie di coperto. *Gatto* era detto, una piccola testuggine, col tutto di vimini intessuti o coperto anch'esso di fresco cuoio. Anche sotto il gatto pendeva l'*ariete* e un forte rompicorno di ferro, da aggramparsi i merli delle mura o le pietre stesse della mura incrinata, per farlo ruotare. *Gatto* chiamavasi tale difetto dell'aver il capo simile a quell'animale o dall'essere spinto obbligamente di sotto in su come fa l'animale di quel nome nello slanciarsi, e non orizzontalmente come l'*ariete*.

St. 21, v. 2. — *E quel che fu sì dianzi in aria erdito. Astolfo.*

St. 22, v. 3. — *Tramovai con ruote: traggonsi con ruote.*

St. 23, v. 6. — *Dentro si diede: si casellò, si lasciò dentro.*
St. 26, v. 4. — *Aggroppe: trincià, taglia a pezzi, ne fa abrai.*

St. 29, v. 1-8. — *Come nel mar che per tempesta ecc.* La similitudine è imitata stupendamente da Stazio, *Teb.*, lib. 1: *Ac veluti hiberno depressus ponto, qui neque tenes piger, neque amica aequora monstrat Luna vias, medio coeli, pelagique tumultu stat rationis inopem, jam jamque aut saeva maligia Expectat submersa pudat, aut certis cuncto Spumantia scopulis erectos incutere prone.*

St. 31, v. 1-8. — *Con quel furor che l' re de' fami: il Po, più grosso fiume d'Italia — Campi Ocnei: campi del Mantovano, appellati Ocsei da Ocno, figliuolo di Manto, il quale ad ora colla madre o in memoria di lei vuole abbi- liata fondato Mantova. Manto nata di Tirisia, indovino te- basco, mortuò il padre, per fuggire la tirannia di Creonte re di Tebe, andò vagando per terre molle, finchè si posò in Italia, nelle paludi del Mantovano, dove *Ristette*, dice Dante, *co' suoi servi a far sue arti, E vias e vi lasciò suo corpo vano.* Vedi *Inf.*, Canto XX, v. 91. La similitudine, di che si compone questa ottava, ricopia quella di Virgilio, *Aen.*, II: *Non sic aggeribus ruptis cum spumans amnis Exiit, oppositaeque rivis gurgitis molae. Pertur in arva Furus ca- nescit, campisque per omnia Casu stabulis armenta trahit.* Oratio Ode II, lib. 1: *Piscium et summa graui haezati ulmo, Nota quae sedes fuerat columbae.* E nel lib. III, Ode 19: *Nunc lapidea aduersa Strepitus reptas et pensae et donosae Volentiae suae, non sine moestum Clamore, vicinasque rhyolas, Cum fera dilucis quietis Irritat amnes.**

St. 33, v. 4. — *Di quel che ciaga in città di Dite: della palude Stigia formata da Flegetonte, fiume, le cui acque sono bollenti.* Dante, *Inf.*, Canto VII, 101-107: *Sovra una foata, che bolle, e riverza Per un fossato che da lei deriva... Una palude fa, c' ha soma Stige, Questo tristo ruocel ecc.* Meglio ancora vedi in Virgilio, *Aen.*, C. VI, v. 550.

St. 41, v. 1-8. — *Annibal e Inguria.* Annibale, perchè Prusia, re di Bitinia, presso il quale s'era ricoverato, non desse nelle mani de' Romani, che l'avevano sconfitto, prese il veleno. Inguria o Giugurta, re di Numida, dopo lunga guerra vinto e tolto in disperata fuga dai Romani, si rimise alla fede di Bocca suo genero a re di Mazetania. Ma, consegnato da costui a Silla, fu fatto morir di fame nel carcere Mamertino. — *Ludovico il Moro.* Dato in poter d'un altro Ludovico: Lodovico Sforza, detto il Moro, cadde nell'anno 1500 per tradimento degli Svizzeri in mano di Lodovico XII re di Francia. Vedi le Dich. al C. XIII, St. 63 e quelle al Canto XXXIII, St. 36. — *Che sempre ha ripetuto pezzo ecc.* Vedi in Esopo l'apologo della al- lodoia e de' fanciulli: *Na quod expectes amicos, quod in a- gere posses.*

St. 42, v. 2-6. — *Del pontefice irato: di Giulio II.* (Vedi le Dich. al C. III, St. 52 e quelle al C. XXXIII, St. 38) che dal 1509 in poi coll'aiuto degli Svizzeri guerreggiò Alfonso duca di Ferrara ferreo nell'amiciata al re di Fran- cia. — *E chi lo difende d'Italia fosse Spinto: i France- si, che guerreggiando per conto del proprio re Luigi XII, difendevano altresì il duca di Ferrara, rotti li 6 giugno 1513 presso a Novara, furon riscattati oltr'Alpe.* Vedi le Dich. al Canto XXXIII, St. 42. Tornando così spesso l'Ariosto a queste glorie e passati pericoli de' suoi da- chini, non vi pare che, invece di lodarli da cuore, ne ri- desse sotto li baffi?

St. 43, v. 3-8. — *Il nocchier... Io veggio (dicesi ecc. Son quasi parole di Virgilio, Aen., V: *Ipsa gubernator puppi Palinurus non alta, Hec quae nam tantis cinerum aethera nimbis?**

St. 44, v. 6-8. — *La spingia marinaia, Che per solo-*

te ecc. L'isoletta di Lampedusa, che giace tra gli Afri, cioè tra la costa d'Africa, e di Vulcano l'alta fornace, cioè e la Sicilia, dove sorge l'Etna, entro le cui infocate e fu- micanti caverne i poeti finsero la principale fucina dal Dio Vulcano. Altri interpretarono: Lampedusa tra l'Africa e le isole eolie, altrimenti chiamate Vulcanie per il fuoco che ne sbocca di sotterra.

St. 45, v. 6. — *A rimondati vegri: alle spine potate, troncate de' rami inutili e intralciati.*

St. 47, v. 8. — *Dovria Pompeo in prefagi monnira.* Pompeo, sbaragliato da Cesare a Farsalo, cercò rifugio in Alessandria d'Egitto, presso Tolomeo, il padre del quale aveva egli rimesso nel regno. Ma questo re disleale, per gratificarsi il vincitore, fece a tradimento mozzare la testa a Pompeo e indi presentarla a Cesare.

St. 49, v. 5-6. — *Dimantato... di senno avere il capo: dimantato, scemo, privo. Capite diminutio dicevano i la- tini coloro che avevano mancato stato, o ch'erano caduti e privati del diritto alla cittadinanza di Roma.*

St. 50, v. 2-6. — *Il Nilo parte e la dierna legge: i Nubi, che abitavano oltre la destra sponda del Nilo, an- che allora credevano in Maometto. — Con altri molti il mio sentore corregge.* Così Dante, *Inf.*, Canto V, v. 60: *Tenne la terra che l Soldan corregge.*

St. 53, v. 7-8. — *Nel periglio Presso alla ferra i buoni aver consiglio.* Il Socrino dell'Ariosto, è il Sentore d'Ome- ro. Vedendo Agamennone (*Iliade*, lib. IV, 310-318) il vec- chio eroe disporre i suoi con sottilissimo artificio alla batta- glia così gli disse: *Il piger, idè, sic ὀνόματι δι' ὀρθότη- τος ἔλασσε, — sic τοι ποινὴ? Invero, figlio di tuo fratello idè: — ἄλλα σε γῆρας τίσις ἀνείρε' sic ὀφείλει τις — ἀρδρὰν ἄλλαν ἔχειν, καὶ δε' ἀντιποθέειν παύειν.*

St. 54, v. 3. — *In vigor l'età vetusta.* Virg., *Aen.*, VI, v. 304: *Nec cruda Deo viridique iocantur.*

St. 55, v. 2-4. — *Lipodun, isola da noi ricordata più sopra alla St. 44. — Del mare Medano che la cinga è circondata: è circondata dal Mediterraneo, che bagna an- che Biserta, dove sono i cavalieri di Carlo.*

St. 57, v. 5. — *Il bel corno d'Almonte: Orlando lo aveva tolto ad Amone, e poi ad Orlando Brunello. Questo è da leggere nell'Orlando Innamorato del Boiardo.*

St. 58, v. 2. — *E l' suo cognato: Oliviero. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 73.*

St. 60, v. 1-2. — *Cio che di ruggine e di brunito Acer si può, fa rapunare Orlando.* Lo stesso, presso a poco, disse Stazio nella *Thebade: Tum fessa patri rubigine tela Haerentesque situ gladios in tela recurrent Vulnere.*

St. 73, v. 5-7. — *Ma riconobbe ecc. E qui l'Ariosto per l'corso di memoria ricorda, guerrieri già morti, come fossero tuttavia viventi. — Palleno il re di Nasamona, fu ucciso (C. XVI, St. 46) da Rinaldo; Agricolte (C. XVI, St. 81) dalla stessa Rinaldo, e Balastro (C. XVIII, St. 45) da Lurcanio.*

St. 76, v. 5. — *Dodon sento.* Vedi il Canto precedente, Stanza 47.

St. 82, v. 3-8. — *E qui a strano giuoco di esempio ecc.* Tal giuoco poco differisce da quello, che i fanciulli chia- mano a mosca cieca, nel qual si menano forti botte senza pericolo. Così Ruggiero tirava colpi a Dudone da intra- narin, ma non da ucciderlo. — *Giù pos tel barbaglio, talà abbarbaglio; e qui barbaglio e abbarbaglio non equival- gono già a occhiòngitolo, cioè a quell'offuscamento di vista che abbiamo se ci ferisce una subite luce; ma a que' bagliori che ci appaiono per colpo ricevuto special- mente nel capo: onde la bella maniera del volgo: far ver- der le lucciole.*

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier per ritrovare il re Agramante
 Coi sette Regi in un naviglio ascende.
 Poi cade in mare, e con la morte avanza
 Il futo salvo a un armita il rende.
 Intanto con Orlando il re presante
 D' Africa, e seco la battaglia prende
 Gradasso con Sobrino e d'altra parte
 Oliviero; ad è ucciso Brandimarte.

L'odor ch'è sparso in hen notrita e bella
 O chioma o barba o delicata vosta
 Di giovane leggiadro o di donzella,
 Ch'è amor sovente lacrimando desta;
 Su spira, e fa sentir di sò novella,
 E dopo molti giorni ancora resta,
 Mostra con chiaro ed evidente effetto,
 Come a principio buono era e perfetto.
 L'elmo liquor che ai mietitori anoi
 Fece learo gnatar con suo gran danno,
 E che ai dico che già Celti e Boi
 Fe' passar l'Alpe, o non sentir l'affanno;
 Mostra che dolce era a principio, poi
 Ch'a si serva ancor dolce al fin dell'anno.
 L'arhor ch'al tempo rio foglia non perde,
 Mostra ch'a primavera era ancor verde.
 L'inclita stirpe che per tanti luatri
 Mostrò di cortesia sempre gran lume,
 E per ch'ognor più ne risplende e luatri,
 Fa che con chiero indizio si presname
 Che chi progenerò gli Estensi illustri
 Doves d'ogni lodevole costume,
 Che sublimar al ciel gli uomini anole,
 Splender non men eha fra le stelle il sole.
 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
 D'alto valor, di cortesia solza
 Dimostrar chiero segno e manifesto,
 E sempre più magnanimo apparso;
 Così verso Dndon lo mostrò in questo;
 Col qual (come di sopra io vi dicea)
 Dissimulato avea quanto era forte,
 Per pietà che gli avea di porlo a morte.
 Aves Dndon hen conosciuto certo,
 Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
 Perch'or a l'ha ritrovato alla scoperta,
 Or stanco al, che più non ha potuto.
 Poi che chiero comprende, e vede aperto
 Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
 Quando di forza e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol ceder gli almeno.
 Per Dio (dice), signor, pace facciamo;
 Ch'esser non può più la vittoria mia:
 Esser non può più mia; chò già mi chiamo
 Vinto e prigion della tua cortesia.
 Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
 Non men di te; ma che con patto sia,

1 Che questi sette re c'hai qui legati,
 Laici ch' in libertà mi sieno dati.
 E gli mostrò quei sette re ch'io dissi 7
 Che stavano legati a capo chiuo;
 E gli soggiunse, che non gl'impodissi
 Figliar con essi in Africa il cammino.
 E così furo in libertà remissi
 Quel re; chò gliel concesse il paladino:
 2 E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
 Quel ch' a lui parve, a verso Africa sciolsi.
 Il legno sciolsi, e fa sciogliera la vela, 8
 E si diè al vento perduto in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drissò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
 Il lito fugge, e in tal modo al celo,
 Che par che ne sia il mar rimasto sena.
 3 Nell'oscur del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
 Mutossi dalla poppa nelle sponde, 9
 Iadi alla prora, e qui non rimase anco.
 Ruote la nave, ed i nocchier confonde;
 Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
 Surgono altiere e minacciose l'ondo:
 Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
 4 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quanto son l'acque ch'a ferir li vanno.
 Or da fronte or da tergo il vento spira, 10
 E questo innanzi, e quello addietro caccia:
 Un altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun par suffragio gli minaccia.
 Quel che siede al governo, alto sospira,
 Pallido e shigottito nella faccia:
 5 E grida invano, e invan con mano accenna
 Or di voltare, or di calar l'antenna.
 Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale: 11
 Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
 La voce, senza udirsi, in aria sale,
 In aria che ferie con maggior botte
 De' naviganti il grido universale,
 E 'l fremito dell'ondo insieme rotte:
 6 E in prora e in poppa e in amendue le bande
 Non si può cosa udire, che si comande.
 Dalle rabbia del vento che si fende 12
 Nelle ritorte, escono orribil suoni.
 Di spessi lampi l'aria si rucende;
 Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.

- V'è chi corre al timon, chi i remi preude;
 Vsu per uso agli uffici e che son huoni;
 Chi s'affatica a sciorre e chi s'legare;
 Vòta altri l'acque, e torna il mar nel mare.
- 13 Ecco atridendo l'orribil procella
 Che 'l repetin furor di Borea spinge,
 La vela contra l'arore flagella:
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonsi i remi; e di fortuna folla
 Tanto la rabbia impetuosa stringe:
 Che la prora si volta, e verso l'onda
 Fe rimener la disarmata sponda.
- 14 Tutta sotto scuas vs la destra banda,
 E sta per riversar di sopra il fondo.
 Ognun, gridando, s Dio si raccomanda;
 Chè più che certi son giro al profondo.
 D'uno in un altro mal Fortuna manda:
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
 Il legno viato in più parti si lassa,
 E dentro l'inimica onda vi passa.
- 15 Muove crudele e spaventoso assalto
 Da tutti i lati il tempestoso verno.
 Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
 Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
 Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
 Ch'è mirar giù per lor veder lo 'nferno.
 O uulla o poca apeme è che conforto;
 E sta presente inevitabil morte.
- 16 Tutta la notte per diverso mare
 Scorsero errando ove cacciotti il vento;
 Il fiero vento che doves cassar
 Nascendo il giorno e ripigliò sugimento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
 Vogliou schivarlo, e non v'hanno argomento.
 Li porta, lor mal grado, e quella vie
 Il crudo vento e la tempesta risa.
- 17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
 Motte vigor, perchè 'l timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vena piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco nè molto:
 Nè tempo han di riparo e di consiglio;
 Chè troppo appresso è quel mortal periglio.
- 18 Poi che senza rimedio si comprende
 La irrimediabil rotta della nave,
 Ciascuno al suo privato utile stende,
 Ciascun salvar la vita sua core have.
 Chi può più presto al pelischermo scende;
 Ma quello è fatto subito sì grave
 Per tanta gente che sopra v'abbonda,
 Che poco svenza a gir sotto la sponda.
- 19 Raggier che vide il comite e 'l padrone
 E gli altri abbandonar con fretta il legno,
 Come senz'arme si trovò ie giubbone,
 Camper su quel battel fece disegno;
 Ma lo trovò al carico di persone,
 E tanta venner poi, che l'acque il segno
 Passaro in guisa, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;
- 20 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
 Lasciaro a sus speranza il maggior legno.
- Allor a' adl con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste regno:
 Ma quelle voci andar poco inasuti,
 Che venne il mar pian d'ira e di disdegno,
 E subito occupò tutta la via
 Onde il lamento e il fischil grido ascia.
- 21 Altri laggiù, senza sperar più, resta;
 Altri risorge, e sopra l'onde abizza:
 Chi vien nuotando e mostra fuor la testa;
 Chi mostra un braccio, e chi un gambu scalsa.
 Raggier, che 'l minacciar della tempesta
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
 E vede il nudo scoglio non lontano,
 Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.
- 22 Spera, per forza di piedi e di braccio
 Nuotando, di salir sul lito asciutto.
 Soffiando vane, e lungi dalla scella
 L'onda respinge e l'importuno flutto.
 Il vento intanto e la tempesta caccia
 Il legno vòto, e abbandonato in tutto
 Da quelli che per lor pessima sorte
 Il disio di camper trasse alla morte.
- 23 Oh fallace degli uomini credenza!
 Campò la nave che dovea perire;
 Quando il padrone e i galeotti senza
 Governo sieno l'avean lasciata gire.
 Parve che si mutasse di sentenza
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
 Fecò che 'l legno s' miglior via si torse,
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.
- 24 E dove col nocchier tenue via incerta,
 Poi che uoe l'ebbe, andò in Africa al dritto,
 E venne a capitar presso a Biserta
 Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
 E nell'arree sterile e deserta
 Restò, mescendo il vento e l'acqua, flutto.
 Or quivi sopravvenne, a spasso sudado,
 Come di sopra io vi narrarv, Orlando.
- 25 E disioso di saper se fusse
 La nave sola, e fusse o vòta o carca,
 Con Brandimarte e quella ai condusse,
 E col cognato, in un uoe lieve harco.
 Poi che sotto coverta s'introdusse,
 Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
 Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
 L'armatura e la spada di Raggiero:
- 26 Di lui fu per camper tanta la fretta,
 Ch'è tor la spada non ebbe pur tempo.
 Conobbe quella il peladin, che detta
 Fu Belisarda, e che già sen fu un tempo,
 So che totta l'istoria svete letta,
 Come la tolse a Fallarins, al tempo
 Che lo distrusse anco il giardin sì bello,
 E come s'ini poi la robò Bruello;
- 27 E come sotto il monta di Careas
 Brunel se fe' a Raggier libero dono.
 Di che taglio ella fosse e di che schiena,
 N'avea già fatto sperimento huono;
 Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
 Letizia, e ringrazionne il sommo Troeo;
 E sì credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio gli la mndasse a sì grand'uopo.

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
 Coadursi col signor di Sericana;
 Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
 Sapea ch'avesse Baiardo e Durindana.
 L'altra armatura, con la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana,
 Come chi ne fe' prova: apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E perchè gli facean poco mestiero
 L'arme (ch'era inviolabile e affilato),
 Contento fu che l'avesse Oliviero;
 Il brando eo, che nel pose egli a lato:
 A Brandimarte conseguì il destriero.
 Così diviso ed egualmente dato
 Volse che fosse a ciaschedun compagno,
 Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

Fel di della battaglia ogni guerriero
 Studia aver ricco e novo abito indosso
 Orlando ricamar fe' nel quartiere
 L'alto Babel dal fulmine percosso.
 Un oan d'argento aver vuole Oliviero,
 Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
 Con un motto che dica: Fie che venga:
 E vuol d'oro la vela, e di nè degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
 Della battaglia, per amor del padre
 E per suo onor, di non adaga adorno
 Se non di sopravveste oscure ad adre.
 Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
 Quanto più appa far, belle e leggiadre.
 Di ricche gemme il fregio era contestò;
 D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-
 vesti, e cui l'arme converrian più fide,
 Di cui l'oshergo il cavalier si coprì,
 E la gropa al cavallo e 'l petto e 'l crino.
 Ma da quel di che cominciò quest'opra,
 Continuando e quel che le diè fine,
 E dopo ancora, mai segno di riso
 Per non potè, e d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
 Che Brandimarte suo non le sia tolto,
 Già l'ha veduto in cento lochi e cento
 In gran battaglie e perigliose avvolto;
 Nè mai, come ora, simile spavento
 Lo agghiacciò il sangue e impallidì il volto:
 E questa novità d'aver timore
 Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto, 34
 Alzano al vento il cavalier le vele.
 Astolfo e Sansonetto con l'assunto
 Riman del grande esercito fedele.
 Fiordiligi col cor di timor punto,
 Empiudo il ciel di voti e di querele,
 Quanto con vista seguitar le potea,
 Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto 35
 Potè levarla da mirar nell'onde,
 E ritrarla al palagio, ove sul letto
 La lasciaro affannata e tremebonda.
 Portava intanto il bel numero eletto
 Dei tre buon cavalier l'aro secondo.

ASTOLFO, Orlando Furioso.

28 Andò il legno a trovar l'isola sì dritto,
 Ove far sì dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d'Agliante, 36
 Il cognato Oliviero e Brandimarte,
 Col padiglione il lato di Levante
 Primi occupâr; nè forse il fôr senz'arte
 Giunse quel di medesimo Agramante,
 E s'accampò dalla contraria parte;
 Ma perchè molto era inchinata l'ora,
 Differir la battaglia eell'aurora.

Di qua e di là sin alla nova luce 37
 Stanno alla guardia i servitori armati.
 La sera Brandimarte si coedace
 Là dove i Saraceni sono alloggiati,
 E parla, con licenza del suo duce,
 Al re africano, ch'amici erano stati;
 E Brandimarte già coe la bandiera
 Del re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano, 38
 Molte ragioni, sì come amico, disse
 Il fedel cavaliere al re pagano,
 Perché a questa battaglia non vesse:
 E di riporgli ogni cittade in mano.
 Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol disse,
 Con volontà d'Orlando gli offeria,
 Se creder volea al Figlio di Maria.

Perchè sempre v'ho amato ed amo molto, 39
 Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
 E quando già, signor, per me l'ho tolto,
 Creder potete ch'io l'estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Masetto stolto;
 E bramo voi per nella via io ch'io sono:
 Nella via di salute, signor, bramo
 Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio 40
 Altro potete prender, che vi vaglia;
 E men di tutti gli altri, se col figlio
 Di Nibea vi mettete alla battaglia:
 Chè 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi, poco acquistar potete;
 Ma non perder già poco, se perdetes.

Quando occidiste Orlando, e noi venti 41
 Qui per morire o vincere con lui,
 Io con veggio per questo che i perduti
 Domini a racquistar s'abbian per voi.
 Nè dovete sperar che al sì muti
 Lo stato delle cose, morti noi,
 Ch'uomini a Carlo maschiato da porre
 Quivi a guardar fin all'estremo torre.

Così parlava Brandimarte, ed era 42
 Per soggiungere ancor molte altre cose;
 Ma fu con voce irata e faceva saltiera
 Dal pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua, e di qualunque che si pose
 A consigliar mai come o buona o ris,
 Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda 43
 Da hen che m'hai voluto, e vuu'mi ancora,
 Io non so, a dire il ver, come io tel credo,
 Quando qui con Orlando ti veggio ora.

92 C.

- Crederò hen, tu che ti vedi in preda
 Di quel dragan che l'anime divora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto l'monda poter trarre all'inferno.
 Ch'io vinca o perda, o dehha nel mio rogo 44
 Tornare antìquo, o sempre starne in banda,
 In meate sua n'ha Dio fatto disegno,
 Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
 Sia quel che vuol, non potrà ad atto indugno.
 Di re inchinarsi mai timor nefando.
 S'è in fnasi certo di morir, vn' marto
 Prima restar, ch' al sangue mio far torto.
 Or ti panni ritornar; chè se migliare 45
 Non sei dimane in questo campo arma'n,
 Che tu mi sia paroto aggratatore,
 Mal troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuora
 Del petto acceso d'Agramante irato.
 Riturnò l'un a l'altra, e ripassose
 Fin che del mare il giorno natio fosse.
 Nel bisaccheggiar della nave alba, armati 46
 E in un momento fur tutti a cavallo
 Pochi sermoe si san tra lora usati:
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
 Che i ferri delle lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, Signor, far troppo fello,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.
 Il giovinetto con piedi e con braccia 47
 Percotenda venia l'orribil onde.
 Il vento e la tempesta gli minaccia:
 Ma più la enciensale lo confonda.
 Teme che Cristo ora vendetta faccia;
 Che, poi che battezzar nell'acque monde,
 Quando ebbe tempo, al poco gli calse,
 Or si battezzai in questo amare e salse.
 Gli ritornano a mente la promessa 48
 Che tante volte alla sua donna fece;
 Quel che giurato avea quando ai messae
 Contra Rinaldo, e sulla satisfeco.
 A Dio, ch'ivi pur non lo volesse,
 Pentito disse quattro volte e diece;
 E fece voto di core e di fede
 D'esser cristian, se posea in terra il piede:
 E mai più non pigliar spada nè lancia 49
 Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
 Ma che ritorneria subito in Francia,
 E a Carlo renderia debiti onori;
 Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto dei suo' amori.
 Miracol fu, che senti al fin del vento
 Crescersi forza, e agevolarsi il moto.
 Cresce la forza e l'anima indefesso: 50
 Ruggier percote l'ondo e le respinge,
 L'ondo che seguon l'una all'altra presso,
 Di che una il leva, n'altra lo soaspinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Can gran travaglia, sfin l'arena attinge;
 E dalla parte onde s'inchina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.
 Fur tutti gli altri, che nel mar si diero, 51
 Vinti dell'onde, e sfin restâr nell'acque.
- Nel solitario scoglio nasci Ruggiero,
 Come all'alta Bontà divina piacque.
 Pui che fu sopra il monte incolto e siera
 Sicur dal mar, novo timor gli nacque
 D'aver esilio in sì stretto confine,
 E di morirvi di disagio al fine.
 Ma pur col core indomito, e costante 52
 Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
 Pei duri sassi l'intrepido piante
 Mosse, poggiando invér la cima al dritto.
 Nae era cento passi andato innante,
 Che vide d'anni e d'astinsensie affitto
 Un ch'avea d'eremita shito e segno,
 Di molta riverensia e d'onor degao;
 Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo, 53
 Gridò, perchè persegui la mia Fede?
 (Come allora il Signor disse a San Paolo,
 Che l'colpo salatifero gli diede)
 Passar credesti il mar, nè pagar nullo,
 E defrandare altrui della mercede.
 Vedi che Dio, o'ha lunga mas, ti giunge,
 Quando tu gli pensasti esser più longe.
 E seguitò il sentissimmo eremita, 54
 Il qual la notte innanzi avuto avea
 In vision da Dio, che con sua sifa
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
 E di lui tutta la passata vita,
 E la futura, e ancor la morte rea,
 Figli e nipoti ed ogni discendente
 Gli avea Dio rivelato interamente.
 Seguitò l'eremita riprendendo 55
 Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
 Lo riprendea ch'era ito differendo
 Sotto il soave giugn a porre il collo;
 E quel che dovea far, libero essendo,
 Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
 Fatto avea poi con pucca grasia, quando
 Venir con sforza il vide minacciato.
 Poi confortollo che non nega il cielo, 56
 Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
 E di quegli opersi del Vangelo
 Narrò, che tutti ebbono agual mercede.
 Cua caritate a con devoto seio
 Lo venne ammaestrando nella Fede
 Verso la cella sua con tanto passo,
 Ch'era cavata a mezzo il duru sasso.
 Di sopra siede alla devota cella 57
 Una piccola ebies, che risponde
 All'oriente, assai comoda e bella;
 Di sotto un boscu accende sin all'ondo;
 Di lauri e di ginepri e di mortella,
 E di palme fruttifero e feccande,
 Che rigma sempre una liquida fonte,
 Che mormorando cade giù dal monte.
 Eran degli anni ormai presso a quaranta, 58
 Che su lo scoglio il fruticel si messe;
 Ch' a menar vita solitaria e senta
 Luogu opportuno il Salvator gli eleasse.
 Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
 E d'acqua pura la sua vita resse;
 Che valida e robusta e senz'affanno
 Era venuta all'ottantesimo anno.

- Dentro la cella il vecchio scese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero in poco,
Poesia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di ostra Fede i gran misteri tutti;
Ed ella pure fonte ebbe battesimo
Il di seguente del vecchio medesimo.
- Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; ch'è 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.
- Aven il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel di ch'ebbe la Fede,
Dove sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Finael, ch' a lui fu attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empì e malvagi:
- E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'edirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco sia sepolto,
Ove anco ucciso, dalle genti fella:
Per questo tardi vendicato ed uito
Fis dalle moglie e dalle sue sorelle:
E che col ventre pien per lingua via
Dalla moglie fedel cercato sia.
- Fra l'Adige e la Brenta appiè d'elli colli
Ch' al troiano Antenor picquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta lida volentier metolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partoris verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:
- E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che par Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in sinto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.
- E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futuri nominato *Este*
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Aven Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:
- Ch' in visione alla felix consorte
Apparirà dianzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond' ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
- 59 Nè farà s' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli ausi.
- D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso 67
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Bersò,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar convienasi;
E quel ch' in sè de' ritenere, ritenasi.
- In questo tempo Orlando e Brandimarte 69
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
- Quando allo scontro veengono a trovarsi, 69
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' ndi s'io in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare agual questa bilancia,
Se non era il vanlaggio di Baiardo,
Che fa' parer Gradasso più gagliardo.
- Percolse egli il destrier di minor forza, 70
Ch' Orlando aven, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si riafora
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
- 63 E quando allin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
Scoutrossi col re d' Africa Oliviero; 71
E fur di quello incontro e paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si soppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliere;
Ch' avverso era cader Sobrin di raro.
- 64 O del destriero, o suo per fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
Or Brandimarte, che vide per terra 72
Il re Sobrin, non l' assalì altrimenti;
Ma contro il re Gradasso si discorre,
Ch' avea abbattuto Orlando perimente.
Tra il marchese e Agramante uodò la guerra
Come fu cominciata primamente:
- 65 Poi che si roppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi igendi.
Orlando, che Gradasso in atto vede, 73
Che per ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
- 66 Ver lui s' avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.
Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto, 74
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cai vegna a gran salto
Muggendo incontra il misecioso flutto,

- Drissa la prora, e quando il mar tant' alto
 Vede salire, esser vorria all' asciutto.
 Sobrin lo scudo oppone alla ruina
 Che dalla spada vien di Fallerina.
- Di tal finezza è quella Balaarda, 75
 Che l' arme le puon far poco riparo:
 In man poi di persona al gagliarda,
 la man d' Orlando, unico al mondo o raro,
 Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
 Perchè cerchiato sia tutto d' acciaio:
 Taglia lo scudo, e sino al fondo fenda,
 E sotto a quello in su la spalla scende.
- Scende alla spalla; e perchè la ritrovi 76
 Di doppia lama e di maglia coperta,
 Non vuol però che molto ella le giovi,
 Che di gran piaga non la lasci aperta.
 Mena Sobrin; ma lodarno è che si provi
 Ferire Orlando, a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo e delle stelle,
 Che mai forar non se gli può la pelle.
- Raddoppia il colpo il valoroso conte, 77
 E pensa dalle spalle il capo torli.
 Sobrin che se il valor di Chiarimonte,
 E che poco gli val lo scudo opporgli,
 S' arretra; ma non tanto, che la fronte
 Non venisse anco Balaarda a corgli.
 Di piatto fu, ma il colpo tanto follo,
 Ch' ammaccò l' elmo e gl' intronò il cervello.
- Cadde Sobrin dal fiero colpo in terra, 78
 Onde a gran pezzo poi non è risorto.
 Crede finita aver con lui la guerra
 Il paladino, e che si giaccia morto;
 E vcrso il re Gradasso si diserra,
 Che Brandimarte non men a mal porto:
 Chè l' pagan d' arme e di spada l' avanza,
 E di destriero, e forse di possanza.
- L' ardit Brandimarte in su Frontino, 79
 Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
 Si porta coai ben col Saracino,
 Che non par già che quel troppo l' avansi:
 E a' egli avesse osbergo coai fino,
 Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
 Ma gli convien, chè mal si sente armato,
 Spesso dar luogo o d' uno or d' altro lato.
- Altro destrier non è che meglio intenda 80
 Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
 Par che, dovunque Durindana scenda,
 Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
 Agramante e Olivier battaglia orrenda
 Altrove fanno, e giudicar si demno
 Per duo guerrier di pari in arma accorti,
 E poco differenti in esser forti.
- Avea lasciato, come lo disse, Orlando 81
 Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
 Soccorrere Brandimarte distando,
 Come si trovò a piè, venia a gran passo.
 Era vicin per assalirlo, quando
 Vida in mezzo del campo andare a spasso
 Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
 E per averlo, presto si fu accinto.
- Ebbe il destrier, ebe non trovò contesa, 82
 E levò un anito, ed entrò nella selva.
- Nell' una man la spada tien sospesa,
 Metto l' altra alla briglia ricca e bella.
 Gradasso vede Orlando, e non gli pessa
 Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
 Ad esso e a Brandimarte e all' altro spora
 Fa parer notte, e che non sia ancor sera.
- Voltasi al conte, e Brandimarte lassa, 83
 E d' una punta lo trova al camaglio:
 Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
 Per forar quella è vano ogni travaglio.
 Orlando a un tempo Balaarda abbassa:
 Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
 L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' armese,
 Venne fendendo in giù ciò ch' alta prese;
- E nel volto e nel petto e nella coscia 84
 Lasciò ferito il re di Sericassa,
 Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
 Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
 Che quella spada (e n' ha dispetto e sgoascia)
 Lo tagli or sì; nè par è Durindana.
- E se più lungo il colpo era o più appresso, 77
 L' avria dal capo insino al ventre fesso.
 Non bisogno più aver nell' arme fede, 85
 Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
 Con più riguardo a più ragion procede,
 Che non soles; meglio al parer si adatta.
 Brandimarte eb' Orlando entrato vede,
 Che gli ba di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
 Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.
- Essendo in battaglia in tale istato, 86
 Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
 Si levò poi ch' in sé fu ritornato;
 E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
 Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
 Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
 Per dargli aiuto i lunghi passi torse
 Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.
- Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi 87
 Al re Agramante, e poco altro attendea;
 E gli ferì nei deretan ginocchi
 Il destrier di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cada Olivier; nè l' piede aver potea,
 Il manco più ch' al non pensato caso
 Sotto il cavallo in staffa era rimasto.
- Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso 88
 Gli mena, e se gli crede il capo torro;
 Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
 Vede il periglio Brandimarte, o verso
 Il re Sobrino a tutta briglia corre;
 E lo ferra in sul capo, e gli dà d' orto:
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;
- E torna ad Olivier per dargli spaccio, 89
 Si eb' espedito all' altra vita vada;
 O non lasciare almen ch' esca d' impeccio,
 Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
 Olivier c' ba di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada,
 Di qua di là tanto percuote e punge,
 Che, quanto è lungo, fa Sobrin star lungo.

- Spera, s'alquanto il tien da sè respinto, 90
In poco spazio nscir di quella pena.
Tutto di sangue il vide molle e tisto,
E che se verna tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sospicava a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da domo il destrier però si muove.
- Trovato ha Brandimarte il re Agramante, 91
E cominciato a tempestargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davanti,
Coa quel Frontin che gira come un toro.
Buon ravallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il re di Messogiorno:
Ha Briegliador che gli donò Ruggiero
Poi rbe lo tolse a Nandricardo alfiere.
- Vantaggio ha bene assai dell'armatura; 92
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tosa a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch'in miglior tosto di rangiarla aspetta;
Come che l're africano d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa,
- E serbi da Gradasso asco nel fianco 93
Fiaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, a ferì il braccio manco,
E poi nelle man destra il toccò un poro.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e l're Gradasso.
- Gradasso ha mezzo Orlando disarmato; 94
L'elmo gli ha in cima a da due lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; r'hiera affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, ia messo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.
- Gradasso disperato, che si vede 95
Del proprio sangue tutto molle a bratte,
E ch'Orlando del suo del capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.
- E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto; 96
L'avria sparato su sopra la sella:
Ma, e me colto l'avesse di pianto,
La spada ritoruò incisa e bella.
- Della persona Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e l'brandu avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.
- Del suo del colpo fu tanto smarrito 97
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Dalla persona il route tramortito,
Non ha valor di riteargli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto ginto,
Poco più che Baiardo avesse punto.
- Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante 98
Vide condotto all'ultimo pariglio;
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio masco gli ha dato di piglio,
E gliel'ha dislacciato già davanti,
E tenta rol pagnai novo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molle,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.
- Volta Gradasso, e più non segue Orlando; 99
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incanto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè l'penniero, instando
Il cotel nella gola al pagna porro.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fère.
- Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi 100
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fia de'tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Duriadana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì rudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli urcida?
- Di ferro un cerchio gravoso era due dita 101
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, a fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte roe faccia abigottita
Giù del destrier sì riverò di botto;
E fuor del capo fu con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.
- Il conte si risente, e gli occhi gira, 102
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mirò,
Che ben conoscer può che gliel'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira nari più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

St. 2, v. 1-8. — *L'atno liquor* ecc. Il vino. Icaro e Icaro, figliuolo di Ebeo re di Laconia, o, secondo altri, pastore di Frigia, avendo conosciuto per dono di Bacco la dolce potenza del vino, ne diede bere a suoi militi, i quali, al sentirsi girare il capo tenendosi avvelenati l'uccello e guttarono in un pozzo. Le donne di esal, per divina punizione, divennero allora tutte furiose, nè poterono

rinsavire prima che, a comando dell'oracolo, non si fossero fatte in onore d'Icaro di molti ginocchi e feste. — *Celti e Dor.* Questi popoli delle Gallie, allettati dalle soavi frutta e particolarmente dal vino d'Italia, recati loro da Arunte nobil giovane atrosco, passarono l'Alpe, reputando a nulla le fatiche e l'affanno del cammino verso quel nuovo e delizioso premio. Vuolsi che Arunte si faces-

se traditore della patria per aver vendetta del Locmoose di Chinesi, che gli aveva violata la moglie.

St. 3, v. 1-8. — *L'inclita stirpe* ecc. Tuttoché, al dire di Dante (*Purg.*, VII, 121) *Rede sotto riuvera per li rami L'unqua proibite e*, per contrarij, nomi valenti e dotissimi discepoli da genitori dappoco e ignoranti, è però anche tra i fatti della ostra, che la vera gentilezza e nobiltà de' figliuoli faccian testimonio talora della virtù paterna. Ode Orazio: *Fortis creatur fortibus et bonis, Est in iuventa, est in equis patrum Virtus, nec inbellem fecerat Progenem equis columbum.*

St. 7, v. 8-5. — *Impediati, per impedisse* — *In libertà rimessi*: rimessi; voce alla latina.

St. 8, v. 5. — *Il lito fugge* ecc. L'Ariosto dà al concetto, nè raggiunge la bellezza del seguente pescalero di Ovidio, imitando: *Longa erat utraque tellus Cum mare sub aeternum tenebris albescentis coepit Fluctibus, et praecipue spirare valentius Euraz. (Metam. XI).*

St. 9, v. 6-7. — *Magliando sopra il mar va il grappe bianco*. I mostri marini van magliando ecc. detti bianchi perchè classificati tra i pesci, e grappe, perchè dati lo guardia, secondo le favole, e condotti dal Dio Proteo. Orazio, ode II, lib. I: *Omnis cum Proteus pectus agit alto Vires montes*. Non so quanto sia vero che, essendo il mare la gran fortoza, i mostri marini (non i delfini, soltanto, come spiegano alcuni) vengano a fiore dell'onde magliando; pur certamente il grappe bianco non può significare le onde apperciglianti, come vogliono altri, avendo già detto l'Ariosto nel verso precedente: *Surgant alitiae e minacciose l'onde* — *Di tante morti in dubbio* ecc. Così Ovidio, nel libro XI: *Deficit aex, antimeque cadunt, totidemque videntur Quot vixant fluctus, ruere aequae irrupere mortes*.

St. 11, v. 1. — *Ma poco il cenno, e il grido poco vale*. Ovidio col medesimo libro: *Hi jubet, impediunt aeternae iuxta procellae, Nec sicut audiri vocem frogor acquaria silam.*

St. 12, v. 1-8. — *Dalla rabbia del vento* ecc. Gorgie ecc. Virgilio, *Aen.*, I: *Insuper clamorque virum stridorque ridentem. Erripunt subito nubes coelestis diques Truorum ex oculis: ponto nunc incubat atra. Intenson poli, et crebris violent ignibus aether.* — Chi i remi prende. Ovidio, nell'XI della *Metam.*: *Spoite tentum properant, alio subducere remos. Pars mania lata, pars venia ve'a negata.* — *Vita altri l'acqua, e torna il mar nel mare*. Ovidio nel libro addetto: *Egerit hic fluctus, aequoribus refundit in aquas.*

St. 13, v. 1-5. — *Ecco stridendo l'orribil procella* ecc. Virg., *Aen.*, I, 108-5: *Strident Aquilone procella Velum aeterna ferit, Fluctusque ad sidera tollit.* — *Il mar si leva, e quasi il cielo attinge*. Ovidio, *Metam.*, XI: *Fluctibus erigunt, coelestique aequare videntur Pontus et induta aspergine taepae aethae.* — *Frangenti remi* ecc. *Aen.*, I, 114-15: *Franguntur remi: tum prora avertit et undae Dat latus: insuper cunula proceribus aquae mox.*

St. 14, v. 7. — *Il legno vinto in più parti si lassa: si rilassa, si risolve, s'apre, si scommette in più parti*. Virg., *Aen.*, XI, 122: *Vicit hiems: latus laterum compagibus omnes Accipiant inimicum indrem, rimisque fatiscunt.*

St. 15, v. 2-8. — *Il tempestoso verso: la procella, il vero tempestoso*. Anche presso i latini hiems valeva talora burrasca, marina bufera. — *Il mar veir tutt'alto* ecc. Ovidio, XI: *Et nunc sublimis veluti de vertice montis Despicere in valles, inuicem Acheronta videtur. Nunc ubi demissum curvum circumstetit aequor, Suspiciens inferno summum de gurgite coelum.*

St. 19, v. 1. — *Il comite s'è padron*. Nelle galere dicevasi comite e comito il basso ufficiale che comanda alla ciurma il maneggio, la vog, *Padrone*, chiamavasi il capitano de' minori navigli. Vedi le *Diab.* al Canto XXXIX, *Stanza 28.*

St. 24, v. 8. — *So che tutta l'istoria avete letta*. Al Canto XVII, lib. I, dell'Orlando Innamorato del Boiardo.

St. 28, v. 5. — *L'altra armatura* ecc. Ruggiero aveva conquistata l'armatura d'Ettore Troiano, figliuolo di Priamo, portata da Mandricardo. Vedi Canto XXX, *St. 74.*

St. 80, v. 7. — *Fin che segna*. Finché venga la preda. Tale bellissima impresa del cane giacento rende immagine d'Oliviero, che aspetta l'occasione di mostrare il va-

St. 54, v. 8. — *Segue le vele* ecc. Il dolor di Fiordiligi ritrae a parte a parte quello d'Aleioce nell'XI della *Metamorfosi*: *Estulit illa Haemulcus orales, alantemque in pupa recursa, Concupiscit manus dantem sibi signa marinum Prima videt, reddidit notas: abi terro recenit Longius, atque oculis nequibat cognoscere cultus, Dum lecti inaequalit fugientem lumen pium illic quoque et poterat spatio memotus videri Vela teneas spectat summa fasciata malo. Ut nec vela videt, aequum prout omnia lectum Segue toro aeterni, remanet letargus locaque Aleioce lacrymosa, et quas pars admoet abibi.*

St. 36, v. 2-4. — *Brandimarte*: Costei era venuta in Francia ad Ardenna con Ruggiero, Gredasso e Mandricardo per liberare Orlando, ch'era tenuto incatolato dagli incanti di Atlante. Vedi Berni, Canto LXVI, *St. 54* e Canto LXVII, *St. 17, 57* e seg. — *Nà foras il fir san'aria*: perchè era gran vantaggio che il sole, nascondo dietro le loro spalle, battesse in faccia i nemici.

St. 38, v. 8. — *Il fedel cavaliere* ecc. Brandimarte era stato battezzato da Orlando, trovandosi amendue prigionj di Mondadate. Berni, Orlando Innamorato, C. XII, *St. 11.*

St. 40, v. 4. — *E men di tutti gli altri* ecc. Il Lavastuola qui accusa l'Ariosto di aver espresso un sentimento men che religioso. Brandimarte esortando il suo signore, a porci alla via della salute, cioè a farsi cristiano. Qui, dice, coniate il vostro bene, non potete prendere altro consiglio, che vi voglia, e mano di tutti gli altri consiglieri vi varrà quello di mettervi alla battaglia col figlio di Milone, cioè con Orlando, avendo voi come certo di perdersi la vita. Ora, nota il Lavastuola, tra il consiglio che poteva prendere dal suo voler rendersi cristiano, e quello dal voler alla prese con Orlando, quale parve a Brandimarte di minor danno? il secondo. Dunque all'Ariosto riusciva più leve la salvezza dell'anima che quella del corpo. Non par vero, io rispondo, che la smania del farla da critico, si possa recare fino al mostrarsi ridicoli. Di que' due consigli certamente il peggiore era quello di farsi smazzare, perchè Agramante col corpo avrebbe così anche perduto senza remissione la salute dell'anima. Finché egli fosse vissuto, poteva quandochessia convertirsi, e ne ridava già la speranza al più Brandimarte.

St. 43, v. 6. — *Di quel drogato: del demonio*.

St. 55, v. 5-8. — *Possar credati il mar, ai pagar nauo*: Nà pagare il solo, il presso che si sboraa per un viaggio marittimo. Il nolo che gli pagò Ruggiero fu il naufragio, a punizione del suo indurarlo il cuore alla voce di Dio e del protrarre l'adempimento delle promesse di rigenerarsi colla acqua del battesimo. — *Vedi che Dio, e An Insuper* ecc. *L'aver lunga mano, o l'aver la mani lunghe*, vale aver modo d'operare anche di lontano, di aggiungere l'avversario anche in lontane parti. È il *panògrafa* atenae de' greci, e proverbialmente dicevano i latini: *longus regum manus*; ode Ovidio nell'Epiat. ad Eleana scrive: *As nescis longos regibus esse manus.*

St. 60, v. 8-4. — *Intention gli dava Di rimandarle* ecc. Gli faceva credere, gli dava speranza, lusinga di ecc.

St. 63, v. 1-8. — *Fra l'Adige e la Brenta*: fiumi che da mezzogiorno a settentrione segnano il confine del territorio di Padova. — *Al troiano Antenor piacque tanto*: va dietro alla tradizione, che Antenor, esdite Troia, avvistasse in Italia e vi fondasse Padova. — *L'alta Ida*: monte di Frigia, poco lontano da Troia. — *Ascario*: nome di lago o fiume nella Miala, che fu paese soggetto all'impero di Priamo re di Troia. — *Xanto*, altrimenti *Stramendro*, fiumicello vicino a Troia, e famoso per la battaglia che sopra le sue rive si commissero fra i Greci e i Troiani. — *Al frigio Astete*: antico nome del castello d'Ete sul Padovano: dicendo una vaga tradizione ch'esso fosse alzato dal Troiani o Frigi venuti coe Ateore, l'Ariosto lo chiama Frigio.

St. 68, v. 6. — *Delle due prime note il vecchio suono*: il suono delle due prime lettere A e T. Gli imperatori, quando a rimettere almeno de' loro segnad o capitani voleano costituirlo signore di qualche luogo, dicevao in italiano: *Fate hic domus*, cioè *avete qui signori*. Or quando Carlo Magno donò a Ruggiero l'antico castello di Astete, dovette pure pronunciare tali parole. E da questo costume

a dal nome del suddetto castello, l'Arlosto, puntualmente seguendo i Cronisti, originò il cognome dei duchi di Ferrara. St. 66, v. 6. — *Ons' ella* etc. Vedi Canto III, St. 22 e seguenti.

St. 85, v. 2. — *E d' una penda lo trova*: lo colpisce, lo percuote. Al Canto XXIX leggemmo già: *E Mandricardo al destro fianco trova*. Il Firsinauola nell' *Asino d' Oro*, 166, ed. cit., usò pure figuratamente il verbo *trovare* per *percuotere*: *E trovandomi del continuo con un buon basto-*

ne, provvedeva colla mia pelle il pane a sé e o tutti i suoi. — *Comoglio*: quella parte dell' armatura che sta intorno al collo.

St. 96, v. 4. — *La spada ritornò lucida e bella*. Avvenne un simil caso ad Achille nel colpir Cigno, ch' era impenetrabile. *Metam.*, XII: *Sic fatur, Cyclopmque petit, nec fracturus erat, Inque humero sonnit non evitata sinistra. Inde salus muro, solidasq; a cuncta repulsa est.*

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il roman Senator, signor d' Angiante,
Cos' l' alto suo valor qual diviso,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante,
Conserva e meditar fa il buon Bohrino,
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scoglie
Lo adiego: a poesia un cavalier l' accoglie.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, a' esser può, caten di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto iante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu veggia o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s' a crudel, a' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo avia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè halia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patrocle insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se noi trase, se non ne faces strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accesa
La vostra gente il di che vi percosse
La fronte il grave asmo, e al v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argia o mura o fosse,
Che non fossimo insieme totti morti,
Senza lasciar chi la novella portì.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in più voi, forse minor
Licenza avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bestia in meno ore
V' avete ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;

- 1 Chè, poi ch' in lor man vinto si fo messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senza arme fu tra costo spade occiso
Dal popol la più parte circonscio.
- Ma perch' io vo' concludere, vi dico 6
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dianzi agli occhi lagiarier ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia:
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra li vede.
- 7 Quel comede pastor, chi vedot' ahhis
Fuggir atrisciando l' orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
3 Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Angiante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,
Che sanguinoso, e della spada privo, 8
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
4 Come di più all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto,
Orlando gianse, e messo il colpo giusto
Ove il capo si termina col basto.
- 5 Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regastor di Libia il grave trunco.
Così lo spirito all' acque, oode tirollo
Caron nel legno suo col graffio adonco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

- Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso ;
Quel ch' accaduto mai nen gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso :
E ell' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quened il colpo mortal sopra gli scese
- Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa ; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palme uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elso tutto asperso.
Mostrò hen che di mau fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.
- Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta ;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta
Gli vede intorno il capo sanguinoso :
L'elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta,
Se fosse stato fra'l più che di scorza,
Difese non l'avria con minor forza.
- Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che l'cepo sine al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso :
Ma pur gli è tante spinto anco rimasto,
Che de' suoi falli al fin del Paradiso
Può demandar perdono anzi l'occaso ;
E confortare il conte, che le gotte
Sparge di pianto, a pazienza puote ;
- E dirgli : Orlando, tu che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio ;
Nè men ti raccomando la mia Fiordil...
Ma dir non potè, ligi ; e qui finì.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'ndir, che l'anima nascio ;
La qual, disciolta del corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.
- Orlando, ancor che far devesse allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Solito era ; ch'è l'ciel gli vide aperto :
Pur dalla umana volentade, avvezza
C'oi fragil sensi, male era sofferito,
Ch'ne tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.
- Sohrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovesse sul fianco o su le gotte,
Niverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne devea ormai le vene vòte.
Ancor giscen Olivier, nè riavute
Il piede avea, nè riaver lo poote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrin sopra, mezzo infranto :
- E se l'cognato non venia ad aiutarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesimo non potea ritirarlo :
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente ;
- 10 E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si sile.
Della vittoria poco rallegrasse 18
Orlando ; e troppo gli era scerbo e dure
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognete molto esser sicuro.
Sohrin che vivesse ancora ritrovasse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro :
- 11 Chè la sua vita per l'uscite sangue
Era vicina a rimanere esangue.
Lo fece tor, che tutto era assanguato, 19
Il conte, e medicar discretamente ;
E confortello con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente :
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
- 12 Fece dei morti arme e cavalli torre ;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.
Qui dalla istoria mia, che non sia vera, 20
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto ;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberis trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Mentressa e inequal ritrovò tanto,
- 13 Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un aol piè si possa metter piano ;
Nè verisimil tien che nell'alpestre 21
Scaglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessono far quella battaglia equestre.
Alla quale ebberien così risponde :
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea le scoglie al fondo :
- 14 Ma pei, ch' un sasso, che l'tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.
Sì che, o chiare fulgor della Fulgosa 22
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amar tutta s'induce ;
- 15 Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.
In queste tempe, alzando gli occhi al mare, 23
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggiar, che di calore
Faces sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perc'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
- 16 Veggiamo in Francia, poi che spinto u'hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.
Veggiamo che fa quella fedele amante, 24
Che vede il suo contento ir sì lento ;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi di innante,
Udendo il nestro o l'altro stuol pagano.
- 17 Poi ch'la questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza :
E ripetendo i pianti e le querele, 25
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza e nominar crudele
Ruggiero, a l' suo destin spietato e duro.

- Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingineto chiama, debole e impotente,
Ad accassar Melissa sì converse, 26
E maledir l'orcol della grotta;
Ch' a lor mendace sussion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Melissa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, sinto, e se le raccomanda.
- Marfisa si restringe nelle spalle, 27
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così fallisse,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto,
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.
- Così fa ch'ella un poco il duol raffrena; 28
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in penna,
Chismar Ruggier pergiuro, empio e superbo:
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non scuta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:
- Dico Rinaldo, il qual (come sapete) 29
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quete,
Essendo al Mori ogni vigore sffranto:
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli captivo in amoroso dnoio.
- Cento messi a cercar che di lei fusse 30
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aintò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desista Angelica si trove.
- Gran maraviglia di sì strano caso 31
Va rivolgende a Malagigi il petto.
Se che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte a più nel letto:
Ed egli stesso, sciolto che perausso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo:
- E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe 32
Treatto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Per quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già vi mancò poco
Di non farlo morire in scaro loco.
- Ma quanto a Malagigi le domande 33
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fu ehe subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch' a dargli saccorso s'apparecchia.
- Termine tolse alla risposta, e apene 34
Gli diè, che favorevol gli aaria;
E che gli asprà dir in via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo vieno,
Ove i demoni acongiurar solle;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Aprè il libro, e gli spiriti chiama in frotta.
- Poi ne sceglie un che do' casi d'Amore 35
Aven notizia; e da lui saper volle,
Come sia di Rinaldo ch'avesse il cor
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tollo;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.
- Et ode come aveado già di quella, 36
Che l'amor cecca, bevento Rinaldo,
Al limgi prieghi d'Angelica bella
Sì dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'noque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli apicque.
- Da iniqua stella e fier destin fu giunto 37
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un pan'o
A ber nell'altro di dolcezza privo.
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emento,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a achivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.
- Del caso atrato di Rinaldo a pieno 38
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch' a un giovane africo si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'insalubil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.
- Poi che venne il engin per la risposta. 39
Molto gli disse Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbero ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potrà i vestigi:
Ch'era oggimai più là eh' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.
- La partita d'Angelica non molto 40
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensior di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'aven del suo amor colto
Un Saraceno le primizie innante,
Tal passione a tal cordoglio sente,
Che non fa in vita sua mai più dolente.

- Non ha poter d' una risposta sola; 41
 Triema il cor dentro; e trieman fuor le labbia;
 Non può la lingua dianodar parols;
 La bocca ha amara, e par che toscò v' abbia.
 Da Malagigi subito a' involò;
 E come il caccia la gelosa rabbia,
 Dopo gran pisto e gran ramaricarsi,
 Verso Levante fa pensier tornarsi.
- Chiede licenza al figlio di Pipino; 42
 E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
 Che ne mess Gradaaso saraceno
 Contra il dover di cavalier gugliardo,
 Lo muove per suo onore a quel cammino,
 Acciò che vieti al Serican bugiardo
 Di mai vantarsi che coe spada o lancia
 L'abbis levato a un paladin di Francia.
- Lasciò andar con sua licenza Carlo, 43
 Benchè ne fa con tutta Francia mesto;
 Ma finalmente non seppe negarlo,
 Tanto gli parve il desiderio onesto.
 Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
 Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
 Lascia Parigi, e se ne va via solo,
 Pien di sospiri e d'amoroso duolo.
- Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle, 44
 Ch' averia mille volte avea potuto,
 E mille volte avea, ostinato e folle,
 Di sì rara beltà fatto rifiuto:
 E di tanto piacer, ch' aver non volle,
 Sì bello e sì buon tempo era perduto;
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaser poi morto.
- Ha sempre in mente, e mai non se ne parte, 45
 Come esser potuto ch' un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito e amor d'ogni altro primo amante.
 Con tal pensier, che 'l cor gli attraccia e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante:
 E dritto al Reno a a Basilica si tiene,
 Fin che d'Ardenne alla gran selva viene.
- Foi che fa dentro a molte miglia anduto 46
 Il paladin pel bosco avventuroso,
 Da ville e da castella allottanato.
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparir il sol tra nubi nascono,
 Ed uscir fuor d' una caverna oscura
 Un strano mostro in femminil figura.
- Mil'occhi io capo avea senza palpebre; 47
 Non può serrarli, e non credo che dorma:
 Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
 Aven, in loco di crin, serpi a gran torma.
 Fuor delle disaboliche tenebre
 Nel mondo nati la spaventevol forma.
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
 Che pel petto si gira, e che l'annoda.
- Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese 48
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
 Chè come vede il mostro ch' all' offese
 Se gli apparecchiò, ch' a trovar lo viene,
 Tanta paura, quanta mai non acese
 In altri forse, gli entra nelle vene;
- Ma pur l' nastro ardir aimola e fuge, 49
 E con trepida men la spada stringe.
 S' accocchia il mostro in guisa al fiero assalto
 Che al può dir che sia mastro di guerra:
 Vibra il serpente velenoso le alto,
 E poi contra Rinaldo si diserra;
 Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
 Colpi a dritta e a riverso tira assai;
 Ma non ne tira alcun che fera mai.
- Il mostro al petto il serpe ora gli appicca, 50
 Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
 Ora per la visiera glielo ficca,
 E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
 Rinaldo dall'imprese si dispicca,
 E quanto può con sproni il destrier caccia:
 Ma la furia infernal già non par sopra,
 Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.
- Vada al traverso, al dritto, ove si voglia, 51
 Sempre ha con lui la maledetta peste;
 Nè se modo trovar che se ne scioglia,
 Benchè 'l destrier di calcitrar non resta.
 Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
 Non ch' altrimenti il serpe lo molesta;
 Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
 Che stride e geme, e dnoia ch' egli è vivo.
- Nel più tristo sentier, nel peggior calle 52
 Scorrendo va, nel più lettricato bosco.
 Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
 È più spinosa, ov' è l' aer più fosco;
 Così sperando torai dallo spalle
 Quel brutto, abominoso, orrido toscò;
 E ne saria mal capitato forse,
 Se tosto non giuegna chi lo soccorre.
- Ma lo soccorre a tempo un cavaliere 53
 Di bello armato e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero:
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
 Così trapanto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo:
 La lancia in un pugno, e la spada al suo loco,
 E la mazza all'arcion, che getta foco.
- Piena d' un foco eterno è quella mazza, 54
 Che senza consumarsi ognora avampa:
 Non per buon scudo, o tampra di corazza,
 O per grossezza d' elmo se ne accampa.
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,
 Giri ove vuol l' inestinguibil lampà;
 Nè maeco bisognava al guerrier nostro,
 Per levarlo di man del crudel mostro.
- E come cavalier d' uomo saldo, 55
 Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fugli a un tempo freddo e caldo;
 Chè non ha via di torloai di groppa.
 Va il cavaliere, e fore il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.
- Ma quello è appena in terra, che al rizza, 56
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
 Quest' altro più con l' asta con l'attizza;
 Ma di farla col fuoco si delibera.

- Le masse impugna, e dove il serpe guizza,
 Spessi come tempesta i colpi libra;
 Nè lascia tempo a quel brutto animale,
 Che possa farne un solo, o bene o male,
 E mentre addietro il caccia o tiene a bada, 57
 E lo percuote, e vendica mille oute,
 Consiglia il paladin che se ne vada
 Per quella via che a' suoi versa il monte.
 Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
 E, senza dietro mai volger la fronte,
 Non cessa che di vista se gli tollo,
 Benchè molto aspro era a salir quel colle.
 Il cavalier, poi ch' alla scura buca 58
 Foca tornare il mostro dell' inferno,
 Ove rode sè stesso e si mauuca,
 E da mille occhi versa il pianto eterno,
 Per esser di Rinaldo guida e d'oca,
 Gli salì dietro, e sul giogo sovrano
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.
 Come Rinaldo il vide ritornato, 59
 Gli disse che gli avea grazia infinita,
 E ch' era debitore in ogni lato
 Di porre a beneficio suo la vita.
 Poi lo domanda come sia uometo,
 Acciò dir sappia chi gli ha dato vita;
 E tra guerrieri poscia, e innanzi a Carlo,
 Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.
 Rispose il cavalier: Non ti rincrezca 60
 Se l' nome mio scoprire non ti vogli' ora;
 Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
 L'ombra; ch'è di sarà poca dimora.
 Trovarlo, andando insieme, m'acque fresca,
 Che col suo mormorio faceva talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire, e bevere l' amoroso obbligo.
 Signor, queste eran quelle gelide scque, 61
 Quelle che spargon l' amoroso caldo;
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque
 L'odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
 E s' ella un tempo a lui prima displicque,
 E se nell' odio il ritrovò al saldo,
 Non derivò, Signor, la causa altronde
 Se non d'aver bevuto di questo onde.
 Il cavalier che con Rinaldo viene, 62
 Come al vede l'unanzi al chiaro rivo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice: Il posar qui non fia nocivo.
 Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
 Ch' oltre che preme il mezzogiorno estivo,
 M'ha così il brutto mostro travagliato,
 Che l' riposar mi fia comodo e grato.
 L'un e l'altro smontò del suo cavallo, 63
 E pascor lo lasciò per la foresta;
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo
 Ambi si trasson l' elmo della testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo,
 Spinto da caldo e da sete molesta,
 E cacciò, a su sorsò del freddo liquore,
 Dal petto ardente e la sete e l'amore.
 Quando lo vide l'altro cavaliero 64
 La bocca sollevò dall'acqua molle,
- E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel dicit ch' ebbe d'amor al folle;
 Si levò rosso, e con sembiante altiero
 Gli disse quel che dianzi dir non volle:
 Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
 Venuto sol per sciortì il giogo indegno.
 Così dicendo, subito gli sparve, 65
 E sparve insieme il suo destrier con lui.
 Questo a Rinaldo su gru miracol parve;
 S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
 Stimar non so se sian magiche larve;
 Che Malagigi non de' ministri sui
 Gli abbia mandato a romper la catena
 Che lungamente l'ha tenuto in pens; 66
 O pur che Dio dall'alta gerarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un angelo a levar di cecitate.
 Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
 Che gli ha renduta la sua libertade,
 Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
 Che sano ha il cor dell'amorose angosce.
 Gli fu nel primier odio ritornata 67
 Angelica, e gli parve troppo indegna
 D'esser, non che sì lungi seguitata.
 Ma che per lei pur mezza lega vegua.
 Per Baiardo riever tutta fiata
 Verso Indis in Sericana andar disegna,
 Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
 Sì per averne già parlato a Carlo.
 Giunse il giorno seguente a Basilea, 68
 Ove la uova era venuta lunante,
 Che l' conte Orlando aver pague dovea
 Contra Gredasso e contra il re Agramante.
 Nè questo per avviso si sapì
 Ch'avesse dato il cavalier d'Augliante;
 Ma di Sicilia in fretta venut' era
 Chi la novella v'apportò per vera.
 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando 69
 Alle battaglia, e se ne vede lunge.
 Di dieci la dieci miglia va mutando
 Cavalli e guide, e corre e sfersa e punge.
 Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
 Traversa l'Alpe, ed in Italia giugno.
 Verona addietro, addietro Mantua lascia;
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.
 Già s'inclinava il sol molto alla sera, 70
 E già apparir nel ciel la prima stella,
 Quando Rinaldo in riva alla riviera
 Stando in pascier s'avea da mutar sella,
 O tanto soggiornar, che l'aria nera
 Fuggisse l'unanzi all'altra ancora bella,
 Venir si vede un cavallero innanzi,
 Cortese nell'aspetto e nel sembiante.
 Costui, dopo il saluto, con bel modo 71
 Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
 Disse Rinaldo: Io son nel giugal uodo;
 Ma di tal domander maravigliasse.
 Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
 Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
 Disse: Io ti priego che tu sia contento
 Ch'io ti dis queste sera alloggiamento;

- Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliere,
E dietro gli pigliò novo sentiero.
- Un tratto d'arco fuor di strada naciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiro.
Entrò Rinaldo, a vottò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica a bella e bene intesa;
Nè a privato nom conveniva tanta spesa.
- Di serpentin, di porfido le dare
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figura
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.
- La sua porta ha par sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco;
D'ampiccia pari sen, ma varia foggia
Fa' d'ornamenti il maestro lor non perco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'non somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni sala;
E s'entra per ogni arco in una sala.
- Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan copercchio alla gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Longo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed, oltr' a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il maestro avea ridotto.
- L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo ra insieme le ricchezze sole.
- Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscilli
Sparges freschissima acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per equal distanza:
Vedeva, e perimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.
- Fatta da maestro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o pedigtioo ch' in otto
Facce distinto, intorno adombrò e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, la sta sopra;
- Ed otto status son di marmo hisoco,
Che sostengon quel ciel col braccio masoco.
Nella man destra il corno d'Ameltes
Sculto avea loro l'ingegnoso maestro,
Onde con grato marmura cades
L'acqua di fuore in vaso d'albastro;
E a sembianza di gran donna avea
Ridotto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte egualmente.
- Fermava il piè elascio di questi segni
Sopra due belle immaginal più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che l' canto e l'armonia lor dettassero;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e stadio lor tutto lodassero.
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui la sembianza stanno.
- I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed antichissime scritture,
Ove facean con molta lauda piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscurare.
Mirò Rinaldo a lume di doppiari
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.
- La prima iscrizione ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia nomò,
La cui bellezza ad onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercolo Strozza; un Lino ed un Orfeo.
- Non men gioconda status, nè men bella
Si vade appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercolo, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e faustico
E benigna Fortuna dar la deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
- I duo, che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre rissoso,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardellone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del pedigtioo,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di pur beltà e valora.
- Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia, per quanto
Narra la marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Mantò,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appie del sacro lembo
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
- Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi a degni.

- Veggon poi quella, a cui dal cielo indolto
Tanta virtù sarà, quante ne regoli,
O mai regasti in s'non tempo sia,
Verasti da Fortuna or buona or ria.
- Lo scritto d'oro esser costei dichiara 68
Lucretia Bentivoglià; e fra la lode
Fosse di lei, che 'l duca di Ferrers
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e l'Elvis ode
Con tanta attenzione, tanto stupore
Con questa Anfriso nel già il suo pastore;
- Ed un per cui la terra, ove l'Isuro 69
Le sue dolci acque inselsa in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austriac all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano suro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Feho dona.
- L'altra, che segue in ordine, è Diana. 90
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; che nel core mena
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnini lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monaca, in quel di Iuba,
In India e Spagnoa andar con chiara taba;
- Ed un Marco Cavallo, che tal fonte 91
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavillo stato nscir del monte,
Non so se di Farnasso o d'Ellicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto anco così ragiona:
Beatrice ha, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;
- Azi tutta l'Italia, che con lei 92
Fia trionfante; a senza lei, captiva.
Un signor di Correggio, di costei
Con alto stil per che cantando scriva;
E Timoteo, l'onor de' Bendedai:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il flama ove soder gli antichi elettri.
- Tra questo loco, e quel delle colonna 93
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formate in slastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l'altre la Cipriaga stella.
- Non si potea, ben contemplando fiso, 94
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'ecade,
Ben torrà impress più d'ogni altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.
- Dolce quantunque a pien di grazia tanto 95
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardesse lei loder sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sul, s'raz' altri accento
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea oculti.
- Fanno le statue in mezzo un luogo tondo, 96
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo sovissimamente giocondo,
Che renda il pur e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bisneo e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid' erbe e agli arbuscelli.
- Col cortese oste ragionando alava 97
Il paladino a mensa; e a spesso spesso,
Senza più discrir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto s'avea promesso:
E ad or ad or, mirandolo, osservava
Ch'aves di grande affanno il cuore oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.
- Spesso la voce, dal disio cacciata, 98
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domanderlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non secca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Fon su la mensa un bel nappo d'ôr fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
- Il signor della casa allora alquanto 99
Sorridente, a Rinaldo levò il via;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.
- Ciascun marito, a mio giudizio, deve 100
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onora o hisano ne riceve;
Se per lei hestia o se par non si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'el mondo sia, se ben l'nom tanto infame:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.
- Se tu sai che fedel la moglie sia, 101
Hel di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ris,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sienri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.
- Se vuoi saper se la tua sia pudica 102
(Come io credo che credi, e creder dèi;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non se sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso hai;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che par mostrarti quanto io t'ho promesso.

Es bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimiter di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciale sarà ch' in bocca seglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

103 Quasi Rinaldo di cercar suavo

104

Quel che poi ritrovar non vorriss forse
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in provs porso:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l pelsin rispose.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

St. 2, v. 5-8. — Suppismo dall' *Iliade* (lib. XVI e lib. XXII) che Patrolo un giorno per dar animo a' greci ob'ramo in rotta, avendo indossate le armi d' Achille suo amichissimo, nel qual steso corno Ettore. Il generoso giovinetto ne rimase ucciso, onde il dolore e la sdegno, che ne prese Achille furon sì grandi, che bastata non sarebbe a santolani la morte di qual forte nemico, se legatone il cadavere poi piedi ad un carro, non trascinava tre volte intorno alle mura di Troia.

St. 3, v. 2-3. — *Il di che vi porresse La fronte il grove suavo ecc.* Nell' *Amleto* dato alle Basse sul Po nel 1509 (vedi le Dichiarazioni al Canto III, St. 54 e Canto XI, St. 42) il duca Alfonso d' Este ebbe rotta la fronte da una pietra che gli avvennava con una macchina gli Spagnuoli.

St. 5, v. 3. — *Accò che 'l erudo e scellerato eccano ecc.* Gli Spagnuoli, avuto per sorpresa il castello della Bastia, contro le leggi di guerra, avevano trucidato il Vestidello, che n' era il governatore. Per la qual cosa, ripreso quel forte (come si dice alla St. 3) dagli erudi del duca, fu passato a fil di spada tutto il presidio spagnolo, ch' ora composto per la maggior parte di gente circosiana, cioè di Mori, o di discendenti di Mori, assediati nelle provincie di Cordova e di Granada.

St. 6, v. 6. — *Piggio, ferica, colpica:* invece di *fieda*, a quel modo che usiam cominciare chieggo per chiedo.

St. 7, v. 1. — *Quel nomea pastor ecc.* Qual pastore errante, che di tempo in tempo fa passare il gregge da un pascolo all' altro. Anche il Callario, *Geogr.*, lib. III, c. IV, n. 37, assicura che quel nome è dedotto a *permanetia pascuis*. Questo noi diciamo contro l' opinione di coloro, che vorrebbero col nome di *nomade* indicata una particolare nazione. E di vero qual mal nazione poteva essere, se da Plinio trovansi ugualmente nominati nomadi i Parti, gli Sciti, gli Indiani ed altri?

St. 8, v. 5-6. — *Come di poi all'ator sperrier mal cive.* A cui lasciò alla coda, tirato o arto. Così le edizioni del 1516 e del 1532, e comunemente il secondo di que' versi s' interpreta, come se dicesse: Cui si lasciò alla coda tirato o arto; cioè il re *Agramante* tempestato e assueguato s' era tolto di mano a *Brandimarte*, come sperrier mal cive si toglie dai piè, dagli artigli di un astore, a cui siasi lasciato (a cui siasi arrovato, cui abbia voluto la seguire) per iacida della preda o per intolicezza. Ed in effetto il verbo *lasciare* è proprio della caccia, come lasciare il falcone, i cani ecc. per sciogliergli dietro alla preda. Ma non so tacere che il lasciare usato qui intrinsecamente, anzi come nastro assoluto, non che trovarsi effatto abbandonato d' esempi classici, mi pare strano e fuori della propria natura, che è quella d' aver un senso chiarissimo ed anzi di facilitare l' intelligenza di quello degli altri verbi. Ond' è, che senza mutare quell' antorevole lezione, lo direi o che l' Ariosto volle nel 6.º verso di questa stanza scrivere Cui si lasciò ecc. e non fece per licenza di penna, o che debbasi leggere con alcun' altra buona stampa: A cui lasciò la coda tirato e arto, dove il *lasciar* in coda, è maniera di eharissismo significato, e metaforicamente commississima tra il popolo, che dice: s' ci lascia l'auto, che ci lasciò la coda. — *Uccel va tanto al vico che si lascia la coda.*

St. 8, v. 4. — *Il grove franco:* alla latina per il grove

franco. *Tronco* o *tronco* val propriamente *pedale* o *fusto* d' albero, una qui per similitudine cadavere d' uomo come il capo. Virgilio, *Aen.*, II, v. 554-558: *Hæc fias Priami fatum: hic ætius illam Sorte iactat, Troiam incensam et prolapsa videntem Pergamam, tot quondam populum terripque superbum Regnatorem Asiae. Jacet ingens litora truncus, æuleumque humera caput, et sine nomine corpus.*

St. 13, v. 6. — *Anzi l' eccaso:* anzi la morte, prima di morire: poiché la morte è il tramonto di questa vita.

St. 21, v. 6. — *Una piazza delle destre:* delle seconde, delle adatte.

St. 22, v. 1-6. — *O chiaro fulgor della Fulgosa Stirpe ecc.* Qui si volge il p'eto a Federico Fregoso o Fulgoso (così chiamato anche alla St. 20, v. 2), nato a Genova verso il 1480, arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio, e poi cardinale. Conducendo egli l' armata genovese contro il corsaro Corregoli, vide Lampedusa, e pare che nella sua relazione intorno alla condizione fisica di quell' isola fatta al doge Ottaviano Fregoso, discorde dall' Ariosto. — *A quello iacuto dote:* appunto a Ottaviano Fregoso, fratello di Federico, recato all' altezza di doge nel 1513, che pose in pace la crudeli fazioni, ond' era agitata e lacerata la repubblica. — *Fa mor tanta s' induce:* tutta di persuade, si lascia condurre ad amore, a concordia fraterna.

St. 24, v. 2. — *Chè vede il suo contento sì lontano:* il suo contentamento, il suo piacere, la sua soddisfazione.

St. 25, v. 5-7. — *Sciogliendo al gran dolor le vele:* lasciandosi al suo gran dolore trasportare; abbandonandosi all' empito del dolor suo. — *Na fetto n' aera ancor segno evidente,* ad avera il cielo con manifesta punizione mostrato che Ruggiero era spregiero.

St. 28, v. 1-2. — *Un poco il duol raffrena; Ch' arando ore sfiorarlo, è meno acerbo.* Ovidio, lib. V, de *Tristibus*: *Sitngulet iacuisse dolor, nique cor excoctum intus, exigit et vires multiplicare suas.* E nel IV aveva già detto: *Fletque mea coxae: est quædam fletu voluptas, Explet lacrymis, speriturque dolor.*

St. 29, v. 6. — *Ogni vigore affranta:* abbattuto, affievolito, venuto meno.

St. 31, v. 1-3. — *Groa norceglia:* Di tutta la cosa appena toccata in questa Stanza e nella seguente, non che nelle Stanze 35, 36 e 37 si può vedere una diffusa narrazione nell' *Orlando Innamorato* del Bologno. A chiarire per altro questa occorrenza Stanza e la seguente, sta bene ricordarsi, come Rinaldo, mentre agguaita la bella Angelica, giunto nella Foresta Ardenna e travagliato dalla sete bevvesse ad una fontana di tal natura, che le sue acque facevano prendere in odio la persona amata; e come nel tempo medesimo Angelica fuori di quella selva, capitata alla fontana d' amore, bevvesse di quell' acqua che l' accosero perdutamente di Rinaldo (Vedi C. III, St. 78). È anche da sapere che Malagigi, studioso dell' arti magiche e cugino di Rinaldo, avendo un giorno trovata dormiente Angelica, e voluta pigliarsela piacere, era stato preso e trasportato prigione al Casal. Ora, Angelica coll' animo infiammato dell' amore di Rinaldo, torna in India e discende nell' oscura grotta, dov' era prigione Malagigi, lo pone in libertà e gli restituisce il magico libro con questo, ch' egli glori di condurle per incantesimo Rinaldo. Male-

gigi giura solennemente, e messosi un diavol sotto, vola rapidissimo in ponente. Ma l'effetto della fontana dell'odio in Rinaldo non si potè troppo facilmente distruggere, onde ogni preghiera, minaccia, inganno, arte magica tornarono a vuoto. Due volte Angelica stessa salvò la vita a Rinaldo e due volte egli le si mostrò mostruosamente ingrato. Finalmente trovatisi di nuovo nella salva Ardenna o ne' suoi dintorni, ciascuno per caso beve alla fontana postrasi al proprio affetto; onde tutto Rinaldo fu odiato e fuggito da Angelica come villano e orgoglioso cavaliere, ed egli divenuto improvvisamente perduto d'amore per lei, ricorre al cugino Malagigi, perchè, messo in oblio le offese da lui ricevute, volesse aiutarlo e consigliare la donna dell'anima sua. Sopra questi fatti, come dissi, narrati in disteso dal Bolardo e dal Bernal, si può tentare di discifrare la presente stanza e quella che segue: *Gran meraviglia ricevo il petto a Malagigi; cioè forte mente si maraviglia Malagigi di quel subito mutamento, e se ch'era rimasto sol per Rinaldo, D'averla cento volte a più nel letto; cioè se che Rinaldo l'aveva voluta cento volte e più nel letto, rimase da lui solo, dipendete da lui solo; ed egli stesso, cioè Malagigi, per piegare e persuadere agli amatori ritratti, aveva spesso indarno molte preghiere e minacce. Orlando Innamorato, P. I. C. V: Onde la prego E scongiura a combati, ed ei per aira. — E poi che indarno se posso ha predicato, Disse: Vedi Rinaldo d' sì vuol dire Ch' altro piacer, non s'ha dall' uomo ingrato; Se non buttargli le occhio il bee ardire: Io per tu' enormi mi sono al diavol dato, Tu mi vuoi far nella prigione marira. La difficoltà nel togliere il senso di questi versi giace nelle parole: *sol per Rinaldo era rimasto D'averla* ecc. le quali parrebbero accennar cosa che Malagigi stesso potesse fare, al che ripugnano le tradizioni romantiche e le stesse parole seguenti. Ne' Classici fin qui non fu notata che la maniera non rimaner per alcuno che si faccia una cosa per non esser egli cagione, non dipendere da lui, che non si faccia o si lasci di fare. Ma il rimaner per alcuno che ecc. positivamente non è stato per anche veduto dai Vocabolaristi.*

St. 82, v. 1-8. — *E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe Troto fuor Malagigi di prigione:* E tanto più Rinaldo doveva esser mosso da quelle preghiere, ed allora, coll'accostarsi all'amore di Angelica avrebbe liberato al tutto il cugino Malagigi di prigione; essendone questi uscito sopra la fede di tornarsi (Bernal, *Orl. Inf.* Parte I, Canto V, St. 31), quando nulla avesse potuto vantaggiare gli amori di Angelica. Or invece Rinaldo spontaneamente vorrebbe quello, che rifiutò un tempo; ora, dico, che nulla giova, e n'ha minor capacia, perchè Angelica non è più dello stesso animo e odio il cavaliere quanto prima l'aveva amato. — *Chè ricordar si debbe Per quanto ha offeso:* quanta lusinga ha fatto. *Offendere*, usato come neutro assoluto, s'incontra anche in Fr. Giordano, II, 233, ed. cit.: *Chi giustasse il figliuolo del re nella carcere, come offenderebbe? Maggiormente offende chi fa ciò ecc.* — *Io scuro loco*, cioè nella prigione dove l'aveva fatto carcerare il re Gualtiero padre di Angelica, e dove avrebbe dovuto tornare secondo la data fede.

St. 83, v. 6-7. — *Immergo nell'oblio Ogni memoria:* immergo nell'oblio, dimentica.

St. 37, v. 5. — *Chè d'ogni amor la lascia il cor si smentito:* smunto, spremuto, quel esauito, vuoto.

St. 45, v. 8-4. — *Abbia del cor di lei spinto da parte Merito e amor ecc.* Abbia fuor cacciato del suo cuore ecc. le abbia fatto posporre, tenere a vile ecc.

St. 46, v. 2. — *Pal bocco avventuroso:* pieno d'avventura, dove avvennero di stranissima avventura.

St. 47, v. 8. — *Orecchie crebre:* spesso, numerose, come gli occhi di quello s'avva mostra in femminil figura. Dante può pure crebre, voce del latino, in luogo di spesso. *Parad.*, XIX, 60: *Di che facci quistione cotanto crebre.*

St. 56, v. 4-6. — *Si delibò:* si delibera, si determina, si risolve. — *I colpi libra:* lancia, euglie i colpi di mazza. *Virg.*, *Aen.*, V, 78-80: *Duroque redacta Labarit dextra media inter cornu catus Ardua, effretque illius in casu cerebro.*

St. 63, v. 3. — *E nel fiorito verde a rosso e a giallo:*

nel verde fiorito di rosso e di giallo; nel verde proto variegato di fiori rossi e gialli.

St. 65, v. 6. — *Un de' miei spiriti sui:* uno degli spiriti infernali che abbitavano a Malagigi.

St. 76, v. 7-8. — *Quanti egli sono La cara terra ecc.* Quanti comodi di cucine, di cantine, di dispense e d'altri simili luoghi sono ne' sotterranei del palazzo.

St. 77, v. 2. — *Saffigiti:* sostinati.

St. 80, v. 1. — *Il corno d'Ameltra:* il corno dell'Abbondanza. Vedi le *Diab.* al Canto VI, St. 75.

St. 81, v. 1-8. — *Ciovan di questi argui:* ciascuna di queste statue teneva i piedi sopra gli omeri di due altre che facevano da piedestallo. *Segno* per stina incontrasi anche alla St. 95, v. 2. — *Che con la bocca nperin faccna segni ecc.* Le statue basse, immagini dei poeti contemporanei all'Ariosto, mostravano di cantare le lodi delle donne, ch'erano figurate sopra le loro spalle. Nelle stanze seguenti non nominati i poeti figurati in quelle statue inferiori, e che mettevano tutta l'opera e studio lor nell'innalzare colle lodi le belle donne.

St. 83, v. 2-8. — *Iscrezia Borgia:* moglie del duca Alfonso I. Vedi le *Diab.* al Canto XIII, St. 49. — *Antoneo Tribaldo,* buon poeta nell'età lingua italiana e latina, più lodato però di quello che meritasse. Nacque in Ferrara nel 1456 e morì misero nell'anno 1538. — *Ercolo Strozza.* Vedi quello che se ne disse nelle *Diab.* al C. XXXVII, St. 8. — *Un Lino ed un Orfeo:* Il Teseido è paragonato a Lino, figliuolo d'Apollone e di Teresione, avuto dal Greco come inventore della lirica; e lo Strozza ad Orfeo, figliuolo d'Apollone e di Clio, il quale sonava in lira e cantava sì dolcemente, che gli alberi e i sassi gli correivano dietro, i fiumi arrestavano il corso loro, e le bestie feroci gli si assembravano intorno pacificamente per ascoltarlo.

St. 84, v. 8-8. — *Ecco la figlia d'Ercolo, Isobello ecc.* Vedi le *Diab.* al Canto XIII, St. 59.

St. 85, v. 4. — *Li' uno Calandra, e l'altro Bardellone:* scrittori menavanti. Il Calandra è specialmente noto per le sue prose amorose.

St. 86, v. 1-8. — *Elisabetta Pava, e Leonora Donizotto era l'altra ecc.* Elisabetta, era sorella di Francesco Gonzaga, o moglie di Onidobaldo duca d'Urbino. Leonora, figliuola dello stesso Francesco Gonzaga, andò moglie di Francesco Maria duca di Rovere, creato duca da papa Giulio II. — *Jacopo Sadoletto e Pietro Bembo.* Il Sadoletto nacque a Modena nel 1477 e morì a Ferrara nel 1512, ebbe da Leon X il vescovato di Carpentras, ed il sepolcro cardinalizio da Paolo III. Veratissimo nelle lingua greca e latina, s'acquistò fama invidiabile nella poesia, nella filosofia e nella eloquenza. Dell'intrinseco suo amico Pietro Bembo si disse nelle *Diab.* al Canto XXXVII, St. 8.

St. 87, v. 1-8. — *Ueo elegante Castiglione, e un culto Muro Arlio ecc.* Del Castiglione si parlò nelle *Diab.* al Canto XXXVII, St. 8. *Muro Arlio* è il nome latino che s'impose Giovanni Mazzarello, autore di molti scritti italiani e latini, accademico in Roma a' tempi di papa Leon X, e morto di ferita datagli da' suoi emuli. — *Veggom poi quella ecc.:* accenna a *Lucrezia Bentivogli*, figlia naturale del duca di Ferrara, nominata nelle St. seguenti; la quale, con animo sempre eguale e costante, divise co' Bentivogli signori di Bologna, la fortuna or avversa or felice, che loro conseguì dalla guerra veraggonosa e sanguinosissima di quel tempo. — *A cui dal cielo indulto Luna strisà sarà ecc.* A cui dal cielo sarà benignamente concessa ecc. L'Ariosto imitò Dante, *Parad.*, XXVII, 97: *E la virtù, che lo sguardo m'indoler.* — *Verrato da Fortuna:* agitata, travolta, bersagliata. Dal verbo *errare* lo questo significato si può fare una giunta al Vocabolario. Scontrasi anche nelle *Vite de' Santi Padri*, parte II, cap. XXII, ediz. cit. secondo il testo Manni: *Come a ogni uomo è manifesto, lo predetto Paolo lavato al di d'oggi sia legato, e indemoniato, e venuto crudelissimamente.* Vedine anche la nostra ediz. e in nota appostavi.

St. 88, v. 8-8. — *Di costei tanta con sozza e chiara Voce un Camil ecc.* Camillo Paleotto bolognese, cortigiano del cardinal di Bibbiena. Con lui cantò della Bentivogli anche Guido Postumo, di cui si fa cenno nella stanza seguente. — *Reco,* fiume che versandosi dall'Appennino at-

traversa il Bolognese e mette in Po al di sopra di Ferrara. — *Felsina* nome autico di Bologna. — *Anfriso*, fiume della Toscana, sulle cui rive Apollo pascolò gli armenti del re Admeto.

St. 89, v. 1-8. — *Ed ora per cui la terra, ora l'Isauro*
Le sue dolci acque issala. Parla di Guido Silvestri, detto *Postumo* perchè nato dopo la morte del padre, amicissimo dell'Ariosto, soldato, poeta, e addetto alla corte del cardinale Ippolito d'Este come medico valentissimo, poi a quella di Leone X; nato in Pesarò, presso la qual città l'Isauro, oggi Foglia, fiume dell'Umbria, le sue dolci acque issala, le fa diventar saline, cioè le versa nel mare Adriatico. Anche Dante, *Purg.* II, 101 disse: *Dove l'acqua di Tevere s'issala.* Il Boecaccio nel IV del *Filosofo*: *Civitate i nostri porti là dove il Po s'issola.* — *Nominata sarà...* l'isa più che per presso il romano auro. Pesarò andrà famosa per il Postumo assai più che per l'oro tolto ai Romani dai Galli e ivi posato, dal qual fatto prese il nome. La tradizione, per altro da molti contraddetta, è di Serravalle no' mol Comenti a Virgilio, *Aen.* lib. VI, v. 23: *Quod cum illic expulsi, clementi nomen dedit non Pinarum dicitur, quod illic aurum posuimus est.* Ivi stiano, a quel brodo invasari lo ritolse poi il dittatore Camillo. — *Dall'Isauro al Mauro,* *E dall'esaurire all'imperatore* cioè: dall'oriente all'occidente, da mezzodi a settentrione.

St. 90, v. 1-8. — *L'altra, che regna in ordine, è Diana:*
*Diana d'Este, donna di rara bellezza e asperità, nata di Sigismondo Estense del marchese di S. Martino, del quale l'Ariosto toccò anche al principio dello St. 88, del Canto III. — Il detto Celio Calcagnoli, scrittore ferrarese di vasta erudizione, uno de' più dotti del suo secolo. Nato in Ferrara nel 1479, viaggiò ben due anni col cardinale Ippolito, e ne scrisse poi l'elogio funebre. Al Calcagnoli è dovuta la compilazione del Catalogo delle medaglie d'oro del Museo Estense, che si conserva ma. nella Biblioteca di Modena. Pochi versi scrisse, ma sono da asporre alle sue prosa troppo pomposa e interrotta dalle citazioni. Egli fu uno de' primi a sostenere la rotazione della terra intorno al sole, fatto memorabilissimo, dappoichè egli morì tre anni prima, che il Copernico pubblicasse la sua opera intorno al sistema solare. — Nel regno di Moneta, in quel di Ioba. Nelle Parole, o lo quello delle Mauritane; poiché da Parti fu in antico re Moneta, e dei Mauritanii loba: per questi due regni si vogliono qui indicare il settentrione e il mezzogiorno. Orazio, lib. I, ode 22: *Nec Iuba telus generat, leonum Arida nutrix, o vel lib. VI, ode 6: Juno bis Monasteria et Partori munda.* — *In India e Spagna:* ragioni, per le quali i poeti indicano il levante e il ponente.*

St. 91, v. 1-8. — *Ed ora Marco Cavallio ecc.* Haun rimatore d'Ancona, che col Postumo celebrò Diana Estense. Scherza qui il poeta col nome di Cavallo, paragonandolo

al cavai Pegaso, il quale nascente dal sangue di Medusa percossa con un piede il Parnasso, o secondo altri Ellena e fece scaturir il Fonte Ippocrene, in cui acqua, bevute, ispiravano la mente e il cuore degli uomini e poeti. Haun serviva di cavalcatura alla Musa a ad Apollo. — *Beatrice appresso ecc.* Ella ossequ del duca Ercole I e fu moglie di Lodovico Sforsa. Vedi la Dich. al Canto XIII, St. 62 e 63.

St. 92, v. 3-8. — *Un signor di Correggio ecc.* Niccolò da Correggio, guerriero e poeta che caso di vivere uggli anni giovanili dell'Ariosto: combattè sotto il vessillo de' signori d'Este contro i Veneziani; fatto prigioniero nel 1483 difendendo Piosola, ripassò a gran fatica la libertà; dopo di che fu la corte di Lodovico il Moro, che lo mandò ambasciatore ad Alessandro VI per congratularsi dall'ucciso triregio. Oltre le rime io lode di Beatrice d'Este, ed altre, scrisse due lodatissime pastorali intitolate l'una *Cefala* e l'altra *Gli Amori di Peleica*. Ritornò in fine a Ferrara vi morì l'anno 1530. — *E Timoteo, l'onor del*
Rododoti: altro letterato ferrarese, che mise ogni ingegno nell'adorar Beatrice. — *Il fiume ora sudar gli antiqui*
elettrici il Po. Vedi la Dich. al Canto II, St. 34.

St. 93, v. 1-8. — *Dalla colonna che fu scolpita in Bor-*
gia: del marmo in cui fu scolpita l'immagine di Lucrezia Borgia, a uso di colonna, perchè questa e le altre statue reggevano col braccio aliostr il dorato cielo della sala: come è detto nella St. 79. — *In alabastro una gran donna:* di Alessandra Benacci, che, secondo al narra, fu amica e poi moglie del Poeta. Vedi la Dich. al Canto I, St. 2 a quelle al Canto XXXVII, St. 8. — *In aza gonna:* è così rappresentata dal poeta, perchè ebbe a rimaner vedova del marito Tito Strozzi.

St. 95, v. 5. — *Con'era quel che sol, senz'altri accen-*
to ecc. In quest'ora solo sostegno della Benacci (quando le altre se avevano due) il Poeta immaginò se stesso; me-
tequa per buone ragioni il proprio nome e quello della
fida lunamorta.

St. 103, v. 5. — *Tu terrai netto: io terrai senza che*
dalla coppa cada vino a imbrattarsi. — Questa curiosissima
apertezza, che Rinaldo poteva prendersi dalla fedeltà della
sua donna, è felicissima imitazione di quello che Erodoto
nel lib. II delle Storie narra di un Farsone re d'Egitto,
il quale essendo cieco, e per guarir dovendo bagnarsi
gli occhi in un liquido, non sa quale, presentatogli da una
donna cotta, trovò che in mano di nessuno, per quanto
ripetesse la prova, quel farmaco aveva la desiderata virtù;
così fece ardere vive metà delle donne del regno, comin-
ciando dalla moglie, e sarebbe rimasto cieco ancora un
grao pezzo, se non lo soccorresse all'opo col suo liquido
una misera e oscura giovanetta del volgo. Costei fu lunn-
zata all'onor di regina.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due orecchie Rinaldo in vitupero

Della donna una, o l'altra lutande ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritorna Orlando, a seco poco gode.
L'eseguiti fan di Brandimarte; a fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Intanto Eva Bobrio dall'eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

Oh eccabrile avarizia! oh ingordà

Femo d'aver! io noe mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorde,
Si facilmente dar posai di piglio;

1 Ma che men legato in una corda,
E che tu impiagli del medesimo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se le achivar poter, d'ogni onor degno.

- Alcun la terra a l' mare e l' ciel misura,
E render as tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia al, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma a maggior cura,
Morao dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni ana speme.
- Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può ripiar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol aerre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chieri e illustri.
- Ch' a' alcune dirò belle a gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggio dir, immobili e costanti?
Veggio venir poi l' Avarizia, e ponne
Far al, che per che subito la incanti:
In un di, senza amor (chì sia che l' ereda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.
- Non è senza cagion a' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbligo;
Ma non più a quel e' ho detto adatter voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.
- Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso a' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chì quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qu' m' ha il eredar mio giovato, a giova:
Che poss'io migliorar per farne prova?
- Potria poco giovare, e amocer molto;
Chè l' tentar qualche volta l'iddio diadegna.
Non so a' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più asper che mi convenga.
Or questo vin dianzi mi sia tolto:
Seta non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' aitor della vita.
- Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca g'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre a' affiasse;
Così, se della moglie ana vuol l' uomo
Tutto saper quanto elle fece e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti e in gusi,
Onde non può più rilevarsi mai.
- Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vida abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetosi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase.
- Ch' io facessi la prova, oimè di sorte,
Chè mi levò la dolce mia consorte.
Perchè non ti conobbi già dieci anni,
10
Sì che io mi fossi consigliato teo,
Prima che cominciasse gli affanni,
E l' lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalle scena i panni,
Chè l' mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' arguemento
Del mio non comparabile tormento.
- Quà su lasciasti una città vicina,
11
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine ana vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
La mura ander dell' agenoreo draco.
Quivi nasequi io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e la facultade nulle.
- Se Fortuna di me non ebbe cura
12
Sì, che mi dease al nacer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio equal mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' ana vidi in giovinezza;
Ch' io ei seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè alia mal che l' uom sè stesso lodi.
- Nella nostra cittade era un nom saggio,
13
Di tutte l' arti oltre ogni ereder dotto,
Che, quando chiuso gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta ana età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; chè, d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto ana sittella.
- E per vietar che simil la figliuola
14
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè ana castità, che valca sola
Più che quant' oro al mondo si possiede,
Fnor del commercio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Queato ampio e bel palagio a ricco tanto
Face fare a demoni per incanto.
- A vecchia donne a caste fe' nutrire
15
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè ndira
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contro illicito amor eh' iuse lo sbarre;
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:
- Non quelle sol che, di virtude amiche,
16
Hanno al il mondo all' età priaca adorno;
Di cui la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altra pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.
- Poi che la figlia al vecchio pur matura
17
Sì, che ne possa l' nom cogliere i frutti,
O fosse mia di grazia o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.

- I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meco i pescarecci che gli ascintti,
Che ci son d'ogei intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.
Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, aspes.
Vedila andare, ordine il sonno e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa pare; 26
E in modo all'arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco meo n'intesa.
Con grande ingegno e non minor bellezza,
Che fatta l'avria ambil fin si assai,
Era giunto un amore, non dolcezza,
Che par ch'è rimembrare il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi:
Senz'aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sesso.
Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò la che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vasi
L'amor di questa mia che al ti lodo,
Una femmina nobil del paese
Quanto accender si può, di me s'accense.
Ella sapesse d'incesti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Remdes la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, fucce la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le succasio l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.
Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapesse io che si me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fece molte e di continuo istassi,
Otteer potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto apprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Leda,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valene tanto,
Che potesson levarmela da ceto.
Un dì che mi trovò fuor dal palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in risse,
E coe lo apron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe' che v'era fissa.
Comincia a commendar la solenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.
Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe' prova non vedi.
- S'ella non felle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te coe la lasci ire,
Se mai vadere altr'com non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?
Scostati ne poco, accostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia sedato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amati dà comodo e ai monaggi.
S'è prieghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che ai cole,
Allora dir potrai che sia fedele.
Con tai parole e simili non cessa
L'incestatrice, fin che mi dispoe
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le sogginogo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di puzioie degna o di merto?
Disse Melissa: lo ti darò ne vassello
Fatto da her, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Gieevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, hee con quello:
Ma non vi può già her chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e feor nel petto scorre.
Prima che parti ne farai la prova,
E per lo ereder mio tu berrai oetto;
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: per ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu con lo immolli, e netto hei,
D'ogni marito il più felice sei.
L'offerta accetto. Il vaso ella mi doea;
Ne fo la prova, e mi ancoedo a posto;
Chè, com'era il diaio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel posto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stane diagiunto:
Poi torra; poi di novo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppar se 'l petto immolli.
A me duro pareo per di partire;
Non perchè di ana fe' al debitassi,
Come ch'io non potea duo di petire;
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: lo ti farò venire
A conoscere il ver coe altri passi
Vo' che nati il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.
Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui giurisdizoe di qui si stende
Fie dove il mar fogge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le retigne troiane la fondaro,
Che dal fiegello d'Attila camparo.

- Astringe e lenta a questa terra il morao 33
 Un cavalier giovane, ricco e bello,
 Che dietro un giorno a na sua falcona iscorso,
 Essendo capitato entro il mio ostello,
 Vide la donna, e al nel primo oecorso
 Gli piacque, che nel cor portò li angello;
 Nè cessò molte pratiche far poi,
 Per inchinarla ai desiderii suoi.
- Ella gli fece dar tanta repulse, 34
 Che più tentarla alfine egli non volse;
 Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
 Di memoria però non se gli tolse.
 Tanto Meliase allusingommi e mulise,
 Ch' a lor la forma di colui mi volse;
 E mi mutò (nè so hen diti come)
 Di faccia, di parlar, d'occhi e di chioma.
- Già con mia moglie avendo simulato 35
 D'esser partito e gitone in Levante,
 Nel giovane amator così mutato
 L'andar, la voce, l'abito e 'l s'ambianta,
 Me ne ritorno, ed ho Meliase a lato,
 Che s'era trasformata, e pareva un fante;
 E le più ricche gemme avea coo lei,
 Che mai mandassia gl'indi o gli Eritrel.
- Io che l'uso aspes del mio pelagio, 36
 Entro sicuro, e vien Meliase meco;
 E madonna ritrovo a sì grand'agio,
 Che non ha nè scudier nè donna seco.
 I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
 Stimulo innanzi del mal far le arreo:
 I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
 Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.
- E la dico che poco è questo dono 37
 Verso quel che sperar da me dovea.
 Della comodità poi le ragiono,
 Che, non v'essendo il suo marito, avea:
 E lo ricordo che gran tempo sono
 Stato suo amante, com'ella aspes;
 E che l'amar mio lei con tanta fede
 Degno ara avere alfin qualche mercede.
- Tarhossi nel principio ella non poco, 38
 Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
 Ma il veder fiammeggiar poi, come faoco,
 Le helle gemme, il duro cor fin molle;
 E con parlar rispose breve e fioco
 Quel che la vita a rimembrar mi tolse;
 Che mi compiaceria, quando credesse
 Ch' altra persona mai nol risapesse.
- Fu tal risposta un venenato telo, 39
 Di che me ne sentì l'anima trafiam:
 Per l'osa andommi a per le vene un gelo;
 Nelle fenci restò la voce fiam.
 Levando allora del suo incanto il velo,
 Nella mia forma mi tornò Meliase.
 Pensò di che color dovesse farsi,
 Ch' in tanto error da me vide trovarsi.
- Divenimmo amhi di color di morte, 40
 Muti amhi, amhi restiam con gli occhi bassi.
 Potei la lingua appena aver sì forte,
 E tanta voce appena, ch'io gridassi:
 Me tradiresti dunque tu, consorte,
 Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
- Altra risposta darli ella non poteo,
 Che di rigar di lacrime le gotte.
 Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno 41
 Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
 E moltiplica sì senza ritegno,
 Ch' in ira alfine a in crudele odio monta.
 Da me fuggirsi tosto fa disegno,
 E nell'ora che 'l sol del carro amonta,
 Al fiume corae, e in una sua barchetta
 Si fa calar totta la notte in fretta:
- E la mattina s'appresenta avanti 42
 Al cavalier che l'aves un tempo amata,
 Sotto il cui viao, sotto il cui s'ambiente
 Fu contra l'onor mio da me tentata.
 A lui, che n'era stato ed era amante,
 Creder si può che fu la giunta grata.
 Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
 Ch' mai più fosse mia, nè più m' amassi.
- Ahi lasso! da quel dì con lui dimora 43
 In gran piacere, e di me prende gioco;
 Ed io del mal che procacciassi allora,
 Ancor languisco, e non ritrovo loco.
 Creace il mal sempre, e giunto è ch'io ne moru;
 E resta omai da consumarci poco.
 Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
 Se non mi dava aiuto un sol conforto.
- Il conforto ch'io prendo, è che di quanti 44
 Per dieci anni mai far sotto al mio tetto
 (Ch' a tutti questo vasso ho messo innanti),
 Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
 Aver nel caso mio compagni tanti
 Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
 Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
 Chè far neganti il periglioso saggio.
- Il mio voler cercare oltre alla meta 45
 Che della donna sua cercar si deve,
 Fa che mai più trovare ora quieti
 Non può la vita mia, sia lunga o breva.
 Di ciò Meliase fu a principio lieta:
 Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
 Ch' essendo canna del mio mal stata ella,
 Io l'ordinai sì, che non potes vedella.
- Ella d'essere odiata impaziente 46
 Da me, che dicoa amar più che una vita,
 Ova donna restarne immentinente
 Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
 Per non aver sua doglia al presente,
 Non tardò molto a far di qui partita;
 E io modo abbandonò questo paese,
 Che dopo mal per me non se n'intese.
- Così narrava il mesto cavaliero: 47
 E quando finè alla sua istoria pose,
 Rinsido alquanto stè sopra pensiero,
 Da pietà vinto, e poi così rispose:
 Mal consiglio ti diè Meliase in vero,
 Che d'attizzar le vespe ti propose;
 E tu fosti a cercar poco avveduto
 Quel che tu avresti non trovar voluto.
- Se d'avarizia la tua donna vinta 48
 A voler fede romperti fu indotta,
 Non l'ammirar; nè prima ella se quanta
 Fu delle donne prese in sì gran lotta:

- E mente via più calda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti nomini odi io, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro ?
- 49 Non dovevi assalir con ai fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che eè i marmi
Nè l'uriissimo ecciar sta alla contesa ?
Che più fallasti tu a tentarle parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.
- Qui Rinaldo fe' fine, e dalla messa
Levossi a un tempo, e domandò dormire ;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Intarsi al di d' ne' ora o due partire.
Ha poco tempo ; e l' poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e iovan nol lascia gire.
Il signor di là dentro a suo piacere,
Disse, ehe ai potea porre e giacere ;
- Ch' apparenchiata era la stanza e l' letto :
Ma ehe se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Accociar ti farò, disse, un legaccio,
Così eha volando, e senza alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanti della strada.
- La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese :
Pol senza iedugio là, dove nell' acque
De' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corao del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e anello
Pel fiume andò, come per l' aria sogollo.
- 53 Così tosto com' ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse ;
Imposso avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino ;
Nel lito destro Sermida restosae :
Figarolo e Stellata il legno prese,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.
- 54 Dalla due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco :
Passò il Bondeno ; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco ;
Chè, volando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi faceva vermiglio e bianco ;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le roche, il capo alzò Rinaldo.
- O città bene avventurosa, disse,
Di coi già Malagigi, il mio cingio,
Contemplando le stelle erranti e fiase,
E costringendo alcun spirito iedovino,
Nei secoli futuri mi prediasse
(Già ch'io fucea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua asirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e l' vanto.
- 56 Così dicendo, e par tuttavia in fretta
Su quel battel che pare aver le penne,
- Scorreodo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne :
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegro di rivederla, e fenne
Non poca festa ; che aspes quanto ella,
Volgendo gli anni, aaria ornata e bella.
- Altra sala che fe' questa vin, 57
Udi che di lei tetti posta innante
Sarebbe a quella el a Tiborio cara ;
Che cedefian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara ;
Che tante apesio d' animali, quante
Vi fieno, nè in mandra Circe ebbe nè in ara ;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e con più in Cipro o in Guido ;
- 58 E che sarebbe tal per studio e cura
Di ebi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria al ancor la sua città unita,
Che contra tutto il modo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita ;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor ehe questo e quel far debbe.
- 59 Così venia Rinaldo ricordando
Quel ehe già il suo eugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che apesio conferir seco soles.
E tuttavia l' omil città mirando :
Come esser può ch' ancor, seco dica,
Debban così fiorir questa paludi
Di tutti i liberali e degul studi ?
- 60 E eracer abba di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza ?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza ?
Città, ancora e riverire sanorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.
- 61 L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giostizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia ;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia :
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.
- 62 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon eh' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde :
San Giorgio addietro, addietro a' allontana
La torre e della Fossa e di Guibano.

- Riesido, come scadea ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mens,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Aves giusta cagion di stare la pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della moglie; 64
- E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier uarrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trove
Che bea uel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tre sè dice: E' mi giove
Ch'è tanto paragon veair non velli.
Rinascendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito ora io? 65
- Gli è questo creder mio, come io l'aveasi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uuo e gioco;
Chà perder si può molto, e acquistar poco.
- Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e uou alzando il viso,
Cou molta attenzione fu de un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come nom che hen parlava ed avea ardire,
A seco ragionor lo fece uscire.
- La somme fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era hen stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chà quella che dell'oro e dell'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade vie più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.
- Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti, 69
Che non doves offerirle al gran doni;
Chè contrastare e questi assalti e e questi
Colpi non sono tutti i petti huoni.
Non so se d'ona giovane int'uesti.
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che uel medesimo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condauata e morte.
- Doves in memoria avere il signor mio, 70
Che l'oro e 'l premio ogni durezza lachiusi;
Ma, quando hìngonò, l'ebbe in oblio,
Ed ei si procacciò la sue ruina.
Così aspen lo esempio egli, com'io,
Che fu la questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e le palade
Del rifrenato Menzo intorno chiade:
- D'Adouio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un case.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nà in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' della contrade estrane: 71
- Sì che di' per, se non t'increbbe il dire,
Chè volentieri io mi t'acconco a udire. 72
- Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degua,
Che la sua gioventù cou lunga vesta
Spese in asper ciò ch'Ulissio insegna;
E di uohl progeulo, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo couvegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopramana; 73
- E di bai modi e tanto grazios, 74
Che pareo tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ei riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne dease ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.
- Nella città medesima un cavaliero
Era d'antiqua e d'onoreta gente
Che dicendola da quel linguaggio altiero
Ch'uscì d'ona mascello di serpente;
Onda già muto, a chi cou essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adouio nominasse,
Di questa bella donna innamorasse: 75
- E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farai cuore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese il sego.
Io credo ben che non pensàr duo verni,
Ch'egli ocl fuor di tutti i ben paternal.
- La casa ch'era diensi frequentata 76
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di sterne, di fagiau, di coturnici.
Egli che ceppo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.
- Cou questa intenzione una mattina, 77
Senza far molto altrui, la patria lascio;
E con sospiri e lacrime camminò
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obliò per la seconde ambasce.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo heue.
- Vede un villan che cou un gran hastone 78
Intorno stoccol sterpi s'affatica.
Quivi Adouio si ferma, e la cagnone
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi; 79
- E che non si voleva fudi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adouio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.

- Sempre solea le serpi favorire ;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
Da' denti seminati di serpente.
- E disse e fece col villano in guisa, 80
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa ;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adouo ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa ;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.
- Nè mai per lontananza, nè strettezza 61
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.
- In questo tempo alla mia patria accade 62
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santità
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto !
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi ; e alfin alorato cesse.
- Non gli pareva crudele e duro manco 63
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e hianco
Per la sua donna, mentre staria fuori,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede ;
- Dicendole ch' a donna nè bellezza, 64
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta ;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta ;
E ch' or gran campo avria, per questa assenza,
Di far di padicizia esperienza.
- Con tai le cerca ed altre assai parole 65
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella sì duole,
Con che lacrime, oh Dio ! con che querele !
E gira che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede ; e che vorria morire,
Più tosto ch' aver mai questo desire.
- Ancor ch' a sue promesse e a' suoi scongiuri 66
Dasse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avesse un amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto ;
E d' ogni sortilegio e magic' arte
O il tutto, o ne sapesse la maggior parte.
- Diegli, pregando, di vedere assunto, 67
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà diagiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto ;
Il ciel figura come par che sia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.
- L' astrologo tenea le labbra chiuse, 68
Per non dire al dottor cosa che doglia ;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.
- Giunto al timore, al dubbio ch' aveva prima, 69
Queste minacce del asperni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso atima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprime,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoli,
È 'l asper come, vinta d' avvezia,
Per prezzo abbia a lasciar sua padicizia.
- Or per far, quanti potea far, ripari 90
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a disoppiar gli altari
Tene l' nom talvolta, che se l' trova avere),
Ciò che tene di gioie e di dauari
(Chè n' avea somma) pose in suo potere :
Rendite a frutti d' ogni possessione,
E ciò ch' ha al mondo, in man tutto le pone :
- Con facultade, disse, che ne' tuoi 91
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e vendi.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, in mi ti rendi ;
Pur che, come or tu sai, mi sie rimasa,
Fè ch' io non trovi nè poder nè casa.
- La prega che non faccia, se non sente 92
Ch' egli ci sia, nella città dimora ;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' omil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avvisio che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.
- Tenendo tuttavia le belle braccia 93
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiedoglia la faccia,
Ch' un flamicel dagli occhi le n' acsia ;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di se mancata già gli sia ;
Che questa sua aspersion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.
- Troppo sarà a' io voglio ir rimembrando 94
Ciò ch' si partir da tremendus fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando.
Figlia licenzia, e partesi in effetto ;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, necire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

- Adonio intento misero e lapino,
E, come io diasi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla hirsca sieto,
Ch'era assediata entro la maschia forte
Da quel villan che per la voleva a morte.
- 95 Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch' ancor splendeva nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontro una donzella
In signoria sembiante, ancor ch'intoreo
Non le apparisse nè scudier nè scudella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole ariose:
- Se ben non mi conosci, o cavaliere,
Son tua parente e grande obbligo t'aggio
Parente son, perchè da Cadmo fiore
Scende d'amedeo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che l'primiero
Sasso messi a fonder questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mautua la nomai.
- Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti ancor saper ch'importa,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siam capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in hirsca si coverta.
- 98 Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che hestemmis ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insieme a dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siam a periglio d'infiniti mali.
- Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che e' abbian laccia,
Patim da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non trovimo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio arie poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.
- L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mmo lui d'au villan tolta,
Cho gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e scheme,
E che scinnata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaser morta:
- Perchè quei giorni che per terra il petto
Troemmo avvolte in serpente scorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi soggetto,
Niega abbidirci, e prive siam di forza.
Io altri tempi ad un sul nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
- 99 L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.
Or io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto appendi più, che più agamenti.
- E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e l'modo
Ch'a diabramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vedi a tovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.
- E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti:
Dico come vestir, come precis-
samente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che l'giorno ch'erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare in quante forme ha il mondo.
- Messe in abito lei di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entrarono in via
Verso la casa della bella Argia.
- E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove il giovane fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e l'grido alla padrona venne,
E fece al, che per veder si mosse.
Fecce il roomeo chiamar nella sua corte,
Si come del dottor traen la sorte.
- E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrali, forse d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar aspen colui,
Con tanta attenzione, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.
- Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la bella profferire
Al canto peregrin prezzo non vile,
S'avessi più tesor, che mai sentire
Potesse cupidigia femmineile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.
- E per mostrar che veri i detti foro,
Con la halia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.

- Scossoni il cane, e viderai il tesoro.
 Disse Adonio alla balia che pigliasse,
 Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
 Per cui si bello ed ntil cane io dia?
 Cosa, qual vogli sia, non gli domando, 111
 Di ch'io ne torai mai con le man vôte;
 E quando perla, e quando snella, e quando
 Leggiedra vaste e di gran prezzo scuote.
 Fur di' a madonna, che fia al suo comando,
 Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
 Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
 Abbinai il cane, c' l' suo voler ne faccia.
- Così dice; e una gemma allora nata
 Le dà ch'alla padrona l'appresenti.
 Pare alla balia averne più derrata,
 Che di pagar dieci ducati o venti.
 Torna alla donna, e le fa l'imbasciata:
 E la conforta poi che si contenti
 D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
 Per prezzo può, che non si perda a farlo.
- La bella Argia sta ritrossetta in prima;
 Parte, che la sua fè romper non vuola;
 Parte, ch'esser possibile non stima
 Tutto ciò che ne suonan le parole.
 La balia la ricorda, e rode a lima,
 Che tanto ben di rado avvenir suole;
 E fe' che l'agio un altro di si tolse,
 Che 'l can veder senza tanti occhi volse.
- Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
 Fu la ruina e del dottor la morte.
 Facea nascer le dolo a dieci a dieci,
 Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
 Sì che il superbo cor mansuettece,
 Che tanto meno a contrastar fu forte.
 Quanto poi seppe che costui ch'innante
 Le fu partito, è 'l cavalier suo amante.
- Della puttana sua balia i conforti,
 I prieghi dell'amante e la preceosia,
 Il veder che guadagno se l'apporti,
 Del misero dottor la lunga abscensia,
 Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
 Fero sì casti pensier tal violenza,
 Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
 In braccio e in preda al suo amator si diede.
- Adonio laegamente frutto colse 116
 Della sua bella donna, a cui la fata
 Grande amor pose, e tanto le ne volse,
 Che sempre star con lei si fu obbligata.
 Per tutti i segni il sol prima si volse,
 Ch'al giudice licenzia fosse data:
 Allor tornò, ma pien di gran sospetto
 Per quel che già l'astrologo avea detto.
- Fa, giunto nella patria, il primo volo 117
 A casa dell'astrologo e gli chiede
 Se la sua donna fatto inganno e dolo,
 Oppur servato gli abbia amore e fede.
 Il sito signor colui del polo,
 Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
 Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
 Come predetto fu, gli era avvenuto;
 Che da doni grandissimi corrotta,
 Data ad altri s'avea la donna in preda. 118
- Questa al dottor nel cor fa al gran botta,
 Che lancia a spiedo lo vo' che ben la ceda.
 Per esserne più corto, ee va allotta
 (Benchè pur troppo allo indovio creda)
 Ov'è la balia, e la tira da parte,
 E per asperno il certo suo grand'arte.
- Con larghi giri circondando prova 119
 Or qua or là di ritrovar la traccia;
 E da principio nulla ne ritrova,
 Coe ogni diligenza che ne faccia;
 Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
 Stava negando con immobil scelsia;
 E come bene instrutta, più d'un mese
 Tra il dubbio e il certo il suo patron sospese.
- Quanto doves'parergli il dubbio buono 120
 Se pensava il dolor ch'avria del certo?
 Poi ch'indarno provò con priego e doeo
 Che dalla balia il vcr gli fosse aperto,
 Nè toccò tasto ove sentisse suono
 Altro che farlo; come uom bene esperto,
 Aspettò che discordia vi venisse;
 Ch'ove femmine son, non liti e risse.
- E com'egli aspettò, così gli avvenne; 121
 Ch'al primo sdegno che tra lor poi nacque,
 Senza suo riecicar, la balia venne
 Il tutto a raccontargli, a quella tacque.
 Lengo a dir fors'ciò che 'l cor sostenne,
 Come la mente costernata giarque
 Del giudice meschin, che fu sì oppresso
 Che stette per nescir fuor di sì stesso:
- E si dispose allin, dall'ira vinto, 122
 Morir, ma prima occider la sua moglie;
 E che d'amedue i songoi un ferro tintò
 Levasse lei di bismio, e sè di doglie.
 Nella città se ne ritorna, spietò
 Da così furibonda e cieche voglie;
 Indi alla villa un suo fidato manda,
 E quanto eseguir debba gli comanda.
- Comanda al servo, ch'alla moglie Argia 123
 Torui alla villa, e in nome suo le dica
 Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
 Che di trovarlo vivo avrà fatica:
 Sì che, senza aspettar più compagna,
 Venir debba con lui, s'ella gli è amica
 (Verrà; se ben che non farà parola);
 E che tra via le segli egli la gola.
- A chiamar la petrosa andò il famiglia, 124
 Per far di lei quanto il signor commesse.
 Dato prima al suo cane ella di piglio,
 Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
 L'avea il cane avviata del periglio,
 Ma che d'andar per questo ella non stesse;
 Ch'avea ben disignato e provveduto
 Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.
- Levato il servo del cammino s'era; 125
 E per diverse e solitarie strade
 A studio capitò su una riviera
 Che d'Appeneino in questo fiume cade;
 Or'era bosco a selva oscura e nera,
 Lungi da villa e luogi da cittade.
 Gli parva loco tacito e disposto
 Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

- Trasse in spade, e alla padrona disse 120
 Quanto commesso il mio signor gli avea;
 Sì che chiedesse, prima che morisse,
 Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
 Non ti so dir com'ella si coprisse:
 Quando il servo ferir si credè,
 Più non la vide, e molto d'ogni intorno
 L'andò cercando, e allin restò con scorno.
- Torna al patron con gran vergogna ed outa, 127
 Tutto stonito in faccia e abigottito;
 E l'insolito caso gli racconta,
 Ch'egli non sa come si sia seguito.
 Ch'è suoi servigi abbia la moglie pronta
 La fata Manto, non sapea il marito;
 Chè la halis, onde il resto avea saputo,
 Questo, non so perchè, gli avea taciuto,
- Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave 129
 Vendicato ha, nè la sua pena ha scema.
 Quel ch'era una festosa, ora è una trave;
 Tanto gli pesa, tanto si cor gli preme.
 L'error che sapea pochi, or si aperto have,
 Che senza indugio si palesi, temo.
 Potea il primo celarsi; ma il secondo,
 Pubblico in breve fa per tutto il mondo.
- Conosce ben ebe, poi che l'cor felloun 129
 Aves scoperto il misero contra essa,
 Ch'alta, per non tornargli in surgenza,
 D'alcun potente in man si sarà messa;
 Il qual se la terrà con irrisione
 Ed ignominia del marito espressa;
 E forse ancor verrà d'alcuno in mano,
 Che ne fia insieme adoltero e ruffiano.
- Sì che, per rimediarsi, in fretta manda 130
 Intorno messi a lettere a cercarne.
 Chi'n quel loco, ebi'n questo un domanda
 Per Lombardia, senza città lasciarne.
 Poi va in persona, e non si lascia banda
 Ove o non vada o mandivi a spiarna:
 Nè mai può ritrovar capo nè via
 Di venir a notizia che ne sia.
- Alfio ebiam quel servo, a cui fu imposta 131
 L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
 E fa che lo conduce ove nasconde
 Se gli ora Argis, sì come gli avea detto;
 Che forse in qualche maschia il di reposita,
 La notte si ripara ad alcun tetto.
 Lo guida il servo ove trovar si crede
 La folta selva, e un gran palagio vede.
- Fatto avea farsi alla sua fata intanto 132
 La bella Argis con subito lavoro
 D'alabastru un palagio per incuto,
 Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
 Nè liugna dir, nè cor pensar può questo
 Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
 Quel che lessera al ti parre bello,
 Del mio signor, sarà nu turgurio a quello.
- Che di panni di razza, e di cortine 133
 Tessute riccamente e a varie foggie,
 Ornate eran le stalle e le cantine,
 Non aze pur, non pur camere e loggia;
 Vasi d'oro e d'argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
 E formate in gran piatti e in coppe a lu uspi,
 E senza fin d'oro e di seta drappi.
- Il giudice, siccome lo vi dicea, 134
 Venne a questo pelagio a dar di petto,
 Quando nè una capanna si credes
 Di ritrovar, ma solo il bosco aschietto.
 Per l'alta meraviglia che n'aves,
 Esser si credon uscito d'intelletto:
 Non sapea se foss'ebbro, o se sognasse,
 Oppur se l'error acemo a volo andasse.
- Vede innanzi alla porta nu Eliopo 135
 Con usso e labhri grossi; e ben gli è avviso
 Che con vedesse mai, prima ch'è dopo,
 Un coal sozzo e dispistevol viso;
 Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
 D'attriatr, se vi fosse, il paradiso;
 Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
 Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.
- Anselmo, ebe non vede altro da cui 136
 Possa asper di chi la casa sia,
 A lui s'accosta, e ne domanda a lui
 Ed ei risponde: Questa casa è mia.
 Il giudice è ben certo che colui
 Lo heffa, e che gli dica in bugia:
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare
 Che sus è la essa, e ch'altri non v'ha a fare;
- E gli offerisce, se la vuol vedere, 137
 Che dentro vada, e cerchi come voglia;
 E se v'ha cosa che gli sia in piacere
 O per sè o per gli amici, se la togli.
 Diede il cavallo al servo suo a tenere
 Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
 E per sale a per camere condotto,
 Da basso a d'alto andò mirando il tutto.
- La forma, il sito, il ricco e bel lavoro 138
 Va contemplando, e l'ornamento reglo;
 E spesso dice: Non potria quant'oro
 È sotto il sol pagara il loco erregio.
 A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
 Se non d'oro o d'argento, nondimeno
 Pagar lo può quel che vi costa meno.
- E gli fa la medesima richiesta 139
 Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Dalla brutta domanda è disonata,
 Persone lo stimò bestiale e matta.
 Per tre repulse e quattro egli non resta;
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio,
 Che fe' inchiusarlo al suo voler malvagio.
- La moglie Argis, che stava appresso ascosa, 140
 Poi che lo vide col suo error esuto,
 Saltò fuori gridando: Ah degna cosa
 Ch'lo veggio di dottor saggio tenuto!
 Trovato in sì mal'opra e viziosa,
 Fenza se rosso far si deve e muto.
 O terra, scèci ti si gittasse dentro,
 Perchè allor non t'apristi insieco al centro?
- La donna in suo disarco, ed in vergogna 141
 D'Anselmo, il capo gl'introdò di gridi,
 Dicendo: Come te parir bisogna
 Di quel ebe far con sì vil uom ti vidi,

- Se per seguir quel che natura agogna,
Me, viuta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fo', ch'a quel nulla il palagio vale?
S'io ti pervi caser dogue d'una morte,
142 Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco lo sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pare io non vo' pigliar di peggior sorto
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'aver e 'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:
E sia la pace e sia l'accordo fatto,
143 Ch'ogni passato error vada in obbligo;
Nè ch'io parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne perve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fo' l'uno all'altro caro.
Così disse il nocchiero; e mosse a riso
144 Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco,
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alsare a quello agello un gioco
Ch'alla medesima rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.
Poi che più ie alto il sole il cammino prese,
145 Fe' il paladino apparecchiare la mensa,
Ch'avea la cotta il mantien cortese
Provviata con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Sasterno il capo pone.
Allora la Bastia credo non v'era,
146 Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger e' hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodi presso a Raveona il porta.
Benchè Rinaldo con pochi danari
147 Fosse s'avente, par e' avca sì allora,
Che cortesia ne fece e' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimini passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.
Quivi non era Federico allora,
148 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non alitiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti suoi, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.
Poi che quivi alla briglia alcun eol prende,
149 Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
- Fel monte che 'l Metauro o il Gaseo fende,
Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi ai tragitte
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Achille.
Muta ivi legno, e verso l'isoletta
150 Di Lipadusa fu ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Iusta Rinaldo, e gli eocchieri affratte,
Ch'a vola e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.
Giunse ch' appunto il principe d'Angiunta
151 Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Aves Gradasso ucciso ed Agramante.
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodonte;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire a pena.
Tener non potè il coate sciolto il viso,
152 Quando abbracciò Rinaldo, e che carrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando al diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.
La consolazion che seppe, tutta
153 Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutte,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Bisorta,
E quivi divulgâr la cosa certa.
Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
154 S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;
Non si parò, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gudio va scemando
Sì, che non posso asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
La notte che precesso a questo giorno,
155 Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per manderne Brandimarte adorno,
Aves trapunta e di sua man contestata,
Vedea per mezzo spera e d'ogn'intorno
Di gocce rosse, e guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliasse.
E pareo dir: Par hammi il signor mio
156 Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dueque ricamata holl'io
Contra sua voglia io sì strana maniera?
Di questo sogno fo' giudicio rio;
Poi le ovrella ginse quella sera:
Ma tanto Astolfo sacosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se se venne.

- Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso 157
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro anncenzio sa, senz' altro avvisio,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
- Al tornar dello spirto, ella alle chiome 158
Caccia le maei; ed alla bella gota,
Iadarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge, e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già s' suon di corno
Menade corse, ed aggrissosi intorno.
- Or questo or quel pregando va, che pūrto 159
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Del duo signor defuncti arrivato era,
E dell' uno e dell' altro così morto
Far erudo strazio, a vendetta aspra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.
- Deh perchè, Brandimarte, ti lasciassi 160
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedeedoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tes non ti seguisse.
T' avrei giovalo, s'io veceva, assai,
Ch' avrei tenute in te la luci assai;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;
- O forse esser potrei stata al prete, 161
Ch' entrasse in mezzo, il colpo t' avrei tolto:
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.
- Se par ad aiutarti i duri fati 162
Avessi avuti e tutto il cielo avversato,
Gli ultimi hosi almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli bestii
Fesse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, a là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirli in fretta.
- È questo, Brandimarte, è questo il regno, 163
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io veguo?
Così nel real seggio mi ricavi?
Ah Fortuna crudel, quanto disdegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levai
Deh, chè cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, eh' io non perdo aco il resto?
- Questo ed altro dicendo, in lei risorse 164
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbis.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
- Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto 165
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.
Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte seppellire;
Verso il moete se va, che fa col fuoco
Chiarè la notte, a il dì di famo oscura.
- Hanno propizio il vento, e a destra mano 166
Non è quel lito lor molto lontano.
Con fresco vento ch' in favor veveva,
Sciolsi le fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col lembeoso corno;
E sorser l' altro di sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigeto intorno.
- Quivi Orlando ordinò per l' altra aspra 167
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.
Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' inoghi intorno corsa in Agrigeto,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito.
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.
- Quivi Bardin, di soma d' anni grave, 168
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in caave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggias come un leon ch' abbia le febre.
Le mani erano intanto ampie a ribelle
Al crin casuti a alla raggosa pella.
- Levossi, al ritornar del paladino, 169
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
È da sers il ligastro o il molle accanto;
E dopo un gran sospir, teneendo fisso
Sempre le luci in lui, così gli disse:
- O forte, o caro, o mio fedel compagno, 170
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, se hen vedi ch' io pingno;
Perchè d' esser rimasto mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.
- Solo senza te son; nè cosa in terra 171
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non aco io ozio ed in homaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango nscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perchè ora
Non sono a parte del guadagno ancora?
- Tu guadagnato, e perdita ho fatto io: 172
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt' è del dolor mio
L' Italia, il regno franco a l' alemanno.

Oh questo, questo il mio signore e zio,
 Oh quanto i paladin da doler a' hanno!
 Quanto l'imperio a la cristiana Chiesa,
 Che perdeto han la sua maggior difesa!
 Oh quanto si torrà, per la tua morte, 173
 Di terrore a' nimici e di spavento!
 Oh quanto Pagania sarà più forte!
 Quanto animo a' avrà, quanto ardimento!
 Oh come star ne dee la tua consorte!
 Sie qui ne veggio il pianto, e 'l grido sento:
 So che m' accusa, o forse odio mi porta,
 Che per me teco ogni sua speme è morta.
 Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto 174
 A noi che siam di Brandimarte privi;
 Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
 Danno tutti i guerrieri ch' oggi son vivi.
 Quei Decl, e quel nel roman Foro sbaorto,
 Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
 Non c'è più altri profitto e più suo onore
 A morte sì donar, del tuo signore.
 Questo parola ed altre dica Orlando. 175
 Intento i bigi, i biscechi, i neri frati,
 E tutti gli altri chierici, seguitando
 Andavan con lungo ordinar accoppiati,
 Per l'anima del defunto Dio pregando,
 Che gli donasse requie tra' beati.
 Lami innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
 Mutata aver percan la notte in giorno.
 Levan la bara, ed a portarla fero 176
 Messi a vicenda costei e cavalieri.
 Porpora s'era la copria, che d'oro
 E di grau perle avea compassi altieri:
 Di non men bello e signoril lavoro
 Avean gemmetti e splendidi origlieri;
 E giacea quivi il cavalier con vena
 Di color pare, e d'on lavor contesta.
 Trecento agli altri eran passati innanti, 177
 De' più poveri tutti della terra,
 Parimente vestiti tutti quanti
 Di panni negri, e lunghi sì a terra,
 Cento paggi seguivan sopra altrettanti
 Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
 E i cavalli col peggio ivano il suolo
 Radendo col lor abito di duolo.
 Molte bandiere innanzi, e molte dietro, 178
 Che di diversa insegna eran dipinte,
 Spiegate accompagnavano il feretro;
 Le qua' già tolte a mille scabiero viute,
 E guadagnate a Cesare ed a Pietro
 Avean le forze ch'or giacevan estinte.
 Studi v'eran molti, che di degai
 Guerrier, a chi fur tolti, avevan i segni.
 Venian cento a cent'altri a diversi usi 179
 Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
 Come anche il resto, accesi torchi e chiesi,
 Più che vestiti, eran di cere vestiti.
 Poi seguia Orlando, e ad or ad or saffusi
 Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
 Il più Olivier, che rotto aven, ritenue.
 Lento sarà s'io vi vo' dire in versi 180
 Le cerimonie, a raccontarvi tutti

I discepoli munti oscuri e perai,
 Gli accesi torchi che vi furon stretti.
 Quindi alla chiesa cathedral conversi,
 Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti;
 Sì bel, sì buon, sì giovane, a pietade
 Messe ogni cesso, ogni ordine, ogni etade.
 Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne 181
 Di lacrime e di pianti inutil opra,
 E che dai sacerdoti ebbe eleisona,
 E gli altri saeti detti avuto sopra,
 In un'area il serbar su due colonne:
 E quella vuole Orlando che ai caopra
 Di ricco drappo d'ôr, sia che reposito
 In un sepolcro sia di maggior costo.
 Orlando di Sicilia con sì parte, 182
 Che manda a trovar porfidi e alabastr.
 Fece fare il disegno, e di quell'arte
 Inarrar con gran premio i miglior maestri.
 Fa' le lastre, venendo in questa parte,
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
 Che quivi, essendo Orlando già partito,
 Si fe' portar dall'africano lito.
 E vedendo le lacrime indefesse, 183
 Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
 Nè, per far sempre dire effici a messa,
 Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
 Di non partirsi quindi fu cor sì messo,
 Fin che nel corpo l'anima non spiri:
 E co' sepolcro fe' fare una cella,
 E vi si chiuse, a far sua vita in quella.
 Oltre che messi e lettere le mande, 184
 Vi va in persona Orlando per levarla.
 Se viene in Francia, con pension ben grande
 Compagna vuol di Galarza farla:
 Quando tornare al padre suo domesade,
 Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
 Edificar le vuole un monastero,
 Quando servire a Dio faccia pensiero.
 Stava ella nel sepolcro: e quivi, attrita 185
 Da penitezia, orando giorno e notte,
 Non darò lunga età, che di sua vita
 Dalla Parca la fur le file rotte.
 Già fatto avess dall'isola partita,
 Ove i Ciclopi avess l'antique grotte,
 I tre guerrier di Francia, affitti e mesti
 Che 'l quarto lor compagno addietro resti.
 Non volean senza medico levarsi, 186
 Che d'Olivier a' avess a pigliar cura:
 La qual, perchè a principio mal pigliarsi
 Potè, tutt'era faticosa e dera:
 E quello udiano in modo lamentarsi,
 Che del suo caso avess tutti paura.
 Tra lor di ciò parlando, al uocchier esconne
 Un pensiero, e lo disse; e a tutti pinequa.
 Disse ch'era di là poco lontano 187
 Io un solingo scoglio uno eremita,
 A cui ricorso mai uon s'era invaso,
 O fosse per consiglio o per alta;
 E faceva alcuno effetto sopramano,
 Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
 Fermare il vento ad un soglio di eroce,
 E far tranquillo il mar quando è più atroce.

- E** che non denno dubitare andando
A ritrovar quell' homo a Dio al caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio al piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si diressero;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorgere dell' aurora.
- Scorgendo il legao nomini in acque dotti,**
Sicuramente a' accostaro a quello.
Quivi aiutando scervi e galeotti,
Declinaro il murchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.
- Il servo del Signor del paradiso**
Raccolse Orlando ed i compagni snoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;
- Cb' era, pugnando per la fe di Cristo,**
A periglioso termine ridotto.
Levògli il Santo ogoi sospetto tristo,
E gli promise di senario in tutto,
Nè d' angueuto trovandosi provvisto
Nè d' altra amara medicina instrutto,
Andò alla chiana, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore:
- E in nome delle eterne tre Persone,**
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Ob virtù che da Cristo e chi gli crede!
Caeciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovasse.
- Giunto Sobrin delle sue piaghe a tasto,**
Che star peggio ogoi giorno se ne sente,
Tosto che ne vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Nacon da canto,
E Cristo confessar vivo e polcato:
E domanda, con cor di fede stitito,
D' iniziarli al nostro sacro rito.
- 188** Così l' nom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversazion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.
- 189** Era Ruggier dal di che giunse a suoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A valer, schivi di pastano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' ha ome vita, che al piacer a' sciocchi;
Ed alle via del ciel sempre aver gli occhi.
- 190** Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pace e buon via, racio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni aspor di starnie
Pose in obbligo poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità maggior fecero carne
E ber del vino, e far quel che fur tutti.
Poi ch' alla mensa consolati fero,
Di molte cose ragionar tra loro.
- 191** E come accade nel parlar aereote,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme al eccellente,
Il cui valor a' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' arca raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.
- 192** Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardore,
La cortesin, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;
- 193** E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con aerea faccia
Vengono e lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perchè esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOTERZO.

St. 4, v. 5. — *Veggio venir poi l' Ammiraglio etc.* Questi versi ricordano quelli d' Ovidio, *Da dr. em.* II: *Aurea sunt nunc aera secunda, plurimum auro Venit honca: auro conciliatur amor, ipsa licet nunc venisse consistat, Homere, si nihil attuleris, ibis, Homere, feras.*

St. 5, v. 2. — *Intendomi chi può, età m' intend io.* È un verso del Petrarca, p. I, canz. IX, St. 7, ed. La Mon.

St. 6, v. 8-6. — *Ben sarebbe felle ecc.* È il noto proverbio *malum boni conditum ne noceret.* — *Stasist*, in grazia della rima per *etiam*.

St. 8, v. 5. — *Tomo, tombolo, esdota a capo in giù, dal verbo tomare.* In t-1 scuso l' usò il poeta, anche al Canto XXV, St. 1. Dante ed il diella però il verbo *tomare* nel semplice significato di *cavalcare, discendere, andare al basso.* St. 10, v. 5. — *Ma so' levarti dalla scena i panni; vo' levarti in tela, il spaurito che copre la scena; metaforicamente per: so' non farti i segreti dell' animo mio, l' interno del mio core.*

St. 11, v. 1-8. — *Una città vicina: Mantova, intorno a cui stagna e fa lago il Mincio, fiume che si deriva*

dal Benaco (lago di Garda), e indi declina e gettarsi nel Po. — *La muro dell'agenero draco*: Tebe di Beozia. Cadmo figliuolo di Agenero e di Talefusa, cercando Europa sua sorella, rapita da Giove, venne in Beozia, e quivi uccise un drago, che infestava tutto il paese, ne recimò i denti, da cui prodigiosamente nascerono uomini armati. Questi, infestati di eresia rabbia, s'uccisero fra loro, eccetto cinque, che aiutarono Cadmo a fabbricare Tebe, chiamata per questo appunto dal poeta le città dell'agenero draco.

St. 12, v. 8. — *Benchè stia mal che l'uom si stesso lodi*: Catone dice: *ecce te laudaveris, ecce te culpaveris ipse*; e Cleonora: *lassi in proprio ore sordescit*.

St. 17, v. 1. — *Fu che la figlia al vecchio par matura* ecc. Virgilio, *Aen.*, VII, v. 53: *Jam matura viro, jam plena nubilis annis*.

St. 18, v. 4. — *Pallade, figlia di Giove, dea della sapienza, delle arti e della guerra*. Note sono le sue gare colle figlie degli uomini ne' lavori domestici, e specialmente con Atene, valentissima ricamatrice, che avendo un giorno osato adattare le dee fu castigata in ragno.

St. 21, v. 8. — *Rendeva la notte chiara, sicuro il dia* ecc. Anche Medea in Ovid, *Metam.*, VII: *Nubiloque inducitur, ventos oblique rocoque . . . Vinque saeva, sua convalescere robore terra*. E nelle Epistole: *Ipsi me custodite, artes, herbisque relinquunt*: *Nili Dna, nil Hecate sacra potentia agunt*.

St. 23, v. 4-6. — *La giovane Leda*: Elena, figlia di Leda e di Tindaro, e moglie di Menelao re di Sparta, famosissima per bellezza, e cagione del lungo assedio e distruzione di Troia. — *Al gran pastor della montagna Ida*: Paride, figlio di Priamo re di Troia, fu allevato dai pastori reali nel monte Ida, e perlocchè egli era bellissimo, venne eletto da Giove in giudice delle gare fra Giunone, Pallade e Venere intorno al pomo d'oro gettato dalla Discordia per la più bella, nelle nozze di Teti e di Peloo, sulle mense del Nemi. Paride giudicò in favore di Venere, nulla curando i doni di una somma sapienza e grandezza offerti dalle altre due.

St. 23, v. 3-4. — *Qual già, per fare accorto* ecc. Raccontano i Romani della *Troia Rotonda*, che la feta Morgana, sorella di Marco re di Carnovaglia, per mostrargli che la moglie Ginevra, s'intendeva d'amore disonesto con Lancillotto, fece per incanto un bicchiere di tal virtù, che non marito villano vi avrebbe potuto bere, senza spargere il vino e tutto imbrodolarsene. Vedì il Canto precedente alle Dich. St. 103.

St. 32, v. 1-8. — *Signor, qui presso una città difende Il Po* ecc. Ferrara, che giace dove il Po verso la Stellata si divide in due minacciose e fere corna: cioè in due rami, andando il sinistro verso Venezia, il destro verso Ferrara: questo poi, il quale s'è tempi dal poeta bagnare le mura delle città, il partiva ancor esso in due corne chiamati l'uno Po di Volano, l'altro di Primaro. — *Fie dove il mar fugga dal lido e torna*: fino al lido dell'Adriatico. — *La reliquia troiana la fondano*: Ferrara, secondo la comune tradizione fu fondata dal Padovano salvatisi dal ferro d'Attila, che distrusse le loro città, fondata, e quel che si dice, da Antenore troiano.

St. 35, v. 5. — *Nel primo accorso*: nel primo incontro, voce latina.

St. 34, v. 5. — *Allungogommi e stulas*: mi lusingò e addescò con dolci blandizie.

St. 35, v. 2-4. — *Trafusa*: lo stesso che trafitto, conforme al latino *transfusa*. — *Nelle fauci restò* ecc.: Virgilio, *Aen.*, III: *Mhi frigidus horror Membra quatit, gelidusque totis formidat viscera*. E altrove: *et vox faucibus haesit*.

St. 46, v. 3. — *Donaia*: padrona, signora.

St. 47, v. 6. — *Che d'attizar le uspe*: cioè d'andar a provocar in stesso il tuo danno. Comunque dicasi staccare il vespaio: e i latini: *irritare crabrona*.

St. 48, v. 3. — *Non s'ammira*: non ti meravigliar.

St. 53, v. 5-8. — *Melara, Bernide, Figarola e Stellata*: castelli sul Po. — *Ora le corne il Po incoando ebbano*: Stellata sorge appunto nel luogo, dove quel fiume partesi in due rami o corna, il destro de' quali volgarmente

detto Postello rade Ferrara, e l'altro col nome di Po di Goro s'abbassa o declina fino e sboccherà nell'Adriatico. Vedi queste Dich. alla St. 32.

St. 54, v. 8-8. — *Il Bondoso*: altro castello alle foci del Postello nel Panaro. — *E già il color cinereo* ecc. Descrive il poeta il nascer del sole, avendo però l'oscello e quel luogo del Boccaccio dove è descritto invece l'alba: *la luce, al cui splendore la notte fugga, orca già l'ottavo cielo di azzurro in color cinereo mutato tutto, e cominciavano i fioretti per li profi a levar suo*. — *Di Tealdo Anche le rocche* ecc. Intende il castello che nell'estrema parte della città di Ferrara e ponente, sulla sinistra del Postello fu edificato secondo il Pigna, lib. 1, da Tealdo o Tedaldo d'Este circa l'anno 970, più che un secolo e mezzo dopo Carlo Magno. Tale anacronismo è perdonabilissimo ad un poeta epico.

St. 56, v. 3-8. — *All'isoletta* ecc. Belvedere, piccola isola formata dal Po, deliziosissima s'è tempi dal poeta, per sontuosi palazzi, parchi e giardini, come villeggiatura del duca Alfonso I.

St. 57, v. 3-8. — *Che settemte volte che si sia Girata col monton la quarta epoca*: potenti che erano 700 anni. La quarta epoca, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del sole, e il Montone o Ariete è quel segno, nel quale entra il sole al cominciare dell'anno astronomico. — *C'è ora*, secondo il Fornari è latinismo per *quis eadem*, chi ohi, chi ardiaci. Ma se ponete una virgola dopo il *si* che, potrà il chi ohi significar semplicemente e naturalmente chi sento, chi ascolto; come dire: dipo che essi generalmente veduto quell'isola, non sarà più chi ascolti lodare altr. — *Alla patria di Naucico*: l'isola di Fencia, oggi Corfù, famosissima per i deliziosi giardini di Aleinco re del paese e padre delle belle Naucico. Omero ne disse grandissima lodi nel VI dall'*Odissea* e questo è tutto.

St. 58, v. 2-6. — *Quella sì a Tiberio cara*: l'isola di Capri, dove l'imperatore Tiberio Nerone si ritirò e visse quindici anni ornandola di superbi edifici, di cui si possono tuttavia veder le rovine. — *Che ceterior l'Esperide alle piante* ecc. Degli Orti Esperidi vedi quello che disse alla Dichiarazione del Canto XXXIII, St. 6. — *NI in munda Curia ebbe sì in ora*. Curia, famosa casa, figliuola del Sole, convertita in porci o in altre bestie gli uomini che afferravano alle sue isole, le quale ora Monte Circeo allora disgiunto dal continente per il mare. *Ara*: è lo stesso che il latino *Arca*, luogo chiuso, da tenervi papiri, oche e simili, ed anche stallaccio o recinto da porci. In quasi tutte le Lombarde oggi dicesi *ara* per *oja*, come spacio non per *da* battervi il gremio, ma ancora da allevarvi pollame, porci e simili.

St. 59, v. 7-8. — *E che d'Ercol figliuol*: il duca Alfonso figliuolo d'Ercolo I e padre di Ercolo II.

St. 61, v. 5. — *A ricever ascego*: mi lero in piedi, e riverire ecc. *Assurgere*, alle latine, non è dico che dell'alzarsi in atto di onore e di reverenza. Il Tasso nel dialogo: *O f'inchinavvi o l'assurgere, o il veder la strada, o altro conigliante dimostrazione di colui, che osava*.

St. 63, v. 3-8. *Logoro*: arnese di penne o di cuoio, a modo delle ali di un uccello, con cui, girandolo e gridando, sogliono gli estensori richiamare il falcone. Dante, *Inf.*, XVII, 127-129: *Come l'falcon ch'è stato assai mal'ali, Che, senza veder logoro o uccello, Fa d'ira il falconiere: Oim tu cali*: — *Dal destro corso il destro ramo prende* ecc. Il ramo chiamato primo Postello, e più innanzi Po di Primaro: esso è il destro rispetto all'altro ramo detto Po di Volano. Come disse il Poeta alle St. 53 e 54, il Po si partiva in due rami alla Stellata. Il ramo sinistro andava verso Venezia, detto perciò Po di Venezia, e il destro verso Ferrara, ed ivi si partiva ancor esso (come fu tuttavia un po' più abbasso) nel Po di Volano e sinistra e nel Po di Primaro ossia d'Argente alle destra. — *San Giorgio*: nome di un'isoletta nell'Po di Primaro. — *La torra e delle Forze e di Gaibana*: due torri, e sei miglia da Ferrara, nello stesso Po di Primaro, l'una a destra, l'altra (che rovinò nel 1765) e sinistra di quel canale. Così, presso a poco, un antico commentatore. Ma anche qui da parte dell'Ariosto si commise un lodevole anacronismo, dappochè il Po non ruppe alle Stellata, aprendosi il passo verso Fer-

rara, che quattro secoli dopo Carlo Magno, di cui si raccontano le gesta in questo poema.

St. 70, v. 2-8. — Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina. Oratio, III, ode 16: *Aurum per medius ira satelles Et pererrare amat astra*. — Che fu in questa città di qui vicina. Mantova: che l'ago e la pelada ecc. Questa città è aggirata dalle paludi e dal lago, che il Mincio forma cadendovi dal Benaco e stagnando.

St. 72, v. 3-6. — Anselmo. Nino ci disse per anche chi sia questo Anselmo o Anselmi, antico giuriconsulto da Ferrara. — Con lungo vesto: perchè gli studiosi del diritto frequentavano la scuola in toga. — Chè c'è l'Ulpiano insegna: celebre legista a' tempi di Alessandro Severo imperatore di Roma.

St. 74, v. 4-5. — C'uscì d'ossa macella di serpente ecc. I compagni di Cadmo usciti dei denti del drago neciso nella Beozia, cui si disse alla St. 31. — Onde già Manto. Manto di cui già si parlò al Canto XL, St. 31, madre di Oeno fondatore di Mantova, nacque di Tiresia, indovino Tebano, e discendente da quel compagno di Cadmo.

St. 75, v. 5-8. — Il teor di Tiberio imperatore: non si confonda con Tiberio Nerone, imperator di Roma, il Tiberio imperatore d'Oriente qui nominato, successore di Giustino Iunior, maravigliosamente ricco per tesori ereditati, per quelli a lui acquistati da Narsete nello spogliare l'Italia, e per altri emasati nelle felici guerre contro i Partì. Vedi Paolo Diacono, nelle *Continuazioni* d'Eutropio, l. XVII. — Uscì fuor di tutti i bon paterni: gli dilapidò, gli consumò tutti; ne dovette uscir fuori, cioè rinunciarne il diritto, a vendendoli per ispegnere i debiti, e cedendoli a' creditori.

St. 79, v. 8. — De' denti seminati di serpente: anche gli antenati di Adolfo provennero dai denti del drago neciso da Cadmo.

St. 84, v. 4. — Se per nome e per opre non è costui. Petr., part. I, Son. 204: *E non far, madre mia, Senza costui mai cose bella e core*.

St. 87, v. 5. — Tolle il punto: è espressione degli astrologhi; e vale cogliere il punto opportuno ad osservare gli astri e derivarne i presagi.

St. 97, v. 8. — Mantua la nomi. Altra opinione è quella seguita da Virgilio, *Aen.* X, v. 198 e da Danto, *Iaf.* XX, 91. Vedi la nostra Dithiaraz. al Canto XL, St. 31, dove seguitammo la tradizione virgiliana: *Ille stem patris agnos cit Oenus ab oris Fatidice Mantus et Thucis filius amicus Qui murca, nuptias dedit tibi Mantua nomen*.

St. 99, v. 1-4. — Scoglio: spoglia, la pelle del serpe oh' esso muta d'anno in anno. — Talchè battemmo ognuno d'esser vici: ognuna maledice la propria vita.

St. 100, v. 3. — Patimo: patiamo.

St. 101, v. 3-8. — Io non andava naciolo, Ch'io non portassi rotto e capo ecc. Io non andava esente, salva dal portar rotto, dall'aver rotto ecc.

St. 102, v. 1-2. — Il puto Truono avvolto in serpente scorse. Anche nel *Guerrero di Durazzo*, famoso romanzo, il Meschino essendo nell'albergo della Sibilla, entro le grotte di Norcia, vide un giorno lei ed altri addetti ai misteri trasformarsi in orribili serpi.

St. 107, v. 3. — Certe su come: una zampogna, composta di canne: o veramente una fiedla, strumento composto di cannuccie di varie dimensioni e commesse insieme colla cera.

St. 109, v. 5. — Sittre: voce latina che vale aver seta, e qui per metafora *ardentemente desiderare*.

St. 114, v. 2. — Del dottor la morte: l'estrema evanescenza del dottore.

St. 117, v. 3. — Inganno è dolo, inganno e frode: dolo è voce latina che qui per vero dire sovrachia.

St. 122, v. 8. — Sarin an turgio e quello: sarin un turgio la peragone di quello.

St. 133, v. 1. — Panni di rezza: panni di Arras, città in Fiandra, dove prima si fabbricavano, e dende presero il nome arrazi o di arazzo. La presente lezione è quella della stampa del 1532, ma forse è miglior lezione quella della stampa 1516, che dice: *Di tappeti, di rossi, e di cortina*.

St. 135, v. 3. — Escop: famoso favoleggiatore, di viso e fatture deformissimo.

St. 136, v. 7. — Ma con scongiuri il Negro ad affermare: ci si sottintende *continua, torna; elissi usatissime nel parlar familiare ed usate dall'Ariosto anche nel Canto XVI, St. 70*.

St. 139, v. 7. — In merito: in ricompensa.

St. 144, v. 7. — Fu' cascato, par fu' cascato: così troviamo negli scrittori classici *troualo, veduto ecc.*

St. 145, v. 8. — Col tale esse Santerno il capo pose: colla riva del Po di Primaro, in cui, sotto Argenta, pose capo cioè sbocca il Santerno (Santarnus), che è fiume d'Imola, derivante dagli Appennini.

St. 146, v. 1-7. — Bastia: Vedi le Dieb. al Canto III, St. 54, e Canto XLIII, St. 3. — I Romagnuoli: Vedi le Dieb. al Canto III, St. 53. — E quindi a Fio: è nome di una villetta del Ferrarese nella sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto ad Argenta. I Vocabolaristi notarono per errore questo luogo a Fio, per a doritura. — Fosse morto: così è detto un ramo subalterno del Po di Primaro, che stendesi per dodici miglia fino a Ravenna.

St. 147, v. 5-7. — Cavalieri: guidatori di cavalli, vetturali che danno o guidano cavalli a nolo. — A Rimini passò la sera ancora ecc. La medesima sera di quel giorno passò per Rimini e seguì il viaggio per Montefiore. Le stampe 1516 e 1561 tolgono ogni dubbio intorno all'intenzione del Poeta di non far pernottar Rinaldo in Rimini, leggendo: *Arrivano presto*.

St. 148, v. 1-3. — Quasi non ero Federico allora ecc. Intende di messalonaro: Federico e Guidobaldo da Montefeltro; Elisabetta moglie di costui; Francesco Maria della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, duchi di Urbino, larghissimamente ospitali a quanti uomini doti e valorosi capitavano alle loro corti.

St. 149, v. 2-8. — Cagli: piccola città vasconica in quel d'Urbino, alle falde dell'Appennino, nel distretto di Gubbio. — Pel monte che 'l Metauro o 'l Ganno fende: tal monte è il Fazio, o il Forum, secondo è chiamato dal cardinale Adriano nella *Descrizione* del Viaggio di Giulio II a Bologna nel 1506. Per un foro, che internasi in esso monte passa un buon tratto della strada postale. Quivi presso il Metauro fiume dell'Urbinate, confondevasi col Ganno, fiumicello, di cui oggi s'è perduto la traccia e il nome. — Gli Ombrì e gli Stracci: due grandi famiglie dell'antico popolo italiano; qui stanno per quella parte di paese da essi abitata, che ora è compresa agli stati del Papa, e precisamente nelle Spoleto, nel Perugia, e nel così detto Patrimonio di San Pietro. — Ombra: antica e fiorentissima città sul Medierraneo, alla foce del Tevere; già porto richissimo di Roma. Di essa non rimane oggimai che il nome; il suolo intorno per la sterminia degli nomini è incolto e deserto; l'aria malsana. — Alla cittadà a cui commesse ecc. Trapani in Sicilia, bella città marittima, dove (secondo Virgilio, lib. III) Enea diede sepoltura alle ossa paterna.

St. 157, v. 3. — Sua' altro accusato su ecc. In Luciano, *Trò.* VIII, anche Cornelia al veder giungere in Lebo il marito Pompeo, pallido e contrattato nel volto, s'avvisa della perdita battaglia, e se ne accora, come Fiordiligi del saper morto il suo Brindimarte. *Tunc paupre propinquus Proculius crimineque Deum crudele notavit, deformem pallidus Ducem, saltuque prementem Casinens, atque aequalentes pulvra vestes. Ovis non mistera coctum, lucemque tenebris ablati, atque animam clausit dolor, omnia necis Membra relicta lobant, riguerunt corda ecc.*

St. 158, v. 8. — Menade: nome dato a tutte le Bacanti o sacerdotesse di Bacco, le quali ne festeggiavano i notturni misteri, chiamati Baccanali e Orgie, correndo furiose vestite di pelli di tigris, scapigliate, con tirai e faccie nelle mani, urlando orrendamente al suono di zaccare, di corni e d'altri strumenti.

St. 160, v. 3-7. — Non fa più mai, Che Fiordiligi non ti seguisse. Mai non accade, che partendo, tu non fossi da me seguito. — E se Gradasso stessi ecc. Dal tiro pallero e dalla mestalla che srevano in volto Atolfo e Sansonetto, poteva ben Fiordiligi prescint l'annuncio della morte di Brindimarte; ma or chi le disse che Gradasso, egli proprio e non altri, l'aveva neciso? A questa domanda fatta da parecchi critici acuti, si potrebbe rispondere:

esser questo uno de' naturalissimi e più ammirandi e più sottili trovati del poeta. Dato luogo un lauto allo stralo del core, la prima idea che doveva andar nella mente dell'immortale d'Onore era quella del crudele nemico, che le aveva ucciso l'amante. E la memoria, la armonia col' affetto, non potava dar' nomi che ingenerarle il nome del più forte. Ora Fiordiligi aspetta benissimo della battaglia di Lipadusa, nella quale doveva trovarsi il suo diletto (Canto XII, St. 31, 32, 33 e 34), nè poteva ignorare, che a fianco del re Agramento avrebbe combattuto il terribile Gradasso, il Saracino Marte (C. XII, St. 68), il solo che ella sentisse degno di misurarsi con Bradamante.

St. 161, v. 5. — *Oyas modo io morirò*: ad ogni modo io ecc.

St. 163, v. 3. — *Dammegire*: città, secondo il Bolarlo, capitale del regno di Brandimarte, nell'Oceano. Vedi Barul, *Orl. Ins.*, P. II, C. XI, St. 48 e seguenti.

St. 165, v. 3-5. — *Ed altrettanto*: ed altresì, ugualmente. — *Verso il mosto*... *che fu col fuoco ecc.* L'Etna e Mongibello, vulcano di Sicilia.

St. 166, v. 3. — *Mostrando lor la taciturna diva*. Virg., *Aen.*, II, v. 355: *Tuinas per omnia silentia Iovis.*

St. 168, v. 1-4. — *Bordia*, di nome d'uomini gravi ecc. Virgilio, I, v. 85: *Decior infelix acer confectus Acastes, Pector nunc fœdosa pugna, nunc sanguine orn.* — *Che pel gran pianto ch'avea fatto in aere*, *Dovrin gli occhi aver pianti e le palpate*: iperbole, che importa: dal gran piangere avrebbe dovuto perdere gli occhi ecc.

St. 169, v. 1-5. — *Levosi, al ritornar del paladino*, *Maggiore il grido, e raddoppiassi il pianto*. Virg., *Aen.*, XI: *Ut vero Aeneas furibz sese intulit alia lugentem gemitum tunc ad sidera tollent Pectoribus, moestopus immagis regis facta.* — *Pallido come ecc.* Virg., *Aen.*, XI, v. 68: *Qualem virginis demersum pollice flossem Sen molles violas, seu longæstis hyacinthis, Cui æquis fulgor adæc, nec dum sua forma recessit, Non jam mater alit tellus, viræque minuat.*

St. 174, v. 5-6. — *Quei Diei*: due romani, padre, e figlio, che per salvar la patria votarono la loro vita agli Dei, gettandosi disperatamente fra le spade nemiche: l'uno nel consolo di T. M. Torquato, l'altro come compagno di Fabio Massimo nella guerra contra i Sanniti, i Cimbei e gli Etruschi. — *Cursio*, che per salvare Roma si lanciò le una voragine aperta nel foro di quella città. — *Costro*, ultimo re di Atene, che per amore alla libertà del popolo, vestitosi da semplice soldato, si fece spontaneamente uccidere dai nemici. Vedi Livio, *Hist.*, lib. V, VII e X; e Giustino lib. II.

St. 175, v. 4. — *Andreas con lungo ordine ecc.* Non è senza fondamento che sieno dubitò, aver l'Ariosto ne funerali di Brandimarte adombrati quelli di Ercolo I duca di Ferrara, morto nel gennaio 1594.

St. 176, v. 3-4. — *Purpurea seta ecc.* Quasi il medesimo che Virgilio ne funerali di Pallante, *Aen.*, XI, 79: *Tum geminas vestes ostroque, æuroque rigentes Exultat Aeneas ecc.* — *Composti edifizii*: compartimenti, divise, lavori a disegno magistrali.

St. 178, v. 1. — *Molte bandiere innova*. Anche nel funerale di Pallante, molte spoglie militari accompagnano il feretro, tuttocchè non fossero state conquistate dal prode giovinetto. *Aen.*, XI, 78: *Multaque præterea Laurentis præmin puppes Argenti, et longæ prædæ jubar ordine duci: Adidæ cynos, et tela, quibus spegliauerat hostem: Vinceret et post terga moans, quos mitterat umbra Inferna, coram spectatos sanguine flammam; Indulgetque jubar truncos hostilium arma ipsa ferre duci, inimicorum nomina fagi.*

St. 179, v. 5. — *Soffesi Di lacrime*: sparsi, bagnati, voce latina.

St. 181, v. 1-3. — *Di lacrime e di pianti*: allude alle piaghe, donne che pezzate facevano il tribolo, cioè seguivano il mortorio disordine, scapigliate, e mettendoli quando in quando grandi voci di pianto. Gli antichi davano a queste donne il nome di *præfiche*. — *Eleison*: il salmo *Miserere*, che in greco comincia con quella voce: *Elei-son-me*, tanto vale quanto in latino *Miserere*.

St. 182, v. 4. — *Imbarra*: da arra; propriamente impegnar con esperta, accaparrare; e qui è usata tal voce nel suo vero significato; con per semplicemente impegnare, come vorrebbe slesmo. Vedi la nota al C. XVII, St. 64.

St. 184, v. 4-6. — *Galeana*, o Galeana; nome dato agli antichi romani e specialmente nel poema intitolato *Aspromonte* alla moglie di Carlo Magno. — *Lizza*: anticamente detta *Leodica ad mare*, ora *Lutetia*. Vedi la Dichiarazione al C. XVII, St. 94 e quella al C. XVIII, St. 74 dal re di Lizza detto Delestone, ora figliuola Fiordiligi.

St. 185, v. 1-5. — *Attrita*: indebolita, attenuata, contrita. — *Q'è fatto ucciso*: la Stampa 1516 e altre con essa leggono: *già fatto ucciso*; ma, senza dubbio, per errore. — *Dul' isola pirrica Oca e Ciclope ecc.* La Sicilia (vedi Virgilio, *Aen.*, lib. III).

St. 189, v. 1. — *Scorgendo il legno*: guidandolo, servendogli di scorta. — *Uomini in acqua detti*: marinai caperti.

St. 190, v. 6. — *Dai celesti eroi*: dai santi del cielo.

St. 192, v. 5. — *Ogni passione*: ogni patimento, ogni dolore ragionatogli dal male al piede.

St. 195, v. 5-6. — *Per questa morte ora*: per questa vita mortale; togliendo la espressione a Dante che dall' *Inferno* chiamò con quella parola la torbida palude di Stige. *Inf.*, VIII, 51: *Altera nos corremus la morta purg.* — *C'ha nome vita, che si piace a' suoi occhi*. Petrarca, *Tr. della Dio.*, v. 48: *C'ha nome vita, ch'è molti è sì a grado.*

St. 196, v. 3. — *C'è ogni vece di sterna ecc.* Qui sterna non è preso come nome d'occhio semplicemente; ma per carni delicate, in genere preparate a cibo.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Ritorno mosso da al gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi l' magno imperatore.
E arco tutto il fior della sua corte
Nervia con gran pompe e sommo onore
L'Paladin nell'on-rate porto
Di Parigi, di cui Ruggier fu uscita,
Tirate per levar Leon di vita.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calmitadi e nei dismi,
Meglio s'aggiungon d'amicizie i pelli,
Che fra ricchezze invidiose ed ogi

Delle piene d'insidie e di sospetti
Certi regali e splendidi palagi,
Ove la carità è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non fluta.

- Quindi avvien che tra principi e signori
 Fatti e convazzon sono al frali,
 Fan lega oggi re, papi e imperatori;
 Doman seran nimici capitati:
 Percchè, qual l'apparenza esteriori,
 Non hanno i cor, non han gli animi tali;
 Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
 Attendon solamente al lor profitto.
- Questi, quantunque d'amicizia poco
 Sieno capaci, perchè non sta quella
 Ove per cose gravi, ova per gioco
 Mai senza fazione non si favella;
 Pur, se talor gli ha tratti in unil loco
 Insieme una fortuna acerba e fella,
 In poco tempo vengono a notizia
 (Quel che in molto non fèr) dell'amicizia.
- Il santo vecchierel nella sua stanza
 Ginnger gli ospiti suoi con nodo forte
 Ad amor vero meglio ebbe possanza,
 Ch' altri non avria fatto in real corte.
 Fu questo poi di tal perseveranza,
 Che non si sciolse mai fin alla morte.
 Il vecchio li trovò tutti benigni,
 Candidi più nel cor, che di fuor cigni.
- Trovalli tutti amabili e cortesi,
 Non delfa iniquità ah'io v'ho dipinta
 Di quei che mai non escono palesi,
 Ma sempre van con apparenza finta.
 Di quanto s'era per addietro offesi
 Ogni memoria fu tra loro estinta:
 E se d'un ventre fossero e d'un seme,
 Non si podrían amar più tutti insieme.
- Sopra gli altri il signor di Montalbano
 Accarezzava e riveria Ruggiero;
 Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
 Provato quanto era animoso e fiero;
 Sì per trovarlo affidabile ed umano
 Più che mai fosse al mondo cavaliero:
 Ma molto più, chè da diverse bande
 Si conosceva d'avergli obbligo grande.
- Sapea che di gravissimo periglio
 Egli avea liberato Ricciardetto,
 Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
 E con la figlia prendere nel letto;
 E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
 Del duca Boovo, com'io v'ho già detto,
 Di man del Saracini e del malvagi
 Ch'era col maganzese Bertolagi.
- Questo debito a lui pareva di sorte,
 Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
 E gli ne dolse e gli ne accehhe forte,
 Che prima non avea potuto farlo,
 Quando era l'un nell'africana corte,
 E l'altro alli servigi era di Carlo.
 Or che fatto cristian quivi lo trovò,
 Quel che non fece prima, or far gli giova.
- Profferite senza fine, onore e festa
 Fece a Ruggiero il paladina cortese.
 Il prudente eremita, come questa
 Benivolenzia vide, adito prese.
 Entrò dicendo: A fare altro non resta
 (E lo spero ottenere senza contese),
- 2 Che come l'amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinità contratta;
 Acciò che delle due progenie illustri, 10
 Che non han par di nobiltà al mondo,
 Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
 Che l'ebirio sol, per quanto gira a tondo;
 E come andran più innanzi ed anni e lustri,
 Sarà più bello, e durerà (secondo
 Che Dio m'ispira, acciò ch' a voi nol celi) 3
 Fio che terran l'usato corao i cieli.
- E seguitando il suo parlar più innante,
 Fu il santo vecchio sì, che persuade
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
 Benchè preger nè l'un nè l'altro secade.
 Loda Olivier col principe d'Anglante,
 Che far ai debba questa affinità:
 Il che speran eh' approvi Amone e Carlo, 4
 E debba tutte Franeia comandarlo.
- Coal dicean; ma non sapean eh' Amone, 12
 Con volontà del figlio di Pipino,
 N'avea dato in quei giorni intenzione
 All'imperator greco Costantino,
 Che glielo domandava per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran dominio.
 Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
 Senza vederli, il giovinetto acceso.
- 5 Risposto gli avea Amon, che da sè solo 13
 Non era per concludere altrimenti,
 Nè pria che ne parlassero al figliuolo
 Rinaldo, dalla corte allora assente;
 Il qual credea che vi verrebbe a volo,
 E che di grazia avria al gran parente;
 6 Fur, per molto rispetto che gli avea,
 Risolver senza lui non si volea.
- Or Rinaldo lontan dal padre, quella 14
 Pratica imperial tutta ignorando,
 Quivi a Ruggier promette la sorella,
 Di suo parere e di parer d'Orlando,
 E degli altri ch'avea seco alla cella,
 Ma sopra tutti l'eremita instando:
 7 E crede veramente che piacere
 Debba ad Amon quel parentado avere.
- Quel dì e la notte, a del seguente giorno 15
 Storon gran parte col monaco saggio,
 Quasi obbliando al legoo far ritorno,
 Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
 Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
 Increosca omai, mandar più d'un messaggio,
 Che si li stimolâr della partita,
 Ch'a forza li spiecar dell'eremita.
- 8 Ruggier che stato era in esilio tanto, 16
 Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
 Tolse licenza da quel mastro santo,
 Ch' insegnavo gli avea la vera Fede.
 La spada Orlando gli rimessa accanto,
 L'arme d'Eltorre e il buon Frontin gli diede;
 9 Si per mostrar dal suo amor segno espresso,
 Si per saper che dianzi erano d'esso.
- E quantunque miglior nell'incantata 17
 Spada ragione avesse il paladino,
 Che pena o travaglio già levata
 L'avea dal formidabile giardino,

- Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fe, che gli diè ancor Frostino;
Par volentier gliele donò col resto
Dell' arme, tosto che se fu richiesto:
Per benedetti dal vecchio devoto,
E sul cavillo alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e died le vele al Noto;
E fu lor al sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prigo nè voto,
Fiechè nel porto di Marsilia entraro
Ma quivi stano taeto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duc.
- Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Allica oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimaserebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Eliserta se ne venne.
- L' armata che i pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, novo miracolo, le spoele
(Tosto che se fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prorie mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e se sparì in breve.
- Chi a piedi e chi in arcion, tutte partite
D' Africa fôr le nubisie achiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare sîta
Coe ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' atrinuo clastro
A portar diede il fero e turbido Anstro.
- Negli utri, dico, il vento diè lor chioso,
Ch' uscir di mezzodì seol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.
- Scrive Torpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventarono sassi;
Sì che, come ventr, se ne tornarono.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo se spiegar l' ali.
- Volò in Sordigna in un batter di penne,
E di Sordigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della rieca Provenza il leggierr corso,
Dove segul dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.
- Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
- E ch' all' impeto fier più non resista
Con arida e frena, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder oostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divio loco.
- Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mastathano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del nozio lor defunto
Vietò che i paladii non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dove farai.
- Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Bradimante ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E se stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri al greve,
Che starà a pezzo pria che si rileve.
- Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colosse,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egl' uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mora, in compagnia di belle
E bee ornate e nobili donzelle.
- L' imperator con chiera e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finì gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appressar Ruggiero;
- E gli narrò che di Ruggier di Rian
Era figliuol, di virtù eguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Suppis ferir san dir le nostre squadre.
Con Bradimante in questo vico Marissa,
Le due compagni nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l' altra donzella.
- L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza aceto a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch' a onorarli si richiede,
Un conto sol non lascia preterire.
Ben sapea che toresto era alla fede;
Chè tanto che i guerrier furò all' ascintto,
Certificato avena Carlo del tutto.
- Con pompa trionfal, con festa gaude
Tornaro insieme dentro alle citade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panoi son tutte le strade.
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verosi e da finestre amene
Droene e donzelle gittano a man piene.

- Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biera la ruina e i fochi
Mostran diplati, ed altri degei fatti:
Altrove palehi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' impero.
- Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Piffare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plesau, giubilo a favore
Del popolo ch' a pena vi capie,
Smontò al palazzo il magnanimo imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi a farao,
Danse a conviti attese a dilettae.
- Rinaldo un giorno al padre se' aspera
Ch' la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenza d' Orlando per moglie, e
E d' Olivier, promessa gliel l'avea,
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.
- Ode Amone il figliuol con qualche adegno,
Che, senza conferirli seco, gli oia
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.
- Ma più d' Amone la moglie Beatrice
Bisogna il figliuolo, a chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Ch' di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che menchi un loto delle sue parola.
- La madre, ch' aver crede alla sua voglia
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser murtà;
Nè mai più per figliuolo la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel supporta:
Nirghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforsarle non sarà Rinaldo.
- Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre a' arrisca a contraddire;
Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potrà pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terra gran difetto,
Sa quel che non vuol far volente dire.
Nun vuol, perchè non può; chè l' poco e l' molto
Poter di sé disporre Amor la ha tolto.
- Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; a sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'ondo;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alla chiome biande;
- Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, a così seco piange:
Ahimè! vorrò quel che non vuol ch' io dea
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grave
A una donzella, qual bisma al rio,
Cume questo sarò, se, non volendo
Ch' i sempre ho da ubbidir, marito prendo?
- Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
Oppur la riverenza e l' osservanza
Ch' ai buoni padri danno i figli buoni,
Forrò da parte, a solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?
- So quanto, s' io lassai debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito convien:
Io l' so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassai ch' io disponga, nè ch' io punai
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, lo dica e faccia?
- Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! s'erva d' Amore.
Dai genitori miei trover perdono
Spero a pietà s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, ch' sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furor,
Che sol voglia un di mie scene udire,
E non mi faccia subito morire?
- Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alla: ma che mi giova,
Se l' mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogn' anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.
- S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Ch' molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
I quali duo più onore il mondo e teme,
Chè l' altra nostra gente tutta insieme.
- Se questi il fior, se questi ognun stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amor disponga, che Rinaldo e l' conte?
Voler nol debbo; tanto men, che mecen
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.
- Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, per non è a lui segreto.

- Seco di sue fortune si lamenta,
La qual fruir tanto non hen g'li victa,
Poi che ricchezze non gli ha dato e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.
- Di tutti gli altri herai, o che concede, 49
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale e quante altri aver mai s'abbia viata;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A cessar, più ch' a lui, si debbe il pregio.
- Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori, 50
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' nom pradeato, trar persona;
Chè oè papi nè re nè imperatori
Non ne trar scettro, mitra nè corona;
Ma la prodenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel dote a pochi sono);
- Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire), 51
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammiri,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia questo voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.
- Dicea Ruggier: Se par è Amon disposto 52
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda cost tosto:
Almea termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amon.
- Ma se fa senza indugio, come ha detto, 53
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, e al re Suhrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?
- Deh che farò? farò dunque vendetta 54
Contro il padre di lei di quest' oltreggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in teotarlo io mi sia stolto o raggio:
Ma voglio presappor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi fa tutto sarà contro al mio intento.
- E io sempre il mio intento, ed è, che m' ami 55
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon accida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi duonosa,
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia casermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.
- Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia 56
Con più ragion questo Leone Augusto,
- Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli o l' suo padre ingiusto.
Elena holla all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpine a Piritoon, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.
Pò esser, vita mia, che non ti doglia 57
Lasciata il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo togli,
Acor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo coo Amon, che meco;
E che ti pais assai miglior partito
Cessare aver, ch' un privato uom, marito.
- Sarà possibil mai che nome regio, 58
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo aggreio,
Il grao valor, l' alta virtù corrompa
St, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, o le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi amica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?
- Diceva questo ed altro cose molte, 59
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Lo dicea in guisa, ch' eraso raccolto
Da chi talor se gli trovava appresso:
St che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il acotir lui
Cost dolor, che i propri affanni sul.
- Ma più d' ogni altro duol che le sia detto 60
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intenda che s' affligge per sospetto
Ch' ella toi lasci, e che quel Greco voglia.
Oude, acciò si conforti, e cha del petto
Questa credenza e questo error si togli,
Per ora di sue fide caseriere
Gli fe' queste parole no di sapere:
- Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio 61
Fio alla morte, e più, se più si puote.
O s'iami Amor benigno, o m' hai orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' oge' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giannai per bosaccia nè per verno
Luogo mutai, nè m'eterò in eterno.
- Scarpello si vedrà di piombo, o lima, 62
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.
- A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato 63
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè sì moodo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

- Chè, senza ch' assoldate altra persona, 64
 Non verrà assalto a cui non si resista:
 Non è ricchezza ad esporgarmi buona,
 Non il vil prezzo an cor gentile acquista;
 Né oshiltà, né altezza di corona,
 Ch' si scioceo volgo abbagliar suol la vista;
 Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
 Vedrà, che più di voi mi piaccia mai.
- Non avete a temer ch' in forma nova 65
 Intagliare il mio cor mai più si possa:
 Sì l' immagine vostra si ritrova
 Sculpta in lui, ch' esser non può rimossa.
 Che 'l cor non ho di cera, è fatto provs;
 Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
 Amor, prima che scaglia ne levasse,
 Quesedo all' immagin vostra lo ritrasse.
- Avorio e gemma, ed ogni pietra dura 66
 Cha meglio dell' intaglio si difende,
 Romper si può; ma non ch' altra signa
 Fredda, che quella ch' una volta prede.
 Non è il mio cor diverso alla natura
 Del marmo o d' altro ch' al ferro contendo.
 Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
 Cha lo possa sculpir d' altre bellezze.
- Soggineste a queste altre parole molte 67
 Fiecc d' amor, di fede e di conforto,
 Da ritoresarlo in vita mille volte,
 Se stato mille volte fosse morto.
 Ma quando più della tempesta tolte
 Questo speranze esser credemo in porto,
 Da un novo turbo impetuoso e scuro
 Rispiate in mar, lungi dal lito, farò:
- Però che Bradamante, ch' eseguire 68
 Vorria molto più ancor che non ha detto,
 Rivocando nel cor l' esato ardore,
 E lasciando ir da parte ogni rispetto,
 S' appressata un dì a Carlo, e dice: Sire,
 S' a vostra maestade alcuno effetto
 Io fece mai che le paresse buono,
 Contenta sia di non negarmi un dono.
- E prima che più espresso lo glie lo chiegga, 69
 Sulla real sua fede mi prometta
 Farmena gratis; e vorrò poi che veggia
 Che sarà giusta la domanda e retta, —
 Merte la tea virtù che dar ti deggia
 Ciò che domandi, o giovane diletta,
 Rispose Carlo; e girò, se hee parte
 Chiedi del regno mio, di contentarte. —
- Il don ch' io bramo dall' altezza vostra, 70
 È che non lasci mai marito darne,
 Disse la damigella, se non mostra
 Che più di me sia valoroso in arme.
 Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
 O con la spada in mano ho da provarne.
 Il primo che mi vinca, mi guadagni:
 Chi viuto sia, con altra s' accompagni.
- Disse l' imperator con viso lieto, 71
 Che la domanda era di lei ben degna;
 E che stesce con l' animo quieto,
 Cha farà a punto quanto ella disegna.
 Non è questo parlar fatto in segreto
 Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna:
- E quel giorno medesimo alla vecchia 72
 Bestrice e al vecchio Amon corse all' orecchia.
 Li quali parimento esser di grande 72
 Sdegno contro alla figlia, e di grado ira;
 Chè veder ben con questo sue domede,
 Ch' alla a Ruggier più ch' a Leone aspira:
 E presti, per vietar che non si mande
 Questo ad effetto, a ch' ella intenda e mira,
 La levarò con franche della corte,
 E la menaron seco a Recca Forte.
- Quest' era oca fortezza ch' ad Amona 73
 Donata Carlo avea pochi di innante,
 Tra Perpignano assisa e Carcassone,
 Lo loco io ripa al mar molto importante.
 Quivi la ritecean come in prigione,
 Con pesaier di mandarla un dì in Levante:
 Sì ch' oggi modo, voglia ella o non voglia,
 Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.
- La valorosa donea, che non mero 74
 Era modesta, ch' animosa e forte;
 Ancor che pesto guardia non l' avleco,
 E potea entrare e uscir fuor delle porte;
 Fur stava abbidente sotto il freeo
 Del padre: ma patir prigione e morte
 Ogni martire a rredella, più tosto
 Che mai lassoi Ruggier, s' avea proposto.
- Rinaldo, che si vide la sorella 75
 Per astuzia d' Amon tolta di mano,
 E che dispor non potrà più di quella,
 E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano;
 Si duol del padre, e contra lui favella,
 Posto il rispetto filial lontano.
- Ma poco cera Amon di tai parole, 68
 E di sua figlia a modo suo far vuole.
 Ruggier, che questo sente, ed ha timore 76
 Di rimaner della sua doens privo,
 E che l' abbia o per forza o per amore
 Leon, se resta lungamente vivo;
 Senza parlarne altrei si mette in core
 Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
 E tor, se non l' inganna la sua speme,
 Al padre e a lui la vite e 'l regno insieme.
- L' arme che furgià del troiano Ettorre, 77
 E poi di Mandricardo, si riveste
 E la la sella al buon Frontino porre,
 E cimier muta, e scudo e sopravveste.
 A questa impresa noe gli piacque torre
 L' aquila bianca nel color celeste;
 Ma un candido liocorno, come giglio,
 Vnol nello scudo, a 'l campo abbia vermiglio.
- Sceglie de' suoi scudieri il più fedele, 78
 E quel vuole, e non altri, in compagne;
 E gli fa commission che non rivele
 In alcun loco mai, che Ruggier sia.
 Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
 Costrate d' Ostericche in Ungheria;
 E luogo l' istro per la destra riva
 Taeto cavalca, ch' a Belgrado arriva.
- Ova la Sava nel Danubio scende, 79
 E varso il mar maggior con lui dà volta.
 Vede gran gente in padiglioni e tende
 Sotto l' insegna imperial raccolta;

- Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con questo può tutto l'imperio greco.
- Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il moote, 80
E già fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e anlla grande
Attaccata travò fra le due bande.
- I Greci son quattro contr'neo, ed hanno 81
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembianza fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con oculto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra riva i ponti, e passa in fretta.
- E con gran gente, chi in arcion, chi a piede 82
(Chè non n'aves di venti mila ne manco),
Cavalò lungo la riviéra, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume compertisi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con questo esercito have.
- Il capo, il re de' Bulgari, Vstrano, 83
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leos, gli fo' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigioo mai noo si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.
- I Bulgari sin qui fatto avean testa; 84
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltò le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.
- Sprona Frontin, che sembra al corso on vento, 85
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra le gente vien, che per spavoto
Al monte fugge, e la pianura lascia.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muore,
Che fio nel ciel Marte ne teme e Giove.
- Dissai sgl'altri un cavallero adocchiò, 86
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta sua pannocchia
Con tutto il gambo, che parsa di miglio;
Nipote a Costantin per la siroccia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spessa scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.
- Lascia quel morto, e Balaarda stringe 87
Verso suo stuol che più si vede appresso;
- E contr'a questo e contr'a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brado, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, masoi e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.
- Non è, visti quei colpi, chi gli faccia 88
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Si che si cangia ambito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgero che dissai era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni standardo a fuggir volto.
- Leone Angusto s'un poggio eminente, 89
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E ahigottito e mesto posea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben s'è offeso tanto
Che son lo lodi, e gli dia in arme il vanto.
- Ben comprende all'insegna e sopravvesti, 90
All'arme luminosa e ricca d'oro
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopramani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel acceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.
- E come nom d'alto e di sublimi core, 91
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nò veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco apiacuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.
- Come bambino, se ben la cara madre 92
Iraconda lo batte e dà sì caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime quadre
Ruggier gli uccide, e l'altro gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'ell'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.
- Ma se Leon Ruggiero ammirò ed ama, 93
Mi par che duro cambio ne riporti;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.
- Leone, acciò che la sua gente affatto 94
Non facesse accia, se ancor raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desso volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

- Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se l' riparo
Non gli avesse del rio tosto divial.
Molti cadder dei ponti, e s' affogaro;
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano lro a trovare il guado;
E molti far prigioo tratti in Belgrado.
- 95 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritirar),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascuso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.
- 96 Perché non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicina
A men sinistra una città comprende;
Ove di sier tutto quel di destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo a trargli briglia,
La notte fatto aven far tutto miglia.
- 97 Ugiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è al ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.
- 98 Nel medesimo albergo in su la serra
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di mau fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse:
St' eb' ancor triema, e pergì ancora intorno
Avere il cavalier d' il liocorno.
- 99 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che l' cavalier che quella insegna porta,
È quel che la scoufitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Curra al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Lo mi riserbo e dir nell' altro Canto.
- 100
- 101
- 102
- 103
- 104

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

St. 7, v. 5-8. — *L' uso e l' altro folio Del duco Buovo: Melagiti e Viviano figliuoli di Buovo d' Agrimonte, liberati da Ruggiero, com' è narrato nel Canto XXVI.*

St. 12, v. 2. — *N' avea dato... intenzione: n' avea fatto promessa. Vedi le Dich. al Canto XLI, St. 60.*

St. 17, v. 4. — *Dal formidabile giardino: dal giardino di Falleria. Vedi C. XLI, St. 26 e la nota rispondente. Nella Parte I, Canto XXVIII, St. 30 e seguenti il Borna nell' Orlando Innamorato, narra quel medesimo che il Bolarzo; cioè come Orlando a desiderio d' Angelica andando nel regno d' Ormuz, s' era proposto di entrare nel giardino incantato di Falleria, crudel fata e regina del paese. Fu bella ventura ch' al s' avvenisse da principio in una donzella, la quale gli diede un libro, ove eran descritti tutti i pericoli di quel luogo, e le terribili delizie e le meraviglie, e i mezzi da sottrarsi da una certa morte. Ammaestrato dal libro, abbattè in sull' entrance i giganti e mostri rinascenti del proprio sangue; poi, fatali assai più d' mostri, vinse la lusinghe fatte s' sensi dalla beltà femmi-*

nile. Al tagliar infine ch' el fe un albero, intorno a cui erano rannodati tutti g' incanti, la terra tremò, un denso fumo, nel quale svolgevasi un fuoco ardentissimo, granda al pari di una torre, cupre tutto il giardino, e il giardino sparì. Ricomparve la serena luce del giorno, erco Falleria starcene legata al tronco di quel fatale albero. Essa impiora e ottiene la vita dal generoso Palladino; narra quindi non esser lei che una fata minore, aver operato ogni cosa per comando della crudel fata Morgana, e volerlo s' istare a vincere il resto di quegli orrendi incantesimi. E qui dovrei dire come sopra un ponte dato l' assalto ad un' immane gigante, con esso rovinasse nel fondo di un lago; come sotto quell' arca si trovasse maravigliosamente in luogo anziché, anzi in prato verdissimo, come dato quivi morte al gigante, ed entrato nella grotta dalla fata Morgana, dopo insudite maraviglie vedute e superste, ne liberasse tutte le dame e i cavalieri, che l' si teneano prigioni; tra i quali Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d' Uliviero e lo stesso Rinaldo caduto per avven-

tare stranissima nei laici di quella fata. Nessun libro meglio che l'*Orlando Innamorato*, ritrae le splendide fantasie de' racconti orientali.

St. 18, v. 3. — *Note*, vento di mezzogiorno: qui, essendo alcuni, per vento semplicemente.

St. 20, v. 1. — *L'armato che i pogna ecc.* La parola *armato* vale qui e presso tutti i buoni scrittori *navilio*, moltitudine di navi da guerra, o, come stranieramente diceasi pure, *flootta*. Molti usano a sproposito la voce *armata*, per esercito di terra.

St. 21, v. 7-8. — *Nell'utero cianstro*: nel vano otre. La voce *uterino* venne dall'Aristotele formata da *utro* otre, sacco di pelle; non da *utero*, sebbene, dice il Bulza, *utero* e *otre* sieno forme diverse della stessa voce. A saper che fosse questo utero cianstro, vedi il Canto XXXVIII, St. 30. — *Aastro*: vento meridionale, lo stesso che *Note*.

St. 25, v. 5-6. — *Il più basso ciel, che sempre acquista Dell' perder nostro*: il cielo della luna, ove, secondo il poeta, si raguna ciò che si perde sopra la terra. Al C. XXXIV, St. 73 ne aveva detto il medesimo qual colle medesime parole: *Ciò che si perde o per nostro difetto, O per colpa di tempo e di fortuna; Ciò che si perde qui, là si regna. Di furti il peledino Astolfo fra molti altri vi trovò anche il cervello che aveva perduto Orlando, e quivi anche il corno fatato d'Astolfo aveva perduta la virtù del suono.*

St. 29, v. 5. — *Mongrana e Chiaromonte*: nome delle due famiglie, donde erano Orlando e Rinaldo.

St. 32, v. 3. — *Che di frasi ecceppio ecc.* Virg. II, v. 248: *Nos delibra Deum miser, quibus ultima esse illi das, festo velatus fronte per artem.*

St. 33, v. 6. — *F' spetaccioli e mimi*: spetaccioli e pantomime, o azioni mimiche.

St. 34, v. 1-7. — *Cassore Piffare*: canori piffari, forse più larghi del comuni: piffare in femminino è enova voce per il Vocabolario. — *Torniamanti*: armeggiamento, abbatimento solenne in occasione di feste o di pubblica allegrezza, dove al combattente fino a morte se il cavaliere abbattuto non si chiamava vinto. — *Peramangi*, maschera, dal latino *peransa* che significa maschera. — *Farse*, piccole commedie borlesche.

St. 36, v. 7. — *Nè sa che nobiltà ecc.* Orz. II, sat. IV: *Et genus, et virtus, nisi cum re, valior alpa est.*

St. 37, v. 8. — *Un'iota*: nome di lettera greca, che in certe frasi come qui vale niente, punto punto.

St. 40, v. 7. — *Ciò l'an percote, e l'altra straccia*. Il pronome *uno* è riferito a *petto*, e *altre* a *chioma* dionde del verso antecedente. Donde si vede che *altro* non poro è nato di genere comune, e che notammo altrare (C. XVI, St. 6 e C. XXVII, St. 116), ma altresì come rispondente ad un nome plurale.

St. 42, v. 8. — *Io l'ho so; ma che mi val ecc.* Petrarca, part. I, cana. XVII, st. 6-7, ed. La Monn: *Quel ch'è fo, veggio, e non m'ingra se il vero Mal convaciato ... E questo ed altn voce anco richiama La ragione avuto dietro ai sen- si...* Cerco del viver mio anco consiglio, E seggio l' meglio ed al peggior m'appiglio. E malevolmente Medea nel VII delle Metam: *Sed trahit incitum neca vie; aliudque Capido, Mens aliud evadet, video matura proboque Detorere signor.*

St. 44, v. 3-4. — *Dai granitori miei trovar perdono Spero e pietà ecc.* Petrarca, Son. I: *Spero trovar pietà, non che perdono.*

St. 45, v. 5-6. — *Così, ma non per al, l'ape rinnova Il miele ogni anno*. È uno de' quattro famosi pentametri, co' quali, diceasi, Virgilio amascherasse lo sciocco cortigiano che si faceva bello de' versi altrui.

St. 50, v. 3-4. — *(Nè... seggio fuori... traor peroso: non voglio trarre sùno, alcuno: maniera che non è francese,*

come vorrebbero alcuni, ma antichissima nel nostro linguaggio.

St. 51, v. 2-8. — *Ch'altro non ricercasse che ricchezza*. A far che il senso corra corretto si levò questo primo che del secondo verso; od almeno al accentrarsi la e del settimo verso. Orz., II, sat. 3: *Omnia enim res Virtus, fama, decus, divitia, humanitas pulchra Divitiis parant.*

St. 56, v. 5-7. — *Elena bella ecc.* Moglie di Menelao re di Lacedemonia, rapita dall'amator di Troia, cioè da Paride figliuolo di Priamo re di questa città. Tal donna costò all'adultero la rovina di tutta la sua famiglia e del regno paterno. — *A Piruto*, figliuolo d'Issione. Discese con Teseo nell'Inferno per rapire Proserpina, ma vi fu divorato dal Cerbero, cane trionfo di Plutone.

St. 61, v. 7. — *Verso*: anche qui usato per procella di mare, tempesta. Vedi Canto XLII, St. 8.

St. 62, v. 2-6. — *Formare in varie immagini diamante*: formar il diamante in varie immagini: dar la forma di varie immagini al diamante. — *Verso la cima Dell'alpe il fiume ecc.* Orz., I, ode 29: *Quis seget ardua Fronca relabi possit rivos Montibus, et Tiberim reverti.* E Ovidio, Epist., Oct.: *Cum Paris Omone poterit spirare relicta Ad fontem Xanti versa recurret aqua.*

St. 72, v. 8. — *E la menaron seco a Rocca Forte*: e Bochefort, città fortissima della Francia alla foce del Clarente, sulla porta di mare compresa tra le Isole Re e Oleron.

St. 76, v. 6. — *Di far che muova, e sia, d'Angusto, Divo*: e d'Angusto che egli è, divenga Divo, nn Dio. Scherza intorno alla spetacoli che facevano de' loro Imperatori gli antichi romani. Ne ridevano qualche volta gli stessi imperatori, a cui spettavano quegli onori. E di fatti, Vespasiano accetandosi già mancare per morte, celiando disse: *jam Deus fio.*

St. 77, v. 7-8. — *Ma un casulo ecc.* Illocorno, o mul-corno bianco in campo vermiglio fu impresa anticamente usata dagli Estensi. Vedesi assai ancora scolpita sopra capitelli, basamenti di colonne e pilastri d'antichi edifici appartenenti a que' Signori.

St. 78, v. 5-7. — *La Moes e l' Reno, fiumi di Francia*: questo ne segna il confine colla Germania. — *Ostrieche*: Austria, dal tedesco *Osterreich*, come si è detto altrove. — *Intro*: oggi Danubio.

St. 79, v. 1-6. — *La Siva*: fiume che ha le sue sorgenti nella Carniola, e stendesi a formare il confine tra la Schiavonia e la Turchia. — *I Belgari*: la nazione Brigara, di carattere bellicoso e intollerante del giogo, terribile molto spesso agli eserciti dell'impero romano, abitava quella vasta provincia della Turchia Europea, che stendesi tra la Macedonia, la Tracia, la Servia, la Valachia e il Mar Nero.

St. 80, v. 1. — *Belgrado*: fortezza un tempo dell'impero greco; oggi della Turchia Europea alla confluenza del Danubio e della Sava.

St. 83, v. 5. — *Quando, cingend'li con robusta mano: con robusto studio, con valorosa mano di guerrieri.*

St. 87, v. 8. — *E il sangue, come sa ro, corre alla valle*: corre all'ingù, corre giù pel declivio della piuma.

St. 91, v. 3. — *Egli s'innamorò del suo valore*. L'Ariosto richiamò qui alla mente il X dell'*Iliade*, dove Agamemnone esalta di bellissime lodi il valore del suo neuzio Ettore.

St. 103, v. 2. — *Romonia*: oggi provincia della Turchia Europea, la Tracia degli antichi che protendesi tra il Balkan, la Macedonia, l'Arcipelago, lo Stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara, il Mar di Costantinopoli e il Mar Nero.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Leon campè Ruggier, preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la donna fa parer men forte
Sotto l'insegna di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darli la morte,
Nè dal dolor, sì dall'angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,
Il matrimonio, a pon gran liti sopra.

- Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alio il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vederli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che rinasti son dalla suprema
Gloria in un di sella miseria estrema.
- Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'oom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se de' girarsi in fondo.
Alcun sel ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mastro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:
- Il re Luigi, socero del figlio
Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo sacco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mettis Corvino.
Poi l'un de' Franchi passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assento.
- Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e bisami e glorie;
E che fidarsi all'nom non si conviene
In suo tesoro, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.
- Reggier per la vittoria eh' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a più e a cavallo armata squadra,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.
- Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fa conoscer quivi da chi in fretta
A processargli andò disagi e scorni,
- 1 Dal cavalier che nella pegna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.
Costui feco ad Ungiaro super come
Quivi il guerrier, ch'aven le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Sente che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fe costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.
- 2 Ungiaro della gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato.
- 3 E che sia da sè stesso senza cecità
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti cheto cheto,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.
- 4 Accusato Ruggier dal proprio sesto,
Nella città di Novogradosta
Prigion d'Ungiaro, il più d'oggi altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è andò,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiaro un suo corrier spaccia a staffette
A dar la nova a Costantino in fretta.
- 5 Aves levato Costantino la notte
Dalle ripe di Sava ogni suo schiera;
E seco a Beletiche avea ridotte,
Che città del cognato Andronico era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come ac state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il tagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiaro.
- 6 Quivi fortificar faces le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier al forte

Non gli facciano peggio che paura,
 E 'l resto pongan di sua gente a morte.
 Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.
 L'imperator nota in un mar di latte,
 Nè per letizia sa quel che si faccia.
 Ben son le genti bulgare disfatto,
 Dice con lieta e con sicura faccia.
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncasesi al nemico ambe le braccia,
 Certo arria; e così n'è certo e gode
 L'imperator, poi che 'l guerrier preso ode.
 Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
 Ogni contrada che de' Bulgari era,
 Disegna anco il guerriero amico farsi
 Con benefici, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo, nè Orlando e Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.
 Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
 Ruggier con l'esta che dalla mammella
 Passò alle spalle, e ora primo fuor si mise.
 A Costantin, del quale era sorella,
 Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
 E intenerigli il cor d'alta pietade.
 Con largo pianto, che nel sen le cade.
 Io non mi leverò da questi piedi,
 Dias' ella, signor mio, se del fellone
 Ch'uccise il mio figliuolo non mi concedi
 Di vendicare or che l'abbiam prigion.
 Oltre che stato l'è nipote, vedi
 Quanto t'amo, vedi quant'opre buone
 Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
 Di non lo vendicar di chi l'ha morto.
 Vedi che per pietà del nostro duolo
 Ha Dio fatto levar della campagna
 Questo crudel, e, come anzello, a volo
 A dar ce l'ha condotto nella ragna,
 Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
 Molto senza vendetta non rimagna.
 Dammi costui, signore, e sii contento
 Ch'lo disacerbi il mio col suo tormento.
 Così ben piange, e così ben si duole,
 Così bene ed efficace parla;
 Nè dai piedi levar mai se gli vuole
 (Benchè tre volte o quattro per levarla
 Usasse Costantino atti e parole),
 Ch'egli è forzato alfin di contentarsi;
 E così comandò che si facesse
 Così condurre, e in man di lei si desse.
 E per non fare in ciò lunga dimora,
 Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
 E dato in mano alla crudel Teodora,
 Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
 Il far che sia squartato vivo, a muora
 Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
 Foca pena le pare; e studia e pensa
 Altra trovarne inasaita e immensa.
 La femmina crudel lo fece porre,
 Incatenato e mani e piedi e collo,

Nel tenebroso fondo d'una torre,
 Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
 Fuor ch'un poco di pan muffato, tórre
 Gli fe' ogni cibo, e aceto ancor lassollo
 Dno di talora; e lo diè in guardia a tale,
 Ch'era di lei più pronto a fargli male.
 Oh! se d'Amon la valorosa e bella
 Figlia, oh se la magnanima Marfisa
 Avesse avuto di Ruggier novella,
 Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
 Per liberarlo arria questa e quella
 Postasi al rischio di restar uccisa:
 Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
 A Beatrice o Amon rispetto avuto.
 Re Carlo intanto avendo la promessa
 A costui fatta in monte, che consorte
 Dar non la lascerà, che sia men d'essa
 Al paragon dell'arme ardito e forte:
 Questa sua volontà con trombe asprese
 Non solamente fe' nella sua corte,
 Ma in ogni terra il suo imperio soggetta;
 Onde la fama andò per mondo in fretta.
 Questa condition contiene il bando:
 Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
 Star con lei debba a paragon del brando
 Dell'apparire al tramontar del sole;
 E fin a questo termine durando,
 E non sia vinto, senz'altre parole
 La donna da lui vinta esser s'intende;
 Né possa ella negar che non lo prenda:
 E che l'eletta alla dell'arme dona,
 Senza mirar chi sia di lor che chiedo.
 E lo potea ben far, perchè era buona
 Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piedi.
 Amon, che contrastar con la corona
 Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
 E ritornare a corte si consiglia,
 Dopo molti discorsi, egli e la figlia.
 Ancor che s'irgno e collera la madre
 Contra la figlia avea, pur per suo onore
 Vesti le feci far ricche e leggiadre
 A varie fogge, e di più d'un colore.
 Bradamante alla corte andò col padre;
 E quando quivi non trovò il suo amore,
 Più non le parve quella corte, quella
 Che le solea parer già così bella.
 Come chi visto abbia, l'apprise o il maggio,
 Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
 E lo rivegga poi che 'l sole il raggio
 All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
 Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
 Così pare alla donna al suo ritorno,
 Che da Ruggier la corte abbandonata
 Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.
 Domandar non ardisce che ne sia,
 Acciò di sé non dia maggior sospetto;
 Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
 Che senza domandar le ne sia detto.
 Si sa ch'egli è partito; ma che via
 Presa abbia, non fa alcun vero concetto:
 Perchè parlando ad altri non fe' motto,
 Ch'allo scudier che seco avea condotto.

- Oh come ella sospira! oh come tema,¹
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Chè per porla in ohhio se ne sia gito!
Chè vistosi Amon contra, ed ogni speme
Pardata mal più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo smor discerne;
E che fatt'abbis ancor qualche disegno,
Per più toste lavarsela dal core,
D'andar cercando d'one in altro regno
Donna per cui si scordi il prime amore,
Come si dice che al suol d'un legno
Talar chiodo con chiodo escier fuere.
Nave pensar ch'è a questo poi succede,
Lo dipinge Ruggier pieno di fede;
E lei, che dato orecchia abbis, riprende,
A tanta iniqua supposizione e stolta:
E così l'ha pensier Ruggier difende,
L'altre l'accusa; ed ella amando ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Par all'epintie più tosto corre
Che più la giova, e la contraria s'abborra.
E talor anco, che le torea a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'è avuto n'abbis gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, die' ella, e me n'avveggiò;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.
Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto m'ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascuna favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concessa
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non uai ogni arte
Di sciortir dal mio amore, a al suo legarte.
Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto:
Io non ben certa che lo troverei
Favole tal, qual io lo stimo occulto;
E che al fuor di gelosia usrai,
Ch'ad or ad or con mi farebbe insulto;
E dove a pena er'è da me respinta,
Rimarria merta, non che rotta e viata.
Son simile all'avv, ch'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non nè può lontano viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bagiarlo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.
Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Centra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del moedo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!
Come al partir del sel si fa maggiore
L'ombra onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier, sento timore;
Se Ruggier veggio, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!
Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'è agguirata;
Così, quando il sel di sè mi priva,
Mi leva incontro il rie timor le corna:
Ma non si toste all'orizzonte arriva,
Ch'è timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o care lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!
Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avess la terra seconda;
Fremone i venti, e portan ghiacci e nevi;
Non canta angel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualera avvien che da me levi,
O mio bel sel, le tue luei gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspre verno in me più volte l'anno.
Deh torna a me, mio sel, torna, e rimena
La donata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci a le nevi, e rasserena
La mente mia al nubiloso e nera.
Qual Frogoe al lamento, o Filemens
Ch'è a cercar esca al figliuolini ita era,
E trova il nido vòto; o qual si lagna
Tortore ch'ha perdute la compagne:
Tal Bradamante sì dolca, che tolto
Le fesse stato il suo Ruggier tema,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potes.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pens e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!
La crudeltà ch'ha l'iniqua vecchiaia
Centra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi azzardi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'è all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viena;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.
Il cortese Leon, che Ruggiere ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Messo da quel valor ch'è unico chiama,
E che gli par che aprannano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo all'in treva la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga a sì querale.
Parlò in secreto a chi teneva la chiave
Della prigione; e che voles, gli disse,
Vedere il cavalier pria che al grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.

- Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E se cha 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fossa Leon, gli viene aprire.
- Il castellan, senza ch' alcun de' sui 44
Seco abbia, occultamente Leon mense
Col compagno alla torre, ove ha colui
Che si serba all'estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.
- Apron la cataratta, onde sospeso 45
Al casapo, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier d' al suo nascoato.
Tutto legato, e a' sue grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men diacoato.
L' orria, io un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.
- Leon Ruggier con gran pietade abbraccia, 46
E dica: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente e to m' allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che le tue omiezia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.
- Io son Leone, acciò tu intenda, figlio 47
Di Costantin, che vengo e darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te fu a Belgrado, odio ti porta.
- E seguitò, più cose altre dicendo 48
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavia disciogliendo.
Ruggier gli dice: lo v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riaver, ed ogni
Voita che per voi spenderle bisogna.
- Ruggier fu tratto di quel loco oacoro, 49
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conoscinto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alla sua case,
Ove e star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli permesse;
Chè riever l' arme e 'l destrier tagliardo
Gli faria intento, che gli tolas Ungiardo.
- Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato 50
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chì quel, chì questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s' appoea.
Ben di tutti gli altri nomini pensato
Più tosto si assie, che di Leone;
Chè pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.
- Riman di tanta cortesia Ruggiero 51
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Chè mettendo il secondo col primero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglie.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate sì il secondo e d' amor pieno.
- Molto le notte e molto il giorno pensa, 52
D' altro non cura ed altro non disia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorai con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutte sua vita dispensa
In lui scerviro, o brevo o lungo sia,
E se si espone e mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merita.
- Venuta quivi intanto era la nove 53
Del bando ch' avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia e far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questoudir e Leon al poco giova,
Che se gli vede impallidir le giance;
Perchè, come nom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non poate.
- Fra sè discorre, e vede che appiire 54
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Faendo coo sue insegne comparir
Questo guerrier, di cui non se il nome saeo,
Che di possanza giudies e d' ordire
Poter star contra e qualsivaglia Fraeco:
E crede ben, s' a lui se dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.
- Ma due cose he da far: l' una, disporre 55
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi se sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregai poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' e questa pugna vegua
Col nome altrui, tanto mentis insegna.
- L' eloquenzia del Greco sassi potea; 56
Ma più dell' eloquentie potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non se dovete essere sciolto:
Sì che quantunque daro gli paresse,
E non possibit quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutto le cose.
- Benchè da fier dolor, tosto che questa 57
Parole ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifestata;
Pur non è mai per lui tutto le cose;
Chè prime ch' e Leon son abbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.
- Ben certo è di morir; perchè se lascia 58
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' eccorerà il duolo e l' ambascio;
O se 'l duolo e l' ambascio non l' eccore,
Con le man proprie squarerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne lo trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua son sia.

- Gli è di morir disposto; ma che sorte
 Di morte voglia far, non sa dir anco.
 Penas talor di flagrarai men forte,
 E porger ando alla donzella il fianco:
 Chè non fa mai la più besta morte,
 Che se per me di lei venisse maeco.
 Poi vede, se per lui resta che moglie
 Sia di Leon, che l'obbligo non scieglie;
 Perchè ha promessa contra Bradamante
 Entrare in campo a singolar battaglia;
 Noo simulare, e farne sol semblante,
 Sì che Leon di lui poco si vaglia.
 Dunque starà oel detto suo costante:
 E benchè or questo or quel peosier l'assaglia,
 Tutti gli seaccia, e solo a questo cede,
 Il qual l'esorta a non mancar di fede.
- Aves già fatto apparecchiare Leone,
 Con licenzia del padre Costantino,
 Arme e cavalli, e un numer di persone,
 Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
 E seco avea Ruggiero, a cui le boose
 Arme avea fatto rendere e Frontino:
 E tanto un gioire e ue altro e un altro andaro,
 Ch' in Frascia ed a Parigi al trovaro.
- Non voise entrar Leon nella citate,
 E i padiglioni alla campagna tese:
 E fo' il medesmo di per imbasciata,
 Che di sua giusta il re di Frenzia intese.
 L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,
 Donando e visitandolo, cortese.
 Della venuta sua la cagion disse
 Leone, e lo pregò che l'espeditte;
- Ch' entrar facesse in campo la donzella
 Che marito con vuol di lei non forte;
 Quando venuto era per fare o ch' ella
 Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
 Carlo toise l'assunto, o fece quella
 Comparir l'altro di fuor delle porte,
 Nello stecato che la notte sotto
 All' alto mura fu fatto di botto.
- La notte ch' addò inausi al terminato
 Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
 Simile a quella che suole il daonato
 Aver, che la mattina morir debba.
 Eletto avea combatter tutto armato,
 Perchè esser conosciuto non vorrebbe;
 Nè lancia oè destriero adoprar voise;
 Nè, fuor che 'l brado, arme d'offesa toise.
- Lancia non toise; non perchè temesse
 Di quella d'ôr, che fe dell' Argalia;
 E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
 Che far gli arcion vòtar sempre solia;
 Perchè neasun, ch' ella tal forza avesse,
 O fosse fatta per negromanzia,
 Avesa saputo, eccetto quel re solo
 Che far la fece, e la donò al figliuolo.
- Anzi Astolfo e la duces, che portata
 L'aveano poi, credenn che non l'incanto,
 Ma la propria possanza fusse stata,
 Che dato loro in giostra avesse il vanto;
 E che con ogni altr'asta ch'incotrata
 Fosse da lor, farebbono altrettanto.
- La cagion sola, che Ruggier non giostra,
 È per nou far del suo Frontino mostra:
 Chè lo potria la donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse veduto;
 Però che cavalcato, a lungamente
 In Montalban l'avea seco tenuto.
 Ruggier, eba solo studia e solo ha meote
 Come da lei non sia riconosciuto,
 Nè vuol Frontin, eè vuol con'altra avere,
 Che di far di sè iudizio abbia potero.
- A questa impresa un'altra spada volle;
 Chè ben aspa eba contra a Balisarda
 Saria ogei osbergo, come pasta, molla;
 Ch' alcuna tampra nel furor non tarda:
 E tutto 'l taglio aoco a quest'altra tolle
 Con un martello, e la fa men gagliarda.
 Con quest'arme Ruggiero, al primo lampo
 Ch'apparra all'orizzonte, entrò nel campo.
- E per parer Leon, le sopravveste
 Che dianzi ebbe Leon, a' ha messe iodosso;
 E l'aquila dell'ôr con le due teste
 Porta dipinta nello scudo rosso.
 E facilmente si potean far queste
 Finzion; ch'era agualmente granda e grosso
 L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
 L'altro eoe si lasciò veder d'alcuno.
- Era la volontà della donzella
 Da quest'altra diversa di grao inoga;
 Chè se Ruggier an la spada martella
 Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
 La sua la doana aguzza, e brama ch'ella
 Entri nel ferro, e sempre al vivo giuega;
 Aezi ogni colpo sì ben tagli e fure,
 Che vada sempre a ritrovargli il core.
- Qual su le mosse il barbaro si vede,
 Che 'l enno del partir focoso attende,
 Nè qua nè là poter fermare il piede,
 Goefiar le nari, e eba lo orecchia tende:
 Tal l'animoso duces, che non crede
 Che questo sia Ruggier coe chi coetende,
 Aspettando le trombe, par che fuoco
 Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.
- Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
 Subito segue, che nascepra volve
 L'ondoso mare, e leva in ne momento
 Da terra fin al ciel l'oscura polve;
 Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
 L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
 Udito il segno la doazella, tale
 Strioge la spada, e 'l suo Ruggiero assale.
- Ma non più quereia antica, o grosso muro
 Di ben fondata torre a Borea ceda,
 Nè più all'irto mar lo acoglio duro,
 Che d'oggi intorno il dì e la notte il fede;
 Che sotto l'arme il buon Ruggier sienro,
 Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
 Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
 Or no' fianchi, or nel petto, or nella testa.
- Quando di taglio la donzella, quando
 Meno di punta; e tutta intenta mira
 Ove ceciar tra ferro e ferru il brando,
 Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.

- Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.
- Come chi assedia una città eh' forte
Sia di buon fianchi, e di mureglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alto torri, or attor la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch' entrar vi possa:
Così molto a' affanna e lei travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.
- Quando allo scudo e quando al bucoo elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi eh' alle braccia, al capo, al petto
Mens dritti e riverai a mille a mille,
E spesso più che sul sonante tetto
La gradine far soglia delle ville.
Ruggier sta an l' avvio, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:
- Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Perge or lo sendo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fêre, o, se la fêre, mira
Ferirla in parto ova men nuocer erede.
La donna, prima che quel di s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.
- Si ricordò del hando, e si ravvide
Del suo periglio, se con era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo demandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.
- Quanto mancò più la speranza, erehha
Tanto più l' ira, e raddoppiò le hotte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.
- O misera donzella, se costui
Te conoscessi, a cui dar morte hrami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So hen eh' uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser asprai,
Di questi colpi ancor, so, ti durrai.
- Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costoi credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come io arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender ai aspra, mutan pensiero,
E dicono: Ban convengono amendni;
Ch' egli è di lei hen degno, ella di lui.
- Poi che Febo nel mar tott' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
- Gindies che la donna per uno sposo
Prenda Leon, nè ricasar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol rozzin torna in gran fretta
Al padiglioni ove Leon l' aspetta.
- Gittò Leone al cavalier le hrascia
Una volta a più fraternamente al collo;
E poi, tratteggiò l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo dnoio.
- Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possa diaciorre;
E non s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te le venga a porre.
Ruggier, di eni la meate ange e molaia
Alto dolore, e che la vita abhorre,
Poco risponde; e l' insegno gli rende,
Che n' avea avute, e l' suo liocorno prende;
- E atanco dimostrandosi e avogliato,
Più tosto che poté da lui levosio;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosio;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fossa,
Sopra vi saia, e si drizzò al cammino
Che più piacev' gli parve al suo Frontasio.
- Froetino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna;
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinate doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, eh' finire
Possa l' insopportabil suo martire.
- Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolore,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m' abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, e' ho tutto il mal commesso.
- Par quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se hen difficilmente;
Anzi vo' dir che far con io vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sento
Meco l' ingiuria agui, men io farei?
Quando hene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien eh' invendicataossi.
- Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

- Se heo m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua ereditade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più smato
Leon di lei, e di mia volentade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarli e morto e vivo.
- Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e sieguiti,
Si trova all'apparir del novo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e incolti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s'occuliti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.
- Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombraose frache a più intricata vede;
Ma Fronte prima al tetto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli d'ode.
O mio Frontin, gli disse, a' me stesso
Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel deitair da levidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.
- Cillaro, so, non fe, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro deitair di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur per nell'altra parti buone,
Di questa so ch'alcuno di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu svuto hai;
- Poi ch'ella più che mai sia stata o sia
Doena gentile e valorosa e bella
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti potea freno e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho doesta ad altri? Oimè, ch'è casso
Di volger questa spada ora in me stesso?
- Se Ruggier qui s'affigge e si tormenta,
E le fere e gli angelli a pietà muove
(Ch'altri noè è che queste grida scote,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non doleva pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scosa non ha che la difende,
O più l'indugi, che Leon non prenda.
- Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farai;
Mancar del dritto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici iscimarai:
E quando altro non possa, allin la morte
O col veneno o con la spada darai;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.
- Deh, Ruggier mio, dica, dove sei gito?
Poote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbia questo hondo udito,
A esser altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro seria di te più tosto.
- 90 Misera mei ch'altro pesser mi deggio,
Se non quel che pesser si possa peggio?
Come è Ruggier, possibil che tu solo
Non abbia quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcune laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui te qui non sia.
- Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non poteasi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'edacità mia m'ha Dio pagato;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D'ocore in vita sua, così m'ha preso:
- Se però presa soe, per non avere
Uccider lui nè prederlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai soe per star ch'ie questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tessere,
Se da quel c'ho già detto ora mi moto;
Ma nè la prima non nè la settima,
La qual paruta sia incostante, o paia.
- Basti che nel serar fede al mio amante
D'ogni scoglio più saldo mi ritrovi,
E passi le gorde di gran lunga quante
Mai furo ai tempi etiechi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, per che l'incostanza giovi:
Far ch'io non sia di costui torre stretta,
Volubil più che foglia ecco sia detta.
- Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimierin grotte
Con l'ombre sue Nottureo fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente aven volato
Fera di Ruggier moglie, le diè aiuto.
- Fe' la mattina la donzella altiera
Merfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse lavata la moglieira,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglier,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.
- E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando per di negarlo fosse ardata:
Ch'in sua preseceia ella ha quelle parole
Datte a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si soale,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.
- Martina, o 'l vero o 'l falso che dicessi,
Per lo dica, hen credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompessio
A dritto e a torto, che per dire il vero;

E che di volentade lo facesse
 Di Bradamante, ch' a riarvar Ruggiero,
 Ed escluder Loon, nè la più oneste.
 Nè la più breve via vedea di questa.
 Turbato il re di questa cosa molto,
 Bradamante chiama se immanentino;
 E quanto di provar Marfisa ha tolto
 Le fa sapere, ed ecco Amon presente.
 Tien Bradamante ch'ino a terra il volto,
 E confessa non elega nè consente,
 In guisa che comprender di leggiero
 Si può che Marfisa abbia detto il vero.
 Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Angliante
 Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
 Che 'l parentado non andrà più innante,
 Che già conchiuso aver credea Leone;
 E pur Ruggier la bella Bradamante
 Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
 E potran senza lito, e senza trarla
 Di man per forza al padre, a Ruggier darla.
 Che se tra lor queste parole stansio,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così atterran quel che promesso gli hanno,
 Più onestamente e senza nova guerra.
 Questo è, diceva Amon, questo è un inganno.
 Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
 Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
 Tra voi v' avete, io non son però vinto.
 Chè presupposto (che nè ancor confessato,
 Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e pieco intenderlo vorrei.
 Stato so che non è, se non è stato
 Prima che Ruggier fosse battezzato.
 Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
 Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
 Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
 Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
 Non si debbe per questo essere invano
 Posto al riscio Leon della battaglia;
 Nè il nostro imperator credo vogli' anco
 Vsnir del detto suo per questo manco.
 Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
 Era l'atera la cosa, nè ancor fatto
 A' prieghi di costei Carlo avea il bando
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea, per rompere il contratto

Fra quel duo amanti; o Carlo stava a udire,
 Nè per l' un nè per l' altro voleva dire.
 Come si senton, a' Anastro o Borea spira, 112
 Per l' alto selve mormurar le fronde;
 O come sogliono, a' Eolo a' adira
 Contra Nettuno, al lito fremere l' onde:
 Così un rumor che corre e che s' aggira,
 E che per tutta Frascia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udir tanto,
 Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.
 Chi parla per Ruggier, chi per Leone; 113
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Son diece e più per nn che n' abbia Amone.
 L' imperador nè qua nè là si piega;
 Ma la causa rimette alla ragione,
 Ed al suo parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poi ch' è differito
 Lo sponsalizio, e pon novo partito;
 E dice: Con ciò sia ch' esser non possa 114
 D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
 Se Leon la vuol pur, suo ardore e possa
 Adopri al, che lui di vita prive:
 E chi manda di lor l' altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arriva.
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
 Come anco intender gli avea fatto il resto.
 Leon che, quando seco il cavaliero 115
 Del liocorno sia, si tien siero
 Di riportar vittoria di Ruggiero,
 Nè gli abbia alcun assento a parer dero;
 Non aspendo che l' abbia il dolor fiero
 Tratto nel bosco solitario e oscuro,
 Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.
 Ben se ne pente in breve; ch' è colui, 116
 Del qual più del dover si promettea,
 Non comparve quel dì, nè gli altri di
 Che lo seguir, nè nova se n' avea;
 E tor questa battaglia senza lui
 Contra Ruggier, sicar non gli pareva:
 Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
 Portar il guerrier del liocorno.
 Per città mandò, ville e castella, 117
 D' appresso e da lontano, per ritrovarlo;
 Nè contento di questo, montò in sella
 Egli in persona, e si pose a cercarlo.
 Ma non n' avrebbe avuto già novella,
 Nè l' avria avuto noma di quel di Carlo,
 Se non era Melissa che fe' quanto
 Mi scrbo a farvi udir nell' altro Canto.

DICHIAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

St. 1. v. 4.6. — *For...* il tono: cader col capo all' Inghia, donde si fece tombolo o capitombolo. — *Policrate*, e il re di Lidia, e *Duniga*: Policrate, tiranno di Samo, a cui arrivò tanto la fortuna, che ogni intrapresa, per difficile che fosse, gli succedeva bene. Volle un giorno temperare il corso a tanta prosperità di cose col gettar in mare un preziosissimo anello, in cui era incastonato un sardonio. Ed ecco che in capo a sei giorni gli venne per caso

da un pescatore regalato quel medesimo pesce che aveva inghiottito quella pietra preziosa. Ma infine da Oronte, capitano di Dario, sconfitto a presso, fu sul monte Micalense fatto morire in croce. — *Creso*, di cui si parlò alle Dichiarazioni del Canto XXXVIII, St. 2, fu re di Lidia, signore d' immensa ricchezza, e a principio fortunatissimo in ogni cosa. Nel colmo per altro della sua superbia, Creso, re de' Persiani, con grosso esercito, sopravvenne a bazarzo del

trono, e a farlo porre igendo sopra una pila per dover essere bruciato vivo. Or mentre le fiamme già cominciavano d'ogni intorno ad assalirlo, egli esclamò, disperatamente soprendo, o Solone, o Solone! E chiestosi del perchè, e narrato avergli quel filosofo un giorno detto che non uomo al debba chiamar felice prima della morte, Ciro, riferendo a sé medesimo quella terribile sentenza, comandò che fosse tolto dalle fiamme a perdonargli la vita. — *Donigi*, tiranno di Siracusa, esaltato a furor di popolo dal trono, al rifugò in Corinto, e quivi (segno d'estrema miseria) intossicò a fare il maestro di scuola.

St. 2, v. 7. — *Servio e Mario e Vendidio*. Servio, nato della schiava Tanagilla, succedette a Tarquinio Prisco nel regno di Roma. Mario, di cui già parliamo alle Dichiarazioni del Canto XVII, St. 1, nato in Arpino di bassissimo sangue, pervenne in Roma sette volte al consolato, trionfò tre volte, e abbattuto l'usuratore Silla, a noi comune terrore salutato primo de' cittadini, felicemente morì. Vendidio Basso fu schiavo di Pompeo Strabone, e nondimeno trionfò per il primo de' Parti, e fu pontefice, pretore e console in Roma.

St. 3, v. 1-5. — *Il re Luigi* ecc. nato del duca d'Orléans, non pur vide decapitato il padre, ma fu da Carlo VIII re di Francia lungamente tenuto in prigione. Morto per altro questo re, il trono francese cadde in lui, che prese il nome di Luigi XII. Egli fu padre di quella Renata, che andò moglie di Ercole d'Este, primogenito di Alfonso I duca di Ferrara. Vedi le Dich. al C. XIII, St. 72. — *Motina Corvino*, caduto la sospetta d'aver ucciso il conte di Ciglia alo di Uladislao re d'Ungheria, fu cacciato in un carcere, e poco stette che non perdesse col patibolo la testa. Ma in quella venuta a morte il re, venne egli medesimo salutato re d'Ungheria.

St. 6, v. 1-2. — *Mo quella che non vuol che si prometta* *Alevis di lei*: la fortuna, instabilissima, la quale non vuole che alcuno si sentisca d'averla propria.

St. 10, v. 2. — *Nozegrado*: piccola città dell'Alta Ungheria, onde forse ebbe il nome il comitato di *Nozgrad* nel circolo Ungherese di qua del Danubio. Latine *Nozgradum*.

St. 29, v. 6. — *Taler chiudo coa chiode cecciar fuora*. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVII, St. 98. Qui è solo d'avvertire che questo concetto fu espresso pure da Cicerone nelle Tuscolane (IV, 74): *Etiamsi vero quondam amore veterem amorem tanquam clove elocum efficiendum putant*.

St. 37, v. 1. — *Come la notte ogni fiammella è viro*: ogni più minute stella.

St. 43, v. 1. — *Apron la cataratta ecc.* Apron quell'a porta, o ribalta, che chiudeva un'apertura fatta nel paco della prigione di Ruggiero.

St. 55, v. 5-8. — *La fascia Che cinge l'anima*: il corpo, a qui dicendosi che Ruggiero *sparerà con le man proprie quella fascia*, vuol intendersi, ch'egli si darà la morte colle proprie mani.

St. 64, v. 1. — *Terminato*: stabilito. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXXVIII, St. 78.

St. 65, v. 7. — *Quel re solo*: Galatrone, padre dell'Argalia e di Angelica. Vedi la Dich. al Canto 1, St. 5.

St. 92, v. 7-8. — *A quel destrier ecc.* Al Pegaso, cavallo alato che serviva di cavalcature alle Muse e ad Apollo per salire sui monti a loro sacri. Perseo se ne servi per andare in Egitto a liberare Andromeda, figliuola di Cefeo re di Etiopia, esposta nuda (per vendetta di Giano) su d'un scoglio ad un mostro marino; e di Bellerofonte per combattere colla Chimera, mostro che vomitando fuoco dava il guasto alla Lidia. Fu poi da Giove trasportato in cielo fra le costellazioni.

St. 93, v. 1. — *Cilloro, . . . Ariene*. Due cavalli; l'uno di Castore figlio di Giove e di Leda; l'altro di Adrasto il re d'Argo che fece guerra al Tebani perchè rendessero il trono a Polinice, figliuol di Edippo.

St. 100, v. 7. — *La scesina*: l'ultima.

St. 102, v. 5-6. — *Ma poi che dentro alle ciemerle grotte* *Qua l'ombra sua Notturno fu rimesso*: passata che fu la notte. *Ciemerli*, al chiamarono diversi popoli; ma qui vogliono intendere i Tartari Precopesti, venuti dalla Scizia e abitati presso la palude Meotide, ora detta Mare delle Zaccache, ove per l'aria oscura e per le fitte nebbie non vedevasi che assai di rado il sole. La Notte, favoleggiarono i poeti che avesse la sua dimora in que' luoghi; a *Notturno*, di cui Plauto fa menzione nella sua commedia intitolata *Amfitrione*, al disse altresì dai poeti Dio delle tenebre. Ovidio, *Metam.*: *Ciemeris fama est populus huc esse caverna Perpetua scabula, coctis caligine mraas Quos orien nungquam, ac cum delectat in vadis Sol videt, astra miseri ad nocte premuntur*. E prima di Ovidio, Omero nel XII dell'*Odissea* ne aveva già detto sottosopra lo stesso.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato

Il buon Ruggiero, e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli credò; ond' accoppiato
Già s'è con lei; già di lei gode in seno.
Sol tanta gioia il re di Sarza tratto
Viene per infettar d'empio veneno:
Ma nel fin cade; e, bestemmiando Dio,
Varca adognoso d'Acheronte il rio.

Or, se mi mostra la mia carte il vero,
Non è lontano a discoprirmi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglior spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso amorto.
Ma mi par di veder, ma veggio certo,
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

ARISTO, Orlando Furioso.

1 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegriano ch'io sia
Venuto a fin di così lungo via.

2

35-C.

- Oh di che bello e sagge donne veggio,
 Oh di che cavalieri il lito adorno!
 Oh di ch' amici, a chi in eterno doggio
 Per la letizia c'han del mio ritorno!
 Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
 Veggo del molo in su l'estremo corno;
 Veronica da Gamba è con loro,
 Sì grata a Febo e al santo sonio coro.
- Veggio un'altra Ginevra, pur uscita
 Del medesimo sangue, o Giulio seco;
 Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
 Damigella Trivulzia al sacro speco:
 Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
 Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
 Con Ricciarda da Este ecco le belle
 Bianca e Diana, o l'altre lor sorelle.
- Ecco la bella, ma più saggia e onesta
 Barbara Turca, e la compagna è Laura.
 Non vodo il sol di più bontà di questa
 Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
 Ecco Ginevra che la Malatesta
 Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
 Che mai palagi imperiali o regi
 Non ebbon più onorati e degni fregi.
- S' a quella etade ella in Asimino era,
 Quando, superbo della Gallia donna,
 Cesar fu in dabbio s'oltre alla riviera
 Dovea pensando inimicarsi Roma;
 Crederò che, piegata ogni bandiera,
 E scarca di trofei la ricca soma,
 Tolto avria leggi e patti a voglia d'esso,
 Nè forse mai la libertà oppressa.
- Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
 La madre, lo sirocchio o le cugiee,
 E le Torrello con le Bentivoglie,
 E le Visconte e le Pallavicine;
 Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
 E a quante, o greche o barbare o latine
 No furon mai, di cui la fama s'oda,
 Di grazia e di beltà la prima loda;
- Giulia Gonzaga, cho dovunque il piede
 Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
 Non pur ogn'altra di beltà le cede,
 Ma, como acesa del ciel Dea, l'ammira.
 La cognata è con lei, che di sua fede
 Non mosso mai, perchè l'avesse in ira
 Fortuna che le fe' lungo contrasto.
 Ecco Anna d'Aragon, luco del Vento;
- Anna bella, gentil, cortese e saggia,
 Di castità, di fede e d'amor tempio.
 La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
 L'alta beltà, no pale ogn'altra accepio.
 Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
 Di Stige, e fa con non più viato esempio,
 Malgrado dello Pareo e della Morte,
 Splendor nel ciel l'invito suo consorte.
- Le Ferrarcci mie qui sono, o quelle
 Della corte d'Urhino; e riconosco
 Quelle di Mantua, e quante donne holle
 Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
 Il cavalier che tra lor viene, o ch'ella
 Onoran sì, s'io non ho l'orbicchio losco
- 3 Dalla luce offuscato de'bei volti,
 È l'gran lume aretin, l'Unico Accolti.
 Benedetto, il nipote, ecco là veggio, 11
 C'ha porporeo il cappel, porporeo il manto,
 Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
 Gloria e splendor del consistorio santo:
 E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
 Al viso o ai gesti rallegrarsi tanto
- 4 Del mio ritorno, che non facil parmi
 Ch'io possa mai di tant'obbligo trarmi.
 Con lor Lettanzio o Claudio Tolomei, 12
 E Paolo Psara, e l'Dressano, e Latino
 Giavenal parmi, o i Capilepi miei,
 E l'Sasso e l'Molza e Florian Montino;
 E quel che per guidarci ai rivi ascei
 Mostra piano e più breve altro cammino,
- 5 Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
 Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, o il Berna.
 Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese: 13
 Oh dotta compagnei cho seco mena!
 Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
 Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
 Blasio, Pierio, il Vida cremonese,
 D'alta fecundia inescicabil vena,
- 6 E Lascari e Musuro e Navagro,
 E Aedrea Marone, e l'monaco Severo.
 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello, 14
 Dagli Orologi l'uno, l'altro il Guarino.
 Ecco Mario d'Otrivto, ecco il flagello
 De' principi, il divin Pietro Aretino.
 Duo Ieronimi veggio; l'uno è quello
 Di Veritade, o l'altro il Cittadino.
- 7 Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceo,
 Il Panizzato e Colio e il Teocreo.
 Qua Bernardo Capel, là veggio Pietro 15
 Bembo, che l'puro o dolce idioma nostro,
 Levato fuor del volgare suo tetto,
 Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
 Gaspar Otizi è quel che gli vien dietro,
 Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchioostro.
- 8 Io veggio il Fracastorio, il Bevezzano,
 Trifon Gabriele, o il Tasso più lontano.
 Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso 16
 Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
 Anton Fulgoso, ch'a vedermi appressa
 Al lito mostra gaudio e meraviglia.
 Il mio Valerio è quel cho là s'è mosso
 Fuor dello donne; e forse si consiglia
- 9 Col Bariguan c'ha seco, como offeso
 Sempre da lor, non ne sia sempre accoso.
 Veggo sublimi o soprumani ingegni, 17
 Di sangue e d'amor giunti, il Pico o il Pio.
 Colei che con lor viene, e da' più degni
 Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
 Ma, se me ne fur detti veri scogni,
 È l'uom cho di veder tanto desio,
- 10 Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
 Lasciar fa i monti, ed abitar l'arena.
 Ecco il dotto, il fedele, il diligente 18
 Secretario Platollo, ch'insieme
 Con gli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
 Fiarer, ch'è più del mar per me non teme.

- Annibal Maleguzzo, il mio parente,
 Veggo con l'Adoardo, che gran speme
 Mi dà ch'auco del mio nativo nido
 Udir farà da Celpe agl' lodi il grido.
 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa 19
 Di rivedermi, e la fanno altri cento.
 Veggo le donne e gli nomini di questa
 Mia ritornata ognun parer contento.
 Daque a finir la breve via che resta
 Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
 E torniamo a Melissa, e con che ait
 Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.
 Questa Melissa, come so che detto 20
 V'ho molte volte, avea sommo desira
 Che Bradamante con Ruggier di stretto
 Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
 E d'ambi il bene e il male avea al a petto,
 Che d'ora in ora ne voles sentire,
 Per questo spirti avea sempre per via,
 Che, quando andava l'un, l'altro venia.
 In preda del dolor tenace e forte 21
 Ruggier tra le scure ombre vide posto,
 Il qual di non gustar d'alcuna sorte
 Mai più vivanda fermo era e disposto,
 E col digiun si volea dar la morte:
 Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
 Che, del suo albergo uscita, la via tenne
 Ove in Leone ad incontrar si venne;
 Il qual mandato, l'uno all'altro appresso, 22
 Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
 E perciò era in persona andato anch' esso
 Per trovar il guerrier del lucorno.
 La seggia incantatrice, la qual messo
 Freno e sella a uno spiro avea quel giorno,
 E l'avea sotto in forma di rouzino,
 Trovò questo figliuol di Costantino.
 Se dell'animo è tal la nobiltate, 23
 Qual fuor, signor, (diss'ella) il viso mostra;
 Se la cortesia dentro e la hontate
 Ben corria; onde alla presenza vostra,
 Qualche conforto, qualche aiuto date
 Al miglior cavalier dell'età nostra;
 Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
 Non è molto lontano a restar morto.
 Il miglior cavalier che spada a lato 24
 E acuto in breccio mai portasse o porti;
 Il più bello e gentil ch' al mondo stato
 Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
 Sol per an' alta cortesia e' ha nato
 Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
 Per Dio, signor, venite, e fate prova
 S'allo suo scampo alcun consiglio giova.
 Nell'animo a Leon subito cade, 25
 Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
 Sia quel che per trovar fa le contrade
 Cercare intorno, e cerca egli in persona;
 Sì ch' a lei dietro, e fete perasade
 Sì pietosa opra, in molta fretta aprona:
 La qual lo trasse, e non fèr gran cammino,
 Ove alla morte era Ruggier vicino.
 Lo ritrovò che senza cibo stato 26
 Era tre giorni, e in modo lasso e viato,
 Ch' in più a fatica si aia levato,
 Per ricader, se ben non fosse spinto.
 Giacca disteso in terra tutto armato,
 Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
 E guancial dello scudo s'avea fatto,
 La che 'l bianco llocorno era ritratto.
 Quivi pensando quanta lagrima egli abbia 27
 Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
 sconoscente le sia stato, arrabbia,
 Non pur si duole; e se n'affigge tanto,
 Che si morde le man, morde le labbia,
 Sparge le guance di continuo pianto;
 E per la fantasia che v'ha al fassa,
 Nè Leon venir sente, nè Melissa:
 Nè per questo interrompe il suo lamento, 28
 Nè cessano i sospir, nè il pianto cessar.
 Leon si ferma, e sta ad udire intento;
 Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
 Amore esser cagion di quel tormento
 Conosco ben; ma la persona espressa
 Non gli è, per cui s'estia tanto martire;
 Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto ndire.
 Più innenti, e poi più innenti i passi muta, 29
 Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
 E con fraterno affetto lo saluta,
 E se gli china a lato, e il collo abbraccia.
 Io non so questo ben questa vana
 Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
 Chè teme che lo turbi o gli dia noia,
 E se gli voglia oppor perchè non moia.
 Leon con le più dolci e più soavi 30
 Parole che sa dir, con quel più amore
 Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
 D'aprimi la cigion del tuo dolore;
 Chè pochi mali al mondo son al pravi,
 Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
 Se la cagion si sa; nè debbe privo
 Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
 Ben mi duol che celar t'abbi voluto 31
 Da me che sai s'io ti son vero amico,
 Non sol di poi ch'io ti son al tenuto,
 Che mai dal nido tuo non mi districò,
 Ma fin allora ch'avrei causa avuto
 D'esserti sempre capital nemico;
 E dèi sperar ch'io sia per darti sìa.
 Con l'aver, con gli amici e con la vita.
 Di meco conferir non ti rincresca 32
 Il tuo dolore; e lasciami far prova,
 Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
 Se gran tesor, s'arte, s'eslusia giova.
 Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
 La morte sia ch'alfin te ne rimuova:
 Ma non voler venir prima a quest'atto,
 Che ciò che si può far non abbi fatto.
 E seguitò con sì efficaci prieghi, 33
 E con parlar sì umano e sì benigno,
 Che non può far Ruggier che non si pieghi,
 Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
 E vede quando la risposta nieghi,
 Che farà discortese atto e maligno.
 Risponda: ma due volte o tre s'incocca
 Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

- Signor mio, d'isso alfin, quando asprai
 Colui ch'io non, che sou per dirtel ora,
 Mi rendo certo che di me sarai
 Non men contento, e forse più, ch'io muora.
 Seppi ch'io son colui che al in odio hai:
 Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio anora;
 E che con intenzion di porti a morte,
 Già son più giorni, uscì di questa corte;
 Acciò per te non mi vedessi tolta
 Bradamante, sentendo esser d'Amore
 La voluntade a tuo favor rivolta.
 Ma perchè ordina l'omo, e Dio dispone,
 Venne il bisogno ove mi fe' la molta
 Tua cortesia m'atar d'opinione;
 E non par l'odio ch'io t'avea deposti,
 Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.
 Tu mi pregasti, non spendo ch'io
 Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
 La donna; ch'altrettanto sarai il mio
 Cor fuor del corpo, o l'anima volero.
 Se soddisfar più tosto al tuo desio,
 Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
 Tua fatta è Bradamante; abbi in pace:
 Molto più che l'mio bene, il tuo mi piace.
 Piacca a to sucora, se privo di lei
 Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
 Chè più tosto sen' anima potrei,
 Che senza Bradamante restar vivo.
 Appresso, per averla to non aci
 Mai legittimamente, finch'io vivo;
 Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
 Nè duo mariti ella può avere a un tratto.
 Rimen Leon al pien di maraviglia,
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
 Che senza muover bocca o batter o'glia
 O m'atar più, come una statua, è immoto;
 A statua, più ch'ad omo, s'assimiglia,
 Che nelle chiese alcuo mette per voto.
 Ben al gran cortesia questa gli pare,
 Che non ha avuto e non avrà mai pare.
 E conosciuto per Ruggier, non solo
 Non scema il ben che gli voleva pria,
 Ma al l'accresce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
 Per questo, a per mostrarsi che figliuolo
 D'imperator morilamento sia,
 Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
 Ch'la cortesia gli metta innanzi il piede.
 E dice: Se quel di, Ruggier, ch'offeso
 Fo il campo mio del valor tuo stupendo,
 Ancor ch'io t'avea in odio, aveasi inteso
 Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
 Così la tua virtù m'avrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto del cor l'odio, e tosto
 Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.
 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
 Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
 Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
 L'odio ch'io t'ebbi, l'escia del pensiero.
 E se, quando di carcere io ti trassi,
 N'avessi, como or n'ho, saputo il vero;
- 34 Il medesimo avrai fatto anco allora,
 Ch'a beneficio tuo son per far ora.
 E s'allor volentier fatto l'avrei, 42
 Ch'io non t'era, como or soue, obbligato;
 Quant'or più farlo debbo, che sarei,
 Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
 Poi che, negando il tuo voler, ti sei
 Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato;
 Ma to lo rendo, e più contento sono 35
 Renderlo a te, ch'avr io avuto il dono.
 Molto più a te, ch'a mo, costoi conveniai, 43
 La qual, bench'io per li anoi meriti ami,
 Non è però, a' altri l'avrà, ch'io pensi,
 Come tu, al viver mio romper gli stami.
 Non vo' che la tua morte mi dispensi,
 Cho possa, sciolto ch'ella avrà l'legami
 Che soo del matrimonio ora fra voi,
 Per legittima moglie averla io poi.
 Non che di lei, ma restar privo voglio 44
 Di ciò o'ho al moodo, e della vita appresso,
 Prima che a' oda mai ch'abbia cordoglio
 Per mia osigion tal cavaliero appresso.
 Della tua diffidenza ben m'drigo;
 Chè to che puoi, non men che di te stesso,
 Di me dispor, più tosto abbi voluto 37
 Morir di dool, che da me avere aiuto.
 Queste parole ed altre soggiungendo, 45
 Chè tutto seria lungo a riferire,
 E sempre lo ragion redarguendo,
 Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
 Fe' taoto, ch'altra disse: Io mi ti rendo,
 E contento sarò di non morire.
 Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai, 38
 Chè due volte la vita dato m'hai?
 Cibo soave e prezioso vino 46
 Melissa ivi portar feci in un tratto:
 E confortò Ruggier, ch'era vicino,
 Non s'astinando, a rimaner disfatto.
 Sentito in qocato tempo aver Frontino
 Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
 Leon pigliar dagli scudieri sooi 39
 Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;
 Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto 47
 Avea da Leo, sopra vi salae:
 Così quel vigor maeco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe' poi con l'arme falso.
 Quindi partiti, giunser, che più via 40
 Non fôr di mezza lega, e una hodia:
 Ove posaro il resto di quel giorno, 48
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
 Tanto che l'cavalier dal liocorno
 Tornato fu oel suo vigor primiero.
 Poi con Melissa e con Leon ritorno
 Alla città real fece Ruggiero,
 E vi trovò che la penna era
 L'ambascieria de' Bulgari giout'ara:
 Chè quella oration, la qual s'avea 49
 Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
 Maudava questi suoi, che si credeo
 D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;

- Perchè giorargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.
Della battaglia ha detto, ch' in favore
50 De' Bulgari e Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperadore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni nome di sua schiatta;
E come a Novogrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:
E che venuta era la ova certa,
51 Che l'ano guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nelle città, nè fu veduto in viso.
Le seguente mattina egli e l' compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.
S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
52 Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come designato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fero,
Eran tagliate ancor, ferate e peste;
Si che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.
53 Con ricche vesti e regimento ornato,
Leon senz' arme e par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avesse onorata a degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontro; e avendo tutt' via
Ruggier per man, nel qual intento e fiasse
Ognuno avea lo luci, così disse:
54 Questo è il buon cavaliere, il qual difese.
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello stecco spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.
55 Oltre che di raggio, per lo teore
Del bando, non v' ha altri nom de far disegno;
Se s' ha da meritar per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la des chi più lo porta smore,
Non è chi l' passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra e chi s' oppone,
Per defender con l' arme una ragione.
56 Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier oon conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, o ch' appens potuto
Avesse tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:
57 Poi che non c' è Ruggier, che la contessa
Della moglie fra sè e costui disciolta,
- Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli togli,
Io che gli soo moralia, questa impresa
Figlio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di morto a Ruggiero andere innante.
58 E con tant' ira e tanto adegno espresso
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, non conto.
59 Quale il canto Egeo rimase, quando
Si fu ella mense scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, sì quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veleno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di coscar le spade, l' avvisò morto:
52 Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.
60 E corse senza indugio ed abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' smor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè l' re Sobrin si può veder satollo.
53 Dei paladini e del baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.
Leone, il qual sapea molto ben dire,
61 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a rilerire,
Udeudo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardore
(Ancor che con gran danno di sue genti)
54 Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;
51 Si ch' essendo di poi preso e condotto
62 A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
55 Fe' l' alta cortesia, che sempre a quosote
Ne fare o saran mai, passerà innote.
63 E seguesudo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi de gran dolor composto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicino, se non si accorresse;
56 E con al dolci affetti il tutto espresso,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stasse.
64 Rivolse poi così al effocci preghi
Le sue parole all' ostinato Amore,
Che non sol che lo muovea, che lo piegò,
Che lo facea mutar d' opinione;
Ma fu ch' egli in persona andar non negò
A supplicar Ruggier che gli perdoesse,
57 E per padra e per suocero l' accette:
E così Bradamante gli promette;

- A cui là dove, della vita in forse,
 Piansen i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta frotta corse
 Per più d'un mesao la novella lieta :
 Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gudio ha la donzella uccisa.
- 65
 Ella riman d'ogoi vigor al vòta,
 Che di tenerai in piè non ha helia;
 Benechè di quella forza ch'esser nota
 Vi dehhe, e di quel grande animo sia.
 Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
 Sia condannato, o ad altra morte rin,
 E che già agli occhi abbia la benda negra,
 Gridar sentendo grazia, si rallegra.
- 66
 Si rallegra Mungana e Chiaromonte,
 Di novo nodo i dui raggiunti rami;
 Altrettanto si duol Gano col conte
 Anselmo, e con Falcon, Gioi e Ginami :
 Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e grami;
 E occasione attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepore aspetta.
- 67
 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
 Molti in più volte avean di quei malvagi;
 Benchè l'inglorio far con saggio avviso
 Del re acchetate, ed i comen disagi;
 Avea di novo lor levato il riso
 L'ucciso Finahello e Bertolagi:
 Ma pur la felonìa tenean coperta,
 Dissimulando aver la cosa certa.
- 68
 Gli ambasciatori bulgari, che in corte
 Di Carlo eran venuti, come ho detto,
 Con speme di trovar il garzian forte
 Dal licorno, al regno loro eletto;
 Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
 La lor, che dato avea alla speme effetto;
 E riverenti al più ae gli gittaro,
 E che tornasse in Bulgheria il pregaro;
- 69
 Ove in Adrianopoli aerato
 Gli era lo scettro e la real corona:
 Ma venga egli a difendersi lo stato;
 Ch' a darsi lor di novo ai ragiona
 Che più numer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna anco in persona :
 Ed essi, se 'l suo re ponno aver aco,
 Speran di torre a lui l'imperio greco.
- 70
 Ruggiero accettò il regno, e non contese
 Ai preghi loro, e in Bulgheria promesso
 Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
 Quando Fortuna altro di lui non fesse.
 Leone Augusto, che la cosa istesse,
 Disse a Ruggier, ch' alla sua fede atesse,
 Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
 La pace è tra lor fitta e Costantino:
- 71
 Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
 Per esser capitan delle sue squadre;
 Chè d'ogni terra ch'abbiano suggestta,
 Far la rinunzia gli farà dal padre.
 Non è virtù che di Ruggier sia detta,
 Ch' a muover al l'ambiziosa madre
- 72
 Di Bradamante, o far che o'l genero ami,
 Vaglia, come ora udir che re ai chiami.
- 73
 Fassi le nozze splendide e reali,
 Convenienti a chi cura ne piglia:
 Carlo ne piglia cura, e lo fa quali
 Farebbe maritando una sua figlia.
 I meriti della donna erano tali,
 Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
 Ch' a quel signor non parria uccir del segno,
 Se sprendesse per lei mezzo il suo regno.
- 74
 Libera corte fa bandire intorno,
 Ove sicuro ognun possa venire;
 E campo franco sia al nono giorno
 Concede a chi contese ha da partire.
 Fe' alla campagna l'apparato adorno
 Di rami intesi e di bel fior ordire,
 D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
 Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
- 75
 Dentro a Parigi non sarian state
 L'innumerabil genti peregrine,
 Povere o ricche e d'ogoi qualitate,
 Che v'eran, greche, barbare e latine.
 Tanti signori, e inbascerie mandate
 Di tutto 'l mondo, non avevan fine:
 Erano in padiglion, tende e frascati
 Con gran comodità tutti alloggiati.
- 76
 Con eccellente e singulare ornato
 La notte innanzi avea Melissa maga
 Il maritale albergo apparecchiato,
 Di ch' era stata già gran tempo vaga.
 Già molto tempo innanzi desiato
 Queste copole avea quella preaga :
 Dell'avvenir preaga, aspen pianta
 Bontade uscir doves dalla lor pianta.
- 77
 Posto avea il genial letto secondo
 In mezzo un padiglione ampio e capace,
 Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
 Che giammai fosse o per guerra o per pace,
 O prima o dopo, toso in tutto 'l mondo;
 E tolto ella l'avea dal lito trase:
 L'avea di sopra a Costantin levato,
 Ch' a diporto sul mar s'era attendato.
- 78
 Melissa di consenso di Leone,
 O più tosto per dargli meraviglia,
 E mostrargli dell'arte paragone,
 Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
 E che di lui, come a lei par, dispone,
 E della a Dio nemica empia famiglia;
 Fe' da Costantinopoli a Parigi
 Portare il padiglion dai mesi atigi.
- 79
 Di sopra a Costantin, ch' avea l'impero
 Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
 Con la corda e col fusto, e con l'intero
 Guernimento ch' avea dentro e d'intorno:
 Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
 Quivi lo fece alloggiamento adorno;
 Poi, finite le nozze, anco tornollo
 Miracolosamente onde levollo,
- 80
 Eran degli anni appresso che duo milie,
 Che fu quel ricco padiglion traspunto.
 Una donzella della terra d'Ilia,
 Ch'avea il furor profetico congiunto,

- Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettore fece ne bel don di quello.
- Il più cortese cavalier che mai
81 Doves del ceppo uelir del suo germano
(Beccò sapen, dalle radici sassi
Chà quel per molti anni era lontano),
Ritratto aves nel bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che viase, Ettore in pregio.
Per chi lo fece a pel lavoro egregio.
- Ma poi eh' a tradimento ebbe la morte,
82 E fu il popol troian da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso asperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menealo ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ov' al re Proteo lo lasciò, sa volse
La moglie aver che quel tiras gli tolse.
- Elena nomata era colei,
83 Per cui lo padiglione a Proteo diade;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Lencidio fu con altre prede:
In man d'Augusto a di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;
- Quel Costantin, di cui doler si debbe
84 La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il presazio volo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorin era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennelli fiesse Apelle.
- Quivi le Grazie in shito giocondo
85 Una regina aiutavano al parto:
Si bello infante n' apparì, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedessi Giove, e Mercurio faceto,
Venere a Marte, che l'avesno sparto
A man piene e spargenn d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
- Ippolito diceva una scrittura
86 Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Vettura
L'aves per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuova genti la pittura
Con veale e chiome lunghe, che venute
A domsedar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.
- Da Ercole partìrli riverente
87 Si vede, e della madre Leonora;
E venir sel Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo asperare ammira e onora
In noe matra età tenera a molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.
- V'è chi negl' infantili a teneri soni
88 Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
- Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel pslagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quei re possente faccia spedizione,
Ippolito gl'è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.
- Quei si vede come il fior dispiessi
89 De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gl'è appresso, che gli occulti sensi
Chiarì gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortali brami e glorioso farle,
Per che gli dica: così avea ben folti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.
- Foi cardinale appar, ma giovinetto,
90 Sedere in Vaticano a consistorio,
E con facendis aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Pareo con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il mento,
Che fortunata età! che secol santo!
- In altra parte i liberali spassi
91 Erano e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Or i cinghiali in valle ima e pelustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cervo multilustre,
Che gionta, per che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.
- Di filosofi altrove e di poeti
92 Si vede in mezzo un' ocorata squadra.
Quei gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quei caeta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Ne senza somma grazia un passo muove.
- In questa prima parte era dipinta
93 Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Della quasi tolte illeminto spanda.
- In questa parte il giovane si vede
94 Col duca sfortunato degl' Insebrì,
Ch' ors in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colabri;
E sempre par d' una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei loghri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gl'è nel pariglio scorta.
- Si vede altrove a gran pensieri intento,
95 Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, a fa veder per cosa chiara
Al giostissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome crede,
Che Roma a Ciceron libers dieda.

- Vedesi altrove in arme raiacento,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corro:
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che l' fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.
- Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor suo, che non può dare altrui.
- Le donne e i cavalier mirano fusi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvii
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Soi Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.
- Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli soles Atlante
Comendare questo Ippolito avante.
Chi potrà le veri appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.
- Vedesi quivi chi è buon cavaliere;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.
- L'ultimo dì, nell'ora che 'l sole anne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo e man sinistra Ruggier tenno,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliere armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.
- Quest'era il re d'Alger, che per lo scorno
Che gli fo' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella
Fio che non fosse un anno, ne mese e ne giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solea per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.
- Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
- Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vize quivi di Fraseia.
Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che ai pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.
Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Coe alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia addo;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri aleno onore.
- Benchè tua fellonia si veggia aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere ancor più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta nna, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io l'ho detto.
- Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fo' sempre il suo dovere:
- E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza lorde in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n' avrebbe, e forse troppo, d'uso.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dndon, Marfisa, contra il pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;
- Mostrando ch'essendo egli oovo sposo,
Non doves conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran questo senso sozze.
L'arme che tolse al Tariato famoso
Vennero, e far tutte le inaghe mozze.
Gli aproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
- Bradamante e Marfisa le corazzes
Poste gli avevano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Teute la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namor, ed Olivier marchese;
Cacciato in fretta ognun dello staccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.
- Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paesi ai nidi caccia
Rabbia de' vestiti che fremendo vanno

- Con tuoni e lampi, e l' nero ser minaccia
Grandine e pioggia, e e' campi atrage e danno:
Timida stanno per Ruggier; ch'è male
A quel fiero pagan lor pareo uguale.
Così a tutta la plebe, e alla più parte 112
Dei cavalieri e dei haron pareo;
Ch'è di memoria ancor lor con si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'aven distrutta, e ancor vi rimasea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno alroonde ebbe quel regno.
- Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core 113
A Bradamante; non ch' ella credesse
Ch'è Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragione, che appreso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse;
Per stare ella non può senza sospetto;
Ch'è di timore, amando, ha degno effetto.
- Oh quanto volentier sopra s'è tolta 114
L'impressa avria di quella penna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che l' suo consorte
Si ponesse a pericoi della morte:
- Ma non sa ritrovar priego che vaglia, 115
Perchè Ruggiero a lei l'impressa lasci.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengono a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'iecontrar parver di gelo;
I tronchi, angelli a salir verso il cielo.
- La lancia del pagan, che venne a corre 116
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fusse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.
- E se non che la lancia non sostene 117
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'oschero aprì (si furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finì la battaglia; ma si roppa:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.
- Con briglie e sproni i cavalieri instando, 118
Risalir ferocè anbito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornarono a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli attenti e leggeri,
Con le pungenti spade incominciò
A tentar dove il ferro era più raro.
- Non si trovò lo scoglio del serpente 119
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
- Nè di Nembrotte la spada tagliate,
Nè l' solito elmo ebbe quel di alla fronte;
Ch'è l'usate arme, quando fu perdetto
Contro la donna di Dordona il poeta,
Lasciato avea sospeso ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.
- Egli avea un'altra assai buona armatura, 120
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non oia incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar s'è tempra eletta.
Ruggier di qua di là al hen lavora,
Ch' al pagan l' arme in più d'un loco fora.
- Quando si vide in tanto parti rosso 121
Il pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.
- Con quella estrema forza che percuote 122
La macchina ch' in Po stan due asvi,
E levata con nomai e con ruote
Ceder si lascia a le aguzzate travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; ch'è senza casso,
Lal col cavallo avria in un colpo fesso.
- Ruggiero andò due volte a capo chino. 123
E per cadere e hraccia e gambe asperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Ch'è quel non abbia tempo a riavere:
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fero
Si lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.
- Rodomonte per questo non s'arresta, 124
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente,
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col hraccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo avella, e caccia in terra.
- Non fu in terra al tosto, che risorse, 125
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase le forze,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affrota.
- Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero 126
Lo cassa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto il cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due panto fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

- Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.
- Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadda in piè: ebb' per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicare.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ba caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.
- E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altro sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome aven in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percossa,
Che stordito ne fu più che mai fosse.
- Nella guancia dell' elmo e nella spalla
Fo Ruggier colto; e al quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e se traballa,
E ritto si sostiene diffilamente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.
- Ruggier non perde il tempo, e di grand' urto
Lo percote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch' egli è risorto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s'aggira e scuote e prome,
Arte aggringendo alle sue forze estreme.
- Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto avessan tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
Era a' la lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue nscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Fon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.
- Rodomonte, pieo d' ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nella spalla prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo scapende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.
- 127 Tanto le prese audò mutando il franco
E buon Ruggier che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo insensò al manco
Ginocchio e a l' altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.
- 128 Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresso, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non posse,
L' una man col pugnol gli ba sopra gli occhi,
L' altra alla gola, e al ventre gli ba i ginocchi.
- 129 Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra l' Pannoni o nelle mine libere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi cedessan empia avarizia, fère,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde nascere, edito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra è messo.
- 130 Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnol ch' avea già tratto;
E cha si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar villade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Nette ogni suo vigor, eè gli fa motto.
- 131 Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vioco di vigor, non già di rabbia;
Così falla al pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
- 132 Pur si torce e si dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnol tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le renne.
Ma il giovane s' accorse dell' errore
In che potea cader, per d' offerire
Di far quell' empio Saracin morire;
- 133 E due o tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si posse, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nasconde, e si levò d' impaccio.
Alle aquallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemiando fuggì l' alma adegnosca,
Che fu al altiera al mondo e sì orgogliosa.

c. 26, st. 5. b.

La Gasarra non è la moglie del Malatesta.
La quale morì 26 anni prima che l'A. nasces-
se; e qui mostra di parlar di donna da
lui veduta e conosciuta. Anzi è la fi-
gliuola di Pandolfo Malatesta, ultimo signore
di Rimini, e d'un Sigism. sorella, marita-
ta a Lodovico degli Obizzi di Ferrara,
dove l'A. l'avrà conosciuta. Era ancor
viva nel 1567, lodata di bellezza e virtù.

[A. Capopoli, Mem. su Pand. Malatesta.]



DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSESTO.

St. 1, v. 1-4. — Or, se mi mostra ecc. Assomiglia allegoricamente il Poema ad una lunga e perigliosa navigazione. — *La mia corte ecc.* La carta della mia navigazione. — *I volti aspieglier spero* A chi nel mar ecc. Spero render grazie a chi m'ha sorretto, guidato per sì difficili mare. Senza volerlo metaforico vuol dire: Ora che io sono al terminare al vasto e disagiavole lavoro spero ecc. Il pensiero è pur di Ovidio nel II de' Fasti: Venimus in portum, libro cum mense peracto, Navigat hanc alia jam mihi lieter aqua. Virgilio, *Aen.*, VII, v. 598: Nam mihi parva quies, omniaque in lusu portus. E il Boccaccio nel fine del *Decamerone*: O piacevole mio libretto, a me più anni stato gravoso fatica, il tuo leggo spinto da gran vel venti, tocca il fin con affanno errati. Similmente il metter mano a difficile lavoro venne espresso colla metafora del metterli in mare. Virg., *Georg.*, II, 44: O decus, o fatus meritis parve maxime naucis, Maecenas, pelagusque vides da vela potens. Non ego cunctis meis amplexibus crebris opto: Non mihi si linguae cadent nati, oraque centum, Ferret vor. *Alas, et primi lege littera oras* In maeibus terrene.

St. 2, v. 6. — Quasi ch'empion del porto ecc. Virg., *Aen.*, V, 107: Lacta compleverant littora cuncta Vianri Accadas.

St. 3, v. 3-7. — A chi in eterno deggio: a colui corre obbligo di eterna gratitudine. — *Veronica da Gambara* nacque nel 1485 a Pralboino nel territorio di Brescia; nel 1508 andò moglie di Gherardo signor di Correggio, e morì nel 1550: una delle più illustri gentildonne d'Italia, sorella del Bembo e celebre rimbaldi.

St. 4, v. 4-5. — *Davignoli Trivulzio*: cioè Domitilla Trivulzio, nata di Gio. Trivulzio, seniore milanese e moglie di Francesco Torrello conte di Montebellurgolo. Di 14 anni sentiva di avanti nel bello delle lettere o portava sì dolcemente, che meritamente il Poeta la disse *adorata di sacro speto*, cioè nella grotta della Feideia, presso Delfo, donde uscivano le ispirazioni apollinee e la Sibilla rendeva gli oracoli in verità. — *Amalia Pio*: Emilia de' Pii, di nobilissima famiglia da Carpi, venuta in bella fama alla corte del Duca d'Urbino. Il Castiglione nel *Cortigiano* ne parla con molta lode a pag. 11, ed. Le Mon, Fir. 1854.

St. 5, v. 2-5. — *Barbara Turca*. Probabilmente allude alla moglie di Lodovico secondo marchese di Mantova, soprannominato il Turco per le sue prodezze. Ella era figliuola del duca di Brandeburgo. — *Laura*: forse quel vuol lodata la terza moglie del duca Alfonso, nata d'amila luogo, ma donna di nobilissimo intelletto. — *Dall'Indo all'estrema onde marina*: dal fiume Indo all'Atlantico; dall'oriente all'occidente. — *Ecco Ginevra* che ecc. Ginevra d'Este, sorella del duca Ercole, maritata a Sigismondo Malatesta signore di Rimini.

St. 6, v. 1-8. — *S' un'quella stada*. Se Ginevra d'Este fosse vissuta in Roma al tempo, in cui Giulio Cesare, tornando vincitore delle Gallie e meditando farai signore di Roma, passò coll'esercito il Rubicone (simbolo di poche acque, oggi detto Pisacello, che scorre fra Ravenna e Rimini), anlico confine dell'Italia Romana, egli per amore di lei deposto ogni pensiero di guerra, non avrebbe oppressa la libertà della patrie.

St. 7, v. 1-4. — *Del mio Signor di Bozolo*: Federico Gonzaga, valente capitano al soldo di Francia, fu signore di Bozolo, castello allora esistente dell'Oglio. — *E la Torrelle con la Brestiegole, F la l'inc-ni e la Pallavicini*. Ricorda le donne allora viventi in queste quattro antiche e potentissime famiglie d'Italia, de' cui fatti sono piene le storie. La famiglia Torrelli ebbe il dominio di Ferrara dalla metà del secolo XII sino al 1310, in cui ne fu esaltata da quella d'Este. Ottenne poi da Gio. Maria Visconti duca di Milano l'investitura de' feudi di Guastalla o di Montebellurgolo. — La famiglia Visconti rese il Ducato di Milano suo all'anno 1447, nel quale le fu sostituito quella degli Sforza. — La famiglia de' Pallavicini vuol essere distinta in tre rami; cioè ne' Marchesi di Varano, ne' Pallavicini di Genova, e in quelli di Lombardia, che tutti gli

altri avanzarono in fama. — I Bentivogli tennero la Signoria di Bologna sino a principio del secolo XVI.

St. 8, v. 1-8. — *Giulia Gonzaga* ecc. Moglie di Vespasiano Colonna, si famosa per bellezza che il corsaro Barbarossa dey d'Algeri, mandò gente ad assaltar Fondi notte tempo per rapirla: ed ella si salvò a gran pena fuggendo tra boschi. Così narra questo fatto in un mio lavoro giovanile, *Mem. Stor. de' Gonz.*, Can. 1849, lib. III, cap. IV, pag. 512 e seg.: *Gettando costoro (i Turchi) sempre nuove minacce contro la Cristianità, accorzarono con forte armata il Mediterraneo, gettandosi il più spesso con grandissimo furor sulle terre d'Idi di Romagna: quando Anadone, detto il Barbarossa (secondo di questo nome, chiamato propriamente Khayr-Eddyn) gran corsale prima, poi ammiraglio di essi, si accinse di passare con tutta la flotta de' suoi legni lo stretto di Messina, mirando forse di muover guerra contro Napoli. L'esse fatto, molte città e borghi, ch'erano in costume, venne egli assediando e bruciando, e tra le altre Terracina e Fondi, mandandovi molti schiavi e grossa preda d'oro e di grano. Narrasi che a prender Fondi il avesse appetito di trovarsi con Giulia Gonzaga, che bella era, come già dissi, oltre tutte le belle d'Italia a quel tempo, cosa stretta del cardinal Medici e sospira de' primi signori e cavalieri. Mentre però notte tempo durava la sciolata alla nave, che era del mese di settembre 1551, Giulia, assistita dal suocero, corse trepidando ad una finestra che appunto dava verso le mura, e veduto lo splendore delle faci de' Turchi, e la mischia e il tuono de' machetti appressare, così com'era in camicia ed e piedi nudi fuggì di palazzo e miracolosamente campò fuori della città. Ha chi racconta inesse che e salvarla fosse stato un gentiluomo, il quale, trovata ligata e tutta accenta per la paura fuori di palazzo, se la recò in braccio, ed uscito della porta si mise così con una per boscato fuggendo, che era presso Fondi ad un miglio. Ma io, si apprende, narrato per alcuni Turchi, e messo alle spade, meno egli si conobbe bruscamente dalla morte, la donna cacciata a fuggire qua e là per traghetti e luoghi selvatici fino a ripariarsi in una povera casa di contadini. Lib. III, cap. IV, pag. 512 e seg. — *La cognata è con lei*: Isabella Colonna, moglie di Luigi da Gonzolo detto Rodomonte, dal quale vedì le Dieci. al C. XXVI, St. 50. Ella pure trovò al pericolo della presa di Fondi testè narrata. Vedi quella mia Storia a pag. 513 e segg.: *Intanto pure da pochissimo rimase che Isabella non cedesse preda di quel feroci*; ed *meno paura*, ebbene più fortunata, se fu la fuga. *Alla urla de' nemici*, che già entrati davano sopra al palazzo, al punto, al tramonto della città, balzata di letto e levandosi in collo il pargolo Vespasiano (suo figliuolo), portò a mala pena in tempo gettarsi in una via, che di là correva sotterra fino alla spiaggia, tutta in villa, ma per gli anni in molte parti caduta o rovinata: e quasi si strit, fucili, e prececorchi non non sazi di preda, se ne furono tornati i nemici alle navi. — *Anni d'aragon*, luce del Vasto: nata di Ferrante d'Aragona e moglie di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, del quale vedì le Dieci al Canto XV, St. 28.*

St. 9, v. 3-8. — *La suocera è con lei*. Parlasi di Giovanna d'Aragona, sorella della marchesa del Vasto e moglie di Ascanio Colonna. — *Ecco chi tolse la dalla sacra spiaggia ecc.* Vittoria Colonna, moglie di Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara; della quale vedì le Dieci al Canto XXXVII, St. 18.

St. 10, v. 8. — *L'Uscio Arcelli*: Bernardino Arcelli, cavaliere d'Araza, confuso malamente da alcuni con Pietro suo fratello, fu poeta improvvisatore di tanta fama, che venghli il soprannome di *Uscio Arcelli*. Gli applausi da lui riscossi alla corte d'Urbino e di Roma sotto Leon X, sono pressoché ineccezionali. Quando correva voce che l'Uscio dovesse dir versi, tutti chiedevano le botteghe e correvano a udirlo. Ma più che alla bontà de' versi tal favor e meraviglia popolare era dovuto al prestigio del saperli creare e recitare improvvisi. E di vero nelle poche poesie che ancora di lui ci rimangono trovi al certo lampi d'im-

maginesione e talora novità di pensiero; ma non eleganza mai, e quasi mai.

St. 11, e. 1-4. — *Benedetto*, il nipote: uoto sotto il nome di cardinal di Ravenna, ricchissimo uomo e poeta latino. Vadi l'opera *Cervinia illustrata poetarum italicorum*. Mori di morte subitanea in Roma. Nell'indice del Cortigiano testè edito dal Le Moine, è somigliato questo Pietro Accolti, altro aio di Benedetto, col suddetto Bernardino. — *Col cardinal di Mantua*, e *col Campeggio*: il primo fu Ercole Gonzaga, fratello di Francesco ultimo marchese e di Ferdinando primo duca di Mantova; letterato e teologo di bella fama; l'altro fu Lorenzo Campeggio giureconsulto bolognese. Entrambi furono innalzati al cardinalato da papa Clemente VII.

St. 12, e. 1-8. — *Lottenzio e Claudio Tolomei*: due letterati Saneesi; Claudio fu in ispezialità famoso per le sue rime e come oratore. — *Paoletto*: genovese, lodato poeta latino di que' tempi. — *E' l'Orsino*: Giorgio Trissino di Vicenza, versatissimo nelle lettere greche, autore del poema intitolato *l'Italia liberata e della Sefosieba*, la prima tragedia, disse Voltaire, ragionevole e puramente eretta dopo tanti secoli di barbarie in Europa. — *Latino Gualense*: letterato di Parma, vissuto in bella fama a' tempi di Leon X, e di papa Clemente, uadia cui corte teane onorevoli uffici. — *E' i Capitoli miei*: di questa molto illustre famiglia mantovana, erano cinque, e tutti seguiti da bella lode; ma il Poeta intende, a quel che ci pare, di Lelio e d'Ippolito, suoi giovani amici, a ragionevoli poeti ambidue. Il più celebre d'essi fu Ippolito, autore (se ben mi ricorda) anche d'un poema epico. — *E' il Sasso*: modenese scrittore di poesie italiane e latine. — *E' il Molto*: vedi le Dich. al Canto XXXVII, St. 12. — *Floriano Montino*: letterato di que' tempi, affatto ora sconosciuto. — *Giulio Camillo*: buon rimatore, autore del *Teatro delle Sciesse*, opera che apre e rende più piena e breve la via a' rivi aerei; cioè alle dottrine scientifiche. Acre era una città nella Beozia presso l'Elione, monte sacro alle Muse, a' cui piedi erravano le foute Ippocrene e Aganippe, dette aere ed anche rivi aerei, alle cui acque bevendo l'uomo ispiravasi all'acquisto della sapienza. — *Marc'Antonio Flaviano*, da Berravilla, valente poeta latino, scrittore per lo più di cose sacre e filosofiche, carissimo a Leon X. Una bella edizione delle sue poesie uscì in Padova in 4.^a nel 1743. — *Il Sanga*: abile ciferista, e per ciò molto caro a Clemente VII. — *Il Berna*: Francesco Berni, canonico fiorentino, da cui prese il nome e lo stile fatterole e berresco. La sua opera migliore è *l'Orlando innamorato*, poema già del Boiardo, e da lui rifatto.

St. 13, e. 1-8. — *Ecco Alessandro ecc.* Il cardinale Alessandro Farnese, grande fautore delle lettere, letterato egli stesso, innalzato quindi a pontefice col nome di Paolo III. — *Padre da Volterra*, familiare del cardinale Pompeo Colonna e professore d'eloquenza. — *Capella*: Galeazzo Flavio Capella o Capra, storico e letterato insignito, nato a Milano nel 1487, segretario di stato sotto il duca Francesco Sforza, e morto per una caduta da cavallo l'anno 1537. Opera eruditissima sono le sue *Arringhe militari*. — *Persio*: Simone Persio (a non già Camillo come scrivono alcuni annotatori), uno de' più celebri filosofi del suo secolo, nato in Napoli nel 1497, e discepolo del famoso Pomponazzo. — *Il bolognese Filippo*: intendi, forse, di Filippo Beroaldo, preposto alla Biblioteca Vaticana da papa Leon X. — *Il Volterrano*: Raffaello da Volterra, uomo di grande studio e versato in tutte le buone discipline. — *Il Maddaleno*: anch'egli uno di que' molti scrittori, ch'ebbero alla Corte di Leon X la lode d'ingegnosi e leggiadri, ma che non ebbero pure un bel giorno di vita fra i poeti. — *Blosio*: Palladio Blosio, poeta latino e segretario di Clemente VII. — *Pierio*: gentiluomo di Cividadi di Belluno, egregio ed eruditissimo scrittore prosaico e verseggiatore. — *Il Vida eromeno*: Marco Girolamo Vida celebre poeta latino nato a Cremona nel 1490. Sue opere principali sono: *Scaccia l'adus*; *Poeticon libri IV*; *Bambucum libri II*, poema sui bachi da seta; *Christinus lib. VI*, *Duolopi da Reipublica dignitate*. — *E' Lascari a Mosaro e Navagro*: Giovanni Lascari di Costantinopoli, greco dottissimo e assai accorto a Lorenzo il Magnifico: il Mustaro,

greco di Creta, sposò in Padova i Classici Greci; fu poi innalzato a vescovo di Ragusa da Leon X, e nell'ultimo della sua vita fatto cardinale. Andrea Navagero, letterato nato a Venezia nel 1483, sostenne al Sabellico nell'ufficio di bibliotecario di S. Marco e di storico della Repubblica. Mori nel compiere una gravissima legazione al re di Francia a Blois nel 1539. Le sue opere furono dal Volpi raccolte e pubblicate in Padova nel 1718 in 4.^a. — *Andrea Marone*: bresciano, acattolico a Leon X, le cui cose rallegrava co' suoi versi latini, improvvisi. Di lui toccò il poeta anche al C. III, St. 56. — *E' il monaco Severo*. A giudizio del Fornari fu costui don Severo, monaco di Castello, che complice in parte della congiura tramata dal cardinal Sallì contra Leon X fuggì in Germania e quivi morì. Il Porcacchi all'incontro assicura che si debba intendere don Severo da Volterra, monaco Camaldolense, amico del poeta e fecondo verseggiatore.

St. 14, e. 1-8. — *Ecco altri due Alessandri ecc.* Alessandro dall'Orologio nobile padovano, e Alessandro Guarino, illustri letterati. — *Mario d'Ostia*: Mario Equicola da Ostia nel regno di Napoli, visse lungo tempo segretario alla Corte di Lodovico marchese di Mantova, e scrisse di cose d'amore, d'antichità, di storia. — *Il diaia Pietro Arctino*: schifoso adulatore ad uomo di vita sì lufame, che non vituperio di parole basta a dipingerlo. Nacque di nobilissimi illustri amori in Arezzo nel 1492. Accor giovanetto sì fe' andar dalla terra usale per un aspetto contro le lusinghe, a non molto dopo, da Roma per altri 16 sonetti dettati in dichiarazioni di altrettante figure orsane di Giulio Romano. Alloggiato ai servigi di Gio. de' Medici, fu moderato un istante: n, per dir meglio, usò a vicenda delle più eccite adulazioni e della satira, fu a tempo spigliato e collo torto, a tempo eretico; ora oleoso e astinente, ora chiasone e laldissimo. Postosi in commercio di lettere con molti grandi principi e sovrani, seppe loro infonder tal panza delle sue satire, che ne cavò oro e doni quanti volle. Francesco I re di Francia e Carlo V lo protesero apertamente: cardinali, nobili, letterati, dinstro quel miserabile esempio, lo chiamarono il divino, il *fogella de' principi*; quando luvece il dardo di una bella cuculera, poeta in satira per rivalità d'amore, fece assai meglio di tanti grandi biotolici, rimettendolo una notte di cinque pugnate; e meglio ancora, anzi più filosoficamente, l'ambasciatore d'Inghilterra, sentitosi pugnare da alcuni vanto, lo fece messo accoppar di bastonate. Così il famoso pittor Tintoretto, offeso dall'Arctino per cagion di Tiziano, lo tirò con bel viso e cortesissima maniera in una casa, e fattolo sedere come per volergli fare il ritratto, tirasse di sotto una pistola, e gliela spinò minacciosamente al viso. Ehi, Giacomo (gridò tremando e tutto pallido il poeta), che vo' fare tu dunque? — Nulla per ora, rispose gravemente il pittore; e seguito con quell'arouse a mazzarlo da capo e più, dicendo infine: Sta bene; in tal quattro e mezzo delle mie pistole d'altezza. E l'accommiatò. All'Arctino non parve vero di poter fuggire da quell'uomo che l'aveva fatto sudar freddo tutto quanto; usò più ardi di muover bocca intorno a' fatti di lui. A costui affrontati *Seminari di scandali e di scisma* è sempre compagna la viltà. Il piaggiarli e lachiasarli per non averli avversari è vergogna; follia il cercar di rissavirli colle ragioni. Giova con essi il viso dell'arme e sopra tutto i maorversi, il bastone e la cialtrata. Infine dopo aver protestato la muse italiane colle calunnie, collo epigrammi, colle più scorie libidinali l'Arctino morì a Venezia nel 1156, e cagione della sua morte fu il racconto di certe tresche a turpitudini della sorella, fattogli da lei medesima; ond'egli ne rise tanto, che traggendosi sulla seggiola, e puntando i piedi al suolo e gonfiandosi, cascò indiettro e s'ammazzò. — *Due Ieronimi*: l'uno è Girolamo Benivisio, nato in Firenze nel 1453 e morto nel 1542; uno de' ristoratori della poesia italiana al cadere del secolo XV, sostenitore della dottrina di Frate Girolamo Savonarola e amico intimo del famoso Gian Francesco Pico. L'altro è il Veronese Girolamo Varità, scifiante poeta italiano di que' tempi. — *Il Mainardo*, era Ferrarese, dotto nella scienza medica, cui illustrò con gli scritti e con la scoperta di semplici fu allora ignorati. *Acci* —

Il Leoniseno: Nicolò Leoniseno nato in Lonigo nel 1428, dottissimo medico che ebbe cattedra in Ferrara e livi amico e pregiatissimo da Ercole II e da Alfonso d'Este, morì nel 1524. Fu il primo a tradurre le opere di Galeno.

St. 15, v. 7-8. — Il Fracastorio: Girolamo Fracastorio medico, profondo filosofo e poeta celebratissimo, nato a Verona nel 1483. Come poeta vive ancora nell'ammirazione degli uomini per il suo poema le *Sifilide*, che si vorrebbe ancora la bellezza paragonare alle *Georgiche* di Virgilio; che è tutto dire. — *Il Bescanaro*: letterato veneziano, avuto in gran conto alle Corti di Leon X e di papa Clemente VII. — *Trifon Gobriede*: egli ancora veneziano, e nome ricordato da' suoi contemporanei di somme erudizione e di acquisto giudizioso; ma che sulla ci lasciò di scritto. — *E il Tasso*: Bernardo Tasso, uno de' migliori lirici del sec. XVI, autore del poema *L'Amadigi*, e padre del grande Torquato.

St. 16, v. 1-8. — Niccolò Tispoli: senatore veneto di grande autorità, e uno tra i primi riformatori dello Studio di Padova. — *Niccolò Amasio*: poeta cremasco. — *Il mio Valerio*: il veneziano Gian Francesco Valerio, di cui già perlemmo alle Dichiarazioni del Canto XXVII, St. 137. — *col Barigano*: Pietro Barigano, uno de' molti rimatori che ebbero allora gran fama per facilità più che per altezza e dignità lirica; occorrendo a achi' egli accorse agli stipendi di Leon X in Roma.

St. 17, v. 2-8. — Il Pio: Gio. Francesco Pio principe della Mirandola, nipote del famoso Giovanni, che fu un miracolo di memorie e chiamò in *finisce degli ingegni*. Egli nacque nel 1470; coltivò non amore e slegolar profitto gli studi delle scienze e delle lettere, ma troppo spesso nel distogliere i travagli della sua vita. Fu due volte cacciato da' suoi domini, prima da uno de' suoi fratelli nel 1500, poi dal Francesco nel 1512. Vi tornò dopo tre anni di vita raudaggie e infelice, e in fine sorpreso di notte nel suo castello del nipote Galeotto fu ucciso di pugnale a agiti e il figlio Alberto nel 1532. Alcuni suoi scritti furono stampati a Basilea colle opere dello zio. — *Il Pio*: Alberto Pio, signore di Carpi, cultore delle lettere, e d'oggi gentile costume. — *Isacco Sonnasar*: Isacco Sammarzaro celebre poeta latino e italiano, buon prosatore, cettore dell'*Arcadia* e delle *Epighe pesentorie*, onde appunto il nostro poeta dice di lui, *o' alla Comene Lucier fo i monti, ad abitar l'arena del mare*.

St. 18, v. 2-7. — Platofilo: Bonaventura Platofilo, segretario del duca di Ferrara. Ad esso indirizzò il poeta l'ultima delle sue satire. — *Con gli Acciaiuoli*: Sordani d'origine; Antonio, Isacco ed Archelao, molto lodati dal Giraldi. — *Amibul Malaguzzo*: nome culto e gentiluomo, parente del poeta, perchè le costui madre era di quel casato. — *Del mio amico nido*: da Reggio di Modena, avo il poeta nacque nel 1474 mentre quivi suo padre era comandante la fortezza in nome del duca di Ferrara.

St. 19, v. 1. — Vitter Vusato: nativo di Grecia, soprintendente all'arsenale di Venezia, e professore lodatissimo di lettere greche.

St. 21, v. 4. — Non mi districò: non mi sciolse mai dal nodo delle sue emiclia.

St. 23, v. 7-8. — S'incacca Prima il parlar: le parole si fermano in punta della lingua, s'annodano colla lingua, non possono scivolare che frastagliata e confuse.

St. 26, v. 4. — A rimaser disfatto: e morì. Così anche Dante, *Inf.*, C. VI, v. 42: *Tu festi, primo ch'io disfatto, fatto*.

St. 27, v. 6. — Con l'arma falsa: non era, come al Canto XIII, St. 2: *Achille*, poi che sotto il falso elmetto vide Patroclo ecc.

St. 29, v. 1. — Quale il cometo Ego ecc. Fu successore di Aristo al regno di Atena, e instigato da sua moglie Medea, fece avvelenare le vivande che doveano essere poste innanzi a Teo, nato da lui e da Etra figlia del sapiente Piton di Trezene. Ma volle la buona fortuna che Teo al mettersi a mensa, cavasse la spada; talchè Ego ravvisandole per quelle ch'egli stesso aveva data ad Etra, corse ed abbracciare il figliuolo, ringraziando il cielo che lo avesse sottratto e sì orribile delitto.

St. 35, v. 6. — Dalla pietà: dalla angoscia, dall'affanno. Di queste parole che non è da confondersi con *pietà*, fece lo stesso uso che Dante, *Inf.*, C. I, v. 21: *La notte, ch'è passata con tanta pietà*; al C. VII, v. 97: *Or diciamo emoi un maggior pietà*; e al C. XXVI, v. 24-25: *Nà dolozza di figlio, nè la pietà Del vecchio padre ecc.* A agguerrare coloro che le vogliono voce di poeta soltanto, è usata per bisogno di rima, e conca un esempio in prosa, Nov. ant. 45: *E perciò si dice che Currado si guardava molto di fallire per la pietà di coloro*.

St. 37, v. 1-4. — Mosgrana e Chiaromonte: le due case di Rinaldo e d'Orlando, come si notò alle St. 29 del Canto XLIV. — *Gano col conte Ascalano ecc.* Gano o Ganelone di Maganza, il conte Anselmo d'Altavira, nominati altrove, e *Fulcon, Gini e Gismà*, eredi nemici di Carlo e delle case Mongrana e Chiaromonte.

St. 78, v. 4-8. — Al gran sermo infernal: il demonio, e così s'intende di diavoli l'*e Dio nunc impia famiglia*, e diavoli non anche i messi stigi, avendo noi detto che Stige è il nome di una palude infernale. Dante chiamò pure Lucifero (*Inf.*, Canto XXXIV, 108) sermo reo che 'l mondo fora, e prima (*Inf.*, C. VI, 22) avere descritto Cerbero il gran sermo. E nel Salmo pentenziali attribuiti a Dante troviam pure nominato *sermo* il demonio. Nelle scritture diceasi *figliuolmente sermo* tutto ciò che sotterra farà eterno supplizio ai dannati. *Vernio coram* non moritur, et ignis non extinguitur. Isala LXVI, v. 24. 8. Marco IX, 43. Al tempo di Dante ad anche dopo ermo vale qualunque fiera schifosa. Veggasi il *Pauci, Morgante Maggiore*, IV, 15, dove raccontando di un drago, a cui da Rinaldo è finalmente spiccate la testa, dice: *Ma poi che molto ha buonato Rinaldo, E conosceva che questo crudel sermo l'offendea troppo col futo e col caldo ecc.*

St. 80, v. 2-7. — Trovato: ricomato. — *Della terra d'Rio*: di Tiro, chiamata anche Rio. — *Cassandra*, figliuola del re Priamo, e profetessa come è detto nel quarto verso.

St. 82, v. 1-8. — Ma poi ch'è tramontato: parla di Ettore nominato in fine delle Stanze antecedenti. — *Sion falso*: è quel periodo greco, che persuase ai Troiani di tirare in città il cavallo entro cui eran nascosti i greci, che poi la mandarono a ferro ed a fuoco. — *E peggio seguitò ecc.* e peggio accadde, avvenne. — *Meneleo*: re di Sparta, marito d'Elena che, rapita da Paride, diede occasione alla terribil guerra che distrusse il regno di Troia. — *Proteo*: re d'Egitto. Narra Erodoto che Paride navigando colla rapita sua donna per l'Egeo fu dalla furia de' venti sospinto a Cenopo, ove fu ritenuto, e di lì mandato sotto scorta in Menfi al re Proteo, il quale si teneva Elena a cacciò fuori del suo regno il drado. Ora finita la guerra troiana, Meneleo si condusse in Egitto, e quivi richiese la moglie danolosa in riscatto il pedigione, tregando da Cassandra sorella di lui, come è detto nelle due Stanze antecedenti. Il riscatto per mezzo di questo pedigione è fantastica invenzione del nostro poeta.

St. 84, v. 1-2. — Di cui d'ider si ebbe La bella Italia, per avere principalmente trasferito le sedi dell'impero da Roma a Bisanzio, cioè a Costantinopoli; il che viene espresso anche colle parole *Il Tesoro s'incorbò*.

St. 85, v. 1-8. — Quasi le Grazie ecc. In questa e nelle Stanze seguenti fino alle 97 si dicono le azioni, le lodi del cardinale Ippolito d'Este, e cal è intitolato il poema, e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie e fevreggiata dal Numi. Egli nacque d'Ercole I, duca di Ferrara e di Leonore d'Aragona figlia del re di Napoli. Ancor fanciullo fu invitato e dover vivere in Ungheria da Beatrice sua zia materna, che non avea figli propri ed era moglie del famoso Mattheo Corvino re di quel paese. Questi, glorioso all'ora dell'aver espugnata Vienna, mosse pubblicamente ad abbracciarlo, e tutto l'esercito schierato lungo il Danubio lo accolse con festive acclamazioni e grande rumore di piuma. Avuto il primo luogo tra i principi del regno, e amato universalmente dai grandi, fu Ippolito di breve promosso al ricco arcivescovado di Sirigiena. Ma non tardò quindi ad essere chiamato a Milano da sua sorella Beatrice, moglie di Lodovico Sforza detto il Moro, perchè mettesse qualche riparo alle avversità di quello stato. La prudenza d'Ippolito molto valse ad arrestare per qual-

che tempo la ruinante fortuna del cognato. Intanto fu egli innalzato ad arcivescovo di Milano e infine a cardinale; e quando il popolo colla rivolta, i grandi colle congiure, gli svizzeri col tradimento ebbero abbattuto ogni cosa di Lodovico, e datolo in mano a' Francesi suoi nemici implacabili, Ippolito non gli diede mai nell'avversa fortuna quell'affetto, che gli aveva professato nella prospera. Tornò e visse ancora in Ungheria, ma poi finalmente per desiderio della patria cambiò l'arcivescovato di Strigonia nel vescovato d'Agria, si condusse a Roma, e quivi divenne capo tra i cardinali diaconi e prefetto de' sacerdoti nel Vaticano. Nè soltanto era destro sacerdote, ma anche soldato e politico. Ciò si può vedere nella guerra contro i Veneti, abbattendo più volte in terra e sul Po l'armi della repubblica, e scoprendo in Ferrara la congiura (dicesi) ordita contro al duca Alfonso dal fratello Giulio e Ferrante d'Este. Considerata la sua vita pubblica, secondo tanto splendore di fatti, noi dovremmo ereditarla degno di sincerissima lode; ma se concedendo alla fortuna quello che è suo, discendiamo a paragonare le azioni del principe con quelle del cittadino, dell'uomo, del fratello, per desumerne il merito vero, forse ne dovremmo portare ben diversa sentenza. Conferisci queste parole con quello che ne diciamo nel discorso fatto precedere alle opere dell'autore e colle note alle Stanze 49 e 60 del Canto III.

St. 88, v. 3-4. — *Se gli eredi o' paesi: gli sta sempre appresso. Dante, Inf., C. XV, v. 40: Però se oltre: i' ti verrò a' paesi. — Sia nel palagio, sia nel podigione: in pace e in guerra, ne' civili e ne' militari uffici.*

St. 89, v. 3. — *Fuoco: Tommaso Fusco, primo maestro e poi segretario intimo del cardinale Ippolito.*

St. 91, v. 1. — *In altra parte ecc. Qui l'autore va di pari con quel passo di Claudiano, dove si dicono le lodi del giovinetto Eucherio figliuolo di Stilicone: Parte alia apem faciemem arce flevit, perparco primum agnatus fore jacentes Eucherius flectebat apem, jacularque vel arce Aurora purpureos tollentes cornua ceresca, Aurora ipsa ferit.*

St. 94, v. 2. — *Col duca sfortunato degli Insubri: con Lodovico Sforza duca di Milano, esaltato dal trono da Luigi XII re di Francia, come si disse alle Dichiarazioni del Canto XIII, St. 63 e del C. XXX, St. 36.*

St. 95, v. 7-8. — *Del nome erede, Che Roma a Cicerone libera diede: per aver scoperto il tradimento dei due Estensi acquista il diritto, di essere detto padre della patria, non altrimenti che Cicerone dopo sventata la congiura di Catilina. Qui l'Ariosto usa delle stesse parole di Giovenale: Roma patrem patriae Ciceronem libera dedit.*

St. 96, v. 8. — *Vince e vede e vince. È il laconico ragguaglio (vedi, vedi, 110) dato da Cesare sulla guerra contro Farmaco, applicato dal poeta al cardinale Ippolito. A. 1000.*

St. 104, v. 3. — *Maestro Carlo sprezzato con la sua gesta: colli atteggiarsi, col gestire della persona mostra di sprezzare Carlo.*

St. 105, v. 6. — *Provar ch' al tuo ecc. Chi s'intende e differa delle antiche leggi del duello, potrà veder come l'A-*

riosto qui e nelle tre stanze seguenti, parlando dell'abbattimento tra Ruggiero e Rodomonte, ci ponesse tutti e quattro i termini necessari, cioè due dell'attore di provare e mantenere; e due dell'accusato di sostenere e difendere.

St. 108, v. 6. — *E l' figlio bianco e l' bruno: Grifone e Aquilante.*

St. 109, v. 6. — *Far tutte le lunghe mosse: furon tolti, troncati tutti gl'indugi.*

St. 111, v. 2. — *Timide a guisa di colombe stanno: Virgilio, Aen., II, 516: Praecipites atra cum tempestate columbae.*

St. 115, v. 8. — *Chè di temere, andando, ha degno effetto: che amando ha degna cagione di temere; o, meglio, che amando ne consegue giustamente il timore. Ovidio, epist. I, *Rex est ad ceteri plebs timoris Amor.**

St. 120, v. 5. — *Falluta: stregoneria, mal'a.*

St. 122, v. 2. — *In macchina che in Po: una chianura Castello ed anche Gatta. Virgilio, Aen., IX, 719: *Talis in Kubico Baiares littera quondam Saepe pila cecidit; nunciamus melibus ante Construatam ponto jociat.**

St. 123, v. 7. — *Che volò in pezzi ecc. Vedi Aen., lib. XII, v. 132: *Perfideus omnis Frangitur in medioque ardentem deserit ictu.* E Virgilio per avventura aveva imitato Omero, *Iliade*, III, 361, nell'abbattimento di Paride con Menisao: *Ἰφιδίης δὲ ἰερὸν ὄμμαρτος ἔργον ἀπὸ πύργου — ἤϊψ' ἄνθρωπον ὄντορ ὄντορ αἰὼρ ἄνθ' ἄνθ' — τρυφῶν τε καὶ τρυφῶν διατρυφῶν ἰατὸν γυῖον.**

St. 128, v. 7. — *Per lui non fe: non gli convenne.*

St. 134, v. 3-8. — *Calcigli il petto ecc. È imitazione di un luogo della Tebaide di Stazio, lib. VI: *Mox lotus et frons celer implent ictu uento Populithus graui inde preme evadere iocund Necquiquam, et lateri dextram insertare perantem Impubem, horrendum visus, ac mirabile pondus Sustulit. Tunc alta librata inopiam eponte remissis Obliquumq; dedit.**

St. 136, v. 1-4. — *Ose si ova l'oro Là tra' Pannini: in Ungheria, detta dai Latini Pannonia. — O nelle mine ibere: o nelle mine della Spagna, così anticamente chiamata dal nome de' suoi primi abitatori. Stazio, Teb., lib. VI: *Haud alter collis scrutator Iberi Cum subit, longaeque dicam, etiamque reliquiae, Si tremuit suspensae eger, subitumque fragorem Rapta dedit tellus, latet intus monte solato Obvatus, ac penitus fractum, obdormitque cadaver Indignatem animam propriis non reddidit astra.**

St. 139, v. 1. — *Maestri: cane da mandria. — Alano: cane feroce, di razza inglese, usato nella caccia de' cinghiali.*

St. 140, v. 1. — *E due e tre volte ecc. Il luogo è imitazione di quello che Virgilio canta al chiudere dell' *Enaide*, v. 949: *Ferrum aduersa in pectore condit Feridas: aut illi solentur frigore membra; Vitaeque cum gravida fugit indignata sub umbram.* E Omero, *Iliade*, XVI, v. 836, descrivendo la morte di Patroclo: *οὐχ ἔδ' ἡ δαίμων ἄνθρωπον ἄδωκ' ἀνδρὶ σῆμα, — ἔν ποταμὸν γέμονα, λιποῦσ' ἀδωρῆτα καὶ ἔρπον.**

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL'ORLANDO FURIOSO.

(Il numero romano indica il Canto; l'arabico le Stanze.)

A.

ADONIO. Sua novella, XLIII, 74.
 AGRAMANTE. Si prepara all'assedio di Parigi, XII, 70; XIV, 67 — fa la rassegna dal suo esercito, XIII, 81; XIV, 11 — suo esercito innumerevole, ivi, 99 — dà l'assalto a Parigi, ivi, 109 — assale una porta di Parigi, o si trova Carlo contro, XV, 6 — va contro gli Inglesi, XVI, 75 e 83 — vien abbattuto da Rinaldo, ivi, 84 — combatte di nuovo con Rinaldo, XVIII, 40 — è rotto dal Cristiani e si ritira, ivi, 158 — viene assediato nel campo, XXIV, 108 e seg. — resta liberato da Rodomonte e da altri Saracini sopraggiunti, XXVII, 15 e seg. — assedia di nuovo Carlo in Parigi, ivi, 33 — cerca invano di comporre la differenza insorte fra' suoi campioni, ivi, 44, 68, 81 e seg.; XXX, 19 e seg. — permette che Marfisa si vendichi di Brunello, XXVII, 94 e seg. — Riceve in dono Brigliadoro da Ruggiero, XXX, 75 — il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo, XXXI, 51 — si ritira in Arli, ivi, 84 — cerca riparare i danni della sconfitta, XXXII, 4 — fa impiccar Brunello, restituitogli da Marfisa, ivi, 8 — tien consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa, XXXVIII, 37 — fa una parlata ai suoi, ivi, 38 — conviana con Carlo di rimettere la somma della guerra in due combattenti, uno per parte, ivi, 65 — rompe il patto, XXXIX, 6 — vien disfatto dal Cristiani, e abbandonato dai suoi, ivi, 9 e 66 — naviga verso l'Africa, ivi, 73 — vien battuto in mare da Dudone, ivi, 81; XL, 6 — si dispersa, ivi, 36 — si rifugia nell'isola di Lipadusa, ivi, 44 — manda a disfidare Orlando e i suoi compagni, ivi, 54 e seg. — combatte con Oliviero, XLI, 68 e 71 — poi con Brandimarte, ivi, 91 — ucciso da Orlando, XLII, 8.
 AGRICALTE. Co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 22 — battuto da Rinaldo, XVI, 61 — fatto prigion di Dudone, XI, 71 — liberato da Ruggiero, XII, 6 — sua morte, ivi, 21.
 ALARDO. Riceve Bradamante sua sorella in Montalbano, XXIII, 22 — parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94 — vien battuto da Gaidone Selvaggio, XXXI, 10.
 ALCESTE, amante di Lidia, XXXIV, 16 — suo valore, ivi, 17 e seg. — avuta una ripulsa dal padre di Lidia, gli muove aspra guerra, ivi, 20 e seg. — dà a conoscere troppo il suo amore a Lidia, ivi, 25 e seg. — restituisce nel primo suo stato il padre di lei colla morte del re d'Armenia, ivi, 35 e seg. — esposto da Lidia a vari cimenti pericolosissimi perché perisca, ivi, 38 — sua affiliazione a morte per l'ingratitudine di Lidia, ivi, 43.
 ALCINA. Sua isola incantata, VI, 19 — suo castello incantato, ivi, 35 — ubbidita da' pesci, ivi, 38 — vido-

bilo nell'amare, cangia gli amori in varie forme, ivi, 50 — cangiò Astolfo in mirto, ivi, 51 — sua città descritta, ivi, 58, 71 e seg. — mostri di detta isola, ivi, 61 — non bellezza descritto, VII, 10 e seg. — incantata di sé Ruggiero, ivi, 16 — sua bruttezza da Ruggiero scoperta, ivi, 73 — insegna Ruggiero, VIII, 12; X, 48 — vista da Loggistilla, fugge, ivi, 53.
 ALDIGIERO di Chiaromonte. Sue virtù, XXV, 72 — raccoglie Ruggiero a Ricciardetto nel castello d'Agramante, ivi, 73 — va con loro a liberar Malagigi o Viviano, ivi, 95 — sente da Malagigi la spiegazione delle scelture della fonta di Morfino, XXVI, 38 — è gettato da cavallo da Mandriardo, ivi, 76.
 ALERIA. Porge aiuto a Gaidone e ai suoi compagni per uscire d'Alessandria, XX, 74, 80 e 95 — sbarca a Marsiglia con Gaidone, ivi, 102 — in compagnia del medesimo incontra Ricciardetto, XXXI, 8.
 ALESSANDRIA, una delle fammine omicide. Suoi amori con Elbanio, XX, 39 e seg.
 Alessandria (ora Alessandretta), città abitata dalle femmine omicide, XIX, 55; XX, 9 — sua origine, ivi, 68.
 ALFEO, medico, mago ed astrologo. È ucciso da Cloridano, XVIII, 174.
 ALMONIO, ministro fedele di Zerbino nel ratto d'Isabella, XII, 17 — è ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella, ivi, 22 — condanna Odorico legato a Zerbino, XXIV, 16 — sua vittoria sopra Odorico in un duello, ivi, 26 — impicca Odorico, ivi, 45.
 ALZIERO, re di Tremouenne. Scontrato colla sua squadra da Orlando presso a Parigi, XII, 69 — sfida arrogantemente Orlando, a roda occhio, ivi, 74 e seg. — sue genti distrutte da Orlando, ivi, 76 e seg. — è atteso invano alla rassegna d'Agramante, XIV, 28.
 AMONE, avendo promessa Bradamante, sua figlia, a Leone, la nega a Ruggiero, XLIV, 36 — stabilisce con Beatrice, di lei madre, di mandarla a Rocca Forte, ivi, 72 — si punta e chiede scusa a Ruggiero, pregandolo ad accettarla in sposa, XLVI, 64.
 ANALARDO. In mostra co' suoi, XIV, 16.
 ANASSARETE. Punta per la sua crudeltà in amore, XXXIV, 12.
 ANDROFILO, cognato di Costantino. Perde il figlio in battaglia, ucciso per mano di Ruggiero, XLIV, 86 — riceve Costantino in Beletichea, XLV, 11.
 ANDRONICA, donna valorosa di Loggistilla, X, 52 — accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ecc., XV, 11 e seg.
 ANDROPONO, sacerdote. Gettato da Rodomonte giù dai merli di Parigi, XIV, 124 — ucciso da Cloridano, XVIII, 177.
 Anello incantato e contro gli incanti, posseduto da Brunello, III, 69 — difende Angelica dallo splendore dello

scudo incantato, X, 107 — dopo essere stato in varie mani, ritorna in quello di Angelica, XI, 3 o seg.

ANGELICA. Ritornata con Orlando in Peneo, gli vien tolta da Carlo, I, 7 — promessa in premio a qual guerriero che nella giornata de' Fierrei avesse mostrato maggior valore, iri, 9 e 46 — fugge dopo la rotta dei Cristiani in quella battaglia, e incontra Rinaldo e Ferrau, iri, 10 a 14 — fugge da loro, iri, 17 a 33 — sua superbia, iri, 49 — prende Saripante per guida, iri, 50 — odio che ha verso Rinaldo, II, 11 — si trova coll' eremita, iri, 13; e VIII, 29 — vien portata la maza dal cavallo indemoniato, e poi al lido incospite, ecc., iri, 35 — sua bellezza quanti accidenti produsse sulla terra, iri, 62 — vien condotta dai corsari per cibo all' Orca, iri, 64 — ricupera l' anello incantato, X, 107 — resta liberata da Ruggiero, iri, 111 — prova fatto con quell' anello, XI, 4 — s' invola a Ruggiero, iri, 6 — sua bellezza singolare, iri, 11 — arriva al palazzo incantato d' Adante, XII, 25 — si scopre a Saripante, ad Orlando e a Ferrau, e poi si nasconde loro, iri, 28 — prende la via d' Oriente, iri, 55 — superbia per l' anello rinvenuto, XIX, 18 — impetisce di Modoro, gli medice la ferita, iri, 20 e seg. — s' invaglisce di lui, iri, 26 — lo sposa, iri, 33 — regala gli ospiti pastori, e parte con Modoro, iri, 40 — incontra Orlando pazzo, XXIX, 58 — gli si nasconde col mezzo dell' anello, iri, 64 — ritorna finalmente nell' India col suo Modoro, XXX, 16

ANGELO MICHELE. D' ordine di Dio, cerca il Silvasio tra' frati, XIV, 78 — vi trova la Discordia, iri, 81 — la manda tra i Saraceni, iri, 85 — trova il Silvasio alla casa del Sonno, iri, 94 — lo conduce al campo di Rinaldo, iri, 95 — accorcia miracolosamente la via alle truppe di Rinaldo, iri, 96 — riconduce la Discordia al campo saraceno, XXVII, 37.

ANSELMO. Di Altairia. Sue castella, XXIII, 4 — suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio, iri, 46 — suo bando contro l' uccisore di suo figlio, iri, 47 — crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fittolo prendere, senza processo lo condanna a morte, iri, 50 — sue insinuazioni colla stirpe di Chiaromonte, iri, 57.

AQUILANTE. Combate con Orro, XV, 67 — va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone, iri, 92 — cerca Grifone, XVIII, 73 — trova Martino con Orro, a legarli li conduce in Damasco, iri, 77 — trova Grifone, iri, 87 — è abbattuto da Astolfo, iri, 118 — si riconcilia con Marfisa, e riconosce Astolfo, iri, 122 — va in Cipri, iri, 136 — vien battuto dalla tempesta, iri, 141; XIX, 43 — apprende coi compagni ad Alessandria, iri, 54 — fugge da quella città al suono del corno di Astolfo, XX, 92 — naviga a Marzilia, iri, 101 — va al castello di Pinabello, iri, 104; XXII, 55 — giura di osservare la legge di quel castello, iri, 54 — cada allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero, iri, 85 — intende da Fiordiligi la pazzia d' Orlando, XXXI, 42 — va coi compagni ad assalire i Mori, iri, 51.

ARBANTE. Pretende Olimpia in isposa, IX, 25 — viene da lei ucciso, iri, 41.

ARCHIDANTE. In mostra co' suoi, XIV, 16.

ARDEAS. selv. Sua fonte cangia, a chi vi bea, l' amore in odio, e viceversa, I, 78 e XLII, 35 e 60 — avventure di Rinaldo in essa, iri, 45.

ARGALLA. Sua ombra appare a Ferrau nel mezzo di un fumo, I, 25.

ARGALFO. bestia cavalcata da Bertinghiostro, XVIII, 44.

ARGANIO. In mostra co' suoi, XIV, 18.

ARGEO. marito di Gabrina, XXI, 14 — crede alla calunnia di lei contro Filandro, iri, 24 — assale Filandro per vendicarsi, e lo fa prigioniero, iri, 26 — resta da lui ucciso in fallo, per inganno di Gabrina, iri, 48.

ARGIA. moglie di Anselmo giudice. Sua novella, XLIII, 72 e seg.

ARIMANO. duca di Sormosella. Alla rassegna di Rinaldo in Londra, X, 81 — è ricevuto in Parigi assediato, XVI, 85 — va contro Rodomonte, entrato in Parigi, XVIII, 10.

ARIODANTE. amante di Ginevra corrisposto, V, 16 e

seg. — cerca far prova dell' amor di lei, iri, 41 — disperato per la prova in contrario che credea di averne, iri, 52 — si getta la maza, iri, 57 — si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra, VI, 5 — la difende dalle accuse di Larciano, di lui fratello, e la sposa, iri, 2 e seg. — va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo, X, 86 — muove contro i Saraceni, XVI, 55 — suo valore, iri, 58 e 78 — soccorre Zerbino, iri, 64 — una fiera contro Dardindolo uccide di Luresio, XVIII, 56.

ARIOSTO (Lodovico). Mandato ambasciatore al pontefice Giulio II dal duca di Ferrara; vi prefica; XI, 3 — persona sue amiche nominato a lodate, iri, 4; XLVI, 3 e seg.

ARPIE. infesto al Senapo di Etiopia, XXXIII, 108 e 119 — scacciato da Astolfo col corno incantato, iri, 125; XXXIV, 4 — chiuso in una spelunca, iri, 46.

ARTEMIA. una delle più crudeli donne d' Alessandria. Suo consiglio contro Elhanio, XX, 50.

ASTOLFO. Ritrovato da Ruggiero nell' isola di Alcina in forma di mirto, VI, 27 — fu amante di Alcina, iri, 46 — esanguiato da lei in mirto, iri, 51 — ricupera l' umana forma per opera di Melissa, VIII, 16 — si ritrova da Logistilla, X, 64 — doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire, XV, 13 — col corno caccia i ladroni e le fiere, iri, 38 — col medesimo mette in fuga Caligorente, iri, 53 — lo conduce seco legato, iri, 60 — ritrova a Damiana Aquilante e Grifone, che combattono con Orro, iri, 66 — combatte anch' egli con Orro, iri, 81 — gli recide il capello fatale, e lo uccide, iri, 87 — dona Caligorente a Sansonetto trovato in Gerusalemme, iri, 97 — va con Sansonetto alla giostra in Damasco, XVIII, 90 — una lancia d' oro, già d' Argalla, lucantata, iri, 118 — getta da cavallo Grifone ed Aquilante, iri, 118 — è battuto dalla tempesta, iri, 141; XIX, 43 — apprende coi compagni ad Alessandria, iri, 54 — riconosce in quella città il suo engio Guidon Salvaggio, XX, 65 — mette in fuga col corno le donne di quella città, iri, 87; XXII, 5 — suoi viaggi a Londra e in Francia, iri, 7; 10 — giunge al palazzo incantato di Atlante, iri, 13 — sceglie l' incanto, e acquista l' Ippogrifo, iri, 23 e seg. — consegna Rabicano e la lancia d' oro a Bradamante, XXIII, 11 — va in Etiopia sull' Ippogrifo, XXXIII, 29 — arriva alla capitale della Nubia, iri, 101 — vien ereditato dal Senapo suo spirito eccitato, iri, 114 — caccia col corno le arpie che infestano la massa del Senapo, iri, 125; XXXIV, 4 — trova la porta dell' Inferno, iri, 4 — sente dall' ombra di Lidia le sciagure di lei, iri, 7 — esclude lo arpie in una spelunca, iri, 46 — ascende nel Paradiso terrestre, iri, 48 — vi è accolto da San Giovanni Evangelista, iri, 54 — vien dal medesimo condotto nel cerchio della luna, iri, 58 — vede ciò che mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in una ampolla, XXXVIII, 23 — restituisce la vista al Senapo, a da lui ostinatamente per espugnare Bleria, iri, 24 — imprigiona in un altro il vento Noto, iri, 29 — cangia i suoi in cavalli, iri, 39 — le frondi in navi, XXXIX, 26 — ritorna al senno ad Orlando, iri, 57 — espugna Bleria, XL, 14 — rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia, XLIV, 23.

ASTOLFO, re de' Longobardi. Sua novella, XXVIII, 4 — domato da Carlo, XXXIII, 16.

ATLANTE. Incantatore. Ruba la donna di Pinabello, II, 38 — suo castello incantato descritto, iri, 41 e seg.; III, 67; IV, 37 e seg. — combatte con Gradasso, II, 48 — suo scudo incantato, iri, 55 — ruba tutta la bella donna che ritrova, IV, 6 — resta vinto da Bradamante, iri, 25 — cerca giovar sempre a Ruggiero, iri, 35 — difende il suo castello, iri, 38 — fa capitar Ruggiero ad Alcina, VII, 44 — gli fa vedere in simbianza di Bradamante, XI, 19 — si mostra nell' aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato, XII, 4 e seg. — suo palazzo incantato a vari errori in esso, XII, 8 e 21; XIII, 40; XXII, 13 — fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo, iri, 22 — suo palazzo da Astolfo distrutto, iri, 23 — morto, scopre dal suo anello a Ruggiero e a Marfisa che sono fratelli, XXXVI, 52.

Aurora descritta, IV, 66; VIII, 66; X, 20; XI, 32; XII, 66; XIII, 43; XVII, 129; XVIII, 10, 103, 189; XX, 82; XXIII, 62; XXV, 44 e 93; XXX, 44; XXXI, 36; XXXII, 16; XXXIII, 66; XXXIV, 61; XXXVII, 86; XXXVIII, 76; XLIII, 54; XLV, 37, XLVI, 29.

Aurora descritta, IX, 7; XXI, 15.

B.

Baiardo, cavallo di Rinaldo. Fugge dal suo padrone, I, 12 — è ritrovato da esso, a fugge di nuovo, ivi, 32 — ritrovato da Angelica, si lascia prendere da lei, ivi, 72 a seg. — viene in mano di Sacripante, ivi, 76 — torna in potere di Rinaldo, II, 15 — combatte con un uccello mostruoso, mandato da Malagigi per distruggere la battaglia tra Rinaldo e Gradasso, XXXIII, 84 a seg. — fugge spaventato in una grotta, ove è trovato da Gradasso, al quale resta, ivi, 88 a 93.

BALANSTRO. Alla rassegna d'Agramante coi soldati condotti prima da Tarduccio, XIV, 23 — va contro Rinaldo e Zerbino con Agramante, XVI, 23 — resta ucciso da Lurcand, XVIII, 43; ma per incanto di memoria Ariosto lo pone poi ancora tra i vivi — Veduto da Ruggiero fra i prigionieri di Dado, XL, 73 — liberato da Ruggiero, XLI, 6 — sua morte, ivi, 25.

Balena che per incanto d'Alcina si fa vedere ad Astolfo, VI, 37 — lo induce a salirvi sopra, a lo trasporta con Alcina, ivi, 40.

BALINFRONTE. In mostra co' suoi, XIV, 25.

BALINVERNO. In mostra co' suoi, XIV, 15.

Baldino, uga di Ruggiero, VII, 78 — sua finezza, XXVI, 21; XII, 75; XLVI, 120 — capitato in mano di Orlando, XLI, 20 — è restituito a Ruggiero, XLIV, 16.

BALIVERZO, il più ribelle fra Saraceni. Va coi suoi soldati alla rassegna di Agramante, XV, 24 assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 6 — va col medesimo contro gli Inglesi, XVI, 75.

BALUGANTE, capitano delle genti del regno di Leone, XIV, 12 — laoraggia il Saraceni, XVIII, 42.

BAMBRAO. Va con Agramante contro gli Inglesi, XVI, 75 — atterrato da Rinaldo, ivi, 61 — prigioniero di Dado, XL, 71 — liberato da Ruggiero, XLI, 8 — sua morte, ivi, 22.

BARDINO, balio di Brandimarte, XXXIX, 41 — suo piano per la morte di Brandimarte, XLIII, 163.

BARICONDO, capo de' Malorichini. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 13 — va contro gli Inglesi sotto Parigi, XVI, 67 — resta ucciso dal daza di Chiarenza, ivi, 69.

Baroldo, cavallo di Brandimarte, XXXI, 67.

BAVARTE. In mostra co' suoi, XIV, 15.

BEATRICE, madre di Bradamante, XLIV, 71 — sua ambizione, XLVI, 72.

BERLINGIERO. Va contro Rodomonte, XVII, 16; XVIII, 8 — abbattuto da Ferras, ivi, 44.

BERTOLAGI, magonesse. Tratta con Landosa di compere Malagigi e Viviano, XV, 74 — resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto, XXVI, 13.

BLANCA, fida. Condusse Grifone ed Aquilante contra Orro, IX, 72 — li tiene lontani dalla Francia, ivi, 89 — luente l'armi a Orifone, XVII, 70.

BIANZARDINO. In mostra co' suoi, XIV, 14.

BIRENO, amante di Olimpia, IX, 28 — liberato da prigionieri da Orlando, a restituito ad Olimpia, ivi, 84 — sua ingratitude verso di lei, X, 4 e seg. — l'abbandona in un'isola, ivi, 19 e seg. — perde lo stato, ed è ucciso da Oliberto, XI, 79.

Biserto, minacciata dal Nubli, XXXVIII, 86 — assalita e difesa, XL, 14 e seg. — presa, ivi, 82.

BRADAMANTE. Combatte con Sacripante, I, 60 — ama a cerca Ruggiero, II, 62 — incontra Pinabello, ivi, 34 — il quale lascia andar nella grotta di Merlino, ivi, 70 a seg. — dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti, e la gloria che doveva acquistarsi la casa d'Este, III, 9 a seg. — s'accompagna con Brunello, IV, 9 — a gli toglie l'anello incantato, ivi, 16 — com-

batta con Atlante, IV, 16 — ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà, ivi, 40 — lo perde di nuovo, e ritorna seco Frontoso, ivi, 48 — cerca Ruggiero, VII, 84 — dà l'anello incantato a Melissa, perchè tolga Ruggiero ad Alcina, ivi, 47 — avendo atteso invano Ruggiero a Marella, la cerca nel palazzo di Atlante, a vi si perde, XIII, 43 e seg. — fugge dal detto palazzo al suono del corno di Astolfo, XXII, 20 — trova Ruggiero, a va seco verso Valombrina, ivi, 86 — ode il pericolo di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo, ivi, 38 — trova Pinabello al suo castello, a lo insegna, ivi, 73 e seg. — lo uccide, ivi, 94; XXIII, 4 — perde Ruggiero, XXII, 98 — riceve da Astolfo Baliceno a la lancia incantata, XXIII, 11; XXXII, 48 — si ritrova a caso a Montalbano, XXIII, 101 — rimanda Frontoso a Ruggiero, ivi, 26 — è similissima nel semblante a Ricciardetto suo fratello, XXV, 9 a 20 — accendo di sé Fiordiligi, ivi, 28 — rievoca da Ippolito novella del suo Ruggiero, XXX, 70 e seg. — ha di lui gelosia per Marfisa, ivi, 87; XXXI, 6 — lo attende con impazienza, XXXII, 10 — suo smalto all'ndir di lui male nuova, ivi, 36 — va al campo, ivi, 49 — incontra i tre re colto scudo d'oro, ivi, 50 a seg. — va alla riberia di Tristano, ivi, 69 — abbattuto i tre re dello scudo d'oro, ivi, 76 — difende Uliana, sebbene non sia cacciata fuor della riberia di Tristano, ivi, 101 a seg. — suo sogno, XXXIII, 60 — atterra di nuovo i tre re, ivi, 69; XXXV, 61 — va la soccorra di Fiordiligi, ivi, 38 — getta di sella Rodomonte colla lancia incantata, ivi, 48 — manda Frontoso a Ruggiero, o lo sfida per mezzo di Fiordiligi, ivi, 69 — abbatte colla lancia incantata Serpenteo, Grandonio e Ferras, ivi, 67 a seg. — fa lo stesso di Marfisa per tre volte, XXXVI, 20 a seg. — incontra Ruggiero, a vuole ucciderlo, ma si trattiene, ivi, 31 — sfoga la sua collera contro i Mori, ivi, 33 — contende con Marfisa, ivi, 46 — si rapiscaglia con Marfisa a Ruggiero, sentendo da Atlante ch'essi sono fratelli, ivi, 68 — punisce Marguerite, amico della donna, XXXVII, 101 — va con Marfisa al campo di Carlo, XXXVIII, 7 — vien promessa dal padre a Leone, figlio dell'imperatore greco, XLIV, 12 — incontra grandi contrasti nella sua nozze con Ruggiero, ivi, 94 — sua riverenza alla madre, ivi, 69 — suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero, XLV, 26 e seg. — combatte con Ruggiero, creduto Leone, e resta vinta, ivi, 70 — finalmente lo sposa con molta solennità, XLVI, 73.

BRANDIMARTE, grande amico di Orlando, VII, 86 — va in traccia di lui, ivi, 88 — ama Fiordiligi, ivi, 89 — va al palazzo d'Atlante, XII, 11 — fugge da quello al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20 — ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano, XXXI, 80 — espulsa con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui, ivi, 65 — rimane suo prigioniero, ivi, 75 — è liberato da Astolfo in Africa, XXXIX, 33 — ritrova nuovamente Fiordiligi, ivi, 38 — è il primo a salir sulla mura di Biserta nell'assedio, XL, 23 a seg. — combatte con Agramante in Lipadusa, XLI, 46 e 68 — vien ferito a morte da Gradasso, ivi, 100 a seg. — sua morte, XLII, 12 — funerali fattigli da Orlando, XLIII, 163 e seg.

BRANZARDO. Difende Biserta assalita da Astolfo a dal Nubli XXXVIII, 35; XXXIX, 19 — presa detta città, si accide, XL, 36.

Brigliodoro, cavallo di Orlando, VIII, 84 — non ha paragone, fuorchè Baiardo, IX, 60 — capita in mano di Madoricardo, XXIV, 116 — Ruggiero lo vince a Madoricardo, a lo dona ad Agramante, XXX, 75 e seg.

BRUNA, fida. Condusse Grifone ed Aquilante contra Orro, IX, 72 — cerca tenerli lontani dalla Francia, ivi, 89 — parte da essi, ivi, 92.

BRUNELLO. Suo anello incantato. (Vedi *Anello incantato*.) Sua figura descritta, III, 72 — vien legato da Bradamante, che gli toglie l'anello, IV, 14 — va alla rassegna di Agramante, in cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto, XIV, 19 — suoi forti, XXVII, 72 o 84 — riconosciuto da Marfisa, vien portato da essa ad una torre per esser impiccato, ivi, 93 a seg. — vien

dalla medesima restituito ad Agramante, XXXII, 7 — vien fatto impiccare dal re Agramante, ivi, 8.
BUCIFARO. Difende Biserta contro Astolfo, XXXVIII, 55; XXXIX, 19 — rimane suo prigioniero, ivi, 21 — viene scambiato con Dabene, ivi, 24 — è ucciso da Oliviero, XL, 35.

Bulgari. Eleggono Ruggiero in loro re. XLIV, 97; XLVI, 48, 59 a seg.

BURALDO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.

C.

Cagione della insuperabile vite d'Orlino, XV, 78 — ora dell'odio, ora dell'amore di Rinaldo verso Angelica, I, 78.
CALAI, persecutore insieme con Zete delle arpie infestate a Fiesco, XXXIV, 8.

CALAMIDORO da Barcellona. Oppresso dal peso di Trassone, XVI, 64.

Calidonia, schiva. Ricetto di cavalieri erranti nella Scozia, IV, 51.

CALIGORANTE, gigante presso la foci del Nilo. Sue crudeltà, XV, 43 e seg. — Intimorito dal corao d'Astolfo ucciso presso nella rete propria, ivi, 53 — condotto per vari paesi da Astolfo, ivi, 61 — porta il carriaggio di Astolfo, Grifone ed Aquilante, ivi, 94 — vien donato da Astolfo a Sansonetto in Gerusalemme, ivi, 97.

CARLO MAONO. Manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso, II, 28 — suoi provvedimenti per sostenere l'assalto di Parigi, XIV, 68, 103 e seg. — sua preghiera a Dio, ivi, 69 e seg. — va contro Rodomonte, entrato in Parigi nel tempo dell'assalto, XVI, 89 e seg.; XVII, 8, 13 — lo costringe a ritirarsi, XVIII, 8 e seg. — assale Marsilio, ivi, 41 e 155 — assedia i Saraceni nell'orlo campo, ivi, 163; XXIV, 108 e seg. — il suo esercito viene nuovamente assalito, ed è ucciso in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto col suo, XXVI, 18 e 29 — sua discesa, che doveva far in Italia, dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano, XXXIII, 16 — conviene con Agramante di rimettere la somma della guerra in due combattenti, XXXVIII, 85.

CASSANDRA. Padiglione da lui trappato, e da Melissa apparecchiato per la nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 77 e seg.

CHLANDRO, figlio di Manganorre. Sua cortesia, XXXVII, 46 — condotto a morte dall'amore, ivi, 48 e seg.

CIMOSCO. Chiede Olimpia per isposa di Arbante suo figlio, IX, 25 — suo sdegno per la ripulsa avuta, ivi, 27 — sua forza ed astuzia, ivi, 28 — artiglierie da lui usate, ivi, 28, 73, 88 e seg. — stragi da lui fatte dallo schiere dal conte d'Olanda, ivi, 50 e seg. — ha nella mani Olimpia, ivi, 55 — fa prigioniera Hiron, ivi, 40 — cerca di avere Orlando vivo nelle mani, ivi, 64 — il suo esercito è disfatto da Orlando, ivi, 70 — spara una artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie, ivi, 74 — rimane ucciso da Orlando, ivi, 80 — le sue artiglierie sono da Orlando trasportate altrove per disperderle, ivi, 88 — indi da lui gettate in mare, ivi, 91.

CLODIONE. Sua donna, XXXII, 83 — sua gelosia per essa, ivi, 85 — scortata da lui usata da Tristano, ivi — ne vien castigato dal medesimo, ivi, 86 — legge da lui imposta alla sua rocca, ivi, 93.

CLORIDANO. Suo amore verso Dardanello, XVIII, 165 — sua amicizia con Medoro, ivi, 171; XIX, 4 — va di notte nel campo di Carlo, o uccide Alfio, XVIII, 175 — nella stessa occasione uccide altri soldati, ivi, 177 e seg. — combatte coi soldati di Zerlino solo per salvare il cadavere di Dardanello, e vendicare Medoro, ed è ucciso, XIX, 15.

Cocodrillo. Sua natura, XV, 68.

Condizioni poste tra Carlo e Agramante nel duello tra Ruggiero e Rinaldo, XXXVIII, 83.

Consiglio dell'Ariosto alla giovane, X, 5.

COREDO di Bithia, uno de' rapitori d'Isabella, XIII, 17, — la difende dagli insulti di Odoario, ivi, 25 — resta vinto da Odoario, ivi, 36 — col suo aiuto d'Almonio prende Odoario e lo conduce a Zerlino, XXIV, 16 — mori-

bondo per le ferite, vien fatto medicare da Almonio, ivi, 23 e seg.

Corno incantato, dato da Logistilla ad Astolfo, XV, 14 — adoperato dal medesimo, mette in fuga ladroni e fiere, ivi, 58 — fuga Caligorante, ivi, 58 — la donna omicide di Alessandria, XX, 87 — Atlante cogli altri tenuti da lui nel suo palazzo, XXXIII, 125; XXXIV, 4.

COSTANTINO imperatore. Sue dono fatto a S. Silvestro papa, come veduto nella luna da Astolfo, XXXIV, 80.

COSTANTINO imperatore padre di Leone. Accompaia sotto Beigrado, XLIV, 79 — sua pugna contro ai Bulgari, ivi, 80 e seg. — sconfitto dai Bulgari guidati da Ruggiero, ivi, 84 — si ritira, XLV, 11.

Costume delle femmine omicide, XIX, 57.

D.

DALINDA. Liberata dalle mani de' sicari da Rinaldo, IV, 69 — suo amore verso Polisseno, V, 7 e 47 — tradita dal medesimo, ivi, 71 — convertita, si rende monaca in Dacia, VI, 18.

Damaeo. Sua descrizione, XVII, 18 e seg. — feste e giostra ivi fatta dal re Norandino, ivi, 20; XVIII, 98 e 152.

Donno dell'artiglierie, XI, 28.

DARDINELLO. Va alla rassegna d'Agramante, XIV, 97 — muove contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e seg. — suo valore contro i namici, XVIII, 47 — uccide Guglielmo di Bureale, ivi, 53 — uccide Lucrezio, ivi, 55 — viene ucciso da Rinaldo, ivi, 152 — suo cadavere. Vedi CLORIDANO e MEDORO.

Demonio entrato in corpo al cavallo di Angelica. (Vedi ANGELICA) — Condace i migliori guerrieri in aiuto di Agramante, XXVII, 18.

Descrizione del castello d'Atene, IV, 7 — dall'ippogrifo, ivi, 18 — d'una fonte, II, 84 — dell'arca di Merlino, III, 14 — del luogo ove discese Ruggiero col l'ippogrifo, VI, 21 — della bellezza d'Aleina, VII, 11 — della sua bruttezza, ivi, 73 — dall'archibuso, IX, 28 — della fortezza del paese di Logistilla, X, 58 — della gentilezza del re di Scozia in aiuto di Carlo, ivi, 77 — delle bellezze d'Olimpia, XI, 65 — della epibacca ova Orlando trovò Isabella, XII, 90 — della primavera, XI, 82 — della Discordia, XIV, 81 — della Frauda, ivi, 87 — delle arpie, XXXIII, 120 — della casa del Sonno, XIV, 92 — di Parigi, ivi, 104 — della grandezza del Cairo, XV, 65 — di Damaeo, XVII, 18 — della prosopopea di casa d'Este, III, 17 e seg. — d'un edificio, nel quale l'Ariosto sotto certe immagini loda alcuni scrittori del suo tempo, e la donna da loro celebrata. Tra questa pone la sua e se medesimo, tacendo modestamente il nome, XLII, 75 e seg. — della schiera di cavalieri, dama e letterati che l'Ariosto immagina congratularsi con lui per esser giunto al fine del suo poema, XLVI, 2 e seg. — d'una burrasca di mare, XVIII, 142 e seg.; XLII, 8 e seg. — del Paradiso terrestre, XXXIV, 48.

Descrizione e virtù dello scudo incantato d'Atlante, II, 56.

DICILLA, donna virtuosa. Mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero, X, 52.

Difesa della donna, XXVIII, 78.

Discordia fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Mandricardo e altri, per le quali la vittoria d'Agramante è interrotta, XXVII, 40.

DORALICE, destinata sposa a Rodomonte, XIV, 40 — sue bellezze descritte, ivi, 50 — vien rapita da Mandricardo, ivi, 53 — al trova presente alla anfitrionia di Mandricardo con Orlando, XIII, 70 e seg. — andando con Mandricardo accontra Gabriela, a cui lovano dal cavallo la briglia, ivi, 94 — ad istanza d'Isabella indurre Mandricardo a far la pace con Zerlino, XXIV, 72 — ricompono Rodomonte con Mandricardo, ivi, 111 — portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Magli, il quale così cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricalardetto, XXVI, 128; XXVII, 5 — si dona a Mandricardo, e rifiuta Rodomonte, ivi, 107 — pro-

cura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno, XXX, 81 — è volubile in amore, ivi, 72.
DORICONTE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.
DORIFERO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11.
DORILONE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 22.
DRUSILLA. Tolta al suo sposo da Tanacro, XXXVII, 88 — suo odio verso Tanacro, ivi, 58 — medita la vendetta, e finge amore, ivi, 69 — avvelena Tanacro, ivi, 52 — muore di veleno, ivi, 78.
DUDONE. Capitano con Rinaldo ed Astolfo nel paese di Alcina, VI, 64 e 41 — fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta, XXXIX, 22 a seg. — cambiato da Astolfo con Buelfaro suo prigioniero, ivi, 22 a seg. — incontra Agramante con la sua armata navale, ivi, 78 — lo rompe, ivi, 81 — combatte con Ruggiero, XL, 76 — fa pace col medesimo, XL, 6.
Dualio di Ruggiero a Mandricardo, XXX, 44 — di Rinaldo e Ruggiero, XXXVIII, 87 — di Bradamante a Ruggiero, eredito Leone, XLV, 72 — di Ruggiero e Rodomonte, XLVI, 116.
Durindana, spada d'Orlando, IX, 3 — sua finezza, ivi, 70; XII, 79 — la Morte si compiace di lei, ivi, 30 — pretesa da Mandricardo, XIV, 43; XXIII, 79; XXIV, 56 — gettata per la foresta da Orlando Impanzito, ivi, 60 — raccolta da Zerbino, ivi, 87 — tolta da Mandricardo, ivi, 88 — passa in mano di Gradasso per la morte di Mandricardo, XXX, 74.

E.

Edaia, isola spopolata dai mostri marini, a sua favola, VIII, 81 — i suoi abitatori rapiscono le donne altrui per darla a divorare all'Orca, IX, 12 — detta Isola del Pianto, X, 93 — vana religione de' suoi abitatori, XI, 46 — Vedi Orca.
ELHANO. Capite nella terra delle donne omicide, XX, 52 — sua bellezza, ivi, 57 — suo amore con Alessandro, ivi, 62 a seg.
ELIA. Trovato da Astolfo nel Paradiso terrestre, XXXIV, 82 — suo carro, ivi, 63.
ENRICO, duca di Chierens. Si trova alla mostra che si fa sul Tanigi, X, 78 — assale i Mori, XVI, 67.
Eremita che trasporta Angelica in un luogo deserto, II, 12 a seg.; VIII, 38 a seg.
Eremita che persuade Astolfo a fuggir da Caligorante, XV, 42.
Eremita che conforta Isabella, XXIV, 27 a seg. — la conduce ad un monistero, ivi, 92; XXVIII, 96 — l'aspetta a star ferma nel suo premonimento contro la persuasione contraria di Rodomonte, ivi, 101; XXIX, 4 — vien maltrattato e scagliato verso il mare da Rodomonte, ivi, 6.
Eremita che raccoglie Ruggiero naufrago sopra uno scoglio, XL, 62 — sua corruzione fatta a Ruggiero, ivi, 63 — sua vita, ivi, 68 — battezza Ruggiero, ivi, 82 — lo istruisce di molte cose spirituali, e d'altre spettanti alla sua discendenza, ivi, 80 a seg. — predigi da lui operati, XLIII, 187 a seg. — raccoglie Orlando, Oliviero, Sobrino ed altri nella sua cella, ivi, 190 — risana miracolosamente Oliviero, ivi, 192 — battezza Sobrino, a sua risana, ivi, 124 — vita menata da lui coi detti guerrieri, ivi, 196; XLIV, 4 a seg. — persuade Rinaldo a promettere Bradamante a Ruggiero, ivi, 9 — benedice quei guerrieri, i quali si partono da lui, ivi, 18.
ERIFILLA, gigantessa dell'isola d'Alcina, VI, 76 — combatte con Ruggiero, e resta vinta, VII, 6 a seg.
ERMONIDE di Olinda. Si batte con Zerbino per toglier gli Gabrini, XXI, 2 — rimane ferito a morte, ivi, 10 — racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrini, ivi, 12 a seg. — muore, ivi, 67.
Esortazione ai principi cristiani alla liberazione del sepolcro di Cristo, XVII, 74.
Esposizione di Parigi, XXIV, 108

F.

FALANTO, figlio di Cittanestra. Sua novella, XX, 13.
FALBIRONE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.
FARURANTE. Condace i suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21 — va contra gli Inglesi sotto Parigi, XVI, 76 — è prigioniero di Dudone, XL, 71 — vien liberato da Ruggiero, XL, 2 — sua morte, ivi, 22.
FERRAU. Combatte con Rinaldo in difesa d'Angelica, I, 12 — cerca l'elmo caduto nel fiume, ivi, 24 — rimproverato dall'ombra di Argalia, ivi, 26 — suo spavento per l'apparizione di detta ombra, ivi, 29 — giura di toglier l'elmo ad Orlando, ivi, 30; XII, 51 — si perde nel palazzo di Alcina, ivi, 11 — si batte con Orlando, ivi, 48 — ferito nella persona, fuorché nell'ombellico, ivi, 46 — trova l'elmo d'Orlando, ivi, 59 — va co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 18 — dà l'assalto agli Inglesi sotto Parigi, XVI, 71 — inseguisce i Saracini, XVIII, 42 — vien gettato di sella da Bradamante, XXXV, 79.
FIERAMONTE. Va alla rassegna presso Londra, X, 78 — assale i Mori sotto Parigi, e fa prigioniero Follicone, XVI, 29.
FILANDRO, fratello di Ermonide. Sua origine, XXI, 12 — sua amicizia con Argeo, ivi, 14 — schiva l'amor di Gabrina, moglie di Argeo, ivi, 16 — è da lei occultato presso Argeo, ivi, 20 — ingannato da Gabrina, uccide Argeo, ed è costretto a sposarla, ivi, 48 a seg. — è da lei avvelenato, ivi, 82.
FINADURO. Compare alla rassegna di Agramante, XIV, 22 — nocivo da Zerbino, XVIII, 48.
Finzione dell'Ariosto in lode d'Isabella, XXIX, 18.
FIORDILIGI, amante di Bradamante. Lo cerca fuor di Parigi; VIII, 90; XXIV, 84 e 74 — arriva al ponte di Rodomonte, ivi, 74; XXIX, 43 — le riesce di passarlo, ivi, 49 — con Grifone ad Aquilante incontrasi in Rinaldo ed altri, XXXI, 37 a seg. — reca loro la nuova della pace di Orlando, ivi, 42 a seg. — trova Bradamante in Africa, XXXIX, 68 — suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipadusa, XL, 32 — suo dolore, edita la morte di Bradamante, XLIII, 187 — muore accanto al medesimo, ivi, 183 a seg.
FIORDISPINA. Sua novella, XXV, 26 a seg.
FOLLICONE d'Almeria. Compare alla rassegna d'Agramante, XIV, 16 — va contro gli Inglesi sotto Parigi, XVI, 27 — rimane prigioniero di Fieramonte, ivi, 69.
FOLVO. Lasciato da Agramante al governo dell'Africa, vien fatto prigioniero nella presa di Biserta, XL, 28.
Francesi. Danni da essi sofferti nella guerra contro i Saracini, XVI, 1 — loro guerra in Italia dipinto nella sala della rocca di Tristano, XXXIII, 6 a seg. — sfortunati nelle guerre fatte in Italia, ivi, 10.
FRONESIA, donna di Logistilla, X, 62.
**Frontino, cavallo di Ruggiero, IV, 46 — rimane presso Bradamante, ivi, 42 — restituito da Bradamante a Ruggiero, XXIII, 26 — suo primiero padrone, XXVII, 71 — passato in mano di Bradamante, XL, 29 — sua destrezza e valore, ivi, 80 — sue lodi, XLV, 22 — posto in libertà da Ruggiero, ivi.
FULGOSO (Faderico). Sua obbessione all'Ariosto, e risposta di questo, XLII, 30.
Fuocoli di Bradamante, XLIII, 178.
Fuobera, spada di Rinaldo, II, 10 — a sua finezza, XVI, 49.**

G.

GABRINA. Trovata da Orlando nella spelunca de' malandrini, XII, 92 — fugge vedendo i malandrini appesi, XIII, 42 — incontra Marisa, XX, 106 — viene da lei protetta e soccorra, ivi, 109 — motteggiata dalla donna di Pinabello, ivi, 116 — vien da Marisa orata colle vesti della donna di Pinabello, ivi, 116 — sua brotassa, ivi, 112 a 130: XXIII, 94 — consegnata da Marisa a Zerbino, XX, 122 — per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella, ivi,

134 e seg. — sue iniquità raccontate da Ermonide di Olinda, XXI, 12 e seg. — sua infedeltà al marito Argeo, ivi, 14 — calunnia Filandro presso Argeo, ivi, 20 — fa in maniera che Filandro accide Argeo, ivi, 48 — costringe Filandro a sposarla, ivi, 85 — ruba alcune spoglie del cadavere di Pinabello, XXIII, 41 — calunnia Zerbino come nocivore di Pinabello, ivi, 48 — fugge, dopo liberato Zerbino, e s'incontra in Mandricardo e Oualice, ivi, 92 — la vien tolto da essi la briglia al cavallo, ivi, 94 — ritorna in potere di Zerbino XXIV, 35 — consegnata da esso ad Odorico, per suo castigo, ivi, 40 — resta impiccata per mano di Odorico, ivi, 45.

GALERANA. Orlando vuol darle per compagna Fiordiligi, XLIII, 184.

GANO e i suoi parenti, nemici di Bradamante e del suo parentado, XLVI, 87.

Gelasia. Va al campo saracino colla Superbia, XVIII, 28 — investe Rodomonte, ivi, 35 — provata da Orlando al vedere le memorie degli amori di Angelica e Medoro, XXIII, 108 — da Rinaldo al sentire che Angelica era con Orlando, XXVII, 9 — da Bradamante nell'intendere che Ruggiero andava la compagna di Marsina, e mostrava di amarla, XXX, 87; XXXI, 6; XXXII, 1, 50 e 61; XXXVI, 41 — provata da Clodione per la sua donna, XXXII, 85 e 88 — da Anselmo giudice per la moglie, XLIII, 72 e seg.

GHERARDO. Soccorre Oliviero nella battaglia di Praga, V, 61 — viene ucciso da Baroffio, ivi, 83.

GIASONE. Traditor delle donne, XXXIV, 41 — non trovò in Leonea fuor che donne, XXXVII, 38.

GINEVRA. Sua novella, IV, 87; V, 5 e seg.; VI, 15 e seg.

GIOCONDO. Sua novella, XXVIII, 5 e seg.

GIOVANNI (San) Evangelista. Accoglie il paladino Astolfo nel terreno paradiso, XXXIV, 54 — lo conduce nel cerchio delle Lene, ivi, 58 — lo istruisce di varie cose, o lo licenzia, XXXVIII, 24.

GRADASSO. Si ritrova al castello di Atlante, II, 48; IV, 40 — combatte con Atlante, II, 48 — è veduto nel palazzo dal medesimo, XII, 11 — libera Locina dall'Orco, XVII, 62 — fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo, XXII, 20 — va con Scarpante in soccorso di Agramante, XXVII, 14 — fa strage dei Cristiani, ivi, 18 — muove l'ite a Mandricardo per aver Durindana, ivi, 84 — al batte seco, ivi, 84 — per difendersi le sue ragioni, viene estratto a sorte Ruggiero, XXX, 74 e seg. — ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo, ivi, 74 — combatte con Rinaldo per conservar Durindana, ed ottenere Balardo, XXXI, 93; XXXIII, 78 — trova Balardo a capo, e lo prende, ivi, 98 — si trova in Lipadana con Agramante, XL, 46 — suo duello con Orlando, XLII, 48 e 49 — uccide Brandimarte, ivi, 101 — resta morto per mano di Orlando, XLII, 11; XLIII, 151.

GRANOONIO. Conduce gli Alghiri alla rassegna di Agramante, XIV, 12 — incoraggisce i Saracini, XVIII, 42 — gettato in terra da Bradamante, XXXV, 71.

GRIFONE. Combatte con Orrigo, XV, 67 — intende male nuove di Orrigille, da lui amata, ivi, 100 — suo dolore, ivi, 108 — stabilisce di cercarla per vendicarsi, ivi, 108 — la trova con Martano, XVI, 5 — crede alle insinuazioni d'Orrigille, e va seco in Damasco insieme con Martano, ivi, 13; XVII, 17 — sono armi fittate, ivi, 70 — va alla giostra con Martano, e n'ha per lui vanguardia, ivi, 91 — uccide tutti nella giostra, ivi, 93 — esce di Damasco con Martano ed Orrigille, ivi, 107 — questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose, ivi, 110 — ritorna in Damasco, ove lo credono Martano, e viene condotto ignominiosamente per la città sopra un carro, ivi, 131 — acclito ripiglia l'armi, e fa strage del popolo, ivi, 185; XVIII, 5 e 59 — è riscorso dal re Noandino con molti onori, ivi, 84 e 95 — si batte con Astolfo, e resta perdente, ivi, 118 — va con molti compagni in Cipro, ivi, 136 — approda in Alessandria, battuto dalla tempesta, XIX, 84 — fugge di là al suono del corno d'Astolfo, XX, 92 — naviga a Marsilia, ivi, 101 — giunge al castello di Pinabello, ivi, 104; XXII,

52 — giura di mantenere il rito di Pinabello, XXII, 53 — rimane vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, ivi, 84.

Grotta di Merlino descritta, II, 70; III, 6.

GUGLIELMO di Bernich inglese di gigantesca statura. Ucciso da Oardioello, XVIII, 52.

GUICCIARDO. Parlo da Montalbano con Rinaldo, XXX, 94 — vien battuto da Guido Selvaggio, XXXI, 11.

GUIOON SELVAGGIO. Ritrovato tra le femmine di Alessandria, XIX, 78 — combatte con Marsina, e resta dal pari, ivi, 82 e seg. — racconta a lei i suoi casi, XX, 5 — racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide, ivi, 10 — fugge da Alessandria al suono del corno d'Astolfo, ivi, 92 — naviga verso Marsilia, ivi, 101 — va al castello di Pinabello, e giura di osservare la legge imposta, ivi, 104 e seg.; XXII, 82 — resta vinto dallo splendore dello scudo di Ruggiero, ivi, 85 — getta a terra Riciardetto ed altri, XXXI, 8 — combatte con Rinaldo, ivi, 13 — riconosce Rinaldo per fratello, ivi, 28 — va seco a Parigi, ivi, 87.

I.

Impresa di Rodomonte nata nella sua bandiera, XIV, 114.

Intelletto onesto, lo quante gualse si perde, XXXIV, 88.

IPPALCA. confidente di Bradamante, XXIII, 25 — va in cerca di Ruggiero per consegnargli Frontino, ivi, 82, che le vien tolto da Rodomonte, ivi, 83 — trova Ruggiero con altri alla fonte di Merlino, e lo conduce contro Rodomonte, XXVI, 64 — ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero, ivi, 89 e seg. — consegna a Bradamante in lettera, e le dà novella di Ruggiero e di Rodomonte, XXX, 78.

Ippogrifo. Usato da Atlante, II, 37 e seg.; IV, 4 e seg. e 16 — preso da Ruggiero, ivi, 44; VI, 16 — per opera di Logistilla viene usato al freno, X, 86 — ritorna con Ruggiero in Poente, ivi, 68 — fugge dalle mani di Ruggiero, XI, 13 — trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adoprato, XXII, 24 — porta Astolfo in Etiopia, XXXIII, 98 — indi in Europa, XLIV, 25 — vien posto in libertà, ivi, 24.

IROLD. Trovato nel castello d'Atlante, IV, 40 — fugge al suono del corno d'Astolfo, XXII, 20.

ISABELLA. Trovata da Orlando nella grotta del malandrino, XII, 91 — racconta al medesimo le sue sciagure, XIII, 2 — è amante di Zerbino, ivi, 8 — viene da lui rapita per mezzo di Odorico, ivi, 12 — battuta dalla tempesta, si salva con Odorico al lido, ivi, 18 — si difende dagli assalti del medesimo, ivi, 28 — vien presa e tratta dal malandrino alla spicciola, ivi, 80 — liberata e condotta altrove da Orlando, ivi, 43 — ritrova Zerbino, XXIII, 67 — incontrano Odorico presso a legato, XXIV, 16 — induce Dorotea a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino, ivi, 72 — vede Zerbino morire in braccio, ivi, 85 — suo dolore, ivi, 86 — confortata da un eremita, stabilisce di darsi a Dio, ivi, 83 — capita in mano a Rodomonte, ivi, 93; XXVIII, 98; XXX, 5 — suo stragemma per salvare la sua onestà dagli insulti di Rodomonte, ivi, 18 e seg. — suo sepolcro, ivi, 31.

ISOLIERO. capitano de' Navarrai. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 11 — salva Brunello dalla forza preperatagli da Agramante, ivi, 20 — muore in battaglia contro gli Scozzesi sotto Parigi, XVI, 54 e seg.

ISOTTA. amata da Tristano, XXXII, 89.

L.

Lamento d'Angelica portata dal demoneo nel mare, VIII, 40 — di Bradamante, XXX, 82 — della stessa, per gelosia di Ruggiero, XXXII, 38 — della stessa reggendosi a turbar la nozze con Ruggiero, XLVI, 40 — della stessa, credendo che quello da cui restò vinta fosse Leone, XLV, 97 — di Fiordiligi, avvedutasi della morte di Brandimarte, XLIII, 158 — di Olimpie, X, 25 — di Orlando, VIII, 78 — dello stesso, sopra il corpo di Brandimarte, XLIII, 170 — di Scarpante, I, 40.

LAMIRANTE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LANFUSA. Madre di Ferrah, I, 50 — maltratta Malagigi e Viviano suoi prigionieri, XXV, 74.

LANGHIRANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LANGALIFA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

LATINI Fausto, confidente d'Astolfo re de' Longobardi, XXVIII, 8.

Legge di Scioia, la quale danava a morte ciascuna donna che con un suo amante fosse trovata, IV, 86.

LEONE, figlio di Costantino Promesso sposo a Bradamante, XLIV, 12 — assalta Belgrado, ivi, 79 — usa cortesia a Ruggiero suo nemico, ivi, 81; XLV, 41 — libera il medesimo dalla mano di Teodora, ivi, 42 e seg. — ottiene Bradamante in sposa per mezzo di Ruggiero, ivi, 84 e seg. — la cede a Ruggiero, XLVI, 39.

LEONETTO, duca di Lincastro. Comparso alla rassegna sui Tamigi, X, 67 — assale l'esercito di Spagna sotto Parigi, XVI, 66.

Lettera di Bradamante mandata a Ruggiero, XLIV, 80.

LIFANIO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 21.

Liberazione d'Orlando e d'altri cavalieri nel palazzo d'Antiane per virtù dell'anello di Angelica, XII, 29.

LIDIA. Sua ombra trovata da Astolfo alla porta dell'Inferno, XXXIV, 7 — racconta i suoi casi al medesimo, ivi, 11 e seg. — sua ingratitude ad Alceste suo amante, ivi — fu bella, ed insieme altera, ivi, 18 — dimandata al padre da Alceste, e acceglie, ivi, 18 — sua crudeltà ed alterigia verso Alceste, ivi, 32 — suoi inganni al medesimo usati, ivi, 31 e seg. — sua pena nell'Inferno, ivi, 43.

Lindana, isola. Sua descrizione, XI, 45 — scelta per luogo del combattimento di Orlando, Bradimante e Olivero contro Agramante, Sobrino e Gradasso, XI, 54 e seg.; XII, 68 e seg.

Lode e virtù di Logistilla, X, 45 — di alcuni principi, le cui immagini finge l'Ariosto che fossero intagliate in una delle font di Merlino, XXVI, 30 e seg. — di alcuni antichi e moderni pittori, XXXIII, 1, 2 — d'Ippolito da Este, XXXV, 8 — d'alcuni scrittori a commendazione delle donne, XXXVII, 6 — di Ferrara, XLIII, 58 — del cardinal Ippolito da Ferrara, di cui in un padiglione si vede trapianta la virtuosa vita, XLVI, 86.

LOGISTILLA, donna casta, sorella d'Alcina, VI, 43 e seg. — suo regno, VIII, 19 — suoi pregi, X, 45 — vince Alcina, e racquista lo stato, ivi, 88 — accoglie Ruggiero, e gli insegna a reggere l'ippogrifo, ivi, 64 e seg. — istruisce Astolfo nel partirsi da lei, XV, 10 — gli fa varii doni, ivi, 18.

LUCINA, sposa di Norandino, XVII, 26 — rapita al medesimo dall'Orco di Soria, ivi, 82 — veste le spoglie di becco per nascondersi di mano, ivi, 85 — vien conosciuto l'inganno dall'Orco, che la castiga, ivi, 86 — resta liberata da Gradasso e Mandricardo, ivi, 82 — viene restituita a Norandino, ivi, 86.

Luna. Perché detta triforma, XVIII, 153 e seg. — suoi paesi descritti, XXXIV, 70.

LURCANO. Accusa Ginevra al padre, IV, 55; V, 53 — va in aiuto di Ariodante suo fratello, ivi, 45 — alla rassegna in Inghilterra, X, 85 — si unisce con Zerbino, XVI, 84 e 78; XVIII, 45 — uccide alcuni guerrieri, ivi, 84 — viene ucciso da Dardinello, ivi, 85.

ME.

MADARASSO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 12.

MALABUFRERO. Mena le sue squadre alla rassegna d'Agramante, XIV, 22 — assale una porta di Parigi, XV, 7.

MALAGIGI, prigioniero di Lanfusa con Viviano, condotto ai Magazzini, XXV, 74 — liberato da Merlina e dagli altri ch'erano con lei, XXVI, 10 e seg. — spiega le allusioni delle sculture delle font di Merlino, ivi, 65 — vien gettato a terra da Mandricardo, ivi, 74 — è detto

nell'arte magica, XXVI, 128 — manda un demonio in corpo al ronzino di Doralice per soccorrere Ricciardetto, ivi, 128; XXVII, 2 — parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi, XXX, 94 — ordole che per via d'incanti soccorresse Carlo nella battaglia, XXXI, 86 — recata a Rinaldo i casi di Angelica, XLII, 39.

MALAGUR. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.

MALGARINO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 18.

MALZARISE. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 15.

MANDRICARDO. Va contro Orlando per vendicare Alceste e Mamilardo, XIV, 32 e seg. — sbaraglia le guardie di Doralice, ivi, 41 — non porta spada per aver giurato di togliere Dardinello ad Orlando, ivi, 43; XXIII, 78 — innamorato di Doralice, XIV, 53 — se la renda benevola, ivi, 87 e seg. — con Gradasso libera Leolina dall'Orco, XVII, 62 — trova Orlando, e combatte con lui, XXIII, 70 e seg. — viene portato via dal cavallo senza freno, ivi, 88 — leva il freno al cavallo di Gabrino, e poi lo mette in fuga, ivi, 94 — combatte con Zerbino, e lo uccide, XXIV, 60 e seg. — si batte con Rodomonte, ivi, 88 — fa tregua col medesimo, e va con esso a Parigi, ivi, 112 — combatte con Viviano, Malagigi, Adalgiero, Ricciardetto e Merlina, XXVI, 71 e seg. — edda Ruggiero per levarli l'insegna, ivi, 98 — si batte con Ruggiero e Merlina, ivi, 116 e seg. — corre dietro a Doralice portata dal cavallo indomato, ivi, 131 — giunto all'esercito di Agramante assediato, fa strage de' Cristiani, XXVII, 15 — rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante, ivi, 40 — a lui tocca in sorte combattere il primo con Rodomonte, ivi, 45 — si batte prima con Gradasso per Dardinello, e poi con Ruggiero, ivi, 45 e seg. — viene anteposto da Doralice a Rodomonte, ivi, 107 — non si piega alle di lui interposizioni per far pace con Ruggiero, XXX, 31 — combatte col medesimo, ivi, 45 — resta morto, ivi, 64.

MANILARDO, re di Noria. Messo in rotta da Orlando, XII, 69 — è atteso invano alla rassegna d'Agramante, XIV, 28 — vien trovato prigioniero presso Dudone, XI, 71 — è liberato da Ruggiero, XII, 6 — sua morte, ivi, 22.

MANTO, fata. Vedi Montero.

Mantra. Sue nome, ed origine derivata da Manto, XIII, 89; XLIII, 74 e 97 — descrittura, XXXVII, 8; XLIII, 11.

MAKRALUSTO, gigante, re d'Orano. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 17 — sua statura, ivi, 106 — è ucciso da Rinaldo, XVI, 47.

MARFISA. Va alla giostra in Damasco, XVIII, 89 — suo costume, ivi, 101 e 112 — vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende, ivi, 108 — sbaraglia quel popolo, ivi, 113 — sua fama, ivi, 125 — dice sua ragione a Norandino, ivi, 127 e seg. — va in Cipro con alcuni compagni, ivi, 138 — soffre una tempesta di mare, ivi, 141 e seg.; XIX, 45 — approda ad Alessandria, ivi, 54 — vince nove guerrieri, ivi, 82 — suo nebergo inventato, ivi, 84 — combatte con Guidon Selvaggio, ivi, 93 — fa tregua seco, ivi, 101 e seg. — accolta da lui le sue vicende, XX, 8 — intende l'origine delle donne d'Alessandria, ivi, 9 e seg. — fugga da quella città al suono del corno d'Astolfo, ivi, 92 — naviga in Francia, ivi, 101 — prende a proteggere Gabrino, ivi, 106 e seg. — la veste degli abiti suoi alla donna di Fiesbelle, da lei bastato, ivi, 118 — vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrino, ivi, 126 — in compagnia di altri libera Malagigi e Viviano, XXVI, 7 e 14 — sente da Malagigi la spiegazione della scultura della fonte di Merlino, ivi, 28 e seg. — si fa vedere vestita da donna, ivi, 69 — si batte con Mandricardo, ivi, 81 — va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d'Agramante, ivi, 87 — si batte nuovamente con Mandricardo, ivi, 118 — va a Parigi per ritrovar Rodomonte, e Mandricardo, ivi, 133; XXVII, 15 — fa strage dei Cristiani, ivi, 23 e seg. — rinnova le contese con Rodomonte, ivi, 41 — riconosce Brusello, che le rubò l'armi, ivi, 66 —

lo trae seco ad una torre, ivi, 23 — va contro Bradamante, XXXVI, 12 — sua alterigia e vita casta, ivi, 18 — resta vinta da Bradamante, ivi, 20 — sua nuova contesa con la medesima, ivi, 43 — e poi con Ruggiero, ivi, 81 — sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello, ivi, 89 — sua origine, ivi, 70; XXXVIII, 14 — si ricompone con Ruggiero e Bradamante, XXXVI, 68 — punisce Marganorre, XXXVII, 100 — stabilisce per legge nel paese di Marganorre, che gli uomini siano soggetti alle donne, ivi, 115 — va con Bradamante dinanzi a Carlo, XXXVIII, 8 — si fa battezzare, ivi, 22 — si oppone alle nozze di Bradamante con Leone, XLV, 103.

MARGANORRE. Suo castello e sua tirannia, XXXVII, 88 e 43 — tien le donne separate dagli uomini, ivi, 82 — una forza e entità gigantesca, ivi, 41 — va nel tempio per assistere alle nozze di Tancredi suo figliuolo, ivi, 88 — suo dolore e suo sdegno vedendo morto Tancredi avvelenato da Drosilla, ivi, 78 — insidia contro le donne, ivi, 78 — bandisce le donne dal suo stato, ivi, 81 — legge da lui promulgate contro le donne, ivi, 82 — vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne, ivi, 108 — vien tormentato dalle donne, ivi, 108 — legge in favore delle donne fatta al suo castello, ivi, 115 — muore precipitato da sua torre, ivi, 121.

MARSILIO. Sen va co' suoi in aiuto di Agramante, XII, 71 — viene assalito da Carlo, XVIII, 41 — si ritira colle sue truppe dalla battaglia, ivi, 158 — consiglia Agramante a proseguire la guerra, XXXVIII, 41 e seg. — torna ne' suoi stati per difenderli, XXXIX, 74.

MARTANO, amante di Orrigilla, XV, 101 — andando con essa, scontra Grifone, XVI, 8 — suoi costumi, ivi — eredita da Grifone fratello d'Orrigilla, ivi, 14 — va alla giostra in Damasco con Grifone, XVII, 71 e 86 — fugge con disonore dalla giostra, ivi, 87 — esce della città con Grifone ed Orrigilla, ivi, 107 — si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria, ivi, 110 — sfugge Grifone, ivi, 120 — viene scontrato da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 77 — pretesto per salvarsi, ivi, 82 — vien fermato da Aquilante, e condotto con Orrigilla in Damasco, ivi, 88 e seg. — viene ucciso dal boia, ivi, 92.

MATALISTA. Va colla sua schiera alla rassegna di Agramante, XIV, 14 — muove contro l'Inghilterra sotto Parigi, XVI, 87 — resta prigioniero, ivi, 68.

MEDORO. Suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone, XVIII, 165 — sua bellezza descritta, ivi, 168 — uccide alcuni cristiani, ivi, 179 — resta ferito e morto, XIX, 18 — vien medicato da Angelica, ivi, 22 — s'ammato da lei, ivi, 25 — la sposa, ivi, 33 — va con essa verso l'India, ivi, 40 — s'incontrano con Orlando pazzo, dal quale viene ammazzato a Medoro il cavallo, XXIX, 88 e 63 — va con Angelica nell'India, ed è fatto re nel di lei regno, XXX, 16.

MELISSA, maga. Nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti, III, 8 e seg. — va per liberare Ruggiero dal laccio amoroso di Alcina, VII, 48 e seg. — prende le forme di Atlante, e rampogna Ruggiero, ivi, 81 — gli fa scoprire, ivi, 88 — usa le arti di buona messaggeria d'amore, ivi, 89 — guida Bradamante al palazzo d'Atlante, istrutta avvolta del modo di liberar Ruggiero, XIII, 48 — predice a Bradamante le glorie delle donne Estensi, ivi, 57 — promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo, XXXVIII, 73 e seg. — si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo, XXXIX, 4 — suoi amori giovanili, XLIII, 19 — sua scienza magica, ivi, 21 — procura che sognino le nozze di Ruggiero e Bradamante, XLVI, 90 — padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per le dette nozze, ivi, 77 e seg.

MERLINO. Sua grotta descritta, II, 70 — parla dalla tomba a Bradamante, III, 18 — sua fonte con varie eculture rappresentative i casi avvenire, XXVI, 80 — fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia, XXXIII, 4.

MORGANA, fata, sorella d'Alcina, VI, 28.

MORGANTE. In mostra co' suoi, XIV, 15.

MOSCHINO. Vien gettato nella fossa di Parigi da Rodomonte, XIV, 124.

N.

NAMO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 18; XVIII, 8.

NORANDINO, re di Damasco. Sue feste fatte in quella città, XVII, 20 e 59 — sue nozze con Lucina, ivi, 28 — ratto di essa commesso dall'Orco, ivi, 87 — suo stralagemma tentato per riaverla, ivi, 35, 48 e 50 — inteso che è liberata, la cerca, e la ritrova, ivi, 28 — conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra, XVIII, 59 — fa bandir ancora giostra in grazia del medesimo, ivi, 88 — rende l'armi a Marfisa, ivi, 130.

Novella di Anselmo dottore, XLIII, 72 — d'Argin, ivi, 87 — d'Astolfo re dei Longobardi, XXVIII, 4 — di Ginevra, V, 12 — di Giocondo, XXVIII, 7 — di Lidda, XXXIV, 11 — di Lucina e dell'Orco, XVII, 28 e seg. — dell'Orco, VIII, 31 — d'Isabella XIII, 2 — di Falante e delle femmine omicide, XX, 14 e seg. — di Gabriva, XXI, 12 — di Ricciardetto e Floridiana, XXV, 80 — di Clodione e Tristano, XXXII, 82 — di Drosilla e Marganorre, XXXVII, 43 — di Melissa, XLIII, 21 — d'Adonio, ivi, 74.

Nubi. Popoli condotti da Astolfo alla presa di Biserta, XXXVIII, 32.

O.

OBERTO, re d'Ibernia. Accoglie Orlando, XI, 89 — s'innamora d'Olimpia, ivi, 83 e seg. — sposa Bireno de' suoi stati, e lo uccide, ivi, 78 — sposa Olimpia, ivi, 80 — torna. Ritrovato alla porta del Sonno, XIV, 88.

ODOARDO d'Inghilterra. Va alla rassegna di Rinaldo, X, 82 — entra in Parigi durante l'assedio, XVI, 88 — va contro Rodomonte, XVIII, 10.

ODORICO. Rapisce Isabella per Zerbino, XIII, 12 — battuto dalla tempesta, si salva con Isabella al lido, ivi, 18 — s'innamora di lei, ivi, 20 — manda Almonio alla Rocella, ivi, 22 — abbate Corebo, ivi, 28 — insulta l' cuore d'Isabella, ivi, 23 — preso e legato da Almonio e da Corebo, incontra Zerbino ed Isabella, XXIV, 18 — è costretto a prender Gabriva in compagnia per suo castigo, ivi, 40 — la impicca, contro la fede data, ivi, 48 — viene impiccato da Almonio, ivi.

OLDRADO, duca di Gioconda. Alla rassegna d'Inghilterra, X, 78 — assale i Mori sotto Parigi, XVI, 67 — fa suo prigioniero Matalista, ivi, 68.

OLIMPIA. Racconta ad Orlando le sue avventure, IX, 22 — amante di Bireno, ivi, 28 — richiesta e negata ad Arbante per Isapa, ivi, 35 e seg. — sposa Arbante a forza, ivi, 40 — l'uccide, ivi, 41 — cerca liberar Bireno dalla prigionia, ivi, 48 — lo riuvera per mezzo d'Orlando, ivi, 54 — lo sposa, ivi, 88 — viene dal consorte abbandonata sopra una spiaggia, X, 20 — resta presa da' corsari, ed esposta all'Orca marina, XI, 88, 85 e 58 — viene liberata da Orlando, ivi, 82 — amata ardentemente da Oberto, e da lui condotta in Irlanda, ivi, 77 — morto Bireno, sposa Oberto, ivi, 79 e seg.

OLAMPIO della Serra, musico eccellente. Morto nella battaglia sotto Parigi, XVI, 71.

OLINDRO di Longevilla. Capita al castello di Tancredi, XXXVII, 81 — viene da lui ucciso per rapirgli Drosilla, ivi, 88.

OLIVIERO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVII, 18; XVIII, 8 — battuto da Rodomonte sul ponte, vi lascia le armi, che poi vengono trovate da Bradamante, XXXV, 88 — prigioniero di Rodomonte, XXXIX, 90 — liberato da Astolfo ed altri, ivi, 83 — uccide Bucifaro nell'assedio di Biserta, XI, 85 — combatte con Agramante ed altri in Lipadusa, XII, 43 e 83 — è moribondo per le ferite, XLIII, 151 — vien sanato da un eremita, ivi, 192 — riforma coi compagni in Francia, XLIV, 28.

OMBRUNO. Ucciso a caso nella giostra di Damasco, XVII, 87.

Orca (d') *ra*. Vedi MARBALUSTO.

Ora dell'isola d'Ebuda, VIII, 37; IX, 12 — descritta, X, 100 — viene da Reggiero collo scudo incantato, ivi, 101 — presa da Orlando, ad. *noia*, XI, 34.

Ora di Soria descritto, XVII, 29 — piglia le genti di Norandino, ivi, 52 — sua grotta, sua compagnia, e suo gregge, ivi, 85 — mangia le carni umane, ivi, 85 — non mangia donne, ivi, 40.

ORLANDO. Ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo, I, 5 a 7 — contende con Rinaldo per lei, ivi, 8 — suo elmo fumoso, ivi, 28; XII, 31 — addolorato per la perdita d'Angelica, VIII, 71 parte di notte da Parigi per cercare Angelica, ivi, 88 — sua grande amicizia con Brandimarte, ivi, 56 — addegnò uccidere i Baracini che dormono, IV, 4 — cerca Angelica, ivi — naviga all'isola di Ebuda, ivi, 15 — ode le vicende di Olimpia, ivi, 21 e seg. — suo carattere, ivi, 57 — combatte colle genti del re Cinoceo, ivi, 87 — va a pericolo di essere ucciso dall'arciborgo di Cinoceo, ivi, 76 — uccide Cinoceo, e libera Bireno, ivi, 90 — rimette Olimpia nel suo stato, e le rende il suo Biranno, ivi, 88 — getta in mare l'arciborgo, ivi, 88 — prende l'Orca con uno stralagema, XI, 35, e seg. — sua gran forza, ivi, 41 — libera Olimpia già sposata all'Orca, ivi, 43 — riceve insulti dagli abitatori di Ebuda, ivi, 46 — li disperde ed uccide, ivi, 51 — incontra Oberto re d'Ibernia, ivi, 59 — lo lascia con Olimpia, e torna in Francia, ivi, 75 — vede Angelica rapita da un guerriero, XII, 4 e seg. — per raggiungerlo entra nel palazzo d'Atlante, e vi si perde, ivi, 9 — incontra colà molti guerrieri, ivi, 11 — vien deluso da false immagini di Angelica, ivi, 14 — vince all'armi con Ferrad, ivi, 45 e seg. — ferito ed invulnerabile per forza, ivi, 45 — fa seppellire sotto le piante, ivi, 49; XXIV, 10 — il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica, a capita in mano di Ferrad, XII, 52 e seg. — sbaraglia le squadre di Manliardo a d'Alfirdo, il quale resta morto, ivi, 75 — trova Isabella nella spelonca de' melandri con Gabrina, ivi, 91 — fa strage di essi, XIII, 67 — condanna seco Isabella, ivi, 48 — salva Zerbino caduto in mano di Anselmo, XIII, 53 la sua spada Durindana vien prestata da Mandricardo, ivi, 78 — vien seco a battaglia, ivi, 52 — lascia Isabella con Zerbino, ivi, 96 — trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro, ivi, 103 — suo dolore per tale evanimento, ivi, 105 e seg. — impazzisce, ivi, 132 — varie pazzie da lui commesse, ivi, 158; XXIV, 4; XXVII, 5 — giunge al ponte di Rodomonte, XXIV, 14; XXIX, 89 — sua lotta con Rodomonte, ivi, 44 — maltratta due pastori ed un asino ne' Pirenei, ivi, 52 — sua figura contraffatta, ivi, 59 — incontra Angelica, e corre per farla, ivi, 51 — esclama la testa al cavallo di Medoro, ivi, 88 — perde di vista Angelica, merè l'anello incantato ch'ella teneva, ivi, 54 — prende la di lei giumenta, a ne fa mal governo, ivi, 85 — altre sue pazzie, XXX, 5 — attraversa lo stretto di Gibilterra, e giunge esultante di Betta, ivi, 10 e seg. — doni a lei fatti da Dio, XXXIV, 63 — castigato da Dio, colpe pazzie, e perchè, ivi, 64 — suo inganno in un'apollia, preso da Astolfo nel cerchio della Luna, XXXVIII, 23 — vien trovato in Africa, XXXIX, 35 — sua lotta con Astolfo ed altri paladini, ivi, 49 — riempie il senno per mezzo del medesimo, ivi, 57 — dà l'assalto a Biserta coll'esercito cristiano, XI, 43 — va in Lipedusa, e combatte con Gradasso a con gli altri suoi compagni, XLI, 46 e 58 — uccide Agramante, XLII, 8; XLIII, 151 — uccide Gradasso, XLII, 11; XLIII, 151 — assiste ai funerali di Brandimarte, ivi, 165 — torna co' suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo, XLIV, 29 e seg.

ORRIGILLE. amata di Grifone. Lo tradisce, XV, 101 e seg. — viene da lui incontrata in Damasco con Martino, XVI, 6 — suoi costumi, ivi — si finge sorella di Martino suo drudo, ivi, 12 — unitamente con Martino rapisce l'armatura a Grifone, XVII, 110 — è fermata con Mariano da Aquilante, fratello di Grifone, XVIII, 79 — viene tenuta in carcere, ivi, 93.

ORRILLO. Ladrone di Damia, XV, 65 — per incanto non può morire, ivi, 68 — combatte con Grifone ad Aquilante, ivi, 67 — suo capello incantato, ivi, 79 — combatte con Astolfo, ivi, 81 — gli vien reciso il capello da Astolfo, e muore, ivi, 87.

ORMIDA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 16.

ORONTEA. Sua novella, XX, 24.

P.

Padiglione meraviglioso, il quale Melissa per onorar Bradamante fece togliere da' demoni a Cortantino, XLVI, 77.

Palcatina. Sua situazione descritta, XV, 95 — tolta a Cristiani, e non recuperata, XVII, 75.

Paradiso terrestre descritto, XXXIV, 46 e seg.

Parce, trovate da Astolfo nella Luna, XXXIV, 65 e seg. **Parigi.** Suo assedio, VIII, 69 — sua situazione, XIV, 105 — difesa dall'assalto de' Mori, ivi, 110 — sue case di legno incendiate, XVI, 26 a 87 — messe distrutta da Rodomonte, ivi, 85; XVII, 8.

PATRIZIO (San). Suo posso fumoso in Ibernica, accennato, X, 92.

PINABELLO. Trovato da Bradamante, II, 34 — sua donna rapita da Atlante, ivi, 37 e seg. — va al castello d'Atlante, ivi, 41 — cade abbagliato dallo scudo di Atlante, ivi, 56 — suo odio colla casa di Chiaramonte, ivi, 66 — getta Bradamante nella grotta di Merlino, ivi, 70 — incontra Marfisa con Gabrina, XX, 109 — sua donna altera e bella, ivi, 110 — vien battuto da Marfisa, ivi, 113 — gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestire Gabrina, ivi, 115 — legge da lui messa per questo al suo castello, XXII, 47 — fa girare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantenere tal legge, ivi, 38 — viene inseguito da Bradamante, ivi, 73 e seg. — resta ucciso per mano della medesima, ivi, 95; XXIII, 4 — suoi funerali, ivi, 46.

Po, fiume che tanto più cresce, quanto più s'acosta al mare, XXXVII, 92 — accennato, XI, 51; XLII, 92 — sua riviera e sue foci, XLIII, 53 e 145.

POLINESSO. Sua ingratitudine verso Dalinda, V, 6 e 72 — prima amante di lei, ivi, 7 — poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto, ivi, 12 — sua trame per infamarla, ivi, 22 — mala opinione che aveva di lui il popolo, ivi, 67 — confessa la frode, e muore ucciso da Rinaldo, ivi, 68 e seg.

PRABILDO. Si trova nel castello di Atlante, IV, 40 — fogge di là al suono del corno di Astolfo, XXII, 20.

PROTEO, amante della figlia del re di Ebuda, VIII, 82 — sua vendetta contro lo stesso, perchè uccise la figlia, ivi, 81 — fugge spaventato da Orlando vincitore dell'Orca, XI, 44.

PRUSIONE. Va co' suoi alla mostra di Agramante, XIV, 27 — assale una porta di Parigi con Agramante, XV, 7 — va col medesimo contro gli Inglesi, XVI, 75 — ucciso da Rinaldo, ivi, 81.

PULLANO. In mostra co' suoi, XIV, 22 — resta ucciso da Rinaldo, XVI, 44 e seg.

R.

Rabicone, cavallo d'Astolfo, VII, 77 — sua qualità, XV, 40; XXXV, 49 — vien rubato ad Astolfo da Atlante, XXII, 12 — torna in sua mano, disfatto il castello d'Atlante, ivi, 22 — da Astolfo è consegnato a Bradamante, ivi, 25; XXIII, 11.

Re (tre), che accompagnavano in Francia l'Umana con lo scudo d'oro, XXXII, 80 — battuti da Bradamante alla rocca di Tristano, ivi, 71 e seg. — vinti dalla medesima la seconda volta XXXIII, 69 — loro dispiacere e giuramento, ivi, 74 e seg. — capitati in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Reggiero e Bradamante, XXXVII, 112.

Rete fatta da Vulcano, descritta, XV, 56 — tolta a Caligorante da Astolfo, e donata a Sancesotto, ivi, 97.

RUCCARDO, conte di Varvecia. Va alla mostra sul Tamigi, X, 78 — assale i Mori sotto Parigi, XVI, 67.

RUCCIARDETTO. Sue avventure con Fioridispia, XXII, 39; XXV, 8 e 43 — raccolto da Aldigiero al monastero, ivi, 78 — unito con altri, libera Malagigi e Viviano, XXVI, 10 — sente da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, ivi, 38 — combattendo con Mandricardo, cade sotto il cavallo, ivi, 77 — va a Montalbano, ivi, 136 — ne parte, e segue Rinaldo, XXX, 94 — atterrato da Gaidon Selvaggio, XXXI, 10.

RUCCIARDO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVIII, 10 — parte con Rinaldo da Montalbano, XXX, 94.

RIMEDONTE. Si trova co' suoi alla rassegna d'Agramante, XIV, 28 — prigioniero di Dudona, XL, 73 — liberato da Ruggiero, XII, 8 — sua morte, ivi, 22.

RINALDO. Contende con Orlando, I, 8 — incontra Angelica, ivi, 10 — va contro Sacripante, ivi, 77 — aspetta Carlo in Inghilterra, II, 26 — entra nella selva Calidonia, IV, 51 — vede l'abbazia di quella selva, ivi, 54 — libera Daidone dal sicario, ivi, 69 — va per liberare Ginevra dall'infamia, V, 78 — uccide Polinesso, ivi, 88 — tenta invano di liberare Astolfo dalla balena d'Aleina, VI, 42 — ottiene dal re di Scozia soccorso per Carlo, VIII, 22, passa in Inghilterra, ivi, 25 — ottiene gente per soccorso di Carlo, ivi, 27 — vien condotto da San Michele e dal Sileno a Parigi con mirabili premenze e quiete, XIV, 98 — soccorre Parigi, XVI, 28 — sua parlata all'esercito, ivi, 32 — assale i Mori, e uccide Puliano, ivi, 43 — soccorre Zerbino, ivi, 78 — rampogna gli Scozzesi fuggitivi, ivi, 80 — uccide alcuni guerrieri, ivi, 81 — atterra Agramante, ivi, 84 — fa strage dei Saracini, XVIII, 45 — va contro Dardanelle, ivi, 38 e 146 — l'uccide, ivi, 152 — cerca Angelica, XXVII, 8 — conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri, XXX, 93; XXXI, 7 — combatte con Gaidon Selvaggio, da lui non conosciuto, ivi, 18 — lo riconosce, ivi, 28 — rompe le genti di Agramante in tempo di notte, ivi, 50, — combatte con Gradasso per salvar Balardo, ed ottenere Durindana, ivi, 94; XXXIII, 79 — eletto da Carlo a combattere contro Ruggiero in luogo di tutto l'esercito, XXXVIII, 85 e seg. — suo amore per Angelica, XLII, 28 — cercando, espulsa nella selva di Ardeona, ivi, 45 — assalito dal mostro d'Amore, vien liberato dallo Sdegno, ivi, 46 e seg. — beve alla fonte che racchia l'amore, ivi, 43 — suo viaggio per l'Italia, ivi, 69; XLIII, 53 e 143 — ricosa di far prova della fedeltà della moglie, XLII, 104 — promette Bradamante a Ruggiero, XLIV, 14 e 35 — sbarca a Marsilia coi compagni, ivi, 18 — va con essi a Parigi, ove sono magnificamente accolti da Carlo, ivi, 28.

RODOMONTE. Comparece co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 23 — sua insegna, ivi, 114 — sua forza, ivi, 116 — sua discendenza da Nembrotte, ivi, 118 — entra in Parigi in tempo dell'assedio, ivi, 121 — strage da lui fatta, ivi, 122 — conduce le sue genti a morte senza riguardo, XV, 3 — fa strage del popolo di Parigi, XVI, 22 — distrugge Parigi, ivi, 85; XVII, 6 — rovina la reggia di Carlo, ivi, 10 — vien raggiunto da Carlo co' suoi campioni, ivi, 13; XVIII, 8 — esce di Parigi, ivi, 20 — sua forza, ivi, 24 — sua collera alla nuova di Doralice presa, ivi, 34 — toglie Frontino ad Ippolita, XXIII, 33 — si batte con Mandricardo, XXIV, 80 — fa tregua con lo stesso, o va in soccorso dei Mori, ivi, 112 — ritrova Marsina con altri guerrieri, XXV, 4 — ricusa la battaglia con Ruggiero per andarsi in soccorso del suo re, XXVI, 92 — combatte con Ruggiero per Frontino, ivi, 118 — corre in soccorso di Doralice, portata dal cavallo indemoniato, ivi, 131 — fa strage dei Cristiani, XXVII, 18 e segg. — rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opera della Discordia, ivi, 40 — viene ostacolo il primo a combattere, ivi, 45 — ha l'ite con Sacripante per Frontino, ivi, 73 — sua superbia, ivi, 73 e 83 — posposto da Doralice a Mandricardo, ivi, 107 — parte dal campo saracino, ivi, 110 — naviga verso l'Africa, XXVIII, 65 — si ferma presso a Montpellier e prende stanza in

una chiesa abbandonata, XXVIII, 93, 94 — si accende d'Isabella, ivi, 98; XXIX, 3 — la uccide involontariamente, ingannato da lei medesima, ivi, 25 — ne sotterra il cadavere nella chiesa ove abitava, ivi, 31 — ponte ivi fabbricato, e legge imposta da lui, ivi, 33 — sua lotta con Orlando, ivi, 41 — combattuto con Brandimarte, XXXI, 67 — si contenta di tenersi prigioniero, ad intercessione di Fioridigi, ivi, 75 — è gettato di cavallo da Bradamante, XXXV, 48 — cede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno, un mese e un giorno, ivi, 51, 52 — finito il tempo, viene alla corte di Carlo, e sfida Ruggiero, chiamandolo traditore, XLVI, 102 e seg. — combatte con Ruggiero davanti a Carlo e alla sua corte, ivi, 116 — ucciso, ivi, 140.

RUOIERO. Da lui discenderò gli Estensi, I, 4 — amante di Bradamante, II, 32 — va al castello incantato di Atlante, ivi, 45 — sua origine raccontata da Atlante, IV, 30; XXXVI, 70 — trovato da Bradamante nel castello d'Atlante, IV, 40 — portato in aria dall'Ippogrifo, ivi, 46 — nel mare Atlantico, VI, 17 — e nell'Isola d'Aleina, ivi, 19 — conforta Astolfo cangiato in una pianta, ivi, 54 — combatte co' mostri di quell'isola, ivi, 65 — combatte e vince Erifila, VII, 8, 8 — è amante d'Aleina, ivi, 16 — si ravvede del suo errore, ivi, 65 — odia Aleina, ivi, 70 — lascia la città di lei, ivi, 73 e seg.; VIII, 3 — affronta l'angel grifone, ivi, 7 — vien perseguitato da Aleina, ivi, 12; X, 48 — andando a Logistilla, incontra tre donzelle, ivi, 36 — non tiene il loro invito, ivi, 39 — apprende l'arte di guidar l'Ippogrifo, e torna in Ponente, ivi, 67 — vede sul Tamigi le truppe destinate al soccorso di Carlo, ivi, 74 — giunge all'isola del Pianto, ivi, 92 — libera Angelica dall'Orca marina, ivi, 111 — perde Angelica, XI, 7 — perde insieme l'anello e l'Ippogrifo, ivi, 14 — pareggi veder Bradamante rapita da un gigante, ivi, 18 — la cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien deluso colla finta immagine di lei, XII, 18 — segue di là al suon del corno d'Astolfo, XXII, 20 e seg. — ritrova Bradamante a va seco a Valombrosa, ivi, 31 — intende il pericolo di Ricerardo, ivi, 38 — sente la legge di Pinabello, ivi, 47 — va al castello di Pinabello, e batte Sansone, ivi, 69 — con lo stesso incantato vince lo genti di Pinabello, ivi, 83 — getta in un pozzo le arde incantate, ivi, 91; XXV, 4 — salva Ricerardo condotto a morte, ivi, 8 e seg. — sua forza, ivi, 14 — va al castello di Aldigiero con Ricerardo, ivi, 71 — una lottura a Bradamante, ivi, 86 — va con alcuni compagni alliberar Malagigi e Viviano, XXVI, 8 e 18 — suo valore, ivi, 20 — ode da Malagigi la spiegazione della scultura della fonte di Merlino, ivi, 38 — va con Ippolita contro Rodomonte, ivi, 62 — lancia Ippolita con lettere a Bradamante, ivi, 89 — sfida Rodomonte per Frontino, ivi, 92 e seg. — sfidato da Mandricardo per l'insegna che porta, ivi, 116 — perde la spada, ed ha quella di Viviano, ivi, 118 e 119 — unito a Marsina e a Mandricardo fa strage dei Cristiani sotto Parigi, XXVII, 23 — rinnova le contese con Rodomonte e con Mandricardo, ivi, 40 — si batte con Mandricardo e con Gradasso, ivi, 65 — estratto a sorte per combattere con Mandricardo, XXX, 24 — comincia il duello, ivi, 44 — ha il popolo in suo favore, ivi, 53 e 68 — uccide Mandricardo, e resta padrone dell'angel bianco e di Brigliadoro, ma soffre lunga malattia, ivi, 64 e seg. — dona Brigliadoro ad Agramante, ivi, 75 — riceve in dono Frontino da Bradamante, da cui viene sfidato, XXXV 43 e 78; XXXVI, 41 — una confusione a tal disfidà, ivi, 14 — suoi dubbj dell'amore di Bradamante, ivi, 15 — suoi timori intorno alla pagna di lei con Marsina, ivi, 28 — le divide, e poi si batte con Marsina, ivi, 50 — ode da Atlante che Marsina gli è sorella, ivi, 59 — punisce Marganorre, XXXVII, 101 — viene scelto da Agramante a combattere contro Rinaldo, XXXVIII, 61 — il duello s'incomincia, o poi s'interrompe per colpa d'Agramante, ivi, 88; XXXIX, 7 — combatte con Dudona, XL, 75 — suo naufragio, XLI, 19 e 47 — è battezzato da un eremita sopra uno

asoglio, XLII, 59 — dal detto eremita gli vien predetta la morte, ivi, 61 — vien accolto da Carlo in Parigi, XLIV, 29 — incontra molti contrasti per le sue nozze con Bradamante, ivi, 36 a seg. — va per uccidere Leone, ivi, 76 — va in soccorso di Bulgari, ivi, 84 a seg. — eletto dal Bulgari in loro re, ivi, 97; XLVI, 48 a seg. — vien fatto prigioniero a tradimento da Ungiardo, XLV, 9 — vien consegnato a Teodoro, ivi, 19 — resta liberato da Leone, ivi, 42 a seg. — combatte per lui con Bradamante, e la vince, ivi, 64 a seg. — sua disperazione, ivi, 84; XLVI, 26 — gli vien ceduta Bradamante da Leone, ivi, 42 — sua nozze con Bradamante, ivi, 73 — combatte con Rodomonte, ivi, 115 — lo uccide, ivi, 140.

B.

SACRIPANTE. Incontra con Angelica, I, 88 — sua doglia amorosa, ivi, 89 — combatte con Bradamante a resta vicino, ivi, 60 a seg. — va contro Rinaldo, ivi, 80 — vien trovato nel castello di Atlante, IV, 40 — va con Gradasso in soccorso d'Agramante, XXVII, 14 — fa strage dei Cristiani, ivi, 18 — muove l'ita a Rodomonte per Frontino, e si batte seco, ivi, 73 — sua destrezza, ivi, 18 — segue Rodomonte che si allontana dal campo, ivi, 113 — è ritardato da vari accidenti, ivi, 114 — visto da Rodomonte al suo posto, vi lascia le armi, XXXV, 54 — va dietro Angelica verso l'Oricento, ivi, 56.

SANSONETTO. Trovato in Gerusalemme da Astolfo, XV, 95 — riceve da lui in dono il giugate Caligante e la rete, ivi, 97 — va alla sinistra dello stazzo di Damasco, XVIII, 96 — sua avventura passata, a suo valore, ivi, 97 — con Astolfo si muove contro il popolo di Damasco in aiuto di Marfisa, ivi, 114 — guadagna la giostra di Damasco, ivi, 132 — va con molti compagni la Cipro, ivi, 136 — è battuto dalla tempesta, ivi, 141; XIX, 43 — approda coi compagni ad Alessandria, ivi, 54 — fugge di là al suono del corno di Astolfo, XX, 92 — naviga a Marziglia, e capita al castello di Pinabello, ivi, 101 a seg.; XXII, 62 — giuramento ivi fatto di osservarla legge di quel castello, ivi, 53 — resta abbattuto da Ruggiero, ivi, 69 — va con Rinaldo contro Agramante, XXXI, 51 — vinto da Rodomonte al posto, vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigioniero, XXXV, 53 — è liberato da Astolfo, XXXIX, 31.

Secceasi. Mandi in fuga dai Mori sotto Parigi, XVI, 80.

Seccia. Legge contro le donne cui promulgata, V, 59 — perchè il sole stia lontano da quel regno, V, 5.

Scudo ricevuto d'Atlante. Il quale con esso piglia Ruggiero, II, 58 — sua virtù, III, 67; IV, 23 — passa in mano di Bradamante, ivi, 33 — resta a Ruggiero, VI, 67 — il quale se ne vale per fuggire da Alcina, VIII, 11; X, 50 — con esso vince l'Orca, ivi, 107 — vince i cavalieri di Pinabello, XXII, 84 a seg. — è gettato in un pozzo da Ruggiero, ivi, 91.

Scudo d'oro mandato dalla regina d'Islanda a Carlo, XXXII, 50.

Sdegno. in forma di guerriero. Libero Rinaldo dal mostro d'Amore, XLII, 53 a seg.

SEMPAI. Imperatore dell'Etiopia. Suoi riti, XXXIII, 102 — sue ricchezze, ivi, 103 — suo dominio e potere, ivi, 106 — cieco ed affinato a cagion della arpie, ivi, 107 — è questo in castigo di sua superbia, ivi, 109 — sua preghiera e voto ad Astolfo, da lui cresciuto suo spirito celeste, ivi, 114 — viene dal medesimo liberato dalla arpie, ivi, 125 a seg. — riempiera la vista mercè d'un'erba appresentatagli da Astolfo, XXXVIII, 24 e 27.

Sepoltura d'Isabella o di Zerlino. fatta fare da Rodomonte, che vi sta alla guardia, XXIX, 61 a seg.

SFRICANO (re). Vedi GRADA 80.

SERPENTINO. Va colle genti di Gallia alla mostra di Agramante, XIV, 13 — sue armi incantate, XVI, 82 — vien gettato di sella da Rinaldo, ivi — rineora i Saraceni, XVIII, 43 — vien gettato a terra da Bradamante, XXXV, 67.

Similitudine della rosa. I, 42-43 — dell'acqua ch' esce dal vaso, XIII, 113 — d'una capriola, I, 84 — di torrenti gonfi, XXXIX, 14 — di bisia vista da un pastore, XLII, 7 — d'orso meato per lo fiore, XI, 49 — di Honessa a toro ciudal in gabbia, XVIII, 14, 15 — di due cani alle prese, II, 5 — d'orsa cui mancano i figli, XIX, 7 — d'un mastino feroce, XLVI, 108 — di nuvola densa, XI, 35 — di cacciatore, IX, 73, 74, — della mosca col mastio, X, 105 — dell'aquila colla bisia, ivi, 103 — del fulmine che cade, IX, 29 — del leone affinato, XVIII, 178 — dell'agricoltore abbarbato, I, 65 — del cane col porco, XXIV, 62 — della canna arida, XIV, 48 — del villan che ripara il fiume, XXVI, 111 — del fior reciso dal vomero, XVIII, 153 — del torrente or gonfio or asciutto, XXXVII, 110 — del toro inferiato, XVIII, 19 — del toro affacciato all'improvviso, XI, 42 — della lepre cercata, XII, 87 — del porco preso da orso o lupo, XII, 77 — del fuoco applicato all'improvviso, XX, 89 — di ceppo che strida al fuoco, VI, 27 — di neri discolti, XXXVI, 40 — di tigre arrabbiata, XVIII, 85 — di laviero che lassega la fura, XXXIX, 10 — di mar tempestoso, XI, 29 — del Po disarginato, ivi, 31.

SOBRINO. Il più prudente fra i Saraceni. Va alla rassegna di Agramante co' suoi, XIV, 24 — muove contro Zerbino, XVI, 58 e 83 — consiglia Agramante a venire a patti con Carlo, XXXVIII, 48 — sua siffa con Bradamante ed altri, XLII, 71 — ferito mortalmente, è fatto medicar da Orlando, XLII, 18, 19 — si fa battezzare, ed è guarito da un eremita, XLIII, 193.

Sogno d'Orlando. a cui pareva di perder Angelica, VIII, 80 a seg. — di Fiordiligi la notte innanzi che Bradamante avea a combattere, XLII, 155.

SOFROSINA. donna casta di Logistilla, X, 52 — accompagna Astolfo verso Occidente, XV, 11.

SORDANO. Va alla mostra d'Agramante col suo esercito, XIV, 22 — va contro gli Inglesi sotto Parigi, XXI, 75 — è fatto da Rinaldo, ivi, 81.

Statua ed effigie di Brucello. III, 72.

STORDILANO. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 13.

Superbia. vinta dall'Amore, XXIV, 114 — va colla Discordia al campo saraceno, a lancia la Lussuria per sua vicaria, XVIII, 27 — accende Rodomonte contro Mandricardo, ivi, 34 — torna dove stava prima, XXXV, 124 — quanto operasse tra i Saraceni, XXVII, 100.

T.

TANACRO. figlio di Merganorre, uomo cortese, XXXVII, 46 — accuso di Drusilla, ivi, 53 — uccide Oindro, a cui prende Drusilla, ivi, 55 — riceve da lei il velano, ivi, 60.

TEODORA. moglie di Asdrofio. Odia Ruggiero, che le ha ucciso il figlio, XLV, 15 — offende Ruggiero in mano da Costantino, ivi, 16 a seg. — mal governo che ne fa, ivi, 19.

TESIRA. In mostra co' suoi alla rassegna di Agramante, XIV, 13.

TRABONE. Va con gli Scaccasi sotto Parigi, XVI, 55 — opprime col peso del suo corpo Calamodoro, ivi, 64.

TRISTANO. Sua rocca, e legge ivi fatta osservare, XXXII, 65 a seg. — Bradamante viene ivi accolta, ivi, 81 — origina a ragione di questa laguna, ivi, 83 a seg. — pitture misteriose della sala di sua rocca, XXXIII, 4 a seg.

U.

UGHETTO. Va contro Rodomonte in Parigi, XVIII, 10 — resta dal medesimo ucciso, ivi, 12.

ULLANIA. Dall'Islanda al porta la Francia colle acade d'oro in compagnia del tre re, XXXII, 50 a seg. — vien sospesa in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano, ivi, 88 — resta nella rocca per beneficio di Bradamante, ivi, 101 — sue avventure nel regno di

Marganorre, XXXVII, 28 e seg. — avuto nelle mani, lo fa morire, *ivi*, 121.
 UNGIARDO, amico di Costantino. Alberga nella sua città Ruggiero, XLIV, 102 — lo fa prigioniero a tradimento, XLV, 9.

V

VALERIO (Gianfrancesco), gentiluomo di Venezia, istrutto nei raggi di donnecchi, XXVII, 167 e seg.

VALLIA (principe di). Lasciato da Ottone al governo dell'Inghilterra. Accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso, VIII, 27.

Vero posto dinanzi a Rinaldo; del quale chiunque fa prova conosce se la moglie è casta o no, XLII, 102.

VATRANO, capo de' Bulgari. Ucciso in battaglia contro Costantino, XLIV, 83.

VIVIANO. Col fratel Malagigi, prigion di Landusa, condotto a' Maganzesi, XXV, 74 — liberato da Aldigiero e da' suoi compagni, XXVI, 26 — oda da Malagigi la spiegazione delle sculture della fonte di Merlino, *ivi*, 88 e seg. — gettato a terra da Mandricardo, *ivi*, 74, — dà la sua spada a Ruggiero, *ivi*, 112 — va con Rinaldo a Parigi, XXX, 94.

Z.

ZERBINO, fratello di Ginevra. Lontano dalla Scozia, non può liberarla dall'infamia, V, 69 — va alla rassegna

in Londra, X, 83 — va alla giostra in Balona, XIII, 6 — innamorato d'Isabella, *ivi*, 6 — la rapisce per mezzo d'Odorico, *ivi*, 12 — destinato il primo ad assalire i Mori sotto Parigi, XVI, 40 — assale i Mori, *ivi*, 51 — uccide alquanti guerrieri, *ivi*, 60 — va con Lurcanio, *ivi*, 64 e 78; XVIII, 48 — vien soccorso da Rinaldo, XVI, 78 — incontra Cloridano e Medoro, *ivi*, 189, XIX, 8 — deride Martina, perchè ha seco Gabrina, XX, 119 — si batte con Martina, e, rimasto perduto, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto, *ivi*, 126 — intende da Gabrina alcune novelle d'Isabella, *ivi*, 134 e seg. — incontra Ermonide, *ivi*, 144; XXI, 4 — sua fede, *ivi*, 5 — ferisce Ermonide a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina, *ivi*, 10 e seg. — vede il cadavere di Pinabello, XXIII, 39 — è condannato da Gabrina presso Anselmo, come uccisor di Pinabello, *ivi*, 48 — vien condotto a morte, *ivi*, 52 — liberato da Orlando, *ivi*, 55 e seg. — riconosce Isabella, *ivi*, 64 — ha nelle mani Odorico, XXIV, 16 — lo castiga consegnandogli Gabrina, *ivi*, 40 — raccoglie le armi d'Orlando, e ne fa un trofeo, *ivi*, 57 — combatte con Mandricardo per difender detto trofeo, e resta ferito a morte, *ivi*, 60 e seg. — are ultime parole ad Isabella, *ivi*, 76 e seg. — muore, *ivi*, 85 — suo sepolcro, XXIX, 32.

ZETE. Vedi CALAI.

I CINQUE CANTI

FATTI PUBBLICARE NEL 1846

DA VIRGINIO ARIOSTO, FIGLIUOLO DELL' AUTORE.¹

Questi canti non sono il principio di un nuovo poema, perchè non ne rivelano mai l'intendimento e sembrano più presto lo sboszo di una parte di lavoro cominciata, che fondamento e avviamento a una nuova narrazione. Non seguono le materie del *Pariso* nè ad opera compiuta velle il Poeta frammontarle alle cose ivi narrate, stasiechè essi descrivono fatti e guerra che avvennero dopo la guerrigione di Orlando e la morte di Agramante, nè hanno da così antecedenti dipendenza veruna. Onde noi siamo di credere, che il poeta li componesse nel prepararsi la solve di un vasto poema ancor non bene definito, e li rifiutasse poi, quando meglio ordinò le tele del racconto e le restrisse alle morie di Agramante. E di vero, come faron pubblicati la prima volta, e come mai, ora li pubblichiamo, essi toccano ad altri casi che li dovevano precedere o che non si rinvennero, com' era da sperare, tra gli altri scritti in penna del poeta. Di più, molti particolari della lor narrazione stuo al tutto variati e corretti nel poema compiuto, donde si vede il perchè l'Ariosto li dovette scartare*. E finalmente da molti passi intricati e di ecc. gusto sentimento e dallo stesso linguaggio men sicuro e poco accurato si ravvisano scritti di prime inchostro e come suole appunto gettarsi nella carta chi, recalcato nel concetto di un grande lavoro, per misurare quasi le proprie forze, ne viene verificando qua e là sicure parti, non importa se a principio, nel corpo, ed in fine dell'azione, e se risponderanno o non risponderanno al tutto insieme.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Aleina delle Fate al gran consiglio
Chieda vendetta dall' offeso onore;
E con l' Ividia sia preso consiglio,
Movo di Gano a tanto affetto il core;
Mentre l' imperator dall' aureo giglio
Di tutti i suoi guerrier premia il valore:
Poi Gano tratto a forza ov' era Aleina,
Trama di Carlo alla l'alta ruina.

Ma prima che di questo altro vi dica,
Siate, Signor, contento ch' io vi mena
(Chè ben vi menerò senza fatica)
Là dove il Gange ha le dorate arene;
E veder faccie una montagna aprica,
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,
Col gran tempio nel quale ogni quint' anno
L' immortal' Fate a far consiglio vanno.
Sorge tra il duro Scita e l' iado molle
Un monte che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua oella altezza s' avvicina:
Quivi, sul più solingo e fiore oelle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol, fra quanto gira intorno.
Cento braccia è d' altezza, dalla prima
Cornice misurando insin in terra;

1 Altre cento di là verso la cima
Della cupola d' or ch' in alto il serra:
Di giro è dieci tanto, se l' estima
Di chi a grand' agio il misurò, non erra:
E ne bel cristallo intero, chiaro e puro,
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.
Ha cento fesse, ha cento canti, e quelli
4 Hanno tra l' uno e l' altro eguale ampiezza;
2 Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s' appressa;
Ed esse di emeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono io giro.
Gli altri ornamenti, chi m' ascolta o legge
5 Può immaginar senza ch' io 'l canti o scriva.
3 Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza e le ne priva,

- Per osservar usanza e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint'anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dell'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.
- Quivi s'intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso:
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso:
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi addietro ogni trascorso;
Sì che si trova sempre tutte unite
Contra ogn'altro di fuor, con chi abbian lite.
- Vento l'anno e 'l giorno che racorre
Si danno insieme al quinquenal consiglio,
Chi dall'libero e chi dall'lado corre,
Chi dall'Ircano e chi dal mar vermiglio;
Senza frenar cavallo e senza porre
Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,
Dispreghiando venian per l'aria oscura
Ogni noo amano, ogni opra di natura.
- Portate alenne la gran navi di vetro
Dai fier demoni, cento volte e cento
Con masticci soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior vento:
Altre, come al contrasto di San Pietro
Tentò in suo danno il Nago, onde fu spanto,
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avvan l'ali.
- Chi d'oro e chi d'argenta e chi si fece
Di varie gemme una lettice adorna:
Portavano alcuna volta, alcuna diece
Dello strol che sparir suol quando aggiorna,
Ch'erano tutti più neri che pece,
Con picciol strael e lunghe code e corna:
Pegasi, griffi ed altri necci hizzarri
Molte trasean sopra volanti carri.
- Queste, ch'or Fate, e dagli antichi fóro
Già dette Nifo e Deo con più bel nome,
Di preziose gemme e di molt'oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S'appresentaro all'alto concistoro,
Con bella compagnia, con ricche somme,
Studiando ognuna ch'altra non l'avanzò
Di più ornamenti o d'esser giunta innanzi.
- Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arrivò oh le fretta;
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'unos cose avevan dette,
Messa, con chiamo rabbuffata e sciolte,
Alfin comparse aquallida e negletta,
Nel medesimo vestir ch'ella avea quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.
- Coe atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa lo pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una o due volte gli occhi intoreo volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
- Poi che da forza temeraria stretta
Non può senza spargier costei dolerse,
- Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell'oeta ria che già più di soffersse;
Quel ch'ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverne
Convien ch'abbiam comui; e si provvegga
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chiegga.
- Non accade ch'io narri e come e quando
(Perchè le cose a tutto il mondo è piano)
E quante volte e in quanti modi Orlando
Con comune ota offeso abbia Morgana;
Dalla prima fiata incominciando
Che 'l drago e i tori necciso alla footana,
Fin che le tolse Zilante il biondo,
Ch'amava più di ciò ch'ella avea al mondo.
- Dico di quel che non sapete furar;
E s'alcuna lo sa, tutto noi sanno:
Più che l'altre soll'io, perchè m'occorrae
Gire al suo lago quel medesimo sarno:
Alcune sone (ma ben con se s'accorrea
Morgana) raccontato il tutto m'hanno:
A me ch' a punto il so, sta ben ch'io 'l dica,
Tanto più che le son sorella e amica.
- A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
Non gli fe' il giuramento il quel non s'usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir che forza altrui cel faccia tòrre.
- Non è particolare e non è solo
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte;
E quando fosse ancora di lei sola,
Dobbiamo unirce a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Chè siam compagne e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerer ci tocca.
- Se tolleriam l'ingiuria, oltra che seguo
Mostriam di debolezza o di villade,
Ed oltra che si tocca al nostro regno
Il nerro principal, la maestade,
Faceiam ch'oi di novo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade:
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.—
- E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicare il comun scorno:
Chè s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contando,
Per Morgana e per l'altre ch'avea intorno;
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d'altre, la movernae.
- Lavarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la colte e 'l di assalito;
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito,
Perchè del danno che patito avea,
Era la fatta Logistille rea.

Nà potuto alla avria, senza accennaria,
 Del ricevuto oltraggio far doglianza:
 Ma perch' ivi di liti neo si parla
 Che anm tra lor, oè se n'ha ricordanza,
 Parliò dell' oote di Morgana, e farla
 Vendicar procacciò con ogn' istanza;
 Che senza dir di ad, ben vedo ch' ella
 Fa per sè ancor, se fa per la sorella.

Ella dicea, che come sovranoale
 Biammo di lor, sen di Morgana l' onto,
 Far se ne debbe accor vendetta tale,
 Che sol non abbia da patirne il Conte,
 Ma che n'abbassi ognun che sotto l' ale
 Dell' aquila superba alai la fronte:
 Propone ella coai, così disegna,
 Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

Sapeva ben che fatto era cristiano,
 Fatto harone e paladin di Carlo;
 Chè se fessae, qual diavzi era, pagano,
 Miglior speranza avria di ricavarlo:
 Ma poi che armato era di fede, in vano
 Senaa l' aiuto altrui potria tentarlo;
 Chè se sola da sè vuol fargli offesa,
 Gli veda appressao troppo gran difesa.

Per questo avea fier odio, acerbo adegne,
 Isimicizia dura e rabbia ardente
 Contra re Carlo e ogni baron del regno,
 Cootra i popoli tutti di Ponente;
 Parendo e lei che troppo al ano discego
 Lor honà fosse avversa e resiente;
 Nè sperar pò che mai Ruggier a' opprima,
 Se noo distrugge Carlo insieme, o prima.

Odia l' imperstor, odia il nipote,
 Ch' era l' altra colonna a tener dritto
 Sì, che tra lor Ruggier cader noa poto,
 Nè da fora d' incanto essere sflitto.
 Parliato ch' ebbe Aleina, nè ancor vòte
 Restar d' adir l' orecchie altro delitto,
 Chè Fallorina pianse il drago morto,
 E la distruzion del ano bell' orto.

Poi ch' ebbe acconciamente Fallorina
 Detto il ano daseo e chiesione vendetta,
 Entrò l' arringo e tonel Dragontina
 Fin che tutt' ebbe la sua cossa detta;
 E quivi raccontò l' alta rapina
 Ch' Astolfo ed alcun altro di sua setta
 Fatto le aven dentro alle proprie case,
 Do' anei prigion, al ch' ne non vi rimase.

Poi l' Aquilina e poi la Silvanella,
 Poi la Mentana, e poi quella dal Corso;
 La fata Bianca, e la Bruna sorella,
 Ed una a cui tesse le reti Borsò;
 Poi Griffouetta, e poi questa e poi quella
 (Chè far di tutte io non potrei discorso)
 Dolendael venian, chi d' Oliviero,
 Chi del figlio d' Amone e chi d' Uggiero:

Chi di Dudene e chi di Brandimarte,
 Quasod' era vivo, e chi di Carlo istessae.
 Tutti chi in uoa e chi io nn' altra parto
 Aveao lor fatto daseo e oltraggio espresso.
 Rotti gl' incanti e disprezzate l' arte
 A cui natura e il ciel talora ha cesso:

21 A peoa d' ogoi cento trovai una
 Che non avesse avuto ingiuria alenna.
 29 Quelle che da dolersi per sè stesse
 Noo hanno, al dell' altro il mal lor peaa,
 Che non men che sia suo proprio interesse,
 Si dolci ciascuna e se ne chiama offesa:
 Non eran per patir che si dicesse
 Che l' arte lor non possa far difesa
 22 Contra le ferze e gli animi arroganti
 De' paladini e cavalieri erranti.
 30 Tetta per questo (ocettinando solo
 Morgana, ch' avea fatto il giuramento
 Che mai nè a viso aperto nè con dolo
 Procacceria ad Orlando necumento),
 Quante ne son fra l' uno e l' altro polo,
 Fra quanto il sol riscalda e raffredda il vento,
 23 Tutte approvar quel ch' avea Aleina detto,
 E tutto instar che se gli dease effetto.
 31 Poi che Demogorgen, principio saggio
 Del gran consiglio, ndi tutto il lamento,
 Disse: Se dunque è general l' oltraggio,
 Alla vendetta general consento;
 Che sia Orlando, ala Carlo, sia il lignaggio
 Di Francia, sia tutto l' imperio apento;
 24 E non rimanga segno nè vestigi,
 Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi. —
 32 Come nei casi perigliosi apesso
 Roma e l' altre repubbliche fatt' hanno,
 C' hanno il poter di molti a un solo cesso,
 Che faccia sì che non patiscan danno;
 Così quivi ad Aleina fu coamesao,
 25 Che pensasse qual forza o qual inganeo
 S' avesse a nasr; ch' ogn' ona d' case presta
 Avria in aiote ad ogni sua richiesta.
 33 Come chi tardi i suoi denar dispenza,
 Nè d' ogui compra tosto si compiace,
 Cerca tra volte e più tutta la Senaa,
 E va mirando in ogni lato, e tace,
 Si ferma sfin dove ritrova immensa
 26 Copia di quel ch' al suo bisogno faee,
 E quivi or questa or quella cosa voloe,
 Ceulo ne piglia, e ancor non si risolve:
 34 Questa mette da parto e quella lessa,
 E quella che lasciò di novo piglia;
 Poi la rifiuta e ad un' altra passa;
 Muta e rimota, e ad una alin a' appiglia:
 Così d' alti pensieri naa gran massa
 27 Rivolge Aleina, e lenta si coosiglia;
 Per cento strade col pensior discorre,
 Nè sa veder ancor dove si porre.
 35 Dopo molto girar si ferma alfine,
 E le par che l' invidia esser deo quella
 Che l' alto impero occidental ruise;
 Faccia ch' a puato sia come s' appella:
 Ma di chi dar più tosto l' intestee
 28 A roder debbia a questa peste fella,
 Noa sa veder, oà che piacer più al gusto
 Creda di lei, che l' cor di Gano inguato.
 36 Stato era graada appressao a Carlo Gano
 Uo tempo sì, che alcun con gl' iva al paro;
 Poi con Astolfo quel di Montelbane,
 Orlando e gli altri che virtù mostraro

- Contra Marsilio e contra il re africano,
Fér si che tanta altezza gli levarò ;
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto ora gonfia, vivea mal contento.
Gano asperbo, livido e maligno
- 37 Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte ;
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse accorcio in corte :
Si ben con umil voce e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
Snoi non aspea, gli porria a' piedi i lumi.
- Poi, quando si trovava appresso a Carlo
(Chè tempo fu ch'era ogni giorno seco),
Rodea uscosamente come tarlo,
Dava massate a questo e a quel da cieco :
Si raro dicea il vero, e si offuscario
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibo all'invidia il cor di vizi preguo.
- Fra i mosti inaccessibili d'Imave,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue cavi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle ;
Onde da un antro orribilmente cavo
All'Inferno si va per dritto calle :
E questa è l'una delle sotto porte,
Che conducono al regno della Morte.
- Le vie, l'entrare principal son sotte,
Per cui l'anime van dritto all'Inferno ;
Altro ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quelle di Tenaro e d'Averno :
Questa della più usata nna si motte,
Di che la infame lavidia avea il governo :
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.
- S'accoste alla spelunca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezzo rossa
Da' tarli e dalla ruggine più gnata.
L'invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una crosta,
Levò la bocca alla pereossa granda
Dalle amare e pestifere vivande.
- E di cento ministri ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta :
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno
E di lei nova indietro lo rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta ;
Chè l'omo delle Fate sino al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.
- Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai ;
Chè riccamente era a vestire nata,
Nè ai lasciò noe culta veder mai ;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò, piena di guai ;
E féro il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian dal petto mesto.
- Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
Arido e secco ha il diapiacevol viso ;
- L'occhio, che mirar mai non può dritto ;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se con quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso
(Altramente non per ch'unqua s'allegri) ;
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
- O degl'imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de' principi invitti demetrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio nitrice,
O gloria a coi null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi all'alto imperio franco ;
- Una vil gente che fuggi da Troia
Sino all'alte paladi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinear da sè tosto loitana ;
E quiedi ancora in ripa alla Danoia
Cacciata fu dall'aquila romana ;
- Ed indi al Reno, ove in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia e con inganni :
Dove s'intoando or questo or quel vicino
Incontra agli altri, e poi, con altro aiuto,
Questi ch'ora gli avien dato il domino
Stacciando, a parte a parte ba il tutto avuto,
Fin che il nome real levò Pipino
Al suo signor poco all'incontro astuto ;
- Or Carlo suo figliuol l'impario regge,
E dà all'Europa e a tutto il mondo legge :
Poi tu patir che la già tanta volte
Di terra in terra discosciata gente,
A cui le sedie or questi or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente ;
Poi tu patir ch'or signoreggi molte
Province, e freni omal tutto il Ponente,
E che dall'Indo all'oedo manre estrema
La terra e il mar al suo gran nome trema ?
- Alle mortal grandezze un certo fine
- 49 Ha Dio prescritto, a cui si può salire ;
Chè, passandoli, sarian come divine :
Il che natura o il ciel non può patire ;
Ma vuol che giunto a quel, poi si declina.
A quello è ginato Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua men s'abbassa. —
- E seguitò mostrando alta ragione
- 50 Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo ;
Però ch'avria un gran mezzo, Ganellona,
D'ogni inganno capace e d'ogni frodo :
Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendoli, le porrebbe al cor un undò
In suoi servigi si tenesse e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.
- Al detto della Fata, brevemente
- 51 Diè l'invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente ;
Ognun guadagnar animo vorrebbe :
Stimola altri i signori, altri i plebei ;
Chi fa li vecchi e chi i fanciulli rei.

- E chi li cortigiani e chi gli amentì,
E chi li monachetti e i loro abati:
Quei che le donne tentano, son tanti
Che arisano a fatica noverati.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.
- E de' suoi brutti serpi venenosì
Fatto non scelse, in Francia corre in fretta;
E giugnar mira in tempo ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora mette,
Allor ch' i sogni men son fabulosi,
E nascer veritate se n' aspetta:
Con novo abito quivi a nove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.
- La fantastiche forme seco tolto
L' invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando a del signor di Montalbano,
Ch' in veste trionfal, cinti d' alloro,
Sopra un carro venian di gemme e d' oro.
- Tutte la nobiltà di Chiaromonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno:
Ognun di lauro corosar la fronte,
Ognun vedes di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli pares udìr, che benediv il giorno
Che, per far Carlo a null' altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.
- Poi di veder il popolo gli è avviso.
Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,
E dir si sente molta ingiuria in viso,
E codardo nomin, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo a riao,
S' oda heffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaromonte aver più loda,
Che li suoi chiamano, per che vegga ed oda.
- In queste visioni l' Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spirò in lui del suo furor,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon delle serpi la paggiore,
Un' altra onde l' udito si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede ed oda ha doglia immensa.
- Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la vision e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor dove sentito
Toccar s' avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l' estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.
- Da quell' ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall' occulto veeano il cor gli è roseo,
Che notte a giorno sospirar lo face:
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
- 52 Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.
Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornate era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto, con gran proferte a ricchi doni,
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Steva a godere il suo stato giocondo.
- E come saggio padre di famiglia,
Là sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face scenssa,
Rondee a' signori e cavalieri morto
Di questo in armi avvan per lui sofferto.
- A chi collana d' oro, a chi vasella
Dava d' argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch' avvan patito, dai tributi essenti.
- A Rinaldo il governo di Gascogna
Diade, a pensio di molti mila franchi,
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi;
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna:
Non vi dirò ch' al suo nipote manchi;
Diade al nipote principe d' Agramante
Fiandra in governo, a donò Brugia e Gante;
- E promise lo scettro e la corona,
Foi che n' avesse il re Marsilio apieto,
Del regno di Navarra a di Aragona,
La qual' impresa alior era in proemio.
Ebbe la figlia d' Amon di Dordoea
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel che darla
In governo soles, Marsilia ed Arle.
- In somma, ogei guerrier d' alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marsilia e a Ruggier far provvedute
Larghe provvisioni a mille a mille.
Se dallo imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe postille:
Nessun, vi dico, o in comune o in privato,
Fartì da lui, che non fosse premiato.
- Nè feudi nominando nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni;
Acciò il non sciòrre i canoni di quelli
O non ne torre a tempo investigationi,
Potesse li lor figli o li fratelli
Eredi far cader di lor ragioni:
Liberi furo e veri doni, e degni
D' un re che degno era d' imperio e regni.
- Or, sopra gli altri, quei di Chiaromonte
Nei real doni avvan tanto vanlaggio,
Che sospirar facean di e notte il conte
Gen di Maganza, e tutto il suo lignaggio

- Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio;
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
E l'ira all'ine al tradimento il tira.
- 68 E perchè, d'astio e di veneno pregno,
Potea nascondere male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno
Ch'a contra il re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno
Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto,
Fino aver voto, e ne sparar la voce,
D'ire al Sepolcro e al mente della Croce:
- 69 Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il califo d'Egitto,
Col re della Siria poco distante;
E più sicuro a bocca che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante
Devo Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per fraude dalle mani
Fosser tolte e dal regno de' Cristiani.
- Indi andare in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mai provvisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al vicario di Cristo,
Tessillo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
Aveva il re di Sicilia a romper guerra;
- 71 E che Marullo armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquasorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a ment'Alban fin an la porta:
Egli Naganza, Basilea, Colonia,
Costanza ed Aquigrana, che più imperte,
Promettea far ribelle a Carlo, e in mezzo
D'un mese torgli ogni città del Reno.
- 72 Or fattasi fornir una golea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal re tolto avea,
Uscì del porto a dei sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir pareva
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'Alpe a sinistra appareva lunge,
Ch'Italia in van da' Barbari disgiunge:
- Indi i monti ligustici, e riviera
Che d'aranci e di sempre verdi mirti
Quasi avendo perpetua primavera,
Spurge per l'aria i bene olenti spiriti.
Volendo il legno in porto ire una sera
(In qual punto io non saprei ben dirti),
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Ch'is mezzo il mar lo fe' tornar per forza.
- 73 Il vento tra maestre e tramontana,
Con timor grande e con maggior periglio,
Tra l'oriente e mezzodi alontana
Sei di senza allentarsi nequa ilaviglio.
Formossi al fine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena
D'antiche palme era una selva amena:
- 75 Che per mezze da n'acqua era partita
Di chiaro lumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di li dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Si facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir si vede.
- 76 D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui heff'ombra al sol al i raggi tolle,
Ch'al mezzodi del rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e melle,
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.
- 77 Gano, che di natura era bramoso
Di cose soave e dal bisogno stretto
(Che già tutto il biscolto avevano roso),
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'accollar diletto
De' rugiadosi rami d'arbacelli
Il piacevol cantar de' vaghi angelli.
- 78 Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armenia
Dell'alta casa infuso al lito acnte:
Non molto va, che bella compagna
Trovò di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni vòti avean con loro,
Guastriti altri di seta ed altri d'oro;
- 79 Che con cortesi e belli inviti feno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Lo denno e i cavalieri, a dui a dui.
L'oro di Crese, e l'artificio e l'aseno
D'Alberto, di Bramante o di Vitruvi,
Non potevano far con tutto l'agio
Di dugent'anni, un così bel palagio.
- 80 E dai demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia inventatrice,
Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
D'un che Valeno aver fatto al dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel di che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo.
- 81 Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Aleina o di Morgana;
Nè men d'esso era dotta in ogni sorte
D'incantamenti insusiati e strana;
Ma non, com'esse, pertinace e forte
Nell'altrui agiurie, anzi cortese e umana,
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che odorar questo e quel nel suo bel tetto.
- 82 Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti e all'uscita delle strade,
Che con inviti e pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi e d'ogni qualitate;
E il cor de' visndanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubili nodi.

- E come aves di scacciarzse ananza
E di dare a ciascun debito onore,
Feco accoglienza al conte di Magnauza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad istanza
D' Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch'aves Alcina ordito
Che capitasse Gano a questo lito.
- 83
Ella' era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto estermínio fu concluso
D' ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessuno era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimò atto a quell'uso:
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati
Che quivi gli altri svenn, fur raddoppiati.
- 84
Gloricia Gano, com'era commosso
Da chi fatto l'avea cacciar del venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra' Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non ai suole,
Ma dar questo vantaggio e Gano vuole.
- 85
E benchè, più che onor, hiammo ai tegna
Figliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed e' Gloricia usato men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Fur non le par che questo il suo onor spenga:
Chè torre al ladro, accider l'omicida,
Tradire il traditor, ha degni esempi,
Ch'anco si pòa lodar, secondo i tempi.
- 86
Quando dormio la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave,
L'un presso all'altro, trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt'i suoi' arnesi,
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.
- 87
Sparge le chiome, e qua e là si volge
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave lvi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta agilmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel non va, come per l'onde
Suol ir nocchier che l'aura abbin secondo.
- 88
Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente stritti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani,
Tremando di paura, e stupefatti
Di meraviglia de' lor casi strani,
Volsan per Levante in al gran fratta,
Che non gli avrebbe giunti esso scetta.
- 89
Lasciando Tolomide e Berenice
E tutt' Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battre, posson, tenendo il corso dritto
- 90
Tuttavia fra orizonte e Iramontana,
E Iacina Casia a dietro e Saricana.
E siccome veduti eran da molti,
Di sè davano a molti meraviglia:
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendogli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo hen scorgere i visi,
Ehbon di lor diversi e strani svvisi.
- 91
Alcuni immaginâr che di Carone,
Il nocchiero infernal, fusse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione:
Questa è la santa nave ch' al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, scesi nell'onde
Di stupri e simole non si profonde. —
- 92
Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena e questa vòta,
Fia che fu sopra la bella marina
Ch'ondeggia intorno all'isola d' Alcies.
- 93
Nella città d' Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigion ad agio,
E l'ambascista di Gloricia sposò.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole accese
I Maganzesi, avendo riferito
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.
- 94
La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a sè condurre, e a ragioner il messo
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l'asunto Conte chiaro e piano
Questo la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.
- 95
S'aver, donna, volete oggann amico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, chè 'l mio antico
Saggio è tra' Franchi e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiate chi gl'è amico
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non svrete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il danno e hiammo suo più di voi bramo.
- 96
E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta una sette
Vendetta innanzi a tutti i sudditi saggio;
Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.
- 97
Il mio figliastro Orlando, che mis morte
Procurò sempre e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte:
Per lui m'ha mille volte avuto in ira:
- 98

- Rinaldo, Astolfo ed ogni sua consorte,
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro, per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Magnaza.
- Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo 99
Dell' infelice figlio di Troiano,
Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano:
Tal che levato indì mi son, con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.
- Se me e queat' altri rhe avete qui meco, 100
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' impero;
Chè ogni nemico suo ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Chè ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra. —
- E seguitò il parlare saturo e pieno 101
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empierle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcuna ascolta, e ben nota il veleno
Che l' invidia in lui sparse, ir lavorando:
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.
- Volse che poi la promettesse Gano 102
Con giuramenti stretti e d' orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le menì:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltre oro e gemme e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.
- E gli diò nella gemma d' uovo anello 103
Un di quei spiriti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisce, e così possa averlo
Come un suo servitor da' più soggetti:
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
In un asso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.
- Or perchè Malagigi non aiuti, 104
Com' altre volte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fu' muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini;
Eccetto alcuni pochi c' ha tenuti
Per suo suo, non franchi nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a nigromante alcuno non era nota.
- Quel ch' alla Fata il traditor promise, 105
Promiser gli altri ancor ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano ai rimise
Nel fantastico legno con li suoi.
Il vento, come Alcide gli commise,
Fra i lucidi ludi e li Cimmerii lui
- Soffiando, ferì in guisa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave come penna.
Nè men che ratto, lo portò quieto 106
Per la medesima via che venut' era;
Sì che, fra spazio di sett' ore, lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carna e influ d' aceto
Fornita e d' inselate per la sera:
Fo' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.
- E già dell' ammiraglio avendo avuto 107
Salvocondotto, al Cairo andò diritto,
Con duo compagni, in un legno minto
Segretamente, e in abito di Egitto.
Dal calife per Gano conosciuto,
Chè molto volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze al pieno e d' onore,
Che ne scoppì quasi il ventoso core.
- In questo mezzo che l' invidia ascose 108
Il traditor rodea di ch' io vi parlo,
Come l' altrui bontà fa da lui rosa,
Chè poco dianzi li amigliava a un tarlo;
Ira, odio, adegno, amor faceva angosciata
Alcuna, e un fier diavol di stragger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le pareva più greve.
- Il conte di Pontier le avea narrato, 109
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato,
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungberi da un lato,
Che facil fòra che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Merlino ispirato
Saltar faria dell' altro, e l' Aquitano.
- E che quel glien'avea dato speranza; 110
Poi veniva lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcuna che si muor di desianza
Di por Francia e l' imperio in mala assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo legame,
Per dar colore a così bel disegno.
- Ed è bisogno al fin ch' ella ritrovi, 111
Per far mover di passo il Longobardo,
Sprosci che sieno aguzzi più che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo!
E come fece far disegni novi
Disuoi l' invidia a quel cochino pagliardo;
Così spera trovar un' altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia daste.
- Conchiuse, che nessuna era meglio atta 112
A stimolarlo e far più risentire,
D' una che usasse quando anco la melta
Crudeltà usasse, e le rapine e l' ira.
Che nome avesse e come fosse fatta,
Nell' altro canto mi riservo a dire,
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

DICHIARAZIONI AL PRIMO DE' CINQUE CANTI.

¹ L'Ariosto dalle pratiche amorose ch'egli ebbe, acquistò due figli maschi, Virgilio e Gio. Battista. Virgilio crebbe sotto l'educazione del padre, che gl'insegnò lettere con grandissima cura: egli fu canonico del Duomo di Ferrara. Gio. Battista fu allevato assai più da' parenti, che dal padre, e andò molto giovinetto al soldo, tornò in Ferrara poco innanzi alla morte del padre; ma prima travagliando nella professione dell'armi s'acquistò somma di molto valeroso: morì in Ferrara capitano della milizia del duca. GIOR. GAROFALO della *Vita dell'Autore*.

² Nel poema compito Ruggiero è fatto re da' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amici di Carlo e nemici di Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega ed amicizia. Na' Cinque Casti, per l'opposito, Ruggiero vi fa figura di semplice cavaliere di Carlo, e provisionato da lui; e Brudamante così non è regia, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d'Arl e di Marsilia. Costantino poi ha Carlo in odio, e gli arma contro; e fra la sue truppe si contano i Bulgari come sudditi suoi. GIO. ANDREA BAROTTI.

St. 1, v. 1-3. — *Ma prima che di questo ecc.* Questa stanza manca in tutta la ediz. di, salvo che in quella de' figliuoli d'Aldo 1545 in 4°. Quivi si nota che il primo canto difetta del principio. Ma non è così, perchè essendo questa stanza (come parra anche a Gio. Pessana) la conclusione di un'altra parte oggi perduta, il presente canto vuol ritenere perfetto.

St. 2, v. 2. — *Un monte ecc.* Parla dell'Inno Vedl in St. 39, v. 1. MOLINI.

St. 3, v. 3. — *L'estima: per lo stesso che stima, estimazione, e simili.* Propongo quest'aggiunta al Vocabolario gli antecedenti editori; l'accettarono i compilatori bolognesi. E così dicasi quanto al senso del verbo *soccorrere* nella seguente St. 15. POLIGNO.

St. 5, v. 3. — *Demogorgon: il genio della Terra, o piuttosto della Natura, da cui qualche antico poeta (vedi Boccaccio nella sua *Genealogia*) derivò tutti gli Dei. Altri ne fece un mago potentissimo; e a questo sembra accostarsi l'Ariosto.* BAROTTI; MOLINI.

St. 6, v. 3. — *S'adatta: si rassetta o racconcia.* Esempio da farne caso. POLIGNO.

St. 8, v. 6. — *Trattò in suo danno il Mago, onde fu spento.* Il Barotti così legge questo verso: *Trattò il suo danno il Mago frantolato.* Il Molini annotava: *«Allude alla nota storica del volo di Simon Mago, che la critica ha da lungo tempo giudicata apocrifa».*

St. 11, v. 3. — *Orlando.* I fatti rammentati qui e nella Stanza 14, 16, 25, 26 e 27, sono raccontati dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato*, e possono vedersi nel Berni, XXXVIII, 5 e seg.; XLII, 23 e seg.; XXXIII, 13 e seg.; IX, 79 e seg., ad altrove. MOLINI.

St. 17, v. 6. — *Siam sorelle tutte.* Può notarsi la rima rinterzata in questi sei versi con una stessa parola e in un significato medesimo. POLIGNO.

St. 18, v. 5. — *Facciam ch'oi.* Leggesi nel Barotti: *ch'oei*; scusa che da ciò venga loro a questi versi, per sì non ben chiari, ma invece di animo, non vogliasi correggere *animi*: onde scenderebbe naturalissima la spiegazione: *Facciam che l'offensore ohi di nuovo offenderci, e che la altri animi cada il disegno di farci peggio: spiegazione che molto sarebbe, al mio credere, giustificata dalla parole ch'offeo ha e da molti dell'ultimo verso.* POLIGNO.

St. 20, v. 2. — *Ruggier così fuggite.* Vedi l'*Orlando Furioso*, Canti VII e X. MOLINI.

St. 22, v. 6. — *Dell'aquila superba: sotto la protezione di Carlo imperatore.* POLIGNO.

St. 30, v. 6. — *Affredda il vento.* Esempio notabile. (Questa forma useremo ogni volta che si accada richiamar l'attenzione di quelli che compilano vocabolari.) POLIGNO.

St. 32, v. 4. — *Non polean danno.* È la traduzione della formula: *Ne quid reprobis detrimenti capiat.* MOLINI.

St. 33, v. 3. — *Sansa: nome di una fiera famosa di*

Venezia per la festa dell'Ascensione. Ercole Bentivoglio si valse ancor egli di questa voce ad esprimere quella fiera nel suo Capitolo della lingua Toscana: *«Che mi logar quando vi ridi in Sansa»*. BAROTTI.

St. 35, v. 4-8. — *Come s'appella: giacoso di parole sulla voce occidentale; cioè che tramuti, che cada.* MOLINI. — *Nè che pincer più al puto Credo.* Il Barotti legge: *nè che pincer più al puto Credo*.

St. 37, v. 8. — *Gli porria a' piedi i lami: come si farebbe ad un Santo.* MOLINI. — Questo verso fa ricordare l'energico sarcasmo del Casa nella celebre Orazione per la Lega, parlando dell'imperatore Carlo V: *Se tale egli è, accendetegli i lami e adorato.* POLIGNO.

St. 39, v. 1-3. — *Inso: la gran catena dell'Himalaja, che traversa l'Asia obbligamente.* MOLINI. — *E l'ghiaccio igneo, come presso i Latini.* Ovid., *Metam.*, II, 765, parlando della casa dell'Invidia: *Tristis et ignis plenissima frigoris.* Ognuno può da sé confrontare la descrizione del poeta latino coll'imitazione qui fattane dal Ferraresi.

St. 46, v. 1-7. — *Troia.* Vedi il secondo verso della Stanza 27 del Canto II. POLIGNO. — *Tase: parla dell'origine dei Franchi (popolo settentrionale), e gli suppone, dietro favolese tradizioni, discesi dagli antichi Troiani prima rifugiati sul Tanai, poi passati sul Danubio, indi sul Reno, di dove entrarono ad occupare le Gallie.* MOLINI. — *Le discorse d'anni: coll'andar degli anni, andati molti anni.*

St. 49, v. 1. — *A le mortal grandezze ecc.* Anche Seneca, *Trag.*: *Quid quid ad summa venit ad finem parat.*

St. 50, v. 1. — *Alta cagnone.* Il Barotti legge: *altra*.

St. 53, v. 5. — *Allor ch'è sogni men son fabulosi ecc.* Dante, *Inf.*, XXVI, 7: aveva detto *Ma se presso il mattin del cor si toglia; e mirabilmente nel Purg.*, IX, v. 13: *Nell'ora che comincia i trieti lai dal rondinella presso alla mattina, Forse a memoria de' suoi primi gèni, E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men dal pavor preso, Alle sue vision quasi è divina.* E Dante aveva certo al pensiero quello di Ovidio, *Epist. d'Ero*: *Namque sub aurora jam dormitante locurna, Tempore, quo cerni Somnia vera solent.*

St. 56, v. 7. — *Nè qui.* Non si parra confondere al senso la variante che trovai nella edizione del Passano e del Molini: *«Che qui»*. POLIGNO.

St. 63, v. 2. — *Molti mila franchi.* Esempio notabile della voce franco a significare moneta, e da aggiungersi a quello di M. Villani. POLIGNO.

St. 65, v. 3. — *Provedete.* Così tutte le stampe; ma non è difficile che debbano dir *concedete*. BAROTTI.

St. 66, v. 3-6. — *Sciòrra: latinismo, per pagare, soddisfare; affina alla altre frasi: Sciogliere l'obbligo o il voto.* POLIGNO. — *Eredi far cader di lor ragioni.* Il Barotti così legge questo verso: *Gli eredi far cader di sue ragioni.* Nè l'una nè l'altra lezione parlierebbe agev' intelligenti; che mano ancora vorranno approvare l'interpretazione data nell'ediz. Molini: *Cadere di ragioni, per Scedere nelle ragioni.* Ad ottenere la lucidità che muova, converrebbe così emendare il verso quinto: *Non potesse sì lor figli o fratelli.* POLIGNO.

St. 72, v. 6. — *Il coraggio: coraggio per cuore, l'ho più volte l'autore anche nell'*Orlando Furioso*.* MOLINI.

St. 76, v. 6-8. — *Desiderio: re del Longobardi, mosse guerra a papa Adriano, e fu disfatto da Carlo Magno.* — *Tasello, o, come altre volte lo chiama, Tasellone, fu duca di Baviera.* MOLINI. — *Ducis.* Congetturiamo doverci correggere, a almeno lusinghera *Ducis*, rammentando quello che intorno al confondersi di queste due denominazioni scriveva il Giambattista: *«La Ducia da alcuni, con error non piccolo, chiamata Ducis»*. (*Stor. Etr.*, lib. III, § 2.) Sono poi note le continue aggressioni del Dani contro i Britanni. POLIGNO.

St. 72, v. 6. — *Vicogni: propriamente estremità della tela: qui per estremità de' lidi del mare, a imitazione di Dante, Inf., XIV a XXIII; e Purg., XXIV.* BAROTTI.

St. 73, v. 2-4. — *Che d'aranci e di sempre verdi mirtili.* Il Barotti: *Che con aranci e sempre verdi ecc.* — *I beni o-lenti spirti:* frase latina, aliti di buon odore; buoni e soavi odori. Lucrezio, lib. III: *Spiritus argenti suavis diffusus in auras.* BAROTTI.

St. 73, v. 6. — *D'Alberto, di Bramante e di Vitruv.* Leon Battista Alberti, il Bramante e Vitruvio, tre celebri architetti. MOLINI.

St. 80, v. 3. — *Idee incorrotte:* eterne, incommutabili, perchè formate, secondo i Platonici, nella mente stessa di Dio.

St. 99, v. 2. — *Dell'infelice ecc.* L'edizione di Firenze, Molini, 1852, in 8°, legge: *Del sfortunato.*

St. 100, v. 2. — *De Pontiere:* l'edizione Molini ha: *di Pontiero.*

St. 107, v. 1. — *Ammiraglia.* Il Barotti e altri leggono: *armiraglia.*

St. 108, v. 4. — *Chè poco dianzi il sinigliosa a un tarlo:* nella Stanzas 38, v. 3. POLADONI.

St. 111, v. 6. — *Cochin peggioro:* voci francesi. *Cochin paillard, furfante libertino.* MOLINI. — *Parla il poeta di Gano francese co' termini delle sue nazioni.* BAROTTI.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Per volontà d'Alicia, entra il Sospetto
Nel cor di Desiderio: ond'ei per quello
Ogni estrano signor, con empio effetto,
Al Franco imperador rende ribello.
Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto:
Manda in Italia Orlando; e, o questo o quello
Vincendo, assedia Praga: e in questa guerra,
Della usaga Medea le salve attorna.

- | | |
|---|---|
| <p>Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D' un signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Beuchè talor ne vada curvo e prono,
Che cari ad ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l'opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sé soli:</p> <p>Funga ai perigli ed alle cose atreffe
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
Che non sia il mercenario il quale non stette,
Poi che venir vide a sé il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.</p> <p>Tal fu in terra Sarnano, Ercole o Giove,
Bacco, Polluce, Osir o poi Quirino,
Che con giustizie e virtuose prove,
E con soave e a tutti agual dominio
Far degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corso lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defanti,
Ma a più degno governo in cielo asanti.</p> <p>Quando il signor è buono, i sudditi suoi
Fa buoni; chè ognun imita chi regge:
K a' aleno par riman col vizio, menco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O bestii li regni a chi un uom franco
K sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;
Che sempre accresca e più gravi la soma,
Come in Italia molti e' giorni nostri</p> | <p>1 De' quanti il bisiamo in questo e in altro idioma
Foran sentir anco i futuri inchiestri;
Che migliori non son che Guio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio.</p> <p>E dir qual sotto Pallari Agrigento, 6
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Dai quali e senza colpe e senza accusa
La gente ogni di quasi a cento a cento
Era troncata, o in fuoco esiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Chè al cor lor sta non minor pena ognora.</p> <p>Sta lor la pena della qual si tace 7
Il nome dianzi, e della qual dico
Chè nasce quando la brutt'ira nasce,
La Crudeltade e la Rapias roa:
E quantunque in un ventre con lor giasce,
Di tormentarli mai non rimane.</p> <p>Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto;
Nomata questa pena era il Sospetto.</p> <p>Il Sospetto, peggior di tutti i mali, 8
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Chè l'infelici menti de' mortali
Con velenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'amili, ma quelli
S'aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opre
Di gran fortuna agli altri atan di sopra.</p> <p>Beato chi lontan da questi affanni 9
Nnoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni,
A cui nè notte mai nè dì riposo</p> |
|---|---|

Dà questa peste, o lor raccorda i danni,
 E morti date o in palsea o in ascoso !
 Quinci dimostra che timor sol d' uno
 Han tutti gli altri, ed essi a' han d' ognuno;
 Non v' ineresca di starmi un poco a udire,
 Chè non però dal mio seotier mi acosto;
 Anzi farò questo ch' or narro, nascia
 Dove poi vi perrà che sia a proposito.
 Uno di questi, il qual prima a nudrire
 Usò la barba, per tener discosto
 Chi gli potea la vita a un colpo tòrra,
 Nel suo palaezo edificò una torre,
 Che, d' alte fosse cinta e grosse mura,
 Aven un sol ponte che si leva o cala;
 Fuor eb' un haloon, non v' era altra apertura,
 Ovo a peoa ontra il giorno o l' aria osala;
 Quivi dormia la notte, ed ora cora
 Della moglier di mander giù le scale:
 Di quella cetrata è un gran mantia custode,
 Ch' altri mai cho lor due non vede ed ode.
 Non ha nelle moglier porò al grado
 Fede il meschin, cho prima ch' a lei vada,
 Quand' ano e quand' oo altro suo non mande,
 Che cerchi i luogbi onde a tamer gli accade.
 Ma ciò poco gli val, chè lo sofande
 Man della dosen, e lo sua propria spada
 F'ér d' infinito mal tarda vendetta,
 E all' inferno volò uno spirito in fratta.
 E Radamanto, giudice del loco,
 Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
 Dove oon pinnee e non gridò: l' mi cuoco,
 Como gridava ogn' altro suo compagno;
 E la pena mostrò curar al poco,
 Che disse il ginastiere: io te la cagno;
 E lo mandò nelle più oscure cave,
 Or' è on martir d' ogni martir più grave.
 Nè quivi parre ancor che si dolesse;
 E domandato, disse la cagione:
 Che quando egli vivea, tanto l' oppresse
 E tal gli diè il Sospetto afflizione
 (Che nel capo quel giorno se gli messe,
 Che si fece signor contra ragione),
 Che sol ora il pensar d' esserne fuora,
 Sentir aoo gli lasciava altro dolore.
 Si consigliaro i saggi dell' inferno,
 Como potesse aver degno tormento;
 Che saria contra l' instituto eterao
 Se peccator là già stesse contento;
 E di novo mandarlo al caldo e al verso
 Concluso fu da tutto il parlamento;
 E di novo al Sospetto in preda darlo,
 Ch' entrasse in loi senza più mai lasciarlo.
 Così di novo entrò il Sospetto in questa
 Alma, e di sè e di lui fece tutt' uno,
 Come in ceppo salvatico s' innesta
 Fomo diverso, e l' nespolo an pruoo;
 O di molti color a un color resta,
 Quando un pittor ne piglia di ciascuno
 Per imitar la carne, e no riesce
 Un differente a tutti quei che mesce.
 Di sospettoso cho l' tiran fu in prima,
 Or divenuto era il Sospetto lateso;

E, como morte la ragioe di prime
 Avvese in lui, gli pareva averia appresso.
 Ma ritoronando al mio parlar di prima,
 Chè per questo in oblio non l' avea messo;
 Aleina so no va dove sul tergo
 D' un alto scoglio ha questo spirito albergo.
 Lo scoglio ovo l' Sospetto fa soggiornare,
 È dal mar alto de seicento braccia,
 Di roviuose balzo cioto intorno
 E da ogni canto di eader minaccia.
 Il più stretto sentier che vada al Forno,
 Là dove il Gergagnao il ferro caeria,
 La vin Flaminia o l' Appia nomar voglio,
 Verso quel oho del mar va in sullo scoglio.
 Prima cho giinghi alle supreme altezza,
 Sette ponti ritrovi e sette porte:
 Tutte hanno con lor geardio una fortozza;
 La settima dell' altre è la più forte.
 Là dentro, in grande affanno e in gran tristezza,
 Chè gli par sempre a' fianchi aver la morte,
 Il Sospetto meschia sempre a' sooida;
 Nesson vuol seco e di oessen si fida.
 Grida da' morti o lio lo guardia dente,
 Nè mai riposa al sol nè al cielo osenro;
 E ferro sopra ferro a ferro veste:
 Quanto più s' arma, è tanto men sicuro.
 Mata od accresco or quello coao or questo
 Allo porte, al serraglio, il fosse, al muro:
 Per darne altrui, munizion gli avanza;
 E non gli par che mai o' abbia a bastanza.
 Aleina, che sapea ch' indi il Sospetto
 Nè a prieghi oò a minacce vorria nseire,
 E trarnolo era forza al suo dispetto,
 Tutto pensò ciò che potea argoiro.
 Avca seco arretrato a questo effetto
 L' acqua del fumo che fa l' uom dormire,
 Ed entrando invisibil nella ròcca,
 Con esso nello tempie un poco il tocca.
 Quel cade addormentato; Aleina il prende,
 E scongiorando gli spirti loforonli,
 Fa vooir quivi on carro, o so ve l' sonda,
 Che tiran deo serpent o' haeno l' ali;
 Poi verso Italia in tanta fretta accode,
 Che con la più non van di Giove i strali.
 La medesima notte è lo Lomhardia,
 In ripa di Ticin destro a Pavia;
 Là dove il ro de' Longobardi allora
 L' antico seggio, Desiderio, aves.
 Nel cielo oriental sorgea l' aurora
 Quando porò il vigor l' acqua lates:
 Lasciò il sonno il Sospetto; e quel cho faora
 E lontan dal castel suo al vedea,
 Morto saria, se non fosse già morto;
 Ma la Fata ebba preata al suo conforto.
 Gli promise ella in dietro rimandarlo
 Senza alcun dannu; e in gnisa gli promessac,
 Cho potè in qualche parte assicurarlo,
 Non al però che in tutto lo credesse:
 Ma pria, ebe in Desiderio, che di Carlo
 Tomca le forao, entrasse gli commesso,
 E che non se gli levì mai del seno,
 Fin che tutto di sè oon l' abbia pieno.

- Mentre fu Carlo i giorni ismanzi astretto
 Dal re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
 Il re de' Longobardi, per negletto
 E per perduto avendo posto il Giglio,
 Non curando nè papa nè interdetto,
 Alla Romagna avea dato di piglio;
 Poi entrato in la Marca, con battaglia
 E Pessro avea preso e Salsuglia.
- Indi sentendo ch'era il foco aperto,
 Morte Agramante e il re Marsiglio rotto,
 Della temerità sua mal contento,
 Si repotè a mal termine condotto.
 Or viene Alcina, e accresceglì tormento;
 Chè se il rio spìrito entrar in lei di betto,
 Che notte e di l'affligge, cruccia ed ango,
 E più che sopra un sasso in letto il frange.
- Gli par veder che lasci il Reno e l'Erta
 Il popol già troiano e poi sicambro,
 Ed apra l'Alpi e scenda nella terra
 Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro:
 Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
 E sua ruina più chiara che un ambro;
 Nè più certo rimedio al suo mal trova,
 Che contra Francia ogni vicin commova.
- E come quel che gran tesori uniti
 Aven d'ozioni e di rapine,
 Ed aven i sacri argenti convertiti
 In neo suo dalle cose divine;
 Con doni e con proferte e gran partiti
 Collegò molte nazioni vicine,
 Come già il conte di Peulter gli acrisse
 Prima che della corte si partisse.
- Tutta avea Gano questa tela ordita,
 Che l'Longobardo dovea tesser poi;
 E quella poi non era altro seguita,
 E fin qui stava ne' principi suoi.
 Or la mente, d'un stimolo ferita
 Peggior di quel che caccia asini e buoi,
 Conchiuse e fece nascer come un fungo
 Quel che più giorni avea menato lu lungo.
- Fe' in pochi dì che Tassillone, ch'era
 Suo genero e cugin del duca Namo,
 Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
 Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo:
 Fe' similmente ribellar la fero
 Sansogna, e ritornare al re Gerdano:
 E trasse, per pòr Carlo in maggior briga,
 Con gli Ungheri i Boemi in una liga;
- E l're di Dacia e il re delle due Marche
 Pòr tra la Frissa e l'ermineo d'Olanda
 Tanto fusto e galee, caracche e barche,
 Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
 Che per fuggir aven le come carche
 Molte terre da mar da quella banda.
 Da un'altra parte si sentiva il vecchio
 Nemico in Spagna far grande appercchio.
- Tutto seguitò ch'avea ordito Gano,
 Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
 Fu suscitato Unaldo l'aquitano
 A soldar genti faziose e ladre:
 Mettendo torre a sacco, capitane
 Di ventura era detto dalle aquadre;
- Nascosamente da Lupo aiutato
 Di Bertolagi di Buiona nato,
 Fèr questo nove, per diversi avvisi
 Venute a Carlo, abbaodonar le feste,
 E a donne e a cavalieri i giochi e i risi,
 E mntar le leggiadre in scure veste.
 De' saccheggiati popoli ed uccisi
 Per ferro, fiamme, oppressioni e pesto,
 Le memorie passate ad ora ad ora
 Prometteano altrettanto e peggio ancora.
- O vita nostra di travaglio piena,
 Come ogni tua allegrezza poco dura!
 Il tuo gioir è come aria serena,
 Che alle fredde stagion troppo non dura:
 Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
 Subito pioggia ed ogni cosa oscura.
 Pareva sì Franchi esser fuor d'ogni periglio,
 Morto Agramante e rotto il re Marsiglio;
- Ed ecco un'altra volta che l'ciel tuona
 Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
 Sì che ogni apeme i miseri abbaudona
 Di poter frutto còr delli lor campi.
 E così avvica ch'una novella buona
 Mai più di venti e trenta di non campli,
 Perchè vien dietro un'altra che l'uccide,
 E piangerà doman l'nom ch'oggi ride.
- Per le cittadi nomen e donne errando,
 Con visi bassi e d'allegrezza spenti,
 Andavan taciturni sospirando,
 Nè si sentian ancor chiari lamenti:
 Quel nelle case attonito avvica, quando
 Mariti o figli o più cari parenti
 Si veggan travagliar nell'ore estreme,
 Che infinito è il timor, poca è la speme.
- E quella poca par spegnere il gelo
 Vuol delle teme, e dentro il cor si caccia:
 Ma come può d'un picciotta candela
 Fnoce scaldar dov'alta neve agghiaccia?
 Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
 Le palme giuste a la smerrita faccia,
 Pregandoli che, senza più martire,
 Basti il passato a disfogar lor ire.
- Come che il popol timido per tema
 Diaperi, e perda il core e venga manco,
 Nel magnanimo Carlo non incema
 L'ardir, ma eresse, e nei paladini anco:
 Chè la virtù di grande fa suprema,
 Quanto travaglia più l'animo franco;
 E gloria ed immortal fama ne nasce,
 Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.
- Carlo, a chi ritrovar difficilmente.
 La terra e l'mar cercando a parte a parte,
 Si potria per di santa e buona mente
 E d'ogni flazione netta e d'ogni arte
 (E lascio ancor ch'oltre l'età presente
 Velgi l'autiche e più famose carte);
 A Dio raccomandò sè, i figli e l' stato,
 Nè più curò ch'esser di fede armato.
- Nè men saggio che buono, poi che avuto
 Ebbe ricorso alla maggior Possanza,
 Che non mancò nè mancherà d' aiuto
 Ad alcun mai che ponga in lei speranza,

- Fece che, accesa indugio, provveduto
Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza :
Li capitani anoi per ogni terre
Mandò a far scelta d' uomini de guerra.
Non si sentiva allor questo rumore 41
De' tamburi, com' oggi, andara in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse (per dir meglio) la più stolta,
Che per tre scudi a per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta :
Stolta più tosto la dirò che ardit,
Che a sì vil prezzo venda la sua vita.
Alla vita l' onor s' ha da preporre ; 42
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna :
Prima che mai lasciarti l' onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch' una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbirio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.
O, com' io dissi, non sanno che vaglia 43
La vita quei che al l' estiman poco ;
O o' han disegno, innanzi alla battaglia,
Che l' più li salvi e più sicuro loco.
La mercenaria mal fida consiglia
Pressar gli antiqui imperatori poco :
Della lor nazione più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.
Non era a que' buon tempi alcuno escluso 44
Che non portasse l' armi e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giù,
O quel che già l' estrema etade afferra :
Ma tal militia solo era per nao
Di bisogno e d' onor della sua terra :
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.
Carlo per tutta Francia e per la Magna, 45
Per ogni terra a' suoi regni soggetta,
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli pare alta ed inetta ;
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fu su nel ciel treme,
Non che a' nemici l' impeto non sceme.
Gli elmi, gli arnesi, le corasse e scudi, 46
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai stadi
Dell' ingegnosa aragna era gran parte,
Sì che forse tornar in su le incadi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte ;
Or imbrunati, fuor d' ogni timore,
Godeano esser riposti al primo onore.
Sonan di qna, di là, tanti martelli, 47
Che n' assorda del strepito ogni orecchia :
Quei batton piastre e le rifanno, a quelli
Vanno accendendo l' armatura vecchia :
Altri le barde tornan alli pennelli,
Coprirle altri di drappo a' apparecchia :
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra ; altri racconcia, altri rinnova.
Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio, 48
Ebbe da travagliar tutti i mestieri :
- Ma nè maggior nè più coman travaglio
Era però, che di trovar destrieri ;
Chà li diagi e delle spade il taglio
Tolto n' aveva dalle decine i zeri :
Quasi si fasson (chè li buoni eran rari),
Come il angus e la vita erano cari.
Carlo, oltre l' ordinario che soleva 49
Aver d' uomini d' arme alla frontiera,
E della gente che e più combattea,
Che per pace era nato anco tenere,
Dall' un canto e dall' altro fatto avea
Cha pieno ere ogni cosa di bandiere :
Trenta sel mila armati in angli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.
E per li molti esempli che già letto 50
De' capitani avea del tempo veglio,
Com' uom che amava sopra ogni diletto
D'adir le istorie e farne al viver spoglio ;
E più perchè vedutone l' effetto
Per propria esperienza, li aspes meglio :
Conobbe, a tempo le presteza usata
Aver più volte le vittorie data :
E ch' era molto meglio ch' egli andasse 51
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s' alloggiassero,
E desso lor de' frutti della guerra ;
Che dentro alla confine gli aspettasse
Che l' Alpi e l' Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' lor capi commise.
In quel tempo era in Francia il cardinale 52
Di santa Maria in Portico venuto,
Per Leon terzo e pel saggio papale,
Contra Lombardi a domandargli aiuto ;
Chè mal era tra spada e pastorale,
E con gran disavvantaggio combattuto.
L' imperador, dunque, il primier stendardo
Che fo' espedir, fu contra il Longobardo.
Era Carlo amato al della Chiesa, 53
Sì d' essa protettor e di sue cose,
Che sempre l' augmento e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo prepose :
Però, dopo molti altre, questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacreto imperador fu di Ponente.
Mandò il seopete Orlando, e mandò fanti 54
Seco e cavalli e una gran achiera d' archi.
Subito Orlando a piglier l' Alpi innanti
Fece ir li suoi più d' armatura scarchi ;
Ma trovò che i nimici vigilantissimi
Avesen prima di lor pigliati i varchi,
E fur costretti d' aspettar il conte
Con tutto l' altro campo a piè del monte.
Orlando quei dall' arme più leggiero, 55
Quando pedoni e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche or sulla piagge destre ;
E far fuochi avvampar tutte le aere,
Di qua e di là, per quelle cime alpestre ;
E di voler passar mostra ogni segno
Fuor ch' ov' di passar forse ha disegno.

- A Monginevro, a Monsenis aveu,
E a tetti i monti ove la via più a' nas,
Proviato il Longobardo, e vi teneu
Con fanti e cavalieri ogni via chinas;
Sopra Salezzo i monti difendes
Un suo figliuolo, ed esso quei di Sena.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni di assalto.
- Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa
L' inimico posar nè di nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa,
E ben si pòn segnar parì le botte.
Ma sarebb' ita in lungo e forse cassa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.
- Nel campo Longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non per fra gli amici,
Ma isode s'anco trovâr degl' inimici.
- Era il suo nome Otton di Villafranca
Di lucid' arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglie, nomata Bianca,
In ricamar s'avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro e d' intorno,
Quella d' argento e queste in nodi d' oro,
Le note incomincianti i nomi loro.
- Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che per non avea al mondo, ed era còrso,
Sperso di rosse macchie, il col leardo,
L' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui pareva e più tardo,
Volgea alla chiasa o dritzi all' erta il corso,
Quell' animai che dalla balza cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.
- Su quel destrier Ottone, or alto e basso
Correndo, era per tutto in un momento;
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso,
Chè la persona sua ne valesse cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo;
Nè sol vales di forza e d' ardimanto,
Ma faceva con la lingua e con la fronte
Andaci mille cor, mille man pronte.
- Poi che fortuna a quell' audacia ariso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;
Chè per troppa baldanza l' era avviso
Che Otton pigliasse nel suo instabil regno,
Che avendo di lontano alcuno neccio,
D' entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli rompe in un tratto, come vetro,
Oggi speranza di tornare a dietro.
- Baldovin con molt' altri glie le tolse,
Ch' a un stretto passo il colse per aciaura:
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giunta;
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse,
Quantunque il cavalier senza paura
- Non si rendette mai, fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elui in testa.
Perduto l' elmo, non fe' più contrasto,
Ma disse: lo mi vi rendo; — e lasciò il brando,
Molto più del d'atrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno aspirando.
La presa di quest' uomo venne il bauto,
Com' io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi asme poste,
Che a Desiderio si rapper le coste.
Lasciato a Villafranca aven la fida,
Costa, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida,
Seguendo più l' altrui che le sue voglie:
Or restandò prigion, n' andâr le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n' andâr casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.
Sperso la fama avea, com' è sua usanza
Di sempre s'aggrandir così che rapporto,
Che Otton preso e ferito era, non senza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch' avea le stanze
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarle e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.
- Penticon (chè quel nome avea il figliuolo
Del re de' Loegobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima, solo
Conoscendo per fama, minor teneu;
Come sugel ch' entra nella pania a volo,
Nè può dal viso poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laqueo preso,
Che eel viso di lei stava egnor teso.
- E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì che più bisogno n' ebbe.
Dal cammin dritto innamantato al torto
Voltò il disio, che amianreto crebbe:
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe:
L' nom che par dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.
- Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la causa o far senza migliore,
Che attribuirlo all' ordine che, obliquo
Da tutti gli umani ordini, nas Amore;
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticon al disio felle
Far resistenza; o se potea, non volle.
- E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra accusa o senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Che a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più sedace, col più bello
Modo che seppe, a pallescarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi onde aver speri il suo disire.
- La bella donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farai oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol merita.

- Ma quegli, svegna ch' ells sempre dica
 Di non voler, però non si sconsorta;
 Ed è disposto di far altre prove,
 Quando il pregar e proferir non giove.
 Ella conosce ben di non potere 72
 Mantener langamente la contesa;
 E stando quivi, se non vuol cadere,
 Non può, se non da morte, esser difesa
 Ma questa anol, fra l' aspro, orrida e fiere
 Coadunata, per ultima esser preta:
 Quindi, prima feggir, e perder prima
 Ciò che altro ha al mondo, che l' onor, fa stima.
 Ma dove può ella andar, ch' ogni cittade 73
 Che tra il mar, l' Alpi e l' Apennino siede,
 Del padre dell' smante è in potestate,
 Nè sieno per lei luogo ci vede?
 Passar l' Alpi non può, ch' ivi le strade
 Chiede la gente, chi s' caval, chi a piede:
 Non ha il destrier che se' alle Mase il fonte,
 Nè il carro in che Mada fuggi Creonte.
 Di questo fe' tra sè leogo discorso, 74
 Nè mai seppe pigliare ntil consiglio.
 Ad on s'eo vecchio al fin ebbe ricorso,
 Che amava Otton come signore e figlio.
 Costui s' immaginò tanto il soccorso
 Di trar l' afflitta donna di periglio,
 E le propose per segreti calli
 Salva ridurle alla città dei Galli.
 Stato era cacciator tutta sua vita, 75
 Ma molto più quond' eran gli anoi in fiore;
 Ed avea per quel mosti ogni vis trita,
 Di qua errando a di là, dextro e di fuora.
 Fur che non fosse nel partir sentita,
 La condurrebbe salva al suo signore:
 Solo si teme che la prima mossa
 Occulta a Penticon esser non possa;
 Che, non che an di, ma poche ore ieterpone 76
 Che non sia seco, e v' ha sempre messaggio.
 Mentre va d' ana in altra opinione
 Come abbia a provveder il vecchio saggio,
 Vedo che lei salvare, e con ragione
 Otton può vendicar di tanto oltraggio,
 Portar facendo sì folle amante pena
 Di quel desir che a tanto ohhrobro il mena.
 Esorta lei ch' anco duo di costante 77
 Stia, fin che di là torni ovo andar vuole;
 E, come saggia, in tanto al sciocco amante
 Prometta largamente e dia parole.
 Fatto il pensier, al parto in nno istante
 Per ana via che in uso esser non suole,
 Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
 Queto creder si può d' ana via spoustra.
 Tanto arrivò dove occupava il monte 78
 La gente del figliuol del re Pipino,
 E dimandò voler parlar col Conte;
 Ma la guardia il condusse a Baldovino,
 Che del campo tacea la prima frote.
 Costui d' Orlando frate era eterino:
 Vno dir ch' embi eran nati d' una madre;
 Ma l' an Milton, l' altro avea Gano padre.
 Il Magnasense, poi che di costai 79
 Attenlamente ebbe il parlare inteso,
 Di liberare il signor suo, e per lui
 Dargli il figliuol del re nimico preso;
 Non lasciò che parlasse al conte, in cui
 Di virtù vera era un diaio sì secco,
 Che di ciò non saria stato contento,
 Che aver gli parria odor di tradimento.
 E dubitava non facesse Orlando 80
 Quel che Fabrizio e che Camil già fero,
 Che l' uno a Piro, e l' altro già assediando
 Felici, in mano i traditor lor diro.
 Fiesse voler la notte oceanar (quando
 La strada avea imparata) un poggio stiero
 Che si vedea all'incontro oltre la valle,
 E i nimici assalir dietro alle spalle.
 Con volontà d' Orlando, in sulla acra 81
 Baldovin se ne va con buona scorta
 De' cavalieri armati alla leggiera,
 E un fante ognun di lor dietro si porta.
 La luna in messo il ciel, che ritonda era,
 Vien lor mostrando ogai via dritta e torta:
 Appresso a terza si trovò dal loco,
 Dove s' hieno a coodor, lontani poco.
 Si fermar quivi, e rieraero alquanto 82
 Sè coi cavalli la n' occultu piaggia;
 Chè seco vettovglia aveano quanto
 Bastar potes per quella via selvaggia.
 Il vecchio corre alla sua donna intanto,
 E le divisa ciò ch' ordinato eggia.
 A Villafranca Penticon rimena
 Il suo desio, che 'l giorno apunta a pena.
 La donna, che del di che le fa tolto 83
 Il suo marito, andò sempre negletta;
 Questo, che apena di vederlo aiellto,
 E far d' ogni ana loginria alta vendetta,
 Ritrova i panni allegri, e il criae e 'l volto,
 Quanto più an, per più piacer rassetta;
 E fe' quel di, quel che non fe' più innante,
 Grata scorgienza al poco cunto smante.
 E con onesto forza, la mattina, 84
 E dolci preghi, a msagiar seco il tenne.
 Il vecchio intanto a Baldovin cammia,
 Che al venir ratto aver parve le penne:
 Figlia tosto ogni nacte, indi decline
 Ore il di si faces lieto a solenne;
 E quivi, senza poter far difese,
 E Penticone e de' anoi molti pressa.
 Lasciato avea ch' subito al fratello 85
 La vera esusa del suo andar narrassi;
 Che avea per prender Penticone, non quello
 Monte occupar, volti la sera i passi;
 Sì che per l' orme sue partì oca fosse,
 Pregava che col resto il seguitassi.
 Benchè non piacque al Conte che faceto
 Questo gli avesse, pur non negò aiuto:
 E con tutti gli altri ordini si mosse, 86
 Senza che tromba o che tamhar a' udiasse;
 E perchè inteso il suo partir oca fosse,
 Lasciò ch' 'l loco insioo si di nottrasse.
 La presa del figliuol, non sol percosse,
 Ma al vecchio padre la modo il cor trafisse,
 Che si levò dell' Alpi; e mezza rotta
 Salvò a Chivrasco ad a Vercei la frotta.

- Nè a Vercel nè a Chivasso il paladino
 Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
 Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
 Alla città che capo era del regno.
 Desiderio, per chindergli il cammino,
 Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
 Ed è sì inferior nel gran conflitto,
 Che ne riman perpetuamente afflittito.
- 87 (Chè de' Boemi prossimi avean dabbio),
 Tornâr nell'altra riva del Danubio.
- Quivi ceder do' Longobardi tanti,
 E tanta fu quivi la strage loro,
 Chè 'l loco delle pugna gli abitanti
 Mortara da poi sempre nominoro.
 Ma prima che seguir questo più innanti,
 Ritorrar voglio agli altri Gigli d'oro,
 Chè Carlo si capitani raccomandà,
 Che alle sue giuste imprese altrove mandà.
- 88 E verso Praga in tanta fretta andaro,
 Di nostra fede a quella età nimica
 (Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro
 Che le sia tutta la contrada amica),
 Che a prima giunta i varchi le occuparo,
 Cacciato e rotto con poca fatica
 Re Cardorano, che mezzo le fracasso
 Quivi era accorso a divietare il passo.
- I Franceschi ecciâr fin sulle porte
 Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
 Quella città, di fosse a mura forte,
 Salvò col suo signor la maggior frotta:
 Lo diè Carlo l'assalto; ma la sorte
 Al suo disegno mal rispose allotta:
 Chè a gran colpi di lance il popol fiero
 Fo' ritorrar la gente dello Impero.
- 89 Chè mentre era difeso ed assalito
 Da un lato il muro, il forte Cardorano
 (Di cui se si volesse un nom più ardito,
 Si cercheria forse pel modo in vano)
 Fuor d'una porta era da un altro uscito,
 Ed avea fatto un bel menar di mano;
 E dentro, con prigionii e preda molta,
 Sua gente seco salva avea raccolta.
- 90 E fo' che Carlo andò più ritenuto,
 Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
 Avendo lor d'un sito provveduto
 De' porvi più sicuri alloggiamenti,
 Dove il fiume di Moltà è ricevuto
 Dall'acque d'Albi all'Océan corruti:
 La barbara cittade in loco siede,
 Che quindi un fiume e quindi l'altro vede.
- 91 Tra le due ripe, alla città distanti
 Un tirar d'arco, s'erano alloggiati,
 Sì che a' avean la città messa innanti,
 Che gli due fiumi avea dietro e dai lati.
 Carlo, perchè dai luoghi circostanti
 Non abbian vettovaglia gli assediati,
 E perchè il campo suo stia più sicuro,
 Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro;
- 92 Ch'era di fuor di travi e di testura
 Di grossi legni, e dentro pien di terra:
 E perchè non accisson delle mura
 Dal casto ove la doppia acqua li serra,
 Sulle ripe di fuori ebbe gran cura
 Di por nelle bastie genti da guerra,
 Che con velette e ascolte a nessun'ora
 Lasciassin nome entrare o venir fuora.
- 93 Quindi, una lega appresso, era un'antica
 Selva di tassi e di fronzuti cerri,
 Che mai sentito colpo d'inimica
 Secure non avea nè d'altri ferri:
 Quella mai non potesti fare aprica,
 Nè quando e' apri il dì nè quando il serri;
 Nè sì solatizio, nè al tropico, nè mai,
 Fehò, vi penetrâr tuoi chiari rai.
- 94 Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
 Nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno
 Si venne a ricreare all'ombra bruna
 Di questo bosco di spavento picco;
- Nè a Vercel nè a Chivasso il paladino
 Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
 Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
 Alla città che capo era del regno.
 Desiderio, per chindergli il cammino,
 Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
 Ed è sì inferior nel gran conflitto,
 Che ne riman perpetuamente afflittito.
- Quivi ceder do' Longobardi tanti,
 E tanta fu quivi la strage loro,
 Chè 'l loco delle pugna gli abitanti
 Mortara da poi sempre nominoro.
 Ma prima che seguir questo più innanti,
 Ritorrar voglio agli altri Gigli d'oro,
 Chè Carlo si capitani raccomandà,
 Che alle sue giuste imprese altrove mandà.
- Con dieci mila fanti e settecento
 Lance e due mila arcieri andò Rinaldo
 Verso Guascogna, per far mal contento
 Di sua perfidia l'Aquitain ribaldo.
 Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
 Avean del lito esposto al fusto caldo,
 Ebbon di fanti non so quante milia,
 E legni armati a guardia di Marallia.
- Come chi guardi il mar, così si pone
 Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
 Olivier guardò Fiandra, Salomone
 Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
 Dico per terra; ch'altre provvisione,
 Altro esercito al mar fu statuito.
 Con grossa armata cura ebbe Riccardo
 Dalla foce del Reno al mar Piccardo.
- E dal Piccardo in capo di Bretagna
 Avendo uomini e legni in abbondanza,
 Uel Carlo col resto alla campagna,
 E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
 Ed arrivò sì presto nella Marna,
 Che la fama al venir poco l'avanza;
 Passò il Drenbio, e si trovò in Baviera,
 Che mosso Tassillone anco non s'era.
- Tassillon, de' Boemi e de' Sassoni
 Esercito aspettando e d'Ungheria,
 Alle squadre di Francia e legioni
 Tempo di prevenirli dato avea.
 Carlo fermò ad Augusta i gonfalonii,
 E mandò all'inimico ambasceria,
 A saper se volesse esperienza
 Far di sua forza o pur di sua clemenza.
- Tassillo impaurito della presta
 Giunta di Carlo, che improvviso il colse,
 Con tutto il stato se gli diè in podestà,
 E Carlo umanamente lo raccolse;
 Ma che rendesse alla prima richiesta
 Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
 E che lor d'ogni danno ed interme
 Ch'avean per questo avuto, soddisfacesse:
- E settecento lance per un anno,
 E dieci mila fanti gli pagasse;
 La qual gente volesse allora a danno
 Di Desiderio in Lombardia calasse.
 Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
 E prima che 'l passaggio altri vietasse

- Ma scelerati apirti ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empî sacrifici e voti.
Quivi era fama che Medea, fuggendo 103
Dopo tanti inimici al fin Tesco,
Che fu, con modo a ricolarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egco;
Nè più per tutto il mondo loco avendo
Ove tornar se non odioso a rao,
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malediche arti.
So ch'alcun scrive che la via non prese, 104
Quando fuggì dal suo figliastro sulao,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi a l'Oronte e Ircania giace,
E che l'uomo di Media da lei scosse:
Il che a negar non sarò partinace;
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
O dopo o allor, e signoria vi tenne;
E fece in mezzo a questa selva oscura, 105
Dove il sito la parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verren per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spiriti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean coa morti e con percosse
Chi d'lr ne' suoi segreti ardit fosse.
E perchè, per virtù d'erbe a d'incanti, 106
Dell'è Fata una ed immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea, vido e l'fin morte liera;
Indi a grand'agio ripensando a tanti
A quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'leggiurie sofferte, affanni a tutto,
Vide esser stato amor cagion di tutto.
E fatta omai per lunga età più saggia 107
(Chè van di par l'esperienza a gli anni),
Pensò per l'avvenir come non caggia
Fia negli error che avea passati, e danni;
E vedea, quando amor poter non v'aggia,
Che in lei uè ancor avran poter gli affanni;
E studia e pensa e fa novi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.
Ma perchè, essendo della stirpe satia 108
Che già la irata Vener maledisse,
Vida che non potea viver pudica
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d'amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'è di buono.
Cagion delle sue pena l'era avviso 109
Che fosse, come avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiao,
E l'animo ostinato in un oggetto;
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia meno il petto:
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.
Di quel paese poi fatta regina, 110
Che venne a lungo andar pieno o frequente,
- Perchè ammirando ognun l'alta doltrina,
Le faceva omaggio volentariamente;
Nova religione e disciplina
Institol, da ogni altra differente;
Che, senza cominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.
E delli dieci giorni avea usanza 111
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi, tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei:
In questa domandava perdonanza
D'ogni gaudìo intermesso alli lor Dei,
Ch'era a guisa d'un tempio fabbricato
Di vari marmi, e di molt'oro ornato.
Finita l'orazion, facean due stuoli, 112
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corai e a voli
Veniano al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con la sorelle i frati accadea spesso:
E quella usanza ch'ebbe inizio allora,
Tra gli Boemi par che duri ancora.
Dch! perchè quando, o figlia del re Ueta, 113
O di Atene o di Media tu fuggisti,
Dch! perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria queta,
Senza cordoglio e senza pensier tristi;
E quella gelosia che sì tormenta
Li nostri cor, saria cacciata a spenta.
Oh come, donne, miglior parte avreste 114
D'un dolce almo pincer che non avete!
Dove voi digiunate, a senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete,
Tal satollo e sì fatto prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non siete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggira!
Visse più d'una età leggiadra e bella, 115
Regia di quei popoli, Medea;
Che ad ogni suo pincer si rinnovaella,
E da sè caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtù d'un bagno ch'ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè ciascun altro s'accesti,
Aves mille demoni a guardia posti.
Questa Fata del popolo boemme 116
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar coll'emme,
E quasi credea ognun che fosse eterno:
Ma poi che a partorir in Betteleme
Maria venne il figliuol del Re superno,
Quiva regnar più non potè, o non volse,
E di vista degli uomini si tolse.
E nell'antiqua selva fra in torma 117
Delli demoni suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo di sua bella forma
In bruttissima serpe avea a metarsi.
Per questa opinion, vestigio ed orma
Di piede umano nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

- L'imperador comenda che dal piede
 Teglin le piante a lor bisogno ed uso:
 L'esercito non ossa, perchè crede,
 Da lunga fama e vano error deluso,
 Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
 Sè stesso e more, e nell'inferno giuso
 Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
 O resta cieco o spiritato o altratto.
- 118 Carlo, tutta cantare una solenne
 Messa dall'arcivescovo Turpino,
 Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
 E ne percote un olmo più vicino:
 L'arbor, che tanta forza non sostenne,
 Chè Carlo un colpo fe' da paladino,
 Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
 E sette palmi era d'intorno grosso.
- 119 Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
 Che sotto Ercole o Borno era sì allegro?
 Chè poi veduto non abbiam molt'anni,
 Come nè ancora altro piacere integro;
 Da poi che cominciò gli assidui affanni
 Dei quali è in tutta Italia ogni core egro:
 Parlo del dì che si faceva contesa
 Di settar dinanzi alla sua chiesa.
- 120 Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
 Si ponean tutti i seguitari in schiera;
 Nè colpo uscia fin che al bersaglio vista
 La saetta del principe non era;
 Poi colla nobiltà la plebe mista
 L'aria di frece a gara faces nera:
 Così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
 Fu presto tutto il campo a seguitarlo.
- 121 Sotto il continuo suon di mille accette
 Trema la terra, o per che 'l ciel rimbombi;
 Or quella pianta or questa in terra mette
 Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
 Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
 Che vi son più che tortore o colombi;
 E, con le code fra le gambe, i lupi
 Lascian l'aetliche insidie e i locbi capi.
- 122 Per la molta bonà ch'era in effetto
 E vera in Carlo, non maceda a finta,
 Fu sì la forza al diavol maledetto
 Dell'aiuto di Dio quivi rispinta,
 Che a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
 A chi s'avea per lui la spada cinta:
 Sì che mal grado dell'loferno tutto,
 All'i demoni il nido era distrutto.
- 123 Un fremito, qual suol dall'irate onde
 Del tempestoso mar venire a' lidi,
 Così al nidi fra le turbate fronde,
 Mischio di pianti e spaventosi gridi;
 Indi un vento per l'aria si diffonde,
 Che ben appar che Bezebù lo guidi:
 Ma nè per questo avvien ch'al asido e fermo
 Valor di Carlo abbia la selva sceremo.
- 124 Cade l'ecceleso pin, cade il funebre
 Cipresso, cade il velenoso tasso,
 Cede l'olmo alto a riparar che l'ebre
 Viti non gitecian sempre a capo basso:
 Cadono, e san cadendo le latebre
 Libero agli occhi ed alle gambe il passo:
- 118 Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
 Vedendo all'i lor Dei li seggi tolti.
 126 Alcu dentro no gode, chè n'aspetta
 Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
 Scender dal ciel così dura vendetta,
 Che a seppellirli il popolo si stanchi.
 Com'è troncato un arbore, ai getti
 Nel fiume che alla selva bagna i fianchi;
 E quello, obbidient, ai corni sopra
 Lo porta al loco ov'è poi messo in opra.
- 119 In questo tempo avea l'iniquo Gano
 Per dare a Carlo in ogni parte briga,
 Composto il re d'Arabia e il Soriano
 Col calife d'Egitto in una liga;
 E dopo il colpo per celar la mano,
 In guise d'nom che coscienza insiga,
 Per voto a cui già s'obbligasse insanti,
 Era andato al Sepolcro, ai Luoghi santi.
- 127 Quivi da Sansone ricevuto,
 Che da Carlo in governo avea la terra,
 Era stato alcun giorno, e poi venuto
 Verso Costantinopoli per terra;
 Dove certa notizia avendo avuto
 Di Carlo che in Boemia facea guerra,
 S'era voltato, per la dritta via
 Di Servie e di Belgrado, in Ungheria.
- 128 Ritrovò, essendo già Filippo morto,
 Avere il regno un figlio d'Ottosebiero,
 Che come l'avol dritto, così ei torto
 Ebbe l'animo sempre dallo Impero.
 Gano gli venne in tempo a dar conforto,
 Ch'era per re di Francis in gran pensiero,
 Del qual nemico scoperto s'era
 Per la casa del duca di Baviera:
- 129 E molto si dolea di Tossillone,
 Ch'avea senza lui fatta la pace,
 Di che l'Boemme e l'Ungaro e il Sassone
 Restava in preda alla francesca face.
 Avea d'aiutar Praga intenzione,
 Ma dello assunto si vedea incapace:
 Impossibil gli par che in così breve
 Tempo far possa quel che in ciò far deoa.
- 130 Ma se lo assedio ai potea protrarre,
 Se potea andar in lungo ancora ne mese,
 Tanta gente era certo di condurre,
 Oltre il soccorso che daria il paese,
 Che i gigli d'or nelle bandiere azzurre
 Quivi restar faria coll'altro arnese:
 Ma s'ora andasse, non farebbe effetto
 Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.
- 131 Gano promise che farebbe ogni opra,
 Che Praga ancor un mese si torrebbe;
 E poi chn molto ben ragionato sopra
 Quanto far ciascun d'assi in questo debbe,
 Parte Gano da Buda, e tra via adopra
 Lo 'ngegno che molt'atto a tradir ebbe:
 Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
 A destra mano ed in Boemia viene.
- 132 Il peregrino di Gernsalemme,
 Con quanti aves condotti a' suoi servigi,
 Umilmente, senza oro e senza gemme,
 Ma di panni vestiti grossi e bigi,

Nel campo tolto al popolo boemme
 Raciò la mano al buon re di Parigi
 Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
 Di qua e di là gli ribaciò la faccia.
 Era inclinato di natura molto 134
 A Gano Carlo, e ne faceva gran stima,
 E pucho cose fatto avria, che tolto
 Il suo consiglio non avesse prima;
 Come ogni signor quasi in questo è stolto,
 Che lascia il buono ed il peggior sublima;

Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
 Degli inimici, par che il no error veda.
 Per non saper dal finto il vero amico 135
 Scernere, in tale error misero incorre.
 Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
 Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
 E sezz: ritorno al tempo antico
 N' avrei più d'unno a nostra età da torre:
 Ma se più veri a questo Canto giungo,
 Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

DICHIARAZIONI AL SECONDO DE' CINQUE CANTI.

St. 2, v. 3, 7. — Che non sia il mercenario: In questa Stanza è puntualmente parafrasata la parabola che trovasi nel Vangelo di S. Giovanni, cap. X, v. 11. *Bonus pastor osimam suam dat pro ovibus suis: Mercenarius autem et qui non est pastor, cujus non sunt oves proprias, vidit lupum venientem, et dimittit oves et fugit, et lupus rapit et dispergit oves: mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, et non pertinet ad eum de ovibus. Ego sum pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscent me meae.*

St. 3, v. 1-8. — Tal fu in terra Sutorum ecc. Il luogo è di Orazio, epist. II, ad Augusto: *Remulus et Laler pater, et cum Cautore Pollus Post ingenua facit, Dierum in templo recepti, dum terras, hominunque colunt genus.*

St. 4, v. 1-7. — Quando il signor è buono ecc. Claud. Parnep. VII ad Honorium: *Compositus Orbis Regis ad exemplum. — Imula seci.* Vuolsi pronunziare coll' acc. sulla prima sillaba. — Così infelici sono, leggi col Barotti: così infelici ancora.

St. 5, v. 2-7. — Come in Italia molti ecc. Parrebbe da questo passo, che il concetto dei contemporanei intorno ai principi italiani dai tempi dell'Ariosto, fosse anche peggiore di quello che le storie ci tramandarono. *Polidoro* St. 6, v. 8-6. — *Tiran' crucato:* Crotone, di cui anche nel c. XIX, St. 12 del Furioso. *Barotti.* — Era trovata. Altro esempio notabile. *Vedi Furioso, C. III, St. 33.*

St. 9, v. 8-6. — *I tiranni:* Seneca nell' *Edipo:* *Qui accipit dura acrius imperio regit, Timet timentes, metus in auctorem redit.*

St. 10, v. 5-6. — *Uno di questi ecc.* Quanto qui ancora dà chiaramente a conoscere esser questa, più ch' altro, una poetica parabola. *Polidoro.*

St. 13, v. 2-6. — *Tutto il cecid' sotto il bollente stegno.* Il meglio di questo verso è di Dante, *Inf. XXII, v. 141.* *Cadder nel mezzo del bollente stegno. — Io te lo segno.* Per congio: come copio per cangia nelle seg. Stanza 45. *Barotti.* Licenze lograte e non imitabili.

St. 18, v. 6. — *Là dove il Garfagnino il ferro cecce* ecc. Dice che, al confronto di quel viottolo per cui si saliva allo scoglio abitato dal Bospetto, poteva darsi il nome di via Flaminia e di via Appia al più stretto e difficile sentieruolo che conduce al villaggio detto il Forno Volasco nella Garfagnana, nel quale s' giorni dell'Ariosto il ferro cavato dal vicin monti si separava ne' fuori delle terra. *Barotti.*

St. 25, v. 7. — *Poi entrando in La Morca.* Il Barotti nell'ediz. Pittari 1766, in 12.^a legge: *Po' entrando se in Morca.*

St. 27, v. 2-4. — *Sicombra:* «L'opinione che i Francesi e Francesi derivassero dal Troiani (de Francione E-
 «glio di Ettore) perseverò fino al secolo XVI, come fu
 «anche notato dal signor Agostino Thierry». *CENTOFANTI, Frammento di lezione sul Veltro Allegorico di Dante*, pagina 68. — *L'Ambro* (comunemente il Lambro) è un picciol fiume che scorre al levante di Milano, s'irriga buon tratto della Lombardia. Al v. 6, ambro per ambro in forse della rima. *MOLISI.*

St. 30, v. 8. — *Con gli Ungheri i Boemi in una sign.* Le sollevazioni a le leghe contro alla Francia e all'in-

ghilterra, che in questa e nelle ottave seguenti si accennano dall'Ariosto, avvennero veramente, e quasi tutte a tempi di Carlo Magno. *BAROTTI.*

St. 31, v. 2. — *Per tra la Frisa.* Riuscirebbe queste stanze d'impossibile interpretazione, ora così non si leggesse col Barotti a coa altri (il Molini ha Poi, con una dichiarazione che non arriviamo ad intendere). Nel qual modo tornea, secondo noi, facile il senso: E fete (Osso) il re di Doria e il re delle due Marche porre (o che i re ecc. possessori) tra la Frisa ecc. tante fute s'gate ecc. per andare nell'Inghilterra e nell'Irlanda, che molte terre marittime da quella banda (gli abitanti delle coste inglesi e irlandesi) avevano già caricato in sceme per fuggire. *Polidoro.*

St. 32, v. 5-6. — *Capitano Di ventura.* Idee, come ognun vede, di tempi posteriori. *Polidoro.*

St. 34, v. 3. — *Il tuo gioir è come avria sercan ecc.* Nell'antico poema il Mambrino si dice pressochè lo stesso: *Serca di verso a riao di signora, Però che l'uno s' l'altro poco dura.*

St. 38, v. 3. — *Chè la città di grande ecc.* Ovidio: *apparet sirtas argusiturgus mole.*

St. 42, v. 1. — *Alla vita l'onor s'ha da preporra.* *Gla-*
venale: Somnum eride oves animam praeferre pudori.

St. 43, v. 5-6. — *La mercennaria mal fida emaglia.* Precedi gli antichi imperatori poco. Il lettore erudito non potrà non porre attenzione a questa mirabile consonanza delle parole dell'Ariosto colla politica insegnata dal Segretario fiorentino. Si vedano ancora le seguenti St. 50-51. *Polidoro.* V. legge Livio, *Hist.*, nel XXV: *Itaque id quid cavendum semper Rom. Duo-bus erit, exemplis haec res pro documentis habenda, ne ita ceteris credant auxilia, ut non plus robore avarumque propriis civium in castra habent.*

St. 44, v. 1. — *A qu' buon tempi.* Il Barotti: «a quali tempi».

St. 46, v. 3. — *E poi la piglia a cagna.* Vedi la Dich. alla St. 13.

St. 46, v. 1-8. — *Gli elmi, gli arnesi, le corazze ecc.* Imita Virgilio, *Aen.* lib. VII, v. 632 a seg.: *Quique adeo magnas e Stazio, Tib. III: Tunc fessis patri rubigine tela, Horrentesque suta gladiis in sacra recurrunt etc. — Or imbruiti: imbruiti per brunito, manca di spiegazione o d'esempio nel vocabolario.*

St. 47, v. 3. — *Altri le bardo tornea alti pennelli.* Tornea le bardo alti pennelli, crediamo che significhi: Tornea a dipingere, qual rinfrescare di colori. E le bardo a qu' tempi si dipingevano veramente, come s'insegna l'autore del *Margente: E le spade e gli scudi s' la corazz, E le bardo a dipinger poggiasse.* Se a quel luogo avessero posto mente i compilatori del Vocabolario di Bologna, non avrebbero allungato quest' esempio dell'Ariosto sotto la dichiarazione di *Bandiera* e *Bandierola*. *Polidoro.*

St. 50, v. 2. — *Santa Maria in Portico.* «Mi viene in pensiero (scriva il Barotti) che in questa Santa spedizione in Fracito del cardinale di Santa Maria in Portico «fatta da Leone III, volesse alluder l'Ariosto alle vera «apolloniche che Leone X, dal 1518, fece di Bernardo Do-

*visio da Bibiena, cardinale per l'appunto di Santa Maria in Portico, unico singolarissimo del poeta, ap'p'bi-
*cars in France una crociata contro de' Turchi. E vor-
rebbe inferire, che Lodovico componesse questo Canto tra
il 1518 o il 1520, quando il Bihlena, tornando in novem-
bre da quella nunziatura, morì; non parendogli verisimile
che dopo la morte dell'amico, pensasse il poeta a fare
una tale allusione. — Per *Leon III.* Non già *Leone III.*,
ma *Adriano I* era il pontefice sedente ne' tempi qui s'at-
tribuiti dal nostro autore. *POLIGNO.*

St. 54, v. 2. — *Schiera d'archi.* Metonimicamente per
arrieri.

St. 60, v. 7. — *Quell'animal: la capra.* La camesa è la
capra selvatica, che più dell'altra credevan valere al
corno.

St. 76, v. 2. — *E v' ha sempre messaggio: vanno e*
tornano sempre messaggi. Men chiara è la lezione ex, pa-
re a me, adottata dal Polidori.

St. 84, v. 8. — *E Pentecost.* Non faremo osservazioni
né sulla falata istoria, né sul bel nome di Adalgiso o A-
delchi tramutato in Pentecost. *POLIGNO.*

St. 86, v. 5. — *Non sol percosse.* Il Barotti: non che.

St. 88, v. 4. — *Mortara.* Si trova scritto che fosse cost
detto quel luogo, dove Desiderio fu rotto e preso da Carlo
Magne, collo sterminio e accecione de' Longobardi. *Ferrar,*
Lex. Geogr. BAROTTI.

St. 98, v. 5. — *Il fiume di Malta (Moldau), che corre*
presso Praga, e poco lungi entra nell'Elbe, detta *Albi* dal-
l'Ariosto. *MOLINI.*

St. 101, v. 1. — *Quindi, una lepa appresso ecc.* Questa
stanza ricorda due passi nel lib. IV del *Filosofo*, dove per
poco leggi le stesse parole: *Egli vide un picciol monticello*
*levato sopra il pino, nel quale un altissimo e ercilio co-
rato era, ed in quello mi al-vaa acure era stata adoperata,*
né da circostanti per alcun tempo cercata. E nel III: *Nella*

qua'è Febò co' suoi reggi in suina maniera potea passare.
Quel luogo non conosco quando egli sopra l'orizzonte ve-
gendo se reca chiaro giorno, né quando egli avendo mezzo
il suo corso fatto ci riguarda con più dritta occhio; né si-
milmente quando egli cerca l'occaso.

St. 102, v. 1. — *Ni mai Diava, né mai Nifsa ecc.* Il
pensiero è di Stazio, *Teb.* II: *Non Driadam placet umbra*
choris, non comoda sacris Faunorum, diraeque etiam fa-
gere volucres.

St. 105, v. 4. — *Che non verran.* Nel Barotti: non
verria.

St. 106, v. 6. — *A quei fatt'acca notte ianossi era.* Il
verso è quasi per intero tolto al Petrarca, *Trionfo della*
Morte, Cap. I, v. 39: *Gente, a cui si fa notte ianossi sera.*

St. 116, v. 1-3. — *Bocenna.* Desinensa o Bionza che
molto piacque al nostro autore, il quale più volte la usò
in questi Canti anche fuori di rima; come ancora nelle
Commedie e nel *Ferrioso*, C. XXVIII, St. 15. *POLIGNO.* —
Segar colfenne. La lettera se è fra i latini il segno del
milo. Vuol dirsi dunque che i secol furono più di dieci.
MOLINI.

St. 117, v. 8. — *Che l'aurea fiamma: l'ocellissima, ban-*
diera del figlio di Costantino imperatore, e poi del re di
Francia. *MOLINI.*

St. 120, v. 1-6. — *Il di di San Giovanni.* Parlati in
questa stanza del pubblico divertimento di tirare a segno
con saette, che praticavasi in Ferrara, il di di San Gio-
vanni, sotto Borro, primo duca, e sotto Ercole I che gli
succedette; il qual divertimento fu poi, per le gravi cir-
costanze d'Italia, intermessa. *MOLINI.* — *Ogni core ego:*
malinconico, dolente della caduta di Carlo VIII re di Fran-
cia. Essa avvenne nel 1494.

St. 122, v. 1. — *Sotto il continuo suon ecc.* In questa
e nelle tre Stanze seguenti il poeta limita e vince forse
Sizio che fece la stessa descrizione nel VI della *Tebeide*.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Gano tornato a Carlo, e inteso avendo
Di Praga i gran patigli, siato dona
A Cardorano, e tradimento orrendo
Di Francia ordiese alla real corona:
Quelci vien con inganni empj togliendo
Rinaldo al magno re: quindi la persona
Possa in Marsaglia, e Bradamante prenda;
Ma Orlando al fin di lei prigione li rende.

D'ogni desir che tolga nostra mente
Del dritto corso ed a traverso mende,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più coman di quel dell'esser grande:
Brama ognun d'esser primo, e molte gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli per che tanto gli altri avanzzi,
Che non disegni ancor salir più ionenzzi.
Se questa voglie in buona mente cade
(Chè in buona mente ha forza anco il desiro),
L'nom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia grande e compagno al suo salire:
Me se cade in ria mente (chè son rade
Che dir buone possiam senza mentire),
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

1 Gano, non gli bastando che maggiore
Non avea slemo in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorrie ancora, e avea diletto di farlo;
Ed or che sopranatural favore
Si sentia da colei che potea derlo,
Oltra il desiro, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.
2 E pur che fosse il suo desir successo,
Non seria dal fellon senza rispetto
(Chè tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di Inogo infimo e abbiotto),
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè accelerato alcun fatto nè diletto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per consegnir suo intento.

- Carlo tutto il successo della guerra
 Narrò senza sospetto al Magenzese,
 E gli mostrò che avria fu poter la terra
 Prima che a mezzo ancor fosse quel mese.
 Questo nel petto il traditor non serra,
 Ma tosto a Cardorau lo fa palcse;
 E per un suo gli manda a dar consiglio,
 Come possa schifar tanto periglio.
- Da quella volpe il re boemme instrutto,
 Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
 Che così disse a Carlo, essendo toto
 Corso ad udir il popolo d'intorno:
 Il mio signor, dalla tua fama indutto,
 O imperador d'ogni virtute adorno,
 Per crudeltà non pensa nè s'avaria
 Ch'abbì raccolto qui tanta milizia;
- Nè che tu metta il fio di tua vittoria
 In avergli la vita o il stato tolto,
 Ma solo in aver vinto; chè tal gloria
 Più che sua morte o che 'l suo aver val molto,
 Acciò che il nome tuo quella memoria
 Del mondo viva a mai non sia sepolto:
 Chè contra ogni ragion saresti degno.
 Come tu sei, se fèsti altro disegno.
- Ma tu non guardi forse, che l'effetto
 Tutto contrario appar a quel che bramì:
 Tu bramì d'esser glorioso detto,
 E eol'effetto teltavia t'infamì.
 Che tu sia entrato nel nostro distretto
 Con cento milla armati, gloria chiamì;
 Ma quanto ella sia grande estimar del,
 Che noi siamo a fatica tu contra sei.
- Milastide e Temistocle converse
 A parlare in suo onor tutte le genti,
 Perchè con pochi armati, questi Xerxe,
 Quel vinse Dario, in terra, in mar possenti.
 Vincer pochi con molti, mai toccar
 Non sentisti fra l'opere eccellenti.
 Se in te è valor, poi giù il vantaggìo, e poi
 Vieni alla prova, e vincine, se puoi.
- Da solo a sol la pugna t'offerisce,
 Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
 Il mio signor; e accresce e minuiace,
 Secondo che accettar tu sei contento:
 Con patto, che se Dio lui favorisce,
 Sì che tu sei o vinto o preso o spento,
 Che tu gli abbi a rifer e donni a spese,
 E tornar col tuo campo in tuo paese;
- Nà chi in Francia a chi l'impero regge,
 Fino a cento anni lo guerreggi mai:
 Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
 Che impone a senno tuo tu gli vorrai.
 Il buon pastor pon l'anima pel gregge:
 Essendo tu quel re di che fama hai,
 La tua persona o di pochi altri arrisca,
 Acciò così gran popol non perisca. —
- Così disse l'araldo, nè risposta
 L'imperador gli diede allora alcuna;
 Ma della moltitudine si scosta,
 E i consiglieri suoi seco ragua
 Chè lor sentenze sopra la proposta
 Dell'araldo udìr vuol ad una ad una.
- Il primo fu Terpin che consigliasse,
 Che l'invito del Barbaro accettasse,
 Non già da solo a sol, ma in compagnia
 Di quattro o sei de' suoi guerrier più forti;
 De' quali egli esser uno si offeria.
 Così Namo ed Uggier par che conforti;
 E che fra dieci di la pugna sia,
 O quanto può, che 'l termine più scorti:
 Perchè, successo che lor sia han questo,
 Possano volger poi l'animo al resto.
- Era in quei cavalier tanta arroganza
 Pei fortunati antichi lor successi,
 Che tutti in quella impresa, con baldanza
 Di restar vincitor, si serian messi.
 Poi disse il suo parer quel di Moganza,
 Che la pugna accettar par si dovessi;
 Ma non però venir a farla innauto
 Che Rinaldo ci fosse o quel d'Angisute;
- Chà ci fosse Olivier con ambi i figli,
 Ruggier ed aleus altro dei famosi:
 Chè quando senza questi ella si pigli,
 Furan di Carlo i casi perigliosi.
 Tenete voi al privi di consigli
 Gl'inimici, dicea, che fosser oim
 Di domandar a par a par battaglia,
 Se non han gente che al contrasto vaglia?
- Se non c'intervenisse la corona
 Di Francia, non avrei tanti riguardi;
 Benchè, nè senza ancor, di scelta huoma
 Si de' mancar in torre i più gagliardi:
 Ma dovendo vincirci il re in persona,
 Come abbastanza potremo esser tardi
 A dargli, con consiglio ben maturo,
 Compagnia colla qual sia più sicuro?
- Io non vi contraddico che valenti
 Cavalier qui non sian, come coloro
 Che nominati v'ho per eccellenti:
 Ma non sappiam così la prova loro.
 Questo luogo non è da esperimenti
 Di chi sia, alparagon, di rame o d'oro:
 Vogliam di quei che cento volte esperti
 Della virtude lor n'hau fatti certi. —
- E seguitò mostrando, con ragioni
 Di più efficacia ch'io non so ridire,
 Che non doveano senza i duo campioni,
 Lami di Francia, a tal prova venire;
 E la sua vinse l'altro opinioi,
 Che la pugna si avesse a differire,
 Fin che venisse a coal gran bisogna
 L'uno d'Italia e l'altro di Guascogna.
- Queste parole ed altre dicea Gano,
 Per carità non già del suo signore,
 Ma di vietar che non gli andasse in mano
 Quella città studiava il traditore,
 E tanto prolungar che Cardorau
 L'asilo avesse che attendea di fuore:
 In somma il suo parer parve perfetto,
 E fu per lo miglior di tutti eletto.
- Che dieci i guerrier fossero, si prese
 Conclusiou, par come Gano volse;
 E da' dieci di maggio al fin del mese
 Di giugno un lungo termine si tolse.

- In questo mezzo, si levò le offesa,
E quello ascedio tanto si disciolse,
Che Fraga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.
- 21 Novè intanto veniva dell' apparcechio
Che l' Ungero faceva d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mosca —
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par che sovrèir mi possa,
Ch' Alcinn a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia fa ch' ognun gli crede.
- 22 Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisé suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece simile a pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi le mostrò il demonio a Macco rio,
A perdition degli Afri e degli Eoi:
La tenen in bocca predicando, e valse
Ritrar chi n' diva alle sue leggi false.
- 23 Gano, avendo già in ordies l' oratio,
Di sì gran tela apparcechiò la trasea;
E quel demon che d' uno in altro coio
Si se mutar, e sè dall' anel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi muoio
Di fornir quel che da me Alcinn brama;
E pensando la via, veggio esser forza
Che d' alcun ch' io dirò, tu pigli scorta. —
- 24 E le parole seguitò, mostrando
Che tramutar s' aveva prima in Terigi;
Terigi che scendiero era d' Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi serrigi:
E dopo le altre facce, e semioando
Dove gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di questo avesse a far tosse la norma.
- 25 Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettògli Gano;
Che, con stepor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch' eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Montalbano
Ch' era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.
- 26 Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin moete, avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, o morto e messo a taglia.
Unido oella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza, in suo assalto o lui,
D' aver le suo poter la terra e lui.
- 27 Veduto il viso ed il parlare udito,
Che di Terigi aveva chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infelto
Al messaggier del conte di Muganza:
Che sia d' Orlando, e quel ch' avea scoltito
Per fama, gli domanda con istanza;
Come abbia a piè dell' Alpi, ed indi appresso
Vercelli, io fuga il Loegobardo messo.
- 28 Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli fece risposta;
- E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l' apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udìr seco discosta.
Vertunno, prima ch' altro incominciasse,
Di petto un' altra lettera si trasse.
Poi disse: Il cugin vostro mi commise
Ch' io vi facessi legger questa appresso. —
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso;
Il quale Orlando di Boemia avvisò
D' esser pentito senza fia, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell' audace signor di Montalbano:
- 30 Però che, visto Unuido (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d' Unuido esser vorrà l' erede,
Chè crescer stato e Montalbano agogna;
E la sospizion o' ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna:
Io somma par che sia disposto Carlo,
Per forza o per amor, quindi levarlo.
- 31 Ma che prima tentar vuol per amore;
Piegar ch' al maggior nopo lo dimanda
Per un dei dicce il cui certo valore
Abbate a Cardoran l' orgoglio grande;
E vuol per questo che dio un successore
All' esercito e' ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se già più questo torre.
- 32 Vuol che Orlando gli scriva, ch' esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti,
E gl' iesti che, rimossa ogni dimora,
Veduto il soccessor venire, affretti.
Rinaldo, mentre legge, s' incolora
Per ira io viso, e par che fuoco getti;
Mordo le labbia, or l' uno or l' altro; or geme,
E più che l' mar, quess' ha tempesta, freme.
- 33 Letta la carta, il spirito gli soggiunge,
Per da parte d' Orlando: Abbiate cura;
Chè se alla disoperta un di vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge
Che la corte di voi faccia sicura:
La qual, sì come dico egli, ogni volta
Che voglia ve ne vica, sossopra è volta.
- 34 Al cugin vostro acerbamento duole
Che l' re tenga con voi questa maniera,
Che corchi, a istanza di chi mal vi vuole,
Par parer vostra fe men che sieccera;
E che più creda alle false parole
D' un traditor, che a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingratì
Son le più volte questi modi usati.
- 35 Chè, quando l' avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studias far venir cassa, e se non viene,
La flagon, per la quale abbiano sdegno;
E di cillio, di morte o d' altro pene,
Io luogo di mercè, fanno disegno;
Per far parer che un vostro error seguito,
Quel ben che far voleano, r' abbia impedito.

- Orlando, perchè v'ama, o perchè aspetta 36
 Il medesimo di ad fra pochi giorni,
 Che l' re in prigione, Gano instigando, il metta,
 O gli dia bando o gli faccia altri scordi
 (Chè, come contra voi, così lo allette
 Contra esso ancor), senza far più soggiorni,
 Per ma vi esorta a preder quel partito
 Ch' egli ha di tòr di nè già statuto:
 Che di quel mal che senza cansa teme, 37
 Facciate morir Carlo, come merta.
 Prendete accordo con Unaldo, e insieme
 Con lui venite a fargli guerra aperta:
 Vegga se Gano e se l' suo iniquo seme
 Contra il valor e la possanza certa
 Di Chieramonte, e l' ana e l' altra lancia
 Tanto onesta, può difender Francia. —
 E seguitò dicendogli, che Orlando 38
 Prima favor occhio gli darebbe;
 Poesia in sesto ella scoperta, quando
 Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
 Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando
 Il frandolento spirito, al l' accerbhe,
 Ch' allora allora pensò armar lo achiero,
 E levar contra Carlo le bandiere:
 Poi differì fin che arrivasse il meseo 39
 Che alla pugna boemica il chiamasse,
 E che sentisse comandarsi appresso,
 Che in guardia altrui l' esercito lasciasse.
 Quel che Gano gli avea quivi commesso,
 Vertunno a fin con diligenza trasse:
 Poi, con lettere nove e novo apello,
 Venne a Marsilia e fece un altro effetto.
 D' Arriguccio n' avea presa la faccia, 40
 Ch' era di Carlo un cavallero antico:
 Egli scrive le lettere, egli spaccia
 Sè stesso, e chiude nelle bolgie il plico:
 L' insegna al petto e il corno al fianco allaccia,
 E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico;
 E le dettate lettere da Gano
 Pese a Ruggiero ed alle moglie in mano.
 Alla sorella di Ruggier, Marfisa, 41
 Mostrò che Carlo le mandasse ancora,
 Come a tutti tre insieme, e poi divise
 Mente a ciascun da Carlo scritto fòra.
 Sotto il nome del re, Gano gli avvisò
 Che navighi Ruggier senza dimora
 Ver' le colonne che Tirietio fissa,
 E sorge sopra la città d' Ulisse:
 E Marfisa, cogli altri da cavallo, 42
 Si vada con Rinaldo a porre in achiera;
 Chè vinto Unaldo, come senza fallo
 Vederlo vinto in pochi giorni spera,
 Vnol che assalti Galizia e Portogallo:
 Nè l' impresa esser può se non leggiera;
 Chè gli dà aiuto, passo e vettovaglia
 Alfonso d' Aragon, re di Bisuglia.
 Appresso scrive all' animosa figlia 43
 Del duca Amon, che stia sicuramente;
 Che nè da terra nè da mar Marsiglia
 Ha da temer di peregrina gente.
 Se false o vero son, non si consiglia,
 Nè si pensa alle lettere ultramente:
 Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
 Resta a guardar Marsilia Bradamente.
 L' impradore intanto, che lo frode 44
 Non sa di Gano e solo in esso ha fede,
 Di tutti gli altri amici il parere ode,
 Ma solamente a quel di Gano crede;
 Nè cavalier se non che Gano lode,
 A far quella battaglia non richiede:
 Con lui consiglia chi si debbe porre
 Nei luoghi onde li duo s' avoano e tòrre.
 Quando Gano ha risposto, ogni altro chiede 45
 La bocca, nè si replica parola.
 In luogo di Rinaldo egli conchiude
 Che mandi Namo: e l' intenzion n' è sola
 Perchè Rinaldo, a cui le voglie erude
 L' ira fucca, lo impicchi per le gola;
 Chè penserà, che voi io mandi Carlo
 Far levarli l' esercito, e pigliarlo.
 Consiglia che ai leani Balduino 46
 A governar in Lombardia le aquedre;
 Il qual fratel d' Orlando era uterino,
 Nato, come ho già detto, d' una madre;
 Cortese cavaliero e paladino,
 E degno a cui non fuisse Gano padre,
 Per consiglio del quel Carlo lo elesse
 Che a l' imperio fraterno succedesse.
 Li dieci eletti alla battaglia fòro 47
 Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
 Aquilante, Grifone, il padre loro,
 E con Turpino il genero d' Amone.
 Fatta la elezione di costoro,
 Si spacciaro in diversa regione
 Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
 In luogo fur dei capitani chiamati.
 Namo fu il primo, il qual, correndo in posta, 48
 Insieme coll' avviso era venuto.
 Già Rinaldo sua causa avea preposta,
 E dimandato alla sua gente aiuto;
 Che tanto in suo favor s' era disposta,
 Che, dai maggiori al popolo minto,
 Tutti affatto volean prima morire,
 Che Rinaldo lasciar così tradire.
 Tra Rinaldo ed Unaldo già fetti' era 49
 Accordo ed amicizia, me coperta.
 Allo arrivar del duca di Baviera,
 Rinaldo, che lo fraude avea per certa,
 Di adegno arse e di collera si fiera,
 Che tre volte la man pose a l' fierta,
 Con voglia di chiavargliela nel petto;
 Par (non so già perchè) gli ebbe rispetto.
 Ma spesso nominandol traditore, 50
 E Carlo ingrato, o minacciandol molto
 Che lo faria impiccar in disonore
 Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
 Namo, a cui poco noto era l' errore
 In che Vertunno avea Rinaldo involto,
 Mirando ove dall' impeto era tratto,
 Stava meraviglioso e stupefatto:
 Ma magnanimità gli rispose, 51
 Che, traditor nominandolo, mentia.
 Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
 Alzò la mano e percosso l' avvisò:

- Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch' ebbe Unuido in compagnia,
Le ville, la cittadi e le castella
Del re per forza a par smor rubella.
E devunque ritrovi resistenza, 52
O dà il gnosto o saccheggia o mette a taglia:
Gli dà tutta Guscogna abbidenza,
E pochi terra aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n' ebbe intelligenza,
Chè del tutto Vertunno lo raggiuglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso,
Fu il primo che se diede a Carlo avviso.
Gano gli diede avviso, e poi che l' varco, 53
Come bramato avea, vide patente
Di petersi cacciare a dire incarco
Ed ignominia del nemico sbesante,
Scielse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuer ciò che gli venne in mente:
Dai falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece o poté far, nessuno tacque.
Came si arròta e non ritrova loco 54
Nè in ciel nè in terra n' agitata pelve;
Come nel vase acqua che bolle al foco,
Di qua di là, di en di giù si velva:
Così il pensier gira di Carlo, a poco
In questa parte n' in quella si risolve.
Provision già fatta nulla giova;
Tutta lasciar convienai, e rifer nova.
Se padre, a cui sempre giocondo e bello 55
Fu di mostrarsi al suo figliol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltelle,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Fia maraviglia non avria di quello
Ch' ebbe Carlo, vedende in corvo il cigne
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Voltà senza cagion la buona lancia.
Quel che avverria a un nocchier che si trovasse 56
Lontano in mar, a fremer l' onde intorno,
Tonar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ad oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s' apparecchiassero
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisegnessa:
Quel che avverrebbe a una cittade stretta 57
Da' nemici crudel, privi di fede,
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta
E all' ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In che avca posta sua speranza tutta:
Quel che avverria a ciascun che già credesse 58
D' aver condotto un suo disira a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cose nascer anitte vedesse
Pensata mene, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' have.
Or torna a Carlo il conte di Pontiero, 59
E gli dà un altre avviso di Marsiglia,
- Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero
Per ascir fuer del stratto di Siviglia,
Nè ad alcuno avea detto il suo pensiero;
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto che, voltando intorno,
Si troverà serto in Guscogna un giorno.
E delle conietture sue non arrà; 60
Perchè Marisa ad un medesimo punto
Se n' era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere agginato.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
Chè Rinaldo lo fa restar consanto;
Quanto ha più da temer, se questi du
Di tal valor si son mossi con lui?
Gano con molta istanza lo conforta, 61
Che di Rinaldo levi la sornia,
Prima che di Provenza e d' Acquasorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest' altra porta
D' entrare in Francia sin nelle bandella;
Chè ben deva pensar, ch' ella il partito
Figlierà del fratello e del marito.
E che mandasse subito a Riccardo, 62
Ch' avea l' armata in ponte, anco gli disse,
Acciò che dal Fiammingo e dal Piccardo
Nell' Atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator standardo
Di Ruggiero inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' avea, senza
Sua commission, levato di Provenza;
E che subito a Orlando paladino 63
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugine
Del perfide Aquitan preso la setta;
E ch' agli diu la gente a Balduino,
Ripassi l' Alpi e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera;
E che tra via faccia cavalli e fanti, 64
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sel che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più a meno avran la facultade:
E ch' egli dare il terzo gli voles
Di questi che in Beemia s'eco avea.
Carlo pensava ch' d' Orlando in vece, 65
E ch' egli altri duo pener doves
Nella battaglia, che da dieci a dieci
Dianzi promessa a Cardorno avea.
Come quel mulattiero, a darne, fece,
Ch' avea il coltel perduto e non voles
Che si stringesse il fodro vòto e secco,
E n' luogo del coltel rimise un stecco:
Così, in luogo d' Orlando e di Ruggiero 66
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiere;
Chè Avino inferno ara già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Gineva si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

- A danno lo dicea, non e profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa
Che di far la preinto ha il re d' Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Seneconetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia prese,
Il qual mutando bestie, al le punse,
Che in pochi giorni a Palestina giunse.
- Di tor Marsilia si professe Gano,
Senza che spada strigne o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nalle propone il frandolente in vano:
Se giove o noce, Carlo non bilencia;
Nè ventila eltrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.
- Di quanto avea ordinato il Megnezese
Andò l' avviso all' Ungaro e al Boemmo,
Nelle Marche, in Sannio si distese,
In Frise, in Deira, all' ultime mazzette.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Del dca Amon, coe frode, di Marsiglia.
- Di Baviera in Suevia, ed iadi, senza
Indugio, per Borgogna e Uvernais sprona;
E molto declinando de Provenza,
Sparge il rumor d' andar verso Baiona:
Finge in un tratto di mntar sentenza,
E con molti pedoni entre in Narbons,
Che per Francia, in gran fretta, e per la Magna
Raccolti e tratti avea seco in campagna.
- Giunge in Narbone all' oscurar del giorno,
E, giunto, se serrer tutte le porte,
E poi le guardie ai porti e ai passi intorno,
Chè novelle di sé fuor non si porta.
D' un corsar genovese (Oris od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò e gran sorte
Quattro galee, con che predando già
Il mar di Spago e quel di Barberia.
- Gano, dato e ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E, come biancheggiar vide gli estremi
Termini d' oriente, indi si parte,
E ve questo più può con vele e remi:
Ma tien l' astuto all' arivar quest' arte,
Che non si scuopre e vista di Marsiglia,
Prima che 'l sol non scende oltre Siriglia.
- La figliuola d' Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,
Veduto il Giglio che al Francia onore,
La Croce bianca e l' uccel bianco e il nero,
E poi Vertuoso in sulla prima prora,
Che avea l' insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz' armi, corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;
- Il qual sia, per alcun novo occidente,
Tornato e lei con parte dell' armata:
Noe del merito, ma dal frandolente
Gano si ritrovò ch' era abbracciata.
Come chi corre il fior volere, e il serpente
Trova che 'l punge; così diarmata,
- 67 E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa.
- Si trovò presa alla e la ròcca insieme,
75 Chè non vi poté far difesa alcuna.
Il popol, che ciò senta e peggio teme,
Chì qua chì là con l' armi si raguna;
Il rumor s' ode, come il mar che freme
Vólto in furor de subita fortuna:
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece scobretario.
- Disegna il traditor che di vita esce
76 Le sue nemica, innanzi ch' altri il viete;
Poi muta voglia, non che glie n' incresca
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal' esca
Rinaldo e Ruggier trarre alle sue rete:
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, andò verso Magansa.
- Doo scodier delle donne, che e tal guisa
77 Trar la vedean, montò subito in sella;
E l' uno andò a Rinaldo ed a Marisa
Verso Guascogna e daroe le novelle;
L' altro Orlando trovar prima s' avvisò,
Che 'l campo non lontano avea de quella,
De quelle strade, per la qual captive
La sfortunata giovane veniva.
- Orlando evando in commissione avuto
78 Di dars altrui l' imprese de' Lombardi,
Ed a' Franceschi scorrere in aiuto
Contro Rinaldo e li fratei gagliardi,
Era già lo ripa el Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i standardi;
Dove da Carlo esercito aspettava,
Altro n' avere ed altro n' assoldava.
- Venne il scudiero, e gli narrò le frode
79 Che alla donna avea fatto il conte l' iniquo,
E che in Magansa lungi dalla prade
Del fiume la traea per calle oblique;
Pol gli soggiunse: Non patir che goda
D' aver quest' onta il tuo avversario anticho
Fatta al tuo sangue. Se ciò non t' è preme,
Come potranno in te gli altri aver speme? —
- Di adegno Orlando, ancor che giusto e pio,
80 Fu per accoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio odio;
E benchè se pensier di seguitarlo,
Far se ne scusa e mostrasi restio,
Chè far non vuol al grave ingiurio e Carlo,
Per commission del qual se ch' avea Gano
Posto in Marsiglia e nella donna mano.
- Così risponde, e tuttavia dirizza
81 A far di ciò il contrario ogni disegno;
Chè l' onta al delle cugine etizze,
Si accresce il foco dell' antico adegno,
Che non trova per l' ira e per la stizze
Loco che 'l tenga, e non può stare al segno:
A pena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.
- Nè Brigliador nè Valentino prese,
82 Perchè troppo ombi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero escose,
Ch' avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro:

- Lasciò il quartiere e l'altro nastro arnese,
E tutto si vesti d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, ehe si partisse.
- Gano per l'acque Sestie, indi pel moute 83
Alle man destra avea preso il cammino;
Passò Drucena ed Isaura, ova il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Chè oel paese entrar volea dal coote
Marcario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena, a' Magazzesi anoi.
- Orlando venne accelerando il passo, 84
Chè ogni via sapesa quivi o breve o luoga;
E come cacciator ch'attede al passo
Che e ferire il cieghial lo spiedo gionga,
Si mise fra due monti dietro un sasso:
Nà molto Gano il suo venir prolunga,
Che disensi e di dietro e d'ambi i lati
Cinta la donna avea d'omini armati.
- Lasciò di molta turba andare innante 85
Orsiedo, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parva bombarde a cui sia dato il foco.
Con sì fiero e terribile sembante
L'assalto cominciò per durar poco:
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il molle e terra.
- Passò lo scudo, la corazza e il petto; 86
E an l'asta allo scocoto era più forte,
Gli aera dietro apparso il ferro netto,
Nà dsta fôra mai più degna morte.
Fur giacer gli conviene a suo dispetto,
Nà quindi si pnò tór, ch'altri nol porte:
Orlando il lasso in terra o più nol mira,
Vôlta il cavallo e Durindana aggira.
- Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia; 87
Chi fleo e' denti e chi più basso fende;
Chi nella gola e chi nell'anguinaglia,
Chi forato oel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quelle battaglie,
Chè tutta l'altra turba a faggir prende:
Lì caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna e la cogina elega.
- La quale, eccetto l'elmo e il scudo e il brando, 88
Tutto il resto dell'arme ritenes;
Chè Gano, per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Fenno, avendola armata, ir dimostrando
Che 'l medesimo onor se gli doves,
Che ad Ercote e Teseo gli antichi demno
Di quel cha a Termidonte in Scizia fenno.
- Orlando, che ooe volea conosciuto 89
Esser d'alcuno, indi accennato a Carlo;
E per ciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dov Gano era caduto,
E prima l'elmo, senza salterlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se e' armasse.
- Foi se s'andò fin che a Metastellone, 90
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia;
Nà, per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia:
Poi, senza dir parola, il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.
- Bradamante lo prega che 'l suo nome 91
Le voglia dire, ed ottenere nol puote:
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le ebiome
Gli leva il capo a due e tre volte il scuto;
Ed alza il brando ando ad ogni crollo,
Con voglia di spicar dal busto il collo.
- Ma poi si avvide che, lasciandol vivo, 92
Potria Marallin aver per questo messo,
E gli farie bramar, d'ogni agio privo,
Che di sè fosse già polvere o lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
E col capo acoperto al sole e al rezzo,
Per lunga strada or dietro nel condasse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di buase.
- Quella sera medesima veduto 93
Le venne lo scudier del quale io dissi
Che andò a Valenza a domandare sinto,
Nè parve a lui che Orlando lo essendissi;
Indi era dietro l'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.
- A costui diede la cervice in mano, 94
Che pel collo, poi fianchi o per la braccia,
Sopra un debil roosin, l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Carar la pinga gli fe' da no villano,
Che per bisogno in tali ope a' impecchi;
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, a appena fascia.
- Il Magazzese al collo un cerchio d'oro, 95
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto e tutto d'or guernito:
E queste cose e l'altro che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutto diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede.
- A Sinibaldo, chè così nomato 96
Era il scudier, con l'altre anco concesse
Le gemme in che Vertunno era incantato,
Ma non sapeado quanto ella gli desse:
Nà spendolo ancor e chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe;
Stimollo ed ebbe in prezzo, ma misero
Di quel ch'avria sapendo il suo valore.
- Foi Dellinato, indi per Linguadoca 97
Na va, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Gnascogna, e oe restava poco
Omài, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che oe porti via l'agnello,
Per macchie e luoghi ova in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

- Elle così delle città si scosta 98
 Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
 Ma dove trovi alcuna cosa posta
 Fear della gente, ivi si corca o appoggia:
 Il giorno mangia e dorme e sta riposta;
 La notte al cammin suo poi scende e poggia:
 Le par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
 S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.
- Come animal salvatico, ridotto 99
 Fur diusi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
 Corre di qua e di là, corre di sotto,
 Corre di sopra, e non trova le porte;
 Così Gano, vedendosi condotto
 Da' suoi nimici a manifesta morte,
 Cercava col pensier tutti li modi
 Che lo potasson trar fuor di tal nodi.
- Par la guardia gli lascia un di tant'agio, 100
 Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
 E gli promette trarlo di disagio
 S'andar vuol a Baiona per le poste,
 Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
 Far che non sien le sue miserie ascoste;
 Chè in costui spera, tanto che lo intenda,
 Che elli anei casl alcun rimedio prenda.
- L'oste, più per speranza di guadagno, 101
 Che per esser di mente sì pietosa,
 Selta a cavallo, e la sferza e il calcagno
 Adopra, a notte o di paco riposa:
 Ginnes, lo non so a' lo dica, al lupo o all'agno;
 So ch'io l'ho da dir agno in una cosa:
 Ch'era di cor più timido che agnello,
 Nel resto lupo insidioso e fello.
- Tosto che Lupo ha la corolla udita, 102
 Senza fare il suo cor noto a persona,
 Con cento cavalier della più ardita
 Gente ch'avesse, nel fuor di Baiona;
 E varco dove avea la strada uscita,
 Che facea Bradamante, in fretta sprona;
 Poi si nascose in certe case gnaste,
 Ch'eran tra via, ma che a celarlo basta.
- L'oste quivi lasciando i Magusesi, 103
 Andò per trovar Gano e Bradamante,
 Chè dell'ieside e delli lecci tosi
 Non pigliassero via troppo distante.
 Non molto andò che di lucenti arnesi
 Guarnito un cavalier si vide innante,
 Che cacciando li destrier più che di trotto,
 Ferrea da gran bisogno esser condotto.
- Galoppandogli innanzi iva un valletto, 104
 Due damigelle poi, poi veniva esso:
 Le damigelle avean l'una l'elmetto,
 L'altra a lo scudo all'altra era commesso.
 Prima che giunga ove lor possa il petto
 Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
 L'oste all'incontro la figlia d'Amone
 Vede venir col traditor prigione.
- Poi vide il cavalier delle donzelle, 105
 Tosto che a Bradamante fu vicino,
 Ire abbracciarla, ed accoglienza belle
 Per l'uno all'altra a capo amile e chino;
 E poi ch'una o due volte iterar quelle,
 Volgerai a ritornar tutte a un cammino:
 E chi par diansi le tal fretta venia.
 Lasciar per Bradamante la sua via.
- Quest'era l'auimosa sua Marfisa, 106
 La qual non si fermò, tosto ch'intese
 Della cognata presa, ed in che guisa;
 E per ire in Magusa il cammin prese,
 Certa di liberarla, par che nocisse
 Già non l'avesse il conte magusese;
 E se morta era, far quivi tai danni,
 Che desse al mondo da parlar mill'anni.
- L'oste ginse tra loro e saintoile 107
 Cortesemente, o mostrò far l'usanza,
 Chè la sera albergar seco invitolla;
 E disse che non luigi era la stanza;
 Poi, mal accorto, a Gano acconciar volle,
 E del vicino aiuto dar speranza:
 Ma del scudier che Gano avea legato,
 Fu il misero veduto ed accusato.
- Marfisa, ch'avea l'ira e la man prate, 108
 Lo cinfò nella gola, e l'avria morto,
 Se non facesse la cosa manifesta
 Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto:
 Fur gli travolse in tal modo la testa,
 Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
 La chiome in fretta armâr, ch'eran accorta,
 Delle vicie insidie amendue certo.
- Tolgon tra lor con ordine l'imprea, 109
 Che Bradamante noe s'abbia a partire,
 Ma star del traditor alla difesa,
 Ch'alcun nol scioglia nè faccia fuggire;
 E che Marfisa attenda e fare offesa
 A' Magusesi, ucciderli e ferire.
 Così ne van verso la casa rotta,
 Dove i nemici ascosi eran in frotta.
- L'altre donzelle e l'una scudier restaro, 110
 Ch'eran senz'arme, con troppo lontano:
 Bradamante a Marfisa se n'andaro
 Varco gli agguati, avendo in mezzo Gano.
 Tosto che dritto il loco si trovaro,
 Saltò Marfisa con la lancia in mano
 Dentro alle porte, e messe un alto grido,
 Dicendo: Traditor, tutti vi uccido. —
- Come chi vespe o calabroci o pecchie 111
 Per follia va a turbar nelle lor cave,
 Se li sente per gli occhi a per l'orecchie
 Armati di puntura aspra e grave;
 Così fa il grido delle mura vecchie
 Del rotto albergo uscir le genti prave,
 Con un strepito d'armi, e, da ogni parte,
 Tanto rumor che avria da temer Marte.
- Marfisa che dovunque apparia il caso 112
 Più periglioso, divenia più ardita,
 Con la lancia mesadò quattro all'occase
 Che trovò stretti insieme in sull'uscita;
 E col tronco, ch'in man l'era rimasto,
 Solo in tre colpi e tra tolse la vita.
 Ma tornate ad udirmi un'altra volta
 Quel che fe' poi ch'ebbe la spada tolta.

DICHIARAZIONI AL TERZO DE' CINQUE CANTI.

St. 4, v. 2. — *Senza rispetto*: senza riguardo, senza pensare che ecc.

St. 13, v. 3. — *Andiam colla lesione del Barotti*. Altri lessero: *Dei quali esser egli ecc.*

St. 23, v. 1-3. — *Oratio*: la seta che serve a ordire. Così, colla Crusca, il Barotti a gli altri annotatori. È da raccomandarsi alla Crusca stessa l'esempio. POLIDORI. — *E quel demon*. Vedi le Dichiarazioni al Canto I, St. 3, v. 3. Di questo demonio o Dio degli antichi scrive Lucrezio Propertius in quell'orgia del lib. IV, che comincia: *Quid mirare mea tot in uno corpore formae Accipere Verum signa potera Dei*. Di lui fa menzione Ovidio nel VI del *Fasti* e nel XIV delle *Metamorfosi*; Tibullo nel IV libro de' suoi *Carvi*. — *D'uno in altro coio*. Metonimicamente, d'uno in altro corpo; traslato consimile al seguente scorso. POLIDORI.

St. 26, v. 6. — *Serraglia*. Non può trarsene la certezza del nome *serraglia* al femminile, potendo essere il plurale stereotipo di *serraglio*. Vedi gli esempi addotti dalla Crusca. POLIDORI.

St. 32, v. 3. — *E g'f'anti*: usò questo verbo, a colla significazione medesima, l'autor nostro ancora nel *Suppositi*, atto II, sc. IV.

St. 40, v. 2. — *Cavalliere*. Ripetiamo qui nei primi queste parole, secondo l'intenzione del Barotti, non esagitata dal suo tipografo, che stampò pure cavaliere. La nota che il ferrarese illustratore avea fatta a questo luogo, è la seguente: **Cavaliere, corriere*. Altre stampe hanno *ca- valiere*, nulla a proposito. I raccoglitori di vocaboli ne acquisteranno la nuova designazione cavaliere nelle voci di cavaliere. POLIDORI.

St. 41, v. 4-6. — *Fiera per fosse*, pare a noi, con unico, e non imitabile esempio. — *Per' la colonna che Tiriatto fece*: verso le colonne d'Ercolo, verso i due promontori Abila e Calpa nello stretto di Gibilterra. — *La città d'Ulisse*: Lisbona, *Ulisipona*, detta anche da Strabone *Ulisce*, sulla vana tradizione che Ulisse l'abbia fondata.

St. 44, v. 5. — *Se non che Gano loda*: nè richiede cavaliere alcuno a far la battaglia proposta da Cardorano, se non quelli che approvò esso Gano. POLIDORI.

St. 49, v. 7. — *Chiosargliela*. Così legge il Barotti, epigramma, come ognuno sa fare, conficargliela. POLIDORI. — Il Molini: *accargliela*.

St. 53, v. 2-4. — *Vide patente*: vide aparto. La voce *patente* in tal significato fu usata altresì nel *Furioso* al Canto IX, St. 81, v. 5: *Pu' che la porta ritrovo patente*. — *Potessi cacciare a dire incoero* Ed ignominia del nemico: ad apporre colpa, a dare infamia al con. L'edizione Molini in luogo di *a dire* legge *a durre* intricando il senso.

St. 54, v. 1-3. — *Come si arròta*: come si raggiira intorno a sé, a forma di rota. — *Come nel case acqua ecc.* Questa comparazione è tolta a Virgilio, *Aen.*, VII, 463: *Magna veluti cum flamma sorore Virgo suggeritur, coctis undantis aheni, Exultantque aestu latites: furit intus aquae vis, Fumidus, atque alta epumia suberat annis, Nec jam se caput undae, volens exor ater ad auras*.

St. 61, v. 7-8. — *Il partito Figliarà del fratello ecc.* Partito per lesione o parte è creduta da taluni voce non buona. Oltre, però, agli esempi che se ne producono nel Vocabolario del Manzoni, è da osservarsi la frase: *Prendere il partito di alcuno*; come nella St. 63, e colla costruzione medesima: *Prendere la setta*. POLIDORI.

St. 73, v. 4. — *L'uccel bianco e il nero*: l'aquila bianca, insegna di Ruggiero; e la nera, insegna imperiale. BAROTTI.

St. 73, v. 1. — *Per l'acqua Scitia*: antico nome dell'odierna Aix in Provenza.

St. 75, v. 1-3. — *Ecco l'elmo e il scudo*. Il Barotti: *Che fuor che l'elmo e che lo scudo*. — *In Scizia fieno*: cioè, vincendo le Amazzoni.

St. 98, v. 8. — *Ma dove trovi alcuna cosa*. Il Barotti, seguito anche dal Molini, così giustifica la preferita lesione: **Alcune edizioni hanno cosa; ma cosa comprende *qualunque riparo, come tugurio, grotta, albergo freddoso; *e non la sola casa*.

St. 99, v. 1-4. — *Come animal selvatico*. Così Orazio nella *Poetica*: *de velut Urna Obiectos carere voluit et frangere clauos*.

St. 102, v. 8. — *A cialtre basta per bastino*, errore grammaticale, che l'Ariosto avrebbe certamente corretto, se avesse terminati e riveduti questi canti. MOLINI.

St. 105, v. 2. — *Tutte*. Così le stampe; ma pare che dovrebbe leggersi: *tutti*. POLIDORI.

St. 108, v. 4. — *Il riparto*: la risposta che egli recava. Significazione notevole. POLIDORI.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Bredamante a Marfisa, ond'è condotto
Gano prigioniero, incontran per la via
Chi trarlo di lor man volea; ma in tutto
Rendono vana l'opra andace a ria.
A torto il buon Ruggiero vien poi distrutto
Dall'iniquo guerrier di Normandia:
Si getta in mar, e in ventre a una balena
Vivo ritrova Astolfo in simil pena.

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che voi mai foste altrui;
Chè di me vi dolete ed accusate
Che se' miei versi io dica mal di voi,
Che sopra tutti gli altri v'ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui:
Io v'ho offeso ignorante in un sol loco;
Vi lodo in tanti e studio, e mi val poco.

1 Questo non dico a tutte, chè ne soco
Di quelle ancor ch' hanno il giudizio dritto,
Che s' appigliano al più che ci è di buono,
E uou a quel che per cacciare è scritto;
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Né fan mortale un veniale delitto.
Per s' una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento:

- Chè, com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima,
Così nè che pur una m'oddi, bramo,
Sia d'alta sorte o mediocre o d'ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo;
Concedo che v'ha offeso la mia rima:
Ma per una che in biammo vostro s'oda,
Son per farne udir mille in glorie e loda.
Occasion non mi verrà di dire
- 4 Io vostro onor, che preterir mai lassì;
E mi sforzerò ancor farle venire,
Acciò il mondo empie e fia nel ciel trapassi;
E così spero vincer la vustr'ire,
Se non sarete più dure che sassi:
Pur, se sarete auco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.
Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allagar di Bradamante presa,
Chè veur de Valenza di galoppo
Feci il signor d'Auglaute in sua difesa;
Ed or costui che erodes sciòrre il groppo
Di Gauo, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa,
Con tutti i suoi, trettar fo de Merisa.
- 6 Merisa parve al stringer della spada
Una furia che nascia dello inferno;
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son che le cannuoce il verno;
O che già al petto o almen che s'denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervello o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.
- 7 Duo ne parti fra la cintura e l'anche;
Restar la gambe in selle e cadde il busto:
Dalle cima del capo un divise anche
Fie sull'arcion, che sedò in due pezzi giusto:
Tre feri sulle spalle o destre o manca;
E tra volte uscì il colpo aere e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.
- 8 Lungo seria voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti a riversi,
Quanti ee avevi, quanti suervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fu che Lupo di villade incolpi,
E gli altri in fuga appresso e lei conversi,
Poi che dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può se non chi fugge?
- 9 Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a fer quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di questo in armi la cognata vaglia:
Chè non è alcun del numero infelice,
Che a lei s'accosti pur, non che l'assaglia;
Chè fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pòe, volgendo il dosso, indi fuggire.
- 10 D'ogni salute o disperato Gano,
Di corvi e d'avvoltor ben si vede esce;
Chè, poi che questo sinto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate e Montalbano,
Chè più che morte per chi gli rinasca;
- 3 E se eh'altro di lui s'abbie a disporre,
Lo fan eslar nel piè giù d'un torre.
Ruggiero, intanto, al suo viaggio intento, 11
Ch' suor nulla aspes di questo caso,
Cercando or l'orsa ed or la poggia al vento,
Facea le prove andar volte all'ocaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa se ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.
La città nominata dall'etico 12
Berchino Anuso, tumultuar si vede;
Tarracosa e Valenza, e il lato aprico
A cui l'Alano e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosì Vandalì già sede;
Malaga, Seravigua, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.
Avea Ruggier lasciato poche miglia 13
Tariffa a dietro, e della destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man, con meraviglia,
Un'isolette uscir vide dell'onda:
Isola puer, ed era una Isola
Che furor del mar scopris tutta la schiena.
L'apparir del gran mostro, che ben dicea 14
Passi dal mar con tutto il dosso uscir,
Correr all'armi i usviganti foca,
Ed a molti bramar d'essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da quello stuolo, a gran rumor veiva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che faceva il ciel, non che sonare i lidi.
Poco lor giova ir l'acqua e l'ar vano 15
Di percosse e di strepiti ferendo;
Chè non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo:
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel via l'armata tuttevia seguendo:
Sempre la appar col smisurato flauco
Ora dal destro lato, ora dal manca.
Andar tre giorni ed altrettante notti, 16
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Del vivo e nobil scoglio ebbon paura:
Gli assale il quarto di, che già condotti
Erano sopra Linhosa, un'altra cura;
Chè scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venis dal mar Piccardo.
Insieme si conobbero l'armate, 17
Tosto che l'una ebbe dell'altra viste:
Ruggier si creda ch'embe s'ua mandate
Perchè lor meno il Lusitan resiste;
E non che, per zizania semiata
Da Guo, l'una l'altra abbia a far trista:
Non sa il meschio che colui sia venuto
Per ruinarlo e non per dargli aiuto.
Fu sugli arbori tutti e in ogni gabbia 18
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar gusce e labbia
A trombe, e corni, e pifferi, e busconi:

- Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni;
Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda ammansamente.
- Ma quel di Normandia, ch'asasi diverso 19
Del buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento, non fa verao
Lui segue alcun di gaudio nè d'amore;
Ma, con disiar di romperlo e sommerao
Quivi lasciar, ne vien senza rumore:
E scostandosi in mar, l'anra seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.
Poi che vide Ruggiero assenzio al mole, 20
Arme a saluti, odio all'amore opporae;
E ebe, ma tardi, del voler crudele
Del capitano di Normandia a' accorae;
Nè più poter montar sopra le vele
Di lei, nè per fuggir di mezzo l'orae:
Si volse e diede a' suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.
- L'armata de' Normandi urta e fracassa 21
Ciò che tra via, cacciando borea, fetoppa;
E prora e sponda al mare aperte isaaa,
Da non le aerrar poi ch'iovi nè stoppa:
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier, col diavantaggio che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien aci contr' una.
- Il naviglio maggior d'ogni normando, 22
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un petto era venuto orzando:
Come sull'ali il pallagrin gogliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo;
E vista alzar la preda ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.
- Così Riccardo, poi che in mar si tenne 23
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece carcar fino all'estremo segno;
E, al come era sopra vento, venne
Ad investire, e rinasci il disegno:
Chè tutto a un tempo lur l'ancore gravi
D'alto gillate ad attaccar le navi;
- E correndo alle gomene in aita 24
Più d'una mano, i legni giunti fur.
Da pal di ferro, intento, e da infinita
Copia di dardi era nissun sicuro;
Chè dalle gabbie ne cadea, con trita
Calcina e solfo acceso, un nembo scuro:
Nè quel di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.
- Quelli di Normandia, che di inogo alto 25
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal alito,
Dal furor tratti e da lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Chè non poteo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor, con bel menar di mani,
Fe' squarci e tronchi e gran pezzi da cani;
- E via più a sè valer la spada fece, 26
Che l'avantaggio del legno lor non valse,
- O perchè contra quattro fossero dieci:
Con tanta forza e tanto ordir gli assale!
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiare intorno l'acque aalse;
Chè da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe' saltar nell'odeo.
- Fattosi piazza, e visto sul naviglio 27
Che non era uom, se con de' suoi, rimasto,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per mostrar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso:
Fu la provision per lui sienta,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.
- Mentre i compagni difendeano il loco, 28
Andò agli schiù e fe' gettargli all'acque:
Quattro o sei n'arviab; ma il sumer poco
Fu verao agli altri a chi le cose tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco,
Ch'ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.
- Riccardo si salvò dentro ai battelli, 29
E seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe' por di quelli
Ch'in sua conserva avean solcati i mari:
Ledi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi dei suoi tutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccio a Teli ad a Nattan ai defuno.
- Ruggier non avea schifo ove salvarse, 30
Chè, come ho detto, il suo maledeto avea
A salutar Riccardo ed allegresse
Di quel di che doler più si doves;
Nè all'altre navi sue, ch'erano asprae
Per tutto il mar, ricorao aver potea:
Si che, tardando un poco, ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.
- Vede la prua, vede in poppa e nelle sponde 31
Crescer la fiamma, e per tutte le bade:
Ben certo è di morir, ma si confonde;
Se meglio sia nel foco o nel mar grande:
Per si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo ne poco mende:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.
- Qual suo vederai in lucida ode e fresca 32
Di tranquillo vivoio correr la laca
Al pan che getti il pescatore, o all'eace
Ch'le ramo alena delle sue rive nasca;
Tal la balena, che per lunga troce
Segue Ruggier, perchè di lui si pesca,
Visto il salto, v'accorre, e accesa noia
Con un gran sora d'acqua se lo ingoia.
- Ruggier, che s'era abbandonato e si tutto 33
Messo per morto, del timor confuso,
Non s'avvide al cader, come condotto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli pareo fetido e brutto,
Esser apriro pensò di vite escluso,
Il qual fosse dal Giudice asuperno
Mandato in purgatorio o giù all'inferno.

- Stava in gran tema del foco pouse,
Di che avea nelle nova Fè già inteso.
Era come una grotta ovale e capace
L'oscurissimo ventre ova era acceso:
Saute che sotto i piedi arena gisce,
Che cede, ovunque agiti la calchi, al peso:
Brancoleudo, le mau quecto può stenda
Dell'uo leto e dell'altro, e nulla prende.
- Si pone a Dio, con umiltà di mente,
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Che sou lo danci all'infelice gente
Di quei ch'ei ciel mai per salir non soeo.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando si basso curvo e proso,
Uo picciol luncide d'una incarna
Vide apparir iostan per ie cavernas.
- Essee Caros lo giudicò da luege,
Che venisse a portarlo all'altra riva:
S'avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che seuz barca a scilutto più veuiva.
La barba alla ciatura si congiunge,
Le spalle il bisacco crie tutte copriva;
Nella destra una rete avea, e costume
Di pescator; nella sinistra un lome.
- Ruggier io vedee appresso, ed era lu forse
Se fosse uom vivo, o pur fustasma ed ombrà.
Tosto che del splendor l'altro s'accorse
Che feria l'armi e si sparges per l'ombrà,
Si trasse a dietro e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammion adombrà;
Ma poi che si mirò l'uo l'altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:
- Dimmi, padre, s'io vivo o s'io sou morto,
S'io soeo el mondo o pur soeo all'inferno:
Questo so ben ch'io fui dal mare absorto;
Ma se per ciò moriai, cou discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch'io non sia spirito del mio corpo esterso;
Ma poi l'esser riuchiuso in questo foedo,
Fa ch'io tema esser morto e fuor del mondo.
- Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Come such'io sou; ma fòra meglio molto
Essee di vita l'uo e l'altro privo,
Che uoi mostro mariu viver sepolto.
Te sei d'Alcius, se noe sei, captivo;
Ella t'ha il luccio toso, e al fin t'ha colto,
Come colise me accora, con parecchi
Altri che di vedrai, giovani e vecchi.
- Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognosce ehi Alcius sia;
Chè se tu noe avessi sua assistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
Io India vedot'hai la quietude
Delle conversion che questa ria
Ha fatto in fere, in foul, in sassi, in piante,
Dei cavalier di eb'ella è stata amato.
- Quei eha, per novi successor, meo cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei che se ne fuggon, che soe rari,
Si come esserue uu tu credo di apporreo,
Quedo giunger li può ogli ampli mari
(Però che mai uoe ne abbandona l'orme),
- Li caccia in ventre a quest'orribil pesce,
D'oede mai vivo o morto sicon uoe esce.
Le Fete hanno tra lor tutta partita
E l'abitata e la deserta terra:
L'oue uell'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna e quella in Inghiltarra;
E nell'altrui cinesoue è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra:
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E pòsoo a chi ior per quivi far daseo.
Tu vederai qua giù, scendeodo ai basso,
Degli infelici amatei i scuri evelli,
De' quali è siccu al satico, che nei sasso
I nomi u e ai poe legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debolo e isaso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Chè quando venui, a pena uscian dal mento
Com'oro i pelli ch'or vedi d'argento.
- Qesuti auel sien cou seprei dir, ch'io scesi
In questa d'ogni tempo oseno grotte;
Chè qui eò gli anni saeoverar eò i mesi
Nè si può il dì conoscer delle notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quei da che fur ie mie spersone rotte;
Che più delle mie età ci avean consueto,
Ed io li giamai a seppellire a puto.
- E mi ussàr che, quedo giovinetti
Ci vengono, sicca altri avean trovati,
Che similmente d'Alcius diletti,
Di poi qui presi e posti essuo stati:
Si che, figliuol, non converrà ch'aspetti
Riveder mai più gli uomiei beati,
Ma coe noi che tre eramo, ed ora teo
Siam quattro, starti in questo ventre eleco.
- Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti di io qua tre feti eramo,
Ed oggi quattro, essendo te con eui:
Ch'io tanto mai grand'avventera chiamo,
Che tu ci trovi compageia, con cui
Fingar possi il tuo stato oseno e gramo;
E non abbi a provar l'affanno e'l duolo,
Che a quel tempo io provai che ci fui solo.
- Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l'hae dannato a morte;
Così turbato e col espo dimosso
Udis Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro con ci è (soggiunse appresso
Il vecchio) che adoprar l'auimo forte.
Meo verrai dove, secondo il loco,
L'industrie e il tempo e' ha adagiati un peco.
- Ma voglio provveder prima di coa,
Che qui sempre però con si digiua. —
Così diceudo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombrà e l'aria bruna,
Dove l'acqua per bocca stis baleas
Entra, e nel ventre tutta si ragusa:
Quivi con la sua rete il vecchio scose,
E di più forme pesci lo copia prese.
- Poi, con la rete in collo e il lume in mano,
La via a Ruggier per strai gruppi scòraa:
A salir ed a scendere la mauo
Ai stretti passi seco talor gli porrea.

Tratto ch'un miglio o più l'ebbe lontano,
 Con gli altri due compagni al fin trovaron
 In più capace luogo, ove all'esempio
 D'una moschea, fatto era un picciol tempio.

Chiare vi si vedea come di giorno,
 Per le spesse lucerne ch'era poste
 In mezzo e per li canti e d'ogn'intorno,
 Fatte di nicchi di marine croste:
 A dar lor l'oglio traluceva il corno,
 Chè non è quivi cosa che men costa,
 Pei molti capidogli che divora
 E vivi lugoio il mostro ad ora ad ora.

Una stanza alla chiesa era vicina,
 Di più famiglia che la lor, capace,
 Dove su bene asciutta alga marina
 Nei canti alcun comodo letto giace.
 Tengono in messo il foco la cucina;
 Chè fatto avea l'artefice sagace,
 Che per lungo condotto di fuer esce
 Il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.

Tosto che pos Ruggier là dentro il piede,
 Vi riconosce Astolfo paladino,
 Che mal contento in un dei letti siede,
 Tra sé piangendo il suo fero destino.
 Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
 Gli leva Astolfo incontra il viso chino:
 E come lui Ruggier esser conosce,
 Rinnova i pianti a fu maggior l'angoce.

Poi che piangendo all'abbracciar più d'una
 E di due volte ritorusti furo,
 L'un l'altro dimandò da qual fortuna
 Fosson daunati in quel gran vantro oscuro.
 Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'una
 E l'altra armata detto, il caso oscuro,
 E di Riccardo senza fin si dolse;
 Astolfo poi così la lingua sciolse:

Dal mio peccato (chè accusar non voglio
 La mia fortuna) questo mal mi avvenne.
 Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
 Tu patì torto, lo con ragion le pare.
 Ma, per aprirti chiaramente il foglio,
 Sì che l'istoria mia si vegga bene,
 Tu dei saper che non son molti mesi
 Ch'andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

Quivi, per chiari e replicati avvisi,
 Essendo più che certo della guerra
 Che 'l re di Daumamarca e i Duci e i Friari
 Apparecchiato avea contra lughilterra;
 Ove il bisogno era maggior mi misi,
 Per lor viatar il dismontare in terra,
 Destro un castel che fu per guardia sito
 Di quella parte ov'è men forte il lito;

Chè da quel canto il re mio padre Ottone
 Temea che fosse l'isola assalita.
 Signor di quel castello era un harene
 Ch'avea la moglie di beltà infinita;
 La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
 Ogni onestà da me fece partita;
 E tutto il mio voler, tutto il mio cor
 Diedi io poter del accelerato amore.

E senza aver all'onor mio riguardo,
 Che quivi ero signor, egli vassallo

(Chè contra un debel, quanto è più gagliardo
 Chi le forse usa, tanto è maggior fallo),
 Poi che del prieghi ire il rimedio tardo,
 E vidi lei più dura che metallo,

All'insidie agnesser prima l'ingegno
 Ed indi alla violenza ebbi il disegno.
 E perche, come i modi miei non molto
 Erano onesti, così ancor nè sacosi,
 Fu dal marito in tal sospetto tolto,
 Che io lei guardar passò tutti i gelosi.
 Per questo non pensar che 'l desir stolto
 In me a' silenti o che giammai riposi;
 Ed uso atti e parole in sua presenza
 Da far rompere a Gionhe la pazienza.

E perchè avea pur quivi rispetto
 D'usar le forze alla scoperta seco,
 Dov'era tanto popolo, in cospetto
 De' prencipi e harene che v'era meco;
 Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
 Coprire, e lui far in vederlo cieco;
 E mezzo a questo un cavalier trovai,
 Il qual molto era suo, ma mio più assai.

A' prieghi miei costui gli se' vedere,
 Com'era mal accorto e poco saggio
 A tener dov'io fossi la moglie, e
 Che sol studiava in proccacciargli oltraggio;
 E saria più lodevole parere,
 Tosto che m'accadesse a far viaggio
 Da un loco a un altro, com'era mia usanza,
 Di salvar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potes la prima volta
 Che, per non ritornar la sera, andassi;
 Chè sposo avea lo uso andare in volta
 Per riparar, per riveder i passi.
 Gualtier (che così avea nome) l'ascolta,
 Nè vuol ch'indarne il buon consiglio passi:
 Pense mandarla in Scozia, ove di quella
 Il padre era signor di più castella.

Quindi segretamente alcune come
 Delle sue miglior cose in Scozia invia.
 Io do la voce d'ir a Londra; e, come
 Mi par il tempo, il di mi metto io via;
 Ed ei con Cintia sua (chè così ha nome),
 "Senza sospetto di trovar tra via
 "Così ch'ail'andar suo fosse molesta,
 Dal castello esce, ed entra in la foresta.

Con donne e con famigli disarmati
 La via più dritta in verso Scozia prese:
 Non molto andò, che si trovò agli agguati,
 Nell'insidie che i miei gli avean già tese.
 Aver'io alcuni miei fedel mandati,
 Che co' miei coperti in strane arnese
 Gli furo addosso, e tolar la consorte,
 E a lui di grazia fu camper da morte.

Quella portano in fretta entro una torre,
 Fier della gente, in loco assai rimoto,
 Donda a me senza indugio un messo corre,
 Il qual mi fa tutto il successo noto.
 Io già avea detto di volermi torre
 Dell'isola; e la causa di tal moto
 Era, ch'ndiva esser Rinaldo a Carlo
 Fatto nimico, ed io volea aiutarlo.

- Agli amici fo motto; e, come io voglio 65
 Passar quel giorno, in verso il mar mi movo;
 Poi mi nascondo, ad armi muto e spoglia,
 E piglio a' miei servigi un scudier novo;
 E per le selve ove meno ir si soglia,
 Verso la torre ascon vis ritrovo;
 E dove è più solinga e strana ed erma,
 Incontro una donzella che mi ferma,
- E dice: Astolfo, gioveratti poco 66
 (Chè mi ehiesù per nome) andar di piatto;
 Chè ben arai trovato, e a tempo e a loco
 Ti parirà quello e chi inguriar hai fatto. —
 Così dice; e ne va poi come foco
 Che si vede pel ciel discorrer ratto:
 La vo' seguir; ma al corre, anzi vola,
 Che replicar non posso una parola.
- E n' andò quel di medesimo anco 67
 A ritrovar Gualtier afflutto a mesto,
 Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
 E gli fe' tutto il caso manifesto:
 Non già che sicut me lo dicesse, e menco
 Che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo;
 Ma così discorrendo colla mente,
 Veggo che non può' esser altrimenti.
- Conietturando, similmente seppi 68
 Esser costei d' Alcina messaggera;
 Che dal di eh' io mi sciolai da' suoi ceppi,
 Sempre venuta insidiando m' era.
 Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
 Pinagor trovò di sua fortuna fiera;
 Nè chi offeso l'avesse gli mostra solo,
 Ma il modo ancor di vendicar suo dolo.
- E lo pon, come anco porre alla posta 69
 Il mastro della caccia e spiedi e cani;
 E tanto fa, eh' un mio corrier, eh' in posta
 Mandav' a Anteo, gli fa andar in mani.
 Io scrives a un mio, eh' ivi tenes a mia posta
 Un legno per portarmi agli Aquitani,
 Il giorno eh' io voles che fosse a panto
 In certa spiaggia per levarmi giunto.
- Nè in Anteo voles nè in altro porto, 70
 Per non lasciar coeoscermi, imbrascarmi:
 Del segno ancora io lo faceva accorto,
 Col qual voles dal lito e ini mostrarmi,
 Acciò stando anzi non tuttavia sorto,
 Mandasse il palischermo indi a levarmi;
 Ed, all' incontro, il segno che doveasi
 Farmi ogli nella lettera gli espressi.
- Ben fu Gualtier della ventura lieto, 71
 Chè se gli apria la strada alla vendetta.
 Fe' che tornar non poté il messo, e, cheto,
 Dov' era un suo frate se n' sedò in fretta,
 E lo pregò che gli armasse in segreto
 Un legno di fedele gente eletta.
 Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
 Al capo di Luserta, e quivi sorse.
- Vicino a questo mar aedes la rocca, 72
 Dov' io aspettava in parte assai selvaggia,
 Sì eh' apparir veggo lontano la coeca
 Col segno, da me dato, in sulla gaggia:
 Io, d' altra parte, quel ch' a me far tocca
 Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
- Maeda Gualtier lo achifo, e me raccoglie, 73
 Ed an scadier e' ho meco, e la sua moglie.
 Nè lui nè sicut de' anoi ch' io conoscessi,
 Prims scopersi che an legno fui;
 Ove lasciando a pena eh' io dicessi:
 Dio sintami, — pigliar mi fece sì ani,
 Che come vespe e calabroni spessi
 Mi a' sventuraro; e comandando lui,
 In mar buttarmi, ove già questa fers,
 Come Alcina ordiò, nascose s' era.
- Così 'l peccato mio brutto e nefando, 74
 Degno di questa e di più pena molta,
 M' ha chinso qui, donde di come e quædo
 Io n' abbi a uscir, ogni speranza è tolta;
 Quella profezia tutta levando,
 Che San Giovanni avea già di me tolta. —
 Poi ch' ebbe così detto, silentò il freno
 Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.
- Ruggier, che come lui non era immerso 75
 Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
 Gli studiava, inducendogli sicut verso
 Della Scrittura, di trovar conforto.
 Non è (dices) del Re dell' univarsò
 L' intenzion che il peccator sia morto,
 Ma che dal mar d' inquietadi a riva
 Ritorni salvo, e si converta e viva.
- Così mense è il peccar; e pur si legge 76
 Che sette volte il giorno il giusto cade;
 E sempre a chi si pente e si corregge,
 Ritorna e perdona l' alta Sontade:
 Così, d' un peccator che fuor del gregge
 Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
 "Maggior gloria è del regno degli eletti,
 "Che di novantanove altri perfetti. —
- Per far nascer conforto, così seme 77
 Il buon Ruggier venia spargendo quivi:
 Poi ricordava ch' altra volta insieme
 D' Alcina in Oriente fur captivi;
 E come di là uscio, anco aver apena
 Dovean d' nescir di questo carcer vivi.
 S' allora io fai, dicea, degno d' sita,
 Or ne son più, chè son miglier di vita. —
- E seguì: Se quædo nell' errore 78
 Delle dannata legge era perduto,
 E nell' ozio sommerso e nel fetore
 Tutto d' Alcina, come animai brutto,
 Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
 Perchè sperar non debbo ora il suo aiuto,
 Che per la Fede essendo puro e netto
 Di molte colpe, io so che m' ha più scetto?
- Credere non voglio che 'l demonio rio, 79
 Dal qual la forza di costei dipende,
 Possa nuocere agli uomini che Dio
 Per suoi conose e che per suoi difende.
 Se vera fede avrai, se l' avrò sech' io,
 Dio la vedrà che i nostri cori intende:
 E vedendola vera, abbi speranza
 Che non avrò il demonio in noi possanza. —
- Astolfo, prese la parola, disse: 80
 Questo ogni buon cristian de' tener certo.
 Non scese in terra Dio, nè coe col viase,
 Nè in vita e in morte ha tanto mai sofferto,

- Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merito,
Quel che al ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà al facilmente altrui.
- Non manchi in noi contrizione e fede; 81
E di pregar con purità di mente;
Chè Dio non può mancarci di mercede:
Egli lo disse, e il dir suo mai non mento.
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il velen bee senza che mai gli faccia,
Sana gl' infermi e li demoni scaccia. —
- E dice altrove: Quando con perfetta 82
Fede ad un monte a comandar tu vado:
Di qua ti leva, e dentro il mar ti getta; —
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opra a bada,
Proccacciamo con buon' opra, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.
- Proviam di trarre alla vera credenza 83
Quest' altri che son qui prest con noi;
Di che già fatto ho qualche esperienza,
Ma poco un parer mio può contra del.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch'io sol non fui;
E se possiam questi al demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.
- E Dio, tutti vedendone fedeli 84
Pregar la sua clemenza che n' aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute. —
Così dicean; poi salmi, inni e vangelii,
Orazion che a mente avean tenuta,
Incominciàro i cavalier devoti,
E a porre in opra i prieghi è i pianti e i voti.
- Intanto gli altri dui con studio grande, 85
Cercavan di far venzi ai novell' oste.
Di vari pesi vario le vivande
Arrosto e lessa al foco erano poste.
Foco innanzi, un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pesi rotto;
- E le botti e le osse e li fardelli 86
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati;
Si che v'è da far foco, e noi piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con apeaie; ed avean vini
E còrai e greci, preziosi e fini.
- Passavano pochi anni, ch' una o due 87
Volte non si romponon legni quivi;
Donde i prigion per le bisogno sue
Cibi trassan da mantenerai vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' aveasson pane o se ne fosser privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozale era un molino,
Che con l'acque ch'entravan per la bocca 88
Del mostro, il grano macinava a scosse,
- Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotte, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirli le guance mi fa rosso:
Lo scrive pure, ed il miracol copre
Dicendo ch' eran tutte magich' opre.
- Non l' afferm'io per certo nè lo niego: 89
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui fedel, de' dui infedeli al prego,
Fèr punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Antolfo e Ruggier più non vi s'ago:
Dirorvi nn' altra volta i lor successi.
Fin ch'io ritorno a rivederli, posson.
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.
- Intanto, Carlo alla battaglia intento 90
Che 'l re boemmo aver doves con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento
(Quel che non era in sé) fosse in altrui,
Facea provar destrier, chè cento e cento;
N' avea d' eletti alli bisogni anli;
E li miglieri, a chi faceva mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.
- Non solo aver per sé buona armadura, 91
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Chè se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiato ogni dì, mattina e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferir in fallo.
- Ma Cardoran, che non ha alcun disegno 92
Di por lo stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l'ingegno,
Si come tronchi all' Angel santo l'ugna.
Aspetta e spera d' Ungheria, e del regno
Delli Sassoni omai, ch' s'into giugna:
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa or questa.
- E ridur al fa dentro a poco a poco 93
E vettovaglio e munizion e gente,
Chè, per la tregua, la assedià quel loco
L' esercito era fatto negligente;
E pareva quasi ritornata in gioco
La guerra ch' a principio era sì ardente;
E scomata di qui più d' una lancia,
Contra Rinaldo era tornata in Francia.
- Sansogna e Slesia ed Ungheria una belia 94
E grossa armata insieme posta avea:
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia, i pedestri ordini movea:
Venir con questi, e la più parte in sala
L' esercito dell' Ungar si vedea:
Pol segna un stinot di Traci e di Valsechl,
Bulgari, Serviani, Russi e Polacchi.
- Questi mandava il greco Costantino, 95
E per suo capitano un suo fratello;
Si come quel ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Ed usurpargli il coronato sugello.
Ben di lor mosse e di lor porae in via
Avuto Carlo avea più d' una spia;

Ma, com' ho detto, Gano con diversi
 Metti gli avea cacciato e fuso in mente,
 Che si mettesse insieme per doversi
 Mandar verso Elisaponto quella gente,
 E traggliersi in Asia contra i Persi,
 Ch'avean presa Bitinia novamente;
 E ch'era a pelizion fatta ed istanza
 Del greco imperador la ragunanza.

96 Nè ch'ella fosse alli suoi danni volta 97
 Prima senti, ch'era in Boemia entrata;
 Sì che ben si pentì più d'una volta,
 Che la sua più del terzo era scemata.
 Già credendo aver vinto, quindi tolse
 N'avea una parte ed al nipote data.
 Ma quel ch'oggi dir volete, è qui finito:
 Chi più se brama, a udìr domani invito.

DICHIARAZIONI AL QUARTO DE' CINQUE CANTI.

St. 1, v. 7. — Io v'ho offeso ignorante in un sol loco: cioè, con le novelle raccontate dall'oste e Rodomonte, nel Canto XXVIII del Furioso. POLIDORI.

St. 3, v. 5. — Mi dote il terzo, ed io mi chiamo: ed lo stesso me lo attribuisco, ed lo dichiaro di averlo.

St. 6, v. 1-6. — Merlao parve al stringer ecc. Anche nel Canto XXXVI, St. 54 del Furioso, Merlao combattente è assomigliato ad una furia: Una furia infernal quando si afferra, Sembra Merlao ecc. — O che foccia del busto il capo esterno: diviso, disgiunto. Vedi tal voce usata nello stesso sentimento anche alle St. 38 di questo medesimo Canto.

St. 12, v. 1-6. — La città nominata dall'antico Berchiano Annon: cioè Barcellona, così denominata da Amilcare Barca, che le fondò. L'aggiunto Annon fa distintivo di molti capitani cartaginesi. — Il lato oprico ecc. Parla della Catalogna, quasi Gotalania, dai popoli Goti ed Alani che vi dominarono. Ne' due versi seguenti intende parlare dell'Andalusia. E all'ultimo della stanza, intende le colonne d'Ercolo. MOLINI.

St. 13, v. 2-5. — Tarifo è l'antica Mellaria, città nell'Andalusia sullo stretto. — Gade, oggi Cadice. MOLINI. — Un tratto di mar: modo spiegato nella seguente St. 15: Quanto un rezzo gittar si può con mano. POLIDORI.

St. 17, v. 4. — Il Lusitan: i Portoghesi. La Lusitania degli antichi fu detta Portogallo al tempo de' Normandi quando i Francesi frequentavano le città di Porto.

St. 22, v. 4. — Come sull'ali il pellegrin ecc. Il pellegrino è una specie di falcone. La similitudine è tolta dal Petrarca, Trionfo del Tempo, v. 32-33: Riprese il corvo più veloce assai Che falcon d'alto a sua preda volando.

St. 23, v. 4. — Foes carour ecc.: carour di velo, cioè spiegandole tutta quante. POLIDORI. — Il Molin legge: Foes tirar ecc.

St. 27, v. 2. — Vivon: si pronunzi vivoi secondo l'uso Toscano. Anche nelle Satire troverai usato questo tritongo. Il Molin d'arbitrio e senza necessità: vivoi.

St. 34, v. 3. — Era come una grotta: l'idea di questa balena la levò il poeta da Luciano, nel fine del primo libro della sua Vera Istoria. BAROTTI.

St. 37, v. 3-6. — Tosto che del splendor: Narra lo stesso de' Greci Virgilio, Aen., VI: At Danaum proceres, Agamemneque phalanges, Ut videre vtrum et fulgentisque ar-

ma per umbras, Ingenti trepidore metu: pars vertere terga ecc. — Come distier che per cammino adombra. La comparazione è tolta de Dante, Inf., VIII, 48: Come falco veder bestia, quand' ombra.

St. 49, v. 3. — La via a Ruggieri... scorse. Attivamente e coll'accusativo di cosa, come in Dante, Inf., VIII, 93, secondo la comune lezione: Che gli hai scorta al boio contrada. POLIDORI.

St. 51, v. 2-5. — Di più famiglia che la lor, capone: cioè, dei quattro che allora si trovavano entro la balena. — Tengono in mezzo il foco la cucina. Iperbate, come osservò il Barotti, per dire: la balena la enclitica tengono il fuoco. È probabile che, non volendo far verso troppo prosaico, come sarebbe Tengono il fuoco in mezzo ecc., l'Ariosto scrivesse, o verrebbe scritto chiamando: Tengono in mezzo il fuoco alla cucina. POLIDORI.

St. 55, v. 7. — Per guardia sito: situato. Ne produssero esempio di prolatore la Giunta Veronesi. POLIDORI.

St. 59, v. 6. — Lui far, in vederla, cioè: val vedere l'effetto, o fatto. POLIDORI.

St. 62, v. 4-7. — Il di mi metto in via. Il Barotti: un di. POLIDORI. — Senza sospetto ecc. Sono due versi del Petrarca, Parte I, Son. 5. MOLINI.

St. 68, v. 4. — Nell' insidia. Il Molin legge: in gli agguati Nell' insidia. I sionimisti possono valersi dell'esempio per istudiarvi la differenza tra insidia ed agguato.

St. 68, v. 2. — Di piatto: di soppiatto. Vedi Furioso, Dich. al Canto XXVII, St. 106.

St. 71, v. 6. — Al capo di Lusaria. Il Barotti: di Lusardo.

St. 74, v. 6. — Che San Giovanni avea più di me tolto: quando, cioè, gli concessa di ricevere il perdono suo senno, come si favoleggia nel Canto XXXIV del Furioso, in l'espèce alla St. 86, dove ci fa allusione a questo peccato d'amore che venna di nuovo a privarcello. POLIDORI.

St. 75, v. 2. — Si sentì più sorio: sollevato, consolato. Esempio raccolto dal Brambilla, ma che non avrà facilmente imitatori.

St. 76, v. 2-3. — Maggior gloria ecc. Sono versi del Petrarca, Parte IV, Son. 3. MOLINI.

St. 83, v. 5. — Non vi sego: per sego. Licenza imitata de' qualis del Petrarca: Tator in parte co' io per forma il sego. MOLINI.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre a battaglia il barbaro già stringe
 Carlo, Marbas ancor contra lui move:
 E Malagigi i rei demon costringe
 A palcaar di Gan l'inique prove.
 Contra Rinaldo, intanto, Orlando spinge
 L'esercito, e fan guerra insieme altrove.
 L'imperador vien rotto; e alfin, cacciato
 Nel fumo, a riva è dai destrier portato.

- Un capitano che d'ioclito e di saggio
 E di magno e d'invitto il nome merita,
 Noo dico per ricchezze o per lignaggio,
 Ma perchè spesso abbis fortune esperta;
 Non si suoi mai fidar al cel vantaggio,
 Che la vittoria al promette certa
 Sta sempre in dubbio ch'aver dabbie cosa
 Da riparsi il suo nimico ascosa.
- Sempre gli par veder qualche acerata
 Frauda soccar, ch'ogni suo onor confonda;
 Chè pur là dove è più tranquilla a queta,
 Più perigliosa è l'acqua a più profonda:
 Perciò non mai prosperità al lieta
 Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
 Che lasciar voglia gli ordini o i ripari
 Che faria avendo uomini a Dei contrari.
- Io l' dirò por, scabbena andeco parlo,
 Che quivi errò quel sì laudato ingegno,
 Col qual paruto era più volte Carlo
 Saggio e prudente a più d'ogni altro degno:
 Ma il vincer Cardomoo, e visto trario,
 Glorioso spettacolo, al suo regno,
 Quivi gli avea così occupati i sensi,
 Ch'altro non è che ascolti, vegga o passi.
- Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,
 Quando di Gano il mal consiglio accusi,
 Per lui vuol, dunque, ch' altri vegga o senta,
 Ed si star tuttavia con gli occhi chiusi?
 Dunque l'allopia Gano o lo addormento,
 E tutti gli altri be dai segreti esclusi?
 Ben saria il dritto che tornasse il danno
 Solamente su quei che l'error fanno.
- Ma, pel contrario, il popolo innocente,
 Il cui parer oon è chi ascolti o chiegga,
 È la più volte qual eha solememente
 Patisce quando il suo signor vaneggia.
 Carlo che non ha tempo, eho di gente,
 Nè cha d' altro ripa più si provvegga,
 Quella con diligenza, che si trova,
 Tutta rivede a gli ordini rinnova.
- E come che passar possa la Motta
 Sul ponte che v'è già fatto a man destra,
 E sua gente negli ordini raccolta
 Ritirre ai monti ed alla strada alpestris;
 E var' le terre Franca indi dar volta,
 O dove creda aver la via più destra:
- 1 Pur ogni condizioa dora ed estrema
 Vuol patir, prima eha mostrar eha tems.
 Or quel muro che opposto avea alla terra
 Tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto,
 Fa con crescer di fosse, a legna a terra,
 Più forte assai che oon avea già fatto;
 E con genta a balanza i passi serra,
 Acciò non, meotra attenda ad altro fatto,
- 2 Questi di Fraga, ritrovato il calla
 Di venir fuor, l'assaltino alla spalla.
 L' un nemico avea dietro a l'altro a froote,
 E vincer quello a questo animo avea.
 L'esercito de' Barbari an al monte
 Passò l' Alibi, vicino ova sorgea.
 Carlo tenes sopra l'alt' acqua il ponte,
 Ch'uscia verso la solva di Mades;
- 3 Ch'uscia alla sua gente, cho divisa
 In tre battaglia, al destro fianco mise.
 E così fece che l' sinistro lato
 Non men difeso era dall' altro fiume:
 L'argin si posea dietro, a lo steccato,
 Da non poter salir senza aver piume.
 Il corno destro ad Olivier fu dato,
 Del sangue di Borgogna inclito lume,
 Che cento fanti avea per ogni fila,
 Le fila cento, oon cavai assimila.
- 4 Ebbe il Danese in guardis l' altro corno,
 Con numer per di fanti a di cavalli.
 L'imperador, di drappo azzurro adorno,
 Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
 Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
 Duchi, marchesi a principi vassalli,
 E sette mila avea di gente equestre,
 E duplicato numero pedestra.
- 5 All'incontro, il stuol barbaro, diviso
 In tre battaglia, era venuto innanti,
 Men d' una lega appresso a questi assiso,
 E similmente avea i due fiumi ai cauti.
 Cento settanta mila era il preciso
 Numer, ch' un sol oon ne mancava a tanti;
 E in ogni banda con ugual possion
 Partiti i cavalli erano a i pedoni.
- 6 Ogni squadra de' Barbari non manco
 Ivi quel giorno stata esser si crede,
 Che tutto insieme fosse il popol franco,
 Quanto ve n'era chi a caval, chi a piede:

- Ma tale ardir a tal valor, tale anco
Ordioe avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor, d'ingegno e di prudenza,
Che ciascuno valer quattro avean credenza.
- Ma poi sentì, che si trovar in fatto, 13
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbero il patto,
Che lor promessa avea lor arroganza:
E potea Carlo rimaser disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno provveduto
D'on improvviso e non sperato aiuto.
- E non potera sì l'insidie astute, 14
L'arte e l'ingua del traditor crudele,
Ch'a non potesse più chi per salute
Nostra morendo, volar bers il fello:
Gano le ordì, ma al fin l'alta Virtute
Fecè in danno di lui tessar le tele;
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.
- Quella gli avvan già ritrovato addosso 15
Lettere e contrassegoli e una patente,
Per la quali appares che Gano mosso
Non s'era a tor Marfisa di sua mente,
Ma che venuto il male era dall'osso;
Carlo s'era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch' in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.
- E leggendo, Marfisa vi trovoro 16
E Ruggier traditor esser notati,
Perchè, partiti dalle guardie loro,
In favor di Rinaldo erano andati;
E per questo ribelli al Gigli d'oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.
- Marfisa, che ascea ch'alcun errore, 17
Nè suo nè del fratello, era precorao,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr'essi in al grand'ira esser trascorao;
Di giusto sdegno in modo araz nel core,
Che, quanto ir si potea di maggior corao,
Correr pensò in Boemia a occider Carlo,
Che non potrian anoi peladin vietarlo.
- E se parlò con Bradamante, e appresso 18
Col Selvaggio Guidon, ch'ivi era allora;
Chè a Montalbano gli avea il fratel commesso
Che vi dovesse far tosta dimora,
Ch'a Malagigi, come avea promesso,
Venisse; e l'aspettava d'ora in ora,
Per dar a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.
- Marfisa ne parlò, come vi dico, 19
Ai duo germani, e li trovò disposti
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi;
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che so 'n par di forche amhi sian posti;
E che ai scanzi, tronchi, tagli e feuda
Qualunque d'essi la difesa prenda.
- Guidon, ch'ander coo lor faceva pensiero, 20
Nè lasciar senza guardia Montalbano,
Espej allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero
Che tratto quivi avea legato Gao;
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, a Gano era prigione.
- Sinibaldo, il scudier, calò del monte, 21
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nel potendo avere in Agrismonte,
Fù lontao per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Montalbano; e bene a tempo venne,
Chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon, senza aspettar più il suo cingio.
- Egli e le donne, tolto i loro arnesi, 22
In Arasco e a Tolosa se ne vanoo,
Due donzelle a tre paggi avendo presi
Col coote di Fontier che legato hanno.
Lasciamli andar, chè forse più cortesi
Che non ne fan sembiarsi, al fin saranno:
Dicim del mesao il qual da Montalbano
Vien per trovar il frate di Viviano.
- Non era in Agrismonte, ma in disparte 23
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre e sacre carte,
Sacri altar, pietra sacre e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quali si valea per vari casi,
In oo ostello avea ch' in cima on asseo
Non ammettea, se non con mani, il passo.
- Sinibaldo, che ben ascea il cammino, 24
Chè vi venne talor coo Malagigi,
Del qual da teneri anni piccioliso
Fin s'era più forti stato era s'arvigio,
Ginnee all'ostello, e trovò l'indovio
Ch'avea sdegno coi spirti eerei a stigio,
Chè scongiurati avandoli due notti,
I lor silenzi ancor ooo avea rotti.
- Malagigi volea asper a Orlando 25
Nimico di Rinaldo era venuto,
Sì come io apparenza ivi mostrando;
O por gli era per dar sacreto aiuto:
Perchè due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'inferno avea trovato muto;
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.
- La cassa che teoen lor voci chete, 26
Noo aspeva egli, ed era agromante;
E voi non nigromanti la aspete,
Merò che già ve l'ho narrato innante.
Quendo contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammantiro in un instante,
Eccetto pochi, che serbati fero
Da quelle Fate alli servigi loro.
- Malagigi, al venir di Sinibaldo, 27
Molto s'allegra ndendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cagnia bella,
E ch'ia la graz fortanza di Rinaldo
Si trovi chinsu in podestà di quella;
E gli par quella ootte un anno lunga,
Che veder Gao preso gli proianga.

- Perciò s'affrettò colla terza prova 28
 Di vincer la durezza dei demoni;
 E con orrendo marmare rianava
 Pregli, minacce e gran accongiurazioni,
 Possenti a far che Beisèhù si mova
 Con le squadre infernali e legioni.
 La terra e il cielo è pien di voci orrende;
 Ma del confuso suon nulla s'intende.
- Il metahil Vertunno nell'anello 29
 Che Sinibaldo avea, sendo nascosto
 (Sapete già come fu tolto al fello
 Gan di Maganza, e in altro dito posto;
 Non che l'acudier virtù seppe in quello,
 Ma perchè il vede bello e di gran costo),
 Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
 Là si trovò con gli altri apirti ascelto.
- E perchè il scilinguagnolo avea rotto, 30
 Narrò di Gano l'opra volpina,
 Ch'è a prender varie forme l'avea indotto
 Per por Rinaldo in i suoi tatti in ruina;
 E gli narrò l'istoria motto a motto,
 E da Gloricia cominciò e da Aleina,
 Fin che sul molo Bredamente ascesa,
 Per irande fu colla sua terra presa.
- Maravigliossi Malgigi, e lieto 31
 Fu ch'un spirto s'è incognito gli avesse
 A caso fatto intendere un segreto
 Che asper d'alcun altro non potesse.
 L'anello in ch'era chiuso il spirto inquieto,
 Nel dito onde lo tolse, ancor rimesse;
 E la mattina andò verso Rinaldo,
 Fur con la compagna di Sinibaldo.
- Rinaldo dava il guasto alla compagna 32
 Delli Toroni e la città premea;
 Chè, costeggiando Aveni e quei di Spagna,
 Col lito di Pittoni e di Bordes,
 Se gli era il pian renduto e la montagna,
 Nè fatto colpo mai di lancia avea:
 Ma già per l'avvenir coal non fia,
 Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.
- Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre 33
 A far piacer e non oltraggio pronto;
 Ma questo amore è forza che distempra
 Il vedr far del re al poco conto.
 Non sa trovar region con la qual tempra
 L'ira s'ha contra lui per questo conto:
 Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
 Che acusi il suo cugin di tanto errore.
- Or se ne viene il paladino innanti 34
 Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
 E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
 Varie nazioni, ma tutta gente eletta.
 Sa Rinaldo ch'ei vien; nè fa sembianti
 Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
 Tanto sicur di quello si tenea
 Ch' in nome suo detto 'l demon gli avea.
- Da campo a Torse, ove era, non si mosse, 35
 Nè curò d'alloggiarsi in miglior alto.
 È ver che nel suo cuor maravigliasse,
 Che dopo che Terigi era partito,
 Avvisato dal contin più non fosse,
 Per tramar quanto era tra loro ordito:
- Molto di ciò maravigliossi, e molto 36
 Ch'avesse il haaton d'or contra sé tolto;
 E non gli avesse innanzi un dei malnati
 Del acellarato sangue di Maganza
 Mandato a castigar delli peccati
 Indegni di trovar mai perdonanza:
 Ma tal contrari non può far che guati
 Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
 Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
 Dove vietar gli possa guadi o ponti.
- Ben mostra far provision; ma solo 37
 Fa per dissimulare e per coprire
 L'accordo ch'aver crede col figliuolo
 Del hmon Milon, da suo pater fallire.
 Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
 Fa le sue genti gli ordini seguire;
 Nè questa nè altra cosa pretermette,
 Ch'è valoroso capitano si aspetta.
- Alla sua giunta, tutti i passi tolle, 38
 Chè non venga e Rinaldo vettovaglia;
 E di quanti ne prese, alcun non volle
 Vivo arbar, ma impicca e i capi taglia.
 Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
 È che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
 La qual an la persona il re d'Franchi
 Bandita gli ha di cento mila franchi:
- Ed ha fatto ancor publicar per bando, 39
 Che 'l re vuol perdonare a tutti quelli
 Che varran nell'esercito d'Orlando,
 E laeceran Rinaldo e li fratelli.
 Rinaldo, al fin, si vien certificando
 Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
 E si conosce, in somma, esser tradito,
 Ma quando non vi può prender partito.
- Vede che se non viene al fatto d'arme, 40
 Ancor che nol può far con suo vantaggio,
 Di fame sarà vinto, se non d'arme,
 Ch'è lui nave ir non può nè carriaggio:
 E teme appresso, che la gente d'arme
 Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
 Chè non è cosa che più presto chiamo
 A ribellarsi in campo, che la fame.
- Mirava le sue genti, e gli parca 41
 Che di fede sentissero ribrezzo;
 Si la giunta d'Orlando ognun premea,
 Ch'avea creduto dover stero in mezzo.
 Rinaldo, poichè forza lo tacea,
 Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
 E cautamente, in quattro schiere armato,
 Al conte il fe' veder fuor del staccato.
- Già prima i fanti e i cavalieri avea 42
 Con Unaldo partito e con Ivone:
 Quei di Medoen il duca conducea,
 Con quei di Villanova e di Hione,
 Da San Macario, l'Aspara e Bordes,
 Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
 E gli altri che del mar fino in Rodonna
 Tra Cantello s'albergano e Garonna.
- Usciti erano gli Ausci ed i Tarbelli 43
 Sotto i segni d'Unaldo alla compagna;
 I Cotnei e li Ruteni, e quelli
 Delle vallée che Dora e Niva bagna;

- E gli altri che lo ville e li castelli
Quasi vòti lasciâr della montagna,
Che già natura alzò per marn e sberra
Al furor Aquitano e di Navarra.
- Rinaldo li Vassari ed i Biturgi, 44
Taballi e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemorici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Averno;
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate e le meremme,
Con quei di Borgo, Bisia ed Angolemma.
- Ed oltre a questi, avea d'altro paese 45
E fenti e cavalier di buona sorte;
De' quai parte avea prima, e parte preso
Dal suo signor, quando partì di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.
- Unuldo d'Aquitania era nel destro, 46
Ivon nel fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel di molto era adorno
D'un ricco drappo di color eliestro,
Sperso di pecchie d'ôr dentro e d'intorno,
Che cacciato perean dal natio loco
Dall' ingrato villan con fumo e foce.
- E porchè a ogni incomodo occorresse 47
(Chè non mon ch' animoso, era discreto),
Contra quei della terra il capitân d' Anglante
Con buona gente, per far lor divieto
Che, mentre gli occhi e la man volto avesse
A quei dinanzi, non venisser dritto,
O venisser da' fianchi, o con gran scorno,
Oltre il danno, gli demero il mal giorno.
- Dall' altra parte, il capitân d' Anglante 48
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitân di Tassillone:
Dall' altro corno, al conte di Brabante,
Alle schiere di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'ôr tutta conteata.
- Nell' un quartiere o l' altro la figura 49
D' un rilivato scoglio avea ritratta,
Che sembra del mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l' onda lo combatte.
L' uno di qua, l' altro di là procura
Figliar vantaggio, e le sue squadre adatta,
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar e 'l ciel rimbombe.
- Già l' uno e l' altro avea, con efficace 50
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d' animar e fare andare
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d' ambi gli eserciti capace
Il campo, sin al mar largo e patente;
Chè non s' era indugiato a questo giorno
A levar boschi o far spianate intorno.
- I corridori, e l' arme più leggiera, 51
E quei che i colpi lor credono al vento,
- Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d' arme e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè pieca a pieca o piede a piede,
Se non quanto vuol l' ordine, precede.
- L' un capitano e l' altro a chinder mira 52
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivone il simil fa del lato manco.
Andar dall' altra parte non s' aspira,
Chè l' acque vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
Il destro corno il gran fiume dell' Erra.
- L' un campo e l' altro venia stretto e chinsò, 53
Con suo vantaggio, dritto ad affrontarsi:
Tutte le lance con le punte in auso
Poteano a due gran selve assomigliarsi,
Le quai venisser, fuor d' ogni uman uso,
Forse per magica arte, ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l' Egeo l' isola errando.
- All' accostarsi, al ritener del passo, 54
All' abbassar dell' aste ad una guisa,
Sembra ceder l' orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa:
Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia nòl quando divisa
Fu dal monte Appennin quella gran costa
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.
- Al giunger degli eserciti si spande 55
Tutto il campo di sangue e 'l ciel di gridi:
A un volger d' occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d' omicidi:
In gran confusione tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O chi oda o vegga; chè contorbe e iavolve,
Assorda e acceca il strepito e la polve.
- A ciascuno a bastanza, e ciascun troppo 56
Era d' aver di sè medesimo cura.
La fanteria fu per disciòrre il groppo,
Perdnto 'l lume in quella nebbia oscura:
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo:
Già non ebbon la fronte così dura;
Le prime aquadre subito e l' estreme
Di qua e di là restâr confuse insieme.
- Le compagnie d' alanni che promesso 57
S' avea di star vicine, unite e strette,
E l' un l' altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte strette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più il stuol fin che la pugna stette;
E di cento o di più ch' erano stali,
Al dipartir non furò i duo trovati.
- Chè da una parte Orlando e dall' altra era 58
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti e più d' una gorgiera,
Più d' un capo, d' un fianco e d' una pancia:
Poi, l' un con Durindana, e con la fero
Fusberta l' altro, i duo lumi di Francia,
A' colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l' una e l' altra parte.

- Scendono a basso a Basilea ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco e di cittadi pieno
E del paese ove il gran fiume gira;
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo, oede la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.
-
.....
.....
.....
Venner continuando il lor viaggio
Su 'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassoni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Franchi andaci:
E gli avean a tal termine condotti,
Per esser tre, oom'io dicea, contr' uno;
E al gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger vello fuggia ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Aezi, i primi che in fuga erano vòlti,
I secondi e i terzi ordini avean scòlti.
- L'ardite donne, con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco e questa via,
Sul monte si fermar che dall'estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopris;
Dove al Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste,
Barbare e greche, ch' a pena resistea.
- Con gran cavalleria russa e polacca,
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e al fiero a' attacco
Colla gente di Fiamma e di Borgogna,
E al l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che feggir bisogna;
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida,
E prega iovano e 'nvan minaccia a grida.
- Or, mentre questo ed or quell'altro prando
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E se 'n corsier ch' è tutto briglia caccia,
Si coll'urto il percote a sì l'afferra
Colla grossa asta, ch' lo stende in terra.
- Non longe da Olivier era un Gherardo
Ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Chè di don Bnosco nasce, un bastardo
(Però avea il nome del vecchio da Fratta);
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta:
Restar questi duo soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.
- Gherardo col caval d'Olivier venne,
E si volea accostar perchè montassi;
Ed Anselmo, monando una hipenne,
Gli andava innanzi e diagombrava i passi:
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi:
- 74 Chè dalla fronte agli occhi e quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.
Tutto ad un tempo, o con poco intervallo, 82
Colla spada a due man menò Barassa,
Venuto quivi con Gordamo, ed halle
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe trocò dietro al cavallo
Dell'altro sì, che parvo una giraffa,
Ch' alto dinanzi e basso a dietro resta.
- 75 Sopra Gherardo ognun piechia e tempesta;
E tanto gli ne dan che l'hanno morto 83
Prima ch' s'inter pesa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendar non lo potea altrimenti;
Perchè, da terra a gran pesa risorto,
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur, quanto lungo il braccio ara e la spada,
Dovunque andasse si faces far strada.
- E se non fosser stati sì lontani 84
Da lui suoi cavalieri in fuga vòlti,
Che fuggian come il cervo innanzi a' cani,
O la pernicio agli sparvieri acieiti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato e gli avria ancor rivolti:
Ma che apeme può aver perchè contenda,
Chè forse è ch'egli muoia o che s'arrenda?
- Ecco Gordamo, senza alcun rispetto 85
Ch' agli a cavallo e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, a 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiende;
E lo riversa sì, ch' dell'elmetto
Una percossa graudo al terren diiede:
Tosto ch' in terra fu, senti levarsi
- 78 L'elmo dal capo, e non potere alzar:
Chè gli son più di venti addosso a ne tratto, 86
Sulle gambe, sul petto e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percote ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia.
- 79 Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione allo sen tende.
Se non tenea Olivier, quando avea ancora 87
L'arme a la spada, la sua gente in achiera,
Come fermarla e come volgerli ora
Potrà, che disarmato a prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, a l'uria in tal maniera
Che, confondendo ogui ordine, ogui metro,
Seco la volge a seco porta indietro.
- E perchè Praga è lor dopo le spalle, 88
I finni a canto e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se con a destra, ov' era fatto il ponte;
E però a quella via sgombran la valle
Con gli pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesco, perchè già re Carlo
Preso avea il passo e non volea lor darlo.
- 81 Carlo, che vede scompigliata e sciolta 89
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritornar, o ch' ivi faces testa:

Nè vi può far però ripar, chè molte
L'arme abbandona a di fuggir non resta;
E qualcun, per la tema che l'effretta,
Lascia la ripe e nel fiume si getta.
Altri s'effoga, altri notando pesa,
Altri il corso dell'acqua in giro mona;
Chi selta in una barca e 'l caval lasce,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che, di soverchio piena,
O non si può levar se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.
Non era minor calca in sull'entrata
Del ponte, che de Carlo era difesa;
E sì cresce la gente spovantata,
A cui più d'ogni biamo il morir pesa,
Che 'l re non pur, con tutta quelle armata
Che seco avea, ne perde la contesa,
Ma, con molti altri nomi e battie a monte,
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

90 Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dergli aiuto;
Chè al a ciascun per sé da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto:
Quivi la cortesia, la caritate,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
De parte, e ad ciascuna pensa a sé stesso.
Se si trovava sotto altro destriero
91 Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiere,
Nè mai più in Francia bella fer ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo al fianchi si ricondotta a proda.

Museo di rimando.

DICHIARAZIONI AL QUINTO DE' CINQUE CANTI.

St. 2, v. 3-4. — Dove è più tranquilla e quiete. Più pe-
rìtiosa è l'acqua ecc. È similissima tosta dal verso no-
tissimo di Catone Censorio: *Quo flumen est placidum for-
san latet altius anda*.

St. 5, v. 3-8. — È la più volte ecc. È parafrafi del noto
verso d'Oratio: *Quidquid delirant reges plectuntur Achi-
vi*. MOLINI. — Tutta rivide: rivide con diligenza tutta
quella (gente) che si trova avuta. FOLIGNI.

St. 8, v. 4-6. — Fosse l'Albi, cioè l'Ebra; non l'Alpi,
come hanno alcuni edizionali. MOLINI. Le parole seguenti
e' intendano: vicino alla cui sorgente. — La selva di Me-
do. Di questa selva parlati, secondo la favole, nel Can-
to II, St. 101-117. FOLIGNI.

St. 12, v. 2. — A bastanza. Intendasi: ma poi che si
trovarono nel fatto, sentirono che pur troppo uno d'essi
era un solo, non che fosse a bastanza a combattere il ma-
gior numero. FOLIGNI.

St. 36, v. 6. — Fuor di quanto gli mostra la fidanza:
cioè, la fidanza non può fare che Rinaldo guati tal cen-
sura (punga mente a tali contrarietà, o segni o atti op-
posti) fuori di quanto essa fidanza gli mostra. FOLIGNI.

St. 38, v. 7. — Il re de' Franchi. Vedi le Dichiaraz.
al Canto I, St. 63.

St. 41, v. 2-6. — Di fede sentissero ribrezzo: sentissero
rimorso d'essere stati sleali, infedeli a Carlo. — Stare in
messo: di messo, neutrale, non pigliar parte. — Uccir di
vezzo: uccir dell'ombra, del coperto, degli atteggiamenti,
degli alloggiamenti.

St. 44, v. 5. — Loria per Loira: viaggio eterno, come
quello che dura, secondo i moderni geografi, pel corso di
dagenquaranta leghe. FOLIGNI.

St. 46, v. 6. — Sparso di peccia d'er. Fo questa l'im-
presa che l'Ariosto adottò per sé medesimo col motto:
non bono nallim: con che volle denotare l'ingratitudine
del cardinale Ippolito da Este. Trovasi impressa alla fine
della sua edizione del *Furioso* del 1532. MOLINI.

St. 51, v. 2. — E quei che i colpi loro credono al vento:
quelli che affidano al vento ecc.; gli arcieri. Il Petrarca,
parte IV, Cane I: *Popolo, ignavo, parentato e lento; Che
ferro mai non strigne, Ma tutti i colpi suoi commette al vento*.
E Luciano nell'VIII della *Farsaglia*: *Et quo ferre velint
permittit calcaria ventis*.

St. 53, v. 8. — L'isola errando. Che l'isola di Delo
(o forse meglio Ortigia) andasse errando per l'Arcipelago

l'abbiamo da Virgilio, *Aen.*, III, v. 75: *Quam prius Arcitema
oras et litorea circum Errantem, Myconon Cetea, Gyroque
revolvit Innotuente colli deliti, et contentare ventos*.

St. 54, v. 3-8. — Ercinia: vastissima selva della Ger-
mania, detta oggi *Foresta nera*. Ne parla G. Cesare, *Com-
ment.*, libro VI. MOLINI. — Dal più succisa: tagliata da'
piedi, dalla parte di sotto. Esso da profittare pel Vo-
cabolario, che non ne ha del cinquecento; e negli addotti
parlati non d'alberi, ma di fiori. FOLIGNI. — Quando di-
vise Fu ecc. Che la Sicilia (e con essa le isole Eolie e
altre similissime) da un grande e spaventevole sovvertimento
della natura fosse, quasi direi, evulsa dal continente Ita-
liano, è tradizione antichissima ricordata anche da Virgilio,
Aen., III, v. 414: *Hæc loca si quando et cuncta convulsa
ruina, (Tantum aevi longiqua valet mutare vetustas) Dis-
cissas ferant, quum protinus utroque tellus Una foret: semis
medio vi pontes et undas Herperium Sicula latus obcidit,
arvæque et urbes Littore diductas angusto interluit æstu*. E
ne fece menzione Ovidio, *Metam.*, XV, e Luciano, *Pura*, II,
e Cicerone nel I del *Ratio di Proserpina*. Un cenno è
pure in Dante, *Purg.*, XIV, 32: *L'alpestro monte, ond'è
troceo Peloro*. — *Quella gran costa*: la costa di Sicilia,
per quello che testè dicemmo; sebbene Tifeo, come canta
l'ajtor medesimo nel Capitolo X, e in parecchi luoghi del
Furioso, sia sepolto sotto i vulcani della vicina Sicilia.

St. 56, v. 7. — *Alfegro*. Non potendosi correggere *Fle-
gra*, perchè il verso mancherebbe di una sillaba, il Ba-
rotti suppone verisimilmente, che il poeta avesse scritto:
quasi già feci in Flegro, o simile. FOLIGNI.

St. 59, v. 1-6. — Tra Primaro e Fila: tra il Po di
Primaro e la villa chiamata Fila, parte del Ferrarese ab-
bondante di valli e di pascoli. Vedi le Dichiaraz. al Can-
to XLIII, St. 63 e 146. — *Verso Volano a Goro*. Io tengo
che debba dire: s'Goro. Volano è una notissima dirama-
zione del Po a Ferrara, la quale formava a' tempi di Polibio
(lib. II) un porto *inter omnes Adriatici maris portus tati-
simum*. Ancora il Goro è un ramo dell'altro Po detto di
Venezia, e fa un buon porto nell'Adriatico. BAROTTI. —
Il bianco aceto: la ciegnia, inimicissima delle serpi. Que-
sto nocello viene dall'Egitto. BAROTTI e MOLINI. — *As-
sile*, il lapimoseo, e tafano: insetto alato, del Grad detto
Extro. Virg., *Georg.*, III, 146: *Est lacus Silari circa ille-
bæque virentem, Fluviumque diburnum rollante, cui nomen o-
sile Romanum est: necnon Graji vectere vocantes*. E col vo-

cabolo di astro lo nominò metaforicamente il Poeta nel Canto XXXIII, St. 79: *E lor pungea il cor d' amaro astro*. Vedi le Dieb. a questo verso.

St. 64, v. 5. — *Le fatigioni*. Esempio notabile, tuttochè un altro se ne trovi pure nel *Furioso*, Canto XII, St. 67. Sembra e nol posto per opere di fattucchierie, incantesimo in genere; e non per alcuna specie particolare d'incanto. POLIDORI.

St. 67, v. 1. — *D'un parlar mordente*. In questo senso tradotto manca d'esempio. Anche il Machiavelli, nella Lettera 3.^a alla corte di Francia, Lettera VIII: *Dopo qualche parola mordente contro al papa*.

St. 69, v. 3. — *Potea tanto mentire*. Usato attivamente, per accusare di menzogna. Usò questa forma, con l'energica accompagnatura che segue, ancora il Bandello: *Il*

quale subito, mentendola per le cause della gola, ecc. *Parlo* I, nov. 54. POLIDORI.

St. 74, v. 7-8. — *Montagne Che la Boemia serra*. Si sa che la Boemia è, per un terzo delle sue grandezze, circondata da quattro catene di montagna, detta Morava, Riesenge-Birge, Erzgebirge e Boshmerwald; onde la voce mira (altamente inesplicabile) sembra qui posta per lunga continuazione. POLIDORI.

St. 82, v. 6. — *Giraffa*: la giraffa è quadrupede dell' interno dell' Africa, di straordinaria altezza, ed ha le gambe anteriori assai più lunghe delle posteriori. MOLINI.

St. 87, v. 7. — *Che, confondendo ogni ordine, ogni metro: ogni ordine, ogni misura*. Il Polidori vorrebbe aggiunto nel Vocabolario questo esempio singolarissimo a quello di Dante, *Purg.*, XXVII, 51: *Tanto er' io lo incendio senza metro*.

FRAMMENTI.

Questi frammenti, non altrimenti che i Cinque Centi, sono scarti e rifiuti del poema dell'Orlando Furioso. Si volle in essi narrare le miserrime vicende d'Italia dopo che da Roma Costantino imperatore traslò la sede imperiale al Bisnore: ma il Poeta, non essendo troppo fedele nella storia di que' tempi, ci fa di Desiderio, di Adelchi (trasmuto in Pentecost) e de' Longobardi una novissima pittura, e appena tocca della calata di Carlo Magno, la quale pur dovette levare e smarrirgli il mondo, restaurando l'impero Occidentale, e facendo non solo trovare un senso sulle labbra de' popoli il nome d'Italia. Ma di ciò taceva accusa all'Ariosto fece quel valente letterato ch'è il Polidori dicendo: «ch'egli poneva gli stranieri tutti in un fascio, e di tutti credeva che recito avessero al bel «passo nuovo flagello, come dice espresso nelle Stanze XXXIX del primo Frammento: *Ne l'infelice per malar signor, Fu sua condanna non però migliore*».

FRAMMENTO PRIMO. ¹

La gentil donna, che da questa figlia
Del duca Amon non torce gli occhi punto,
Di stupor piena e d'alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con mesto ciglia
Più che se 'l padre avesse ivi defunto,
Con lei di molte varie cose parla,
E studia, più che può, di ricrearla.
Or le ragiona della sua regina,
Le cui bellezze esalta e mette al cielo:
Or della patria sua, la cui marina
Del verno è stretta in sino al fondo in gelo,
E più di cento miglie ne declina
Di là dalle fredd' Orse il parallelo;
E quando lascia il sol del Tauro il corno,
V'ha per tre mesi, o più, continuo giorno:
Or le dice degli Eruli, che usciro
Di quel paese, ed occuparon quanto
Di terra abbraccia col suo largo giro
Il gran Danubio in l'uno e in l'altro canto;
A cui li Longobardi già abbidiro,
Cedendo lor dell'arme il pregio e 'l vanto:
Or dello scudo d'or le fa parole,
Che seco porta, e ciò che far ne vuole.
Chè non per altro effetto che per dario
Al re di Francia, in Francia era mandata,
Con patto che l'avesse a donar Carlo
Al miglior cavalier di sua brigata:
E poi soggiunse che volea mostrarlo
A lei, che ben tal vista avrebbe grata,
Però ch'era il più ricco e bel lavoro
Che mai con smalto alcun facesse in oro.
E che da vecchi e savi charci avea
Udito dir che la sava Sibilla
Che abitò a Cuma e fu detta Cumaes,
Formò lo scudo all'infernal favilla,

Nel tempo che a Silvestro dar volea
Costantino a guardar quella gran villa:
Villa dirò, ch'è allor villa divenne
Le città che del mondo il scettro tenne.
Dicea la donna: Quando ebbe disegno
Costantina di lasciar Italia e Roma,
Ne venne in Grecia, e fe' capo del regno
Quella città che ancor da lui al nome.
Molti lo giudicâr di poco ingegno,
E ch'avesse il cervel sopra la chioma:
Per come sempre a gran signori accade,
Gli osavan pochi dir la veritate.
E discorrendo alcuni sopra questa
Bismata volontà, giudicio fero,
Che sare la ruina manifesta
Prime di Roma, e poi dell'alto impero.
Tal gita più d'ogn'altro ebbe molestia
Chi più d'ogn'altro ne prevede il vero,
La Sibilla Cumaes, la qual ridotta
S'era in que' tempi alla Narainas grotta.
Se gli aspri monti in una selva folta,
Dai luoghi ameni ove abitava prima,
Si trasse, poi che al vero Dio rivolta
S'era la gente quasi in ogni clima,
E che l'obliasion si vide tolta,
E rimaner inculta e in poca stima;
E fuor d'ogni commercio in quella parte
È di poi stata sempre a far su' arte.
Quivi le fama, a cui nulla s'asconde,
Penetrando, apportò che Costantino
Il seggio imperial volea dall'onde
Del Tebro trasferir presso all'Enaio.
Alla Sibilla fur poco gioconde
Queste novelle, ch'è 'l fiero destino
Antivedea che a Roma dal partire
Del stolto imperator dovea seguire.

- E perchè avas per le hell' opre antiche
De' Cesari e de' Seipi e de' Marcelli,
Le voglie ancor, com' ohhe sempre, amiche
All' alto imperio che al scorchier quelli;
Va discorrendo come rompa o iotriche
Le fila ordite, e in somma far vedelli
Disogna le ruine e i gravi danni
Che avas Italia a patir nei futuri anni.
- E via più che dell' altra Italia tutta,
La gran città del mondo allor regina;
Che molte e molte volte a patir brutta
E fiera strage avrò, danno e ruina:
Ch' ora sarà da Vandali distrutta,
Or da Goti, or da gente saracina.
Or dagli Unoi, e molt' altri popoli' empì,
De' quali il nome oscuro era in quei tempi.
- Il dotto e sario cherco, da cui detta
Mi fo l'istoria (che heo n' era instrutto),
Dicea che le Sibille, scioè perfetta
Notizia avesse Costantin del tutto,
Fece dodici scudi far in fretta,
Le ciascun delli quali avea ridotto
Lo spazio di cent' anni: io voglio dire
Ciò che in cent' anni Italia avas a patire.
- Fra mille e dugent' anni ciò che ebbe
Patir l' Italia, se' dodici scudi
Dipinse la Sibille, a cui ne 'ocorrebbe,
E tutte v' adoprà l' arti e gli stodi:
E poi che al bel lavor dato fin ebbe,
Rimosse i feochi e i martelli e le incudi,
Dove s'edrà Vulcani e Piragmoni,
Steropi e Brouti, e cento altri demoni.
- Gli scudi uu giorno, senza compirire
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando alla messa uscire
Volea l'imperator, veduti furo;
Li quel mirolli, e questo avas a segeiro
Della partita ana, non gli fu oscuro;
Chò per note minete, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.
- Lo guerre che in Italia dovean farsi,
Tutte vi si vedean, come già fette:
Umhri, Piceni, Inachri, Apuli e Marsi,
Morti e captivi, e le città disfatte;
Roma prese più volte, e li templi arsi
E l' alta moli, e non mai più rifatte,
Da genti strane, ch' a que' tempi, come
Già detto v' ho, non pur si sapea il nome.
- Questo intendendo Costantie, fu s'iquento
Fra voler ire e rimaner sospeso:
Ma li maligni cherchi, che già questo
Era etil lor ch' andasse avas compreso
(Però che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso),
Credet gli fêr che tutte illusioni
Erano false, ed opre di demoni;
- I quali, per turhare il heo, la pace,
La maestà e la gloria dell' impero,
S' avevano immaginato, coo mendace
Spavento, di mutarlo di peoliero.
Così l'imperator dalla fallace
Susasio del tralignato clero,
- 10 In Grecia trasferì il seggio romano,
Lasciando i scodi al tempio Laterano.
Volgendo gli anni poi soccosse quello
Che fe pur vor, senza mancarne dramma;
Che Alarico, e poi Totila, flagello
Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma:
Gli scodi appresso, e l' altro arnese bello
In preda andâr, nè se ne salvò lamma,
Fear che d' un sol, che oco fosse disfatta
Ludi la moneta, e in altro uso ritratta.
- 11 Questo che in esser suo primo rimase,
Forse il più bello, il credel re de' Goti
Mandò da Roma alle paterne case,
Ai liti del mar Battrò ai remoti;
Col quale i gran successi persuase,
Che seor per fama hen non eran ooti,
Che la superba Italia aveva doma,
E presa ed arsa e saccheggiata Roma.
- 12 Galeotto lo Bruo, ch' era e' di suoi
Il maggior cavalier che al mondo fusse;
Che l' isole lontane e gli Steodi
Col nostro regno al scottor suo ridusse;
Si fe' signor di questo scudo, poi
Che un re de' Goti di sua mano percussse,
Percosse e mise a morte; lodi portollo
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.
- 13 Nel scudo prima Radegasso ardito
Aver distrutta Italia al vedea;
Poi Stilicone incontra essergli uscito,
Che condotto a mal termine l' avea.
Venìa di Gallia on altro che tradito
Dal capitàn d' Onorio ai dolea,
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma;
E scritto v' è, che Alarico si noma.
- 14 Evvi Ataulfo, che levar deas
Roma dal mondo e far nova cittàe,
Che nome delli Goti shhia Gotia;
E che uò più cessarea maestade,
Nè nome imperial, nè Augusto sia,
Ma sia Ataulfo alla futura etade.
- 15 Ezio patrizio v' è, che per che chiamì
Gli Unoi, e l' Italia in preda lor dar bramì.
Vengono gli Unni, e loro Attila è innente;
La gente afflitta alle paledi fagge:
Esso Aquilea, con l' altre terre, quante
Ne son fra l' Alpi e l' Po, tutte distrugge:
Per arder Roma ancor move le piante,
Ma in riva al Micioo on santo Leon rogge;
Ed esso vede armato Paolo e Pietro,
Che lo minaccian se non torna iodicetro.
- 16 Partonsi gli Unni; ed ecco Genarico,
Ch' a passa il mar co' Vandali, ed assale,
Di Dio, de' Santi e d' uomini oemico,
Roma infelice, e le fa tutto il male.
Viene Odoacro e poi vien Teodorico:
Italia il giogo ricusar oco vale,
Che al collo l' han non pur gli uomini messo,
Ma per più scorno ancora il debil sesso.
- 17 Giustiniano vien, che par che mende
Belisario in Italia, e nel paesaggio,
Che pigli la Sicilia gli comande.
Evvi come eseguisse: e di vastaggio

- Napoli prende, e lo saccheggia, a grande
Uccisione appar per quel viaggio:
Evvi com'entra in Roma, e sì l'offende,
Che i bei palazzi e ricchi templi incende.
- Esce fuor Bellisario; i Goti danno 26
Le spalle, ed a Ravenus poi fan testa.
Bellisario la prende; i Goti vanno
A fil di spada, e 'l re captivo resta.
Totilla poi successe al real scanno:
Arde e distrugge, e sì l'Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila prima; e ben conviengli il nome.
- Benevento arde, e Napoli saccheggia; 27
Fra un mare e l'altro ogni città si rende:
Sì volta a Roma, e d'ogni intorno assiegga,
E con la fame in tal modo l'offende,
Che 'l popol, che non sa come proveggia,
L'un l'altro mangia; all'ultimo la prende,
E presa mette, senza guardar loco
Sacro o profano, a sacco, a ferro, a foco.
- Ginastian manda di novo il greco 28
Esercito, e ne fa Narsete guida;
Che per che, tolli i Longobardi seco,
Duo re de' Goti un dopo l'altro uccida:
Ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
Chiama Alboino, e di Pannonia il anida;
E quel, crudele e iagordo alla rapina,
Veneti e Insubri spoglia, arde e ruina.
- Arde Pavia, Milan getta per terra; 29
Per ch'egli ucciso poi sia dalle moglie:
Onde all'Italia ognun corre a far guerra,
E ne riporta ognun trionfi e spoglie.
Si vede poi dall'Alpe che la scrra,
Che molta gente al pian qui si raccoglie,
A'prieghi mosse di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.
- Ma la cose succedono diverse 30
Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
Le genti franche van rotte e disperse,
Per fortune e valor d'Eutar gagliardo;
Del qual si vaggon poi l'arme converse
Verso Oriente, e corso il suo stendero
Da' piè de' monti al mamertino lido,
E per che s'oda, ovunque vede, il grido.
- Due volte da costui par Roma oppressa; 31
Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato
Par che 'l faccia venire s'danni d'essa,
Di che n'arda Toscana in ogni lato.
Ecco, con gente più che l'api spessa,
Che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,
Foi che Romilda, in mezzo 'l cor ferita
Dall'empio amor, la patria gli ha tradita.
- E quel crudel la strugge al, che a pena 32
Di quel ch'esser solea vestigio resta;
E i Longobardi in tanto atrazio mena,
Che poco più non ne restava testa.
Di sangue e foco è tutta Italia piena,
Ch'or gente greca, or barbara l'infesta:
Morto si vede Teodoro al piamo,
Con otto mila del nome romano.
- Altrove per che Grimoaldo, natio 33
Di Benevento, i ricchi Insubri assaglia;
- Che 'l seme d'Ariperto sia fuggito;
Che a Clodoveo di Francia si ne caglia,
Che con lui manda oscurito infinito;
Che perda poi con scorno la battaglia,
Chè al vino e a' cibi la gente francese
Pressa riman, come la lascia all'oca.
- Costanzo passa il mar, e 'n Puglia smonta, 34
Arde Laceria e la contrada strugge:
Vien Romoaldo a vendicar quest'onta;
Non l'aspetta Costanzo, a a Roma fugge:
Resta Saburro, a 'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugga,
Chè di ventidue mila ch'eran seco,
Selcanto non tornaro al lito greco.
- Onde Costanzo, che si disconforta 35
Del dominio d'Italia, i luoghi sacri
Spoglia d'oro, d'argento, e se ne porta
Degli antichi Romani i simulacri.
Non pur feris da costui, ma morta
Roma ne resta; nè sì scerbi ed acri
In trecent'anni i Barbari le furo,
Come in un mese il Greco empio e periuro.
- Per ornar la città di Costantino, 36
Porta gli onori e i trionfali segni
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato avea da' superati regni.
Ma vento avverso gl'impedi il cammino
E se 'n Sicilia scaricare i legni,
E di là poi, con molti altri tesori,
Se li portaro in Alessandria i Mori.
- Si vede Lupo di Friul, che aspira 37
Al dominio d'Italia, e tutta prende
La Toscana e l'Emilia, e dove gira
L'Adige a 'l Neuzo, a là dov'Adda scende;
Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira
Il Bavaro in Friul, che poi l'incende,
E Lupo necide, e da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.
- Si vede quando Romoaldo, e quando 38
Di Lupo, e quando d'Ariperto il figlio,
Or Sisulfo, or Teodoro, or Lintprando,
Aistulfo, Desiderio e Rachisiglio,
Quando cacciati, quando altri cacciando,
L'afflitta Italia per tutta in scompiglio,
E da quest'arme il Pastor santo oppresso,
A Francia per favor ricorrer spesso.
- Però si vede poi Carlo Martello, 39
Carlomano, Pipino a 'l maggior Carlo,
Quando reprimer questo, e quando a quello
Levar le forze, e all'ultimo cacciarlo;
E tutta via arrear novo flagello
Al Bel Paese, e spesso in preda darlo;
Nè l'infelice, per mutar signore,
Fa sua condition però migliore.
- Dall'Alpi acende Lodovico, irato 40
Contr' al nipote che la reggia a frena;
E poi che gli ha l'esercito spezzato,
Fra molte uccision preao lo mena:
Nel cui loco Lotario incoronato,
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch'a pena vi cape;
Per tutto uccide, arde, ruina e rape.

- Poi prende il padre, benchè preso molto
Non lo ritenga: pur dà occasione
Che 'l saracino stuol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civitatecchia; indi, all' Italia volto,
Getta per terra uccide le persone;
Assedia Roma, i borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e per la via Latina.
E di Pietro e di Paolo arde le chiese,
Il monte Casinate e San Germano;
Indi per Ostia assalta il Calavrese;
Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano.
Lotario il figlio a rinnovar l' offese
A tutta Italia manda capitano:
Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,
Ed arsa è la città di San Ciriaco.
Vogliono due Carli d' Alemagna un Carlo
Cacciar d' Italia, e della vita insieme;
E lo fanno col toscano, perchè farlo
Non pon col ferro, in ch' esso lor più preme;
Dio manda Berengario a vendicarlo,
Che tol l' imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno; benchè sia punito
Il successor, non quel c' ha più fallito.
Di Carlo Magno è nel figliuol d' Arnolfo
Il bel lignaggio e 'l grande imperio estinto.
Vien Patrizio, di Grecia, e da Landolfo
Di Benevento è superato e vinto.
Cacciato è Berengario da Rodolfo;
Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:
Qui del sangue tedesco, italo e franco,
Si vede rosso ov' era verde e bianco.
Quei popoli pareano aspirar tutti
All' alto imperio; e mostra fan contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridotti,
Tutta Campagna aver rubata e accesa.
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti;
Il qual si adegni poi sì con la Chiesa,
Ch' faccia venir gli Ungberi crudeli,
Peggiori assai di tutti gl' infedeli.
E al bene imparar la via, che spesso,
Lor sempre dando il passo Berengario,
Ch' al padre Berengario era successo,
A tormentare Italia ritornaro;
Alberico pigliar per questo eccesso
Poscia i Romani, e 'l capo gli tagliaro.
Vien il re il Borgogna, e Italia strugge,
E Berengario agli Ungberi sen fugge.
E poi tornando con l' aiuto d' essi,
Pavia saccheggia e mette a ferro e foco.
Viene in soccorso agl' Italiani oppressi
Il duca d' Arli, e 'l Borgogna dà loco.
Ecco i banditi, per esser rimessi,
Lasciano in pace la sua Italia poco;
Chè v' hanno il duca hauer condotto,
Che da quel d' Arli al primo affronto è rotto.
Il terzo Berengario entra in l' antico
Imperio, e nome re d' Italia il figlio:
Con suoi Bavi in Austria fugge Enrico,
Che a mezza Italia avon dato di piglio.
Arden Genova i Mori, e 'l lito aprico
Di cristian sangue per tutto vermiglio
- 41 Si vede; e altrove strage e uccisione,
Tra 'l figliuol d' Ugo d' Arli e 'l primo Ottone.
Tante volte ritorna Otton, che spigne 49
Il duca d' Arli, e Berengario caccia:
Nè la spada dal fianco si disgiunge,
Prima ch' a Roma imperador si faccia.
Quel ch' era re d' Italia, così strigne
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia;
E mentre quindi i Viniziani infesta,
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.
Il popolo roman spesso si vede 50
Levar contra i pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di sede;
Far a questo nno, a quello un altro insulto.
La Chiesa aiuto ora alla Francia chiede,
Ora all' Italia, ora al Tedesco insulto;
E sempre Roma e la città vicino
Fuir morti, arson, sacchi e rapine.
Spesso si vedon Greci, e spesso Mori, 51
E Greci alcuna volta e Mori nati,
Far tra lor, come a gara, quei peggiori
Vengano d' essi alli saturni liti:
Poi Schiavoni, e novi Ungberi, e poi faori
Altri Tedeschi con Ottone usciti,
Cacciando da Calabria e da' confini
Di tutta Italia i Greci e i Saracini.
Otton secondo la seconda volta 52
Par che ritorni, e Benevento spiani;
Si vendichi de' Greci, che con molta
Strage cacciar d' Italia i suoi Germani.
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Melocco, e par seco alle mani,
E con sessanta mila anoi Normandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandì.
Si vede press Capua, e Bari cinto 53
Dell' assedio de' Mori; e poco lunge
L' alato Leon d' or vedi dipinto,
Che per salvarli aguzza i denti e l' ungo.
Enrico v' è, ch' essendo Ottone estinto,
Piglia l' imperio; e v' è, ch' a Capua giunge;
Na caccia i Mori, e Sbarigano leva
Da Troia ana, ch' edificato aveva.
Si vede in Lombardia Corrado sceso, 54
Che saccheggia il paese e tutto incende:
Si vade altrove, da Sisulfo offeso,
Armarai il papa, a far drizzar la teude,
E perder la sua gente, e restar preso.
V' è che Sisulfo il lascia, e che gli rende
Le torri tolte, e, fatto lega seco,
Caccia d' Italia ogni presidio greco.
Tornano i Greci e tornano i Mori anco, 55
Geme Calabria, e Puglia piange e stride.
Con esercito vien normando e franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide;
Tutt' occupa e fa suo, fin dove il fianco
Dell' Appennino il crudel mar divide;
Caccia il nipote, e purga questa offesa,
Domando ogni crudel poi della Chiesa.
Contra Alessandro vien Cadoli, a pone 56
Nel clero scisma e 'n tutta Italia guerra.
Nai campi si combatte di Nerone;
Molti di qua e di là cadono in terra:

- La città si saccheggia di Loone;
Or l'uno or l'altro nel castel si serra:
Quando l'no, quando l'altro fugge a torna,
Ed alza e china or questo or quel le corna.
- 57 Enrico terzo, che in favore aspira
Al falso papa, viene Azzo da Este;
Saccheggia Roma: il ver pastor si tira
Nel suo castel con la mitrate teste.
Vien Roberto Guiscardo, acceso d'ira,
Contra le parti alla sua parte infeste;
Ed entra in Roma, e l'arde e la saccheggia,
Ed i Romani in Campidoglio asseggia.
- 58 La ròcca espugna e si l'adequa al piano,
Ch'altro non vi riman che 'l nudo sasso;
E d'ogn' intorno fino al Laterano
Palazzi e chiese van tutti a fracasso.
Dar si vede Ruggier contr' al Germano
A venti mila Saracini il passo,
E per la Puglia il generoso seme
Dal buon Roberto aver gran guerra insieme.
- 59 Si vede Enrico quarto in unil atto
Baciar al Santo Padre i piè beati,
E quindi allora allora averlo tratto
Frignon coi vesco e coi maggior prelati;
Nè prima che non abbian tutto fatto,
Quanto azzo lor dicea, mai gli ha lasciati:
Foi einger fessi, lor mal grado, in Roma,
Della corona imperial la chioma.
- 60 Con sova gente ritornar si vede
Ed aver Roma un'altra volta presa;
Cacciato il vero Papa della sede,
Forri il falso, e far scisma nella Chiesa.
V'è come, poi che vien Guglielmo, cede,
Lasciando la città spogliata e accesa.
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.
- 61 Dal figliuol di costui menar prigione
Si veda il padre santo e i cardinali;
Che poi lo lascia, a fa che gli perdoue
Non questo pur, ma tutti gli altri mali.
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante chiese e tutti gli ospitali;
E di Sicilia quinci a quindi doua
Lo scotro a Ruggier terzo e la corona.
- 62 Vien d'Alemagna il re Lotario, e rende,
Cacciato 'l falso, al ver pastore il seggio:
Il titol dell'imperio a Roma prende
Spintone quei che avien difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende
Da Palermo a Messina, e piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua, nè s'astiene
Da quello socor che al papa s'appartiene.
- 63 Con l'aiuto de' Greci il santo padre
Ciò che perduto avea, tutto racquista.
Move Guglielmo le sicane aquadre,
Caccia le groche, e fa la Puglia trista.
Vien Fedarico, che alla santa madre
Chiese ed al clero par nemico in vista;
Chè 'l dì che la corona in Roma tolle,
L'empie di sangue ed arde il santo colle.
- 64 Move con l'arme e con lo scisma guerra
Al pontefice sommo, e spoglia Ancona;
Distrugge Ascoli, e Milan getta per terra;
Torna due volte a saccheggiar Tortona;
Susa ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tromar Cremona.
Enrico, il figlio di costui, poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi.
- 65 Vedi Costanza che la sacra benda
Par che col regno di Sicilia monta;
E che 'l figliuol pupillo si difenda
Contra Ottou quinto, e 'l gran Pastor l'aiute.
Vi può veder suocor, che premio renda
Foi Federico a chi fu sua salute;
E ch'oltre il regno dell'avol Ruggiero,
Gli dia la corona anco dell'impero.
- 66 Morda da un lato ad occupar Poligno,
Dell'altro a saccheggiar tutto il Piceo:
Dà in pegno il Mares, l'Ereico a 'l Poligno
A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:
Dalla città che pria Cesar maligno
Sentì alla patria, usurpa fino al Reno;
Nè castel lascia, nè in Italia loco
Dove sedition non metta e foco.
- 67 Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
La discordia civil per tutto accesa.
Move improvviso a' Milanesi guerra;
Gli uccide e spoglia, che non han difesa:
Si vede, instando lui, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata dalla Chiesa;
Dove l'assedio, a dove il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi signore.
- 68 Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio,
E mette taglia al monachi e agli abati:
I cardinali, ch'ivano a consiglio,
Figlia, e i vescovi e gli altri gru prelati:
Assedia Roma, e a poco più d'un miglio
Lontano a' Parmigian, che avien assediati,
Fonda Vittoria, ove improvviso è còlto
Da quel da Este, a rotto e in fuga vòlto.
- 69 Con Benevento v'è Sora distrutta,
Le scristie e le chiese a sacco vanno:
Par, col favor di lui, che presa tutta
La Trespasana abbia Ezzelio tiranno,
Che fa di sangue uman la terra brutta
Dovunque passa, e quei di Padova li sannaol
Foi v'è chi uccide l'uno, Azzo tagliando;
Dà morte all'altro il suo figliuol bastardo.
- 70 Manfredi uccide il padre, e uccide insieme
Il suo fratel Corrado, ambi di toscu;
Spoglia Napoli e Aquino; affligge e preme
Con gente saracina il Brucio e l'Osco:
Spesso la Chiesa per lui piange e geme;
L'Arbia è rossa per lui di sangue toscu;
Per lui sembra che a ferro e a foco vada
D'Insuhri e di Piceni ogni contrada.
- 71 Par che i Franceschi accorrono in sitta
A' Guelfi affitti ed al pastore Urbano,
E che la parte di Gibel smarrita
In riva a Malla empia di sangue il piano;
E lasci al vincitor la via spedita
D'andar ove di là dal Garigliano
Cacci li Saracini, ai qual Locora
Ad abitar co' liti lor dat'era.

- Per vendicar poi tanti e al gran fello,
Priva il pastor Manfredi, e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona d'elli
Di quanto alla Sicilia s'appartiene.
Poi d'uomini, di navi e di cavalli
Tu vedi i mari e le contrade piene;
Vedi la pugna, e i Ghibellini vedi
Rotti e dispersi, a preso il re Manfredi.
- La Gasli ripigliar vedi il domino,
Che a Monte Aperto aven prima perduto.
Viea di Corrado il figlio Corradino,
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alerdo, e l' campo ghibellino
E l' aleman ch'era con lui venuto;
E resta il giovinotto a Tagliacozzo
Frigion di Carlo, e poi col capo mosso.
- Si vede altrove che Bologna ha guerra
Col Vinizian, che prende i mari e i porti:
Si vede altrove che d'intorno serra
I Forlivesi, e fa lor mille torti;
E che quel popol salta della terra,
Ed otto mila Bolognesi ha morti:
Altrove par che quel medesimo uccida
Otto cento guerrier, ch' un Guido guida.
- Ancora rompe al Vinizian la fronte,
Che l' campo intorno gli è venuto a porre:
Si vede altrove che Luchin Visconte
Cacciato ha da Milan quel dalla Torre;
E di Lucca e Fiorenza il piano e l' monte
Con ferro e foco a con rapina scorre:
Altrove par ch'abbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Folignatto.
- Pier d'Aragona, intento, ha i legni sciolti,
E che in Africa ir vuol, sperge le gridi;
E va aspettando che Sicilia vóliti
L' arme contr' a' Franceschi, e che gli uccida.
Di qua si veggon poi tutti esser còliti,
E per ch' al ciel tu senta andar le strida;
E qua e là par la città divisi
Li vegga a un anon di vespro tutti nocisi.
- E mentre Carlo vendicar vuol l'onta,
E per Provenza nomini a navi accozza,
Con gl' inimici il figlio in mar s' affronta,
E ne va vinto e preso a Saragozza.
L' armata vedi poi di Genoa pronta,
Che del sangue pisan fa l' acqua rossa.
Par che intanto il pontefice amantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.
- La pugna segna poi di Campo Aldino,
A' Guelfi nel principio acra ed acerba,
Chè Guido Feltri e l' vescovo aretino
Co' capi lor vi fan vermiglia l' orba;
- 72 Poi, volta contro il campo ghibellino,
Fortuna se gli mostra al superba,
Che da tre mila della vita privi,
Ed altrettanti fa restar captivi.
- Si vede Diego d' Aragon, che batte 79
Con macchine Gaeta, e con ogni arte.
Si vede il re Roberto che combatte
Di là del Faro, e n' ha vinto una parte;
Ma poi che le sue genti ode disfatte
E che il fratello è preso, se ne parte.
Fa Bonifacio, a' Colonnai guerra,
Gitta Preneste e i nidi loro in terra.
- Vien Federico terzo, e la Sicilia 80
Tutta racquista, e la Calabria appresso.
Fiorenza un' altra volta si scompiglia;
Il popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.
- Si vede Sciarra, che di sua famiglia, 74
Di sè e d' ogni altro Ghibellino oppresso,
Si vendica in Anagna, e che l' antiquo
Dehito sconta a Bonifazio iuquo.
- Poi si veggonno i Bianchi, che in Fiorenza 81
Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
Spinti da' Neri se ne vanno, senza
Mai volger fronte, non che far ritorno;
- Indi in Pistoia fan tal resistenza, 75
Che chi cacciati gli ha fugge con acorno;
E l' duca di Calabria, che condotto
Aveano i Neri, è volto in fuga a rotto.
- Si vede l' avarizia e la villade 82
Di Rodolfo tedesco, che a costanti
Vende a' Lucchesi la lor libertade,
A' Fiorentini e agli altri circostanti:
- E poco dopo, poi ch' Alberto esde 76
Per man del suo nipote, vedi alquanti
Vendicarai le terre che già foro
Da Cesar date alla custodia loro.
- Mantova per signor Passerin prende; 83
La terra d' Astenor prende il Carrara;
Quel dalla Scala la città che fende
L' acqua che per Poason poi si fa amara:
- Modena al marchese Obiso s' arrede, 77
Che con la vita poi perde Ferrara
Per man del suo figliuol, che in sua difesa
Move il Leon del mar contra la Chiesa.
- Manda Clemente il Felangura in fretta. 84
Par che Filaso crudel espugni intanto
Castel Tedaldo, e che la patria metta
A ferro e foco tutta da quel canto;
- Di che poi fanno i cittadin vendetta; 78
Ma tosto lor fa rinnovare il pianto
Un Catalan, che taglia quante teste
Trova in favor de' principi da Eate.

FRAMMENTO SECONDO. *

- Un non so che, ch'io non so hee se rio
 Nominar debbio, o pur mesteo e buono;
 E se timor d'infamia, o se disio
 Di gloria il fa, non meno in dubbio sono;
 E stimo alcune che di quel vase nacio
 Ch'ell' incanto Epimeteo fu mai dono,
 E fra le pesti lo racconta e i mali
 Che turban le quiete de' mortali.
- Questo, o rispetto o debito che sia,
 Ch'io non so appunto ritrovargli il nome,
 Dal voler propin spesso l'um devia,
 E al voler d'altri il tira per le chiome:
 Servo lo fa, che libero saria;
 Ed io non so bene explicarvi come,
 Chè in tanti casi e in tanti vari modi
 Avvinco l'nom d'inestricabil nodi.
- In voi porrò, dunque, l'esempio primo,
 Che vi guastate mille bei piaceri,
 Che se di questo non faceste stima,
 Come non fanno molte, avreste intieri.
 Se fate bene o male, altri l'esprime:
 Vi so ben dir che appresso gl'odi neri
 Le donne, che non han tanti rispetti,
 Vivon più liete in lor comuni letti.
- Questa, che forse serie meglio detta
 Opinon, che debito o virtute,
 Per minima cagion fa che negletta
 Ha l'um anco la proprie salute;
 Affinitade ed amicizie stretta
 Ha violato e in poco conto avuta;
 Ed e servigin e soldo de' tiranni,
 He fatto s' cari amici oltraggi e dani.
- Lascia gli astuchi esempi di sultani
 Di Cesar, di Pompeo, d' Antonio e Bruto,
 Che e lor patria, a lor sangue erano ingrati,
 Dando a' lor capi in le mal' opre sinto.
 Questi n' avete, o gloriosi neti
 D' Ercole invitto, e questi di veduto,
 Che vi son stati e son di core amici,
 E negli effetti poi come nemici?
- 1 L' esser o con Vinegia, o col Pastore, 6
 O con altra potenza o voi nemice,
 Far lor, per questo universale errore,
 Ch' obblighi più che l' amicizia antica.
 Di servi danno a tutti scoppie il core,
 E pur lo fanno, ovunque lor lo dice
 Questo che far il debito vien detto,
 Che non si lascia innanzi altro rispetto.
- 2 Ma voi, che avete cognizion del strano 7
 Stile, che al mondo o ben o mal che s'usi,
 Benchè esse il noia il cardinal teneano
 Che usar mai seppe quel degli Alidai,
 Nè lui però nè il suo fratel Giuliano
 Dell' amicizia vostra avete esclusi;
 Li due rampolli del han nato Laure,
 Che fe', mentre fu verde, il secol d' auro.
- 3 Se in il duca d' Urbino ubbidiente 8
 Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
 Che del mal vostro, come buon parente,
 Non abbia avuto il cor di pietà mollo:
 Nè voi meno l' amate; onde svenute,
 Con quelle maggior leadi che s' estolle
 Uom di valur, vi sento l' opre belle
 De' anoi verdi anni elzar fin alle stelle.
- 4 Io potrei ricordare altri infiniti 9
 Che son stati e ancor sono amici vostri,
 Benchè per tai rispetti abbiau seguiti
 A' nostri dani gli avversari nostri.
 Discorrendo vi vo per questi riti,
 Acciò che di Raggiro io vi dimostri,
 Ch' esser può che Rinaldo onori ed ami,
 E che s' battagliu tutta volta il chiami.
- 5 Poichè tra lor feriti ebbero i patti 10
 Che i re fer prima e i cavalieri poi,
 E giuramenti e cerimonie ed etti
 Ciascun secondo i medi e riti suoi;
 Fu dato il segun di venire o fetti,
 E quindi e quindi i gloriosi eroi,
 Con lungo passo e maestrevol giro
 A far la piastra risonar ventro.

FRAMMENTO TERZO. *

- Se voi, Medoena, già mai più veduto
 Me non avete, in ben veduto ho voi:
 Vostro sembiante ho nel cor sempre avuto;
 Quel prima il vidi, il vidi sempre poi:
 E dirò più, ch' oltre non ha potuto
 Vedere. Amur, tu l' hai, dillo, se vuoi;
 E di', ch' ogn' altra viata lo veder questo]
 Bel lume vinto, e son cieco del resto.
- 1 V' ho al nel mio pensier leggiadre e bella, 2
 Sì vive e vera; ha di voi sì nel core
 Real costumi, angelica favelle,
 Andar celeste e star degno d' onore;
 Ch' io vi contemplo, e riconosco quelle
 Medesime in me, che vi vede altri fuore:
 Voi veggio, con voi parlo e voi sempre odo;
 Son con voi sempre e di voi sempre godo.

- Dunque, se l'cor sempre vi vede e tocca,
Che mi può dar di più l'occhio o la mano?
S'egli parla con voi, che s'ha la bocca,
O l'orecchio a doler, che sia lontano?
Voi sete in me; ed io son quella rocca
Della quel travvi ogni disegno è vano;
Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,
E con foco e con strali entro e d'intorno.
- Deh quanto, ahimè, quanto sarei felice,
Che piacer saria l'mio, che gaudìo immenso,
Se ciò che la ragion discorre e dice,
Dicesse ancora ed approvasse il senso?
Ma che n'ha egli a fur, se nulla lice
A lui gioir di tanto ben ch'io penso?
Quante cose in disegno, oimè, son belle,
Che poste in prova poi non son più quelle!
- Che li miei sensi di voi privi sieno
Par patirei, se ben non volentieri;
E forse ancora volentier, se almeno
Possino i gaudi della mente intieri;
Che come gli occhi e il bel viso saremo,
Così vedessi ancor vostri pensieri;
Sì che fossi sicur che tal foss'io
Nel vostro cor, qual voi siete nel mio.
- Se ascolto avessa Amor ne' pensier miei
Vostro pensier, come v'ha il viso ascolto,
Ancor ch'io creda che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
Per al sicur da gelosia sarei,
Che ad or ed or non vi farebbe insulto,
E dove appena or è da me respinto,
Rimarrà morta, o rotta almeno e vinta.
- Son simile all'avar e'ha il cor al intento
Al suo tesor e al vo l'ha sepolto,
Che non ne può lontan vivar contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,
Sono in mille timor subito involto;
E benchè tutti vani esser li creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.
- 3 Quando il sol meno appar, l'ombra è maggiore, 6
Di che nasce talor vana paura;
Poi se vibra nel ciel chiaro splendora,
L'ombra decreta e 'l timido assicura.
Io lontano al mio sol vivo in timore;
Torna il mio sol, più quel timor non dura:
L'ansia almen non arde ove non splenda;
Presso o lunge quest'altro ognor m'iscende.
- 4 U' non è il sole ogni fiammella luce; 9
Che non si vede poi che 'l giorno arriva;
U' non è il sol che di mia vita è dace,
Fiammeggia il van sospetto e in me s'avviva;
Ma quando aggiorna la mia diva luce,
La debil fiamma di splendor è priva.
Deh! che val che 'l mio sol spenga ogni lume,
Se in me resta il calor che mi consumo?
- 5 Come la notte ogni fiammella è viva, 10
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così quando il mio sol di sé mi priva,
Mi leva incontro il rio timor le corna:
Ma non al teato all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torra.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consumo.
- 6 Se 'l sol si accosta a lascia i giorni brevi, 11
Quanto di bello avva la terra asconde;
Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,
Non canta angel, nè fior si vede o fronda:
Così qualor avvien che da me levi,
O mio bel sol, la tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.
- 7 Deh torna a me, mio sol; vieni, e rimena 12
La desiata dolce primavera;
Sgombrà i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia al nubilosa e nera.
Qual Frogue si lamenta o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita ora,
E trova il nido vòto; o qual si lagna
Tortore c'ha perduto la compagna.

DICHIARAZIONI A' FRAMMENTI.

FRAMMENTO I.

¹ Questa stanza, la quale forma un compendio della storia d'Italia dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli sino all'impero di Alberto Tedesco, venne abbozzata dal Poeta nel Canto XXXIII del *Pariso*; ma poi, e come soverchiamente lunga e per altra ragione, furono da lui lasciate imperfette e rifiutate. BAROTTI e MOLINI.

St. 1, v. 1. — *La perfida donna*: Urania, messaggiera del re d'Islanda. Vedi *Pariso*, Canto XXXII. FOLIGNI.

St. 16, v. 5. — (*Però che questo ecc.*) Notabile opolona, come uno dei criteri sulla storia d'Italia vigenti fin dai tempi dell'Ariosto. FOLIGNI.

St. 18, a. 6. — *Nè se ne solè lamma*: non se ne salvò l'ama, prendendo questo vocabolo nel senso di piastra metallica.

St. 20, a. 3. — *Gli Stenoi*. Strana confusione, come ognun veda, dal romanzo coll'istoria: ond'è difficile indovinare di quali popoli abbia l'autor voluto intendere nominando gli Stenoi. FOLIGNI.

St. 23, v. 2. — *Alla paludi fugge*: accenna la fondazione di Venezia. MOLINI.

St. 24, a. 8. — *Debit senso*: sembra allusione alla imperatrice Teodora. FOLIGNI.

St. 27, a. 3. — *Assaggio*: assedia, sull'esempio degli antichi che in prosa avevano detto *assaggio* per *assedio*. Dante usò invece *assaggio* per *assida* nel Canto XV, v. 35 dell'*Inferno*: *E se volete che con voi m'assaggio*; a *assier* per *assediarono* nel C. XIV, v. 68-69: *Quel fu l'an de' sette regi C'assier Tebe*. Vedei il v. 8 della St. 57 di questo medesimo frammento.

St. 29, a. 2. — *Ucciso poi sia della moglie*: da Remunda, a cui egli aveva ucciso già il padre.

St. 30, a. 7. — *Al mamertino lido*: Mestina, indicata dall'Ariosto a quel modo perchè una formidabile banda di avventurieri Mamertini, poco innanzi alla prima guerra Punica, s'era impadronita di quella città e spiaggia, mantenendosi in guerra feroce co' Romani.

St. 34, a. 6. — *In van se lagge*: in pianto: latitudine usata in prosa anche da Fra Guittone; ma da lasciarglielo sempre.

St. 37, v. 4. — *Menco*: Minolo. *Menco* scrisse Leandro Alberti nella *Descriz. d'Italia*, e questa e quella voce sono della pronuncia lombarda.

St. 42, v. 2. — *La città di San Ciriaco*: Ancona. Ciriaco, per la rima, in voce di Ciriaco; che però il volgo anconetano pronunzia Ciriaco. POLIDORI.

St. 45, v. 1. — *Il tero Berengario*. In questo errore cadde lo stesso Machiavelli (*Stor. Fior.*, lib. I), giacchè due soli furono i Berengari che portarono il titolo di re d'Italia. Molti sono oggi i libri che alzar possono il lettore a correggere le frequenti inesattezze o gli sbagli che s'incontrano in questo breviario storico; e in ispecie il notissimo *Sommario della storia d'Italia* di C. Balbo. POLIDORI.

St. 49, v. 1. — *Che spigne*. Il Barotti: *pigne*.

St. 52, v. 4. — *Ovi vesco*: pronunzia volgare è vesco, in vece di vescovo: piace all'Ariosto di adoperarla al plurale, quasi nome indeclinabile.

St. 66, v. 6. — *Fino al Reno*: da Rimini sino a Bologna, cioè tutta la Romagna. POLIDORI.

St. 70, v. 1-2. — *Manfredi uccide il padre* ecc. Calunnia, com'oggi orecchi dal più, della nemica fazione. POLIDORI.

St. 71, v. 2. — *Ad abitar co' liti lor*: cioè colle terre da essi ancora possedute in Sicilia. POLIDORI.

St. 73, v. 5. — *Del vecchio Alardo*. Reminiscenza dantesca (*Inf.*, XXVIII, 18): *Ove ama' arma viase il vecchio Alardo*; come nel esito della St. 70 avea mostrato di ricordarsi l'altro verso: *Che fece l'Arbia colorata in rosso*.

St. 74, v. 2. — *Che prende i mari* ecc. Così l'edit. del Molini. Quella del Pittari, Venezia 1783, dice: *Che usurpa i mari e i porti*.

St. 79, v. 6. — *Giù Francesco e i nidi loro in terra*. Dante (*Inf.*, XXVII, 103): *Si come Penestrino in terra petti*.

St. 82, v. 4. — *L'acqua che per Fossone poi si fa amara*: Fossone è il nome della foce principale, onde l'Adige mette nell'Adriatico.

FRAMMENTO II.

¹ Queste stanze si trovano al principio del C. XXXV nella prima edizione del *Furioso* del 1516; ma nelle ristampe del 1532 furono dal poeta levate. MOLINI.

St. 7, v. 2-3. — *Sile ch'è al mondo* ecc. Così noi correggiamo questo verso, che difetta di senso in tutte le edizioni, non esclusa altresì l'ultima del Le Monnier, leggenda: *Sile, che al mondo o bene o mal che s'usi*. — Il cardinal toscano. Vuol qui l'Ariosto dar lode al principe Estense, perchè a malgrado delle offese che altri, costretto dal debito, aveva a lor dovuto inferire, non avessero dimenticata l'amica amicizia verso gli offensori medesimi. È dunque da intendersi cardinal toscano pel cardinale Giovanni de' Medici, legato pontificio, com'era prima stato Francesco Aldosi, ucciso in Ravenna per mano del duca Francesco Maria della Rovere; Giuliano, il De' Medici, duca di Nemours, fratello del cardinale Giovanni, ambedue figliuoli del Magnifico Lorenzo. Così nella stanza seguente, il duca d'Urbino è lo stesso Francesco Maria rovereasco, che dovè capitaneare l'esercito che il suo zio (Giulio II) aveva mosso contro il duca di Ferrara. POLIDORI.

St. 9, v. 2. — *Per questi riti*: per queste costumanze, consuetudini, a' modo de' latini, ma senz'altro esempio ancora nella Crusca.

St. 10, v. 1. — *Poi ch'è tra lor feriti ebbeno i potti*: è il *foedus feris* de' latini; ma chi vorrebbe evocare al vista frase?

FRAMMENTO III.

² Trovansi queste ottave stampate in alcune edizioni dopo l'Erbolato. Altro non sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante nel *Furioso*. Molte di esse furono migliorate dal poeta, e inserite nel suo poema, C. XLV, St. 33 e seg. MOLINI.

FINE.

771233630



INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NE' CINQUE CANTI.

(Il numero romano indica il Canto; l'arabico la Stanza.)

A.

ALCINA, 1, 12 — si lagna d'Orlando, *ivi* — va a ritrovare l'invidia, *ivi*, 40.
Aello in cui era rinchiuso per opera d'Intanto Vertunno, tolto a Gano, *III*, 26.
 ANNONE BARCHINO, *IV*, 12.
 ANSELMO FLAMINGO, *V*, 80.
 ASTOLFO prigioniero d'Alcina nel ventre della balena, *IV*, 52 — racconta a Ruggiero la sua disgrazia, *IV*, 54.

B.

BRADAMANTE presa da Gano, *III*, 73 — liberata da Orlando, *III*, 62 — conduce Gano a Montalban, *IV*, 10.

C.

CARDOBANO, fugge di venir a giornata con Carlo, *IV*, 82.
 CARLO MAGNO, e sua liberalità verso i Paladini, 1, 62 — suoi provvedimenti per la guerra, II, 45 — rompe Cardorano, *ivi*, 25 — taglia il bosco, *ivi*, 112 — combatte con gli Ungari e co' Sassoni, *V*, 75 — difende l'entrata d'un ponte, *V*, 81 — cade nel fiume, *ivi* — si riconduce alla riva per virtù del destriero, *V*, 82.

D.

DANESE UGGIERI, *V*, 10.
 DEMOGORGONE Dio delle Fate, 1, 5 — suo palazzo, *ivi*, 2 — s'accontenta alla vendetta delle Fate contro a' Paladini, *ivi*, 31.
 DESIDERIO re de' Longobardi, *II*, 22.
 DRAGONTINA si lamenta d'Astolfo, 1, 26.

E.

Esercito di Carlo posto in fuga, *V*, 82.

F.

FALLERINA si lamenta d'Orlando, 1, 25 — Fate che vennero al consiglio di Demogorgone, *ivi*, 1 e seg.

G.

GANO, 1, 38 — sua natura, *ivi*, 37 — si parte di Francia, *ivi*, 72 — approda al paese di Faia Gloricia, *ivi*, 74 — ordina il tradimento contro Carlo con Alcina, *ivi*, 96 — sue operazioni contro il medesimo imperatore, *II*, 30; 127 e seg. — esce frodi, *III*, 8, 23, 25 e seg. — condotto prigioniero a Montalban, *IV*, 10.
 GHERARDO di Borgogna, *V*, 82 — ucciso in battaglia, *ivi*, 82.
 GLORICIA Fate, e suoi costumi, 1, 81 — fa andar Gano e i compagni per aria ad Alcina, *ivi*, 82.
 GARDAMO, uccide Anselmo, *V*, 81 — abbatte Oliviero, *ivi*, 81; 85.

I.

INVIDIA, e suo albergo, 1, 41 — appar in visione a Gano, *ivi*, 52.
 IAPO, figliuolo di Bertolagi Magnanese, *III*, 100 — sua natura, *ivi*.

M.

MALAGIGI, *V*, 24 — costringe il demonio Vertunno a manifestargli le frodi di Gano, *ivi*, 22.
 MARFISA s'unisce con Rinaldo, *III*, 60 — ritrova Bradamante, *ivi*, 108 — assale i Magnusei, *ivi*, 110 — gli rompe, *IV*, 8.
 MEDEA, *II*, 103.
 MONOANA, 1, 11.

O.

OLIVIER di Borgogna, *V*, 2 — fatto prigioniero da Gordano, *V*, 86.
 ORLANDO contra i Longobardi, *II*, 54 — va per liberar Bradamante, *III*, 82 — abbatte ferito Gano, *ivi*, 85 — libera Bradamante, *ivi*, 82 — conduce seco legato Gano, *ivi*, 82 — va contra Rinaldo, *V*, 25 — si assaglia con lui, *ivi*, 82 — divide la battaglia de' due eserciti, *ivi*, 72.
 OTTONE di Villafrauca e suo cavallo, *II*, 61 — fatto prigioniero, *ivi*, 64.

P.

PENTICONTE, e suo amore per la moglie di Ottone da Villafrauca, *II*, 67.

R.

RINALDO rompe i nemici, *III*, 26 — nemico di Carlo per frode di Gano, *ivi*, 42 — dichiarato ribelle per arte del medesimo, *ivi*, 38 — si muove con l'esercito contra Orlando, *V*, 41 — ordina lo schiere, *ivi*, 42 — combatte a singolar tenzone con Orlando, *ivi*, 62.
 RUGGIERO, assale in mare i Normandi, *IV*, 20 — ingoloso da una balena, e in prigione di Alcina, *ivi*, 32 — ritrova Astolfo nel ventre della balena, *ivi*, 52.

S.

SINRHALDO va a trovar Malagigi, *V*, 21 — mandato a lui da Guidon Selvaggio, *ivi*.
 SOSPETTO a sua abitazione, *II*, 18 — mandato da Alcina al re Desiderio, *ivi*, 22.

T.

TASSILLONE, rimane soggetto a Carlo, *II*, 22.
 TIRANNI d'Agriunto, di Siracusa e di Tebe accennati, *II*, 6.

V.

Vittoria di Miliade, e di Temistocle accennata, *III*, 9.

INDICE.

ORLANDO FURIOSO.

	Pag.		Pag.
CANTO PRIMO	3	CANTO TRENTESIMOSECONDO	256
CANTO SECONDO	10	CANTO TRENTESIMOTERZO	265
CANTO TERZO	16	CANTO TRENTESIMOQUARTO	280
CANTO QUARTO	24	CANTO TRENTESIMOQUINTO	288
CANTO QUINTO	30	CANTO TRENTESIMOSESTO	295
CANTO SESTO	36	CANTO TRENTESIMOSETTIMO	302
CANTO SETTIMO	43	CANTO TRENTESIMOTTAVO	313
CANTO OTTAVO	49	CANTO TRENTESIMONONO	320
CANTO NONO	56	CANTO QUARANTESIMO	328
CANTO DECIMO	63	CANTO QUARANTESIMOPRIMO	335
CANTO DECIMOPRIMO	72	CANTO QUARANTESIMOSECONDO	343
CANTO DECIMOSECONDO	79	CANTO QUARANTESIMOTERZO	352
CANTO DECIMOTERZO	86	CANTO QUARANTESIMOQUARTO	368
CANTO DECIMOQUARTO	93	CANTO QUARANTESIMOQUINTO	377
CANTO DECIMOQUINTO	104	CANTO QUARANTESIMOSESTO	385
CANTO DECIMOSESTO	114	Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nell' <i>Orlando Furioso</i>	399
CANTO DECIMOSETTIMO	120		
CANTO DECIMOTTAVO	132		
CANTO DECIMONONO	146		
CANTO VENTESIMO	155		
CANTO VENTESIMOPRIMO	166		
CANTO VENTESIMOSECONDO	171		
CANTO VENTESIMOTERZO	179		
CANTO VENTESIMOQUARTO	189		
CANTO VENTESIMOQUINTO	197		
CANTO VENTESIMOSETTIMO	205		
CANTO VENTESIMOTTAVO	216		
CANTO VENTESIMONONO	227		
CANTO TRENTESIMO	234		
CANTO TRENTESIMOPRIMO	240		
CANTO TRENTESIMOSECONDO	248		

I CINQUE CANTI.

CANTO PRIMO	411
CANTO SECONDO	420
CANTO TERZO	430
CANTO QUARTO	438
CANTO QUINTO	446

FRAMMENTI.

FRAMMENTO PRIMO	454
FRAMMENTO SECONDO	460
FRAMMENTO TERZO	ivi
Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute ne' <i>Cinque Canti</i>	463



